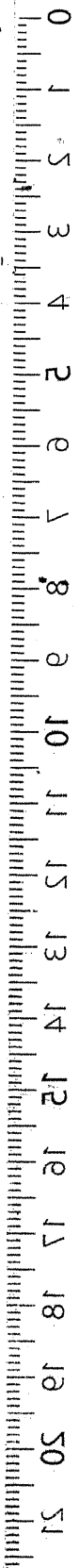


29-1-6-3

3



29-1-6-3

R. 1146

BBC

LEZIONI

SACRE

SOPRA LA DIVINA SCRITTURA

Composte, e dette dal Padre

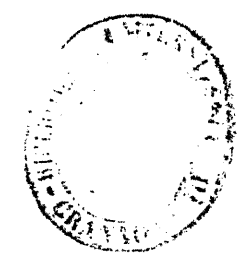
FERDINANDO ZUCCONI

Della Compagnia di GIESU.

TOMO SECONDO

DEL VECCHIO TESTAMENTO.

Del Coll. & Co. Com. & Via & Grande.



VENEZIA, MDCCXXIV.

Nella Stamperia Baglioni.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

INDICE DELLE LEZIONI Del Secondo Tomo

SOPRA IL VECCHIO TESTAMENTO,
Colla Somma del Contenuto di esse.

LEZIONE CXIX.

Del Pentateuco.

Liber Exodi.

Argomento dell' Esodo , e corrispon-
denza co' l' Genesi ; Moltiplicazione
de' Figliuoli d' Isdraele in Egitto ; Prin-
cipio , e progressi della loro servitù in
Gessen ; Legge d' Infanticidio contro
di essi ; Nascita di Moisè , e Abban-
dono di esso nella corrente del Ni-
lo .

Pagina 1

LEZIONE CXX.

Ecce autem descendebat Filia Pharaonis.

La Figliuola del Re libera dalla cruda
Legge Moisè ; per se lo fa allattare ,
senza saperlo , dalla Madre istessa del
Bambino ; adottalo per Figliuolo ;
fallo educare alla Reale in tutti gli
Studj di Principe ; Moisè riesce stu-
pendamente in tutto ; si dichiara Pro-
rettore degl' oppressi Isdraeliti suoi
Fratelli ; rinunzia la sua alta Fortu-
na , e si ritira in Gessen ; è costretto
a fuggire ancor da Gessen ; fugge in
Madian , e sposa Sefora Figliuola di
Raguelle Discendente di Abramo . 7

LEZIONE CXXI.

Moses autem pascebat Oves &c.

Moisè fa il Pastore in Casa del Suocero .
Guardando le Peccore s' innoltra nella
solitudine , attende alla Contempla-
zione , sale al Monte Oreb , vede il
Misterioso Roveto ardente ; Iddio gli
parla , e non ammettendo le scuse
della sua Umiltà , lo spedisce all' Im-
presa di liberare dalla servitù i Figliuo-
li d' Isdraele .

13

LEZIONE CXXII.

*Post hac ingressi sunt Moyses, & Aaron
& dixerunt Pharaoni.*

Entra la Gioventù del Mondo , Erà d'
Armi , e di Valore . Moisè armato da
Dio della potente Verga , con Aron
parla a Faraone , e da parte di Dio gli
dice , che dia licenza a gl' Isdraeliti di
andare a far Sacrificio nel Deserto ;
Faraone superbamente risponde , e
carica di nuovi pesi gl' Isdraeliti ; Moi-
sè piange avanti a Dio ; e Iddio gli
risponde per confortarlo , prima ;
Ego constituì te Deum Pharaonis ; se-
condo : *Ego indurabo Cor ejus ;* si di-
chiara il senso di queste ardue Paro-
le .

19

Indice delle Lezioni

LEZIONE CXXIII.

Ingressi itaque Moyses, & Aaron ad Pharaonem fecerunt &c.

Moisè fa il primo Miracolo avanti Faraone, e scarica la prima Piaga sopra l'Egitto; l'uno, e l'altro Prodigio è contrafatto da due Maghi; e per ciò qui si esamina la differenza de' veri da' falsi Miracoli; e fin dove arrivar possa ad operare la Magia. 25

LEZIONE CXXIV.

Dixit quoque Dominus ad Moysen.

Seconda, Terza, e Quarta Piaga dell'Egitto; Inconstanza, e durezza di Faraone; e Dottrina di tutto. 31

LEZIONE CXXV.

Dixit autem Dominus ad Moysen.

Altre cinque piaghe gravissime dell'Egitto, ed altre Risposte, altre Inconstanze, e Durezze di Faraone. Alla decima Piaga finalmente, Faraone istesso, e gli Egizj affrettano gl' Idraeliti a partire, e andarvene. 36

LEZIONE CXXVI.

Cantemus Domino &c.

Prima Pasqua, e Fuga degl' Idraeliti; Traccia di Faraone, e degli Egizj; Aprimento del Mar rosso, e Passaggio d' Idrade; Follia e Sommerfione di Faraone, e della sua Armata. Canto delle Fanciulle Ebreè all'altro Lido; e Vittoria del sommo Dio. 43

LEZIONE CXXVII.

Tulit autem Moyses Israel de Marirubro.

Sopra tutto il Viaggio del Popolo di Dio per il Deserto osservansi in generale cinque cose stupende, per Figura di chi in Fede cammina all'acquisto della promessa Terra de' sempre Viventi in Cielo. 50

LEZIONE CXXVIII.

Et murmuravit Populus contra Moysen, dicens.

Tre volte mormora il Popolo nel Deserto per mancanza di Acqua; e tre volte di Acqua è miracolosamente provveduto. La terza volta Iddio si adira contro di Moise, e di Aronne; cagione di questa Ira. Si mandano dodici Uomini ad esplorar la Terra promessa. Peccato, e funesto avvenimento di dieci perversi Esploratori. 55

LEZIONE CXXIX.

Et murmuravit omnis Congregatio Filiorum Israel.

Di nuovo mormora il Popolo per mancanza di Pane; e di nuovo è miracolosamente provveduto di Coturnici straordinarie, e di Manna, come di Pane ordinario, e quotidiano. Di questa parlasti con qualche distinzione, e riferisconsi le Qualità, le Figure, e i Precetti. 62

LEZIONE CXXX.

Rursumque ait Dominus ad Moysen.

Moisè fa esporre in alto il misterioso Serpente di Bronzo, per rimedio de' focosi Serpenti da Dio mandati in gastigo di chi naufrato della Manna desiderate aveva le Pentole dell'Egitto. Aronne in assenza di Moise fa esporre in alto il Vitello d'oro adorato dal Popolo, per esser da esso ricondotto in Egitto. Moise uccide chiunque trova attorno al Vitello; placa Dio; a lui dice difficili Parole; onde sopra di Moise, e di Aronne in questo fatto scioglonsi varj dubbj. 69

LEZIONE CXXXI.

Venit autem Amalec, & pugnabat &c.

Giosuè colla Spada, Moise vince gli Amaleciti coll' Orazione. Altri Idraeliti, senza Moise, senza Orazione si azzuffano, e sono dagl' Inimici percossi. 76

L E.

Del Secondo Tomo.

LEZIONE CXXXII.

Cumque Castra movissent de Cades.

Gl' Idraeliti peccan di nuovo, e sono battuti dal Re Arad; si ravveggono, e del Re Arad, del Re Seon, del Re Og Gigante, e di altri Re, e Regni riportano Vittoria. Balac Re de' Moabiti atterrito fa venire in suo ajuto il famoso Balaam. Qualità di quest' Uomo; e incontro ammirabile di lui con un Angelo, e co' suo Giumento. 81

LEZIONE CXXXIII.

Dixitque Balaam ad Balac.

Balaam contro tutte le minaccie del Re Balac, benedice Idrade, e fa la celebre Profesia della Stella di Giacob: ma all'ultimo dà un consiglio scelleratissimo a Balac, e gl' Idraeliti incautamente vi restano. 88

LEZIONE CXXXIV.

Qui incomincia la Legge Scritta.

Locutusque est Dominus cunctos sermones hos.

La Legge di Moise, che dicesi scritta, divide si in Legge Morale, in Legge Cerimoniale, e in Legge Giudiziale. Per incominciar di essa Legge la spiegazione, qui si esamina Dove, Quando, Come, e con quali Circostanze piacque a Dio di dettarla. 96

LEZIONE CXXXV.

Non habebis Deos alienos coram me.

Trattasi in primo luogo de' Precetti del Decalogo in generale, poi di ciascuno in particolare, dove si dimostra quanto essi sian soavi, e quanto necessarj alla Repubblica umana. Finalmente scioglonsi alcuni dubbj sopra essi Comandamenti. 103

Lez. del P. Zucconi Tomo II.

LEZIONE CXXXVI.

Facient mihi Sanctuarium.

Qual fusse il Disegno, che del Santuario Iddio dettò a Moise; perchè volle, che il Santuario Tabernacolo si appellasse; e perchè lo divide in tre Parti: esteriore una: interiore l'altra: intima l'ultima, e impenetrabile. Figure, e Dottrina di tutto. 113

LEZIONE CXXXVII.

Perfectum est igitur omne Opus.

Quanta materia, quanta spesa, quanto lavoro, quanti Artefici si richiedessero per la grand' Opera del Tabernacolo: e come, e quanto esso riuscisse perfetto nell'imperizia del Popolo, e nella povertà di un Deserto; e come Iddio scendesse ad abitarlo. 120

LEZIONE CXXXVIII.

Applica quoque ad te Aaron &c.

Si dichiara, che cosa sia Sinagoga; e poi si divide in Gente Sacra, e in Gente di Popolo; e incominciando dalla Sacra Gente, trattasi prima de' Nazzarei, e delle Leggi date loro da Dio. Indi de' Leviti, de' Sacerdoti, del Pontefice, e della loro Elezione, ed Ordinazione in comune. 126

LEZIONE CXXXIX.

Hoc est quod locutus est Dominus; Sanctificabor &c.

Degli Abiti, de' Costumi, degli Offizj, e di tutto ciò, che Iddio prescrisse a' Ministri del Santuario detti Leviti. 134

LEZIONE CXL.

Et dixit ad Aaron: Accede ad Altare &c.
De' Sacrifizj, delle Oblazioni, de' Libami, dell' Acqua lustrale &c. dove rendesi la ragione, perchè Iddio non volesse Sacrificio di ogni sorte di Animali. 142

a 3 L E.

Indice delle Lezioni

LEZIONE CXLI.

Ha sunt Ferie Domini &c.

Del Sabato, delle Pasque, delle Neemie, delle Espiazioni, de' Giubbilei, e dell'altre Feste tutte della Legge scritta. 148

LEZIONE CXLII.

Dixit Dominus ad Aaron: In terra eorum nihil possidebitis &c.

Si esamina perche Iddio volesse, che la Sacra Tribù di Levi nulla coll'altre Tribù possedesse di Terra; e come senza Possessioni o Campi essa fusse più abbonante di tutte. Dove trattasi delle Decime, delle Primizie, de' Voti &c. 157

LEZIONE CXLIII.

Altero autem die sedit Moyses &c.

Come Iddio formato il Santuario, e il Sacerdozio, incominciasse a formar con Leggi ancora il Popolo. Dove si riferisce qual fusse il Governo Civile d' Isdraele; quale la prima Istituzione del Magistrato de' settantadue, e poi quel che prescrisse Iddio a' Re futuri, e al Governo Monarchico. 164

LEZIONE CXLIV.

Locutusque est Dominus ad Moysen, dicens &c.

Delle Leggi, che diede Iddio sopra i Cibi, e Animali mondi, e immondi; sopra l'immondezze Naturali, e Legali; e sopra la Lebbra, e i Lebbrosi. 170

LEZIONE CXLV.

Locutusque est Dominus ad Moysen, dicens &c.

Leggi sopra i Capelli, sopra le Vesti, sopra la servitù, e sopra i Figliuoli. 176

LEZIONE CXLVI.

Ista sunt Leges, quas constituit Dominus &c.

Leggi sopra il Matrimonio; dove si risponde a gli Adamo antichi, e moderni inimici del Celibato; e trattasi della Poligamia, del Divorzio, de' Libelli di Repudio, e di altre cose, che a tal materia appartengono. 182

LEZIONE CXLVII.

Locutusque est Dominus ad Moysen, dicens &c.

De' Furri, delle Mercanzie, de' Pegni, delle Usure, delle Mercedi, delle Elemosine, e di tutte le Leggi sopra gl'interessi privati. 189

LEZIONE CXLVIII.

Locutusque est Dominus ad Moysen, dicens &c.

Degl' Omicidj, delle Percosse, de' falsi Testimonj, dell' Offese tutte del Proffimo; e delle Città immuni, dette di Refugio; per ultimo di alcune Leggi simboliche assai curiose, e istruttive. 195

LEZIONE CXLIX.

Si exieris ad bellum &c.

Come, e quando sia lecita la Guerra; Leggi del Campo, delle Schiere, delle Mosse a combattere, delle Battaglie, delle Spoglie, e degli Alledj. 202

LEZIONE CL.

Hec sunt Præcepta, & Cæremonie &c.

Come, e quanto obbligasse la Legge scritta; quali Premj a gli Osservanti, quali Gastighi prescrivesse a' Trasgressori; e come dalla Legge Evangelica rimanesse abrogata. 209

L E.

Del Secondo Tomo.

LEZIONE CLI.

Facto autem octavo die &c.

Iddio per dar vigore alla Legge, e autorità al Legislatore, castiga Nadab, e Abiu disattenti nel Santuario; Core, Datan, e Abiron sediziosi nel Campo; Maria Profetessa risentita contro di Moisè; distingue Moisè da ogn'altro Profeta; e di tutte le Verghe d' Isdraele, fa solamente fiorire la Verga di Aron. 215

LEZIONE CLII.

Dixitque Dominus ad Moysen, & Aaron.

Dove, e come, e perchè, prima di entrar nella Terra promessa, morisse Aron, e Moisè; e qui ragionandosi per ultimo della non mai ritrovata Sepoltura di Moisè, e delle sue singolari virtù, e qualità, si dà fine al suo Pentateuco. 222

LEZIONE CLIII.

Di Giosuè Prima.

Liber Iosue.

Qualirà, e Indole di Giosuè; a lui comanda Iddio passare il Giordano quando era di Acque più grosso. Giosuè comanda al Popolo, che si santifichi; ciò che significhi santificarsi nella Legge antica per Figura della vera Santità della Legge nuova; il Popolo santificato in ordinanza, e schiera s'incammina al Giordano; il Giordano si apre; e a piedi asciuti per esso passa Isdraele, ed entra nella Terra promessa. 229

LEZIONE CLIV.

Di Giosuè Seconda.

Manferunt Filii Israel in Galgalis.

A vista de' superbi Inimici Iddio comanda che si circondi tutto il Popolo. A Giosuè apparisce un Angelo, e gli prescrive il modo di espugnar Gerico. Giosuè obbedisce. Al suon delle Trombe Sacrootali cadon le mura di Gerico, entra Isdraele, e fa la prima

Conquista nella Terra promessa. Peccato, e Morte di Acan. 237

LEZIONE CLV.

Di Giosuè Terza.

Hi sunt Reges, quos percusserunt Filii Israel.

Quante volte combattesse Giosuè; quante Vittorie riportasse, e quali, e quanti Popoli, e Re sottomettesse. Dove si riferisce il memorando Fatto del Sole fermato in Cielo al comando di Giosuè. 244

LEZIONE CLVI.

Di Giosuè Quarta.

Et Terra cessavit à Preliis.

Sottomessa la Cananite, si riferisce, come ella fusse ripartita da Giosuè fra le Tribù d' Isdraele; qual parte egli a se riservasse, e come lentamente morisse. 252

LEZIONE CLVII.

De' Giudici Prima.

Liber Iudicum.

Stato d' Isdraele dopo la morte di Giosuè, prima de' Giudici; Vittoria di Caleb; Vittoria di Ottoniele, e Nozze ammirabili con Axa Figliuola di Caleb. Profession di Virtù, e Vita maravigliosa de' Cinei. Origine delle prevaricazioni d' Isdraele. Figura, e Fatti de' tre primi Giudici, Ottoniele, Aod, e Samgar. 259

LEZIONE CLVIII.

De' Giudici Seconda.

Addiderunt Filii Israel facere malum &c. Elezione, e Vittoria singolare di Barac quarto Giudice in Isdraele. Virtù, e qualità di Debora. Fatto egregio di Jael Cinea. Elezione di Gedeone V. Giudice; e segni Misteriosi a lui dati da Dio. 265

3 4 L E.

Indice delle Lezioni

LEZIONE CLIX.
De' Giudici III.
Gladius Domini, & Gedeonis.
Condotta, Battaglia, Vittoria, e Trionfo singolare di Gedeone. 271

LEZIONE CLX.
De' Giudici IV.
Filii autem Israel peccatis veteribus iungentes nova &c.
Si dichiara, che sia Dulia, che Iperdulia, che Latria, che Idolatria; e poi si riferisce in quanti modi, e quanto funestamente idolatrasse Isdraele. Superbia, Tirannia, Crudeltà, e Morte di Abimelec Figliuolo del forte Gedeone. 278

LEZIONE CLXI.
De' Giudici V.
Reliquistis me, & coluistis Deos alienos.
Nascita, Sventure, Virtù, e Fortezza di Jefte. Sua Elezione, suo Voto singolare, e Vittoria, e Giustizia ammirabile; Incontro, e Pianto, e Morte di Seila da Jefte suo Padre a Dio sacrificata. 285

LEZIONE CLXII.
De' Giudici VI.
Erat autem quidam Vir de Saraa &c.
Predizione, Nascita, Professione, fanciullezza, Vittoria di un Leone, Amori, e Nozze dell' incomparabil Nazzareo Sansone. 292

LEZIONE CLXIII.
De' Giudici VII.
Post aliquantulum autem temporis.
Fatti singolari, Vittorie straordinarie, Amori stravaganti, Prigionia lagrimevole, e fantia Morte del fortissimo Sansone. 299

LEZIONE CLXIV.
Unica di Rut.
Liber Ruth.
Origine di Rut; sua Virtù, sua Costanza nella Fede; sua Obbedienza alla Suocera Noemi; e sua Sorte con Booz Progenitore di Cristo. 307

LEZIONE CLXV.
Del Primo de' Re Prima.
Liber primus Samuelis.
Virtù, e Pazienza di Anna nella sua sterilità. Nascita di Samuele ultimo Giudice in Isdraele; come Iddio incominciasse a dichiararsi con lui. Qualità di Eli Pontefice, e di due suoi Figliuoli Sacerdoti. Battaglia infelice co' Filistei; Prigionia dell' Arca, morte di Eli, e di Ofni e Finees suoi Figliuoli. 314

LEZIONE CLXVI.
Del Primo de' Re II.
Tuleruntque Philisthim Arcam Dei &c.
Prodigi operati dall' Arca nel Tempio di Dagon, e in tutta la Terra de' Filistei. Suo ritorno nella Terra d' Isdraele; Castigo de' Betfamiti; e Traslazione dell' Arca in Gabaa. 320

LEZIONE CLXVII.
Del Primo de' Re III.
Constitu nobis Regem, ut iudicet nos.
Mala riuscita di due Figliuoli di Samuele; prima Origine della Monarchia in Isdraele; Leggi di essa; Elezione, e Unzione di Saule in Re. 327

LEZIONE CLXVIII.
Del Primo de' Re IV.
Filius unius anni erat Saul, cum &c.
Quale riuscisse Saule nel principio del suo Regno. Sua Modestia nella novità di For-

Del Secondo Tomo.

Fortuna; sua Pazienza nell' insolenza de' Vassalli; sua Fortezza, e Vittoria riportata dagli Ammoniti. 334

LEZIONE CLXIX.

Del Primo de' Re V.

Dixitque Sammel ad Saul &c.

Sindacato di Samuele. Primo peccato di Saule; sua mutazione di costumi; Indole di Gionata suo Figliuolo; e Fatto generoso, e ammirabile co' Filistei. 340

LEZIONE CLXX.

Del Primo de' Re VI.

Et ait Samuel ad Saul &c.

Saule con segnalata Vittoria debella Amalec; contro il divieto di Samuele perdona ad Agag Re, e alla Preda migliore. Iddio si adira; priva Saule di Successione nel Regno; e da Samuele fa ungere in Re David Pastorello di Betlemme. Si descrive lo spirito di Saule, e di David. 347

LEZIONE CLXXI.

Del Primo de' Re VII.

Bravaluitque David adversum Philisthaum.

Statura, forze, e arroganza del Gigante Golia. Bella Vittoria di lui riportata dal Giovanetto David. Invidia, e spirito malvagio di Saule contro il Giovanetto Vincitore. 355

LEZIONE CLXXII.

Del Primo de' Re VIII.

Benedictus Dominus Deus meus.

David è introdotto alla Corte di Saul; fa amicizia con Gionata; Saule è invasato. David co' l' suono lo libera dallo spirito; dichiara la forza di questo

suono. E come Saule nelle sue smanie uccider volesse David. 360

LEZIONE CLXXIII.

Del Primo de' Re IX.

Et timuit Saul David &c.

Saule dà il Comando di mille Uomini a David, e perchè. Gli promette per Moglie Merob Figliuola maggiore; gli dà la minore Micol, e vuol che la doti con cento prepuzi de' Filistei; ed a qual fine. Saul tratta in consiglio di fare uccider David; gli si oppone il Figliuolo Gionata; manda ad arrestarlo nel Quartiere, è schernito dalla Figliuola Micol; va in persona contro di lui in Ramata, e suo mirabile incontro co' Profeti. 367

LEZIONE CLXXIV.

Del Primo de' Re X.

Fugit autem David de Najoth.

Gionata lascia esempio di vera Amicizia con David. David fugge in Nobe al Pontefice Achimelech; il Pontefice lo ristora, e gli dà la Spada di Golia. Egli per assicurarsi di Saule fugge incognito ad Achis Re di Ger; è riconosciuto, e per campare si finge stolido. Saule fa uccidere il Pontefice, con ottanta Sacerdoti; e fa distruggere Nobe. 374

LEZIONE CLXXV.

Del Primo de' Re XI.

Philisthim autem pugnabant adversum Israel.

David perdona due volte la Vira a Saule; Saule si pente, e poi ricade nelle solite smanie; prima di combattere si consiglia con una Pitonessa, parla con Samuele già morto, dà la Battaglia a Filistei, perde il Campo, e da se si uccide. 380

L E-

Indice delle Lezioni

LEZIONE CLXXVI.
 Del Secondo de' Re Prima.
Factum est autem, postquam mortuus est Saul, ut David &c.
 David torna dalla Palestina, e in Ebron è acclamato Re di Giuda. Isbofet Figliuolo di Saule è acclamato Re d'Israele; David tola Isbofet; Isbofet teme David; ma Gioab Generale di Giuda, e Abner Generale d'Israele s'incontrano un giorno colle lor guardie; si sfidano insieme a giuocare di spada; e il giuoco pafsa in funesta Battaglia. 387

LEZIONE CLXXVII.
 Del Secondo de' Re II.
Venerunt quoque seniores Israel &c.
 Isbofet è ucciso da due de' fuoi. David è riconosciuto per Re da tutto Israele; espugna la fortissima Rocca di Sion; da Ebron trasferisce la Regia in Gerusalem; in Gerusalem trasferisce ancora da Nobe l'Arca del Testamento; e ciò che in questa traslazione avvenisse. 394

LEZIONE CLXXVIII.
 Del Secondo de' Re III.
Et cognovit David, quoniam confirmasset eum Dominus.
 Delle Conforti di Talamo, e degli Uomini forti di David; dove narrafi la Bontà di Abigail; riferifconfi le prodezze maravigliose di alcuni Uomini d'Armi; e come David in Sion istituifse vicino alla Regia, e al Santuario, Scuole di Musica, e Scuole di Guerra. 401

LEZIONE CLXXIX.
 Del Secondo de' Re IV.
Audierunt ergo Philisthim &c.
 Numero di Guerre, fantità di Condot-

ta, e grandezza di Vittorie del Re David. 407

LEZIONE CLXXX.
 Del Secondo de' Re V.
Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam.
 Peccati, e Penitenza del Re David. 414

LEZIONE CLXXXI.
 Del Secondo de' Re VI.
Domine ne in furore tuo arguas me.
 Come, e quanto fusse da Dio punito David; dove si riferisce la morte del Figliuolo di Betfabea; l'uccisione del Primogenito Ammone; la fuga di Afsalonne diletto, e il Lutto di tutta la Regia. 420

LEZIONE CLXXXII.
 Del Secondo de' Re VII.
Ecce placatus feci verbum tuum.
 Afsalonne torna in Gerusalemme; è rimesso in grazia dal Padre; contro il Padre ribella, e si fa acclamar Re; David fugge da Gerusalemme; l'infeguisce Afsalonne, dà la Battaglia alla Gente del Re, perde il Campo, nella fuga rimane per i Capelli sospeso ad un Albero, e da Gioab è trafitto con tre lance. 426

LEZIONE CLXXXIII.
 Del Secondo de' Re VIII.
Nuntiatum est autem Isab quod Rex fleret.
 Pianto di David; Politica di Gioab; Accidenti varii di Guerra; Prudenza di una Donna; Disposizioni del Re; Fame, e Peste del Regno. 433

LEZIONE CLXXXIV.
 Del Secondo de' Re IX.
Et Rex David semuerat.
 David già cadente sposa, per misterio, Abi-

Del Secondo Tomo.

Abifag Sunamite; Adonia aspira al Regno; il Re fa coronar Salomone, a lui rinonza ancor vivente il Regno, dice l'ultime parole, lascia ricchezze immense per la fabbrica del Tempio, e santamente muore. 440

LEZIONE CLXXXV.
 Del Terzo de' Re Prima.
Salomon autem sedit super Thronum.
 Giustizia del pacifico Salomone esercitata nel confinare il Pontefice Abjatar, e nel fare uccidere il Fratello Adonia, il Generale Gioab, e il contumace Semei. Sapienza del medesimo dichiarata nella curiosa lite di due Femmine; e qui si spiega il sogno, in cui a Salomone fu infusa tanta sapienza. 446

LEZIONE CLXXXVI.
 Del Terzo de' Re II.
In anno quarto &c.
 Architettura, Fabbrica, Spese, e Magnificenza del Tempio edificato da Salomone; maniere singolari da lui osservate nel fabbricarlo; e come esso fusse consecrato. 454

LEZIONE CLXXXVII.
 Del Terzo de' Re III.
Domum suam edificavit &c.
 Della Regia, del Trono, del Bosco del Libano, de' Giardini, della Corte, del Treno, della Mensa, e dell'indicibil Grandezza di Salomone. Della Regina Saba venuta a conoscerlo, e ad interrogarlo; e delle risposte date a lei da Salomone. 461

LEZIONE CLXXXVIII.
 Del Terzo de' Re IV.
Cumque iam senex esset, depravatam est Cor eius.
 Origine, e processo de' peccati di Salomone; dove si esamina se vi sia luogo da crederlo salvo nell'altra Vita. 468

LEZIONE CLXXXIX.
 Del Terzo de' Re V.
Recessitque Israel à Domo David.
 Roboamo succeduto a Salomone ad istigazione de' Giovani, contro il consiglio de' Vecchi, risponde aspramente al Popolo, si fa scissura di Regno, Jeroboamo è creato Re d'Israele, e a Roboamo rimane il solo Regno di Giuda. Sefac Re di Egitto entra in Gerusalemme, e la spoglia. Jeroboamo con universale apostasia fa adorare in Israele i Vitelli d'oro; ed è minacciato da un Profeta. 474

LEZIONE CXC.
 Del Terzo de' Re VI.
Igitur in octavo decimo anno Regni Ieroboam.
 Abbia succede a Roboamo nel Regno; riporta di Jeroboamo una segnalata Vittoria; adora gl'Idoli; e lascia in morte il Regno al Figliuolo Afa. Nadab coronato Re d'Israele assedia Gebberon della Palestina, e nell'assedio è ucciso da Baasa suo Generale. Baasa usurpa la Corona, fa eccidio della stirpe di Jeroboamo, e lascia morendo ad Ela suo Figliuolo la Corona. Ela è ucciso da Zambri; Zambri si arde vivo co' l'Palagio Reale per non venire in mano di Amri suo Offiziale. Amri fabbrica la Città di Sammaria; in Sammaria da Tersa trasferisce la Regia, e ad Acab suo Figliuolo lascia morendo il Regno. Afa Re di Giuda perseguita l'Idolatria; depono la Regina Madre Sacerdotessa di Moloc; regna pacificamente, e in morte lascia il Regno al Figliuolo Giofatar. 482

LEZIONE CXCI.
 Del Terzo de' Re VII.
Et fuit Dominus cum Iosaphat.
 Santità di Giofatar Re di Giuda. Istituto-

Indice delle Lezioni

zione di Sacro Ordine Militare in Gerusalem. Idolatria di Acab Re d'Israele. Qualità di Elia; minaccia di lui fatta ad Acab; suo soggiorno nella Valle di Carit; e Miracoli operati alla Vedova di Sarepta. 489

LEZIONE CXCII.

Del Terzo de' Re VIII.

Ivit ergo Elias, ut ostenderet se Achab.
Elia dopo tre anni di aridità si fa trovar finalmente da Acab; lo fa andare con tutti i Sacerdoti di Baal al Carmelo. Ivi per iscornio dell' Idolatria opera un giocondissimo Miracolo. Trucida i quattrocento Sacerdoti idolatri, ed impetra una abbondantissima Pioggia al Regno d'Israele. 495

LEZIONE CXCIII.

Del Terzo de' Re IX.

Nuntiavit autem Achab Iezabel omnia qua fecerat Elias.
Jezabelle Moglie di Acab vuol fare uccidere Elia in vendetta de' suoi Sacerdoti. Elia fugge di Sammaria al Deserto. Per istanchezza si pone a dormire sotto un Ginepro. Un Angelo lo ristora con Pane, e Acqua meravigliosa. Cammina senz'altro mangiare quaranta giorni; arriva alla sommità del Monte Oreb; in una Grotta ha una stupenda Visione. Scende dal Monte, e chiama alla sua Scuola Eliseo. 501

LEZIONE CXCIV.

Del Terzo de' Re X.

Porrò Benadad Rex Syria congregavit &c.
Per conforto di un Profeta Acab riporta due Vittorie segnalate di Benadad Re della Soria; l'ha prigione; gli perdona la Vita; un Profeta lo minaccia; egli si adira; vuol comprare la Vigna di Nabot; Nabot glie la nega; egli per disgu-

sto si ammala. Jezabelle fa lapidare il povero Nabot; e al Re marito fa possedere la Vigna; minaccie di Elia sopra tal fatto. 507

LEZIONE CXCV.

Del Terzo de' Re XI.

In anno tertio descendit Iosaphat &c.
Nozze di Atalia Figliuola di Acab con Joram Figliuolo di Giofatar. Profezia ammirabile di Michea non creduta da Acab. L' incredulo Acab è percosso secondo la Profezia in battaglia; muore, e lascia il Regno al Figliuolo Ocozia. Giofatar col solo canto de' Salmi riporta una segnalata Vittoria d' innumerevoli inimici. 514

LEZIONE CXCVI.

Del Quarto de' Re Prima.

Ochozias autem Filius Achab regnare coeperat &c.
Morte sventurata di Ocozia Re d'Israele. Zelo di Elia sopra i Soldati di lui. Pessima riuscita di Joram Re di Giuda. Traslazione di Elia in Carro di fuoco; successione di Eliseo allo spirito di lui. 523

LEZIONE CXCVII.

Del Quarto de' Re II.

Videntes autem Filii Prophetarum.
Profezie, e Maraviglie di Eliseo con tre Re, con due Donne, e con Naaman Siro. 530

LEZIONE CXCVIII.

Del Quarto de' Re III.

Dixerunt autem Filii Prophetarum.
Fatto di Eliseo co' suoi Discepoli solitari; e di due giocondissimi Miracoli da lui operati contro Benadad Re della Siria a difesa di Sammaria. 538

L E-

Del Secondo Tomo.

LEZIONE CXCIX.

Del Quarto de' Re IV.

Venit quoque Eliseus Damascum.

Profezia di Eliseo a Benadad, e ad Azaele suo Ministro. Jehu è preconizzato da Eliseo, e dall' Esercito è acclamato Re; uccide Joram Re d'Israele; uccide Ocozia Re di Giuda; fa precipitar dalle finestre Jezabelle Regina; fa trucidar quaranta Principi Fratelli del Re Ocozia; fa troncar la testa a settanta Principi del sangue Reale di Sammaria; e rampollo non lascia della Casa di Acab. Scelleragini, e morte di Atalia Regina di Giuda. 545

LEZIONE CC.

Del Quarto de' Re V.

In diebus illis cepit Dominus tedere super Israel.

Educazione ottima, pessima riuscita, e morte infelice di Joas Re di Giuda. Prevaricazioni, e sventure di Jehu Re d'Israele. Ultimi fatti, e parole del Profeta Eliseo. 553

LEZIONE CCI.

Del Quarto de' Re VI.

In anno secundo Joas filii Joachaz Regis &c.

Peccati, Avvenimenti, e Morti di tre Re d'Israele, e di due di Giuda. 559

LEZIONE CCII.

Del Quarto de' Re VII.

Iratus est Dominus vehementer Israeli.

Ultima caduta del Regno d'Israele; e amara trasmigrazione, e servitù degli Israeliti. 565

LEZIONE CCIII.

Del Quarto de' Re VIII.

Viginti annorum erat Achaz cum regnare cepisset.

Quanto scellerato fosse Acab, quanto santo Ezechia suo Figliuolo Re di Giuda. Si riferiscono le azioni egregie di questo Re; la mortale infermità; il Miracolo del Sole retrogrado operato per lui; e l' Ambasceria di congratulazione a lui venuta da Babilonia. 572

LEZIONE CCIV.

Del Quarto de' Re IX.

Duodecim annorum erat Manasses.

Pecca atrocemente Manasse; è fatto prigione dal Re di Babilonia; in prigione si ravvede; è restituito al Soglio; ed è numerato fra buoni Re di Giuda. Pecca il Figliuolo Ammone, muore impenitente, ed è numerato fra i più funesti discendenti di David. Regna Josia, ed è collocato fra i Santi Re di Sion. Joacas succede nel Regno a Josia, ed è condotto prigione in Egitto. 580

LEZIONE CCV.

Del Quarto de' Re X.

Threni &c.

Ultimi Re di Giuda; Caduta del Regno; Prigionia di Sedecia; Morte de' Figliuoli; Schiavitù universale della Casa di Giacob; Pianto del Profeta Gieremia. 587

LEZIONE CCVI.

Del Quarto de' Re Ultima.

Verbum Domini super vos Reliquia Iuda.
Colla caduta di Gerusalemme, finisce la Gioventù, e incomincia la quinta Età del Mondo: Età di maggior senno, ma di minore allegrezza. Stato del Popolo di Dio nella Terra promessa, in Egitto, e in Babilonia. Ultima Profezia, e morte del santo Profeta, e Martire Gieremia. 592

L E-

Indice delle Lezioni

LEZIONE CCVII.
 Di Tobia Prima.
Liber Tobie.
 Virtù, e travagli; afflizioni, e costanza; pericoli, e fortezza, e avvenimenti tutti del Vecchio Tobia in Ninive. 601

LEZIONE CCVIII.
 Di Tobia Seconda.
Perge nunc & inquire.
 Viaggio di Tobia il Giovane in Media con Azaria sua Guida; Avvenimento co' l'Pesce famoso nel Fiume Tigri; Arrivo alla Casa di Raguella suo Parente, e Sponsali con Sara di Raguella Figliuola, ed Erede. 608

LEZIONE CCIX.
 Di Tobia Terza.
In illo tempore exaudite sunt preces amhorum.
 Tobia libera dall'infestazion del Demonio Sara sua Sposa. Riscuote quantità di denaro da Gabelo in Media. Torna colla Sposa, e con molte ricchezze a Ninive; rifata gl'occhi al Cieco Padre; e con istupore di tutti, Azaria si dichiara esser l'Angelo Raffaele. 615

LEZIONE CCX.
 Di Giob Prima.
Liber Iob.
 Nazione, ricchezze, qualità del Santo Giob. Sue atrocissime Tentazioni, e Pazienza invitta. 622

LEZIONE CCXI.
 Di Giob Seconda.
Igitur audientes tres Amici &c.
 Visita di tre Amici molestissima a Giob; Amarissima disputa con essi; Punti principali di essa Disputa; Decisione data

da Dio; e Riforgimento di Giob in stato migliore del primo. 629

LEZIONE CCXII.
 Di Daniele Prima.
Prophetia Danielis.
 Breve Notizia de' Regni primi, e delle Monarchie di Oriente. Nascita, e qualità di Daniele, e de' suoi Giovanetti Compagni. Loro ingresso, e portamenti nella Corte di Nabucdonosor. Cagione dellor sapere in Fanciullezza sopra tutti i primi Savj della Caldea. 636

LEZIONE CCXIII.
 Di Daniele II.
Vidit Nabuchodonosor somnium.
 Sogno ammirabile di Nabucdonosor; più ammirabile spiegazione di Daniele; ed altre mistiche interpretazioni di altri. 642

LEZIONE CCXIV.
 Di Daniele III.
Viri autem hi tres.
 Superbia di Nabucdonosor; Costanza de' tre Fanciulli Anania, Azaria, e Misaele, e Miracolo succeduto nella Fornace. 647

LEZIONE CCXV.
 Di Daniele IV.
Nabuchodonosor Rex &c.
 Nuovo Sogno di Nabucdonosor; nuova, e spaventosa Interpretazione di Daniele. Avveramento del Sogno. Trasfiguramento del Re; Ravvedimento di lui; e Lettera di lui già ravveduto. 653

LEZIONE CCXVI.
 Di Daniele V.
Balthassar autem fecit grande Convivium.
 Scellerata Cena di Baldassarre; Mano che scrive a lui Caratteri ignoti; Interpre-

Del Secondo Tomo.

razione di Daniele; Espugnazione di Babilonia; Morte di Baldassarre; e Fine della prima Monarchia. 659

LEZIONE CCXVII.
 Di Daniele VI.
Igitur Daniel superabat &c.
 I Baroni di Corte malvagiamente accusano Daniele; Daniele è gittato nel Lago de' Leoni; non è da Leoni offeso, e dal Re Dario è liberato. 664

LEZIONE CCXVIII.
 Di Daniele VII.
Dixitque ei Rex: Quare non adoras Bel &c.
 Daniele maravigliosamente scuopre a Dario gl'inganni de' Sacerdoti di Bel, ed uccide un Dragone come Nume adorato; è perciò di nuovo condannato a' Leoni; i Leoni lo rispettano; ed è pasciuto da un Uom venuto per aria di Giudea. 669

LEZIONE CCXIX.
 Di Daniele VIII.
Erat Vir habitans in Babylone &c.
 Bagno, Pericolo, Accusa, Condanna, e Liberazione della innocente Susanna. 674

LEZIONE CCXX.
 Di Giuditta Prima.
Liber Judith.
 Superbia delle Genti; Orgoglio di Oloferne; Terrore della Giudea; Pianto di Betulia; Santità, e Prudenza di Giuditta. 680

LEZIONE CCXXI.
 Di Giuditta II.
Tunc ululaverunt Castra Assyriorum.
 Giuditta si adorna; con una sola Fante va al Campo degli Assirj. E introdotta nella superba Tenda di Oloferne; piace

a lui; a lui taglia la Testa; e con trionfo incomparabile libera il suo Popolo, e la Patria. 686

LEZIONE CCXXII.
 Di Ester Prima.
Liber Esther.
 Banchetto di Assuero; Luogo, Durata, e Magnificenza di esso; Caduta della Regina Vasti; Esaltazione della Bellissima Ester; e Apparecchio di lei per comparir davanti ad Assuero. 693

LEZIONE CCXXIII.
 Di Ester II.
Judeis autem nova lux oriri visa est.
 Arti, e Frodi di Amano Amalecita; Sodezza, e Bontà di Mardocheo Isdraelita; Decreto contro tutti gli Ebrei; Pianto, Orazione, Svenimento, e Banchetti di Ester; Supplizio di Amano; Esaltazione di Mardocheo; e Allegrezza del Popolo di Dio. 699

LEZIONE CCXXIV.
 Di Esdra Prima.
Liber Primus Esdra.
 Ritorno del Popolo di Dio alla Terra promessa; Fabbrica della Città di Gerusalemme, e del Tempio; Opposizioni delle Genti; Zelo e Valore di Esdra; e Riforma de' Costumi. 707

LEZIONE CCXXV.
 Di Esdra II.
Liber Nehemia.
 Qualità di Nehemia; Suo zelo per il Sacro lavoro; Nuove Opposizioni, e Difficoltà del compimento dell'Opera; Riforgimento totale di Gerusalemme, e del Santuario di Dio. 714

Indice delle Lezioni.

LEZIONE CCXXVI.

De' Maccabei Prima.

Liber Primus Machabeorum.

Caduta della Monarchia Persiana. Principio della Monarchia Greca. Origine del Regno di Antiochia. Stato della Giudea sotto il Pontefice Onia. Malvagità di un Simone Provveditore del Tempio. Avvenimento maraviglioso di Eliodoro Antiocheno nel Santuario di Sion. 721

LEZIONE CCXXVII.

De' Maccabei II.

In illo tempore exierunt &c.

Ambizione, Simonie, Scelleragini de' Ministri del Santuario; Morte del Santo Pontefice Onia; Caduta de' Costumi, e della Religione in Gerusalemme; e Prodigj Celesti, 727

LEZIONE CCXXVIII.

De' Maccabei III.

Et factus est planctus &c.

Santità e Martirio di Eleazaro Sacerdote, e di sette Fratelli Maccabei colla fortissima lor Madre. 733

LEZIONE CCXXIX.

De' Maccabei IV.

In diebus illis surrexit Mathathias &c.

Riferiscono le Virtù, e i Fatti egregj di Matatia Sacerdote; e come egli co' suoi Figliuoli fece argine alla sovversione universale del Popolo, e all' invasioni delle Genti; dove parlasi ancora del Sacro Ordine Militare degli Assidei. 739

LEZIONE CCXXX.

De' Maccabei V.

Et mortuus est illic Antiochus Rex.

Espezione infelice; Morbo impensato;

e Morte dolorosa del Re Antioco; Vittorie di Giuda Maccabeo; e bella Morte in Battaglia di Eleazaro suo Fratello. 746

LEZIONE CCXXXI.

De' Maccabei VI.

Quomodo poterimus subsistere &c.

Santità di Vita; Fortezza in Guerra; Prudenza in Pace; Vittorie riportate; e fatti egregj di Giuda Maccabeo. 751

LEZIONE CCXXXII.

De' Maccabei VII.

Machabeus autem &c.

Nuove Vittorie di Giuda Maccabeo. Confederazione da esso fatta colla Repubblica Romana; e come egli combattendo gloriosamente morisse in battaglia. 757

LEZIONE CCXXXIII.

De' Maccabei VIII.

Et facta est tribulatio magna.

Gionata succede nel Pontificato del Fratello Giuda; vendica la Morte del Fratello Giovanni; e riporta Vittorie segnalate degl' Inimici di Dio. 764

LEZIONE CCXXXIV.

De' Maccabei IX.

Et luxit Israel planctu magno.

Ultimi fatti di Gionata preso a tradimento da Trifone Prefetto Antiocheno; primi, ed ultimi fatti egregj di Simone Fratello di Gionata ucciso a tradimento da Tolomeo suo Genero. Principio del Pontificato di Giovanni Ircano Figliuolo di Simone. 770

L E.



LEZIONE CXIX.

DEL PENTATEUCO.

Liber Exodi.

Argomento dell' Esodo, e corrispondenza col Genesi. Moltiplicazione de' Figliuoli d' Isdraele in Egitto. Principio, e progressi della loro Servitù in Gessen. Legge d' Infanticidio contro di essi. Nascita di Moisè, e abbandono di essa nella corrente del Nilo.



DA un Mare nell' altro, e dal primo di tutti i Libri noi entriamo nel Libro secondo della divina Scrittura; nè dispiacer ci deve l' andar così di verità in verità solcando tutto quel grande Oceano, dal quale chi esce, più non entra in Porto. I Libri son molti; la Sapienza è infinita; e la Connessione è tale, che se il primo Libro colla scorta di santa, e d' infallibil Fede, veder ci fece qual fusse l' Infanzia, quale la fanciullezza di queste create sensibili cose; il secondo veder ci farà qual fusse dipoi, e come crescesse nella sua Adolescenza il Mondo. Con greco vocabolo Esodo si appella questo Libro secondo del Pentateuco; e ben conviene a tal Libro un tal nome. Esodo significa fine dell' opera: esito, o termine dell' azione; ed il Libro riferisce il fin della servitù, l' uscita dall' Egitto, e l' incamminamento del Popolo di Dio alle promesse rive del puro Giordano. Ben corrisponde pertanto l' Esodo al Genesi, e al principio del cammino il fin del viaggio. Il Genesi narra l' uscita che fece dal suo nulla il Mondo: l' Esodo l' uscita che fece dalla sua servitù Isdraele: quello il principio della Natura: questo il principio della Legge: quello la serie de' Patriarchi: questo il progresso de' Figliuoli: quello abbraccia l' Istoria di 2319. anni: questo l' Istoria di soli 144. anni; ma in minor tempo non darà a noi minor materia di Lezioni, non minore istruzione di vira, e forse non minor argomento di maraviglia, e diletto. Dell' uno, e dell' altro Libro è Autore Moisè, ma con molta diversità; del Genesi Moisè è solamente Istoric, dell' Esodo è ancor argomento, e materia: in quello comparisce come Scrittore, in questo come Personaggio: in quello riferisce le opere del Signore, e i successi del primo Mondo; in questo riferisce ancora le proprie azioni, e gli avvenimenti della sua Condotta; onde in tal libro vi sarà luogo a vedere in che più valesse un tant' Uomo, in iscriver bene, o in bene operare. Per incominciare adunque ordinatamente ogni cosa, spiegar oggi dobbiamo qual fusse lo stato del Popolo di Dio in Egitto, prima che nascesse Moisè; e qual fusse Moisè prima che Iddio fidasse lui la condotta del suo Popolo. Ma perchè nulla s' incomincia bene se non dal Cielo, la prima Mente, la Sapienza eterna assista a chi dice, assista a chi ascolta, e faccia sì che tutti dal torbido profano Egitto del Secolo rivolti abbiam gli occhi, rivolte ab-

A biamo

Lez. del P. Zucconi Tomo II.

biamo le brame alla promessa felicissima Terra della beata nostra Eternità; e diamo incominciamento.

Tre cose spettanti allo stato del Popolo di Dio in Egitto riferisce Moisè. La prima è che morto Giuseppe, e pianta da tutto l'Egitto la morte di lui; *Filii Israel creverunt: & quasi germinantes multiplicati, ac roborati impleverunt Terram.* cap. 1. n. 7. I Figliuoli d'Israele germogliando quasi erba nel prato, crebbero tanto, che riempirono, e popolarono tutta la Terra di Gessen. Non può sì fatta moltiplicazione di Popolo ascriversi alla sola fecondità del Clima; imperocchè quantunque fecondissimo sia l'Egitto, ele Madri in quella Terra, se crediamo ad Aristotele, con un parto solo riempian più Culle: *Pariunt enim in Aegypto tres, & quatuor simul; & quadam quatuor partibus viginti edidit filios.* lib. 7. hist. Anim. cap. 4. Questa fecondità nondimeno essendo in quel Paese comune a tutte le Genitrici, non poteva da Moisè riferirsi come cosa singolare del solo Popolo Ebreo. Convien dire adunque, che molto facesse la Terra, ma molto più facesse il Cielo, acciocchè si moltiplicasse, e crescesse quel Popolo, che a Dio era sì caro; e con ciò si avverasse quanto ad Abramo promesso aveva Iddio allorchè disse: *Multiplicabo semen tuum sicut Stellarum Caeli, & velut arenam, quae est in littore Maris.* Questa promessa, senza fallo, fu quella, che nella Casa di Abramo moltiplicò le Stelle; e questa fece crescer tanto la Stirpe del Padre de' Credenti, che essendo essa entrata con solo settant' Anime in Egitto, dopo il corso di non più, che 215. anni, come dottamente dimostra coll' autorità de' PP. il P. Pereira in cap. 15. Gen. ne uscì con più di seicento mila abili a fare schiera in battaglia, senza le Donne, i Fanciulli, e i Vecchi non buoni agli esercizi di spada. *Fueruntque omnis numerus Filiorum Israel a vigesimo anno, & supra, qui poterant ad bella procedere, sexcenta tria millia Virorum quingenti quinquaginta.* Num. 1. n. 45. Iddio è fedele nelle sue promesse; e beata la Santa Città, se nelle promesse, che Iddio le fa nel Testamento nuovo, non si stanca, nè per dilazion di speranza si volge ad altri desiderj. Ma perchè ogni avvenimento, ogni fatto di quei tempi era

una figura, che allegorizzava a i tempi nostri, perciò è che in Giacob, e ne' dodici suoi Figliuoli moltiplicati in Egitto, i Sacri Interpreti riconoscono il Redentore co' dodici suoi Apostoli, i quali entrati in Egitto, cioè, sparsi per la Gentilità, si moltiplicarono tanto nella Fede, nella Legge, e nello Spirito, che tutte l'altre Sette rimasero allora attonite; e noi ora ammiriamo, che una Fede venuta da un Crocifisso, e predicata da Pescatori; una legge sì inimica alla Umanità, e sì difficile a praticarsi, propagata nondimeno si sia con tanta riuscita per le quattro parti del Mondo, che il Mondo appena si riconosca per quel che fu; e se non è tutto Cristiano, per tutto vegga nondimeno a Gesù Cristo eretto qualche Altare. Non accade cercar miracoli per render credibile la Fede Cristiana a' nostri tempi: i miracoli eran frequenti quando pochi erano i Fedeli; ora che i Fedeli son tanto cresciuti, scemati sono i miracoli; perchè il numero istesso di tanti, che seguono una legge sì poco armata, e pur tanto vittoriosa; sì aspra al senso, e pur tanto abbracciata; è un miracolo perpetuo, maggior d'ogn' altro miracolo.

Gl'Israeliti però crescendo in numero, non crebbero punto di condizione in Egitto; anzi Moisè in secondo luogo dice, che essi nell'amena, nella fertile Terra tra fiori ben presto incominciarono a trovar delle spine: Fiorirono essi dopo la morte di Giuseppe intorno a 55. anni, ben veduti, e onorati da tutti fin che durò la memoria di Giuseppe, e la gratitudine nella Regia. Ma che dura quaggiù? e qual buona memoria può viver lungamente in Egitto? Morto il buon Faraone, che esaltato aveva Giuseppe, e accolto sì onorevolmente Giacob con tutta la sua Famiglia: allorchè *Surrexit Rex novus*: fu coronato un nuovo Faraone, cioè, un nuovo Re, la novità del governo recò non poca mutazione al Regno, e la total decadenza allo Stato degli Israeliti. Era il nuovo Faraone per suo nome chiamato Amenofi, da alcuni creduto quel Mennone, che fu, secondo i Poeti, Figliuol dell'Aurora; ma è quanto alcune Poesie imbrattano il Sole, e l'Aurora, e tutto il purissimo Cielo! Or perchè quest' Amenofi essendo straniero, ed Assirio, come

asser-

afferma il Gaetano; o più tosto essendo giovane, e capriccioso, come vuole l'Abulense; *Ignorabat Joseph*: non aveva conosciuto Giuseppe, e come è costume de' giovani, poco stimava l'antica, e sicura Condotta del Salvador dell'Egitto; perciò è, che vedendo sul principio del suo Regno il Popolo Ebreo sì numeroso, e tanto lieto, chiamò il Consiglio, e che propose? Forse d'allargare un poco i Confini a gl'Israeliti, e in essi riconoscere i meriti di Giuseppe, a cui l'Egitto era tanto obbligato? Bella proposizione stata farebbe in quella Regia una proposizion di gratitudine! Ma quella non era Regia da dar luogo a simili proposizioni. I meriti son di corta durata nella memoria degli Uomini; essi duran finchè dura l'interesse; e perchè l'interesse poche volte si accorda co' meriti, perciò i meriti per lo più rimangon sepolti. Il nuovo Faraone a' suoi Consiglieri, e a i Magistrati del Popolo, parlò in succinto, e disse così: *Ecce Populus Filiorum Israel multus, & fortior nobis est*: Questi Israeliti nudi, e ramminghi venuti in Egitto, son tanto cresciuti, che noi a petto di essi siam pochi, e non siam forti. Com'esser può, o Faraone, che nella piccola Terra di Gessen vi sia più Popolo, e più potente, che in tutto l'amplo, e potentissimo Egitto? La gelosia così apprende, così rappresenta le cose; e perciò, che far si deve? *Venite, sapienter opprimamus eum*: n. 10. E perciò, concluse Faraone, la prudenza vuole, che noi ci assicuriamo di loro, e gli trattiamo, come si trattano gl'inimici vinti in battaglia. Ma essi son Poster del Salvador dell'Egitto. Se son Poster di Giuseppe, sono ancor potenti, e tanto basta per avergli in luogo d'inimici. Essi sono innocenti, sono pacifici: Se sono innocenti, possono esser rei: Se sono pacifici, possono esser sediziosi; e tanto basta per aver ragione di opprimerli: *Venite, sapienter opprimamus eum, ne forte multiplicetur; & si ingruerit contra nos bellum, addatur inimicis nostris*. Dunque per un timore, per un sospetto, per un può essere, scordarsi della Gratitudine, sprezzare la Giustizia, e far proposizioni sì irragionevoli, e inique? Così propone, così risolve Faraone, simbolo, etipo di quel vizio, che ne' Potenti si chiama

Ragion di Stato, e ne' privati si chiama Interesse; e che, per dirlo in una parola, si appella Politica, o Sapienza umana, tutta contraria alla Sapienza divina, e alle leggi della Santa Città. Fatta adunque dal Re la proposizione, i Consiglieri, e i Magistrati fecero applauso al nuovo Regnante; e quantunque si trattasse di una cosa fuor d'ogni ragione, non vi fu nondimeno nè pur uno fra tanti, che sapesse non adulare, e prendesse la difesa della Giustizia. Povera Giustizia qual luogo a te rimane in Terra, se ne' Tribunali medesimi tu sei sì poco sicura? Faraone rincorato nel suo mal animo dal favore del Popolo, non tardò punto ad eseguire le sue intenzioni. Eletti alcuni Ministri, avidi di genio, e di maniere intrattabili, gli spedì in Gessen, con ordine di caricar di pesti, e di gravetze gl'Israeliti, e di non lasciar loro avere nè riposo, nè pace. *Præposuit itaque eis Magistros operum, qui affligerent eos oneribus.* num. 11. Ubbidirono di buona voglia i Prefetti, ed entrati in Gessen, intimarono a i Figliuoli d'Israele la fabbrica di due Città, una detta Fiton, e l'altra Ramesse; e l'una, e l'altra appellata Città di Padiglioni, cioè, come voltano i Settranta, recinta di mura per difesa di quella frontiera dell'Egitto, e per sicurezza d'armi, e di tesoro. Alla novità di tale intimazione s'impallidirono i poveri Israeliti, piansero la mutazione del loro stato; e intimoriti da' minacciosi, e superbi Ministri, gravati dagli Esattori implacabili, stesero finalmente la mano al servile lavoro: *Edificaveruntque Pharaoni Urbes Tabernaculorum, Phitbom, & Ramesse.* ibi. Qui cadde la libertà del Popolo Eletto in Egitto; e qui Israele incominciò la sua Egiziana servitù, servitù sì lamentevole, che il men duro di essa fu la fatica. Lavoravano essi nelle Fornaci, lavoravano in portare i pesti, lavoravano in costruire le mura, lavoravano per fabbricar di lor mano la sicurezza a i loro nimici; ma alla fatica, e al sudore, ogn' animo forte deve esser preparato in Terra. Quel, che riusciva più insopportabile a i miseri, era la confusione, e il rossore. A vedere il nuovo lavoro concorrevan da ogni parte gli Egizj; e perchè soffrir non potevano nè il nome, nè la Religion Ebraea, facendo tra loro tripudio, insultavano a

gli oppressi; e quanto più gli vedevan penare, tanto più gli schernivano. *Oderantque Filios Israel Egyptii, & affligebant illudentes eis; atque ad amaritudinem perdhebant vitam eorum operibus duris luti, & lateris.* n. 13. Insultare a chi pena, schernir chi piange, ed esultar su gli altrui dolori, questo è troppo, o Egiziani; ma a questo ancora convien, che si dispongano i Figliuoli di Dio; la lor Fede, i lor costumi, la lor Morale piacer non può in Egitto; nè può sperare d'esser gradito, e onorato dal Mondo, chi al Mondo si dichiara contrario. Stian però di buon cuore i Figliuoli di Dio: perchè se essi sono aggravati, sono derisi da' Figliuoli degli Uomini; i Figliuoli degli Uomini sono delusi, e scherniti da Dio. L'intenzione di Faraone era colle fatiche, e coll'amarezze indebolire gli Ebrei, e con gli stenti render a un' ora pieni i loro sepolcri, e vuote le loro culle; ma perchè in questo Re Iddio mostrar voleva l'infelice riuscita della politica, e della prudenza umana, che cosa avvenne? Ecco il Testo: *Quantoque opprimebant eos, tanto magis multiplicabantur, & crescebant.* num. 12. quanto più gl'Egizj opprimevano il Popolo di Dio, tanto più il Popolo di Dio si moltiplicava, e cresceva in Egitto. Impari la politica, e la prudenza umana a non prender brighe colla Legge di Dio, se vuol riuscire ne' suoi disegni: impari la Città di Dio a non temer degli Uomini, se ha Dio dalla sua parte: e tutti offeriamo l'ammirabil governo dell'Altissimo. Lascia egli che nella sua Città entrino delle affezioni, e de' travagli; lascia che nella Città nimica entrino delle prosperità, e de' contenti; ma perchè vuole al fine, che da tutti si conosca quali sian i suoi Figliuoli, quei che piangono, ovvero quei che ridono, perciò dispone in tal modo, e conduce le cose, che i suoi Figliuoli quanto più son travagliati, tanto sian più forti, ed i Figliuoli degli Uomini quanto più contenti sono, tanto sian più deboli. Così le Monarchie profane quando si credevan più potenti, allora caddero atterrate; e la Città di Dio antica e nuova quando pareva dissipata, e abbattuta, allora fu che prese più vigore, e sulla tempesta comparve più bella. Questa osservazione è tanto vera, che non er-

ra mai nella Sacra Istoria; e perciò è un'osservazione che non solo può consolar tutti i Fedeli in comune, ma può consolar ciascun Fedele in particolare coll'Apóstolo Paolo, che di sè diceva: *Cum infirmor, tunc potens sum.* 2. ad Cor. 12. Imperocchè i travagli addoloran bensì, ma non abbatton gli Eletti; ed i piaceri trattengono un poco, e poi tradiscono i Reprobi; onde ognun vegga, ed ammiri nella Santa Città esser più amabili i travagli, che nella Città perversa i contenti.

In servitù adunque, e travaglio si trovava l'afflitto Isdraele; e non sapendo gli alti disegni del Signore, incessantemente piangeva la sua caduta. Ma la caduta d'Isdraele non timase nella sola servitù; crebbe col tempo il pianto, e il pianto minore fu il dover servire; imperocchè Moise in terzo luogo dice, che Faraone deluso dalla speranza, che fra le insoffribili fatiche avessero a diradarli gl'Isdraeliti, volendo pur riuscire nel suo disegno, fece chiamare le Levatrici degli Ebrei, una delle quali si chiamava Sefora, e l'altra Fua, e comandò loro, che quando assistevano a i parti dell'Ebrei, senza riserva uccidessero quanti Maschi nascevano a quelle Madri: *Quando obstetricabitur Hebraeas, & partus Tempus advenerit, si masculus fuerit interficite eum, si foemina reservate.* n. 16. Inorridirono a tal comando le due Donne, e quantunque fùssero Egiziane, perchè nondimeno temevano Dio, si portarono molto diversamente da i Ministri, e dagli Officiali del Re. Questi ricevuto l'ordine, non esaminarono punto se fosse giusto, o ingiusto ciò, che si ordinava; ma correndo ad eseguirlo, fecero per adulazione più di quel, che era lor comandato. Male due buone Donne al lume della legge naturale, che nel cuor di tutti risplende, conosciuta l'ingiustizia del comando, ricusarono obbedire; e prima che offender la Legge, sacrificaron la grazia di Faraone: *Timuerunt autem Obstetrices Deum, & non fecerunt juxta preceptum Regis; sed conservabant mares.* Bell' esempio in debil sesso; esempio da far confondere molte Spade, e molti Cimieri del nostro Secolo. Cicerone dice, che dall'Uomo è detta la Virtù: *Virtus à Virò appellata est.* Tusc. 2. Ma se le Donne son più risolute nell'osservanza della Legge,

si ri-

si ridica Cicerone, o almeno alle Donne si dia il vanto di esercitar quella virtù, che prese il nome dagli Uomini. Piacquero a Dio la bontà delle due Levatrici Egiziane, e ricompensolle con dar loro molti Figliuoli, e molte ricchezze, come vuole S. Agostino, e Teodoreto; e con farle ascrivere al suo Popolo, e conceder loro la Vita Eterna, come afferma S. Tommaso 2. 2. quaest. 110. art. ult. e S. Girolamo in 65. Isaja: *Bene ergo fecit Deus Obstetricibus, & crevit Populus, confortatusque est nimis; & quia timuerunt Obstetrices Deum, edificavit eis Domos.* n. 20. Ma Faraone vedendosi schernito dal Cielo, che fece? Doveva egli ravvedersi finalmente, e conoscere, che la potenza umana non può competere con Dio: ma o quanto è difficile, che si ravvegga un che pecca non per debolezza, o trasporto; ma pecca per deliberazione di peccare, e per consulta! Faraone fece tre passi nella sua malizia uno peggiore dell'altro; e perciò giunse a quel segno, dal quale pochi son quelli, che tornino indietro: il primo passo fu, fare in consiglio l'empia proposizione: *Sapienter opprimamus eos:* il secondo fu dell'empia proposizione formar decreto: *Præposuit ergo eis Magistros operum:* il terzo fu nel decreto malvagio prender impegno di riuscire: *Dixit autem Rex Obstetricibus:* e perchè preso l'impegno di voler perire pochi si salvano, Faraone rimase sempre Faraone, e infellonito nell'impegno di riuscire mandò fuori un bando, nel quale comandava a tutti i suoi Vassalli, che quanti Bambini Ebrei trovavano, tanti ne affogasser nel Nilo: *Præcepit ergo Pharaon omni Populo suo dicens: Quicquid masculini sexus natum fuerit, in Flumen projicite.* n. 22. Iddio ci guardi da tutti i peccati; ma chi dalle vie coperte della malizia arrivato fusse con questo misero Re a depor la vergogna, e a far suonar sulle Trombe la sua malvagità, faccia presto a temere, e a pianger di sè, se non vuol disperare affatto della propria salute. Al suono del crudelissimo Editto grande fu il pianto di tutto il Popolo Ebreo; grandissime le strida delle povere Madri, che dal sen si videro strapparca forza i teneri Parti loro; lamentevole fu la strage, che in poche ore si fece degl'innocenti Pargoletti; e con tale Infanticidio,

Lez. del P. Zuccconi Tomo II.

dio, o quale fu allora lo stato del misero Isdraele in Egitto! Colle fatiche non sue già esso di libero era venuto a servo; ma coll'infanticidio tirannico di servo arrivò ancora alla condizione di schiavo; onde gli Espositori ammirando sì lamentevole mutazione di fortuna nel Popolo Eletto, van qui rintracciando la ragione, per cui Iddio permise tali accidenti al suo Popolo; e benchè il cercar ciò a me sembri l'istesso, che cercare perchè Iddio permetta le tempeste in Mare, le fatiche in Terra, e le brighe, e risse fra gli Uomini, essendo di tutto ciò composta la Vita umana; perchè nondimeno Iddio ancor nel corso naturale delle nostre cose, ha i suoi alti disegni, non lascerò di riferire ciò, che in tal punto dicono i Padri. San Girolamo adunque, e Teodoreto affermano, che gli Ebrei colla lunga, e lieta dimora in Egitto avevano non poco degenerato dalla Santità della loro Disciplina; e cominciando a vivere all'Egiziana avevano appreso il Culto, e l'Idolatria del Vitello, cioè di Api, che era il Nume più adorato in Egitto; ond'è che Iddio geloso del suo Popolo, per castigarlo insieme, ed emendarlo, permise che Faraone mutasse cogli Ebrei costume, come gli Ebrei mutato l'avevan con Dio. Questa ragione è ottima; perchè è certo, come si osserva in tutta la Sacra Scrittura, che Iddio non mai tanto si adira, che quando si offende la Religione, e la Fede; ed è certo ancor, che gli Ebrei usciti ancor dall'Egitto sacrificarono là nel deserto al Vitello. Ond'è probabile che essi in Egitto per adulare, e piacere agli Egiziani, incensassero tal volta il lor Nume; non è maraviglia per tanto se allorchè essi con offesa di Dio vollero piacere agli Egiziani, gli Egiziani gli riducessero tutti in Servitù; acciocchè si sappia qual sia la mercede di chi, per piacere agli Uomini, dispiace a Dio. Oltre questa ragione, il P. Cornelio a Lapide ne adduce un'altra, e dice, che Iddio permise questo travaglio al suo Popolo, perchè voleva all'Egitto far sapere la sua potenza con tutti que' prodigj, che noi vedremo nell'Esodo; acciocchè e l'Egitto, e il Mondo tutto imparasse qual sia il vero Iddio, e il vantaggio, che sopra ogn'altra Gente gode chi del vero Dio è adoratore; quest'an-

A 3 corq

cora è ottima ragione; perchè la divina Provvidenza, come dice S. Agostino, permette che succedan de' mali fra noi, per cavar da' mali istessi di molto bene; ed è certo che la Fede, e la Gloria del vero Dio non fece mai spicco maggiore nel Mondo, che quando a forza di strepitosissimi prodigj liberò il suo Isdraele dalla Servitù Egiziana. Per ultimo a me sommamente piace un' altra ragione accennata dall'istesso Autore, ed è, che il Popolo Eletto troppo ben trattato nel clima a lui straniero di Egitto, incominciava ormai, come suole accadere, a scordarsi della sua Terra promessa; e venuto per necessità in Egitto, non ne sarebbe più partito per elezione: or perchè Iddio non approva, che il suo Popolo ami tanto la Terra non sua, e in Egitto tanto si stabilisca; perciò è che egli permise, che l'Egitto incominciasse a riuscir più d'un poco al suo Popolo amaro; acciocchè il diletto Isdraele imparasse dalla barbara Terra a sospirare alla Terra promessa, dove solamente stabilir lo voleva il Signore. Questa ragione, dico, a me piace assai, perchè questa m'acqueta l'animo in tutti i travagli, che quaggiù succedono; e questa mi fa intendere quanto santa, quanto pietosa sia l'intenzion del Signore in volerci sì affitti nell'Egitto di questa Terra. Noi siamo troppo attaccati a questa Terra del nostro pellegrinaggio; che altro adunque può fare Iddio per istaccarci un poco, se non che farci punger dalla Terra i piedi, acciocchè a Terra migliore, e al Cielo nostra patria ci rivoltiam finalmente?

In tale stato lamentevol di cose l'affitto inconsolabile Isdraele altro più non sentendo in casa, che lamenti, e gemiti; e fuori altrò più non trovando, che confusione, e travaglio; incominciò finalmente a conoscere, che l'Egitto non è Terra sì amabile a' Figliuoli di Dio; onde al Cielo alzando gli occhi, e le mani, pregarono tutti il pietosissimo Dio ad aver di loro pietà: nè pregarono in vano. Gli ascoltò Iddio; ma perchè Iddio ha prefissi i tempi, e l'ore stabilite del suo ajuto, gl'Isdraeliti ebbero ancor molti anni da piangere prima di esser liberati; e noi molte cose dobbiam dir prima di veder gl'Isdraeliti come Vincitori insultare agli Egizj. Vi era fra essi un'Uom della Tribù di Levi, chiamato Amramo, Uom grato a Dio;

ed a cui solo, se creder vogliamo a Giuseppe Ebreo, Iddio rivelato aveva, che ascoltate erano le preghiere di lui, e che Isdraele a suo tempo uscito sarebbe di servitù. Or questo Amramo, allorchè più in crudeliva la legge dell'Infanticidio, da Jocabed sua moglie ebbe un Figliuolo, e pianse d'averlo avuto; essendo allora una cosa stessa aver Figliuoli maschi, ed aver lutto in casa. Misera condizione, dover piangere le sue stesse allegrezze; ma ò quanto è comune questa condizione nel Mondo! Amramo non avendo cuore di essere a un' ora Padre, e infanticida: *Videns eum elegantem, abscondit tribus mensibus. cap. 2. n. 2.* Vedendo, che il suo Figliuolo non aveva volto, che meritasse di esser perduto appena nato, non l'espone, come costringevano i Ministri del Re, ma lo nascose per tre mesi, e per tre mesi consolidò in lui il paterno amore. Ma che giovava nascondere i Figliuoli di Dio in Egitto, se Faraone figura del Diavolo per tutto aveva Ministri, che ogni cosa esploravano, per non lasciar nulla in pace? Il povero Padre per tanto vedendo, che il suo bel Figliolino in nessun luogo eramen sicuro che in casa: *Sumpsit fscellam scirpeam, & linovit eam bitumine, ac pice; posuitque intus Infantulum, & exposuit eum in capharo ripae fluminis, stante procul Sorore, & considerante eventum rei. n. 3.* Prese una cestolina tessuta di giunchi; la spalmò di pece, e bitume a forma di nave, e comandò che ripostovi dentro, quasi in Arca, quel secondo Noè in fasce, lo portò piangendo alla riva, dove il Nilo stagnava in luogo palustre; ed ivi alzando al Cielo, e raccomandando all'Altissimo quel caro peso, lasciò dove l'acqua era più bassa, e meno agitata dalla corrente del Fiume; ma per non lasciarlo affatto, vi pose in guardia ad osservare ogni cosa, e a pregare, ed a piangere la figliuola Maria; e rivolgendosi ad ogni passo indietro, e lagrimando tornossene a consolare la sconsolata Jocabed. Ciò che seguisse lo diremo in altra Lezione; ora per chiudere la Lezion basti dire, che Iddio prese il patrocinio di quell'abbandonato Fanciullo, lo fece crescere, e lo rese sì grande, che egli fu quello, che di pianto, e di lutto ricoprì dipoi tutto il misero Egitto: tutta di allegrezza, ed ardire ravvivò la smarrita Cit-
tà

tà di Dio; e co' documenti della sua perseguitata Infanzia a noi tutti insegnò a ricorrere in tutti i nostri bisogni a Dio; e allorchè siamo più abbandonati dalle speranze umane a dir con David al Signore: *Tibi derelictus est pauper; orphano tu eris adjutor. Psalm. 10.* Ma in secondo luogo principalmente insegnò, che convenendoci pure esporre quel buon proposito, che abbiamo fatto, quella Grazia, che abbiamo ricevuta colla penitenza, alla corrente del

Secolo, non dobbiamo andar di colpo dove la corrente è più impetuosa. Non siam Romiti: ci bisogna conversare; ma che necessità abbiamo noi, che le conversazioni nostre sian le conversazioni più pericolose; e là ci gittiamo a nuoto, dove i naufragj son più frequenti? questo non è esporci per necessità; è correre ad affogarsi per elezione. O divina Scrittura, quanto di dottrina sei ricca a chi di saper divinamente è bramoso!

LEZIONE CXX.

Ecce autem descendebat Filia Pharaonis.

Cap. 2. n. 5.

La Figliuola del Re libera dalla cruda legge Moise; per se lo fa allattare, senza saperlo, dalla Madre istessa del Bambino; adottalo per Figliuolo; fallo educare alla Reale in tutti gli Studj di Principe; Moise riesce stupendamente in tutto; si dichiara Protettore degl'oppressi Isdraeliti suoi Fratelli; rinuncia la sua alta Fortuna, e si ritira in Gessen; è costretto a fuggire ancora da Gessen; fugge in Madian, e sposa Sefora Figliuola di Raguele discendente di Abramo.



Abbandonato nell'acque del Nilo vagava dalla sua Culla il famoso Bambino Figliuolo di Amramo; sotto il peso di lui ondeggiava nel gorgo la Culla spalmata; tra i falci, e gli arbofcelli della riva osservava ogni cosa, e ogni cosa temeva la tenera Sorella Maria; a quella riva ombrosa, e segreta di Fiume, guidata da alto non conosciuto istinto si condusse colle sue Dame di Corte la Figliuola del crudel Faraone; e la divina Provvidenza, che tutto muove, e nulla si scuopre, in quella piccola negletta Culla giuocò sì bene il suo giuoco, che noi da essa vedremo oggi uscire un de' grandi Uomini, che riferisca la sagra, e la profana Istoria. Iddio faccia, che leggendo si spesso cose tanto stupende, conoscer sapiamo con quanta sapienza, ed amore al

governo dell'Universo prespegga quello, che incessantemente per nostro bene: *Laudit in orbe terrarum.* E incominciamo per ordine a vedere ogni cosa.

Già fiso era nell'eterna Mente, che il Figliuolo di Amramo fusse il Condottier d'Isdraele dalla servitù dell'Egitto alla libertà della promessa Terra; e perchè a tal condotta molte qualità si richiedevano, già dall'alto Consiglio era stabilito, che il Figliuolo di Amramo nella Regia istessa di Faraone contro Faraone medesimo provveduto fusse di tutte l'armi bisognevoli all'ardua condotta; ma a questo divino decreto si opponeva la legge di Faraone, che non lasciava sopravvivere niun Fanciullo Ebreo. Or in tal contesa chi rimane superiore? il decreto divino, o la legge di Faraone? Iddio in Cielo, o Faraone in Terra? L'Istoria comincia così:

Ecce autem Filia Pharaonis : Due cose dicono sopra tali parole gli Espositori; la prima è che questa Principessa si chiamava Termut secondo alcuni, o secondo altri Bitia, e ciò poco importa; la seconda cosa, che importa un poco più per le cose, che diremo, è che ella aveva Marito, ma non aveva Figliuoli, e forse nè pure sperava d'averli; a queste due cose io aggiungo la terza, ed è che la particola dimostrativa *Ecce* nelle Sagre Carte ha una forza singolare, e una tale espressione, che io per spiegarla dirò così: Allorchè più inconsolabile era il pianto delle Genitrici Ebreë; allorchè più insoffribile era il dolore del misero Israele; allorchè il Figliuol di Amramo era in punto di perire; e allorchè nella sua crudeltà più trionfava Faraone, allora appunto fu, che la Figliuola di Faraone scese dal Palazzo; ed uscita dalla Regia per un tino, senza che ella punto se ne avvedesse, fu da un' altro condotta. Ell' era uscita per divertimento, e fu condotta all' affar maggiore, che avesse allora la divina Provvidenza in Terra; era uscita, *Ut lavaretur in flumine*. ibi. per bagnarsi nel Fiume, e fu condotta ad esser, dirò così, Nocchiera di alta Fortuna. Così dico, e so di non errare, perchè così vuol, che si dica l' Istoria, che spiego. Scherzando adunque, e colle sue Dame cogliendo fiori per la Riviera la Principessa, arrivò là dove il Fiume uscendo dal corso formava un seno ritirato, e tutto da alberi chiuso attorno, e difeso. Quivi ella era aspettata a grand' uso; e quivi giunta girò gli occhi a caso per l'acque, e per provvidenza vidde l' abbandonata Cestolina Ebraica; non intese ella ciò, che vedeva; ma perchè Iddio servir si voleva di lei, dalla vista passando alla curiosità di saper ciò, che dentro vi fosse, comandò tosto, che la Cestolina fosse pescata: *Qua cum vidisset fiscellam in papyrione, misit unam de famulabus suis*. Entrò la Fanteca nell' acqua, trasse dalla sua tempesta la Pesca, recolla in porto, presentolla alla Padrona; la Padrona scopri l' arcano riposto, e veduto il Bambino fece festa, n' ebbe pietà, mostrolla a tutte, e disse: Questo è un Bambino Ebreo: *Allatam aperiens, cernensque in ea Parvulum vagientem, misertus ejus, ait: De infantibus Judaeorum est hic*. Poco Figliuo-

lo, chi orti preserva in tali mani? Questa è la Figliuola di quell' istesso Farone, che contro di te fece la legge; che altro per tanto aspettar tu puoi, se non che el' a ti compatisca, ti baci, e poi nel profondo dell' acqueri tuffi? Così secondo le disposizioni umane succeder doveva; ma perchè v' era chi sa colle nostre disposizioni medesime condurre i suoi disegni, il fatto riuscì tutt' altrimenti da quel, che doveva aspettarsi. La Sorella del Pargoletto, che appiattata fra l' ombre de' Papiri, alberi noti in Egitto, osservava esattamente ogni cosa, vedendo che la Principessa mostrava tenerezza, e pietà, fatta dall' amor coraggiosa, e guidata da chi non fallisce la via; fececi animosamente avanti, e disse: Signora, io veggio, che voi avete dell' affetto per questo abbandonato Innocente; se volete, io corro a chiamar qualche Ebraica vicina, acciocchè ne prenda la cura, e l' allatti per voi. *Vis ut vadam, & vocem tibi Mulierem Hebraeam, qua nutrire possit Infantulum?* n. 7. Piacque alla Principessa la prontezza della Fanciulla, che per avviso de' Commentatori, non aveva allora più di dieci anni; e sentendo nel cuore verso il Bambino un' amor, che non intendeva: *Vade*: rispose; v' a pure; e quanto prima tornerò, tanto più mi farai grata. Corse, volò la Maria; narrò prestamente alla Madre tutto il seguito; colla Madre tornò alla Principessa; e la Principessa a lei: *Accipe Puerum istum, & nutri mihi; ego dabo tibi mercedem tuam* n. 9. Prendi, disse, questo Bambino, allevalo per me; e io ti darò la tua mercede: Per ordine adunque della Figliuola di Faraone al sen della Madre torna quel Figliuolo, che per ordine di Faraone era stato esposto; negli chi può; che v' è chi muove e gira a suo piacere la scena tutta di questa vita; e noi non lo veggiamo. Pianse di contentezza la Madre Jocabed; ringraziò Dio il Padre Amramo; tutta la casa fu in festa al ritorno del disperato Bambino; e chi era punto pratico de' tratti ammirabili della divina Provvidenza non dubitò, che a cose grandi nato non fosse quel Bambino, che sì maravigliosamente era stato preservato in fasce. Ma noi per imparar qualche cosa da questo principio del divino scherzo, impariamo a far conto delle cose piccole; perchè dal poco incomincia

mincia fra noi sempre l' assai. Teodoro, Cirillo Alessandrino, San Prospero, ed altri, nel Fanciullo esposto riconoscono l' Evangelio di Gesù Cristo, il quale per la rabbia dell' Inferno, e de' Tiranni, pareva, che nato fosse per morir prima di crescere; e pur crebbe tanto, che abbattuti i Tiranni, e l' Inferno, sopra tutto il corso del Mondo ora trionfa. Questa allegoria è bella, ma non men bella, e giovevole è la tropologia di questo passo; e la tropologia si è, che noi per ampia legge del Mondo pur troppo figurato in Egitto, altro non facciamo tutto di, se non che esporre, e abbandonare sulla corrente del fetolo que' piccoli parti di buoni propositi, di santi affetti, che nascono in noi per l' assistenza della Grazia al lume di nostra Fede. Piange a tale infanticidio l' Anima, piange la Ragione, e Iddio per farci accorti di ciò, che noi facciamo, nell' esposto avvenimento ci fa sapere, che que' minuti parti della sua Grazia da noi sì poco curati, e tanto negletti, son tali, che se la Figliuola di Faraone, cioè, la riflessione dello spirito, e l' attenzione del cuore gli nutrisse, e gli allattasse, essi nati farebbero a crescer tanto, che siccome là nella Regia di Egitto da quel preservato Bambino uscì l' Uomo maggior dell' antichità, così in noi vedremmo presto altri Franceschi, altri Filippi, altri Gualberri, altri Ignazj, Santi tutti di prima Classe, e pur tutti Figliuoli d' un lampo di Grazia, d' un pensier di Salute, d' un movimento di cuore, non trascurato, ma custodito con quella attenzione, che aver si deve per quei doni, che vengono dall' alto. Impariamo pertanto a non sprezzar nulla di ciò, che nasce nel cuore; e ficceme in fasce strozzar dobbiamo qualunque affetto venga dalla Terra, prima che quello diventi un' Idra di sette teste; così guardiamci di non esporre alla corrente del Fiume, i pensieri, e gli affetti, che vengono dal Cielo; perchè se tanti esposti non ne avessimo, a quest' ora, dirò cosa grande, ma vera, quanti quì siamo, tutti Santi saremmo. Or torniamo all' Istoria.

Jocabed preso come Nutrice dalle mani della Principessa quel Figliuolo, di cui ella era Madre, con amor di Madre, e con fedeltà di Nutrice allevollo; e allorchè

lo vidde a bastanza allevato, e cresciuto, condottolo in Corte, alla Principessa lo rese. Il Sagro Testo non dice di quanti anni fusse dalla Madre condotto in Corte il Figliuolo; ma perchè dice, che fu condotto non sol divezzato, ma ancora assai ben cresciuto: *Adultumque tradidit Filiae Pharaonis*, num. 9. è ben credibile, che la buona Madre non arrischiassero allacorte Egiziana il Figliuolo, se non allorchè uscito egli da tutta la sua Infanzia, e conosciuta la sua nascita, appresa già avesse tutta la paterna legge, e inteso tutto il costume di un vero Israelita; acciocchè il Fanciullo non entrasse nella Regia infedele, prima che guernito non fusse di tutte le armi della Città di Dio. Così voleva la pietà materna; e così mostrò la riuscita di quel Figliuolo in Corte. Ma di qualunque età egli entrasse nella Regia di Egitto, è certo, che la Principessa vedendolo avvenente di volto, e di spirito non ordinario, compiacendosi estremamente di esso, l' abbracciò come Figliuolo, con forma solenne adottollo per suo; e perchè tolto l' aveva dall' acque, con autorità di Madre chiamollo Moisé: *Quem adoptavit in locum Filii; vocavitque nomen ejus Moyses, dicens: quia de aqua tulit eum*, num. 10. Il Fanciullo adunque, che la Principessa di Egitto adotta per Figliuolo, è quell' inclito, quel decantato Moisé, Liberato del Popolo di Dio, terror di Faraone, e spavento dell' Egitto? Grande Iddio quanto ammirabile siete nelle vostre vie! Non mancavan certamente a voi altre maniere di preservar quel Fanciullo, e di liberare il vostro Popolo; ma per mostrare quanto ben sapete deludere i superbi, fra tante maniere possibili quella sola eleggeste, in cui Faraone coll' arte sua medesima rimanesse schernito. Egli fece l' empio decreto contro il Popolo Eletto, e il Popolo Eletto da quel decreto medesimo riportò chi liberar lo potesse; egli volle estermiar la Città di Dio, e la Città di Dio da lui incominciò ad esser potente; e allorchè egli credeva di trionfare, allora fu, che la Principessa di Egitto allevò nella Regia chi l' abbattesse; con pena sì proporzionata alla colpa, che ciò che l' Empio far pretendeva a' Figliuoli di Dio, dalla sua Figliuola stessa egli riportasse: *Competens*

fuit divina vindicta, dice S. Agostino, *ut suis affectibus puniretur parricida; & a filia provisione periret, qui genitricem interdixit parturire*, term. 89. de temp. Da tutto ciò io credo, che gli Uomini di Stato, e politici formar possano una massa di buona prudenza, cioè, che per non errare ne' consigli umani convien sempre interrogare il timor di Dio, e in ogni Consulta dar, come si suole ne' Sagrosanti Concilj, il primo luogo al libro della Legge, e dell' Evangelio.

Or vediamo quanto Iddio conduce bene ciò, che aveva incominciato. Faraone altri figliuoli non aveva, chela Principessa Termut, e Termut contro il consuetudine dell'Egitto era sterile; onde vedendo il piccolo Moise abbondantemente provveduto di tutte quelle doti di corpo, e d'anima, che avrebber potuto bramare in un Principe del lor sangue, ambedue rivolsero a lui tutto il loro affetto, ambedue come figliuoli l'abbracciarono, e per allevarlo, come allevar si doveva un, che si allevava alla successione del Regno, fecero, come dice Filone Ebreo, venire in Corte da tutto l'Egitto, dall' Assiria, e dalla Caldea i Maestri più celebri di Geometria, di Astrologia, di Musica, di Filosofia, ed tutte quelle Scienze, ed Arti, che avevan più corso in que' tempi; così dispose Iddio, che nella Reggia di Egitto, e sotto gli occhi stessi di Faraone, in tutte le facultà si formasse quell' Uomo, di cui per abatter Faraone, e l'Egitto, più bisogno aveva l'oppresso Isdraele. Sotto a i valenti Maestri stupenda fu la riuscita, che fece il Pargoletto Moise. San Stefano nel 7. degli Atti Apostolici, parlando di lui, dice che egli fu informato, e perito di tutta la Scuola Egiziana: *Eruditus est autem Moyses omni Sapiencia Egypriorum*. Gli Egizj in quel tempo superavano in Sapienza ogn'altra Nazione, non solo per la disciplina profana di Osiri, e d'Iside lor Numi, ma molto più per quella altissima, che ricevuta avevano da Giuseppe lor Salvatore, il quale per testimonio di David dall' antico Faraone fu fatto Presidente del Consiglio Reale, e di tutte l'Academie di Egitto: *Ut erudiret Principes ejus sicut semetipsum; & senes ejus prudentiam doceret*. Psalm. 104. E pure gli Egizj ebbero qualche cosa da imparare ancora da Moise; impe-

rocchè Eubolemo, e Artabano Autori gentili dicono, che Moise non solo apprese ciò, che in Egitto fu a lui insegnato; ma egli da se tanto oltre passò in ogni letteratura, e dottrina, che all' Egitto fu Autore di nuove lettere, e di nuovi caratteri, d'arti, e scienze nuove, e fu tale, che riportò il nome di Mercurio, come Nome della Letteratura, e della Sapienza; e per comun sentimento di tutti, Moise fu il primo, che meritasse d'esser appellato Filosofo, e Teologo, e storico, e Savio dell' Universo. Ma se grande fu la riuscita di Moise negli Studj di pace, non minore fu negli Studj di guerra, e nell' armi. Giuseppe Istoric, e i Rabbini comunemente affermano, che Moise giunto all'età guerresca fu da Faraone spedito col general comando dell' armi contro gli Etiopi, ed in tal guerra si portò con tal valore, che battuti molte volte in battaglia gl' inimici, espugnò Saba Città Capitale di quel Regno, che da Cambise fu poscia detta col nome della Sorella Meroe; e di tutta l'Etiopia riportò segnalato trionfo. Io ben so che quel, che dicono di questa guerra col lor Giuseppe i Rabbini, è tutto sospetto al dotto Padre Salliani; ma so ancora, che nell' indubitabil Condotta, che del Popolo di Dio ebbe per 40. anni la nel deserto Moise, egli si mostrò sì ben fornito di tutte le arti di pace, e di guerra; e tal fu la sua destrezza col' suoi, tale il valor cogl' inimici, tal la perizia di governo, e la prudenza in tutti gli affari, che noi con sicurezza torrar possiamo ad ammirare la divina Provvidenza, che a formar questo tant' Uomo si ben si servì dell' arti stesse de' suoi nimici. Si rallegrava Jocabed, si rallegrava Amramo della gloria del lor Figliuolo; godeva Termut, godeva Faraone della riuscita del lor Moise; ed io per imparar qualche cosa, interrogo e quelli, e questi, e dico: Jocabed, Amramo, se voi saputo avete, che tale riuscir doveva il vostro figliuolo con esporlo su' l' Fiume, avreste voi pianto sì amaramente esponendolo? e voi Principessa, e Re di Egitto fareste sì gran festa, se sapeste qual tra poch' anni esser deve contro di voi questo vostro Moise? Certo che no; nè quelli pianto, nè goduto averebbero questi; sicchè e pianfero quelli, e questi gioirono, perchè del pari incerti tutti del futuro, del pari furono ancora impruden-

dentì del presente. O menti umane quanto vane siete ne' vostri affetti; piangete quando dovereste ridere; eridete quando dovereste piangere, sol perchè del futuro siete ignoranti! E qual' affetto mai fu ben fondato in ignoranza? Felici noi se al lume di questa Verità confermata da tante esperienze, disaffezionar ci sapremo ad ogni altro affetto, che non sia affetto della nostra infallibil Fede. Poco nondimeno riuocito farebbe Moise, se coll' arti civili, e militari, nella Regia scellerata accompagnati non avesse i costumi, e la vita della Città di Dio. Egli, che scrisse l' Istoria, dissimulò di se, quanto gli fu permesso, ogni cosa; ma non dissimulò a bastanza; parlando egli di se in terza Persona, dice che quando esso fu padron di se, e un poco più in libertà nella Corte di Egitto, uscì dalla Regia, e andò a trovare i suoi Fratelli in Gessen: *In diebus illis postquam creverat Moyses, egresus est ad Fratres suos*, num. II. Poco, o nulla ciò sembra a chi legge; ma o qual virtù, qual petto fu necessario, per fare una tale uscita! Da essa io credo di potere inferir con certezza, che per grande, che fosse la fortuna, molto maggiore fu il cuor di Moise; imperocchè qual fermezza di cuore fu quella: in tanta gloria non isdegnare di riconoscer per Fratello il perseguitato, ed abborrito Isdraele, sol perchè gl' Isdraeliti eran Fedeli? Qual Pietà, qual Religione: sottrarsi dallo splendore delle grandezze reali sol per andare a gemere, e a piangere avanti a puri Altari del Popolo Eletto! Chi tanto può, non soggiace certamente, ma sovrasta alla sua fortuna. Ma nè pur qui restò la Virtù di Moise. Filone Ebreo, per fare un gran panegirico di lui, disse che egli sapendo tanto, ed essendo il primo Savio de' suoi tempi, nulla sapeva in teorica, che in pratica non esercitasse ne' suoi costumi: *Philosophia precepta factis representabat, mentem verbis exprimens, facta dictis accommodans, ut cum sermone vita congrueret*. Non è ciò poco per un Filosofo; ma San Paolo, che meglio di Filone intendeva l' eroico della virtù di Moise, attesta qualche cosa di più; scrivendo l' Appostolo agli Ebrei nel c. II. dice, che Moise trovandosi in punto o di confermar la legge contro gli Ebrei, e di professar la Religione Egiziana, o di uscir dalla Regia, e perdere il principato, e la

speranza del Regno, egli senza punto esitare: *Fide grandis factus negavit se esse Filium Filie Pharaonis; magis eligens affligi cum Populo Dei, quam temporalis peccati habere jucunditatem*, num. 24. con intrepidezza da vero credente, in faccia di tutta l' Assemblea reale negò d' essere, come comunemente era creduto, figliuol naturale della Principessa; afferì di non aver che fare nè con Faraone, nè coll' Egitto; ed elesse di perder tutto in un' istante, più tosto che nulla mancare alla sua fede. Qui per verità v' è più d' un poco da ammirare: mantenersi fedele a Dio finchè colla Fede può accompagnarsi una gran fortuna, è virtù comune a molti, i quali finchè toccati non sono negli interessi, son Uomini di tutta bontà: difender la Causa di Dio finchè difesa nulla pregiudica alla propria autorità, ed al grado; è virtù comune a tutti quelli, che aman la Giustizia, finchè la Giustizia ha seguito grande, ed è promossa in Città; ma per la Causa di Dio, per la Fede, e per la Giustizia sprezzare un Principato, rinunziare alla prossima speranza di un Regno, e gettarsi a nuoto sulla tempesta sol per non star più nell' incantato lido, questa è una tal virtù, che noi ammirar dobbiamo la forza della divina Grazia, che in una Corte, qual' era l' Egiziana, infedele e scorretta, si bene preservò da ogni contaminazione Moise; ma ammirar dobbiamo ancor Moise, che fu sì forte contro gli urti di tanta fortuna; e in tant' anni di Corte non apprese mai quella rea massima, che per un Regno si può trasgredire una Legge. Legge santa di Dio, se tu non sei preferita a tutti gl' interessi, e vantaggi di questo Mondo, tu non sei conosciuta a bastanza, e noi non siamo a bastanza Cristiani.

Nella Regia Egiziana adunque era di già bastevolmente formato Moise in tutto quel sapere, che richiedeva in un gran Condottiere di Popolo; ma perchè il sapere umano, se si richiede, non basta ad un Condottiere, e Legislatore del Popolo di Dio, qual fra poco esser doveva Moise; perciò Iddio dopo che formato l' aveva in tutta la Scuola degli Uomini, volle da se formarlo in un'altra Scuola meno strepitosa, ma o quanto più sollevata. Era Moise entrato, come raccolgono i Commentatori, nell' anno quarantesimo di sua età, quando essendosi in Corte dichiarato non protet-

re solamente, ma Fratello ancora del Popolo di Dio; e perciò da una somma stima, e amore essendo caduto in un sommo dispetto del Re, della Regia, e del Regno, uscì un giorno senza verun servizio, o corteggio, e solo andò offese al suo Popolo in Gessen. Quivi mentre egli si rallegrava di essere tra i suoi afflitti Fratelli, vidde un Ministro del Re, che maltrattava, e percoleva indegnamente un povero Idraelita, che stava al penoso lavoro: a quell'aspetto Moisè non soffrendo l'ingiuria, che in quel misero facevasi al Popolo di Dio, e alla Santa Fede, mosso o dallo zelo dell'onore di Dio, come dice San' Agostino, o dalla giusta difesa dell'innocenza, come vuole S. Ambrogio, o come accenna San Stefano nel luogo citato, accese da celeste interna fiamma, tirò fuori la spada, e vedendo di non esser da verun osservato, con un colpo atterrò l'Egiziano: *Et percussum Aegyptum abscondit sabulo*, num. 10. e nell'arena del lido nascose il cadavere. Ciò seguì nel primo giorno, che egli era uscito per più non tornar nella Regia; ma Iddio, che lo voleva non solo fuor della Regia, ma ancor fuor dell'Egitto, non tardò a porlo in necessità di fuggire: il giorno seguente al fatto dell'Egiziano, due Idraeliti scontenti della dura vita, che facevano in Egitto, vennero fra loro a brigata, e un di essi già soprafaceva miseramente il compagno: Moisè, che quanto gli voleva difesi dagli Egizj, tanto fra di loro gli bramava in concordia, accorso alle grida, entrò di mezzo per pacificarli, e disse a quello, *Qui faciebat injuriam: quare percussis proximum tuum?* Fratello perchè si maltratti il tuo prossimo? L'ingiurioso Ebreo perduta coll'ira la ragione, non rispettando nè la qualità, nè il nome, nè il valor di Moisè, dispettosamente rispose: *Chiti ha costituito arbitro delle nostre liti, o figliuolo di Amramo? Forse tu vuoi uccider me, come jeri uccidesti il Ministro Egiziano? Quis te constituit Principem, & Judicem inter nos? Num occidere me tu vis, sicut heri occidisti Aegyptium?* n. 14. Artonito a tali parole Moisè, sentendo già divulgato il fatto, che egli voleva celato; e temendo che Faraone ingelosito, e

adirato non facesse per sua ragione qualche nuova, e più crudele risoluzione contro il Popolo Ebreo: *Fugiens de conspectu ejus moratus est in terra Madian*. Si tolse da tutto l'Egitto, entrò nell'Arabia deserta, e da Dio condotto arrivò in Madian, dove era Sacerdote Raguele detto ancor Jetro, idolatra bensì, ma pur discendente di Abramo, e di Cetura ultima moglie di Abramo; in Madian avendo egli difese dalla violenza di alcuni Pastori sette Guardianelle figliuole del Sacerdote suddetto, da lui fu accolto benignamente in Casa, fu trattato da Fratello, e fu eletto per Genero con dargli in moglie una delle sette figliuole per nome Sefora. Qual vita poi menasse, e quali occupazioni avesse Moisè in Madian, lo vedremo in altra Lezione; per ora basti sapere, che dallo strepito della Corte egli si trovò passato nella solitudine di un deserto. Così Iddio prima di fidare a lui la Condotta del suo Popolo formar lo volle nell'una, e nell'altra Fortuna; e se per renderlo inflessibile alle lusinghe della Fortuna ridente salir lo fece dal naufragio del Nilo al Principato di Egitto: per renderlo di poi costante a i colpi della Fortuna avversa, dal principato di Egitto scender lo fece all'esilio di Madian; ed ora schernendo la politica di Faraone, ora provando la virtù di Moisè, di tutte le sorti si mostrò assoluto Signore. Così governa Iddio, e al suo voler non v'è chi resista; che farem noi pertanto fra queste perpetue mutazioni di sorte, in un Mondo tanto d'altrui, e sotto un governo tanto despótico? Se navigar si potesse in un altro Mondo dove non comandasse Iddio; io stò per dire, che tentar si potrebbe la navigazione a quell'altro straniero lido; ma per tutto arrivando col suo braccio Iddio, e noi in questo Mondo, dove per singolar favore ci troviamo, dovendo vivere, e morire, sano consiglio farà, se e per gratitudine, e per giustizia, e per tranquillità di questa vita, e per sicurezza dell'altra, ci acqueteremo al divino governo; colla fronte per Terra adoreremo tutte le divine disposizioni, e lascerem fare a chi tutto fa con sapienza, e forza, e amore infinito.

LEZIONE CXXI

Moses autem pascebat oves Jethro Soceri sui.
Cap. 3. n. 1.

Moisè fa il Pastore in casa del Suocero, guardando le pecore s'inoltra nella Solitudine, attende alla Contemplazione, sale al Monte Oreb, vede il Misterioso Roveto ardente; Iddio gli parla, e non ammettendo le scuse della sua Umiltà, lo spedisce all'impresa di liberare dalla Servitù i Figliuoli d'Israele.



Uel Moisè Principe dell'Egitto, quel Condottier di Eserciti, quel primo Savio del Mondo, che fu sì vicino alla successione del Regno, nel punto istesso che la Corona di Faraone sopra la sua fronte posar si voleva, da quella che si chiama Sorte, ed è Provvidenza, vien condotto a pascere una Mandra, ed a servir di Pastore dopo d'aver comandato alle Provincie. Se gli accidenti umani meritassero mai verun risentimento di spirito, questo certamente farebbe il tempo di trattenerci un poco in sì patetico avvenimento; ma perchè non v'è quaggiù fra noi cosa sì grande, che degna sia nè pur della minima nostra riflessione, noi in luogo di compatire, ammirar dobbiamo Moisè, che scrivendo l'istoria di cui egli era argomento, di se altro non dice in tal catastrofe, se non che egli era divenuto Guardiano di Pecore: *Moses autem pascebat Oves*. Impari il Popolo di Dio qual sia la patetica della Santa Città, cioè, quali sieno gli affetti, che in tutte le rivoluzioni della Fortuna esercitar si devono da chi crede, e spera la Vita Eterna; e giacchè Moisè guida la Greggia nel deserto, noi per oggi osserveremo ciò, che sa fare un'Eroe in solitudine, e ciò che in un Solitario fa fare Iddio; e diamo principio.

L'Anime grandi non fanno stare in ozio quando si trovano in solitudine: *Et ad interiora deserti*. ibid. guidava la Greggia Moisè, e ciò che nel deserto egli faceffe, in poche parole lo dice la Croni-

ca Alessandrina: *Moses, Aegyptia commoratione relicta, in solitudine philosophabatur*. Moisè lasciato il torbido Egitto non lasciò la Filosofia; anzi allora filosofo da suo pari, quando sbrigliato da ogni inquieto affare trovossi in solitudine; perchè allora, come aggiunge San Basilio, non distolto da veruna molestia, tutto allo studio delle cose eterne, alla Filosofia de' Santi, e alla contemplazione si diede: *Maximum à ceteris rebus otium nactus totos quadraginta annos contemplationi rerum indulgit*. Non si abusò Moisè del beneficio della solitudine o in piangere la sua disgrazia passata, o in dolersi del suo squalore presente; contemplava filosofando, filosofava contemplando; e colla Filosofia, e colla contemplazione mostrò che un'Uom grande sa stare ancora in basso impiego, nè smarrisce la Virtù per mutazioni di Fortuna. Ma perchè ad un, qual era Moisè, nato al pubblico bene, questa sorte di occupazione era più tosto trattenimento, che affare; perciò il P. Percira dice, che egli nel soggiorno solitario di Madian non attese solo alla privata consolazione del suo spirito; ma scrisse ancora ciò, che contemplava; e perchè contemplava l'opere prime del Signore, l'ammirabil Creazione del Mondo, gli avvenimenti del Genere umano, il governo dell'Universo; perciò nella solitudine di Madian il dotto Pastore scrisse l'incomparabil Libro della Genesi universale del Mondo. Se ciò è vero, come per molte ragioni è probabilissimo, conviene tornar di nuovo ad ammirare la Sa-

pienza eterna, che da Moisè non Principe di Egitto, ma Pastor di Madian volle che uscisse quel Libro primo di tutti i Libri, e Fonte non di Filosofia solamente, ma di Teologia ancora, per far sapere, che solo ad Anime ritirate, ed umili si comunica Iddio; nè l'opere del Signore intender bene si possono fuor di solitudine, e di orazione. Contemplare adunque, e scrivere; scrivere l'opere del Signore, e contemplare la grandezza divina, fu l'esercizio di Moisè nella Solitudine; Solitudine felice, a cui solo è dato formar Anime grandi con tener gli occhi loro immobilmente fissi nel volto della Verità, e in essa ridurre il cuore traviato altrove!

Veduta l'occupazione di Moisè in Solitudine, vedere ora dobbiamo fin dove fuisse egli dalla sua occupazione condotto. Dopo 38. anni in circa di Celeste Studio, egli dice di se, che inoltratosi un giorno nel deserto fino alla sommità del Monte Oreb, vidde Dio, ma in una forma affatto nuova, perchè lo vidde tra le fiamme d'un Roveto che ardeva, e non si consumava: *Cumque minasset gregem ad interiora deserti, venit ad Montem Dei Oreb; apparuitque ei Dominus in flamma ignis de medio rubi; & videbat quod rubus arderet, & non comburetur.* num. 2. Questa è la tanto famosa Vision di Moisè, in cui Iddio dichiarò finalmente a che effetto l'avesse. IPP. prima della Visione consideramo alcune circostanze, che non si devon tacere. La prima è che Moisè penetrò nella parte più interiore della Solitudine; perchè è cosa da debole fermarsi nella Soglia della divina Scuola, cioè, nel recinto della Solitudine; come chi voglia avere un piede nella ritirata Sio, e l'altro nella strepitosa Babilonia. Iddio non si trova nella superficie dello Spirito. La seconda circostanza è, che nella Solitudine interiore Moisè non si trattene nel piano, ma salì l'erta del Monte, e del Monte di Dio, qual per tale occasione incominciò a chiamarsi l'Oreb, detto ancor Sinai; imperocchè la Solitudine è inutile, se in Solitudine non s'impara a staccarsi dal basso, e a montar quell'altezza, di cui senza saper che si dicesse, disse pur Seneca: *Si conscendere libet hanc verticem, cui se fortuna submisit, omnia quidem sub te, quae pro altissimis habentur, conspicias,* ep. 48. Quando le cose terrene incominciano

a comparir piccole, e basse, grande incomincia a comparire Iddio. La terza finalmente fu, che Moisè vedendò nella Cima del Monte la fiamma celeste, non si divertì altrove, ma disse: *Vadam, & videbo Visionem hanc magnam.* Qui v'è Iddio, dunque conviene andar dove mi chiama; imperocchè quel dire in tali occasioni: V'è tempo: posso prima soddisfarmi: Iddio aspetta: tornerà la fiamma illuminatrice; non è modo di arrivare al beato fine del cammino, e della Vita, che è l'alta visione di Dio. Moisè adunque prima di vedere Dio, e d'esser da lui dichiarato Condottier del suo Popolo, premise, come necessarie condizioni, prontezza alle divine ispirazioni, fuga dall'Egitto, elevazione dalle cose terrene, e 40. anni di Celeste Filosofia, e di sollevata contemplazione: misero me, miseri Sacerdoti, miseri Prelati di S. Chiesa, se a condurre il Popolo di Dio fuor dello scellerato Egitto di questo Secolo alla beata Terra promessa, altr' apparecchio non premettiamo, che passatempi, che giuochi, che trattenimenti, e studj peggiori talvolta di qualunque ozio più inutile. Passar da tutti si deve il Mar rosso di questo all'altro secolo: *Et non est qui recogitet corde;* e ce la passiamo come se a noi toccar non dovesse.

Veniamo ora alla Visione. Iddio stava tra le fiamme sulla punta del Monte; le fiamme uscivano da uno Spineto, e lo Spineto ardeva, e non si consumava; or tutto ciò, che significa? e qual'è di tal Visione il Misterio? Gli Espositori spiegano questo passo in tutti que' sensi de' quali è seconda la divina Scrittura. In senso anagogico, la bella fiamma che ardeva, e pur nulla offendeva la verdura del boschetto, significava, dice Sant' Ambrogio, il chiaro raggio, che spunterà sulle ceneri de' Santi nella Resurrezione universale, allorchè ogni Beato sfavillerà come Sole, e pure il corpo, che ora è il nostro ginaprajo, non solo non rimarrà dalla sua fiamma offeso, ma di essa ancora farà rivestito a trionfo: *Quid enim significat ignis innoxius, nisi lumina resurgentium?* In Psalm. 43. In senso allegorico nella fiamma, che forgeva, e non consumava, la Chiesa tutta riconosce l'Incarnazione del Verbo, che fu conceputo, e nacque in Terra, e pur illesa lasciò la Vergine Madre; onde a questa lietamente can-

ta la Chiesa: *Rubum, quem viderat Moyses incombustum, conservatam agnovimus tuam laudabilem Virginitatem, Sancta Dei Genitrix.* In senso tropologico, o morale, nella Fiamma stessa, che in luogo di consumare, più illustri e verdi rendeva i pruni, San Gregorio Nissenò riconosce la tribolazione, e la pazienza de' Santi, per la quale preziose, e care divengono le spine, di cui è sì feconda la Terra; e perciò di lei giustamente fu detto: *splendet adversus agitata Virtus.* In senso simbolico finalmente il P. Cornelio a Lapide dice, che la Visione altro non fu, che una Scuola, la quale senza parole insegna, che qualunque ad altri presiede, come preseder doveva Moisè, deve avere luce di sapere, ardor di Carità, fermezza da risplender fra' travagli, moderazione di Zelo, e Zelo tale, che giovi a tutti, e non offenda veruno; perchè il fuoco, che non sia fuoco nostrale, risplende bensì, ma non tinge, nè scotta. Onde noi, raccogliendo tutte queste Spiegazioni, dir possiamo, che Iddio prima di commettere la Condotta del suo Popolo a Moisè, insegnar gli volle in allegoria a rinovar la fede nel futuro Redentore del Mondo, a fortificarsi nella speranza della futura Resurrezion della carne, a guernirsi di pazienza per i vicini spaventosi conflitti, che l'aspettavano; e a persuadersi, che il Posto, o il Grado de' Ministri di Dio, e de' Prelati, non è fondato sull'ampiezza degli onori, e della gloria, ma sull'asprezza delle spine, e de' travagli.

Or Moisè avidissimo di saper fra le balze de' Monti ciò, che non aveva potuto imparare dalla Filosofia nell'Egitto, con passo bramoso si avanzava per veder da vicino l'ammirabil Fiamma; quando dalla Fiamma uscì una voce, che disse a lui: *Solve calcamenta de pedibus tuis:* Moisè, se avvicinar ti vuoi, a piè scalzi avvicinar ti devi: denuda adunque le tue piante; imperocchè: *Locus, in quo stas, Terra sancta est:* il luogo, dove tu devi parlare, e trattar con Dio, è luogo santo. Da queste parole, o lette, o udite, si crede, che i Saraceni, i Mori, e comunemente gli Orientali tutti formassero il rito, o la cerimonia di deporre e scarpe, e calzari, ed ogni forte di suola, prima d'entrar ne' luoghi della loro pubblica Orazione; e per riverenza maggiore, di premettere all'Orazione an-

cora il Bagno. Non vuol tanto da noi la nostra Legge; ma chi può udir senza roffore, e pianto, che nell'impure Moschee di Maometto si entri, e si stia con tanto rispetto; e nelle Chiese de' Cattolici, dove Iddio non è come nel Sinai, *in flamma ignis,* ma è realmente in Persona, si entri quasi a comparla, e si esca come a spettacolo? Moisè non solo lasciò allora ciò, che aveva ne' piedi; ma di poi, come per antica tradizione afferma il Nissenò, andò sempre a piè nudi; e perciò è, che per tutto lasciò di sè orme sì chiare. Così egli salì finalmente alla più alta cima del santo Monte, così si appressò all'ammirabile, misteriosa Fiamma; e così fu ammesso a quel parlamento, in cui Iddio si dichiarò con lui dell'opera, alla quale destinato l'aveva. Durò tal parlamento, se pure esso fu parlamento, e non più tosto estasi, o rapimento, durò, dico, come vuole Ruberto Abbate, tre giorni seguiti, per la resistenza, che a Dio fece la modestia dell'umilissimo Moisè. Sentiam noi tutto, e procuriam d'imparar qualche cosa.

In primo luogo disse Iddio a Moisè: Moisè io hò veduta l'afflizione, e la stanchezza del mio Popolo; houditi i suoi gemiti, e le preghiere tutte del suo dolore; e perciò: *Veni, & mittam te ad Pharaonem, ut educas Populum meum, Filios Israel de Aegypto,* num. 10. Disponi all'opera, a cui ti hò eletto di esser mio Legato a Faraone, e Condottier del mio Popolo fuor dell'Egitto. A tali impensate parole il Contemplativo Pastore sorpreso dalla difficoltà dell'alto impiego, atterrito dalla cognizione della sua debolezza, e forse ancora compunto dal dolore di lasciar la dolce, l'umile, e ritirata sua Vita: *Abcondit faciem suam:* coll'una, e l'altra mano si coprì il volto, e rispose: *Quis sum ego, ut vadam ad Pharaonem, & educam Filios Israel de Aegypto?* Signor, chi son' io, che a tant'Opera mi chiamate? Questa fu la prima opposizione, che al suo onore fece Moisè; opposizione propria di quell'Anime, che quanto più profonde sono in dottrina, e più sollevate nella cognizione di Dio, tanto più bassamente senton di se medesime, e più lontane sono da ogni studio di ambizione. Si compiacque Iddio di sì fatta insolita opposizione; e perciò più volentieri aggiunse: *Ego ero tecum:* Io sarò

reco; e volle dire: qualunque sia la tua debolezza, se io teco vengo, non hai che temere; anzi acciocchè tu sii certo della riuscita di ciò, che ti impongo; io ti predico, e in un ti comando, che quando avrai dalla dura sua Servitù liberato il mio Popolo, tu su questo Monte istesso facci a me Sagrafizio Eucaristico in rendimento di grazie. *Cum eduxeris Populum meum de Aegypto, immolabis Deo super Montem istum.* L'andar con Dio è un bell'andare ancor per l'acqua, e per il fuoco; ma al buon Moisè non piacendo molto d'uscir di Solitudine per tornare in Egitto, ripugnò di nuovo a Dio, e disse: Signore, io anderò al vostro Popolo da parte vostra; ma se esso m'interroga: *Quod est nomen eius?* Qual'è il nome di quel Dio, che ti manda? *Quid dicam eis?* num. 14. Che cosa ho io a rispondere? O Pastore stupendo! Quarant'anni rivoltato ti sei in Egitto in tutte le Scienze umane; altri quarant'anni hai atteso in Madian alla Scienza de' Santi, e alla contemplazione delle cose divine, e pur non sai ancora il nome di Dio? E che sai, se ciò non sai? Ma questo è il solito di chi molto è avanzato nella Cognizione di Dio, stimar di non saperne nulla; e chi crede di saperne più, è quell'appunto che meno ne sa. Iddio è incomprendibile, e perciò è ancora ineffabile; onde chi pensa di poter dir qualche cosa di lui, ben dà a dividere, che non ha formato ancor il primo concetto di Dio, che è l'incomprendibilità. Or che rispose Iddio alla difficoltà di Moisè? Egli è solo, egli nell'esser suo è unico, e come tale non avendo bisogno di esser distinto con nome proprio da altri Iddii, come da Giove si distingue Marte, e da Marte ogn'altro Nume favoloso, usato aveva fin' allora di chiamarsi col nome espressivo solamente del suo amore, cioè Iddio di Abramo, d'Isac, e di Giacob; ma allor che la modestia di Moisè l'astrinse, rispose in tali parole: *Ego sum, qui sum: Sic dices Filiis Israel: Qui est, misit me ad vos,* num. 14. Moisè, or si che è tempo di coprire il volto, e distendersi per riverenza, e terror sulla polvere. Questo è un parlare, che sopraffà qualunque Spirito più animoso, nè altro movimento lascia all'Anima, che di stupore, e di tema. Io son quel che sono: cioè: Io son quegli che solo fra tutte le cose ho l'esser mio; e l'esser mio è un esser per essenza tutto ciò,

che sono; nè in ciò, che sono, da altri, che dall'esser mio, dipendo: Io son quegli, che solo fra tutte le cose ho un Essere, che non sente nè passato, nè futuro; perchè in me tutto ciò, che fu, e sarà, è mio esser presente, che non soggiace a successione di tempo, a vicende di stato, a mutazioni di natura: Io son quegli, che ho un'essere, che è fonte di tutto l'essere; perchè tutto ciò che è, e sarà, non da altri, che da me riceve l'esser suo; e nell'esser suo è quel che è, sol perchè io sono quel che sono: Io finalmente son quegli, che solo può dire: Io son quel che sono; perchè solo il mio essere è un'essere indipendente, necessario, universale, immobile, immutabile, illimitato, infinito, eterno; e perciò solo a me compete il nome, che fin' ora non ho manifestato al Mondo, cioè, il nome di יהוה *Jehova*. Questo fu il nome, che per distinguere se medesimo da qualunque altra possibil cosa, si diede Iddio; e questo è quell'inclito adorabil nome terragrammato, o sia quadrato, che da tutta l'antichità della Sinagoga fu detto nome ineffabile, perchè i Rabbini non sapendo come profetizzar si dovesse nelle Sacre Carte il *Jehova*, ad esso sostituirono il nome *Adonai*, cioè, Signore. A voi adunque, o Signore, giacchè siete tale, e al vostro ineffabil Nome, sia lode, sia onore, sia gloria sempiterna; e se quel che siam noi, tutto vien quasi fiume dal Mare immenso dell'Esser vostro, a Voi torni tutto ciò, che siamo; acciocchè il nostro fine non sia men felice del nostro principio. Il buon Pastor Moisè atterrito dalla Maestà del Nome ineffabile, ma insieme rincorato dalla sua umiltà, fece la terza opposizione, e disse: Signore, il vostro Nome è grande, e potenti sono le vostre parole; ma i Figliuoli d'Israele ormai troppo affezionati all'Egitto, non mi crederanno; e se a Voi obbedirà Faraone, a me non obbediranno gli Ebrei; perchè non rare volte succedea che sia più arrendevole un'Idolatra, che un Fedele; un Laico, che un' Ecclesiastico, o Regolare: *Respondens Moyses ait: non credent mihi, neque audient vocem meam.* Alla terza opposizione più risolutamente rispose Iddio: *Quid est, quod tenes in manu tua?* cap. 4. num. 2. Che è quel, che tu hai in mano? La verga del mio officio, o Signore: *Proiice illam in terram:* Gettala in terra, disse il Signo-

ro;

re; gettolla Moisè; e quella mutata tosto in Serpente fece fuggir per il pavoro il Pastore: *Versa est in Colubrum, ita ut fugeret Moyses:* Ma confortandolo Iddio, comandogli che prendesse in mano il Serpente: *Extende manum tuam, & apprehende caudam eius.* Lo prese Moisè; ed il Serpentaccio tornò immantinente in verga Pastorale, *Extendit, & tenuit; versaque est in virgam.* Ciò non fu poco; ma Iddio non contento di questo: *Mitte manum tuam in sinum tuum,* n. 6. Ponti la mano in seno, disse a Moisè; Moisè obbedì: *Et protulit leprosam:* e dal sen cavò la mano piena tutta di lebbra: Riponla in sen, disse gli Iddio: in sen la ripose Moisè: *Et erat similis carni reliqua:* e la man tornò alla sanità primiera. Attonito rimaneva a tali cose il Pastore; e Iddio: Tuffarai, disse, questi segni al tuo Popolo; e se esso non crederà al primo segno della Verga, crederà al secondo della Mano; ma se nè a quel, nè a questo creder volesse: Tu in sua presenza prenderai dell'acqua del Fiume: *Et quidquid hauseris de Fluvio, vertetur in sanguinem,* num. 9. E l'acqua in tua mano si muterà in sangue. Tanto da Dio si promette a un umil Pastore! O santa Umiltà, se tali sono i vantaggi, che tu godi avanti al Signore, chi v'è che per crescer un poco di condizione; possa più usar alterezza, e superbia? Tre volte per umiltà repugnò alla sua esaltazione Moisè: e Iddio tre volte lo segnalò di favori; la prima volta l'afficcurò della riuscita nell'ardua impresa; la seconda volta a lui rivelò il suo non altre volte rivelato ineffabil Nome; e la terza lo provvide d'una tal Verga, e d'una tal Mano sì poderosa, che con essa, senza Spada, e senza Scudo, azzuffarsi potesse con tutta la potenza dell'Egitto, e dell'Inferno. Impari chi vuole altr'arti di Corrette; questa sola basta avanti a Dio. Lungamente, e in varie maniere sono spiegati dagli Espositori i tre segni, che Iddio operar fece a Moisè; ma perchè a tale spiegazione tornerà tempo più comodo, per ora dirò solo, che Iddio colla Verga conferì a Moisè l'autorità di governar come Pastore il suo Popolo; di percuotere come Sovrano Faraone, di comandar come Legato del Signore agli Elementi; e come Legislatore di sanar colla legge le corrottele del Popolo Eletto; non senza notabile documento, che la Verga

Lex. del P. Zucconi Tomo II.

della Disciplina, e della Santa Legge di Dio, che a' deboli sembra al principio un Dragone intrattabile, tale riesce al fine, che essa ci apre il Mar rosso; e dalla dura Servitù dell'Egitto, cioè del Mondo, della Carne, e del Peccato con perpetua Vittoria ci conduce alla promessa Terra di nostra Salute.

Autorizzato già colla potente Verga Moisè, non si arrese ancora, ma sfornito di tre difese, ricorse alla quarta, e disse di non esser abile a portar quella causa nella Regia di Egitto, per esser egli di lingua impedita, e tarda: *Obsecro Domine, non sum eloquens ab heri, & nudius tertius; & ex quo locutus es ad Scrvum tuum, impeditioris, & tardioris lingua sum,* num. 10. Beato chi per lungo parlar con Dio si scorda di più parlar cogli Uomini. Ma Iddio, che a bastanza in solitudine, e silenzio parlato aveva a Moisè, ancor di questa difesa disarmollo, promettendogli, che egli, che diede a noi la lingua, e la favella, sciolta averebbe a lui la voce; e lena, e forza, e vigore alle sue parole dato averebbe: *Quis fecit os Hominis? aut quis fabricatus est mutum, & surdum; videntem, & cecum? nonne ego? perge igitur, & ego ero in ore tuo, doceboque quid loquaris.* Se Iddio, che hai nel cuore, è ancor nella tua bocca, v'è pure il felice Moisè, e non temere; che al suon della tua voce, muta verrà tutta l'Eloquenza umana. Il buon Moisè serrato ormai da tutte le parti da Dio, non avendo più con che scusarsi, ma non volendo ancor cedere, non senza qualche poco di caponeria riconosciuta ancor dagli Espositori, dalle scuse gittossi a fare una bella, ma strana preghiera: Signore, dissi' egli, Voi avete promesso ad Abramo, a Giacob, ad Isac di mandar dal Cielo chi liberi dalla sua servitù il Popolo vostro; mandate adunque lui, e lasciate star me per i fatti miei: *Obsecro Domine, mitte quem missurus es,* num. 13. Non era ancor tempo di mandare il Verbo, nè il Verbo venir doveva per sì poco affare; onde Iddio volendo vincer finalmente la contesa, con voce imperiosa: Se tu, disse, non sai parlare, parlerà per te il tuo Fratello Aron; ed egli farà il tuo Profeta, cioè l'Interpetre delle tue, e delle mie parole; e con Faraone, e cogli Ebrei: v'è

B dun-

dunque senza replica, e ad Aronne esponi quant'io ti ho detto : *Iratus Dominus in Moysen ait.* &c. A comando di tanto imperio il misero Pastore espugnato finalmente, chinò la testa, baciò, come è probabile, la Terra di quel Sagro Monte, salutò l'ultima volta le balze, le grotte, i boschi, l'ombre delle note sue amatissime solitudini; tornò al Socero Raguele, da lui prefelicitanza; e colla moglie Sefora, e co' due figliuoli, che da quella aveva avuti, Gersa, ed Eliezero, feco portando la potente verga in mano, verso l'Egitto s'incamminò; nè fu senza terrore, e pericolo un tal viaggio. Non aveva Moisé, per troppo badare all'orazione, circonciso ancora l'ultimo Figliuolo Eliezero; onde in un'albergo fattosi avanti a lui d'improvviso un Angelo : *Volebat occidere eum*, n. 24. gli minacciò di tirare il colpo, ed ucciderlo. Uccider Moisé da Dio spedito altro Dio di Faraone? ò Angelo Santo che rigor di giustizia è questo? Ma così conveniva per memorabile istruzione a' Posterì, che buono è il ritiramento, ottima è l'orazione; ma che ciò non esime dall'obbligo di render conto di quelli, che a noi son commessi; e se per far lunga orazione, i Figliuoli, i Servidori, la Casa patisce, l'orazione allora non placa, ma irrita la divina Giustizia. Sefora intese tosto dove colpiva l'ira dell'Angelo, e perciò presa una pietra affilata a modo di coltello, come ancor oggi costumano gli Ebrei, circoncisè prestamente il Figliuolo Eliezero; e gittata a' piedi di Moisé, per figura della Chiesa, la quale del Sangue de' Martiri suoi Figliuoli si frequentemente si tinge per amor del divino trionfale suo Sposo, disse : *Sponsus sanguinum tu mihi es* : Ferite, e Sanguerum mi costi, ò mio Sposo; & *dimisit eum*.

n. 26. Ed accortasi, che il suo Moisé andava ad una impresa, che non aveva bisogno di bagaglio donnesco, da lui si licenziò; aspettandolo co' figliuoli in casa di suo Padre sino al ritorno di lui. Moisé sbrigato da ogn'impedimento, proseguì il suo viaggio; per avviso di Dio il Fratello Aron uscì ad incontrarlo nel deserto; conferirono insieme le divine commissioni, ed arrivati in Gessen, Aron convocato il Popolo esposè tutto ciò, che Iddio comandato aveva a Moisé; Moisé in confermazione delle parole di Aron fece a vista di tutti i tre prodigi della Verga, della Mano, e dell'Acqua del Fiume; e nel primo incontro felicemente sbrigò la prima, e più difficile parte della sua impresa, cioè che i Figliuoli d'Israele uscìr volessero dalle catene di Egitto; imperocchè gl'Israeliti mossi dalle parole, e convinti da' portenti : *Proni adoraverunt*: distesi in terra adorarono il divino comando. Così Moisé si dispone in solitudine all'arduo impiego; e così in solitudine all'arduo impiego d'armi incontrastabili lo guernì Iddio; ed egli così guernito insegnò a tutti la differenza, che corre tra la Regia di Egitto, e la solitudine del Sinai. Dalla Regia d'Egitto fuggì Moisé per non perder la Fede; e dalla solitudine uscì per abatter l'Idolatria: dalla Regia uscì povero, e rammingo; e dalla solitudine potentemente armato alla principale impresa: dalla Regia finalmente andò Pastore di Madian; e dalla solitudine tornò Liberator d'Israele, terror dell'Egitto, vincitor della natura, e Dio di Faraone, a fin che ognuno apprenda quanto povero rimanga chi serve al Mondo; ma quanto grande, e ricco sia chi serve a Dio. O grand'Iddio, a cui null'è ciò, ch'è nel Mondo!

LEZIONE CXXII

Post hac ingressi sunt Moyses & Aaron, & dixerunt Pharaoni. Cap. 5. n. 1.

Entra la Gioventù del Mondo, Età d'Armi, e di Valore. Moisé armato da Dio della potente Verga, con Aron parla a Faraone, e da parte di Dio gli dice, che dia licenza agl'Israeliti di andare a far Sacrificio nel Deserto; Faraone superbamente risponde, e carica di nuovi pesi gl'Israeliti; Moisé piange avanti a Dio; e Iddio gli risponde per confortarlo, prima : *Ego constitui te Deum Pharaonis*; secondo : *Ego indurabo cor ejus*: si dichiara il senso di queste ardue Parole.



U si intrepido il passo, che fece Moisé, allorchè armato di sola Verga rientrò in quella Regia, da cui 40. anni prima era fuggito; che io in lui vedendo non poco cresciuto in valore, dirò così, e in coraggio il Mondo, prendo licenza dal riverito S. Agostino di partirmi dalla sua Cronologia, e di non aspettar con lui il Regno di David per terminar l'Adolescenza del Mondo; ma in Moisé dar principio alla Gioventù, ed alla quarta età delle cose create, età guerresca, ed abile a tutte l'opere di armi, e di battaglie. Così vuole fra gli altri molti l'esatissimo Padre Salliani, che da Moisé, cioè dall'anno del Mondo 2464. dal Diluvio 808. avanti l'Incarnazione del Verbo 1540. incomincia la Gioventù del Mondo. Così vuole il Mondo medesimo, che in questo tempo cominciò ad avere Uomini chiari per Istorie, e per Favole; imperocchè Coeraneo di Moisé fu quel Cecrope Fondatore, e Re dell'antica Cecropia, detta poscia da Minerva, Atene: fu quell'Atlante, di cui per la notizia delle Stelle, si disse, che sopra il collo di lui riposasse il Cielo: fu quel Prometeo, che per esser stato il primo a ben'usar lo scarpello, ed a formare in Simolacri i sassi, fu creduto, che presa dal Sole la vivace fiamma, con essa in Uomini animati avesse i già scolpiti marmi: fu quel Deucalione, che nel secondo Diluvio solo fra tutti gli Uomini sopravvivendo colla sua Pirra in Grecia, dalla cima del Parnaso ripopolò colle pietre il Mondo, cioè fu il primo, che

a quel celebre Monte diede e voce, e canto, e favola, e delirio da poetar fognando: fu quel Perseo, che con giovanil valore liberò dalla Balena Andromeda: furono per fine altri molti di sì fatta pasta Uomini tutti di Poema, e di Favola. Così vuol finalmente la ragione; essendo che, se Iddio nel quarto giorno fece i Luminari del giorno, e della notte; e la quarta notte del Mondo comparve adorna d'innumerabili Stelle in Cielo; la Terra in questa quarta età non men chiara comparve nel suo Moisé, ed Aronne, Uomini nati per illuminare colle lor leggi l'Universo, e render la Città di Dio ricca di tante Stelle, quanti furono gli Uomini, che in essa risplenderono in pace, ed in guerra. Entri pur dunque animosamente sotto tali Ascendenti la Gioventù del Mondo, e nell'entrar che fa nella Regia Egiziana Moisé si prepari a udir cose non più udite; poichè se in questa età trovarono i Poeti gli argomenti maggiori delle favole loro, noi nella sagra indubitabile Istoria, avanti alla quale non furono nè Istorie, nè Libri, nè dottrina, nè lettere che meritin memoria, troverem tanto da leggere, da ammirare, e da apprendere, che le favole maggiori ci sembreran più tosto scherzi di Fanciulli, che imprese di Eroi; e diamo principio dalla prima udienza, che il Legato dell'onnipotente Signore ebbe nella Regia di Egitto dal Re Faraone.

Post hac ingressi sunt Moyses, & Aaron, & dixerunt Pharaoni, &c. Era questo Faraone il quinto da Amenofi, che mosse contro gl'Israeliti l'atroce persecuzione,

nè di quello era punto migliore, e per suo nome chiamavasi Chencri. A Chencri adunque Faraone di Egitto introdotti Moisé, ed Aron, esposero l'affare, che avevano con lui; e per introduzione si servirono di tali parole: *Hac dicit Dominus Deus Israel: Il Signore, e il Dio d'Israele tali cose a te fa sapere, o Faraone. Faraone sta attento; questi due Fratelli non sono a te inviati da un Signor, che poco sappia, e meno possa: nè essi fan teo complimenti, o cerimonie: in poche sillabe ti han fatto un' esordio da far terrore, non che da riscuotere attenzione; sta attentò pertanto, e se hai senno, ringrazia Iddio, che comandati si compiacia. Ma tali sentimenti sperar non si possono da un Faraone in Egitto. Egli alle prime parole de' due risoluti Ambasciatori, accigliatosi tosto, con torva guardatura, e in contegno d' orgoglio, mirò l'uno, e l'altro Fratello; e quelli a lui: *Hac dicit Dominus Deus Israel: dimitte Populum meum, ut sacrificet mihi in deserto*, num. 2. Il Dio d'Israele ti dice, che tu lasci andare il suo Popolo a fargli Sacrificio nel deserto. Questa fu la proposizione fatta da parte di Dio a Faraone: ed io in tal proposizione fermandomi un poco, come far si deve in tutte le parole di Dio, considero in primo luogo qual sia l'imperio, qual sopra tutti la Sovranità dell' Altissimo. Egli non introduce discorsi, non premette trattati, ma intima a tutti il suo volere; e a un de' più potenti Re della Terra qual' era allora il Re d' Egitto, senza ragir di parole assolutamente comanda: *Dimitte Populum meum*. Gran consolazione è questa per i Servi di Dio: saper, che servono a un Padrone, a cui non v'è chi servir non debba, per elezione o per forza, da Figliuolo o da Schiavo. In secondo luogo considero con quanta moderazione, e piacevolezza Iddio sopra gli Uomini eserciti la sua Sovranità. Egli è Padrone di tutto: il Popolo Ebreo era suo per reciproca corrispondenza di amore, e di fede; e perciò senza far torto a nessuno, poteva a quello comandare, che uscisse dall' Egitto, e tornasse alla sua Terra promessa; e pure per insegnare qual sia il rispetto che si deve a' Principi temporali ancor da suoi servi, volle spedir sopra di ciò Legati a Faraone; acciocchè gli coman-*

dassero è vero, magli comandassero solo; che desse al popolo quella licenza, che nè pur era tenuto a chiedere. Non può certamente concepirsi moderazione di comando maggiore di questa. Vuol che sia volontario a noi ciò, che da noi potrebbe ottenere a forza; e a nostro merito ciò, che è nostro dovere; e pur v'è chi si duole di lui, e chi dice troppo duro il giogo di quella Legge, a cui è tenuta la nostra natura. In terzo luogo considero, che Iddio non solo volle, che a Faraone si chiedesse licenza di ciò, che a lui non spettava; ma volle di più, che della licenza gli si rappresentasse il motivo: *Ut sacrificet mihi in deserto*. Non è obbligato il Signore a render la ragione de' suoi comandi; nè gli Uomini possono, se non empivamente dire a lui: perchè così comandate? Per facilitar nondimeno al barbaro Dominante l'obbedienza, fra i molti motivi, che aveva di voler fuor dell' Egitto il suo Popolo, allegò a Faraone solamente quello, che era più intelligibile, e men aspro, qual' è quel di far Sacrificio al suo Dio. Per verità convien confessare, che Iddio è Signor di tutta dolcezza cogli Uomini; e se esaminar vorremo tutto il suo divino jus, tutti i suoi precetti naturali, e positivi, troveremo, che nulla v'è, a cui co' l' suo lume repugnar possa la nostra ragione; onde da queste considerazioni pare a me di poter concludere, che merita gastigo chiunque pecca contro la Legge di Dio; ma chi della Legge di Dio ha sentimenti irriverenti, ed ispettosi, non merita verun perdono. Or al risoluto, e in un piacevol comando di Dio, che cosa rispose Faraone? Ecco le parole dell' Istoricò, che le udì: *Quis est Dominus, ut audiam vocem ejus, & dimittam Israel? Nescio Dominum, & Israel non dimittam*, ibid. Ebrei, chi è costei vostro Signore, che io debba ubbidire alla sua voce, e dar licenza ad Israele? Io non so chi sia questo vostro Adonai; e per la mia Corona, Israele non uscirà dall' Egitto. Belle note, corde dolci son queste all' orecchie de' superbi; ma chi si diletta di entrare in rime si alte avverta, che gran lena si richiede per reggere a tuono di tanta barbanza. Faraone certamente con tutta la sua potenza non resse; e quanto infelicamente egli restasse nell' impegno

lo

lo vedremo a suo luogo; per ora dirò solamente che egli in poche parole, ma con gran vivezza rappresentò l' indole, l' aria, e il carattere tutto d' un vero Superbo. Il Superbo non vuol loggiacere a nessuno: ed egli disse: *Quis est Dominus?* Il Superbo vuol soprastare a tutti: ed egli disse: *Quis est Dominus, ut audiam vocem ejus?* Il Superbo sprezzando ogni legge, tanto si aggira, che finalmente dà in Ateismo: e Faraone disse: *Nescio Dominum, & Israel non dimittam*. Chi v'è che possa comandarmi; ed io a chi devo obbedire? Ciò che per avviso del Padre Pereira altro non è, che dichiararsi di non riconoscere veruno nè in Ciel, nè in Terra a se superiore. Ma da un Faraone, che altro aspettar si poteva, se non che calpestasse la Fede, quando la Fede non si accordava al suo Trono? La meraviglia si è, che tanti, e tanti credano in Dio, lo confessino, l'adorino come Sovrano santissimo, il cui volere è tutto Verità, e Giustizia; e poi quando si tratta di ubbidirlo, si operi come se non vi fosse Iddio, o a Dio non si dovesse veruna suggestione, ed osservanza. Negare Dio, ancor quando si veglia, è troppo difficile al nostro intelletto; imperocchè essendo il Mondo, come disse Mercurio Trimegisto. *Liber Divinitatis*: Libro in cui Iddio per ogni parte di se favella; appena è possibile, che vi sia un vero Ateo, che di sì chiaro Libro non voglia, o non sappia intender veruna sillaba; ma l' esimersi dall' ubbidienza di questo Dio, in un Mondo, che è tutta sua Monarchia, qual' è quel di in cui ciò non accada? E quest' è quel, che di me prima, che d' altri, mi fa meraviglia, ed orrore.

Ricevuta i due buoni Ambasciatori la superba risposta, non ebbero istinto da Dio di usare ancora contro di quell' empio la Verga; imperocchè Iddio non è sì precipitoso alla vendetta, che non dia tempo alla penitenza, e non lasci istruzione a' suoi Ministri qual sia lo zelo, che è zelo, e non passione. Ma in luogo di adoprare flagelli, e plaghe, replicarono i due fratelli la loro istanza; e nulla scomposti in volto, nulla turbati di fangue, dissero: Iddio ci comanda, che noi prendiam la via di tre giorni nel deserto a fargli Sacrificio; e noi dobbiamo ubbidirlo, acciocchè non ci arrivi qualche flagello di

Lez. del P. Zucconi Tomo II,

peste, o di spada: *Deus Hebraeorum vocavit nos, ut eamus viam trium dierum in solitudinem, & sacrificemus Domino Deo nostro; ne forte accadat nobis pestis, aut gladius*, num. 3. Giustissima, piacevolissima replica. Ma qui si dimanda come Moisé per ordine del Signore dir potesse di andar per tre giorni nel deserto: mentre che nel deserto passar dovevano 40. anni, e più non tornare in Egitto? Ciò sembra una specie di menzogna; ma si risponde facilmente, che non mentisce chi dice una parte sola della Verità; tre giorni è una parte di tutti quegli anni di cammino, che far dovevan nel deserto gli Ebrei; dunque nè Iddio, nè il suo Profeta Moisé offerono punto la Verità, parlando in modo, che colla verità istessa restasse deluso Faraone. Ma Iddio con quella formolà non intese solo di schernir Faraone, intese ancora d' insegnare, che la via, la quale conduce alla felice Terra promessa, è via di tre giorni, perchè è via di Fede, di Speranza, e di Carità; via di Solitudine; perchè nello strepito dell' Egitto, e nella profanità del Mondo non nascono tali giorni.

Faraone però, a cui questa via era del tutto incognita, e strana, non men di prima superbo: *Quare Moyses, & Aaron, rispose, sollicitatis Populum ab operibus suis? ite ad onera vestra*: Moisé perchè tali novità a me? e perchè con vani pretesti di Sacrifizj andate voi sommovendo il Popolo, e divertendolo dalle fatiche, che noi gli comandiamo? Toglietevi dalla mia presenza: tornate al vostro lavoro, e più non parlate di simili cose. Qual via più resta da riconciliarsi con Dio, se dopo Dio si sprezzano ancora i suoi Profeti, e Ministri? Uscirono dall' udienza i due fratelli; e Faraone infellonito dell' istanza, chiamò gli Officiali, e disse loro: Ministri, voi vedete, che questi Ebrei crescono sempre più, e si moltiplicano fra le loro fatiche; or che sarebbe, e chi potrebbe più loro resistere, se noi gli lasciassimo punto respirare? Andate pertanto, e raddoppiate loro il peso, e se prima lavoravan soli mattoni, e mezzane per le nostre fabbriche, ora lavorin mattoni, e procaccin paglia da impartargli a nostr' uso, e cuocergli: *Nequaquam ultra dabitur paleas Populo ad faciendos lateres, sicut prius; sed ipsi vadant,*

B 3 & col.

& colligant stipulas, &c. opprimantur operibus, & expleant ea; ut non acquiescant verbis mendacibus, n. 7. Andarono i Ministri, che non mai van più allegri, che quando portano tali commissioni; arrivati in Gessen pubblicarono il nuovo ordine del Re; e di lamento, di terrore, e di pianto ogni cosa fu piena. Piansero i miseri di essere aggravati di nuova servitù, quando speravano di tornare in libertà; ma perchè sapevano a pruova con quanto rigore sopra di loro si osservassero gli Editti del Re: *Dispersus est Populus per omnem terram Egypti ad colligendas paleas*: piangendo chi in questa, chi in quell' altra parte, tutti si sparfero a cercar stoppia, e paglia per l' Egitto. Cercar paglia, impastar loro, e cuocer mattoni? Miseri Figliuoli di Dio a che siete condotti! ma a tal si conduce chi dell' Egitto si compie ce. Gli Ebrei nella loro servitù, per sentimento de' Padri, figurarono quelli, che si sottomettono alle leggi del Secolo; ed il Secolo, e il Mondo in che altro occupano i loro servidori, che in pensieri vani, e in vanissimi studj? Ammassar ricchezze, ambire onori, apparecchiare delizie, e piaceri, sembrano occupazioni onorate, e nobili; e pur verrà un' ora, in cui vedremo che queste furono tutte opere perdute, e lavori da schiavi: *Sub hoc Pharaone*, disse San Bernardo, *funt opera lutea, idest, dissoluta & sordida; & ab ipso imperantur palee, idest, leves cogitationes.* Dissipati adunque, e sparfi per l' Egitto, e dagli Egizj insultati, e derisi, sudavano per tutto gli Ebrei; e perchè essi, mentre raccoglievan paglia, non potevano impastar mattoni, dagl' inesorabili Ministri, che l' un' e l' altro volevano, eran trattati a legnare. Parve ciò affatto insoffribile agli afflitti; onde i principali delle dodici Tribu, fatto stuolo si portarono in Corte, e avanti a Faraone: *Vociferati sunt dicentes: Palea non dantur nobis, & lateres similiter imperantur; en famuli tui flagellis cedimur*, num. 15. Disses con gemito: Signore, noi abbiam due mani, e lavorar dobbiamo con quattro; e se non facciam due lavori a un' ora, siam maltrattati, e percossi; abbiate qualche pietà de' vostri Servi, o Signore. Ma qual pietà sperar si poteva da Faraone figura della Tirannia del Mondo? Faraone con ceffo di dispetto rispose: *Vocatis otto, & idcirco dicitis; Eamus, & sacrificemus*

Domino; Voi marcite d' ozio, e per ciò è, che andate macchinando nuovi Sacrifizj nel deserto: *Ite & operamini; palea non dabuntur vobis, & reddetis consuetum numerum laterum*: Tornate al vostro lavoro, e fate quanto a noi piace di comandarvi. Faraone, Faraone, quest' è troppo. Tu credi di poter tutto; ma non è così, ancor per te sono prescritti i segni. Finito ogni appello, perduta ogni speranza, carichi di confusione, con volto attonito, e basse ciglia, uscirono dalla Regia gl' Isdraeliti; e non sapendo come, nè più potendo portare il duro giogo, contro Moisè, ed Aaron si rivoltarono, e ad essi dissero: Iddio faccia la vostra causa, e giudichi secondo quel, che meritate. Voi siete, che messi ci avete in dispetto di Faraone, e data l'ultima spinta al nostro stato: *Videat Dominus, & iudicet; quoniam factore fecistis odorem nostrum coram Pharaone*, num. 21. Ed ecco Faraone implacabile contro gl' Isdraeliti: ecco gl' Isdraeliti irritati contro Moisè: ecco Moisè arenato su l' primo passo della sua impresa; e tutta la Città di Dio in orrenda tempesta, sol per aver aderito alla prima vocazione di uscir dall' Egitto, di andare a far Sacrificio a Dio, e d' incamminarsi alla Terra promessa. Pierosissimo Iddio, qual governo avete Voi de' vostri servi, e a quali strette gli conducete colle vostre chiamate? Non può negarsi che ciò non sia duro agli occhi nostri, e non sembri che Iddio ne voglia troppe da noi. Ma che far si può? Iddio la vuol così; e l' esperienza c' insegna, dice S. Bernardo, che tutti i principj sono difficili; nè si arriva alla Terra promessa senza molte volte impallidirsi, e gemere: *Quotidianis discimus experimentis eos, qui converti desiderant, tentari acrius concupiscentia carnis, & urgeri gravius in operibus luti, qui Pharaonis imperium effugere moliantur*. Troppo bella è la Città di Dio; onde Faraone figura del Diavolo, e il Diavolo figurato da Faraone non possono vederla con occhio sì tranquillo, che non l' abbiam con tutte le forze a strigner d' assedio; e perciò è necessario stabilire una volta per sempre, che conviene o servir sempre da schiavo, o disporsi a generosamente combattere.

Data adunque la mossa all' armi, Moisè che ne aveva la condotta, si ritirò a fare orazione; e colla solita sua filial confidenza con Dio, a lui disse: Signore, perchè afflig-

ge.

gete così questo vostro Popolo; e perchè avete mandato me a mettere in confusione ogni cosa? *Domine, cur afflixisti Populum istum? & cur misisti me?* num. 22. Iddio, che è infallibile ne' suoi giudizj, lo confortò, gli promise che liberato averebbe il suo Popolo dalle mani degli Egizj; e dopo d' avergli date nuove commissioni per gli Ebrei, e per Faraone, gli aggiunse due cose, che meritano quest' ultima parte di Lezione; la prima stupenda a udirsi; la seconda difficilissima a spiegarsi; e ambedue celebri della memoria de' Posterj. In primo luogo per rincorar Moisè affitto nell' afflizione del suo Popolo, gli disse il Signore, che costituito l' aveva Dio di Faraone: *Ecce ego constitui te Deum Pharaonis*, cap. 7. n. 1. Fu questo come ognun vede, un modo di parlare assai straordinario; imperocchè, quantunque Moisè non fosse dall' Altissimo fatto Iddio per unione ipostatica a veruna delle divine Persone, come fu concesso all' Umanità di Gesù Cristo; e benchè i Giudici, e le Persone di gran fantia non rare volte nella divina Scrittura detti sieno: *Elohim*, cioè, Dei; certo è nondimeno, che il Signore a Moisè non diede solamente il nome di Dio; ma co' nome gli conferì ancora una tale autorità, e potenza sopra di Faraone, e dell' Egitto, che dagli Egizj medesimi, per attestazione di S. Cirillo, di S. Giustino, di Eusebio, e d' altri, Moisè per gl' insoliti prodigj, che operò, fu appellato, e temuto qual nuovo Dio. Qui vegga ognuno l' idea del divino governo, e si approfitti della Verità. Moisè si credeva l' infimo del suo Popolo; benchè fuisse l' Uomo più letterato, che avesse avuto sin' allora il Mondo, per la sua umiltà nondimeno stimava di non saper parlare co' Grandi, e di non poter comparire con riputazione in una Regia: per lo contrario Faraone tal si credeva, che non pensava nè in Ciel, nè in Terra esser uguale, o superiore a lui; or Iddio per far giustizia a questi due differentissimi spiriti, e per lasciar nel suo Testamento consolazione a gli umili, e terrore a' superbi, all' umile Moisè diede tal sovrantità sopra il superbo Faraone, che quanto l' umiltà di quello rimaneva esaltata nella superbia di questo, tanto la superbia di questo rimaneva fiaccata dall' umiltà di quello. Grand' Iddio al cui trono del pari, e il povero sollevato, e il potente abbattuto, serve di gloria, che

siam noi, se umiliar non ci sappiamo avanti a Voi?

La seconda cosa difficile a spiegarsi è, che avendo il Signore costituito Dio di Faraone Moisè, per mostrare qual potenza si riservava sopra quel Barbaro, disse, che egli indurito averebbe il cuore di lui, e reso l' averebbe contumace alla Verga, per usarla più poderosa, e forte a percuoterlo: *Ego indurabo cor ejus, & multiplicabo signa, & ostenta mea in Terra Egypti*, n. 3. Iddio adunque, che in tutta la sua divina Scrittura altro non fa, che raccomandare l' osservanza della sua Legge, l' obbedienza a' suoi Comandamenti, e la penitenza de' nostri peccati, in questo luogo si dichiara di rifiutar l' obbedienza di Faraone, di volerlo inasprire a freno; e per poterlo replicatamente percuotere, di volerlo ostinato in peccare! Difficili parole, parole amare ad orecchie assuefatte al tenero, al caro suono della divina pietà, della divina misericordia verso de' Peccatori! Qual pena può compararsi a questa di esser da Dio tenuto in vita a moltiplicar peccati? Ma Iddio ci guardi dal così intender questo passo, e di spiegarlo, come pur troppo lo spiegarono quelli, che non volendo, cred' io, più rimorso di coscienza, dissero, che la Legge di Dio non sempre può osservarsi da noi; che Iddio è talvolta Autor de' peccati nostri; e che noi in pena del peccato originale, siamo bene spesso costretti a peccare, e ad esser duri, e inflessibili a pentirci. Temeraria, empia spiegazione; per cui Iddio più gravemente ci punirebbe in questa Vita, che nell' istesso Inferno; perchè peccare in pena di aver peccato, è pena senza fallo più atroce di qualunque Inferno. Ma non è questo quel che dir volle Iddio quando disse: *Ego indurabo cor Pharaonis*; nè ciò può mai accordarsi co' l' contesto dell' Istoria di Faraone. La Sagra Istoria dice, che Faraone espugnato dalla forza della Verga Moisaica, e dalla veemenza del proprio dolore, non una, ma quattro volte diede licenza al Popolo di uscir dall' Egitto, e d' uscir dall' Egitto, come comandava Iddio; e benchè si rimutasse dipoi, una volta nondimeno arrivò a dire: *Peccavi etiam nunc: Dominus justus; ego, & Populus meus impii; orate Dominum; &c.* cap. 9. n. 28. Che vuol dir questa mutazion di cuore in Faraone? Se Iddio indura Faraone, Faraone come si pie-

ga? E se Faraone si piega, come Iddio l'indura? E forse sì poco valevole ne' suoi decreti Iddio, che Faraone non solo nella sua durezza, ma ancor nella sua flessibilità repugnar possa al voler di Dio? Si torcan pur quanto vogliono quegli scomunicati, che questa volubilità di cuore in Faraone dimostra chiaramente, che Iddio non aveva indurito il cuor di quel Re in altra forma, che con averlo lasciato in man del suo medesimo volere, come Nave in sen di Mar burascoso: e perchè Nave senza governo non arriva a buon Porto; perciò Faraone ondeggiando sempre fra il sì, e il no, non giunse mai ad obbedir come doveva. Posto adunque, che il senso delle recitate parole non sia, nè possa essere quel, che dà loro Calvino; cioè, che Iddio effettivamente, e con atto positivo, come cagione effettrice indurisse il cuor di Faraone, dobbiamo ora vedere qual sia il vero, il legittimo, e Cattolico senso di quest' arduo passo; e come Iddio fusse Autore della durezza di Faraone, e di qualunque altro a Faraone non dissimigliante. Molte sono le spiegazioni de' Dottori, e de' Padri sopra questo luogo; tutte però posson ridursi a tre, che sono le principali. La prima è, che Iddio vedendo la superbia di Faraone, e il cuor di lui contumace al freno, permise che egli, a guisa di Cavallo indomito, scorresse dove lo portava il talento; e perchè una indomabil Bestia allora divien più restia, e intrattabile, quando non ha più fren, che la trattenga; perciò disse Iddio di volere indurire il cuor di Faraone, con solo non tenerlo più in briglia. Questo modo d'indurire i peccatori intese lo Spirito Santo, quando disse per David: *Dimisi eos secundum desideria cordis eorum; ibunt in adinventionibus suis.* Ps. 80. n. 13. e questa è la mal intesa pena di Calvino; pena, che non contien atto positivo, col quale dirsi possa, che Iddio sia cagione dell' ostinazione del Peccatore; contiene solo un decreto, con cui a me sembra, che dica: Faraone vuol perdersi: perdasi pure, per me non resterà. La seconda è, che Iddio non solo allentò il freno all' indomito Re; ma perchè giunto era a quel regno d'infanzia, che me-

ritava di esser punito: perciò sottrasse a lui quell' assistenza di grazie, e di ajuti, a' quali senza fallo egli si sarebbe arreso; e perchè quando si ritira la grazia più valida, e noi restiamo colla sola grazia sufficiente, il nostro cuore perduti i rimorsi non sol s'indura, ma esulta ancor nel suo peccato; perciò disse Iddio di volere indurire il cuor di Faraone, non cooperando alla sua durezza, ma non più operando alla docilità di lui; in quella guisa, che il Sole assoda la Terra con solo sottrar da lei tutto l'umore. Così in terminis spiegò S. Agostino questo passo: *Quid est autem, quod dixit: Ego indurabo cor ejus, nisi cum absuerit gratia mea, obduret illum nequitia sua?* ser. 88. La terza ammirabile, e in un terribile spiegazione, è che Iddio flagellò, come vedremo, Faraone, ma lo flagellò piacevolmente, cioè non seguitamente, non incessantemente nè in modo, che ceder dovesse alla Verga; ma in modo, che allorchè egli sentiva la ferita, e si doleva, Iddio ritirava dal protervo la mano, per tornar poi a nuovi, e più stupendi flagelli. Or perchè l'esser piacevole in castigare un'empio è far che l'empio nel suo mal si ostini, ed imperversi; in quella guisa, che man pietosa cagiona cancrena alla piaga; perciò Iddio creduto rigido ne' suoi flagelli, rigidissimo fu con Faraone, sol perchè non lo flagellò a bastanza; e perciò disse: *Ego indurabo cor ejus*; essendo che *Obduratio*, come spiega il sopracitato S. Agostino, *Obduratio non Dei potentia perficitur, sed Dei remissione, & indulgentia generatur*, ibid. Queste sono le vere, e le cattoliche spiegazioni delle difficili parole; e queste, se noi ben l'intendiamo, ci costringono a voltarci al Crocifisso, e a dire: Signore, Voi avete fatto tanto acciocchè io mi salvi, acciocchè io sia Santo, acciocchè io sia Beato; che son tenuto, a dispetto di chi non vuole udirlo, a far la professione di mia Fede, e a dichiararmi, che se io non mi salvo è tutta mia colpa, e tutta mia malizia, e non difetto della vostra Grazia. Ma grazia vostra sia flagellarmi tanto, che io finalmente a Voi mi arrenda, e vi benedica, perchè così flagellato mi avete.

LEZIONE CXXIII.

Ingressi itaque Moyses & Aaron ad Pharaonem, fecerunt sicut praeceperat Dominus.
Cap. 7. n. 10.

Moisè fa il primo miracolo avanti Faraone, e scarica la prima piaga sopra l'Egitto; l'uno, e l'altro prodigio è contrafatto da due Maghi; e per ciò qui si esamina la differenza de' veri da' falsi miracoli, e fin dove arrivar possa ad operare la Magia.



L'udienza di Faraone entra la seconda volta Moisè, e vi entra non per promuovere i suoi interessi, non per rientrare nell'antico suo posto di Principe sì accreditato un tempo in quella Regia; ma v'entra solamente per eseguire il comando del Signore. O quanto diraderebbero le udienze, se per motivo solo d'ubbidienza, o di carità si chiedessero! Il Signore co' l' comando dare aveva a Moisè due istruzioni; la prima, che replicasse al Re l'istesse parole di prima: *Hac dicit Dominus Deus Israel: dimitte populum meum*: imperocchè le parole di Dio quanto più son replicate, tanto meglio suonano al cuore: la seconda, che non usasse la Verga, nè facesse miracoli se non richiesto dal Re: *Cum dixerit vobis Pharaon: ostendite signa; dices ad Aaron, &c. n. 9.* imperocchè quel voler senza necessità far miracoli in Corte, non è zelo; è ostentazione, e pompa. Tutto eseguì Moisè, entrò nella Regia, parlò di miovo a Faraone; e ciò, che seguì, lo vedremo oggi con vedere il primo miracolo di Moisè, e la prima piaga dell'Egitto.

Il primo miracolo, che fece Moisè in presenza di Faraone, e della sua Corte, non fu per flagellar l'Egitto; fu solamente per dar peso, e autorità alle parole di Dio; e il fatto, per sentimento degli Espositori, andò così. Udito aveva Faraone, che Moisè, Uomo di prima stima in Egitto, nel suo ritorno da Madian aveva operati molti prodigi al suo Popolo nella Terra di Gessen, per render credibile agl' Isdraeliti la voce di Dio, che chiamavagli al Sagrif-

ziona nel deserto; desideroso pertanto quel Re, come sogliono gli Atei, di veder ciò, che non credeva, fece ammetter subito all'udienza Moisè, quantunque la prima volta non ben informato ancora, bruscamente da se cacciato l'avesse; e sentendo da quello replicarsi le medesime parole da parte di Dio, più piacevolmente di prima rispose, che giacchè egli veniva da parte di Dio, gli disse qualche segno di essere inviato da lui, e con qualche prodigio mostrasse le lettere credenziali della sua Legazione. Moisè, a tali parole, disponendosi a far miracoli, non prese in mano la Verga; perchè, rappresentando Dio, non doveva per decoro maggiore, e maestà, come dice Ruberto Abbate, eseguire, ma doveva comandare i miracoli. Comandò adunque ad Aronne colle parole di Dio, e disse: *Tolle Virgam tuam, & projice, ac vertatur in Colubrum.* num. 9. Prendi la Verga, o Ministro: gettala in terra; e quella per mio ordine si muovi in Serpente. Ubbidì Aronne, cavò di sotto la toga la potente Verga, gitolla in terra; e nella Sala, in mezzo a tutti i Principi della Corte, a viso di Faraone, con isparimento di tutti, comparve tosto minaccioso, e terribil Serpente; il quale strisciando attorno, benchè non offendesse veruno, animoso nondimeno contro di tutti mostravasi. Ciò non fu poco; e ciò bastar doveva a Faraone per credere a Dio, ed ubbidire; ma chi non crede alla voce, nè pur si arrende a' miracoli. S'impallidì, tremò l'Empio; ma vedendo, che il Serpente non mordeva, recuperato il volto, e co' l' volto la superbia, e l'infanzia, mirò il pro-

prodigio, e negò, come accade, l'Autore; onde credendo il portento esser effetto di Magia, e d'incanto: *Vocavit Sapientes, & maleficos*: fece chiamar tutti i Saggi, de' quali abbondava quella Regia; ed ordinò loro, che mostrassero alla sua Corte impaurita la vanità di quel miracolo; e che seguì? quello appunto, che per suo mal voleva Faraone, cioè, che il miracolo di Moisè nulla operasse nel suo cuore. Fra gli altri molti Saggi, ma Saggi di Egitto, che comparvero all'ordine del Re, ne comparvero due più dotti degli altri nell'arti Egiziane, uno de' quali, per testimonio di S. Paolo 2. ad Tim. si chiamava Janne, e l'altro Mambre. Or questi due bravi Uomini nulla atterriti al cimento: *Fece-runt etiam ipsi per incantationes Egyptiacas, & arcana quaedam, similiter.* n. II. proferirono certi loro non intesi carmi, fecero alcuni non usati circoli; ed orrendi di volto, quasi fossero in fazione d'armi, gittarono le lor verghe in mezzo alla Sala, e per gastigo degl'empj felicemente riufci a' periti Artefici l'arte. Le verghe a petto del Serpente di Moisè: *Versa sunt in Dracones*; non in Serpenti furon rivolte, ma in Dragoni. Grandi furon le rifa di Faraone; grandissimi gli applausi de' Principi in vedere già screditata la Fede, e il Dio d'Israele; ma perchè Iddio, se lascia correr l'apparenze, non lascia però mai dalle bugie soprafar la verità: alorchè il trionfo degli Egizj era maggiore, il piccolo Serpente di Moisè, divenuto tutto fuoco, con indicibile ardore si avventò a' due gran Dragoni avversarij, sbranògli in un momento, gli fece in pezzi; e senza lasciarne reliquia, divorògli ambidue: *Devoravit virga Aaron virgas eorum.* n. 12. Dal valor del Serpente ben poteva arguire ognuno la qualità di lui; ma chi v'è che sappia filosofare a disfavore della sua passione? *Induratum est cor Pharaonis*: Faraone imperversò al prodigio; Aronne ripigliò il suo Serpente; e quello vittorioso tornò alla Verga di prima. Questo fu il primo miracolo operato da Moisè a Faraone; e fu questo miracolo varie son le questioni, che muovon gli Espositori; imperocchè non v'è cosa, che più volentieri si ascolti, e men s'intenda de' Miracoli; onde a noi vien per un poco trattener il corso della

Lezione, per bene intender, quanto si può, ogni cosa.

La prima cosa adunque, che si cerca in tal passo, è quali Uomini fossero questi Janne, e Mambre, che da Moisè sono appellati *Sapientes*. Il P. Saliani riferisce, che alcuni Autori stimarono, che questi due fossero Uomini periti di quella Magia, che dicesi naturale, ed è un'Arte innocente di far traveder chi vede, con operazioni che han apparenza di prodigio, ma in sostanza altro non sono che effetti naturali di cagion non intesa dal volgo, e destramente messa in opera da mano veloce, e sagace. Se ciò fusse, non indebitamente chiamati furon Saggi questi due Egiziani; perchè non è piccola parte di sapienza saper conoscere, e ben maneggiar la Natura. La verità però si è, che Janne, e Mambre eran Uomini d'altra pasta, che di Magia naturale; operavan essi magicamente; ma la lor Magia non era forza di studio, era forza d'incanto; nè ciò, che essi operavano, da altra mano usciva, che dalla man de' Demonj, che essi forzavano ad operar co' loro incantefimi. Ciò volle certamente significar Moisè, quando chiamandogli secondo il linguaggio Egiziano *Sapientes*, vi aggiunse il linguaggio della verità, *Maleficos*, cioè, Maliardi, Negromanti, e doti solo nell'arti diaboliche, e nefande. Questo è il sentimento univèrsale de' Sacri Interpreti, e questo ci fa sapere quali fussero i Sapienti di Egitto, e gli Uomini accreditati di quella Regia, in cui chi peggio faceva era reputato migliore; e quello riportava il primo grido, che più d'ogn'altro faceva travedere ognuno. Il secondo dubbio è, se i Dragoni formati da que' due Incantatori per opera di Spiriti infernali, fussero veri, e reali Dragoni; ovvero fussero spettri, ed apparenze fatte solo per ingannar gli occhi, ed abbarter la vera Fede. Che il Serpente di Moisè fusse reale, e vero Serpente, non v'è buono Autore, che lo revochi in dubbio; nè la ragione permette il dubitarne: 1. perchè Iddio, al contrario de' Demonj, e degli Uomini, non vuole, anzi detesta, e abbatte ogni apparenza, e inganno: 2. perchè se gli altri miracoli, che vedremo operati da Moisè, furon sì veri, e reali miracoli, che se ne risentì tutto l'Egitto, e ne pian-

te

se per dolore; chi può credere, che il primo prodigio fosse una sola apparenza? Ma che debba dirsi de' Dragoni de' Maghi Egiziani, non poco si controverte dagli Espositori. S. Ambrogio sopra la seconda ad Timot. S. Gregorio Niseno nella Vita di Moisè, e Tertulliano nel Libro de Anima, concedendo troppo poco alle forze de' Demonj, dicono che que' Dragoni altro non furono che due Fantasme, o Spettri, formati d'aria prestamente impastata per inganno di spettacolo: perchè questi Autori non credono, che i Demonj, quantunque poderosi, potesser sì presto far nascere, e crescere due Dragoni tra i profumi della Regia. Al contrario S. Agostino lib. 3. de Trin. S. Tommaso 1. par. quest. 114. art. 4. concedendo a' Demonj forse troppa potenza, dicono, che que' Dragoni non solo furono veri, e reali Dragoni, ma furono ancora prodotti di quella materia, di cui eran composte le verghe de' due Negromanti; perchè questi due Dottori credono, che mentre Janne, e Mambre facevano i loro circoli, e mormoravano le lor note, gli Spiriti infernali avesser tempo sufficiente a fare imputridir le verghe, ad introdurre in esse le disposizioni necessarie, ed a far nascer da esse ben formati, e grandi, i Dragoni; ciò per verità sembra troppo potere. L'ardito Calvino entrando ancor egli colla bocca impura a glossar la Divina Scrittura, afferma che non i Demonj, ma Iddio fu quello, che colla sua virtù, come il Serpente di Moisè, così formò i Dragoni de' Maghi, non per altro motivo, che per lasciare ingannato il cuor di Faraone. Chi così sente, e crede di Dio, è impossibile, che a Dio creder possa come a prima Verità, che nè può ingannare, nè ingannarsi giammai. Ma checchè dica Calvino; l'Abulense, il Lirano, il P. Cornelio a Lapide con altri più moderni Autori, dicono che veri, e reali, e viventi Dragoni furono i due suddetti Dragoni; ma che essi non furono prodotti, o formati per opera de' Demonj; furon bensì da' Demonj presi di là dove essi erano nelle lor tane, e con indicibil velocità portati nella Sala reale di Egitto. Io non so se questa sia la vera sentenza; so ben, che questa a me piace più dell'altre riferite di sopra, come la più veri-

simile, la più facile ad intendersi, e la meno esposta a varie difficoltà, che possono farfi in tal materia. Il terzo dubbio è, come il Serpente di Moisè divorar potesse i due vasti Dragoni de' Negromanti; ma di tal dubbio chi v'è, che contro Calvino non vegga la risposta? Acciocchè gli Uomini non rimangan delusi da' Demonj, che per iscreditare i miracoli della santa Fede, ancor essi van facendo delle stravaganze, e meraviglie; Iddio imprime sempre all'opere sue qualche contrasegno, qualche carattere, onde ognuno distinguer possa i veri da' falsi miracoli: or perchè difficilmente nel fatto presente potevasi distinguere chi operato avesse con virtù soprannaturale, e divina, Moisè, ovvero i Maghi Egiziani; perciò Iddio volle, che il piccolo Serpente di Moisè divorasse gli smisurati Dragoni de' Maghi; e con ciò mostrasse la verità del miracolo, e la prepotenza, che sopra tutte le menzogne de' Prestigiatori ha la semplicità della santissima Fede. Tali sono le risposte de' dubbj, che si muovono su questo primo individuo miracolo di Moisè; ma perchè Moisè fece altri molti miracoli in competenza de' Maghi; perciò noi dobbiam qui, per non aver più a tornare in tal questione, esaminare in genere fin dove arrivin le forze della Magia, cioè, de' Demonj dalla Magia adoprati; e quali sian le differenze de' veri da' falsi miracoli. Per dire ogni cosa con ordine; è certo in primo luogo, che i Demonj colle loro spaventose forze non possono far veruno di quelli, che sono veramente Miracoli; la ragione di ciò è, perchè il vero Miracolo, come definisce S. Tommaso: *Est id, quod fit praeter ordinem totius naturae creatae.* 1. part. quest. 100. art. 4. È un'opera, è un'effetto, che eccede le forze di qualunque Agente creato; ond'è, che essendo i Demonj, e ancor gli Angeli santi compresi tutti nell'ordine di natura creata, e di Agenti limitati nell'operare, nè i Demonj, nè gli Angeli santi colle precise forze della loro natura arrivar possono a far vero miracolo, che è opera solo d'onnipotenza, cioè, di forza infinita, e di chi opera in nome, ed in virtù di lei. Ma perchè le forze della Natura creata son poco conosciute da noi; nè da noi precisamente si sa quali sian

fiano gli ultimi limiti degli Agenti creati; perciò non rare volte avviene, che noi deboli d'intelletto, e pigri di forze, stimiamo opere soprannaturali, e miracolose quel, che altro non è, che nostra ammirazione, e maraviglia. Onde per intelligenza maggiore io distinguerò, se tanto mi è dato, questi nostri stupori, e maraviglie in due Classi. Nella prima Classe entrano quelle operazioni, le quali benchè non eccedano le forze e della natura, e dell'intelligenza umana, eccedono nondimeno le forze, e l'intelligenza del più degli Uomini; e ta'i sono quelle maraviglie, che opera la Magia naturale, ed innocente, che collo studio arriva a conoscere que' segreti della Natura, che sono comunemente ignorati, e ogn'or che son ben usati cagionan ne' loro effetti stupore a tutti. Nella seconda Classe entrano quelle operazioni, le quali benchè eccedano le forze, e l'intelligenza della natura umana; non eccedono però le forze, e l'intelligenza della natura Angelica, la quale e per la gran cognizione di tutte le cagioni naturali più astruse e recondite; e per la gran velocità in farle operare; e per l'incomparabil destrezza in far apparir ciò che non è, o in fare sparir ciò che è; e per la smisurata forza in vincer la resistenza de' corpi, e delle cause seconde, fa tal volta di quelle cose, che dal volgo si chiamano opere soprannaturali; ma non son opere soprannaturali, perchè non eccedono le forze di qualunque natura creata; sono opere sovrumane, perchè eccedono solamente le forze della natura umana assai inferiore alla natura Angelica; e tali sono le opere della Magia incantatrice, le quali da S. Tommaso son chiamate col nome ancor di miracoli, ma di miracoli presi in significazione ampia, non rigorosa e stretta di miracoli; che è l'istesso, che dire, che pajono, ma non sono miracoli. E perciò in secondo luogo dico, che molte sono le differenze de' veri de' falsi miracoli, numerate dal Padre Martino del Rio nel suddetto Libro de' *Ditquisitionibus Magicis*. La prima differenza è per parte de' Ministri, che operano. I Ministri de' veri Miracoli son per lo più Uomini chiari per innocenza di costumi, e per santità di vita; dove che i Ministri de' falsi miracoli son sempre Uomini

notturni, torbidi, oscuri, e incliti solo per fama di ribalderie, e per nome di male arti. La seconda è per parte del modo di operare. Quelli operano coll' invocazione dell' Altissimo, cogli occhi in Cielo, colla fronte serena, e colla persona composta e intrepida; ma questi con mille prestigj, con borbottar recondite non intese parole, con proferir bestemmie e scandole, con atti, e volti, e modi spaventosi, e come di chi entra in battaglia. La terza è per parte del motivo di operare. Quelli sol per causa eterna, per istruzione de' prossimi, per confermazione dell' intemerata Fede, e per gloria del Sommo Dio si muovono; e questi non per altro, che o per condur qualche segreta ribalderia, o per ostentazione e vanità s'infiammano; ond'è che quelli son sempre giovevoli all'anima, e questi all'anima sempre perniziosi, e per lo più dannosi ancora al corpo. La quarta finalmente, oltre la già detta intrinseca qualità de' Miracoli, è, come a me pare, il tempo in cui si operano; imperocchè quantunque gli Spiriti siano velocissimi nell'operare, non possono contuttociò giammai esser sì veloci, che per adoperar le cagioni naturali non abbiano bisogno di qualche spazio di tempo; laddove Iddio opera tutto di colpo, opera in instanti, e in un baleno spiana Monti, asciuga Mari, torce Fiumi, e quando vuole nel Mondo fa comparir nuovo Mondo; acciocchè ognun sappia, che solo Iddio è quello, che nel punto istesso del bisogno, fa arrivare in aiuto. Finalmente perchè talun dimandar potrebbe, perchè Iddio permettesse, che i Maghi co' loro Spiriti, e Miracoli si opponessero a i Miracoli del suo Ministro Moisé; rispondo in ultimo luogo, che due son le ragioni, che di ciò adducono gli Espositori; la prima è, che Iddio volle punir Faraone come egli meritava. Faraone ostinatamente resisteva a Dio, e della sua ostinazione cercava motivi, e pretesti, per acquietar con essi lo spavento interiore della coscienza: onde Iddio per castigo della sua durezza permise, che mentre egli cercava pretesti, trovasse ancor de' miracoli; acciocchè rimanesse ingannato chi ingannar si voleva: *Et qui ludificatur ludificetur adhuc*. Guai a chi si concede da Dio la felicità di trovare ciò, che

che per suo mal va cercando. La seconda ragione è, che Iddio permise i falsi miracoli, acciocchè il suo popolo imparasse, che in Egitto si confondon gli Spiriti, nè l'operazioni di Dio si distinguono dalle operazioni del Diavolo, che falsifica ancora i miracoli: e perciò ognuno in quel Clima incantato fusse cauto, e andasse ritenuto in credere alle apparenze; ma per chiarirsi aspettasse sempre il fin delle cose. Or dopo il primo miracolo, che seguì in Egitto?

Induratum est cor Pharaonis. Faraone non volendo arrendersi con merito, e trovando per castigo pretesti da resistere a Dio, sprezzò Moisé, sprezzò Aronne: *Et noluit audire eos, sicut praeceperat Dominus*: e con dispetto se gli tolse d'avanti. Ma chi non vuol obbedir da Figliuolo, che altro può aspettarsi, che d'esser forzato co' bastone ad ubbidire da Schiavo? Vedendo Iddio inutili con Faraone i miracoli, pose mano alle piaghe, e disse a Moisé: Dimartina quando il Re di Egitto passeggiarà nel suo Giardino alla riva del Fiume, tu vagli animosamente a fronte, rimproveragli la sua durezza, e percuotilo colla prima piaga: *Vade ad eum mane: Ecce egredietur ad aquas; & stabis in occursum ejus super ripam fluminis, &c.* n. 15. Andò Moisé, trovò il Re nel passeggio del Fiume, che bagna tutto l'Egitto, si fece avanti a lui, e disse gli con voce sonora: Faraone, Iddio ti ha fatto saper il suo volere, io due volte te l'ho replicato, e tu sin'ora hai fatto del sordo. Or acciocchè tu sappia, che il Dio d'Israele, come Signore universale di tutti, da tutti vuol essere ubbidito, io percuotito colla mia Verga l'acque di questo Fiume, e questo Fiume sotto gli occhi tuoi sarà Fiume di sangue; e di sangue saran tutti i Rivi, e Fonti, e Laghi dell'Egitto: *Hec igitur dicit Dominus: In hoc scies quod sum Dominus: Ecce percutiam virga, que in manu mea est, aquam fluminis, & vertetur in sanguinem, &c.* n. 17. Tanto disse Moisé; ed Aron presa dalla man del fratello la Verga, con essa leggermente toccò l'acqua del Nilo, con essa in lontananza accennò all'acque tutte dell'Egitto: *Et fuit sanguis in tota terra Aegypti*; e in un punto tutto l'Egitto fu pieno di sangue. Sangue a vista del Re corse il Ni-

lo: Sangue corsero i Fonti, e i Fiumi lontani; e fra le verdi sponde, e sulle alpestri balze de' Monti, Sangue vidde il Pastore. Grande, e stupendo fu questo miracolo; perchè esso non fu un miracolo solo; fu, dirò così, un conglobaro di miracoli: 1. Perchè il Nilo nel suo lunghissimo corso, per castigare il solo Egitto, far doveva molte mutazioni; dalla sua Fonte per tutta l'Etiopia doveva esso ritenere il colore, la natura, e le qualità delle sue acque; ma in toccar l'Egitto mutar si doveva in tepido sangue; e sangue lungamente per l'Egitto correndo, in acqua dipoi tornar doveva nell'entrare in mare. 2. Perchè essendo sanguinosa ogn'altra parte di Egitto, nella sola Terra di Gessen limpidi correvano i Rivi, limpidi, e chiari correvano i Fiumi. 3. Perchè i Figliuoli d'Israele dal Nilo istesso piagato non altro attingevano, che l'onda consueta; e i Ministri Egiziani nell'ora istessa che toccavano il Fiume, il Fiume fra le loro mani, ne' loro vasi, sulle loro labbra in sangue con orrore, e spavento si convertiva. Ma se stupendo fu il miracolo, spaventosissima fu la piaga: 1. Perchè, mancando l'acqua, ognun sa qual Elemento manchi a tutti i viventi delle Città, delle Ville, e de' Campi; e pur l'Egitto senz'acqua passò un'intera settimana: *Impletique sunt septem dies postquam percussit Dominus fluvium*. 2. Perchè: *Pisces qui erant in flumine mortui sunt*. Tutti i pesci che eran nel Nilo morirono; e i pesci in Egitto, per superstizione, eran più in pregio delle carni. 3. Perchè *computruit fluvius*: per la strage de' pesci s'impudrì il sangue, e fumando riempì l'aria di morbo, e d'orrore. 4. Finalmente, perchè la piaga, benchè commune fusse a tutti i Fonti, e Fiumi di Egitto, fu piaga nondimeno principalmente del Nilo. Non aveva l'Egitto cosa più venerata, e sacra di questo Fiume; imperocchè servendo esso di rugiada, e di pioggia a tutto quel Regno; e colle sue stabili inondazioni fecondando i Campi, dagli Egiziani era adorato come Nume; e ciò, che nasceva alle sue rive, animale o virgulto che fusse, tutto era riverito, quasi da quell'acque divine traesse qualche particella d'innata Divinità; onde è, che percuotere il Nilo era

lo stesso, che ferire la Religione, la Fede, e il cuor dell'Egitto; e perciò fra tutti i Fiumi Egiziani percossi, del solo Nilo fece menzione Moisè. Sulle rive di questo Fiume ferito si fermi chi vuol moralità, e dica: Dov'è quel Nilo, che divorò tanti Fanciulli Ebrei, dov'è? Impari il Mondo, che se Iddio è tardo a punire, compensa la tardanza colla gravità della pena: il Nilo, che bevve il sangue di tanti Innocenti, sangue ora rende a tutti i colpevoli. Dov'è quel Nilo, che coll'acque sue andava un tempo dispensando attorno alle divote Ville, e Campagne, abbondanza, ed allegrezza, dov'è? Apprenda il Mondo, che ove si adira Iddio, le vene tutte delle nostre allegrezze diventan vene di pianto. Dove, dove è finalmente quel Nilo, alla corrente del quale, quasi a corrente di felicità, le turbe adoratrici affollavansi? Vegga la presente, vegga la futura età, e intenda, che la gioconda, la bella, la gradita corrente del Secolo sarà un giorno a' suoi adoratori, corrente di sangue. Nessuna di queste cose intese l'empio Faraone. Egli impallidì, egli si spaventò, e pur nulla migliore, fece venire i soliti Janne, e Mambre, acciocchè finisse di acciecarsi chi nulla voleva vedere. Janne e Mambre *Fecerunt similiter*; dissero un non so che per aria, e fecer'anche essi comparir del sangue, e finirono di lordar l'Egitto. Ma qui si cerca come ciò esser potesse, mentre che nell'Egitto, dopo il prodigio di Moisè, non rimaneva più acqua da mutare in sangue. S. Agostino crede, che Faraone mandasse a prender dell'acqua in Gessen dove l'acque correvan

pure, e sincere. Teodoro dice, che spedì i suoi Cammelli a far provvisione d'acqua dal Mare: altri altre maniere ritrovano per discior questa difficoltà: ma lo scioglimento, se io non erro, sta nel medesimo Testo. Il Testo dice, che correndo sangue in tutta la superficie della Terra in Egitto, gli Egizj per bere scavarono prestamente la Terra, e vicino al Fiume trovarono delle vene sotterranee: *Foderunt autem omnes Egyptii per circuitum fluminis aquam, ut biberent*. Se pertanto gli Egizj in quella luttuosa settimana ebbero acqua da bere, ancor ai Maghi ebbero acqua da convertire in sangue; ma nè pur qui io credo, che essi avessero tanto potere di far sì presto vera conversione di acqua in sangue; ma credo, che i Demonj o tingessero, e colorissero prestamente l'acqua; o facendo sparir l'acqua recassero vero sangue cavato da vene di Animali; qualunque cosa però essi facessero, altro certamente non fecero, che aggiungere spavento a spavento, e dell'Egitto far la piaga più larga; e pure: *Induratum est cor Pharaonis*: Faraone adulato dalle Magie, ed atterrito dalla verità, per non esser vinto dal suo terrore: *Avertit se, & ingressus est Demum*: voltò gli occhi altrove, e dopo che riempito aveva di sangue il Regno, si ritirò a schernir la ferita nella Regia. Ma si ritiri pur Faraone; che se egli fugge da Dio, non potrà fuggir dalla sua pena. Ancor nella Regia, ancor in Soglio lo giungerà il flagello; ed egli colla sua rovina lascerà documento a' posteri: che il romper con Dio, altro non è che impegnarsi alla sua perdizione.



L E-

LEZIONE CXIV.

Dixit quoque Dominus ad Moysen: Ingredere ad Pharaonem, & dices ad eum, &c.

Cap. 8. n. 1.

Seconda, terza, e quarta piaga dell'Egitto; inconstanza, e durezza di Faraone; e Dottrina di tutto.



Ette giorni versato aveva sangue per ogni parte l'Egitto; lamentevole era stata per questi sette giorni la strage di erbe e di fiori ne' Campi, di Pesci ne' Laghi e ne' Fiumi, di Giumenti e d'Uomini nelle Città e nelle Ville; ed altri percossi dallo spavento, altri arsi dalla sete, altri confunti dal morbo dell'aria infetta, or quà, or là fuggendo, caddero in tanta quantità, che Filone Ebreo dice, che per la moltitudine, lasciati furono insepoliti i cadaveri. Ma il sangue, la strage, i pianti, e le strida di tutto il Regno non bastarono ad ammollire il cuor duro di Faraone: imperocchè chi non crede a' miracoli, nè pur si arrende a' flagelli; e proprietà dell'ostinazione si è, in vece di cedere, infellonir sotto la Verga. Quando, o per l'orazione di Moisè, o perchè ciascuna cosa ha prescritto il suo segno, finita la settimana del sangue, tornarono l'acque a' suoi Fonti, e respirò l'Egitto; ma finito il sangue, incominciarono le scritte; e tante furono le piaghe, delle quali fu nuovamente percossa l'ostinazione di Faraone, che non farà poco, se noi tre sole spiegar ne potremo per oggi; e incominciam dalla prima, che fu la seconda dopo la piaga del sangue.

Tornate l'acque a i Fiumi, e il colore alle rive, grande fu la festa che fece l'Egitto in rivedere il suo adorato Nilo; e Faraone, credendo di aver vinta la contesa con Dio, non poco esultava; allorchè Moisè di nuovo a lui si presentò, e con intrepida voce di nuovo replicògli le risolte non grate parole: *Hac dicit Dominus: dimitte Populum meum, ut sacrificet mihi*: Re di Egitto, Iddio vuol

che tu l'ubbidisca; e se, com'altre volte, repugnerai: *Ecce ego percutiam omnes terminos tuos ranis*, n. 2. in questo punto io riempierotti l'Egitto di Rannocchi. Rife orgogliosamente a tal minaccia il Re superbo, e co'l riso dichiarò la poca stima, che faceva e di Mosè, e di Dio. Il deriso Moisè comandò ad Aron, che ferisse colla Verga; ed Aron: *Extendit manum super aquas Egypti; & ascenderunt ranae, operueruntque terram Egypti*: Colla Verga accennò all'acque de' Fiumi, de' Fonti, e de' Laghi Egiziani, e in quell'ora istessa bolliron tutte l'acque, e Rane usciron da' Fiumi, Rane da' Fonti, Rane da' Laghi, Rane per tutto, e di Rane coperte si videro in un momento le Ville, e le Campagne. Ammirabil piaga! piaga, che sembra piaga da riso, e pur è quanto pianger fece l'Egitto: Faraone certamente, che rife alla minaccia, non rife di poi al colpo di questo flagello. Le sordide Rannocchie ne' fiumi nascendo dall'acque putrefatte, e dilatandosi quasi fiume, che sbocchi in ogni parte, dalle Ville già coperte entrarono ne' luoghi murati, e nelle Città; e gracchiando per tutto, e in lor favella rampognando i superbi, allagarono tosto le piazze, e le vie; indi portate dall'ira divina a dense schiere penetrando nelle Case, e ne' Palagi, entrarono nelle Sale, si sparsero per le Camere, saltaron sopra i letti, e sopra le tavole; e non risparmiando nè grado, nè qualità di persone, fin nelle vivande, fin dentro le tazze, fin nel soglio, e nel manto reale, andarono minacciose ad attaccare il Tiranno. Si scolorì il miltro al nuovo assalto, e non avendo più dove ritirarsi, vedendo tutta la Regia smarrita, sentendo le grida de' Servidori, e de' Schiavi, che più non potevan far riparo

allo

allo spaventoso torrente, non trovando dover riposar di notte, dove assicurarsi di giorno, ruggi quasi Leon ferito, e pianse di esser con nuovo non più udito esempio, ma con esempio degno d'un superbo suo pari, investito non da schiere di soldati, ma da truppe di fetidi Ranocchi: *Cum nec foras progredi possent homines, viis oppletis, nec intus manere, refertis etiam intimis penetralibus, & ad summas quoque contignationes Ranis obstrepentibus, ad extremam desperationem redacti sunt*, dice Filone Ebreo, seguito in ciò dagli Espositori. Grande pertanto, e deforme non solo al Regno, ma ancora al Re fu questa piaga; ma nè pur questa fu senza mistero. La prima piaga del sangue significò in simbolo, che in Egitto i Fiumi adorati delle ricchezze, de' piaceri, degli onori, delle vanità, che scorrono sempre, e pur sempre sulla riva lusinghevole, avida ed asserata trattengono l'unana gente, dopo un breve corso mutan colore, scuopron l'inganno, e il gran Nilo del Tempo colle nove sue bocche entra nel mar dell'Eternità sanguinoso, e piangente; ma la piaga delle Rane non ebbe una sola significazione, perchè le Rane non sono simbolo di una cosa sola. In primo luogo le Rane, per sentimento di S. Gregorio Niseno, sono simbolo di que' pensieri lordi e fangosi, che gradian tanto su'l cuore, che di giorno, e di notte lo tengon desto ad ogni più indegno affetto. In secondo luogo per sentimento d'Origene son simbolo di que' dolci e velenosi versi, che cantano, non al fonte Castalio Muse pudiche, ma alle rive del Nilo, e dell'Eufrate, le rabbiose incantatrici Sirene, che affonnano la ragione, per farsi padrone del senso. In terzo luogo, per sentimento di S. Agostino, sono simbolo di que' Dottori, che con dottrine erronee, e con opinioni gentilesche adulando l'appetito fanno ammutolir la Verità, e la Fede: *Qui enim, dice il S. Dottore, Christiana veritati contradicunt, & in sua vanitate decepti decipiunt, ranae sunt, tedium quidem afferentes auribus, nullos autem cibos praebentes mentibus*. Or percotendo Iddio colle Rane l'Egitto, fece pianger colla percossa quel Regno, è vero; ma co'l mistero è quanto fa temere ognuno, che con Faraone è duro alla voce divina! Le Rane affondando

l'Egitto, dir volevano co' loro gracchio, che il gastigo di chi non ascolta il Signore è di esser circondato da sì denso, e folto strepito di errori, di adulazioni, e lusinghe, che il misero non senta più la voce, che al suo ben lo richiama; e sempre più stretto da' suoi inganni, nè pur quando vuole o in Chiesa, o negli Oratori, udir possa qualche Verità, che possa acquietare il tumulto interiore de' rei pensieri, dell'empie massime, dell'inclinazioni sediziose, che incessantemente gli rumoreggian nel petto, fin che per istanchezza si dia finalmente per perduto. Parrà forse a taluno, che questa spiegazione di simbolo sia troppo caricata; ma voglia Iddio, che l'esperienza non mostri, che in tal punto null'è che sia detto a bastanza. Que' tanti proverbj di senso non buono, que' tanti principj di Filosofia non Cristiana, que' tanti Canoni di Morale Epicurea, che nella Cristianità si dilatan per tutto, e dove entrano tolgono il credito tutto, e l'applauso alle massime sante dell'Evangelio, e della Fede, ben dichiarano che la santa Città non è sì esente dalla seconda piaga di Egitto, che molti fedeli ancor in essa non trovino della pena a raccorsi un poco almeno una volta in vita, e prima di morire ad ascoltare attentamente una voce, che non sia voce uscita da' pantani dell'Egitto, o della Caldea. Ma non finisce qui la moralità di questa piaga. I soliti Maghi per atterrare il miracolo di Moisè fecero ancor essi comparire alcuni Ranocchi in Corte, eridendosi dell'Inviato del Dio d'Israele, dissero, ciò che tal volta diciamo ancor noi: Questi gran miracoli, queste minaccie, e terrori, che tutto di si predicano con tanto fragore da' Pulpiti, che altro sono al fine, che dicerie di chi, per fare impallidire il popolo, v'è spacciando per gastighi di Dominio quei, che sono accidenti ordinarij del Mondo? Il Mondo è stato sempre a un modo; eguata chi in esso crede a quei, che fan professione di far paura a tutti. Così filosofiam noi delle nostre piaghe. Faraone però filosofando anch'egli all'Egiziana, si fece animo per un poco alla piena; ma poi vedendo tutta la Regia coperta di Rane, non potendo più reggere alla noja, allo sbalordimento, al terrore, con volto dimezzo, con voce fuor del solito supplichevole parlò a Moisè, ed Aronne, e disse

e disse loro ciò, che appena aspettar si poteva da lui: *Orate Dominum, ut auferat ranas à me, & à populo meo, & dimittam populum, ut sacrificet Domino*, num. 8. Servi di Dio, pregate il Signore, che mi liberi da questa peste, e io vi lascerò andare a fargli Sacrificio. Per verità non poco han ottenuto i Ranocchi con far parlare un Superbo in tal modo. Vero è però che questa resa impensata di Faraone dev'esser molto sospetta. Primieramente egli tratta d'arrendersi, quando stretto dall'assedio d'un'intera settimana, non può far altro; e l'arrendersi per necessità, non per elezione, è resa che termina il conflitto, ma non finisce la guerra; rende la Piazza, ma non depone la spada; imperocchè chi si arresta, sol quando più non può avanzarsi, muta via, ma non muta viaggio. Pieno è il Mondo di peccatori arrestati ne' loro disegni da Dio, e pure il Mondo è vuoto di peccatori veramente penitenti. Penitenza fatta per arresto di peccati, è nuoto di Balea, che dura sol quanto dura la tempesta. In secondo luogo Faraone vedendo, che i suoi Maghi potevan bensì far venir qualche Ranocchio di più, ma non ne potevan poi colle lor verghe cacciar veruno; e perciò accorgendosi, che il suo male non aveva che un solo rimedio; trattò della resa, è vero, ma prima d'arrendersi patteggiò con Dio, e avanti di cedere a Dio nella sua durezza, volle che Iddio retrocedesse dal suo assedio: *Orate Dominum, ut auferat ranas à me, & à populo meo, & dimittam populum*. Questo modo d'arrendersi, cioè, quel dir che si fa sì spesso: Se Iddio mi libera da questo travaglio, se Iddio mi fa vincer quella lite, se campo da questa malattia, io farò, io dirò: è un modo di rendersi da fidarsene poco; perchè è un'arrendersi, non da Suddito, non da Vassallo, non da Figliuolo, ma da inimico, da inimico battuto, e put superbo. Diam noi prima a Dio, quel che Iddio vuol da noi; e poi preghiamolo di quel, che noi vogliamo da lui. Non è Iddio un Signore, che debba capitolar con noi: nè tali fiam noi, che cento, e mille volte non abbiam mancato di parola a Dio; come adunque possiam pretendere di dar a lui le condizioni? Faraone per fine sentendo, che Moisè pietosamente gli accor-

dava la grazia; ma che per mostrargli la grazia, che gli accordava, da lui saper voleva il tempo, e l'ora di far morire tutte d'un colpo le Rane: *Constitue mihi tempus quando deprecor pro te, & pro servis tuis, & pro populo tuo, ut abigantur Ranae*. Egli diede una risposta affatto ammirabile; egli era quello, che dimandava la grazia; egli era quello, che fra le Rane affogava; e pur rispose: Non oggi, ma dimani liberatemi da questo morbo: *Qui respondit, Cras*; e perchè dimani, e non oggi; perchè oggi, e non ora, è Faraone? Gl'Interpetri non poco perpleffi in tal dubbio, rispondono che Faraone prese tempo una notte, per veder se frattanto le Ranocchie sparivan da se: ma perchè io non intendo, come Faraone dopo sei, o sette giorni di Rane, volesse far di esse nuova esperienza, e come volendo farne nuova esperienza facesse chiamar Moisè per più non vederle; perciò se mi è dato dire il mio sentimento, io stimo che Faraone veduta la prontezza di Moisè in promettere a lui ciò, che chiedeva, si pentisse d'aver promesso a Moisè ciò, che chiedeva Iddio; onde temendo d'esser costretto dalla parola reale a dar licenza al Popolo Ebreo, se allorchè si faceva il patto, morivan le Rane, non volle sì presto la grazia, per aver tempo, e trovar pretesti di retroceder dalla sua parola. Così credo di Faraone, perchè io che questo è il costume di tutti gli ostinati. Pochi son quelli sì duri di fronte, che dir possano a Dio: Io non voglio ubbidire: ma è quanti son quelli, i quali per non mai ubbidire, ed arrendersi, dicono sempre: Ubbidirò; e così dicendo sempre, non obbediscono mai! Non fu senza mistero, che il Re d'Egitto dicesse: *Cras*, quando tutto l'Egitto era pien di Ranocchi; perchè ne' pantani Egiziani non altra voce più frequentemente si ascolta, che la voce de' Ranocchi: *Cras, Cras*: dimani, dimani; e di dimani in dimani si va al fin della vita senza aver mai ubbidito a Dio. Quanto ciò sia vero vediamolo in Faraone. Moisè si licenziò da lui, e licenziandosi, a lui disse: *Dimani vedrai cogli occhi tuoi qual sia il nostro Iddio: Juxta verbum tuum faciam, ut scias quoniam non est sicut Dominus Deus noster*. Arrivato poi in Gessen clamavit

ad Dominum: fece orazion tutta la notte; e la mattina tutto all'improvviso si ammutolì il pantanoso Egitto, tutte d'un colpo rimasero morte le Rane; e ciascuno spazzando la casa, si fecero monti de' lordi animali: *Mortua sunt Ranae de domibus, & de villis, & de agris; congregaveruntque eas in immensos aggeres; & computruit terra.* La grazia era compita; il miracolo era palpabile; e pur che fece Faraone? non altro, che quel che fatto aveva altre volte, ed ostinarfi più di prima: *Videns autem Pharaon quod data esset requies, ingravit cor suum, & non audivit eos, sicut praeceperat Dominus.* Ecco le promesse di Faraone; ed ecco la resa degli ostinati; posar talvolta l'armi, erinnovar sempre la guerra. Ma gli ostinati s'ingannano, se pensano di poterla vincer con Dio.

Quantunque Iddio ben vedesse, che nulla valeva ad espugnare il cuor di Faraone; prima nondimeno di venire all'ultima risoluzione, volle sopra lui mostrare il suo braccio, e in una sol testa far sapere tutte le proprietà degli ostinati. Già egli co' l'anguie, e colle Rane aveva fatto vedere, che l'adorato Nilo era tutto comandato da lui; ma acciocchè l'Egitto non credesse, che egli fusse sol potente nell'Acque, diede nuovi ordini a Moisé; e Moisé avendo parlato al duro Faraone di nuovo, e nulla avendo da lui ottenuto, fece sopra la Terra esercitar la Verga ad Aronne; e appena fu da Aronne colla Verga toccata la Terra, che *Omnis pulvis terrae versus est in Sciniphes per totam terram Aegypti*, n. 17. Tutta la polvere della Terra si convertì per tutto in densissime nuvole di Scinifi. Cercano gli Espositori di qual razza d'animali sian gli Scinifi; ed il Gaetano, il Pagnino, e l'Oleastro con Giuseppe Istoricodicono, che gli Scinifi sono quegli schifosi animalletti, che per nostra pena in noi si generano, ed oltre il morfo loro ci recano ancor la vergogna di farsi in noi vedere; ma perchè questi vergognosi animali dalla nostra pur troppo accarezzata carne han la loro genitura, e il Sacro Testò dice, che essi furon generati dalla polvere della Terra, perciò gli altri Autori comunemente stimano, che gli Scinifi sian que' medesimi, che da noi si chiaman Zanzare, o Serapicchi. Di qua-

lunque spezie però che essi si fussero, è certo che essi furono una piaga maggiore dell'altre due passate. La piaga del sangue recò spavento: la piaga delle Rane recò molestia; ma la piaga degli Scinifi recò ancor ferita: imperocchè appena generate furono le folissime schiere, che ingombrando l'aria si avventarono a' Giumenti ne' Campi, si avventarono a gli Uomini nelle Città; e Faraone con tutto il suo corpo di guardie in difesa, non potè difendersi dall'acuta punta delle Zanzare, che pungendolo nel volto, pungendolo nelle mani, penetrandogli coll'aria nelle nari, e in bocca, nè pur gli occhi gli lasciaron sicuri: *Erantque Sciniphes tam in hominibus, quam in jumentis.* Di più le piaghe delle Rane, ed el Sangue eran tali, che vedute da tutti, da ognun potevan canfarsi con qualche diligenza; ma qual diligenza bastava a difendersi da que' folti nembi d'inimici, i quali, come disse Origene: *Corpus cum infederint acerbissimo terebrant stimulo; ita ut quos volitantes videre quis non valeat, sentiat stimulantes.* E' difficile a difendersi da quegli inimici, che fan male di nascosto; e che sempre imbolcati fan provar lo strale, e non scopron mai l'arco. Tal fu la terza piaga dell'Egitto, percossa in un punto da quelle ferite, che ciò, che far non possono colla grandezza, fanlo co' numero; e ciò non per solo castigo di Faraone, ma per ammaestramento ancora della santa Città. Sant'Agostino dice, che queste minute, ma pungenti Zanzare furon simbolo della Filosofia gentilescia, cioè, della Morale del Mondo, che co' suoi corti, e acuti Sofismi lascian nel cuore la punta immedicabile di principj storti, e di massime ingannevoli. Io però credo di potere a questa piaga aggiungere un'altra moralità, e dire, che le Zanzare Egiziane furon simbolo di que' peccati, che per la loro leggerezza poco si contano, e perciò senza risparmio si commettono. Sono questi Zanzare è vero, non sono Serpenti, nè Coccodrilli, cioè, sono peccati veniali; e i peccati veniali per molti, e innumerabili, che sian, non arrivan mai alla gravezza, e malizia d'un sol peccato mortale, come insegnano i Teologi; ma perchè i peccati veniali dispongono insensibilmente l'ani-

ma

ma alla sua morte, io dico, che se l'Egitto farà lungo tempo percossa da questa piaga, esso rimarrà ugualmente desolato dalle Zanzare, che da' Serpenti o Coccodrilli; perchè ciò, che questi fanno colla mole, fan quelle colla moltitudine; e una Nave del pari affonda, e perisce, per il peso di molta arena, che per il peso di pochi marmi. Faraone al terror di questa nuova piaga ricorse a' soliti Maghi; ma perchè Iddio volle finalmente levare a lui ogni pretesto, e insieme mostrargli la sua debolezza, i Maghi usarono tutta la lor Magia, invocarono tutti i loro Spiriti, fecero tutti i loro e circoli, e quadrati; ma nulla riuscendo, e dopo di aver formati Dragoni, non potendo far venire dalle lor verghe nè pure una Zanzara, forzati dalla verità, confessarono al fine la potenza del Dio d'Israele: *Feceruntque malefici similiter, ut educerent Sciniphes, & non potuerunt, &c. & dixerunt Pharaoni: Dignus Dei est hic*, n. 19. Rimase attonito a tal novità Faraone; si confuse di sentirsi da' suoi Ministri medesimi predicar quella Verità, che non poteva udire; conobbe quella Potenza, che non voleva confessare; e dopo tutto: *Inauratum est cor Pharaonis; nec audivit eos sicut praeceperat Dominus.* Convinto l'intelletto, rimase ostinata la volontà; e il cuor del Re fu il cuor perverso di prima. Onde Iddio aggravando sopra di lui la mano, dopo qualche giorno inviò di nuovo Moisé a replicare a Faraone la quinta volta le sillabe antiche: *Hec dicit Dominus: dimitte Populum meum, ut sacrificet mihi*: e trovandolo della medesima inflessibil tempera, lo percossa di nuovo: *Et venit Musca gravissima in Domos Pharaonis, & servorum ejus, & in omnem terram Aegypti; corruptaque est terra ab hujusmodi Muscis*, n. 24. Alle Zanzare succederon le Mosche; e le Mosche furon tali, e tante, che David le chiama Cenomia, cioè Mosche d'ogni forte; Mosche Canine, Mosche Cavalline, Vespe, Tafani, Locuste, e ciò, che v'è di peggio in questo genere d'insetti volatili. Tal fu la quarta piaga dell'Egitto; piaga certamente terribile, per cui: *Corrupta est omnis terra*: cioè, come sudipoi spiegaro da Salomone: *Illos locustarum, & muscarum occiderunt morsus; & non est inventa*

sanitas animae ipsorum. Sap. 16. Si fece una strage incredibile d'Uomini, e di Bestie; imperocchè diffondendosi per tutto la rabbiosa Cenomia, il misero Egitto trovossi all'improvviso assalito, e circondato da tante punte insieme, che cacciando cento Mosche da un lato, mille ne volavan dall'altro; onde rotto il freno i Cavalieri, scosso il giogo i Buoi, i Cani, i Cammelli agitati dalla rabbia, correvan furiosamente a tuffarsi nell'acqua; e gli Uomini accendendo per tutto del fuoco, come attesta nell'istesso luogo Salomone, nudi si gittavan fra le fiamme, per levarsi di dosso l'asfettata peste; ma riuscendo loro al contrario, che essi, e non le Mosche restavan bruciati dal fuoco: *Flamma è contrario corruptibilium animalium non vexaverunt carnes*: ogni cosa fu piena di rabbia, di ardore, e disperazione. Il Re dal proprio sangue, e dalle strida del popolo abbattuto più tosto, che piegato, mandò in tutta diligenza a chiamar da Gessen Moisé, ed Aronne, e con essi di nuovo trattò di arrendersi; ma di arrendersi da Faraone: *Ite, dis'egli, & sacrificate Deo vestro*: andate, e sacrificate, come volete al vostro Dio: ma però; *in terra hac*; per far Sacrificio non uscite dall'Egitto; perchè da per tutto si può sacrificare a Dio. O che bella Teologia è questa! per tutto si può far Sacrificio a Dio? Faraone non tanta dottrina, non tante interpretazioni, quando Iddio comanda. E' vero, che per tutto si può far Sacrificio al Signore; ma è ancor vero, che per questo istesso il Signore non ci vuol tutti in Egitto. Chi non è chiamato al deserto, e alla solitudine, rimangasi pure in Egitto; ma chi fuor dell'Egitto è chiamato, non sperar far sacrificio grato all'Altissimo fuor del deserto. Iddio non vuol più il suo popolo in Egitto; e chi v'è, che da tal comando possa dispensarlo? Moisé non disse queste precise parole; ma disse di più, perchè retè la ragione di quanto io hò detto. Rispose egli adunque a Faraone: *Non potest ita fieri.* Il Sacrificio, che Iddio ci comanda, non può farsi in Egitto; e perchè, o Moisé? perchè in Egitto non si può da noi sacrificare nè secondo il rito Egiziano, nè secondo il rito Israelitico; il rito Egiziano sacrifica alla Notte il Gallo, a Profer-

C 2

pina

pina le viscere de' Cani, ad Inaco l'Oche, a Bacco le Capre, ad Osiri, ed Iside i proprj Figliuoli; e sacrificando noi tali Vittime: *Abominationes Aegyptiorum immolabimus Deo nostro*: non farem Sacrificio, ma abominazione a gli occhi del nostro Dio. Il rito Isdraelitico sacrifica a Dio o semplici Colombe, o Tortorelle dolenti, o piacevoli Agnelli, e Giovenchi di collo facile al giogo, o altro de' mondi Animali; e se noi in Egitto tali Vittime sacrificiamo, dagli Egizj farem lapidati; essendo tali Animali non come Vittime, ma come Numi adorati in Egitto: *Quod si mactaverimus, quae colunt Aegyptii, coram eis, lapidibus nos obruent*, num. 26. Onde in Egitto o ci conviene offendere Dio, o mettere in pericolo la nostra vita avanti all' Altare. Così Moisè con molto zelo,

ma senza verun trasporto rispose a Faraone, e colla sua piacevolezza vinse la causa. Il Re forzato dalla necessità disse finalmente: Io vi lascerò andare a far Sacrificio al vostro Dio nel Deserto, purchè non andiate più lontano; e pregate per me: *Ego dimittam vos, ut sacrificetis Domino Deo vestro in deserto; verumtamen longius ne abeat; rogate pro me*, n. 28. Mosche vittoriose, cantate il trionfo, voi avete riportata una bella Vittoria; perchè Iddio senza strepito d'armi fa domar colle Mosche ancora i Monarchi. Io ben so, che Faraone liberato dipoi dalle Mosche tornò al suo cuore indomabile; ma per gloria del nostro Dio, non è poco, che un Re potente, un Re superbo, ceda la Vittoria alle Mosche, ed accordi la resa per un'assedio di Zanzare.

LEZIONE CXXV.

Dixit autem Dominus ad Moysen: Ingredere ad Pharaonem, & loquere ad eum: Haec dicit Dominus Deus Hebraeorum: Dimitte, &c.
Cap. 9. n. 1.

Altre cinque piaghe gravissime dell'Egitto; ed altre risposte, altre inconstanze, e durezza di Faraone. Alla decima piaga finalmente Faraone istesso, e gli Egizj affrettano gl'Isdraeliti a partire, e andarsene.



Provando Iddio tante volte il suo comando, vuol vinceria una volta con Faraone; Faraone tante volte ricusando obbedire, non vuol perderla mai con Dio. Iddio non vuole uguali; Faraone non vuol superiori; Iddio non tollera superbi; Faraone non sa umiliarsi; Iddio vuole il suo popolo fuor dell'Egitto; Faraone vuole il popolo di Dio al lavoro delle sue fornaci; grande è l'impegno dell'una, e dell'altra parte; vediamo di chi sia la Vittoria; e in uno impariamo, che cosa acquisti chi vuol far petto a Dio.

Tornato Moisè dopo la piaga delle Mosche al Re di Egitto, colle solite paro-

le incominciò il suo sermone: *Haec dicit Dominus Deus Hebraeorum: Dimitte populum meum*. Faraone ascolta; gravi, e profonde state sono le piaghe, colle quali Iddio ha percossa la tua durezza; ma se duro esser ti piace ancora, sappi che fra poco le piaghe passate ti parranno assai leggieri: il Sangue, e le Rane, furon piaghe uscite dall'acque: le Zanzare, e le Mosche furon piaghe uscite dalla Terra; ci rimane ancora l'Aria, ed il Fuoco; e l'Aria, e il Fuoco, sono Elementi più attivi, e da far più dolore; guardati pertanto, e prima di dar la risposta all'Inviato di Dio pensa bene a quel, che devi rispondere. Ma chi è duro di cuore, ha sempre la risposta in pronto. Rispose Fa-

Faraone; e dopo di aver due volte mancato di parola a Dio, colle cicatrici delle antiche piaghe ancor fresche, protestò di non voler obbedire. Orsù giacchè obbedir non vuoi, ò Re di Egitto, tieni forte, se puoi, nel posto che hai preso con Dio; e ricevi a piè fermo ciò, che ti arriva. La mattina seguente nell'ora da Moisè intimata, per subita peste: *Mortua sunt omnia animantia Aegyptiorum*: n. 6. caddero morti di colpo improvviso tutti gli Armenti, e tutte le Mandre, tutti i Bestiami, e tutte le Bestie, che stavano alla pastura, o al lavoro in Egitto. Attoniti rimasero a mezzo solco gli Aratori; piansero alla subita strage i desolati Guardiani; e i pianti, e le strida da ogni Campo, e Villa udir si fecero in Corte. Conobbe il Re la gagliardia del colpo; sentì l'atrocità della ferita; ma perchè era Faraone, provando lo strale, e non volendo riconoscer l'Arciero, spedì a vedere, che cosa succedeva fra gl'Isdraeliti in Gessen, sperando di potere ascrivere, più tosto che alla Provvidenza, le sue ferite al Caso. Ma ben presto riseppe di non esser sì felice, che riputar potesse di esser ferito per accidente. Tornarono i Ministri da Gessen, e riferirono, che fra gli Ebrei ogni cosa era tranquilla: i Bifolchi aravano i Campi; i Pastori cantavano all'ombra; nè Rane, nè Zanzare, nè Mosche, nè Peste veruna appressata si era giammai a quella Terra: *Nec erat quidquam mortuum de his, quae possidebat Israel*, num. 7. Imperocchè a Moisè così promesso aveva Iddio, che fra le rovine degli Egizj, i Figliuoli d'Isdraele nè pur sentito averebbero abbajare un Cane: *Apud omnes autem filios Israel non mutiet Canis ab homine usque ad pecus*, c. 11. n. 7. Basta ciò, ò Faraone? Conosci tu ora qual sia la man, che ti ferisce? Faraon la conosce; Faraon la crede; Faraon confessa la cagion per cui è ferito; ma perchè non basta credere: *Ingravatatum est cor Pharaonis*, n. 7. Faraone è il Faraone di prima; e in se a tutti insegna, che gli ostinati nulla sperar possono dal beneficio del Tempo; mentre essi appunto son quelli, che al Tempo, quasi scogli alla tempesta, più indurano. Moisè tornò il giorno seguente, e trovando il Re inflessibile, prese con Aron della cenere

Lez. del P. Zucconi Tomo II.

in mano, e avanti al Re: *Sparsit illum in caelum*, n. 10. Sparse per l'aria il pugno di cenere. Non altro che cenere contro un tal Re si adopra? Faraone, sta di buon animo: contro di te non si veggono ancora nè armi, nè armate. Ma il misero Re senz'armi percosso sospirò, pianse, gridò all'odor di quella cenere, che per figura di quella cenere universale, in cui un giorno risolver si deve ogni Regno, sì fattamente alterò l'aria tutta di Egitto, che *Facta sunt ulcera vesicarum turgentium in hominibus, & in jumentis*, n. 10. Riempì di postume, e d'ulcere vergognose, e lorde tutti gli Animali, che stando al coperto eran rimasti dalla Peste, che vagava per i campi; e tutti gli Uomini, che sopravvivevano ancora alle lor piaghe antiche; e la nuova piaga dell'ulcere fu tanto atroce, che i Maghi volendo secondo il solito tentar la lor arte avanti a Faraone: *Non poterant stare coram Moysè propter ulcera, quae in illis erant, & in omni terra Aegypti*, n. 11. Non si ressero in piedi; e se colla peste degli Animali appresero, quanto pazzamente in Egitto siano adorati i Bruti, e le passioni più brutali; colle ulcere insegnarono, quanto deformi siano nel cospetto dell'Altissimo que' tumori di spirito, quell'alterezze di cuore, di cui con Faraone tanti in Egitto si pregiavano. Ma ò quanto è indomito, allorchè infellonisce un'Uomo! Il Re ferito star non poteva in piedi, e pur ferito per ogni parte, per ogni parte versando i gemiti del suo dolore, tener si volle nella contesa in sella; e forse di questo istesso si pregiava. Ma per levargli un tal vanto dal cuore, Moisè, dopo la settimana dell'ulcere, tornando alui gli replicò il divino comando, e poi fuor del solito gli aggiunse: Re di Egitto tu non vuoi obbedire ancora, e bella cosa ti sembra fra tanti spaventi, e piaghe, saper con Dio stare a fronte; ma senti ciò, che Iddio ti dice: *Idcirco posui te, ut ostendam in te fortitudinem meam, & narretur nomen meum in omni terra*, n. 16. Io poteva al primo colpo atterrarti, e fare a tutti veder su'l principio, qual'io sia allorchè m'adiro; ma ho trattenuta la possanza del mio braccio sol per poter moltiplicar sopra di te i miei colpi, vendicar l'ingiurie fatte al mio popolo, e far

sapere al Mondo, che il durar meco in battaglia altro non è, che incontrar sempre nuove ferite. Giacchè adunque ti piace di fare ancora il superbo, altre piaghe ancora ti aspettano, e dimattina a quest'ora tutto ciò, che di vivo, sia Uomo, o Bestia, o germoglio di Terra, si troverà allo scoperto in Egitto; da me sarà percosso; nè altro vivente rimarrà in Terra, se non quei pochi che credendo a questa minaccia, sapran correr piangenti a nascondersi dall'ira mia. A tali parole proferite con tutta intrepidezza di spirito, grande fu la diversità de' volti, che in Corte videsti allora: *Qui timuit verbum Domini de servis Pharaonis, fecit confugere servos suos, & jumenta in Domos: qui autem neglexit sermonem Domini, dimisit servos suos, & jumenta in agris*, n. 20. Alcuni ammaestrati a bastanza dall'esperienza, credendo ora alle minacce, ritirarono quanto avevan di vivo allo scoperto in Campagna; altri poi facendo degli animosi, si risero del passato, e barzellettarono ancora con molto spirito del futuro. Or che avvenne? Spuntò l'alba del minacciato giorno; Moisé: *Extendit virgam suam in caelum: accennò colla Verga al Cielo; ed a quel cenno si strinser le nuvole, si condensarono i nembi, sparì il giorno: Et grando, & ignis mixta pariter ferebantur, tantaque fuit magnitudinis, quanta nunquam apparuit in terra Aegypti*. n. 23. e cadde tanto fuoco, tanta grandine, e tanta rovina sopra l'Egitto, quanta a memoria d'Uomo non era caduta giammai: *Et percussit grando in omni terra Aegypti cuncta, qua fuerant in agris, ab homine usque ad jumentum; cunctamque herbam agri, & omne lignum regionis confregit; e la grandine coprì di strage tutte le Campagne. Al suono dell'orribil tempesta perdè il volto la Regia; i baldanzosi del giorno avanti con occhio confuso miraron quei, che si eran ritirati per tempo: gli arditi si nascosero per non veder lo spavento: tutti confessarono, che il Dio d'Israele poteva molto in Cielo; e Faraone sotto al fragor de' tuoni, e lampi, vedendo contro di se rivolta la punta di tanti fulmini, non tenne il preso contegno; ma fuggendo da una camera all'altra, nè trovando veruna armatura, che assicurar lo potesse in tan-*

to terrore, mandò frettolosamente a chiamar Moisé, ed Aronne; e correndolo incontro, come chi esce dal naufragio in porto: Io hò peccato, disse tremante: Iddio è giusto; ed io, ed il mio popolo siam rei, e giustamente siam tutti puniti: *Peccavi etiam nunc: Dominus justus; ego & populus meus impii*, num. 27. Belle parole, se fossero sincere; bellissima confessione, se fosse spontanea; ottima resa, se fosse fedele; ma a tali parole, che cosa aggiunse Faraone? *Orate Dominum, ut desinant tonitrua Dei, & grando, ut dimittant vos*, n. 28. Pregate Dio, che si plachi sopra di noi, che faccia dileguar questo nembo, acciocchè io vi lasci andar dove volete. Ah ribaldo! Sotto tanta rovina si mette ancora in trattato l'ubbidire; e prima che ceder la vittoria, vuoi che Iddio si ritiri dall'armi? Tu non ti penti per dolor de' peccati, ti penti per timor della morte, tu chiedi la vita non per ubbidire a Dio, ma per tornare a peccare. Ma giunta è l'ora, che il Ciel sopra di te folgori, e fulmini fin che o ubbidir ti convenga, o morire. Se Moisé parlava a Faraone, come hò parlato io, Faraone senza fallo era già vinto. Ma Moisé ben consapevole de' giudizj divini parlò molto diversamente, e su'l punto di riportar la Vittoria ritirò dal colpo la mano. Disse ben'egli, e protestò che si accorgeva dell'intenzione del Re: *Novi quod & tu, & servi tui, necdum timeatis Dominum Deum*. n. 30. Ma poi con bontà, con piacevolezza indicibile: *Tendit manus ad Dominum*; alzò in atto di supplicare le mani a Dio: *Et cessaverunt tonitrua, & grando; nec ultra stillavit pluvia super terram*, n. 33. si ammutolì il Cielo, si dileguò il nembo; e perchè Iddio lasciò di nuovo in libertà Faraone, Iddio indurò il cuore di lui, con sol non volerlo costringere a forza di percosse. Oda Calvino, ed a chiunque poco intende, e molto parla di Dio, ed impari a non ascrivere a lui le nostre colpe. E vero, che egli disse: *Ego indurabo cor Pharaonis*; ma l'indurò in quel modo appunto, che i Genitori rendono incorrigibili i loro figliuoli, sol perchè mostran loro la sferza, e poi la depongono. Sparrita adunque dal Ciel la tempesta, e ritornato il Sole: *Ingravatum est cor Pharaonis, &*

ser-

*servorum illius, & induratum nimis; Faraone, co' suoi cattivi servidori, fece i suoi conti, e disse: Molte sono le nostre piaghe; ma le piaghe nostre son di tal qualità, che vengono, e passano, e più non tornano. Noi siam feriti dall'acqua, dalla terra, dall'aria, e dal fuoco; altri Elemento più non rimane da usar contro di noi, e noi siamo ancor vivi. E' vero che l'Egitto è desolato d'alberi, di frutti, e di bestiami; ma è vero ancora, che il frumento, e le biade sono ancora intatte, perchè non son nate ancora: *Triticum autem & far non sunt laesa, quia serotina erant*, n. 32. Or una buona raccolta di grano, ed di farro basta all'Egitto per tornare in buono stato, e a noi per riderci di Moisé, e del suo Dio. Allegramente adunque, noi abbiam vinto. Faraone, Faraone, in coteffa tua vittoria ò quanto ancora rimane a te da temere, e da piangere! Tu facesti malei tuoi conti, perchè tu non sai quante sian l'armi della divina Giustizia. In volto grave, e severo, dopo qualche giorno, tornò alla Regia Moisé; ed al Re, se non obbediva, minacciò altra piaga, e senza aspettar risposta, disparve. Fu da' Ministri udita la nuova minaccia, e rimanendo tutti perplessi al nuovo, non più usato contegno di Moisé, alcuni de' principali, e di migliori senno, facendosi avanti: Signore, dissero al Re, fin a quando ti piacerà di contrastar co'l Cielo? Noi siam tutti sangue; l'Egitto è tutto in pianto; e tu vuoi ancor combattere? Deh lascia andar per i lor fatti coteffi mal venuti Ebrei, e rendi la pace al Regno: *Dixerunt autem servi Pharaonis ad eum: Usquequò patiemur hoc scandalum? dimitte homines ut sacrificent Domino Deo suo; nonne vides quod perierit Aegyptus?* cap. 10. n. 7. Se tali Configlieri avessero tutti i Sovrani, pochi Faraoni si ritroverebbero nell'Istorie. Faraone sorpreso dalla mutazione improvvisa de' suoi Configlieri, e più atterrito dalle loro parole, che da tutte le minacie di Dio, temendo qualche sedizione, fece tornar Moisé, ed Aronne, e interrogogli, quanti Israeliti andati sarebbero a far Sacrificio nel Deserto; e udito, che tutti, senza eccettuarne un solo, andar dovevano, per ordine di Dio, grandi, e piccoli, Uomini, e Donne, che fossero,*

al Deserto; sbuffò l'altiero; e confondendo in uno tutti gli affetti di dolor, d'ira, di timore, e d'orgoglio: Ribaldi, disse, chi può dubitar, che voi non macchinate delle novità sotto il pretesto di Sacrificio? Vadan per tanto tutti gli Adulti a sacrificar dove vogliono; ma restin tutti i Fanciulli, restin tutte le Donne in Egitto: e ciò detto cacciogli con dispetto dalla sua presenza: *Cui dubium est, quod pessime cogitatis? non ita fiet; sed ite tantum viri, & sacrificate Domino: hoc enim & ipsi petistis. Statimque ejecti sunt de conspectu Pharaonis*, n. 12. Per verità questa è una Politica, che merita qualche riflessione. Faraone, per timor de' suoi concede a Moisé ciò, che conceder non volle per timor di Dio? Faraone cede finalmente, ma cedendo ancora vuol rimaner del pari; parte cedere, e parte ritenere: Faraone permette, che Israele vada al Deserto; ma per obbligarlo a ritornare in Egitto, vuol che in Egitto lasci i cari pegni de' figliuoli, e delle Mogli: Faraone per fine non vuol che a Dio faccian Sacrificio, nè Giovani, nè Fanciulle, nè Donne. Non ha poco, che imparare in questo passo la prudenza umana, cioè, la follia de' Superbi; ma perchè Faraone vuol saperne troppo, e far del bel cervello con Dio, miri dal suo Palazzo l'Egitto, e prepari il petto a quella ferita, che non aspetta. Moisé cacciato dalla Regia, fece cenno colla Verga all'aria, ed a quel cenno forse un vento australe, che portò nembi sì folti di Locuste, che gittatesi queste sopra l'Egitto: *Operuerunt universam superficiem terra, vastantes omnia*: Copriron, quasi neve caduta, e Ville, e Boschi, e Campi; e ciò, che in erba lasciato aveva la passata gragnuola, rabbiosamente divorarono in un baleno. Egitto, Egitto, tu sei governato da un Re di profonda prudenza; ma perchè la sua prudenza, è prudenza Egiziana, nulla fondata nel timor di Dio, tu sei qual sei, esempio di Regno infelice, e spettacolo d'orrore a chi dal peccare non sa ritirarsi al primo lampo del Cielo adirato. Il prudentissimo Faraone, per gabbar di nuovo Dio, e'l suo Ministro, di nuovo mandò a richiamar Moisé, ed Aronne; e con basse ciglia, e volto di penitente: *Peccavi, disse, peccavi in Dominum Deum*

vestrum, & in vos: Hò peccato, Servi di Dio, hò peccato; confesso il mio errore; ma voi pietosi pregate il vostro Dio, che mi perdoni ancor questa volta, e mi levi dal Regno questa morte: Sed nunc dimittite peccatum mihi etiam hac vice, & rogate Dominum Deum vestrum, ut auferat à me mortem istam. Non è poco, che Faraone così si umilj; ma perchè egli ancor quando fa del Penitente è un malvagio, perciò mi maraviglio, chese non Moisè Uom piacevolissimo, Aronne almeno più ardente di spirito non dicesse a lui: Re di Egitto non è questa la prima volta, che tu nel dolor delle tue ferite a noi ricorri, ed usi questo tuo, *Orate pro me:* tempo sarebbe ormai, che già sanato tante volte, pensassi a non ricadere, o almeno risparmiassi la fatica di pregar per un protervo. Il ricorrere a' Servi di Dio è buono, ma il riformare i suoi costumi è meglio, e a te è necessario, se non vuoi fra poco perire. Ma i due buoni fratelli, che avevano zelo, e non passione, non risposero con tanto fervore; si mossero di nuovo a pietà di quel misero; e Moisè pregando per lui fece sorgere da Ponente un vento, che levando in aria le Locuste, affogolle tutte nel Mar rosso: *Qui flare fecit ventum ab Occidente vehementissimum, & arreptam Locustam projecit in mare rubrum,* num. 19. Ma che giova compatir certuni, e soffrirgli in pazienza? Faraone liberato dal male, tornò ad imperverfare; e vedendosi compatito, sperò di rimanere ancor vittorioso. Oimè qual'è il nostro cuore? e dove esso non scorre, allorchè più non obbedisce al freno della santa Legge, nè del divino timore? Moisè già tante volte deluso, stese la mano in Cielo, e sparito il giorno, dileguata la luce, e spento il Sole: *Facta sunt tenebrae horribiles in universa terra Aegypti,* num. 23. Si annottò di repente con orror di tutti sopra tutto l'Egitto di mezzo giorno il Cielo. Questa fu la nona famosissima piaga d'Egitto, di cui chi può dir tanto, che basti? Moisè di lei dice cinque cose assai ammirabili. La prima è, che serrato affatto il Cielo, le tenebre furon sì fitte, e dense, *ut palpari possint:* che potevan palparsi; e perchè sembra incredibile, che le tenebre, che altro non sono, che privazione di luce,

possan esser maneggevoli, e palpabili, gli Espositori dicono, che i pestilenti tartarei vapori sparsi in quel punto per tutto il Cielo Egiziano, furon sì crassi, e densi, che ingrossando tutta l'aria, fecero sì che ciascun nella cagione credesse di toccar l'effetto, e palpando l'aria credesse di palpar le tenebre; nè potevan le tenebre non esser palpabili in Egitto, dove gli errori, che nascono dal non voler vedere il raggio della Verità, si toccan con mano, e pur dagli Egiziani non si conoscono. La seconda cosa è, che le tenebre non durarono una notte sola, duraron tre giorni: *Facta sunt tenebrae horribiles in universa terra Aegypti tribus diebus,* n. 23. E benchè tre giorni di tenebre fosser piccola pena del perverso Egitto, non furon però piccola istruzione a noi, per farci intendere, che quando il peccato arriva ad ostinazione, perduto per ogni parte il lume, nè dal passato si muove, nè del presente si compunge, nè del futuro si spaventa; onde passando colla memoria già inutile, coll' intelletto già confuso, e colla volontà già indurita, l'adolescenza, la gioventù, e la vecchiaja in tenebre, altro aspettar non può, se non che per morte aprir finalmente gli occhi a veder dove si cade. La terza cosa è, che in que' giorni di tenebre serrato ognuno, e imprigionato dalla tartarea notte, non solo perdè l'aspetto di tutte le cose, ma perduto anche l'animo, e il cuore, ivi rimase, ove dalla sua pena fu giunto: *Nemo vidit fratrem suum; nec movit se de loco, in quo erat,* ibid. Per verità non fu questa una notte ordinaria adorna di stelle, e dipinta d'azzurro; fu una figura, un simbolo della notte eterna, dove terminata la via, e finito il moto, ivi per sempre star dovrà ognuno, dove cadde al principio. La quarta cosa è, che tal notte non solamente fu palpabile, per esprimere la cecità dell'Egitto; non solamente fu lunga, per esprimere l'ostinazione di Faraone; non solamente fu tenace, e forte, per esprimere la finale impenitenza degli ostinati; ma per castigo degli empj fu ancor terribile: *Facta sunt tenebrae horribiles, &c.* Non esprime Moisè in che consistesse l'orror di quelle tenebre; ma l'esprime Salomone, il quale parlando di esse nella

Sa-

Sapienza al 17. dice in primo luogo, che in quel funesto triduo non si trovò fiamma, che vincer potesse la densità delle tenebre: *Ignis quidem nulla vis poterat illis lumen praeberere,* num. 5. imperocchè a' ciechi indarno si accendon candele. Dice in secondo luogo, che per tutto dall'alto si udivan voci, e suoni spaventosi, per cui ognuno rimaneva attonito, e stupido, temendo tutto, e nulla vedendo: *Sonitus descendens perturbabat illos:* ibi. num. 4. nè molto vi bisognava per far temer gli Egizj. Non è sì intrepida, come sembra, la coscienza de' malvagi, che essa da se medesima non paventi di notte ad ogni moro, ad ogn'aura: *Semper praesumit saeva perturbata conscientia;* ibi. num. 10. Dice in terzo luogo, che a quegli empj, nulla vedendo, pareva nondimeno vedere Larve, e Spettri, e Fantasme, e Furie armate di vipere: *Et si nihil ex monstris illos perturbabat; transitu Animalium, & Serpentium sibilatione commoti,* ibi. num. 9. Che se Cicerone disse, che agli Scellerati Furia tormentatrice è la Scelleraggine istessa: *Sua quemque fraus, suum facinus, suum scelus, sua audacia de mente deturbat; ha sunt impiorum furia, ha flamma, ha faces:* Quali faci ardenti, e quali flagelli di Ceraiste non provò in quella notte orrenda Faraone, che a tanti suoi peccati aggiunto aveva l'ostinazione? Moisè per ultimo aggiunge, che mentre gli Egizj tutti stavan rinvolti, e sepolti fra le tenebre, gl'Israeliti non in Gessen solamente, ma ancora in mezzo del notturno Egitto vedevano il Cielo aperto, godevano i giorni sereni, e feco portando la luce, dovunque muovevano il passo dissipavan le tenebre, e fendevan la notte: *Ubi cumque autem habitabant Filii Israel, lux erat,* num. 23. Grande Iddio, quanto bene distinguette Voi i Giusti dagli Empj; e come nell'istesso campo a vostra gloria fate giuocare la luce, e le tenebre! Allora i Figliuoli di Dio incominciarono a dirsi Figliuoli di luce, e Figliuoli di tenebre i Figliuoli degli Uomini; nè coll'andar de' tempi si snarrì il carattere; seguiva la luce ad escludere dal suo raggio l'Egitto, e noi vediamo dentro le stesse mura, e sotto un tetto medesimo, alcuni dalla Verità, altri dall'

errore esser guidati, e condotti. Tal fu la famosa notte di Egitto. Faraone fra tanto, *vinculis tenebrarum compeditus,* come parla nel citato passo la Sapienza, più non potendo soffrir quelle tenebre, che nella sua Regia lo tenevan prigione, alzò come dal profondo la voce, e comandò, che se vi rimanevan più Viventi in Corte, andasse qualch'uno a chiamare i due già noti Ebrei. Venne Moisè, venne Aronne, e richiarendo co'l volto l'aere attorno, entrarono, quasi chi va sotterra, nella Regia; e Faraone al loro ritorno vedendo tornare il giorno all'Egitto: *Ite, sacrificate Domino:* Andate, disse, quanti siete, e sacrificate dove, e come volete al vostro Dio; e se altro detto non avesse, o quanto bene detto averebbe! ma perchè fu sempre massima dell'Egitto, che chiunque va a far sacrificio a Dio, lasci in Egitto le spoglie: Faraone cogli occhi ancor tinti d'orrore infernale, miseramente aggiunse: *Oves tantum vestrae, & arma remaneant,* num. 24. Andate tutti quanti siete al Deserto; ma tutto quanto avete resti in Egitto. Per verità questo Re in tant'assedio di piaghe non ha inteso ancora, che Iddio non vuol refa a partì, la vuole, e la riportarla ancora a discrezione. Permettere il Sacrificio, e sottrarre le Vittime: mandare il Popolo di Dio al Deserto, e quasi tutto il Mondo esser dovesse degli Egiziani, spogliarlo di quanto ha, e mandarlo mendico, questo non è arrendersi a Dio, è schernirlo. Moisè nondimeno nè pure in tale occasione perdè la pazienza, ma accompagnando pazienza, e fermezza insieme, rispose da Uom, che non teme: *Cuncti gigantes pergent nobiscum, nec remanet eis unguis:* Noi anderemo dove siamo chiamati, ma del nostro in Egitto non rimarrà nè pure un'agnello. A risposta sì modesta, ma in un sì risoluta, si accese quel Re infelice d'orgoglio; e vedendo di nulla poter ritener nella sua refa, ruppe il trattato, cacciò da se Moisè, minacciogli, se più gli compariva davanti, di farlo tosto morire; e rimontando, dirò così, in sella, s'impegnò a difender la Piazza. O' Re valente, or si dichiarò di saper ben regnare, sapendo sì bene sprezzar gli spaventati. Tienti forte sulla risolu-

zio-

zione già prefa di non volere obbedire; imperocchè i Grandi devon finalmente obbedire alle ragioni di Stato, non alle leggi de' Sacerdoti; nè Iddio potrà giammai forzarvi il cuore, fetu seguiti ad esser Faraone. Ma che direbbe chi sì fattamente ragiona, se Iddio senza forzar Faraone, di Faraone riportasse intiera vittoria? Or ascolti il Mondo tutto, e noi finiam la Lezione. Bandiro dalla Corte Moisè, si ritirò in Gessen à fare orazione a Dio; e Iddio disse a lui, che preparasse l' Agnello della prima Pasqua; che del Sangue dell' Agnello tingesse gli usci di tutti gli Isdraeliti; che gl' Isdraeliti si facessero prestar dagli Egizj quanti più potevan vasi d' argento, e d' oro, vesti, collane, e abbigliamenti donneschi; che si cingessero le reni; ed altre cose aggiunse, che diremo a suo luogo. Tutto fu eseguito, ed allor che nella notte istessa della prima Pasqua tutto Isdraele era in Festa, un' Angelo sceso dal Cielo co' l' suo fulmine in mano, senza punto tuonare, senza minimo strepito, scorse in un baleno tutto l' Egitto, entrò in tutte le Case Egiziane, ed uccise quanti Primogeniti trovò d' Uomini, e di Giumenti, incominciando dal Primogenito del Re fino al Primogenito della Schiava. *Factum est autem in noctis medio, percussit Dominus omne primogenitum in terra Egypti, à primogenito Pharaonis, qui in solio ejus sedebat, usque ad primogenitum Capriva, que erat in carcere; & omne primogenitum jumentorum, cap. 12. n. 29.* Di mezzo a tale strage, ortus est clamor magnus in Egypto. Si udiron pianti, e strida altissime per tutto l' Egitto; neque enim erat Dominus in qua non jaceret mortuus, ibi. Si svegliò Faraone, balzò di letto, corse all' appartamento del Principe primogenito, percosse il petto, si stracciò le vesti; in quell' ora istessa fece venir Moisè, e pallido, piangente, tremante gli disse: Presto, ò Moisè, andatevene tutti dal mio regno; conducete le Donne, conducete gli armenti, conducete quanto volete, purchè facciate presto ad andarvene, e prima di partire mi diate la benedizione: *Surgite, egredimini à Populo meo, vos & Filii Israel; ite, & immolate Dominum, sicut dicistis; oves vestras, & armenta assumite, ut perieratis, & absentes be-*

nedicite mihi, n. 32. Piano ò Re, piano ò Faraone, questo è contro il tuo impegno: che impegno, che impegno in tal caso? questo è contro la Politica: che tanta Politica in tal tempo? Ora è mezza notte; puoi aspettare a dimattina: non è più tempo d' aspettare, e differire, quando la morte è in casa. Ora; ora parta Isdraele; ed ò perchè non lo feci prima partire! *Urgebantque Egyptii Populum de Terra exire velociter, dicentes: omnes moriemur. n. 33.* In sì lunghi accidenti, chi è ora quel, che trionfa, Signori miei, chi è? Dunque Faraone è vinto dal piacevole Moisè, dal pietosissimo Iddio? O' qual Vittoria è questa! Consideriamola un poco, perchè è bella, ed è Vittoria d' un' ostinato. Faraone per un' anno intiero ha durato a contrastar con Dio: ma colla sua durezza, che ha fatto al fine? Egli non voleva riconoscere al principio nè Signore; nè Dio, e fu costretto più d' una volta a supplicarlo: non voleva udir Moisè; e gli convenne raccomandarsi a lui: voleva schernire i miracoli, e vide perduto la potenza de' Maghi: voleva ritenere gl' Isdraeliti, e condusse alla desolazione gli Egiziani: non voleva Sagrafizio, e fu necessitato affrettarlo: finalmente non volendo ubbidir con merito, ubbidì dipoi, ed ubbidì a dispetto. Per lo contrario Iddio differì un' anno a riportar quella Vittoria, che riportar poteva il primo giorno; ma con andar sì lento, con ritirare spesso volte dal flagello la mano, con dar tempo a Faraone, che non riportò colla dilazione medesima? Nelle distinte piaghe dell' Egitto vendicò le distinte ingiurie, che dall' Egitto ricevute aveva il suo Popolo: ne' Maghi confusi fece conoscere la debolezza della potenza infernale; in Moisè rese chiara l' onnipotenza del suo braccio; in Faraone umiliò la superbia umana: schernì la politica degli Statisti ne' Consigliere atterriti; e colle dieci piaghe, secondo Sant' Agostino, integrò le pene dovute a' trasgressori de' dieci precetti: secondo Ruberto Abbate; fece sapere le qualità dell' Egitto, cioè, i mali a cui soggiace chi vive all' Egiziana; e per mio sentimento, mostrò al suo Popolo da qual Parte partiva, partendo dall' Egitto verso la Terra promessa; acciocchè con passo più

più forte si animasse a fuggir di là dove percuote ogni fulmine. O' fanto, ò grande, ò ammirabile Iddio, che con tanta soavità, ma con tanta forza con-

ducete a' prefissi fini i vostri decreti! ma ò nostra follia se al comando santo del grande, e terribile Dio non chiniam la testa, e non ci arrendiamo immantinentemente!

LEZIONE CXXVI.

Cantemus Domino: gloriose enim magnificatus est.

Cap. 15. n. 1.

Prima Pasqua, e Fuga degl' Isdraeliti; traccia di Faraone, e degli Egizj. Aprimento del Mar rosso, e Passaggio d' Isdraele; follia e sommerfione di Faraone, e della sua Armata. Canto delle Fanciulle Ebreè all' altro Lido; e Vittoria del Sommo Dio.



Anti pur la Città di Dio, canti la bella pellegrina, e co' l' canto dopo tante lagrime e sforzi alla contentezza il cuore, perchè non è piccola la festa, che da lei solennizzar si dee cantando. Sciolto il laccio, e spezzata la catena del duro Egitto, ella ha già libero il piede a fuggir di servitù, e là incamminarsi, dove dalla libertà, dal Regno della promessa Terra è aspettata. Ciò fu motivo a lei di fuggir cantando, e ciò dovrebbe esser motivo a noi di non rimaner piangendo; ma perchè ciò non basta ad alcune Anime troppo impegnate in Egitto, noi daremo principio a spiegare il celebre Viaggio del fuggitivo Isdraele sotto la santa Condotta del Legislatore Moisè, in cui si adombrò allora ciò, che da noi tutt' ora far si dovrebbe. Lungo, aspro, e difficile fu il sentiero di quella fuga; ma però fu tale, che le prime intelligenze della Chiesa impiegate si sono ad osservarne l' orme, a contarne i passi, a raccorne la memoria, ad ammirarne i prodigj, a spiegarne le figure, e i misterj; e a confessar d' accordo, che il viaggio del Popolo Ebreo dall' Egitto alla Terra di Canaan altro non è, che una perpetua istruttiva allegoria di quanto a noi Fedeli, e alla Chiesa nostra Madre succede nel cammin di nostra vita a quella beata Eternità, che Iddio nella Terra

tante volte ad Abramo promessa intese figurarci. Giacchè per tanto questa di tutto il sagra volume è la parte più degna di osservazione, e di studio, noi, per osservarla con ordine, spiegheremo oggi quattro cose: la prima sarà l' apparecchio al viaggio: la seconda la Festa celebrata prima di muoversi: la terza la mossa del Popolo di Dio: e la quarta il celebre passaggio del Mar rosso. Piaccia a Dio, che noi ammirando l' Istoria non disapproviamo l' esempio di fuggir là dove solamente può dirsi *Cantemus Domino*: e diamo principio.

Prima, che l' Angelo feritore tirasse sopra l' Egitto quel colpo, che riportò la total Vittoria dell' indomito Faraone, ordinò Iddio a Moisè, che ciascun del suo Popolo chiedesse agli Egiziani ciò, che di più prezioso avevano in vassellamento di argento e d' oro, in gemme, e vesti, e carne domestica, e tutto presto, e disposto tenessero in casa. Obbedirono gl' Isdraeliti, Uomini, e Donne sparse per la Terra di Gessen, e per l' Egitto chiesero quel, che di meglio trovarono, da gli Officiali, da' Cavalieri, e dalle Dame del Regno; e perchè Moisè per i gran miracoli operati era salito in altissima stima, e il Popolo di Dio in altissimo credito presso gli Egizj, ognun prestò ciò, che aveva, a Gente sì ricca di prodigj: *Dominus enim dedit gratiam Po-*

pulo suo coram Aegyptiis, ut commodarent eis, cap. 12. num. 37. onde i buoni Isdraeliti prima di partire: *Spoliaverunt Aegyptios*: dell' Egitto fecero un ricchissimo spoglio. Poco nondimeno ciò stato farebbe, se le spoglie prestare rimaste fossero nella terra di Gessen; ma perchè Isdraele da essa partendo il giorno seguente, fece portò quanto aveva dell' Egitto, e le Donne vestite degli abbigliamenti Egiziani fecero la danza della lor fuga dilà dal Mare Eritreo, perciò è che quasi a nuova ferita pianse l' Egitto; e gli Espositori non poco si trovano imbarazzati in salvarlo dall' infedeltà, e dal furto nel loro apparecchio gl' Isdraeliti; imperocchè quantunque Giuseppe Ebreo dica per coprir dalla fellonia il suo Popolo, che gli Egizj donarono, quanto gli Ebrei chiesero in prestito; il Sagro Testo nondimeno con quel verbo *commodarent* ci assicura, che gli Egizj non furono sì liberali, che far volessero un sì ricco regalo agli Ebrei. Come adunque salvar si possono in tal fatto gli Ebrei? Per non entrare in lungo contrasto, io rispondo con San Tommaso, e con Sant' Agostino, che gl' Isdraeliti dimandarono con buona fede, e con intenzione di restituire fedelmente ogni cosa a gli Egiziani, e con altrettanta innocenza ogni cosa seco portaron via nella lor fuga; perchè Iddio Signore assoluto, ed universale di tutto, avendo comandato al suo Popolo di chieder prima, e pigliar quanto potevano, e poi di fuggire, e portar via ogni cosa, coll' istesso comando trasferito aveva e l' uso, e il dominio di que' Mobili dagli Egizj agl' Ebrei; e ciò fece il giustissimo Iddio. 1. Come dovuta mercede delle fatiche, che gli Ebrei durate avevano nell' amaro servizio delle Fornaci. 2. Come giusto compenso di quanto gli Egizj tolto avevano a gli Ebrei nell' atroce persecuzioni di tant' anni. 3. Come spoglie di guerra dall' Egitto, e dal suo Re mosse empivamente a' Figliuoli d' Isdraele. 4. Finalmente come trofei di quella Vittoria, che l' Onnipotente Signore riportò di Faraone, e dell' Egitto, per abbellir poscia con quelle trasferite ricchezze il suo Tabernacolo, e per render la fuga del suo Popolo adorna a guida di Trionfo. Tal fu l' apparecchio, che

fece Isdraele per fuggir dall' Egitto. Molti sono gli Autori, che interpretando mysticamente questo passo, nell' Egitto spogliato, e nell' Ebraismo arricchito, intendono le Scienze, la Dottrina, e la Sapienza, che colle Virtù tutte ritirate nel sen della Chiesa han lasciato sì povero di sapere il Gentilesimo, e qualunque altra Setta dell' impuro Egitto, che senza jattanza possiam dire incivile, e barbara ogni Nazione, che non sia Fedele, e se ne' giorni di Moisè in Egitto solamente agl' Isdraeliti nasceva il Sole, fra' Cattolici solamente a' giorni nostri risplende il dono dell' Intelletto. Ma senz' entrare in sensi mystici, il senso letterale di quest' apparecchio è sì chiaro, ed è sì bello, che posso, e devo dire: Si adorni di gioja, e d' allegrezza dipinga il volto, chi sciolto finalmente il laccio, dall' Egitto a fuggir si dispone: al pari di qualunque trionfo celebrar si deve tal fuga; mentre Iddio non in altr' abito, che di trionfante, volle che il suo Popolo *capta prada* dall' Egitto fuggisse.

Ma se l' Apparato fu ricco, la Festa fu grande; perchè fu la prima Festa di Pasqua: Festa solennissima per il Tempo, per il Sacrificio, per la Cena, e per le Persone: tutto prescritto da Dio in quell' ultimo giorno Egiziano a Moisè in rito perpetuo della Legge antica. Iddio adunque comandò a Moisè, che in quella sera istessa, che uscìr dovevano dall' Egitto, si celebrasse la Pasqua, e in quell' istesso giorno si celebrasse dipoi ogn' anno. Il giorno fu il decimo quarto del Mese; e il Mese era quello, che dagli Ebrei era detto Nisan; nè ciò senza misterio: il giorno decimo quarto era il giorno del plenilunio, quando la notte è più chiara; perchè chiara, e illustre esser doveva quella notte di Vittoria, e di fuga non men bella della Vittoria: il Mese Nisan era il Mese di Marzo, cioè, quando vicino all' Equinozio di Primavera fiorisce ogni cosa, e negli Animali, e nelle Pianta si rinovella la Natura: perchè la Città di Dio allor più fiorisce, che più dall' Egitto si apparta. Comandò Iddio, che da quel Mese incominciassero gl' Isdraeliti a contare i lor anni, e il Mese Nisan fosse il principio dell' anno; perchè gli anni della nostra vita non devono

con-

contarsi da que' giorni, o mesi, che si passano fra le profanità d' Egitto, e le carente de' vizj; ma da quelli, che si spendono nel sentiere della Terra promessa, e nella libertà de' Figliuoli di Dio: la Vittima del Sacrificio doveva essere un' Agnello *absque macula, masculus, anniculus*: senza macchia; perchè la sordidezza della Vittima rende ingrato il Sacrificio: Agnello maschio; perchè forza, e vigore si richiede in fuggire per più non riveder l' Egitto: Agnello di un anno solo; perchè il Sacrificio a Dio non deve solamente farsi di Vittime già vecchie, e consumate dall' Egitto, e logore dal Mondo: Quattro giorni prima del Sacrificio, cioè, il giorno decimo della Luna, doveva l' Agnello, o in suo luogo un Capretto, esser eletto da tutta la mandra, e condotto in casa, acciocchè vendendolo ognuno, e accarezzandolo, si ricordasse del Sacrificio, e a quello con attenzione si disponesse; perchè il fuggir dall' Egitto non dev' esser un trasporto, o una inconsiderazione di cuor precipitoso; dev' essere elezione di spirito, ed elezion quanto più considerata, tanto più bella: Ciferir si doveva prima la Vittima sull' Altare, e poi arrostitire intiera; perchè il fuoco della Carità non si appicca a certuni, che parrono dall' Egitto per apparenza, e restano per costume; partono con alcuni affetti già stanchi, e restano con altri ancor freschi; partono col piede, e restano col cuore; partono, e ritornano; e partendo, e ritornando sempre, mai non s' inoltrano verso la Terra promessa: Del sangue della Vittima dovevasi coll' Isopo segnare l'uscio di tutti gli Isdraeliti, perchè l' Angelo percussore nella strage de' Primogeniti distinguesse dall' Egiziano l' Isdraelita, e sin d' allora dichiarasse ciò, che possa il Sangue dell' Agnello: Entrata la notte, e perciò incominciato il decimo quinto della Luna, la Vittima già sacrificata doveva tutta mangiarsi, e ciò che avanzava coll' ossa abbruciar si doveva; perchè in Egitto null' altro di sacro deve rimanere fuor che l' odor della Vittima, e la memoria del Sacrificio: Coll' Agnello arrostito mangiar si dovevano lattughe agresti, e pane non fermentato, ma azimo; perchè distinguer si

devono le cene di chi s'incammina alla promessa Terra, dalle cene di chi rimane a pascersi alle sozze rive del Nilo: Mangiando il sagro e misterioso Agnello, gl' Isdraeliti tutti aver dovevano le vesti tirate su, e cinte alle reni, dovevan tenere il bastone in mano, star su piedi mangiando, e mangiar *festinanter*, in fretta; perchè ciascuno apprendesse, che quella era la Cena della lor fuga, cioè, della recuperata libertà: Sette giorni dopo la misteriosa Cena dovevan far festa, e nella festa non usar altro pane, che azimo; perchè in tutta la settimana della sua vita deve il Popolo di Dio ricordarsi con giubbilo, e ringraziar il Signore, che segregato l' abbia dall' Egiziano, e dal Caldeo: Ciascuna Famiglia distintamente dall' altra far doveva la Cena di Pasqua; ma se in Famiglia tanti non erano, che consumar potessero tutto l' Agnello, da altre Famiglie più numerose invitar si doveva qualche pellegrino in ajuto; perchè i Figliuoli di Dio siccome divider si devono da' Figliuoli degli Uomini, così fra loro si devono unire nella Mensa di Comunione, di concordia, ed di pace: Comandò finalmente Iddio, che ogn' anno coll' istesso rito si celebrasse la Pasqua, e che i Genitori a' Pargoletti Figliuoli spiegassero la cagione di tal Solennità, e dicessero: Questa, o Figli, è Festa del Passaggio, cioè, del passaggio dell' Angelo percussore, che ci liberò dall' Egitto; e questa è la Celebre, la Santa, la Solenne Festa della Pasqua, e dell' Agnello. Dunque quando si abbandona l' Egitto, e si va alla Solitudine, e al Deserto, allor si celebra la Pasqua; anzi la Pasqua altra Festa non è, che Festa di una tal ritirata? O Santa Pasqua quante poche volte in tant' anni celebrata abbian noi la vera tua Festa, mentre dopo la Pasqua quasi sempre l' Egitto veduti ci ha ritornare a' suoi pantani; solo perchè non abbiamo ancora inteso, che la vera allegrezza della Pasqua consiste nel total distacco da' piaceri, e nel decampamento totale dal fardido Egitto!

Veduto l' apparecchio, e spiegata la Festa, veniamo ora alla messa d' Isdraele. Finita la Sagra Cena, fatta nel più cupo della notte dall' Angelo la strage de' Primogeniti Egizj, piangendo l' Egitto tut-

to,

ro, e dietro gl' Isdraeliti gridando, che se ne andassero, che ubbidissero a Dio, e liberassero il Regno da tante rovine; gl' Isdraeliti raccolto tutto il bagaglio, presa l'Urna delle gloriose ceneri del gran Giuseppe, che prevede quest' uscita, e uscìr volle anch' esso co' suoi nelle sue reliquie; disposte tutte le cose dall' avveduto Moisé, e dato il segno su' l' primo albeggiare; doppo 440. anni, che entrato v' era Abramo colla sua pellegrina, e infidiata Sara, e doppo 215. anni, che entrato v' era co' suoi Figliuoli Jacob, usciron finalmente dall' Egitto, per più non tornarvi, gl' Isdraeliti; e alla loro uscita, come a cosa memoranda, cantò tanto tempo doppo il Re David quel suo bellissimo Salmo: *In exitu Israel de Egipto, Domus Jacob de Populo barbaro*. Molti eran essi di numero, imperocchè Moisé dice, che quelli solamente, che camminar potevano abili ad aprirsi la via co' l' ferro alla mano, furono seicento mila: *Sexcenta ferè millia peditum Virorum, absque parvulis; sed & vulgus promiscuum innumerabile ascendit cum eis; oves, & armenta, & animantia diversigenis multanimis*, cap. 12. num. 37. Onde gli Espositori spiegando questo volgo innumerabile, dicono che oltre i Soldati a' piedi, la moltitudine de' Fanciulli, de' Giovanetti, a' quali prima de' venti anni non era conceduta la spada, delle Donne, de' Vecchi inutili, e de' Profeliti Egiziani, e Caldei, che conosciuto al lume di tanti prodigj il vero Iddio, vollero con essi partire, facilmente arrivava a tre milioni di Anime; ma benchè la moltitudine fusse grande, benchè fusse una moltitudine non assuefatta alla disciplina militare, benchè decampassero tutti all' improvviso, decamparono nondimeno non alla rinfusa, non tumultuariamente, ma per turmas suas, num. 51. schierati tutti in forma di battaglia, e in marcia sì regolare, e ben ordinata, che meritavano il nome di Esercito del Signore; *Eadem die egressus est omnis exercitus Domini*, num. 41. Non tutti eran Soldati; v' eran Donne paurose, v' eran teneri Fanciulli, v' eran Vecchi già disutili, v' eran Servi, v' eran Pastori, e pur tutti eran Vittoriosi, perchè tutti uscivan dall' Egitto, dal quale non si esce senza gran Vittoria; tutti eran

Guerrieri, perchè tutti andavano al Deserto, dove è necessario aver degli incontri terribili; tutti erano in buona ordinanza, perchè tutti s' incamminavano alla Terra promessa, alla quale non si arriva con disordini. Il primo giorno pervennero a Socot, dove si accamparono la prima volta, e dove Iddio diede a Moisé quella Legge, che noi coll' altre spiegheremo altrove; qui basti il dire, che quella fu Legge di consacrare a Dio tutti i Primogeniti in memoria di esser stati liberati *de domo servitutis*. Il secondo giorno giunsero ad Etam, e da Etam il terzo giorno arrivarono dove comandato aveva Iddio a Moisé; cioè al luogo memorabile di Fiariot, che significa Bocca d'angustie; e tale era veramente: imperocchè dalla sinistra aveva l'Eritreo, che dalla quantità de' Coralli è detto Mar rosso; dalla destra, ed alla fronte le balze, e le rupi dell' inaccessibil Montagna di Magdalo. Stretto era il luogo a schierar tanta moltitudine in battaglia; impraticabile era la via per uscire all' aperto; Navi non v' erano per imbarcare tanta Nazione; la Terra tutta obbediva a Faraone; onde la mossa d' Isdraele già pareva che urtasse al principio, e che perciò dovesse dare a dietro da quella via, che comandava il Signore. Ma come il Signore sappia appianar tutti i passi, lo vedremo tra poco nel quarto punto; per ora basti di questa Mossa aver detto: che la via della felice promessa Terra, non è tutta lastricata di fiori; convien talora pernotare in Fiariot, e dormire in bocca dell' angustie.

Entriamo ora nel quarto punto del Mare aperto. Colla mossa d' Isdraele era rimasta in solitudine la Terra di Gessen; interrotti tutti i lavori; pendenti tutte le fabbriche; taciturne, e fredde tutte le Fornaci; e l'Egitto popolato, e ferito per ogni parte, rimasto era in merore, e lutto. Vidde ciò Faraone, e pentito della sua passata condescendenza, scosso il terrore, ripigliata la ferocia antica, e tornando in Faraone, diede all' armi, schierò le Truppe, e sapendo in quali angustie si trovavan gli Ebrei, alla testa di seicento carri armati, e di tutto l'Esercito, si mosse a recuperare la parte più bella della sua Corona. *Junxit ergo Currum*

& omni-

& omnem Populum assumpsit secum; tulitque sexcentos Currus electos, &c. & persecutus est Filios Israel; at illi egressi erant in manu excelsa, cap. 14. num. 7. L' Armata di Faraone era grande; ma gl' Isdraeliti erano usciti *in manu excelsa*. Le Soldatesche Egizie erano agguerrite; ma gl' Isdraeliti *Egressi erant in manu excelsa*. Faraone era un Re di valore, e di spirito; ma gl' Isdraeliti *Egressi erant in manu excelsa*; e perciò, se io non intendo male questa frase del grand' Istoric Moisé, credo che Faraone uscito sia della sua Regia per non più tornarvi; nè meritava certamente di tornare a regnare un che era sì poco fedele all' Altissimo. Dal gran nitir de' Cavalli, dalla polvere immensa, e dalla pesta dell' Armata Egiziana, avvisati voltarono gli occhi indietro i Figliuoli d' Isdraele; e vedendo l'Esercito, ben presto si accorsero contro di chisfavillassero tant' armi: *Cumque appropinquasset Pharaon, levantes Filii Israel oculos, viderunt Egyptios post se*. Impalliditi pertanto co' gemiti delle Donne, colle strida de' Fanciulli, co' l' pianto di tutti alzarono gli occhi, alzarono le mani supplichevoli al Cielo, e prepararono di socorso il Signore? *Timuerunt valde, & clamaverunt ad Dominum*. Fin qui le cose furono innocenti; perchè il timore è una passion naturale, che non obbedisce al fren della ragione; anzi il timor che a Dio ci rivolge, e implorar ci fa il suo ajuto, è timor buono, e santo; e questo è il privilegio de' Fedeli, avere a chi ricorrer con sicurezza in ogni luogo, e tempo, ed occorrenza; privilegio solo di chi crede saldamente in Dio. Ma quel che seguì non fu totalmente da Popolo fedele. Gl' Isdraeliti sentendo già da vicino le briglie de' Corrieri Egiziani, e non dovendo combattere senza ordine di Moisé, a Moisé rivolti così incominciarono lor parole: *Forstian non erant sepulchra in Egipto, ideo tulisti nos, ut moreremur in solitudine?* Mancavan forse sepolcri in Egitto, che qua ci conducesti per lasciar l' ossa sparfe per questa solitudine? Te lo dicemmo pur noi che ci lasciassi stare, che te ne tornassi al tuo Suocero, e al tuo Armento di Madian; ed è andato pur te ne fuffi, che ora non ci troveremmo in quelle angustie, in cui

ci troviamo. *Nonne iste est sermo, quem loquebamur ad te in Egipto, dicentes: Recede a nobis, ut serviamus Aegyptiis; multò enim melius erat servire eis, quam mori in solitudine?* Che dite, o Figliuoli d' Isdraele, che dite? Meglio è servire in Egitto, che morire nella libertà de' Figliuoli di Dio? Non son queste parole degne di quel Popolo, per cui è sì impegnato Iddio. Ma non è tempo ancora di adirarsi cogli Ebrei: Essi sono Fedeli, essi sono a fronte di Faraone, e tanto basta per ora a perdonargli. Moisé che già era provveduto a bastanza di cuore, e d'animo per tali strette, placidamente rispose, che non temessero, che confidassero in Dio, che si ricordassero de' prodigj passati, e sapessero, che Iddio, stando essi a sedere, avrebbe per loro combattuto con quegli inimici, che si vincono colla sola fuga! *Nolite timere; state & videte magnalia Dei, qua facturus est hodie, &c. Dominus pugnabit pro vobis, & vos tacebitis*; e ciò detto, il buon Condottiere si ritirò in orazione; ma il Signore a lui: Non è tempo questo di stare in orazione, è tempo di operare. Sorgi, o Moisé, e di al Popolo, che decampi, e si ponga in marcia. *Quid clamas ad me? dic Filiis Israel ut proficiantur*. Ma verso dove, o Signore, prender si deve la marcia? a man destra, ed a fronte, vi son rocche di Monti impraticabili; a man sinistra v' è l'Eritreo; e alle spalle Faraone coll' Egitto armato. Che Faraoni, che monti, che mari? quando Iddio comanda, che si vada, ogni sentiero è piano. Prendi, o Moisé, la tua Verga; rompi, ed aprì questo Mar, che tu vedi; e per mezzo di esso fa, che Isdrael s' incammini. *Tu autem eleva virgam tuam, & extende manum tuam super mare, & divide illud, ut gradiantur Filii Israel per siccum*. Divider per mezzo un Mare, e far che per esso a piedi asciutti cammini più di due milioni di Persone, in quale Istoria, o Favola ciò si legge? Ma che aspettar non si può nel viaggio della promessa Terra? Già tramontava il Sole; già Faraone era atiro di arco; già superbo credeva d'aver in pugno la Vittoria; grandi erano i pianti da una parte; altissime eran le voci dall' altra; ma quando pareva ogni cosa perduta, allora fu, che grande comparve nel

nel suo potere Iddio. L'Angelo Condottiere del Popolo di Dio dalla testa dell'armata passò alla retroguardia; Moisè dalla retroguardia passò alla testa del suo Popolo verso la spiaggia del Mare; e che seguì? Tutto in un punto fu assicurato. Mentre Faraone colla sua Cavalleria già stava per ferire Isdraele alle spalle, l'Angelo fra il tremante Isdraele e gli Egizj frementi frappose una nebbia sì folta, e densa, che gli Egizj perduta di repente la traccia, e l'ardire furono costretti a frenare i Corsieri, e far alto. Moisè dal lido del Mare a vista del suo Popolo percosse colla verga l'Eritreo; l'Eritreo sentì la potenza del colpo, obbedì all'incontrastabil cenno, si divise in due parti, lasciò nel mezzo aperta la via; e la via aperta fu sì ampia, che camminar potevan di fronte le Tribù tutte schierate: ma perchè l'aperto sentiero era tenero, e molle, e molto imbarazzar poteva la bella fuga, levossi un vento aquilonare, che in pochi momenti rasciugò l'umido seno del Mare. *Tolensque se Angelus Dei, qui precedebat Castra Israel, abiit post eos, &c. Cumque extendisset Moyses manum super Mare, abstulit illud Dominus, flante vento vehementi, & urente tota nocte, & vertit in siccum, dixitque est aqua, nu. 19.* Ed ecco dal velo fortile di una nebbia arrestato il corso, e la Vittoria di Faraone: Ecco al cenno primo d'una Verga pastorale diviso per mezzo un Golfo di sei leghe d'ampiezza: Ecco fra le tempeste aperta la via a chi fugge dall'Egitto, e crede in Dio: Ecco il più celebre miracolo, che per figura, e tipo dell'Umana Redenzione facesse Iddio al Popolo Ebreo; miracolo sì espressivo del vero, che se gli Ebrei perduto non avessero il lume, e l'intelletto, creder finalmente dovrebbero, che fra l'onde Battefimali, e il mar rosso del divino Sangue convien che passi chi arrivar vuole alla Terra promessa. Sospegi per allegrezza, e stupore gl'Isdraeliti credevano appenaciò, che vedevan cogli occhi; ma seguendo l'esempio di Moisè, che per assicurar la moltitudine prima d'ogn'altro entrò nell'inusitato sentiero, con piede timido, e dubbioso anche essi incominciarono a tentar la via temuta. Duro sembrava l'entrar fra tanti timo-

ri; ma sopra tanti timori bellissimo essendo l'andare, entrò ognuno dove altri non era entrato giammai, e tutti lietamente s'inoltraron nel mare. Splendeva dalla retroguardia ad illuminar di notte il profondo cammino l'Angelo tutelare di quel viaggio; e a destra, e a sinistra minacciose fremevan l'onde; e sopra la testa pendenti vedeanli le tempeste; ma che nuocer può a chi segue Dio? Sotto l'imminente rovina intrepide camminavan le Fanciulle; e il Fanciullin passando sull'onda ancora, e su i flutti stendea la man scherzosa: imperocchè l'acqua stessa servendo di muro, e d'argine al Mare, il Mar co'l suo orgoglio, altro non faceva, che render più ammirabile, e lieta a' Pellegrini la via. *Ingressi sunt Filii Israel per medium sicci Maris; erat enim aqua quasi murus a dextris eorum, & lava.* O' ben avventurati pellegrini, da questa mia tarda età io mi rallegro con voi, che fuggendo potete di vostra fuga lasciar memorie sì belle. Camminarono essi tutta la notte in sen del Mare; su'l far dell'Alba si trovaron presso all'altra arena; e chi prima arrivò, vidde quasi in sen di Balena venir dietro la Turba. Spuntò in Oriente il Sole; usciron tutti dal profondo al lido; ed al lido rivolgendosi ognuno al Mare, mirarono il pericolo che passato avevano, e stupirono del lor piede, che tanto avesse potuto; ma non rimase qui lo stupore. Faraone imbarazzato dalla nebbia, smanitava di rabbia, e fremendo di avere smarrita la preda, che aveva avanti a gli occhi, aspettava il nuovo giorno per tirare il suo colpo; ma allorchè fra la caligine immensa, in cui era con tutta la sua Armata rinvolto, sentì che gli Ebrei marchiarono allegramente, e vidde che la Nuvola si moveva al moto del lor passo, rimontò furioso nel Cocchio, sbrigliò i Cavalli, tenne dietro alla posta, ed entrando senza avvedersene ancor egli nel Mare aperto, credeva al nuovo raggio di tornare in Egitto con nuovo alloro. Ma giacchè egli tanto presume, io a lui devo dir l'ultime parole, e al Re di Egitto parlar così: Faraone, questo Mar, che tu vedi, non è aperto acciocchè tu passi a trattener chi fugge; è aperto acciocchè tu rimanghi, e più non torni a regnare in

in Egitto. Regnasti a bastanza; a bastanza iusti superbo: è tempo ormai, che tu paghi in un punto la pena di tanti tuoi peccati. Tu ingiustamente opprimesti il Popolo di Dio: tu per esser potente credesti di poter abusar de' Poveri: tu per esser Regnante credesti di poter repugnare a Dio: tua Dio sì lungamente negasti, obbedienza, e fede: tu reo pertanto di tirannia co' Poveri, di fellonia all'Altissimo, di crudeltà co' Sudditi, di superbia con tutti, percosso tante volte e non mai emendato, impara finalmente qual sia la pena di un Grande a Dio infedele, e lascia il documento a' Posterì, che l'infellonirsi nel peccato altro non è, che non meritar più perdono. Nessuna di queste cose credeva Faraone; e perciò sferzando i suoi Corsieri con tutto il suo Esercito composto, se crediamo a Giuseppe Istoricò, di 200. mila Fanti, e 50. mila Cavalli, animosamente entrò nel profondo del Mare, e già già credeva d'uscirne vittorioso. Ma è quanto fallaci sono i disegni, e le speranze degli Empj! L'Angelo sul far del giorno squarciando all'improvviso con lampi, e tuoni la Nuvola, fece sopra gli Egiziani una scarica di fulmini: *Et subvertit rotas Curruum; ferebanturque in profundum.* Spezzò le ruote, atterrì i Cocchieri, ferì i Cavalli, uccise i Cavalieri; e mentre si confondeva d'ogni cosa la strage; mentre ognun gridava: *Fugiamus Israelem; Dominus enim pugnat pro eis contra nos:* Fuggiam, se pur v'è tempo, fuggiam da quel Popolo, per cui Iddio combatte dal Cielo: Moisè dalla spiaggia toccò colla Verga leggermente il Mare; nè il Mare fu lento a quel cenno. Si sciolse il volubil Cristallo dell'acque. Si aprì l'argine dell'onde pendenti a mezz'aria; e le tempeste

sospegi caddero tutte con tanta rovina sopra Faraone, e gli Egizj; che *Ne unus quidem supervivit ex eis. n. 29.* di tanti, che erano nè pur un ne tornò a portar la nuova in Egitto. Faraon, Faraonedoy? Ora il tuo valore, e l'ardire? Ti accorgi ancora che sia aver per inimico il Dio d'Isdraele? Ciò bastar poteva per castigo degli Empj; ma ciò non bastò per consolazione de' Giusti. Dalla gran furia dell'acque trasportata ora in questa parte, or in quella la strage; quasi volgo sprezzabile, e vile, gittati furono dal Mar sull'arena a piedi degli allegrì Isdraeliti tutti gli Egiziani sommersi; gl'Isdraeliti fra meraviglia, ed allegrezza, sorpresi viddero i Cadaveri, riconobbero i volti sì temuti un tempo, stupirono al prodigio, pianfer di giubbilo, e per segnalare ogni cosa, Maria Profetessa, con tutto il Coro delle Fanciulle Compagne, adorne a festa, sonando cembali, e flauti, e danzando al lor suono cantarono il bel Poema, che sopra il gran trionfo composto aveva Moisè, e dissero: *Cantemus Domino; gloriosè enim magnificatus est: Equum & ascensorem dejecit in mare:* Cantiamo a Dio; a Dio cantiam lodi, o Compagne, che tali prodigj ha operati per noi. Udite furono le voci virginali, e fante dalle Solitudini attorno; i Colli, e i Monti vicini danzarono anche essi al trionfo; e David meditando sull'Arpa profetica un tale avvenimento, anch'egli applaudì cantando. *Montes exultastis sicut Arietes; & Colles sicut Agni Ovium.* E noi che altro possiamo dire a tali meraviglie, se non che tornare alle solite esclamazioni, e dire: O grande Iddio! Grande per consolazione de' Poveri: grande per terror de' Potenti: grande in esaltar gli Umili: grande in umiliare i superbi. O grande Iddio!

50
LEZIONE CXXVII

*Tulit autem Moyses Israel de Mari rubro ; &
egressi sunt in desertum Sur.*
Cap. 15. n. 22.

Sopra tutto il Viaggio del Popolo di Dio per il Deserto osservansi in generale cinque cose stupende ; per Figura di chi in Fede cammina all'acquisto della promessa Terra de' sempre Viventi in Cielo.



Al Mar rosso entrar conviene nel vasto Deserto dell' Arabia ; dove per non istancarci in raccor tutte quelle memorie, che in esso ad ogni passo s'incontrano, è necessario riconoscere tutto insieme il viaggio, che per quarant'anni fece il Popolo di Dio; e dividere quanto di esso lasciò scritto ne' quattro ultimi Libri del Pentateuco Moisè. Non è così facile, come sembra, il ripartire un' Istoria composta tutta di fatti singolari, e memorandi; ma giacchè la brevità lo consiglia, la chiarezza lo vuole, e la necessità lo comanda, noi ridurremo quanto rimane ancor di Pentateuco a cinque capi, cioè, al regolamento generale di tutto il viaggio dall'Egitto fino alla Terra promessa. 2. A' peccati molti, e varj del Popolo. 3. Agli'incontri varj, e spaventosi d'inimici. 4. All'opera stupenda del Tabernacolo fabbricato nel deserto. 5. A quelle Leggi, per cui è sì superbo ancora il Popolo Ebreo. In tali cose a me sembra, che singolarmente spiccasse la condotta della Provvidenza divina; per tali cose anderem noi osservando l'orme tutte del memorando viaggio; e incominciamo dal regolamento generale di tutto il cammino.

Difficil cosa era uscir dall' Egitto ; più difficile era viaggiar per il deserto ; ma difficilissima era conquistar la Terra di Canaan. Io certamente non so d'aver letta, nè credo che leggere, o trovar si possa impresa più difficile di questa; imperocchè dover passare e Mari, e Fiumi, senza veruno apparecchio di Navi; dover senz' armi, e senza veruna disciplina militare

vincere e schernire Armate potentissime di Principi, e Re Guerrieri; dover finalmente senza veruna provvisione camminar lungamente per un Deserto arenoso, e sterile, è un lavoro a cui arrivar non può forza di braccio, e d'intelletto umano: Ma che è quel, che difficil sia, ove Iddio conduce l'Impresa: e chi può disperar della riuscita, quando l'opera da Dio è comandata? Che Iddio comandasse la mossa d'Israel dall'Egitto, e d'Israele prendesse la Condotta alla Terra promessa, e sì manifesto per quel che detto abbiamo, e per quel che diremo ancora, che sarebbe perder vanamente il tempo, volerlo provare; mentre fra l'altre lodi, che Moisè Ministro primo di tutta l'opera, a Dio cantò, cantò ancor questa di essere stato il Condottier della memoranda impresa: *Dux fuisti in misericordia tua Populo, quem redemisti; & portasti in fortitudine ad habitaculum sanctum tuum.* n. 13. Non ha pertanto bisogno di pruova una tal condotta, che non poteva altra essere, che condotta di Dio; ha bisogno di osservazione; e perciò la prima cosa, che io osservo, è, che quantunque Iddio fusse l'Autore, e il Condottiere della fuga dell'Egitto, del viaggio per il deserto, e della conquista della Cananite, egli nondimeno nulla appariva al Popolo. Egli divideva i Mari, egli apriva i Fiumi, egli appianava i Monti, egli moveva tutto, tutto prevedeva, provvedeva a tutto, e pur Moisè era quegli, che solo appariva; e perchè Moisè seppe apparir senza jattanza, seppe eleguir senza renitenza, seppe esser Luogotenente di Dio, riportò il nome, e la gloria del primo Condottiere del

Lezione CXXVII. del Pentateuco. 51

del Mondo. Or se Iddio faceva tutto, perchè solo appariva Moisè? Ciascun vede la risposta di questo dubbio; mi è piaciuto contuttociò d'accennarlo, acciocchè ognun rifletta sopra le maniere del divino governo. Iddio, per esercitar l'obbedienza, e la Fede de' Credenti, non parla, nè comparisce immediatamente a ciascuno; nè immediatamente vuol regolarlo collo spirito privato, o co' l dono dell'intelligenza della sua parola, come disse empientemente Lutero, che negò il Capo visibile della Chiesa; e come ancor dicono i Tremolanti, e Fanatici: de' quali ciascuno pretende d'essere a se medesimo e Guida, e Capo, e Autor di Religione, e di Costumi. Non così governa le nostre cose Iddio. Egli ancor prima del passaggio del Mar rosso, che fu il principio più espressivo della Condotta Spirituale del Popolo Eletto, dichiarandosi disse a Moisè: *Ego ero in ore tuo,* c. 4. num. 12. Io parlerò per tua bocca ad Aronne; Aronne per te parlerà al Popolo, e tu farai il mio Interpretare *in omnibus, qua ad Deum pertinent*: ciò che fu l'istesso, che crearlo suo Vicario, e Luogotenente in Terra. Tale è il governo di qualunque Principato, in cui il Sovrano senza comparire fa sapere i suoi comandi a' Vassalli; e tale fu la Condotta, che del suo Popolo tenne, e tiene ancora Iddio. Imparino adunque i Novatori, che Iddio, quantunque possa, non vuole contruttociò, che la sua Chiesa sia mai senza un Capo visibile, il quale sia per lui *in omnibus, qua ad Deum pertinent*: imparino i Cattolici a non governarsi da sè nel cammino interiore della Terra promessa, se errar non vogliono la via; ma i Sacerdoti, che succeduti sono ad Aron, imparin anch' essi la necessità, che hanno di ben portare al Popolo la causa, e la parola di Dio. Iddio non parla più a' nostri tempi per istruzione universale del suo popolo a veruno; perchè vogliono, o non vogliangli Eretici, Iddio ha tanto parlato per i Profeti, tanto per bocca dello stesso suo Figliuolo, tanto per bocca de' suoi Apostoli, che non abbiamo più bisogno, che o Maometto, o Lutero, o Caivino promulgino, e vantino nuova parola, e nuovi articoli, o nuove istruzioni venute dal Cielo: basta che i Sacerdoti intendano ciò, che rivelato ha lo Spirito Santo

nell'uno, e nell'altro Testamento, e lo spieghino secondo il sentimento de' Concilj, e di quello, che solo può definire, solo può dichiarare il vero senso delle divine Scritture; e per cui fu detto a Moisè: *Ego ero in ore tuo.* Quando ciò si faccia, altro Evangelio non si richiede, acciocchè la Chiesa cammini felicemente al suo trionfo, e premia la testa a chiunque si oppone alla già santa, e stabilita Condotta di Dio.

La seconda cosa, che osservo in tal Condotta, è la strada per la quale condusse il suo Popolo Iddio: e per osservarla bene come cosa notabile, conviene sapere, che la strada battuta dall'Egitto alla Terra di Canaan, era a man sinistra verso la Terra de' Filistei, detta Palestina. Questa era via tutta aperta, tutta piana; nè per essa passar si doveva nè Mare, nè Fiume, nè Deserto, nè Monte. Questa finalmente era la più corta, e scorrer tutta si poteva in dieci giorni di cammino; onde per essa batteva chiunque o dall'Egitto alla Cananite, o dalla Cananite all'Egitto s'incamminava. Ma Iddio quale strada fece prendere al suo Israele nel fuggir dall'Egitto? Ecco il Testo: *Cum emisisset Pharaon Populum, non eos duxit Deus per viam terra Philisthim, qua vicina est, &c. sed circumduxit per viam Deserti, qua est iuxta Mare rubrum,* c. 13. num. 17. lo fece incamminare a man destra per il Mar rosso, e per un Deserto, dove fra innumerabili difficoltà, e travagli Israele s'aggirò 40. anni. Ammirabil condotta! lasciar la via battuta, facile, e breve, e prender la strada più orrida, e spaventosa. Già Voi nella difficoltà congetturare il Misterio; ma per vostra consolazione, non vi dispiaccia, che io ve lo spieghi un poco. Il primo motivo, per il quale Iddio fu questa via condusse il suo Popolo, è quel che assegna nell'istesso passo Moisè in tali parole: *Non eos duxit Dominus per viam terra Philisthim, qua vicina est; reputans ne forte peniteret eum, si vidisset adversum se bella consurgere, & reverteretur in Aegyptum.* Il Signor non condusse per la via più corta gl'Israeliti, perchè essendo la via della Palestina la più facile ad entrare nella Cananite, era ancora la più facile a ritornare in Egitto; e tal facilità di dare in dietro, e tornare in Egitto, non volle Iddio lasciar

nel suo pellegrinaggio ad Israele. Sapeva egli quanto tutti sian pronti a ricadere in servitù; sapeva quanto volubile sia il cuore umano; prevedeva i terribili incónti, e le atroci battaglie, che nel principio del lor cammino avute avrebbero i suoi diletti Pellegrini co' Filistei; Uomini Guerrieri di genio, feroci di natura, di statura Giganti, e Pronipoti tutti del superbo Nembrod; onde geloso di loro non volle colle difficoltà di andare avanti, e colla facilità di tornare indietro; esporli al pericolo di pentirsi di esser fuggiti; ma gli condusse come Eletti a man destra; là dove l'Egitteo aperto alla lor fuga, ferrava ogn' adito al loro ritorno. Questa fu la prima ragione dell'inusitata Condotta, che con assicurar gli Ebrei, a noi Cristiani, già per il Mar rosso del Sagro Fonte segregati dall'Egitto, e dalla Caldea, volle insegnare, che quel fuggir *de Domo servitutis*, e pur lasciate aperti tutt' i sentimenti, e i passi al ritorno; quell'incamminarsi al Giordano, e pure ritenere tutta la corrispondenza d'affetti co' il Nilo, non è fuggir dall'Egitto; è divertire, e ingannar la Coscienza: non è incamminarsi alla salute, è scherzar colla sua morte. Il secondo motivo, che molti altri ne abbraccia, fu, che il Deserto era una via tutta confacevole e al Popolo, che pellegrinava; e alla Terra, di cui era Pellegrino; e a Dio, che in quel Pellegrinaggio guidava. Era confacevole al Popolo di Dio; perchè il Popolo di Dio, essendo Popolo tralcelto, ed eletto fra tutti i Popoli, non deve batter vie popolari, e trite. La Dottrina della Fede, e la Legge Evangelica, a cui allegorizzava la via del Deserto, è dottrina singolare, contrarissima alla Sapienza umana, e alla Morale Egiziana. Il Mondo non l'intende, il Secolo la deride, l'Umanità l'abborrisce, e chi vuol per essa camminare, non può camminare in truppa; deve andare in solitudine; nè alla solitudine è disposto, chi non è disposto a lasciar l'esempio de' più. Era confacevole ancora alla Terra promessa: la Terra promessa era una Terra, che per parlare colla Sacra Scrittura, scorreva latte e mele; e una Terra sì felice non doveva esser mercede d'un passaggio da Dame. L'asprezza della via, disse Clemente Alessandrino, doveva ren-

der più bella, e più dolce la Terra promessa. *Duxit Hebraeos per regionem inaccessam laboribus, & itineribus; ad robur, & fortitudinem eos exercens; ut postquam eorum, qua gravia videbantur, periculum fecissent, apparetur quam bona esset regio, ad quam eos ex via in via transmitteret.* Io però dico, che se l'asprezza della via rende più lieto il godimento del termine; il godimento del termine; a cui siamo incamminati; render ci deve più mite l'asprezza della via; imperocchè chi può dolersi di quella via, che al Ciel conduce? Era finalmente tal via confacevole a Dio, che conduceva il Popolo, non per una sola ragione: la prima fu, che Iddio in tal divisione, e fuga dall'Egitto dar voleva la Legge Scritta al Mondo, quando il Mondo dalla sua adolescenza era entrato nella gioventù, era quanto capace tanto bisognosa di Disciplina; or perchè la Legge del Signore ha bisogno di solitudine per esser intesa, di silenzio per esser meditata, e di esercizio per esser, qual' è, giovevolissima: perciò fu che il Signore lasciata la man sinistra de' Reprobi, condusse il Popolo Eletto per *loca horroris*; & *vasta solitudinis*: per orridi, e solitarii luoghi, dove l'Anima divertita non fosse dalla vanità, e dallo strepito di quelle vie, per cui corre il Mondo. La seconda ragione fu, che Iddio in tal viaggio esercitar voleva il suo Popolo in tutte quelle Virtù, che convengono ad Anime destinate alla Terra promessa: ma voleva ancora con perpetui miracoli dichiarare la Sapienza, la Bontà, la forza della sua Condotta, e l'assistenza che ha per quelli, che egli chiama fuor dell'Egitto; e perchè le strade troppo fiorite, molto frequentate, e allegre, nè capaci sono di Virtù, nè sono meritevoli di miracoli; perciò in luogo della strepitosa Palestina, eletta fu la via taciturna del Deserto. L'ultima ragione fu quella, che comprende tutte l'altre, ed è, che il Signore prese la Condotta di quella fuga non solamente per introdurre nella Terra promessa Israele, ma per disegnare ancora nell'orme visibili d'Israele la figura, il disteso, e la scala tutta dell'invisibile viaggio, che tutti gli Uomini invitati sono a fare verso la promessa Terra de' sempre Viventi in Cielo; or perchè la via invisibile, che conduce alla Terra de' Vi-

vca-

venti, non è la via più larga, e più fiorita; ma *arcta est via, que ducit ad Vitam*: perciò Iddio amò condurre Israele per l'arido, per l'asfettato, e terribil Deserto, in cui lasciò sì distintamente segnato il viaggio tutto, per cui si va in Cielo; che la Cristianità bella fuggitiva d'Egitto, invitta Pellegrina dell'Empireo, in quell'orme antiche riconoscer può tutti i suoi passi; e se l'antico Israele in molti luoghi errò, e cadde, ella dalle cadute altrui può istruire il suo piede alla fermezza, e al valore.

La terza cosa, che osservo, è, che quantunque orrida, lunga, e penosa fosse la via, perchè nondimeno Iddio era quegli, che regolava il viaggio, non vi fu chi buono non fosse a batterla, e a felicemente passarla. Innumerable era il Popolo, essendo di sopra a due million di Persone; fra esse v'erano di tutte l'età, di tutti i sessi, di tutte le condizioni, Fanciulli, Vecchi, manchevoli di piedi, e di forze; e contutto ciò nell'aspro cammino *Non erat in Tribubus eorum infirmus*. Pl. 104. non vi fu chi sano, chi forte, chi spedito non fosse a batter quel misterioso Sentiero. O' bell'andare dove la Guida è Iddio! è faticosa, è angusta, ed aspra la via della salute; ma se tutti in essa posson riuscir felicemente, se tutti posson fuggir dall'Egitto, tutti passare il Mar rosso, tutti non camminar solo, ma danzare ancor per allegrezza nel Deserto, qual Via di questa è più agevole, o lieta?

In quarto luogo osservo, che quantunque quarant'anni di viaggio per l'orror di un Deserto fosse certamente un lungo, e travaglioso viaggiare; l'anno quarantesimo nondimeno Moisè prima di morire in vista della Terra promessa potè dire al Popolo: *Vestimentum tuum, quo operiebaris, nequaquam vetustate defecit; & pes tuus non est subtritus: in quadragesimo annus est*. Deut. 8. n. 4. Sono già quarant'anni che noi uscimmo dall'Egitto, son quarant'anni che noi battiam questo Deserto, o Figliuoli d'Israele; e pure a chi di voi duole per sì lungo viaggio il piede? a chi di voi per quest'arene si è consumata la suola delle scarpe? *Nec calceamenta pedum vestrorum vetustate consumpta sunt*. Deut. cap. 29. num. 5. anzi chi v'è di voi, che dopo quarant'anni non vesta ancora l'abito

Lez. del P. Zucconi Tomo II.

istesso, che vestiva, quando si passò l'Eretreo; chi v'è, che non pruovi in se, e non vegga in altri, servire a Giovani quelle vesti, che servirono a Fanciulli; e al crescer della statura crescere indosso a ciascuno, senza punto consumarsi, la roba che veste? Tanto per attestazione dell'incessante, perpetuo miracolo potè dire a chi ne aveva l'esperienza il Legislatore Moisè. O' felice Deserto, o via beata della promessa Terra, dove chi più cammina men s'affatica, e l'asprezza del sentiero diminuisce il peso degli anni! Crede il Mondo, crede il Secolo, che la via della Solitudine, cioè, il sentier della Virtù, e della Penitenza, maceri la Vita, e si divori i nostr'anni; ma se ciò è, onde avviene, che le malattie, i dolori, e la stanchezza del vivere regnin più ne' satolli pratri del Nilo, che nelle Solitudini, e nelle Foreste degli Anacoreti? Che si trovino più disperati nel facile sentier del Vizio, che nella penosa via della Virtù? Che i Paoli, e gli Antonj vivesser più, e fossero più contenti sotto alle Grotte della lor penitenza, che i Sardanapali, o gli Apicj fra le piume, e le rose de' lor piaceri? Per verità, se consumar si deve, lasciate, che io dica bassamente, se consumar si deve un par di scarpe, meglio è consumarlo nella via della Salute, che della morte; ma il viaggio degl'Israeliti ci assicura, che le vesti, e le scarpe di questa nostra spoglia mortale si consumano assai più, e assai prima invecchiano nelle allegrissime vie dell'Egitto, che nell'orme Solitudini del Deserto. *Non sunt attrita vestimenta vestra; nec calceamenta pedum vestrorum consumpta sunt*.

Ma per osservar qualche cosa più bella, osservo in quinto luogo, che il Signore per dichiarare qual fosse e quanto singolare la Condotta, che egli aveva del suo Popolo, dal primo giorno, che Israele uscì dall'Egitto, fino al giorno, che entrò nella Terra di Canaan: *Præcedebat eos ad ostendendam viam per diem in Columna nubis, & per noctem in Columna ignis; ut dux esset itineris utroque tempore*. cap. 13. n. 21. Di giorno precedeva il Campo fedele in una Colonna di nuvola, e di notte in una Colonna di fuoco, per far le parti di buon Condottiere di giorno, e di notte. Ammirabil Condotta! beato Po-

D 3 po-

polo sì fattamente condotto a terminè sì felice ! Molte sono le cose che di questa diurna, e notturna guida dicon gli Espofitori. La prima è, che la Colonna di nuvola, e la Colonna di fuoco era una sola Colonna, la quale di giorno era densa ed opaca a guisa di nuvola; ma di notte era chiara, e risplendente a guisa di fuoco. La seconda è, che essa era regolata da un'Angelo a ciò destinato dal Signore; come si raccoglie dal Testo medesimo, che parlando di tal Colonna dice: *Tollensque se Angelus Dei, qui precedebat Castra Israel, abiit post eos; & cum eo pariter Columna nubis.* cap. 14. n. 19. La terza è, che con accorcio vocabolo fu chiamata Colonna da Moisè; imperocchè quantunque essa in aria fusse esposta a tutti i venti, non v'era con tutto ciò furia di Aquilone, che potesse smuoverla punto, o dissiparla; ma tutta in seraccolta a guisa di saldo cilindrico marmo, per quarant'anni seguiti fece le sue marchie, e le regolarissime posate in aria. La quarta è, che tal Colonna fu sempre visibile a tutto il Popolo, benchè il Popolo nel suo accampamento, o schiera, non occupasse meno di dieci miglia di luogo, come vogliono i più esatti Commentatori. Ma perchè queste son' osservazioni più rosto di stupore, che d'istruzione, io per dar luogo alla pietà di chi m'ascolta, osserverò brevemente il vario uso dell' ammirabil Colonna. Il primo uso adunque di lei era nell' incolto, e spopolato Deserto mostrar di giorno il viaggio, che tener doveva nelle sue mosse Idraele. Essa ora si moveva, ed ora immobile si fermava: ora progrediva verso la sospirata Terra, ed or dava indietro; e co' suoi varj moti, colle sue marchie, e contromarchie, faceva sapere al Popolo, quando era l' ora di accamparsi, e quando di decampare; quando di fatica, e quando di riposo; quando d' andare incontro al pericolo, e quando di scansarlo; onde il Popolo tutto nel misterioso viaggio non facesse passo veruno senza l' Angelica scorta, e distribuiffe i tempi, e l' ore secondo l' avviso celeste: *Ad imperium Domini proficiscebantur, & ad imperium illius figebant Tabernaculum.* Num. c. 9. n. 18. O' bell' andare quando si va senza verun pensiero di se, e pur con tutta sicurezza ! Chi non v'ad imperium Domini, ma a capriccio se-

condo l'esempio, o la legge del Mondo non cammina per arrivare alla Terra promessa; cammina per errar molto, e cadere in questo Deserto di vita. In secondo luogo la Colonna serviva di giorno a difender come ampio Padiglione il Popolo tutto dall' ardente raggio del Sole là nell'arena, e aperta solitudine: e secondo il vario giro del Sole, variamente distendeva ora a Ponente, ora a Levante l' ombrose sue ali; onde del Signore nella Sapienza fu detto: *Deduxit illos in via mirabili, & fuit illis in velamento diei:* cap. 10. n. 17. Sotto tal' ombra quale asprezza di via incontrar si può, che non sia amabile, e cara ! In terzo luogo la Colonna, che di giorno serviva sì bene, serviva ancor di notte; perchè se di giorno faceva ombra, di notte faceva lume a tutto il Campo d' Idraele; acciocchè que' felici avessero notti straordinarie, Padiglioni luminosi, sonni tranquilli; mentre che dormendo essi, il Signore, come disse Salomone nel luogo citato, per essi stava in sentinella: *Erant Filii Israel in excubiis Domini.* Ascolti il Mondo, e dica se egli, se egli può far simili privilegj a' suoi seguaci; ma che altro può il misero se non che promettere, ed ingannar gl' incauti? Ogni cosa nel Mondo è piena d' insidie; ogni cosa è piena di timori; i giorni son torbidi; afflitte, e dolenti son le notti; e pure il Mondo ha seguito, e la via del Signore è deserta, sol perchè non v'è chi voglia disingannarsi a pruova. In quarto luogo la memorabil Colonna servì, come fu detto altrove, di retroguardia al Popolo di Dio: ma ò qual retroguardia fu essa ! Frapposta tra le due Armate nimiche, all' Armata di Faraone oscurò colla sua densità affatto il cammino, ed all' Armata Ebraea mostrò ancora la via dell' Eritreo aperto; perchè quanto era torbida agli Egizj, tanto era risplendente a gli Ebrei: *Stetit inter castra Aegyptiorum, & castra Israel; & erat nubes tenebrosa, & illuminans noctem.* Misero Egitto quali occhi sono i tuoi, se ciò, che è luce ad Idraele, a te son tenebre ? Ma felice Idraele se le tenebre dell' Egitto sono la Stella del tuo sentiero. Finalmente la buona Colonna, che al Popolo Eletto fu scorta regolatrice, ed infallibile del cammino, divenuta contro gli Egizj Torre di Guerra, so-

pra

pra di essi scaricò tanti fulmini, che solaveròscid tutta la Cavalleria; e con memorando esempio fece sapere a' Posteriquanto dalla Condotta del Mondo diver-

sa sia la Condotta di Dio. O grand' Iddio ! Chi su tali Scritture non dirà di buon cuore a Voi: *Sequar, sequarte quodcumque ieris?*

LEZIONE CXXVIII.

Et murmuravit Populus contra Moysen, dicens: Quid bibemus? Cap. 15. n. 24.

Tre volte mormora il Popolo nel Deserto per mancanza di Acqua; e tre volte di Acqua è miracolosamente provveduto. La terza volta Iddio si adira contro di Moisè, e di Aronne; cagione di questa ira. Si mandano dodici Uomini ad esplorarla Terra promessa. Peccato, e funesto avvenimento di dieci perversi Esploratori.



Appena siamo nel Deserto, che già si odon lamenti; già si ascoltano querele; già si leggono peccati; nè l' Eritreo divino, nè Faraone sommerso, nè l' Egitto desolato, nè la Nuvola foriera, nè tutti i passati stupori bastano a far sì, che il favorito, il benefico Popolo non mormori del suo Condottiere, e non peccchi contro il suo Dio; imperciocchè Iddio non fa mai tanto per noi, che basti a noi per non offenderlo. Molti furono i peccati, che e in particolare alcuni, e in comune tutti gl' Idraeliti commiserò nel santo viaggio della Terra promessa. Ma perchè dieci furono i principali, di cui singolarmente si dolse Iddio, allor che disse: *Tentaverunt me jam per decem vices, nec obedierunt voci meae.* Num. 14. n. 22. perciò noi, secondo la divisione già presa del Pentateuco, questi anderem raccogliendo dall' Eitodo, da Numeri, e dal Deuteronomio; e lasciammo gli altri a' suoi luoghi, in questi osserveremo quanto in sì fatti disordini ammirabile fusse la pietà, e in un la giustizia della divina Condotta. Soffrano in pace gli Ebrei, che noi qui di essi esponghiamo alla pubblica detestazione l' immagine della loro ingratitude, e de' loro peccati facciam medicina all' Eletto Popolo Cristiano; e diam principio dal peccato della mormorazione.

Per bene spiegare la gravezza di tal peccato, e insieme l' immensità della Sapienza divina, incomincerò così. Quarantadue furono i luoghi memorabili, dove in quarant' anni di viaggio si accamparon gli Ebrei nel Deserto; i quali accampamenti detti da' Latini *Stativa*, ovvero *Stationes*, dalla Scrittura appellati sono *Mansiones*, Mansioni, o Fermate; e siccome i quarant' anni di viaggio non furono a caso, così non senza misterio furono le quaranta due Mansioni. Ruberto Abbate, S. Pier Damiano, S. Girolamo, il P. Cornelio à Lapide, ed altri comunemente, in esse riconoscono misticamente figurati tutti i gradi di perfezione, per i quali Iddio conduce alla Terra promessa l' Anime, che fuggon variamente dall' Egitto, secondo la varietà dello stato, e della condition di ciascuno, nel principio, nel progresso, e nel fine del suo cammino interiore. Or perchè Iddio co' principianti non bene ancora affodati in Virtù, e freschi ancora delle lusinghevoli rive del Nilo, o dell' Eufrate, usa per lo più una Condotta piacevole, e amabile; perciò la prima Mansione del Popolo fuggitivo fu in Ramesse, che significa suon di allegrezza; dove gli Ebrei tripudiarono per lo già scosso giogo di servitù: la seconda fu in Socot, che significa Padiglioni, dove usciti dalle catene sot-

to a Tende guerriere riposarono que' fortunati; la terza fu in Etam, che significa Fortezza; e qui Isdraele nel terzo giorno della nobil fuga o concepì, o concepir doveva spiriti di fermezza, e di valore per la quarta Stazione in Fiairoth, che significa Bocca di angustie, e dove egli si vidde serato da ogni parte da terrori, e spaventi, come dicemmo a suo luogo. Breve fu però questo travaglio, perchè i Fuggitivi erano ancora nella prima Settimana della lor fuga, cioè, della loro recuperata libertà; e perciò aperto l'Eritreo, e deluso Faraone passarono all'altro lido, e quivi secondo il computo esattissimo de' Commentatori, essi partiti dall'Egitto il giorno di Pasqua, si trovarono di là dal Mar rosso il giorno ottavo di essa Pasqua; e in tal giorno, che era il settimo de' gli Azimi, il guerresco Coro de' Soldati, e il tenero divoto Drapello delle Vergini Ebreo udir fecero a' Monti vicini, che ne tripudiarono, il memorando Poema di Moisè: *Cantemus Domino; gloriosè enim magnificatus est; equum, & ascensorem dejecit in mare.* Le quattro prime Mansioni pertanto non potevano esser più gioconde nè per i giorni, che correvan di Pasqua, nè per la recuperata libertà, nè per i segnalati miracoli di quella singolarissima Settimana, nè per la total vendetta delle passate ingiurie. Ma perchè il Signore dopo i primi accoglimenti pieni di tenerezze, e d'amore, fuol de' Novizj far pruova, e per assodare nel buon proposito la lor costanza, da essi usa sottrarre il sensibile della paterna sua amabil dolcezza; perciò le allegre Mansioni finirono in otto giorni, ed incominciarono quelle, che non furon certamente sì liete. La quinta Mansioni adunque fu in un luogo, che per la sua amarezza riportò il nome di Mara; cioè, di amaritudine: *Unde & congruum loco nomen imposuit, vocans illud Mara, idest, amaritudinem.* n. 23. La cagione di tale amarezza fu la seguente. Avevano già finito il canto le Fanciulle Ebreo, e il lor tripudio le vicine Foreste; quando la Nuvola Condottiera incaminandosi sulla linea del prescritto sentiero nell'aria, invitò ognun co' suo moto alla marcia; in marcia dietro la sua fedelissima guida si pose tutto il Campo Ebreo, ed osservando il passo di lei, entrò nella Solitudine di Sur. Era questa una pianura ra-

sa per ogni parte, e vasta, e sì arenosa; che il vento cancellando ogni vestigio di strada, atteriva ogni Passeggier dall'entrarvi. In tal solitudine camminarono per tre giorni seguiti, senza trovar in luoghi sì arenosi, ed assetati nè pure una stilla d'acqua, o di Fonte; onde senza mai spiegare i Padiglioni camminarono incessantemente, fin che giunsero al fine a veduta di un piccol non affatto inameno seno di Lago. Sopra questo Lago facendo alto la Nuvola, si rallegrarono quelli alla vista dell'onda sospirata; corsero alle sponde, e tutti si affollarono per dissetarsi; ma con quanta avidità appressarono, con tanta prestezza ritrassero le afflitte labbra; perchè l'acqua era salmastra, ed amara: *Nec poterant bibere aquas de Mara, eo quod essent amare.* ibi. Nuvola Condottiera per quali Solitudini guidi tu il Popolo fedele, e dove ti fermi ad accamparlo? Se altra scorta non fai, tu non guidi alla Terra promessa; tu per la più breve conduci alla morte. Dopo tre giorni di arene non mostrar nè pur dove poter rinfrescare le labbra; dura Condotta! Condottiera infedele! Così, o poco diversamente dissero gli Ebrei delusi dall'acque di Mara; e perchè nulla potevano contro la Nuvola, si rivolsero contro di Moisè, caricandolo d'imprudente, d'inumano, che per ambizion di comando, senza nulla prevedere, condotto avesse il Popolo a morir rabbiosamente di sete in una Solitudine: *Et murmuravit Populus contra Moysen dicens: Quid bibemus?* Questa fu la prima mormorazione degli Ebrei nella quinta loro Mansioni. Dissi male; ma per condescendere un poco, e conceder qualche cosa alla debole Umanità; era certamente difficile il non mormorare dopo tre giorni di sete. Siam Uomini; e se la Nuvola, e Moisè, e Iddio vogliono esser seguiti, bisogna che essi conducano per vie un poco più battute, e non vadano a ritrovare le solitudini più inospitali, ed orrende.

Ma che diciam noi, Signori miei, che diciamo, ognor che tali lamenti ci lasciam cadere nel cuore? Iddio è Padrone, e come Padrone può comandar quella via che a lui più piace: la via della vita, e la via della morte; e chi v'è che voglia vivere, se egli comanda il morire? Ma Iddio non conduce il suo Popolo alla

alla morte, lo conduce alla perfezione della Virtù; e la perfezion della Virtù è tale, che non soffre camminar sempre in un sentiero lastricato di gelsomini, e di rose. Per tali vie si conducon quelli, che teneri sono ancora nella bella fuga, nè sono ancora totalmente fuor de' confini di Egitto; acciocchè ne' giorni allegri di Pasqua si guerniscan di Fede da poter dipoi ne' tristi, e duri giorni dir con intrepidezza a tutte le difficoltà: Andiamo allegramente dove siam condotti; perchè se quel, che ci conduce, apre avanti al nostro piede un Mare, egli potrà ancora in mezzo all'arene farci trovare una Fonte. Magli Ebrei assuefatti in tutti i bisogni a veder tosto un miracolo, non seppero soffrire per tre giorni interi la sete; e quantunque la sete, per celeste disposizione di quell'ammirabil viaggio, non avesse nociuto a veruno; e tutti Uomini, e Giumenti ancor senza bere fussero vigorosi, e fresci; mormorarono nondimeno per impazienza, mormorarono per debolezza di Fede, e per diffidenza di quello, che avanti a gli occhi loro operati aveva tanti, e sì stupendi miracoli; onde la lor mormorazione fu gravissima, perchè fu una spezie d'intedeltà, e di sedizione contro il divino Governo. Or dal Governo che si fece in tale occasione? Moisè nel viaggio non aveva perduta la sua Verga miracolosa; ma senz'ordine del Signore non volle adoprarla; perchè non sempre si hanno a far miracoli; fece pertanto ciò, che far si deve da ognuno, che governa, e ciò fu ritirarsi a fare orazione, e a consigliarsi con Dio: *At ille clamavit ad Dominum:* in vece di risentirsi, di minacciare a' sediziosi, e far del grande, pianse, e si raccomandò al Signore; e questo fu il costume perpetuo della condotta di Moisè; e perciò Moisè fu il primo Condottier, che si trovi nell'Istorie. Il Signore pregato non fu lento ad ascoltar le preghiere del suo fedel Ministro; non gli comandò che ancora in tal bisogno ponesse in uso la Verga; acciocchè non si dicesse, che senza la Verga Iddio non sapeva far miracoli; ma gli insegnò un tal Legno di quelle contrade, e gli disse, che girasse quel Legno nel Lago di Mara, e facesse bere il Popolo. Moisè trovò il Legno, gittollo nel Lago, fece bere il Popolo; e il Popolo non bevve

mai acqua di quella migliore: *Ostendit ei lignum, quod cum misisset in aquas, in dulcedinem versa sunt.* n. 25. Ecco al comando di Dio, ecco sotto la Divina Condotta nella fuga dall'Egitto alla Terra promessa, l'amaritudine tutta convertita in dolcezza; e se gli Ebrei mormorato non avessero, ma tollerata in pazienza quella piccola molestia di sete, è quanto gustosi, quanto suavi stati farebbero quei forsi improvvisi, quel conforto di Tolleranza, e di Fede? Qual fosse il Legno mostrato da Dio a Moisè, dal Testo non si esprime. Il Rabbino Salomone, e l'Abulense, credono che fosse un cert' Albero detto Adelfa, il quale essendo in se stesso amaro, ebbe per maggior meraviglia da Dio la virtù di raddolcir colla sua amarezza l'amarezza di Mara. Qualunque però fosse il Legno, certo è, che in esso fu figurato un'altro Legno, di cui non v'è chi tosto non intenda in questo passo il Misterio. Quella Croce, che come cosa amarissima è tanto da noi abborrita, quella appunto è il Legno, che il pietosissimo Iddio provvide per addolcir tutte le nostre amarezze; e tale essa a pruova riesce tutt'ora, che non sa che cosa sia dolcezza di spirito, chi saper non vuole, che cosa sia la Croce di Giesù Cristo. Se pertanto il Mondo altro per verità non è, che Lago di Mara, Lago di amarezze, e di pianto, è quanto va errato, chi per solcar tali acque ad altro Legno ricorre, che al Legno della Croce!

Dal Lago di Mara, per unir le materie, andiamo ora alla undecima Mansioni di Rafidim, e alla trigesima terza di Cades, quella vicina al Monte Oreb, questa al Monte Or, ambedue nella Solitudine di Faran, e ambedue aridissime del pari, e penuriose di acqua. Erano gli Ebrei molto inoltrati nel lor nobil viaggio; avevan molto campeggiato, e di orme memorande impresso il lungo sentiero; ma vicini già molto alla promessa Terra, e poco men che incanutiti nel Deserto, poco nondimeno approfittato avevano nella Fede, nella Pazienza, e nella Virtù di Popolo Eletto; onde nell'uno, e nell'altro luogo gravemente mormorarono contro il Signore, e Moisè. Mormorarono in Rafidim, e arditamente dissero a Moisè: Dacci da bere, se vuoi esser più oltre seguito; e se provveder non sai a' nostri bisogni, perchè qua ci conducesti

fi amovite? *Da nobis aquam ut bibamus, &c. Cur fecisti nos exire de Aegypto, ut occideres nos, & liberos nostros, ac jumenta sibi?* Exod. 17. n.3. Ma in Cades, perchè in luogo di migliorarè in costume, eran più tosto peggiorati, e divenuti più arditì, alla mormorazione aggiunsero ancora delle minaccie, e una poco men che dichiarata spezie di apostasia: *Versè in seditionem dixerunt: Utinam periissemus inter fratres nostros coram Domino. Cur eduxistis Ecclesiam Domini in solitudinem, ut & nos, & nostra jumenta moriamur?* Num. 20. num.3. Povero Moisè, che giova a te d'avertanto operato, tanto patito per questo popolo, se per un poco d'acqua, che solamente lor manca, appena si trattengon da lapidarti? Ma non tratti con Uomini, chi non è preparato a soffrir degli ingrati; e chi non è ben forte nella pazienza, non pongamano al governo. Moisè nell'una, e nell'altra occasione ricorse, come soleva, a Dio, e disse: Signore, che farò io a questo popolo per contentarlo? Se voi non mi assistete colla vostra solita bontà, se non provvedete presto colla vostra usata magnificenza, arriveranno ancora a lapidarmi: *Clamavit Moyses ad Dominum, dicens: Quid faciam populo huic? adhuc paululum, & lapidabit me.* ibid. Non mancò Iddio al suo servo. Il Rafidim disse a Moisè, che in presenza del popolo percoltesse colla Verga una pietra; ma in Cades gli comandò, che ad un'altra pietra parlasse con Aron, e d'acqua sarebbe stato provveduto: *Percutiesque petram, & exibit ex ea aqua, ut bibat populus.* Exod. 17. *Loquimini ad petram coram eis, & illa dabit aquas.* Num. 20. ibid. Come comandato aveva Iddio, così fece Moisè in Rafidim; percoltesse colla Verga la pietra, e la pietra non fu sorda alla potente percolta; ma in Cades essendosi il pover' Uomo imbarazzato un poco nell'esecuzione del divino comando, in luogo di parlare alla pietra, e comandare alla Rupe, che desse dell'acque, come ordinato aveva il Signore, egli co' fratello Aron parlò al Popolo, e disse: Udite, o increduli; udite, o ribelli: Credete voi, che da questa dura pietra noi possiam far nascer Fonte? *Audite rebelles, & increduli; num de petra hac vobis aquam poterimus ejicere?* ibid. E ciò detto, il buon Moisè alluefatto a far miracoli colla Verga, colla Verga percol-

se la pietra non una, ma due volte; e come alla percolta rispondesse la pietra, lo vedrem fra poco: ora non posso far di non accennare, che qui fu, dove Moisè, ed Aronne furono disapprovati la prima volta da Dio, e da Dio tosto udirono la sentenza della lor pena: *Quia non credidistis mihi, ut sanctificaretis me coram Filiis Israel, non introducat hos populos in terram, quam dabo eis.* ibid. n.12. Perchè non credeste alle mie parole, nè colla vostra fede mi glorificate avanti al Popolo, voi morrete ambedue prima di entrar nella Terra promessa. Non è piccola pena, dopo tanti travagli morire a vista del riposo; ma qual fu il peccato, che meritò tal castigo? I Rabbini vogliono, che Moisè, per consiglio di Aronne, percoltesse due volte la pietra, non credendo, che una sola percolta bastasse a fare il prodigio dell'acque; altri dicono, che percoltesse due pietre, non credendo, che una sola bastasse; altri, che percoltesse pietra d'altra Rupe, che di quella, sopra la quale posava la Nuvola. Ruberto Abate, Gaetano, e Sant' Agostino dicono, che que' due buoni Ministri vedendo il popolo tanto incredulo e ingrato, fra se dubitassero, se Iddio volesse per esso far nuovo miracolo; e che perciò percoltesse con qualche vacillamento di cuore la pietra. E' Oleastro, il Tostato, il Lirano, e Teodoro dicono, che Moisè, ed Aronne peccarono, perchè dovendo, secondo il comando divino, parlare alla pietra, e non percolterla, essi dubitando, che le parole non bastassero, adopraron la percolta; e in ciò dispiaquerò a Dio, il quale per confonder maggiormente l'incredulità degli Ebrei, mostrar voleva, che ancor senza Verga si facevan miracoli; questa a me pare l'opinione più probabile, e fondata nel Testo. Qualunque però fusse il peccato de' due fratelli; certo è, che esso non fu peccato grave; se non quanto ogni peccato de' Prelati, e de' Sacerdoti merita gran castigo, quando essi non sono esatti, e attenti nell'esecuzione del lor dovere. Ma non essendo grave il peccato, fu ben grande la Virtù di Moisè; il quale scrivendo questo fatto, non volle tacere nè il suo errore, nè il suo castigo; e conciosse sapere quanta sia la sincerità della Divina Scrittura. Or torniamo su' il filo. Percoltesse le pietre in Rafidim, e in Cades, non furon dure, s'inteneriron tosto, e dall'arido.

doseno, quasi da Concha di altissimi Fiumi, versarono di repente tant'acqua, che bastar potesse a dissetar tre milioni di persone, con un numero innumerabile di Mandre, e di Armenti: *Et egressa sunt aquae largissimae:* Nè la Pietra di Rafidim è inaridita ancora del suo Fonte, che per attestazione di buoni Geografi, sino a' nostri basti a popolar quella parte di Arabia, che prima di Moisè per penuria d'acqua era affatto deserta. In fonti sì larghi, e tanto stupendi bevve a suo talento il popolo; e come quelli, che credunt, ne' tempi buoni, ma poi in tempore tentationis recedunt: si confusero della loro incredulità, si vergogagnarono della lor debolezza, lodarono Dio; e Iddio *sanctificatus est in eis:* fu santificato in loro; cioè, fra loro fu conosciuto per quel santo, per quel pietoso, per quel liberalissimo, e onnipotente Signore, che è. Se per tanto tali cose avvengono a chi fugge dall'Egitto, ammirabili certamente sono le vie, per le quali conduce il Signore. Si patisce in esse frequentemente di sete; perchè i desiderj, e le inclinazioni dell'Umanità, lontano dal Nilo, e dall'Eufrate, non trovan più il loro antico ristoro; ma chi ha sofferenza, chi è costante, o come dalle pietre istesse de' più atroci incontri scorrer vedrà il vivo Fonte del suo contento! Iddio volle, che per aver acque si percoltesse la prima volta da Moisè la pietra: *Petra autem erat Christus.* 1. ad Cor. 10. Ma la Pietra percolta da Moisè figurava, dice San Paolo, un'altra Pietra, che è Pietra angolare della beata Eternità, la quale percolta in Croce versò Acqua, e Sangue; onde la Chiesa sua Sposa si lavi, si ristori, e colla Grazia disseti le più eroiche brame del suo spirito. Obella fuga dall'Egitto, in cui nulla avvenne, che non fusse o prodigio, o istruzione, o misterio!

Vediamo ora un'altra mormorazione degli Ebrei assai peggior delle prime. Ricevuta la Legge, fabbricato il Tabernacolo, provveduti della Celeste Manna, come vedremo a suo tempo, eran gl'Israeliti dall'alloggio del Sinai passati ad accamparsi, e a fare la decima quinta Mansione in Retma. Era questo un luogo sui confini della Terra promessa a Levante, e da essa era lontano quant'è la larghezza d'un giogo di Monti, che divide la Terra di Canaan dall'Idumea, e da tutta l'Arabia deserta. Onde per

la vicinanza già gl'Ebrei credevano nell'anno secondo del lor cammino, dopo quattordici Mansioni nel Deserto, di essere arrivati al sospirato termine del lor viaggio; nè Iddio conteso loro l'avrebbe, se essi medesimi co' loro peccati non l'avessero pur troppo demeritato. Quivi adunque il popolo, poco fidandosi di Dio, quasi sino a quel tempo nulla avesse fatto per essi, dimandarono a Moisè, che mandasse Esploratori a riconoscer la Terra, alla quale conduceva il Signore; e come se Guida veruna non avessero, a vedere per qual parte salir si dovevano l'Alpi degli Idumei. Punto non poco dall'ardire di si fatta istanza il buon Moisè, propose questa causa a Dio, e Iddio dissimulando l'ingiuria, rispose: *Mitte viros, qui considerent Terram Chanaan, quam daturus sum Filiis Israel, singulos de singulis Tribubus.* Num. 13. num.3. Condescendi per ora a quanto ti chiedono gl'increduli; manda di ciascuna Tribù un Esploratore a vedere qual sia la Terra, che io hò loro promessa; e aspetta con pazienza i miei decreti. Andarono i dodici Esploratori; fra essi andò Caleb, ed Osea, che in tale occasione fu da Moisè appellato Giosuè, cioè, Giesù, o Salvatore quello della Tribù di Giuda; questo della Tribù di Efraim; ambedue meritevoli di singolar ricordanza. Quaranta giorni spesero essi in scorrere, in osservare, e riconoscere il genio della Terra; l'aria, le fattezze, i costumi degli Abitatori; e per far sapere qual Terra avessero esplorata: *Absciderunt palmitem cum uvâ sua, quem portaverunt in veste duo viri,* ibid. num.24. Tagliarono un tralcio di vite co' suo grappolo già colorito e maturo; e il grappolo era sì pieno, sì pesante, e d'uva sì ricco, che a portarlo vi vollero due Uomini, che appeso ad un palo sulla spalla se lo recassero. Senza che gli Esploratori parlassero nel loro ritorno, da se favellava della felice Terra il bel Grappolo; ed o noi beati, se ciò, che della celeste nostra Patria la luce, che di lassù a gli occhi nostri apparisce, udir volessimo tal volta; e aprire il cuore al bell'invito, che ci fa ogni Stella, allorchè nasce, e sale, e muore, ed anche in morte è sì bella. Alla vista del grappolo si alzarono voci di applauso dal Campo Ebreo; si rallegrò il popolo tutto; e benedisse i passi, e le fatiche, che spese aveva per sì fortunata Terra

ra. Ma allorchè ogni cosa era piena di contentezza, e di festa, dieci di que' Giovani Esploratori, prevaricandovilmente, con volto atterrito così prefero a dire: La Terra, come voi vedete in questo suo frutto, ò Isdraeliti, è pingue, è abbondante, è felice; ma oimè quali sono, e quanti, e quanto smisuratl gli Abitatori! Le loro Città son tutte murate, e forti; e i loro Cittadini son tutti bellicosi, e terribili: *Venimus in terram, ad quam misisti nos, que re vera fluit lacte, & melle, ut ex his fructibus cognosci potest; sed cultores fortissimos habet, & urbes grandes, atque munitas*, ibid. A questa esaggerata relazione, quasi a subito nembo, il popolo perduto il bell'ardire, e la santa fiducia in Dio, in vece di animarsi all'impresa colle difficoltà medesime, come soglion far gli Uomini forti, incominciò a mormorar di Moisè, a mormorar di Dio, e a dire: *Odit nos Dominus; & idcirco eduxit nos de terra Aegypti, ut traderet nos in manu Amorrhæi, atque deleteret*. Ebrei, Ebrei, che è quel, che voi dite? L'Egitto percosso; l'Eritreo diviso; Faraone sommerso; l'acque di Mara addolcite; la Manna, le Corurnici, i Fonti, e tante altre maraviglie per voi operate, son forse argomenti sì deboli del cuor di Dio, che voi tanto empivamente di lui sentire, e parlar dobbiate? Ma nella sedizion degli Ebrei ciascun riconosca il carattere, ed il costume dell'ingratitude, di cui, chi più, chi meno, tutti patiam la nostra parte; nè v'è cosa che prima invecchi fra noi, che la memoria de' ricevuti benefizj. A sì fatta sollevazione di popolo facendosi avanti i due buoni Esploratori, Giosuè, e Caleb; e con petto forte opponendosi a i non simili Compagni: E dove, gridarono, siam stati noi, che tali cose si dicono in nostra presenza? Figliuoli d'Isdraele non temete; non vi lasciate sedur da vano spavento; andiam pur di buon animo dove Iddio ci conduce; e credete, che co'l piede, co'l piede nostro istesso stritolerem chi si opporrà al nostro cammino: *Ascendamus, & possideamus terram, quoniam poterimus obtinere eam*, num. 32. Bell'aria di Uomo, è l'aria d'un Uom forte in Dio. Piccati di tali parole i dieci Esploratori malvagi, con maggior protervia ripigliarono. Che giova fare il prode all'altrui spese? Fratelli Isdraeliti badate a quel che fate. Noi

altro dir non vi possiamo, se non che là abbiam vedute razze, e mostri di Uomini sì vasti, e terribili, che a petto loro noi eravamo come Locuste: *Vidimus monstra quædam Filiorum Enac de genere Gigantum, quibus comparati quasi Locustæ videbamur*, num. 34. Altro non aspettò il Popolo; rivolto tutto in tumulto: O perchè, dissero, non morimmo noi in Egitto? ma se troppo semplici fummo a lasciarci quà condur come Mandre in solitudine, è tempo ormai d'aprir gli occhi; facciamci un Capitano, che là ci riconduca d'onde infaustamente partimmo; ese Moisè vuol andare altrove, vada pur con Aron, e segua la sua nuvola; *Constituamus nobis Ducem, & revertamur in Aegyptum*, cap. 14, n. 4. Può udirsi miscredenza, o dislealtà più vile, e indegna di questa? ma a questi segni arriva chi incomincia a diffidar di Dio, a vacillar di fede, e a mormorare delle divine disposizioni. Inorridì, gelò di spavento Moisè, si coprì per l'atrocità il volto; con Aronne si difese colla faccia sulla polvere avanti l'Altissimo; Giosuè, e Caleb stracciandosi per orrore le vesti, generosamente alzarono le voci, e facendo argine alla corrente, protestarono, e dissero: Dove, dove trascorrete ò Isdraeliti; e perchè con Dio così vi portate? *Nolite rebelles esse contra Dominum; neque timeatis populum terræ hujus; quia sicut panem, ita eos possumus devorare: recessit ab eis omne presidium: Dominus nobiscum est; nolite metueret*, cap. 14, num. 9. Ma la turba non sofferendo più nè sferza, nè briglia, e per il numero de' colpevoli fatta più ardita a peccare, prese in mano de' sassi, e furiosamente avventandosi, stava per dar colle pietre sulla voce a que' due Giovani egregj, e degni di palma, e d'alloro; nè restata sarebbe certamente, se Iddio non s'interponeva a quell'eccesso. Ma nel punto istesso, che Giosuè, e Caleb si disponevano a morir per la causa di Dio; Iddio fra lampi, e tuoni a vista di tutto il popolo sopra l'altezza del Tabernacolo fece comparir la sua Gloria: *Cumque clamaret omnis multitudo, & lapidibus eos vellet opprimere, apparuit gloria Domini super tectum fœderis cunctis Filiis Israel*. Si ammutolì alla subita luce il tumulto, cadde l'animo al volgo, si ritirarono que' perversi; e Iddio dalla sua luce parlando

lungamente a Moisè si dichiarò di voler si disfar di quell'ingratissimo Popolo; di lasciar che esso corresse alla sua perdizione, e rovina; e in suo luogo, di eleggere un'altro Popolo maggiore, e più degno d'esser favorito, che l'Ebreo: *Te autem faciam Principem super gentem magnam, & fortiozem, quam hæc est*, num. 12. Moisè, che non era punto ambizioso di tali Prencipati, si oppose, pianse, pregò l'Altissimo a non riprovare il suo Popolo; a non dare occasione, che si dicesse, che il Dio d'Isdraele non era stato sì forte contro de' Cananei, come contro gli Egizj; che si ricordasse della sua pietà, e desse luogo al perdono. Piegossi a que' gemiti Iddio; soffrì d'esser chiamato ancora Iddio d'Isdraele; ma perchè Isdraele era ancor suo, egli volle punirlo non da Giudice, ma da Padre; e che fece? Comandò che la Nuvola Condottiera dalla Soglia, dirò così, della Terra promessa, tornasse in dietro verso l'Eritreo, conducesse il Popolo per tutte quelle solitudini; ed il Popolo per altri trent'otto anni s'aggirasse per il Deserto, ed aprendo la strada a' loro Figliuoli, un dopo l'altro morissero tutti quelli, che erano in ruolo, cioè, che avevano più di vent'anni, prima di toccar la Terra di Canaan, fuorchè Giosuè, e Caleb: *In solitudine hæc jacebunt cadavera vestra; omnes, qui numerati estis à viginti annis, & supra, &*

murmurastis contra me, &c. præter Caleb filium Jephone, & Josue filium Nun, num. 30. Così disse Iddio; e così fu fatto. I dieci Esploratori, che indegnamente parlato avevano della Terra promessa, e della Condotta del Signore, percosi da subito colpo caddero morti in terra alla presenza di tutto l'atterrito Popolo; la Nuvola Condottiera da' confini della promessa Terra diedero in dietro per ricominciare un più lungo, e penoso viaggio; e i Figliuoli d'Isdraele, ch'eran come Uomini annoverati, chi prima, chi dopo morirono tutti, fuorchè gli eccettuati, nel Deserto; e nessun di que' che mormorato avevano, entrò nella Terra promessa. O Terra promessa, quanti son quelli, che a te s'incamminano; ma ò quanto pochi quelli sono, che costanti nella fuga dall'Egitto, forti nella via del Signore a te pervengano! Quaranta due furon le Mansioni degli Isdraeliti nel lor glorioso intrapreso cammino; ma alcuni di essi nelle prime, e altri nell'ultime infelicamente rimasero. Se ancor nella via di nostra vita segnar si dovessero le Mansioni, che fa il nostro Spirito, molti si troverebbero certamente periti nell'ultimo della lor vita; ma molti più si troverebbero per istanchezza vilmente restati nel principio, sol per non volersi totalmente staccar dall'Egitto, e inoltrarsi nella via della perfezion Cristiana.



LEZIONE CXXIX.

Et murmuravit omnis congregatio Filiorum Israel contra Moysen & Aaron. Cap. 16. n. 2.

Di nuovo mormora il Popolo per mancanza di pane; e di nuovo è miracolosamente provveduto di Coturnici straordinarie; e di Manna, come di Pane ordinario, e quotidiano. Di questa parlasi con qualche distinzione; e riferisconsi le qualità, le figure, e i precetti.



Non son finite ancora le mormorazioni; imperocchè il Popolo, quasi di ciò vivesse, sempre vuol mormorare; e quando di che mormorar non trova, mormora de' Superiori, o troppo stretti, o troppo rilassati, o troppo cauti, o troppo improvvisi, o sempre importuni. Mormoraron gli Ebrei, come dicemmo, per la sete in Mara; ed or, come diremo, mormoraron per la fame in Sion; e nella sete, e nella fame sempre fecer querela contro il povero Moisè, che per essi stancata aveva la Verga, ed il braccio. Ma perchè Iddio non si stanca mai di far bene anche agli ingrati, dopo la provvisione dell'Acqua, fece ancora la provvisione del Pane; e il Pane fu sì ammirabile, sì misterioso, sì santo, che noi per intenderlo bene, e ammirarlo come conviene, poco altro tempo averemo contro le mormorazioni degli ingrati Ebrei; e facciamoci da capo.

Dalla settima Mansione presso l'Eritreo si era mosso su'l far dell'Alba l'inflessa Nuvola condottiera; e nell'aria misurando il suo moto al passo del Popolo fedele, più che le parti di Guida sembrava far le parti di Nutrice, che al cammino addestrò il suo Pargoletto; se pur dir non vogliam con Moisè, che ell'era a guisa d'Aquila, che non al cammino, ma al volo più ardito, e nobile ammaestra i suoi Aquiloti: *Sicut Aquila provocans ad volandum pullos suos, & super eos volitans, expandit alas suas, & assumpsit eum, atque portavit in humeris suis.* Deut. 32. n. 11. Ma di Scuola sì generosa, ed alta poco s'approfittaron gli Ebrei, sol perchè più all'antico Egitto, che al nuovo Ciel si rivolgevano. Giunse la Nuvola

verso l'imbrunir della sera all'ingresso del deserto Sin fra Elim, e il Monte Sinai, e quivi arrestandosi intimò il riposo al viaggio del Popolo. Si accamparono, secondo il costume, dopo un mese di cammino gli Ebrei; ciascuna Tribù nelle già stabilite linee di campo prese il consueto suo posto; al lume della notturna risplendente Nuvola, altre a Levante, altre a Ponente; altre a quello, ed altre a questo Polo con ordine incomparabile tutte si attendarono le innumerabili Famiglie; nè la moltitudine cagionar poteva confusione, dove al numero corrispondeva la misura, la proporzione, la legge. Ed ò che bel vedere, nulla vedere, che regolato non fusse, e ben disposto in un Campo di più milion di persone! Ma a che giova il Campo, e la Schiera, ove non è nè valor, nè virtù? Alzate le Tende, e ripartito il bagaglio, ciascun su quell'ora incominciò ad apparecchiare la cena; e in quell'apparecchio appunto il Campo tutto incominciò a bisbigliare, e a far tumulto. Avevano essi in quella notte, che partirono dall'Egitto, caricati i lor Cammelli, e Giumenti di grano, e di farina, quanta più ne poterono avere nella fretta di quella fuga improvvisa. Contal provvisione se la passarono affai bene il primo Mese; ma giunti in Sin trovando vuoto di provvisione ogni sacco, e la cena affatto sprovvista di pane; Oimè, dissero, che farem noi senza pane in questo deserto? E perchè l'ora del pasto, è l'ora della libertà, e per il pane nascori ordinariamente tutti i lamenti del Popolo, essi sedendo colle lor Mogli, e co' lor Figliuoli a tavola, arrivarono a dire: Tant'è! Si son fatti tanti prodigj, e miracoli sol per condurci quà a morir di fame.

me. O caso Egitto, Egitto dolcissimo, perchè in te non ci fu dato morire, quando morir si poteva satolli sopra le nostre ben grasse abbondantissime pentole? E dal rammarico privato passando a pubblica sollevazione, e tumulto, a Moisè, ed Aron, perduto ogni rispetto, dissero in faccia: *Utinam mortui essemus per manum Domini in terra Egypti, quando sedebamus super ollas carnium, & comedebamus panem in saturitate. Cur eduxistis nos in desertum, ut occideretis omnem multitudinem famem?* ibid. Alle pentole adunque di Egitto, e alle cipolle, ed agli della Servitù antica dalla via della promessa Terra, esorto al lume della bella Condottiera Celeste, sospirano i Figliuoli d'Israele? O Città di Dio, Città nata alle forti imprese, e alla gloria, dove è il magnanimo ardir della tua fuga? dove il brio, ed il lampo della tua Fede? dove la danza, e il tripudio di quel Cantico, che di là dal diviso Eritreo stupir fecè le Solitudini, e i Monti? Ma questi sono i desiderj, e le brame di chi non tien l'occhio, e lo spirito ben fisso, e fermo nella Terra promessa. Con pazienza infinita soffrì Iddio l'offesa che riceveva la sua Provvidenza, e Maestà sua; e a Moisè, che disteso per Terra gli piangeva avanti: Moisè, disse, stà di buon animo: *Ego pluam vobis panes de caelo*: Io dal Ciel vi manderò la provvisione; e dal Ciel verrà il vostro pane. Parla al popolo, e disponlo alla mia Gloria. Sorse Moisè, parlò al popolo, protestò, e disse: Che le loro gravi mormorazioni eran salite in Ciel; che con esse non Moisè, nè Aron, ma Iddio rimaneva offeso; ma perchè Iddio era pietoso, e perchè in loro voleva far sapere la sua grandezza, aggiunse che si preparassero pure a vedere, qual cura di loro aveva Iddio, e quanto sollecito fusse in provvedere per non solite maniere a i loro bisogni. Appena finite aveva tali parole Moisè, che, mentre Aron le replicava al popolo: *Gloria Domini apparuit in nube*, num. 11. La Nuvola con insolito fulgore rischiarando la notte invitò tutta la moltitudine a uscir dalle Tende, a mirare in alto, a goder di quella vaga notturna pompa di luce; e mentre ognun cogli occhi, e collo stupore stava sospeso in aria: *Ascendens Coturnix cooperuit castra*, num. 13. non un nembo no, ma un diluvio di Coturnici tirate da quel

lume per ogni parte della Terra si sollevano in aria; ma percosse in vicinanza, ed abbagliate dalla vivezza, e dal brio dell'ammirabile splendore, perduti gli occhi, e smarrito il volo caddero tutte giù nel Campo Ebreo, e coprendo improvvisamente e i Padiglioni, e il Suolo, di bella non cercata preda riempirono di repente ogni cosa. A sì piena non aspettata caccia rivolto ognun con acclamazioni, ed applausi, accorsero i Fanciulli, accorser le Donne, e con avidità predando tutti, tanta abbondanza di ben grasse Quaglie raccolsero allora, che non sol quella sera cenar poterono lautamente; ma far poterono ancora delle spolverizzate, e condite Corunici tanta pasta, quanta bastar potesse a provveder di vivanda altre Cene, ed altri pranzi di tre milion di Persone. Bizzaro, giocondo miracolo! Al lume di celeste incendio in Campo Guerriero far nascer d'improvviso abbondanza, e diletto, per sedar le malinconie d'un Popolo indegnamente scontento! Ma la bizzaria di questo miracolo c' insegna quanto ingiusti siamo ognor che di Dio facciam lamento, che di noi è Padre sì tenero. Questo però fu solo uno scherzo dell'amor divino, che con questo, dirò così, trastullo di beneficenza, dispese il Popolo ad altre grazie più durevoli, e forti. Contentissima per tanto passò quella sera, e per ogni parte di allegrezza fumò il Campo; ma avvistati tutti da Moisè ad esser pronti la mattina seguente, non poco compunti fra se discorrevano, che altro per essi si preparasse in Ciel; e passando con tutta tranquillità la notte, la mattina prima che nascesse il Sole ciascun fu desto, ciascun con prestezza si vestì, e tutti secondo il ricevuto comando uscirono fuor delle linee, o circonvallazione del Campo. Ancor risplendevano in Ciel le Stelle, nè l'Oriente roffeggiava ancora; quando mirando gli Ebrei la solitudine attorno, videro biancheggiare ogni cosa, e la Terra tutta di nuovi, non più veduti frutti coperta. Ed ò quanto di que' frutti non suoi pregiar si poteva la Terra! Eran essi quasi congelata rugiada di colore, come parla la Scrittura, bdellio, cioè, di ambra, ma d'ambra bianca, e trasparente, e figurata a modo di minuta confettura, o perle; nè di tante perle tempestate sono i lidi dell'Eritreo, di quante margherite dal Ciel piovute fiorita

era la solitudine di Sin: *Mane quoque ros jacuit per circuitum castrorum; nunquam operuisset superficiem terra, apparuit in solitudine minutum, & quasi pilo rufum in similitudinem pruinae*, n. 14. A tal vista sentendo gli Ebrei un' improvviso moto di cuore, che era moto di allegrezza, moto di compunzione, e di maraviglia complicata insieme, colle mani in aria sospese, e con gli occhi ora in Cielo, ed ora in Terra, per lo stupore esclamarono: *Manhu; Manhu: quid est hoc?* Che cosa è questa, che noi vediamo? *Iste est panis*, attento all' occasione rispose prestamente Moisè: *Iste est panis, quem Dominus dedit vobis ad vescendum*, num. 15. Questo è il pane, di cui Iddio vi provvede; raccogliete, e provate quale dal Ciel venga a voi la vettovaglia del vostro viaggio. Raccolsero quelli, e dopo aver udite tutte le leggi di bene usar di quel pane, incominciarono ad assaggiar ciò, che assaggiato certamente non avean giammai in Egitto; e questa è quella Manna, la quale ricorda a noi le nostre celesti delizie, e quasi in limpidissimo specchio conoscer ci fa quanto più dell' antico popolo siamo felici; imperocchè non v'è Autor Cattolico, che parli della Manna, e in essa non riconosca figurata la nostra divina Eucaristia; e la figura è sì espressiva, e tanto vivace, che richiede più tosto meditazione, che spiegazione, o pruova. La Manna sembrava Rugiada, ma non era Rugiada pura figliuola dell' Aurora, era Pane, e Pane delicatamente impastato per mano d'Angeli, che soli potevano di quel colore, di quel sapore, di quella qualità impastarlo: onde di essa fu detto: *Pluit illis Manna ad manducandum, & panem Caeli dedit eis; panem Angelorum manducavit homo*. Psalm. 27. Sembra Pane l'Eucaristia, ma non è Pane; è Frutto formato nel purissimo sen d'una Vergine per mano del divino Spirito, che solo formar poteva un' Uomo, che fusse Iddio; un Dio, che fusse Uomo; e un' Uomo Dio, che fusse Cibo. Quella durò a piovere ogni notte per in fin che durò il cammino nel Deserto, cioè, per quarant'anni continui: *Et Filii Israel comederunt Man quadraginta annis, donec venirent in terram habitabilem*. Exod. 16. num. 35. Questa dal principio della Chiesa nascente segue tutt' ora a venir dal Cielo; e sin che durerà il Pellegrinaggio della

Città di Dio in questo deserto di Mondo non mancherà giammai a lei il suo Angelico Pane. Quella di tutti i giorni della settimana il solo Sabato mancava, e mancava solo, acciocchè sabbatizzar potessero gli Ebrei il lor giorno; e perciò il giorno antecedente conveniva far loro doppia provvisione di Manna, per non rimaner senza pane il dì di Festa. Questa resterà solo, quando dopo le sei fatigosissime età della Natura, e del Mondo, arriverà il Sabbatissimo dell' eterno riposo; per cui ogni Fedele deve far doppia provvisione col Viatico del gran passaggio. Quella scendeva dalle Nuvole in tanta abbondanza, che ciascun dell' immenso popolo ne aveva per tutto il giorno quanta ne bramava. Questa è pronta sempre ad ognuno; nè v'è Figliuol della Chiesa, che la desideri, e non la trovi; e benchè una sola sia l'individua sostanza di lei, di essa nondimeno e di là dall' Indo, e dal Tago, e sotto il Polo argente, e sotto l'adusta Zona il Fedele si pasce; nè v'è dove a Dio eretto sia intemerato Altare, e sopra di esso non si abbia onde saziar divinamente la fame. Quella benchè per tutti ve ne fusse in abbondanza, nessun però poteva più dell' altro averne, perchè raccolta in maggior quantità da un che dall' altro, a tutti con sensibile miracolo tornava tanto fra le mani: *Nec qui plus collegit, habuit amplius; nec qui minus paraverat, reperit minus*, ibid. num. 18. Questa si riparte in Oltie maggiori, e in minori Particole; nè la Particola minore contien meno della maggiore; nè cento, e mill' Oltie contengono più d'un piccol frammento: *Sumit unus, sumunt mille, tantum isti, quantum ille*. Quella serbata da un giorno all' altro, che non fusse Sabato, *scatebat vermibus*: rosto inverminiva; questa serbata ad altro uso, che all' uso del suo Sacrificio, o della nostra Comunione, non è nè Pane, nè Vittima, ma è veleno. Quella non scendeva prima, che la Rugiada sinaltate non avesse l'Erbe, o lastricate di puro Cristallo l'arene, acciocchè il Celeste Pane nulla dalla Terra rimanesse offeso: *Cum descenderet noctu super Castra ros; descendebat pariter & Man*. Num. 11. num. 9. Questa per non rimaner offesa dalle macchie dell' Anima, comanda che si premetta lavanda di Confessione, e di lagrime; e chi l'istitui prima dell' ammirabile Istituzione: *Ca-*

pit

pit lavare pedes discipulorum. Quella richiedeva attenzione; e diligenza; e chi prima del Sol non era desto, in vano si affaticava dipoi; imperocchè la Manna: *Cum incalvisset Sol, liquefiebat*. Exod. 16. num. 21. Al primo raggio solare si disfaceva, e svaniva. Questa non richiede pigrizia in chi dopo il pasto ancor della Comunione non vuol rimaner digiuno degli effetti più ammirabili del Sacramento. Quella (adopra questa figura di dire per comodità, non per pompa) quella, dico, dopo il passaggio del Mar rosso fu concessa sol quando mancò la provvisione fatta in Egitto. Questa solamente dopo il Battesimo fa di se copia a chi rinunziò già a Satanasso, e alle pompe di lui; e di tutte le cose Egiziane, e terrene perduto ha il gusto. Quella fu chiamata *Cibus fortium*: Cibo ch' infonde vigore, e fortizza; ond'è, che avanti la Manna solo Iddio combatteva per il suo popolo; ma dopo il pasto della Manna, Iddio lasciò che Isdraele, quasi non fusse più Pargolletto, da se combatteffe per la causa sua, e per quella di Dio. Questa da' Padri con San Gio: Grisostomo è detta: *Vis animi, & robur mentis*: forza dello spirito, nervo e valor della mente, e cibo, che forma Eroi; ond'è, che dopo tal cibo la Città di Dio co' giorni dell' anno conta i suoi trionfi; nè ha giorni, che bastino a celebrare la Festa di quelli, che in età ancor fanciullesca, e in sesso imbelles, seppero nondimeno tra il ferro, e il fuoco, e a petto di Tiranni guadagnarli una palma di segnalato Martirio. Se finalmente ammirabile era il sapore di quella; ammirabile, stupendo ancora è il sapore di questa. Moisè dice, che il sapore naturale della Manna era come di pasta composta di fior di farina, e di mele: *Gustusque ejus quasi similia cum melle*, num. 31. Ma Salomone spiegando, dirò così, la riuscita di tal sapore, dice, che esso era vario secondo la varietà de' palati, e de' gusti. Chi gustava de' frutti, nella Manna sapor di frutti trovava; chi di Cacciagioni, Latticini, o Carnaggi si diletta, al suo diletto confarsi sentiva la Manna; e chi non altro che Manna voleva, non altro che Manna nella Manna provava: *Angelorum esca nutritivisti populum tuum, & paratum panem de Caelo prastitisti illis sine labore*, *Lect. del P. Zucconi Tomo II.*

omne delectamentum in se habentem, & saporis suavitatem: imperocchè, come soggiunge dipoi, tale era la Manna, che *deserviens uniuscujusque voluntati, ad quod quisque volebat, convertebatur*. Sap. 16. num. 21. In una sola vivanda avere apprestati i sapori tutti d' un' intiero banchetto, per verità non era cosa ad altra gente comune. Qualunque però fusse la varietà di quei sapori, essa altro non era, che mera soddisfazione di palato: ma dell' Eucaristia non può così ragionarsi; il sapor naturale di essa è sapor di solo pane, di solo vino; e pur chi ha punto di buon gusto, o cuore, che cosa in essa non pruova? Que' rapimenti, quell' estasi, que' dolci deliquij, da' quali le Anime più nobili, e chiare della Chiesa rimasero dopo la Comunione sì frequentemente sorprese; quel rincrescimento di tutti i piaceri del Mondo; quella scontentezza di tutte le cose della Terra; quella noja, quel fastidio di tutto ciò, che non è Dio, per cui tanti Servi di Dio dopo tal pasto rimangono vogliosi solo di ritiramento, e silenzio, per verità son tutti argomenti, che San Cipriano non esagerò quando disse, che se v'è gran piacere quaggiù fra queste lagrime del viver nostro, esso solamente si trova nella Sagra Mensa dell' Altare: *Hic panis omnium carnalium saporum irritamenta, & omnium exuperat dulcedinem voluptatum*. Chi pertanto in tal Pane non sente, che sapor di Pane, accusi il suo cuore, che altro non fa appetire, che ciò, che piace al senso. Gli Ebrei mangiavano la Manna, non quale pioveva sopra di loro dal Cielo; ma la sfarinavano prima, l'impastavano, la cuocivano, e colla diligenza delle lor mani provocavano l'innato sapor della Manna. Non richiede meno da noi l'Eucaristia. Essa vien dall' alto Empireo; e quantunque, per se medesima, o come parla la Scuola, *Ex opere operato*, faccia molto, se non truova obice in noi; per far sentir nondimeno qual' essa sia, vuole attenzione, vuol diligenza, vuol fuoco, vuol carità, e sol dopo un buono apparecchio essa riesce Eucaristia, e Manna. Tale adunque fu il Pane che provvide Iddio a chi fuggiva dall' Egitto, e camminava verso la Terra promessa.

Or per tornare a i peccati degli Ebrei;
E Cin.

Cinque precetti dati aveva Iddio a Moisé sopra la Manna; imperocchè la Manna meritava qualche maggiore osservanza, che le cipolle di Egitto. Il primo precetto fu, che essa si raccogliesse a misura, e la misura fusse un Gomor, cioè, otto libre a testa per giorno: *Colligat unusquisque ex eo Gomor per singula capita.* num.16. Il secondo precetto fu, che nessun della misura raccolta ne serbasse parte veruna per il giorno seguente, se il giorno seguente non era Sabato: *Nullus relinquat ex eo in mane.* num.20. Il terzo precetto fu, che il giorno precedente al Sabato si raccogliesse doppia misura di Manna: *Die autem sexto parent, quod inferant; & sit duplum quam colligere solebant per singulos dies.* num.5. Il quarto precetto fu di raccor la Manna prima della nascita del Sole; e per ultimo Iddio comandò, che per mano del Sacerdote Aronne fusse raccolto un Gomor di Manna, e fusse dipoi conservato nell'Arca per memoria eterna della provvida Condotta del Signore: *Imple Gomor ex eo, & custodiatur in futuras retro generationes.* num.32. Moisé allorchè il Popolo al primo apparir della Manna quasi estatico diceva, *Manhu, Manhu!* intimò ad esso tutte queste leggi da parte di Dio; e il Popolo in quella prima mattina osservantissimo raccolse la Manna, preparolla con diligenza, mangionne allegramente: *Et saturati sunt:* e colle Coturnici della sera avanti fecero un desinar di garbo; ma satolli, che furon de' miracoli, che fecer dipoi? Prima di decampar da Sin, avendo assaggiata la dolcezza della Manna, e dubitando, che essa mancasse loro, come era mancata la farina di Egitto, ne raccolsero un giorno in abbondanza, e serbar la volevano per i futuri bisogni. Ma la Manna offesa di tal diffidenza in Dio: *Scatere cepit vermicibus:* impuridi ben tosto; e Moisé, quantunque fusse Uomo piacevolissimo: *Iratus est contra eos:* non tenne lo sdegno; e chi contenerlo avrebbe potuto contro Gente sì pasciuta di miracoli, e pur di sì poca Fede; sì favorita, e pur tant'ingrata? Ma se questo fu il primo, non fu l'ultimo peccato in materia di Manna. Arrivò il Venerdì di quella prima memorabil Settimana di Celeste Vettovaglia; andarono al solito mi-

sterioso foraggio gli Ebrei; trovarono nella solitudine la provvisione molto maggiore dell'altre volte; onde ne raccolsero secondo il precetto il doppio, serbandone la metà per il giorno seguente di Sabato; e la Manna per il Sabato si conservò intatta, e fresca qual dalle Nuvole era discesa: ma quantunque già fatta fusse la provvision per quel giorno, gli Ebrei nondimeno per ingordigia di più averne, o per curiosità di veder ciò, che creder si doveva, poco curanti del dì festivo, uscirono il Sabato dal Campo alla Solitudine per tornar carichi di nuovo Pane; il Pane Angelico, come predetto aveva Moisé, non era in quella mattina piovuto; ed arida, e vuota era la Solitudine. Ma Iddio parlando a Moisé, che di tali trasgressioni del suo Popolo era confuso: *Usquequò, disse, non vultis custodire mandata mea, nec legem meam?* Infino a quando durerete voi ad offendermi, ed io a soffrirvi, o Ebrei? così contro questo nuovo peccato d'incredulità, d'ingordigia, e d'inservanza; disse Iddio, ed io dirò: Signore, per vostra pietà non vi stancate della vostra pazienza; perchè se gli Ebrei vi offesero nella Manna, non sò come i Cristiani si porteranno nell'Eucaristia; io per mia parte non poco v'hò a chieder perdono; ed è quanto devo ammirar la vostra sofferenza in tollerar tanti, che vi oltraggiano ne' medesimi vostri più eccelsi doni! Tollerò Iddio dopo questo giusto lamento per l'orazion di Moisé; ma gli Ebrei non finiron però di peccare; e noi ora veder dobbiamo infino dove arrivi l'ingratitude umana.

Dopo un'anno di Mansioni alle falde del Sinai, dove ricevuta avevan la Legge, come vedremo a suo luogo, diloggiando finalmente, eseguendo la lor fida scorta, arrivarono all'orrido, e vasto Deserto di Faran, e quivi accamparono per far la lor decima terza Mansioni gli Ebrei. Avevan essi camminato tre giorni seguiti, senza spiegar mai Tenda, la quale non mai si spiegava, se non dove immobile rimaneva la Nüvo'a; e benchè il cammino, e il viaggio alla Terra promessa non fu mai, che recasse novero, o incomodo a veruno, come detto abbiamo, e come è certo per molti passi della Scrittura; contuttociò perchè essi non eran-

con-

contenti di allontanarsi dall'Egitto, nè molto badavano alle promesse, che fatte aveva loro Iddio della felice Terra: *Ortum est murmur populi, quasi dolentium pro labore contra Dominum.* Num.11. num.1. Nel prender verso la sera l'alloggio si udì un mormorio di Popolo, che si doleva di Dio, che per tali fatiche senza riposo gli conduceffe per tutti que' Deserti. Popolo ingrato! perversi Ebrei! Iddio vi ha sciolti dalla catena; Iddio vi ha liberati dalla schiavitù dell'Egitto, dove a forza di bastone lavorar vi conveniva di giorno, e di notte; ed or di Dio vi lamentate, che messi v'abbia sulla via della libertà, e del Regno? Iddio udì le vostre preghiere; Iddio ebbe pietà del vostro pianto; Iddio con forza di braccio onnipotente vi cavò dalla Casa dell'antico dolore; ed or quasi Pargoletti vi porta sull'ali della sua più tenera cura, e provvidenza; e pur voi contro di lui, e del vostro stesso trionfo fare querela? Ingratissimo Popolo, e dov'è la memoria di ciò, che fusse, e più non siete per'ola divina misericordia? Ma nell'ingratitude degli Ebrei, o come bene possiamo noi raffigurar noi medesimi, ed arrossir nell'altrui rossore! Nella servitù del Mondo, tutto si soffre allegramente; nella servitù di Dio ogni cosa riesce intollerabile: là si dissimula, e qui si mormora; il Mondo è tiranno, e pure è obbedito; Iddio è Padre, e Signore, e pure è offeso; e più della amabilissima Legge di Dio, si osservan le dure, le aspre, e mortifere leggi del Mondo. Popolo ingrato, che mai fece il Mondo per noi, che più dell'istesso Dio a noi debba piacere? Ma se qui fusse restato il lamento degli Ebrei, esso sarebbe stato assai tollerabile. Incominciò esso dalla stanchezza del viaggio; ma poi come finì? Da una parola, come succedere, all'altra passando, mentre ognuno doler si voleva di qualche cosa, incominciarono tutti a parlare in tal modo? Ecco qui dove sian condotti dopo tanti viaggi; da un Deserto si entra nell'altro; e in nessun luogo si trova un'Erba, un Frutto da levarsi una voglia. O care pentole dell'Egitto, pentole piene di sapore, e di gusto! E voi o Poponi, o Agli, e Cipolle d'allora, dove siete sparite? Ora di Manna sian pasciuti la mattina, di Man-

na la sera, nè altro che Manna si vede; è chi può soffrir più un cibo tutto aereo, e fantastico? *Quis dabit nobis ad vesendum carnes? Recordamur piscium, quos comedebamus in Aegypto gratis: in mentem nobis veniunt cucumeres, & pepones, porri, & cepa, & allia.* Anima nostra arida est; nihil aliud respiciunt oculi nostri, nisi Man. Num.11. num.5. Cibarfi di Manna, e ricordarsi della carne di Egitto; mangiare il Pane Celeste, e sospirare a' lordi piaceri delle Catene antiche; per mano d'Angeli esser pasciuto da Ereo, e avere fredda l'anima, sconsolato il cuore, e debole al bel sentiero lo Spirito; per verità non è cosa soffribile; nè io sò come nella mia lunga, e indegna debolezza di passo, e d'animo, possa esser più tollerato da Dio, dopo che ogni mattina da tant'anni sono sì divinamente cibato d'altro Pane, che del Pan degli Ebrei. Prima che la Manna scesa fusse dal Cielo, Iddio soffrì la scontentezza del Popolo; ma allorchè colla Manna in bocca il Popolo Ebreo si dichiarò scontento di lui, e della prescritta via, il lamento fu sì ingiurioso alle grazie, all'amore, alla provvidenza del Signore, che *Iratus est furor Domini valde; sed & Moysi intoleranda res visa est.* ibid. num.10. S'infiammò nel suo furore il Signore; arse di giusto zelo Moisé; parlamentarono lungamente insieme; Moisé pianse di non poterne più con quel Popolo; Iddio per alleggerimento del suo peso istituì il Sinedrio de' settanta Vecchi, che riferiremo altrove; Moisé disse come si aveva a fare per trovar le carni da mangiare, come risolutamente chiedeva il Popolo; Iddio rispose, che giacchè il Popolo non si contentava della Manna, la mattina seguente gli avrebbe data a mangiar tanta carne, che per le nari gli sarebbe uscita per pienezza la crapula: *Donec exeat per nares vestras, & vertatur in nauseam.* ibid. num.20. Ma perchè quando in tali cose condescende Iddio, la condescendenza stessa è effetto della sua iracondia; perciò che avvenne? La mattina seguente si levò un vento meridionale, che sollevando in aria quante Corurnici trovò di là dal Mare per i luoghi più aprici, e tepidi, di esse annuvolò in un tratto tutto il Ciel della Solitudine di Faran, e poscia lasciandole di repente, di

E 2 esse

esse ricoprì attorno a' Padiglioni Ebrei più di 20. miglia di Deserto: *Ventus autem egrediens à Domino arreptans trans Mare Coturnices detulit, & demisit in castra itinere quantum uno die confici potest, ex omni parte Castrorum per circuitum.* n.31. Accorsero prontamente tutti a percuotere, a uccidere, a predare, ad ammassare a monti la preda; e chi meno predò raccolse dieci Cori di Coturnici, cioè 600. libbre di Cacciagione, come computa l'efattissimo P. Cornelio a Lapide: *Surgens ergo populus toto die illo, & nocte, & die altero congregavit Coturnicum, qui parum decem Coros,* ibid. Cominciaron tosto a fumar del grato odore gli alloggiamenti; dell'odorosa preda se ne riempiron le tavole; ognun quanto ingordo, tanto ne fu fatollo; e perchè nè pur l'ingordigia consumar poteva in pochi pasti tanta provvisione, le Coturnici furon seccate, furon ridotte in polvere, furon condite; e di condite Coturnici il Campo Ebreo banchettò non un, nè due giorni: *Sed usque ad mensem dierum.* ibid. Per un mese intero. Siete ora contenti, o Ebrei? Conoscete ancora qual Dio vi conduca per il Deserto? Voi desideraste carne all'Egiziana, carne più che all'Egiziana avete avuto; ma or che pieni siete, e soddisfatti di carne, convien pagare l'oltraggio, che fatto avete alla Manna. Mangiavano essi

un giorno delle lor Coturnici, quanto entrar nè poteva in corpo; stavano allegrissimamente, credendo d'averla vinta co' loro lamenti; nè s'accorsero di ciò, che dietro le lor soddisfazioni nascosto: *Adhuc carnes erant in dentibus eorum.* ibid. num.33. Non avevan finito ancor di mangiare, quando: *Ecce furor Domini concitatus in populum percussit eum plaga magna nimis:* tutto d'improvviso si accese il furor del Signore nell'alto; si appiccò il fuoco nell'ultima parte de' Padiglioni: *Et devoravit extremam Castrorum partem:* e in un baleno divorò tutta la Retroguardia; abbrugiò tutti i Capi principali della Sedizione, e tutto il Campo ridotto avverebbe a cenere, e faville, se colle sue lagrime, e orazioni non s'interponeva il Servo di Dio Moisè; tanti nondimeno dal fuoco estermiatore rimasero confusiti, che il Campo tutto per memoria fu appellato: *Sepulchra concupiscentie.* ibid. Ed ecco quelli, che mentre dall'Egitto fuggivano, a piedi asciutti passarono il Mar profondo; or che all'Egitto indegnamente si rivolgono, arsi sono, e divorati dal fuoco. E pur v'è chi dopo il Battesimo sospirar possa a quella Terra di servitù antica, da cui co'l Battesimo felicemente fuggì? Onoi non crediamo; o lo stridor della nostra catena ci ha tolto l'intendimento, e l'udito di tali Scritture.



LE.

69

LEZIONE CXXX.

Rursumque ait Dominus ad Moysen: Cerno quòd populus iste duræ cervicis sit.
Exodi 32. n.9.

Moisè fa esporre in alto il misterioso Serpente di Bronzo, per rimedio de' focosi Serpenti da Dio mandati in gastigo di chi nauseato della Manna desiderate aveva le pentole dell'Egitto. Aronne in assenza di Moisè fa esporre in alto il Vitello d'oro adorato dal Popolo, per esser da esso ricondotto in Egitto. Moisè uccide chiunque trova attorno il Vitello; placa Dio; a lui dice difficili parole; onde sopra di Moisè, e di Aronne in questo fatto sciolgonsi varj dubbj.



Olti sono i peccati, che del Popolo Ebreo già riferiti abbiamo; ma non pochi ne rimangono ancora; imperochè quando s'incomincia a peccare, non si rimane sì tosto. Noi però finiremo oggi la non bella spiegazione de' Malvagj; e se co'l finir de' peccati altrui, a noi piacesse ancora di finir di peccare, o noi felici! e diamo principio.

Stranchi non per fatica di viaggio, ma per debolezza di spirito, a cui ogni cosa rincresce nella via del Signore, si erano accampati gli Ebrei vicino al Monte Hor per far la loro trentesima quinta Mansione in Selmona poco lontano dalla Terra promessa; e quantunque morti già fussero per il Deserto quasi tutti i vecchi, che usciti erano poco men di 40. anni prima dall'Egitto; perchè nondimeno da' vecchi il vizio facilmente si avventa a' giovani, i giovani figliuoli incominciarono qui a mormorare secondo l'esempio de' vecchi genitori; nè la mormorazione fu leggiera, perchè fu contro Moisè, e contro Dio; e fu per rincrescimento dell'intrapreso viaggio; per desiderio del detestato Egitto: e quel che più toccò il cuor di Dio, fu per nausea della celeste Manna: *T adere cepit populum itineris, ac laboris; locutusque contra Deum, & Moysen, ait: Cur eduxisti nos de Agypto, ut moreremur in solitudine? deest panis, non sunt aquæ: anima nostra jam nauscat super cibo isto levissimo.* Num. 21. n.4. Povera Manna ricevuta al princi-

pio con tanto stupore; poi sì malamente accompagnata con tanta carne; e finalmente con tanto fastidio abborrita: ma questa è la gradazione della nostra rovina; colla Manna Celeste si vuole assaggiare ancora qualche piacere terreno, e per qualche sorso dell'incantato Calice di Babilonia; il Calice incantato incomincia passo passo a prevalere; a poco a poco va dileguando que' primi beati stupori concepiti al sapor della Manna, insin che la Manna vien finalmente a noja; e il mal prende tanto vigore, che abborrisce ancora il suo rimedio. Così cadde lo Spirito della Cristianità antica; e così noi giunti siamo a segno, che non mai siam più malinconici, che quando siamo in qualche giorno di devozione. Adirato Iddio dell'insoffribil nausea delle sue grazie, non tollerò l'ingiuria, e nella via istessa della sua Misericordia segnalò volle la sua Giustizia: *Et misit in populum ignitos Serpentes.* ibid. num.6. Dalla vicina Arabia deserta fece entrare nel Campo Ebreo un'Esercito di Presteri, e Dipfadi, cioè di Serpenti sì velenosi, che chiunque da essi è morso disassi, e consumasi quasi cera al fuoco, nè trova fonte, o fiume, che basti a spegner la sete, e la rabbia del potente veleno; pena proporzionatissima alla colpa, acciocchè di sete perisse, chi perduta aveva la fame del Pane Celeste; e colla sua morte insegnasse a qual sete, a quali desiderj, e brame siano lasciati quelli, che di Dio, e delle celestie più non gustano. Per le Tende

per il Bagaglio, e Letti si sparsero gl' incendiarij Serpenti; e i miseri Ebrei nel lor Campo medesimo forpresi da insidie, prima di veder l'arco provando lo strale, feriti cadevano per ogni parte, e languivano arsi dall'ardore del conceputo Inferno. Al pianto, alle strida, *ad plagas, & mortes plurimorum*, si accorsero finalmente da qual mano uscito fusse il colpo; onde pentiti, e dolenti corsero a Moisè, confessarono il lor peccato, e piangendo dissero: *Peccavimus, quia locuti sumus contra Dominum, & te. n.7.* Noi abbiamo peccato. Per rimedio del veleno far la confession del peccato? dove imparaste voi, o Idraeliti, un tal contraveleno ignoto affatto alle Genti? Santissima nostra Fede, quanto è quel che voi c' insegnate! e per vostro mezzo, quanto è facile a noi in ogni nostro male ad avere un vomitivo d' infallibile virtù! Noi adunque, dissero quelli, abbiam peccato, ingiustamente detraendo al Nome di Dio, e tuo; ma tu prega il pietosissimo Dio: *Ut tollat a nobis Serpentes*: che ci liberi da questi Serpenti. Quest' è troppo: colla remission del peccato voler ancora la condonazione della pena; ma che sperar non ci fa nella nostra penitenza la Fede? Il buon Moisè pregò per tal grazia; il Signore non tutto concessè, nè tutto negò; ma alludendo a' tempi futuri, disse a Moisè: *Fac Serpentem aeneum, & pone eum pro signo; qui percussus aspexerit eum, vivet*, num.8. Fabbrica un Serpente di bronzo; pollo quasi insegna sopra un' asta ben' alta; e chiunque alzerà gli occhi al Serpente, sarà sanato. Fu tosto lavorato il Serpente, fu esposto a vista di tutto il Campo in alto; il Campo tutto fu da Moisè avvisato dell' uso di quel nuovo Vessillo; nè il Campo fu pigro ad usare quel nuovo rimedio. Uscì per ogni parte dalle Tende la Turba infelice; dalla porta del suo Padiglione alzò ognuno gli occhi languenti; nel misterioso Simolacro fissò le moribonde luci; e quasi allor tutti traesser dall' alto aure di vita, non fu chi non sentisse in un tratto dileguarsi la nebbia mortale, tornare il giorno, spegnerfi la velenosa fiamma, e nuovo vigore correr per le vene al cuore: *Quem cum percussis aspicerent, sanabantur*. num.9. Ammirabil Serpente, che di tutti i Serpenti infonder potè l'antiveneno

per gli occhi! Ammirati perciò gli Espostori, non trovando in quel metallo virtù veruna, che cagionar potesse un talè effetto, tutti concordemente affermano, che la virtù consisteva non già nel Serpente, ma nel misterio del Serpente, nè il misterio altro fu, se non che figurar quello, il quale per rimedio dell' antico nostro indomito veleno, forte quasi bronzo al tormento, in Croce esser volle esaltato; e perciò di se disse: *Sicut Moyses exaltavit Serpentem in deserto, ita exaltari oportet Filium Hominis; ut omnis, qui credit in ipsum, non pereat, sed habeat vitam aeternam*. Jo. 3. Alla tenerezza di questo misterio, se altri non v'è, io farò il primo a dire: Signore, per le mie vene serpe un rio veleno, che si mi turba, e tanto di fonti non miei, e d'acque non buone m'invoglia, che ber vorrei a ogn' ora: e perchè ber nè devo; nè posso, nè voglio; oimè chi ridir può quanto gema, e plori, e s'addolori, e si accenda quest' egra, e ormai troppo pesante mia Umanità? Che far dunque devo, che posso, per dar qualche giusto refrigerio a tanta sete? Ma se voi siete quel che siete, o Gesù Crocifisso, ed io so tenere in voi fissò immobilmemente l'occhio, e lo spirito, non posso certamente a me venir meno cinque Fonti, onde risani del suo nativo veleno il cuore, e l'Anima traggia quel conforto, che da altre vene, che dalle vostre, trar non potrà giammai.

Or per vedere un peccato assai maggiore di tutti i già detti, convien tornar addietro, e dal Serpente di bronzo, passare ad un Vitello d'oro. Sotto al celebre Monte Sinai in una vasta pianura stava accampato il Popolo Ebreo; e perchè quella parte di Solitudine per l'acque, che scorron dal Monte, è assai erbosa, ed amena, gli Ebrei dopo tre mesi di cammino dal Mar rosso riposavano assai bene, e lietamente passavan l'ore di quella duodecima loro Mansione; e se saputo avessero aspettare un poco, e di se lasciare il pensiero a Dio, o quanto esser potevan felici! Ma o quanto è rara nella via del Signore quella pazienza, di cui tanto abbondano le vie del Mondo! Chiamato da Dio alla sommità del Monte, si era dal Campo sottratto Moisè, per ricevere in silenzio, in orazione, e digiuno la Legge, che riferiremo a suo luogo; e perchè

egli

egli dopo un Mese non compariva ancora, il Popolo per il lungo ozio fatto insolente, incominciò a mormorar di lui, e di Dio, che sì lungamente gli teneffe nel Deserto sospesi, ed incerti; indi dal lamento passando a sedizione, e tumulto, risoluti arditamente si fecero avanti al Sacerdote Aronne, che teneva il luogo di Moisè, e senza verun rispetto gli dissero: Aronne; già sono molte settimane, che noi fiam qui nel medesimo alloggio. Moisè è sparito, nè di lui, nè di Dio sappiamo più novella: Noi non vogliamo invecchiar sotto questo Monte in tal Deserto. Tu pertanto dà a noi altri Dei, che pietosi ci guidino, e là ci conducano dove la nostra sorte ci vuole: *Videns autem populus, quod moram faceret descendendi de Monte Moyses, congregatus adversus Aaron, dixit: Surge, fac nobis Deos, qui nos precedant. Moysi enim huic viro, qui nos eduxit de terra Egypti, ignoramus quid acciderit*. Exod. 32. 1. Chi mai aspettato averebbe da un Popolo sì benedicato parole sì fatte? E che di peggio dir poteva chi da Dio altro ricevuto non avesse, che ferite, e catene? Ma tant'è; per un poco d'indugio, gl'Ebrei ebber per nulla tutte le grazie, tutta la beneficenza, tutti i prodigj passati; e per non esser forti nella Fede, già eran disposti a mutar francamente Religione. Noi Cristiani non arriviamo nelle nostre impazienze a segno sì funesto di malvagità; ma o quali siamo allora, che non tutte le cose vanno a nostro modo! Con ogn'altro di noi ci picchiamo di cortesia, di corrispondenza, di gentilezza; ma se mai fiam capaci d'esser Bestie, senza civiltà, senza gratitudine, senza ragione, Bestie fiamo solo con quel Dio, che pure adoriamo. Miseri noi, se la Fede non arriva a domar totalmente questa nostra indomita natura! Or all'incivile, alla perfida, alla sacrilega, alla pazzissima proposizion degli Ebrei, che cosa rispose il Sacerdote Aron, Ministro della potente Verga, ed Operator di Miracoli? Egli vedendosi circondato da Sediziosi, e temendo da una parte di esser fatto in pezzi, se non condescendeva alle dimande; ma dall'altra volendo salvar la coscienza, prese un temperamento di mezzo più da Statista, che da Sacerdote, e rispose: Che se essi volevano un nuovo

Dio, portare a lui dovevano tutti i vezzi, e collane, e orecchini, e maniglie di oro delle lor Donne, spoglio e preda dello schernito Egitto: *Tollite in aures aureas de uxorum, filiorumque, & filiarum vestrarum auribus, & afferte ad me*. num.2. Credeva faggiamente Aron, che le Donne toccate nel più vivo della lor vanità pianger doveffero, e frastornare i lor Uomini dalla nuova Religione, che ad esse dovea tanto costare. Il pensiero fu bello, e d'Uom di Magistrato, e politico; ma perchè il Sacerdozio deve aver più di zelo, che di politica; ed i Ministri di Dio a viso aperto, e non con mezzi termini, difender devono la Religione, e per il nome di Dio esporre ancora, quando bisogna, la vita; perciò è, che il misero Aronne, con tutta la sua politica, non poco s'imbarazzò in tal fatto. Il Popolo accettò la condizione proposta da Aronne; le Donne per avere un nuovo Idolo si privarono volentieri de' loro ornamenti; fu portato l'oro donnesco, e Aronne non sapendo svilupparfi dal nodo, che egli da se avea fatto, debolissimamente portandosi, ordinò il lavoro del nuovo Iddio; e il nuovo Iddio d'Israele fu un Vitello d'oro. Altissimo Iddio, dove andiam noi, quando da voi ci allontaniamo? e che cosa è l'Uomo, quando non è più con voi? Fu esposto il Vitello; lo vidde il Popolo, e quasi vedesse il Cielo aperto, esultò, fece festa, e disse: *Israele, Israele: Hi sunt Dii tui, qui te eduxerunt de terra Egypti*, num.4. Questi son gli eccelsi Dei, che liberato ti hanno dalla servitù Egiziana, e non il Dio di Moisè. Aronne smarrito a voci sì insane, per far tornar, come io credo, il buon senso a que' pazzi, cioè, per fargli di se stessi inorridir, non che vergognare, colla Tromba fece intimar per il giorno seguente Sacrificio solenne: e credeva, che i descendenti di Abramo, i favoriti, i trascelti, i diletti Idraeliti ravveduti finalmente decessar doveffero Sacrificio sì esecrando. Machi arrestar può un che giù cade dall'alto? Spuntò l'alba del luttuoso giorno seguente; tutto il Campo fu pronto al deforme Sacrificio; fumò il sacrilego Altare; arser le Vittime; il Popolo solennizzò la Festa, e la Festa fu con giuochi, e crapula, e suoni, e danze, e lascivia consecrare in Nu-

E 4 me,

me, e adorare il Vitello d'oro: *Quod cum vidisset Aaron, edificavit Altare coram eo; & Praeconis voce clamavit, dicens: Cras solemnitas Domini est: surgentesque mane obtulerunt holocausta, & hostias pacificas; & sedit populus manducare, & bibere, & surrexerunt ludere, num. 6.* Qui apprenda ognun dove finalmente conducano que' piccoli lamenti, che contro il divino governo talor sorgon dal cuore. Ma se il Vitello d'oro, cioè, l'Egiziano oscenissimo Nume Osiri, era salito sull'Altare, non perciò sceso era dal Trono Iddio. Parlò egli sul Monte a Moisé, e disse: Moisé, questo tuo non più mio popolo ha peccato; nè io devo soffrir l'ingiurie, che da esso riceve il mio onore; lascia pertanto, che si adiri il mio furor; che cancelli dalla Terra il nome Ebreo; e in luogo di Ebrei sostituisci alla sua Condotta altra Gente maggiore: *Dimitte me, ut irascatur furor meus contra eos, & deleam eos; faciamque te in gentem magnam, num. 10.* O Signore, disse allora l'affitto l'addolorato Moisé, e farà vero, che voi vi pentiate di ciò, che fatto avete per questo popolo; e che dar vogliate questo vanto all'Egitto di poterfi rider di voi, e de' vostri prodigj? Deh Signore, ricordatevi di Abramo, d'Isac, e di Giacob a voi sì cari, e per loro perdonate a questi indegni Figliuoli; e seguitò a dire ciò, che Iddio dir gli faceva, sol perchè Iddio voleva per lui placarsi; come si placò in fatti, e per far sapere quanto sian giovevoli alle Comunità i Servi di Dio, da Moisé lasciossi, quasi tenero Padre, disarmare affatto: *Ne faceret malum, quod locutus fuerat adversus populum suum, n. 11.* Se Iddio è così facile a perdonare le sue offese, se è tanto placabile a' suoi nimici, quanto apparisce in questo, e in altri innumerevoli passi della divina Scrittura, io non so comprendere come possa ridursi da noi a punto d'onore il vendicarsi; se pur dir non vogliamo, che sia viltà il far ciò, che costuma il Sovrano; e l'esempio di Dio non sia esempio degno d'esser da Cavalieri imitato. Mondo, Mondo quanto pazzo sei nelle tue leggi!

Placato nel suo furor, cioè, nell'occasione di esercitar gli atti più risoluti della sua divina Giustizia Iddio, che cosa poi fece Moisé? Io averei creduto, che placatosi Iddio, molto più placar si dovesse

Moisé, per le preghiere del quale si era placato Iddio; ma io mi sono ingannato; imperocchè è vero, che i Governanti, e i Superiori massimamente Ecclesiastici devono colle orazioni, e co' Sacrifizj placare Dio ai peccati del popolo; ma è vero ancora, che essi non devon per ciò lasciar impuniti del popolo i peccati. Non sempre Iddio castiga i colpevoli colla sua mano; sempre però vuole, che la Giustizia umana prenda la sua Causa, nè mai lasci l'impunità a' delitti. Moisé adunque avvisato da Dio scese dal Monte colle due prime Tavole, in cui scolpiti erano i precetti del Decalogo, ed appressatosi con Giosuè suo Compagno al Campo Idolatra, prima d'entrarvi non tenne l'ira; ma, allorchè vidde l'empio Altare, e attorno all'Altare il popolo lascivamente danzante, prese in primo luogo le due Tavole dell'adorabil Legge, e per santa indignazione gittolle in Terra, e fecele in pezzi: *Cumque appropinquasset ad Castra, vidit Vitulum, & Choros: tratusque valde, projecit de manu tabulas, & confregit eas, num. 19.* In secondo luogo entrando nel Campo, e urtando per tutto la turba, con volto terribile, e con potente braccio atterrò l'indegno Altare, spezzò l'Idolo infame, e ridottolo in minuta polvere, e gettollo nell'acqua, e bever lo fece agli stessi suoi Adoratori: *Arripiensque Vitulum, quem fecerant, combussit, & contrivit usque ad pulverem, quem sparsit in aquam, & dedit ex eo potum Filiis Israel, num. 20.* Nè qui rimanendo nel suo zelo, interrogato Aronne, e udite da lui le scuse del fatto, con impero indicibil di spirito, rivolto in terzo luogo a tutti gli attoniti Leviti della sua Tribù Sacerdotale: Chiunque di voi, disse, professa ancora di esser del Dio d'Israele, prenda la spada, sia meco, e non perdoni a verun, che ritirato non si è ancora dalla commessa Apostasia: *Si quis est Domini, jungatur mihi, &c. Hec dicit Dominus Deus Israel: ponat vir gladium super femur suum, &c. & occidat unusquisque fratrem, amicum, & proximum suum.* Colla spada al fianco, e con animo risoluto si strinsero allora tutti i Leviti attorno a Moisé; e Moisé schieratigli prestamente, mandògli a vendicar l'offesa di Dio, con ordine di scorrere da una parte all'altra tutto il Campo, e

si uccidere senza veruna distinzione tutti quelli, che trovati avessero disarmati in giuoco, o in ballo solennizar la Festa del Vitello. Andarono colla spada alla mano i prodi Leviti, scorsero il Campo, usaron quasi fulmine il ferro, allagaron di sangue ogni cosa: *Cecideruntque in die illa quasi viginti tria millia Hominum, n. 28.* trucidarono poco men di venti tre mila Ebrei; e tornati colle spade intrise di sangue fraterno, Moisé lodò la lor fede, e disse, che per aver essi consacrato le lor mani con tanto valore, riportata avrebbero la benedizione dal Signore: *Consecratis hodie manus vestras Domino, unusquisque in filio, & fratre suo, ut detur vobis benedictio, n. 29.* indi rivolto al Popolo atterrito dall'atroce fatto, e piangente: Non è piccolo, disse, il nostro peccato; e chi mai aspettata averebbe da voi in tal viaggio sì gran fellonia? Io tornerò al Monte per veder di placar, come potrò, sopra di voi l'ira della divina Giustizia. *Peccastis peccatum maximum; ascendam ad Dominum, si quomodo quivero eum deprecari pro scelere vestro; e senza più, spiccatosi da tutti per altri quaranta giorni si ritirò alla Solitudine del già noto Monte; ed ivi digiunò, ivi pregò incessantemente il Signore per il suo Popolo, e nel fervor delle sue preghiere trasportato dalla veemenza della sua carità disse a Dio quelle celebri, ma difficili parole: Signore, o rimettete a questo Popolo ingrato la sua colpa, o cancellate dal vostro Libro il mio nome: Aut dimitte eis hanc noxam; aut, si non facis, dele me de libro tuo, quem scripsisti: n. 33.* Così disse, ed operò, in sì ardua congiuntura, Moisé; e questo è ciò che fecer gli Ebrei, allorchè ad essi si preparava la Legge nel Sinai; ma perchè in questo fatto accadero delle cose singolari, dopo l'Istoria convien trattenerli qualche poco ad esaminar i dubbj che occorrono in essa.

Il primo dubbio è se il Sacerdote Aronne peccasse in condescendere all'Idolatria del Popolo per timor della morte. I Rabbini lo scusano, perchè dicono, che egli gittò nel fuoco l'oro donnesco, non per fonderlo, e formarne l'Idolo Egiziano, ma per dissiparlo, e con ciò punire l'empia richiesta del Popolo; così dicono i Rabbini, e per confermare il lor det-

to aggiungono, che alcuni Maghi dell'Egitto, che seguito avevano nella lor fuga gl'Israeliti, trovandosi presenti al fatto, e vedendo l'occasione di accreditar la lor arte abbattuta da Moisé, con improvviso incantesimo fecero dal fuoco uscire un Vitello d'oro; e il Vitello fu tale, che uscì appena dal fuoco camminò attorno, e cercò d'Erba, e di pascolo; onde non è maraviglia se esso fu tosto adorato. La favola è bella; ma le favole non iscusano i peccati; pur troppo è manifesto il peccato di Aronne. Egli, non potendo frornare il Popolo, fece fondere il Vitello; egli fece edificar l'Altare; egli intimò la Solennità, e la Consagrazion dell'Idolo; egli pertanto peccò senza fallo, onde Iddio contro di lui distintamente si adirò: *Et voluit conterere eum, Deut. 9. num. 20.* e per lui Moisé distintamente interpose le sue preghiere. E' vero, che Aron non mancò in Fede, come mancò il volgo tutto, che a suon di Tromba adorò la nuova Deità; ma è vero ancora, che mancò nella profession della Fede, a cui era tenuto. Non basta conservare illibata, e intatta da ogni superstizione la Fede segretamente nel cuore; siamo tenuti ancora a professarla pubblicamente, quando lo richiede il bisogno; siamo obbligati a difenderla, quando l'occasione lo vuole; e se l'accidente lo porta, siamo obbligati a dare, e sangue, evita, non solo per non mancar di Fede, ma ancora per non professar cosa veruna, che sia contraria alla purità di lei. Questo è obbligo rigoroso di tutti i Fedeli. Ma i Sacerdoti, e gli Ecclesiastici, che in materia di Religione sono i primi del Popolo, non solamente sono obbligati a professar la lor Fede con tutti; ma son tenuti ancora a predicare, a riprendere, a ritrar tutti da ciò, che repugna alla Santità della nostra Santissima Religione; e perciò se l'impulso, che ebbe Aron a peccare, lo preservò dalle zelanti spade de' Leviti, non lo preservò certamente dal merito di esser punito come reo di debolezza deformissima in un Sacerdote Ministro della Religione, e di Dio.

Il secondo dubbio è, perchè, Moisé spezzasse le Tavole del Decalogo scritte digito Dei. Ex. 31. num. 18. alla vista dell'Altare, e dell'Idolo? Ma a tal dubbio pre-

stamen-

stamente si risponde in primo luogo, che ciò non fu impazienza, non fu impeto di passione, che ne' Sacerdoti è sì didicevole; ma fu atto di zelo, fu espressione di quella detestazione, che si doveva a tanta perfidia. Un Popolo Apostata, ed ubriaco di lasciva allegrezza non meritava di ricever quella Legge, che Iddio scritta aveva di sua mano. Si spezzino adunque le Tavole, dice Moisè, e il primo castigo di questi scellerati sia il saper, che Iddio rotto ha con essi il commercio, ed essi dalla Legge di Dio lasciati sono quasi indomiti Giumenti in balia della loro sfrenatezza. In secondo luogo S. Ambrogio risponde misticamente, che Moisè spezzò le Tavole per significar, che la sua Legge Scritta stata sarebbe abolita, ed annullata dalla Legge nuova di Grazia; ma perchè quelle Tavole contenevano il Decalogo, che rimane in tutto il suo vigore ancor nella Legge di Grazia, perciò o direi, che Moisè spezzando le Tavole materiali della Legge, tropologicamente volle significare quel, che fa chiunque a far peccato s'induce; imperocchè se orribil cosa è vedere le Tavole della Legge veneranda, e santa, stritolate, e sparse; cosa più orrenda è veder conculcata, e offesa la Legge istessa, che sopra ogni cosa comanda adorare, ed amare un solo Dio.

Il terzo dubbio è per qual ragione Moisè facesse beber le polveri del Vitello al Popolo, che il Vitello adorava: Fu certamente straordinaria in ciò la risoluzione di quel gran Legislatore; ma chi non vede che ciò egli fece per far onta a quel Nume adorato, e per punire insieme gl' indegni Adoratori? Sia in cenere ridotto il Dio Egiziano, disse Moisè, e nelle sue ceneri imparin le Genti quanto vile sia ciò, che esse adorano in Terra; ma il Popolo Ebreo beva l' adorata polvere, e riportò tormento da chi sperava soccorso. Questa senza fallo fu l'intenzion di Moisè. S. Agostino però a questa ragione istorica aggiungendo la ragione allegorica, dice, che nella polvere dell' Idolo sommerso nell' acqua, fu accennato, che venuto sarebbe un tempo, in cui l' Idolatria dall' acque sarebbe stata afforbita; e l'allegoria non è men vera, che beata: Venne il tempo felice: fu isti-

tuuro da chi tanto poteva il Sagro Fonte: dal Sagro Fonte corsero per la Terra l' acque battesimali: e dove giunsero quell' acque beate caddero gl' Idoli; e l' Idolatria disparve in modo, che di lei altro non rimane, che la detestabil memoria.

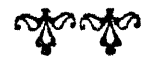
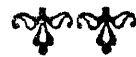
Il quarto dubbio è, come Moisè dopo la strage fatta da' Leviti dicesse di voler tornare a placar il Signore nel Monte; mentre egli stesso dice, che placato l' aveva, prima che dal Monte scendesse. A tal dubbio io non trovo altra risposta, se non che distinguere due spezie di castigo, o di pena: La prima è quella, colla quale la divina Giustizia ferisce, ed uccide i Rei; la seconda è quella, colla quale perdonando a' Rei la pena temporale, non perdona la colpa, lasciando vivere i colpevoli lontani da se, privi della sua Grazia, e spogliati della sua perfezione; quella è pena più temuta; ma questa è quanto è più grave l'imperocchè vivere, ma viver solamente per moltiplicar peccati, è senza fallo, una vita peggior di qualunque morte. Or Moisè prima di scender dal Monte placata aveva l'ira divina, e coll' orazioni aveva impetrato, che Iddio colla morte non esterminalse, come far voleva, il Popolo Ebreo; ma non l' aveva sì placato, che Iddio tornato fusse a rimirar con occhio pietoso gli Ebrei, e chiamatigli a penitenza, rimessi gli avesse di nuovo in sua Grazia; e questa fu la grazia, per cui impetrare il buon Moisè tornar volle a placar con nuovi sospiri, e gemiti la divina Giustizia; ed insegnò, che temer si deve, e pianger dopo il peccato, nè credere sì presto rappacificato Iddio, sol perchè egli non tuona, e lascia che il Ciel sia sereno sopra i peccatori; non è piccola pena, anzi pena orribilissima è, aver peccato, e nulla incontrar, che del nostro peccato ci faccia in questa vita pentire.

Il quinto dubbio è qual fusse il Libro, dal quale voleva esser cancellato Moisè, quando disse a Dio: *Aut dimitte eis hanc noxam; aut, si non facis, dele me de Libro, quem scripsisti.* Il Gaetano stima, che questo fusse il decreto divino, per cui Moisè era stato eletto Condottiere, Pontefice, Legislatore, e Capo del Popolo Ebreo. S. Girolamo, e S. Gregorio stima-

no,

no, che fusse il Libro della Vita temporale, cioè, il decreto divino, dal quale a ciascuno è prescritta l'ora di nascere, e di morire. Gli altri Espositori comunemente credono, che il Libro, di cui parla Moisè, sia quel Libro imperscrutabile, in cui scritti sono i nomi di tutti i Predestinati alla Gloria sempiterna del Cielo; Libro scritto ab eterno; Libro non vergato di Caratteri, ma impresso di Luce, ed espresso da quel Decreto, che Iddio ab eterno formò, allorchè prima che corresse il Sole, precorrendo egli tutti i tempi futuri, antivedde di ciascuno le operazioni, e la vita; e colla Scienza di approvazione mirò quei, che eleggeva, e ad essi colla sua ineffabil predestinazione stabilì i mezzi tutti della loro salute; Libro finalmente, del quale, per detestazione de' gli empj, disse David: *Deleantur de Libro viventium, & cum justis non scribantur.* Psal. 68. E perciò

L'ultimo dubbio è, come senza taccia di temerità dir potesse Moisè a Dio di esser cancellato da quel Libro, in cui consistè il nostro ultimo beatissimo fine. A questo gravissimo dubbio risponde in primo luogo S. Agostino, e con lui l'Abulense, e il Tirano, che Moisè si servì di tali animose parole, non per esser tolto dal numero de' Predestinati, ma per esprimere a Dio la premura del suo cuore, e per impetrar da lui la riduzione del suo Popolo alla via della salute; quasi con quel disgiunto in dilemma dir volesse, a Dio: Signore, come volete Voi, che io sia diviso da quel Popolo, che voi stesso con tanto zelo commesso mi avete? O io



adunque anderò con esso alla morte; o esso meco verrà a quella Terra, che promessagli avete. In secondo luogo risponde S. Gio: Grisostomo, Ruberto Abbate, Eucumenio, Teoflato, ed altri, che Moisè vedendo esser maggior gloria di Dio, la riduzione d'un Popolo intiero alla vera Religione, e alla via della Salute, che la Salute sua privata, intrepidamente a Dio fece il disgiunto, e bramò di perder non già la Grazia divina, ma la Salute eterna, prima che veder negletto, e solitario l'Altare di Dio, ed il suo Popolo con trionfo dell' Idolatria dissipato, e perduto; in quella guisa che ancor S. Paolo per un simile ardor di spirito scrisse a' Romani: *Cupio anathema esse à Christo pro fratribus meis.* cap. 9. Non mi curo d'esser congiunto al mio Cristo in Cielo, per far che egli sia glorificato da' miei Fratelli in Terra. Dall'una, e dall'altra risposta concluder si può con tutti i Sacri Interpreti, che Moisè non solamente non peccò in tali parole, ma fece un'atto di perfettissima Carità verso Dio, la gloria di cui antepose ad ogni proprio interesse; e di perfettissima Carità verso il Profumo, alla salute del quale sospose la sua stessa beatitudine; atto degno del gran cuor di Moisè, che seppe placare Dio per la salute del Popolo, seppe punire il Popolo per la gloria di Dio; ed unire parti di Sacerdote, e di Giudice; acciocchè i Giudici apprendano ad esser meno interessati, ad esser più zelanti i Sacerdoti; e tutti i Fedeli ad esser più osservanti di quella Religione, di cui è sì glorioso, e tenero l'Onnipotente Iddio.

LEZIONE CXXXI.

Venit autem Amalec; & pugnabat contra Israel.
Exod. 17. n. 8.

Giosuè colla Spada, Moisè vince gli Amaleciti coll'Orazione. Altri Isdraeliti, senza Moisè, senza Orazione si azzuffano, e sono dagli Inimici percossi.



Non sa camminar verso la felice Terra promessa, chi per essa non sa combatter nel suo cammino; nè merita di essere ammesso al riposo, chi entrar non vi vuol da Vincitore. Tutte le cose, che son belle, e grandi, sono ancora ardue, e difficili; nè glorioso farebbe, o magnanimo il riposo, che Iddio promette a' Servi suoi, se esser potesse doni di accidente, e di porte, più tosto che conquista di valore, e di merito. Chi pertanto mosso da celeste speranza saper vuole per quali battaglie camminar si debba alla beata Terra, quale delle nostre battaglie convien che sia l'armatura, e lo scudo, ascolti quali fossero d'Isdraele là nel deserto gl'incontri di guerra, e le azioni militari, colle quali fin d'allora Iddio insegnar volle a noi l'arte tutta di quella milizia, a cui accinger si deve nelle sue vie la nostra santissima Fede. Molte furono, e di vario successo le battaglie del Popolo di Dio nel faticoso viaggio del Deserto; oggi però le due prime solamente bastare potranno a dir non poco, e a molto imparare; e diamo incominciamento.

Venit Amalec, & pugnabat contra Israel. Era Amalec discendente di quell'Esau, che venduta per ingordigia di gola la sua primogenitura al Fratello Giacob, e diviso da lui, occupò tutta l'Arabia deserta, ed ivi fondò il Regno a' suoi Posterì, che da un' Amalec tutti appellati furono Amaleciti. Questo Amalec adunque, che dall'Antenato Esau per la fraterna invidia ereditato aveva l'odio contro l'Eletto Giacob, e suoi Figliuoli Isdraeliti, udito avendo, che essi usciti dall'Egitto, incamminati si erano alla Terra di Canaan, e che già entrati ne' suoi confini co' miracoli si apriva-

no per il Deserto la via; non indugiò, ma geloso del Regno, con tutte le forze andò ad incontrargli, risoluto di contendergli il passo, e se gli riusciva ancora di far vendetta della paterna ingiuria. Erano allora gl'Isdraeliti nell'undecima Mansionione di Rafidin; ed ivi rinfrescati dall'acque della prodigiosa Pietra, nulla meno aspettavano, che di essere attaccati dagli Amaleciti. Sorpresi pertanto dal nuovo non aspettato nemico, inesperti affatto nell'armi, non poco rimasero atterriti, e attoniti. Ma il Condottier Moisè, a cui non giunse nuovo, che nella via della Terra promessa combatter si debba, non punto smarrito, fatto a se venir il giovane Giosuè, che per la sua grand'indole fin d'allora sopra ogni altro spiccava, lo costituì Generale dell'armi, e gli disse: Scorri il nostro campo, riconosci tutte le Tribù, da esse annovera quanti Giovani tu vedrai idonei al mestier della spada, e con essi disposti ad uscire, e dar dimattina la battaglia agli Amaleciti, mentre io starò a vedervi combattere sopra il colle vicino: *Dixitque Moyses ad Josue: Elige Viros, & egressus pugna contra Amalec; cras ego stabo in vertice Collis habens Virgam Dei in manu mea.* n. 9. Per verità non poca obbedienza si richiedeva ad eseguire un comando, che per formare un nuovo Esercito, e per dare una pericolosa battaglia, non concedeva che un sol giorno di tempo. Ma che è difficile a chi ubbidisce a Dio? Giosuè di tutto il Popolo eletti più forti, uscì il giorno seguente dal campo, schierò la novella Armata, e con intrepidezza da Grande ad Amalec diede la battaglia; mentre il Vecchio Moisè accompagnato da Aronne, e da Ur sopra un'eminenza sedeva spettatore, ma

spet-

spettatore non ozioso del sanguinoso fatto. *Fecit Josue ut locutus erat Moyses; & pugnavit contra Amalec; Moyses autem, & Aaron, & Hur ascenderunt super verticem collis.* Qual fusse il successo di questa pugna, lo vedremo fra poco; per ora convien dar luogo a un dubbio, che qui mi sovviene, ed è per qual cagione Moisè, o più tosto Iddio, che per Moisè parlava, quando si trattò di combatter con Faraone ne i lidi dell'Eritreo, volle che il Popolo non combattesse, ma fuggisse; ed ora che si tratta di combatter con Amalecche, non vuol che si fugga, ma si vada ad incontrare il cimento. A questo mio dubbio risponderò come posso, nè credo di rispondere male, se dico, che insistendo nel senso letterale, la ragione storica di questa diversità fu, che Faraone era Padrone dell'Egitto, dove nati, e nutriti erano gl'Isdraeliti; e perchè co' Padroni, quantunque aspri, usar si può il piede colla fuga, ma non già la mano colle ferite; perciò è che là si fuggì, non si pugnò: ma perchè Amalecche non era Padrone, era nimico, e nemico, che impedir voleva la fuga; perciò contro di lui comandate furono l'armi, e il valore. Ma insistendo al senso morale, che in quest'istoria è senza fallo il senso primario, e più inteso da Dio; la ragione della diversità non fu una sola; la prima, permio avviso, fu che la nelle spiagge dell'Egitto gl'Isdraeliti erano ancor nuovi, e teneri nella via della Terra promessa; ma in Rafidin erano già molto inoltrati nel lor glorioso sentiero; e perchè il sentier della Terra promessa s'incomincia colla fuga, si continua colle battaglie, e si finisce co' trionfi; perciò è che Iddio volle che i Novizj fuggissero, non combattessero, e gli adulti Isdraeliti combattessero, e non fuggissero; e se là in Egitto egli pietosissimo gli prese, dirò così, in collo, e fra l'armi di Faraone, e fra l'onde dell'Eritreo portògli quasi Pargoletti, e fece tutto per essi; quì in Rafidin volle, che essi facesser tutto per lui, e colla spada alla mano si aprissero il passo alle beate sue promesse; imperocchè i Bambini son quelli, che in seno allattati sono con tenerezza; chi è già maturo, aspettare più non deve miracoli di favori, e di grazie; ma incontri di terrori, e di battaglie. La seconda ragione fu, che presso il

Marrosso gl'Isdraeliti erano ancor freschi delle Cipolle, de' Poponi, ed Agli dell'Egitto, cibi tutti di nessun valore, e fermezza; ma in Rafidin eran già per molte settimane nudriti della Celeste Manna, cibo di magnanimo nutrimento, e simbolo dell'Eroico Pane dell'Altare; onde non è maraviglia, se qui da essi richiese Iddio quella virtù, quella fermezza d'animo, e quel sudore di fronte, che là in quel lido periglioso, consapevole della lor debolezza, non volle riscuotere. La terza ragione finalmente fu, che l'Egitto non era l'Arabia, nè Faraone era Amalecche. Faraone voleva che Isdraele rimanesse nel fertile, delizioso Egitto; Amalec voleva, che Isdrael non s'inoltrasse nell'orrido, spaventoso Deserto; or perchè gl'inimici lusinghevoli si vincono colla fuga, e la fuga è di essi la Vittoria più bella; ma gl'inimici terribili colla intrepidezza si abbattano, e la costanza di essi tutti è il trionfo più glorioso; perciò, fugga Isdraele, disse Iddio, da' piaceri dell'Egitto; ma Isdraele combatta co' terrori del Deserto; e da lui tutti i Credenti imparino non a fuggire, ma ad urtare gl'incontri spaventosi; non ad urtare, ma a fuggire dagli aspri lusinghevoli, se pervenir vogliono alla Terra promessa.

Vediamo ora con qual riuscita combattesse Isdraele: Affrontandosi scambievolmente nell'aperta pianura le due Armate, con ugual' ardore, e coraggio s'incominciò il conflitto: numerosissimo era l'uno, e l'altro Esercito; qual però fusse superior di numero, nè Moisè lo riferisce, nè raccor si può da veruna Istoria; è assai probabile nondimeno, che gli Amaleciti, come fino a' di nostri gli Arabi, per la povertà della lor Terra, vivendo per lo più tutti di preda, e perciò tutti sin da Fanciulli assuefatti all'armi, fossero assai più numerosi di quei soli Isdraeliti, che Giosuè seppe tumultuariamente trascorre dal volgo inutile, e pauroso. Ma qualunque fusse la parte più numerosa, certo è che gl'Isdraeliti nuovi affatto nell'uso della spada, e avezzi solamente all'aratro, ed al lavoro del campo, non potevano in arte, e in disciplina militare agguagliarsi cogli Amaleciti, che ereditato dal fiero Esau il genio guerriero, sin dagli anni più teneri erano

al

al maneggio dell'armi, e delle battaglie addestrati. Attaccata adunque con tal disingaglianza di combattenti la zuffa, Moisè dall'alto osservava attentamente ogni cosa; e perchè non si era ancora dimenticato della scuola della sua prima Gioventù nella Corte Egiziana, si accorse tosto dell'imperizia, e del disavvantaggio de' suoi a petto dell'agguerrito Amalecita; onde follecito, e timido alzando le mani al Cielo, invocò il Dio degli Eserciti in soccorso del suo Popolo. Non fu lento al soccorso il Dio degli Eserciti: in quel punto istesso, che Moisè mosse all'orazione le mani, ravvalorati d'insolito orazione le mani, ravvalorati d'insolito orazione spettato vigore gl'Israeliti rovesciarono gli Amaleciti, e di tante ferite, e tale spavento gli caricarono, che non v'era più ormai chi della Vittoria dubitar potesse; ma allorchè nel Campo fedele ognun credeva d'aver già vinto, gli Amaleciti ripigliando di repente l'ardire, tornarono di nuovo con impeto maggiore in battaglia; e i miseri Israeliti sopraffatti dal potente inimico, quasi timido armento, impallidirono, e tremarono, al ruggir degli orrendi Leoni. A sì subita mutazione di fortuna attonito rimase Giosuè, si smarri Israele, pianfero dalle loro Tende le Donne Ebreë, e Moisè su' l'colle non fu ozioso al bisogno, alzò egli di nuovo al suo Dio le mani; e appena alzate le aveva, che il successo del Campo fu totalmente diverso; fuggir tosto Amalecche, tosto inseguire, e premere Israele; quello temere ad ogni passo il colpo, questo minacciare ad ogni passo la morte; gemer quello, questo esultare; e quello, e questo dissimigliare a se stessi furon di repente non senza stupore veduti. Con tali vicende si tenne per molte ore la Vittoria dubbiosa; nè v'era giù fra' Combattenti chi si accorgesse donde venisse una fortuna d'armi sì varia, e incostante; ma fu nel Monte se ne accorse bene Aronne, ed Ur: osservarono essi, che ognor, che Moisè alzava le mani al Cielo, gl'Israeliti divenivano quasi fulmini sopra l'inimico; ed ognor, che Moisè stanco ritirava dall'orazione le mani, gl'Israeliti spento il fuoco, e il valor militare, quasi attoniti rimanevano e stupidi al taglio delle spade Amalecite; e perciò conobbero finalmente, che la Vittoria di quella batta-

glia, più, che dall'armi de' Combattenti, dipendeva dalle mani disarmate di Moisè; laonde per inchiodar la Fortuna del Campo, e afferrar la volubil vittoria, presero una gran pietra, sopra di essa posero a seder Moisè, che per gli anni mal si reggeva in piedi, ed un la destra, e l'altro la sinistra di lui sostenendo, ed appoggiando in aria, fecero sì che esso da quell'atto supplichevole più non uscisse sino alla sera. *Cumque levaret Moyses manus, vincebat Israel: sin autem paululum remisisset, superabat Amalec: manus autem Moysi erant graves; sumentes igitur lapidem, posuerunt subter eum, in quo sedit: Aaron autem, & Hur sustentabant manus ejus ex utraque parte. Et factum est, ut manus illius non lassarentur usque ad occasum Solis.* n. 11. E da ciò che seguì, e qual fu la sorte del Campo: Ecco le parole dell'istesso Moisè: *Fugavitque Josue Amalec, & Populum ejus in ore gladii:* n. 13. La Vittoria, che prima era sì varia ed incerta, alla stabile positura delle mani di Moisè, si dichiarò per Israele con tanta risoluzione, che il misero Amalec non ritrovando più nè il primiero ardir, nè la possa, abbandonò la speranza, e il Campo; e Giosuè inseguendolo: *in ore gladii:* o come leggono i Settanta: *in devastatione gladii:* divorò colla spada, cioè, a fil di spada passò tutto l'esercito di lui. O quanto è facile il vincere, se ad un' alzar di mano può cadere ancora un'esercito! Grandi, senza fallo, esser dovettero le acclamazioni, e gli applausi, che in questo fatto riportò il novello, il giovanetto Duce Giosuè; ma non minori certamente furon quelli che dal Vecchio Moisè eran meritati: Giosuè pugnò coll'armi; Moisè co' prieghi: quello fuggò Amalecche; questo piegò Iddio: quello fu potente in Terra; e questo in Cielo: ed ambedue lasciarono in dubbio, chi più lodar si debba, un che sa ben combattere, o un che sa molto orare; ma ambedue insegnarono, che nè quello senza questo, nè questo senza quello riporta Vittoria, e fa trionfar la Città di Dio. Combatta Giosuè nel Campo, ma non sperò Vittoria, se Moisè non ora nel Monte; perchè la Vita attiva rappresentata in Giosuè prende vigore e forza dalla Vita contemplativa rappresentata in Moisè; nè sarà mai, che

fia

sia forte contro i suoi nemici il Popolo di Dio, se i Sacerdoti, e i Claustrali non tengono immobilmente le mani alzate in orazione. Ori, e gema, e plori Moisè nel Monte; ma non sperò vittoria, se Giosuè non fuda, e non combatte nel Campo; perchè l'orazione non basta, se all'orazione non si accompagna il valore dell'opera; nè farà mai che la Chiesa sia trionfante in Cielo, se contro de' suoi visibili, ed invisibili inimici non è militante in Terra. L'orazione adunque avvalorò, confortò la pugna; la pugna accendeva, ed infiammò l'orazione; e fra l'orare, e il combattere, fra il gemere avanti a Dio, e il superar gl'incontri, che ci contrastan la via, passò i suoi giorni quell'Anima, che da questa incessante guerra di Vita vuol pervenire al suo trionfo. Riportata la bella Vittoria, parlò Iddio a Moisè, e disse: *Scribe hoc ob monumentum in Libro, & trade auribus Josue: delebo enim memoriam Amalec sub Caelo.* Fra gli altri avvenimenti del vostro cammino, scrivi, o Moisè, ancor questa battaglia nel Libro dell'Esodo; e Giosuè già eletto Condottier dell'Armi mie, ne abbia sempre fresca memoria, e sappia che nè egli, nè i suoi Successori aver devono giammai pace, o tregua cogli Amaleciti; perchè io a suo tempo voglio degli Amaleciti cancellar la memoria, e il nome dalla Terra. Scrisse Moisè il fatto; ma noi, che direm di tale Scrittura? Iddio vuol che il suo Popolo abbia guerra perpetua con Amalec, sol perchè Amalec già vinto non sapeva esser nè suddito, nè amico degli Amici di Dio; impariamo adunque noi a non mai disarmar contro di quegli inimici, che non fanno obbedire alla ragione, che non possono soffrir la Legge, e che altra professione non fanno, che di solo insidiare alla nostra salute. Di più, Iddio si dichiarò di volere estermiar gli Amaleciti, perchè questi perfidamente intesero di frastornar gl'Israeliti dalla via della Terra promessa, di cui essi, per la decadenza del loro Esau, disperavano il possesso: impariam noi in secondo luogo ciò, che per noi è detto: Chi batter non vuole il bel sentiero della Solitudine, chi entrar non sa nella via della perfezion Cristiana, non impedisca almeno, non trattenga chi v'è da Dio chiamato; perchè opporsi al bene altrui, di-

vertir le divine ispirazioni, e con sentimenti umani interpretar le Voci dello Spirito Santo, non è peccato, a cui Iddio conceda facilmente il perdono. Impariam finalmente dal primo trionfo, che si legga del Popolo di Dio, come trionfar debbono i fedeli. Moisè non contento di avere scritto nella relazione della battaglia, che non per il valor de' Soldati, ma per la forza della Fede, edell'Orazione, cioè, per la sola assistenza di Dio, si era vinto Amalecche; acciocchè Iddio fosse maggiormente glorificato, nel Campo istesso dove si era combattuto, e che bagnato era tutto di sangue inimico, eresse un'Altare a Dio, a Dio in esso sacrificò molte Vittime, per istruzione di chiunque passato fu per quelle vie desertate, fece incidere in pietra: *Adonai nassi:* cioè, *Dominus exaltatio mea:* quasi dir volesse: Qui vinse Israele, sol perchè più che coll'armi pugnò colla Fede; e Iddio, più che il valore, d'Israele fu Scudo, Esaltazione, e Gloria: *Edificavit Moyses Altare, & vocavit nomen ejus, Dominus exaltatio mea, dicens: Quia manus Solii Domini, & bellum Domini erit contra Amalec, a generatione in generationem.* num. 15. Memorabil trionfo, venerando Altare, glorioso Sasso, che a' Passeggieri di questo affitto travaglioso cammino di Vita ricorda quali esser debbano l'armi delle nostre battaglie, la fiducia delle nostre forze, la Gloria delle nostre Vittorie, e la Guerra de' nostri nemici.

Andiam' ora nel Campo di Retna, su' confini della Cananite, a vedere un'altra battaglia non punto somigliante alla riferita di sopra; e da quella, e da questa a formar regole, disciplina, e norma delle guerre nostre interiori. Tornati i dodici Esploratori, che Moisè inviati aveva a riconoscer la Terra promessa; e alla proterva relazione di alcuni di essi, sollevatosi il Popolo contro di Moisè, che a quella Terra divoratrice, inospitale, e barbara gli conduceva; pianse Moisè, si adirò il Signore, e di subita morte, come dicemmo altrove, percosse i falsi Relatori, onde il Popolo ravvedutosi del fallo commesso, pensò di cancellarlo con altrettanta bravura, con quanta viltà, e codardia commesso l'aveva. Radunati pertanto i primi dell'Armata, si fecero avanti

avanti a Moisé; e dissero: Noi siamo rei di troppo timore; e il timore fu quello, che jeri ci fece indegnamente risolvere a voler tornare in Egitto: or che veggiamo quanto del nostro timore sdegnato sia Iddio, siamo risoluti a Dio, e al Mondo tutto di mostrare, che abbiamo cuore non di fuggire all'impresa. E per ciò, che far volete, o Ebrei valorosi; noi, per la via de' Monti Idumei, entrar vogliamo nella Cananite, e co' ferro cacciar dalle lor Terre i Giganti: *Mane primo surgentes ascenderunt verticem Montis, atque dixerunt: Parati sumus ascendere ad locum, de quo Dominus locutus est, quia peccavimus.* Num. 14. n. 40. Che nuova forma di pentirsi è questa? Per placare Dio, far un nuovo peccato. Iddio comandato aveva, che il Popolo in pena della sua colpa tornasse in dietro a ripigliar di nuovo il cammino della Terra promessa, e per quelle solitarie, desolate vie apprendesse, che entrar non può nella Terra di promessa, chi non ha deposto ancora l'affetto dell'Egitto; e questi, per far penitenza del loro peccato, entrar vogliono a viva forza nella Terra promessa. Questa non è penitenza, è vanità, è follia da Soldato, che della coscienza fa punti d'onore. Moisé pertanto a quella nuova bravura fortemente accigliatosi: *Cur, inquit, transgredimini verbum Domini, quod vobis non cadet in prosperum? Nolite ascendere; non enim est Dominus vobiscum.* ibi. Non vi basta, disse, di aver peccato peccando, perchè volete peccare facendo ancor penitenza? Lasciate costesta vostra non buona risoluzione; obbedite a Dio, se volete piacergli; e se voi pur ostinati andar volete, dove vi conduce la vostra vanità, io vi dico, che Iddio non verrà con voi; e se Iddio con voi non viene, miseri dove voi anderete dal vostro Dio lontani? O' se da queste parole di Moisé, i miei Uditori stabilissero una massima, di non andar mai, dove non sono accompagnati da Dio, e dalla sua Legge, quanto per ciò solamente, fruttuosa sarebbe questa Lezione, e quanto ben riuscirebbero in futuro tutti i negozi! Ma gli Ebrei, che nè andare avanti, nè tornare indietro sapevano, ostinati nella risoluzione, che sì bella a loro sembrava: *Conterebrati ascenderunt in verticem montis; Arca autem Testamenti Domini, & Moy-*

ses non recesserunt de Castris. Num. 45. Senza l'Arca del Testamento, senza Moisé, colla sola Condotta della loro insania, salirono l'Alpi degl'Idumei, e schierati in battaglia si mostrarono alla Cananite. Gran valore, bell'ardir di Soldati! ma a sì fatti Soldati, che avvenne? A quell'impensata comparsa commossi gli Amaleciti, e i Cananei più alpestri, ed accorti del lor tempo, persero subitamente l'armi, uscirono schierati dall'alte loro Rocche, scesero quasi Lupi alla preda, e trovar gli Isdraeliti sprovvoluti d'ogni cosa, fuorchè di stolidità fidanza; in un baleno gli fugarono, gli percossero, ne fecero strage, e del sangue loro tinsero le rupi tutte, e le balze. *Descenditque Amalecites, & Cananans, qui habitabat in monte; & percutiens eos, atque concidens, persecutus est eos usque Horma.* n. 45. Tal fu il successo della vana penitenza, e della folle bravura degli Ebrei in Retna. Sicchè gl'Ebrei quando combattono secondo il voler di Dio per obbedienza, benchè inesperti, e novizi nell'armi, rompono nondimeno, e sbaragliano poderosi Eserciti, e Armate Reali; ma quando senza Dio, a capriccio, e per insolenza di spirito vanno al cimento, battuti sono vergognosamente da alcuni pochi Ladroni usciti tumultuariamente a combattere. Impariamo, Signori miei, l'arte di Guerra, se guerreggiando tutto di non vogliamo esser sempre men'atti a combattere. E porfi senza consiglio, senza orazione, senza verun'apparecchio al cimento, non per necessità, ma per baldanza d'animo, e per disprezzo del pericolo, non è legge di quella milizia, a cui co' l'Battesimo dato abbiamo il nome. I nostri nemici non vogliono esser cercati: pur troppo ne abbiamo, senza cercargli, in noi stessi dentro del cuore; ma allorchè per le convenienze umane è necessario cimentarsi in qualche occasione; al cimento preceda, anzi si accompagni l'Orazione; venga, anzi presegga alla pugna Giosuè, figura, e nome di Giesù Cristo; cioè l'Evangelio, e non la Galanteria: la Legge di Dio, e non del Mondo regoli l'occhio, regoli l'orecchio, regoli l'azione, e il portamento tutto; altrimenti si corre pericolo, che non vi sia nè conversazione, nè festino, nè congiuntura veruna, che ricordar non possa

le

le nostre cadute; e noi con rossore, e pianto dir dobbiamo per tutto: Qui io dove io non sia più volte perito. Oimè, oimè, qual'è il pericolo di chi per tempo non si forma bene nella Scuola della Cristiana Milizia!

LEZIONE CXXXII

Cumque Castra movissent de Cades, venerunt in Montem Hor. Num. 20. n. 22.

Gl'Isdraeliti peccan di nuovo, e sono battuti dal Re Arad; si ravveggonno, e del Re Arad, del Re Seon, del Re Og Gigante, e di altri Re, e Regni riportano Vittoria. Balac Re de' Moabiti atterrito fa venire in suo aiuto il famoso Balaam. Qualità di quest'Uomo; e incontro ammirabile di lui con un'Angelo, e col suo Giumento.



Uanto più verso la Terra promessa s' inoltrava Isdraele, tanto più terribili, e forti eran gl'inimici, che combatter doveva; e quando fu sulle porte della sospirata Terra, allora fu appunto che i Giganti a lui contrastarono il passo. Così dispose coll'antico Popolo Iddio, acciocchè il Popolo novello sappia per tempo, che al crescer degli anni non mancano, ma crescono i travagli; e che il travaglio maggiore di tutti sarà, quando al fin della via ci troverem giunti alla porta della nostra Eternità; ed o quale farà allora lo spavento, e l'affanno di chi morendo ancora dovrà combattere con quegli'inimici, da quali in tempi migliori fu tante volte superato! Ma perchè non v'è forza di Gigante, che trattener possa il passo di chi da Dio è condotto per il sentier della sua Legge al riposo, Isdraele giunse finalmente al termine felice del suo penoso viaggio, e noi per unir le materie, e raccor tutte le istruzioni insieme, vedremo oggi l'incontro, che esso ebbe con cinque potentissimi Re; e incominciamo.

Il primo incontro fu co' l'Re di Edom. Era questi Nipote di Esau, come Amalec, di cui favellammo nella Lezione passata; se non che, ad Amalec come a Cadetto era toccato in sorte il Deserto di Arabia

Lez. del P. Zucconi Tomo I.

detta Petrea; ma Edom come Primogenito creditato aveva il Monte Seir con tutta l'Idumea, così detta dall'istesso Esau, che per essere stato acceso, e focoso di volto, e di persona a guisa di fiera irfuto, e peloso, Edom, e Seir fu appellato. Or per mezzo di questi Idumei, movendo il Campo da Cades, passar volevano gl'Isdraeliti; ma perchè Iddio comandato aveva a Moisé, che entrando nello stato degl'Idumei Figliuoli di Esau, e per lo stato degl'Ammoniti, e de' Moabiti Figliuoli di Lot, entrassero pacificamente, e passassero, come tra Fratelli passar si deve, con distinzione e rispetto; l'obbediente Moisé prima di porre il piede nell'Idumea, spedì alcuni Inviati a quel Re per ricordare a lui la parentela, che fra essi passava, per chiedere il passo, per offerire le condizioni del passaggio; e per non errare in tal negozio, fece agl'inviati le parole, che dir dovevano a Edom: *Misit interea Nuntios Moyses de Cades ad Regem Edom; dicens, &c.* n. 14. Andarono gl'inviati, e al Re Idumeo così favellarono: *Hac mandat Frater tuus Israel: Isdraele tuo Fratello a te c'invia, o Re, con ordine di pregarti, e in un di farti sapere ciò, che Fratello deve saper da Fratello. Tu ben sai, o Signore, che il nostro Jacob Fratello del vostro Esau, costretto dalla fame, scese co' dodici suoi Figliuoli nostri Antenati in*

F Egit-

Egitto, ed ivi per divin volere fermata la fede, dopo la sua morte, e dopo il corso di molti anni assai lieti, e tranquilli, lasciò a noi que' travagli, e pianti, che già al Mondo sono sì noti, imperocchè chi v'è, a cui noto non sia, quanto verso di noi crudeli, quanto inumani stati sieno i Faraoni di Egitto, e quanto sotto di essi patito abbia l'indegnamente oppresso Ildraele! Or noi dopo sì lunghi travagli, liberati finalmente con prodigj, e miracoli dal giogo amaro, e da Dio condotti con sano, illeso piede e per l'onde dell'Eritreo, e per l'arene del Deserto, giunti siamo a poter da vicino rinovar teco la nostra Fratellanza, e dalla pianura di Cades a pregarti; *Ut nobis transire liceat per terram tuam: che da te per te permesso ci sia di proseguire il nostro cammino, e per la tua Terra passare là dove Iddio ci chiama: Non ibimus per agros, nec per vineas; non bibemus aquas de puteis tuis; sed gradiemur via publica: Noi a te non recherem molestia veruna: non entrerem ne' Campi; non toccherem le vigne; nè pur l'acqua de' tuoi pozzi berem nella vostra sete; ma per la via battuta, e pubblica da' tuoi beni ci terrem lontani, e passeremo. La dimanda non poteva esser più giusta; le condizioni non potevano esser più ragionevoli; nè le parole più sincere, e modeste; e pure, che rispose il coronato Figliuol di Esaù al pellegrino Popolo d'Ildraele? Egli rispose poco, e risoluto: *Non transibis per me; alioquin armatus occurram tibi. Ildraele, tu non passerai per il mio Regno; e se pur passar vorrai, ti converrà passar fra le mie spade. Signore, replicarono gl'Inviati, non fiam per nuocerti, non uscirem di strada, e pagheremo ancor l'acqua de' tuoi fonti: Per tritam gradiemur viam; & si biberimus aquas tuas nos, & pecora nostra, dabimus quod justum est; nulla erit in pretio difficultas; tantum velociter transcamus. Io ti giuro, o Ildraele, ripigliò Edom, che tu non passerai per il mio Stato; e senza più dato all'armi, andò con tutta la sua Armata a far fronte al Popolo di Dio. *At ille respondit: Non transibis; statimque egressus est obviam cum infinita multitudine, & manu forti. O' Amor fraterno, o santa Carità, dove sparita sei dal Mondo? E' possibile che per un punto di vana politica, per una indegna***

gelosia di Stato, offender si debba il dritto delle Genti, e le leggi della Natura? Ma dove languisce la Fede, la Carità è già morta. Or alla barbara, e inumana risposta dell'Idumeo, che fece Moisè? Non aveva egli un Popolo sì nuovo nell'armi, che colle spade ancor calde del sangue degli Amaleciti tentar non potesse la forruna di una battaglia per vendicare una villania tanto sensibile; ma tali vendette non corrono dove comanda il Legislatore Moisè, nè la Nuvola Condottiera fa muoversi a tali risentimenti. Moisè udì con pazienza la ripulsa di Edom: *divertit ab eo: scanzò l'incontro: e la Nuvola Condottiera, oltraggiata anch'essa, non stimò cosa indegna, mutar cammino, e, quasi errato avesse, prender nuovo sentiero. Colla spada alla mano cedere all'inimico armato, farsi indietro, e volgersi altrove, questa non è la via dell'onore. O' buona Nuvola, di nostra Fede ombra, figura, e simbolo, e che dirà il Mondo, quando saprà, che voi per il sentier di tali disonori guidate un Popolo vittorioso dell'Egitto, e di Amalec? Il Mondo dirà ciò, che dir fa un pazzo; ma io, che punto non m'intendo di sì fatti punti Cavallereschi, dico francamente, che questa moderazione di animo in tempo di offese, è una Vittoria più bella di qualunque altra Vittoria, che riportar si possa colla vendetta, e col ferro. Vincer l'inimico in Campo è Vittoria sì trita, che di essa già piene sono l'Istorie profane; ma cedere armato a un Fratello ingiurioso, e uscir d'impegno, è Vittoria sì rara, che come per idea di cuor grande, e magnanimo si propone dalla divina Scrittura. Fugga adunque dall'Egitto, che è Simbolo de' piaceri del Mondo; affronti, combatta Amalec, che è Simbolo de' terrori, che s'incontrano nel sacro viaggio; ma scanzi, e si ritiri dall'Idumea, che è simbolo degl'imbarazzi superflui, ed inutili della vita umana, chiunque seguir vuole la Nuvola regolatrice, cioè, della santissima Fede ama seguir la disciplina, e la norma, per arrivar con Lei al beato fin di questo breve cammino di vita mortale.*

Il secondo incontro, che ebbe nella sua via Ildraele, fu molto diverso dal primo. Arad Re de' Cananei più meridionali, avendo udito, che gl'Ildraeliti già chiari per

per fama di miracoli venivano con passo risoluto alla conquista di tutta la Cananite, non giudicò di aspertargli nel suo Regno; ma adunata tutta la sua Gente d'armi, andò ad incontrargli nelle pianure del Monte Or. Non fuggirono quest'incontro gl'Ildraeliti; ma perchè non poco eran disordinati da quelle prevaricazioni, che abbiam riferito di sopra, venuti a battaglia, cederono prestamente il Campo, e battuti da' Cananei, perdettero una gran parte del lor bagaglio. *Quod cum audisset Chananeus Rex Arad, qui habitabat ad Meridiem, venisse scilicet Israel per Exploratorum viam, pugnavit contra illum, & victor existens, duxit ex eo predam: Num. cap. 21. num. 1. La diversità di questa Battaglia dalla Battaglia di Amalec ben mostra ciò, che possiamo noi colle nostre forze; e quanto importi in tutti i passi, e pericoli della vita umana star bene con Dio. Si ravvidero alla percossa gl'Ildraeliti; piansero i lor peccati; ricorsero a Dio; e si obbligarono con voto di spianar tutte le Città di Arad, e di far di tutto il suo Regno Solitudine, se di lui riportata avessero Vittoria: *Israel voto se Domino obligans, ait: Si tradideris Populum istum in manu mea, delebo Urbes ejus. Tant'è vero, che per farci ravvedere de' nostri peccati, per renderci più umili, più osservanti, più devoti, e religiosi, non v'ha mezzo più efficace del flagello; e guai a noi, se Iddio con noi non armasse di tempo in tempo la mano. Placato il Signore da tal pentimento: *Exaudivit preces Israel: ascoltò l'umili preghiere d'Ildraele; ed Ildraele schierato di nuovo a battaglia andò ad invitar l'inimico a nuova giornata: di buona voglia accettò tal'invito il Re Arad, sperando con un'altra battaglia sbrigarfi per sempre d'Ildraele; ma o quanto s'ingannò, non accorgendosi, che Ildraele la seconda volta veniva a combattere con diversa armatura dalla prima! Si attaccò il fatto d'armi; i Cananei rimasero attoniti, che gl'Ildraeliti di timido armento divenuti fosser sì presto tanti Leoni: gl'Ildraeliti si maravigliarono, che le Spade de' Cananei avessero perduto in brevora il taglio, e la punta; e senza molto sudare disfacendo l'Armata infedele, fecero prigioniero l'istesso Re Arad; coll'impero stesso della Vittoria entrarono nello***

Stato di lui, espugnarono tutte le Città, e luoghi murati; e perchè obbligati si erano a Dio, uccisero quanto trovaron di vivo nell'abitato; arsero quanto trovaron di verde nelle Campagne; spianarono quanto v'era di edifizj, e di mura; e senza lasciar nè pure una Torre in piedi, ridussero in faville, e cenere, e solitudine un de' più fioriti Regni di Canaan, chiamandolo per detestazione: *Anathema: e per ultimo atto di sacra, incomparabil Vittoria, condotto avanti all'Altare l'infelice, e tremante Re Arad, ivi a Dio lo sacrificarono come Vittima di Giustizia, e di Vendetta: *Exaudivitque Dominus preces Israel, & tradidit Chananeum, quem ille interfecit subversis Urbibus ejus: & vocavit nomen loci illius Horma, idest, anathema. Ed ecco Ildraele fuggitivo di Egitto, pellegrino del Deserto, inesperto nell'armi, far Sacrificio a Dio d'un Regno intero. Fu strano tal Sacrificio, perchè il voto fu certamente straordinario, come vedremo a suo luogo; ma l'uno, e l'altro fu affatto ammirabile. Fuggir di servizio, esser pellegrino, non posseder nè campo, nè tetto, conquistare un Regno per via, e pur farne Sacrificio all'Altissimo, questo a me sembra una cosa, che simile non abbia in altra Istoria. Ma di simili cose, e di avvenimenti sì stupendi segnar si doveva, e segnar la via della Terra promessa, acciocchè ognun vedesse come si v'è sotto la scorta della Fede alla felice Patria; ed imparasse quanto nobile, quanto sprezzante, quanto glorioso, e magnifico sia il pellegrinaggio de' Fedeli, che in Dio confidano.**

Il terzo incontro fu con Sehon Re degli Amorrei, fu i confini de' Moabiti. Anche a questo Re, come a parente de' Moabiti, e d'Ammoniti Fratelli, aveva Moisè spediti Ambasciatori a pregarlo di passo per il suo Stato, e ad assicurarlo del passaggio; ma nè pur Sehon: *Concedere voluit, ut transiret Israel per fines suos; quin potius exercitu congregato, egressus est obviam in desertum. Num. 21. n. 23. Non mosso dalle preghiere, non atterrito dall'esempio ancor fresco di Arad, non curante nè della Natura, nè di Dio, con tutte le sue armi uscì a contrastare il passo a chi lo pregava; *pugnavitque cum eo: e non contento di contender la pubblica**

via ad un pellegrino, investì furiosamente il supplichevole Isdraele. Di tali incontri piena è la via; che alla Gloria, e al Regno conduce; nè ad essi convien giammai aver sprovveduto lo spirito. Ma qual fu dell'urto improvviso il successo? Moisè co' solito suo laconismo lo riferisce in due parole, così: Il superbo Sehon *Percussus est in ore gladii*: fu percosso nella fame, e nella sete della spada; cioè, fù con tutti i suoi tagliato a pezzi, e divorato dalle spade d'Isdraele; ed Isdraele, ottenuto il Campo, espugnò Efebon Regia del percosso Sehon, ottenne l'altre Città degli Amorrei, e conquistato co' il corso della vittoria tutto il Regno, in esso, come in Terra promessa, fermossi a riposare, almen fin' a tanto che chiamato fusse a nuove battaglie. *Tulit ergo Israel omnes Civitates ejus, & habitavit in Urbibus Amorrhæi, in Efebon scilicet, & viculis ejus.* Non fulento Iddio a ricompensare il suo Popolo. Aveva questo pochi giorni prima a lui sacrificato un Regno; ed egli a lui un Regno restituì assai migliore. Così i Figliuoli d'Isdraele dopo tant'anni di servitù in Egitto, e di pellegrinaggio per il Deserto, incominciarono finalmente a posseder qualche Terra, ad aver qualche Regno, e a goder qualche riposo in mercede delle loro lunghe fatiche; e tutto per dono di quel Signore che ci vuol tutti felici, ma non vuol che noi nella nostra felicità abbiamo il roffore di non aver nulla conferito per essere eternamente beati, e di vederci in trionfo senza aver giammai provata una battaglia.

Il quarto spaventoso incontro fu con un altro Re confinante di Sehon, ed anch'esso Amorreo; il quale in luogo di cedere alla Vittoria d'Isdraele, volle combatterla, e condotto dalla sua follia, andò ad incontrar la sua morte. Era questi Re di Basan, e chiamavasi Og; nè Og era un Re mediocre. Sessanta eran le Città del suo Regno, e tutte erano di alte e forti mura recinte. *Sexaginta Urbes erant munita muris altissimis, portisque, & vestibus.* Deut. cap. 3. n. 4. Gli Abitatori di tali Città eran per lo più Giganti: *Cunctaque Basan vocatur Terra Gigantum,* ibi. n. 13. Il Re poi era sì vasto di membra, e di corpo, che il letto di lui, cioè, come spiegano i Rabini, la Culla della sua Infanzia, era tutta di ferro, lunga nove cubiti, e

quattro cubiti larga; onde come cosa singolare si mostrava a' curiosi nel suo Palazzo. *Solus Og Rex Basan restiterat de stirpe Gigantum. Monstratur lectus ejus ferreus, novem cubitos habens longitudinis, & quatuor latitudinis.* ibi. n. 11. Un Re gigante con un' esercito di Giganti in battaglia, non è un Re, di cui temer non dovessero ancor quelli, che con tanto terror del Mondo sottomesso trionfarono anticamente in Roma. Ma perchè Moisè fuor del suo costume, da un' insolito aggiunto istorico, cioè, dal letto di Og, descrive la grandezza di lui; perciò agli Espositori non sembra indegno fermarsi a considerare letto sì enorme. L'Abulense spiegandolo in senso simbolico riconosce in esso lo stato del peccatore già adulto, e inveterato; e dopo di avere enumerati i nove gradi della lunghezza, per i quali il nostro spirito va cadendo dalle qualità, e virtù de' nove Cori degli Angeli, e de' beati Spiriti, spiega i quattro gradi della larghezza con tali parole: *Habet quoque iste impudicorum lectus quatuor latitudinis cubitos; primus est turpis cogitatio; secundus perficiendi consensus; tertius consequens operatio; quartus diuturna assuefactio; que tandem facit hunc lectum ferreum, ut à nulla bona motione, vel inspiratione superari possit.* Il primo grado, da cui ognun comincia il suo male, è il cattivo, e deliberato pensiero; il secondo è il consenso al malnato deforme pensiero; il terzo è l'esecuzione di ciò, che il pensiero infaustamente suggerì, ciò che si chiama peccato consumato, di cui disse San Giacomo: *Peccatum cum consumatum fuerit, generat mortem.* Epist. num. 15. il quarto è il costume, e l'abito già fatto di peccare; al qual grado di ampiezza mortifera chiunque arriva, arriva ad essere in peccato Gigante, a cui per esser nel ferreo suo indomito letto espugnato, altro non rimane, che un fulmine che colla morte tronchi la vita, e il peccato di lui. Terribil letto! letto non di riposo nò, ma di morte; e pur v'è chi in esso pensa d'aver riposo, e pace. Questi Og adunque Re, e Gigante confidando nelle sue forze, e sperando con esse non solo di far difesa al suo Regno, ma di recuperare ancora il Regno di Sehon suo parente, schierò la spaventosa sua armata, e presentò la battaglia

al

al Popolo di Dio. Alla comparfa di corpi sì strani impallidì, tremò il vittorioso Isdraele; ma Iddio parlando a Moisè, comandogli, che combattesse con quel Gigante, e che a lui facesse ciò, che fatto avea a Sehon. *Ne timeas eum quia in manu tua tradidi illum, & omnem Populum, ac Terram ejus: faciesque illi sicut fecisti Sehon Regi Amorrhæorum.* Num. cap. 21. n. 34. Confortati da tali parole si schieraronogli Isdraeliti, si venne al fatto d'armi; e Moisè, che non si trattiene in riferire accidenti, o circostanze, che non siano dottrinali, e scholastiche, parlando de' suoi Isdraeliti, così racconta tutto il successo di quell'atroce conflitto: *Percusserunt igitur & hunc cum Filiis suis, universumque Populum ejus usque ad interuentionem, & possederunt Terram illius.* ibi. percussero il Re Gigante co' suoi Figliuoli, e Popolo; guadagnarono le 60. Città del suo Regno, che co' il Regno di Sehon forma tutto lo Stato amenissimo della Galadite di là dal Giordano; e come prima conquista della promessa Terra, diedero tutta la Galadite in perpetuo dominio a due lor Tribù, cioè, a quella di Gad, e a quella di Ruben; colle quali rimase ancora, e fermò la sede la metà della Tribù di Manasse. Chi sperar poteva, che un popolo fuggitivo, ed imbelli riportar potesse tali Vittorie, e conquistar in pochi giorni tre Regni? Con voi adunque mi rallegro, o valorosi Figliuoli d'Isdraele, che co' il passo di tanti trionfi giunti siate finalmente alle sospirate rive del Giordano; ma molto più mi rallegro co' il vostro pellegrinaggio, che tali vi harete, che per la strage ancor de' Giganti aprir vi sappiate della gloria, e del regno la via. Se tali Uomini riescon nel Deserto, non torna mal certamente spezzare i dolci lacci d'Egitto, e correr laddove la Manna si ben ravvalora le guaste tempere della debole nostra Umanità.

L'ultimo, più d'ogn'altro, pericoloso Cimento, che non poco sarà se finir lo potremo nella Lezione seguente, fu totalmente diverso da tutti gli antidetti; perchè fu cimento non d'armi, ma di vezzi, e di lusinghe. Balac Re de' Moabiti, avendo udito, che gli Isdraeliti accampati si erano nel suo stato per passare il Giordano in faccia a Gerico, misurando le sue forze colle loro Vittorie, non volle adular-

Lez. del P. Zucconi Tomo II.

si, e confessò di non essere uguale, nè poterli arrischiare con un Popolo di tante Vittorie, e sì favorito da Dio; ma non stimando buona politica, stare a vedere quando ogn'altro attorno si armava a difesa, chiamò il Consiglio di Guerra, in Consiglio vi volle ancora i principali di Madian suoi Confederati, e parlò così: Amici, quest'Isdraele, di cui pur troppo è sonora la fama, dalle sue antiche catene di Egitto è arrivato ormai a tanta potenza, che se noi non facciam argine alla piena, corriam pericolo, che egli de' nostri Regni mangi il fiore, e poi sbarbi le radici, nè della nostra fortuna lasci più cosa intiera. *Ita delebit hic Populus omnes, qui in nostris finibus commorantur, quomodo solet Bos herbas usque ad radices carpere.* Num. cap. 22. n. 4. Noi non abbiam forze, che bastino a reprimere la sua Vittoria; nè gli esempj ancor freschi di Amalec, di Arad, di Sehon, e dell'infelice Og, altro c' insegnano, se non che l'uscir contro gli Isdraeliti in Campo è lo stesso che andare ad assalire nelle lor tane i Leoni. Io pertanto, se a voi non è strano, penso di combattergli con altre armi meno strepitose, ma forse non meno valide; e se queste non bastano, noi siam perduti. Ciò detto, senz' indugio: *Misit nuntios ad Balaam filium Beor ariolum, qui habitabat super flumen terra Filiorum Ammon ut vocarent eum, & dicerent: Ecce egressus est Populus ex Aegypto, qui operuit superficiem Terra, sedens contra me. Veni igitur, & maledic Populo huic; quia fortior me est, si quomodo possim percutere, & ejicere eum de terra mea.* Spedì alcuni Uomini a un certo Balaam Uomo famoso nella professione d'indovino, acciocchè dalla sua Terra vicina all'Eufrate in Mesopotamia seco lo conducessero in Moab a maledire gli Isdraeliti, ed a far pruova, se quelli che erano insuperabili nell'armi, abatter si potessero colle imprecazioni. Non discorreva male, per una parte, questo Re: imperocchè vedendo egli, che Isdraele più che per valore era forte per protezione celeste, a tal possanza giudicò doverci opporre ugual possanza, e veder se coll'imprecazioni superar si potessero quelli, che di Orazioni erano impenetrabilmente guer-niti; ma per l'altra, non poteva Balac discorrer più pazzamente, che andar divi-

F 3 tan-

facendo di poter trovare potenza uguale al poter del Dio d'Israele, e a i colpi di lui fare schermo coll'invocazion d'altri Numi; ond' egli fu il primo Re, che si legga, aver usate malvagiamente l'armi spirituali, e colle maledizioni aver voluto combatter colle benedizioni divine; ma Balaam non fu l'ultimo Sacerdote, che per servire a' Potenti, del suo carattere indegnamente si abusasse. E qui, prima di passare avanti, cercar si deve co' sagri Interpreti, qual razza d'Uomo, e di Profeta fosse questo Balaam de' Figliuoli di Babilonia. Che egli fosse Idolatra, e Sacerdote dell'Idolo Beelfegor, cioè, di Belo primo Re di Babilonia, non v'ha chi ne dubiti; quel che si controverte è, se lo spirito di lui profetico fusse da Dio, ovver dal bugiardo Demonio. Eugubino crede, che lo spirito di Balaam fusse come lo spirito delle Sibille, di Mercurio Trismegisto in Egitto, di Zoroastre fra i Battriani, di Orfeo fra Traci, e di Zamolxi fra Geti, tutti del pari Gente Idolatra; e perchè lo spirito almeno delle Sibille comunemente si crede, che fusse spirito buono, spirito di vera prevision del futuro, conferito a quelle Fanciulle dallo Spirito Santo, o in mercede della loro illibata Virginità, o come io stimo, per divina disposizione, che fra tutte le Genti aver volle qualche lingua, benchè non pura, che di se favellasse, e delle sue Verità divulgasse la notizia al Mondo; perciò Eugubino afferma, che Balaam quantunque Idolatra fusse nondimeno Profeta del vero Dio. Ma San Cirillo, Teodoreto, Procopio, Sant'Agostino, Sant'Ambrogio, ed altri molti son d'opinione, che quantunque Balaam in quest'occasione riferita da Moisè fusse sorpreso dallo spirito di vera Profetia, come vedremo; egli nondimeno non solo non fusse vero Profeta, ma fusse un Ribaldaccio, un'Incantatore, un Mago, che della Verità nè pur conoscesse la voce; e questa senza fallo è l'opinione migliore non solo perchè è più seguita, e autorevole, ma perchè è ancora più fondata: 1. perchè Balaam da Moisè non è chiamato Profeta, ma Ariolo, cioè, Indovino, che è l'istesso, che Prestigiatore, e Falsario: 2. perchè egli fece Sacrifizj al suo Idolo, per saper ciò, che fare, o dir doveva sopra Israele al Re Balac; ciò,

che è grande argomento, che il misero nè l'abito, nè l'atto di Profetia, nè verun lume del futuro, ricevuto avesse dal vero Dio. A questo Balaam adunque giunsero gl'Inviati del Re Balac, a questo esposero le premure, e l'istanza del loro Re; e Balaam a tale ambasceria, come è costume de' più ambiziosi, che per meglio compire fan gli sprezzanti, rispose, che consigliato si farebbe con Dio, e la mattina seguente data averrebbe la risposta: *Manete hic nocte, & respondebo quicquid dixerit Dominus.* Belle parole, parole esemplari, se state fossero parole sincere. Qualunque però fusse il cuor di Balaam, certo è, che a lui convenne fare a forza ciò, che detto aveva per simulazione. La notte, apparendogli, non sò in qual sembianza, il Signore, l'interrogò per quale affare venuti fossero que' Moabiti a lui; egli vedendosi dall'istessa interrogazione scoperto, confessò la verità; ed il Signore: *Noli ire cum eis, disse, neque maledicas populo, quia benedictus est.* Guardati, o Sacerdote, di andar per tal fine con essi; e molto più guardati di maledir quel popolo, che da me è stato benedetto. Che far poteva con sì espresso divieto l'Indovino? La mattina seguente, benchè di mala voglia, licenziò nondimeno gl'Inviati. Ma il Re Balac volendo ruscir nell'impegno, e ben sapendo la tempera dell'Uomo, rispediti altri Inviati più nobili, e con offerte, ed esibizioni da Re: *Dicens, Ne cuncteris venire ad me; paratus sum honorare te; & quicquid volueris dabo tibi. Veni, & maledic Populo isti.* Un vero Profeta, offeso da queste nuove proferte, risposto averebbe con indignazione, che le parole de' Sacerdoti stimare fossero tanto venali; ma lo spirito di Balaam non era per sì fatti punti di Teologia; non rispose però totalmente male, dicendo: che se Balac dato gli avesse un Monte d'oro, egli non avrebbe potuto nè tor, nè aggiunger sillaba alle parole del Signore: *Si dederit mihi Balac plenam Domum suam argenti & auri, non potero immutare verbum Domini Dei mei.* Ma data la risposta, prese tempo dagl'Inviati a vedere se il suo Iddio era del medesimo umore di prima, e la notte si ritirò al solito suo segreto. Sacerdote, Sacerdote, se Iddio già si è dichiarato teo, se già ti ha detto,

che

che tu non vada; perchè di nuovo cerchi il suo volere? Questo non è voler fare il voler di Dio; è voler, che il voler di Dio si confaccia al voler nostro, ed interesse. Ma Iddio, che di quest'Uomo, qualunque fusse, servir si voleva per la sua gloria, condescendendo al desiderio di lui, gli disse, che giacchè egli andar voleva, andasse pur co' Moabiti; avvertisse però di non far più, nè meno di quanto egli comandato gli averebbe: *Si vocare te venerunt Homines isti, surge, & vade cum eis, ita dumtaxat, ut quod tibi precepero, facias.* Allegrissimo per tal licenza il Profeta, la mattina seguente bardato di tutto punto il suo Giumento, e presi due Servidori partì verso Moab cogl'Inviati del Re, e gran cose ognun concepiva per via. Gl'Inviati si promettevan molto per condurre un tal'Uomo, e tanto aspettar nella Regia; Balaam sperava di poter nel fatto proferir due parole a suo modo, e con due parole d'imprecazione, che nulla costavano, e nulla valevano, tornarsene carico d'argento, e d'oro a casa. Ma ò quanto son fallaci gli umani disegni, ancor quando credono d'andare a buon vento! Era la Cavalcata di tutta la Comitiva alla metà del cammino, quando Iddio, che vidde il pensiero di Filargia, e il finonaco proposito di Balaam: *Iratu est: Stetitque Angelus Domini contra Balaam, qui insidebat Asina.* Spedì un'Angelo dal Cielo, il quale si fece in atto di ferire avanti all'Asina del Profeta; e l'Asina: *Cernens Angelum stantem in via, evaginato gladio, avertit se de itinere, & ibat per agrum:* vedendo ciò, che nessun altro, e nè pur lo stesso Profeta vedeva, cioè, vedendo l'Angelo, che colla spada nuda la minacciava in mezzo alla strada d'avanti, adombrò di repente, uscì di strada, diede a traverso in un campo, e guadagnata al suo Cavaliere la briglia, andò dove la paura, e l'talento la condusse. Ferma, volta, tieni, gridavan tutti a quello spettacolo; e Balaam non sapendo più che fare col suo Ronzino, cominciò a giuocar di mazza, e bastonando l'Asina a braccia quadre, procurava di rimetterla su'l buon sentiere; ma la misera Bestia messa in mezzo da un'Angelo, e da un Profeta, portata dalla sua disperazione, mentre ogn'un rideva dell'Indovino, che sì male incon-

trava co'l suo Giumento, tra l'andare avanti, e il dare indietro, strinse sì malamente a un muro, che incontrò, Balaam, che, *Attrivit sedentis pedem:* in esso gli fiaccò un piede. Dal dolor, dal rossore infellonito a tal'urto il Profeta, alzò con ambe le mani la mazza, ed iedesi a tirar alla peggio su'l capo dell'Asina colpi da disperato. Correvano i Famigli, gridavan gli Scudieri, di giuoco e di risa morivan gl'Ambasciatori; sudato fremeva Balaam, e l'Asina sotto al pesante bastone girando attorno com'un'Arco lajo, più non ne potendo al fine; *Concidit sub pedibus sedentis:* mancò sotto a Balaam; e Balaam: *Iratu vehementer cadebat latera ejus:* sbrigliato dalla sella, e di rabbia acceso, e di vendetta, dall'uno, e dall'altro lato tirava bastonate da orbo sopra l'infelice Giumenta. Accorse tutta la Comitiva, si fece turba attorno alla Cavalcatura caduta, e al Cavaliere azzoppato; e mentre ognun diceva qualche cosa, e Balaam più che mai percolava l'innocente Animale, Iddio, che contro i perversi fa parlare ogni cosa: *Aperuit os Asina, & locuta est:* diede la favella all'Asina; e l'Asina resa favolosa aprì la bocca, e disse pietosamente: *Quid feci tibi? Cur percutis me?* Che t'ho fatto io, o Sacerdote? e tu perchè sì aspramente mi percuti? O se in ogni nostro non buono operare vi fusse sempre chi a noi dicesse: Perchè si opera così? quant'obbligati saremmo a questa Giumenta, che c'insegnò sì breve, ma sì forte rimprovero! Il Profeta non punto atterrito da l'insolito portento, nè compunto dal giusto lamento della Bestia sventurata, più furioso di prima rispose: *Ti bastono, perchè lo meriti; e se qui avessi pronto un ferro, da parte a parte vorrei passarti i fianchi, o Asinaccia: Respondit Balaam: quia commernisti, & illusisti mihi; utinam haberem gladium ut te percuterem.* Se nè pur i miracoli di prima classe bastano a farci rientrare in noi, qual medicina rimane al nostro male, o Sacerdote? L'Asina però non si perdette al discorso del Profeta; anzi per confondere il Profeta discorrendo, e fargli sapere quanto bene un'Asina stava a petto di lui, replicò, e disse: *Giacchè di questa disgrazia incolpi me, nè vuoi riconoscere il tuo peccato, dimmi: Nonne*

Animal tuum sum, cui semper insidere consuevisti usque in presentem diem: dic quid simile unquam fecerim tibi? Quando mai fu, che tu di me servendoti sempre, io non t'abbia ben servito? Se dunque ora di me resti disgustato, tu intender dovevresti, che io son costretta a mal servirti. Al concludente argomento dell'Asina, aprì gli occhi il Profeta, vidde l'Angelo colla spada in mano, e pien di terrore gittandosi in terra per adorarlo, udì dirsi da quello: Non ti adirar co'l tuo Giumento: io son quello, che ho attraversata la tua strada, perchè la tua strada è molto contraria alla mia; e se quest'Animale non ti conduceva fuor di sentiero, tu per mia mano nella tua via saresti perito. Sorgi, va co' Moabitì, giacchè con essi ti sei imbarazzato: ma *Cave ne aliud, quam preceperot tibi, loquaris:* avverti però di non proferir parola, che da me non ti sia suggerita. Attonito levossi in piedi Balaam, mutolo rimontò in sella, pensoso rientrò in cammino, e non totalmente lieto, trà gli allegrissimi incontri, che ebbe, arrivò in Moab. Ciò che seguì dopo il suo arrivo

lo vedremo in altra Lezione; per oggi finiamo con osservar due cose. La prima è che Iddio in que' tempi ad altri Trasgressori faceva parlare i Profeti, come si può osservare in tutto il Testamento antico: ma ad un trasgressore Sacerdote, e Profeta, fece parlare un'Asina; per far sapere dove si conduca un'Ecclesiastico, quando uscendo dalle vie della Legge, e della Ragione, arriva a tale stato, che merita d'esser ripreso ancor da' Giumenti. La seconda cosa è, che il Profeta allora aprì gli occhi, allora vidde l'Angelo, quando nella pravità della sua via, supercosso nel piede, ed uscì di sella; per dichiarare che se nel corso delle nostre passioni noi non siamo smontati da qualche traversia, il buon sentiero non si ritrova più nè men da Profeti. Da un Giumento adunque, che parla ad un Profeta, impariamo, o Sacerdoti, a non farci con tutti i nostri studj peggiori delle Bestie; ma da un Sacerdote caduto impariamo tutti a non uscir dalla via dell'obbedienza, e del timor di Dio, se arrivar non vogliamo a brutti passi.

LEZIONE CXXXIII.

Dixitque Balaam ad Balac. Num.
cap. 23. n. 1.

Balaam contro tutte le minaccie del Re Balac, benedice Isdraele, e fa la celebre Profezia della Stella di Jacob; ma all'ultimo dà un consiglio scelleratissimo a Balac, e gl'Isdraeliti incautamente vi restano.



Aduto per via, rampognato da un Giumento, minacciato da un Angelo, molte cose pensando, ed altre molte temendo, giunse finalmente in Moab il Profeta Balaam. Grandi furono le feste, che in quella Regia si fecero all'arrivo di un Uomo per tutto l'Imperio Assirio celebre, e chiaro. Il Re con tutta la Corte uscì ad incontrarlo, i Sacerdoti offerirono incenso, sa-

grificarono Vittime in ringraziamento di lui agl'Idoli loro; a i Sacrifizj succedettero i regali, ed i regali furono sontuosi, e magnifici: *Cumque occidisset Balac Oves, & Boves, misit ad Balaam, & ad Principes qui cum ipso erant, munera.* Corteggio di Principi, regali di Re, applausi di Corte; Profeta Balaam badò a te, e guarda, che fra tanto vento, e favore, non ti svanisca tutta la Profezia dal capo. Ognun lo mirava come un Nume tutelare del Re-

gno; e dalla toga assai lunga, dal volto assai squallido, dalle chiome già molto canute ed ispide, non v'era chi non aspettasse veder fra poco lacerate le Bandiere, arsi i Padiglioni, e desolato il Campo d'Isdraele. Ma qual fuisse l'avvenimento di sì grande apparato, lo vedremo fra poco; e diamo principio.

Tre furono i luoghi diversi, ne quali Balac vollesse esperienza del suo Profeta; e in tre luoghi diversi Balac udì ciò, che non aveva preparato; e Iddio, per figura delle tre ineffabili divine Persone, in tre Monti diversi a diversa veduta pubblicò la bellezza della sua santissima Fede. Riposato adunque che fu poco dal suo faticoso viaggio il Profeta, il Re per non perder tempo, lo condusse: *Ad excelsa Baal;* sopra un Monte, detto Abari, dove Baal, cioè, Belo Fondatore, e poi Nume di Babilonia, aveva Tempio, ed Altare; e di dove tutto si scuopriva il Campo Ebreo nel disteso d'una pianura per dieci miglia di alloggio. Giunti alla sommità dell'alto Monte, in silenzio e stupore miraron il numero de' Padiglioni; osservarono il Tabernacolo di Dio; videro, ed ammirarono l'ordine in tanta moltitudine, la pompa e la gloria in tanta povertà di deserto; e attoniti aspettavano, che a mormorar sillabe astruse Balaam, e ad ardere d'improvvisi folgori incominciasse il Cielo. Ma il povero Profeta atterrito per una parte dalle minaccie dell'Angelo, adescato per l'altra dalle promesse del Re, non sapendo che fare, evolvendo pur far qualche cosa, disse al Re, che facesse edificar sett'Altari, e sopra ciascun di essi facesse preparare un Vitello, ed un Montone. *Edifica mihi hic septem Aras, & para totidem Vitulos, & ejusdem numeri Arietes.* Profeta, tu non cominci bene. Gli Altari sono eretti dal Re Idolatra a Baal; e gli Altari non devonfi a Baal Re di Babilonia, ma al Dio Signor del Cielo, e della Terra; gli Altari sono sette, e il numero settenario in materia di augurj è numero genetliaco, e superstizioso per i sette Pianeti troppo osservati da tutti i Caldei; il numero è spajo, e il numero spajo è troppo caro ad ogni Incanto, secondo il canone di quell'Incantatore presso il Poeta: *Numero Deus impare gaudet.* Ogni cosa

finalmente dichiara, che tu, o Balaam approfittato poco tisei edelle parole dell'Asina, e delle minaccie dell'Angelo. Ma vediamo il fine. Eretti gli Altari, acceso il fuoco, già ardevan le Vittime, e tutti a Balaam eran rivolti; quando Balaam disse al Re: *Sta paulisper juxta holocaustum tuum, donec vadam si occurrat mihi Dominus:* aspetta quì un poco in fin che io veda se fra queste balze mi riesca di ritrovare Dio. Iddio non si trova davvero a caso, o per intoppo; si trova da tutti quelli, che lo cercano in semplicità di cuore; in somma questo Balaam non parla punto da buon Profeta. Si era già egli ritirato, e in un luogo solitario andava osservando il Cielo, interrogando i suoi Numi, e pensando ciò, che dir doveva per non irritare la spada dell'Angelo, e per mantenere il credito, e la grazia del Re; ma che giova lo studio dove non assiste la sapienza? Dopo qualche tempo avendo finalmente Balaam messe insieme quattro sillabe da mormorare all'aria, e da uscir d'imbarazzo, tutto allegro se ne tornava al Re, quando: *Occurrit illi Deus:* quel Dio, che egli forse trovar non voleva, gli si fece improvvisamente avanti, e disse gli: Che studj tu la tua Profezia? a tuo dispetto dirai quello, che io voglio; e perchè voglio, che ancor la superstizione, e la Magia serva al mio volere, e parli della mia gloria, torna al Re, etue parole sian le mie parole: *Revertere ad Balac, & hac loqueris.* Più attonito di prima tornò Balaam al Re, e girando l'occhio soprattutto il Campo d'Isdraele, sorpreso di repente da nuovo, a lui insolito spirito di verità, sciolse la lingua: *Et assumpra parabola:* ed entrando in un parlar figurato, con sonora voce disse finalmente: Il Re Balac mi ha chiamato *de montibus Orientis,* e mi ha comandato, che io maledica Isdraele; ma come potrò io maledire chi non è maledetto da Dio? come potrò detestare chi è caro all'Altissimo? *Quomodo maledicam, cui non maledixit Deus? qua ratione detester, quem Dominus non detestatur?* Non v'è maledizione, che arrivi a quello, sopra di cui è scesa la benedizione del Cielo. Io adunque *de summis siliibus,* dall'altezza di queste rupi, *videbo eum,* altro far non posso, che mirar Jacob, che contemplare Isdraele, ed ammi-

ammirar la sua bellezza. Eſſo è un Popolo, che ſupera in numero le Stelle del Cielo; e prima ſi conteran l'arene del Mare, che i Figliuoli d'Iſdraele: Figliuoli promeſſi al gran Padre Abramo: Figliuoli tali, che il numero è il pregio loro minore. O poteſi' io ne' loro Padiglioni chiudere i giorni miei eſtremi, e morir come là muojono i Giuſti! *Moriatur anima mea morte juſtorum; & ſiant noviſſima mea horum ſimilia.* Balaam adunque chiamato a maledire Iſdraele, d'Iſdraele eſalta il nome, e la Fede: Santa Fede, vivi di te contenta, e allegra barti il ſentier faticofò del tuo magnanimo Pellegrinaggio. Gl'inimici ti lodano, ti eſaltano gli emoli, i Caldei ſteſſi ti ammirano; nè v'è fra le genti chi vivendo fra gli errori, morir non brami nelle pellegrine tue nobili Tende. Ma perchè queſte prime parole di Balaam furono più roſto eſpreſſioni di affetto, che ſignificazioni profetiche; perciò gli Eſpoſitori cercano, ſe Balaam di ſuo ſentimento diceſſe ciò, che diſſe; ovvero dettato interiormente gli fuſſe da Dio: e communemente riſpondono, che lo Spirito Santo in quell'ora alla viſta del Campo Ebreo con lume sì vivo moſtrò all'Indovino la bellezza della ſantiffima Fede, il valore, e la gloria del Popolo Fedele, la beata forte di chi fugge dagli errori, ed obbediſce alla Verità, che l'Indovino compunto concepì il buon deſiderio, e lo concepì con tanta vivezza, che non potendo in ſe contenere, così volendo per ſua gloria Iddio, profeſſollo in pubblico, e dichiarollo, ſenza temere, al Re, e ai Principi Moabiti. Felice lui, ſe eſeguito aveſſe ciò, che concepito aveva; ma perchè egli fu un di quelli, che dove trovano ivi laſciano Dio; egli bramò la morte de' Giuſti, ed ebbe, come vedremo, la morte degli Empj. Non è la Morte, come ſi crede, inimica, è Figliuola della Vita. Viver da Caldeo, e morir da Iſdraelita: Vita deforme, e morte bella, non ſono coſe da poterſi deſiderare, ſe non quando ſi delira tra la ragione, e l'infamia.

All'inaſpettate parole del Profeta ſopreſo il Re: che parli tu, eſclamò, che dj, ò Balaam? *Ut malediceret inimicis meis vocavi te; & tu e contrario benedicis eis.* A far male a' miei nemici, ioti chiamai;

e tu altro non fai, che dirne bene. Vien meco in altro Monte, e vedrò ſe colla mutazione del luogo tu muterai linguaggio: *Veni mecum in alterum locum, ubi partem Iſrael videas; & totum videre non poſſis; inde maledicito ei.* Ciò detto, con tutta la gente s'incamminò alla cima d'un Monte detto Faſga, di dove ſolamente una parte del Campo Iſdraelítico ſcoprir ſi poteva. Che far preteſe con tal mutazione queſto Re? E che ſperò di nuovo dalla novità del luogo? Io non trovo coſa, che mi ſoddiſfaccia in tal dubbio, fragli Eſpoſitori; e perciò in riſpoſta dirò due miei ſentimenti; il primo è, che Balac, perſuaſo, che il Profeta preſo dalla vaga guerriera compaſa, che di ſe faceva nel piano il Campo d'Iſdraele, non aveſſe potuto trattener di quello lo ſtupore, e le lodi, cercò di un luogo dove Iſdraele compariſſe men bello; ma perchè è difficile ad oſcurar la bellezza della Fede, e del valore, Balac procurò di almen dimezzarne la veduta al Profeta; e fece il ſimbolo di quegli aſtuti Demonj, che non potendo ſtaccarci da quelle verità, che noi per fede crediamo, fan sì che noi ſolamente in quelle ſiſſiam gli occhi, che ſono agli occhi noſtri più aſpre; onde ſottratta la conſiderazion della mercede, l'oſſervanza de' precetti ci rieſca più dura; e la vanguardia, dirò così, del travaglio ſia inoſſeribile, allorchè più non ſi riſette alla retroguardia del premio; e con ciò quanto ottenga l'Inferno, pur troppo lo ſan quelli, che nella via della ſalute sì facilmente ſi ſtancano, ed di mezzo al corſo là ritornano, d'onde un tempo ſu loro sì bello il fuggire. Il ſecondo mio ſentimento è, che Balac fuſſe nella ſuperſtizione di quelli, i quali credono, che dal luogo dipende la forte, ed altri luoghi ſignoreggiati ſieno da altri Spiriti; eſſendo pertanto lo Spirito del Monte Abari riuſcito di poca ſoddiſfazione al ſuo genio, tentar volle ſe quello del Monte Faſga fuſſe a lui più favorevole. Superſtizione, vanità fu queſta della cieca Gentilità, che non ſapendo riconoſcere una ſola Mente regolatrice, e Signora dell'Univerſo, in molti Numi divideva l'Imperio del Mondo; ma ò quanto è vero, che ſe non la forte, il coſtume al meno dal luogo non poco dipende; e che in alcune Sale, o Camere parlando

Atei

Atei quelli, che negli Oratorj, o in luoghi di ſolitudine, e compunzione ſalmeggiavan da Profeti, ſol perchè in altri luoghi altre vedute fanno le coſe medefime! A Balac però nulla giovò la mutazione del luogo; perchè Iddio in ogni luogo è Padre, e per tutto la luce della Verità, e della Fede ſi ſcuopre. Si arrivò al Monte Faſga; nella punta più alta del Monte fece Balaam rinovare i ſette Altari, e i medefimi Sagrifizj; ed egli, come prima, mentre fumavan gli Altari, ſi ritirò a cercar di Dio, e vedere ſe egli mutato aveſſe linguaggio; ma trovatolo dell'ifteſſo inalterabil tenor di comando, tornò preſtamente al Re, e mirando ſulla vanguardia d'Iſdraele diſſe: *Sta Balac, & auſculta.* Sentì ò Re, ſentite ò Principi, ed imparate: Non è Iddio, come l'Uomo, mutabile di cuore, fallace di fede, e di genio incoſtante. Egli ha promeſſa a' Figliuoli d'Iſdraele la Terra di Canaan; e chi v'è, che poſſa diſtor dalla ſua parola Dio, o dalla ſua forte Iſdraele? *Ad benedicendum adductus ſum, benedictionem prohibere non valeo.* Io non hò tanta forza, nè i noſtri Dei ſon sì potenti, che Iddio per noi deſiſter debba dal ſuo corſo. Da queſt'altezza di Monte non veggio tutto Iſdraele; e pur sò che in eſſo non v'è profanità, non v'è Idolo, nè idolatria veruna, e però già in quel Campo io ſento trombe di Vittoria, e ſon di Trionfo: *Non eſt Idolum in Jacob, nec Simulacrum in Iſrael; Dominus Deus ejus cum eo eſt, & clangor victoriae Regis cum illo.* Iſrael farà ſopra il Regno di Moab come Leonessa allor che de' Figliuoli è riſentita, e gelosa; e i Figliuoli d'Iſdraele s'avventeran ſopra i Regni di Canaan come Leoni, allor che ſbranati gli Armenti, della ſtrage lambiſcono il ſangue; dall'Egitto eſſi uſcirono guidati da quel Signore, la fortezza di cui ſembra eſſer fortezza di Rinoceronte: *Deus eduxit illum de Aegypto, cujus fortitudo ſimilis eſt Rhinocerotis.* Qui tacque in Balaam già vero Profeta lo Spirito Santo, che ancor con quella impura profana lingua volle pubbli. ar la ſua gloria, e far ſapere qual ſia la fedeltà delle ſue promeſſe, quale la fortezza delle ſue diſpoſizioni. Quel che trattano del Rinoceronte, due coſe di eſſo riſerifcono; la prima è, che eſſo armato nelle nari a diſtinzion del Monoceronte, o Unicorno, è sì forte, che meſſo a

pruova, non de' Leoni ſolamente, ma ancor dell'Elefante, riman vincitore; la ſeconda è, che eſſo quantunque sì poſſente, è d'ira nondimeno sì tarda, e pigra, che per far che s'inſiammi, e combatta, v'è biſogno, come atteſta Marziale, di chi variamente lo ſtimoli, e punga; ma ſe poi ſi adira, ſreme implacabilmente attorno, e allor ſolo deſiſte quando di tutto ha fatto ſtrage. Alberto Magno, e S. Gregorio agguingono, che per placare il Rinoceronte quando è più in furore, altr'arte non v'è, che porgli avanti una timida, e tremante Verginella; a quell'aspetto egli ſi placa, a quello ſi arrende, e perduta di repente l'ira, ſi laſcia allora condur, ſe ſi vuole, anche a mano. Per bocca adunque di Balaam con tal parabola Iddio ci fece ſapere in primo luogo, che con eſſo lui in vano ſi uſa potenza, e forza; non eſſendo la ſua fortezza che ſappia cedere alle forze tutte della Terra, del Cielo, e dell'Inferno: in ſecondo luogo ſaper ci fece, che egli non corre di ſuo genio all'ira; nè, ſe non tardi, e quaſi ſforzato, ſi muove alla vendetta; ma ſe poi provocata è troppo la ſua pazienza dalla libertà di peccare, nè il Ciel, nè la Terra, nè il Mondo tutto è ſchermo baſtante al colpo dello ſdegno ſuo. In terzo luogo inſegnò, che ſola una Vergine diſarmato l'avrebbe nell'ardor della ſua Giuſtizia; e queſta fu quella, che preſo a mano per la Terra dell'Egitto, e della Giudea, con prodigio moſtrollo di Rinoceronte fatto Agnello nel memorando Sagrifizio della Croce, acciocchè noi, a' quali è toccato veder già avverata la Profezia di Balaam, ſappiamo a chi ricorrer ſi debba, e chi implorare, quando il Cielo è più minaccioſo, e noi ſiam più rei.

Il Re Balac non intendendo, o non volendo intèdere ciò, che ben chiaro gli diceva il ſuo Profeta: Taci, diſſe, ſe tu vuoi, ormai di queſte tue parole, ò Balaam; e giacchè non fai, come pur dovreſti, maledire Iſdraele: *Nec maledicas ei, nec benedicis;* rimanti almeno dal più farci ſentire sì rincreſcevoli encomj; e preſo per il Mantello lo condusse ad un'altro Monte, detto Fogor, acciocchè ad un'altro proſpetto vedefſe Iſdraele. Ancor quivi ſi rinovaron gli Altari, ancor quivi ſi rinovarono le Vittime, e di nuovo ſangue ſi bagnarono i ſaſſi; Balaam però non ſi allontanò, come prima: *Ut augurium quæreret,* per ſaper che

che cosa vaticinar doveva; ma avendo già piena della superna Profezia il petto, nè potendo contenere quello Spirito, che parlava in lui, alzò di nuovo la voce, e mentre ardeva il Sacrificio, disse così: Re, e Principi di Moab ascoltate le parole di quel Balaam, che ha gli occhi infermi, e chiusi, e pure *Visionem Omnipotentis intuitus est*; che cade pur troppo nella sua via, *Et sic aperiuntur oculi ejus*; e pur cadendo impara ad aprir gli occhi, ed a vedere ciò, che veder gli fa Iddio. O quanto belli sono i tuoi Padiglioni, o Giacob! quanto di lume, e di gloria piene son le tue Tende, o Isdraele! Non così verdeggiar di Primavera le sponde, e i prati; nè di tanti frutti adorni sono nell'Autunno i Colli, quante sono le benedizioni, e le grazie, di cui abbonda il tuo Campo, piantato quasi Cedro in riva del Fiume. Ciascun, che avrà sete di sapienza, e dottrina, avido correrà all'acque vive della tua Fede; ed esse dilatando il corso andran sempre crescendo per via. Stretti non sono i confini d'Isdraele; solo allora egli riposerà nella Terra della sua forte, quando avrà, quasi Leone, divorate tutte le Genti. O Isdraele, quanto terribile sei ancor nel tuo riposo! Chi ti benedirà sarà benedetto; ma ira, e maledizione scenderà sopra chi vorrà maledirti: *Quam pulchra tabernacula tua Jacob, & tentoria tua Israel! Ut valles nemorosa, &c.* Voleva dir di vantaggio il Profeta; ma il Re inferito a quest'ultime parole, avventandosi a lui, fremendo gli disse: E ciò forse quello, a cui ti chiamai, o fellone? Parti di quà, e più non mi comparir davanti: *Iratuſque Balac contra Balaam, complexis manibus, ait: Ad maledicendum inimicis meis vocavi te, quibus e contrario tertio benedixisti: revertere ad locum tuum.* Colpito il misero Profeta fu 'l vivo dalla perduta grazia del Re, fece le scufe; protestò di essersi dichiarato cogli Ambasciatori di non poter mutar le parole dell'Altissimo; e perchè voleva pure in qualche modo riguadagnare il favore, e l'applauso di prima, non più da Profeta, ma da Prestigiatore, aggiunse, che finita la Profezia mostrato averebbe come abatter si fosse potuto Isdraele: *Pergens ad populum meum dabo consilium quid populus tuus faciat populo huic extremo tempore*: ma ciò detto, trasportato dal celeste ardore tornò in Profeta, e

disse: Queste, queste son le parole di Balaam figliuol di Beor; e così parla, chi è cieco, e vede; chi cade, ed apre gli occhi: Io vedrò l'Onnipotente, ma non ora; mirerò il suo volto, ma da lontano: *Orietur Stella ex Jacob, & consurget Virga de Israel.* E predette tutte le Vittorie, che de' loro inimici riportarono gl'Isdraeliti, rivolto all'Occidente, in cui non altro Profeta fidsò si distintamente l'occhio, prima che Roma fusse o il nome Latino, a chiare note predisse, che d'Italia usciti farebbero quelli, i quali solcando l'acque remote, avrebbero sottrattesi e gli Ebrei, e gli Assiri, e l'Imperio tutto d'Oriente, per infiacchè essi ancora Conquistatori del Mondo negli estremi tempi da altri Re superati perissero: *Venient in triremibus de Italia, superabunt Assyrios, vastabuntque Hebraeos, & ad extremum etiam ipsi peribunt.* L'evento già mostra, che tali parole non furon dette da un'Indovino Caldeo; ma ciò detto, sparito dal Profeta lo Spirito superno, Balaam dopo di aver sì ben pubblicata la Gloria dell'adorabil Nome, rimase quel Balaam di prima, Uomo vano e bugiardo della Caldea; e come tale diede a Balac quel consiglio, che al Popolo di Dio riuscì più funesto, che tutte insieme l'aste, e le spade de' Regni inimici. Prima però di vedere qual fusse il consiglio di Balaam, convien qu'almen di passaggio ammirare la divina Sapienza, che per ischernire gli umani disegni, e per far sapere, che gloriarsi non si deve chi è dagli Altari, e da Pergami parla talor da Profeta, e da Oracolo; per la non sacra bocca di Balaam risonar fece quella Profezia, la quale sì celebre rimase in Oriente, che potè metterlo in speranza, e tema della predetta Stella di Jacob. Indarno si sforzan gli Ebrei di spiegar tal Profezia, e farla cadere sopra il Re David. Fu David, senza fallo, Stella dell'Ebraismo, ed il suo Scettro fu verga potente, e terribile a tutti gl'Incirconcisi di Canaan, e de' Regni confinanti; ma David non fu tale, che da Balaam potesse esser chiamato Onnipotente, ed Altissimo, allorchè avanti alle celebri parole, dichiarò a chi profetando egli mirava, e disse: *Qui novit doctrinam Altissimi, & visiones Omnipotentis videt: videbo eum, sed non modo: intuebor illum, sed non prope. Orietur Stella ex Jacob, & consurget Virga de Israel, & percutiet Duces Moab, vastabitque omnes*

Fi-

Filios Seth, c. 24. n. 24. Se i Figliuoli di Set altri non sono, chè tutti gli Uomini, i quali da Noè discendenti di Set si moltiplicarono dopo il Diluvio; a far di tutti questi la conquista, altra Verga certamente, che la debole, e corta Verga di David si richiedeva; e perciò la Stella di Jacob, altra Stella non è, che quella, la quale *Illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum.* Questa fu, che nata appena in Betlem di Giuda, chiamò da i lor Regni que' tre felici Principi, che in parola di Re attestarono di aver veduta in Oriente la Stella di lui da Balaam predetta: *Vidimus Stellam ejus in Oriente, & venimus adorare eum.* Matth. 2. n. 2. E questa fu quella Verga, colla quale Iddio soggettò a' suo giogo le Genti, abbattè la Gentilità nata per incesto dal Demonio, come Moab dalla Figliuola di Lot; e di tutti i Figliuoli di Ser, cioè, di tutti gli Uomini riportò le spoglie; conquistando all'Eterno suo Padre le Monarchie terrene, e delle sciole nostre catene a se facendo il trionfo. Tutto ciò vide Balaam, ma viddelo solo in lontananza; imperocchè chi vede le cose di Dio, e pur ad esse non si avvicina, non le medita, non le adora, non le abbraccia, riman qual Talpa al Sole, che vede e fugge; mira la luce, e pur segue le tenebre.

Or qual fu il consiglio, che dopo la Profezia diede Balaam al Re Balac? Moisè l'accenna, ma non lo spiega; ed ognun crederrebbe, che non avendo quell'Indovino potuto al Re piacere colla sua Profezia, per fargli cosa grata, insegnata almeno gli avesse qualche arte nuova di Guerra; e ritrovando qualche ingegno, qualche stratagemma, o istrumento di que' tanti, co' quali a' di nostri si guerreggia non più da Soldati, ma da Furie, mostrata gli avesse la via di abbattere Isdraele. Ma Balaam non fu ingegniero di vista sì corta, che si contentasse di una invenzione ordinaria. Vidde egli, e conobbe, che fin che Iddio era con Isdraele, Isdraele era invincibile, e contro di lui nè ferro valeva, nè fuoco; onde stimò, che per vincerlo convenisse prima disarmarlo; e perchè l'armatura di lui era Iddio, studiò la maniera di farsi, che Iddio abbandonasse Isdraele, anzi con Isdraele si adirasse; e con tal malvagità o quanto bene si appose! S. Giovanni nel 2. dell'Apocalisse dice, che Balaam insegnò a Balac

introdurre scandalo, e abominazione tra' Figliuoli d'Isdraele, e indurgli a peccare: *Habes illic tenentes doctrinam Balaam, qui docebat Balac mittere scandalum coram filiis Israel; edere, & fornicari*, n. 15. e Moisè nel capo 25. de' Numeri dice, che il Popolo Ebreo: *Fornicatus est cum filiabus Moab*, n. 1. Onde Origene cogli altri Padri rappresentando il consiglio di Balaam, lo fa parlare al Re Moabita in tal modo: Indarno chiami il Consiglio di Guerra; indarno prepari armi, ed eserciti contro Isdraele, o Re di Moab. Se tutto il tuo Regno cerchiato fusse da Montagne di bronzo; e Marti, e Numi di guerra fussero tutti i tuoi Soldati; sopra il lor collo vedrassi nondimeno con piede sicuro entrar nella tua Terra Isdraele, e per la strage delle tue forze passar dove lo conduce Iddio. Non è questo un Popolo, che tema battaglie, o che sappia arrestarsi dove trova urto, e nimici. Se pertanto vuoi aver d'Isdraele vittoria: *Non virtute militum, sed mulierum decore pugnandum est. Procul amove armatorum manum, & electam congrega speciem puellarum. Forma vincit armatos: ferrum pulchritudo captivat: vincuntur specie, qui non vincuntur pralio.* Piacque a Balac il consiglio; fecer plauso i Consiglieri di guerra; si fece la scelta di tutte quelle Donzelle, che han l'arco più inevitabile a chi cauto non fugge: i Principi stessi di Moab, e di Madian confederati furono i primi ad ornar di tutto punto le lor Figliuole, e date loro l'istruzioni tutte, che al bisogno facevano; mandate furono con poca accompagnatura di Guardie a far guerra, e accender fuoco nel Campo dell'invincibil Popolo di Dio. Divise in varj drappelli andarono le dipinte, le profumate Schiere delle Furie Moabite; vicino al Campo d'Isdraele fecero alzare le colorite loro dorate Tende; avanti alle Tende eriger fecero a' lor Numi gli Altari; e poi animose, e di se vagamente superbe, appressandosi al Campo chieser di esser ammesse, e visitare i bellissimi, e forti Padiglioni de' Vincitori d'Egitto. Oimè, oimè chi a tali lusinghe, e vezzi fu mai forte a bastanza; se per tempo non ebbe schivo, e fugace e l'occhio, e il cuore? Ammesse furono nel formidabil Campo le Sirene insidiatrici; condotte furono attorno alle bellicose Tende le Dive di Moab: di orme delicate, e tenere impres-

io

fo fu il suolo avvezzo al piede delle battaglie, e de' trionfi; nè quei Forti sdegnarono di servire, e far Corte a quelle nemiche superbe; e forse stimarono ancora esser obbligazion de' Guerrieri saper far talora il Galante. S'inteneri a que' colori, a quelle voci, a quelle gentilezze l'aere tutto del Campo fedele; i primi Campion delle guerre entrarono in gara di cortesia, di cortisponenza, e di garbo; e quelle altiere ottenuro già all' insidie loro il passo, per istringere i lacci, non lasciarono di motteggiar, di ridere sopra il rigor della Morale Ebraica, sopra l'austerità del Dio d'Israele, sopra la durezza e peso delle sacre armi invincibili; e d'invitare a qualche riposo, e pace quelle spade, quell'aste, che a tanti Re, a tanti Regni erano state sì funeste, e fatali; e a tale invito chi fu, che avesse il petto costante? Usciron dal Campo, abbandonarono il Padiglione di Dio quegl' Uomini un tempo sì temuti, e piantri dalle Donne infedeli; entrarono nell'adone donnesche Tende que' militari aspetti, que' primi esemplari di santa Osservanza, e di costume. Si banchettò, si risè, si danzò per convenienza: nell'uno, e l'altro Campo s'introdusser le scambievoli visite dell' armi e degli amori, de' Guerrieri e delle Grazie per conversazione; per gentilezza si accettaron le catene, per genialità si bevve il veleno, per giuoco si apprese quasi la peste, e si dilatò l'incendio: *Et fornicatus est Israel cum filiabus Moab*: e il rigido, il guerriero, l'invincibile Isdraele idolatrò empivamente, e preda vile rimase degli Dei, e molto più delle Dee di Moab. O come, ò quanto è facile il perire, quando più non si teme il pericolo! Tornarono quelle già lorde Furie malvagie a riferire le molte, le varie, ma non belle loro Vittorie a' Genitori; applaudirono alle vittoriose loro non più onorevoli Figliuole i Moabiti; e Balac si preparò a dar coll' armi l'ultimo colpo a quelli, che già atterrati aveva colle bellezze. Ma non si doveva a lui di tal colpo la gloria. Adirato Iddio, parlò dall' alto a Moisé, che inconsolabilmente piangeva la rovina del suo Campo, e disse a lui: *Tolle cunctos Principes populi, & suspende eos contra Solem in patibulo*. Chiama tutti i Capi del Popolo, che rei sono del nuovo delitto, co' Giudici scorri il Campo, riconosci i delinquenti,

ri, e senza risparmio fa che tutti pendano dal patibolo al Sol nascente. Rincorato Moisé dalle parole di Dio, senza di cui non si moveva giammai a veruna risoluzione, fece armare i Giudici del Popolo, con essi girò i quartieri, quanti ne trovò in delitto, tanti dalle travi fece pendere al Sole; nè qui rimase la piaga: dove arrivar non potè sì presto a recider le già putride membra Moisé, arrivò co' suoi strali Iddio; e di subite occulte ferite cader fece ne' loro lupanarij i Sacrilegi. Pieno era già il Campo di pianto, di strida, e di orrore; nè poteva certamente non esser orrida cosa il vedere, che il Condottiere medesimo, più che qualunque inimico, facesse del suo Popolo eccidio; ma perchè non v'è orror di castigo, che basti ad atterrire alcuni peccati; e talora succede, che prima la Vita, e l' Anima, che il piacer di peccare si lasci; un certo Zambri Uomo potente della Tribù di Simeone, sotto a gli occhi di Moisé, che fulminava co' il guardo, sotto gli occhi del Popolo, e delle pietose Donne, che stracciate le chiome piangevano, *Ante fores Tabernaculi*, schernendo la pena, e beffando si del Giudice, *Intravit coram fratribus suis ad Scortum Madianitidem*. Veder preparato il patibolo, e peccar nondimeno, può dirsi tirannia di peccato maggior di questa? Non soffrì lo scorno fatto a Moisé, fatto a Dio, il Figliuolo di Eleazaro, e Nipote di Aronne, per nome Finees; ma dietro al tribaldo entrando nell' impura Tenda co' il ferro in mano, ferì Zambri, ferì Cosbi, Figliuola di Sur, *Principis Madianitarum nobilissimi*; e passando l'uno, e l'altro da parte a parte, d' ambedue con un colpo fece sacrificio alla Giustizia, ed alla vendetta dell' oltraggiata santissima Legge. Moristi pure ò Zambri, nelle fauci istesse del tuo peccato moristi ò Cosbi; ed ò quanto ben vi giunse la morte per far sapere dove si v'è, quando si v'è laddove tanto corre la nostra mal piegata natura! Si compiacque tanto di questo Sacrificio Iddio, che caduti que' due rei trafitti in terra: *Cessavit plaga à filiis Israel*: allentò l' Arco, ripose i Fulmini, e placato disse a Moisé: Finees è quello, che solo fra i Giovani travati ha zelato il mio onore, e col suo zelo ha potuto sedare il mio furore: Tu parla a lui, e in mio nome gli dirai, che io sin d' ora per mio Sacerdote, e per

Poa-

Pontefice del Popolo eleggo lui, e i primogeniti della sua discendenza in perpetuo: *Ecce do ei pacem foederis mei, & erit tunc ipse, quam semini ejus pactum Sacerdotii sempiternum, quia zelatus est pro Deo suo, & expiavit scelus filiorum Israel*. Tanto può un giovane Levita, che abbia vero zelo della gloria di Dio; ma tanto può un vecchio Profeta, che più di Dio abbia a cuor l'interesse. Il Profeta Balaam fu quegli, che col suo consiglio desolò quegli Orti, dissipò que' Padiglioni, che poco prima aveva tanto esaltati; e pur troppo è vero, che al malvagio ingegno d' un Sacerdote ascriver si deve, che non uno, nè due, ma ventiquattro mila Isdraeliti esposti al Sole pendessero da legni infami, preda degli Avoltoi, e miser esempio d' Uomini invitti in guerra, e pur d' Uomini fervili in pace, per istruzione del Sol nascente della Gioventù, e del Sol cadente della Vecchiaja, che se a pravi consigli, e alle bellezze straniere non si ferran le porte del Campo fedele, noi caderemo ancor sulla Soglia della Terra promessa.

Ma se caddero gl' Isdraeliti, i Madianiti non trionfarono, Iddio comandò a Moisé, che contro di essi, che esposte avevano le più perniciose fanciulle, fosse implacabile: *Hostes vos sentiant Madianita*. E Moisé di ciascuna Tribù facendo armar mille Uomini, di essi diede il comando allo zelante Finees, e mandollo contro i Madianiti. Andò co' dodici mila il Giovane Capitano, diede a' Madianiti la battaglia, dissece la numerosissima loro Armata, uccise cinque loro Re, prese le Città tutte, e le Terre; e trucidati co' Maschi ancor

le non pudiche Donne, conducendo seco al Campo 675. mila capi di Pecore, 72. mila capi di Buoi, 61. mila capi di più nobili Giumenti, una turba di 32. mila Fanciulle, *Qua non cognoverant viros*: tornò a Moisé sì carico di gloria, e di preda, che i Principi dell' Esercito per ringraziare Dio di sì segnalata Vittoria ottenuta, senza che nè pure un solo morto fusse di loro, di sole maniglie, e collane, e vezzi, e anelli donneschi offerirono al Tabernacolo 697. libbre di oro; e quel che rese più lieta, e bella sì fatta Vittoria, fu che fra gli altri innumerabili inimici, che uccisi avevano, *Balaam quoque filium Beor interfecerunt gladio*. Num. 31. n. 8. uccisero ancora Balaam figliuolo di Beor; e chi preteso avea vincer co' vezzi, e trionfar colle lusinghe, restò da spada ultrice trafitto. Mago infelice, Sacerdote scandaloso, miserabil Profeta, che avendo veduta, e bramata la sorte di chi muore ne' Padiglioni della Fede, e della Giustizia, senza gloria moristi sotto le lacerate, e abbattute bandiere dell' impuro Beelfegor. Che giovane ora a te lo studio, e l' arte, se coll' arte tua rimaresti memorabile al Mondo sol per terrore di tutti quelli, che parlan bene, ed operan male; che veggono il meglio, e al peggior si appigliano: Sacerdoti venerandi, venerandi Ecclesiastici, in questa Scrittura di Balaam ciascun ne ha la sua parte; ma la parte maggiore è certamente la nostra; imperciocchè a noi è detto ciò, che è detto qui di un Sacerdote, a cui il dono di Profetia non più servì di quel, che servì ad una Giumenta il dono della favella.



L E-

96
LEZIONE CXXXIV.

Qui incomincia la Legge Scritta.

Locutusque est Dominus cunctos sermones hos.
Exodi 20. num. 1.

La Legge di Moisè, che dicesi Scritta, dividefi in Legge Morale; in Legge Cerimoniale, e in Legge Giudiziale. Per incominciar di essa Legge la Spiegazione, qui si esamina Dove, Quando, Come, e con quali circostanze piacque a Dio di dettarla.



Gl'ia molte volte, e variamente parlato aveva nel Mondo Iddio; nè aveva giammai parlato, che o il Cielo, o la Terra, la Natura tutta, e il Nulla istesso sentito non avesse del suo eccelso parlare la forza, e l'imperio. Ma perchè a Dio di se, e delle divine sue idee, sempre più rimane a dire fra noi, dopo che egli tanto parlato aveva, parlò ancora dalla sommità del Monte Sinai; e parlò di maniera, che le parole di lui raccolte da Moisè ne' quattro ultimi Libri del suo Pentateuco, formano quella celebre antica Legge, per cui la santa Città, ancor pellegrina nel Deserto, a maniera di perfettissima Repubblica formata, incominciò ad avere e Magistrati, e Sacrificj, e Riti, e Costumi degni di quel Popolo, in cui la Sapienza eterna fin d'allora andava adombrando, e si vivacemente descrivendo la novella sua Sposa, che ognun di poi nella Sinagoga antica riconoscer potesse l'aria celeste, e i sembianti tutti della Chiesa beatissima nostra Madre. Questa fu quella Legge, per cui da ogn'altro Popolo distinti furono gli Ebrei; in cui sopra ogn'altra Nazione esaltato fu Isdraele; e di cui la Divina Scrittura, e la sacra Teologia è sì piena, che noi prima d'ingolfarci in essa, come chi entra in Pelago, far dobbiamo preghiere e voti a Dio, acciocchè egli per acque sì profonde ci faccia la scorta; e almen per nostro bene ci mostri, dove i Profeti, dove i Macchisti, e i Duci antichi tanto nella Legge si avvalorassero, che dir potesse David: *Nisi*

quod lex tua meditatio mea est, tunc forte periissem in humilitate mea. Pl. 118. Essa è varia, essa è lunga, essa è difficile; essa è tale, che fa mestiere di molto studio per ordinarla, di molta meditazione per intenderla, di molta assistenza per dichiararla; e per ben saperla in pratica, è quanta osservanza ed amore essa richiede! I sacri Interpreti la dividono in tre parti, cioè, in Legge Morale, in Legge Cerimoniale, e in Legge Giudiziale; la prima con ammirabil voce pubblicata dal Monte al Popolo; le altre due dettate da Dio a Moisè in orazione e silenzio. Così la divideremo ancor noi; ma perchè questa è una divisione troppo generale, altre molte volte con distinzione maggiore converrà ripartirla. Che giovan però le distinzioni, gli studj, e le diligenze nostre, se di ciò, che viene dal Cielo, dal Ciel non viene l'intelligenza? A voi per tanto è divino Spirito, che Spirito siete di Sapere, e di Lume, e che ancora a i fanciulli della vostra Legge compartite Intelletto, e Prudenza, raccomandando quest'Opera. Indirizzatela voi; voi rischiaratela, e a buon fine conducetela; mentr'io per meglio dichiarare le vostre intenzioni, oggi dirò solamente dove, e quando, e come, e con quali circostanze a voi piacque dar principio alla Legge Scritta, e all'istruzion del vostro Popolo; e nel vostro nome incomincio.

Benchè ogni luogo sia buono ad offerir la Legge divina; a ricever nondimeno la Legge divina non ogni luogo è buono; imperocchè se confessar vogliamo il vero, è quali siam noi in alcuni luoghi, e tempi!

pi! Chiunque fu, che primo indusse gli Uomini vagabondi, e sparsi a vivere in forma di civil Comunanza; e di molte Famiglie ruvide, e selvaggie formò Popolo, e istituì Governo; altro per verità non fece, che far nascer quel, che noi Mondo diciamo, e che è Mondo di Vanità, di Confusione, e di Turba; e dove la Turba è maggiore, ivi il Mondo di vanità è Legislatore più potente. Ma Iddio, che a sì fatte Leggi del Mondo oppor si voleva, dove fu, e quando, e come, che a formare il suo Popolo incominciassero? In primo luogo, come io osservo, egli aspettò, che il Popolo suo lontano fosse dall'Egitto, e già di vista perdute avesse le Torri, i Palagi, lo strepito, e il fumo Egiziano. In secondo luogo aspettò, che mancata ogni provvisione fatta in Egitto, il suo Popolo assuefatto si fosse alla Celeste Manna, cibo di poca comparfa, ma di sincero, e puro alimento. In terzo luogo aspettò, che il fuggitivo Isdraele arrivato fosse fuggendo, *In solitudine Sinai*, nella vasta, e incolta Solitudine del Sinai; e quando in Solitudine fu alloggiato Isdraele, allora fu, che d'Isdraele egli incominciò ad esser Legislatore. La Solitudine adunque, la Foresta, e il Monte, dove più tace il Mondo, fu il luogo, che a Dio parve più confacevole per la sua Legge? Teatri, Festini, Conversazioni, e Banchetti, voi udite: A voi difficile, e dura sembra la Legge di Dio, sol perchè troppo lontani siete dal luogo, dove dall' eccelso suo Legislatore essa fu intimata. La Legge divina nacque in Solitudine, in Solitudine sempre fiorì; e chi di avere affetti, e cuor solitario non gode, della Legge aver non può nè intelligenza, nè gusto. Non a tutti è dato andare al Deserto; ma ancor fra le cure, e nello strepito del guerriero suo Regno, di se diceva David, quando nel suo cuore, e in Dio si ritirava: *Ecce elongavi fugiens, & mansi in solitudine.* Pl. 58.

Ma se il luogo fu tutto adattato, il tempo della Legge non fu senza misterio. Dopo quaranta sette giorni di cammino per il Deserto, *Mense tertio egressionis de terra Egypti, hac die.* Ex. 19. n. 1. nel terzo giorno del Mese terzo, cioè, a' tre di Maggio, arrivarono gl'Isdraeliti al Monte Sinai; e perchè la Nuvola sopra tal Monte di repente fermato aveva il corso, e il mo-

ro, il Popolo, che dal moto di quella si regolava, fermò il passo, e nella vasta pianura prese l'alloggio. Mentre ognun ne' posti stabiliti badava ad accamparsi, e chi a questa, e chi a quell'altra faccenda di suo mestiere attendeva, Moisè ben ricordevole di ciò, che altra volta accaduto gli era nel Sinai, per rivedere un poco i luoghi de' giorni suoi solitarij, e tranquilli, non senza divino impulso, *Ascendit ad Deum*: Sali al ben noto Monte delle passate sue visioni, quando in quel Monte era Pastore. L'accosse benignamente Iddio, e disse gli: *Hec dices Domui Jacob, & annuntiabis filiis Israel.* Torna al Popolo, e alla Casa di Giacob, e a' Figliuoli d'Isdraele riferisci ciò, che a te dico: *Vos ipsi vidistis, quae fecerim Egyptiis, & quomodo portaverim vos super alas Aquilarum, & assumpserim mihi,* n. 4. Non per fama, o per altrui relazione, ma cogli occhi vostri medesimi veduto avete, o Figliuoli d'Isdraele, ciò, che io per voi ho fatto a' vostri duri Padroni Egiziani; e voi vedete tutt'ora come io vi porto al vostro luogo sulle penne dell'Aquile, che assuefate al Cielo, e al Sole, quanto più alto, tanto più nobile, e sicuro da' bassi avvenimenti hanno il volo: *Si ergo audieritis vocem meam, & custodieritis pactum meum*: Se pertanto da me prevenuti con tali favori, udirete la mia voce, e osserverete il tenor del mio patto, cioè, di quella Legge, che io fra poco vi darò, come per condizione della nostra Legge, ed amicizia perpetua: *Eritis mihi in peculium de cunctis populis*: Voi tra tutti i Popoli sarete il mio Erario, il mio Tesoro, la cosa più cara, che io abbia in Terra: *Et vos eritis mihi in Regnum Sacerdotale, & gens sancta*: ed io farò, che Voi siate il Regno mio, Regno della mia Gloria, Regno Sacerdotale, Regno venerabile a tutti i Regni e sacrosanto; e la gente Ebraea da ogn'altra gente separata, e distinta, sarà gente, in cui sola la mia Religione, la mia Legge, e il mio Nome averà Seggio, e Altare. Cara Legge, Legge amabile, e diletta, per cui si teneramente parla Iddio! Moisè scese dal Monte, narrò al Popolo le divine parole; e il Popolo senza repugnanza (e chi repugnar poteva a tant'amore?) accettò il patto, e dichiarossi pronto alle Condizioni, alle Leggi, e a tutto il divin volere: *Omnia, quae*

locutus est Dominus, faciemus, n. 8. Allegrissimo con tal risposta, al Monte tornò Moisè: e il Signor disse a lui: *Sint parati in tertium diem*. Giacchè accettano il patto, e mi ricevono per loro Iddio, siano apparecchiati per il terzo giorno a udir le condizioni, e la Legge della nostra Alleanza. Arrivò il terzo dì, e dall'aria, come vedremo, incominciò a risonar la Legge. Or qual fu questo terzo intimato giorno? E' fu il giorno cinquantesimo della fuga d'Israele dall'Egitto; e perchè il giorno cinquantesimo da noi grecamente si appella Pentecoste; perciò esso fu il giorno della prima Pentecoste. Si rallegra a tal nome la Sinagoga, ed ha ragione di rallegrarsi, perchè questa è una sua bella Festa; ma la Sinagoga non sa perchè essa sia allegra, non sapendo qual sia delle sue allegrezze il Misterio. La Pentecoste è un giorno all'uno, e all'altro Popolo, al Cristiano, e all'Ebreo, del pari memorando, e solenne; ma è quanto della Pentecoste Ebraica è più celeste, e bella la Pentecoste Cristiana! La Pentecoste degli Ebrei è il giorno cinquantesimo di quella Pasqua, in cui Israele uscì di servitù, e alla Terra promessa s'incamminò: la Pentecoste Cristiana è il giorno cinquantesimo di quella Pasqua, in cui il Redentore colle sue beate Schiere uscì dal Sepolcro, e da' Sepolcristi sciolse tutti per il loro giorno aperte le terribili porte: quella incominciò dopo sette settimane di Libertà nel Deserto; questa incominciò dopo sette settimane di Resurrezione al Cielo: in quella scese Iddio in ronzante Macchia sopra il Monte Sinai; in questa scese lo Spirito Santo, che è Spirito di amore, in lingue di fuoco sopra il Monte Sion: nell'una, e nell'altra fu data la Legge; ma qual Legge competer può colla Legge di Amore? Ogni Legge, che non sia Legge di Amore, è Legge di servitù, Legge di forza; Legge quanto difficile di osservanza, tanto di trasgressione funesta: ma ove è Legislatore l'Amore, la Legge non è più Legge, è genio; l'osservanza non è più da Servi forzati, è da Figliuoli bramosi; e se il peccare è dolce a chi non ama, è quanto più dolce, quanto più soave è il non peccare a chi la Carità è Maestra! A promettere in ombra e figura si amabile Pentecoste al Mondo forse là nel Sinai la Pentecoste a gli Ebrei; e perciò la

Pentecoste degli Ebrei è tanto minor della nostra, quanto dell' ombra sue più bella è la luce. Celebri pur dunque la sua Pentecoste l'Ebreo; ma si ricordi, che ne' suoi dì più solenni, egli altro non fa, che celebrar le sole ombre, e figure delle nostre Feste.

Tal fu il luogo, e il tempo della Legge. Vediamo ora qual fuisse l'apparecchio, che per essa fece il Popolo. Disse Iddio a Moisè, che il Popolo si apparecchiasse per il terzo giorno: *Sint parati in diem tertium*: e per far sapere qual apparecchio voleva, aggiunse due cose. La prima fu, che il popolo prima della Legge si santificasse: *Sanctifica illos hodie, & cras*, n. 10. Per verità gran Legge si prepara in Cielo, se, per sola disposizione a degnamente riceverla, convien santificarsi. E' vero, che la Santità, che richiedeva allora in tali occasioni Iddio, era Santità Legale, Santità tutta esteriore, che consisteva, come si raccoglie da questo, e da altri Capi della Scrittura, in lavar da ogni macchia la robba tutta, e l'abito; in ripurgare da ogni lordura la Tenda, e la Casa; in tenersi lontano ancor da ciò, che in altritempi è permesso, come qui spiegò l'istesso Legislatore Moisè: *Ne appropinquetis uxoribus vestris*, n. 15. Tutto ciò è vero, e tutto ciò è facile; ma è vero ancora, che ciò, che suonò leggiermente a gli Ebrei (secondo il senso della lettera, profondamente intender si deve da noi secondo la significazione di Spirito, e di Verità; e lo Spirito Santo, da che scese nella sua Pentecoste sopra la Chiesa a dar la nuova Legge, e a interpretar l'antica, vuol che in questo passo di Scrittura impariamo, che gran mondezza si richiede a udir pacatamente, e a bene intendere la divina Legge; perchè fu, e sarà sempre vero, che la Legge di Dio, che è tutta Luce, tutta Candore, non può imprimersi in alcune anime lorde: *Lex Domini immaculata, convertens animas*, Pf. 18. La seconda cosa, che Iddio comandò a Moisè, fu, che nessun per que' giorni si appressasse al Monte; e se taluno, Uomo, o Giumento che fuisse, toccato avesse arditamente col piede i confini di esso, fusse tolto dal popolo, o con sassi, o con dardi ucciso: *Cavete ne ascendatis in Montem, nec tangatis fines illius. Omnis, qui tetigerit Montem, &c. lapidibus opprimeretur, aut*

com

confodietur jaculis, sive jumentum fuerit, sive homo, n. 13. Moisè non dice ciò, che dicesse gli Ebrei a tal comando; ma se esser curioso giammai si potesse negli arcani di nostra Fede, io volentier direi: Perchè tali cose con tanto rigore comanda la Somma Bontà? Poco caro certamente a Dio è il viver nostro, se si per poco, e per un passo di più, c'è intima la morte; e pur così conveniva, rispondono i Padri, acciòchè ognun colla lontananza dichiarasse la riverenza che si doveva e alla Santità della Legge, e alla Maestà del Legislatore; imperocchè, se a ciascun si dava l'appressarsi, e il salir là d'onde veniva la Legge, non vi farebber mancati certuni ardi di spirito, che cercando ogni cosa, tutto avrebbero voluto sapere; e forse ancor per esser troppo d'appresso, di volta in volta detto avrebbero: Perchè questo, o quello, o Signore? E come tali Leggi dar potete a noi, che ad esse siam fatti sì poco? Or perchè Iddio ne dà ciò, che comanda, render vuole ragione; nè vuol, che de' suoi comandamenti si cerchi da noi il come, o il perchè; perciò disse a Moisè: Acolti il popolo le parole, che vengono dal Cielo, e creda, e tema da lungi; nè vi sia chi presume salire a vedere i Fonti dell'acque, che corron per loro salute. Basti ad essi sapere, che son'io, che parlo; e più non cerchino. Umiltà adunque, e riverenza; e fronte bassa, e cuor tremante, si richiede in noi dalladivina Legge; la Mente, la Sapienza, la Giustizia, e l'Imperio, lasciamolo tutto a Dio, a cui sono attributi, e proprietà naturali.

Veduto il Tempo, il Luogo, e l'Apparecchio, vediamo ora le circostanze, e i modi, in cui piacque a Dio di publicar la sua Legge. Spuntò l'Alba foriera del terzo aspettatissimo giorno; e benchè il Cielo in quell'ora fusse aperto e sereno, come significa la frase di Moisè: *Jamque advenerat tertius dies, & mane inclaruerat*; in su'l nascer del Sole nondimeno: *Caperunt audiri tonitrua, & micare fulgura, & nubes densissima operire Montem: clangorque buccinae vehementius perstrepebat*, n. 16. Inorridito di repente il Monte, e di subite densissime nuvole ricoperto, incominciò ad ardere per ogni parte attorno, e quasi armato fusse a battaglia, con tuoni orrendi, e folgori, e altissimo suon di Tromba, che

suonando lena acquistava, scosse le Solitudini tutte, e i Monti, e le Valli, ed avvisò, che già nato era il dì primo di Pentecoste. Udi ognuno ciò, che il Monte di se favellava in quel giorno; ma chi ridir può di quell'ardua favella la dottrina tutta, e la mente? Iddio alla sua Legge premise i tuoni; e con que' tuoni dir voleva, che al suon del divino comando destar si deve la pigra nostra, e mal addormentata Umanità; perchè dormir non si deve, dove dal Sovrano si vuol ubbidienza; ed offervanza. Ricopri d'atra impenetrabil caligine il Monte della tonante eccelsa Legge; e con quella caligine intendeva significare, che l'occhio seguir deve, e non prevenire il volo della Fede, a cui solamente è dato penetrar nel seno de' celesti arcani; perchè la Legge divina non vuol essere esaminata al lume della prudenza umana; da se col suo raggio si scuopre a chi crede senz'occhi, *Et intellectum dat parvulis*, Pf. 118. Fra le nebbie, e i lampi, e i tuoni, udir fece il suon di Tromba, e con quella Tromba sonoramente diceva, che già era vicina la Legge dominante, a cui l'inclinazione, e il genio ceder doveva, ed arrendersi; perchè se la Legge veniva da suon di Guerra accompagnata a fare in noi a noi contrasto, il Legislatore non veniva disarmato a pubblicarla. Perchè finalmente il Timore è il Ministro più esatto, e forte della Legge; perciò Iddio fece sorgere l'Aurora di quel memorabil giorno con tanto apparato di terrore; e ciò, che con esso riportasse, lo dice in poco Moisè nel luogo citato, *Et timuit populus, qui erat in castris*. Il popolo tutto di sotto alle Tende sentendo all'improvviso tanto fragore di Cielo, si destò con fretta, temè d'esser stato tardo a destarsi, e a i gran lampi dell'Alba concepì quel terrore, che non è solo passion di chi teme, è ancor virtù di chi crede, e credendo solleva a più alti affetti la Natura. Iddio adunque, che nell'esser suo è sì amabile, nel dì della Legge si rende ancor sensibilmente terribile? O tanto Timore, principio di Sapienza, e di Salute, perchè sì poco piaci, a chi è sì necessario il temere? E se dura ancora la Legge, perchè della Legge è sì mancato il timore, che con verità dir si può, che non altra Legge è men rispettata, e temuta, che la Legge di Dio? Deh se nacquerò insieme, perchè insieme non

vivono Timore, e Legge? Ma passiamo ad altre cose.

Temeva adunque dalle sue Tende il popolo, e nè pur mirar là si ardiva, dove fisso aveva il pensiero. Ma un tal giorno non doveva vedersi in segreto, e quasi in lontananza. Moisè spedì i suoi pronti Ministri a tutti i Quartieri delle Tribù, fece uscir dal Campo tutto il Popolo, lo riparò nella spaziosa pianura attorno al Sinai, rinnovò il comando di non appressarsi ad esso, e lasciò che ognuno in sé levasse la fronte, e vedesse, e contemplasse il Monte. Al Monte allora alzò ognuno dal basso la testa; ognun per vedere al Monte fu attento; ma chi fu d'occhio sì forte, che mirar potesse i baleni, e i tuoni di quel Monte in quel giorno? Vinta la curiosità dal terrore, nel levare calava lo sguardo, e temeva di veder ciò, che bramava; onde attoniti tutti, e tremanti tacevano, ed aspettavano, e molte cose a se col pensier prefagivano; quando: *Descendit Dominus super Montem Sinai in ipso Montis vertice*: Scese il Signore sopra la cima del Monte, e scese in Maestà, ma in Maestà di Fuoco: *Erat autem species gloria Domini quasi ignis ardens super verticem Montis in conspectu filiorum Israel*, cap. 24. n. 17. Considerano questa divina Comparfa gli Espositori; ed è ben considerabile, che Iddio dall'altissimo Cielo, e dal Regno beato uscisse, qual uscito farebbe dall'Inferno, ammantato di fuoco. S. Dionisio nella sua celeste profondissima Gerarchia cap. 15. riferisce alcune qualità del fuoco, le quali non solamente vagliono ad esprimere, come egli dice, le divine operazioni; ma come a me pare, vagliono ancora ad esprimere la divina Legge. Il fuoco, dice il Santo, *In omnibus, & per omnia sine admixtione funditur*. Si spande per ogni cosa, ogni cosa penetra col suo calore, e per se medesimo da ogni cosa si distingue: e la divina Legge per tutto si diffonde, ad ogn'Uom fa lume, e col suo lume ogn'altra Legge, che lume non prende da lei, tinge, ed oscura. Il fuoco: *Attritu repente existit: & in materiis, qua ipsius capaces sunt, magnitudinem suam ostendit*: Colla percossa si manifesta, scintilla colla ferita là dove in freddo seno giace quasi sepolto; e dove di se trovi materia capace, ivi tosto si dilata, ivi distende l'ali, e dichiara la sua possanza:

e la Legge di Dio percossa dagli Idolatri ne Martiri, perseguitata dagli Atei ne' Confessori, proverbata dagli Empj ne' Giusti, quasi fiore al Sole apre il seno, pugne colla luce gli occhi de' suoi Persecutori, manifesta la nascosta sua bellezza, nè mai è più bella, che quando è più ferita; e se ferita è molto, per le ferite sue versa quell'incendio, che colla vivace fiamma passa i Monti, valica i Mari, al raggio suo fa dal Mondo sparir del Mondo gli errori: *Nec est qui se abscondat à calore ejus*. Il fuoco *Renovavit omnia vitali calore, celeritate magna est praeclatus; sursum fertur, nec humilitatem ullam ferre potest*. Nulla lascia come trova; quanto trova tutto in se converte; luce, e ardor diffonde dove passa, e di riposo impaziente sempre è in moto; e il moto più suo, e naturale, è dalle bassezze nostre sollevarsi alla sfera: e la Legge di Dio, che è principio di moto contrario a i moti della guasta natura, la natura rinovella, spoglia l'Uom dell'Uomo antico, altri Uomini forma da quei, che noi siamo; e dal Ciel portando di noi l'idea, in essa viver ci farebbe altra vita, se viver ci piacesse come in Ciel si vive. Finalmente se fra tante belle qualità, il fuoco, *Dissipandi quoque vim habet*: Ha forza ancora di separar sostanza da sostanza, di scior la lega delle mal accompagnate nature, e di far sì che l'oro dal piombo, e dalla terra l'argento in se tutto ritorni, e diviso da ciò, che non è bello, sia tutt'oro, tutt'argento, tutto valore, e bellezza; la Legge di Dio ancora distingue il dritto dal torto, il giusto dall'ingiusto; e nella Comunione universal della Chiesa fa apparire per umano, e divino giudizio, qual sia l'oro eletto, e quale il piombo riprovato. Non è maraviglia adunque, se Iddio e per decoro della sua Sovranità, e per espressione della sua Mente, e della sua Legge, scese sopra il Sinai, *In igne*, in luminosa, ma terribil sembianza di fuoco. Viddero i Fanciulli, vidder le Donne, vidde il Popolo tutto, ciò che dal Cielo usciva; e mentre mutoli, e sospesi miravan le fiamme, che quasi Piramidi fu dal Monte per tutto ondeggiavan nell'aria, udirono una voce, che usciva da quell'incendio, *Vocavit Moysen in cacumen*: Chiamò Moisè, e distinguendolo da tutti, comandogli, che al Monte salisse: Uscì dalla

dalla turba Moisè, fra i tuoni, e i lampi falli intrepido il Monte, penetrò nella densa caligine, e giunto all'alta cima in sen dell'incendio arrivò a parlar con Dio, e a goder di lui. Uom felice, a cui solo fra tanti è dato aprir le porte, e ritener la chiave dell'ecceleso vietato Segreto! Ma tal privilegio non fu conceduto per sola privata consolazion di Moisè. Voleva Iddio fra poco incominciare la pubblicazione del Decalogo al popolo; e perchè que' che udivan la Legge, dubitar non potessero del Legislatore; perciò Iddio volle feco alla pubblicazione Moisè, acciocchè egli fusse testimonio, che il Dio d'Israele, e non altri, era Autor della Legge. Di più Iddio dopo il Decalogo pubblicato a suon di Tromba, dar voleva al suo Popolo colla voce di Moisè tutta quella Legge, che è detta Legge Scritta, e Legge Mosaica; e perchè a ciò fare conveniva segnalatamente, e in presenza di tutti autorizzar Moisè, e sollevarlo alla partecipazione de' divini segreti; perciò nel cospetto di tutto il Popolo, fra tutti chiamò alla sommità del Monte il solo Moisè; acciocchè ognun sapesse, che a Moisè Iddio parlava immediatamente, e scuopriva ciò, che il Popolo creder solamente doveva. Finalmente Iddio in ciò, che fece allora, accennar voleva ciò, che era per far dipoi; e perchè dipoi era per venire un tempo, in cui la Natura umana dalle sue bassezze tanto in sù sollevata salisse, che in una sola ipotesi colla Natura divina ella di se formasse un Uom sì straordinario, che fusse Uomo, e Iddio; e tal'Uomo Iddio, che come Uomo esser potesse nostro Capo, e Mediatore: e Pontefice; e come Iddio esser potesse nostro infallibile Legislatore, e nostro Signore adorabile; perciò Iddio chiamò tant'alto Moisè, acciocchè in lui, che era Pontefice straordinario del Popolo, il Popolo Ebreo vedesse una viva figura di quel futuro Pontefice; a cui furon date le chiavi della Verità, e della Fede, della Grazia, e del Regno; e di quel Regno, *Quod in aeternum non dissipabitur*. O quanto bene fece fece Iddio ciò, che mai fece nel Mondo! E quanto felice sarebbe il Mondo, se di lui dir si potesse, che ciò, che in esso si fa, tutto è fatto da Dio secondo la sua infinita Sapienza, ed Arte, o dall'Uomo secondo la norma della divina Legge, e Disciplina!

Dopo tali preludj, o preamboli, incominciò finalmente il Signore a promulgar la sua Legge, e di qual voce si servisse, qual lingua adoperasse, lo dice Moisè in tali parole: *Cunctus autem populus videbat voces, & lampades, & sonitum buccinae*, n. 18. Il popolo tutto, che in quell'ora stava cogli occhi, e coll'attenzione in Cielo, vedeva per l'aria le voci, i tuoni, le fiamme, e il suon della Tromba. Voci che si veggono; Suon che lampeggia; e Parole che feriscono gli occhi, è certamente un'ammirabile modo di parlare, e un'idioma affatto inusitato. Ma per intendere a fondo questo passo, convien sapere, che fra le belle, e grandiose proprietà della sagra Lingua, una è l'Enallage, o sia, la Commutazion delle parole, per cui una dizione, o voce, si adopra per un'altra, con indicibile energia, e decoro; come: *Non audire*: in vece di: *Non obedire*: *Ambulare* in luogo di: *Vivere*, &c. Or perchè la vista è nell'Uomo il sentimento più risentito, ed accorto; perciò a spiegare, che il popolo udiva bene, e intendeva distintamente tutto quel, che dalla Tromba si proferiva, lo Scrittore Moisè dice, che il popolo ancora in lontananza di molte miglia dal Monte ardente, vedeva il suono, vedeva le voci, e le parole, cioè le distingueva sì bene, e si chiaramente le immaginava, come se dipinte le avesse sotto gli occhi; nè la Legge di Dio temeva di essere nel suo volto veduta. Le Leggi del Mondo, che piacciono tanto, s'insinuano, è vero, come Serpenti nel cuore; ma coprono quanto più possono con altri colori se stesse, e di se si vergognano; ma la Legge, che dall'alto suona, di se non teme, e ben consapevole della sua bellezza si appalesa quanto può; e gode di esser veduta, di esser osservata, e meditata; e sulla meditazione è quale essa apparisce! A questa spiegazion letterale Filone Ebreo simbolicamente aggiunge, che le voci, e le parole della Legge si vedevan nell'aria dal popolo, perchè le parole di Dio non sono parole, son opere, ed opere da vedersi, e da adorarsi da tutti: *Humana enim vox auditu, divina visu percipitur; quia quaecumque Deus dicit, non verba sunt, sed opera*, in Decal. Non poteva quell'Ebreo spiegar meglio questo passo, per fare intendere, che la Legge di Dio non si conosce nelle parole, si conosce nell'opere, e che se Iddio non fu contento di solamente

Loe. del P. Zucconi Tomo II.

G 3 far

far udire, ma volle ancora far quasi veder le parole della sua Legge; noi contenter non ci dobbiamo di udir solamente il suono, e le parole, ma dobbiam dimostrare quali sian l'opere di quella Legge, che è Legge non di teorica, ma di pratica, e d'uso: Legge operativa, e attuosa: *Vivus est sermo Dei, & efficax*. Ad Hebr. 4. Il parlar di Dio è vivo, è forte, ed efficace; e dove non vive nell'opere, è morto nell'Anima. La Tromba adunque, che senza fallo fu Tromba Angelica, e che su'l far della mattina con suono indistinto, e confuso, disposto aveva a riverenza, e timore il popolo; incominciando dipoi, come concordemente si crede dagli Espositori, a distinguer le voci, e ad articular le parole, fu quella, che tra fiamme, e folgori, udìr fece dalla cima del Monte; e promulgò la divina Legge con tanta chiarezza, che il Volgo fedele, tremante e attonito nella pianura dubitar poteva se vedesse ciò, che udiva, o udisse ciò, che vedeva; imperocchè le parole di Dio, quando sono ascoltate con vivezza di fede, esse han seco un tal lume, che l'occhio allora passa in udito, e la certezza della Fede appaga l'intelletto al pari dell'evidenza dell'oggetto. O santa Fede, Voi siete, come definì l'Apóstolo, tutta udito: *Fides ex auditu*. Ma chi di voi ha occhio migliore, se voi sola delle cose di Dio, a cui ogni altro lume è minore, ci rendere infallibili, e certi?

Non poche furono, nè piccole queste cose, che fece Iddio in quel giorno per dimostrare la cura, e lo zelo, che aveva per la sua Legge; se altro nondimeno non aggiungeva, poco o nulla con ciò egli fatto averebbe. Aveva egli fatto parlare la Tromba; e la Tromba aveva parlato sì bene a più di due milioni di persone, che fra esse non vi fu chi, quantunque lontano nella pianura, non avesse distintamente udite le parole tutte, e le sillabe della Tromba, e di esse già piene, e sonore non avesse le orecchie, e gli occhi; perchè nondimeno presto passa ciò, che suona nell'aria, e di tante Trombe della divina Parola, che tutto di risuonava fra noi, poco altro rimane nel popolo, che qual sia di tuono migliore dell'altra; perciò Iddio, acciocchè la sua Legge non andasse in dimenticanza, scrisse in Tavole quanto disse la Tromba; e mentre questa risuonava nell'aria, egli incideva nel Monte; e queste sono le famo-

se Tavole della Legge Scritta. Due eran queste; ambedue di salda pietra; e l'una, e l'altra fatta *Opere Dei; Scriptura quoque Dei erat sculpta in tabulis*. Ex. 32. n. 16. per divino lavoro; e ambedue contenevano i dieci precetti del Decalogo, come si dice nel Deuteronomio: *Scripta in tabulis, juxta id quod scripserat prius, verba decem*, cap. 10. n. 4. Nella prima v'erano scritti i primi tre precetti spettanti a Dio; nella seconda v'erano scritti i sette ultimi precetti spettanti al Profumo; e quelli, e questi erano scritti: *Digito Dei*. Ex. 21. n. 18. tutti di pugno del Signore. Per far saper poi, che quella Legge era Legge de' passati, e de' futuri Secoli; Legge perpetua, che non ammette il rovescio di Leggi contrarie, o d'interpretazioni benigne; il Signore scrisse i dieci Comandamenti: *Ex utraque parte*. Ex. 32. n. 15. nell'una, e nell'altra parte delle Tavole; acciocchè trovandosi l'istessa Legge davanti, e di dietro, al di sopra, e al di sotto delle forti, immobili pietre, intendesse ognuno, che questa è quella Legge, a cui per umano studio, e consiglio, non v'è nè da aggiungere, nè da levare. E certamente una Legge, impressa prima dalla Natura col lume della ragione nel cuor d'ognuno, pubblicata dipoi al Popolo con Tromba da un' Angelo in Cielo tutto apparato di stupori: e ultimamente dalla mano istessa di Dio incisa in pietra, e collocata in quell'Arca, che avanti di se faceva tremare i Monti, e cader le Città, ben dichiara, che non è una Legge provisionale di poca premura al suo Legislatore, o di poco affare a gl'interessi dell'Universo.

Finalmente dopo tant'apparato di cose, non è poco considerabile l'esordio, che a' dieci Comandamenti premise la Tromba. Parlò la Tromba, e Iddio disse così: *Ego sum Dominus Deus tuus, qui eduxi te de terra Egypti, de domo Servitutis*: Io che dò la Legge, son tuo Signore; perchè io son quegli, che hò tutto creato, e tutto è mio: Io, che dò la Legge, son tuo Dio; perchè fuor di me altro Nume, altro Potere non trovasi; e tu a me solo, o Israele, hai giurata osservanza, e fede: Io, che dò la Legge, son tuo Liberatore; perchè io fui, che ti cavai dalla dura legge del crudele Egitto, e dalla Casa della tua amara servitù in libertà ti condussi. Breve, succinto esordio; Esordio però tale, che atterrir può qualunque trasgressore. Il nostro Legislatore è insieme

fieme nostro Creatore; dunque egli può comandare, e dar Legge con autorità assoluta alle sue Creature. La nostra Legge viene dal nostro Dio, tutto Sapienza, tutto Bontà, tutt'Amore; dunque la nostra Legge non è Legge inamabile, nè dura. Noi siamo, quanti siamo, tutti del Signore; dunque non possiamo essere scusabili, se trasgre-

diam quella Legge, che ci dà quegli, che è nostro Signore, nostro Iddio, nostro Creatore, e Redentor benignissimo. Santa Legge: Legge nata prima, che scritta: Legge naturale, amabile, e cara, senza di cui a' fieri gli Uomini, e a bosco ridurrebbe il Mondo; quanto poco considera il tuo Legislatore, chi prima di offenderti, per orror non si gela!

LEZIONE CXXXV.

Non habebis Deos alienos coram me.

Exod. 20. num. 3.

Trattasi in primo luogo de' Precetti del Decalogo in generale, poi di ciascuno in particolare; dove si dimostra quanto essi sian soavi, e quanto necessarij alla Repubblica Umana: finalmente sciolgonfi alcuni dubbj sopra essi Comandamenti.



Receduta da tanti stupori; aspettata da tanto popolo; dalla parte più alta dell' ammirabil Monte, dove fra le Nuvole trasparivano le fiamme dell'ardente Gloria di Dio; incominciò finalmente sopra gl' immobili, e al Ciel rivolti Isdraeliti, a risuonar quella Legge, che prima, che al Popolo Ebreo sonoramente dalla Celeste Tromba, fu ad ogni Popolo, e Nazione, e Gente, intimata dalla Natura in segreto, ed impressa a ciascuno nel cuore. Animosa Legge, che sola fra tutte le Leggi entra nel Mondo interiore dell' Uomo, e come padrona dell' Anima, sopra gli affetti ancora, e sopra i pensieri, che in tanto numero nascono in noi, vuol signoreggiare! Legge però tale, che uscita quasi primo raggio dal Volto divino ad illuminar l'Universo, è sì benemerita della Gente umana, che l' Uomo per essa è Uomo, e non è Fiera di Selva; e perciò Legge già si decantata, e nota nel Mondo, che non v'è fra noi chi imparata non l'abbia fra' primi Elementi della sua Infanzia; e fin da Fanciullo non sappia ciò, che Iddio, e la Natura vuol da noi nel Decalogo. Poco pertanto è quello, che all'antica, e universal notizia di tal Legge può aggiungerfi di spiegazione. Perchè nondimeno ciò, che è più saputo, è an-

cor più bello a replicare talvolta; e perchè del Decalogo non fu mai detto tanto, che basti; non penso, che farò cosa inutile, se di esso, per soddisfare alla mia obbligazione, farò almeno una Lezione. Siam adunque permesso dir oggi in primo luogo qualche cosa in generale sopra tutti i dieci Comandamenti: in secondo luogo spiegare in particolare ciò, che essi Comandamenti hanno di speciale, e ciò, che Moise vi aggiunse di positivo; e finalmente scior qualche dubbio, che sopra gl'istessi punti motivar si potrebbe. Questo è il ripartimento della Lezione; e coll' ajuto di quello, che prima della Legge diede a noi intelletto, e ragione, incominciamo.

Ma per incominciare a dir qualche cosa, che altro posso dir io del Decalogo in generale, se non che riferire ciò, che esso fuisse prima ancor, che di esso favellasse la Tromba; ciò, che si di presente; e ciò, che sarà fin che Iddio sarà Signore del Mondo, da lui con tanta legge creato? Nè Solone in Atene, nè Licurgo in Sparta, nè Trimegisto in Egitto alla rozzezza, e ferocia de' loro tempi avevano incominciato ancora a dar costume, e legge; nè Foroneo, nè Orfeo, nè Lino avevano ancor ridotti gli Uomini sparsi per le selve, e vagabondi, e stranj fra loro, a ragionare insieme, a radunarsi

in popolo, e a volerli bene in comune, quando il Decalogo già nota, e chiara aveva la sua voce fra gli Uomini; nè l'Uom può ricordarsi da noi sì lontano, e vetusto, che vetusta del pari, e a se coetanea non udisse tal voce; imperocchè la voce del Decalogo altra voce non è, che quella, che in noi favella, e che Coscienza, e Legge interiore noi appelliamo. Così siamo fatti tutti, e tali ci volle chi ci formò, che dentro di noi sia chi c' insegna a distinguere il ben dal male, il giusto dall'ingiusto; e allorchè la ragione incomincia a discorrere, e a far i suoi conti fra se, allora appunto è, che senza saper d'onde venga, già arrivato si ascolti sull' Anima un suon di comando, di giustizia, e di Legge, che or l'uno, or l'altro de' dieci Comandamenti, con autorità, e con forza c' intimi, e di tutto il dover di Natura c' informi. Se pertanto l' Uomo non fu mai senza coscienza, e discernimento, e ragione; l'Uom non fu mai senza Decalogo, da cui la coscienza incomincia a favellare interiormente, e più non tace; e il Decalogo fu, che come prima Morale di Adamo, con lui visse nel Paradiso terrestre; con lui uscì a lungo pianto dell' amaro esilio; e colla Natura passando a i Posterì, al Mondo antico ancor fra gli Alimenti insegnò tutta la Legge naturale, e a lei sottomeffo, e timido, e cauto lo rese. Qual Legge adunque con tal Legge competer può in antichità di origine? Ma se il Decalogo è Legge veneranda per la sua antichità, non men veneranda, in secondo luogo, è per l'universalità del suo dominio. La Legge di Solone, e di Licurgo fu potente in Grecia, ma non in Egitto; la Legge di Trismegisto fu potente in Egitto, ma non in Grecia, o nell'Asia; ma la Legge del Decalogo dov' è che non abbia il suo potere? Essa del pari è nell'Asia, e nell'Europa, e nell'Affrica, e nelle Terre di nuovo scoperte, comanda; ed ugualmente obbliga Poveri, e Ricchi, Vassalli, e Principi; nè v' è Signor sì alto, che a lei, com' un di plebe, non sia soggetto; e se uscir ci piace dal Mondo visibile, gli Angeli ancora, per quella parte, di cui son capaci, a tal Legge soggiacciono; e chi di quella celeste Gente peccò, ben sa fra' suoi tormenti quanto amaro sia aver trasgredito (qualunque fusse il precetto positivo, che ricevè dal Signore) il primo precetto del Decalogo, che ad ubbidir l'obbligava. A chi per-

tanto intemerata, e santa esser non deve una Legge, che diffusa per tutto l'Universo, Gente veruna, o Nazione non lascia eterodossa, o straniera alle sue obbligazioni, e il Pagano e l'Idolatra, e l'Epicureo e l'Ateo, e l'Uomo e l'Angelo, colla coscienza istessa, e co'l lume di ragione astringe, e convince? Ma di più v'è, in terzo luogo, che Legge sì antica, ed ortodossa, è ancora immutabile. Indarno contro di essa fremme Babilonia; e colle sue usanze, e mode, e co' suoi statuti, e dettati, cancellar dal Mondo procura il Decalogo. E s'io vive in ogn'Uom, che vive; nè teme ferro, naufragio, o incendio. Sin che vi sarà vita umana, vi sarà Decalogo in Terra; e tante volte di esso si rinoverà, per così dire, l'impressione, e la stampa, quanti saran gli Uomini a nascere; nè v'è autorità di fagra, ovver di profana persona, che abrogar possa, o dispensare, e scior quella Legge, che come prima, e beata semenza della sua Santità, Iddio volle inestinguibilmente radicata, e viva nella nostra Natura. Caddero le dieci famose Tavole delle Leggi Romane; perirono i temuti Statuti di Minos in Candia, e di Radamanto in Licia; ma: *Liber mandatorum Dei, & Lex est in eternum*. Baruc. 4. Con tutte le Verità eterne, eterno ancora sarà il Libro del Decalogo, cioè il lume, che naturalmente nasce in noi, e da se, senza nostro studio, discuope quelle dieci sempiternne Verità di precetti, che permanenti nella salda, durevole loro bellezza, dalla rovina, e supplizio de' trasgressori, di Secolo in Secolo prendon nuovo vigore, si tengono in posto, e sempre più onorande, e sagre si rendono. Finalmente altre Leggi ad altre cose son necessarie; ma questa è necessaria a ben vivere, e a vivere eternamente: altre Leggi ad altre Leggi si oppongono, e secondo la diversità de' tempi, de' luoghi, e delle persone diversamente prescrivono; ma a questa Legge tutte le Leggi devon rivolgersi, e servire; da questa come di essa Ministre prendere autorità, e vigore; e se a quest' una esse si oppongono, nè forza, nè valor, anzi nè pur nome di Leggi possono avere; ma dettati malvagi, e statuti d'iniquità devono essere appellate. Per ultimo tutte le Leggi dell' antico Testamento di Dio, che eran tante, e sì belle, e tutte da Dio dettate a Moisé, furono annullate, e tolte via dalla Legge Evangelica, che è Legge

di veri Sacramenti, e perciò Legge di Grazia: alle sole Leggi del Decalogo, che per antonomasia son dette Comandamenti, l'Evangelio tutto è sì riverente, e rispettoso, che Giesù Cristo stesso a chi interrogato l'aveva, che far dovesse per conseguir salute; altro non rispose, che: *Servava mandata*. Matth. 19. E come Sapienza infinita riducendo a poche parole tutta la Legge antica, e nuova; e di tutte le Leggi umane, e divine, che erano state, e dovevan dipoi venire, cavandone la sostanza, e facendone, dirò così, la quinta essenza, disse, che esse tutte quante sono, alle due sole Tavole del Decalogo, cioè, alla Carità di Dio, ed alla Carità del prossimo si riferiscono, e riguardano; imperocchè ciò, che a questi due Comandamenti si aggiunge di precetto, o di Legge, altro non è, che precetto, o Legge, che prescrive, ed ordina il modo, la materia, e le maniere di osservar que' due primi, e massimi Comandamenti: *Diliges Dominum Deum tuum, disse il benedetto Salvatore, ex toto corde tuo, & ex tota anima tua, & ex tota fortitudine tua; hoc est maximum, & primum mandatum; secundum autem simile est huic: Diliges proximum tuum sicut te ipsum. In his duobus mandatis univèrsa Lex pendet, & Propheta*. Matth. 22. O Legge santa: Legge degna di osservanza, e di onore: Legge per cui è sì impegnata la Natura, e Iddio; io tremo e piango, quando rammemoro i giorni, ne quali vissi senza verun' amore, o tema, o rispetto di voi, e del vostro lume; e prego quello, il quale ebbe di me pietà, ed aspettommi con pazienza tanti anni, che mi dia vero pentimento di me medesimo; e prima, che io muoja faccia colla sua Grazia sì che io sappia dirgli con amarezza di contrizione, e di pianto: *Tibi soli peccavi, & malum coram te feci*. Io lungamente vi offesi, perchè sollemente disonorai quella Legge, di cui voi soli siete l'Autore.

Per venire ora a i particolari del Decalogo: Iddio, prima d'ogn'altro comandamento, fa precetto a ciascuno, e Legge a tutti que' che han lume di ragione, che amino, ma amino lui, e l'onorino; e perchè a lui pare, e per quel ch' egli è in se, e per il ben che ha fatto a noi, di meritargli tale amore, ci comanda, che l'amiamo coll' opere, colle parole, e co'l cuo-

re; al primo appartiene il primo, al secondo il secondo, e al terzo il terzo comandamento della prima Tavola. La Tromba dell' Angelo, che profetò il Decalogo dal Monte altre volte detto, pronunziò il primo Comandamento con tali parole: *Non habebis Deos alienos coram me*: Non averai altri Iddij, nè porrai Numi stranieri al mio cospetto. Questo Comandamento se altro non contenesse, che quel, che suona di fuori la lettera, sarebbe un Comandamento, contro del quale gravissimamente peccò il Mondo antico ancor ne' nostri paesi Italiani con tanta abominanda Idolatria, che ritrovò; ma ne' nostri tempi, ne' quali per l'illustrazione di Giesù Cristo nostro Signore, non si adoperan più Idoli, ed è sparito da noi il vano Culto degli Dei, sarebbe un Comandamento tanto facile ad osservarsi, che contro di esso difficilmente potrebbe peccare. Perchè nondimeno Moisé in molti luoghi, ma spezialmente nel Deuteronomio al 6. parlando di esso Comandamento, lo spiega così: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, ex tota anima tua, & ex tota fortitudine tua*, num. 5. Amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuor tuo, con tutta l'anima tua, e con tutta la tua fortezza; o come si legge in Ebreo: *Becol Meodeca*: cioè, con tutte le tue forze, facendo resistenza ad ogn'altro appetito, e amore contrario; e perchè la Chiesa ancora, che da Giesù Cristo suo Sposo apprese l'intelligenza delle divine parole, coral Comandamento ci significa in sì fatti termini: *Amerai un solo Dio*: perciò è, che questo primo Comandamento, che è il fondamento, anzi l'anima di tutti gli altri, riesce difficile a intendersi, e più molto a praticarsi. E difficile a intendersi, imperciocchè l'obbligo di amare il vero Dio sembra molto diverso dall'obbligo di non idolatrar cogli Dei bugiardi; e pure il Legislatore Moisé, l'uno, e l'altro riferisce per lo stesso, e per un solo precetto. Ma Iddio fa parlare, e colle sue parole scuopre il fondo delle cose. Egli dice: *Non averai altro Dio avanti di me*; e ciò vale a dire: *Tu mi amerai con tutto il potere*. Imperocchè chi non si propone Idoload adorare avanti a Dio, crede in un solo Dio; e questo è atto di Fede: chi crede in un solo Dio, a un solo Dio fa i suoi voti, e man-

manda le sue preghiere; e questo è atto di speranza: chi spera in un Dio solo, solo Iddio a tutte le cose, ed ogn'altra sogna Deità di persona, o di bene, antepone nel suo cuore; e questo è atto di Carità. Onde, benchè dalla Fede non segua per necessità la Speranza, nè dalla Speranza la Carità; Iddio nondimeno, per obbligarci a tutte queste tre Virtudi Teologiche e divine con un solo Comandamento, disse: *Non habebis Deos alienos coram me*: quasi volesse dire: Se io non voglio vederti piegato avanti altro Dio, tu ben vedi in chi tu devi credere, in chi sperare, e in chi collocare il tuo amore. Bene per tanto, e Moisè, e la Chiesa intelligente delle divine parole, dal precetto negativo di non idolatrare, cava il precetto positivo di Carità divina, che in se e Fede, e Speranza necessariamente abbraccia. Inteso come fatto sia questo Comandamento; la seconda difficoltà consiste in praticarlo. Credere, e sperare in Dio, che non si vede, questo va bene, e s'intende; perchè Fede, e Speranza son due Virtù di oggetto remoto dal senso, che solo del presente è capace; ma amare chi nè si vede, nè si sente, nè si tangge, nè affappar si puote giammai, e ogni nostro comprendere trascende col' esser suo, Signor mio buono, come ciò può farsi da me, che, come voi sapere, per i miei sentimenti son tutto rivolto all' Erba di questa Terra spinosa? Ma che dico infelice? Io adunque fatto per amare, amar non posso Voi, ò Dio, sol perchè non vi vegga ancora? Signor benigno, Signor pietoso, lasciate, che mi confessi in pubblico, e vi chiegga perdono delle tante volte, che hò adontata la vostra bontà. Io amai, e che cosa fuor di voi non amai, ne' miei pazzi giorni, se nulla leggeva in libro, nulla concepiva in sogno, nulla immaginava in delirio, che, quantunque nè veduto, nè conosciuto da me, purchè buono, o bello mi si rappresentasse, io là tosto con tutto l'impero del cuor non correffi a trovarlo, e vederlo, e fruirlo non bramassi; e amar non posso Voi, amabilissimo Signore, di cui la Fede vostra infallibile saper mi fa tanta Bellezza, tanta Bontà, tanta Magnificenza, tanto Sapere, tanto Potere, tante Beatitudini, e tutto quell'esser vostro, per cui ognun, che vi vede, è beato? Amai, misero me, amai que' beni, de' qua-

li altri mi fuggono, altri mi spregiano, altri mi lordano, altri mi avviltiscono, e tutti insidiosi m'ingannano; e amar non posso Voi primo, e sommo Bene, che Legge mi fate di amarvi; e se non v'amo vi adirate; e mi seguite se fuggo; e se mi smarrisco mi cercate; e mi chiamate lontano, e mi chiamate solo, acciocchè io mi lasci da Voi sollevare in alto dalle miserie mie, e a vita, e a contentezza sempiterna condurre? Io, che senza amore viver non posso, amai ogn'altro bene fuor di Voi, e tutti i beni insieme amar non posso in Voi? Le scontentezze d'ogni altro bene, le malinconie d'ogn'altro amore, e l'esperienza di tanti errori passati mi sferzano, mi pungono, e ad amar Voi solo mi spingono; e pur Voi solo siete quel bene, che io non posso amare, quantunque Voi solo siate quegli, che per amor mio, e per abbracciar mi, aperto il petto, e stese avete le braccia in Croce? O Dio! E che posso amare, se Voi amar non posso? anzi da chi potrò più in Cielo, o in Terra essere amato, o veduto, se non confesso in pianto, e a tutto il Mondo non protesto, che non solo si può, non solo si deve osservar questa prima Legge; ma che la Legge di amare Dio, il quale per i tanti beni, che ci ha fatti, e ci fa tuttavia, altro non vuole, che esser amato da noi, è la Legge più amabile, più suave, più onoranda, e cara, che Iddio altissimo possa dare a noi; anzi è la più bella Grazia, che a noi possa fare; imperocchè qual Grazia maggiore possiam quaggiù da Dio ricevere, che esser da lui richiesti del nostro amore?

Ma Iddio, che amandoci tanto, vuol esser qualche poco riamato da noi, dopo il suo amore, che altro da noi vuole nel suo Decalogo? Se egli avendoci dato quanto di bene abbiamo, volesse che noi gli rendessimo tutto; e comandasse, che le membra, e le carni, e l'ossa, e le midolle, dopo esser vivuti alquanto tempo, gli ponessimo ad arder sull' Altare, chi duro ingrato svergognatamente dir gli potrebbe: Non voglio farvi coral restituzione? Ma egli cortese non rivuol nulla da noi, e dopo d'aver parlato amorosamente in primo luogo, in secondo luogo fece dir dalla Tromba: *Non assumes Nomen Dei tui in vanum*: Non prenderai in vano il Nome del tuo Dio; cioè, non ti volere abusare del mio No-

me,

me, o per mal talento di collera, o per effusione d'improvviso non buon affetto, o per isfogo di furiosa passione, o per bizzarria, e tracotanza di favellare, o per altro fine non buono. Signore, chi aspettato avrebbe da voi, che con tanto fuoco, e terrore calaste su' il Monte, tanta dolcezza di comandare? Voi, che dal nostro non esser per nome ci chiamaste tutti, per farci entrare nel numero delle pregiate vostre Creature, e i nomi di tutti, per fin d'allora, che ci chiamaste, scrivere intendeste nel Libro della Vita eterna, sì riservato poi siete nel comandarci, che quasi nulla aveste fatto per noi, quasi Signor di poco merito, in luogo di farci positivo Comandamento di lodare di, e notte il vostro Nome, ci vietate solo, che di esso non abusiamo? Qual Uom Padrone di altri Uomini, per molto che sia benigno, è sì discreto nondimeno, che dica al suo Servidor: Servidor senti i miei Comandamenti: Io ti voglio in mia Casa; io ti voglio far parte del mio; io voglio rivestirti, voglio alimentarti, voglio difenderti, voglio ti mio. ma da te voglio primieramente essere amato, e poi voglio, che tu non usi mai il mio nome per beffe, o dispregio. Chi parla così fra noi, ò Signore, come Voi, e col' linguaggio della Natura, e coll'idioma della Celeste Tromba, a noi favellate? Quattro sono le maniere di onorare Dio colla lingua. La prima è proferire spesso il suo santo Nome, ma come lo proferiva l'Apóstolo Paolo, il quale per conforto di amore, e per fermezza di rimembranza, non sapeva far parola, nè quasi scriver periodo, come si vede nelle sue Epistole, senza frapporti il carissimo Nome di Giesù; così coll'amato Nome racconsolando la dilazione del sospirato Volto. La seconda è ringraziarlo della sua tanta benevolenza; lodarlo nello stupore delle sue opere; invocarlo per ajuto di tanti nostri bisogni; come va facendo il Re David per tutti i versi de' suoi dolcissimi Salmi. La terza è volerlo, e chiamarlo per Testimonio, e Giudice di qualche importante verità, o negozio, in giuramento; come il Padre Abramo volle, che a se facesse il suo Procuratore. L'ultima per fine è a lui obbligarci con promessa di Voto in cosa di sua maggior gloria, e di nostra maggior perfezione spirituale. Tutti questi sono atti di Fede, di

Religione, di Speranza, di Carità a Dio gratissimi; e a tutti questi poteva Iddio per la sua sovranità obbligarci con espressi precetti di Tromba; ma egli si contentò solamente, che noi non contravvenissimo a nessuno di questi atti virtuosi, ingiuriandolo colla lingua, o coll'abuso del suo Nome, o colla Bestemmia, o collo Spergiuro, o colla trasgressione de' fatti Voti, o col' giurare per il nome di altri Iddj, che Iddj non sono, ma sono nomi forestieri venuti d'Inferno; ciò, che pur si fa talvolta con ingiuria del Nome intemerato di Dio, che ad un solo di tutti Signore compete, nè vuole ad altri esser comune; onde si comanda nell'Esodo al 23. *Per nomen externorum Deorum non jurabis: neque audietur ex ore vestro*. n. 13. Che di meno pertanto comandar ci poteva Iddio, che richiedere di non essere offeso da noi nel suo Nome? e noi che di meno dar possiamo a lui, che astenerci dall'usar come vile un Nome sì terribile, e santo? E se di sì poco nè pur vogliamo compiacerlo, con qual viso potrem dipoi implorar sì fatto Nome in soccorso de' nostri affari, e pericoli?

Forse però Iddio, che sì riservato fu nel primo, e secondo Comandamento, comandò qualche cosa grande nel terzo, ed ultimo Comandamento della prima Tavola, che a lui, e alla sua carità appartiene? La Tromba fra' lampi disse così questo terzo Comandamento: *Memento ut diem Sabbati sanctifices*. Ricordati di santificar il giorno di Sabato. Che cosa sia Sabato, e come per esso intender si voglia qualunque giorno di Festa, e che far si debba per santificarlo, fu distesamente spiegato da noi nella Lezione del settimo dì della Creazione; e qualche altra cosa dirassi coll'occasione di parlare dell'antiche Ebraiche Feste. Qui basti dire, che alla santificazione, ed osservanza delle Feste si richiede, come insegnano i Reverendi Dottori di Morale Teologia, fare alcune cose, e rimanersi da altre. Le cose, che far si devono, sono atti di Religione, e di Culto divino; come operare, o assistere al divin Sacrificio; udire, o spiegare la divina Parola, e la dottrina di Giesù Cristo; ascoltar gli Inni sacri; tacere, ed orare avanti gli Altari; ed altri sì fatti esercizi di anima, e di eternità, che fan tornar l'Uomo in Uomo, e dichiararlo Signor d'alto affare,

re, enato a procacciarsi altro Mondo migliore di questo basso sensibile. Ma le cose, da cui per obbligazion di questo Precetto astenerci dobbiamo, son tutte le opere di fatica non bella, di sudore non nobile, e di servitù non ingenua, che necessaria non sia a mantenere, o a conservar la vita ancora in di festivo; e perchè fra le opere servili le più brutte son quelle, che appartengono a servitù di peccato, i peccati, secondo non pochi gravi Autori, sono con ispezialità di precetto vietati ne' giorni festivi; quasi onta faccia alla Festa, chi in Festa serve a' Demonj. Checchè sia però di tal Dottrina; certa cosa è, che Iddio in questo Comandamento adoperò il suo cuore, ed ebbe compassione di noi. Vidd' egli quanto esercitati, e fatigosi stati sariano i giorni nostri sopra la Terra; e come la gente umana per soccorrere alle necessitadi dell' egra travagliosa vita, i giorni in travaglio, e le notti passate averebbe in pensieri; e sospiri; onde non sofferendo tanto giogo su' nostro collo, comandò con autorità, è vero, ma comandò, che noi dalle incessanti fatiche nelle nostre Settimane angosciose facessimo almeno un di di Festa, e disse: *Memento ut diem Sabbati sanctifices*. Quasi dir volesse: Affitti Figliuoli di Adamo, riposate dagli stenti vostri un poco; levate su dal travaglio la Testa, e respirate aura migliore. Mio sarà il pensiero di provvedervi in questi festivi giorni; ma voi asciugate la fronte, lavate le mani, e comemia gente venite tutti a farmi corte, a goder di me, a meco trattare ne' miei Altari; ond' io goder possa di voi, e voi in metrovar possiate i vostri vantaggi. Di tali cose fece comandamento Iddio. Comandi pure, comandi sempre chi comanda così; che se egli più non comandasse, ò quanto più ci farebbe per me da travagliare, e da piangere! Altri altrove o ne ricevuti benefizj, o nell' opere della Creazione, o nelle maraviglie del divino governo, cercano motivi di conoscere, e di amare Dio; a me di spirito men sollevato, per divinamente amare, bastan tali Comandamenti; perchè questi più di qualunque favore, mi fan sapere di qual bontà, di qual cuore sia Iddio, che non fa comandar se non il mio bene; e del mio bene, del mio riposo, dell' amia contentezza, tenero, e

geloso, mi fa precetto: e nel precetto istesso, che a noi è vocabolo sì duro, si appalesa, qual' è, Signor degno di Amore, di Adorazione, e d' Imperio. Amare dunque il sommo bene, che è Iddio; non offendere il suo nome; che è santo; e santamente riposare in giorno, che è giorno di Festa, è tutta la prima Tavola spettante alla Carità di Dio.

Perchè poi questa divina Carità ha seco di nascita una Sorella, anzi, come parla San Gregorio, una Figliuola, da cui è nutrita, e dal sen della quale non saprebbe staccarsi giammai, e questa Cara, altra non è, che la Carità del Prossimo: *Per amorem Dei amor Proximi gignitur; & per amorem Proximi amor Dei nutritur*. Per ciò è, che Iddio Autor di Concordia alla prima Tavola della Carità divina aggiunse la seconda della Carità del Prossimo. Sette sono i Comandamenti di questa seconda Tavola. Il primo de' quali, perchè è sopra il Prossimo, a noi naturalmente più appartenente, e vicino, è Comandamento positivo, e dice così: *Honora Patrem tuum, & Matrem tuam, ut sis longævus super Terram, quam Dominus Deus tuus dabit tibi*. Onora tuo Padre, onora tua Madre, e di quantunque anni tu sia, abbigli in riverenza, se vuoi aver lunga vita nella Terra, nella quale il tuo Dio ti va conducendo; cioè, nella Terra di quelli, che vivono sempre, come espone S. Girolamo in Epist. Pauli ad Eph. o nello stato di quelli, che han giorni buoni, tranquilli, e pieni di vita, come qui spiega l' Abulense: o come direi io, nella condizione di quelli, che non soggiacciono a morte subita, impenfata, e violenta, e fuor d' ora; della qual morte per lo più è punito, chi a' Genitori suoi è occasion di pianto, e non di contento. Iddio in questo Comandamento mostra quella premura, che non mostra in altri, non avendo a verun' altro Comandamento aggiunta la mercede dell' osservanza, come fa in questo; nè i Sacri Espositori recano ragione di tal singolarità. Ma forse ciò fu, perchè di tutti i precetti della seconda Tavola, solamente questo primo, essendo assertivo, che non solamente vieta il mal, che si può fare, ma prescrive ancora il ben, che far si deve a' Genitori; Iddio volle, che siccome questo precetto è singolare nell' obbligazione, così fosse singolare an-

cora

cora nella mercede. Se pur non fu, che Iddio nell' altrui volle indirettamente accennar la sua causa; e ne' Genitori nostri mostrar l' onoranza, e la corrispondenza, che si deve a lui Autor primo della nostra Vita, e dell' Esser nostro; imperciocchè se molto si deve a chi ci generò, a chi ci parlori, quanto più si deve a chi ci creò? onde al Precetto aggiunse la mercede: acciocchè se questa riverito, e caro ci rende il Nome di Genitore, molto più riverito, tenero, e caro ci rendesse il Nome di Creatore, di Signore, e Dio. Se ciò non fu, è certo nondimeno, che nel luogo de' Genitori volle Iddio, che si avessero ancora i Magistrati, i Giudici, i Maestri di Scuola, i Principi, i Vecchi, e tutti quelli, che o per età, o per posto han superiorità di Persona; imperciocchè a tutti questi, nella Legge Scritta di Moisè, comandò che si levasse in piedi, si facessero atti di onore, e quasi a' Genitori si chinasse il capo. Onde nel Levitico si dice: *Coram cæno capite consurge, & honora personam senis*, num. 19. e nell' Esodo: *Diis non detrahes; & Principi populi non maledices*, 22. num. 28. Ciò, che tutto sembra far corpo colla Legge del Padre, e della Madre; e se tutto si osserva, quanto ben per natura costumato, e composto sarà tutto il Popolo!

Gli altri sei Comandamenti, che riguardano al prossimo, sono negativi, e proibiscono far male; e perchè altrui può farsi male, o nella persona, o nella reputazione, o nella robba; perciò il quinto Comandamento dice: *Non occides*: il sesto: *Non machaberis*: il settimo: *Non furtum facies*: l' ottavo: *Non loqueris contra proximum tuum falsum testimonium*; e così per tutti insieme in alcune spezie più sensibili di danno si vieta fare al prossimo nostro ogni sorte di male; ond' egli sia difeso da qualunque ingiustizia di ferira, d' ingiuria, di affronto; e di oltraggio. Ciò sembra, che bastar potesse a Dio per difesa di quell' Uomo, che egli credè con tanta diligenza, e amore; ma perchè egli non volle solo che altri da altri fossero illesi, e sicuri; ma volle ancora, che ciascuno in se fosse giusto, diritto, e santo; e perchè nessun creder potesse, che egli non mira al nostro interiore, e che la sua Legge è una Legge tutta di fuori, e di esteriore apatia; perciò aggiunse i due ultimi Comandamen-

ti, e dir fece sonoramente alla Tromba? *Non concupisces domum proximi tui: Nec desiderabis uxorem ejus*: Non desiderare ciò, che non ti è lecito possedere; e abbi l' anima e l' amore, non men che la mano e la lingua, puro e innocente di tutto il tuo prossimo. Queste son le due tanto nominate, e repetute Tavole del Decalogo, a publicar le quali, come se Leggi fussero di paura, e di sangue, Iddio scender volle in Maestà orrenda, e tonante. Ma chi v' è, che possa di esse dolersi? Non può negarsi, che dalla seconda Tavola non sia più d' un poco toccato su' l' vivo quel nostro doppio appetito indomito di concupiscenza, e d' ira; imperocchè pur troppo questo vorrebbe soddisfarsi sull' altrui, e della vita, e della robba, e dell' onor d' ognuno esser padrone; onde allorchè dal prender vendetta di chi l' offese, e dal prender piacere di ciò, che l' alletta, è trattenuto per Legge, ei freme, ed urla, e fa fuoco dentro di noi. Ma di noi che farebbe, se tal Legge non fusse? Ognun correrebbe a star sopra ogn' altro, e a calpestarlo, è vero; e quasi nato a predare, senza riguardo scorrerebbe per tutto, e goderebbe di potere erba, e fiore carpire in ogni campo: ma dell' istessa libertà gli altri tutti godendo sopra di lui, e contro di lui con pari ardimento avventandosi, misero che farebbe a petto di sì gran piena, e in tempo, che di tutti dir si potrebbe ciò, che fu detto d' un solo: *Manus ejus contra omnes, & manus omnium contra eum*? Gen. 16. Qual Mondo farebbe quel Mondo, in cui io, novello Ismaele, contro di tutti, e tutti contro di me altro far non sapessimo, che, come cani rabbiosi, morderci, e stracciarci insieme? Allora intenderei, che il voler gli Uomini sciolti da Leggi, altro non è, che voler sciolte dal ferraglio le Fiere; ed ò quanto bramerei allora di vivere in quel Mondo, in cui pur vivo, e dove, quantunque indegno di vivere, e reo di tante colpe, vivo nondimeno, e sontollerato, e trovo chi mi compatisce, e chi in luogo di prender di me e giuoco, e vendetta, pietoso accorre a' miei bisogni; mercè di quella Legge, che frena le cupidigie, e gli sdegni; e se vuol me rispettoso a gli altri, gli altri tutti rende verso di me compassionevoli, e buoni! Che se, come la Legge, così fra noi fioris-

se

se la perfetta osservanza, qual Mondo più bello del nostro. Mondo? E quanto subito tornerebbe a noi quel tempo d'oro, di cui nelle carte de' Poeti si legge, che non v'era nè stridore di ferri, nè Tribunali, nè Giudici; e pure tutte le cose erano fedate, e composte, sol perchè l'un coll'altro sapean tutti trattare, e vivere senza offesa, e senza sospetto! *Pœna, metusque aberant; nec vincla minacia collo ere ligabantur, nec supplex turba timebat Judicis ora sui, sed erant sine Judice tuti.* Non possiamo adunque dolerci di Dio, che con tante Leggi ci abbia legati; perchè egli non per durezza, ma per amore legocci, acciocchè non c'isbraniamo insieme; e mentre ognun verso l'altro è rispettoso, e cauto, fuor delle nostre Città, e Ville fian le fraudi, e l'insidie, e l'ire, e le voglie insane; e ciascun godendo del suo sicuramente, sopra di tutti corra il giorno uguale, e tranquillo. Altre cose dir si potrebbero per migliore spiegazione delle due Tavole; ma perchè a tale più minuta spiegazione tornar dobbiamo quando parleremo della Legge Mosaica, quì altro non aggiungerò, per non far troppo lunga Lezione, che alcune difficoltà, le quali nelle parole del Decalogo s'incontrano.

La prima difficoltà si trova nelle parole del primo Comandamento. Dice Iddio: *Non habebis Deos alienos coram me;* e poi aggiunge: *Non facies tibi sculptile, neque omnem similitudinem, qua est in Cælo desuper, neque in Terra deorsum, nec eorum, qua sunt in aquis; non adorabis ea, neque coles.* Non farai nè Sculture, nè Pitture, nè Immagini di cosa veruna, che sia in Cielo, o in Terra, o nell'Acqua; e guardati dall'adorarle, e fargli onore. Con tali parole di Legge istigato da alcuni malvagi Ebrei Leone Isauo Imperatore Greco mosse guerra sì crudele a tutte l'Immagini di Cristo, della Vergine, de' Santi, e di Dio Padre, e dello Spirito Santo, che le Soldatesche entrando nelle Chiese, e negli Oratorj privati quasi in Terra nemica, urtavano, percuotevano, spezzavano, ardevano ciò, che in tela, o in marmo trovavano, di sagra, riverita Effigie; e chi di essa si mostrava divoto, come Idolatra, senza pietà, e senza distinzione di età, di condizione, o di sesso, uccidevano. Fu spento questo fuoco con molti Con-

cilj allora, e le Sante Immagini tornarono a i loro posseduti Altari; ma Lutero in Germania, e Calvino in Francia, non potendo soffrire ciò, che piace alla Chiesa universale, e a tutti i Buoni, risuscitando l'antica Eresia, nuovamente insegnarono, non senza applauso degli Ebrei, che l'inginocchiarsi avanti all'Immagini, e il venerarle, e fare ad esse orazione, non solo è cosa vana, ma è superstiziosa ancora, e contraria al primo precetto del Decalogo, e a Dio, che nè da colori, nè da sassi scolpiti, o metalli può rappresentarsi giammai. Così dicono questi; e questa è la famosa Eresia degli Iconomaci, o Iconoclasti, che secondo il costume di sì fatti Uomini, per appoggiarsi cadendo, appoggiano il loro errore sulla Scrittura; e dan su l'viso a chi si oppone, le recitate parole del Decalogo. Ma il Decalogo non vuol dire quel, che essi intendono; nè ad essi tocca a definire sopra la vera intelligenza della Sacra Scrittura. Vietò Iddio nel primo precetto ogni sorte d'Idolatria, e di superstizione; e questo è precetto naturale: ma perchè il Popolo Ebreo, quando fu pubblicata la Legge, era fresco ancora dell'Egitto, Regno sopra ogn'altro superstizioso in que' tempi, ed era per se medesimo non poco propenso alla superstizione; perciò Iddio al precetto naturale aggiunse ancora il precetto positivo cerimoniale, come insegna San Tommaso 1. 2. par. q. 100. art. 7. ad 2. e vietò ogni sorte d'Immagine dipinta, o scolpita, che fusse, usata in que' tempi. Tutto ciò è vero; ma da ciò, che si deduce? Forse si deduce, che Iddio condannasse come superstiziosa ogni Pittura, e Scultura; e come idolatria riprovasse qualunque sorte di venerazione, e di culto prestato a Figure, ed Immagini? Così inferiscono gli Iconomaci, ma non inferiscono bene. Prima, perchè Iddio comandò a Moisè, che effigiasse un Serpente di bronzo, e l'esponesse in alto a veduta di tutto il Popolo; che effigiasse in oro due Cherubini, e gli collocasse nell'Arca. Come adunque proibì ogni sorte di similitudine, e d'Immagine, se egli stesso le comandò, e le volle? Secondo, perchè quando Iddio appariva anticamente al primo Uomo Adamo, come si crede dagli Espositori, in persona, appariva in sembianze non sue, in similitudine d'uomo, o d'altro corpo apparente; e pure in quelle sem-

bian-

bianze, e volto, e colore non suo, ma espressivo di lui, egli voleva essere riverito, e temuto, e adorato; come adunque proibì onorare le Immagini, se egli stesso nell'Immagine sua amò esercitare la Fede, e la Religione di Adamo, e de' Patriarchi antichi, com'erante volte si legge nel Vecchio Testamento? E per toccar qualche ragione intrinseca; come esser può, che Iddio vietò di essere onorato nelle sue Immagini; e similitudini, se noi non possiamo, per adorarlo, nè vederlo, nè concepirlo, come egli è in se, ma ajutar ci dobbiamo, come insegna il Prencipe della Teologia San Dionigi, colle similitudini, e co' fantasmi di cose nostrali; che quanto più degnamente si può ce lo rappresentino in Immagine, o in figura? E se immaginar lo possiamo co' nostri fantasmi dentro di noi; perchè fuor di noi immaginar non lo potremo, e figurare in Marmo, o in Tela? Come esser può, che Iddio si offenda di essere onorato nelle sue Immagini, se l'onore fatto all'Immagine è per se medesimo onore prestato al Prototipo; se ogni Prencipe, ogni Sovrano, ogn'uomo a se reputa fatto ciò, che di rispetto, o di onta si fa al suo Ritratto; se finalmente l'istesso Iddio si dichiarò di voler vendicar l'offese fatte all'uomo ancor dalle bestie, sol perchè l'uomo è fatto a sua immagine? *Ad imaginem quippe Dei factus est Homo.* Gen. 9. n. 6. Troppo sprezzante della sua gloria sarebbe Iddio, se là dove non può esser mai veduto, vietasse ogni sorte d'Immagine esteriore, o d'interiore fantasma, che ce lo rappresenti, come a noi può rappresentarsi, e in noi con quei sensibili colori risvegli la divozione, e il culto, e il timor che gli dobbiamo. Le Immagini adunque, che intese proibire il Signore in questo precetto, non sono le Immagini buone, e sante; cioè, quelle, che rappresentano l'istesso Dio, o i Servi, e gli Eletti suoi a lui carissimi; ma sono quelle, che nulla rappresentano di buono, e che degno sia di adorazione, o almen di riverenza, e di preghiera; quali sono quelle che Idoli, e Numi si appellano, usati dalle genti: e perchè questi erano di due sorti, ed alcuni erano adorati per la rappresentanza, che facevano, o di Giove, o di Venere, o di Marte; ed altri eran per se medesimi adorati, quasi in se, ed in quell'effigiatissimo, o metallo Divinità, e Nume con-

tenessero; perciò Iddio tutte queste pazzie d'Idoli, ed Immagini volle lontane dagli occhi, e dal cuore del suo Popolo, pur troppo per la sua grossezza dedito a Deità materiali, e palpabili. Questa, secondo la Chiesa, e i Santi, è la vera intelligenza delle parole suddette. Ma se taluno ostinatamente volesse, che Iddio senza eccertuazione veruna vietasse qualunque specie d'Immagini, e di Figure; dica pur come vuole, purchè ciò, che dice, intenda detto all'antico Popolo Ebreo, non al nuovo Popolo Cristiano; e con S. Tommaso citato di sopra distingua il precetto naturale, e morale, dal precetto positivo, e cerimoniale. Co' precetto naturale Iddio vietò ogni specie d'Idolatria, qual'è adorar Iddj, che non sono Iddj, ma son follie; o adorare ancora l'Immagini del vero Dio, non per la rappresentanza; che tengono, ma per quel, che sono in se, quasi in se avessero divinità, e potere. Co' precetto positivo vietò ogni specie d'Immagini, e di similitudini. Il Precetto naturale è comune agli Ebrei, e ai Cristiani, e a tutti; ed è, e fu, e sarà sempre indelebile, e indispensabile. Il precetto positivo fu del solo Popolo Ebreo, e con tutte l'altre Cerimoniali fu annullato dalla Legge di Grazia; ed è tanto lontano dall'obbligarci all'osservanza, che tutti noi, Figliuoli ben'avventurati di Grazia, e per la Grazia istessa, e Dottrina di Gesù Cristo, già lontani da ogni pericolo d'Idolatria, obbligati siam tutti a venerare quelle Sacre Immagini, che ora in una forma, or nell'altra ci rappresentano Iddio, e i Santi suoi; e tutti quegli Oggetti, che ci invitano a bella imitazione, e a sospirare, a piangere, e correre, per giungere a vederli, quali essi sono in Cielo. Così ci obbliga la Chiesa nostra Madre; così richiede la Religione, che noi professiamo; così Iddio veduto in se, e nella sua Maestà da' Beati in Cielo, gode nelle sue Immagini di esser da noi Pellegrini veduto, e pregato, e adorato in Terra; e dopo che il suo Figliuolo: *In similitudinem Hominum factus.* Ad Philipp. cap. 2. si degnò di conversar fra noi, e della nostra gente riempir le vuote Sedie del Paradiso, chi può a noi negare, che per conforto della nostra Fede, e per esercizio di amore, non ne facciamo Ritratti, e mirandolo non diciamo: *Sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat?* Co-

si

si egli predicava la sua Celeste Dottrina; così della sua luce ebre, e si ribonde rendeva le Turbe; così moriva in Croce, allorchè moriva per noi; ed è quanto quest'occhi languenti, questa fronte ferita, queste piaghe, queste spine, questa Croce, merita d'esser baciata, e riverita da noi! Se agli Iconomaci non piace l'innocenza di questi nostri affetti, essi non meritarò di trovar più cosa, che loro piaccia nel Mondo.

Il secondo dubbio è, come, e quando ci obblighi il primo Comandamento. Questo è dubbio, che appartiene alla morale Teologia; ma giacchè i Comentatori del Sagro Testo non lo passano in silenzio, io con essi dirò, che il primo Comandamento, come si è detto di sopra, è negativo, e affermativo insieme. In quanto è negativo, e proibisce l'Idolatria, la Superstizione, ed ogni vano Culto, esso, secondo la natura di tutti i precetti negativi, ci obbliga sempre, e in ogni luogo; perchè dar non si può circostanza di tempo, o di luogo, in cui ci sia lecito idolatrare. In quanto poi è affermativo, e comanda, che amiamo Dio con tutto il cuore, cioè, sopra ogni cosa amabile, e buona, io credo, che per rispondere ordinatamente convenga distinguere l'atto di Carità, dall'abito, ovvero disposizione del cuore. Se si parla dell'atto, per quanto hò potuto vedere ne' Maestri della Morale, esso è di precetto, cioè, noi siamo obbligati a far'atto espresso di amor di Dio: 1. quando dopo l'Infanzia incominciandosi a distinguere il ben dal male, si conosce che Iddio è il Sommo Bene, il primo principio, ed ultimo fine di tutte le cose, come insegna San Tommaso 1.2. q.89. n.6. Mendozza in 2. 2. disp. 174. ed altri: 2. quando vi sia pericolo di offender gravemente Dio, cioè, di cedere a qualche brutta tentazione, o di amministrare in prava coscienza i Sacramenti, se non facciamo un'atto di amore, che ci metta in buono stato con Dio, come è sentenza comune: 3. in pericolo di morte, perchè allora ognuno è tenuto prima d'uscir di vita a pagar questo debito a Dio, e ad usare ancor questo securissimo mezzo della propria salute, qual'è l'atto di Contrizione, e di Carità. Altri Autori finalmente altre obbligazioni pongono di questo precetto; ma le suddette a me son parute le più distinte. Se poi si par-

la della disposizione abituale del nostro cuore verso il nostro Dio; certo è, che questa non ha limitazione, o per meglio dire, determinazione veruna di tempo; perchè in tutti i tempi di nostra vita obbligati siamo ad esser talmente disposti di cuore, che non vi sia verun bene, che da noi anteposto sia al Sommo Bene; e che pronti siam sempre a perdere ogni cosa prima di perdere, co'l peccare, Iddio; in quella guisa, che ciascuno, senza nè pur riflettervi, è naturalmente disposto a perder prima una moneta, che un'occhio; e un'occhio prima, che a perder la Testa. Non è questo un atto elicito, che viene, e passa; ma è una stima permanente, è una opinione, o massima radicata nel fondo di noi, per cui il bene amato gode il pacifico possesso del cuore; e il cuore, senza rinovar'atto veruno, stà sotto quella Signoria talmente, che più non vacilla, nè dubita qual'Amore in esso prevalga. E come dubitar può una Madre, se da lei amato sia, o non amato il Figliuolo? Ella non dice: Io l'amo; e pur l'ama, e l'ama tanto, che se non lo vede si affligge, se l'incontral'abbraccia, nè può udirselo nominare, senza che il cuor ne faccia moto, e se ne risenta per tenerezza. Così ama chi ama per disposizione; e chi per amare ha bisogno di dir: Voglio amare; non fa ancor che sia Amore.

L'ultimo dubbio è, perchè Iddio parlando dal Monte a tante persone, e Turbe, comandasse sempre nel numero singolare; cioè: Non adorerai: non ucciderai: non ruberai, &c. A coral dubbio risponde egregiamente Filone Ebreo nel suo Decalogo, e dice: *Cum singuli admonentur quid agere debeant, docentur omnes, & quisque redditur obsequentior, sibi dictum existimans; qui vero cum cetera turba comprehenditur, surdescit, turbam ipsam pretextens sua contumacia.* E vuol dire, che Iddio nel Decalogo parla a tutti in modo, che comanda a ciascuno in particolare; nè v'è chi dir possa: Non ha detto per me. Ciò, che si comanda a molti in confuso, è facile, che da molti si prenda come comando fatto al Compagno; ma non così prender si può il Decalogo; perchè Iddio ben sapendo ciò, che diceva, a voi, a me, e a tutti del Mondo, disse in singolare: *Diliges, diliges Deum unum ex toto corde tuo.*

L E

LEZIONE CXXXVI.

*Facient mihi Sanctuarium, & habitabo in medio eorum:
juxta omnem similitudinem Tabernaculi.
Exodi 25. num. 8.*

Qual fuisse il Disegno, che del Santuario Iddio dettò a Moisè; perchè volle, che il Santuario Tabernacolo si appellasse; e perchè lo dividesse in tre Parti, esteriore una, interiore l'altra, intima l'ultima, e impenetrabile. Figure, e Dottrina di tutto.



Iddio è grande Osservator di parola. Aveva egli per bocca di Moisè promesso, che se il Popolo accettava, e custodiva la Legge, che voleva pubblicare dal Monte, il Popolo Ebreo fra tutti i Popoli stato sarebbe il suo Popolo diletto, ed egli in nessun più che di esso si farebbe compiaciuto. Il Popolo Ebreo a tali parole del Signore si dichiarò pronto a tutto il voler di lui, udì con riverenza, ed accettò la Legge, che dalla Scrittura si chiama Patto di Confederazione con Dio; e Iddio immantinentemente fu nel Monte disse a Moisè, che gli Ebrei gli preparassero nel Campo l'Alloggio, perchè egli voleva, come Confederato, accompagnarli, ed abitar con loro; quasi senza dirlo, dir volesse nondimeno: Io son fedele nelle mie parole; e Voi ben presto vi accorgerete, che sia, avere in patto di amicizia, e di unione Iddio: *Et habitabo in medio eorum.* Questa Scrittura ha in se tanto del tenero, e dell'amoroso, che per contentezza non hò voluto lasciar di osservarla; ma per far l'Esordio alla Lezione, osservo ancora, che la tenerezza in Dio non è senza Maestà, e se mi è lecito dirlo, non è senza una magnanima bizzarria da Grande. Egli disse a Moisè: Io voglio abitar fra di voi; a voi per vostro merito, e vanto, lascio la gloria di preparare a me l'alloggio; non perchè io abbia bisogno di esser da voi alloggiato, ma perchè voi avete bisogno di avere un luogo fermo di pubblica orazione, e udienza al mio Cospetto. Avvertite però, che l'abitazione, che mi farete, sia secondo le

mie idee; e perciò: *Facient mihi Sanctuarium juxta omnem similitudinem Tabernaculi;* la mia abitazione sia Santuario, perchè dove son'io, ivi esser deve Santità; ma perchè voi campegiate ancora contro de' vostri nemici, il mio Santuario sia in forma di Padiglione; Santuario di pace a voi, e Padiglione di guerra a' vostri nemici; in esso voi vi santificerete avanti di me, ed io in esso per voi guerreggerò; e quanto voi farete più santi, tanto io per voi farò più forte. Per verità si fatte idee nascer non possono da altra Mente, che dalla Mente di quello, di cui nulla si legge nelle pagine sacre, che pieno non sia di Grandezza, di Maestà, di Sapienza, e di Amore. Il Santuario adunque in forma di Padiglione, e il Padiglione in forma di Santuario sarà la Scrittura, che spiegar oggi dobbiamo. Fu quest'Opera disegnata tutta da Dio a Moisè; e perchè Iddio ne' disegni, e nell'opere sue è misterioso, cioè una cosa mostra all'occhio, e molte ne insegna allo spirito; noi prepariamci nel guerresco Santuario di Dio ad apprendere l'arte militare, e la Disciplina della Vita umana; e diamo principio.

Tre furon le parti principali, di cui comandò Iddio, che edificato fuisse il suo Tabernacolo. Esteriore era la prima: interiore la seconda: intima, inaccessibile, impenetrabile era la terza. L'esteriore si diceva Atrio, che noi diremmo Portico, o Recinto di tutto l'Edifizio: l'interiore si diceva *Sanctum*, che noi con moderno vocabolo diciam Navata; ed è lo spazio, che dall'una, e dall'altra parete laterale è contenuto: l'intima, e inac-

Lez. del P. Zucconi Tomo II.

H cel-

cessibile, che era come Residenza Segreta, e Tribuna del Tabernacolo, da Dio stesso fu chiamata: *Sanctum Sanctorum*, Santo de' Santi; dalla qual parte principalmente il Padiglione tutto era detto Santuario. Nè a Dio parve disdicevole, o improprio, che tali vocaboli di compunzione, e di pietà, risuonassero in mezzo dell'ardire dell'Armi, e delle Tendebelliose; perchè ben sapeva, che l'Armi non riportano alloro se fante non sono; nè la Santità è mai più bella, che quando è Guerriera. Perciò voll'egli, che il Santuario fosse in forma di Padiglione; ed in ciò si compiacque di far quasi il disegno di quella Chiesa, che stata sarebbe sua Sposa diletta, ma Sposa militante in Terra. Ma torniamo all'Opera; e vediamo l'ampiezza, la materia, e l'Arte del Padiglione di Dio. 100. Cubiti lungo, e 50. largo era l'Atrio di fuori, 30. Cubiti lungo, 10. largo, ed altri dieci alto era il Padiglione di dentro; e di questo spazio interiore Iddio ne assegnò 10. Cubiti alla sua Residenza nel Santo de' Santi; piccolo spazio a tanta Maestà; ma ancora in piccolo luogo sa esser grande Iddio. Sessanta eran le Colonne, che formavano attorno il giro tutto dell'Atrio, e che quasi di guardie fervivano al Santuario di Dio; e benchè il Santuario col suo Portico, e Recinto fosse tutto mobile, e portatile, le Colonne nondimeno eran tutte di bronzo, alte tutte cinque cubiti, tutte rigate nel fusto, tutte colla base di bronzo, e co' Capitelli di puro argento; nè tanto Metallo era gran bagaglio a quelle spedizioni di guerra, perchè leggiero è il peso del Santuario; nè può molto pesare quel, che serve di conforto, e difesa. Tra i vuoti di una Colonna, e l'altra, comandò Iddio che si distendessero Cortine di candidissimo bisso, acciocchè l'aria tutta biancheggiasse meglio al riflesso, e i venti stessi fossero innocenti attorno al guerresco Santuario dell'Altissimo. Fra il Colonnato di bronzo, ed il Santuario medesimo v'era uno Steccato a cintura d'Uomo, che divideva in giro tutto l'Atrio, e lo formava in Teatro. Avanti alla porta del Santo dentro allo Steccato v'era un grande Altare, e una gran Conca; quello di legno, e questa di forte metallo; e quello e questa colle loro Staffe, colle qua-

li fu Regoli eran portati dovunque a Dio piaceva muovere il Campo; nè per molto, che il Campo si muovesse, variar si potevan giammai gli spazj, e la disposizion delle parti; ma tutto tornava sempre all'istessa Architettura, e Simmetria dentro le misure, che il Signore prescritte aveva ad ogni cosa, onde in varia Terra, e in vario Cielo il Santuario di Dio fosse sempre l'istesso. Questa in poco era la Struttura, la Materia, e la forma esteriore dell'ammirabile Edificio: e questo poco men ci figura qual sia la disposizione, e l'ordine di questa Terra, o per meglio dire, di questa nostra vita terrena, che tutta quant'è altro non è, che l'Atrio esteriore non già del Padiglione, ma della Regia di Dio in Cielo. Ma perchè l'opere di Dio si conoscon meglio in pratica, che in teorica, noi per intender qualche cosa di questa prima parte del Santuario, veder dobbiamo qual fosse il suo vario uso, ed impiego. Correva il Popolo, assistevano i Leviti, si adoperavano i Sacerdoti, presedeva il Pontefice attorno al divino Padiglione; e ognuno, o per Religione, o per curiosità entraro sarebbe volentieria vedere l'interiore struttura del Santo, o almen dalla Sagrata Soglia ad adorare la segreta non accessibile Santità della Residenza di Dio. Ma perchè prima regola di guerra si è l'ordine, e la schiera dell'armi, e degli armati; Iddio, per istruire a tutta la militare disciplina il suo Popolo fin' allora confuso, volle l'Atrio, il Santo, e il Santo de' Santi nel suo Padiglione, e con ciò solo è quanto bene, e quanto presto divise il profano dal sagro, e ad ordine, e schiera ridusse le Genti! Bramato averebbe l'Idolatra, e il Gentile con piede straniero arrivare a vedere il nuovo non più veduto Padiglione di Dio; ma ad esso incirconciato, e barbaro, potevasi bene tirare una Cortina, e mostrare in lontananza la riservata Santità; ma passar le Colonne, ed appressarsi all'Atrio primo a' soli Isdraeliti conceduto, non era permesso. Bramato averebbero le Tribù d'Israele dall'Atrio primo passar nell'Atrio secondo de' Leviti, ad osservare e l'Altare del Sacrificio, e il Mare di bronzo, e i Riti, e le cerimonie tutte de' venerandi Ministri; ma esse potevan bene lasciarsi indietro come barbari tutti gl'In-

cir.

circoncisi, e dallo Steccato offerire le loro obblazioni, ed assistere al divin Sacrificio; ma toccar col piede l'Atrio de' Leviti, con divieto di morte era loro negato. Bramato averebbero i Leviti dall'Atrio secondo penetrar nel Santo, ed ivi dappresso ammirare ciò, che ivi era di più misterioso, eriposto; ma essi potevan bensì scorrere l'Atrio tutto, assistere all'Altare, ed apprestar tutto l'arredo Sacerdotale; ma sulla terribile Soglia conveniva poi loro per divino comando arrestare il piede, ed a' Sacerdoti lasciare l'inoltrarsi là fra i rimoti Misterj. I Sacerdoti finalmente anche essi voluto averebbero dal Santo entrar nel Santo de' Santi per ivi in silenzio, e terrore, adorare il non comune impenetrabile Arcano; ma essi, se morir non volevano, passar non potevano il Santo, dove dall'uso, e impiego loro eran chiamati; imperocchè tirar la Cortina, ed entrar là dove in terreno Soglio risedeva Iddio, ciò solo era permesso al Sommo Sacerdote, che in quella inaccessibil parte di Santuario, solo, ed a piè nudo, si conduceva quando il tempo, ed il bisogno del Popolo lo richiedeva: onde come dall'altezza de' posti si distingue da noi la qualità delle persone; così là dalla vicinanza a Dio si distinguevano le qualità delle genti; e il primo Sacerdote dalla rimora, non accessibil Sede vedendo tutti gli Uomini separati, e divisi, godeva, che quanto da' Sacerdoti i Leviti, e da' Leviti si discostava il volgo dell'eletto Isdraele; tanto dal volgo dell'eletto Isdraele si discostasse il Pagano, che quasi Uom salvatico, ed incivile, attonito e stupido si rimaneva di fuori a veder tutto, e a nulla intendere. O se alla distinzione de' Posti nel Santuario di Dio, e della Chiesa, si aggiungesse ancora la distinzione de' Costumi; e quanto avanti a Dio da' Credenti lontani sono gl'Infedeli, tanto per illibatezza di vita, e purità di costumi dagl'Infedeli lontani fossero i Credenti; che bel vedere sarebbe fra le inconcusse, invitte Colonne di Santa Chiesa non entrar mai Anima, che degna non sia di comparire avanti alla Maestà di Dio, e al comparir di lei veder l'Idolatra, e l'Ateo, e il Maomettano, e l'Eretico, ammirar la Santità de' nostri Misterj, ma confondersi, ed arrossire alla luce, allo splendore della no-

stra osservanza! L'uso adunque dell'Atrio era divider Persona da persona; Popolo da Popolo, e in piccolo spazio di tutti gli Uomini distinguere il grado, non per gradazione di Natura, di Potenza, o di Forte, ma per gradazione di Fede, e di Grazia; e dichiarare in uno, che quello è maggiore, che più si avvanza ne' divini Misterj, e a Dio più si avvicina. Non era ciò poco; nè poco per solo ciò era ammirabile quell'Atrio, che veder faceva il posto dovuto a tutta la gente umana avanti al divino Soglio in questa bassa Monarchia terrena; ma questo era l'uso più materiale di quella parte di Santuario. Vedevano di fuori i Pagani, e con occhio cupido osservando ogni cosa, stupivano in veder tanta magnificenza, e grandezza; ma è quanto cresciuto sarebbe loro lo stupore, se taluno de' nostri Dottori in lettere sacre, fattosi ad istruirgli un poco, detto gli avesse: Quest'Opera, che voi vedete, è Infedeli, è Opera tutta di Celeste Architettura, e di disegno dall'alto venuto; e chiamasi: *Tabernaculum Dei*: Padiglione di Dio; perchè Iddio confederato cogli Ebrei, che soli fra tutti i Popoli l'adorano, cogli Ebrei vuot campaggiare, e combattere contro di Voi; non perchè Voi, fatture delle sue mani, egli abbia in odio; ma perchè odia, e detesta la vostra Superstizione, colla quale da lui troppo ribellaste dietro agli Idoli vostri; e in voi riconosce la figura di tutti que' Vizj, e peccati, che alle sante sue Virù troppo si oppongono. Ma il Padiglione, in cui Iddio milita in Terra, è Santuario ancora, perchè in esso co' Sacrifizj, coll'obblazioni, cogli atti di Religione, e colle preghiere si santifica il Popolo; e Voi, che fuor di esso rimanete, veder potrete quanto bella sia la Santità; ma esser da lei fra le sue pure Tende accolti, e provar quant'ella sia cara, non potrete giammai. Ciò, che sia là dentro a quelle Sacre Paredi, non è da voi, che non credete, il sapere; basti a voi veder quel poco, che apparisce di fuori, e da esso intender la Sapienza, e la Mente, che dentro risiede. Bello, e magnifico è il Recinto di Colonne, e di Cortine, come voi vedete; ma la sua bellezza è quanto è significativa! Voi sprezzaste un tempo il Popolo di Dio, e quasi ludibrio delle Genti a vile l'aveste

H 2 in

in Egitto; ma or che questa grandezza di Teatro rifiuta voi, e lui riceve; ed egli come Gente Reale, ed eletta, lasciati tutti voi come brutti, ed indegni addietro, in nobile portamento guerriero entra nel Padiglione di Dio, e in tanta pompa di apparato è accolto, ben dichiara il vanraggio, che sopra ogn'altro Popolo gode nel Santuario in Terra, e la gloria, che gli si prepara nella Regia in Cielo. Sessanta sono le Colonne, che voi vedete; e co'l loro numero, o significano, che dalla Creazione non più di sessanta secoli sarà la durata della Natura, del Tempo, e di questo strepito di Mondo (così congetturando asseriscono moltissimi PP. citati dal Cornelio a Lapide in cap. 20. Apocalypsis) o se ciò non significano, significano almeno, che non è lontanissimo l'ultimo giorno di questa strepitosa Settimana di cose, cioè il Sabbato dell'eterno riposo; e che perciò poco a voi Infedeli riman da godere, poco a noi da patire, e poco da guerreggiare in questo Padiglione alla nostra santissima Fede; imperocchè avanti all'immensa Unità del nostro Iddio ogni numero è corto, ogni tempo è breve, e momenti sono i giorni, e non altro che giorni sono i Secoli. Di bronzo son le Colonne, e se col fulgor del metallo servono all'ornamento del Santuario, colla saldezza significano, che il Padiglione di Dio, che milita per il suo Popolo, e per la sua Fede, non teme urto di guerra, o di possanza umana: dove esso si ferma, ivi fonda l'imperio; e quando esso si muove, nulla v'è, che possa contrastargli il passo; e al passo di lui ben presto vedrete ritirarsi Fiumi, cedere i Monti, e cadere i Regni. Di bisso sono le Cortine, che di fuori vestono attorno tutto il Teatro; nè lo vestono solo a comparsa, ma lo vestono ancora a difesa, ed a misterio; esse difendono il sacro luogo dal tumulto, e dalla confusione di tutto il Mondo di fuori, acciocchè nè voce, nè aura forestiera, e profana entri a turbar la Religione, e la Pietà di dentro; ma colloro immacolato candore dicono, e si fan' intendere, che la nostra Fede non ammette mistura d'altri colori, nè soffre collanuda, e santa Verità, che adora, confusioni di sogni, di errori, di Poesie, e di Favole. Pagani, Pagani udite qui le voci della Sapienza, che vi parla;

e se voi cogli occhi vostri vedete in questo Santuario un miracolo di magnificenza, di lavoro, ed d'arte, fatto da un Popolo fuggitivo, imperito, e povero in mezzo di un deserto; il vostro stupore medesimo vi dica qual sia il nostro Iddio, e la Fede di chi crede in lui solo. Così poteva dirsi a gl' Infedeli sopra la prima parte dell' Atrio, che solamente veder potevano; ma per dir sopra dell'altra parte qualche cosa ancor a' Credenti, non era senza misterio avanti alla porta del Santo in mezzo dell' Atrio l' Altare, e la Conca di bronzo, che per la sua grandezza dicevasi: *Mare aneum*. La Conca serviva a lavar le Vittime, i Coltelli, e i Sacerdoti; e l' Altare serviva a gli Olocausti, e Sagrafizj, che per essere allora cruenti, e fumanti, tutti facevansi fuori del Santo. Ma e quella, e questo significavano, che entrar non può laddove in Cielo, e in Terra risiede Iddio, chi prima di entrar non lava colla penitenza, e colle lagrime ogni lordura di peccato, e di se non fa colla Carità quel Sagrafizio, di cui disse David: *Sacrificium Deo spiritus contribulatus; cor contritum, & humiliatum Deus non despicies*. Sagraficavano incessantemente, e a Dio offerivano le Oblazioni del Popolo i Sacerdoti; servivano, e tutto l'arnese necessario apprestavano i Leviti; ma questi confusi co' Sacerdoti nell' Atrio, vedevan dipoi il Sacerdozio ritirarsi al coperto, ed entrare a goder de' profumi del Santo, mentre ad essi col Popolo conveniva rimanersi nell' Atrio; nè d'oler si potevano di esser lasciati allo scoperto, mentre la Gente a Dio più consagrada, e sacra, stava sotto al Padiglione dell' Altissimo; non era questa parzialità di trattamento, era espressione di figura, la quale significa, che chiunque nella Città di Dio, non si consagra tutto al servizio di Dio, rimane in uno stato per se medesimo esposto a tutte le mutazioni di aria, a tutte le furie de' venti; e presto, o tardi provar deve quanto sia volubile, e incostante quella, che noi appelliamo Fortuna. Eleggere la libertà del Secolo, e pretendere la tranquillità della Solitudine; spander le vele in Mare alle tempeste, e voler la sicurezza del Porto, sono disegni fuor di misura, che si concepiscono sempre, e non riescon giammai. Le Colonne avevan

van le basi di bronzo, e i capitelli d'argento; e con ciò dir volevano, che aver non può volto luminoso, e chiaro, chi nel Santuario di Dio, e nel suo sentiero, non ha piè di bronzo, fermo, e costante. Costanza adunque nelle nostre guerre interiori, o credenti, se vogliamo di alloro, o di gloria, coronar un giorno la fronte.

Ma se tale fu il Recinto esteriore, quale fu il Santo interiore dello stupendo Tabernacolo? E' difficile in breve ora a colorire con parole ciò, che delineò la Mente Eterna; molto più difficile è però intender quello, che l'Eterna Mente volle significare in quella struttura di terrestre Santuario. Mi segua adunque chi vuole, mentre io accenno ciò, che posso, perduro fra le innumerevoli cose, che non posso nè pure accennare. Qualunque fusse la massa, che faceva Israele, e in qualunque Campo egli prendesse l'alloggio, il Tabernacolo, per ordine di Dio, doveva esser volto sempre colla porta ad Oriente; perchè il Santuario in que' tempi ancora notturni aspettava, che nascesse il Sol di Giustizia, a cui tutte le cose erano allora per desiderio, e speranza rivolte. Cinque eran le Colonne dell' ampia Porta, che colla sua apertura illuminava tutto il Padiglione; perchè cinque sono le piaghe di quel Sole, per le quali si entra nel Santuario, e dalle quali si diffonde il raggio, che illustra il volto, e in un seconda il seno di Santa Chiesa. Una era la Cortina, che serviva di Portiera all'ingresso; e la Cortina era per ordine di Dio: *Ex hyacintho, & purpura, coccoque bis tincto, & bysso retorta, opere plumarii*; di quattro colori, cioè, di lana tinta di azzurro, di porpora scarlattata, ed ardente, di porpora vellutata a vivola, e di bisso a due fili; e tutti arabescati a intrecciature di fiori, ed i ricami, per simbolo, e jeroglifico de' quattro Elementi, de' quali è composta questa terrestre corporea Natura; imperocchè colla considerazione delle visibili Creature si entra, ed arriva alla cognizione dell' invisibile Creatore, prima Causa di tutte le cause seconde. Tre cose al primo ingresso vedevansi ben disposte in mezzo del Santo: Un' Altare, dove incessantemente fumava il timiama, detto perciò *Altare thimiamatis*: alla destra dell' Altare una Lumiera, detta Candelabro, che

arder mai sempre doveva; ed alla sinistra una Mensa, sopra della quale ciascuna delle dodici Tribù per man Sacerdotale ogni Settimana offeriva un' Azimo di dodici libbre, onde dicevasi, *Mensa propositionis*. Tale era l'arnese tutto, e se vogliam dirlo ancora, tale era tutta la provvisione del guerriero Padiglione di Dio; imperocchè l'invitto eccello Signore dal suo Popolo richiede luce di santa Dottrina, e di Fede; odore di orazione, e di preghiere incessanti; ed azimo di opere forti, ed eroiche. Di legno durevole al pari d'ogni metallo era la tavola dell' Altare, e della Mensa; e l'una, e l'altra aveva a' suoi labbri corone d'oro; imperocchè le Corone, gli Scettri, e gl' Imperj, son tutti su' l' Tapetto a disposizione del Dio degli Eserciti; egli tutto muove, ed egli della Fortuna col ciglio governa la ruota. L' Altare del timiama nel Santo, come altresì l' Altare dell' Olocausto nell' Atrio, avevan nel mezzo una Ramata, per dove le fiamme del Fuoco, che sotto ad essa ardeva nel Caldano, salir potevano ad abbruciar le Vittime, e gl' Incensi, e di quelle, e di questi cader le Ceneri; imperocchè la Carità, che è quel Fuoco occulto, che tutt' opera, e nulla si vede, al Cielo ardendo incammina, quasi fumo di odori, la parte più spiritosa di noi, cioè, l' Anima, e gli affetti nostri: ma le ceneri di questa nostra spoglia mortale, non ancor abili all' alto volo, dopo il Sagrafizio di morte lasciale cader tutte al basso, acciocchè in sen della lor Madre antica depongono il peso nativo, e a vita migliore si rimpennino. Il Caldano occulto, dove indispensabilmente ardeva sempre il fuoco, che, come vedremo, scese dal Cielo, e che dalla superstizione fu pravamente emulato nella favola del Fuoco Vestale, pendeva nell'uno, e nell'altro Altare da quattro Catene d'oro, sostenute da quattro Anelli degli angoli delle Tavole; imperocchè il Fuoco della Carità, che d'altrove non nasce, che dal Cielo, e che nascer per diffondersi a quattro angoli della Terra, la qual, tutta quant'è, è Altare di Sagrafizio a Dio; è fuoco, che arder vuole in perpetuo senza mai spegnersi nel nostro cuore; ma dev' esser sostenuto, e nutrito dalle verità di quelle Scritture, ed Evangelj, che a destra, ed a sinistra degli Altari si leggon da noi. Am.

bedue gli Altari, e la Mensa di proposizione, e l'Arca del Santo de' Santi, avevano alle fiancate quattro stoffe di bronzo, nelle quali s'incassavano i loro Regoli, vergati di lamine d'oro, e con essi su'da' Leviti era levato il sagro peso, e portato per il Deserto là dove muovevasi il divin Padiglione ad aprire il passo della Terra promessa, o a percuoter gl' inimici del suo cammino; imperocchè le nostre Guerre scompagnar non mai si devono dagli Altari; e a tutte le mosse, ed operazioni di nostra vita preceder deve il Sacrificio, e l'Orazione. Ammirabile per arte, e materia era il Candelabro; uscivan dall' asta di esso con proporzione, e leggiadria, sette rami, tutti uguali, ma tutti diversi; tutti a modello di cornucopia, tutti intagliati a fiori, tutti colla sua noce in cima a forma di giglio, tutti colla lampana in mezzo, tutti d'odorosa fiamma ardenti, e tutti d'oro purissimo, che colla lor fiamma, quasi con lingua di luce, dicevano; Speri la Sinagoga, e per aspettazion si rallegrì. Sette saranno i Sacramenti di Grazia nella futura già promessa Legge Evangelica, che, quasi Fonti di Carità, nascer devono dalla Croce; ed essi saranno i sette nuovi Pianeti, che per tutta la Sorgente Chiesa, e fra tutte le genti diffonderanno le beate loro influenze di vita eterna, e di salute; onde quant' ora in ombra, tanto allora in verità bello sia il Santuario di Dio. Tale era l'Arredo misterioso del Santo; nè da esso discordava il rimanente. Tutte le Pareti, e le Colonne interiori, e l'uno, e l'altro Altare, e la Mensa di proposizione, e l'Arca del Testamento, eran Opere di una sola materia, cioè, d'un Legno solo; perchè quantunque vario sia il lavoro, e differente l'opera, un solo nondimeno è lo spirito, e il cuore dell'uomo, che dalla Grazia variamente si forma nel Santuario. Il legno era d'un'Albero detto Setim, che secondo alcuni era Pino, secondo altri era Spina bianca, secondo i più, era Cedro, e secondo tutti gli Espositori era Legno leggiere di peso, e di durata incorruttibile; imperocchè certe Anime a se stesse gravose, e insufficienti, e manchevoli, non son buone al servizio del veloce, ed invitto Padiglione di Dio. Fasciate d'oro eran le nove Colonne, e d'oro avevano i Capitelli; ma le cinque della

porta del Santo avevan le basi di bronzo, dove che le quattro della porta del Santo de' Santi di solido argento le avevano, imperocchè quanto più a Dio si appressa l'Anima, tanto più nobile nel passo, e bella riesce nell'orme sue. Ardevano le Pareti attorno da cima a fondo lumeggiate tutte d'oro finissimo; imperocchè nulla v'è, che avanti a Dio non s'indori del suo lume, e di Carità non risplenda. Le Tavole, di cui composte eran le Pareti, eran scommesse in modo, che una sopra l'altra, quando lor richiedeva il bisogno, potevan si convogliare in viaggio, e portar dove si voleva, ma perchè tutte avevano le loro stoffe, ovvero anelli d'oro a' fianchi, perchè tutte avevano i loro zoccoli d'argento cogli incassi, e posate corrispondenti, perchè tutte avevano i loro numeri distinti, esse, quantunque scommesse, potevan si nondimeno in un baleno da' numerosi Leviti, con Regoli vestiti di lamine d'oro, e incassati di traverso negli anelli, o fermagli de' fianchi, ricommettere, e, per così dire, rifabbricare nell'istessa linea della loro struttura; e ognor che, rifabbricate in nuova Terra, e in nuovo Cielo, componevano l'istesso Santuario, dir parevano: Ecco come, quando osservate sono le regole della divina Architettura, e presto e bene il Santuario di Dio, cioè, la Terrena, e la Celeste Gerusalemme, di Anime diverse, e di genj differenti in varia sì, ma ammirabil forma, si costruisce, ed edifica. Ma perchè belle erano le luminose Pareti, e la bellezza quaggiù se non è ben difesa presto languisce, perciò Iddio non volle, che le Pareti del suo Guerresco Padiglione fossero ignude. Quattro erano i Parati, che un sopra l'altro servivan di tetto al Padiglione, e di vesti al Santuario di Dio; il primo, che solo appariva, di dentro era tessuto di quattro colori a doppio filo, cioè, di giacinto, di porpora, di scarlatto, e di bisso, che colla loro intrecciata, e varia bellezza dir parevano: Ecco come la Natura, e gli Elementi tutti servir devono alla gloria, non all'offesa del loro Autore. Il secondo era *Sagum cilicinum*: cioè, una veste militare, e forte, tessuta di pelli di Capra, o di Cammello, simile al nostro Ciambellotto, il quale colla sua ruvidezza non oscuramente diceva: Ecco come avanti a Dio

Dio comparir devono le Anime grandi, adorne di Virtù, e guernite di mortificazione, non men forti, che belle. Il terzo era *ex pellibus Arietum rubricatis*, di pelli di Montoni concie a tinta rossa, ovvero, fommacco; parato da fazione, che col suo colore ben dichiarava, che il Padiglione di Dio vuole Anime non solo contemplative nella prima veste, e mortificate nella seconda, ma le vuole ancor nella terza sì fattamente disposte, che non temano tinger si di sangue, laddove la Fede, e l'osservanza lo richiede. L'ultimo finalmente era *ex pellibus ianthinis contra pluvias, & tempestates*: di pelli di Agnelli tinte di color violato, o celeste, le quali sopra tutti gli altri ripari esposte nel tetto alle piogge, e a' venti, col pacato lor seno insegnavano, che non v'è tempesta, la quale al solo colore di umiltà, e di mansuetudine, non si appiacevolisca, e calmi. Per tali cose, dice Filone Ebreo, che non v'era chi veder potesse quel mobile Santuario, e non provasse un tale rapimento di spirito, che a compungersi, e a meditar le alte, e divine cose l'invitasse.

La terza, ed ultima parte, per cui, come si è detto, il Padiglione si diceva Santuario, era il Santo de' Santi; ed era appellata così, perchè in esso risedeva l'Autore della Santità, e della Grazia; bel campeggiare colla Santità avanti, e colla Grazia Condottiera dell'Armi! Era appellata ancora Propiziatório, perchè ivi il Sommo Pontefice pregando, e piangendo, placava Dio a' peccati del Popolo; bel combattere dopo d'aver disarmato de' suoi giusti fulmini Iddio! Era finalmente appellata Oracolo, perchè da essa in tutti i casi dubbiosi rendeva le risposte, e saper faceva le sue risoluzioni il Signore; bel guerreggiare colla Sapienza in mezzo a tutte le consulte di guerra! Con labbra mutole, con passo misurato, ed a piè nudo, non ad altri, che al Pontefice era dato il penetrare in questa tremenda, sacrosanta parte di Santuario, a parlar con Dio; perchè Iddio parla cogli Uomini, ma non parla a tutti; parla ad un solo, acciocchè tutti a un solo credendo esercitino Obbedienza, e Fede. Quattro eran le Colonne, che formavan l'ingresso, e reggevan la Portiera al Santo de' Santi; perchè quattro son le Virtù

Cardinali, che assistono, ed introducono al Soglio dell'invincibile Dio degli eserciti. La Portiera, o Cortina, che si distendeva per tutta la portata delle quattro Colonne, era tessuta de' quattro soliti colori esposti di sopra, ed era tessuta, o più tosto trapuntata: *Opere plumario*: cioè, come altri dicono: *Opere phrygio*: a punta d'ago; e come dice, secondo il misterio, la lingua sagra: *Opere Coseb, seu Cogitantis*: fatta a lavoro di mano, che non opera, come suol dirsi, a stampa, ma opera con riflessione; e quanto lavora tanto medita, e quanto medita tanto eseguisce; perchè avanti al Santo de' Santi convien parlar poco, meditar molto, e tutto operare. Su questa Cortina, e in questi Colori si rimanevan gli occhi del Popolo antico, e più in là non passavano; perchè il vedere aperto il Santo de' Santi allora fu solo permesso; quando finiti i Misterj, avverate le Profezie tutte, e le Figure, nella morte del Redentore, fu diviso il Velo, fu stracciata la Cortina, fu tirata la Portiera; e a tutti restando aperto il Santo de' Santi, ammirabile, e bella comparve la Verità tutta del Vecchio Testamento. Essendo però sì riservata, e santa questa inaccessibil parte di Santuario, essa di singolare altro non conteneva, che una Cassa, detta Arca, e sopra l'Arca due Cherubini. L'Arca era di legno di Setim; ma dentro, e fuori era vestita tutta di lamine d'oro; e d'oro massiccio erano i due Cherubini. Dentro l'Arca v'erano le due Tavole del Decalogo in Testimonio di Confederazione con Dio, e in Testamento di sempiterna Eredità; a un de' lati delle Tavole v'era un'Urna piena dell'immarcescibile Manna, e nell'altro v'era la Verga fiorita di Aronne; la Manna per conforto degli osservanti, e la Verga per terrore de' trasgressori. I Cherubini stavano ritti in piedi, uno a petto dell'altro da' lati dell'Arca; e avevano sei ali per ciascuno, con due formavano il Sedile, con altre due formavano la spalliera, ed i braccioli del divino Soglio, ma colle due rimanenti spiegate in aria stavano in atto di portar volando l'ammirabil Trono dove il Signor comandava. Questo era tutto l'Arredo di quel sagrat luogo; e pur per questo solamente quel luogo era il Santo de' Santi; perchè quivi

colla sua virtù rifedeva singolarmente Iddio; quivi amava di essere e difensor della sua Legge, e osservator delle sue promesse, e condottier del suo Popolo, e Iddio del suo Isdraele; quivi per fine godeva di esser pregato, e dalle preghiere condotto ad aprire i Tesori dell' immensa sua Clemenza, e Pietà. Ma quivi rifedendo, non altrove aveva la Sede, che sull' Ali de' velocissimi suoi Cherubini; per insegnare, che in Terra star si deve come chi sta sempre su' l' partire. Ammirabile Iddio, che ancor co' nostri bassi co-

lori disegnate opere di tanta Sapienza, e Dottrina! Io ben intendo qual fusse il vostro Santuario, e come nel Santuario antico figurata fusse, anzi abbozzata la Chiesa novella; ma nulla ho inteso, se non intendo ancora qual' esser debba ogni Anima, che da voi è chiamata alla Terra promessa; imperocchè sull' idea di quel Santuario edificar si deve, e formare quell' interior Santuario di ciascun Fedele, di cui disse San Paolo: *Vos estis Templum Dei vivi.* 2. Cor. 6. E se ciò non si fa, nulla si è fatto in vita.

LEZIONE CXXXVII.

Perfectum est igitur omne opus. Exodi 39. n. 31.

Quanta Materia, quanta Spesa, quanto Lavoro, quanti Artefici si richiedessero per la grand' Opera del Tabernacolo; e come, e quanto, esso riuscisse perfetto nell' imperizia del Popolo, e nella povertà di un Deserto; e come Iddio scendesse ad abitarlo.



Ente sagace, e Mano perita, e pronta richiedesi in ogni lavoro, che lavoro sia di Arte, non di solazzo, o d'ozio. Senza la mente, che concepisca l'idea dell'opera, e regoli co' l' disegno la mano, la mano non basta; e perciò è, che l'opere nostre in gran parte son opere perdute, sol perchè fatte sono senza veruna mente, e talvolta ancora contro la mente, e l'intenzione di Dio: ma senza la mano, che eseguisca l'idea, e nell'opera mostri l'intelligenza della mente, la mente non giova; e perciò è, che tante idee della Mente eterna rimangon quasi sospese, e pendenti, sol perchè eseguir non le vogliamo adoperando, e per vergognosa infingardaggine priviamo il Cielo, e la Terra, di que' bellissimi lavori, che in ciascun di noi far vorrebbe la Sapienza divina. Allora solamente perfetta riesce l'Opera, quando la mente assiste alla mano, la mano obbedisce alla mente; e quanto è bello il disegno, tanto fedele, e attenta è l'esecuzione. Qual fusse il disegno, che del suo Tabernacolo a Moisé diede il Signore; e quan-

to ricca di figure, di documenti, e misteri, fusse quella Celeste idea, lo vedemmo nella Lezione di sopra; ma perchè Iddio degli altri suoi disegni vuol che noi siamo gli Esecutori, e nostra sia la gloria del lavoro, come sua è tutta la gloria dell'idea; perciò veduto il disegno del Signore, oggi veder dobbiamo qual fusse l'esecuzione di Moisé, quale il lavoro del Popolo, e quale la riuscita dell'Opera. Questa è la materia della presente Lezione; e diamo principio.

L'esecuzione del prefato divino disegno prima d'ogn' altra cosa richiedeva tutta la materia per il vario, e molto lavoro dell'Opera; cioè, gran quantità dell' incorruttibil legno di Setim per tutte le Pareti, per le nove Colonne del Santuario, per i due Altari, per la Mensa di proposizione, per l'Arca, e per tutte le Assi da portare tutte le cose in marcia; in oltre gran quantità di bronzo per le sessanta Colonne dell' Atrio, e loro basi; per la Concha detta: *Mare fusile*; per le staffe dell' Assi, e de' Regoli; di più gran quantità di Bisso, di Porpora, di Scarlatta, e di Pelli, per la difesa, ed apparato del

San-

Santuario, e per le Tende, e Cortine del Padiglione; richiedeva ancora gran quantità di argento per inargentare le Pofate delle Pareti, per i Capitelli delle Colonne dell' Atrio, e per altri adornamenti prescritti dal Signore; e quel, che più era, si richiedeva una gran quantità di oro per indorar tante cose, per i Capitelli delle Colonne del Santo, per le Corone dell' Altar del Timiama, per le Tavole, e i Cherubini dell' Arca, e per il Candelabro, che per ordine di Dio, dovea pesare un talento d'oro purissimo: *Omne pondus Candelabri cum universis vasis suis habebit talentum auri purissimi.* Ex. 25. n. 39. e il Talento Ebreo, a distinzione dell' Attico, era di 125. libbre. Non era per tanto poco il Materiale, che apprestar si doveva a quel gran lavoro; mentre per avviso de' Commentatori, i Talenti di Bronzo furono 2072. quelli di argento furono 100. e 29. quelli di oro. Come adunque si fece a ritrovare, e mettere insieme tanta quantità, e apparecchio di roba? Moisé sceso dal Monte, dove Iddio parlato gli aveva di questo affare, convocò il popolo, propose l'opera, rappresentò il comando del Signore di porvi la mano, e di compirla prima di decampare dal Sinai; e quando ognuno aspettava di esser tassato aranta spesa, egli aggiunse: *Separate apud vos primitias Domino*, cap. 35. n. 5. ponete da parte le primizie, cioè, la prima obblazione, o colletta, che nel Deserto farete al Signore; avvertite però, che non si prescrive a veruno nè qualità, nè quantità di donativo; ma ciascuno offerisca ciò che può, e ciò che vuole: *Omnis voluntarius, & prono animo offerat eas Domino*: perchè così comandato ha Iddio, che di quanto fa bisogno alla fabbrica del suo Santuario nulla sia forzato: *Loquere filiis Israel, ut tollant mihi primitias; ab omni homine, qui offeret ultroque, accipietis ea.* Ex. 25. n. 2. La maniera adunque, che usò Iddio, e Moisé suo Ministro per aver tutto il bisognevole all'Opera, fu proporre l'Opera stessa, e lasciar ciascuno in libertà. O Santuario di Dio, o celeste, o terrena Gierusalemme, voi siete belle Opere di Sapienza, di Magnificenza, e di Bellezza; ma quel, che in primo luogo a me cagiona meraviglia, si è, che essendo voi Opere sì fontuose, nulla sia in voi di violento, o di for-

zato. Belle furono le Basiliche di Nerone, belle le Terme di Diocleziano, superbe le Torri, le Mura di Babilonia, e che so io; ma esse furono per lo più lavorate da gente schiava, ed a spese di chi contribuiva e piangeva, e di crucciose lagrime bagnava il suo donativo; ma la Città di Dio, alla quale allegorizzava il Tabernacolo antico, è tutta costrutta di Anime volontarie, di Anime libere, che tutto di buon cuore consacrano; e se talora piangono anche esse, piangono solamente, perchè poco par loro di contribuire a quell' ammirabil lavoro, che è tutto lavoro incomparabile di affetto, e non di forza, lavoro di volontarietà, e non di tirannia, lavoro finalmente di quella Grazia, che opera con fortezza è vero, ma *Disponit omnia suaviter*: opera tutto, e tutto dispone con tanta dolcezza, che non costringe nessuno, ma tutti invita; e invitando sì amabilmente, fa piacere ancora ciò, che alla nostra Natura è dispiacevole, ed aspro. Ma se ammirabile fu la disposizione divina, che il suo Padiglione fusse sontuosissimo, e pur fusse tutto lavoro, e donativo spontaneo del suo popolo; ella per quest' istesso incontrar poteva due difficoltà, che per meglio intender quest' Opera della Destra Eccelsa, non devono preterirsi. La prima difficoltà era, che il popolo fuggitivo dall' Egitto, e pellegrino non potesse; e la seconda, che potendo ancora, non volesse contribuire tanto argento, tanto oro, tante ricchezze, quante ne abbiamo recitate di sopra. Per la prima difficoltà molti sono i disegni, che giornalmente falliscono a noi, mentre noi, troppo vasti, e vani di cervello, facili siam tutto di a concepire idee superiori alle nostre forze; per la seconda non piccola parte dell' Evangelio rimane, dirò così, delusa, solo perchè noi non vogliamo eseguire quel bel modello di Vita, che la Sapienza in Terra insegnò colla voce, e coll' esempio della sua persona; e per l'una, e per l'altra difficoltà è quanto poche son l'opere ben fatte, e condotte a fine da noi! Ma la seconda meraviglia dell'Opera, di cui favelliamo, fu, che essa, quantunque fusse un' Opera grandissima, e dispendiosissima, non incontrò perciò veruna di quelle difficoltà, per le quali altre Opere minori rimangono a mezzo la-

lavoro interrrotte. Non incontrò la prima difficoltà, perchè Iddio non è eccessivo ne' suoi comandi. Comandò egli un' Opera grande, e bella; ma la grandezza, e la bellezza dell' Opera era sì proporzionata alle forze del Popolo, che gli Ebrei colle sole spoglie de' loro inimici poterono senza difficoltà eseguire il disegno, e il Comandamento del Signore; e perchè le spogliarapite, e colla fuga dall' Egitto, e dagli Amaleciti coll' armi, erano molte e ricche, l' Opera prescritta facilmente potè riuscire per magnificenza, e bellezza un de' miracoli del Mondo d' allora; nè altro certamente, che Miracolo, può appellarsi quel Santuario, che, essendo tal qual' era, era stato tutto lavorato da un popolo rammingo in un deserto. Chi mirava il Santuario, stupiva che un popolo senza stato, senza terra, e senza tetto, avessetanto poturo; ma chi mirava il popolo, rimaneva attonito, che esso, bisognoso talvolta ancora di acqua, aver potesse nel suo Campo una sì fatta Macchina, che portar si poteva attorno, e mostrar si per confonder le ricchezze, e la potenza di qualunque più superbo Regno; e noi, per trar qualche frutto da questi stupori, ammirar possiamo la discretezza delle divine idee. Sono esse altissime, sono perfettissime; imperocchè qual idea più perfetta, che voler, che un Uomo reo, qual son' io, divenga santo? qual' idea più sublime, che voler, che un' Uom misero, e dolente, arrivi ad esser beato? E pure tali idee son tanto misurate alle nostre forze, che non v' è fra noi chi sia sì perverso, e misero, che non possa esser Santo, e Beato. In vano mormora la nostra Umanità, che Gesù Cristo nel suo Evangelio abbia dati precetti, e lasciati consigli troppo superiori alla nostra debolezza; di questa nostra debolezza erano impastati tutti quelli, che a Dio edificarono con eroica virtù il Santuario in Terra; e fra le nostre disgrazie, attrizioni, e lagrime, vissero quelli, che colla loro gloria ora compongono la beata Gerusalemme in Cielo. Tutti, tutti abbiam forze bastevoli alla grand' Opera, se vogliamo. Il Santuario di Dio adunque non incontrò la prima difficoltà dell' impotenza del popolo, ma nè pure incontrò la seconda difficoltà, perchè il popolo, ben conoscendo di potere, volle prontamente fare

ciò, che far poteva; e in questa prontezza succedettero alcune cose, che meritano tutta la nostra riflessione. Primieramente, avendo Moisè al Popolo esposto, che Iddio alloggiar voleva fra di loro; e il Padiglione, che perciò comandavà, che a lui si fabbricasse; disse a tutti in confuso: *Quisquis vestrum sapiens est veniat, & faciat quod Dominus imperavit.* Ex. 35. n. 10. Chi di voi ha intelletto, ed arte, o mestiere di metalli, di legnami, di lino e lana, di ago, o di trama, dia il suo nome, e proferiscasi all' Opera; e allora ognuno, che sapeva qualche cosa, uscì in mezzo, si esibì presto al lavoro; e raccolto il numero degli Artefici, non vi fu nè pur uno frantanti, che trattasse di prezzo, che chiedesse mercede delle sue mani; ma tutti di buon cuore esser vollero voluntarij, e spontanei: *Sponte sua obtulerunt se ad faciendum opus.* Ex. 36. n. 2. Perchè ognuno stimò esser pregio e mercede più abbondante della sua fatica il solo poter faticare per il Santuario dell' Altissimo. Arti, ed Artefici, Studj, e Studiosi, Dottrine, e Dottori quanto più nobile e bella farebbe la vostra condizione, se l' alto ingegno vostro servisse un poco più alla divina Gloria, che al proprio interesse; e se per l' interesse non si vedesse talvolta nella santa Città la Santità negletta, e non curato il Santuario! In secondo luogo avendo Moisè dette quelle parole, che ognuno preparasse ciò, che offerir voleva spontaneamente in primo dono a Dio: *Separate apud vos primitias Domino*: corsero tutti alle loro Tende: *Et omnes viri, ac mulieres mente devota obtulerunt donaria, ut fierent opera, quae jusserat Dominus, c. 35. n. 29.* Uomini, e Donne vuotarono i loro forzieri, e senza riserva in folla portarono argento, ed oro, e gemme, e vesti, e vasi, e ciò, che avevan di meglio, in tanta abbondanza, che i due Prefetti dell' Opera, che prendevano in consegna ogni cosa, attoniti di tanta immensità di ricchezze dissero a Moisè: *Plus offert populus, quam necessarium est*: Il Popolo non si rimane ancor di portare; e pur la robba sopravanza, nè v' è bisogno di tanto. Onde Moisè allegrissimo, per voce di Tromba fece bandire, che nessun più donasse cosa veruna all' Opera: *Justit ergo Moyses preconis voce cantari: Nec vir, nec mulier quidquam offerat ultra in ope-*

re

re *Sanctuarii*, cap. 36. n. 6. Per trattenerne adunque la liberalità del popolo pellegrino e forestiere, è necessario un' Editto a suon di Tromba? Tromba benedetta, Tromba di nuovo incomparabil suono, quando dopo tanti secoli sarà mai, che in occasione di dare a Dio, tu suoni la seconda volta; e per quest' aria lamentevole risuoni un' altra voce, che dica, che Iddio è soddisfatto, nè altro vuol più da noi. In terzo luogo, perchè non tutti avevan d' ogni cosa, chi non aveva oro dava argento; chi non aveva argento dava bronzo, o rame; chi di metallo era povero dava o lana, o lino, o legname, o pelli di animali; e chi nè pur questo aveva da dare, dava se stesso, e offeriva l' opera sua al santo lavoro. Onde allor che scese Iddio in Maestà a risedere nel già compito Santuario, gl' Israeliti tutti ebbero il contento di ritrovare in quella gran Macchina di lavoro qualche cosa del proprio, e Iddio la gloria di riconoscerne nel suo Santuario la mano, e l' opera di ciascun Fedele. Ed è che bel vanto fu questo, poter dire a quella Maestà di Ospite: Ancor io ho fatto qualche cosa per voi! Ma se ora Iddio nel Santuario della sua Chiesa scoprir volesse l' opera di ciascun di noi, oimè, che di noi farebbe! imperocchè è quanti di noi segnalati ci siamo non coll' edificare, ma coll' abbattere; non come gl' Israeliti nel Tabernacolo, ma come i Goti in Roma, che ne' suoi Archi spezzati, nelle sue Moli recife, sino a' dì nostri appalesa quanto atroce fusse la mano di quei Barbari! Tutti siamo buoni a edificare la celeste, e la terrena Gerusalemme; tutti siam capaci di renderla riguardevole; nè veruno v' è sì povero, che molto non possa, almen co' gemiti, contribuire ad illustrare la Città di Dio; ma chi v' è, che mirando il Ciel possa dire: Per me non resta, che quell' ampia Città non riesca secondo tutta l' idea del suo Sovrano Architetto? anzi chi v' è, che pianger non debba, che per bella che sia quell' altra Regia, molto vi manchi ancora del suo lavoro? Finalmente, essendosi secondo il suo potere segnalato ciascuno di quel popolo ravveduto dalla fresca idolatria del Vitello, sopra tutti si segnalò la pietà delle Donne. Ognun sa, ognun vede quanto sian queste state sempre, e sian ancora, amiche di vanità;

mentre che per esse principalmente fu detto dal Profeta, che beato è quell' Uomo; che ad esse più non si volge: *Beatus vir, qui non respexit in vanitates, & insanias falsas.* Ma in questa occasione del Santuario le Donne più ricche, cioè le Donne più vane, furono le più religiose, perchè esse furono quelle, che diedero il Bisso, e la Porpora, e lo Scarlatto, e il Giacinto: colori tutti a gli occhi loro carissimi: Esse quelle, che usarono tutto il loro industrioso ingegno in filare, in tessere, e in trapuntare, in ricamare le tele tutte, e le lane, non per fare sottanini da festa, ma per vestire il Padiglione del guerriero Signor degli Eserciti: Esse quelle, che senza riserva portarono: *Armillas, & inaures, annulos, & dextralia*, cap. 35. n. 22. Maniglie, ed Orecchini; Anelli, e Collane; Vezzi, e Gioielli; e allora le vanità donnesche incominciarono ad esser belle, quando incominciarono ad esser ornamento del Santuario; anzi allora le Donne comparvero bene, quando comparvero meno adorne, affinchè de' loro adornamenti si abbellisse, si adornasse a vista de' popoli suoi inimici Iddio. Potevandi ciò contentarsi le Donne; perchè non era poco disfarsi di tutti gli applausi per render più plausibile la Santità; ma le buone, le devote Donne non furono di ciò contente; e dopo che sacrificati avevano a Dio i loro ornamenti, per non mirarsi più, nè del proprio volto aver più novelle, a Dio consagrarono ancora i loro fedelissimi Specchj; e perchè gli Specchj erano in quel tempo di metallo, Beselel, che presedeva all' opera, per divino istinto: *Fecit labrum aeneum cum basi sua de speculis mulierum.* Ex. 38. n. 8. degli Specchi donneschi compose il Labro di bronzo, cioè, fece quella Conca, dove si lavavano le Vittime, e i Sacerdoti avanti il Sacrificio nell' Atrio; ed era figura, e simbolo non solamente del lavacro della rigenerazione nel Battesimo, ma ancora della rinovazione nella Penitenza. Così dove prima s' imbellertavano le Vittime della vanità, si lavarono dipoi le Vittime dell' Altissimo; e quelli, che furono istrumenti di peccato, si convertirono poscia in Misterj di Penitenza. Sono esemplari questi Specchj; nè è poco quel, che in tale Scrittura vuol insegnare lo Spirito Santo. Ciascun sa

dove

dove egli cadde; ciascun'intende qual fu l'incentivo del suo peccato; e ciascun prova qualche stimolo di finire una volta i suoi lunghi errori. Che si ha da fare adunque? La figura è chiara, e l'istruzione è manifesta. Piangere su quegli stessi istrumenti delle sue colpe passate; rimirar con sentimento di dolore tutti i beni terreni, e confessando il vero, da loro imparare quanto sian rei. Felice chi sa de' suoi stessi veleni far medicina al suo cuore; e delle occasioni passate forma stimoli di compunzione, e di pianto.

Apprestato tutto il Materiale, la seconda cosa, che richiedevasi all'Opera, si era un, ch'intender sapesse il divino disegno dettato a Moisé; e avesse tanto intelletto, che non diffidasse di poterlo tutto esattamente eseguire. Ma chi di se prometter tanto poteva fra gente nata in servitù, ed esercitata solo in lavorar vilmente di mano nelle basse Fornaci di Egitto? Altri Uomini certamente per tanta Opera si richiedevano, che Uomini di man dura, e callosa, quali erano allora gli Ebrei. Ma ò quanto pronte son tutte le cose quando opera Iddio! Ed ò quanto ammirabile è il metodo, che tiene Iddio nelle opere sue! Egli al solo Moisé rivelò il disegno del Santuario; imperocchè egli non a tutti immediatamente favellò: ma da Moisé volle poi, che al popolo tutto fosse il suddetto disegno manifestato; imperocchè da tutti vuol che sapute sian le cose, che saper si devono per bene operare. Perchè poi a bene operare secondo la Mente divina faceva mestiere di chi eseguir sapesse, e a lavoro, ed opera ridurre tutta del Santuario la rivelata idea; perciò il provido Signore, ben sapendo che a tanto arrivar non potevano co' lor sapere i rozzi Figliuoli d'Israele, a' rozzi, ed inesperti Figliuoli d'Israele egli dal Cielo infuse di repente tanto intelletto, ed arte, che di sì immenso popolo non vi fu chi di quel, che studiato giammai non aveva, non divenisse in quell'ora Artefice eccellente; e benchè non tutti tutto, tutti nondimeno far non sapessero qualche cosa; onde formati in un punto Maestri d'Arte, altri che tesser lane; altri che tinger panni; altri che trapuntar coll'ago, e far composizione di colori, altri che incidere Legni; altri che fonder Metalli; altri che

costruire a disegno egregiamente sapessero, si ritrovarono in quel Campo; e perchè duo fra gli altri preseder dovevano alla direzione di tutta l'Opera, cioè, un Beseleel, e un'Oliab; l'uno, e l'altro tutta in un punto dell'Architettura ebbero pronta al bisogno l'intelligenza, e la maniera; come, per memoria di miracolo, scritto lasciò lo stesso Moisé: *Fecit ergo Beseleel, & Oliab, & omnis vir sapiens, quibus dedit Dominus sapientiam, & intellectum, ut scirent fabre operari, quae in usus Sanctuarii necessaria erant, & quae precepit Dominus. Ex. 36. num. 1.* Sommo Iddio quanto ben'accennaste allora in figura ciò, che tutt'ora fate in verità! Voi infino ab'antico rivelaste ad alcuni pochi vostri servi, quali furono i Profeti del vecchio, e gli Appostoli del nuovo Testamento, le Verità tutte, e tutti gli Articoli, che a ben costruire, e formare la vostra Chiesa appartengono: Voi da que' pochi vostri Confidenti faceste per tutta la latitudine della Terra predicare quelle Verità rivelate, e a' Posterì eterne le lasciate nella sacra vostra Scrittura: Voi con tanti prodigi, e segni questa Scrittura, e quella voce de' Profeti, e degli Appostoli illustraste, e credibilmente discorrendo, dubitar non si può, che ciò, che i Profeti, e gli Appostoli, e le Scritture dicono esser vostra parola, vostra parola non sia, e da voi, che siete prima Verità, a noi non sia venuta; e perchè noi sian quelli, che eseguir dobbiamo ciò, che voi rivelaste, & edificar colla Fede, e coll'Opere quella Chiesa, che voi in Articoli, e Precetti disegnaste, ò come tosto da voi co' primo raggio di Fede sian tutti illuminati a far bene tutto ciò, che prescrivete! Imperocchè chi v'è di noi, che presta, e pronta al lavoro non abbia l'intelligenza, e la forza; mentre ancora i Pastori, e i Bisfolchi, e gli Uomini alpestri, e rozzi, poterono in Santità riuscire eminenti? Dall'alto viene a noi colla Legge l'intelligenza; e il divino comando non arriva mai senza tutto quell'ajuto, che si richiede ad eseguirlo. Ma il nostro male si è, che bene intesa tutta la Legge, quasi Legge fosse speculativa, ivi dove si trova, star la lasciamo, ne' sacri Libri, ed essendo ottimi Cristiani in teorica, pessimi siam poi tutti in pratica. I buoni Isdraeliti adunque, ben

ben' informati dal lume superno, incominciarono il lavoro; e perchè i Lavoranti obbedirono a gli Artefici, gli Artefici a i Presidenti, i Presidenti a Moisé, e Moisé al divino Disegno; perciò l'Opera del Santuario in sette soli Mesi di lavoro nell'erma Solitudine del Sinai fu di tutto punto compiata; e il Santuario tale riuscì, che Moisé per far sapere quale esso fosse, colla sua profonda maniera di esprimer le cose, ebbe a dire: *Perfectum est igitur omne opus Tabernaculi, & testi Testimonii; feceruntque filii Israel cuncta, quae precepit Dominus. c. 39. n. 31.* Che è quanto dire, che l'Opera corrispondeva perfettamente al Disegno, quantunque il Disegno fosse di Sapienza eterna. E questa fu l'ultima, e la massima maraviglia di quell'Opera. Il disegno era tutto disegno divino, e al divino disegno era in tutto conforme il lavoro umano; or qual'Opera è quella, in cui nulla si vede, che tutto non sia stato dalla divina Sapienza disegnato; e nulla stato sia disegnato dalla divina Sapienza, che in essa tutto non si ritrovi? Opera tale non può certamente così di facile sperarsi in Terra; e perciò è, che fra tant'opere umane, quella solamente riportò il nome di Santuario di Dio; imperocchè come può esser Santuario di Dio quel, che co' divino disegno accompagna molti disegni umani, e facendo un mescolamento di varj ordini, e di Architettura diversa, confonde insieme l'idee della santa, e della perversa Città? Felice pertanto chi nell'Opere sue eseguisce solamente i santissimi disegni della nostra Fede, che è l'unica ingegnera, ed Architetta della terrena, e della celeste Gerusalemme.

Finito di tutto punto il lavoro del Tabernacolo, rimaneva solo, che quegli, a cui esso era stato eretto, scendesse dal primo Cielo ad abitarlo in Terra; ma chi all'Altissimo dir poteva: Signore, ecco la Religione, che noi fabbricata vi abbiamo; tocca ora a Voi a risfervervi, ed a mostrare, che noi non abbiam lavorato in vano? Chi ciò dir poteva a Dio? Ma Iddio non ebbe bisogno di chi ciò a lui ricordasse. Egli per dichiarare, che quantunque ei sia per tutto, solo nel Santuario nondimeno compiacere si voleva di abitar, come in sua Casa, disse Moisé, che per il primo giorno dell'anno secondo del cammino

fuor dell'Egitto, avesse tutto in buono apparecchio, cioè, le Tavole della Legge nell'Arca; l'Arca nel Santo de' Santi; il Timiama nell'Altar dell'incenso; il Pane nell'Altar della Proposizione; le Lampadi accese nel Candelabro; le Vittime sopra l'Altar dell'Olocausto; l'Acqua nel Labro di Bronzo; Aronne co' Sacerdoti, e Leviti nell'Atrio, e tutto il Popolo ne' Portici in aspettazione di ciò, che era per avvenire. Moisé tutto eseguì; e mentre ognun stava attento, o più tosto attonito a quella non più veduta magnificenza della loro santissima Religione, ecco che di repente, *Nubes operuit Tabernaculum Testimonii, & gloria Domini implevit illud, c. 40. n. 32.* La Nuvola, che per un'anno intero si era tenuta sempre sull'ali a mezz'aria, tutta di colpo si gittò sopra del Tabernacolo, si distese quasi celeste apparato attorno di esso, e tutto di sagra, veneranda caligine lo ricoprì, acciocchè gli occhi si accorgessero bensì, che sceso era dal Cielo l'Ospite Onnipotente, ma non aspirassero già a vedere il suo Volto, o la sua Gloria in Terra. Mirava il Popolo, miravano i Sacerdoti, e i Leviti la Nuvola; di mezzo alla Nuvola vedevano, che *Majestas Domini coruscabat*: la Maestà del Signore, lampeggiava incessantemente d'attorno; intendevano finalmente, che dentro il nuovo Padiglione v'era un nuovo Abitatore, ma qual egli fosse di Volto saper non potevano; perchè Iddio fra noi in Terra sol con bella, con ammirabil caligine di Fede si manifesta; e perchè la Fede è Maestra, e Guida del nostro cammino alla beata Terra, perciò: *Nubes Domini incubabat per diem Tabernaculo, & ignis in nocte, videntibus cunctis populis Israel per mansiones suas: Si quando Nubes Tabernaculum deserebat, proficiscebantur filii Israel, ib. n. 36.* Vario era l'offizio dell'incomparabil Nuvola: di giorno ell'era tutta opacità; di notte era tutto fuoco, e splendore: di giorno oscurava l'inosservabile Arcano del Santuario; di notte illuminava il pellegrino Campo de' Fedeli; e quando era tempo di far viaggio verso la Terra di promessa, ella tornando sull'ali faceva la scorta, e mostrava il sentiero, per cui andar si doveva alla promessa Terra. Non eran queste maraviglie sì dozzinali, che gl'Isdraeliti, senza

senza vedere Dio nel Santuario, assicurarsi non si potessero; che vero era il loro Iddio, santa la loro Fede, singolare il loro Santuario, e felice con tali e tanti prodigi era il lor viaggio, e pur tutto ciò non bastò ad essi; e Iddio voglia, che tutto ciò, e molto più di ciò basti a noi per far sì, che

siam forti nella nostra Fede, e contenti nelle vie di lei; perchè nè forza i Miracoli, nè attrattiva bastevole ha il Santuario, quando le lusinghe del Senso, e le Magie dell' Egitto riporran seguito, e applauso. Ma se per salvarci non bastano i Miracoli, quale speranza ci rimanda salute?

LEZIONE CXXXVIII.

Applica quoque ad te Aaron fratrem tuum cum filiis suis de medio filiorum Israel, ut Sacerdotio fungantur mihi. Exod. 28. n. 1.

Si dichiara, che cosa sia Sinagoga; e poi si divide in Gente Sacra, e in Gente di Popolo; e incominciando dalla Sacra Gente, tratta si prima de' Nazzarej, e delle Leggi date loro da Dio; indi de' Leviti; de' Sacerdoti; del Pontefice; e della loro Elezione, ed Ordine in comune.



Mirabile per lavoro, incomparabile per ricchezza, inarrivabile per disegno, e per istruzioni e misterj tale era riuscito il guerresco Santuario del Dio degli Eserciti, che in esso non men dell'occhio sospesa rimaneva la mente, e dubitar poteva qual fusse maggiore la bellezza dell'Opera, o la dottrina dell'idea. Ma perchè non conveniva, che un tal Santuario fidato fusse ad un Popolo, che qualunque Fedele, era nondimeno ancora senza riti, senza costumi, e senz'altra Legge, che la Legge del Decalogo; Legge comune ancor a gli Egiziani, a' Caldei, e a ogn'altra Nazione Pagana, e Barbara; perciò il provvido Signore, entrato appena a santificar colla sua più dichiarata presenza il nuovo Tabernacolo: *Vocavit Moysen, & locutus est ei de Tabernaculo, dicens, &c. Lev. c. 1. n. 1.* Chiamò Moisè, e a lui incominciò tosto a dettar la Legge da pubblicarsi al popolo; acciocchè finita la fabbrica del Santuario, s' incominciasse l' istituzione de' costumi; e al Santuario esteriore di Dio si accompagnasse il Santuario interiore del Popolo. Ed eccoci al celebre Libro Levitico, cioè alla sa-

mosa Legge Scritta; Legge difficile ad intendersi; Legge dura a praticarsi; Legge però tale, che essa servi per disporre Iddio, e appianar la strada alla reale soavissima Legge di Grazia. Fu essa, per quanto può raccorsi dal sagro Testamento, dettata tutta da Dio, e scritta da Moisè nell'istessa mansione del Sinai; e benchè essa sia lunga, e varia, in due Classi nondimeno può facilmente ridursi, cioè, in Legge Cerimoniale, e in Legge Giudiziale; con quella istituì Iddio nel suo Popolo il sagro, con questa il civil governo; e coll'una, e coll'altra rese Israele il più celebre, e memorando Popolo di tutta l'antichità. Questa è la divisione della Legge Mosaiica, che più piace a' Comentatori; e noi da questa prendendo il metodo per le molte Lezioni seguenti, ci restringeremo solamente a vedere in primo luogo, di passaggio, e per intelligenza maggiore, qual fusse la Sinagoga, e poi più distesamente, quale la sagra, e consagrada Gente di essa; e diamo principio.

Benchè il nome di Sinagoga nelle sagre Carte talvolta si trovi in significato di non buona, ma prava Gente; come allorchè disse David: *Deus, iniqui insurrexerunt*

rum in me; & Synagoga potentium quaesierunt animam meam. Ps. 85. Per lo più nondimeno il nome di Sinagoga è nome venerabile, e sacro nella Legge antica, e in Greco significa lo stesso, che il nostro vocabolo di Chiesa; perchè tanto l'un, quanto l'altro, vuol dire Radunanza, o Congregazione di molti convenuti insieme. Ma siccome la voce Chiesa significa talora questo, o quell'altro Tempio, dove il Popolo conviene tutto a' divini Offizj; e tal'altra volta significa tutto il numero de' Fedeli, che sparsi in diverse parti del Mondo, e in lontani Climi, si uniscono nondimeno conunità di Fede sotto il medesimo Capo, e nella medesima Credenza di Gesù Cristo; così ancora Sinagoga qualche fiata significa Oratorio, o Casa, dove gli Ebrei si radunavano, e tutt'ora si radunano ancora a far le lor preghiere, e a spiegare la loro, da essi mal intesa Bibbia; e qualche altra fiata significa tutta la moltitudine degli Ebrei, che come furono un tempo uniformi di Fede, e di rito santo; così ora sono di superstizione, e di pertinacia. In questo senso la Sinagoga antica fu istituita, e formata da Dio con tutte quelle leggi, che dettò a Moisè; in questo senso ella, mentre fu buona, fu Tipo, e Modello della nuova diletta Chiesa; e in questo senso solamente noi parleremo, quando parleremo di lei. Ma perchè in questa significazione ella era composta di Gente sacra, e di Gente popolare, o civile; cioè, per parlare co' nostri vocaboli, di Ecclesiastici, e Religiosi, e di Secolari, e Popolo; perciò noi, a distintamente intendere com'ella istituita fosse, incominceremo dalla Gente Religiosa, e a Dio consagrada.

Quattro eran gli Ordini, o le Classi della sagra Gente, cioè i Leviti, i Sacerdoti, i Pontefici, e i Nazzarej; e a questi quattr'Ordini spettava tutta la Legge, che dagli Espositori è detta Cerimoniale, e da cui intender potremo quali fussero quegli Ordini. Primieramente Iddio, che non ricusò giammai persona, che a lui bramasse servire, provvide, che nella Sinagoga, cioè, nella Chiesa antica, non mancasse nè luogo, nè adito aperto a veruno, che al suo divino servizio volesse consacrarsi; e perchè l'Ordine Ecclesiastico non era allora Ordine commune

a tutti, ma era Ordine riservato ad una sola Tribù, come vedremo di poi; perciò il benignissimo Signore istituì un'altr'Ordine non riservato a questa, o a quell'altra Persona, Famiglia, o Tribù, ma ovvio, ed aperto ad ognuno, che a tanto fusse chiamato, di qualunque generazione si fusse; e questo fu l'Ordine de' Nazzarej, Ordine di Anime traelte, e per segreto, celeste istinto chiamate a vivere fuor del sentiero battuto dal comune del Popolo, ed a professar distintamente di esser di Dio. Tal fu il giovanetto Samuele; tale il forte Sansone; tale S. Paolo, mentre fu Saulo; tale il Figliuolo di Dio, di cui fu profetato: *Et Nazareus vocabitur: E* se io non erro, tali furono ancora quelle Vergini, le quali si offerivano al servizio del Santuario in Gierusalemme, tra le quali entrò ancora quella, che di tutte le Vergini è ora lume, e Regina: dal che si può raccogliere, che l'Ordine de' Nazzarej non era un'Ordine di Gente di poco affare, e di spiriti malinconici, come comunemente si crede di quelli, che si ritiran dal volgo a servire a Dio; ma erano Spiriti eletti, e di miglior riuscita degli altri. Vero è però, che quantunque tutti fussero Anime singolari, fra di loro nondimeno vi era della distinzione; perchè non tutti professavano il Nazzareato nell'istessa maniera; alcuni lo professavano ad tempus, per qualche anno solamente, non in vita; altri lo professavano in vita, ma dopo, che eran lungamente vivuti in libertà; quelli soli erano nella loro professione perfetti, i quali da' primi anni a Dio si consacravano senza limitazione di tempo, cioè, fino alla morte; quelli si chiamavano Nazzarej penitenti, ma questi assolutamente Nazzarej; qual fu Samuele, e per mio avviso, ancora il Precursor S. Giovanni, li quali non reputarono sì lunga la vita, che credero donar troppo a Dio, se tutta a lui la dedicavano. Di tutti questi adunque volendo il Signore formar l'istituto, parlò a Moisè, e disse: *Vir, sive mulier, cum fecerint votum ut sanctificentur, & se voluerint Domino consecrare. Num. 6. n. 2.* Quell' Uomo, o quella Donna, che averà con voto promesso a Dio di santificarsi, e di consacrarsi al Signore: *Avino, & omni, quod inebriare potest, abstinerebunt: Si guardino in primo luogo dal vino, dalla cervo-*

sa,

fa, o birra, o altra sì fatta bevanda, che per troppo calore, e fumo, può riscaldare il celabro, perturbare la mente, e renderla men chiara alla contemplazione delle san- te, e divine cose. Questa fu la prima regola data dal Signore a' Nazzarei. Dov'è da notare, che la parola fantificarsi nell'idioma sacro, vale l'istesso, che separarsi dal popolo, cioè, distinguerfi dal costume, e dall'esempio de' più; non perchè in questo consista la Santità; ma perchè senza far questo non può la persona incominciare nulla di buono. La seconda regola fu, che *Quidquid ex vinea esse potest, ab uva passa usque ad acinum, non comedent*, n.4. non potendo i Nazzarej beber vino, nè pur potranno mangiar uva passa, o passarina, o altra cosa che dalla Vite provenga. Non bever mai vino è assai, ma non mangiar mai uva par che sia troppo; ma non è troppo; perchè quando è vietato il frutto, per far che si offervi il divieto, convien che s'interdica ancor la pianta. Non beva mai vino il mio Nazzareo, disse Iddio; ma perchè colui, che troppo si appressa alla Vite, facilmente dalla Vite passa a' pampani, da' pampani all'uva, dall'uva al mosto, e dal mosto al vino; perciò si astenga ancora *Ab omni, quod esse potest ex vinea*: imperocchè, scherzare attorno all'Albero, e trattener la mano, e le labbra dal frutto, non riuscì nè pure a' primi Uomini nello Stato dell'innocenza dentro il Paradiso terrestre. La terza regola di quest'Ordine comandava, che i Nazzarej in tutto il tempo del loro Nazzareato non si tagliassero mai i capelli, ma lasciassero, che la chioma crescesse, e si innellasse quanto voleva; e Santi furono, cioè, separati e distinti dalla Turba allo sventolar de' biondi dorati Capelli: *Omni tempore separationis sue novacula non transibit per caput ejus. Sanctus erit crescente casarie capitis ejus*, n.5. E' mirabile questa Legge, che colla sua semplicità altro par che non voglia, se non che i Nazzarej fussero, quale esser vuol chiunque è vano; ma non è così. Isacri Interpreti dicono, che ciò volle Iddio in que' suoi Diletti per carattere, e distinzione dell'Ordine loro, e delle loro persone, le quali perciò dicevansi Nazzarej; perchè *Naz.ir*, secondo l'Etimologia del nome, significa l'istesso, che Cesare, over Zazzaruto; ed io aggiungerò,

che Iddio in que' tempi, ne' quali tanto fioriva Babilonia la vana, la fastosa, e superba Donna de' Regni, volle che i suoi più Cari, e Santi avesser la chioma, acciocchè quel che nella Città degli Uomini è istrumento di vaneggiamento, e di follia, nella Città de' Santi fosse istrumento, e carattere di Santità; ed ognun vedesse, che le bellezze, che là sì indegnamente si abusano, qui religiosamente alla modestia, e a Dio si consacrano. La quarta Legge dice così: *Omni tempore consecrationis super mortuum non ingreditur*, n.6. in tutto il tempo, che egli farà Nazzareo, fugga da' Morti, e dalle Sepolture; e non assista mai a fune- rale veruno, nè pur di sua Madre: *Sin autem mortuus fuerit quispiam coram eo*: Se poi avvenisse mai, che in presenza di un Nazzareo all'improvviso morisse taluno. *Polluetur caput consecrationis ejus*: Il Nazzareo per tal caso dovrà stimarsi immondo, e contaminato a quell'aura di morte reputar le sue consecrate chiome: e perciò *Rader illas*, correrà subito non a tagliare, ma a radere bassissimo fin quasi alle barbe i capelli; e il settimo giorno tornerà di nuovo a radere ciò, che di essi sarà rinato in testa; e il giorno seguente, cioè il giorno ottavo del caso improvviso, si presenterà al Sacerdote nel Tempio con due Tortore, ovvero con due Colombe di nido in mano, una per il Sacrificio pro peccato, l'altra per l'Olocausto; e così sarà consecrato di nuovo; ma con tal legge: *Ut dies priores consecrationis ejus irriti fiant*, n.12. che i giorni, e gli anni scorsi della sua prima Consecrazione non si contino più, ma si ricominci da Capo a soddisfare al Voto, cioè, a dare al Nazzareato quel tempo, che averà con Voto promesso a Dio; e tutto ciò per aver solamente sentito l'odor di morte. Qual' inimicizia ha Dio con quella morte, alla quale pur egli tutti ci condanna? L'inimicizia è grandissima, quai esser può fra la Morte, e la Vita. Ma non fu l'inimicizia quella, che fece fare a Dio tal Legge; fu l'istruzione, che dar voleva con sì fatte Leggi Mosaiche al Mondo d'allora, e molto più al Mondo, che venir doveva dipoi: la Morte, e i Cadaveri sono simboli, ed immagini di quelle colpe, che perciò si dicono mortali; fugga adunque l'aura, e l'odore di Morte il Nazzareo, che è consecrato a Dio;

Dio; perchè un, che pute di morte, non può piacere all'Autor della Vita; ma molto più fugga ogni Fedele ancor dall'ombra di colpa mortale; perchè poco starà a cader mortalmente, chi a tali cadute non ha in se quell'orrore, che deve avere un, che cammina per arrivare alla Vita eterna. Finalmente a chi, compito il tempo prefisso della sua Consecrazione, uscìr voleva dal Nazzareato, Iddio comandò, che questo tale si presentasse al Sacerdote nel Santuario con tre Vittime, una per farne a Dio Olocausto; l'altra per farne Sacrificio in soddisfazione de' peccati commessi ne' segrati suoi giorni, e la terza per farne Sacrificio pacifico di riconciliazione con Dio, e col Prossimo suo; di più portasse seco, *Canistrum panum azymorum, & lagana absque fermento uncta oleo*, n.15. una panierina di pane, e di lagagne azyme fatte con olio, per attestazione di Purità senza fermento di malizia, di carità, che dà il condimento a tutte l'operazioni, e dell'altre Virtù, che da' Nazzarej professar si devono; e fatta di tutto co' suoi riti obblazione a Dio, *Tunc radetur Nazareus ante ostium Tabernaculi*: allora il Nazzareo si radesse i sacri Capelli; e il Sacerdote prese con diligenza, e attenzione quelle pure chiome le bruciasse tutte senza lasciarne pelo, *Super ignem, qui est suppositus Sacrificio pacificorum*, n.18. Sopra il fuoco del Sacrificio pacifico, o di riconciliazione, e a Dio così le offerisse; acciocchè quel, che fu divisa di Santità, non divenisse dipoi istrumento d'infamia. Tal fu l'istituto de' Nazzarej, de' quali sempre con onore si parla dalla divina Scrittura; e nel quarto de' Treni di Jeremia Profeta si trova questo Elogio: I Nazzarej del Signore sono più bianchi della neve, e del latte; sono più lucenti dell'antico avorio; e la lor bellezza è bellezza più tosto celeste, che terrena: *Candidiores Nazarei ejus nive; nitidiores lacte, rubicundiores Ebone antiquo; Saphiro pulchriores*, n.7. Ognun di quel tempo poteva contentarsi di un tale Elogio; ma la forza dell'Elogio non si restringeva a quel tempo solamente; perchè i Nazzarej di allora non eran tanto belli per quel che erano, quanto per quel che figuravano; essendo che per sentimento de' Padri Greci, e Latini, i Nazzarej della Sinagoga erano viva, ed espresa figura di quegli Ordini Regolari, che in tanto numero fioriscono nella Chie-

sa, e che alla Chiesa in ogni loro età diedero Figliuoli di tal Virtù, che se Iddio per rimprovero d'ingratitude disse alla Sinagoga: *Ego suscitavi de filiis vestris in Prophetas, & de juvenibus vestris Nazareos*. Amos 2.n.11. la Chiesa per esercizio non men di congratulazione, che di gratitudine, mirando i Chioftri Religiosi, e a se rimembrando gli Uomini grandi in Dottrina, e le Anime illustri in Santità, e gli Apostoli, che usciti da queste Scuole, di là da' Mari, di là da' Fiumi conosciuti portarono il Nome di Dio, e dilatarono la luce dell'Evangelio, tutta lieta, qual Madre feconda, a Dio può dire: Signor vi ringrazio, che nelle mie guerre, e travagli dati m'avete in soccorso tali Nazzarej, che io per essi non solo ricevo conforto, e difesa; ma in essi ancora mostrar possa per tutta la latitudine della Terra, qual sia chi non solamente vive secondo i precetti dell'Evangelio, ma degl'istessi Consigli Evangelici fa precetto, e legge al suo vivere. Signor vi ringrazio, e benedico, che oltre tant'altri, ancor di questo godimento colmato m'abbiate il seno. Dall'Ordine de' Nazzarej forse, se io non erro, nella Legge antica un'altr'Ordine detto de' Recabiti, assai più de' Nazzarej austeri, e rigidi; perchè questi, oltre il non bever vino, non feminavano, nè piantavano nulla; non abitavano mai in luogo murato; vivevano sempre in solitudine; e sol di ciò che dava la Selva, campavano. Ma perchè di quest'Istituto non si trovan Leggi scritte nella Scrittura, nè de' Recabiti, per comando di Dio, fu Istitutore Moisè, ma un certo Jonadab Figliuolo di Recab, e Nipote di Jetro Suocero di Moisè; perciò di essi altro non può quì dirsi, se non che Iddio nel cap.35. di Jeremia approvò l'Istituto, lodò l'osservanza de' Recabiti; e allorchè minacciava l'ira sua, e l'imminente schiavitù al suo Popolo, a' soli buoni Profeti Recabiti promise il suo favore: *Hæc dicit Dominus exercituum Deus Israel: Non deficiet vir de stirpe Jonadab filii Rechab, &c.*

Fra questi però l'Ordine primario, e l'Istituto, di cui Iddio mostrò maggior premura, come quello, che era di maggior conseguenza, e che non in privato, ma pubblicamente nel Santuario serviva all'Altissimo, fu l'Ordine Levitico, o dir vogliamo, Ecclesiastico. Innumerabili

sono le Leggi, che il Signore per bene istituì questa parte principal d'Israele, dettò a Moisé; noi vedrem di ridurle, come si può nelle Lezioni seguenti; e per cominciare ordinatamente, la prima Legge di questo Istituto fu molto diversa da quella de' Nazzarei. A' Nazzarei non fu prescritta, come dicemmo, nè Famiglia, nè Tribù; ma *Quicumque valuerit se Domino consecrare*: Chiunque voleva poteva esser Nazzareo. Ma la prima Legge dell'Ordine Ecclesiastico fu, che esso fosse tutto composto di una sola Tribù; e la Tribù eletta alla sacra dignità fu la Tribù di Levi, di cui era Uomo l'istesso Moisé. Questa Tribù elesse Iddio al sacrosanto Carattere; e in questa fin d'allora insegnò, che il Sacerdozio non dev'essere un'Ordine esposto, ed aperto a chi lo vuole. Avanti la Legge Mosàica, nella Legge di Natura tutti i primogeniti di qualunque Famiglia, o Discendenza, che fossero, eran Sacerdoti; ma nella Legge Scritta restringendo Iddio sì fatta ampiezza, e trasferendo il Sacerdozio, si dichiarò, che per Ministri del Santuario altri non voleva, che i Figliuoli di Levi: *Ego tui Levitas à filiis Israel pro omni primogenito, &c. eruntque Levite mei.* Num. c. 3. n. 12. Ondè diede ordine a Moisé, che per prima istituzione del Sacerdozio facesse purificare, e colla purificazione consacrasse, quasi a Chiericato, tutti i Figliuoli di Levi, nè altri, che i Figliuoli di Levi ammettesse a quell'Ordine: *Tolle Levitas de medio filiorum Israel, & purificabis eos.* Num. c. 8. n. 6. Non poco pertanto nella Legge Scritta fu ristretto il Sacerdozio della Legge di Natura; quanto poi questo stesso restringimento sia stato allargato dalla Legge Evangelica, ognun lo vede, ed ognun deve benedirne Dio, se pure, in sì gran numero di Sacerdoti, di Tempj, e d'Altari, è cresciuta, come può crederfi, del pari la Santità degli Ecclesiastici, e l'Edificazione del Popolo; ma l'abbondanza talora cagiona negligenza. Sopra questa Scrittura gli Espositori dimandano, perchè il Signore delle dodici Tribù eleggesse solamente quella di Levi al Ministero del Santuario; e rispondono, che la Tribù di Levi sola fra l'altre tutte non adorò il Vitello d'oro, quando Moisé era lontano; e quando questi tornò, essa sola fu quella, che per ordine di Moisé prese la spada, ed uccise quanti trovò a giuo-

care, e a trascinare in esercizio di solennizzar la festa del suddetto Vitello; onde la purità della Fede, e lo zelo della gloria di Dio, a Dio gli fece piacer sopra tutti, e sopra tutti gli fece parer meritevoli dell'eminente loro Elezione. Io non so veramente se questa sia la vera ragione; sò bene, che se tal merito si richiedesse in tutti per esser ordinati a Diaconi, o a Sacerdoti, nè io, nè molti altri meco arrivati farebbero a quest'altezza di dignità, di cui ogni giorno più per sagro orrore mi spavento. E da sapere però, che benchè tutti i Leviti, e soli i Leviti eletti fossero da Dio a gli Offizj sacri del Santuario, e da essi l'Ordine tutto fosse detto Levitico; non tutti nondimeno furono eletti allo stesso Ministero. Il Levita Moisé fu eletto per primo Sacerdote, cioè per Pontefice; ma per Pontefice Straordinario; che vuol dire, che il suo Pontificato non doveva restar per discendenza ne' suoi Figliuoli, ò Posterì: Il Levita Aronne, fratello maggiore di Moisé, fu eletto per Pontefice ordinario in modo, che il Pontificato passasse in discendenza, e rimanesse sempre nella Posterità di Aronne: I Leviti Primogeniti della discendenza di Aronne furono eletti al paterno Aronico Pontificato; ma i Cadetti dell'istessa discendenza, tutti quant'erano, e stati sarebbero in avvenire, eletti furono per semplici Sacerdoti. Gli altri Leviti poi discendenti del Legislatore Moisé, o d'altro che fosse di quella Tribù, che quando fu fatta questa Legge, numerava trenta mila Anime, rimasero in qualità di puri Leviti, che era il terzo, ed ultimo grado Ecclesiastico, qual'è a' giorni nostri il Chiericato. Così dispose Iddio l'Ordine sacro, come si trova in molti passi del Levitico, e de' Numeri, e con tale disposizione il sacro Ordine si mantenne per tutto il tempo della Legge Scritta fino alla Legge di Grazia; perchè quantunque il Pontificato per i peccati di alcuni Pontefici, e per la violenza degli ultimi Regnanti, uscisse per breve tempo alcune volte dalla Linea di Eleazar Figliuol maggiore di Aronne, ed entrasse in quella del minore Itamar, il jus nondimeno al Pontificato rimase sempre nella medesima Famiglia; e per quasi 1600. anni la santa Città si mantenne sì bene ordinata, e divisa, che nè i Laici aspirarono mai

alle

alle dignità Ecclesiastiche, nè gli Ecclesiastici giammai alle Prefetture, e Magistrati Laicali; ma ciascun contento del suo stato attese alle parti della sua vocazione, e forte. Allora cadde il Sacerdozio, ed il Regno, quando confusi per l'idolatria gli Ordini, ognun volle far da Sacerdote, e da Padrone. Ma non è tempo ancora di entrare nelle rovine della Sinagoga, che fra gli altri argomenti della sua estrema desolazione può numerare ancora questo, di aver perduto il filo del suo Sacerdozio; e fra le sparse reliquie del Popolo di non saper più trovare quale sia la discendenza reale di Giuda, quale la Sacerdotale di Levi.

Istituito per tal modo il corpo tutto della Gierarchia Ecclesiastica, Iddio inteso a ben formarlo nel suo principio, minutamente dettò a Moisé tutte le Leggi di quell'Ordine, e prescrisse quali esser dovevano le vesti, quali le osservanze, quali i riti, quali le incombenze, e Ministero, quali le consecrazioni di ciascuno nel suo officio; e questa è la Legge de' sacri Interpreti appellata Cerimoniale; Legge tutta mistica, e figurata, che non tanto formava il Chiericato della Sinagoga, quanto alludeva al Clero, e al Popolo tutto della Chiesa, che è il Regno Sacerdotale di Gesù Cristo. Spiegare questa Legge Cerimoniale sarà ora la nostra prima fatica; ma per non parer troppo lunghi in dire, oggi parleremo solamente delle Consecrazioni, ovvero Ordinanze di tutti i Leviti insieme, e poi separatamente di ciascuno ne' loro gradi. In prima disse Iddio a Moisé, che tutti i Leviti, quasi in segno di licenziarsi dal Secolo, si purificassero quanti erano da capo a' piedi: *Tolle Levitas de medio filiorum Israel, & purificabis eos.* Separa dal popolo tutti i Leviti, e il popolo sappia, che Ministri del mio Santuario non son più della Turba, nè più son' Uomini da far numero, e popolo; ma i Ministri del Santuario sappiano ancora, che essi non rimangono più nel Mondo; e perchè dal Mondo escono, prima di entrar nel Santuario, si purifichino affatto; perchè cosa macchiata, e lorda comparir non deve al mio cospetto. Santa purità, senza di cui, nulla è bello agli occhi di Dio, dove abita in Terra, e dove trovar noi ti potremo nel fango di questo corpo? Tre cose ordinò Iddio per la purificazione de' Le-

viti: la prima: *Aspergantur aqua lustrationis.* Num. 8. n. 7. Lavino il corpo, lavino ancor le vesti coll'acqua lustrale, cioè, coll'acqua in cui sparse sian le ceneri di una Vacca rossa a Dio sacrificata in Olocausto, per simbolo di ciò, che farsi deve di quella Concupiscenza, che in noi è Madre, e Nutrice di cattive Bestie. La seconda cosa: *Radant omnes pilos carnis sue,* ibid. Quando saran ben lavati, si radano per tutta la persona, e nulla lascino in se di ciò, che in essi incominciò a nascere dal primo loro nascimento. Finalmente sopra tal Purificazione Iddio comandò così: *Cumque laverint vestimenta sua, & mundati fuerint, tollant Bovem, &c. Lavati, e rasi, che saranno, offeriscano due Buoi; uno per i loro peccati, e l'altro in Olocausto; e intendano, che i miei Ministri non solo non devono a Dio dispiacere co' peccati, ma devono ancora piacergli coll'Olocausto. E questo sia il Rito perpetuo della Purificazione de' Leviti. Poche cose son queste, e facili; e se Iddio altro non richiedeva a purificarsi, i Leviti facilmente potevano acquistar la Purità. La Chiesa da questo Rito antico prese la Tonsura de' suoi Chierici già lavati nell'acqua lustrale del sacro Fonte; ma quel, che da' Leviti, che di poco più etan capaci, fu inteso materialmente secondo la scorza della Lettera, da noi che siamo Figliuoli di Grazia, deve più altamente intendersi secondo la forza del Misterio, e dello Spirito; e a noi tocca a sapere, che senza purità, e mondezza nessun di noi esser deve sì presuntuoso, che ardisca accostarsi al Santuario; ma che per esser puri non basta, nè la Tonsura, nè l'Acqua benedetta; ma si richiede estirpar, non che radere ciò, che nasce e pullula sempre dalla maligna radice della Concupiscenza; e non lasciar mai di lavarsi nell'acqua lustrale di penitenza, e di lagrime. 3. Prescritto il modo di far la Purificazione generale a tutti i Leviti, passò Iddio a istituire la Cerimonia della Consecrazione di ciascun'Ordine Levitico in particolare; e circa la Consecrazione del Pontefice Aronne, e de' Sacerdoti suoi Figliuoli disse così: *Tolle Vitulum de Armento, & Arietes duos immaculatos, panisque azymos, &c. Ex. 39. 1.* Finita la Purificazione, Aronne co' suoi Figliuoli prenderanno tre Vittime, cioè un Vitello, e due*

Montoni senza macchia veruna di pelame, o di lordura; prenderanno ancora un canestro di pani azimi, e di altre paste lavorare con olio; e tutto presenteranno avanti all'Altare del Sacrificio, a fin che s'intenda, che i Ministri del Santuario non son fatti per godere esenzioni, per aspirare a privilegi, e per arricchir di propine; ma per servire a gli Altari, e offerire a Dio *Sacrificium pro peccato: Hostiam pacificam, & holocaustum in odorem suavitatis*. Apprestate le Vittime per i tre Sacrifizj, e le Paste per le Oblazioni, il Pontefice, e i Sacerdoti si vestiranno di quegli Abiti, che io hò loro prescritti, e tu ò Moisé, come Pontefice straordinario, *Oleum unctionis fundes super caput ejus*, ibid. Sopra la testa di Aronne verferai il Crisma composto di olio di ulivo, di mirra, di cinnamomo, di balsamo, e di altri odori, tutti simboli di concordia, di carità, e di buona fama; per dare a intendere, che al Sacerdote appartiene compor le discordie del popolo, al popolo riconciliare Dio, e a Dio, e al popolo far sentire l'odore della sua virtù, ed esemplarità. Fatta l'unzione del Pontefice, il Pontefice, e i Sacerdoti in segno della podestà, che ricevono, porran la mano sopra la testa delle preparate Vittime, ed offeriranno in primo luogo il Vitello, *In Sacrificium pro peccato*: ma offerendolo essi, tu del Sangue di lui legghiermente tingerai l'uno, e l'altro Corno dell'Altare; ed il fegato, ed i reni, e la rete tutta, che copre gl'intestini, e che sono vasi, e istrumenti di libidine: *Offeres incensum super Altare*, ibid. Gli abbrucerai come incenso sopra l'Altare, per far che si sappia, che i Sacerdoti non solo han soddisfatto per i peccati, ma dal dì che si ordinarono, rimasero, cioè, devono rimanere, come se non fossero più capaci delle basse passioni degli altri Uomini. In secondo luogo offeriranno il primo Ariete; e perchè questo offerit si deve in Olocausto: *Offeres totum Arietem incensum super Altare: Oblatio est Domino, odor suavissimus Victimæ Domini*, ibid. Senza nulla riservarne, farai che arda tutto sopra l'Altare; ed esso ardendo col fumo di suavissimo odore in Cielo farà sapere, che i Sacerdoti allor che a me si consacrano, nulla di se devon sottrar dal Sacrificio per darlo alla Terra, all'Umanità, o al Mondo. Finalmente offeriranno il secondo Ariete immacolato, e perchè questo si sacri-

fica come Ostia pacifica, co'l Sangue di offerirai: *Extremum auricula dextra Aaron, & filiorum ejus, & super pollices manus eorum, ac pedis dextri; fundesque sanguinem super Altare per circuitum*, ib. n. 20. l'estremità dell'orecchia destra, il pollice della mano, e del piede destro del Pontefice, e de' Sacerdoti che si consacrano, e dell'istesso Sangue dell'Ostia pacifica ne sprizzerai attorno tutto l'Altare; perchè con tal cerimonia si vuol significare, che i Ministri del Santuario devono esser pacifici e mansueti; non rissosi, non altieri, o collerici nell'udire, nell'operare, nel lor portamento e cammino; e attorno al mio Altare, dentro il mio Santuario, ogni cosa deve esser colorita di Concordia, di Carità, e di Pace. Compiti i tre Sacrifizj, per ultimo il Pontefice, e i Sacerdoti novelli prenderan gli Azimi, prenderan le Paste, e avendo piene di doni le mani, le alzeranno, *In conspectu Domini*: avanti a Dio verso il Cielo, e così le mostreranno alle quattro parti del Mondo, voltandosi in giro a quattro Venti; e poi posata ogni cosa, *Incendes super Altare in holocaustum*: la farai consumar dal fuoco sopra l'Altare avanti al Signore: *Quia oblatio ejus est*: perchè a lui si fa tale Oblazione, e con tal cerimonia si vuol dire, e far sapere a tutto l'Universo, che egli è Padrone di tutto, che tutti come Padrone devono riconoscerlo; e che l'oblazione perpetua, cioè, il Sacrificio di lode, di riconoscenza, e di confessione, esser deve e studio, ed esercizio, e mestiere continuo de' Ministri del Santuario. Tal fu la Cerimonia, e il Rito dell'Ordinazione del Pontefice, e de' Sacerdoti, istituito da Dio. Consagrato poi, che fu per simil maniera il Pontefice Aronne, Iddio per dichiarare fin d'allora la podestà Gierarchica del Pontefice, ordinò che per mano di lui si facesse l'Ordinazione di tutti i Leviti, e per l'avvenire ancor de' Sacerdoti. Ma per istituire l'Ordinazione de' Leviti, Iddio disse così a Moisé Legislatore: Allorchè i Leviti faran lavati, e rasi, e purificati, avanti la porta del Santuario, *Ponant filii Israel manus suas super eos*. Num. 8. n. 10. Tutti i Figliuoli primogeniti d'Israele porran le mani sopra la testa di essi; imperocchè siccome i Sacerdoti prima di sacrificare le tre Vittime della loro Consacrazione devono per la mano sopra di esse; così i

Pri-

Primogeniti, che fin'ora prima della Legge Scritta sono stati Sacerdoti in Israele, por devon la mano sopra de' Leviti in segno di sostituirli a se, e di consacrarli a Dio, per ultimo atto dell'antica loro autorità; ma fatta da' Primogeniti l'imposizion delle mani, *Offeret Aaron Levitas, munus in conspectu Domini*, ibid. Il Pontefice Aronne incominciando a esercitare la sua podestà offerirà in dono perpetuo i Leviti al Signore; e per offerirgli legalmente: *Elevabit eos in conspectu Domini*; ad un per uno gli solleverà un poco da Terra verso il Cielo, e così sollevati, e quasi dalla Terra radicati, gli farà vedere a i due Poli, e all'uno, e all'altro Sole colla Cerimonia Tenusa; la quale in misterio vuol dire, che il Mondo si ricordi, che quando vede un Ministro del Santuario vede un'Uomo, che è tutto di Dio; ma il Ministro del Santuario si ricordi ancora quando pe'l Mondo cammina, che egli non è più nulla del Mondo. Finita l'Elevazione i Leviti co' Sacerdoti, *Ingredientur Tabernaculum foederis*, n. 15. Spiccandosi dalla Turba tutta del Popolo, entreranno nel Tabernacolo di Alleanza fra Dio, ed Israele; ma a qual fine essi soli di tutto il Popolo devono entrare nel divino, inaccessibil Sacratio? forse per ostentazione, e pompa? forse per emolumento, e vantaggio? o almeno per conversazione, e trattenimento? Non son queste le intenzioni di ordinazioni sì sante, dice Iddio: ma *Ut serviant mihi*, ibid. Entrino, e a me si avvicinino i Leviti tutti, ma non con altro fine, che di servire a me, ministrare al mio Altare, e far vedere al Mondo, quanto sia superiore a tutti gli altri Uomini quel, che fa più da vicino servirmi. Questa fu la Legge delle Ordinazioni Ecclesiastiche; e con tal Legge fu ordinato tutto il Clero della Sinagoga, cioè Aronne come primo Jerarca, e Sacerdote; i Figliuoli di Aronne come Sacerdoti Ministri di lui; e come Ministri de' Sacerdoti ventidue mila Leviti; e l'Ordinazione del Pontefice, de' Sacerdoti, e de' Leviti durò

Septem diebus in conspectu omnis multitudinis filiorum Israel: Sette giorni; e allorchè l'ottavo giorno il novello Pontefice Aronne fece il primo Sacrificio: *Ignis egressus a conspectu Domini devoravit holocaustum*. Lev. 9. n. 24. In segno di approvazione, scese dal Cielo sopra l'Olocausto quel sacro fuoco, che servì a tutti i Sacrifizj antichi, e mai non si spense, se non quando mancò il Tempio, fu dissipato il Sacerdozio, e cadde l'inutile Sinagoga. Molte altre minute Cerimonie aggiunse Iddio alla suddetta Ordinazione de' Leviti; ma perchè dir tutto nella Sagra Scrittura non è possibile, e perchè assai lungamente detto abbiamo de' Capì principali di tale Istituto, finiam la Lezione con qualche frutto, e diciam così: Ministri del Santuario, miei Compagni, ricordiamci di quel, che noi siamo; ricordiamci della nostra Vocazione, colla quale si è per sua bontà compiaciuto Iddio distinguerci dal Popolo. Grande è la riverenza, che il Popolo deve a' Ministri di Dio; perchè questo intese Iddio, quando comandò, che tutto il Popolo per sette giorni seguiti fusse presente all'Ordinazione de' Leviti, e al miracolo del fuoco venuto dal Cielo sopra l'Altare; ma grande ancora è l'esempio, che i Ministri di Dio devono dare al Popolo; e questo Iddio volle significare con tanti, e sì minuti Riti di Purificazione, di Tonfura, di Consacrazione, di Sacrificio, e di Ordinazione al Santuario. La riverenza è certamente dovuta da ogni Popolo, e da tutte le Creature al nostro Carattere; ma come farem noi a far sì, che tutti ci rispettino, se noi non averemo nè più dottrina, nè più studio, nè più modestia, nè più ritiratezza degli altri; nè con altro da que' di Mondo ci distingueremo, che colla sola tonaca lunga, e fors'anche colla maggior gonfiezza, e alterigia di maniere? Posto alto, e portamenti bassi, ò venerandi Ecclesiastici, troppo disdicono in noi; e troppo offendono gli occhi degli Uomini di Dio, che tanto sopra gli altri Uomini ci sollevò.

134
LEZIONE CXXXIX.

*Hoc est quod locutus est Dominus : Sanctificabor
in iis , qui appropinquant mihi ,
Levit. cap. 10. num. 3.*

Degli Abiti, de' Costumi, degli Offizj, e di tutto ciò che
Iddio prescrisse a' Ministri del Santuario,
detti Leviti,



Iddio vuol esser santificato in quelli, che a lui si avvicinano. Sono pure ammirabili le forme di parlare, che usa lo Spirito Santo per esprimere a noi le sue santissime idee! Che quelli, i quali a Dio si appressano, e con Dio si trattengono, sian da lui santificati, ciò s'intende facilmente; perchè non è possibile dimorar vicino al Sole, e rimanere all'oscuro: ma che Iddio voglia esser santificato in quelli, e da quelli, che si avvicinano a lui, chi può, chi sa intenderlo? E pur tant'è, venerandi Sacerdoti, tant'è. Non v'è cosa, per minuta che sia, in cui non voglia esser glorificato il Signore: imperocchè in ogni sua Creatura egli ha impresso qualche carattere de' suoi divini attributi; ma ne' Ministri del Santuario Iddio vuole non solamente esser glorificato, ma vuol di più esser santificato ancora; perchè in essi vuol, che apparisca quasi in immagine, qual sia la sua Santità, che a tali Ministri i suoi divini Offizj commette. Non è questa un' obbligazione leggiera, nè sì poco sian noi tutti incaricati dal carattere, che abbiamo di Ministri del Santuario, che passar possiamo, quasi scherzando, la nostra vita. Il Mondo, l'Universo tutto, altro non fa, che pubblicare a chi intende, ed in ogni parte esaltare la divina Onnipotenza, che dal nulla estrasse, e su'l nulla fondò Macchina sì vasta di cose; la divina Bontà, che di tanti benrijempie, e di sempre nuovi doni arricchisce il viver nostro; la divina Provvidenza, che ordina tanti accidenti, e nulla lascia avvenire, che a' prefissi fini con soavità, e forza non conduca; la divina Mife-

ricordia, e la divina Giustizia, che perdona tante offese, e tanti, e sì grandi Offensori punisce. Ma in chi di noi eletti a santificare Iddio, spicca quella Santità, per cui fare spiccare eletti siamo? E in qual nostro portamento il Popolo, che pur troppo ci osserva, si accorge, che Iddio, a cui immediatamente serviamo sugli Altari, non è nè Giove, nè Marte? A questa riflessione del mio obbligo, io prima di ogn'altro confuso dovrei tacere, e piangere la mia vita sì contraria alle divine intenzioni, e sì diversa dall' idea del mio grado; ma giacchè a me pur tocca a spiegare le Leggi tutte de' sagri Ministri, dopo la loro Elezione, e Consacrazione spiegata nella Lezione di sopra, spiegherò ora i loro abiti, e le obbligazioni, ed offizj, e tutto ciò, che non sarà inutile all'edificazione del Popolo Cristiano; e diamo principio.

Volle Iddio, che i Ministri del Santuario ancor nell' esterior culto di persona, e di corpo riconosciuti fossero, e distinti da ogn'altro del Popolo; e perciò incominciando dal Pontefice, disse a Moisé: *Facies vestem sanctam Aaron fratri tuo in gloriam, & decorem.* Exod. 28. n. 2. Farai la santa veste ad Aron tuo fratello Pontefice; ma fa sì, che sia santa in modo, che ognun vegga, ed ammiri in lui la santità in abito di splendore, e di gloria. Errachi crede, che Iddio ci voglia abietti, e vili: Iddio ci vuol gloriosi; ma non vani, nè altieri. Fu da Moisé disegnata, e composta la prima Veste al Pontefice Aron, che esser doveva stabile modello, & idea dell' Abito Ponteficale; ed essa consisteva in otto cose; quattro comuni

ad

ad ogn'altro Sacerdote, ma altre quattro singolari del solo Pontefice; alcune per decenza, altre per abbellimento: e tutte da Dio minutamente prescritte nella Legge, in perpetua moda, se è lecito dir così, del Sacerdozio antico. La prima cosa comune al Pontefice co' Sacerdoti era, che essi purificati, e mondi vestissero di sotto: *Feminalia, (seu Femoralia) linea arenibus, usque ad femora,* n. 42. da' reni sino a' ginocchi calzoncini di lino renzo, cioè, di bisso raddoppiato; e ciò per decenza: *Ut operiant carnem turpitudinis suae,* ib. Nefun deve offendersi di udire ciò, che Iddio non si offese di ordinare. La seconda cosa era, che: *Super feminalia haberent tunicam:* all' abito di sotto aggiungessero tutti la tonaca di sopra parimente di bisso a foggia del nostro Camice Sacerdotale; se non che non doveva esser nè sì lunga, nè sì larga; ma toccar doveva solamente la mezza gamba; e adattarsi alla quadratura della persona, in modo che non facesse onda, nè crespa; e non fusse d'impaccio al cammino per il Deserto, ed al perpetuo moto della Vita umana. La terza cosa era il balteo, cioè, la fascia, o cordiglio da legare, e stringere a' fianchi la tonaca; e questo ancora esser doveva di bisso, ma colorito, e dipinto. La quarta finalmente era il Cidari, ovver Tiara, dell' istessa materia, ma candida, e pura, che a guisa di minor turbante fasciava attorno, e copriva la testa: *Hec erunt vestimenta, quae facient, &c. Cidarim, & Balteum,* &c. n. 4. Quest'era tutto il parato de' Sacerdoti; e sopra tal parato varie cose comentano i sacri Interpreti. Ma per dar bene a intendere la topologia, e moralità di sì fatte cose, basti a me dir solamente ciò, che dice ogni Sacerdote, allorchè si veste a Messa; imperocchè la Chiesa santa avendo in molte cose presi i Riti, e le Cerimonie della Legge antica, migliorandole tutte, ha ben saputo spiegare il lor contenuto. Noi adunque allorchè ci pariamo per il divin Sacrificio, nel porci il nostro Amitto, che è succeduto all' antico Cidari, in capo, diciamo: *Impone Domine capiti meo galeam salutis ad expugnandos diabolicos incurfus.* Signore, armate la mia fronte, guernite la mia testa d' una Celata, che nulla tema di assalti, e d' insulti d' Inferno. Secondo questa spiegazione pertanto la primiera Tiara, e il

moderno Amitto significa, che i Sacerdoti devono avere il Cimiero, ma il Cimiero di Fede, e di Salute contro le lusinghe, e i terrori delle nostre guerre interiori, non il Cimiero di alterigia, e di superbia sopra il Popolo di Dio. Quando noi vestiamo il Camice diciam sempre per rubrica: *Dealba me Domine, & munda cor meum, ut in sanguine Agni dealbatus gaudiis perfruar sempiternis.* Signore, lavate le macchie mie, tergete le mie sozzure; fate che sia tutto puro, e immacolato a gli occhi vostri; acciocchè lavato nel Sangue del vostro Agnello Giesù Cristo, possa arrivare a i sempiterni gaudj degli Angeli santi. Sicchè la bisina Tunica, o Camice significa, che i Sacerdoti devono aver candore singolare fra tutti i Fedeli, non da comparir galanti ancor ne' festini; ma da comparire innocenti nel divin Sacrificio, e non muover nausea a gli Angioli, che assistono all' Altare. Per fine, quando noi prendiamo il Cordiglio per cingerci le reni, diciamo, e dovremmo pur dirlo con qualche attenzione: *Pracinge me Domine Cingulo puritatis, & extingue in lumbis meis humorem libidinis, ut maneat in me virtus continentiae, & castitatis:* Signore, altissimo Signor dell' Universo, cingheremi tutto coll' odoroso Cinto di purità; legate in me ogni alterezza di senso, e co' l' soaveliquor della vostra Grazia, spegnete nel cuor mio quella fiamma infernale, che tanto di Mondo consuma, & arde. Il balteo Mosaico adunque, e il Cordiglio Cristiano significa, che i Sacerdoti aver devono il Cingolo non di profana, ma di sacra Milizia, per difendere in se, ed in altri da buon Cavaliere di Cristo, non per abbattere le delicatissime leggi della purità Cattolica: Miseri noi se ci manca ciò, che il nostro vestir promette! Così volle Iddio che vestissero i Sacerdoti della Sinagoga. Ma il Pontefice oltre di ciò aver doveva sopra la Sottana Sacerdotale di bisso un'altra tonaca assai più riguardevole di lana; della quale parlando Iddio disse al Legislatore: *Facies & tunicam totam hyacinthinam,* n. 32. Al Pontefice farai una Veste lunga di giacinto, cioè, di lana di tinta turchina, che co' l' suo colore ricordi, che sopra la Terra v'è il Cielo. Questa tonaca poi sarà aperta non avanti, ma di sopra: *In cujus medio supra erit Capitiuum.*

Per far sapere, che in Cielo non si entra a petto d'Uomo, ma a volo di pensiero, di mente, e di spirito: *Deorsum verò ad pedes ejusdem tunica, per circuitum quasi mala punica facies ex hyacinto, & purpura, & cocco bis tincto, mixtis in medio tintinnabulis, itaut tintinnabulum sit aureum.* n. 33. Nell'orlo, o falda di essa in luogo di merletto farai pendere attorno varj fiocchi turchini, violati, e rossi, e lavorati a modo di melagranate; e fra una melagranata, e l'altra, porrai un Campanello di oro: *Ut audiat sonitus quando ingreditur, & egreditur Sanctuarium in conspectu Domini.* A fin che il Sommo Sacerdote non sia solamente veduto, ma sia ancora udito nel suo cammino; e i passi di lui sian voci, siano esortazioni, e prediche di compunzione, di riverenza, e timore al popolo, che con esso entrar non può nel Santuario. La seconda cosa propria dell'abito Pontificio, era l'Efod, o Sopraumerale fatto a modo di busto donnesco, o più tosto di armatura militare, che portar si doveva sopra la jacinthina Tunica. Di tal Efod parlando, così difegnollo il Signore: *Ipsa textura, & cuncta operis varietas, erit ex auro, & hyacintho, & purpura, coccoque bis tincto, & bisso retorta,* n. 10. l'orditura, o fabbrica dell'opera sarà di filo d'oro, di porpora turchina, e violata, di scarlatta, e di bisso raddoppiato, *Opere polymito:* lavorato tutto a broccato, ed arabesco di tutti quei colori, che simboleggiano purità di corpo, sincerità di fede, vivezza di speranza, e ardore di carità: *Duas oras junctas habebit in utroque latere summitatum.* Due saran l'aperture per l'uno, e l'altro braccio, ma tagliate in modo, che *In unum redeant:* possan riunirsi, ed affibbiarsi insieme sopra amendue le spalle, acciò i fiori dell'opera non restino dall'imbracciature dimezzati; perchè le Virtù non devono scompagnarsi nel mio Santuario, come là in Babilonia, dove colla tinnura di una sola Virtù si ricopron talvolta cento vizj. Tagliato in sì fatta maniera il Busto: *Sumes duos lapides onychinos, & sculpas in eis nomina filiorum Israel,* n. 9. Prenderai in terzo luogo due Carniole, cioè, due gemme, che nascono presso Sardi in Lidia, e in esse scolpirai in nomi delle dodici Tribù, sei in una, e sei nell'altra: *Et pones in utroque latere Superhumeralis:* e scolpite,

che faranno, le adatterai con fermagli d'oro sopra l'una, e l'altra imbracciatura, *Memoriale filiis Israel:* acciocchè con esse sulle spalle il Pontefice si ricordi di avere a suo peso tutto Idraele; e Idraele sappia da chi deve lasciarsi portare fino al cospetto di Dio nel Santo de' Santi; e quello, e questo credano, e sperino, che il solo promesso Messia, Sacerdote *secundum ordinem Melchisedech,* farà quel Sommo Pontefice, che i peccati di tutto il Mondo prenderà a portare, allorchè sopra le spalle prenderà il peso amaro della sua Croce. In quarto luogo di più ordinò Iddio, che nel petto dell'Efod fusse inserita una pezza quadra dell'istessa robba dell'Efod, ed a questa fascia imponendo il nome chiamolla, *Rationale judicii,* Razionale di giudizio, cioè Tema, o argomento di discorso, di meditazione e giudizio. Spiegando poi a qual fine in petto del Pontefice volesse sì fatto taglio di robba, e sì fatta novità di nome, disse il Signore, *Pones in eo quatuor ordines lapidum,* n. 17. Nel Razionale inserisci quatt'ordini di gemme, tre per ciascun ordine: *In primo versu erit lapis Sardinus, & Topatius, & Smaragdus; in secundo Carbunculus, Sapphirus, & Jaspis; in tertio Ligurius, Achates, & Amethystus; in quarto Chrysolitus, Onychinus, & Berillus:* e in ciascuna di queste dodici pietre care sarà ineiso un nome delle dodici Tribù: *Duodecim nominibus filiorum Israel celabuntur.* Imperocchè il Sacerdote non solo deve sulle spalle portare i peccati del Popolo, ma del Popolo deve avere a petto la Salute, la Santità, e la Gloria. Legate in oro a forma di gioiello faranno nel Razionale le gemme; e per finimento di esso attorno in una fascia scritta a caratteri di ricamo, bene scolpito, porrai *Urim, & Tumim:* cioè, Dottrina, e Verità: Acciocchè ognun vegga, e legga, e sappia, che dal petto del Pontefice, a cui io assisto, e parlo dal mio Oracolo, altro non esce, che Dottrina, e Verità per istruzione, e dogma del mio Popolo. O che bell'Usbergo di Sacerdote è questo! L'Abulense, e il Lirano con altri Comentatori fondati sull'antica Tradizion degli Ebrei dicono, che le suddette gemme del Razionale eran per Virtù divina di tal qualità, che secondo gli accidenti, che sovra stavano al Popolo, esse mutavan colore. Quan-

do

do Iddio placato era favorevole al Popolo, le gemme eran brillanti, e limpide; ma turbide, e fosche apparivano quando Iddio preparava qualche flagello. Ma lasciando stare il prodigio; certo è, che quelle Gemme più che le cose future insegnavano le cose presenti; e colla lor luce dicevano, che siccome il Pontefice quando è in abito, ed ha il Razionale, cioè quando non come Dottor privato, ma come Vicario di Dio, e Capo de' Credenti, è infallibile per verità, e dottrina Celeste; così i Credenti scolpiti tutti in salda Gemma nel Razionale andar non devono errando tra gl'inganni del Mondo, e le fole del Secolo; ma compiacersi della sola luce, che dalla indubitabile lor Fede ricevono. In quarto luogo finalmente la Tiara del Pontefice aver doveva in mezzo sopra la fronte una lamina di oro purissimo, cioè, che non aveva il Cidari de' Sacerdoti; e in essa lamina comandò Iddio, che *Opere Calatoris,* n. 36. per mano d'Intagliatore scritto fosse: *Kofced Ladonai, Sanctum Domino:* cioè, ogni cosa deve esser santa avanti a Dio; nè cosa rimaner deve nel capo, o nel corpo, cioè, nel Pontefice, o nel Popolo, che a Dio si elatto Legislatore di tal Santità, consecrata non sia. Tale era l'Abito tutto, o il Paramento del Pontefice; sopra del quale riflettendo il Dottore Angelico 1. 2. quest. 102. art. 5. ad 9. spiega le parole del Savio al 18. e dice, *In Vestis poderis totus erat Orbis Ferrarum.* Nel Podere, o Veste Pontificale tutto il Mondo era simbolizzato; perchè nella Sottana di bisso la Terra; nella Zorra, o Cingolo il Mare, da cui è cinta la Terra; nell'altra Tonaca di lana tinta a quattro colori l'Aria or ferena, or pallida; ora azzurra di notte, ed ora ardente di giorno; nel Superumterale il Cielo luminoso per il maggiore, e minor Pianeta, e distinto da dodici Segni del Zodiaco; e nella Tiara era figurato l'Empireo, dove siede, e regna sopra tutte le cose il Santo de' Santi; e tutti questi Simboli nel Pontefice Aronico intesi erano ad allegorizzare a quell'altro miglior Pontefice di Cristo Giesù, a cura del quale non le sole dodici Tribù d'Idraele, ma le Genti tutte, e i Popoli, e Regni, e il Mondo intero fu commesso; che altro non è, come parliamo i Santi, che Santuario, e Tempio: *San-*

ctum Domino, consagrato a Dio; a cui ogni cosa co'l nascer suo, co'l vivere, e co'l morire, canta, e dichiara le lodi della sua Onnipotenza, della sua Sapienza, della sua Misericordia, e Giustizia, ed a noi par che dica: Ricordatevi, che in testa di questo grand' Imperio dell' Universo è scritto: *Sanctum Domino.* Questa gran Casa non è senza Padrone; ed il Padrone è tale, che a se vuol santa, e rivolta ogni cosa, che esce da lui; e chi da lui quasi rivo da Fonte non partecipa fra tanti beni, ancor della Santità di lui, indarno partecipa di bellezza, di potenza, e di gloria; imperocchè ogn'altra partecipazione della divina Natura, senza la partecipazione della Santità divina, è Torrente, che affoga, non è Fiume che rinnovelli, ed in fiori.

Dopo l'Ordinazione, egli Abiti de' Saggi Ministri; parlare ora si deve delle loro obbligazioni, ed incombenze. Varie eran queste secondo la varietà dell'ordine, o del grado; e perchè tre erano i gradi de' Saggi Ministri, cioè, Leviti, Sacerdoti, e Pontefice, nè uno entrar poteva nell'offizio dell'altro, perciò tre ancora eran le Classi delle obbligazioni, e degli Uffizj. Per incominciar dall'Ordine ultimo, i Leviti, che erano allora, come sono adesso i Chierici minori, in primo luogo dovevano custodire i Vasi del Santuario, preparare gl'istrumenti del Sacrificio, dispor le Vittime all'Altare, avere in cura il sagro arredo; e facendo tutto ciò, che non era dicevole alle mani Sacerdotali, servir dovevano al Santuario, non dilapidarlo; ministrare a' Sacerdoti, non frastornargli; edificare colla loro attenzione il Popolo, non scandalizzarlo. In secondo luogo nel viaggio del Deserto ad essi apparteneva convasare il Tabernacolo di Dio, portarlo su'l Collo là dove la Nuvola Condottiera prendeva l'alloggio, ed ivi in brev'ora erigerlo di nuovo, e in nuovo posto far sorgere il primiero Santuario. Ed acciocchè nel peso di portar sulle spalle sì vasta Macchina, e tutta la Casa di Dio pellegrina in Terra, non succedesse fra Leviti disordine, o lamento di esser troppo, o poco caricati, Iddio per non veder quelle confusioni di Ministri, che sono sì disdicevoli al Santuario, fece alcune leggi provvisionali; e la prima fu, che avendo ordinato a Moisé, che facesse il Ruolo di

tut-

tutti que' Leviti, i quali erano *A trigesimo anno, & supra, usque ad quinquagesimum.* Num. c. 4. n. 3. fra i trenta, e cinquant' anni di età; e di tale età avendone Moise numerati nella Tribù di Levi 8580. di validaggioventù, e forza, questi soli comandò Iddio, che soggiacevano al fatigoso servizio del mobile Santuario; in modo, che non incominciasse a servire prima dell' anno trigesimo, e dentro il quinquagesimo fossero dal servir giubilati; imperocchè nel suo servizio Iddio, siccome vuol prudenza, e senno; così non soffre debolezza, tardanza, o pigrizia. La seconda Legge fu, che fra questi di tale età divisi fossero, e ripartiti tutti gli Uffizj; e perchè i Leviti eran di tre rami diversi, cioè, i Caaditi, i Gersoniti, e i Merariti discendenti da' tre primi Figliuoli di Levi; in tre Classi volle Iddio, che distribuiti fossero i pesi del Tabernacolo. A' Caaditi Figliuoli di Caad, che significa dolore e pianto, per segno di cui la Chiesa nostra Madre rimasta vedova del suo Sposo, vuol che gli Ecclesiastici vestan di bruno; a' Caaditi, dico, fu dato il portare per il Deserto il Santo de' Santi, cioè, l' Arca, il Propiziatore, i due Cherubini, il Candelabro, la Mensa della Proposizione, con tutti gli altri Vasi del Santuario; ma con tal legge, che prima, che i Caaditi entrassero sotto al fagro peso, per man di Sacerdote ogni cosa esser doveva coperta col velo del Santo de' Santi, colle Cortine, e colle Pelli del Tabernacolo; e se taluno de' Caaditi curiosamente veduto avesse, o toccato qualche cosa del suo carico, senza perdono morir doveva. *Non tangant Vasa Sanctuarii ne moriantur, &c. nulla curiositate videant, que sunt in Sanctuario, priusquam involvantur, alioquin morientur.* Num. c. 4. n. 15. & 20. Dover sudar sotto al peso, e non poter veder ciò, che si porta, questo è un portar di doppio peso; ma tant' è. Il peso della divina Legge non vuol essere esaminato: convien prenderlo alla cieca, portarlo allegramente, e per allegramente portarlo, basta saper solamente, che Iddio comanda. I Figliuoli di Gerson, che significa pellegrino, e forestiere, come ancor nella lor casa esser devono quelli, che son della Casa di Dio, ebber la parte di portare tutti le cortine, e pelli, e vasi del Tabernacolo, e dell' Atrio; con il

labro di bronzo, l' Altar del Sacrificio, e tutti i suoi istromenti; e questi nel lor pellegrinaggio andar potevano lietamente, seco portando quell' Altare, e quel fuoco, che venuto dal Cielo ardeva sempre, e figurava quell' altra celeste fiamma di Carità, che avvalorà ogni moto, e giocondo rende il pellegrinar fra le spine di questa Terra. A' Merariti finalmente Figliuoli di Merari, che significa affizione, ed amaritudine, necessaria a tutti gli Ecclesiastici, acciocchè la Carne colla mortificazione domata, non recalcitri al peso fra' Saggi Altari, fu imposto il portare tutte le Tavole del Santuario, tutte le Colonne di bronzo dell' Atrio, e del Santo, con tutto quel, che rimaneva di sacro arnese; e se per sentimento de' Padri, questi arnese, e le settanta Colonne di bronzo significavano i Secoli tutti, che esser pellegrina in Terra doveva la Chiesa, dopo che dal Paradiso terrestre lagrimosa uscì a pellegrinare, i Merariti pregiar si potevano di portar nella bella lor soma il Tipo di tutte l' Età diverse dell' universal Settimana del Mondo, e potevan camminando dire: Ecco che al passo, co' l' quale noi dall' Egitto ci avviciniamo alla promessa Terra, corrono i Secoli, e la Città militante di Dio cammina a dar fine alle sue Guerre, ed a far di se nuova Città trionfante in Cielo. Ma perchè ancora in questa divisione di Leviti succeder potevano delle confusioni, e delle brighe, Iddio, di tutto provvido Signore, nominò due Sacerdoti figliuoli di Aron, cioè, Eleazaro, e Itamar; questi fece Prelati de' minori Leviti; a i minori Leviti comandò di ubbidire a quelli, e disse: *Sciunt singuli, cui debeant oneri mancipari, n. 27.* Non solo alle Famiglie in generale, ma a ciascun di esse in particolare da' Prelati si affegni la parte di peso, che deve portare; acciocchè ognun sappia il suo dovere, e senza disturbo, anzi con armonia, ed ordine, le ottantacinque centinaia de' Leviti, accorra a disfare, o erigere nel suo luogo il Santuario, e al suo giogo accomodi ben tosto le spalle. Così per le vaste solitudini dell' Arabia per mano de' pronti Leviti fu per trentanove anni, in simbolo di tutto il corso de' tempi, portato il mobile Santuario di Dio; e così i Leviti marchando in mezzo all' Esercito in ordinanza di battaglia, fra tutti, come più eletti,

ti, e trascelti, avean la gloria di portare alle sue Guerre, e Vittorie il bellicoso Padiglione del Dio degli Eserciti; e senza avvedersene, figuravan quell' Anime, delle quali si v' ora fabbricando la Città di Dio in Cielo, e che perciò di esse fu detto: *Templum Dei estis, & Spiritus Dei habitat in vobis, i. Cor. c. 3. n. 16.* A tutto questo impiego de' Leviti, allor che da' suoi viaggi riposò il Tabernacolo nella Terra promessa, David aggiunse l' officio di cantare, e suonar divinamente avanti all' Arca, dovunque questa, secondo la varietà de' tempi, andava, ovver si fermava a beneficio del Popolo; acciocchè fin d' allora gli Ecclesiastici si assuefacessero al canto, e colle loro armoniche preghiere a trattener il clamor de' nostri peccati, che contro di noi gridano in Cielo.

Sopra i Leviti erano i Sacerdoti, e l' officio de' Sacerdoti era tutta quella varietà di Sacrificj, di Oblazioni, di Purificazioni, di Giudicature, di Cerimonie, e Riti, che riferiremo altrove, e che, per non confonder le materie, riferbar dobbiamo a i lor luoghi. Per oggi basterà espor solamente quattro, dirò così, officiazure de' Sacerdoti sopra quattro celebri cose del Padiglione di Dio. Dovunque si erigea nelle mosse d' Idraele il Santuario, avanti alla porta del Santo de' Santi ripor si doveva, come fu detto altra volta da noi, l' Altar del Timiama in mezzo, alla destra, il Candelabro, e alla sinistra la Mensa di proposizione. In primo luogo adunque sopra la suddetta Mensa voleva Iddio, che a nome delle dodici Tribù fossero sempre dodici Pani azimi, ciascun di tredici libbre di peso. Eran questi Azimi per man de' Sacerdoti, come vuole San Girolamo, o per man de' Leviti, come è migliore opinione d' altri Espositori, impastati di Simila, cioè, di fior di farina, con tre libbre d' olio, tre di sale, e quattronce di vino, e sopra la Mensa collocar si dovevano a sei a sei in due mucchi, e ciascun mucchio aver doveva da una parte una saliera piena, e dall' altra una piena navicella d' incenso, e tutto ciò a spese delle dodici Tribù, che con sì poca contribuzione pagavano, per così dire, la provvisione, e davano il mantenimento al Gran Dio degli Eserciti, che militava con essi. O' quanto è poco quel, che, per fare a nostro bene i prodigj della sua ma-

no, e del suo cuore, da noi richiede Iddio! Considerano la Cerimonia di questa Vetrovaglia gli Espositori, e dicono, che essa in senso morale significava le opere di Misericordia, delle quali si pasce Iddio; e più, che altra nostr' opera, a lui c' introducono; in senso allegorico significava la Mensa di quell' ultima Cena, nella quale furon tredici a far la Pasqua, ma il solo Figliuol di Dio lasciò se stesso in Cibo a noi, e provvide tutti gli Altari di Pane, di Vino, d' Incenso, e di Condimento per l' Eternità, cioè, del suo Corpo, del suo Sangue, de' suoi Meriti, e del Fonte della sua Grazia; letteralmente significava, che le dodici Tribù, cioè, tutto il Popolo fedele, facendo quelle oblazioni a Dio, protestavano di riconoscer da lui ciò, che di bene abbiamo nell' Aria, in Terra, ed in Mare; e come Autor di tutto lo supplicavano a conservar loro le sue grazie. Or la prima incombenza de' Sacerdoti era ogni Sabato rinovar sopra la detta Mensa tutta l' esposta Provvisione, ravnivare i preparati simboli, partir fra di se l' oblazione antica, e dell' oblazione fatta al Signore farne Vetrovaglia propria, e mangiarne, e cibarsene, ma *In loco Sancto*: sol dentro il recinto dell' Atrio; imperocchè le cose sacre, e sante non devono da' Sacerdoti esser profanate in luoghi di Mondo, di tumulto, e di secolo. A' Sacerdoti pertanto apparteneva tener sempre ben provveduta la Mensa di proposizione, che è l' istesso che dire, che a' Sacerdoti toccava portare, e proporre a Dio nel Santo gl' interessi, e gli affari di tutto il Popolo. O' Saggi Altari, vere Menfe di proposizione, guai a noi, se Voi, in luogo degl' interessi del Popolo, altro a Dio propor non potete, che i mancamenti, gli errori, e i peccati de' Sacerdoti! In secondo luogo voleva Iddio, che avanti al Santo de' Santi ardesse sempre le lampadi tutte del Candelabro, e ciò per figura de' sette Doni dello Spirito Santo, che, come lumi di questo oscuro cammino di Vita, estinguer mai non si devono ne' Credenti; ma ne' Ministri del Santuario devono ancora ardere in modo, che mostrâr possano al Volgo il dubbioso sentier di salute. La seconda incombenza de' Sacerdoti pertanto era visitar sera, e mattina il Candelabro, e governarlo in modo, che assicurar potessero il perpetuo lume di lui.

lui. Si estinse questo lume a tempo del debole Pontefice Eli, e degli scorretti Sacerdoti suoi Figliuoli; e perciò allora fu, che da' suoi inimici fu percosso Isdraele, morti furono co' Pontefice i Sacerdoti, e l'Arca di Dio, con unico singolarissimo esempio, restò prigioniera degl' incirconcisi. Sacerdoti venerandi, sopra di noi è il Mondo tutto; se noi sdrucioliamo sì spesso, e facciamo delle cadute non leggiere, vediamo bene, che il nostro peso istesso non ci schiacci, ed opprima. In terzo luogo voleva Iddio che il suo militante Padiglione fusse sempre profumato, e odoroso; perchè egli militava solo per dissipare il morbo de' Vizj, e sparger l'odore delle guerriere sue divine Virtù; e perciò il terzo officio de' Sacerdoti era al principio, e al fine del giorno entrare in silenzio nel Santo; con mano attenta, e divota rinovar il fuoco de' Turriboli nell' Altare, da ciò detto del Timiama; sopra di essi gettar profusamente profumi, ed incensi, e di sacro fumo annebbiar tutta l'aria dell'impenetrabil Santuario. Bella, gioconda funzione è questa di render soave, e caro il respiro di questa nostra non dilettevole aria di Terra; ma che giova profumar gli Altari colla mano, se il cuor talvolta ancor nel Santuario esala vapori e fiamme d'Inferno? Il Timiama, composto di varie paste odorose, era Simbolo di quell'orazione, per cui principalmente fu eretta in Terra la Casa di Dio; ma Composizione di Santuario, e di Mondo; di Sacerdozio, e di Secolo; di Evangelj, e di Massime, ed affetti profani, non fan Timiama soffribile in Chiesa. Finalmente allorchè si enceniava il nuovo costrutto Tabernacolo, ed il consagrato Aronne stava in punto di far nell' Atrio il primo Sacrificio alla presenza di tutto il Popolo, scese in segno di approvazione, come sopra l'Altare di Abele, Celeste Fiamma; & devoravit Holocaustum. Lev. c.9. e quasi affamata fosse di quelle Virtù, divorolle tutte in un baleno. Or perchè questo fuoco venuto dall'alto significava quell'altro più sublime fuoco di Spirito Santo, e di Carità, senza di cui nessun può appressarsi all'Altare, ed ogni Sacrificio è Sacrilegio; perciò è che Iddio comandò, che quel fuoco più non si spegnesse, ma ardesse sempre, e fusse mantenuto nel Caldano sotto l'Altare istesso, per usarlo dipoi in ogni Sacrificio. Onde il quarto

ministerio de' Sacerdoti era più volte il giorno tornare a riconoscere il Sagro Fuoco, dare ad esso nuovo alimento, tenerlo sempre vivo, e conservar perpetuo l'antico prodigio. *Ignis in Altari semper ardebit, quem nutriet Sacerdos.* Lev. 6. n. 12. Molte cose dir si potrebbero sopra tale incombenza, ma per ridurle tutte ad una: dirò, che il fuoco della Carità sì necessaria a chi deve celebrare ogni mattina, non si conserva con negozj, ed affari, e trattenimenti terreni. L'orazione, il raccoglimento, la meditazione, i libri, e discorsi santi, son quelli, che nutriscono, e ravvivano la Carità; le occupazioni secolari che l'indeboliscono al principio, e poi l'affogano tanto, che finalmente la spengono; e senza Carità, quali Sacerdoti farem noi? O Dio! Queste erano le incombenze proprie de' Sacerdoti.

Per dire ora qualche cosa delle incombenze comuni ancora al Pontefice, Iddio data aveva a tutti la sua santa, e divina Legge, a tutti raccomandata ne aveva l'osservanza; ma perchè le Leggi per lo più son sì fatte Lezioni, che si sentono, si ascoltano da tutti, e da pochi s'intendono; perciò è, che Iddio, non volendo, che la sua Legge andasse mai in disuso nel suo Isdraele, a' Sacerdoti, ed al Pontefice diede la cura di spiegarla spesse volte al Popolo, d'inculcarne l'osservanza, di ricordar la mercede promessa a gli Osservanti, di rappresentar le pene minacciate a' Trasgressori; e co' l' Testo in mano far sapere al Popolo ciò, che nella sua Scrittura a noi rivela Iddio. Ciò, che se fossero i temi delle nostre prediche, senz'altro abbellimento, il nostro predicare riuscirebbe forse più giovevole. La prima obbligazione adunque del Pontefice, e de' Sacerdoti, era la spiegazione della divina Scrittura; della quale obbligazione parlando Malachia disse: *Labia Sacerdotis custodient scientiam, & Legem requirent ex ore ejus; quia Angelus Domini Exercituum est,* c. 2. n. 7. Le labbra del Sacerdote han le chiavi della vera Scienza; ad esse ricorreranno quelli, che saper voglion la Legge; perchè il Sacerdote è l'Angelo, e l'Ambasciadore di Dio in Terra. E' bella certamente questa obbligazione di esser Maestri in Isdraele; ma insegnar non si può ciò, che non si sa; nè saper si può la Legge di Dio senza ritiramen-

to, ed orazione, e studio, come farem noi ad esser Sagri Maestri, se giunti appena al Sacerdozio diam bando a tutti gli studj divini, e in luogo di Teologia, e di Scrittura, ci dilettiamo solamente di Ginnastica, o di Economia, e Politica? Oltre questa obbligazione comune, il Pontefice singolarmente era tenuto, in tutte le controversie legali, fare il primo, e supremo Giudice del Sacerdozio, e del Popolo; prima di dar le risposte nelle cose di grande affare, e di pubblico interesse, entrare nell'oracolo in segreto a consultar con Dio; e poi con voce infallibile sciorre il dubbio, proferire il dogma, spiegar la Scrittura, e decidere ciò, che far si doveva in pace, o in guerra, come vedremo a suo luogo. Ma per fine di tal punto non devo lasciare, che se tutto ciò, che detto abbiamo di sopra, era più tosto di onore, e distinzione, che di fatica, o di premura a i Sacerdoti, e al Pontefice, Iddio poi non lasciò di richiedere nell'Esercizio del lor ministerio molte cose da essi, che a noi posson servire di non poca istruzione. La prima fu, che quando offiziar dovevano a vicenda, fossero totalmente abstemj di vino, e di tutto ciò, che offender gli poteva in testa, e rendergli meno attenti, e desti alle loro funzioni. *Dixitque Dominus ad Aaron: Vinum, & omne quod inebriare potest, non bibetis tu, & Filii tui, quando intratis Tabernaculum Testimonii, ne moriamini.* Lev. c. 10. n. 8. La seconda fu, che ne' giorni del loro officio non solo abstemj, ma di più fossero ancora continenti: *Et abstinerent se ab Uxoribus:* secondo quel, che disse Iddio nell'Esodo: *Sacerdotes quoque, qui accedunt ad Dominum, sanctificentur, ne percussat eos,* c. 19. n. 22. Sia santo chi accostar si deve a Dio, e per la Santità legale la prima

cosa, che si richiedeva, era la Continenza. La terza cosa fu, che prima d'entrar nel Santuario si lavassero e mani, e piedi; nè entrassero dipoi se non a piè nudi nel Tabernacolo, come raccolgono gli Espositori da quelle parole dell'Esodo: *Missis aqua lavabunt in ea manus suas, ac pedes, quando ingressuri sunt Tabernaculum testimonii,* c. 30. n. 19. L'ultima finalmente, che *Omnis qui haberet maculam de Semine Aaron:* Nessun Figliuolo di Aronne, che è l'istesso, che dire, nessun Sacerdote, o Pontefice, che avesse per nascita, o per accidente, qualche macchia di corpo, cioè: *Siccus fuerit; si claudus; si parvo, vel grandi, vel distorto naso; si fracto pede, &c.* Se fosse o cieco, o lisco, o zoppo, o di naso troppo in fuori, o troppo in dentro della cassa, &c. *Non accedet offerre hostias Domino, nec panes Deo suo;* non entri mai nell'Atrio a far Sacrificio, e molto meno nel Santo a portar le Oblazioni di pane; ma sopra in pace la disgrazia; perchè con essa: *Contaminare non debet Sanctuarium meum.* Lev. c. 20. n. 23. Contaminar non deve il mio Santuario, dove cosa macchiata, e che non sia di tutta proporzione, e bellezza, veder non vogliono gli occhi miei. Misero me, quante cose contro di me io trovo nella divina Scrittura! Ancor nella nuova Legge per sì fatti vizj di corpo si dà l'irregolarità. Ma chi non vede dove questa irregolarità dell'antica, e della nuova Legge vada a percuotere nel primario senso di spirito; e se sacrificar non può chi è macchiato di corpo, come sacrificar potrà chi è macchiato di cuore, di coscienza, e d'Anima? Venerandi Sacerdoti, di noi quì si parla; e noi siam quelli, in cui, per esser troppo sollevati in alto, e a Dio vicini, ogni piccola macchia è gran peccato.



LEZIONE CXL.

Et dixit ad Aaron : Accede ad Altare , & immola , &c.
Lev. Cap. 9. num. 7.

De' Sacrifizj, delle Oblazioni, de' Libami, dell' Acqua Lustrale, &c. dove rendesi la ragione, perchè Iddio non volesse Sacrificio di ogni sorte di Animali.



Retti gli Altari, ordinati i Ministri, vestiti e consecrati i Sacerdoti, diede Iddio tutte le Leggi di que' Sacrifizj, per mezzo de' quali volle che adorata fusse la sua Maestà, placata la sua Giustizia, ringraziata la sua Bontà, ed implorata sopra tutti i bisogni, ed accidenti umani la sua Onnipotenza. Questa di tutta la Legge Mosàica è la parte più santa; a questa parte di Scrittura è ora chiamata la nostra Lezione; ma perchè questa è la parte più lunga, e difficile, noi, per ordinatamente trattarla, divideremo la diversità de' Sacrifizj, e delle Oblazioni, in diversità di materia, che sacrificar si doveva, e in diversità di fini, per cui far si doveva Sacrificio; e incominciamo dalla materia.

Nella Legge di Grazia, in cui noi tutti per nostra sorte viviamo, una sola è l' Ostia de' nostri Altari, e con un' Ostia sola soddisfacciamo a tutto il dover degli Altari: ma nella Legge Scritta, e di Natura, quando il Mondo era men bello, il Sacrificio non era sì facile. Ancora allora Iddio volle Sacrificio, ed Altare, perchè sempre amò, che con tal Culto fusse riconosciuta la sua Sovranità. Ma perchè in quella povertà di Mondo, di poco valore eran le Vitime, di poco merito erano l' Ostie, perciò Iddio in que' tempi ampliò la materia de' Sacrifizj; e varie, e molte volle, che fusser le Vittime; acciocchè il numero compensasse la qualità delle Vittime, e dove una sola non bastava, molte almeno fusser l' Ostie. Questa, se io non erro, fu la ragione della diversità de' Sacrifizj antichi; e questa basta a farci apprendere la felicità de' Sacrifizj novelli.

Che fu adunque quel, che allora sacrificar si doveva; e qual fu la materia di que' non felici Sacrifizj? Di quattro spezie la elesse Iddio. La prima, e massima fu di Quadrupedi; ma non di tutti i Quadrupedi; di quelli solamente, che fan Mandra, ed Armento; e ruminan di notte, e taluni ancora lavorano; e questi sono Peccore, Capre, e Buoi. La seconda spezie fu di Volatili, ma di questi esclusi moltissimi dall' Altare, ammesse solamente furono Colombe, Tortore, e Passere. La terza spezie, di cui si faceva più tosto Oblazione, che Sacrificio, fu de' Frutti della Terra, fra' quali era principalmente il Frumento, che offerir si poteva in spighe, in grano, in farina, in pane; e il Sale, e l' Incenso, che dividevano qualunque Sacrificio. La quarta spezie fu de' Liquori, come Olio, e Vino, e ciò che si preme, o suda da gli Alberi più domestici, qual' era in que' Paesi il Balsamo. Questa era la materia de' Sacrifizj; materia assai ampla, come ognun vede; materia però, che molto più di quel, che abbracciava, era quel che escludeva; imperocchè fuor di queste cose espressamente nominate, e prescritte dalla Legge, altre cose offerir sull' Altare non era permesso; e ciò fu quel, che diede occasione agl' Interpreti d' investigar la ragione, per la quale Iddio usò questa distinzione; e perchè, eletti alcuni Animali, e frutti, tanti altri poi ne rifiutasse. Varie sono le cose, che in tal punto si dicono dagli Autori; ma io confesso la mia debolezza di non potermi capacitar di veruna; perchè non sò intender la ragione, per la quale, eletto, per cagion di esempio, al Sacrificio il Capretto, ammetter non si potesse ancora il Capriolo; e perchè,

am-

ammessi gli Animali terrestri, e volatili, tutti gli acquatili rimanessero esclusi: onde spiegar non si può, quel che intender non si sa. Io per dir qualche cosa, al dubbio proposto darò due risposte, che più soddisfanno al mio corto intendimento; e la prima è, che Iddio render volle quanto più facile si poteva l' Oblazione, e il Sacrificio; e perchè, se prescriveva o Pesci, o Caprioli, o altri Animali, e Legumi di Acque lontane, di Boschi remoti, di Colli, e Campi stranieri, difficilissimo sarebbe stato il far di tali cose Sacrificio nel Deserto, e poi in Gierusalemme; e il sacrificarle sarebbe stato più tosto pompa di potere, che pietà di spirito; perciò escluse tutto ciò, che richiedeva molta forza, e fatica; e prescribse ciò solamente, che a ciascuno Isdraelita nasceva nella sua Villa, o in Casa; per dare colla sua facil contentatura a intendere quanto poco egli richieda da noi, e noi con quanto poco possiamo a lui piecere. La seconda ragione è, che Iddio, nominando al Sacrificio alcune cose men difficili, e più simboliche, e tant' altre lasciandone addietro, volle dichiarare, e fare apprendere, che egli onora assai più la Vittima con ammetterla al Sacrificio, di quel che la Vittima onori lui con lasciarsi a lui sacrificare; contro cert' uni, che credono di scapitare di riputazione, ed di fama, se a Dio fan più spesso Sacrificio, che al Mondo, o a i rispetti umani. Co' l' brutto nome d' immondi eran chiamati nell' antico Popolo quegli Animali, che Iddio non riceveva all' Altare; e guai a noi, se a noi dice Iddio, ciò che disse finalmente a gli Ebrei: *Ne offeratis ultra Sacrificium frustra. Incensum abominatio est mihi.* II. I. num. 14. Oimè qual rimane, chi rimane incapace di far più cosa, che piaccia a Dio!

Dalla diversità di tal materia diversi ancora erano i nomi, e i riti del Sacrificio, che è un nome generico, che abbraccia tutto ciò, che a Dio si offerisce. Quando si sacrificavano i Liquori, il Sacrificio dicevasi: *Libamen*, o *Libamentum*. Quando si sacrificavano i Frutti, il Sacrificio chiamavasi: *Oblatio*, *Immolatio*, e *Mincha*. Ma allorchè si faceva sangue, e sacrificavansi Animali vivi, il Sacrificio in quell' ora si appellava, *Hostia*, *Victima*, e per antonomasia, *Sacrificium*: e perchè a differenza dell' Oblazione, il Sacrificio non

solo alterava, ma tutt' altre da quelle, che erano, rendeva le cose, che si sacrificavano, acciocchè dir si potessero in verità sacrificate; perciò è, che se nell' Oblazioni, e Libamenti i Liquori si spargevano attorno all' Altare; i Frutti sopra l' Altare riponevansi; il Sale, e l' Incenso bruciavasi; spezzavasi il Pane, e il Grano macinar si doveva, da cui solo fu preso il nome d' Immolazione; nel Sacrificio la Vittima lasciò la pelle, spargere il sangue, dar la vita, e arder nel sagro fuoco dell' Altare dovea; ed allora era a Dio cara, quando da se era tutta mutata. Strane sembrano a noi assuefatti ad altri Altari, sì fatte cerimonie, e Riti; ma ringraziamo quello, che nascer ci fece in questi tempi. Nel tempo, in cui da Dio dettati furono tali Riti a Moise, il Mondo tutto era Idolatra; nè dall' Idolatria era molto alieno il Popolo Ebreo, Popolo non dirozzato mai bene dal lume della sua Santissima Fede; or perchè gl' Idoli tutti erano dalle Genti onorati con sì fatti sanguinolenti Sacrifizj, e Riti non del tutto conformi alla delicatezza della Legge di Grazia; perciò non è da far maraviglia se Iddio, per levare al suo Popolo l' occasione di desiderar nella sua Legge i Sacrifizj palpabili, e le apparenze sensibili de' profani Altari, prese i Riti della Superstizione, e confagrò quelle Oblazioni, e que' Sacrifizj, i quali, siccome sono superstiziosi, e sacrilegi, quando si usano in onore di false Deità; così santi sono, e venerabili, quando si costumano in culto, e adorazione del vero Iddio. Nè in quella rozza materialità di Cerimonie v' era poco da apprendere, nè poco in esse intendeva d' insegnare il Signore; imperocchè non solamente i nostri Dottori, ma l' istesso Filone Ebreo, quantunque ignaro della nostra Theologia, si accorse nondimeno, che in tutta la Legge Cerimoniale Iddio diceva una cosa, e ne significava molt' altre; e confessò, che tutte le Cerimonie del Sacerdozio Ebreo, eran Cerimonie allegoriche, prorettiche, ed istruttive; ed è quanto, ed egli, e i nostri Theologi dicono sopra tali allegorie ed istruzioni! Ma io per non esser colla lunghezza troppo rincrescevole, spiegarò il senso letterale, del senso figurato dirò solamente quattro brevissime cose. La prima è, che fra noi Credenti non v' è nè

qua-

qualità, nè condizion, nè stato di Persona, che chiamato non sia, ed ammesso a far di se interior Sacrificio a Dio; imperciocchè quest'è quello, che significar volle Iddio nella diversità delle Vittime, che prescrisse al suo Altare. E' vero, che ne' piacevoli Agnelli chiamate sono l'Anime pure, ed innocenti; ma è ancor vero, che ne' fetidi, e petulanti Capreti invitate sono ancora l'Anime peccatrici, e lorde. E siccome ne' Vitelli i giovani, così ne' Buoi affaticati, e stanchi, aspettati sono i Vecchi; se pur questi colla chioma già rara, e canuta far non vogliono, più tosto che l'Altare, di se lieto il sepolcro. La seconda cosa è, che non essendo di noi felici escluso veruno dal magnanimo Sacrificio, convien, che tutti in primo luogo sacrificiamo i nostri pensieri, significati nelle volubili, ed inquiete Passere; e poi ancora i nostri affetti, simboleggiati nella similitudine della Colomba, che geme dalla Torre, ma non fa lamento; e nel dolore della Tortorella, che plora dall'Olmo, ma non contrista, anzi compunge la solitudine. La terza cosa è, che nel Sacrificio del suo interiore ognun deve offerire l'Acqua del suo Pianto, l'Olio della sua Carità, il Sangue del suo Fervore, e il Vino della sua Allegrezza, non mostrando, che il sacrificarsi a Dio, sia sacrificarsi a un Tiranno, a cui non si serve se non per forza. Finalmente dico, che nel Sacrificio, che si fa, le Spighe delle sue speranze, la Farina de' suoi interessi, il Pane delle sue operazioni, accompagnar si devono coll'Incenso dell'Orazioni, e co'l Sale di quella Sapienza Celeste, che ogni cosa condisce colle dottrine della Fede, e colle massime eterne, senza le quali ogni cosa è insipida, e questa fragile Umanità in putridisce, e corrompessi. Cid significò Iddio, quando disse a Moise: *Quicquid obtuleris Sacrificii, Sale condies.* Lev. 2. n. 13. E questo è il Sacrificio, del quale parlò David, e che fu simboleggiato ne' Sacrifizj antichi: *Sacrificium Deo spiritus contribulatus: Cor contritum, & humiliatum Deus non despicies.*

Così, per cagione della materia diversa, diversi ancora erano i Sacrifizj antichi; ma perchè questa prima diversità è più tosto diversità materiale, che formale, e specifica; perciò in secondo luogo i suddetti Sacrifizj possono esser fra se diver-

si, secondo la diversità de' fini, o de' motivi per i quali si fanno. E perchè quattro sono i motivi, per i quali sacrificar si suole; cioè: 1. per riconoscerlo, e adorare Iddio come Signor Sovrano d'ogni cosa, 2. per ringraziarlo de' continui benefizj, de' quali ci colma, 3. per supplicarlo di nuove grazie, e di nuovi soccorsi, 4. per implorar mercede da lui, e perdonare de' nostri incessanti peccati; perciò quattro ancora eran le spezie de' Sacrifizj, che Iddio istituì nella Legge Scritta. Il primo, e il massimo era l'Olocausto, detto *Sacrificium Latreuticum*, col quale a Dio si dava quell'onore, che ad altri dar non si può, di vera Latria. Il secondo era il Sacrificio Eucaristico, co'l quale Iddio era della Bontà, e Provvidenza sua ringraziato. Il terzo il Sacrificio impetratorio, co'l quale era pregato di ajuto secondo i bisogni, che correivano; e l'uno, e l'altro Sacrificio dicevasi *Hostia pacifica*. Il quarto per fine era Propiziatório, detto ancor *Hostia pro peccato*, col quale ognun chiedeva perdono a' suoi falli. Di questi Sacrifizj il Signore in universale di tutti, e in particolare di ciascuno, dettò innumerabili Leggi, delle quali io riferirò quelle, che son più dommatiche, ed esemplari. La prima Legge generale a tutti i Sacrifizj fu, che essi si faceessero co'l Sangue, e uccision della Vittima; perchè nella morte di quella voleva esser riconosciuto, e dichiarato Autore, e Padron della Vita. La seconda, che le Vittime fussero sane, ed inchiere; non zoppe, non cieche, non monche, non scabbiose; *Et omnis macula non erit in eis.* Lev. 22. erutte belle senza veruna macchia; perchè sacrificare a Dio il peggio della Mandra, della Villa, e della Casa, non è far sacrificio, è fare oltraggio a Dio. La terza, che la Vittima non fusse mai sacrificata senza l'accompagnamento, cioè, senza la conditura de' Libami, e del Minca; perchè Iddio, delicatissimo Signore, più che al *quid*, mira al *quomodo*, de' nostri Sacrifizj; e più gradisce una buona intenzione, che una gran Vittima. La quarta, che il Rito, e l'ordine del Sacrificio fusse il seguente; cioè, che introdotta nell'Attrio la Vittima, il Sacerdote ponesse la mano sopra la testa di essa, in segno dell' autorità Sacerdotale da Dio conferitagli; che coll'aju-

to de' Leviti avanti l'Altare alla Vittima si aprisse co'l coltello la gola, ma in modo, che metre quella si uccideva distesa in Terra, non alla Terra, ma al Cielo fusse tutta rivolta; per significare, che questo è l'atto, ovvero, l'effetto più bello del Sacrificio, dare alla Vittima diversa, anzi contraria positura, e far che tutto miri in alto quel, che al basso solamente era piegato: Che dalla fagra, dolce ferita in cristallo si raccogliesse parte del sangue, ed alzarolo in segno di offerirlo a Dio si spargesse attorno l'Altare, per far sapere, che il sangue di chi all'Altissimo si è sacrificato non deve più circular come prima attorno alle cose umane, ma alle divine cose, e ne' Sacri Altari deve solamente trattenerli: Che alla Vittima, prima di porla ad arder sull'Altare, si levasse la pelle; per insegnare, che avanti a Dio convien spogliarsi di tutti gli abiti dell'Uomo antico, *& induere novum Hominem*: Che disposta la Vittima variamente, secondo la varietà de' Sacrifizj, sulla stipa, sopra di essa il Sacerdote spargesse un pugno di Farina con Olio, e Sale, e Vino, ed Incenso; per dichiarare quali sian le Virtù, che rendono bello il morire, e san la morte preziosa avanti a Dio. Per fine, che fatto tutto ciò, si desse fuoco al rogo; e il fuoco altro non fusse, che quello, il quale venuto era dall'alto nel primo Sacrificio del nuovo Tabernacolo; acciocchè ognuno intendesse, che non ogni fuoco è buono a far Sacrificio, qualunque ognuno arder debba in qualche fuoco, ed esser Vittima di qualche Amore. Ma oimè qual'è il fuoco, che piace al più degli Uomini; e quanti son quelli, che ardon nell'Inferno Vittime di sempiterna Giustizia, perchè arder non vollero Vittime di santo Amor sull'Altare! Tali furono le Leggi generali di tutti i Sacrifizj. Or per parlare di ciascun Sacrificio in particolare.

Qual fu la Legge del massimo Sacrificio Latreutico, cioè dell'Olocausto? La prima Legge fu, che l'Animale destinato all'Olocausto, di Greggia, di Armento, o di Nido, che fusse, esser dovesse non solamente senza macchia, ma ancora del fesso più robusto, e forte, cioè, maschile. *Si Holocaustum fuerit Oblatio ejus, masculinum immaculatum offeret ad Ostium Tabernaculi.* Lev. 1. n. 3. La seconda, che la

Vittima di Armento, o Mandra, non solamente fusse scorticata, ma fatta ancora in pezzi: *Artus in frustra concidet.* ibi. nu. 6. Se poi eran Polli di Colomba, o di Tortora, ad essi si torcesse la testa sul collo, e si fiaccassero loro l'ossa delle alerte. *Retorto ad collum capite, &c. Confringetque ascillas ejus.* n. 17. La terza Legge, che lavata, e purgata; ogni cosa si ponesse sulla cratella del sagra fuoco, ivi si facesse ardere, e fumare, finchè ridotta fusse in cenere, e nulla dell'Olocausto rimanesse in propina de' Sacerdoti fuor che la pelle: *Oblata omnia adolebit Sacerdos super Altare in Holocaustum, & odorem suavissimum Domino.* n. 13. Molte riflessioni fanno sopra tal Rito gli Espositori; ma io per non dir troppo, dirò solamente, che molti son quelli, che fan Sacrificio, ma pochi pochissimi quelli, che facciano vero Olocausto al Signore; imperocchè per fare Olocausto non basta una Virtù ordinaria, si richiede una Virtù maschia, un cuor magnanimo, che dal fuoco celeste di Carità lasci consumare non questa parte, nè quella; non una, o un'altra rea affezione, o pravità di natura; ma di buon cuore soffra, anzi brami, che tutta l'Umanità, e tutto ciò, che del vecchio Adamo fu in noi condannato al fuoco infernale, sia arso, sia consumato dal dolce, suavissimo fuoco dello Spirito Santo. Il vero Sacrificio non altera solamente, ma rimasta la natura, e fa rinascere la Vittima qual Fenice dal Rogo. Or chi di noi fece mai un tal Sacrificio? E pur questo è un Sacrificio, che più piace a Dio, perchè questo solamente è l'Olocausto.

L'Ostia pacifica, che si divideva in Sacrificio Eucaristico, e Impetratorio, differiva dall'Olocausto in molte cose, ma singolarmente in due. La prima era, che la Vittima poteva esser dell'uno, e dell'altro sesso; perchè non v'è sesso, nè condizione, nè stato, che non possa, anzi non debba fare ogni giorno qualche azione di grazie a quello, che ogni momento nuovi benefizj ci comparte. La seconda fu, che dell'Ostia se ne facevan tre parti; e il sangue, l'adipe, cioè, la rete, che copre le viscere, e le viscere tutte co' lombi, e reni si sacrificavano a Dio; il sangue spargendosi attorno, e il restante bruciandosi sopra l'Altare: il petto, e la parte destra dell'Ostia medesima rimaneva,

come in regalo del Sacerdote, che sacrificava; e il restante tutto si restituiva già cotto nel sacro Fuoco a quello Isdraelita, per cui si sacrificava; ma questi assaggiar non poteva nulla di ciò, che era stato sull'Altare, quando aveva qualchuna delle immondezze legali: *Qui fuerit mundus vescetur ex ea. Lev. 7.* Dell' Ostia Eucaristica adunque si contentava Iddio di aver solamente quelle parti, che si chiaman precordj; nè farebbe ciò poco, se ciò da tutti riportasse; ma il fatto mostra, che si ringrazia allora Iddio è vero, ma non si ringrazia di cuore; perchè ancor mentre si ringrazia, il cuor del ringraziante si lamenta, e fa qualche querela; nè all'occasione pena molto a dichiararsi, quasi da lui offeso, suo inimico. Or qual ringraziamento è questo, e qual preghiera: Supplicare Dio di mercede con una schiera di passioni in armi contro di lui; da lui pregare aiuto, e a lui preparare offese?

Il Sacrificio pro peccato finalmente distinguevasi da tutti tre gli antedetti in due altre cose; e la prima si era, che se il Sacrificio facevasi per il peccato del Sommo Sacerdote, che ancor esso come Uomo in peccato può cadere, la Vittima esser doveva non un Figliuol di Capra, o di Pecora, ma un Vitello, e del sangue di esso spruzzar se ne doveva non solamente l'Altar dell'Olocausto nell'Atrio, ma dovevasi ancor dello stesso tingersene sette volte il pavimento avanti il Velo del Santo de' Santi; e il rimanente nella sua tazza rossa, e spumante, collocarsi fra gl'incensi dell'odoroso Altar del Timiana. Se poi il Sacrificio Espiatorio facevasi per il peccato del Capo, o Principe di qualche Tribù, la Vittima Hirco esser doveva; e Capra esser doveva se per il peccato d'un Levita, o Laico si sacrificava; e ancora in tal Sacrificio in sette luoghi, non senza allusione a' sette Fonti del sangue di Giesù Cristo, colorir se ne doveva il solo Altar dell'Olocausto; la qual prima differenza, senza molto spiegarla, ci fa ben vedere la differenza che è fra il peccato di un Uomo di volgo, e di un Uomo in dignità posto, e costituito. Se pecca un servo, o una fante, il peccato nulla cresce di riputazione; ma se pecca un Uomo di Stato, e di Signoria, il peccato acquista vanto, e divien superbo. Se pecca un Uomo laicale, il peccato non

acquista autorità; ma se pecca un Ecclesiastico, chi può trattener quel peccato, che per lo scandalo non abbia subito un gran seguito di Peccatori, che fan Corte all'esempio de' Sacerdoti, come a cosa autorevole, e spettabile? Poco sono notate queste triste conseguenze, e se dir si potesse, figliolanze di peccati; e pochi son quelli, che se ne accusino; e perciò Iddio nella suddetta diversità di Rito volle farci sapere, che non solo de' proprj, ma ancor degli altrui peccati dobbiamo render conto in die iudicii. La seconda differenza era, che la pelle coll'interiora della Vittima pro peccato bruciar si doveva, ma *extra Castra*, non sull'Altar del Santuario, ma fuor del Campo, e della Città, in detestazion del peccato, che nella Città di Dio nè pur per nome dovrebbe sapersi, o conoscersi; ed in figura di quello, che per i nostri peccati *extra Castra*, cioè fuor di Gierusalemme, sacrificato si farebbe nel suo giorno in Croce.

A i quattro suddetti Sacrifizj, per pienezza di notizia, aggiunger si devono altri due, da quelli diversi per singolarità di Rito, di tempo, e d'intenzione; e ambedue assai celebri nelle sagre pagine. Il primo fu istituito da Dio per santificar l'acqua in figura del nostro Battesimo, cioè, per far quell'Acqua, che era detta *Aqualustrationis*: Acqualustrale, perchè con essa lavavasi il Popolo da qualunque immondezza legale; e fu istituito in tal modo. Conducevasi al Sommo Pontefice, che solo aveva l'autorità di far tal funzione, una Vacca, che vizio non avesse di corpo, che toccato non avesse di corpo, che toccato non avesse di rosso pelame; imperocchè questo colore per la simiglianza co'l sangue simboleggiava in sì fatto Animale i Peccatori, che di sangue, e di morte son rei; e perciò dal Profeta David furono appellati *Viri sanguinum. Ps. 54.* Il Pontefice ricercò tutta, ed esaminar la doveva, e trovarla di tutte le qualità prescritte, con essa avanti, e con tutto lo stuolo de' Sacerdoti s'incamminava *extra Castra*, fuor dell'abitato; e in luogo a ciò stabilito, scannata la Vitella, del sangue di essa *In conspectu omnium. Num. 19. n. 3.* a vista di ognuno bagnava il dito, e *septem vicibus* sette volte ne sbruffava verso quella parte,

te, *qua erat contra fores Tabernaculi*: che era a dirimpetto della porta del Santuario; indi la Vitella rossa ponevasi tutta, com'era, sopra la preparata catasta di legna; davasi fuoco alla stipa; e mentre la Vittima fumava, il Pontefice sopra di essa, quasi nel condirla, spargeva *Lignum Cedrinum*: Legno d'incorrottil Cedro, per significar l'emeinda della corruttibile Umanità; *Hyssopum*; Foglie d'amaro Iffopo, per denotar la mortificazione necessaria all'indomito nostro spirito: *Coccumque bistinctum*: e fiocchi di lana due volte tinta a scarlatro, per dare a intendere, che co'l Sangue della Redenzione conviene accompagnare il Sangue di Penitenza, se imperrar vogliamo remission di peccati. Consumata finalmente la rossa Vittima, un Levita, che non fusse irregolare, cioè, che non avesse immondezza legale, raccor doveva attentamente le ceneri; riporle in luogo puro, e custodito; quando faceva mestiere prendere di quelle ceneri; spargerle sopra un vaso d'Acqua sorgente; e con quell'Acqua lavar chi ne aveva bisogno, perchè quella era l'Acqua lustrale. *Colliget autem Vir mundus Cineres Vacca, & effundet eos extra Castra in loco purissimo, ut sint multitudini Filiorum Israel in custodiam, & in aquam abstersionis. ibi. n. 9.* Da quest'Acqua della vetusta asterfione, S. Matteo Appostolo, come si ha nelle Costituzioni Appostoliche cap. 25. fu il primo, che per fornir la Chiesa di un'Acqua, ond'essa come bella Sposa lavar santamente potesse il candor suo, istituì quella, che noi diciam Acqua Santa, Acqua Benedetta; Acqua, che usata con fede impetra quella Grazia, che terge l'Anima santificata da' Sacramenti, la rende men bisognosa di Purgatorio per totalmente abbellirsi al talamo dell'Altissimo Sposo, fuga l'Inferno, ed opera tutti que' miracoli, che si riferiscono non solamente de' tempi primi della Chiesa, ma ancor de' nostri, di là però dall'Oceano sott'altro Cielo, dove si crede con maggior semplicità, e perciò con maggior forza. Ma l'altro Appostolo S. Paolo dall'Acqua medesima forma l'argomento a fortiori, e dice: *Si cinis Vitula aspersus inquinatos sanctificat ad emundationem Carnis; quanto magis Sanguis Christi emundabit conscientiam nostram ab operibus mortuis?* ad Heb. 9. Se la

cenere d'un Animal di Mandra tanto poteva a' giorni di Moisé, che non farà a' di nostri il Sangue del Figliuol di Dio? E pure in tal Sangue tante volte, e in tante maniere lavati, quali siam noi, Fedeli dilettissimi, quali siam nell'Anima?

Il più celebre Sacrificio per fine, era il Sacrificio quotidiano, che perciò dicevasi: *Juge Sacrificium*: e di questo parlando il Signore nel Numero al 28. disse: *Agnos anniculos, immaculatos duos quotidie in Holocaustum sempiternum; unum offeretis mane, & alterum ad vesperam.* Ogni giorno, io voglio; che voi a me sacrificiate due Agnelli, immacolati, teneri, e che non passino l'anno della lor nascita; e uno sacrificarlo dovette la mattina, l'altro la sera; ma amendue in perfetto Olocausto; e tutto ciò, *Oblatione perpetua*: in perpetuo, per infin che avrete Tempio, ed Altare; acciocchè giorno non sia, nè venga mai, o parta il Sole, che il vostro Altare a me non faccia Sacrificio. Non v'è, cred'io, chi da se senza spiegazione in questo Sacrificio quotidiano non intenda co' Dottori, e co' Padri, la figura di quello il quale volle per immensità di Amore rimaner negli Altari de' nostri Santuarij Ostia perpetua, e Sacrificio d'ogni giorno; e del quale perciò ognor, che se ne fa parte al popolo dal Sacerdote, si dice: *Ecce Agnus Dei: Ecce qui tollit peccata Mundi*: Ecco l'Agnello di Dio: Ecco quello, che sacrificato in Croce cancella co'l suo Sangue i peccati tutti, che furon commessi e nel primo mattino del Mondo, e tutta via se ne commettono in quest'ultima sera ne' giorni nostri. La Figura, dico, di ciò è sì chiara, e sì intelligibile a tutti, che non si può dubitare, che Iddio nell'juge Sacrificio antico non andasse già premeditando quest'altro Sacrificio, che con maggior Maestria, ed Amore istituir voleva. Ma io per intender meglio la felicità de' nostri tempi, accennando là dove si custodisce il grande Arcano, replicherò per ultimo le Sacerdotali parole, e dirò: *Ecce Agnus Dei*: Cristiani miei, ecco l'Agnello del nostro Sacrificio, ed ecco quello, in cui finirono tutti i Sacrifizj antichi, che per lui figurano, e promettere solamente incominciarono; perchè egli è l'Ostia del nuovo Olocausto; nè l'Eterno suo Padre può ricevere Olocausto maggiore, che ricevere in Ostia

latreutica l'istesso eterno suo Figliuolo; Egli è l'Ostia Eucaristica; nè da noi può farsi rendimento di grazie maggiore di questo, i cui benefizj son superati dal merito dell'Eucaristia; Egli è l'Ostia impetratoria; e qual grazia impetrar non si può da Dio, dove per intercessore si adopera l'istesso Iddio? Egli è l'Ostia pro peccato; e qual peccato non merita perdono, dove si offerisce una soddisfazione infinita? Egli è l'Ostia dell' iuge Sacrificio? e qual' egli è, allorchè in Cielo mostra al Padre le sue ferite, e il petto aperto per noi? Egli finalmente è quella Vittima, per cui sola il nostro Al-

tare reso ha inutile, e vano ogn' altro Altare a Dio eretto nel primo Mondo; e noi tutti sopra l' Altar dir possiamo: Ecco dove non più Armenti, nè Mandre, ma con istupore del Ciel, della Terra, e dell' Inferno, al Padre Eterno ogni mattina più volte si sacrifica l' Eterno Figliuolo. Felici Sacerdoti, felice Popolo, felice Città di Dio, se sapremo usar bene la nostra sorte, e far sì che Iddio dopo, che tanto ha fatto per noi, per questo sol Sacrificio, senza tanto sangue, senza tante Oblazioni, e Libani, ci resti ad ogni modo obbligato!

LEZIONE CXLI

Ha sunt Ferie Domini, quas vocabitis celeberrimas, atque sanctissimas. Lev. Cap. 23. num. 37.

Del Sabbatho, delle Pasque, delle Neomenie, delle Espiazioni, de' Giubbilei, e dell' altre Feste tutte della Legge scritta.



Non è sola la Città di Babilonia ad avere giorni di Festa; ancor nella Città di Dio san nascer giorni festivi; e i giorni festivi della Città di Dio non sono men belli, o lieti de' giorni superbi di Babilonia. Fece la superstizione ogn' opera, ed usò tutta la forza per far che i suoi giorni fossero tutti giorni di allegrezza, e di genio; e non contenta di avere a Bacco ed a Cerere, a Luperco, e Priapo, Numi tutti assai più del dovere giocondi, consecrate varie parti dell' anno, i giorni ancora della Settimana appellò co' nomi di Marte, e di Venere; affinchè Settimana non fosse che il suo Martedì, e Venerdì non avesse; e fra Baccanali, e Lupericali ogn' anno deformemente passasse. O di ferie esecrande luttuose memorie! E che di buono aver potevano que' giorni, che quantunque fossero giorni Assirj, o Romani, cioè, trionfali ed augusti, eran tali nondimeno, che per rito di Solennità osservar non si poteva la Festa,

e la Pudicizia insieme; e presso gli Altari per comando di Sacerdote far si dovevano quelle azioni, che da' loro stessi Tribunali eran punite? Non tali furono le Feste, che nel suo Popolo istituì Iddio. Volle egli, che ancora il suo Popolo festeggiasse allora, e dalle fatiche sue avesse il riposo; ma qual fosse questo riposo, e quanto bella ogni Fera, lo vedremo tra poco, convenendoci oggi spiegare ancor questa parte delle Legge cerimoniale di Moisè. Per ora basti dire, che se niuna cosa trovar può riposo fuor di quel fine, o di quella Sfera a cui è nata; nè pure all' Uomo riuscirà giammai di riposare lontano da quello, che essendo il primo principio dell' esser nostro, vuol essere ancora l'ultimo fine di tutti i nostri moti, e travagli; e incominciamo.

Ha sunt Ferie Domini. Otto furono le Feste istituite distintamente per Legge dal Signore; tre furon le Leggi ad esse tutte comuni; e da tali Leggi, per intelligenza maggiore, mi piace d' incominciare. La prima Legge comune a

tutte

tutte le Feste fu, che ogni Festa fosse Ferial; ed ogni giorno festivo fosse giorno feriale, cioè di vacanza, e di cessazion di fatica; e perciò le Feste dalla Legge appellate son Ferie: *Ha sunt Ferie Domini*: e sono appellate bene; perchè le Feste non devono esser faticose, nè affannate. Ma qui si possono muover due dubbj, che quantunque facili non è ben contutto ciò di tacere. Il primo è, che ancor noi nella Legge nuova abbiam Ferie, e giorni feriali; ma perchè le nostre Ferie son tutti giorni da fare, e di travaglio; perciò pare, che le Feste Mosaiche non fossero Ferie; o le nostre Ferie non debbano essere, contro il significato del lor nome, laboriose. A tal dubbio facilmente si risponde, che se mirar si vuole all' istituzione delle Ferie Mosaiche, e delle Ferie Cristiane, quelle e queste convengono nell' istesso significato di voce, ed uso di giorno. Il Signore istituendo le Ferie antiche, disse: *Omne opus servile non facietis in eo: Lev. 23.7.* Nel giorno di Fera guardatevi da ogni opera servile, e penosa, perchè il giorno di Fera è a me consagrato: e l' istituzione delle Ferie nostrali qual fu? Dagli Annali Ecclesiastici si riferisce così: Convertito alla Fede di Gesù Cristo Costantino Imperadore, e alla Conversione dell' Imperadore uscì la Fede di Gesù Cristo dalle Catacombe, e dagli Ergastoli dove fin allora era giaciuta in pianto, Silvestro Papa Santissimo vedendo, che le cose de' Cristiani cominciavano in Roma ad aver regno, ed imperio, per bene incamminare que' primi principj della Chiesa regnante, incominciò dalla riforma de' giorni; e perchè i giorni tutti correvano allora alla gentilezza in Roma co' il nome di varie profane Deità, egli fece una Costituzione, nella quale ordinò, che il primo giorno della Settimana non si chiamasse più giorno del Sole, ma giorno Domenicale, cioè, del Signore; l' ultimo, cioè, il settimo giorno della Settimana non si dicesse più giorno di Saturno, ma giorno di Sabbatho; e tutti gli altri giorni della Settimana lasciati i nomi nefandi della Luna, di Mercurio, e di Giove, appellati fossero, seconda, terza, e quarta Fera; e con ciò intese far sapere prima agli Ecclesiastici, fra' quali più corre questo nome di Fera, che per essi non rima-

Leg. del P. Zucconi Tomo II.

neva più giorno, che non fosse giorno di Festa; perchè non v' è più giorno in cui essi inchinar possan la mano, o abbassar la lor Persona ad opera servile, o a lavoro, che non sia lavoro di mente già tutta a' sacristudj, e alle divine laudi rivolta. In secondo luogo intese far sapere a tutti i Fedeli, che ogni giorno per loro era giorno feriato dall' antica servitù degl' Idoli, e dal primo indegno giogo del peccato; perchè nella Chiesa i giorni tutti co' il nome mutar dovevan costume, e far che le Settimane, i Mesi, e gli anni, anni fossero d'oro, e tempi di latte. Onde secondo la loro istituzione le nostre Ferie convengono nel significato, e nell' uso colle Ferie antiche; e noi siam quella felice Gente, a cui il Sole non riconduce più giorno, che non ricordi, che sciolta è la nostra catena, e che tempo è ormai da operar da Figliuoli, e non da Servi; e nell' operazioni mostrare che eredi siamo di Regno, e non di schiavitù. La seconda difficoltà è, che essendo le Feste, come dicono i Teologi, di Legge naturale immutabile, e perpetua, non pare, che la Chiesa lasciar dovesse le Feste antiche di Moisè, ed altre istituirne a suo modo; ma di tal Ebraico paralogismo chi v' è che non veggia la fallacia? Il santificar qualche giorno, cioè, a Dio consacrarlo, e con ciò farlo festivo, è di ragion naturale indispensabile, che a tutti comanda rendere a Dio come a Sovrano fra l' anno qualche tributo di tempo, e concedere a chi è stanco qualche riposo di fatica; ma stabilire che questo, o quell' altro giorno sia giorno festivo, ed riposo, ciò è tutto di Legge positiva, che varia al variar de' tempi; e se bello fu a Dio una volta santificare il Sabbatho, perchè egli in quel giorno riposato aveva dalla gran Fabbrica del Mondo; ora a lui è gratissimo, che si santifichi la Domenica, perchè in quel giorno rallegrò il Mondo colla Resurrezione del divino Figliuolo, e il Mondo rinovò colla Missione dello Spirito Santo. Or torniamo a noi. La seconda Legge comune fu che tutti i giorni festivi fussero appellati Santi: *Ha sunt Ferie Domini quas vocabitis Sanctas.* E questa è Legge di facilissima osservanza; perchè poco, o nulla si pena a dire: questo è un giorno santo; come a dire: quello è un sant' Uomo. Ma i Commentatori osservano una

K 3 pro.

proprietà singolare del sacro idioma; e questa è, che nella divina Scrittura bene spesso il dare il nome ad una cosa, suona l'istesso, che farla quale significa il nome. Così in Isaja 1. di Gerusalemme si dice: *Post hac vocaberis Civitas justi*: allora ti chiameranno; cioè, sarai Città di giustificazione, e santità: e S. Paolo scrivendo a' Romani dice del Signore: *Vocatea, quae non sunt, tamquam ea qua sunt*, cap. 4. Iddio chiama le cose, che non sono, cioè, chiamandole esser le fa quali le chiama. Nel sacro linguaggio pertanto il chiamar sante le Feste, è lo stesso, che farle sante, cioè, santamente passarle. E' bella la proprietà della lingua sacra, che per non esser comune ad altri linguaggi, molti de' nostri nomi, e vocaboli rimangon senza vero significato; ma molto più belle sarebbero le Feste, se esse fossero, come Iddio comanda; veramente santificate, e totalmente diverse dalle Feste Babilonesi; Feste di brutto lavoro, non di nobil riposo. La terza Legge fu dichiarare in particolare qual'esser dovea la Santità delle Feste, cioè, come si raccoglie da varj passi della Scrittura, ne' dì festivi quando il Popolo tutto cessando da ogni lavoro restava più disoccupato, la Legge allora appunto voleva, che più occupati fossero i Sacerdoti in assistere al Santuario, in renovar le offerte, in replicare i Sacrifizj, e in leggere, in dichiarar la divina Scrittura al Popolo, e al Popolo dare una santa occupazione di mente, di spirito, e di cuore. Questa senza fallo fu la primaria intenzione, che ebbe il Signore nell'istituire le Feste; e perciò volle, che serrato il Foro, chiuse le Officine, licenziate le Arti tutte, il Popolo avesse di tempo in tempo qualche giorno libero da impiegare in ciò, che è il primo negozio dell'Uomo, cioè, in laudare Iddio, in meditar la sua Legge, in trattar con lui il grande affare della propria Eternità, e in far ciò, a cui fare siam nati. Questo certamente è l'impiego, per cui sono introdotti i dì festivi; ma se i dì festivi son quelli appunto, ne quali più si svagano i Sacerdoti, più si rilassa il Popolo; ed alle Feste si riservano le crapule, i bagordi, e i peccati più deliberati; quali faranno le nostre Feste, Cristiani miei, quali faranno i giorni del nostro riposo? Preziose son l'ore, incomparabili sono i

momenti di tali giorni; ma, ò Dio, se in tali giorni il Vizio per Città passeggia con maggior baldanza, ed è più solenne il peccare, come appelleremo noi sante quelle Feste, che sono le più licenziose; e come diransi festivi quei giorni, che sono i giorni più luttuosi, e nefandi dell'anno?

Per vedere ora in particolare ciascuna Festa antica, la prima di tutte fu quella; che tornava ogni Settimana una volta, cioè, il giorno di Sabato. Fu questo giorno nell'antica Legge sì osservabile, e santo, che dal nome del Sabato nelle divine Carte tutte l'altre Feste dell'anno spesse volte Sabbati sono appellate; onde Iddio volendo raccomandare l'osservanza di tutte le Feste, disse nel Levitico: *Sabbata mea custodite*. 9. Dal Sabato si dicevano i giorni della Settimana, *prima, secunda dies &c. Sabbati*; e la Settimana tutta dal Sabato era denominata; onde quel superbo Fariseo diceva: *Jejuno bis in Sabbato*. Luc. 18. E perchè a Dio sommamente premeva il Sabato, che egli stesso santificato aveva co'l suo riposo su'l principio del Mondo; perciò è che se nell'altre Feste egli non permetteva lavoro servile, nel Sabato nè pur permetter volle lavoro veruno domestico di proprio servizio, come accender fuoco, cuocere vivande, o imbastir la Tavola; e con espression singolare nel Levitico al 23. disse: *Dies septimus, quia Sabbati est requies, vocabitur Sanctus; omne opus non facietis in eo*. Gran privilegio di questo settimo giorno! e qual merito ebb'esso, che Iddio santificar lo dovesse al principio, e poi tanto commendarlo al suo Popolo? Fra tutti i numeri, il numero Settenario è il più osservato dalla Filosofia con Pittagora, dalla Medicina con Ippocrate, e Galeno, dagli Astrologi ne' sette Pianeti; dagli Algebristi nelle loro Combinazioni, e teoremi; e dalla esperienza ne' nostri giorni, ed anni Climaterici, e Critici. Qualsia di ciò la ragione è difficile a trovarlo. Cicerone dice, che il numero Settenario: *Est nodus, & complementum numerorum*. Ma per qual cagione il sette più tosto che l'otto sia il nodo, e il complemento de' numeri, chi lo spiega, o chi l'intende? Io per dire il mio proposito, dirò, che il Settenario è numero di gran forza, perchè in esso tutte le cose trovano il tempo, ed il

meto.

metodo della loro durata. Non v'è cosa che non abbia il principio, il progresso, e il fine del suo incremento; che nel massimo suo incremento non abbia qualche stato, cioè, la durata di qualche tempo; e che finalmente non abbia il principio, il progresso, e il fine del suo decremento. Or perchè nel numero Settenario de' giorni, degli anni, e de' Secoli per cagion d'esempio, ogni cofar ritrova il tempo proporzionale di incominciare, di progredire, di finir di crescere, nell'incremento di consistere qualche poco; e poi secondo la legge di tutte le cose mortali, d'incominciare, di progredire, e di finir il suo decremento, e terminar l'esser suo; perciò, cred'io, che il Settenario sia numero tanto considerabile, sol perchè in esso si ritrovano spazj uguali per tutte le mutazioni, e stato, delle cose fullunari, mutabili, e incostanti. Che che sia di tal Filosofia, certo è che il numero Settenario sì caro a Dio nella sua Scrittura, è un numero di Misterio non inteso da' Filosofi antichi. Sei furono i giorni della Creazione del Mondo, e il settimo fu giorno di riposo. Sei saranno le età del torbido inquieto governo del Mondo, e la settima sarà l'età del riposo, e dell'universal Sabbatismo di tutta la Natura, quando finito il tempo, fermati i Cieli, inchiodate le Stelle, non vi faran più nè giorni, nè anni; e il Mondo passati già gli spazj tutti del suo incremento, del suo stato, e del suo decremento, darà fine a tutti i moti; e Iddio co' suoi Beati, e i Beati nel loro Dio, da tutte le mutazioni riposeranno in eterno. A considerar tali cose, a pascer lo spirito di tali verità, e coll'opere del Signore già fatte, e da farsi, a ravvivar la sua Fede, fu istituito coll'altre Feste il Sabato; e chi di tali considerazioni non gusta, non ha buon gusto nel Mondo; poichè nella considerazione di tali cose consiste la vera Sapienza.

La seconda Festa antica ricorreva nel principio d'ogni mese, detta perciò con greco vocabolo Neomenia, cioè, Novilunio. Avevano gli Ebrei, e dopo gli Ebrei ancora i Greci, i Mesi non misurati dal corso del Sole, ma della Luna in modo, che al cominciare della nuova Luna incominciavano il nuovo Mese; e perchè la Luna è un Pianeta assai dominante so-

pra tutte le cose terrene, e colla sua perpetua volubilità di volto cagiona delle grandi mutazioni in questo nostro Mondo; perciò Iddio volendo, che il suo Popolo non dipendesse nelle sue speranze dall'inco stanza della Luna, ma dalla fermezza della sua Fede, volle che si santificassero con Festa tutte le Calende, cioè, ogni primo giorno della Luna; e comandò che in tal Festa il Sacrificio fusse di due Vitelli, di un Montone, e di sette Agnelli. *In Calendis autem offeretis Holocaustum Domino Virulos de armento duos, Arietem unum, Agnos anniculos septem immaculatos*. Num. 28. In ogni Olocausto gli Agnelli eran da Dio preferiti ad ogn'altra Vittima; e dove due Vitelli, ed un'Ariete bastava, sette Agnelli di piacevol Greggia teneri, ed immacolati Figliuoli, da Dio si richiedevano; quasi con ciò dir ci volesse, che il Sacrificio di ogni età è buono, ma quello dell'età ancor fresca, ed intatta, è il Sacrificio più grato; perchè dare all'Altare, quel che fra poco dar si deve alla fossa, questo è più tosto necessità, che virtù. Non contento di ciò il Signore, disse anco: *Si quando habebitis Epulum, & dies Festos, & Calendas, canetis tubis super Holocaustis, & pacificis Victimis*. Num. 10. Popolo mio, quando nelle Calende, e nell'altre Feste, converrete a fare i Solenni Sacrifizj, e poi delle Vittime pacifiche a pasteggiar fra di voi in santa allegrezza, suonate le Trombe, e a suon di Trombe ognun tra voi festeggi. Ed a qual fine, ò Signore, ne' vostri Sacrifizj, e nelle Feste del vostro Popolo, più tosto che altro soave musico istrumento, udire volete il fiero suono di Trombe da guerra. *Ut sint vobis in recordationem Dei vestri*: Voglio le Trombe, dice il Signore, acciocchè quel suon generoso, e guerriero, vi ricordi i passati timori, da cui vi ho liberati, e sollevando da basse cure il vostro spirito, di me vi faccia rimembrare; imperocchè collo spirito ruffato in Terra difficilmente viene in cuore rimembranza di Dio. Le Trombe fra' Sacrifizj furono, per avviso de' Sagri Dottori, allegoria degli Uomini Appostolici, che Trombe Evangeliche son detti nel nostro volgare, e che dell'Eterna Sapienza ne' dì solenni promulgano la Dottrina, e la Legge, che è tutta Legge di Guerra, e di Vittoria interiore.

K 4 Suo-

Suonano incessantemente tali Trombe nella Cristianità; ma voglia Iddio, che noi per troppo udirle perduto non ne abbiamo l'udito.

La terza Festa, che fu la prima, e la più solenne di tutte quelle Feste, che tornano una volta l'anno, era il Feste, ovvero transito del Signore, da noi chiamata col nome di Pasqua. Per liberare il suo Popolo dalle dure mani dell'Egitto, aveva il Signore stabilito di percuotere tutti i Primogeniti Egiziani; e a dar tal percossa a quegli Eppj, e in uno a operar tal salute ne' suoi fedeli Isdraeliti, aveva egli stabilita la notte del plenilunio di Marzo, cioè il decimo quarto del primo Mese, o della prima Luna. Ma acciocchè un' opera di tanta forza, e di tanto amore non andasse in dimenticanza, ordinò, che ogn' anno in quella sera istessa del Plenilunio rinnovandosi si celebrasse la Pasqua, e si celebrasse colla Cena di un' Agnello per Famiglia; ma che del Sangue dell' Agnello si tingesse da ciascuna Famiglia la porta della sua Casa: che si cenasse quella sera in piedi; che si cenasse colle vesti tirate alle reni, come chi è in punto di fuggire, e di passar dell' acque grosse; che col' Agnello si mangiassero lattughe agresti, per assuefare all' amarezza il palato; e che incominciando da quella sera per i sette giorni seguenti non si usasse altro pane, che azimo, non volendosi nè fermento, nè conditura in Egitto, quando passar si doveva a piedi asciutti il torbido Mare; e tutte quell'altre cose, che furon dette altrove per necessità d'istoria, ed ora basta solo accennarle per istruzione, e documento. Non furono quelle pure Cerimonie di Festa; furon allegorie di Verità, ed allusioni a questi nostri tempi, ne' quali ognun di noi ha la fronte segnata col' Sangue dell' Agnello, che nel Sagro Fonte ci fece fare il gran passaggio del Mare atroce, e della barbara Terra de' nostri inimici. La Pasqua à la prima Festa, che noi presa abbiam dal Popolo antico; ma con nuovo Rito, e per nuova cagione. Gli Ebrei celebravan la Pasqua nel Plenilunio di Marzo; noi, sol per non convenir con essi, quando l'esser da essi diversi è sì bello, trasferita l'abbiamo alla prima Domenica, che succede a quel Plenilunio. Essi la celebravano in memoria del superato Egitto; noi la

celebriamo in memoria dell'Inferno, e della Morte abbattuta per noi da Gesù Cristo risorto. Essi la celebravan da Pellegrini; e noi la celebriamo da Trionfanti: *Non in fermento veteri, neque in fermento malitia; sed in azymis sinceritatis, & veritatis.* ad Cor. 5. Ed è, che bel vedere sarebbe in que' solenni giorni, se i Cristiani tutti col' volto già rischiarito dalle tenebre dell' antica prigionia, coll'aria del nuovo sincero candore mostrassero, che, spezzata già la catena, tornan di buon cuore in libertà, e quasi Uomini di grande affare, ed a gran Regno chiamati, sdegnano ancora di più mirar laddove i lor ceppi lasciarono! Ma la Pasqua non è qual'esser dovrebbe bellissima, sol perchè la prigionia, e il sepolcro non dispiace quanto dovrebbe a ciascun dispiacere.

La seconda Festa dell' anno era il quinquagesimo giorno dopo la suddetta Pasqua, perciò greccamente detta Pentecoste. Ancor questa Festa è comune all' uno, e all' altro Popolo; ma per diversa cagione. Gli Ebrei celebravano questo giorno, perchè in esso riceveron la Legge da Dio, che ad essi parlò nel Sinai a suon di Tromba, e fra lampi, e folgori di ardente caligine; noi lo solennizziamo, perchè in esso Gesù Cristo, dieci giorni dopo, che egli era salito in Cielo, mandò, come promesso aveva, lo Spirito Santo in forma di fuoco a dar la nuova Legge alla novella ancor tenera Cristianità; e perchè la nuova Legge è Legge di Grazia, Legge di Amore, Legge da Figliuoli, e non da Servi, com' era l' antica; perciò la nostra Pentecoste sopra l' antica ha quel vantaggio, che aver luce sopra l' ombra la luce, sopra la figura la Verità, cioè, sopra la Schiava quella che è Donna, e Regina. Iddio parlando di quella, ordinò, che oltre il Sacrificio del Vitello, de' due Arieti, e de' soliti sette Agnelli, si facesse da ciascuna Famiglia un' Obblazione di due Pani del nuovo, non ancora usato frumento, che di quel tempo si raccoglieva nella Cananite, Paese più estivo de' nostri. *Offeretis Sacrificium novum Domino ex omnibus habitaculis vestris, panes primitiarum duos.* Lev. 23. E con ciò dir voleva in simbolo, che la Legge è semenza di Cielo, che sopra gli Uomini cade, acciocchè essi di tal celeste semenza facciano il frutto, e lo mostrino

ne' due Pani, cioè, nell' osservanza di tutto ciò, che a Dio appartiene, ed al prossimo nostro; ma in allegoria intendeva alludere a i tempi futuri, che sarebbero stati tempi di tanto maggior raccolta, quanto della Legge Scritta è semenza più preziosa la Legge di Grazia. Arrivarono i prefigurati tempi, venne alla venuta del divino Spirito quel Fuoco, che è Fuoco di Amore; e la Chiesa tosto incominciò a gemogliar sì abbondantemente, che il Mondo d' un Bosco di Fiere divenne un Giardino di Fiori. Ma se or che è più dilatata la Chiesa, e la Cristianità è più cresciuta, duri ancora ne' Cristiani la medesima fecondità di prima, io non sò; sò bene, che se noi ancora fustimo obbligati nel dì della nostra Pentecoste a mostrare il frutto, che Iddio da noi raccoglie colla sua nuova Legge di Amore, ò quanti, ò quanti di noi non senza confusione, sterile affatto dichiarar dovrebbero il lor Campo! Imperocchè quant' Pentecosti passate sono a noi senza verun frutto negli anni nostri; e dopo tant'anni di vita, ò quali noi siamo nella Legge di quell' Amore, che non è Amor da Romanzi!

Le ultime quattro Feste dell' anno erano tutte nel settimo Mese, Tisri dagli Ebrei, e da noi, per il suo numero, detto Settembre; onde il Settembre era come il Sabato de' Mesi, perchè era quasi tutto sagro, e solenne. La prima Festa di questo Mese era nel primo suo giorno; e perchè Iddio, oltre il solito Sacrificio del Vitello, dell' Ariete, e de' sette carissimi Agnelli, comandò, che dal principio fin' al fine di tal giorno, cioè dal primo al secondo Vespro, come noi diciamo, altro in tutto Isdraele non si udisse, che suono di trombe: *Mensis etiam septimi prima dies venerabilis, & sancta erit vobis, &c. quia dies clangoris est, & tubarum.* Num. 29. 1. Perciò questa si diceva la Festa delle Trombe. Non si dichiarò Iddio a qual fine volesse questo suono in tal giorno; i Rabbini pertanto dicono, che in questo giorno cadde il gran Sacrificio di Abramo, quando Isac salì l' Altare per esser a Dio sacrificato; e perchè questo Sacrificio, per il magnanimo cuore del Sacerdote, e della Vittima, e per il Misterio, fu carissimo a Dio; perciò i Rabbini credono, che Iddio ne volesse in Isdraele la memoria solenne; e per tal cre-

denza aggiungono, che il popolo, oltre le Trombe d' argento solite usarsi in tutte l'altre Neomenie, in questa usava ancora suonar Corni di Montoni, in ricordanza dell' Ariete, che ad Isac fu sostituito nell' Altare. Non dispiace questa opinione a' nostri Commentatori; nè deve dispiacere ciò, che è fondato nella tradizione; ma io credo, che essendo nelle sagre Carte sì misterioso il numero settenario, Iddio nel settimo Mese intendesse non tanto rammentare il passato, quanto prefigurare il futuro, e colle Trombe d' allora volesse accennare quelle Angeliche Trombe, le quali finiti i sei giorni della gran settimana del Mondo, richiameran tutti i Morti a quel settimo giorno, che non averà più occaso. Se questa non fu l' intenzione di Dio, contro la sua intenzione non sarà certamente fare spesse volte nel nostro cuore menzione di queste ultime Trombe già predette da San Giovanni nell' Apocalisse; perchè esse son quelle, che se una volta faran risorgere i Morti, ora possono ancora riscuotere gli addormentati. La seconda Festa di Settembre si celebrava a' dieci; ma questa seconda Festa si celebrava in modo totalmente differente dalla prima. Quella era tutta brio, e questa tutta mestizia; in quella risuonavano guerrescamente i Monti, e i Piani; e in questa profondamente racevano le Città, e le Ville; quella si celebrava colle Trombe; e questa si celebrava col' sospiri, e colle lagrime; perchè questa era la Festa dell' Espiazione, cioè, della Purga universale di tutti; e ben conveniva che questo succedesse a quel giorno; come al giorno del Giudizio, succederà quell' altro giorno in cui rimarrà ogni cosa ripurgata dal fuoco in solitudine, e silenzio. Tutti sì Ecclesiastici, come Secolari dentro l' anno commettono degli errori; ed ò quanti pur troppo ne commettiamo tutti! e di sì spesso errare, quand' è, che ci caglia? Onde Iddio per far tornare in buon senso tutto il suo popolo, volle che dentro l' anno vi fusse un giorno almeno da purgare non dalla bile, ma dall' infanzia il cuore; e acciocchè tal Festa si celebrasse non solo con giovamento del popolo di allora, ma con istruzione ancora del popolo futuro, comandò in primo luogo, che dalla sera del nono

giorno fino alla sera del decimo, cioè, dal principio al fine del giorno Ebreo, come della nostra Offiziatura Ecclesiastica, si digiunasse, e il digiuno fusse non quale noi l'usiamo quasi insensibile, ma fusse massimo digiuno, qual'è il digiuno naturale, che nulla permette assaggiare: *Affligetis animas vestras religione perpetua.* Lev. 16. n. 31. Imperocchè nelle malattie, e nelle purghe, la dieta, e il digiuno, è il primo Canone della vera Medicina. In secondo luogo comandò, che il Pontefice vestisse in quel giorno a lutto, cioè, coll'abito de' Sacerdoti minori: *Tunica linea vestietur,* &c. n. 4. Imperocchè in tempo di afflizione non conviene colla vaghezza de' colori, e dell'abito, divertir l'occhio dal pianto, e dalla compunzione lo spirito. In terzo luogo (per riverenza del sacro Testo mi dichiaro, che in riferir sì fatte Leggi non seguò l'ordine co' l quale esse furon dettate da Dio, ma l'ordine del prima, e del poi, che pare più comodo alla mia debolezza), in terzo luogo, dico, Iddio comandò, che il Pontefice offerisse prima un Vitello per i peccati proprij, e della sua Casa: *Cumque obtulerit Vitulum, & oraverit pro se, & pro domo sua,* &c. n. 6. Imperocchè come possono i Sacerdoti placare Iddio a' peccati del Popolo, se essi molto più del Popolo hanno Dio adirato. In quarto luogo comandò, che da tutta la moltitudine del Popolo ricevesse due Irchi, o Capri; gli presentasse ambedue all'Altare; ne tirasse uno a sorte; e quello sopra di cui la buona sorte cadesse, l'offerisse in Sacrificio per i peccati di tutta la moltitudine; ma sopra la testa dell'altro il Pontefice ponesse ambedue le mani, e sopra di essa: *Confiteatur omnes iniquitates filiorum Israel.* num. 21. Faceffe per il Popolo la confessione a Dio, accusando in generale i peccati, che più frequentemente si commettono contro i santi Precetti: e perchè quell'Irco rappresentava il nostro Corpo, dal quale Iddio riscuote con sensibili gastighi le pene de' nostri peccati; perciò a Dio sacrificato il compagno, che rappresentava l'Anima, comandò, che l'Irco rimasto, che portava sopra di se tutti i peccati del Popolo, per Uomo a posta, fusse condotto lontan dalla Mandra in qualche deserto, ed ivi fusse lasciato in preda delle Fiere salvatiche: *Imprecans capiti ejus, erit illi per hominem para-*

tum in desertum. ibid. Delicatissima, ed altera nostra carne senti qui ciò, che a te si deve, e ciò che ti arriverà un giorno, quando lontano dagli Uomini gettata sarai a inverminir fo terra. Comandò finalmente il Signore, che il Pontefice preso del sangue del Vitello, e dell'Irco sacrificato: *Aspergensque digito septies contra propitiatorium, expiet, & sanctificet illud ab immunditiis filiorum Israel.* n. 19. Imperocchè ancorai Santuarij rimangon lordati dalle nostre sozzure; e se essi lavar si dovessero co' l nostro sangue, non farebbe in noi certamente tanto sangue, che basti. A tutte queste Osservanze nel Levitico al 23. aggiunse il Signore la pena a' trasgressori, e la pena fu intimata con tali parole: *Omnis anima, quae afflicta non fuerit die hac, peribit de populo suis.* n. 29. Chi in tal giorno di afflizione non sarà afflitto per compunzione interiore, e digiuno, e sentimento del suo vivere passato, non vivrà più per l'avvenire, nè il Sol nascente del giorno dipoi lo vedrà fra gli altri della sua Famiglia rallegrarsi, e benedire l'afflizione passata. I Comentatori in questo luogo molte cose dicono de' nostri giorni afflittivi, e di penitenza, figurati da' sì fatti Misterj della Legge Scritta; ma io dirò solamente, che per quanto hò letto nel nuovo Testamento, e ne' Santi Padri, fra noi i giorni di Penitenza non sono que' soli, ne' quali si digiuna, ma tutta la vita de' Cristiani, altra vita non è, che vita di Penitenza; nè San Giovanni Battista Precursore, nè Giesù Cristo medesimo altro che Penitenza predicarono nel nuovo Regno de' Cieli, cioè nel nuovo Regno di Grazia; posto ciò, vegga ciascun da sè, ed esami si se viver fra tante allegrezze fatte venire da paesi lontani, ed Acartolici; se passare non i giorni soli, ma gli anni intieri nel solo pensiero di nuove, e straniere soddisfazioni, e nell'unico studio di stare allegramente, sia vivere vita da Penitente, cioè, sia vivere secondo l'obbligazione della vita Cristiana; mentre io non ardisco dir altro, se non che questo non è vivere secondo l'esempio della Cristianità antica, e de' tempi Apostolici, che più di noi intesero gli obblighi della Vita Cristiana, e l'idee di Giesù Cristo, che fondò questo nuovo Regno di Salute, e di Grazia. La terza Festa era a' quindici di Settembre, che durava fino a' ventuno, e di-

ce-

cevasi Scenopegia, cioè, Festa de' Padiglioni. Per tutti gli anni de' primi tre Patriarchi Abramo, Isac, e Jacob, e poi per tutti gli anni del Deserto, aveva Iddio tenuto il suo Popolo, quasi Popolo pellegrino, sotto Padiglioni, e Tende; nè Casa, o Tetro mai gli diede, se non allorchè l'ebbe introdotto al possesso della Terra promessa. Or acciocchè non perisse la memoria di Vita sì disimpegnata, e di sì dommatico Pellegrinaggio, il Signore ordinò nella Legge, che il suo Popolo, quando arrivato fusse ad aver Città, e Regno, uscisse di casa in tal giorno, e per sette giorni abitasse a modo di Soldato, di Forestiere, e di Pellegrino sotto Tende, e Baracche: *Habitabit in umbraculis septem diebus.* Levit. 23. 42. E perchè il bellicoso pellegrinaggio, che al Regno conduce, è pellegrinaggio allegro, e giocondo; perciò Iddio in tal Festa allegrissimo volle il suo Popolo, e disse: *Sumerisque vobis fructus arboris pulcherrime, spatulasque palmarum, & ramos ligni densarum frondium, & salices de torrente, & letabimini coram Domino.* n. 40. Obbedirono sempre con tutta ilarità a questo precetto gli Ebrei; e ne' tempi loro felici, concorrendo tutti dalle loro Terre alla santa Città, con verdi Corone, con rami di Palme, con Fiori, e Frutti intrecciati in ghirlande ponevano in Feste il loro pellegrinaggio; e attorno alla spaziosa pianura di Gerusalemme festeggiando all'ombra di fiorite Tende banchettavan fra loro con quella contentezza, che è propria di chi co' l piede sciolto batte il cammino di fortunato termine. L'ultima Festa era l'ultimo giorno della settimana suddetta de' Tabernacoli; ma con diverso nome addimandavasi: *Dies cætus, atque collecta:* giorno di colletta, cioè di radunanza; nè vano, o superfluo era tal nome. Già sbrigato tutto l'affare de' Campi, e delle Ville, in que' Paesi di promessa ciascun raccolto aveva in que' giorni di Settembre tutti i Frutti de' suoi Poderi; e perchè ciascuno della sua felice Vendemmia, e del suo Autunno faceva parte a Dio, e nel dì ultimo de' Tabernacoli, schierati tutti, tutti andavano al Tempio a far le loro offerte, e a sciorre i Voti; perciò quel giorno si diceva giorno di colletta, e figurava il giorno ultimo del Mondo, quando Iddio nell'alto Tempio della sua Gloria vedrà raccolto insieme tut-

to il frutto della Terra, che egli con tanto studio coltivò, e che allora di sè farà la sua obblazione al Cielo in quella beata Gente, che quaggiù seppe per i pochi giorni di vita esser pellegrina, e guerriera. Cara Festa de' Padiglioni; io non mi dolgo, che tu, come tutte l'altre Figure, ed Ombre antiche, al raggio della Verità presente, sia sparita; mi dolgo bene di me stesso, che or quà, or là mi aggiro per cercar contentezza, e non intendo ancora, che allora solo sarò contento, ed avrò lieta settimana, quando non cercherò più contentezza di Terra, e in Terra saprò farmi straniero.

Finite le Feste delle Settimane, de' Mesi, e dell'Anno, per compimento di questa materia non posso tacermi due Anni di Festa comandati dal Signor nella Legge, cioè l'Anno Sabbatico, e l'Anno Giubbileo. Il primo tornava ogni sett'anni, e perciò si denominava Sabbatico; il secondo tornava ogni sette-settimane d'anni, cioè, ogni anno cinquantesimo; imperocchè in tutte queste cose dal Signor si voleva il misterioso Sette. Tre eran le Leggi, o per più vero dire, i privilegi conceduti da Dio a questi due anni. Il primo era, che siccome ne' giorni di Festa riposar dovevano gli Uomini, e le Bestie di servizio; così negli Anni di Festa dovevano riposare ancora i Campi, e le Ville; imperocchè Iddio espressamente comandò, che in questi due anni nessuno arasse il Campo, o lo seminasse; potasse gli Uliveri, o le Vigne, evendemmiasse: *Sex annis feret agrum; sex annis putabis vineam tuam, & colliges fructus ejus; septimo autem anno Sabbatum erit terra requietionis Domini. Agrum non feret, & vineam non putabis.* Lev. 25. n. 3. E ciò, che dice qui dell'Anno Sabbatico, dice dipoi al numero 20. dell'Anno Giubbileo; ed acciocchè dall'osservanza di tal Legge nessuno scufarsi potesse colla necessità di provvisione, e vettovaglia, il Signore dopo la Legge fece tal promessa: *Dabo benedictionem meam vobis anno sexto; & faciet fructum trium annorum.* n. 21. Non temete giammai danno veruno dall'osservanza della mia Legge. L'anno sexto io darò la benedizione alla vostra Terra; e la Terra vi darà in quell'anno il frutto triplicato di tre anni; onde viver possiate abbondantemente l'anno sexto, e l'anno settimo, e l'anno ottavo; e ciò che promise osservò con tanta fedeltà, che fin, che

che gli Ebrei furono osservanti, ogn' anno festo, e i venti, e le rugiade, e le pioggie, e le stelle sembravano contrastare insieme, per far che strabocasse in ogni parte della Terra d'Israele l'abbondanza. Gran premura perciò, come ognun vede, aveva Iddio di quest'anni Sabbatici; nè è da farne maraviglia; perchè il cuor di Dio in tutte le cose fu sempre ammirabile. Voleva egli in primo luogo figurare quel Sabato di tutti i Secoli, nel quale non si seminerà più, ma si vivrà solo del già seminato, e raccolto. Voleva in secondo luogo, che riposando ogni sett'anni la Terra del suo Israele, secondo la buona Agricoltura, si conservasse più vigorosa; ma sopra tutto volle che la Terra, la quale è Madre comune, fusse almen qualche anno goduta ancora da' poveri; e perchè gli avari padroni con arare, coltivare, e premere la Terra, credono di acquistarne la proprietà inalienabile; perciò Iddio nell'anno settimo non volle nè aratro, nè zappa, e disse: *Anno autem septimo dimittes eam, & requiescere facies, ut comedant pauperes populi tui.* Exod. 23. n. 11. Ogn' anno settimo dal primo ingresso nella Terra promessa nessun Padrone entri nel suo Campo, perchè ogni sett'anni io voglio, che la Terra tutta sia de' poveri, che nulla ne posseggono; e i poveri scorrendo come Padroni per tutte le Ville, raccorranno a lor talento ciò che la Terra dà e produrrà benignamente in quell'anno. Pietosa Legge! Poveri avventurati! Voi sentite come Iddio di voi si ricorda, e come con tal Legge ricorda a' ricchi l'obbligo, che hanno di divider con voi il loro avere. Il secondo privilegio era, che ogni servo, che fusse di nazione Ebreo, nell'anno settimo, e cinquantesimo restasse libero di servitù: *Si emeris servum Hebræum, sex annis serviet tibi; in septimo egredietur liber gratis.* Exod. 21. 1. O quanti poveri, quanti servi, quanti afflitti consolerà quel Sabato, che da tali anni Sabbatici era significato! Il terzo privilegio finalmente voleva, che ogni debitore Ebreo rimanesse in questi due anni assoluto dal suo debito; ed acciocchè tale indul-

genza non partorisce confusione, Iddio per quelli, i quali l'anno antecedente provavano di non aver potuto soddisfare, entrava Mallevador di parola co' creditori: *Septimo anno facies remissionem, &c. quia annus remissionis est Domini, &c.* Deut. 15. n. 1. Di più, perchè Iddio non voleva, che la divisione delle Tribù si disordinasse, e confondesse per le varie compre, e vendite, che si facevan de' Terreni, e delle Case, comandò, che ogn'anno cinquantesimo di Giubbileo tutte le cose alienate, e vendite tornassero agli antichi Padroni; per la qual Legge i prezzi variavano secondo la maggiore, o minor lontananza dall'anno del Giubbileo: *Anno Jubilæi redient omnes ad possessiones suas.* Lev. 25. n. 13. Non può negarsi, che in tali Leggi non vi sia della gran Mente, e della profonda Politica; ma oltre di ciò i saggi Interpreti riconoscono in esse la Figura espressa di quelle Remissioni, che da noi son nominate Indulgenze; e singolarmente raffigurano quel vero Giubbileo, che Bonifazio VIII. istituì ogni cent'anni; Clemente VI. ogni cinquanta; e Sisto IV. ogni venticinque; con tanta pienezza di remissione, che sciolto ogni legame di censura, rilasciato ogni debito di colpa, rimesso ogni reato di pena, i prodighi Figliuoli di Dio ritornar possono, se vogliono, in possesso della dissipata eredità del Regno paterno, e rimanere in pari colla divina Giustizia. La Figura è vivace, la Remissione è abbondante, il numero di tali giubbilee Remissioni è a i nostri tempi uguale a' giorni; imperocchè qual giorno v'è, che in qualche parte delle nostre Città non corra qualche Indulgenza Plenaria? La pietà del Signore è incomparabile, che di questa paterna indulgenza presente si diletto di farne tanti Secoli prima il modello; e pur noi fra tutte queste occasioni, e sproni, e poco men che necessità di salute, siamo in pericolo di dannarci; nè tante, e sì gran Feste dell'anno bastano a far, che vogliamo esser salvi. O Dio, quali siamo noi, se in sen di tanta santità, e fra tanti Santi siamo quelli, che siamo; Uomini compassionevoli, e pure sprezzanti!

LEZIONE CXLI.

Dixit Dominus ad Aaron: In terra eorum nihil possidebitis, nec habebitis partem inter eos: Ego pars, & hereditas tua in medio filiorum Israel.

Num. cap. 18. num. 20.

Si esamina perchè Iddio volesse, che la sacra Tribù di Levi nulla coll'altre Tribù possedesse di Terra; e come senza Possessioni, o Campi essa fusse più abbondante di tutte. Dove trattasi delle Decime, delle Primizie, de' Voti, &c.



Elice, e tre, e quattro volte beata quell'Anima, a cui dice Iddio: *Ego pars, & hereditas tua*: la tua parte, o diletta, è posseder tutto in me. Chi è arrivato a tanto, non ha più altro ben da cercare. Ma chi è quest'avventurato Erede, di cui il Signore dell'Universo si compiace di essere eredità, e patrimonio? *Dixit Dominus ad Aaron: In terra eorum nihil possidebitis.* Il Signore ciò disse solemente a quelli, a' quali diede la Legge di nulla possedere in Terra; e perchè la Legge di nulla possedere in Terra fu data ad Aronne, e tutto l'Ordine Levitico, che in lui come in Capo era compreso; perciò ad Aronne, e a tutti i Leviti fece Iddio di se la magnifica proferta. Quelli adunque che parte veruna non hanno di Terra, quelli sono che godono l'ampia proprietà di avere di tutto il Mondo per lor parte Iddio? Venerandi Ecclesiastici, qui si parla di voi; voi, per sentimento di quanti Espositori ha la Bibbia antica, foste figurati, o per meglio dire, espressi ne' Leviti d'allora; e a voi tocca la sorte di essere i grandi Eredi del Testamento nuovo, perchè a voi tocca in Terra a non aver veruno affar colla Terra, a non aver nulla di Secolo, e dal Mondo esser sempre remoti. Questa è la vostra Vocazione; e tale della vostra Vocazione è la Legge. Quali poi, e quante sian di tal Legge antica le obbligazioni nella Legge Evangelica, io non so, io non ardisco dirlo; dirò solo, che nella Legge Mosaiica non fu mai, che i Leviti di questa Legge fussero trasgressori; e perchè essi furon sempre

osservanti, nè mai possederono parte veruna di Terra, essi furono la Tribù più abbondante di tutto Israele; e fin da quella rozzezza di tempi fecero vedere in Terra quegli Uomini, che nella Cristianità voleva S. Paolo, quando scrisse a' Corintj: *Tanquam nihil habentes, & omnia possidentes.* 2. cap. 7. n. 10. Questo è quel che oggi devo spiegare; ma perchè questo non può spiegarsi, se uscendo dal Levitico non si entra in quelle Leggi, che Iddio diede a tutto il Popolo d'Israele, oggi incominceremo a vedere come Iddio istituì la Repubblica Ebraica in ordine al Santuario; e diamo principio.

Secondo il giudizio del Seno, pare che Iddio troppo aspramente trattasse la Tribù di Levi con volere, che nella divisione, che fra le Tribù far si doveva della Terra di Canaan, i soli Leviti nulla di beni stabili possedessero. Stare nella Terra promessa, Terra di latte, e di mele, e nulla di essa possedere, e in essa star sempre come in Terra altrui, Signore, questo è troppo rigore. Ma non fur rigore; fu in primo luogo una come gelosia, che della Tribù Levitica ebbe Iddio. Egli, che eletta benignamente l'aveva al servizio del Santuario, voleva, che il suo spirito, la sua premura, e studio al Santuario fusse applicato; e perchè gli affari, e gl'interessi terreni distraggono il cuore, e dal Santuario al Secolo, dall'Altare al Mondo, e dall'orazione a gl'imbarazzi, e clamori finalmente lo rivolgono; perciò Iddio de' Leviti geloso con tal Legge intese levar loro ogni occasione, e materia di altrove fuor del Santuario divertirsi, o distrarsi. In secondo

luogo fu premura del loro buon nome, e decoro. E perchè non è tutto decoro, né fabel vedere, il veder che si fa talora Ecclesiastici correre, sudare, alzar le voci, far brighe, e travagliare, e non travagliare per attorno agli Altari, anzi dagli Altari andar quanto più tosto si può lontani; perciò è, che Iddio disse: nulla posseggan di Terra, e sempre risplenderanno di volto. In terzo luogo fu tenerezza del cuor di Dio verso i Leviti, quasi suoi pargoletti; e perchè la tenerezza vuole, che da altre mani non si cerchi, nè in altro seno si prenda l'alimento, che nel seno materno; perciò fu, che Iddio non volle, che i Leviti provveduti fossero, come gli altri, fuori del Santuario; e perciò disse loro: *Pars, & hereditas tua*: Io voglio esser tuo podere, tue ricchezze, e tesoro, ò Figliuolo di Levi. Per ultimo fu premura ancora di bene istituire il suo Popolo prima d'introdurlo nell'abbondanza della Terra promessa; e perchè alla buona istituzione del Popolo si richiede principalmente il regolamento di esso verso il Santuario, e verso i suoi Ministri, che del Popolo portano le Cause nel Tribunale di Dio; perciò Iddio, che a' Leviti disse: *In terra eorum nihil possidebitis*; al Popolo diede tali Leggi, che a' Leviti, che nulla avevano, nulla mai non mancò; ed eccoci fu'l punto proposto.

Varie furono le Leggi, che sopra il Santuario Iddio diede al suo Popolo; ma per ordinarle meglio, io le comprenderò tutte sotto il nome di Oblazioni. Di tre specie erano le Oblazioni, delle quali Iddio parlò nella sua Legge. Le prime erano di precetto a tutti; le seconde eran di voto a' particolari; e le terze spontanee a ciascuno. Le prime di precetto furono Decime, Primogeniti, e Primizie. Or quali eran le Decime? Di esse parlando Iddio nel Capo ultimo del Levitico dice così: *Omnes decima Terra sive de frugibus, sive de pomis Domini sunt, & illi sanctificantur*. n.30. La decima parte di tutto ciò, che si raccoglie dal Campo, dalle Vigne, dagli Oliveti, e dalle piantate ogn'anno è santa, cioè, esser deve del Signore, e a lui si deve offerire. Parlando dipoi de' Bestiami dice: *Omnia decimarum Bovis, Ovis, & Capra, que sub Pastoris virga transeant, quicquid decimum venerit, san-*

ctificabitur Domino. n.31. Tutto ciò, che fa Greggia, o Armento, in passar sotto la verga del Pastore sia decimato ogn'anno; e quel Capretto, quell'Agnello, quel Vitello; e come aggiungerà l'Abulense, quell'Asino ancora, o Cammello, che dalla porta della sua stalla uscirà in decimo luogo, sia riservato al Signore. Che se qualche disattento, o cupido Guardiano in luogo del decimo riservasse l'undecimo, il decimo, e l'undecimo sia del Signore: *Et quod mutatum est, & pro quo mutatum est, sanctificabitur Domino*. Quest'è delle Decime la Legge famosa, che per esser fondata nell'jus naturale di riconoscer con qualche parte de' nostri beni l'Autore, e Padrone universale di tutto, fu osservata al riferire di Erodoto, e di Cicerone, ancor da' Pagani co' lor falsi Numi. S. Gio: Grisostomo in Constantinopoli l'estete ancora a' beni di acquisto, e d'industria; e volle che ancora gli Artisti, e Mercanti pagassero la decima de' lor guadagni; e gli Ebrei l'ubbidirono sempre costante prontezza, che nel pagar le decime sembravano, come dice Filone Ebreo, non dar del loro, ma ricevere, ed ell'altrui arricchire in quell'ora: *Quasi non daret, sed acciperet: addens felices ominationes, & actiones gratiarum*. Lib.de Sac. Ma Iddio al cui Nume si rendevan questi tributi di Contado, che faceva di tali ricchezze? Ecco la Legge a' capi 18. de Num. *Filiis autem Levi dedi omnes decimas Israelis in possessionem, pro ministerio, quo serviunt mihi in Tabernaculo foederis*. n.21. A' Figliuoli di Levi, che per servirmi più attentamente nulla posseggono, ho assegnate in proprietà tutte le decime d'Israele, acciocchè essi come miei eredi godano de' miei beni, e le mie ricchezze siano loro entrate, e come Figliuoli reali sian ricchi de' miei tributi. Così provvide Iddio gli eletti suoi Leviti, e gli provvide sì bene; che benchè ancor essi delle lor decime tenuti fossero a pagar la decima parte a Dio per provvisione del Pontefice, come si legge nell'istesso Capo de' Numeri; co'l rimanente nondimeno erano sì abbondanti, che non v'era Tribù più ricca della loro; imperocchè ricevendo da ciascuna delle dodici Tribù la decima, se all'altre Tribù di tutti i beni rimanevano nove parti solamente, alla sola Tribù di Levi, che nul-

la

la possedeva, arrivavano dodici parti di tutti i beni; e con lasciar, che altri lavorassero nel Campo al Sole, e alla pioggia, essa con solo cantare i Salmi, e stare all'ombra del Santuario, si trovava in mano ogn'anno la Casa piena d'ogni cosa. E che di più desiderar si può in Terra: o in qual'altra forma poteva meglio Iddio dare ad intendere il bel vivere, che è, vivere in sen della Provvidenza; e lasciare ogn'altro pensiero, per il solo pensiero di ben servire a Dio? Ma perchè le decime furono provvisione solamente de' minori Leviti; Iddio non lasciò coll'altre Oblazioni di provvedere ancora il Pontefice, e i Sacerdoti suoi Figliuoli, i quali co'l tempo crebbero tanto, che a' giorni di David essi eran divisi in otto Famiglie principali non punto minori di otto popolazioni.

Iddio adunque nell'Esodo al 23. fece tal Legge: *Primitias frugum Terra tua deferres in domum Domini*. n.19. Guardati, ò Israele, di non portare a casa tua le primizie della Terra, che io ti darò; ma ciò, che primo nasce, e matura nel Campo, e dal Campo tu seghi, o cogli, tutto porterai in obblazione alla mia Casa, in quella quantità, che detteratti la gratitudine, che tu dei al tuo Creatore; purchè la quantità non sia minor della sessagesima parte di tutta la raccolta, o vendemmia, che sia. Così spongono comunemente questo Comandamento gl'Interpetri. Perchè poi non tutte le cose della vettovaglia umana si raccolgono nel medesimo tempo, ed altre in altra stagione si attempano; perciò il Signore spiegando il suo volere comandò, che nelle tre stagioni, che sono utili, e fruttifere, si offerissero le Primizie, cioè, nella Festa degli Azimi di Primavera, nella Festa della Pentecoste di Estate, nella Festa de' Tabernacoli di Autunno; e perchè di Autunno è più varia, e di più cose è colma la Stagione, Iddio comandò, che in questa Festa nel fare la varia loro obblazione, tutti rinnovassero la professione della Fede, e porgendo al Sacerdote le primizie dicessero: *Profiteor hodie coram Domino Deo tuo, quod ingressus sum in Terram, pro qua juravit patribus nostris, ut daret eam nobis*. Deut. 26. n.3. Io mi protesto, ò Sacerdote, avanti al tuo Dio, che per suo ajuto, e col suo braccio,

sono già entrato a posseder la Terra, che egli giurò di volerci dare; e che egli ci ha fedelmente osservata la parola data ad Abramo, ad Isac, e Jacob nostri Antenati; e ben conviene, che così si protesti; per non far come i Bruti, che godono, e carpono ciò, che possono in Terra, e non alzan giammai la testa a riconoscer quella Mano, che sopra la Terra incessantemente femina, e sparge tanta copia, e abbondanza di beni. Non era piccolo il provento, che risultava da questa Oblazione di Primizie; e tutto questo era provento del Pontefice, e de' suoi Figliuoli Sacerdoti. Prendeva il Pontefice, prendeva il Sacerdote, o Levita, che per il Pontefice faceva nelle Città lontane; avanti a Dio in Cielo alzava le offerte primizie, ascoltava le devote parole degli Offerenti, e poi ogni cosa riponeva per la mensa del Pontefice, e della sua Famiglia. Che se le Primizie de' Campi, e delle Pianta, son le cose più pregiate nella Tavola de' Grandi; qual Tavola più reale, più magnifica della Tavola de' Sacerdoti, che in ogni Stagione vivevan solo di primizie; e a cui per ciò, quasi a Personaggi riguardevoli disse Iddio: *Omniem medullam olei, & vini, ac frumenti, quicquid offerunt primitiarum Domino, tibi dedi*. Num. 18. num.12. A te, ò primo Sacerdote, e a' tuoi Figliuoli, che mi servite, e per ben servirmi nulla possedete, ho riservato il meglio di tutte le cose, e la midolla, e il fiore dell'abbondanza, acciocchè non solo nulla vi manchi, ma nessun stia meglio di voi; e voi facciate sapere, che cosa io preparo a chi si fida di me, e per me lascia ogni pensiero di Terra, e di Mondo. Sacerdoti, Sacerdoti, voi udite; ed ò quanto e voi Ecclesiastici, e noi Clausurali meglio staremmo; e quanto più per noi s'interesserebbe, e Iddio, e il Popolo, se noi in luogo di star tanto su i nostri emolumenti, e vantaggj, attendessimo un poco più al buon servizio del Santuario, e dell'edificazione della Santa Città!

Dopo le Primizie vengono i Primogeniti. Non bastò a Dio, che a lui si offerissero i Primogeniti de' Campi, e delle Pianta, cioè, le Primizie suddette; ma egli volle ancora, che a lui si consacrasse le Primizie degli Animali; e di questi parlando disse: *Sanctifica mihi omne Pri-*

mo-

primogenitum, quod aperit vulvam tam de hominibus, quam de jumentis; mea enim sunt omnia. Exo. 13. n. 2. A me, che Padre son d'ogni cosa, e che ad ogni cosa dò il nascere, e il vivere, offerirai tutti i Primogeniti di sesso maschile, che nasceran nelle vostre Famiglie, e nelle vostre Mandre; e perchè l'Asino è Animale immondo, di cui io non accetto Sacrificio; e l'Uomo è Animale, che a miglior Sacrificio, che a Sacrificio di coltello, è dovuto; perciò *Primogenitum Asini mutabis ovæ*, n. 13. per il Primogenito dell'Asino offerirai una Pecora: *Primogenitum hominis pretio redimes, &c.* e per il Primogenito della Casa pagherai quell'argento, che ti prescriverà la tua corrispondenza alla mia liberalità. Avverti però di non portare i Primogeniti al mio Altare nel giorno stesso, che nascono; ma nel giorno ottavo della lor nascita, acciocchè il parto non patisca; e la Madre per sette giorni in simbolo di tutta la vita, per me allievi il suo Figliuolo: *Septem diebus sit cum matre sua: die octava reddes illum mihi.* Ex. 22. n. 30. E se mai sarai interrogato di tale Oblazione, risponderai, che *Mea sunt omnia*, che per mio comando nasce ciò, che nasce; e sotto al mio dominio vive ciò, che vive; ma io di ciò, che nasce eleggo solamente i Primogeniti, perchè voi vi ricordiate, che io per liberarvi dalla servitù dell'Egitto, percossi con mano forte, *Omne primogenitum à primogenito hominis usque ad primogenitum jumentorum.* Ex. 13. n. 15. Questa è tutta la Legge de' Primogeniti, sopra la quale varie cose in senso morale dicono i Padri; io dirò solo, che le Primizie significano il principio delle nostre operazioni, cioè, l'intenzione, e il fine, per cui ad operar ci moviamo; e i Primogeniti significano l'Amore, affetto primogenito del cuore; del quale da' Moralisti fu detto: *Primum donum est Amor.* L'intenzione a se rivolta, e l'amore in se fissò da noi richiede in Sacrificio il Signore; nè da noi può meno richiedere l'infinita bontà, che volere da noi essere amata, volere da noi essere voluta; e pure chi soddisfa a sì tenera, e dolce, e cara obbligazione? Gli Ebrei furon sì religiosi nell'osservanza di questa lor Legge, che per divoto vanto di essa in pergamena da loro detta *Tiphillim* scrivevano le pa-

role della Legge: *Sanctifica mihi omne primogenitum*; e poscia a guisa di fascia o la portavano legata in fronte, o nel braccio, o la ponevano quasi guarnizione agli orli degli abiti; e questi eran que' filatterj, de' quali tanto si pregiavano gli Scribi, e i Farisei; ma essi eran Uomini attenti solo alla scorza della Lettera, non al midollo dello Spirito; di cui a noi solo Uomini Cristiani, e illuminati, era riservata l'intelligenza, e l'osservanza. Checchè però sia di ciò, l'emolumento di tale Oblazione restava tutto al Pontefice, e ai Sacerdoti; imperocchè il prezzo della redenzione de' Primogeniti umani si poneva nel loro Erario; e i Primogeniti delle Mandre, allorchè erano a Dio ne' lor giorni sacrificati, e tutto il lor adipe abbruciato in Olocausto sull'Altare, il rimanente passava in sagra vivanda della Mensa Sacerdotale; e perchè tali sagre vivande mangiar da' Sacerdoti non si potevano fuor del sacrato, come Iddio ordinò ad Aronne: *In Sanctuario comedes illum.* Num. 18. n. 10. perciò i buoni Sacerdoti finiva l'ufficiatura, quasi ogni mattina trovavan nell'Altare del Tempio apprestata la Tavola, ed or d'Agnelli, or di Capretti, ed or di Vittelli primogeniti, co' lor Padre Pontefice lietamente banchettavano a Cielo scoperto. Ed esser certamente doveva un bel vedere que' Venerandi tener tavola aperta nel luogo de' Sacrifizj, e fra gl'incensi, e i timiami del Santuario cibarsi non d'altro, che di Vittime a Dio consacrare. Accorreva senza fallo il Mondo a veder da lontano fra' portici sì fatti sacri banchetti; e l'Ebreo osservando la Tavola de' suoi Sacerdoti poco differente dall'Altare dell'Altissimo, si rallegrava, che delle sue Vittime or ne fusse lieto Iddio, ed ora lieti ne fossero i suoi Ministri. O quanto è bella, quanto è gioconda ogni cosa là dove si vive secondo le santissime Leggi della Sapienza Eterna! Vedute le Oblazioni di precetto, converrebbe ora vedere le Oblazioni spontanee; ma perchè di queste sol perchè sono spontanee non v'è Legge veruna, e ciascun per Legge ha la propria divozione; perciò basti dir solo, che l'Obstie pacifiche, le Ostie pro peccato, ovvero Eucaristiche, delle quali non era mai vuoto l'Altare, eccettuata qualche parte, che si abbruciava in Sacrificio, tutte rima-

ne;

nevano in propina de' Sacerdoti; e Iddio di ciò parlando nel luogo poco fa citato de' Numeri, dice così ad Aronne: *Omnis oblatio, & sacrificium, & quidquid pro peccato, atque delicto redditur mihi, & cedit in Sancta Sanctorum, tuum erit, & Filiorum tuorum.* Che è lo stesso, che dire, che Iddio de' Sacerdoti faceva ciò, che era suo, e la parte Sacerdotale altra parte non era in Iddio, che la parte divina. Per verità questa è una parte, per cui di buon cuore si può lasciare qualsivoglia gran tutto; e se mai è bello esser povero in Terra, ciò è solo quando con noi sia povero Iddio.

Le ultime Oblazioni per fine erano le Oblazioni di Voto; e perchè il Voto è una materia difficile, e delicata, Iddio sopra di esso fece molte Leggi, che per ben intenderle convien dividerle, ed ordinarle. La prima Legge adunque del Voto registrata nel Deuteronomio al 23. è generale, ed è in tali termini: *Cum Votum voveris Deo tuo: Quando tu averai fatto non proposito solamente, ma Voto, cioè, promessa a Dio con intenzione di obbligarti a lui: Non tardabis reddere: Avverti di non differire a sciorlo, e colla lentezza di non mostrare di pagare il tuo dovere per forza: Quia requirit illud Dominus; imperocchè il Signore verrà egli a riscuoterlo da sè; & imputabitur tibi ad peccatum, n. 21. e la tardanza ti sarà ascritta a peccato. Ciò si deve intendere di quei Voti, che non han tempo prefisso; e di mese in mese, e di anno in anno si differiscono; ma se ciò si dice a chi differisce, che dirassi a chi rompe il Voto, e a Dio manca di parola? Le altre Leggi sono particolari; ed alcune sono sopra la materia, altre sopra la validità, altre sopra la commutazione de' Voti. Sopra la materia nel Levitico al 27. ven'è una restrittiva, e questa è, che i Primogeniti non possono a Dio prometterli con voto: *Primogenita, quæ ad Dominum pertinent, nemo sanctificare poterit, & vovere, num. 26.* e la ragione di questa Legge è perchè: *Domini sunt.* I Primogeniti per ragione dell'istessa primogenitura appartengono al Signore, a cui perciò non possono negarsi senza ingiustizia, e torto. Questa Legge ha dato molto da disputare a' Dottori; ed alcuni di essi han creduto, che la materia del Voto non possa essere cosa che sia di precetto; qual sarebbe per cagion*

Legg. del P. Zuccani Tomo II.

di esempio, il digiuno di quaresima; e limitarono la materia del voto ad un bene spirituale migliore, ma che sia di consiglio non di precetto; perchè ciò, che è di precetto, già a Dio è dovuto; come i Primogeniti antichi. Questa opinione ha grande apparenza, ma ha poco seguito, ed è comunemente riprovata dagli Autori; imperciocchè se non repugna, ed è da tutti ammesso, che due obbligazioni diverse possan cadere sopra l'istessa materia, o atto individuo, in modo, che siccome si possono commetter coll'atto istesso due peccati di specie diversi, come di furto, e di sacrilegio; di vendetta, e di superstizione, &c. così coll'atto istesso si possono esercitar due Virtù differenti, come di Religione, e di Obbedienza; di Carità, e di Mortificazione, &c. non si fa intendere perchè non possa chi che sia obbligarsi a Dio con voto in modo, che coll'istesso digiuno soddisfaccia a due obbligazioni di digiunare. E' vero che l'atto è un solo; ma perchè, se con un'atto solo offender si possono due Virtù, con un'atto solo due Virtù non potranno esercitarsi, e per doppio motivo riportar doppio merito, di Religione, e di Ubbidienza? Ciò non può intendersi certamente; nè mai intenderassi, perchè se Iddio mi ha legato co' l suo precetto, io non per altro, che per protestare ossequio a quel caro legame, non possa legarmi con Voto alla stessa bella osservanza. Posto ciò, che è insegnato da San Tommaso 2. 2. quæst. 88. art. 1. dal Navarro cap. 12. num. 25. ed è approvato dalla Chiesa nell'Istituto di que' nobili Ordini Militari, che fan voto di Castità Conjugale, alla Legge de' Primogeniti si risponde, che Iddio vietò il Voto de' Primogeniti, non perchè essi dopo il precetto non fussero più materia di Voto, ma perchè dopo il Precetto essi non rimanevan più in potestà de' loro Genitori, ed il Precetto gli dichiarava tutta cosa di Dio, sopra la quale nessun poteva arbitrare; onde fu detto: *Domini enim sunt*: per far sapere, che se l'altre cose comandate con precetto rimanevano in mano del Popolo, i Primogeniti comandati, per ispeziale ragione, rimanevano solo in mano di Dio, non come Signore universale di tutto, ma come Signore particolare de' Primogeniti; e perciò inutile, e vano in tal materia era

L il

il Voto, come inutile e vano farebbe il Voto di donare al Padron la sua Villa, o allo stesso Dio il suo Empireo. Qualunque cosa però sia di ciò, certo è, che se è vero quell' assioma, che *Exceptio firmat regulam*: avendo eccettuati dal Voto i soli Primogeniti, ogn'altra cosa lasciò in libertà di poterla a lui sacrificar per Voto; onde è certo, che gli Ebrei in progresso di tempo a Dio per Voto sacrificarono non solo Animali mondi, ma ancora immondi, de' quali per altro far non si poteva Sacrificio nel Tempio; nè solo Animali, ma Campi, Ville, e Città; e quel che più è, offerirono ancora la Vita de' Popoli, e de' Regni intieri. Tal fu il Voto appellato *Cherem*, ovvero *Horma* in Ebreo; *Anathema* in Greco; e nel volgare nostro *Scommunica*. Imperocchè ciò, che con tal sorte di Voto si prometteva a Dio, già si reputava tagliato, o reciso dallo stato suo, e morir doveva, o realmente, come morì l'innocente Figliuolo di Jesse; o civilmente, come morì Samuele da sua Madre per Voto consecrato al perpetuo servizio del Santuario; come ora muojono i Religiosi, che recisi son dal Mondo, e per vigore de' lor Voti *Sunt civiliter mortui* al Mondo, ed al Secolo. Onde di questo Voto singolarmente parlò il Signore quando nel Levitico disse: *Omnis consecratio, qua offertur ab homine, non redimetur, sed morte morietur. c.27. n.29.* Perlocchè non poche volte nella Scrittura si legge, che gl'Israeliti obbligatisi con tal Voto a Dio prima di venire a battaglia, riportata dipoi la Vittoria dell'inimico, abbruciavan le Ville, atterravan le Città, ardevan le Spoglie, e senza risparmio facevano in pezzi e Bestie, ed Uomini, e quanto di vivo dava lor fra le mani; e guai a loro, se talun di essi frodato avesse alla distruzione universale qualche parte di preda benchè minima; Iddio contro tale peccato era implacabile per in fin che il reo colla morte non pagava il suo Sacrilegio. Non è più permesso nella soave Legge Evangelica Voto sì atroce sopra la Vita umana; è permesso solo, anzi non solo è permesso, ma lodevole, e santa cosa è, morire spiritualmente per Voto a sè, ed al Mondo, per vivere solamente a Dio, ed alla Vita eterna. Ed è che bel morire, è il morire a tutte le cose mortali, per viver solamente alla sua immortalità!

Le Leggi del secondo genere furono sopra la validità de' Voti. Non vuole Iddio, che coll' occasione de' Voti veruno si arrogasse quell'autorità, che non aveva; e perciò prescrisse che se il Padre non ratificava, cioè, non approvava il Voto de' Figliuoli ancor minori, e il marito non ratificava il Voto della moglie, i Voti de' figliuoli, e delle mogli, fossero invalidi, e nulli, come si legge nel trigesimo de' Numeri; e con tale ordinazione venne a dichiarare, che nè i figliuoli in età minore di venti anni; nè le figliuole fin, che sono Fanciulle in casa di lor padre; nè le mogli vivente ancora il marito, hanno quella libertà di se, che talora credon di avere. Vero è però, che se il Padre, o il marito risaputo il Voto de' figliuoli, o della moglie, avesse solamente taciuto, e non contraddetto, per quel solo silenzio il Voto doveva averfi per valido; nè disinvalidar si poteva dipoi per qualunque contraddizione de' Padri, o de' mariti; e se i figliuoli, e le mogli non osservavano allora il loro Voto, il volubil Padre, e l'incostante marito, rimaneva reo della trasgressione del Voto: *Sin autem contradixit postquam rescivit, portabit ipse iniquitatem ejus. ibi, n.16.* E ciò per farci intendere, che nessun deve abusare capricciosamente della sua autorità; perchè l'autorità abusata degenera in tirannia.

L'ultime leggi sopra i Voti, che sole fan per questa Lezione, furon quelle de' la Commutazione, che dalla Scrittura si appella Redenzione de' Voti; e queste registrate nel Levitico al 27. prescrivevano in primo luogo, che ogni cosa promessa a Dio per Voto, potesse ricomparsi, fuor che quelle, le quali eran capaci di Sacrificio cruento nell'Altare, come tutti gli Animali mondi; e quelle che eran state promesse con Voto di anatema; perchè per queste non v'era redenzione, nè prezzo che liberar le potesse dal loro destino; in simbolo di que' miseri, che da Dio con irrevocabile anatema son destinati all'eterna Giustizia. L'altre cose tutte potevano dal Voto redimersi; e perciò il laico, che aveva fatto Voto di servire nel Santuario a' Leviti in portar legna, acqua, &c. riscattar si poteva con cinquanta Sicli d'argento; e la Donna con trenta, come per ordinario tutti si riscattavano. Gli Animali immondi, i

Cam.

Campi, le Case, ed altri beni mobili, o immobili che fossero, potevano altresì riscattarsi; ma il prezzo del riscatto toccava a tassarlo ad un Sacerdote, che era sopra ciò costituito a far talissime di ricompre; e il ricomprator di Voto doveva non solo stare alla stima del Sacerdote, ma doveva di più al prezzo tassato aggiungere, *Quintam pretii partem*: una quinta parte di esso prezzo; e chi ciò non faceva, perdeva tutto in man del Sacerdote, che immantamente a nome del Santuario entrava in possesso della non ben ricomprata roba; ma perchè non v'era, chi non eseguisse con esattezza la Redenzion del suo Voto, particolarmente quando erano beni stabili; perciò è che il Tesoro del Santuario era sempre pieno di tali Redenzioni; ed il ricco Tesoro a chi apparteneva? Ecco come Iddio parlò ad Aronne: *Omne, quod ex voto reddiderint Filii Israel, tuum erit. Num. 18. n. 14.* Io ti fo donazione perpetua di tutto ciò che a me per Voto pagheranno i Figliuoli d'Israele; acciocchè altre Famiglie altre parti abbiano nella Terra promessa; ma la parte della Famiglia Sacerdotale altra parte non sia, che il mio Tesoro. Non è per verità, non è terreno arido, e sterile il Santuario, quando sia dagli Ecclesiastici coltivato col buon servizio di Dio. Ma è Dio! Se Iddio, che tutto dona il suo, è negletto, qual Terreno sarà il Santo Terreno?

Queste per divina Legge furono tutte le provvisioni, emolumenti, ed appannaggi degli Ecclesiastici antichi Figliuoli di Levi; e questi furono tali, e tanti, che non v'era in Israele Tribù veruna più abbondante, e lauta della Tribù di Levi; ma perchè questa solamente fra tutte nulla possedeva di stabile, acciocchè essa nella Terra promessa non fosse priva di retto, e di casa, il provvido e tenero Signore disse a Moise: *Præcipe Filiis Israel ut dent Levitis de possessionibus suis Urbes ad habitandum. Num. 35. n. 2.* Moise, in mio nome, fa comandamento a' Figliuoli d'Israele, che quando dopo il Deserto essi entre-

ranno a posseder la Terra di promessa, e fra loro l'averan divisa, ciascun dia nella parte, che a lui sarà toccata, Città da abitare a miei Leviti; e le Città, che ad essi dovranno assegnare in lor proprietà: *Sint quadraginta octo cum suburbanis suis, ibi. n. 7.* non sian meno di 48. Tredici di esse per i Sacerdoti, e il Pontefice: *Sex in fugitivorum auxilia.* Sei per Asilo, e refugio de' Fuggitivi; e l'altre per gli altri Leviti; ma tutte queste Città Sacerdotali, e Levitiche, abbiano il loro sobborgo, cioè, il Territorio, che *à muris Civitatum forinsecus per circuitum mille passuum spatium datur, ibi. n. 4.* fuor delle mura della Città in giro averà un miglio di appartenenza Ecclesiastica, e Sacra; Terra tutta di esente riservato distretto, non per aratro, o vomere, che tali occupazioni non vogliono miei Leviti; ma Terra erbosa, e verde: *Pecoribus, ac Jumentis*, per pascolo dell'innumerabil sagro Bestiame, e per ritirato, giocondo passaggio de' miei Ministri; acciocchè essi, che altre tenute non avranno, quivi sotto le lor Città possan talora divertirsi ad aria aperta, e quivi fare le loro Estive, e Autunnali Villeggiature. E che fu, che per Voi trascuraste Iddio, o Sacerdoti? È quanto alto, quanto nobile, quanto distinto è il posto, a cui egli fra tutti vi sollevò? Non poco per tanto voi siete fra tutti tenuti a risplendere, e come dice S. Ambrogio, a distinguervi colla gravità, colla prudenza, e colla virtù, dal Popolo, mentre Iddio tanto dal Popolo vi ha distinto col favore. *Vides nihil in Sacerdotibus plebejorum requiri, nihil populare, nihil commune cum multitudine.* Non deve vivere come gli altri, chi sopra degli altri a vivere è posto. Ma se quanto dal Popolo si solleva il Sacerdote, tanto il Popolo Cristiano sopra ogn'altro Popolo dalla celeste divina Bontà è sollevato, come potrà soffrirsi, che men dissoluto, e più riservato de' Cristiani sia il Turco, o il Pagano? Cristianità, Cristianità, *Agnosce dignitatem tuam*: rifletti allo splendore del tuo Nome, e alle obbligazioni della tua Legge.

LEZIONE CXLIII.

Altera autem die sedit Moyses, ut judicaret Populum.
Exod. 18. num. 13.

Come Iddio, formato il Santuario, e il Sacerdozio, incominciava a formar con Leggi ancora il Popolo. Dove si riferisce qual fosse il Governo Civile d'Israele; quale la prima Istituzione del Magistrato de' Settantadue; e poi quel che prescrisse Iddio a' Re futuri, e al Governo Monarchico.



Venerabile era il Santuario, santi erano i Sacrificj, misteriose eran le Cerimonie tutte; e tutti i Sacerdoti, e Leviti per santa, e adorabil Legge eran già delle sante divine cose informati. Onde il Popolo Ebreo nel Deserto già incominciava, dirò così, ad avere colorito, ed aria di Popolo di Dio. Ma perchè non basta a bene istituire un Popolo, che ben regolato sia tutto il Santuario, se ben regolato ancora non è il foro; nè giova che la moltitudine sia divota nel Tempio, se poi è dissoluta in Casa; perciò il provvido Iddio alla lunga, e difficil Legge Cerimoniale aggiunse la non men lunga, e forse più difficil Legge giudiziale; acciocchè nell' Ecclesiastico, e nel Politico; nel Sagro, e nel Civile; nello spirituale, e nel temporale regolamento da ogni altro Popolo si distinguesse il suo Popolo; ed il Popolo eletto non solo per miracoli, e celesti favori, ma ancor per disciplina, e costume, sopra ogn' altra Nazione, e Gente risplendesse. A questa parte di Scrittura è chiamata ora la nostra Lezione; nè sarà inutile il leggerla, se leggendola sapremo almeno dal Popolo antico apprendere qual Popolo di Dio noi siamo. Ma perchè quest' ultima parte di Legge, che appartiene al Politico, richiede per maggiore intelligenza, che si premetta qual fusse il Governo Civile de' Figliuoli d'Israele; questo sarà il primo punto della Lezione: e incominciamo.

Benchè Iddio nella sua Legge non si dichiarasse espressamente di qual forma volesse il Governo nel suo Popolo, dal contesto nondimeno della medesima Legge, e di tutta la Scrittura, pare a me di potere sta-

bilire, che il Governo o introdotto da Dio, o da Dio almeno approvato, non fusse nè quella Democrazia, nè quella Aristocrazia, nè quella Monarchia, di cui ed Aristotele, e Platone, e tutta la profana Politica tanto favella; ma che fusse una forma di Reggimento, affettato da molti Legislatori, ma da nessun' altro, che da Moisè, realmente eseguito; perchè solamente Moisè potè dire in verità: *Non est alia Natio tam grandis, que habeat Deos appropinquantes sibi, sicut Deus noster adest cunctis obsecrationibus nostris.* Deut. 4. n. 7. Ciò che per intendere esattamente, convien tornare un poco indietro nella Sacra Istoria. Allorchè Iddio mosso a pietà dell' aspre fatiche, e molte lagrime del suo Popolo in Egitto, fu rifiuto di stendere il braccio, e dall' amara servitù liberare il suo Israele; parlò al Pastore Moisè sull' erma cima del Sinai, e fattolo Duce dell' ardua impresa, spedillo colla terribile imbauciata a Faraone. Andò Moisè, e come altrove dicemmo, ricoprendo di rovina, ed i strage l' Egitto, cavò il suo Popolo di servitù, e a piedi asciutti per l' aperto Eritreo all' altro lido lo condusse. Questa è la prima parte dell' Istoria; e in questa non dubbiosamente apparisce una tal quale specie di Principato; essendo, che non altri, che Moisè, faccia qui la figura di Principe, di Duca, e di Condottiere della confusa, e obbediente Moltitudine. Ma per verità non fu nè Principato, nè Monarchia; imperciocchè lo stesso Moisè, che ben sapeva qual fusse la sua autorità, nel suo bel Cantico prima di morire si dichiarò, che egli di tutta la Massa, e Impresa, altro non era stato che Esecutore, e Ministro; e che l' Autorità non solo sovrana, ma anche

im-

immediata Iddio a se solamente l' aveva riservata: *Dominus solus Dux ejus fuit.* Deut. 32. num. 12. Mentre con tale regolamento per il Deserto si regolava il Popolo di Dio, Jetro Sacerdote di Madian, e Suocero di Moisè, udire le gran cose, che Iddio operate aveva per mano del suo Genero, ed illuminato, lasciando il suo Sacerdozio, e Principato, seco conducendo Sefora sua Figliuola, e Moglie di Moisè, co' due Figliuoli di lui Gerfan, ed Eliezer, a lui si aggiunse con tutta la sua Gente, e del vero Dio d' Israele dichiarossi Profeta. Grande fu la festa, che Moisè fece a questo Vecchio Principe; ma il vecchio Principe, avendo una mattina veduto, che Moisè: *Sedit ut judicaret Populum.* Exod. 18. n. 13. alzato Tribunale nel Campo, posto si era a udire, e giudicar le cause del Popolo; e che il Popolo *A mane usque ad vesperam*, senza discrezione affollatosi attorno a lui tennello dalla prima mattina fino al tardi della sera in continuo affedio, con libertà di Vecchio disse a Moisè: *Non bonam rem facis; stulto labore consumeris.* Che cosa è quel che tu fai? E che pazzia è questa di voler far tutto da se? Se vuoi far bene, e condurre in pace questa moltitudine infinita di Popolo dov' ella è chiamata, ascolta il consiglio, che ti dò: *Esto tu Populo in his, que ad Deum pertinent; ut referas, que dicuntur, ad eum; ostendasque Populo ceremonias, & ritum colendi:* Riserva a te come a capo tutte le cause del Santuario, e di Dio; e tua solamente sia l' autorità di decidere in nome di Dio nelle controversie di Religione, e di Fede. Ma nelle cause Civili, e di Foro contentioso: *Provide de omni Plebe Viros potentes, & timentes Deum, in quibus sit Veritas;* Eleggi del Popolo gli Uomini più cospicui per qualità, e fama di senno, di rettitudine, e bontà: *Et constitue eos Tribunos, & Quinquagenarios, & Decanos, qui judicent Populum omni tempore.* E dichiaragli Tribuni, Centurioni, Decani, e Prefetti, con autorità di decidere in Magistrato le brighe, ed i litigj del Popolo, in modo però, che *Quidquid majus fuerit referant ad te:* ibid. n. 22. le cause di maggiore importanza, e tutti gli appelli siano del tuo Tribunale. *Moses fecit omnia, que ille suggererat.* n. 24. Il piacevolissimo Moisè non punto geloso della sua autorità fece

Lez. del P. Zucconi Tomo II.

quanto consigliato gli aveva quell' Uomo venerando. Scelti di tutta la Moltitudine Settant' Uomini de' più rispettati, e migliori per età, e prudenza, gli costituiti in varj Magistrati Principi del Popolo: *Electis Viris strenuis constituit eos Principes Populi.* ibi. Questo fu il primo Capitanato del Popolo Ebreo; di questo in progresso di tempo si formò il celebre Sinedrim, o Sinedrio, cioè Collegio, Senato, o più tosto Concilio de' Settanta; e questo benchè eletto da Moisè per consiglio del Madianita Jetro, non solo fu permesso, ma fu ancora approvato, e confermato da Dio in molti luoghi, ma singolarmente allor, che poco dopo la prima istituzione di esso Collegio, disse a Moisè: *Congrega mihi Septuaginta Viros de Scribis Israel:* Num. 11. n. 16. e a' Settanta congregati, acciocchè potessero ben governare, e giudicar le cause del Popolo, conferì parte dello Spirito, cioè, della grazia di Moisè, come vedremo tra poco. Onde qui sembra, che il Governo del Popolo Ebreo fosse Monarchia, ed Aristocrazia confusa insieme: Monarchia nello Spirituale, e nel Sagro; perchè ciò tutto spettava al solo Moisè; Aristocrazia nel Civile, e politico; perchè tutto ciò era devoluto al Magistrato de' Settanta Ortinati, e Principi del Popolo; ma a veramente dire, non fu nè l' uno, nè l' altro; imperocchè, quantunque i Settanta presedessero nel Civile, essi nondimeno non erano nel Comando assoluti, ma dipendenti da Moisè; e da essi a Moisè v'era l' appello, come si legge nell' Esodo al 19. *Quidquid gravius erat referabant ad eum;* e quantunque Moisè fusse il Gerarca, ed il Pontefice Straordinario, cioè, *sine jure successionis;* Moisè nondimeno, come si legge in tutti i suoi quattro ultimi libri, nulla faceva, nulla diceva di maggiore affare senza ordine immediato di Dio; perchè Iddio si era dichiarato, che egli non colla Provvidenza comune a tutti, ma con una Provvidenza distinta, e singolare invigilar voleva al governo del suo Popolo; ond' è che avendo comandato il suo Padiglione, in esso volle la sua Residenza nell' Arca; in esso alla sua Residenza sopra l' ali de' Cherubini diede nome di Oracolo, e disse a Moisè: *Inde precipiam, & loquar ad te supra Propitiatorium cuncta que mandabo per te Filiis Israel.* Exod. 25.

L 3 n. 22.

n. 22. Dal Propiziatore de' peccati, che altrove si chiama Oracolo di comando, e di risposte, io farò per tuo mezzo sapere ciò, che a me piacerà di comandare a' Figliuoli d'Israele. Si fatto Governo pertanto non poteva dirsi nè Democrazia, non avendo in esso veruna parte di reggenza la Plebe; nè Aristocrazia, essendo gli Ottimati tutti subordinati al Pontefice; nè Monarchia, mentre che il Pontefice nel Campo istesso della sua residenza aveva il Sovrano di tutte le cose, che immediatamente a lui comandava. Qual governo era adunque, e come dovrassi chiamare? Se a me fosse lecito, dopo aver tutto considerato, con nuovo, ma espressivo vocabolo, io lo chiamerei Teandrichia, ovvero Governo Teandrico, cioè, Governo parte umano, e parte divino; o per meglio dire, Governo in apparenza umano; ma in verità divino; imperocchè dovendosi ognuno riportare al Pontefice, e il Pontefice dovendo sempre dipendere dall'Oracolo, Iddio senza fallo era quello, che per se riteneva la Sovranità tutta di quel Popolo, che immediatamente governava; così dichiara quel Padiglione, che egli volle avere nel meglio del Campo Isdraelitico; così dimostra quella inaccessibile Residenza del Padiglione; così convincono le sue tenere, e tante volte replicate parole a Moise, ed al Popolo; e senz'altro dire, così espressamente attestò Samuele, allorchè volendo il Popolo mutazione di governo, egli non senza lagrime disse: Figliuoli d'Israele, voi volete di voi far Monarchia, e Monarchia farete; ma prima sappiate, che il Governo vostro fin'ora non è stato Governo umano di Pontefice, o di Giudice; è stato Governo divino di quello, che perciò volle dirsi Iddio d'Israele: *Dixisti mihi, Nequaquam, sed Rex imperabit nobis, cum Dominus Deus vester regnaret in vobis.* 1. Reg. 12. Iddio pertanto fino a i Re, ebbe Trono; Iddio ebbe Regno in Isdraele; Iddio d'Israele comandava le mosse, Iddio regnava le guerre; Iddio fermava le paci; Iddio dispensava le mercedi, e i castighi; e perchè solo Iddio regnava in Isdraele, Isdraele, fin che durò tal Regno, fu lieto in pace, fu vittorioso in guerra, e sopra la Natura, egli Elementi tutto potente. O se un tal Governo, che a' di no-

stri non rinnovato solo, ma migliorato ancora, e compito noi veggiamo nella Gerarchia universal della Chiesa, in cui i Re ancora, e gli Augusti al Supremo Gerarca, al Sommo Sacerdote si sottomettono, e il Sommo Sacerdote anch'egli al suo divino Oracolo obbedisce: se tal Governo, dico, a ciascuno d'introdurre piacesse nel suo piccolo Mondo interiore, e far sì che tutti i bassi, e volgari appetiti obbedissero allo Spirito, lo Spirito alla Ragione, e la Ragione solamente alla Legge, e a Dio fosse soggetta, chi di noi più felice in Terra? E come a fronte di Babilonia, e dell'Inferno tutti lietamente cantar potremmo con David: *Dominus regit me; nihil mihi deerit; in loco pascuae ibi me collocavit.* Ps. 22. Ma perchè tal reggimento a noi non piace; perciò è che noi siam quasi siamo, torbidi sempre, e confusi, ed o quanti sono i Tiranni a cui serviam con lagrime, e pur serviamo!

In questa, qualunque fosse, specie di singolarissimo Governo, molti furono in progresso di tempo i Magistrati, e gli Ordini, che s'introdussero; Iddio però ne istituì tre solamente, ed uno ne permise. Istituì, come detto abbiamo, l'Ordine Ecclesiastico diviso in tre, in Pontificale, in Sacerdotale, e in Levitico; istituì l'Ordine de' Duchi, o Condottieri, a' quali istituì dipoi l'Ordine de' Giudici; e finalmente a petizione del Popolo permise l'Ordine de' Re. Di tutte queste dignità, alla riserva del solo Ordine Levitico, di cui prolissamente parlato abbiamo, rimane ora a veder le Leggi; e perchè la dignità reale venuta l'ultima riportò il primo posto, e fece in Isdraele più strepito, di questa in primo luogo dir si vuole ciò, che di essa nella Legge scritto si trova. Iddio predisse il Regno più di 400. anni prima, che esso arrivasse nel suo Popolo; e perchè non volle impedirlo, perciò a i futuri Re, che non si farebbero più governati coll'Oracolo, prescrisse due cose, e quattro ne vietò. Vietò in primo luogo la moltitudine di Cavalieri, e di Cavalleria: *Cum fuerit constitutus (Rex nempe) non multiplicabit sibi Equos.* Deut. 17. n. 16. I Cavalieri erano in grand'uso, e stima presso gli Egizj, Caldei, ed Assirj; e in essi molto confidavano nelle lor guerre; onde Iddio, che non voleva questa ferocia, e superbia nel suo Popolo, proibì

ad

adesso i Cavalieri, e lasciò l'uso de' men guerrieri Giumenti; e co' piacevoli Giumenti ancora diede ad Isdraele ardire, e vittoria di qualunque spaventosa battaglia; onde dir sempre potesse a petto di qualunque Armata nemica: *Hi in Curribus, & hi in Equis; nos autem in nomine Domini.* In secondo luogo vietò la molteplicità delle Donne Madonne; e in terzo luogo nel contesto medesimo l'immensità dell'argento, e dell'oro: *Non habebit Uxores plurimas, quae alliciant animum ejus; neque auri, & argenti immensa pondera.* ibi. nu. 17. Tutte le magie della incantatrice Babilonia ridur si possono a due: a voce di donna, e a suono d'argento; cioè, a ricchezze, e a piaceri. Non spero veruno di aver cuor forte a bastanza contro queste due potestà infernali; e perchè Iddio, ch'impastò l'Uomo, ben sapeva dove egli fosse più debole, per non esporlo al rischio, gli comandò la fuga delle Sirene, e il comando l'esprime a chi di perir fra Sirene è più capace. In quarto luogo comandò, che il Re si guardasse dall'uscire dalla Terra promessa, e di ricondurre il Popolo in Terra di Egitto: *Nec reducet Populum in Aegyptum,* ibi: e per ragione di tal precetto adduce un altro precetto fatto in generale al Popolo: *Cum Dominus praeceperit vobis, ut nequaquam amplius per eandem viam revertamini:* Imperciocchè il Signore avendovi liberato con tutta la forza del suo braccio dalla vostra servitù, vi ha comandato, che non vi rivoltiate mai indietro nel cammin della vostra fuga: e sarebbe ben cosa indegna, ad onta della redenzione, di voler tornare in catena. Questi furono i precetti negativi dati a chi, quando che fusse, dovesse regnare; e sopra di essi i Sagri Dottori insegnano, che a i Re non fu assolutamente vietato l'uso de' Cavalieri, essendo, che del Santo David si legge, che si riservò cento Carrozze militari del Re di Soba disfatto in battaglia: fu vietato solamente l'eccesso, cioè, di non introdurre milizia a cavallo, nè in quel brio d'armi ripor la fiducia della sua Vittoria; giusta quel dell'istesso David: *Non in feritidine Equi voluntatem habebit.* Psalm. 146. Nè pure fu assolutamente vietata la Poligamia già permessa a i Patriarchi, ed altri Uomini di Santità, in que' tempi, ne' quali vera bi-

gno di far Gente per reggere alla piena delle Nazioni idolatre; ma fu vietata la molteplicità di Mogli straniere non convertite al vero Dio, per non perder fra esse la Religione, e il cervello; come pur troppo avvenne al Re Salomone. Finalmente non fu vietato il Fisco, e l'Erario Regio; perchè questo è un dritto di tutti quelli, che devono colle loro forze difendere, e conservare l'indennità de' Sudditi, e la tranquillità degli Stati; ma fu vietata la cupidigia, e l'avarizia, che non vuol per dare dove bisogna; ma vuol per avere, e riempire contro ogni buona dirittura i Tesori. Il primo precetto affermativo fu, che il Re si elegesse sempre del Popolo fedele; non si chiamasse da Gente pagana. *Non poteris alterius Gentis Hominem Regem facere, qui non sit Frater tuus,* num. 15. Il qual precetto fu comune ancora a' Giudici, a' Senatori, a' Prefetti, ed a chiunque aver doveva qualche comando in Isdraele; ed è un precetto, che in se contiene una gran Dottrina. Abbiamo tutti Dio, che è il nostro Principe naturale, che è nostro Creatore, nostro Padre: Abbiamo Giesù Cristo, che è nostro Salvatore, nostro Capitano, nostro Fratello, e nostro Iddio; perchè adunque andar vogliamo altrove a servire; e cerchiamo potenze straniere che ci pongano barbaramente il piè sopra il collo? Se un Signor si ha da avere, nè servir si può a due insieme; come sano può esser quello che cerca il suo Padron più tosto nell'Inferno, che in Cielo? Il secondo precetto affermativo fu, che il Dominante si facesse ricopiar tutto il Deuteronomio, che è come un Epilogo di tutta la Legge; e in esso studiasse di e notte; in esso apprendesse le regole di buon governo, e le massime di stato, e da esso nelle sue risoluzioni non declinasse nè a destra, nè a sinistra: *Postquam autem sederit in Solio Regni sui, describet sibi Deuteronomium Legis hujus in volumine, & habebit secum; legetque illud omnibus diebus vitae suae, ut discat timere Dominum Deum suum, &c. neque declinet in partem dexteram, vel sinistram, &c.* n. 20. Ciò, che qui si prescrive con tanta espressione a i Regnanti, fu prescritto generalmente a tutti i Magistrati, ed Ordini del Popolo in altri luoghi, e con tanta premura fu inculcato, che Iddio ben die-

L 4 de

de a divedere, che egli voleva, che la sua Legge fusse il Libro di tutte le scienze, ed Arti, dove ognuno imparar potesse ciò che è bello, giovevole, e necessario all' umana Vita in qualunque professione, e stato. E per verità dettò egli sì fatte Leggi, che per formare in que' tempi un Uom compito, e perfetto di qualunque condizione egli fusse, altro non si richiedeva che lo studio, la perizia, e l'osservanza della Legge; e pur quella Legge altro non fu che un cenno, una figura, un'ombra di quella Legge, che a noi venne colla pienezza de' tempi. Quali pertanto faremmo tutti noi, se lasciata addietro ogn' altra vanità di studio, studiar solamente volessimo nell' Evangelio, cioè, nella Vita, e Dottrina di Gesù Cristo, che è tutta la nostra Legge? Chi con noi competere potrebbe in sapienza, e costume, se aver ci piacesse in sì eccelloso Fonte? Ma perchè andiamo a differarci in Torrenti, che fanno grande strepito, e tosto si dileguano: perciò a noi accade quel, che minacciò S. Paolo: *Semper discentes, nunquam ad scientiam Veritatis pervenientes*, 2. Tim. 3. Si studia sempre per arrivare ad essere Uomini dotti, grandi, e felici; ma perchè non si studia nel Libro, in cui studiar si dovrebbe, sempre più siamo imprudenti, stolidi, e sventurati.

Le Leggi de' Settanta Capi, e Giudici ordinarij del Popolo sono quà, e là sparse fra l'altre; onde per non confonder le ordinazioni de' Giudici colle pene de' Rei, per ora dirò sol quel, che separatamente de' Giudici si trova nel Capo 23. dell' Esodo. In questo capo adunque si dice primieramente, che il Giudice in se non sia Uom doppio, simulatore, e bugiardo, e che in Giudizio non favorisca menzogne, falsi testimonj, e calunnie: *Non suscipies vocem mendacii*, n. 1. Imperciocchè se in tutti è bella la Verità, nel Giudice è ancora necessaria; anzi se in altri è vituperevole la menzogna, nel Giudice è affatto insoffribile. La Giustizia non cammina se non su i piedi della Verità: qual Giustizia adunque può sperarsi da un mentitore? In secondo luogo si dice, che il Giudice trovata, e conosciuta la Verità in giudizio, non si lasci trasportare dalla opinione, e voce della moltitudine: *Nec in iudicio plurimorum acquiescas sententia, ut à vero devies*; n. 2. Imperciocchè il Giudice è fatto per giu-

dicare, non per seguire l'opinione del volgo; e la rettitudine, e Verità ne' Tribunali non deve essere una Fantasma da licenziare quando non piace ai più; deve essere e Sposa, e Donna, e Padrona. In terzo luogo si dice ciò, che a' di nostri non credo, che sia necessario raccomandare, cioè, che il Giudice non si faccia Protettore de' misfatti quando gli ritrova in persone povere: *Pauperis quoque non misereberis in iudicio*, nu. 3. Imperciocchè il Giudice non deve averé, o almeno non aprir gli occhi a vedere se la parte è bene, o mal vestita; ma ha da essere tutto orecchie per ascoltare la sola, l'unica ragion di ciascuno, come là nell' Areopago si costumava in Atene; e perciò Iddio aggiunse ciò, che è più considerabile nel secol nostro, cioè, che il Giudice non iscanfi, nè sfugga di prender la causa de' poveri, e far loro giustizia: *Non declinabis in iudicium, ovvero come altri leggono, in condemnationem Pauperis*, n. 6. Imperciocchè la povertà oltre la ragion della causa, che per lo più sola la costringe a comparire in giudizio, nelle sue stesse miserie porta una tale raccomandazione del Signore, che merita per verità di essere molto rispettata nel Foro; e guai a quel Tribunale, in cui una sì fatta raccomandazione non correffe. In quarto luogo si dice, che niun di quelli, che giudicano, e amministran giustizia, prenda donativi, e regali: *Nec accipias munera*; e di ciò immediatamente dopo si rende la ragione dall' istessa Legge: perchè i regali, *Excitant Prudentes, & subvertunt verba Justorum*, num. 8. non basta sapere, non basta prudenza contro la forza di tal Magia. Questa acceca il Dotto, perverte il Giusto; e dove entra un dono, o una promessa in bilancia, la ragion perde tutto il suo peso, e le Leggi parlano allora tutte in contrario. Esamini pertanto ognun la sua Vocazione; e chi è debole, chi non ha petto da resistere a tale violenza, non cerchi, dice l'Ecclesiastico, non procuri di esser promosso ad esser Giudice in Isdraele; perchè è meglio ritirarsi per tempo, che esporri, e perire: *Noli querere fieri Iudex, nisi valeas virtute irrumperè iniquitates*, cap. 7. num. 6. Quali poi sieno le qualità, che si richieggono in un, che aspira a tali posti di onore, la Scrittura lo rappresenta nella prima istruzione di essi.

Il Sacerdote Jetro allorchè consigliò il Generale Moise a far la scelta, e istituire il Magistrato de' Settanta: *Provide, disse, de omni plebe viros potentes, & timentes Deum, in quibus sit veritas, & qui odierint avaritiam, & constitue, &c.* Exod. 18. Provvedi non a caso, ma considera, ed eleggi Uomini primarij, facoltosi, e potenti, che non abbian bisogno di far servire la pubblica giustizia all' interesse privato; di più, Uomini, che temano Dio, perchè questo timore è il principio di quella Sapienza, la quale è sì necessaria in chi deve giudicare altrui; in oltre, Uomini che amino la Verità; perchè la Verità è la mente, e l'anima della Giustizia; Uomini finalmente, che abborriscono il brutto vizio dell' avarizia; perchè l'avarizia è quella, che muta il Tribunale in mercato, e la Giustizia in traffico. Moise considerando esser buone le parole di Jetro, parlò al Popolo, e disse: *Date ex vobis sapientes, & gnaros, quorum conversatio probata sit in Tribubus vestris, ut ponam eos vobis Principes*. Deut. 1. n. 13. Popolomio, io son Vecchio; non posso più solo portar tanto peso. Voi pertanto proponetemi settanta Uomini, che siano i migliori di voi, cioè, maturi di età, chiari di sapere, buoni di fenno, di vita, e di fama illibati; ed io gli farò miei Assessori, e vostri Prefetti, e Giudici. Il Popolo lodò la proposizione di Moise, presentò i settanta Uomini scelti; Moise riconoscintigli tutti, ed approvargli, gli condusse avanti al Santuario; e Iddio confermando l' Elezione degli Uomini, e l'istituzione dell' Ordine, per far sapere quali debbano essere quelli, che sedere devono in gradi sì riveriti, ed eminenti, parlò a Moise; *Et auferens de spiritu, qui erat in Moysè, & dans septuaginta Viris; cumque requievissent spiritus in eis, prophetaverunt, nec ultra cesserunt*, Num. 11. n. 25. Preso lo Spirito di Moise, lo distribuì per i settanta Vecchi; e que' Canuti, ricevuto appena il nuovo Spirito, incominciarono immantinente avanti al Popolo a profetare, cioè, come si vuol dagli Interpreti, a parlar della Legge, e di Dio con tanta energia, intelligenza, e dottrina, che sembravano non esser più, quali furono, Uomini di Terra, ma Uomini scesi allora dal Cielo. Così Iddio dichiarò, che i Dottori, i Consiglieri, i

Prefetti, i Senatori, i Giudici, i Principi; poichè tutti questi titoli avevan que' Settanta, per ben fare il loro Offizio, devon tutti avere dello Spirito di Moise; e se lo Spirito di Moise non era spirito di novità, di bizzarria, e di capriccio, ma Spirito di santo Legislatore; allora questi Uomini spettabili saranno, quali esser devono, quando maneggeranno la Legge come se essi composita l' avessero; e per la Legge avran quell' amore, che avrebbero se essi stati ne fossero gli Autori.

Avendo veduto quali esser dovessero le Dignità, e i Magistrati del Popolo, vediamo ora quale esser dovesse il popolo verso i suoi Magistrati, e Superiori; e nell' ora stessa entriamo nella materia delle Lezioni seguenti. Parlando Iddio per ben formare il suo Popolo, nel Levitico al 19. dice così: *Coram cano capite consurge; & honora personam senis*, n. 32. Figliuoli d' Isdraele, io voglio, che i vostri Superiori, e Principi sian dotti, sian giusti, sian incolpabili sopra di voi; ma voglio ancora che voi verso di loro siate rispettosi, ed osservanti; e perciò riverite i Vecchi, e dove ò Giovani, incontrate una testa bianca, non fate per il vostro biondo tempo gli sprezzanti, e gli altieri. Ma perchè questa è una Legge, che comprende i Vecchi graduati, e non graduati, de' quali qui non parliamo, nel 22. dell' Esodo si specifica la generosità, e si dice: *Diis non detrahes, & Principi populi tui non maledices*, nu. 28. Non dirai male del tuo Principe; e degli Dei fa che non ti venga detta giammai parola di maledicenza, o d' ingiuria. Quali sono questi Dei, de' quali qui parla Iddio? Rispondono senza contrasto gli Espositori, che l'Ebraico *Elohim*, corrispondente al nostro *Dei*, significa lo stesso, che Espositori, Giudici; e Principi. Iddio adunque, che a' Superiori minaccia rovine, ed estermio, se non faran Giustizia a' Minori; a' Minori poscia comanda, che a' Superiori, quali essi siano, purchè sieno in posto, portino quel rispetto, e facciano quell' onore, che si farebbe a' Numi terreni. O Città di Dio, quanto bene sei stata istituita dalla Sapienza eterna; ed ò che felice Popolo farebbe il Popolo di Dio, quando queste Leggi, che per esser fondate nella ragion naturale, hanno ancor oggi il lor vigore, fusero tutte osservate.

osservate da noi; e fra noi si vedessero i Vecchi rispettati da' Giovani, i Magistrati onorati dal Popolo, i Sacerdoti venerati da' Laici, i Principi obbediti da' Sudditi, e Iddio temuto, benedetto, ed amato da tutti. Qual Popolo, dico, faremmo noi, se tali fuissimo tutti? Ma perchè confusi gli or-

dini, smarrite le misure, ognun vuol esser Giudice di tutti, e nessun custodisce la Legge; perciò il Sacerdozio è negletto, le dignità son vilipesa, la Polizia è spregiata, e la Città di Dio ormai più non si distingue dalla confusa, e disordinata Babilonia.

LEZIONE CXLIV.

Locutus est Dominus ad Moysen, dicens: Loquere ad filios Israel, & dices ad eos, &c.
Num. cap. 15. num. 1.

Delle Leggi, che diede Iddio sopra i Cibi, e Animali mondi, e immondi; sopra l'immondezze Naturali, e Legali; e sopra la Lebbra, e i Lebbrosi.



Iddio profeguisce il suo divino parlare in Terra; e perchè più non parla d'istituire Magistrati, ed Ordini; ma di formare a Giustizia, e Virtù universalmente ognuno, ora più che altre volte egli merita di essere divotamente ascoltato da tutti. Variamente, e in molti Libri del Pentateuco sparse sono queste ultime Leggi del Popolo; ma io per meglio far vire alla pietà, ed al profitto di chi brama approfittarsene, anderò, come so il meglio, raccogliendole, ed ordinandole con tal metodo, che apparisca, in primo luogo qual Monastica, cioè, qual governo di se medesimo; in secondo luogo quale Economia, cioè, qual governo della sua Casa; e in terzo luogo qual Politica, cioè, qual governo del Comune, Iddio volesse nel suo Popolo Eletto; e da quella, che io non sapendo come diversamente appellare, appello disciplina Monastica, diamo in cominciamento.

Benchè Iddio a tempo migliore, cioè, alla Legge Evangelica riservasse l'idea perfetta di ben governare se medesimo, e tenere a obbedienza tutta la torbida inquietà Repubblica del nostro interiore; non lasciò nondimeno di darne qualche cenno

nella Legge antica, acciocchè ognun, che in quella Legge studiava allora, veder potesse in essa abbozzato ciò, che noi nella Vita, e Dottrina di Gesù Cristo, già vegliamo compito; e la Legge Mosaiica servisse come di Messaggiera della Legge Evangelica. Per incominciare adunque a vedere questi nuovi simboli della nostra Vocazione, incominciamo da quella parte, che è di maggior premura nell'universo degli Uomini, cioè, dal pasto, e da' cibi. Dopo l'erbe de' Campi, e i frutti di non colte, e pur felici Piante, di cui nel primo Mondo viffel' Uomo, eviffe sì bene, che con franco piede andava incontro al nono, e al decimo Secolo di sua età, e nulla temeva degli anni, vedendo Iddio che per l'acque amare del Diluvio, non poco smarrito aveva del suo vigore la Terra; e che da essa, quasi da Madre inferma, deboli, scoloriti, e malsani nascevan tutti i germogli, compatendo a quel piccolo residuo del Genere umano, disse pietosamente a Noè: *Omne quod movetur, & vivit, erit vobis in cibum; quasi solera videntia tradidi vobis omnia.* Gen. 9. Io, che da' primi giorni di Adamo, a' soli Vegetativi de' Campi, e de' Colli, limirai il vostro alimento; or che entrate nel nuovo

Mon-

Mondo allargo la mano, e vi concedo che mangiate ciò, che più vi piace fra i sensitivi ancora, e fra le Bestie della Terra, dell'Acqua, e dell'Aria. Questa fu la seconda volta, che del nostro mangiare parlò Iddio; e con tale ampiezza di vertovaglia passarono assai lautamente otto secoli in circa di Mondo. Ma perchè in tale lautezza alcuni si lordavano troppo, o come più tosto io crederei, Iddio colla parsimonia, e frugalità della Tavola, e coll'istruzione de' Simboli, volle preparare il suo Popolo alla futura Santità dell'Evangelio, riformando i pasti antichi, formò nuova Legge, e disse a Moise: *Ne comedatis, quae immunda sunt.* Deut. 14. n. 3. Fra gli Animali molti sono di qualità immonda; e da tutti questi, io vi comando, che vi asteniate. Con tali parole non poco furono ristretti gli spazj immensi de' pranzi, e delle cene antiche; ma per ciò bene intendere, e in un per aver le chiavi di moltissimi passi della Scrittura, conviene ora vedere come in suo luogo, quali per divina dichiarazione furono gli Animali immondi. Animali immondi furono primieramente dichiarati tutti i Rettili, che si muovon distesi sopra la Terra, e di tutto il lor corpo lascian l'orma, o più tosto la traccia in sulla polvere: *Omne quod reptat super terram, abominabile erit, nec assumetur in cibum.* Lev. 11. n. 41. e perchè i Ramarri, le Lucertole, le Tartarughe, &c. benchè abbian piedi, o branche; traggon nondimeno bruttamente il petto per Terra, perciò essi ancora furono annumerati a' Serpenti; e di essi disse Iddio: *Quidquid super pedes quadrupes graditur, & multos habet pedes, sive per humum trahitur, non comedetis, quia abominabile est, ibi. num. 42.* Non abborrisce Iddio tali Animali; nè essi son tali, che debbano essere abborriti da lui; perchè essi ancora sono Fatture di bella mano, e opere della sua Sapienza eterna; ma perchè per esser troppo gettati per Terra, dalla Terra contraggono delle qualità poco confacevoli alla nudritura dell'Uomo, perciò Iddio geloso del suo Popolo, ad esso come abominevoli vietò sì fatte vivande; e questa fu la ragione istorica, e letterale di tal divieto; ma la ragione tropologica, e principale fu, che questi Animali, che serpeggiano tutti distesi

in Terra, simboleggiano quell'Anime, che non per natura, ma per vezzo e reo costume, dalla Terra non san punto sollevarsi in alto; e quasi altra parte di Mondo non vi sia, che quella, la quale si calpesta co' piedi, co' passi solo misurano la portata de' lor pensieri, ed affetti; perciò Iddio abominevoli dichiarò que' Simboli, acciocchè ognuno intendesse da' cibi, quali esser dovessero i Convitati da lui; e se egli non voleva nella Tavola de' suoi veder quaggiù vivande sì sordide, nè anche ricevute avrebbe dipoi al celeste suo Convito Anime sì lorde. In secondo luogo, perchè quaggiù viviamo in Pelago, ed abiam bisogno d'istruzione per arrivare in Porto, perciò fra gli Acquatici non solo abominevoli, ma esecrabili ancora dichiarò come rei di pasto, e pessimi di figura, tutti que' Pesci, che o vivono attaccati allo scoglio, o sono molli di natura, o difarmati di aterie a guizzare, e di squame a romper l'urto dell'onda, e della tempesta: *Quidquid pinnulas, & squamas non habet, abominabile vobis, execrandumque erit, n. 10.* In terzo luogo, benchè i Volatili sian tutti di spezie pregiata, e bella; perchè nondimeno fra essi ve ne sono alcuni, che sono di natura sanguinarj, e rapaci, come l'Aquile, e gli Avoltoj; altri deformi, e sordidi di pasto, come le Cicogne, ei Corvi; altri notturni, e tristi di genio, come i Gufi, e le Nottole; altri finalmente d'inclinazione anfibi, che incostantemente vivono nell'uno, e nell'altro Elemento, ed ora in Terra, ora in Acqua si sollazzano, come i Cigni, gli Alcioni, l'Anitre, &c. perciò tutti questi, come gieroglifici d'Anime ingorde, funeste, e volubili, dal Signore dichiarati furono nel medesimo luogo del Levitico immondi, ed abominevoli al suo Popolo. Per ultimo fra i Gressili, e Quadrupedi molti son quelli, che non hanno unghia ne' piedi, come son tutte le Fiere; o se l'hanno, non l'hanno bifida, e divisa, come sono i Cavalli, ed altri Giumenti domestici; o se han l'unghia divisa, non ruminano di notte ciò, che hanno mangiato di giorno; come i Cinghiali, le Lepri, e sopra tutti quelli, che bruttamente ingrassan nel fango; e perchè nessun di questi è buon simbolo d'Anima, che distingua meditando il ben dal male, e stampi l'orme de' suoi passi con di-

distinzione, e discernimento; perciò Iddio disse: *Omne Animal quod habet quidem unguam, sed non dividit eam, nec ruminat, immundum erit*, n. 26. e con ciò diede ad intendere quali fossero gli Animali mondi; quali gl'immondi; e quali l'Anime elette, e quali le riprovate per l'eterno Convito; onde il suo Popolo ne' suoi pasti istessi filosofar moralmente potesse, e da ciò che era vietato alla tavola intendesse ciò, che interdetto era al costume. O se fra le allegrezze delle vivande piacesse a' d' nostri parlar talora di tal Filosofia, e ruminare ancor mangiando, quante immondezze disimparerebbe la Famiglia; e i Figliuoli quanto più curiosi farebbero nell'indagare ciò, che conviene, e ciò che disdice ad un che crede in Dio!

Dichiarati, e in un proibiti gli Animali immondi, passò Iddio alle monde, e perciò permesse vivande; e di queste ancora fecette Leggi. La prima fu, che per mondo, e puro che fosse l'Animale, nessuno contuttociò mangiasse le carni di esso, se esso era morto da se: *Quidquid morticinum est, ne vescamini ex eo; peregrino, qui intra portas tuas est, da ut comedat, aut vende ei.* Deut. 14. n. 21. La ragione istorica di questa Legge la rendono i Naturalisti, i quali ben fanno, che le ree qualità, che possono dar la morte alla Bestia, non possono dar buon nutrimento alla vita dell'Uomo; ma la ragion morale è, che Iddio non vuole cibi morti nella tavola del suo Popolo; e se, come io penso, si fatti morti cibi simbolizzavano i diletti, e i piaceri condannati dalla santa Legge sotto pena di morte eterna, io non so come pasteggiar si possa allegramente colla morte fra le vivande. Si lascin pure la morte, e le mortifere vivande a gli stranieri, cioè a que' di Babilonia, che bevono iniquità come acqua, ed i veleni solamente si pascono; il Popolo di Dio deve avere, come il gusto più puro, così ancora il nutrimento più vitale. La seconda Legge fu, che si gittasse a' Cani ciò, che era stato morto, e sbranato da qualche Fiera: *Carnem, que à bestiis fuerit prægustata, ne comedatis, sed projicietis canibus.* Ex. 22. n. 31. S. Ambrogio co' Naturalisti osservava, che i Lupi seguono le pedate de' Leoni nelle foreste: *Ut rabiem*

suam rapina satient aliena. Serm. 13. per faziar coll' altrui rapina la propria fame. Tali Lupi non soffre nella sua Città Iddio; e perciò non solo vieta il rubbare, ma nè pure vuole, che del furto altrui verun si approfitti; e questo senza dubbio intese dir in tal Legge tutta simbolica. Ma se ciò è, come faran per non esser Lupi, que' poveri Figliuoli, que' poveri Nipoti, che quanto han di eredità è tutta preda di Lioni? La terza Legge, per fine, fu quella, che prima di Moisè, fu data prima del Diluvio a Noè; e fu di non mangiar sangue di verun Animale, cioè, di non mangiar soffogati, ovvero Animali, a cui non fusse stata aperta co' il coltello la gola, e cavato tutto il sangue; alla quale antica Legge del Sangue, fu nella Legge Mosaica aggiunto di nè pur mangiar dell' adipe, cioè, del grasso degli intestini, di cui far si poteva Sacrificio: *Nec sanguinem, nec adipem omnino comedetis.* Lev. 3. n. 17. La ragione, per cui fu vietato l'adipe, è perchè essendo questa parte degli Animali, come la migliore, così gratissima all' Altar dell'Olocausto, non conveniva, che fusse comune alla tavola di pasto; ma la ragione, per la quale fu vietato il sangue, e i soffogati, la rese Iddio nel Levitico al 17. *Quia anima carnis in sanguine est*, n. 11. l'Anima, cioè, la Vita dell'Animale è nudrita, mantenta, e significata dal sangue; e perchè ciò che immediatamente nutrice la Vita di un Vivente, non deve passare in immediato nutrimento d'un' altro Vivente; perciò dalla voracità umana si perdoni al sangue, che come Fonte di Vita a Dio Autor d'ogni cosa è solamente dovuto. Molte cose sopra questa Legge dicono gli Espositori; io ne dirò una sola; e questa è, che i pasti antichi dovevano astenersi dal sangue, perchè il sangue solo a Dio è dovuto. Le conversazioni, le veglie, e i festini moderni non devono fare strage dell'Anima, perchè l'Anima a Dio solamente è riservata; se pur non vogliamo pasteggiar di soffogati tanto interdetti da Dio. Nessuna Legge più di questa de' Soffogati, e del Sangue fu inculcata dal Signore; ma se egli nel Levitico disse, che contro i golosi sanguinarj armata averebbe inesorabilmente la sua Maestà: *Homo quilibet de domo Israel, & de advenis qui peregrinantur inter eos, si comederit sanguinem, ob-*

fir.

firmabo faciem meam contra animam illius; & disperdam eam de populo suo, cap. 17. n. 10. Contro l'Anime scandalose, che tirano al Sangue, ed alla Vita dell'Anima, Gesù Cristo nuovo Legislatore non disse meno in San Matteo al 18. *Ve mundo à scandalis, &c. verumtamen va homini illi per quem scandalum venit.* Tutte queste Leggi simboliche antiche, che noi spieghiamo, furono annullate dalla Legge Evangelica, come vedremo a suo luogo; ma non fu già abrogata la Verità, e Dottrina, che in que' Simboli si conteneva; e perciò godiam pure della presente libertà de' Figliuoli di Dio; ma ricordiamci, che in maggior libertà sian tenuti, senza tante osservanze legali, a maggior perfezione interiore.

Ma se Iddio, per dichiarare qual mondezze si richieda nella santa Città, non volle che il suo Popolo mangiasse Animali immondi, molto meno permise, che il suo Popolo lordo fosse, ed immondo; e perciò sopra gl'immondi diede le lunghe, e difficili Leggi, che io per chiarezza le raccorrò in tal modo. Due erano le spezie d'immondezze dichiarate dalla Legge. La prima era immondezze naturale di propria persona; la seconda era immondezze legale per contatto altrui. Nella prima spezie d'immondezze erano primieramente le Donne dopo parto, ma diversamente secondo la diversità del parto; se partorito avevano Maschio, sette giorni erano immonde rispetto al Marito, e trentatre giorni rispetto al Santuario; perchè nè a quello in sette, nè a questo in trentatre giorni accostar si potevano. Se poi partorito avevano Femmina, per quelle cagioni, che son ben note a' Medici, si raddoppiavano i giorni dell'immondezze naturale; imperocchè quattordici giorni da' Mariti, e sessantatre giorni tener si dovevan lontani dal Santuario, e rimanere: *In sanguine purificationis sue.* Lev. 12. n. 5. Per far con ciò sapere, fra quali miserie, dopo la perdita prima Innocenza, nasce l'Uom superbo; e qual sia la generazione del vecchio condannato Adamo. Paradiso terrestre, Paradiso di odori, chi ferrò a noi le tue porte? In secondo luogo erano immonde: *Septem diebus mulieres menstruate, & toto tempore purgationis sue hauseroisse, que extra tempus menstruale sanguinis fluxum pariuntur.* Ex. 15. Lev. Santissimo Legislatore, eterno Iddio di che parlate voi? E che cosa è quella, che nella vostra Legge voi pubblicate? Ancor di tali cose parlar si doveva a noi, per far sapere quale dopo il peccato rimasta sia quella, che pretese al principio di esser la Diva del Paradiso terrestre, ed ora per altrui debolezza s'invoglia di essere Idolo di profumi, ed incensi. Sappia il Mondo nella Legge Mosaica ciò, che sia quel che idolatra si spesso; e l'idolatrata Donna apprenda, che a lei come minore si deve rispetto; ma quel rispetto istesso, che è dovuto a' Sovrani, a cui è poco rispettoso chi ardisce fissar loro gli occhi in faccia. In terzo luogo erano immondi quelli, i quali: *Seu morbo, seu nocturna illusionem per somnium, seu conjugali obligatione, seu per fas, seu per nefas, non continuerant.* Ex variis locis. E guai a chi di questi, prima di lavarsi tutto, e purgarsi, ardiva di accostarsi al Santuario; il Santuario allora co' fulmini dichiarava qual sia l'influenza di quella Stella, che risplende fra Mercurio, e Marte. In quarto luogo erano immondi tutti i Lebbrosi, morbo affai consueto fra gli Ebrei, che colla lebbra solevano esser puniti da Dio per le loro inosservanze legali. Sette erano le spezie diverse di lebbra significative de' sette Vizj capitali; ma tutte avevano due cose comuni; la prima era di esser un male, che nascendo dalla pituita falsa, e corrotta, non sa rimanere occulta; ma dà alla cute, e deforma il corpo. La seconda è di essere un male appiccaticcio, e che si avventa come la peste ancora alle cose inanimate, ed alla robba delle persone. Onde il Signore, come di cosa pericolosa alla Comunità, per due intieri Capi del Levitico altro non fa, che prescrivere osservanze, e caurele in tal morbo; per dare a intendere, che chi patisce di certe infezioni, che facilmente si comunicano, e in altri si diffondono, deve aver cura speciale di non farsi reo del male di una Comunità intiera. Nella seconda spezie poi d'immondezze per contactum, erano in primo luogo tutti quelli, che a bello studio, ovvero a caso, toccavano qualchuno degl'immondi numerati di sopra, Uomini, o Brutti che fossero; benchè altro di essi non toccassero, che le vesti, e le spoglie; in quella guisa che la

Chic-

Chiesa nostra Madre vuol che sia scomunicato, chi a trattar si avvicina con quello, che quasi putrido membro, fu con ifcomunica maggiore dal bel corpo di essa Chiesa reciso. In secondo luogo erano immondi tutti quelli, che toccavano cadavere, ossa, o sepolcro d' Uomo morto; che perciò fuor dell' abitato dagli Ebrei si seppelliva. Di più erano immondi ancora quelli, che entravano o nel Padiglione, o nella Casa, in cui era esposto un morto. Lev. cap. 19. In oltre erano immondi ancor quelli, che toccavano cadaveri di morti Animali; e benchè fossero Animali mondi, e permessi; se morivan da se, toccar non si potevano, se non da quelli, che dal Pubblico erano a tale officio assegnati; e tutto ciò non ad altro fine, se non che per fare intendere, che il Popolo di Dio vivente non deve giammai stender la mano, nè muovere il passo ad opere morte, ad opere che non conferiscono alla Vita eterna, se non vogliono contaminarsi, ed esser reputati indegni di vivere là dove in verità si vive. Alcune però di queste immondezze legali si contraevano senza peccato, quali esser potevano tutte le immondezze naturali; altre poi non eran mai senza colpa, allorchè v' interveniva avvertenza, e deliberazione, quali eran le immondezze per contactum; ma tutte dell' una, e dell' altra sorte erano irregolarità di quel tempo; e perciò la prima Legge, che a tutti questi immondi diede Iddio, fu, come accennato abbiamo di sopra, il severissimo divieto di tenerli per tutto il tempo della lor purga lontani dal Santuario, se morir non volevano in esso: *Dacebitis ergo filios Israel, ut caveant immunditiam, ne moriantur in sordibus suis, cum polluerint Sanctuarium meum.* Lev. 15. nu. 31. Per guardare da si fatte irregolarità i nostri Santuarij, fu providamente istituito di tenere nelle porte della Chiesa il vaso dell' Acqua santa, acciocchè con essa; come si è detto in altra Lezione, ognun possa purgarsi dalle sue non palesi lordure, prima di appressarsi a' purissimi Altari; ma voglia Iddio, che basti l' Acqua santa a lavar tutte le immondezze, che si recano, e quel che è più, talor si contraggono in Chiesa. Sacrosanti Altari del nostro Vivente, e Veggente Iddio, voi bene intendete ciò, che io ora dire vorrei; ma

voi che tante volte rimaneste offesi, imparate per pietà a tutti, che almen prima di morire, con lagrime di pentimento lavar sappiano tante contaminazioni commesse, acciocchè esclusi con eterni fulmini non siamo dal Santuario celeste, a cui d' ingresso ci servite in Terra. La seconda Legge fu, che i Lebbrosi, i Seminafui, e Contaminati co' morti, non solo non si appressassero al Santuario, ma uscissero ancora dal Campo, e dalla conversazione d' ognuno, per non appiccare la propria infezione all' altrui purità. Num. c. 5. n. 2. La terza Legge comandava, che gl' immondi di contatto lavassero la lor persona, e le lor vesti per purificarsi; ma gli altri tutti finito il tempo prescritto della lor purga, oltre la lavanda, offerissero ancora nel Tempio *Duos Turtures, vel duos pullos Columbarum*: o due Tortore, o due Colombe di nido; Volatili ambedue dolenti, e perciò simboli di quelli, che piangono per mondezze, e semplicità di cuore: e benchè si fatte Leggi di Cerimonie, e di Simboli sian state tolte via dalla Legge di Grazia; quella nondimeno delle Puerpere, ed Infantate, fu in parte ritenuta ancora a' dì nostri; ed Innocenzo Terzo approvò la consuetudine di quelle Femmine, che dopo parto per quaranta giorni si astengono dalla Chiesa per divota imitazione della Vergine Maria; e per dichiarare quanto dalla generazione naturale diversa sia la supernaturalmente rigenerazione; mentre che in quella la Madre per aver generato ha bisogno di purificazione, e di purga; e in questa la Chiesa Madre per aver rigenerato si fa più bella, e risplende; in quella noi nasciam rinvolti di mal' odore, e sozzure; e in questa, o quali, e quanto puri; e quanto a Dio cari rinasciamo Figliuoli di Grazia! E pur v' è chi a dispetto di sì nobile e augusta rigenerazione, ritenere vuole l' indole, e il genio della bassa, e brutta generazione di Natura. Ma perchè fra tutte le immondezze la Lebbra è quella, che danneggia un solo, e a molti minaccia; perciò Iddio sopra di essa fece Leggi speciali, e distinte. In primo luogo nel 13. del Levitico comandò, che i Lebbrosi portassero *Vestes diffusas*, le vestimenta tutte sdrucite, ed aperte, acciocchè il morbo non restasse appiattato; ma sentisse la vergogna di fare a tutti palese la

sua

sua deformità. Giovevolissima Legge, se la Lebbra avesse sempre di se vergogna; ma il male si è, che si dan di que' le Lebbre, che di se san vento; e per baldanza si mostrano; ei più lebbrosi son quelli, che talor vestono più pomposamente di ogn' altro. In secondo luogo comandò, che i Lebbrosi avessero *Caput rasum; & nudum*, il capo raso, e scoperto: acciocchè se essi provavano il prurito della loro deformità scabbia, almen non godeffero il privilegio de' sani, ed intatti. Ottima Legge, se si trovasse un Vizio, che non fosse superbo; ma i Vizj appunto son quelli, che a' dì nostri han la testa più alta; e a gl' innocenti, e a' semplici per lo più tocca ad essere i primi a scoprire, e far riverenza. In terzo luogo comandò, che i Malati di tale infezione, allorchè erano in vicinanza d' altri, avessero *Os veste contractum*; la bocca, e il volto fin' a gli occhi turato colla roba della veste, per non ammorbar coll' alito, e per dichiarare il proprio dolore. Legge ammirabile! ma o Legge poco osservata; mentre i Lebbrosi appunto son quelli, che di essere i più sfacciati si compiacciono; nè credon di viver bene i lor giorni, se non si fanno ad appellar co' loro equivoci, e motti, tutta la conversazione umana. In quarto luogo finalmente il Signore, che tutti di preservarsi dalla infezione della Carne dar voleva i documenti, comandò, che il Lebbroso camminando per le vie gridasse a chi incontrava: *Guardati; stà lontano: non t' appressare, che io son contaminato nella carne: Contaminatum, ac sordidum se clamabit.* Secondo l' aforismo, che dice: *Contrariis contraria curantur*: non poteva darli rimedio più giovevole a questa sorte di male; imperocchè il genio, ed il prurito de' Lebbrosi è voler trattenimento al lor male per tutto; per tutto adunque, disse Iddio, come la peste sian fuggiti i Lebbrosi; e la brutta malattia, come fuoco, tagliata perderà la sua possa.

Guarita poi che fusse la Lebbra, per esser prosciolto dall' irregolarità, dovevano i risanati, 1. radersi tutto il pelo fino alle ciglia, 2. entrare in bagno e lavarsi, 3. presentare nel Santuario al Sacerdote di Settimana due Passere vive, una verga di Cedro, un mazzo d' Issopo, e alcuni fiocchi di Porpora. Il Sacerdote all' incon-

tro svenar doveva uno de' due Passeri, e co' sangue di esso bagnando la Porpora, l' Issopo, e l' ali dell' altro Passero, doveva legare ogni cosa ad una punta della mazza di Cedro, e scuoterla sopra la testa, e la persona tutta del Lebbroso, e segnarla di sangue; e poscia rendendo al Passero la libertà, lasciar che esso tornando al solitario tetto narrasse, che i mali di più vile condizione si curano co' sangue, cioè, colla mortificazione della carne, colla conversazione alta, e semplice delle Colombe, e colla vigilanza a Sol nascente; tutte belle proprietà del Passero: onde David, dopo la sua momentanea lebbra ebbe a dire: *Vigilavi, & factus sum sicut passer solitarius in tecto.* Pl. 101. Tutto ciò sopra le persone lebbrose; ma perchè questo male si attacca ancora alle Pareti, e alle Massarizie delle Case; il provvido Signore, a cui sommamente è a noja tal morbo, ordinò nella Legge, che quando i muri delle Case incominciavano a fare scabbia, ed aver mal' odore, il Padrone fosse obbligato a deferirlo al Sacerdote; e il Sacerdote fosse tenuto a visitare, e riconoscere il luogo; e la visita passasse così, cioè, che prima della visita i Mobili tutti di Casa si convassero altrove, e si lasciassero oziosi all' aria; che entrato dipoi il Sacerdote, e riconosciuto i segni della Lebbra, facesse imbiancar di nuovo ogni cosa; e serrata la porta lasciasse solitaria, e vuota di abitatori la Casa; che dopo sette giorni tornasse nuovamente a visitarla, e se trovata avesse già sparita la Lebbra, ribenedicesse la Casa colla funzione delle Passere riferita di sopra; ma se nell' imbiancatura delle Pareti trovasse rifiorito il malore, facesse senza risparmio demolir le mura, spianar la Casa; e le pietre; e i legni, e ferramenti, e la polvere istessa della rovina facesse gettare *extra oppidum in locum immundum*. Per verità quest' ultima Legge è assai terribile, e significa molto più di quel che comanda. La Natura a' tempi nostri non par che faccia più Lebbra ne' muri; ma quel che non fa la Natura, fa l' Arte, e il Vizio; che e ne' Corpi, e nelle Pareti per abbellimento usa certe Pitture, e Sculture di persone tanto lebbrose, che ognun, che entra, o convien che lasci sulla soglia della Casa gli occhi, o pur se ne torni quasi dall' in-

cen-

condio colle ciglia abbruciate fuora. Sacerdote per ogni parte le lebbrose Pareti, e con sacette tanto infidiose, che nè pure il Sacerdote Aronne assicurato si farebbe a riconoscere quella Pestilenza, che talora da noi per trattenimento si mira, e si osserva. Signorimiei, o Iddio si è mutato di genio, nè si cura che i Cristiani abbiano quella mondezza di Corpo, e di Spi-

rito, che si rigidamente prescriveva agli Ebrei; o l'Italia non è quella parte di Mondo, che come è la più favorita, così più piaccia a Dio. La lebbra si odiosa all'Altissimo è ormai divenuta il liscio, e la concia d'ogni corpo; nè altro più resta se non che, o Iddio stracci le sue Leggi, o venga dal Ciel qualche visita a punir Provincia sì lebbrosa.

LEZIONE CXLV.

Locutus est Dominus ad Moysen, dicens: Loquere ad omnem Coetum filiorum Israel, & dices ad eos. Lev. 19. n. 1.

Leggi sopra i Capelli, sopra le Vesti, e sopra la Servitù, e sopra i Figliuoli.



Non è l'Uomo una Creatura sì vile, che non gli stia bene talvolta qualche poco, dirò così, di superbia. Considerando io la mia bassezza, non poche volte mi è avvenuto di essere tentato di credere, che a Dio poco caglia di me; nè in Ciel vi sia, a chi importi qual'io mi sia in vita, e quale in morte; imperocchè preso da una certa diffidenza di spirito fra me diceva: Io non son tale, che meriti di esser veduto, e considerato da quegli occhi di sopra pieni di lumi. Ma ò quanto hò errato! Non v'è Piazza di frontiera guardata con più gelosia; non Tesoro con più attenzione custodito e serrato; nè v'è Bambino con più amore, e studio, nutrito da sua Madre, di quel che ciaschedun di noi del Popolo di Dio dal nostro Dio sia rimirato, difeso, e protetto. Appena si rende credibile questa verità a chi è consapevole delle proprie miserie; ma così è forza di credere, ove si consideri ciò, che io devo oggi spiegare; cioè, che avendo già il benignissimo Iddio dettate le Leggi di bene ordinare il Sacerdozio, di santamente adoperare il

Sagrifizio, di regolatamente istituire i Magistrati, e di far tutto ciò, che ad un Popolo divinamente formato è giovevole, e bello; non isdegnò di poi di prescrivere ancora le maniere, e i modi di vestire; nè a quell'eterno, e sommo Bene fu vile di parlare, e far Leggi de' capelli, de' peli, e della barba del suo diletto Isdraele. E che di più far può una Madre, o Nutrice, a cui la tenerezza, e l'amore di quel Bambino, che ha in seno, nulla lascia trascurare; e fa premura di lei ciò, che da questo è trascurato, e negletto? Non è rigore di Legge, è finezza di affetto, nulla de' suoi lasciar senza Legge; e se la Legge antica fu Legge incivile, e rozza in comparazione della real nostra Legge di Grazia, io vi ringrazio, ò mio Sommo Iddio, che tal mi abbiate reparato, di cui non sia a voi, Eterna Maestà, disdicevole, avere a cuore ancor i pensieri, le parole, e gli atti; e diam principio alla Lezione.

Varie sempre mai furono le usanze, e le mode di vestire, e di abbigliarsi nel Mondo; ciascun Secolo ne introdusse qualcuna; ciascuna Nazione ne elesse la sua; e ciascuno volle in ciò soddisfarli a suo modo. Tutte però ritrovate furono dal

dal capriccio; tutte studiate sull'idea della vanità; e quelle, che furon più vane, ebbero più corso, ed applauso. Ancora i Figliuoli d'Isdraele, benchè pellegrini per le solitudini del Deserto, ebber la loro, e l'ebber dal Cielo, perchè l'ebbero per Legge divina. Iddio colla sua Sapienza la trovò; Iddio la prescrisse, Iddio perpetua la volle nella sua Città; e perchè le idee di Dio contrarie sono alle idee, ed alle invenzioni degli Uomini, altra mira in tale usanza egli non ebbe, che di opporsi a tutte le usanze, e foggie di Babilonia, cioè, di tutta quella parte di Mondo, che non era Città di Dio. Non poteva non esser bella quell'usanza, che fra tutte era singolare d'invenzione, e di origine; ma essa qual fu? e come affettavansi i Figliuoli d'Isdraele? In tutte le Terre, in cui regnava l'Idolatria primogenita Figliuola di Babilonia, correva una opinione, che gli Dei fossero tutti di figura rotonda; imperocchè essendo la figura sferica, o rotonda, fra tutte la più capace, que' ciechi credevan, che gl'Idoli loro per esser più di noi capaci di corpo, fossero di figura non come noi, cilindrica, ma circolare, e rotonda; e perchè gli Uomini hanno una tal quale innata brama di assomigliarsi alle cose grandi, e riverite, perciò i grossolani Idolatri amando singolarmente sì fatta matematica figura, non solo a gli Iddj loro edificavano in rotondo i Templi, come in quei che rimangon d'allora a' di nostri si vede; ma per aver nella lor persona qualche sembianza di Deità, toglievano il lor capelli attorno in forma di corona, o diadema; ed essendo che gli Dei non invecchian giammai, i buoni Idolatri, per parer sempre giovani, basso sempre radevan la barba. Contro sì fatta usanza di acconciar la testa, Iddio introdurre volendo la moda nella santa Città, premise queste parole: *Non augurabimini, nec observabitis somnia. Lev. 19. n. 27.* da segni naturali non sia mai, che vanamente facciate augurio delle cose, che appartengono alla libera disposizione della volontà di Dio, o della volontà dell'Uomo; nè prestiate fede a' vostri sogni, ò Figliuoli d'Isdraele; imperciocchè voi esser dovete seguaci di Verità, non di opinioni Gentilesche, e bugiarde; e poi immediatamente soggiunse il Signore: *Ne-*

que in rotundum attondebitis comam; nec barbam raderis. Guardatevi ancora dal far diadema delle vostre chiome, o ricciolini de' vostri capelli, come par che intendano i Settanta; e se tagliar volete talvolta la barba, non la raderete però giammai al mento, come fanno i Profani; perchè io voglio, che voi miei diletti in tutte le cose siate distinti dalle vanità delle Gentili, e dalle foggie di Babilonia. Tal folla Legge, che sopra le Acconciature fece in primo luogo Iddio; e se essa a noi sembra Legge troppo minuta, da essa apprendiamo qual sia il genio del nostro Dio, che in noi suo Popolo veder non vuole nè pure un capello fuori di legge. Così gli detta il ben, che ci vuole; e perchè sa dove sia più tenero il cuore umano, e più facilmente al laccio si arrenda, perciò dopo la Legge, non lasciò di minacciare a certe acconciature di testa non punto serie, anzi del tutto vane, e straniere, per Isaià Profeta: *Decalvabit Dominus verticem filiarum Sion, & erit pro crispante crine calvitium, cap. 3.* Le Figliuole di Sion ancora in età avanzata, e verso il fin del lor giorno voglion comparir di primo tempo, e giovani, e san venir di Babilonia nuove idee di capelli, e di testa; ed io farò, che esse incanutiscano prima del tempo, e sian calve, e vecchie per affanni ancora in gioventù. Giovani, e liete, e fiorite parranno in comparfa; ma in casa troveranno mestizia, povertà, e squallore. Iddio faccia, che sopra la pomposa, e pur misera Italia, non si avverino ad verbum sì fatte Profezie.

Non men, che de' capelli, degli abiti, e delle vesti mostrò premura il Signore. Due sole furon le Leggi che sopra il modo di vestire egli diede al suo Popolo; ma queste due sole bastar possono all'intera Morale, e a tutto il trattar degli Abiti. La prima Legge fu sopra la materia, o la roba delle Vesti. Non definì il Signore di qual roba tagliar si dovessero gli Abiti; ma troncando tutta la materia alla vanità delle Donne, e degli Uomini ancora, così comandò: *Non indueris vestimento, quod ex lana, & lino contextum est. Deut. 22. n. 12.* Se voi vestir volete di lana, di lana vestite pure; se di lino, di lino ancora, e di bisso vestir vi concedo; guardatevi però di non usar nelle vostre vesti lana, e lino tessuto in-

fieme, e fatto a opera; perchè ciò non piace agli occhi miei. Non trovo chi renda la ragione, o il motivo di questa Legge; ma se il vietare le composizioni, e l'opere, è lo stesso, che dichiararsi amico di semplicità, e schiettezza, Iddio in questa Legge altro non intese in primo luogo, se non che il suo Popolo vestisse schiettamente, e negli abiti suoi professasse quella semplicità, che era sì propria del Mondo antico, prima che Babilonia con tutti i colori della vanità, e con tutti i fili della lascivia intrecciati insieme, vestite avesse le sue Figliuole. Vesti si fatte non stan bene a chi veste solo, perchè più non è in Paradiso; nè pomposamente deve vestire chi non vuol far pompa, e vanto di aver perduta la prima innocenza, e di vivere in misera necessità di coprirsi, e difendersi. Ond'è che Iddio non potendo approvare maniere sì improprie di vestire a festa in tempo di lutto, vietò tutte le tessiture delle Fanciulle Babilonesi, e tutte le opere dell'ago Assirio, per cui il Mondo ha sì guasta la sua fantasia: *Veste qua ex duobus texta est, non indueris.* Lev. 19. nu. 20. Qual poi fosse il colore da Dio prescritto alle vesti de' Figliuoli d'Israele, benchè non si trovi espresso nel sacro Testo, avendo egli nondimeno comandato in tanti luoghi, che ad ogni tocco leggiero d'Animale immondo, ad ogn'alito di morto, ad ogni macchia di corpo, il suo Popolo lavasse le sue vestimenta, convien dire, che chiunque non aveva allora le guardarobbe di Attalo, o di Assuero, costretto fusse a vestir tutto bianco, per non perder nel bagno di tante lavande il colore, e la veste insieme. Così crede l'erudito P. Menocchio nel lib. de Rep. Judæorum; e così io hò per certo; imperciocchè quest'altro vestir colorito, e rabescato, e questi tant'altri barbarici ornamenti, ches'usano, non convengono a quel Popolo, che come suo prese Iddio a istituire, e formare a perfezione; nè farà mai, che il Popolo eletto sia intrepido, e forte attorno al Padiglione del fortissimo Dio degli Eserciti, se avvien, che si diletta di vestire all'usanza dell'effemminata, e lasciva Babilonia. Ognun deplora a' dì nostri il rilassamento della Cristianità; nè fa intendere, com'esser possa, che si creda sì bene, e pur si viva sì male; si creda lo

stesso, che si credeva a tempo de' Martiri, e pur si viva come viveasi a tempo de' Gentili: ma, se io non erro, quel che meno si pensa è il primo fonte delle lagrime nostre; e gli abiti, gli abbigliamenti, e le gale son quelle, che hanno abbattuta la Disciplina, e snervato il vigore della nostra Morale. Era forte, era invitto quell'Alessandro, che per grandezze d'impreses fu Magno appellato; ma allorchè sottomesso l'Oriente, dagli Orientali egli prese il tenero modo di vestire; e deposta l'orrida paterna Armatura di Macedonia, il misero si colorì, si dipinse in barbare foggie alla Persiana, indebolito nel suo primo magnanimo cuore, tanto degenerò da se medesimo, che i prodi suoi Officiali non riconoscendolo più per quel Magno d'una volta, a fin di non ricondurre in Macedonia un'altro Alessandro da quel che n'era uscito, gli diedero in Egitto la morte. Non son perciò di piccola importanza a' costumi le affettature delle persone. In abito di delizie, e di vezzo, è troppo difficile a conservare un'Anima di valore, e di guerra; nè l'arti latine, nè gli studj dell'antica austera Italia, nè quel che più importa, la santità, e il lume della Dottrina Evangelica, in abito fiorito, e sotto vesti Asiatiche, fiorir giammai potranno. L'usanza di vestire pur troppo passa in usanza di vivere.

Dopo la roba vien la seconda legge del taglio, o della foggia dell'Abito. Nel cap. 15. de' Numeri disse Iddio a Moise: *Loquere filiis Israel, & dices ad eos, ut faciant sibi fimbrias per angulos palliorum, ponentes in eis vittas hyacinthinas,* n. 38. Fasi, che i Figliuoli d'Israele nell'estremità delle lor Vesti, e Toghe (che erano i Mantelli di allora) abbian tutti le fimbrie attorno, e sopra di esse tutti portino per guarnizione una fascia di color di giacinto. Il color di giacinto è vario ne' Fiori; ma in questo, e in molti altri luoghi della Sagra Scrittura, era color di Ciel puro, e sereno, cioè turchino, detto perciò color celeste. Le fimbrie poi erano que' filamenti, che dalle Tessitrici si lascian quasi per finimento stessuti pendere negli Orli delle tele, che nel volgare si chiaman frangie, o cerri; e queste furon quelle Fimbrie, e Filatterie, delle quali, secondo che disse Gesù Cristo Sal-

vatore, andavan superbi gli Scribi, e i Farisei, che nella spasa delle roghe facevan pompa della loro osservanza: *Dilatant enim phylacteria sua, & magnificant fimbrias.* Ma il fin del Signore in questo comandamento non fu nè la pompa, nè la jattanza Farisaica, fu di fare giovevole documento a gli occhi, e alla memoria di chi tale ornamento di vestito vedeva in se, e in altrui; e perciò immediate dopo la Legge aggiunse: Abbiate le fasce di giacinto, e le fimbrie; acciocchè ognun che vede, si ricordi de' miei precetti, che son fili di Predestinazione, che da me si van tessendo nelle vostre vie; nè vada dietro a gli occhi suoi, che naturalmente van prevaricando per gli aspetti, e prospettive di questa vita fallace; ma fissa tenga la mente ne' passi dove sta tutto il bello, e il buono del viver vostro: *Quas cum viderint, recordentur omnium mandatorum Domini; nec sequantur cogitationes suas, & oculos perres vanas fornicantes,* ib. Dove è da notare ciò, che si è detto altre volte, cioè, che quantunque la materialità dell'ornamento fosse prescritto solamente a gl'Ebrei, l'ammaestramento del simbolo nondimeno fu dato ancora a noi; e perciò a queste bizzarrerie Pertiane di vestire io debbo dire, che esse si oppongono troppo alle sante intenzioni di Dio Legislatore. Iddio vuol, che gli ornamenti nostri siano istruttivi; nè altro color di più si adopri, che non sia color celeste; ma quest'altri colori, e sfoggi, che per tutto si veggono, che istruzione danno al Popolo di Dio? E chi gli vede, di che si ha da rammentare, in che riflettere, ed in che compungersi, e sopra di che aver gli occhi bassi, e pensosi? Setali abbigliamenti, e attillature di persone, più vaghe assai degli addobbi stessi degli Altari, si usassero solo in Casa fra le pareti domestiche, per piacere a quell'uno, o a quell'una, a cui piacer solamente si dee, essi farebbero ornamenti onesti, e lodevoli; ma se in Casa tutto si fa talvolta per dispiacere, e tutto per piacer fuori di Casa; per verità queste non son cose ben fatte, nè secondo la dirittura delle santissime Leggi, e Scritture. Poco da questa diversa fu un'altra Legge, che è registrata nel 6. del Deuteronomio; e perchè questa dalla particolarità delle persone ci introduce all'universalità delle Cose comuni a tutta

la Famiglia, noi qui da quella parte di costruzioni divine, che io dissi Monastica, entreremo a trattare dell'altra, che o bene, o male, per scarsità di voci, io dirò Economica. Moise adunque nell'antidetto libro riepilogando tutti i divini Comandamenti, di essi dice così: *Ligabis ea quasi signum in manu tua; eruntque, & movebuntur inter oculos tuos; scribesque ea in limine, & in ostiis domus tue,* n. 8. legherai i precetti miei, dice il Signore, come maniglie ne' tuoi polsi; e come specchi gli avrai sempre avanti a gli occhi; e di più gli scriverai come titolo, iscrizione, ed epigramma tuo, sopra gli architravi delle porte, e negli usci di tua casa a perpetua memoria. Nella quale Scrittura il Signore volle, come par che accennino gli Spositori Sacri, che il suo Popolo avesse la Legge nelle mani, cioè, che operasse sempre secondo i precetti; la Legge ne' piedi, e nell'estremità delle vesti, cioè, che fuor della via de' precetti non facesse passo giammai; la Legge avanti a gli occhi, cioè, che lo sguardo curioso, e cupido più in là, o in qua, giammai non uscisse; la Legge nell'entrare, e nell'uscir di Casa, cioè, che nel principio, e nel fine de' suoi moti l'Uomo si regolasse co' precetti di Dio, e non co' l' dettato della Natura. Ciò si crede, che volesse dire il Signore. Ma alcuni più osservanti della Legge, prendendo letteralmente le parole della Scrittura, per meglio venirme all'opera, scrivevano in pergamena il Proemio della Legge, che dice: *Audi Israel, Dominus Deus noster Dominus unus est.* Deut. 6. n. 4. Senti Israele: Il Signore e Dio nostro, è un solo Signore, e Iddio; e di queste pergamene, che grecamente si dicevan Phylacteria; cioè, Memorie, o Conservatorj di Legge, legavano l'uno, e l'altro braccio, e sino all'orecchie fasciavano la testa. Altri poi ancor più rigidi, nel lembo della veste colle fimbrie, e colla fascia jacintina intrecciavano delle spine acute, e ciò facevano a fin che esse pungendo, a ciascun passo raddassero loro il Legislatore, e la Legge. O Legge d'allora! E pur quella Legge non era Legge nè di Figliuoli, nè di Grazia, era Legge di servitù, e di timore; ma or che le Legge è Legge tutta amorosa di carità, insegnata da Gesù Redentore per noi ferito, e dalla sua Voce, e Vita, e Mor-

si teneramente, e con tante piaghe a noi raccomandata, che cosa è quella, che a noi sia men cara, o meno riverita, ed osservata di lei? Essa si legge dagli Altari; ma chi v'è, che in essa faccia il suo studio? Essa si predica da' Pulpiti; ma chi v'è che per essa torni più pensoso a casa, e dica una buona volta: questa è Legge di Salute, di Vittoria, e di Vita; e perciò merita, che io la porti sempre come gemma in seno; ed essa sia solamente impari ad usar gli occhi, le mani, i piedi, e il cuore? Chi v'è, dico, che verso dell' Evangelio, quando l'ascolta, concepisca questo buon animo? Di S. Cecilia è scritto, che in petto altra gioja non voleva per adornamento, e difesa, che il Sagrosanto Evangelio. Ma ò Dio, quanto è poco, che verso una Legge sì celestiale, e divina, cioè si riferisca solo di S. Cecilia; quando della Legge Mosaica ogn' Ebreo ne voleva esser bello!

Profeguendo ora l'incominciato argomento, regolatamente parlando, spiegar si dovrebbero le Costituzioni, e precetti de' Matrimonj, che per avventura è la parte più difficile della buona Economia; ma perchè questa è materia troppo lunga, e più imbarazzata di quel che bisogno al poco tempo, che mi rimane da dire, riserbandola quant'è ad'altra Lezione, finirò per ora con quel, che comandò Iddio sopra i Servitori, ed i Figliuoli. Parlando adunque della Servitù nel Levitico al 25. disse il Signore, che quegli Ebrei, i quali volevano esser serviti, di Servitori si provvedessero, e di Serve, non tra i Figliuoli d'Israele, ma fra le Nazioni, e Genti straniere: *Servus, & Ancilla sit vobis de nationibus, qua in circuitu vestro sunt; & de advenis qui peregrinantur apud vos, vel qui ex his nati fuerint in terra vestra,* n. 44. La ragione, per la quale non voleva Iddio, che servissero i Figliuoli d'Israele, la rende egli medesimo al fin del Capitolo con tali parole: *Mei enim sunt servi filii Israel, quos eduxi de terra Egypti.* I Figliuoli d'Israele, disse Iddio, da me colti all' Egitto, e liberati dalla casa dell'amara loro servitù, son tutti miei servi; e chi serve a me, come Anima illustre, e d'alto affare, non dee ad'altra servitù chinare la fronte, o stender lamano. Gli stranieri adunque, e gl'incirconcisi, come vil Genere, e da me spregiata, sian servi;

ma tu, ò diletto Israele: *Dominaberis nationibus plurimis; & tui nemo dominabitur.* Deut. 15. n. 7. Sarai Signor delle Genti; nè Gente farà, che sopra di te, fin che sarai a me fedele, possa signoreggiar giammai. Belle parole! parole da non perderne memoria; ma da replicarle molte volte per la Cristianità, acciocchè ognun se ne approfitti; e voi fragli altri, che siete Padroni indiscreti, e de' vostri servi arrogantemente, e con alterezza usate, ricordatevi, che i vostri Servitori, e Serve son del vostro Popolo, e co'l Sangue di Giesù pietoso redente come voi dalla servitù infernale, e al par di voi co'l Battesimo chiamate a gran sorte. Ma voi Servitori, e Serve, a servire da povertà condotte, servite con umiltà, servite con pazienza, e fede, or che dopo Giesù fatto servo, il servire è sì bello; ma nel servir non vi avvilitate, non perdetate nel basso mestiere la magnanima vostra grandezza, e vi sovenga che al pari de' vostri Padroni, e forse più d'essi, alla Corona, ed al Regno siete aspettati. Ed io, quell'io, che si poco apprezzai il servire all' Altissimo, e l'ubbidirlo ancor nelle minute, e piccole cose, dove fui misero me, dove andai, quando uscir volli da tal servitù, per servire a una mia passione, e fors'anche di brutto peccato a indegna catena? E con qual'altra servitù, anzi con qual Signoria di regno mutar si può la vostra servitù, ò Signore? Per vanto di Roma a i Romani diceva quel Poeta: *Tu regere Imperio Populos Romane memento:* Romano tu sei nato a regnare; ma per proprio vanto, ò quanto meglio dirà ciascun di noi: Tu sei nato a servire, ma a servire a chi serve la Terra, il Cielo, e l'Inferno, e che a' Servi suoi per magnificenza d'Imperio va replicando: *Tu dominaberis nationibus plurimis; & tui nemo dominabitur.* Se tu mi servi fedelmente, sarai sopra le Stelle Signor d'alto Stato. Quelli adunque, che propriamente servivano nel Popolo di Dio, esser tutti per legge dovevano di Gente, e Nazione straniera; nè tali stranieri, co'l servire al Popolo di Dio, poco acquistavano; imperocchè Iddio per dare ad intendere quali fossero i Figliuoli d'Israele suoi servi, nell' Etòdo fece una Legge singolare, e comandò, che tutti quelli, che di strana Terra entrava-

no.

no a servire nella Terra promessa a gli Israeliti, nel contratto di servitù si obbligassero a farsi Profeliti, cioè, seguaci della santa Legge, ed a prender la Circoncisione: *Omnis servus emptitius circumcideretur,* c. 12. n. 43. Così i servi co' Padroni diventavano commensali dell' Agnello di Pasqua, come è scritto nell' istesso luogo; e così i Padroni colla Religione comunicavano a' lor servitori i proprj dritti, e privilegj di essere Amici di Dio, Eredità del Signore, ed Eredi di Regno. Se tal mercede di servitù ben' intesa avessero que' dell' Egitto, e della Caldea, edell' Assiria, e d'ogn'altra barbara Terra, corsi, senza fallo, farebbero a servire in Israele, per migliorar di condizione, e di grado. Ma se noi Cristiani, Figliuoli di Dio, e Popolo di real condizione, l'intendessimo a fondo, ò quanto ci terremmo nel nostro decoro; e come sdegnosi saremmo di prender da Nazioni men belle Leggi di vivere, e dottrine di costumi non nostri! Ma perchè nella sua Legge tutto prevede, e provveder volle ad ogni cosa il Signore, perciò avendo comandato, come si è detto, che solo di fuori venir si facessero i servitori a prezzo; non vietò, che, se qualche povero Ebreo, o Ebra abbandonata dalla sua fortuna, per campare, spontaneamente si offerisse a servire, ricever non si potesse al servizio; ma in tal caso molte cose compassionevolmente prescrive; e in prima, che quel povero Ebreo, o Ebra, non fusero trattati, come servi, ma come Massari, Fattori, ed Operaj di Casa, con distinzione da quelli, che d'altrove si compravano: *Si paupertate compulsus vendiderit se tibi frater tuus, non eum opprimes servitute famulorum; sed quasi mercenarius, & colonus erit.* Lev. 25. n. 39. Secondo, che l'anno Sabbatico, cioè settimo, que' poveri di servitù tornassero tutti in libertà, ed a' Padroni con buona grazia si licenziassero: *Usque ad annum jubileum operabitur apud te; & postea egredietur.* ib. Terzo, che licenziandosi, non si rimandassero quasi malfattori cacciati di casa sprovveduti, e vuoti; ma si desse loro e provvisione, e viatico da tornare onoratamente alle lor case: *Nequaquam vacuum abire patieris, sed dabis ei viaticum,* &c. Deut. 15. nu. 12. Finalmente, se per la medesima povertà qualche sventurato Fi-

Lez. del P. Zaccari Tomo II.

gliuol d'Israele venduto si fosse a servire in Casa di Padrone non Ebreo nazionale, ma Profelito, i Parenti di lui più stretti lo ricomprassero; e se prima ricomprato non fusse, in arrivar l'anno del giubileo, ovvero cinquantesimo, il nobile Ebreo, Figliuolo di Regno, rimanesse sciolto, e libero affatto da ogni servitù: *Quicumque voluerit ex fratribus suis redimet eum,* &c. Lev. 25. n. 48. Udite voi, che servite; e voi, che comandate in Terra, udite, quanto tenere, quanto affettuose, e care sian le parole del Signore, che dette secondo la lettera a gli Ebrei, e secondo lo Spirito la Verità scritte a noi, c'insegnano, che fra noi fratelli tutti, e figliuoli dell' istessa Legge, e della medesima Fede, non v'è, nè esser vi deve, disuguaglianza di estimazione, e di pregio nell' esser nostro; e che se la fortuna ci distingue, la Natura, la Vocazione, e la Grazia ci pareggia in modo, che uno non è più dell'altro, se ragionevolmente, e cristianamente si adopera; e che perciò tutti del pari tener dobbiamo il nostro decoro, e far petto all' una, e all'altra fortuna, nè cader in viltà fra le disavventure; nè in disdicevol gonfiezza, e burbanza, fra le fallaci prosperità di questa vita?

Per dar fine ora alla Lezione, due furon le Leggi date a' Genitori sopra de' loro Figliuoli; poichè della Legge data a i Figliuoli in verso de' loro Genitori, più volte se n'è detto altrove. La prima Legge data a' Genitori si trova nel Levitico cap. 19. nè si può recitare se non in Latino, e dice così: *Ne prostituas filiam tuam; ne contaminetur Terra, & impleatur piaculo.* n. 29. La qual Legge spiegata nel volgare vuol dire, che i Genitori non devono neque directè, neque indirectè operare, o permettere, che le non custodite Figliuole si rompano, come suol dirsi, il collo; e la Terra di promissione sia contaminata di quel peccato, che si poco da certuni si prezza; e pure è piacolo, cioè, peccato degno d'acqua, di ferro, e di fuoco. Che se le Madri già vecchie, ed incespate, non potendo più in se, volessero quasi in ritratto, comparir bene, e fare scena nelle Giovani Figlie, avvertan bene di non farsi rec del proprio, e dell'altrui peccato. La seconda Legge replicata molte volte, e nell' Etòdo, e nel Levi-

M 3 tico,

tico, e nel Deuteronomio, dice che i Genitori facciano spesso la Dottrina a i Figliuoli; e la Dottrina sia non di farsi portar rispetto, non di fare il galante, il lieto, ed il bell'umore; ma di esser buono Idraelita, di sapere le obbligazioni della Legge, d'intendere i Misterj delle sagre Cerimonie, di meditar su i Precetti di Dio: *Et cum dixerint vobis filii vestri: Quae est ista Religio? dicetis eis: Victimam transiit Dominus est, &c. Ex. 12. n. 27.* Riferisce Platone nel 1. del suo Alcibiade, che il Primogenito de' Re di Persia, che si educava per il gran Soglio, aver doveva per real costituzione quattro Maestri; il primo insegnar gli doveva in primo luogo il culto degli Dei, ele obbligazioni de' Dominanti; il secondo ad amar la Verità, e a fuggir come cosa brutta, e indegna, la bugia; il terzo a non servire a nessuna passione di anima, o voglia di Gio-

ventù; e il quarto a vincere il timore, e di buona voglia, e con ardimento, andare incontro alle cose spaventose, e terribili. Tutto questo Magistero a miglior fine, e con maggior lume, si ritrova nella Legge di Dio, che altronon vuole, senon che allevarsi al Regno, e far di noi una Gente di luce, e beata. Ma se la Legge di Giesù Cristo si giace là lasciata su gli Altari a' Preti; e se ogn'altra Legge a' Pargolletti, e colla voce, e coll' esempio, si spiega, che la Legge Evangelica della Sapienza; non è da far lamento, e querela, che que' semplicetti ancor teneri, e di prima impressione, non vedendo altro, che vanità, non ascoltando altro, che favole; in vece di crescere alla Verità, alla Religione, alla Vittoria, al Regno, crescan solo a favoleggiare anch'essi, e se è lecito dirlo, a far numero in Mandra,

LEZIONE CXLVI.

Iste sunt Leges, quas constituit Dominus Moysi, inter virum, & uxorem. Num. 30. n. 17.

Leggi sopra il Matrimonio, dove si risponde a gli Adamei antichi, e moderni inimici del Celibato; e trattasi della Poligamia, del Divorzio, de' Libelli di Ripudio, e di altre cose che a tal materia appartengono.



Berdoni oggi chi ascolta a chi oggi con basso volto, ed occhi chiusi, favella solo per obbligazione, e per forza. Io devo oggi trattare di una materia, che quanto è necessaria a sapersi, tanto è pericolosa a spiegarsi; onde non potendo nè ritirarmi senza colpa, nè inoltrarmi senza timore, prego voi eterno lume di bellezza immortale, che, siccome dalla terra immonda, e dal fango, voi fate germogliare con tanta vostra gloria Gelsomini, e Gigli, ed altri Fiori purissimi, così dalle mie parole, colla vostra virtù facciate nascere purità, e candore. E per

uscir prestamente, entriam tosto nel Golfo.

Fu opinione di alcuni Uomini Eretici del secondo secolo del Mondo, cognominati Adamei, o Adamiti, che la prima origine del Matrimonio altra non sia, che il peccato di Adamo, e l'esilio dagli odori del Paradiso terrestre; e perciò, che il far contratto di Matrimonio sia lo stesso, che far contratto di peccato, ed obbligarli ad esser malvagio. Piacque questa opinione dipoi a i Manichei, i quali, per spiegarla meglio, e darle più corso, quasi Uomini santi, dissero, che il far Figliuoli sia la medesima cosa, che multi-

plicar

plicar Vassalli al Dio cattivo, e inimici al Dio buono del Cielo. Per lo contrario fu opinione di altri Eretici, detti ancor essi Adamiti, e venuti dalla Scuola di Piccardo Fiammengo, che il Matrimonio non solo sia per origine del Paradiso terrestre, ma sia ancora di precetto naturale, e divino; e questa sentenza fu quella, che abbracciata strettamente da Lutero, e da Calvino, e portata coraggiosamente per le parti Settentrionali, dove arrivò, e prese, fece tanta rovina, che non lasciò in piedi nè pur uno di que' tanti Conventi, Monasterj, e Chiosfri, che alla sicurezza della Vita verginale, e celibe, erano stati, quasi Refugj di Pelago, si fantamente eretti. Così questi dissoluti cervelli, o per troppo favorire, o per troppo perseguitare il Matrimonio, nell'uno, e nell'altro estremo delirarono del pari; e di sè lasciarono documento, che ugualmente pericoloso è l'essere, o troppo rigido, o troppo piacevole nell'interpretazion della Legge. Sopra dell'uno, e dell'altro errore vi sono le autorità de' Santi Dottori, le definizioni della Chiesa, i passi chiarissimi della Divina Scrittura; e di più contro del primo vi sono gli esempj di Abramo, d'Isaac, di Giacob, di David, e di tant'altri dell'uno, e dell'altro Popolo, che furono tutti Uomini santi, ed approvati da Dio, e pur vissero in Conjugato, e furono Padri, e Patriarchi di molti Figliuoli; ma contro del secondo errore, oltre l'esempio di Melchisedec, di Giosue, e di Elia nel vecchio Testamento, nel nuovo Testamento v'è ancor l'esempio del Precursore, della Madre, e del Figliuolo di Dio, che soli bastano a commendare, e rendere non solo permessa, ma sommamente lodevole quella Verginità, che essi in sè, per nostro ammaestramento, professarono. All'argomento poi, che Lutero ebbe ardire di prender dal sacro Genesi in quelle parole, che Iddio disse al primo Uomo, e alla prima Donna: *Crescite, & multiplicamini*: per non far troppo lunghe parole in cosa sì chiara, risponderò con facilità, che Iddio nel contesto del medesimo sacro periodo disse ancora: *Replete Terram, & subijcite eam*. Or siccome *Replete Terram, & subijcite eam*, fu detto in universale a tutto il Genere umano, non fu detto a ciascuno in particolare; essendo

cosa chiara, che nessuno da se solo può riempier la Terra, nè tutti obbligati sono a vivere in contado, ed a zappare la Terra; così ancora in universale a tutti, e non in particolare a ciascuno, fu detto dall'Autore della Natura: *Crescite, & multiplicamini*. Se pertanto i Signori Predicanti di Lutero, e di Calvino, esser non vogliono obbligati a uscir di Sedia, a lasciare i Libri, e andare a far ne' Campi i Bifolchi, si contentino di nè pure obbligare le persone solitarie, e le sagre Vergini ad abbandonar, quasi luoghi di peccato, i lor carissimi Chiosfri, e dal tranquillo Porto tornarsene al Mar burrasco del Secolo, per non mancar di sè al Genere umano. Supposto adunque, che il Matrimonio prescritto al primo Uomo, sia permesso a tutti, non comandato a nessuno in particolare, noi per camminare ordinatamente veder dobbiamo, 1. ciò, che nel Matrimonio fu permesso, 2. ciò, che fu comandato, e 3. ciò, che fu proibito dalla Legge Scritta. E primieramente nel Matrimonio fu permessa la Poligamia, la quale nel Popolo eletto fu introdotta per necessità fin da' giorni di Abramo; ma perchè di questa permissione dicemmo ciò, che dir si poteva, quando si trattava di quel medesimo tempo; quì non è da ripetere veruna cosa, ma solamente da avvertire, che la Poligamia, permessa all'Uomo dalla Legge Naturale, e dalla Legge Scritta, e poi vietata dalla Legge di Grazia, non fu da veruna Legge permessa giammai alla Donna: per la ragione, che è più facile a intendersi, che a spiegarsi. La seconda cosa permessa nel Conjugato fu la Zelotipia. Questo è un certo mal miserabile, che non nasce in Celibato, ma nasce solo laddove il Mondo è creduto più bello, ed è quando fra' Conjugati entra sospetto di fede, e sotto il tetto medesimo quelli si mirano, e si osservan quasi stranieri, nè di se più si fidano. Amaro stato, e duro dev'esser questo; e perciò Iddio, compatendo in esso più all'Uomo, il quale può rimaner più offeso, che alla Donna, la quale di se fa talor vendetta coll'onta, disse: *Si spiritus Zelotypiae concitaverit virum adversus uxorem suam*. Num. 5. n. 14. Se il cattivo spirito di Zelotipia, o di gelosia averà invasato qualche misero Marito, e questo, non soffrendo il tormento

del suo sospetto, vorrà chiarirsi del vero, in luogo di sentinelle, e guardie poco sicure: *Adducet eam ad Sacerdotem*: Conduca la Moglie al Sacerdote di Settimana; che alle ree Donne è talor di più spaventato; che il viso d'un Demonio: *Et offerat oblationem pro illa decimam partem sati farinae hordeaceae*; e per il suo intento offerirà trelibre di farina di orzo, che è legume presto a dar fuori, facile a maturarsi, ed orrido di spigag; benchè questa obblazione, detta Minca, diversamente per altri fini si faccia, in occasione di Zelotipia nondimeno il Sacerdote sopra la farina: *Non fundet oleum, neque imponet thus*: non spargerà olio, nè adopererà incenso; perchè nè incenso di buon'odore, nè olio, o unzion di pace in gelosia si trova; ma in vece di tale infusione il Sacerdote prenderà un Vaso di creta facile a spezzarsi; lo riempirà d'acqua lustrale; sopra l'acqua lustrale getterà della polvere presa dal pavimento del Tabernacolo; fatto tutto, di tal'acqua amarissima ne darà per amore, oper forza a bere alla Donna sospetta; e sopra di essa, scoprendoli la testa, dirà: Donna, se tu sei innocente non temer di quest'acqua: *Sin autem declinasti à viro tuo, &c. det te Dominus in maledictionem, exemplumque cunctorum populo suo; putrescere faciat femur tuum, & tumens uterus disfrumpatur*. Se poi avvien, che tu sia infedele, il Signor ti maledica di sopra, e ti renda esempio di terrore a tutto il Popolo. Alle parole Sacerdotali risponder doveva la Donna: *Amen, Amen*: così sia, così si faccia; e tosto seguirà l'effetto: *Quas cum biberit, si polluta est, pertransibit eam aqua maledictionis, & inflato ventre, computrescet femur; quod si polluta non fuerit, erit innoxia, & faciet liberos*, ib. num. 28. Così disse Iddio, e così seguiva; imperocchè se la Donna era rea, ipso facto a vista di tutti impallidiva a morte, e prima di uscir dal luogo santo marciva, e scoppiava; ma se era innocente, rinvigorita da que' sorfi amarissimi, a man del contentissimo Marito, fiorita, e lieta, e seconda, ritornava a Casa. Non corron tali acque esploratrici fra noi; nè più è permesso ad esplorar le dubbiose Donne il fuoco, che era permesso a tempo di S. Errigo, e di S. Cunegonda; se poi vi sian più gelosie nel Mondo, dicalo chi ben lo sa; che io di-

rò solo, che giacchè Iddio non vuol, che in questi tempi di Grazia si discuooprano più altrui sì fatte bruttezze nella Cristianità, noi da noi stessi discopriamole a lui; piangiamole a' piedi de' Sacerdoti, piangiamole a' piedi del Crocifisso; e con quell'acque amare di lacrime esercitiamo tutta la Zelotipia verso il nostro cuore sempre sospetto, ed ò quante, e quante volte infedele, e spergiuro a Dio. La terza cosa permessa in tal materia fu ciò, che piacerebbe a molti, e pur piacer non deve a veruno, ed è scritto nel 24. del Deuteronomio con tali parole: *Si acceperit homo uxorem, & non invenerit gratiam ante oculos ejus propter aliquam foeditatem, m. 1.* Se l'Uomo sposata la Donna, ad essa, per qualche vizio di corpo, o d'anima, non potrà accomodar l'animo, e portarla in pace: *Scribet libellum repudii*: Per man di Scriba, cioè, di pubblico Scrivano, avanti a due Testimonj, che sottoscriveranno col lor nome, farà distendere il Libello di ripudio: *Et dabit in manu illius, & dimittet eam de domo sua*: e data la lettera dimissoria in man della Donna sventurata, licenzierà di casa, acciocchè se ne vada con Dio a cercar altro Uomo, con cui viver in miglior sorte. Il Maestro delle sentenze, e S. Bonaventura in 4. dist. 33. considerando questa Legge, la riputarono sì aspra e insoffribile alle Donne, che stimarono, che Iddio con essa non intendesse sciorre il nodo Matrimoniale, e far lecito a' Mariti licenziar le Mogli; ma permettere solamente il divorzio a fin di assicurar le Donne da que' veleni, e lacci, e morti, che temer potevano in Casa de' fastidiosi Mariti; e a fine ancora di assicurare i Mariti, che cacciaffer via le Mogli, da tutte le esecuzioni, che aspettar potevano dal Foro eterno. Così sentono questi due gran Dottori. Altri però più comunemente credono il contrario, cioè, che Iddio nella Legge suddetta intendesse permettere non il divorzio; ma lo scioglimento totale del Matrimonio; e che perciò chi ciò secondo il modo prescritto faceva, far lo potesse in buona coscienza; e questa, senza fallo, è la sentenza migliore. Imperocchè concedendo Iddio nel contesto medesimo alla Donna ripudiata prendere altro Marito; e in caso, che questo secondo morisse, vietandole il far ritorno

al.

al Marito antico; se il Repudio era divorzio, e non iscioglimento di contratto, Iddio averebbe permesso l'adulterio: ciò che non è certamente probabile; essendo che l'adulterio, per la sua deformità grande, non fu mai per veruna circostanza da alcuna Legge permesso. Che poi Giesù Cristo dicesse a gli Ebrei, che il Libello di repudio fu permesso dalla Legge Mosaiica: *Ad duritiam cordis*. Mat. 19. n. 8. per non cimentare a maggiori inconvenienti quel Popolo di cuor calcitroso al dovere; cioè non pruova, che il Repudio non fusse scioglimento di nodo; pruova solo, che il motivo di sciorre quel nodo, naturalmente perpetuo, e in ciò dispensare alla Legge naturale, fu la durezza del Popolo, e la condescendenza di Dio. Certo è pertanto, che nella Legge Scritta era lecito scior colla Moglie il contratto, e francarsi da essa; ma è altrettanto certo, che ne' primi tempi del Mondo, quando l'Uomo non era per intemperanza di cuore scorso tant'oltre, e forse la memoria ancor fresca dell'Innocenza, e del Paradiso, vergognar lo faceva di alcune cose: *Non fuit sic*. ibi: non vi fu, come disse l'istesso Redentore, tal facoltà di Repudio, nè le misere donne eran costrette, quasi inutile Giumento, a scorrere sciolte per le vie. Quindi è, che Giesù Cristo volendo riformare il Mondo, e colla rigenerazione ridurlo, quanto far si poteva, allo stato della primiera Innocenza, null'altro ha permesso nella Legge di Grazia, che quello, che agl'Innocenti era conceduto al tempo della Giustizia originale; e perchè Iddio in quel tempo, per formar coll' esempio la Legge, formò una Donna sola: *Et adduxit eam ad Adam*: e poi disse d' ambedue: *Quod Deus conjunxit, Homo non separet*; perciò Giesù Cristo rievocata la licenza della Poligamia conceduta per necessità, e del Ripudio per minor male permesso a' duri Ebrei, ha ridotto questo scabroso, e difficil Contratto a quell'unica Legge, che osservata si farebbe là fra le innocenti bellezze del Paradiso Terrestre; e delle permissioni, fatte nel tempo di mezzo della Legge Mosaiica, altro non ha lasciato, che il divorzio, quando l'una, e l'altra parte del talamo convenga non già di sciorirsi, che ciò non si può, ma di separarsi, e vivere in solitudine di toro, e in

guardia di se medesimo. Benedetta sia la Chiesa; anzi cento, e mille volte benedetto sia Giesù Salvatore, che ripudiata la Sinagoga, della sola nostra bella Madre, della sola Santa Chiesa sua Sposa tanto si compiace, che avendola formata all'usanza del Paradiso terrestre, non farà mai che egli di lei far possa Ripudio, o da lei andare in Divorzio. Ma fra queste pure idee di Paradiso, fra queste eccelle Leggi del Reame di Grazia badiam noi bene, che l'Anime nostre, sposate anche esse da Cristo, da lui non faccian sì spesso per altri amori Divorzio. Egli a ciascun di noi malamente, e contro il suo volere diviso, dice amorosamente, e replica: *Fornicata es cum amatoribus multis*: Infedele, tu molte volte indegnamente mi lasciasti, nè meriti più d'esser da me mirata; contuttociò torna pentita a me, ed io quasi novella Sposa ti riceverò in Grazia: *Revertere ad me, & ego suscipiam te*. Jer. 3. Ma se tante volte in Grazia rimessi, tant'altre volte torniamo a sprezzar la Grazia di lui, che altro aspettarci possiamo alla fine, se non, che egli sì altamente offeso ci dia carta di Repudio, e irreconciliabile ci dica in faccia: *Nescio vos?*

Dalle cose permesse passiamo ora a vedere le cose in tale economia prescritte. Disse Iddio in primo luogo, che il Marito poligamo non trattasse i Figliuoli secondo gli affetti delle Madri: ma chi era Primogenito di sua primogenitura godesse, quantunque fusse Figliuolo della men diletta Moglie: *Nemo non poterit Filium dilectae facere Primogenitum, & preferre Filio odioso; sed Filium odioso agnoscet Primogenitum; dabitque ei de his, quae habuerit, cuncta duplicia*. Deut. 21. n. 16. Giacchè si trovano pur Donne odiose, l'odiosità della Madre non dee pregiudicare alla condizione del Figliuolo; nè men caro dev'essere il Figliuolo, perchè è Figliuolo di non cara Madre; ma chi prima è nato, sia prima riconosciuto, e primogenitura del primo nato sarà avere del capitale paterno il doppio di tutti gli altri Fratelli. Secondo questa santa Costituzione dovendosi tra Figliuoli al Primogenito il doppio di tutte le cose, par che a questo si dovrebbe ancora il doppio di amore, di educazione, e di allievo; perchè, dovendo esso esser Capo, e Principe di sua Casa, pare che debba essere ancora il doppio meglio allevato di tutti gli altri.

altri Figliuoli. Ma di questa Legge, che sembra esser dettata dalla Natura, non sò quanto conto se ne faccia a' di nostri. Il Primogenito, perchè deve aver prelazione di trattamenti, si allieva per il Secolo; e il Secondogenito, perchè è minore, si allieva per la Religione; e quello s' insegnano tutte le Dottrine, e l' ardir della Spada; e a questo tutti gli studj, e pretese della toga; quello deve professare tutte l' arti cavalleresche della Galanteria; e questo, voglia, o non voglia, deve professare il Chiericato, o il Chiofiro; e così un si fa riuscire in vanità, e l' altro in virtù; e prima che essi conoscer possano, che cosa sia Mondo, e che cosa sia Religione, uno si trova impegnato ad esser mondano, l' altro ad esser Religioso; cioè uno destinato a vaneggiare, e l' altro a sapere; ed ambedue sacrificati all' interesse della Casa. Questa educazione non è buona, nè secondo la dirittura della Giustizia. A i Primogeniti si deve il doppio d' ogni cosa, e qui si dà il peggio; a i minori i Libri, e la Sapienza; e al maggiore l' ignoranza, e le sole; e quelli il Cielo, e Dio; e questi la Terra, ed il Mondo. Che divisione di beni è questa? Se i Primogeniti avesser cervello, dovrebbero dolersi di ciò, e dire al loro Educatore, e Maestro, come disse ad Elia Eliseo primogenito discepolo di lui: *Fiat in me spiritus tuus duplex*. A me come a maggiore si deve il doppio; dunque non solo in roba, ma ancora in virtù voglio esser il doppio meglio provveduto de' miei fratelli. Ma acciocchè i maggiori, e i minori, e tutta la figliolanza riuscisse bene, nè insolentisse contro de' Genitori, disse Iddio in secondo luogo: *Si genuerit homo filium contumacem, & protervum, qui non audiat Patris, aut Matris imperium, & coercitus obedire contempserit*. Deut. 21. n. 18. Se talun de' Figliuoli sarà cattivo, e protervo, nè vorrà emendarfi; e ripreso spregierà obbedire, e a' Genitori darà occasione di amarezza: i Genitori disperati di lui, nè da esso sperando più bene: *Apprehendent eum, & ducent ad Seniores Civitatis illius, & ad portam iudicii*: Prenderanno il mal figliuolo, e condottolo a' Giudici della Città, ad essi facendo l' accusa diranno: *Filius noster esse protervus, & contumax est; monita nostra audire contempnit; commensationibus vacat,*

& luxuria, atque conviviis: Questo nostro Figliuolo non vuole obbedire; ripreso ci sprezza; castigato ci adonta; punito più infellonisce; e di sua vita altro saper non vuole, che giuocare, e crapulare, e lussuriare, e di se far trebbio, e bagordo; a voi pertanto, o' Giudici, l'abbiam condotto, acciocchè di lui facciate il governo, che far dovete. A si fatta relazione: *Lapidibus eum obruet Populus Civitatis, & morietur*: i Giudici, che esser devono i più Vecchi del luogo, senz' altro esaminare (imperocchè che esaminar si può quando i Genitori stessi accusano un lor Figliuolo a morte?) condanneranno quel Discolo; e il Popolo tutto, armata tosto la mano, a colpi di sassi, e di gran pietre fiaccandolo tutto, e facendone supplizio, lo mostreranno per orrendo esempio a' lor Figliuoli, acciocchè essi imparino quale per Sentenza divina sia l' obbedienza, e il rispetto, che a Genitori si deve. In terzo luogo disse Iddio: *Omnes Viri ducent Uxores de Tribu, & Cognatione sua*. Num. 36. num. 8. Non si esca di Tribù co' Maritaggi; ma ognun tra le Famiglie di sua Discendenza elegga la Sposa. Benchè la parte migliore degl' Interpreti, contro il Lirano, e l' Abulense, intendano questa Costituzione non in senso universale, ma solamente in alcune circostanze, cioè, in caso, che la Sposa fosse Ereditiera; gli Ebrei nondimeno, fin che per il loro peccati non furono dissipati, l' osservarono sempre in tutto rigore; e Iddio di questa Legge apportando la ragione, aggiunse: *Ut hereditas permaneat in Familiis; nec sibi misceantur Tribus, sed ita maneant ut separate sunt*. Di sua schiatta ciascun del Popolo tolga Moglie, acciocchè i beni non girino di Tribù in Tribù; nè si confondano colla mescolanza de' Maritaggi le Stirpi; ma ciascuna discendenza rimanendo nel suo Terreno, il mio Popolo sia tutto diviso in Famiglie, come gli Eserciti si dividono in ischiere; e nella Terra promessa osservi sempre quell' ordinanza, che osservan le Armate nel Campo. A questo fine medesimo di far che i Beni di una Tribù non passassero in eredità di un' altra Tribù; nè la Terra di una fosse posseduta dall' altra; ma tutte si conservassero nell' essere, e nel buon ordine della divisione primiera; ordinò ancora, che

se

se un moriva senza Figliuoli, il Fratello di lui, o il più congiunto di sangue sposasse la Vedova del Defunto: *Et Primogenitum nomine illius appellabit*. Deut. 25. num. 6. e il nome di quello ponesse al suo Primogenito, acciocchè la Famiglia non si spegnesse in Isdraele, e l' eredità non passasse in altro Stato; onde perchè la Tribù di Levi non aveva stato, nè possedeva terreno veruno nella Terra promessa, non era tenuta a tali Leggi, e poteva far parentado con chi più le piaceva. Nulla trascurò Iddio nel suo Popolo; e se noi penetreremo a fondo sì minute Ordinanze, troveremo che Iddio vuole, che le cose si mantengan nel lor piede; nè può soffrire che una Casa voglia crescere sulle rovine dell' altra.

Ma avendo Iddio altre cose permesse, ed altre prescritte; altre molte furon quelle, che nel Matrimonio vietò. Vietò in primo luogo una certa deformità, che non vuol' essere spiegata più di quel che la spiega la Legge con tali parole: *Ad Mulierem, qua patitur menstrua, non accedes; nec revelabis foeditatem ejus*. Lev. 18. n. 19. e tal bruttezza vietò con tanto rigore, che nel capitolo 20. si fece intender così: *Qui coierit cum Muliere in fluxu menstruo, interficientur ambo*, n. 20. Al supplizio, al patibolo senza perdono sian quelli condotti, che pecceranno di sì fatta incontinenza. Il rigor di questa pena fece credere ad alcuni Autori, che la Legge, cioè, la continenza de' Conjugati in alcuni sì fatti tempi sia di precetto naturale; io con altri buoni Autori non crederei tanto; certo è nondimeno, che se la Legge naturale non vieta ciò, che vieta qui la Legge Scritta, l' aborrisce contuttociò, e l' ha in fastidio; e se la Legge Scritta ne fa divieto sotto pena di morte, ben dichiaro qual sia la nettezza, e la purità, che Iddio richiedeva da quel Popolo, in mezzo di cui ora nel Tabernacolo, ed ora nel Tempio, egli abitava. Sparì quel Tabernacolo dagli occhi degli Uomini; di quel Tempio non si trova più nè vestigio, nè cenere; ma non finì l' Abitazione di Dio fra noi, anzi l' Abitazione è passata tant' oltre, che è arrivata ad essere domestica; e convitto; nè v' è in Cristianità Uomo sì miserabile, che esser non possa, quando vuole, Commensale di Gesù Salvato-

re. Da ciò intender può ognuno qual debba essere in se di corpo, e d' Anima, quando si appressa dove ogni macchia è scoperta al lume del Celeste Banchetto, e dove gli Angeli non son puri, nè belli a bastanza. In secondo luogo vietò lo sposarsi dentro certi gradi di consanguinità, e di affinità. I gradi vietati di consanguinità furono tre, e due quelli di affinità, tanto nella linea retta, quanto nella trasversale, i quali gradi in tutte le linee dalla Chiesa furono ampliati a quattro; nè ciò senza ragione. Errico VIII. d' Inghilterra co' suoi Theologi di Corte, cioè co' suoi Adulatori, per arrivare all' intento del famoso, e infamato repudio, disse, che tutti gli antedetti gradi di Parentela fra gli Sposi sono vietati dalla Natura; e che rendono non solo illecito, ma ancora invalido il contratto; ciò, che, quantunque sia vero nel primo grado di Agnazione fra gli Ascendenti, e Discendenti di linea retta: falso però falsissimo è negli altri gradi. Essendo che la Legge Moscaica non pur permetteva, ma comandava ancora lo sposar la Moglie del Fratello defunto, quando di sè non lasciava figliuoli; e la Legge di Natura a Giacob permise lo sposar due Sorelle, e a i Nipoti di Noè, ed a' Figliuoli di Adamo lo sposarsi insieme; contuttociò confessar si deve, che la Natura ha della verecondia, se non ancor dell' orrore, a veder Parentadi in Parentele; imperocchè se fra Parenti vuol' dilezione, non vuole amore; e se comanda rispetto, vieta confidenze; ond' è che ancor fra gli antichi Romani, cioè fra gl' Idolatri, ai Congiunti di primo, e secondo grado era vietato l' andare all' istesso Bagno. Se pertanto a sì fatti contratti v' è bisogno di dispensa, diletti Figliuoli della Chiesa, andiam cauti, e vediam bene, che le Viti non istendan le braccia loro agli Olmi non suoi, se veder non vogliamo aride le Vendemmie, e maledetti i Vineri. Di più vietò il Signore l' apparentare co' Cananci, o con altra Nazione di razza Idolatra: *Filiam tuam non dabis Filio ejus; nec Filiam illius accipies Filio tuo*. Deut. 7. nu. 3. e perchè la proibizione in tal lubrica materia non bastava, di essa rese immantinente la ragione: *Quia seducet Filium tuum ne sequatur me, & ut magis serviat Diis alienis*: Perchè l' amore fa mutar Fede; nè v' è incenso sì riservato,

che

che preservar si possa da alcune Fiamme; Tu pertanto, o Isdraelita, tieni lontano da queste vezzose Figliuole d'Idolatria; nè ti curare di condurre a mano in Casa tua la rovina, e la peste. Perchè nondimeno fra questi pericoli dar si poteva qualche caso di buona conseguenza, a taluno permise ciò, che a tutti vietato aveva; come apparisce in Sansone, che sposò la memoranda Filisteia; e alla santa inclita Ester lo sposarsi ad Assuero. Ma in modo speciale permise ciò colle Schiave di guerra, o ad altre uscite di lor Nazione, alle quali però tutte prescrisse una tal Cerimonia, che ci servirà per chiufa di questa Scrittura. Parlando adunque di tal punto nel 21. del Deuteronomio disse così: *Si videris in numero Captivorum Mulierem pulchram, & admaueris eam, voluerisque habere Uxorem; introducos eam in Domum tuam, n. 12. Se Iddio ti darà vittoria, e farai molti Schiavi, ti permetto, che tu sposi quella Prigioniera, che più ti piace. Ma ella introdotta in casa tua, farà ciò, che io ti dico. Primamente: Radet casariem, circumcidet ungues, & deponet vestem, in qua capta est: Taglierà le belle trecchie; raderà l'amare chiome; e con esse, quasi Giumenta senza crini, deporrà la fierezza, e l'orgoglio donnesco. Ritonderà l'unghie, e gli artigli, e saprà, che non vien come Arpia a far preda di te in casa tua. Si spoglierà delle robe, e vesti, e gale, e degli abbigliamenti tutti materni; e intenderà, che far non deve la Maga ne' Padiglioni del mio Popolo; e che io, che comando, non voglio ornamenti di Schiava nella mia reale, e santa Città. Dipoi: Sedens in Domo tua flebit Patrem, & Matrem suam uno mense; & postea intrabis ad eam. Spogliata di sole, vestita a merore, eridotta a solitudine, darà trenta giorni al pianto, e quasi a se,*



e alla sua fanciullezza passata facendo il funerale, piangerà la Madre, piangerà il Padre, piangerà i suoi anni primieri; e finito il pianto, e co' l'pianto cancellata la memoria del suo Mondo, e culto antico, in novità di abito, di Religione, e di Vita, farà tua. E propria, è tenera, è bella questa costiruzione, e fra tutte le Leggi Scritte non ve n'è un'altra, che più al vivo rappresenti noi, e l'esser Cristiano a gli occhi nostri. Ancor noi fummo stranieri, ancor noi fummo guadagnati in battaglia da quel Signore, che combattendo morì in Croce; e ancor noi passando dall'antico al nuovo Adamo, dallo stato della rea condannata Natura a i fanti Padiglioni della Grazia, piangemmo prima, e poi rinunziammo al Mondo, al Demonio, e alla Carne; e Giesù Cristo allora co' l'Battesimo a se sposò l'Anime nostre, e sue le fece. Ed o, se già fatta del Mondo e del secolo la rinunzia, e di servitù già sciolta l'aspra catena, scordar ci sapessimo di ciò che fummo in nascita, e di nostra Natura più non si udissè la Legge; quanto grande, quanto augusto, e celeste sarebbe in Terra il viver nostro! Ma pur troppo rinacquero gli antichi Capelli, per troppo risoriron gli abiti, e gli affetti antichi; e noi pur troppo alla primiera indegna catena curvammo il collo. Onde rigermogliando la Legge di servitù, e della recuperata preda trionfando l'Inferno, dell'alta, ed eccelsa nostra Rigenerazione, che altro in noi più rimane, se non che il puro Battesimo, per rimproverarci sempre quanto noi siamo infedeli, e quanto da noi offeso rimanga Iddio? Cristianità, Cristianità ti sovenga, che tu di Schiava fatta sei sposa di Giesù Cristo, e Giesù Cristo non vuol essere il più oltraggiato Sposo fra tutti.

LEZIONE CXLVII.

Locutus est Dominus ad Moysen, dicens: Loquere, &c.

De' Furti, delle Mercanzie, de' Pegni, delle Usure, delle Mercedi; dell' Elemosine, e di tutte le Leggi sopra gl' interessi privati.



DA che Adamo peccò, e noi in lui fummo rei, da quella sua prima non mai a bastanza deplorata colpa la nostra natura fu messa in tanto disordine, e tante sono le prave inclinazioni, e le voglie, e le ignoranze, e l'insanie, e le bizzarrie crudeli, che in cuor da se ci nascono, e come pazza turba affordando ci confondono, che non è da far maraviglia se Iddio, per ben'ordinare il suo Popolo, e per formarlo su quell'idea bellissima della prima felice Innocenza, tante volte parlò a Moisè, e tante Ordinanze gli diede, e tante Leggi dettogli di tutto ciò, che in Vita ci accade; imperocchè, che altro far può un buon Maestro, che distortamente nato, e cresciuto vede il suo Discepolo? Molte furon le Leggi, che fece il Signore su quella parte di Casa, che a' servidori, alle Moglie, e a' Figliuoli appartiene; ma perchè non son questi solamente i punti, in cui avvien, che l'Uomo peccchi; perciò altre moltissime furon le Leggi, che l'istesso Signor fece scrivere sopra la roba, e gl'interessi, e i maneggi di Casa, dove più forte è il pericolo, e il cader più frequente; perchè questa è quella parte di Economia, nella quale è più occupato il Mondo, e sulla quale ognun più studia, e suda, e invecchia; e questa è quella, che dopo tanto studio, di una bella Virtù, qual è in sè, è ridotta finalmente a vil'arte meccanica; mentre per Economia altro comunemente non s'intende dagli Uomini, che arte di far roba, e staro, e divenir gran Signore, più per inganno, che per travaglio, o industria. Non così intese questa materia Iddio; e noi per intenderla bene divideremo tutta la Scrittura di ciò in furti, in mercanzia, in pegni, in usu-

re, in mercedi, in elemosine; e dal primo punto a dire incominciamo.

Come precetto di Natura, fra' precetti del Decalogo, dettato aveva Iddio il precetto di non rubare; ma perchè il rubare, e come disse colui *Vivere rapto*, per molto che paja deforme cosa, è deformità nondimeno, che non dispiace a moltissimi; perciò Iddio al precetto del Decalogo aggiunse alcune belle, e istruttive prescrizioni, e disse in primo luogo: *Si quis furatus fuerit Bovem, aut Ovem, & occiderit, vel vendiderit, quinque Boves pro uno Bove restituet, & quatuor Oves pro una Ove. Ex. 22. n. 1.* Chi al prossimo suo rubato averà o un Bue, o una Peccora; se avverrà, che non possa far tosto la restituzione dell'individuo o alienato, o consunto, dovrà far la restituzione a prescritto; e il prescritto sia, che cinque Buoi per il Bue rapito, e quattro Peccore per la Peccora predata, debba al Padrone restituire. Se così restituir si deve, non torna conto certamente a rubare; ma se così restituir non si vuole: *Est Deus in Israel: Di sopra v'è Iddio, che a quest'obbligazione di restituir non perdona per qualunque penitenza, e pianto, e chieder perdono, che si faccia. Ma la difficoltà di questo prescritto consiste in render la ragione della disuguaglianza di sì fatto restituire. Chi ruba un Bue, cinque ne ha a restituire; e chi ruba una Peccora, ne dee restituire solamente quattro; perchè non cinque Peccore, o quattro Bovi? E' profondo Iddio: e qui in questa disuguaglianza c' insegna una proporzione, che non so quanto si offervi dalle restituzioni che si van facendo a tutto bell'agio. Nè più nè meno di quel, che si è tolto, restituisce comunemente chi dal far la roba torna a far la coscienza. Ma Iddio colla precisio-*

ne suddetta ci dà a intendere; che a soddisfare pienamente non basta restituire quanto si è tolto, ma è necessario ancora compensare i danni col furto inferiti. La Pecora ogn'anno di se dà frutto al Padron colla lana, di se ogni dì dà frutto col latte; ma il Bue fatigatore trae i pesi, ed ara la Villa; cioè, che non fa la Peccora; e perchè il Padron più sente, e più danno riceve dal mancar dell'Aratro, che dal mancar della lana, o del latte; perciò dice Iddio: Per il danno minore della Pecora tolta si restituiscan tre Peccore; ma per il danno maggiore del Bue rapito quattro Bovi a restituire si hanno; e i Rubatori imparino, che io son giusto, e regno di sopra, e voglio Giustizia in Terra. Chi v'è, che in questa costituzione divina non trovi tutta la proporzione di uguaglianza, ed equità? ma chi in questa costituzione divina non vede ancora il dettato naturale, che per mutazion di Legge non perde vigore, e qual fu al principio, tal dura anch'oggi? In secondo luogo disse Iddio, che se il Ladro, che per molto rubar mai non ingrassa, non avesse più da restituire in roba, soddisfacesse in persona, e venduto in servitù servisse finchè compensato avesse il danno fatto al Padrone: *Si non habuerit quod pro furto reddat, ipse vendabitur*, n. 4. Qui chiaro apparisce, e qui veder si può quanto a Dio dispiaccia il rubare, e quanto egli voglia, che si renda ad aequalitatem non solo del furto fatto, ma ancora del danno inferito; mentre condanna a servitù per tal cagione quelli ancora, che egli nella sua Legge stessa dichiarati aveva Servi suoi, e Figliuoli di Regno. Qui pertanto apran ben gli occhi sopra i lor Figliuoli i Genitori; nè gli lascino tanta libertà di ghermire ciò, che lor piace in Casa; perchè assuefatti una volta al dolce appetito, e lecco di saper giuocar di mano, e aver sempre qualche cosa di più; prima che disimparar l'arte appresa, furan, per modo di dire, delle gherminelle ancor su' patibolo. In terzo luogo disse Iddio, che chi uccidesse un ladroncello di notte, non fusse in Giudizio *Reus sanguinis*: reo di morte; ma chi uccise l'avesse orto jam Sole, a giorno chiaro, *Et ipse morietur*, num. 3. fusse come reo condannato a morte. Qui pare, che Iddio detestava esser men reo chi rapisce di giorno,

che chi ruba di notte; mentre che dichiara esser più reo chi uccide il Ratto- re di giorno, che il Rubatore di notte. Qual'è pertanto di ciò la ragione? Gli Interpreti al dubbio rispondono, e dicono, che a luce di giorno l'intenzione del Ladro è più palese, la roba, che porta via, è più esposta, e la difesa contro del ladro è più pronta; e perciò, potendo ognun salvar di giorno facilmente il suo, e non potendo così facilmente salvarlo ad occhi chiusi di notte, la Legge giustamente permette uccidere i Ladri di notte, non di giorno. Da questa verissima dottrina pare a me di potere in buona logica inferire, che alla Repubblica più dannosi sono i Ladri coperti, che i Ladri manifesti; essendo che da questi ognun con poca attenzione può preservarsi; ma qual vigilanza, quale accortezza è tanta, che basti a difendersi da quelli, che rubano a man salva, e talvolta ancora sotto il mantello, e con formalità di Giustizia? Quindi è che non a' tempi nostri, ma a' tempi antichi, non in Italia, ma in Grecia, fortissimo ridevano i Filosofi morali ognor, che si abbattevano a veder qualche Ladro colle man legate essere condotto da' Sergenti alla morte: Socrate interrogato una volta, perchè si alto rideste, rispose: I Ladroni conducono a morte i Ladroncelli: le Arpie a morte condannano i Rubatori: i piccoli furti si puniscono col patibolo, e i grandi si portano in trionfo; e Voi non volete, che io rida? *Video magnos Latrones ducentes parvum ad suspendium; sacrilegia minima damnantur, maxima in triumphis feruntur*. Val. Maz. lib. 7.

Ma ben vidde col suo lume Iddio, che pochi stati farebbero i Ladri, e pur molti moltissimi quelli, che averebber rubato; e perciò rivolto ad un'altro punto della Vita umana, a chi vende, a chi compra, a chi cambia, a chi in qualunque genere mercatanta, ma in primo luogo a i Giudici solenni del Pubblico, disse: *Nolite facere iniquum aliquid. 1. in iudicio, 2. in regula, 3. in pondere, 4. in mensura*. Lev. 19. nu. 35. Varietono le spezie di mercatantare; io però ne sapeva solamente tre, cioè, a regola di bracci, o di palmi: a peso d'oncie, o di libbre; e a misura di staja, o mezzine; ma Iddio fra queste o vendite, o mercatanzie, vi ripone ancora

in capite i giudizj, i patrocinj, e le sentenze; e a tutti sull'orecchie intuona: Avvertite di camminar con dirittura, e d'esser retti ne' vostri giudizj, nelle vostre regole, ne' vostri pesi, e misure; perchè non Giove, nè Pluto, ma *Ego Dominus Deus vester*: io, che in misura, numero, e peso, Cielo, e Terra governo, son vostro Iddio. Altro in tale affare non aggiunse il Signore; ma ciò non è poco per tenerci tutti a segno ne' nostri maneggi. La Giustizia, che a Dio si piace, è una Virtù, che consiste in ridurre ad uguaglianza tutte le cose; e perciò Equità ancora si appella; perchè ella è quella, che pareggia i prezzi al valore, e non all'interesse; le distribuzioni alla specie, e non alle persone; le sentenze al merito, e non al favore; i premj alle fatiche, e non al genio; le pene a i delitti, e non a i rancori; e per dir qualche cosa di più, la Giustizia è quella, che pareggia, e conforma le nostre inclinazioni, i nostri appetiti, le nostre risoluzioni, le opere nostre, e tutti noi a' nostri doveri, cioè, alla regola esterna della santa Legge, e alla regola interna della nostra Coscienza; e ciò facendo, non appellasi più nè giustizia commutativa, nè distributiva, nè compensativa, nè vendicativa; ma Giustizia assoluta, e compiuta santità. Or se ogni cosa è in disuguaglianza fra noi; e le misure tutte son prese iniquamente non dal dovere, ma dalla passione; che altro più resta, se non che messi tutti sulle Bilancie rettilissime della divina Giustizia, e tutti ritrovati in esse con quel Baldassarre, *Minus habentes*, di poco, inutil peso, Iddio per riordinare il Mondo scomeassato, e storto, usi la Spada, e colla pena almeno raggugli la colpa?

Perchè poi ancor nelle giuste cose, e diritte, eccedere si può nel modo, perciò tutto antivedendo Iddio, disse primieramente, che chiunque impegnata avesse qualche sua roba, per impegnarla non entrasse, quasi rubata gli fusse, a forza in casa altrui: *Sed stabis foris, & ille profereat, quod habebit*. Deut. 24. num. 11. ma picchiando l'uscio, e discretamente aspettando, riscuota il suo. Non è inutile, nè di più, questa minuziosità di Legge, al viver civile, e ben costumato; essendo che si dan di quelli, che non peccan nell'altrui,

ma nel proprio son sì contenziosi, e disconvenevoli, che per non ricevere un torto farebbero una guerra, e darebber fuoco alla casa per cavarne il forziere. Sia ognun retto; ma per riscuotere il retto non si dia sì facilmente ne' rotti. Disse ancora; che quel tale, che ha ricevuto da altri in pegno il ferrajuolo, o la coltre da letto, prima di notte a Vespro restituisca e quello, e questa: *Si pignus à proximo tuo acciperis vestimentum, ante solis occasum reddes ei*. Ex. 22. n. 26. e di ciò rende la ragione, imperocchè, se a quel Povero, che per necessità impegna sì fatte cose, altro non rimanesse, come suole avvenire, o da coprirsi la notte, o da uscire la mattina a cercare i suoi fatti, meglio è che al facoltoso manchi la sicurezza del pegno, che a quell'infelice il bisognevole per la Vita; che se il facoltoso duro, spietato darà occasione al povero di dolersi avanti di me, io, disse il Signore, *exaudiam eum; quia misericors sum*: Contro del ricco accorrerò in ajuto del povero, e farò vedere, che da me si vuol la Giustizia, ma nella Giustizia si vuole ancor la Carità; perchè Giustizia senza Carità altro per lo più non è, che somma injuria: *Summum jus, summa injuria*. Simile a questa è la Legge, che è scritta nel Deuteronomio con tali parole: *Non accipies loco pignoris inferiorem, aut superiorem molam*. Deut. 23. n. 6. Non riceverai in pegno veruna delle due macine di molino; perchè mancando una di esse, l'altra rimane inutile, e ambedue son necessarie a campar dalla fame. Nessun pertanto riceva in pegno da' poveri, ciò che fa lor di mestier per vivere; ma se vi chieggono qualche cosa in prestito, *commodabitur*: date lor senz'altra sicurezza, che della sola fede. Il senso letterale di questo passo è chiarissimo, e ben si fa intendere qual esser debba un Fratello coll'altro, se insalvaticchi non vogliamo in Citrà. Ma San Gregorio moralizzando questo luogo, dice che le Mole della vita spirituale, che a buon essere riducono tutte le durezza del nostro cuore, sono timore, e speranza; quello è sempre in moto, e questa fissa immobilmente in Dio; se quello resta, o manca questa, il buon lavoro dell'eternità è finito, imperocchè una senza l'altra Mola compagna è inutil peso, non accon-

cio istrumento di opera; e perciò curar si deve di non cader per troppo temere in disperazione, o per troppo sperare di non venire in baldanza; e il Sacerdote confessor avvertire deve di non mai prendere da' suoi penitenti in pegno del loro ravvedimento o il solo rimore colla troppa austerità, o la sola speranza colla soverchia dolcezza. Quanto dicono bene i SS. Padri! Lib. 3. Mor.

Voile di più Iddio, che a' Fratelli si prestasse ciò, che loro bisognava. Ma perchè ancor nelle prestanze commetter si può iniquità, perciò disse, che fra gl' Isdraeliti il prestito fusse solo, e semplice prestito; non fusse ancora usura con fare a se fruttar, cioè che non dev'esser fruttifero. *Fratri autem tuo absque usura, id quo indiget, commodabis.* Deut. 23. n. 20. Nelle prestanze un sol patto è lecito; e questo è il patto della restituzione della cosa prestata *in individuo*, quando è vero Prestito, ovvero *in specie*, quando è Muruo, cioè prestanza di roba, che si consuma coll'uso. Se ciò è vero, come è verissimo per la scuola, il prestar danaro con patto di restituirlo in moneta migliore, o di pagarne i frutti: il prestar grano, olio, o vino, con patto di restituirlo di miglior qualità, o in tempo che si vende più caro; il prestar checchè sia con patto di obbligazione a far parti, uffizj, e favori di ricompensa; il prestar con Anticresi, cioè, con prendere il pegno, e la libertà di approfittarsi di esso per insin che si restituiscia il prestito, son tutti patti non buoni, e di usura, e tutti son vietati dalla Legge suddetta fondata nella Legge di Natura, che non vuol che si confondano i patti; nè permette che sia contratto di traffico, quel che è contratto di pura prestanza. Ma perchè Iddio, che vietata aveva l'usura fra gli Ebrei, a gli Ebrei, nel medesimo luogo del Deuteronomio, permise, non senza qualche maraviglia, l'usura cogli stranieri? *Non scenerabis fratri tuo ad usuram pecuniam, nec fruges, nec quamlibet aliam rem, sed alieno,* num. 19. Qui nasce la quistione come ciò esser possa, e come interpretar si debba tal permissione, che sembra scior la Legge naturale, e disfar quell' *ius*, che osservar si deve con tutte, e da tutte le Genti. A questa

difficoltà i Rabbini, tagliando alla grossa, rispondono, che Iddio, per distinzione della Gente Ebraica, e per dispregio delle Genti superstiziose infedeli, fece a gli Isdraeliti questo privilegio di poter riscuotere usure dagli Incirconcisi, e far loro pagare il solo usar coll' Ebraismo. Ma non son tali i privilegj della Santa Fede, nè in tali cose vuol distinti i suoi Fedeli Iddio; il quale, benchè come Autor della Natura dispensar possa alla Legge naturale; ed abbia, per avviso di alcuni Autori, dispensato in qualche caso particolare; creder con tutto ciò non si deve, che dispensi giammai in universale, ed in perpetuo un Popolo intero. I nostri Autori pertanto si dividon fra loro nello scioglimento della difficoltà; ed alcuni di essi dicono, che Iddio in questo luogo non concedè, ma permise sì fatta colpevole usura agli Ebrei; in quella guisa, che ancor fra Cristiani, per evitar maggiori scandali, alcune ree cose di luoghi disonesti si permettono, non per salvar chi usa a tali luoghi dalla Giustizia divina, ma per solamente preservarlo dalla Giustizia umana. Altri Autori poi più probabilmente con San' Ambrogio nel Libro 3. sopra Tobia insegnano, che *Ubi jus belli, ibi jus est usura*: Cioè, che con quelli contro de' quali prender si possono lecitamente le armi, ancora esercitar si può l'usura; e perchè Iddio voleva, che il suo Popolo fosse sempre in guerra contra i Cananei, Amaleciti, Idumei confinanti, ed ogn' altro Popolo scellerato inimico della vera Religione; perciò è, che con questi non solo permise, ma concedè ancora, quasi preda, o represaglia di guerra, l'usura. La Guerra adunque solamente era quella, che rendeva lecita l'usura; onde se tra Privati e Privati dar non si può giammai Guerra giusta, tra Privati e Privati non sarà giammai che lecita sia l'Usura; quell' Usura, dico, che fusì abominevole ancora appresso i Gentili, che Agefilao un giorno, vedendo, per Sentenza del Magistrato, ardere in pubblico tutti i Libri degli sporchi Feneratori, disse di non aver mai veduto fuoco di quello più luminoso, e lieto. Lascinsi pertanto i suoi diritti intieri alla Carità, e se fra le ragioni della Carità v'è ancor questa di riscuoter qualche prestanza

d.

a' Fratelli; perchè trafficar colla Carità noi vorremo, e far istrumento di brutto guadagno, quel che è esercizio di prima virtù?

In quarto luogo, volgendo Iddio la santa Mente alla difesa, e al riparo di quelli, che, per povertà di condizione, e di stato, sono più esposti all' unghie, ed alle offese dell' Arpie, disse: *Advenam non contristabis, &c. Viduae, & Pupillo non nocebitis.* Ex. c. 22. n. 21. *Non maledices furdo; nec toram ceco ponas offendiculum.* Lev. 19. n. 14. Non date noja a Forestieri; alle Vedove, e a Pupilli nè tristezza, nè danno recate; rispettate i bisognosi, e gli afflitti; e guardatevi di fare insulto a' sordi, o trabocchetti al piede de' ciechi; imperocchè se si fatta povertà afflitta Gente *Vociferabuntur ad me*: contro di voi chiameranno il mio braccio: *Ego audiam clamorem eorum*: il mio braccio contro di voi io preterò loro: *Et indignabitur furor meus, percutiamque vos gladio; & erunt uxores vestrae viduae, & filii vestri pupilli.* Il furor della mia spada caderà sopra di voi; di voi, e delle vostre Case farò rovina; e vedransi Vedove le vostre Mogli, Pupilli i vostri Figliuoli fuggire, e pianger per le pubbliche vie il Nemo improvviso, e far sapere qual sia in Cielo la difesa de' Poveri. Non si di rado avvengono tali casi, che non bastino a farci sempre temere. Ma perchè più spessamente avviene altra specie d' iniquità, perciò disse ancora il Signore: *Non morabitur opus mercenarii tui apud te usque mane.* Lev. 19. n. 13. Senti bene, e fa sì che il Sol nascente non trovi giammai in tua Casa l' opera, cioè, la mercede dell' opera non pagata ancora; perchè io non voglio, che i poveri Lavoranti sudino il giorno, e poi la notte pensino com' han da fare per riscuotere il frutto de' lor sudori. La frase di questa Legge è quanto può essere espressiva; e perciò pare, che sia troppo rigore non conceder la dilazion della mercede, nè pur dal vespro all'alba seguente. Ma Iddio non è rigoroso, è giusto. Con grida si esigono da' miseri Operarj i lavori; con minaccie dagli affaticati servitori si riscuotono le faccende prescritte; e quelli, e questi dagli insolenti Padroni tutto sopportano per arrivare all' ora di ricevere lo stipendio del sudore, e il prezzo dell' opera; arriva l' ora aspettata; e quando i miseri credono di raccorre il frutto di tanta pazienza, e di

Leg. del P. Zucconi Tomo II.

poter rallegrare un poco la povera, e digiuna Famigliuola, allora si trovano da capo allo stento, e più devono penare a riscuoter la mercede, che a sbrigare il lavoro: e crediamo che il buono, e compassionevol cuore di Dio ciò possa in pazienza soffrire nel suo governo? Quattro sono i peccati, che gridano avanti a Dio, e chiedono vendetta; e due di questi son quelli, che si commettono per oppressioni di Pupilli, e Vedove, e per durezza con gli Operarj, e Servidori; ed ambidue han forte ragione di gridare, e farsi in Ciel sentire; perchè se grandi altissime farebbero le fiamme nostre, allorchè le Ville e i Campi differire tre, e quattr' anni a darci il frutto de' sementi, e de' sudori in coltivargli; non minori certamente esser denno i lamenti, le querele, e gli ahi degli affannati Lavoranti, quando le lor braccia, in sulle quali solamente han campo, e podere, non fruttano loro, che in fin de' secoli, e costretti sono a veder' ogni dì dolenti i piccoli figliuoli al loro arrivo in Casa, aprir come rondinelle in nido la bocca, chieder pane, e morir di fame.

Detto abbiam molto, e toccati tutti i capi d'ingiustizie, che si commettono in ruberie, e oppressioni del prossimo, per arricchire. Ma Iddio, volendo, che non solo in robba peccati non si facessero contro del prossimo nostro; ma di più ancora verso di lui si esercitasse compassione, e carità, fece molte altre Costituzioni, delle quali alcune, giacchè tutte non si possono riferire. Nel libro del Deuteronomio adunque disse il Signore: *Omnino indigens, & mendicus non erit inter vos*, cap. 15. n. 4. Fra di voi, Popolo Eletto, gli occhi miei soffrir non vogliono, che verun Figliuol d' Isdraele vada mendicando per vivere. E poco dopo al numero 11. aggiunse: *Non deerunt pauperes in terra habitationis tuae*: Io non voglio mendicità fra di voi; e pur voglio che fra di voi sia povertà; ovvero, come spiegano altri: Io vieto il mendicare; ma io preveggo che fra di voi ancor nella Terra di latte, e di mele, vi saran sempre de' Poveri. In queste parole par che vi sia dell' opposizione; imperocchè, se Iddio vuol che vi sia, o almen prevede che sarà povertà in Isdraele; perchè ad Isdrael proibisce il mendicare? Questa sembra esser la più spietata, e crudel Legge, che far si possa

N con-

contro de' Poveri; poichè di peggio che può farfi a' Poveri, che negar loro ciò, che loro concede il jus naturale, cioè, di chiedere aita, e pietà ne' loro casi estremi? Come v'adunque questo passo? Stian qui bene attenti i Ricchi, perchè questa Scrittura vuol cader sopra di loro. Iddio ancora in Isdraele volle povertà; perchè così porta qual'è, ora, la Vita umana; e così apparisce quanto misero sia lo stato, in cui per il peccato primo caduti sono i Figliuoli di Adamo; ma perchè il mendicar di porta in porta, e a tutti far vedere le sue sventure, era troppo disdicevole a un Popolo, che da fame, e da sete, e da guerre, e da morte con miracoli era stato sempre campato; perciò Iddio, non volendo dare a' suoi nemici il trionfo di vedere stracciato, e mendico Isdraele, vietò a gl' Israeliti il mendicare. Perchè poi dove son Poveri, che mendicar non possono per vergogna, ivi obbligati son tutti i Ricchi ad accorrere con maggior prestezza, e con maggior liberalità a prevenire i bisogni di quelli, acciocchè mendicando non mettano in pubblico, e faccian vedere quanto crudi, ed alpestri sianò i Ricchi, e i Magni d' Isdraele; perciò Iddio, volendo obbligare i Ricchi a far l'elemosina, vietò a' Poveri il chiederla. Questo è il vero senso di questa Scrittura; questo, e non altro intese significare Iddio; e questo ci dee fare intendere qual sia l'obbligazione rigorosa di quelli, che nella divisione de' beni di quaggiù sono stati meglio trattati. Vero è, che Iddio, non fidandosi totalmente di questa Legge de' Poveri, che da' Ricchi poco, o nulla farebbe stata intesa, per provvedere a' Poveri, per costringere i Ricchi, e per tor via la medicità dal suo Popolo, disse molt' altre cose bellissime, e di giovevolissima istruzione. Imperocchè oltre l'aver detto, che ogn'anno Sabbatico, cioè, ogni sett'anni, si lasciassero incolti tutti i Poderi, *Ut comedant pauperes Populi mei*: acciocchè scorrer per tutto potessero i Poveri, e rammassare ciò, che di suo genio produceva il Campo, ed il Colle; oltre l'aver comandato, che senza risparmio si prestasse a' Poveri, quanto faceva loro bisogno, nè con essi si avesse mai chiusa la mano: *Aperies manum pauperi, & dabis mutuum, quo indigere perspexeris*; ed oltre altre sì fatte cose riferite altrove; comandò ancora: I. Che nessuno segasse il grano sì

basso, che non vi rimanesse nulla di paglia: *Non tondebis usque ad solum superficiem terra.* Lev. 19. n. 9. 2. che nessuno cupidamente tornasse a raccorre le spighe cadute, o le manate rimaste nel suo Campo: *Nec remanentes spicas colliges*, ibid. 3. che nessuno, quasi nulla vendemmiato avesse, a vendemmiar tornasse di nuovo i grappoli delle Viti trascorsi nella Vendemmia: *Neque in vinea tua racemos, & grana decidentia congregabis*, ibid. che questa medesima Legge si osservasse negli Uliveti, e Pometi, e Boschi fruttiferi: *Quicquid remanserit in arboribus, non reverteris, ut colligas.* Deut. 24. n. 20. E tutto ciò a qual fine? non ad altro fine, se non acciocchè restasse qualche cosa a vendemmiare, e a raccorre ancora a' Poveri; e i Poveri avesser da campare co' l' superfluo, e cogli avanzi de' Ricchi: *Pauperibus, & Peregrinis; Pupillo, & Viduae carpenda dimittes.* Lev. 19. n. 10. E perchè alcuni Ricchi per giuocare, ed ispregiare han sempre delle centinaia in mano, e per far carità non han mai nulla in pronto: Io che son Padrone di tutto; disse Iddio, sopra i Beni de' Ricchi concedo questo privilegio a' Poveri: *Ingressus vineam proximi tui comede uvas, quantum tibi placuerit; foras autem ne efferas tecum.* Deut. 25. n. 24. Alorchè su' il Colle è matura la Vendemmia, e co' l' suo vivace colore invita dalla Vite chi passa, entri il passeggiare, entri il Povero, che di tali delizie mai la sua tavola non vede apprestata, entri pur nella Vigna, e colga, e mangi, e anch'esso provi, e senta quanto sia dolce la mia Terra promessa; e se in altra Stagione già nel Campo è bionda, e ondeggia la Meste, e tu è Poverello, che passi, di fame vai mancando per via: *Franges spicas, & manu conteres; falce autem non metes*, ibid. Prendi le spighe, tritale nel pugno, e mangia, e confortati, che io Signor ti dò licenza; avverti però, che nè d' uva provvisione, nè di frumento tu facci prima della Vendemmia, o della Meste raccolta, per portarla a Casa; perchè io veder non ti voglio languente, ma nè pur soffrir ti posso rapace. O sante parole! O buone Leggi! O quanto contenti i Poveri, quanto giocondi i Ricchi, quanto lieta, quanto felice, quanto beata sarebbe la Città di Dio, se di sì fatte divinitissime Scritture fiorisse fra noi osservanza, e fede!

L E.

LEZIONE CXLVIII.

Et locutus est Dominus ad Moysen, dicens, &c.

Degli Omicidj, delle Percosse, de' falsi Testimonj, dell' Offese tutte fatte al Prossimo; e delle Città immuni, dette di Refugio; per ultimo, di alcune Leggi Simboliche assai curiose, e istruttive.



Non sono finite ancora le Leggi Divine; perchè la piena de' nostri Vizj non ha bisogno d' un' argine solo. Troppo dall' origine di Adamo stemperata, e guasta a noi è pervenuta la nostra Natura; ed i nostri appetiti ora colle concupiscenze, e cogli amori, ed ora cogli sdegni, e coll' ire, fuor de' segni traboccando sempre, ci soprannano in modo, e sì mal ci menano, che a' mali passi di precipizj ci conducono. A queste malvagie Fonti di peccati oppose Iddio le sue Leggi; e perchè, sedata la parte concupiscibile, vi rimaneva ancora la non men rea, e più precipitosa parte irascibile, quà rivolse l' amorosa cura, ed a frenar le vendette, a trattener gli odj, e ad assicurar da sì fatta razza di furie applicossi il Signore; ma perchè questa parte di santa Legge, più che all' Economia domestica, appartiene al governo del Pubblico, noi in essa dall' Economia entreremo nella Politica della Città di Dio; ed iam principio. Iddio, e la Natura gelosi, e teneri di noi, per far che gl' un gli altri non ci offendessimo scambievolmente, e non ci sbrannassimo, come ne' luoghi selvaggi avvien tra le Fiere, fecero il Precetto di non fare omicidio; e Iddio, per meglio dichiarare quanto nel suo cospetto sian detestabili i rancori, le vendette, e gli odj, che nascono solo per offesa dell' altrui persona, o fama, proibì fin dagli antichi giorni di Noè, ne' passi umani, il sangue di qualunque Animale, che fusse: quasi dir volesse: A me solo, che Signore sono, tocca co' l' sangue a spegner l' ira della giusta vendetta: Voi, che servi siete, tacete, soffrite, e dell' altrui sangue, e fama, che è la Vita del nome, siate sempre digiuni. Ciò bastar dovrebbe a reprimere le nostre collere. Ma

perchè a noi di natura restia, e calcitrosa, non bastò mai, che Iddio così comandasse; Iddio al comando suo aggiunse le minaccie, e sopra gli omicidj, e le offese, fece molte Leggi giudiziali, e penose, delle quali solo qui si deve far Lezione. A' Giudici criminali adunque disse in primo luogo il Signore: *Non accipietis pretium ab eo, qui reus est sanguinis; statim & ipse morietur.* Num. 35. n. 31. Voi, che giudicate i misfatti, giudicate bene; nè vi lasciate mai torcere dalla retta, e diritta sentenza nè per offerte, nè per donativi, o regali di chicchè sia nel Mondo. Chi è reo di omicidio, senza dilazione sia condannato a morte; nè la pena di morte a lui dovuta possa giammai commutarsi in pena pecuniaria, o in sostituzione di altra persona. Muoja in persona quel, che morte ha dato ad altra persona. E perchè grande è la forza dell' oro, che stravolge a suo modo i Dottori, e le Leggi; Iddio, prevedendo, che i Facoltosi, e i Potenti confidati nelle loro ricchezze non averebbero temuta faccia di Giudici, acciocchè essi non infellonissero per ciò contro del prossimo, aggiunse, che se l' Omicida già manifesto e palese scampasse, per troppo potere, dalla sentenza del Magistrato, il più stretto Parente dell' ucciso uccidesse l' empio Uccisore; e con quella autorità, che egli, Padrone di tutti, a lui in tal caso concedeva, amministrasse la mal trattata Giustizia, e con ciò facesse sapere, che altri delitti si puniscono nell' altra vita, ma i delitti capitali, e l' abuso dell' altrui sangue, si vogliono puniti ancora in questa: *Pro pinquo occisi, homicidam interficiet.* Num. 25. num. 19. E' stata nel nuovo Popolo revocata da Dio questa facoltà di far sangue conceduta a' privati del Popolo antico; ma non per-

N 2 ciò

ciò si è ritirato Iddio dalla premura di farsi, che nel suo Popolo ognun sia sicuro dall' altro; e fra loro altro non si trovi mai, che corrispondenza, buona amicizia, e fratellanza; ed acciocchè ognun si assuefacesse ancor ne' casi improvvisi, e ne' subiti ribollimenti di sangue a sofferire, a scansare, e a non dar subito all' armi, nell' Esodo al 21. dichiarò, che fusse reo di morte, non solamente quello, che altri uccideva a sangue freddo, a tradimento, a caso pensato, o in duello; ma ancor colui che per occasione, per briga, o contesa, di sangue umano bagnasse la Terra, e macchiasse le mani: *Sirixati fuerint viri, &c. reddet animam pro anima*, nu. 23. Qui convien confessare, che Iddio dopo che fatti ci ha nascer tutti quali noi siamo, non ci ha quà girati per queste nostre Terre alla discrezion della fortuna, e del caso, senza più cura prendersi di noi, o pensar più a' fatti nostri. A quell' Augellin, che vola nell' aria, e che non è reo di verun peccato, e che co' l' suo colore, e canto, di tanta vaghezza, e diletto è al Mondo, ognun tira a sua posta; e di strale, o di pala, come vuole, l' uccide. Ma io, che coperto son di peccati tutto, e che mille volte di morir merita; nè di me cosa buona, o giovevole al pubblico trovo più nel viver mio; son sì difeso, sì guernito di leggi, e di minacce dal Cielo, che nessun può offendermi, senza offendere Dio da me tante volte offeso; e chi vuol ferirmi, convien che reo di morte si faccia. Non è ciò poco per farci intendere qual sia la vita, e la persona di un' Uomo da noi tal volta sprezzata. Ma per farcelo meglio intendere, ciò non bastò alla Scrittura Santa; imperciocchè Iddio, oltre le suddette, fece tre altre costituzioni giudiziali, che hanno certamente dell' ammirabile. La prima fu, che se un Bue (spezifica quest' Animale, perchè questo fra le Bestie manufete è il più armato di tutti; e perchè di questo è più facile ad avvenire il caso) se un Bue adunque mai farà che ferisca Uomo, o Donna, che sia; e l' Uomo, o la Donna di quella brutal ferita si muoja; il Bue feritore non si lasci vivo, ma per man di Popolo sia tosto lapidato, e le carni sue abborrite san lasciate in preda a gli Uccelli di rostro nel Campo; imperciocchè nessun di voi man-

giandone dee godere di ciò, che ha offerto la sua Gente: *Si bos cornu percussit virum, aut mulierem, & mortui fuerint, lapidibus obruatur, & non comedentur carnes eius*. Ex. 21. n. 28. La seconda fu, che se il Padrone del Bue fosse stato da quei di vicinato ammonito della fieraenza dell' immanueto suo Bue, e il Padrone negligente trascurato avesse di tenerlo ferrato, ed in guardia, co' l' Bue omicida ucciso fusse ancora l' infingardo Padrone; perchè non solo pecca, chi siede; ma pecca ancor chi non fa, quando può, la dovuta difesa al prossimo suo: *Quod si bos cornu peta fuerit ab heri, & nudius tertius, & contestati sint dominum ejus, nec recluserit eum, & bos lapidibus obruatur, & dominum ejus occident*, ib. Sì cara adunque a Dio, e sì riverita è la persona dell' Uomo, che per essa fa Legge ancora alle Bestie, e vuol che sia punito quel Bruto, che a noi non è rispettoso? Fratelli miei, chi di noi potrà ora esser sì Bestia, che verso il prossimo suo non concepisca riverenza, ed onore? che a' ceppi, e catene, quasi Fiere salvatiche, condannar non voglia que' difpetti, quell' ire, quegli umor bestiali, che di tempo in tempo ci nascon nel cuore, e contro altr' Uomo c' istigano? E chi pien d' alto sentimento, e di gloria, non dirà: Viva Iddio, che si gode che io viva; e se il peccato non fusse, vorrebbe ancor, che io vivessi immortale; ma giacchè io per mia colpa hò a morire, mi pregio, e mi vanto, che egli non voglia, che la mia morte sia colpo d' altra destra, che della sua. La terza Legge comandava, che se trovaro fusse l' Uomo difeso, e morto violentemente in Terra, nè trovar si potesse l' Uccisore segreto, in tal caso per non lasciare il delitto impunito, i Sacerdoti prendessero una Vitella, *Qua non traxit jugum*, di collo ancora intatta, e nella Valle più vicina al cadavere, in presenza di tutto il popolo, che concorre doveva alla funzione, *Cadent cervices Vitula*: troncasser la testa della Vittima, ed ognun del Popolo sopra di essa lavandosi le mani a voce alta diceffe: *Manus nostrae non effuderunt sanguinem istum; nec oculi viderunt*. Deut. 21. n. 4. Io sono innocente di questo sangue; gli occhi miei ignari sono di tal misfatto. Sa pur bene Iddio le maniere tutte, e le vie del nostro cuore! Non fu questa una pura certimo-

monia, fu una Legge giudiziale, ed una sottilissima inquisizione dell' occulto misfatto; imperocchè per iscoprire il reo occulto non v' è mezzo più forte, che costringerlo a comparire avanti al corpo del suo delitto. Tremano allora le vene, e i polsi; si turba il sangue, si scolorisce il volto, nè vi è fronte sì dura, che regga a quel tormento, e a suo dispetto non confessi a gli occhi di tutti qual sia il reo. E' favola, che avanti all' Uccisore per forza di antipatia si risenta il freddo cadavere dell' Ucciso; ma non è favola, che avanti all' Ucciso per forza di sinderesi si risenta l' Uccisore, e perda tosto l' ardore, e l' orgoglio. Giesù Crocifisso io vi miro spesso in Croce; ed io so d' esser reo occulto del vostro Sangue; di aver nelle pure vostre carni fatte molte ferite; e voi morto siete il corpo del mio delitto; e pur quando fu mai, che in vostra presenza il mio cuor tremasse un poco, si oscurasse il volto, e men ardito io fossi all' aspetto del mio peccato? Per verità sarebbe tempo ormai, che il Cielo e la Terra vedesse, che mi vergogno, e tremo, e pentito sono di ciò, che hò fatto. Oltre il senso letterale, ed allegorico, io credo, che in questa scrittura si contenga ancora il senso simbolico; ma perchè questo è tale, che interpretar non si deve da questo luogo, dirò solo, per necessità di spiegare, come so, ogni cosa, che il Signore a questa perquisizione di reo, elesse, come io credo, una Vitella, perchè per sì fatte Bestie più frequentemente si azzuffano i Tori.

Non sempre però son volontarj gli omicidj; e perciò il Signore, volendo provvedere all' indennità degl' Innocenti, ordinò, che tra le 48. Città assegnate alla Tribù Levitica, ve ne fossero in ugual distanza 6. di Refugio, o di Asilo; alle quali, oltre il Santuario, ritirar si potessero gli omicidj involontarj. Ma a questi fece delle Leggi, e disse in primo luogo: Chi innocente fugge dal suo luogo per sicurezza del suo vivere, prima di toccar la porta della Città di Refugio, faccia chiamare gli Uomini più antichi di essa, e loro protesti, e mostri la sua innocenza: *Loquetur senioribus urbis illius ea, quae se comprobent innocentem; sicque suscipient eum, & dabunt ei locum ad habitandum*. Josue 20. n. 4. Rallegrar ci possiamo coll' Innocenza, che si trovi pur chi la

Lez. del P. Zucconi Tomo II.

riceve, chi l' accoglie, e la difende ne' suoi timori. Ma ò quanto più mi rallegrerei, se come dalla pena, così ancor dalla colpa si trovasse Città di Refugio fra noi; e gl' Innocenti avessero un luogo, dove dal peccato viver potessero in sicurezza! Care porte, amabili mura di tal Città! Ma Città si fatta non si trova in Terra; onde convien, che ciascun ponga la sua sicurezza nella propria costanza; e, come gli Spartani, co' l' petto, e col valore, atterri e ribarta gl' inimici, che guadagnar voglion l' entrata. In secondo luogo disse, che esso non uscisse dalla Città del Refugio per infino, che non morisse il Sommo Pontefice: *Manebitque ibi donec Sacerdos magnus, qui oleo sancto unctus est, moriatur*. Num. 35. n. 25. Questo passo in senso allegorico, credo certamente, che voglia dire, che morto, che sarebbe il Sommo Sacerdote Cristo Redentore, nessun più cercasse Città di Refugio, perchè tutto il Mondo stato sarebbe luogo di refugio dall' ira antica di Dio, e per tutto ognuno dalla divina Giustizia sarebbe vivuto al coperto; purchè del morto eccello Pontefice adorando il santo Nome, con nuovi peccati di nuova ira, e di maggior vendetta non avesse data cagione. Disse finalmente, che se qualcheuno de' Rifuggiti, bugiardamente fatto innocente, si scoprisse dipoi nel suo Refugio delinquente, e reo, non godesse più dell' impunità, nè pur dell' Altare; ma a forza tirato fuori dal luogo sicuro, fosse condotto al supplizio: *Si quis per industriam occiderit proximum, & per insidias, ab Altari meo evellas eum, ut moriatur*. Ex. 21. n. 14. Ed è ben giusto, che de' privilegi dell' Innocenza non goda la frode, e l' inganno. La Chiesa nostra Madre amando far comparire la sua compassione, e insieme la pietà del suo Sposo Celeste, non solo presc, ma allargò ancora questa pietosa Legge del Refugio; imperocchè presc tutti i suoi Altari, e in tutti i luoghi santi non solo assicura dalla Giustizia umana gl' Innocenti sospetti, ma ancora i Re i manifesti. Vero è però, che se non fu mai, che nè per Legge Ecclesiastica umana, nè per Legge positiva divina, fusse assicurato quel Reo, che nel luogo del Refugio commettesse il delitto, guardiamci tutti dal far peccati in Chiesa; imperocchè se Iddio non è sicuro da noi nella sua casa,

N 3 do.

dove da lui farem sicuri noi nella nostra? E a chi ricorrere potremo, se ci facciam rei ancor là, dove si rimetton le colpe?

Ma gli omicidj son rari, e le offese son molte, e frequenti. Perlochè, volendo Iddio provvedere a tutto, ed assicurarci non solo dalla morte, ma ancora dalle percosse, fece altre molte Leggi giudiziali, che possono ridursi a tre. La prima è scritta nel libro del Levitico: *Qui irrogaverit maculam cuiuslibet civium suorum, sicut fecit, sic fiet ei*, cap. 24. n. 19. Chi con percossa averà maculate le carni, e fatto livido, e sconcio, al prossimo suo, come ha fatto altrui per furore, così sia fatto a lui per giustizia; cioè, chi altrui avrà cavato un'occhio, un'occhio sia cavato a lui; chi fiaccate avrà al prossimo le braccia, siano a lui fiaccate; chi avrà fatto sputare un dente al compagno, un dente sia fatto a lui sputare per man di pubblico ministro di Giustizia: *Fracturam profectura, oculum pro oculo, dentem pro dente*, ibid. Esser non può nè più giusta, nè più chiara, di quella è, questa Legge; oggi però o poco, o nulla se ne fa. Chi ha ricevuto, per lo più se lo porta; perchè co' soldi si salda ogni partita; e chi soldi non ha, faccia, come fuol dirsi, le chiarate. La seconda Legge è scritta nell'Esodo a capi 21. dove, spezzificando un caso per tutti, dice così: Se due saran venuti a contesa, *Et alter percusserit proximum suum lapide, vel pugno*: ed uno averà l'altro percosso con falso, o con pugno; se il percosso per arte medica sanerà di sua ferita, e dopo lungo letto *surrexerit, & ambulaverit super baculum suum*: tornerà in piedi, e fasciato ancora camminerà sulla mazza, il Percussore non sarà dannato a morte, come reo di tanto; ma *Opera ejus, & impensas in Medicos restituat*, n. 19. sarà condannato a pagare il Medico, le medicine, e i Cirurgici, che usati saranno alla sanità del ferito; e al ferito risar dovrà tutt' il danno de' lavori, e guadagni per la ferita interrotti. Per qualunque parte si miri la Legge di Dio, è sì proporzionata, sì risplendente, sì bella, che non può non piacere a ognuno; nè v'è intelletto sì materiale, e ruvido, che al lume di lei non si appaghi, ed attenda; ma la volontà è quella, che guadagnata, e presa dal mal talento, altrove

si volge; e lasciata la migliore, alla peggior Legge dell' apperito si appiglia. La terza Legge nel luogo istesso dell'Esodo, è così: *Si quis percusserit Patrem, aut Matrem*: se taluno, empio, inumano, crudel Figliuolo averà tanto di bestia, che non tema di percuotere il Padre, o la Madre, questo talen non trovi verun Giudice pietoso, *sed morte moriatur*; ma la percossa di lui sarà stimata uguale all'omicidio; e, come omicida, il Percussor de' suoi Genitori sarà condannato a morire. Nè qui si contenne il rigor di questa Legge, ma all' istessa morte volle ancora che condannato fusse quel Figliuolo spietato, che maledetto avesse il caro Padre, o la dolce Madre sua: *Qui maledixerit Patri suo, vel Matri, morte moriatur*, ibid. Chi prega male, e dice parole di crucio, e di maledizione a' suoi Genitori, fra i Bestemmiatori del santo Nome di Dio sia numerato, e con essi sia condotto al patibolo. Non poteva Iddio con maggior forza raccomandare a tutti il precetto di onorare il Padre, e la Madre, che con dichiarar rei di subita morte i trasgressori, come dichiarati aveva degni di lunga vita gli osservanti: *Honora Patrem tuam, & Matrem tuam, ut sis longævus super terram*. Ex. 20. Sopra di che, altro non può dirsi, se non che, se la durata della nostra vita a' di nostri è assai breve, se le morti improvise si fan sempre più frequenti, se la morte a moltissimi è più desiderabile della Vita, ciò, per mio avviso, può in parte avvenire, non per distemperamento di Cielo, o per influenze di Stelle, ma per castigo di que' peccati, de' quali poche case son vuote. Padri, e Madri: *Nolite ad iracundiam provocare filios vestros*, ad Eph. 6. portatevi in modo, che i figliuoli vostri vi debban riverire, e aver cari; ma voi Figliuoli, Figliuole portatevi in maniera, che i Genitori vostri non si abbiano a pentire di avervi generati, se incanutir prima di loro non volete, e prima di loro esser portati alla fossa, ed all'Inferno.

Perchè poi queste Leggi penali eseguir non si dovevano da' Giudici senza Testimonj del delitto; e le cose de' Testimonj, e Delatori non passan sempre con tutta nettezza; a comporre ancor questa importantissima parte di Repubblica, la sua cura applicò Iddio. Nel Levitico adunque disse

tal parole: *Si peccaverit anima, & audiverit vocem jurantis, testis que fuerit, nisi indicaverit, portabit ipse iniquitatem suam*, 5. n. 1. Cioè, se taluno averà udito altri giurare, e sarà stato testimonio dell'altrui, o spergiuro, o bestemmia, o altro delitto; se egli non lo riferirà a' Sacerdoti, o a' Magistrati, porterà l'iniquità di lui; che è una formula, colla quale la Scrittura spiega l'esser reo di colpa, ma non di pena legale. Due cose sembra qui aver voluto dire Iddio, la prima, che al buon governo del suo Popolo è necessario, che vi sian quelli, i quali, non per livore, o mal talento, ma per carità e zelo del pubblico bene riferiscano i mancamenti del prossimo, quando esser posson di scandalo; la seconda è, che il riferire per tal motivo non è cosa disdicevole all' Uomo di onore, mentre il non riferire è peccato; ed il peccato, voglia o non voglia il Mondo, non si mai cosa onorevole. Ma perchè in materia di relazioni si può peccar co' poco, ma molto più si può peccare, e pur troppo si pecca coll' assai, perciò il Signore disse nel Deuteronomio: *Non stabit testis unus contra aliquem; sed in ore duorum, aut trium testium stabit omne verbum*, 19. n. 16. Giudici solenni, e Magistrati, e bianchi Vecchioni del Popolo, avvertite, che a proferir sentenza non basta un sol Delatore, e Testimonio. Voi talora, quando la causa vi preme, credete a un solo; ma quando la causa non v'importa, nè frutta, nè pur credete a cento; ed io, dice Iddio, voglio che un sol Testimonio non basti, e quattro sian d' avanzo. E bella questa Legge, ed è necessaria al buon governo del Pubblico; perchè se v'è disordine nelle Comunità, per lo più da altro non nasce, se non perchè o si crede troppo, o non si crede nulla; di quà vengono le sentenze precipitate; di quà le dilazioni eterne; e che sia peggio, non so; so bene che alcuni si trovan di colpo caduti, e non san perchè; ed altri di repente esaltati, ed essi san come. In terzo luogo, acciocchè i Delatori non stessero sempre al coperto, nè trar potessero d'Arco alle spalle, volle il provvido Iddio, che il primo a metter le mani addosso del Reo fosse il Testimonio, o il Delatore istesso: *Manus testium prima interficiet eum; & manus reliqui populi extrema mittetur*.

Deut. 17. n. 7. I relatori accusano, e poi si ritirano, e coprono, ed al coperto ridono di vedere, o dare a traverso il Giudice, o di andare a fondo il Reo: Non voglio tal cosa, dice il Signor, nel mio Popolo. Venga fuori il zelante Relatore, si dichiarri avanti a tutto il Popolo, e sia il primo ad eseguir la sentenza del Giudice. O giustissimo Iddio, o santissime Leggi, quanti Delatori perderebbero la voce, e lo zelo, se a viso aperto avessero a riferire! In ultimo, come che de' falsi Relatori il numero è sempre maggiore di quel che per il Popolo si sappia, il giustissimo Iddio disse: *Cum diligentissime perscrutantes invenerint falsum testem*: Se mai avvien, che i Giudici, a' quali spetta per officio più esaminare le parole, e gli andamenti de' Relatori, e de' Testimonj, che la causa de' Rei, trovino un Testimonio falso, o un Delatore calunnioso e maligno, che sotto viso di zelo v'è tagliando le gambe altrui: *Non misereberis ejus; sed animam pro anima, oculum pro oculo; dentem pro dente, manum pro manu, pedem pro pede exiges*. Deut. 19. n. 18. Di costui non si abbia pietà; sia reo dell'istesso peccato, che ad altri ha apposto; e soggiaccerà a quella pena, che dar si dovea al falsamente accusato: *Ut audientes ceteri timorem habeant, & nequaquam talia committant*, ib. acciocchè ogn' altro dell'arte malvagia si spaventi, nè si fatta peste d'Uomini svergognati abbia piede nella vostra Terra. Ancor dalle nostre Leggi è costituita questa pena sulla testa de' Calunniatori, e la pena nel volgare è detta pena del Taglione, pena più di qualunque Festa plausibile, ed accerta al Popolo; ma perchè in oggi non par, che più si costumi; perciò è, che molti chiaman da lontano il dì del Giudizio universale, quando fra tanti rei, che compariremo avanti, non pochi saran quelli, che dovranno finalmente comparire anch' essi, e confessare di avere accusati molti innocenti.

Tali sono le Leggi per la buona amministrazione della Giustizia in pace; rimarrebbero ora quelle, che appartengono alla buona condotta dell' armi in guerra; ma perchè queste richieggono una Lezione a parte, finiremo oggi con alcune Leggi simboliche di senso, e di documento bellissime. La prima di queste si legge nel libro del Deuteronomio con tali pa-

role: Se camminando per il tuo podere a cacciare, o a diporto, *Nidum Avis inveneris*: pendente dal ramo, o per Terra; troverai un nido d'Uccelli, non ti venga mai fatto di perdere co' Pulcini la Madre ancora; ma presi, se ti piacciono, i picciolletti Polli: *Matrem abire patieris, caprostenens pullos*, 22. n. 7. lascia andar la misera Madre, a cui non è poco aver rubbato i Figliuoli. Una simile costruzione si legge nell'Esodo, che dice: *Non coques hœdum in lacte marris sue*, 34. n. 17. Per far buoni bocconi di Tavola, non metterai a cuocere il Capretto nel latte della Capra sua Madre. Or che vuol dir questo? e che importa a Dio della Passera, e della Capra? Terulliano dice, che Iddio vuol significare, che noi dobbiamo aver carità cogli Uomini, mentre ci vuol compassionevoli ancora colle Bestie: *Ut in pecudibus, & bestiis premeditata humanitas in hominum refrigeria erudiretur*. Ottima è la spiegazione di questo Padre; ma per intenderla meglio, io dirò, che Iddio volle dire, che noi non dobbiamo essere nel nostro operare nè crudeli, nè avari, nè di quella razza d'Uomini invidiosi, e infaziabili, che, se non han tutto, non credono di aver nulla; e dopo i Fiori vogliono ancora il Giardino; e se veggono altri bere al Fonte, si disperano, e temono, che acque non restin più alla lor sete. A questi si fatti non buoni Uomini disse Iddio: Se voi per vostra ventura vi godete i Starnotti, lasciate almen, che la Starna vada a far nido in altro Podere, ond'altri ancor, come voi, ne siano allegri, e non desertiate il Mondo: e se voi avere tra' vostri messi a tavola il Capretto, lasciate in buon'ora che ad altri resti almeno del latte, e colla vostra lautezza non fate carestia in Terra; perchè la pena di chi vuol tutto, è talor a perdere ogni cosa, e sentir penuria nell'istessa abbondanza. La seconda Legge è nel Capitolo 22. del Deuteronomio, e dice così: *Non arabis in Bove simul & Asino*, n. 11. Non attaccherai al medesimo giogo un Bue, e un Asino, ma Asino con Asino, e Bue con Bue. E poco sopra avea detto: *Non seres vincam tuam altero semine*, n. 9. Non seminar d'altre cose la Vigna; ma della Vigna ti basti la sola Vendemmia. Chi intende, che voglia dire in questa Legge contraddiziosa il Signo-

re? Il P. Cornelio a Lapide, chiarissimo Comentator di Scrittura, dice, che il Signore gode della semplicità, ed è solenne inimico delle cose composte; e perciò comanda, che l'Asino sia Asino, e non sia ancor Bue, perchè questo è più che molto; che la Vigna sia Vigna, e non sia ancor Campo, perchè questo è troppo. Cioè, vuole che la Donna sia Donna, e non faccia ancor da Uomo; che l'Uomo sia Uomo, e non faccia ancor da Donna; che l'Ecclesiastico sia Ecclesiastico, e non operi da Secolare; che il Secolare operi da Secolare, e non voglia essere ancora Ecclesiastico; perchè queste composizioni, e misture non piacciono a Dio. Questo fu quello che Iddio volle dire, secondo il P. Cornelio; e così lo stesso Autore interpreta un'altra Legge, che dice: *Jumentum tuum non facias coire cum alterius generis animantibus*, Lev. 19. n. 19. e quella, che è scritta nel capitolo 22. del Deuteronomio: *Non inducitur mulier veste virili, nec vir utatur veste feminea*, n. 5. Cioè, nella mia Città non si faccian Mascherate, nè le Donne vestan da Uomo, nè l'Uomo vesta da Donna. Non solamente è sorda, e ben fondata, ma è sottile ancora questa spiegazione, perchè essa ci fa conoscere quanto al divino essere semplicissimo, e senza veruna composizione, contraria sia quella doppiezza, e fintaggine, che da qualche tempo in quà si è introdotta fra noi, per cui non può crederci più a veruno, se non in Contado; e per apporsi al vero è poco men, che necessario, creder sempre il contrario di quel che si vede, o si ascolta. Io però credo, che Iddio nelle suddette ordinanze, riprovando d'indiscretezza di certuni troppo vogliosi, volesse dire ancora: Popolo mio avverti, che varie sono le Nature, varj Genj, e le tempore delle cose, che io ho fatte; alcune son buone a questi, ed altre ad altri mestieri. Il Bue è buono all'aratro, non è buono alla soma; alla soma è buono l'Asino, non è buono all'aratro: il Terreno fatto alla Vendemmia non è fatto alla Ricolta; il Terreno fatto alla Ricolta, non è fatto alla Vendemmia; e perciò voi, o Padroni, non vogliate crudelmente, che quel misero servidore tiri l'aratro, e porti la soma. Voi, o Genitori, non pretendete, che quel vostro Figliuolo risca nella spada, e nella ro-

ga insieme; e sopra tutti, voi, o Sacerdoti, che avete cura d'Anime, abbiate discernimento, e non date le medesime regole, e lo stesso metodo di vivere alla Padrona, ed alla Fante; alla Dama, ed all'Artiera; alla maritata, ed alla Fanciulla; imperocchè è cosa infossibile, e da fare stancar lo spirito di chicchè sia, voler fra' Pampini coglier delle spighe; ciascun viva secondo il suo stato: Religiosi da Religiosi, e Conjugati da Conjugati; giacchè nella Città di Dio, ognun che vuole, nel suo stato può esser santo. Per chiusa della quale spiegazione ottimamente disse quel celebre Poeta: *Non omnis fert omnia Tellus*. La terza Legge di non differente simbolo, è, che al Bue, che trita nell'aja i frumenti, e i legumi, non si feri con gabbie, o reti la bocca; *Non ligabis os Bovis terentis in area frugestuas*, Deut. 25. nu. 4. e vuol dir, senza fallo, quelchè detto si è per avanti, cioè, che su'l lavoro istesso pagar si deve la mercede a' Giornalieri, acciocchè essi goder possano il frutto delle loro fatiche; e sian più animosi, e allegria fatigare; imperocchè non è solamente ingiustizia, è ancora inumanità, che il misero Bue, che ara il campo, e poi trita nell'aja, trar nulla possa del suo lavoro, e negato gli sia ancora un poco di paglia. Ma oltre di ciò, la Legge significa ancora, come i Padroni, i Genitori, i Maestri, e chiunque d'altri ha governo, non siano nel lor governo tanto austeri, malinconici, e dispietati, che, imponendo a' suoi peso sopra peso, ed altre sopra altre fatiche, non lascin mai respirare, nè dian loro verun sollievo. E' spezie di crudeltà, che il Bue non possa ristorarsi colla paglia, dopo che per le sue fatiche si raccoglie il grano; ma è ancora spezie di tirannia, che quel povero servidore, o figliuolo non possa dal suo travaglio, e sudore, alzare un poco alle Stelle la testa, e dire: or godo di aver faticato. Non è questo il governo di Dio. Vuol egli che noi incessantemente portiamo il giogo della sua Santa Legge, e della nostra Croce pesante; ma voi vedete, Fratelli miei, quanti innocenti dilette, e conforti nascer ci fra le mani nel solco delle fatiche nostre; e come colle sue grazie ci ristorasi, che dolce, e suave ci fa parere il nostro peso. L'altra Legge finalmente

di simil natura sta nel 19. del Libro Levitico; la quale è: *Quando ingressi fueritis Terram, & plantaveritis in ea ligna pomifera; auferetis preputia eorum*, nu. 23. Quando entrerete nell'abbondante Terra, che ho promesso di darvi, e voi in essa averete fatte le vostre fruttifere, e belle Piantate, prima che pomo veruno ne assaggiare, circoncidetele, e come immonde gettate via i preputj delle Piantate, e degli Alberi; e immediatamente soggiunge: *Quarto anno omnis fructus eorum sanctificabitur laudabilis Domino; quinto autem anno comedetis fructus, Ego Dominus Deus vester*. I frutti, che produrranno le Piantate novelle il quart'anno della lor piantata, voi gli consecrerete a me tutti; quelli che esse produrranno il quint'anno, e dipoi in perpetuo, io tutti a voi gli concedo, acciocchè ve li mangiate in pace; ma i Frutti de' primi tre anni, come acerbi, ed immaturi a me, insalubri, e dannosi a voi, sian staccati dalle Piantate, e come immondi gittati per il Campo. Io son, che così comando. Ecco i preputj degli Alberi fruttiferi, ed ecco ciò, che nella Terra promessa circoncidere si deve; ma chi intende il misterio di tal Circoncisione? Molte cose sopra di ciò dicono i Comentatori; io dironne una sola, tal quale mi è sovvenuta, e prego, che sia ricevuta in pazienza. Di quattro spezie sono i Frutti, cioè, l'opere di nostra Vita: imperocchè quattro Vite in noi diverse possono considerarsi: Vita vegetativa, Vita sensitiva, Vita ragionevole, e Vita soprannaturale. I Frutti di quelle tre prime Vite son tutti acerbi, e salvatici, perchè son tutte opere di Natura, che nulla vagliono avanti a Dio, che se non punisce, sprezzan nondimeno come Autor della Grazia, e schifa ancora gli Studj più belli della nostra Vita ragionevole, se assistiti da lume superiore a qualunque Filosofia, e disciplina umana, non gli indirizziamo a quell'ultimo Fine, a cui per sua Grazia sian sollevati. Solo quando si vive soprannaturalmente colla Vita della Grazia divina, si vive bene alla Vita eterna; e solo i Frutti di questa quarta Vita, Frutti sono preziosi, e cari all'Altissimo, e giovevoli a noi, perchè di questi solo goder potremmo nell'anno quinto, cioè, nella quinta Vita di Gloria in Cielo. E perciò nella

la Terra promessa della Santa Città si rischiano, si circondano come franieri tutti i Frutti di quelle tre Vite inutili, cioè, in altre Piantate si riponga il nostro stato; e si sappia, che se nella Città di Dio, altre Piantate non si trovano, che quelle, le quali buone son solamente a dar Frutti di Vita vegetativa, con mangiare, bere, e dormire; o di Vita sensitiva, con soddisfare a tutti i sensi; o di Vita ragionevole, coll'apprender l'Arti, e le scienze della Sapienza umana; la Città di Dio, altro esser non può, che

un Bosco pieno di Piantate inutili, e degne di scure, e di fuoco. Altri frutti si richiedon da noi Figliuoli di Grazia. E pure, ohimè, come passarono gli anni miei? e come i giorni da me pur troppo dati alla Natura, ed a sentire, ed a vedere, e a perder la Vita, consumarono tutta la fecondità della Vita di Grazia? e per il quint'anno dell'eternità, che cosa mi resta, se in questo residuo misero di vita non mi risolvo di viver soprannaturalmente alla mia Gloria, e a Dio?

LEZIONE CXLIX.

Si exieris ad bellum, & videris Equitatus, & Currus, &c. non timebis eos.
Deut. 20. n. 1.

Come, e quando sia lecita la Guerra; Leggi del Campo, delle Schiere, delle mosse a combattere, delle Battaglie, delle Spoglie, e degli Assedj.



Manichei, Uomini fieri, ed atroci, e di Dio, e de' Santi bestemmiatori terribili, dicevano, che non furon mai giuste, ed oneste le Guerre; e che il dare suo nome a militare, altro non è, che far professione di peccato; onde morteggiando, e schernendo l'uno, e l'altro Testamento di Dio, solennemente predicavano e Abramo, e Giosuè, e David, e Josafat, e quant' altri furon ad armeggiare contro la Vita, e lo Stato altrui, essere stati tutti Peccatori, ed iniqui, e discari al Dio buono di Pace. Suonava bene all'orecchie de' semplici questa diceria, e sembrava esser Dottrina della più rigida, e menrilassata Teologia; ed era una superba infanzia di Gente, che per parer buona, e diritta, e santa, de' Santi ancora dicevan male, ed empivamente parlavano. Non è sempre scelerata la spada; e talor si può ancora con giustizia, e con merito, altri ferire; imperocchè chi non

sa, che se la Natura concede a' Privati le armi in propria difesa, per l'istessa ragione non può negarle alle Comunità, ed a' Popoli in difesa del pubblico lor bene, e stato? E' vero: che ingiuste sono talvolta le Guerre; ma da un caso particolare andare all'universale, e definire che mai non è lecito il guerreggiare, non può farsi senza dichiararsi debole di ragione, e d'intelletto. Giusta adunque è la Guerra, quando giusta è la difesa, e se in Guerra si offende la Carità, e la pace si commendata agli Uomini, di tal disordine l'offensore è il reo; e chi tira il colpo è l'ingiurioso violator di pace, non chi all'ingiurioso mal tirato colpo oppone l'armatura, e lo scudo. Ma perchè alla Giustizia della Guerra, oltre la Giustizia del motivo, si richiede ancora l'autorità d'intimarla, e muoverla; e perchè tale autorità non è mai nelle Persone private, e soggette, ma nel solo Principe, o Magistrato di Repubblica; perciò è, che la divina Scrittura, per giustificare quasi tutte le Guer-

Guerre dell'antico suo Popolo, riferisce, che Iddio, a cui è la sovranità prima dell'Universo, vedendo gli Amaleciti, i Cananei, ed altri Popoli infedeli esser inimici implacabili del santo suo Nome, e della sua Legge, comandò al suo Popolo, che rompesse con quelle Genti perverse, ad esse già nemiche intimasse eterna Guerra, e disse: Combatti, o Isdraele, coi tuoi, e miei Nemici; con chi mi spregia non aver mai nè pace, nè tregua: *Et delebis nomen ejus sub celo.* Deut. 25. n. 19. nè ripor mai nel suo luogo la spada, finchè non abbi cancellata dal Mondo la loro memoria; ed io ti farò sapere come tu combatter devi, ed essere invitto. Che possono contro tali guerre opporre i Manichei? Posto adunque, che le Armi da Dio comandate, non solo giuste, ma fossero ancora misteriose, e sante, rimane ora a vedere in stile orrido, e guerresco, quali Leggi di Guerra al suo Popolo dettasse il Signore; e come il Signore, che è Iddio di pace, nell'arte atroce dell'Armi ammaestrasse Isdraele. Questa farà la materia della presente Lezione; e nel Nome grande di Dio diamo principio.

Difficil materia da spiegare a chi non è stato mai si infelice di averla provata, è l'Arte di Guerra. Noi, per ordinatamente dirla, come Iddio la disse, la divideremo in Apparecchio d'Armi, in Campamento di Esercito, in Battaglie di Campo, in Assalti di Città, e in Vittorie, che a chi Dio concede, sono sì belle. Per incominciar dal punto primo della divisione, qual fu l'Apparecchio militare, che della perpetua inestinguibil Guerra al suo Popolo comandò quel Signore, che fra gli altri suoi sovrani Nomi volle esser chiamato ancora *Deus Sabaoth*: Iddio degli eserciti? Io non trovo, nè credo, che trovar si possa in verun luogo della Scrittura Sagra, che Iddio alle Guerre d'Isdraele prescrive se giammai o Macchine, o Carri, o Armature, ed Elmi di nuova invenzione; o numero, o condizione, o corporatura, e Persona di Gente armata, ovvero Officiali di Campo, e Generali di grande esperienza, e ardire. Tuttociò, come cosa di piccolo affare, fu sì poco prezzato da lui, che molte volte a grandi Battaglie nè pur volle gran numero di Soldati; e vietò con rigore, e Cavalli, e Cocchi d'ar-

mi; e pompe di Guerra, sulle quali cose tanto confidavano del loro potere le Genti. Che volle adunque? Poco a lui bastò per combattere ancora con Armate superbe; e disse a Moisè: *Fac tibi duas tubas argentearas.* Num. 10. num. 1. Oltre l'altre di altro metallo, farai fondere due Trombe grandi di argento; e queste servir ti denno per tutto il mestiere del Campo. Con esse, diversamente sonate, chiamerai a Consiglio i Principi dell'esercito; con esse darai la mossa alle Truppe, con esse il segno alla battaglia; nè esse da altri, che da Sacerdoti, potranno essere sonate. *Filii autem Aaron clangent tubis.* n. 8. I Sacerdoti però avvertano, che, allorchè si dovrà combattere, diano alle sagre lor Trombe suono profondo, e rotto, e lamentevole, e mesto, a modo di chi prega, e plora; perchè a tal suono io accorrerò dal Cielo, con voi entrerò in battaglia, e de' vostri Nemici vi darò vittoria: *Si exieritis ad bellum contra hostes, qui dimicant adversum vos, clangentis ululantibus tubis, & erit recordatio vestri coram Domino Deo vestro &c.* num. 9. Ciò fu tutto l'apparato di Guerra, che Iddio prescrisse a' Figliuoli d'Isdraele. Piccolo apparato a Guerre sì potenti e terribili! Ma questo bastò per sottomettere l'Amalecita, e il Cananeo; nè più vi volle per atterrare le mura di Gerico e per abbattere chiunque osò mai di affrontare Isdraele; imperciocchè per rompere qualunque Esercito, e di qualunque Regno vincere la forza, altro non bisogna, che saper chiamare, ed aver seco fra l'Armi il Dio degli Eserciti. Questo volle dirci nel tenue, ma dogmatico apparato il Signore; acciocchè tutti i Fedeli imparassero come portar si devono nelle Guerre interiori, che a ciascuno bollono in petto. Suonin le Trombe Sacerdotali, e nessun senza esse si muova dal suo piede; perchè non v'è nè armatura sì calda, nè scudo sì forte, che regga, quando a combatter ci moviamo a capriccio, e non secondo l'indirizzo de' Sacerdoti, nè secondo la guida di nostra Fede. Suonino i Sacerdoti, ma suonino *Ululantibus tubis*, a tuon di voce flebile, e rotto; perchè l'aste, e le spade più invitate nelle nostre battaglie son le preghiere, e le lagrime; con queste i Fanciulli atterrarono i Giganti, e senza queste i Giganti furono atterrati da' Fanciulli. Le

Fortezze, le Soldatesche, i Cannoni, e l'Armi, son buone, ed apprestar si devono; ma credasi pure, che per nostra difesa più fanno quell'Anime, che ritirate in silenzio gemono, eplorano a Dio, che tutte quelle Schiere, che fan fuoco in battaglia. Suonin finalmente accompagnate le due Trombe d'argento, ed esse diano il pirotuono di voce all'altre tante mila Trombe Levitiche; perchè due esser devono gl'incentivi al valore: Timor di pena, e speranza di mercede eterna. Da questi prenda e voce, e tuono, ogn'altro affetto negl'incontri perigliosi dell'umana Vita; e con questi si avvilliscano tutti gl'inimici di Dio, e di nostra salute.

Quanto al Campamento, Iddio non comandò nè Circonvallazione, nè Tagliate, nè Terrapieni, nè Sentinelle, nè fianchi di Monti, o di Fiumi, nè verun'altra di quelle tante cose, che insegnan quelli, i quali, perchè sono di poco petto, han bisogno di molta difesa. Iddio ordinò altre cose di nuova non più udita militare Architettura. Finchè l'Israele sottomessa non ebbe la Terra promessa, volle il Signore in primo luogo, che nel mezzo del Campo fra l'essanta Colonne di bronzo, eretto sempre fosse il suo Padiglione, che non era Padiglione, ma era Santuario; e nel mezzo del Padiglione fosse collocata l'Arca, che non era Arca di paghe, o di soldi militari; ma era Propiziatorio, era oracolo, era custodia della Legge, e foglio dell'ecceffa Maestà. Così comandò il Signore potente degli Eserciti, quando disse a Moise: *Habitabo in medio Filiorum Israel; eroque eis Deus.* Ex. 29. n. 45. e così fece noto quanto male insegnassero i gran Maestri di Guerra antichi, e quanto i Cavalieri, e i Fanti de' nostri Eserciti vadano errati allor, che credono, che l'Arte loro consista tutta nell'Armi, nulla ne' costumi; e che il mistero della spada, sia un militare efente da tutte le Leggi. Non sente così chi ben fa l'Arte di tuonare in Cielo, e maneggiar tutti i fulmini. Al suo guerriero Popolo altra Legge di Guerra egli non diede, che la Legge di viver bene. Tal Legge voll'egli, che tenuta fuisse nel meglio del Campo da l'Israele; con tal Legge l'Israele campeggiasse mai sempre; con essa sicuro si teneffe da qualunque incontro; e senza essa si teneffe perduto; e tutto con

infinita sottigliezza di valore; perchè quando è ben composta, allora è prode un' Anima; nè sarà mai che nobile ardire, e spirito di bella impresa caggia in un cuore, che da rea coscienza, e da vergogna è avvilito. Signor, a Dio diceva David, io sempre ho regnato fra l'armi, e da Fanciullo a me convenne tenzonar con alti Cimieri: ma fra l'armi non dimenticai giammai la vostra Legge: *Et lex tua in medio cordis mei*: e perchè ciò disse, e far seppe David, da tante battaglie, che ebbe, non tornò mai senza vittoria, e fra gli Eroi del tempo antico, egli v'è il primo. Dovendo adunque e il Santuario, e la Legge, quasi Confalone, risedere in mezzo del Campo, nè volendo Iddio che attorno ad esso seguisse confusione, o tumulto, ordinò i Quartieri di tutta l'Armata, e disse al solito Moise: *Singuli per turmas, signa atque vexilla, & Domos cognationum suarum castrametabuntur Filii Israel per gyrum Tabernaculi foederis.* Num. 2. n. 1. Moise, è mio volere di star sempre fra i vostri Padiglioni nel mezzo del Campo, per essere ugualmente vicino a tutti li Figliuoli d'Israele; Voi però attorno al mio Santuario non vi accampate, nè decamperete, come l'occasione, o il caso vi porta; perchè io fra di voi veder non voglio disordini, nè disordini voglion i Paesi, e le Guerre da cui siete aspettati. Una per tanto sia la disposizione de' vostri alloggi, e la Schiera delle vostre mosse; e questa, per variar di posto, o di Terra, non si varj giammai, ma perpetua sia e immutabile a voi. E qui per disteso prescisse a qual parte di Mondo, o a qual prospetto del Tabernacolo ciascuna Tribù accampar si dovesse, e qual delle Tribù decampar prima dovesse, e qual dipoi; ciò, che, per essere ordinanza, e ripartimento di militare insieme, e di misteriosa Architettura, non sarà troppo lunga cosa il descriverlo un poco. Quadro era, come fu detto a suo luogo, il Padiglione di Dio; onde le Tribù, che attendar si dovevano attorno ad esso, formavano il Campo di figura quadrata; che per avviso di Vitruvio, è dell'Architettura la figura più perfetta. La Tribù Levitica, come Tribù ministra del santuario, attorno ad esso in vicinanza dei colonnati aver doveva il quartiere più immediato d'ogn'altra a Dio; ma in modo che il Padiglione di Moise, e di Aronne col-

colle lor famiglie, come famiglie sacerdotali, in debita, e misurata distanza dall'altre accampassero avanti alla porta del Santuario, e vicino all'Altar del sacrificio; e perchè la porta del Santuario mirar sempre doveva ad Oriente, ad Oriente sempre accampavano i Sacerdoti. Dopo la Tribù Levitica, con proporzione di spazj, prendevan posto le altre dodici Tribù a tutti i prospetti: tre ad Oriente, tre ad Occidente, tre a Mezzo giorno, e tre a Settentrione. Quattro eran le Bandiere spiegate a quattro venti, e quattro eran le Tribù principali, sotto di cui militavan l'altre tutte. Due militavano sotto la real Tribù di Giuda; che, come vanguardia d'Armata, era sempre la prima ad accamparsi, e a decampare. Due sotto la Tribù di Ruben, ed altre due militavan sotto la Tribù di Efraim, che unitamente formavano il battaglione, o campo di battaglia dell'esercito. L'ultime due, come retroguardia, militavano sotto l'atroce Tribù di Dan. La Tribù di Giuda si accampava avanti a' Sacerdoti ad Oriente, per significare il nuovo Sole, che di essa nasceva; e nella Bandiera, come sua divisa, mostrava un Leone; onde il Sol, che poi nacque, fu detto Leon di Giuda. La Tribù di Ruben Primogenito si accampava a Mezzo giorno, ed aveva nella Bandiera un Uom di armi: La Tribù di Efraim si acquistava a Ponente, e in Bandiera portava un Bue: La Tribù cruda di Dan alloggiavasi all'Aquilone, e per insegna aveva un'Aquila; onde per l'Anticristo, che di questa stirpe si aspetta, da Jeremia fu detto: *Ab Aquilone pandetur malum super omnes habitatores Terra.* 1. Tal fu la disposizione, e l'ordine del bellicoso Campo fedele; disposizione bella, che dal suo monte vedendola quel Balaam, non tenne la voce, ma esclamò: *Quam pulchra Tabernacula tua Jacob, & Tentoria tua Israel!* Num. 24. Ma se belle furono, perchè furon ben ordinate, le Tende di Giacob, la bellezza loro fu bellezza Guerriera, e Misteriosa insieme; perchè ancora in Guerra amò Iddio far de' tempi futur: Istruzione, e Dottrina. Molto da altri sopra tali Quartieri fu detto; io di ciascun significato dirò qualche cosa. In simbolo adunque, il Campo riquadrato a quattro Venti significar voleva le

quattro parti del Mondo, alle quali coll'invitta Luce de' quattro Evangelj Iddio fin d'allora portar destinava la Guerra, per sottometerle tutte alla santa Legge, e all'adorabil suo Nome. In anagogia dimostrava sulla polvere in Terra disegnata la Quadratura della Celeste Patria fabbricata in fortezza, e con tre Porte a ciascuno vento, per ricevere da ogni parte di Mondo in nome dell'Augusta Trinità Anontrionatrici. In allegoria accennare intendeva nella Sinagoga d'allora la novella Spofa, la militante Chiesa, di cui fu detto che è bella, che è delicata, e adorna, ma è terribile in Guerra: *Pulchra ut Luna, electa ut Sol, terribilis ut Castrorum acies ordinata.* Cant. 6. perchè anche ella ha i suoi dodici Patriarchi, cioè dodici Appostoli, Capi di gran Famiglie a Dio convertite, ed ha le sue quattro Bandiere, ne quattro Vittoriosi suoi Evangelj. Ma in senso morale dir ci voleva, che tutti in noi ben ordinati, e raccolti campeggiar dobbiamo per le dubbiose vie di questo Secolo verso la nostra Eternità; andar si vuole avanti, ma andar si vuole sempre in forma di battaglia, e in bella ordinanza, non incautamente, e con disordine; imperocchè il cammino a destra, ed a sinistra è tutto solto d'inimici, e d'insidie; ed un pensier, che non offervi la schiera, uno sguardo, che esca dalle sante prescritte linee; un affetto, che punto punto si allontani dal Santuario, e dalla Legge, può torci di mano la palma, e farci perdere cento riportate vittorie. Oltre l'ordinanza, e la schiera invariabile, volle Iddio in terzo luogo una tal nettezza di Campo, e una tal pulizia di Persone, che sembra delicatezza più tosto da nozze, che disposizione a battaglie. Nel Levitico all'11. egli disse, che chi toccato avesse cosa immonda, fosse immondo: *Et lavabit vestimenta sua.* n. 25. e che perciò lavasse coll'acqua lustrale tutti i panni, e le carni che aveva indosso. Nel Deuteronomio al 13. disse, che chi macchiata avesse la pelle da lebbra, o da suspizion d'altro sì fatto morbo, fusse separato da tutti: *Et solus habitabit extra Castra.* n. 4. e solitario abitasse lontano dalle linee del Campo. Nel Deuteronomio al 23. disse: *Qui nocturno pollutus est somnio, egredietur extra Castra, & non revertetur priusquam ad ves-*

speram lavetur aqua. n. 11. Che chi che fusse da involontario natural sogno macchiato, fuggisse da ogn'altro lontano, nè ardiffe tornar fra gli altri nel Campo, ed appressarsi nel suo Quartiere al Santuario, finchè la sera non si fusse tutto nell'acqua lavato. Nel luogo medesimo aggiunse, che nessun nel Campo faceffe veruna immondezza, ma le cloache tutte fussero lontane dalle Tende. *Habebis locum extra Castra ad requisita natura.* num. 12. e dopo tutto conchiuse: *Sint Castra tua sancta, & nihil in eis appareat foeditatis.* 14. Siano i Padiglioni, e il Campo tutto immacolati, e puri; nè in essi cosa si trovi giammai, di cui offender si possa la luce, e che illibata non sia. Tali Leggi adunque all'armi, e all'ire militari Voi date, o Signore? Signor degli Eserciti, Voi poco di Guerra intendete. Onta, disdegno, orrido ciglio, ispida chioma, e cuore, e possanza, e braccio, ed occhio terribile da Soldati chieder si vuole, e non lindura, o mondzia da Verginelle schive, e da fanciulle ritrose. Così dice chi ha più di superbia, che di valore. Iddio è delicato, e benfa, che Armelucide, e terse, non ruginose, e lorde, son quelle, che nelle sue Guerre fan colpo; e perciò di questa equifitezza di Alloggiamenti rendendo la ragione, aggiunse: *Dominus enim Deus tuus ambulat in medio Castrorum, ut eruat te, & tradat tibi inimicos tuos.* ibi. Siate puri, siate immacolati, e odor buono circa da voi, acciocchè io, non disgustato di voi, con voi venir possa a vincere, e a porvi davanti, quasi sieno reciso, ogn'oste vostra nemica. Non v'è che spiegare in questo passo; ogni cosa è chiara; ed ognuno ben vede, che Iddio nelle Guerre con quei di Canaan intendeva ammaestrar noi a quelle Guerre, nelle quali non riesce mai bene, chi non è ben puro. Certe lordure di cuore ancor da noi si chiaman debolezze; e come esser può, che un debole, che un fragile, un che dallo spesso suo cadere è sbigottito, sia forte, sia fermo, ed abbia quello spirito, che ad arrivare in Cielo fra tante Guerre è necessario? Gli inimici son molti, Babilonia è potente, e noi della nostra debolezza non facciam più caso, che se combattere, e vincer si potesse danzando. Beatissima Città di Dio, se spirito da te non scende, che mi avvalor, e

conforti, come farò io, qual son tutto caduto, a porre il fardido piede nella tua alta, e pura, e risplendente foglia?

Dopo tanta nettezza di Campo, come poi uscir si dovesse a combattere; quali posti vantaggiosi guadagnare; come misurare il terreno, e il Sole; come schierar si dovessero gl'Isdraeliti a battaglia, il Signor nulla disse; disse solamente, che dato da' Sacerdoti il segno, i Capi dell'esercito, tacendo ogn'altro, ad alta voce gridassero: *Quis est Homo qui edificavit Domum, & non dedicavit eam?* Chi v'è fra di voi, che abbia nuovamente fabbricata la Casa, e non l'abbia nel nome di Dio incominciata ancora ad abitare? *Quis est Homo qui plantavit Vineam, nec dum eam fecit esse communem?* Chi è di voi, che di fresco abbia piantata la Vigna, e non l'abbia ancor dopo la prima Vendemmia lasciata a' Poveri aperta? *Quis est Homo, qui despondit Uxorem, & non accepit eam?* Chi di voi quì si trova, che abbia fatti i Sponsali, ed a Casa non abbia ancor condotta la Sposa? A tali proclame de' Capitani, ognun, che era sì fattamente impegnato, e che più che alla battaglia pensava al piacere, ed al godimento delle sue novelle cose, far si doveva avanti, e presentarsi; e i Capitani alui dir dovevano: *Revertere in Domum tuam:* Esci di Campo, torna a Casa; che disposto non sei a combattere per il timor che hai, di morire, e di lasciar ciò, che hai, prima d'averlo goduto; e poi con nuova, e più alta voce i Generali aggiungevano: *Quis est Homo formidolosus, & corde pavido? revertatur in Domum suam, ne pavere faciat corda Fratrum suorum.* Deut. 20. n. 8. Se v'è taluno, che tema la battaglia, e che disposto non sia a morir combattendo, per la Santa Legge, e per il ben comune del Popolo di Dio, parta tosto, e porti la sua tema lontano dalle forti Bandiere d'Isdraele; che sotto di se non vogliono Anime vili, e indegne di bella morte. Felice Isdraele, a cui fra tante armigere Genti si gran Legislatore di Guerra toccò! Non volle Iddio verun timido nel fatto d'armi; perchè è troppo disdicevole, che vi sia chi tema in quella Sagra Battaglia, che Iddio istesso conduce; e perchè colui, che più ama, è quel, che più teme, perciò non permise, che entrasse a combattere

veru-

veruno, che sposato avesse alcun fresco, e tenero amore; per non avere a sentir tra le ferite, e in tempo di nobile ardire quelle voci deformi: O mia Casa, o mia Vigna, o mia Sposa, come vi lascio? Non son queste voci degne d'Anime eroiche, chiamate all'alte magnanime imprese; e perciò escan di schiera, diceva Iddio, questi teneri imbusti, sotto all'ignobile tetto si nascondano si fatte Animucce, e colla lor vergogna faccian palese, che chi vuol esser, come esser deve, invincibile in Guerra, convien che vada scarico di terreni, e bassi affetti a battaglia. Ma ciò non basta; e Iddio nel Deuteronomio aggiunse: *Quando egressus fueris adversus hostes tuos in pugnam, custodies te ab omni re mala.* 23. n. 9. Quando suonate saran le Trombe a combattere, tien ben custodito il tuo cuore; e se nulla hai a temere, temi di te stesso, temi de' tuoi peccati antichi, piangili avanti a me, e guardati di nuovamente non offendermi; perchè, se hai me per inimico, indarno cerchi colla spada vittoria. Varj sono i nostri quotidiani conflitti; nessun sa que' del Compagno; un solo è quello, che da tutti è saputo, perchè tutti in esso ci abbiamo a venire, e questo è l'agonia di morte, laddove sull'entrar dell'Eternità l'Inferno tiene in agguato le forze tutte del suo nero sotterraneo reame. Per ben disporvi a questa pugna è infinita tutta la Vita Cristiana; poichè la Vita de' Cristiani, a ridurla in poco, altro non è, che *Meditatio mortis*: un apparecchio a morire. Se pertanto vivendo, e co' vivere sempre più appressandoci alla morte, altro meglio non facciam, che peccare, per verità noi non sappiamo nè vivere, nè morir da Cristiani, cioè, da Gente che si prepara all'ultimo fatal conflitto. Allorchè poi l'Armata già stavano a tiro di frate per azzuffarsi, prima di scaricare, i Sacerdoti, fatto silenzio, per ciascuna fila parlar dovevano, e far tal Concione: *Audi Israel: Vos hodie contra inimicos vestros pugnam committitis.* Senti Isdraele: Isdraele ascolta. Ecco la pugna; ed ecco l'inimico, che, superbo delle sue forze, già viene animoso a ferirti: *Nolite metueri; nolite cedere; nec formidetis eos.* Ma tu non temere, o Isdraele. Sprezza gli alti cimieri, sprezza l'armature dorate; sapetto al nitrir de' Cavalli; tienti forte in battaglia: *Quia Dominus Deus vester in medio vestri est; & pro vobis*

contra adversarios dimicabit. Deut. 20. n. 4. Perchè quel, che tuona in Cielo, e fa cadere i Monti, è per voi, a voi assiste, e porge il braccio per darvi a calpestar con passo di Gloria questi Orgogliosi. A tali parole, che eran parole di Dio, poteva pur senza fallo, con brio, e sovrumano ardore, entrar nella mischia Isdraele, ed alle teste de' Giganti minacciare il colpo; perchè non fu mai, che quelle parole fussero fallaci, se non allorchè gl'ingrati Isdraeliti non meritaron più per i loro peccati, che Iddio combattesse per loro. Allora fu, che perduto il vigore, ed il braccio, essi o trucidati rimaser nel Campo, o condotti furono in misera servitù dalle Genti; con notabile documento, che la lanza più sicura di tutte le battaglie è il timor di Dio, e la fiducia del suo ajuto.

Ma perchè nelle lunghe Guerre non solamente combatter si devono le Armate, ma si devono ancora assediare le Città; perciò Iddio parlando degli assedj prescrive tre cose; e la prima fu, che, posto l'assedio, non si venisse mai all'assalto, prima di aver fatta alla Città la chiamata, e offertale la pace: *Si quando accesseris ad expugnandam Civitatem, offeres ei primum pacem.* Se la Città accettava la pace, perdonar si dovesse al ferro; ma la Terra servir tibi sub tributo: rimaneffe tributaria, e serva. Se poi quella di se confidando, sprezzava l'offerta: *expugnabis eam,* ibid. n. 11. si stringesse coll'assedio, si espugnasse colla forza, ed alle mura altiere provar si facesse il valor d'Isdraele. Nel che, senza dubbio, Iddio espresse colla Legge un suo antico costume. S'invaghì egli fin dal principio, quasi di belle Piazze, de' nostri cuori; in questi fisciò l'occhio suo beato; e purchè questi ottenga, null'altro del suo Mondo egli vuole. Ma perchè questi superbi ricusan servire dove il servire è regnare, e Dio aver per Signore si offendono: Egli a questi si presenta, e ciascun sa quante volte, e con quanto lampo di Maestà, a questi amorosamente offerisce la pace, e ad accettarla gli esorta; e sè, e i suoi beni, e le sue bellezze, e i tesori gli mostra. A tali chiamate alcuni felici si arrendono, apron le porte all'Amore, consegnan le chiavi all'Altissimo, all'Altissimo servir si dispongono; e l'Altissimo entra allora, ed è quali tosto gli rende, lieti, tranquilli, contenti, pieni di lume, di verità, e d'altre speranze! Ma perchè altri sventurati il ricusano, e vil-

lana-

lanamente indietro lo mandano, egli indugia è vero, e di mala voglia si dispone, ma si dispone pure all'assalto, ed all'assalto, e alla rovina un giorno egli verrà certamente; ed ohimè, chi di noi resister potrà a quel Braccio, che nella sua Monarchia non vuol più inimici? La seconda Legge comandava, che durante l'assedio, si batteressero le mura, ma si perdonasse alle Ville; nè Campo, nè Colle, nè Albero veruno fruttifero sentisse la Guerra: *Nec succides arbores, de quibus vesci potest; nec securibus per circuitum debes vastare regionem.* n. 19. E forse in questa Legge volle dire Iddio, che quando egli viene per vincer la nostra durezza, fra l'arti sue dolcissime di ridurci al dovere, e sottometterci, prima di estermiarci, usa ancor questa di tagliar in noi tutto il superfluo, ed or colla morte di quel caro, or colla perdita di quella fortuna, o di quel bene amato, farci sapere, che egli è in assedio; e sin che da noi riceve qualche frutto di elemosine, di pietà, di preghiere, egli ci soffre ancor contumaci; ma se poi ancor queste piccole cose vengon meno, e nulla, che buono sia, in noi più rimane, la contumace Piazza non altro che ferro e fuoco si aspetti. L'ultima Legge comune alle Vittorie del Campo, e delle Città, cioè, delle Battaglie, e degli Assedj, diceva, che vinto il Campo, o espugnata la Città, se la Città, o il Campo era di Popolo non Cananeo, si trucidasse senza risparmiar ogni Uomo armato, o abile a portar armi, acciocchè più non si rinnovasse la Guerra; ma si perdonasse alle Donne, e alle Fanciulle, nè si facesse l'eccidio della stirpe, e del nome della vinta Nazione; imperocchè chi ha men di notizia del vero Dio, ed è più lontano dal glorioso suo Padiglione, com'era ogni Popolo, che non era Cananeo, è men reo se non riceve subito le sante sue invincibili Bandiere: *Cumque tradiderit Dominus tuus illam in manu tua, percuties omne quod in ea est generis masculini, in ore gladii, absque Mulieribus, & infantibus,* n. 14. Ma se poi il vinto era Popolo della condannata stirpe di Canaan, e abitator della Cananite ad Idræale promessa, non si perdonasse ad Anima; e armati, e disarmati, e Donne, e Fanciulli si trucidassero tutti a spada tratta, e dalla Terra si ester-

minasse la razza. *De his autem Civitatibus, que dabuntur tibi, nullum omnino permittes vivere; e di ciò rese la ragione: Ne forte doceant vos facere cunctas abominationes, quas ipsi operati sunt Diis suis.* n. 17. Acciocchè le de' Cananei rimane stirpe fra di voi, voi non impariate da essi a far ciò, che essi fanno; e perchè essi fanno in onor di Bacco, e di Venere quelle abbominazioni, che come peste si avventano, e che presto s'insegnano, e tosto s'imparano, perciò nè seme, nè memoria, nè nome di Cananei rimanga fra di voi, acciocchè la vostra vittoria sia bella, si piena, si tranquilla, ed a' Posterì insegnì, che non è mai da fidarsi di quella Vittoria, che al vinto inimico non tronca ogni via da risorgere. Per trionfare non basta vincere, convien debellar l'inimico; nè alcuni nimici creder si devon debellati, se, allorchè vinti sono in battaglia, tornar possono in Guerra coll'amizizia. Finalmente Iddio, che non lascia opera veruna ben fatta, o travaglio, o lavoro senza mercede, disse: Quando tu averai vinto, è Idræale: *Omnem pradam exercitui divides, & comedes de spoliis hostium tuorum, que Dominus Deus tuus dederit tibi.* n. 14. Ripartisci la preda fra tutte le Schiere dell'Armata vittoriosa, e mangia, e bevi, e fa trionfo, e festa delle spoglie acquistate; e il Ciel risuoni della tua Vittoria; e la Vittoria tua mostri in figura a' Popoli futuri, che, finite le Guerre della Vita umana, su nell'alta mia sempiterna Regia, non si tace delle passate magnanime imprese, ma si applaude, si canta, e fa trionfo; e chi a me verrà con vittoria dal faticoso campo della Terra, troverà mercede, e gloria, e corona dell'opera sua, e godere delle spoglie acquistate, e lieto dirà: or godo di aver combattuto, e di aver vinto: è quanto son lieto! Grande Iddio degli Eserciti, Eccelsò Maestro di Guerra, io ben so, che lo Spirito della vostra Fede, lo Spirito del vostro Evangelio altro non è che Spirito di valore, e d'imprese; e che in tale Spirito si formarono tutti quegli Eroi, che con voi ora trionfano in Cielo. Così sempre credei, e a tal fine le Sagre Carte divine lessi molte volte, e pensai, e viddi in esse qual'esser possa un Uomo, che dell'Evangelio è seguace. Ma

pu-

perchè o gl'inimici conoscer non volli, o poco amai il trionfo, o troppo mi piacque il combattere, io caddi, io fui vinto, e di me rise l'Inferno. Deh Voi, che potete, dopo che tanto ci avete insegnato, avvalorate il mio cuore, confortatelo a rompere, ed a far tosto delle belle inimicizie con tutto ciò, che

quaggiù piace, e tradisce a un' ora; e fate sì che morendo dir possa un dì sulla beata Soglia del vostro Empireo: Io ho combattuto; aspro, e lungo fu il Combattimento; ma nel nostro Nome io vinsi al fine: ed ecco, che vengo a darne a Voi il Trionfo, e la Gloria. Amen.

LEZIONE CL.

Hec sunt precepta, & Cæremonia, atque Judicia, que mandavit Dominus Deus vester, ut docerem vos.

Deut. cap. 6. num. 1.

Come, e quanto obbligasse la Legge Scritta; quali Premj a gli Osservanti, quali Gastighi prescriveffe a' Trasgressori; e come dalla Legge Evangelica rimanesse abrogata.



Quali siano le Leggi, che de' Costumi di ciascuno, delle Cerimonie del Santuario, de' Giudizj, e Magistrati del Pubblico, Iddio diede nel Deserto; e come con esse formasse a vita ben composta in pace, e in guerra il suo Popolo; se non a bastanza, lungamente almeno, e forse ancora sino a stanchezza, veduto abbiamo sin'ora nelle Lezioni già fatte; ma perchè in tali Lezioni non abbiamo ancor veduto ciò, che è pur necessario vedere una volta, cioè, chi, e come a quelle Leggi fusse tenuto; quali, e quanti fossero i premj, e gastighi da esse prescritti; quali di esse, e come siano state dalla Chiesa annullate, ed altre sì fatte cose, che tutte sono non dispreggiabili capi di notizie; perciò non sarà, come stimo, fuor del nostro proposito, per ultimo termine della Legge Mosaica, far oggi di tutti i punti suddetti Lezione; e diamole principio.

Prima di entrare in discorso, per buon ordine, convien premettere, che tutta la Legge, della quale parlato abbiamo fin a quest'ora, benchè si chiami, e si detta comunemente Legge Mosaica, essa non-

Lez. del P. Zucconi Tomo II.

dimeno non è Legge d'Uomo, è Legge di Dio: e Legge divina, non umana deve appellarsi; imperocchè Iddio fu quegli che con espresa rivelazione la dettò a Moisè; e, come cosa sua, e a se cara, tanto, e sì teneramente la raccomandò al Popolo; e se Moisè di essa fu detto Legislatore, ciò fu solo, perchè Moisè la scrisse, e pubblicolla al Popolo. Così contro de' Manichei bestemmiatori, che di tutto il Testamento vecchio parlavano, come di Scrittura del Diavolo, definì il Concilio Tridentino; e così affermò il Salvatore, che quante volte parlò della Legge di Moisè, ne parlò sempre come di Legge divina. Ciò presupposto, come indubitabile, quì entra il primo dubbio, se tal Legge obbligasse a se i soli Ebrei, ovvero, come Legge divina, e non umana, obbligasse ancora i Pagani, i Gentili, e i Popoli strani in modo, che la Circoncisione, e l'altre osservanze fussero allora necessarie ugualmente a tutti per conseguire la salute. Per una parte sembra di sì; perchè essendo quella Legge, non d'Uomo superiore d'un Popolo solo, ma di Dio Signore di tutti, a tutti par, che fusse comandata. Ma per risponder debitamente, si deve prima

Q nella

nella Legge distinguer parte da parte, e dir quì ciò, che è stato accennato altrove. Due sono le parti, nelle quali principalmente si divide la Legge Mosaiica, come altresì la Legge Evangelica. La prima contiene i dogmi, cioè, la Dottrina della verità; la seconda contiene i Precetti, cioè, la Disciplina de' costumi; quella appartiene a regolar l'Intelletto nella credenza delle cose divine: questa a regolare la Volontà nelle Elezioni delle cose umane; quella è la Speculativa: questa è la Pratica della Legge; imperocchè, se quella, ci fa conoscere il Padrone, questa di lui ci fa eseguire i comandamenti. Ond'è, che quelli, i quali negano la prima parte, son' Uomini Atei, cioè, Gente rinnegata, che altro Dio, o altro Potere non vuole in Ciel riconoscere, che il poter delle Stelle; e quelli, i quali negano la seconda parte, son tutti Epicurei, cioè, Gente materiale, e grossa, che nè precetti, nè divieti, nè premj, nè gastighi, nè immortalità d' Anima, nè altri spaventi vogliono udire; e di tutto ciò, che fra noi accade, e si fa, e fu fatto dal principio, altro Autore aver non vogliono che la Fortuna, e il Caso. Venendo ora al dubbio, certa cosa è, che la prima parte della Legge Mosaiica, che conteneva la Dottrina, e la Fede del vero Iddio, era del pari necessaria agli Ebrei, ai Gentili, e a tutte le Generazioni della Terra per conseguir la salute; e perciò del pari eran tutti obbligati ad osservarla, e a credere fermamente. 1. Che un solo fosse il vero Iddio, Creatore, e Signore universale di tutte le cose. 2. Che questo Iddio avesse Provvidenza, e governo delle cose nostre, e con eterna mercede riconoscesse le Opere ben fatte, e con eterna pena punisse le operazioni malvagie degli Uomini. 3. Che questo Iddio per sua pietà mandato averebbe, aluogo, e tempo da lui stabilito, un Mediatore, o Redentore de' peccati nostri, e un Salvatore, che a salute conduceva tutti quelli, che della loro perdizione esser volessero da lui salvati. Questo comunemente credevano in que' tempi per Legge gli Ebrei; e questo credere erano comunemente obbligate tutte le altre Nazioni, alle quali Iddio co' l' lume interiore faceva palesi queste tre principalissime Verità; poichè altri articoli più elevati di Fede non facevan per que' tempi ancor rozzi, e salva-

tici. Rimane ora a vedere se egualmente tutto il Mondo fusse obbligato alla seconda parte, cioè, alla Disciplina della Legge antica; ed anche in ciò convenien dividere questa seconda parte in altre parti di Legge, cioè, in Legge Morale, in Legge Cerimoniale, e in Legge Giudiziale. La Legge Morale, senza fallo, obbligava sì bene l' Assirio, l' Egiziano, e tutto il Mondo, come l' Ebreo; perchè essa era Legge naturale, non dettata da Dio ad un Popolo solo, ma scritta dalla Natura, come Copia dell' Eterna Mente, nel cuor di ogni Uomo; e scritta in modo, che essa favella co' l' lume della ragione a tutti, e a tutti fa sapere que', che noi diciam Precetti del Decalogo. A chi pertanto la Natura umana, e la Ragione è comune, è comune ancora la Legge Morale, scritta da Moisè per notizia più distinta in Tavole. La Legge Cerimoniale poi, che era uno spezial determinato modo di onorare Dio; e la Legge Giudiziale, che era una spezial determinata maniera di amministrare la Giustizia, e governare il Pubblico, non obbligava, che i soli Ebrei, perchè a' soli Ebrei per man di Moisè fu pubblicata da Dio; ond'è, che per questa spezialità di Legge, non comune ad altri Popoli, Iddio del solo Isdraele volle esser detto Signore, e Dio, e il solo Isdraele di Popolo di Dio riportò il nome; e David, che più di tal nome, che del titolo di Re, andava superbo, con giusto vanto cantò: *Non fecit taliter omni nationi, & judicia sua non manifestavit eis.* Pl. 147. Ed ò se nel petto nostro ancor si accendesse tal Gloria, quanto lume per essa ne tornerebbe al Nome, che abbiam di Popolo di Cristo!

Ma non tutti furono del sentimento di David; imperocchè, se esser Popolo di Dio era un privilegio singolare, non ad altri concesso, che a' Figliuoli d' Isdraele, il dover osservar poi quella singolarità di Legge, che Iddio al suo Popolo prescriveva, era un peso, a cui non tutti volentier soggiacevano. Le Leggi per lo più eran difficili, e eran' ardue di materia; ed erantante di numero, che a me, per molto che abbia voluto, non è venuto fatto di tutte ordinarle; nè so a chi sia riuscito di riferirle tutte. Ma quel, che più importa, è, che Iddio era risentissimo contro de' trasgressori, e perciò non picco-

piccola era l' obbligazione dell' osservanza; cose tutte, che rendevan quella Legge assai penosa a chi era di piccolo cuore. Qual però fusse l' obbligazione degli Ebrei di osservare la lor Legge, questo è il secondo dubbio, che ho stimato ben fatto di proporre, benchè tema di non esser bastevole a sciorlo. Il dubbio è stato da altri ancora proposto; ma io non trovo chi l' abbia soluto con altri termini, che con questi generali: *Lex vetus strictissima obligabat*; secondo quel che disse David: *Tu mandasti mandata tua custodiri nimis.* Pl. 118. Se pertanto il sommo rigore di obbligazione è obbligazione grave, cioè, obbligazione tale, che chi ad essa non soddisfa, pecca gravemente; la Legge Mosaiica secondo tutte le sue parti obbligava talmente, che ogni trasgressione di essa era mortale peccato. Ciò pare, che venga di buona conseguenza dall' accennata risposta degl' Interpreti. Ma ciò come può crederci? e come può essere, che nel Popolo di Dio vi fossero centinaja, e migliaja tante di peccati gravi di più che negli altri Popoli? Se addolcir si può qualche poco tanto rigore di sentenza, io dico (e se dico male, si perdoni a chi deve dire, e pur dire non fa) che si potrebbe distinguere con San Tommaso 2. 2. qu. 186. art. 9. le Leggi, che si danno per modo di Precetto, da quelle che si danno per modo di Ordinanza, o di Statuto. Il Precetto riguarda il fine, e lo Statuto riguarda i mezzi, che prescrive la Legge; e perciò quello obbliga senza fallo con obbligazione di grave peccato; questo solamente con obbligazione di qualche pena temporale. Di più distinguer si potrebbe il Peccato dal Delitto, come spesse volte dall' istessa Legge si distingue. Il Peccato, secondo il linguaggio del Testamento antico, era una irregolarità legale, incorsa per cose non vietate, ma, come non belle, descritte dalla Legge, come Lebbre, Parti, &c. e queste irregolarità altro reato non avevano, che l' obbligazione di separarsi, e di purificarsi coll' Oblazioni, co' Sacrifizj, o colle Lavande, &c. Il Delitto era una piena, e deliberata trasgressione di Precetto negativo, o affermativo, che con parole più sonore, e significanti suol da Moisè essere espresso; e tal Delitto non era mai senza reato di grave colpa, e di pena eterna. Or

perchè la Legge antica non era composta di soli Precetti, ma fra i Precetti inseriva, quasi per dichiarazioni de' Precetti, molti Statuti ancora, ed Ordinazioni simboliche, e figurate; e perchè descriveva le deformità naturali, che, come morbi della non forte Umanità, accadono, non per vietarle, ma per solo darne in forma di Precetto i rimedj, perciò è, che quantunque tutte le parti di essa Legge obbligassero con obbligazioni di peccato, cioè, di irregolarità, e di purificazione; per mio avviso nondimeno, non tutte obbligavano con obbligazioni di delitto, e di pena eterna. Qualunque però sia questa mia piacevole spiegazione, certo è nondimeno, che la Legge antica era Legge sì aspra, e terribile, che, benchè empientemente da Fausto Manicheo chiamata fusse Legge tirannica; contuttociò, non senza verità, dagli Apostoli Santi, e da' Dottori Cattolici fu detta Legge servile; Legge data non a' Figliuoli nati di buon sangue in Casa, ma a Gente tolta dalla catena, e dal Campo. Ond'è, che S. Piero, dopo che gustata aveva la dolcezza della nuova Legge di Grazia, a chi ricener voleva ancor nell' Evangelio la Legge Mosaiica, ebbe sdegnosamente a dire: *Quid tentatis Deum imponere jugum super cervices Discipulorum, quod neque Patres nostri, neque nos portare potuimus?* Act. cap. 15. Quasi dir volesse: Fratelli, mutati sono i tempi, nè s'iam più que' di prima: Ferro, e sangue scorreva allora per tutto; ed ora fatto di nettare è il Cielo, e di latte è bagnata la Terra. Così piace a chi piacquero di Servi farci Figliuoli.

Vediamo ora quali fussero le Mercedi, e quali le Pene proposte dalla Legge di Moisè. Ogni Legge aver deve due mani sempre in impiego, ed esercizio: una a punire i Trasgressori, l'altra a premiare gli Osservanti. Senza pena non è temuta la Legge, senza premio non è amata; e su' l' timore, e sull' amor de' Soggetti, quasi sopra due salde Colonne, si tien l'u, e conserva qualunque Governo. Onde Lisandro in Plutarco fra tutti i Governi quello reputò meglio composto, nel quale, *Fortibus viris, & meticulosis, bonis, & malis congrua redduntur.* E Democrito disse, che il Timore, e l' Amore sono i Numi tutelari di tutte le Repubbliche. Iddio pertanto, che ben sapeva l' arte di ben

governare la mista turba degli Uomini, non fu mai nella sua Monarchia nè ritenuto in punire, nè riservato in premiare; e nella Legge data agli Ebrei ben dichiarò con quanta sapienza fra Amore, e Timore, di retribuzioni, e di gastighi temperato avesse il suo Imperio. Varie eran le Pene, che egli prescrisse a i Trasgressori, e moltissime eran le trasgressioni, che per Legge foggiaevano a pena; imperocchè, per nulla dire di quelle, che foggiaevano a pena pecuniaria, tutte l' inosservanze del Sabato, tutte le violazioni del Santuario, tutte le irriverenze contro de' Sacerdoti, tutte le percosse, e maledizioni sopra del Padre, e della Madre; tutti gli omicidj, ed i furti, e tutti i peccati d'incestuosa, o prepostera, o bestiale libidine, punir si dovevano senz' appello colla morte, e colla morte di fuoco le fornicazioni delle Figliuole de' Sacerdoti. Tutti gli Adulteri, tutti i Bestemmiatori, tutti i Seduttori del Popolo, tutti gli Indovini, e Chiromanti, e Negromanti, e osservatori superstiziosi di Stelle, di Sogni, e d'Idoli, per man di Comune, ed i Popolo esser dovevano senza pietà lapidati. I danni poi inferiti al Prossimo, e i falsi accusati, e gli attestari bugiardi, e i gravari ingiuriosi, comandava la Legge, che alla pena del taglione senza risparmio fossero condannati. Per ultimo tutti i delitti commessi in prevaricazioni di Precetti, a giudizio de' Sacerdoti, e de' Vecchi, punir si dovevano colla flagellazione di quaranta percosse; numero prefisso, stabilito, e rato dalla Legge; nè mai fu, che in alcun tempo alterato fusse, se non quando per i delitti nostri flagellato fusse Voi, ò bel Sol di Giustizia, nella flagellazione del quale altra Legge non fu osservata, che la Legge della feritade; per far sapere, che da quel Sangue divino già cominciava a cancellarsi la non più util Legge Mosaica. Queste furon le pene, che Iddio nella Legge prefisse a i mali Osservatori di essa; ma altre molte, e non meno orrende, furon quelle, che egli riservò al solo suo Tribunale, e che da Giudici umani amministrar non si possono. Maledizioni si chiaman queste; e di tali Maledizioni divine nel solo capitolo 26. del Levitico se ne leggono infino a 28. e tutte sono di mali grandissimi; com'è sterili-

tà di Terra, aridità di Cielo, infecundità di ralamo, terrori di cuore, spaventì di spirito, malattie, guerre, schiavitù, esterminj; e per dirle tutte in una, Iddio disse così: *Si ambulaveritis ex adverso mihi, nec volueritis audire me, addam plagas vestras in septuplum: ibi. n.21.* Se fuor della mia Legge ufcirete pravamente a camminare dove la vostra iniquità vi mena, e a me tornar non vorrete, io fino al sette condurrò l'ira mia, e il vostro male; e vi punirò sì compiutamente, che parte sana in voi non resti: *Quòd si nec sic volueritis recipere disciplinam, sed ambulaveritis ex adverso mihi, ego quoque contra vos adversus incedam. n.23.* Che se nè pur puniti sarete migliori, ma farete viso duro alla punizione, e nel vostro trasgredire infelionirete, io verrovvi incontro ad urtarvi; io vi atterrirò di notte; io vi perseguirò di giorno, io ogni via troncherovvi di scampo, fin che voi non avendo più dove ricorrere, nè a chi dimandare aita, con tutto il Cielo addossovi, cadiate di puro stento, e di pianto. Questa fu, senza dubbio, la pena più orrenda, che Iddio di mezzo alle rùe Leggi minacciava a gli Ebrei trasgressori; e questa è quella pena, che in questa Vita più temer si deve ancor da noi Cristiani; perchè ancor ne' nostri Annali di tempo in tempo si vanno incontrando esempj di sì fatto supplizio. Ma se Iddio non fu parco in presigge pene agl' Inosservanti, ò quanto poi fu liberale in prometter premi, e mercedi agli Obbedienti! Vent' otto, come si è detto, furon le Maledizioni interminate a' Prevaricatori; e ventinove sono le Benedizioni, che nell'istesso capitolo si leggono promesse a gli Osservanti; Benedizioni tutte ricche, e colme di que' beni, che render possono felice in pace, vittorioso in guerra, abbondante in Città, lieto in contado, e d'animo tranquillo, e sicuro un Popolo; e quando ancora altro promesso non avesse di bene, che promettere, che egli istesso staro sarebbe Compagno, Condottiere, e Guida, ed Armadura, e Scudo d'Israele, questo solamente bastar poteva a render ben ricompensata l'osservanza; imperocchè che di più desiderar si può da un Popolo, di quel che al Popolo Ebreo promise il Signor, quando disse: *Si ambulaveritis in preceptis meis, &c. ego ambulabo inter vos;*

☞ 170

☞ *ero Deus vester, & vos eritis Populus meus. num. 12.* A me certamente, se stato fuffi per Dio cent'anni nel fuoco, per ampia mercede basterebbe solo, che Iddio si dichiarasse per me, e dicesse: Or tu sei mio. Ma benchè grandi fossero i premj, che il Signore promise a gli Ebrei, fin che essi si tennero su' il filo della Santa Legge; i premj nondimeno, e le mercedi di linea migliore, e di tesoro più alto, non a gli Ebrei, ma a noi furono riservati; e questo è un de' vantaggi, che sopra la Legge di Moisè ha la Legge di Giesù Redentore. Molti furono que' buoni Autori, che fecero diligente studio per vedere se in tutto il Testamento antico si trovi mai veruna promessa, che sia promessa di Vita eterna; e dopo di averlo molte volte letto, e riletto, asseriscono, che in senso non figurato, ma letterale, espresso, ed istorico, non si trova nè pure un sol passo, che parli di mercede eterna; e dove che nel Testamento nuovo appena si trovan due luoghi, dove si parli di mercede, che non sia mercede eterna, che non sia Vita, non sia Gloria, non sia Corona, e Regno di Eternità, e di Cielo, nella Scrittura antica, cioè, che di mercede si trova, mercede è tutta di Natura, di fortuna, di tempo, di avvenimenti, e di Terra; e allorchè Iddio prometteva affai, diceva: Se voi farete obbedienti, e custodirete la mia Legge, prosperi sarete, e bene stanti in Terra: *Si audieritis me, bona Terra comedetis.* Or perchè questa diversità di trattamento? A i Figliuoli della Sinagoga la Terra, e a i Figliuoli della Chiesa il Cielo? La ragione di ciò è quella, che recò San Paolo, quando scrisse ad Galatas: *Non enim heres erit Filius Ancilla cum Filio Libera. cap. 4.* I Figliuoli della Serva non devono aver parte nel Testamento co' Figliuoli della Sposa Padrona. La Sinagoga era Serva, non redenta ancora, nè tolta di servitù; la Chiesa è Donna, è Sposa, ed è Conforre di Regno; non è maraviglia adunque se a' Figliuoli di quella non altro, che Terra, e a' Figliuoli di questa non altro, che Cielo, in Testamento si lascia. Ben trattate sono ambedue le parti: quelli da Servi, e questi da Figliuoli. Tanto disse S. Paolo, e tanto fu prefigurato ab antiquo dal noto fatto d'Ismaele, Figliuolo di Agar Egiziana, e d'Isac, Figliuolo della

Lez. del P. Zucconi Tomo II.

nobile Sara, e che solo rimase Signore del Padiglione paterno. Per meglio intendere questa ragione del Santo Appostolo, io un'altra ne aggiungerò, ma presa dall'istessa Fonte; ed è, che quantunque l'osservanza della Legge fosse allora necessaria per l'eterna salute, essa nondimeno non bastava; imperocchè la Legge Mosaica, come disse l'istesso Appostolo, non era per se medesima valevole a giustificare avanti a Dio: *In lege nemo justificatur apud Deum. ad Gal. 3.* Or perchè Iddio non voleva, che gli Ebrei crederessero coll'osservanza della lor Legge, e de' Sagrifizj, di poter conseguir salute, ma per questa voleva, che essi si rivolgessero colla speranza al futuro Redentore; a lui con Isaja dicevano: *Dominus Legisfer noster; Dominus Rex noster: ipse salvabit nos. cap. 33.* e con ciò solamente impetrassero per la Fede della futura Redenzione la Grazia giustificante; perciò è, che all'Osservanza della Legge antica non si prometteva mercede veruna di vita eterna, e all'Osservanza della Legge nuova non si promette più mercede di vita temporale. Murati sono i tempi; aperti sono i Fonti della vera Grazia, e perciò aperti sono ancora i Tesori delle vere mercedi. I beni terreni passati sono in beni celesti; e se a' Figliuoli della servil Sinagoga, Campo, Armento, e Podere, e Casa in ricompensa si dava; a noi Figliuoli di Libera, di Regina, di Sposa, e Cieli, e Stelle, e Corona, e Beatitudini di Gloria sempiterna per retribuzione si danno; e chi di noi ad altra mercede sospira, ò quanto dall'alta sua real condizione si parte; a que' beni rivolgendosi, che se una volta concedevansi in premio, ora ingastigo, e pena per lo più si danno!

L'ultimo dubbio per fine è, se la Legge Scritta da Moisè abbia più vigore nella pienezza de' tempi, ne' quali noi siamo, ovvero sia stata abrogata, ed annullata dalla Legge nuova di Giesù Cristo Redentore; e senza pensarvi molto si risponde con facilità, che tutto quello, che è propriamente Legge Mosaica positiva, e non naturale, cioè, tutta quella parte di Leggedi Cerimonie, di giudizj, e di governo, che non era avanti a Moisè, tutta dalla Legge di Grazia è stata deposta di grado, ed esautorata, e cancellata, e sì nulla dichiarata, che, fuor de' Precetti del Decalogo, che son tutti comandamenti uni-

☞ 3 ver-

versali del lume naturale, chi volesse osservarla farebbe grandissimo peccato di superstizione, e gravemente offenderebbe Dio, trattandolo da debole, e infedele Signore, quasi o non avesse potuto, o non avesse voluto, nel tempo rivelato, dar compimento all' antiche sue promesse. Così disse il Dottor delle Genti, allor che scrisse agli Ebrei, che, essendo già trasferito, e mutato il Sacerdozio, era necessario, che si trasferisse ancora, e mutasse la Legge; e che, arrivato il Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedec, non poteva più rimanere nè il Sacerdozio, nè il Sacrificio, nè la Legge secondo l'ordine di Moisè, e di Aronne. *Translatio Sacerdotio necesse est ut Legis translatio fiat.* cap. 7. E così definì Gesù Redentore, che, parlando a' Farisei della Legge, e di Moisè, sempre mai superbi, disse assai chiaramente: *Lex, & Propheta usque ad Joannem.* Matth. 11. Giovanni Precursore della nuova Legge è il termine prefisso dal Celeste Padre al valor della Legge antica, e all' aspettazione degli antichi Profeti. Nè duro, e strano dee parere agli Ebrei, che la lor Legge, tanto inculcata da Dio un tempo, e una volta sì chiara, e potente, ora sia, come inutile, negletta, rifiutata come vana, e sol per memoria di quel, che fu, lasciata nelle carte; non sia, dico, ciò duro agli Ebrei, nè di ciò faccian essi lamento; perchè non una, ma molte sono di ciò le ragioni. La prima è, che la Legge Mosaica aveva i Sacrificj, aveva la Circoncisione, aveva la Confessione, allorchè pro peccato ciascun doveva pubblicamente nell' Atrio presentar la sua Vittima, e varia Vittima secondo la varietà del peccato; di più aveva la Purificazione, e altre simili opere buone, che per avviso di S. Tommaso 1. 2. qu. 102. art. 5. di S. Agostino, e di altri Dottori, erano Sacramenti, ma erano tali Sacramenti, e si facevan dal Signore istituiti, che significavan la Grazia non praticata, come parla la Scuola, ma *speculativa*: cioè, significavan bensì la Grazia del futuro Redentore, ma non la conferivano *ex opere operato* in quella guisa, che fanno i Sacramenti de' nostri felici tempi; e perciò erano Sacramenti imperfetti, fatti per modello d'opera, e non per opera. Or perchè cessò l'imperfetto quando il perfetto arriva: manca l'autorità del Ministro quando

è presente il Padrone: sono inutili i Segni quando si è inteso il Significato: si lascia da parte il modello, quando è compita l'Opera; e per parlar con San Paolo, tace il Pedagogo quando sopravviene il Maestro; perciò non è maraviglia: *Si ubi venit Fides, jam non sumus sub Pedagogo*, ad Gal. 3. Se venuto giù dal Cielo il primo Maestro della Fede, il Pedagogo della Legge, ha finito il suo Magistero; e se apparso il Sole, dileguate sono l'ombra, e le Stelle. La seconda ragione è, perchè la Legge era tutta, quant'era, una continuata allegoria della Legge Evangelica, e perciò era bella Legge, perchè faceva una bella figura. Ora, essendo che la figura finisce quando incomincia l'Istoria; e l'allegoria s'vanisce dove riassume la Verità; nè v'è chi più si volga al ritratto tosto che apparisce l'Originale; perciò da che il Precursore Giovanni fece udir quelle aspettate voci, che era vicino il Regno di Dio, cioè, la Legge di Grazia: *Penitentiam agite, appropinquavit enim Regnum Caelorum.* Matth. 3. al suono di tali parole caddero le figure, tacquero le allegorie, disparvero le copie, acciocchè ognuno a rimirar si volgesse l'ammirabil Prototipo. La terza ragione finalmente è, perchè, come a me pare, secondo quel trito assioma: *Cessante fine Legis, cessat Lex*: Spira, e finisce la Legge, quando manca, e cessa il fine, per cui essa Legge fu promulgata; in quella guisa che rimangono gl'istrumenti, e i mezzi, allorchè conseguito si è il fine; or perchè la Legge Mosaica fu data a fine solo di dirizzare gli Ebrei, e prepararli co' Misterj a i futuri lumi del promesso Messia; perciò è che, arrivati i lumi, nato il Messia, e comparso il Sole, gli Ebrei se creder non vogliono, far non devon maraviglia, che finito sia il lor Sacrificio, atterrato il lor Tempio, cancellata la lor Legge all'apparire di quello: *Qui non venit legem solvere, sed adimplere.* Matth. 5. che non viene per iscioglier quella, che più non obbligava; ma per adempirla tutta, cioè, per rivelare i Misterj, per eseguir le Figure, per compir le Promesse, per avverar le Profetie; e con ciò dar fine alla Legge, ed a' Profeti antichi. Miri adunque con occhio dimesso, ed umil volto, la sua sorte trascorsa, e mal usata da lui il Popolo Ebreo; conosca il suo errore, pianga la sua du-

rezza

rezza in tempo di tanta Grazia; e noi, Gente Eletta, Real Sacerdozio, e Regno di Dio, al nostro Legislatore, al nostro Liberatore, a quello, che dalla servitù della vecchia Legge, dalla catena dell'antico peccato, ci ha condotti alla libertà della sua Grazia, all'abbondanza de' suoi Sa-

gramenti, alla dolcezza della Legge di Amore, cantiamo lodi, corrispondiamo con fedeltà, e contripudio da Vittoriosi diciamo: *Gaudeamus, & exultemus, & demus gloriam ei; quia venerunt nuptia Agni; & Uxor ejus preparavit se.* Apoc. 19.

LEZIONE CLI.

Facto autem octavo die, vocavit Moyses Aaron, & Filios ejus, ac Majores natu Israel, &c.
Lev. cap. 9. n. 1.

Iddio per dar vigore alla Legge, e autorità al Legislatore, castiga Nadab, e Abiu disattenti nel Santuario; Core, Datan, e Abiron sediziosi nel Campo; Maria Profetessa risentita contro di Moisè; distingue Moisè da ogn'altro Profeta; e di tutte le Verghe d'Israele, fa solamente fiorire la Verga di Aron.



Erminata nel santo nome di Dio la Legge di Moisè, conviene ora, per avanti proseguir l'Opera incominciata, da' Precetti tornare agli esempj, e dalla Disciplina passare all'Istoria, a fine che dall'una, e dall'altra la Città di Dio concepir possa la perfetta idea della sagra Dottrina, e l'intiero esemplare de' costumi, e del viver quaggiù in Pelago, dove ogni cosa è confusione, ed errore. Ma perchè di tutta l'Istoria contenuta nel Pentateuco altro non rimane a noi da spiegare, che alcuni avvenimenti singolari, co' quali Iddio dichiarar volle la riverenza, che si deve alla Legge, e l'ossequio, che si deve a' Legislatori, di essi farem tema della Lezione presente; e diamo principio.

Il primo de' proposti avvenimenti, che non furono avvenimenti fortuiti, ma furono prodigj, è la morte di due Sacerdoti, ambedue Figliuoli di Aronne. Correva il giorno ottavo della Consecrazione di tutta la Gente Levitica, cioè del Pontefice, de' Sacerdoti, e de' Leviti, nè la Consecrazione era ancora compita;

imperocchè dopo tutto, rimaneva ancora da fare l'ottavo Sacrificio, prima del quale, nè il Pontefice, nè i Sacerdoti udir potevan dall'Atrio del Santuario. Al primo raggio adunque del solenne ottavo giorno, radunato a suon di Trombe il Popolo, e dalla sagra Gente disposte già sull'Altare le Vittime, il Pontefice Aron co' quattro Sacerdoti suoi Figliuoli, cioè, Eleazar, e Nadab, e Abiu, ed Itamar in abito stavan presso l'Altare, nè altro mancava per il Sacrificio, che dar fuoco alla stipa, e far dalla preparata Vittima uscire il fumo a Dio gratissimo. Quando, aspettando ognuno, il Ciel sereno lampeggiò piacevolmente un poco, e da quel Lampo uscì una bella Fiamma cadde sopra l'Altare, accese la Pira, cinsè l'Altare, e per segno di gradimento, in un baleno divorò l'Olocausto. *Egressus ignis a Domino devoravit Holocaustum.* Lev. 10. n. 24. In atto di riverenza, e di adorazione si distese colla faccia in terra il Popolo tutto a tal' ista, lodò Dio, e si allegro di esser gradito. *Quod cum vidissent Turba, laudaverunt Dominum, corruentes in facies suas.* ibi. E perchè Iddio comandato aveva a Moisè, che

il fuoco non si rinovasse mai nell' Altare, ma ardesse sempre, e si mantenesse perpetuo a tutte le sagre Funzioni: *Ignis autem in Altari meo semper ardebit; quem nutriet Sacerdos subjiciens ligna mane per singulos dies.* Lev. 6. perciò i Sacerdoti accorgendosi, che il Fuoco venuto dal Cielo era il Fuoco, di cui parlato aveva Iddio, e che questo conservar sempre vivo si doveva, questo appunto, consumato l'Olocausto, raccolsero ne' preparati bracieri; questo pellegrinando per il Deserto portarono sempre acceso; nè fino al tempo de' Macabei altro fuoco fu adoprato giammai nell' Altar del Sacrificio, e del Timiama, che questo. Tutto ciò fatto, con pari divozione, ed allegrezza, già si credeva finita con giubbilo la memoranda Festa; ma la Festa incominciata con giubbilo non finì senza lagrime, e lutto. Non era ancor partito il Popolo, e i Leviti stavano ancora nell' Atrio, allorchè Nadab, ed Abiu, per ultimo compimento del solenne officio presi i Turribili in mano, ad incensare l'interior Santuario si disponevano; ciò che far si doveva sempre dopo l'Olocausto. Ma perchè que' due novelli Sacerdoti o non avevan ben intesa la Legge, o di essa non si ricordarono, o ne trascurarono l'osservanza, in luogo del sagro fuoco, fecero poco prima dal Cielo, posero ne' Turribili altro fuoco nostrale; e ciò bastò a funestare ogni cosa. Già essi co' fumanti Incensieri eran sulla sagraga foglia del Santuario, e già tutta ad essi davanti si parava la segreta Maestà dell'adorabil Luogo, quando di repente scotendosi il Suolo, e tuonando il Cielo, dall'inaccessibil Santo de' Santi si spiccò una velocissima fiamma, a guisa di Fulmine percosse i due Sacerdoti, gli rovesciò indietro, e morti cader gli fece co' loro Incensieri in Terra. *Arreptisque Nadab, & Abiu filii Aaron thuribus, posueruntque ignem, & incensum desuper, offerentes coram Domino ignem alienum. Egressusque ignis a Domino, devoravit eos, & mortui sunt.* Lev. 10. n. 1. Venerandi Ecclesiastici, questo passo di Scrittura è tutto per noi. Inorridi a quel subito colpo de' Figliuoli il povero Aronne, tremò il Popolo, l'Atrio tutto fu pieno di spavento. Ma fattosi avanti l'intrepido Moisè: Questo è, disse, ciò, che ha detto Iddio, di voler esser glorificato come grande, come giusto, come san-

to in quelli, che più si appressano per dignità a lui: *Hoc est, quod locutus est Dominus: Sanctificabor in iis qui appropinquant mihi.* n. 3. Indi fatti venire Misaele, ed Eliafano, stretti parenti de' due percossi Sacerdoti, comandò loro, che prendessero i Cadaveri, e fuor del Campo gli gettassero nel Deserto. Rivolto dipoi all'attonito Aronne, e a' due attoniti Figliuoli: Voi poi se morir non volete ancora voi, guardatevi di non piangere, di non far dolore, e di nè pure uscir dal Santuario. Pianga chi a Dio non serve; ma voi, che a Dio consagrati siete, e presso all'alta Maestà vi trovate, aver non dovete affetti di volgo. *Fratres vestri, & omnis Domus Israel plangent incendium, quod suscitavit Dominus; vos autem non egrediemini fores Tabernaculi; alioquin peribitis; Oleum quippe sancte unctionis est super vos.* n. 7. Misaele, ed Eliafano presero gli abbronzati Cadaveri; *& ejecerunt foras, ut sibi fuerat imperatum:* e vestiti, com' erano, sacerdotalmente, fuor del Campo gli portarono alla foresta, ed ivi intepolti gli lasciarono all'aria. Pianse il Popolo, pianse le Donne pietose, e tutto il Campo fu in lutto. I soli Fratelli Sacerdoti, il solo Padre Pontefice, inflessibili al pianto comune, nulla si commossero; e benchè l'affannoristretto facesse loro tumulto nel cuore, essi nondimeno facendo viso forte al dolore, mesti, e pur costanti proseguirono il sagro officio, e quale avanti a Dio nell'antico luogo esser debba un Uomo mostrarono. Ma perchè Moisè voleva, che essi non solo fossero imperturbabili agli affetti umani, ma fossero ancora inalterabili nelle loro operazioni, e mangiassero secondo il costume, e si ristorassero dell'operato Sacrificio, a Moisè rispose Aronne: *Mihi accidit quod vides; quomodo potui comedere eam, aut placere Domino in carmoniis mente lugubri?* n. 19. Mi è accaduto ciò, che hai veduto accadermi; l'accidente ad onta mia mi ha toccato nel cuore quanto possa esser toccato un Padre dalla morte di due cari Figliuoli; come adunque io mangiar poteva con riflessione, e gusto, come mangiar si deve, l'Ostia a Dio sacrificata, in tanta amarezza, e turbazione di cuore? Moisè dalle parole del consagrato Pontefice ben conoscendo, che non è capace del divino banchetto, chi pec-

le turbazioni dell'animo gustar non può della suavità dell'Ostia: *Recepit satisfactio-nem,* n. 20. Rimase soddisfatto, ed approvò il detto del sommo Sacerdote. Ma gli Espositori, lasciato Aronne, cercan in che cosa tanto peccassero i due Sacerdoti Figliuoli, che meritassero di essere sì spaventosamente puniti nell'ora di tanta lor Festa; e dicono, che la colpa loro fu colpa leggiera, perchè Iddio, e Moisè non avevan finito di dichiarare, che il Fuoco venuto dal Cielo usar si dovesse non solo nell'Altar del Sacrificio, ma ancora in quello del Timiama; perchè nondimeno essi, come Sacerdoti novelli, dovevano informarsi da Moisè; perchè non dovevano operar ad arbitrio, nè esser sì frettolosi nelle cose di Dio; e perchè Iddio è sommamente delicato, e risentito nel Santuario; perciò i due Sacerdoti, benchè non rei di grave colpa, gravissimamente di qua fra noi furono puniti, 1. per terrore di que' Sacerdoti, che vanno all'Altare, come se entrar dovessero in mischia di armi, 2. per avviso di certuni zelanti, che *Offerunt Domino ignem alienum:* usan fuoco nostrale, non di Carità venuta dal Cielo; e col pretesto della Gloria di Dio zelano i propri interessi, e tal volta ancora le loro vendette, 3. per dottrina di que' che mal maneggiano il lume delle divine Pagine, e alle Scritture sante danno spiegazioni falotiche, disdicevoli, e strane: finalmente per correzione di tanti, che vanno al Santuario, e stannovi, con quel Fuoco, co' l'quale si va allo Spettacolo, ovvero al Festino.

Per vedere ora l'altro avvenimento, dal libro in cui siamo, conviene andare al 16. de' Numeri. Pochi giorni dopo la riferita Consagrazione de' Sacerdoti, un cert' Uom, per nome Core, della Tribù di Levi, e stretto parente di Moisè, e di Aronne, vedendo il bell'abito Sacerdotale del Pontefice, ed osservando l'alto, ed onorato posto, a cui Aronne era stato sollevato, preso da ambizione, o da invidia, o da altra si fatta passione, incominciò a mai parlare di Moisè, che lasciati gli altri tutti addietro, a se solamente, ed al fratello Aronne riservato avesse tutto il sagro, e politico governo del Popolo; ciò egli andava ora in questa, ora in quell'altra parte spesse volte mormorando; e perchè il suono della mormorazione è

un suon dolce, e caro all'orecchie della più parte degli Uomini, attorno al mormoratore Levita incominciò a far circolo, e Popolo; e trovandosi sempre cui piaccia il peggio, a favor del sedizioso Core si dichiararono Datan, Abiron, ed Honne della Tribù di Ruben, e con questi nel medesimo partito entrarono ancora *Ducenti quinquaginta Proceres Synagoga,* n. 2. Duecento cinquanta Uomini antichi, e primarj della Sinagoga. A tali tumulti fu sempre soggetto il Governo; ma è ben cosa indegna, che ciò succeda ancora a quello, che Iddio sopra tutti gli Uomini dichiara a se vicino nell'impenetrabil Cortina del Santo de' Santi. Core, vedendosi sì bene assistito nella sua pretenzione, alla testa della sua Schiera si fece un giorno avanti alle due prime dignità, e così prese loro a dire: Moisè, ed Aronne, potrebbe ormai bastare la Signoria, che per sì lungo tempo sopra di noi, quasi minuta plebe, avete esercitata: che far pretendete con tanto estollervi in alto, e con ridurre ogn'altro, che di vostra Casa non sia, a obbedienza, e servitù? Ricordar pur vi dovrete, che noi tutti, non men di voi due, siamo a Dio cari, e sagri, e all'istessa sorte con voi chiamati; perchè adunque soli fra tutti la Signoria del Popolo, e il comando vi usurpare? *Sufficiat vobis, quia omnis multitudo Sanctorum est, & in ipsis est Dominus. Cur elevamini super populum Domini?* n. 3. Non era Moisè un Uomo sprovvaduto d'animo per tali incontri; volendo nondimeno dare le prime parti non allo zelo, ma alla piacevolezza, e all'umiltà: *Cecidit pronus in faciem suam,* aperte le braccia si distese boccone sopra la Terra, e col cuor fece pianto avanti a Dio. Ma soddisfatta la Mansuetudine, che preceder deve, e accompagnare, e seguire ogni ben regolato Governo, per dare ancor luogo alla Giustizia, levatosi in piè, con sovraumano spirito rispondendo a Core, disse alla Turba: Core, ben presto Iddio farà palese chi da lui sia eletto al sommo Sacerdozio, e allora aprai qual parte noi abbiamo in tale elezione. Tu pertanto, con tutti cotesti tuoi, disponi da te stesso a farne la prova. Quando dimattina farà giorno, venite tutti nell'ora del Sacrificio al Santuario; verravvi ancora Aronne; ciascuno averà il suo

Incensiere in mano : *Et hausto igne crasponte desuper thymiama coram Domino; & quemcumque elegerit ipse, erit Sanctus*, n. 7. e preso del sagro Fuoco ciascun vi spargerà de' profumi, e chi Iddio farà manifesto, farà Pontefice. Ma frattanto : *Multum erigimini filii Levi*, ib. Figliuoli di Levi voi siete molto altieri; e troppo più di quello, a cui Iddio vi ha eletti, sollevarvi pretendete; e ciò detto ritirossi a pianger di nuovo avanti a Dio. Il diseguento, arrivata l'ora tremenda, fuori de' loro Padiglioni uscì la schiera de' 250. sediziosi Primati; ed avendo ognun di essi un' Incensiere in mano, con viso fiero, e passo risoluto, quasi andasse a conquistar per assalto il Santuario, entrò nell' Atrio. Per altra parte, composto in volto, e in portamento grave, e modesto, comparve Pontificalmente vestito il Sommo Sacerdote Aronne, il quale staccato dall'Altare il Turribile d'oro, già stava per incominciare quanto a lui comandava il suo Offizio avanti a gli orridi Competitori. Moisè aspettava, che i Sediziosi, per non far tumulto nel luogo santo, si schierassero ne' presidi posti; ma vedendo che fra essi non comparivano i quattro Capi di turba, cioè, Core, Datan, Abiron, ed Honne, mandò prestamente a chiamargli. Andò il Messo; e quelli o temendo ciò, che loro avvanne, o vergognandosi di far comparfa della loro ambizione, o volendo mostrare al popolo che essi nulla pretendevan per se, e tutto facevan per bene del Pubblico, o, come io stimo più probabile, non volendo più nè da Moisè, nè dalla sua Legge dipendere, unitamente risposero : *Non venimus* : Noi non ci moviamo per sì fatti comandi. Torna a Moisè, e a lui dirai, che noi non fiam suoi Servi, e che pur troppo obbedito l'abbiamo nel suo crudo umor di dominare, con uscir dall'Egitto, e co' seguirlo per questi affamati Deserti. Che più vuol da noi? E' tempo ormai di fargli intendere, che ancor noi fiam Uomini. Udità Moisè si altera risposta, e si ingiuriosa a Dio : *Iratu est valde* : Si accese di zelo, e pregando il Signore, che difendesse la sua causa, immantinente udì con Aronne una voce, che disse : *Separamini de medio congregationis huius, ut eos repente disperdam*, n. 21. Allontanatevi da cotesti malvagj, e

lasciategli all'ira dell'amia destra. A voce sì distinta, e chiara, impietositi i due buoni Fratelli Moisè, ed Aronne, piangendo gridarono : *Fortissime Deus spirituum universae carnis, num uno peccante contra omnes ira tua deserviet* : Fortissimo Iddio di tutte l'Anime nostre, e farà vero, che per il peccato di alcuni pochi abbian tutti a perire? Deh placatevi nell'ira vostra, o Signore, nè dissipar vogliate questo Popolo, che è vostra eredità : *Et ait Dominus ad Moysen* : *Præcipe universo Populo, ut separetur à Tabernaculis Core, Dathan, & Abiron*, n. 24. E il Signore, che nulla confonde, che tutto cerne, e di tutti i peccati fa il numero, e il peso, disse a Moisè : *Fas est*, che ognun si allontani dalle Tende de' tre primi Sediziosi, e tutti si guardino. Levossi prestamente in piedi l'affittissimo Moisè, corse là dove Core, Datan, e Abiron, alte cose, e superbe seco pensavano; e attorno a gli empj Padiglioni fece sbarazzare ogni cosa, e lasciar quasi appestato il luogo. Asì gran moto, e a tante novità insieme tutto il Popolo era in apprensione, e spavento; e allorchè ognuno aspettava ciò, che esser dovesse in quel giorno, tonò improvvisamente il Cielo, muggì la Terra : *Et aperiens os suum devoravit illos cum Tabernaculis suis, & universa substantia eorum* : e aprendo spaziosamente la bocca, divorò i Padiglioni; divorò i mobili tutti; divorò i Servitori, le Mogli, e i Figliuoli, che al comando di Moisè non si allontanarono; e que' miseri superbi, vivi furono ingojati dalla voragine, e sepolti nell'Inferno. Nè più mite della Terra fu il Cielo, allorchè Core, Datan, e Abiron precipitavan per le profonde vie : *Ignis egressus à Domino interfecit ducentos quinquaginta viros, qui offerrebant incensum*, n. 35. Fuoco uscito dal Santuario si avventò a' 250. Sediziosi, e fatto di tutta quella Turba malvagia un'incendio, in un momento gli arse tutti, ed altro di lor non lasciò, che gli sparsi, e non graditi Turribili. Pareva già spento l'incendio; ma perchè non mai si finisce di peccare, e peccati peccati si aggiungono, l'ira divina furia accesa di nuovo. Al fremito della Terra, al folgorar del Cielo, alle strida di chi periva, alle disperazioni di chi ardeva :

Om-

Omnis Israel qui stabat per gyrum, fugit ad clamorem pereuntium, n. 34. Tutto Isdraele lontano dall'Atrio ardente, e fuor del Campo tremante, chi quà, chi là cercando lo scampo, e temendo ogni cosa, erasi in fuga rivolto; nè in ciò può condannarsi quel Popolo, se non quanto converrebbe; che chi crede in Dio avesse in tutte le occasioni il cuor preparato a sedare i subiti movimenti della Natura. Ma Isdraele in se alquanto tornato dallo spavento, e facendo riflessione a ciò, che era accaduto, ma non riflettendo alla cagione, nè luogo veruno lasciando alla Fede, con volti minacciosi andato là dove era Moisè, ed Aronne, in luogo di onorargli, come Iddio onorevoli gli aveva dichiarati; mirandogli con occhi fieri, e quasi rei fossero di tanto pianto, ad essi rimproverarono il sangue sparso : *Vos interfecistis Populum Dei*, n. 41. Chi aspettato avrebbe da un Popolo allevato con tanto lume, maniere non solo scellerate, ma sconcie ancora, evillane; e pur non altro aspettar si può da chi negli avvenimenti umani non discorre colla Fede, nè in Dio vuole acquietarsi. A tal nuova, ed impensata tempesta Moisè, ed Aronne, altro far non potendo : *Fugerunt in Tabernaculum federis*, n. 43. Fuggirono al Santuario, ricorse a Dio, e distesi sulla polvere, pregarono, e piansero. Già fuori piena era ogni cosa nel Campo di moto, e tumulto, nè v'è era chi su tanti ondeggiamenti di Popolo apparir vedesse la calma; quando Moisè, balzando improvvisamente da Terra : *Levati su*, gridò, o Aronne, prendi l'Incensiere, e co' il sagro Fuoco, e profumo corri a spegner l'incendio, che a faville, e cenere, per ira divina, riduce tutto Isdraele : *Jam enim egressa est ira à Domino, & plaga desavit*. Corse Aronne coll'Incensiere fumante, e vedendo ardere ogni cosa : *Stans inter mortuos, ac viventes, pro populo deprecatus est, & plaga cessavit*, n. 48. Per dimostrare qual sia l'offizio del vero Sacerdote, là fra le fiamme gettandosi, e stando fra' morti, e moribondi, pregò per il misero Popolo, co' il sagro fumo al vasto incendio fece argine; e tanto potè il pietoso offizio di quel gran Sacerdote, che il fuoco all'odor solo del Sacerdote incenso, quasi Mar che urta in rupe, diede in die-

tro, e fuor del Campo andò a dileguarsi in fumo. Così cessò la piaga, ma non cessò prima, che morti, e consunti non avesse quattordici mila, e settecento Isdraeliti : *Fuerunt autem, qui percussis sunt, quatuordecim millia hominum, & septingenti*, n. 49. Placato il Cielo, spento l'incendio, e cessato alquanto lo stridore del Popolo, il Sacerdote Eleazzaro, avendo, per ordine di Dio, raccolti i dugento cinquanta Turribili degli adusti Primati, che quà, e là sparsi giacevan per Terra, feceli tutti battere in lamine, e attorno all'Altare dell'Olocausto le appese : *Ut cernerent ea profigno, & monumento filii Israel*; acciocchè in quel chiaro trofeo della divina vendetta i Figliuoli d'Isdraele avessero un perpetuo monumento, che ricordasse loro il timor, che a Dio si deve; la riverenza, che si deve a' Sacerdoti; l'osservanza, che si deve alla Legge; ed imparassero ad esser umili, e timidi avanti al Santuario, ed a' Santi. L'Istoria è chiara; l'esempio è terribile; e il documento è grande. Rimane ora, che il Popolo Cristiano, leggendo i peccati, e considerando i gastighi del Popolo Ebreo, seriamente apprenda da queste Scritture, che Iddio vuol esser creduto quando a bastanza ha parlato. Già la Turba a tant'ira, e tanto fuoco pareva, che al suo dovere fusse tornata, e co' gemere, e tacere dichiarasse di aver peccato; ma Iddio, ben sapendo quanto rivoltoso, e volubile fusse quel popolo, per troncargli in perpetuo ogni occasione di brighe, e per rendere indubitabile, e santa l'autorità del Sommo Sacerdote, comandò a Moisè, che da ciascuna Tribù dar si facesse una mazza, o verga di Mandorlo, co' il nome del Capo della Tribù scritto in essa Verga; e presele tutte con quella di Aronne, le ponesse nel Santo de' Santi avanti l'Arca del Testimonio, cioè, della Legge, che era come fede giurata della confederazione, che passava fra Dio, ed Isdraele. Obbedì Moisè; radunò il Popolo; espone il comando del Signore, dar si fece dalle dodici Tribù le dodici Verghe di Mandorlo, co' soprascritti nomi; a vista di tutto il Popolo dalle mani di Aronne prese la decima terza Verga, e il nome in essa segnato, e disse : *Quale di queste Verghe, voi vedrete fiorire, o Figliuoli d'Isdraele, quella sarà*

Ver-

Verga di chi Iddio ha eletto al primo Sacerdozio; e voi allora non potrete più di me mormorare, nè dire, che io, non per divino comando, ma per propria ambizione, abbia consagrato Pontefice un mio Fratello. Ciò detto, entrò nel Santuario, e nel santissimo impenetrabil luogo ripose il fascio delle tredici contrassegnate Verghe. Gli Espositori Sagri, esaminando per intelligenza questo passo, da alcune proprietà del Mandorlo vengono alla soluzione del comando di Dio. La prima proprietà dell'Albero suddetto è, che fra gli Alberi esso è il primo a fiorire in Stagione, e a dar nuova della vicina Primavera; onde dagli Scrittori profani fu detta *Arbor fatua*: Pianta stolidi, che credendo alle prime tepide aurette, arrischia i teneri parti suoi all'incertezza dell'inconstante Aprile; ma nel sacro linguaggio è meglio appellato *קִשְׁיִם Sciached*, cioè, vigilante; onde del Mandorlo disse Jeremia Profeta: *Virgam vigilantem ego video*, c. 1. La seconda proprietà è, che prima delle foglie esso germina i Fiori; e la terza si è, che i Frutti del Mandorlo son più di quel, che altrisian, durevoli; ma sono aspramente vestiti, e chiusi. Or trattandosi di Elezione di Sacerdoti, e di Ecclesiastici, Iddio, per dichiarare qual Capo di Tribù eletto fusse Pontefice, e qual Tribù per elezione divina fusse Ecclesiastica, altre mazze non volle adoperar per simbolo, che mazze di Mandorlo; perchè volle, che i Sacerdoti, e tutta la sagra Gente intendessero, che l'Ecclesiastico esser non deve addormentato, o pigro, a lui spettando il vegliar per il Popolo avanti a Dio; nè creder deve, che il suo officio consista in far di sè, e delle foglie sue bella spafa, e pompa; ma che da lui si aspettano frutti di sode, e forti virtù, che non cedono a i tempi, e san durare alle stagioni. Spuntata frattanto la luce del giorno seguente, con grande aspettazione della stabilita pruova si ragunarono tutte le Tribù nell' Atrio; Moisè, ben consapevole di ciò, che fatto aveva Iddio, entrò nel Santuario, alzò la Cortina dell'impenetrabil luogo: *Et invenit germinasse Virga Aaron in Domo Levi; & turgentibus gemmis eruperant Flores, qui, foliis dilatatis, in Amygdalas deformati sunt*, c. 17. nu. 8. e trovò che fratutte, la

sola Verga di Aronne della Tribù di Levi, benchè arida, e secca, rinverdita nondimeno, messo aveva, e germogliato la notte; e i germogli suoi eran già maturati in frutti, qual dopo la Primavera là ne' Campi al Sole estivo si affodan le Mandorle. Alla vista del Popolo in giro portò il fiorito miracolo Moisè, a tutti legger fece il nome di Aronne, e la Tribù di Levi; all'evidente miracolo si arresero tutti finalmente; con approvazione comune nella Casa di Aronne fu confermato il Ponteficato, e il Sacerdozio; nella Tribù di Levi fu confermato il Chiericato: e Iddio disse a Moisè: *Refer Virgam Aaron in Tabernaculum testimonii, ut servetur ibi in signum rebellium filiorum Israel; & quiescant querela eorum, ne moriantur*, n. 10. Nel Tabernacolo fu da Moisè riportata la fruttifera Verga di Aronne; nell'Arca, colle tavole della Legge, e colla Manna celeste, fu riposta; e questa è quella Verga per cui l'Ordine Levitico fu dipoi sì venerando; e sagra presso gli Ebrei. Non han bisogno di tali miracoli a' tempi nostri i Sacerdoti, per far palese al Popolo l'alto loro riverito Carattere; credo ben che il Popolo abbia talora bisogno di veder le Verghe Sacerdotali fiorire un poco più, ed essere più fruttifere; imperocchè qual frutto può dare il Popolo, se esso vede noi Ministri del Santuario degni di scure, e di fuoco?

L'ultimo avvenimento, più breve, e più piacevole, è riferito nel 12. de' Numeri. Aveva Moisè, come dicemmo a suo luogo, sposata in Madian la Figliuola di Jetro, per nome Sefora; e Sefora, per esser nativa dell'Arabia, detta dagli Ebrei Eriopia orientale, era appellata Eriopeffa. Con questa Eriopeffa sotto al medesimo Padiglione viveva la Cognata Maria; e Maria era sorella maggiore di Moisè; era di Moisè benemerita, avendolo preservato nell'infanzia dall'acque del Nilo; era Cantatrice famosa, e Profetessa; e per sentimento comune de' Padri, in età già cadente era ancor Vergine. Ma perchè ella, quantunque grande fusse, era Donna nondimeno; e perchè Sefora, benchè profetista, era con tuttociò straniera, e forse, per l'autorità del Marito, voleva troppo comandare; Maria un giorno soprapresa da

umor

umor bilioso, e malinconico, tirato da parte l'altro Fratello, e Pontefice Aronne, con lui si lasciò andare in tali parole: Fratello, io non ne posso più con questa nostra Eriopeffa; ella insolentisce un di più dell'altro; il Marito abbandonata le ha la brigliatutta sul collo, e se non si fa presto riparo, cel'aremo tutta sul collo in Signoria. E' tempo ormai di risentirsi un poco. E che? forse Iddio parla solo a Moisè, che Sefora abbia a esser sola a comandare? *Lacutaque est Maria, & Aaron contra Moysen propter uxorem ejus Ethiopissam, & dixerunt: Num per solum Moysen locutus est Dominus? nonne & nobis similiter locutus est?* n. 1. Povero Moisè! gran comando ti ha dato Iddio; ma molto maggiori sono i travagli, che ti lascia incontrare; ed io non so come, essendo assai più difficile il comandar, che l'ubbidire, tutti nondimeno prima, che ubbidire, vogliam più tosto comandare. Udi le amare parole il Signore, e a Moisè, ad Aronne, e a Maria disse: *Uscite tosto dalla Tenda, e soli andate al Santuario. Andaron quelli in silenzio e timore, e subito che furono arrivati: Descendit Dominus in columna nubis.* Scese il Signor dentro la Nuvola, e dalla sagra Soglia chiamati a se Aronne, e Maria, disse loro: *Se v'è di voi chi sappia qualche cosa di me, e co'l dono della Profezia sia ammesso a' miei segreti, intenda ora, che io: In visione apparebo ei, aut per somnium loquar ad illum:* Soglio parlare, e farmi vedere a lui o in visione immaginaria, o in visione astrattiva e intenzionale, o in sogno, ed enimma: *At non talis servus meus Moyses, n. 7.* ma non così da me è trattato il mio fedel servo Moisè, a cui *Ore ad os loquor*: a bocca rivelo i miei arcani, ed a faccia a faccia mi dò a vedere, quanto io da Uomo mortale posso esser veduto. Perchè adunque voi con lui andat pretendete del pari, essendo fra voi e lui tanta distanza? Ciò detto tacque il Signore, e disparve la Nuvola; ma la misera Profetessa Maria, tocca da mano occulta: *Apparuit candens lepra, quasi nix, n. 10.* comparve coperta tutta di lebbra; nè altro color l'era rimasto, che il deforme color del suo male. Vidde la Paterrito Aronne, e pianse per il suo peccato, e per la pena di lei; e correndo a Moisè: *Obsecro, disse, Domine mi, ne imponas nobis hoc peccatum, quod fultè commi-*

simus. Signore, e Fratello, per Dio, perdona a noi la nostra stoltezza, e pregar li piaccia Iddio per questa Sorella: *Ne fiat quasi mortua, & ut abortivum, n. 12.* acciocchè, quasi cadavere, o sconcio aborto, gettata non sia fuor del Campo a macerarsi in solitudine. Moisè, che era l'Uom più piacevole, e placabile di tutti gli Uomini: *Clamavit ad Dominum, dicens: Deus, obsecro, sana eam:* pregò, supplicò, e disse: Signor per vostra pietà sanate questa misera, nè mi costringete a cacciarla del Campo così brutta com'è. Il Signore rispose: Se questa Arditella mormorato avesse del Padre, e il Padre la volesse punita: *Nonne debuerat saltem septem diebus rubore suffundi?* Non doveva esser mortificata almen per sette giorni? Per sette giorni adunque senta ella il rossor della sua lebbra, e come vuol la mia Legge, lontana da ognuno, da ognuno fuggita, pianga, gema, ed impari nella qualità della sua pena, la qualità della sua colpa; mentre la mormorazione non men della lebbra deve esser fuggita, perchè quella non men di questa, per la pubblica preferazione, merita di esser recisa: *Scparetur septem diebus extra castra, & postea revocabitur, n. 14.* Così rispose il Signore; così fu eseguito dal fedele Moisè; e la Profetessa Fanciulla altro far non potendo, che ubbidire alla pubblica sua mortificazione, uscì dal Campo, piangendo andò a nascondersi nel Deserto, e a meditare in Solitudine, che la Verginità, la Divozione, la Profezia, non giova, se nuoce la lingua. Finita la Settimana della penitenza, sparì la lebbra, tornò al suo colore Maria, e non poco mortificata rientrò nell'antica sua Tenda; e perchè se ella errar talora poteva, sapeva ancora emendarsi, visse dipoi colla Cognata Eriopeffa, e co' due Fratelli Pontefici, sempre incolpabile; fin che vicino alla Terra promessa in Cades, in età di anni 130. morendo, lasciò co'l nome chiaro l'esempio di una colpa assai comune alle Donne, ma di una virtù sua singolare; imperocchè il Giglio della Verginità, riservato alla ghirlanda della Reina Sposa S. Chiesa, non fioriva comunemente ne' Giardini di allora. Ma noi, per finir con qualche frutto, da tanti avvenimenti stabilir possiamo questa massima: Che il peccato non fu, nè esser può giammai felice; e chi peccò, conviene finalmente, che pianga.

L E-

LEZIONE CLII.

Dixitque Dominus ad Moysen, & Aaron: Quia non credidistis mihi, ut sanctificaretis me coram filiis Israel, non introducetis hos Populos in Terram, quam dabo eis.

Num. c. 20. n. 12.

Dove, e come, e perchè, prima di entrar nella Terra promessa, morisse Aron, e Moisè; e qui ragionandosi per ultimo della non mai ritrovata Sepoltura di Moisè, e delle sue singolari virtù, e qualità si dà fine al suo Pentateuco.



Uanto erra chi crede, che quanto facile è Iddio a perdonar le colpe, tanto facile sia a condonar le pene de' falli nostri! Aveva Moisè, ed Aronne, nell'arenosa Solitudine di Cades, per dar da bere al Popolo assetato, percossa due volte colla Verga una Rupe; e la Rupe obbediente dall'arido seno suo sgorgato aveva di acque fresche bellissime un Fiume intiero; ma perchè Iddio a que' due Ministri Fratelli comandato aveva, che per cavar acque della Rupe, adoprassero la voce, e non la Verga: *Loquimini ad petram, & illa dabit vobis aquas*, ib. n. 8. ed essi, quasi bastar non potesse a tanto affare la voce, in luogo del comando, usata avevan la percossa; Iddio adirato intimò tosto ad ambedue la morte: *Non introducetis hos Populos in Terram, quam dabo eis*. Fu leggiera la colpa; fu colpa o di inavvertenza, o di primo vacillamento di cuore; ma non fu leggiera la pena; imperocchè, dopo tanti travagli, dopo sì lunghi viaggi, e quarant'anni di Deserto, morire a vista della sospirata Terra, è una pena, che solo l'intende chi sa, che cosa sia Terra di promessa. Marant'è; in que' due grandi, e cari Servi suoi Iddio volle far sapere, quanto esatti, e attenti esser dobbiamo noi in servirlo; e quanto rigida sia la sua Giustizia in riscuoter da noi le pene delle nostre ancor leggieri trasgressioni. Morì dunque Moisè, morì Aronne prima di

passare il Giordano, per poca loro riflessione; ma come morissero questi due gran Ministri dell' Altissimo, questo sarà il tema della Lezione, e in uno il fine dell'incomparabile Pentateuco di Moisè; e diamo principio.

Dalle pianure di Cades, che eran lontane dal Giordano non più di sette alloggi, e dove la Profetessa Maria ebbe morte, e sepoltura, mosso si era il Campo d'Israele, per avanzarsi alle vicinanze della Promessa Terra; e perchè dopo la Legge del Sinai, e la fabbrica del Santuario, e dell'Arca, il Campo fedele non poco profitato aveva in disciplina, e valore, esso tutt'altro pareva da quello, che era uscito tant'anni prima dell'Egitto, ed è ben dovere, che quanto è più vicino il termine, tanto più perfetto sia il cammino. Avanti a tutte le Schiere del Popolo, assistita da' Leviti, e da' Sacerdoti in ordinanza, *Arca fœderis Domini precedebat*: era portata l'Arca del Testamento ad appianar la via. Sopra l'Arca del Testamento: *Nubes Domini erat*; quasi Padiglione Celeste camminava nell'Aria la Nuvola a mostrare il viaggio. Dietro all'Arca santa marchiava l'irdefesso Moisè con Aronne; ed allor che quella da Leviti era in alto levata per entrare in cammino, Moisè al Ciel pregando diceva: *Surge Domine, & fugiant inimici tui, & dissipentur, qui te oderunt, à facie tua*. Sorgi, o Signore, e al lampo del tuo Volto, terrore, fuga, e spavento cada sopra i tuoi, e

no-

nostri inimici. Dopo l'Arca, e il mobile Santuario, e tutto l'ordine Levitico, schierata sotto le quattro principali Bandiere, seguiva la moltitudine all'ombra della desiderata Nuvola; e allorchè in nuovo Alloggio dalle spalle de' Leviti l'Arca, e il Santuario si deponeva, il solito Moisè, rinnovando la sua preghiera, con santa voce diceva: *Revertere Domine ad multitudinem exercitus Israel*. Num. c. 10. n. 36. Torna, o nostro Iddio, ad abitare in mezzo di noi, nel Campo del tuo Israele. Così per que' vasti Deserti, prefigurando il cammino della militante Chiesa alla Celeste Gerusalemme, marchiava verso la Terra promessa Israele; e così insegnando come camminar debba chi per questa amara Valle a Dio con Dio s'incammina giunse il pellegrino Popolo alla sinistra del Monte Hor, ed ivi alloggiò dopo 39. anni di Deserto. Era il Monte a vista della Terra di Canaan, sì lungamente cercata; ed era per il dolce clima tutto d'attorno verde, ed ameno. Onde ognun si rallegrava di esser fuori delle solitudini, e dell'arene, presso al fine degli amari viaggi. Quando Iddio, che in nulla risparmiava il suo Moisè, disse a lui: *Pergat Aaron ad populos suos; non enim intrabit Terram, quam dedi filiis Israel*. Num. cap. 20. n. 24. Moisè, voi già siete sulle porte della Terra, che io vi hò promessa; ma perchè, entrando altri, entrar non vi deve Aronne, è tempo ormai, che egli da' Viventi se ne passi a' Popoli morti di sotterra. Tu per tanto *Tolle Aaron, & filium ejus cum eo, & duces eos in Montem Hor; cumque nudaveris Patrem veste sua, indues ea Eleazarum filium ejus*, num. 25. A te chiama Aron, a te chiama Eleazar, e con essi t'incammina sopra questo Monte vicino; e quando giunti sarete all'altra cima, tu colle tue mani degli abiti suoi Pontificali spoglierai il Padre, degli abiti Pontificali vestirai il Figliuolo; ed io darò compimento a ciò, che hò detto. Condurre un Fratello al luogo di morte, e prima di morire spogliarlo della dignità, e colla dignità levargli a poco a poco la vita; atroce esecuzione per un Uom piacevole qual era Moisè! Ma per Dio che fatto non avrebbe Moisè? Ricevuto il comando, dal Santuario egli entrò nel Padiglione di Aronne, vestirlo fece Pontificalmente, con Eleazar, *Coram*

omni multitudine; per mezzo di tutto il Popolo, attonito di quella novità, s'incamminò al Monte; e contando i passi, che rimanevan di Vita al caro Fratello, dalla morte di lui ben prevedendo ciò, che di se frapoco succeder doveva, senza temere ciò, che il Popolo detto avrebbe allo sparir del Pontefice, arrivò non senza qualche pallore al luogo fatale. Quivi, se creder vogliamo al Rabbino Salomone, buono scrittore fra gli Ebrei, trovarono una Grotta, con un Letto disteso, e una Lampada accesa al vicino funerale; e quivi mentre dalla prima altezza miravano il corso del Giordano, i Monti, e i Colli della Terra di Canaan, le distanze, e gli spazj de' passati viaggi, Moisè finalmente disse ad Aronne: *Fratello sei vissuto a bastanza: a bastanza hai meco camminato sulla via della Terra promessa; è arrivata l'ora di entrar nella via della tua eternità; io vortò dietro quanto prima, ma a te conviene andare avanti; così comanda Iddio. Prima di morir però, depor tu devi l'abito del tuo Sacerdozio, e di esso veder vestito il tuo Figliuolo, e Successore Eleazar. Se gli Uomini della divina Scrittura erano impastati come noi, dure certamente furono queste parole e a Moisè, che le disse, e ad Aronne, ed Eleazar, che l'ascoltarono. Ma a tali cose di morte in un modo, o in un altro a tutti è necessario arrivare. Pronto al comando il gran Sacerdote, alzò gli occhi al Cielo, e, benchè con man tremante, levossi nondimeno di testa il sagra Cidario, sciolse il dorato Cingolo, spogliò dell'Efod Gemmato, svestito dell'una, e dell'altra Tunica, e di Sommo Pontefice ridotto alla condizione di Uom privato, vidde il Giovane Figliuolo per mano di Moisè adornarsi delle sue riverite spoglie, e crescer del suo cadere. Piangeva, senza fallo, a tal funzione il Giovane Eleazar; non rideva certamente Moisè; ed Aronne, abbracciato l'uno, e l'altro, dall'uno, e dall'altro licenziatosi, si distese nel luogo dal Ciel destinato, e mirando l'ultima volta il Figliuolo, l'ultima volta mirando il Fratello, senz'altro male, che di esser mortale, in età di 123. anni, chiuse gli occhi, e a i Popoli di sua Nazione placidamente nel Mondo incognito passò. Ammirano questa nuova maniera di morire*

vire i sagri Interpreti. Il Padre Cornelio a Lapide dice, che la morte di Aronne fu privilegiata, perchè prima di morire ebbe la sorte di vedere in abito di Pontefice il Figliuolo Eleazar; e ciò è qualche cosa, se è vero, che i Padri più di semedesimi amino i Figliuoli; ma io, in luogo di ammirar questo, qualunque sia, privilegio concesso al Padre, ammiro il documento dato al Figliuolo Eleazar, ed in Eleazar dato a tutti gli Ecclesiastici, a tutti i Potenti, e a tutti i Primati del Mondo. Imparano comunemente gli Uomini il modo di vestirsi delle loro dignità, e di adornarsi de' loro onori: ma non mai imparano il modo di spogliarsi di tutto, e nudi rimanere d'ogni sorte; or, perchè il vero modo di vestirsi alla grande non s'impara mai bene, se prima non si vede, e non si apprende la maniera di spogliarsi di tutte le grandezze; perciò disse Iddio a Moisé: *Cumque nudaveris Patrem vestem suam, indues ea Eleazarum filium ejus.* Quasi dir volesse: Si spogli il Padre, e si vesta il Figliuolo, ma il Figliuolo, che si veste, vegga come si spoglia il Padre; e da un che muore impari come viver si debba in posto sollevato, e grande. Questo, cred'io, fu il motivo dell'inusitata morte di Aronne; ma se questo non fu, certo è nondimeno, che, siccome noi spogliati abbiamo i nostri Antenati di quanto essi avevano in Terra, così spogliati farem noi da' nostri Posterì; e forse avverrà, che i Posterì nostri non piangan punto di averci spogliati, e messi sotterra. Morto Aronne *In Montis supercilio*, Moisé: *Descendit cum Eleazaro*: scese col nuovo Pontefice dal Monte; e il popolo udita la morte di Aronne: *Flevit super eotriginta diebus*, n. 30. Si fermò sotto al Monte a piangerlo per trenta giorni. Tal fu il fine del primo Pontefice: tale la morte di Aron: Uomo certamente grande per virtù, grande per dignità, e massimo per figura; imperocchè egli, dopo Moisé, fu l'Uom secondo dell'ardua faccosissima impresa di condur fuor dell'Egitto alla sua sorte il Popolo di Dio: Egli fu il primo, che nel Popolo di Dio consagrato fuisse Sommo Pontefice, e che a Dio consagrasse il primo Santuario del Mondo; e perciò egli fu, che presignò quell' eccelsso Sacerdote, che tutte,

nella novella Chiesa, del Santuario, e del Sacerdozio antico compì le Figure.

Veduta la morte di Aronne, dobbiamo ora vedere ancor quella di Moisé, descritta, come si crede, da Giosuè; prima suo Ministro, e poi ancor Successore; e nella morte di questi due gran Fratelli far riflessione quanti Uomini grandi, dopo lor breve figura di Vita, sian di quà dal Mondo spariti. Tracorso il Mese del funebre pianto sopra la morte di Aronne, diloggiò Isdraele dalle vicinanze del Monte Hor, ed abbattendo per via ogni Porenza, che al suo passo oppor si voleva, andò finalmente ad accamparsi nell'ultimo alloggio del suo viaggio in Abellatim, tra il Monte Nebo, e le rive del Giordano. Memorando fu questo accampamento, perchè in esso Moisé, già presentando ciò, che di lui esser doveva, e disponendosi al suo fine, lesse al Popolo radunato tutto il suo libro Deuteronomio, che è come un ristretto della divina Legge; e consegnatolo a' Leviti, acciocchè fra le cose sagre lo conservassero nel Santuario, e ogni sett'anni lo leggessero al Popolo, quasi Cigno del Giordano, per rammentare a' Figliuoli d'Isdraele quanto buono, quanto paziente, e misericordioso, quanto liberale, e grande verso di lui stato fosse sempre Iddio, cantò quel bellissimo Cantico, che incomincia: *Audite caeli, que loquor; audiat Terra verba oris mei, &c.* Deut. cap. 32. n. 1. Indi, già divisa fra i Figliuoli di Ruben, di Gad, e di Manasse, tutta la Terra, che di là dal Giordano tolta avevano coll'Armi a gli Amorrei, e a' Moabitì, per uscir da ogni umano affare, in mano di Giosuè, già preconizzato da Dio, depose la Condotta, e il Governo del Popolo, e al Popolo dette l'ultime parole, e date l'ultime benedizioni, si ritirò tutto insè, e in Dio, ad aspettare ciò, che Iddio far voleva di lui. Era egli in quell'ora di 120. anni; ma era ancora in sì buon vigore, e fra tanti travagli si era sì ben conservato nella sua persona, che nè gli occhi, nè i denti in lui sentivano ancor la vecchierà: *Nec caligavit oculus ejus, nec dentes illius moti sunt*, c. 34. n. 7. Ben poteva pertanto il buon Condottiere sopravvivere altri anni, a goder del termine de' suoi viaggi, ed a provare qual fosse il latte, e il mele della promessa

Ter-

Terra. Ma Iddio, che in lui colla morte anticipata ripurgar voleva quella poca polvere, che forse contratta aveva nel suo lungo cammino; per far sapere, che la Terra promessa era figura di mercede, non era mercede de' Servi suoi, al suo Servo fedele tronco nel meglio i passi, e chiamò Moisé a riposare più tranquillamente altrove. Ritirato adunque in orazione, passava egli quell'ultime sue ore, quando udì la voce, che disse: *Ascende in Montem istum Abarim, idest transitum, in Montem Nebo, & morere in Monte*, c. 32. n. 45. Moisé, è giunta l'ora tua; va sopra il vicino Monte Nebo, Monte de' passaggi, ed ivi finisci di vivere. Signore, a quest'Uomo voi vi dilettaste sempre di fare ardui, ed aspri comandi; ma questo di andare a cercare il luogo della sua morte, e in luogo della vicina sospirata Terra, mandarlo al suo lontano sepolcro, sembra, che passi tutto il modo di comandare, e pure a questi comandi ancora è un bell'obbedire; perchè altri comandi non sono, che comandi del primo Amore. Moisé, ben sapendo chi comandava, tosto obbedì; in quel punto uscì dal Campo amato per più non tornarvi, e verso l'Abarim s'incamminò. Giuseppe Ebreo dice, che egli sino alle falde del Monte feco condusse il suo successor Giosuè; il Gaetano aggiunge, che lo condusse sino alla cima: quel, che è certo, si è, che, giunto alla sommità del Nebo, egli si spiccò da ogni Vivente; e Iddio, per far del suo piacevolissimo cuore l'ultima pruova, e per lasciare esempio, che quaggiù altro far non si deve, nè altro volere, che il voler di Dio: *Ostendit ei omnem Terram Galaad usque Dan, & universum Nephthali, Terramque Ephraim, &c.* c. 34. n. 2. fece vedere, anzi insegnò per minuto a Moisé tutta la Terra di promessa, di quà, e di là dal Giordano, da Mezzo giorno a Settentrione; e Moisé, mirando distintamente ogni cosa, vidde dove l'antico Padre Abramo sotto la quercia di Mambre lungamente abitò; dove colla verusta Sara ebbe Sepoltura nella doppia Spelonca in Ebron; vidde il Bosco, vidde il Prato, vidde le Piantate, e i famosi Pozzi del contemplativo Isa; vidde, dove contemplando dormì sulla Pietra Jacob, dove lottò coll'Angelo, e fu dove riportò il nome d'Isdraele, dove ebbe incontro le Schiere Celesti, dove pianse il perduto Giuseppe;

Lez. del P. Zucconi Tomo II.

e tutti quegli altri luoghi, che egli, senza avergli mai veduti, per divino lume descritti aveva, e resi memorabili nel Libro del Genesi; e mentre tali cose vedeva, è ben probabile, che Iddio ad un Profeta, qual'era Moisé, rivelasse ancora dove annunziato sarebbe, dove nato; dove predicato averebbe, dove patito il futuro promesso Messia; e i Monti tutti delle sue notturne preghiere, della sua Trasfigurazione, della sua Morte, e della gloriosa sua Ascensione gli mostrasse. A tali vedute, e prospettive piene di consolazione, e di pietà; non poteva Moisé, se era Uomo com'altri, non avere un divoto desiderio di conoscer più d'appresso, e riverire, e baciare sì belle, e care memorie, e luoghi, dove sì alte sorti si preparavano. Ma allorchè egli con occhio bramoso ogni cosa attentamente mirava, Iddio disse a lui: *Hec est Terra, pro qua juravi Abraham, Isaac, & Jacob*: Questa è la Terra, che io con giuramento promisi ad Abramo, Isaac, e Jacob vostri Antenati; questa è quella, per la quale io vi tolsi dall'Egitto, e per la quale voi avete sì lungamente pellegrinato. Ma tu, o Moisé: *Vidisti eam oculis tuis, & non transibis ad illam*, num. 4. vedesti la ben tu cogli occhi tuoi, e più non la vedrai, perchè da ogni Terra a te conviene uscire. Moisé, tu senti, come trattato sei da Dio, dopo che servito l'hai per ben centovent'anni. Ti mostra la Terra avanti, acciocchè ti piaccia; e poi di essa ti serrale porte, acciocchè più ti rincresca. E chi mai vorrebbe esser venuto in questa vita? E pur guai a chi in questa vita è diversamente trattato dall'amorosissimo Iddio. Moisé che nulla più sentiva le cose di quà, alle parole di Dio chinò la testa; dove detto gli fu, su'l Monte si pose a giacere; distese al Ciel rivolte le stanche membra: *Mortuusque est ibi Moyses servus Domini in Terra Moab, jubente Domino; & sepelivit eum in valle Terra Moab contra Phogor; & non cognovit homo sepulchrum ejus*, n. 6. ed ivi nella Terra di Moab, cioè, su'confini della Terra promessa, al comando di Dio morì il gran servo di Dio Moisé; nè Uomo fu, che o lo vedesse morire, o sapesse giammai dove egli fu sotterrato nella Valle. Ognun ben vede, che in tali parole v'è molto dello straordinario, e del singolare; ma perchè le cose straordinarie, che recan

P

tu-

stupore, lasciano ancor sempre de' dubbj; perciù è, che varie sono, come suole accadere in tutt'e le cose dubbiose, le opinioni degli Autori, e sopra la morte, e sopra la maniera di morire, e sopra il sepolcro di Moisè.

In primo luogo adunque il Catarino sopra il capo 3. del Genesi, con S. Ilario Cap. 20. in Matt. dice, che non sapendosi da verun Uomo il sepolcro di Moisè, come afferma il saggio Testò; nè pur da verun Uomo deve affermarsi, che Moisè sia morto; e perciù questi due Autori sono di opinione, che Moisè, esente di morte, fuisse trasferito, come trasferiti si credono Enoc, ed Elia. Questa opinione è molto vanraggiosa a Moisè; ma per verità a me sembra affatto improbabile, perchè non sò come possa accordarsi colla Scrittura. La Scrittura dice, che Iddio comandò a Moisè, che salisse il Monte, ed ivi morisse: *Ascende in Montem istum, & morere in Monte*: dice, che Moisè morì: *Mortuus est Moyses*: dice di più, che dovea morir si bene, come bene era morto Aronne suo fratello: *Jungeris Populis tuis, sicut mortuus est Aaron frater tuus*. Se pertanto queste replicate formole di morte sono assai chiare, e letterali, e se non si può dubitar della morte vera di Aronne, io credo, che nè pur dubitar si possa della vera morte di Moisè, per cui ingrandire vi sono altri pregi in abbondanza. In secondo luogo Salomone Rabbino antico, a cui in ciò non contraddice il P. Maldonato in c. 17. Matt. dice, che Moisè morì certamente al comando di Dio, ma che, morto appena, fu risuscitato, e trasferito là dove Iddio lo volle trasferire; e che perciù si dice: *Et non cognovit homo sepulchrum ejus*. S. Girolamo finalmente in c. 17. Matt. e chiunque fu l'Autore del Libro intitolato. *De mirabilibus Sacrae Scripturae*, asseriscono, che Moisè morì, e giacque nel suo ignoto sepolcro; ma che dal sepolcro uscì, allorchè nel Monte Tabor comparve con Elia alla Trasfigurazione di Gesù Cristo. Questa opinione ha più apparenza di probabilità d'ogn'altra; ma questa ancora è tenuta a spiegare, come di Gesù Cristo, e non di Moisè fuisse detto da S. Paolo: *Primus dormientium*, 2. ad Cor. 15. e da S. Giovanni: *Primogenitus mortuorum*. Ap. 1. Se Moisè fu il primo a risorgere per più non morire, dunque Moisè, e non Gesù Cristo fu il Primogenito de'

morti, e quello in cui, come in modello di resurrezione universale, i Sepolcri diedero le lor novellizie; ciò, che dir non si può. Si dica adunque senza pericolo di errare, che Moisè morì, che fu sepolto, e che risorse per la Trasfigurazione del Redentore, come vuole il P. Maldonato in c. 17. Matt. ma risorse in modo, che finita la comparfa nel Tabor, tornò a depositar di nuovo il suo corpo all'antico Sepolcro; ciò, che forse intese solamente dire S. Girolamo.

Il secondo dubbio nasce da quelle parole, che dicono, che Moisè morì: *Jubente Domino*: al comando del Signore; imperochè, se ciascun, che muore, muore per sentenza da Dio proferita in Paradiso contro di Adamo, e suoi Figliuoli, è difficile a intendere, perchè, morendo tutti per sentenza di Dio, nella sola morte di Moisè si esprima quel, che è comune alla morte di ognuno. Il divoto Viega, fondato sulla Edizione Ebraica, che in luogo del nostro *Jubente Domino* ha scritto: *Ad os Domini*: dice, che Moisè, in quell'ultimo momento di vita, tenuto quasi figliolino amato fra le braccia da Dio, e confortato a non temere, per estrema dolcezza, e per suavissimo linguaggio spirò l'Anima su'l bacio divino. E tenera, è bella questa spiegazione, nè può condannarsi d'improbabile; probabilissimo essendo ciò, che di grande si dice del morir di Moisè. Ma perchè nella Scrittura l'*Os Domini*, con frequente sinodoche significa non la bocca, ma la parola; perciù è, che la nostra Edizione ha voltato, *Jubente Domino*, che è lo stesso, che: *Ad verbum Domini*: e gli Espositori comunemente, rispondendo al dubbio proposto, dicono, che Moisè morì al comando del Signore, perchè non morì quando non poteva più naturalmente vivere, come muojono gli altri; ma morì quando potendo naturalmente vivere altri molt'anni, il Signor con disposizion singolare lo tolse di vita; e tolse di vita sull'ingresso della Terra promessa, non solo per punirlo di quella sua leggerissima inavvertenza, esposta di sopra; ma per far sapere ancora, che la Terra promessa non doveva esser conquista di Moisè, cioè, della Legge antica; ma di Giosuè, cioè, d' Gesù Salvatore, a cui solamente era dato e della Grazia in Terra, e della Gloria in Cielo aprir le porte, e nell'uno, e nell'altro Regno introdurre il Popolo di Dio alla Terra promessa.

II

Il terzo dubbio per fine sopra il Sepolcro di Moisè, è un dubbio di molti nodi; e il primo si è, che il saggio Testò dice: *Sepelivit eum*, e non dice chi fuisse questo, che portò al Sepolcro Moisè. Chi fu adunque quegli, a cui fidato fu un tanto Arcano? S. Efrem stima, che Giosuè; aspettando il Vecchio Legislatore, e non vedendolo comparire, accorse là dove era, e vedutolo morto, recatoselo su'l collo, lo portasse nella Valle a dargli sepoltura; ma se ciò fuisse, come la Scrittura dir potrebbe, che non fu Uomo, che facesse dove giace Moisè, se Giosuè a giacer lo ripose dove a giacer gli piacque riporlo: I Rabbini dicono, che Moisè, sapendo di dover morire, da se medesimo andò a nascondersi dove morto voleva rimanere; ma i Rabbini o poco leggono, o nulla intendono la loro Scrittura. La Scrittura dice, che Moisè morì su'l Monte: *Mortuus est ibi*; e che poi fu seppellito nella Valle: *Et sepelivit eum in Valle*. Come adunque andò a seppellirsi vivo, se fra il luogo della morte, e del sepolcro, v'era di mezzo tutta la Montagna? Escluse queste due sentenze, che Moisè nè da Uomo veruno, nè da se medesimo fuisse messo in sepoltura, per necessità convien dire, che o Iddio stesso, o l'Angelo, che a nome di Dio parlò a Moisè, facesse il pietoso officio; e in luogo rinioto, e segreto riponesse il gran Morto. Così è necessario dir per non errare; e così nella sua Epistola Canonica par che dir volesse S. Giuda Appostolo, allor che disse. *Cum Michael Archangelus cum Diabolo disputans altercaretur de Moysi corpore, non est ausus judicium inferre blasphemiae; sed dixit: Imperet tibi Dominus*, n. 9. Dalle quali parole non dubbiosamente può arguirsi, che all'Arcangelo S. Michele o fu commesso l'offizio di seppellire nascostamente, o almen di tener nascosto il Corpo, ed il Sepolcro di Moisè, a dispetto, ed ontra del Diavolo. Ma qui nasce il secondò nodo, qual fuisse questa briga fra il beato Arcangelo, e il Demonio, a conto del Cadavere di Moisè. Molte sono in tal controversia le opinioni degli Espositori; io raccolli quel, che comunemente è più approvato, e che ci darà lo scioglimento al terzo nodo sopra il tener, che fece Iddio, sì gelosamente segreto il Sepolcro di Moisè. Esaminando adunque i sacri Interpreti la ragione, per la quale Iddio volle, che un

Uomo tanto glorioso, qual era Moisè, giacesse in luogo oscuro, e ignoto dopo morte, stimano, che Moisè dopo morte ritenesse quell'istesso splendore, e lume di volto, che ebbe in vita, dopo che nel Sinai fu a stretto, e lungo parlamento con Dio; e l'ebbe sì acceso, e vivo, che non potendo in lui veruno fissar gli occhi, gli fu necessario, per trattar cogli Uomini, con velo tener coperto il volto: or perchè allora gli Uomini, per infana divozione, solevano consacrare dopo morte quelli, che si erano segnalati in vita, ed onorarli con Altari, e Sagrifizj; come a Belo in Caldea; ad Osiri, ed Iside in Egitto; a Giove, a Nettuno, a Venere, e Pallade in Grecia, e ad altri altrove era avvenuto; perciù Iddio, vedendo quanto il suo Popolo propenso fuisse a questa superstizione delle Genti, e ben sapendo quanto chiaro fuisse, non per il suo Popolo solamente, ma per il Mondo tutto il nome di Moisè, sparir lo fece dopo morte; nè permise giammai, che verun trovar lo potesse; acciocchè trovato, non si facesse concorso a lui, ed a' suoi splendori; ed Isdraele, o altro Popolo non l'onorasse superstiziosamente qual Nume. Questa par che sia la ragion più probabile della divina ordinazione; perchè questa sembra la più propria, e convenevole, e alla Provvidenza del Signore, e al merito di Moisè; ma perchè questa disposizione nulla piacquè al Demonio, che, e de' lumi, e de' meriti, e del gran nome dell'odiato Moisè, servirsi astutamente voleva ad onta di Dio, e contro Dio ritorcere gli strali medesimi; che contro di lui aveva Iddio adoperati; perciù è, che egli, sopra tutto ciò, che è sotterra, pretendendo aver dominio, si azzuffò coll'Arcangelo Michele; e da lui, fremendo, e bestemmiano, o saper voleva dove riposto era Moisè, o almen voleva poterlo al Mondo per i suoi malvagj fini pubblicare. Ed ecco la ragione, perchè il Sepolcro di Moisè rimanga ignoto, e sopra di esso con Michele disputasse il Demonio. Dopo tali difficoltà, rimane per ultimo a spiegare l'Elogio, che di Moisè fa la divina Scrittura. L'Elogio è brevissimo; ma chi può spiegarlo a bastanza? Due cose dice in esso di Moisè lo Spirito Santo. La prima è, che: *Non surrexit ultra Prophetam in Israel sicut Moyses, quem nosset Dominus facie ad faciem, in omnibus signis, atque portentis,*

P 2

n. 10.

n. 10. Lungo tempo durò la Profezia in Isdraele, ma Profeta pari a Moisè, nel parlar faccia a faccia con Dio, e nel far prodigj, non forse giammai. Chi si ricorda di ciò, che per quasi trenta lunghe Lezioni detto abbiamo, ben vede quanto compete questa parte di Elogio a i doni Celesti, de' quali da Dio fornito fu in sua vita Moisè. Molti furono i Profeti, molti gli Uomini grandi nel Vecchio, ed anche nel Nuovo Testamento, che operarono cose stupende, e fecero maraviglie; ma chi v'è, che comparar si possa a Moisè in tal forte di operazioni sovraumane? Altri Santi altri prodigj fecero; e chi in questo, chi in quell'altro pregio fu singolare: Moisè fu singolare in tutti; nè altro fu il viver suo, che un' operar perpetuamente miracoli. Giorno non fu negli ultimi quarant'anni di Moisè, che a' cenni suoi, o sangue non corressero i Fiumi, o di subita notte non si vestisse il Cielo, o di strage non si coprisse l'Egitto, o di repente non si aprissero Mari, o dalle rupi non scaturissero i fonti, o dalle Nuvole non piover miracoli, o in Mare non si affogasser gli Eserciti, o in battaglia non cadesser le Armate, o gli Elementi, la Natura, e la Sorte là non si volgessero dove Moisè comandava; o Moisè con Dio a parlar non entrasse, come suole Uom con Uomo parlare; o da Dio non ricevesse que' lumi, che altri dal Sol comune riceve; e fra tanti, e sì famosi prodigj, qual' altro fu il prodigio maggiore, che Moisè stesso? Egli naufrago in culla, e pure allevato in Corte; egli di nazione Ebreo, e pur Principe dell'Egitto;



egli successore del Regno, e pur fuggitivo della Regia; egli Generale di Eserciti in Etiopia, e pur Guardiano di Peccore in Madian; egli Pastore in Madian, e pure primo Istoric, primo Filosofo, primo Teologo, primo lume di tutta l'antichità; egli Pellegrino per vasti deserti, e pure Legislatore di Popolo, ed Architetto del primo Santuario di Dio. Egli Uom coronato di raggi, e pure Uom sì umile, sì piacevole, sì riservato, sì mite, che, per esempio de' Posterì, di lui volle che scritto fusse lo Spirito Santo, che Uom più mansueto, e benigno di Moisè, non si trovò in Terra: *Erat autem Moyses vir mitissimus super omnes homines, qui morabantur in terra.* Num. c. 12. Onde per tutto ciò, a chi altro più compete, che a Moisè la lode, che Profeta simile a lui in maraviglie, e prodigj non venne in Isdraele? *Non surrexit ultra Prophetam in Israel sicut Moyses.* E' altra cosa, che di Moisè dice lo Spirito Santo, è men difficile, ma ò quanto è più istruttiva! e questa è, che un Principe, un Condottiere, un Letterato, un Architetto, un Legislatore, un Profeta, un Uom sì grande, fu servo di Dio: *Martuus est ibi Moyses servus Domini.* Deut. 34. Questa è l'origine di tutti i bei doni; e questa è la lode maggiore, che dir si possa di Moisè; imperocchè il servire a Dio è una tal servitù, che essa tutto corona, e senza di essa esser non può in noi cosa, che vaglia. O Dio, se ciò è vero, quanto ognun sa quanto sia vero, perchè miserì noi, perchè in questo viver nostro, stanchi d'ogn' altra vil servitù, non corriam tutti a un servir sì bello?

LEZIONE CLIII.

DI GIOSUE' PRIMA.

Liber Josue.

Qualità, e indole di Giosuè: a lui comanda Iddio passare il Giordano quando era di Acque più grosso. Giosuè comanda al Popolo, che si santifici; ciò che significhi Santificarsi nella Legge antica per Figura della vera Santità della Legge nuova; il Popolo santificato in ordinanza, e schierato s'incammina al Giordano; il Giordano si apre, e a piedi asciutti per esso passa Isdraele, ed entra nella Terra promessa.



Un gran Legislatore di Popolo, succede un gran Capitano di Esercito; e dove finisce la condotta di Moisè, di Giosuè incomincia la magnanima impresa, nè dopo quel Legislatore, altri meglio venir poteva, che un tal Duce; per far sapere, che la timida, e modesta Città di Dio, non men di Valore, che di Verità armata, se in una mano ha la Legge, nell'altra ha la Spada; e coll'una, e coll'altra fa del pari vincer la forza de' suoi nemici, e fra di essi aprirsi la via, che alla Salute conduce. Fu Giosuè della Tribù di Efraim, discendente di Giuseppe; e fu di tanta indole, che Moisè compiaciutosi di lui, a lui mutò il nome di Osea in quel di Jescua, che per crasi si legge Jescua, ed è lo stesso, che Giesù, cioè Salvatore; e fatto lo Scolare, e Ministro della sua gran Mente, a lui fiddò la battaglia degli Amaleciti, a lui il segredo del Sinai, a lui l'explorar la Terra promessa; e trovarlo sempre ad ogni prova uguale, lui finalmente dichiarò suo Successore; e con quanto lume egli lo eleggesse, ben dimostro l'evento. Lunghe furono di Giosuè le fatiche, molti i pericoli, aspre e sanguinose le guerre; ma che non può Uom forte in Dio, e costante? Giosuè fu quegli, che a petto de' Giganti conquistò la feroce Cananite, e dopo sudori e batraglie, nelle promesse Sedi della felice Terra ripose alla fine l'affaticato Isdraele. Di quest'Uomo grande adunque noi oggi incominciamo a leggere l'Istoria; e se avverrà che in essa, annojati omai de' vani ardimenti de' Conquistatori profani, e delle Favole tutte,

da Giosuè imparar ci piaccia ad esser in Dio generosi, e forti, avremo il pregio dell'opera: *Et Deo cantabimus canticum novum.*

Dal Campo, dove perduto e pianto avean l'antico Moisè, eran con poco cammino pervenuti i Figliuoli d'Isdraele in Setim; e perchè Setim era luogo a vista del Giordano, si rallegraron quei felici di udire l'acque del Fiume, di veder le sponde della Terra, di sentir l'aure delle sospirate tanto, e tanto bramate Contrade; e tutti credendo di esser già arrivati, rammentavan con festa le fatiche passate. Ma ò quanto ancor sulla Soglia dal riposo eran essi lontani! Grosso era in quel tempo il Giordano: *Et ripas alvei sui tempore messis impleverat,* cap. 3. n. 15. e per le nevi sciolte da' Monti, piena di acque aveva la Corrente; di là dal Fiume minacciosa, e superba forgeva in faccia la Città di Gierico, che in ricchezza, e potenza ogn'altra Città della Cananite superava in quel tempo. Morto era Moisè, che tutti i difficili passi co' solo cenno vinceva; e per figura della Fede, che conduce bensì, ma non entra già in Patria, la Nuvola, fedelissima scorta di tanti viaggi, su quella frontiera della Terra promessa, era sparita: onde Giosuè, vedendo il termine, e non trovando ancora la via, non poco stava perplesso nella sua nuova incumbenza, ed esaminando tutto, nulla ancor risolveva. Ma ò quanto è a tempo Iddio a tutte le cose de' suoi servi! *Factum est autem post mortem Moysi servus Domini, ut loqueretur Dominus ad Josue filium Nun,* cap. 1. n. 1. Dopo Moisè incominciò Iddio a manifestarsi a Giosuè, e a

Giosuè per la prima volta così parlò: *Moses servus meus mortuus est; surge, & transi Jordanem istum*, n. 2. Moisé mio buon servo è morto; a te ora in suo luogo tocca condurre Isdraele alla Terra promessa; ma in Terra tale non s'entra senza passar per acque profonde. Sorgi pertanto, o Giosuè, e passa il Giordano. Passare il Giordano, o Signore? E come passar si può, se legno non v'è; e noi altro non abbiamo, che ciò, che di povertà ci riman del nostro Deserto? Questa è la solita difficoltà di chi al divino comandotrova sempre delle ripugnanze umane, e per troppo ripugnare alla dovuta cieca obbedienza, o si riman in Egitto, o si perde in solitudine la via. Per andare animosamente all'impresa, basta sapere che Iddio la comanda; e se è Iddio, che comanda, che si passi il Mar rosso, e si rompa col Mondo; che si vada al Deserto, e si stacchi da ogni piacere il cuore; che si valichi il Giordano, e si mostri a tutte le difficoltà la fronte, chi può dire alui: Non si può: quasi egli comandi cose impossibili; o coll'istesso comando le forze non dia di tosto eseguirlo? Grande è egli nel comandare, non può negarsi; e poco pena a dire: *Transi Jordanem istum: Divide illud Mare*, Ex. 14. Moisé, rompi quel Mare; passa questo Fiume, o Giosuè. Ma se questi, ed altri simili spaventosissimi comandi antichi, riusciron di esecuzione facilissimi, e sulla prova ci assicuraron, che col comando vien sempre dall'alto il potere; che temiam noi, quando Iddio benigno ci comanda, e dice: ama il tuo bene: fuggi il tuo male? Giosuè, che ben sapeva qual sia nel suo comandare Iddio, nulla oppose all'arduo comando; chinò all'ubbidienza la testa; onde il Signore al comando tosto aggiunse de' conforti; e il primo conforto fu il promettergli la riuscita dell'impresa, e l'acquisto di tutta la Cananite. Ma perchè Iddio in tutte le sue cose è ammirabile, espresse questo primo conforto con tali parole: *Omnem locum, quem calcaverit vestigium pedis vestri, vobis tradam*. Num. 3. Io vi darò tutta la Terra, che vi hò promessa, e per la quale dall'Egitto vi hò condotti a queste rive; ma tu, o Giosuè, avverti, e teo avverta Isdraele, che io vi dò a possedere solamente quella Terra, *Quam calcaverit*

vestigium pedis vestri; nella quale col ferro in mano voi entrarete, e col piede in battaglia. Chi può arrivare alla profondità di queste parole? Se Iddio vuol che tutta la Terra di Canaan sia dono della sua liberalità, come tante volte promesso aveva ad Abramo, ad Isac, e a Giacob: perchè ora limita questo dono a quella sola parte, che gli Isdraeliti avrebbero premuta col piede, cioè acquistata col ferro? E se vuol che Isdraele la conquisti in guerra, perchè per tutta la Scrittura fatanto vanto di questa Terra ad Isdraele promessa, e per somma liberalità dopo tante guerre conceduta? Io non saprei a ciò che mi dire, se dir volessi dottamente; ma per dir nondimeno alla semplice il mio sentimento, dirò: che Iddio fu liberalissimo a gl'Isdraeliti, e fece loro un privilegio non concesso ad altro Popolo; perchè ad altro Popolo io non trovo, che egli dicesse giammai: Senti, o tu, che sei Viatore della Terra: io di te mi compiaccio, ed io ti dò, che tu per la Terra camminando, ti formi co' tuoi passi lo Stato, e dove tu entri col piede, ivi tu abbi Signoria, ed Imperio. Si fatto privilegio, dico, non trovo aver un'altro concesso. Ma l'ampio privilegio concesso a gl'Isdraeliti fu limitato da Dio; perchè Iddio colla sua liberalità pregiudicar non volle al merito, e perciò fece la restrizione, e disse: Isdraeliti io vi hò promessa la Terra di Canaan, e la Terra di Canaan vi darò; ma voi intendete bene le mie parole: della Terra di Canaan io vi darò la ragione, e il dritto; ma di questo dritto lascio a voi ad acquistarne il possesso: che fu l'istesso, che se detto avesse: io vi hò padroni di questa Terra; ma questa Terra, vostra non sarà giammai, se voi fra gli urti degl'inimici a passo a passo non ve la guadagnerete in battaglia. Così spiego io le citate parole: *Omnem locum, quem calcaverit vestigium pedis vestri, vobis tradam*; perchè in tale spiegazione io riconosco, e di riconoscer mi compiaccio, tutta la proprietà di quell'altra Region felice, che fu nella Terra promessa figurata. Il Cielo, per benignità di chi n'è Padrone, a tutti è aperto, perchè fatto è per tutti, ed entrar vi può chi vuole; ma fatto essendo per tutti, nessun v'entra nondimeno a possederlo, se fortemente per le tue vie non cummi-

na, e passi di virtù, e di valore, non lo conquista. Può nella conquista andarsi avanti da noi quanto vogliamo; e questo è il bel privilegio a noi viatori della Terra concesso, che quaggiù camminando vie alpestri e terribili, contar possiamo, per così dir, co' passi gli acquisti, che lassù andiam facendo delle beate Sedi. Ma se quaggiù si rimane dal batter l'arduo celeste sentiero, al Cielo dir tosto possiamo con lagrime: bello sei, e sei aperto a tutti; ma aperto non sei a me, che per te misero non combatto. In secondo conforto disse Iddio a Giosuè: *Confortare, & esto robustus valde*: e ciò nel medesimo contesto replicò gli tre volte; forse per accennargli que' tre divini fonti di conforto, e di lume, che in quei tempi non eran noti a tutti, cioè, quelle tre eccelse Persone, dalle quali esce ogni ben che viene a noi. Ma anche in ciò sembra, che Iddio tentar volesse con parole la fede di Giosuè; imperocchè è certo, che questo Condottiere, come ogn'altr' Uomo, in quel duro passo di cose, desiderato averebbe di aver grand'animo, e di esser robusto assai; ma come far si può a non temer ne' pericoli, e a non esser debole in certe imprese al nostro natural potere impossibili? Ma Iddio per tor di ciò ogni dubbiezza, aggiunse: *Sicut fui cum Moyse, ita ero tecum*: Sarò teo, come fui con Moisé: e se Moisé fu meco insuperabile, tu meco ancora sarai invincibile. O questo sì, che è qualche cosa; anzi è tanto, che io certamente allora allora risposto avrei: Se voi venite meco, o Signore, io passerò allegramente, e per acqua, e per fuoco. Finalmente il Signore per tutte le amare cose future diede l'istruzione a Giosuè, e dissegli: *Non recedat volumen legis hujus ab ore tuo; sed meditaberis in eo diebus, ac noctibus*, num. 8. Seruiscir vuoi nella tua impresa, o Giosuè, non a passar fiumi, nè a far battaglie, ma ad osservar la mia Legge ti prepara: qui studia, qui medita di giorno, e di notte, e qui ti arma, e ti avvalora: *Et tunc diriges viam tuam, & intelliges eam*; e allora sul fatto intenderai, che sola la mia Legge è quella, che alla promessa Terra conduce; e che per tale impresa non altro valor si richiede, che valor di osservanza, e di ubbidienza. Così disse Iddio a Giosuè, affm che ed egli la

via della Terra promessa, e noi quella del promesso Cielo imparassimo.

Istruito con tali parole, e per divina autorità messo in posto di Duce, applicossi Giosuè a tutto il suo dovere; e in primo luogo, già incominciando ad operare come Uomo, che nel suo operar più non teme, fece intimare al Popolo il passaggio del Giordano; e perchè un passaggio tale, che era figura del passar, che noi facciamo da questo all'altro Mondo, far non si doveva tumultuariamente, e senza apparecchio, perciò egli fece intimare il gran passaggio, *In diem tertium*, per il terzo giorno; acciocchè ognuno avesse tre giorni da apparecchiarsi ad esso. In secondo luogo distintamente fece ciò intimare alla Tribù di Ruben, di Gad, e di Manasse; e perchè a queste Tribù, per l'abbondanza grande de' bestiami, già il Servo di Dio Moisé conceduta aveva tutta la Terra conquistata nell'ultime battaglie di là dal Giordano, cioè, tutta la Galadite; perciò a queste tre parti di Popolo comandò Giosuè, che fossero le prime a passare il Fiume, a romper la via temuta, e ad incontrare ciò che di terrore e di pericolo dall'altra sponda si preparava; imperocchè la Giustizia vuole, che primo sia al travaglio, chi primo fu a prender sede; e ad aver riposo; e che tra i Fratelli non sia quella disuguaglianza di sorte, per cui avvien talvolta, che mentre alcuni passano l'acque perigliose, altri stiano a vedere, e a cantar nella riva: *Vos autem transite armati ante fratres vestros; omnes fortes manu, & pugnate pro eis, donec det Dominus requiem fratribus vestris*. Non si offero di tal comando quelle Tribù Sorelle; e perchè quando la giustizia è ben maneggiata, e senza passione, convince ognuno, esse prontamente risposero: *Omnia, que precepisti nobis, faciemus; & quocumque miseris, ibimus; tu autem confortare, & viriliter age*, num. 16. E' dovere; stà bene, farem quanto comandi; ma tu fa sì che noi in te veggiamo un successor di Moisé, e un Condottier d'Isdraele. O bella comunanza, dove il contano è giusto, e l'obbedienza è pronta! In terzo luogo, contro il costume de' nuovi governi, che non credono di bene incominciare la loro reggenza, se non disanno quanto dagli Antecessori fu fatto; Giosuè volle se-

guir l'esempio del suo Antecessore Moisè; e perchè Moisè mandò ad esplorar da Levante la Cananite, egli la Cananite mandò ad esplorar da Settentrione: e prima di entrare in cimento saper volle lo stato, le forze, i moti tutti della Città di Gierico, che a fronte aveva dall'altra riva: così comanda la Prudenza, andar lento a muoversi, per non aver tosto, o a fuggire, o a cadere. Due Uomini adunque egli spedì a riconoscer quella terribil frontiera della Terra di Canaan; e perchè questi due Uomini ebbero un'incontro, quanto pericoloso, altrettanto celebre nella divina Scrittura, di essi convien parlare alquanto più posatamente, per meglio intendere le divine disposizioni, e le vie profonde della Provvidenza. Come si chiamassero i due Inviati, in qual abito si travestissero, come passassero il Fiume, nulla di ciò si dice dal sacro Testo; e ciò che dicono i Rabbini, cioè, che essi fossero Caleb, e Finées, ambedue già chiari per altre azioni di virtù; che si travestissero in Lavoratori di Terra, e che a nuoto varcassero il Giordano, è una pura opinione, che come dir si può, così può ancora negarsi. Quel che negar non si può è, che essi andarono, *In abscondito*, di nascosto, e sconosciutamente; e che entrati in Gierico, si fermarono ad albergo nella prima casa, che trovarono vicino alla porta della Città; e la casa era casa di vergogna, perchè ivi abitava una Donna non onesta, per nome Rahab. *Ingressi sunt domum meretricis, nomine Rahab, cap. 2. n. 1.* Tutto ciò è della Scrittura. Si scandalizza di sì fatto deforme alloggio la Modestia, si scandalizza la Purità; e forse più delle Virtù si scandalizza il Vizio di certuni, che collo scandalizzarsi sempre, e col dir male d'ogni cosa, parer vogliono Uomini austeri, e dritti. Ma lo Spirito Santo per insegnarci a scusar sempre, fin dove si può, le altrui operazioni, e non mai entrare ne' divini impetrabili giudizj, nella sua santissima Istoria volle registrato ancor questo racconto. O poco cauti, o molto dissoluti parvero, non può negarsi, al di fuori questi due Esploratori, che ivi presero l'alloggio, dove era brutto l'andare ancor di passaggio; e pure il vero è, che essi vi entrarono con innocenza, e ne uscirono con gloria; essendo che vi entrarono per sola

necessità della loro incombenza, che non permetteva loro, senza scoprirsi, il fidarsi d'altra Casa, che di quella, a cui la porta era pur troppo battuta da gente, ed aperta ad ognuno. Di più, certo è, che Rahab, fra tutte le Donne più onorevoli di Gierico, quell'una fu, che per bella Figura della nostra paterna Gentilità antica, trascinata da Dio, entrò nella Reale Stirpe di Giuda, ed ebbe la sorte di esser della Madre, e del Figliuolo di Dio nobile Progenitrice. Lasciamo adunque il giudicar dell'anime a quello, che ancor de' futuri tempi conosce le vie; e noi in noi ristretti, temiamo sotto la corrente oscura de' divini giudizj. Appena dunque nella casa deforme erano entrati i due Isdraeliti, che il Re, attento alla sicurezza della Città, che di là dal Fiume vedeva tanto terrore, risaputo de' due Forestieri, mandò le sue Guardie a saper di essi. Si fece strepito alla già nota porta; accorse il Popolo; e Rahab, che da quei due udite aveva cose non udite da altri, e veduto un carattere di volto, e di costume non ad altri comune, ebbe pietà di loro; e corsa prestamente a nascondergli sulle soffitte della casa in una gran quantità di lino, scese alla porta, e rispose, che i due Forestieri eran venuti bensì, ma erano ancora partiti; e pertanto, se voi gli volete, disse a gli Uomini del Re: *Persequimini cito, & comprehendite eos*: Uscite presto di Città, tenetegli dietro, ed arrestategli. Credettero quelli alla Donna; e chi non averebbe creduto là dove tanti rimangono ingannati? e fuor di Gierico si posero in traccia de' due Forestieri. Ma Rahab, vedendo solitudine, e silenzio attorno alla casa, toccò, e più sensibilmente compunta da celeste raggio, che in un baleno intender le fece ciò, che non aveva mai conosciuto, tornò agli Ospiti suoi, si rallegrò di trovargli, e parlò loro così: *Novi quòd Dominus tradiderit vobis terram; etenim irruit super nos terror vester, & clanguerunt omnes habitatores terrae*: Io ben mi accorgo, che il Signor vi conduce, e che voi un di sarete padroni di Gierico, e di quanto è nostro; imperocchè al vostro arrivo caduto è sopra di noi, e sopra la nostra Città, e Terra tanto spavento del vostro venire, che Uom non v'è in Popolo, che non impallidisca al vostro nome. Gran tempo è

che

che noi per fama, *Audivimus, quòd sicaverit Dominus aquas Maris Rubei ad vestrum introitum, & quae fecerit duobus Amorrhæorum Regibus*: udito abbiamo, che Dio aprì per mezzo il Mar Rosso al vostro cammino, e sotto la vostra spada cader fece i due Regni degli Amorrei, non lontani da noi: *Dominus enim Deus vester ipse est Deus in Caelo sursum, & in terra deorsum*: imperciocchè nè in Ciel, nè in Terra altro Dio v'è, che il vostro Dio: *Nunc ergo jurate mihi per Dominum, ut quomodo ego misericordiam feci vobiscum, ita & vos faciatis in domo patris mei*: num. 12. Voi adunque in nome di questo Dio, che io ora con voi confesso e adoro, giurate a me, che quando la vostra Vittoria vi condurrà in Gierico, uferete meco, e colla mia casa quella pietà, che io ho usata con voi. Ed ecco la Donna deforme, ecco l'impudica Rahab, sola fra tutte le Donne superbe di Gierico, convertita a Dio, sola ravveduta, e come dice San Giacomo nella sua epistola cap. 2. sola giustificata, per aver creduto a i segni, per aver ubbidito alla vocazione, e per essere stata compassionevole a bisognosi. Alcorti chi troppo in sè confida, e ammira ciò che in Cielo è fisso, e noi non veggiamo. I due Isdraeliti, udendo la bella confession della Donna, di buon'animo l'accettarono per Profeta della santa lor Legge; le promisero con giuramento quanto ella chiedeva; e da lei ben' informati dello stato di Gierico, con lei incominciarono a trattare del loro ritorno, assai più difficile della loro venuta. Le porte della Città eran chiuse, le Guardie battevan la Campagna, ed essi non men dentro, che fuori erano in pericolo. Ma Rahab, che già incominciava a misteriosamente operare, presa una fune tinta in grana rossa, per essa ben' annodata ad una finestra di sua casa, che metteva fuor di Città, fece scendere gli Isdraeliti, colle mani giù destramente calandosi nel più cupo della notte, e per essa a Dio raccomandogli. Scesero quelli, e tenendo in mano la fune, in sù rivolti, dissero alla Donna: questa fune, o Donna, e questo colore, che salva noi dalla morte, salverà ancor te, e la tua casa: *Si ingredientibus nobis terram, signum fuerit funiculus iste coccineus*. nu. 18. Se allorchè entreremo coll'armi in Gieri-

co, questo stesso colore, in questo luogo medesimo, come segno di sicurezza, ci mostrerà allora a chi debba perdonar l'ira nostra: e ciò detto, presa la via del monte, all'ammirazione de' Posterì lasciarono la rossa scala, e la Donna avventurata. Non v'è fra gli Espositori chi parli di questa Scrittura, e nella purpurea corda non raffiguri adombrata quella Scala universal di Salute, cioè, quella Croce, che fu tinta del Sangue della nostra Redenzione, e di cui, come di bandiera invitata, fu detto al primo Imperator Cristiano: *In hoc Signo vinces*: Se vincer vuoi, o Costantino, sotto questa convien combattere. Ma in Rahab, preservata prima dalla rovina di Gierico, e poi sposata ancora da Salmone Principe di Giuda, chi può non esclamare, che grandi sono, e tremendi i giudizj del Signore, che, per far che ognun tema, e nessun disperi, salva una Meretrice, e tant'altre Donne di onore abbandona alla strage? Gli Esploratori fra tanto, presa la strada mostrata loro dalla Donna, cioè, la più solitaria, ed alta del Monte, che ne' pericoli è sempre la più sicura, ripassarono il Fiume, tornarono il terzo giorno a Giosuè: *Atque dixerunt: Tradidit Dominus omnem terram hanc in manus nostras; & timore prostrati sunt omnes habitatores ejus*: Num. 24. e dissero: abbiamo osservata la Terra, e dall'osservazion, che abbiam fatta, dir possiamo con sicurezza, che il Signore ci ha dato Gierico in mano; imperocchè là ogni cosa è piena di timore. Da questo passo, dove per avviso de' Comentatori, la congiunzione & ha forza di causale, ed è equivalente al *quia*, ed altri simili passi io osservo, che nella Scrittura dal timor di cadere si arguisce infallibilmente la caduta; ciò, che non sembra esser buona illazione; imperocchè ciò, che più si teme, più ancora si fugge. Ma che altro inferir si può quando si teme, e pur non si fugge; quando si teme la pena, e pur non si fugge dalla colpa? Il timore per se medesimo è ottimo, perchè ci è dato per farci sempre fuggir dal male; ma la Scrittura dice, che quei di Gierico: *Timore prostrati sunt*; in luogo di fuggire, si avvilarono nel lor timore, e ne' lor peccati. Quale speranza adunque può rimanere ad un' Inferno, in cui i rimedj operano in

con-

contrario? Giosuè udita tale relazione, senza indugio fece dare il segno alla mofa: *Et de nocte confurgens, movit castra. cap. 3. r.* e di notte movendo il campo da Setim, lungo le rive del Giordano, schierò il Popolo; lo dispose al memorando passaggio; e perchè quel passaggio era pien di pericoli, ma pien di Virtù, e di Misterj insieme, acciocchè ognun sapesse, che si trattava di uscir dal Deserto, e d'entrar per l'acque frementi alla sospirata Terra, disse al Popolo: *Sanctificamini, cras enim faciet Dominus inter vos mirabilia: Sanctificatevi tutti, imperocchè il Signore si prepara a far tra di voi dimattina cose ammirabili; ed io ve le predico (aggiungo qualche parola al Sacro Testo, per solamente spiegarlo meglio, secondo la mente de' Santi) io ve le predico, o Figliuoli d'Israele, acciocchè sappiate, che nulla è a caso, e ciò che fra noi avviene, tutto è ordinato, tutto è disposto da Dio. La parola Sanctificamini nella Legge Mosaica significava, come abbiam detto altre volte, due cose, cioè, il lavarfi, e purgarfi coll'acqua lustrale da qualunque immondezza legale; & *secubitur conjugalem*, e il conterfi ancora da ciò che a' Conjugati in altri tempi è permesso; e tutto ciò per figura della vera santità interiore, che da noi Figliuoli di grazia, e non di servitù, è richiesta: se pertanto Giosuè volle che Israele si santificasse, allorchè passar doveva il Giordano, a noi certamente ogn' ora è ora di esser santi; mentre ogn' ora esser può l'ora del nostro passaggio all'Eternità, nel passaggio del Giordano vivacemente figurata. Dopo il Popolo, disse Giosuè a' Sacerdoti: *Tollite Arcam faderis, & precedite Populum. n. 6.* quando sarà l'ora di passare, prendete sulle spalle l'Arca di Dio, e voi o Sacerdoti siate i primi ad entrar nel Fiume; imperocchè a voi tocca a precedere il Popolo coll' esempio, e ne passi dubbiosi della Terra promessa a mostrar la via; il Popolo vi seguirà, ma in tal distanza, che veder possa l'Arca per guida e conforto del suo nuovo cammino; ma ad essa, per riverenza e timore, non si appresserà più di due mila cubiti, cioè, per due terzi di miglio; quando però voi sarete nel Fiume, fermatevi in mezzo di esso, e lasciate, che sotto gli occhi vostri passino le Tribù, e voi coll'Arca di Dio,*

a petto della corrente, le assicurerete dal fremito dell'onde. Il Popolo darà a me allora dodici Uomini scelti dalle dodici Tribù, e con essi eseguirò quanto a me comanda Iddio. O come Iddio nel viaggio della Terra promessa, cioè, nel cammino di nostra Fede, nulla lascia all'avvenimento, o al caso; ma tutto prevede, tutto dispone, e regge! Ed è quanto a noi conviene star' attenti, ed esser' osservanti di tutto ciò, che egli comanda, se aperta trovar vogliamo la porta della nostra Terra promessa! Ciò tutto per divina ordinazione da Giosuè disposto, si ritirò ognuno a santificarsi, e ad aspettare l'ora prefissa. Sorse finalmente in Oriente l'Alba messaggiera; e già que' boschi vicini col vario canto degli Uccelli salutavano il primo raggio, quando sonaron le trombe, e ogni cosa fu presta a incominciare un bel giorno. I Leviti attenti al lor ministero, altri a questa, ed altri a quella parte del Santuario accorrendo, lo convasaron tutto in un baleno, e sopra il lor collo lo disposero a camminare col Popolo in altra Terra; il Popolo, calate le tende, e disposto a' suoi luoghi il volgo tutto de' Fanciulli, e delle Donne, sotto le solite bandiere, e coll'ordinanze prescritte, schierossi nel disteso della pianura in verso al fiume; i venerandi Sacerdoti, di mezzo al Santuario levata l'Arca di Dio, e su alzandola in aria, sulle spalle se la recarono, e con essa fulgida al Sole, e ripiendente di oro, a passo lento, e grave, tra le riverenti Schiere del Popolo s'incamminarono alle temute rive del Giordano. Profondo era questo il letto; e in quel Mese di Marzo, come detto abbiamo, pienissima di acque, e impetuosa aveva la corrente. Ma i Sacerdoti, a cui toccava romperla e frenarla, con volto intrepido si fecero sopra l'orgoglio dell'acque; colla punta del sacro piede toccarono un poco l'onda sonante, e senza arrestarsi eran pronti a tirar per il Fiume avanti il lor cammino; ma il Fiume in quell'ora, come là dove la turba è più folta all'apparir d'Uomo Sovrano, si divisè per mezzo; libera e vuota lasciò al passare la via; e l'acque, *Qua inferiores erant*, che eran di sotto alla corrente, seguitando il lor corso: *In mare solitudinis, quod nunc vocatur Mortuum, descenderunt*; disattente al pro-

di gio.

digio, andarono tutte a scolare nel morto seno del sulfureo oscurissimo Mar di Pentapoli. Ma quelle più felici, che sopravvenivano ancora, e giù dall'alpestre Fonte precipitose cadevano, in vedere i nuovi non più veduti Passaggieri dell'acque, quasi urtato avessero in rupe: *Steterunt in loco suo*; si fermarono al miracolo, si stupirono al portento: *Et intumescetes ad instar montis apparebant procul ab Urbe, que vocatur Adom, usque ad locum Sarthan. n. 16.* e al sopraggiunger dell'altre, non potendo nè andar avanti, nè tornare indietro, e onda sopra onda salendo, tutte allo stupore si affacciarono, e crebbero tanto sostenute nell'aria, che formontando colla volubil piena le rive, ei boschi, uscirono a risplendere a Cielo aperto. Si rivolsero al prodigio le contrade vicine, si rivolsero le lontane, e i Pastori di Sarran, sessanta miglia dal luogo distanti, videro attoniti, e ammirarono sospeso a mezz'aria ondeggiare il Fiume, e al Sol nascente scherzar fra loro gl'increspate, e tremolanti cristalli. Invitati dall'ammirabile via, entrarono nell'asciutto golfo i Sacerdoti; con gl'Incensi dell'Arca profumarono l'algoso seno; e giù nel fondo, a vista dell'acque pendenti, aspettarono di esser dal Popolo seguiti. Dietro orme si sante giunse al lido il Popolo bramoso, vidde d'appresso il miracolo; lodò il Signore, che nel Giordano rinnovava le meraviglie del Mare Eritreo; e con passo sicuro, e liero viso, entrò nel varco terribile. Fremevan l'onde di sopra, mormoravano i flutti, e sopra il Vulgo pendeva la Corrente. Ma è quanto per tutto va bene, chi va sempre con Dio! Mirò ognun l'onda, mirò il Fiume, mirò l'imminente tempesta, e forse per contentezza disse: O quanto è bello per quest'acque passare all'amata Terra! e allorchè nell'amata Terra fermò al fine il piede, mirò l'aria, mirò la nuova sponda, e per festa e trionfo, forse esclamo: Io sono arrivato. Al loro arrivo stupì attorno ogni cosa; ma allo stupore de' Boschi vicini, delle Ville, e delle Città lontane, rispose dipoi, e nel suo Decacordo cantò il Re Davide: Perchè di ciò ti maravigli o Terra di Canaan, che altre volte del Dio d'Israele udisti il Nome? *Domus Israel speravit in Domino*: la Casa d'Israele sperò nel suo Dio, e Iddio *Adjutor*

eorum, & protector eorum est: per il suo Israele fa quel, che tu vedi; e Mari, e Fiumi, e Monti, ed Armi, ed Armate, ed ogni duro passo appiana, ed apre al suo piede. Passato il Popolo tutto, e stando ancor l'Arca di Dio in mezzo al Giordano, Giosuè Condottiere chiamò i dodici Uomini, che dalle dodici Tribù erano scelti a sua riserva, e disse: *Ite ante Arcam Domini Dei vestri ad Jordanis medium*: tornate indietro nell'arido Giordano avanti l'Arca del vostro Dio: *Et portate inde singuli singulos lapides in humeris vestris juxta numerum Filiorum Israel*; e ciascun di voi dal letto del Fiume prenda sulle spalle una pietra: Andarono quelli; a tutto bell'agio cercarono le pietre più grosse, e di esse ben carichi tornarono a Giosuè; e Giosuè comandò, che sulla riva, dove secondo le sue ordinanze accampar si doveva il Popolo, collocate fossero le dodici pietre in modo, che ciascuna Tribù una ne vedesse eretta nel suo quartiere. Ciò fatto: Tornate di nuovo, disse Giosuè a quei dodici, ed altre dodici pietre fate sì, che siano erette nel Fiume, e con parte di se si mostrino sopra la corrente dell'acque. O Giosuè! questo è un abusarsi della pazienza di questo Giordano, che tutto pende nell'aria. Ma Giosuè ben sapeva, che i Fiumi non si stancan, come gli Uomini, di servire alla gloria di Dio. Tornaron di nuovo i dodici eletti a figurare i dodici Apostoli; e mentre ognuno dal lido stava sospeso a mirar sì nuovo lavoro, a tutti disse il gran Condottiere: *Quando interrogaverint vos filii vestri cras, dicentes: Quid sibi volunt lapides isti?* Israeliti, quando coll'andar de' tempi, i vostri figliuoli vi dimanderanno, che significan queste pietre, què poste nella riva, e nel fiume? Voi ad essi risponderete: *Defecerunt aque Jordanis ante Arcam faderis Domini*: mancaron l'acque o figli, ed asciugossi il fiume, allorchè l'Arca di Dio, ei nostri Antenati, essa seguendo, entrarono in questa Terra promessa: *Idcirco positi sunt lapides isti in monumentum filiorum Israel usque in aeternum: ut discant omnes terrarum Populi fortissimam Domini manum; ut & vos timeatis Dominum Deum vestrum omni tempore: c. 4. n. 25.* Perciò erette furono allora queste Pietre, acciocchè i Popoli futuri, e le Genti lontane, da esse imparino qual

qual sia nel suo potere il Dio d'Israele, e voi veggendole, e gl'uni e gl'altri ricordando il gran fatto, temiate un Dio, che verso di voi, e verso i maggiori vostri fu sempre sì pietoso, e tanto magnifico. Care Pietre; Pietre di bella memoria; io da questa lontananza di tempi, e di luoghi vi benedico, e ringrazio, che si fatte cose ancor a noi ricordiate; e se sopra di voi il Precursore di Cristo predicò a gl'Ebrei la penitenza, io da voi imparo quanto mi convenga piangere sopra l'ingratitude mia, che avendo altro che il Giordano, nel mio Battesimo, passato, vissi dipoi quasi non mai entrato fussi in questa Terra promessa del nuovo Regno di Dio. Erette le Pietre nel Fiume, comandò Iddio a Giosuè, che uscìr facesse a riva i Sacerdoti, e l'Arca. Usciron quelli finalmente aspettati dal Popolo; l'Arca di Dio all'entrar suo di nuovo spavento ingombrò i Popoli di Canaan; *Et reversa sunt aquae in alveum suum*; nu. 18. e sciolsero l'acque stupefatte in aria, giù vennero con gran rumore, e il corso loro ripigliarono al mare. Allegrissimi delle nuove contrade gli Ebrei: *Castrametati sunt in Galgalis contra Orientalem plagam Urbis Jericho*: n. 19. Si accamparono in Galgala a Levante della Città di Gierico; e in mezzo al Campo fu la prima volta eretto il Tabernacolo di Dio in quella Terra, dove in personascender decretato aveva l'eterno Figliuolo a combattere per noi, e per noi a morire in Croce. Così i Figliuoli d'Israele cavati con prodigi dall'Egitto, con miracoli condotti per il Deserto, e con portentosi introdotti nella Terra di Promissione, dopo quaranta anni di cammino, arrivarono finalmente al sospirato luogo. Gente felice, fortuna-

to Popolo, voi arrivaste al fine; ed io con voi mi rallegro, che siate arrivati a quella Terra, che è fin de' travagli, ed è principio di Regno. Ma, ohimè! di tanti che fuste a partire, perchè sì pochi siete ad arrivare? E dove son quelli, che adulti e guerrieri in lunghe ordinanze uscirono dall'Egitto? Dove quegli, che passarono il Mare? Dove que' tanti Maestri di Campo, dove que' tanti Officiali di guerra, dove que' seicento mila valorosi, che pugarono con Amalec, e per le vie del Deserto camminarono un tempo alle divine promesse, se di tutti essi, e di tant' altri, Giosuè solamente, e Caleb, quì si trovano al contento di questa felice sponda? Flebil memoria! ma giovevole istruzione! Essi usciron dall'Egitto; essi mangiarono la manna; essi videro i miracoli del Deserto; ma perchè essi si rivolsero alla servitù Egiziana; perchè furono scontenti di esser liberati; perchè mormorarono di Dio, e de' Santi, caddero tutti; tutti rimasero per quella solitudine ignobilmente sepolti; e colle ceneri loro insegnarono a noi quella Verità, che dipoi sonoramente predicò Giesù Cristo, e che udir non si può senza tremore, cioè, che molti sono i chiamati, ma pochi gl'eletti; molti son quelli, che s'incamminano, ma pochi quelli, che pervengono al beato fine: *Multi sunt vocati, pauci vero electi*: Matt. 20. Che altro pertanto poss'io dire in passo sì amaro, se non che parlar colle parole dell'Appostolo, e finir così: *Videte, fratres, quomodo caute ambulatis*? Ep. 5. 15. Fratelli miei Cristiani, se tanti s'incamminano, e sì pochi arrivano alla salute, sian cauti nel nostro camminare, e non ci arrischiemo a tutti i passi.



LEZIONE CLIV.

DI GIOSUE' II.

*Manseruntque Filii Israel in Galgalis,
& fecerunt Phasè, &c.
Cap. 5. v. 10.*

A vista de' superbi Inimici Iddio comanda, che si circoncida tutto il Popolo. A Giosuè apparisce un'Angelo, e gli prescrive il modo di espugnar Gierico. Giosuè obbedisce. Al suon delle Trombe Sacerdotali cadon le mura di Gierico, entra Israele, e fa la prima Conquista nella Terra promessa. Peccato, e Morte di Acan.



Rano entrati nella bramata Terra i Figliuoli d'Israele; ma non erano ancora usciti da tutti i pericoli: terminato avevano il cammino del Deserto; ma non avevan finite ancora tutte le guerre: anzi, allorchè essi furono dentro la Terra promessa, allor fu, che incominciarono quelle guerre, di cui non riportaron trionfo, se non al tempo del pacifico Salomone; nè ciò è maraviglia: imperciocchè la Terra promessa non era solamente figura della Chiesa trionfante in Cielo, in cui chi entra lascia l'armi di fuori, e più non trova inimici; ma era figura ancora della Città di Dio militante in Terra, in cui chi nasce, nasce a combatter di giorno, a combatter di notte; e di nemici visibili, ed invisibili, a vincer la pugna; altra non essendo la vita del Cristiano, che un'incessante battaglia col Demonio, col Mondo, e colla Carne. Per cominciare dunque a vedere il tipo, e la figura delle guerre nostre, e in uno l'istruzioni, e i documenti delle nostre vittorie, oggi vedremo l'espugnazione di Gierico; e perchè a questa prima conquista annesse furono molte cose, altre avanti, ed altre dopo; Gierico espugnata con tutti i suoi annessi sarà la materia di questa Lezione; e diamo principio.

Passato a piedi asciutti stupefatto nel Giordano, dal suo lungo ed aspro viag-

gio riposava il Popolo di Dio nel campo di Galgali; e attorno al Santuario, a Dio grazie rendeva, e faceva festa di esser fuor dell'Egitto, e di esser' alla Terra de' Santi Patriarchi, Abramo, Isac, e Giacob, arrivato: Quando di ciò divulgata la fama, e per tutta la Cananite sonoramente spargendo: *Quod siccasset Dominus fluentia Jordanis coram filiis Israel*: cap. 5. num. 1. che all'arrivo degl'Ebrei, per divina virtù, era sparito il Giordano, che l'acque correnti eran fuggite al Mare, o tornate alla fonte, e che avanti a sì fatta Gente non v'era nè Mare, nè Monte, nè Armi, nè Armata, che non cedesse tosto, e non si arrendesse al suo volere: *Dissolutum est cor eorum, & non remansit in eis spiritus*; cadde il cuore a quei Popoli; e quantunque superbissimi fossero tutti delle lor forze, impallidirono nondimeno, tremarono, fecero assemblee, e consulte; ma nulla di buono concluderono, solo perchè, temendo tutto, nulla temeron quel Dio, che solo si faceva temere. Ma Iddio, che placidamente ogni cosa al suo fine conduce, in quell'ora che più smarrita era la Cananite, e che era più facile sottometerla prima, che rincorarla, parlò a Giosuè, e disse gli: *Fac tibi cultros lapideos*: num. 2. provvediti, o Giosuè, di molti coltelli di pietra affilata: *Et circumcide secundo filios Israel*: e circoncida la seconda volta i figliuoli d'Israele. Ammirabil comando! Dunque

que in tempo che Gierico, e i Popoli tutti di Canaan danno all'armi, e si apparecchiano a combattere, il Condottiere istesso deve dare una ferita mortale a tutta la sua armata fedele? E se i Cananei arrivano in tal punto sopra il campo, che farà del vostro Iddio, o Signore? Tant'è, così comanda Iddio; nè comanda per tirannia, ma comanda per bontà, comanda per amore; e per esser più impegnato per noi, da noi vuole obbedienza, e fede. Nata era una gran parte del Popolo nel Deserto, nè si era trovata alla prima circoscisione, che d'Iddio fatto aveva Moisè, prima di partire, nell'Egitto; e perchè nel Deserto per il disagio del cammino Moisè non volle circondar veruno; perciò è, che Dio, prima di armar per il suo Popolo la destra, volle, che egli prendesse il segno della Santa Fede, e dell'eletra discendenza di Abramo. Questo fu il motivo del divino comando; nè il divino comando fu vuoto d'istruzioni per noi. La prima circoscisione fatta per entrare nella Terra promessa fu quella dell'Egitto; ma quella non basta; perchè quella significa la mortificazione esteriore del corpo, la quale è buona, e santa; ma se non è bene accompagnata, ad altro non vale, che a nutrir superbia, e a fare anime pertinaci, e ipocrite. Alla prima circoscisione dunque fatta nell'Egitto, dentro la Terra promessa, si aggiunga la seconda della mortificazione interiore di tutti gli affetti terreni, di tutte le inclinazioni naturali; e ciò si faccia in pietra: *Petra autem erat Christus*; ma la pietra della nostra circoscisione sia l'amore, sia l'imitazione, sia la legge di Cristo Giesù, da cui siamo rinati. Io mi ricordo di aver udito da un'Ebreo Rabbino, che essi adoprano ancora nella circoscisione il coltello di pietra, perchè credono che la pietra tagli non meno del ferro, ma meno del ferro incrudisca la piaga. Cara beata pietra della nostra Circoscisione! Non sà che cosa sia conforto di spirito, tranquillità di coscienza, torrezza di cuore in tutti i cimenti della vita umana, chi non ha provata ancora la tua ferita; ferita assai più dolce di qualunque diletto, e piacere del Mondo. Giosuè ricevuto il comando l'intimò al Popolo: *Et circumcidit filios Israel in colle*

praputiorum: n. 3. e nel giorno determinato fece circondere tutti quelli, i quali per il viaggio del Deserto non avevan ancora ricevuto quel carattere della loro Religione: i quali non furono certamente pochi. Or che accadde? Vennero forse i Cananei? o i Giganti insultarono al campo ferito? Signorì miei, quando Iddio comanda, altro da noi temer non si deve, che di esser lenti ad ubbidirlo. Non vennero i Nemici; non comparvero i Cananei; tranquillissimo fu il campo; e Iddio disse: *Hodie abstuli opprobrium Egypti a vobis*: Or cari mi siete; or con questa ferita vi ho levato il residuo del fango Egiziano; ed or siete degni di esser dal mio braccio portati. Nè lasciò certamente di portargli dipoi, come vedremo in tutte le Lezioni seguenti. Arrivato fra tanto il Plenilunio di Nisan, cioè, del mese di Marzo; fecerunt Phasce: i buoni circoscisi con somma allegrezza rinnovarono del passaggio del Mar rosso la memoria; con somna festa nella nuova Terra celebrarono la prima Pasqua: e dopo quarant'anni, in segno che non eran più viatori, ma possessori delle divine promesse, *defecit Manna*, venne lor meno la Manna; ed essi incominciarono a godere de' frutti della promessa Terra, e conobbero, che Iddio tutte le cose dispone, *In numero, pondere, & mensura*; fa i comandi, e somministra la forza: pone in travaglio, e dà la provvisione confacevole ai tempi, ai luoghi, e allo stato di tutti. Or in apparato di tante novità mentre il Campo stava ancora in riposo per la fresca ferita: Giosuè, che era già circosciso in Egitto, e che nulla del suo dovere lasciava, portossi un giorno a riconoscere d'appresso la Città di Gierico; e allorchè fra se misurava ogni cosa, ecco che a lui si fece d'avanti un che non era leggiermente armato, e che nuda avendo la Spada in mano, quasi Uom' che pensa, e tace, null'altro faceva, che osservarlo: *Cum autem esset Josue in agro Urbis Jericho, levavit oculos, & vidit virum stantem contra se, evaginatam tenentem gladium*: cap. 5. n. 13. Volle, se io non erro, quell'ignoto Guerriero in portamento terribile far di Giosuè esperienza, e provare se egli esser sapeva Condottier del Popolo di Dio in tutti gl'incontri. Ma sicò volle, non trovò disuguale al gra-

do. Nulla atterrito, in azione ugualmente animosa, andogli Giosuè a petto; e con intrepidezza da Grande, gli disse: *Non ster es, an adversariorum?* Chi sei tu costì? e di qual partito è la tua Spada? O se di tutti quegli spiriti, che ci forgono sì spesso in fantasia, far ci piacesse, prima di seguirli, l'efame, quanto meno resteremmo ingannati? Compiaciutosi del nobile ardire quell'incognito, in placido volto rispose: *Sum Princeps exercitus Domini, & nunc venio*: Io sono il Principe della celeste milizia, e di lassù ora scendo in Terra, per usare in ajuto del Popolo circosciso questa Spada, che cader fece dal Cielo Lucifero, e le Schiere di lui, ribelli all'Altissimo. Giosuè perduto rosto per riverenza ogni moto; e conoscendo che non è terrore, ma è grazia quel che talor ci atterrisce nella via del Signore: *Cecidit pronus in terram, & adorans ait*: cadde in Terra, si distese col volto sulla polvere, e disse: *Quid Dominus meus loquitur ad servum suum?* Che cosa a me comandate, o voi, che comandar mi potete? ed io che devo fare per ubbidirvi? *Solve, inquit, calceamentum tuum de pedibus tuis; locus enim in quo stas, sanctus est*: Santo è il luogo, dove io stò, e dove a te parla Iddio, luogo è degno di riverenza, edì onore: tu per tanto denuda le piante; e come già il buon Moisè nel Sinai, prima di condurre alle vittorie il Popolo di Dio, dall'umiltà, e riverenza apprendi, quali siano della Fede l'armi più invitte. Senza indugio l'uno, e l'altro piede spogliò Giosuè; e l'Angelo in quella postura d'Uomo dimezzo, e tremante, insegnò a lui nuova non più udita militar disciplina; prescriffegli l'arte, e il modo di assediare, e di abbattere la superbissima Gierico; ed avendolo di tutto bene addottrinato, disparve il Principe della celeste milizia, cioè, l'Arcangelo Michele, e di se più odorosa, e chiara fece l'aria d'attorno. Pieno di nuova fiducia, edì non solito vigore, al suo Campo tornò Giosuè; e per eseguir subito il comando di Dio, chiamò i Sacerdoti, chiamò i Principi del Popolo, fece loro sapere quanto Iddio comandava; e prima che dal Cielo sparite fossero al nuovo raggio le stelle, diede il segno al Campo, e in tal modo, secondo l'appresa disciplina, dispose il primo assalto di Gierico. Sotto le sue bandiere fece mar-

chiare in primo luogo, come vanguardia, tutta la gente d'armi, e disse: *Ite, & circuite Civitatem, armati, precedentes Arcam Domini*: Andate in giro attorno alla Città di Gierico, e colle vostre armi fate la strada, e aprite il passo all'Arca del Signore in silenzio. Dopo l'armata, disse a i Sacerdoti: *Tollite Arcam foederis, & septem alii Sacerdotes tollant septem Jubileorum buccinas, & incedant ante Arcam Domini*: Levate sul collo l'Arca del Testamento, e sette di voi avanti l'Arca suonino incessantemente le trombe, che suonar si sogliono negl'anni di remissione, e di Giubbileo. Per retroguardia finalmente fece andar tutta la turba de' vecchi inutili, delle timide donne, edè fanciulli, e disse: *Non clamabitis, nec audietur vox vestra, neque ullus sermo ex ore vestro egredietur: donec veniat dies, in quo dicam vobis*, cap. 6. n. 10. Accompagnate l'Arca del Signore; ma parola non esca dalla vostra bocca, in finchè non venga il giorno, in cui io vi dica: *Clamate*. Disposta in tal modo la schiera di tutti, e l'attacco della Città nemica, verso Gierico lontana dal Colle de' Prepuj non più di dieci stadj, cioè, poco più d'un miglio, entrando nella linea di circonvallazione, incominciò a stringere in giro la Città. Corsero alla difesa delle mura i Cittadini; accorse il Re sull'armi; le donne, i vecchi, i fanciulli dalle soffitte, e da' tetti, pallidi, e tremanti si affollarono ad essere spettatori della lor sorte; vidde Gierico il numero del Popolo di Dio; osservò la bella ordinanza; udì il sacro suon delle trombe di Giubbileo; e attonita mirò l'Arca in maestà luminosa, e terribile; ma allorchè aspettava la scalata, e l'assalto, vidde che l'Armata senza nè pure tirar fuori la Spada, finito il giro, uscì fuor di assedio, e dietro a lei l'Arca, e tutto il Popolo tornò offese placidamente al suo Campo. Sospesi a tal cerimonia rimasero i Giericontini; e non penetrando il misterio, credettero che gl'Ebrei altro far non avesser voluto, che la mostra delle lor forze. Ma allorchè il giorno seguente nell'ora medesima, col medesimo ordine, collo stesso suono di trombe, e silenzio di voci, videro che il popolo Ebreo rientrava in processione, e girava attorno la Città, usciti di timore, incominciarono fra se a discorrer tutti su questo fatto; ed è probabile, che,

che, come suole accadere mentre ciascuno vuol dir qualche cosa, alcuni diceffero: gli Ebrei credono di esser tornati a combattere cogl' Egiziani, e di porerci atterrire coll' ombra sola delle loro persone; se ciò sia loro per riuscire, lo vedrem fra poco. Altri però dir dovevano: questa è una Gente impastata di superstizione; e prima di combattere, v'è scongiurando il campo della sua battaglia. Altri più giovali, è credibile, che ripigliassero: che accade discorrerla tanto? gli Ebrei girano, nè altro fan che girare; prendiamo adunque il bastone, e saniam loro il cervello. Ma nessun di loro certamente si appose; e tornati tutti a' lor quartieri, aspettarono il terzo giorno con desiderio di vedere dove andava a finire sì bella cerimonia d' Esercito. Venne il terzo aspettato giorno, venne il quarto, venne il quinto, ed il festo, ed altro non videro, che ciò, che veduto avevano il primo, perchè Iddio così aveva ordinato a Giosuè, che per sei giorni, senza proferir parola, senza impugnar ferro veruno, girassero, e veder si facessero attorno a Gierico coll' ordinanza già detta; onde alte altissime furono, senza fallo, le rifa, i morti, e le fischiate, che fecero i Cittadini vedendosi così placidamente assaliti dal miracolosissimo Popolo. Città rea, e superba, r'è bastanza ridesti, ed hai di spettacolo avuto, e di contento! Disponi ora al settimo giorno, giorno di compimento, e di misterio, che per te non passerà così tranquillo, come credi; imperciocchè, mentre tu ridi, già a te si prepara l' eccidio, e tu non lo vedi. Non fu superstizione degl' Ebrei; fu disposizione dell' Altissimo Iddio d' Isdraele, che tale inusitata forma d' assedio precedesse al gran Portento, per dare a te spazio di penitenza; agl' Isdraeliti, esercizio di Fede; e a tutti i Posterì, terrore, istruzione, ed esempio; e acciocchè tutti l' intendano, a me conviene spiegarlo brevemente un poco. Volle in primo luogo Iddio, che tutto il Popolo, quantunque disarmato ed inutile, accompagnasse nondimeno in silenzio l' Arca all' Assedio; acciocchè ognuno sapesse, che nelle battaglie della Terra promessa, non vi è chiabile non sia ad esser prode, e vincitore; e che, per vincere, più della spada o dell' arco, è necessaria l' Orazione, e la Fede, come già disse San Paolo: *Fide muri Jericho cor-*

ruerunt. Heb. II. In secondo luogo, volle il Signore che l' Arca ed il Popolo girasse attorno a Gierico sei giorni, senz' altro fare, che mostrarsi agl' Inimici; acciocchè, come dice San Gio: Grisostomo, hom. 5. de Pœn. l' altiera Gierico, vedendo l' Arca di Dio, vedendo l' intrepidezza del Popolo fedele, eben sapendo le battaglie, e le vittorie di lui, pensasse a ravvedersi, e luogo avendo, e tempo di penitenza, si risolvesse di aprir le porte, e consegnar le chiavi a quella Fede, che di tutto vuol rimaner con vittoria; e in Gierico ognun imparasse a non abusar il tempo, e a non riderli delle suavi, mà spaventosissime vie del Signore. Volle in terzo luogo, che sei fossero i giorni del pietoso assalto, dell' amabil mostra, per darci a intendere, dice Sant' Agostino, che sei sono l' età, nelle quali Iddio, fin dal principio del Mondo gira attorno a Gierico, che s' interpreta Luna, cioè, attorno a Babilonia Città di mutazione, di tumulto, e d' iniquità; e attorno ad essa, ora coll' armi de' suoi terrori, ora colle trombe Sacerdotali, e colla predicazione della sua parola, ora coll' Arca dell' antico, ed ora del nuovo Testamento, cioè, *olim per Prophetas, novissimè per Filium suum*; una volta per i Profeti, ed ultimamente per il suo Figliuolo, altro non fece, che far la chiamata di tutti, a tutti mostrare il suo Regno, e tutti invitare alla sua grazia; acciocchè prima del settimo giorno, e dell' ultima età del Mondo, nella quale Gierico esser deve atterrata, ed arso il Mondo, ognun si salvi, e prima del Diluvio ogn' uno entri nell' Arca. Se per tanto noi già siamo nel festo giorno di questa gran settimana dell' Universo, e la nostra età è l' età più vicina al suo fine, dobbiam certamente meno de' nostri Antenati invogliarci del Mondo, ammirar le sue pompe, esaltar le sue leggi, e i suoi Imperj, a' quali già stanchi sovraffat il settimo estremo giorno. Mentre adunque la pertinacissima Gierico, deposto il pensiero, riposava tranquillamente in sicurezza, spuntò il settimo giorno fatale; e al primo suo raggio Giosuè attento all' ore tutte, dispose come prima l' assalto; ma come quel che dell' avvenire era certo, diede ordine, che se gl' altri giorni una sol volta girata avevano la Città, in quell' ultimo, per dare spazio maggiore di penitenza, sette

sette volte si girasse attorno; che compito il settimo giro, al suo cenno, ognun gridasse con tutta la lena; che ognun per l' aperto sentiero entrasse in Gierico; ma che Gierico fusse Anatema, nè a cosa veruna si perdonasse fuor che alla casa di Rahab, ed a i metalli destinati per il tesoro del Santuario. Con tali Istruzioni uscì dal Campo l' Armata di Dio; tacita s' incamminò verso Gierico; su le già note linee girò più d' una volta la Città; e la Città a queste replicate poste di giri, replicò i suoi motti, i suoi proverbj, e le sue rifa. Ma, *ò come, ò come,* in Babilonia si ride! Compito finalmente il settimo giro, restando il Popolo tutto sullo stesso piede nella circonvallazione della Città, Giosuè diede lo stabilito segno; e con voce da essere udito: *Clamate,* disse, *& vociferamini:* gridate ò Isdraeliti; alzate le voci ò Alleati di Dio: *Tradidit enim vobis Dominus Civitatem:* imperciocchè giunta è l' ora, che vostra sia la Città di Gierico, e in Gierico voi incominciate a trionfar della Terra di Canaan. Cento, emille, e centomila trombe risonarono in quel punto nell' aria; gridarono i soldati; gridarono i fanciulli; gridaron chiamate a parte della vittoria ancor le Donne; confuse al Cielo, e care andarono le voci di tutti i Fedeli; e che seguì? Muggì profondamente la Terra; tremò il suolo; scosse da' fondamentali caddero le Torri, caddero i Palazzi: *& muri illicò corruerunt:* n. 20. e i baluardi, le fortificazioni, e le mura esteriori della Città da invisibil mano abbattute, per lasciare al Vincitore aperta la via, assorbite furono dalla Terra. Sù per le immense rovine; *Ascendit unusquisque per locum, qui contra se erat:* montarono gl' Isdraeliti, e nell' espugnata Città ponendo il piede animoso videro la confusione, udiron le strida, sentirono il pianto de' miseri. Ma nulla da pietà commossi, senza battaglia incominciaron la strage: *Et interfecerunt omnia que erant in ea, a viro usque ad mulierem, ab infante usque ad senem, Boves quoque & oves & asinos in ore gladii percusserunt:* num. 21. nè si perdonò a sesso, o ad età; in sen della Madre fu ucciso il figliuolo; vicino al vecchio tremante fu trucidata l' antica moglie; sopra il Re caddero i miseri vassalli; a tutto ciò che ancora rimaneva in piedi fu ap-

Lez. del P. Zucconi Tomo II.

piccato il fuoco; e mentre per le rovine correva il fangue, mentre il fuoco, e il fumo ingombrava l' aria, ed il Cielo, tra la strage comune, come serpe in novella stagione, uscì la pentita, e ben' avventurata Rahab; e Giosuè con volto d' ira acceso, e di gloria rivolto al suo Popolo, disse con espressione ammirabile: *Maledictus vir coram Domino, qui suscitaverit & edificaverit civitatem Jerico. In Primogenito suo fundamenta illius jaciatur, & in novissimo liberorum ponat portas ejus:* nu. 26. avanti all' Altissimo, maledetto sia colui, che stender vorrà la mano a riedificar le rovine di Gierico; il cadavere del suo Primogenito sia fondamento della nuova fabbrica; e dopo gl' altri, l' ultimo de' suoi figliuoli abbia per sepolcro la foglia della risorta Gierico; ed ognun che entra, preme e calpesti la stirpe tutta del fondatore, e dell' Architetto dell' empia Città. Così per tipo della caduta universale de' Regni, e degl' Imperj, cadde Gierico a suon di trombe; così a suon di trombe caderà la superba, caderà la scellerata Babilonia; e prima che Babilonia cada nell' eccidio universale, così caderà chi alla pietosa chiamata dell' Altissimo non si arrende tosto alla legge, alla ragione, e a Dio. Si portò l' argento, si portò l' oro con tutto ciò che v'era di caro metallo, come preda di trionfo: *In ararium Domini:* nel tesoro del Santuario; si divulgò la fama del memorabile eccidio; impallidirono i Figliuoli di Canaan; giubillarono i Figli d' Isdraele, e il nome di Giosuè *Vulgatum est in omni terra:* n. 27. andò celebre, e terribile per tutta la Terra; ma l' allegrezza di lui restò ben presto intorbidata da ciò che meno aspettava. Aveva egli per ordine di Dio intimato a tutti, come detto abbiamo, che la Città di Gierico fosse Anatema, cioè, sacrificata alla divina Giustizia col voto detto Cherem, per cui nessun di lei riserbar poteva spoglia o preda veruna; obbedirono tutti: ed i Fanciulli, e le Donne naturalmente bramose e cupide, offervarono con esattezza il voto. Un solo fu l' infelice, che invaghitosi di alcune piccole spoglie, le sottrasse alle fiamme, e nascoste le prestamente, credeva di essere al coperto; ma restò ingannato: Dopo la vittoria, prevalendosi Giosuè del terro-

re de' Cananei, come di sua occasione, mandò i suoi Esploratori a riconoscere lo stato della Città di Hai non molto lontana dalla destrutta Gierico; tornarono gl' Esploratori, e dissero, che senza muovere il Campo, con soli due o tre mila soldati poteva quella Terra espugnarsi. Giosuè facendo tosto dall' Armata un distaccamento di tre mila soldati, mandògli all' espugnazione di Hai. Andarono quegli con tutto ardire; si presentarono a vista della Città, e crederono di poterla tosto ottenere. Ma i Cittadini sortiti dalle mura, gl' attaccarono con tanta risoluzione, che subito gli posero in disordine, e poscia caricandogli con vigore, trentasei ne uccisero, e gl' altri tutti necessitarono a tornarsene confusi al campo loro. Trentasei Isdraeliti uccisi, e tremila fuggiti dagl' inimici di Dio! Parve ciò cosa sì nuova, sì luttuosa al Popolo, affuefatto in tutte le fazioni d' armi ad uscirne con vittoria, che levossi il pianto per tutte le Tende quasi a comune eccidio: *Perimuitque cor Populi, & instar aquae liquefactum est.* cap. 7. num. 5. ognun si sinarri; *& Josue scidit vestimenta sua, & pronus cecidit in terram coram Arca Domini usque ad vesperam, tam ipse, quam omnes senes Israel, miseruntque pulverem super capita sua.* Giosuè, per espressione di lutto, straccioffi le vesti; con tutti i vecchi del Sinedrio copri di polvere la testa; si gittò per Terra avanti all' Arca di Dio, e pianse fino alla sera, e disse: Signore, Isdraele è fuggito avanti i suoi nemici: i Cananei lo sapranno ben presto, ripiglieranno contro noi l' animo e il ferro; e se noi caderem disfatti, *Quid facies magno nomini tuo?* Chi più adorerà il vostro nome, e a chi resterà il vostro Altare? A sì fervida, a sì zelante preghiera rispose Iddio: *Surge; cur jaces pronus in terra?* Sorgi, che il peccato non è tuo; ma tu dall' altrui peccato fa sapere, che le vittorie dipendono non dalla vostra, ma dalla mia Spada: e la mia Spada non combatte per chi mi è infedele: *Peccavit Israel, & praevaricatus est pactum meum; tuleruntque de Anathemate.* Isdraele ha peccato, Isdraele ha trasgredita la mia legge; e nel vostro campo si trovano delle spoglie dell' anatematizzata Gierico; e fin che non si purga questo peccato, Isdraele, non farà mai vincitore de' suoi nemici. Sorgi per tanto: *San-*

ctifica Populum; intima al Popolo tutto, che si lavi coll' acqua lustrale, che si contenga sino al giorno seguente, e nel seguente giorno si adopri la sorte; *Et quamcumque tribum fors invenerit;* e sopra qualunque Tribù caderà la sorte, in quella si cerchi con nuova sorte il reo; e trovato che sia; *Comburetur igni cum omni substantia sua:* num. 15. Sia con tutta la sua roba, e famiglia dato alle fiamme, ed arso. Si santificò il Popolo; si pianse la notte; si radunarono le Famiglie il giorno seguente; messi furono nell' urna i nomi delle Tribù, e la sorte cadde sopra la Tribù di Giuda; furon messi nell' urna i nomi di tutte le Discendenze di Giuda, e cadde la sorte sopra la Discendenza di Zare; si adoprò la terza volta l' urna sopra le famiglie di Zare, e cadde la sorte sopra il misero Acan. Scoperto quando men l' aspettava d' avanti a tutta la moltitudine, tremò, s' impallidì l' infelice; e Giosuè fattolo venire in mezzo, zelante, e pietoso: *Fili mi,* disse, *da gloriam Domino Deo Israel, & confitere:* Figliuolo, dà gloria al Dio d' Isdraele, confessa il tuo peccato; che hai fatto? Quello in tanta confusione, assistito dalla grazia che lo puniva per perdonargli, si compunse, si ravvide, e disse: *Verè peccavi Domino Deo Israel;* pur troppo è vero, che ho peccato; pur troppo io sono il reo: avanti a Dio, ed a voi, confessò d' aver misero delle spoglie di Gierico riserbato un mantello di scarlatto, duecento sicli d' argento (cioè 800. giulj) ed una lamina di cinquanta sicli d' oro (cioè di seicento giulj.) E perchè la confessione di Acan era vero pentimento, Acan scoprì ancora il luogo dove coperta aveva la preda. Giosuè spedì a ritrovarla: e ritrovatala gettar la fece avanti la porta del Santuario; indi fatto condurre tutto ciò che era del reo, padiglione, suppellettile, armenti, figli, figliuole, e moglie nella valle di Achor, a quella incamminossi col piangente Acan, e con tutti i Capi del Popolo; dove giunto appena, e rivolto al reo, sopra di lui proferì tali parole: *Quia turbastinos, exturbet te Dominus in die hac;* giacchè tu col tuo delitto hai turbato il Popolo di Dio, Iddio estermi te da noi, e la tua stirpe. *Lapidavitque eum omnis Israel; & cuncta quae illius erant, igne consumpta sunt:* n. 25. il Popolo colle pietre ctegui so-

pra

pra il misero la sentenza di morte, e il fuoco in cenere ridusse la famiglia tutta, e la stirpe, e ciò che era di lui, e di lui vestigio non lasciò sopra la Terra. Tanto costa a peccare, e della derelicta Gierico a non abborrire anche il nome. Varj sono i dubbj che sopra questo fatto si muovono dagli Espositori; gl' accenno, e finisco. Il primo è; se per tale esempio di Giosuè si possa coonestare in giudizio l' uso della sorte. Al dubbio si risponde, che tre sono le spezie di sortilegio: la prima è divisoria, quando si tirano a sorte quelli, fra' quali distribuir si deve, o premio, o eredità, o altra simil cosa; e questa certamente è permessa, e frequentemente usata, onestamente. La seconda è sorte detta consultoria, o elettiva; ed è quando si cerca, non de' meriti occulti, o di cose nascoste; ma dell' elezioni che far si devono fra gl' ugualmente meritevoli; o delle risoluzioni che s' hanno a prendere in fatti dubbiosi; e questa ancora è permessa, e fu santamente usata nel primo Concilio degl' Apostoli, dove all' Appostolato fu assortito S. Mattia; e si costuma con lode nelle decimazioni che tal' ora si fanno nelle armate de' Soldati sediziosi. La terza è l' ugurale o divinatoria; quando, per sapere una cosa occulta, si ricorre alla sorte; qual fu questa adoprata da Giosuè; e questa, come vero sortilegio, non è mai lecita, se non è espressamente comandata da Dio, che come prima verità assiste allora, acciocchè la sorte sia suo Oracolo, ed a lui, non alla sorte si creda: come fu nel caso di Acan: onde nè Giosuè peccò usandola, nè lasciò esempio d' usarla, se non quando da Dio è prescritta. Il secondo dubbio è, perchè per il peccato d' un solo, tutto il popolo di Dio perdesse con tanto lutto la

Vittoria degl' Haiti. A questo si risponde; che il peccato è come la peste, la quale appiccandosi ad uno pone in terrore tutto uno Stato; onde acciocchè nessuno aduli, ma tutti gridino contro di esso, come contro la peste, Iddio per un reo solo tal' ora castiga una comunità intiera. Il terzo dubbio è, perchè per il peccato di Acan abbruciati fossero i Figliuoli, e la Moglie, e la Famiglia tutta di lui, forse non consapevoli, e del delitto innocenti. Gli Espositori a tal dubbio danno comunemente lo scioglimento già dato di sopra, della rea qualità del peccato; ma l' Abulense aggiunge, che furono puniti ancora i Figliuoli, e la Moglie, per maggior pena, e dolore del Marito, e del Padre; acciocchè imparino i Padri, che il modo di lasciar ricchi, e felici i Figliuoli, non è il peccare, nè con peccato ammassare ricchezze. L' ultimo dubbio finalmente, non motivato da nessuno, è, perchè Iddio, rivelando il delitto a Giosuè, non gli rivelasse ancora il delinquente; ma a lui lasciasse colla sorte prescritta trovarlo. Il dubbio è tutto mio, a me tocca rispondere, ed io rispondo: che Iddio vuole, che ne' giudizi non vagliano le notizie private, ma si proceda legalmente, *secundum acta, & probata;* e perciò Giosuè, ancor dopo la sorte, prima di procedere alla sentenza, volle la confusione del reo, e il corpo del delitto. Impariamo la Giustizia nel foro; impariamo la Giustizia ne' privati nostri giudizi; non siam sì facili a condannare le altrui operazioni; non pubblichiamo quel, che è occulto: lasciamo a chi tocca le inquisizioni, e gl' esami; e ricordiamci, che se Dio punì i peccati di Gierico infedele, punì ancora i peccati del Popolo Eletto.

LEZIONE CLV.

DI GIOSUE' III.

Hi sunt Reges, quos percusserunt Filii Israel, &c.
Cap. 12. num. 1.

Quante volte combattesse Giosuè; quante Vittorie riportasse; e quali, e quanti Popoli, e Re sottomettessè. Dove si riferisce il memorando Fatto del Sole fermato in Cielo al comando di Giosuè.



S E' v' è chi si ricordi ancora qual fusse il Popolo d'Israele, allorchè uscì dall' Egitto, e qual timida greggia s' incamminò al Deserto, osservi ora qual egli sia, e meco ammiri, che egli sia tale, che di lui dir si possa: *Hi sunt Reges, quos percusserunt Filii Israel*; questi sono i Re percossi, e questi i Regni da i Figliuoli d'Israele sottomessi. Che di più dir si potrebbe di quei Popoli, che nati alle guerre solo nell' armi ebbero dalla lor fanciullezza la mano? Matan' è; così riesce chi dall' Egitto si allontanava, così vince chi sotto di Giosuè non ricusa di combattere: ed è quali noi faremmo, se esser volessimo quali in sì fatte scritture siamo accennati! Grandi furono le imprese di Giosuè, e Giosuè per esse tant' oltre arrivò, che alla sua Grandezza altro Duce non ha la profana Istoria, che s' avvicini; ma Giosuè grande per imprese, molto di semmagiore fu per figura; imperocchè, se coll' imprese egli a se rivolse gl' occhi di tutti, colla figura sollevò in Cielo, e nel suo valore mostrò quale stato farebbe chi dal Ciel venuto, del Cielo, e dell' Inferno fatto averebbe la promessa, e si aspettata impresa. Questa fu l' impresa, a cui sola allusero l' imprese tutte di Giosuè, e Giosuè fu quegli, in cui il Figliuolo di Dio fin' d' allora amò far di se il Ritratto; acciocchè in quello strepito d' armi, e in quel fragor di Vittorie, ognuno ora veder potesse, e raffigurare quanto nobile, quanto bellicosa, e bella sia la sua Mansuetudine, la sua Povertà, le sue Ferite, e la Croce, che non alla Vittoria della Cananite; ma del Cie-

lo per sentier di gloria ci conduce. Questa è la figura di tutto il libro di Giosuè, e in tal figura ognun vada raffigurando se stesso negl' inviti d'Israeliti d' allora, mentre io anderò accennando i passi, dove il raffigurarsi è più bello; e perchè chiunque fu, che scrisse questo Libro, e lo spirito che dettollo, egli è tanto stretto, e succinto di parole, che per lo più di Giosuè altro non dice, se non che, or con questo, ed or con quell' altro Popolo egli pugnò, e vinse: io per far meglio intendere qual fusse Giosuè nella conquista della Terra promessa, e in un qual sia Giesù Cristo nella conquista del Cielo, divido la lezione in due parti; nella prima da tutti i fatti d' armi in generale raccorrò le notizie più giovevoli, e nella seconda riferirò alcune più segnalate Vittorie; e diamo incominciamento.

Benchè sette fossero i Popoli principali della Cananite, essi nondimeno, come appunto i sette vizj capitali, di cui furon tipo, si dividevano in tante Tetrarchie, Principati, e Dominj, che è difficile a ritrovarne il numero, e quel che più è, fra essi v' eran quelli, che dal Sacro Testo son detti: *de stirpe Enacim*. Cercano gl' Espositori qual razza d' Uomini fossero questi Enacim, e senza contrasto rispondono, che essi eran Giganti discendenti da un Enac; il quale, per essere stato di altissima statura, fu da' suoi, come capo, e fondatore della loro stirpe, per antonomasia chiamato Adamo, cioè, Uomo: e di questo, sotterrato in Ebron, deve intenderfi ciò, che nel capo 14. dice il Sacro Testo: *Adam maximus*
ibi-

Ibi inter Enacim situs est, n. 51. Co' Giganti adunque combatter si deve per acquistar la Terra promessa? Co' Giganti, e co' Demonj ancora; ma che possono questi contro un Uom ben guernito di Fede? Con sì fatti Popoli combattè Giosuè, e per sapere come, e quanto, e con qual successo egli combattesse, servir ci deve di prima notizia, e di documento insieme, che, quantunque Giosuè operasse nelle sue guerre con forza superiore all' umana; pur nondimeno, così volendo per nostra istruzione Iddio, non fece, come far poteva, tutto in un colpo; ma nell' impresa della Terra promessa non spese meno di sette anni. Sette anni per tale impresa di Regno son pochi di numero, ma non son pochi di misterio. Il numero settenario, come abbian detto altre volte, nella divina Scrittura è numero di universalità, e di compimento; e in questo luogo significa, che nessuno, per vigor di grazia singolare, nè per miracolo, confidar si deve di incominciare, e di finire insieme in un punto di tempo l' ardua impresa della sua salute; tutta la settimana di nostra vita si ha da spendere in tal vittoria, e se di questa settimana a tutti noi passati son già molti giorni, quei pochi momenti, che restano ancora, non son momenti da differire la guerra, e da aspettare l' ultima ora. La seconda notizia è, che in sett' anni non poche volte venne Giosuè all' armi co' suoi nemici. Non si può raccor dal testo strettissimo quante volte egli combattesse: certo è nondimeno, che a campo aperro, e a bandiere spiegate egli non combattè meno di dieci volte, e dieci battaglie con Popoli sì orrendi, e bellicosi non son poche ad un vecchio, qual' era Giosuè di sopra cent' anni: Ma che è troppo per la Terra promessa? E se per l' osservanza de' dieci comandamenti, dieci, e venti, e cento volte il giorno a noi convenien combattere, felici nostre battaglie, a cui solamente è dato acquistar qualche cosa in quella Terra, che è Terra ferma, Terra di beata, e di eterna consistenza. La terza notizia è, che quante furono le battaglie, tante furono ancora di Giosuè le Vittorie. Non entrò egli mai a combattere, che non vinceffe la pugna; non vinse mai la pugna, che non debellasse l' inimico, e non

terminasse con estermio di esso la guerra. Cento quindici furono le Città da lui espugnate, e conferro, e fuoco destrutte; trentuno furono i Re, o uccisi dalla sua Spada in battaglia, o fatti pendere per il collo dal Patibolo: *Nec ullum reliquit de stirpe Enacim*, c. 11. n. 22. Nè i poderosi Giganti scandar poterono il colpo della sua vittoria; tutti furono da lui talmente percossi, che non ne rimase in vita nè pure un solo; ed egli, *In praeliis Domini*, nelle battaglie della Fede, e del Popolo di Dio, talvolta sì fattamente s' infiammava, che guadagnata la zuffa, e il Campo *uno impetu*, senza prender riposo, si portava all' assalto delle Città nemiche: nè deponeva l' armatura, se non allorchè nello Stato degl' inimici lasciato avea cenere, e solitudine, e silenzio. Bella materia di Panegirico farebbe questa! Ma in tal Panegirico, è qual farebbe la nostra confusione! Ancor noi combattiamo tal volta; ancor noi tal volta restiam vincitori combattendo; ma perchè, vinto il combattimento, non debelliam l' inimico di nostra salute, cioè, perchè, vinto il peccato, perdoniam dipoi all' inclinazione, all' impegno, all' occasione di peccare; perciò è, che sempre siam da capo alla guerra, e vincitori di molte battaglie, è quante è quante volte dalla guerra restiamo abbattuti!

Ma perchè Giosuè, trucidando tanti Re, esterminando tanti Popoli, spianando tante Città, sembra che sapesse più tosto vincer con valore, che con moderazione usar la vittoria; perciò in quarta notizia convien sapere, che Iddio comandato aveva nel ventitrè dell' Esodo, e Moisè prima di morire aveva raccomandato nel Deuteronomio al 12. che non si perdonasse a cosa veruna de' Cananci: *Subvertite omnia loca, in quibus coluerunt gentes, quas possessuri estis, Deos suos, &c.* Nè ciò deve recar maraviglia; imperocchè così era necessario alla sicurezza del Popolo Ebreo, non poco propenso all' Idolatria, e più facile a trar dagl' Idolatri i lor vizj, che ad essi comunicare le proprie virtù; e così ancora meritavan d' esser trattati quei Popoli. Udito avevan essi i prodigi, che Dio per Israele operati aveva in Egitto, e nel Deserto; vedevano i prodigi, che tut' ora per i medesimi operava nella Terra

di Canaan; sapevano a prova, che al passo dell' Arca di Dio, e al lampo della Spada di Giosuè, non v'era passo sì forte, nè muro sì saldo, che non si aprisse; e pure: *Non fuit Civitas, que se traderet filiis Israel*: cap. II. n. 19. non vi fu, chi di loro volesse sottomettersi al Vincitore, e chieder perdono, e pace. Qual pietà adunque meritavan quei Popoli, che, per orgoglio di forze, e per sfianza di Numi bugiardi, sprezzavan la Fede, e la Potenza di quel Dio, per cui Isdraele era sì prodigiosamente vittorioso? Chi dal tuono, e dal lampo minacciato più volte, non si ritirava, e non teme, doler non si può, se è arrivato finalmente, e percosso dal fulmine.

Soli fra tanti i Gabaoniti furon quelli, che amaron salvarsi, e perciò soli fra tanti preservati furono dall' eccidio comune; e questa sia l'ultima non poco giovevole notizia. Udiron questi, e videro ciò, che altri veduto avevano, e udito delle ammirabili marcie, e fughe, e battaglie, e vittorie d' Isdraele; e perchè non sprezzaron l'avviso del Cielo, e vollero esser salvi più tosto, che fare i superbi, perciò saggiamente provvidero alla lor sicurezza. Fatta pertanto delle lor quattro Città assemblea, consultarono in mezzo il negozio, prefero la risoluzione migliore, e la portarono in tal modo. I Principali del Popolo, che, per quanto può raccorsi, si governava in forma di Repubblica, si vestirono da pellegrini; e facendo i poveri, e gli stanchi, si appressarono al Campo Ebreo in Galgala, e chiesero di essere introdotti a Giosuè; a Giosuè furono introdotti; e introdotti che furono, parlaron così: *De terra longinqua valde venerunt servi tui in nomine Domini Dei tui*: cap. 9. num. 9. Signore, in nome del Dio, che tu adori, noi a te siam venuti da lontana Terra, comeda questi abiti, e dalla nostra polvere puoi conoscere; nè altro da te chiediamo, se non che, pace ed amicizia. Quanto sono le nostre Città, *pacem vobiscum facere cupientes*, che di ciò ti fan supplica; e il motivo di questo nostro desiderio è, perchè ben conosciamo, che il vostro Iddio è il Dio potentissimo sopra tutti gl'altri Dei adorati altrove: *Audivimus enim firmam potentiam ejus, & cuncta, que fecit in Agypto, &c.* Giosuè, che ben sapeva prima de' Romani; *Parcere subje-*

ctis, & debellare superbos; sentendo ambasceria sì umile, e parole al suo Dio tanto gloriose, *Fecit cum eis pacem, & inito foedere, pollicitus est quod non occiderentur*: n. 15. diede lorola pace, e fatto il patto solenne, gli promesse sicurezza, e indennità; e sopra tal patto: *Principes quoque multitudinis juraverunt*; si obbligarono con giuramento tutti i Principi del Popolo. Ma fatto l'accordo, giurata l'amicizia, e partiti gl'Ambasciatori, Giosuè, non senza ammirazione, riseppe, che i Gabaoniti, non solo eran Popoli Cananei, ma che abitavano poche leghe lontano da Galgala: attonito pertanto di ciò, lasciando i Padiglioni, mosse tutta l'armata, e per chiarirsi del vero, entrò nello Stato de' Gabaoniti. Usciron quelli tosto ad incontrarlo, fecer parata a riceverlo, e a fargli onore. Ma egli a loro: *Cur nos decipere voluistis?* Perchè inteso avete gabbarci, o fratelli, con farci credere d'esser voi di lontana Terra? Non sapete, che la Terra di Canaan, posseduta ab antiquo da' figliuoli di Sem nostro progenitore, e poi usurpata da' figliuoli di Canaan vostri Antenati, per volere di chi in Cielo comanda, a noi deve tornare? Lo sappiamo, dissero quelli; e perciò, *timuimus valde, & providimus animabus nostris*: n. 24. per timor della morte, non per gelosia di Stato, dimandata vi abbiamo amicizia, e pace, aciocchè pietosamente perdoniate alla nostra vita, e della nostra Terra disponente come v'è in grado. Piacque sì fatta risposta a Giosuè; e quantunque si dubitò dagl'Autori, se il giuramento prestato a' Gabaoniti, obbligasse, (parendo ad alcuni che il contratto della lega, per l'inganno intervenutovi, fusse un atto surrettizio, e che perciò il giuramento, seguendo la natura del principale, rimanesse invalido) Giosuè nondimeno co' Principi del Popolo perdonò a' buoni Gabaoniti; e perchè Iddio non voleva, che il suo Popolo ricevesse in lega Cananei, ma solamente in servitù, se essi spontaneamente si arrendevano, ed abbracciavano la Santa Legge; perciò egli privò del dritto della sua Terra quel Popolo; *Decrevitque in illo die, eos esse in ministerio cuncti populi, & Altaris Domini, cadentes ligna, & aquas comportantes*; e fece decreto, che i Gabaoniti, non più

con-

confederati, ma servi fossero d' Isdraele, portando acqua, tagliando legna, e servendo sempre al campo, e all' Altare di Dio. Fu questo un decreto non poco aspro a chi era assuefatto ad esser padrone; ma a' saggi Gabaoniti non poco parendo salvar la vita, quando ogniun periva, dissero allora: *In manu tua sumus; quod tibi bonum, & rectum videtur, fac nobis*: n. 25. Siam tuoi; fa di noi ciò, che ti piace; & abbracciata la Legge degl'Ebrei, ferviron dipoi sempre con somma fedeltà. Così Giosuè alle sue Vittorie aggiunse la gloria d'aver, colla sola fama del suo Nome, acquistato alla Legge ed all' Altare di Dio quattro Città in servitù; così i Gabaoniti soli tra tutti i Cananei, colla servitù alla Legge, ed all' Altare di Dio, meritavano di entrare a parte delle benedizioni tutte dell' eletto Popolo vittorioso; e così per sentimento del P. Cornelio a Lapide; e d'altri Autori, da' Gabaoniti venne in Italia il vocabolo di Gabbarci; ma il vocabolo è quanto in Italia ha tralignato dalla sua origine! I Gabaoniti gabbarono sol per salvarsi; e il loro inganno fu un tratto di prudenza, degno di tutta l'imitazione. Ma quali sono gl'inganni degl'Italiani? Io so, che quelli, i quali vengono di là da' Monti per veder questa sì bella e gloriosa Parte d'Europa, portano seco venendo la massima, che in Italia convien stare in guardia per il talento della Nazione, che abbonda di voci generose e magnifiche, ma talora non corrispondono al loro suono. Italia, Italia, dove son ire l'arti tue primiere, colle quali ti rendesti un tempo Signora del Mondo? Vediamo oratrè delle principali vittorie di Giosuè.

La prima fu quella della prenominata Città di Hai. Questa sola fra l'altre pareva, che arrestato avesse alquanto il corso dell'armi vittoriose d' Isdraele; perchè sola questa battuta aveva, come fu detto, tremila Isdraeliti, allorchè gl'Isdraeliti, per il sacrilegio di Acan, furono abbandonati da Dio; onde Hai era allora fra tutte la Città più superba. Ma la superbia di lei fu umiliata ben presto. Giosuè, purgato il campo, si mosse per ordine di Dio ad espugnarla: e per espugnarla, più tosto che del proprio valore, si valse della sfianza di lei medesima. Staccò egli da tutto il corpo dell'Esercito

tremamila de' più valorosi Giovani, che avesse nel Campo, e mandògli ad imboscarsi in una selva antica a Ponente della Città; con ordine però di non forar dall'imboscata, prima che da lui a Settentrione non fossero nel campo di battaglia attaccati i Cittadini; e aggiunse, che presa allora la Città, v'appicassero fuoco; e dessero alla battaglia il cenno col fumo, e colla fiamma. Andaron quei forti, e Giosuè col rimanente dell'armata si presentò nel luogo stabilito a vista della Città; ma presentossi con poca risoluzione, e in sembianza di Uomo, che vuole, e teme. Il Re di Hai osservò il timido andamento di Giosuè, e credendo, che esso veramente si ricordasse d'esser stato un'altra volta battuto, pieno di baldanza esortò in poche parole i suoi: *Et festinavit mane, & egressus est cum omni exercitu Civitatis*; uscì dalla Città con tutte le sue truppe: *direxitque aciem contra Desertum*; e si schierò bravamente per investire Giosuè: *Josue vero & omnis Israel cesserunt loco simulantes metum*: cap. 8. num. 15. Giosuè, per far succeder meglio lo stratagemma, quasi perduto d'animo, si ritirò con qualche disordine, e ottenne quanto volle; imperocchè alla sua ritirata gl'Haiti alzarono le voci; *& se mutuo cohortantes persecuti sunt eos*: con voci scambievoli si rincoraron, e un disse all'altro; ecco che fugge chi si vanta di espugnar la Città a suon di trombe: ecco che il Dio d' Isdraele ha paura di noi: animo compagni: la vittoria è nostra. Si udiron queste voci di applauso nella Città, si vidde la fuga d' Isdraele, e credendo ognuno di aver vinto, uscì il presidio, e col presidio si accompagnò il volgo tutto per dar mano al trionfo: *& cum ne unus quidem in urbe Hai, & Bethel remansisset*; e non essendo in Hai, ed in Bethel vicina, che ancor essa accorse alla bella vittoria, rimasto nè pure un Cittadino, tutti come Leoni corsero a caricare i fuggitivi. Ma quando già incominciavano a ferire, e quando di aver colpito già credevano, Iddio disse a Giosuè: *in manu tua est, contra urbem Hai, quoniam tibi tradam eam*: Stalevalo scudo, o Giosuè, contro di Hai; e va ad incontrar la vittoria, che ti concedo. Non fu lento ad obbedir Giosuè; voltò faccia alla Città di

Q 4 Hai;

Hai; mostrò l'invitto Scudo, e qual fu la mutazione d'ogni cosa in quel punto? *Insidia, que latebant, surrexerunt confestim*: Sorsero da Occidente gl'Isdraeliti, che appiattati si erano; presero la Città a man salva; vi attaccaron il fuoco; fecero ardere ogni cosa; uscirono ad investire alle spalle gl'inimici; e i superbi Haiti nel punto, che credevano di liberar se, e tutta la Cananite dal terror dell'Egitto, colti in mezzo, vedendo fumar la Città, essendo stretti per ogni parte, percossi alla fronte ed alle spalle, tardi accorgendosi della lor follia, tardi pianfero il loro ardimiento, e tutti tagliati furono a pezzi, fuorchè il Rè, il quale, preso vivo, e condotto a Giosuè, per ordine di lui fu sospeso per un capestro dal patibolo: *Regem quoque ejus suspendit in patibulo usque ad vesperam*: num. 29. Considerando gl'Espositori questa Vittoria, discutono in primo luogo, se far si possa, e sia lecito cogli'Inimici usar quelle finzioni, che da noi si chiamano stratagemmi; e risolvono prestamente, che sì. La ragione, che essi adducono è, perchè gli stratagemmi, come altresì la fuga di Giosuè, è un segno analogo, o parergo, che può significar molti affetti; e se gl'Haiti intesero per significativo di timore; *sibi impudent*; lor danno. Se fusse lecito, io aggiungerei, che Dio, approvando lo stratagemma di Giosuè, non solo insegnò, che è lecito; ma insegnò ancora, che i superbi, per loro umiliazione maggiore, aspettati non sempre alla rete da Dio; acciocchè essi cadano quando credono di trionfare, e cadendo dicono quelle parole deformi ad un'Uom di ragione: *Non putabam*. In secondo luogo discutono, perchè Iddio facesse alzare a Giosuè lo scudo, e perchè Giosuè non l'abbassasse, *donec interficerentur omnes habitatores Hai*, infin che non fussero trucidati tutti gl'Haiti. E in questo punto dicono, che ciò fu per figura di quello, che alzando le mani in Croce, fece scudo a' peccati nostri contro l'ira del Padre, e riportò la piena vittoria dell'Inferno: ed io in senso morale aggiungo, che nelle battaglie della Terra promessa aver conviene lo scudo, e lo scudo di tali battaglie, secondo l'Apóstolo, altro non è che la nostra Fede santissima. Ma la Fede, acciocchè sia, qual'è, scudo invincibile, esser deve non oziosa, e qua-

si morta, come se nulla si credesse; ma tuttamoto, tuttavigor, tuttafiamma, e in atto sempre di supplicar l'Altissimo, e da lui prendere forza ed ardir da combattere. In terzo luogo io dimanderei volentieri, perchè Gierico fosse espugnata a suon di trombe, ed Hait per sorpresa; quella dopotante chiamate, e questa al primo impeto. Non sò come altri risponderrebbero a questo mio dubbio; ma io risponderò, che ciò seguì per istruzione, acciocchè nessun si prometta il tempo di Gierico per arrendersi a Dio. A' Gierico, che fu la prima Città della Cananite attaccata, si diede sette giorni di tempo; ma chi dall'eccidio di Gierico non impara a ceder subito, e a sottometerli alla Vittoria dell'Altissimo, aspetti sul primo assalto l'esterminio. Morì il Rè, trucidato il Popolo, incendiata la Città di Hai, Giosuè sopra il Monte Betel, dove Abramo, uscito dalla Caldea, eresse il primo Altare nella Cananite a Dio, fece edificare nuovo Altare. Altare tutto *de lapidibus impositis*, quos ferrum non tetigit: di ruvidi sassi, non mai da martello toccati; e ciò per memoria della subita, e sanguinosa battaglia: sopra l'Altare fece offerir l'olocauto a Dio per gratitudine della bella Vittoria, ma per mettere in possesso, e nella Signoria della Cananite la Santa Legge: *Scriptis super lapides Deuteronomium legis*: n. 32. fece scolpire in pietra tutto il Deuteronomio, e in esso, a terrore degli inimici, e a conforto del Popolo di Dio, inciso lasciò il Compendio dell'adorabile Legge. Nuova, santa, ammirabil arte di guerra! Combatter collo scudo della Fede; vincer coll'armi della Giustizia; e nella sua vittoria altro trionfo non volere, che il trionfo della Legge di Dio.

L'altra memorabil vittoria fu sopra il Re Jabin. Superbo regnava questo Re in Asor; e la Città di Asor: *Inter omnia regna principatum tenebat*: cap. 11. n. 10. comandava a tutta la Cananite: e i Re Cananei al solo Jabin ubbidivano. Jabin adunque, usando della sua autorità, spedì al Rè Jobab, al Re Madone, al Re Axaf: *Ad Reges quoque Aquilonis*: a tutti i Re della parte Settentrionale; *ad Chananeam quoque ab Oriente, & Occidente*; e a quelli ancora, che a Ponente, e Levante regnavano; e a tutti comandò, che in persona venisse-

nissero con tutte le forze loro a combattere gl'Isdraeliti. A tal comando, *Egressi sunt omnes cum turmis suis, Populus multus nimis; equi quoque, & currus immense magnitudinis*, n. 4. uscirono tutti in Campo, con tanto strepito d'armi, e d'armati, con tanti carri, e cavalli, che Jabin ebbe un esercito da far tremare tutta la Terra; e senza indugio incamminossi contro il Popolo di Dio all'acque di Merom. Rispose la gran massa Giosuè, e prima di moverli, entrò in orazione, che è il primo, e più militare apparecchio, che far si possa di guerra; e udì la voce di Dio, che egli disse: *Netimeaseos*: non temer punto di Giosuè. Dimani *Hac eadem hora*: in quest'ora medesima tu de i Re, e de' Popoli radunati avrai la vittoria: avverti però di non t'invaghir dopo la vittoria delle carrozze loro, nè de' loro cavalli; non è questa pompa per voi; nè io nel mio Popolo veder voglio cavalleria, o cavalli: l'armi vostre invincibili siano Osservanza, e Fede. Giosuè, confortato da tali parole, non aspettò di esser assalito: andò col suo esercito a trovar gl'inimici: *Et irruerunt super eos*, n. 7. e senza altro indugio diede loro la battaglia. Contro il solo Popolo d'Hai tanta cautela, e contro un mezzo Mondo in armi tanto ardire? Ma chi combattere secondo le regole della militare celeste, va cauto co' piccoli nemici, come co' grandi; e animoso si porta contro le gran difficoltà, come contro le piccole. Si attaccò il fatto d'armi: e qual fu il successo? L'intrepido Giosuè: *Ita percussit omnes, ut nullas dimitteret ex eis reliquias*, num. 8. ferì, percosse, uccise, ed in tanta moltitudine nè pur uno vivo lasciò. Ottenuto il Campo: *Cepit Asor, & Regem ejus percussit gladio*: prese, ed abbruciò la Città di Asor; arrivò il superbo Jabin, e colla sua Spada gli diede la morte: *Et omnes per circuitum civitates, Regesque earum cepit, percussit, atque delcivit*, n. 12. espugnò tutte le Città attorno, e spianolle; prese tutti i Re, ed uccisegli; scorre per tutto, e tutto atterrò; e in una sola vittoria acquistò quasi tutta la guerriera Cananite. Tornato dipoi al Campo, dell'immenso ricchissimo bagaglio nemico, *Equos subvertavit*, tagliò le gambe a tutti i Cavalli, e lasciò la superbia avvilita: *Currusque combussit igni*, n. 9. fece ammassar carri, e car-

rozze, e quant'altro v'era di pompaguerresca, e diedegli fuoco, e tutto in cenere ridusse; ed insegnò che il Popolo di Dio di altre armi, che d'orgoglio, deve esser guernito; quanto esso farà più umile, quanto più modesta sarà la Città di Sion, tanto più tutti noi Fedeli terribili saremo all'orgogliosa Babilonia.

Ma la Vittoria più memoranda di tutte fu quella, che Giosuè riportò poco prima di questa ultimamente riferita. Adonisedec, empio Re della non ancor santa Gerusalemme, avendo udito, che i Gabaoniti, lasciando il comun partito de' Cananei, passati sen'erano con vergogna di tutta la Nazione (come egli credeva) a quello de' Isdraeliti, entrò in tanto furore, che tosto spedì Uomini al Re di Ebron Gigante, e Re de' Giganti, e ad altri tre Signori de' Paesi vicini a' Giganti; e facendo loro sapere ciò, che fatto avevano i Gabaoniti, invitollì tutti a vendicare l'onta, e la macchia del nome Cananco. Si armaron quelli fremendo, e radunarò l'esercito de' cinque Re, andarono impazienti contro di Gabaon, per fargli tosto mutar fede, o per estermargli dalla Terra. I buoni Gabaoniti, a tanta rovina non potendo da se difendersi, nè sapendo che fare, mandarono con tutta prestezza a chiedere aiuto a Giosuè. Giosuè, senza indugio, si mosse a soccorregli; di notte uscì dal Campo di Galgala; di notte marchò; di notte giunse al Campo de' inimici: *Et irruit super eos repente*, cap. 10. num. 9. e sul far dell'Alba, quando meno l'aspettavano, gli assalì dentro le loro difese. Non fu questa inconsiderazione, non fu ardimiento, nè baldanza, fu intrepidezza di cuore generoso, che nella causa di Dio, e della Giustizia teme sol di mostrar timore. Giosuè adunque investì i cinque Re, e la spaventosa Pentapoli, *Et conturbavit eos Dominus à facie Israel*; e il Signor dall'alto fece sopra di essi cader tanto spavento, che, mentre altri gridano all'armi, ed altri corrono ad armarsi, Giosuè entrato nel loro Campo, come nell'ovile entra tal volta il Lupo, fece subito di sangue rossa la Terra; e non lasciando in piedi cosa veruna, che gli fosse d'avanti, in pochi momenti a tale ridusse il fatto, che non vi fu più chi volesse aspettarlo. All'urto di quel

braccio, all'ampio di quella Spada, all'ira, al volto, attoniti della lor debolezza, fuggirono i Giganti, vuoto rimase di difensori il Campo, e tutti in rotta si dileguarono. Ma non bastò in quel giorno a paurosi la fuga. Erano i fuggitivi, *In descensu Beth Horon*, nella discesa di Betoron, e giù per la china precipitavan la fuga, nè Giosuè col suo Idræle perdonava loro verun colpo alle spalle; ma perchè quelli eran freschi, ed eran sopra carrozze, e cavalli; e questo era a piedi, ed era fianco per battaglia, e per anni, Iddio a lui sottrahendo, dove egli arrivar non poteva, *Misit super eos lapides magnos de celo*, num. 11. dal Cielo, sopra di Adonisedech, ed i Re compagni, scaricò una grandine sì densa, e tanto furiosa di sassi, che, *Mortui sunt multo plures lapidibus grandinis, quam quos gladio percusserant filii Israel*, la battaglia d'Idræle parve allora uno scherzo presso a questa rovina; e i Giganti, sotto i colpi del Cielo provando inutile la loro altezza, insegnarono, quanto basso sia tutto ciò, che è sotto le nuvole. Ma non fu questa la meraviglia maggiore di questo giorno. Di teste spezzate, e di sparse membra coperte già eran tutte le strade, e per ogni parte del Monte giù alla Valle correvano i rivi di sangue, e pur non era finita ancora la strage: Imperocchè, essendo i Cananei venuti in numero innumerabile, per molti che morti ne fossero, altri molti ne rimanevano ancora; onde Giosuè, non asfue fatto a lasciare in vita verun' Uomo armato contro il nome di Dio nella Cananite, vedendo già piegare il Sole, e credendo perder tante vittorie, quanti Giganti salvavan la vita, pieno di ardor marziale, ed di zelo, che a non ordinarie cose lo confortava, alzò verso il Cielo la Spada grondante di sangue, con essa fece cenno al Sole, e senza punto vacillare intrepidamente disse: *Sol contra Gabaon ne movearis; & Luna contra Vallem Ajalon*, num. 12. fermati o Sole a vista di Gabaon, e tu o Luna trattien il corso sopra la Valle d'Ajalon, per non eclissar correndo il Sole; e ambidue lasciando a noi tempo da vincere, spettatori siate delle nostre vittorie. Chi mai udì sì fatte parole da un Uomo? E chi dalla Terra ebbe sì forte la voce, che comandar potesse al

Cielo? Ma tan' è Signori miei, e tale è il poter di nostra Fede, allorchè è viva, e forte. Udì il Cielo l'insolito comando, *Et obediens Domino voci hominis*; e Iddio pieghevole, facile, e obbediente alla voce di un' Uomo di quaggiù, arrestò nel suo corso il Sole, fermò la Luna, trattenne l'impero delle celesti ruote; e rese tutto il Mondo di sopra sospeso, e immobile al comando di Giosuè: *Steteruntque Sol, & Luna, donec ulcisceretur se gens de inimicis suis, &c. Non fuit antea, nec postea tam longa dies*: Ascolti chi crede, e nel creder suo si avvalori, e conforti. I Filosofi, i Teologi, gl'Espositori tutti, ed i Padri rimangono attoniti alla grandezza di questo miracolo. I Filosofi ammirano un giorno sì lungo, che nell'Orizzonte della Cananite ebbe vent'ott' ore di luce continua; per fare il qual giorno convenne fermare il primo Mobile, acciocchè col suo moto non trasportasse il Sole; e la Luna; col primo Mobile convenne fermare il Cielo Stellato, e tutte l'altre Sfere inferiori, acciocchè non si disordinasse la positura, e l'ordine delle Stelle, e de' Pianeti; convenne dare agli Antipodi una notte mostruosa di ore vent'otto; imperocchè quantunque Giosuè non prefiggesse il tempo all'arresto del Sole, il Sole nondimeno, *Non festinavit occumbere spatio unius diei*, restò immobile per un intero giorno artificiale, che allora, per esser verso il Solstizio estivo, aveva almeno quattordici ore di luce. I Teologi ammirano, che Iddio non isdegni di attestar nella sua Scrittura di avere obbedito alla voce d'un Soldato in battaglia, e di avere alla volontà di un Uomo sacrificata quasi tutta la Natura; essendo che, se bene solamente in Cielo si operò il portentoso, la Natura nondimeno del globo elementare dipende tanto dal Cielo, che, acciocchè non perisse in quel punto, o quanti miracoli, o quanti convenne a Dio operare in quello spaziosissimo giorno, per supplire attorno a tutta la Terra il mancamento del Sole, della Luna, e degli Astri! Gli Espositori più del miracolo ammirano, e temono la figura dell'estremo Giudizio, quando il figurato Salvatore, e Giudice Cristo Giesu, per vendicarsi di tutti i suoi nemici, inchiederà il moto di tutti i Cieli, e farà un giorno non men

lun-

lungo di quel che lunga sia tutta l'eternità; giorno in cui *tempus non erit amplius*, tempo non vi sarà più da tornare in Campo, e da risarcire i danni. Io per fine ammiro, che i Fedeli tutti credano a tali prodigi, e pure, *non sentiant de Deo in bonitate*: non finiscano di sentir bene di Dio; ed i, e notte non lo ringrazino di esser Cittadini di quella Città, dove tali cose si ascoltano, e dove l'Istorie più stupende sono delle favole istesse della menzognera Babilonia. Fermato adunque il Sole, fu riferito a Giosuè, che i cinque Re fuggitivi si erano nascosti in una spelonca di Maceda. Giosuè non perdendo l'occasione, mandò prestamente degl'Uomini a turar con pietre la bocca della spelonca, e dentro di essa serrare, come bestie salvatiche, quei miseri Principi; ed egli, avventandosi sopra il rimanente dell'Esercito nemico, nella discesa del Monte, ne fece immensa strage, *Et usque ad interuiccionem penè consumptis*; e de' cadaveri di essi riempì quasi tutta la Valle d'Ejalone; indi, dopo la lunga giornata, sonando a raccolta, e del suo esercito facendo la rivista, trovò che, *integro numero*, num. 21. senza aver perduto nè pure un Uomo, e senza che a' suoi Uomini arrivata fosse nè pure una sola ferita, combattuto aveva co' Giganti, lasciando eterno a' Posterì, che, nelle battaglie della Fede, la paura, e l'apprensione in noi è sempre maggiore della fatica, e del pericolo. Già credeva ognuno, che finito fosse il memorabil giorno, quando Giosuè comandò, che si aprisse la bocca della spelonca, e che a lui si conduceffero in cate-

na i cinque imprigionati Re. Fu aperta la Grotta, condotti furono in catena, co' loro abbigliamenti reali, i cinque Re tremanti; e Giosuè, con guardatura terribile mirando quelle altissime fronti, allorchè ognuno aspettava ciò, che egli far voleva, egli rivolto a' suoi Uffiziali: Stendete a Terra questi superbi, e voi: *Ponite pedes super colla Regum istorum*, sopra di essi ponete il piede. A tale inaspettato comando furono in un baleno rovesciati per Terra quei miseri; sopra ciascun di essi ciascun pose il piede vittorioso, e Giosuè, con una mano sull'asta, e con un piede sopra il collo de' Giganti, mirando i suoi: *Confortamini*, disse, *& estote robusti*: Figliuoli d'Idræle, Guerrieri del fortissimo Iddio degl'Eserciti, fate grand'animo; e credete, che, se a voi non mancherà valore, e fede, come voi fate a questi Giganti, *Sic faciet Dominus cunctis hostibus vestris*. num. 25. E senza più, fatte alzare cinque altissime travi, pender da esse fece per il collo i cinque superbi. Gli vidde il Sole, e finito il suo obbedire, licenziossi da quell'Orizzonte: Gli vidde Idræle, e lodando Iddio, andò a disporli per conquistare i giorni seguenti quante Città attraversano le Cananite: *ACades Barne usque ad Gazam*, da Levante a Ponente. Così vince chi combatte per la Terra promessa; e così combatte chi combatte collo scudo della Fede, e colla destra dell'Omnipotente Signore. O nostro Iddio, Iddio delle meraviglie, quanto ammirabile siete a' vostri servi; ma quanto siete ancora terribile a' vostri nemici!



LEZIONE CLVI.

DI GIOSUE' IV.

Et Terra cessavit à praliis.
Cap. 14. num. 15.

Sottomessa la Cananite, si riferisce, come essa fusse ripartita da Giosuè fra le Tribù d'Israele; qual parte egli a se riservasse; e come santamente morisse.



Dircossi tanti Re, disfatti tanti Eserciti, arse tante Città, debellati tanti Popoli, inimici del Nome di Dio, già la Cananite era ridotta a tale, che più non poteva opporsi alla Vittoria d'Israele; nè ad Israele, per sottomettere totalmente quella Terra, e per terminar la sua fatica, altro rimaneva, che porre sopra il collo di lei il piede, ed entrare in possesso delle divine promesse. Ma, perchè al possesso della Terra promessa non si entra a caso, nè secondo che il talento conduce; ma secondo la mente, e la disposizione di quello, che conosce, e pesa i meriti di ciascuno; noi oggi vedremo, come ripartita fosse tra i figliuoli d'Israele la felice Terra, ritolta per i loro peccati a' figliuoli di Canaan, che colla loro decadenza significarono, se io non erro, quelle lucide sedi, che vuote alla nostra conquista lasciarono gli Angeli ribelli. La divisione adunque della Cananite, che fu l'ultima opera mortale di Giosuè, farà la materia della nostra Lezione; e nella Lezione finiremo il Libro, e la Vita insieme di Giosuè Nave, Duce d'Israele, e Conquistator di quella Terra, che è il simbolo, e la figura più espressiva del Cielo; e cominciamo.

Molte sono le difficoltà, che s'incontrano nel misurare i confini, e divider la Terra fra gl'Uomini: imperocchè la Terra è quella, per cui nascono tutte le pretese, sorgono tutte le liti, e tante guerre si accendono, che per un punto di Terra abili siamo a dimenticarci del Cielo, e di Dio; onde noi, per cavar le notizie, e l'instru-

zioni più giovevoli da questa esemplare divisione, lasciate le Terre, e i vocaboli a noi poco giovevoli, anderemo osservando i capi principali di tale Scrittura. La prima osservazione è, che il Popolo di Dio aspettò con pazienza la sua sorte. Aveva esso passato il Giordano, aveva abbattuto Gierico; da Galgala, dove fermato aveva il primo alloggio, vedevasi avanti tutto il disteso della Terra aspettata; il desiderio, che in tutti è naturale, di tratto in tratto non lasciava certamente di sospirar l'ora di uscir finalmente una volta dalle già logore tende; di abitar dopo tant'anni sotto qualche tetto; e di aver qualche prato, qualche campo, a cui dir potessero: Tu sei mio; e pure i figliuoli d'Israele con tal desiderio rimasero quasi pellegrini ancora ne' lor Padiglioni, non per giorni, nè per mesi, ma per anni interi. Usciva coll'armata Giosuè; scorreva in questa parte, e in quella; conquistava or di questo, or di quell'altro Regnante lo Stato; e pure al Campo di Galgala ritornava sempre. Già la Cananite era tutta di terrore sì piena, e di spavento, che *Nullus contra filios Israel mutire ausus est*, cap. 10. num. 21. nessun de' Cananei aveva più ardire di levar gl'occhi, o'l viso contro d'Israele: e pur la Cananite, già quasi tutta pacata, non si divideva ancora fra i Vincitori; e gl'Interpetri, calcolando gl'anni, dicono, che la tanto bramata divisione non si fece prima dell'anno settimo, dopo il passaggio del Giordano. Esser nella sua Terra, ed esservi ancora straniero; aver terminato il viaggio, e non esser ancor giunto al suo ter-

mine;

mine; veder tante Città vuote di abitatori, tante Ville senza Padroni, tante fertili, e odorifere Campagne, e vederle ancor da forestiere, gran pazienza è questa; questa pazienza però è necessaria a chi vuol parte nella Terra promessa; e l'anima, che aspira a gran sorte, aspettar deve con tolleranza il fin della sua settimana, cioè, il fin della sua vita mortale, per entrare in possesso del Regno di Dio. Imperocchè il tempo di pregare, di patire, e di piangere, Iddio l'ha tutto lasciato nelle nostre mani; ma il tempo di esaudire, di concedere, e di coronar la pazienza, tutto l'ha riservato a sua disposizione; e questo è quello, che egli volle significare, se io non erro, con diffire la divisione della Terra promessa fino all'anno settimo, che è numero di perfezione, e nella Sacra Scrittura non si legge mai senza qualche misterio.

La seconda osservazione è circa il modo di partire la felice Terra. Cessate tutte le guerre, benchè non finiti ancor tutti gl'inimici, e tornata a' soliti alloggiamenti di Galgala tutta l'Armata tante volte vittoriosa, e pure poco, o nulla scemata di numero, Iddio, l'anno settimo del diviso Giordano, disse a Giosuè: *Senuisti, & longævus es*. c. 13. n. 1. Giosuè, gl'anni tuoi son molti, e tempo è ormai, che io alle tue fatiche, là fra' Giusti del tuo Popolo, dia il riposo. Ma prima che tu parra da questa vita: *Divide terram in possessionem*, &c. n. 7. devi dividere la Terra di Canaan fra gl'Israeliti; affinchè Israele, *veniat in partem hereditatis*, arrivi finalmente alla parte di quella eredità, che io a lui ho promessa, ed a lui ho riservata. Chiodò al comando la testa Giosuè; chiamò Eleazaro Sommo Sacerdote; radunò i capi tutti delle famiglie, e si dispose a dar principio alla difficilissima distribuzione della Terra promessa. Ma perchè Iddio prescritto non aveva a minuto come far si dovesse tale distribuzione; nè dal sacro Testo raccor si può la precisa maniera, usata da Giosuè in distribuir la tra le famiglie, gli Espositori perciò esaminano come regolata fosse questa operazione. Arias Montano dice, che Giosuè, Eleazaro, e i Capi del Popolo, fatta orazione, e supplicato l'Altissimo ad assister loro nel dubbioso affare, fissarono gl'occhi nelle dodici

gemme, che il Sommo Sacerdote aveva nel suo Razionale, e che ivi videro per minuto, quali Terre, quali Città a ciascuna Tribù assegnar si doveva. Questa sentenza è fondata nell'antica tradizione degl'Ebrei, che in quelle gemme del busto Sacerdotale, in tutti i casi dubbiosi del Popolo, veder si potesse l'Oracolo, e la risposta divina. L'Abulense crede, che divisa in dodici parti ineguali tutta la Cananite conquistata, e da conquistarsi ancora, fusse poi assegnata, secondo la proporzione maggiore, o minore, alle Tribù più, o men numerose dell'altre; onde, secondo questo Autore, la distribuzione fu fatta tutta per designazione umana, come quella del Montano per designazione divina. Giuseppe dice, che, divisa in dodici parti la Terra di Canaan, furono dall'urna un dopo l'altro cavati i dodici nomi delle Tribù, e secondo che ciascuno usciva, eleggeva quella parte, che a lui più piaceva. Secondo questo Autore pertanto, la distribuzione fu fatta a sorte, e ad ozione insieme. Ma il Padre Cornelio a Lapide dice, che la Cananite fu prima divisa in dodici parti, e in dodici schedole messe furono in una urna, e che i dodici nomi delle Tribù in altre schedole furon messi in altr'urna; e poi, allorchè tutti attenti, e bramosi stavan cogli occhi affilati sull'aspettativa della lor sorte, da un'urna si cavava il nome della Tribù, e dall'altra il nome della sua parte aspettata; ed aggiunge, che, fatta in tal modo la divisione principale fra le dodici Tribù, in tal modo ancora fu fatta la subdivisione fra le famiglie di ciascuna Tribù; onde, secondo questo Autore, la distribuzione fu fatta interamente a sorte; e questa senza fallo è la sentenza, non solo più probabile, ma ancor più autorevole, perchè più fondata nella divina Scrittura; in cui Dio, favellando di tal distribuzione, sempre la chiama sorte; anzi ne' Numeri al 16. sembra, che così in terminis comandasse, dicendo: *Ita dumtaxat, ut fors terram Tribubus dividat, & familiis*. Alla sorte adunque si permette la distribuzione della Terra ancor fra il Popolo di Dio? Ecco, Signori miei, in campo quella fortuna, che tanto giuoca quaggiù fra noi, ed a cui nella sua volubili ruota accomodar noi dobbiamo la

pa-

pazienza, e l'animo: imperocchè da quel tempo, che noi perdemmo quel gran bene dell'innocenza, ed esuli abitammo per la Terra fuori del nostro Paradiso, Iddio alla sorte commise le nostre Signorie, i Principati, e gl'Imperj; affinchè ognun sapesse, che, perduta la Giustizia originale, quanto si possiede in Terra, tutto è esposto a gl'accidenti, alle mutazioni, e a' casi. Ma, acciocchè si sappia ancora, che v'è una Mente, la qual presiede alla fortuna, e co' nostri accidenti conduce a' suoi fini gl'eterni decreti, conviene in una osservazione farne molt'altre insieme; e quel che in primo luogo conviene osservare si è, che una tal fortuita distribuzione fu fatta *coram Domino ad ostium Tabernaculi testimonii*, cap. 19. num. 51. davanti a Dio, ed alla sacra porta dell'adorato Santuario; e ciò non per altro, se non per dichiarare, che l'Altissimo è il Signor della fortuna, e il regulator della sorte. In secondo luogo convien osservare, che la sorte regolata da Dio non fu punto cieca in tal fatto; perchè diede il primo luogo alla numerosa, e potentissima Tribù di Giuda; e nel primo luogo, fra le più di cento Città, che le assegnò, assegnolle ancora da conquistare quella celebre tanto, e misteriosa Gerusalemme, in cui la stirpe di Giuda, in un suo Discendente, cioè, nel Figliuolo di Dio, veder doveva unirsi insieme il Principato, e il Sacerdozio; la Corona de' vivi, e la Corona de' morti; l'Imperio del tempo, e l'Imperio dell'eternità; e dal penoso Calvario aperte per lui le porte dell'alto beatissimo Empireo: onde la sorte non si oppose alla Sapienza; anzi quella, che da noi forte si appella, altro per verità non fu che occulto, e segreto giuoco della Sapienza, la quale co' nostri accidenti conduce a' suoi fini gli eterni disegni. In terzo luogo conviene osservare, che, quantunque Iddio volesse, che la divisione della Cananite si facesse principalmente a sorte, non escluse contuttocciò nè il consiglio, nè le preghiere, nè il merito, ed a tutti lasciò il suo luogo. Non escluse il consiglio, perchè, essendo stata divisa la Terra tutta da' misuratori poco periti, e perciò le parti da cavarli a sorte essendo riuscite assai inuguali di ampiezza, e di qualità di suolo, la fortissima

Tribù di Giuda, a cui toccata era la parte migliore di tutte, cedè una buona porzione della sua sorte alle Tribù di Simeone, e di Dan, che eran rimaste assai scarsamente trattate dall'urna; e la Tribù di Benjamin rilasciò parte del Campo di Gerusalemme alla Tribù di Giuda, solo perchè questa poteva, per il suo valore, debellare quella fortissima Rocca de' Jebusei, ancor essi della stirpe de' Giganti. Quanto bella sarebbe nelle sue disuguaglianze la fortuna, se chi più ha di sorte, più avesse di carità; chi è più fortunato, fosse insieme più liberale; e fra noi si facesse materia di virtù, quel che fu dono di accidente! ma perchè nessun riman contento della sua fortuna, e ognuno, in luogo di dare il suo, aspira all'altrui, perciò è, che il Mondo è sì ineguale, che ogni campagna ha i suoi colli, ed ogni monte ha più d'una valle. Ma se non escluse il consiglio, e l'elezione, nè meno escluse le preghiere, ed il merito; e perchè le preghiere sono stimare le armi più inutili a vincer la sorte, per accreditarle un poco, convien qu'riserire il fatto. Si stava avanti all'Attrio del Tabernacolo colle due urne sul banco per cavar le sorti, quando, fattosi avanti a tutti Caleb, un de' principali di Giuda, con alta, e ferma voce parlò a Giosuè in tal modo: Io, o Giosuè, era di quarant'anni, quando teo mandato fui da Moisè cogli altri dieci Esploratori, a riconoscer questa Terra promessa. Quali Giganti noi vedessimo allora in questa vicina Montagna di Ebron, qual terrore ne concepissero i nostri compagni, e come col loro terrore facefsero temere, e quasi rivoltare tutto il Popolo di Dio verso l'Egitto, a te è ben noto, che solo sostenesti meco la causa di Dio, e colla tua voce sedasti il tumulto popolare; ricordar ti devo solamente, che allora Moisè giurò a me, *Te quoque audiente*, udendolo tu medesimo, ed disse: *Terra quam calcavit pes tuus, erit possessio tua, & filiorum tuorum in eternum; quia secutus es, &c.* Or sappi, o Giosuè, che, essendo rimasti, come sai, tutti morti nel Deserto i nostri compagni, io oggi che sono *octoginta quinque annorum*, di ottanta cinque anni, mi sento sì forte, mi trovo sì robusto, *Tam ad bellandum, quam ad gradiendum*, tanto a combatter, quan-

quanto a correre, *ut eram eo tempore, quo missus sum ad explorandum*; com'era appunto quando mandato fui per Esploratore. Essendo adunque le cose così, *Da mihi Montem istum, &c. in quo Enacim sunt, & urbes magna, atque munita*: dammi questo Monte di Ebron, dove sono molte, e terribili Città, piene tutte di Giganti: *Si forte sit Dominus mecum, & potuerò delere eos*: e ti fo questa istanza, non per aver più degl'altri, ma per tentare, se coll'ajuto di Dio mi riuscisse di espugnar questa Montagna di ferro, e levare questo terror d'Israele. Ammirarono tutti l'animosità di questo vecchio valoroso; e Giosuè: *Benedixit ei, & tradidit ei Ebron in possessionem*; lo lodò, lo benedisse, e consegnògli in Signoria perpetua tutto quel giogo terribile di Monti. Con quanta risoluzione, e fede eseguisse Caleb ciò, che promesso aveva, lo vedremo a suo tempo; per ora basti dire, che, quantunque Dio lasci alla sorte la distribuzione di questi beni terreni; egli nondimeno, che alla sorte presiede, ed a gli accidenti, ascolta le preghiere, osserva i meriti, approva il consiglio, e regola ogni cosa in modo, che sia sapienza quella, che da noi è detta fortuna: Imperocchè, per ultima chiufa di questo punto, se al merito, ed alle istanze di Caleb fu concesso quanto egli dimandò, al demerito di Ruben fu tolto quello, che a lui non si doveva. Era questo Primogenito di Giacob, e, come a Primogenito, dovevansi a lui, e alla sua discendenza due parti: ma perchè Ruben con obbrobrioso incesto macchiò il letto paterno, il Padre Giacob, adottando i due figliuoli di Giuseppe, assegnò a Manasse la seconda parte dovuta a Ruben; e nella distribuzione della Terra promessa, non si ebbe più riguardo al Primogenito, che all'ultimo de' figliuoli; per far sapere, che nella distribuzione de' beni temporali, la Giustizia distributiva è tal volta governata ancora dalla Giustizia vendicativa.

La terza osservazione è, che la sorte, la quale toccò a tutti in generale, non fu punto confacevole al genio, che molti del nostro secolo avuto avrebber, se trovati si fussero a quella divisione di Terra, e di Stato. Il genio del nostro se-

colo, se ion non erro, nel suo terreno non vorrebbe soggezione veruna a legge; anzi vorrebbe potere esercitare in esso assoluta Signoria; nè per confinante avere verun timore: così desidera ognuno, e così ognun procura, per quanto può, nel suo Stato. Ma quale fu la sorte delle dodici Tribù d'Israele; in cui figurate furono tutte le genti della Cristianità? A chi più, a chi meno, a tutti toccò la Terra promessa, Terra, che scorrevalatte, e mele, cioè Terra abbondante, e felice; ma a ciascuna primieramente toccò a dar luogo franco nella sua Terra alla Tribù di Levi. Non volle Iddio, che questa Tribù, consecrata al servizio del Santuario, avesse, come l'altre, parte propria nella divisione della Terra promessa; perchè, come abbiam detto altrove: *Dominus Deus Israel ipse est possessio ejus*: Iddio, ed il Santuario esser volle il Campo fruttifero, ed il Podere dovizioso de' Sacerdoti, e de' Leviti. Ma perchè i Sacerdoti, e i Leviti, quantunque non doveffero aver Campo da arare, nè Villa da divertirsi dal Santuario, dovevan aver nondimeno, e Casa, e Città da abitare; e perchè ad essi principalmente spettava ripeter la Legge di Dio, inculcare l'osservanza, e insistere a i costumi del Popolo; perciò, come ripartiti furono i Leviti? Ecco le parole del testo nel cap. 21. *Itaque Civitates univarse Levitarum in medio possessionis filiorum Israel fuerunt quadraginta octo, suburbanis suis singulae per familias distributae*. n. 39. Le Città della Tribù Levitica furon quarant'otto, non tutte unite, e raccolte a formare stato particolare; ma divise per tutto Israele in modo, che ciascuna Tribù nel suo stato avesse quattro Città di quelli, che osservassero gl'andamenti, riprendessero gl'abusi, e teneffero in vigore l'osservanza. O santa, o provvida distribuzione della Terra promessa, che alla Signoria non dai per compagna la libertà, ma la disciplina; quanto fiorirebbe il Cristianesimo, se far sapesse suo esempio questa sorte esemplare! Ancor la Chiesa, cauta Madre, ha provveduto ogni parte del suo Popolo di Curati, e di Pastori; che possono però questi, se ognun nella sua casa vuol libertà, che non è libertà de' figliuoli di Dio, ma libertà Babilonese, che non sof-

fre nella sua navigazione aver verun Nocchiere, e ne' suoi errori aver non vuole veruna guida, che lo rimetta sul buon sentiere? In secondo luogo ciascuna Tribù ebbe le sue Tenute, le sue Ville deliziose, e fiorite; ma le fiorite, e deliziose Ville non potevan passeggiarsi senza l'armatura indosso; perchè tutte avevano ne' confini qualche nemico da temere. Aveva Giosuè, colla sua perpetua Vittoria, scorsa poco men che tutta la Cananite; aveva debellati i Popoli; aveva conquistati i Regni, e dove non era arrivato colla Spada, era arrivato col terrore; onde, finchè egli visse i pochi giorni, che gli restaron di vita, dopo la divisione della Terra, nessun de' Cananei ebbe ardire di alzar la testa contro i nuovi miracolosi Padroni; ma il fuoco era sedato, non era spento; ed i semi delle guerre stavano occulti. Morto Giosuè, e sciolto il Campo, e l'Esercito d'Israele, tornarono con nuove forze gl'atterriti Cananei, ripigliaron vigore, rifabbricarono le destrutte Città, fondarono nuove Rocche, e si armarono in nuove, e più terribili forme i dissipati Giganti; e a' figliuoli d'Israele convenne coll'armi in mano difender i loro Campi, e colla Spada andare a far le raccolte de' loro Poderi. Anzi, perchè la Tribù d'Efraim si doleva, che nella sorte comune fusse loro toccato uno stato assai angusto per la lor gran moltitudine, l'istesso Conquistator Giosuè, benchè fusse di quella Tribù, rispose: *Si Populus multus es ascende in Syloam, & succide tibi spatia in terra Pherexai, & Raphaim; quia angusta est tibi possessio Montis Ephraim.* cap. 17. n. 15. Se voi, o figliuoli di Giuseppe, siete molti, e vi è toccato poco, allargate il vostro stato col valore, e andate a conquistar la Terra di quei Ferezei, e Rafaim Giganti, che rimangono ancora nella vostra parte. Or io dimando, perchè Iddio, avendo promesso al suo Popolo la Terra di Canaan, non gliela diede mai tutta, se non tardissimo, al tempo di Salomone; ma a tutte le Tribù lasciò qualche parte da conquistare colla forza, e coll'armi? La ragione fu resa dallo stesso Dio ne' Giudici al 2. con tali parole: *Non delebo gentes, quas dimisit Josue, &c. ut in ipsis experiar*

Israel, utrum custodiant viam Domini, & ambulent in ea: io non estirperò i Cananei, che lascio Giosuè, per vedere in essi, se il mio Popolo sa camminare nella strada del mio timore, e della mia legge. Ben sapeva Iddio, senza la prova de' Cananei, quali fossero le vie d'Israele; ma col timor perpetuo de' Cananei a' fianchi, volle primieramente sperimentare la virtù di quelli, i quali sapevan rigettar le lusinghe delle parentele idolatre, e la libertà, che permettevano gl'Idoli, con mantener sempre accesa la guerra co' figliuoli di Canaan, inimici di Dio. Secondo, volle aver sempre visibile a tutti, e spaventoso il flagello de' Cananei; affinchè avessero tutti occasione di ricorrere, di gemere a lui, e tenerlo amico in tanto timore. Terzo, volle aver sempre nella lor Terra medesima serpenti, e fiere appiattate da punire la fellonia del suo Popolo, e farlo ravvedere, quando avuto n'avesse bisogno. Quarto, non volle mai dar piena sicurezza al suo Popolo, affinchè il suo Popolo non si annehittisse nell'ozio, e non fusse dissolto; così disse egli medesimo nel 3. de' Giudici: *Ut postea discerent filii eorum certare cum hostibus:* acciocchè, essendo ereditaria la guerra, ereditario ancora fusse il valore de' Padri a' figliuoli; e la Gioventù avesse sempre quello stimolo, che da questa Istoria forse impararono a volere i Spartani in Tebe, e i Romani in Carragine; perchè, come disse l'Abbate Daniele presso Cassiano: *Frequenter quos superare non potuerunt adversa, securitas, & prosperitas desecerunt;* più male cagiona l'oziosità, che la guerra; e la lussuria, figliuola dell'ozio, è assai peggior della guerra, e della peste. Quinto finalmente, volle, che rimanendo sempre qualche inimico da vincere, il suo Popolo non insuperbisse mai delle vittorie passate: *Ut de vicis magnis hostibus, mentem non erigant, quando eos adhuc adversarii etiam minimi fatigant:* così disse in altro proposito San Gregorio. Impari adunque chi si duole, che, cessata una tentazione, ne insorga un'altra, e finito un travaglio, un altro maggiore incominci; Iddio in Terra non vuol concedere pace perpetua; e chi si affretta tanto di uscir da una croce, vegga di non andare ad incontrarne due;

Im

Imperocchè: *Jebuseus velis nolis in terra tua habitat: subjugari potest, exterminari non potest.* Qualche Jebuseo ha da esser nella tua Terra; lo puoi vincer, se vuoi, sempre in battaglia; ma non puoi far già ch'esso non rinnovi la guerra.

L'ultima osservazione finalmente è sopra di ciò, che fece Giosuè dopo la divisione della Terra. Già negl'alloggiamenti di Galgala erano state tirate le prime sorti; già cinque Tribù erano provvedute di Signoria, e di Stato; e, perchè tra queste v'era ancora la Tribù di Efraim, cioè la Tribù di Giosuè, questo non volle andare avanti nella distribuzione; ma prima che le Tribù si separassero, per andar ciascuna a prender possesso della sua Terra, volle finalmente fermare stabilmente il Tabernacolo di Dio nella Terra del suo Popolo; acciocchè, avanti d'ogn'altro, Iddio fusse il primo ad entrare in possesso della Cananite. Mosso pertanto il Campo dopo set'anni da Galgala, si pose in marcia con tutto il Popolo; e dove andò? Qual sede elesse per fermare nel suo Popolo il Padiglione di Dio? Egli in ciò, alquanto interessato; ma d quale fu l'interesse di Giosuè! Non altrove, che nella Città di Silo, Città della sorte di Efraim, fermò Giosuè il Santuario di Dio; affinchè prima di Giosuè, nella sorte di Giosuè signoreggiasse il Signore, ed il Condottiere di tutti non si allontanasse giammai dal Dio degli Eserciti. Questo fu il vantaggio, che sopra gli altri volle Giosuè; e questi sono i Soldati, questi i Condottieri, questi i Conquistatori esemplari, che ancora in tempo di riposo vogliono aver vicino il bellicoso Padiglione dell'Altissimo, nè senza Dio san godere delle proprie conquiste. In Silo adunque trasferito il Tabernacolo, che da Silo non fu mosso se non dopo trecento cinquant'anni a tempo di Samuele, *In Silo congregati sunt omnes filii Israel,* si congregarono tutti i figliuoli d'Israele, parte in Città, e parte attendati ancora nella Campagna, e quivi sbrigate le altre sorti che rimanevano, la prima cosa, che fece Giosuè, fu licenziare le Tribù tutte per le lor Terre, acciocchè entrassero in possesso della sì lungamente sospirata eredità del Signore. Si abbracciarono scambievolmente prima di separarsi quelle numero-

Lez. del P. Zucconi Tomo II.

se famiglie; e perchè la Tribù di Ruben, di Gad, e la metà della Tribù di Manasse, ripassar dovevano il Giordano, per entrar nella lor Galaadite, queste singolarmente lodò Giosuè, per aver con tanto valore, e fede combattuto per i loro fratelli, a queste raccomandò il santo timor di Dio, e la Legge paterna, a queste diede la benedizione, e queste arrivate alle rive del Giordano, prima di passarlo: *Edificaverunt altare immense magnitudinis:* edificarono un Altare di smisurata grandezza; e perchè da questo nuovo Altare, Giosuè, ed Eleazaro Sacerdote sospettarono, che essi applicassero l'animo a far da se qualche nuova Religione, esse risposero: *Fortissimus Deus Dominus, fortissimus Deus Dominus ipse novit, & Israel simul intelliget:* il fortissimo Iddio, Iddio l'Onnipotente sa, ed Israele deve sapere, che noi non vogliam partirci, nè dall'Altare, nè dal Sacrificio, nè dalla Legge del nostro Iddio; ma acciocchè i nostri figliuoli, per la lontananza, non si scordino di esser vostri Fratelli, e della vostra Religione, eretto abbiamo quest'Altare: *In testimonium inter nos, & vos; & sobolem nostram, vestramque progeniem,* c. 22. n. 22. O buone Tribù, che prima di depor la Spada, e di entrar in possesso della vostra Terra, pensate a stabilire la Fede; e prima che alle massime di economia, e di politica, applicate lo studio alla Religione, e alla Pietà; passate pure il Fiume, che Iddio, ancor dalla lontana Silo, col suo Padiglione combatterà per voi. Passarono quelli il Giordano, e per espressione maggiore della lor fede, chiamarono il loro Altare: *Testimonium nostrum, quod Dominus ipse sit Deus:* in questo Altare, Ruben, Gad, e Manasse fan professione della fede de' loro Maggiori, e giurano di non riconoscere altro Dio, che il Dio d'Israele loro Signore. Non sarebbe inutile certamente, che in certi passi più pericolosi, prima di arrischiarsi, ognun facesse la profession della sua Fede; perchè quando il cuore è fermo, il piede non vuol cedere alla corrente, o sdrucchiolare. L'altra cosa, che fece Giosuè, fu elegger la sua sorte, e nella sua elezione lasciar l'idea d'un cuor grande, e sprezzante di tutti i beni terreni. Ave-

R va

va Iddio per Moisè comandata la forte a tutti; ma solo a Giosuè, per merito della sua fede, lasciata aveva l'elezion della Terra. Or qual Terra elessè il magnanimo? La più deliziosa, la più abbondante, direbbe certamente ognuno; imperocchè un che ha conquistato tutto, convien che fra gl'altri abbia il meglio. Ma Giosuè, primieramente lasciò, che tutti fossero accomodati, e provveduti; ed allorchè le già provvedute Tribù proposero a lui, che eleggesse fra loro ciò, che più gli piaceva, egli non volle uscir fuori della sua Tribù; e nella Terra della sua Tribù per sua parte elessè un Monte detto Thamnathsarai, che s'interpreta, immagine di superfluità, o come vuole il Pagnino, di residuo; ed era tale, che visitato, e riconosciuto da S. Girolamo, con Paola Romana, ambedue a quelle nude balze di monte, a quelle orride rupi, a quel suolo arido, e povero d'ogni cosa rimasero attoniti, che il Conquistatore della Terra di latte, e dimele per se eletto solamente avesse l'avanzo, e il rifiuto di ogn'altro. Ma se altri cuori piccoli, e deboli godono di aver più degl'altri, il cuor di Giosuè amò di essere il più povero di tutti; e perciò, ristorate su quell'altissime Rocche alcune poche muraglie, e fabbricata una piccola casa: *Habitavit in ea*, ivi abitò per tutti i giorni, che gli rimasero di vita; e da quell'altezza fece suo piacere, e diletto, vedere attorno la Terra promessa tutta popolata da' suoi fratelli, e le fatiche, e i sudori delle sue battaglie esser goduti dal Popolo di Dio. Questa fu la contentezza di Giosuè; e questa, come ognun vede, è contentezza di cuor grande, e di Anima fatta più che a gl'interessi umani. L'ultima opera finalmente di Giosuè fu rinovare la legadel Popolo con Dio. Fece egli portar l'Arca del Testamento da Silo in Sichem, dove riposte avevano le nobili ceneri del gran Giuseppe, portate per suo antico ordine dall'Egitto; e dove Abramo, nuovamente uscito dalla Caldea, eretto aveva il primo Altare al suo Onnipotente Signore nella Terra di Canaan. In Sichem adunque portata l'Arca, ed in Sichem chiamate dalle lor Terre le Tribù, parlò loro in voce sonora, e santa, e dopo aver ricordate le miserationi grandi, i grandi portenti, che il Signore, per esse, fatti aveva, le inter-

rogò a chi servir volevano: a gli Dei delle Genti, o al Dio d'Israele? *Optio vobis datur: eligite hodie quod placet, cui servire potissimum debeatis*, cap. 24. num. 15. Risolvetevi, o Israeliti, (risolvetevi ancor voi una volta, o Cristiani.) Gl'Israeliti risolutamente risposero: *Abstet a nobis, ut relinquamus Dominum*: Ci guardi il Cielo, che noi abbandoniamo il nostro Dio, che ci ha liberati dalla servitù dell'Egitto. Piano, ripigliò Giosuè, per prevenire quelle opposizioni, che nel servizio di Dio spesso volte fa a noi la nostra ribelle umanità, piano o Israeliti: il Dio, che voi eleggere, è un Dio santo, è un Dio geloso della sua gloria, è un Dio, che castiga per qualunque peccato, che si commetta contro la sua Legge; e perciò voi regger non potrete con un Signor sì delicato, e in servitù sì austera: *Non poteritis servire Domino; Deus enim sanctus, & fortis amulator est; nec ignoscet sceleribus vestris*. Il Popolo sentendo le opposizioni, che, messe in chiaro, svaniscono, e pur tante volte in segreto ci combattono, rispose: Noi non vogliamo altro Dio, che il Dio santo; e potevano aggiungere, che il nostro Dio è amabilissimo ancora nell'ira sua: *Nequaquam ita, ut loqueris, erit; sed Domino serviemus*. Orsù; giacchè voi avete risoluto: *Testes, inquit, vos estis, quia ipsi elegeritis vobis Dominum, ut serviatis ei*; ognun di voi sia testimonio all'altro, che oggi tutti avete eletto di servire al solo Dio di Abramo, di Isac, e di Giacob; e perciò vi siete obbligati a non aver altro Dio fra voi, ad osservar solamente la Legge del Sinai, ed a camminar sempre sulle vie della Giustizia: *Percussit ergo Josue in die illo fœdus, & proposuit Populo præcepta, atque iudicia*: Sacrificò le vittime federali, lesse il Deuteronomio di tutta la Legge, promise al Popolo, che se esso stato fusse fedele a Dio, Iddio stato sarebbe buono amico a lui; fece scrivere in una gran pietra tutto quest'atto solenne: *Posuitque cum subter quercum, que erat in Sanctuario Domini*; e fecelo erigere in memoria sempiterna sotto una verustissima quercia, che il Masio, cogl'Ebrei, stima, che fusse la famosa quercia di Mambre, sotto la quale lungamente alloggiò Abramo, e in cui S. Agostino riconosce quella Croce, per mezzo di cui fu stabilito il

Nuo-

Nuovo Testamento, e rinovata una più stretta amicizia con Dio. Eretta la pietra in testimonio irrefragabile della giurata fede: *Dimisit Populum, singulos in possessionem suam*: lasciò che il Popolo tornasse a godere la forte della felice Terra; fece riportar l'Arca in Silo; & *post hæc*, e dopo una vita sì gloriosa, dopo tante riportate vittorie, dopo di avere eseguite colla spada, e collamente le promesse da Dio fatte a gl'antichi Patriarchi, dopo di aver condotto in riposo, e stabiliti nelle loro sedi i figliuoli d'Israele: *Mortuus est Josue filius Nun, servus Domini, centum, & decem annorum*; in età di cento dieci anni, l'anno undecimo dello stupendo passaggio del Giordano, morì il servo di Dio Giosuè, che a' prodigj della sua mano conquistatrice di trenta Regni; a' portenti del suo piede vincitor de' Mari, e de' Fiumi; a' miracoli della sua voce Signora del So-

le, e delle Stelle; a gli stupori della sua Condotta, del pari amabile a' suoi, e terribile a gl'inimici, aggiunse ancor quello di avere, per sentimento comune de' Padri, conservato fra l'armi, e nel brio di tanti trionfi, intatto sempre il Candor Virginale. Lo seppellirono gl'Israeliti nella sua alpestre Città, e nel sepolcro di lui, per distinguerlo da ogn'altro, vi scolpirono il Sole, che a lui solo fra tutti gl'Uomini aveva obbedito: nè fu inutile una tale scultura; imperocchè essa c' insegna, che nel sepolcro, dove ogn'altro perde la luce, ed il giorno, si può ancor fra le tenebre ritrovare il Sole, ma solamente da quelli, che non si atterriscono delle difficoltà, che si attraversano nell'acquisto della Terra promessa; e da Giosuè imparano a combatter sempre coll'armatura della Fede, vittoriosa de' Giganti, e trionfante dell'Inferno.

LEZIONE CLVII.

DE' GIUDICI PRIMA.

Liber Judicum.

Stato d'Israele dopo la morte di Giosuè, prima de' Giudici; Vittoria di Caleb; Vittoria di Ottoniele, e Nozze ammirabili con Axa figliuola di Caleb. Profession di Virtù, e Vita maravigliosa de' Cenci. Origine delle prevaricazioni d'Israele. Figura, e Fatti de' tre primi Giudici, Ottoniele, Aod, e Samgar.



Ra il Mondo nella sua più fervida gioventù, e numerando dalla Creazione due mila cinquecento dodici anni, a null'altro più attendeva, là nella Città degl'Uomini, cioè, nella Congregazione degl'Empj, che a trovar nuove invenzioni di piaceri, arti nuove di peccare, e strane maniere di consacrare tanti vizj, quanti Numi adorava, non mai più empio, che allorchè era più divoto; quando Iddio coll'occhio attento al suo Popolo, con

nuove inusitate forme di Provvidenza, attese a preservarlo da quella rovina, che da se insensibilmente andava ad incontrare. Aveva egli fino a quel tempo provveduta la sua Città di quei Capi, e di quelle Guide, delle quali esso era più bisognoso; e perchè la gioventù bisognosissima è di Legge, per tenere a freno il bollor delle passioni nell'ozio della pace; e di Condotta, per regolar l'impero degl' spiriti bellicosi nel furor della guerra; Iddio, passata l'Adolescenza sotto il governo de' privati capi di famiglia, sul

R 2 pri-

primo entrar della gioventù mandò alle sua Città Moisé prima, e poi Giosué: quello a formar colle Leggi il Popolo nel Deserto, questo a stabilirlo coll'armi nella Terra promessa; e coll'uno, e coll'altro condotto già l'aveva a quel segno, in cui, distinto da tutti i Popoli, di tutti i Popoli stimar si potesse il più felice. Ma che giovan le Leggi, ove non è osservanza? che giovan le vittorie dove non è virtù? Morto Giosué, cadde la felicità d'Israele, perchè Israele non si mantenne nell'osservanza della sua Legge; nè v'era chi sollevarlo potesse dalla sua caduta, ferato per tutto da' suoi nemici, e abbandonato dall'antico paterno valore. Ma Iddio, che n'ebbe pietà, suscitò nel suo Israele tali Uomini, che rimetter potessero in piedi lo scaduto vigor delle Leggi, e scuoter sapessero l'indegno giogo della straniera servitù. Quindi ci furono questi, che per il corso di quattrocento cinquanta sei anni, un succedendo all'altro, governarono il Popolo di Dio, e tutti si chiamarono Sophetim, cioè, Giudici, ovvero, Arbitri, che definir potessero, secondo le Leggi, le cause di pace, e di guerra, con quella istessa autorità, che i Romani diedero ne' tempi più pericolosi della Repubblica a gl'antichi loro Dittatori; e di tali Dittatori perpetui, e Giudici del Popolo di Dio, è il Libro, che noi preso nuovamente abbiamo a spiegare: Libro composto, come si crede, da Samuele de' Diari degli stessi Giudici: Libro assai ricco d'Istruzione, e di Documenti; ma Libro, per la sua varietà, e per la confusione de' tempi, e de' fatti, difficilissimo a ordinarli: onde, per cominciare con quell'ordine, che si può, a spiegarlo, prima di vedere oggigi fatti de' primi tre Giudici, Ottoniele, Aod, e Sagar, vedremo le cose più memorabili, che succedettero nel Popolo di Dio ne' diciotto anni, che, per sentimento degl'Espositori, corsero dalla morte di Giosué all'elezione del primo Giudice Ottoniele; e diamo principio.

Molte furono le Città della Cananite, o spianate, o sottomesse dal forte Giosué; ma molte furono ancora quelle, che, o egli lasciò dopo di se alla conquista delle Tribù, o i Cananei ristorarono dopo di lui; e perchè questo avvenne, come det-

to abbiamo nell'ultima Lezione, per disposizione divina; che volle tener sempre in occasione di timore, e in esercizio di virtù il suo Popolo; perciò questo, che a valorosi fu stimolo, a neghittosi, e pigri fu inciampo, e a tutto il Popolo di Dio fu principio, ed origine di rovina; con notabile documento, che nell'istessa occasione, dove cade il debole, il forte si ravvalora; acciocchè la fermezza di questo sia rimprovero di quello, e la debolezza di quello sia di questo ornamento. La prima cosa memorabile adunque di quel tempo fu il valore del Vecchio Caleb, della fortissima Tribù di Giuda. Si era questo impegnato, allorchè nella divisione della Cananite dimandato aveva in sua parte la Città di Ebron, con tutto il Monte abitato da' Giganti, di volere assalire tutta quella terribile alpestra Gente; ma perchè nulla s'incomincia bene se non da Dio, il buon Caleb, per andar più animoso all'impresa, si consigliò con Finees Sommo Sacerdote, per sapere qual dopo la morte di Giosué esser dovesse la prima Tribù, a condur l'armi contro gl'inimici. Finees, come doveva in tali casi dubbiosi, interrogò Dio nell'Oracolo del Santuario, e n'ebbe in risposta: *Judas ascendet*, cap. I. n. I. La prima Tribù a mover l'armi sia la Tribù di Giuda: *Ecce enim tradidi terram in manus ejus*; imperciocchè già a lei ho destinato il dominio della Terra. Non fu questa una semplice risposta al dubbio proposto; fu un oracolo, che si avverò pienamente, allorchè il Redentore della stirpe di Giuda fu il primo a combattere l'Inferno, a liberar il genere umano, e a conquistare l'Imperio della Terra, e del Cielo. Ricevuta la risposta, ed acclamato da tutti come primo Condottiero Caleb, questo invitò alla sua impresa la Tribù di Simeone, suo confinante, guadagnò la Città di Ebron, percorse gli Enacim, abitatori delle Città montane, ed uscito da' suoi confini, espugnò le tre fortissime Città di Gaza, di Ascalona, e di Accaron nella Palestina; e quel che più è, sbaragliato un numerosissimo Esercito di Cananei, e Ferezei, ebbe vivo in mano il loro Re chiamato Adonibezec, cioè, Signore del fulmine. Non era questo un Re di volgo; era un Re, che vinti aveva settanta Re in battaglia; e tron-

è troncata a tutti essi la sommità delle mani, e de' piedi, gli aveva, per pompa del suo trionfo, tenuti tutti a raccor ciò, che cadeva in terra de' suoi banchetti. Machi fu mai, che del suo orgoglio pregiar lungamente si potesse? Caleb, per punir l'alterezza di quest'Uomo, non gli tolse la vita, come fatto aveva a gli altri suoi pari; ma gli fece tagliare la sommità delle mani, acciocchè più stringer non potesse la Spada; la sommità de' piedi, acciocchè più non potesse fuggire dalla sua vittoria; e confinatolo in un campo, sotto alla Rocca di Sion, dove fu poi edificata Gerusalemme la santa, ivi lasciò a piangere i suoi passati eccessi. Pianse il misero Re in quella rivoltion di fortuna la sua passata superbia; riconobbe i suoi falli; confessò in pubblico i suoi peccati; conobbe il vero Dio, e disse: *Septuaginta Reges, amputatis manuum, ac pedum summitatibus, collegebant sub mensa mea ciborum reliquias*: Settanta Re nell'elevazion della fortuna mangiavano una volta a' miei piedi ciò, che avanzava alla mia tavola; ed io godeva di vederli inutili far di se spettacolo al mio contento: *Sicut feci, ita reddidit mihi Deus*; e perciò il giustissimo Iddio rende a me ciò, che io ho fatto ad altri, e mi punisce coll'istesso mio peccato. Così piangeva il ravveduto Adonibezec; col suo pianto meritò, come si crede degl'Interpetri, il perdono de' suoi peccati; e gittando colla sua penitenza la pietra fondamentale della futura Gerusalemme, fece una bella giunta di gloria alla vittoria di Caleb; ma insegnò a noi, che chi entra una volta nella Città di Dio, tagliar deve i piedi a fuggire, e le mani a operar per Babilonia.

La seconda cosa memorabile fu quell'Ottoniele, sopra del quale già incominciava a spuntare la stella della vicinagrandezza. Aveva Caleb espugnate le Città alpestri degl'Enacim in Ebron; rimaneva solo alla sua intiera vittoria una Città più forte, e più cospicua dell'altre detta Carjat-Sefer, cioè, Città delle lettere; e si diceva così, perchè questa era l'Università, e l'Accademia degli studj Cananei, e dell'arti Babilonesi; onde fu appellata ancora Dabir, quasi scuola di ben parlare, e oracolo di sapienza. Or Caleb, ottenute l'altre Città, e, o fianco per gl'anni

già avanzati, o trattenuto da altra impresa nella pianura, o, come io direi, per addestrare qualche altro alla condotta dell'armi, bandì nel suo Campo, che chiunque espugnata avesse Cariat-Sefer, avrebbe riportato in premio la sua figliuola per Moglie. Si chiamava questa Axa per nome; e, per tradizione degl'Ebrei, era d'illustre celebratissimo volto. A questa proferta si fece avanti Ottoniele nipote dell'istesso Caleb, e si esibì pronto all'ardua impresa. Piacque a Caleb l'animosità del Giovane, e fatto un distaccamento di Truppe, mandollo ad attaccare i Giganti in Dabir. Andò Ottoniele con incredibile risoluzione, vennè alle mani co' terribili Enacim, gli rovesciò quanti erano, prese la Città di Dabir, e per preludio della sua potenza, tornò al Campo colla vittoria delle lettere, e dello studio Gentilefco. Non trovo tra gl'Espositori chi rifletta sopra questo fatto; ma, se io non erro, questo fatto non è senza la sua moralità. Il Giovane Ottoniele doveva tra pochi anni essere il primo Giudice del Popolo, e tra pochi giorni Sposo della nobile Axa; e per l'uno, e per l'altro grado a lui conveniva conquistare l'Università della Sapienza, per insegnare, che i Giovani andar non devono all'anello, come un, che va a piantar de' Pioppi alla riviera; e i Graduati non devono entrare ne' lor posti, come entrano i Buoi sotto l'aratro; ma devono prima sudar qualche poco in Cariat-Sefer, per abatter gli studj profani, ed acquistare qualche scienza Cattolica.

Ottoniele dalla vittoria passò alle promesse nozze, ed in queste nozze avvenne la terza cosa memorabile. Dalla casa del Padre Caleb andava la Sposa Axa alla casa del Marito Ottoniele. L'accompagnava con gran comitiva il Padre, la corteggiava con gran seguito il Marito, e la Sposa, secondo la semplicità di quei tempi, andava sopra un Giumento. Risponava la via tutta di strumenti da festa, e grande era l'allegrezza d'ognuno; quando, arrivati in veduta di una bella pianura, a cui soprastava una collinetta amenissima, della sorte di Caleb, Ottoniele, appressatosi alla sua Sposa, disse poche, e secrete parole ad essa; ed essa, senza molte studio, scambiò tosto il vol-

to, si acconcio prestamente in faccia un sembiante di malinconica, fermò il Giumento: *Suspiravitque ut sedebat in Asino*, e sopra l'Asino, quasi affittissima, sospirò ben forte. Si rivolsero tutti, si ammutolì la festa; e ciascuno restò smarrito, come se fosse cosa nuova, che sospirò una, che va a Marito. Accorse il Padre, e disse: *Quid habes?* Che ti è accaduto, o figlia? figliuola, che hai? E la figliuola: *Da mihi benedictionem*: dammi, rispose, la benedizione, o Padre. O buona figliuola, va pur contenta; che se altro non vuoi che benedizioni, n'avrai quante ne vuoi, perchè poco costa a' Genitori a dar delle benedizioni, quando mandano fuor di casa le figliuole. Ma la benedizione, che voleva Axa, non fu una di quelle, che soglion darli comunemente per tutto. I Genitori danno buone parole, e Axa voleva buona dote; onde soggiunse: *Terram australem, & arentem dedisti mihi*: Padre tu m'hai dato una Grillaja per dote: *Junge & irriguam*: fammi, ti prego o Padre, un poco di sopraddote; dammi un poder, che abbia garbo, una Terra, che sia più da Primavera. Il Padre, che non pativa del mal de' vecchi, e che tenerissimo era della figliuola, ridendo alla dimanda di Axa, non fece promessa, non prese tempo a risolvere, ma ivi, dove si trovava, consoldò la figliuola: *Et dedit ei irriguum superius, & irriguum inferius*, cap. I. n. 15. per sopraddote diede a lei un colle, e un piano, e l'uno, e l'altro abbondante di acqua, e ricco di fonte, come vuole il Masio; o, come vuole il Gactano, le diede un campo, che aveva molti pozzi di acqua; o, come accenna il Padre Cornelio, diede un Podere bagnato da fonti, ed esposto a piogge; ma secondo l'esposizione morale di tutti, con quel che le diede, insegnò quel che devon bramare, quel che devono chiedere dal lor Creatore le figliuole di Sion, cioè, quell'Anima, che sopra il Giumento dell'Umanità calcitrosa s'incanminano al salamo dell'eterno Sposo. Ogni cosa è arida in Terra, ogni cosa è asfettata, e sterile; e perciò chiedi la Spola di Gesù Cristo, dice San Gregorio, ma chiedi ciò, che deve; chiedi lagrime di penitente, e lagrime di amore; lagrime da piangere i peccati, e lagrime da spira-

re a Dio; lagrime da spegner l'Inferno, e lagrime da aprire il Cielo; perchè sol di lagrime vuol dorarci in Terra Iddio: *Dedit ei Pater suus irriguum superius, & irriguum inferius. Irriguum quippe superius accipit anima, cum sese in lacrymis, celestis Regni desiderio, affligit: Irriguum vero inferius accipit, cum Inferni supplicia flendo pertimescit.*

La quarta cosa memorabile è la virtù de' Cinei, discendenti da Cin, fratello di Sefora Madianita, che fu moglie di Moisè. Aveva Moisè invitati questi suoi Cognati ad accompagnarli col Popolo di Dio, e aveva loro promesso, che essi ancora stari farebbero partecipi delle benedizioni, che Dio date avrebbe a' figliuoli d'Israele. I Cinei accettarono l'invito, si fecero Profeliti d'Israele, e Giosuè assegnò loro tutto il fiorito, ed ameno territorio della destrutta Gierico, detta Città delle Palme. Potevano in esso star contenti al pari di qualunque più fortunato Isdraelita i Cinei: ma questi, appresa la Legge, conosciuto Iddio, lasciata la loro bella sorte, cercarono un'altra sorte migliore, e seguendo Caleb: *Ascenderunt de Civitate palmarum cum filiis Juda, in desertum fortis ejus*; si ritirarono tutti in un Deserto della sorte di Giuda, ed ivi abitando sotto a' Padiglioni, non mai sotto a' Tetti, vissero sempre in solitudine, in povertà, in orazione, e da essi vennero que' famosi Recabiti; ed Esseni, che, per la loro austerità di vita, ed esemplarità di osservanza, meritavano di esser lodati dal dolente Gieremia; e mostrarono la strada, insegnarono la prima idea di quella vita, che fece fiorir la santità nelle grotte, e nelle spelonche rinovò il perduto Paradiso Terrestre. Cinei felici, che, da Madian chiamati alla Terra di promessa, sapeste amare la parte più bella: voi soli tratanti aveste gli occhi accorti a vedere dove sia il tesoro nascosto, e qual sia il terreno migliore alla vita eterna.

Ma la virtù, che si piacque a' Cinei Profeliti, non piacque tanto a' figliuoli d'Israele; e questa è l'altra cosa più di ogni altra memorabile. Sinchè visse Giosuè, sinchè visse Caleb, e quegl'altri venerabili Vecchi, che ebbero la scuola del Deserto, e videro le meraviglie di Dio, si mantennero gli Ebrei in qualche osservanza. Ma allorchè: *Surrexerunt alii, qui non nove-*

rant

rant Dominum, & opera, qua fecerat cum Israel, cap. 2. n. 10. vennero giovani, a quali il Dio d'Israele era affatto straniero: e che, nell'abbondanza, e nell'ozio, null'altro pensar volevano, che a scordarsi del passato, e del futuro; cadde la disciplina, cadde il valore, cadde l'osservanza; e i figliuoli d'Israele, trattati con tanta distinzione, condotti con tanti miracoli, ammestrati da tanti prodigi, peccarono di empio peccato avanti a Dio, da Dio andarono colla dimenticanza affatto lontani, *Et servierunt Baalim, & Astaroth*; e, abbandonata l'antica, e paterna Religione, servirono a Baalim, cioè, a gli Dei; ed all'Astaroth, cioè, alle Dee delle Genti loro nemiche. I figliuoli d'Israele adunque, che posson chiamarsi figliuoli di miracoli, di verità, e di luce, adorano Bello, e a Venere, e a Diana offeriscono incenso? È qual fu il miracolo, quale il prodigio, che gli consigliò sì fattamente ad abbandonare il Dio d'Abramo per gli Dei delle Genti? Eh che non sono i miracoli quelli, che fanno apostatare; nè il fondamento dell'Apostasia è la ragione, o il discorso; la follia, la passione, la poca custodia di se medesimo, è quella, che a tali estremi conduce. La Scrittura, assegnando l'origine di questa atrocissima fellonia degl'Isdraeliti, dice sparsamente varie cose, che io raccolto tutte in tal modo. Aveva comandato, come abbiam detto molte volte, Iddio, che co' figliuoli di Canaan non si facesse mai nè pace, nè tregua; se essi non si arrendevano, dichiarandosi Profeliti, a nessun di loro si perdonasse. Così fece Giosuè, così dopo Giosuè fece Caleb, e Oroniele. Ma gl'altri, entrati a godere l'abbondanza della nuova lor Terra, o non offerirono l'armi contro de' Cananei, che ciascuna Tribù aveva dentro i suoi confini; o se le mossero, contentandosi d'averli vinti, *Fecerunt sibi tributarios*; gli trattarono piacevolmente da servi, e da vassalli; e contro di essi difarmarono. Pareva al principio, che ciò non fusse gran male; e taluno forse diceva ancora: che cosa ha il nostro Dio contro questi poveri Cananei, che gli vuol tutti distrutti? Essi son gente molto galante; gente molto avvenente, e compita; e chi può, senza crudeltà, levar loro la vita? Orsù: andiamo un poco avanti o buoni, e compassione-

voli Isdraeliti; e fra poco vedrem, chi più ne sappia, voi; o Iddio. Tutti i peccati grandi cominciano con bel pretesto, e da piccoli principj. Si andò avanti in tale stato; e i Cananei pagando i lor tributi, gl'Isdraeliti osservando la lor Legge, tutte le cose sembravano esser nel lor fiore. Ma, allorchè i piacevoli Isdraeliti, deposte l'armi, incominciarono a trattare un poco co' galantissimi Cananei, addolciti con essi, dalla tregua passarono prestamente alla pace; dalla pace s'inoltrarono all'amicizia; dall'amicizia introdussero confidenza; e dalla confidenza giunsero finalmente ancora alla parentela: *Et duxerunt filias eorum; ipsique filias suas filiis eorum tradiderunt*; e da ciò che seguì? *Et servierunt Diis eorum*, cap. 3. num. 6. e la parentela fu l'estermínio della Religione; imperocchè le bizzarre Cananee incominciando nelle conversazioni, e nelle veglie a morteggiare il rigore Isdraelítico, e proverbando la virtù come ruvidezza di spirito; indi facendo le Dottorelle in Teologia, e ridendosi del vero Dio, quasi non voglia compagni in Cielo; per solo essere a riscuotere incenso dalla Terra, non si quietaron già mai, sinchè non indussero i mansueti Isdraeliti ad inginocchiarsi a gl'Idoli loro, e a far la professione della fede profana. Così caddero quei Conquistatori di Regni; così apostatarono quei figliuoli di Eroi; e così col loro esempio insegnarono, che, con certi nemici di buon volto; il far pace è lo stesso, che arrendersi alla servitù; essendo che essi sono inimici sì indomiti, che se estermiati non sono, o almen non son tenuti in catena, signoreggian ben presto, e fan tirannia. Oscurata pertanto la gloria d'Israele, confusa la stirpe di Abramo, caduta la Religione della santa Città, Iddio, che non volle abbandonarla, ricorse alla panacea de' nostri mali, cioè, al suo flagello; *Et tradidit eos in manus Chusan Rathsaim Regis Mesopotamiae*, num. 8. gli diede in mano a Cutan, Re di Mesopotamia; ed a questo gl'Isdraeliti, vincitori di tanti Popoli, terrore di tutta la Terra, *Servierunt octo annis*: per ott'anni, perduta la gloria, e la libertà, miserabilmente servirono. Chusan Rathsaim,

come interpreta il Pagnino dottissimo della sacra lingua, significa Eriope di due iniquità in senso letterale; ma in senso tropologico, se io non erro, significa quell'appetito inferiore, che, con tutte le furie dell'irascibile, e del concupiscibile, tiranneggia chiunque, poco fedele a Dio, posa l'armi, e fa pace con quei dolcissimi nemici della nostra salute, che sono i nostri sentimenti medesimi. Or qual fu l'effetto del flagello divino? Gl'Isdraeliti, oppressi dal giogo straniero, quantunque tardi, si ravvidero nondimeno; timidi, e piangenti si radunarono in una selva sotto al Monte di Sion, ed ivi deplorando in comune il misero stato loro, nè trovando rimedio, al Ciel mirarono, e si abbandonarono al pianto. Piangevan essi dirottamente, quando ebbero la vista d'un Angelo, il quale ricordò loro la bontà, colla quale eran stati in tante loro occasioni difesi, protetti, ed esaltati da Dio; rimproverò l'ingratitude, e l'infedeltà, colla quale essi corrisposto avevan sempre a Dio: *Cumque loqueretur Angelus Domini haec verba ad omnes filios Israel, elevarunt ipsi vocem suam, & fleverunt*; e mentre l'Angelo parlava, e parlava da Angelo, si compunsero quelli, levaron le voci, rinovarono il pianto; e colpiano loro lasciarono il nome a quel luogo, il quale fino a gl'ultimi tempi degl'Ebrei fu detto: *Loeus flentium, sive lacrymarum*, luogo di lagrime, luogo di penitenza; luogo, del quale ogni Regno, ogni Città, ogni Casa, ogni Camera, che sia fuori del Paradiso Terrestre, ha somma necessità, se non vuol'essere abbandonata da Dio. Il pietosissimo Iddio, placato dalle lagrime del suo Popolo, si dispose liberarlo dalla servitù straniera; e perciò: *Suscitavit eis Salvatorem, & liberavit eos*, c. 3. n. 9. diede principio all'istituzione di quei Salvatori, che liberar sapessero il Popolo di Dio da tutti i suoi inimici. Ed eccoci finalmente al principio de' Giudici, che furon tutti, eccettuato un solo, Uomini Santi, Uomini Salvatori, cioè, Uomini di potente virtù, e che, col nome, e co' fatti, figurarono il Salvatore, e Giudice universale del Mondo Cristo Gesù; onde chi vuol ben intendere il libro de' Salvatori, e de' Giudici, che noi incominciamo a spiegare, tenga l'occhio fer-

mo nel Crocifisso; e chi vuol intender la potenza del Crocifisso, abbia attento l'occhio, e l'orecchio al libro de' Salvatori, e de' Giudici: *In libro enim Judicum*, disse S. Girolamo, *quot Principes Populi sunt, tot figurae*.

Primo di tutti i Giudici fu il prefato Ottoniele della Tribù di Giuda, e di questo altro non si narra, se non che: *Fuit in eo Spiritus Domini*, n. 10. in esso fu lo Spirito del Signore: *Judicavit Israel*; giudicò Isdraele, secondo l'offizio di Giudice; e, secondo l'offizio di Salvatore, *Egressus est ad pugnam*, uscì colla sua Armata contro Chufan Re della Mesopotamia: *Et oppressit eum*; e n'ebbe sì piena, sì compiuta vittoria, che: *Quievit terra quadraginta annis, & mortuus est Ottoniel*; per quarant'anni respirò Isdraele, e morì il primo Giudice. Il secondo Giudice fu un Aod della Tribù di Beniamino; e di questo, nel medesimo capo terzo, si dice, che: *Utraque manu pro dextera utebatur*; era bidestro, e adoprava bene, e valorosamente ambedue le mani: *Fecit sibi gladium ancipitem*; si lavorò una Spada a due tagli; con essa, nascosa sotto la toga, si presentò ad Eglone Re de' Moabiti, che, per i nuovi peccati d'Isdraele, tiranneggiava il Popolo di Dio; ad Eglone disse di tener negozio da conferire in segreto; e rimasto solo con esso: *Tulit sicam de dextro femore, infixitque eam in ventre ejus*; tirò fuori il ferro a due tagli, e sino all'impugnatura lo spinse nel ventre del corpulento Eglone; chiusa dipoi la porta dell'udienza, e tornato a' suoi soldati, *Insonuit buccina*, diede il segno alla battaglia, investì l'armata de' Moabiti, *Et nullus eorum evadere potuit*; e nessuno de' Moabiti restò vivo in quella pugna. Il terzo Giudice finalmente fu Samgar; e di questo in due parole si dice solamente, che: *Percussit de Philistiim sexcentos viros vomere*, arando un giorno il campo, e sopraggiunta l'armata de' Filistei, che ancor essi signoreggiavano a' ricaduti, e protorvi Isdraeliti, senza dare alle trombe, o suonare all'armi, solo com'era preso il vomero dal suo aratro, diede sopra la Vanguardia de' Filistei, ne uccise seicento de' primi, pose gli altri in fuga, e cagionò tanto spavento, che: *Ipsè quoque defendit Israel*, n. 41. ancor Samgar, il forte, e glo-

glorioso Bifolco, fu Salvatore del Popolo di Dio; perchè i Filistei in vita di Sangar non ebbero più cuore di molestare gl'Isdraeliti. Poco certamente è quel, che di ciascuno di questi valorosi Giudici si narra dalla divina Scrittura; ma non è poco quel, che da tutti si raccoglie. Il primo, Ottoniele collo Spirito del Signore; il secondo, Aod coll'una, e coll'altra mano; e il terzo, Sangar col vomero dell'aratro vinsero gl'inimici, e operarono la libertà, e la salute del Popolo di Dio. Collo Spirito Santo, scese visibilmente sulle rive del Giordano, diede principio alla sua predicazione il Salvatore del Mondo; coll'una, e l'altra mano ferì opera operò la nostra salute; e col duro vomero, cioè, colla durezza della sua Croce, ricomprò il Genere umano, e fu Redentore del Mondo. Questa è l'allegoria di questi primi tre Giudici; ma,

per finir colla moralità, se i Redenti coll'istromenti stessi della loro Redenzione, e non con altri, devono cooperare alla propria salute: quegli spiriti, de' quali abiam piena la testa, e il cuore, che pur non sono Spiriti Santi; quell'una, e l'altra mano, che è mano sinistra, inutile, e sempre oziosa nelle cose di vita eterna; quel giogo della Legge di Cristo, quel vomero della necessaria mortificazione, abborrito sempre, e lasciato agl'Anacoreti, e Penitenti delle selve, ben dichiarano, che noi nè delle altrui, nè delle nostre Anime faremo Salvatori. *His artibus, quibus parata sunt, retinentur Imperia*, disse il Principe dell'Istoria Romana; ed io dico, che, se Gesù Cristo in un modo ci ha aperto il Regno di Dio, e noi vogliamo entrarvi in un'altro, del tutto contrario, il Regno di Dio non è certamente per noi.

LEZIONE CLVIII. DE' GIUDICI II.

Addideruntque Filii Israel facere malum in conspectu Domini. Jud. cap. 4. n. 1.

Elezione, e Vittoria singolare di Barac quarto Giudice in Isdraele. Virtù e qualità di Debora. Fatto egregio di Jaele Cinea. Elezione di Gedeone quinto Giudice, e Segni miracolosi a lui dati da Dio.



Aduti molte volte, molte volte puniti, non mai a bastanza riforti, tornarono di nuovo a cadere nella loro Idolatria i protorvi Figliuoli d'Isdraele. Molte volte offeso, rare volte placato, non mai a bastanza temuto, tornò di nuovo a punire i Figliuoli d'Isdraele Iddio; e nella Santa Città ora abbattuti furon, ed ora esaltati gl'Idoli de' Cananei, ed i Numi di Babilonia. Gran fellonia degl'Isdraeliti, dopo tanti giuramenti, mancar tante volte di fede! Gran Bontà di Dio, dopo

tante offese, conceder di nuovo il perdono! Ma nostra infossibile durezza, se da esempj sì chiari non impariamo, che non si resta sì facilmente, quando si comincia una volta a peccare; nè prima di avere dato fuoco alla casa, escon quegli Idoli, che v'entraron colle figliuole di Canaan. Già gl'Assirj, i Moabiti, e i Filistei colla loro tirannia avevan fatto conoscere agl'Isdraeliti, quanto sia amaro l'abbandonare la dolce, la bella, la fantaserività dell'Altissimo. Ma perchè tre Tiranni non bastarono a fargli abjurare sinceramente la troppo lusinghevole Ido-

Iatria, Iddio gli vendè come schiavì, prima a Jabin Re de' Cananei, e poi ancora a' Madianiti, e a' Ammoniti; acciocchè non vi fusse Nazione, che non calpestasse nel suo peccato quell' Idraele, che, quando fu giusto, di tutte le Nazioni riportata aveva vittoria. Ma perchè Iddio umiliare voleva, e punire, non estermiare il suo Popolo, perciò contro le nuove Tirannie mandò nuovi Salvatori, e due di questi saranno non piccola materia, nè facile argomento della nostra Lezione; e cominciamo.

Il primo Giudice, dopo il trionfale aratore Samgar, di cui parlammo nell'ultima Lezione, fu Barac della Tribù di Nefthali; ma Barac fu Giudice in modo, che la gloria di aver liberato dalla servitù barbari il Popolo di Dio non si deve tutta a lui, si deve in gran parte a due Donne liberatrici; imperocchè lo Spirito Santo, per confortare ancor le Donne alle belle imprese, più a queste, che a quello ascrive la lode della salute operata nel suo Popolo. Jabin, della stirpe degl' antichi Re di Canaan, rifabbricata la potentissima Città di Asor, che fu la Capitale, e la Regia di tutta la Cananite, e fu atterrata dall'invitto Giofue, già aveva coll' armi sopra tutte le Tribù d' Idraele guadagnata la Signoria; e Sisara suo Generale, con un esercito, come dice la Parafrafi Caldea, di duecento cinquanta mila combattenti, e, come dice il Testo, con un treno di novecento Cocchi armati a fazioni, scorrendo per tutto, teneva in tanto spavento i figliuoli d' Idraele, che i miseri non avevano più ardire di andare al campo, nè pur di radunarsi insieme; e, se pur talora da un luogo passavano all'altro: *Ambulaverunt per calles devios*, prendevano i vortoli più fuor di mano, e segreti; e, camminando ancora per vie alpestri, temevano sempre di aver l'inimico alle spalle. Chi si ricorda de' giorni felici di Giofue, pianga la gloria d' Idraele caduta, pianga lo smarrito valore, e più d'altra cosa, pianga i peccati della Città di Dio, unica cagione di tante lagrime. Mentre le cose erano in tale stato, e Jabin superbo godeva di aver vendicata la morte de' suoi Antenati, i figliuoli d' Idraele aperti, come fanno i moribondi, alquanto gl'occhi: *Quam accurrant ad Dominum*, ricorsero con

debili voci al Signore; e, mentre essi piangevano, nel Monte di Efraim incominciò a scoprirsi lo spirito di una Donna affatto ammirabile dell' istessa Tribù di Efraim. Debora si chiamava questa; e Debora dalla sua radice Dabar, significa Parlatrice; e tal vocabolo non disconviene a quel sesso, che di nulla più abbonda, che di parole; di più, Debora stava pochissimo in casa; e nè pur questo cagiona stupore, imperocchè lo stupore farebbe, che si trovasse una Donna, che fosse, come la Fenice, celebrata da tutti, e pur non veduta giammai da veruno. La prima meraviglia è che la favellatrice Debora, *Erat Prophetrix*, era Profetessa; nè parlava secondo il suo spirito, ma secondo che le dettava lo Spirito Santo: parlò pure le Donne, pur che in esse non parlasse non che lo Spirito del Signore. La seconda meraviglia è, che Debora, non abitando in casa, *sedebat sub Palma, qua nomine illius vocabatur*: num. 5. Sedeva, non in riva Caldea a cor fiori, a far danze, e a radunar de' Serpenti; ma sotto una Palma, che da lei si chiamava la Palma di Debora: escan pure quanto vogliono le Donne; pur che escan così, nè si fermò se non dove trovò la Palma di qualche bella vittoria. La terza meraviglia è, che la Palma di Debora fioriva, *inter Rama, & Bethel in Monte Ephraim*, nel Monte della sua famiglia tra Rama, che significa luogo eccelloso, e Bethel, che significa casa di Dio: se tutti i ritruovi delle Donne fossero, non già ne luoghi più bassi, e popolari, ma nel suolo della loro famiglia, e sopra quelle soffite più alte, e sollevate delle case, dove abitan per ordinario i figliuoli siri che sono innocenti, Debora non sarebbe forse sola, e la Città di Sion non sarebbe per lo più desolata. Finalmente, quel che è cosa più singolare, Debora, dopo la morte del Giudice Samgar, che visse sol pochi mesi, giudicava il Popolo, non per giurisdizione, ma per sapienza; non perchè fusse costituita Giudice da Dio, ma per consuetudine introdotta dalla qualità del tempo, dalla scarsezza degl' Uomini, e dallo spirito di quella gran Donna; onde ad essa, quasi ad Oracolo, *Ascendebant filii Israel in omne iudicium*; i figliuoli d' Idraele ricorrevano in tutte le cause loro, e ciò, che ella sotto

all'

all'ombra della sua Palma diceva, era Legge di ognuno. Tutto ciò sembra ammirabile agl' Espositori, e perciò in Debora riconoscono, in primo luogo, una viva figura di quella gran Madre, che, quantunque tacesse assai, fu nondimeno facendissima; perchè sotto all'ombra della sua trionfale Virginità partorì l'eterno Verbo, e dal Verbo figliuolo fu lasciata Maestra, Condottiera, e Stella del nuovo Popolo, e della Cristianità nascente: in secondo luogo, riconoscono un vivacissimo Tipo della Chiesa nostra Madre, che, dalla venuta dello Spirito Santo, e dall'assistenza del suo celeste Sposo, autorizzata sopra tutte le Potenze terrene, ed infernali, nell'inaccessibil monte della prima Sede, e sotto alle Palme de' suoi gran Figliuoli, ha in mano quelle tre chiavi, dalle quali, e le verità tutte di nostra Fede, e tutte le sentenze del nostro foro interiore, ed i meriti, e i tesori della Redenzione sono a noi dispensati. Debora adunque, essendo tale, e vedendo dalla sommità del suo Monte l'atterrito, e abbandonato Idraele, per istinto di quello Spirito, che in lei favellava, mandò un giorno a chiamare un' Uomo della Tribù di Nefthali, per nome Barac. Barac, sapendo qual Donna fusse Debora, prestamente salì il Monte, e si presentò a lei; ed ella a lui: *Precipit tibi Dominus Deus Israel: vade, & duc exercitum in Montem Tabor*: n. 6. Barac, Iddio ti comanda, che tu deponga qui la persona di privato, che ti rivesta da Giudice, e Salvatore del Popolo; e, come Giudice, e Salvatore, fuori all'armi, raduni sopra il Monte Tabor, *Decem milia pugnatorum de filiis Nephthali, & de filiis Zabulon*, dieci mila Soldati della tua Tribù, e di quella di Zabulon, e vadi a combatter Sisara, e a debellare il Regno di Jabin. Barac, non provveduto ancora di animo, e di fiducia, titubò un poco a quella sua pericolosa grandezza, e rispose: *Sivenis mecum, vadam*: Se tu verrai meco, io anderò; e se m'assisti, io accetto la carica, e l'impresa; ma se tu ricusi venire, *Non pergam*; a me non dà l'animo d'intraprendere una condotta sì difficile. Debole Barac: io verrò fra l'armi, rispose la Donna animosa, ma in pena della tua debolezza, la vittoria non sarà ascritta alla tua destra, ma alla destra d'una

Donna, che ucciderà Sisara: *Ibo quidem tecum, sed in hac vice victoria non reputabitur tibi; quia in manu mulieris tradetur Sisara*. Ciò detto, Debora abbandonò la sua Palma; andò con Barac; nel Monte Tabor, Monte eletto a gran cose, si raccolsero i dieci mila soldati. Sisara, sentendo, che gli Ebrei armavano sul Tabor, spinse la sua numerosissima armata; ed allorchè credeva di poter diorar quel Monte, Debora disse a Barac: *Surge; haec est enim dies in qua tradidit Dominus Sisaram in manus tuas*: Sorgi, e fatti animo, è Barac; questo è il giorno, in cui Iddio per tua mano vuol umiliare il superbo inimico; scendi dal Monte, e percuotilo. Scese Barac; e mentre egli col piccolo esercito scendeva; *Stelle manentes in ordine, & cursu suo, adversus Sisaram pugnaverunt*: Si annuvò il Cielo, si armarono gl' astri, fulminarono le Stelle sopra gl'inimici di Dio; *perterritaque Dominus Sisaram*, e il Signore sparfe tanto terrore sopra di Sisara, che sopraggiungendo Barac agli atterriti Cananei; *In ore gladii*, col taglio della Spada trucidò i forti, sbaragliò i timidi, svenò i Cavalli, rovesciò i Carri, pose in rovina tutto l'immenso esercito; ed accorrendo nella vittoria quei dell'altre Tribù vicine, compirono la strage de' fuggitivi, presero, come vogliono gl' Espositori, il Re Jabin, e finirono in poche ore la guerra, e la servitù. Quanto presto, quanto bene si vince, quando a Dio si ubbidisce! Ma quanto presto cade un esercito, quanto subito rovina un Regno, allorchè Dio si adira! Solo dell'esercito infelice rimaneva lo sventurato Sisara, il quale, non sapendo dove fuggire dalla sua rovina, sceso di carrozza, andò cercando attorno una selva, una grotta, dove ritirarsi, e nascondersi: ma la vittoria, incominciata da una Donna, da una Donna doveva esser compita. Fra le selve di quella vicinanza abitava una Donna della stirpe de' solitarj, ed austeri Cinei, detta per nome Jaele: e perchè de' ritirati, e buoni Cinei Sisara nulla temeva, al Padiglione della semplice Jaele egli ricorse per rifugio della sua sventura; ed essendo stanco, polveroso, ed arso dalla fatica, e più dalla rabbia, chiese per pietà un poco di acqua da bere: *Da mihi obsecro paululum aquae, quia sitio valde*.

de. Misero Principe, in pochi momenti a quale estremo sei giunto! La buona Jaele, vedendo l'occasione di fare un bel colpo per la causa di Dio, fatta filosofessa in un tratto, per addormentare l'infelice, non avendo vino, che tra' Cinei non si permetteva, e sapendo quanto sia sonnifero il latte, in luogo di acqua: *Aperuit utrem lactis*: gli aprivanti unotre di fresco latte, e lasciollo bere quanto volle. Bevve quello, e raccomandata la sua vita alla Donna, si distese per Terra, e si pose a dormire. Allora la forte Jaele, vedendo il suo tempo: *Tulit clavum tabernaculi, assumens pariter malleum*; prese un gran chiodo della sua tenda, ed un pesante martello; si fece sopra l'addormentato Guerriero; e con una mano disposta la punta del Chiodo sulla tempia di Sifara, coll'altra alzando il risoluto martello, levato il cuore, e lo spirito a Dio, a cui faceva sacrificio, con tutta la forza scaricò il colpo; *percussumque malleo defixit in cerebrum usque ad terram*; num. 21. e il chiodo percosso, passando per il cervello dall'una all'altra tempia, confisse la testa del superbo infelice in Terra. Bel colpo di Donna, colpo, che a tutti gl'Eroi può servire d'esempio! Jaele significa elevazione in Dio; e Sifara, come dice Origene; *Carnalium vitiorum tenet figuram*: fa il tipo del senso, e del sensibile, che è il condottier generale di tutte le nostre guerre interiori. Alzi per tanto la mente a Dio, ponga in uso l'acutezza delle massime eterne, prenda il martello della forza evangelica, e dica: *Confige, confige timore tuo carnes meas*; chi vuol fare un bel colpo, e in un colpo solo terminar tutta la guerra. Così vinse Barac; così Debora, e Jaele riportaron la gloria della bella vittoria; e l'uno, e l'altre, sollevando le Donne al numero dell'anime grandi, alle Donne levaron la scufa del fesso, dice Sant'Ambrogio; imperocchè, se le donne non sono forti, se non sono guerriere, e vittoriose nella Santa Città, non possono dir più, per iscusarsi, noi siamo Donne. *Vidua ducit exercitus, Vidua bella disponit, Vidua mandat triumphos*, &c. La Vedova Debora guida l'esercito, la Vedova Debora schiera le truppe, e comanda la vittoria, perchè ognuno ha forze

bastanti a far cose grandi, se non gli manca virtù. *Satis unicuique presidii est, si virtus animi non desit*. Cantò Debora, cantò Barac per la vittoria ottenuta il lor bel cantico a Dio; ma, perchè in esso altro non si contien, che una sublime ripetizione del fatto, noi passiamo al quinto Salvator Gedeone.

Era questo della Tribù di Manasse, ed essendo l'ultimo de' suoi Fratelli, figliuoli di Joas, stava di estate tritando il grano in Efra; ma, per l'infelicità de' tempi, in forma affatto stravagante. Signoreggiavano allora agl'Ebrei ricaduti nella solita loro Idolatria i Madianiti, i quali sotto quattro Principi, cioè, Oreb, Zeb, Zebec, e Salmana, con cento venti mila Uomini d'armi, e con una moltitudine innummerabile di Pastori, di famigli, di Donne, e di Ragazzi, erano entrati nella Cananite, ad ingrassare a spese de' poveri figliuoli d'Israele; e perchè di tutte le tirannie, che il Demonio esercita sopra l'anime deboli, lasciar si doveva nella Scrittura qualche figura, i Madianiti, oltre l'altre crudeltà, usavano ancor quella di ritirarsi l'inverno, e la primavera, e lasciar seminare in pace i lor campi, e potar le lor vigne, agl'Israeliti; ma, venuto il tempo della raccolta, effuscivano fuora, e divisi in varie truppe, predavan, rapivano quanto da' miseri era stato preparato; e della fatica di quelli allegramente vivendo, insegnarono, che, fra i nostri inimici, ve ne sono bensì alcuni, che impediscono le nostre divozioni; ma ve ne sono ancora degl'altri più furbi, ed astuti, quali lascian fare tutto il bell'apparecchio di Religione, e di Pietà, ma al tempo poi della raccolta, e della vendemmia, cioè, finita l'orazione, e cominciando la conversazione, serrata la Chiesa, ed aperta la veglia, quando sarebbe tempo di raccorre il frutto dell'udita parola di Dio, e de' buoni propositi fatti, or con un motto, or con un ghigno, or con una parolina di quelle, che avvelenano, si portan via con riso, e trionfo, quanto da noi fu ben disposto la mattina. Se dico male, riprendetemi pure. Gedeone adunque, avendo legato di nascosto il grano, per non esser sorpreso da' Madianiti, stava tritando nel suo podere; ma in che forma? *In torculari ut fugeret Ma-*

Madian: cap. 6. n. 11. per la fretta, e per il timore de' Madianiti, tritava il grano nel torcolo, o nello strettojo dell'uve. Lo strettojo, per ripurgare il grano, par che sia uno strumento del tutto disadatto ed improprio; e pure altro istrumento non v'è più confacevole per la figura; imperocchè il frumento degl'Eletti non mai si ripurga meglio dalla paglia de' reprob, che nelle strette dell'angustie, e delle tribolazioni; e chi vuole con tutti i suoi comodi, con tutte le sue soddisfazioni far la raccolta, ha molto da temere di non esser sopraffatto da' Madianiti predatori. Or Iddio, dopo che nelle miserie fatt'aveva conoscere la loro perfidia agl'Israeliti, mosso a pietà degl'inconsolabili pianti loro, mandò il suo Angelo, il quale, fattosi incontro a Gedeone, che era intento al suo lavoro, disse a lui: *Dominus tecum, virorum fortissime*: il Signore è tecco, o primo di tutti gli Uomini forti. A questo inusitato saluto levando gl'occhi Gedeone, e non conoscendo ancora l'Angelo, che gli parlava, rispose così: *Obscromi Domine: si Dominus nobiscum est, cur apprehenderunt nos hac omnia? Ubi sunt mirabilia ejus? ubi sunt qua narraverunt patres nostri?* O tu, chiunque tu sei, o Signore, che si mi saluti, dimmi di grazia: Se Iddio è con noi, come tu di, perchè siamo noi caduti in tanta miseria; e dove sono i prodigj, e le meraviglie, che per noi operava un tempo Iddio, come detto ci han tante volte i nostri maggiori? Così disse; forse dir voleva, che Israele non era più quell'Israele invitto di prima, sol perchè per i suoi peccati Iddio si era ritirato da lui. L'Angelo, riguardandolo su tali parole, e col guardo conferendogli vigore, e fortezza, gli rispose: *Vade in hac fortitudine tua, & liberabis Israel de manu Madian*: Và, o Gedeone, e tecco porta costesta tua fortezza di fede, da Dio ben conosciuta; e tu farai il Salvator d'Israele contro i Madianiti. Signore, rispose Gedeone; la Tribù di Manasse è l'ultima di tutte le Tribù: *Et ego minimus in domo Patris mei*, ed io in questa Tribù son l'ultimo di mia casa; e voi volete, che io sia Giudice, e Salvatore d'Israele? Anzi per questo stesso, che tu sei l'ultimo, e che non confidi in te medesimo, farai il primo di

tutti; perchè la grazia non seguita l'ordine della natura, nè della fortuna; e certi Primogeniti superbi, dopo tutti, son lasciati dal Signore: *Ego ero tecum*; io farò tecco, disse l'Angelo, e tanto ti basti. A queste parole, cominciando Gedeone a dubitare di quel, che era, per certificarsi, e non creder senza fondamento, come fanno i Visionarj, e tutti quelli, che credono di non poter mai errare, rispose all'Angelo parole di non poco stupore: Signore, disse egli, se ho tanto merito presso di Voi: *da mihi signum, quod tu sis qui loqueris ad me*; datemi qualche segno, che voi siate quel, che a me parlate. Ammirabil Gedeone! che dimandi tu da questo Giovane? Quel, che parlateco, può esser forse un altro da quel, che ti parla, che tu saper voi, se sia l'istesso, che tecco parla? Ma o quanto siamo noi semplici, che non sappiamo ancora, che quel, che parla, non è sempre quel che parla a noi; perchè spesso volte parla bene, ed opera male: fa dell'amico, ed è traditore. Gedeone distinse, da Uomo accorto, e saggio, le parole da i fatti; e perciò chiese qualche segno da conoscere, se quel, che parlava da Angelo, fosse veramente Angelo di Dio. Nè l'Angelo si offese di questa cautela; perchè volle insegnare a noi come camminar si deve nelle cose, che non sono ancora dichiarate articoli di fede; ciò che se fatto avesse il Settentrione, e l'Asia, e l'Africa, e la Grecia, e tant'altre parti di Mondo, si care una volta a Dio, non piangerebbero ora di essere state ingannate da Lutero, da Calvino, da Maometto, e da altri sì fatti Uomini, che, per essere Maestri del Popolo, altro non ebbero, che i vizj più popolari. Gedeone adunque chiese de' segni, e l'Angelo gli ne diede quanti ne volle; e perchè furono segni assai memorabili, con essi a noi converrà terminar la Lezione. Il primo segno fu, che Gedeone, per chiarirsi, disse all'Angelo: aspettate, o Signore, sotto di questa Quercia, dove siete; *Donec revertar ad te portans sacrificium, & offerens tibi*; finchè io vada a preparare il Sacrificio, e poi torni offerendolo a voi. Si contentò l'Angelo: Andò Gedeone, cosse un Capretto, prese del pane azimo, e preparata ogni cosa: *Tulit omnia sub Quercu, & obtulit ei*;

tornò sotto alla Quercia, ed offerse ogni cosa all' Angelo. Qui cercano gli Scritturali in che cosa consista il segno, che Gedeone voleva vedere in questo fatto; e rispondono molte, e varie cose; ed io ne dirò una, che forse non è la men probabile; e questa è, che Gedeone, per iscoprire, se quello era un Angelo, ovvero un Uomo, adoprò la pietra del paragone, che non fallisce giammai; preparò egli il desinare, lo pose avanti al Giovane, e disse seco medesimo: l'interesse è quello, che distingue gl' Uomini dagli Angeli, e perciò, con un poco d' esca io mi accorderò se questo è un' Angelo in forma d' Uomo, o pure è un Uomo, che con parole d' Angelo vuol mangiare a spese altrui. Così discorse il saggio Gedeone, e per levare il rossore al Giovane, chiamò il suo desinare sacrificio: *Portans sacrificium, & offerens tibi.* Or l' Angelo, che non era Uomo, che fece? Disse a Gedeone, che quanto aveva recato collocasse sopra una pietra vicina, ed appressatosi alla pietra, la percosse colla mazza, che aveva in mano, e la pietra fece fuoco tale, e tanto, che in un balleno consumò tutto l' apparecchio; e l' Angelo disparve. Gedeone, ciò vedendo, gridò: *Heu mi Domine Deus; qui vidi Angelum Dei facie ad faciem:* ohimè! che io con occhi non purgati ho veduto l' Angelo di Dio. E da che arguisci tu, o Gedeone, di aver veduto un' Angelo più tosto che un Uomo, o un Demonio? L' arguisce, perchè un Uomo, che non mangia; un Uomo, che non riceve nè sacrificio, nè incenso; un Uomo, che da una pietra cava fuoco per consumare il Capretto, simbolo dell' appetito carnale; di più, un Giovane, che, quando si è fatto conoscere, e quando sarebbe più onorato, allora sparisce dagl' occhi, non è Uomo, nè Demonio, è Angelo di Paradiso. Le prove tutte convengono, e perciò Gedeone non dubitò più d' aver veduto un' Angelo, e da un' Angelo di esser eletto ad esser Salvatore d' Isdraele; e questo fu il primo segno, che egli riportò. Vediamo ora prestamente gl' altri due segni, assai più misteriosi del primo. Gedeone, già certo del suo officio, per eseguirlo con fedeltà, ricevuto l' ordine da Dio, *Assumptis decem viris de servis suis,* prese dieci de'

suoi Uomini, di notte destrusse l' Altare, tagliò il bosco sacrilego di Baal, che si adorava dagl' altri di sua casa in Efra; e la mattina, cercato a morte da' suoi, egli in luogo di temere, *Clangens buccina,* suonò la tromba, chiamò quattro delle Tribù più vicine, le fece armare, e raccolte tutte diede loro la mostra in Efra, per cominciare ad essere Salvatore, dopo d' aver fatto sì risolutamente le parti di Giudice. Ma perchè egli ben sapeva di avere un esercito di fede volubile, e che ad ogni accidente mutava Religione, per non andare a combattere gl' inimici con soldati di fede sì debole, volle degli altri segni da Dio. Fatta spandere per tanto verso la notte molta lana allo scoperto nell' Aja, disse a Dio, udendolo i suoi: Signore, se questa notte resterà asciutta ogni cosa, e solo sopra questa lana caderà la rugiada, io saprò, che voi veramente vogliate per mia mano liberare Isdraele dalla servitù de' Madianiti: *Si ros in solo vellere fuerit, & in omni terra siccitas, sciam quod per manum meam, sicut locutus es, liberabis Israel:* num. 37. così pregò Gedeone, *factumque est ita,* e così seguì. La mattina, prima del Sole levandosi Gedeone, trovò la Terra affatto arida, ma sì bagnata la lana, che *Expresso vellere concham implevit,* premendola colle mani, cavò una conca di rugiada; ed è qual' esser doveva quella inusitata rugiada! Poteva ciò bastare per sicurezza; ma Gedeone non fu contento; e perciò la sera seguente, sparfa di nuovo la lana rasciutta, alzò gl' occhi, e la voce a Dio, e disse: *Ne irascatur furor tuus contra me; si adhuc semel tentavero, signum querens in vellere:* Signore non vi adirate meco, se per caparra della verità delle vostre parole, vi chiedo di rinnovare in contrario il vostro miracolo; *Et oro, ut solum vellus siccum sit, & omnis terra rore madens:* e vi prego, che questa notte venga dal Cielo rugiada sopra ogn' altra cosa, che sopra questa lana: *Fecitque Deus, ut postulaverat, & fuit siccitas in solo vellere, & ros in omni terra;* e Iddio pietoso fece quanto aveva dimandato Gedeone, e la miracolosa rugiada, bagnando ogni cosa attorno, arida lasciò la sola lana nell' Aja. Non mi basterebbe un' altr' ora, se volessi dire quanto han detto, e disputato sopra questi due segni gli

gli Espositoti; riaccorò il molto in poco, e finì subito, con dire in primo luogo, che Gedeone non fu incredulo, nè tentò Iddio, volendo tanti segni; perchè egli volle il primo segno dall' Angelo, per non esser illuso, allorchè la rivelazione non gli appariva ancora evidentemente credibile; e quando la verità non apparisce ancora a bastanza, non è tentare Iddio il chiedere a lui di esser chiarito. Gl' altri due segni non gli volle per se, gli volle per la sua soldatesca; e perchè la soldatesca Isdraelitica era rozza, era dura, era volubile, volle, che il miracolo della rugiada s'herzasse in due forme, acciocchè in una forma sola non fusse da' potervi Isdraeliti ascritto ad accidente naturale. In secondo luogo, il miracolo della rugiada non fu puro miracolo; fu altissima figura dell' aspettato Messia, che a guisa di rugiada scese dal Cielo, prima nel bianco vello dell' utero Verginale coll' Incarnazione; e poi sopra la Terra tutta colla predicazione, colla

fede, e colla Grazia; e sempre a guisa di rugiada, che bagna, che ravniva, che feconda la natura tutta, e pur non fa strepito; e quando viene, allor più dolcemente si dorme; e perciò chi colle preghiere affrettava la venuta dell' aspettato Salvatore, diceva: *Rorate Coeli desuper, & nubes pluant Justum:* Isa. cap. 45. e David nel Salmo 71. profetando cantava: *Descendet sicut pluvia in vellus, & sicut stillantia stillantia super terram.* Finalmente, se la figura suddetta della Redenzione umana, sì celebre nella Chiesa, non fu la rugiada sopra la sola lana, nè sopra la sola Terra, ma sopra dell' una, e dell' altra insieme; il frutto intero dell' umana Redenzione non sarà certamente, dopo aver ricevuta la rugiada dell' acqua battesimale sopra la prima lanugine della testa, rimanere terreno arido, ed infecondo, come le Montagne di Gelboe, sopra le quali David profetò quelle terribili parole di maledizione: *Montes Gelboe, nec ros, nec pluvia descendant super vos.*

LEZIONE CLIX.

DE' GIUDICI III.

Gladius Domini, & Gedeonis, &c.
Jud. cap. 7. n. 20.

Condotta, Battaglia, Vittoria, e Trionfo
singolare di Gedeone.



On si legge veruna cosa di Gedeone, che non abbia molto del singolare, e dello straordinario. Quanto singolare fusse la sua elezione, autorizzata da tanti segni, lo vedemmo nella Lezione passata; ma quanto fusse singolare la sua Condotta, quanto singolare la sua Battaglia, quanto singolare la sua Vittoria, quanto singolare il suo Trionfo, lo vedremo oggi; e cominciamo.

Fu singolare in primo luogo la Condotta di Gedeone; perchè Iddio, per rendere in lui ammirabile il suo nome, gli diede ordini affatto maravigliosi. Aveva egli messo insieme un esercito assai considerabile di trentadue mila Isdraeliti; e movendo da Efra il campo, andò ad alloggiarsi in un luogo eminente sopra gl' inimici, che stavano nella Valle; ed il luogo, dove egli prese l' alloggio, si diceva: *Fons Arad,* cioè, Fonte di timore; imperocchè

chè il principio, e la fonte di ogn' opera ben fatta, è il timore di Dio; ed a questo fonte di Arad tutti tornar dovremmo ogni giorno a rinfrescar lo Spirito, e ber qualche sorso di bellissimo santo timore. Or vicino al fonte del timore parlò Iddio a Gedeone; e per far sapere, che il santo timore non avvilito, come pazzamente credono alcuni, l'Anima, ma forte, e generosa la rende, disse alui: Gedeone, tu hai troppa gente nella tua armata, ed io tanta non ne voglio: *Loquere*, per tanto ad *Populum*, & *cunctis audientibus predica*: cap. 7. num. 3. parla al Popolo, e predica a tutti; e la predica sia alzar la voce, e dire a' soldati: *Qui timidus, & formidolosus est, revertatur*: chi è timido, chi ha paura della battaglia, nè di vincer si cura per timor di combattere, esca di schiera, lasci il campo, e tornisi a casa, perchè non è per lui questo sentiere di gloria. Ammirabil comando! Altri Generali devon far leve di soldati, e Gedeone deve sbandare l'esercito; altri procuran di riempire, e Gedeone procura di vuotare il campo. Ma così richiedeva la Condotta di Gedeone. I timidi, quanto sono deboli nel combattimento, tanto sono arditi, e superbi nella vittoria; onde Iddio, che sotto Gedeone non voleva nè deboli a vincere, nè superbi di aver vinto, disse a Gedeone: *Multus tecum est Populus, nec tradetur Madian in manus tuas*: tu hai un grand' esercito, e perciò non vincerai i Madianiti con esso; se vuoi vincere, conviene diminuire l'Armata: *Ne gloriatur contra me Israel, & dicat; meis viribus liberatus sum*; acciocchè Isdraele non si vantanti di aver vinto colle sue forze. Così disse Iddio: e s'ind' allora rese la ragione, perchè ad alcuni, che han troppa baldanza, e che troppo di se, e della lor potenza, e ricchezze confidano, nulla ben efficace; e ad altri umili, e modesti fiorisca tra le mani ogni cosa: *Ne gloriatur contra me Israel, & dicat; meis viribus liberatus sum*. Obbedi Gedeone, intimò le parole di Dio al Popolo, e che seguì? Non uno, nè due, ma *viginti duo millia de Populo reversi sunt*: ventidue mila soldati, che forse più facevano i prodi, temendo che, se non partivano, non sarebbe giovato poi il fuggire, un dopo l'altro a capo chino usciron dal campo, e per non più compa-

rire fra gl' Uomini, se ne tornarono a far sera alle lor case; onde di trentadue mila soldati, *Tantum decem millia remanserunt*, l'esercito di Gedeone in pochi momenti, come se avesse avuta la rotta, si ridusse a dieci mila Armati. Ma questi ancora erano troppi per Gedeone; perciò Iddio disse di nuovo alui: *Adhuc Populus multus est*: pochi son quelli, che son partiti, o Gedeone; e l'esercito tuo è ancor troppo numeroso. Sorgi per tanto: *Et duc eos ad aquas, & ibi probabo illos*: muovivi verso la fonte di Arad, ed ivi ti farò conoscere quelli, che devono venir te-co a combattere i Madianiti, i quali, *Jacebant in valle, ut locustarum multitudo*, stavano nella valle come locuste, che non si possono nè contar, nè ferire. Mosse Gedeone il campo: andò al rivo del fonte Arad, e bene istruito da Dio, si pose ad osservare ciò che faceva l'esercito. Era il Sole ardentissimo su quei colli, e l'esercito non aveva marchiato di notte, onde arrivato all'acque, ognuno si pose a bere, ma altri è quanto diversamente da altri! Alcuni stando ritti in piè, stendendo il braccio all'onda bramata, col pugno prendevano l'acqua, e bevevano, come bevono nella caccia i levrieri, che bevono, e guardando attorno, si dissestano nell'acqua; e anelano alla preda, e bramando far tutto insieme, il men che facciano è bere. Altri poi, distesi bocconi sulle rive, tuffavano, come Buoi, e Giumenti, il grifo nell'acqua. Gedeone, avendo osservata la diversa postura, e maniera di quella azione, chiamò da parte tutti quelli, che avevan bevuto ritti nel pugno; e bruscamente disse a tutti gl' altri, che lasciassero l'armi, e se ne andassero in pace. Partirono quelli, ma quanti furono quei, che restarono? di dieci mila ne restaron trecento, e di questi trecento disse Iddio a Gedeone: *In trecentis viris, qui lambuerunt aquas, liberabo vos*; con questi trecento soli, che lambiron l'acque del fonte, e non si tuffarono nel rio, io opererò la salute d'Isdraele. Mirabile Iddio! se volete, che Gedeone vinca solo, perchè gli lasciate questi trecento soldati? Ma se volete, che vinca accompagnato, perchè non gliene permettete almeno dieci mila non timidi? Nelle battaglie di Gedeone, che battaglie sono di salute, non tutti son

buo-

buoni soldati. Non son buoni i timidi, perchè chi, dopo tanti prodigi operati da Dio, non ha imparato ancora a confidare in lui, o cederà ad ogn' urto leggiero, o si arrenderà ad ogni piccolo invito. Ma nè anche son buoni quelli, che, per differtarsi, si gettano in Terra, cioè, quegli, che a' piaceri della Terra, alle necessità del corpo, alla sete de' beni terreni, sete, che è residuo del peccato, si lascia, e si avventa, quasi ad altro nato non fuffe, o non fusse attorno ogni cosa piena d'insidie, e di nemici. Quello solo è soldato utile, e valoroso, il quale, come dice Origene: *Postquam ad aquas Baptismi ventum est, flecti ad necessitates corporeas nescit, qui vitis non indulget, neque ob peccatissimum sternitur pronus*, hom. 9. Son pochi questi; ma questi pochi sono gl' Eletti da Dio alla grande impresa; onde non ci lamentiamo, se rare volte de' nostri nemici riportiamo la vittoria: Iddio non vuol far tutto da se. Non volle molti soldati con Gedeone, perchè molto voleva far esso; ma ne volle pure alcuni pochi, per farci sapere che egli non vuol far tutto, e che si richiede qualche nostra cooperazione a vincere. O stupenda condotta di Gedeone, che c' insegna quali siano i buoni, e quali gl' inutili soldati nella bellicosa Città d'Iddio! Temere assai Iddio; temer poco le fatiche per la salute; e nulla amare i beni terreni, questa è tutta la nostra militar disciplina. Ma se fu singolar la condotta, non fu men singolare la battaglia di Gedeone. Stava egli ancora sul colle co' suoi trecento soldati, quando Iddio, per far sapere a lui, che colla riforma dell'esercito non aveva perduto punto di forze, e per insegnare a noi un bel mistero, gli comandò, che, o solo, ovvero col solo Scudiere Phara, scendesse a riconoscere l'esercito de' Madianiti, e da ciò, che ivi udito avesse, si confortasse alla battaglia. Scese Gedeone co' suo Scudiere, poichè la confidenza in Dio non rende gl' Uomini, nè arditi, nè insolenti; si pose di notte ad ascoltare ciò, che si diceva nel Campo Madianita: e udì, che un Uom primario, raccontando ad un altro, diceva: Io questa notte in sogno hò veduto un pane di orzo, che sceso dal vicino colle urtava i nostri Padiglioni, e gl'atterrava. Ohimè! l'altro interpretando rispondeva: *Non est*

Lez. del P. Zucconi Tomo II.

hoc aliud, nisi gladius Gedeonis: questo pane d'orzo altro non è, che la Spada di Gedeone, Spada da noi sì poco stimata, che in paragone facciamo più stima in tavola del pane d'orzo, che della Spada di Gedeone in battaglia; e pur questa vuol far molto piangere le nostre Consorti. Così diverbiavan quelli; e Iddio per noi faceva a quelli ancor sognando dire la verità. Pane, e Spada, con un sol vocabolo, nel sacro Idioma, si dice *Lechem*: onde il sogno del Madianita, in senso simbolico, significava la vicina vittoria di Gedeone; ma in senso allegorico, dir voleva, che dall'alto venuto sarebbe un Pane di nuova invenzione, istituito da quel vero Salvatore, di cui Gedeone non fu, che una pura figura, Pane dal Mondo poco stimato; ma Pane sì bellicoso, che ad esso i Martiri, e le Vergini, e i Confessori, e tutti gl' Eroi della Chiesa ascrivono le loro vittorie, e l'Inferno le sue rovine. Gedeone, udito il sogno, ascoltata l'interpretazione, e ben intesa la figura, s'inginocchiò, *Et adoravit*, e fece un atto profondo di adorazione; nè il Testo dice a chi mirasse adorando; ma io credo, che l'adorazione mirasse assai lontano, e si volgesse a quel Pane, che non era ancora impastato, ma alla beatitudine de' nostri Altari era già promesso. Per sì fatti vaticinj, pieno di sì alta fiducia, levossi in piedi Gedeone, e tornato a' suoi nel colle, con voce risoluta disse a tutti: *Surgite*; compagni andiamo a combattere, perchè la Vittoria è nostra: *Tradidit enim Dominus in manus nostras castra Madian*; eschierati in tre corpi i suoi trecento soldati, diede a ciascuno un vaso, con una lampada dentro nella sinistra, una tromba nella destra, ed aggiunse: seguitatemi, fate quanto farò io, e quando io comincerò a sonar la tromba, *Vos quoque per castrorum circuitum clangite, & conclamate: Domino, & Gedeoni*; voi ancora suonate, e gridate: Combate Iddio, e Gedeone. Data l'istruzione, scesero di mezza notte il colle, si schierarono in silenzio attorno al Campo inimico; e giunta finalmente l'ora fatale de' Madianiti, Gedeone suonò la tromba, e tutti suonaron le trombe; Gedeone percosse il vaso della lampada, e tutti percossero il vaso della lampada; Gedeone, spezzato il vaso del-

S la

la lampada, alzò la fiamma per aria, e diede nuovo e più orrendo suono alla tromba; e tutti, *Cum hydrias confregissent, tenuerunt sinistris manibus Lampades, & dextris sonantes tubas, clamaveruntque: Gladius Domini, & Gedeonis*: spezzate l'urne, levaron la fiamma in alto; suonaron più orribilmente le trombe, e gridaron; ecco la Spada del Signore, e di Gedeone; e dipoi seguirono, senza muoversi dal loro posto, ad ardere nelle sinistre, a suonar nelle destre, ed a lasciar la zuffa a chi toccava. Questo fu tutto l'attacco, tutta la battaglia, che diede a' Madianiti Gedeone. Con trecento soldati attaccare un campo di sopra cento trenta cinque mila Madianiti, e senza nè pur tirar fuori la Spada, combatterli con lampadi, e trombe, questo non è combattere, è scherzare. Ma piacesse a Dio, che noi sapessimo co' nostri nemici scherzar sì bene. Gedeone in tutte le cose fu singolare; nè io nella Sacra Scrittura trovo Istoria più figurata, e misteriosa della sua. Questo nuovo modo di combattere co' Madianiti, figurò in primo luogo, dice San Gregorio, il nuovo modo di combattere, che usò il Redentore, co' vizj, cogli Idolatri, e col l'Inferno. Invidè egli i suoi Apolloli, i suoi Discepoli, non d'altro armati, che di fragili urne de' lor corpi, di accese lampadi della lor carità, di sonora voce della lor predicazione. Predicarono essi, nella predicazione fracassaron cogli stenti, e co' martirj i lor corpi; abbattuti i corpi, sfavillarono come stelle le lor anime; e che seguì? Caddero gl'Idoli, fuggì l'Idolatria, furono dissipate le tenebre, e in quella Roma, in quella Italia, che fu Regina d'armi, e di errori, la Verità, e la Fede fermaron la Sede, eressero il Trono, e i nostri felici Antenati, *Luce veritatis fracti, quod impugnaverant, crediderunt*, vinti dalla luce dell'Evangelio, abbracciarono ciò, che avean ferito. Figurò in secondo luogo, il modo di combattere, che ciascun deve tenere cogli inimici della sua salute, dice Origene; percuoter l'urne del nostro corpo, ed affiggerle, acciocchè possa scintillar la pura luce dello spirito; suonar le trombe delle massime eterne, della verità divina, del vittorioso Evangelio, e sopra gl' inimici affollati, nel nostro cuo-

re far risuonare *Gladius Domini, & Gedeonis*; il Nome Santo, e terribile di Dio, e di Gesù Salvatore, è tutta la Cristiana Milizia, *Cum qua pugnantes vincimus, alienigenas, & hostes in fugam vertimus, etiamsi fuerit multitudo eorum sicut locustae*. In terzo luogo, Gedeone fece sapere, che il Madianita non aveva errato quando sognò, che un pane caduto dall'alto abbatteva i superbi Padiglioni; e noi intender dobbiamo, che il Pane Eucaristico, a chi sà bene adoprarlo, altro non è, che *Gladius Domini, & Gedeonis*; Spada, che abbatte qualunque Armata, e termina qualunque Guerra: imperocchè una Comunione ben fatta basta a fare un Ero della militante, e guerriera nostra Madre S. Chiesa. Non fu dunque la battaglia di Gedeone un modo di combattere ordinario fra i Generali di armate; vediamo ora la sua Vittoria.

Suonavano, e ardevano i Soldati di Gedeone; e perchè quel modo di combattere non era puro stratagemma di guerra, *Immisit Dominus gladium in omnibus castris*: n. 22. Iddio avventò la sua Spada sopra il campo de' Madianiti; e qual fosse questa Spada, il successo lo spiega. I Madianiti, all'improvviso furono di trombe riscossi dal sonno, saltaron in piedi, usciron dalle tende, osservaron dubbiosi attorno; e vedendo ardere di lumi stranieri l'aria, sentendo risuonar per tutto *Gladius Domini, & Gedeonis*: ecco la Spada del Signore, ed i Gedeone; corsero in fretta ad armarsi; ma non potendo distinguere tra quelle tenebre con chi si aveva a combattere, e credendo di aver per tutto gl'Idraeliti nel campo, per far qualche cosa, *mutua se cade truncabant*, cominciarono a tirarsi fra di loro, ad ammazzarsi insieme; e crescendo sempre più lo spavento, e il disordine, mentre ognun credeva di aver ferito un nemico, uccideva un compagno; e i più valorosi di Madian furon quelli, che fecero più strage de' Madianiti. Così lungamente si battagliò, finchè, debilitati trà loro, e riempiti di strage, e di confusione ogni cosa, si diedero tutti a fuggire, e a cercare in qualche luogo lo scampo da quella Spada, che feriva, e trucidava, e pur non era Spada nemica. Gedeone, vedendo il successo della sua battaglia, in tutta diligenza spe-

spedi, con indicibile accortezza, alla Tribù d'Efraim, acciò occupassero i passi, ed impedissero il passaggio del Giordano. Scesero gl'Eframiti dal lor Monte, si schierarono sul Giordano, nacque il giorno, e Gedeone, lasciata la Tromba, e la Lampada, e impugnata la Spada, si pose, non a combatter nè, ma a trucidare l'inimico, già abbattuto da se medesimo nel proprio campo; e allora si vidde qual fosse la Spada del Signore, ed i Gedeone; cioè allora s'intese, quanto Iddio armeggi bene col solo spavento, e come, coll'armi istesse de' suoi inimici, sappia a' servi suoi preparar la vittoria. Pieno già era il campo di Madianiti uccisi da' Madianiti; piene le strade di Madianiti uccisi da Gedeone nella fuga; piene le rive del Giordano di Madianiti trucidati dagli Eframiti, accorsi alla vittoria; ed altri di Madian cadendo nel lor sangue, altri affogando nell'acque, e tutti fuggendo da disperati, due de' principali loro Capitani, e Principi, cioè, Oreb, e Zeb, nel passaggio del Giordano, furono arrestati prima, e poi a morte condotti. Cento venti mila eran quelli, che avean lasciata la vita prima d'arrivare al Giordano; ma perchè ne restavano altri quindici mila, che sotto gl'altri due Principi Zebee, e Salmana passato avevano il fiume, Gedeone co' suoi valorosi trecento, de' quali non ne mancava nè pur uno, tenne lor dietro per l'acque. Ma qui fu dove, dopo il valore ebbe lui bisogno di gran pazienza: Era egli co' suoi assai ben affaticato; onde, per ristorarsi un poco, chiese a quei di Socor, e poi a quei di Fanuel, che erano della Tribù di Gad, qualche rinfresco; nè poteva egli chiedere meno, che chieder da' Fratelli, in tal vittoria, e in tal bisogno, un poco di foccorso; e pure, perchè gl'Idraeliti di tutti i peccati voiler lasciare qualche esempio; Gedeone nè dall'una, nè dall'altra famiglia ottenne il rinfresco, anzi dall'una, e dall'altra, in luogo di rinfresco, ebbe una risposta di quelle, che soglion dar gl'Uomini, quando perduto il timor di Dio, perdono la ragione, e dan nella bestia: *Forstian, dissero essi, palme manuum Zebee, & Salmana in manu tua sunt, & idcirco postulas ut demus exercitui tuo panes?* Sei tu forse vittorioso, che vuoi metter noi

in contribuzione? Gedeone, udita sì fatta risposta, soffrì per allora, e aspettando a far l'offizio di Giudice, dopo di aver compito quello di Salvatore, seguì l'orme degl'inimici, gli sopraggiunse a Nobe, verso l'Arabia deserta, fece in pezzi quindici mila Madianiti, ebbe in mano Zebee, e Salmana, e con essi prigionieri, concedendo tutta la preda a' suoi buoni soldati, tornossene vincitore al Giordano, per dar compimento a tutto il suo uffizio. Tal fu la vittoria di Gedeone, che a Gedeone ascrivere si deve, come ascrivere si suole la preda, per altra mano disposta, a certi nobili Cacciatori, i quali, per ben colpire, altro non han da fare, che saerrar coll'arco. Si porrò bene Gedeone nel vincere; ma la Spada, che combattè, non fu la sua, fu quella, che usò Iddio sul campo de' Madianiti, cioè, lo spavento, l'errore, la cecità, e la confusione de' gl'istessi Madianiti; questa è la Spada, colla quale Iddio, senza ferire, abbatte talora i superbi, allorchè credono di esser più vittoriosi; questa fa tremar chi non teme; e questa insegna alla Santa Città, che, se essa vuol vincere le sue guerre interiori, basta solo, che con Gedeone a vincer si disponga; perchè Iddio dispone le cose in modo, che superate tutte le difficoltà dalla Grazia, a noi quasi altro non lascia da fare, che correre alla vittoria già apparecchiata, e tagliar la palma già matura.

Dopo la vittoria, vediamo finalmente il Trionfo di Gedeone, Trionfo non meno esemplare per virtù, che memorando per gloria. La prima virtù, che esercitò nel suo Trionfo Gedeone, fu un atto di modestia, di mansuetudine, e di prudenza insieme. Quei della Tribù di Efraim, discendenti dall'istesso Giuseppe, dal quale colla sua Tribù di Manasse discendeva Gedeone, adirati, che esso chiamati solamente gli avesse al fin della pugna, e altieri della strage fatta de' Madianiti, e della prigionia de' due Capi, Oreb, e Zebee, colle spade in mano si fecero avanti a Gedeone, *Et iurgantes fortiter, & propè vim inferentes*, gli dissero; *Quid est quod facere voluisti; ut nos non vocares cum ad pugnam pergeres contra Madian?* c. 8. num. 1. Siam noi forse sì vili, e codardi, che solo all'ultimo ci chiamasti alla tua battaglia? A quest'incontro impensato nell'ardore dell'armi,

Gedeone, non turbandosi punto, con un'aria tutta piacevole, e propria di uno spirito eroico, rispose: *Quid enim facere potui, quale vos fecistis?* Fratelli, io vi ho riferbari a quella parte, che era la più difficile, e che era superiore a me, cioè, a prender vivi Oreb, e Zebec, e sul passo del Giordano, a trucidar quasi tutta l'armata Madianita: *Nonne melior est racemus Ephraim vindemiis Abiezer?* val più il vostro racimolar, che avete fatto, che tutta la nostra vendemmia; *Quod cum locutus esset, requievit spiritus eorum, qui tumebant contra eum;* e a tali parole, quasi fuoco sommerso, cadde l'orgoglio, si spense l'ira, si appiacevolirono gli animi, e dal pericolo di azzuffarsi insieme, e far ciò, che fatto non avevan i Madianiti, passarono alla scambievolmente congratulazione, e accoglienza. Fu bello il vincere i Madianiti; ma chi sa quanto sia difficile il vincere se medesimo, dica quanto più bella fosse la vittoria, che di se, e de' Fratelli, colla sua piacevolezza, riportò nel Trionfo Gedeone; e tutti, ad onta di noi medesimi, confessiamo, che non si dice ad un Uomo nobile, ad un Uomo potente, ad un Uomo vittorioso fuggir con piacevolezza gl'impegni; a parole di offesa dar delle dolci risposte; e non voler vedere tutte le cose a punto di spada: *Quo quisque est major, magis est placabilis ira;* la grandezza dell'animo si misura, non da' risentimenti, ma dalla moderazione.

La seconda virtù fu un atto di Giustizia; esercitato prima co' Fratelli Idraeliti, e poi co' due Principi nemici. Ottenuta la piena vittoria, si fermò nel suo ritorno Gedeone vicino a quei di Socor, e Fanuel: e fatti chiamare i capi dell'una, e dell'altra famiglia, che furono settanta sette, da' quali aveva avuta l'inumana risposta, disse loro: ecco qui miei prigionieri Zebec, e Salmana, *super quibus exprobraſtis mihi:* num. 15. per i quali mi rimproveraste nel bisogno, ch'io avevo di qualche rinfresco: or giacchè allora non mi voleste riconoscere come Salvatore, conviene, che ora mi riconosciate come Giudice; e fatta tagliare una gran quantità di spine, e di triboli, sopra di essi fece gettare i settantasette Idraeliti, e colle Spade tagliar gli fece, e tritare in una massa medesima; *Tulit ergo seniores*

Civitatis, & spinas deserti ac tribulos, & contrivit cum eis atque comminuit. Fu questa una pena insolita, nè io trovo chi ne interpreti la ragione; ma s'io non erro, con tal pena volle significare l'ammirabile Gedeone, che egualmente rei sono quei, che trattengono il corso della vittoria di Dio, come fanno le spine, e quei, che alla vittoria di Dio non danno la mano, come fecero quegli inumani Idraeliti; onde Gedeone degl'uni, e degl'altri fattane pasta, insegnò, che nel giudizio divino non basterà dire: Io non ho impedita la gloria di Dio; perchè Iddio vuole ancora, che, dove si può, tutti la promoviamo. Puniti così quegli avari Vecchioni, e fatta spianare la Terra di Socor, ed i Fanuel, per isbrigare tutto insieme il Giudizio nel medesimo posto, Gedeone si fece condurre avanti i due nobili prigionieri Zebec, e Salmana; e supponendo un fatto, che non si racconta altrove, gl'interrogò così: *Quales fuerunt viri quos occidistis in Thabor?* Quali Uomini furon quelli, che voi uccideste nel Tabor? *Quelli, non punto turbati, risposero: Similes tui, & unus ex eis quasi Filius Regis:* quelli, che noi uccidemmo, eran simili a te; ma uno di quelli, che noi sappiamo, più adorno di volto, di fattezze, e d'abito più riguardevole, pareva essere Figliuolo di Re. Quelli erano miei Fratelli, ripigliò Gedeone; onde, non avendo voi usata pietà verso la mia casa, non la riceverete nella vostra Persona. Fra gl'altri, che eran accorsi alla vittoria di Gedeone, da Efra era sceso ancora Jeter suo primogenito, ancor giovanetto. Or a questo Giovanetto figliuolo disse Gedeone: Impugna la Spada, e uccidi questi due Principi Madianiti: *Dixitque Jether Primogenito suo: Surge, & interfice eos.* In tutte le cose di Gedeone si trova qualche cosa di singolare. Voleva il valoroso Genitore, nell'età tenera, addestrar la mano del suo Primogenito, a ferir gl'inimici di Dio, e a non temere de' loro gran corpi, nè de' barbari abbigliamenti; ed è certamente un bell'allievo de' Figliuoli, avvezzarli a vincere prima ancor di conoscere gl'inimici. Ma Jeter non ebbe tant'indole, che approfittar si sapeſſe nella grande scuola del Vittorioso Genitore; e quantunque il colpo fuisse sicuro, *Non eduxit gladium: timebat enim*

quia.

quia adhuc puer erat, non ebbe cuore nè pure d'impugnare la Spada. Fanciullo cordero; figliuolo indegno di tanto Padre, perchè porti tu cotesta Spada, se non hai cuor di usarla in colpo sì bello? Ma può essere, che allora, come ora, si cingesse da' Galanti la Spada, non per valore, ma per comparsa. Si turbò il Padre alla timidezza del figliuolo; Zebec, e Salmana, compiacendosi di parer terribili ancor prigionieri, e bramando di morir di morte onorata, scherzosamente dissero a lui: Che ti maravigli tu di cotesto tuo Figliuolo? *Juxta aetatem robor est hominis:* la fortezza vien dagl'anni, e tu vorresti, che ancora i fanciulli fossero Giganti. Ma noi, giacchè abbiamo da morire, ti preghiamo almeno di non farci morire per man fanciullesca: *Tu surge, & irruere in nos.* Parve bella la preghiera di quei due miseri Principi a Gedeone; abbassato per tanto il ferro, *Interfecit Zebec, & Salmana, ac tulit ornamenta, ac bullas;* gli uccise ambedue, riferbò le loro ricche spoglie a miglior uso, e delle preghiere di due Principi infedeli fece instruzione di tutti. Si deve morire, e la sentenza di morte, già sopra ciascuno di noi nominatamente è stata proferita; ma di qual morte vogliam noi morire? Signore eterno, e Giudice, giacchè volete, che noi moriamo, concedeteci almeno, che noi moriamo di bella morte, di morte non fuggita con tante squisitezze di vivere, non affrettata con tante intemperanze di vita; ma ricevuta volentieri dalle vostre mani per ultima penitenza de' nostri peccati.

La terza, ed ultima virtù del trionfo di Gedeone fu un gran rifiuto dello stesso Gedeone, nobile figura di Giesù Cristo, che fu sì sprezzante di Trono, e di Regno. Erano per ogni parte della Cananite venuti i Capi delle famiglie, i Vecchi del Sinedrio, i Sacerdoti, e le Tribù, ad incontrare, e applaudire alla Vittoria di Gedeone, e alla loro recuperata libertà; e considerando tutto il merito, e la Virtù del Vincitore, non contenti d'averlo in qualità

di Giudice, *dixerunt omnes viri Israel ad Gedeon: Dominare nostri tu, & filius tuus, & filius filii tui; quia liberaſti nos de manu Madian:* num. 22. La vittoria, che hai riportata, è sì grande, e noi ti siam tanto obbligati, che per ricompensa dar non ti possiamo meno di una corona: prendi dunque il Regno, e ti piaccia regnare sopra di noi, che volentieri ti giuriamo obbedienza. La Corona d'Israele, e lo Scettro della Cananite non era una proferta sì tenue, che non potesse far vacillare la costanza di qualunque gran cuore. Ma Gedeone, senza punto vacillare, alla gran proferta rispose: *Non dominabor vestri, nec dominabitur in vos filius meus: n. 23. nè io, nè il mio Figliuolo, nè verun di mia casa, essendo io Giudice, sarà vostro Re; e per qual ragione? Perchè Iddio solo è quello, che ha da regnare sopra Israele; Sed dominabitur vobis Dominus.* Chi mai aspettato avrebbe da un Uomo armato questa politica? Altri dicono, che per un Regno si può trasgredire una Legge; e Gedeone, per non offender la Legge, e Dio, a se, e alla sua casa fa legge di non regnare. Impari chi per meno assai di un Regno ha per nulla trasgredire ogni Legge, e di Dio nulla curarsi. Ricusato il Regno, Gedeone, per meglio dichiarar il suo animo, pose in mezzo le spoglie di preda, e radunati insieme 1700. Sicli, cioè, 70. libbre d'oro, di esso ne fece un nuovo Efod, o sia Busto al Sommo Sacerdote; e acciocchè in Efra sua Patria rimanesse eterna memoria della vittoria da Dio a lui concessa, in Efra fece riporre il sacro prezioso dono; e dopo di avere giudicato con somma tranquillità, e pace il suo Popolo per 40. anni: *Mortuus est in senectute bona:* morì in buona vecchiezza, a cui era preceduta una tal gioventù, che se atterrisce l'imitazione, lascia almeno il documento; che noi Cristiani, guerniti di più forze, provveduti di maggiori ajuti di Gedeone, non dobbiamo differire il vincere i nostri nemici alla vecchiaja, quando essi più forti, e noi più deboli saremo.

LEZIONE CLX.

DE' GIUDICI IV.

*Filii autem Israel peccatis veteribus jungentes nova,
fecerunt malum in conspectu Domini.
Jud. cap. 10. n. 6.*

Si dichiara, che sia Dulia, che Iperdulia, che Latria, che Idolatria, e poi si riferisce in quanti modi, e quanto funestamente idolatrasse Isdraele. Superbia, Tirannia, Crudeltà, e Morte di Abimelec figliuolo del forte Gedeone.



A i peccati, che qui si leggono, può facilmente raccorsi con quanta proprietà Libro de' Giudici sia detto il Libro, che noi spieghiamo; imperocchè, dove si trova tanto da condannare in giudizio, qual nome meglio risuona, che il nome di Giudici? Non è questo il primo Libro, dove noi leggiamo i peccati degl' Isdraeliti: gli cominciammo a leggere fin dalla loro origine, sotto il gran Padre Isdraele; e quanto più gli vedemmo crescere in numero, in fortuna, ed in potenza, tanto più gli vedemmo deteriorare in costumi. Ma se altrove si trovano peccati, si trovano ancora virtù, e belle azioni. Nel Libro solo de' Giudici, come io osservo, quasi Isdraele nella Terra promessa non avesse più nè Legge, nè Fede, nè Santuario, nè Dio, altra memoria di sè per lo più non lasciò, che tali, e tanti peccati, che io, per non aver a tornare tante volte a tema sì tristo, prendo licenza di farne oggi una Lezione intiera: e se altre volte abbiamo spiegate i peccati del Popolo, e le virtù de' Giudici, oggi spiegheremo, ed el Popolo, e del Giudice gl' esecrabili eccessi. Così forse avverrà, che a noi riesca più sensibile in altri l'immagine de' nostri peccati; e se da peccati degl' Ebrei i Cristiani imparassero a piangere i proprj, non farebbe ciò piccolo frutto della Lezione presente; e cominciamo.

Prima di vedere i peccati particolari, o

di Tribù, o di Famiglia, o di Persona distinta, veder si deve, non secondo l'ordine de' tempi, ma secondo l'ordine della materia, il peccato, che fu comune a tutto il Popolo, e a tutti gl' Isdraeliti fu origine di tutti gli altri disordini. Già molte volte abbiàm detto, che gl' Isdraeliti prevaricarono idolatrando; ma il Testo, che oggi ho citato, dice qualche cosa di più dell'altre volte, perchè dice, che i Figliuoli d'Isdraele a' peccati antichi aggiunsero nuovi peccati: *Filii autem Israel peccatis veteribus jungentes nova*. Or quali furono questi nuovi peccati? Eccoli tutti distesi: *Servierunt Idolis Baalim, & Astaroth, & Diis Syria ac Sidonis, & Moab, & filiorum Ammon, & Philisthim; dimiseruntque Dominum, & non coluerunt eum*. Addomesticati troppo co' Cananei, cominciarono a servire agli Dei, e alle Dee di Canaam, solamente per non disgustare sul principio le Cananee da essi sposate. Ma poi l'Idolatria, incominciata quasi per ischerzo in conversazione, gettò sì altera dicit, che gl' Isdraeliti, non contenti de' Numi de' loro Parenti Cananei, adorarono ancora gl' Idoli degli stranieri, e degl' inimici, cioè gli Dei dell' Assiria, de' Sidonj, de' Moabiti, degl' Ammoniti, e de' Filistei; nè Simulacro veruno fù in quelle vicinanze, che Isdraele non cercasse di essergli a grado. Questa in breve è tutta l'immagine de' peccati degl' Isdraeliti; ed è tale immagine, che nella Città di Dio può cagionar dell' orrore; ma per intenderla

bc

bene, non farà inutile spiegare, che cosa sia Idolatria, e come fuisse dagl' Ebrei esercitata verso questi tanti lor nuovi, e barbari Numi. Per ispiegar adunque l' uno, e l'altro con brevità, io dico così: Vuole la Giustizia, e la Natura, che, senza tavole, e senza leggi, di tutta la Giustizia è maestra, comanda, che a ciascuno si lasci, o si renda ciò, che a lui è dovuto; sia in quei beni, che son fondati nella fortuna, come facoltà, e ricchezze; o sia in quegl' altri, che son fondati nell' eccellenza, e nel merito, come lode, e onore; ma perchè non tutto a tutti si deve; e ad alcuni, per le lor qualità naturali, si deve lode, ma non si deve onore di riverenza distinta; ad altri per le loro qualità naturali, e morali, si deve onore, ma non si deve culto di rito speciale, e prescritto; ad altri, come a' Santi, per le loro qualità morali, e per la partecipazione della divina eccellenza, si deve lode, onore, riverenza, e culto di Dulia, ma non si deve culto di Iperdulia, che è più, che servitù; ad altri, non solo per la partecipazione, che godono, ma ancora per la congiunzione, che hanno coll' eccellenza divina, si deve loro lode, onore, riverenza, culto di Dulia, e d' Iperdulia, come alla gran Vergine Madre, ma non si deve culto di Latria; e perchè a Dio solamente, che per la sua eccellenza è tale, che ogn' altra cosa per partecipazione di lui è buona, ed eccellente, si deve quel culto, che si chiama di Latria, o di Adorazione; perciò la ragione, e la Giustizia comanda, che a ciascuno si dia quel, che a lui conviene, ma che sopra tutto, ad altri non si conceda quel, che solamente a Dio è dovuto. Or che cosa è Idolatria? L' Idolatria altro non è, che un atto esterno, col quale il culto di Latria, a Dio solo dovuto, si concede con atrocissimo attentato a quelli, che si chiamano Idoli, cioè, a' Sassi scolpiti, a Tavole dipinte, ad Immagini di creature, a Creature favolose, o reali, che sieno. Questo è l' esecrando peccato d' Idolatria; e questo è il peccato, che commiserò universalmente gl' Ebrei; peccato ingiuriosissimo a Dio, a cui invola tutto il capitale, che egli si riservò nella creazione dell' Universo; peccato perniciosissimo al Mondo, a cui toglie la gloria di esser creatura di un Creatore poten-

tissimo, e Monarchia di un santissimo Monarca; peccato finalmente deformissimo a tutte le genti, che dalla bella gloriosa servitù dell' Altissimo sottomette alla schiavitù del Demonio. Ma perchè fra tutte le genti, solo ad Isdraele, con modo speciale, si era rivelato in tutte le sue meraviglie Iddio; perchè a Dio sotto a Moise, e poi sotto a Giosuè giurata aveva Isdraele la fede, e l' osservanza perpetua; perciò in Isdraele l' Idolatria riuscì più esecrabile, che altrove, e perciò lo Spirito Santo, parlando dell' Idolatria degl' Isdraeliti, ora la chiama fornicazione, come nel secondo de' Giudici: *Fornicantes cum Diis alienis*; ora, con maggior espressione, adulterio, come in Osea al 2. *Auferat fornicationes suas à facie sua, & adulteria sua de medio uberum suorum*; e ordinariamente, per Antonomasia, *Malum in conspectu Domini*, quasi gl' altri peccati offendano gl' occhi, offendano l' orecchie, offendano lo Spirito del Signore, ma l' Idolatria offenda la Sovranità, la Maestà, e l' Eccellenza del Signore; solo perchè gli Ebrei adulteravan la fede giurata a Dio, e dalla bestia, e santa Legge dell' Altissimo passavano a sottomettere le anime proprie al fardido, all' empio volere degl' Idoli. Ciò solo basterebbe per farci apprendere la loro fellonia, e per farci temere di qualunque Idolo, o immagine, che non ci rappresenta cose, che a Dio ci conducono, e con Dio abbian relazione, ma che troppo ci affezionano a quelle apparenze, nelle quali consisteva tutto il forte, e tutta la divinità degl' Idoli. Ma ciò non è tutto: imperocchè ciascun Idolo avendo il suo culto diverso dall' altro, agl' Ebrei non bastò un sol peccato per onorar tante Deità: i Baalim, e le Astarot, cioè, i Signori, e le Signore Celesti de' Cananei volevano essere onorati ne' boschi, fra l' ombre degl' Alberi; e perciò è, che Gedeone, nel cominciare la sua Giudicatura, recise il bosco dell' Idolo paterno in Efra. La ragione poi per la quale questi Baalim, e Astarot Cananei amavan tanto i boschi, e le selve, la rende Filone Ebreo, con tali parole assai eleganti: *Condensa sylvarum maleficiis conveniunt; ex latebris securitatem, & insidiarum occasionem quarentibus*: acciocchè nessun si vergognasse del Sacrificio, volevan segreto,

S 4

eri

erittrato frà ombrosi nascondigli l'Altare. Ciò non è poca, per farci sapere quale fusse l'occupazione de' divoti attorno a' loro Baalim, detti ancora Seraphim da' profumati configli, che rendevan sotto i lor verdi gabinetti. La Dea de' Sidoni era la Dea Astarte, la quale in Roma si chiamava Venere; e Teoflato dice, che questa non voleva esser vestita, allorchè era adorata. Da ciò può comprenderfi qual' Idolatria si commettesse, allorchè si adorava il sasso deforme. Il Dio de' Moabiti si chiamava Camos, che secondo alcuni significa l'istesso, che *Commissatio*, & *compositio*, crapula, e bagordo; onde si stima, che il Dio Camos fusse quell'istesso, che in Roma fu chiamato col nome di Bacco: e il nome di Bacco spiega a bastanza quali fussero que' sacrificj, che a Bacco facevano. Il Nume de' Filistei primario si chiamava Dagone, che significa Pesce; e perchè questo Pesce aveva testa, e braccia umane, come si cava dal primo de' Re cap. 5. perciò l'erudito Padre Menocchio con altri stima, che Dagone altro Nume non fusse, che una Sirena. Chi per tanto può dire, con quali massime nella testa, con quali incantesimi, nel cuore tornassero a casa i buoni Ebrei, dopo avere adorata una Sirena? Il Dio degl' Ammoniti si chiamava Moloc, da molti stimato Saturno; e questo, come più stravagante degl' altri tutti, non si contentava de' sacrificj ordinarij; ma, oltre quell' abominazione orribile, che solo può riferirsi colle parole del Levitico, che dice: *Non dabis de semine tuo, ut consecretur Idolo Moloch: cap. 18.* voleva ancora da ciascun capo di famiglia almeno un figliuolo in sacrificio: onde de' suoi Isdraeliti pianse David, dicendo: *Immolaverunt filios suos, & filias suas Damonis: Psal. 101.* e perchè il luogo dell' esecrabile sacrificio era nel cuor della Terra promessa, e nella valle stessa della misteriosa Gerusalemme, e si chiamava Geenna; perciò il nome di Geenna dallo Spirito Santo fu adoprato dipoi nella Scrittura per significare l'Inferno; acciocchè nell' Inferno s'intenda qual fosse il Tempio di Moloc, e nel Tempio di Moloc, sotto il Monte Santo di Sion, s'intenda qual sia l'Inferno, in cui gl'abitatori tutti son vittime, e sacrificio dell'istessa lor colpa. Contentar si potevano di questi

Dei solamente i figliuoli d'Israele; ma essi ne vollero ancora degl' altri; e, oltre i suddetti, adorarono ancora l'Idolo di Accaron, chiamato Beelzebub, cioè, Signor della Mosca; l'Idolo guardiano degl' Orti, detto Beelphegor, cioè, il Signor dell' Ignominia, come interpreta S. Girolamo; e ciò, che finalmente sembra incredibile, i figliuoli di Giacob, allevati contanti miracoli da Dio, adorando tant' Idoli, fecero sacrificio ancora a Baalberit, cioè, al Dio-presidente delle Leghe, e de' Giuramenti, da Roma detto Fidio; e abjurando la lega, che fatta avevan con Dio, invocarono Fidio ad essere testimonia della fede, e servitù, che giurata avevan a tutti gl' Idoli recitati: e questo è quel, che significan le parole citate da noi al principio: *Dimiseruntque Dominum, & non coluerunt eum; voltaron le spalle al vero Dio, e l'ebbero tra le cose più scordate, e neglette. Tali furono i peccati, che commiserono in generale gl'Ebrei al tempo de' Giudici; e su tale racconto, chi v'è che possa trattenerlo lo sdegno, e non esclamare: come è possibile, che gente sì favorita da Dio, arrivasse a tanta fellonia di abjurar la sua Fede, per adorar tutte le Immagini, tutte le Idee delle cose più abominevoli della Terra? Ma questo non è nuovo in chi comincia ad esser poco contento della Verità, e di Dio: *Abyssus abyssum invocat.* Si comincia per giuoco, e quasi per galanteria, e poi si trascorre per talento, indi si arriva all' abito di peccare, e perchè nessun peccato contenta, e tutti gl' Idoli adorati si trovano debolissimamente soddisfatti; da un Idolo si passa all' altro, da un peccato si trabocca nell' altro, da una passione si entra nell' altra, sinchè si arrivi a quell' estremo di adorare ogn' altra cosa fuorchè quella sola, che solamente è adorabile. Meglio è pertanto non incominciare, che sì malamente finire.*

Dall' Idolatria abominevole, che abbiamo esposta, e che non finì mai di estirparsi dal Popolo di Dio, nacquer tutti quei mali, quelle invasioni di Barbari, quelle tirannie forastiere, che incessantemente travagliarono Isdraele, come vedremo in altri Libri, e come si riferisce in questo de' Giudici; dall' Idolatria nacque, che la Tribù di Dan vagabon-

bonda per la Terra promessa cercasse di abitazione, ed allorchè finalmente trovata l'aveva con frode, fusse quasi tutta condotta schiava da' Filistei. Dall' istesso fonte nacque quell' esecrabile libidine, per cui, rinnovato l'esempio dell' arca Pentapoli, la Tribù di Beniamino fu tagliata a pezzi, non da Spade straniere, ma dal ferro stesso delle Tribù forelle, non restando di quella bella parte d'Israele, che seicento Uomini, a pianger fra le spelonche l'incendio delle lor Città, la morte delle lor mogli, de' lor figliuoli, e la strage di 25. mila Beniamiti, guerrieri sì forti, che combattevano, come dice il Testo, *Sinistra, ut dextra*, sì ben colla sinistra, che colla destra; ed usavan sì ben la frömbola, *Ut capillum quoque possent percute-re*, che colpivano a capello. Da questa fiamma finalmente uscì quell' incendio, per cui: *Facta est quasi vidua domus gentium, la Città di Dio, Madre di Popolo sì felice, quasi vedova pianse la sua desolazione. Ma per tornare a' Giudici, in un solo di essi vediamo l' indole tutta di quel tempo, e dove arriva un, che abbandona, ed è abbandonato da Dio. Fra le cose singolari, che di Gedeone si riferiscono della divina Scrittura, una fu il numero de' suoi figliuoli. Settanta furono questi, e tra essi, ciò, che rare volte accade, non v'era femmina veruna. Rara figliuolanza in vero! ma che giova il numero, se manca la virtù? e se la virtù del Padre non passa in successione de' figliuoli, che giova esser figliuoli di gran Padre? A settanta suoi figliuoli il forte Genitore lasciato aveva l'Efod, come dicemmo, lavorato delle spoglie de' due Principi Madianiti; e lasciato l'aveva, acciocchè con esso si vestisse il Sommo Sacerdote, per far Sacrificio a Dio su quella pietra istessa, sulla quale veduto aveva l'Angelo, che lo dichiarò Giudice del Popolo; e nella quale perciò egli eretto aveva un' Altare in Efra. Or dopo la morte di Gedeone, i non buoni settanta figliuoli, abusando la gloria paterna, e a cose troppo alte aspirando, consecrarono il paterno Efod, e quasi cosa divina lo riposerò sull' Altare di Efra; e per distinguersi da ogn' altro, invitaron le dodici Tribù a far sacrificio alla memoria di Gedeone. Corse ognuno al nuovo sagri-*

fizio: *Fornicatusque est omnis Israel in eo; cap. 8. n. 21.* e tutto Isdraele, con nuova Idolatria, adorò come Nume un puro istromento di vera, e santa Religione: e con ciò i Gedeoniti credevano di avere divinizzato il nome del Padre, e di aver sollevata alla prima altezza la lor Casa: *Et factum est Gedeoni, & omni Domui eius in ruinam; e non si avvidero imiseri, che per la via, per la quale credevan di sollevarsi, essi andavano in rovina. Grande era il concorso del Popolo all' insolito Nume d' Efra: grandissimo era l' applauso di Gedeone; e i Gedeoniti, sapendo, che a Gedeone dal Popolo era stato offerto il Regno, non trascurarono l' occasione di usurparlo. Tutti erano ambiziosi, tutti erano altieri; ma un solo fu quello, a cui, per rovina di tutti, e per propria disgrazia, riuscì di regnare. Era questo, per quanto si può raccor dal Testo, de' minori, e per età, e per condizione, fra settanta fratelli, perchè era figliuolo della terza, o quarta moglie di Gedeone, detta Concubina nelle sacre Carte, e Sichimita di Patria; ma essendo de' minori fra gl' altri, di tutti fu il più dotato di spirito, benchè pessimamente usato da lui. Si chiamava egli Abimelec, che s'interpreta Padre, e Re; ed egli, dubitando di non esser prevenuto da qualche fratello, partì dalla Casa paterna di Efra, andò a Sichem, Patria di sua Madre, e quivi convocato tutto il Popolo, parlò così: *Quid vobis est melius, ut dominantur vestri septuaginta viri omnes filii Jerobaal; an dominantur unus vir? Simulque considerate quod os vestrum; & caro vestra sum, cap. 9. n. 2.* Sichimiti, o voi avete da servire ad un solo, o vero a settanta figliuoli di Jerobaal, cioè, di Gedeone, detto Jerobaal, per il bosco di Baal da lui distrutto. Eleggere per tanto ciò, che più vi giova; ma ricordatevi, che tra settanta figliuoli di Gedeone, io solo son vostro sangue, son cosa vostra, perchè vostra figliuola è la mia Madre. I Sichimiti, messi, come suoi dirsi, tra l'incudine, e il martello, credendo, che la necessità di servire fusse imminente, e vedendo lo spirito di questo Giovane, che con tanto garbo si esibiva a servirli di Re: *Inclinaverunt cor post Abimelech: si lasciarono adescare dallo splendore di lui, dall' instigazione della Ma-**

dre, e de' Zii: *Dederunt illi septuaginta pondo argenti de fano Baalberit*; cavarono fuori il tesoro di Baalberit, a cui giurata avevano la fede, diedero ad Abimelec settanta libbre, o come altri vogliono, settanta talenti di dodici libbre l'uno d'argento, e chiamata ancora la Città di Mello vicina, *Constituerunt Regem Abimelech*, fecero Re, e coronarono Abimelec; ed esso fu il primo Re d'Israele, che, nè fu Re, nè fu Giudice, ma fu Tiranno. Or che esempio è questo nella Città di Dio? Tant' Uomini di consumato, di perfetto valore nella santa Città, si contentarono, dopo le vittorie, e le conquiste de' Regni, tornare alla semplice, e tranquilla vita di Pastore, e di Bifolco: Gedeone stesso, già sì meritevole di regnare, ricusò la corona offertagli; ed un Giovane, senza verun merito, ardisce di affettare, e di usurparsi il Regno? Ma così si costuma in Babilonia, dove nessuno sa viver privato, e l'aver gran fumo, e grand' ambizione in resta, si chiama grandezza di spirito; ma così ancora si costuma nella Città di Dio, quando la disciplina comincia a scader, ed a rilassarsi la Gioventù. Vediamo ora le belle azioni del nuovo Re d'Israele. Abimelec, preso il tesoro di Baalberit, fece suonar prestamente per Israele la tromba: *Conduxit sibi ex eo viros inopes vagosque*; e radunata una gran quantità di vagabondi, e di poveri, gli fermò al soldo, gli confortò, gli promise gran cose, e con essi uscito da Sichem, tornò ad Efra sua patria, per quivi alzar la Regia, e stabilirsi nel Soglio; ma la pietra fondamentale della nuova mal fondata Regia qual fu? Fece egli prendere tutti i suoi fratelli, fuorchè l'ultimo di tutti, chiamato Joata, che, per l'età minore, fu trafugato dalla sua Nutrice; e condotta la turba infelice di settantotto fratelli fuor della Città, *Occidit fratres suos 70. viros super lapidem unum*. La Scrittura spesso volte adopra il numero pieno, e, come dicono, rotondo, per il numero rotto, e imperfetto; onde in questo luogo pone 70. per significar 68. come si spiega nel contesto dell'Istoria; ma l'Istoria tragica fu, che Abimelec, per assicurarsi la corona, sopra l'istessa pietra, undopo l'altro fece uccidere i 68. suoi fratelli, figliuoli tutti dell'inclito Gedeone, e con tanto sangue

fece per tempo sapere qual sia l'ambizione nell' Uomo. O Città di Dio, che più ti distingue dall'empia Babilonia? Non son queste le leggi, che Iddio ti diede, con tanta pompa di miracoli, nel Sinai; non è questo il Magistero, e la scuola di quella Nuvola, che sì bene dall'Egitto ti condusse pellegrina per il Deserto; nè per tali esempi ti riserbò l'Altissimo la parte più bella del Mondo, la Terra di tutte le Terre la più amena, e feconda. Ma che può aspettarsi da chi si è scordato di Dio? S'inorridì la Terra di promessa; detestaron il fatto ancora i Barbari costanti; e l'infelice Joata, unico residuo della gloria, e della speranza paterna, uscito dalla grotta, o dalla selva, dove era stato nascosto, salì il Monte Garizim, e fattosi sopra una rupe, che soprastava alla Città di Sichem, con voce, non da fanciullo, ma da Profeta, gridò: *Audite me viri Sichem*: Sichimiti porgete l'orecchie alle parole di un fanciullo, ma di un fanciullo, che merita d'esser udito da tutto il Mondo. All' insolita voce corsero alle finestre, alle mura, sopra i tetti, i Sichimiti; e radunata l'udienza, Joatha cominciò la sua predica: *Ierunt ligna ut ungerent super se Regem*: gl' Alberi tutti, ò abitatori di Sichem, si radunarono una volta in Assemblea, per eleggere nella stirpe degl' Alberi un Re delle Selve; e fissati gli occhi negl' alberi più fruttiferi, e meritevoli, dissero in primo luogo all' Olivo: *Impera nobis*: a te, ò invitto, e sempre verde Olivo, tocca ad esser nostro Re; ma l' Olivo, simbolo di carità, e di pace, rispose, che stava contento del suo stato, e de' suoi frutti; e perchè poco è quello, di cui si contenta un, che non ha ambizione; nè allo spirito dell' ambizione può dar luogo un, che conosce i beni della pace, che rende le Capanne più contente delle Regie, l' Olivo magnanimo ricusò il Regno. Gl' Alberi esclusi dall' Olivo: *Dixerunt ad arborem ficum: veni, & super nos Regnum accipe*: Albero dolcissimo, tu sei tutto confacevole al nostro Regno; perchè noi abbiamo bisogno d' un Re piacevole, che non voglia subito, subito mettere a rumore il silenzio de' Boschi, e l' amabile ozio delle selve. Ma il Fico, che è simbolo dell' osservanza, e che col-

la dolcezza de' frutti compensa tutta l' amarezza delle foglie, rispose, che non voleva lasciare il certo per l'incerto, e per un poco più di onore perdere tutta la soavità del suo spirito; e rispose bene, perchè chi v'è dietro agli onori, deve preparare il suo palato a quelle amarezze, fra le quali affogano gl' ambiziosi. Dal Fico gl' Alberi si volsero alla Vite, e dissero a lei: giacchè nessun vuol esser Re, tu almeno, ò Vite, Madre di allegrezza, e di festa, sii nostra Regina, che noi di buon cuore ti diamo la corona; e credevano nel sesso minore di trovare ambizione maggiore: ma s'ingannarono; la Vite, simbolo di umiltà, e amica di sicurezza, non vollesaper nulla nè di Scettro, nè di Corona; onde gl' Alberi, ammirati, che fra tronchi si trovassero più giudizio, che fra gl' Uomini, vedendo, che i Legni più fruttiferi più erano alieni dalle apparenze, ricorsero al legno più infruttifero, buono solo per il fuoco, e dissero al Ranno, cioè, al Giunco marino: tu che hai attorno tanti corpi di guardia: *Impera super nos*: accetta il nostro Regno. Il Ranno, infruttifero, e inutile, ben volentieri, disse, accetto questo onore; ma voi, se dite da vero di volermi far Re, ò Quercie, ò Abeti, ò Platani, ò Cedri, abbassate la testa altissima, e giacete sotto alla mia ombra; altrimenti, se volete far de' superbi, uscirà fuoco da me, e abbruggerà colle selve ancora i Cedri del Libano: *Si verè me Regem constitulistis, venite, & sub umbra mea requiescite; si autem non vultis, egredietur ignis de Rhamno, & devoret Cedros Libani*. Tal fu la predica del fanciullo Joatham, messa in Apologo; e questo fu il primo Apologo, che aprisse nel Mondo la via ad insegnare ancora colle parabole, e a far scolastiche ancor le favole; come dopo Joatham fece Anieno, Fedro, Esopo, ed altri, con molto vantaggio della Filosofia morale, che in tal modo addolcisce i suoi precetti, e piacere gli fa a i più schivi. Ma se gl' Apologi han sempre bisogno di qualche spiegazione, Joatham, con tale Apologo, volle dire in senso allegorico, che dopo molti secoli, tra tante corone di argento, e di oro, farebbe venuta una corona di spine; e la corona di spine sarebbe stata la corona del Primo tra tutti i Re; corona sì potente, che umiliate avrebbe le più alte cime della superbia umana,

e di ruina e di fuoco coperto avrebbe il Mondo, che a Giesù Cristo fa guerra. Ma in senso letterale, il saggio Fanciullo volle dire, che i Sichimiti avevano dato al Ranno, cioè al peggiore di tutti gl' Uomini Abimelec, la Corona d'Israele, ricusata da Ottoniele figurato nell' Olivo, da Gedeone figurato nel Fico, da Debora figurata nella Vite; e perciò concluse: *Siergo rectè, & absque vitio existis, &c. hodie letamini in Abimelech, & ille letetur in vobis*; se in ciò non vi rimorde punto la coscienza, fate festa, e celebrate la Coronazione d' Abimelec; ma se con tale coronazione avete offesa la sovranità di Dio, che solo regna tra noi, se avete violate le Leggi umane, con arrogarvi quella autorità, che non avete: *Egredietur ignis ex eo, elca dalla Spada di Abimelec il fuoco, e vi consuma: Egredietur ignis de viris Sichem, elca dalla vostra Spada il fuoco, Et devoret Abimelech, e incenerisca Abimelec*. Così disse dall' alta rupe sopra gl' attoniti Sichimiti il fanciullo Profeta; e avendo così detto, tornando fanciullo, per paura fuggì, *Et abiit in Bera*, e si ritirò in Bera, sotto la Tribù potente di Giuda. Ma sparito il Profeta, non disparve la verità della Profesia. Finito il Sermone, finì l' attenzione de' Sichimiti, e Abimelec non men di prima attese ad ampliare, e far alta la sua Regia in Sichem. Ma Iddio, che non sempre tuona per abatter le Torri, *Misit spiritum pessimum inter Abimelech, & habitatores Sichem, qui ceperunt eum detestari*, n. 23. Scitò il peggior di tutti gli spiriti, qual' è, per sentimento di S. Agostino, e del Gaetano, lo spirito della discordia; e lo spirito della discordia, che, pessimo in se, fatalora il buon servizio di romper la pace degl' empj, agitò sì bene la face, e seminò in breve tanto fuoco, che i Sichimiti, detestando il loro amore, e odiando Abimelecco quanto esaltato l' avevano, prefero l' armi, *Cumque superba foret Babylon spolianda trophais*; e quando domar si doveva la superbia di Babilonia, si ferirono insieme, e fecero battaglie fraterne, e dopo lo spargimento di molto sangue, Abimelec, presa la Città di Sichem, uccise quanto di vivo ritrovò in essa, e spianò le mura con tal furore, *Ut salinea dispergeret*, che sopra le rovine seminò del sale, in segno, che ivi non avrebbe più tollerata anima vivente. Da Sichem passò

passò a Mello; chiamata Rocca di Sichem, dove si era ritirata infinita moltitudine di gente, e tagliate attorno le selve, appiccandovi il fuoco, colle mura ridusse in cenere ancora tutti gl'abitatori. Indi superbo di queste vittorie, per terminare la guerra, e stabilirsi il trono, accostò l'esercito a Tebe, piccola, e minuta Città della Giudea: nè credeva in sì piccola Terra di trovare intoppo alla sua alta fortuna; ma la vittoria, la fortuna, e il caso son tutti in mano di quella Provvidenza, che cogl'empj punisce i colpevoli, e poi degli empj tutti trionfa. Già si battevan le mura, già tremava la Città; e Abimelec colla testa altiera minacciava ferro, fuoco, e rovina; quando nel punto istesso di dar l'ultima mano al suo trionfo: *Ecce mulier fragmen mole desuper jaciens, illisit capiti Abimelech, & confregit cerebrum ejus*; non un gran soldato nò, ma una vil donicciuola, eletta a punire un gran superbo, gettò un gran masso dall'alto, e il masso colpì sì bene, che percosso Abimelecco nella testa, lo stese a Terra, e sparso attorno, fece schizzare le cervella. Notò il misero dond'era uscito il colpo,

vidde la mano, che ferito l'aveva, e smaniando di rabbia: *Vocavit armigerum suum, & ait ad eum: evagina gladium tuum, & percutite me*; disse al suo Scudiere: passami il petto colla Spada, se punto ti cale di me: *Ne forte dicatur, quod à foemina interfectus sim*; acciocchè non si dica mai, che Abimelecco, vincitor di tante battaglie, è stato ucciso da una Donna, Ubbidì lo Scudiere, e l'uccise; ma che giova, o Abimelecco, oscurare il fatto? Iddio, non solo ti vuol morto, ma per terrore di tutti i superbi ti vuole ancora umiliato; e se tanto è lecito dire, in te vuol fare una figura di quel Lucifero, sopra la testa di cui si altiera, un umile Vergine scagliò una pietra, *Petra autem erat Christus*, che staccò l'orgoglio all'Inferno, sì lungamente vittorioso di noi. Così dopo tre anni d'inquieto, di torbido, e di scellerato Regno, cadde Abimelecco figliuolo indegno di nobil Padre, ed esempio infelice di colpa, e di pena; di grand' elevazione, e di gran precipizio; acciocchè da lui ognuno impari a non fidarsi de' primi successi del suo peccato.



Reliquistis me, & coluistis Deos alienos; idcirco non addam ut ultra vos liberem: ite, & invocate Deos, quos elegistis: ipsi vos liberent in tempore angustiae.
Jud. cap. 10. num. 13.

Natura, Sventure, Virtù, e Fortezza di Jefte. Sua Elezione, suo Voto singolare, e Vittoria, e Giustizia ammirabile. Incontro, e Pianto, e Morte di Seila da Jefte suo Padre a Dio sacrificata.



Infelice quell' Anima, che in peccare è giunta a tal segno, che più non sperando Salvatore, solo del suo peccato il Giudice aspetta dall'alto. Oppresso dagli stranieri, insultato dagl'inimici, percosso dagl'istessi figliuoli, piangeva nell'estremo della sua miseria l'affitto Isdraele; e provando ne' suoi mali, quali fossero gli Dei, che adorava, ricorse, come è costume di chi in naufragio già affoga, al vero Dio. Ma Iddio, già tante volte tradito nella sua lega, rispose finalmente al suo pianto, con queste terribili spaventose parole: Fors'io non son quello, che per tant'anni vi hò protetti, e vi hò liberati, e dagl'Egizj, e dagl'Amaleciti, e dagl'Amorrei, e da' Moabiti, e da' Cananei, e da' Filistei; e pur sempre: *Reliquistis me, & coluistis Deos alienos*: mi abbandonaste, e mi postponeste a gl'Idoli stranieri? Or già che Numi stranieri, e bugiardim'avete preferiti, ad essi ora ricorrete, essi implorate: *Ipsi vos liberent in tempore angustiae*; ed essi, se tanto possono, vi ajutino nelle vostre angustie; imperciocchè io, *Non addam, ut ultra vos liberem*, non voglio più saper di voi, gente tanto protetta, tanto assistita, tanto amata, e pur tanto infedele. Che dir poteva a tali parole chi era sì allegro del suo peccato? e che dir può chi è sì contento degl'adorati suoi Idoli? Miseri noi, se Iddio, liberandosi le parti di Giudice, e lascian-

do quelle di Liberatore, ci lascia in man di quelli, per cui l'abbandoniamo. Ma il pietosissimo Iddio, che minacciò molte volte il fulmine, solo per non averlo a scoccare; che si mostrava implacabile, solo per esser più largamente placato; non mancò di dare al suo Popolo altri Giudici de' peccati, e in un Salvatore d'Isdraele. Due glie ne diede dopo la morte di Abimelecco, cioè, Thola, e Jair. Tre altri glie ne diede dopo la morte di Jefte, cioè, Abehan, Ajalon, ed Aod; ma perchè di questi cinque Giudici null'altro si dice dal Testo, se non gli anni, che giudicarono, e i figliuoli, che ebbero; a noi, di tutti i Giudici, resta solo a parlare di quattro chiari per nome, e osservabili di fatti. Il primo di questi, per ordine di tempo, è il prenomato Jefte; e di questo prendiamo oggi ad esporre la condizione, la Vittoria, il Sacrificio, e la Giustizia; e diamo principio.

Fu Jefte Uomo certamente grande; ma la sua grandezza non fu dono di natura, o di fortuna; fu parto di virtù, e d'industria. Lo Spirito Santo, prima di riferirne i fatti, gli fa in poche parole l'elogio così: *Fuit illo tempore Jephthe Galaadites*, cap. 11. num. 1. In quel tempo, nel quale gli Ammoniti a servitù, e tributo ridotto avevano Isdraele, ricaduto nella solita sua Idolatria, fu nella Galaadite un Uomo della Tribù di Manasse, chiamato Jefte, *Vir fortissimus, atque pu-*
gna-

nator, Uomo di valore straordinario, e fortissimo soldato, *Filius mulieris mercetricis*; ma però nato di traverso a suo Padre, e figliuolo non di quella, che sola esser doveva sua Madre. Quanto è ingenua la Sacra Scrittura! questo elogio è composto di una lode, e di un biasimo; nè è composto a caso. Iddio distingue la virtù dalla nascita, e per il vizio della nascita non tace la lode della virtù; e c' insegna, che, siccome in nascita vile più bella campeggia la virtù, così in nascita grande più deforme compare il vizio. Nessun può nascer come vorrebbe, ma tutti riuscir possiamo come ci aggrada; onde lo Spirito Santo, che non mira la nascita, ma fa giustizia a i meriti, loda Jette per quella fortezza, colla quale egli lavò la macchia de' suoi natali, e meritò di esser numerato fra gl' Eroi della santa Città. Se questo elogio stimolasse chi è ben nato a non degenerare dal suo sangue, e chi è nato minore, a farsi grande col valore, il ritratto di Jette non sarebbe poco giovevole al pubblico. Jette adunque, sì poco felice di nascita, come è costume degl' Uomini, fu sprezzato da' suoi fratelli, e passando il disprezzo a contumelia, ed offesa: *Ejecerunt Jephthe, dicentes: heres in domo Patris nostri esse non poteris, quia de altera matre natus es*: va fuor di casa, perchè in essa non v'è nè luogo, nè parte per te. Povero Jette, in che tanto peccasti, che si aspramente trattato sei? Ma tu fosti quello, a cui toccò far noto al Mondo quanto brutto sia, quanto abominabile far nascere di peccato un innocente. Vanne però, che in tali angustie si formano gl' Uomini grandi. Jette, cacciato sì crudelmente di casa, se n' andò, ma per tornare in modo, che a' suoi fratelli piacer non dovesse di averlo cacciato. Non aveva egli dove comparire nella sua Patria, in quella sua prima confusione; onde, ritiratosi ne' consini della Galaadite, più deserta, e incolta, quivi visse in povertà con ciò, che si procacciava coll' arco nella caccia, e con ciò, che trovava coll' industria fra le selve. Ma perchè ancor fra le selve la virtù è bella, Jette ancor fra le selve cominciò a spiccare, e piacendo a chi lo vidde, e a chi osservò il suo spirito, e le sue maniere: *Congre-*

gati sunt ad eum viri inopes, & latrocinantes: concorse a lui, e si radunò una gran quantità di poveri, e di ladroncelli, che facevano delle repprefaglie nelle Terre degl' inimici di Dio; e questi conoscendo, che Jette aveva condotta più che da cacciatore, e abilità da tentare un giorno qualche nobile impresa, *Quasi Principem sequebantur*; lo dichiararono lor capo, e l'obbedivano come Principe; e Jette nell' esilio trovando la sua sorte, istituì quel Principato, che io, per ubbidire all' intenzione della Scrittura, e dello Spirito Santo, chiamerò, Principato de' poveri, Principato insolito, Principato non mai udito al Mondo, Principato tale però, che di modello, e di tipo servì al Principato di quel vero, e universale Salvatore del Mondo, il quale prima di operar la salute del Genere umano, fece la celebre scelta di Pescatori, d' idioti, e di poveri, e fra essi formò il nuovo suo Regno, Regno di povertà, ma Regno tanto superiore ad ogn' altro Regno, quanto lo spirito è superiore alla carne, e alla Natura la Grazia. Per tal figura Jette, colla sua schiera de' Poveri, si rese sì celebre a' suoi, sì terribile agl' inimici, che la povertà allora comparve più del solito bella, nè vi fu chi non potesse recarsi a onore il militare qualche tempo sotto le lacere bandiere di lei, per apprendere la vera disciplina di guerra; imperocchè le armi, quando son nude, allora sono potenti; ed il voler combattere con tanta roba in dosso, altro non è che rendersi inutile al combattimento. E' aspra, e difficile la disciplina della povertà; ma io, per consolazione de' poveri, e per chiufa di questa prima parte di Lezione, osservo una cosa, che la Scrittura par che la getti là come una gemma a chi prima l' trova. Povero era il Campo di Jette, ma dove credete voi, che egli prendesse l' alloggio, e fermasse i Padiglioni? non altrove, che *In Terra Tob*, cioè a dire, nella Terra del bene. La povertà adunque nella Terra del bene, e della beatitudine ha il suo Padiglione? Poveri miei compagni, allegremente. La Terra del frumento, del vino, dell' olio ad altri l' ha conceduta Iddio; la Terra dell' oro, e dell' argento ad altri l' ha consegnata; la Provvidenza, ma a voi ha riserbata un' altra Terra

affai

affai migliore; poichè la Terra, dove non gira la volubil ruota, dove nulla può la fortuna, dove sono le miniere non conosciute della pace; e certe occulte cave di non comune contentezza, è tutta vostra; e se voi sapete approfittarvi della vostra povertà, di voi disse il Principe de' Poveri Giesù Cristo: *Beatipaueres spiritu, quoniam ipsorum est Regnum caelorum*. Or passiamo al secondo punto.

Nella Terra del bene passava Jette i suoi giorni, esercitando in tutte le azioni militari i suoi Poveri; quando gl' Ammoniti, con una moltitudine innumerabile di armati, invasero Idraele, e passato il Giordano, scorsero la Cananite, predarono ogni cosa, e posero il giogo di servitù al Popolo Ebreo. Piantò questo, pregò Iddio a liberarlo, come tante volte aveva fatto; ma perchè Iddio rispose, che non voleva più impiegar la sua destra a liberare un Popolo sì ingrato, esso, senza accorgersene, regolato da quello stesso, che minacciava di abbandonarlo, fece pubblicare, che già che Iddio non voleva per mezzo del primo Sacerdote, da cui venivan queste risposte, dichiarar più nè Giudice, nè Salvatore d' Idraele, quello fusse Giudice, e Capo di tutti, che primo andasse a combattere gl' Ammoniti. Chi a tale invito non si sarebbe proferto a liberare il suo Popolo? Ma era già smarrito il valor primiero, e la gloria degl' Israeliti, e fra tanti non si trovò nè pure uno, che si offerisse a quella difficile impresa; onde, non potendo più soffrire, nè sapendo come scuotere il giogo: *Perrexerunt majores natu Galaad, ut tollerent in auxilium sui Jephthe de terra Tob*; andarono i principali di Galaad, cioè, della Tribù di Manasse in Tob, a implorare l' ajuto del Principe de' Poveri: *Dixeruntque ad eum: Veni, & esto Princeps noster*; e dissero a lui con lagrime: vieni, e sii nostro Capo, Giudice, e Principe. I Primati di Galaad ricorrono al povero Jette? E non son io, rispose Jette, quello che voi *Ejecistis de domo Patris mei*; cacciaste dalla mia casa paterna, quasi obbrobrio di tutta la Tribù di Manasse? Come dunque ora a me ricorrete? Non ti maravigliare, o Jette: si è mutato il tempo; e perchè il tempo chiarisce delle gran cose, per-

ciò succede questa novità. Nel tempo dell' ozio, e della pace si fa conto solo de' felici, de' ricchi, e de' potenti; ma nel tempo dell' angustie, e della guerra, la povertà è quella, che prevale nella riputazione, e nella stima. Tu pertanto, che sei Principe de' Poveri, va, e comanda a quelli, che furono in altro tempo sì altieri, e superbi. Jette, quanto intrepido, tanto piacevole di cuore, accettò la carica di Giudice; ma perchè era prudente, vedendo di non essere, come altre volte era succeduto, eletto Giudice dalla voce di Dio, ma dalla voce degl' Uomini, l' accettò con una condizione, che ha dell' ammirabile; e fu, che esso sarebbe stato Giudice; ma solo, quando avesse vinto gli Ammoniti, e liberato Idraele: *Si verè venistis ad me, ut pugnem pro vobis contra filios Ammon, tradideritque eos Dominus in manus meas, ego ero vester Princeps*. Se questa condizione fusse stata proposta dal Popolo, sarebbe facile ad intendersi, perchè richiedere il merito, prima di concedere l' onore, è il solito di chi non dona, ma vende; ma che Jette stesso al Principato offerrogli voglia premertere il merito prima d' accettarlo, questo è un di quei contratti, che non s' imparano, se non dove è maestra la Povertà, dove non regna l' interesse, dove comanda la sola Giustizia. Accettato con giuramento dagli inviati del contratto, Jette, colla sua armata de' Poveri, s' inviò a Masfa, dove era radunato tutto il Popolo d' Idraele, e dove, come si raccoglie dal contesto, era il Sommo Sacerdote coll' Arca del Santuario. Quivi acclamato da tutti, e riverito il Principe de' Poveri, si applicò con tutto lo studio alla salute comune; ma perchè Iddio, dirò così, facendo l' adirato col suo Popolo, e pur non potendo dal suo Popolo staccarsi, a tutto occultamente assisteva, e pur nulla si dichiarava nè circa l' elezione, nè circa la guerra, nè circa la vittoria, come aveva fatto con gl' altri Giudici, Jette per camminar con piede sicuro, prima di portar l' armi, spedì Ambasciatori a gl' Ammoniti a dolersi con essi, che senza veruna ragione avessero occupata la Terra riserbata da Dio solo a' figliuoli d' Idraele; e con ciò intese introdurre con essi trattato di composizione.

ne. Erano Ebrei ancor gl' Ammoniti, perchè discendevano da quell' Ammone, che fu Nipote, e insieme Figliuolo di Lot, Nipote di Abramo; ma perchè dell' antica origine altro essi non ritenevano, che l' invidia alla felice, ed eletta discendenza di Abramo, risposero superbamente a gl' inviati di Jette, e con dispetto gli licenziarono; onde Jette avendo fatte le parti di Condottier moderato, e prudente, si preparò a far quelle di Salvatore generoso; e mentre andava disponendo le armi: *Factus est super Jephthe Spiritus Domini*, n. 29. Sentì accendersi il cuore da fiamma celeste, che si scuopre solo a chi la prova; e radunate le truppe degl' Idraceliti sotto alle bandiere, con esse s' incamminò per dar la battaglia a gl' Ammoniti. Già stavano a fronte gli eserciti, e già si schieravano per incominciare il fatto d' armi, quando Jette colla Spada alla mano, rivolto a Dio in Cielo, a lui disse: *Si tradideris filios Ammon in manus meas, quicumque primus fuerit egressus de foribus domus mea, mihi que occurrerit revertenti cum pace à filiis Ammon, eum holocaustum offeram Domino*: Signore, se voi mi darete la vittoria de' figliuoli di Ammone, io in olocausto vi offerirò il primo, che dalla mia casa mi uscirà incontro nella mia Vittoria; così disse, e questo è il celebre voto di Jette, prima di combattere; voto, che come ognun vede è senza esempio, e perciò grande è sopra di esso il contrasto, che fanno gli Scritturali, e i Teologi: alcuni lo condannano come empio; altri l' assolvono come giusto; e altri lo esaltano come santo. Sant' Agostino questione 49. Sant' Ambrogio lib. I. off. cap. ult. e San Girolamo lib. contra Jovinianum, lo condannano come empio. San Giustino questione 99. Sant' Anselmo, il Serario, Salliano, l' assolvono come giusto, e religioso; ma senza controversia, quelli, e questi chiamano Santo Jette; perchè San Paolo nel capo II. ad Hebræos contra ancor Jette nel catalogo de' Santi dell' antico Testamento; onde la lite, e per l' autorità delle sentenze contrarie, e per il contrasto, che fa la santità di Jette ricevuta da tutti, coll' empierà del voto asserita da molti, par che dopo essere

stata tanto discussa, resti ancora indecisa. Ma supposto, che Jette sia Santo; e supposto, che di Jette, null' altro in materia morale si conti dalla Scrittura, che questo fatto, per il quale par che Jette resti canonizzato da San Paolo; io stimo, che si possano conciliare le sentenze contrarie, e decider la lite con solo distinguere il voto di Jette in genere, dal voto di Jette in individuo, o in particolare. Il voto di Jette in genere considerato come suonano le parole, è tale, che non può scusarsi se non colla semplicità, o coll' ignoranza incolpabile di Jette; prima, perchè esso è un voto di materia indeterminata, e che lascia la determinazione al caso, cioè, a quello, che casualmente sarebbe stato il primo ad incontrarlo di sua casa; e perchè questa casualità di primo, o di secondo, per esser fortuita, e non volontaria, e per esser circostanza, che o nulla rilieva, o pur suona, in se considerata, qualche superstizione; perciò il voto di Jette, in se considerato, ha dell' imprudente, e del vano; onde in questo senso, credo io, che San Girolamo, e gl' altri Dottori citati, chiamin stolto il voto di Jette: *Quia in voto discretionem non habuit*: apud D. Thom. 2. 2. questione 88. artic. 2. perchè non distingue, non determinò la materia. Secondo, perchè nella materia del voto si comprendevano molti animali vietati dalla Legge di Moisè, come il Cane, l' Asino, ed altri animali immondi, de' quali Iddio vietato aveva il Sacrificio: ma di più si comprendeva l' Uomo, del quale, e dalla Legge positiva, e dalla Legge naturale, è proibito il Sacrificio come empio, e crudele; e perchè il voto deve esser prima di materia volontaria, non necessaria; secondo di materia, che includa qualche bene migliore spirituale, e non qualche peccato; perciò il voto di Jette, da' medesimi Autori fu chiamato, non solo vano, e inconsiderato, ma ancora ingiusto, ed empio, e come tale, disobbligante, e invalido. Ma perchè questo voto, che in genere era vano, e illecito, da Jette fu fatto, non con spirito ordinario, ma per interior mozione di quello spirito, *Qui factus est super eum*, che come Autore della natura, a

ncf

nessuna legge soggiace, a tutte le leggi sovrasta, spirava dove vuole, e ciò che vuole comanda; perciò come il Sacrificio di Abramo, così il voto di Jette, de' prefati Dottori è chiamato lecito, e giusto, e Jette da tutti è riconosciuto per Santo; mentre nel fare il suo voto, e molto più nell' eseguirlo attestò la sincerità della sua fede, che in quei tempi non era sì frequente, e la costanza della sua obbedienza, e fedeltà, che fra gl' Ebrei era rarissima. Così, crederei, che conciliar si potessero le diverse sentenze di questa lite; e così, se non erro, conferma il successo medesimo. Fatto il voto a Dio, si volse Jette all' inimico, diede il segno della battaglia, si avventò qual fulmine sopra gl' Ammoniti, in pochi momenti gli scompigliò, gli fece in pezzi; e guadagnata la battaglia, entrò coll' armata nel loro Stato, arse, atterrò ogni cosa, prese venti Città primarie degl' inimici: *Humiliatque sunt filii Ammon à filiis Israel*, e i figliuoli di Ammone furono umiliati da' figliuoli d' Idracel sotto la condotta di Jette. Ed ecco il Principe de' Poveri, vincitore degl' Ammoniti, e Giudice, e Salvatore d' Idracel. Sapienza eterna, quanto bene sapeste fare il modello di quella grand' opera, che allora stava ancor fra le vostre idee! imperciocchè, chi non raffigura in tale avvenimento, le battaglie, le vittorie, e i trionfi di quel vero Principe de' Poveri, che colla sua povertà, e Terra, e Inferno sortomisse, e la povertà esaltò alle Stelle? Corse, volò il suono della vittoria a rallegrar tutto Idracel; ognun passò il Giordano per applaudire a Jette; e Jette carico di preda, ricco di gloria, vittorioso se ne tornava alla sua casa in Masfa. Di allegrezza i piani, di allegrezza i Colli, di allegrezza parlavano i Monti; di allegrezza, di trionfo, e di festa risuonava attorno ogni cosa; quando per accompagnar la pubblica allegrezza colla gioja privata, la Figliuola di Jette, da Filone chiamata Seila, uscì di casa, e accompagnata da una schiera di nobili, adorne fanciulle, andò d' avanti a tutta la schiera incontro al Padre; *Cum tympanis, & choris*, colle mani su' cembali, e col piede in danza. Bello fu l' incontro di quelle Grazie con questi Guerrieri; di quei colori con queste armi; ma che seguì?

Lex. del P. Zucconi Tomo II.

La vidde da lontano il Padre, la conobbe, e quasi da improvviso strale percosso, perdè il volto, smarrì la parola, ed il cuore: ed esclamò ben alto. Era Jette già vecchio; poichè dopo questo fatto non sopravvisse, che sei anni: *Nec alios habebat liberos*, nè aveva altri figliuoli, che quella, la quale sì festosa gli veniva incontro, e questa era tale, che ancor tra molti meritava di esser amata: onde il misero Padre, veduta la figliuola, *Scidit vestimenta sua*, si stracciò la veste del suo trionfo, e disse: *Heu me, filia mea, decepisti me, & ipsa decepta es*: Misero me! Io credevo riveder la mia Figlia, e trovo la mia Vittima; tu credevi incontrar il tuo Padre, e incontri il tuo Sacerdote, o Figlia; ed ambidue nella nostra credenza restiamo ingannati: *Aperui enim os meum ad Dominum, & aliud facere non potero*: Io ho fatto voto, nè posso mancar di fede all' Altissimo; onde a te tocca, o Figlia, a morire nel mio trionfo, ed a me tocca a rimanere in istato assai peggiore di quei, che son morti in battaglia. O contentezze, o fortune, o grandezze umane di che tempra voi siete! Ma perchè essendo voi di tempra sì fragile, sì caduca, siete sì potenti ad invaghirci! Si ammuroli la festa, cadde l' allegrezza, s' impallidì il volto di ognuno all' intima di quel Sacrificio, ed in un sol punto si ricoprì di merore il trionfo. Ma il merore di questo trionfo, non fu per mutazione di sorte, nè per decadenza di stato, fu per cagione di Religione; e perciò fu merore esemplare, fu merore istruttivo, e degno di esser contato tra le cose più belle dello spirito. Ognuno osservava il Padre; ognuno mirava la Figlia; ma a quell' improvviso colpo del Padre, che disse la tenera unigenita Figliuola? ecco le parole di lei: *Pater mi, si aperuisti os tuum ad Dominum, fac mihi quodcumque pollicitus es*: Padre, se hai fatto voto a Dio della mia vita, ecco la vita; adempi pure il voto colla mia morte. Ardue, difficili parole; ma parole tali, che per una non sò quale loro nativa bellezza rendono dolce, ed appetibile il far di se Sacrificio a Dio ancora in trionfo: *Quod in spectatis, & eruditus viris plenum miraculi est*, dice S. Ambrogio, *hoc in Virgine multo magnificentius*. Il disprezzo della mor-

T

cc 3

te, che è sì stupendo negl'Uomini più accreditati, in una tenera Verginella riesca più ammirabile; ed io aggiungo: Se in una Vergine è ammirabile il dispregio della morte, quanto biasimevole sarà negl'Uomini ancor di spada la delicatezza della vita! Ma perchè il voto di Jette non aveva determinato il tempo del Sacrificio, la Figliuola chiese qualche dilazione, per apparecchio alla morte: onde disse al Padre: *Hoc solum mihi presta, quod deprecor: Dimitte me ut duobus mensibus circummeam Montes, & plangam Virginitatem meam cum sodalibus meis*; Prima di morire, ti chiedo in grazia, di lasciarmi colle mie compagne scorrer le selve, girare i monti, e per le grotte, e per le rupi piangere la mia Virginità. Io ben sò, che gli Espositori in questo luogo dicono, che questa fanciulla, fra tante cose, che pianger poteva prima di morire, secondo la consuetudine di quei rozzi tempi non ancor rischiariti dal Sole in Vergine, elesse piangere di non lasciar figliuoli; ma perchè questa sarebbe debolezza in una Fanciulla sì generosa, io aggiungerò, che essa per apparecchio alla morte volle piangere ciò, che non si piange da altri. Ognun, che deve morire, piange ciò, che lascia dopo di se; e perchè lascia figliuoli, ricchezze, parenti, amici, perciò piange ciò, che lascia, e di aver a lasciar quanto resta dopo la morte, si duole. Ma Seila volle piangere al contrario degl'altri; volle piangere, non ciò, che lascia di ricchezze, di gloria, di fortuna privata; ma ciò, che non lasciava di figliuoli, e di successione alla virtù paterna, ed alla gloria della famiglia: e perchè il piangere, non per ciò, che si lascia di beni privati, ma per ciò, che non si è fatto di pubblico bene, è un dolore fuor del costume, è un pianto eroico; perciò la Figliuola di Jette, con tal pianto, volle eroicamente apparecchiarsi a morire, ed a lasciar esempio di piangere, non per la morte futura, ma per la vita passata non solo inutile, ma talora ancor dannosa all'edificazione della Città di Dio. Con tali lagrime adunque, ottenuta dal Padre la grazia di piangere, si nascose colle sue compagne fra le foreste la nobil Fanciulla, girò tutte le rupi più alpestri, tutte le grotte più oscure; e rinnovando sopra ogni saf-

so, sopra ogni balza il suo pianto, e con flebile, madolce canto, quasi Tortora, che plora dal ramo al Sol cadente, per tutto andava ripetendo, come dice Filone Biblico: *Audite, audite Montes threnum meum; intendite colles lacrymas oculorum meorum; & vos, o Petra, estote testes in plantu anime meae*: Monti solitari, rupi taciturne, ombrose selve udite il mio pianto. Ecco: quella son io, a cui tocca lasciar solitudine in quella casa, dove entrò il trionfo. Voi per tanto o duri sassi, o rigide pietre, siate testimonj del mio dolore, ed in voi conservate la memoria di una Vergine, che senza esempio, con dolor della natura, ma con trionfo della grazia, consacra la sua Virginità a Dio. Consolate o Seila: tu non lasci figliuoli, ma lasci gran seguaci del tuo esempio; ed io veggo cento, e mille schiere di Vergini affrettarsi a perfezionar l'idea di quel Sacrificio, che in te fu abbozzato. Così piangendo, passò quegli ultimi giorni della sua vita la generosa Fanciulla, e arrivata l'ora della sua morte, soddisfatta di pianto, tornò al Padre, sull'Altare snudò il collo, ricevè intrepida il paterno colpo, cadde sull'Altare, sull'Altare dal sacro fuoco ostia odorosissima fu consumata, ed arsa in olocausto all'Altissimo; e la bella fiamma di questo olocausto salì a profumare d'insolito odore l'aria del Cielo. Sciolte le chiome, piansero allora le Fanciulle Ebreë la morte di Seila, e, come aggiunge il Testo, ogn'anno nell'istesso giorno: *Consuetudo servata est*, fu osservata da esse la consuetudine di piangere per quattro giorni la morte della figliuola del vittorioso Jette. Ma esse piangendo, non conobbero il mistero di ciò, che piangevano; lo conobbero ben quelli, che in Seila sacrificata da Jette per la salute del Popolo, raffigurando il Prototipo d'un tal Sacrificio, piangono l'Umanità del Figliuolo di Dio, sacrificata da lui per la salute del Genere umano alla morte nella gran Vittoria della Croce. Questo è senso allegorico di questo passo; ma in senso morale, esso ci fa intendere, che se Jette con tanta sua gloria nel fervore del suo trionfo sacrificò all'Altissimo l'unigenita sua Figliuola, non è disdicevole ad un Uomo Cristiano in certe occasioni di allegrez-

ze umane, sacrificare a Dio quella voglia, quell'inclinazione, che avanti a tutte l'altre vorrebbe tripudiare; poichè un Dio, che per noi ha sacrificata la sua Vita in Croce, merita la gratitudine, che a lui si sacrifici qualche passione in festa.

Or vediamo in un tratto l'ultimo punto della giustizia di Jette. Pieno di gloria, ma privo di contentezza giudicava Jette di là dal Giordano in Masfai il suo Popolo; nè v'era chi per la sua giustizia, prudenza, e valore non lo riverisse come un Uomo straordinario; quando la sola Tribù di Efraim, che per aver avuto nella sua stirpe Giosuè, e per aver nella sua Terra in Silo il Tabernacolo, e l'Arca, non sapevan accomodarsi a riconoscer superiore di altra discendenza; ammutinatisi contro di Jette, con un esercito di più di 42. mila combattenti, passarono il Giordano, si presentarono a Jette, e pieni di mal talento dissero a lui: *Quare vadens ad pugnam contra filios Ammon vocare nos noluisti, ut pergeremus tecum?* cap. 12. perchè non chiamasti ancor noi; come gli altri, alla battaglia, e alla vittoria degl'Eframiti? Siam noi forse sì vili a gl'occhi tuoi, che non meritiamo portar cogl'altri Isdraeliti la spada? Jette, senza perder la moderazione di un Uomo forte, rispose, che egli non gli aveva chiamati, perchè creduto aveva, che essi sprezzanti non sarebbero andati all'altrui comando. Non restarono soddisfatti quei superbi di questa risposta; onde impugnato il ferro, e gridando: *Incendemus domum tuam*; s'incamminarono per atterrare la Città, e dar fuoco alla casa di Jette. Jette non potendo far altro, si pose in difesa; si venne alle mani, si appiccò la zuffa tra i Galaaditi, per difesa di Jette, e gli Eframiti per insania di cervello; e perchè è molto diversa l'alterezza della lingua dal valor della mano, gl'Eframiti furono in un baleno disfatti, e percossi; onde volendo con altrettanta viltà ripassare il Giordano, con quanta superbia passato l'avevano, Jette fece occupar tutti i passi da' suoi, e diede un ordine, per cui solo merita di esser contato questo fatto. Fra le lettere dell'Alfabeto Ebraico, la penultima, cioè, la vigesima prima è tale, che puntata diversamente, diversamente si pronunzia,

e ora si pronunzia con asprezza, come Scin, ora con dolcezza, come Sin; i Galaaditi di Jette la pronunziavano sempre aspra; onde per dire spiga, essi dicevano: *Scibboleth*; ma gl'Eframiti più delicati, e più alteri la pronunziavano con dolcezza, e dicevano: *Sibboleth*. Or mentre gli Eframiti, getrate l'armi, per non esser riconosciuti dalle guardie del Giordano, tentavano di notte, e anche di giorno, con fingersi d'altre Tribù, assicurarsi il passo, e la vita; qual fu l'ordine, che si spiccò dal Principe de' Poveri, dal Vincitore degl'Ammoniti, e dal Salvatore d'Isdraele? Egli comandò al prefidio, che guardava i passi del fiume, che ad ognuno, che passar voleva; faceessero dire *Scibboleth*; e dalla pronunzia di questa parola riconoscessero gl'Eframiti. Venivano i miseri a truppe, e fermati da' soldati, e interrogati: *Nunquid Ephraeus es tu?* Sei tu forse uno d'Efraim; negando ognuno d'esser di quella Tribù, della quale poco prima si gloriavano tanto; i soldati, per fare tutto in una parola l'esame, ed il processo: *Dic ergo Scibboleth*: di dunque tu, che vuoi passare, *Scibboleth*; facevano i loro sforzi per battere all'usanza del Giudice, e del Salvatore, l'aspra lettera gl'infelici; ma la lingua mal avvezza, in luogo di *Scibboleth*, diceva, *Sibboleth*; e sulla pronunzia della parola scoperti, riconosciuti, e convinti, perdevan la vita; perchè i soldati, senz'altra prova, *Statim apprehensum jugulabant eum in ipso Jordanis transitu*; a un per volta gli scannavano tutti sul passo del Giordano, e gli gettavano nel fiume; e coll'esame di una sola parola: *Occiderunt in illo tempore de Ephraim quadraginta duo milia virorum*; non due, nè quattro, ma quaranta due mila Eframiti perirono nel passo del misterioso Fiume. Ammirabil giudizio del Principe de' Poveri, giudizio, che più significa di quel, che dice. Dopo di avere molte volte, e la salute, e il Salvatore follemente sprezzato, arriva finalmente l'anima al passaggio del Giordano, cioè alle porte dell'eternità, per entrar nella Terra promessa del suo riposo. Assiste in quel passo al moribondo l'Angelo santo; fremono attorno mille Demonj, che in quel punto usano tutte le arti, e fan tutti gli sforzi; e quella vor-

rebbe pure imparare nuovo linguaggio, nuovi affetti, nuove maniere; ma perchè l'abito contratto in molti anni, difficilmente si disfa in un punto, ad una suggestione improvvisa torna la misera interiormente a parlare secondo l'antico linguaggio, torna a proferir dolcemente ciò, che deve esser proferito con orrore; torna a proferir con orrore ciò, che deve esser proferito con dolcezza; e scopre pur troppo di qual partito ella sia, e a quale Città appartenga: *In momento ad inferna descendit*; credendo poter entra-

re con qualche simulata contrizione alla Terra promessa, si trova sommersa nell'Inferno. Signori miei, il linguaggio, che vorremmo parlare in morte, non è linguaggio, che si possa imparare in agonia. A' Santi, per apprenderlo bene, e per non errare, parvero pochi 50. 60. e 80. anni di solitudine, di lagrime, e di penitenza; e a noi par troppo il residuo della nostra gioventù, o della nostra vecchiaja. Se i morti tornassero la seconda volta a vivere, non temerebbero certamente sì facile il ben morire.

LEZIONE CLXII. DE' GIUDICI VI.

Erat autem quidam vir de Saraa, & de stirpe Dan, nomine Manue, habens uxorem sterilem.

Jud. cap. 13. num. 2.

Predizione, Nascita, Professione, Fanciullezza, Vittoria di un Leone, Amori, e Nozze dell'incomparabil Nazzareo Sansone.



Quando la Città degl' Empi mal soddisfatta degl' antichi suoi Numi, filosofando attendeva a trovarne de' nuovi, e per compensare co' il numero il mancamento della qualità, riempiva la Terra, il Cielo, e l'Inferno di nomi consecrati dalle Favole, e adorati dall'infanzia, si compiacque Iddio dare al suo Popolo un Uomo, in cui la favola, che fu la prima Filosofia de' Gentili, apprendere potesse quanto diversi siano veri da i falsi Eroi, e noi dovessimo imparare qual sia dell'eroica virtù la disciplina, e la scuola. Fu questi quel celebre Sansone, dal quale, come accenna Sant' Agostino lib. 18. cap. 19. de Civit. Dei, ed Eusebio in Chronic. i Greci presero il modello, e formarono il lor Ercole favoloso; ma non lo formarono sì bene, che noi rider non ci possiam del vano sforzo di tutte le Favole, che giocando d'invenzione,

non sepper ritrovare una bugia sì bella, che possa competere con quella schietta, e santa verità, che a noi propone la Sacra Scrittura. Per imparare adunque a ridirci di tutte le favole, noi spiegheremo l'istoria di Sansone; e perchè questa dal principio sino all'ultimo è tutt'ammirabile, noi la cominceremo da capo.

L'istoria degl' altri Salvatore, che veduti abbiamo, comincia, o dalla gioventù, o dalla vecchiaja; ma l'istoria di Sansone, per cominciar con miracoli, incomincia dalla concezione. Era in Saraa Terra su' confini de' Filistei, che, per i nuovi peccati degl' Israeliti, tiranneggiavano tutta la Cananite, un Uomo della Tribù di Dan, detto Manue: era questo Uomo di gran bontà: di gran bontà era ancora la sua Moglie, come si raccoglie dal contesto; ma la buona Moglie era attempata, ed era sterile; ed il buon Manue non sperava più la consolazione di vedere un crede nella sua casa.

Nè

Nè questa era cosa nuova nella Città di Dio, nella quale la sterilità fu molte volte il preludio di qualche gran nascita; e le sterili furon quelle, che partorirono de' gran Figliuoli. Srava adunque un giorno nella sua Villa la Moglie di Manue, quando a lei si fece avanti un Giovane, che prese a parlargli così: Tu ò donna sei sterile; ma tra poco sarai madre: *Cave ergo ne bibas vinum, ac siceram, nec immundum quidquam comedas*, n. 4. guardati però da questo giorno di non assaggiar più, nè vino, nè cervosa, nè di mangiar cosa immonda: *Quia concipies, & paries filium, cujus non tanget caput novacula: erit enim Nazareus Dei ab infantia sua, & ex matris utero, & ipse incipiet liberare Israel de manu Philistinorum*: Perchè concepirai nella tua sterilità, e darai alla luce un Figliuolo, che sarà Nazzareo ancor nell' utero materno, e sarà a suo tempo un de' Salvatore d' Israele. Gl' altri Salvatore in altre qualità avevano figurato il Salvatore del Mondo; nessuno però l'aveva figurato ancora nell' Ambasciata Angelica spedita prima di concepirlo alla Madre; e di questo mistero la figura toccò a Sansone; acciocchè dalle figure ognun facilmente potesse nella pienezza de' tempi riconoscere il figurato; ma se la nuova figura toccò al Figliuolo, il nuovo non più udito comando toccò alla Madre. Il Giovane, che era un' Angelo, disse, che doveva nascere un Figliuolo, che Iddio voleva Nazzareo dalla sua nascita; ed alla Madre ordinò, che osservasse la Legge de' Nazzarei prima di concepirlo. Che vuol dir questo comando, e che cosa intende Iddio con esso? Iddio intendeva ciò, che è molto difficile all' intelligenza delle Madri, ed io procurerò di spiegarlo come posso. Iddio, in primo luogo, voleva, che Sansone fosse Nazzareo; e perchè non succede, che il Figliuolo beva acqua, se la Madre si diletta del vino; che il Figliuolo sia abstemio, se nell' utero stesso comincia a sentir l'odore dell' intemperanza; perciò beva acqua la Madre, acciocchè il Figliuolo si astenga dal vino, disse Iddio; si astenga da cose immonde la Madre, acciocchè sia puro il Figliuolo. In secondo luogo, Sansone era eletto per essere un esempio raro di

forzezza; e perchè l'Aquile non nascono dalle Colombe, nè i Leoni nascono da Dame o Caprioli, perciò alla Madre convenne esser men delicata, convenne assuefarsi al vitto più forte, al costume più duro, acciocchè potesse nascer Sansone. Se queste cose s' intendessero bene da' Genitori, o si maraviglierebbero meno quando i figliuoli non riescono Eroi, o si risolverebbero ad essere i primi a vivere eroicamente. Udite tali parole la buona Donna, tornata a casa riferì tutto al Marito, perchè le Donne quando vogliono vivere sicure, non celano alcuni incontri al Marito; disse di aver udito ciò da un Uomo, e descrivendo l'Uomo, disse, che aveva *Vultum Angelicum*, volto Angelico; ma era però *terribilis nimis*, di un contegno terribile. Non poteva questa Donna dir meglio per farci intendere la differenza, che corre fra' giovani, che sono Angeli, e fra gl' Angeli, che sono giovanastri. Non basta il volto per esser Angelo; il volto alletta troppo; per esser Angelo ci vuole una cert' aria, che spaventi un poco finchè si stà quaggiù. Verrà il tempo, quando la bellezza potrà fare tutto il suo colpo, senza nulla ferir l'innocenza. Il Marito Manue, non credendo tutto alla Donna, come fanno alcuni, nè tutto discredendo, come fanno altri; ma dubitando della verità, come fanno gl' Uomini prudenti, fece orazione; come fanno gl' Uomini da bene; e pregò Iddio, che l'Uomo apparso alla Donna, apparisse di nuovo anche a lui, per saper il voler di Dio: *Obsecro Domine, ut vir Dei, quem misisti, veniat iterum, & doceat nos quid debeamus facere*. Fu esaudita la preghiera: l'Uomo di Dio apparve di nuovo, ma apparve alla Donna, come prima; perchè le Donne son sempre più facili ad aver visioni; la Donna però, subito, che lo riconobbe, non avendo gelosia di quel favore, senza dir nulla a lui; *Festinavit, & cucurrit*, corse, volò al Marito: Vieni, disse, fa presto, ò Manue, che l'Uom di Dio di nuovo è venuto nel nostro campo. Corse, volò Manue al campo, vidde l'Uomo di Dio, l'interrogò per assicurarsi di varie cose, udì, che egli si chiamava Ammirabile; che egli si chiamava così, perchè rappresentava

Lex. del P. Zucconi Tomo II.

T 3 quel-

quello, da cui era mandato dal Cielo; che egli viveva senza cibi nostrali, nè per vivere aveva bisogno di mangiare. Ma avendo Manue portato un Capretto con pane, sale, olio, e vino, e tutto avendo disposto sopra una pietra, non senza stupore vidde, che l'Ammirabile ad un leggier tocco fece uscir fuoco dalla pietra, vidde ardere in olocausto tutto l'apparecchio, e quando meno se l'aspettava, vidde il Giovane Ammirabile, che entrato nella fiamma del Sacrificio, *In flamma ascendit*, se ne volò in Cielo sulla punta dell'innocente fiamma per rappresentare l'Olocausto a Dio; onde assicurato allora, che parlato aveva con un' Angelo, e riflettendo a ciò, che veduto aveva, tremante esclamò: *Morte moriemur, quia vidimus Deum*: Ohimè! quanto ci ha da costare l'aver veduto nel suo Angelo, Dio? e, secondo la rozzezza di quei tempi, credeva certamente di aver a morire. Ma la Donna filosofando assai meglio di lui, argomentò così: Se Iddio ci volesse uccidere, o Marito, non ci avrebbe promesso un Figliuolo: *Non ostendisset nobis haec omnia, nec ea, quae sunt ventura, dixisset*: non ci avrebbe predetto ciò, che ci tiene apparecchiato quaggiù, se morir dovessimo; e disse egregiamente. L'opinione di Manue era fondata su quel, che disse Iddio a Moisè, quando era da lui pregato nel Sinai a mostrarli tutta la gloria del suo volto: *Non videbit me homo, & vivet*; onde gl'Ebrei rivoltando questo detto in contrario, in luogo d'intendere, che non può vedere Iddio chi vive, intendevano, che non può vivere chi vede Iddio; e di Dio formavano il concetto, che uccidesse colla vista; concetto storto, concetto infano; ma simile a tant' altri concetti, che formiam noi, allorchè crediamo, che lo staccarsi da tutte le creature, il rivolgere il cuore al Creatore, il fissar le sue mire immobilmente in Dio, sia un morire anticipato, o un viver più penoso dell'istessa morte. Come morrem noi, diceva la Madre del forte Sansone, per aver veduto Iddio, se Iddio veduto ci promette un Figliuolo Salvatore d'Israele? ed io dico: Come morrà quello, che si dà tutto

a Dio, se in Dio ha tutta la sua fonte la nostra vita? Come potrà vivere in malinconia chi serve solo all'Altissimo, se a tal servitù solamente si promette la vita, la felicità, e la beatitudine eterna? Convien riformare i concetti, e vincere le opinioni dell'unanimità, perchè queste son quelle magie, che di un' Uomo, presto presto fanno una bestia.

Sparita adunque la vision dell'Angelo, la sterile Moglie di Manue partorì a suo tempo il promesso Figliuolo, al promesso Figliuolo diedero il nome di Sansone, che s'interpreta, piccolo Sole; crebbe il piccolo Sole, *Et benedixit ei Dominus*, e Iddio benedisse fin dall'infanzia Sansone. Ma Sansone benedetto da Dio, che cosa fece dipoi? Come passò la sua fanciullezza? Di Ercole in culla raccontan le favole, che strozzò due Serpenti, ed in fasce cominciò a minacciare a i Mostri. Non fu sì valoroso il nostro Sansone, nè la Scrittura di lui parla con tali formole; contuttociò di lui si dice ciò, che le favole; e la Filosofia Greca, non seppero nè emular, nè intendere. Stava il fanciullo Sansone, *in Castris Dan*, nel luogo, dove la sua Tribù di Dan solea far la mostra dell'armi, *inter Saraa, & Esphaol*, su' confini de' Filistei, i quali, *Eo tempore dominabantur Israeli*; e quivi, *Caepit spiritus Domini esse cum eo*, cap. 13. num. 25. il Fanciullo mostrò uno spirito straordinario, e insolito; perchè lo spirito del Signore quivi cominciò a dichiararsi in lui. Or qui dimandar si può, che cosa sia questo spirito del Signore, e come egli si dichiarasse in Sansone. A questo dubbio gl'Espositori rispondono sparsamente in molti luoghi della Sacra Scrittura, ed io in poche parole raccogliendo quì tutte le loro sparse risposte, dico una volta per sempre, che lo spirito del Signore è tutto contrario allo spirito dell'Uomo. L'uno, e l'altro inspira, cioè, suggerisce, consiglia, guida le risoluzioni, ed all'esecuzione somministra forze, e coraggio; ma uno molto diversamente dall'altro. Lo Spirito umano è guida, e condottiero dell'appetito; lo Spirito divino è guida, e condottiero della ragione; quello suggerisce ciò, che pia-

ce,

ce; e questo ciò, che giova; quello è tutto rivolto al vano, ed all'apparente, questo tutto al vero, e al sodo; quello si regola dal sensibile creato, questo dall'increato invisibile; i motivi di quello son tutti bassi, e terreni; altissimi, divinissimi sono i motivi di questo; e perciò se quello si scuopre in azioni della mal piegata natura, questo si scuopre in azioni della grazia sollevatrice, colla quale lo spirito del Signore alla mala inclinata natura somministra luce a vedere ciò, che non appariva, animo a risolvere ciò, che dispiaceva, forze ad eseguire ciò, che spaventava; ed ognuno, che operi secondo questa grazia, si dice operare secondo lo spirito del Signore. Ma perchè questo spirito, e questa grazia è comune a tutti i Giusti, e nelle sacre Carte talora si legge, come cosa singolare di alcuni pochi; perciò ognor, che nella Sacra Scrittura si leggono queste formole: *Factus est super eum spiritus Domini; irruit in eum spiritus Domini; caepit spiritus Domini esse cum eo*: intender si deve, che a questi pochi eletti per cose singolari lo spirito del Signore ispirò cose, che non ispira comunemente ad altri, o diede ad essi forza, e vigore, che ad altri comunemente non somministra. Veniamo ora a Sansone. Era ancor fanciullo Sansone, quando, udita la servitù del Popolo di Dio, e l'indegna tirannia de' Filistei, sentì interiormente chiamarsi ad intraprendere qualche cosa singolare; onde sprezzati i trastulli, i giuochi, i piaceri fanciulleschi, rigido di costumi, austero di sentimenti, innocente di cuore, solitario, e pensoso ritirandosi a passeggiare nel Campo, doveradunar si solevano le Soldatesche della sua Tribù, quivi si accendeva di santo zelo, quivi osservava gli andamenti de' Filistei, quivi sospirava l'occasione di romper con essi, e piangeva, che gli passero i giorni senza aver nulla incominciato; e perchè questi pensieri di liberare il suo Popolo, questi affetti, nulla rivolti a' piaceri, a' diletti, a' trattenimenti dozzinali degl'altri, e tutti fissi nella gloria della sua Fede, e del suo Iddio, non son pensieri, nè affetti di spirito ordinario; perciò lo Spirito Santo, ben consapevole

donde in Sansone nato fosse un genio, un indole, un' Anima sì sublime, di lui dice ancor fanciullo: *Caepit spiritus Domini esse cum eo*. Sansone adunque allora cominciò ad esser Sansone, quando in lui cominciò ad operare lo spirito del Signore; e perchè lo spirito del Signore cominciò ad operare in lui ancor fanciullo, Sansone ancor da fanciullo fu Sansone, ed Eroe; ed ecco lo spirito eroico, che non fu inteso dalle favole antiche, e poco è inteso ancora dalle favole moderne. Spesse volte da noi si loda, or questo, or quello, di grande, di bello spirito: ma qual è lo spirito, che da noi si loda? Piaccia a Dio, che lo spirito, che noi lodiamo ne' Giovani, non sia spirito di Romanzi, e di favole, spirito di Babilonia, tutto contrario allo spirito di Dio.

Lo spirito di Sansone adunque, vedendo non presentarsi nessuna occasione di romper co' Filistei, e non potendo più stare in ozio, pensò di andare a trovarla fra essi. Essendo pertanto già entrato, come discorrono gl'Interpreti, nell'Adolescenza, partì un giorno dalla sua casa, entrò nella Città de' Filistei, detta Tamnata, ed ivi avendo osservato ciò, che voleva, tornò a casa, e disse a suo Padre, e a sua Madre, di voler moglie, e di voler per moglie una Filistea: *Vidi mulierem in Thamnata de filiabus Philistinorum, quam quaeso ut accipiat mihi uxorem*, cap. 14. n. 2. Il Nazzaeo, il rigido, l'austero Sansone vuol moglie, e vuol quella, che contro la Legge a lui piace? Orsù tutti i giovani han da far la sua: e presto, o tardi, almeno una volta si han da rompere il collo. S'inorridì alla proposta il Padre, s'inorridì la Madre, ed ambedue risposero: *Numquid non est mulier in filiabus fratrum tuorum?* Figliuolo, che dimanda è questa? Mancano forse Donne in Israele, che per moglie domandi una figliuola d'incircocisi? e dissero bene; perchè questo spirito ne' Giovani non dev'esser mai applaudito da' Genitori; onde lo Spirito Santo in questo Testo, per salvare la riputazione di Sansone, e insieme mostrar la rettitudine de' suoi Genitori, con un mirabile laconismo dice di loro: *Nesciebant autem quod res à Domino fieret, &*

T 4 qua-

quareret occasionem contra Philisthim : I Genitori non sapevano, che questo parentado era suggerito da raro specialissimo istinto di Dio, e che Sansone cercava occasione contro i Filistei . Ma qui entra il dubbio, come Sansone, per romperla co' suoi confinanti Filistei, volesse con essi far parentela ? La Scrittura non rende questa risposta, e negli Scritturali non la trovo; onde io la prenderò dal successo . Sansone, a cui era più difficile romper la guerra, che vincer le battaglie, discorse così: Io voglio attaccar brigata con questi superbi; e perchè dove son donne non mancan brighe, e dove son donne Filisteie non mancano guerre, perciò non volendo più stare in ozio co' Filistei, prender si deve una Filisteia per moglie . Così discorse il forte Sansone, e il fatto mostra, che non discorse male; ma del suo discorso nulla significò a' suoi Genitori: disse solo al Padre: *Hanc mihi accipe, quia placuit oculis meis*: questa Filisteia mi piace, ò Padre, e questo io voglio da te . Ma gl'occhi di Sansone non eran sì deboli, che compiacer si dovesse di altro volto, che di quello, che solo gli commendava il suo spirito . I Genitori, vedendo il Figliuolo risoluto, e sapendo, che esso parlava poco, e nulla teneva; ed aspettando, per le promesse dell' Angelo, cose insolite da lui, cominciarono a credere, che in ciò si nascondesse qualche ammirabil segreto della Provvidenza; onde, considerato tutto, determinarono finalmente di compiacerlo . Fatto pertanto l'apparecchio di ogni cosa, con Sansone prese la via di Tamnara, per chieder la pretesa Filisteia per Nuora . Erano già entrati ne' confini de' Filistei, quando Sansone, che, secondo il suo solito, andava pensoso, e perciò tutto dase, vidde un Leone, che di traverso con orribil ruggito veniva ad incontrarlo . Nulla aveva egli in mano; ma in luogo della clava di Ercole: *Irruit Spiritus Domini in Samson*: Sopra Sansone scese lo Spirito del Signore, cioè, Sansone si sentì sorpreso dal suo ordinario spirito di fortezza, *Et dilaceravit Leonem quasi hœdum in frustra discerpens*: prese il Leone, lo strozzò, fecelo, quasi Capretto, in pezzi; e fatta la sua prima impresa in preludio dell' altre, coll' istesso

volto, quasi nulla fatto avesse, tornoffene, senza nulla dire, al suo viaggio: *Hoc patri, & matri noluit indicare*. Sansone và a nozze, e incontra una fiera: impariamo quanto pericoloso sia il viaggio dell' umana allegrezza; Sansone è Sposo, e strangola un Leone: impariamo ad esercitar la fortezza, ancor ne' tempi più delicati, e teneri; Sansone, armato di solo spirito, si azzuffa con un mostro: impariamo qual sia la vera armatura delle nostre battaglie; Sansone riporra una vittoria da Eroo, e tace, e si contenta, che solo ne parli lo Spirito Santo: impariamo a non far tanto vanto, quando, dopo di avere sparato dodici volte, ci è riuscito di colpire, siamo lecito dirlo, una lepore: impariamo tutto, perchè tutto ci ha voluto insegnare la divina Scrittura . Entrarono finalmente in Tamnara, dimandarono la Filisteia a' Genitori, l'ottennero, e mentre si preparavan le nozze, Sansone, non sapendo stare in riposo, dopo alcuni giorni uscì fuor di Città, e andò la, dove nel colle della sua vittoria lasciato aveva in luogo solitario il Leone sbranato: *Et ecce examen apum in ore Leonis erat, & fœvus mellis*: ed ecco, che vede nell' aperta bocca del morto Leone, che uno sciamme di Api lavorato vi avevano un favo di mele . Si compiacquè il Giovane forte, che, quanto aspra era stata la pugna, tanto dolce fosse la vittoria; e per animarci tutti a vincere i nostri terrori, a far fronte alle nostre tentazioni, colla dolcezza della mercede, non isdegnò colla mano robusta prendere il favo, mangiare il mele; e portandolo come trofeo del suo trionfo, darne al Padre, darne alla Madre, e far loro gustare un piccolo saggio della sua promessa fortezza: *Nec tamen eis voluit indicare, quod mel de corpore Leonis assumpserat*; è nè pur allora volle scuoprire il bel fatto a' Genitori, ma si contentò solo di far sapere a' Posterì, che i Genitori non possono sperare di raccor favo di mele da una educazione de' figliuoli tutta dolce, e delicata .

Ma per arrivar finalmente dove si affrettava lo spirito di Sansone, si celebrò il solenne banchetto delle nozze; ed il Magistrato della Città, ammirando nello Sposo Nazzareo uno spirito più, che

da nozze, per onorarlo, come doveva, diede a lui trenta de' più nobili, de' più leggiadri giovani della Città, per trattenerli del suo alloggio: *Cum ergo Cives loci illius vidissent eum, dederunt ei sodales triginta, ut essent cum eo*; onde le cose passavano più quiete, e tranquille di quel, che voleva Sansone . Ma ò quanto è facile a trovare occasione di valore a chi cerca la gloria! Il non punto tenero Sposo, per turbare un poco, se gli riusciva, l'acqua tranquilla, un giorno in banchetto colla Sposa vicina, facendo il Filosofo sopra il suo ucciso Leone, parlò così: Compagni, noi perdiam tempo in queste feste, e nulla impariamo nella nostra gioventù; per esercitare adunque un poco l'ingegno, dove s'inguardisce il corpo: *Proponam vobis problema, io vi proponerò un problema, o più tosto, un Enigma; con patto, che, se dentro a sette giorni non l'avrete sciolto, mi darete; Triginta Sindones, & totidem Tunicas*, trenta vesti line di Sidone interiori, e trenta vesti lane di Tiro esteriori: se poi, dentro i sette giorni, a tal uno di voi verrà fatto di sciorre la mia proposizione, io pagherò a voi altrettanto . Fu ricevuto il patto; e Sansone propose il suo Enigma così: *De comedente exivit cibus, & de forti egressa est dulcedo*: da un, che mangia, è uscito il cibo; e dal forte è scaturita la dolcezza . Udito l'Enigma; si posero subito a speculare i trenta Giovani Filistei; ma essi non avevano spirito da intendere la proposizione del Giovane Ebreo . L'intese S. Ambrogio in senso tropologico, e disse, che allora da un, che ha divorato, esce il cibo, quando da un ricco esce l'elemosina; ed allora dal forte esce il dolce, quando nel potente trova il suo ricovero il povero . L'intese S. Agostino in senso allegorico, e disse, che da chi divorava uscì il cibo, quando dal sepolcro, che ingoja ogni cosa, uscì il Redentore risorto; e allora dal forte uscì la dolcezza, quando l'istesso Redentore colla sua morte partorì la nostra vita . Ma io nello stesso senso allegorico direi, che, *De comedente exivit cibus*; perchè mentre il Redentore celebrava la sua ultima cena; nell'atto istesso nel cenare sull' Agnello Pasquale, di se fece cibo a noi; *& de forti*

egressa est dulcedo; e dal forte Leon di Giuda, allorchè si disponeva alla gran battaglia della sua Passione, uscì quell'atto, che fra tutti gli atti della suavissima sua carità, del dolcissimo suo amore, riportò il primato . Ma i Filistei, non pescando in questi fondi, quanto più studiavano il Problema, tanto più si trovarono in esso imbarazzati; onde piccati d'ingegno, nè potendo riuscire coll' arte, ricorsero all'inganno . Osservarono essi, che Sansone, ad altro inteso per lo più del giorno, in solitudine lasciava la sua Sposa; facendosi a questa per tanto, adulandola, la pregarono per la parentela, per l'amicizia, per tutti gli Dei della Patria, ad intenerire il duro Marito, a levargli di bocca il segreto Enigma; e ciò non facendo la minacciarono dell'ultime cose: *Blandire viro tuo, & suade ei ut indicet tibi quid significet Problema; quod si facere nolueris, incendemus te, & domum Patris* . Non ricusò l'impresa, molto di se confidando la Donna; nè in tale impresa di cavar segreti, altri più di una Donna riuscire poteva . Pregò ella dunque; pianse avanti il rigido, ed aultero Marito; e vedendo di non profittare, *querebatur dicens: Odisti me, & non diligis* . Si doleva, si lamentava di lui, acculava la forte di esser di peggior condizione maritata, che fanciulla; e parendole strano, che a una Donna potesse resistere Sansone, fece tanto, che *die septimo, cum esset ei molesta, exposuit*; l'arduo Sposo, non potendo più di quei lezi, il settimo giorno finalmente, per levarselo d'attorno, le diede la soluzione dell' Enigma, e gli raccomandò il segreto . Per l'appunto al segreto era fatta quella Filisteia; tutto ella promise; ma la prima cosa, che fece, fu cantar co' Giovani paesani il trionfo, e ad essi far sapere ogni cosa: *statim, senza dubitar punto di quel, che doveva fare, senza pensare, che al Marito, non a' paesani, si deve la fede, indicavit civibus suis* . Lietissimi però i Giovani trattenerli; la sera del settimo giorno, baldanzosi entrando da Sansone: gran problema, gli dissero, grand' Enigma ci hai proposto, ò Sansone; ma, *Quid dulcius melle, & quid fortius Leone?* Se non v'è cosa più forte del Leone, nè più dolce del mele, il mele è uscito dalla bocca del

del Leone. Si accorse Sansone donde veniva questa intrepida soluzione di Problema; onde, accigliandosi, con un sorriso da spaventare, e con una formola da suo pari, rispose: *Si non arassetis in vitula mea, se voi non aveste arato colla mia vacca, non invenissetis propositionem meam, non avreste raccolto nel mio campo; ma io tra poco vi pagherò, come meritato; e balzando in piedi tutto fuoco, per l'occasione, che aveva di rompere; Irruit in eum Spiritus Domini, senti in se nuova fiamma celeste, e che fece 2 uscì di Tamnata, descendit Ascalonem, entrò in Ascalona, Città primaria de' Filistei, & percussit ibi triginta viros, e trovati in piazza i principali della Città, non considerando se fossero pochi, o molti, se fossero armati, o disarmati, scelse coll'occhio, come fa il Pastore gli Agnelli, trenta di essi più lauti, e meglio vestiti, e avventandosi a loro, gli uccise in un baleno, gli spogliò di sopra, e di sotto, lasciandoli nudi, e fatto di tutto lo spoglio un fardello, con esso in collo, per mezzo dell'atonita Città, che fuggiva avanti al rabbioso Leone, se ne tornò a Tamnata, sciolse il fardello, pagò il suo debito *Iis qui problema solverunt*; e fremendo di sdegno: *iratusque nimis*, lasciò la moglie, & ascendit in domum Patris sui, e se ne*

tornò a casa sua. E' difficile a intendersi lo spirito di Sansone; ma esso è uno spirito grande, è uno spirito, che non è contento della mediocrità. Non trovo nessun Interprete, che spieghi quest'ultimo fatto, se non con dire, che egli non peccò colla morte, e collo spoglio de' trenta Filistei, perchè i Filistei erano inimici, ed il fatto fu per istinto dello Spirito Santo; ma lo Spirito Santo, s'io non erro, volle un poco più, che preservar dal peccato Sansone, volle insegnare a noi quali devono essere le feste, le allegrezze de' Figliuoli di Dio. Sansone andò alle sue nozze, per romperla alla prima occasione co' Tiranni; Sansone nelle sue nozze non si riconciliò co' suoi nemici; Sansone, ancora in conversazione, fece disputar delle sue vittorie; Sansone finalmente non tornò dalle nozze se non carico della preda de' suoi avversari; e perchè egli nelle sue genialità non si regolava se non collo Spirito Santo, perciò fu Sansone ancora in nozze. Andare ad una conversazione, entrare in un festino, stare in un Teatro, e tornare a casa, come un che torna da Corsari spogliato di tutto, questo non è andamento da Sansone, queste non son feste di Santa Città, sono feste di Babilonia; non sono festini Cristiani, sono macelli da Barbari.



L E.

L E Z I O N E CLXIII.

D E GIUDICI VII.

Post aliquantulum autem temporis, cum dies triticeæ messis instarent, venit Samson, invisere volens uxorem suam.
Jud. cap. i 5. n. i.

Fatti singolari, Vittorie straordinarie, Amori stravaganti, Prigionia lagrimevole, e santa Morte del fortissimo Sansone.



ia nelle sue Nozze sparsi aveva Sansone i primi semi di guerra co' Filistei; ma perchè quelle prime faville non avevano ancora levato fiamma, oggi vedremo come finalmente si accendesse il fuoco, si dilatasse l'incendio, e come nella sua rovina trionfasse Sansone. Non aspetti, nè disciplina di milizia, nè condotta di Eserciti, chi aspetta la Lezione di Sansone; e diamo principio.

Biondeggiavano tutti i campi, e matura era la messe; quando Sansone partì dalla sua casa, per andare a rivedere la Moglie; ma per non parer tanto zotico, e ruvido, gli portò un regalo, ed il regalo fu un capretto di mandra: *Attulit ei hœdum de Capris*. Sansone, che cavava zucchero, e mele da' Leoni sbranati, ora porta un Capretto per regalo alla sua Sposa? Sansone mio, non ti lasciar molto vedere per le vie, perchè le Donne tutte ti rideranno dietro, come a pazzo. Ma Sansone non si cura d'esser applaudito dalle Donne; e se sempre avesse mantenuto un tale spirito, sarebbe l'esemplare di tutti gl'Eroi. Col Capretto adunque sulle spalle, e colle chiome da Nazzareo, ipido, ed orrido, entrò egli in Tamnata; picchiò all'uscio della sua Moglie; ma nel voler entrar senza molte cerimonie, trovò il Suocero, che lo fermò, e gli disse: *Putavi quod adisses*

eam; io credeva, che tu avessi a dispetto la mia figliuola, e perciò? perciò *Tradidi eam amico tuo*, l'ho data a un tuo amico; se tu vuoi, ti darò la sorella di più volto di lei. La moglie di Sansone ad un amico? Vecchio Filisteo tu non conosci l'umor di Sansone. Orsù, giacchè tu hai data la mia moglie ad un mio amico, rispose Sansone, dà pure la sorella di lei, che mi prometti, ad un altro amico, che io non mi curo di lei. Ma tu, senti o Filisteo, e reco senza tutta la Palestina: da questo giorno io v'intimo la guerra, e se io vi farò del male, la colpa non sarà mia: *Ab hac die non erit culpa in me contra Philistiim: faciam enim vobis mala*. Sansone solo, senza provvisione d'armi, in mezzo a' Filistei, a' Filistei intima guerra, e solo in guerra minaccia del male? Se ciò di altri si leggesse, converrebbe condannare l'imprudenza, e l'ardire; ma leggendosi di Sansone, conviene ammirare quello spirito, che, essendo spirito consolatore, spirito di soavità, è spirito insieme di tanta forza, che fa far Sansoni ancor de' fanciulli, e fa sprezzar ancor da Verginelle i Tiranni. Sansone null'altro aveva voluto, che trovare colle nozze straniera una tale occasione di rottura, e questa appena presentata, la prese con avidità, e fece il modello di tutta l'intrepidezza Cristiana, ed eroica. Rotto adunque co' Filistei, uscì egli da Tamnata, e in luogo di andare a suonar

la

ia tromba fra le famiglie del suo Popolo, e radunar l'armi fedeli; volendo solo far tutta la guerra, s'inselvò trà le foreste, girò i monti, esplorò tutte le grotte, e caverne di Tan, fece di molta caccia, *Et cepit trecentas vulpes*: n. 4. prese trecento volpi. Ammirabil' Sansone! Io non mi maraviglio, che tu riesca sì buon cacciatore; mi maraviglio bene, che in questo Paese si trovino tante volpi. Ma questa è una meraviglia da semplice: Le volpi son certi animali, che quanto più se ne cercano, tante più se ne trovano; e benchè non compariscano mai, ve ne sono però tante, che non si finisce mai di tutte scuoprirle. Scoperte adunque, e prese le volpi, che fece di esse Sansone? Gl'altri Generali schierano gl'eserciti; Sansone schierò tutte le sue volpi in una pianura della Palestina: *Caudasque earum junxit ad caudas*, le legò in varj drappelli tutte per la coda, *& faces ligavit in medio*, e a ciascuna legò il suo fastello di paglia, e di stoppa alla coda; e poi? e poi diede fuoco, e diede a tutte l'andare. Andaronò quelle a precipizio, e per ispegnere il proprio fuoco; come incendiarie spaventose, entrarono dove più fitto, e più alto era il grano già maturo alla falce. Prese fuoco in varie parti la bionda pianura; dalla pianura il fuoco si stese a' colli, da' colli passò a' monti, ed alle selve, ed in breve ora arder tutta si vidde una Provincia. All'alto incendio sedeva l'orrido Sansone, e da luogo eminente mirava fumare i monti, arder le campagne, cadere incenerite le ville, e la fiamma vittoriosa scorrer per tutto, *In tantum, ut vineas quoque, & oliveta consumeret*. Questa fu la prima impresa di Sansone contro de' Filistei: ma; *Quid sibi volunt cauda vulpium?* che cosa significano l'incendiarie code delle volpi? interroga S. Agostino: Serm. 104. de temp. ed egli, rispondendo a se medesimo; dice, che volpi son tutti gl'Eretici, i quali, con simulato volto, e con parole tutte profumate, e soavi, sembrano agl'incauti Uomini dotti, Uomini Santi, Uomini Riformatori, finchè entrati nella messe di Giesù Cristo, mettano a fiamma, e fuoco ogni cosa: *Quid sibi volunt cauda Vulpium, nisi posteriora*

Hereticorum, qui prima habent blanda, &c. posteriora vero ligata, idest, damnata, & ignem in fine habentia? Andiam cauti per tanto in materia di fede; non crediam mai a proposizioni nuove; e da questo intendiamo, che, per accortezza di Sansone, cioè, per altissimo giudizio di Dio, le volpi incendiarie sono le prime ad esser arse; perchè Iddio colle frodi punisce in uno chi ingabba, e chi resta gabbato; e nel servirsi de' peccati per castigo altrui, si abusa degl'istessi peccatori. I Filistei, a tanta rovina accorgendosi, che ciò non era seguito a caso, fecero perquisizione, esaminarono i contadini, dimandarono ad ognuno: *Quis fecit hoc?* e cercando, trovarono, che era stato Sansone adirato, perchè il fuocero *tulit uxorem ejus, & alteri tradidit*, aveva data la Moglie di lui ad un' altro. Risaputo ciò i Magistrati, fecero la causa della moglie, e del fuocero di Sansone, e con molta giustizia, *Combusserunt tam mulierem quam Patrem ejus*, condannarono al fuoco la figliuola, ed il Padre; e con ciò credertero di aver placato Sansone, del quale già grande era il terrore tra' Filistei. Ma Sansone, non punto soddisfatto di ciò, andò a trovare ne' loro alloggiamenti i Filistei, e disse loro: *Licet hac feceritis, tamen ex vobis expetam ultionem*: Voi ò Filistei avete data una bella soddisfazione alle mie ingiurie private; ma a' torri, che voi fatti avete, e fate tutt' ora al mio Popolo, chi soddisfa? io di questi ancora voglio vendetta. Parve strano a' Filistei, che un Uomo solo disarmato gli affrontasse con tanto ardore nel lor campo medesimo; onde fatta briga, s'attaccò contro di esso la pugna; e quale fusse questa pugna, con quali armi combattesse Sansone, la Scrittura non l'espone, ma dice solo, che Sansone gli percosse con polso sì gagliardo, che quei pochi, che rimasero, restarono senza moto affatto sbalorditi: *percussitque eos ingenti plaga, ita ut stupentes suram femori imponerent*: n. 8. Cercano gl'Espositori, che cosa sia *suram femori imponere*; e dopo qualche contrasto, par che convengano, che sia quell'azione, che fa l'Uomo quando è stanco dalla fatica, o è preso dalla ma-

lin.

linconia, ed è, sopraporre una gamba all'altra, appoggiar sopra essa col braccio la testa, e filosofare sopra il suo male; onde, secondo questa spiegazione, i Filistei, disordinati, e percosi, fuggendo dalle mani dell'incontrastabile inimico, e vedendo, che Sansone non si poteva nè placare, nè vincere, stanchi di fuggire, chi quà, chi là, tutti si posero a sedere, tutti a pensare, ed a piangere, che un Uomo solo ponesse in iscompiglio la Palestina. Ma la Palestina non aveva ancor ben provata la mano di Sansone. Dopo questa, qualunque fosse, percossa de' Filistei, si ritirò Sansone, non più alla casa di suo Padre, nè a quella degl'amici, o de' parenti, ma in una solitudine della sorte di Giuda: *Et habitavit in spelunca petra Etam*; fece sua abitazione una spelunca del Monte Etam. Non era questo tempo da ritirarsi in solitudine, era tempo da farsi vedere ne' luoghi più popolati, di mostrare ad ognuno il terrore de' Filistei, e far conoscere a tutto Idracle Sansone. Ma Sansone non faceva gran caso di questa pompa; quanto era facile a meritare la gloria, tanto era pronto a fuggirla; e la gloria più bella di Sansone è di aver strozzato quel serpente della vanagloria, che dagl'Eroi favoriti nè pur fu combattuto, e che di tanti di noi è sì vincitore. Sansone adunque, vivendo in solitudine, ed orazione, quasi Leone, aspettava nella sua grotta nuova occasione di uscire in campagna, e fare strage. Nè andò molto, che l'ebbe, quale non l'aspettava. I Filistei, accortisi, che l'attaccar Sansone era tirarsi addosso la piena del fiume, pensarono di attaccarlo con macchina occulta sì, ma potente. Raccolte per tanto le lor forze, entrarono nello stato di Giuda, e fermato ivi l'alloggio, minacciavano di dare il guasto a ogni cosa. A questa nuova irruzione si risentì la Tribù di Giuda, mandò i suoi Uomini a dimandare a' Filistei, di che cosa si dovevano, e in che cosa da loro erano stati offesi, che contro essi venivano armati. I Filistei risposero, che venivano per vendicarsi di Sansone; e tanto bastò per appicare il fuoco, e contro Sansone rivoltar l'armi domestiche. Discorsero bene, e colpirono ottimamente i Filistei; ma questo è colpo, che tra gente

civile, tra gente, che cinge spada, non dovrebbe aver luogo; attaccare un terzo per abatter l'Emolo, e contro l'Emolo rivoltar le spade altrui, e l'armi fraterne, non è scherma onorata. I Giudei, che già accettato avevano l'indegno giogo de' Filistei, e nulla più temevano, che d'irritar quelli, che già temevano a bastanza, fecero consiglio di stato, e prefero la risoluzione peggiore. Essi, se eran Uomini, dovevano chiamar Sansone, e fatto lo lor Condottiere, andar colla spada alla mano a dar la risposta a' Filistei; ma gl'Idraeliti già si eran dimenticati della gloria, e del valore de' gloriosi loro Antenati: *Descenderunt ergo tria millia virorum de Juda ad speluncam Silicis Etam*; scesero con tre mila soldati alla spelunca di Sansone, e quivi, sulla bocca oscura di essa, chiamato Sansone, dissero a lui: *Nescis quod Philisthim imperent nobis?* Non sai tu forse, che i Filistei son nostri Padroni? *Quare ergo hoc facere voluisti?* Perchè dunque tu solo andato sei ad irritarli contro di noi? Fu affai, che Sansone a questa indegna proposta potesse trattener l'impeto naturale del suo umore; ma ciò non fu tutto. Esso rispose piacevolmente, e disse: Io gli ho trattati come meritavano, e come essi trattaron me: Ma a te conviene, ripigliarono i Giudei, dar soddisfazione ad essi; e noi, *Ligare te venimus, & tradere in manus Philistinorum*, siam venuti per legarti, e darti in mano a' Filistei. Sansone legato, Sansone prigioniero? Giudei, qual a voi se Sansone si risente: ma egli, ben distinguendo i Fratelli dagl'Inimici, e quanto terribile a questi, tanto piacevole a quelli: Mi contento, disse, che mi leghiate; vi prego solo a giurarmi di non tormi la vita, perchè questa sola mi basta: *Jurate, & spondete mihi, quod non occidatis me*: giurarono quelli; e questi si lasciò legare, *duobus novis funibus*, non con una, ma con due funi, e con due funi non vecchie; e così legato si lasciò condurre manfietto come Agnello verso il campo de' Filistei. Lo videro questi dalla pianura, e facendo festa di vederlo prigioniero, *vociferantes*, con grida, e schiamazzi dicevano: Eccolo, eccolo legato; e andavangli incontro per insultarlo. Mirògli dall'alto Sansone, e con guardatura di spavento vol-

gen-

gendo attorno, infiammato dal solito suo spirito, scosse le robuste braccia, spezzò le sue funi; *sicut solent ad odorem ignis ligna consumi*: num. 14. come se stiate fulsero stoppa al fuoco; e non avendo altra arma, prese ciò, che prima gli intoppò fra le mani, ed intoppandosi *In mandibulam Asini*, in una mascella di morto giumento; con essa si avventò sopra i Filistei, come sopra le torri si scaglia il fulmine; con essa uccise i primi, che ebbe incontro; con essa disordinò gli altri, che non vollero aspettarlo; e inseguendoli, e caricandoli d'inevitabili colpi, *Occidit in ea mille viros*, colla fulminatrice mascella uccise mille inimici. Nè qui sarebbe restato; ma non avendo più Filistei d'avanti, solo s'incamminò alla sua spelunca di Etam; e solo a se bastando, non lasciò di cantare a se il trionfo, e dir per via: *In maxilla Asini, in mandibula Pulii delevis eos*: ho vinto: e come ho vinto, o mio Dio, i vostri nemici! Bel cantar con Sansone dopo sì fatte vittorie: ma il povero Vincitore, ardendo di sete, e salendo l'erta del Monte Saffoso, *Clamavit ad Dominum*; pregò il Signore, e disse: *Tu dedisti in manu servi tui salutem hanc maximam*; Signore, voi m'avete fatto vincere i Filistei; ma che giova esser vincitor degl'inimici, s'io qui resto vinto, e morto di sete? Accoltò il Signore le preghiere del suo valoroso Nazzareo; *& aperuit molarem dentem in maxilla Asini*, & egressa sunt ex eo aqua: quibus hausit refocillavit spiritum, & vires recepit: num. 19. aprì un dente molare della sanguinosa mascella, e l'istrumento di vittoria, divenuto fonte di ristoro, sgorgò acqua limpida, e fresca, a spegner l'ardor della sete, e della battaglia al Giovane invitto: bevve dall'arida mascella Sansone: provò quanto dolci fossero quei forsi di refrigerio, che scaturivano dal suo fulmine ardente; e per bocca del Leone col mele, e per bocca del Giumento col nettare confortato al valore, entrò nella sua grotta a meditar cose maggiori per il nome di Dio. Non son queste Favole, Signori miei; sono Istorie, quanto infallibili per verità, tanto ammirabili per dottrina. S. Agostino, nelle funi di Sansone, riconosce la prigionia di Gesù Cristo, quando legato dal suo Popolo, fu con-

dotto allo straniero Pilato. S. Ambrogio nella mascella dell'Asino, riconosce la Pazienza de' Giusti, che trionfa di ogni cosa. San Gregorio, nelle acque, che dalla mascella scaturirono, riconosce le lagrime della Chiesa militante: *Et lacryma ejus in maxillis ejus*: Tutti, nella vittoria dell'imprigionato Sansone, riconoscer devono la vittoria del Redentore, quando spezzati i chioftri della morte, risorse trionfante: ed io per fretta, da tutto ciò raccogliendo l'istruzione, dico: che emendar dobbiamo i nostri studj. Noi per combatter bene collociamo tutto lo studio nell'apparecchio dell'armi; ma per combatter bene convien provvedersi di grande spirito. A Sansone, perchè era Uomo di spirito grande, una mascella bastò per entrare in battaglia, per atterrar gl'inimici, per trionfare di un Esercito, e per trofeo insieme, e conforto del suo trionfo. I libriccini devoti, le corone, i Santi protettori, l'Indulgenze sono tutte buone, ebell'armi; ma un poco più di spirito sarebbe apparecchio incomparabilmente migliore. Ad un, che ha spirito, ogni cosa serve: ad un, che non ha spirito, nulla è provvisto a bastanza: con tutte le devozioni fatte la mattina, si cade la sera; e con tutto l'apparecchio fatto in vita, si perisce in morte.

Riportata la memorabil vittoria, o cadesse affatto l'animo a' Filistei, o tornasse un poco di coraggio all'avvilto Isdraele, Sansone, prima fatto prigionia da' suoi, de' suoi fu dichiarato Giudice; *Judicavitque Israel in diebus Philistinum viginti annis*; e per vent'anni giudicò Isdraele. Ma qui conviene entrare in nuovo tema, e confessare, che Sansone fu più forte da Nazzareo, che da Giudice. Aveva egli l'occhio sempre rivolto a' Filistei; contro de' Filistei sempre fremeva, e mentre offervava, come potesse distrugger la Palestina, non si guardò da una veduta, che solo poteva atterrarlo. Grandissimo era il suo spirito; ma la sua natura era precipitosa, ed incauta; onde, mentre cercava battaglie, intoppò in amori, e s'invaghì di due Donne: abitava una di queste in Gaza; l'altra in Sorec: quella è innominata nella Scrittura; e questa si chiamava Dalila: quella fu la prima, e questa fu l'ultima cagione della sua rovina; ed am-

be-

bedue erano Filistee. Io ben so, che alcuni Padri scusano Sansone, ed affermano, che colla prima egli si contenne dentro le misure difficilissime dell'onesto amore; e colla seconda, Dalila, passò alle promesse nozze. Ma sò ancora, che dagli altri Padri comunemente è condannato. Sò, che dal principio di questi suoi trascorsi, in tutto il capo 16. la Scrittura muta maniera di favellare di lui, e dello Spirito del Signore sopra Sansone più non si parla; sò, che il successo non fu d'Uomo totalmente innocente; e finalmente, con altri esempj della sacra, e della profana Istoria, sò quanto è facile in tal materia il trascorso ad un Uomo, che è poco cauto, e di se troppo si fida. Vediamo ora ciò, che avvenne a Sansone nell'uno, e nell'altro amore. Andò un giorno il buon Giudice Ebreo in Gaza, Città principale de' Filistei, nè temeva di andarvi solo; perchè sapeva, che alla sua presenza, ognuno, o fuggiva, o tremava. Quivi egli, girando la Città, per cercare inimicizie, *Vidit mulierem meretricem*. cap. 16. n. 1. vide una Donna, che non era Donna di onore: *Et ingressus est ad eam*, ed entrò incautamente in sua casa. Si divulgò tosto per la Città, dove ritirato si era Sansone, e parendo a i Magistrati di averlo già in gabbia: *Circumdederunt eum, postis in porta civitatis custodibus*, & ibi tota nocte cum silentio prestolantes, ut facto mane exeuntem occiderent; circondarono la casa di guardie, ripartirono le soldatesche a' capi delle strade; ferrarono la porta della Città; e vi posero un forte presidio per aspettar, che Sansone uscisse la mattina di casa, e non uscisse più di Città. Sansone dormì placidamente, *Usque ad noctis medium*, sino a mezza notte: *Inde confurgens*; ma a mezza notte, o accortosi di essere in arresto, o pur non potendo più vedersi in casa sì deforme, uscì da essa, con passo risoluto si fece largo fra tutti i soldati, giunse alla porta della Città, e trovatala ferrata, e difesa da' soldati, scosse da' suoi cardini le ferrate imposte, e quantunque gli fusse mancato lo spirito, restandogli nondimeno le forze delle braccia, e de' suoi intratti capelli, svelse da' suoi fondamenti gli stipiti della porta, fece cader l'architrave; e dell'imposte, de-

gli stipiti, e dell'architrave fatto un buon carico, recosselo sul collo; con esso andò di notte sulla montagna di Ebron, e sull'alta cima della montagna di Ebron, in arco trionfale della sua fortezza, eresse la porta della Città di Gaza: *Apprehendit ambas portas fores cum postibus suis, & sera, impositasque humeris suis portavit ad verticem montis, qui respicit Ebron*. Non poteva dipingerli meglio il naturale di cert'Uomini, che, non trovando le chiavi delle cose, rompon la porta, e gettano a Terra la casa. San Gregorio però in questo fatto raffigura l'Anima del Redentore, che scesa all'Inferno, non solo non vi rimase prigionia, ma rotte le porte, lasciò la libertà di uscire, e dal peccato, e dall'Inferno, a tutti i redenti: *Portas tulit, & montis verticem subiit, qui resurgendo, claustra Inferni abstulit, & ascendendo, Caelorum Regna penetravit*: hom. 21. in Evan. Bell'aprirsi il Cielo con ispezzar le porte dell'Inferno! Sansone contuttociò avrebbe fatto assai meglio, se, uscito di Gaza, simbolo dell'Inferno, in luogo di lasciarla aperta, avesse ferrata la porta per non più rientrarvi, come far deve ognuno alla casa del suo peccato. La prima volta nondimeno gli riuscì assai felicemente di uscire dalla casa del suo primo Amore; non così felicemente gli riuscì di uscire dalla casa del secondo; e la riuscita del primo peccato, come suole avvenire, lo fece più facilmente cader nel secondo; ed eccoci all'ultimo atto della sua memorabil vita. S'avvidero i Filistei, che egli scendeva spesso volte nella valle di Sorec a visitar la sua Dalila; e perchè non speravan più di poterlo atterrar colle forze, tentarono d'atterrarlo cogl'amori. A Dalila dunque: *Venerunt Principes Philistinorum, atque dixerunt*: andarono i primi Sarrapi della Palestina, e le dissero: Dalila, in tua mano stà la fortuna del nostro Regno: usa le tue arti. Ma quali sono le arti di Dalila? *Decipe eum*, lusinga, e inganna Sansone; *& disce ab illo, in quo habeat tantam fortitudinem*; e vedi di risalper da lui dove abbia quella sua incontrastabil fortezza; *Quod si feceris, dabitur tibi singuli mille, & centum argenteos*: e se fai questo beneficio alla Patria, tu sarai ricca, e coprirai di argento.

Pro-

Promesse di argento ad una Donna per ingannare un Uomo? Misero Sansone, se tu non fuggi da questa Donna, tu sei perduto. Ma Sansone non fuggì, e la Donna sempre più strinse il laccio, ed un giorno gli disse: *Dic mihi, obsecro, in quo sit tua maxima fortitudo; & quid sit, quo ligatus erumpere nequeas*: Sansone, per il tuo amor ti prego, che dir mi vogli, dove consista l'origine di codesta tua smisurata, e spaventosa fortezza; e come legar ti dovrebbe chi ti volesse prigioniero: e disse ciò con tanto garbo, che Sansone nulla sospettò di lei; ma credendo, che ella scherzasse, scherzò ancor egli, dicendo: se io farò legato *septem nervicis funibus*, con sette funi tessuti con filamento di nervo, io non potrò scappare. La Donna, ciò udito, fece subito sapere a' Satrapi, che preparassero le sette corde di nervo, e venissero di notte. Vennero quelli colle corde, e colle guardie; ma di nascosto, per non istuzzicare il Leone rabbioso; e Dalila, avendo nascoste le guardie in alcune camere separate, essa medesima, la sfacciata, andò colla potenza, che acquistata aveva sopra il debole amante, *Et vinxit eum*, e legollo per le mani, e per i piedi, e lasciollo. Ma perchè non era semplice, nè finiva di fidarsi della notizia avuta, volle farne l'esperienza, senza mettere a pericolo la casa, la valle, ed il monte. All'improvviso adunque, mentre Sansone dormiva, con istrepito orribile battendo le mani gridò: *Philisthim super te Sampson*: Sansone, Sansone, ecco i Filistei sopra di te: Sansone a quel suono di Filistei, quasi mastino dal guinzaglio, sbalzò di letto, spezzò con leggiera scossa tutte le sue dure replicate ritorte, corse in azione di terrore alla porta, ed i miseri Filistei appiattati gelarono di paura. Ma la Donna, nulla smarrita, quasi avesse burlato: *Ecce illuxisti mihi, & falsum locutus es*: ecco, disse ella, il mio fido: e così alle mie pari si dan delle ciancie; bugiardaccio Sansone, Sansone, se tu sei, che strozzasti Leoni, perchè non tiri ora un de' tuoi ceffoni a questa ribalda? Bel colpo sarebbe questo; e il Mondo, che ciò da te aspetta, quanto applaudirebbe a tal vittoria? Ma tal vittoria non seppe riportar Sansone. Quella si voleva; ed egli, per passar quella burrasca di allo-

ra, quasi seriamente le disse, che se fosse stato legato con funi di lino, non mai adoprato; ovvero per gli suoi stessi capelli con un chiodo in Terra, tosto perduta egli avrebbe tutta la possa. L'una; e l'altra prova fu fatta dalla temeraria Donna; e allora fu, che si vidde il Giudice Ebreo, il tante volte vittorioso Sansone, disteso a Terra per man di una vil Donnicciuola, quasi domata fiera, esser per le sacre intatte sue chiome legato ad un chiodo. Arrossirono a quella vista le vittorie passate, ed il preterito valore sopra di se sospirò. Tutto nondimeno passò con risa ben sì, ma non già con trionfo de' Filistei; perchè Sansone, rompendo qualunque legame, sempre tornò ad esser Sansone, terribile, spaventevole, e funesto alla Palestina. Sinchè Iddio, già stanco di vederlo sì indegnamente scordato del nome, dell'austerità, della gloria di Nazzareo, e d'Israelitico, permise, che fra' suoi scherzi perdesse finalmente il cervello, la fortezza, gl'occhi, e la libertà, e divenisse misero spettacolo de' suoi nemici, e terribile esempio di chi va scusando con titolo di debolezza alcuni peccati. La Donna vedendosi da lui burlata la terza volta, e volendo vincere almen con istancarlo, facendo l'offesa, prese a dirgli; *Quomodo dicis quod amas me, cum animus tuus non sit mecum? per tres vices mentitus es mihi*: num. II. Non ti credo più; tu sei un fellone; tu meco t'ingigi, ed io non voglio esser più burlata da un Ebreo; e picchiando così la mattina, così replicando il giorno, e la sera, nè lasciandogli aver bene, nè pace, lo vinse al fine, e a tal lo ridusse, che più non potendo di tal noja, nè volendo staccarsi da tale occasione, *cum molesta esset ei, & multos dies jugiter adhaereret, spiritum ad quietem non tribuens, defecit anima ejus, & ad mortem usque lassata est*; Sansone venne meno, fece un tuffo mortale, cadde per non più risorgere, ed a quella ribalda, a quella perfida confessò, che le sue forze consistevan ne' suoi capelli; e per dar tutta l'arme in mano all'empia, aggiunse ancora: *Si rasum fuerit caput meum, recedet a me fortitudo mea*: se io farò raso in testa, non farò più Sansone: e disse il vero; imperocchè, per ispiegar questo passo, la fortezza di Sansone, non era natura, era grazia; ma grazia, in primo luo-

go, di quelle, che si chiamano *gratis datae*, che si concedono ancora a' peccatori, non grazia *gratum faciens*, santificante, che è la Regina delle Grazie, nè può mai accordarsi col peccato. In secondo luogo, la fortezza di Sansone era grazia, non per *modum actus*, che viene, e parte, come la Profezia in alcuni Santi; ma era per *modum habitus*, che resta, come abito permanente, o come potenza; e perciò quando si legge, che Sansone era tal'or sorpreso dallo Spirito del Signore, non deve intendersi, che allora sopra Sansone venisse il dono della fortezza; ma deve intendersi, che allora lo Spirito del Signore suggeriva a lui in qual'impresa usar doveva la sua fortezza. In terzo luogo, era grazia permanente, ma concessa con tal condizione, che Sansone non solo fusse, ma apparisse ancora a tutti Nazzareo, cioè, separato dal volgo, e consacrato a Dio; e perchè il Nazzareo appariva principalmente nelle chiome non mai recise, e intatte, perciò la fortezza di Sansone non consisteva, come vollero alcuni, ne' Capelli; consisteva in tutto il Corpo, ma i Capelli erano una tal condizione, senza la quale Iddio non voleva distinguer dal volgo con dono della fortezza Sansone, quando Sansone dal volgo non si distinguesse col carattere della sua consecrazione: Così spiego io con buoni Autori questa difficilissima Scrittura; e così il forte Sansone allegorizzò al venturo Messia, capo di tutti i Predestinati, dalle Leggi del quale, come da' Capelli del Nazzareo Figliuol della Vergine, ognun di noi distinguer deve la sua vocazione; così fece sapere, che la gloria nostra non deve esser gloria di Ercoli favolosi, ma gloria di Nazzarei consecrati; e così insegnò, che dal poco il molto dipende; e che per un capello tal'ora, di un occhiata, di un pensiero, di un affetto non regolato, si perde tutta la fortezza Cristiana. Si accorse Dalila, che Sansone l'ultima volta non aveva scherzato, e perciò, che fece? Lusingando ella, e scherzando, l'addormentò un giorno, non col vino, come vogliono alcuni Autori, perchè il vino non era il peccato di Sansone; non coll'oppio, come vogliono altri, perchè Dalila non aveva bisogno di mendicar fuor di se mortali sonniferi; ma l'addormentò coll'arte

solita delle Sirene; e allorchè il misero, addormentato fra le mani di quell'Arpia, più profondamente dormiva, fece chiamare i Filistei, in lor presenza tagliò all'infelice i Capelli legati in sette ciocche; e con quel trofeo della sua fellonia in mano, percosse l'insingardito Campione, alzar lo fece, *Et cepit abigere eum, & a se repellere*, e, quasi Can lardo, da se cacciollo. Sorse quel misero, e credendo di forgere qual'era sempre stato, forse qual non fu mai; e tardi si accorse: *Quod recessisset ab eo Dominus*, che spogliato de' celestidoni, perduta la fortezza, era già stato abbandonato da Dio: avvilito pertanto, abbassò gl'occhi, chinò la testa, ed aspettò, che far di lui volevano. Entrarono i Filistei, lo presero come bue stanco all'aratro, lo legaron con funi; per assicurarsi di lui, *eruerunt oculos ejus*, gli cavarono l'uno, e l'altro occhio; e per trastullo del lor antico terrore, per insultare atrocemente alla di lui antica fortezza, per prender sopra di lui più lunga, e più amara vendetta, non gli tolser la vita nè, *sed molere eum fecerunt*, quasi giumento lo posero ad una macina di molino. Riconosca ora chi può Sansone abbandonato da Dio, per quell'antico Sansone, che colla sola guardatura sbaragliava le Armate; ed impari a quale stato una debolezza riduca un Eroe. Ma se peccò, non supoca la penitenza, che fece il debole Nazzareo in quella sua sventura; e perciò, se non a vivere, tornò almeno a morir da Eroe. Eran passate alcune settimane della sua prigionia: *Jamque capilli ejus renasci coeperant*; e già incominciavano a risorgere le chiome, e a rifiorire il bel carattere del cieco Nazzareo: quando i Filistei, per render grazie della gran vittoria all'Idolo Dagone, bandirono una solenne festa nel Tempio di lui. Convennero tutti i Satrapi, tutti i Principi, tutte le Dame Filisteie alla festa, e fatto il Sacrificio, con lieta voce gridarono tutti: *Tradidit Deus noster adversarium nostrum in manus nostras, qui delevit terram nostram*: Lode a Dagone, grazie a Dagone, che ci ha dato in mano quello, che era l'esterminio del nostro Stato. Trapoco, o Filistei, trapoco vedremo, quanto potente sia codesto vostro Dagone. Aveva il Tempio di Da-

gone un gran Palazzo sopra, aveva ampie logge attorno, aveva il suo cortile in mezzo; e fatto il Sacrificio, *sumptis jam epulis*, finito il fontuoso banchetto, per finire ancora la festa, e il giorno con più allegrezza: *Præceperunt ut vocaretur Samson, & ante eos luderet*; i Sarrapi comandarono, che si cavasse di prigione Sanfone, si conducesse nel cortile, ed ivi si facesse giuocare. Qual fusse il giuoco, non l'esprime la Scrittura, nè gli Espositori l'accertano; ma se io intendo bene il Testo, il giuoco era, che un fanciullo, con uno scudiscio in mano, girar lo facesse, percotendolo attorno, gli facesse far de' salti a traverso, lo facesse urtar nelle colonne del cortile, e lo rendesse trastullo del Popolo, e trofeo dell'Idolo Dagone: *Domus erat plena virorum ac mulierum, & erant omnes Principes Philistinorum, ac detecto, & solario circumiter tria millia utriusque sexus spectantes ludentem Samson*: Piene eran di nobiltà le finestre, pieni i terrazzi, piene le logge, e tutti aspettavano il sospirato giuoco. Cavato di carcere, comparve finalmente nel gran Cortile Sanfone; al comparir di lui, con voci, ed urli, erisa, e batter di mani, si fece applauso al suo roffore; e il fanciullo, condottiere, e maestro di giuoco, incominciò a fare il suo lungo spettacolo. Risuonò allora di nuova festa la Palestina; al Cielo andarono gli applausi; ed è quale fu il rider di ognuno, il veder Sanfone ballare sotto alla sferza puerile! Ma qual'è il rider degl'Empj! allorchè eran tutti già stanchi di ridere, Sanfone incominciò a far da vero: *Dixit puero regenti gressus suos*, disse al fanciullo, che lo guidava *Dimitte me ut tangam columnas, quibus omnis imminet domus, ut reclinet super*

eas: per pietà, lasciami riposare un poco, e fa, che possa appoggiarmi alle colonne del Palazzo. Il fanciullo, quasi intenerito, lo condusse là, dove sopra due colonne principali si reggeva tutto l'ampio edificio; e Sanfone, ben preparato a ciò, che far meditava, stendendo a quelle le già ravvalorate braccia, drizzò il cuore penitente a Dio, levò la vedova fronte al Cielo, che non vedeva, e disse: *Domine Deus memento mei*: Onnipotente Signore ricordatevi di me in quest'ora: mirate il mio stato; perdonate a' miei falli; e se io, per vendicare in me la gloria del vostro Nome, per vostro istinto m'accingo alla nuova impresa, assistetemi voi in questo punto, e accettate il mio Sacrificio; e su quest'ultime voci, afferrate le due colonne, svelsele dalle lor basi; sopra le svelte colonne cadde il superbo Palagio, cadde il sacro Tempio, confusa la strage di tutti, fra le rovine schiacciati, e sepolti restarono i Sarrapi, i Generali, i Consiglieri, i Principi tutti Filistei, e Sanfone *Multò plures interfecit moriens, quam antea vivus occiderat*, più n'uccise morendo co' suoi inimici, che vivendo fra' suoi Fratelli. Tal fu la morte di Sanfone, nè fu morte da disperato, ma da penitente; perchè fu morte eletta, non secondo il talento della passione, ma secondo l'impulso di Dio; non eletta in se, ma accettata nella strage degl'inimici; non per uscir di miseria, ma per tornare all'antica virtù; e perciò morendo, lavò il ravveduto Nazzareo le macchie delle sue follie, lasciò il suo nome memorabile, e santo nella Città di Dio, e insegnò a tutti, dove si conduca un Eroo, quando non teme Dio; ma dove arrivi un Uomo, quando in Dio si rassicura.



L. E.

LEZIONE CLXIV.

UNICA DI RUT.

Liber Ruth.

Origine di Rut; sua Virtù, sua Costanza nella Fede, sua Obbedienza alla Suocera Noemi, e sua sorte con Booz Progenitore di Cristo.



Dopo il Libro de' Giudici bellicosi, avanti il Libro de' potenti Re d'Israele, viene l'istoria di una povera Donna; e una Donna Moabite entra in schiera fra' primi Eroi del Popolo di Dio. A che cosa vi abbassate Voi, o Sapienza divina? e dove è il decoro della vostra Sacra Scrittura, se fra le ardue, fra le gloriose, e memorande imprese del vostro Popolo, si legge ancora la vocazione, il costume, e la vita di una povera Moabite? Ma la Sapienza divina non fa suo vanto di saper dettare una nobile, un'alta, una curiosa Istorìa: ella vuole, che la sua Istorìa composta sia di tutti gl'esempj più giovevoli della vita umana; e per far sapere, che nella Santa Città, non il grado, nè il sesso, ma la virtù è quella che si stima, non isdegnò, che fra le vittorie di Giosue, e di Gedeone, fra le battaglie di Jesse, e di Barac, fra le forze spaventose di Sanfone, e le conquiste ammirabili di David, entri ancora l'Umiltà, e la Pazienza di Ruth; acciocchè o grun intenda, che avanti a Dio, la rocca ancora, e il fuso van tal'ora del pari coll'aste, e colle spade più luminose degl'Eroi. Non aspetti adunque, nè battaglie, nè vittorie, chi ascolta il libro, che oggi incominciamo, ed oggi finiremo di spiegare. Aspetti solo le semplicità, e gl'atti onesti di una vedova Donna, la quale, vivendo nella povertà del suo stato, riportò onorato luogo nelle divine Carte, e fu reputata degna di entrare nella stirpe reale di quella, di cui oggi si onora la memoria. Mi perdoni la Vergine, se col racconto di una sua non sì nobile Antenata oscuro il giorno della

sua nascita: così dispose quello, che tutto dispone, il quale, acciocchè nessun disperdi di entrar nel numero de' suoi cari, volle, che della sua Madre Progenitrice fusse una Rahab Cananea, e una Rut Moabite: e incominciamo.

In diebus unius Judicis facta est fames in terra: cap. I. num. I. Così comincia l'istoria di Rut, nè può meglio incominciare, perchè dove si comincia dal travaglio, si finisce per ordinario in allegrezza, e in gloria. Non dice il Sacro Testo a tempo di qual Giudice succedesse questa fame; onde alcuno vogliono, che succedesse al tempo di Abesano, altri al tempo di Aod, altri al tempo di Barac, ed il Saliano al tempo dell'empio Abimelec; ma poco importa sapere il Giudice di quel tempo: quel, che importa si è, osservare il Giudizio di Dio. Era la Cananite una delle Terre più felici, più abbondanti del Mondo; e pure, perchè ancor nella Cananite si peccava, ancor nella Cananite fu la carestia, e ancor la felice Terra di Promissione dalla carestia restò affamata; perchè non v'è Terra sì forte, che all'aura pestilente de' peccati non isterilisca, e non venga meno. Mentre adunque incrudeliva la fame nella Terra promessa, un Isdraelita, non sapendo più come campare nella sua Patria, che era Betlemme, detta ancor, Efrata, uscì da essa, e andò a pellegrinare colla sua famiglia nella Terra di Moab, detta Petrea, da Petra Città capitale del Regno, fondata sul vivo sasso di un Monte. Era questo Isdraelita della Tribù di Giuda; si chiamava Elimelec, che significa, Iddio mio Re; la sua moglie si chiamava Noemi, che significa bellezza, o allegrezza mia, e da essa aveva due figliuoli,

li, uno chiamato Mahalon, e l'altro Chelion, tutti Uomini di poca durata, e pur di molta consanguinità. Ora questa famiglia d'Elimelec, preso in Arabia l'alloggio, viveva, e pellegrinava assai felicemente, perchè, essendo Uomo da bene, e da bene avendo la Moglie, col poco ancora viveva contento. Ma avendo egli col suo pellegrinaggio fuggita la fame, pellegrinando incontrò la morte; imperocchè, rapito assai presto dal Mondo, lasciò la povera Noemi, e i due ancor giovanetti figliuoli in quell'amarezza, che può aver una Donna di vedersi senza appoggio in Terra straniera. Noemi nondimeno fu di tant'animo, che, sola ancora, e in Terra barbara, viver seppe come viver deve una Donna fedele. Non era ella decrepita, ed era Noemi; e pur si contentò de' soli suoi figliuoli, che aveva; con essi consolava la sua solitudine, in essi esercitava sua industria, e per essi viveva contenta ancor in vedova casa. Ma Iddio, che eletta l'aveva per lasciare un nuovo esempio, dopo il marito, prestamente gl'involò ancora i due figliuoli. Crebbero questi; e perchè crebbero in Terra non buona, perchè la Gioventù è soggetta a molti pericoli, se essa è lasciata senza legame veruno, che la ritenga, e che la freni; la buona Madre pensò di assicurar l'uno, e l'altro con quel legame, che ad alcuni arriva quand'han più volte rotto, come si dice, il collo, e di essi si fa parentado, quando han già scorsa tutta la mandra. Non poteva Noemi scerere nel suo Popolo le due Nuore, perchè era in pellegrinaggio fra i Moabiti; non poteva scerle nè anche fra Moabiti, perchè era poco informata, e non aveva di chi fidarsi. Ma Iddio, che era per lei, e che in questo negozio voleva far giuocare un di quei suoi altissimi, adorabilissimi segreti, diede le due Nuore tali, che, benchè una non reggesse alla vocazione, l'altra nondimeno fu chiamata ad entrar nella Genealogia del Salvatore, dentro l'Evangelio di S. Matteo: una per nome si diceva Orfa, e l'altra Rut: quella povera, e questa non ricca, ed ambedue Moabite. Queste sposarono i due figliuoli di Noemi; queste condussero a casa, e con queste *Manserunt ibi decem annis*, stettero dieci anni; e poi? *& ambo mortui sunt*; ambedue

morirono senza lasciar nessun figliuolo; e la povera Noemi, *remansit orbata duobus liberis; & marito*, restò senza figliuoli, senza marito, e con due Nuore a lato. Non era poco in Terra lontana rimaner senza marito, e senza figliuoli; ma rimaner vedova di marito, e di figliuoli, e avere non una, ma due Nuore in casa, questo è ben'assai. Ciascun sà, che Suocere, e Nuore sono corde difficili, e che ad accordarle in buona consonanza non v'è, nè Anfione, nè Orfeo, che basti; la gelosia di stato è una cosa troppo delicata, e se è lecito tal ora scherzare, la Rocca, e il Fusco è un Regno, che non ammette Consorti. Qual pertanto fu la casa di Noemi, ridotta a sì fatto numero, cioè, al convitto di una Suocera, e di due Nuore insieme? La Scrittura non l'esprime in termini formali; ma dice due cose, dalle quali ben si raccoglie ciò, che vuol significare, e la novità dell'esempio, che vuol mettere in pubblico. La prima cosa, che dice, è, che morì i due giovani mariti; nè l'una, nè l'altra Nuora volle dividerli; ma l'una, e l'altra amò rimanere con Noemi, finchè ella rimase nella Terra di Moab. Due vedove ancor giovani senza figliuoli, nel lor paese, vogliono stare più tosto con Noemi forestiera, di altra Religione, di altri costumi, che tornare colla lor dote a casa de'lor Fratelli, de'loro Genitori, a trovar con chi lasciar l'abito vedovile, e vestirsi di nuovo a nozze! Questo certamente è un esempio, che non si trova nell'Istorie moderne; nè io sò di averne letto un altro nelle Istorie più antiche; e perciò è un esempio, che merita di esser pubblicato, come cosa singolare nella Città di Dio, e di esser ripetuto qualche volta in tutte le case, dove sono Suocere, e Nuore. L'altra cosa, che dice la Scrittura, è, che Noemi, avendo saputo, *quod respexisset Dominus Populum suum, & dedisset eis escas*, cioè, che al suo Popolo nella Terra di Canaan, finita la carestia, era tornata la primiera abbondanza; *Egressa est de loco peregrinationis sue*, uscì per tornarsene alla sua paterna Betlemme; e licenziandosi dalle sue Nuore disse loro: *Ite in Domum Matris vestrae; faciat vobiscum Dominus misericordiam, sicut fecerit cum mortuis, & mecum*: Figliuole, io devo partire; voi pertanto alla vostra casa

casa paterna tornar ve ne potete, e il Signore vi renda la mercede dell'amore, della bontà, che avete usata meco, e co' miei Figliuoli, vostri mariti già morti: *Et osculata est eas*, ed abbracciò l'una, e l'altra. Tali parole, in tale occasione, sembrano superflue, e dette, come suol dirsi, solo per cerimonia: imperocchè non sembra, che le due Moabiti avessero bisogno di chi, partendo per la sua Patria, ricordasse loro di tornare alla propria casa, e lasciar andare Noemi, colla quale non avevan più veruno interesse. Ma noi co' nostri misurando gli altrui affetti, c'inganniamo in tal fatto. Le parole di Noemi, non solo non furono superflue, ma nè pure bastarono. Le due buone Nuore, parendo forelle insieme, e figliuole della lor Suocera, a tali parole di congedo; *Elevata voce flere coeperunt*, non con quattro lacrimucce spremute a forza nò, ma *elevata voce*, con singhiozzi, con lamenti, quasi allora restassero vedove, si posero a piangere; e perchè il pianto era sincero, ambedue concordemente risposero: *Tecum pergemus ad Populum tuum*; perchè ci ricusi? perchè, o Madre, non vuoi, che vengano teco le tue figliuole? Noi vogliamo seguirvi: la tua Patria sarà nostra Patria; il tuo Popolo sarà nostro Popolo; e con pianto tanto sincero, con parole sì tenere, se io non erro, mostrarono tre cose: la prima, che esse fraloro non avevan quelle competenze, non avevan quelle antipatie, che pur corrono in sì fatte congiunture; ma facevan buona lega insieme; e ciò non è poco. La seconda, che ambedue si accordavano in riconoscer, non più come Suocera, Noemi, ma in amarla, come Madre; e ciò è molto. La terza, che amando esse, come Madre, la Suocera, la Suocera trattate l'aveva, non come Nuore, ma come Figliuole; e questo è quell'esempio perfetto, che se fusse un poco più imitato, la Città di Dio, pur troppo afflitta per le guerre degl'Uomini, non piangerebbe ancora per le guerre delle Donne; nè la pace, e la tranquillità, che è sì propria de' Figliuoli di Santa Chiesa, penerrebbe più talvolta ad accordar due Donne, che a pacificar due Monarchie insieme. Ma il bell'esempio, cominciato dalle due Moabiti, restò in una sola; nè è poco, che di due Donne una se ne tro-

Lez. del P. Zuccorini Tomo II.

vasse costante. Noemi, al pianto, alle preghiere delle due figliuole, come Donna intendente di spirito, per provarle, e in un per dichiararsi con esse, replicò; *Revertimini filia mea*; lasciatemi, Figliuole, lasciatemi andar sola, perchè il viver là nella Terra promessa è un vivere osservante, e stretto, ed io son povera, nè ho più figliuoli da darvi per marito; *Et egressa est manus Domini contra me*, e la mano del Signore, come voi vedete, mi ha percossa; e per tanto, *Revertimini filia mea, & abite*, tornate alla sorte migliore delle vostre case, *Quia vestra angustia magis me premit*, perchè il vedervi compagne della mia affizione, e non aver nulla da consolarvi, mi sarebbe affizione maggiore, che l'esser sola a partire. Alle nuove dichiarazioni nuovo pianto fecero quelle, *Et elevata voce rursus flere coeperunt*: ed è quanto ambedue sarebbero state felici, se ambedue perseverato avessero in quel bell'affetto! ma per far nuova figura della riprovata Sinagoga, e della Chiesa eletta: per far, che tutti i Figliuoli della Chiesa tengano più cara la loro vocazione, di essa professino maggior gratitudine, e con minor baldanza operino la lor salute, il Testo riferisce, che Orfa, o atterrita dalla povertà di Noemi, o intenerita dalla dolcezza de' suoi Parenti, o per altro affetto di quei tanti, che all'improvviso sorgono nel cuor delle Donne: *Osculata est socrum, ac reversa est*, abbracciò la Suocera, baciò Noemi, e se ne tornò alla casa della sua antica Religione. Misera, per quanto poco ti sei perduta la sorte di essere ascritta tra le figliuole di Sion; e come, sull'entrar nell'ovile, sei tornata in bocca de' Lupi! E' sentimento assai comune fra gl'Espositori, ed è più, che probabile, che essa già fusse stata dalla buona Noemi instruita nella cognizione del vero Dio, e della vera Religione. Ma che giova cominciar sì bene, se poi si finisce sì male? che giova vivere qualche tempo nella Città di Dio, se per un affetto, non così ben moderato, si va poi a morire in Babilonia? Orfa adunque, lasciata la Suocera, lasciata la Cognata, nel primo rivoltarsi indietro, si scordò di quanto appreso aveva, ripigliò tutti gl'affetti antichi, e se si crede a' Rabbini, maritatosi di nuovo, fu Madre di quel

Goliath Gigante, terrore prima, e poi ludibrio delle fanciulle Ebreë. Ma Rut, abbandonata dalla paesana compagna, che fece? Grande è la forza dell'esempio ancor negl' Eroi, quando l'esempio invita dove propende il talento; ma l'esempio, il genio, il sesso, e l'umanità nulla poterono sullo spirito di Rut. Partita Orsa l'infelice, la buona Rut *adhesit socii sue*, dimenticando ogn'altra cosa, più strettamente si unì a Noemi; e perchè Noemi, come buona Maestra, non per persuaderla, ma per sperimentarla, disse: la tua Cognata è partita, e tu rimani ancora? ella è tornata al suo Popolo, a' suoi Dei, e tu resti con Noemi? *En reversa est Cognata tua ad Populum suum, & ad Deos suos; vade cum ea*: Ella risoluta rispose: *Ne adverseris mihi*: non ti opporre, o Madre: *quòcumque perrexeris, pergam; ubi morata fueris, & ego pariter morabor*: ho cuor, che mi basta per seguirti; verrò dove tu vai; dove si fermerà il tuo piede, si fermerà anche il mio: *Populus tuus, Populus meus, Deus tuus, Deus meus*; il tuo Popolo farà Popolo mio, e il tuo Dio sarà Dio mio, e ciò fino alla morte, perchè: *Qua te terra morientem susceperit, in ea moriar*: io voglio vivere; e morire dove, e come, m'ingegnerai a vivere, e morire. *O mulierem viris etiam preferendam!* O Donna, esclama S. Girolamo, da farne specchio a tutte le Donne! O Donna da farne esempio a tutti gl'Uomini! O beata Rut! Seguita pure il tuo bel sentiero, tieni forte sulla via intrapresa, va pure dove Iddio ti chiama, che ben presto, dopo qualche poco di pazienza, ti accorgerai, quanto sia miglior la sorte delle Figliuole di Sion, che quella delle dissolute Figliuole di Babilonia: *Obliviscere Populum tuum, & Domum Patris tui*; Scordati del tuo Popolo, scordati della casa paterna, & concupiscet Rex decorem tuum, e sarai amata da quello, che amando fa beati. Parti Rut dalla sua casa, s'allontanò con Noemi dal suo Popolo, e con essa entrò nella nuova Terra di Betlem: *VeloX apud cunctos fama percrebuit*: Si divulgò la fama, che era tornata Noemi; corsero le Donne; corsero i Parenti; corsero gl'amici a vederla, a salutarla, a rallegrarsi con lei, e dicevano: *Hæc est, hæc est illa Noemi*;

questa, questa è quella Noemi, senza la quale, nè bella, nè lieta pareva a noi Betlemme: ed ella già avendo inteso a prova, quanto vani, quanto bugiardi sian gl'applausi umani, rispondeva a tutti: *Ne vocetis me Noemi, idest, pulchram, sed vocate me Mara, idest, amaram*, non mi chiamate più bella, chiamatemi afflitta: *Quia amaritudine valde me replevit Omnipotens*, perchè Iddio m'ha colmata di amarezza; sono uscita con marito, e con figliuoli, & *vacuam reduxit me Dominus*, e vedova di ognuno m'ha fatto tornare il Signore: e fra questi complimenti espressivi di verità, si ritirò colla sua buona Rut a vivere in solitudine nella sua antica casa. Or che accadde? Povere erano le due vedovelle solitarie; alle povere permetteva la legge, come dicemmo a suo luogo, entrar nel campo altrui, a raccorre i residui o della segatura, o della vendemmia; ed in quel tempo nella Cananite *Hordeum metebantur*; si segava l'Orzo. La buona Rut adunque ben informata della legge, un giorno, per sollevare alquanto la lor povertà, disse alla suocera Noemi: *Si jubes, vadam in agrum, & colligam spicas, qua fugerint manus metentium, ubicumque clementis in me Patrisfamilias reperero gratiam*: cap. 2. n. 2. Se tu comandi, cioè, semi dai licenza, uscirò un poco di casa, non per andare a spasso a vedere, e farmi vedere, ma a raccor quattro spighe, dove troverò un Padrone, che non scacci una povera forestiera, *Vade filia mea*: Va pure, rispose Noemi, e Iddio ti benedica, mia figlia. O se le Nuore così parlassero da figliuole alle Suocere, e le Suocere così rispondessero da madri alle Nuore, che bell'udire parlar Suocere, e Nuore insieme; ma perchè, nè quelle madri, nè queste si contentan d'esser figliuole, perciò la casa è sempre in tempesta, e il regno donnesco va tutto in fazioni, e partiti. Andò Rut colla benedizione della madre, uscì di Betlemme, ed entrando nel primo campo, che parve a lei più confacevole al suo bisogno, dimandò licenza a' mietitori di raccor le spighe, che loro cadevan di mano; e impetratala, si pose sola, e in silenzio lontana da tutti a far la sua povera, ed innocente raccolta: *Accidit autem ut ager ille haberet dominum nomine Booz, de cognatione Elimelech*: Null'altro, che fo-

rag-

raggio cercava quella; ma la sorte volle, che del campo, dove raccoglieva Rut, fusse padrone un Uomo potente, della potente Tribù di Giuda, per nome Booz, che era uno degli stretti parenti del morto Elimelech marito di Noemi, e suocero di Rut: e perchè la sorte era regolata da Iddio, che occultamente tutto disponeva, accadde, che questo ricco padrone andò a vedere ciò, che si faceva nella sua Villa, fra l'altre cose, che vide, vedesse ancora Rut, e in lei osservasse una ritiratezza, e una modestia non ordinaria. Vedutala adunque, ed osservatala assai bene: *Dixit juveni qui messoribus præerat: cujus est hæc puella?* chiamò il Fattore della sua Villa, e dimandògli di lei: il Fattore, che più del Padrone l'aveva osservata, rispose: che essa era quella Moabite, che era venuta con Noemi dall'Arabia Petrea; e che avendo pregato di raccorre, come faceva, dalla mattina sino allora: *Ne ad momentum quidem domum reversa est*; nè pur un momento si era divertita dal suo lavoro. Ammirato Booz di tanta compostezza, e di tanto lavoro; ma molto più edificato, che ella per seguir la Nuora, in sua gioventù, contentata si fusse di esser vedova, e povera in mezzo al Popolo di Dio, la fece a se chiamare, e disse: *Audi filia*, figliuola senti: questo Campo, che tu vedi, io che ne sono il Padrone, voglio, che per l'avvenire sia il Campo della tua provvisione: entra, esci quando vuoi: prendi, e porta ciò, che a te piace: *Mandavi enim pueris meis, ut nemo molestus sit tibi*; imperocchè io ho dato già ordine a' miei servidori, che nessun ti trattenga: *Sed etiam si stieris, vade ad sarcinulas*, e se avrai bisogno, o di bere, o di mangiare, va pure alla provvisione de' miei Contadini, che nullati sarà negato. Quanto è bella la Carità, che è pura carità, ne ricchi! Quanto è bella la Virtù, che è vera virtù ne poveri! Rut, che non era men composta di spirito, che modesta di volto, alle cortesissime esibizioni di Booz, *Cadens super terram, & adorans, dixit*: innocentiatai in atto pieno di verecondia, e di umiltà, disse: *Unde hoc mihi, ut invenirem gratiam ante oculos tuos, & nosse me digneris peregrinam mulierem?* e dove ho io tanto merito, che tu, o Signore, ti compiaccia di voltar gl'occhi verso di me

povera forestiera? Tu sei forestiera, rispose Booz, ma io so molto bene la tua modestia, la tua virtù, e come portata ti sei col tuo marito, come sei venuta con Noemi: *Ad Populum quem antea nesciebas; e perciò; Reddat tibi Dominus pro opere tuo: & plenam mercedem recipias a Domino Deo Israel, ad quem venisti, & sub cujus confugisti alas*: imparino i complimenti, e le parole, che colle Donne far devono gl'Uomini: Booz non loda ciò, che è troppo pericoloso lodare in Rut; loda ciò, che in altre Donne è trascurato, e dice: Iddio ti renda la mercede della fedeltà verso il marito, e dell'amore verso la suocera, e della fede verso Iddio d'Israele. Complimenti, complimenti, primi impegni d'iniquità, primi lacci di magia, ecco dallo Spirito Santo un'idea di complimentare: su' primi incontri parlar di Dio, lodar la virtù, per dichiararsi tosto, e per mettere in fuga il Diavolo meridiano, e notturno. Rut rispose con altrettanta modestia. Booz diede ordine, che ad essa si facesse parte del pranzo comune de' suoi contadini: Rut mangiò parte, e parte serbò per la sua madre; e ad essa tornata la sera, riferì quanto di bene gl'era accaduto. Noemi benedisse Iddio, benedisse Booz, e disse: *Propinquus noster est homo*: questo è un de' nostri Parenti; e pertanto passati alcuni giorni, e conosciuta la bontà, la carità, la giustizia di Booz, disse finalmente a Rut: Senti, o figlia, e fa quel che ti dico: la nostra legge comanda, che quando muore uno del Popolo, e non lascia Figliuoli, il parente più stretto sposi la moglie vedova di lui, per fare in suo luogo figliuoli, e non lasciar, che si spenga una famiglia in Israele. Booz è uno de' stretti parenti di Mahalom mio Figlio, tuo marito già morro; lavati pertanto, vestiti de' tuoi abiti migliori, va al campo di Booz, e quando egli si sarà ritirato, gertati a' suoi piedi; e se ti domanda, che vuoi, altro non gl'hai da rispondere, se non, che tu sei Rut, ed egli è parente del tuo defonto marito Mahalom. Rut sentendo esser la cosa sì giusta, quantunque alla sua umile modestia parebbe assai, obbedì nondimeno con tutta la semplicità; andò al solito campo; aspettò, che Booz

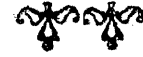
nell'aja si ritirasse, e dormisse: si accostò senza strepito, e si pose a giacere a' suoi piedi. Svegliossi Booz, e vedendola a' suoi piedi, con qualche terrore, gli disse: *Qua es? chi sei, e che vuoi?* e la semplice Rut gli rispose: *Ego sum Ruth ancilla tua, ex pãnde pallium tuum super famulam tuam, quia propinquus es:* cap. 3. n. 9. Io son Rut tua serva, e tu sei mio parente. Intese Booz, che dir voleva la vereconda Moabite; si ricordò della legge, vidde il suo dovere; e sempre simile a se medesimo, ammirando la divina Provvidenza, che avendogli dato per madre Rahab Cananea, dar gli voleva per moglie una Moabite, esclamò: *Benedicta es a Domino filia, & priorem misericordiam posteriorem superasti: quia non es sequuta juvenes, pauperes, sive divites:* Sii tu benedetta dal Signore, ò Figliuola: tu per il tuo marito sei rimasta vedova fin ora, e non guardando a giovani, ricchi, o poveri, al solo tuo marito, secondo la nostra legge, tu cerchi dare un erede: *Noli ergo metuere,* non dubitar pertanto; *scit omnis populus te mulierem esse virtutis;* tutto il Popolo sà, che tu sei Donna di virtù; *nec abnuo me propinquum;* nè io ricuso di esser parente; *sed est alius me propinquior;* ma v'è un altro più stretto parente di me, a cui tocca spofarti; e perciò, se egli ti vuole, tu farai tua moglie: *Sin autem ille noluerit, ego te absque ulla dubitatione suscipiam, vivit Dominus;* se poi egli ti ricusa, viva Iddio, e la legge, che non ti ricuserò già io. Che di più giusto dir si poteva? che di più tanto si poteva fare? e che si poteva aspettar di più forte? non disprezza perchè è ricco; non s'invaghisce perchè è solo; non accetta perchè è casto; e non ricusa perchè è giusto. *Jure ergo,* conclude l'Abulense, *de talibus Parentibus Christus nasci voluit, quia tante virtutis extiterunt:* Il Verbo eterno non elesse per suoi Progenitori, Uomini di primo imperio, non Donne di primo splendore; gli elesse di buon cuore, gli elesse di buoni costumi, e ne' suoi Antenati volle solamente la Giustizia. Ma se ne' suoi Antenati volle solamente la Giustizia, quanto più vorrà la ne' suoi figliuoli; se ne' suoi maggiori amò la Castità, la Verecondia, quanto più l'amerà nelle sue membra, quali tutti noi siamo? Booz tornò per tempo la mattina

seguita a Betlemme; e perchè la legge comandava, che i Tribunali de' Magistrati, e de' Giudici fossero, non ne' luoghi più ritirati, ma nelle porte di ciascuna Città, come si legge nel Deut. al 16. *Judices, & Magistratus constitues in omnibus portis tuis;* perciò Booz, che voleva discuter la causa, giunto *Ad portam, sedit ibi,* si pose a sedere sulla porta di Betlemme. Notano gli Espositori, che questa legge di avere il foro civile, e criminale alle porte, riguardava principalmente la comodità, o più tosto la sicurezza degl' Uomini di contado, che sulle porte della Città trovano sempre il lor travaglio; e pur essi son quelli, che ci dan da mangiare, e ci mantengono a delizie. Ma oltre questo giustissimo riguardo della gente di villa, io credo, che questa legge avesse riguardando ancora alla gente della Città: perchè per far, che questa goda la sua pace, e sia in riposo, le liti, gl'efami, i processi, e gli arresti si devon fare alle porte, fuori, e non dentro la Città: Se ciò intendessero ben quelli, che alle porte de' lor sentimenti lascian tutta la libertà, nè guardia, nè giudizio veruno soffrono in essi, io crederei, che goderebbero più pace nel cuore, e non penerebbero tanto a cacciar dallo spirito quell'inimico, che facilmente poteva escludersi sulla porta. Salla la porta dunque sedeva Booz; e comparso opportunamente il Parente più stretto di Elimelec, che la Scrittura lascia senza nome; e senza fama, lo fermò, e perchè era Uomo di grande autorità, e potenza, disse a Giudici: *sedete hic:* entrate in tribunale: entrarono quelli, e Booz disse al suo Parente: Noemi moglie del defonto Elimelec nostro Fratello, vuol vendere una parte del campo, che da suo Marito ha ereditato. La nostra legge ci comanda, che in tali occasioni, il più stretto parente sia il compratore: tu adunque, che più di tutti noi appartieni ad Elimelec, che vuoi fare in tal caso? *Ego agrum emam;* io comprerò il campo, disse quello; bene, soggiunse Booz; ma comprato il campo, devi tor per moglie Rut Nuora di Noemi, per non lasciare senza successione la casa di Elimelec: o questo poi nò, ripigliò l'altro: *Cedo juri propinquitatis,* cedo all' jus della parentela, e chi vuol comprì il campo, e sposò Rut

Moabite.

Moabite. Sciogli dunque, disse Booz, le tue scarpe; che ciò era la cerimonia solenne, che far si doveva, quando si rinunziava qualche cosa: *Et vos testes estis hodie, quod possederim omnia, qua fuerunt Elimelech;* e voi siate testimonj, che io come più stretto parente, entro nel luogo, che cede costui. Quello sciolse le scarpe, consegnolle a Booz, *Et respondit omnis Populus, qui erat in porta, & majores natu: Nos testes sumus; faciat Dominus hanc mulierem: qua ingreditur domum tuam sicut Rachel, & Liam, qua edificaverunt domum Israel:* tutto il Popolo rispose: Noi di tutto siam testimonj; e Iddio benedica le tue nozze, e renda la tua buona Rut, quale rese Rachele, e Lia, che edificaron la casa d'Isdraele. Semplice, ma bella Istoria. Non si leggon qui, nè le battaglie di Gedeone, nè le vittorie di Giosuè, nè le forze di Sanfone; si leggono i buoni portamenti di una povera Vedova, i buoni costumi di una Profelita Moabite, la giustizia, la moderazione di un Cittadino di Betlemme, i saluti, i contratti, le cerimonie, i giudizi del Popolo di Dio; e di questi esempj minuti, noi abbiam bisogno più, che di quelle grandi, e sorprendenti azioni. Noi non viviamo più come da' fedeli si viveva un tempo, fra i tiranni, o avanti i carnefici: viviamo in quiete, viviamo in riposo, nè far possiamo della nostra Fede le prove antiche; la Fede nondimeno, la Chiesa, e Iddio, non meno ora, che prima farebber di noi contenti, se noi non avendo più luogo a' Martirj, fossimo pacifici in casa, umili co' maggiori, affettuosi verso i minori, giusti ne' contratti, modesti ne'

portamenti, attenti al nostro dovere, e in tutti i nostri affari, Cristiani, e sinceri. Booz fatta la sua giuridica protesta in giudizio, tornato a casa, non guardando nè all'interesse, nè alla gloria della sua casa, ma solo all'obbligo della sua persona, *Tulit Ruth, & accepit eam uxorem,* sposò l'umile, la povera Rut: *Et natus est filius, & vocaverunt eum Obed:* da Rut ebbe un Figliuolo, che chiamarono col nome di Obed, cioè, di Scipione, o di sostegno, e di appoggio; e la buona Noemi, vedendo risiorire, dopo tant'anni di pianto la sua casa, *Susceptum puerum posuit in sinu suo, & nutricis, ac gerula fungebatur officio;* prese il bambino in seno, lo mostrò a chi seco si rallegrava, e diceva: *Benedictus Dominus, qui non est passus, ut deficeret successor familia tua;* e quantunque Obed non fusse altro, che Figliuolo della sua Nuora, con esso nondimeno esercitò tutto lo studio, e l'amore di Nutrice, e di Madre. Crebbe Obed; da Obed venne Isai, o Jesse; e da Jesse venne David Re; da David Re venne dopo alquante Generazioni quella gran Vergine; *De qua natus est Jesus, qui vocatur Christus,* che oggi nacque per far nascere a noi Iddio. Così la pagana, la Moabite Rut entrò in quella casa, da cui venne la salute del Genere umano, che diede al Mondo il Re de' Re; e a cui il Mondo non troverà mai casa uguale in Splendore, in Santità, e in Gloria. Felice Rut, che di Figliuola di Babilonia ottenesti un luogo sì grande nella casa di Dio! Ma ò misere quelle Anime, che da se, e dalla lor vocazione degeneran tanto, che di Figliuole di Sion, van finalmente a morire figliuole di Babilonia!



Del Primo de' Re Prima.

Liber Primus Samuelis, quem nos Primum Regum dicimus.

Virtù, e Pazienza di Anna nella sua sterilità. Nascita di Samuele ultimo Giudice in Isdraele; come Iddio incominciò a dichiararsi con lui. Qualità di Eli Pontefice, e di due suoi Figliuoli Sacerdoti. Battaglia infelice co' Filistei. Prigionia dell' Arca; Morte di Eli, e di Ofni, e Finees suoi Figliuoli.



O nome di Samuele, che scrisse il Libro, incomincia il Libro primo de' Re; e a noi, che ciò, che scrisse Samuele spieghiamo, dall'umili Capanne de' Pastori, e dalle Tende bellicose de' Condottieri, e de' Giudici Ebrei, convien passare a i Palagi de' Grandi, e alle Corti de' Regnanti, per vedere come fra l' alte cime del nuovo Mondo venisse meno la bella semplicità del Mondo antico, e l'aurea mediocrità della verusta Casa di Jacob. I Re adunque del Popolo di Dio, farà la materia delle seguenti Lezioni; ma perchè l'introduzione al Libro de' Re, altro non è, che l'istoria degl'ultimi Giudici, e Sacerdoti, Eli, e Samuele; noi lasciando a suo tempo l'incominciare il Libro de' Re, per oggi vedremo la nascita felice di Samuele, e l'infelice morte di Eli; e diamo principio.

Fuit vir unus de Ramathaim Sophim de Monte Ephraim, & nomen ejus Elcana, cap. I. n. I. Morte Sansone, ed essendo Pontefice, e Giudice d'Isdraele il Sacerdote Eli, vi fu un Uomo della Tribù di Levi chiamato Elcana, che abitava in Ramata, là dove il Monte d'Efraim dividendosi in due piacevoli Colli, formava nel mezzo il piano della Città: e perchè la Città dal piano si distendeva sopra l'uno, e l'altro Colle; perciò dalla Scrittura in questo fatto è proferta pluralmente Ramathaim, quasi non una, ma due fossero le Ramate, che da due Colli scambievol-

mente si rimirassero; e fu detta *Ramathaim Sophim*, cioè, Città di Saggi, e Contemplativi, perchè come afferma il Rabino Salomone essa in progresso di tempo fu quella, dove quasi in Accademia, e Università di lettere sante, concorrevano chi era bramoso d'intender prima, e poi ancora di speculare, e di meditare la Sacra Scrittura, e la Legge di Dio, che è la vera, ed unica Sapienza di questa vita. Caro Monte di Sapienza, e di lume, perchè a te non corre il Mondo tutto per disimparare in te le follie di questa vita, le vanità di questo secolo, e per conoscere in fatti quanto dolce, quanto soave sia la Legge divina a chi l'intende, e la pratica! In Ramata adunque detta poi ancora Arimatea, abitava Elcana Uomo di antica bontà, e degno di aver per figliuolo Samuele. Aveva egli per moglie una Donna chiamata Anna, e per compagna di Anna ne aveva un'altra detta Fenenna. Eran queste Consorti dello stesso Marito, ma Consorti molto differenti. Anna era umile; Fenenna era più tosto altiera: Anna riservata; Fenenna più tosto libera: quella di bontà singolare, e questa di bontà comune a tutte le altre Donne, delle quali disse l'Ecclesiastico: *Melior est iniquitas viri, quam mulier benefaciens*, cap. 41. Ma Fenenna quantunque attendesse poco alla divozione, e a Dio, da Dio era nondimeno dotata di fecondità, e prosperata di Figliuoli; ed Anna, quantunque divota, e santa, era da Dio umiliata colla sterilità; e perchè la sua sterilità.

lità doveva esser benedetta, permesse Iddio, che essa fosse prima longamente provata; e la prova fu quella, alla quale poche son quelle Donne, che reggano, cioè, di esser insultata dalla sua compagna. Fenenna non soffrendo di esser la seconda in casa, essendo la prima nella famiglia, si serviva quanto più poteva del suo vantaggio; e non potendo far altro, insultava alla sua prima, ed alla povera Anna nessun'altra cosa diceva più spesso, che quel che a lei più dispiaceva, cioè, di essere sterile: *Affligebat quoque eam emula ejus, & vehementer angebat, intantum ut exprobraret, quod Dominus conclusisset vulvam ejus*. Disse l'istesso Ecclesiastico al 25. che *non est ira super iram mulieris*; e ciò cred'io, che succeda, quando le Donne entrano in gara insieme. Allora, guai a quella, che ha qualche difetto; quel difetto ha da essere la lancia di tutte le giostre, quello il suono di tutte le danze, quello il canto di tutte le musiche, e con quello la garofa Fenenna non lasciava mai aver bene alla dolente Anna, ma sempre col rimprovero della sterilità in quei tempi abborrita, *provocabat eam*, la provocava, la sfidava a quella battaglia, nella quale la vedeva più disarmata. Si arrossiva, piangeva Anna l'afflitta: e benchè Elcana suo Marito, che conosceva la sua virtù, procurasse di consolarla, e le dicesse: *Cur fles? quare non comedis? numquid non ego melior tibi sum, quam decem filii?* perchè piangi? perchè non mangi, e ti consumi? forse io, che sono il Padrone di casa, non basto per consolarti più di dieci figliuoli? Contuttociò per l'amarezza continua dell'Emula altiera, passava la dolente in perpetue lacrime i suoi giorni, che non eran pochi, nè più gli lasciavan speranza di figliuoli. Ecco nella medesima casa l'esempio di due Donne differenti; una allegra, l'altra piangente; una fastosa, l'altra modesta; una ben dotata, l'altra mal provveduta. Ciascun si specchi in esse, ed elegga qual'esser vuole; ma veda di elegger bene, e non miri il principio, appeti il fine di ambedue; perchè anche Sara, anche Rachele furono sterili al principio. Venuta dunque una Festa solenne delle tre principali, cioè, della Pasqua, o della Pentecoste, o de' Tabernacoli, nelle quali

ogni Isdraelita andar doveva a portare i suoi doni, e fare il suo Sacrificio al Sanuario, che allora era in Silo; in Silo andò ancora con tutta la sua famiglia Elcana. Attorno alla lieta Fenenna scherzava la numerosa schiera de' figliuoli co' doni, che portavano in mano; e Fenenna, chiamando per nome or questo, or quello, a tutto Isdraele concorso faceva sapere le sue contentezze. Anna all'incontro non avendo altro da mostrare, che il suo roffore, a capo chino, e con occhi piangenti passava per mezzo delle numerose famiglie dell'altre Donne, e taceva. Giunsero tutti in Silo, si fece l'offerta, si compì il Sacrificio; ed allorchè Fenenna dopo desinare riceveva le visite, e le congratulazioni de' Parenti, e degl'Amici; l'abbandonata Anna, non potendo più di tanto roffore, uscita di conversazione, si ritirò avanti alla solitaria porta del Tabernacolo, ed ivi prostrata orò, e pianse; e disse: *Domine exercituum, si respiciens videris afflictionem famula tua, & recordatus mei fueris, nec oblitus ancilla tua, dederisque servae tuae sexum virilem, dabo eum Domino omnibus diebus vitae ejus, & novacula non ascendet super caput ejus*, num. 11. Grande Iddio degl'Eserciti, che guardi i superbi, e gl'aratteri; rimiri gl'umili, e gl'esalti; se con occhio di pietà riguarderai la tua serva, e gli darai un figliuolo, ella fin d'oraleo consacra in Nazareo perpetuo, cioè, in perpetuo Religioso di quei tempi; e perchè era della Tribù di Levi, in perpetuo servizio del Santuario. Così ella diceva; quando il Pontefice Eli, che in quell'ora stava solo sulla porta del Tabernacolo a sedere, osservò la Donna prostrata, e vedendo, che essa per l'interno dolore, e gemito, balbettava un poco colle labbra tremanti, stimò, che ella fosse ubriaca: onde parendogli cosa indegna, che in quello stato ella comparisse avanti a Dio, la sgridò, e disse: *Usquequò ebria eris? digere paulisper vinum*: Donna, che fai qui in quest'ora? Và a digerire la tua crapula, e poi torna a parlar con Dio, Povera Afflitta, che altro mancava per colmar la misura al tuo dolore, se non, che essere sgridata da' Sacerdoti, ed esclusa da Dio? Ma Iddio in quel punto

istef.

istesso, che piu l'affliggeva, a lei preparava le consolazioni piu riservate. Ella rispose al Sacerdote: *Nequaquam domine mi; nam mulier infelix nimis ego sum; vinumque, & omne quod inebriare potest non bibi, sed effudi animam meam in conspectu Domini*: Signore, io non sono ubriaca, sono afflitta; e per l'afflizione in cui mi trovo, son venuta a esporre a Dio il mio dolore, ed a chieder qualche conforto da quello, che solo può darmelo. Si accorse Eli, che queste non eran parole di Donna men sana, ma eran parole di Donna faggia, di Donna forte, che in luogo di riempir di lamenti, e di querele tutto il parentado, soffre, tace, e sol parla con chi si parla ancor tacendo, e si merita ancor lacrimando; e perciò mosso il Sacerdote a pietà di lei, disse, come dovrebbero dir tutti i Sacerdoti, quando parlano con chi non si parla bene, se non si parla di Dio: *Vade in pace: & Deus Israel det tibi petitionem tuam, quam rogasti eum*: Spera bene, consolati ò Donna; e Iddio d'Israele ti conceda ciò, che tu brami. Non fu inutile questa benedizione del Sacerdote. Anna levandosi in piedi si sentì scarica di tutto il suo cordoglio, tornò tutta lieta, e piena di buona speranza ad Elcana: *Et vultus illius non sunt amplius in diversa mutati*; e per molto, che la compagna rideffe, e schernisse, il suo volto fu sempre imperturbabile, il suo cuore fu sempre tranquillo, ed il suo spirito sempre in pace. Non fu ciò piccolo frutto dell'orazione di Anna, e della benedizione di Eli: perchè non è certamente poco, che un' Anima arrivi in questa torbida vita ad esser come l'Olimpo fra le procelle. Ma perchè la tranquillità, e l'indifferenza a tutte le divine disposizioni è il mezzo più efficace per riportar delle grazie, la prima grazia della sua tranquillità fu ad Anna foriera della seconda: *Post circulum dierum*; dopo il giro d'alcuni giorni, concepì Anna: *Et peperit filium, vocavitque filium ejus Samuel*; ed a suo tempo partorì un figliuolo, che chiamò Samuele, che è lo stesso, che *à Deo datus, eò quòd à Domino postulasset eum*: e perchè le grazie non vanno mai scompagnate, dopo Samuele

ne cinque anni seguenti partorì altri cinque figliuoli: e quando l'altiera Fenenna ebbe finito, allora ella incominciò le sue contentezze. Figliuole di Sion abbiate un poco di pazienza, e lasciate, che ridano le figliuole di Babilonia, edanzino; verrà ancor per voi il tempo di godere, ed il vostro godimento fiorirà allora, che cominceranno a languire i prati tutti di Babilonia: *Cum perierint peccatores, tunc videbis*; quando averà finito di fare strepito il peccato, allora vedrete qual per voi sia riservata contentezza, e pace, e gloria. Partorito che ebbe Anna, non fidò ad altro seno il suo parto, quasi avesse fatto non un figliuolo, ma un nemico: *Sed lactavit filium suum*: ma diede il latte a chi aveva partorito; ed allattando il suo Samuele per tre anni, l'allevò, non per se, ma per Dio; non per la casa, ma per il Santuario; onde prima, che uscisse dall'anno terzo, avanti, che conoscesse il Mondo, avanti, che proferisse parole di secolo, condottolo con molti doni al Santuario in Silo, presentollo al Pontefice Eli, riferì la grazia, che di esso ricevuta aveva; e allorchè il picciolletto fanciullo era per man Sacerdotale a Dio offerto, ella sollevata in ispirito, cantò il suo Inno, e disse: *Exultavit cor meum in Domino, & exaltatum est cornu meum in Deo meo*: Il mio cuore tripudiò nel mio Dio; il mio Dio nel tempo della mia debolezza mi ha resa forte, e potente, ed io sopra tutti i potenti son lieta; e sorpresa da luce celeste, dal presente entrando nel futuro, dalla sterilità di una prevedendo la sterilità di un' altr' Anna, dalla nascita di Samuele, profetò la nascita di Giesù Cristo, e sopra lui aggiunse: *Dominus judicabit fines terre, & dabit Imperium Regi suo, & sublimabit cornu Christi sui*, cap. 2. num. 10. Così Anna, dopo la sua lunga penosa sterilità, divenne Madre, e Profetessa beata. Così Samuele dal seno della buona Madre, passò al seno della Santità Nutrice, dalla culla entrò nel Santuario; e così Iddio fece sapere, che le grazie grandi richiedono assidua orazione, e lunga pazienza.

Veduta la nascita del Levita, e Nazza-reo Samuele, vediamo ora la morte del Pontefice Eli. Era questo un Uomo di

VIR

virtù, per quel che apparteneva alla sua persona; ma esser buono solamente per se, è bontà dimezzata, che non basta ad un Padre di famiglia, e ad un Sacerdote, che deve render conto, non solo de' suoi, ma ancor degl' altrui peccati. Aveva egli due figliuoli; uno si chiamava Ofni, e l'altro Finees; uno più scellerato dell'altro, e ambedue Sacerdoti Ministri del lor Padre Pontefice; e perciò ambedue cagione di rovina a se, al Padre, alla casa, e al Popolo di Dio. Stavano essi nel Tabernacolo; ma stavano come due Arpie al passo; e la Scrittura parlando di essi, dice: *Filii Belial nescientes Dominum neque officium Sacerdotum ad Populum*: Erano Sacerdoti, ma non sapevano punto qual fusse l'offizio, e l'obbligo de' Sacerdoti Ministri del Santuario, e ignoravano affatto Iddio; cioè, operavano in modo, come se nulla crederessero. Erano figliuoli del Pontefice, e in un di Belial, cioè, dell' Idolo della gola, de' giuochi, dell'ubriachezza, e della lascivia: che pertanto da tali Sacerdoti aspettar si poteva? Andava Isdraele a fare i suoi Sacrificj, ed Olocasti a Dio in Silo: *Et veniebat puer Sacerdotis, dum coquerentur carnes, & habebat fuscinulam tridentem in manu sua*; e scendeva Ofni, scendeva Finees, o altri di quella famiglia, colla sua dentiglia in mano; e prima, che nulla fosse a Dio offerto, rapiva della vittima ciò, che più gli piaceva; ed in luogo di Sacrificio, ne faceva banchetto. Andavan le Donne co' suoi doni in mano per offerirli a Dio, molte di esse si consecravano al servizio del Santuario, ed i Sacerdoti con esse facevan tresca: *Et retrahabant homines à Sacrificio Domini*; e colla loro sacrilega rapacità, e dissolutezza erano di tale scandalo, che nessun più voleva accostarsi al Santuario; e chi si accostava, temeva nell'accostarsi, come se avesse dato nell'imbofcata. Or che Sacerdoti eran questi? Eli lor Padre, sentendo lo scandalo di tutto il Popolo, gli riprese una volta, ma gli riprese in tali termini: *Quare facitis res hujusmodi, quas ego audio? Io sento, che voi vi portate male; perchè fare così? Nolite filii; non enim est bona fama: Emendatevi, figliuoli miei, emendatevi; perchè questo non dà buon odore di noi. Se un Uomo pecca contro un' altr' Uomo,*

Placari ei potest Deus, da noi Sacerdoti si può placare co' Sacrificj Iddio; ma se noi Sacerdoti pecciamo contro Iddio, *Quis orabit*; chi potrà placarlo? Questa fu la correzione, che fece il Padre Pontefice a' Sacerdoti figliuoli; ma perchè questa correzione di sì gravi eccessi, fu correzione debole per un Pontefice, che insieme è Giudice, fu debole per un Padre, che insieme è Padrone; perciò i figliuoli, che più delle parole avevan bisogno del bastone, e in luogo d'esser corretti, dovevano, come dicono gl'Espositori, esser deposti, e puniti, *Non audierunt vocem Patris sui*, non udirono la voce del lor Padre; perchè quando non si fa nulla di ciò, che si ascolta, secondo la Scrittura, è lo stesso, che non aver nulla udito. Iddio pertanto sì altamente offeso nella sua Casa, mandò un Profeta, che, secondo i Rabinì, fu il Sant' Uomo Elcana Padre di Samuele, e l'invid, non già a' figliuoli scellerati, ma al Padre troppo indulgente: *Et ait ad eum: Hac dicit Dominus. I Profeti quando portavano tali imbasciate, premettevano per ordinario queste parole: Hac dicit Dominus*: Il Signore a te dice, ò Eli; perchè voi così oltraggiaste il mio Santuario, e il Sacrificio del Popolo? *Quare calce abiecastis victimam meam, & munera mea?* Io eleffi Aronne vostro Antenato per mio Ministro: io esaltarai la vostra casa al Sacerdozio; io hò sollevata la tua persona al Pontificato; ma perchè voi mal corrisponderete, perchè nel tuo Pontificato il Sacerdozio, e il Santuario è offeso, Iddio ti fa sapere, che tu, i tuoi figliuoli, e tutta la casa decaderete dal vostro posto; e segno della verità delle mie parole, farà, che Ofni, e Finees *In uno die morientur ambo*; in un giorno solo, anzi nell'ora stessa morranno ambedue; imperciocchè, *Quicumque glorificaverit me, glorificabo eum*; chi mi glorifica, farà da me glorificato, *Qui autem contemnunt me, erunt ignobiles*; ma chi mi ha avile, vile farà, e ignobile. Non hò dubbio, che Iddio fece ciò sapere ad Eli per riscuoterlo un poco dalla sua condescendenza verso i figliuoli; e se questi si fussero rimutati, Iddio certamente mutata avrebbe la sua sentenza, come la mutò in Nive; perchè le Profetie, che si fanno per minaccia, e per correzione, come di-

dicono gl' Espositori, son sempre condizionare. Ma Eli sentì la minaccia, e si lasciò vincere dall'amor de' figliuoli. I figliuoli sentirono qualche rimprovero, ma si lasciaron vincere dal costume; quello acciecò per la vecchiazza: *Et caligaverunt oculi ejus*; e questi avendo tutta la briglia sul collo, finirono di compir la misura de' lor peccati. Or che accadde? Mentre i Sacerdoti crescevano in vizj, Samuele cresceva in età, e coll'età crescendo in virtù: *Ministrabat ante faciem Domini puer accinctus ephod lineo*, vestito del suo candido lino, puro, ed innocente cantava ne' dì solenni nell' Atrio, serviva nell' Altare a' Sacerdoti, custodiva il sacro Arredo; e perchè non guardava come vivevano i Sacerdoti, ma mirava come egli viver dovesse; perchè non seguiva l' esempio, ma obbediva alla Legge; perciò riuscendo bene in pessima scuola: *Placebat nam Domino, quam hominibus*; piaceva a Dio, e non dispiaceva a gl' Uomini; piaceva a gl' Uomini, ma non offendeva Dio. O santo Giovanetto, specchio, esemplare, e idea di quell'età, che per confarsi all' esempio abbandona la Legge; che per non offendere gl' Uomini, si risolve di offendere Dio; perchè tutti date non imparano, che l'innocenza, quando è costante, da se si rende amabile ancora a chi non l'ama? Il Santuario adunque era ridotto a tale stato: Il Pontefice era cieco; i Sacerdoti erano empj, e sacrileghi; il Popolo alienato per gli scandali dal Sacrificio; il solo Giovanetto Samuele era quello, a cui solo ridotto era tutto il decoro dell'ordine Ecclesiastico: *Et sermo Domini erat pretiosus in diebus illis; non erat visio manifesta*, cap. 3. n. 1. E la parola di Dio, cioè la Profezia, in quel corrotto tempo era preziosa, perchè era rara; nè v'era verun Profeta ancor dichiarato da Dio per istruzione, e guida del Popolo. Or essendo le cose in tale stato, una notte, mentre Samuele dormiva non lontano dal Sacerdote Eli: *Antequam lucerna extingueretur*, avanti, che si spegnesse il Candellabro del Santuario, cioè, avanti l'Alba, in cui si solevan spegnere tutte le lampadi del Tabernacolo, sentì una voce, che lo chiamò: *Samuel*. Si scosse il pronto Giovanetto, e credendo di esser chiamato dal Pontefice, corse a lui, e disse: *Ecce ego, quia*

vocastime: eccomi a tutto ciò, che mi chiamasti. Eli rispose: *Non vocavi; revertere, & dormi*: tu hai sognato; torna alla tua stanza, e dormi: ma Samuele non sognava. Si pose egli a dormire: *Et adiecit Dominus rursus vocare Samuelem*; Iddio di nuovo chiamò Samuele, e Samuele di nuovo corse al Pontefice, di nuovo disse: *Ecce ego, quia vocasti me*: ed il Pontefice di nuovo disse a lui: Figliuolo, non ti hò chiamato, *Revertere, & dormi*. Samuele non distinguendo ancora la voce di Dio dalla voce degl' Uomini, *Neque revelatus fuerat ei sermo Domini*; nè avendo ancora il dono della Profezia, che poi ebbe in questa notte; mal' ebbe solamente allora, che erasi alzato con tutta prontezza a tre chiamate, che tre volte era corso al Sacerdote, e che fu istrutto di tutto ciò, che doveva fare; obbedì, e tornò a dormire: e Iddio tornò a chiamarlo la terza volta. Poteva dopo due volte riposar Samuele; ma non fu sì amico del sonno: Si levò la terza volta, la terza volta tornò ad Eli, e la terza volta non punto stanco della notte, replicò l'istesse parole, che da ognuno si dovrebbero dire alla voce de' Padroni, de' Superiori, e molto più di Dio: *Ecce ego, quia vocasti me*. Si accorse allora il cieco Eli: *Quia Dominus vocaret puerum*, che il Signore era quello, che chiamava il fanciullo, e che con lui voleva dichiararsi; onde per bene istruirlo, gli disse: torna, e dormi; e se più sei chiamato, alla voce, che ti chiama, devi risponder così: *Loquere Domine, quia audit servus tuus*: parla, ò Signore, perchè il tuo servo ti ascolta, e brama obbedirti. Felici noi, se alle vocazioni del Signore avessimo sempre detto così; nessun vi farebbe, cred'io, che a quest'ora non si trovasse in buon grado di perfezione; ma perchè quando ci chiamò il Signore, noi ci rivoltiamo ad ascoltar la passione; quando lo Spirito Santo picchia, noi apriamo la porta allo spirito del Mondo, edel secolo; perciò di tutte l' ispirazioni, di tutte le chiamate, di tutte le grazie, altro non ci resta, che il conto, che dobbiamo rendere a Dio. Samuele tornò a dormire. Il Signore con voce più sonora tornò a chiamarlo di nuovo: *Samuel, Samuel*: e Samuele abbassando la fronte, e congiungendo le mani, disse: *Loquere Domine; quia audit*

ser-

servus tuus; parlò il Signore allora, e disse a Samuele: *Ecce ego facio verbum in Israel, quod quicumque audierit, tinnient amba aures ejus*; ecco, ch'io manifesto in te la mia parola, io ti fò Profeta in Israele; e a chi giungerà la tua Profezia, gli suoneran l'orecchie per molto tempo, quasi ad improvviso scoppio di tuono. Tu adunque, ò Samuele, come Profeta, ad Eli dirai, ch'io voglio sopra di lui, e della sua casa eseguire quanto gli ho altra volta minacciato: *Eò quòd noverit indignè agere filios suos, & non corripuerit eos*, non tanto per l'iniquità de' figliuoli, quanto per l'indulgenza del Padre, che sapendo come essi si portavano, non gli ha castigati. Impallidito a tali parole il Fanciullo: *Timēbat indicare visionem Heli*; non si ar rischiava di ridire le terribili parole, e la visione, che aveva avuta dal Signore, al Pontefice. Ma il Pontefice, ben conoscendo la timidità di quella rispettosa innocenza, nè dubitando, che Iddio con quella non avesse già incominciato a dichiararsi, interrogò Samuele, e gli comandò, che dicesse quanto aveva udito dal Signore: *Indicavit itaque ei Samuel universos sermones; & non abscondit ab eo*: Obbedì allora Samuele; e fanciullo com'era, facendo il Profeta, per castigo maggiore della debolezza, ad un vecchio, gli disse, che Iddio adirato levar voleva il Pontificato dalla sua casa, voleva punir lui co' suoi figliuoli, e ridurre a mendicizia la sua discendenza, perchè egli puniti non aveva i peccati de' figliuoli: *In die illa suscitabo adversum Heli omnia, quae locutus sum super domum ejus: incipiam, & complebo*. Povero Vecchio per parte di Dio si minacciato da un fanciullo! Impari dove conduca talora una casa l'amor non ben regolato, e troppo condescendente a i figliuoli, chi è capo di Casa, e chi ha cura d'Anime. Ma se da Eli imparar dobbiamo a temere, da Eli impariamò ancora a soffrire. Sentì il colpo della replicata minaccia il Vecchio Sacerdote, e tutto contrito, tutto umile, e rassegnato, si dispose a ricevere il colpo in pena della sua debolezza, e disse: *Dominus est, quod bonum est in oculis suis faciat*. Si faccia ciò, che piace a Dio; egli è Padrone; ed io sorto alla sua adirata destra sorto pongo come devo il collo. L'Abulense, il Lirano, Procopio, Teodoro, S. Gio: Grisostomo,

ed altri, non dubitano della salute di Eli, sol perchè egli fu pronto a ricevere de' suoi peccati il castigo; ciò, che fa sapere a noi, che se siamo sì facili a offendere Dio, esser non dobbiamo dipoi sì difficili a riceverne il castigo; perchè in questa o nell'altra vita si ha da punire l'offesa di Dio; e giacchè si poca penitenza facciamo da noi, ricever conviene almeno volentieri quella, che Iddio ci manda. Or dopo tutto ciò, che cosa avvenne? I Filistei usciti in Campo, fugarono gl'Israeliti, che vollero fargli resistenza; piansero gl'Israeliti, ricorsero al Santuario, e volendo tornar di nuovo più forti alla battaglia, dissero: *Afferamus ad nos de Silo Arcam foederis Domini, & veniat in medium nostri*, cap. 4. num. 3. Caviamò l'Arca dal Santuario, portiamola al Campo, e con essa alla fronte dell'Esercito diamo la battaglia a' Filistei. Piacquè a tutti questo mezzo d'impegnare Dio nella giustizia delle loro armi. Mal' Arca era stata troppo offesa, e troppo profanato il Santuario da' suoi Sacerdoti. Si cavò per concessione del Pontefice l'Arca dal Tabernacolo; vicino all'Arca andarono in parato Sacerdotale i due Ofni, e Fincees; alla vista dell'Arca nel Campo: *Vociferatus est omnis Israel clamore grandi, & perterrita terra*: Si rincorò Israele, con altissime voci di giubbilo ricevette l'Arca, che non era sin a quell'ora uscita mai in Campo senza vittoria; *Timueruntque Philisthim, dicentes: Venit Deus in castra, & ingemuerunt, dicentes: Vanobis*: Si spaventarono i Filistei, e piangendo, dissero: noi siamo perduti; Iddio è nel Campo d'Israele. Ma poi? Si venne al fatto d'armi: i due Sacerdoti baldanzosi dell'Arca, che tante volte avevano offesa, marchiaron con essa al luogo della battaglia: si azzuffarono gl'Eserciti; prevalsero i Filistei; trentamila Israeliti rimasero trucidati nel Campo; *Duo quoque filii Heli mortui sunt Ophni, & Phinees*; colla turba confusa de' cadaveri, giacquero morti ancora colle lor vesti Sacerdotali Ofni, e Fincees: *Arca quoque Dei capta est*; l'Arca di Dio, altre volte terribile a gl'inimici, altre volte sì vittoriosa, non si sdegnò di esser presa, e di rimanere ricca spoglia de' Filistei. Corse un infelice Studiere in Silo al Pontefice Eli, e con voce di spavento gridò: *Fugit Ipsi ael coram Philisthim, & ruina magna facta est in Populo*;

pulo; *in super & duo filii tui mortui sunt Ophni, & Phinees; & Arca Dei capta est.* Il misero Eli, che intrepido aveva udito la morte de' figliuoli, *Cum ille nominasset Arcam Dei, cecidit de sella retrorsum juxta ostium, & fractis cervicibus mortuus est,* num. 18. Alle note funeste, che l'Arca di Dio era rimasta in schiavitù, cadde dalla sedia all'indietro, si ruppe il collo, ed ivi a terrore di tutti i Sacerdoti, morto rimase. La Moglie di Phinees, che era nel nono mese, sentendo tanta rovina, presa da subiti dolori, partorì un misero figliuolo, che veniva al Mondo, solo per essere spettacolo della decadenza della sua famiglia. Mirollo la Madre, pianse vedendolo, e chiamandolo Icabod, cioè, senza bene, e

senza gloria, disse: *Translata est gloria ab Israel:* finita è l'allegrezza; e la fortuna, la potenza, e la gloria d'Israele è caduta. Funesto avvenimento! per i peccati de' Sacerdoti il Popolo di Dio è abbattuto, il Giudice e Pontefice è percosso, il Santuario è vedovo, Israele è confuso, e l'Arca di Dio è schiava ne' Padiglioni degl'Idolatri, sol perchè: *Legis transgressores nequaquam Legis Arca tuetur.* S. Agost. L'Arca della Legge non difende i trasgressori della Legge; e Iddio fino a' giorni nostri lascia in mano de' Barbari i luoghi santi, le memorie più belle della Redenzione umana, per avvisarci, che egli non è soddisfattissimo de' suoi Cristiani: *Quaecumque scripta sunt, ad nostram doctrinam scripta sunt.*

LEZIONE CLXVI.

Del Primo de' Re II.

Tuleruntque Philisthim Arcam Dei, & intulerunt eam in Templum Dagon, &c.
Cap. 5. num. 2.

Prodigi operati dall'Arca nel Tempio di Dagon, e in tutta la Terra de' Filistei. Suo Ritorno nella Terra d'Israele; Castigo de' Betsamiti; e Traslazione dell'Arca in Gabaa.



Arca di Dio rimasta prigioniera di guerra in mano de' suoi Nemici, da essi quasi spoglia di trionfo è condotta nel Tempio dell'Idolo Dagon. Luttuoso avvenimento, che deve farci temere, che ciò, che una volta per colpa de' Sacerdoti avvenne, non avvenga altre volte. Non convengono gli Autori, chi fusse questo Dagon: Alcuni vogliono, che fusse Giove Aratrio, o Aratore; e lo deducono dalla voce Ebraica דגן Dagàn, che significa *Fruimento*: altri dalla voce דגה Dagàh, che significa *Pesce*, deducono, che Dagon fusse un *Pesce* adorato da' Fenici,

cioè, da' Filistei, in forma di Sirena: altri finalmente dicono, che Dagon altro non fosse, che Venere, ma Venere effigiata in forma di Ninfa per istranissimo genio guizzante fra l'onde. Ma, o Giove, o Venere, o Ninfa, o Sirena che fusse, cosa misera, e lamentevole fu, vedere un sasso deforme, un'osceno simulacro trionfar di quell'Arca, dove colla Manna celeste, colla fiorita Verga di Aron, si custodivan le Tavole della Legge; e dove Iddio aveva il Propiziatorio della sua Giustizia, l'Oracolo della sua Sapienza, e il Trono della sua Maestà in Terra. Ma perchè Iddio sa ancor senza Ministri difender la gloria del suo Nome;

me, nella Lezione presente vedremo, ciò, che l'Arca di Dio fece nel Delubro di Dagon, e come tornando finalmente al suo Popolo, più si facesse fra gl'inimici temeriosa, che male accompagnata da perversi Sacerdoti; e cominciamo.

Erano Idolatri, eran superbi, eran empj i Filistei; ma perchè essi ben sapevano quanto forte, e potente fusse stato il braccio del Dio d'Israele sopra l'Egiziano, sopra l'Amalecita, sopra il Madianita, e Cananeo, stimaron ben fatto di onorar la sua Arca; e non credendo di poterla più onorare, che onorandola del pari colloro Dagon: *Statuerunt eam juxta Dagon;* la posero vicino all'Altar di Dagon. Poteva certamente pregiarsi quell'Idolo di un tal paragone: ma non pregiarsene già Iddio; e perciò ben presto fece vedere la differenza, che corre fra lui, e Venere, e Giove. Finito il Sacrificio, ferrarono il Tempio; se ne tornarono a casa i Sacerdoti Filistei più di un poco superbi di aver arricchito di un'altro Iddio la loro Religione, e il lor Tempio. Ma poco durò la superbia, e il trionfo. La mattina seguente tornando essi per rinovare il Sacrificio col Popolo, aprirono il Delubro, mirarono attorno, e che videro? Videro ciò, che nè veduto, nè aspettato avevan giammai: l'adorato lor Dagon, caduto dall'Altare, stava colla bocca per Terra in atto di adorazione avanti l'Arca di Dio: *Cumque surrexissent diluculo Azotii altera die, ecce Dagon jacebat pronus in terra ante Arcam Domini:* c. 5. num. 3. L'Idolo adora; l'Idolo prostrato avanti l'Arca! Dame, Cavalieri, Principi, Monarchi, Veneri, e Giovi terreni; ecco quel, che siete avanti a Dio; Iddio non solo vuol esser il primo, ma vuol esser solo adorato. Intendiamola; se noi non ci umiliamo, saremo umiliati; se con Dio accompagnar vorremo altr'Idoli, gl'Idoli, e gli Adoratori faran percosso. Ma non è questo solo quello, che volle in questo fatto significare il Signore. Volle egli far sapere, che nel Mondo non v'è altro Dio fuor di lui; e che perciò nessuno pretenda star a petto colla sua Maestà: ma volle ancora insegnare, che l'Arca del Testamento, cioè la Legge di Dio, non istà bene nel Tempio di Dagon. Dagon non vuol obbedire, e la Legge

vuol comandare: o l'uno, o l'altra pertanto convien, che ceda. Non è questa una differenza, che possa mai accordarsi; nè accade studiare per unire insieme l'osservanza della Legge, e il rito di Dagon, cioè, il costume del Mondo, e la vita de' credenti: se Dagon non cade, partirà l'Arca di Dio; ma se resta l'Arca di Dio, non spero Dagon di rimanere in piedi sull'Altare. Attoniti i Sacerdoti Filistei, e smarriti allo spettacolo del loro Idolo umiliato, potevano nell'umiltà di lui conoscere la sua condizione: ma essi amando più tosto errare, che apprender nuova Legge, alzarono di Terra il misero Dagon, lo riposero sull'Altare, gli fecero nuove preghiere, gli offerirono nuovo incenso, e credendolo già di nuovo autorizzato sopra l'Arca di Dio, lo lasciarono nell'antico posto di Nume. Guai a chi non crede alle prime! L'Idolo non resse alla potenza assoluta, che risedeva nell'Arca; e se la prima volta cadde, la seconda si ruppe la testa. Tornarono il giorno seguente i Filistei al Tempio, corsero coll'occhio all'Altare, e trovandolo vuoto, videro Dagon rimasto come un tronco deforme gittato per Terra avanti l'Arca di Dio; e la testa di lui spezzata, e le mani recise sopra la foglia del profano Delubro: *Rursumque manè die altera confurgentes, invenerunt Dagon jacentem super faciem suam in terra coram Arca Domini: caput autem Dagon, & duo palma manuum ejus abscissa erant super limen.* Esercitiamo qui quell'affetto, che si deve in tal fatto, e rallegriamoci colla nostra sorte di professare una Legge, una Religione vittoriosa di ogn'altra Religione, e Setta; di adorare un Dio, avanti a cui cade ogn'Idolo, e come fumo si dilegua ogn'altra sognata Divinità. Ma impariamo insieme, come nella profetata nostra Religione portar ci dobbiamo. Numi senza mani, Idoli senza testa, e potenze senza forze, son tutti quei nostri affetti, quei nostri disegni, che comperter voglion nel cuore con Dio, e disputar del primato colla Legge dell'Altissimo. Cadon questi sovente abbattuti dall'ira divina; nè passa giorno, che non si veda qualche Iddio infranto in Terra; ma, che giova ciò, se prevale il costume? Gl'Azozj rinfarcirono l'Idolo, e per

e per riverenza di lui: *Non calcant Sacerdotes Dagon, & omnes qui ingrediuntur templum ejus, super limen Dagon*: Chi entrava nel Tempio di Dagon, saltava la soglia, per non porre i piedi dove stava la testa dell'Idolo; e noi saltiamo il passo amaro delle nostre disgrazie, e torniamo all'Idolatria. Sappiamo, che l'Idolo delle ricchezze, dell'onore, del piacere, non si regge in piedi, e pure? e pur l'adoriamo: *collapsum vident, & tamen adorant*. Non è maraviglia pertanto, se Iddio ha stabilito un giorno, in cui trionfar debba la sua Legge, ora derisa da' Pagani, ed offesa da' Fedeli; giorno in cui arse le Monarchie, distrutti gl' Imperj, dissipati i Regni tutti, e i Principati della Terra, vedranfi Principi, Re, e Monarchi, quasi tronchi senza testa, e senza mani alladifesa, esser gettati nel fuoco eterno. Adirato Iddio, che i Filistei non volessero intenderla; dopo aver percosso l'Idolo, mentre i Filistei andavan raccogliendo i bricioli per rimpastarlo di nuovo, percosse finalmente ancor gl'Idolatri, e tutto lo stato di Azoto trovossi in lutto: *Aggravata est autem manus Domini super Azotios, & demolitus est eos*. Non fu semplice questa piaga, fu tutta confacevole al delitto degl'impiegati. Iddio non voleva Dagon, ove stava la sua Arca; i Filistei volevan pur troppo, che sopra l'Arca sedesse nell'Altare Dagon; e perciò la lor pena fu, che essi, finchè l'Arca fu tra loro, non potessero stare nè a sedere, nè in piedi, nel proprio Paese. Non potevano stare a sedere, perchè a tutti di ogni età, di ogni sesso, di ogni condizione impudridirono di repente le viscere, e furono percosi di quel male, che da alcuni si chiama *Phagedena*, da altri *Lues venerea*, da altri *morbus scythicus*; e da noi con greco vocabolo, *hamorroide*: *& percussit Dominus in secretiori parte natium Azotum, & fines ejus*: n. 6. onde i miseri in somma stanchezza seder non potevano: ma nè pur star potevano in piedi; perchè cogl' Abitatori percosso ancora lo Stato, ogni casa, ogni villa, ogni campo, al voler di Dio, fu di repente pieno di rabbiosissimi Topi, che ogni cosa infestaron: *Ebullierunt ville, & agri in medio Regionis illius, & nati sunt mures*: l'Emorroidi consumavan le viscere, e i Topi rode-

vano i poderi: *Et facta est confusio mortis magna*: e si fece una strage sì grande, che Filone Ebreo attesta, che in sette mesi, che l'Arca dimorò in Azoto, e per l'infestazione de' topi, e per il morbo deforme, perirono dugento venti mila Filistei. L'Arca dunque senza Ministri, senza Sacerdoti, senza soldati, sola, e prigioniera combatte, ed impiega più di qualunque esercito il Regno de' Filistei? Venerabili Sacerdoti, ciò è detto per noi; e noi intender dobbiamo, che Iddio di noi non ha bisogno; e se a noi commette la sua causa, ciò è solo per il nostro, non per il suo interesse. Ma con noi intenda ancora il Popolo Cristiano, in qual luogo aver si debba la Legge di Dio fra gl'Uomini; e che se nella casa de' Giusti, come disse David, colla Legge abita gloria, e abbondanza: *gloria, & divitiae in domo ejus*; nella casa degl'empj, ove la Legge è sprezzata, abita confusione, dolore, e spavento.

Mossi dallo spavento, e forzati dal dolore gl'Azozj, gridaron tutti: *Non maneat Arca Dei Israel apud nos; quoniam dura est manus ejus super nos, & super Dagon deum nostrum*. La potenza dell'Arca è troppo spaventosa a noi, ed al nostro Dio Dagon: e perciò *non maneat apud nos*: non sia più fra noi, e vada altrove. Pazzi Filistei! Voi dite bene, che l'Arca esca dalla vostra Città, supposto, che nella Città ritener vogliate il Culto, e la Legge di Dagon: ma che pazzia è questa, che dovendo uscir qualcuno, resti Dagon, ed esca il Dio d'Israele? Voi vedete quanto più potente sia il Dio d'Israele, e pure volete, che Dagon sia il vostro Dio, e il Dio d'Israele vada altrove? Egli anderà; ma se egli parte, che cosa resta con voi, o forsennati? Stabilito dunque di condur fuori della Città l'Arca temuta: *Congregaverunt omnes Satrapas Philistinorum*: Si fece un'Assemblea generale di tutti gli Stati, si radunarono i Satrapi del Regno, si esaminò dove condur si dovesse l'Arca, e si stabilì di far con essa una Processione attorno a tutta la Palestina Regno allora de' Filistei: *Circumducatur Arca Dei Israel*. La Processione è un'atto di molta pietà; ed è certo, che esso val molto a placare Iddio. Ma, che giova la Processione dell'Arca, se non è ricevuta la Legge? che giova onerare il

Po-

Propiziatore, se si offende l'Altissimo? che giova portare attorno l'Oracolo, se non si vuol credere alla verità? Fu portata con pompa solenne l'Arca dalla Città di Azoto, nella Città di Ger; dalla Città di Ger, fu condotta nella Città di Accaron; ma per dove passava l'Arca Santa, in quei luoghi infami, anima vivente non restava sana: sopra tutti fulminava l'arco invisibile, e al comparir dell'Arca, percosso ognuno: *Ascendebat ululatus uniuscujusque Civitatis in caelum*. Disperati i Filistei, non sapendo più, che fare del trofeo del lor trionfo, che più di qualunque battaglia gli percoleva: *Vocaverunt Sacerdotes, & Divinos, c. 6. n. 2.* convocarono l'Ordine Ecclesiastico, fecero venire tutti il loro Indovini, e dissero: *Quid faciemus?* che faremo? Una sol cosa basta; e questa è abjurar Dagon, e abbracciar la Legge del Dio d'Israele; questo sol basta: ogn'altra cosa senza questa è inutile: ma questo è quello, che voi non volete fare, o Filistei; e perciò, che farete? I Sacerdoti, e gl'Indovini si appofero a medicar la piaga de' Filistei; ma non si appofero a restituire a' Filistei la sanità; e perciò risposero nell'Assemblea: L'Arca del Dio d'Israele, o Satrapi, e Principi, non vuole star fra noi; e convien, che noi intendiamo; che essa permise, è vero, di esser condotta come preda del nostro trionfo a' nostri Delubri; ma che essa vuol tornare in trionfo al suo Regno, ed al suo Popolo; e perciò conviene, che voi la rimandiate a gl'Israeliti, se non volete, che essa si apra la strada al ritorno per la rovina totale, e desolazione del vostro Regno. Avvertite però, che licenziandola, non la rimandiate vuota; ma ciascuna delle vostre cinque Satrapie, cioè, delle vostre cinque Città, appenda nell'Arca il suo voto, e paghi la pena di aver tenuta come schiava, non come Signora, l'Arca, e la Sede del Dio d'Israele: *Si remittitis Arcam Dei Israel, nolite dimittere eam vacuam; sed quod debetis, reddite ei pro peccato, & tunc curabimini*. Fu approvato il consiglio de' Sacerdoti da' Satrapi; si venne alla risoluzione di rimandar l'Arca di Dio; e questa risoluzione fu eseguita così: fabbricarono un Carro nuovo; presero due Vacche, che allattavano i lor Vitelli; chiusero i Vitelli, che

uscir non potessero; attaccarono al Carro, o alla Treggia le due Vacche; sopra la Treggia collocarono l'Arca di Dio; e in uno Scrigno, a lei ciascuna Città, cioè a dire, Azoto, Gaza, Ascalona, Ger, e Accarone appesero due voti di oro, e ciascuno di quelli effigiata aveva la qualità della piaga, a cui pregavan la sanità: *Fecerunt ergo illi hoc modo: & tollentes duas Vaccas, quae lactabant vitulos, junxerunt ad plaustrum, vitulosque earum concluserunt domi. Et posuerunt Arcam Dei super plaustrum, & capsellam, quae habebat mures aureos, & similitudines anorum, n. 10.* Ciò fatto, per saper qual fosse il divino volere, diedero la mossa alle Vacche, e senza guida lasciaronle andare per quella strada, che vollero. Questo è un fatto, che ha molto del singolare: conviene osservarlo un poco. In primo luogo, io considero, che i Sacerdoti consultati da' Satrapi Filistei, quantunque pagani, non vollero, che l'Arca di Dio tornasse vuota al suo Paese; nè i Satrapi si opposero. Potevan dir essi: quest'Arca mal venuta fra noi è quella, che impiega: questa è quella, che distrugge il nostro Regno; e voi, o Sacerdoti indiscreti, volete, che noi ad essa appendiamo donativi, e voti? Ma i Satrapi non dissero così, perchè ancora i Gentili fanno come trattar si deve con Dio. Ha Iddio una tal sovranità sopra di noi, e sopra tutte le nostre cose, che ancor quando ci ferisce conviene adorarlo; eguai a noi, se feriti da lui, farem come i Cani, che non potendo mordere il percussore, si avventano al sasso, che gli percosse. Convien baciar le sacette, che vengono dall'alto; ed il vero modo di placar l'arco è aprire il petto alla ferita. Ciò si deve alla sovranità di Dio, e ciò è necessario alla nostra sicurezza. In secondo luogo considero, che i Filistei appesero in voto la lor ferita; e pur la ferita non era ancora sanata. Ma questo è il balsamo più eletto di tutte le nostre piaghe, questa è la panacea più efficace di tutti i nostri mali, esporgli a Dio, e presentarli a lui. I morbi, e le ferite diventan sacre allorchè pendono in voto da qualch'Altare; e i peccati, che nascosti imputridiscono, allorchè si confessano, allorchè si piangono avanti a Dio, allor s'indorano, dice San Gregorio: *Dum commissa attenti*

lucemus, in iustitia splendorem membra deauramus. In terzo luogo rifletto, che i Filistei tentarono Dio, allorchè volevan placarlo. Volevano essi placarlo con i voti, che diedero, e coll'apparato, che fecero per rimandar l'Arca al suo Santuario; ma poi tocchi dal dolore di perder sì bella spoglia della lor vittoria, e dubitando se veramente l'Arca fusse l'origine de' lor mali; per chiarirsi di ciò, che dovevan credere, lasciarono le Vacche, che tiravan l'Arca, a lor balla; anzi per far, che esse non andassero, ferrarono i lor Vitelli nella stalla, e poi si posero ad offerire i passi, che facevano: *Et Sarraphe Philisthim sequebantur.* Furono essi chiariti nel lor dubbio, come vedremo fra poco: ma il tentare Iddio in sì fatta maniera, e il voler caparra della sua fede, non è credere, è apostatare, non è placare Dio, è offenderlo; non è approfittar del castigo, è imperversare. Se a quelle percosse improvvisate, che ci vengono, o nella robba, o nella persona, si dicesse subito: Iddio mi visita, Iddio vuole, ch'io muti, o migliori la vita; quanti Cristiani si vedrebbero migliorar di giorno in giorno nella santa Città? ma perchè a' flagelli, che sopraggiungono ogni giorno, si dice: questo è il solito corso della natura; la fortuna sempre ebbe il costume di girar nella sua ruota; perciò avviene, che molti sono i flagellati, e pochi i ravveduti, e pentiti. È vero, che le cause naturali portano queste continue vicende, e mutazioni del nostro stato; ma è vero ancora, che in questi effetti ancora della nostra condizione mortale, Iddio vuole, che riconosciamo la sua Provvidenza regolatrice di ogni cosa al suo fine, ed impariamo ad obbedire, impariamo a sospirare altrove, mentre tutti questi mali sono effetti di quella trasgressione, per la quale perduta abbiamo la nostra prima Innocenza, e siamo banditi dal Paradiso Terrestre. Or le Vacche, che tiravan l'Arca, che fecero? Per qual via s'incamminarono? Esse furon lasciate al lor talento, è vero; ed il talento loro era senza fallo di rimanere, e tornare a' loro abbandonati carissimi pegni, che muggivano nella stalla; ma perchè al loro genio prevaleva la virtù del peso, che traevano, si posero in cammino, e senza saper

dove andavano, andarón sempre senza mai divertire, o fermarsi, per la strada più breve, che fuor della Palestina le conduceva allo stato del Popolo di Dio: *Ibant in directum, & itinere uno gradiebantur, pergentes & mugientes: & non declinabant neque ad dexteram, neque ad sinistram.* Semplice, ma dogmatica scolastica Istoria è questa, che a noi tutti fa sapere il modo di battere il sentiero della nostra salute. Iddio ci dà la Legge, che è il sentiero, che noi batter dobbiamo; ma perchè la divina Legge non toglie a noi il restio della nostra natura, e degl'affetti sediziosi, noi che facciamo? Si aspetta, s'induggia a porsi in cammino, lusingandoci sempre, che o finirà la ripugnanza di andare, o la Grazia divina sollevandoci in alto ci porterà a volo al nostro termine. Ma le Vacche esemplari non fecero così: Esse *ibant pergentes & mugientes*; muggivano per il natural desiderio; ma andavano per l'obbedienza dovuta, perchè la virtù deve prevalere al genio. Noi ci fermiamo a far consulte ad ogni passo; noi diamo un passo avanti, e due indietro; noi facciamo delle posate, che durano le settimane, ed i mesi interi: ma le Vacche esemplari *Itinere uno gradiebantur*; con passo risoluto, uguale, e seguito, senza mai fermarsi proseguivano l'intrapreso cammino; perchè in questo cammino della Legge, *Non progredi, retrogredi est.* Noi finalmente, quasi non andassimo alla vita eterna, alla nostra felicità immortale, ma al supplizio, ora a destra, ed ora a sinistra, o verso l'Egitto, ed o verso la Caldea, usciam di strada, e prendiam de' divertimenti: ma le Vacche esemplari *Non declinabant neque ad dexteram, neque ad sinistram*; perchè i divertimenti son quelli, che ci fanno mutare spesso volte la via; e perciò le Vacche, in poche ore di cammino, giunsero a Betfame Città di Giuda, che s'interpreta Casa del Sole; ma noi dopo trenta, quaranta, e cinquant'anni di cammino, quanta strada abbiam fatta? Miseri noi, se non impariamo il modo di camminare verso la nostra beatitudine! *Mugiant Vacca, sed pergunt; quia sancti viri, et si magna sunt tentamenta, que perferunt, viam tamen superna patria non relinquunt:* così dice S. Gregorio, così fecero i Santi, e così

così dobbiamo far noi, se non vogliamo contantefermate, con tanti divertimenti, con tante consulte, trovarci al fin della vita, e pur sul principio della via celeste.

Al ritorno dell'Arca, quando men l'aspettavano, fecero festa i Betfamiti della Tribù di Giuda; e perchè Betfame, cioè, la Casa del Sole, era una delle Città Sacerdotali, corsero i Sacerdoti, prefero l'Arca, la collocarono sopra una gran pietra, detta *Abel magnus*, per il pianto, che seguì; e rivolti tutti ad onorarla in presenza de' Sarrapi Filistei, che vedevano, e piangevano, fatto in pezzi il Carro, sopra il quale era l'Arca tornata, uccisero le due Vacche, ed acceso il fuoco, di ogni cosa fecero Olocausto a Dio, acciocchè nulla rimanesse ad uso profano, di ciò, che a Dio servito aveva. Corse la fama del fatto per tutto il Popolo di Dio, e ognuno fu colmo di allegrezza; ma l'allegrezza durò poco; perchè l'Arca di Dio percosse i Betfamiti, ed in breve ora morirono di essi 70. Primati della Città, e 50. m. dell'aplebe: *Percussit de Populo septuaginta viros, & quinquaginta millia plebis,* cap. 6. n. 19. È molto terribile ovunque s'appressi l'Arca di Dio, e la Legge non la perdona a veruno. Cercano gl'Espositori la cagione di questa strage. Teodorero, e Procopio dicono, che i Betfamiti furon percossi, perchè essendo i più vicini a i Filistei, da essi coll'armi non avevano recuperata l'Arca; ma aspettato avevano, che essa da setornasse. Ugone da S. Vittore dice, che furon percossi, perchè non introdussero l'Arca nella Città, dopo il Sacrificio, ma la lasciaron nel Campo sopra la gran Pietra. Il Lirano dice, che furon percossi, perchè al ritorno dell'Arca fecero festa come conveniva; ma fecero una festa come suol farsi per lo più, con gran mistura di sacro, e di profano, di sacrificj, e di peccati. Tutte queste cose possono esser vere: e può esser, che tutte concorressero al loro castigo; ma la cagion potissima, che mosse Dio ad usar rigore, senza cercar altro, l'espone il Testo medesimo con tali parole: *Percussit autem de viris Bethsamitibus, eo quod vidissent Arcam Domini:* I Betfamiti, fatto il Sacrificio, si affollarono attorno all'Arca, levarono

i Veli, aprirono le lamine d'oro: videro se restavano in essa ancora intatte da' Filistei l'Urna della celeste Manna, la Verga fiorita d'Aronne, le Tavole della Legge; e perchè tutto ciò dalla Legge medesima era vietato sotto pena di morte, ancora a i Leviti; perchè Iddio vuol che i Fedeli credano alla Fede, e non cerchino la certezza dagli occhi; perchè nelle sacre cose richiede non curiosità, ma riverenza, e timore; perciò quanti furono a vedere il riposto arcano, tanti di subita morte colpiti rimasero nel Campo. Piansero al flagello sanguinoso i Betfamiti, e piangendo, dissero: *Quis poterit stare in conspectu Domini Dei sancti huius?* Chi potrà di noi più comparire avanti alla santa e terribile Maestà di questo Dio, che risiede nell'Arca? e senza più andarono alla Città di Carjathjarim, acciò venissero prestamente a prender l'Arca, ed a portarla fra loro, e a veder dove ella risieder volesse. Vennero chiamati quegli altri figliuoli di Giuda dalla Città di Carjathjarim; prefero l'Arca; la condussero con pompa solenne alla lor Città; la riposero in casa d'Abinadab in Gabaa, cioè, nel luogo più sollevato della Città; santificarono, cioè, unfero prestamente, e consecrarono Sacerdote Eleazaro figliuolo d'Abinadab; Eleazaro, lasciata ogn'altra cura, si applicò al culto, e alla custodia dell'Arca; l'Arca si fermò volentieri in quella casa: *Et requievit omnis domus Israel post Dominum,* cap. 7. n. 2. e tutto Isdraele, seguendo il suo Dio, fu in riposo. Così l'Arca della Legge, così la Legge di Dio si lasciò condurre in servitù, per castigo de' suoi indegni Sacerdoti; ma così ancora in servitù abbattè gl'Idoli de' Filistei, percosse lo stato de' suoi nemici, riportò le spoglie ancora dalla sua servitù, tornò in trionfo al suo Popolo, al suo Popolo diede nuove istruzioni, e nuovi esempj di riverenza, e di santo timore: e temuta del pari da' suoi Fedeli, e da' suoi Nemici, dopo di aver riordinato ogni cosa, senza Ministri, e senza Sacerdoti, da se sola vittoriosa di ognuno, restituì finalmente il riposo al suo afflittissimo Isdraele. Siete grande, fiete glorioso in tutte le vostre opere, o mio Iddio; ma fiete ancor tremendo a chi non custodisce la vostra Legge.

326
L E Z I O N E CLXVII.

Del Primo de' Re III.

Constitu nobis Regem, ut iudicet nos.
 Cap. 8. n. 5.

Mala riuscita di due Figliuoli di Samuele; prima Origine della Monarchia in Isdraele; Leggi di essa Elezione, e Unzione di Saule in Re.



I figliuoli d' Isdraele condotti dal Patriarca Giacob in Egitto, dalla servitù Egiziana liberati dal Legislatore Moisè, da Giosuè condottiere introdotti al possesso della Terra promessa, nella Terra promessa governati da' Giudici per il corso di 350. anni, stanchi finalmente del governo Aristocratico de' Giudici, vogliono la Monarchia, e domandano a Samuele un Rè: *Constitu nobis Regem, ut iudicet nos.* Pessimo segno di non buoni sudditi fu sempre la scontentezza del governo; imperocchè chi non vuol mutar costumi, suol per ordinario aspettare la mutazion de' Superiori, e dello Stato. Ma giacchè gli Ebrei vogliono il Re, il Re per lor male averanno; e noi vediamo per ordine i motivi, i modi, le circostanze tutte di questa novità nel Popolo di Dio; e cominciamo.

Morto Eli Sacerdote, e Giudice, successe a giudicare il Popolo di Dio il Santo Profeta Samuele; e questo in nulla fu mai, che trascurasse il suo officio. Abitava egli in Ramata sua Patria; ma perchè il Superiore non deve stare in riposo, e commettere a i Ministri tutto il peso del governo, da Ramata uscì frequentemente in visita del suo Popolo; *Et circumiens Bethel, & Galgala, & Masphat:* cap. 7. num. 16. per tutto udiva le cause, per tutto amministrava giustizia, e per tutto predicava, e diceva: *Auferte Deos alienos de medio vestri, & preparate corda vestra Domino, & servite ei soli:* Figliuoli d' Isdraele, Gente eletta, e Popolo di Dio, deponete il vano culto degl' Idoli, lascia-

te le impurità degl' Idolatri, tornate al vostro Dio, che tanti prodigj per voi ha operati, e a lui solo servite. Così diceva il Santo Vecchio; nè piccolo era il frutto, che ei raccoglieva dalle sue parole. Gl' Isdraeliti compunti, tornarono finalmente con sincerità al loro Dio, e tagliando i boschi profani, spianando gl' osceni delubri, a lui solo servirono: *Abstulerunt ergo filii Israel Baalim, & Astaroth, & servierunt Domino soli.* Gran mutazioni di costumi! A' giorni di Eli il Santuario di Dio è oltraggiato, e a' giorni di Samuele sono abbattuti i Delubri degl' Idoli: tanto può un Giudice, un Sacerdote zelante. Non si pentirono della lor penitenza gl' Isdraeliti. I Filistei, che cogl' Isdraeliti non potevano aver mai nè pace, nè tregua, contro di essi uscirono di nuovo in campo, in campo di nuovo alla difesa uscirono gl' Isdraeliti; si venne alla battaglia, e nell'ardor più veemente del combattimento, allorchè pendeva dubbiosa ancor la vittoria: *Intonuit Dominus fragore magno super Philisthim, & exterruit eos, & ceciderunt a facie Israel.* cap. 7. num. 10. Il Signore folgorò, fulminò dal Cielo contro i Filistei; i Filistei atterriti furono urtati, furono uccisi dagl' Isdraeliti; e fatta per ogni parte strage di loro, ricuperate tutte le Città perdute nelle passate battaglie, per tutto il tempo, che giudicò Samuele, i Filistei non ebbero più ardire di muoversi contro il Popolo di Dio: *Humiliati sunt Philisthim, nec apposuerunt ultra ut venirent in terminos Israel.* Filistei, questo Dio d' Isdraele è molto volubile, e molto inconstante: ora coll' Arca alla testa dell'

Lezione CLXVII. del Primo de' Re III. 327

dell' Esercito concede a voi la vittoria; ora contro di voi tuona all' alto: egli è molto volubile! I volubili siam noi. Il Sole sempre splende in un modo; ma i vapori, che salgono dalla Terra, son quelli; che talora contristano, e oscurano il raggio Solare. Se noi saremo sempre fedeli a Dio, Iddio sarà sempre fedele a noi; nè i nostri nemici sperin sopra di noi di riportar vantaggio, quando noi siam bene con Dio. Pace adunque, tranquillità, e riposo fu in tutti i confini attorno, ne' giorni di Samuele. Ma i giorni di Samuele cominciando a declinare, e il Popolo di Dio avendo bisogno di grande assistenza, il buon Vecchio Samuele volle qualche ajuto nella sua carica; e non sperando trovarlo altrove confacevolmente al suo bisogno, divise la carica co' suoi Figliuoli, e ritenendo per se la giurisdizione di tutte le Tribù, che abitavano a Settecentione, a' Figliuoli permise la giurisdizione dell' altre, che verso Bersabee abitavano a mezzo giorno: *Cum tenuisset Samuel, posuit filios suos Judices in Israel:* cap. 8. num. 1. Il maggiore si chiamava Joelle, il minore si chiamava Abia, ambedue allevati dalla santa, e rigida disciplina di Samuele; e ambedue promettevano una riuscita non disuguale all' aspettazione paterna. Ma i Profeti, quantunque sopra i fatti altrui veggano molto, e molto sian illuminati da Dio; sopra i fatti suoi, ed i successi della propria casa prendono talvolta degl' abbagli, e speffe volte da santi Genitori riescono Figliuoli perversi. Il fatto è, che il Profeta Samuele rimase deluso dalla speranza, che concepiva aveva della sua elezione, perchè degl' eletti Figliuoli, uno riuscì peggior dell' altro. Uscirono questi dall' occhio paterno, andarono ad abitare in Bersabee; e quali fossero i lor portamenti, la Scrittura lo riferisce così: Si allontanarono essi dal Padre, *Et non ambulaverunt in viis ejus;* e lontani dal Padre, degenerarono dal suo esempio; cominciarono a giudicare, *sed declinaverunt post avaritiam,* messi in occasione, attesero a far denari, non ad amministrare la Giustizia: *Acceperunt munera,* presero de' regali: *& perverterunt iudicium,* e fecero traffico delle loro sentenze, L' esempio è chiaro; e perchè è esempio di Sa-

la Scrittura, che forma capo di novità, e massima, noi possiamo per erudizione stabilire, che i giovani in officio pericoloso rare volte riescono; molto meno riescono i Giudici avari; ma sarebbe un prodigio, se i regali potessero una volta accordarsi colla Giustizia. La pessima riuscita di questi Giudici, fu tutta l' origine della novità del governo in Isdraele. Si sparse la fama dell' ingiustizie, che si commettevano nel foro di Bersabee; e gl' Isdraeliti risoluti, temendo, che nel Vecchio Samuele si rinnovasse l' esempio del Vecchio Eli, e ne' due Giovani Joelle, e Abia, non tornassero i tempi di Ofni, e di Finees; radunati insieme fecero consiglio, presero la risoluzione, e fattisi avanti a Samuele gridarono tutti arditamente: *Ecce tu tenuisti, & Filii tui non ambulavit in viis tuis:* tu sei vecchio, e i tuoi figliuoli son giovanastri: e perciò? *Constitu nobis Regem, ut iudicet nos, sicut & universa habent Nationes:* noi da tè vogliamo un Re, che ci giudichi, come l' hanno tutte le Nazioni; ed ecco, che il nuovo non più udito vocabolo di Re si fa sentir la prima volta nella Città di Dio. *Displicuit sermo in oculis Samuelis:* dispicque agl' occhi di Samuele il suono di questo vocabolo, perchè questo era un vocabolo, che doveva portar delle novità lacrimevoli; e le parole, che cagionan rivoluzione di fortuna, e di stato, si sentono più dagl' occhi, che dall' orecchie. Ma, che dispicessero a Samuele, non è maraviglia: I Vecchi nulla più abborriscono, che le mutazioni; ed i Profeti veggono, che le mutazioni del Mondo son sempre in peggio. La maraviglia è, che Iddio ancora dalla dimanda del Popolo dichiarossi offeso. Ricorse l' afflittò Samuele all' Orazione: e Iddio con formula assai espressiva disse a lui, che non si dolessè, perchè l' ingiuria di voler nuovo governo non era fatta ad altri, che a lui: *Non enim te abjecerunt, sed me, ne regnem super eos:* cap. 8. nu. 7. Or qui è dove gli Espositori si fermano a cercar la ragione, per la quale Iddio interpretò a sua offesa la dimanda del Popolo. Egli non aveva vietato questa specie di governo nella Legge; anzi l' aveva permessa ognor, che la volessero, come si legge nel Deuteronomio al 17. Di più: quantunque l' Ari-

stocrazia, cioè, il governo degl'ottimi, sia buona, la Monarchia, cioè, il governo di un solo, non è cattivo; anzi moltissimi Autori con Aristotile, l'antepongono all'Aristocrazia medesima; e se mai dovevavvenire il tempo della Monarchia, questo sembra, che fusse il più opportuno, mentre in esso gli Ammoniti ferocissima Gente facevano orrendo apparato di guerra contro gli Ebrei; e gl'Ebrei ne due Giudici scorretti potevan temere le rovine seguite al tempo d'Ofni, e di Finees. Perchè dunque Iddio si chiama offeso della dimanda del suo Popolo? E' difficile a rispondere a questo dubbio. Io nondimeno per necessità risponderò come posso. In primo luogo è vero, che la Monarchia è un'ottima specie di governo, e che Iddio nella sua Legge permessa l'aveva al suo Popolo; ma è vero ancora, che Iddio nel suo Popolo istituita aveva l'Aristocrazia ne' Condottieri, e nel consiglio de' 72. Vecchi, e nell'autorità de' Giudici, che egli secondo i tempi, ed il bisogno sollevava al governo; e perchè non tutto quello, che è permesso, è ben fatto, perchè non tutto quello, che si può, si deve ancor fare; perchè finalmente, non solo alla Legge, ma ancora alle disposizioni divine devono arrendersi gl'Uomini, e la Città, che è Città di Dio, a Dio deve lasciar la cura, il pensiero, ed il governo di se; perciò Iddio si offese, che il suo Popolo, sol perchè poteva sotto un Re, non volesse più vivere sotto alla sua disposizione. In secondo luogo, è vero, che la Monarchia è buona; ma è vero ancora, che la Monarchia eletta una volta passa poi in successione di Padre in Figlio, e il Diadema concesso una volta, resta sempre in disposizione di natura; e perchè Iddio voleva governare il suo Popolo, non solo col governo universale della natura, che è comune a tutti i Popoli, e col quale egli concede, ed or nega la successione a' Regni, ed or di questi, ed or di quelli successori provvede le Corone; ma voleva governarlo ancora con una Provvidenza speciale, con eleggere distintamente ogni volta chi preseder dovesse al suo Popolo, e riservare tutta l'autorità dell'Elezione solamente al suo spirito, che senza distinzione di famiglie, o di persone: *Spi-*

rat ubi vult, & nescit unde veniat, aut quò vadat; perciò Iddio si lamentò, che il Popolo a lui, che l'aveva governato sempre per Uomini da lui inviati, volesse ritor questa specialità di governo, e questa distinta assistenza, che per la sua Città non mai aveva lasciata. In terzo luogo, la Monarchia è ottima, ma richiede gran servitù; e perchè Iddio voleva, che il suo Popolo, per servire ad altri, non abbandonasse il servire a lui, nè dal ricorso a lui si distogliesse per fare il suo ricorso ad altri, e collocar le sue speranze in potenza terrena; perciò si offese, che il Popolo non volesse più la sua Aristocrazia, sotto della quale non altra servitù avevano, che quella, che hanno i Clienti al loro Giudice, o i Soldati al loro Tenente, riservati solo all'immediata suggezione dell'Altissimo. Finalmente, gl'Ebrei volendo la Monarchia, per motivo apportarono, non il ben pubblico, non la sicurezza dello Stato, non la gloria della lor Legge, ma l'etempio dell'altre genti: *Constitu nobis Regem, qui iudicet nos, sicut & univèrsæ habent nationes;* e perchè il Popolo Eletto dell'Altissimo, la Gente, il Sacerdozio Reale, e la Città di Dio fa torto a se, offende la sua condizione, e ingiuria a Dio, quando segue il costume delle genti, e vuol confondersi coll'usanze di Babilonia; perciò la lor dimanda fu disdicevole, e indegna avanti Dio. Da tutte queste ragioni ognun raccolga quel, che deve stabilir nel privato governo di se medesimo. E' facile a prender nel Mondo partito contrario allo stato, e al carattere, a cui colla sua Fede ci ha sollevato Iddio; e dall'Aristocrazia, cioè, dal governo della ragione, della Legge, e della coscienza, passare a vivere sotto la Signoria dell'usanza, del costume, della passione. Ma ciascun rifletta, qual Padrone elegga, chi elegga di non servir più a Dio, e di non lasciar più l'affollura disposizione di se, e delle sue cose all'Altissimo. Altissimo Iddio, dove potrò io trovare un Signore uguale a voi, per sapienza, per potenza, e per bontà; un Signore, che abbia in mano la disposizione della vita, e della morte; il comando della natura, e della fortuna; l'arbitrio del tempo, e dell'eternità? E chi avrà il governo di noi, se di noi si

ve-

verifican quelle vostre amarissime parole: *Abjecerunt me, neregnum super eos?* Iddio però, quantunque offeso, disse a Samuele: questo Popolo da me si favorito, rifiuta di avermi per Signore; tu nondimeno, o Samuele, ascolta la dimanda di lui; e giacchè a lui, per la libertà, che gl'hò data, appartiene l'eleggerli a chi vuol servire, concedigli il Re, che dimanda: *Verumtamen contestare eos, & pradic eis jus Regis.* Ma atesta ad essi, protestati prima, e fa sapere qual sia il jus, il dritto, e le ragioni del Re, che dimandano. Samuele uscito dall'Orazione, e radunati tutti i Capi del Popolo, parlò così. Voi volete un Re, che vi governi, ed un Re averete al vostro governo; avvertite però, nè siate poi facili a dolervi di ciò, che orabramate, perchè: *Hoc erit jus Regis, qui imperaturus est vobis, num. II.* Il dritto del Re sarà molto diverso dal dritto de' Condottieri, e de' Giudici; questi altro jus non avevano, che di giudicarvi in pace, e di condurvi in guerra; il dritto del Re sarà di comandarvi in pace, e in guerra, e di signoreggiarvi così: *Filios vestros tollet;* prenderà i vostri figliuoli: *Et ponet in curribus suis;* e di alcuni ne farà cocchieri delle sue carrozze, di altri mozzi de' suoi Cavalli, di altri, *Equites, & prachyfores quadrigarum suarum;* soldati a Cavallo, forieri delle sue Caccie, valletti delle sue Armi, e staffieri delle sue Comparse. Ma se le Regalie restassero qui, non sarebbe nulla: *Filias quoque vestras tollet;* prenderà ancora le vostre Figliuole, e di alcune ne farà Dame di Camera; ma di altre serve di Cucina, *Focarias, & panificas.* Ciò non è poco; ma le Regalie passano avanti: *Agros quoque vestros, & vineas, & oliveta optima tollet, & dabit servis suis;* piglierà per se il meglio delle vostre sostanze, lascerà il peggio a voi: *Vosque eritis ei servi;* e voi di Vassalli, fatti servi, non potrete nè pur lamentarvi; anzi avverrà, che se contenti del Re, ricorrerete a Dio, e Iddio rifiutato da voi, vi rimetterà al Re, e voi sarete oppressi dal Re, e abbandonati da Dio: *Et clamabitis in die illa à facie Regis vestri quem elegistis vobis; & non exaudiet vos Dominus in die illa, quia petistis vobis Regem.* Intendetela bene; pensatevi, e rispondete. Prima, che il Popolo rispon-

da, cercano gli Espositori, se in tali parole intendesse Iddio concedere questi dritti, che io per comodità di vocabolo, chiamo Regalie, al Dominante, ovvero, solamente predirle: cioè, se sia dritto conceduto giustamente, o ingiustamente usurpato; e questo è punto assai più difficile del primo. San Tommaso, malamente citato da qualcuno per la sentenza contraria, e riconosciuto da me nella prima secundæ partis quæst. 105. art. 5. dice così: *Jus illud non debebatur Regibus ex constitutione divina, sed magis pronuntiabatur usurpatio Regum;* Iddio fece sapere al Popolo, non quel, che concedeva al Re; ma quel, che il Re colla sua potenza si farebbe usurpato. Altri stimano, che Iddio, come Sovrano, intendesse permettere tali cose a' Regnanti, per castigo di chi non viveva contento sotto le divine disposizioni. San Gregorio, par che accenni questa sentenza con tali parole: *Jura hominum proponuntur contemptibus jura Dei;* a chi sprezza la Legge di Dio, si propone la Legge degl'Uomini: *Ut ex his secum rationem facerent, quam intollerabilia essent imperia hominis eis, qui non tam imperantis, quam monentis Dei consiliis obedire nolissent;* acciocchè ognun vegga qual servitù sia più vantaggiosa, e dolce; servire a gl'Uomini, ovvero servire a Dio; obbedire a' consigli della Sapienza, o alle violenze del Mondo. Qual sia la vera di queste opinioni, non tocca a me a deciderlo; io credo di solo poter dire, che la questione non cade sopra de' nostri giorni; perchè la prescrizione di tanti secoli, ed il consenso de' Popoli ha giustificate alcune di quelle cose, che al tempo di Saule forse eran controverse. Or, udite le proteste di Samuele, che disse il Popolo: Doveva esso credere al Profeta; doveva arrendersi all'autorità Sacerdotale; doveva prender tempo a consigliarsi meglio colla ragione, colla Legge, con Dio; ma duro di opinione, calcitroso all'autorità, amico di mutazione, ripigliò il Profeta, e senza indugio disse: *Nequaquam;* Non sarà, come tu dici, o Samuele; non avverran que' mali, che tu ci minacci: *Rex enim erit super nos, & erimus nos quoque sicut omnes gentes;* il Re averà il governo di noi, e noi faremo come tutte le altre genti. Voci indegne

gne del Popolo d'Iddio ! Io avrei creduto, che gl' Isdraeliti per esser un Popolo sì privilegiato da Dio, dovessero dire: non vogliamo il Re, per non imitare il costume delle Nazioni ignote: ed esso dice: vogliamo il Re, per esser come tutte l'altre genti. O Città Santa; ò Popolo eletto, quanto poco conosci la tua gloria! Ma giacchè l'apparenza ti guida, ti trasporta l'usanza, all'usanza di ogn' altro Popolo farai governato; nè passerà gran tempo, che saprai ciò, che ora non credi. Samuele presa l'incombenza d'istituire la bramata Monarchia, disse al Popolo: *Vadat unusquisque in Civitatem suam*; ciascun vada a casa sua, ed aspetti ciò, che vuol per suo male. Partì il Popolo: Samuele si ritirò a parlar con Dio in orazione, sopra la nuova ardua elezione, che far si doveva; ed ecco già abolita l'Aristocrazia; ecco nell'Aristocrazia atterrata la Teocrazia, o Dejarchia nella Santa Città. Resta ora a vedere, chi fra tanti uscisse di Turba per seder sopra tutti nel nuovo Trono d'Isdraele. I Vassalli non eran pochi; il Regno non era piccolo; la Corona per se medesima non è tale, che stia bene in fronte di ognuno; e se il Trono, quanto è più alto, tanto è più esposto, e men sicuro, non era poco difficile trovar un, che avesse la testa, ed il piede abile a salire sì alto, e sulla prima altezza aprire ad altri la strada. Ma Iddio, che quantunque offeso, non volle abbandonar la cura del suo Popolo, non lasciò una tale elezione al caso. Dodici erano le Tribù d'Isdraele, non compresa tra esse la Tribù di Levi segregata, e santa: l'ultima di tutte era quella di Beniamino ultimo Figliuolo di Giacob. In questa ultima Tribù v'era un Uomo da bene, che aveva un Figliuolo migliore: il Padre si chiamava Cis, ed il Figliuolo Saule: al Padre, per quei giorni, che si trattava della nuova Monarchia, *Perierant Asinae*: cap. 9. num. 3. si era smarrita una mandra d'Asine, che in quei Paesi erano i Ginnetti di Spagna, e i Cavalli di Regno: onde il Padre disse al Figliuolo: *Vade, & quaere Asinas*; vanne, ò Figliuolo, e cerca le smarrite giumente. Andò il pronto Figliuolo; cercò per le valli, cercò

per i colli, cercò per le foreste la mandra, giunse cercando fino al Lago fumante dell'arsa Pentapoli; ma tutto in vano; perchè a lui eran destinate altre mandre da guidare. Disperando pertanto della sua diligenza, si rivolse all'Oracolo; ed essendo avvisato nel ritorno, che Samuele Profeta di Dio non era lontano, s'incamminò a lui per sapere da lui qualche cosa dell'Asine sue; e lo trovò prima di quel, che sperava. Aveva Samuele fatta lunga orazione sopra il grande affare del nuovo Regno; e Iddio: *Revelaverat auriculam Samuelis ante unam diem quam veniret Saul*: aveva rivelata l'orecchia, cioè, aveva comunicato il segreto, che il giorno seguente in quell'ora istessa sarebbe venuto a lui un giovane della Tribù di Beniamino, e che quello doveva da lui esser unto di Olio Sacro, perchè quello doveva essere il primo Re d'Isdraele: *Unges enim Duce[m] super Populum meum Israel*. Un Giovane adunque, un Giovane della minima Tribù, un Giovane, che va cercando una mandra, deve essere Re del Popolo di Dio? Così Dio, che comparte le Corone, e regola la sorte, comanda; e il suo comando è regolato da infinita sapienza; perchè in tutto Isdraele non v'era Uomo allora migliore di Saule. Lo Spirito Santo fa di lui testimonianza con tali parole: *Erat ei filius vocabulo Saul electus, & bonus: & non erat vir de filiis Israel melior illo: ab humero, & sursum eminebat super omnem Populum*. Molte cose si richiedono in un Re; e tutte si trovavano nel Giovane Saule. Fattezze da comandare agl'occhi, robustezza da tollerar fatiche, intrepidezza da ordinare battaglie, prudenza da regolar negozj, bontà d'indole, liberalità di cuore, prontezza di spirito, e illibatezza di costumi da presedere con ripurazione; e in pace, e in guerra, valor da sostener le Leggi, da frenare i Popoli, da far temer gl'inimici, si richiede in chi regna; e Saule era tale, che esso per il Regno, ed il Regno pareva fatto per lui; imperocchè in tutto Isdraele non v'era un altro simile a lui, alto di corpo, e con tutta la testa sopra la schiera degl'altri, robusto di forze al par di qualunque fatica, complesso di membra da riempir qualun-

que

que gran Trono, intrepido di cuore, risoluto di spirito; ed abitando sì bene l'Anima in lui, l'Anima non era men bella della sua abitazione, mentre essendo tale, *Erat unius anni cum regnare coepisset*, cioè, come spiegano gli Espositori, era Giovane sì superiore a tutti i piaceri, che allacciano i deboli, che in lui l'Innocenza pareva beneficio di natura, essendo tutta elezion di Virtù; Giovane in somma tanto capace di Regno avanti di regnare, quanto indegno di esser Re dopo di aver regnato. Mala pessima riuscita ascriver si deve a lui; l'ottima elezione ascriver si deve a Dio, che in lui volle mostrare ciò, che fa per ordinario in noi una gran fortuna. Or questo Giovane entrato in Città, per consultar Samuele sopra la sua mandra, incontratosi sulla porta in Uomo venerabile, disse a lui: *Indica, oro, mihi, ubi est Domus Videntis*? dimmi, ò Padre, dov'è la casa del Profeta, che per antonomasia si chiamava, quel che vede? quasi non veda se non chi mira il futuro, e quel, che non si vede dal volgo. Samuele, che già l'aspettava su quell'ora medesima, e perciò gl'era ito incontro, rispose: *Ego sum videns*: Io son quel Profeta, che cerchi; vien meco a desinar questa mattina: e non dubitare, ch'io ti dirò tutti i segreti del tuo cuore; e acciocchè tu non dubiti della verità, sappi, che la mandra, che tu cerchi, e per cui sei venuto ad interrogarmi, già è stata trovata da tuo Padre: *Omnia qua sunt in corde tuo indicabo tibi; & de Asinis, quas nudius tertius perdidisti, ne sollicitus sis, quia inventa sunt*; e perchè il trovar ciò, che si cerca, è poco; tu, ò Saule, hai trovato ciò, che non cerchi, aggiunse Samuele; imperocchè a chi altri fuor, che a te, è riservata la Corona d'Isdraele? *Et cujus erunt optima quaeque Israel? nonne tibi, & omni Domui Patris tui?* Quali fossero i sentimenti di umiltà, e di modestia in Saule a questa impensata predizione di Regno, per non divider le materie, lo diremo nella Lezione seguente; per ora dirò: Anima affitta, dolente Figliuola di Sion: *Cujus erunt optima quaeque, nonne tibi?* Se avrai un poco di pazienza, se non muterai proposito, se ti terrai forte

in quella tempesta, che ora patisci, in quella battaglia, che ora soffri, chi potrà torti la Corona, che a te in Ciel si prepara? Dette le profetiche parole, Samuele per dar esempio della riverenza, che si deve a quelli, che Iddio in alto sublima, diede la mano all'Elerto Saule, fecelo andar avanti di se verso il Colle della Città; *Ascende ante me in excelsum*. Fatto dipoi il Sacrificio pacifico, diedegli il primo luogo in tavola col suo servidore, che doveva trapoco essere un de' primarij della Corte: *dedit eis locum in capite eorum qui fuerant invitati*: in tavola avanti a lui fece porre la parte miglior della Vittima, cioè, l'armo destro; *Levavit autem Coquus armum, & posuit ante Saul*; e finito il pasto: *Stravit Saul in solario*, per addestrarlo a salire, dormir lo fece nella parte più alta di casa; ed ivi, la mattina seguente, prima di licenziarlo, presa un ampolla di Olio, con mano autorevole sparso sopra la testa di lui, e consacro il Re d'Isdraele: *Tulit autem Samuel lenticulam olei, & effudit super caput ejus*: cap. 10. num. 1. Consecrato che l'ebbe, in segno della pace, e dell'unione, che deve avere il Sacerdizio col Regno: *Deosculatus est eum*, l'abbracciò, baciollo, e disse: *Ecce unxit te Dominus super hereditatem suam in Principem*: ecco per sovrana, ma pur segreta elezion di Dio, tu sei Principe, e Re dell'eredità del Signore, e del Popolo d'Isdraele. Felice Saule, se colla fortuna non avessi mutato il cuore; in un giorno solo, di dolente Pastore, sei divenuto Re del più fiorito Regno della Terra! Tornò a casa Saule molto diverso da quel, che n'era partito; ma perchè la sua diversità non era ancor dichiarata, tacque con tutti, aspettò con pazienza la dichiarazione; nè molto aspettò, perchè Samuele, dopo pochi giorni, convocato il Popolo in Masfa, al Popolo disse: Voi rifiutaste il Regno di Dio, che senza Re vi liberò dall'Egitto, e vi condusse per il Deserto a questa Terra promessa; e dopo tanti segni della sua Assistenza, mi dimandaste un Re. *Nunc ergo state coram Domino*: cap. 10. num. 19. ora ponetevi alla presenza di Dio, invocate il suo Nome, pregatelo, che dichiarì chi egli ha eletto; e ciò detto, pose nell'urna i Nomì delle

de di-

dodici Tribù . Il volgo idiota, che vedeva l'urna, ed altro non sapeva, aspettava dalla sorte il nuovo Re, e si compiacceva, che alla sorte fusse rimessa un'elezione sì difficile . Ma Samuele, che sapeva l'elezione già fatta da chi solo non erra, dalla sorte altro non aspettava, se non che dichiarasse l'elezione già fatta dalla Sapienza : e i Dottori, che esaminano questa maniera di eleggere, lodano Samuele, che per non incorrere nel facile sospetto di parzialità, trattò tutti del pari, e rimise alla sorte quello, che egli aveva eletto, e consecrato; ed aggiungono, che quantunque la Sorte Divinatoria, cioè, i segni casuali, e fortuiti adoprarsi mai non si possono per esplorar le cose future, ed occulte agli occhi degl' Uomini; la Sorte Elettiva nondimeno, qual fu questa, in molti casi dubbiosi può adoprarsi con lode; perchè dalla sorte, nulla si aspetta di certo, se non in quanto ella è governata dalla Sapienza divina, che regola la fortuna, la natura, e il caso. Così dicono i Dottori; e noi da ciò imparar dobbiamo a venerare in tutti gl' accidenti umani, in tutte le rivoluzioni della fortuna, quella Mente, che nulla si scuopre, e si dichiara solo col fatto . Messi adunque nell'urna i Nomi delle dodici Tribù, fu cavata la sorte, ed uscì la Tribù di Beniamino; furon di nuovo messi nell'urna i Nomi delle famiglie di Beniamino, ed uscì quella di Cis; furon messi nell'urna i Nomi di tutti quelli, ch' eran della famiglia di Cis, ed uscì Saule, che significa: *Postulatus, sive, electus*; e la sorte dichiarò il divino Consiglio. Al nome di quest' ultimo, sopra di cui ognun vedeva già posarsi la nuova, dubbiosa Corona, alzò il Popolo, girò l'occhio attorno per vedere, e conoscere il nuovo Re; ma fra tutti vi mancava solo quell' uno, che era l' eletto; imperciocchè Saule si teneva nascosto in casa, nè comparir voleva dove comparir poteva sì bene. O buon Saule, quanto bene incominci a regnare, e quanto bene regneresti, se sempre di tal principio ti ricordassi! Turbato il Popolo, e confuse le Tribù ricorsero al Pontefice vestito del suo Razionale; il Pontefice, come solavanti casi, ricorse a Dio, e Iddio ri-

spose: *Ecce absconditus est domi*: il Re è nascosto; cercatelo in casa. Spediti furono con tutta diligenza Uomini primari a levar il Re di casa: il Re costretto, comparve finalmente nel Campo: *Et altior fuit universo Populo ab humero, & sursum*; e quanto la Dignità Reale sovrasta alla privata fortuna, tanto Saule colla testa sovrastava a tutto il minuto volgo del Popolo. Ognuno allora fissò in lui lo sguardo; ognun lo contemplò; e Saule, presa la congiuntura dalla sua nobil comparfa di parlare al Popolo, disse: *Certe videtis quem elegit Dominus*: non potete dubitare, che Iddio non v'abbia provveduti di un gran Re; voi lo vedete, ed il suo aspetto vi dica qual sia la riverenza, che a quelli si deve, che Iddio solleva, e a se sostituisce nel governo temporale de' Popoli. Il Popolo sorpreso dalle cospicue fattezze del volto Reale, e dall' autorevoli parole di Samuele, gridò concordemente: *Vivat Rex*: ed ecco eletto da Dio, dichiarato dalla sorte, approvato dal Popolo, e consecrato da Samuele il primo Re del Popolo di Dio; ed ecco ancora il Popolo di Dio in una nuova obbligazione di servire agl' Uomini per non offendere Iddio. Fu questa una gran novità in Israele; ma acciocchè la novità avesse del Religioso, e del Sacro, da questa prima Coronazione fatta da Samuele, e l'antica Sinagoga, e la Chiesa novella istituirono la forma di consecrare i loro Re; ma con quella diversità, che corre tra il perfetto, e l'imperfetto, e con quella idea, che per esser necessaria all'intelligenza di alcune Scritture, deve qui esser per ultimo luogo almeno accennata. Bella fu la coronazione de' Re da Samuele istituita in Saule; ma molto più bella, e religiosa è la coronazione de' Re Ortodossi, e Cattolici istituita dalla Chiesa. Nell'antica coronazione si poneva dal Sacerdote, o dal Profeta a sedere il nuovo eletto, e prima della Corona si dava a lui in mano il Libro della Legge, acciocchè prima del Regno, prendesse dell' osservanza l'incombenza, e la difesa. Nella nuova coronazione il Prelato, che consacra il Re, gli pone al fianco lo Stocco, e gli dice: Avverti, che i Santi vinsero i Regni colla Fede, non colla Spada:

At-

Attende quod Sancti, non in gladio, sed per fidem vicerunt regna: gli pone in capo la Corona, e gli dice: prendi la Corona, che significa opera di fortezza, e gloria di santità: *Accipe Coronam Regni, quam sanctitatis gloriam, & honorem, & opus fortitudinis significare intelligas*; gli pone in mano lo Scettro, e gli dice: prendi la Verga della Virtù, e della Verità, e sappi, che con essa punir devi, e premiare; premiare i buoni, e punire i rei: *Accipe virgam virtutis, & veritatis, qua intelligas te obnoxium mulcere pios, terrere reprobos*. Ma prima di ogni altra cosa, nell' una, e nell' altra Coronazione fu istituito di unger il Re, per significar tre cose, secondo le tre proprietà dell'Olio, che fu sempre Olio, e Crisma del Santuario. L'Olio nuota sopra ogn' altro liquore, e significa la Sovranità Reale, a cui ogni Vassallo deve soggiacere; l'Olio si infonde senza strepito, significando l'infusione della Grazia, e de' Doni, co' quali Iddio adorna lo spirito de' Sovrani tra' Fedeli; l'Olio finalmente, impiacevolisce, e mitiga ogn' asprezza, e significa la Mansuetudine, la Carità, che deve co' sudditi

usar chi comanda . Da questa Unzione i Re nel sacro linguaggio, *Christi*, cioè, *Unti* si appellano . Ma noi, che non siamo Re, qual frutto da tutto ciò dobbiamo raccorre? Noi non siamo Re, è vero, ma siamo Gente reale; non siamo Cristiani, ma siamo Cristiani, unti tutti col Sacro Crisma, unzione più degna, e più sublime dell' unzion Reale . L' unzion Reale non imprime carattere, e perciò può replicarsi, come sopra il Re Saule, ed il Re David, fu replicata tre volte . Ma la nostra Confermazione imprime carattere, carattere grande, carattere di Soldato di Cristo, che è chiamato alla sorte di figliuolo di Dio, ed all' eredità del Regno Celeste: *Agnosce homo dignitatem tuam* . Fedeli miei, Soldati di Cristo, Popolo eletto, ricordatevi del vostro carattere allorchè vi trovate in battaglia; allorchè il fango di questa Terra vi lusinga, ricordatevi, che la vostra Spada è la Fede, il vostro Scettro è la Fortezza, e la vostra Corona è la Gloria eterna; ricordatevi, dico, di ciò, per non lasciarvi mai condurre a perder tutto per nulla.



Del Primo de' Re IV.

Filius unius anni erat Saul cum regnare coepisset: duobus autem annis regnavit super Israel.

Cap. 13. num. 1.

Quale riuscisse Saule nel principio del suo Regno. Sua modestia nella novità di Fortuna; sua Pazienza nell' insolenza de' Vassalli; sua Fortezza e Vittoria riportata degli Ammoniti.



Resto comincia, ma presto ancora finisce il Regno, e la gloria tutta del Mondo, se il primo Re d'Israele Saule incominciò a regnar fanciullo di un anno in culla, e prima, che uscisse dall'infanzia, scese dal trono, e finì di regnare. Non farebbe questa piccola istruzione per far apprendere agli ambiziosi, che gl'onori, e la gloria, i Regni, e le Monarchie in Terra, altro non sono, che trattenimenti fanciulleschi, e spassi della nostra infanzia, che per poco feno, con nobili, e splendidi vocaboli ingrandisce la piccolezza delle nostre minute cose terrene. Ma perchè la verità di questa istruzione è fondata nel senso più tosto accomodatizio, che sincero, delle recitate parole, accennato il documento, conviene spiegar legittimamente il passo, e cercare, come s'intenda, che Saule fosse figliuolo di un'anno solo, quando cominciò a regnare; e perchè la spiegazione di questa difficoltà dipende dal principio, e dal proseguimento del nuovo Regno, noi dopo la spiegazione del Regno, passeremo a vedere qual fosse il Re Saule in' principj del suo regnare; e incominciamo.

Filius unius anni erat Saul cum regnare coepisset; duobus autem annis regnavit. Che tali parole non significhino assolutamente, nè gli anni dell'età, nè la durata del Regno di Saule, è manifesto; perchè è certo, in primo luogo, che Saule quando fu eletto Re era giovane di alta statur-

ra, aveva Moglie, ed aveva Figliuoli, il primo de' quali chiamato Gionata era abile all'armi, nè poteva aver meno di vent'anni. Come dunque Saule era Figliuolo di un anno quando cominciò a regnare, se prima di regnare aveva un Figliuolo di vent'anni? In secondo luogo è certo, che Saule regnò finchè sopravvisse Samuele, e Samuele sopravvisse sedici anni dopo l'elezione di Saule: di più è certo, che Saule, morto Samuele, sopravvisse per lo meno ancor due anni: come dunque regnò solo due anni, se del suo Regno si contano, senza controversia, almen diciotto anni; e San Paolo, compresi gli anni della giudicatura di Samuele, dà, negli Atti degl' Apostoli, a Saule 40. anni di Regno? cap. 13. n. 21. Ciò supposto, conviene dire, che il passo recitato non parla, nè dell'età di Saule, nè della durata del suo Regno. Ma di che cosa parli, non è così facile a decidere. Per non trattenermi più di quel, che è necessario per la pura intelligenza delle sacre parole, io delle molte spiegazioni degl' Interpreti ne eleggo solo due, una letterale, tropologica l'altra, e l'una, e l'altra, di Saule già Re, non di Saule privato. La prima è, che Saule: *Erat filius unius anni*, era nell'anno primo, non della sua vita, ma del suo Regno, quando vinto, come vedremo, Haas Re degl' Ammoniti, fu di nuovo unto Re da Samuele: *Et regnare cepit*, cominciò di nuovo a regnare con maggiore autorità, e approvazione di prima, per la riportata segnalatissima vittoria:

Duo-

Duobus autem annis regnavit. Regnò poi dopo tal vittoria un' altr' anno, ed entrò nell'anno secondo del suo Regno, quando, come si dice immediatamente nel Testo: *Elegit sibi tria millia virorum*, fece una scelta di tre mila Uomini per corpo di guardia della sua Persona. Questa è la spiegazione più naturale, e che più piace comunemente agl' Espositori; e questa ci fa sapere una proprietà della lingua sacra, la quale ci chiama figliuoli, non solo de' Genitori, ma ancora figliuoli del tempo, in cui operiamo, come *Filius unius anni*: figliuoli del luogo, dove operiamo, come *Filia Babylonis misera*; figliuoli delle nostre qualità, cioè, delle nostre virtù, o de' nostri vizj, come *Filii lucis, filii tenebrarum*: onde, chi nel sacro linguaggio vuol esser figliuolo di bella nascita, di nascita riguardevole, spenda nobilmente il suo tempo, viva in luoghi dove vivono; e si allevano i Figliuoli de' Re, cioè, gli Eletti; e prenda per guida delle operazioni, non l'apparenza, o l'inganno, ma la Fede, e la Verità. La prima nascita, che a noi non fu spontanea, si considera dal linguaggio profano di Babilonia; ma queste seconde, e terze nascite volontarie, e libere a noi, si considerano solo dal linguaggio, che parla Iddio, e si parla nell'ampia sua Corte del Cielo.

La seconda spiegazione tropologica è, che Saule, quando fu eletto Re, era Giovane, era Padre di famiglia, era Uomo da comparfa, e da fazione, e pure era sì semplice, era sì innocente, che in lui appariva ancora l'età di latte, bella sola, e cara, perchè innocente; e perchè eletto innocente, due anni si mantenne nella semplicità della sua Innocenza Saule, perciò lo Spirito Santo, di lui fece l'elogio, più tosto, che l'Istoria, quando disse: *Filius unius anni erat Saul cum regnare coepisset; duobus autem annis regnavit super Israel.* Così spiega questo luogo S. Girolamo, S. Agostino, S. Gregorio, Teodoreto, Rupertto Abate, Ugon Cardinale, l'Abulense, il Lirano, Procopio, ed altri: così dice S. Pier Damiano nel lib. 2. epist. 20. con tali parole prese dalla version Caldea: *Sic erat innocens, tanquam Puer unius anni, cum regnare coepit; duobus autem annis in ejusdem innocentia simplicitate perman-*

fit; e così lo Spirito Santo ci fa sapere, quali siano, e quali non siano gl'anni, che si contano in Cielo della nostra vita. Diciotto anni per lo meno regnò Saule; ma due anni solo si contano del suo Regno; perchè gl'anni, che non son regolati dalla Legge, e dalla Ragione, ma sono esercitati dal senso, e dalla vanità, non son anni di Regno, sono anni tutti di servitù: e Iddio conta solo gl'anni, in cui noi come suoi Figliuoli regniamo. Quarant'anni per lo meno aveva Saule, quando cominciò a regnare; e pure si dice, che era figliuolo di un'anno solo, perchè gl'anni dell'Innocenza, sono anni del nuovo, e non del vecchio Adamo; e se la prudenza fa parere vecchi ancora i giovanetti, l'Innocenza fa parere bambini ancora i vecchi. Bel modo di ringiovenire in vecchiaja, e d'invecchiare in fanciullezza; modo tutto contrario al costume del nostro vivere, per cui ancor nella Città Santa si trovano vecchi p. r. fenno ancor fanciulli, e fanciulli per malizia già vecchi. Or giacchè l'espressiva ammirabile del misterioso sacro idioma restringe a due anni soli il Regno di Saule, noi per entrare a veder la Sacra Istoria, e la riuscita del nuovo Regno, vediamo per oggi qual fuisse la Reale Infanzia del Re Saule; cioè, quali fossero i suoi primi portamenti nella novità del suo Regno.

Fu Saule eletto Re, come veduto abbiamo, da Samuele: ma quando fu eletto da Samuele, o a Samuele fu dichiarato da Dio? A grandi onori suol precedere fra gl'Uomini una maggiore ambizione; e perchè l'ambizione suol cagionare operazioni di virtù, e nobiltà di costumi, l'ambire gl'onori, e i gradi, non solo non era riprovato nel governo dell'antica Roma, ma al Candidato ancora si esortavano i Giovani. Qual dunque fu il Candidato di Saule alla sua Corona? Egli, quando fu eletto Re, era in attuale esercizio di cercar la mandra smarrita, per obbedire al vecchio Padre; ed era in punto di parlar col Profeta per consigliarsi con Dio. La disposizione pertanto, che premise Saule alla sua Corona, altra non fu, che obbedienza, e Religione; obbedienza al Padre, e suggezione a Dio; allora fu, che Iddio disse a Samuel: *Iste dominabitur Populo meo*: cap. 9. questo Giovane, Padre di

fu-

famiglia, e pur sì obbediente al Padre; questo Giovane sì vigoroso, e pur sì riverente al Sacerdote, e al Giudice, sarà il primo Re del mio Popolo: allora fu, che Samuele disse a Saule: *Et cuius erunt optima quaque? nonne tibi?* ibid. di chi sarà la prima forte d'Israele, se non di Saule? ed allora Iddio in fecondò, che alla gran fortuna, l'apparecchio migliore, non è l'ambizione, è l'ubbidienza, è la semplicità de' bambini, che là vanno solamente, dove sono guidati. Poteva eleggere Iddio al foglio della sua Città un Uomo più nobile, un Uomo più splendido, un Uomo più politico; ma allo splendore, alle ricchezze antepose l'innocenza, ed alla politica degli Statisti, la semplicità di un bambino, per dare istruzione di riforma a' nostri concetti, co' quali noi posponghiamo a tutte le cose, quelle virtù, delle quali solo si fa stima nella prima Regia del Cielo, e nell'alta Corte della Sapienza eterna. Or preconizzato già Re da Samuele, che rispose Saule? Un Giovane di spirito non doveva certamente opporsi alla prima fortuna, doveva incontrarla con buon volto, muover subito il piede a salir la gran ruota, e colla risoluzione mostrarli uguale alla sua sorte. Ma Saule, perchè era bambino ancor di 40. anni, non ebbe quello, che da noi si chiama spirito, e talora è folia di egra mal sanamente: egli sorpreso dall'alta impensata disposizione, rimase prima atterrito, e poi rispose a Samuele: Io Re, o Profeta, io Re? E come può esser Re d'Israele un, che è il minimo di tutti, e dell'ultima Tribù di Beniamino? *Numquid non filius Jemini ego sum de minima Tribu Israel? quare ergo locutus es mihi sermonem istum?* Felice Saule, se regnando perduto non avesse il merito, che aveva di esser Re! Non poteva egli certamente mostrarsi più degno di regnare, che col reputarsi indegno di Regno, perchè l'onore è di una natura contraria alla natura di tutti gli altri beni. Gli altri beni non si conseguono, se non da chi gli desidera, da chi gli cerca, da chi ad essi aspira; l'onore per lo contrario si concede solamente a chi lo sprezza, seguita chi lo fugge, e la fuga è il merito maggiore, che si possa acquistare per esser onorato; onde sopra questo fatto di Saule, disse S. Girola-

mo: *Eo magis dignus erat, quò magis se clamabat indignum:* ep. ad Heliud. Quantefatiche si risparmierebbero gli ambiziosi, se conoscessero la proprietà di quell'onore, che ambiscono; e quanto più onorati sarebbero, se fossero meno ambiziosi! Ma Saule, se fu umile, non fu ostinato. Si stimò egli indegno della dignità Reale; ma allorchè intese il voler di Dio, si arrese, come un bambino, a Samuele, si lasciò condurre *In excelsum*, si lasciò ungere, e crear primo Re d'Israele; e appena fu unto, che provò la virtù di quel carattere, che a lui segretamente era stato conferito. Samuele, per assicurarlo del divino volere, prima, che lo licenziasse, gli predisse tutto ciò, che accaduto gli farebbe per istrada, cioè, che nel salire il colle di Dio, che secondo alcuni era Carjathjarim, dove stava l'Arca del Testamento, e secondo altri era Gabaa, dove abitavano gli Scribi, Maestri, e Dottori della Divina Legge, si sarebbe incontrato in un coro di Profeti, e tra' Profeti con subita mutazione di cuore, e di spirito, avrebbe profetato anch' egli: *Post hac, veniens in collem Dei, &c. obvium habebis gregem Prophetarum descendentium de excelso, & ante eos Psalterium, & Tympanum, & Tibiam, & Citharam, ipsosque prophetantes; & insiliet in te Spiritus Domini, & prophetabis cum eis, & mutaberis in virum alium:* cap. 10. Quanto predisse Samuele, tanto avvenne a Saule. Appena giunse egli al colle di Dio, che ebbe incontro il predetto coro di quelli, che dal canto delle lodi divine, dalla perizia della Legge, da' varj strumenti, che suonavano ne' Sacrifizj, e nelle Feste, si dicevan Profeti, come i Poeti da' Latini si dicono Vates, ed eran come i Religiosi di quei tempi; fra essi entrò Saule, e quantunque non fosse mai stato Profeta, nè mai avesse appresa l'arte di quella Profetia: *Insiluit super eum Spiritus Domini, & prophetavit in medio eorum:* Scese sopra lui lo Spirito del Signore; lo Spirito del Signore *Immutavit ei cor aliud;* gli mutò in un'altro l'antico suo cuore, che è sede della sapienza; e di Guardiano di mandra, fatto in un momento Profeta, apprese le divine lodi, e cantolle al pari di qualunque più canoro Profeta. Attonito rimase a quella novità tutto il Coro,

c i

e i Profeti, che ben conoscevano la semplicità rusticana di Saule, guardandosi l'uno l'altro, dissero; *Quae res accidit filio Cis? Num & Saul inter Prophetas?* Che cosa è questa? dove ha studiato? dove si presto è divenuto Dottore il Figliuolo di Cis? forse ancor Saule è del numero de' Profeti? Ma non accade, che i Profeti si maravigliano. L'esperienza c'insegna, che appena uno è fatto Superiore, che in un tratto sa quel che non sapeva. Saule era semplice? Saule era idiota tre giorni prima; ma subito, che fu Re, egli fu e Dottore, e Profeta: Imperciocchè Iddio dà la grazia secondo gl'impieghi, e gli stati; e perchè lo stato di Re richiede spirito versatile, e pronto; mentre capace, e vasta; cuor saggio, e grande; Iddio in un subito, di un Uomo semplice fece un Profeta, e di un privato Guardiano formò un dottissimo Re. Bella cosa è esser Superiore, se il solo carattere di Superiore infonde lo spirito dell'Intelletto, della Dottrina, e della Profetia! Ma è quanto è vano chi di sì fatte cose s'invaghisce! San Bernardo c'insegna un modo di profetare comune a tutti, e molto più sollevato; e nel Sermone 2. ad Fratres, parlando coll' Apóstolo, dice così: *Juxta Apóstolum non considerare, quae videntur, sed quae non videntur, sine dubio prophetare est.* La Profetia non è di quelle cose, che si veggono; è delle cose future, e delle cose non manifeste a gli occhi, ma rivelate da Dio. Chi adunque ritira l'occhio dalle cose visibili, dalle apparenze del Mondo, solleva lo spirito alle cose future della Fede, e medita l'infallibile mercede de' giusti, l'inevitabil pena degli empj, questo senza dubbio è Profeta; e questa è una Profetia, che non è dono infuso, è virtù acquistata, che in questa vita ci dà il dominio di tutte quelle passioni, che tiranneggiano tanto di Mondo; e ci mette sulla strada di quella corona, che nè per violenza di morte, nè per mutazion di fortuna si perde. Chi arriva a tal Profetia, è più, che Re.

Saule adunque già Re, e Profeta, tutto diverso da quel, che era partito, giunse a casa, ed ogn' altro che lui colla nuova dignità entrato sarebbe sul grande, e in contegno di Principe. Ma la semplicità di Saule non seppe far tanto; tornò egli

Lez. del P. Zucconi Tomo II.

coll'istesso colore col quale era partito; ripigliò l'antico suo rustico impiego di Bisfolco, tacque con tutti del suo carattere, ed interrogato da Her suo Zio delle cose accadute gli nel viaggio, gli disse ogn'altra cosa: *De sermone autem Regni non indicavit ei,* e del Regno, e dell'Unzione non disse nè pur parola. Non è questa una moderazione ordinaria, è una moderazione da proporsi per esempio a cert'uni, che non credono di aver nulla, fedi ciò, che hanno, e non hanno ancora, non fanno e spasa, e pompa. Venuto il giorno della pubblica elezione, che fu, per quanto si può raccorre dal Testo, il settimo dell'elezion segreta, convocato il Popolo da Samuele in Masfa, andò prestamente ognuno a quella nuova, e rilevante funzione, e fra tanti nessuno rimase, fuorchè quell'uno, per cui il Popolo tutto era radunato; fu tirata la sorte, e mancò solo quell'uno, sopra di cui la sorte era caduta; e non trovandosi l'eletto Saul in verun luogo, fu necessario, per ritrovarlo, interrogare l'Oracolo, e mandar Uomini di comando a cavarlo di casa per mostrarlo al Popolo, ed alla sua fortuna; e benchè Saule non fosse un Giovane da riuscir male in comparfa, Saule nondimeno non voleva comparire dove comparir doveva da Re. Non piacerà molto un tale esempio ad alcuni, i quali nulla più bramano, che comparire; ma piacquero a Dio, che lo volle registrar nel sacro Volume; ed il piacere a gli occhi di Dio, val più di qualunque comparfa a gli occhi degli Uomini. Comparve finalmente il modesto Saule, piacque a tutti la sua statura, molto più piacque la sua modestia: onde fu acclamato universalmente dal Popolo, e salutato Re. Ma perchè non v'è pelago sì volubile, ed incoostante, come l'aura popolare; e perchè Iddio su' primi giorni del Regno dar voleva giovevole istruzione a' Regnanti, il Popolo d'Israele, che per avere un Re visibile disprezzato aveva l'invisibile Iddio, appena vidde il Re, che stanco di lui, nell'istesso giorno, in cui approvato l'aveva, diffidò di lui, e disprezzollo: onde dopo quel *Vivat Rex;* furono udite ancora quest'altre parole: *Num salvare nos poterit iste?* n. 27. Che potrà far per noi costui? e noi, che cosa possiamo sperare da

Y uno,

uno, che vien dalla mandra? *Et despecterunt eum, & non attulerunt ei munera*: Lo sprezzarono alcuni, altri lo derisero, e nessun volle fargli donativo; anzi perchè donar gli dovevano qualche cosa, acciocchè potesse mettersi in posto di Re, perciò lo sprezzarono; perchè quando si tratta di dare, ognuno si ritira ancora da quel, che ha adorato. Sentì Saule queste acerbe amare parole, primo omaggio della sua Corona; si accorse del sedizioso umore di quei Figliuoli di Belial; e pur, che fece? Ma, che far poteva un Uomo semplice, ed osservante? Aveva Saule Spirito Reale, perchè Iddio, infuso glie l'aveva dall'alto; ma per questo istesso, che aveva spirito grande, spirito da Re, *Disimulavit se audire*, fece del sordo, mostrò di non accorgersi, tacque tutto, e dissimulò ogni cola. Così fa chi è grande; così fa chi si regola con spirito superiore all'umano; così fa chi opera da Re; e chi non fa così, chi si risente ad ogni urto, chi corre subito alla vendetta, e chi nella vendetta più tosto, che nel perdono, ripone il suo onore, mostra d'intender poco qual sia l'idea di un animo nobile, e superiore a tutti i sentimenti del volgo. È sentimento volgare il credere, che un'ingiuria invendicata sia una macchia del nome. Non v'è nome più glorioso del santo, e terribile Nome di Dio; e pure non v'è chi più soffra, chi più dissimuli, chi più perdoni dell'Altissimo Iddio: eguai a me, guai a voi, se Iddio, solo nella vendetta delle offese riponesse il suo onore. Come può esser vile adunque chi più s'appressa al pietoso, al piacevole, al placabilissimo Genio dell'Altissimo? O quanti nostri concetti conviene riformare, se si erede bene alla Sacra Scrittura! Che per tanto desiderar si poteva di vantaggio sul principio di Regno da un Giovane, che regnando pose in Trono l'Innocenza, e la guernì di Piacevolezza, e di Modestia più, che reale? Ma perchè tutto ciò, che abbiam detto fin qui, si stima più tosto virtù da privato, che da Re, veniam per ultimo ad un fatto, dove apparisca assai bene, che Saule se sapeva soffrire, sapeva ancor regnare.

Era già passato dall'elezione di Saule l'anno primo, quando Haas Re degl'Ammoniti, con poderosissimo esercito entrò

nella Galaadite, eredità de' figliuoli d'Israele di là dal Giordano a Settentrione. Grande fu il terrore del Popolo di Dio, sorpreso da sì terribile inimico in tempo, che era affatto disarmato; e perchè vedeva di non aver forze a resistere, nè per la dimenticanza di Dio, sapeva ricorrere, come conveniva, a chi solo poteva soccorrerlo, spedì inviati ad offerire vergognosamente a Haas, vassallaggio, e tributo: *Habeto nos foederatos, & servimus tibi*: cap. 11. Non soleva una volta esser sì arrendevole a servitù straniera, il glorioso, potentissimo Popolo d'Israele, che pregiandosi di aver per amico, e confederato Iddio, prima di arrendersi ad altri, non temeva di affrontare ancora gli eserciti de' Giganti. Ma or che poco teme, e perciò poco spera da Dio, corre ad offerir la sua servitù ancora a' Barbari; perchè non v'è gente, nè più vile, nè più codarda, di chi solo con Dio fa del bizzarro, e del grande. Sentì la proferta il Re Ammonita, ed accortosi della viltà de' Galaditi, entrò in pretese ancora nel ricevergli per suoi servidori, e rispose, che egli ricevuti gli avrebbe per suoi; ma che come a' suoi voleva dare il carattere; e qual fosse questo carattere, udiamolo dal Testo sacro: *In hoc feriam vobiscum foedus, ut etiam omnium vestrum oculos dextros, ponamque vos opprobrium in universo Israel*: num. 2. Io farò il patto con voi, e voi riceverò per miei sudditi; ma perchè in questi contratti si deve fare il Sacrificio, io a voi tutti caverò l'occhio destro, e voi, come miei onorati vassalli, resterete lo scherno, e l'obbrobrio di tutto Israele. Misera condizione, spendere un'occhio per esser servidore, e coll'occhio destro comprarli un Tiranno! Se a tal prezzo si vendesse un Regno, non sò chi volesse comprarlo sì caro; e pur questo è un contratto, che si fa tutto giorno da noi. Fu insolita la condizione, che diede il Re Haas a' Galaditi; nè altro concessa pretese quel Re, se non di rendere inutili all'armi que' miseri, che a lui si arrendevano, per assicurarsi di loro; per render più spaventoso il suo nome, d'imprimere nella fronte di quei vili il marco della sua Potenza. Ma come son trattati i suoi servitori dal Mondo, e come resta chi si arren-

rende alle Leggi del secolo! Ritengono essi l'occhio sinistro per mirare il presente, per vagheggiare il temporale, per contemplare il caduco fuggitivo, e vano; ma l'occhio destro per mirare il futuro, l'eterno, il vero, e non mai manchevole Mondo, è affatto perduto; questa è la prima condizione di chi prende partito col Mondo; con questa condizione ciascuno si arrende al secolo; ed appena si entra in tal servitù, che il pensiero dell'Anima, dell'Eternità, di Dio si lascia a' solitarij, a' Claustrali; quasi, che essi solamente aver dovessero due occhi, e gl'altri tutti esser monocoli. Miseri, perchè fervono; più miseri, perchè non veggono a chi servono; miserabilissimi, perchè al giogo della lor servitù appena sperar possono libertà! Piansero i Galaditi all'atrocissima proposta; presero sette giorni di tempo a risolversi; spedirono velocissimi Nunzi ad informare dell'estremità, in cui si trovavano, il Re Saule; si sparse la fama per tutto Israele: *Et flevit omnis populus*: e pianse tutto il popolo per compassione de' suoi fratelli; pianse per vergogna del nome Israelitico una volta sì terribile, ed or sì vile a' gli stranieri; pianse per dolore della caduta dal suo stato primiero: ma il modesto, il semplice, il piacevole, ed innocente Saule, che fece in tale occasione? Gli inviati di Galaad lo trovarono; che tornava dal Campo coll'aratro, e co' Buoi avanti, Real Bifolco, e Regnante non punto superbo, e perciò grande. Udì egli la nuova funesta, e nell'udirlo, *Insluit Spiritus Domini in Saul*, gli si accese il cuore di non ordinaria fiamma, e per orrore tagliati in pezzi i due Buoi, mandò prestamente a tutte le Tribù d'Israele i brani di essi con minacciar di fare il simile a' Buoi di tutti quelli, che l'armi non prendessero immantinente, e non lo seguissero: *Assumens utrumque Bovem concidit in frustra, misitque in omnes terminos Israel per manum Nunciorum, dicens: Quicumque non exierit, & non secutus fuerit Saul, & Samuel, sic fiet Bobus ejus*. Alle risolte parole del Re, corse Israele all'armi; Saule fatta la rassegna, e trovando di avere al suo comando trecento trenta mila combattenti, spedì prestamente in Galaad a rincorare quei miseri

suoi vassalli; ed entrato dietro a Messaggiere in marcia, passò il Giordano di notte; schierò all'Alba l'esercito tutto, prima che il Sole fosse nato; attaccò nelle sue trinciere l'Ammonita; in brev'ora, a guisa di lampo, e di fulmine, lo disordinò, lo percossè, ne fece strage, si rese padron del Campo, uccise lo stesso Haas; e tornando pieno di gloria in Galaad, mostrò, che quando conveniva esser Re, sapeva regnare. Il Popolo al coraggio della sua mossa, alla prudenza della sua condotta, al valor della sua spada, alla velocità della sua vittoria, quasi a miracolo, attonito acclamollo di nuovo; e perchè si era saputo, che alcuni spregiato l'avevano, si rivolse a Samuele, e disse: *Quis est iste, qui dixit: Saul non regnabit super nos? Chi fu quel malvagio, che derise un tal Re? Date viros, & interficiemus eos*: Si cerchino, e qui sian condotti quei perversi, che noi prima di far Sacrificio a Dio, vogliam sacrificare alla Giustizia Uomini sì scellerati. Udì queste voci Saule, e quanto terribile a' gli inimici di Dio, altrettanto piacevole verso de' suoi vassalli, e modesto nella sua vittoria, trattenne il Popolo, s'interpose per i Re, disse, che non voleva sparger sangue Israelita in quel giorno, in cui Iddio salvato aveva Israele: *Et ait Saul: Non occidetur quisquam in die hac, quia hodie fecit Dominus salutem in Israel*. Ammirarono tutti la mansuetudine in tanta gloria; si rinovò il Regno con nuovamente unger Re Saule; si sacrificarono a Dio le Vittime pacifiche: *Et letatus est ibi Saul, & cuncti viri Israel nimis*: num. 15. E Saule si rallegrò del zelo de' suoi sudditi; i sudditi si rallegrarono del valore del loro Re; e noi imparar dobbiamo, quanto sia abile a tutte le cose quello che opera, non secondo lo spirito umano, ma secondo lo Spirito del Signore. Lo Spirito del Signore in un idiota fece subito un Profeta; lo Spirito del Signore, di un Bifolco formò un gran Re; lo Spirito del Signore infuse a Saule mansuetudine alle offese, piacevolezza co' suoi, intrepidezza cogl'inimici, prudenza in pace, valore in guerra; e pure allo Spirito del Signore, che opera tutto in noi; ed opera sempre prodigj, non vuole arrendersi lo spirito umano, spirito di errore,

Spirito di vanità, spirito di cadute, e di rovine. Pietosissimo Iddio, Iddio di misericordie, sopra i vostri Fedeli, sopra la vostra Città, ed il vostro Regno: *Emitte Spiritum tuum, & creabuntur, & renova-*

vabis faciem terra; fate scendere il vostro Spirito in questo giorno dello Spirito Santo, e la nostra Terra, non sarà più Terra di Confusione, ma Terra di Santità, di Valore, e di Gloria.

LEZIONE CLXIX.

Del Primo de' Re V.

Dixitque Samuel ad Saul: Stulte egisti, nec custodisti mandata Domini Dei tui. Cap. 13. num. 13.

Sindacato di Samuele. Primo peccato di Saule; sua mutazione di Costumi; Indole di Gionata suo Figliuolo; e Fatto generoso, e ammirabile co' Filistei.



Quanto è difficile in eminenza di fortuna, e di posto aver salda la mente, e fermo nel suo dovere lo spirito! Quanto santamente cominciassero il suo Regno Saule, lo vedemmo nella Lezione passata; quanto precipitosamente cadesse regnando, cominceremo oggi a vederlo. Ma perchè a' primi peccati di Saule precedono le sante parole, e l'ultimo testimonio delle virtù del Profeta Samuele, da questo incominciamo senz'altro esordio la Lezione.

Dopo la segnalata vittoria degli Ammoniti, acclamato di nuovo Saule, fatto il Sacrificio, celebrata con tutta solennità la Festa in Galgala, avanti, che il Popolo si licenziasse per tornar ciascuno alla sua casa, il buon Profeta Samuele volle parlare a tutti; e perchè egli era stato degradato, e deposto dalla sua Dignità di Giudice, allorchè il Popolo elesse il Re, parlò così: Isdraele, tu preservato tante volte da' Giudici, che Iddio come tuo Re suscitava a governarti, dimandasti di avere al tuo governo un Re, come tutte le Genti: ed io condescisi alla vostra dimanda, vi diedi un Re: ed ora: *Rex graditur ante vos:* cap. 12. ecco il Re, che presiede a tutti voi. Or giacchè voi avete il Re, ed io già vecchio esco di carica, venite: *Loquimini de me*

coram Domino, & coram Christo ejus; parlate di me, della mia Giudicatura esercitata per 12. anni sopra di voi; fate il Sindacato avanti a Dio, e avanti a quello, che da lui è stato unto, ed autorizzato vostro Re: dite adunque se io in tanti anni: *Bovem cujusquam tulerim, aut Asinum,* se mai per forza mi sono usurpato la roba altrui: *Si quempiam calumniatus sum, aut oppressi aliquem,* se ho fatta mai, o presa di veruno ingiusta querela: di più: *Si de manu cujusquam munus accepi,* se in tanti anni, che stato son Giudice, ho mai da veruno preso regalo; dite, parlate, e se son reo, accusatemi pure. Samuele non ti fidar tanto di questo Popolo, perchè non è nuovo al Popolo accusare un Profeta; e in Popolo sì grande, e sì poco rispettoso, non è difficile, che si dia taluno, che o per amarezza contro di te, o almeno per adulazione del nuovo governo, faccia querela del tuo lungo Presidentato. Ma chi ha la coscienza di Samuele, non teme di querele del Popolo; anzi dal Popolo aspetta il testimonio delle sue operazioni avanti a' Dominanti; nè Samuele deposto volle trascurare questo testimonio; non perchè egli temesse d'esser poscia inquisito dal Re, ma perchè volle, in primo luogo, dare esempio al nuovo Re, e lasciare a tutti i Giudici, Prefetti, e Magistrati il documento di portarsi in modo,

do, che essi possan render buon conto di se a tutti, e non assicurare la sua condotta, o nel silenzio altrui, o nella fuga del proprio Sindacato; in secondo luogo, perchè volle giustificare in se medesimo l'Offizio di Giudice istituito in quel Popolo di perversità in chiedere un nuovo governo. Il Popolo adunque astretto a parlare avanti a Dio, ed al Re, parlò con voce uniforme, e disse: *Non es calumniatus nos,* non v'è tra noi chi sia stato da te calunniato giammai; *neque oppressisti,* nè siamo date mai stati oppressi, o danneggiati: *Neque tulisti de manu alicujus quippiam,* nè mai da veruno hai ricevuto donativo, o regalo; ma retto fu, e tanto il tuo governo. Così disse il Popolo; e in un Popolo intero, non aver nessun testimonio contro le sue operazioni; anzi quante son le persone, tante testimonianze riportare di approvazione, e di lode, per verità è un' esempio, che merita di esser registrato al fine de' Giudici, ed al principio de' Re d' Isdraele nelle Sacre Carte. Samuele, ciò udito, chiamò in testimonio Iddio; Iddio in testimonio di quanto aveva asserito, fu chiamato ancora dal Popolo; e Samuele ripigliando le sue parole, rimproverò al Popolo i suoi peccati, rammemorò le misericordie divine nell' antico governo di lui; e per far vedere ad ognuno, quanto offeso avessero Iddio con sottrarsi dalla Provvidenza di lui, per soggiacere alla Potenza di un Re, soggiunse: *Nunquid non mensis tritici est hodie?* Isdraele, il Cielo non è egli sereno? la stagione non è calda? certo è così; essendo la stagione di segare il grano: *Nunc state, & videte rem istam grandem, quam facturum est Dominus in conspectu vestro:* or state a vedere ciò, che Iddio è per fare avanti agli occhi vostri: *Invocabo Dominum, & dabit voces, & pluvias, & scietis, & videbitis, quia grande malum feceritis vobis in conspectu Domini petentes super vos Regem:* n. 18. Invocherò Iddio, e Iddio manderà abbondantissima pioggia, vi farà sentire altissime voci, e voi vedrete il mal, che avete fatto. Insolite parole! Ma che seguì? Samuele alzò gli occhi al Cielo, e di repente, sparito il Sole, si annuvolò il Cielo:

Et Dominus dedit voces, & pluvias in illa die; ed il Signore scaricò una dirottissima pioggia, e voci terribili fece udire dall'alto. Che con tumultuario improvviso apparecchio di nuvole venga una pioggia, è prodigio; ma non è prodigio, che sorprenda molto chi è avezzo a leggere la Sacra Scrittura: ma, che colla pioggia si ascoltino ancora delle voci, questo ha qualche cosa di straordinario; e perciò gl' Espositori cercano quali voci fossero queste, e tutti concordemente affermano, che le voci udite in quel giorno, altro non furono, che tuoni, folgori, e fulmini per tutto attorno in quel Cielo; e perchè questo è l'idioma più proprio d' Iddio, le parole del quale son opere, egli favellò allora, come favella ognor, che tuona il Cielo; e a chi intende quel linguaggio, dice sempre delle belle cose, e fa delle grandi Parenesi, mentre noi veggiamo allora tremar i Monti, e fuggire i Giganti. Ma in quel giorno di Samuele, se io non erro, i tuoni dissero ad Isdraele una cosa insolita. Avevano gl' Israeliti per diffidenza di Dio, eletto un Re, a cui poter fidare la loro sicurezza; onde con lingua ardente favellando i tuoni, dissero: Tu o Isdraele ti sei sottratto dal Regno d' Iddio, per servire all' Uomo; vedi ora lo scambio, che hai fatto: il tuo Re con tutti i Potenti della Terra s'impallidiscono, e tremano al solo lampo dell' arco divino; Iddio solo è quello, che dà la pioggia per nudrire i campi, che avventa i fulmini per abbattere le Città; che a un moto di ciglio scuote gl' Imperj, e le Monarchie terrene; e pur tu, o Popolo infedele, e ingrato, dopo, che con tanti miracoli fosti difeso ne' tuoi pericoli dal Signore, diffidando di lui, e del suo ajuto, ricorri ad una Potenza terrena, che per grande che sia, non sa resistere nè pure al suono, ed alla minaccia dello strale divino. Questo dissero que' tuoni improvvisi, perchè questo intendeva Samuele far sapere al Popolo; onde il Popolo ben intendendo ciò, che a lui si diceva dal Profeta, e dal Cielo, pianse, si ravvide, chiese perdono, e disse a Samuele: *Ora pro servis tuis ad Dominum Deum tuum, ut non moriamur: addidimus enim universis peccatis nostris malum, ut peteremus nobis Regem:* Prega, o Profeta, prega Iddio,

dio, che si plachi verso di noi, i quali a tanti peccati abbiám aggiunto ancor questo, di sottrarci dal governo di lui, per servire ad un Re terreno. Non han poco detto i tuoni, se gl' Ebrei confessano il lor peccato: ma la confessione del Popolo Ebreo, dovrebbe essere una grand'istruzione al Popolo Cristiano di non mutar sì facilmente servizio, di non solo contentarsi, ma di gloriarsi ancor di aver eletto per suo Signore Iddio; e quando Iddio viene a confronto di tutti quei tiranni, che signoreggiano in Babilonia, prima di prender altro partito, esaminare qual sia quello, che più meriti di esser servito, Iddio, o il Mondo; Iddio, o il Secolo; Iddio, o gl' Uomini. Samuele udita la penitenza degl' Isdraeliti, confortò il Popolo, confortò il Re a non temere; esortò l'uno, e l'altro a servire a Dio, ed osservar la sua Legge; promise l'assistenza divina agl' osservanti; minacciò il castigo a' trasgressori; e quantunque fuisse stato deposto, per lasciar nondimeno a tutti, ma particolarmente a Ministri di Dio, esempio di mansuetudine, e di carità, aggiunse: *Absit à me hoc peccatum in Dominum, ut cessem orare pro vobis*: Iddio mi guardi dal cessare di far per voi orazione; perchè altri peccano in altri modi, mai Sacerdoti peccano ancora, quando a' peccati non placano Iddio: *Absit à me hoc peccatum in Dominum, ut cessem orare pro vobis*; così volendo dire, che Iddio non resta poco offeso, quando offeso dal Popolo, non è placato da' Sacerdoti. Così Samuele depone la sua carica di Giudice, fece sapere quali devon essere i Giudici, i Magistrati, i Principi, i Sacerdoti del Popolo di Dio; e qu' l' dev' essere il Popolo di Dio fra tutti i Popoli governato da una Provvidenza sì speciale, e distinta, di Sapienza, e di Amore.

Dal Giudice deposto, passiamo ora al Re esaltato. Saule, dopo la vittoria degl' Ammoniti, vedendosi acclamato da tutto il Popolo, e celebrato in Terra, giudicò finalmente di uscir di Bifolco, e di entrare in Re; e perciò, che fece? Prima di licenziare il Popolo, girando l'occhio attorno, osservò i Giovani meglio disposti, e più forti, e fatto di essi il ruolo: *Elegit sibi tria millia de Israel*:

cap. 13. num. 2. ne esse di colpo trè mila per suo corpo di guardia. Mille ne consegnò a Gionata suo Figliuolo, e duemila ne ritenne vicino alla sua Persona. Io ben sò, che non si deve condannar Saule in questo fatto; nè deve dirsi, ciò, che dissero alcuni Espositori troppo rigidi, che questo fuisse il primo peccato di Saule; poichè essendo tutta piena la Cananite di Filistei, che sin dal tempo di Sansone, erette avevan Rocche, e Fortezze attorno, per tiranneggiare gl' Isdraeliti; ed essendo i confini d' Isdraele infestati continuamente dagl' Ammoniti, e da' Moabiti; il Re volendosi governare secondo la prudenza degli altri Dominanti, non doveva andare disarmato ad atare il campo. Con tutto ciò non devo tacere, che questo nuovo corpo di guardia inusitato nel Popolo di Dio, ed usato solo da' Regnanti delle Nazioni profane, o fu effetto di poca fede in Dio, che per mantenere la semplicità nel suo Popolo era stato fino a quell'ora in guardia per esso, se non quanto per esercizio, e per correzione gli permetteva qualche irruzione ostile; o fu cagione di qualche vanità, e superbia, per la quale Saule perdette quel lustro della sua bella semplicità, e modestia: ed è certo, che molte di queste cose, che non possono condannarsi, sono l'origine di molte cadute; perchè è vero, che non sono peccati, ma non sono nè anche virtù, e tal' ora son tacite occasioni di peccare; onde chi si regola solo dal puro, e preciso peccato, e vuol fare tutto ciò, che non è peccato mortale, non anderà molto lontano dal cadere quanto prima mortalmente. Saule adunque colle sue nuove Guardie andò in Machmas; e Gionata Figliuolo di lui, co' suoi mille soldati, per segnalarsi in qualche azione, attaccò il presidio, che avevano i Filistei in Gabaa sua Patria, e gli attaccò con tanto valore, che espugnò il Castello, tagliò a pezzi tutti quei Barbari, liberò dalla tirannia la sua Patria; e perchè tutto ciò, che si fa di belle imprese da' sudditi, si ascrive al Sovrano: *Saul cecinit luccina in omni terra, dicens: Audiant Hebraei; & audivit universus Israel huiusmodi famam: Percussit Saul stationem Philistinorum*. Gionata è quello, che ha percosso i Filistei, e le trombe de-

be decantano la vittoria di Saule? Gionata è il vittorioso, e Saule trionfa? Strana cosa! Ma tant'è; questo è il costume delle Monarchie; tutti i fiori, e gl' Allori, che nascono nello stato, nascono per coronare una sol fronte; e quest'è l'economia naturale di qualunque corpo. La fatica, e il travaglio è tutto delle membra; ma la gloria del comando, e del successo è del solo capo. Grande fu lo strepito, che per tutta la Terra Ebraea cagionò questa vittoria di Gionata. I Filistei temendo, che il nuovo Regno non riuscisse loro fatale, uscirono da loro presidj in Campo, e fecero un corpo di armata di trenta mila Cocchi armati, e di sei mila Cavalli: *Et reliquum vulgus sicut arena, quae est in litore maris*. Il Popolo Ebreo, vedendo, che i terribili Filistei potevan esser vinti, ancor senza Sansone: *Erexit se adversus Philisthim: clamavit ergo populus post Samuel in Galgala: n. 4.* si fece animo, seguì Saule, e tutti, secondo il costume in tali cimenti, andarono in Galgala, luogo sacro, per ivi co' Sacrifizj placare il Signore, prima di tentar cosa veruna. Ma in Galgala Saule il buono, il semplice, l'innocente Bifolco prevaricò nella sua cal fortuna, e cadde per più non risorgere al suo stato primiero. Allorchè Samuele unse Re la prima volta Saule, disse a lui, come Profeta, da parte di Dio, che nel Regno non intraprendesse mai cosa veruna prima di aver placato Iddio; e per placare Iddio, scendesse sempre in Galgala, ed ivi aspettasse sette giorni, finchè egli dettogli avesse ciò, che far doveva: *Descendens ante me in Galgala, (ego quippe descendam) ut offeras oblationem, & immoles victimas pacificas; septem diebus expectabis, donec ego veniam, & ostendam tibi quid facias: cap. 10.* Or Saule scelse col Popolo, che lo seguiva, in Galgala, aspettò con pazienza sei giorni Samuele; ma perchè i Filistei infestavano colle scorrerie ogni cosa attorno; e perchè il Popolo, per timore di esser sorpreso in Galgala, disertava per ogni parte, altri ripassando il Giordano, altri appiattandosi nelle spelonche, altri imboscandosi tra le foreste; Saule non vedendo il settimo giorno comparire ancor Samuele, perduta la pazienza, disse a' Sacerdo-

ti nel Campo: Che più tardiamo? Siamo nel settimo giorno; i Filistei son vicini; il mio Popolo si dilegua; e Samuele non si vede; plachiamo pertanto Iddio, e disponiamoci a combattere: *Afferte mihi holocaustum, & pacifica*; e preparata ogni cosa: *Obtulit holocaustum*, Saule offerì l'Olocausto. In tutto ciò l'occhio nostro poco cauto nelle cose di Dio, non sa riconoscere altro che Religione, e Pietà; e pure questa fu quella colpa, per la quale Saule fu riprovato dal Regno d' Isdraele, e levata alla discendenza di lui la Corona. Fumava ancora l'Altare, quando a lenti passi scendendo il colle vicino, e tutto pensoso nell'aspetto apparì il Vecchio Profeta Samuele. Si spiccò dall'Altare il Re; andò incontro al Profeta; ma il Profeta, che sapeva ogni cosa, accigliandosi: Che hai fatto? gli disse: *Quid fecisti?* rientra in te stesso, o Saule, ed esamina ciò, che hai fatto. Saule sentendo il rimprovero, si scusò col Profeta, e disse: *Quia vidi, quod Populus dilaberetur à me, & tu non veneras iuxta placitos dies; porrò Philisthim congregati fuerunt in Machmas, dixi: nunc descendat Philisthim ad me in Galgala, & faciam Domini non placavi*: il mio Campo rimaneva in solitudine; tu, o Samuele, non comparivi; i Filistei scorrevan ormai dentro i nostri Padiglioni, ed io non avevo ancor placato col Sacrificio la faccia del Signore; e perciò? perciò: *Neessitate compulsus, obtuli holocaustum: num. 22.* affretto dalla necessità, feci l'Olocausto. Chi non avrebbe di noi passata questa scusa a un Re, Giovane, bellicoso, ed in Campo? Ma Samuele, che un poco più di noi intendeva l'obbedienza, che si deve a Dio, ancor quando si tratti di astenersi dal Sacrificio; che necessità, che necessità, rispose, quando si deve obbedire a Dio? e che temevi tu dall'aspettar con pazienza, e longanimità il Signore? *Stultè egisti, nec custodisti mandata Domini Dei tui*: hai operato da pazzo in questo tuo Sacrificio: *Quod si non fecisses, jam nunc preparasset Dominus Regnum tuum super Israel in sempiternum*; se tu avuto avessi pazienza per alcuni altri pochi momenti, se fidandoti di Dio, l'avessi aspettato con sommissione, Iddio in quest'ora avrebbe sta-

bilito in sempiterno il Regno nella tua casa: *Sed nequaquam Regnum tuum ultra consurget; quæsit Dominus sibi virum juxta cor suum: n. 14.* Ma giacchè nelle sacre, e divine cose hai voluto operare a capriccio, e non avendo gli ordini de' Sacerdoti, perchè hai diffidato di Dio, Iddio già ha fatto il decreto di torti la Corona, e darla ad un'altro, che è secondo il suo cuore. Levar la Corona sì ben difesa, e darla ad un'altro? e qual mai, a ridurla, fu la colpa di Saule, che meritasse sì grave percossa? Ruperto Abbate, e il Lirano dicono, che Saule deposta la Spada da soldato, e preso il Coltello da Sacerdote, facesse di sua mano il Sacrificio; ciò, che era vietato a' Laici, ed è una specie di attentato, e di sacrilegio. Ma perchè ciò non si può raccorre dal Testo; nè è probabile, che Saule sin allora innocente, in presenza de' Sacerdoti, e del Popolo, commetter volesse un tanto eccesso; perciò gli altri Espositori comunemente dicono, che il peccato di Saule, fu di inobbedienza all'ordine ricevuto da Samuele, di aspettare sette giorni intieri. Questa fu, senza fallo, la colpa di Saule; e s'io non erro, l'origine di questa trasgressione fu, che Saule non aveva più l'antica sua semplicità; era Re; era armato; era in procinto di battaglia; onde esaminando ogni cosa, forse parve a lui dura, e poco rispettosa la tardanza di Samuele; forse stimò esser contro il suo decoro il dipender tanto dal Profera; forse non si fidò di Dio, ed esaminò il pericolo, in cui stava, di esser oppresso da' Filistei, più colla prudenza umana, che colla semplicità della Fede; e pertanto, discorrendo bene all'umana, fece male i suoi conti con Dio, e per l'impazienza di aspettare un'altra mezz'ora, perdette la Corona, ed il Regno. Grand' esempio è questo, Signori miei; è vero, che quella Corona, e quel Regno non era tale, che per la lor perdita si dovesse molto lagrimare; poichè in tutta la Terra non v'è cosa, che meriti nè pare il minimo de' nostri sospiri; ma la Corona eterna, che in quella Corona temporale era simboleggiata, non è sì dispreggiabile, che non meriti tutti i nostri desiderj, mentre tutti per solo meritarsi quella Corona siamo fatti, e tenuti qui in Terra: e pure, è

quanti son quelli, che la perdonò, per non aspettare un poco le disposizioni del Signore, per non reggere a una mezz'ora di prova; e per impazienza di soffrire i pochi, fugacissimi momenti di questa miseravita, si giuocano tutta l'eternità! Impariamo adunque a soffrire; impariamo ad aspettare Iddio; e per imparare ogni cosa insieme, impariamo a non discorrerla tanto, nè a tanto filosofare quando si tratta di obbedire a Dio; ma alla buona, alla semplice, alla cieca seguire la Fede, che de' precetti non cerca mai, nè il perchè, nè il come; ma dice solo: Iddio comanda; a me tocca obbedire. Obbediamo adunque, e il resto lasciamlo fare a chi tocca. Questa fu la prima trasgressione di Saule; ma questa non fu sola, perchè quando si comincia, non si resta così facilmente. Prima però di vedere l'altre cadute di Saule, ed il successor di lui, per oggi finiremo la Lezione con un fatto memorabile del suo Figliuolo Gionata.

Finito l'amaro congresso di Samuele in Galgala, Saule colla sua piccola armata di seicento soldati, essendo tutti gli altri fuggiti, si ritirò alla sua Regia in Gabaa, mentre il poderosissimo esercito de' Filistei era alloggiato poco lontano in Macmas. Or quivi un giorno, il giovanetto, ed innocente Gionata, caldo ancora della sua vittoria, che fu cagione di tutta la guerra de' Filistei, come abbiamo detto, vedendo per una parte, che il Re suo Padre non aveva Gente da uscire a fronte del potente Inimico, e per l'altra non potendo soffrire di star in ozio, e di lasciare il campo libero a' Filistei, disse un giorno al suo Scudiere: *Veni, & transeamus ad stationem incircumcisorum horum, si forte faciat Dominus pro nobis, quia non est Domino difficile salvare vel in multis, vel in paucis: cap. 14. num. 6.* Vien meco, o Scudiere, e passiamo al campo di questi Incircumcisi; e se Iddio ci assiste, faremo qualche cosa; poichè a Dio nulla è difficile; e se egli vuole, due spade sole possono sbaragliare un' Armata. Il buono Scudiere coraggioso sul coraggio del Padrone, rispose prontamente: Andiam pure dove vuoi; io non mi allontanerò giammai, nè dal tuo passo, nè dal tuo volere: *Perge quò cupis, & ero tecum ubicumque volueris.* Valorosi Gio-

vani,

vani, che sì abborrite l'ozio, e sì poco stimate la vita; voi lasciate un grand' esempio alla Gioventù di tutti i secoli! E' vero, che la vostra intrapresa è temeraria; ma se Iddio è quello, che così vi inspira, come concordemente dicono tutti gl'Espositori, e se la Fede sola è la vostra Spada, ed armatura, come voi dite; andate pure, e non temete di nulla, perchè o la vittoria, o la morte sarà del pari vostro trionfo. Partiti da Gabaa senza far parola ad altri, s'incamminarono i due fortissimi Giovani verso il Campo inimico. Stava questo nel disteso di una pianura ferrata attorno da rupi, e balze inaccessibili; onde per salire era necessario l'uso delle mani assai più, che de' piedi. Ma, che cosa è quella, che possa atterrire un cuore risoluto, e guernito di Fede? Giunto al principio dell'erta l'intrepido Gionata, disse al servo: noi siamo al passo, o Scudiere; ma per sapere fin dove ci vuole Iddio, stabiliamo così: Se i Filistei vedendoci salire, diranno a noi: salite: andiamo pure, che il Campo Filisteo è nostro. Ma se i Filistei diranno: fermatevi: arretriamo il passo, perchè Iddio altro non vuole da noi: *Si taliter loquuti fuerint ad nos: manete, donec veniamus ad vos; stemus in loco nostro, nec ascendamus ad eos: si autem dixerint: ascendite ad nos; ascendamus, quia tradidit eos Dominus in manus nostras: cap. 14. num. 9.* Questo modo di prender segni arbitrarij per risapere gli occulti decreti, e gl'avvenimenti futuri, è certamente superstizione da Gentile; ed è l'arte istessa de' vanissimi Auguri antichi, come detto abbiamo altrove: ma se essi si prefiggono in tal modo, che nulla ad essi si creda; ma si creda solo, che il pieroso Iddio di essi voglia servirsi, per dichiarare in cose dubbiose il suo volere; e si stabiliscono per impulso speciale di quello spirito, che non è inteso se non da chi lo prova; non è superstizione, ma è fiducia, è Religione, è virtù degna d'un' Anima, che nel suo sentiere regola il moto, ed il passo, non col talento, ma colla scorta del voler divino. Stabilito adunque così, animosamente cominciarono a salire su per quelle alpestri Rocche. Molte erano queste, ma due meritavan qualche riflessione; una si chiamava

Bose, cioè, fiorita; e l'altra Sene, cioè, spinosa; e in esse riconoscono i Padri il Piacere, e il Dolore; la lusinga, e lo spavento, che con piede vittorioso, e con inflessibile volto premer conviene nella via della salute, per giunger a cantare sulla prima cima dell'eterno Monte: *Transivimus per ignem, & aquam, & eduxisti nos in refrigerium.* Erano già alla metà dell'erta; quando i Filistei scuoprendogli dall'alto, o per ischernò, credendogli spie; o per invito, credendogli disertori, dissero ad essi: *Ascendite ad nos, & ostendemus vobis rem: Salite, salite pure, o Giovani, e noi vi mostreremo ciò, che cercate.* Udì Gionata le già stabilite parole; e rivolto allo Scudiere, tutto animoso, disse: Animo, o Scudiere; la vittoria è nostra: *Ascendamus; sequere me; tradidit enim Dominus eos in manus Israel: detto così: Ascendit Jonathan manibus, ac pedibus reptans, & armiger ejus post eum: rampicando colle mani, e co' piedi, giunse alla cima di un sasso; e a gl'inimici si mostrò il Giovanetto, ma valorosissimo Gionata. Or, che seguì? Alla vista di quel volto non meno innocente, che bello, figura di quel primo volto, che è sì terribile sopra tutte le potenze infernali, caddero indietro, quanti Filistei gli stavano a petto; e quanti non caddero, tanti ne uccise lo Scudiere: *Itaque alii cadebant ante Jonathan, alios interficiebat armiger ejus.* Non son sì forti i nostri nemici, quanto si crede, se noi non siamo sì deboli di atterrirci di loro. All'improvvisa strage, alzarono le voci i quartieri vicini, e da' vicini passando le grida a' quartieri lontani, in un baleno fu tutto il Campo in armi; ma non sapendosi l'origine del tumulto, credendo ognuno, che i soldati fossero tra loro in fazione, mentre ognuno accorre, mentre ognuno prende sospetto del compagno, cominciarono a tirarsi, a ferirsi, e ad uccidersi insieme; e lo scompiglio, il tumulto, e lo strepito fu tale, che avvistati dall'altissime grida gl'Esploratori d'Isdraele, corsero a dar la nuova a Saule; Saule prese l'armi, e saputo, che Gionata mancava, da ciò argomentando ciò, che era, corse co' suoi ad aggiunger terrore a gl'atterriti, e disordinati Filistei, che per quel panico timore, che Iddio avventa talora sul cuore de' suoi più per-*

perbi inimici, temendo di ogni cosa abbandonarono il Campo, lasciarono tutto il bagaglio, e si posero precipitosamente in fuga. Ma la fuga de' Filistei fece scolorire a Gionata tutta l'allegrezza della sua vittoria. Il Re Saule, prima che desse la mossa a caricare il fuggitivo Nimico: *Adjuravit Populum, dicens: Maledictus vir, qui comederit panem usque ad vesperam, donec ulciscar de inimicis meis;* comandò al Popolo, e comandò congiuramento di uccidere chiunque prima della sera avesse gustato cosa veruna; e ciò detto, si avventò sopra gli scompigliati Filistei. Alcuni riprendono Saule in questo suo giuramento, come di indiscreto, e d'imprudente; altri lo lodano, come di grato a Dio, che gli dava la vittoria in mano; e come di saggio, non volendo in sì bella occasione la sua soldatesca occupata a mangiare, quando era tempo di scuotere l'antico giogo de' Filistei. Io, comedi tutte le cose dubbiose, dico, che la risoluzione di questo caso dipende da ciò, che noi non sappiamo, cioè, dall'intenzione di Saule. Ma qualunque fusse l'intenzione di lui, è certo, che al povero Gionata toccò a provare tutto il rigore del paterno giuramento, e comando. Egli occupato a sbaragliar sul Monte i Filistei, nulla sapeva del divieto fatto dal Padre; onde stanco dalla fatica, arso dal caldo, correndo ora, ed or combattendo, mentre nel fervor della traccia passa per un boschetto odoroso, e vede da un albero pender, e colare con dorati fili un favo di mele: *Extendit summitatem virgæ, quam habebat in manu, & intinxit in favum mellis, & convertit manum suam ad os suum;* e colla punta della mazza, che portava, prese un poco di mele, e mangiollo: *Et illuminati sunt oculi ejus;* e ricuperò la smarrita luce degli occhi suoi, perchè con quel poco di ristoro, si ravvivò l'affaticato spirito; ma molto più, perchè vi fu chi gli disse l'ordine paterno. Si perseguì l'incirconciso Filisteo, se ne fece strage da Macine fino ad Ajalone, si guadagnò tutta la preda, la vittoria

fu grande; ma allorchè l'allegrezza era maggiore, ogni cosa passò di repente in pianto, e in lutto. Il Sacerdote Achia interrogando Iddio, e Iddio non rispondendo, dall'Oracolo dichiarò, che in Isdraele v'era qualche macchia occulta. Il Re dubbioso, sorpreso il Popolo alle parole del Sacerdote, esaminava se stesso, e temeva. Stando ognun perplesso, furtiva, come si costumava in tali casi, la sorte; e la sorte cadde sopra il misero Gionata. Il Re percosso a quel colpo, ma pure intrepido, in presenza di tutti interrogò il Figliuolo, e disse: *Indica mihi quid feceris?* Parla, o Gionata, e scuopri il tuo peccato. Parlò Gionata, e confessando il suo peccato, disse: *Gustans gustavi in summitate virgæ, quæ erat in manu mea, paululum mellis, & ecce ego morior:* colla punta della mazza ho assaggiata una stilla di mele, e per una stilla di mele mi convien morire. Il Padre, ciò udito, arrestando nel cuore tutto il corso dell'affetto paterno, con voce risoluta pronunziò la sentenza, e disse: *Disponti, o Gionata, a te tocca a morire: Hæc faciat mihi Dominus, & hæc addat; quia morte morieris Jonatha.* Dunque per un poco di mele, per una furtiva dolcezza morir deve in età sì bionda, in vittoria sì grande il Principe Gionata? Apprenda ognuno il simbolo, ed impari, dove conduca quel piacere, che dal suo Calice offre ad ognuno l'incantatrice Babilonia; non v'è merito di vittoria, non v'è dignità di Persona, non v'è altezza di grado, che basti avanti a Dio, a compensare un sorso di quella dolcezza, che dal Mondo sì ingordamente si beve. E' vero, che Gionata, per giudizio di tutto il Popolo, che pianse, che scusò, che difese l'Innocenza, andò esente dalla morte; ma è vero ancora, che se nell'Innocenza di Gionata fu espresso il simbolo delle nostre più lusinghevoli colpe, alle nostre colpe lusinghevoli non perdona già Iddio; e perciò ognuno, che vuol peccare, si prepari a dire col dolente Gionata: *Gustans gustavi paululum mellis, & ecce ego morior.*

LEZIONE CLXX.

Del Primo de' Re VI.

Et ait Samuel ad Saul: Non revertar tecum, quia projecisti sermonem Domini, & projecit te Dominus ne sis Rex super Israel. 1. Reg. cap. 15. n. 26.

Saule consegnata Vittoria debella Amalec; contro il divieto di Samuele perdona ad Agag Re, e alla Preda migliore. Iddio si adira; priva Saule di Successione nel Regno; e da Samuele fa ungere in Re David Pastorello di Betlemme. Si descrive lo spirito di Saule, e di David.



Ui, dove chi primo fu a regnare in Isdraele, primo è ancora a cader di trono, e Saule, poco prima eletto alla Corona da Dio, per divino decreto è spogliato di Posterità, e di Regno, io incomincio il nuovo Libro de' Re; e qui l'incomincio volentieri; perchè qui è dove incominciò quel Regno, che solo, fra le passate veniste cose, può essere a noi di cara memoria. Piccoli furono i suoi principj, tenui i fondamenti; nè suo Fondatore altri fu, che un Garzoncello Pastore di Betlem; ma a qual altezza di potenza, e di gloria esso non pervenne dipoi, se fra gli altri suoi Re ebbe ancor quello, che fu Autor di Grazia, ed è Re di gloria, Signor di Virtù, e Figliuolo eterno di Dio? Vantin pure altri Regni altre cose, che Regno non v'è certamente, che arrivar possa al vanto di avere un Re sì fatto; imperocchè qual'altro Re fu giammai, che comparar si possa con quello, che, essendo Erede di Regno, nè volendo regnare, fu tale nondimeno, che in una Croce, quasi in più alto Soglio, riformando il suo paterno Regno di Giuda, e di terreno fattolo celeste, di caduco refolo eterno, morì, è vero, ma morì in modo, che, fatto Signor dell'Universo, tornerà quando che sia dal Cielo un giorno a sottomettere tutti i suoi nemici, e disfatte tutte le Monarchie, atterrati tutti i Principati, abbattuti tutti gl'Imperj della Terra, di tutti i Regni farà un Regno solo; ed egli, ultimo Re di Giuda, solo di tutti i Re ri-

marrà a regnare in sempiterno Trono. Dov'è, dove fu, e dove esser può un Re sì simile? Se pertanto non poco belle a noi sono queste memorie, non poco caro esser ci deve l'entrare a vedere come nascesse, dove fondato fusse, e come pervenuto a noi sia quel Regno, che dall'antica abbandonata Giudea alla novella Chiesa nostra Madre è pervenuto, e nel Regno di Cristo ha trasferita la Corona, e la Sede. Ma perchè della bellezza di questo nuovo Regno goder non può, chi goder non fa della semplicità Cristiana, preghiamo lo Spirito dominante di Gesù Redentore, che piacer ci faccia la via, che egli aprì, di pervenire al beato suo Regno; e diamo principio.

Dopo l'ultima Battaglia co' Filistei, stava Saule nella Regia di Gabaa godendo della sua Vittoria, e rallegrandosi di aver restituita la tranquillità al suo Regno, non poco afflitto da que' crudi nemici, che riferimo di sopra; quando, sceso da Ramata il vecchio Samuele, e in Corte entrato, si fece a lui davanti, e così incominciò le sue parole: Saule, io fui, che mandato dal Signore, ti tolsi dal mestiere del Campo, e dell'Armento, e a quest'altezza di posto, dove tu sedevi, ti sollevai: *Memisit Dominus, ut ungerem te in Regem super Populum ejus Israel;* num. 1. Or il Signore, che ti ha tanto sublimato, a te mi manda, per riscuoter date obbedienza, e fede. Ascolta attentamente: *Et audi vocem Domini;* e considera ben chi ti parla. Il Signore

ha numerati i falli tutti di Amalech, tutti gli ha pesati nell' infallibil bilancia della sua Giustizia, e trovandosi già arrivati al sommo, a te dice: *Vade, & percutit Amalec: Va, e percuoti, e punisci Amalech; & demolire universa ejus: num. 3.* e atterrale Città, abbrucia le Ville, taglia, abbatti, distruggi ogni cosa, e lascia per tutto solitudine, e silenzio: *Non parcas ei, & non concupiscas ex rebus ejus aliquid; sed interfice à viro usque ad mulierem, & parvulum, atque lactentem; Bovem, & Ovem; Camelum, & Asinum;* ed avverti di non ti invogliare in quella Terra di far preda, o schiavi, tutto si vuol destrutto, tutto al niente ridotto; nè per molto, che piangano le Donne, e stridano i Fanciulli, tu devi loro perdonare; ma ferisci, uccidi, trucidà; copri di sangue la Terra; e colla strage degli Uomini confondi la strage de' Bestiami; nulla rimanga vivo; e sia in perpetuo cancellato dal Mondo il nome di Amalech: così disse Samuele, e colle sue parole fece bene intendere, qual sia quell' ira in Cielo, che dalla Scuola è detta estermi-natrice, e che, quando arriva, non punisce più per riordinare i peccati; ma punisce per estermiare i peccatori: Ira, a cui chi col suo peccare è arrivato, può senz' indugio licenziarsi da ogni suo bene, e disporfi a piangere per sempre. A tale estremo della divina indignazione arrivarono gli Amaleciti; e se di ciò si dimanda la ragione, la ragione fu, perchè gli Amaleciti estremamente peccarono. Erano essi discendenti di Esaù; e perchè dal Padre ereditato avevano il dispetto, e la rabbia contro la Casa di Jacob, alla Casa di Jacob armati contesa avevan la via, quando pellegrina, e povera fuggiva quella dall' Egitto; e temendo sempre, che non si avverasse la già celebre Profetia: *Major serviet minori: cioè, che il maggiore Esaù stato sarebbe sottomesso un giorno dal minore Jacob, lasciata non avevan giammai veruna occasione di nuocere a gl' Isdraeliti, e di deludere con tutte le forze la decantata predizione; or perchè il giustissimo Iddio, quanto lento all' ira, tanto al punir più severo, più soffrire non poteva discendenza sì malvagia, e al divin volere sì restia; perciò è, che dopo lunga pazienza co-*

mandò finalmente a Saule l' estermio di Amalech. Saule, come Uom, che vuole in tutto obbedire, udì attentamente Samuele; a Samuele umilmente rispose; e disponendosi all' opera: *Recensuit quasi Agnos ducenta millia peditum, & decem millia virorum. num. 4.* Pose insieme dugento mila Fanti, e dieci mila nobili Officiali, e Comandanti; gli condusse con quella facilità, che si conducon gli Agnelli, verso l' inimico; entrò nello Stato degli Amaleciti; prima di usar l' armi, fece avvisare i Cinei, discendenti di Jetro, Suocero di Moisè, che si dividessero dagli Amaleciti, se salvi esser volevano; nè in cosa veruna mancò al dovere di un Re prode, e giusto insieme; e se, come incominciata aveva questa impresa, così terminata ancora l' avesse, gli Espositori non dubitano, che Iddio, perdonandogli la prima trasgressione, confermato l' averebbe nel Soglio d' Isdraele; ma perchè il misero, portandosi bene in battaglia, mancò dipoi nella Vittoria, si fece reo di quella colpa, che non ebbe più emenda. Con finezza di guerra si alloggiò egli in luogo di fronte sicura: *Et tetendit insidias in Torrente;* e lungo un Torrente, simbolo dell' insidioso corso delle cose umane, si pose in agguato. Agag Re di Amalech si mosse a difesa con grand' animo, e con molte forze; ma era già arrivata l' ora per lui. Gli Amaleciti furon disfatti; le Terre, e le Città del Regno furono tutte espuguate; fu abbattuta, fu arsa, fu destrutta ogni cosa; il Re Agag fu fatto prigioniero; e Saule ebbe una delle belle Vittorie, che d' Isdraele si raccontanti; ma egli vittorioso a Dio mancò, e tutto perdè in un punto. Parve a lui una bella cosa tornare alla sua nuova, e piccola Regia di Gabaa, con un Re prigioniero della portata di Agag; nè credè di esser vincitore, se dopo di avere fatta strage di tutto un Regno, non si riserbava qualche poco di preda, per testimonio della sua Vittoria; onde superbo del fatto, e scordato di Dio, *Pepercit Agag, & optimis gregibus ovium, & armentorum, & vestibus, & universis, quae pulchra erant. num. 9.* Uccise il Popolo tutto, ma perdonò al Re; abbruciò il Regno, ma ritenne la preda: obbedì in parte, ma in parte trasgredì il comando

del

del Signore, cioè, del tutto fecesi reo dell' obbedienza a Dio dovuta; e allegrissimo tornando in Galgala, nel Monte Carmelo: *Erexit sibi fornicem triumphalem. num. 12.* sulla più alta cima, a veduta di tutta la Terra di Canaan, fece erigere alla sua Vittoria il primo Arco Trionfale, che si trovi nell' Antichità. O quanto è cresciuto in pochi giorni questo Saul fortunato! Dalla Mandra passò al Trono, dal Trono alle prime Vittorie, e dalle Vittorie già vede Archi di Gloria eretti al suo Nome. Ma mentre, nella pianura di Gierico in Galgala, si facevano allegrezze, e feste de' Vincitori, e tutta la Cananite risuonava di trionfo, e di gioja; Iddio, che ha diverso giudicar da noi, parlò in orazione a Samuele, a lui rivelò la nuova trasgressione di Saule; e per espressione di risentimento, gli disse: *Poenitet me, quod constituerim Saul Regem;* io mi penito di averlo fatto Re, cioè, come un che si pente, son costretto dalla Giustizia a diffare in Saule ciò, che in lui ho fatto per Bonrà. Samuele pianse tutta la notte, tutta la notte pregò per Saule; ma essendo già fissa in Cielo la sentenza, la mattina seguente uscì Samuele da Ramata; e pensoso, e dolente, scese in Galgala, allorchè più si festeggiava de' Vincitori. Fu egli veduto scendere da lontano; si rallegrarono tutti in vederlo; Saule andògli incontro, e con molto rispetto incontrandolo, disse a lui: *Benedictus tu Domino: Uom dal Ciel benedetto, e a Dio carissimo, ecco che io Implevi verbum Domini: ho eseguito tutto ciò, che in nome di Dio tu mi hai comandato. Belle, lodevoli parole! ma ò quanti, così soavemente parlando, ingannano se medesimi! Il Profeta, a tal parlare accigliandosi, rispose: Quae est haec vox gregum, quae resonat in auribus meis, & armentorum, quam ego audio? Bene, ò Saule; ma questo muggito insolito di Buoi; questo balato di Pecore straniere, che significa egli nel tuo Campo? E come si accordan le tue parole di obbedienza colle voci della tua medesima trasgressione? Deh Profeta, non ti turbar perciò, disse Saule; Noi abbiamo coperta di sangue tutta la Terra di Amalec, e nulla abbiam lasciato di vivo in essa; ma abbiam riserbati questi pochi Animali: *Ut immolarentur Domino Deo tuo: per farne qui Sa-**

grifizio a Dio. Orsù, Saule, ripigliò Samuele, giacchè con vani pretesti tu vai dissimulando la tua colpa, ascolta ciò, che Iddio ti dice; nè a' Dominanti sia grave udir la verità de' Profeti: *Cum esses parvulus in oculis tuis: Allorchè tu eri umile, e semplice negli occhi tuoi, nè alto ancora levavi la testa, io fui quello, che ti esaltai, e a regnar nel mio Popolo ti posi; ma or che sei Re, come corrispondi tu alla mia grazia? E dov' è l' obbedienza a me dovuta? Iori comandai, che tu andassi contro di Amalec, e che adoprassi ferro, e fuoco: *Usque ad interneccionem eorum: a fin che cosa in piedi, e Anima vivente non rimanesse in quella Terra scellerata: Quare ergo non audisti vocem Domini, & versus es ad praedam? Perchè adunque non hai tu ubbidito? perchè, più che al mio volere, hai servito alla tua Cupidigia? Saule, che rispondi a questo divino rimprovero? Tu sei Re, è vero; ma a Dio non meno i Re, che gli altri tutti di volgo, son tenuti ad obbedire. Saule rispose colla solita risposta di chi pecca, e del suo peccato non vuol ravvedersi; ma cerca scuse, e scusandosi si fa più reo. Imò, rispose egli, *audivi vocem Domini, & ambulavi in via, per quam misit me Dominus; & adduxi Agag Regem Amalec, & Amalec interfeci.* In che cosa io ho mancato, dopo che tutto ho fatto? Io sono andato a combattere, io ho combattuto, io ho vinto, io ho uccisi tutti gli Amaleciti, che mi son venuti alle mani; e se ho perdonato ad Agag, ciò è solo, perchè a i Re si deve un poco più di rispetto, che al Volgo; io finalmente ho destrutto tutto il Regno degli Amaleciti; e se ho riservato qualche Armento, ciò è solo, per farne Sacrificio su questo Altare vicino. Che Altare, che Sacrificio, ripigliò il Profeta, quando si tratta di ubbidire a Dio? ha forse bisogno Iddio del tuo Sacrificio, che tu far glie lo debba con sì fatte Vittime da lui vietate? Tu hai voluto in tuo favore interpretare il divino comando; ma ò quanto pazzamente! Il Sacrificio è buono, quando Iddio lo vuole; ma quando Iddio vuole obbedienza: *Melior est obedientia, quam Victimae; & auscultare magis, quam offerre adipem arietum.* Che giova far Sacrificio, se il Sacrificio allora non è Sacrificio, ma è trasgressione; e il volere interpre-**

tare

tare la volontà dell' Altissimo, e l'andar dicendo: credevò piacere a Dio: credevò di far cosa più grata: altro non è, che un' andar superstitiosamente indovinando per aria, e voler più tosto sacrificar scelleratamente al proprio capriccio, che alla Maestà di Dio: *Quoniam quasi peccatum ariolandi est, repugnare; & quasi scelus idololatriæ, nolle acquiescere*: num. 23. Or perchè tu, così volendoti ingannare, partito ti sei dal chiaro, e ben conosciuto voler di Dio, Iddio *Abjecit te, ne sis Rex*: ti ha rifiutato come indegno di regnare, ed ha stabilito di levarti la Corona, che con tanto favore data ti aveva. Al suono di tal minaccia, più che al rimprovero del proprio peccato, colpito il misero Re, disse, e disse ben forte: *Peccavi*: ho fatto male: ho peccato; ma tu pietoso porta il mio peccato, cioè, placa Dio verso di me; e vien meco al Sacrificio: *Porta quasi peccatum meum, & revertere mecum ut adorem Dominum*. Fin ora non ho letto giammai nella Scrittura questa flebile parola *Peccavi*, che letto non abbia ancora il perdono da Dio concesso al peccatore; ma qui conveni dire, che vi sia un modo di dir *Peccavi*, che non meriti verun perdono; essendo che Samuele, che parlava da parte di Dio, inflessibile, e sordo alla preghiera, tosto rispose: *Non revertar tecum*. Nè di ciò altraragione può rendersi, se non che il cuor non sempre si accompagna colla lingua; e mentre questa per timore si duole, quello per amor si compiace del peccato. Ciò vidde il Profeta in Saule; e perciò schifando il di lui *Peccavi*, da lui già se ne andava. Saule, volendo vincer colla forza la pruova, tenne dietro a Samuele: *Apprehendit summitatem pallii ejus, qua & scissa est*; lo prese per il mantello; e l'un tirando per fuggire, e l'altro per ritenere, il mantello si stracciò; e a ciascun ne rimase in mano una parte. Samuele a tal violenza di Re, volendo insegnare, che il perdono non si ottien colle braccia, ma coll'umiltà, e colla contrizione, preso il motivo dalla scissura del mantello, intonò di nuovo a Saule le parole di Dio; e alla privazione del Regno aggiunse la pena della competenza, e della rivalità col Successore: *Scidit Dominus Regnum Israel à*

te hodie; & tradidit illud proximo tuo meliori te. Non può negarsi, che questo primo Re d'Israele non fusse trattato con qualche rigore; ma per questo istesso, che egli era il primo Re, e in lui incominciava nel Popolo di Dio il Regno, Iddio volle fare un' esempio memorabile, acciocchè dipoi gli altri Dominanti imparassero più ad obbedire a Dio, che a comandare a gli Uomini. Saule, più vivamente percosso dall'impensate minacce, e già cominciando a temere ogni cosa, pregò Samuele, che, se non voleva perdonargli il peccato, almen differisse la pena, e coll'andarsene così adirato, non desse occasione di qualche brutta sollevazione al Popolo: *Peccavi; sed nunc honora me coram senioribus Populi, & coram Israel; & revertere mecum, ut adorem Dominum Deum tuum*. Ecco ciò, che a quel riprovato premeva: Non perdere il rispetto del Popolo: ritenere la mal posseduta Corona; e mutato già tutto l'interiore, salvare almeno l'apparenza. Samuele nondimeno, secondo la divina mansuetudine, per condescendere in qualche cosa al misero, acciocchè non desse in disperazione, o non si gettasse a traverso in qualche pazza risoluzione, tornò finalmente in dietro; col Re, disapprovato bensì, ma non ancor degradato da Dio, si appressò all'Altare; assistè al preparato non accettabile Sacrificio; ma finito questo, per farne un' altro a Dio: gratissimo, con voce d'imperio disse: *Adducite ad me Agag Regem Amalec*: num. 32. Avanti quest'Altare tosto si conduca il Re prigioniere: *Et oblatu est ei Agag pinguisissimus, & tremens*; e fu subitamente dalla sua tenda cavato quel fatollo, e smisuratamente grasso Re; e perchè l'infelice ben intese dove era condotto, tremava per via, e piangeva; nè per pianto veruno potendo in dietro tornare, arrivato finalmente al luogo, e vedendo già preparato il suo Altare, si volse in dietro verso il posseduto suo Regno, mirò il Cielo dell'amata sua Terra, e disse con voce interrotta: *Siccine separas amara mors*? così adunque divider ci dobbiamo, ò care cose amate! e così la Morre l'un dall'altro ci divide, ed allontana! O Morre quanto sei amara in questo tuo taglio! Corpulentissimo Agag, come pref-

presso l'Altare di Dio parli tu della Morre, che è la più bella cosa, che avvenga in quella Terra dove tu parli? Questa è Terra di promessa, e nella Terra di promessa, tra i Figliuoli di Dio, la Morre non è qual'è in Amalech, in Egitto, o in Caldea; quì la Morre altro non è che fin della battaglia, e il morire è lo stesso, che uscir dal Pelago all'ariva; accusa dunque, non la Morre nè, ma la tua Vita, che frantanti studj perduti, non seppe, nè volle studiare a farsi bello, e soave il morir sull'Altare. Ma il pingue Amalecita non intendeva la fegreta dottrina della Città di Dio; e Samuele con un coltello in mano a lui rivolto: In quella forma, disse, che tu vedevi di Figliuoli facesti molte Madri, così vedova di Figliuoli in te rimanga la tua stirpe: *Et in frustra concidit eum coram Domino*: num. 34. e fattolo in pezzi, come Vittima di anatema, sacrificollo alla divina Giustizia: *Et abiit in Ramatha; & non vidit amplius Saul usque ad diem mortis sue*: e dopo di avere ucciso un Re, e l'altro minacciato, senz'altro dire, volò da tutti la faccia, e per più non vedere Saule, tornossene in Ramata. Saule infelice, come tu resti, or che Samuele ti lascia? Saule rimase coll'apparenza di prima, ma ò quanto da quel Saule di prima diverso! Egli ritenne ancor la Corona: e pure era già privo di Regno; egli fu lasciato ancora regnare: e pure alla sua Corona un' altro Re già stendeva la mano; egli si tenne ancora in Soglio: ma ancora in Soglio fece la figura di tutti quelli, che peccano, nè dopo il peccato mutan volto, o fattezze; e pur sono l'istesse fattezze rimangono senz'Anima, senza Regno, e senza Dio.

Vediamo ora qual fu il nuovo Re, eletto per succedere a Saule. Piangeva Samuele, nè lasciava di pregare Dio, acciò che placar si volesse verso il misero Saule. Ma perchè *Cum Propheta oratione non convenit peccatoris poenitentia*; pregando il Profeta per il peccatore, il peccatore, come disse San Giovanni Grisostomo, non si pentì del suo peccato; Iddio disse a Samuele: *Usquequo tu luges Saul, cum ego projecerim eum, ne regnet super Israel*? cap. 16. num. 1. fin a quando tu piangerai per un, che io detesto? Pur

troppo si abusano gli Uomini della mia sofferenza; conveni, che essi sappiano ancora quanto io sia inesorabile ne' miei giudizj. Sorgi pertanto, prendi l'olio della sacra lucerna, va in Betlemme alla Casa di Isai, appellato Jesse; ed ivi unge-rai Re d'Israele quel, che io ti dirò: *Imple cornu tuum oleo, & veni ut mittam te ad Isai Bethleemitem; providi enim in Filiis ejus mihi Regem*. Samuele, ben sapendo qual sia il costume di un che è abbandonato da Dio, e ciò, che operi negli Uomini la competenza, e la gelosia, per farlo sapere ancora al Mondo, rispose a Dio: Signore, Saule risaprà ogni cosa; e se la prima volta mi stracciò il mantello, la seconda mi leverà la vita: *Audiet enim Saul, & interficiet me*. Tale mutazione di cuore in soli sette anni di Regno ha fatta Saule, che, dove prima ricusava il Regno, ora, per non perderlo, s'induca ancora a fare uccidere un Profeta? Ciò non può essere, ò Samuele; questo è un tuo timore. Ma Samuele non parlava per timore; parlava per ammaestramento, e per farci sapere qual divenga un' Uomo, che perda il governo di se medesimo in quel Pelago di vanità, e di Mondo, dal quale è più facile a tenersi lontano, che ad uscire. Iddio, non disapprovando il timor del Profeta, gli rispose, che prendesse un Vitello per sacrificarlo in Betlemme, e col Sacrificio coprisse l'intenzion della sua messa. Andò Samuele, fece il Sacrificio, entrò in Casa di Jesse, e gli disse, che prima di pranzare, venir gli facesse avanti i suoi Figliuoli; vennero quelli, avanti al venerando inclito Profeta si schierarono secondo l'ordine della loro età; ed aspettavano ciò, che di essi far si dovesse. Mirògli tutti il Profeta; e fissando gli occhi sopra il primogenito, chiamato Eliab, interrogò il Signore: *Num coram Domino est Christus ejus*? E' forse questo quel, che unger si deve, ò Signore? Era Eliab alto di persona, ben disposto di corpo, e bel giovane; ma il Signore, per dare a intendere, che sia quel, che da Dio si approva, rispose: Non è questo l'eletto da me; nè tu in tale elezione mirar devi alle fattezze, o al volto; perchè il volto è bugiardo, le fattezze ingannano; e chi a ciò mira vuol esser deluso. Io non

non miro al parere, miro all'essere delle cose; e l'esser dell'Uomo nel mio cospetto consiste nel cuore: *Ne respicias vultum ejus, neque altitudinem stature ejus, quoniam abjeci eum; neque juxta intuitum Hominis ego judico; Homo enim videt ea que parent, Dominus autem intuetur cor*: cap. 16. num. 7. Bellezza, che di te vai tanto superba, e che da' ciechi tanto applauso riporti, fatti scuola di queste parole, e apprendi quanto poco tu pesi nel divino giudizio. Dal primogenito Eliab, passò Samuele al secondogenito Aminadab: *Nec hunc elegit Dominus*; e nè pur questo era l'eletto dal Signore al Regno; e così un dopo l'altro scorrendogli tutti sette, cioè quanti erano, sopra nessuno di essi trovò che cadeva la divina elezione. O Figliuoli di Jesse, presentati tutti a tanta speranza, e pur tutti esclusi dalla bella sorte, quanto bene voi ci rappresentate i Figliuoli di Adamo, che nella Valle di Giofsat faran tutti radunati, per far tra essi la scelta di quelli, che chiamar si dovranno a regnar con Dio; ma ò quanti, ò quanti faranno allora esclusi dalla beata sorte, e dal settimo final giorno della gran Settimana arrivar non potranno al giorno ottavo, cioè al giorno domenicale di Festa, di Vita, e di Corona sempiterna! Compito tutto il numero de' sette Figliuoli, e pur non trovato ancora quell'uno, che cercava, dimandò Samuele a Jesse se aveva altri Figliuoli? Jesse rispose, che ne aveva ancora un'altro minor di tutti, ma che quest'ottavo stava fuor di Betleme, e guidava le Pecore: *Adhuc reliquus est parvulus, & pascit oves*; è Fanciullo, è Pastore, è semplice, è avvezzo alla solitudine, e al silenzio, questo non può esser certamente quel che Iddio ha eletto a regnare; ma ò quanto noi c'inganniamo! Chiama ancor questo, disse Samuele, e fallo prestamente venire: *Neque enim discumbemus priusquam huc ille veniat*; chiamato venne dalla Greggia quell'ottavo Figliuolo, che si chiamava David; e in età di anni diciotto, liero di aspetto, biondo di chioma, bello di volto, di se nulla sapendo, nulla d'altro pensando, innocente di vita, di persona illibato, entrò in mezzo, e veder si fece a Samuele. Samuele miollo, e to-

sto udi la voce, che a lui disse: *Surge, levati in piedi; unge eum*; sopra di lui fa cadere il tuo Crisma: *ipse est enim*; imperocchè egli è quello, che io ho eletto, per far sapere, che ancor de' Pastori io so formare Regnanti; e che degli ultimi, come de' più semplici, e meno altieri, io singolarmente mi compiaccio: *Tulit ergo Samuel cornu olei; & unxit eum in medio Fratrum*: num. 13. Samuele prese il vaso dell'Olio, che composto di balsamo ardeva sempre nel Candelabro del Santuario di Dio; co' l'Vaso detto Corneo per significazion di forza, si fece sopra la testa dell'attonito Fanciullo; sopra di lui, che non mai tal cosa di se aspettava, versò il Crisma; e con gli occhi in Cielo a nome di Dio l'unse Re d'Israele; e questo fu il principio di quel sì decantato, e fin da' giorni di Abramo, promesso Davidico Regno. Stupivano i confusi Fratelli dell'inaspettata elezione: e forse allora impararono a far più conto dell'innocenza sì promossa da Dio: stupì il Padre; e forse allora apprese quanto da' giudizi umani diversi siano i giudizi divini; e a tutti convenne mirar con riverenza quello, che prima tenevano in ultimo luogo. Felice David; ma ò più felici quelli, che a più altamente regnare con Dio in Cielo sono uniti coll'unzione dello Spirito Santo in Terra! Non son queste certamente Anime di Volgo, benchè quaggiù nulla compariscano ancora. Non tardò l'Eletto Fanciullo a comparir degno della sorte, a cui era stato esaltato. Samuele, eseguitò l'ordine di Dio, senza lasciar veruna istruzione a David, disparve da Betlem; *Et abiit in Ramatha*. David, sparito Samuele, tornò con semplicità alla sua Mandra, e ai suoi pascoli antichi; ma ancor nell'umile impiego mostrò la face, e spuntò in lui la Stella fioriera della futura grandezza. La Scrittura dice, che appena fu egli consacrato, che in lui, e in Saule, senza veruna mutazione di fortuna, si fece nondimeno una grandissima mutazione di spirito; imperocchè sopra David scese tosto lo Spirito del Signore, e da lui più non partì: *Directus est Spiritus Domini a die illa in David, & deinceps*. Ma in Saule entrò un'altro Spirito, che era Spirito, ma non era Spirito del Signore; *Spiritus autem Domini*

Domini recessit a Saul; & exagitabat eum Spiritus nequam a Domino. Quale fusse la diversità di questi due Spiriti raccor lo possiamo dagli effetti, anzi dalle proprietà di essi. Lo Spirito di David, perchè era Spirito del Signore, fu Spirito di forza, che rende fermo, e sicuro il cuore fra tutte le difficoltà, e paure delle belle imprese; ond'è che David quantunque fanciullo, dal giorno della sua Unzione tornando a guidare tra le foreste la Mandra, non ebbe più timore nè di Leone, nè d'Orso; ma dove gli vedeva comparire, andavagli incontro, gli assaliva, e gli sbranava, come egli stesso confessò dipoi; e venuto il bisogno, non ebbe paura con cinque sole pietre di andare ad affrontare un Gigante armato: ma lo Spirito di Saule, perchè non era Spirito del Signore, fu Spirito di viltà, di diffidenza, e codardia; ond'è che dal dì che Samuele unse il Successore di lui, il misero, che di prima era stato sempre Uom di valore, e forte, entrò in tanto terror d'ogni cosa, che non fu buono ad altro, che a temere, e a tremare; e allorchè volle tentar la fortuna di un'altra battaglia, vi lasciò miseramente la vita. Lo Spirito di David, perchè era Spirito del Signore, fu Spirito di prudenza; e perciò David, benchè Pastorello, teppe nondimeno sì ben governarsi nella Casa paterna co' suoi, e dipoi ancor nella Corte di Saule, che ciascuno vedeva in lui uscir sempre più un' Uom da Corona, e da Imperio: ma lo Spirito di Saule, perchè non era Spirito del Signore, fu Spirito d'imprudenza, di stoltezza, e di mania; e perciò dal giorno, che fu dallo Spirito del Signore abbandonato a quest'altro spirito, egli irrisoluto di mente, incoostante, volubile di cuore, altro non fece che servire di spettacolo a' suoi, e di scherno agl'inimici. Lo Spirito di David finalmente fu Spirito di armonia, di canto celeste, e di nuova, e real Profezia: quindi è, che dall'ora in cui sopra di lui scese tale Spirito, incominciò egli sì dortamente a battere il Decordo, e a cantar tali Salmi, e Poemi, che ciò, che da esso ancor Pastore fu cantato sotto il Faggio, ol' Abete alle selve, risuona ancora, e divinamente risuona nelle nostre Basiliche; nè la Greca, o la Latina Poesia ha Poema veruno, che più sorprenda, e tanto sollevi in alti pensieri l'Anima, quanto la Litica di David.

Lez. del P. Zucconi Tomo II.

vid: ma lo Spirito di Saule fu Spirito di dissonanza, Spirito di errore, Spirito tale, che quantunque Genebrardo con Giuseppe Ebreo dica, che lo Spirito di Saule altro non era che Spirito di malinconia, che con mille sospetti, e timori profondamente agitandolo di, e notte, lo conduceva a fare e a dire cose disdicevoli a un'Uomo, non che a un Principe; gli altri Autori nondimeno più fondatamente dicono, che lo Spirito di Saule fu uno Spirito infernale, Spirito da Dio mandato, acciocchè, in pena de' peccati, tormentasse per altrui terrore, quel Re infelice ancora in Trono; e perchè gli Spiriti infernali in quei che invasano, si servono dell'atrabile, e dell'umor malinconico per fare le loro impressioni, e agitare a lor modo i miseri posseduti; perciò dicono che Saule non potendosi più rallegrare, dava sovente in pianti, in urli, e smanie da disperato. Così Iddio ancora in questa vita permette, che gli Spiriti tormentatori diano negli Energumeni, per così dire, qualche fumata, onde arguir si possa da qual pena aspettati sieno nell'Inferno i trasgressori; acciocchè ognun faccia i suoi conti, e risolva, se meglio sia ubbidire da Re a Dio, o da Schiavo a' Demonj infernali. I Cortigiani adunque vendendo un giorno fuor di modo agitato dal suo Spirito il Re infelice, e per rallegrarlo tenendo ogni cosa in vano, gli dissero finalmente: *Jubeat Dominus noster, & Servi tui, qui coram te sunt, quarent Hominem scientem psallere Cithara, ut quando arripuerit te Spiritus Domini malus, psallat manusua, & levius feras*: nu. 16. Signore se voi comandate, noi cercheremo un Sonator perito, acciocchè quando voi siete preso dalla malinconia, egli col suono addolcisca la vostra passione, e colla piacevolezza delle corde armoniche acquieti la malvagità del vostro Spirito. Piacque a Saule il consiglio de' suoi Servitori, e comandò che si cercasse il miglior Sonatore di Arpa, e di Cetra, che fusse in Israele. Tutti scorsero allora col pensiero dover ricorrer si potesse in tal bisogno; e mentre ognun proponeva il suo Sonatore, vi fu un che disse: *Ecce David Filium Isai Bethlehemitem scientem psallere, fortissimum robore, & virum bellicosum, & prudentem in verbis, & virum pulchrum, & Dominus est cum eo*; Non accade molto

Z eta.

faminare. Pochi giorni sono, io passando per Betleme, viddi il Figliuol d'Isai, Giovane fatto tutto per voi, o Signore. Egli è ben formato di persona, è bello di aspetto, è prudente di spirito, è forte di cuore, è illibato di costumi, ed è dottissimo di Salterio, e d'Arpa; miglior di lui non lo troverete in tutto il Regno. Il Re, che nulla sapeva ancora chi fosse David, contentissimo di questa descrizione: *Misit nuntios ad Isai dicens: Mitte ad me David filium tuum, qui est in pascuis*; Spedì Uomini ad Isai, con ordine di mandar subito in Corte il Pastore David. Le virtù son cercate finalmente; ed anche di un Guardiano può avere estremo bisogno una gran Corte. Isai a tale spedizione, credendo, che questa esser potesse la prima apertura del Figliuolo al Regno, non indugiò; ma tosto chiamato da pascoli David, con una soma di regali mandollo alla Regia di Gabaa. Dalla Mandra comparve David nella Regia, nè si smarrì; ed acciocchè ognuno intendesse, che Iddio per vie ammirabili conduce i suoi decreti, nella medesima Regia si viddero allora due Re dell'istesso Trono; uno deposto, e l'altro esaltato; il deposto in abito di Re, l'esaltato in abito di Pastore; quello in David vidde il suo Successore, e non lo conobbe; questo in Saule vidde la sua Corona, e non la bramò; quello scontentissimo del suo Trono, questo allegrissimo della sua Cetra: ed ambedue segretamente dalla Provvidenza

condotti alla lor sorte. Saule restò preso delle rare maniere di David; *Et dilexit eum nimis*; ed amollo teneramente, finchè non v'entrò gelosia di mezzo, e interesse, e sospetto inimico d'ogni vera amicizia; e David accordando colla mano bellicosa l'Arpa profetica, suonò con tant'arte, e l'arte sua ebbe tanta forza, che lo Spirito malvagio non reggendo a quelle innocenti percosse di corde sì sante, costretto a cedere, fuggì da Saule; nè mai tornò sì ardito, che alla dolcezza di quelle misteriose consonanze non perdesse tosto l'orgoglio: *Quandocumque Spiritus Domini malus arripiebat Saul, David tollebat citharam suam, & percutiebat manu sua, & refocillabatur Saul, & levius habebat: recedebat enim ab eo Spiritus malus*; n. 23. Molte cose ci dice questa Scrittura; ma per ora ci basterà imparare, che il rimedio delle nostre malinconie, e de' nostri Demonj, cioè, di quei protervi Spiriti, da' quali pur troppo siam posseduti, non è il ricorrere a i divertimenti, ai pastarempi, e al canto delle Sirene; e peccati con altri peccati voler medicare; questo non è rimedio di male, è disperazion di salute; il vero rimedio è ricorrere all'orazioni, e a i Salmi; e col Salterio di David ridurre ad armonia il nostro sconcertato interiore. Questo rimedio ci insegna qui lo Spirito Santo, e questa è quella Poesia, al suon della quale cadon le mura Infernali, e si edifica, ed esulta la Celeste Gerusalemme.



L E-

Del Primo de' Re VII.

Prevaluitque David adversum Philistheum in funda, & lapide. 1. Reg. c. 17. n. 50.

Statura, forze, e arroganza del Gigante Golia. Bella Vittoria di lui riportata dal giovanetto David. Invidia, e Spirito malvagio di Saule contro il giovanetto vincitore.



Opo l'Arpa vien la Frombola di David, e David non men terribile colla Frombola, che giocondo coll'Arpa, darà oggi a noi occasione di ammirare, che un Pastorello seppe sì ben riuscire in Corte, e in Campo, che se in Corte suonando potè prevalere al fiero Spirito di un Re appassionato, in Campo combattendo abatter potesse le smisurate forze di un Gigante orgoglioso; e incominciamo.

Molte volte furon vinti dagli Isdraeliti i Filistei in battaglia; ma Iddio per lasciare esercizio continuo di valore, e di Fede, al suo Popolo, non diede mai a lui, se non tardissimo, intiera Vittoria di quegli inquieti, e superbi inimici. Erano essi battuti in Campo; ma per simbolo de' nostri inimici interiori, battuti in Campo tornavan tosto a rinnovare la Guerra; e Iddio con quella Guerra incessante dir voleva all'antico, e nuovo suo Popolo, che finchè si stà in Terra, si può vincer sempre, ma non mai aver pace; e che perciò ognora conviene stare in buon apparecchio di combattere. I Filistei adunque percossi, come vedemmo, da Saule nel conflitto di Mafsa, tornarono più formidabili all'armi, e si alloggiarono sopra una piccola eminenza in Sochò; Saule, quantunque di mal animo, uscì anch'egli, e prese posto in un'altra eminenza a fronte degli inimici; e vuota lasciarono in mezzo la Valle detta del Terebinto, che io credo, che fuisse quella dove Giacob fece sotterrare tutti gl'Idoli, che la sua Gente

portati aveva dalla Mesopotamia. Si osservavano quivi le due Armate, ciascuna per prender que' vantaggi, che porgeva l'occasione; e le cose parevan talmente disposte, che fuggir non si potesse una battaglia campale; ma questa volta piacque a Dio di concedere senza sangue una gran Vittoria al suo Popolo. Mentre gli Eserciti si miravan da' Monti, un Filisteo impaziente di aspettar la sorte comune, scese nel piano della Valle un giorno col suo Scudiero, e rivoltò superbamente a gl'Isdraeliti gridò: *Date mihi Virum, & ineat mecum singulare certamen*: num. 10. Se voi siete Uomini, esca un di voi a provar meco la sua Lancia; e in duello a decidere, qual de' due Popoli debba all'altro servire. Così la causa peggiore è quella, che per ordinario è la più ardua, e superba. Si chiamava costui per nome Goliath, che significa rivoluzione: *Erat vir spurius*; era spurio, cioè, d'incerto Padre; per simbolo di quelli, che essendo Figliuoli di Dio per creazione, si fanno, per mal vivere, Figliuoli del Diavolo: Era Gigante *Altitudinis sex cubitorum, & palmi*: alto sei cubiti, e un palmo; perchè da' Genitori non Sposi, e dagli amori sfrenati, che altro nascer può che portenti, e terrori? Era armato dal capo alle piante, nè era armato alla leggiera: *Cassis area super caput ejus, & lorica squamata induebatur, &c. ocreas areas habebat in cruribus; & clypeus ejus tegebat humeros ejus*. Aveva il cimiero in testa; l'armatura in petto; lo scudo alla mano, i borzacchini alle gambe; e tutto di ac-

Z 2 cia-

ciajo triplicato; e l'acciajo della sua armatura: *Quinque millia scilorum aris*; cinque mila sicli, cioè, 200. libbre in circa pesava; la sua Lancia: *Erat quasi liciatorium texentium*; era della grossezza di un subbio da tessere; e la sola punta di essa pesava *sexcentos siclos ferri*; 20. libbre di ferro. Grand' armi son queste; ma questa è la proprietà del vizio, armarli sempre a difesa, e pur non esser mai guerrito a bastanza. La Virtù va disarmata; e pur disarmata ancora, è sempre sicura. In tale arnese di battaglia, con fronte superba, con guardatura terribile, sull'asta spaventosa, dalla Valle: *Clamabat adversus Phalangas Israel*; levava in alto la testa, e provocava, e scherniva il Popolo di Dio; e perciò in lui i Sacri Dottori raffigurarono Lucifero superbissimo Padre di tutti i vizj superbi; raffigurano ancora l'altiera nostra carne, che non cessa mai di fare insulto allo Spirito; e finalmente raffigurano il Mondo, e il secolo, che alle timide, e riservate Figliuole di Sion dà incessantemente occasione di amarezza, e di pianto. Or gl'Isdraeliti alle voci del Gigante, facendosi su dalle balze del Monte a mirar chi gli sfidava, e vedendo quell'orribil figura, uno guardava l'altro, e tutti si ritiravano indietro: *Audicis autem Saul, & omnes Israelite sermones Philisthai hujuscemodi sinebant, & metuebant nimis*: num. 11. Non era quella la prima volta, che gl'Isdraeliti vedevan Giganti; perchè la Cananite non era infelonda di Uomini sì fatti; ma perchè il Re Saule, che solo fra tutti andar poteva co' Giganti del pari, avvilito in quell'ora dalla sua rea coscienza, più di tutti temeva, e impallidiva, e non vi fu chi avanti a lui ardisse, confortato dal valore, e dalla Fede de' suoi Antenati, andare a reprimere l'ardire di quell'Incirconciso; onde l'Incirconciso via più insuperbito, che Uomo non si trovasse da stargli a fronte, *Procedebat mane, & vespere quadraginta diebus*; per quaranta giorni tornò ogni dì, mattina, e sera, a rinovar l'atroce sfida, e con suo vanto ad aggiungere nuova confusione all'Esercito di Dio. Giunte per tanto eran le cose a segno, che insultando dalla Valle il Gigante, esultando nel Monte i Filistei, i miseri Isdraeliti stavan come timida, e ristretta Mandra al rugi-

to del vicino Leone; nè ciò senza voler di Dio, che allora intese di umiliare il feroce Saule, e di fare a tutti intendere, che senza il sovrano ajuto nulla si può da noi in quella guerra, che solo per morte si spegnerà in noi. Quando finalmente arrivò, chi fece conoscere, che se Iddio vuole umili i servi suoi, non vuol superbi i suoi nimici. Allorchè Saule dalla Regia uscì per andare in Campo, uscì ancor David per tornare alla sua Greggia; e perchè tre suoi Fratelli maggiori armati seguita avevano la mossa del Re, Jesse lor Padre chiamatolo un giorno, e daragli molta provvisione, gli disse: Va, o David, a' tuoi Fratelli nell'Armata, porta loro questo poco rinfresco, e vedi ciò, che da essi si fa: *Fratres tuos visitabis si rectè agant*. Non era David dopo la sua Consacrazione un Cadetto da essere impiegato in simili offizj di servitù; ma perchè David da quella sacra unzione di Re altro preso non aveva, che lo Spirito del Signore; Spirito di comando, e pure ubbidiente; Spirito eccelso, e pure umile, e semplice; perciò egli andò prontamente dove comandava il Padre; ed entrò nel Campo di Saule, allora appunto, che usciva il Filisteo a fare, secondo il costume, il solito invito, e l'amarissimo insulto a gl'Isdraeliti. David vedendo l'Armata tutta impaurita, e quasi attonita mirare, e tacere, dimandò qual novità fosse quella in Isdraele, e perchè sì atterrito fosse il Popolo di Dio; ma quando vidde il Gigante nella Valle; quando udì, che quella era già la quarantesima volta, che colui usciva a provocare; e che Saule prometteva la sua Figliuola maggiore, e gran ricchezze a chiunque uscito fusse a combattere col Filisteo; egli acceso di nobile ardore, gridò: *Quis enim est Philisthaeus hic incircumcissus, qui exprobravit acies Dei viventis?* Chi è costui, che incirconciso fa con noi il prode, e viene a rampognar di viltà le Schiere dell'Eterno Dio? Se altri non v'è, anderò io a farlo pentire del suo orgoglio. Così disse il Giovinetto David, e volle dire, che noi Fedeli colla sola nostra Fede ben adoprata siam superiori a qualunque spavento ci venga dagli inimici della nostra salute. Trovossi presente a tali parole del fanciullo il Fratello maggiore Eliab, e perchè

for-

forse non aveva ancor ben digerito, che da Samuele fosse stato nell'Unzione posto a David; o perchè temeva, che David fuor di tempo, e con pericolo di tutta la lor casa, scoprisse qualche cosa della futura successione al Regno, rivoltò aspramente verso il piccolo Fratello, prese a sgridarlo in presenza di tutti, e a trattarlo di superbo, che lasciando le Pecore, venuto fusse a fare il valente, e a vedere ciò che dagli Uomini, e dal Re si faceva in Campo: *Quare venisti? quare dereliquisti pauculas illas oves in deserto? Ego novi superbiam tuam, & nequitiam cordis tui; quia ut videres praelium descendisti*. A chi è eletto a gran forte, non mancano mai occasioni di esercitare pazienza, umiltà, e moderazione. David mortificato in circolo dal Fratello rispose: *Quid feci?* Che ho fatto io, che così mi tratti, o Fratello? Io venni, perchè a te fui mandato da mio Padre; io mi sono offerto a combattere, perchè io sono Isdraelita, nè temo de' Filistei: *Nunquid non verbum est?* E che? forse in Isdraele non vi è più nè chi sappia parlare, nè chi operar sappia da vero Isdraelita? Con tal sofferenza, e magnanima piacevolezza di cuore alla sua bella Vittoria si dispose David; e perchè già in lui incominciava ad apparire lo Spirito della sua Reale Unzione, fu osservato nella sua intrepidezza da' Soldati, fu ammirato dagli Officiali, fu introdotto a Saule, e appena fu avanti al Re, che quasi per nulla avesse il Gigante, conferma voce si professe di andar con esso a combattere: *Non concidat cor cuiusquam in eo: Ego servus tuus vadam, & pugnabo adversus Philisthaum*. Questa è la prima difficoltà, che in sacre Guerre conviene superare: voler combattere; e in questa difficoltà d' quanti rimangono fino all'ultimo della vita, sol perchè non finiscono mai di risolverli di prender l'armi contro que' tanti nostri interiori inimici, che son superbi quando noi siamo irrisoluti; ma, come vili, si dileguan tosto, che noi siam fermi di non temerli. Saule confuso, e smarrito non riconobbe per quelle ragioni, che diremo altrove, il suo Sonatore David; onde vedendolo sì Giovanetto, e pur sentendolo sì animoso, gli disse: *Non vales resistere*

Lez. del P. Zucconi Tomo II.

re Philisthaeo isti, nec pugnare adversus eum; quia Puer es; hic autem Vir bellator ab adolescentia sua. Fanciullo, questa non è pugna da te. Tu sei ancor Giovanetto; e colui è Gigante, è Guerriero, e da' primi suoi giorni esercitato nell'armi. Così dice chi si misura coll'inimico per le sole forze umane; ma David, che misurava le forze del Gigante con quelle, che la Fede sperar gli faceva da Dio, ridendosi del Gigante, rispose al Re: Signore, io fra boschi pasceva la Greggia; veniva l'Orso, o il Leone, e il vostro servo fermava l'Orso, e sbranava il Leone; così meco avverrà a quest'Incirconciso, che ha ardire d'insultare al Popolo di Dio: *Leonem, & Ursum interfeci ego servus tuus; erit igitur Philisthaeus hic incircumcissus, quasi unus ex his*. Stupiva il Re, stupivan gli Officiali a tanta animosità, accompagnata da tanta grazia; e David acciocchè essi non errassero, ma intendessero onde in lui nascesse quel vigore di Spirito, aggiunse: *Dominus, qui eripuit me de manu Ursti, ipse me liberabit de manu Philisthai huius*: Quel Dio, che mi liberò dalle Fiere del Bosco, mi libererà ancora dalla ferocia di questo Filisteo. Bell' imparare a vivere dalla Scrittura divina! Se noi ancora rammenteremo da quanti pericoli ci ha sottratti per lo passato il Signore; e come egli morendo ci liberò dall'Inferno, e passar ci fece ancora in fasce il Mar rosso, per metterci in libertà sul cammino della salute; non vi farà terrore veruno, o spavento, a cui dir tosto non possiamo conficurezza di Fede. Chi fece tanto per salvarmi, non lascerà di far questo poco, che resta, acciocchè io non perisca; se io da me non mi getto in precipizio. Saule non affatto inesperto nelle operazioni del divino Spirito, conoscendo in quel Giovanetto Pastore l'assistenza di quello, che colla fortezza de' deboli confonde la superbia de' forti, recar fece le sue armi medesime, di quelle fece vestire David, e disse a lui. *Vade, & Dominus tecum sit*; va, o Giovine, a combattere; e il Signore assista alla tua Spada, e alla tua causa. Quanto parla bene un' Uomo, quando parla coll'idioma della Fede! Vestito il Pastore coll'armi Reali si provò ad armeggiare un poco con esse: ma conoscendo, che quelle splendide, e superbe armi erano a lui

Z 3

d'inn

d'impaccio, non di difesa; e avendo altro scudo, e altra armatura più invincibile nella sua fiducia in Dio, disse al Re; Signore quest' arnese non è per me; io non sono assuefatto a vestir sì bene; lasciate, che io vada a combattere colle mie armi: *Et deposuit ea*; e depose l'armatura dorata; il fulgido, e lampante cimiero, e scudo; ed insegnò, che nelle battaglie della Fede non si richiedono ornamenti di Guerra; essendo che la vanità della pugna è talvolta peggiore dell'inimico stesso, che si deve combattere. Quali adunque furono l'armi, che volle David già eletto Re d'Israele contro il potente Gigante? Ecco il Testo: *Tulit baculum suum, quem semper habebat in manibus; & elegit sibi quinque limpidissimos lapides de Torrente, & misit eos in peram pastoralem; & fundam manu tulit, & processit adversus Philistheum*; num. 40. Prese il bastone col quale guardava le Pecore, e sul quale cantato aveva più d'un Salmo fra le selve: eleffe cinque bianchissime pietre dal Torrente di tutte le cose transitorie, e fugaci, e le pose dentro la tasca da Pastore; dalla tasca tirò fuori la frombola, arme quanto men superba, tanto più forte; e con volto sicuro, con passo intrepido scese la china del Monte, e si presentò là dove insuperbiva l'atroce Gigante. Molte cose dir si potrebbero di sì fatto arnese da battaglia; ma quel che dice San Bernardo delle Pietre può bastare per oggi. Cinque furono le Pietre elefte per la pugna da David; perchè cinque sono le virtù colle quali combattere si deve col Gigante del Mondo. La prima è il Timor della pena; non teme Giganti chi teme l'Inferno. La seconda è la Speranza del premio; non si arrende a Sirene chi mira il Cielo. La terza è l'amor di Dio; rompe i lacci di tutti gli amori chi è innamorato del Sommo Bene. La quarta è l'imitazione de' Santi; non è pigro a combattere chi medita le altrui Vittorie. L'ultima è la frequente Orazione; non può perire chi le labbra non sfacca giammai dal Fonte della Vita. Ciascuna di queste cinque Pietre basta per atterrar le Torri, e le Macchine di Babilonia; ma perchè dal Torrente del Mondo nessun mira al sodo, ciascun si fissa al lubrico, perciò il Mon-

do scorre con Babilonia, e perisce. A comparir del Pastorello si rivolse il Gigante; e vedendolo tenero di età, gioviale di volto, armato di solo bastone, con amarissimo riso, disse a lui: Hai tu forse a combattere co' Cani, che a me così vieni armato, o Fanciullo? Ma vien pure ad imparare quanto diverso sia il guidar le Pecore dal combattere cogli Uomini: *Numquid ego Canis sum, quod tu venis ad me cum baculo? & maledixit Philistheus David in Diis suis; dixitque ad David: Veni ad me, & dabo carnes tuas volucris Cœli, & bestiis terre*. Non fu mai lento il Mondo a deridere la semplicità de' Giusti. Ma David nulla atterrito da quello scherno, e da quelle minaccie, quasi Uom che vada ad impresa sicura, rispose: *Tu venis ad me cum gladio, & hasta, & clypeo*; Tu, o Filisteo, hai teo grand'armi, e con asta, e spada, e scudo, e corazza, e cimiero ti prepari a meco combattere; ma noi del Popolo di Dio non abbiam bisogno di tanto per vincere; ed io Pastor come mi vedi, e nuovo nell'armi: *Ad te venio in nomine Domini exercituum*, vengo a far teo duello non d'altro armato, che del Nome del Signor degli Eserciti. Questa è la mia spada, questo è il mio scudo, e con questo fra poco: *Percutiam te, & auferam caput tuum à te, & dabo cadavera Castrorum Philistheum hodie volatilibus Cœli, & bestiis Terræ; ut sciat omnis Terra, quia est Deus in Israel*: Io ti ferirò, ti percuoterò come vile, troncherò dal tuo busto la testa; farò strage de' tuoi Padiglioni, e insepoltrirò alle Bestie rapaci, e agli Avoltoi lascerò i Cadaveri de' tuoi Filistei; acciocchè i Filistei, e tutta la Terra impari, che solamente in Israele si adora il vero Iddio. Con tal sicurezza adunque parlano ancora i Fanciulli della Città di Dio a i Giganti della Città degli Uomini? O santa Fede, quali sono le vostre forze? Tale animosità, tal grandezza d'animo venir non può nè dalla robustezza delle membra, nè dalla statura della Persona, nè dalla bontà dell'armi, nè dalla perizia di Guerra; solo da' vostri lumi venir può, o nostra Santissima Fede; e chi ne' suoi terrori, e consulti non prova ugual fermezza di spirito, non accusi nè la Fede, nè

nè Dio, accusi se stesso, che o poco si fida di Dio, o poco con Dio si tiene. Allo scambievole invito di pugna, le schiere dell'una, e dell'altra Armata si per i sassi, e le balze de' Monti, che alla Valle facevan teatro, corsero a sedere spettatrici del nuovo non più udito Duello di un Gigante armato con un Garzoncello inerme. Grande era il dispetto e l'ira del Gigante, che credendo di avere atterriti i più forti, si vedeva incontro, quasi per disprezzo, mandato un Fanciullo co' il bastone. Grande era lo spirito, e il cuor di David, che avvezzo a sonare il Salterio per le solitudini, da Dio si vedeva condotto, quando men l'aspettava, ad azzuffarsi con un Gigante. Tremavano gl'Israeliti alla disuguaglianza de' due Guerrieri; ridevano, e schernivano i Filistei all'aspetto dell'imbelle, e rustico Israelita; e Golia più non sofferendo di vederselo avanti, abbassò la grand'asta, e con passo da Gigante corse incontro al piccolo inimico, e al primo colpo credeva di atterrarlo; ma il misero correndo ad incontrar la sua Vittoria, corse ad incontrar la sua morte. Si ritirò un poco David, prese una delle misteriose Pietre, l'adattò prestamente nell'infalibil maglia, rotò per aria la frombola, invocò il Nome di Dio, e A te, disse, o Signore, confaccio questa testa orgogliosa; scaricò con braccio potente il colpo; con ali di fulmine volò il sasso fatale: *Et percussit Philistheum in fronte; & infixus est lapis in fronte ejus; & cecidit in faciem super Terram*; il sasso obbedì fedelmente alla mira, percosse in fronte il Filisteo; e il Filisteo percosso cadde, quasi Torre abbattuta, in Terra; e al cader di lui tremarono i Monti vicini. Cadesti, o superbo, e per tuo scorno maggiore, cadesti non per mano di Forte in Guerra, cadesti per mano di Giovanetto Pastore. Or già disteso smisuratamente in Terra, rimanti nella tua sempiterna vergogna esempio memorando a' Posterì di superbia abbattuta, e di orgoglio umiliato. Dopo il bel colpo corse l'impido David, e calpestando col piede l'orrendo Gigante, impugnò la Spada di lui, con essa tirògl' su' collo, e troncatagli con gran colpo la testa, l'alzò colla punta, e mostrolla agl'Israeliti, che

alzaron le voci di allegrezza alle stelle; mostrolla a' Filistei, che attoniti perderono la favella e il moto; mostrolla al Cielo, che all'onnipotente Dio degli Eserciti diede lode, e onore; mostrolla all'Inferno, che ravvisando in essa la sua caduta, pianse nel profondo, e urlò di dispetto e di rabbia; e i Filistei avviliti attaccati dagl'Israeliti animosi abbandonarono il Campo, si posero in fuga; e quanti furon lenti a fuggire, tanti arrivati da' Vincitori, e fatti in prezzì, rimasero per ogni parte preda agli Avoltoi, e misero spettacolo di chi troppo in sè affidato rompe colla ragione, e con Dio. Bella per ogni sua circostanza fu questa Vittoria; e David, per renderla col trionfo ancor più bella, appese int' trofeo di onore la pesante Spada dell'ucciso Gigante al Dio degli Eserciti nel santo Padiglione di lui, acciocchè i Posterì sapessero d'onde vengono le Vittorie alla Santa Città. Ma acciocchè delle forti imprese, e delle belle operazioni non sperì veruno mercede dagli Uomini, la Vittoria di David, che ripose in piedi lo Stato abbattuto degl'Israeliti, all'istesso Vincitore ebbe a costare la vita. Allorchè egli dal Campo tornava colla testa del Gigante recisa, sparla la fama del gran fatto, uscirono le Fanciulle Ebree co' Cembali in mano; e cantando, e danzando per tutto dicevano: *Percussit Saul mille: David autem decem millia*: cap. 18. num. 8. E' vittorioso il nostro Re; è vittorioso il nostro David; ma la Vittoria di David è dieci volte più bella della Vittoria di Saule. Udì questo Lirico donnesco il misero Saule: *Et iratus est nimis*; e quantunque acciamato, perchè nondimeno acclamato non era quanto David, montò in furia; e macerato dall'invidia, morì dalla gelosia, e sosperrando ciò che era, cioè, che David fusse quello, che predetto gli aveva Samuele, l'accesor della sua Corona, in luogo di dare la sua Figliuola per moglie, come promesso aveva, a David: *Non rebus oculis aspiciat David à die illa, & deinceps*: cominciò a veder di mal'occhio quello, a cui tanto doveva; e si pose in cuore di volersi quanto prima sbrigar di lui. O Re d'Israele dev'è la gratitudine dovuta a Dio per averti inviato in tempo di

tanto bisogno David? dove è la gratitudine dovuta a David per averli liberato nella tua confusione dall' estremo pericolo? dove la Giustizia dovuta al Regno, di premiare il Merito, e di esaltar la Virtù? Ma non è tempo ancora di adirarsi con Saule, è tempo di congratularsi con David. Teco adunque mi rallegro, o David, che prima che all' armi, maturo fosti alla Vittoria; e ad una Vittoria, a cui fra gli Eroi non fu mai chi arrivasse: Vittoria bella per obbedienza al Padre, che ti condusse al Campo; bella per mansuetudine co' i Fra-

tello, che ti dispose alla Battaglia; e bella per la semplicità dell' armi, che rese più segnalato il tuo valore; bella per le forze dell' inimico, che rese più spaventosa la tua pugna; ma sopra tutto bella per Innocenza, e per Fede. La Fede ti avvalorò il braccio; l' Innocenza ti assicurò il colpo; e per l' una, e per l' altra caddero i Filistei, trionfò Israele; e la Città di Dio per sua istruzione intese, che alle forze della Fede, e alla bellezza dell' Innocenza, nè la Terra, nè il Cielo, nè l' Inferno sà contraddire.

LEZIONE CLXXII.

Del Primo de' Re VIII.

Benedictus Dominus Deus meus, qui docet manus meas ad praelium, & digitos meos ad bellum. Psalm. 143.

David è introdotto alla Corte di Saul; fa amicizia con Gionata; Saule è invasato; David col Suono lo libera dallo Spirito; dichiara la forza di questo Suono; e come Saule nelle sue smanie uccider volesse David.



Alorchè David vittorioso per mano Sacerdotale appendeva in trofeo a Dio nel Padiglione la sanguinosa Spada dell' ucciso Gigante; accordando al suon dell' Arpa la profetica voce, cantò il suo Epinicio Salmo all' Altissimo, e disse: *Benedictus Dominus Deus meus, &c.* A Voi sialode, a Voi eterno onore, o mio Dio, che sì bene avvalorate le mie mani alle battaglie; e de' Giganti ancora rendete vincitrice la mia Fanciullezza: *Misericordia mea, & refugium meum, & susceptor meus, & liberator meus*: Fu vostra pietà, che io non perissi; e Voi foste, che mi accompagnaste al temuto cimento; che mi difendeste nello spaventevol duello; e dal campo della battaglia in trionfo quasi forte Guerriero, mi riconducesti al vostro Santuario. Ma io, che vinsi il Gigante;

e il Gigante, che tanto insuperbiva; e gli Uomini tutti, che siamo quaggiù in questa Valle, che siamo noi, e che abbiamo, per cui Voi sì compiacer vi dobbiate di far co' vostri prodigi sapere a noi il vostro Potere, e l' Esser vostro infinito? *Domine quid est Homo quia innotuisti ei? aut Filius Hominis quia reputas eum? Homo vanitati similis factus est; dies ejus sicut umbra praetereunt.* Oimè che noi tutti nulla siamo; passano i nostri giorni come ombra; come fumo svanisce la nostra gloria; e sotto il vostro piede non v' è nè Torre, nè Monte, che non tremi, e non cada. Voi pertanto, o Signore: *Inclina Coelos tuos, & descende*, giacchè tanto vi piace di farvi conoscere a noi; piegate i vostri Cieli, e venite come promesso avete, in Persona a chi vi aspetta, a chi vi serve; ma sopra gl' increduli, ed empì, *Fulgura coruscationem, & dissipabis*

eos;

eos; emitte sagittas tua, & conturbabis eos: Tuoni, folgori, e faette fate dall' ira vostra cadere, acciocchè non vi sia chi non confessi, che Voi solo regnate; ed io redento, e liberato da Voi, a Voi dirò nuovo Poema; e su queste dieci corde farò risuonare il santo vostro, e terribil Nome fin là dove arriva colla sua luce il Sole: *Deus canticum novum cantabo tibi; in Psalterio decachordo psallam tibi.* Così per sentimento de' Settanta Intepetri, che fecero il titolo a questo Salmo; e per opinione di San Girolamo, di Sant' Hilario, di Origene, e d' altri, cantava David in rendimento di grazie della sua Vittoria; ma per istruzione della nostra ingratitudine, David che sì canoramente ringraziò Iddio, da Dio fumesto poi a sì lunghe, e sì ostinate pruove di Virtù nella Corte di Saule, che noi vergognarci dobbiamo dopo tanti ricevuti benefizj, per ogni piccolo travaglio, che ci avvenga, di perderlo tosto la pazienza; e cominciamo a veder le angustie di David, che per la loro lunghezza, altro per oggi far non potremo, che solamente incominciarle.

Percoffo il Gigante, e disfatto il Campo Filisteo, fra le acclamazioni del Popolo, e i canti; e le danze delle Fanciulle, che applaudivano al Vincitore, tornava David dalla sua battaglia agli Alloggiamenti del Monte; quando Abner Zio del Re, e Generale dell' Esercito, uscito per onorarlo incontro, con lui della sua Gloria rallegrandosi: *Tulit eum, ac introduxit eum coram Saule*: cap. 17. num. 57. lo prese per mano, e l' introdusse nel Padiglione Reale alla presenza di Saule. Non entrò mai certamente veruno in quella Corte con meriti maggiori di David; imperocchè chi fu, che come lui sanate avesse coll' Arpa le malinconie profonde del Re; e con un colpo di pietra avesse fatta risorgere la riputazione, e la sicurezza del Regno d' Israele? Grande pertanto esser doveva la corrispondenza della Corte verso un Giovane sì meritevole. Ma nella nuova Corte nel primo Re d' Israele dar si doveva una giovevole istruzione a tutti i Cortigiani del Mondo. Entrò David nel Padiglione del Re, con lui entrò tutto l' accompagnamento di Virtù, di Bellezza, di Valor, di Vittoria, che render poteva cospicuo, e grande un Giovane;

e per fare al Re un regalo più che da Pastore: *Caput Philisthai habebat in manu sua*; portò la testa del Gigante, e il capo della potenza Filisteia reciso in mano. E pure quali furono le accoglienze, che Saule fece a David? Il Testo dice così: *Et ait ad eum Saul: De qua Progenies, & Adolescens? Chi sei tu, e qual' è la tua Stirpe, o Giovanetto? chi sei tu o David? E qual' è la tua stirpe ad un Giovane sì inclito, e già di nome sì celebre? E' veramente ammirabile questa tua interrogazione, o Saule; imperocchè questo Giovanetto non è egli quell' istesso David, per cui spedisti Uomini a posta, acciocchè Isai suo Padre lo mandasse a suonarti in Corte; e poichè egli ebbe suonato, e co' il suono, sanato il tuo spirito, non è quell' istesso che tu avevsti sì caro, e tanto amasti, che inviasti altr' Uomini al Padre di lui, acciocchè lasciar lo volesse in Corte, e da te più non fosse allontanato? Così senza fallo attesta la Scrittura con tali parole: *Venit David ad Saul, & stetit coram eo: at ille dilexit eum nimis; & factus est ei armiger: misitque Saul ad Isai dicens: Stetit David in conspectu meo; invenit enim gratiam in oculis meis*: cap. 16. num. 21. Come adunque di lui ti sei sì scordato, che più non lo riconosci? Ma non accade fare ammirazioni; conviene intendere il linguaggio dello Spirito Santo, che nelle cose passate descrive le cose avvenire, ed insegna ciò, che imparar da tutti si deve. L' Eminentissimo Gaetano, e il Torriello dicono, che David era sì mutato di volto, e di voce, che Saule non lo riconobbe; questa ragione sarebbe buona, perchè è certo, che la mutazione de' volti cagiona gran novità di affetti, e reca de' gran pregiudizj al merito; ma per verità, fra la prima, e seconda comparfa di David in Corte, corsero sì pochi giorni, che il bel Giovanetto Sonatore non potè di volto tanto mutarsi, che esser dovesse straniero in quella Corte, in cui due mesi avanti era stato sì conosciuto, e caro. Teodoreto, e Procopio dicono che Saule la prima volta vidde, come Energumeno, che era, con occhio torbido e fosco David; onde non potè dopo la battaglia riconoscere un, che prima non aveva ben conosciuto, e distinto; questa ancora sarebbe buona ragione, perchè pur troppo è vero, che*

ad

ad occhi diversamente disposti, i volti medesimi fan diversa apparenza; ma è vero ancora, che David prima della battaglia non si trattene sì poco a suonar nella Regia, che Saule veder non lo potesse con tutta la limpidezza d'occhi cento e mille volte, e affezionarsi a lui, come a galantissimo Garzoncello. Il Maestro delle Sentenze, e Niccolò di Lira dicono, che Saule fra le sue interiori agitazioni di spirito perduta aveva la memoria; e il P. Cornelio a Lapide aggiunge, che la molteplicità degli oggetti confonde in noi la potenza memorativa, e che perciò non è maraviglia se i Sovrani per la moltitudine de' volti, de' negozj, e degli affari, che trattano, talvolta non si ricordano, nè riconoscono; e questa può esser veramente la ragione, per cui Saule non riconobbe David: ma io per meglio capacitarvi dirò, che altro è il conoscere, altro il riconoscere; quando non si vuole, o non si può riconoscere il merito, la cognizion della Persona non basta a far sì che un servitor non sia nuovo agli occhi del Padrone ancor dopo trenta, e quarant'anni di servitù, e al misero non convenga in vecchietta tornar da capo a farsi conoscere in Corte; non fo io in questa interpretazione mi apponga; il fatto nondimeno è, che quanto più cresceva il merito di David, tanto più mancava la memoria di Saule; e quando il merito di David era arrivato al sommo, allora fu, che Saule disse a lui: Chi sei tu, o Fanciullo? Signor miei, la Divina Scrittura non è una Istoria di Cornelio Tacito, o di Livio; è un' Istoria Scolastica, un' Istoria dottrinale, in cui da fatti particolari formar si devono le proposizioni universali; e dall'avvenimento di David stabilire per regola di vivere, che chi non vuol perder tutto, e spregiar tutte le fatiche di sua vita, in Dio solamente deve fondar le sue speranze; perchè questo solo è un Signore, che mai non si scorda di ciò, che si fa per lui; da lui è più ricompensato nella sua Celeste Regia un buon desiderio, che ne' Palagj di quaggiù una battaglia co' Giganti.

Ma la Virtù, come la luce, può non esser riconosciuta, ma non può lungamente rimaner incognita. All'impen-

sa, e ingiuriosa interrogazione del Re; nulla turbato David, con semplici, e innocenti parole rispose: *Filius servi tui Isai Bethlehemita ego sum*: Io son Figliuolo del tuo servo Isai di Betlemme. Presente con altri trovossi a questo complimento il Principe primogenito di Saule, per nome Gionata, il quale, ammirando tanta modestia in tanto merito, tanto valore in tanta vaghezza, tanta prudenza in sì tenera età, essendo ancor egli Giovane, e Giovane di valore, e d'innocenza, restò sì fattamente preso di David, che *Anima Jonatha conglutinata est anima David; & dilexit eum Jonathas quasi animam suam*: cap. 18. num. 1. l'Anima di Gionata si annodò coll'Anima di David, e l'amò quanto la propria vita, nè tenne per troppa politica il suo amore in segreto; ma preso l'Amico per mano *Inierunt David, & Jonathas fœdus*; fecero lega insieme, e giurarono, come dicono gli Espositori, scambievolmente e perpetua amicizia. Non fu ciò poco a David; ma perchè l'amore non è ozioso, nè sterile, Gionata, come più ricco, e potente, non soffrì, che David, dopo la sua amicizia, vestisse più da Pastore; si spogliò di tutte le sue vesti, e sopravvesti, e abbigliamenti, ed armi, e di esse fece rivestire David: *Expoliavit se Jonathas tunica, qua erat indutus, & dedit eam David, & reliqua vestimenta sua usque ad gladium, & arcum, & usque ad baltheum*. Cosa rara è in Corte trovar due, che non gareggino insieme; ma trovar due veri Amici cosa è rarissima nel Mondo. Il Mondo è pieno di Popolo, ma quanto pieno sia d'invidia, di liti, e d'interesse, ben lo fa chi lo pruova; e chi non l'ha provato ancora, aspetti l'occasione, e saprallo. L'amicizia di Gionata, e di David dagli Espositori è stimata l'idea della vera Amicizia; e ciò, se io non erro, per tre ragioni; la prima è, perchè l'amicizia di questi due Giovani esemplari non si fermò nell'apparenze de' volti, e del dolce favellare, ma passò all'anime, e del bello dell'Anima ciascun restò preso; onde si dice; *Conglutinata est anima Jonathae Anima David*. E perchè le amicizie, che fan l'Anime fra di loro, sono amicizie durevoli, che non mancano al mancar della

bella

bella stagione, e della verde età, perciò è, che l'amicizia di Gionata, e di David fu idea di vera amicizia. La seconda ragione è, perchè l'amor di questi due Amici fu amor di benevolenza, che all'amico vuol il bene, che vuole, e desidera a se; non fu amor di concupiscenza, che nell'amico altro non mira, che la propria soddisfazione, e interesse; onde è, che Gionata spogliò se medesimo, per vestire David, da cui nulla sperava; e David, non potendo a Gionata, morto prima del suo Regno, corrispondere, corrispose soprabbondantemente al Figliuolo Misfoser, da cui nulla temeva, come vedremo a suo luogo; or perchè il vero paragone dell'amicizie è il disinteresse, perciò i Padri stimano, che tutte le amicizie specchiar si possano nell'amicizia di questi due nobili Giovani. La terza ragione finalmente è, perchè questa amicizia nacque non dalla conversazione, o dall'ozio; ma dalla Virtù, e dal merito. Gionata mirò David, David mirò Gionata, e ciascuno ammirando nell'altro que' pregi, per cui egli era ammirabile, ognun trovò nel Compagno un altro se stesso, e come se stesso, l'amò. Or dove nel Mondo si trova un'Amor di tale Origine? San Tommaso 2. 2. qu. 23. art. 3. co' Filosofo, dice, che l'Amicizia non è propriamente Virtù, ma di Virtù è Figliuola; e se Figliuola non è di Virtù, non è Amicizia, è Cupidigia, e prava passione di cuore; essendo adunque, che pochi son quelli, che per Virtù siano amabili; pochissimi quelli, che per sola Virtù vogliano amare; perciò fra tanti Amici, che vi sono nel Mondo, e in questo nostro affabilissimo secolo, rarissima è la vera Amicizia, e beato dallo Spirito Santo si chiama quel, che trovato abbia un vero Amico: *Beatus, qui invenit amicum verum*. Torniamo ora a Saule.

Era adunque per la sua Virtù amabilissimo David, per la sua Virtù amatissimo era da Gionata; ma perchè il Re Padre di Gionata, non aveva il cuor del Figliuolo, quell'istessa Virtù di David, che nel cuor del Figliuolo cagionava benevolenza, e amore, nel cuor del Padre cagionava astio, e dispetto. Aveva il misero Re udito l'applauso, che le Vil-

lanelle Ebreë avevan fatto a David cantando il lor verso: *Percussit Saul mille, David autem decem millia*; vedeva gli occhi di tutti rivolti ormai al solo David; sapeva che ad un'altro non di sua Casa da Samuele era stata predetta la sua Corona; onde macerandosi per gelosia, ed invidia, andava fra se dicendo: *Dederunt David decem millia, & mihi mille dederunt; quid ei superest, nisi solum Regnum?* cap. 18. num. 8. A David dieci mila applausi, a me soli mille; e che altro manca se non che mi levin la Corona di testa, e a David la diano? e fisco, e fermo su questa malinconia: *Non rectis oculis aspiciebat David à die illa, & deinceps*; non potè più vedersi davanti quel David, da cui non poteva una volta staccarsi. Ecco quel, che David, riportò per il suo merito dal Re Saule; ed ecco quel, che Saule cavò dal merito di David: ira, dispetto, gelosia, e rancore. Misero Re dove è sparita la tua prudenza, e la moderazione di una volta? David è benemerito del tuo Spirito, che ha liberato dal Demonio; è benemerito del tuo Regno, che ha liberato da' Filistei; egli nulla pretende; egli è innocente; e se egli è acclamato, è acclamato solo per il suo valore; perchè adunque in luogo di farlo tuo Genero colle nozze della promessa Figliuola, colla guardarura terribile lo dichiarai tuo inimico? Ma di quali eccessi non è capace un'animo appassionato, e una coscienza disordinata dalle colpe? Sin che Saule ebbe timor di Dio, ancor da Pastore si mostrò abile a regnare; ma perduto il timor di Dio, ancor dopo la Scuola di dieci anni di Regno, di esser Re mostrò indegnissimo; i peccati gli scompigliarono la mente; le passioni lo tirarono fuor di misura; e ben sapendo di aver demeritata quella sorte, a cui con tanto favore era stato eletto, entrò in quelle gelosie, e sospetti, e apprensioni, che di, e notte lo tormentavano, e temer d'ogni cosa lo facevano, sol perchè più non temeva Iddio. Questa fu l'origine dell'infanie, e manie di Saule; e questa ci dà ad intendere, che, se non vogliam temere cento e mille cose sul collo, convien temere Iddio; con questo solo timore si esce fuora da tutti gli altri timori.

Sau-

Saule per tanto, agitato tutta la notte dalle sue cieche passioni, il giorno seguente della memoranda Vittoria, quando ognuno aspettava; che con solenne pompa, e colle nozze di David celebrar dovesse la riportata Vittoria, fu l'infelice sorpreso di nuovo dallo Spirito malvagio, e pruovò quanto più del Gigante spaventoso fosse il Demonio. Questo è il primo Indemoniato, che si trovi nella divina Scrittura; ed è ben cosa degna di riflessione, che dal primo Re d'Israele incominciassero autenticamente sì fatta infestazione di Spiriti. Già di sopra accennammo qualche cosa dello Spirito di Saule; ma perchè molte altre cose resterebbero a dire degli Spiriti, noi, per soddisfare quì all'obbligo della Lezione, ne diremo alcune, che sono capi di notizie necessarie all'intelligenza delle divine Scritture; e la prima sia, che quantunque non tutti quelli, che si credano, sian veramente Spiriti; trovandosi negli Uomini, e molto più nelle Donne, di quelle manie naturali, che, per sanarle, non basta nè l'Eforcista, nè l'Acqua benedetta; contutto ciò non può negarsi, che si diano veri Demoniaci, e veri Energumeni; mentre che e i Santi Padri, e i Concilj, e la Chiesa, che nella sua Gerarchia ha fra gli altri Ordini quello degli Eforcisti a ciò deputati, e sopra tutto le Scritture dell'antico, e nuovo Testamento ciò chiaramente asseriscono, contro gli Atei, che non credono, se non ciò, che veggono con gli occhi; e contro alcuni Eretici, che per non concedere alla Chiesa la facoltà, che Gesù Cristo diede a gli Appostoli di cacciare i Demonj, negano che i Demonj abbiano la facoltà d'invadere i nostri corpi. La seconda notizia è, che i Demonj possono molestare i nostri corpi in tre maniere; prima, con usare le cagioni naturali, e alterare in modo i nostri umori, che nella fantasia confusa far possano quelle impressioni, che vogliono; e questa è l'infestazione più frequente di tutte, e può ridursi a tentazione. La seconda è colla assistenza loro muovere, e trasportare i nostri Corpi a quelle operazioni, che sono loro permesse da Dio; e questa specie d'infestazione è affai più rara della prima. La terza è coll'intima presenza entrar ne' nostri corpi, e in essi, quasi

Padroni, fermarsi; e questa è la specie d'infestazione più rara d'ogn'altra; onde i Demoniaci tutti possono ridursi a tre Classi, cioè, a' solamente infestati, o tentati; a' offesi e assistiti; e a' possessi e invasati dal Demonio. La terza notizia è, che quantunque il Demonio ne' nostri giorni, dopo gli Eforcismi del Battesimo, non abbia più verun dominio nè sopra l'Anima, nè sopra il Corpo de' Fedeli di Gesù Cristo; il Demonio nondimeno, come Capo di ribellione, torna a possedere l'Anima di tutti quelli, che dopo il Battesimo tornano ad essere inimici di Dio; e Iddio, per castigo di alcuni peccati, e per giusti suoi giudizj, talvolta permette, che il Demonio come l'Anima di tutti i Peccatori, così posseda anche il Corpo di alcuni Giusti, che meritano in questa vita di essere o purgati, o puniti con tal castigo. La quarta notizia finalmente è, che Iddio permette a' Demonj di esercitar queste infestazioni non solamente ne' corpi umani, ma ancora ne' corpi delle Bestie, e degli Edifizj; e ciò, come io credo per tre ragioni; 1. per confermar la nostra Fede, e assuefarci a credere, che il Mondo non è composto solamente di corpi visibili, e palpabili, ma è composto ancora di quegli Spiriti, che quantunque non cadano sotto i nostri sensi, nè veder si possono, o palpare, vi sono nondimeno, e fontali, che operano delle strane, e ammirabili cose: 2. Per mostrare in que' pochi Offesi la gran misericordia, che usa con tutti quelli, che son liberi dalle forze dell'Inferno, che se da potere superiore non fosse frenato, parte veruna tranquilla non lascerebbe nell'Universo: 3. Per far, che ognuno impari quali sian i trattamenti, che fa il Demonio a quelli, che possiede; e se un' Energumeno, ancor fra le mani de' Sacerdoti, cagiona compassione, e spavento, ogn' Uomo sensato apprenda in quali, e quante forme sian tormentati quegli infelici, che dopo morte, sono da Dio consegnati a i Diavoli tormentatori nell'Inferno. Or Saule ne' giorni più allegri della gran Vittoria, offeso, o come altri vogliono, invasato dal cattivo Spirito, tutto all'improvviso incominciò a fremere, a urlare, e colle strida a porre tutta la Regia in tumulto. Confero i Ser-

vidori, e i Familiari a tenerlo; ed essendo già nota la potenza del Salterio di David, fu sollecitamente chiamato David a far l'Eforcista collo Spirito del Re; e allora fu la seconda volta, che nella medesima Regia furon veduti due Re: uno Energumeno, e l'altro Eforcista; uno pieno di spirito malvagio, e l'altro pieno di Spirito Santo; dal che noi formar possiamo il principio universale, che le Regie, come tutte l'altre Case, di tutti gli Spiriti sono capaci. Già detto abbiamo altrove, che l'Arpa di David, al par di ogni più potente eforcismo, fugava il Demonio; ma quì è nostro dovere assegnar la ragione, perchè tal potenza avesse quel musico istrumento, fatto a trattenimento, non a battaglia. Tre ragioni di ciò possono recarsi; la prima è naturale; soprannaturale è la seconda; e simbolica è la terza. La ragion naturale è, che il suono, e il canto molce il senso, allarga il cuore, e con ciò rallegra la fantasia, e attenua l'arabibile; ond'è, che Pittagora, per dormire, e sognar piacevolmente, voleva spesso volte addormentarsi al suono di qualche ben toccato armonico istrumento; e il Medico Asclepiade col suono medicava molte infermità, che avevano origine da qualche passione dell'animo: or perchè gli Spiriti disperati dell'Inferno, per fare le loro impressioni in noi, si servono per lo più del nostro umor malinconico, col quale stringono il cuore, e perturban la fantasia; e quasi disarmati rimangono, allorchè, dissipata la fuligine delle malinconie, il cuor resta scarico, e sciolto a cernere il vero, e amarlo, e intenerirsi, e dar luogo alla letizia; perciò è, che l'Arpa di David sopra i Demonj aveva quel potere, che sopra il Gigante ebbe la sua Frombola. La ragion soprannaturale è, che i Demonj fuggono dall'orazioni de' Giusti, e dall'odore de' cuor puri, e innocenti; e perchè David, suonando l'Arpa misteriosa, al suono accompagnava, senza fallo, le preghiere a Dio; e toccando colla pura bellicosa mano le corde più dolci esercitava gli affetti più belli del suo cuore immacolato, perciò terribile all'Inferno tutto era il suono di lui. Per fine la ragione simbolica è, che l'Arpa di dieci corde figurava l'osservanza de' dieci Comandamenti del Decalogo, per cui

la Terra, e il Cielo fan concerto insieme, e si accordano in consonanza di perfetta armonia. Or chi non fa, che gli Spiriti infernali, Spiriti tutti di confusione, e disordine, han tanto in orrore una sì fatta armonia, che odiano ancora i simboli, e le figure e l'ombre di quella; come, per avviso di San Tommaso, odiano, e aborriscono alcuni Pesci, e Fiori, ed Erbe, e Pierre, che simboleggian qualche odiata Virtù? Non è maraviglia adunque se il Demonio soffrir non potesse il suon di quel Decacordo, che colla sua dolcezza figurava l'armonica osservanza della Santissima Legge. Ma quantunque il Salterio di David avesse tanta virtù sopra il Demonio di Saule; questa volta nondimeno il Salterio potente non riportò quella Vittoria, che riportata aveva tante volte per avanti. Altre volte al suono dell'Arpa, *Resocillabatur Saul, & levius ferebat; recedebat enim ab eo Spiritus malus*; Saule, lasciato dal reo Spirito, si riaveva, e tornava in buono stato; ma ora la cosa andò tutto al rovescio: *Psallebat David manu sua*; suonava David, e colla mano, che aveva percossa il Gigante, scorse per tutte le note più tenere, e dolci del suo Decacordo; e Saule a quel suono: *Prophetabat in medio domus sua*: num. 10. faceva del Profeta in mezzo della Sala Reale, non perchè predicasse cose future, o cantasse lodi a Dio, ovvero spiegasse gli astrusi misterj di nostra Fede; ma perchè si dibatteva, e saltava a guisa di Coribante, e fremeva, come fremer suole chi è sorpreso da subito enteo furor poetico, o da improvvisa furiosa epilepsia, e insania. Quando nel meglio del suono, e tutto d'un punto l'agitato Re avventatosi alla lancia, con tutta la possa scagliolla al petto di David, *Putans, quod confingere posset David cum pariete*; pensando di potere con un colpo solo a se un'Emolo, al Popolo un Re, al Mondo un Profeta, e a tutta la Posterità involare un David. Ma tali colpi non sperin mai di batter nel segno; perchè tali ferite presto, o tardi tornan sempre in petto del Feritore. Scansò David con destrezza la lancia; e vedendo, che la Regia non faceva ancora per lui: *Declinavit à facie ejus secundo*; partì la seconda volta dalla Corte; e c' insegnò quanto serrate sian le ricompense, e le sorti fra gli Uomini, se Iddio non

non apre la via, e non concede la chiave. Ma Saule senz' Arpa, senza David, e senza rimedio, restò in mano delle sue Furie in Trono. Or per finire, dimando, perchè l' Arpa di David s'è efficace una volta, riuscisse sì debole in tale occasione. Non trovo chi accenni questo dubbio, ma la soluzione è facile; e in primo luogo si può rispondere, che David ancor questa volta liberò Saule dal Demonio; ma perchè fugato il Demonio rimaneva in quel tristo Re lo spirito proprio; spirito d' invidia, spirito di gelosia, spirito d' insania, che non si arrende nè a melodia di Arpa, nè a ragioni di Verità; perciò l' infelice dal proprio Spirito fu condotto a tirar quel colpo, che nè pur fu tentato dal Demonio. In secondo luogo si può rispondere, che Saule al dolcissimo suono del Salterio, e alla memoria dell' incomparabil merito di David, in vece di appiacciare il cuore, e arrendersi alla ragione, vie più si accendeva nell' odio concepito, e deliberatamente nudriva la passione, che lo rodeva in un modo, che il Demonio fugato per una parte da David, era per l'altra trattenuto da Saule; e quanto faceva David per sedare la passione del Re tanto il Re faceva per inas-

prirla, ed accenderla; perciò fu, che lo spirito, trovando questa volta fondo d' pescare, a dispetto dell' Arpa, rimase alla preda, e fece a noi sapere, che se vogliamo esser esenti dalle molestie, e tentazioni esteriori de' Demonj, dobbiamo loro troncare ogni corrispondenza, ogni attacco di pravo affetto nel cuore: *Cythariza securus*, dice pur bene a noi in tal proposito Sant' Agostino! *Cythariza securus*: suona pur francamente, e tocca tutte le corde della tua armonica Cetra, cioè, tutti gl' affetti del tuo cuore accordati in Dio; *Et dic tanquam in Cithara bene sonante*; e canta con lieta voce, e replica di giorno, e di notte: *Dominus dedit, Dominus abstulit; sicut Domino placuit, ita factum est, & sit nomen Domini benedictum*: Iddio mi elarò, Iddio mi umilia; Iddio mi vesti, Iddio di consolazione mi spoglia; Iddio fece il Mondo, e Iddio lo governa; sia egli adunque benedetto nel suo governo, che non è men saggio, nè meno amoroso della sua Creazione. Chi fa così cantare, in tutte le occasioni ha in mano un potentissimo Eforcismo di tutti i Demonj, meridiani, e notturni.



LEZIO-

LEZIONE CLXXIII.

Del Primo de' Re IX.

Et timuit Saul David, eò quòd Dominus esset cum eo, & à se recessisset. 1. Reg. 18. n. 12.

Saule dà il comando di mille Uomini a David, e perchè. Gli promette per Moglie Merob Figliuola maggiore; gli dà la minore Michol, e vuol che la doti con cento Prepuj de' Filistei, ed a qual fine. Saul tratta in Consiglio di fare uccider David, gli si oppone il Figliuolo Gionata; manda ad arrestarlo nel Quartiere; è scherzato dalla Figliuola Michol; va in persona contro di lui in Ramata, e suo mirabile incontro co' Profeti.



He David sia temuto da Saule, cioè, che un Pastor faccia paura ad un Re, non è maraviglia, perchè il privilegio di chi teme Iddio è, nulla temere, e far temere ogni cosa; ma che David temuto fugga da Saule, e il Re tema il Pastore, quando il Pastor si ritira, e si allontana dalla Corte, quest' è ben' assai; nè io di ciò saprei render' altra ragione, se non che, le grandezze, e le superbie del Mondo sono tutte di sì fatta natura, che, siccome sprezzano ogn' un, che l' ama, e le segue; così ammirano, e temono chi le fugge, e le sprezza; e quando la Virtù è arrivata a null' altro volere, che fuggire nel Mondo, allora essa è grande in sè, allora è terribile al Vizio. Fugga adunque dalla Regia, a cui è destinato David; tema Saul nella Regia, dà cui va decadendo; e noi vediamo tutte le risoluzioni di Saule nella fuga di David; tutte le Virtù di David nelle persecuzioni di Saule; e diamo principio.

Già stabilito aveva l' agitato Saule di acquietare la gelosia della sua Corona, e i morsi della sua invidia colla morte dell' innocente David; ma fallitogli il primo colpo di lancia, propose di non voler più usar la forza, e fece congiugarsi, disse: *Non sit manus mea in eum:*

num. 17. Cader deve David, ma non deve cader per mia mano; da sè deve andare a morire quel, che io a morte condanno; tirare il colpo, e occultare la mano; far tutto, e nulla apparire, questo è il sopraffino della Politica; e questo è un tiro da mio pari. Si salvi adunque l' apparenza, e si uccida David. O bella consulta! consulta degna di un Re, che o nulla più crede in Dio, o da Dio nulla più spera. Ma come farai, o Re d' Isdraele, a condurre in segreto una macchina, che farà tanto strepito nel tuo Regno? Che farò: un Re raffinato con dieci anni di Regno, non è sì povero di partiti, che non sappia abbattere un' Emolo senza nulla apparire. Esalterò David; e David si regga se può. Così seco stesso discorse Saule; e concertata tutta la macchina, senz' indugio: *Amovit eum à se*: per non avere occasione di scoprire in vicinanza co' i volti, e colle guardature, la sua passione, non volle richiamare in Corte il già allontanato David; e per far credere, che egli pensava a ricompensare il merito di lui: *Fecit eum Tribunum super mille viros*; istituì per lui una nuova Carica in Isdraele, e dichiarollo Tribuno, cioè, Colonnello di mille Soldati. Or che arte è questa, esaltar David per atterrarlo? e per assicurarsi di lui dargli in mano Soldatesca, e comando? Gran-

Grande attenzione vi bisogna per arrivare al fondo delle Corti, e de' Palagj, e l'attenzione spesse volte non basta. David era ancor Giovane, i Soldati Isdraeliti non bene assuefatti ancora ad obbedire, eran rivoltosi, restj; i Filistei percosi nella battaglia del Terebinto, rinuovavan di già la Guerra; onde il politico Saule, per metter il povero David in mezzo, lo fece Comandante; ma tal Comandante, che o perder dovesse la vita co' Filistei, o la riputazione, e la fama cogl' Isdraeliti; e o coll'uno, o coll'altro cader da quel posto, a cui era portato dal merito; onde disse: *Non sit manus mea in eum, sed sit super eum manus Philistinorum.* Tal fu certamente l'intenzione del finissimo Saule; e questa è la ricompensa, che riportò David della sua Vittoria. O ricompense del Mondo! Stimano gl' incauti di esser favoriti, di esser premiati dal Mondo, quando da esso ottengono quei gradi, que' posti, quelle preeminenze, per le quali si attentamente lo servono; e non veggono, che il Mondo non mai è più ingannevole, che quando è più liberale. Sono insidiosi gli onori, e fallaci sono gli applausi; e chi più in alto nella ruota è portato, v'è sol per vaneggiare nella Cima sublime, e per avere a dire un giorno: mi sono ingannato. Così dissero quelli, che furon prima di noi, e così diremo ancor noi, se per tempo non ritiriamo il piede da' lacci, o con David non impariamo a camminar cautamente fra l'insidie. David adunque, assistito da Dio, entrò nel pericoloso impiego di comandare; ma ben conoscendo dove entrasse: *In omnibus viis suis prudenter agebat; & Dominus erat cum eo:* num. 14. Per vie lubriche non andò con piè baldanzoso, per sentiere dubbioso non si lasciò trasportar dalla Fortuna; ma camminando con moderazione, e prudenza, e soprattutto sempre più con Dio stringendosi, deluse sì bene i disegni della politica, che, reso graditissimo a' suoi, terribilissimo a' Filistei: *Omnis Israel, & Juda diligebat David;* altro Nome più bello, e più caro del Nome di David non era nel Popolo di Dio. Saule, Saule, vedi ora, ed impara dove colpisca la Prudenza umana, quando la Legge divina non regola le mire.

Riuscito inutile il comando, e l'onore, Saulè, non mutando pensiero, ma mutando cammino, per altra via tentò di arrivare al medesimo termine. Chiamato pertanto David, e preso un contegno il più affabile, che usar possa un Dominante, colle parole più cortesi, che sapia usare un' astuto, a lui disse: *Ecce Filia mea major Merob; ipsam dabo tibi Uxorem: tantummodò esto Vir fortis, & praeliare bella Domini:* num. 17. David, a te per la Vittoria, che riportasti di Golia, si deve la mia Figliuola maggiore per moglie; a te adunque per moglie dar voglio Merob, mia Figliuola maggiore. Tu profegui nel tuo valore, e intraprendi il peso tutto della Guerra contro gl' inimici della Legge, e di Dio. O cortesi parole! O Saul garbato! O felice David, a cui nella prima età tali cose accadono! Ma il piacere del Mondo non è di condizione migliore dell'onore mondano; e se insidioso è l'onore, il piacere non è certamente sincero. David dissimulò d'intendere ciò, che pur troppo intendeva, e sol di Dio, che lo conduceva, fidandosi, chinò la testa, rese grazie, si dichiarò indegno di tanto onore, e disse: *Qui ego sum, aut qua est vita mea, aut Cognatio Patris mei in Israel, ut fiam gener Regis? Chi son'io, qual'è la mia Stirpe; e di me, che tanto posso promettermi, che meriti di sposare la vostra Figliuola, ò Signore? Che di più poteva desiderarsi in tal negozio? L'apparenza dall'una, e dall'altra parte era in salvo; il contratto pareva già concluso, e applaudendo ognuno già aspettava le nozze, e le feste della Regia, e del Regno. Ma che accade? Ecco la Scrittura: *Factum autem est tempus, cum deberet dari Merob filia Saul David; data est Hadrieli Molathite Uxor.* num. 19. Arrivò il tempo prefisso delle nozze; e quando si credeva, che David fosse lo Sposo di Merob, e Genero del Re, il Re diede Merob per isposa a un' Adriele della sua Tribù di Beniamino; e l'allegrezza, la congratulazione, e la festa dalla Casa del benemerito David passò alla Casa di un, che nessuno avrebbe pensato. Son vani gli onori; ma per verità non men vani degli onori sono i piaceri del Mondo, che mancan sì spesso di parola: e quando ancor sono fedeli, come onde del Fiume, arri-*

vano 3

vano, e passano, e si dileguan quasi sogni, che duran sol quanto si dorme. Ma il meritor dell'inganno, e la vergogna della prelazione di Adriele fu la punta men grave di quel colpo; la punta più acuta, e velenosa di tal ferita fu, che il Re ingannevole sperava, che David si gravemente offeso, o in fatti, o in parole risentir si dovesse dell'ingiuria, e farsi reo, e con ciò aprir la strada alla sua rovina. Ma il perito ingannator rimase questa volta ancora ingannato: David tacque, David dissimulò; e quantunque adontato, seguitando nondimeno a portarsi con ugal valore, e fede, e di sè lasciando tutto il pensiero a Dio, fece sì col suo bello operare, che Saule, vedendosi preso dalle sue arti, e temendo, che il Popolo non si risentisse per sì indegne maniere, pensò finalmente cedere alla necessità, ma cedendo ancora tentar la Vittoria. Aveva egli un'altra Figliuola, per nome Micol, assai più bella della prima. A questa adunque pensando di poter fidare la sua passione: Questa, disse, sarà la Sposa di David: *Dixitque, dabo eam illi.* E perchè, ò Saule, la minore più tosto, che la maggiore? *Ut fiat ei in scandalum.* n. 21. Acciocchè Micol sia pietra di scandalo, ed occasione di rovina a David. Colle parentele adunque, e co' nodi maritali ancora si tessono lacci, e si ordiscono frodi alla Semplicità, e all'Innocenza? O selve felici, ò voi fortunati alpestri foggiori, dove non corrono arti sì fatte! e che temer non si deve in Città, se ancor la pronuba face al funerale si accende? Ma dove nel nodo maritale di Michol era nascoso il laccio insidioso a David? Michol era una Principessa, come esser sogliono per lo più le belle, capricciosa, e bizzarra, e per l'aura reale, assai altiera. David, benchè di Tribù più nobile, era fresco ancor della Mandra; e delle Selve, e de' Pastori riteneva ancora la bontà, e l'Innocenza. Innocenza pertanto legata a bizzaria; e Principessa ardata, sposata a piacevol Pastorello, dica chi intende, qual nodo sia questo, che io dirò di non avere, nè pure in Tacito, letta politica più fina di questa del primo Rè d'Israele; e pur questa non fu l'ultima finezza di Saul. La fierezza di Micol era una trama poco men, che inevitabile alla semplicità di David; ma questa trama, per

Lex. del P. Zucconi Tomo II.

buona, che fustè, parve troppo lenta all'impazienza di Saule; onde, per affrettare il colpo, raddoppiò il laccio, e da' suoi Ministri fece dire a David, che egli data gli avrebbe la Principessa Micol, ma che egli, secondo il costume di allora, voleva, che la dotasse, e la dote fustè, non argento, nè oro, ma cento prepuj di Filistei: *Dixit autem Saul: Sic loquimini ad David: Non habet Rex sponsalia necesse, nisi centum praputia Philistinorum.* nu. 25. Nuova, inusitata, stranissima dote! Non val tanto la tua Micol, ò Saule. Considera cento Filistei è più difficile, che combattere con quattro Giganti. Ma quali fatiche, quali pericoli, qual'atroce servitù non comanda il Mondo, per una ricompensa, dovuta tal volta per giustizia, così esclamarono qu' i Sacri Interpreti; ma io di più esclamerò: Non è, non è quella, che dal volgo falsamente si chiama Politica, un'Arte di nuova invenzione, come vantano alcuni; essa è un'Arte tanto antica, quanto è antico, da che cadde, il Mondo; perchè essa non è Arte onorata, è furberia, è malizia di animo perverso; e i più perversi son quelli, che più vi riescono. Saule volle cento prepuj di Filistei, non perchè molto gli premesse la morte di cento inimici; ma perchè più di tutti i Filistei desiderava la morte del solo David; come lo Spirito Santo, che penetra le intenzioni segrete di tutti, attesta in quelle parole: *Cogitabat tradere David in manus Philistinorum.* Ma egli volendo in ogni maniera atterrare David, altro non fece, che renderlo ogni giorno più glorioso. David considerando, che se obbedire al Re era difficile, il non obbedire era pericoloso, andò coraggiosamente contro i Filistei, ne fece una buona strage; e se il Re chiedeva cento, egli dugento prepuj di Filistei a lui portò: *Percussit ex Philisthis ducentos Viros, & attulit eorum praputia, & annumeravit ea Regi.* Non par che torni male ricevere aspri comandi, quando vi è Virtù da eseguirli. Alla prontezza, alla liberalità della dote; all'intrepidezza, al valore di David più d'un poco rimase sospeso Saule: *Et intellexit, quòd Dominus esset cum David,* e finì di accorgersi, che David riusciva bene in tutto, perchè non andava mai senza Dio. E pur tutto ciò, chi mai lo crederebbe? non bastò a far

Aa

deli-

desister que' Re protetto da' suoi empj attentati. Fallitagli la speranza della dote, si rivolse a sperare nel volto della Figliuola. Chiamata pertanto la fiera Michol, a lei raccomandò i suoi affetti, in lei ripose la fermezza della sua Corona, e pieni di atroci sentimenti, con fierissimo volto la diede a David. Ma questo colpo, che egli credeva più inevitabile, gli riuscì più fallace di tutti. Michol, conosciuta dapresso la bontà, la virtù, l'indole eccelsa di David, scordarasi del Padre, e della Casa, in luogo d'interessarsi per gli affetti di Saule; *Dilexit David*; sopra tutte le cose a lei care, amò David. E David per il suo andar sicuro in tutti i passi più dubbiosi divenne il più celebre, e nobile Uomo di tutto Isdraele: *Et celebre factum est nomen ejus nimis*, n. 30. Misero Re ti accorgi ancora, che la politica, e la potenza non basta per riuscire ne' tuoi disegni? Le tue lance non colpiscono: i Filistei son deboli: il volto delle Figliuole è inutile; e tu dalle tue arti medesime rimani deluso. Che fai adunque, che pensi? perchè non tiravvedi, e non torni a quelle vie di semplicità, e di giustizia, per le quali dall'Aratro, e dall'Armento, arrivasti a regnare? Ma ò quale è un Uomo smisurato nel suo volere, che quanto men riesce, tanto più infellonisce! Svaniti tutti i disegni, deluse tutte le arti segrete, nè più rimanendo verun cammino coperto, lo sventurato Re non potendo colpire, e non volendo desistere, determinò di levarsi finalmente la maschera, e di andare a viso scoperto. Chiamato pertanto il Consiglio di Stato: *Locutus est ad Jonatham Filium suum, & ad omnes servos suos, ut occiderent David*, c. 19. n. 1. Proposto il punto, e non volendo risposta, comandò a Gionata suo Figliuolo, e a tutti i Ministri del Regno, che dove incontravano, ivi uccidessero David. Ecco, a chi vederlo vuole, colorito, ed espresso al vivo in Saule tutto l'andamento del Vizio. Saule al principio incominciò a perseguir l'Innocenza per trasporto di passione; proseguì copertamente per vergogna; non rimase per mala riuscita di macchine occulte; finchè, rotto alla fine il freno della vergogna, si dichiarò alla scoperta, e prese impegno in Consiglio di Stato; per farci sapere, che i peccati in noi non sono

per se medesimi di sì corta durata, che se Iddio non accorre con pietà, durar non possano in eterno. Contro un tal ordine è certo, che a David non rimaneva armatura veruna, che difender lo potesse; imperocchè dove assicurar si poteva quell'innocente Vassallo, se per ordine regio era a morte cercato? Ma che può l'ordine di un Re contro i decreti del Cielo? Anzi quali esempj non ha dati nella Scrittura Iddio, per farci intendere, che fra le altre meraviglie del suo alto governo, non è questa la minore, ed a schernire i consigli della prudenza umana? Molti di sì fatti esempj abbiam veduti altre volte; vediamo ora un'altro più segnalato di tutti. Saule voleva morto David per assicurare non a sè, che di sè nulla temeva, ma a Gionata suo Primogenito la Corona; così egli medesimo dichiarò a Gionata, quando parlando di David, disse a lui: *Omnibus diebus, quibus Filius Isai vixerit super Terram, non stabilieris tu, neque Regnum tuum*, c. 20. n. 30. Or Iddio per confonderlo a nostra istruzione fece sì, che nel disegno, che egli aveva di stabilire sulla morte di David il Regno a Gionata, nessun più di Gionata gli fusse contrario. Gionata adunque udito l'ordine del Re Padre contro la vita di David, inorridì al principio, si vergognò dell'ecceffo paterno; indi fattosi animo contro del Padre, e del Re, così per l'Amicizia, per la Verità, e per la Fede, rispose in Consiglio: Che male in Isdraele ha fatto David, e in che sì reo lo trovi, ò Signore, che tor gli dobbiamo la vita? Anzi se egli fu, *Qui posuit animam suam in manu sua, & percussit Philistheum*; che poi a rischio la sua vita; e combattendo, con tanto onore della tua potenza, con tanto trionfo del tuo Regno, percosse il Gigante: *Quare peccas in sanguine innocio, interficiens David, qui est absque culpa?* n. 5. perchè contro ogni legge di gratitudine, e di Giustizia vuoi dar la morte a un Giovane sì innocente, e tanto meritevole? O Gionata, quanto belle furono le tue parole; parole in cui si contiene l'idea di un buon Figliuolo, di un sincero Consigliero di Stato, di un vero Amico, e di un Giovane Principe, degno di più alta Corona, sol perchè con ingiustizia non volle regnare! Attonito rimase il Re alle parole del Figliuolo, e

o ful-

o fusse vergogna, o fusse pentimento, o più tosto dissimulazione, certo è, che alzando la voce in atto di ravveduto, disse: *Vivit Dominus*; viva Iddio, in nome di cui io giuro: *Quia non occidetur*, num. 6. che David non morrà per mio ordine. Non osservò dipoi Saule il suo giuramento; e a tant'altre sue scelleratezze, aggiunse ancor lo spergittro; giurando nondimeno dichiarò, che la Verità ha una tal luce di volto, che veduta ancora alla sfuggita è valevole a frenare a mezzo corso l'impeto di qualunque passione; e se Saule divertito non avesse gli occhi dal lume di lei, io non ho dubbio, che egli desistito averebbe dalle sue furie; ma si divertì, e con dispetto fissò gli occhi altrove, e perciò tornò al Saule di prima. Ma passiamo avanti nella Lezione.

I Filistei, armati di nuovo, uscirono contro gl'Isdraeliti. David co' suoi mille Soldati andò ad incontrargli, e data loro la battaglia *Percussit eos plaga magna*; ne uccise molti, e gli altri tutti sbaragliò. Al suon della nuova vittoria di David Saule tornò alle sue antiche malinconie, e preso di nuovo dal suo tristo Spirito, di nuovo nello smaniar, che faceva, afferrata la lancia, la seconda volta con tutto il polso avventolla al petto di David, che accorse coll'Arpa a rallegrarlo; e David la seconda volta scansò il colpo. *Et declinavit a facie Saul*, e fuggì. Io qui mi persuado, che ognun sia stanco di udire tanti ecceffi di un Re, una volta sì buono; ma non si stancò già Iddio di soffrirlo ancora, per raffinare la Virtù di David, e in un per lasciare in Saule tutti gli esempj di una passione sfrenata, e di un Re schernito. Saule adunque vedendo sparito David, adiratosi col suo braccio, che più non sapeffe colpire, quando era difficile ancora di errare, spedì dietro David le sue Guardie, con ordine di guardarlo la notte, e la mattina di ucciderlo: *Misit Saul Satellites suos in Domum David, ut custodirent eum, & interficerent mane*, cap. 14. n. 11. Non fu poco, che l'infellonito Saule avesse la pazienza di aspettar la mattina a far trucidar David; ma non su pazienza, dice l'Abulense, fu malizia. Volle egli aspettar la mattina, per farlo la mattina legalmente condannare da' Giudici; e per non apparir reo nella somma fellonia, servirsi della Giu-

stizia all'oppressione di uno Innocente. Tant'è vero, che quelli, che son più potenti, più devon dalle passioni guardarsi, per lasciar qualche parte sincera in Terra. Ma Saule confuso dal Figliuolo Gionata, doveva rimanere schernito ancor dalla Figliuola Michol. Questa buona Figliuola, vedute le Guardie, e ben sapendo l'umore del Padre, corse al caro Marito, e disse gli piangendo: Fuggi, ò David, fuggi da questa Casa, nè ti dispiaccia fuggire: *Nisi salvaveris te nocte hac, cras morieris*; imperciocchè se tu non fuggi prestamente di notte, dimattina, senza fallo, ti converrà morire. Il povero David a sì dolorose voci, e allo strepito, alla confusione di tutta la Casa, levò affitto gli occhi in Cielo, e disse quelle parole del Salmo cinquantesimo ottavo, che si crede composto in tale occasione: *Eripe me Domine de inimicis meis, & ab insurgentibus in me liberame*: Signore, unico conforto de' Poveri, unico refugio degli oppressi, a Voi rivolgo le mie preghiere. Voi ben sapete la mia causa; Voi pertanto stendete il braccio, e salvate il vostro Servo da sì potenti Inimici. Poteva egli far chiamare i suoi Soldati, che a lui certamente più che al Re avrebbero ubbidito; ma a David per disfa piacque adoprare l'orazione a Dio, come Arna più eroica, e più bella; e per non macchiar la mano di sangue civile, per non far cosa disdicevole a un vero Isdraelita, non ricusò, quasi vile, e codardo, di esser per una fune calato giù dalla sollecita sua Moglie fuor delle Mura coperte di sua Casa, e di fuggire a Samuele, che ancor viveva in Ramata. Qual fuoco, quali furie menate non averebbe talun di noi, se dopo avere atterrat i Giganti, trovato si fusse in tale occasione? Ma a David dopo le sue vittorie, e più bella; e per verità colla mansuetudine più fece, e meglio schernì le sue disgrazie, che altri fatto non avrebbero coll'orgoglio, e co' il furore. Michol rimasta quasi vedova in casa, non passò in lamenti, e in pianti inutili quella notte terribile; ma prevedendo ciò, che doveva accadere, per trattenere le Guardie, e dar tempo di fuggire al Marito, pose in uso tutto l'ingegno domestico, e studiò sì bene la cosa, che le riuscì di burlar le Guardie, e deluder tut-

Aa 2. tala.

ta la politica di Corte. Compose ella prestamente di panni un Fantoccio, lo vesti di pelli, l'assettò di tutto punto, e lo pose a giacere nel letto di David. *Tulit autem Michol Statuam, & posuit eam super lectum, & pellem Caprarum posuit super caput ejus; & operuit eam vestimentis.* num. 13. Donna di valore, a cui la svegliatezza, e l'ingegno servì per difesa, non per inganno del Marito! Saule impaziente, prima dell'alba mandò i secondi Sergenti con ordine di condur legato in Corte David. Andarono quelli, batterono alle porte, domandarono di David; e per ordine di Micol fu di dentro risposto loro da' Servitori: *David egrotare;* Che David era malato, nè poteva andare in Corte. I Sergenti non volendo in quella Casa far passo veruno senz'ordine preciso del Re, tornarono colla risposta alla Regina. Il Re udita la risposta, mandò nuovi Soldati con ordine di prender David sano, o malato, che fusse, e di portarlo, se bisognava, ancor in letto a Palazzo: *Afferre eum ad me in lecto, ut occidatur.* Saule fa tutto per vincer la prova con Dio; ma qual rimane chi vuol provarsi con Dio? I Sergenti andarono; forzarono le porte; di Soldatesche emponono la Casa; e quando credevano di avere in mano David: *Inventum est Simulacrum super lectum;* n guardò l'altro, e tutti rimasero Balocchiali Simulacro, che trovaron sul letto di David. Rida qui chi vuol ridere di questi bravi Uomini da una Donna burlati; ma si ricordi di ridere ancor un poco sopra di noi, che corriamo tutto di con fervore, ed ardire là dove ci mena il desiderio, e la brama; e quando crediamo di essere arrivati, ci troviamo in mano un'ombra, un sogno, una vanità passeggera, e fallace. Smaniò, diede su fumi Saule, quando seppe il fatto; e alla Principessa Figliuola disse fremendo: *Quare illusisti mihi, & dimisisti inimicum meum, ut fugeret?* Così adunque si burla un Re, e un Padre, per salvare un'inimico di nostra Casa, o Figliuola ingrata? La Figliuola, atterrita dal furore del Padre, traboccò un poco, colla bugia macchiò la lode del suo valore, e debolmente rispose: Io ho lasciato fuggir mio Marito: *Quia ipse locutus est mihi: Dimitte me, alioquin interficiam te;* perchè altrimenti io ci avrei lasciata la vi-

ra. Ogn'altra cosa, prima che questa si ingiuriosa a David, doveva rispondere; ma in un fatto di tal natura si può perdonare ad una Donna, se altro biasimo non si trova che una bugia. Il Re non cedendo per poco alla contesa, spedì per ogni parte dietro a David; e avendo risaputo, che egli si era ritirato da Samuele in Ramata: *Misit Liatores ut raperent David;* mandò in diligenza i suoi Alabardieri a condurre in ferri David. Povero David or chi ti sottrae dalle forze di un Re, che morto ti vuole per terra, e per acqua? Ma è quanto deboli siamo noi, che temiamo per uno, che da Dio è protetto! Ascoltino i Potenti, ascoltino i Monarchi, ascoltino tutti, e imparino qual sia Iddio sopra la testa di tutti i Superbi. Andarono i Littori in Ramata, pieni di ardore, e di grand'animo; ma incontrandosi in Samuele, che in quell'ora era in mezzo di uno stuolo di Profeti, cioè, di un Coro di Musici, che solennemente cantavano nel Colle lodi, e onori a Dio; i fieri Uomini, inteneriti da quel canto; presi da quegli aspetti venerandi, e santi, non mai veduti nella Corte di Saule; scordati degli ordini del Re, e della loro bravura, incominciarono anche essi a cantare, *Et prophetare coeperunt;* e tra' Profeti profetarono anche essi. Corse di ciò la fama a Saule, e Saule intestato di voler riuscir nell'impresa: *Misit & alios;* spedì altrettanti Alabardieri, e gli Alabardieri secondarono la profezia de' primi, e cantarono alle stelle. Il Re invelenito, a tutti minacciando morte, e rovina, spedì la terza schiera con ordini più precipitosi de' primi; ma che giovano i comandi degli Uomini, dove altrimenti comanda Iddio? Terzi Alabardieri, quantunque di se promettevano cose grandi, arrivati nondimeno al luogo, udito il canto de' Compagni, accesi di nuovo non espugnabile spirito, a lor dispetto, si posero a profetare non meno degli altri, e più non pensarono nè a Saul, nè a David. Chi mai con Fanciulli scherzò, come col formidabil Re d'Israele scherzò Iddio, per dare a intendere, che cosa siano i Re nel suo cospetto? Nè qui restò il giuoco. *Iratus iracundia Saul.* Saule non trovando più luogo per l'im-

mensa rabbia, che gli bolliva in petto: *Se tutto* Isdraele profetasse, disse fremendo, non profeterò già io; e presa l'Asta, e la Spada: *Abiit etiam ipse in Ramatha:* di sè scordato, e del decoro reale, con passo da furioso prese la via di Ramata; e facendo fuoco, per via dimandò, *In quo loco sunt Samuel, & David?* dove con Samuele fosse David. Vedi tu sù nel Colle quella Rocca, o Saule? ivi con Samuele è David, che di te si ride, e de' tuoi; corri pertanto, e ti affretta, se provveduto d'armi, e di difesa, lo vuoi trovare. Corse il misero, e si affrettò quanto potè; ma allorchè fu alla Cisterna di Socho nella china del Colle: *Factus est super eum Spiritus Domini,* n. 23. cadde sopra di lui dall'alto per domarlo, un nuovo Spirito, che era Spirito di quel santo luogo, Spirito di dolcezza, Spirito di orazione, e di canto; e il feroce Re non reggendo alla forza di lui: *Ambulabat ingrediens, & prophetabat;* correva, e profetava; saliva, e cantava; e cantando si accese tanto di ardore di cantare, che gittate via le vesti, e l'armi, senza avvedersi di ciò, che faceva, nudo avanti Samuele, e David, tanto seguì a cantare, finchè per la stanchezza: *Cecidit nudus tota die illa, & nocte;* cadde in Terra; egiacendo fra tutti i suoi nuovi Profeti disteso per il rimanente del giorno, e della notte, diede tempo di fuggire, e di salvare altrove la Vita al perseguitato David. Chi può in sì nuova, e indubitabile Scrittura negare, che Iddio è ammirabile in preservare i Giusti, che in lui confidano; e in demontare gli Empj, che di sè troppo presumo-

no? Collo Spirito di profezia egli tolse gli occhi a Saule, acciocchè profetando ancora, e fra le divine lodi predicando, come credono alcuni Autori, molte cose future, non vedesse ciò, che aveva avanti gli occhi, e con tanta brama cercava. Legga molte volte questo passo chi in qualche suo disegno vuol urtare con Dio; e da Saule impariamo tutti tre cose; la prima è, che non ci dobbiamo fidar gran fatto de' doni gratuiti, che da Dio riceviamo, mentre ancor la Profezia a Gente perversa si concede. La seconda, che la compagnia de' buoni cagiona sempre buoni effetti ancor ne' malvagi, mentre co' Profeti fu Profeta ancora Saule. La terza, che ancor dalla bocca de' suoi inimici vuol esser lodato Iddio, e Saule a suo dispetto nell'ardor più fervido delle sue furie deve confessar cantando, che Iddio è santo, che Iddio è giusto, che Iddio è ammirabile *In omnibus viis suis.* Poco dopo un tal fatto morì Samuele, Profeta santo, Giudice integerrimo, Uomo eletto da Dio a fondare, come ultimo Giudice nella Santa Città, quella Monarchia, che incominciò colla caduta di Saule, e finì coll'exterminio del Popolo, sol perchè gli Uomini osservar non vollero quelle Leggi, colle quali eran fondati, e stabiliti da Dio nella Terra di latte, e di mele. Da Samuele adunque ultimo Giudice, e da Saule primo Re d'Israele, cioè, dall'uno, e dall'altro contrario, impariamo per fine quanto importi l'osservanza della Legge di Dio, per instabilire in tranquillità, e sicurezza qualunque governo, e Stato in Terra.



LEZIONE CLXXIV.

Del Primo de' Re X.

Fugit autem David de Najoth.
1. Reg. Cap. 20. n. 1.

Gionata lascia esempio di vera amicizia con David; David fugge in Nobe al Pontefice Achimelech; il Pontefice lo ristora, e gli dà la Spada di Golia. Egli per assicurarsi di Saule fugge incognito ad Achis Re di Get; è riconosciuto, e per campare si finge stolido. Saule fa uccidere il Pontefice, con ottanta Sacerdoti; e fa distruggere Nobe.



Rosferava Saule in Ramata, perchè in vicinanza de' Santi ancor gli Empj prendon qualche tintura di Santità; da Saule fuggiva David, perchè da alcuni convien fuggire ancor quando profetano; a David, che fuggiva, fu incontro l' amico Gionata, perchè la vera amicizia non abbandona nella rea fortuna l' amico; a Gionata dimandò David per qual suo delitto era dal Padre perseguitato: *Quid feci; & quæ est iniquitas mea, & quòd peccatum meum in Patrem tuum, quia querit animam meam?* perchè la semplicità di David non intendeva, che avanti a un Re scellerato l' Innocenza istessa, e la Gloria, è gran delitto; all' afflitto amico rispose Gionata: *Absit; non morieris;* non sarà così; tu non morrai, o David; e disse così, perchè ciò, che non si vuole, si crede sempre lontano. In verità, soggiunse David: *Uno tantum gradu, ego morsque dividimur;* io son vicinissimo a morire, perchè non più di un passo dalla morte è lontano, chi può morire ogn' ora. S' intenerà tali parole Gionata, perchè i pericoli dell' amico è il paragone della vera amicizia; e si offerì pronto ad incontrar qualunque rischio per la difesa di lui, perchè un' Uom di valore non ha difficoltà di arrischiare la Vita per la Giustizia, e la Fede. David pregò Gionata a fargli sapere per suo governo le risoluzioni del Padre nella lontananza dalla Corte, perchè al

bujo cammina, chi va senza riflessione, e notizia. Gionata con giuramento promise di tutto fargli sapere, non con parole, perchè in tempo di gelosia di stato, le parole son troppo pericolose; ma con tirar d' arco in questa, o in quell' altra maniera sopra la pietra di Ezel, dove riveder si dovevano dopo tre giorni; perchè l' amore è ingegnoso, e si rivoltare in istrumenti di Carità gl' istrumenti stessi dell' ira. David promise inviolabil segreto a Gionata, perchè chi non tacere, non è capace di verun affare. Concertata ogni cosa, e giurata di nuovo fra l' uno, e l' altro, e fra la Casa di ambedue sempiterna amicizia, si divisero i valorosi Amici, perchè la sincera, e forte amicizia più gode di servire, che di conversar coll' amico. Tornò Gionata al Padre, e da lui fu atrocemente sgridato di amicizia, e di lega col suo inimico David; e allora si conobbe quanto agli Empj terribile riesca l' amicizia, e la corrispondenza de' Giusti; non si atterrì l' animoso Gionata, e dichiarandosi amico della Giustizia, e della Verità, rispose per David: *Quare morietur;* perchè deve morire in Isdraele un' Innocente? e allora si vidde, che la Verità, e la Giustizia nella lor causa possono avere intrepidi Avvocati ancora avanti un furioso Regnante; il Re superbo recando a sua onta ciò, che si diceva a favor dell' Innocenza: *Arripuit lanceam, ut percuteret eum,* n. 33. prese la solita inutil lancia, e si avventò con essa alla Vita

Vita del Figliuolo; e allora comparve dove trabocciun, che per tempo non frena le sue passioni; scansò il valoroso Gionata il colpo; e allora s' intese, che non solo è orrenda cosa, ma è difficile ancora ferir l' Innocenza; dopo il colpo paterno, prese l' Arco, prese gli strali il buon Gionata, andò il terzo giorno alla concertata pietra di Ezel, dove da David era aspettato; e allor si conobbe quanto costante sia l' amore, fondato sul merito. Saettò Gionata, secondo la stabilita maniera; ed o quanto per aria dissero quelle saette, dicendo pur troppo; che all' Innocenza di David non rimaneva più luogo sicuro nel Regno di Saule. Intese David quell' acuta favella di strali; ed o quanto rimase trafitto, pur troppo intendendo, che compita era la malizia di Saule! Pianse una da una parte, pianse l' altro dall' altra parte della pietra; ed o quanto è mormorando il pianto dell' Anime forti! Credendo ambedue di non potersi così presto rivedere, licenziarono gli Scudieri, ed osservato solitario il luogo, si abbracciarono i due valorosi innocentissimi Amici: *Et osculantes se alterutrum; flevērunt pariter;* e di pietose lagrime un bagnò il volto dell' altro; ed o quanto è bella, quanto è cara l' Amicizia, quando è valorosa, ed innocente! Gionata, per non trattener con pericolo David, disse piangendo: *Vade in pace:* David a Dio; a Dio, o Gionata, rispose David; e l' un dall' altro separandosi, ciascun nell' altro colla metà di se rimase; e a noi ora rimane vedere ciò, che fece la passione di Saule, ciò che operò la Virtù di David, e ciò che dispesè la Provvidenza in Cielo; e diamo principio.

Diviso da Gionata il perseguitato David, dovendo fuggire, e non sapendo dove, per fuggire in luogo di sicurezza, fuggì al Tabernacolo di Dio in Nobe; acciocchè la sua fuga fusse, dirò così, un pellegrinaggio da un luogo santo all' altro, e dal Profeta Samuele al Pontefice Achimelech. Stupì il Pontefice allorchè vidde solo, polveroso, e affamato quel David, di cui il nome, e la fama andava sì chiara per la bocca degli Uomini: David, vedendo la maraviglia del Pontefice, per non accusare Saule, nè dir bugia, disse a lui, che egli andava per ordine del Re; e che il Re non voleva, che altri sa-

peffe perchè egli andava, e disse il vero, perchè gli ordini dati contro la sua Vita lo facevan fuggire; e gli ordini eran tali, che il Re non poteva aver caro, che si sapessero, per non far sapere quanto nefando fusse il Re d' Isdraele. Finito il complimento, David pregò il Pontefice di due cose; la prima fu di un poco di pane da ristorarsi in tanto travaglio; e la seconda di una spada da difendersi in tanto pericolo. A tal povertà era ridotto un che già era consacrato Re d' Isdraele, e che ad Isdraele recata aveva salute. Ma agli Uomini grandi non son nuove tali angustie; e noi nella Santa Scrittura abbiam già tante volte fatta questa osservazione, che per non istancare, in luogo dell' esempio, offerveremo in questo passo il Misterio. David nel Santuario, dal Pontefice dimandò Pane, ma col Pane dimandò ancora una spada, e coll' una, e coll' altra cosa allegorizzò a questi nostri tempi. Entrano in Chiesa i Fedeli, e a i Sacerdoti dimandan Pane, e chiedono Comunione. Bella è questa fame, perchè è fame del Pane degli Angeli; ma chi nel Santuario altro non vuole, che pane, vuol moro, e pur non vuole a bastanza; perchè chiunque dalla Comunione non esce armato contro tutti gl' inimici della nostra salute, e non torna ben forte a patire, e a combattere in casa, poco si approfitta della Comunione, e nulla si avvantaggia nel Santuario. Il Pontefice rispose, che quanto al pane, nella Casa Sacerdotale altro pane non v' era, che il pane santo, cioè, il pane, che era stato a Dio offerto nella Mensa di proposizione del Santuario, e che a' Laici dar non si poteva senza purificazione; e quanto a spade, presso di lui, altra spada non v' era, che la spada del Gigante Golia, che l' istesso David appesa aveva in voto, e trofeo a Dio nel Tabernacolo; onde nè dell' una, nè dell' altra dimanda pareva dicevole, che fusse compiaciuto. Ma perchè David era puro da ogni immundezza legale; perchè disse, che purificarò allora si farebbe da qualunque macchia, che per via contratta avesse per inavvertenza; perchè aveva somma necessità di mangiare, e di armarsi, e di mangiare in segreto nella Casa del Pontefice, per non dar sospetto di se a i Ministri di Corte, il pietoso Pontefice giudicò condescen-

dere a i bisogni di un Giovane sì grande in Isdraele; e David, come quello, in cui dopo nove secoli in circa, unir si doveva un giorno co' l' Regno il Sacerdozio, mangiò del Pan Sacerdotale; e da quello, per figura, non fu poco confortato al valore; e sicinse di quella Spada, che fatto aveva sopra il Gigante l' inclito colpo; ed ò quanto ben gli stava quella Spada, che in tutte le occasioni per isprone di Virtù ricordava a lui le sue passate Vittorie! Egli nel prenderla disse, *Non est huic alter similis*; fra tutte l' armi, non v' è arme simile a questa; ed io credo, che dir volesse da Giovane sentenzioso: Questa è l'ottima fra tutte le Spade; perchè la Spada di tutte migliore è quella, colla quale superati si sono i più superbi inimici. Spade, e spadini nel nostro secolo, che non vedeste mai faccia di guerra, voi per belle che siate, non siete buone alle nostre battaglie; l' arme nostra offensiva, e difensiva altra non è che la nostra Fede; questa solamente è bella, perchè questa è quella, che ha vinto il Mondo in tant' Anime illustri della Città di Dio; questa ha trionfato de' Tiranni, e dell' Inferno in tanti Eroi di Cristo; e senza questa indarno si portano armi, ed armature da Cristiani. Armato si David della sua memoranda spada si licenziò dal Sommo Sacerdote, uscì di Noabe, e non sapendo dove incamminarsi per non dare in mano di Saule, prese una risoluzione affatto nuova, ed ebbe un accidente affatto strano. La risoluzione fu di uscire da tutto il Regno di Saule, di fuggire in Palestina tra' Filistei, di ritirarsi in Get patria dell' ucciso Golia, e se gli riusciva di prender quartiere nella Regia di Achis Re inimicissimo degl' Isdraeliti. *Surrexit itaque David: & fugit a facie Saul in die illa, & venit ad Achis Regem Geth.* c. 21. num. 10. Che David non si assicurò in veruna parte di quel Regno, che aveva con tanta virtù difeso, è cosa compassionevole, ma non è nuova; perchè dove il Sovrano è inimico, ogni cosa è in diffidenza; ma che egli per assicurarsi si ritirò al Re, e alla Regia più implacabile, questa per verità è una risoluzione non solamente nuova, ma ancora stravagante. Se David stato fosse un Giovane precipitoso, io direi, che egli disperato nelle persecuzioni di Saule, gittato

si fosse in golfo a discrezion della fortuna, e del caso; ma una tal disperazione non può sospettarsi in un' Anima sì forte, e da Dio eletta alla prima sorte. Qualche ragione per tanto conven render di un fatto tanto singolare. Io non posso citar quegli Autori, che non ho avuto mai tempo da leggere; e per ciò mi sia dato, che in questo passo io da me di questa Scrittura renda due ragioni, una morale, e l' altra allegorica. La prima morale è, che David si stimò più sicuro tra i Filistei, che tra gl' Isdraeliti, perchè ben sapeva, che l' odio de' Fratelli è assai più implacabile dell' odio degl' Inimici; questi perdonan talvolta; ma quelli insidiano sempre; questi ammirano la virtù, e quelli l' invidiano; questi si scordano finalmente delle offese; ma quelli non se ne dimenticano giammai; onde David si reputò più sicuro nel Regno di Achis da se percosso, che nel Regno di Saule da se difeso. La seconda ragione allegorica è, che David in questo fatto fece, per divina disposizione, una bella figura di Giesù Cristo suo futuro discendente; e perchè Giesù Cristo perseguitato dalla sua Gente abbandonar doveva l' antica Sinagoga, ed edificar il Trono della sua Fede, e della sua Chiesa in quella Regia medesima, di cui abbattuti averebbe tutti i Giganti, cioè, tutti gl' Idoli, e falsi Numi; perciò David da Dio condotto, abbandonati i suoi Isdraeliti, si ritirò fra' Getei, a quali la sua spada era stata tanto fatale. All' Italia una volta inimica è toccato l' onore di esser la parte più colta, e il Regno più eletto di Giesù Cristo, che in Roma volle stabile, e ferma la Sede del suo Vicario; all' Italia per tanto toccherrebbe far sì che il santo, e adorabil Nome, la santa, e adorabil Fede tra noi fosse in sua Regia; ma l' Italia, che fa onde riconoscer si possa, che noi siamo la Gente più favorita, la Gente più eletta fra tutte le Nazioni? Fummo Getei un tempo inimici di Cristo, or siamo i Cristiani più scelti; ma piaccia a Dio, che fra tutti i Cristiani non siamo i Cristiani più scorretti, e dissoluti.

Ma se nuova fu la risoluzione, stranissimo fu l' accidente di David fra gl' Inimici. Appena fu egli dentro i confini di Get nella Palestina, che osservato da' Ge-

tei come un Giovane di aria, e di andamento singolare, si tirò dietro gli occhi di tutti; e perchè una virtù sì celebre qual era quella di David, difficilmente andar poteva incognita, fu egli tosto riconosciuto da molti; onde corsa di ciò la fama in Corte, per ordine del Re fu arrestato David prima ancor di esser giunto. Accorse il Popolo tutto, si fece immensa folla a veder l' uccisor di Golia; e vedendolo ognuno, e applaudendo alla bella presa, diceva: *Numquid non iste est David Rex Terrae? Nonne huic cantabant per choros, dicentes: Percussit Saul mille, & David decem millia?* num. 11. Fra queste voci, e alle tremende memorie delle sue preterite allegrezze ben conobbe David di esser condotto a morte, e intese quanto dannosi allora gli fossero gli applausi antichi; ma benchè Iddio volesse allora fargli imparare, che la gloria umana tanto bramata da tutti è quella, che talvolta più tradisce in Terra, e che in morte nulla giova di aver trionfato in vita, non l' abbandonò nondimeno. Scorse David in quel misero stato, in cui si trovava, co' l' pensiero ciò, che far poteva per campar la Vita; e non trovando altro modo, giudicò finalmente di fare lo stolido. Condotto adunque alla Regia per esser presentato al Re Achis, incominciò or quà, or là a vaneggiar co' l' capo, a sbalzar camminando per tutto, a urtar per le Soglie, a non dar veruna risposta a proposito. E quello che fece tremare i Monti in battaglia, non reputò cosa indegna, torcer gli occhi, spumar colla bocca, e parere infano nella Regia: *Immutavit os suum coram eis, & collabebatur inter manus eorum, & impingebat in ostia porte, defluebantque saliva ejus in barbam,* n. 13. Ecco dove conducono i trionfi umani, ed ecco quanto più sicuri son quelli, che vivono più ritirati, ed oscuri. S. Agostino riconosce in questo fatto la figura di quell' eterna Sapienza, che quasi infanzia fu schernita da Erode; e per tal figura S. Tommaso 2. 2. qu. 111. a. 1. scusa David dalla finzione, che è una menzogna; ma l' Abulense con altri dice, che una tal finzione non fu bugia, perchè non fu simular ciò, che non era, per ingannare; ma fu dissimular ciò, che era, per vivere. Quanto vaglia questa ragione io non so; so bene, che il dissimulare, il

racere, il non parlare di se, e delle sue cose, non solo è lecito, ma è necessario ancora per fuggir molte brighe, ed impegni. Il Re, offeso di tale spettacolo, siadirò colle sue Guardie, e disse prudentemente: *An defunt nobis furiosi, quod introduxistis istum, ut fureret me presente?* Mancan forse furiosi, e pazzi in Palestina, che per farmene conoscer' uno, introdotto avere questo Forestiere? e ciò detto fece lasciar David; nè avvertì chi uscì si lasciava dalle mani. Fuggì prestamente David, e fatta la sua figura nella barbara Regia, si ritirò fra le selve, e si nascose in una Grotta chiamata Odolla; ed ivi, dopo tanto merito, ridotto alla necessità ora di fuggir dalla Patria, ora di temer tra' Fratelli, ora di mendicar tra' nemici la vita, ora di alloggiar tra le Fiere, in vece di mormorar della Provvidenza, e di prorompere in que' lamenti, che tanto disdicono a chi crede in Dio, nell' orror della sua Grotta, cogli occhi lagrimosi, ma collo spirito fisso in Dio, snodò la voce profetica, e componendo, come si crede, in tale occasione il Salmo 33. disse cantando: *Benedicam Dominum in omni tempore: Non sarà mai tempo sì amaro, non mai verrà a me giorno sì atroce, che io al mio Dio non dia lode, e non benedica il suo Nome. Fra le allegrezze, e fragli affanni; nelle Regie, e nelle Grotte; allorchè nasce, e allorchè tramonta il Sole, a lui canterò; e le sue lodi, a dispetto di tutti i risentimenti della mia ribelle Umanità, risuoneranno sempre nella mia bocca: *Semper laus ejus in ore meo.* Dolce Salmo, amabil canto! perchè io non imparai a così sempre cantare, e così cantando a raddolcir le malinconie di questa Vita? Tali furono i portamenti di David nelle atrocità della sua Fortuna.*

Vediamo ora i portamenti di Saule nell' eminenza del suo Trono. Contento della sua solitudine, cantando a Dio nuovi Salmi, se ne stava David nascosto in Odolla; quando, divulgata di ciò la fama per Isdraele, i Fratelli di David per pietà, molti scontenti del Governo per interesse, ed altri molti per la stima di lui, a lui corsero in Odolla a consolarlo, a servirlo, e ad accompagnare le sue disgrazie; e dichiarandosi di non voler partire, *Fuerunt cum eo quasi quadringenti Viri,*

Viri, c.22. n.2. si fece una Truppa di quasi quattrocent' Uomini, che per esser ben provveduti di Capitano, e per esser ben accompagnati di povertà, di preghiera, e di lagrime, armi invincibili avanti a Dio, non fu sprezzabile Armata. Arrivò di tale armamento il rumore alla Corte, e Saule non sapendo più qual' asta si adoprare contro David, tormentato dalle sue gelosie, e avvilito da' suoi timori, chiamò gli Officiali, e parlò così: Figliuoli di Beniamino miei Fratelli, che cosa sperate voi da David; e che cosa è quella, che David possa a voi dare, che contro di me congiurate? *Numquid omnibus vobis dabit Filius Isai agros, & vineas, quoniam conjurastis adversum me?* A voi era noto dove da me fuggiva David, e nulla mi diceste; a voi eran note le sue arti di sommovere contro di me ancora il mio Primogenito, e nulla mi palesaste; voi ben sapete le mie angustie, e l'insidie del mio Inimico; e pur frantanti: *Non est quis vicem meam doleat ex vobis;* non v'è chi di voi mi compatisca, chi si muova per me. Non poteva Saule in tali parole meglio rappresentare un cuor di Re affatto disordinato dalla passione. Egli contro ogni giustizia perseguita David, e vuol' essere applaudito dal Regno; egli rompe colla sua infanzia il vincolo delle Santissime Leggi, e vuol' essere approvato da' suoi; e quasi gli affetti de' Regnanti esser dovessero la norma di tutti i Vassalli, egli nelle strabocchevoli sue passioni, in luogo di vergognarsi, vuol' esser da' suoi Ministri compatito. Saule intendi bene, che non è questo l'esempio, nè questa è l'idea di regnare, che il primo Re del Popolo di Dio deve lasciare a' suoi Posterì; e perchè Iddio non può soffrire, che s'introduca nella sua Città un tale abuso di Regno, tu perderai quanto prima il Regno, e la Vita. Impallidirono i Ministri a sì inusitato parlare; e il Re era per agguinger dell' altro, quando un' Idumeo, Capo di tutti i Pastori del Re, chiamato Doeg, per guadagnarsi il nome di primo Adulatore, che si legge nelle pagine sacre, parlò come parlar sogliono tutti gli Adulatori, palpando l'umore del Re, e accusò il Pontefice Achimelec di aver dato ricovero al fuggitivo David, e di più di averlo armato colla Spada di Golia. Ciò udito Saule, senza punto soprassedere per dar

luogo alla ragione, e al consiglio, spedì velocemente a chiamare il Pontefice, quasi Uomo di volgo. Il Pontefice nulla formalizzando in sì fatti punti di poco rilievo, scese prontamente da Nobe, e avanti al Re comparve accompagnato da ottantacinque Sacerdoti in abito. Il Re con guardatura da Uom furioso: Perchè, disse, o Sacerdote, tu congiurasti contro di me co' l' Figliuolo di Jesse, e non contento di aver provveduto di pane, e di armi David, interrogasti ancora l'oracolo per lui? *Quare conjurastis adversum me tu, & Filius Isai; & dedisti ei panes, & gladium; & consuluisti pro eo Dominum?* n.13. Questo fu tutto il processo contro il Sommo Sacerdote; nè in tal processo altro delitto apparisce, che compassione, e carità; e pur la compassione, e la carità verso il Prossimo ha da esser delitto nella Regia d'Israele. O cuore umano dove trabocchi, se non temi Dio! Sorpreso il Pontefice da sì impensata querela, rispose di nulla aver mai saputo di congiura: di aver sempre creduto, che David Genero del Re, e del Regno Uom sì benemerito, fosse di tutto Israele l'Uomo più caro, e più confidente della Regia; ed altre cose si fatte, che ben mostravano non solo l'innocenza, ma la semplicità ancora, e la ritiratezza di quel Santo Sacerdote. Ma poco valse a lui l'Innocenza in un Tribunale sì prevenuto. Saule, scordatosi della riverenza dovuta al Grado, scordatosi di tutte le Leggi umane, e divine, con voce di orrore sopra il misero Pontefice spaventosamente intonò: *Morte morieris Achimelech tu, & omnis Domus Patris tui:* Achimelec, se io son Re, tu morrai con tutti i tuoi; e senza più, rivolto alle Guardie: *Convertimini,* disse, *& interficite Sacerdotes Domini:* Abbassate l'aste, o Soldati, e uccidete quanti son qui Sacerdoti di Dio. Uccidere i Sacerdoti, i Sacerdoti di Dio altissimo, i Ministri del Santuario, i Mediatori de' peccati del Popolo? Saule, Saule, dove trascorri tu doppio pochi anni di Regno? E chi per te farà a Dio sacrificio, se tu sacrifichi alla tua rabbia i Sacerdoti? Ma non v'è cosa nel Mondo, che men di Dio si curi, quando si è arrivato a non si curar più della Legge. Inorriditi all' atrocità di quel comando i Soldati, un guardò l'altro, e tutti ricusarono obbe-

obbedire, dove nessuno era tenuto al comando: *Noluerunt autem servi Regis extendere manus suas in Sacerdotes Domini;* tant'è vero, che ancor gl' idioti conoscono, che l'autorità de' Padroni non si estende più in là della Legge di Dio; ed ivi resta, dove Iddio colla sua Legge si oppone. Dalla renitenza de' Servitori poteva Saule accorgersi dell' indegnità del suo comando; ma egli confuso, mortificato, e pur nella sua infanzia superbo, trattenendo appena la sua Lancia dalla Sacra Gente, comandò al delatore Doeg, che eseguisse i suoi ordini; e Doeg per essere di schiatta Idumeo; per creder poco in Dio, e nulla ne' suoi Sacerdoti, prese il ferro, e quasi Leone in piacevol' greggia, avventandosi al sagro stuolo, un dopo l'altro, tutti gli trucidò. *Conversusque Doeg Idumeus irruit in Sacerdotes; & trucidavit in die illa octoginta quinque Viros vestitos Ephod lineo.* num.18. Così co' l' Pontefice caddero que' Santi, Vittime di carità, e numerati da Beda fra i Martiri dell' antica Legge; e così di sangue Sacerdotale incominciò a macchiarsi la Regia d'Israele ancor bambina. Nè qui restò la strage; imperocchè Saule da tanto sangue reso più sitibondo, spedì l'istesso Doeg co' suoi Idumei ad atterrare la Città Sacerdotale di Nobe, sol perchè in essa per brev' ora si era ricoverato David; e Doeg prontissimo ad ogni scelleraggine, non perdonando nè a sesso, nè ad età: *Percussit in ore gladii Viros, & Mulieres, Parvulos, &*

Lactentes; Bovemque, & Asinum; fece in pezzi quanto vi trovò di vivo; il solo piccolo Abjatar, Figliuolo dell' ucciso Pontefice Achimelec, ebbe tempo di fuggir dalla morte, e di portar seco fra le selve la nuova dell' eccidio paterno al povero David. Pianse David alla funesta relazione; piangendo compose il cinquantesimo primo Salmo contro il sacrilego Idumeo, e disse: *Quid gloriaris in malitia, qui potens es in iniquitate?* Empio, che ti vanti tu della potenza, se il tuo potere altro non è, che di far piangere i Santi? Tu dalla tua fanciullezza altro non imparasti, che iniquità, e malizia: *Propterea Deus destruet te;* e perciò Iddio sopra di te, sopra la tua Casa, e Famiglia profetirà parole d'ira; e i Giusti vedendo il tuo estermio: *Ridebunt;* rideran sopra i tuoi pianti; e sulturan sopra le tue rovine; ed io *Sicut Oliva fructifera in Domo Dei mei:* quasi Oliva agli Aquiloni, non perderò giammai il verde della mia pace, e del mio cuore; solo perchè *Speravi in Misericordia Dei;* sperai in Dio, e posi il mio riposo nel sen di quella Misericordia, che se ora mi tiene in angustie, non vuol nondimeno, che io perisca. Per verità, Signori miei, la Virtù è bella ancora in travaglio, e il Vizio è deforme ancora in Trono; e se a questo il Trono serve di ruina, il travaglio a quella serve di ornamento, e di gala. O Virtù scese dal Cielo, perchè con voi non proviamo, quanto in alto salir possa un' Uomo, ed appressarsi a Dio?



Del Primo de' Re IX.

Philisthim autem pugnabant adversum Israel.

I. Reg. Cap. 31. n. 1.

David perdona due volte la Vita a Saule; Saule si pente, e poi ricade nelle solite smanie; prima di combattere si consiglia con una Pitoneffa; parla con Samuele già morto; dà la Battaglia a' Filistei; perde il Campo, e da se si uccide.



Anta Fede, amabil Cieca, Guida sicura di questo nostro incerto cammino di vita, onde avviene, che in pianto ti vogli, e sol di lagrime ti nutrisca quella Provvidenza, che per te sola tanto invigila al governo dell' Universo? Prevalgono i Filistei, cadono gl' Israeliti; e mentre nel delubro dell' impure Deità si canta il trionfo, attorno al Padiglione del vero Dio ploran dolenti le smarrite Figliuole di Sion. L'occhio, che più in là del sensibile non passa, vedendo gl' Idolatri in festa, e i Fedeli in lutto, si scandalizza, e dice: come è possibile, che il volto più bello sia per ordinario il volto più dolente? A questa amara interrogazione, che si spesso ricorre nella Divina Scrittura, risponderà la Lezione presente; e allorchè veduti avremo gl' intollerabili eccessi del Re Saule, forse avverrà, che non facciamo tante meraviglie, se a gl' Israeliti prevalgono i Filistei; e a i Popoli Ortodossi, e Cattolici l'Eretico insulta, e il Pagano; mentre pur troppo è vero, che i Fedeli meritano talvolta di esser men tollerati de' Barbari; e incominciamo.

Nel Deserto di Haret inconsolabilmente piangeva l'affitto David la strage de' Sacerdoti per sua causa indegnamente trucidati da Saule; e per alleggerir qualche poco la pena, che sentiva, a Dio andava dicendo: *Confitebor tibi, quia fecisti, & expectabo nomen tuum.* Pl. 51. Signore, io sono tentato; le affezioni m'istigano, e questa fragile umanità mi esorta a crede-

re, che Voi più non miriate a' casi nostri, e delle cose umane vi siate affatto scordato; ma io nel fondo della mia tempesta, confesso, e confesserò mai sempre, che nulla senza di Voi si muove; che Voi tutto disponete; e ciò, che da Voi è disposto, è disposizione di Sapienza, di Bontà, e di Provvidenza infinita; e benchè tardi a venire, spero nondimeno, che verrà sopra di me quell'ajuto, che aspetto, e che Voi, per vostra pietà, negar non sapete a chi al vostro Nome ricorre. Così nella sua solitudine diceva David, quando a lui fu detto, che i soliti Filistei con potente Esercito assediata avevano la Città di Ceilam, e davano il guasto alla campagna. A gli occhi nostri non pare, che David fusse allora in istato di far altro, che di lasciar passar la procella, e stare a vedere dove il nembo andava a percuotere nel Regno di Saule; ma David ritenendo ancor nella deiezione della sua fortuna la grandezza del suo Spirito, si ritirò a fare orazione, si consigliò con Dio, e da Dio fu confortato all'impresa; onde posposto ogni riguardo per la causa comune, schierò come meglio potrà lo squadrone de' quattrocento Poveri suoi compagni, e uscito dalle solitudini, investì con tanto vigore i Filistei in Ceilam, che *Percussit eos plaga magna*, cap. 23. num. 5. gli disordinò, gli percosse, e costrinseglì a lasciar tutto il Campo. Di bandiere nemiche i Poveri Vincitori, tornando ad Haret, adornarono i selvaggi loro, e alpestri foggjorni; e

Da

David acquistò questo nuovo merito di aver difeso già la terza volta il Regno del suo inimico Saule; ma col nuovo merito, che riportò egli dal Re Saule? Impari quì di nuovo chi per altro fine travaglia, che per l'eternità, e per Iddio. Saule, udita questa nuova Vittoria di David, stimando suo scorno ciò, che era gloria, e luce di lui; prese tutte le Milizie quasi far dovesse battaglia, uscì dalla Regia; e avendo saputo, che David dopo la rotta de' Filistei ritirato si era nella solitudine di Zif, il prode Re d'Israele, con tutta l'Armata fedele, si mosse con prestezza non per entrare nella profana Terra de' Filistei, non per abbattere gli inimici della S. Legge, e vendicare l'offesa del Nome di Dio, ma per sorprendere nelle Grotte il povero, e fuggitivo David; e il povero fuggitivo stretto da ogni parte di assedio, non volendo adoprarsi contro il suo inimico quella Spada, che si bene adoprava contro gl'inimici di Dio, non trovando più veruno scampo: *Desperavit se posse evadere à facie Saul*: in quel giorno si tenne umanamente perduto. Ed è pur vero, che i Giusti, rotte talvolta l'antenne, spezzati gli alberi, e perduto il timone, si trovino in bocca del naufragio, e pure in bocca del naufragio debban credere, che Iddio sol colle tempeste conduce al porto della salute i suoi Eletti! Eletti miei disponetevi a tali fortune; la via della nostra salute altra non è, che quella, la quale ci mostra Iddio nella Sacra Scrittura; e la via, che la Sacra Scrittura ci mostra, è seminata tutta di quei fiori, che voi udite in questo passo di David. Saule credendo in quel giorno di poter finalmente soddisfare alle rabbiose sue passioni, si affrettava nel Deserto, e di passo in passo stimava di essere arrivato al termine della sua bella impresa. Ma che può un Re contro un Povero, quando il Povero è da Dio protetto? I Filistei percossi da David si riordinarono in nuova armata; e Iddio di loro volendosi questa volta servire a difesa dell'istesso lor percussore David, attaccarono tanto a tempo la Retroguardia di Saule, che il misero dalla Vittoria di David fu costretto dare in dietro, e pensare al proprio scampo; e David quando credeva di esser più abbandonato, allora si vidde più

maravigliosamente da Dio protetto; *Magna enim securitas est, & inexpugnabilis murus Gratia Dei.* Imperocchè la Grazia divina è, come dice il Grisostomo, uno scudo, un muro in apparenza debole, ma in fatti riuscito sempre a prova di qualunque colpo. Liberato, quando men l'aspettava, dall'imminente pericolo, il buon David da un Monte fuggendo nell'altro, e coll'orme di fuggitivo aprendosi la via al Soglio d'Israele, si ritirò nel Monte altissimo di Engaddi; e quivi credeva di essere oramai in sicurezza. Ma Iddio, per raffinarlo in tutto il valore, non aveva finito ancora di farlo temere, e fuggire. Saule nulla pensando a reprimere i Filistei, che lo minacciavano, e tutto rivolto a disfarli di David, che lo difendeva: *Assumens tria millia Electorum Virorum perrexit ad investigandum David*; prese tre mila de' suoi migliori soldati, e con essi si pose in traccia del povero David. Queste furono le caccie riservate del primo Re d'Israele: scorrer Selve, salir Monti, girar Foreste, per opprimere un Innocente. Osservi ciò, chi non vuol maravigliarsi fra poco di veder l'armi di Saule pendere in trofeo degl'Idoli da un Delubro de' Filistei; ma se v'è chi si maravigli quando sente per tutte le sacre Carte sì favorito, si esaltato il nome di David, impari quì per quali vie arrivasse David a tanto favore; e deponga un certo errore, che corre popolarmente, cioè, che dove aspira la Grazia, nulla più rimanga a fare alla Natura. La Grazia è tale, che senza essa nulla possiamo noi cominciare; ma è tale ancora, che senza noi nulla può essa finire. Quasi Levriere adunque dietro alla traccia di quà, di là si aggirava Saule per ogni luogo in Engaddi; e David potendo quasi Leone far difesa colla Spada, quasi timido Cavriolo nondimeno, si teneva co' suoi compagni nascosto nel cupo seno di una oscurissima Grotta, ivi aspettando ciò, che di lui disponeva Iddio; nè Iddio, che con lui scherzava, lasciò di segnalargli ancora nel bujo di quella Grotta. Saule affaticato nella caccia, e molestato dalla sua rabbiosissima bile, ebbe bisogno di luogo segreto, e incautamente, lasciando di fuori le Guardie, entrò dove appiattato co' suoi stava David. Per l'oscuri-

curità del luogo non si accorse egli nell'entrare dove entrava; ma ben se ne accorse David, e con David se ne accorsero tutti i compagni di lui; e perchè questi non avevano il suo cuore, facendosi all'orecchio di lui, istigandolo dissero: David, vedi tu là? quello è Saule; Iddio te l'ha fatto dar fra i piedi. Non indugiare; l'occasione è bella, ma è veloce; sbrigati, e con un colpo libera la tua vita da un Inimico, e il Regno da un Tiranno. *Porro David, & Viri ejus in interiori parte spelunca latebant, & dixerunt servi David ad eum: Ecce dies de qua locutus est Dominus ad te: Ego tradam tibi Inimicum tuum, ut facias ei sicut placuerit in oculis tuis. c.24. num. 5.* Così dissero quei soldati con voce bassa a David; e S. Tommaso, S. Antonino, Silvestro, Navarro, Lessio con altri dicono, che essi non esortavano David a cosa di peccato; perchè Iddio quando disse a David, o per il Profeta Gad, o per il Profeta Samuele, o come è più probabile, per interna locuzione, che gli averebbe dato in mano Saule, acciocchè ne facesse ciò, che voleva, pare che gli desse ancora l'autorità di ucciderlo; e di più perchè la incolpata difesa della propria vita, sembra che a ciascuno permetta il prevenir col ferro il ferro di quell'Inimico, dal quale non si può umanamente sperare altro scampo, che colla morte di lui. Ma David non era di spirito sì limitato, che mirasse solamente al permesso; mirava ancora al perfetto: e perchè egli conobbe ciò, che in quel caso voleva la perfezion di un Credente, benchè non avesse ancor udite le parole di Gesù Cristo, che comanda, contro tutte le repugnanze della Natura, perdonare agl'Inimici: perciò egli presa una risoluzione da suo pari, tirò fuori il ferro, si accostò destramente a Saule, e allorchè i suoi aspettavano un colpo da David: Egli *Præcidit oram chlamydis Saul silemter*; tagliò colla spada un estremità del manto Reale; e parendogli ancor di aver fatto troppo, ed aver perduto il rispetto al suo Prencipe: *Percussit cor suum*: quasi di gran delitto si pentì, si dolse; *Et confregit viros suos sermonibus*; e non permise loro, che *confergerent in Saul. n.8.* E si pose in guar-

dia del Re, e trattenne i suoi, che fremendo sopra quello avventar si volevano. Io non so se quest'atto basterà a far sì, che di se si vergognin certuni, che per vanto del lor sangue, van dicendo, che convien vendicarsi; so bene, che quest'atto di un Giovane, di un Giovane Guerriero, e vincitore, e di un Giovane consecrato Re, è un atto assai più nobile, e magnanimo di qualunque vendetta; ed è tale, che meritò quella divina Istoria, che ha riportata. Uscì finalmente dalla caverna Saule; dietro Saule uscì chetamente David, e quando fu sulla bocca dello specchio, alzò la voce, e disse: *Domine mi Rex*; Signore, e Re, non vi dispiaccia di rivoltarmi un poco. Si rivoltò il sorpreso Saule; e David *Pronus in Terram adoravit*; abbassò fino a Terra la fronte; e in atto, e volto di supplichevole disse: Perchè, o Signore, porgete l'orecchio a chi garrisce contro di me? perchè credete, che io macchini contro la vostra vita, e Corona? Ecco come Iddio vi condusse in questo luogo, dove, se io volevo torvi la vita, non v'era chi liberar da me vi potesse, e pure: *Cognosce oram chlamydis tue in manu mea*; mirate questa Porpora, riconoscete come io servito mi sia della mia occasione contro di voi. Ah Signore; ravvitate qui la mia Innocenza; restituitemi la vostra grazia; e ricordatevi, che perseguitate un povero vostro Vassallo, e Servo. *Quem persequeris, Rex Israel, quem persequeris? Canem mortuum persequeris, & pulicem unum.* Quanto ben perora sempre la sua causa l'umiltà, e la modestia! Io non mi maraviglio più, che lo Spirito Santo ogn'or che parla di David, nelle sue Carte, ne parli sempre con tenerezza, e distinzione; e che Gesù Cristo Figliuolo di Dio si compiacesse di esser chiamato Figliuolo di David. In questo passo David mostrò un cuor sì moderato, sì ritenuto, sì ben composto, e tanto conforme al cuor di Dio, e della Legge, che questo solo basta per capacitarsi della parzialità, che ebbe sempre l'Altissimo per questo Uomo. Confuso, attonito, e quasi fuor di se a quella vista, e a quelle parole, Saule non trovava, che rispondere; ma compunto da quella virtù, che è bella ancora agli occhi degli empj; atterrito dal peri-

pericolo, in cui condotto l'aveva la cieca sua passione, ed espugnato dalla mansuetudine, dalla modestia, dall'innocenza del suo amabilissimo Avversario: *Levavit vocem suam, & flevit*; sciolse finalmente la voce, e disse piangendo: *Fili mi David, justior tu es quam ego*; David mio figlio, conviene al fine, che io confessi, che tu ingiustamente sei da me perseguitato; *Nunc scio quod certissime regnaturus sis*; ed ora mi accorgo, che Iddio ti conduce per via infallibile al Regno; imperocchè una Virtù, qual'è la tua, non può morir senza Corona: E stesagli la mano aggiunse: *Jura mihi in Domino, ne deleas semen meum post me. n.22.* Giacchè adunque tua ha da esser la mia Corona, giura per il Dio d'Israele, che non vendicherai sopra la mia Casa le offese, che da me ricevi. Saule Re, non dalle magnanime imprese, non dalle vittorie, ma dal perdono di David, a David prefigisce il Regno. Oda ciò, chi crede, che il perdonare sia atto di animo vile; e impari, che Gesù Cristo non ci comanda il nostro disonore, quando con tutta la forza di un Padrone onnipotente ci comanda, che perdoniamo a chi ci offese. *Juravit David Sauli*; David ben volentieri giurò di non vendicarsi; e riconciliati si divisero. Ma dopo la riconciliazione, che fece Saule? Egli tornò allora ammirato, e tenero alla sua Regia; ma perchè quando la passione ha gittato radice nel cuore, non si sbarba con un atto solo di stupore contribuito alla Virtù, Saule nella Regia ricadde nelle solite sue furie; e avendo udito, che David si era ritirato nelle boschiglie di Hachila; rammassando prestamente un buon corpo di Armata: *Castrametatus est in Gabaa Hachila, que erat ex adverso solitudinis. cap.26. num. 3.* Cinte la foresta, e pose di nuovo in assedio David. Aveva egli già molte volte veduta la protezione, che Iddio aveva di David; molte volte aveva confessata l'innocenza di lui; spesso volte era restato deluso dal suo braccio medesimo in questa inimicizia; e già si accorgeva di essersi per essa reso omai contumibile a' suoi Inimici, e intollerabile a' suoi Vassalli; e pur egli contro la parola, contro il decoro di Re torna all'istesso;

e a guisa di Veltro affamato corre dietro David. Iddio ci guardi da quelle passioni, dalle quali noi ci guardiam sì poco; perchè non v'è tirannia uguale alla loro. L'assedio David non perdendo per istanchezza la pazienza, ma confidando in Dio, vietò a' suoi, che bisbigliavano, l'usare il ferro *In Christum Domini*, contro la Persona reale da Dio co' Crisma consecrata, e forte si tenne nella sua mansuetudine; ma i Mansueti, e gli Ummili di spirito ancor senza ferro trionfano. Era la notte, dopo la quale pochi giorni di vita rimanevano a Saule; quando David piacevole insieme e generoso, nel più profondo delle tenebre, con Abisai suo stretto Parente, uscito dall'alpestri Roche del Monte, scese nel piano; e trovando nel Campo reale ogni cosa addormentata, e taciturna, a guisa di Uomo, che vada ad impresa sicura, passò le guardie, scorse per i quartieri de' Soldati, ed entrò nel Padiglione del Re. Distesi per Terra giacevano in quell'ora gli Scudieri, e i Custodi; e Saule più di loro profondamente dormiva. Abisai, vedendo il colpo sì pronto, abbassò l'asta, e disse: *Nunc ergo perfodiam eum lancea in Terra semel, & secundo opus non erit.* Or sì che tu non scappi: David mira come io con un colpo solo ti libero da sì lunga guerra. David, preso per mano il braccio del Cugino, Fermati, disse, che fai, o Abisai? Io non son venuto per far tali colpi; son venuto per veder se placar posso con arte quest'indomito cuore; e senza più *Tulit David hastam, & scyphum aquæ, qui erat ad caput Saul, & abierunt*; prese l'asta, e un vaso d'acqua, che stava alla testiera del letto di Saule, e con esso inosservati, e cheti, usciti dal Padiglione, salirono ambedue sopra una rupe del Monte vicino, e che fecero? David scherzando co' il suo Nimico, ma scherzando da Eroe, alzò con quanta lena aveva la voce, chiamò Abner Zio, e Generale del Re, e disse: *Nonne respondebis Abner? Abner, Abner, e quando sia, che tu risponda, o Abner? A quella voce di notte, riscosso ognuno dal sonno, nel Campo alzò la testa; e Abner sentendosi chiamar dall'alto per nome, uscì dalla Tenda non senza molta apprensione, e verso la Rupe donde era*

scela la voce, rispose: *Quis es tu, qui clamas, & inquietas Regem?* Chi sei tu, che collasù in quest' ora fai tali schiamazzi, e colle voci sturbi il sonno del Re? Dalla sua rupe ad Abner rispose David: *Numquid non Vir tu es? quare ergo non custodisti Dominum tuum Regem? ingressus est enim unus de turba, ut interficeret Regem, &c. nunc ergo vido ubi sit hasta Regis, & ubi sit scyphus aquae, qui erat ad caput Regis?* Sei tu forse un Giovinetto novizio in guerra, che così ti porti, ò Abner? Tu sei già vecchio, tu sei Generale dell'armi, e pure si poco sai osservare le Guardie; e si poco fai osservare la disciplina militare, e alla sicurezza del Re, che lasci entrar chi vuole a ucciderlo? Vedi dove sia l'asta, dove sia il nappo del Re, e troverai, che il suo Padiglione è stato riconosciuto da chi tu non pensi. Intimorito taceva a tali parole il Campo; ma a tali rimproveri confuso il misero Generale, corse al Re; e il Re riconosciuta la voce di David; e nel fatto ben vedendo, che la seconda volta perdonata gli aveva la vita, intenerito uscì fuori, e verso la rupe dalla valle parlò a lui a lume di stelle: *Numquid vox hæc tua, fili mi David?* Sei pur tu, ò caro David, che parli da costesto falso? Così è, ò Signore, rispose quello dal falso; io sono David, e la seconda volta potevo io ferirti, se volevo. Ma voi perchè mi avete in dispetto? Se Iddio vi manda: *Odoretur sacrificium;* eccomi pronto a sacrificarmi per vostra mano; ma se sono gli Uomini, e i mali Consiglieri, che contro me v'irritano; *Maledicti sunt in conspectu Domini:* Essi, come maledetti dal Signore, non meritano di esser da voi ascoltati. Pianse di nuovo Saule alla pur troppo nota, e amabil voce, e disse: *Peccavi revertere, Fili mi David,* n. 21. Ho peccato, ò Figlio, ho peccato; ma tu innocente torna pure alla mia Corte, e più non temer di Saule. O' Saule, se tu dicessi da vero, e tenessi il proposito, quanto meglio per te, quanto meglio sarebbe per il tuo Regno! Ma David, che ben conosceva l'umor di Saule, aspettando più certo contrassegno, che le parole, del suo pentimento, rimandò il nappo, rimandò l'asta a Saule, e da lui si tenne lontano tutta l'altezza di quella Rupe. Rupe di bella memoria, Rupe di teneri affetti, quanto

merito avresti frai Monti, se con tal fatto persuader sapessi a i seguaci di Cristo di vendicarsi delle loro offese; ma di vendicarsi colla bizzarria, colla ferezza di David, che rampognò Abner di far poca difesa del suo Inimico!

Ma era tempo ormai, che Iddio vendicasse egli colla sua Giustizia la causa del piacevole David; e insegnasse, che i Mansueti, e gli Umili non sono i men difesi della Terra. I Filistei vedendo, che Saule era tutto, quasi in primo negozio del Regno, occupato in perseguir David, non trascurarono di approfittarsi di tale occasione; onde messa insieme l'Armata di tutte le cinque Satrapie della Palestina, si alloggiarono vicino alle Montagne di Gelboe. Saule, altro far non potendo, uscì a far difesa a' suoi Stati; ma qual difesa far poteva un Re tanto avvilito da' suoi peccati, e sì screditato per tutto? Si accampò egli a vista de' Filistei, riconobbe le loro forze, considerò il lor Campo, e tosto dal suo timore, e spavento si accorse di non essere ad essi uguale. Aveva egli l'Esercito istesso, co' i quale altre volte gli aveva battuti; ma dell'altre volte non aveva più nè l'ardir, nè il valore; onde confavole di sè, s'impallidì alla vista de' Inimici; *Et expavit cor ejus nimis,* c. 28. num. 5. e molte, e tutte fuèste cose gli presagiva il cuore. Brutto passo! Re d'Israele, brutto passo è questo! Esser reo avanti a Dio, e trovarsi in pericolo della Corona, e della Vita. Stretto pertanto l'infelice dalle sue apprensioni, e timori, mandò a interrogare Dio nell'Oracolo, che far doveva con tali Inimici a fronte. Ma Iddio interrogato: *Non respondit neque per somnia, neque per Sacerdotes, neque per Prophetas;* fece del muto con chi per tanto tempo aveva fatto seco del sordo; nè diede risposta per veruna di quelle maniere, colle quali allora parlar soleva. Oimè, Saule, oimè; che resta più da sperare a un'Uomo, quando Iddio, rotto con esso il commercio, lascia che i sensi, la fantasia, e l'intelletto camminino al bujo, e più non trovino quella luce condottiera, che lungamente spregiarono? Da ciò fatto accorto, poteva egli ritirarsi a tempo, chieder perdono a Dio, a i Sacerdoti, e a i Profeti tutti oltraggiati da lui; poteva, anzi doveva vestirsi di sacco, e a

pie di David depor quella Corona, che sì male ormai gli stava in testa; ma ad un cieco, lasciato in man delle sue tenebre qual via rimane, che non sia precipitosa? Saule adirato, che Iddio non rispondesse: *Dixit servis suis: Querite mihi Mulierem habentem Pythonem;* disse alla sua Genere: Giacchè non risponde il Cielo, risponderà l'Inferno; andate voi, e trovate una Donna Pitoneffa, che abbia spirito arretizio, detto in Grecia Pitone, dal Serpente Pitone, che uccise Apollo, bugiardissimo Nume di tutti i Pitoni, e Pitoneffe del famoso Oracolo di Delfo. Un de' Servidori ivi presenti, prontamente rispose, che una tal Donna si trovava non molto lontano in Ender; e Saule senza indugio: *Mutavit habitum suum;* si travestì per non esser riconosciuto; con due Officiali se ne andò in Ender; entrò in Casa della Pitoneffa; e lei disse: Donna, io voglio saper la mia sorte; e tu *Samuelem mihi suscita,* num. 11. fa coll'arte tua, che torni su da morte Samuele a dirmi ciò, che mi sovrasta. O' bella comparsa di un Re d'Israele in Casa di una lorda Maliarda per sapere il futuro, e per poter parlare a un morto Profeta del vero Iddio! Qui, se io non erro, chiaramente apparisce, che il lungamente peccare conduce al fine i Credenti a un certo modo di credere, che non è più Fede, ma è vanità, e superstizione. La Donna rispose, che non poteva esercitar la sua arte in Israele, perchè il Re Saule ne' suoi primi tempi aveva da tutto il Regno bandita ogni sorte di Magia, e di Augurj. Saule, non conosciuto dalla Donna, con giuramento l'assicurò, che ella da Saule ricevuto non aurebbe danno veruno. Onde la Donna ritirata in disparte, per disporfi all'opera tremenda, già metteva la mano al suo lavoro; quando prevenuta da Dio, con voce orrenda esclamò: Oimè, perchè mi hai ingannato? *Tu enim es Saul;* tu sei il Re, che io temeva. Non temer, disse Saule; ma di ciò, che hai veduto. *Deos vidi ascendentes de Terra.* Io ho veduto su dalla Terra venir gli Dei, rispose la Donna; e fra essi: *Vir Senex;* & *ipse amictus est pallio;* un Vecchio venerando ammantato. Non era assuefatta la Donna a vedere Spiriti divoti, e santi; onde allorchè vidde dal Limbo de' Santi Padri uscire il

Vecchio Profeta, agli occhi suoi parve quello sì pieno di maestà, e di lumi, che stimollo un Dio. Intese Saule, che un tal Vecchio altri esser non poteva, che quel Samuele, che egli cercava, e che non forzato da incantesimi, non costretto dall'Inferno, ma inviato da Dio veniva ad annunziargli ciò, che egli non aspettava; onde con brama di vederlo, e di parlargli entrò l'infelice nell'atroce Gabinetto della Pitoneffa, e tosto vidde non una Larva infernale, come dissero alcuni Autori; ma, come asserisce S. Agostino, S. Girolamo, S. Ambrogio, S. Tommaso, il Gaetano, e l'Abulense, e come si cava ancor dal contesto, vidde Samuele, che in grave aspetto, e con basse ciglia l'aspettava, nè per ubbidire a Dio si offendeva delle lordure di quell'atro Tetto. Saule riconosciuto: *Inclinavit se super faciem suam, & adoravit;* fece fino a terra il suo inchino a Samuele; e Samuele a lui: *Quare inquietasti me, ut suscitarer?* A bastanza, ò Saule, molesto mi fuisti in vita; perchè vieni ora a molestarmi ancor dopo morte? *Et ait Saul: Coarctor nimis.* O' Santo Profeta, io sono in angustie. I Filistei mi stringono: *Et Deus recessit à me;* e Iddio mi ha abbandonato; nè più mi risponde per Sacerdoti, o Profeti; *Vocavi ergo te, ut ostenderes mihi quid faciam;* a te pertanto ricorro, acciocchè tu mi dichi ciò, che io devo fare in tanto pericolo. Quando Iddio abbandona, che far possono i Santi, ò Saule? E poi pare a te, che questo sia il modo di ricorrere a i Santi, con ricorrere a' Demonj, quasi dall'Inferno possa esser forzato il Cielo, o co' peccati costringer si potesse Iddio a rispondere? Ma giacchè tu ti avvedi di essere da Dio abbandonato, e pur in luogo di attendere a placarlo, vai cercando la tua sorte futura: senti ora, per bocca di un Profeta che non mentisce, ciò che deve accadere ad ognuno che pecca, e si lusinga; ed ha più tosto curiosità, che timore di Dio. Altre volte ti ho detto, rispose Samuele, che Iddio per i tuoi peccati ti averebbe punito; tu poco credesti alle mie parole. Or è tempo, che le mie parole si avverino, e tu finisca di peccare, e di vivere: *Cras autem tu, & filii tui mecum eritis; sed & Castra Israel tradet Dominus in manu Philistinim,* n. 19. imperocchè dimani a quest' ora tu, e i tuoi

Figliuoli meco sarete sotterra, se non nella medesima qualità di luogo, almeno nell'istessa legge di morte; e di più sopra i tuoi Isdraeliti, che pur troppo han seguito l'esempio de' tuoi peccati, Iddio darà piena Vittoria a' Filistei. Così disse Samuele, e disparve. Ecco la risposta, che dall'Oracolo, da' Sacerdoti, da' Profeti, dal Cielo, e dall'Inferno, può aspettare chi pecca, e non vuole emendarfi. Come Serpe battuta si torse, si divincolò Saule; ruggi, urlò come Leon ferito; ricusò cibo, e riposo; e tutto più per disperazione, che per penitenza; finchè confortato da' suoi, si levò di Terra, cenò l'ultima volta, e tornò qualche poco in sè, ma sol per più sentire il colpo, che gli sovrastrava. La mattina seguente i Filistei schierati, diedero la battaglia; Saule non la potè sfuggire; si azzuffarono gli Eserciti; ma d' con quanta diversità di ascendente! G' Isdraeliti disordinati, al primo assalto si posero in fuga; Aminadab, Melchisua, e il valorosissimo Gionata, Figliuoli tutti Reali, e degni di Padre migliore, sotto gli occhi del misero Saule rimasero morti nel Campo; Saule presa la Carica, uscì ferito di Battaglia, fuggì verso il Monte di Gelboe; ma inseguito dalla Cavalleria Filistea, vedendo di non potersi salvare, per non dar vivo in mano degl' Inimici, cercò chi uccider lo volesse, e non trovan-

dolo, con atto da disperato rivolse in sè la spada, fermò l'impugnatura in Terra, e con gemito sopra di essa abbandonandosi co' petto, ivi cadde trafitto per più non risorgere dall'ignominia della sua morte. Misero Re, primo fra tutti i Re del Popolo di Dio, quale esempio ora lasci a i Re tuoi Successori, se per regnare a dispetto della Legge, e di Dio, ti rendesti indegno di Corona; e per non perder la Corona, e la Corona e la vita di propria mano t' involasti? I Filistei Padroni del Campo, scorrendo per tutto trovarono il Cadavero dell' infelice Re d' Isdraele; e con dispetto da Barbari troncandogli la testa: *Posuerunt arma ejus in Templo Astaroth; Corpus vero ejus suspenderunt in muro Bethsan*, cap. 31. n. 12. pender fecero a spettacolo il tronco busto dalle muraglie di Bersan; e per profezo appesero l'armi al Tempio di Astaror. A tali estremi conducono quelle passioni, alle quali noi diamo nome ora di prudenza, ora di spirito, ed ora di ragione di stato. Ma in tali estremi chi può dolersi della Divina Provvidenza, se per cancellar tali esempi della sua Città, sopra di essa fa prevaler tal volta i suoi inimici? Signori miei, la nostra Fede è santa, ma essa non è fatta per proteggere le nostre ribalderie, e scelleratezze. Perseguitar gl' Innocenti, opprimere i Poveri, e riderli della Legge; Iddio ci guardi.



L E-

LEZIONE CLXXVI.

Del Secondo de' Re I.

Factum est autem, postquam mortuus est Saul, ut David reverteretur à cade Amalec.

2. Reg. Cap. I. n. I.

David torna dalla Palestina, e in Ebron è acclamato Re di Giuda. Isboset Figliuolo di Saule è acclamato Re d' Isdraele; David toltera Isboset; Isboset teme David; ma Gioab Generale di Giuda, e Abner Generale d' Isdraele s' incontrano un giorno colle lor guardie; si sfidano insieme a giuocare di Spada; e il giuoco passa in funesta Battaglia.



IL Regno del riprovato Saule, succede il Regno dell' eletto David; e dal Regno dell' eletto David, incomincia, per sentimento di Sant' Agostino, la quarta età, cioè, la Gioventù del Mondo; ma secondo il nostro Acronismo, eletto a bella posta da noi, incomincia quell' età, che nell' Uomo età marura, e virile si appella; ed è quando sedato il bollor della Gioventù, prima, che arrivi l' inutile, e pigra Vecchiaja, l' Uomo è più capace di comando, ed è più atto al sedato maneggio di Pace, e di Guerra. Questa nel Popolo di Dio fu l' età de' Re, de' Profeti insieme; età non meno abbondante di Profezie, che potente di Regno; e ben conveniva che al crescere della potenza del braccio, crescesse altresì il lume dell' Intelletto; e coll' uno, e coll' altro la quinta età del Mondo corrispondesse al quinto giorno della Creazione, in cui unitamente vennero dal lor nulla i Pesci, e gli Uccelli; e quanto questi co' lor volo per l'aria figurarono que' Profeti, che sì alto da Terra levarono il volo coll' intelligenza; tanto quelli co' lor vivere in acqua figurarono que' Regnanti, che nel lubrico volubile elemento del tempo han tutta la lor Signoria, e Stato. Molto fecero i Re, molto dissero i Profeti; finchè lasciati tutti gli esempi dell' una, e dell' altra Fortuna; date tutte le istruzioni, e lumi del vivere umano, si ammutolì la Pro-

fezia, mancò il Regno, e nacque Quello, che averate tutte le Profezie antiche, istituito il nuovo promesso Regno, a noi lasciò questa festa, ed ultima Età di Natura, in cui altro non rimane, se non che rivolti al Cielo diciamo: *Adveniat Regnum tuum*; Signore, e Padre eterno, è tempo ormai, che sottomessi tutti i vostri inimici, il vostro santo volere si adempisca in Terra, come si adempie in Cielo. E diamo principio alla Lezione.

Aveva David la seconda volta perdonata la vita al suo persecutore Saule; e dall' alto sasso parlando, fatto l' aveva accorto, quanto poco sia difeso, chi da Dio non è protetto; quando discorrendo seco medesimo degli strani suoi accidenti: *Dixit in corde suo: aliquando incidam una die in manus Saul*, I. Reg. 17. n. 1. Io tanto mi agito per queste Grotte, e Foreste, che finalmente un giorno darò in mani Saule. Meglio è pertanto, che io tolga a lui l' occasione di più cercarmi, e a me la dura necessità di sempre fuggire. Ciò detto intimò alla sua Gente la mossa; e con essa uscendo da tutta la Terra d' Isdraele, s' incamminò verso la Città di Get in Palestina; e ottenuto il passaporto, dimandò Quartiere a quell' istesso Re Achis, avanti del quale poco tempo prima, per campar la Vita, fatto aveva lo stolido. Non stimò egli pericolosa questa risoluzione di fidar se medesimo a quel Re Filisteo, perchè ora egli aveva seicento

Bb 2 Uo-

Uomini d'armi, co' quali poteva più tosto recare, che ricever ingiuria; ed il Re Achis, informatissimo delle persecuzioni di Saule, di buona voglia accettò per confederato un'Uom, da cui tanto si poteva promettere nella Guerra contro gl'Isdraeliti. A David adunque, e alla sua Gente per quartiere assegnò la Città di Siceleg; e a Siceleg passò David; in Siceleg riparò la sua Famiglia, e Gente; e poi che fece? Era egli Giovane di valore; ma Giovane di sfortunato valore; onde sembra, che in questa nuova Terra allentar potesse un poco di quel rigor di Virtù, che fin' allora osservata aveva, e tra i Filistei vivere un poco meno da Isdraelita; l'età, il genio del Paese, la qualità de' suoi accidenti par che così lo consigliassero; ma a sì fatti consigli non si arrese giammai il Giovane invitto. Era Siceleg su i confini della Palestina verso lo Stato degli Amaleciti; e perchè Iddio comandato aveva al suo Popolo, che agli Amaleciti non perdonasse giammai, perciò David, non lasciando nella sicurezza, e nell'ozio infiggendar la sua Spada, e la sua Gente, fece delle spesse scorrerie in quel degli Amaleciti; e benchè gli Amaleciti fossero Confederati de' Getei, David nondimeno non perdonò giammai verun colpo a gli Amaleciti, e fece loro provare il suo Quartiere terribile al pari di qualunque Guerra. Così David ancor fra i Filistei cercò i vantaggi del suo Popolo; e fra gl' Infedeli esercitando gli atti più eroici della sua Religione, insegnò che un vero Credente, per qualunque cosa, che dagl' Infedeli patisca, nondimeno, dovunque vada, o stia, renerli sempre forte nella fermezza della sua Fede. Ma già era arrivato il tempo, che non fosse più rammingo un che tante volte meritato aveva di regnare. Il Re Achis cogli altri Filistei uscì contro di Saule, come riferito abbiamo di sopra, alla fatal battaglia di Gelboe; e credendo di avere nel solo David un gran fianco di Guerra contro il Re d'Isdraele, feco invitollo ad uscire. Non ricusò l'invitto David, e con tutta la sua Gente andò a militare sotto le bandiere Filistee contro il Popolo di Dio. Per verità qui sembra, che David non poco mancasse al dovere di onore, e alla Fede dovuta alla Legge di Dio, e del suo Popolo; imperocchè per quale inimici-

zia rivoltar si possono l'armi contro il Popolo di Dio? Ma l'apparenze son fallaci, e chi secondo esse si regola ne' suoi giudizi; per lo più resta ingannato. Andò David a militar cogl' inimici di Dio, ma non andò per militar nè contro Saule, nè contro Dio; andò, come dicono gli Espostori; per porsi in mezzo della battaglia; per far che l'armi dell' uno, e dell' altro Popolo si componessero finalmente con qualche ragionevole accordo; o almen per fare, che il Re Achis in qualunque esito di battaglia entrasse in buona amicizia, e pace co' l' Re d' Isdraele. Questo fu il disegno di David; e benchè fosse un disegno assai animoso, non disdiceva nondimen ad Uom qual' egli era, che nelle cose più ardue meglio riusciva. Ma Iddio dispose altrimenti; nè il disegno di David fu sì occulto, che i Sarrapi Filistei non ne sospettassero più d' un poco. Sapevano essi qual fosse il valor di David, e pur troppo provato l' avevano nella testa del lor Golia; ma sapevano ancora la sua Virtù, e quanto rispettoso fosse al Re, e al Dio d' Isdraele; onde temendo di non condur seco la battaglia nel Campo, dissero ad Achis: *Quid sibi volunt Hebraei isti? c. 29. num. 3.* Che fan qui questi Ebrei con noi? Achis rispose ciò, che risponder dovea del valore, della bontà, della sicurezza di David; che miglior di lui non aveva egli fra suoi Getei; ma quelli, nè pur perciò fidandosi, vollero che in tutte le maniere fosse licenziato dal lor Campo, e rimandato al suo quartiere. Achis non potendo far' altro, chiamò David, e gli disse: *Vivit Dominus, qui a rectus es tu, & bonus in conspectu meo;* David io ti giuro, che non ho sospettato mai della tua bontà; e per la tua prodezza volentieri ti condurrei meco in questa Guerra; *Sed Sarrapis non places;* ma perchè cotesta tua fede Ebraea non piace molto a' nostri Sarrapi: *Revertere, & vade in pace;* torna a Siceleg, e Dio sia teo. Quanto poco fortunato è David nelle Corti! Nella Corte d' Isdraele egli piace a i Sarrapi, ma non piace al Re; nella Corte de' Filistei piace al Re, ma non piace a i Sarrapi; ed or per l' uno, or per gli altri star ne deve lontano. Ma unche già saliva al Regno provar dovea tutti gli umori della Regia, e imparar' a tenere il timone prima di entrare in burasca;

ma

ma noi frattanto impariamo quanto difficile sia a incontrar la Grazia degli Uomini. Il Valore non basta, la Virtù istessa è sospetta; e se ad uno si piace, si dispiace a cento. Sola Voi, o altissima Corte dell' Empireo, siete tutta guadagnabile con poco; e chi ha Voi, e del vostro Sovrano gode la Grazia, che più gli resta a cercare? Perduta l' occasione di servire alla Causa comune, non perdette l' animo David; nè Iddio lasciò di aprirgli nuovo Campo di merito. Gli Amaleciti, danneggiati molte volte da lui, sentendo, che egli era con Achis in Campo, entrarono prestamente con un buon Corpo di Armata in Siceleg; e prevenuta ogni difesa, preदारono ogni cosa, e condussero in servitù quanti trovarono Uomini, Donne, fanciulli, e Giumenti, lasciando vuote, e solitarie le mura. Accorse David, licenziato dal Campo de' Filistei; ma non essendo a tempo, tenne dietro al predatore Amalecita, lo raggiunse in Besor; e in quell' ora appunto, che da Saule si combatteva co' Filistei in Gelboe, egli agli Amaleciti diede la battaglia. Ma ò con quanta differenza di valore, e di sorte! Saule nella battaglia perdette tre suoi Figliuoli: David colla battaglia ricuperò tutta la sua Famiglia, e roba; Saule perduto il Campo, si diede vergognosamente a fuggire: David guadagnato il Campo, si pose dietro la traccia de' fuggitivi Amaleciti; Saule nella fuga non sapendo più vivere, si diede vilmente la morte: David nella traccia non lasciando scampo a gl' Inimici, di essi, e tutto il loro Stato fece strage immensa; Saule pendendo freddo tronco, e cadavere e sangue, dalle mura ostili fece di sè miserabile spettacolo al trionfo de' Barbari: David dispensando la preda fatta nella Terra degl' Inimici a dodici Città, che accolto l' avevano nelle sue affezioni, della riportata Vittoria fece lieta la metà della Giudea. Se finalmente per Saule trionfò l' Idolatria, e danzarono le Figliuole de' Filistei: per David trionfò la Fede, e fecer tripudio le Figliuole d' Isdraele. Ciascuno in questo riscontro di un Re, che cade, e di un' altro, che surge, ben vede quanto diversamente in Anime diverse combatte la Fede. La Fede è l' istessa in tutti noi; e pure in alcuni è sempre corona-

Lcz. del P. Zucconi Tomo II.

ta di allori, e in altri è sempre scarmigliata a lutto; essendo che in alcuni di noi, pur troppo è vero, che dopo tant' anni di pugna interiore, o non mai, o rade volte rimase vincitrice: dove che in altri, presso ormai che al fin della guerra, non ricorda di aver giammai ad inimico ceduto. Invitto David con voi mi rallegrò, vinceste, e vinceste allora che, per nostra istruzione, con forze maggiori, fuggì, e cadde Saule.

Questo fu il primo preludio del Regno di David; ma dopo tal preludio, che seguì in Isdraele? Se David stato fosse un' Uomo di quella prudenza umana, ovvero Politica, che a' dì nostri signoreggia tanto in tutte le qualità di Perione, rallegrato si sarebbe certamente della morte del suo atroce Avversario Saule; e raccolta la Gente tutta, fatto si sarebbe avanti a tenere addietro ogn' altro Competitore, e a prendere il possesso di quel Regno, a cui per mano Profetica, e per divina disposizione, era stato già consacrato. Ma per verità, David nato Pastore non ebbe cuor da tanto; cioè, non fu sì vile da sapere affettare una Corona terrena; e quest' è quello, che la divina Scrittura vuol, che noi ora osserviamo in alcuni fatti minutissimi, ma però molto istruttivi. Stava egli adunque ripartendo le Spoglie riportate da Amalec battuto, e dispensando or questo ad uno, or quello ad un' altro; e ò quanto godeva nella sua povertà di aver finalmente qualche cosa da ricompensare il merito della sua Gente, e i buoni servizi ricevuti; e a quelle Città, che mandava a regalare, faceva dire: *Accipite benedictionem de preda Hostium Domini, c. 30. n. 26.* Gradire, o Fratelli, questa piccola parte di benedizione, che Iddio mi ha data delle spoglie de' suoi Inimici; e perchè dugento de' suoi Soldati seguir non avevano potuto la velocità di lui nell' inseguir gli Amaleciti, a chi non gli voleva dar parte della preda, rispondeva: *Nò, Fratelli, non dite così; perchè la Giustizia vuole, che *æqua pars sit descendens ad prælium, & remanens ad sarcinas;* che ugualmente si divida ogni cosa e fra quelli, che combattono, e fra quelli, che altro non potendo, rimangono al bagaglio. Queste, dico, ed altre disposizioni della sua Vittoria con animo grande, con animo profuso,*

Bb 3 e to-

e totalmente reale, stava facendo David; quando un'Uom coperto di sudore, e di polvere, affannosamente correndo, fu a lui davanti; e credendo di poterlo guadagnare, con un ginocchio a terra gli disse: Signore, io vengo dalla battaglia di Saule co' Filistei; nè vengo per recarvi nuove di poco momento. Che nuove tu rechi, disse David? Nuove di gran sangue, rispose colui. I Filistei son rimasti Padroni del Campo; Gionata, con altri due Fratelli, è morto sotto gli occhi di Saule: nè Saule si è salvato. Vedendo egli la rotta de' suoi, prese la fuga; ma inseguito dagli Arcieri Filistei, non vedendo più scampo alla sua vira, per non cadere in mano degl'Inimici, mi pregò che io l'uccidessi; ed io che far poteva? Per liberarlo dagli oltraggi della schiavitù, l'obbedij; *Et tuli Diadema, quod erat in capite ejus, & armillam de brachio illius; & attuli ad te Dominum meum;* e presi dalla sua Testa la fascia reale, dal suo braccio presi la Collana d'oro, e a te suo Successore, e mio Signore, ho tutto recato. O Giovane accorto, quanto ben sai l'arte di Corte! per guadagnare l'animo di un Giovane Principe recargli la Corona, e la Corona del Re suo Inimico; che di più fare, e compor potevi, per esser tosto il favorito del nuovo Regno? or aspetta ciò, che a tal'arte si deve. David alle prime sillabe di colui annebbiatosi in volto, allorchè pur troppo gli vidde in mano la verità del fatto, non punto allegro di quella Corona, che da sè veniva a cadergli in testa; *vestimenta sua scidit;* in vece di prender le divise di Re, si stracciò la veste di dosso, pianse amaramente; pianto, e lutto, e digiuno intimò a tutti i suoi; i suoi tutti, che ben lo conoscevano, dal suo esempio inteneriti, *Planxerunt, & fleverunt, & jejuna-verunt;* piansero con lui, e digiunarono; egli piangendo, e quà, e là per dolore volgendosi disse: *Montes Gelboe, nec ros, nec pluvia veniant super vos, nec sint agri primitiarum,* lib. 2. cap. 1. n. 21. Monti di Gelboe infelici, dove è caduta la forza d'Israele, dove si è spenta la luce, e la gloria del Popolo di Dio, pioggia, o rugiada sopra di voi più non cada; da voi fugga ogni raggio di Sole; sia a voi inesorabile ogni Stella; nè in voi più sorga erba, o fiore ad annunziar la Primavera.

Ma Voi, o Figliuoli di Giuda, insegnate a' vostri Pargoletti a pianger meco, e a tirar d'arco per vendicar sopra gl'Inimici di Dio la morte di Saule, e di Gionata: *Et praecepit, ut docerent Filios Juda arcum.* num. 18. Indi cogli occhi ancor lagrimosi, e in azione da Grande, rivolto a quel miserabile, che da tanto pianto ben intendeva ciò, che l'aspettava, disse: *Quare non timuisti mittere manum, ut occideres Christum Domini?* Perchè, o ribaldo, non temesti di bagnarti le mani nel sangue di un Re d'Israele? e senza aspettar risposta, comandò, che in premio della sua bella novella, e per terrore di chi per simili adulazioni, e menzogne, vuol guadagnare la Grazia de' Principi, fusse immediatamente ucciso. Ed è possibile, che David nel fervor dell'età, e tra il furor delle Guerre sia sì limpido di cuore, e d'animo tanto sopra tutto il Volgo sollevato, che nulla si rallegrò del Regno, che già gli veniva incontro; ed altri affetti non senta, che quelli, che sono a Dio, alla Legge, e al ben comune rivolti? Per verità son minuti questi caratteri di Virtù, qua, e là sparsi nella divina Scrittura; son però tali, che raccolti da noi, di essi formar possiamo l'effigie di questo nuovo Re d'Israele, e dir così: Fronte percossa da penosi accidenti di Fortuna, e pur sempre serena alle disposizioni divine; chioina giovanile, e bionda, e pure adorna di cento e mille allori di sacra guerra; occhi non punto curanti del basso, e vile della Terra, ma sempre rivolti all'alto del Cielo, e fissi nell'Eterno; labbra non mai da lamenti, o da querele macchiate, ma in ogni occasione consacrate da Profezie, e da Salmi; orecchie sempre chiuse alle adulazioni, e menzogne, e sempre aperte alla Verità, e Giustizia; mano liberale a' suoi, terribile agl'Inimici, invincibile in guerra, dotta, e sonora in pace; Aria finalmente tutta colorita d'innocenza, e lusingata di valore, è il vero Ritratto del nostro David; Ritratto, che fu ammirabile ancora agl'istessi Gentili; e che a noi Cristiani può cagionar quel rossore, onde convenga confessar con lagrime, che noi poco, o nulla abbian preso di quello Spirito di Gesù Cristo, che David tanto tempo prima seppe prevedere, e tutta del suo

di-

divino Discendente osservare la Disciplina, e la Legge.

Ma prima di regnare, ancor Saule ebbe delle grandi Virtù; andiamo perciò avanti nella divina Scrittura, ed osserviamo quale riuscisse David nella sua fortuna migliore. Morto Saule, aperta era a David la porta, onde dalla Terra straniera tornar potesse in Israele. Ma David, che far non sapeva passo senza Dio, a Dio ricorse, e per mezzo del Pontefice Abiatar, che seco dimorava tra' Filistei, l'interrogò, che far dovesse: rimanere ancora in Siceleg, ovvero tornarvene nella sua Giudea. *Post hac consuluit David Dominum dicens: Num ascendam in unam de Civitatibus Juda?* c. 2. num. 1. Chi va ne' suoi affari senza curarsi di sapere se Iddio vuole, e la Legge permette di andare, va non per far viaggio ne' suoi interessi, ma per cader nelle sue vie: Il modo di andar sicuro per Terra, per Acqua, e per Fuoco, è, prima di moverfi, esaminar dove Iddio conduce. Iddio rispose, che uscisse da' Filistei, tornasse nella Giudea, e si fermasse in Ebron; e perchè Iddio l'aveva comandato, appena David arrivò in Ebron, che radunati tutti i Capi della numerosissima Tribù di Giuda in Ebron: *Unxerunt eum, ut regnaret super Domum Juda,* num. 4. Già sapendo, che egli era stato eletto da Dio, e credendo, che in lui concorse sarebbero ancor le altre Tribù, lo acclamarono Re di Giuda, e consacrar lo fecero col Crisma dal Pontefice Abiatar. Ed ecco il forte Pastore di Betlem per tempeste, e per rovine, da Dio condotto a regnare; ed è quanto bene star doveva la Corona in quella fronte, che tanto, e sì gloriosamente sudato aveva! Fu pubblicata co' suoi di mille Trombe per tutta la Terra di Canaan l'elezione del già tanto famoso David; e ognun sperò, che in folla correr dovesse tutto Israele a riconoscere, e adorare un Re di tanto merito. Ma il fatto mostrò, che il Regno istituito per divina elezione, continuar si doveva per ambizione umana. Abner Zio di Saule, e Generale dell'Armi, raccolte le sparse reliquie dell'Esercito percosso da' Filistei, sollevò Isbofet Figliuolo dell'infelice Saule: *Et circumduxit per Casra, regemque constituit super universum Israel,* num. 6. Sulle braccia de' Soldati condur lo fece per ogni

quartiere del Campo; e come che nel Campo v'eran Soldati di tutte le undici Tribù d'Israele, di tutto Israele, senza autorità, senza Profeta, senza Pontefice, senz'unzione, di sola potenza lo fece acclamare, e ricever per Re; e questo fu il primo Scisma di Regno nel Popolo di Dio. Non una parte sola, ma tutto il Regno, e per divina dichiarazione, e per consecrazione di Samuele, era dovuto a David; e David senz'offesa poteva da Isbofet ripetere una sì gran parte di Corona; nè per farlo, mancava a lui lo spirito, o la forza; essendo che la sola Tribù di Giuda era tanto potente quanto tutte l'altre Tribù insieme. Ma egli contento di quel solo, che Iddio gli mandava; e volendo aver più tosto scolorita la Porpora, che tingerla di sangue fraterno, tacque, soffrì per sett'anni intieri, cioè, per infin che visse Isbofet; e morto Isbofet, in vece di risentirsi contro l'emola Stirpe, fece cercare chi di quella rimanesse, ed avendo saputo, che vi rimaneva un piccolo rampollo Figliuolo di Gionata, per nome Mifiboset, ma rampollo infelice, *Et debilis pedibus;* e che star non poteva in piedi per istorpio di Natura; si rallegrò il buon Re di Giuda; e fatto con onore condurre in Gerusalemme l'abbandonato Mifiboset, l'accollse nella sua Regia, nella Regia gli diede onorevole quartiere, lo fece suo perpetuo Commensale; restituì gli fece: *Omnia, quae fuerunt Saul, & universam Domum ejus;* tutto ciò, che posseduto aveva e Saule, e Gionata; nè mai lasciò di esercitar sopra di lui quell'amicizia, che professata aveva a suo Padre; e tutto Israele vidde tra i Figliuoli del Re sedere, e scherzar quello, che di spettabile altro non aveva, che l'esser Nipote del più atroce inimico di David. Inteneriti i Santi Padri, compunti i Sacri Interpreti sopra questo passo, nell'amabil David raffigurarono la bontà, la tenerezza, le accoglienze di Gesù Cristo, allorchè *Suscitavit à terra inopem, & de stercore erigit pauperem;* solleva tutti noi miseri Figli della condannata Stirpe di Adamo, ci riceve alla sua Mensa, e si pregia di aver piena la celeste sua Regia di Mifibosetti infelici, che privi dell'uno, e dell'altro piede, cioè de' beni di Natura, e di Grazia, nascemmo sol per andare a morire. E' re-

B.b. 4. nera.

nera questa allegoria, se noi facciamo riflessione a quali ci generò Adamo, ed a quali ci ha rigenerato il Salvatore; ma il senso letterale è sì istruttivo, che a chiunque ben lo considera, par certamente, che Mifibofet, attonito della sua sorte, alzì la voce, e dica: O voi che de' grandi esempj vi dilettrate, in me ponete gli occhi, e imparate la santa politica di David, che per assicurarsi di me, edella mia Casa, mi tiene nella sua Regia in un'arresto di favori; imparate la gratitudine, che al deforme Figliuolo di Gionata usa tutta quella corrispondenza, che usata averebbe al bello, e prode mio Genitore; imparate la Fratellanza, che in me non isdegna di vedersi d' appresso un misero avanzo degli accidenti umani. Così par che dica Mefibofet; ed io, per raccor tutto in poco, dirò: Impariam tutti da David quella Virrù, che a Dio è sì cara, e di cui ha tanto bisogno questo nostro Secolo altiero, cioè, quella piacevolezza di cuore, per la quale l' istesso David a Dio potè dir con sicurezza; *Memento Domine David, & omnis mansuetudinis ejus.* Pl. 131. Signore, ricordatevi del povero David, e se per altro ricordar non ve ne potete, ricordatevi almeno, per la mansuetudine, che egli adoperò con tutti, ancor fra l'ire e le guerre.

Or terminiamo la Lezione con un fatto, che finirà di scoprire il bel cuor di David. Regnava David in Ebron, regnava Isbofet in Gaba; quello aveva per Generale Gioab suo Cugino, e questo Abner suo Zio: quello, per non far guerra Civile, tollerava che regnasse Isbofet; questo, per non irritar contro di sè i Leoni, soffriva che regnasse David; e in tale stato, più tosto senza rottura, che in pace, eran passati due anni. Quando Gioab colle sue Guardie, e Abner colle sue, si riscontrarono un giorno in Campagna aperta. Salutaronli al principio que' due Uomini di valore, e fecero que' complimenti, che far si soglion da quelli, che han molto di galantetia, e poco di carità. Finiti pertanto i complimenti, Abner Cortigiano canuro, e raffinato in tutte le nuove arti della Regia, vedendo di mal'occhio, che in Isdraele vi fusse altro Esercito, ed altro Re, che il suo, per gittar quasi a caso una scintilla di quell' incendio, che meditava, e fors' anche per mostrar quanto nell' Arti

nobili, e di guerra più fossero esercitati i suoi, che la nuova Gente di David, disse a Gioab: *Surgant Pueri, & ludant coram nobis*, n. 14. Gioab, che stiam noi qui oziosi? se ti piace, facciamo un giuoco d'armi, e vediamo chi de' nostri Giovani vaglia più nella spada. Gioab, che per essere della Tribu di Giuda, Tribu fra tutte le altre eminente, vergognossi di essere stato prevenuto a quell' invito, con fierezza rispose: *Surgant*; ben volentieri vedrò il valor della tua Gente; e senza più, dall' una, e dall' altra parte scelti dodici Giovani, e misurato il Campo, fu dato il segno, e s' incominciò la tenzone. Quando Isdraele aveva per Condottiere delle sue Guerre Dio, nulla si esercitava nell' armi, nè altro sapeva che zappa, ed aratro; e pur senza esercizio d' armi era invincibile in battaglia: ma allorchè Isdraele, come le Genti, volle Re, Regia, e Regno, lasciato il Campo, la semplicità, e l' Armento, a tirar di spada, a trar d' arco, e a giuocar di lancia tutto si rivolse; e chi meglio in tali studj riusciva, era nella Regia di Saule il più applaudito; ma quando fu in tali studj più dotto, allora appunto Isdraele, e Saule fu da' Filistei percosso. Con molta destrezza adunque, e leggiadria i ventiquattro Giovani entrarono nel lor giuoco; e fin che il giuoco fu solamente esercizio, dirò così, Cavalleresco, fu un bel vedere quel fuoco, quell' ardir senza offesa; ma poichè l' emulazione, e la gara passò in ira, e si accese, ciascun volendo, e non potendo veruno prevalere al Compagno: *Apprehenso unusquisque capite Comparis sui, defixit gladium in latus contrarii, & ceciderunt simul*, num. 16. vennero tutti in un punto alle prese, e afferrarono per i ciuffi della fronte l' Avversario, ciascun tirò il suo colpo, ciascun colpì egregiamente, e tutti caddero trafitti del pari in Terra. Giuoco crudele, esercizio spierato, frutto del nuovo Regno, parto della bizzarria giovanile, e simbolo di tutti que' trattenimenti, e scherzi, e motti, e conversazioni, e trastulli, dove chi non lascia l' Anima, non ha spirito da Cavaliere; perchè a' Barbari, e agl' inimici di nostra Fede, non lasciam noi scherme, e giostre sì sanguinose? Abner veduti contro l' aspettazione in Terra tutti i suoi, non si ritenne dall'

dall' entrar nel Campo già vuoto; e Gioab non tardò punto a rispondere all' invito; e dal giuoco di spada si entrò in un fatto d' armi universale di tutti. Abner l' animoso fu prestamente rovesciato da Gioab; onde lasciando morti trecento sessanta de' suoi Beniamiti, prese la fuga con tanta prontezza, con quanta incominciata aveva la mischia; ma inseguito bravamente da Gioab, e da Asael fratello di Gioab, e quasi raggiunto, egli si rivolse indietro, con un colpo improvviso di lancia uccise Asael, e gridò a Gioab: *Usquequò non dicis Populo, ut omittat persequi fratres suos?* Che cosa è questa, o Gioab? e quando finirai tu di perseguitare i tuoi Fratelli? Fratelli dopo tanto sangue! Perchè prima d' incominciare il giuoco, e d' introdur nel Popolo di Dio i non permessi duelli, non ti ricordasti di tal nome, o Abner? Ma giacchè tu ti raccomandasti: *Vivit Dominus*, rispose Gioab, *si locutus fuisses, manè recessisset Populus persequi fratrem suum.* Viva Iddio, che se tu avessi così parlato al principio, non farebbe nè pur incominciata fra noi la briga. E ciò detto, fece per allora suonar la ritirata a' suoi; ma perchè alcuni giuochi, quando s' incominciano, non finiscono sì presto, il giuoco incominciato al misero Abner non costò meno della vita. Gioab, che non aveva il cuor di David, e che si regolava colle massime, più tosto del Campo, che del Santuario, non avendo ancor digerito il dolore della morte di Asael suo Fratello, dissimulò ciò, che macchinava; e aspettò per qualche anno l' occasione della vendetta; e venutagli un giorno, non lasciò che gli uscisse dalle mani. Era Abner venuto un giorno in Ebron, e in Ebron con David trattato aveva di unione, e di pace, per quella cagione, che riferiremo altrove. Gioab ingelosito di questo segreto trattar col Re, non volle differire il premeditato colpo. Raggiunto pertanto Abner, che contentissimo di David sene tornava ad Isbofet, lo tirò in disparte, quasi parlar gli volesse in confidenza: *Et percussit eum in inguine, & mortuus est in ultionem Asael Fratris sui*, cap. 3. nu. 27. gli

tirò un colpo profondo, e sagrificollo alla vendetta del Fratello. Vendette sì frequenti nel Popolo di Dio, e in tante maniere vestite, e colorate, perchè non vi arrossite di comparir fra noi, che pur crediamo in un Dio Giudice rettilissimo di tutti; e che lasciar non passa verun torto, che a noi sia fatto; e che a noi medesimi perdona tanti torti, che giornalmente a lui facciamo? Risesse il fatto David, e che fece? Nessun più di lui rallegrar si doveva della morte di quello, che per tant'anni regolati aveva tutti i Configli di Saule, che posta aveva la sua Corona in testa d' Isbofet, e che più di ogn' altro poteva seco competere. Ma David non era capace ne' suoi affetti di sì fatti motivi, che dimenticar ci fanno le divine ragioni. Udita la morte di Abner, pianse David amaramente, fece far lutto, e stracciar le vesti a tutta la Corte, digiunò fino al tramontar del Sole; e a chi restava ammirato di questi suoi non punto consueti sentimenti, disse lagrimando: Non sapete voi, che oggi è motto *Princeps, & maximus in Israel*; un' Uomo de' primi, e più valorosi d' Isdraele; e che io *Adhuc delicatus, & unctus Rex*, essendo ancor Giovane, e nuovo nel Regno, di Abner aveva bisogno contro gl' Inimici di Dio? *Porro isti Filii Saraje duri sunt mihi*; per verità questi miei Cugini mi riescono amari; Iddio gli gastighi come meritano: *Retribuat Dominus facienti malum juxta malitiam suam.* Udì il Popolo tali parole, seppe Isdraele tali lagrime: *Et placuerunt eis cuncta, que fecit Rex in conspectu totius Populi*, num. 36. e tutti ammirati, esaltarono l' incomparabil dolcezza del Re di Giuda. Ma che giova ammirar David, e in ogni occasione imitar Gioab, o Saule? Che giova vedere la bellezza della Virrù, e innamorarsi della deformità del vizio? Se a noi piace David, dispiacer non ci deve certamente di prender da lui qualche poco di aria, che sia aria da Cristiano; non burbanza, non alterezza, ed orgoglio da straniero, e da Barbaro.

LEZIONE CLXXVII.

Del Secondo de' Re II.

*Venerunt quoque & Seniores Israel ad Regem in Hebron,
&c. unxeruntque David in Regem super Israel.
2. Reg. Cap. 5. n. 3.*

Isboset è ucciso da due de' suoi. David è riconosciuto per Re da tutto Isdraele; espugna la fortissima Rocca di Sion; da Ebron trasferisce la Regia in Gerusalem; in Gerusalem trasferisce ancora da Nobe l'Arca del Testamento; e ciò che in questa Traslazione avvenisse.



Non tarda, ma perfetta è la Corona della Pazienza; non lento, ma compito è il castigo dell'iniquità; e la Provvidenza, che agli occhi nostri sembra talvolta irrisolta, e lunga nelle sue disposizioni, apparisce poi sempre ammirabile e santa. Dieci anni durarono le empie persecuzioni di Saule contro di David; ma arrivata finalmente l'ora, Saule di sua mano si uccise, e David per mano del Pontefice fu consecrato Re di Giuda. Sette anni durò il Regno dell'Usurpatore Isboset, e la tolleranza del piacevole Re di Giuda; ma all'uno, e all'altro spuntò quel giorno, che assicura chiunque aspetta in Terra, che la Retribuzione dell'opere nostre, se indugia qualche poco, non fallisce giammai in Cielo. Aveva Isboset nel suo Esercito due Capitani di Ebron, cioè, di quei Soldati, che son più veloci a far prede, e foraggi su quel dell'Inimico. Uno si chiamava Baana, e l'altro Recab, ed eran Fratelli; an bedue facinorosi, ambedue arditi; e perciò ambedue mal veduti, e riformati da Isboset. Or questi avendo udito, che Abner il potente, e temuto Generale era morto, e che dopo la morte di lui: *Omnis Israel perturbatus est*, c. 4. n. 1. tutto Isdraele, quasi smarrito; ondeggiava fra i due Re, e Isboset rimasto era come corpo senz'anima; per non esser da altri prevenuti nel loro disegno, si travestirono un giorno, ed entrati nella Regia in quell'ora, che i delicati riposano dopo pranzo, e dormono di mezzo giorno quel

sonno, che da' Caldei è detto Sonno Reale, vedendo attorno addormentata ogni cosa, penetrarono arditamente nella Camera d'Isboset, lo ferirono in letto, per levargli la Corona gli troncò il Capo, e con esso in mano corsero in Ebron, e dissero a David: *Ecce caput Isboseth filii Saul inimici tui*, n. 8. Ecco la testa del Re d'Isdraele figliuol del tuo inimico; e credevano di aver prestato un gran servizio, e di riportar gran mercede da David; ma s'ingannarono. Mi roghi David con guardatura da Re, ma da Re Santo, e disse: *Vivit Dominus, qui eruit animam meam de omni angustia*: Mi ascolti Iddio, che mi liberò da tutte le mie angustie, che se voi, o Giovanni, speraste ricompensa da me per aver ucciso *Virum innoxium*, questo Principe non meritevole di tal morte, voi avete errato; e rivolto alle Guardie, fece in quel punto, con lancia, uccidere que' due Ribaldi; fece appendere agli Alberi i lor Cadaveri; e comandò, che al Cadavere d'Isboset, vicino ad Abner suo Zio data fosse onorevol sepultura. Non tacque di tal fatto la fama; le dieci Tribù d'Isdraele, liberate dall'impegno d'Isboset, corsero tutte concordemente a salutar David: *Unxeruntque David in Regem super Israel*, c. 5. n. 3. e colla terza Sacra Unzione dichiararono Re di tutto Isdraele il Re di Giuda. Ed ecco la perfetta Corona sopra le forti, sopra le costanti, sopra le vittoriose tempie di David; che tanto meglio comparve da Re, quanto più colla pazienza aveva meritato di regnare. Impari ad aspettare Dio chi perder non vuole il frutto de' suoi

travagli; e noi per dar principio al nuovo Regno di David, incominciamo dalla Regia, che egli si fabbricò.

Aveva David, per i sett'anni, che visse il suo Competitore Isboset, tenuta la Corte, e la Regia in Ebron, nè Ebron era Città poco confacevole a una gran Regia. L'ampiezza delle mura, la fertilità della Campagna, l'abbondanza dell'acque, l'amenità de' Colli vicini, e la memoria degli Enacj Giganti, che in Ebron erano stati potenti, eran cose tutte, che rendevan quella Città assai abitabile da qualunque Re. Ma perchè David aveva in cuore di farsi una Regia, che avesse molto dello straordinario, poco si compiacque della nobiltà di Ebron, e della genialità della sua paterna Betlemme. Considerò egli che la Terra promessa era in parte posseduta ancora da' Cananei; vidde nell'eredità del Popolo di Dio fumare ancora d'idolatria i Boschi, e i Monti; e parendogli cosa indegna, che il Re d'Isdraele risiedesse in altra Terra, che in quella, che agli Inimici di Dio ritolta avesse, fermò di volere per sua Regia solamente quella Città, che prima d'ogn'altra guadagnata averebbe colla spada. Bel pensiero di David; sol nelle proprie conquiste fermar la sede, nè altrove che nelle proprie Vittorie volere il Trono; ma o noi, che solo ne' beni di Natura, e ne' doni di Fortuna riposiamo, perchè stimolo di vero onore, e di gloria, non ci sprona a procacciarci quella Regia, dove, non la nascita, o la sorte, ma il solo valore conduce? Così fermato girò attorno gli occhi il Re magnanimo; cercò qual Città all'altre anteponer dovesse; nè ebbe bisogno di lunga consulta per determinarsi. Aveva Giosue, e dopo Giosue ancor Caleb ne' loro giorni espugnata una Terra, che fu detta prima Salem, e poscia Gerusalem; ma perchè espugnata la Città, nè dall'uno, nè dall'altro espugnata fu la Rocca del Colle, chiamata Specula, o Fortezza di Sion; perciò, come suole avvenire a chi incomincia, e non finisce l'Impresa, i Jebusei Gente feroce, ed altiera, tornarono a ricuperar Gerusalemme, e a posseder la Terra; e questa appunto fu la Terra e la Città dove fissò l'occhio il nuovo Re d'Isdraele. Piacque a David il nome di Gerusalemme, che significa Visione di pace, che

par che inviti l'occhio a vedere; piacque il nome di Sion, che significa mucchio di sassi, e che sembra chiamar la mano al lavoro; piacque la memoria di Melchisedech Sacerdote dell'Altissimo, che in quella Terra aveva regnato ne' giorni di Abramo; piacque la memoria d'Isac, che nel Monte vicino, per avanti chiamato Moria, e poscia Calvario, si offerse Vittima a Dio; piacque finalmente ogni cosa di quel luogo, per un segreto impulso, e fors'anche per una chiara rivelazione di Dio, che sopra di Gerusalemme già aveva degli alti disegni. Risoluto pertanto, con tutta la Gente d'armi, s'incamminò David a tale impresa; e con poco contrasto al primo assalto guadagnò tutta la Città inferiore. Ma il duro, e arduo di tal Guerra consisteva nella Fortezza di Sion, Colle alto, e dalla Città diviso da una Valle detta di Mello, e per la sua profondità, chiamata ancora Voragine. A questa pertanto volse l'armi David, e prima dell'assalto, secondo il costume, fece la chiamata della Piazza; e allora fu, che da Jebusei ebbe una stranissima risposta. Scese l'Araldo in sembante assai pacifico, e composto; e a David introdotto parlò così: *Non ingredieris huc, nisi abstuleris cacos, & claudos, dicentes: non ingredietur David*, n. 6. Re d'Isdraele, tu non entrerai in Sion, se prima non torrai di mezzo tutti i ciechi, e tutti gli zoppi, che fu in quella Fortezza non ti vogliono; e ciò detto, con un sorriso da Uomo baldanzoso uscì, e andossene. Or per intendere che cosa dir volessero con tale risposta i Jebusei, non poco penano gli Espositori. Gli Ebrei, come riferisce nelle Tradizioni S. Girolamo, dicono che David nell'intraprender quell'assedio, ciechi e zoppi chiamati aveva i Jebusei; e tali eran veramente, perchè fra tutti i Figliuoli di Canaan questi erano i più lascivi, i più scorretti, e men ragionevoli, zoppicando sempre fra il senso, e la ragione; ond'essi rivoltando il detto di David in loro risposta, vollero significare, che David entrato non sarebbe giammai in Sion, per infino a che sopra la Terra stati vi fossero i Jebusei. Alcuni Rabbini credono, che i Jebusei dir volessero: David, i tuoi Isdraeliti non hanno nè occhi da vedere l'altezza della

nostra Terra, nè piedi da salire l'asprezza della nostra Rocca; torna pertanto indietro, e provvediti di chi sappia volare, se vuoi di noi impadronirti. Il Burgense dice, che i Jebusei collocati avevano sugli altissimi merli delle loro mura i Simolacri de' loro Numi, de' quali David cantò: *Os habent, & non loquentur; oculos habent, & non videbunt; aures habent, & non audient; nares habent, & non odorabunt; pedes habent, & non ambulabunt; non clamabunt in gutture suo;* e che perciò i Jebusei intesero dire, che a David, per entrare in Sion, conveniva combatter prima co' l'Presidio di que' ciechi, e sordi, e zoppi Numi, che fu le lor mura disposti erano a battaglia. Il P. Cornelio a Lapide più letteralmente di tutti, dice, che i Jebusei colla loro risposta altro non vollero significare, se non, che essi si fidavan tanto della lor Piazza, che co' soli ciechi, e co' soli zoppi difesa l'averebbero a bastanza; intendendo con ciò rampognar di ardimento David, che Giovane, come egli era, aspirasse a quell'impresa, che nè pur tentata era stata giammai da Giosué, e Caleb. Qualunque sia la vera di queste spiegazioni; io dico, che i Jebusei senza saper che si dicessero, dissero egregiamente, che in Sion non si entra, se prima non si toglie dall' Uomo il zoppo, e il cieco dell' Uomo. Il Monte di Sion è la più celebre Figura, e Simbolo, che dell'alta Città di Dio, e della Celeste Patria, si trovò nella divina Scrittura; e per entrare in tal Città, fondata sull' altissima circonferenza del Mondo, è necessario avere occhio limpido, per vedere, e vagheggiare più il futuro, che il presente; e piede risoluto, e sciolto; per batter l'erta de' Colli eterni, e dell' altissime Massime di nostra Fede; non dissero perciò male i Jebusei, dicendo: *Non ingredieris huc, nisi abstuleris cecos, & claudos de Terra.* David, a cui le difficoltà servivan di sprone alle bell' opere, udita la derisoria, altiera risposta de' Jebusei, confortò i suoi all' impresa, promise gran premj, e il comando generale dell' Armata a chi, primo di tutti *Percussisset Jebuseum, & tetigisset Domatum fistulas;* ucciso avesse un' Jebuseo, e arrivato fusse a toccare i Canali degli alti tetti di Sion; e diede il segno all' assalto. Arduo, difficile fu sul principio l' andare a investire una

Piazza d'armi, dove appena si arrivava coll' occhio; ma che non vince un cuor forte? Gioab, che dopo il fatto di Abner, non era più di buon' occhio veduto da David, e che temeva ancora di totalmente cadere dalla grazia di lui, sentendo, che David metteva all' asta il suo Generalato, si fece punto di onore, o di perder la vita, o di mantenersi co' l' valore nel posto di Generale; fattosi avanti pertanto, e ponendosi alla testa di tutta l' Armata, prima di ogni altro incominciò a salire l' erta del Monte, prima di ogni altro andò ad incontrare i colpi de' Difensori, che non tiravan da Ciechi; e scalando quell' altezze intrattabili, spaventando ognun, che contrastar gli voleva il passo, tanto fece, tanto sudò, che *Primus ascendit.* 1. Par. cap. 11. nu. 6. fu il primo a montar la sommità del muro, e a invitar altri a seguirlo. Fu seguito dagli altri prodi Soldati, fu espugnato il Monte, furon trucidati i superbi Jebusei, Gioab sul fatto fu acclamato da tutti Generale del Regno, e David vittorioso entrò nella bramata Sionne. Ed ecco l'altiero Jebuseo, simbolo della Concupiscenza, nostra altiera nimica, finalmente superato; ecco acquistato il Monte, simbolo di tutte le nostre Vittorie; ed ecco il piede del Popolo fedele sopra le altre cime di tutti i nostri spaventi. Si rallegrò quella Città di avere acquistato un tal Re; si rallegrò il Re di avere acquistata una tal Regia; e il Popolo di Dio allora solamente potè reputarsi giunto alla meta de' suoi lunghi viaggi, e al fine delle sue aspre battaglie per la Terra promessa; e noi rallegrar ci possiamo di aver in tal Vittoria un nuovo conforto della nostra Santissima Fede. Da che David fermò in Sion la Sede, Sion fu appellata Città di David; e la Città di David con affettuoso Ebraismo nelle Scritture è detta Figliuola di Sion; Figliuola sì misteriosa, che i Sacri Dottori riconoscon in essa la Figura di tutte l' Anime nostre, cioè, di quella Chiesa, bella conquista, anzi Figliuola, e Sposa del fortissimo Figliuol di David Cristo Giesù, che in essa ha Sede, e Regno. Figliuole di Sion adunque (giacchè così, parlando coll' idioma delle Scritture, e de' Santi Padri, debbo chiamarvi) Figliuole beate mantenere la Fede, corrispondere con gratitudine a chi per avervi,

vi, e farvi sue Figliuole, sue Spose, sua Regia, e suo Regno, spese e sudori, e fangue; e di sè, e della sua Vita, vi fece dono, e regalo.

Guadagnato il Monte, David applicò tosto l' animo a fabbricarvi la Regia; imperocchè non basta entrare in Sion, se non si entra per rimanere. Molti son quelli, che per qualche ora del giorno, o per qualche giorno dell' anno, entran nell' eccelse mura; ma perchè, più che in quelle purissime cime, amano abitare nelle torbide pianure della bassa, e palustre Babilonia; perciò è, che con quella velocità, che entrano, escono ancora dal soggiorno della Virtù, dall' astrazione de' sensi, dall' acre sublime, e santo, e tornano alle nebbie, alle tempeste, ed al fangò del secolo. David adunque applicatosi ad eriger la Regia dove era sì bello il regnare, prese il recinto tutto dell' alto Colle, purgar lo fece da ogni verusta profanità, e secondo le sue nobili idee pose mano all' opera. Gioab, che fu il primo a fermare il piede in quella contrastata Terra, con applauso di tutti, fu da David dichiarato Prefetto dell' Opera; Hiram Re di Tiro, amico di David per la fama del suo valore, mandò *Ligna Cedrina, Artifices lignorum, Artificesque lapidum ad parietes.* n. 11. Legno di Cedro in gran copia, Artefici, Maestri, e Fabbri di tutta perfezione: *Et edificaverunt Domum David;* e con pretezza ammirabile, con arte stupenda fabbricarono la Regia di David; Regia di Cedro immarcescibile; perchè Regia misteriosa, di cui disse Iddio all' istesso David: *Aedificabo in generationem, & generationem Sedem tuam;* Io ti edificherò una Casa, che non caderà in eterno: perchè della tua Casa nascerà Quello, che edificherà per sua Casa una Chiesa, che durerà per tutti i Secoli in Terra, e per tutta l' Eternità in Cielo. Tutte le altre Monarchie, tutti gli altri Regni averan fine; ma non avrà già fine la Casa, e il Regno di David; perchè solo le cose, che fondate sono in Giesù Cristo, sono permanenti e stabili sopra la rovina di tutte le cose umane.

Edificata la Regia, fabbricata in giro per tutto il Colle la Città di David, purgata da ogni vestigio di superstizione Gerusalemme, estermata la stirpe de' ciechi, e zoppi Jebusei, sopra de' quali fece bandi-

re David *Ne intrarent in Templum;* che in eterno più non salissero in Sion, nè entrasser nel Tempio; compita alla fine ogni cosa, nulla stimò di aver fatto il buon Re d'Israele, sol perchè nella sua Città non aveva ancora l' Arca di Dio; e perchè egli non voleva, nè sapeva regnare senza Iddio; anzi nè pur credeva di esser Re, se presso al suo Trono non vedeva l' Arca Santa, e la Legge del Signore, ideò nuova fabbrica, fabbricò nuovo Santuario vicino alla Regia nella sommità del Monte, eresse un nuovo Tabernacolo a Dio, e disposte prestissimo tutte le cose: *Surrexit, & abiit; & universus Populus, qui erat cum eo de Viris Juda, ut adduceret Arcam Dei.* cap. 6. num. 5. Uscì in parata con tutto il Popolo, andò in Gabaa, dove dopo il ritorno dal Tempio di Dagon, risedeva l' Arca di Dio; con pompa reale fece levar l' Arca di Dio dalla Casa di Abinadab, e collocatala in Carro dorato, con essa verso il Monte di Sion ripigliò il cammino. Lieto era il Re, lieto era il Popolo, e le contrade tutte d'attorno correvano a festeggiar con Sacrifizj, e Voti, Traslazione sì magnifica. Ma per ammaestramento de' Posterì, la Festa fu ratto turbata da spaventoso successo. Era il Carro, dove risedeva l' Arca tremenda, tirato da due Tori; attorno all' Arca assistevano Oza, e Ahio Figliuoli del Sacerdote Abinadab. Or perchè quello non era peso da esser tirato da Buoi; perchè il farlo così tirare fu invenzione degl' incircoscisi Sacerdoti di Dagon; perchè finalmente Iddio comandato aveva a Moise, che l' Arca, quando muover si doveva, portata fusse sulle spalle de' Leviti; perciò non molto lontano da Gabaa: *Boves calcitrabant, & declinaverunt Arcam.* n. 6. I Buoi incominciarono a calcitrare, e l' Arca di Dio fu in pericolo di cadere; e sempre in pericolo di cadere sarà quel peso, quell' Offizio, quella Carica, che sarà fidata a sì fatti Animalì. Oza vedendo l' Arca pendente, stese la mano, e la rattenne; ma in quel punto, che egli toccò quel santo Deposito: *Iratus indignatione Dominus contra Ozam, percussit eum super temeritate: qui mortuus est ibi juxta Arcam.* Percosse Oza, ed Oza ivi cadde morto vicino all' Arca. Arca intrattabile, chi più a te potrà accostarsi, se tu

se tu così trattì chi ti serve? e che peccato fece questo misero Levita, che di tanta morte fuffe meritevole? Non son concordi in questo punto gli Espositori. Alcuni dicono, che Oza era irregolare in quel giorno per immondezza legale; e perchè le Cose Sagre, e Sante non vogliono esser toccate, e molto men trattate da chi non è purissimo nel cospetto di Dio, perciò egli colla Vita pagò la sua troppa fidanza; ma ciò si dice senza fondamento, e per sole congetture contro il misero Oza; e per sole congetture formar non si deve giudizio, nè proferir sentenza contro veruno. Altri dicono, che Oza con poca riverenza, e forse con qualche baldanza toccò l'Arca del Signore; e perchè le cose del Signore son tutte cose delicatissime, e le Cerimonie Sacre devono osservarsi con tutta attenzione, e temenza; e guai a noi se faremo più attenti in un' Anticamera, che nell' Altare; perciò Oza, a terrore, fu sì gravemente punito. Ma i più, e i migliori Commentatori vogliono, che Oza fusse punito, perchè non osservò la Legge, che comandava, che i Leviti servissero a' Sacerdoti, e al Santuario, ma non ardissero giammai di entrar nell' Offizio de' Sacerdoti; e perchè Offizio de' soli Sacerdoti era toccare senza velo, e maneggiar l'Arca di Dio, secondo che richiedeva il bisogno; perciò Oza avanzandosi a toccar con mano nuda l'Arca scoperta, far volle da Sacerdote, e fu punito come reo. Questo par che dica il Testo medesimo, chiamando la colpa di Oza, colpa di temerità: *Percussit eum super temeritate*. Qualunque però fusse la colpa del misero Levita, essa, per sentimento de' Dottori, fu colpa leggiera; e perchè in quella subita, e impensata occasione, fu senza avvertenza; ma fu grave nella pena; perchè Iddio volle insegnarci il rispetto, l'osservanza, e l'attenzione, colla quale trattar dobbiamo colle Cose Sacre, colle Sacre Persone, e sopra tutto colle Verità Sacrosante della Divina Scrittura, di cui allora nel suo Oracolo fu Simbolo l'Arca del Testamento. Si atterri il Popolo tutto a quell'avvenimento improvviso; e il Santo David, che veramente temeva Iddio, esclamò: *Quomodo ingredietur ad me Arca Domini? Oimè come potrò ricever*

io in mia Casa l'Arca del Signore, se essa vicino a setanta santità richiede? e troncando con invitta umiltà la preparata Festa, fece mutar viaggio, e comandò, che l'Arca del Signore, non più in Sion, ma in Casa di un Levita di singolar bontà, per nome Obededom Geteo, fosse portata. In Casa adunque del Levita Obededom fu collocata l'Arca; ma poco vi dimorò; imperocchè avendo Iddio, per l'Albergo dell'Arca, benedetto, e propeperato Obededom: *Et omnem domum ejus*, e tutta la Casa di lui; David intese, che già era placato della sua ira il Signore; onde per consiglio de' Sacerdoti, convocato di nuovo il Popolo, fu riordinata con pompa maggiore la Festa; l'Arca di Dio non più nel Carro, ma sulle spalle de' tremanti Leviti, da' Sacerdoti fu mesata; e verso la Figliuola di Sion fu ripigliato il viaggio. Di Trombe, d'Organi, e di Cetre risuonavano i Contadi, e le Ville tutte d'attorno; a lento, e maestoso passo camminava l'Arca; e fermandosi in ogni settimo passo, a lei *Immolabantur septem Tauri, & septem Arietes*; lib. 1. Par. c. 16. si offerivano sette Tori, e sette Montoni, per far che senza Sacrificio passo veruno non facesse. Tutti i bene esercitati Leviti, disposti in sette Cori, *In Organis, Nablis, Lyris, & Cymbalis resonabant sonitum letitiae*; su gli accordati musici istrumenti cantavano con voci di allegrezza. *Arcana, & Epinicion*, 1. Par. c. 15. parole misteriose, e versi di Trionfo; *& pro octava*, e per ogni ottava mossa, che dopo il Sacrificio de' sette passi, cioè, in ogni passo cinquantesimo faceva l'Arca, da i Cori, come io direi, si replicava il Salmo sesto, il nono, l'undecimo, e il quarantesimo quinto, composti per tale occasione da David; ricordando con essi a Dio le sue Vittorie passate, invocando il nome di lui per le battaglie future, invitando le Creature tutte alle divine lodi, allegorizzando alla più lieta Traslazione della Chiesa, vera Arca di Testamento, dalla Terra in Cielo; e allora fu, che i Salmi di David incominciarono a risuonare a pieno coro; e per que' Salmi la Figliuola di Sion divenne sì fattamente armonica, che ancor co' l' canto si rese terribile a' suoi nemici. Profumata era l'aria tutta di sacro fumo; sparfa di

Fio-

Fiori era ogni via; piena ogni cosa di giubbilo, e di Festa; e David vestito di lungo bisso, per significare l'allegrezza del suo cuore alla venuta di Dio, suonava con man bellicosa il suo Decacordo, con voce Profetica cantava le sue sante parole, *Et saltabat totis viribus ante Dominum*, n. 14. con passo da Conquistatore saltava, e ballava, e faceva danza avanti al Signore. Bel camminare in suono, incanto, e in danza verso Gerusalemme! Già l'Arca, che come si legge nel 15. de' Paralipomeni, aiutava i Leviti a portar il lor gran peso, cioè, che portata portava i suoi Portatori, era entrata nell'alta Città di David; e la Figliuola di Sion a quell'ingresso di aria più bella colorito aveva il suo volto; ma perchè ancora in Sion si trovava qualche misera Figliuola di Babilonia, a me conviene finir questa Lezione, come non vorrei, in una gran Dama. Entrava l'Arca *In sonitu buccinae*: al suono di nuovi istrumenti, e nuove Trombe; coll'Arca entravano, altri avanti, e altri dopo, schierati gli ordini tutti d'Israele, cioè, i Leviti, i Sacerdoti, il Pontefice, i Magistrati, il Popolo minuto, e le Milizie, e la Corte, e le Dame di Corte, e le Regine Consorti, e tutte le oneste Donne, da i dipinti balconi, e dalle tappezzate finestre stavano, come è costume, a vedere passare la Festa; ed esse come più tenere forse, più si compungevano alla venuta del Dio d'Israele, del Signor degli Eserciti, cioè, all'arrivo di quell'Arca, che spezzato aveva il Giordano, e atterrata Gierico co' suoi Giganti; ma perchè ancor nella divozione si trova molta vanità, la Regina Micol, diletta Moglie di David, e bella Figliuola dello sventurato Saul, vedendo il Re suo Marito, vestito di puro lino, danzare, e piccar carole, e salti da giocoliere in palco, forrìse per dispreggio, in atto di vergognosa si ritirò un poco indietro, e facendo la delicata, e di buon gusto: *Despexit enim in corde suo*; si arrossì di suo Marito; e forse disse nel suo cuore: Non così fatto averebbe Saul mio Padre, nè così scordato si farebbe del decoro reale; ed altro non fu per allora. Riposta l'Arca nel nuovo Tabernacolo eretto vicino alla Regia; ripartirono disposti quartieri l'immensabil Popolo concorso a

quel giorno, e con magnificenza Reale trattato dalla Corte David coperto di sudore tornò alla sua Regia di Cedro; incontro al Re colle sue Dame uscì nella Sala l'adorna, e vana Micolle; e volendo far la galante, e l'acuta, fece al Re tal complimento: *Quam gloriosus fuit hodie Rex Israel, discoperiens se ante Ancillas Servorum suorum; & nudatus est, quasi nudetur unus de scurris!* num. 20. O la bella comparfa, che oggi di se ha fatta il Re d'Israele; ancor le Fantesche veduto l'hanno senza verun manto di Re, in pannolino saltar come un Buffone per tutte le vie! O il bello, è il soprassino spirito, che ha la Regina di Sion! Ella si offende, che il suo Marito danzi in Festa, e danzar non voglia in Festino; ma i Dottori, e i Padri, che hanno alquanto più di spirito, e di cervello, che si fatte Dottrine, non finiscono di ammirare in tale occasione il Re David, che seppe convertire in atto di Religione quel, che è esercizio di vanità, e fors'anche di lascivia; che non si recò a vile fare applauso sensibile all'ingresso dell'Arca; che non volle divise di Re, e trattossi da Fantaccino avanti al Re della Gloria; che ciò, che fecero dipoi a Martiri Salmi in Roma, egli prima facesse al Dio degli Eserciti; che Re Guerriero, e Giovane bellicoso di allegrezza s'intenerisse non fra le gale donnesche, ma ne' tripudj del Santuario, e della Religione; che co' suoi salti, per fine, si ben figurasse Quello, che nel trasferir l'Arca del Testamento dalla Sinagoga alla sua Sposa nudo salì in Croce, e in Croce agli scherni della Sinagoga medesima lasciò la Mediattrice sua Umiltà; per le quali cose S. Gregorio dal primo Soglio non dubitò di dare alla Danza di David il primato di tutte le Vittorie di lui: *Ego David plus saltantem stupeo, quam pugnarem; pugnando quippe hostes subdidit; saltando autem coram Domino se ipsum vicit*. Impari adunque la vana Micolle, che nella Città di Dio queste sole danze son quelle, che riportan plauso da' Dottori della Chiesa. David udito il bel garbo della sua Moglie, a lei tosto rispose: *Ante Dominum, qui elegit me patris, quam Patrem tuum; Donna, avanti a quel Dio, che di me, non di tuo Padre, volle provveder questo Regno,*

io

io non mi vergogno di umiliarmi; e ti dico, che per l'avvenire avanti a quel Santuario, che tu vedi vicino a questa Regia, *Vilior fiam, quam factus sum: & ero humilis in oculis meis*; sempre più tu vedrai abbassarmi, e sentir bassamente di me stesso; perchè così spero, che la Gloria della mia Corona sarà più fulgida, e il mio Nome più chiaro. Così rispose il forte David, e la bizzarra Micolle in pena della sua ardezza fu punita con quella sterilità, che alle Donne di allora non poco dispiaceva. *Igitur Michol filia Saul non est natus Filius usque in diem mortis sue*: num. 23. Per tutto ciò io credo, che Iddio in quel giorno insegnar volesse, che Iddio non vuol malinconia nella sua Città, vuole allegrezza, e tripudio; ma tripudio di Religione, e non di bagordo; allegrezza di valore, e non di vanità; e che le Figliuole di Sion devono esser più sode, e men galanti delle Figliuole misere di Babilonia. Collocata l'Arca, istituito il Canto, ordinati i Sacrifizj, edificata la Città di Sion, e di Gerusalemme, dell' una e dell'altra già formati i Magistrati e il Governo, parlò David al Profeta Natan, che allora era il Profeta d'Israele, e con esso trattò di fabbricare un Tempio a Dio, che in vece del mobile Tabernacolo fosse dall'Arca stabilmente abitato, Gradì Iddio il buon



desiderio di David; a lui promise vittoria di tutti gli nemici, e Regno sempiterno; ma perchè non tutti eletti sono a far tutto; perchè David era Uomo bellicoso, e tinte aveva le mani di molto sangue; perchè il Regno di lui non era ancor pacato, e rimanevano ancora inimici da sottomettere; perchè finalmente Salomone non nato ancora era l'Eletto alla grand' opera; perciò Iddio gradì, ma non accettò l'offerta di David, e per Natan gli fece rispondere, che seguitasse a combattere, e a liberar la Terra di promessa da tutti gl'inimici della divina Legge; che delle loro spoglie preparasse l'arnese tutto del meditato Edificio; ma il lavoro, e l'opera lasciasse interamente eseguire a chi dopo di lui regnerebbe il primo de' suoi Figliuoli; imperocchè a questo dato sarebbe intelletto, e sapere uguale all'impresa: e questo insegnato averebbe al Mondo, che il Tempio di Dio, quale noi tutti siamo nel nostro interiore, edificar si deve in silenzio, in tranquillità, in orazione, dopo la Vittoria di tutti gl'inimici della nostra salute; ed edificar si vuole con quella sapienza, che viene dall'alto. O Divina Scrittura, quanto sei bella, se noi intendere sappiamo la tua nascosta dottrina!

LEZIONE CLXXVIII.

Del Secondo de' Re III.

Et cognovit David, quoniam confirmasset eum Dominus Regem super Israel. 2. Reg. cap. 5. n. 12.

Delle Consorti di Talamo, e degli Uomini forti di David; dove narrafi la Bontà di Abigail; riferisconfi le prodezze maravigliose di alcuni Uomini d'Armi; e come David in Sion istituiffe vicino alla Regia, e al Santuario, Scuole di Musica, e Scuole di Guerra.



Iascun dice, ed ognun crede, che in questo perpetuo ondeggiamento di cose terrene a ben fondare, e stabilire una Casa, altro non si richieda, che una bella, e lunga Schiera di Figliuoli; e a ben conservare un Principato, o un Regno, altro non bisogna, che buone, e agguerrite Truppe di Soldati. Così la nostra Politica, così l'Economia discorre; nè discorre male, secondo le disposizioni delle Cause seconde, e secondo le Massime della Prudenza umana. Ma ò quanto è corra l'umana Prudenza, se sopra la portata dell'occhio nostro più alto non mira, e a' suoi principj questo variar di forti, e questa incessante agitazione di Mondo non riduce! Piena di Figliuoli era la Casa, pieno di presidj era il Regno di Saule; e pure cadde la Casa, e mancò di Saule il Regno, solo perchè Saule fu un' Uomo: *Cui non benedixit Dominus*. Privo di tetto, spogliato di forte, e fuggiasco tra foreste era David; e pure David ebbe una Regia d'incorruttibil Cedro, e un Regno di perpetua durata, solo perchè David fu un Re: *Confirmatus à Domino Rex super Israel*; e noi dall'uno, e dall'altro dottrinale esempio, che altro stabilir possiamo, se non che il Timor di Dio, e non le Schiere de' Figliuoli, è il primo fondamento delle Case; e il Timor di Dio, e non le Fortezze, nè l'Armi, è il fianco inconcusso degli Stati; il Timor di Dio fu quello, che negli anni più sterili rese il pellegrino, e già vecchio Abramo non Padre solamente

Lez. del P. Zucconi Tomo II.

te, ma Patriarca ancora d'innumerabili Figliuoli; il Timor di Dio è quello, che ogni cosa per acqua, e per fuoco assicura; e se nella Legge di Grazia a taluno riesce sterile in vita questo santo Timore, ò lui felice, ò lui tre volte beato, a cui tutta la mercede si riserva nella beata Eternità! Così per esordio della Lezione presente io dico, e so di non dir male, perchè parlo con centro, e mille passi dell'infalibile Scrittura; e perchè la Scrittura, in questo passo dove noi siamo, per mostrare come Iddio confermò la Casa di David, numera le Consorti, e i Figliuoli di lui; e nel capo 23. per mostrare come Iddio confermò David ancora nel Regno, numera tutti gli Uomini forti del suo Esercito; noi di questi due punti, cioè, delle Donne reali, e degli Uomini di valore, che ebbe David, faremo una sola Lezione; e incominciamo dal primo lubrico punto, che per necessità accenneremo solamente, come suol farsi del contagio, in lontananza.

Quantunque molte fossero le Consorti dell'antico Talamo, secondo le Leggi nondimeno nella Poligamia altre volte spiegate, una esser doveva la Donna di tutte, a cui tutte l'altre servir dovevano di ajuto, non di gelosia, o d'imbarazzo. Ma qual fosse questa Donna primaria, e Regina, fra le Consorti di David, la Scrittura non lo dichiara; e perciò varia è l'opinione de' Comentatori. Alcuni credono, che fosse Michol, solo perchè di Michol prima, che di ogn'altra, si parla dalla Scrittura; altri che fosse Achinoe, perchè di Achinoe nacque

il primogenito Ammone: altri, che fuffe Eglà, perchè quefta dal Tefto è chiamata *Uxor*, a diftinzione dell' altre, *Quae vocabantur Concubina*. Perdoni la purità dell' odorofa Spofa di Giesù Crifto al fuono di tali vocaboli; mentre ancor con tali vocaboli conviene spiegare il vecchio Teftamento, acciocchè ognuno intenda la differenza, che corre fra la Sinagoga; e la Chiefa; fra quella, che fu Serva, e quefta, che è Regina fenza Conforte. Qualunque però fuffe la Moglie di David, e la Regina di Sion, tre cofe certe in tal punto noi abbiamo dal fagro Tefto. La prima è, che oltre la Spofa Regina, sette furono le Conforti di David; nè il numero fu fenza mifterio. David, per sentimento de' facri Dottori, fu non folamente Primogenito, ma fu ancora Figura efprefiva del fuo gran difcendente Giesù Crifto. David conquistò la Città di Sion, e la fece fua Regia; Giesù Crifto d' anime conquistate formò la Chiefa, e la fece fuo Regno. David di trent' anni incominciò a regnare; e di trent' anni incominciò Giesù Crifto a fondare colla predicazione il Regno di Dio. David tre volte fu unto Re; prima da Samuele fegetamente, poi da Abjatar come Redi Giuda, e finalmente dall' ifteffo Abjatar come Re di tutto Idraele; e Giesù Crifto contr'ezunzioni, cioè, con tre Grazie fu dallo Spirito Santo confeccrato Re, e Signore, 1. coll' Unione Ipoftatica come Signor della Natura. 2. colla Santificazione, e Santità interiore, come Signor della Grazia. 3. colla Refurrezione da' morte, come Signor della Gloria. Effendo adunque David in quefte, e in altre molte cofe, Figura di Giesù Crifto, non lafcio di avere mifteriofo anche il Talamo, e colle fue sette nominate Conforti allegorizzare alle sette età del Mondo, nelle quali la Spofa di Giesù Crifto, co' l nome, ora di Gente eletta, ora di Sinagoga, ora di Chiefa militante in Terra, ora di Chiefa trionfante in Cielo, effendo una fola, ma diverfamente, fecondo la diverfità de' tempi, appellata, generò fempre al fuo divino Spofò Eredi, e Figliuoli. Ho accennata volentieri quefta Figura, perchè quefta alla debolezza della mia fantafia fu apprendere, che la Chiefa in cui vivo, la Religione, che profeffo, non è una novi-

tà nata nel Mondo diciafette feccoli, etanti anni fono nella Giudea. Si ricreda pure della fua opinione il Paganefimo. Non fono i Criftiani quelli, che allontanati fi fono dalla credenza antica del primo Mondo; ma gli Atei, gli Epicurei, gl' Idolatri, gli Ebrei, i Maomettani allontanati fi fono dalla credenza de' Criftiani, credenza nata nel Paradifo Terreftre, diffeccinata per tutti i Secoli, e in tutti i Secoli Madre di que' Figliuoli, che ella andò fempre, ed or più che in altri tempi, vada tutte le Genti, da tutti i Popoli raccogliendo fotto le invincibili bandiere di quell' Agnello, di cui fu detto: *Occifus ab origine mundi*; perchè fin dal principio de' Secoli sparfe raggi della fua Grazia in chi credeva nella fua già promeffa venuta. La feconda cofa certa è, che di quefte Conforti, diciannove furono i Figliuoli; e benchè di quefti altri riuociffero segnalati in altre cofe, come a fuo tempo vedremo, il folo Salomone fu quegli, che segnaloffi in Sapienza; e perciò quefto folamente fuccedè al Regno paterno; nè la potenza di Ammone primogenito, nè la bellezza del diletto Afalone, nè l'arri dell' animofo Adonia, tutti Figliuoli Reali, meritavano quella Corona di Sion, che era rifervata alla Sapienza di Salomone, che fu appellato pacifico, e che in trono fece, dirò così, il modello di quello, che per divina origine è appellato Sapienza Eterna, per origine umana è detto *Rex pacificus*, e che per titolo del fuo Trono in Croce, fu chiamato *Jesus Nazaranus Rex Judaeorum*. L' ultima cofa certa è, che di una fola delle sette Conforti fi riferisce dalla Sacra Scrittura qualche cofa di buono. Quattro di effe appena fono nominate, cioè, Achinoe, Aggit, Abital, ed Eglà; di Maaca fi dice folamente, che fu Figliuola di Tolmai Re di Gessur, idolatra; e dagli Efpofitori fi aggiunge, che ella, fatta fchiava in battaglia, fu poi come Profelita della fanta Legge, fposata da David; di Micòl, figliuola di Saule, fi dice, che ella, benchè promeffa, coftò nondimeno a David ducento prepuzj Filiftej; e che fe riuocò affettuofa al Marito contro le furie del Padre, al Marito ancora riuocò vana, e fuperba nella danza dell' Arca, e sterile in tutti i fuoi giorni; di Berfabea ciò, che fi racconta, è tut-

tutto degno di lagrime, fuorchè l' effere ftata Madre di Salomone. Abigaille folamente è quella, di cui fi riferifcono due cofe ambedue belle in Donna, cioè, gran Prudenza, e gran Liberalità; e perchè la Scrittura ne fa un capo intero, che è il 25. del primo de' Re, io non poffo far di meno di non farne un breviffimo racconto. Fuggiva David colla fua brigata di Poveri ora in quefta Selva, e ora in quella dalla faccia di Saule; grande era il fuo bifogno, perchè di nulla era provveduto; ma tale era ancora la fua militar difciplina, che i quattrocento Poveri, di cui egli era Capo, colla Spada alla mano nè pure ardivano di corre una Spiga nel Campo altrui. Con tal compagnia arrivò egli un giorno alle radici del Monte Carmelo, dove aveva gran Signoria un certo Nabal: *Homo magnus nimis*: num. 2. Uomo di profonde ricchezze: *Sed durus, & pessimus*; ma duro di cuore, malvagio di fpirito, e ftrettiffimo di mano. A Nabal adunque spedì David dieci de' fuoi Uomini, con tali parole per ambafciata: *Sit fratribus meis, & tibi, & domui tuae pax, & omnibus quaecumque habens sit pax*. Pace a te, ò Nabal, pace alla tua Casa, e a tutte le tue cofe pace invia David noftro Padrone. Egli ha udito, che oggi da te fiffa la Fefta di tofar le Pecore (Fefta villereccia, e lieta, perchè in quel tempo le pecore erano il maggior fondo di far danaro, detto perciò latinamente *pecunium*;) a te pertanto fa fapere, che egli co' fuoi è in eftremo bifogno, e come bifognofo ti prega, a fare a lui parte delle tue benedizioni; egli non ha mai foraggiato ne' tuoi poderi, e noi ne fiam testimoni; egli ha fempre difefi i tuoi Bestiami dalle rapine de' Confinanti, e i tuoi Pastori lo fanno: Tu adunque a lui ufa la bontà di mandargli qualche provvifione, onde poffa goder della tua Fefta. Il duro Nabal, udita con afpro vifo la preghiera, rifpofe: *Quis est David? & quis est filius Isai*; Chi è cotefto voftro David? e chi è il figliuolo d' Isai, ultimo Uomo nella noftra Tribù di Giuda? Io ftò a vedere, che un fuggitivo fi faccia Capitan di Vagabondi; tornate a lui, e ditegli in mio nome, che Nabal non ha che contribuire a' Fazziofi. Non poco offefi di sì villane parole, a David tornarono i

Giovani; e David udita l' indegna rifpofta, con qualche rifentimento, ma non fenza giuftizia, come Re, giurò, della Casa di Nabal non lafciar vivo *Mingentem ad parietem*, verun di feffo mafchile; e fatte prender l' armi alla fua Gente s' incamminò verso il Carmelo. Moglie di Nabal era la nofta Abigail, Donna prudente, buona di volto, e miglior di cuore, ma peffimamente accompagnata ad Uomo brutale. Or quefta udita da un de' fuoi la dimanda di David, la rifpofa del Marito, e lo fdegno co' l quale veniva l' offefo Principe, preftamente fece caricare alcune Bestie di una foma di Vino, di ducento Pani, di cinque Montoni, di cinque fati, cioè, di 130. libre di polenta, o fia farina di orzo ben preparato al fuoco, di cento legature, o mafse di Uva fecca, di ducento rotelle *Caricarum*, cioè, di fichi afciutti; ed ella falita sopra un giumento, valorofamente incamminoffi verso l' Armata, ed incontrolla nella china del Monte. Alla veduta di David fcefe in Terra, s' inchinò a lui, fece con modestia, e con grazia le fue parole; e pregollo a gradire il piccolo donativo, che gli recava; a perdonare al crudo Marito, e all' innocente Famiglia; a non voler di fangue fraterno macchiar quella destra, a cui era dovuto lo Scretto di Giuda; e colla clemenza a render più fplendente la fua fortezza; e diffe sì bene, che un Tullio non avrebbe faputo dir tanto; perchè una Donna fedele, che fappia adoprare il fagro linguaggio, più ne fa di qualunque Oratore, o Filofoso della Gentilità. David, che aveva della finezza per tutti gl' incontri, rifpofe alla Donna: *Benedictus Dominus Deus Israel, qui misit hodie te in occursum meum; & benedictum eloquium tuum, & benedicta tu, qua prohibuisti me hodie ne irem ad sanguinem*. Benedetto fia Iddio, che ti mandò; benedetta tu, che venifti; e benedette fian le tue parole, che hanno fpenza nel fuo corfo l' ira mia. Vada pure in pace, ò Donna, e più non temer di David. La Donna fece il fuo inchino, e partì; David rifeccò col donativo di lei la fua Gente, e così paffò quel giorno. Ma perchè dopo lo fpazio di dieci giorni: *Percussit Dominus Nabal, & mortuus est*; il Signore percoffe l' avaro Nabal con quella morte improvifa, che a' dì noftri è sì frequente, e nell' antichità era sì rara, che dalla

Scrittura se ne riferiscono come singolari i casi, David dopo pochi giorni mandò in gala i migliori della sua Gente a proporre alla vedova Abigail seco le nozze; la vedova Abigail: *Prona adoravit in terram, & ait: Ecce famula tua sit in ancillam, ut lavet pedes serworum domini mei: n. 41.* s'inginocchiò in atto di adorazione, e disse. Ecco la tua serva, pronta ad esser non che Sposa, l'ultima Fante in casa del mio Signore; e prese cinque delle sue Damigelle, dal Carmelo passò al Campo, nel Campo fu sposata da David, e di Moglie del Pastor più bestiale, che fusse in Isdraele, divenne Sposa del più santo Re della Terra. Così David ricompensò la bontà della prudente Abigail; e così Abigail per la sua prudenza, per la sua liberalità co' bisognosi meritò di entrare nella Regia di Sion, e fra tutte le Consorti Reali, sola riportare onorata menzione, ed elogio dallo Spirito Santo.

Passiamo ora dal Talamo al Campo, e dalle Donne agli Uomini forti; a fin, che se per quelle adorna, per questi apparisca quanto guerriera fusse la Regia di David: e da i Ritratti di quelle, e di questi, abbia la Città di Dio, onde prendere i documenti, e gli esempj di tutto il vivere umano. Atterrati i Delubri, inceneriti gl'Idoli, ripurgata la Terra, e l'aria dalla superfluità de' ciechi, e zoppi Jebusei, aveva David nel Monte di Sion fabbricato il Tabernacolo all' Arca, a sè fabbricata aveva la Regia di Cedro; e perchè render voleva singolare quel santo Monte, vicino al Tabernacolo, e alla Regia, eretti aveva due Edifizj assai memorandi. Uno era la Casa di Musica, cioè, un' Accademia di suono, e di canto, non per far trattenimento alla sua Micolle, ma *Ut resonaret sonitus letitiae in excelsis. 1. Paral. 15. n. 16.* per far risuonare in Cielo l'armonia della Terra; e per far, che i Leviti attorno all' Arca di Dio dalla sommità di Sion più canora, e soave spandessero la voce de' Salmi, e degl'Inni sacri sopra la Città di Gierusalemme. L'altro Edifizio era una Casa da Nehemia appellata *Domus fortium: c. 12.* Casa d'Uomini forti, cioè, Accademia d'Armi, e di Esercizj di Guerra; a fin, che la Gioventù ivi apprendere potesse come difender da' Nemici si voleva la già consacrata Figliuola di Sion;

e la Figliuola di Sion, ancor pargoletta; fra que' canti alla pietà si allevasse, ma fra quell'armi cresceffe al valore; e intempera di cuor dolce, e in un bellicoso; imparasse a cantar combattendo, e a combattere cantando. Bel genio di David, nella rozzezza di que' tempi introdur la coltura dell'Arti più elette, e far sì, che la virtù tutta in Sion avesse e Patria, e Regno! E' vero, che quell'Arti degenerarono poscia in quegli abusi, che noi pur troppo pianiamo; ma è vero ancora, che David intese di formar la sua Città bella ad abitarla, gioconda a vederla, ammirabile a intenderla, e tale che servir potesse di Figura alla Chiesa fondata in armonia di spirito, e in forza di cuore; e in un rappresentasse quaggiù fra noi quella celeste Gierusalemme, dove non entra Anima, che con tutti gli affetti non accordi coll'armonica Regia dell'Altissimo, e passata non sia per tutte le pruove dell'eroico valore. Or in quest'Accademia di Esercizj militari pose David come Maestri, e Presidenti dell'Arti gli Uomini più chiari, e nobili per antiche azioni di Guerra, che egli avesse ne' suoi Eserciti. Di quest'Uomini valorosi parlando la Scrittura, tesse de' lor nomi, e delle loro prodezze il Catalogo, e nel 23. del 2. de' Re dice: *Hæc nomina Fortium David;* e nell'undecimo de' Paralipomeni così incomincia: *Iste numerus Robustorum David;* questo è il numero degli Eroi di David. Trentasette eran essi, tutti in Armi famosi; ma di cinque in particolare si fa dalla Scrittura segnalata memoria. Il primo *Sedens in Cathedra sapientissimus Princeps inter tres;* che era di tutti gli Eroi il primo, e come Principe sedeva fra due in primo luogo di Scuola, si chiamava Jesbaam; e questo qual Uomo fu? Ecco ciò, che di lui immediatamente soggiunge lo Spirito Santo: *Ipsæ est quasi tenerimus ligni vermiculus: 2. Reg. 23. 8.* Jesbaam, che in Cattedra siede Maestro di Guerra alla Gioventù Ebraica, è un' Uomo sì delicato, e tenero, che a guisa di piccol Verme nato in pomo, o in legno, or si mostra, ed or si asconde, e timidetto non ardisce comparire al Sole. E' ammirabile certamente la Scrittura, che rozza sembrando all'occhio, allo spirito riesce sì bella, che quanto più si mira, tanto più bella apparisce; e quanto noi

c19

cresciamo in intelligenza, tanto ella cresce in splendore. Nel primo posto dell'Armi per Esemplare, e Direttore de' Giovani, David collocò, non un di que' cervelli orgogliosi, che per saper tirar quattro colpi di spada, han per nulla la Legge, e Dio; ma collocò Jesbaam, perchè questo rispettoso a tutti, timido di offese, e di brighe, amico di pace, in Casa, e in Città mansueto, e piacevole, quanto perito, tanto riservato era d'ira, e di ferite. Questo fu abile giudicato da David alla bellicosa Prefettura; e questo in Sion fu messo a formar la Gioventù alle Battaglie. Cavalieri riveriti, voi sentite ciò, che a voi è detto; e voi imparar dovette da quale spirito esser debba accompagnata la vostra spada; far del bizzarro, minacciare a tutti, esser risentito a ogn'ombra, e per riputazione offendere Dio, non è, credete a me, il valor, che professar si deve nella Città di Dio; quanto più voi sarete modesti, e ritenuti, tanto più luminose, e onorate saran le vostre lame. Jesbaam, che si stimava come un Vermicciuolo fra gli altri in Sion, qual poi riusciva, quando cogl' inimici di Dio si trovava in battaglia? Il sagra Testo finisce l'elogio di lui con tali parole: *Qui octingentos interfecit impetu uno;* il tenero di fronte, il delicato di spirito, il piacevol Jesbaam entrato un giorno fra gli altri molti cogl' inimici di Dio a battaglia, ne uccise di sua mano ottocento senza mai respirare; e quanti colpi tirò, tante palme raccolse per cinger le sante, e pargolette chiome della Figliuola di Sion. Ecco come la Modestia riesce in Valore quando convien combattere; ed ecco come il Valore riesce in Modestia quando convien tacere. Il secondo del primo ternario, che sedeva a man destra, era un Nipote di Jesbaam per nome Eleazaro; e di questo, che cosa si legge? Fuggendo gl'Isdraeliti un giorno a fronte de' Filistei, Eleazaro punto dalla vergogna de' suoi: *Stetit, & percussit Philistheos, donec deficeret manus ejus, & obrizesceret cum gladio: num. 10.* Si pose in mezzo fra gl'Isdraeliti, che fuggivano, e gl' inimici, che caricavano; e degl' inimici terribili tanti ne uccise immobile sull' istesso passo, secondo che a lui arrivavano, che prima mandò il taglio alla spada, la forza al braccio, e

l'ardire a' Filistei, che a lui la fierezza; e con lui solo: *Fecit Dominus salutem magnam in die illa: Iddio salvò tutto l'Esercito Fedele. O prode Eleazaro, e degno di entrar nel primo ternario de' Forti, se della tua Spada si servì non l'orgoglio, nè la vendetta, ma la Fede per salute del suo Popolo! Il terzo, non punto dissimile a questo, fu Semma, che ancor egli, piegando una volta Isdraele alla gagliardia de' Filistei: *Stetit in medio agri, & tuitus est eum; percussitque Philistheos, & fecit Dominus salutem magnam: num. 12.* fece del suo petto argine alla furiosa piena degl' inimici, e con braccio potente percuotendo ognuno, solo difese il suo Campo, e rvesciò l'inimico. Non fece parzialità nel suo Regno David, nè diede i primi posti a i più favoriti, e meno meritevoli: primo ternario de' Forti fu da lui dichiarato il primo ternario del valore, e dell'impresa. Ma se ciascun di questi segnalossi a parte nell'armi; tutti tre insieme segnaloronsi un giorno in un fatto, che merita ricordanza, e lode sempiterna. Attorno a Betlemme in assedio stavano i soliti Filistei, nemici tanto implacabili, quanto vicini agl'Isdraeliti. Nella sua spelonca di Odolla stava David, nè lasciava di scender di tratto in tratto, quasi Leone, sopra gl' inimici da quell' altezza di Rupì. Calda era la stagione, faticoso era stato l'incontro avuto co' Filistei, ed ogni cosa attorno ardeva di sete; quando a David fra gli Ufficiali uscì di bocca questo sospiro: *O si quis mihi daret potum aquæ de Cisterna, quæ est in Bethlem juxta portam! n. 15.* Cara Betlemme, amata Patria, chi mi dà a bere un sorso di quell'acqua, che io da Fanciullo beveva vicino alle tue mura? Così sospirò David non tanto per sete della Cisterna antica, quanto per desiderio della sua antica tranquillità pastorale; essendo che i primi amori son per ordinario in noi i più tenaci. Eran presenti i tre Giovani, de' quali parliamo; ad essi amando insieme, e rispettando il Valore, e la Prudenza, e la Bontà di David, un mirò l'altro, ciascun dell'altro intese il pensiero; e tutti unitamente tirando fuori le spade, uscirono dalle lor linee, veloci come saette corsero verso i Filistei, de' Filistei penetrarono i Quartieri, coll'urto, e colla spada si aprirono per tutto il pas-*

Loz. del P. Zucconi Tomo II.

Cc 3 10,

fo, arrivarono a Betlemme, attinsero nella Cisterna l'acqua, ne empierono un gran Cristallo, e con esso in mano, voltarono indietro, per le file, per le brigate Filistei attonite, e atterrite, quasi al folgorar de' Fulmini, uitarono quanti si paravan loro davanti, feriron quanti contender loro tentarono la via, e senza mai per difficoltà arrestarsi, dopo brev' ora arrivarono là donde eran partiti: *Et attulerunt ad David aquam*; e a David presentarono ancor fresca, ancor grondante l'acqua della sospirata Cisterna. Udite Giovani, udite; che non è senza Figura ciò, che in questo passo ascoltate. Il nostro David, cioè, il Re della celeste Sionne, sospira nella sua sete, e da voi, e da me ha qualche cosa, che desidera ancora; ma chi v'è di noi, che prenda a punto di onore di soddisfare a sì bella sete; e rotta la folla de' nostri nemici, corra ad appagar la brama di sì gran Signore? Merita forse più un Signor terreno, che il Figliuolo di Dio; il quale moribondo per noi in Croce, e di noi affettato, non tenne la voce, e disse: *Sitio?* Ammirato David della prontezza de' suoi Forti, prese l'acqua purissima in mano, mirolla nella sua maggior arsura: *Et noluit bibere, sed libavit eam Domino, dicens: Propitius mihi sit Dominus, ne faciam hoc; num sanguinem hominum istorum, qui profecti sunt, & animarum periculum bibam?* num. 16. e disse: Iddio mi guardi dal così dissetarmi: E come poss'io ber quest'acqua, che tanto costa a' miei Valorosi? Vaglien troppo questi pochi forsi di acqua; e David non ha sete da spender la vita di tre Fratelli per bere. Ciò detto, con istupore di tutti i suoi, sparse l'acqua per Terra, e sacrificolla a Dio, Bell' esempio, atto eroico di un Re Guerriero! a Dio consacrar tutti que' liquori, che ber non si ponno senza pericolo dell'anima; anzi a Dio offerire ancora qualche stilla di quei diletti, che quanto sono più innocenti, tanto più grati sono all'Altissimo; questa è azione reale del magnanimo cuor di David, che non volle esser minor de' suoi Eroi, superando il dilettevole, quanto essi superato avevano il terribile; ma se ciò è troppo per noi, ricordiamci almeno, che il ber le lagrime di tanti poveri, e il banchettar co' l' sangue di tanti oppressi, al-

tro non è, che un pasteggiar di Arpie, ed un ingrassar da Bestie. Ricchi, facoltosi, e splendidi del Secolo, cento, e mille affamati piangon nella via avanti le vostre case, e chieggono una piccola parte di quel, che è loro dovuto se non per rigor di giustizia, almen per obbligazion di carità; chi di voi non vuole ascoltarli, dica prima con David: *Num sanguinem hominum, & periculum animarum bibam?* e poi chiuda la porta, e vada a festino, se gli dà l'animo. Il primo del secondo ternario fu un' Abisai Fratello del Generale Joab: *Qui levavit hastam suam contra trecentos, quos interfecit: num. 18.* il quale incontrando in tempo di Guerra rotta una partita di trecento inimici, non fuggì, non dimandò quartiere, ma abbasaral' asta, andògli a petto, gl'investì, e un dopo l'altro, tutti lasciògli trafitti nel Campo. Il secondo di quest'ordine fu Banaja, e di Banaja tre cose si narrano. La prima è, che *Percussit duos Leones Moab; & ipse descendit, & percussit Leonem in media Cisterna in diebus nivis: n. 20.* Uccise tre Leoni, due nella Terra di Moab, e il terzo in una Cisterna, dove caduto dietro al Leon fra le nevi, lo prese, e con esso lottando, strozzollo. La seconda cosa è, che *Percussit virum Aegyptium, virum dignum spectaculo: n. 21.* Uccise un' Egiziano, Uomo Gigante, e degno di fare spettacolo alla maraviglia, ma non da cagionar terrore a Banaja; il quale null'altro avendo in mano, che una verga da Pastore quando fu provocato dall'Egiziano, coll'Egiziano Gigante nondimeno stringendosi a duello; *Ut extorsit hastam de manu Aegyptii, & interfecit eum hasta sua;* disarmollo dell'asta, e con essa uccidendolo, insegnò a noi a ben giuocare ancora coll'armi de' nostri inimici, ridendoci delle loro piccole forze, e beffandogli. La terza cosa è, che David *Fecit eum auricularium a secreto: n. 23.* Per la simiglianza nel valore a questo Banaja diede il suo Sigillo, e dichiarollo suo Segretario; nè del gran cuor di David, altri che un Vincitor de' Giganti meritava avere il segreto. Poco a questi dissimiglianti furono gli altri trenta due Forti, nobili tutti d'impresè, e degni di aver per Re un David, quanto David degno era di aver tali Eroi per Vassalli. Ed ò quanto per sì fatto Re, e sì fatti Vas-

Vassalli sopra ogn'altra Città della Terra far vanto poteva la Figliuola di Sion, la quale ebbe tali Uomini, che ancora in fasce meritò di essere appellata: *Urbs fortitudinis nostra Sion.* Isa. 26. Città della prima Fortezza, Città, che non solo diede alle Favole la vera non favolosa idea degli Eroi; ma figurò ancora la Chiesa fondata in valore del fortissimo Leon di Giuda, propagata da invincibili Appostoli, difesa da generosissimi Martiri, sostenuta da illuminatissimi Confessori, e stabilita come in sua Regia in quella Città, che dal greco nome Romi, fu detta ancor, per la fortezza, Valenza. Ma se tale è la Figura, se tale è il Figurato, dov'è in noi la generosità, e il petto da Figliuoli di tal Madre, e da' seguaci di

Cristo? Si cade a ogn'urto leggiero, e quel, che è l'estremo de' nostri mali; si fa vanto ancora di esser caduti, nè dall' indegna caduta si pensa a risorgere. Signori miei, Voi ben sapete, che il Cielo è Città di Eroi, nè v'è chi arrivi a metter piede nelle sue beate porte, che prima non abbia combattuto, e vinto; e i Padri aggiungono, che convien vincere almeno una volta eroicamente, cioè, convien segnalarsi nel cospetto di Dio con qualche atto di eroica virtù; ed io altro non posso aggiungere, se non che il tempo dell'ultima agonia, non è tempo di tal Vittoria; imperocchè come potrà eroicamente vincere in morte, chi non volle mai nè pur combattere in vita?

LEZIONE CLXXIX.

Del Secondo de' Re IV.

Audierunt ergo Philisthim, quod unxissent David in Regem super Israel: & ascenderunt universi ut quærerent David.

2. Reg. Cap. 5. n. 17.

Numero di Guerre, Santità di Condotta, e grandezza di Vittorie del Re David.



E' dure battaglie, le belle vittorie, le spoglie rapire, i Regni sottratti; le Guerre tutte, e di tutte le Guerre il trionfo, farà oggi palese, quanto fin dall'infanzia bellicosa fuisse la Figliuola di Sion, quanto nella Regia di Sion invitto fuisse David, e come la Terra di latte, e di mele, Terra fuisse di palme, e di allori. Lunga è l'istoria, faticosa è la materia, e la Lezione non è men bisognosa di lume, per intendere, che di vigore David per far impresè si grandi. Quello Spirito pertanto, che del pari dà conforto al cuore, e intelligenza alla mente, assista a noi, acciocchè leggèr sappiamo con frutto ciò, che

fu scritto con tanta sapienza; e riducendo tutta la varia, e difficil materia a tre punti, cioè, al numero degl'Inimici, alla santità della Condotta, e alla grandezza del Trionfo del Re David, diamo principio alla Lezione.

Molti furono i Condottieri di valore in Israele, moltissime furono le Vittorie da essi riportate; ma nessuno di essi fu sì Vincitore, che morendo lasciasse conquistata del tutto, e pacifica la Terra di promessa. Vinsero molte battaglie, ma non terminarono veruna Guerra; e gl'inimici tante volte percossi, non furono mai sì debellati, che al Popolo di Dio non bisognasse star sempre sull'armi, per non lasciar esposti i suoi Confini. Ma

ciò, che ad altri non fu conceduto, fu conceduto al mansuetissimo David; acciocchè egli ancora in ciò facesse una Figura di quel suo glorioso discendente, che fu detto Agnello di Dio, eppure ebbe tanta fermezza, che vinse tutti i nostri Nemici, e disarmato il Cielo, domato l'Inferno, a noi, morendo, lasciò Grazia, Libertà, e Pace. I Popoli adunque, che confinavano con Isdraele, e che d'Isdraele soffrir non potevano il nome, a ridurli a i primarj, erano sette, cioè, i Posterj di Cam, detti Cananei a Ponente; i Moabiti, e gli Ammoniti, Posterj di Lot a Levante; gl' Idumei, e gli Amaleciti, Posterj di Esaù a Mezzo giorno; i Sirj, Posterj, com'io direi, di Assur, a Settentrione; e acciocchè nulla di terrore mancasse, nel mezzo della Terra promessa, e nella Città di Sion; i Jebusei Posterj del maledetto Canaan. Erano questi tutti Popoli di Religione idolatri, che accomodar non si potevano, che Isdraele di Religione tanto contraria, e venuto da un Deserto, occupata avesse la Signoria della lor Terra migliore; tutti eran feroci di genio, tutti potenti di forze, tutti di profession bellicosi; e il lor numero Settenario, che è numero di universalità, non era poco misterioso. E dogmatica la divina Scrittura, e il più bello di essa è nell' Istoria medesima ritrovar distesa la Teologia, e ne' successi umani vedere scolpita tutta la Morale de' Credenti. Sette, come ognun sa, sono i vizj, o i peccati, che detti sono Capitali, per essere i Fonti primj de' nostri mali, o per meglio dire, i Condottieri primarj di tutte quelle Guerre domestiche, che tanto fan piangere la Città di Dio; e qualunque Anima di essa Figliuola. Or perchè Iddio nella sua scolastica dottrinale Istoria a noi insegnar voleva, che con queste sette Tane di Mostri romper dobbiamo la Guerra, e contro di esse star sempre in armi; perchè voleva far sapere, che il suo Popolo, Popolo reale, e Gente eletta, non avrebbe mai goduta vera pace con sì fatti inimici in Terra, nè mai entrato farebbe nel pacifico possesso della celeste beata Sion, se non dopo la Vittoria delle sette inimiche potenze; perciò permise, che da sette Popoli suddetti Isdraele fosse incessantemente esercitato; nè ad altri mai diede di quel-

li intiera Vittoria, che a David, il quale di Sion fece la gloriosa conquista. Animo adunque, risoluzione, o militante Città di Dio. Sarebbe tempo ormai di essere presso che al fin della lunga Guerra; ma se talun si trova ancora sull'apparecchio dell'armi, senza mai essersi provato ancora a dar de' colpi a' suoi interiori, e talvolta accarezzati inimici, non si smarrisca, e sappia, che nella nostra Fede il volere risolutamente combattere, è poco men che l'aver vinta già quasi tutta la Guerra.

Dagl' Inimici passiamo ora a vedere qual contro di essi fusse la condotta di David. Fu massima uscita certamente dall'empia caliginosa Scuola degli Atei, che non possa esser molto animoso, e ardito in armi un Soldato, che sia molto divoto, nè intrepido un'Esercito, che sia religioso, ed osservante. Ond'è, che quasi il timor di Dio il taglio, e la punta levasse a tutte le lame, molti son quelli, che nel porsi a lato la prima volta la spada, non stimano di potere in essa ben riuscire, se non fan tosto professione di libertinaggio, e non si fan punto di onore perdere il rispetto alla Legge, e a Dio. Spirito si fatto di guerra non entrò mai in cuor di David. Egli era Giovane, era Guerriero, era Re, Re armato, e Vincitor di Battaglie; e la sua Armata era numerosissima, essendo che nel capo 12. del primo de' Paralipomeni si dice, che quelli solamente, che morto Saul, corsero in Ebron per salutar Re d'Isdraele David, furono 326. mila: *Omnes viri bellatores, expediti ad pugnandum*; tutti Uomini egregj in armi, e preparati a battaglia. Di più i suoi Generali, e Offiziali eran tutti d'incomparabil valore; e di essi nell'istesso luogo si dice: *Viri robustissimi, & pugnatores optimi, tenentes clypeum, & hastam; facies eorum quasi facies Leonis; & veloces quasi Capreae in Montibus*: Uomini fortissimi come Leoni in battaglia; e come Cavrioli veloci nel corso. E pure con tali Uomini, e con tale Esercito, qual'era il cuor di David? In primo luogo io offervo, che egli era sì cauto, sì timido, che nulla sapeva intraprendere, se prima fatta non aveva lunga orazione a Dio, e con Dio non si era consigliato per mezzo del Pontefice nell'Oracolo. Sembra ciò incredibile in un Re di

di tant'armi, e di tante vittorie; ma ciò si trova espresso in molti luoghi della Scrittura, e singolarmente nel capo 5. del secondo de' Re. Fu egli attaccato da' soliti Filistei nella sua nuova Regia di Sion; molti erano i vantaggi, che egli de' Filistei aveva sempre riportati; ed ora si trattava non di fare impresa, ma di solamente difendersi; e pure David non volle muoversi prima di aver ricevuta da Dio la risposta: *Consuluit David Dominum dicens: Si ascendam ad Philisthim; & si dabis eos in manu mea; & dixit Dominus ad David: Ascende, &c.* In secondo luogo offervo, che David ebbe un cuor sì riverente, sì docile al comando di Dio, che non solamente voleva, che Iddio fusse arbitro delle sue guerre; ma voleva ancora, che maestro fusse, e comandante del suo campo di battaglia. Mi spiego col fatto. Uscito da Sion, secondo la risposta ricevuta dal Signore, aveva egli battuti i Filistei; i Filistei battuti, dopo pochi giorni si riordinarono a nuovo insulto. E David? E David di nuovo tornò a interrogare il Signore, se a' Filistei dar doveva nuova battaglia. Questo per verità sembra troppo in un Soldato, a cui sì ben riesca la spada; ma quando fu troppo il dipender come fanciulletti da Dio? Iddio rispose: Combatti, ma non a fronte: *Sed gira post tergum*; ma raccolla alla retroguardia degl'inimici, ed ivi aspetta per fin che *Audieris sonitum gradientis in cacumine Pyrorum*: num. 24. non udirai il segno della battaglia, da chi cammina sopra la punta degli Alberi, e de' Monti, cioè, dall'Angelo tutelare dell'armi tue, che premendo le cime più alte de' boschi, guida farà a premer con piedi di vittoria la superbia de' Giganti Filistei; e David; *Fecit sicut praeceperat Dominus*, fece quanto comandato aveva Iddio; nè si vergognò di mostrare a' suoi, e agl'inimici riserva, cautela, e timore, sol per obbedire nell'ardore istesso delle spade, a Dio. Finalmente offervo, che fra le Armi, le quali poco obbediscono alla Legge, e tutto ascrivono alla forza, secondo quel tritissimo, ma non Cattolico principio; *Jus est in armis*; il bellicoso, il forte, l'invincibil David, maneggiando con tanta prodezza il ferro, ammisistrò con tanta attenzione la giustizia,

che lo Spirito Santo nel capo 8. quasi di cosa singolare, di lui dice: *Faciebat quoque David iudicium, & justitiam omni Populo*. David non solo faceva giudizio, ma faceva ancor giustizia a tutti. Molti son quelli, che fan giustizia, ma far non voglion giudizio; perchè danno la sentenza è vero, ma nè di ascoltar le parti, nè di esaminar la causa soffron la pazienza. Altri molti son quelli, che fan giudizio, ma non fanno, nè far si curan giustizia; perchè ascoltano tutto, ascoltano sempre, e poi o non isbrigan mai la causa, o la sbrigan come se mai udita non avessero la ragione. Ma David seppe ancor nella folla, e nello strepito delle guerre far l'uno, e l'altro. L'udienza aperta mai sempre ad ognuno; il Tribunale non mai nè lento, nè precipitoso, nè a veruno appassionato o malvagio; le mosse tutte misurate; riservate le marchie; gli affalti, le battaglie, le conquiste, e le guerre tutte regolare sempre dalla ragione, e dalla fede; ed egli quanto affabile, quanto piacevole a' suoi, tanto agl'inimici formidabile, fu in ogni suo passo sì ristretto, sì contenuto, e moderato, che in tutti i suoi moti, e fra tante brighe, e inimicizie che ebbe, di un fatto solo mal composto a dovere, egli ebbe a piangere, e a far confessione, e a vergognarsi, e a dichiarar con ciò, quanto in tutto il rimanente stato fusse diritto, giusto, ed osservante. Sicchè ad esaminar minutamente tutta la vita di David, convien concludere, che la Polemica, la militare, la condotta di pace e di guerra del primo Re di Sion altra non fu, che l'osservanza della Legge, la dipendenza da' Sacerdoti, la delicatezza di coscienza, e il timor di Dio. Spade, e Cimierj del nostro secolo, apprendere la disciplina, e l'arte, che distingue le nostre bandiere dalle bandiere di Babilonia. La nostra Città, che è Città di Dio, è Città militante in Terra; la nostra vita, che è vita Cristiana, e vita d'incessante milizia; Cristo Giesù; che è nostro Signore, e Duce, si è dichiarato di non voler'oziose le sue schiere: *Non veni pacem mittere, sed gladium*; la nostra bandiera è la Croce; e la Croce, che è bandiera di redenzione, e salute, non è bandiera di orgoglio, di rapina, di vendetta; ma di mansuetudine, di umiltà, di modestia, di travaglio, e di pazienza;

così ella ci appiana il cammino, per via certa alla gloria, e al Regno conducela nostra Schiera. Quali pertanto sono i nostri portamenti nella professione, che fatta abbiamo di sì fatta Milizia? Quali di noi stessi il governo, e il valore, e il fenno in Guerra di sì alta, e tanto celeste, e divina Impresa? Oimè; ognun sa, ognun vede: ed io, che altro dir posso, se non che, se il viver nostro, altro non è, che un passatempo, un trastullo di giorni; e un cercare dove sedere, e peccare, e finir l'età in arti, in studj, amori all'Evangelio nostro totalmente stranieri, questo non è militare per isforzar le porte dell' arduo Empireo, è militare, e far le sue prove, per non uscir mai dalla bocca, e dalle fauci del pur troppo vorace Inferno? David diceva con tanto di aver da Dio solamente appresa l'arte di Guerra: *Benedictus Dominus Deus meus, qui docet manus meas ad prelium, & digitos meos ad bellum.* Ma ò quanto da sì alto Maestro di Gloria, e d'Imprese, è lontano, chi non ha le mani; e le premure applicate altrove, che in opere di vergogna, di errore, e d'inganno!

Veduto il numero degl' inimici, e il governo militar di David, vedere ora si vuole qual fusse di tante guerre la vittoria, e in uno il trionfo di lui. Aspri furono gl'incontri, terribili gl'inimici, lunghe, frequenti, e pericolose le battaglie di David, nè io so chi più spesso combattesse co' Giganti di lui. I soli Filistei fino a sei volte tornarono in Campo a rinnovar contro di lui la guerra, nè tornarono mai, che feco non conduceffero qualche enorme aspetto di Uomo smisurato, e immenso; e l'ultima volta, che fecero tutto lo sforzo del loro ardire, e potere, fra essi comparve: *Homo longissimus, senos habens digitos, hoc est simul viginti quatuor*: I. Paral. 20. un mostro d' Uomo altissimo, che aveva sei dita per mano, e per piede. Ma qual fusse il successo di tante, e sì atroci pugne, lo dice in poco il capo ottavo del secondo de' Regi, così: *Servavit Dominus David in omnibus ad quemque profectus est*; il Signore difese, e prosperò di vittoria David in tutte le operazioni di Guerra; e David in tutti i cimenti di armi, in più

di venti battaglie avute a giornata, e a tutto sangue, fu sì vincitore, che prima di morire esortando al valore Salomone, e i Principi dell' Esercito, potè dire: *Cernitis, quod Dominus Deus vester vobiscum sit, & dederit vobis requiem per circuitum, & tradiderit inimicos vestros in manus vestras*: I. Paral. 22. Voi vedete quanto Iddio abbia prosperate le mie armi. Io co' l' suo ajuto vi lascio morendo un Regno attorno tutto tranquillo; e a voi son ora tributarj, e soggetti e i Filistei, e i Jebusei, e i Cananei, e gli Ammoniti, e i Moabiti, e gli Amaleciti, e que' che della Soria furono una volta padroni; e tutti quelli, che contro di noi eran ne' primi miei giorni sì feroci nell' armi, ora sottomessi, e ammoliti a voi dan Vassallaggio. Così disse David vicino a morte delle sue guerre a que' medesimi, che stati eran testimonj e compagni delle vittorie. Di pochi, e forse di nessuno si legge fortuna di armi sì salda, e costante; ma in David non fu questa perpetua vittoria, nè dono di fortuna, nè influenza di stelle, fu buon fenno, fu virtù, fu valore di Fede; egli ebbe timor di Dio, e Iddio tremendo lo rese a tutti i suoi inimici; egli fu umile avanti a Dio, e Iddio lo rese glorioso nel cospetto degli uomini; egli camminò sempre nella via de' divini Comandamenti, e Iddio camminar sempre lo fece nella via delle vittorie; egli finalmente fu retto, fu piacevole, fu mansueto con tutti; e Iddio di tutte l'aspre, e potenti inimicizie lo rese vincitore. Ciò basterebbe per il tema proposto; ma ciò non basta per la spiegazion dovuta; e perciò aggiungo, che per compimento delle Guerre, cioè, per quello, che si dice propriamente trionfo di armi, non basta aver vinto in una, o due milchie coll' inimico; ma convien terminare le fazioni, e troncare il capo alla guerra. Ond'è, che l'antica Roma, che de' trionfi trovò l'idea, a' suoi Capitani non concedeva il trionfo, se non dopo che, non solo vinto, ma debellato ancora avevano l'inimico; imperocchè non rare volte accade nell' una, e nell'altra milizia della mano, e dello Spirito, che l'inimico battuto una, o due, o tre volte in campo, forga di poi, torni in forza, e vinto rimanga su-

pe-

perior della guerra, e chi credeva di essere assicurato, rimanga all' improvviso percosso; singolarmente in quelle tenzoni, che si fan nel nostro interiore con quell' inimico crudo, che non muore giammai, e superato a campo aperto non fugge, ma ponfi per rifarsi all'imbofcata. Or David disarmò, è vero, qualche anno prima di morire; ma prima di metter giù l'armi, a quale stato aveva egli ridotti gl'inimici tutti d'Israele? Si narra ciò sparsamente in varj luoghi, ma singolarmente nel capo 8. del 2. de' Re, colla solita inenarrabile enfasi della Scrittura, che tutto accenna, nulla amplifica, e sempre insegna. Io scorrerò l'istoria, ma ciascun meco in tale istoria vada simboleggiando collo Spirito. De' Filistei in primo luogo si dice così: *Percussit David Philisthim, & humiliavit eos; & tulit David frenum tributi de manu Philisthim*: lib. 2. Reg. 8. num. 1. percosse David i Filistei; e perchè i Filistei Giganti eran tipo del primo capitalissimo Vizio della Superbia, David gli umiliò, e tolse loro di mano il freno del tributo; perchè come più spiegatamente si dice nel 18. del primo de' Paralipomeni: *Factum est autem ut percuteret David Philisthim, & humiliaret eos. & tolleret Geth, & Filias ejus de manu Philisthim*; David a tal misura umiliò i Filistei, che levò loro la Città di Get, che era lor Piazza d'armi, con tutte le Terre, e Castelli, e ponendovi forte presidio, rivoltò contro di essi la lor potenza, disarmò i Giganti, e costrinseglì a pagar tributo, e a mordere la lor catena. E' alto l'Empireo, ma per montarvi, il primo cammino è premer con piede invito tutte le teste Gigantesche dell' umana superbia. De' Moabiti in secondo luogo nell'istesso capo si leggono tali parole: *Percussit Moab, & mensus est eos funiculo coequans Terra; mensus est autem duos funiculos, unus ad occidendum, & alius ad vivificandum*; David percosse ancora i Moabiti, e perchè i Moabiti eran simbolo dell' Avarizia, David riportò di essi una tal vittoria, che spianate tutte le Città, e Terre di quel ferocissimo Popolo, misurò tutto il Regno con doppio filo, uno della vita, e l'altro della morte, cioè, come spiegano i Commentatori, entrar fece come

Armento tutto il Popolo di Moab in due circoli; e quanti entrarono in un di essi a man sinistra, tanti fecene in pezzi; e gli altri riservando, servir gli fece negli offizj più bassi della lieta, e canora Sionne; e nel Salmo 59. cantò dipoi: *Moab alla spei mee*: Signore quando io veggio Moab una volta sì ricco e potente, con piegato collo, e dorso curvo bassamente servire nella vostra Città; per l'allegrezza la speranza in voi mi trabocca dal petto, come spiritoso liquore trabocca, quando bolle, dal vaso. Questa è la spiegazione, che piace alla più parte degli Espositori; e in questa spiegazione chi non vede tutta la morale degli uomini avari? Gli avari contan le ricchezze, come cosa preziosa, co' numeri; e David, come cosa vile, e di Terra, le misurò co' il filo; e co' il filo insegnò le regole, dirò così, della vera Geometria, cioè, l'arte di misurare tutti i beni di quaggiù co' il filo della brevità della vita, e dell'atrocità della morte. Il terzo Regno debellato da David, fu il Regno di Soba, cioè, della Soria, che fra il Libano, e l'Eremo si stende dal Giordano all'Eufrate. Di Soba era Re Aderezer; e Aderezer era uscito a i danni d'Israele con immensa armata, e con una truppa di mille Cocchi da fazione; ma perchè Aderezer era simbolo della lussuria, che quanto è fozza, e vergognosa, tanto è pomposa, e vana, David disfece Aderezer, tagliò a pezzi il suo Esercito, fece prigioniere tutte le bellicose quadrighe: *Et subvertavit omnes jugales currum*: num. 4. delle quadrighe fece stancar tutti i Corrieri, e per far vedere alla modesta Sion il trionfo della purità: *Dereliquit centum currus*; fece riservar cento carrozze: *Et posuit presidium in Syria Damasci*; ed espugnata Damasco Capitale del Regno, vi pose guarnigione, per assicurare la vittoria; imperocchè senza buona difesa, e forte presidio, Soba ribella, e la Lussuria abbattuta risorge. Voi, ò della Celeste Gierusalemme anime risplendenti, che già co' il tenero piede, e ritroso, preme il sordido mostro, ed or fra gigli, e gelsomini eterni avete il riposo, a noi fate sapere quanto in Cielo sia bella questa vittoria, che sopra l'esser nostro terrestre ci solleva, e all'eteree immarcescibili

billi cofe fimili ci rende. Gl' Idumei, e gli Amaleciti difcendenti di Efaù, e perciò Simbolo dell'Ira, e della Gola paterna, furono unitamente percossi, e ne' Monti Idumei unitamente furono a fervitù ridotti: *Et facta est univerfa Idumaea ferviens David*: n. 14. e allora fu, che fi avverò la Profezia: *Major ferviet minori*. Gen. c. 25. Il maggiore Efaù fervirà al minore Giacob; imperocchè la Virtù, benchè fia sempre fecondogenita del cuore umano, prevale nondimeno al Vizio primogenito, come la Grazia prevale alla Natura; e Babilonia deve finalmente un giorno fervire di ornamento, e trionfo alla nuova Gierufalemme, quand' ella abbia tutte finite le fue Guerre. La Guerra, e la caduta dell' Ammonita difcendente di Lot è riferita nel capo 10. di quefto Libro, e in poco fitale. Era morto Naas Re degli Ammoniti, amico di David nel tempo delle fue difavventure. David spedì Ambafciadori di condoglienza ad Annone Figliuolo di Naas, fucceduto nel Regno. Annone a fommofta de' fuoi malvagj, invidiofi Configlieri, credendo che David, sotto pretefto di amicizia, fpediro aveffe ad eplorare il fuo Regno: *Tulit servos David, rafitque dimidiam partem barba eorum, & prafcidit vestes eorum ufque ad nates, & dimifit eos*; fece rader la metà della barba, e tagliar le toghe a gli Ambafciador di David fino a mezzo doffo; e conifchernò, ederifione di tutto il Popolo licenziandoli, rapprefentò al vivo l' indole tutta, ed il cofturne di quell' Invidia, che tutto mira, tutto offerva, nullan non prende in finiftra parte, e di tagliar, come fuol dirfi, i panni addoffo di tutti, fi compiace. Non foftir tale affronto David; spedì coll' Efercito il Generale Gioab; Gioab entrò nello Stato degli Ammoniti, gli trovò forti di un' Armata innumerabile, raccolta dallo Stato di cinque Re, e guernita di trenta due mila Cocchi di Guerra; ma non fi atterri di tante forze Gioab. Divife co' l Fratello Abifai la fua Gente, inveftì il poderofò Inimico, lo rovefcio in battaglia, l' affediò nella Città Reale, detta Rabbat, e dopo la morte del forte Uria, l' ottenne: *Et tulit diadema Regis pondo aur i talentum, habens gemmas pretiofiffimas*, c. 12. n. 30. e co' l Regno tutto, prefe la

Corona di Annone tutta gemme, tutt' oro, di peso un talento Ebraico, cioè, come mostra il P. Cornelio à Lapide, di 125. libre. David ufcito finalmente di Gierufalemme, dove per fua difgrazia era queft' unica volta rimafto, entrò in Rabbat, vidde il fuo nuovo finifurato diadema, fi rallegrò nel pianto del fuo peccato della nuova Vittoria: *Populum autem, qui erat in ea, eduxit; & fecit super eos tribulas, & irahas, & ferrata carpenta transire, ita ut difsecarentur, & contererentur. Sic fecit David cunctis Urbibus Filiorum Ammon.* 1. par. cap. 20. Sopra il Popolo di Rabbat, e dell' altre Città Ammonite diftefo in Terra, fece paffar carri ferrati; e per terrore di tutti gl' invidiofi, e maligni, fcioppiar gli fece, e ftritolare in polvere tutti; imperocchè, fe un solo di sì fatta velenofa gente rimane, quello folamente bafia ad appettare un Regno. Vien per ultimo quel, che fu il primo ad effer debellato, cioè, l' accidiofo Jebuseo, che co' Zoppi, e co' Cicchi davafi vanto di poter fedendo difendere le fue mura. Ma come sopra le rovine de' Jebusei fondata fuftè la Città, e la Regia dell' inclita Sion, lo vedemmo di sopra: qui bafia folamente l' accennare il Mifterio, cioè, che fe non fi vince l' Accidia, e l' Oziofità non fi scuote, e la Pigrizia nel bene operare, Gierufalemme non fi acquifta, nè la Città di Sion fi edifica, effendo che la Città di Dio fi edifica a fola gloria di belle imprefe, e colla fola vittoria di tutti i Vizj. Se i Romani per fine, veder volevano ne' trionfi de' fuoi Conquiftatorj gl' inimici in catena, la preda in trofeo, e in marmi scolpita la memoria delle loro Vittorie; David, che a' Romani, a' Greci, e alle Nazioni tutte di Vittoria, e di vero Trionfo, potè insegnare l' idea, è ver che non volle trionfando riempier di fchiavi nè la Regia, nè il Regno di Giuda, acciocchè colla converfazione non fi mefcollaffero i cofturni de' Padroni, e de' Servi; e il trionfante, e rigido Ifdraele non fi addolciffe co' riti lusinghevoli, e co' volti delle Genti sottomeffe tenere, e molli; nè in Gierufalemme, dove al solo Tempio, che egli destinava fare, voleva ogni cofa rivolta, permife Marmi scolpiti, o Archi di trionfo; ciò permettendo, che folamente fi faceffe

In

In valle salinarum; in una valle profonda, appellata delle saline; cioè, nella valle nebbiofa, e amaradi quelli, che fecondo San Gregorio Papa: *De Deo prava sentiunt*, fentono male di Dio, e delle divine cofe fan tal volta materia di facezia, e di fchernò; a fin che quefti tali nella valle del fale di Sapienza aveffero fcuola, e dal nome, dalla gloria, dal Reame, edal trionfo di David Pastorello, imparaffero a conofcere, e temere la maefità, e il potere di Dio, che alle prime cime della forte, e dell' onore folleva i più umili; ciò tutto è vero; ma qual trionfo fu mai uguale al trionfo di David, fe egli con Eftro divino ponendo in verfi la memoria de' fuoi fatti, fece in perpetuo delle fue vittorie rifuonar il Sacro Monte di Sion, e fino a' noftri giorni, gli Oratorj, e le Chiefe altro non fanno folennemente ogni dì, che cantar ne' Salmi i trionfi di David, e le lodi di Dio? Non volle David errore, o vanità ne' fuoi trionfi; e perchè è vanità, e follia voler trionfare, e non afcriver del trionfo tutta la gloria all' Altiffimo; perciò David delle fue belle, e magnanime imprefe altra gloria non volle, che quella, la quale fuftè tutta gloria di Dio. E in tal lume di gloria chi v'è, che con David poffa competere? Sedate tutte le guerre, e sottomeffi tutti gl' inimici, egli tornato vincitore, fece fare in Sion Gazzarre, e fuochi di fefta; ma il fuoco, e le feftive fiamme, alte fiamme non furono, che fiamme d' Idoli, e di Simolacri rapiti dalle nazioni debellate, che in que' fuochi ardevano, e col loro ardore facevano più lieto, e puro l' aere della Figliuola di Sion. Egli fece in trionfo portare: *Omnia vafa aurea, argentea, aenea, cum argento, & auro, quod zulerat ex univerfis Gentibus*: 1. Par. c. 18. tutte le armi, tutte le fpoglie, tutto l' oro, tutto l' argento, e ogni forte di metallo, e di pietre più preziofe, e care, in Gierufalemme attonita sopra la pompa della guerriera fua allegrezza; e tali, e tante furono quefte fpoglie, che l' ifteffo David,

prima di morire, potè dire a Salomone: *Ecce ego in paupertate mea preparavi impensas Domus Domini, auri talenta centum millia, argenti mille millia talentorum; aris vero, & ferri non est pondus, vincitur enim numerus magnitudine*: 1. Paralip. 22. Nella mia povertà Iddio mi ha sì prosperato, che io per la fua casa ti lascio, o figliuolo, dodici milioni e mezzo di libbre d' oro; mille, e venticinque milioni di libbre di argento; e di ferro, e di bronzo tanta quantità, che il numero è vinto dal peso; e pure tutti quefti immenfi tesori, che eran per lo più prede nemiche: *Consecravit Rex David Domino*; il Re David, come fi dice nell' ifteffo tefto, confecrogl' a Dio; e dopo, che fervito aveva no al trionfo delle fagre guerre, non volle che ad altr' ufo ferviffero, che a fabbricare a Dio la casa. Ma acciocchè nulla mancasse alla fantità, e in uno alla grandezza del trionfo, allorchè entravano in Gierufalemme sopra gli adorni carri le ricche innumerabili prede, allorchè tutto Ifdraele correva a vedere le vittorie, e le fpoglie di tanti Regni, fra le schiere trionfanti di tanti Eroi, fra le acclamazioni lietiffime della figliuola di Sion, figliuola guerriera in culla, figliuola vittoriofa in fafca, il fanto, ed invincibil David, per far fapere quali fian gli amori, che accompagnar fi devono all' armi del Popolo di Dio, accordò il Profetico fuo Decacordo, e cantando il Salmo 17. diffe al Ciel rivolto: *Diligam te Domine fortitudo mea*; Signore, in queft' allegrezza delle mie armi, molte fon le cofe, che ad amare m' invitano; ma io in voi folamente fiffò il mio cuore, a voi fommo bene invio i miei fospiri, nè altri profefso di amare, che voi, o eterna, e prima bellezza; perchè quefta bellezza fu, che campione d' armi mi fece; quefta all' imprefe mi diede valore; e quefta di tutte le vittorie mi fu Guida, Face, e Maeftra. Città di Dio, quanto felice farefti, fe di te narrar fi poteffero fempre armi tali, e tali amori!

L E.

Del Secondo de' Re V.

*Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam
tuam. Psalm. 50.*

Peccati, e Penitenza del Re David.



Overa Figliuola di Sion, si lieta un tempo, ed orsi mesta, che giova a te l'aver con piede vittorioso premuto il collo di tanti Popoli, e di tanti Regni avere riportate le spoglie, se un pensiero insidioso, uno sguardo, un peccato solo ha dissipato in brev'ora quanto di allori, e di palme raccogliesti in molt'anni? Il forte, l'invitto, e per terrore di tutti, il Santo David, caduto è anch'egli, e alla sua caduta nulla più rimane nella Santa Città, che in pianto rivolto non sia. Piangono le Trombe, piangono i Cembali, e gli Organi dell'antico Trionfo; piangono le Torri, e gli Archi della passata allegrezza; e la Vittoria sparse le chiome, e stracciato il seno, giace attonita, e mutola sull'Arpa scordata; e pensa, e plora, e per estremo dolore finalmente esclama: ed è pur vero, che sia caduto David? e David ancora entrato sia nel numero de' peccatori? E chi più sarà sicuro nella sua fermezza in Sion, se ancor dentro le forti, e vittoriose mura si veggon le rovine degli edifizj più eccelsi? Ma tant'è; non v'è sicurezza in Terra; e chi più si assicura in suolo si infido, è più vicino a cadere. Se nella Città di Dio nondimeno di tutte le virtù dar si doveva il documento, e l'esempio, nel suo dolore si consoli Sionne; imperocchè David, che nella nuova Regia introdusse la colpa, saprà nel nuovo Trono collocare ancora la penitenza; e la penitenza in Trono vestita di porpora, e di corona adorna, fa un veder sì bello, che io nel volto di lei spenderei ben volentieri un par d'ore; e co' suoi dolci sospiri, colle care sue lagrime farei

medicina, e conforto alle ferite dell'oltraggiata Innocenza. Ma perchè la bellezza della penitenza non può mai ben piacere, se prima non si mira, e non s'intende la deformità del peccato; noi oggi, per tener buon'ordine, vedremo prima la deformità del peccato, e poi il primo lampo della penitenza di David; e diamo principio.

Non fu un solo il peccato di David, fu un gruppo di peccati; perchè fu un di quei peccati, che non van mai soli; ma dove entrano fan tosto famiglia, e pur son detti peccati di fragilità. Il primo peccato di David, che fu capo de' gli altri, è sì noto, che non ha bisogno di commento per intendersi: ha bisogno di osservazione per sapere quali siano i tempi, e i luoghi, ne quali cadono ancora i Santi. Era quel mese dell'anno, nel quale il Sole facendo uguali al giorno le notti, e del pari dispensando ore di fatica, e di riposo, ogni cosa rinverde, e ciascuno scossa la pigrizia del verno, con miglior genio torna agl'intermessi studj, e lavori: Il Nocchiere alle vele, il Pastore al prato, il Villanello al Campo, gli Oziosi al piacere, e a i trastulli: *Et Reges solent ad bella procedere*: cap. II. num. r. e i Re all'armi, ed alle guerre. Nella stagione de' fiori adunque, e degli affetti, il Re David spedì Gioab con tutta l'armata a domare gl'ingiuriosi figliuoli di Ammone: ed egli *remansit in Jerusalem*, ritroso quasi stanco in Gerusalemme. Tutte l'altre imprese furono da lui condotte in persona, ma a questa, o per disprezzo dell'inimico, o per amore di riposo, fuor del guerriero suo costume, contentossi di assistere coll' autorità, e co' l'no-

me.

me. Nè in ciò può egli condannarsi; imperciocchè, questo è il vantaggio di chi molte volte ha vinto, saper guerreggiare ancor colla fama in lontananza. Per istruzione nondimeno conviene osservare, che mentre l'Arca di Dio stava sotto il militare Padiglione in campo, e mentre i forti Isdraeliti co' trentacinque Eroi Officiali dell'Esercito sudavan nell'Armi, David nella splendida dorata sua Regia passava l'ore neghittose, e disoccupate all'ombra. In secondo luogo, per non si maravigliar dipoi, nè scandalizzarsi alla caduta di un Santo, e di un Profeta, conviene osservare, che David nel suo ozio un dopo desinate, quando le passioni sono più ardite, e più facili a prender fuoco, ed avvampare, andò a quel riposo, che non è a tutti comune, e perciò suole appellarsi riposo da Re: *Et accidit ut surgeret David de strato suo post meridiem, & deambularet in Solario Domus Regie*; accadde, che avendo ben mangiato, e molto dormito il Re bellicoso di Sion, salisse sopra le Soffitte della Regia a divertirsi nel Terrazzo, come se le occupazioni stancato l'avessero; ma nè pur ciò può condannarsi; essendo che ad alcuni archi più nobili l'essere scarichi, e lenti due terzi dell'anno, sembra non solo dicevole, ma ancor necessario. Se però con esser sì rimessi, e languidi, avvien, che sorpresi da affalto improvviso si cada, e si rimanga in servitù, dell'a nostra caduta non diamo ad altri la colpa, che alla nostra troppo rilassata disciplina. Conviene osservare in terzo luogo, che David, salito a passeggiare sopra il tetto, che fra gli Ebrei era a forma di Solana, o di loggia, non si pose a mirare nè le cose più alte del Cielo, nè le cose più lontane dell'aperta campagna, tutte belle vedute, vedute tutte innocenti; ma le cose più basse, e più vicine della Città, vedute sempre pericolose, e non rare volte colpevoli; ed è qual fu quel basso mirare di David! Piegò il misero gli occhi, e vidde e acque, e fonti, e fiori, e Ninfa, e Ninfa da non esser mirata da quegli occhi, che oltre passando la portata di tutte le cose presenti, tante cose future vedute profeticamente avevano; veduta fu nondimeno Bersabea da David. Era questa giovane moglie di Uria

Eteo, ed Uria uno de' trentasette Eroi d'Isdraele, detto Eteo, per le belle imprese fatte da lui contro gli Etei, come dall'Affrica debellata, detto fu Scipione Affricano, era allora lontano con Gioab all'Armata. Uria lontano, e Bersabea vicina alla Corte, pericolosa circostanza! Ma il vedere ciò, che la Natura, e Id-dio, dopo la perdita Innocenza volle segreto, e chiuso all'occhio, e al pensiero, fu incontro, fu incidenza dell'oziosità di David; e se egli, veduto il suo precipizio, ritirato tosto si fusse, e volto indietro, qual vittoria di questa sua fuga stata sarebbe più bella? Ma egli che vinto aveva tanto, non ebbe valor da fuggir questa volta. Vidde l'infelice; ed ebbe curiosità di vedere ciò, che pur troppo doveva detestare; e non contento di aver veduto, si fermò ad osservare, quando correr doveva a piangere, e co' l'pianto a spegner quell'incendio, che pur troppo concepito aveva: nè sapendo dal suo veleno staccarsi, quando ogni cosa gli minacciava rovina, egli stesso arditamente andò ad incontrarla: *Et misit, & requisivit que esset Mulier*; mandò, e volle le informazioni di quella, di cui solo l'ignorare è bello. O David, o Profeta, o primo Re di Sion, da quale innocenza già sei caduto? Era cospicua, era celebre, era più che lampante Bersabea, ed abitava vicino alla Regia; e pure il Re, dopo molt'anni di vicinanza, non sapeva ancora chi fusse Bersabea. Feste, conversazioni, banchetti santi della Regia di Sion, in cui sì nobili volti sono affatto sconosciuti, e ignoti, dite voi qual fusse David quand'era Profeta, e pur sì poco di Mondo sapeva. Ma dopo, che egli seppe, dopo che arrivarono le non ben cercate notizie, quasi che alcune notizie aver non si possano, e rimanere innocente, parri con ali atterrite dalla Regia l'Innocenza, si scolorò la Città di Sion, si ammutolì l'Arpa profetica, e David dopo tanta gloria, dopo tant'impresе, dopo tanti trionfi cadde infelicamente; ed entrò nell'oscuro, nel sordido ruolo de' fragili, de' deboli, de' peccatori, degli Adulteri: *Ut lapsus majorum sit tremor minorum*; acciocchè dalla caduta de' Profeti, e de' Santi, tema e tremi, e tanto non si affidi, chi non è nè Profeta, nè Santo.

Que-

Questo fu il primo peccato di David, e da un' uom quale era David sperar si poteva, che il primo peccato fusse ancor l'ultimo. Ma a chi avvenne mai nel pendio del monte di non andare al fondo, quando incominciò a cadere? Bersabea, prima di uscir dalla Regia, sol perchè era nella Regia: *Statim sanctificata est ab immunditia sua*: num. 4. segretamente dal Sacerdote coll'acqua lustrale, che noi diremmo benedetta, fu santificata dalla sua immondezza, e quasi nulla commesso avesse, tutta pura tornossene a casa; nè di ciò scandalizzar si dee veruno, nè dire: Ecco dunque, che il peccato, contro del quale tanto si grida a' dì nostri, nella Legge antica altro non era, che un peccato, che lavar si poteva coll'acqua santa; non dica così, perchè ciò non può dirsi senza grave offesa della verità. Il peccato di David, e di Bersabea, era peccato gravissimo, e de' maggiori, che commetter si possano dagli Uomini; peccato in ogni tempo, e in ogni luogo perseguitato, e punito ancor da' Gentili, e da' Barbari; ma la Santificazione di allora non era, qual'è ora, Santificazione interiore, e giustificazione di Anima; era Santificazione esteriore, e mera cerimonia, che non giustificava, nè purgava i peccatori avanti a Dio; purgava solamente nel foro esteriore, e rimetteva non il peccato, ma la sola irregolarità legale; onde Bersabea, dopo la sua santificazione, tornossene a casa quell'immondissima, che era, e dall'acqua lustrale altro non riportò, che il poter si coll'altre donne accostare al Santuario senza pericolo di morire, e far' ancor' essa la divota al sacrificio. Immonda uscì dalla Regia, immonda tornò, e se altro non fece, che lavarsi coll'acqua, Levitica, immonda, e fordida, mandò chi al Re dicesse: *Concepi*; Bersabea non potrà lungamente celare il suo delitto; quasi dir volesse, come interpreta il Grifostomo in Psalm. 50. *Peccati mei pullulat fructus; accusatorem intrinsecus habeo, & in ventre fero proditorem*; dentro di me dalla mia colpa è nata della colpa l'accusa; cresce nel mio seno l'accusatore; e un' innocente co' suoi vagiti farà sapere al Mondo, quanto noi siamo rei, o David. Non fu questa, quantunque altre volte bramata, lieta novella a David, il quale,

secondo il costume di tutti i colpevoli, commesso il peccato, erasi volto a nascondarlo; ma perchè non mancan mantelli a chi veste di porpora, e chi siede in alto luogo abbonda sempre di apparenze, David in tutta diligenza spedì a chiamar dal Campo Uria Eteo. Uria venne a volo; e il Re a lui molte cose dell'Esercito, molte dell'assedio, molte de' Generali, e de' Soldati, e delle fazioni seguite dimandò; e tutto con tanta espressione di affetto, e di favore, che al semplice fece credere di essere il più confidente fra tutti; ma d'quanto l'occhio nostro è appannato in vedere i veri affetti degli uomini! Finito il discorso, il Re disse ad Uria: *Vade in domum tuam, & lava pedes tuos*: Vannea riposare, e a far dite buon governo: *Secutusque est eum cibus regius*: num. 8. e dietro a lui uscirono i piatti, e i regali della tavola del Re, acciocchè Uria far potesse in effi buona cena colla moglie. Miseri, dove siamo quaggiù, dove ogni cosa è in caligine, e quando crediamo di esser più sicuri, allora è, che siamo più ingannati! Il Re voleva, che nascendo al suo giorno il figliuol di Bersabea, Uria crederlo potesse, e potesse farlo credere ad altri, che quello fusse suo figliuolo. Questa fu l'intenzione del Re in queste sue tante finezze di cortesia; e questo fu il secondo peccato di David, peccato poco avvertito, e meno curato da molti, ma peccato in giustizia gravissimo, per il quale i delusi mariti alimentano spesso fiato i figliuoli non loro, e i miseri fratelli costretti sono a dividere il patrimonio con un'ingiurioso straniero. Con tutta l'indoratura più fina era stato condotto l'inganno dal Re per coprire con ingiustizia il suo fallo, e per salvare la riputazione a Bersabea: Ma al Refagace andò tutto a vuoto il colpo meditato; perchè fu, e sarà sempre vero, che *Nihil occultum, quod non revelabitur*; e chi non vuol' esser palese, far non deve ciò, che non vuol che si sappia. Uscì dalla Regia Uria, cenò con tutta la pace, e la festa di un' uom contento; ma allo spegner de' lumi: *Dormivit ante portam Domus Regia cum aliis servis Domini sui*; si pose a dormir fra le guardie di Corte nelle baracche avanti la Regia. Riseppe ciò David, e ammirato disse ad Uria: *Numquid non de via veni-*

si?

si? *quare non descendisti in domum tuam?* Tu facesti viaggio, lunga fu la tua via; perchè adunque non andasti a riposar commodamente a tua Casa? Gran bontà, gran finezza di Re! Manfueto David, e con David ascolti le parole di Uria chiunque all'ozio, al trastullo, e al solo piacere ha l'animo inteso, e impari qua' siano i veri Cittadini della militante Gerusalemme. Uria adunque rispose: *Arca Dei, & Israel, & Juda habitant in papilionibus; & Dominus meus Joab, & servi Domini mei super faciem terra manent, & ego ingrediar domum meam, ut comedam, & bibam, & dormiam cum uxore mea? Per salutem tuam non faciam rem hanc*: n. 11. l'Arca, e il Popolo di Dio stanno difagiatamente sotto i Padiglioni fra l'armi, e fra i timori del Campo; ed Uria dormirà saporosamente sulle piume in Casa? Per la tua salute ti giuro, o Re, che Uria Eteo non tornerà alla sua Casa, per insin che l'Arca di Dio non torni vittoriosa al Monte Sion. La Chiesa santa è in travaglio, e in guerra per noi suoi Figliuoli; la Vita umana per ogni parte è stretta di assedio da tutto ciò, che ognun pruova, e piange; i solitarij più rigidi, i Religiosi più cauti, i Cristiani più osservanti impallidiscono, e tremano sulla considerazione de' pericoli nostri, e de' giudizj divini; la Morte si affretta, e l'Eternità si avvicina; e David stà neghittoso nella Regia; e tanti, e tanti, quasi nulla ad essi sovrastasse, si dan bel tempo, e credono di aver male speso il giorno, quando non è lor riuscito di sfiorare qualche nuovo Giardin di piaceri. O David, o insingardi, o dissoluti, Uria a voi parla, e delle parole del forte Uria a voi fa documento, e istruzione lo Spirito Santo. Ma David l'addormentato Conquistatore de' Regni non intese l'energia del suo Eroe; e perchè i Grandi vogliono ciò, che vogliono, invittò Uria alla sua tavola: *Et inebriavit eum*; e con quegli inviti, che sono i colpi, che la cortesia tira alla sobrietà, e alla temperanza, imbriccollo, sperando con ciò di poter vincere, e intenerire il forte proposito, che fatto aveva quell'Uomo Guerriero, di non rivedere nè Casa, nè Moglie, se non dopo il trionfo dell'Arca di Dio: e questo fu il terzo peccato di David; imperciocchè, se non è peccato l'invitare a bere per cortesia, è

Lez. del P. Zucconi Tomo II.

peccato certamente, come dice Sant'Agostino, far bere per dementare un Cuore: *Qui alterum cogit, ut plusquam opus est bibendo inebriet, minus malum ei erat, si carnem ejus vulneraret, quam ejus Anima per ebrietatem noceret*. Ma l'ubriachezza non fu tale, che ammollir potesse la costanza, che in Uria era ormai passata in natura. Egli ubriaco, com'era, uscì dalla tavola reale: *Et dormivit cum servis Domini sui, & in domum suam non descendit*; quasi uom, che in sacra Guerra più non avesse nè tetto, nè moglie, dormì fra le solite guardie di Palazzo. Or per finire i peccati di David, che seguì? Ecco l'ultimo degli eccessi di un Re traviato. Risolto David di voler coprire il suo errore, e la vergogna della donna, nè sperando più di poter intenerire il petto di Uria, si ritirò in segreto, e scrisse una lettera, nella quale comandava a Gioab, che nel primo assalto, che dato averebbe alla Città di Rabbat, commettesse ad Uria l'attacco più forte, e quando lo vedesse impegnato col l'inimico, l'abbandonasse sulla scalata: *Ut percussus intereat*: così scrisse David, sì piacevole un tempo, quando non era appiacevolito ancor dall'amore; e sigillata la lettera, consegnolla ad Uria, acciocchè egli istesso, credendo portare i suoi favori, portasse la sentenza della sua morte, e ne affrettasse l'esecuzione. Corse il tradito Offiziale, presentò la lettera a Gioab, e fece, se io non erro, il simbolo di quelli, che studiansi di riempier le mani de' doni di fortuna, e credono di essere in buono stato, quando vicini sono alla rovina. Le cose di quaggiù son tutte lettere sigillate, delle quali non sappiamo il contenuto; lasciam far pertanto a chi sa tutto, a chi tutto dispone, e dispone tutto con infinita sapienza, ed amore, se rimaner non vogliamo traditi da quelle Lettere, che diconsi di raccomandazione, e co' proverbio, dir si devono Lettere di Uria, ovvero di Bellerofonte, ancor esso tradito da un bel Sigillo presso le favole. Gioab, aperto il Sigillo, lesse la lettera, e rimase attonito della novità del carattere, e dello stile di David; esegui nondimeno il comando. Si diede l'assalto; Uria prese volentieri a condurre l'attacco più terribile; portato dal suo coraggio, penetrò nella folla più stretta degl'inimici; ma nell'ardor della

D d zuffa

zuffa abbandonato da' suoi; *Mortuus est*; sopraffatto dalla moltitudine, cadde vittima innocente, e grande dell' onore altrui, e della propria disgrazia di essere stato marito di Bersabea, Gioab, mostrando di non intendere nulla, e pure avendo inteso tutto, spedì a dar parte del fatto al Re, ma con istruzione al messo, che parlasse in modo, che colla morte di Uria non scoprisse la vergogna incorsa dal Campo. Il Re, udita la trista relazione, fece dell' animoso, fece del prudente, e rispedì a Gioab, che non si perdesse di animo, imperocchè: *Varius eventus est belli; nunc huc, & nunc illuc consumit gladius*: n. 25. Vario è l'evento di guerra, varia la sorte dell' armi, ed or sopra questo, or sopra quello cade la Spada. Divulgata la novella, Bersabea pianse un poco la morte del marito, cioè, pianse quanto voleva il costume, e la convenienza di allora, per sette giorni; ma finita la settimana del pianto, Iddio sa, quanto sforzato, e fatto a posta: *Facta est uxor*; chiamata in Palazzo, cogli occhi non punto lagrimosi, passò alle nozze di David, e nel suo mese a David partorì un maschio bellissimo; e chi era morto si giacque in sepoltura. Con tali eccessi si copri, come coprir si poteva la riputazione; e a tali eccessi trascorre un' affetto, che al suo primo comparire premetter suole quelle dolci parole: Non temete; non siate scrupolosi, non v'è nulla; ma chi vuol sapere quanto vi sia, miri David, e vegga, se dopo' tale affetto, più raffigura il vincitore di Giganti; e se in lui rimane verun vestigio dell' antico Re di Sion.

Vediamo ora, se potessimo far tornare qualche poco di buon colore all' oscurata gloria di David. Quanto egli commesso aveva, aveva Iddio rivelato a Natan, che era il Profeta d'Israele in quel tempo; e a lui aveva comandato, che in suo nome parlasse al Re traviato, che in nove mesi non si era ravveduto ancora. Entrò Natan all' udienza di David, e perchè David era Re, Natan parlò come un, che non può tacere, e pur non vorrebbe parlare; parlò adunque così: Signore, in una delle vostre Città v'era un' uom povero, e un' altro ricchissimo; il ricco in ogni prato aveva mandre, ed armenti; ed il povero altro non aveva, che una pecora, che era tutto il suo bene. Or è accaduto,

che dovendo il ricco fare un banchetto ad un venuto gli in casa, e non volendo fare spesa del suo, fece con forza prendere la cara pecorella del povero, e di essa fece festa, e cena al suo forestiere. Signore, e Re, questo fatto vuol giustizia. Così disse egli; ed è come in Corte si parlava oscuramente ancora in que' tempi di semplicità! Natan era uom di autorità, era Profeta; e pure, per dire il vero al Re, e convincerlo di sua bocca, si servì di una parabola. Povera verità, a cui, per comparire in alcuni luoghi, conviene abbigliarsi, e contro il suo genio nudo e sincero, farsi de' liti; ma misera condizione di tutti i peccatori, a i quali i Profeti parlano oscuro, e le Profezie si veston da favole! David non vedendo dove colpir voleva il Profeta, sbrigliò tosto il giudizio; contro di se, non volendo, proferì la sentenza, e disse: *Vivit Dominus, quoniam filius mortis est vir, qui fecit hoc*, c. 12. n. 5. Per il Dio d'Israele, reo di morte è chiunque nel Regno di David commette tali cose. Bene è David; bene è colpevoli, che contro le colpe altrui siete sì pronti; ma udire quasi sopra di voi esser dovere. Re d'Israele, soggiunse a tempo Natan: *Tu es ille vir*; Tu sei, e non altri, l' uomo ricco, ed ingiusto; e perciò: *Hac dicit Dominus Deus Israel*; Iddio d'Israele tali cose ti dice: Io fui, che di Pastor ti feci Re: io di tanti Regni ti diede vittoria: io ti colmai delle spoglie di tanti popoli; e se ciò è poco: *Adjiciam tibi multo majora*; a i doni passati aggiungerò doni, e benefizj maggiori: *Quare ergo contempsisti verbum Domini, ut faceres malum in conspectu meo? Uriam Hebraeum percussisti gladio, & uxorem illius accepisti in uxorem tibi*: Perchè adunque da me tanto beneficiato, a me, al mio nome, e Legge hai fatta tanta onta? perchè adulterò di Bersabea, omicida di Uria, tanto oltre il dovere, e il giusto contro di me sei trascorso? Io adunque giustamente contro di te adirato, sopra di te proferisco sentenza, ed dico: Tu uccidesti Uria, ed io saper ti fo, che *Non recedet gladius de domo tua usque in sempiternum*; finchè vi sarà tua casa in Terra, in tua casa non mancherà spada, che versi il tuo sangue. Tu violasti il talamo altrui: *Et ego suscitabo de domo tua*: ed io dal tuo talamo istesso farò, che venga chi a te, e alle tue

tue Consorti faccia oltraggio. Tu peccasti in segreto, ed io ti punirò, *Non absconditè, sed in oculis Solis hujus*; non di nascosto, ma in faccia di questo Sole; e avanti agli occhi di tutti vi sarà chi a te renda l'onta, che tu facesti altrui. Tu finalmente col tuo peccare: *Blasphemare fecisti inimicos Domini*; bestemmiasti facesti gl' inimici di Dio, cioè, fuisti di scandalo alle genti idolatre, che da' peccati de' credenti prendono occasione di schernire la Fede; e di proverbare Dio: *Propter verbum hoc filius, qui natus est tibi, morte morietur*; e perciò il figliuolo, che di Bersabea caramentati è nato, morrà senza fallo, emorrà prima di poter sapere quanto in lui tu peccasti. Tutto ciò in una volta disse il Profeta a David; e David Re, vincitore, e Sposo, che rispose a un tuono di voci sì minaccioso, e risoluto? Guai a David, se in quel momento, che Iddio a lui parlava, prendeva qualche impegno da cervel capriccioso. Ma ralleghiamci pure, e festa, e tripudio faccia la Figliuola di Sion; e ognun si prepari a vedere entrare con basso volto, con umili ciglia, con occhi lagrimosi, e chiome sciolte la Penitenza nella santa Città, e nella Regia d'Israele. David, riconosciuto se medesimo, compunto dalla verità, trassito dal dolore, rispose a Natan: *Peccavi Domino*; ho peccato, ed è quanto ho peccato avanti a Dio! e null' altro aggiunse, perchè altro non gli permise allora proferire quella contrizione, che con gemiti, e singulti strinse gli il cuore, e affogogli interiormente la voce; ma quel solo *Peccavi* bastò a far tutta l'opera grande. Ancor Saule disse: *Peccavi*; ancor Giuda disse: *Peccavi*; ancor noi tutto giorno diciamo: *Abbiam peccato*: *Sed in simile voce, quam dissimile peccatus*? ma nella parola istessa, nell' istessa confessione, quanta diversità di cuore, quanta differenza di affetto si trova? Saule non impetrò perdono; Giuda morì disperato; e noi torniam come prima, a peccare. Ma David, per vigore della sua contrizione, udì immantinentemente scendere in primo luogo dall' alto Trono, che errar non può in giudizio, e il perdono del pec-

cato commesso, e la condonazione della morte intimata: *Dominus quoque transiit lit peccatum tuum; non morieris*. David in secondo luogo, ricevuta l'assoluzione, e partito il Profeta, non asciugò le lagrime, non lasciò la memoria della sua deformità passata, non tornò, quasi tutto fatto avesse, a genialmente rallegrarsi; ma ritirato nella parte più segreta della Regia: *Totum Regem cum ornantibus suis abiecit*; deposta, come disse Salviano, tutta la maestà, tutto il contegno, lo splendore di Re, che mal si confaceva a un penitente, si vestì di cilizio, si coprì di cenere, si distese su' l' pavimento, digiunò, pianse, e piangendo per sette continui giorni, compose que' sette Salmi, i quali perchè alla penitenza insegnano i pianti più teneri, le preghiere più umili, le voci più flebili, l'aria, il volto, il portamento più confacevole ad un, che è reo, perciò da noi sono acconciamente detti Salmi Penitenziali. Con questi Salmi in terzo luogo il dolente David impegnossi, e co' suoi Regni, e con tutte le genti, che uditi, o letti gli averebbe, di non voler passar notte veruna senza piangere: *Lavabo per singulas noctes lectum meum; lacrymis meis stratum meum rigabo*; in oltre di non lasciar, che giorno veruno scorresse senza ricordare a se medesimo la sua iniquità: *Iniquitatem meam annuntiabo, & cogitabo pro peccato meo*; di vantaggio ancora, di non voler più nè udire voci di lusinghe, nè di voler più attorno chi conforti, e aiuta a peccare: *Discedite à me omnes, qui operamini iniquitatem; quoniam exaudivit Dominus vocem fletus mei*. Finalmente di non rimaner giammai dal Sacrificio; e per Sacrificio, di volere a Dio offerire la vittima più cara, e l'olocausto più accetto di un cuor contrito, e di uno spirito umiliato: *Sacrificium Deo spiritus contribulatus meo; cor contritum, & humiliatum, Deus non despicies*. Tal fu la penitenza di David; e perchè fu penitenza sincera, penitenza pronta a cominciare, e lenta a finire il pianto; perciò fu penitenza esemplare, che a chiunque ha peccato servir deve di stimolo, d'istruzione, e di memorando esempio;

420
LEZIONE CLXXXI.

Del Secondo de' Re VI.

Domine ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripas me. Psalm. 6.

Come, e quanto fuisse da Dio punito David; dove si riferisce la morte del Figliuolo di Bersabea; l'uccisione del Primogenito Ammone; la fuga di Assalonne diletto; e il Lutto di tutta la Regia.



On poco deve piangere chi una volta ha peccato; e chi prima della morte finisce di piangere, non vuol finire prima della morte il peccato. Era già stata a David per l'ardor della sua contrizione perdonata da Dio la colpa, era stata condonata la morte eterna, era stata condonata ancora la morte temporale; ma perchè egli aveva sempre avanti agli occhi l'orrore del suo peccato; perchè ben sapeva, che la Giustizia divina riscuoter vuole da' colpevoli soddisfazioni grandi; perciò quantunque assoluto, in abito di penitenza, e di cenere, co' volto per Terra, non avendo ardit di punto rallegrarsi lagrimava incessantemente, e lagrimando diceva: *Domine ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripas me*: Signore, non mi giudicate secondo il merito del mio delitto, giudicatemmi secondo la pietà del vostro dolcissimo cuore, Signore, se gastigar mi volete: *Inflagella paratus sum*: pronto sono a ricever quel, che merito: gastigatemi pure, ma non siate più meco adirato: gastigatemi da Padre, che corregge il figliuolo; non da Giudice, che estermia il delinquente. Chi così teme, e piange, e prega dopo il peccato, non vuol certamente tornar di nuovo a peccare. Ma Iddio temuto ancora da un Re grande, pregato ancora da un Profeta Penitente, per terrore di ogn'altro, non restò di punire da Padre sì, ma da Padre affai risoluto, il suo David: e perchè tre stati erano i peccati principali di David, adul-

terio, omicidio, e scandalo; tre furono ancora i gastighi intimati da Natan, incorso da David, e da spiegarli da noi; e incominciamo dall'ultimo.

Poco conosciuta, e meno prezzata è la natura dello scandalo; ma chi saper vuole qual' essa sia, rifletta a ciò, che tutto di accade fra noi, e tema di non farsi reo: ancor de' peccati altrui. Pecca un Cavaliere, pecca una Dama, pecca un Religioso, pecca un Ecclesiastico, pecca un Capo di Famiglia, o un Principe nella Città di Dio; osserva il peccar, che noi facciamo, il Maomettano, e dice: Qual Legge è quella dell' Evangelio, che da' Cristiani medesimi è oltraggiata a man salva? L'osserva l'Eretico, e brontola: Qual Fede è la Fede Cattolica Romana, nella quale sì poco rispetto si porta a' divini Precetti? L'osserva il Laico, e conclude: Se gli Ecclesiastici, e i Regolari, che pur predicano a noi, e tanto s'infiammano, operano, e fanno così; salviam l'apparenza, osserviamo le cerimonie in Chiesa, e tanto basta ancor a noi. L'osserva la famiglia, l'osserva il Vassallo, e il Popolo, eride, e conclude: Andiam pur per la strada più battuta, e profumata, che non andiam senza capo, o guida. L'osserva finalmente il poverello, e pieno di amarezza mormora, e plora, e dice: I Ricchi peccan tutti quanto son lunghi; e pur son Ricchi, Fortunati, e Magni; che serve adunque temere Dio, e morir di fame? Ed ecco lo scandalo, che nato appena, è correggiato da un mezzo Mondo di peccati; Ecco quel Mostro, che

Lezione CLXXXI. del Secondo de' Re VI. 421

che contro la natura de' Mostri, nasce per far razza, e lasciar dopo di se popolazione. Ecco per fine il peccato di David, che quantunque usata avesse tutta la cautela in peccare, perchè nondimeno in alcuni luoghi eminenti nulla può esser segreto, ancor David peccando: *Blasphemare fecit inimicos Domini*. Or perchè Iddio non volle, che nella tenera ancora novella Sion il peccato del Re passasse in esempio del Popolo, e in usanza della santa Città; perciò pose mano al Flagello, e gastigò tanto sensibilmente David, che egli fu più tosto di edificazione colla penitenza, che di scandalo co' peccato. Il primo adunque, e minor gastigo a lui dato, fu la morte del Bambino nato di Bersabea. Appena il Profeta Natan da parte di Dio intimato aveva questo gastigo, che il Bambino diletto infermò: *Et desperatus est*: cap. 12. n. 15. e tosto il male di lui fu dichiarato insanabile. Ben sapeva il Re Padre, che vano era il pregar per la vita di quello, che Iddio percuote a morte; perchè nondimeno ben sapeva ancora, che non è vano l'umiliarsi, il piangere, e a Dio raccomandarsi nelle percosse della divina Giustizia, perciò: *Jejunavit David jejuniò*: David digiunò co' digiuno; non digiunò colla crapula, cioè, non fece in un sol pranzo dodici pasti; ma passò tutto il tempo, che infermo giacque il Bambino, che furono sette giorni, senza sdigiunarsi punto, e senz'altro affaggiare, che amarezza di pianto: *Et ingressus seorsum, jacuit super terram*; e ritirato in oscuro, e solitario luogo, gittossi per Terra, sulla polvere tenne la faccia, e meditando, e piangendo, pose in metro i suoi pianti; e di giorno, e di notte andò replicando: *Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam*: Signore, io hò peccato, ed hò peccato: *Tibi soli*, solamente nel vostro cospetto; perchè non v'è nè testimonio, nè accusator della mia colpa altri, che voi; e voi solo esser potete Giudice competente di un Re colpevole; ma l'esser colpevole solamente negli occhi vostri è quello, che mi tormenta, che mi crucia sopra ogn'altro male, e ora, e sempre pianger mi farà, e gridare: Signor pietoso, Signor amabile, amabilissimo Iddio, usate meco tutta la vostra infinita misericordia.

In sì fatti carmi passò David quella prima Settimana della sua Penitenza; nè a mio giudizio, per insegnare a noi un atto di finissima Contrizione, altro meglio dir poteva, che dire a Dio: *Tibi soli peccavi, & malum coram te feci*. A i singulti, a i gemiti dell'inconsolabil Principe: *Venerunt seniores domus ejus, cogentes eum, ut surgeret de terra*; accorsero tutti i più vecchi, e accreditati Ministri della Corte; e vedendo il Re sì lungamente perseverare in solitudine, e in dolore, stretti insieme, vollero finalmente penetrare nel remoto gabinetto della Penitenza, e con tutti i motivi, che sa ritrovare la riverenza, e l'affetto, consolandolo, procurarono di farlo levar di Terra, e tornare in istato più tollerabile; ma tutto in vano. Ad altre voci non porse egli l'orecchio, che alle voci della sua Contrizione; nè altre persuasive volle ascoltare, che quelle, che davagli la Giustizia offesa, e la deformità del suo peccato; e fatte recar delle vivande, esortandolo, e pregandolo ognuno a prendere almeno qualche nutrimento: *Noluit, nec comedit cum eis cibum*: num. 17. nulla volle assaggiare di ciò, che era permesso, sol perchè aveva goduto di ciò, che era vietato. Per verità ciò sembra troppo rigore, e pure non so se meno sia sufficiente a i peccati, singolarmente di scandalo: *Ut edificentur muri Jerusalem*; acciocchè il muro di Gerusalemme, e del Popolo di Dio tanto sia edificato dalla Penitenza, quanto ne fu abbattuto dallo scandalo. Ma al pianto del Re pentito, non ritirando Iddio nulla dal flagello la mano: *Accidit die septimo, ut moveretur infans*; l'infermo Bambino nel settimo giorno del suo nascimento morì, prima ancor di saper, che sia vivere; e lo Spirito Santo, ciò riferendo, dice, che avvenne tutto per accidente: *Accidit*. Come esser può accidente, quel che fu predetto dal Profeta, e stabilito in Cielo da Dio? Ma non è maraviglia. Lo Spirito Santo co' nostri vocaboli chiama i suoi decreti, e dà il nome di accidente a quel, che è consiglio di Provvidenza, acciocchè noi ne' nostri accidenti i suoi decreti adoriamo, e di quel, che accade alla giornata la sola Provvidenza eterna sia conosciuta per Regolatrice, e Maestra. Già Iddio decretato aveva, che il Bambino morisse;

ma sopravviver lo fece non più; nè meno di sette giorni, affin che per sette giorni piangesse David, e il Mondo imparasse, che dopo il peccato pianger si deve tutta l'intera settimana della vita mortale. Questi sono gli accidenti scolastici della divina scrittura, e in questi v'è da formarli in tutta la morale del viver nostro. Nessun voleva entrare a dar la nuova al Re, e nell'anticamera stavano fra di sè consultando i Cortigiani. Udì il Re dal suo Gabinetto il sussurro, che si faceva in Anticamera, e dal bisbiglio di tutta la Regia si accorse, che v'era della novità in Corte; onde levatosi di Terra, e recatosi avanti, dimandò, che vi fusse: *Et responderunt ei: quia mortuus est*; e figli risposto, che morto era il Bambino. A tal colpo arrivato dopo sì lunga orazione, e tanto digiuno, chi aspettato non avrebbe, che David rientrando negli affetti di Padre, e di Re, fusse per dolersi più di un poço di Dio, inesorabile a tanti suoi gemiti; e uscito di penitente, incominciasse a far da disperato? Ma la penitenza di David, che seppe far sì bene la prima parte di pianger la colpa, seppe ancor fare la seconda di soffrir lietamente la pena. Uscito pertanto di solitudine: *Lotus, unctusque est*, si lavò, si profumò, rivestissi di Porpora: *Cumque mutasset vestem, ingressus est domum Domini, & adoravit*; e *venit in domum suam, petivitque, ut ponerent ei panem, & comedit*; e vestito da Re, col seguito della Corte, uscì di Palazzo; andò ad adorare Dio nel Santuario; tornò alla Regia; chiese a tavola, si pose a sedere, e mangiò tranquillissimamente. Si maravigliavano i servidori, e i famigliari di mutazione sì impensata di volto, e di affetti; e perchè nessuno intendeva il cuor di David, alcuni più intrinseci, vedendolo di buona vena, l'interrogarono, e dissero: Che cosa è questa, o Signore? *Propter Infantem, cum adhuc viveret, jejunasti, & flebas; mortuo autem puero, surrexisti, & comedisti panem*? digiunasti, piangesti, e ti macerasti fin, che il figliuolo fu infermo; ed or, che il figliuolo è morto, tu ti riconforti, e torni in pace, e riposo: Questo è contro il costume degli uomini, che per lo più spregiano l'arco quando è reso, ma quando uscì lo strale, e colpi, allor si dolgono, e fremon della ferita. Ma perchè

questo è pessimo costume, perchè è costume di chi non fa da qual Signore sia governato il Mondo; perciò David, allorchè tuonavano le nuvole, si umiliò, versò lagrime, confessò il suo peccato; ma colpito poi dalla celeste Saetta, adorò la mano, che giustamente lo feriva; e ferito, a chi l'interrogava, rispose: Quando il figliuolo stava male, io piangeva, perchè allora era tempo di temere, e di placare Dio; or che a Dio è piaciuto di privarmi del caro pegno, io mi rallegro, perchè ora è tempo di adorare, e benedire le disposizioni divine: *Nunc quia mortuus est quare jejunem? numquid potero revocare eum amplius? Ego vadam magis ad eum; ille vero non revertetur ad me*: num. 21. Bellissima qualità di penitenza fu questa, la quale, benchè poco sia comunemente osservata, è qualità nondimeno primaria della vera penitenza. Molti sono i penitenti, che facilmente accomodan l'animo a sospirar per un par d'ore i lor commessi falli, e a recitare in Oratorio i Salmi penitenziali con qualche raccoglimento di spirito; ma quando si tratti di essere un poco dalle disgrazie, cioè dalla giustizia, picchiati, allora è, che di esser rei la confessione si perde, e la memoria. Or che penitenza è questa, che sta tutta in confessare il peccato, e nulla in accettare la pena? Il piangere i peccati è ben fatto; ma quando Iddio per i nostri peccati ci flagella, peccatori compagni miei, credete a me, troppo disdice a chi è reo, fare allora colerica, e rabbiosa la penitenza. Se Iddio ci punisce di quà, rallegriamci, e diciamo: Iddio si affretta a soddisfar pienamente la sua giustizia, perchè non vuol esser con noi eternamente adirato: allegramente adunque; queste disgrazie, queste malattie, questi travagli son tutte buone nuove della nostra eternità. Tal fu la penitenza di David, e perchè tale fu, fu a Dio sì cara, che ben presto dichiarò quanto per essa fusse placato. Fin che David traviato colla sua Bersabea, si andava trastullando co' suoi peccati, il suo Esercito sotto Rabbat combatteva molto, sudava assai, e null'altro faceva, che veder gli Ammoniti un dì più dell'altro vantaggiosi, e feroci. Ma allorchè David ebbe compita tutta la settimana della sua penitenza, allora fu, che avvalorate, dirò così, l'Armi d'Israele dal pian-

piano del Re, cadde l'Ammonita; David si pose in testa la Corona di quel nuovo Regno; e Bersabea dopo nove mesi partorì un'altro miglior figliuolo, che da David fu chiamato Salomone, cioè, pacifico; e da Natan accorso a rallegrarsi per divino Oracolo, fu detto Idida, cioè, *Amabilis Domino*. Così colla morte di un figliuolo punito il peccato, e colla nascita di un'altro rallegrata la penitenza, fu co' l'gastigo rimediato allo scandalo, che dato aveva al popolo il Re d'Israele.

Ma perchè David peccando, non solo scandalizzato aveva il popolo di Dio, ma disferata aveva ancora la misera Casa di Uria; perciò il Signore ancor di questo volle riscuoter le pene, nè al suo David volle perdonare i flagelli più sanguinosi; acciocchè gli altri della santa Città, dopo uguali, e forse maggiori delitti, non aspettassero con un solo *Peccavi Domino*, di esser trattati con delizie, e carezze. Ed eccoci nella penosa materia de' disordini, delle rivolte, e guerre seguite nella Casa di David, che per oggi potremo appena incominciare. Fra i Principi della Regia, cioè, fra i figliuoli del Re, i più privilegiati dall'amor paterno uno era Ammone, Absalon l'altro; quello nato di Achinoe Jezraelite, e questo di Maaca figliuola del Re di Gessur: ambedue prime Consorti di David. Ammone era singolarmente amato dal padre, come primogenito, e successore del Regno; ma Absalonne era amato per quella dote, per cui i fiori sono sì cari a tutti fin che son verdi. La Scrittura, parlando della mostruosa bellezza di questo giovane reale, ed infelice, non ildegna farne encomio, a fin, che riferendo poi gli avvenimenti, ognun vegga qual sia quella qualità, che è di sì poco merito, e pure ha tanto seguito, e corso. La Scrittura adunque, parlando di questo Principe, dice, che la bellezza di lui era come bellezza di Sole, perchè era bellezza senza pari; con questo vantaggio però sopra del Sole, che il Sole ha le sue macchie, ed Absalon non aveva neo veruno. *Porrò sicut Absalon vir non erat pulcher in omni Israel, & decorus nimis; a vestigio pedis usque ad verticem capitis non erat in eo ulla macula*: c. 14. n. 25. Che se parte principale, e gala, e pompa di bellezza è la chioma; la chioma di Absalonne era tale, che quan-

do egli era ronduto, si pesavano i Capelli di lui in bilancia d'oro, ed il lor peso era di 200. Sicli, cioè, di cento oncie: e perchè questo peso di otto libbre, sembra esorbitante ne' capelli, che sono sì leggeri, e segno sono di tanta leggerezza; perciò gravissimi Autori credono, che il peso in questo luogo di Scrittura sia l'istesso, che prezzo; e dicono, che i Capelli di Absalonne erano tanto pregiati, che quando eran tagliati, illor valore era di 200. sicli, cioè, di ottanta scudi Romani: *Quando tondebat capillum, ponderabat capillos capitis sui ducentis siclis*: num. 26. Tutto era dono di natura, la quale per varietà, ad alcuni è più liberale di volto, ad altri è più liberale di mente, e a pochi pochissimi dell'uno, e dell'altro dono è cortese. Ma essendo, che difficilissima cosa è, come pur troppo l'esperienza insegna, il buon'uso, e moderato della bellezza, edel volto; perciò la divina Scrittura fra le citate parole fa una parentesi, e dice: *Semel autem in anno tondebatur*; i capelli di Absalon valevan tant'oro quanto pesavano; ma egli tagliavali una volta l'anno solamente, quando gli davan noja. La Legge non permetteva nudrir la chioma ad altri, che a soli Nazzarei, cioè, a quelli che consecrati erano a Dio. Absalon nondimeno più osservante della sua bellezza, che della Legge divina, non recideva la dorata sua zazzara, che una volta l'anno; e quanto a lui costasse quest'osservanza, lo vedremo a suo luogo. Or questo bellissimo Principe aveva una sorella formata sull'istesso modello di fatezze, e di sembianze, per nome Tamar, che significa Palma; quasi tra le figliuole di Sion, questa sola riportasse la palma in quella dote di aspetto, che è sì pregiata, e pure, per esempio, e per terrore, fu sì luttuosa nella Regia d'Israele. Era Tamar, contro il costume del sesso, men vana, e più sprezzante di sè, che il Fratello Absalonne; ma la riserva, e la ritiratezza non bastò a lei per canzare le solite disgrazie della bellezza. Ammone Primogenito di David, assuefatto da fanciulletto a scherzar con Tamar, anche essa fanciullina, cresciuto dipoi, senza di essa star non poteva da giovane; e perchè quella era da ogni conversazione d'uomini separata nel Gineceo, si affliggeva il misero; e non

volendo vincere la passione, nè potendone soffrire la violenza, per consiglio di un uom canuto, ma del numero di quelli, in cui l'erà serve solo per accreditare il vizio, si fece malato, e dalla sua finzione cercò conforto. Il Re si va a visitarlo; e Ammone al Re fece la preghiera: *Veniat, obsecro, Thamar Soror mea, ut faciat duas sorbitunculas*; c. 13. n. 6. Signor, vi prego a concedere, che Tamar venga ad assistermi in questo mio male, e a farmi i brodi. Funesta preghiera! Al primogenito nulla si nega; il Re nulla sospetta; David è aspettato dal suo flagello; si accorda ad Ammone la grazia; esce dal Gineceo l'innocente Tamar, lietissima entra nel profumato appartamento del Principe Fratello, ma entrata appena, sente, e vede dov'era venuta. Prega, piange, protesta: *Et aspergens cinerem capiti suo, & scissa talaritunica, impositisque manibus super caput suum, ibat ingrediens, & clamans*: e cacciata dipoi con tanto dispetto, con quanto amor fu chiamata, si straccia per dolore la veste, si copre per vergogna per dolore, esce dalla tana del mostro, e trema, e plora, e grida. O povera me! ò me infelice! Corre al Fratello Assalonne, si ferra in Camera, fugge la luce: *Et contabescens in Domu Absalou fratris sui*; ed è, e notte piangendo lo scorno ricevuto, l'odio incorsolo, e più dell'odio piangendo lo scellerato amore, quasi neve al Sole, si disfa in lagrime; e insegna, che se ciò avviene alle più ritirate, e innocenti; le più libere, e incaute aspettar non possono avvenimenti migliori. Questa fu la prima scintilla di quell'incendio, che non fu spento, se non dopo, che David ebbe versato un mar di pianto. Riseppe egli l'esecrabile fatto del suo Primogenito: *Et noluit contristare spiritum, Ammon filii sui, quoniam diligebat eum, quia primogenitus erat*: num. 21. ma per non rattristare lo spirito del prediletto figliuolo, dissimulò, e tacque. L'Abulense, e il P. Cornelio a Lapide condannano di debolezza David, e non l'assolvono nè pur di peccato grave in questa dissimulazione. Ma il Gaetano più piacevolmente giustifica in ciò il povero Re; perchè l'eccesso di Ammone era occulto, nè si poteva giuridicamente convincere; e Ammone era già tale in autorità, e in potere nella Regia, che nè si poteva correggere

con speranza di emendazione, nè punire senza timor di rivolte, e disordini. Questa, senza fallo, a me sembra l'opinione più probabile sopra di un Re tanto da Dio approvato dopo il suo pentimento; e perciò aggiungo ancora, che David, vedendosi così fatto amarezze punito da Dio, e perciò confondendosi, non volle, per mio avviso, far risentimento di quel delitto, di cui egli non era innocente. Io ben so, che questa non è scusa bastevole in chi presiede; ma so ancora, che questa umiltà del Re David c'insegna, che chiunque è tenuto a punire, e correggere, molto più è temuto a edificare, e risplendere; per non far venire all'occasione in contraddittorio la correzione, e l'esempio. Qualunque cosa sia, certo è, che se David non punì il delitto di Ammone, Assalonne fece vendetta dell'oltraggio della Sorella. Consolò egli con poche parole l'inconsolabile Tamar, e comandolle, che con tutti tacesse; ma egli tenendo fiso in cuore il suo sdegno, quasi sprezzante lasciò calmare ogni cosa; lasciò che Ammone per la sicurezza più non pensasse al passato; e quando lo vidde dopo due anni totalmente disarmato, allora fu che lo colpì. Era la stagione, nella quale si tondevan nella Giudea le pecore; e secondo il semplice costume di que' tempi, ciò si faceva con festa grandissima de' Contadi, e delle ville. Assalonne in tale occasione, preparata ogni cosa al suo pensiero, invitò il Re Padre, invitò i Principi Fratelli, e sopra tutti invitò lo sposerato Ammone alla solennità della sua villa. David, che per il lungo piangere, perduto aveva ogni genio di allegrezze, e di feste, scusossi col figliuolo; andarono però tutti i Principi, e sopra tutti ad Ammone fu dato il primo luogo in tavola. Si scherzò, si giuocò, si risè, mangiò, e bevve allegrissimamente, si salutaron bevendo, bevendo si salutarono i Principi; nullav'era, che movesse suspizione; ed ogni cosa era piena di contentezza, e di brio. Ma allorchè gli occhi per il vino eran men limpidi, meno spedito il passo, e il seno più aperro; Assalonne levatosi tutto in piedi, gridò: *Roboramini, & estote viri fortes*: num. 28. e a quella voce, usciti dalle portiere alcuni servi armati, si avventarono ad Ammone, e ciascun sopra di lui tirando coltellò il suo.

suo colpo, con cento ferite gli levarono in un momento la vita. Alla comparsa di tanto ferro, e di tanto sangue: *Omnes filii Regis ascenderunt singuli mulas suas, & fugerunt*; tutti i Principi, chi quà, chi là correndo alla difesa, fuggirono dove prima portogli il timore: *Absalom autem cum fugisset, & venisset in Gessur, fuit ibi tribus annis*: Assalonne compì il fratricidio, e soddisfatta la vendetta, non trovando dove assicurarsi colle mani tinte di sangue fraterno, fuori di tutto il Regno di Giuda, andòssene in Gessur al Re Tolomai suo Avo materno; e in quella Corte per tre anni ebbe stanza. Ma abbandonate le tavole, di sangue inondata la Sala, mentre ognun fuggiva dalla sanguinosa Villa: *Fama pervenit ad David, dicens: Percussit Absalom omnes filios Regis, & non remansit ex eis saltem unus*; corse, volò la fama all'orecchie del Re; e perchè la fama, come i Torrenti, cresce per via, disse a David: Morti son tutti i tuoi figliuoli, e Assalonne vivo non ne ha lasciato nè pur un solo. Uria, Uria, leva sù dal sepolcro la testa, torna al Mondo, e predica a tutti gli affitti, a tutti gli oppressi, e di loro: che stiano di buon cuore; che fidino la lor causa a Dio; perchè Iddio è un tal Signore, che prima, o poi, fa giustizia a tutti. Percosso dall'atroce novella il misero Re, ingannato dalla fama bugiarda il penitente Profeta: *Sedit vestimenta sua, & cecidit super terram*; stracciò la veste reale, s'gettò in Terra, sulla polvere pose la faccia, si ricordò de' suoi peccati, adorò la divina Giustizia: *Et luxit cunctis diebus filium suum*; e inconsolabilmente pianse la morte del figliuolo, e il merito delle sue colpe: *Omnes servi illius, qui assistebant ei, sciderunt vestimenta sua*: Tutta la Corte con lutto, e a vesti sbrannate accompagnò il dolore del

Re; con ali atterrite fuggì dalla Regia l'allegrezza, e il trionfo delle Vittorie passate; e noi per fare il Corollario a tutta questa Tragedia, confessar dobbiamo, che le prime ferite della Figliuola di Sion, le prime scosse della misteriosa Gerusalemme non vennero nè da potenze straniere, nè da armate inimiche; vennero dall'arco domestico, e pur troppo familiare di quel cieco, e pazzo Amore, che dove percuote, cosa lieta, e innocente non lascia. Bersabea, e Tamar, troppo vedute, poco custodite, e indegnamente amate, furon quelle, che in Sion nascer fecero il primo Fonte di lagrime; queste le Comete furono, e le Stelle malefiche della vincitrice Gerusalemme; queste arser le palme, queste sfrondaron gli allori della Gloria antica; e fin che queste con luce d'infauusta bellezza regneran nelle nostre Terre, fra di noi non vi sarà mai nè innocenza, nè contentezza, nè pace. O Santa Bellezza, Bellezza eterna, che fabbricaste l'Aurora, che accendeste il Sole, che di tutte le cose belle siete Maestra, ed Artefice, e che veduta una volta, ogn'altro Amore spegnete; qual gastigo dal volto vostro adirato non meritiam noi, che sì poco osservanti della vostra luce, corriam perdutamente dietro l'ombra, che comparisceon quaggiù al vostro lampo? Ma voi non men pietosa, che grande, dall'altissimo Trono vostro anoi piegate sì le luci, che noi conoscer possiamo qual sia ogni Amore, che non è vostro Amore; e sia vostra gloria, e trionfo, far sì, che in questa profonda Valle terrena, non d'altro più si parli, non d'altro più si cerchi, nè ad altro più si sospiri, che a voi; e il sospirare a voi ancor nascosa, il cercar di voi ancor lontana, sia tutto lo studio, tutto il godimento, e contento di questa nostra dolente vita mortale. Amen.

Del Secondo de' Re VII.

Et ait Rex: Ecce placatus feci verbum tuum.
2. Reg. cap. 14. num. 21.

Assalonne torna in Gerusalemme; è rimesso in grazia dal Padre; contro il Padre ribella, e si fa acclamare Re. David fugge da Gerusalemme; l'inseguisce Assalonne, dà la Battaglia alla Gente del Re, perde il Campo, nella fuga rimane per i Capelli sospeso ad un'Albero, e da Gioab è trafitto con tre Lance.



Il Re David perdona al Figliuolo Assalonne; il Figliuolo Assalonne congiura contro il buon Padre David; David fa penitenza, e piange; Assalonne, compiuto il numero de' suoi peccati, infelicemente è ucciso; e noi tutto ciò spiegare oggi dobbiamo. Dolente Figliuola di Sion non ti dispiaccia, che dopo le allegrezze, e i trionfi della tua passata innocenza, altro dite più non si narra, che avvenimenti lamentevoli, e funesti esempj di lagrime. Così disposto ha Iddio, e così avviene, che dove si pecca, ivi si pianga, e diamo principio alla Lezione.

Mesto per la morte di Ammone piangeva David nella Regia di Sion: pallido per l'arocità del misfatto nella Regia di Gessur non rideva Assalonne; e l'undall'altro lontano si attristavan del pari, e scambievolmente si punivano con non vedersi. Quando Gioab non men sagace in Corte, che prode in Campo, accorgendosi, che David era sì fattamente adirato contro il suo Absalom, che non gli sarebbe dispiaciuto di esser da qualcuno pregato a placarsi verso di lui, non trascurò questa occasione di crescere un grado nella grazia del Re Padre, e del Principe Figliuolo. Applicatosi pertanto all'affare, e studiando la maniera di ben riuscire, non volle egli immediatamente parlare, ben sapendo, che l'inoltrarsi troppo colle Persone Sovrane è

il peggio, che tornar molti passi in dietro; ma spedì in Tecua, Città poco lontana da Gerusalemme; e perchè in Tecua, Città di Studio, ancor le Donne studiavano lettere, e riuscivano in sapienza, Gioab fece pregare una delle più celebri Femmine di Tecua a passar in Sion, ed accorrere al bisogno: *Intelligens autem Joab: filius Saruja, quod cor Regis versum esset ad Absalom, misit Thocnam, & tulit inde mulierem sapientem: ibid. num. 2.* Tecua felice, perchè cadesti? e perchè in tuo luogo tant'altre vennero Città, in cui le Donne invece di sapienza, altro saper non vogliono, che vanità? Andò prontamente la Saggia chiamata a Gioab; e Gioab a lei: Donna, se vuoi ben servire al bisogno: *Lugere te simula: ti convien fingere, e finger pianto: Induere veste lugubri: vestiti da vedova: Ne ungaris oleo: guardati da' lisci, e da' belletti, poiche al Re non piaccion più sì fatti colori; e quando sarai avanti a lui, usa ingegno, favoleggia con arte, e dir ti piaccia: Che due erano i tuoi Figliuoli, e che questi venuti a rissa fra loro, uno restò morto di ferita, e l'altro dalla Giustizia è chiesto al supplizio; qui prega, qui piangi, qui ti raccomanda, che spenta non sia l'unica scintilla della tua Casa: il Re, secondo il costume della sua bontà, ti farà probabilmente la grazia; e tu allora spiega l'anima, e fallo cadere sopra Assalonne. Ad uso adunque di fingere in Corte è*

chiamata-

chiamata una Donna; e quasi la saviezza della Donna altro non sia, che saper ben simulare, a simulare è chiamata una Donna saggia? Io non saprei; il fatto è così; e certo è, che la savia Tecuite intese tutto alla prima: si vestì a lutto: a lutto si acconciò il volto, a lutto dispose gli affetti, e messe tutte le parole insieme, andò in Corte, entrò all'Udienza, disse la sua parabola, e pianse sì bene, che ottenne la grazia del simulato Figliuolo; ma allorchè il Re credeva, che la Donna avesse finito, allora fu, che ella sciogliendo l'anima: Ricordatevi, disse, o Signore, che *Omnes morimur, & quasi aquae dilabimur, quae non revertuntur*; tutti morir dobbiamo; e la Vita umana, a guisa di torrente, mormora, e fugge: ricordatevi, che ancora Iddio *Retrahat cogitans, ne penitus pereat, qui abjectus est*: num. 14. perdona a chi si umilia, nè lascia, che perisca chi nella sua abiezione è compunto; perchè adunque il solo Re d'Israele sarà sì duro: *Ut non reducat ejectionem suam*: che a se richiamar non voglia il suo Figliuolo rammingo; e aggiunse altre cose con tanta finezza d'arte, con tanto vigor di parole, che nè Tullio meglio, nè tanto detto averebbe una Sibilla. Il Re, che non era novizio in Trono, arrivò ben presto da chi mosse fosse una macchina sì ben concertata; onde fatto chiamar Gioab, disse a lui: *Ecce placatus feci verbum tuum*. Orsù io son disposto a far quanto tu mi consigli per mezzo di questa Saggia; vè adunque in Gessur, e teco riconduci Assalonne. Andò volando Gioab: volando tornò Assalonne; ed una Donna ebbe la gloria di aver condotto un'affare il più importante della Regia; ma una Donna senza belletti, una Donna in abito positivo, e da Vedova; poichè una Donna in abito di vanità a poco altro è buona, che a far pianger la Città, e il Popolo di Dio. Arrivato Assalonne, passò tosto in Anticamera, ed ivi bramoso aspettava di esser chiamato, e rimesso in grazia dal Padre; ma mentre egli aspettava, allora fu, che uscì chi disse a lui per ordine del Padre: *Revertatur in domum suam, & faciem meam non videat*: num. 24. Torni al suo quartiere, e non mi comparisca d'avanti. Impallidi a tal ordine inaspettato il

miserò; rimase attonita l'Anticamera; ognun guardò il Compagno, e tacque; e gli Espositori anch'essi ammirati dicono, che David volle con ciò punire il delitto di quell'ardito Figliuolo, e far sapere qual sarà la confusione, e'l dolore di quegli infelici, che Iddio nell'estremo giorno bandirà per sempre dal suo volto: ma perchè qui è dove la Scrittura fa l'insigne elogio, riferito di sopra, dell'incomparabil bellezza di Assalonne; perciò io credo, che David volesse certamente punire, e mortificare il suo cuore, che troppo era stato propenso a i più teneri affetti; imperocchè, dopo tre anni di lontananza, non voler vedere un Figliuolo, che pari non aveva in bellezza, i Genitori ben pratici in simili affetti ben fanno qual tormento sia una tal mortificazione. Confuso, e smarrito si ritirò Assalonne; e perchè il Padre fu costante in soffrire, Assalonne passò due anni in Gerusalemme, e veder non potè giammai la faccia del Padre; non perchè sia probabile, che egli in giorni di festa, e di gala, non vedesse almen di passaggio per Città, o al Tempio David; ma perchè vedere il Re, e non esser ben veduto da lui: mirare il Padre, e non esser da lui mirato, non è vedere nè il Padre, nè il Re, ma è vedere il suo supplizio; perciò è, cred'io, che la Scrittura dice: *Mansit Absalom in Jerusalem duobus annis, & faciem Regis non vidit*: num. 28. e perciò è ancora, che molta è la differenza, che corre tra il vedere di uno, e il vedere di un'altro. Tutti vediamo il Cielo, e tutti dal Cielo siamo veduti; ma perchè alcuni vedendo il Cielo veggono il Regno, che van meritando co' loro travagli; ed altri vedendo il Cielo, veggono il Regno, che van perdendo co' loro peccati; perciò è, che quelli vedendo il Ciel si consolano; e questi vedendo il Cielo medesimo miseramente sospirano, abbassan gli occhi, e dicono, o dir possono almeno: O quanto abbiam perduto! Passati i due anni, non potendo Absalom più soffrire di esser' esule in Patria, e straniero nella Regia paterna, mandò finalmente a chiamar Gioab, per raccomandargli la sua causa a lui; ma Gioab, da buon Cortigiano, vedendo il vento, che traeva in Corte: *Noluit ad eum venire*; non volle mai andare a veder quello, che il

Re

Re non voleva vedere. Assalonne, che ancora in bassa fortuna riteneva tutta la fierezza del suo spirito, animato dal suo volto, per cui si prometteva Vittoria in ogni cimento, chiamò i suoi Uomini, e disse loro: Andate al Campo al poder di Gioab: *Et succendite eum igni*: n. 30. e tagliate, abbrugiate ogni cosa. Andarono quelli, e i miseri Contadini: *Scissis vestibus*, correndo con vesti stracciate in Città, riferirono il fatto al Padrone. Gioab non contenendosi a quella relazione, corse ad Assalonne, ed alzando la voce: *Quare*, disse, *succenderunt serui tui segetem meam?* perchè tali ostilità a me? Rise Assalonne vedendo il General dell' Armì, e il primo Ministro della Regia perder il contegno, uscir di Politica, e per un poco d'interesse correr là dove poco prima nè pur voleva voltarsi; onde sorridendo rispose: Gioab, non ti maravigliare; io due volte ti mandai a chiamare per raccomandarmi ate nella mia disgrazia; ma tu della disciplina di Corte troppo osservante, non volesti mai vedermi, sol perchè il Re non mi guarda. Che altro adunque fare io poteva per averti, e pregarti di aver di me pietà? Deh caro Gioab, una buona parola per me a mio Padre. Sono due anni, che non s'è che sia esser Figliuolo di Re; se le cose handa ir così, megl'è, che me ne torni al mio Avo in Gessur. L'altro, e canuto Generale vedendosi burlato da un Giovanotto, nè potendo adirarsi contro l'impertinenza di quel volto dominante, andò al Re, raccontò il fatto, e riportò la grazia. Corse, volò all' Udienza Assalonne, si prostrò avanti al Padre; e il Padre intenerito: *Osculatus est eum*; l'abbracciò, e con un bacio fece sapere per quanto tempo il penitente David punito avesse il suo cuore con tenerda sè lontano il suo caro Assalonne. Assalonne felice, se rimesso in grazia, sai vivere sotto la disciplina paterna! Ma Assalonne abusando della grazia del Padre, e dell'applauso del Popolo, altro non fece, che compire il numero de' suoi delitti, e delle paterne lagrime. Ed eccoci al secondo punto della Lezione.

Tra i Figliuoli del Re era Assalonne il terzogenito; onde morto il primogenito Ammone, altri prima di se egli non aveva, che Cheliab, nato della buona, e fa-

via Abigaille. Ma Assalonne, ben vedendo a chi rivolto fuisse l'occhio, e il cuore della Regia, e del Regno: *Fecit sibi currus, & equites, & quinquaginta viros, qui praeederent eum*: cap. 15. nu. 1. Con carrozze di corteggio, con Soldati a Cavallo, e Corpi di guardia, si pose in istato, che poco o nulla potesse con lui più competere il maggiore Cheliab; e chi esser doveva il più modesto, ed umile, fu, come suole accadere, il più baldanzoso, e superbo. Non era ciò poco, aver sopravanzato il Maggiore. Ma perchè la prosperità non è contenta di poco, e l'ambizione aspira sempre a cose maggiori, l'applaudito Assalonne fece un passo avanti, e dal Fratello incominciò ad intraprendere contro del Padre. Vidd' egli, che tutto il suo Capitale consisteva nel volto; e perchè il volto ogni giorno di più reca de' gran pregiudizj; temendo, che co' l tempo mancar gli potesse coll' applauso altrui la sua provvisione ancora, pensò di prevenir gli anni paterni, e di usurparsi quella Corona, che non voleva meritarsi; e tutto gli riuscì fin che David non ebbe finito di purgare i suoi peccati. Presa adunque l'altissima mira, caricò l'arco, e tirò il colpo in una quanto sottile, altrettanto bizzarra maniera. Usciva egli la mattina per tempissimo di letto, ed i casa; andava ad una porta principale della Città, e quivi co' l suo pomposo, lampante corteggio, quasi al fresco, si poneva a sedere. Veniva da ogni parte del Regno, chi lite, o negozio aveva in Corte, o in Città: Assalonne a tutti si faceva incontro, tutti interrogava chi fusse, d'onde, e a che fare venisse; e facendo a tutti buon volto, trattando ognun cortesemente, diceva: *Videntur mihi sermones tui l'oni, & iusti: sed non est, qui te audiat constitutus à Rege*: cap. 15. num. 3. Tu hai ragione: tu di bene, o Fratello; ma non farai ascolto, perchè in Gerusalemme non v'è più Giustizia: *Quis me constituat iudicem super terram, ut ad me veniant omnes, qui habent negotium, & iuste iudicem?* ib. O se io potessi! O se toccasse a me, quanto presto, e quanto volentieri liberar vorrei il Regno da tante oppressioni, ed ingiustizie! e con sì fatte millanterie, e vezzi: *Solicitabat corda virorum*; adescava tanto, e sommoveva il cuor di tutti, che ognun tor-

n.n.n.

mando incantato a casa, diceva: O che garbo, o che gentilezza, o che Giovane, o che Principe! Ma o quanto bugiarde, quanto insidiose son le maniere, e le voci di chi contro il suo Principe, e molto più contro Dio istiga altri a peccare! Già per tali lusinghe non solo conosciuto, ma caro ancora, e grande per tutto Isdraele era il nome di Assalonne; ed Assalonne, che non perdeva il suo tempo, vedendo già piana la via, intimò a' suoi la mossa da Gerusalemme, ed inviò a seco uscire ducento Uomini primari della Corte, invitò ancora Achitofel Zio della famosa Bersabea, Consigliero primario di Stato, ed Uomo di tanta riputazione, e stima, che ognun, che con lui parlava: *Quasi si quis consuleret Deum*: c. 16. n. 23. quasi oracolli udiva le sue parole; e tutti recandosi a onore d'esser chiamati, uscirono alla cieca: *Simplici corde, & causam ignorantes*: c. 15. n. 31. e senza saper dove si andassero, andarono volentieri, sol perchè andavano con Assalonne; ma perchè andarono incautamente, e senza consiglio, si trovarono imbarazzati nella fellonia, prima di saperlo; e fecero la figura a quelli, che non vogliono offendere Dio, ma tanto s'impegnano nell'amore di qualche Creatura, che senza avvedersene si trovano giunti a que' passi, a i quali nè pur credevano d'esserli mossi. Assalonne dunque disposte tutte le cose, dimandata licenza al Padre di andare a sciorre un voto di Sacrificio in Ebron, fece correre avviso a tutti i suoi Corrispondenti del Regno, che al primo suon di tromba, di Città in Città gridassero tutti: *Regnavit Absalom in Ebron*: Assalonne è il nostro Re: Viva il nostro Re Assalonne. Or che seguì? Fu dato il segno fatale; suonò in Ebron la funesta Tromba; e molti scontenti dell'antico governo; altri invaghiti del nuovo Regnante; nessun ricordevole de' meriti, delle virtù, de' trionfi di David; tutti incantati dal brio, dal fuoco, dalla bionda Gioventù di Assalonne, Assalonne acclamarono, ad Assalonne si rivolsero; e nessun volendo essere il secondo, tutti fecero a gara a salutarlo Re: *Et facta est conjuratio valida, populusque concurrrens augebatur cum Absalom*: ibid. O quanto è potente sopra i deboli un volto perverso! quanto son lusinghevoli

le prime apparenze della colpa! quanto sembra felice la scelleraggine al principio! David dichiarato da Dio, e consecrato Re da Samuele, dieci anni penò prima di arrivare ad esser Re in Ebron; e Assalonne portato solo dalla sua ambizione, al primo passo della sua perfidia arriva al Trono. Ma di tutte le cose conviene aspettare il fine. Aspri, difficili sono i primi incontri della Virtù: agevoli, e piani sono i primi passi del Vizio; ma il termine è il disinganno universale di tutti gli errori. Prima però di vedere, per terrore degli empj, il fine del protervo Assalonne, per edificazione della santa Città convien vedere i portamenti del penitente David in sì subita rivoluzione di Regno.

Udi egli il terribil tumulto della sua caduta; e benchè a i Dominanti le cattive nuove arrivino sempre tarde, e coperte; a David nondimeno, per maggior esercizio di fortezza, l'orribil novella arrivò con tutta la risoluzione, che possa avere una disgrazia: *Toto corde universus Israel sequitur Absalom*: n. 13. Con piena, spontanea, ed universal cospirazione tutto Isdraele ad Assalonne è rivolto. Non fu questo un colpo leggiero del divino flagello, che percuoteva David nella parte più tenera, che aver possa un Regnante; e pur David a percosso sì valida, ed improvvisa, che fece? Non diede in ismania: non corse all'armi, ed alla vendetta: ma riconoscendo, ed adorando la man, che lo feriva, abbassò al colpo la testa; e per non esporre al sacco, e alla rovina Gerusalemme, disse a que' pochi Soldati, che gli rimanevano: *Fugiamus, neque enim erit nobis effugium à facie Absalom*: n. 14. Fuggiam dove si può; imperocchè contro la faccia potente di Assalonne, David non ha più nè armi, nè forze, che bastino. Dopo avere e strozzati i Leoni, e abbattuti i Giganti, temer la faccia di un Figliuolo, è una passione, che ben dichiara, che David non teme Assalonne, ma teme Dio, che colla faccia di Assalonne lo flagella. In secondo luogo, fuggendo egli da Re decaduto, non volle ritenere le divise, e le sembianze della passata fortuna; ma confessando a tutti d'esser umiliato, e percosso, fuggì *pedibus suis*: n. 16. a piedi; e fece sua gloria, che nella sua umiliazione fusse glorificata la divina Giustizia, che

che da' Monarchi ancora fariscuoter le pene de' lor peccati. O quanto è bella la Penitenza, quando non solo è piangente, ma è umile ancora, e tollerante! In terzo luogo avendo David inviato Cufai Uomo di piena fede, acciocchè dissimulando il suo cuore, assistesse alle risoluzioni di Assalonne, e si opponesse a' gravi consigli di Achitofel non poco sdegnato per il fatto di Bersabea sua Nipote, disse a Sadoc, e Abjatar Sacerdoti, che coll' Arca di Dio, e con tutto l'ordine Levitico seguirar lo volevano, che tornassero in Sion, che esponessero l'Arca nel Tabernacolo; imperocchè David non era tale, che per sua difesa campeggiar dovesse il Signore; ed aggiunse: Se Iddio non mi caccia totalmente dal Regno, che mi ha dato: *Ipe reducet me*; egli senz'altro mi farà tornare in Soglio. Sepoi egli mi vuol totalmente degradato, e deposto: *Praesto sum; faciat quod est bonum coram se*. n. 26. Son pronto, e depongo nelle sue mani la Corona; nè voglio l'Arca in difesa di ciò, che a Dio non piace. Contro gli accidenti umani, e contro le tempeste di questa vita, non voler nè pur l'argine de' Sacerdoti; ma a Dio lasciare tutta la libertà del suo governo, e dal suo governo ricever con prontezza ancor la deposizione dal Soglio, se questa è Penitenza di peccati, ò di quanto sublime santità la Penitenza è Madre! In quarto luogo, mentre egli fuggiva, e mentre alla sua fuga *omnes flebant voce magna*: n. 23. piangeva il Popolo dirottamente, piangevan le Figliuole di Sion, vedendo il Conquistator di tanti Regni in un punto ridotto a stato di fuggir dalla Spada di un Figliuolo; David a capo chino, e basse ciglia, passando fra tanti pianti, non si lasciava, quasi da torrente, trasportar dal dolore; ma meditando seco stesso, ed orando andava componendo il terzo Salmo, e diceva: *Domine, quid multiplicati sunt, qui tribulant me?* Signore, perchè contro di me tutto il Mondo è rivolto? Se voi mi volete punito, voi solo a punirmi bastate: *Multi dicunt anime meae: Non est salus ipsi in Deo ejus*: n. 2. Molti per più insultarmi mi dicono: David è stato abbandonato da Dio; ma io ancora in questo abbandonato a voi ricorro; in voi spero, ò mio Dio; e voi siete tutto ciò, che io posso volere, ed aspettar

di bene: *Tu autem susceptor meus es: gloria mea, & exaltans caput meum*: n. 4. Sperare in Dio ancor quando flagella; lodare Dio ancor quando percuote, e colle percosse riconfortar la Fede, sono tutti atti, che ben mostrano quanto manchevole sia la nostra penitenza, che con dir solamente: hò peccato: crede di avere a Dio pienamente soddisfatto. Di più, David fuggendo, non fuggì a caso dove lo portava il terrore, o la disperazione; ma fuggì per quella via, ch'era più misteriosa, e penitente; e perchè egli prevedeva, che il suo gran Discendente, cioè, l'aspettato Redentor del Mondo, nella orrenda notte del tradimento di Giuda, passato averebbe il Torrente Cedron per andare a morire, e dopo morte dal vicino Monte Oliveto salito sarebbe in Cielo; egli là s'incamminò, e arrivato alla sponda famosa, per riverenza e pietà scalzandosi: *Nudis pedibus*; a piedi nudi passò il Torrente: *Et aperto capite*; e a capo coperto, e facciaturbata: *Scandens, & flens*: n. 30. salendo l'erta, e piangendo, giunse alla cima dell'Oliveto, si prostrò in Terra, & adorò quello, che non era ancor nato, ed egli vedeva in ispirito, Gesù Salvatore. Dalle cose presenti rivolgersi alle cose future, e co'sentimenti della Fede sollevare, ed alleggerire i travagli della vita mortale, ò santo David, quante istruzioni non di penitenza sola, ma di perfezione, e di santità lasciasti ne' tuoi accidenti alle Figliuole di Sion! Finalmente da un Monte fuggendo in un'altro, il povero Re fu da altissima balza scoperto da un'Uom Villano, per nome Semei, e della Famiglia di Saul; nè fu scoperto solamente, ma fu ancora insultato; imperocchè quel malnato non volendo perdere l'occasione di soddisfare al suo mal talento, non lasciò di tirar sassi dall'alto sopra la testa del Re; e a' sassi accompagnando le parole, andava villanamente gridando: *Egredere, egredere vir sanguinum, & vir Belial*: cap. 16. n. 8. Vaj pure, ed esci dal Regno Uom sanguinario, ed Apostata: *Reddidit tibi Dominus univrsam sanguinem Domus Saul*: Iddio ti ha giunto, e ben ti stà; paga ora la pena di tanto sangue, ch'hai sparso della Casa di Saule. E così dicendo, e tirando sempre, accompagnò David per tutto quel giogo di Monte

Abi-

Abisai, un de' trentasette Valorosi d'Israele, vedendo che il Re tutto riceveva a capo chino, più non potendo di quell'oltraggio, tirata fuori la spada: *Ego vadam*, disse, *& amputabo caput ejus*; e già fremendo saliva la balza. Ma il Re vedendo: Fermati, disse, Abisai: che hai tu che fare in questo fatto? *Domine enim praecepit ei, ut malediceret David; & quis est qui audeat dicere, quare sic fecerit?* num. 10. Il Signore ha comandato, cioè, ha permesso a costui, che maledica David; il Signore a David comandò, che soffra le villanie di costui; e chi v'è fra noi sì ardito, che dir possa a Dio, perchè così disponga? Lasciate pure, che sopra di me cadano tutti i flagelli, fin che Iddio con occhio placato: *Respiciat afflictionem meam*, vegga in quale stato io mi ritrovo. *O altitudo patientiae!* esclama qui attonito Sant' Ambrogio! *O devoranda calamitatis grande inventum!* O salda, ò forte, ò invitta pazienza di cuor costante! Obella, ò fanta invenzione di alleggerir tutte le ingiurie degli Uomini, e le disgrazie della sorte, con prender tutto dalle paterne, dall'amorose, dalle adorabili mani del Signore! Imparino i penitenti Cittadini di Sion, qual sia la vera penitenza de' peccati. Così camminando, e piangendo, arrivò finalmente al Giordano David; e passando il fiume con tutti i suoi, si ritirò nella Galadite in Mahanaim, cioè, là dove Jacob ebbe incontro le due schiere degli Angeli, che andavano per assicurarlo dal timor del Fratello Esaù.

Veggiamo ora in brevi parole la subita peripezia della sorte, e come Iddio, quando stende il braccio suo, in un'istante esalta gli umili, abbatte i superbi, e riordina gli scompigli de' Regni. Da Ebron passò l'acclamato Assalon in Gerusalemme, e trovandola poco men, che vuota, l'ottenne senza sangue. Achitofel, o per far vendetta dell'antica offesa di Bersabea, o per acquistar merito co' il giovane Re, a lui come Consigliere ascoltato, fu autore, che per dar corso al nuovo Regno, e per far credere a tutti la total disfatta di David, sue facesse tutte le Consorti di lui, rimaste, quasi Colombe, nell'abbandonata sua Regia. Il Giovane altiero, che a tali imprese bisogno non aveva di grande impulso, approvò quasi oracolo, l'empio

consiglio di Achitofel; e fatto erigere in quel terrazzo istesso, da cui fu veduta dal Padre Bersabea nel bagno, un fontuoso Padiglione non d'armi, ma d'amori, a suon di Trombe, e di Cerre lascive, celebrò l'incestuose esecrabili nozze a vista di tutta Gerusalemme, che arrossì al nefando spettacolo; e pur troppo vidde avverato ciò, che in pena del peccato minacciato aveva Iddio per bocca di Natan, di rendergli lo scorno fatto ad Uria, non di nascosto: *Sed in oculis Solis*: lib. 2. Reg. 12. num. 11. Celebrate le nozze, lo stesso Achitofel consigliò Assalonne, che dagli amori passando all'armi, perseguitasse *Regem desolatam*, e lo sorprendesse prima, che egli potesse tornare in istato di far resistenza. Il buon Cufai, che in questo consiglio vidde l'irreparabile rovina di David, conservando a David la fede, e pur mostrando zelo di Assalonne, si oppose ad Achitofel, e disse, che David era Uom di gran valore, che di gran valore erano ancora i suoi Soldati, e che ogni piccola difesa, che fatta avesse, il Regno apprenderebbe, che David fusse ancor bene in piedi, e in forze da riscuotere obbedienza da tutti; e che perciò prima di nulla avventurare, conveniva lasciarlo fuggire, colla fuga istessa lasciargli perdere il credito, e la riverenza, e frattanto raccolte tutte le Milizie del Regno, impegnare tutto Iddio al nuovo comando. Assalonne più pratico di far comparse, che guerre, ed inclinando più tosto all'ozio, che alla fatica, antepose il consiglio di Cufai a quel di Achitofel; e proseguendo le sue incominciate allegrezze, diede tempo a David di passare, come detto abbiamo, il Giordano, e di rinvigorir co' il riposo la sua piccola armata al valore. Ma Achitofel non assuefatto ad avere superiori in Consiglio, vedendosi ora ad altri posposto, perduto per dispiacere il cervello, scappò dalla Regia, tornò in Gilo sua Patria: *Et disposita domo sua*: e fatto testamento, per far la figura a Giuda traditore, per dare il documento ai Consiglieri di non buona politica, e a certe Teste, che credono di essere infallibili ancor quando vanneggiano, attaccò un laccio ad una trave: *Et suspendio interiiit*: cap. 17. num. 23. da se finì strozzato la vita; e pendente per la gola nell'aria; mostrò, dove vada a finire un che vuol trop-

tropo sapere, e non sapere: *Ad sobrietatem, & juxta mensuram fidei.* Epist. ad Roman. cap. 12. Chiamate fra tanto venivano da tutte le parti d'Israele le Truppe, e tutte accorrevan volentieri a far plauso, ed esercito al fortunato Assalonne. Assalonne rallegrava, e pasceva tutti co' l' volto; sin che non rimanendogli più, che aspettare, si mosse finalmente dalla Regia per più non rientrarvi, passò co' l' suo innumerabil Popolo il Giordano, schierò tutta la Gente, e presentò la battaglia al desolato Padre. Il Padre desolato voleva andare a finir la vita in battaglia; ma i suoi fedeli Offiziali temendo della sua persona, e forse ancora del suo paterno affetto, si opposero, protestarono, e tanto dissero, che lo fecero finalmente ritirare. Si ritirò egli al fine, ma ritirandosi con lagrime, a tutti diceva: *Servate mihi puerum Absalom.* Combattetevi, o Soldati; portatevi bene, o Generali; ma il mio Figliuolo Assalonne sia sicuro dalle vostre ferite. Assalonne, Assalonne, senti qual Padre è David; e di te, se capace sei di buon senso, inorridisci. Deh se l'amor de' Padri verso i Figliuoli vince ogn' altro amore; perchè la pietà de' Figliuoli verso de' Genitori, e molto più verso Dio, non vince ogn' altro affetto? Allontanato David, il forte Gioab schierò la sua piccola armata; e mostrò all' inimico desolata la Bandiera Conquistatrice un tempo di Regni; rise l' inimico superbo di quell' ultimo sforzo di Regno languente. Suonaron le trombe; s' incominciò, e si finì ben presto il fatto di armi. I pochi, ma valenti Soldati di David, quasi fossero tutti Figliuoli del tuono, folgorando cogli occhi, fulminando co' l' ferro, urtando ogni riparo, rompendo ogni contrasto, per tutto spargendo terrore, strage, e rovina, in pochi momenti dissiparono l' esercito tutto dell' Usurparore orgoglioso; e di se medesimi, e della lor Vittoria rimasero attoniti. Rotto l' Esercito, Assalonne prese la fuga; e per fuggir con più sicurezza, s' imboscò nel più denso di una Selva. Ma che giova fuggire dall' ali del fulmine? A briglia sciolta per il solitario sentiero correva il buon Palafreno del Giovane infelice; sventolavano all' aure le bionde, dorate chiome; ed era un bel-

vedere ondeggiar per aria que' raggi d' oro inanellati. Ma le belle chiome, così volendo Iddio, nel passar sotto una quercia, da se stesse avviluppandosi, si annodarono sì fortemente ad un ramo, che lasciando passar di sotto il Corsiero, arrestarono a mezzo corso Assalonne, e come trofeo della divina Vendetta, sospeso in aria, e pendente da' suoi Capelli mostrarono il Parricida superbo: *Cumque ingressus fuisset subter condensam quercum, & magnam, adhaesit caput ejus quercui, & illo suspeso inter caelum, & terram, Mulus cui infederat, pertransiit:* cap. 18. num. 9. Bellissimo Figliuolo di David. ma di David orribil Figliuolo, che cacciato ora dalla Terra, non sei ricevuto dal Cielo, quali sono in tale stato i tuoi pensieri? dov' è la fortuna, che sì propizia favoriva al principio le tue fellonie? e che giova a te l' inclita tua bellezza, se i tuoi capelli medesimi sono ora il capestro del tuo supplizio? Smaniava l' infelice, ed affordando colle strida la Selva, pietà chiedeva, ed aiuto. Fu riferito l' accidente al vittorioso Gioab, ed egli non giudicando dovere obbedire al Re, quando si trattava del bene universale del Popolo; anzi interpretando le parole di David non come comando di Re, ma come tenerezza, ed affetto di Padre, accorse velocemente, prese tre lance, per fare in quel misero Giovane la figura della pena del senso, della pena del danno, e del verme, che non muore in eterno nel cuor de' dannati: *Infixit eas in corde Absalom:* num. 14. Con tutte tre, feritor perito, passò il cuor di Assalonne, e fatto depor dal suo patibolo, sotto una rovina di sassi gli diede sepoltura, laddove egli ne' giorni della sua ridente fortuna, eretta aveva al suo nome un' alta Colonna. O dove, o dove va a finire, chi dalla Giustizia, e da Dio si parte! Così finì i suoi giorni, e le sue follie l' ingrato, ed altero Assalonne; e ognuno, che passa per il luogo della flebile, e insieme detestabil sepoltura, al riferire dell' erudito Adricomio, sopra l' ossa dell' unavolta adorato Principe, tira una pietra, e dice: *Maledictus sit parricida Absalom: & quicumque iniuste parentes suos persequitur, maledictus sit in aeternum.* Noi non direm tanto; direm

rem nondimeno per ultimo: Imparino i Genitori a dar buono esempio a' Figliuoli: imparino i Figliuoli a rispettare i Genitori; ma impariamo tutti, quanto più soave, quanto più mite fusse la penitenza, che de' suoi peccati fece David, che la pena, che de' suoi peccati a Dio pagò l' impenitente Assalonne.

LEZIONE CLXXXIII.

Del Secondo de' Re VIII.

Nuntiatum est autem Joab, quòd Rex fletet, & lugeret Filium suum.
2. Reg. Cap. 19. n. 1.

Pianto di David; Politica di Gioab; Accidenti varj di Guerra; Prudenza di una Donna; Disposizioni del Re; Fame, e Peste del Regno.



Ono sì varj, e tanto minuti gli ultimi accidenti del Regno di David, che io non sapendo ridurgli tutti a buon metodo, prendo per tema della Lezione presente, l' inconstanza della sorte, e le varietà della Vita umana; e ciò, non per far discorso, ma per non fare incondita Lezione; e perchè fra tanti avvenimenti è difficile a non esclamar qualche volta, e non compungersi, prego chi mi ascolta, a prevenir l' affetto, a sollevar gli occhi un poco dalle tempeste al Porto, e ad esclamar con David: *Quam dilecta Tabernacula tua Domine Virtutum! concupiscit, & deficit Anima mea in Atria Domini.* Ps. 83. Belle mura, sante, luminosissime porte della Città di Dio, a voi son gli occhi nostri, a voi i nostri sospiri; e a voi sospirando, o quanto è dolce il languire per Voi! ma giacchè il nostro esilio non finisce ancora, e pur troppo ci conviene esser da Voi lontani, Voi pietose fate almeno, che la speranza di esser vostri un giorno, sia l' unico conforto delle nostre miserie in Terra; e diamo principio alla Lezione.

Disfatto l' Esercito ribelle, e da tre lance trafitto il superbo Assalonne, il Vincitore Gioab, Uomo di gran mente, di gran cuore, di gran Virtù, e di gran Vizj;
Lez. del P. Zucconi Tomo II.

Cecinit buccina: Suonò a raccolta; e vedendo già morti i Capi della Sedizione: *Retinuit Populum, ne persequeretur fugientem Israel, volens parcere multitudini.* cap. 18. num. 16. per non far tanto sangue civile, trattenne le sue schiere dal più caricare i fuggitivi. Atto non solo di pietà, ma ancor di prudenza, e di politica fu, usar moderazione nel vincere; imperocchè quando tutta la moltitudine è rea, per non desolar colla Vittoria il proprio Regno, deve il Vincitore contentarsi di aver puniti i soli Autori della colpa. Ma poco giovò, che i Vincitori lasciassero ai Vinti tutta la libertà di fuggire. Fuggirono questi per le boscaglie della Galadite, ma non essendo pratici di quelle Selve, e concorrendo ogni cosa alla loro rovina, altri caddero nelle fosse di bitume, di cui eran piene quelle foreste, e vi rimasero affogati; altri furono divorati dalle fiere; altri smarriti per le solitudini periron di fame; e pochi furon quelli, che ripassato il Giordano, arrivarono, per più non comparire, a nascondersi in Casa: *Et multo plures erant, quos saltus consumperat de Populo, quam hi quos voraverat gladius.* n. 8. e se venti mila furon quelli, che morirono nella battaglia, più di altrettanti furon quelli, che perirono nella fuga. Dunque

il ritirarsi ancora, ed il fuggire è pericoloso, quando ne' nostri mal concepiti disegni ci siam troppo avanzati? Oimè, oimè a che vedere siam riservati quaggiù; se tutto il dì veggiamo altri per ardimento, ed altri per timore, rimaner perduti? Credevan que' miseri troppo da Absalom lusingati di andar tutti al trionfo; e tutti o nell'andare, o nel ritirarsi, andarono alla morte. Or che vita è questa, in cui alle speranze si contrarij sono gli avvenimenti, e a' disegni si poco corrispondon gli eventi? Raccolto già tutto l'Esercito vittorioso, Achimaas figliuolo del Pontefice Sadoc, e giovane voglioso di piacere, e d'introdursi nella grazia del Re, chiese a Gioab di essere spedito a portar la nuova della Vittoria a David. Gioab, che penetrava le cose a fondo, e che teneramente amava quel Giovane, si oppose a lui; e volendolo preservare, prima di lui spedì un' altro Giovane per nome Cusi. Cusi di buon cuore ricevè l'onore di tale ambasceria, e fatta riverenza a Gioab, pien di brio, si pose velocemente in cammino. Achimaas non soffrendo il dispiacere, e dalla gloria dell'emolo più infiammandosi, fecefi avanti, e disse con qualche impazienza: *Quid impedit, si etiam ego curram post Chusi?* n. 22. Chi mi trattiene, che non corra almen dopo Cusi? E perchè io non dovrò provarmi in tal Carriera? *Quid vis currere, Fili?* rispose Gioab, *non eris boni nuntii bajulus.* Figliuol mio, credi a me, non farai Ambasciador di buone nuove; io conosco l'umore del Re; non ti curar di correre a tuo disfavore. Ma il Giovane fervido, poco credendo al sano consiglio: *Quid enim si cucurrero?* Che farà mai, ripigliò, se ancor' io tenterò la mia sorte? Gioab, meglio stimando ceder, che rompere con chi amava: Giacchè vuoi correre, disse, corri pure; ma guardati di non essere il primo a dar le nuove di Assalonne al Padre. Impetrata la licenza, quasi scoccata dall'arco, quasi Corsiero uscito dalle mofse al Corso, scagliossi Achimaas; e Galgala vidde due Giovani in contrasto, ed in gara di correr prima alla loro disgrazia. O quanto è leggiere il nostro cuore, se del suo male si fattamente s'invoglia! O quanto siam pronti tutti a correr là, dove poi non vorremmo mai esser giun-

ti! Il Re stava in quell'ora sulla porta della Città di Galgala aspettando sapere il successo della battaglia; *Speculator vero in fastigio porta;* e la sentinella sopra lui in una Torre osservava chi venisse dal Campo; quando dopo lungo aspettare, la Sentinella gridò: Signore, io veggo un, che ha l'ali a' piedi. Signore, dopo poco, replicò, io veggo un'altro, che corre al par de' venti; e che rechi è incerto ancora. Il Re adunque, un Profeta, un David, dubbio di se, della Vita, e del Regno, aspetta le nuove di ciò, che sopra di lui sia stato deciso in battaglia? O quanto siam ciechi a veder ciò, che ci sovrasta! O quanto è misera quella Vita, in cui ogni momento conviene aspettar le nuove di ciò, che farà dipoi; nè v'è chi sia sì ben ragguagliato, che assicurar si possa dell'istante seguente! Il Re alla Sentinella rispose: *Si solus est, bonus est nuntius in ore ejus.* n. 25. Se l'Uom che corre è solo, egli è messaggier di buone nuove; perchè le buone nuove vengono ad una ad una, ma le cattive vengono in truppa; e mentre ciò diceva, l'ardente Achimaas, benchè partito dopo, arrivandò prima di Cusi, alzò la voce da lontano, e disse: *Salve Rex;* Buone nuove, Signore: Voi siete vittorioso; ed ò quanto si promise da queste poche parole! ma il Re a lui: *Est ne pax puero Absalom?* e di Assalonne che n'è stato? Achimaas, Achimaas senti tu a che hai tanto corso? Il misero si accorse allora quanto più de' Giovani ne sappiano i Vecchi in Corte; allora conobbe quanto facile sia a far delle corse co' Principi; e allora voluto averebbe essere stato men veloce a correre; onde smarrito, si schermì come potè, e ricorrendo alla solita arte di Corte rispose: *Vidi tumultum magnum, cum mitteret Joab servus tuus, ò Rex, me servum tuum: nescio aliud.* num. 24. Signore, quando io fui mandato da Gioab, viddi gran tumulto di Gente al suo Padiglione: altro non so. Altro non sai? dunque per salvarti ricorri alla menzogna tu, che tanto sperasti dalla verità della relazione? O Vita umana, qual Vita sei, se per campar dalla tempesta, sei capace di attaccarti ancor alla bugia, ed all'inganno? Appena aveva finito Achimaas, che sopraggiunse Cusi, ed ancor esso sperò di essere a parte del favor con Achimaas;

ma

maben presto ancor esso si avvide quanto difficile sia ad incontrar bene co' cervelli degli Uomini. Il Re ancora a lui fece la prima interrogazione: *Est ne pax puero Absalom?* Ma Cusi, più semplice, dicendole cose come sono alla buona, rispose: Così sia di tutti i vostri nimici, come è morto il vostro ribelle Assalonne: *Fiant, sicut Puer, inimici Domini mei Regis.* n. 32. e credeva di aver ben detto così; ma pur troppo con Achimaas si accorse di aver corso molto, di non aver nulla colpito; e nel mar della Corte su' l' primo spiegar delle vele, di esser abbandonato dal vento, e di avere arenato nella prima uscita dal porto. O mare, ò Vita, che tanti, e tanti ne hai delusi, e pur tanti, e tanti tutt'ora con maggior voga s'ingolfano!

Il Re pur troppo avendo da Cusi inteso, che morto era il suo Assalonne, perduto di repente il volto, nè potendo trattener l'impero del dolore, si ritirò dal pubblico: *Ascendit coenaculum:* salì nella più alta parte del Palazzo, *Et sic loquebatur vadens;* e nel salire, così andava seco stesso piangendo: *Fili mi Absalom: Absalom Fili mi: quis mihi tribuat, ut ego moriar pro te, Absalom Fili mi; Fili mi Absalom?* Figlio mio Assalonne, ò Assalonne mio Figlio, tu sei morto, ed io vivo ancora; e perchè prima del Figliuolo non è morto il Padre? O Assalonne mio Figlio; ò caro mio Figlio Assalonne! Gran pianto in tempo di grande allegrezza! Gli Espositori dicono, che David, come Padre, piangeva la morte temporale del Figliuolo; come Profeta piangeva la morte eterna di Assalonne colpito nel fervor maggiore della sua fellonia; ma come Penitente piangeva i suoi peccati, origine di tutti i suoi pianti. Qualunque cosa però piangesse, certo è, che l'allegrezza tutta della Vittoria versa est in luctum, cap. 19. n. 2. passò prestamente in lutto, e dolore. *Et declinavit Populus in die illa ingredi Civitatem, quomodo declinare solet Populus versus, et fugiens à praelio,* n. 3. e il Popolo vittorioso, sentendo che il Re ritirato gemeva, e plorava, fuggì la comparfa, e la Corte, come se stato fusse battuto in battaglia. O Terra, ò Terra, qual albergo tu sei di nostra Vita, se in te ancor le Vittorie vestono a bruno; nè vien mai allegrezza, che non sia accompagnata dal lungo pianto? Gioab, che

in tutte le occasioni aveva uno spirito superiore a quanti io abbia letto ancor nella profana Istoria, vedendo le pessime conseguenze, che seguir potevano dal meror della Regia ne' torbidi non ancor ben pacati del Regno, con risuluzione da suo pari, dal Campo volò alla Corte, penetrò al Re, e con franca voce a lui disse: *Confudisti hodie vultus omnium servorum tuorum, qui salvam fecerunt animam tuam.* nu. 5. Con questo vostro pianger tanto, ò Re, altro non fate, che sgomentare tutti i vostri buoni Soldati, che per la vostra Vita, e Corona hanno esposto il petto loro alle ferite. Che cosa è questa? Se tutti noi fustimo stati trucidati in Campo, e solo il vostro Assalonne salvato si fosse, voi sareste contento. *Diligis odientes te, et odio habes diligentes te.* E chi vorrà più combattere per voi, se voi sì poco gradite, che noi a costo del nostro sangue, vi rendiam vittorioso? Io vi giuro, ò Signore, che se voi non forgete, se non rallegrate colla vostra presenza l'Esercito, che ha fatto tanto per voi, *Ne unus quidem remansurus sit tecum hac nocte,* n. 7. nè pur un Soldato rimarrà questa notte a farvi la guardia. Intese David la prudenza, la profondità di queste parole; e benchè fussero alquanto animose, perchè nondimeno eran piene di verità, ed i fedele, si arrese a Gioab; *Surrexit, et sedit in porta.* Si levò di Terra, sopra di cui era disteso; rasciugò il pianto, di cui era bagnato; uscì in pubblico, e si pose a sedere alla porta di Galgala. Corse allora tutti a rallegrarsi con lui, ed egli a tutti fece le viste di esser contento; ma tutti viddero un Re grande, un Monarca vittorioso, forzare il volto, e contristar co' l' cuore, per parere allegro. O allegrezza umana qual'è il tuo suolo nativo in Terra; mentre ancor negli alti Palagi, e nelle Regie, qual fior trapiantato in barbaro clima, o nascer non sai, o nata appena, moribonda languisci?

Rallegrato l'Esercito, grande fu la mutazione, che seguì in poche ore nel Regno. Semèi, il Villano ribaldo, che per tutto un giogo di monte, con villanie, e con pietre, accompagnato aveva David, mentre fuggiva *à facie Absalom;* al suon della sua Vittoria corse in tutta fretta a gettarsi a' piedi del Re, a confessare il suo delitto, a chiedergli perdono;

Ee 2 e il

e il placabilissimo David, non senza fremito degli Officiali, che gli stavano attorno, all'empio Semei perdonò di buon cuore. Ed ecco un Re, che quantunque a tutti benefico, a molti nondimeno ha bisogno di perdonare: Ecco quel perdonoso, di cui ogni nostro giorno è bisognoso; non passando giorno fra noi senza qualche offesa; e guai a noi se Iddio, offeso tanto, dismettesse il pietoso costume suo di perdonare a chi l'offende. Siba Servitore di Misibofet Figliuolo del diletto Gionata, accusò il suo Padrone, che seguito avesse le parri di Assalon; e che perciò, fuggendo il Re, Misibofet rimasto fusse in Gerusalem; ed ecco, fra gli altri mali della Vita umana, i Padroni traditi da' proprj Servitori. Misibofet discolorandosi, disse, che egli era rimasto in Gerusalemme, perchè era zoppo dell'uno, e dell'altro piede, nè Siba il malvagio gli aveva a tempo bardato il Giumento; ed ecco, che ancora i Zoppi devono aver l'ali a' piedi per non offendere i loro Sovrani, o per non essere abbandonati dalla loro fortuna. Il Re, per sedar tutti i moti del Regno, e spegnere ogni residuo d'incendio, fece invitare alla Regia Amasa Generale dell'infelice armata di Assalon; e per punire un poco la troppa animosità di Gioab, gli fece promettere il Generalato dell'armi, per tanto tempo, e con sì belle azioni amministrato da Gioab; ed ecco in Corte altri salire, ed altri scendere nella volubil ruota; e sopra gli uni, e gli altri scherzar la fortuna. Gioab percosso, ma non snarrito, uscì incontro all'emolo esaltato; e vedutolo, in segno di amore, gli stese le braccia al collo; ma allorchè l'ebbe a tiro, presolo per il mento, con un colpo di ferro, morto lo distese in Terra; ed ecco per la competenza un tradimento, e per la gara una fellonia ancor fra' primi Eroi della Santa Città. David riseppe l'attrocità del fatto, ma per non esporla a nuove sollevazioni, soffrì, e tacque; ed ecco un Re conquistatore di Regni, domator de' Giganti, non poterli riscuoter dal giogo di un suo Ministro. Gioab ottimo Ministro, e fedelissimo Servitore, finchè poteva comandare, quasi nulla avesse trascorso, lasciando il misero Amasa rinvolto nel proprio sangue nella pubblica via, col volto medesimo

profegui il suo cammino, e coll'Esercito andò a sottometer la Città di Abela, tiranneggiata da un Comandante, per nome Seba. Era Abela, come Tecua Città di Studj, è Accademia di Lettere, detta per ciò Madre di Sapienza. Abela adunque stretta di assedio, e barrata dal forte Gioab del pari temeva l'armi di Gioab, e di Seba, nè sapeva a chi piegar la Vittoria: ed ecco la Madre della Sapienza pianger gli Studj pur troppo turbati dall'armi, e nelle sue pacate Scuole con crini di Cerafite passeggiar la Discordia. Già le mura percosse minacciavan rovina; già i Cittadini, impegnati alla difesa, tremavan dalle Torri; quando fra l'armi, da luogo eminente, *Exclamavit Mulier sapiens de Civitate. c.20. n.16.* Una Donna saggia, di là dove saggie eran le Donne, alzò con intrepidezza la voce, colla voce fece sospender dall'una, e dall'altra parte le offese, chiese di parlar con Gioab, e a Gioab parlò in modo, che a lui accordando la testa di Seba, capo di tutta la guerra, da lui ricevè la sicurezza dell'armi. Fatto l'accordo fra la Donna, e il Generale; la Donna parlò a' Cittadini, parlò ai Magistrati, nè avea finito ancor di parlare, che quelli, infiammati dalle parole di lei, si avventarono in truppa all'infelice Seba, e spiccatagli dal busto la testa, *Projecerunt ad Joab: dalle mura la gettarono a Gioab* che Gioab ricevuta in obbedienza la Città, secondo il patto, sciolse immantinente l'assedio; ed ecco fra le miserie nostre ancor questa, che gli Uomini non rare volte abbiano bisogno della mente, dell'industria, e del soccorso delle Donne. Sedato da tutti i moti de' Sediziosi il Regno: *Facta est quoque fames in diebus David tribus annis jugiter. c.21. num.1.* a' giorni di David s'inaridì il Cielo, e per tre anni fu carestia in Isdraele: ed ecco dopo la guerra la fame; ecco un mal dierr' all'altro, che grida: Pace vorreste tutti in Terra, o Viventi; ma pace non averete giammai dove si pecca; perchè la pace in Terra, non è pace, è mutazione di guerra. David *consultit Dominum*, fece dal primo Sacerdote interrogare Dio nell'Oracolo del Santuario; e Iddio rispose: *Propter Saul, & Domum ejus sanguinem, quia occidit Gabaonitas. ibi.* Questo mal vi avviene per la crudeltà di Saul, e della sua Casa che fece strage

ge de' Gabaoniti, a fin di posseder la loro Terra. Ed ecco per i peccati de' morti puniti i Viventi, e i Figliuoli flagellati per la colpa de' Genitori. David, fatti venire i Gabaoniti, gl'interrogò qual soddisfazione volevano per l'oppressione passata; i Gabaoniti risposero, che, per placare Dio, che vendicar voleva il lor sangue innocente, conveniva mettere in Croce *coram Domino in Gabaa Saul*, avanti all'Altare in Gabaa, patria di Saule, tutti quelli, che rimanevano della sua Stirpe. Impallidì il compassionevol David, tremò a' divini giudizj, e per provvedere al pubblico bene, fece consegnare a' Gabaoniti tutti i Figliuoli, e i Nipoti di Saule, alla riserva del solo Misibofet, per esser questi Figliuolo del diletto Gionata, a cui egli giurata aveva perpetua indennità. Andaron que' miseri Principi dove furon condotti legati, e i Gabaoniti, alzata una trave avanti all'antica Regia di Saule, in quella gli appesero, e vi gli lasciaron colare al Sole, finchè Iddio placato concedesse ad Isdraele la pioggia; e ciò che, per relazione degli Ebrei, seguì sei mesi dopo la compassionevole crocifissione, Alla fama dell'atroce spettacolo, sciolte le chiome, e stracciato il seno, uscì Resfa, antica Moglie di Saul, avanti al supplizio svenuta, si pose a sedere, ed ivi perseverando immobile tutti i sei mesi, passò i giorni amari, passò le atroci notti in guardia de' suoi dolori; e pallida spettatrice, e mutola, or alzando gli occhi a que' miseri avanzi delle sue viscere, ed ora abbandonandogli al pianto, dir col suo esempio pareva: O Voi, che per il mar dell'umana vita andate a piene vele, ed al vento, ed all'onda credete, mirate quà dove io siedo a spettacolo. Ecco come cadono i Regni: ecco come si rivolgon le Monarchie; ed ecco altre Famiglie assorbitate dalla tempesta, ed altre sollevate dall'onda; e pur, fratante rivoluzioni, v'è chi sulla punta dell'onda volubile, eride, e danza, e trionfa. O Mondo, o Secolo, o Vita! Solo il buon Berzellai, in ottant'anni di vita, mostrò di aver conosciuto a luce chiara il Mondo. Aveva questi provveduto di vertovaglia il Re, e tutta la famiglia reale, nella fuga da Gerusalemme; onde il gratissimo David, tornando dopo la vittoria alla sua Re-

gia, invitò Berzellai a seco andare dalla Galadite, e seguir la Corte in qualità di suo Confidente. Berzellai all'invito rispose: *Quot sunt dies annorum Vitae meae, ut ascendam cum Rege in Jerusalem? cap.19. n.34.* Son sì pochi, o Signore, gli anni della mia Vita, e sì poco ho conosciuto il Mondo, che ora io debba entrare in questo nuovo, e non facil corso di navigazione? *Octogenarius sum hodie; numquid vigent sensus mei ad discernendum suave, aut amarum? aut delectare potest Serum tuum cibus, & potus? vel audire possum ultra vocem Cantorum, atque Cantatricum?* Sono ottogenario; manca la luce agli occhi, l'udito all'orecchio, il gusto al palato; e voi volete, che ora io entri in ballo di prospettiva, e di scena? Signore, quando la notte è vicina, convien ritirarsi. O saggio Vecchio, o Berzellai prudente, che solo fra tanti conoscesti, che le cose, le quali conferiscono alla giocondità della vita, non conferiscono del pari alla sicurezza della morte, ricevi questa tarda sì, ma dovuta lode al tuo nome; e sia tua gloria di avere insegnato al Popolo di Dio, che Vecchiaja e passatempo: Vecchiaja e ambizione: Vecchiaja e interesse, sono elementi dissimili, che non fan buona tempera insieme, là dove si crede immortalità di Anima. In luogo del vecchio Padre, il Re seco condusse il giovane Figliuolo: e Cameam andò a provare qual sia il sapore delle vivande di Corte, quali, e quanto alte le voci delle musiche reali.

Or, per finire la Lezione, e in un vedere a luce migliore qual sia la condizione della Vita umana, passiamo al memorabil flagello del Regno di David. Calmare le agitazioni delle guerre civili; dilagati i torbidi delle guerre straniere; dilatati, e composti tutti i Confini, ciascuno in Isdraele passava allegro l'Estate all'ombra, e il Verno al fuoco; quando a David, per suo, e altrui male, cadde nel cuore un desiderio di aver la descrizione di tutto il suo Regno, e il ruolo di tutti i suoi Vassalli; e la Scrittura, parlando di ciò, usa tal frase: *Et addidit furor Domini irasci contra Israel, commovitque David in eis dicentem: Vade, & numera Israel, & Judam. cap.14. num.1.* Il furor del Signore, che allora è in furore, quando non vuol perdonare, per punire Isdraele,

commosse David a volere la descrizione del Regno. Non v'è chi dubiti, che David in questo fatto non peccasse di quella vanità, a cui soltanto soggetti gli Uomini grandi, e di stato; e che, quantunque sia peccato leggiero, è nondimeno sempre molto noioso, e dispiacevole alla Sovranità dell'Altissimo; onde è, che gli Espositori dimandano, come la Scrittura, riferendo questo peccato, dir possa, che esse Iddio istigò il cuor di David: *Commovique David in eis dicentem: Vade, & numera Israel, & Judam.* Sono sempre difficili a spiegarsi le formole della Sacra Scrittura, che appartengono a' divini giudizi, pelago inaccessibile alla portata della nostra cortainelligenza; ma di sì alte formole noi altre volte abbiam recate le spiegazioni più sicure de' Padri, e Dottori; ond' ora altro non mi rimane, che ripeter due cose, le quali sole bastar possono al dubbio presente. La prima è, che, quando la Scrittura sembra, che a Dio ascriva il nostro peccato, o la nostra ostinazione, e impenitenza, non si deve intendere, che Iddio, con atto positivo, e diretto, istighi al peccato, o nel peccato indurisca il nostro cuore; ciò non si deve certamente intendere, perchè ciò è tutto contrario al concetto della divina Santità; nè Iddio esser può Autor di peccato, o d'impenitenza; ma deve intendere, che Iddio ritragga i suoi ajuti speciali, e lasciandoci totalmente al governo della nostra libertà, permetta il peccato, e con diretto, positivo decreto indirizzi a' suoi altissimi fini il permesso peccato, acciocchè dalla nostra malizia comparisca la sua Sapienza, e Bontà; in quella guisa, che per gloria del nome Cristiano, con positivi decreti, & editi si permette da' Principi agli Ebrei il servire al Pubblico colle loro arti, ed usure, quantunque ad esse male arti dar non si possa la mano. Or perchè Iddio, potendo, non impedi, ma permise a David la sua vana compiacenza, e di essa si servì a punire Israele, non ben punito ancora de' suoi incessanti peccati; perciò è, che dalla Scrittura si dice, che Iddio commosse David a numerare il suo Popolo, permettendo, che egli in ciò vanamente si compiacesse della sua grandezza. La seconda cosa, che al dubbio presente dir si deve, è, che avendo Iddio in suo potere tutti gli

Spiriti tentatori, e tenendogli sempre, quasi Bestie salvatiche, in catena, acciocchè di tutte le nostre cose non facciano strage; allorchè tal'uno ne lascia scappare, o per castigo de' nostri peccati, o per esercizio della nostra pazienza, allora la Scrittura, parlando colla nostra maniera di parlare, a Dio ascrive la mala suggestione; come da noi al Cacciatore si ascrive la preda, quando dietro ad essa a tempo lascia dal guinzaglio il Molosso. Or, perchè Iddio allo Spirito della vanità sciolse la catena sopra David, perciò è, che in questo Capo 24. del secondo de' Re, si dice, che Iddio suscitò in David il reo desiderio; ma nel 1. de' Paralipomeni c.21. spiegando una formola coll'altra, in termini espressi si dice, che, non Iddio nò, ma Satanasso fu quegli, che istigò David al pernizioso pensiero: *Consurrexit Satan contra Israel, & concitavit David ut numeraret Israel.* n.1. David adunque tentato, alla tentazione si arrese, e comandò a Gioab, non più ben visto nella Regia, che co' Principali dell'Esercito, scorresse il Regno, e di Terra in Terra numerasse tutto Israele. Gioab colla sua sagacità arrivando al fondo di sì fatto comando, si oppose, e disse: Iddio vi faccia crescere in potenza, o Signore: *Sed quid sibi vult Dominus meus Rex in re hujusmodi?* n.3. ma che è quel, che voi fare intendere con tal novità? David, arrendevolissimo in altre occasioni, in questa volle esser Re; e tenne forte con Gioab il suo comando. Uscì pertanto Gioab scorse Israele, e in poco più di nove mesi numerò, come si riferisce nel citato Libro de' Paralipomeni, undici Tribù. *Nam Levi, & Benjamin non numeravit; eò quòd Joab invitatus exequeretur Regis imperium,* n.6. ma in dieci Tribù d'Israele trovò: *Mille millia, & centum millia Virorum educturum gladium:* un milione, e cento mila Uomini abili alla guerra; e nella sola Tribù di Giuda: *Quadringenta septuaginta millia Bellatorum,* n.5. numerò quattrocento settanta mila Uomini, non solo abili al maneggio della spada, ma Uomini, che già si eran trovati molte volte in fazioni di armi; e con tal descrizione di Popolo, tornando in Gerusalemme, di tutto per minuto diede la relazione al Re. L'aprì David, sotto gli occhi si pose la vastità della sua Corona, in essa vidde tut-

ta

ta la sua grandezza; ma vedutala appena, in essa intese la sua vanità; in essa *Percussit cor David eum,* 2. Reg. c.24. num.10. la coscienza, il cuor si risentì in lui, ed egli ravveduto, si distese in Terra, e disse al Signore: *Peccavi valde in hoc facto; sed precor, Domine, ut transferas iniquitatem Servi tui; quia stultè egi nimis!* Ho peccato, oimè, ho peccato, o Signore; e Voi pietoso colla vostra grazia trasferite a' giorni della Redenzione, e in essa ora sommergete la mia iniquità; perchè confesso di aver pazzamente operato nel vostro cospetto. Per una vana compiacenza, per una colpa sì leggiera, tanto pianto, o David; ma qual colpa può dirsi leggiera avanti a Dio? Un'Uom, detto Gad, che allora era Profeta in Israele, entrò dal Re, e disse a lui: Re d'Israele, io son qui da parte di Dio; e tu per la tua vanità elegger devi uno de' tre flagelli: o per sette anni la fame in tutto il Regno: o per tre mesi la Guerra superiore alle tue forze: o per tre giorni la peste divoratrice de' Popoli. Eleggi, e rispondi. *Aut septem annis veniet tibi fames in Terra tua: aut tribus mensibus fugies adversarios tuos, & illi te persequentur: aut certe tribus diebus erit pestilentia in Terra tua.* n.13. Ad ogn'altro sarebbe parso di esser trattato con troppo rigore da Dio; ma David, che ben sapeva quanto infallibile sia nelle sue misure la divina Giustizia, e quanto reo un Penitente in vanità, non si lamentò, ma rispose: *Considera nimis:* Io sono in angustie. E perchè, o David? non per il Flagello, che merito, ma per l'elezione del Flagello, che a me sia meno rispettoso; e giacchè la peste, come la morte, è quella, a cui del pari soggiacciono i grandi, e i piccoli, i Principi, e i Vassalli, eleggo la peste; imperocchè meglio è dalle amorose mani di Dio ricever la morte, che dalle mani degl'Uomini ricever ferita. *Melius est ut incidam in manus Domini (multa enim misericordia ejus sunt) quam in manus Ho-*

minum. n.14. O David, tu ancora, come Uomo, peccasti; ma o quanto al tuo peccato dobbiamo, avendoci tu per esso lasciato l'esempio, e l'idea tutta di vera Penitenza! Fatta l'elezione, sfavillò in un baleno nell'aria la spada dell'Angelo percussore, in crudeli per tutto il Regno la pestilenza; e sul far del terzo giorno sotto l'atroce flagello già eran morti: *Septuaginta millia Virorum:* settanta mila Israeliti. Intatta dalla strage rimaneva ancora la Regia, cioè, la Città di Gerusalemme, quando su quel Cielo colla spada ardente veder si fece l'Angelo in atto di ferire. Lo vidde in quel punto David; pianse a quella vista, e colla faccia per Terra disse a Dio: Io, io sono il reo, o Signore: io ho peccato: io son quello, che merito la morte. A me dunque drizzate il colpo; e perdonate a tanti poveri innocenti, che altra colpa non hanno, che esser sudditi di un Re colpevole: *Ego sum, qui peccavi; ego inique egi. Isti, qui sunt Oves, quid fecerunt? Vertatur, obsecro, manus tua contra me, & contra Domum Patris mei.* num.17. Piacque tanto questa sincerità di confessione, questa umiltà di penitenza, quest'offerta della propria per l'altrui vita a Dio, che soddisfatta la divina Giustizia, disse all'Angelo: *Sufficit:* Non più; a bastanza ha ferito, o veloce Esecutor de' miei decreti; e per tutto il Regno in quell'istante si spense l'orribil fiamma. Sicchè, per concludere, in questa vita si pecca ancor nella Santa Città; nella Santa Città si pecca ancor da' Profeti; e perchè si pecca incessantemente, dentro il giro di pochi Mesi, conviene soffrire e Guerra, e Fame, e Peste? O Celeste Gerusalemme, a cui Flagello non si appressa, perchè non mai si avvicina peccato, *Ad te sunt oculi nostri;* a te da tante lagrime solleviamo gli occhi; a te da tanti inganni rivoltiamo gli affetti; e chi a te dalla Terra non sospira, e te sola non cerca, non è degno di bella, di felice, e sempiterna vita.

Del Secondo de' Re IX.

*Et Rex David senuerat, habebatque atatis plurimos dies:
cumque operiretur vestibus, non calefiebat.*

3. Reg. Cap. I. n. I.

David già cadente sposa, per misterio, Abisag Sunamite; Adonia aspira al Regno; il Re fa coronar Salomone; a lui rinuncia ancor vivente il Regno; dice l'ultime parole; lascia ricchezze immense per la fabbrica del Tempio, e santamente muore.



Repari gli occhi al pianto, il senso al dolore, la non mai sicura Figliuola di Sion; e si disponga, dentro breve giro di Sole, a perdere un Re invincibile nell'armi, un Profeta ammirabile sull'Arpa, un Penitente sincero in foglio, un Fondatore della Città tremenda alla Città di Babilonia, un'Uom secondo il cuore di Dio, e un Progenitore dell'aspettato tanto, e sospirato Redentore del Mondo. David, dopo settant'anni di vita, e quaranta di Regno, stanco di vivere, e più di regnare, abbandonato dall'antico vigore di forze, e tutto ritirato nell'interior del suo cuore, più non si riscalda alle cose presenti, e solo si affretta alle cose eterne della Vita futura. O Vita futura quanto sei bella, sol perchè sei immortale! I buoni Servitori di Corte, a persuasione de' Medici, per ravvivar un poco il Re, proposero un nuovo, e più spiritoso repore di talamo; nè ricusollo David; perchè questo fu il talamo, che più d'ogni altro al vivo figurò la Chiesa nostra Madre, sposata dal Figliuolo di Dio; ma sposata allora, che egli già quasi freddo, ed esangue languiva in Croce. David però, sposata la non men casta, che bella Sunamite, a lei, prima che il Matrimonio, lasciò la Vedovanza; e consistar sì presso alla fiamma, *Non cognovit eam.* n.4. Colla Vedova Sunamite adunque prepari le lagrime alla morte del suo David la dolente Figliuola di Sion; e noi, per spiegare ciò, che ci rimane di lui, prepariamoci a vedere qual Successore al

Regno, e qual Regno al suo Successore lasciasse David; e diamo principio.

Ucciso in banchetto il primogenito Ammone, e trafitto in battaglia Assalonne il superbo, due, tra i Principi Figliuoli di David, eran quelli, che più degli altri si mostravano alla sorte della successione nel Regno; Adonia Figliuolo di Aggit, e Salomone Figliuolo della famosa Bersabea: e perchè celebre era la Profezia, che lo Scettro di Giuda, e la Corona di David, esser doveva eterna, come in molti luoghi de' suoi Salmi cantato aveva lo stesso David; perciò ognuno era attento a vedere sopra qual ramo di quella augusta Stirpe andasse a posarsi la sempiterna Corona. Ma gli Ebrei nè allora, nè poi ne intesero mai qual fosse questa promessa eternità di Corona. Eterna esser questa doveva, ma non in Terra; ampio, immenso, e senza limiti il Regno, ma fuori del basso Mondo; molti i Re discendenti di David, ma in un solo avverar si dovevano tutte le Profezie; e questo altri non fu, che Quello, che noi in questo dì solenne nato adoriamo in una Stalla. Questi fu, che rendere eterna, e far grande doveva la paterna Corona di David; ma questo, mutati i confini, e trasferiti gli spazj del suo regnare, dal corporeo all'incorporeo Mondo, dalla Sinagoga alla Chiesa, altra Corona portar non volle in Terra, che la sua Corona di spine; nè altro Trono elesse, che il supplizio della Croce, per gettar sulla Croce i fondamenti dell'altissimo suo immortale Imperio. Ciò non intesero mai

gli

gli Ebrei, e perciò nella lor Bibbia, quasi in Mar senza bussola, essi alla cieca ondeggiarono sempre. Ma perchè ancor per un piccolo, caduco Regno, grande è il contrasto, che si fa dagli Uomini; perciò grande era il partito per l'uno, e per l'altro de' due commemorati Principi. Abjatar primo Sacerdote, e Gioab, primo Comandante dell'armi, portavano Adonia; Sadoc Pontefice, e Natan Profeta portavano Salomone; dietro a questi primi Capì si divideva il favor della Turba; nè il vecchio Re si dichiarava ancora. Adonia *erat pulcher valde*: era ben fatto, era allegro, era galante: Salomone era Salomone ancor da giovanetto, dotto, prudente, e saggio. Ma perchè la bellezza per ordinario è l'ardita, e la prudenza è la riservata, e modesta, Adonia, non temendo l'esempio infautto del Fratello Assalonne: *Elevabatur dicens: Ego regnabo.* nu. 5. Alzando con ferezza la testa, a tutti andava dicendo: A me tocca il Regno, ed io regnerò; e per atterrire il Competitore, e prender sopra di lui vantaggio: *Fecit sibi Currus, & Equites, & quinquaginta Viros, qui currerent ante eum.* ibi. con Cavalli, e Carrozze, e Servitori, e Guardie, a tutti dichiarò chi nella Regia fusse più vicino a regnare. In somma conven confessare, che questo nome di Dominio, e di Regno, è un nome, che non dispiaque giammai a veruno; e sarebbe cosa da morir disperato, se essendo in Terra sì pochi Regni, e tanti essendo i pretensori, non vi fusse nel Mondo altro che Terra; ma consoliamoci tutti, perchè, fuor de' confini della nostra angustissima Terra, v'è un altro Paese, dove per tutti si trovano Regni a bastanza; e ciascun, che vuole, può ora fabbricarli la Corona a suo modo. Adonia adunque, stimando troppo tardi l'aspettar gli anni paterni, uscì per impazienza da Gerusalemme, seco condusse Abjatar Pontefice, Gioab Principe dell'Armi, e con tutti quelli, che eran del suo partito, andò alla Fonte di Rogel, luogo di molta divozione. Quivi, per autorizzar colla Religione la fellonia, di sagro Crisma unger si fece da Abjatar; e quivi, fatti solenni Sacrifizj a Dio, fece gridar dalle Trombe: Viva il Re Adonia; e con questo Viva, credeva già di esser salito in Trono. Ma il Trono è, dirò così, di umor sì biz-

zarro, che, come quel Cavallo Bucefalo, di cento, che si provano a montarvi sopra, un solo ne porta, e tutti gli altri getta di sella. Rifebbe il fatto Natan Profeta, e non soffrendo, che senza lui, e senza Dio si facessero sì fatte cose in Isdraele, corse a Bersabea, e disse: Il Figliuolo di Aggit è acclamato Re, e tu stai a sedere? *Salva animam tuam, Filiusque tui Salomonis.* n.12. Setu, co'l tuo Figliuolo Salomone, non vuoi quanto prima perire, provvedi presto a' casi tuoi; vanne al Re, piangi a lui, ricordagli ciò, che ti promise con giuramento, di lasciar la Corona al tuo Figliuolo: *Et ego veniam post te, & complebo sermones tuos*: ed io dopo di te verrò a far udire il resto al Vecchio Re. Così disse Natan; e Bersabea, non lenta al consiglio del Profeta, andò tosto ad accconciarli la testa per andare all'udienza. Un Profeta, e una Donna di accordo contro Adonia? Misero Adonia prepara l'animo alla tua caduta. Non son queste due potenze, a cui oppor tu possi Corpo d'armata, che basti. Molto può il Profeta senza la Donna; molto può la Donna senza il Profeta; ma Donna e Profeta in lega, chi può far difesa? Buon per David, che Bersabea, e Natan portavano una Causa ragionevole, e giusta; ma guai a chi tocca a provar la forza dell'autorità, e della lusinga insieme. Il forte, e il tenero, accompagnati insieme, fan di quelle sonate, alle quali si veggon talvolta smossi ballare i Tribunali. Entrò Bersabea, e con volto non punto allegro, disse al Re: Signore, Voi giuraste un tempo, che il mio Salomone stato sarebbe il vostro Erede nel Regno; ed ecco, che il Figliuolo di Aggit sale nel vostro Trono; si usurpa la vostra Corona: *Et nos erimus peccatores,* nu.21. ed io, e il mio povero Figlio, quasi rei, saremo dall'Usurpatore condannati a morte; e qui già cominciava a piangere; quando, secondo il concertato, sopravvenendo Natan, con occhio turbato disse: Signore, per Adonia si fan Sacrifizj in Rogel; Adonia è salutato Re in Isdraele; dietro Adonia festeggiano Abjatar, e Gioab: *Et mihi non indicasti servotuo,* num.27. e di sì fatta risoluzione a me nulla dicesti; e voleva aggiunger dell'altro; ma il Santo Vecchio, percosso da tal'impensata novità, e rimproverato da una Donna, e

da

da un Profeta, si scosse dal dolce sonno di quella contemplazione, nella quale per lo più passava i suoi giorni affaticati; fece chiamare Sadoc primo Sacerdote, e Banaja Segretario di Stato; e ad essi, e a Naran disse: Andate voi tre, prendete tutte le mie Guardie, fate salir sopra la mia Mula Salomone, conducetelo in Gion, ed ivi Sadoc col Crismalo consacri Re; imperocchè *Ipse regnabit pro me*, n. 35. io a lui, ancor vivente, rinuncio la Corona, e il Regno; ed ò quanto più tranquillamente passerò questo residuo di vita in privato, che in Soglio! Tutto fu eseguito con somma prontezza. Sopra il Palafreno del Re salì il pacifico Salomone; con tutte le Milizie urbane andò in Gion; in Gion fu unto Re da Sadoc; accorse il Popolo, e gridò: *Vivat Salomon Rex*: Il rumor di tal voce arrivò prestamente in Rogel, perdè il volto Gioab, si smarrì il debole Abjatar, si dileguò in un momento tutta la Turba; e Adonia, darutti abbandonato, Redi un sol giorno, carico di confusione, e pieno di timore: *Surrexit, & abiit, & tenuit cornu Altaris*. num. 50. uscì di Palazzo, si ritirò in fagrato, si tenne per sicurezza a quell'Altare, dove poco prima fu solennizzato Re; e in total decadenza di condizione, e di stato, mandò a dire a Salomone, che egli non sarebbe mai uscito dal sagro luogo, se non gli giurava di perdonargli. O quanto, ò quanto si pena a salire un poco nella volubil Ruota! ma ò quanto presto, quanto facilmente da essa si vò al fondo! Salomone mandògli a rispondere, che, se Adonia, deposta l'antica alterezza, portato si fosse da buon Fratello, e Vassallo, Salomone stato sarebbe suo Protettore. *Sin autem malum inventum fuerit in eo, morietur*. Se poi farà delle sue, aspetti ciò, che merita; & *eduxit eum ab Altari*, num. 13. e fecelo tornare alla Regia. Tale fu il Successore, che David lasciò al suo Regno; nè David lasciar altri potere, che un Salomone. Contento fu il Popolo di tal Successore, ma molto più rimase dell'Antecessore ammirato, che colle sue mani deposta avesse la Corona, e spogliandosi del Regno, morì volse privato. Non è questo un' esempio poco memorando; essendo il primo

Esempio, che nell'antichità si trovi, di Re, che, prima di morire, da se sia uscito di Trono, e prima della vita, abbia finito di regnare, per istruzione di quelli, che, prima stanchi, che sazj di vivere, ancor con un piè nella fossa, a salire, a crescere, e a migliorar lor sorte intesi sono. Ed a che fare andiam tant' in su, se già siamo aspettati sotto terra?

Ma se ottimo fu il Successore, che lasciò al Regno, qual Regno al Successore lasciò David? Lunghe, difficili, e sanguinose furon le guerre, che ebbe David a' suoi giorni; nè d'altro Re forse si legge cosa, che con lui uguagliar si possa in genere d'armi; e perciò, dopo tanti incendj, che altro che ceneri, e faville può aspettarsi nel Regno? Ognun sa, che le Guerre, se fan qualche conquista, lascian l'Erario sì esaurto, i Vassalli tanto scosolati, tanto ingelositi, ed irritati i Confinanti, che a' miseri Successori per lo più tocca a provare il danno delle Guerre passate; perchè le Guerre son come le ferite, che, quando si raffreddano, allora si sentono. Così afferman l'istorie, ed insegna l'esperienza. Ma Salomone non fu un Successore di condizione sì infelice; perchè David non fu un'Antecessore di spada sì debole. Non vi fu potenza veruna attorno alla Terra d'Israele, colla quale David non fusse incessantemente in guerra; e pure ò quali furono le Guerre di David! In primo luogo, egli guerreggiando sempre, non solo nulla perdè mai, ma conquistò ancora tutti i Regni confinanti; egl'Idumei, e gli Amaleciti, e i Moabiti, e gli Ammoniti, e i Filistei; e i Celefirj furon tutti da lui sottomeffi a Vassallaggio, e Tributo; ed egli ingrandì sì fattamente il piccolo Regno, che lasciato aveva Saule, che a suo tempo si avverarono le antiche promesse, da Dio fatte ad Abramo, di dare a' suoi Posterj quanto dal Libano sino all'Egitto, e dall'Eufrate sino al Mediterraneo corre di Terra, e di Stato. Bella Spada, guerre felici, che servono solo a compir le misure della munificenza divina! Ciò non è poco; ma quel, che è ancora singolare, si è, che, dopo tante Guerre, David lasciò sì tranquillo, sì pacato il Re-

gno

gno al Successore, che Salomone poté essere appellato dalla Scrittura il Re pacifico, non avendo mai avuto bisogno a' suoi giorni di usar l'armi con veruna delle tante, e sì feroci Genti conquistate; solo perchè David fu un tal Conquistatore, che i Regni foggogati, di buon cuore accettarono il giogo da lui; e qual prima, qual dopo, tutti alla fine abbracciarono la Religione, e la Legge del Vincitore; protestando con cida David quanto essi fussero beneficati dalla Vittoria di lui; e David in essi lasciando a Salomone non la conquista solo, ma ancor l'affetto degl'inimici. Se tali fussero tutte l'Eredità, i miseri Eredi non avrebbero certamente da piangere di essere stati lasciati più ricchi de' loro Maggiori; perchè le acquistate ricchezze ad essi arrivarono sì cariche di liti, e di querele, che meglio farebbe d'averle tutte perdute, e non averne a render conto a Dio, ed agli Uomini.

In secondo luogo, David, non solamente lasciò all'Eredei confini, quanto più ampli, tanto più tranquilli; ma quel, che è difficilissimo a succedere, nel Regno non lasciò veruno di que' disordini, che nelle Guerre soglion esser frequentissimi, come negl'incendj, ne' quali ogni cosa si regola a turba, e a tumulto; e purchè si scampi dal fuoco, ogni cosa è ben fatta. Piena era di Soldatesche tutta la Cananite; per tutto scorrevano armi, ed armate; nè armate sì numerose si videro mai, che a' giorni di David, il quale, per quanto si può raccorre dall'istoria, non campeggiò mai da Re, che seco non avesse quattrocentomila Uomini d'armi; e pure l'armi e i Soldati pregiudicarono sì poco al costume, e alla disciplina, che la Morale non ebbe giammai in Israele giorni più felici, che i guerrieri giorni di David; mercecchè le Guerre di David, non furon Guerre di ambizione, e di Stato, furon Guerre di Religione, e di Zelo. Combatteva egli co' suoi Confinanti idolatri; ma nell'ora istessa estermineva nel suo Regno quell'Idolatria, a cui pur troppo furon sempre propensi gli Ebrei; percuoteva gl'inimici di Dio, ma in un riformava Israele; strage, e rovina portava alle Terre straniere; ma nuove Academie di Arti, nuovi Tribunali

di Giustizia instituiva nelle Terre soggette; domava coll'armi i Barbari, ma formava al valore i suoi; e provvedendo de' pari a gli studj della Guerra, e della Pace, lasciò al Regno tali Soldati, che la Scrittura, parca in lodare, chiamògli nondimeno tutti: *Viros bellatores, & pugnatore optimos; facies eorum facies Leonis: & veloces ad currendum sicut Capra in montibus*; ma insieme lasciò sì provvedute le Provincie di Giudici, di Prefetti, e di Ministri, in ogni genere di Magistrati, e di Offizj, che la Sapienza eterna, per istruzione de' Posterj, stimò ben fatto nel primo de' Paralippomeni, per cinque Capi interi, riferire la descrizione di tutte le provviste, e cariche, che fece David per tutto il suo Regno. Finalmente se alla caduta di tanti suoi Popoli tremò, e pianse l'empia Babilonia, a sì replicati trionfi di David ò quanto esultò la Città di Dio! anzi ò qual fu la Città di Dio, che a fronte di Babilonia nacque nella Giudea, per comando di quello, che tante Città, e Regni all'Idolatria ritolse! Non ha l'antico, non ha il nuovo Testamento nome di Terra più venerando, e sacro di quella, dove David fermò la Sede, ed eresse il suo Trono; perchè questa è quella Gerusalemme, che si piacque a chi piacque in essa operar la nostra Redenzione in Terra, e in essa fare un'abbozzo, un tipo della beata Visione di pace, e da lei dare il nome alla celeste sua altissima Gerusalemme. Questa fu la Città, che in sua Regia elesse David; questa, tolta all'impuro Jebuseo, consecrò al vero Dio; questa amò far Regina di tutta la promessa Terra, e per lasciarla al suo pacifico Salomone bene istituita, e formata, non solo nell'arti tutte di Guerra, ma ancor negli Studj più belli: e divoti di pace, che non fece egli, e che non disse? Era forte, era potente, era invitto nell'armi David; ma era lieto, era dolce, era amabile ancora nel Canto; e quanto colla spada amava di far gemere le lascive Figliuole di Babilonia, tanto coll'ammirabile suo decacordo godeva di rallegrare le riservate, e timide Figliuole di Sion; onde per lasciare eterne nella sua Città queste sue Arti, vicino alla nuova Regia, eresse, come fu detto altrove, Academie d'armi, ma eresse ancora Ac-

cade-

cademie di canto e di suono; e se in quelle costituì Capi, e Maestri i suoi Generali medesimi, che già per imprese famosi, erano appellati i Campioni, e gli Eroi di David; in queste pose i più Vecchi Leviti, che da loro Maggiori ereditate avevano quelle Trombe stesse, al suon delle quali si aprì il Giordano, e caddero le mura di Gierico; acciocchè mentre là dalla Gioventù si giuocava di asta, e di spada; e si affuefaceva alle belle, e sagre ferite la mano, ed il petto; qui da trentotto mila Leviti si toccavano Cetre, e Cembali, e Decacordi, e Salterj, e al suon di Trombe, e di ogn'altro musico istrumento si esercitava a tutta l'armonia la voce; ed acciocchè a' confagrati Leviti non mancasse mai che cantare, anzi acciocchè cantassero sempre, come cantar si deve nella Città di Dio, ripartiti i Cantori, e i Maestri in ducento ottantotto Cori, ad essi l'armonioso David diede tutti i Salmi, che cantati egli aveva nel corso de' bellicosi suoi giorni, e comandò, che da essi non uscissero mai col canto: *Ut prophetarent in Citharis, in Psalteriis, & Cymbalis in conspectu Domini.* 1. Paral. 25. a fin che al suon di tutti gl'istrumenti avanti al Santuario di Dio, e alla Casa del Re, profetassero sempre in Sion; cioè, i divini Salmi cantando, esortassero sempre al valore il Popolo di Dio, confortassero nelle incessanti guerre, e travagli la tenera Figliuola di Sion, rinvigorissero nella Regia, e nel Regno la Fede, l'osservanza, e la Legge; e a tutti udir faceessero ciò, che ne' Salmi è scritto, cioè, le preghiere, che far si devono a Dio, e le promesse, e le Profezie, che de' futuri tempi Iddio fa a noi. O Regia felice, o beata Sion, o Regno avventurato, a cui David in eredità lasciò le sue Orazioni, le sue Profezie, e le magnifiche promesse a lui sopra i suoi Posterì fatte dal Signore! E qual' eredità fu giammai di Monarchia, o d'Imperio, che compar si possa alla notizia, ed alla speranza infallibile de' futuri felicissimi Secoli, che nel Salterio di David si contengono? Cadde la Regia, cadde il Tempio, fu atterrata Gerusalemme, e fra le sue rovine rimase sepolta la Figliuola di Sion; ma non perì la bella eredità; la Chiesa con più lieta sorte succeduta alla

Sinagoga, fra' suoi Tesori più eletti ripose ancora i Salmi di David; e noi, o venerandi Ecelesiastici, siam quelli, a' quali tocca con essi a render santamente canore le Città, e le solitudini. Non è questo un' ufficio, un' incumbenza volgare; nè v'è in Terra, chi più di noi tenga attenti, e forse ancor sospesi gli Angeli, ed i Beati in Cielo, allorchè noi facciam risonar in questa mesta Valle le Verità eterne, e le Rivelazioni di ciò, che è, e di ciò che sarà in perpetuo. Ma guai a noi se perduto il gusto della divina inimitabil Poesia del Re Profeta, ad altri metri, ad altri carmi dellerive Caldee abbiamo il pensiero, e l'orecchio inteso.

In terzo luogo, allorchè David rinunciato aveva a Salomone il suo Trono, prima di ritirarsi affatto da ogni pensiero di Mondo, in presenza di tutti i Principi della Regia, parlò a lui, e disse: *Ecce ego in paupertate mea.* 1. Par. c. 22. num. 14. Figlio, ecco che io ultimo de' miei Fratelli, nato a guardar l'armento di Betlemme, e imbarazzato dipoi fra le spese, e le fatiche dell'aspre mie Guerre, ti lascio, e il Tesoriere qui presente è testimonio, ti lascio, dico, *Auritalenta centum millia, argenti mille millia talentorum; eris vero, & ferri non est pondus; vincitur enim numerus magnitudine; ligna, & lapides preparavi ad universa impendia.* ibi. Cento mila talenti d'oro; un milione di talenti d'argento; di bronzo poi, e di ferro, e di marmi, e di legni odorosi non v'è conto, perchè il conto è vinto dal numero. Varjerano i talenti in quei tempi; il minore era l'Attico, e pesava sei mila dramme; il maggiore era l'Ebraico, e il P. Cornelio a Lapide fondatamente vuole, che il talento Ebraico pesasse 125. libbre. Chi sa di conti vegga quante libbre d'oro, e d'argento escano da cento mila talenti di oro, e da un milione di talenti d'argento; che io temo di non esser creduto, se dico, col Rispano, che cento mila Talentì di oro, e un milione di Talentì di argento fan la somma di 3194. milioni, e 880. mila de' nostri scudi. Tutto questo tesoro a Salomone lasciò il povero Pastorello David per la Virtù eccelsa al Trono esaltato. Non è questa una tenue eredità di contanti. Ma a qual

fine

sine tanta pompa, e sparfa di tesori? Ecco le parole di David nel contesto medesimo: *preparavi impensas Domus Domini.* ibi. Terminate le prime Guerre, ed espugnato il terribil Monte di Sion, in Sion preso questa Regia, io volevo fabbricar la Casa al Signore; ma il Signor mi fece dire, che la sua Casa doveva essere edificata dalla disarmata, e pacifica mano del mio Erede. Ond'io non potendo aver la consolazione, e la gloria dell'Opera, ho voluto almen per essa preparar tutte le spese; e a te, o mio Figlio, lascio l'obligazione di questo Legato; e tua sia la cura di far con quel poco, cheti ha preparato la mia povertà, una Casa a Dio, che sia Casa degna di lui; e dipoi: *Dedit Salomoni filio suo descriptionem Porticus, & Templi, &c.* diede a Salomone la pianta di quel Tempio, che fu detto poscia, Tempio di Salomone; e fu un'Opera, a cui pari non ebbe l'antichità tutta del Mondo. Non pochi furono gli anni, che Salomone spese in consumar secondo la paterna mente tanti tesori; nè il suo sapere sopravanzò a lui in ben condurre sì gran lavoro; ma allora vidde, ed ora ammirai il Mondo un Pastor di tanto stato che potesse, e di tanto cuor che volesse obligare un Monarca Figliuolo a stancarsi in contar ciò, che a Dio consecrava; e se con tal' esempio avanti ognuno, che lascia eredità, lasciasse agli Eredi obligazioni di bene impiegarla, quanto col buon uso, e parco vivere crescerebbero le ricchezze; e che bella cosa farebbe allora esser ricco, solo per esser faggio?

Finalmente avendo il buon David già tanto lasciato, acciocchè nulla perisse di ciò, che lasciava, lasciò per ultimo la maniera di fermar la sorte, e render eterna ogni cosa. Salito pertanto in luogo eminente, al Figliuolo, e al Popolo tutto radunato avanti all'Altare parlò per l'ultima volta, e disse: *Audite me, Fratres mei, & Populus meus,* 1. Par. c. 28. num. 2. Popolo, e Fratelli miei Isdraeliti, io, come voi vedete, sono ormai presso al fine de' miei giorni, nè molto mi resta per arrivare al termine di questo mesto cammino di vita. *Nunc ergo coram universo Cactu Israel, audiente Deo nostro.* Ascoltate pertanto ciò, che vi dico in presenza del nostro Dio, che nell'Arca vicina risiede:

Custodite, & perquirite cuncta mandata Dei vestri. Osservate la Legge, meditate i precetti, cercate sempre il voler del Signore; temete il suo potere, nè cosa mai contro di lui vi cada in cuore. *Tu autem Salomon, Filium, scito Deum Patris tui; & servito ei corde perfecto.* Tu poi, o Salomon mio Figliuolo, quanto sollevato di posto, tanto più tenuto al retto, ed al giusto, fa sì, che non t'invogli mai curiosità, o diletto di saper altri costumi, e riti stranieri di non elette Genti. Fissa il pensiero, fissa il cuore nella Legge di verità, e di luce. Studia sul primo Vero, cerca il Sommo Bene; del nostro Dio ti compiacci; a lui solo volti sian gli occhi tuoi; e il tuo regnare altro non sia, che un bel servire a Dio: così tu piacerai a lui, ed egli a te; e avoì tutti, o Popolo mio, Popolo fra tutti i Popoli eletto, e caro, confermerà le benedizioni sue, in questa vostra Terra; imperocchè così egli stesso mi ha promesso; e le sue parole, che parole son di Verità, e di Fede, son queste: *Firmabo regnum ejus usque in aeternum; si perseveraverit facere praecepta mea, & judicia, sicut & hodie,* n. 7. Santo David, che bel testamento tu fai! Tu lasci al Figliuolo un Regno promesso ad Abramo da Dio; al Regno tu lasci un Salomone da Dio eletto al Trono; e per far quello eterno, e questo felice, tu lasci una Morale, che non fu mai arte fallace, o fallace ragion di Regno, e di Stato. Non suol morir così chi vive in guerra; ma così muore chi in guerra ancora fa vivere a Dio. Avendo dunque David preveduto tutto, tutto disposto per l'osservanza della Legge, per la gloria della Religione, per la tranquillità del Regno, e per la prosperità del Figliuolo, *Mortuus est in senectute bona, plenus dierum, & divitiis, & gloria,* c. 29. n. 28. Pieno di giorni, perchè pieno di meriti; abbondante di ricchezze, perchè non punto cupido di arricchire; chiaro di gloria, perchè umile, e placabile ancor fra' trionfi; dopo i suoi giorni memorandi per valor di frombola vincitrice de' Giganti, per virtù di Arpa debellatrice dell'Inferno, per condotta di Guerra estermiatrice de' Numi, per governo di pace Maestra di Virtù, e d'Arti, per discendenza di Stirpe, che fu Stirpe dell'aspettato Messia, per chiarezza di Canto, che fu Profesia di tutto l'avveni-

re,

re, per vigor di Penitenza esercitata ancora in Trono, per altezza di Santità risplendente ancor fra l'armi, chiuse gli occhi, per lungo dolore lagrimosi, a questa luce; e passando dolcemente al secondo luogo, là nel Seno d'Abramo fra l'Anime prime, riferì esser già tutte avverate sopra la Terra promessa le divine parole. Pianse lungamente sopra il suo morto Fondatore la misteriosa Gierusalemme; e da lui imparando, a noi fece sapere, come vivere, come combattere, e cantare, e pianger deve chi edificar vuole, e non abbattere in Terra la Città di Dio, che un giorno sarà la santa, e trionfante Gierusalemme in Cielo.

LEZIONE CLXXXV.

Del Terzo de' Re I.

*Salomon autem sedit super thronum David patris sui,
& firmatum est Regnum ejus nimis.*

3. Reg. cap. 2. n. 12.

Giustizia del pacifico Salomone esercitata nel confinare il Pontefice Abjatar, e nel fare uccidere il Fratello Adonia, il Generale Gioab, e il contumace Semei. Sapienza del medesimo dichiarata nella curiosa Lite di due Femmine; e qui si spiega il Sogno, in cui a Salomone fu infusa tanta Sapienza.



U Platone, quel Filosofo infigne, che filosofando arrivò a bramare, che nel Mondo o filosofassero sempre i Regnanti, o sempre regnassero i Filosofi; ed è che bel Mondo farebbe il nostro Mondo, se questo desiderio di Platone non fosse un'idea platonica! Imperocchè qual più bell'idea di Mondo concepir si può di quella, in cui al poter sia compagno il sapere; e quanto il braccio assiste nel governo alla Mente, tanto la Mente regoli il braccio, e lo conduca saggiamente all'Opera? Ma perchè si fatto pensiero fra noi Gente terrena è pensier vasto, e superbo, perciò il pensier di Platone rimase fra l'altre sue abbandonate infelicissime idee. Non è, non è sì fortunata la Filosofia, che aspirar possa a un Trono; nè sì simile è il Trono, che soggiacer voglia a un Filosofo. Al solo Regno d'Israele fu concesso di

vedere un Salomone in Trono; perchè al solo Salomone fu dato esser figura, e Tipo di quella Sapienza, che Regina di tutti i suoi possibili ideati Mondi in Cielo, scese in Terra, e nella sua Chiesa eresse alla sua Fede perpetuo inespugnabile Trono; onde il Mondo diviso fra Sapienza, e Fede, altro Regno sopra i suoi Regni non avesse, che il Regno di quella eterna Mente, che sa quanto può, che può quanto sa; e sapendo tutto, e tutto potendo, vuole che come a lei in Cielo, così alla sua cieca Fede si obbedisca in Terra, e nulla rimanga sopra di cui eterno imperio non abbia Sapienza, e Dottrina. Questa è la vera Filosofia costituita in Trono; e a figurare il Regno di questa, vien dal terzo de' Re proposto il Regno di Salomone. Questo Regno noi spiegate ora dobbiamo, e per spiegarlo ordinatamente, oggi vedremo come Salomone incominciò a regnare, e in uno sapere.

pere. E diamo incominciamento alla Lezione.

Il Giudizio, la Sentenza, e la Morte di Adonia fu il primo atto di Principato, che esercitasse Salomone. Funesto principio di Regno, incominciò a regnare dalla testa di un Principe fratello; principio però necessario, quando conviene incominciare la giustizia da Casa sua. Aveva Salomone perdonato a questo suo Fratello l'attentato della Successione al Regno, e gli aveva fatto ricordare di portarsi da buon Fratello, se da Fratello voleva esser trattato. Ma Adonia, affaggiato avendo una volta il sapor della Corona, nè sapendo staccarne, come faceva mestieri, le labbra, deposte aveva l'insigne, ma non già il pensiero di Re; onde, come Torrente, che trattenuto da una parte, v'è sboccare nell'altra, vedendo di non potere esser Re, tentò almeno di sposare una Regina. Introdottosi pertanto all'udienza di Bersabea, Madre di Salomone, la pregò ad impetrargli dal Re Figliuolo per Moglie la Sunamite rimasta vedova di David suo Padre. La buona Bersabea, che nulla più in là del sembante vedeva, stimando suo onore il riuscire in tal causa, prese a petto la supplica, e portolla con tutto vigore al Figliuolo; nè certamente la supplica era tale, che dar potesse sospetto a chi non aveva l'occhio di Salomone; imperocchè quantunque non fosse lecito sposar la Matrigna, che è in primo grado di affinità per diametro al Figliastro; ciò nondimeno condonar si poteva a un Giovane Principe, più perito di gale, che di Legge. Ma Salomone, che arrivava al fondo di tutte l'acque, benchè giovanetto di non più che diciotto anni, secondo alcuni Comentatori, e secondo altri, di ventidue anni non ancor finiti, forridendo rispose immantinentemente alla Madre: Perchè chiedi sì poco per Adonia, o Madre? Egli è mio Fratello maggiore; egli ha per la sua parte il primo Sacerdote Abjatar, e il primo Generale Gioab; se tu vuoi, che gli si dia ancora Abisag Sunamite per moglie, io non posso negargli il Regno; perchè il Figliuolo, che nascerà della Sunamite a lui, sarà Figliuolo di David; e quello, che nascerà a me, di David sarà solamente Nipote. *Quare postulas Abisag Sunamitidem Adonia? postula & Regnum.*

Ipse est enim frater meus major me; & habet Abjathar Sacerdotem, & Joab filium Saruja, n. 22. Ammutoli quasi a subito lampo, o folgore Bersabea; e Salomone in volto di Re: Hec faciat mihi Dominus, & hec addat; quia contra animam suam locutus est Adonias verbum hoc. Il Signor, che mi ha esaltato, non mi sia propizio, se Adonia in tal supplica non è reo di morte; e senza indugio, chiamato Banaja antico Segretario di Stato: Và, disse, all'appartamento di Adonia, a lui per mio ordine intima la morte, e tu di tua mano l'uccidi; indi, come Uom, che non dubita, fatto venire Abjatar Pontefice, disse a lui: *Vade in Anathoth ad agrum tuum. Equidem vir mortis es; sed hodie te non interficiam, quia portasti Arcam Domini, num. 26.* Sacerdote, tu sei degno di morire; per ora io ti perdono, sol perchè sei Sacerdote; parti però dalla Regia, torna là dove sei nato, e più non comparire in Sion; e ciò detto, si ritirò alle sue applicazioni. Smarrito, perduto il misero Sacerdote, non sapendo, e non potendo dir nulla in sua discolpa, uscì dalla Regia, lasciò piangendo la Città reale; confuso, e vergognoso si ritirò in Anator, ed ivi avverò le parole del santo Samuele, che nessun de' Posterì d'Elì Pontefice, invecchiato farebbe in pace. Ma il bello, il biondo, il galante Adonia, al suon di morte inevitabile, e vicina, tremò e pianse di trovare il sepolcro, dove sperò il trono; e commemorando i suoi di felici, con gli occhi altrove, ricevè il colpo, e cadde, ed insegnò qual fine abbian le non sane imprese. Tal fu del nuovo, giovanetto Regno di Salomone il principio; ma qual principio è questo? per introduzione di Regno, dar senza processo il confine a un Pontefice, e la morte a un Principe Fratello, non sembra essere esecuzione nè secondo il costume del piacevol Trono di David, nè secondo le caute, e riservate misure delle Leggi. Gli Espositori dicono, che Adonia, e Abjatar avevano delle cattive intenzioni, e col volto della Sunamite far volevano delle novità nel Regno; ma io non so, che veruno possa per le occulte sue intenzioni esser condannato dalla Giustizia umana. Il nostro interiore è un Regno, per così

si dir, si esente, che non ha altro Tribunale, a cui soggiaccia, che il Tribunale divino; nè gli Uomini entrar possono a far cause in esso senza intraprendere contro la Sovranità di quello, che solo *Scrutatur renes, & corda*. Se dir si potesse, che Salomone, come Giovane anche egli, si lasciò trasportare da quella gelosia di Stato, che suol esser la primaria Consigliera, e Ministra di tutti i governi, usciremmo di una gran briglia; ma perchè la divina Scrittura non condanna Salomone in questo fatto; anzi perchè positivamente afferma, che Salomone ne' primi anni del suo Regno camminò rettamente avanti a Dio, e avanti a gli Uomini, convien trovare altra risposta; nè io per verità saprei, che rispondere, se non mi sovvenisse, che quelli, i quali furon rei una volta, non godon più de' privilegj degl'innocenti. E' privilegio degl'innocenti di non essere nè puniti, nè giudicati dal foro umano per qualunque sospetto, che di essi concepir si possa; ma chi fu reo già convinto una volta, quantunque del suo delitto riporti il perdono; rimane nondimeno in tal condizione, che per ogni nuovo sospetto, che di se dia, può esser condannato ancor per il delitto antico. Or perchè Adonia, e Abjatar eran già manifesti di Regno affettato, e perciò rei di Maestà già palesi; perciò è, che co'l nuovo indizio fecero risiorire il reato antico, e si refero degni di morte, sol per il sospetto di macchinare ciò, che prima a luce pubblica macchinato avevano. Così si giudica dove regna la Sapienza; e la Sapienza regnante fa a tutti sapere, che se Iddio pietosamente ci perdona i nostri peccati, e tante volte ci perdona, questo perdon pietoso non ci lascia sì liberi, e sciolti, che altre da quel, che furono, esser non debbano le nostre maniere; e molto di ciò, che prima ci era permesso, non ci sia vietato dipoi; imperocchè ricevere il perdono de' peccati, e pur tornare all'istesse occasioni di peccare; essere sciolti da' lacci, e pur raggirarsi attorno alle reti medesime, quasi usciti ne fussimo sempre innocenti; questo altro non è, almen presso gli Uomini, che farsi reo delle colpe rimesse; e dar giusto motivo alla Sapienza del Giudice

di punir per le nuove fumate tutto l'incendio antico.

S'impallidì la Figliuola di Sion alla severità del nuovo Regno; ma il nuovo Regnante non contenne il suo rigore nel solo Adonia, e Abjatar; passò ad altre teste; e alle due prime aggiunse ancor quella di Gioab, e di Semei, che non poco dalla bassa turba forgevano. All'uno, e all'altro perdonato aveva i lor gravi delitti il placabilissimo David; ma perchè verso il fin de' suoi giorni ebbe qualche scrupolo di essere stato troppo piacevole, prima di morire raccomandò a Salomone di soddisfare secondo la sua Sapienza alla Giustizia offesa; e Salomone, venuta l'occasione, l'obbedì con tutta prontezza. Gioab, udito appena l'amaro successo di Adonia, e di Abjatar suoi Compagni, com'Uomo di accortissimo ingegno, intese tutto ciò, che quella esecuzione a lui minacciava; e nella causa altrui, già vedendò il suo processo: *Fugit in Tabernaculum Domini, & tenuit Cornu Altaris*: non fu lento a porsi in salvo; e perchè ancora in que' tempi, per divina Legge, i Luoghi Sagri erano immuni, egli fuggì in Gaboon, entrò nel Tabernacolo del Signore, e stretto si tenne all'Altar del Sacrificio. Ma il misero non sapeva, che quell'Altare non era refugio per lui. Egli proditoriamente, e a man salva uccise aveva Abner Generale di Saule, e Amasa Generale di Assalone; e la Legge espressamente comandava, che si fatti tradimenti nè pur nel Santuario godessero assicuranza. *Si quis per industriam occiderit Proximum suum, aut per insidias; ab Altari meo evellat eum, ut moriatur. Ex. 21. num. 14.* Ciò non sapeva Gioab; ma ciò ben sapendo Salomone, mandò chi dicesse a Gioab, che uscisse del sagra luogo. Gioab vidde allora di non avere errato in temere, conobbe ciò, che a lui si diceva, ed accorgendosi di non aver più scampo, quasi da ravveduto rispose: Io non uscirò di qui; e giacchè ho da morire, qui morir voglio dove a Dio si fa sacrificio: *Non egrediar, sed hic moriar*, num. 30. e se ciò disse con buon sentimento, con sentimento di contrizione, e di pietà, può sperarsi bene della sua salute. Salomone però, udita la risposta, non mutò sentenza; e come quel,

quel, che in risolver non vacillava, disse a Banaja: *Fac sicut locutus est, & interficite eum*: n. 31. Gli concedo ciò, che dimanda; tu va, e l'uccidi presso l'Altare. Bel luogo da morire, se si muore come Vittima, e non come preda di morte! Andò Banaja, ed arrivato disse a quel, che tante volte ubbidito aveva in Battaglia: Gioab ti convien morire; e con un colpo risoluto sacrificollo alla Giustizia. Così morì Gioab, profondo di mente, intrepido di cuore, di braccio invincibile, chiaro d'impresse, ottimo Ministro quando poteva comandare, pessimo Servidore quando doveva ubbidire; e perciò di gran bene, e di gran male del pari capace. Non così morì Semei, ma ancora a lui toccò a morire. Morto David, a Semei disse Salomone: Semei, tu sai ciò, che facesti a David mio Padre, quando fuggiva dalla faccia di Assalone; e quanto in lui offendesti la Maestà reale: se vuoi viver pertanto, guardati di non por mai piede fuor di Gerusalemme: *Quacumque autem die egressus fueris, & transieris torrentem Cedron, scito te interficiendum*: n. 37. imperocchè col passo stesso, che uscirai dal termine, che ti presiggo, tu anderai alla morte: *Bonus sermo; sicut locutus est Dominus meus Rex, sic faciet servus tuus*: n. 38. Ottimamente, o Signore, rispose Semei. Quanto voi comandate, tanto farà eseguito dal vostro servo; nè molto si doveva penare per osservare il confine dentro la Città reale; ma che seguì? Passato qualche tempo, a Semei fuggirono alcuni suoi famigli; o mal soddisfatti, o rei di lui; ed egli, o scordatosi dell'ordine del Re, o credendo, che il Re più non se ne ricordasse, bardato il giumento, tenne dietro a i fuggitivi, gli inseguì per tutta la Giudea, e gli raggiunse in Get della Palestina, e con essi glorioso, eliero tornossene in Gerusalemme; ma arrivato appena, si accorse di essere arrivato in mal punto; imperocchè chiamato in Corte: Non ti hò comandato, disse a lui Salomone, che tu non uscissi di questa Città? *Quare ergo non custodisti iusjurandum Domini, & preceptum, quod praeceperam tibi*: nu. 43. perchè adunque non hai osservato il mio comando, e non hai temuta la pena, che con giuramento ti hò minacciata? Voleva l'infelice dir qualche cosa in sua giustificazione;

ma il Giovanetto Re comandò al solito Banaja, e quel misero cadde tosto trafitto in Terra. O quanto è severa, quanto è rigida la Sapienza in Trono! nulla consulta, arriva tutti, e non perdona a veruno. Se pertanto in questa gran Monarchia dell'Univerfo v'è pure una Mente eterna, una Sovrana Sapienza, che presiede al governo, andiam cauti, siam riservati, non ci fidiam del bel sereno, perchè ancor noi saremo arrivati un giorno. Ma per finir questo primo punto con qualche riflessione, io qui dimando, perchè a Semei, per fuggir la pena meritata, basta il tenerli dentro il recinto della santa Città; e a Gioab non basta nè pur l'abbracciarsi co'l sagra Altare? Se l'Altar non assicura questo; perchè la Città assicura quello più reo? Non trovo nè la risposta, nè il dubbio ne' Commentatori; ma io per risponder; come so, a due capi di dubbj, dico, nè credo di errare, che molti son quelli, che nel Popolo di Dio, con Semei fan delle scappate dalla santa Città nel corso della lor vita, e poi con Gioab si ritirano all'Altare in morte; cioè, non mancano mai di quelli, che vivendo con tutta la libertà Babilonese, van seco stessi dicendo: Quando saremo vecchi, allora torneremo a ripigliar l'aria migliore, e purgata di Sion. Si troverà un'Altare; un Sacerdote, un Crocifisso ancor per noi in articolo di morte. Or perchè questo viver così lusingando i suoi mali, altro non è in fatti, che un voler deludere la Sapienza, e schernire la Giustizia divina; per ciò è, che Salomone, figura del Sommo Giudice universale di tutti, fece uccider Semei, perchè era uscito dalla santa Città, e non perdonò a Gioab, nè pure attaccato all'Altare; per insegnare, che ancor fra le braccia del Confessore, e co'l Crocifisso in mano si può andare all'Inferno.

Veduto il principio del Regno, seguendo ora l'ordine della divina Istoria, convien vedere ancora il principio della Sapienza di Salomone, ed osservare, come la Provvidenza, che tutto in armonia dispone, dopo il valore dell'armi, poté al governo del suo Popolo la dottrina della Mente. Era Salomone naturalmente dotato di alto ingegno, e d'anima non punto nehhittosa nel corpo; e perciò fin

da Fanciullo facendo suo diletto la curiosità, ed il sapere, ammirabile riuscì in tutti gli studj; nè v'era chi in prudenza, e dottrina lo superasse; ond'è, che David, prima di morire, potè a lui dire, che alle sua Sapienza rimetteva l'esercitar Giustizia sopra Gioab: *Facies ergo juxta sapientiam tuam*, 3. Reg. c. 2. n. 26. Questa Sapienza però non formò quel Salomone, che noi cerchiamo, perchè questa è tutta Sapienza umana, che per grande che sia, altro non è, che un vedere al bujo. Ma non tardò lume migliore a formare un Re, che star sapesse nel misterioso Soglio di David. Non aveva Salomone finito ancor l'anno primo del nuovo suo Regno, e se io non erro, prima ancor della morte di Adonia, quantunque la Scrittura lo riferisca dopo, quando per incamminarsi a ben regnare, co'l seguito di tutti i Magistrati, andò in Gabaon, dove ancor risedeva il Tabernacolo di Moisè, ed ivi per fare un Sacrificio da Re, e meritar la divina assistenza: *Mille hostias obtulit in holocaustum*: cap. 3. num. 4. non uno, nè due centinaia, ma un migliajo intero di Tori, e di Agnelli offerì a Dio, e tutti gli offerì in Olocausto, che era un Sacrificio, di cui altro non rimaneva in Terra, che cenere, e tutto salir doveva in fumo odoroso al Cielo. Piacque a Dio questa magnificenza di Sacrificio, e per ricompensarlo: *Apparuit Salomoni per somnium nocte*: La notte seguente in sogno veder si fece benignamente a Salomone, e disse gli: *Postula quod vis, ut dem tibi*: num. 5. Dimanda, o Salomone, ciò che vuoi da chi tutto può. Signore, voi a Salomone avete dato il più bello, e ricco Regno della Terra, e pur gli dite, che chiegga; e che di più chieder può, chi già tanto ha ottenuto? Ma o quanto sopra tutti i Regni, ed oltre tutti gl' Imperj rimane a noi sempre da chiedere, e da sospirare avanti a Dio! Salomone, a quell' immenso fulgore, ancor sognando, rispose: Mio Dio: *Tu fecisti cum seruo tuo David Patre meo misericordiam*. Voi usaste con David mio Padre la vostra bontà; ed ora per continuazione di misericordia, *Regnare fecisti seruum tuum pro David Patre meo*: avete fatto, che io vostro seruo, a mio Padre succeda nel Regno: *Ego autem sum puer parvulus, & ignorans egressum, & intro-*

tum meum: n. 7. Ma io son Fanciullo ancora, e sì Fanciullo, che nè pur so come entrato sono, o come debba uscir da questo Mondo; e pur con esser sì idiota, e semplice, mi trovo, *In medio Populi, quem elegisti, Populi infiniti, qui numerari, & supputari non potest pra multitudine*: Capo, e Re del vostro Popolo, Popolo immenso di numero, delicato di Fede, e di natura aspro, e difficile: *Dabis igitur seruo tuo cor docile, ut Populum tuum judicare possit, & discernere inter bonum, & malum*, n. 9. Vi prego adunque a darmi un cuor docile a tutte le verità, cioè, come si spiega nel secondo de' Paralippomeni, *Sapientiam, & intelligentiam*, c. 1. n. 10. Sapienza, e intelligenza da poter distinguere il ben dal male, il vero dal falso, e da ben giudicare le cause tutte del mio Trono. Tal fu la preghiera di Salomone in sogno, e tal preghiera ben dichiara, quanto prima di dormire, studiato avesse Salomone. Si compiacque Iddio, che un Giovanetto nella fierezza dell'età, e nel fervor delle voglie, sì ben sapesse elegger ciò, che volere, e cercar si deve; onde tosto rispose: *Quia postulasti verbum hoc, & non petisti tibi dies multos, nec divitias, aut animas inimicorum tuorum, sed postulasti tibi sapientiam ad discernendum judicium: Ecce feci tibi secundum sermones tuos; & dedit tibi cor sapiens, & intelligens; in tantum ut nullus ante te similis tui fuerit, nec post te surrecturus sit*: n. 11. Giacchè sei saggio in chiedere, e di tante cose, che da me chieder potevi, di sola sapienza hai fatta preghiera: sapienza ti concedo, e cuor del giusto, e del vero sì intelligente, e accorto, che nè mai fu, nè farà giammai chi in sapere uguagliar ti possa; e perchè la mia liberalità supera sempre le vostre brame, ti concedo ancora ciò, che non domandasti, cioè, *Divitias, & gloriam, ut nemo fuerit similis tui in Regibus, cunctis retro diebus*: Ricchezze, splendor di fama, e tanta gloria, che in te, come Stelle minori al Sole, rimangono oscuri tutti i Re passati. Disse, e disparve il sogno; e Salomone riscosso, *Intellexit, quod esset somnium*; intese ciò, che aveva sognato; ma perchè i sogni han poco credito, per dare a divedere quali fossero i sogni di Salomone, la divina Scrittura riferisce acconciamente il giudizio fatto da

lui

lui sopra due Donne; imperocchè le Donne son quelle, che fan sapere, chi fra gli Uomini sia saggio, e chi pazzo. Abitavan queste due non buone Femmine sotto al medesimo tetto, e ciascuna aveva al petto il suo Bambino. Ad una di esse accadde una notte ciò, che accadde ancor fra noi tal volta, nè mai accaderebbe, se ubbidir si volesse a' Sinodi de' nostri vigilantissimi Pastori; accadde, dico, che dormendo affogò il suo Figliolino con quel petto stesso, che l'allattava. Risvegliata la misera, edel suo male accorta, pianger disperatamente voleva; ma per non rimaner senza Figliuoli, che in que' tempi era uno scorno poco minore, di quel che sia ora averne un di più, frenò l'impeto del dolore, con tutta sagacità prese il suo Morto, l'adattò scalmamente alato della Compagna, che dormiva; dal lato di lei prese il Bambino non suo, e adottandolo per suo, con esso tornò prestamente a dormire, rea non men del vivo, che del morto Figliuolo. Si scosse fra tanto l'altra sventurata, e pur troppo al bujo accorgendosi di avere un Morto in seno, si percossè il petto, si graffiò le gote, e alzandole voci miserabili in Cielo, corse alla finestra per fare entrar la luce a riconoscer la sua disgrazia. Ma allor che a giorno chiaro conobbe, che i Figliuoli mutare avevan le Madri; che non disse l'infelice, e che non fece, per dolore, e per rabbia di non potere nè ricuperare il suo, nè restituir l'altrui? Corse il vicino allegrida; ognuno rimase attonito alla stravaganza della lite; nè trovandosi maniera di compor la guerra, da tutte le parti si convenne al fine di far ricorso al Tribunale del Giovane Re, che era appunto tornato dal Sacrificio di Gabaon. Difficile era certamente la Causa, la quale altri testimonj non aveva, che le parti medesime; e le parti eran due Donne da far perdere il cervello a dodici Salomoni. Salomone nondimeno le ascoltò con pazienza per qualche tempo; e stette immobile a sentir una Causa, che si agitava non con altre ragioni, che colle scambievoli mentite; quando finalmente parendogli di aver soddisfatto a bastanza alla moderazione di Giudice, disse a' Ministri: *Afferte mihi gladium*: Portate una Spada di buon taglio. Spada in contestà di amore? Salomone, non così si giu-

dicano le liti da i Re d'Israele. Questo è sciorre il nodo più da Alessandro impaziente, che da saggio Salomone. Ma Salomone ancor colla spada sa sciorre un nodo più, che Gordiano. Stavillò la Spada in mezzo; e il Re senza punto trovarsi all'improvviso in sì arduo giudizio, disse: *Dividite infantem vivum in duas partes, & date dimidiam partem uni, & dimidiam partem alteri*, n. 25. Dividete per mezzo il Bambino vivo, e colla metà per una contentate queste due Donne. Dividere un Figliuolo per contentar due Madri! ohimè, che sentenza è questa? anzi o quanto poco io intendo i giudizi della sapienza! Non fu questa decisione di lire; fu interrogatorio fatto all'una, e all'altra parte; e noi offervar dobbiamo, come alla prima interrogazion di Salomone, dal cupo fondo limpida, e chiara comparve la verità. Appena aveva finita il Re l'ultima sillaba, che la vera Madre, quasi da strale percossa, gridò: Ah nò, per Dio, Signore. Cedo a tutte le mie ragioni, date contro di me la sentenza; e pur che viva il mio Figlio, sia tutto della mia nemica: *Obsecro Domine date illi infantem vivum, & nolite interficere eum*. E piangendo da disperata, colle braccia, e col petto, si pose in difesa del suo Figlio, edell'altrui trionfo. Al contrario quell'altra suda, volendo farla facciuta, e la garbata avanti a Salomone, respingendo la rivale: Nò nò; non ha da ir così: *Nec mihi, nec tibi; sed dividatur*: nè mio, nè tuo; ma s'ha dividere, come ha giudicato il Re. Ah ribalda. Si ha a dividere un Figliuolo eh? E dov'è quella Madre, che fingi? dov'è quell'amore, che di divisione è sì inimico? In tal diversità di affetti ciascun conobbe allora il volto della vera Madre; ciascun vidde quanto sia corta avanti la Sapienza la menzogna; ognuno si accorse quanto profondo fusse il giudizio di Salomone; e sparfa di ciò la fama per tutto Israele, *Timuerunt Regem videntes sapientiam Dei esse in eo*, n. 27. Tutti in se rientrarono, e stabilirono, che conviene, o non peccare, o peccando è necessario confessare il suo peccato, dove giudica, e regna la Sapienza, che tutto vede, tutto distingue, e tutto cerne.

Così incominciò, etale fu quel sapere, che si celebre rese fra' Saggi Salomone;

ma perchè questa fu una Sapienza, dirò così, sognata, come veduto abbiamo; e perchè Sapienza, e sogni difficilmente si uniscono insieme; perciò qui nascono alcune difficoltà, che per soddisfare all'obbligo della Lezione, non si possono preterire. La prima difficoltà è spiegare qual sogno fosse il sogno di Salomone. S. Tommaso 1. 2. quest. 113. ar. 3. S. Agost. lib. 2. de Genesi ad litteram cap. 15. e S. Bonav. dicono, che il sogno di Salomone fu sogno, come altri sogni naturali, a quali nulla creder si dee; perchè di buono altro non hanno, che far nella fantasia delle commedie al bujo. Ma perchè è certo, che Salomone ebbe sapienza, non solo acquistata collo studio, ma senza studio infusa dall'alto; perciò i suddetti Autori aggiungono, che a Salomone accadde ciò, che accadde frequentemente ancora a noi di sognar di notte ciò, che con maggior premura agitiamo di giorno; e perchè Salomone non in altro spendeva con attenzione maggiore i suoi giorni, che nel desiderio, e nello studio della Sapienza; perciò egli sognò di esser fatto saggio dormendo; non perchè in sogno veramente gli avvenisse ciò, che sognava; ma perchè il sogno gli rappresentò quel, che antecedentemente avea ottenuto da Dio, o da Dio nell'avvenire sperava: *Salomon dormiendo, dice S. Tommaso, non meruit sapientiam, nec accepit. Sed in somno declaratum est, quod per procedens desiderium ei a Deo Sapientia infunderetur.* Per lo contrario, il sentimento più comune degli Espositori, e de' Padri è, che il sogno di Salomone non fosse sogno naturale, e fantastico; ma fosse visione, rapimento, o estasi, qual fu il sogno di Adamo nel Paradiso terrestre, di Abramo, di Giacob, di Giuseppe, e di altri, che sognando ebbero lumi, e rivelazioni d'infallibili verità; e questa senza fallo è l'opinione, non solamente più probabile, ma ancor più sicura. 1. Perchè non è costume, nè farebbe decoro della divina Scrittura, riferire sì prolissamente un sogno, che altro non fosse, che una uscita di fantasmi in silenzio. 2. Perchè la divina Scrittura descrive questo sogno sì ben morato ne' suoi Personaggi, e con tali circostanze, che appena può dubitarsi, che esso non contenga quella verità di suc-

cesso, che riferisce. 3. Perchè, essendo già certo, che Salomone ebbe la Scienza infusa, e non sapendosi in qual altro tempo a lui infusa fusse da Dio, non par, che possa negarsi questa felicità al sogno di lui, di averlo per altissimo dono ammaestrato in un baleno di tutto ciò, che è lecito ad Uomo sapere. 4. Perchè il saggio Testa dice, che Salomone, svegliandosi, *Intellexit quod est somnium*: intese qual sogno avesse fatto, cioè, intese, che il suo sogno non era sogno sognato; ma era sogno reale, ed istruttivo di quella verità, che conteneva. Così spiegherei io le citate parole; per non far dire allo Spirito Santo parole di più, ed inutili. Finalmente quel riferirsi immediatamente dopo il sogno l'ammirabile Giudizio delle due Donne, sembra essere enfatico, e par che voglia dire: Da ciò raccogliete quanto benedetto, e fortunato fusse il sogno di Salomone.

Posto, che il sogno di Salomone fusse tutto vero, e reale, la seconda difficoltà è, come Iddio lodare in verità potesse, come atto meritorio di virtù, che Salomone, nulla curante di ricchezze, e di gloria, domandato solamente avesse il dono di Sapienza; imperocchè nel sogno, naturale, o soprannaturale che sia, rimanendo legato il primo Sensorio, e perciò non potendo la ragione aver le spezie proprie, per esaminare in consulta i motivi dell'uno, e dell'altro contrario, del sì, e del no, ed eleger fra essi; non par, che rimaner possa tanta libertà, che basti a riportar merito, e lode di piacere a Dio. Ma a ciò si risponde, che ne' sogni soprannaturali, o estasi, che dir vogliamo, l'Anima è in diverso stato di quel, che sia ne' sogni naturali. Nell'uno, e nell'altro sogno, legato il primo Sensorio, legate parimente, e sopite rimangono le spezie intelligibili, che necessarie sono al discorso, ed alla vita ragionevole; ma perchè Iddio ne' sogni, che egli manda dall'alto, supplisce colle spezie infuse al mancamento delle spezie acquisite, e proprie dell'Anima; perciò è, che se ne' sogni naturali l'Anima nulla consulta, nulla elegge, nulla delibera; e ciò, che sognando ama, vuole, o disvole, ed abborre, è sol moto di appetito stimolato da' fantasmi, non di ragione mossa dal discorso; nel sogno soprannaturale, e nell'Estasi, o Ratti, l'Anima colle spezie degli oggetti infuse può esaminare, ed elleggere, e liberamente voler ciò, che vuole; e meritar perciò avanti a Dio in tutto ciò, che lodevolmente delibera nel felice suo dormire; come dormendo ancora meritava Giesù Cristo, e la sua Santissima Madre, per sentimento di molti Teologi.

La terza difficoltà è come intender si debba ciò, che disse Iddio, che Salomone, nè avanti, nè dopo di se, simile avrebbe avuto in sapienza. La proposizione è tanto universale, che cagiona spavento in alcune comparazioni di sapienza; e perciò conviene distinguer bene ogni cosa. L'Abulense, in vigor delle parole dette dal Signore, antepone in sapienza Salomone a gli Apostoli, a' Profeti, all'istesso Adamo, e a tutti gli altri senza eccezione veruna, fuorchè del solo Giesù Cristo, che non entra mai in simili paragoni. S. Girolamo lo preferisce ancor egli a tutti i suddetti Sapienti, ma lo preferisce solo nell'intelligenza delle cose naturali. Altri, troppo limitati, lo preferiscono solamente a quelli, che nella linea di Re, ebber nome di Saggi. Il P. Cornelio à Lapide, fra gli uni, e gli altri, lo preferisce a tutti quelli di qualunque linea, che per conato di studio, e di testa, non per dono celeste, arrivarono a sapere, e riportarono il nome di Sapienti; e questa, per mio avviso, è la spiegazione migliore di tutte, perchè questa dice tutto, e nessuno offende; ma per intender meglio tale spiegazione, conviene per ultimo dimandare, che cosa sia Sapienza, della quale tanti riportano il nome, e sì pochi il pregio. Sapienza adunque, se io non erro, è in doppio significato; in uno essa appartiene tutta all'intelletto; nell'altra appartien principalmente alla volontà. Per quel, che appartiene all'intelletto, ella abbraccia la notizia, e la scienza delle cose naturali, ed anche soprannaturali, che col lume della Natura, e ancor della Fede saper si possono con certezza; ed ordinatamente riducendo gl'effetti alle lor cause particolari, e le cause particolari alle cause universali, ed alla causa di tutte le cause altissima, senza la quale nulla bene si fa, perchè di nulla può rendersi vera, e adeguata ragione; ed in questa sapienza d'intellet-

to Salomone non ebbe certamente uguale fra gli Uomini, perchè nulla v'è sì astruso, e recondito, che col lume di Natura, o di Fede, e per vigor di studio, e di mente arrivar si possa, che egli in quel suo sogno intimamente non penetrasse in un baleno; avendo così di se egli medesimo affermato nel settimo della Sapienza, dove dice: *Quaecumque sunt absconsa, & improvisa didici; omnium enim artifex docuit me sapientia*: n. 21. Ciò, che saper può l'Uomo per industria, io tutto imparai per dono; perchè tutto in un punto insegnommi quella Sapienza, che di tutto è la Maestra prima, e l'Artefice. Ma ò quanto poco possiede, chi altro, che tal sapienza d'intelletto non possiede! La sapienza, che dall'intelletto passa alla volontà, e che dalle pagine sacre è appellata Prudenza de' Giusti, e Sapienza de' Santi, altro non è, che il primo, cioè, il più perfetto di que' setti doni numerati da Isaja a cap. 11. e di cui disse David, in ciò più d'otto di Salomone: *Initium Sapientia est timor Domini*: Il principio, e più della metà della vera Sapienza, non è nè la Filosofia, nè le Matematiche, nè l'Arti pregiate, e nobili; è il timor di Dio, che preme, e doma le prave affezioni del nostro cuore; che dispone la volontà all'impressioni di affetti sollevati, e grandi; e dissipa dal nostro intelletto ogni vapor di massime erronee, e di principj dell'ingannato secolo. Questa è la Sapienza della volontà. Sapienza, riservata allo studio dell'orazione, e della pietà, non di scienze, o di lettere. Sapienza, che all'ultimo fine del viver nostro ci incammina, e ci conduce fuor di tutti gli affetti terreni. Sapienza, che regola al porto la dubbiosa navigazione di questo pelago amaro. Sapienza, senza della quale Salomone più d'una volta fu pazzo; e colla quale i semplici ancora, e gl'idioti son saggi; perchè, se colla Sapienza di Salomone s'intende molto, colla Sapienza de' Santi si vive bene, e si muore felice. O Sapienza altissima, a te, di tutti i Libri già stanco, rivolgo il mio studio; e se, per arrivare al tuo seno, è più giovevole la semplicità, che il sapere, rinunzio a quanto insegnar mi può Aristotele, ovver Platone.

LEZIONE CLXXXVI.

Del Terzo de' Re II.

In anno quarto, Mense Zio (ipse est Mensis secundus)
Regni Salomonis super Israel, edificari cepit Domus
Domino. 3. Reg. cap. 6. num. 1.

Architettura, Fabbrica, Spese, e Magnificenza del Tempio edificato da Salomone; Maniere singolari da lui osservate nel fabbricarlo; e come esso fosse consacrato.



Dolce il sentire, ma difficile è al nostro intendere il credere, che fragli Edifizj, e Torri, e Case, e Palagj delle nostre Città, e Ville, vi sia ancora la Casa di Dio. E che di buono ebbe mai questa nostra Terra, che in essa, quasi in luogo di delizie, si compiaccia di abitare Iddio? Anzi, se di nulla più abbonda la Terra, che di peccati; com'esser può, che Iddio sulla piena di tanti peccati, che per ogni parte traboccano, voglia l'alloggio? Ma tant'è: Iddio colla sua bontà vince ogni nostra malizia, nè tanti sono i nostri delitti, che maggiore non sia la sua clemenza. Tre sono l'Opere, che dall'antichità del primo Popolo di Dio rimaste sono a noi nelle divine carte memorabili, e sacre: l'Arca, il Tabernacolo, e il Tempio. Tutte furono Opere disegnate dalla prima Mente; tutte compite di materia, e di lavoro; tutte costrutte più di Misterj, e di Figure, che di Metalli, o di Pietre; e tutte si adattate al tempo, ed al bisogno del Popolo Eletto, che la parte di esse più bella era la proprietà dell'Architettura; imperocchè, quando bisognava solcar l'acque profonde del Diluvio universale, Iddio diede il disegno dell'Arca a Noè; e l'Arca nel Diluvio riuscì sì bene, che quel piccol Popolo, in esser ristretto, poté dal primo al Lido del secondo Mondo felicemente approdare; quando conveniva dall'abbandonato Egitto campeggiar per il Deserto alla Terra promessa, Iddio diede il disegno del guerriero suo Padiglione a Moisè; e il Padiglione

riuscì sì bene in battaglia, che Israele con esso poté a piè fermo sostener l'impetto di tutti que' terrori, che attraversavan la via della beata Terra; ma allorchè, terminate tutte le battaglie; e finito il pellegrinaggio, faceva mestiere fermar le sedi, e stabilirsi il possesso della conquistata Terra, Iddio a David, e poi a Salomone diede il disegno del Tempio; e il Tempio fu tale, che di esso singolarmente si compiace Iddio, ad esso diede il nome di sua Casa, e di esso parlando a Salomone, disse: *Sanctificavi domum hanc, quam edificasti, ut ponerem nomen meum ibi in sempiternum: c. 9. n. 3.* Quivi posi a riseder la mia santità; e quivi io sempre mai placabile farò alle vostre preghiere. Giacchè adunque creder si deve dove errar non si può; e giacchè Iddio, che in queste tre Opere quasi in tre vene spande memorie della tenerezza sua verso di noi, insegnar ci volle ciò, che far si deve per Terra, e per Mare, in tempesta, e in battaglia, in guerra, ed in pace, per arrivar a salute; noi vedute già in altre Lezioni le due Opere prime, cioè, l'Arca, e il Padiglione, veder dobbiamo oggi ancor la terza; ed a questa come a Casa di non vile, nè piccol Signore pagar qualche tributo di ammirazione, e di lode; e perchè questa Casa fu come copia, o ritratto dell'antico Padiglione, noi per non replicar l'istesso più volte, vedremo in primo luogo ciò, che il Tempio di Salomone ebbe di più del Tabernacolo di Moisè; e in secondo luogo ciò, che il Tempio sopra ogn' altr' Opera dell'Universo ebbe di singolare. Voi ò gran Ver-

gine

gine Madre, che tutte epilogate in voi mostrate le maraviglie della destra eccelsa, e che di essere, ed Arca, e Tabernacolo, e Tempio dell'Altissimo godere la sorte, contentatevi, che in questo giorno, che per la vostra Purificazione, di tutti gli altri giorni è il giorno più bello, io nel Tempio di Salomone, come in vostra Figura, almeno in lontananza vi accenni; e per dir tutto di voi, dica, che voi di tutte l'Opere, che uscirono dalla Sapienza Artefice, sietel'Opera più perfetta, e diamo principio.

Come il Tabernacolo di Moisè, così ancora il Tempio di Salomone fu composto di tre parti principali, cioè, di Platea esteriore, che dicevasi Atrio, di Navata interiore, che dicevasi Santo, e di Tribuna, che Santo de' Santi appellavasi. Ma ciò, che Moisè in piccolo, in grande costruì il Magnifico Salomone. L'Atrio del Tabernacolo fu da Moisè serrato da un recinto di Colonne di bronzo; e il recinto era di 100. cubiti in lunghezza, e di 50. in larghezza: Ma l'Atrio del Tempio fu da Salomone serrato da tre ordini di Colonne, che formavano tre Portici andanti, ed aperti; e il primo Portico, cioè, il Portico più remoto dal Tempio, aveva 2400. cubiti di circonferenza; imperocchè, come riferisce Giuseppe Ebreo, ciascuna linea di quel quadro perfetto corrispondeva all'altra in 600. cubiti di lunghezza. Ciascun Portico avanti di se aveva la sua Platea; ciascuno sopra di se reggeva, in debite, e smisurate distanze, alcune Torri, o Baluardi; e queste dicevansi: *Evedra, Gazophylacia, e Pastophoria: Evedra*, perchè da esse, come da Catrede Magistrali, i Sacerdoti spiegavan la Legge, e di Dio parlavano al popolo: *Gazophylacia*, perchè in essi, quasi in Tesori, si riponevano le ricchezze del Santuario; *Pastophoria*, perchè in essi, quasi in sacri Alloggi, pernottavano i Sacerdoti, e i Leviti, che eran di settimana, e offziavano il Tempio; erutto era siben fabbricato, e tanto composto, che ognun ivi vedeva, ed imparava, che i trinceramenti, e le fortificazioni esteriori dell'interior santità, non eran men belle alla vista, che forti alla difesa. Ma, se bello era il lavoro, non men bello era il disegno, e il misterio. Grande era il Popolo, che di

ogni Nazione, e Setta, a vedere il sacro incomparabil Teatro, ad assistere a' santi, adorabili offizj da ogni parte accorreva; ma acciocchè avanti a Dio nulla fusse in confusione, o in turba, e tutto fusse in numero, ed armonia disposto, a' Gentili il primo, agli Israeliti il secondo, a' Leviti il terzo Portico con tutto l'Atrio scoperto usar solamente si permetteva, con tanto rigor di Legge, che nessuno inoltrar si poteva nel Portico altrui, senza perdere indispensabilmente la vita; ed acciochè ancora tra' Figliuoli di Levi vi fusse di distinzione, ed ordine, i Leviti minori, che scorrevano nel terzo Portico, dall'Atrio entrar non potevano nel Santo, a' Sacerdoti solamente commesso; e i Sacerdoti del Santo dal Santo de' Santi astenersi dovevano, perchè questo luogo, ritirato, e chiuso, ad ogn'altro, che al Sommo Pontefice, era impenetrabile, e terribile. Onde in questi spartimenti del Santuario avanti a Dio osservar si poteva tutta la Gerarchia del Mondo, distinta in Pagani, in Credenti, e in Ecclesiastici; e distinta in modo, che, quanto il primo al secondo, e il secondo Portico in grandezza era superiore al terzo, tanto gl'Infedeli agli Israeliti, e gl'Israeliti agli Ecclesiastici superiori fossero in numero; ma, quanto gli Ecclesiastici agli Israeliti, e gl'Israeliti a gl'Infedeli erano inferiori di numero, tanto di posto, di qualità, e grado fossero superiori. Bella schiera, bell'ordine! dalla maggiore, o minor vicinanza a Dio, distinguer la maggiore, o minor dignità delle persone; e far sì che le Gentimen belle sian da Dio le più lontane. Nè ciò era tutto il disegno de' Portici. Dal primo Portico al secondo si saliva per sette agevolissimi gradini; perchè sette sono i Sacramenti, per i quali dall'ampio Portico delle profane Genti si passa nel secondo del Popolo Eletto; dal secondo Portico al terzo si saliva per tutto egualmente facili scaglioni; perchè otto sono le beatitudini insegnate, e scoperte in Terra dalla Sapienza incarnata; ma dalle Genti credute otto disgrazie; e pur esse son quelle, per le quali dal secondo Portico del Volgo fedele si entra nel terzo dell'Anime a Dio più vicine, e care; dal terzo Portico all'alto Santuario si saliva per dieci del pari comodi gra-

di; Ff 4

di; perchè dieci sono i famosi Comandamenti, senza l'osservanza de' quali, e il Popolo fedele, e i Leviti, e i Sacerdoti rimangono allo scoperto nell' Atrio; nè arrivar possono alla sacra beatissima Soglia della Regia di Dio. Quattro eran le Porte, per le quali da quattro Venti del Mondo si entravan ne' gran Portici; perchè quattro sono gli Evangelj, per i quali da tutte le parti dell' Universo entrano Popoli, e Genti a' chiusi, eriposti Misterj del nuovo Santuario della santissima Chiesa. Delle quattro Porte solamente quella, che corrispondeva alla Porta primaria del Tempio, volto ad Oriente, era detta *Speciosa*. Porta bella per materia, bella per lavoro, bellissima per misterio; perchè essa sola accennava a quel Sol di Giustizia, che non era nato ancora, e perciò al suo Oriente teneva rivolte le speranze de' Giusti. Per questa spezia Porta entravano i Leviti, e i Sacerdoti, che salivano a i lor divini Offizj; e perchè essi, in ciascun di que' quindici gradi, che eran dal primo all'ultimo Portico, recitavano un di que' quindici Salmi, che da ciò furon detti Graduali; perciò è, che essi salendo, e cantando; mostravano come dalla Terra si sale in Cielo, cioè, come l' Anima, entrata per la Porta Spezia di questa Vita nell' ampio Teatro dell' Universo, che altro non è, che Tempio della divina Gloria, va a poco a poco deponendo la sua natural gravità; e dal primo Portico, dove si vive al solo lume della brutale esperienza de' sensi, passa al secondo, dove si vive al lume della ragione, e sale al terzo miglior Portico, dove si vive al lume della Fede; finalmente dal terzo Portico, dove si filosofa, e vive al lume della Fede, per varie salite, ed alzate di cuore, sale all' alta splendidissima Regia di Dio, dove si vive, e si regna al solo lume della Gloria. O Sapienza quanto ammirabili sono i vostri disegni; e quanto in essi date da meditare a noi, se noi, assai più degl' Isdraeliti introdotti ne' profondi Misterj, di meditar cose grandi ci diletiamo!

Alla misura, che il recinto esteriore del Tempio superava in grandezza il recinto esteriore del Tabernacolo, tutte l'altre cose di quello alle cose di questo erano superiori; ma perchè la grandezza,

e la mole in tale edificio, è la parte men considerabile di esso, chi può spiegare il vantaggio, che sopra il Tabernacolo aveva il Tempio in magnificenza, e splendore? Non di legno, come nel Tabernacolo, ma di bronzo era l'Altare del Sacrificio nell' Atrio del Tempio; e l'Altare, che aveva quaranta cubiti di circonferenza, e che molte centinaia di Vittime insieme arder poteva a Dio, colla sua ampiezza dir sembrava, che al crescere dell'età, e degli anni del Mondo, crescer doveva ancora l'ossequio, ed il culto a Dio dovuto. Di bronzo variamente effigiato era il Mar fusile, e il Mar fusile sostenuto da dodici Buoi parimente di bronzo, e a tre a tre rivolti alle quattro parti della Terra, colla onda sua di dieci cubiti di diametro, e colle altre dieci Conche, scolpite tutte, e arabescate vicine al Mare, invitar pareva tutto il Mondo a que' sacri Fonti di Battesimo, e di Penitenza, che figurava, e che da dodici Apostoli portati furono, e sparsi per tutta la Terra: *De lapidibus dolatis, atque perfectis*: Di pietre quadre, e perfette erano i muri del Tempio: di pietre quadre, e perfette era il lastrico del Tempio, dell' Atrio, e di tutti i Portici; e le Pietre colla loro sodezza dir volevano, che nè la celeste, nè la terrena Città di Dio vuol esser costrutta di Anime deboli, e alla varietà de' tempi tenere troppo, ed arrendevoli. Di nobile, e pellegrina cava eran tutte le Pietre; ma esse, che col caldo lor seno servivano alla fermezza dell' Opera, là nel Tempio non facevan comparir, perchè di altra doppia parete, di Cedro l'una, e l'altra d'Oro, erano le pietre vestite; e se il Cedro in que' muri figurava l'immortalità, l'Oro, figurava la Gloria della superna Città di Dio. Era l'Oro delle pareti, e ancor del palco del Santuario, lavorato tutto a rilievo; e il rilievo era tutto di Cherubini intrecciati con gigli, e palme; e i Cherubini fra quegli intrecci scherzosi dir volevano, che la Sapienza scherza quaggiù, e giuoca co' varj involuppi degli accidenti; ma scherzando ancora, conduce al suo fine il grand' affare degli eterni Decreti. Dieci erano i Candelabri, e dieci le Menfe, che alla Mensa antica, e all' antico Candelabro di Moisè aggiunse Salomone, e su per le fiancate del Santo ordi-

nata-

natamente verso il Santo de' Santi; con tutto l'altro sagra arredo dispose; e tutto era d'oro: d'oro eran gli undici fusti de' Candelabri, d'oro le settantasette Lampade di essi, d'oro le menfe, d'oro l'Altare del Timiama, d'oro l'undici Tavole, d'oro i vasi del balsamo, d'oro le Navicelle, e i Torribili, d'oro la chiodatura delle Tavole, d'oro le Catene, e le Staffe, d'oro i Cordoni, e i Capitelli delle Colonne, d'oro le Porte del Santo de' Santi; e tant'oro altro significar non voleva, se non che avanti a Dio, nella celeste, o nella terrena Gerusalemme, nulla virtù è bella, se oro di Carità non la colorisce, e avviva. Due erano i Cherubini, che a i Cherubini antichi dell' Arca aggiunse Salomone dietro all' Arca istessa nel Santo de' Santi; arrivavan essi colla testa quasi alla sommità del palco; avevano l'ali distese; con due si univano insieme, coll' altre due, essendo essi colla faccia rivolti dietro l' Arca ad Oriente, toccavano quà la muraglia del Mezzogiorno, e là la muraglia del Settentrione; e perchè, quantunque tutti d'oro, avevan nondimeno l' Anima misteriosa di pacifico ulivo, facevano intendere, che la Sapienza ne' Cherubini simboleggiata: *Attingit à fine usque ad finem fortiter, & disponit omnia suaviter*. Sap. c. 8. Da un estremo all' altro, con incontrastabil fermezza, e con incredibile soavità ordina, e dispone ogni cosa, e nulla lascia, che all' Oriente, cioè, alla Gloria del Sol di Giustizia, non incammini. Molti altri eran i pregi, ne' quali il Tabernacolo dal Tempio, e il Padiglione era superato dalla Casa di Dio; ma perchè troppo lungo sarebbe il volerli tutti riferir per minuto, terminerò questo primo punto di Lezione con una cosa, che non posso tralasciare. Secondo tutte le misure, maggior del Tabernacolo fu il Tempio; perchè, dove quello aveva trenta cubiti di lunghezza, questo n'ebbe sessanta; e se la larghezza di quello fu di dieci, di venti cubiti fu la larghezza di questo; ma singolarmente nell' altezza fu dal Tempio sovravanzato il Tabernacolo; perchè, non essendo il Tabernacolo più alto di dieci cubiti, il Tempio di fuori arrivò ad avere il suo Pinnacolo, cioè, il tetto, o terrazzo scoperto, in altezza di cento venti cubiti; nè ciò fu error di proporzione, o

abbaglio di Architettura. Avendo Salomone tirati a tale altezza i quattro muri maestri, gli divise quasi per mezzo colla soffitta, o palco del Tempio, e lasciando al Tempio trenta soli cubiti di altezza interiore, fece in uno due Santuarij; uno di sotto, e l'altro di sopra; quello di sotto fu la nuova, e prima Casa di Dio, che da Gesù Cristo fu detta *Domus orationis*; perchè in essa si fecero tutti i divini Offizj per infin che il Tempio fu in piedi; ma il Santuario di sopra a qual uso fu destinato? Vidde l'illuminato Salomone, che, conquistata tutta la Terra promessa, e perciò finito il pellegrinaggio, e terminate tutte le Guerre, Iddio non più in Padiglione guerriero, ma in pacifica Casa abitar doveva fra gli Uomini; onde, quasi emerito stimando essergli l'antico, e vittorioso Padiglione, ad esso volle dare il riposo; trasferitolo pertanto di là dove lasciato l'aveva Saule in Gabaon, portollo in Sion, e sopra la Casa di Dio, nel Santuario più alto, con tutte le sue Colonne, e Altari, e Menfe, e Pelli, e Cortine, come si vedeva là dove si campeggiava fra' pericoli, collocollo a riposare; acciocchè la magnificenza del nuovo Santuario servisse di ornamento alla fortezza dell'antico Padiglione; e l'antico Padiglione, quasi in Carro di trionfo, tranquillo sedesse nello splendore della novella Casa di Dio. O grande Iddio, quant'è quello, che voi, con costea vostra immensa Sapienza, date a noi da considerare, ed essere sempre santamente pensosi! Il bellicoso Padiglione va a finire l'orando suo cammino nella risplendente Casa d'Orazione; e la Casa d'Orazione al Cielo estolle le fatiche, e i meriti dell'affatigato Padiglione; e chi non vede qui con ammirabile intreccio, di bronzo, e d'oro; di polvere, e di profumi; di guerra, e di pace; di battaglie, e d'orazione; di fatiche, e di mercede, il Tipo espresso di ciò, che noi far dobbiamo in Terra, e di ciò, che Iddio a noi prepara in Cielo, allorchè la militante Gerusalemme arriverà a riposare in seno della trionfante Sorella sua Gerusalemme beata? Tal fu il Tempio di Salomone, Opera, a cui nè la sagra, nè la profana Istoria riferisce la seconda; e pur opera tale, che altro non fu, che un ombra di quel

quel Tempio, che Iddio occultamente va lavorando nell'Anime di quelli, che non son duri al lavoro della Sapienza artefice, che sembra talvolta ferire, e pur non ferisce; ma forma, e contornia le maraviglie delle sue santissime idee.

Vedute le cose, che aveva il Tempio, e non aveva il Tabernacolo, vedere ora dobbiamo ciò, che il Tempio sopra il Tabernacolo, ed ogni altr'Opera del Mondo, ebbe di singolare; e in primo luogo singolarissimo a me pare il lavoro di esso, e la spesa. In sette anni, e sette mesi, numero sempre misterioso, fu lavorato il Tempio; duecento mila furono gli Artefici, i Fabbri, i Manuali, e gli Operarj minori, che in esso lavorarono. Tre mila furono gli Architetti, i Capomaestri, e i Prefetti di tutta l'Opera; e perchè l'Opera era allegorica, gli Artieri minori furono per lo più Gentili, o Profeliti; e i soli Isdraeliti furono i soprintendenti, e Maestri dell'Opera; per significare, che, siccome alla Casa di Dio in Terra tutti i Popoli devon dar la mano, e cooperare al bel lavoro; così la Chiesa universale compor si doveva di tutte le nazioni, e genti dell'universo, sotto la maestria, e condotta di que' primi Architetti illuminatissimi Appostoli, che furon tutti del primo popolo figliuoli d'Isdraele. Ma duecento mila lavoratori, con tre mila Architetti, occupati per sett'anni, e sette mesi in un solo lavoro; non è lavoro certamente, a cui altro simile possa facilmente uguagliarsi. Ma se grande fu il lavoro, è quale, è quanta fu la spesa! David per tal lavoro lasciò a Salomone in legato pio, oltre una quantità incredibile di legno d'ogni sorte, e di metallo inferiore, cento mila talenti d'oro, e un milione di talenti di argento; i quali talenti, ridotti dal diligentissimo Padre Cornelio a Lapide a nostra moneta, fan la somma di tre mila, e quattrocento milioni di scudi; e tanta ricchezza di milioni, oltre quella, che, a persuasione di David, conferì spontaneamente il Popolo, e del suo aggiuntè Salomone, che fu poco men di altrettanta, tutta fu spesa nella fabbrica del Tempio. Dica chi sa in qual altra opera mai fu spesa tanta quantità d'oro, e d'argento? Di più, prima d'incominciare il lavoro, patteggiò Salomone con Hiram Re di Tiro, la

qual Città allora era la prima scuola di tutte l'arti liberali, e meccaniche, che correvano in que' tempi, e dalla quale, com'è fama, 125. anni dopo uscì l'animo di Didone, che in altro lido fondò Cartagine; e Hiram, per l'amicizia, che professata aveva al santo David, e per essere, come io arguisco dal sagro Testo, se non Profelito, ammiratore almeno della vera Religion d'Isdraele, accordò a Salomone ottanta mila de' suoi più periti Artefici di metalli, di legni, e pietre; e tanto abete, e cedro, e marmo, quanto ne sapeffe dimandare. Onde finita la fabbrica, e pagata ampiamente la mercede a tutte le molte migliaia di Artefici, che spesati furono in tutto il tempo del lavoro, Salomone per ricompensa fece ad Hiram un donativo di venti fra Città, e Terre murate del suo Regno; e benchè venti Terre murate formavano un Principato poco inferiore ad un Reame, Hiram nondimeno, quasi poco ricompensata fuisse la sua liberalità, del donativo in confidenza si dolse con Salomone. Un Principato adunque non paga il solo legno, e le pietre del Tempio di Salomone? O Tempio di Salomone? con quanto minore spesa ciascun può in se, e nel segreto del suo cuore a Dio erigere un Tempio migliore, se in se lascia operare alla Grazia! Il Tempio di Salomone lavorato in sett'anni cadde col tempo, ed or di se vestigio non lascia; ma il Tempio interior dello Spirito col tempo cresce, e si affoda; e finita la travagliosa settimana della vita farà in Ciel trasferito, ed aperto alla sempiterna sua gloria.

In secondo luogo cosa singolare fu, che ne' sett'anni, e sette mesi del gran lavoro, in cui tanta moltitudine di lavoratori avevano la mano, e per cui sudavano attorno i boschi, e i monti vicini, e lontani; nel Tempio nondimeno, per il quale ogni cosa era in fatica: *Malleus, & securis, & omne ferramentum non sunt audita in domo, dum edificaretur.* Cap. 6. n. 7. Mai non fu, che colpo di martello, o di scure, o di altro istrumento strepitoso, e pesante, si udisse. Risuonavano attorno le selve lontane a i colpi di tante scuri, che recidevano i boschi odorosi; risuonavan le cave remote alle percosse di tanti martelli, che spezzavan le gemme

nalco-

nascode; bollivano nelle fornaci i ricchi metalli; nè v'era incute, che in tanto strepito di lavoro fusse in riposo; e pure in Sion, sopra di cui si gran molle di edificio si erigeva, ogni cosa era in tranquillità, e silenzio. Cresceva in molle l'edificio, e su per l'aria ogni giorno maggiore compariva la non più veduta Casa di Dio; ma perchè gli artefici eran periti, perchè saggi eran gli Architetti, perchè il disegno era perfetto, perchè ogni cosa regolava la Sapienza; perciò dalle lontane officine portati i varj lavori; e sù nell'alto Sion condotti, l'un corrispondeva all'altro sì bene, e tutti sì ben quadravano all'opera, che altro travaglio non rimaneva per essi, che collocargli nelle destinate lor linee, e lasciar, che tutti sulla struttura facessero consonanza, e concertò. O Sapienza, che nella valle di questo esilio, e nello strepito di questo basso Mondo, andate raccogliendo le pietre elette, e con arte occulta le andate riquadrando per la struttura dell'altro Tempio della divina Gloria, quanto è bello il lavoro, che voi fate! ma è quanto è poco quel, che io ne intendo; se dopo tant'anni di professata Santissima Fede, intender non voglio ancora, che la Celeste Gerusalemme non in Ciel si lavora, ma in Terra! In Terra provar dobbiamo il martello, se in Cielo conseguir vogliamo la Gloria: poichè siccome il martello, e il travaglio non compete in Cielo; così la Gloria, e il riposo non compete in Terra. Ma giacchè le nostre penne non volan tant'alto; intendiamo almeno ciò, che letteralmente nel lavoro del Tempio di Salomone ci dice lo Spirito Santo, cioè, che quell'operar sì poco, e pur far tanto strepito in Terra, non è opera di mente, e di sapienza; ma di vanità, e di pompa.

La terza cosa singolare fu il luogo del Tempio. Aveva Gerusalemme nella sua sommità un monte, che per quanto io posso comprendere, era diviso in tre punte, che tre monti formavano in triangolo. Uno era detto Moria, l'altro Calvario, e il terzo Sion; sopra il Monte Moria Abramo 900. anni prima vibrò il coltello per sacrificare a Dio il suo diletto Isac; sopra il Calvario 1000. anni dopo fu fatto un'altro sacrificio tanto più stu-

pendo quanto della figura è maggiore il figurato; sopra il Monte Sion David edificò la sua Regia, coll'Accademie dell'arti, e degli Eroi, ed un piccolo Tabernacolo di Cedro all'Arca di Dio; giù nella Valle sotto a tali Monti con acqua profonda, e mesta scorreva il Torrente Cedron; ed il Torrente da una parte aveva la voragine di Mello, e dall'altra la famosa Geenna; e perchè nella Geenna i Cananei facevano empio, atroce Olocausto de' lor figliuoli all'Idolo Moloc, perciò Gesù Cristo con proprietà di traslato diede il nome di Geenna all'Inferno, dove con orrende maniere alla giustizia, ed al supplizio eterno sacrificati son quelli, che esser dovevan Figliuoli, e Consorti del Regno. Or Salomone appianata la voragine di Mello, e dell'infame Geenna, in essa fabbricò la porta detta Speziiosa; cerchiò di portici la sommità di Sion; e nel mezzo di essa edificando il Tempio a vista del Moria, ad altr'uso scarico, e vuoto lasciò il Calvario. Onde col tempo vidde Gerusalemme, ed ammirò il Mondo sopra un Monte il Tempio, e sopra l'altro il Sacrificio; quà l'Altare, e là la Vittima; quà lo splendore della Casa di Dio, e là lo squallore del divino Figliuolo; quà la magnificenza di Salomone, e là gl'oltraggi, le ferite, e la morte del vero Isac Redentore del Mondo. La corrispondenza de' Monti è bella; la consonanza delle Scritture è ammirabile; e la figura del luogo è chiarissima. Rimane ora, che desolata già la Speziosa porta, atterrati i Portici, e spianato il Tempio, noi dalla profonda Geenna, dove cader ci fece tutti il primo Padre Adamo, per la Speziosa Porta della Redenzione umana, colla Croce in spalla c'incamminiamo non più al Monte Sion, ma al Monte Calvario, per entrar prima nella Casa, e poi ancor nella Regia di Dio; poichè altro Tempio, ed altro Altare a noi non rimane, che quello in cui all'Eterno Padre si sacrifica l'Eterno Figliuolo; nè altra via ha ora il Cielo, che la via del lagrimoso Calvario.

Finalmente lasciando la Tradizione antica ricevuta comunemente da' Sacri Interpreti, di que' perpetui miracoli, che succedevan nel Tempio, cioè, che sparrendosi ivi tanto sangue di Vittime, mai vedu-

veduta non fu o Mosca, o Vespa, o altro insetto volatile, e impuro, accorrere alla strage; mai non fu sentito altro odor, che odore non fusse d'incenso, o di profumo; nè mai fu caso, che restasse per pioggia il perpetuo Sacrificio, che allo scoperto nell'Altare facevasi; o per vento dissipata fusse la Colonna di fumo, che odoroso dall'Altare dell'Olocausto saliva in Cielo, e dalla bassa Gerusalemme vedevasi nell'aria; questi, dico, ed altri prodigj lasciando indietro, per tenerci sul filo della sola divina Scrittura, cosa singolarissima del Tempio furono i suoi Encenj, cioè, la sua apertura, o dedicazione. Finito di tutto punto il Tempio, eruscendo in ogni sua parte degno di esser veduto, ed ammirato, Salomone dall'una, e dall'altra riva del Giordano invitò Isdraele alla sua dedicazione, che acconciamente cadde ne' primi giorni di Settembre, quando con Festa si celebrava la memoria degli antichi Tabernacoli del Deserto. Dall'una, e dall'altra riva del Fiume, cioè, da tutta la Terra di Galaad, e da tutta quella di Canaan accorser le Tribù d'Isdraele; e la prima cosa, che si fece in Sion, fu la traslazione del Tabernacolo di Moisè da Gabon patria di Saule, e dell'Arca dal Tabernacolo di David. Turte le Soldatesche in armi; tutti i Magistrati in ordinanza; tutti i Leviti, e Sacerdoti col Pontefice in abito; e Salomone con tutta la Corte in parata, si trovarono alle due Processioni, che si fecero. Innumerabili furono le Vittime, che in ogni luogo, dove si fermava l'antico Padiglione, a Dio si sacrificarono. Quelle sole, che Salomone fece sacrificare nel nuovo Altare, furono venti due mila Buoi, e cento venti mila Peccore, per sole Ovie pacifiche: *Mactavitque Salomon hostias pacificas, quas immolavit Domino, boum viginti duo millia, & ovium centum viginti millia*: cap. 8. n. 63. Tra il fumo adunque di tante Vittime, e incensi; tra gl' innumerabili musici istrumenti, e musiche voci di tutti i Leviti in Coro; tra le preghiere di tutto Isdraele schierato, arrivò in Sion l'emerito Padiglione, arrivò al Tempio l'Arca del Testamento, eriposta ogni cosa nel destinato suo luogo, che seguì? Allorchè i Sacerdoti eretto sopra il Santuario inferiore il Tabernacolo di Moisè, e lasciata l'Ar-

ca del Testamento avanti a Cherubini, e fra le settanta sette lampade d'oro nel Santo de' Santi, uscirono dal Tempio, e disposero sull'Altare nuove Vittime per fare alla nuova Casa di Dio il primo Olocausto: *Ignis descendit de Caelo, & devoravit Holoocaustum*. 2. Par. c. 7. n. 1. dalla parte più serena del Cielo si spiccò una Fiamma vivissima, che vibrandosi sopra il preparato Olocausto, a vista di tutto il Popolo, in segno di gradimento l'arse tutto, e divorollo in un momento, di se lasciando nell'Altare quel fuoco, che più non si spense se non allorchè distrutto il Tempio, e dissipata fu la gente Ebraea. Mentre ardeva la bella fiamma: *Nebula implevit domum Domini*: 3. Reg. c. 8. nu. 10. o come si spiega nel secondo de' Paralipomeni: *Majestas Domini implevit domum*. Cap. 7. n. 1. La Maestà del Signore, che quaggiù fra noi non si lascia vedere se non ammantata di sacra caligine di Speranza, e di Fede, scese a prender possesso della sua Casa, e tutta riempì di sì densa nebbia ma di nebbia sì rotta da folgori, e da lampi, che *Nec poterant Sacerdotes ingredi Templum Domini*: ibi. n. 2. I Sacerdoti percossi dall'immenso splendore non ardiron più per quel giorno entrar, fra' lampi, nel Tempio; il Popolo da' Portici vedendo arder le finestre, e le porte, e sfavillar tutta l'aria attorno alla Casa di Dio: *Carruentes proni in terram super pavementum stratum lapide, adoraverunt, & laudaverunt Dominum, quoniam bonus, quoniam in seculum misericordia ejus*, ibidem n. 3. Si distesero colla fronte sul pavimento, adorarono la Maestà del Signore, e dissero: E' buono il nostro Iddio: il nostro Iddio è pietoso; egli gradisce l'opere nostre; egli ascolta le nostre preghiere: a lui adunque sia lode, a lui onore, e gloria sempiterna. Salomone contentissimo, che Iddio approvasse il suo Tempio, anch'egli prostrato fece lunga orazione a Dio; a Dio ricordò le promesse fatte a David suo Padre; e Iddio gli rispose: *Elegi locum istum mihi in Domum Sacrificii*: 2. Par. 7. nu. 12. Io mi compiaccio di questo luogo; questo è stato da me eletto, e questa sarà la mia Casa: *Ut sit ibi Nomen meum in sempiternum; & permancant oculi mei, & cor meum ibi cunctis diebus*. Acciocchè il mio Nome

me quì da voi con Sacrificio sia onorato, ed io abbia gli occhi sempre aperti a vostri bisogni, e il cuor sempre placabile a tutte le vostre preghiere. O Casa di Dio, Casa di Sacrificio, e di Orazione! che più bramar possiamo in Terra, che avere un Altare, una Casa, dove ricorrer con sicurezza in tutti nostri accidenti? Ma se la Casa di Dio a' nostri tempi non è più Casa di orazione, dove più farem noi orazione per implorare aiuto? e Iddio dove a noi sarà pietoso, se egli da noi è offeso in sua Casa? Tal fu il Tempio di Salomone, che più non

è; noi da quel, che fu, rallegrar ci dobbiam colla nostra sorte, che Iddio a quella sua prima Casa tant'altre per ogni parte della Terra ne abbia sostituite, non come quella magnifiche, ma d'quanto più di quella ammirabili, e sante; mentre se in quella fu il nome solo, e la virtù, in queste è la reale ancora, e adorabil presenza di quel Dio, a cui chi comparisce davanti senza terrore, non sa qual sia la sua Maestà; ma chi davanti a lui comparisce senza immensa fiducia, non sa qual sia la sua Clemenza, che per sola pietà di noi, fra noi vuole abitare.

LEZIONE CLXXXVII.

Del Terzo de' Re III.

Domum autem suam edificavit Salomon tredecim annis.
3. Reg. Cap. 7. num. 1.

Della Regia, del Trono, del Bosco del Libano, de' Giardini, della Corte, del Tieno, della Mensa, e dell'indicibil Grandezza di Salomone. Della Regina Saba venuta a conoscerlo, e ad interrogarlo; e delle Risposte date a Lei da Salomone.



Rima, che a se la Regia, a Dio edificò Salomone la Casa; e perchè prima, che a stabilir la sua Casa, egli pensò a stabilir la Casa di Dio, Iddio, che da nessuno fu mai di liberalità superato, rese a Salomone la Casa sì ricca, sì gloriosa la Regia, e sì potente il Regno, che della incomparabil grandezza di questo Re noi dobbiam oggi far Lezione, e in uno stabilire, che non v'è Casa, nè Regno più forte di quello, che è tutto appoggiato agl'incontrastabili fondamenti della Pietà, e del Tempio. Mi perdoni fra tanto la Povertà Evangelica da Gesù Cristo sì comendata a noi, se io oggi mi trattengo con qualche ammirazione a parlar di que' beni, de' quali sempre è più bello il tacere. Così vuol quello Spirito, che nella Regia, nel Re-

gno, e nella Gloria di Salomone mostrar volle al Mondo qual sia la Sapienza allorchè è in Trono; e diamo incominciamento.

Finita la fabbrica del Tempio, applicossi Salomone alla fabbrica della Regia; ma quale fusse il disegno, o la pianta, quale il lavoro di questa Regia, benchè alcuni Scrittori abbiano preteso d'insegnarlo, io nondimeno intendo sì poco ciò, che essi dicono di questo loro ideato Edifizio, che incapace di riferirlo, riferirò solamente quel poco, che di esso ritrovo nel Sagro Testo: e in primo luogo dico, che Salomone non edificò un Palazzo solo; ne edificò tre, un dall'altro distinto, ma distinto in modo, che la distinzione non pregiudicasse alla comunicazione delle parti; ma servisse solamente alla varietà, e grandezza di tutta l'Opera.

l'Opera. Il primo Palazzo fu quello, che propriamente si disse Casa di Salomone; e di questa la Scrittura altro non dice se non, che in essa tredici anni di lavoro furono spesi da Salomone: *Domum suam edificavit Salomon tredecim annis*: nè ciò è poco: alla Casa di Dio bastarono setr'anni di lavoro; ma alla Casa di Salomone ve ne vollero tredici: in quella furono impiegati ducento mila Artieri, e tre mila Architetti; in questa se non crebbe, nè anche calò il numero degli uni, e degli altri; e perciò se quella piacque a Dio, questa piacque a Salomone; e ciò basta per intendere qual fusse quella Regia, in cui la curiosità, il genio, la sapienza, e l'immenso potere di Salomone volle soddisfarli in Architettura; altro di questa prima parte non può dirsi. Il secondo Palagio fu Casa di delizie, e si appellò *Domus saltus Libani*. ibi. non perchè essa edificata fusse fra i Cedri del Libano, Monte molte leghe lontano da Gerusalemme; ma perchè essa fu quasi tutta costrutta di Cedro; perchè dalla sommità di essa la sommità del Libano si scopriva; e perchè il bosco di Cedri, che essa aveva, non era meno odoroso, e molto più era ameno del Libano istesso. Or di questa Casa la Scrittura dice, che 100. erano i cubiti della sua lunghezza, 50. della larghezza, e 30. dell'altezza; che essa era tutta eretta sopra quattro ordini di Colonne; che le Colonne eran tutte di Cedro; che il Cedro delle Colonne formava quattro Portici andanti; che al fin di questi primi succedeva un altr'ordine di Portici a proporzione minori de' primi, ma de' primi non men preziosi; e che al fine tra lo sfondato de' Portici in prospettiva della Porta della Regia, quasi testa di tutta la fuga di fabbrica; *Domuncula, in qua sedebatur ad iudicandum, erat in media porticu*. n. 8. Compariva un Casinò piccolo di mole, ma non piccolo di affare; perchè quivi era la Sala del Consiglio; quivi le Camere dell'udienza; quivi il Tribunal delle cause; e quivi Salomone sedeva in Trono, acciocchè la Sapienza in giudizio fusse l'ultimo termine di tutte le superbe vedute; e nulla credesse di aver veduto, chi non aveva ancor veduto Salomone in Residenza di Maestà, e di sapere. Grande era il Trono; e di esso il Sagro Testo dice: *Fecit etiam Rex Sa-*

lomon Thronum de ebore grandem. cap. 10. n. 18. il Re Salomone tra le molte, e grandi cose, che fece, fece ancora un Trono ammirabile. Era questo composto tutto di avorio; *Et vestivit eum auro fulconimis*: e il Re lo fece tutto filettare, o fasciare attorno d'oro variamente effigiato; ma di oro sì ardente, e puro, che la fiamma di quel biondo metallo sfolgorando fu'l candor dell'avorio sembrava, che dir volesse; che d'innocenza, e di carità deve esser composto il Trono di un Re, che voglia esser buon Giudice; e di un Giudice, che voglia esser buon Re. *Et due manus hinc, atque inde tenentes sedile, & duo Leones stabant iuxta manus singulas*: A i braccioli del Soglio v'eran quattro Leoni, due per parte, che veder facevano in se la Fortezza soggetta alla Sapienza: e la Sapienza sostenuta dalla Fortezza; *Et duodecim Leuunculi stantes super sex gradus hinc, atque inde*: E perchè il Leone era la divisa, e lo scudo della Davidica Tribù di Giuda, e dormendo ad occhi aperti era ancor simbolo della vigilanza sì necessaria a chi sopra altri risiede; perciò Salomone non contento de' Leoni, che aveva a lato, fece su per i sei gradini del fulgido Trono collocar in bella ordinanza altri dodici minori Leoni, sei da questa, e sei da quell'altra parte, e tutti i sedici Leoni eran d'oro purgato; *& non est factum tale opus in universis Regnis*. ibi. n. 20. Ed opera sì fatta non fu mai veduta in Terra; nè forse sarà per vedersi, se non allorchè avverandosi la figura, l'Archetipo di Salomone Gesù Cristo, e con lui i dodici Appostoli *super sedes duodecim*, verrà in Trono più splendido, ma più terribile a giudicar la causa di tutto il Mondo. Dietro a tale splendido Casinò su per tutta la sommità del Monte Sion si distendeva il Giardino Reale; e quali ivi fossero le piante de' Boschi odoriferi; quale la portata degli ameni Viali; quale la struttura de' Gabinetti ombrosi; le prospettive, le lontananze, e le scene dell'architettata Primavera; e come il Saggio Re, che tutta dell'Erbe, tutta de' Fiori, e delle Piante, conobbe la natura, e il valore, disponeffe i suoi passeggi fra gli scherzi de' Fonti, e dell'Acque, la Scrittura non dice; dice bene, onde possa arguirsi il resto, che Salomone *Fecit ducenta scuta de auro purissi-*

rissimo, n. 16. Fece lavorar ducento scudi colla lor punta da fazione in mezzo, e tutti d'oro purissimo; *sexcentos auri sculos dedit in laminas scuti unius*; seicento scudi, cioè, venticinque libbre d'oro ciascuno scudo pesava; e di più fece lavorare ancora altri trecento scudi maggiori detti Pelte, o Targhe, tutti parimente d'oro finissimo; *& trecenta mina auri unam pelletam vestiebant*: ciascuna Targa pesava trecento mine, cioè 750. libbre d'oro; e tanto gli scudi Armi da uomini, quanto le targhe Armi da donne di difesa più bisognose, *Posuit in Domo Saltus Libani*. n. 17. fece disporre a vista dell'ampio Giardino sopra gli Archi delle Porte, e Finestre, e per tutti i Cordoni della Casa di delizie; acciocchè ognun, che entrava, vedesse l'apparato di guerra fra la gala delle delizie, ed imparasse quali sieno i piaceri de' Saggi. O' Case di piaceri quali voi siete, se non siete ben armate a difesa! Molto credono, che dove si va con riserva, e timore, non si trovi piacere; e che nel Monte Sion, sol perchè è Monte misterioso, e santo, fiorir non possa giammai una contentezza di garbo. Ma è quanto s'ingannano! Il Casinò di Salomone, sol perchè era nel Monte Sion, e perchè era guernito di Targhe, e di Scudi, per figura, e istruzione de' Posterì, fratante Case, che son nel Mondo di affanno piene, e di dolore, fu detta: *Domus refrigerii*; imperocchè non dove scorre, ma dove rattenersi, si refrigerava il cuore. Il terzo Palagio per fine, che fabbricò Salomone, fu quello della Regina. Era questa Figliuola di Faraone Re dell'Egitto, e per le sue rare qualità, era da Salomone sì amata, che alcuni Scrittori dissero, che per essa dal Re Sposo composto fosse il celebre Libro de' Cantici. E' falsa tale opinione; perchè quello non è Libro di tema sì basso; nè gli Amori, che tratta, benchè coloriti sieno colle metafore delle gelosie, e delle affezioni umane, esser possono Amori di vena nostrale. Certo è nondimeno, che Salomone se non co' Cantici, coll'abitazione almeno dall'altre Consorti distinse quella sua Egiziana; e perchè questa rappresentò la figura della diletta Chiesa, anche essa per nascita straniera, e barbara, e poscia per rigenerazione Profelita, e Sposa; perciò è, che nel Palazzo di Lei,

Omnia lapidibus pretiosis, qui ad normam quamdam, atque mensuram, tam intrinsecus, quam extrinsecus ferrati erant, à fundamento usque ad summum, c. 7. nu. 9. Ogni cosa dal fondo alla cima era costrutta di Pietre dure, e preziose; e le pietre tutte dell'istessa misura, *ferrati erant*: eran bruzzolate dentro, e fuori a colpi di esatto martello; acciocchè nello splendor delle bellezze apparisse l'asprezza della disciplina, n. 7. Nel mezzo dell'Edifizio; *Atrium majus rotundum, trium ordinum de lapidibus sectis, & unius de dolata Cedro*; Il Cortile maggiore condotto a sfera era composto di quattro Colonnati; tre Colonnati eran di dura, e lustra Pietra, come il rimanente della Fabbrica; ma a fin, che in quella parte ancora di Regia s'intendesse la promessa perpetuità di Regno, e ancora nel Gineceo si sentisse la fragranza dell'incorrotta marital pudicizia, fra tanto splendore di Pietre, un ordine di Colonne era di puro, e liscio Cedro. O' di Donna Reale bene architettato Palagio! Dalle lucide gemme delle tue Pareti imparar devon le Donne a vivere a specchio ancora in segreto: ma dalla saldezza, e uguaglianza delle tue Pietre imparar devono tutti i Credenti, che la bellezza della Chiesa nostra Madre, e della Fede nostra Maestra, non è bellezza di sola apparenza, ed inconstante; è bellezza di proporzione, *tam intrinsecus, quam extrinsecus*: ed è tutta fondata sulla fermezza di quella Pietra, che non teme nè urto di tempo, nè scosse d'Inferno. Come poi disposto fusse questo Gineceo, cioè, se a lato del rimanente della Regia, ovvero, come è più probabile, in profilo, e sull'istesso diametro di tutta la Regia; non può raccorsi dalla Scrittura, che nulla dice del posto. Quel, che può dirsi, è che tutto il Ceppo de' tre ampj Palazzi era situato nel Monte Sion, ed era sì vicino allato meridionale del Santuario, che Salomone dalla sua Regia scopriva l'Atrio, e veder poteva i sagrifizj tutti, che nell'Atrio facevansi; ed uscendo dalla sua Regia, nulla prima incontrava della Casa di Dio. Adorabil Casa di Dio a cui fan Corte i Monarchi, e di spalliera servono le Regie! Felice Regia di Sion a cui la Casa di Dio serve di baluardo, e forma invincibil trincerata!

ra! Ma ben avventurato Popolo, in cui il Sacerdozio, ed il Regno; il Re, e Dio, si danno in tuo ajuto la mano! Tal fu la Regia di Salomone; ma non fu questa fola di Salomone la magnificenza. Cerchiò egli di nuove mura, e di superbe Torri guernì in giro la Città di Gerusalemme; di mura recinse, e di Torri, *Omnes vicos, qui ad se pertinebant*: tutte le Terre aperte di suo dominio; fece edificare la Città di Gazer nella Terra dorale della sposata Egiziana; ed oltre le Città di Maggedo, di Efer, di Beterom, ed di Balaat, di pianta, *Et edificavit Palmiram in Terra solitudinis*: Là dove l'Oronte dalla Terra di Antiochia scorre la Soria, fece forger dal nulla l'inclita Città di Palmira, che nata fra le Palme del luogo, e dalle Palme appellata, crebbe poi tanto in potenza, e valore, che divenuta Capo di Regno sotto la guerriera Zenobia fece terrore all'Imperio Romano; ed attestò, che se altri coll'Armi san conquistare, Salomone col bel Genio seppe ancor fabbricar nuovi Regni; e quanto altri di crudo Alloro, tanto egli di pacifiche Palme coronò il suo Trono. Non poco adunque magnifica fu la Regia di quello, che a Dio edificò la Casa.

Ma dalla struttura della Regia per passare all'economia della Casa, qual fu del Saggio Salomone la condotta degli affari domestici, e se è lecito dirlo ancora delle proprie genialità? Non è, come credono alcuni, siastratta, e sprezzante la Sapienza, che dove bisogni, non sappia connaturalizzarsi un poco, ed essere affabile alle cose umane. Certo è, che Salomone fu un certo Saggio, a cui non dispiacque col forte accompagnare il piacevole, e con la sapienza unir la grandezza. Ciò prolissamente riferisce la divina Scrittura, e senza nulla riprovare della sua Tavola dice in primo luogo così: *Erat autem cibus Salomonis per singulos dies triginta cori simile, & sexaginta farina; decem boves pingues, & viginti paschales, & centum arietes; excepta venatione cervorum, caprearum, bubulorum, & avium altitium*: cap. 4. n. 22. Il trattamento, e il vitto ordinario di ogni giorno della Tavola Reale, e di tutta la Real Famiglia, era 30. cori, ciascun de' quali pesava 800. libbre, di fior di farina; 60.

cori di farina comune; 10. buoi di pascolo eletto; 20. buoi di mandra; 100. agnelli ingrassati, e tutti gli uccellami, e selvaggi, e caccie, che stabilmente mandavano i Prefetti delle Provincie a ciò destinati; nè da sì vasta provvisione, e vertovaglia discordava il servizio; perchè in secondo luogo la Scrittura dice, che in Tavola di Salomone non compariva nè vaso, nè piatto, che non fusse di oro. *Omnia vasa, quibus potabat Rex Salomon, erant aurea, & universa supellex Domus Sabrus Libani de auro purissimo*, c. 10. nu. 21. Dalla Sala de' banchetti scendendo poi alla parte più bassa del Palazzo là dove i Grandi compariscono maggiori, in terzo luogo: *Habebat Salomon quadraginta millia presepia equorum currilium, & duodecim millia equestrium*, cap. 4. nu. 26. dodici mila erano i Cavalli di maneggio, che Salomone aveva nelle sue stalle; e quaranta mila i Corsieri da Carozza. *Et facti sunt ei mille, & quadringenti currus, & duodecim millia Equitum*, 10. n. 26. mille, e quattrocento eran le Carozze di Corteggio; dodici mila eran le Guardie a Cavallo di Salomone; ed egli a se uguale in Trono, e in Carozza: *Egredebatur quadriga ex Aegypto sexcentis siclis argenti*, n. 29. Usciva a' suoi passeggi in un Carozzino d'argento lavorato con tutto il buon gusto del superbo Egitto. O' il bel comparire, e sfavillar, che far doveva fra tali cose la Sapienza in Salomone! Alcuni Autori condannano questo Re di troppo lusso; ma altri molti coll'Abulense lo scusano. 1. perchè egli agli occhi altieri dell'emula Babilonia mostrar doveva qual sia la povera, e pellegrina nostra Fede, allorchè ella arriva al pacifico possesso della promessa Terra; 2. perchè a gli occhi ancor della divota Gerusalemme dovea far vedere, qual sia la Santa Fede allorchè ella arriva ad esser Sapienza. 3. perchè volendo Iddio mostrar la fedeltà delle sue promesse fatte ad Abramo, e a David, e in uno volendo accreditar nel Mondo la Sapienza, è indicibile le ricchezze, che a Salomone concesse. Grande era il suo Regno composto di tanti Regni conquistati dall'Eufrate fino al Mediterraneo, e dal Libano fino all'Egitto; abbondantissima era del suo Regno la Terra; Terra tutta di latte, e di

me-

mele; innumerabili erano della sua Corona i Vassalli, che per parlar colla Scrittura uguagliavano nella moltitudine le arene del Mare: *Sicut arena quae est in littore Maris*. E tutti i Vassalli eran sì lauti, e contenti, che: *Comedentes, & bibentes, & latantes, & unusquisque sub vite sua, & sub ficu sua, cunctis diebus Salomonis*: cap. 4. n. 21. 25. non essendo fra essi un bisognoso, un povero, passavan tutti senza disturbo, otimore, allegramente i lor giorni, e cantando all'ombra delle lor felici piantate attestavano, che eran sotto il governo della Sapienza. Or da sudditi sì facoltosi, e lieti, oltre i donativi spontanei, riscuoteva Salomone tanti tributi, che perciò solamente credon molti Autori, che egli, come promesso gli aveva Iddio, superasse in ricchezza ogn'altro Re della Terra; e pur questo era il meno delle ricchezze di Salomone. Fece egli fabbricar due Flotte, una in Afiongaber porto del Mar Rosso, e l'altra in Joppe Emporio del Mar Mediterraneo, e colla Marinaresca di Hiram Re di Tiro aprendo il Mare, spedì quella in Oriente alla famosa Terra d'Ofir, cioè all'aurea Chersoneso della Taprobana, e di Sumertra; e questa spedì in Occidente ai più nominati Porti del Mediterraneo, e passato lo Stretto, come vogliono alcuni, fino al Perù, che è l'Ofir de' nostri tempi, la fece arrivare. Quella tornava ogn'anno dal più vicino Oriente, nè tornava mai scarica; perchè: *Portabat aurum de Ophir, &c. & ligna thiyina multa nimis, & gemmas pretiosas*: c. 10. n. 11. Ritornando portava quantità immensa di legno di Tia, cioè, di Corallo, o di Ebano, o come altri vogliono, di Spina bianca; di Gemme d'ogni sorte, e di Oro purissimo: *Erat autem pondus auri, quod afferebatur Salomoni per annos singulos, sexaginta sex talentorum*: 10. n. 14. E il peso dell'oro, che ogn'anno veniva a Salomone, era di 66. talenti, cioè, 8. milioni di scudi. La Flotta del Ponente più lontano tornava ogni tre anni; ma compensando col carico la dilazione: *Deferebat aurum, & argentum, & dentes Elephantorum, & Simias, & Pavos*: veniva carica di Avorio, di Pavoni, e di Scimie da trastullo, e di argento, e d'oro in tanta copia, che per abbondanza di ricchezze a' giorni di Salomone l'argento non era men vile in Gerusalemme di quel,

Lez. del P. Zucconi Tomo II.

che sia la Terra, che si calpesta co' piedi: *Fecitque ut tanta esset abundantia argenti, quanta & lapidum*: num. 27. E ben conveniva, che nel Regno della Sapienza le ricchezze perdesero la riputazione, ed il credito. Ma è noi felici, se ciò, che fece la Sapienza di Salomone coll'abbondanza in Gerusalemme, facesse fra noi la Sapienza di Gesù Cristo colla sua professata povertà! Sprezzar le ricchezze per l'abbondanza, questo è merito dell'istesse ricchezze, che quanto più crescono, tanto men vagliono; ma sprezzar le ricchezze per l'amor di povertà, questa è virtù di quell'Anime, che non aspettano a chiarirsi del Mondo coll'esperienza, e col tempo; nè vogliono poi confuse avere a dir collo stesso Salomone di tutti i beni di quaggiù: *Vanitas Vanitatum, & omnia Vanitas*.

Or dopo tanta grandezza di Casa, di Regia, e di Regno, udiamo ciò, che dice la divina Scrittura, della Gloria di Salomone. E' rara la Sapienza in Terra: rarissima è la Sapienza accompagnata da gran fortuna; ma Sapienza grande, Fortuna immensa, e Gloria eccedente, è un composto di parti, che ha del mostuoso; e pur queste eran le parti, di cui era composta la grandezza di Salomone. Egli era saggio, egli era ricco, egli era potente, come abiam veduto; ma per prima parte di gloria, egli era ancora sì ben contorniato di volto, e sì ben fatto di persona, che, come si raccoglie da molti passi della Scrittura, nella bellissima sua Regia non v'era cosa più bella di lui. Per tante, e sì rare, e gran qualità tale fu la fama, che del Re d'Israele volò per tutto il Mondo, che: *Universa terra desiderabat vultum Salomonis, ut audiret sapientiam ejus, &c. & singuli deferebant ei munera, vasa argentea, & aurea, vestes, arma bellica, aromata quoque, & equos, & mulos per singulos annos*: 10. num. 24. Da tutte le parti della Terra correvan le Nazioni, e i Popoli a vedere il volto di Salomone, di Salomone a udire la Sapienza; e chi accorrer non poteva a lui, quasi a Deità terrena, mandava doni, e spediva Ambascerie. Io ben so, che in questo universale applauso del Mondo al Re Salomone Iddio faceva, dirò così, un piccolo Modello della Gloria, che Gesù Cristo suo Figliuolo da tutta la Terra ripor-

Gg ta;

ta; in questi nostri tempi, ne quali non v'è Provincia, non Regno, che non corra a udire la Sapienza di lui nell'Evangelio; nè v'è chi, udendo nell'Evangelio ciò, che non si trova ne' Libri di verun Filosofo, ovvero Oratore, non desideri di vedere il volto, e di conoscer nella sua Gloria l'Incarnata Sapienza; ma conviene confessare ancora, che Iddio in Salomone volle, per così dire, far pompa de' meriti della Sapienza, con fare, che tutti i beni, più apprezzati dagli uomini, a lei, quasi Regina, facessero Corte; ed ella, quantunque non sempre da ugual fortuna accompagnata, mostrasse il vantaggio, che ha sopra ogn'altro bene della Terra. In tanto concorso di Popoli adunque, e di Personaggi primarij, che a Gerusalemme andarono, per vedere, e udire Salomone, vi fu ancora una donna; imperciocchè è difficile trovar concorso senza tal concorrenza. Era questa Regina di Saba; ma perchè due son le Città, una nella Sabea, o Arabia Felice, poco da Gerusalemme lontana; e l'altra, lontanissima fra gli Abissini nell'Etiopia, che prese dipoi il nome da Meroe, Sorella di Cambise; perciò è, che non convengono gli Autori di qual Saba fusse Signora questa nobile Donna. Il Gaetano, Baronio, e Pereira son d'opinione, che ella fosse Regina della Sabea; ma altri moltissimi vogliono, che ella fusse Regina dell'Etiopia; e questa senza fallo è l'opinione più probabile; prima, perchè in que' tempi fino alla Regina Candace, della quale parlano gli Atti degli Apostoli, le Donne fra gli Abissini, e non fra i Sabei, avevano Regno, ed Imperio. 2. perchè Gesù Cristo, parlando di questa Regina, della quale noi parliamo, dice in S. Matteo al 12. che ella regnava nell'Austro a mezzo giorno, e venne *à finibus Terra*; dall'ultime parti della Terra; ciò, che non può competere alla vicina, e oriental Sabea. 3. perchè è certo, che gli Abissini, ancor prima dell'Evangelio, ebbero notizia della Legge Mosàica; abbracciarono, come Profeliti, la Circoncisione, che ancora ritengono; lessero la Bibbia antica, che aveva in mano l'Eunuco della suddetta Regina Candace, allorchè a battezzarlo fu dallo Spirito Santo portato Filippo Diacono; ed è certo ancora, per

relazione del Padre Emanuel Paz, che nelle missioni dell'Etiopia passò molti anni, che que' Dominanti, detti Pretejanini, fino a' nostri giorni, si chiamano Isdraeliti, hanno nello Scudo il Leon di Giuda, e si vantano di esser della stirpe di Salomone; perchè nelle loro Istorie mostrano, che questa Regina in quell'anno, che in Gerusalemme si trattene, fu da Salomone sposata; e partita Donzella, tornò al suo Regno Madre di bella successione; e ricca di nuova Fede, e dottrina, introdusse nel suo Reame la Religione, ed il culto del vero Dio d'Israele. Or questa Real Fanciulla, udito il grande strepito, che ancor per quell'ultimo Mondo faceva il nome di Salomone, mosse, o dalla curiosità di vedere, come soglion le donne, o dalla brama d'imparare, come dovrebbero gli uomini, o come suole accadere, dal genio di girare; e dichiararsi del vero, fatto tutto l'apparecchio, scortata dalle sue nere Truppe, servita dalle brune sue genti, si pose in cammino verso il felice clima della felicissima Gerusalemme. Precorse la fama della venuta di sì riguardevol Principessa; nè Salomone, per riceverla nella sua Corte, ebbe bisogno di nuovo apparecchio. Arrivò quella nella Real Città del Popolo di Dio, e per far sapere, chi fosse arrivata: *Dedit Regi centum viginti talenta auri, & aromata multa nimis, & gemmas pretiosas*: 10. num. 10. Fece a Salomone il suo regalo, e il regalo fu, balsami, profumi, e odori in quantità; gemme di gran valore, e 120. talenti d'oro; cioè, un milione, e quattrocento mila scudi; e tutto ciò in picciolo regalo. Dove, dove è sparito, dove sepolto tant'oro nel Mondo? Ogn'anno arrivano nuove Flotte; ogni dì vien dalle riposte viscere della Terra nuovo argento, nuov'oro; e pur quanto più di ricchezze si cava, tanto più cresce la povertà nel Mondo. Io non l'intendo; e chi lo sa lo dica. Premesso il donativo, e preparati gli Enimmi, sù quali l'alta Donzella tentar voleva la sapienza di Salomone, andava Ella alla prima udienza, e di se ben consapevole, andava assai baldanzosa; ma allorchè dalla Soglia del Real Palagio, in prospettiva, fra l'apertura degli ampj Portici, tra la parata de' Principi schierati, Ella vid-

de

de Salomone in Maestà, abbagliata dal fulgore del Trono, sorpresa dalla pompa della magnificenza, percossa dal lampo dell'eccello amabilissimo Monarca: *Non habebat ultra spiritum*: num. 5. Smarrito di repente lo spirito, perduta la fierezza dell'aria, e del portamento, attonita d'occhio, e più attonita di cuore, fermò il passo per ripigliar coraggio, e arrivata finalmente al Re, per primo complimento protestò, che la fama era minore del vero; ed a quel, che Ella cogli occhi suoi vedeva, poco o nulla aveva udito di lui: *Non credebam narrantibus mihi; donec ipsa veni, & vidi oculis meis, & probavi, quod media pars mihi nuntiata non fuerit*: num. 7. Indi rincorata dal Re, propose i suoi non riferiti Enimmi; dalle risposte intese, che *Non erat sermo, qui Regem posset latere*: num. 3. non v'era Enimma sì recondito, e astruso, che dal penetrante Salomone in un baleno non fusse arrivato a fondo, e snodato; girò di nuovo l'occhio attorno all'incomparabil Teatro della Magnificenza in comparfa, e non potendo più in se contenere il suo cuore, per meraviglia, e diletto, esclamò alla fine: *Beati viri tui, & servi tui, qui stant coram te semper, & audiunt sapientiam tuam*: num. 8. O tre, ò quattro volte beati quelli, a' quali è dato in sorte di servire al Trono, di vedere il volto, e di sempre udire la sapienza di Salomone! Salomone, Salomone, ò quanto

è quello, che tu ricevesti da Dio, per quel poco, che tu desti a lui nella sua Casa! ma tu permetti, che io da te rivolto a quello, di cui tu altro non fosti, che un ombra, con più ragione esclami: O vero Salomone, ò Sapienza eterna, molte e varie, e tutte grandi sono le cose, che di Voi, non la fama menzognera, ma l'infalibil Fede a noi riferisce; nella lontananza di queste nostre aduste, affetate contrade terrene; ma qual sarà il nostro stupore, quando, su'l primo entrar nella superna foglia della Regia Celeste, vedremo quanto minore del vero sia la nostra Fede, che tante, e sì alte cose di Voi ora ci narra! Allora intenderemo, che molto crediamo di Voi, ma moltò più ci resta a sapere della vostra sapienza, del vostro volto, della vostra Regia, della vostra grandezza; e la grandezza vostra ci farà conoscere quanto mesta, quanto vile, quanto misera sia ogni cosa, che in questa bassa nostra Etiopia ora si c'invaghiisce; e per ciò beata la gente, felice il Popolo, a cui, finito il cammino, e terminata la navigazione del Pelago amaro, è già dato di non più udire parlar di Voi, ma di veder qual Voi siete nella vostra gloria; e al vostro divino lume imparare, quanto insani sian quelli, che tali cose credendo per indubitabil fede, nulla a cercar di Voi, e a Voi servire si muovono. *Beati viri tui, & servi tui, qui stant coram te semper.*



LEZIONE CLXXXVIII.

Del Terzo de' Re IV.

Cumque jam senex esset, depravatam est cor ejus.
3. Reg. Cap. 11. n. 4.

Origine, e processo de' peccati di Salomone; dove si esamina, se vi sia luogo da crederlo salvo nell'altra vita.



D è pur vero, che prevaricasse ancor Salomone; e prevaricasse in quella età, in cui altri, già stanchi di vaneggiare, già disingannati dall'esperienza delle cose umane, in se stessi sogliono tornare, e piangere le giovenili loro follie? O Sapienza, qual Sapienza tu sei, se non sei Sapienza di cuore, e vera Scienza de' Santi! Non fu cosa sì ardua, che Salomone non sapesse. Egli dettò, come dice la Scrittura, *Tria millia parabolae*: 3. Reg. c. 4. tre mila Apologi, o similitudini dottrinali: Egli *Disputavit super Lignis, à Cedro, quae est in Libano, usque ad hyssopum, quae egreditur de pariete*; trattò scolasticamente, filosofando della natura, e proprietà di tutti i Vegetativi, cominciando dall'Albero più nobile sino all'ultimo Virgulto. Egli: *Differuit de jumentis, & volucris, & reptilibus, & piscibus*: ibi. di tutta l'Animastica fece discorso; nè fu Animale, che voli per aria, che cammini o strisci per Terra, che guizzi o nuoti per acqua, di cui egli non facesse trattato. Egli scrisse il Libro de' Cantici, dove la Santità si traveste da Amore, e l'Amore è tutta Sapienza; Scrisse i Proverbj, dove la Politica è tutta Morale, e la Morale è tutta Teologia venuta dall'alto; Scrisse l'Ecclesiaste, dove tutte le vanità, tutti gli errori del Mondo trovano il lor disinganno; Scrisse, e se non scrisse, ideò almeno il Libro della Sapienza, e dell'Ecclesiastico; e nell'uno, e nell'altro chi legge, ammira, che tanto operasse Iddio, e tanto intendesse Salomone; e pur cadde chi tanto intese; cadde chi tanto seppe; e nel numero de' pazzi entrò ancora Salomone? Cele-

ste Gerusalemme, beata visione di pace, in quale amara necessità di pianger sempre, di sempre temere si trova, chi vive ancora da te lontano, se vaneggiano ancora i Salomoni! Io passerei volentieri questo passo, per non involupparmi sì spesso in tali malinconie; ma perchè tali malinconie necessarie sono a raffrenare le nostre pur troppo ardenti genialità, per mia, e altrui istruzione, spiegherò l'occasione di peccare, la qualità de' peccati, e il fine deplorabile dell'una volta sì felice Salomone.

Cumque jam senex esset, depravatam est cor ejus. Le follie peggiori di Salomone furono senza dubbio le follie di Salomone già vecchio, perchè così nelle citate parole attesta la divina Scrittura; ma è quanto erra chi crede, che Salomone in vecchiaja traboccasse tutto di colpo; quasi all'urto d'improvviso accidente! Le mutazioni grandi non son tanto subitane; nè il nostro cuore è sì poco risentito al suo male, che trovar si possa fuor di sentiere, se prima a piè posato, e ad occhi veggenti, non vada da se a dar nel suo labirinto. Non si fa precisamente in qual'anno della sua vecchiaja si perverrisse Salomone. L'antico Rabbino Salomone dice, che il Re Salomone visse soli 52. anni; che prevaricò nel 46. della età, e che perciò visse 6. anni nella sua prevaricazione. Giuseppe Istoric, men ritenuto, asserisce, che Salomone campò 94. anni; che incominciò a peccare di 54. anni, e che per tanto 40. anni sopravvisse peccando. I nostri Commentatori, assai più degli Ebrei intendenti della divina Scrittura, comunemente affermano, che Salomone non passò il sessagesimo di sua

sua vita; che 6. anni in circa visse nel suo affaccinamento di cuore; e che per conseguenza intorno al 54. de' suoi anni cadde in quel precipizio estremo, di cui solamente parla la sacra Istoria; questa, senza fallo, è l'opinione più probabile, come più conforme alla stessa Istoria. Ma perchè queste opinioni, quantunque fra se diverse, tutte tre nondimeno convengono in asserire, che Salomone prevaricasse poco prima, o poco dopo il cinquantesimo di sua vita; perciò tutte tre son tenute a rispondere, come Salomone di soli 50. o al più, di soli 54. anni possa esser chiamato vecchio dalla Scrittura: *Cumque jam senex esset, depravatam est cor ejus.* Nè pur di 60. anni vogliono gli Uomini confessare la lor vecchiaja; perchè adunque Salomone di 50. è appellato vecchio dallo Spirito Santo? Non è sprezzabile questa difficoltà; ma due risposte, che ad essa dà il dott' Uomo Alfonso Tostato, sono molto istruttive. La prima risposta è, che nell'idioma sacro della Scrittura vecchio si diceva quello, che compito aveva quell'anno, nel quale Iddio nella sua Legge concedeva a' Leviti il riposo da tutta l'offiziatura, e ministero del Tempio; e perchè Iddio concedeva al riposo finito l'anno cinquantesimo, come si legge ne' Numeri c. 8. num. 25. perciò è, che d'intorno a cinquant'anni Salomone fu appellato vecchio da chi ben sa i termini prefissi della gioventù, e della vecchiaja; della vita, e della morte. Non accade lusingarsi; son passati quei tempi, ne' quali l'Uomo di cinquant'anni era ancora fanciullo; a' dì nostri ciò, che viene dopo il cinquantesimo, è tutta vecchiaja; e ciò, che arriva dopo il sessantesimo, altro non è, che *Labor, & dolor*; fatica, rincrescimento, e dolore. La seconda risposta di Tostato è, che la vecchiaja non deve prendersi dalla lontananza del nascimento, ma dalla vicinanza della morte; or perchè Salomone, per le sue, qualunque fossero, passate incontinenze, di cinquanta anni era cadente più tosto, che maturo, e pativa tutte le brine del verno ancor di autunno; perciò non è maraviglia se fu detto vecchio fuor di stagione. Questa è l'epoca, e la misura più certa della vecchiaja, che ricorda a noi la brevità di quella vita, che sparisce, e pur si crede immortale; ma

perchè questa misura, se io non erro, dimostra, che se Salomone cadde da vecchio, non aveva molto imparato a camminare da giovane, e che il suo precipizio, solamente notato dalla Scrittura, non fu preceduto da poche cadute fatte da Salomone; conviene, e per intelligenza di questo passo, e per istruzione delle nostre vie, farli un poco addietro, e trovar l'origine di sì fatta ruina.

Grande certamente fu la sapienza di Salomone; ma il misero non si trovò nella sua età in piccola occasione di vaneggiare. Ciascun sa, e l'esperienza pur troppo l'insegna, che gioventù, e bellezza, abbondanza, e potenza, son quattro ruote, sulle quali difficilmente può andar l'innocenza senza provar di tratto in tratto qualche delirio di cuore, e di mente. Esser sempre naturalmente asserato, e sempre avere avanti a gli occhi preparato il fresco liquore, è una sorte di attacco sì pericoloso, che alla povera continenza altra difesa non rimane, per non esser portata via dalla corrente, che tener gli occhi fissi immobilmente in Cielo. Or in tal pericolo dalla sua strabocchevol fortuna fu Salomone sì fattamente impegnato, che io temo, che alcuni, i quali son troppo compassionevoli verso alcuni peccati, per iscusar Salomone, non accusino la Provvidenza, che con tanta liberalità lo pose in tanta occasione di peccare. Ma ciò è in vano, che la nostra malizia voglia scusarsi, e de' proprj trascorsi pretendere darne a Dio la colpa; quasi egli sia, che or colle cose prospere ci voglia discoluti, ed or colle avverse ci voglia disperati. E' vero, che varia è la sorte dell'Uomo; e la disposizione della Natura, e la varietà dell'Univerfo richiede, che non ogni Campo sia seminato dell'istessa raccolta; ma è vero ancora, che ognuno nell'una, e nell'altra fortuna, ha tanta provvisione, che basta a non isfrucchiolar tra' fiori, e a non cader tra le spine; e chi cade, non al sentiere, ma al suo andamento ascriver deve la colpa. Or quali furono gli andamenti di Salomone nell'altra, e lubrica sua fortuna? Sin che egli per sette anni nell'edifizio del Tempio, e per tredici anni nella fabbrica de' suoi Palagi, delle sue Torri, e Città fu occupato, ebbe venti anni di Regno, quanto lieto, e felice, tan-

to innocente, e bello. Ma allorchè, sbrigliato da tutte le occupazioni, rimase ozioso in sen della sua sorte, quali fossero i nuovi suoi pensieri, e disegni, io non ardirei di riferirlo, se egli stesso non l'avesse confessato. Parla egli di se nel Libro dell'Ecclesiaste, e di se nel cap. 2. così dice; *Disixi ego in corde meo: Vadam, & affluam deliciis, & fruam bonis.* n. 1. Io, circondato da tutti i beni della Terra, dissi nel mio cuore: Salomone, è tempo ormai di passare dagli studj della Sapienza alle occupazioni del genio. Andiamo adunque, e facciamo prova quanto sappia godere un Re grande, quanto di godimenti sappia apprestare un Regno felice, e quanto di scoperte nell'ampio imperio de' piaceri sappia fare un Salomone. Così disse il Saggio; e perchè non disse da Saggio, perciò questo, senza fallo, fu il suo primo errore; imperocchè chi non vede, che non voler altro, che ciò, che piace, altro non è, che volere ancora ciò, che non lice; e che lasciare al talento la briglia, è lo stesso, che correre alla distesa a peccare? Fatto il primo passo fece Salomone il secondo; ed il secondo fu passo assai più animoso del primo. Risoluto egli di essere più del dover curioso, girò gli occhi attorno, considerò tutto il gran campo della sua fortuna; e non ascoltando più la Sapienza, ma il genio, da se andò a dare nel laccio; imperocchè, risoluto di scandagliar tutte le acque, di scorrer tutti i prati, e d'ogn'albero volere il suo frutto, mentre, come egli parla, nulla ricufa di ciò, che l'occhio desidera, ed i tutti i diletti vuole assaggiare il sapore, nè trovò di quelli, che erano di qualità venenosa: *Et adamavit Mulieres alienigenas multas, &c. de quibus dixit Dominus, Non ingrediemini ad eas.* hic num. 1. Non contento di tanti fiori de' suoi illibati giardini, entrò ne' lascivi non permessi Prati stranieri degli Etei, de' Sidonj, degli Ammoniti, e di tutte le altre genti, verso delle quali Iddio comandato aveva, che si rivoltassero le spade, e non gli amori; e che seguì? Dalla curiosità degli occhi si passò alla sfrenatezza del desiderio; dalla sfrenatezza del desiderio alla soddisfazione del capriccio; *Et fuerunt ei uxores quasi Regine septingenta, & concubina trecenta.* n. 3. e sposando tutto ciò,

che piace, sposò Donne di tutte le Sette Donne di tutte le razze, e fece un Serraglio di 700. Mogli, trattate quasi Regine, e 300. minori Consorti, ciascuna delle quali bastava a demeritar Salomone; e questo fu il primo espresso peccato del misero Re; peccato, che ci fa sapere qual sia il passo, dove cadono ancora i Salomoni, qual sia lo scoglio, dove urtano ancora i Profeti, e quale il golfo, per naufragj famoso, dove tanto di Mondo, nulla atterrito dall'esempio altrui, corre lietamente ad arrischiare la sua salute.

Se però Salomone contenuto si fosse dentro i segni dello smisurato suo Gineceo, vi sarebbe da piangere, ma non vi sarebbe quel male, che lo rende miserabile esempio di Savio impazzito. Ma il mal di Salomone non fu di passo sì corto. Aveva Iddio vietato nella Legge al suo Popolo sposar Donne idolatre, se queste prima degli sponsali non abjuravano i loro Dei, e non si professavan Profetite del Dio d'Israele; e perchè di alcune Leggi gli uomini non rimangono mai capaci; di questa Legge Iddio, contro il suo costume, rese la ragione, e disse: *Certissime enim avertent corda vestra, ut sequamini Deos earum.* Ex. 34. n. 16. Non v'imbarazzate mai di Donne gentili, perchè esse a lor posta vi leveran dal cuore la vostra Religione, e vi faran piegare a i loro Dei materni, Salomone con autorità di Re si dispensò da questa Legge, quasi la ragione di essa non militasse per lui; e forse disse nel suo cuore: Qui Iddio non parla a me; perchè io non ho sì poco cervello, che una Feminnuccia m'abbia a far fare. O bene Salomone, quanto tu penetri a fondo in tutte le cose! Ma ben presto ci accorgeremo chi più ne sappia; tu con quel pochino di testa, che hai sopra gli altri uomini, o Iddio colla sua sapienza eterna. E per verità, fin che Salomone fu giovane, o almeno non fu vecchio, le Regine potenti, soddisfatte solamente di lui, ad altro non aspirarono: se vacillò sempre, non cadde però mai la Regia. Piangeva il Santuario è vero, piangevan le sacrate mura di veder tutto di in Carozze dorate, e col seguito di mezzo Mondo, passeggiar per le religiose vie di Gerusalemme Donne idolatre; piangeva Gerusalemme di vedere il suo Re far Corte a Donne stra-

straniere, ed ora a questa, ora a quell'altra Regina far banchetto, e dar festino di musica, di giuoco, e di ballo; ma finalmente non piangeva per novità di Altari, o decadenza di Religione. Ma allorchè Salomone, avanti il suo giorno, perduto il vigore, ed il volto, colla testa caduta là nel bel Mondo incominciava a non far più sì bella comparfa, quelle scontente, verso sera pensando a ritirarsi, incominciarono prima a far lamento di non potere nella Giudea esercitar veruno atto di pietà verso i loro Iddj; poi da' lamenti passando a quelle minacce, che riuscivan più sensibili all'affascinato Vecchio Regnante, tanto dissero, fecero tanto, che imperrarono al fine, se non in Gerusalemme, ne' vicini Colli almeno, e ne' Monti dattorno, Tempio, Altare, e Idolo a lor modo; e Salomone, Salomone dico, che al Sommo, all'Altissimo Iddio edificato aveva il primo Santuario dell'Universo: *Edificavit sanum Chamos Idolo Moab in Monte, qui est contra Jerusalem, & Moloc Idolo filiorum Ammon; atque in hunc modum fecit universis uxoribus suis alienigenis:* num. 7. Nel Monte a dirimpeto al Monte di Sion edificò un Delubro a Chamos, cioè, a Baccò; Idolo della sua Moabite; in altro Monte non lontano edificò un altro Delubro a Moloc, cioè, a Saturno Idolo caro della sua diletta Ammonite; e così a perizione dell'altre sue settecento idolatre d'Altari infami, e di sacrileghi Numi empì ogni bosco, ogni rupe della dolente Giudea. Salomon, Salomone, ecco dove a passi lenti, e quasi senza avvedercene giunti noi siamo in coresto tuo Gineceo; ed ecco come in te l'esperienza insegna, che per non perire al fine, conviene esaminar menò le ragioni, ed obbedir più alla Legge di Dio. Ma nè pur qui restò la caduta del Vecchio infatuato. Quelle superbe allegrissime di esser riuscite nella primo loro impresa, promossero le loro pretenzioni, ed aspirando ad introdurre la loro Religione nella Santa Città, or l'una, or l'altra, affatigando con nuove istanze il misero Re, non si astennero d'invitarlo a visitar tal volta gli Idoli loro, a vedere un poco le lor Feste; e forse gli dissero ancora: Signore, e perchè tutto l'incenso al vostro Dio,

è nulla a' nostri? ancora i nostri sono Idj grandi, e meritano di esser da voi onorati. Onorati gli Dei delle Genti da Salomone! Donne vilissime, voi non conoscete ben Salomone, se tale invito gli fate. Le Donne conoscevan benissimo qual fosse Salomone nella rete; ma Salomon fu quello, che con tutta la sua sapienza conoscer giammai non volle qual sia una Donna predominante. Si innorridì egli all'inusitato invito; tremò dentro di se; ma poi non potendo soffrire que' dispetti, que' musci, si lasciò condurre al passo amaro, e *Salomon coluit Asarthem Deam Sidoniorum, & Moloc Idolum Ammonitarum:* num. 5. E Salomone il Saggio, Salomone il Grande, Salomone il Celebre Re d'Israele, colla testa già bianca, colla mano tremante, con riso di tutte le Genti, con pianto dell'inconsolabil Figliuola di Sion, preso il turibile, dagl'impuri Sacerdoti fu veduto incensar Venete Dea de' Sidonj, e Saturno Nume indegno degli Ammoniti. Dove, dove è ora, o Re d'Israele, la tua sapienza, dove la tua gloria antica, dov'è un Salomone il Salomoni d'una volta? e se di nuovo in Giudea tornasse la Regina Saba, quanto ora confonder si dovrebbe delle esclamazioni primiere! Cercano gli Espositori se l'idolatria di Salomone fosse Apostasia di Fede, ovvero di sola Religione; e concordemente rispondono, che fu Apostasia di sola Religione, cioè, Apostasia affettata, senza formale infedeltà di credenza; perchè Salomone ben conosceva, che non erano adorabili que' sassi, che egli, per solo amor di piacere ad altri idoli, esteriormente adorava; ma perchè era debole, per non perdere un volto, si lasciò indurre ad incensare un sasso. Salomone adunque, all'imperio di una Donnicina, apostata dal culto del vero Dio? Impari chi poco crede alle Scritture; impari chi troppo di se confida; impariamo tutti, e temiamo, che questo tanto piegar di ginocchia, che si fa, e non si fa sempre in Chiesa, a poco a poco non introduca nel Popolo di Dio, qualche nuova specie di Apostasia. Se Salomone non riuscì esser troppo inchinato, e tenersi sull'istesso piede di Religione, non so se riuscirà ad altri, che non sono certamente Salomoni. Certo è,

che la proprietà di alcuni peccati è incominciare dall'idolo, e dall'idolatria, per Poesia, e per giuoco; ma poi sensim sine sensu andare a finire in vero, non poetico, Ateismo.

Veduti i peccati, vediamo ora i frutti, che de' giocardi suoi peccati colse Salomone. Sinchè egli fu fedele a Dio, Re più felice di lui, Regno più del suo potente non si trovava in Terra; ma allorchè da limpidi fonti dell'Innocenza andò a dissestarsi in pantani stranieri, ò come tosto vidde, turbato l'Orizzonte, apparire la tempesta attorno! Adad, fiero Re degl'Idumei, sdegnando di ubbidire a uno effeminato, negò pagar tributo a Salomone; Razon, animoso Vassallo, udite le sciocchezze del Re, con gente armata occupò Damasco, e si rese Padrone di tutta l'alta Soria; e il Re d'Israele dal suo Casin di delizie, dal dorato ampio suo Gineceo, vidde il Libano da se rivolto altrove, e un buon terzo di Regno, staccato dalla sua Corona, ad altro Padrone ubbidire. Che novità e questa, ò Salomone? Una volta dall'Isole più remote, e dall'ultime estremità della Terra, venivano, e Popoli, e Principi, e Principe a' tuoi piedi, e di essere da te accolti si preggiavano; ed ora contro di te si armano i sudditi, e i servi stessi d'ubbidirti recusano? Per verità, se io mal non intendo questa Scrittura, essa ci dice, che non è sì dolce il peccar, come si crede. Poco nondimeno a tali rivolte di confini si risentì Salomone; perchè egli contento di quel gran resto di Regno, che possedeva ancora, non uscì punto dal solito contegno de' suoi profondi piaceri; ma Iddio, che voleva pur farsi sentire dall'infelice addormentato, gli parlò; ma ò quanto diversamente dal costume di altre volte! Altre volte parlato gli aveva con rivelazione immediata, come Padre, che da se parla al suo Figliuolo; ma ora gli parlò per terza persona, e a lui spedì un Profeta; quasi Signor, che più non soffre di vedersi avanti il suo ribelle. Altre volte parlando, donata gli aveva, e sapienza, e ricchezza, e potenza, e gloria di primo Re della Terra; ma ora parlando, dir gli fece parole di spavento, e d'ira: *Disrumpeas scindam*

Regnum tuum, & dabo illud servo tuo: num. 11. Giacchè tu, ò ingrato, con altri Numi hai diviso l'incenso, a me solo dovuto, io dividerò il tuo Regno, spezzero la tua Corona; e di dodici parti dieci ne darò a un tuo servidore. Spezzar la Corona di David, edella parte più bella vedova lasciar la fronte del vostro Salomone, questo non è colpo da Padre, è colpo da Giudice, e da Giudice non punto piacevole, ò Signore. Ma tali colpi si devono a chi divide la Fedè, e il cuore, e colla parte minore pretende di contentare l'Altissimo. Cid, che a tali parole diceffe, o facesse Salomone, il Sagro Testo non lo riferisce. Certo è però, che i Delubri profani non furono atterrati, le Regine idolatre non mutarono il lor costume, il Popolo prese tutta l'impressione dello scandolo di Corte; Iddio compilò le sue minacce, e il Regno, e la felicità di Salomone andò in rovina. Aveva egli promosso a nobile Prefettura un di sua Famiglia, per nome Jeroboamo. Era questi della Tribù di Efraim, ed ora giovane di abilità, e d'alto spirito; or a questo un giorno fattosi avanti in luogo separato il Profeta di quel tempo, per nome Ahia, a lui disse: Fermati, ò Jeroboamo, e mira cid, che io son per fare; e cid detto, levossi di dosso il Mantello, lo fece in dodici parti, e aggiunse: Come io ho diviso questo panno, così dividerà Iddio il Regno di Salomone. Tu prendi queste dieci parti del mio Mantello, e sappi, che a te toccheranno fra poco dieci Tribù, cioè, dieci parti di Regno. Portati bene con Dio, e Iddio ti assisterà; e fatta la Profezia disparve il Profeta. Presto si fa a peccare; ma presto si fa ancora ad esser nel suo peccato da Dio percosso. Non parlò Ahia sì segretamente a Jeroboamo, che non ne corresse prestamente la nuova all'orecchie di Salomone; e tanto bastò per far sì, che Salomone non fusse più quel lieto Re di prima. Sinchè il Nembo si trattene sopra i Confini, egli poco, o nulla, si risentì alla procella; ma or, che il Nembo gli folgorava sul Capo, entrato il misero in ismania, e parendogli sempre di vedersi sugli occhi in abito di Re comparire Jeroboamo: *Voluit interficere eum*: Senz'altro processo, che della sola gelosia di Re-

Regno, mandò chi l'uccidesse a man salva. La forza adunque, ed il ferro si adopera per difender quel Regno, che Salomone difendeva una volta col solo nome, e colla fama di se? O pacifico Salomone, dove vai da te sì diverso; e dov'è la tua sapienza, se non fai, che troncar non si ponno con ferro quelle tele; che da Dio sono ordite? Jeroboamo fuggì in Egitto, ed ivi aspettò, che si maturasse la sua Fortuna; ma quale restasse Salomone, quali fossero i suoi torbidi giorni, quali le sue formidabili notti; e come egli, colle sue ormai insipide, e noiose delizie, procurasse di placare le tempeste dell'Anima; basti dire per intenderlo, che egli era reo, era cadente, e ben conosceva di aver macchiato il suo nome, di aver oscurata la sua gloria, di avere irritata la divina Giustizia, e di dover quanto prima, deriso da tutti, da tutti abborrito, uccir di vita, e lasciare al Figliuolo sol tanto di Regno, quanto bastasse a poter dire, che la stirpe di David era ancora Regnante; onde, non trovando più riposo, tormentato dalla memoria del passato, e molto più del futuro, pianse; se pure fu allora, che pianse, e disse: Io per tutto ho cercato piaceri; nè a cosa veruna ho perdonato, per contentar le mie voglie: *Et vidi in omnibus vanitatem, & afflictionem animi*. Eccl. 2. num. 11. nè altro ne' miei grandi preparamenti ho trovato, che vanità, scontentezza, e afflizione di animo. Così disfatto dalle passate incontinentenze, macerato dalle presenti malinconie, atterrito dalle apprensioni future, dopo quarant'anni di Regno, e dopo essere stato un Re il più ricco, il più saggio, il più glorioso della Terra, afflitto, non curato, schernito, infelice, lasciando in eredità alcune poche reliquie di Regno, e tutto il suo detestabile esempio al Figliuolo, in età di sessant'anni: *Dormivit cum patribus suis*: Chiuse lagrimando gli occhi: *Regnavitque Roboam filius ejus pro eo*: num. 43. E a lui nel Regno, e più nelle scelleraggini successe il suo Figliuolo Roboamo: *Eheu, heu quam amarum est dereliquisse Dominum!* Ohimè, ohimè quanto dura, quanto amara cosa è abbandonare Iddio! Fin che Salomone a Dio fu fedele, che cosa mancò a Salomone? ma

allorchè Salomone a Dio mancò, che cosa a lui rimase, se per sua maggior confusione, sino al giorno d'oggi si disputa in quale stato egli si trovi nell'altra vita, e la disputa non è ancora decisa? I Rabini, il Serario, il Saliano, Ruberto Abbate, e San Girolamo lo ripongono in luogo di salute, perchè tutto il Libro dell'Ecclesiaste par che sia una pubblica retrattazione, che delle sue follie passate fece Salomone; e perchè nell'edizione Greca de' Settanta, fra le parole di Salomone, si leggevano ancor queste: *Novissime ego quoque egi poenitentiam*: all'ultimo mi converti ancor io; ma perchè queste parole de' Settanta più non si trovano nelle nostre volgare Edizioni, e dopo la correzione di Sisto Quinto, e perchè non si sa se il Libro dell'Ecclesiaste scritto fusse da Salomone avanti, o dopo l'ultime prevaricazioni di Salomone; perciò Niccolò di Lira, Alfonso Tostato, Terulliano, San Giovanni Grisostomo, e Sant'Agostino, parlano in modo, che se per qualche occulta segreta via di misericordia non è stato condotto a buon porto quel Re, a Dio un tempo sì caro, poca, o nessuna speranza danno della salute di lui: 1. Perchè è certo, che la divina Scrittura, che riferisce le sue prevaricazioni, nulla dice, come suole in altre simili occasioni, della sua penitenza: 2. Perchè è certo, che Salomone: *Excelsa non absulit*; con tutto l'aver scritto l'Ecclesiaste, non fece abbattere gl'Altari, e gl'Idoli, che eretti aveva per i Monti della Giudea, e che era tenuto a demolire, e sritolare, almen per torre quello scandalo al Popolo di Dio: 3. Perchè alcuni afferiti, per quanto io so, non vogliono esser giammai i primi a morire; seguivano fedelmente il cuore fino alla morte, nè per lungo uso infiammati, san venir meno, se non quando è raffreddato il cadavere. Questi per verità non sono argomenti poco convincenti; ma anche quando non convinceffero, quest'istesso dubitar, che si fa, se salvo sia un Uom di tanta sapienza, di tanto lume, e di tanto favore avanti all'Altimo, è un gran punto; punto però molto maggiore è, che mentre noi dubitiamo della salute di Salomone, viviamo ancora incerti della nostra; e perciò: *Frares, magis satagite, ut per bona*

opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis: 2. Pet. 1. num. 10. Cristiani Fratelli miei, procuriamo per acqua, e per fuoco, di assicurar la nostra

salute, perchè d'ogn'altra cosa verrà giorno, in cui, piangendo, ancor noi dir dovremo: *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas.*

LEZIONE CLXXXIX.

Del Terzo de' Re V.

*Recessitque Israel à domo David.
3. Reg. cap. 12. n. 19.*

Roboamo succeduto a Salomone, ad istigazione de' Giovani, contro il consiglio de' Vecchi, risponde aspramente al Popolo; si fa scissura di Regno; Jeroboamo è creato Re d'Israele; e a Roboamo rimane il solo Regno di Giuda. Sefac Re d'Egitto entra in Gerusalemme, e la spoglia; Jeroboamo con universale apostasia fa adorare in Israele i Vitelli d'oro; ed è minacciato da un Profeta.



Ual' Uomo, che voglia piangere, io entro a spiegare ciò, che spiegar devo in questo nuovo Libro di Sacra Scrittura; imperocchè qui altro non trovo che materia di pianto: ma se del peccar, che facciamo, rimedio è solamente il piangere, a piangere invito chiunque ha meco una volta peccato, e sopra i peccati dell'infelice Israele ad esclamare: O quanto è misero chi lungamente favorito da Dio, a Dio manca di fede! Felice fu Israele fin che fu fedele; e Iddio per la fede di lui quali miracoli di magnificenza, e di amore non fece, a fin di condurlo per acque intrattabili, per inospite Terre, per solitudini, e battaglie spaventose, al pacifico possesso della promessa a lui felicissima Terra? Ma perchè l'ingrato Israele, portato sulle penne dell'Aquile, nella Terra promessa a Dio mancò, e di sua fede scordossi, o quale fu egli allora, e quali di se non lasciò a noi luttuose memorie, se dalla morte di Salomone fino alla nascita di Gesù Cristo, altro a noi non rimane

da interpretare di lui, che i sospiri, ed i gemiti dell'inconsolabile Figliuola di Sion! Divisioni di Popolo, Guerre civili, barbare Istruzioni, Signorie straniere, e sangue, e stragi, e servitù, e catene, faranno il tema ordinario delle nostre Lezioni; e per ritrovare fra le misere reliquie del Popolo di Dio qualche esempio di bella memoria, o quante rovine, o quante, qual chi cerca fra i Monti alpestri le care pietre, convèrà rivoltare! Così stabili Iddio, e così avviene, che la pena vada sempre d'appresso alla colpa, e la mutazion de' costumi sia sempre seguita dalla mutazion della sorte. Questa sarà la massima, che stabilir dovremo nella lunga serie delle Lezioni seguenti; e per oggi incominciamo dal suo principio a vedere la lamentevole Iliade della santa Città.

Al saggio, e pure affascinato Re Salomone, era in età di quarant'anni succeduto nel Regno il Figliuolo Roboamo; e Roboamo, per follia più tosto, che per sapienza, simile al Padre, ben presto dimostrò quanto difficil sia diradicar da

Fi-

Figliuoli quel male, che fu da' Genitori introdotto. Per render più celebre il giorno del suo Regno volle Roboamo far la sua coronazione solenne in Sichem presso al sepolcro de' suoi primi santi Patriarchi; e se a tal principio corrisposto egli avesse in progresso con sì fatte osservanze, l'allegrezza della sua coronazione stata non sarebbe sì breve. Ma era tempo ormai, che il Mondo vedesse come in un punto, a un cenno della divina Giustizia si scolorisse tutta la felice Regia dell'antico Salomone. Jeroboamo, che, come fu detto, fuggendo la gelosia, e l'ira di Salomone, si era ritirato in Egitto, udita la morte di lui, prestamente tornò nella sua Terra; e perchè Salomone verso il fin de' suoi giorni altro di se lasciato non aveva al Popolo, che lamenti, e querele; perciò Jeroboamo, che conservava in petto le dieci Scissure del Profetico Mantello, e sopra di cui già spuntava la Stella della vicina Corona, coll'occasione, che in Sichem radunato era Israele, parlò ai Capi del Popolo, e con essi portatosi avanti al già coronato Roboamo, disse poco, fecer tutto, e favellò così: Signore, Salomone vostro Padre, e per le gran fabbriche sue, e per l'immenso lusso della sua Regia, impose a noi un giogo di vassallaggi, e tributi, che noi portar non possiamo: *Tu itaque nunc imminue paululum de imperio Patris tui durissimo, & de jugo gravissimo, quod imposuit nobis, & serviemus tibi: num. 4.* Voi pertanto siate contento di alleggerire a noi un poco sì grave peso; e vi serviremo fedelmente. Non supplicò egli per impetrar la grazia: supplicò per turbare l'acqua tranquilla, e gli riuscì. Il Re all'ardua supplica prese tempo a risponder tre giorni; e fece prudentemente: perchè Arco troppo frettoloso a scoccare, rare volte colpisce. Licenziato Jeroboamo, il Re fece chiamare a consiglio i vecchi Ministri, che al tempo di Salomone, tutta della prudenza, e della politica appresa avevano la disciplina, e l'arte. Anche in ciò Roboamo si portò saggiamente; perchè è vero, che il trattenimento, e il bel tempo si trova fra i giovani; il buon consiglio nondimeno, e l'istruzione cercar si deve solamente da' vecchi. I vecchi possono esser talvolta men savi; ma i gio-

vani rare volte esser possono prudenti. I vecchi adunque al proposto punto risposero concordemente, che in sul principio del Regno conveniva in qualche cosa condescendere all'istanze del Popolo, e per torgli ogni occasione di far novità, alleggerirlo da qualche gravezza. Tal fu di quegli Uomini antichi il consiglio, che in quel Popolo di genio rivoltoso, e volubile, non solamente era giovevole, ma era ancor necessario. Roboamo però, che sentir voleva i Consiglieri, sol per trovar chi dicesse a suo modo, licenziò i Vecchi Consiglieri, e fece chiamare in Consiglio de' Giovani più galanti, e di miglior tempo, de' quali già egli ripiena aveva la Regia. Entrarono questi bizzarri, ed accortisi dell'umore del Re, piccati di essere a competenza de' Vecchi chiamati in consulta, entrarono sul serio, e con gravità da Uomini dissero: Signore, il Popolo è un Cavallo feroce, che ha bisogno di buon freno, e di sprone migliore: se esso punto si accorge di esser temuto, diventa ardito, e poco pena a gettar di sella il Padrone. Fate pertanto; rispondete da Re; e dichiaratevi offeso di essere sì arditamente supplicato. Allegrissimo il Re di aver trovati Consiglieri di sua soddisfazione, fece entrare all'udienza Jeroboamo con tutti i Capi delle Tribù, e in aria di tutta ferezza disse loro: *Minimus digitus meus grossior est dorso Patris mei.* Israeliti, Roboamo nel suo dito minore ha più forza, che Salomone in tutto il braccio. Tornate a casa; e sappiate, che semio Padre: *Cecidit vos flagellis: vi mostrò solamente la sferza: Ego cadam vos Scorpionibus: num. 14.* io vi caverò ancora del sangue; e licenziatigli, tra gli applausi della gioventù, credeva di essere il più valente Re della Terra. Ma o quanto poco veggiam noi il mal, che ci sovrasta! Jeroboamo, che nulla più bramava, che si fatta risposta, contentissimo nel suo cuore, ma facendo l'adirato, si volse a i Capi d'Israele, e disse: Israeliti, voi udite; ma se seguir mi volete: *Que nobis pars in David? vel qua hereditas in filio Isai?* che abbiam noi che fare con la Casa di David? e a noi che importa la discendenza di Jesse? Torna alle tue Case o Israele: *Et nunc vide domum tuam David:*

vid: n. 16. e tu, ò Roboamo, vedi qual rimane, senza Isdraele, la Casa, e il Regno di Giuda. Tanto sol disse, e tanto bastò per dar fuoco al preparato incendio. I Principi delle dieci Tribù, inaspriti della risposta del Re, presi dalle belle, e risolte maniere di Geroboamo, fecero partito, e con universal conspirazione, in loro Re eleffero l'istesso Geroboamo della Stirpe di Efraim, Stirpe superba, e per gara antica emula della Stirpe di Giuda; e al Re Roboamo lasciarono le sole due Tribù di Giuda, e di Beniamino, che per amicizia, e vicinanza de' luoghi, corpo facevano insieme. Questa fu l'amara divisione di Regno, che fu a Salomone minacciata dal Profeta, per fargli sapere ne' suoi peccati, chi partito fosse dalla Regia di lui, allorchè n'era partito Iddio. Volò l'atroce nuova alla Corte; Roboamo tardi si accorse, che i consigli de' giovani son tutti a proposito per condur le cose in precipizio; e per medicare come poteva la sua ferita, con piacevol composizione spedì Geroboamo, e a gl'Isdraeliti, un de' suoi principali Ministri per nome Aduram, acciocchè vedesse di ridurli al dovere. Ma ò quanto è difficil a risorgere di là dove facilmente si cade! Andò Aduram, radundò in pubblica piazza i Principi delle Tribù ribelli, e parlò loro in bel modo. Ma le inferocite Tribù alle prime sillabe di riunione, quasi a bestemmia, si armaron di sassi, e con furiosa tempesta, prima della morte diedero sepoltura al misero inviato. Roboamo in tal fatto vedendo già rotta la guerra, non si assicurò in Sichem; corse alla tremante Gerusalemme; raccolse *Centum octoginta millia electorum virorum bellatorum, ut pugnarent contra domum Israel*: num. 21. cento ottanta mila veterani Soldati; con essi andò a combatter Geroboamo, prima che egli si stabilisse nel Trono; e già era sui confini d'Isdraele, quando nel fervore più risoluto della mossa, Semeja Uomo di Dio, e Profeta di quel tempo, fattosi avanti al Cavallo di lui: Fermati, disse, ò Roboamo: e voi tornate indietro, ò Figliuoli di Giuda. Iddio vi fa sapere, che egli, e non altri è quegli, che fatta ha questa scissura di Regno. Voi perciò combatter non dovete co' vostri Fratelli, per riunir ciò, che Iddio divide: *Revertatur*

vir in domum suam, à me enim factum est verbum hoc: num. 24. Iddio adunque ha diviso Isdraele? Iddio tra' Fratelli ha seminato discordie? O santo Profeta, che così parlaste: e qual Dio è mai quello, che noi adoriamo? egli comanda la pace, e pure accende la guerra; egli raccomanda la concordia, e pur suscita le fazioni: che Dio adunque è questo? Ma non accade far maraviglie: Iddio è fautor di pace, non di inimicizie; ma quando il ben del gastigo prepondera al mal delle discordie, egli lascia correr la scintilla a dar fuoco; e prima che soffrire, che il vizio per impunità venga superbo, di buon'occhio vede la rovina de' Principati, e degl'Imperj. Roboamo alle franche parole dell'Uomo di Dio, perduto il colore, e l'ardire, voltò la testa al Cavallo, e lasciando, che l'emulo si stabilisse quanto voleva nel nuovo suo Trono, pien di terrore tornò offese alla sua desolata Gerusalemme. Ed ecco quello Scisma di Regno, che fu di tante lagrime cagione alla Città di Dio, che nella Terra di latte fece correr tanto sangue, e tanto pianto; e fece sì, che Giuda, ed Isdraele divisi, non si mirassero più come Fratelli, ma si trattassero come nimici; finchè Isdraele, e Giuda, dopo quattrocen'anni, dispersi fossero per la Terra della loro servitù di là dal superbo, ed inimico Eufrate. Miri ora Salomone, e vegga dove conduce quella, che si dice debolezza, ed è follia. Miri, ed osservi se più riconosce il suo Regno: miri, ed avverta quanto giusta sia la bilancia della divina Giustizia; mezza Fede egli lasciò nel Trono al Figliuolo, ed il Figliuolo mezzo Regno trovò nel Soglio paterno. O quanto è amaro l'aver una volta abbandonato Iddio! E pur di sì fatte amarezze chi v'è, che non ami tutto di nel Mondo rinovare la fonte?

La divisione della Corona però fu gastigo de' peccati del morto Salomone; vediamo ora i peccati, ed il gastigo del figliuolo Roboamo. Roboamo disperato di poter ricuperare le dieci parti della sua Corona, fortificò le frontiere del suo piccolo Regno, col poderoso avversario fece a' confini qualche debole, e svantaggiosa scaramuccia; ed accomodato finalmente l'animo alla sua povertà, si diede in Gerusalemme a goderli quel poco, che egli rimaneva. Poco certamente era quello, che rimasto gli

era

era di Regno; e pure in quel poco, in luogo di temer l'arco, che sopra di lui saettava, si applicò a tutti i piaceri, e dissolutezze paterne; e perchè il vizio non riman dove nasce, il torrente, trattenuto fin allora, sboccò finalmente, ed allagò ogni cosa. Il Popolo, che sempre all'esempio peggiore si appiglia, e che del costume di Corte a sè forma Legge, vedendo la Regia dal Tempio del vero Dio rivolta a i Delubri degli Dei delle impure Genti, ancor'esso ne' suoi poderi, e sopra i suoi colli, a Venere, a Bacco, e a Plutone eretto volle qualche Altare, costrutto qualche Tempio: e allora fu che Babilonia più vereconda comparve, e men dissoluta della Città di Dio: *Edificaverunt & ipsi sibi Aras, & Statuas, & lucos super omnem collem excelsum, & subter omnem arborem frondosam; sed & effeminati fuerunt in terra; feceruntque omnes abominationes gentium*: num. 23. Non aspettava certamente Salomone tanto seguito della sua fellonia; ma i peccati di cert'uni non vanno mai senza gran Corte. Or che seguì? Sefac Faraone di Egitto invitato, come io credo, dal Re d'Isdraele, Geroboamo, e molto più allettato da' tesori, che erano in Gerusalemme, sentendo per fama, che nella Giudea si viveva senza disciplina veruna di Religione, di Pace, o di Guerra, e che tutto a lusso, e a diletto era rivolto, con sessanta mila Cavalli, e con innumerabile Fanteria si mosse dall'Egitto, e per la Palestina velocemente entrò nella Giudea. Roboamo, sprovvaduto d'ogni cosa, e prima, che mosso, sentendo già arrivato il forte inimico, disperò la difesa, lasciò in abbandono la dolente Gerusalemme, e fuggendo dove la paura lo consigliava, corse a nascondersi fra le rocche più alpestri de' suoi monti. Sefac non trovando veruna resistenza, senza nè pur tirar fuori la spada, entrò nella Città Reale: *Et tulit thesauros domus Domini, & thesauros Regios; & universa diripuit: Scuta quoque aurea, que fecerat Salomon*: num. 16. Con man sacrilega spogliò di tutti i suoi inestimabili tesori il Santuario di Dio: rapì tutte le innumerabili ricchezze della sontuosissima Regia; prendò nel superbo bosco del Libano la preziosa armeria, e suppellettile d'oro, e di

gemme; e in un'ora sola, senza contratto, acquistò tutte le spoglie, e le ricchezze tutte, e tutta l'abbondanza, che di ogni cosa più bella, ammassata avevano i trionfi di David, e i giorni felici di Salomone. Lieto di tanto successo il barbaro Re, con giuramento prometter si fece da tutti i Magistrati ubbidienza, e tributo; e lasciando in squalore, e solitudine la povera Figliuola di Sion, ricco d'infiniti tesori, se ne tornò coll'allegra sua Gente in trionfo alla Regia di Egitto. Udì tali cose, e pianse dalla sua solitudine il misero Roboamo; con lui supplicevoli alzarono al Cielo le mani i Sacerdoti; e Iddio, pietoso alle lagrime loro, parlò al suo servo Semeja: *Quia humiliati sunt, non disperdam eos*: Son empj, son sacrileghi, ma perchè si sono umiliati, perchè han pianto, io loro perdono l'eccidio di Gerusalemme, e la desolazione del Regno: ma non perdono già la servitù al Re Egiziano: *Ut sciant distantiam servitutis meae, & servitutis Regni terrarum*: 2. Paralip. cap. 12. num. 8. acciocchè essi imparino la differenza, che corre fra il servire a me, che a' miei servi concedo Monarchia, e Regno; e il servire a gli Dei, e a gli Uomini, che a i servi loro altro non lasciano, che povertà, e pianto. Sparito il Vincitore, uscì dalla sua solitudine Roboamo, tornò alla Città di Gerusalemme, e non la riconobbe; e come riconoscer la poteva di Regina già fatta serva, e serva d'indegno tributo? e pur tali, e sì sonori esempj, de' quali piene sono le sacre, e l'Ecclesiastiche pagine, non bastano ancora a farci temere Dio! Il misero Re tornato nella sua Regia, e trovandola vuota dell'allegrezza, e dell'abbondanza antica, tentò con l'infelici reliquie della passata fortuna di rimettersi in qualche splendore; fece rifare le Targhe, fece rifabbricare gli Scudi di Salomone; ma ò con quanta diversità! Salomone feceli di oro, e Roboamo di acciaio: *Fecit Rex Roboam scuta area; & tradidit ea in manus scutariorum*: n. 26. Quanto è mutato il metallo de' tuoi giorni, ò dolente Figliuola di Sion! e come è sparito quel tuo primo tempo di oro, quando attorno alla santa Fede, l'innocenza, l'allegrezza, la vittoria, e il trionfo facevan coro in altra Terra non mai vedu-

10!

to! ma tu, ò misera; impara ciò, che fanno gli Dei; e prima, che altro ti avenga: *Convertere ad Dominum Deum tuum*. Visse dopo di ciò Roboamo altri quattordici anni di Regno assai angusto; e nel diciassettesimo del suo regnare, lasciando Abia suo figliuolo, peggiore affai di lui, nel Trono: *Dormivit cum Patribus suis*: Passò all'altra vita, lasciando dopo di sè al successore la corona, e la servitù insieme.

Or per proseguire la sacra Istoria, convien mutar tema; e per favellar d'Israele, è necessario uscir di Gerusalemme. Veduta pertanto la Regia antica di David, e di Salomone, passiamo ora a vedere la nuova Regia di Geroboamo, e la riuscita del nuovo suo Regno. Geroboamo adunque, avendo alla sua divozione dieci Tribù d'Israele, le quali, per distinzione del Regno di Giuda, Regno d'Israele dicevansi, eresse la sua Regia in Tersa Città, se io non erro, nella Tribù di Manasse. Quivi egli, superiore in ogn'altra cosa all'Emulo suo Roboamo, si accorse di avere un solo svantaggio; e questo era il Tempio di Salomone, venerato in Gerusalemme, e non in Tersa; e perchè secondo la Legge di Moisè in alcune solennità dell'anno, tutto Israele da ogni parte concorreva doveva a far Sacrificio al commemorato Tempio, dove era l'Arca di Dio, il Pontefice, e l'Altare; l'accorto Geroboamo si avvide che questo solo contrappesar poteva la sua potenza, e trattenerne il corso della sua fortuna. Or in tal perplessità di Stato, qual risoluzione crederem noi, che prendesse Geroboamo? Egli sollevato da Dio con tanto favore dalla privata alla Real condizione, non facendo verun caso nè della gratitudine, nè della fede dovuta; non riflettendo che quello istesso che concede, toglie ancora di testa le corone: *Excogitato consilio fecit duos Vitulos aureos*; dopo che bilanciate aveva tutte le ragioni, si determinò finalmente in consulta di tutta l'anima sua, e fece lavorare due Vitelli d'oro: *Posuitque unum in Bethel, & alterum in Dan*; e feceli ambedue collocare in due più onorevoli posti del suo Regno; uno in Bethel, dove Giacobbe vidde la misteriosa Scala degli Angeli; e

l'altro in Dan, dove il puro Giordano ha la sua fonte; e costruito il Tempio, fabbricato l'Altare, ordinati i Sacerdoti della Egiziana brutalissima Deità; stabilire le cerimonie, e i riti, a suon di Tromba fece pubblicare per tutto il suo Regno, che nessuno fosse più ardito di andare in Gerusalemme ad adorare; e che in luogo di adorare il Dio d'Israele, adorasse il Vitello, che fatto aveva esporre: *Nolite ultra ascendere in Jerusalem. Ecce Dii tui Israel, qui te eduxerunt de terra Egypti*: num. 28. Saggio consiglio, profonda politica, magnanima risoluzione, ò Geroboamo: professar quella Fede, che più torna alla Corona, e creder sol quanto basta alle ragioni di Stato; e se un Vitello più si accorda al governo, far prestamente di un Vitello un Nume. Questa fu la massima di chi far pretese della Religione un mantello, che mutar si possa nelle Corti secondo il corso delle Stagioni. Ma per verità questa massima, che a gli Statisti si piace, non sò quanto sia stata approvata dall'esperienza: nella divina Istoria certamente non par che ella sia giammai riuscita a prova. La verità si è, che Geroboamo ben presto si avvide quanto fallace fosse questa sua massima di Stato: vediamo ciò, e terminiamo la Lezione.

All'efecrabil bando della universale Apostasia, molti furono quelli, che si rallegravano di esser finalmente usciti da' rigori, e dagli spaventi della Legge di Dio, e d'Israele; ma i Sacerdoti, i Leviti: *Et quicumque dederat cor suum. ut quererent Dominum Deum Israel*: 2. Paralip. cap. 11. e tutti quelli, a' quali non parve aver motivo di abbandonare il loro Dio, e di mutar Religione, *Venerunt in Jerusalem ad immolandum victimas suas coram Domino patrum suorum*: a dispetto dell'editto reale, corsero in Gerusalemme a far Sacrificio; e perchè ben sapevano, che l'andare in Gerusalemme era lo stesso, che farsi reo del nuovo Regno, scasarono dalle Terre d'Israele, si fermarono nella Giudea, si aggregarono alla Tribù di Giuda; e colla persona, colla robba, e colla spada: *Roboraverunt Regnum Juda, & confirmaverunt Roboam filium Salomonis*: ib. Geroboamo, come ti è riuscita la bella tua massima? Per

MON

non perder i Vassalli, bandisti dal tuo Regno la Fede; e la Fede bandita ti ha tolto presto presto un terzo di Regno; successo per diametro opposto all'aspettazione di Corte. Ma ciò fu solo un'aspettazione di quella sorte, che si andava preparando con tutta la risoluzione in Cielo, e nulla faceva sapere in Terra. Venne la festa de' Tabernacoli; festa, che celebrarsi doveva dal Popolo avanti l'Arca di Dio; e Geroboamo, vestito da Sacerdote, con tutti i Capi d'Israele, andossene divotamente al suo Vitello d'oro in Bethel; ed ivi, preso un'Incensier d'oro in mano, a profumar si pose la Deità uscita da' pantani di Egitto. Mirava il Popolo, e di Religione, anzi di Apostasia apprendeva il nobile, ed esecrando esempio. Ma in quel punto, spedito da Dio, dalla Giudea arrivò il Profeta Addo, secondo alcuni; secondo altri Autori, il Profeta Joele; e secondo quel, che è più probabile, il Profeta Semeja, il quale rompendo la folla del Popolo, e fattosi avanti in vicinanza dell'Altare, e del Re sacrilego, a tutto petto gridò: *Altare, Altare, hac dicit Dominus: Altare, Sacerdote, e Re, udite ciò, che vi dice Iddio: Ecce filius nascetur Domus David, Josias nomine, & immolabit super te Sacerdotes excelsum, qui nunc in te thura succedunt*: 3. Reg. cap. 13. num. 2. Verrà giorno, in cui nobil Rampollo di David, sopra questo luogo istesso, avanti questo istesso adorato vostro Vitello, farà sacrificio di tutti quelli, che indegnamente l'adorano. Ed acciò, che crediate a quanto vi dico: *Ecce Altare scindetur*: or ora vedrete in pezzi cadere questo Altare. Il Re superbo non assuefatto ancora a temere, sorpreso dalle impensate minacce, con fiero viso fece cenno alle guardie, e disse: *Apprehendite eum*: fate prigion questo temerario. Bene, ò Geroboamo. Tūben presto imparasti ad esser Re, e a più non temer di spaventi in Soglio. Ma vedi ora a che sei ridotto. Voleva il misero ritirar la mano stesa all'empio comando; ma la mano col braccio inaridito, immobile rimase nell'aria: voleva rivolgersi all'Altare, ma l'Altare con immenso fragore cadde disfatto in Terra: implorar voleva ajuto dal suo Vitello; ma il Vi-

tello d'oro, stritolato in cenere, fu dissipato dal vento; ed il solenne Sacrificio di repente mutossi in ispettacolo di orrore: *Exaruit manus ejus, quam extenderat contra eum, nec valuit retrahere eam ad se; Altare quoque scissum est, & effusus cinis*. S'inorridisce il braccio; e lo Scettro, che si regola secondo la prudentissima massima di Stato, a veduta di tutti, rimane senza possa, e vigore. Si può incominciare a credere, che chiunque fu, che disse, che per ben governare, escluder conviene dal consiglio di Stato la Fede, volle mostrare gran profondità di giudizio, e per verità altro non mostrò, che gran debolezza d'intelletto. Il Re, privo di destra, e di Scettro, pianse; e rivolto al Profeta: *Deprecare, disse, faciem Domini Dei tui, & ora pro me, ut restituatur manus mea mihi*: Servo di Dio, prega il tuo Dio, che abbia pietà di me: *Oravit vir Dei faciem Domini, & reversa est manus Regis ad eum*: Il Servo di Dio pregò; e la destra del Re, *que aruerat sacrilegio, sanata est Religione*; la quale fu percossa nel suo sacrilegio, tornò in sanità, come parla San Giovanni Grisostomo, per virtù di Religione; acciocchè ognun sapesse da qual principio abbian posso, e vigore i Regnanti. Il Re sanato, tener volle a tavola il Profeta, e regalarlo; ma il Profeta, che da Dio aveva comando di nulla prendere, di nulla assaggiare della scellerata Terra d'Israele, prontamente rispose: *Si dederis mihi mediam partem domus tue, non veniam tecum*: Il Ciel mi guardi: se dar tu mi volessi la metà del tuo Regno, nè pur mi volterei alla tua Regia. E qui avvenne quel caso, che dopo le istruzioni de' Principi, la Scrittura riferisce per istruzione ancora de' Profeti; giacchè tutti egualmente nella divina Scrittura abbian che imparare. L'Uomo di Dio, lasciato il Re, ed Israele, prese la via per tornarsene alla sua Giudea, e tutto solo andavane lieto per il buon successo della fanti Fede; quando un vecchio di Bethel, Uomo di professione indovino, e da' suoi creduto Uomo grande, avendo udito il fatto dell'Uomo di Dio, uscì prestamente di Casa, raggiunse il pellegrino Profeta, e fermatolo: *Veni mecum domum, ut comedas panem*: num. 15. Uomo di

di Dio, torna indietro, disse, e vieni meco a casa a ristorarti un poco del tuo viaggio. Come in tua casa? rispose l'altro. Iddio mi comanda, che in questa vostra Terra, Terra d'Idolatri, e Regno d'Idolatria, io nulla prenda, nulla affaggi, e poco mi fermi; e tu vuoi che io venga teco? O tu sei troppo scrupoloso, ripigliò il vecchio di Bethel; ancor' io son Profeta, e forse meglio di te intendo le parole di Dio: *Et ego Propheta sum similis tui, & Angelus locutus est mihi, dicens: Reduc eum tecum.* Il pover' Uomo Profeta, sentendo nuove Profezie, e nuovi Angeli, si arrese alle dolci parole, diede la volta indietro, andò in casa del Vecchio corresse, entrò a tavola; e perchè aveva fame, allegramente incominciò a mangiare, e di tutto mangiato averebbe; ma a mezza tavola l' Ospite antico, infuocato di repente nel volto, sorpreso da quello spirito di profezia, che a suo dispetto, d'insano indovino, rese lo vero Profeta, levossi fieramente in piedi, e gridò, *Quia non obediens fuisti ori Domini, &c. & reversus es, & comedisti panem, &c. non inferetur cadaver tuum in sepulchrum patrum tuorum:* num.22. Che facesti ò misero? tu a Dio non obbedisti: e perchè obbedito non hai, tu nè vivo, nè morto tornar potrai alla tua casa. A tale antistrophe di Profezia atterrito l'Uom di Dio, uscì dalla dubbiosa casa, salì sopra il suo giumento, ed in viaggio si ripose verso la Giudea: ma all'improvviso uscito dalla selva vicina un Leone, e sopra di lui avventatosi, gittollo di sella, fugli addosso, ucciselo, e poi insieme coll'Asino in guardia si pose del freddo cadavere, acciocchè ognun vedendolo, intender potesse, che quando il comando di Dio è espresso, creder non si deve a dubbiose interpretazioni, per dispensarsi da esso. Arrivò in Bethel di tale avvenimento la fama; da Bethel corse prestamente il Vecchio famoso; arrivò là dove disteso giaceva il Profeta; prese sulle spalle il cadavere; portollo piangendo alla paterna sepoltura; piangendo disse a' figliuoli di voler dopo morte giacer vicino a quell' Uomo di Dio; e fece tutte quelle dimostrazioni, che far suole chiunque dopo che felicemente tirato ha il suo colpo, per salvar l'apparenza, si mette a piangere sopra il ferito. Gli Espositori non con-

vengono qual fusse la mente di questo Vecchio; tutti nondimeno si accordano in dire, che il morto Profeta peccò leggermente in credere al Vecchio contro l'ordine ricevuto immediatamente da Dio, e che per questa leggera trasgressione, colla morte fu punito; ma per dichiarazione del divino amor verso di lui, non fu divorato, anzi fu custodito dal Leone il cadavere; e che con tal fatto Iddio fece sapere quanto a gli occhi suoi odiosi sian quei Popoli, e quei Regni, da' quali la Religione, per buon governo, è negletta; e che i Profeti in'sistate contaminate Terre trattener non si devono, se non quanto basta ad insegnare, che v'è un Governo superiore, il quale non dorme, e soffrir non vuole di esser la giunta de' consigli umani. Il Re Geroboamo, veduto il miracolo, e recuperato per miracolo il braccio, quasi nulla veduto avesse, tornò alla sua politica, proseguì nella sua confacevole, e accomodante religione: *Et quicumque volebat, implebat manum suam, & fiebat Sacerdos excelforum:* num.33. chiunque voleva, faceva un buon donativo, e tornava fatto Sacerdote de' Vitelli eretti per tutti i monti, e colli d'Israele. E Iddio, per ricordar, che a lui toccava a regnare, dopo la festa de' Tabernacoli, celebrata avanti all'Idolo Egiziano, di subita infermità mortale percosse il Primogenito del Re. Accorsero i Medici al Principe infermo; si fecero tutti i consulti, si tentarono tutti i rimedj, e nulla giovando, la Regina istessa, per ordine di Geroboamo: *Abiit in Silo, & venit in domum Ahia:* c.14. n.4. andò in Silo, ed entrò nella Casa di quell' Ahia, che predetto gli aveva ne' giorni di Salomone il Regno. Ma ò in qual forma andò la potente Regina! per non esser riconosciuta dal Profeta, e per ottener dal Profeta la grazia, depose gli adornamenti reali, si travestì da donna di contado, e andò in abito di Villanella. In tempo di bisogno si travestono ancor le Regine, e ricorrono a quella Fede, che stimano non ben confarsi alla vera politica. Vediamo però se Iddio si accomoda di esser creduto, e pregato, sol quando torna bene a gl'interessi di Stato. Appena era sulla Soglia del profetico retto la mentita Villanella, che il Profeta Ahia, benchè cieco di occhi, tutto nondimeno

veg-

veggente, alzò la voce, e disse: *Ingre- dere Uxor Jeroboam:* entra pure, ò Moglie di Geroboamo; entra in casa; ma accomoda l'orecchio a quel, che ti dirò: *Quare te aliam esse simulas?* Se tu, ò Donna, mi credi Profeta, perchè in coresto tuo arnese dissimuli di esser quell'empia, che sei? Torna al tuo Geroboamo, e da parte del mio Dio a lui dirai: Io ti ho esaltato, e tu mi oltraggi: *Idcirco ecce ego inducam mala super domum Jeroboam:* perciò da me non sperar più perdono; da' fondamenti svelerò la tua casa; dalle radici estirperò la tua discendenza; e quei, che di tua stirpe morranno in Città: *comedent eos canes:* saranno sbranati da' cani; quelli, che morranno in Campagna: *vorabunt eos aves:* dagli Avoltoj saran divorati; e tutti sapranno se dubitar si può, che io sia quello, che solo regno in Cielo, e solo voglio esser temuto da' Principi in Terra, Vanne con tal verità in Ter-

sa: *Et in ipso introitu pedum tuorum morietur puer:* e per sicurezza di quanto ti dico, all'entrar, che tu farai nella Regia, di vita uscirà il tuo Figliuolo. Sono queste forse parole di un, che debba chiamarsi solo per fasciar qualche piaga, o per accomodar qualche negozio di casa? La confusa, e tremante Regina tornò alla sua Regia; sulla soglia della porta, udì il pianto, e le strida di tutta la Famiglia; e correndo al Figliuolo, trovollo già freddo cadavere. O Santa Fede, Fede vittoriosa del Mondo, teo mi rallegro, che non sei quale ti credono gli stolti, Fede da mezzitempi, e di Anime paurose; a te ricorrono tremanti le Regine; tu sopra i Regni, ed i Regnanti proferisci parole d'ira; e le parole dell'ira tua sono eccidio delle Monarchie, e rovina degl'Imperj. O Santa Fede! quanto poco vede, chi di te vuol esser più accorto?



Del Terzo de' Re VI.

Igitur in octavo decimo anno Regni Jeroboam, regnavit Abiam super Judam. 3. Reg. cap. 15. n. 1.

Abia succede a Roboamo nel Regno; riporta di Geroboamo una segnalata Vittoria; adora gl'Idoli; e lascia in morte il Regno al Figliuolo Afa. Nadab coronato Re d'Israele assedia Gebbeton della Palestina, e nell'assedio è ucciso da Baasa suo Generale. Baasa usurpa la Corona, fa eccidio della stirpe di Geroboamo, e lascia morendo ad Ela suo Figliuolo la Corona. Ela è ucciso da Zambri; Zambri si arde vivo col Palagio Reale per non venire in mano di Amri suo Offiziale. Amri fabbrica la Città di Samaria; in Samaria da Tersa trasferisce la Regia; e ad Acab suo Figliuolo lascia morendo il Regno. Afa Re di Giuda perseguita l'Idolatria; deponc la Regina Madre Sacerdotessa di Moloc; regna pacificamente, e in morte lascia il Regno al Figliuolo Giofafat.



Successori del Regno di Giuda; la morte de' Re d'Israele; l'eccidio della Casa di Geroboamo; le rivoluzioni, le mosse, le battaglie del Popolo di Dio; il pianto della quasi vedova Figliuola di Sion, saran la materia della Lezione presente; materia sì poco gioconda, che io fuor del costume per rallegrarla un poco nel giorno del gran Tutelare d'Israele San Michele Arcangiolo, prendo licenza di servirmi a volta a volta di questo gran Nome; e perchè Michiele in Ebreo suona lo stesso, che *Quis, ut Deus?* io per conforto della nostra Fede, andard spesso volte nell'atroce mia Lezione replicando: Chi v'è in Ciel, chi in Terra, o nell'Inferno, che pari sia al nostro Iddio? e incominciamo.

Al Re di Giuda Roboamo, successe nel Regno il Figliuolo Abia. Non riuscì questi indegno di quel Trono al principio; ma perchè è più facile a cominciare bene, che a ben finire, Abia degenerò poi tanto da sè stesso, che altro di buono non ebbe al fine, che il finir

presto di regnare, e di vivere. Appena fu egli cinto di corona, che riflettendo allo stato del suo Regno, si avvide, che senza tentar la fortuna di una battaglia, era troppo infelice il regnare in Gerusalemme; risoluto pertanto, suonò all'armi; sotto al Leone di Giuda raccolse: *Electorum quadringenta millia*: quattrocento mila Soldati; e con essi ben forte uscito in campo, andò ad attaccare nel suo Stato Geroboamo Re d'Israele; ma non lo trovò all'improvviso. Geroboamo bene intendendo, che un, che già rotto ha con Dio, ogni giorno può aspettarli degl'incontri terribili, già stava armato; onde alla nuova dell'inimico: *Instruxit e contra aciem octingenta millia virorum, qui & ipsi electi erant*; 2. Paralipom. cap. 13. uscì a riceverlo con un armata di ottocento mila Soldati; tutta gente scelta, e di valore. Ottocento mila Soldati non è certamente piccolo esercito; e con esso Geroboamo può far più di un poco l'ardito. Ma che può un che ha gran braccio, e pur non ha nè polso, nè moto? Abia, vedendo l'inimico di sè il doppio più forte, salì *super mon-*

tem

tem Semeron, sopra un monte chiamato Semerone; e dall'alto fatta la chiamata degl'Israeliti, così prese loro a parlare: Israeliti, una volta Fratelli, ed ora nimici, vi siete voi forse scordati: *Quod Dominus Deus Israel dederit Regnum David super Israel in sempiternum; ipsi, & filii ejus*; che Iddio d'Israele a David, ed a' suoi Figliuoli, e non a costeo vostro Geroboamo, ha dato il Regno in perpetuo sopra Israele? E chi è Geroboamo; che voi seguite in tanto numero? Egli da tutto il suo Regno ha banditi i Sacerdoti Figliuoli di Aronne; egli ha proscriotta da tutto il suo Stato la Fede de' santi nostri Antenati; egli in sua Regia ha introdotti gli Dei, e le superstizioni delle genti; e pur voi l'obbedite? Figliuoli d'Israele ritiratevi per tempo; non confidate nella vostra moltitudine; e ricordatevi, che *In exercitu nostro Dux Deus est; & Sacerdotes ejus, qui clangunt tubis, & resonant contra vos*: Iddio d'Israele, e non altri, è il condottiere dell'armi di Giuda; e i Sacerdoti Figliuoli di Aronne saranno quelli, che colle sacre lor Trombe daranno il segno di battaglia, e di morte contro di voi; e perciò: *Nolite pugnare contra Dominum Deum Patrum vestrorum*: num. 12. Io non so se il linguaggio della Fede sia il proprio linguaggio del nostro cuore; so bene che il nostro cuore si rallegra quando lo sente; e in questo Abia, esulta che parli sì bene. Mentre con molta energia tali cose dall'alto diceva il Re di Giuda, rideva dal piano Israele, alla Santa Fede già sordo; e Geroboamo attento a' suoi tempi, schierando l'esercito, occupò tutto il Campo; cinsè per ogni parte il Monte, e serrò d'attorno Abia. Abia vedendosi in mezzo del folto inimico: *Clamavit ad Dominum*: levò gli occhi, e le mani a Dio: pregollo di ajuto in tanto pericolo. I Sacerdoti: *Tubis canere coeperunt*: diedero con le terribili Trombe la mossa all'armi; e si attaccò per ogni parte da' numerosi Fratelli quella battaglia, di cui la vittoria esser non poteva, che mesta, e luttuosa alla dolente Figliuola di Sion. Geroboamo, e per il numero, e per il coraggio, e per il campo, già vantaggioso sopra l'inimico, credeva prima di

ferar rimaner senza nimici nella Terra promessa; ma: *Quis, quis ut Deus?* chi v'è in Terra, chi in Cielo, che star possa a petto con Dio? Eran rei gl'Israeliti; non erano innocenti i Giudei; ma perchè i Giudei non avevano ancora conculcata la Fede di Dio, la Santissima Fede fu quella, che diede la vittoria a' più deboli. Si strinsero gl'Israeliti attorno al serrato Abia; corsero da tutte le parti alla già aspettata vittoria; e già incominciavano a riportarla; quando: *Perterruit Deus Jeroboam, & omnem Israel*. Iddio, che cogli apparecchi istessi degli empj fa giuocar la sua vendetta, atterrì Geroboamo, spaventò Israele; ed Israele si accorse, che il suo numero; e le sue forze servivan solo al suo eccidio. Cercano gli Espositori qual fosse lo spavento, che Iddio avventò sopra gl'Israeliti; e chi dice una cosa, e chi l'altra; ma io, senza molto cercar, dirò, che una fumata sola della nostra malinconia, un sol fantasma della nostra apprensione, un poco di timor di quella morte, che era spaventosa agli scellerati, basta a Dio per caricar l'arco suo, e scompigliare un'armata. Certo è, che i Giudei avvedutisi del vacillar, che facevan gl'Israeliti nel campo, con altissime grida investendogli gli posero in disordine, gli rovesciarono per tutto; e caricandogli sempre con maggior successo, gli ferirono, gli percossero, e tanta strage ne fecero, che sopra la fede di ogn'altra istoria: *Corruerunt vulnerati ex Israel quingenta millia Virorum fortium*: num. 17. Non dieci, nè dodici, ma cinquecento mila Israeliti rimasero morti nel Campo; e Abia insistendo alla sua vittoria, prese quasi tutta la Terra di Efraim, e ridusse Geroboamo a stato di non poter più campagnar contro di Giuda. Geroboamo il forte, Geroboamo il potente, e una volta il fortunato Re d'Israele, a squallore, e lutto in un sol giorno è ridotto? *Quis, quis ut Deus?* O grande Iddio! e chi non avede qui quanto sopra i Grandi, e i Superbi del Mondo, sia maggiore Iddio? Grande fu pertanto la vittoria di Abia, grande la percossa di Geroboamo; e pure qual fu il tenore di vita, che proce-

ro questi due Re, dopo un fatto, in cui Iddio erasi dichiarato sì palefemente Padron

della Fortuna, e Maestro del Campo? Geroboamo percosso, a Dio tornar doveva dalla sua Idolatria; ed Abia si favorito, in Dio confermar si doveva: Ma l'esperienza insegna, che dove si crede solo secondo le urgenze de' tempi, e le congiunture di fortuna; i costumi, e la Fede, in luogo di migliorare, van sempre declinando in peggio. Geroboamo, battuto, ed umiliato, seguì come prima ad onorare i suoi Vitelli; e più di prima ad avere in dispetto il Tempio, la Religione, e Dio, che più guerra a lui faceva di tutti gli eserciti. Questo fu il frutto, che dal flagello ritrasse l'empio Geroboamo; e dopo ventidue anni di Regno, carico di amarezza, e più carico d'iniquità, lasciando al Figliuolo Nadab il mal posseduto Regno, Re memorabile solo per le sue felonie, passò all'altra vita; e dall'altra vita fece sapere, che ancor dalla Terra promessa, dalla Terra di latte, e di mele, si va all'Inferno. *Quis, ut Deus?* chi uguagliar si può al nostro Iddio, grande in questo, grande nell'altro Mondo; quanto amabile a' Servi suoi, tanto a' suoi inimici terribile? Ma Abia, che parlò sì bene dal Monte della sua Battaglia, ottenuta la Vittoria, tornò in Gerusalemme: *Accepit Uxores quatuordecim; procreavit viginti duos filios, & sexdecim filias: num.21.* In luogo di attendere alla riforma de' guasti costumi, e allo stabilimento della cadente Religione, occupossi tutto nelle più geniali allegrezze; e riempiendo di Regine, e di Donne la Regia; e di scandalo, e di peccati la Città: *Ambulavit in omnibus peccatis patris sui. 3. Reg. cap. 15. num.3.* Presse la via, che battuta aveva suo Padre; anch'egli adorò gl'Idoli delle genti; anch'egli offerse incenso agl'Idoli impuri; ed avendo avanti agli occhi l'orme sante del felice, del glorioso, del memorando Re David suo Nonno, amò seguir le deformi, le sfortunate, ed empie vestigie di Roboamo suo Padre. Colpito pertanto da Dio nel fior dell'età, e nel brio della vittoria, dopo tre anni di Regno, lasciando la Corona al Figliuolo Afa, finì di vivere, e di peccare insieme. *Quis, ut Deus?* Chi può con quel Dio competere, che se tra le alte Idee della sua Sapienza, ebbe ancor quella di dar anima, e vita alla pol-

vere nostra; fra le immense forze della sua Giustizia, ancor quella ripone, di dare morte a' Grandi; e a un balenar del suo ciglio, dal Trono far cadere un Regnante al sepolcro, e a cenere ridurre un Imperio?

Prima di vedere ora il Regno di Afa, conviene ordinare la successione de' Re d'Israele. In Gerusalemme adunque regnava Afa; quando Nadab Re d'Israele, simile al Padre ne' vizj, ma di lui più forte nella condotta degli affari, raccolte le reliquie della gran rotta paterna, e scorrendo i confini di Giuda, andò a gittarsi al fine sopra Gebbeton della Palestina. Fu questa certamente un'impresa da gran Capitano. Considerava Nadab, che Efraim primo Ascendente dalla sua Stirpe era nato di quel Giuseppe, che fu sì grande in Egitto, ed era nato di madre Egiziana. Considerava che Geroboamo suo Padre, ritiratosi in Egitto, allorchè fuggiva l'ira di Salomone, era stato ben visto, e ben trattato nella Corte Egiziana; considerava il Regno d'Israele essere ormai tutto Egiziano di Religione ne' Vitelli adorati; considerava finalmente, che grande, e temuta era la potenza de' Faraoni di Egitto: onde sperando d'impetrar da essi parentela, o almeno amicizia, e lega, per meglio condurre tali disegni, ed aprirsi la via a i trattati, ed alle corrispondenze di Faraone, volle ad esso quanto più poteva avvicinarsi di stato. E perchè la Palestina è la parte più vicina alle frontiere di Egitto, perciò il sagace Nadab, lasciate le altre Città di Giuda più riguardevoli, portossi in Palestina ad assediare Gebbeton, per cinger col suo Stato, tutto lo Stato di Giuda, e per avere il commercio aperto coll'Egitto, e co' i Regni confinanti. Questo, se io non erro, fu il disegno del Re Nadab; e il disegno, come a me pare, fu idea di cervello assai profondo nella politica, e nella milizia: ma perchè Nadab l'accortò, era figliuolo non men'empio del Padre: *Et ambulavit in viis Patris sui, & in peccatis ejus;* perchè alla sua Stirpe era minacciato l'eccidio, ed egli alla minaccia nulla si ravvide; perciò egli con la sua prudenza altro non fece che andare incontro alla sua ruina. Tirate le linee, apprestate le macchine, e formato l'assedio di Gebbeton, stava Nadab un giorno in una

sua operazione di Guerra; e pieno di ardore, sull'asta minacciava agli assediati; quando nel corso più fervido della sua fortuna, un suo Offiziale della Tribù d'Issacar, chiamato Baasa, o per privata inimicizia, o per pubblica disfezione, o come è più probabile, per ambizione di Regno, investitolo all'improvviso di fianco, con più ferite lo distese a Terra; nè fuggì; perchè colle mani ancor tinte di sangue, acclamato successore dell'ucciso, prese la Corona d'Israele, e con essa, senza punto intermetter l'assedio di Gebbeton, per assicurarsi nel posto di Re: *Percussit omnem Domum Jeroboam: non dimisit ne unam quidem animam de semine ejus, donec deleteret eum, juxta verbum Domini: num.27.* Su' primi giorni del suo governo, mandò un corpo di Soldati a prendere i Figliuoli, le Figliuole, i Nipoti tutti di Geroboamo, e di Nadab, e fattigli tutti senza risparmiar trucidare, ed esporre altri a i Cani in Città, ed altri agli Avoltoi ne' campi, acciocchè anche in questo si avverassero le parole di Dio, non lasciò di quella Casa nè pur'un'Anima; ma tutta da fondamenti estermìolla. Ecco, o Geroboamo, dove la tua raffinata politica; ecco, o Nadab, dove la tua sottile prudenza ha condotta la tua sventurata Famiglia: ecco l'esito di chi stima, che per uno stato possa abbandonarsi Iddio: ed ecco Iddio, che sulla polvere delle Regie abbattute, scrive con la punta dei Fulmini: *Quis, ut Deus?* Ed è possibile, che dopo tanti Secoli d'istruzioni, e d'esempj, l'Uomo non abbia imparato ancora qual sia la vera politica, e quale l'arte di lasciar sopra fondamenti eterni stabilita la Casa, e la Sorte? Baasa regnò ventiquattro anni in Israele: *Et fecit malum coram Domino, ambulavitque in via Jeroboam:* prese la via di Geroboamo, e di Nadab; e quantunque di sua mano egli punite avesse le loro scelleraggini, amò nondimeno di seguirarne l'esempio, e non meno di essi essere scellerato. Ma se egli imitò l'esempio della colpa, non isfuggì l'esempio della pena. Jehu Profeta, inviato da Dio, si presentò a lui, e con voce ben distinta a lui disse: Baasa, ioti ho esaltato, dice Iddio, al Regno d'Israele, acciocchè per tua mano puniti fossero i peccati di

Geroboamo; tu a bastanza puniti già gli hai; ma dopo, che gli hai puniti, perchè non sei entrato ora ad emulargli; e vedendo quanto Iddio si adira, l'ira sua di provocarti diletta? Giacchè adunque camminar tu vuoi sulla via di Geroboamo: *Ecce ego demetam posteriora Baasa, & posteriora domus ejus; & faciam Domum tuam sicut Domum Jeroboam: 3. Reg. 16.3.* ecco che io per tuo castigo saper ti fo, che da me già è stabilito di recidere in erba la tua posterità, e della tua casa far ciò, che della Casa di Geroboamo ho già fatto; e Geroboamo, e Baasa serviranno di terrore a chiunque per umano interesse, e per ragioni di Stato, ad altri concede la Fede, ed il culto, che a me si deve. Era presente a tali parole Ela Figliuolo di Baasa; e parendo a lui, che i Profeti parlar non debbano con tanta libertà a i Principi, confierezza giovanile tirò fuori la spada, di un subito colpo uccise il Profeta, e di un Profeta fece un Martire della Verità. Ma che giova uccidere i Profeti, se rimane Iddio ad averar le Profezie? Baasa dopo ventiquattro anni d'infelicitissimo Regno, lasciò morendo al sacrilego Ela la Corona, e in uno il già minacciato estermio. Ela nell'anno secondo del suo Regno sedeva un giorno allegrissimo a Banchetto, ed or con questo, or con quell'altro cristallo beveva all'onor de' Vitelli, e de' Numi di Egitto: quando Zambri Colonnello di un Terzo di Cavalleria, entrato co'l ferro in mano, si avventò ad Ela, lo ferì, lo percosse, e di sangue Reale sparso il Banchetto, fece gettare il cadavere a' cani: *Et regnavit pro eo:* e si pose a sedere nel Trono di lui; nè vi fu ozioso. Per dar principio al suo governo: *Percussit omnem Domum Baasa; & non dereliquit ex eo mingentem ad parietem; & propinquos, & amicos ejus: num.11.* uccise tutti quelli, che eran della Stirpe di Baasa; non lasciò rampollo di lui; estermì dal Mondo la sua razza; e perchè egli non emendato dopo l'esempio di Geroboamo, meritava pena maggiore, la pena da lui, e da' discendenti suoi passò a' Congiunti, ed a gli amici, e tutti quelli, che furon nel tempo di Baasa Baroni di Corte, in breve ora fatti furono in pezzi; e quei pezzi sanguinosi, quei miseri avanzi di tanti Principi, e Principesse, pendenti da' loro

patiboli, dir certamente parevano a chiunque passava: Ecco come cadon le Corone; ecco come muojono i Principi; ed ecco come sopra i morti Principi, edicaduti Imperj, trionfa dell' Altissimo Dio la giustizia, ed il potere: *Et quis ut Deus?* e chi al nome onnipotente di Dio non abasserà la fronte? Due Case Reali, una dopo l'altra, diradicate dalla Terra, e svelte dal Mondo bastar potevano ad atterrire ognuno; e pur tanto non bastò ad estirpar dalla Regia di Samaria l'empia politica; perchè dove questa entra una volta, più non esce, se non quando ha ridotto ogni cosa a rovina. Zambri, salito in Trono, confermò l'istesso decreto, che nessun Vassallo, per adorare il vero Dio, andasse in Gerusalemme, perchè quella adorazione recava troppa gelosia al Regno d'Israele; fu questa massima fondata era la Regia Samaritana; nè poteva fondarsi meglio, acciocchè essa cadesse sopra la testa di tutti i suoi Fondatori. Zambri fresco ancora nel Regno non giudicò di uscire dalla Regia di Terfa: ma l'Esercito di lui, che ancora stava all'assedio di Gebeton cominciato ventisei anni prima da Nadab, udite le nuove della morte di Ela, tumultuariamente alla militare elesse per Re il suo Generale chiamato Amri; ed Amri non giudicando di lasciare il proprio, per acquistare l'altrui, sciolto l'assedio di Gebeton, passò ad assediare Terfa, ed in Terfa il Re Zambri; e perchè l'esercito era numeroso, ed Amri era Uomo di gran valore, strinse l'assedio di maniera, che il misero Zambri non potendo più far difesa, nè volendo cadere in mano del suo Avversario, dalle cadenti mura stritirò al suo Palazzo Reale, e con risoluzione da Barbaro, non da Israelita: *Succendit se cum Domo Regia, & mortuus est in peccatis suis*: num. 18. diede fuoco al Palagio; e sepolto fra le ceneri, e le rovine della sua Regia medesima, giacque ne' suoi peccati. Michele alto Ministro di Dio, Michele, risuona il tuo gran Nome sopra il tuo protetto Israele, e fa che a tal suono egli ravveduto finalmente tra' suoi Vitelli esclami: *Quis ut Deus?* Numi brurali, empie Deità, e chi siete voi, che comperer volete negli Altari col Dio di Abramo, d'Isac, e d'Israele? Amri vincitore entrò nella Città, e trovò, che il

Popolo dopo Zambri, eletto aveva per suo Re un certo Tebni; a Tebni adunque presentò la Battaglia, e superatolo in pochi momenti, fecelo strozzare; indi rimasto padrone del Campo, vedendo arsa la Regia di Terfa, comprò da un non so qual Somer tutto il Monte di Samaria; e sopra il Monte fece edificare una Città, *Et vocavit nomen Civitatis, quam extruxerat, nomine Semer Samaritam*: num. 24. da Semer chiamò la Città Samaria; e questa fu la seconda Regia de' Re d'Israele: Regia peggiore assai della prima di Terfa; che di quattordici Re, che ebbe, non ebbe un che non fusse scelleratissimo. Il primo di questi fu il suo fondatore Amri; e Amri ottenuto, che ebbe il pacifico possesso del Regno: *Fecit malum in conspectu Domini, & operatus est malum super omnes qui fuerant ante eum*: per consecrare la nuova sua Regia, in essa introdusse l'Idolatria de' suoi Antecessori, e i peccati tutti in corteggio; e perchè il peccato non resta mai dove incomincia, a' peccati antichi egli aggiunse peccati novelli, e superò tutti gli esempj delle prevaricazioni passate; onde per suo gastigo, dopo dodici anni di Regno, lasciò successore il Figliuolo Acab, sopra del quale rinnovar si dovessero gli eccidj, e le stragi di Geroboamo, di Baasa, e di tutti gli altri infelicissimi Re d'Israele, come vedremo a suo luogo. Povera Figliuola di Sion, dove è sparita la tua gloria, dove l'allegrezza, e il canto de' giorni santi di David? dov'è il tuo antico Israele? e chi tra questi avvenimenti riconosce più il Popolo di Dio? anzi nel Popolo di Dio, chi non vede superate le scelleratezze delle Genti più barbare, e di Dio più ignoranti? Ma questo è il frutto di una massima stabilità contro la Legge, e contro la Religione. Iddio ci guardi da tutti i peccati, ma particolarmente da quelli, che si commettono non per debolezza, ma per troppa prudenza. Prudenza maledetta, e peggior di qualunque insania, ascolta: Tu per condurre un tuo disegno non guardi talora a fondarlo sulle rovine della Fede, e della Legge di Dio; ma *quis ut Deus?* chi può riuscire contro quel Dio, che delle Intelligenze Celesti ancora, e delle Angeliche Schiere fece la memoranda strage; e di un'Imperio da Lucifero eretto sopra l'Aquilone, a un lampo solo del suo ciglio formò di repente un

un'Inferno? Torniamo ora alla Regia più illibata di Giuda. A tutte le predette scelleratezze, rivoluzioni, battaglie, e lagrime d'Israele si trovò, se non presente, poco nondimeno lontano Asa Re di Gerusalemme; perchè egli in quarantun'anno di Regno dalla sua Regia potè udir lo strepito della rovina de' sei primi Re d'Israele, e vedere il pessimo principio del settimo Re Acab. E ben meritò egli sopravvivere a tanti suoi emoli, e di poter raccontare tutte le loro cadute; imperocchè egli fu il primo, che richiamò l'antico splendore di Fede alla Città di Dio, per raccontare un poco le lagrime della piangente Sion. Fu egli dalla sua Madre Maacha, figliuola, o come io direi, nipote del bellissimo Abfalon, allevato in tutta la libertà, e dissolutezza de' Sacrifizj, e delle Feste di Moloc, impurissimo nume fra tutti i numi profani; ma arrivato al Trono, e vedendo che la sua Corona era tutta fondata sulla vera, sulla santa, ed illibata Fede del vero Dio, si pose in cuore di volerla ristabilir nel suo Regno, e gli riuscì; imperocchè nulla prescisse al Popolo, che non facesse prima osservar nella Regia; e non perdonando nè pure a sua Madre: *Ex Augusto deposuit eam imperio, eò quòd fecisset simulacrum Priapi*: 2. Paralip. 15. 16. scender la fece dal Trono, letolse le insegne Reali, negolò il titolo di Regina da lei profanato col titolo di Sacerdotessa di Moloc; e deposta la Regina: *Subvertit speculum ejus*, fece diroccar l'escrandia grotta de' malvagj Sacrifizj: *Confregit simulacrum turpissimum*; spezzò il Simulacro nefando; *Et combussit in Torrente Cedron*; e fece gittar le ceneri nel Torrente Cedron: *Absulit effeminatos de terra*: esterminò tutti quelli, che rinnovavano il detestato esempio della sulfurea arsa Pentapoli: *Purgavitque universas sordes Idolorum, quae fecerant patres ejus*; con ferro, e fuoco purgò tutto il Regno di delubri, di superstizione, e d'Idoli: *Lucosque succendit*; fece tagliare, ed ardere tutti i boschi, dove fra l'ombre si adoravano con abominazioni le Deità delle genti; chiamò tutto il Popolo al Sacrificio del vero Dio in Sion; in Sion volle che da tutti si rinnovasse il giuramento di fedeltà all' Altissimo; e tutti *Juraverunt Domino voce magna in júbilo, & in clangore tubae, & in sonitu buccina-*

rum; con indicibil festa, al suono di tutte le trombe levitiche, giurarono fedeltà al Sommo Dio. Poca prudenza di governo sembrar questa poteva ad alcuni: in Regno sì angusto, e pieno di tanti Idolatri prenderfela sì ardentemente contro degl'Idoli. Ma non tardò Iddio a dar segni di approvazione ad un Re sì zelante; e perchè allora i segni d'esser da Dio approvato non erano, quali son'ora, Croci, e travagli del ferito nostro Gesù Redentore; ma erano prosperità, allegrezza, e buono stato di Terra; perciò Iddio ad Asa concedè quindici anni di tranquillissima pace; al vassallaggio di lui ridusse quasi tutta la Tribù di Manasse, di Simeone, e di Efraim; e se permise, che contro di lui si suscitasse improvvisa guerra, ciò fu solo per concedergli memoranda vittoria. Chiamato, come io credo, da Baasa Re d'Israele a' danni della Giudea il Re di Egitto Zaara, si mosse questo: *Cum exercitu suo; decies centena millia, & curribus trecentis*: 2. Paralip. 14. 9. con una armata di un million di Soldati, e con trecento cocchi da guerra. Tremò sotto il peso di tante armi la Terra tutta di Giuda, s'impallidirono le Figliuole di Gerusalemme; e al pallore, alle lagrime di esse non poco rallegrossi l'emola Babilonia. Asa soprappreso da tanto terrore, radunò il suo esercito di quattrocento ottanta milla Armati, andò ad incontrare l'inimico, ed avendolo già a fronte, schierò le Truppe a battaglia; prima però di combattere, al Ciel rivolto, ed ascoltando tutti, disse supplichevole a Dio: *Domine, non est apud te ulla distantia, utrum in paucis auxiliieris, an in multis*: Alto, pietoso Signore, che del pari render sapete vittoriosi i deboli, e i potenti, ajutate il vostro Popolo nel suo pericolo. Voi siete il nostro Iddio; e noi *In tuo nomine habentes fiduciam, venimus contra hanc multitudinem*: più confidati nel vostro nome, che nelle nostre forze, sprezzam la moltitudine, e veniamo a battaglia con questi superbi incirconcisi. Signore in voi speriamo: e voi fate sì, che non speriamo in vano. Ciò detto, tirò fuori la spada, diè de' sproni al Cavallo, e si spinse ad investire l'Egiziano. Innumerabili allora furono le Schiere degli Etiopi, de' Libj, degli Amazzoni arcieri, che corsero, come essi credevano, ad incominciare insieme,

ed a finir con vittoria la pugna. Ma nel punto, che essi credevan di vincere: *Exterruit eos Dominus*; le Macchine, i Carri, le Torri fu gli Elefanti, i bruni Arcieri, la Cavalleria, e la Fanteria tutta dell'immensa armata, quasi veduto avessero nella spada di ciascun Giudeo ardere il fulmine, si profero su'l principio in terrore: indi non reggendo alla possanza del piccolo inimico, si disordinarono nel Campo; ed investiti con maggior veemenza da Afa: *Fugerunt Aethiopes*, si diedero disperatamente a fuggire, finchè sopraggiunti dal vincitore, ed oppressi dallo stesso lor numero: *Ruerunt usque ad interuersionem; quia Dominus cedente contriti sunt*: n.13. riempirono le strade, i campi, le contrade tutte, ed i fiumi di cadaveri; e di tanti, che vennero, nè pur' uno tornò alla sua Terra; imperocchè il Signore dall'alto col piede suo schiacciò a tutti la testa. Libi, Etiopi, Egiziani, voi veniste in gran numero a combattere contro la Città di Dio; e contro di essa invocaste tutte le lunghe Schiere de' vostri barbari Numi; ma *Quis, ut Deus?* Chi fra tutti i morti Numi delle genti può stare a petto del vero vivente Dio d'Israele, che sopra tutte le malvagie Deità, quasi sopra minuta plebe, trionfa in Cielo? I Giudei vincitori, ottenuto il campo, recuperarono gli Scudi d'oro, e le Targhe di Salomone, predate un tempo da Sefac Egiziano; guadagnarono tutte le armi dorate, tutte le tende preziose, tutti gl'immenfi tesori del percosso inimico: *Percusserunt omnes Civitates per circuitum Gerarae*: conquistarono tutte le Città, che erano attorno a Gerara sulle frontiere della Palestina; e conducendo la raccolta preda con Cammelli, e Cavalli, ed Elefanti stranieri in Giudea, ebbero incontro il Profeta Azzaria, che salutòli tutti con tali parole: *Dominus vobiscum, quia fuistis cum eo*: cap.15.2. Il Signore è con voi, o Valorosi, perchè voi andaste, e combatteste con lui: *Si quaeseritis eum, invenietis*: Se seguirerete fedelmente a cercarlo, pronto l'averete sempre alle vostre occasioni: *Si*

autem dereliqueritis eum, derelinquet vos: Se poi l'abbandonerete, sarete da lui abbandonati; e se Dio vi abbandona, chi più assiste a voi? Tale nel tempo de' lamentevoli avvenimenti dell'ingrato Isdraele fu la memorabil vittoria del fedelissimo Afa; acciocchè nella diversità della sorte, ognuno riconoscesse la diversità della Fede. Ancor' Afa però in qualche cosa macchiò lo splendore della sua fama; imperocchè stretto da Baasa; egli si collegò con Benadad Re della Siria; ciò che non piacque a Dio; e ripresò dal Profeta Anani, egli assuefatto a sentir sempre i suoi encomj: *Iussit Videntem mitti in nervum*; superbamente offeso, comandò che in prigione condotto fusse il Profeta; ciò che non poco dispiacque a Dio; e perchè Iddio, quanto zelante che si creda in lui, altrettanto è geloso, che in lui si spera, mal soddisfatto rimase di Afa, il quale dopo 39. anni di felice Regno, assalito ne' piedi da atroci dolori: *Non quaesivit Dominum, sed magis in medicorum arte confusus est*; c.16. n.12, sperò più nell'arte de' Medici, che nell'ajuto di Dio; e più, che a fare orazione, attese a cercar rimedio al suo male. Ma non è poco, che in quella corruzione di tempi un si trovasse, che credesse bene, e intrepidamente professasse in tutte le occasioni la sua Fede in Trono. Morì finalmente Afa nell'anno quarantuno del suo Regno; entrò nel piccol numero de' buoni Re di Giuda; lasciò nel Regno il Figliuolo Giosafat, migliore assai di lui; ed imballamato *Unguentis meretriciis*, con tutti quegli odori, di cui han più bisogno i Cadaveri, *ambitione nimia*, con solennissima pompa fu portato al Sepolcro, *quod foderat sibi in Civitate David*, che egli fabbricato si aveva nella Città di David; e se non fu ottimo, ciò fu solo, perchè non visse secondo tutta la perfezione, che da noi richiede nella nostra Fede Iddio. Grande Iddio, e chi v'è, che arrivar possa alla vostra grandezza, se ancor sopra i Regnanti risplender fate il vostro Nome santo, e terribile? *Quis, quis, ut Deus?*

L E.

LEZIONE CXCI.

Del Terzo de'Re VII.

Et fuit Dominus cum Josaphat, quia ambulavit in viis David Patris sui primi. 2. Paral. cap. 17. n. 3.

Santità di Giosafat Re di Giuda. Istituzione di Sacro Ordine Militare in Gerusalemme. Idolatria di Acab Re d'Israele. Qualità d'Elia; minaccia di lui fatta ad Acab; suo soggiorno nella Valle di Carit; e Miracoli operati alla Vedova di Sarepta.



Ode all' eterno Iddio. Si è trovato pure un Re, a cui piacque camminare sulle bell'orme del Santo Re David! Se il buon Giosafat stato fosse solo a regnare nel Popolo di Dio, con la sconfolata Gerusalemme rallegrar mi vorrei, che dopo sì lungo pianto, tornati a lei fossero i giorni primi della gloria, dell'allegrezza, e de' trionfi antichi; ma perchè il Popolo di Dio era diviso in due, più tosto fazioni d'inimici, che partiti di Fratelli; e perchè nella Terra promessa due eran le Regie, non men differenti di costumi, che diverse di Regno, l'allegrezza di Sion, come succede fra le cose umane, fu amareggiata da molto pianto; e a noi conviene divider la nostra Lezione in due parti contrarie, tra il buon Giosafat, ed il malvagio Acab; quegli Re della Giudea, questi Re della scellerata Samaria; quegli descritto nel secondo de' Paralipomeni, e questi nel terzo de'Re. E perchè nella Regia di Acab più volte comparve a far la sua figura il tanto famoso Profeta Elia, noi tra Elia, Acab, e Giosafat vedremo la rarità della virtù, e in un'abbondanza de' vizj.

In buono stato trovò il suo Regno Giosafat, perchè Afa suo Padre non poco travagliò per lasciare a lui non men chiara di virtù, che potente di forze la Regia. Ma Giosafat, emulando la Santità del grand'Avo David, superò ancor la gloria di Afa suo Padre; e migliorando ciò, che di buono esempio trovato aveva sì nella sacra,

come nella civil prudenza, tale riuscì, che in lui nè la Politica trattenne giammai il corso della Santità, nè la Santità unqua si oppose alle permesse maniere della Politica; e l'una collegata coll'altra, in ogni cosa singolare lo resero. Ciò si raccoglie da molte sue azioni; ma per accennarne oggi qualcuna: Appena egli fu Re, che spedì per tutto il Regno Ministri fidati, e valenti, con ordine, che dove si trovasse o Bosco, o Colle, o Grotta contaminata d'Idolatria, ferro, e fuoco si usasse; e da ogni vestigio di superstizione ripurgata fosse la Terra di Giuda. E perchè non basta purgar la Terra, se gli animi rimangono incolti, e salvarici, co' Ministri di Corte, spedì ancora Ministri del Santuario, cioè Leviti, e Sacerdoti: *Qui docebant populum in Juda, habentes Librum Legis Domini, & circuibant cunctas Urbes, atque erudiebant Populum*: num.9. i quali con il Libro della Legge in mano, scorrendo in questa Terra, e in quella, spiegassero la Legge di Dio, insegnassero i documenti, e gli esempj de' lor Maggiori al Popolo, rammemorassero a tutti gli antichi prodigj dell'Egitto, i miracoli del Deserto, le vittorie di tanti inimici, l'assistenza, la tenerezza, e l'amore, che ad essi aveva sempre mostrato Iddio; e perciò esortassero tutti a temere un Signore, da cui eran sì beneficiati, e protetti. Bell'idea di Principe, prima d'invia gli Esattori de' dritti Reali, inviar Ministri, che riscuorer sappiano i dritti divini, e far suo Erario la Disciplina, e la Fede de' Vassal-

li!

li! Andarono quelli; vistarono ogni luogo; riconobbero frutto; per tutto rafferamarono la Legge, riformarono i costumi, restaurarono la non poco scaduta osservanza; e ancor in quella antichità di tempo fecero, dirò così, il primo modello di quelle Apostoliche Missioni, per le quali, come ognun sa; il Mondo non è più quel che fu un tempo. Io non so quanto sia per piacere un tale esempio a cert'uni, i quali ne' Principi aman più tosto tratti di gran politica, che atti di gran santità; so bene che ciò piacque tanto a Dio, che poco indugiò a dichiarare il suo gradimento. Mentre Giosafat novello ancora in regnare, prima, che alle cose del Regno, studiava alle cose della Religione, e di Dio: *Factus est pavor Domini super omnia Regna terrarum, quae erant per gyrum Juda; Iddio rese sì terribile il nome di Giosafat a tutti gl'inimici, che: Nemo audebat bellare contra Josaphat: n. 10. non vi fu potenza, che ardisse muoversi contro un Re sì caro a Dio; e mentre i Sagri Ministri ricevevano il culto dovuto all'Altissimo, e l'osservanza dovuta alla Legge, i Popoli che già scosso avevano il giogo, di buon cuore si sottomiserò, e resero il tributo al Re di Giuda; onde *Philisthaei munera deferabant Josaphat, & vestigalia argenti; Arabes quoque adducebant pecora. Crevit ergo Josaphat, & magnificatus est usque in sublime.* Tanto è vero, che lo star bene con Dio, torna bene ancora agl'interessi di Stato, ed all'ingrandimento temporale. Che se dopo la Crocifissione del Figliuolo di Dio, questa regola fallisce talora ad alcuni, stian pur questi di buon cuore, perchè io impegno la parola, che per essi gran cose si preparano altrove. Ma attendendo contanta premura alla Religione, ed all'osservanza, non fu poscia sbandato Giosafat nel governo civile. Egli in primo luogo: *Aedificavit in Juda Domos ad instar Turrium, Urbesque munitas:* Edificò attorno le frontiere del Regno nuove Città; e tanto le nuove, quanto le antiche, cinse di Torri, e di Case di armi, che erano i baluardi, e le fortificazioni di quei tempi; e la Giudea non men forte, che adorna, fece allora vedere ai Paesani, ed agli Stranieri, che ove regna Iddio, ivi regna la sicurezza, e la pace. In secondo luogo egli augmentò tutte le Milizie: *Et ad manum**

habuit: ebbe sempre pronti al primo cenno di tromba, come si trova nel citato capo de' Paralippomeni, un milione, e cento sessanta mila bravi Soldati. In terzo litògo finalmente fra le Soldatesche vi fu ancora: *Amasias consecratus Domino, & cum eo ducenta millia virorum fortium: num. 16.* Amasia Generale di dugentò mila Uomini, tutti di valore. Dimandan qui gli Espositori; perchè Amasia solo fra tant' altri meriti questa distinzione di memoria, e come egli fosse consagrato a Dio fra l'armi; e rispondono, che Amasia con tutto il suo numeroso, e nobile Reggimento non era a Dio consagrato perchè fosse o Levita, o Sacerdote, o Nazzareo; ma perchè aveva voto speciale, e non prima costumato, di militar sempre per la causa della Religione, e della Legge. Se ciò è, come è più che probabile, Giosafat fu il primo, che trovasse la maniera di unire sì bene insieme il sacro, ed il politico, che fosse atto di Religione la difesa istessa del Regno; e con ciò o allegorizzò, o prelusè a que' nostri Ordini Militari di Cavalieri, da quali è sì illustrato, ed è tanto difeso il Nome Cristiano; e da quali con la Croce in petto è sì bene accompagnata la spada al fianco. Felice Giosafat, che di sì bello istituto formasti la prima idea, e riportasti il gran merito; ma più felice Santa Chiesa, se come già l'antica Sion, quanto da una mano difesa sei colla spada, tanto colla virtù edificata fossi dall'altra; ed i Cavalieri tutti di Cristo non men'abili fossero a fabbricare, che a difendere le sacre mura della Città di Dio. A questo chiamati siete, o Nobili; e se questo non fate, poco giovano a noi le vostre bell'armi.

In tale stato eran le cose su' primi anni del Regno di Giosafat; ma quale era lo Stato del Regno di Acab? Non fu questi un Re impastato di mal genio, o d'indole affatto perversa, come si raccoglie da molte sue azioni. Egli fu naturalmente inclinato al buon senso; ma una Donna, come pur troppo accade, fu quella, che dar lo fece a traverso. Sposò egli sul principio del suo regnare la Figliuola del Re di Sidone, chiamata Jezabele. Jezabele entrò nella Regia, e fece condusse tutti i vizj della sua Patria, tutta l'alterezza di una Donna superba, tutto il genio di una Jezabele, fra le donne scellerate la donna più esecrabile.

Appre-

Appena ebbe ella co' suoi vezzi guadagnato il cuore del Re marito, che agl'Idoli antichi d'Israele aggiunse l'Idolo Baal, Idolo nativo di Babilonia. A questo fece edificare in Samaria un Tempio; a questo consagrò un Bosco vicino, luogo geniale alle scelleratezze più nefande; a questo condusse il Marito Acab; ed Acab: *Abit, & servivit Baal adorans eum:* prese con tutto il fervor dello spirito la Religione di Baal; e se in Israele v'era Israelita, che si risentisse un poco contro tante abominazioni, e raccordasse, che i Figliuoli di Abramo, d'Isac, e di Giacob, non erano Figliuoli di Babilonia, esso era o fatto tacere colla morte, o coll' esilio era mandato a favellare altrove. Onde Acab perversito: *Fecit malum in conspectu Domini super omnes, qui fuerant ante eum:* 3. Reg. 16. 30. Superò in scelleraggini tutti i suoi scelleratissimi antecessori; e perchè l'esempio de' Regnanti è la Legge più osservata del Regno, perciò è incredibile i peccati di ogni sorte, che impunemente si commettevano in Israele. La Scrittura ne riferisce uno d'un sol privato; ma questo solo basta a far sapere, che in quel Regno non rimaneva più memoria nè di Legge, nè di Religione, nè di Dio. Aveva il gran Giosuè sul primo passo delle sue conquiste a suon di Trombe Sacerdotali espugnata la Città di Gerico, che non lontano dalle rive del Giordano in una pianura abbondante di ogni cosa, e sopra tutto fertile di Palme, e di Balsami, era situata. Non era perciò piccolo il comodo, che da questa Città ricavar poteva l'affaticato Israele; ma il Santo Condottiere espugnata, che l'ebbe, fecela tutta spianare; e con Voto di Anatema consacrandola quasi primizie di vittorie a Dio, rivolto alla moltitudine disse: *Maledictus Vir coram Domino, qui suscitaverit, & edificaverit Urbem Jericho; in Primogenito suo fundamenta illius jaciatur, & in novissimo Liberorum ponatur portae ejus:* Jos. c. 6. Così ad alta voce obbligossi Giosuè; e il Popolo tutto approvando il voto di lui, così con esso si era obbligato; nè certamente per il corso di cinque secoli, che seguirono, vi fu giammai Israelita veruno, che passando vicino a Gerico, e vedendo le rovine di lei, a lei cadute per atto di Religione non insultasse. Ma a tempo di Acab smarrita affatto

la legge, e perduta la disciplina, un'Uom potente per nome Hiel, non rispettando il luogo a Dio consagrato, non temendo la fulminata scomunica, non credendo alle minacce di Giosuè, radunata una gran quantità di Architetti, e di Fabbri, con essi andossene a Gerico, e trovando i materiali già preparati, tirò il solco, gittò la prima pietra del bel Principato, e sperò di far quanto prima uscir di sotterra la disagnata sua Gerico. Ma ò quanto siamo poco avveduti ne' nostri peccati! Gettata la prima pietra, sopra di essa cadde morto il primogenito Abira. Pianse Hiel al colpo improvviso del Figliuolo; ma piangendo ancora, con duro viso proseguì nell'incominciato disegno; nè Iddio si ritirò dall'incominciato ferire. Secondo che crescevan le mura, andavan morendo i Figliuoli di Hiel; e quanto si fabbricava di Città, tanto si atterrava di Casa. Con le chiome sciolte accorse la dolente Madre de' morti Figliuoli a Gerico; accorsero con lei gli Amici, e i Parenti di Bethel lor Patria; e riconoscendo sensibilmente il gastigo di Dio, pregarono, scongiurarono il crudo Fondatore a desistere dall'empio lavoro. ma Hiel avendo incominciato per cupidigia di Regno, tirò avanti per rabbia, e per orgoglio di spirito; finì egli la fabbrica dell'interdetta Città; ma nel finir la fabbrica di Gerico, finì insieme di abbattere la Famiglia, e la Casa; imperciocchè arrivato finalmente ad alzar gli stipiti della porta principale della nuova Città, colpito da Dio morì di repente Segub ultimo de' suoi figliuoli; *Et in Abiram primitivo suo fundavit eam, & in Segub novissimo suo posuit portas ejus, juxta verbum Domini, quod locutus fuerat in manu Josue: 3. Reg. 16.* Così con le proprie rovine del sacrilego Ingegnere, ristorate furono le rovine di Gerico; e Gerico colle sue mura riforte, fece il tipo di quelle macchine de' nostri cervelli, che quanto più riescono, tanto più sopra i loro Autori ricadono; e allor che esse sono finite, allora appunto è, che da noi si è tutto perduto.

Or mentre tali prevaricazioni commettevan in Israele sotto il Regno di Acab, e di Jezabele, nella Regia Samaritana, non più veduto comparve un'Uom canuto, e venerando; ed egli era tal'Uomo, che non poco darà a noi da favellare in avve-

avvenire. Elia per nome chiamavasi questo; ed Elia, se creder vogliamo a' Rabbini, altri non era, che quel zelante Finees, figliuolo di Eleazzaro Pontefice; il quale soppravvissuto al viaggio del Deserto quattrocento sessant'anni, mutato il nome, fu da Dio riserbato al bisogno maggiore de i tempi di Jezabele, e di Acab; così dicono i Rabbini: ma questa ebraica opinione dagli Autori Cattolici si crede comunemente essere una bella favola. L' Abulense, ed il Sanchez stimano, che Elia fusse della Tribù di Gad; ma S. Isidoro, e S. Epifanio più probabilmente affermano, che egli fusse della Tribù di Levi, e della Famiglia di Aron; e perchè la Scrittura lo chiama Tesbite di Galaad, questi Autori dicono, che essendo le famiglie Levitiche, e Sacerdotali sparse per tutte le Tribù, non è maraviglia se Elia Sacerdote nascesse in Tesbe di Galaad, nella Tribù di Gad. Sacerdote adunque fu Elia. Qualunque però fusse la sua nascita, o stirpe, certo è, che le sue qualità furono singolari. Egli in primo luogo, fuor del costume di quei tempi, secondo la maggior parte degli Autori, fu celibe, e vergine. Egli in secondo luogo colla Virginità accompagnò un sommo rigore di vita, ed una perpetua contemplazione, ed astrazione di mente. In terzo luogo egli fu di tale zelo, e di tale ardore per la Gloria di Dio, che per dire Uom zelante, fino a' dì nostri, basta dire Elia. Egli finalmente in Profezia, e in miracoli fu tale, che questi doni superni parevano a lui conceduti più tosto come qualità permanenti, che come atti transienti; e per dir tutto in poco, egli fu, che meritò con Moisè comparire nell' ammirabile Trasfigurazione del Figliuolo di Dio sul Tabor. Or un tal' Uomo, non punto aspettato, si presentò un giorno ad Acab, e senza preamboli di parole, così disse a quel Re malvagio: *Vivit Dominus Deus Israel in cuius conspectu sto; Si erit annis his ros, aut pluvia, nisi iuxta oris mei verba*: 3. Reg. 17. 1. Per quel Dio d' Isdraele, che adoro, ed avanti a cui io parlo, e vivo, ti giuro ò Re, che in quest'anni non caderà più nè rugiada, nè pioggia sopra la tua Terra, se non quando a me parrà di dartela. Ciò disse, e senza aspettar risposta, portando seco le chiavi delle rugiade, e delle piogge, cioè, della fe-

condità della Terra, se ne andò, e disparve. Attonito il Re, attoniti i Baroni della Regia, attoniti tutti rimasero a sì nuova, e tanto minacciosa ambasceria; ma riscossi dallo stupore, o per sapere, o per ridere, come è costume in tali luoghi, cercaron dipoi il Vecchio curioso, malo cercarono invano; imperocchè egli allontanatosi già molte miglia, nascosto si era dove assai difficilmente poteva esser trovato. Dalle Montagne di Efraim con grande precipizio, e strepito di acque, cade un Torrente detto Carit, che scorrendo per una valle profonda, forma attorno luoghi inaccessibili, ed orridi; fra queste solitudini, ed in queste roccie di Monti si nascose Elia, mentre tutto Isdraele di lui aveva bisogno; e perchè quivi non v' era nulla da poter sussistere: *Corvi deferebant ei panes, & carnes mane; similiter panes, & carnes vespere; & bibebat de torrente*: n. 6. I Corvi, che abitar sogliono in sì fatti luoghi, fedelmente gli ponevan la tavola; e mattina, e sera trovar gli facevano apprestato quanto bastava ad un' Uomo, che è nudrito da quella Provvidenza, la quale a chi più, a chi meno, a tutti però somministra quanto bisogna alla vita umana, e talvolta ancora qualche lautezza del viver nostro. Mangiava Elia ciò, che trovava in tavola; beveva allegramente dell' acque del Torrente; e senza darsi pensiero di cosa terrena, passava i suoi giorni in alte contemplazioni. I miseri Isdraeliti frattanto, sparite le nuvole, caduti i venti, e serrato il Cielo, andavano a i lor campi; e trovando morte le Ville, arse le vigne, inariditi gli Oliveti, ed assestata ogni cosa,olgevan al Cielo, e lamentevolmente dicevano: O Nuvole un poco di pioggia: un poco di pioggia ò Cielo. Ma che prò? se Elia a cui toccava d' aprire il Cielo, sotto un Torrente, acciocchè da nessun trovate fossero, del Cielo nascofte aveva le Chiavi. In tale stato di cose passaron sei stagioni, cioè un' anno, e mezzo; e del male, che a' dì cresceva, fine veruno non appariva. Quando uscito una mattina Elia dalla sua grotta, per bere al Torrente, e trovando per la gran sete inaridito ancora il Fonte delle sue acque, a Dio ricorse per saper ciò, che far doveva: e tosto udì la voce, che a lui disse: A bastanza dimorato sei in coteffa Solitudine; è tem-

po

po ormai, che tu facci sapere ad altre Genti il mio Nome. Esci pertanto dalla tua grotta, fuggi Isdraele, passa nella Fenicia, ivi in Sarepta, presso Sidone, troverai una Vedova degna di parlarti; v'è con essa, e in casa di lei ti ferma. Usci Elia dalla cara sua giocondissima solitudine; andò in Fenicia, e presso a Sarepta trovò la Vedova, in casa di cui noi finirem la Lezione. Era questa Donna assai povera, ma viveva assai bene, quanto, secondo la legge naturale, viver bene si può in Gentilità. Elia vedendola la riconobbe all'aria per quella, della quale parlato gli aveva Iddio; onde, mentre ella andava raccogliendo i fucelli della via vicina a sua Casa, a lei disse: *Da mihi paululum aquae in vase, ut bibam*. Donna, io ho sete: dammi un poco da bere. La buona Donna piena di carità, senza altro cercare, lasciando tutto il lavoro incominciato, corse verso sua Casa per attinger dell'acqua, e dar da bere al forastiere. Ma mentre ella andava, il forastiere Elia, che colla sua solita genialità esplorar meglio voleva la tempera della sua Albergatrice, di mezzo alla strada alzò la voce, e disse: Donna, Donna, senti; io ho sete, ma ho fame ancora; e perciò: *Affer mihi, obsecro, & buccellam panis*: portami ancora un poco di pane da mangiare. Or questo è troppo il mio forestiere; tu sei povero, ma io non son ricca. Sino all'acqua v'è bene; ma del pane ne ho bisogno ancor'io. La donna però rispose meglio di me: *Vivit Dominus Deus tuus*, disse ella, *quia non habeo panem nisi quantum pugillus capere potest farinae in hydria, & paululum olei in lecytho; en colligo duo ligna ut faciam illum mihi, & filio meo, ut comedamus, & moriamur*: per il tuo Dio io ti assicuro, ò Pellegrino, che io non ho se non un pugno di farina, e due goccioline di olio in casa; e ora io stava raccogliendo per questa via da accendere un poco di fuoco per fare un pan sotto la cenere, e mangiarmelo col mio povero Figlio, e poi morire; giacchè la fame minaccia tutti in queste contrade. Questa ingenuità di parole, questa natural bontà di cuore, e moderazione di spirito, piacque indicibilmente ad Elia; e perciò rispose, e forse udir si fece ancora da tutta la strada: Orsù stà allegramente, v'è a casa; fa quel che preparavi, e prepara ancor per me, che albergar voglio

in tua casa; e sappi da parte del Dio d'Isdraele, che dalla madia della farina non mancheratti più mai farina; e dall' orciuolo dell'olio, per molto, che tu ne vuoti, sempre più ne troverai a vuotare, per tutto il tempo, che ancor rimane di carestia: *Noli timere; sed vade, & faciscut dixisti: verumtamen mihi primum fac de ipsa farina subcinerium panem: haec autem dicit Dominus Deus Israel: Hydria farinae non deficiet, nec lecythus olei minuetur, usque ad diem in qua Dominus daturus est pluviam super faciem terra*: n. 14. La Donna a questo suon di voce non più udito, non rispose, ma credè alla buona; tornò a casa; accese il fuoco; la farina, e l'oglio preparato a due soli, bastò anche a tre in quella sera, e ne rimase per la mattina, per la settimana, per il mese, e per l'anno seguente; con un di quei miracoli, de' quali tanto bisogno averebbe il nostro tempo, e de' quali sì poco degni noi siamo per la nostra crudeltà verso del Prossimo nostro. Allegrissima stava la Donna con un tal' Ospite in casa, il quale per far sapere la proprietà dell'Elemosina, mangiava di quella Vedova, ma alla Vedova, mangiando, rendeva abbondanza, e ricchezza. Iddio frattanto, che più sonoramente in quella Terra Idolatra far sentire voleva il suo Nome, permise che il Figliuolo della buona Vedova infermasse, e senza rimedio morisse. Corse con pianti, e con strida la misera Madre alle soffitte, dove abitava Elia; e perchè da lui udito aveva, che il Dio d'Isdraele vero, ed unico Iddio, giudice, e remuneratore di tutte l'opere, era quello, che per la superstizione, e per i peccati degli Uomini affamava la Terra, esclamò la misera: *Quid mihi, & tibi Vir Dei? ingressus es ad me, ut rememorentur iniquitates meae, & occideres filium meum? Uom di Dio, che hai tu che fare in questa casa? e perchè venisti a far giudizio de' miei peccati, e a punirmi colla morte del mio Figliuolo? In tali parole apprendere si può qual fosse la fede di quella Donna, rozza ancora, e confusa d'ignoranza, e di errore. Ma può perdonarsi a una Donna, a una Donna addolorata, e fresca ancor del Paganesimo; come però perdonar si potrà a chi è nato in sen della Santa Chiesa, ed è allattato, e nudrito da' divini Sacramenti, e pur parla in ogni occasione quasi Pagan?*

gano? Elia, non punto turbato, disse alla Donna, che gli recasse il suo Morto; e recatolo; licenziata la Madre, distese il cadavere a braccia aperte nel suo letto, fece orazione a Dio; sopra il freddo cadavere *Expandit se, & mensus est tribus vicibus:* si distese tutto tre volte; e tre volte misurò con lui braccia a braccia, piedi a piedi, e volto a volto; e tal fu la forza di questa misteriosa operazione, che la terza volta: *Reversa est anima pueri intra eum & revixit:* al caldo di quell' alito santo, al suono di quelle sante preghiere, tornò l'anima del morto Fanciullo; il Fanciullo tutto brio saltò di letto; Elia lo rese alla Madre; e la Madre nel rivederlo sì ben colorito, correndogli al collo, esclamò verso il Profeta: *Nunc in isto cognovi, quia vir Dei es tu, & verbum Domini in ore tuo est:* 2. n. 24. Ora sì, che conosco, che tu sei Uomo di Dio; ed ora confesso che vero è quanto del tuo Dio tu parli. E ben confessar doveva quella felice una Fede, che co' miracoli numerava i suoi passi, nè sà tra gl' Infedeli avanzarsi senza prodigj. Tale fu la dimora, che fece Elia in Sarepta; e questo è il primo Morto, che nell' Istorie si legge a vita risorto; e perchè questo fatto è tipo, e figura di molte cose, io per finir presto, dirò così: Elia si profese in primo luogo sopra il Cadavere, e per commisurarfi con esso, raggrupposi un poco in se stesso; ed in ciò espresse il misterio dell' Incarnazione, nella quale si abbreviò il Verbo; e l'Immenso parendo limitato, *Magnum se illi parvo coaptavit:* come dice S. Prospero, *ut efficeret istud corpus humilitatis nostrae conforme substan-*

tiæ gloria sua. Unì alla sua la nostra Natura; e si fece piccolo, per far grandi tutti noi. Elia in secondo luogo tre volte sul Morto si distese, etre volte dell' alito suo riscaldò il volto del Cadavere; e in ciò, come parla Sant' Agostino, *Mysterium Trinitatis ostendit:* significò il misterio dell' ineffabile Trinità, il carattere della quale a ciascun Fedele s' imprime nel Battesimo; e per la quale il Figliuolo della Vedova, cioè il Popolo Gentile, quali eran tutti i nostri Antenati; dalla morte tornano a vita, dal peccato passano alla Grazia, dalla nascita vengono alla rigenerazione, e dalla condannata Vita del Vecchio Adamo, con trasnigrazione felice, entrano a viver la vita beatissima del nuovo Adamo Cristo Giesù. In terzo luogo Elia, per resuscitare un Morto, non isdegnò di stendersi sopra un cadavere, riscaldarlo col fiato, e quasi Gallina co' suoi piccoli polli, consarsi a quel misero, per fare il simbolo, e in un dare l'istruzione a quelli, che di Anime han cura, che chi vuole resuscitare i Morti, abborrir non deve i cadaveri. Il buon Giovanetto per fine risorgendo non disse a Elia: perchè tu dalla morte mi richiami? e ciò per far sin da quel tempo un solenne rimprovero a tanti, e tanti, i quali a chi gli scuote, e a chi da lor peccati richiama gli vuole, penan poco a rispondere: che importa a te de' fatti miei? come entri tu in mia casa? ed altre simili cose, che ben dimostrano, che volentieri si giace nella morte del suo peccato. O morte dell' Anima sei pur una terribil morte; e pure ò quanto poco sei conosciuta, e fuggita!



LEZIONE CXCI.

Del Terzo de' Re VIII.

Ivit ergo Elias ut ostenderet se Achab.
3. Reg. Cap. 18. n. 2.

Elia dopo tre anni di aridità si fa trovar finalmente da Acab; lo fa andare con tutti i Sacerdoti di Baal al Carmelo; ivi per iscornio dell' Idolatria opera un giocondissimo Miracolo; trucida quattrocento Sacerdoti idolatri, ed impetra una abbondantissima pioggia al Regno d'Isdraele.



Opo il terzo Dicembre già correva la quarta Primavera, da che sopra l' infelice Isdraele fatto di bronzo il Cielo, nuvola non appariva ancora, che stilla di pioggia, o di rugiada promettesse alle asfettate Campagne; ed Elia, che delle rugiade, e delle piogge aveva le chiavi, si era sì fattamente nascosto, che trovar si lasciava sol da chi non lo voleva. Seccati pertanto i Torrenti, inariditi i Fiumi, arse le Ville, e morre le Selve, vicini al moribondo armento piangevano i Pastori; e sulle sponde del già noto, e polveroso fonte rimembravano l' ombre, i prati, ed il canto della Stagion felice; lagrimavano i Bifolchi, e sedendo su' duro solco, chiamavano in vano l' antica abbondanza della lor promessa felicissima Terra; le Città, e i Contadi ora a questo, ora a quell' altro Idolo appendevano i voti, e rinnovavano il pianto. Ma che far potevano que' morti Simulacri, se non che attestar colla lor debolezza, quanto insano fosse chi ad essi ricorreva? E pure a tale stato d' insania giunto era Isdraele; nè dopo tre anni, e sei mesi di pianto, egli pensava ancora a ravvedersi. Quando il pietosissimo Iddio, che sol costretto da' nostri peccati, tien fermo su' flagelli la mano, disse ad Elia: *Vade, & ostende te Achab:* E tempo ormai di aprire il Cielo, ò Elia; vè pertanto, e fatti trovar ad Acab. Ubbidì, ma non sò con qual cuore, al pietosissimo comando l' austero Elia; e ciò, che seguì, farà l' argomento della

Lezione presente; e diamo principio. Non sperando più Acab di veder nuvola, che fusse pietosa, e disperando di più rivedere Elia, determinò finalmente di uscire in persona, e andar come poteva a provvedere a suoi mali. Aveva egli alla Prefettura della sua Regia un' Uomo detto Abdia; e Abdia era Uomo di tutta Fede, di tutta bontà; ma per timore del tempo, che correva, come suole accadere nelle Corri, era vero Isdraelita in occulto, e buon cortigiano in palese. Ora questo disse un giorno il Re Acab: *Vade in Terram ad universos fontes aquarum:* Abdia, conviene scorrere il Regno, e vedere se vi resta più fonte veruno in Isdraele; e così cercare: *Si forte passimus invenire herbam, & salvare equos, & mulos: & non penitus jumenta intereant.* Tu pertanto da questa, ed io da quell' altra parte anderem visitando la Terra, per vedere di salvare quei pochi giumenti, che ci rimangono ancora: *Diviseruntque sibi regiones, ut circuitrent eas:* n. 6. e ripartitosi il Regno, andarono con gli occhi propri a riconoscere quanto fossero infelici. Misera condizione, aver gran sete, e non sapere dove scorra il Fonte! Ma ò più misero stato, aver davanti i Fonti aperti, Fonti tutti di acque vive, e di grazie celesti, e pur non aver sete di bere! Là nel Regno di Acab mancavano l' acque; a noi manca la sete, e vicino alla corrente di tanti beni celesti, e di tanti apprezzati Sacramenti, non men d' Isdraele restiamo con le labbra asciutte. Allor, che Acab, e Abdia uscirono di Samaria, di Sarepta

repta uscì Elia : e perchè egli non errava la via, uscito appena dalla Fenicia, ed entrato nella Cananite, veder si fece in lontananza dal buono Abdia, Abdia lo mirò fissamente, lo riconobbe : *Et cum cognovisset eum, cecidit super faciem suam, & ait : Num tu es, domine mi Elias?* Ed avendolo riconosciuto, smontò di cavallo, si gittò in Terra, e inginocchiato disse : Sogno forse io, o sei tu deffo il mio caro Elia? Elia, che non faceva complimenti, rispose : *Ego* ; s'io, e tu v'è, *& dic domino tuo : adest Elias*, e di al tuo Padrone, che è in Isdraele Elia. Corso sarebbe ognuno con tal nuova al Re; ma Abdia, che non correva sì presto a pentirsi, da vecchio Cortigiano rispose : che io senza te vada ad Acab, o Elia? questo è quel, che io non farò giammai. Io ti giuro per il nostro Iddio d'Isdraele : *Quia non est gens, aut regnum, quo non miserit dominus meus te requirens*; che non v'è nè gente, nè contrada, o Regno, dove il Re spedito non abbia per ritrovarti. Or se, mentre io a lui porto la sospirata nuova della tua venuta, tu secondo il tuo costume mi sparisti d'avanti : *Et Spiritus Domini exportaret te in locum, quem ego ignoro* : e lo Spirito del Signore, levandoti all'improvviso di mezzo, là ti portasse dove Uom non arriva, che farebbe di me coll'ira di Acab? Io non mi son portato co' Profeti del tuo Dio in modo, che tu debba ora espormi a tanto pericolo. Non fu irragionevole questo timore; ma fu ben curiosa questa accortezza di Abdia, il quale temendo dell'umore del Re, e non fidandosi dello Spirito di Elia, a tutti insegnò quanta delicata cosa sia il trattare co' Santi, e pericolosa il trattare co' Grandi. Elia compatì al timore del Cortigiano, e perciò disse : *Vivit Dominus exercituum, ante cuius vultum sto, quia hodie apparebo ei* : num. 15. in nome di Dio, avanti a cui io vivo, ti assicuro, o Abdia, che oggi non sparirò; ma vedrammi Acab. Rassicurato Abdia, corse colla lieta novella al Re; e il Re lasciandolo ogn'altra via, voltò il cammino, andò incontro ad Elia, e vedutolo da lontano, quantunque fusse sommamente allegro di vederlo, per non mostrar nondimeno tanta dipendenza da Profeti, anzi per fare ancor nell'estremo bisogno del Grande, con tali parole saluto : *Tu ne*

es ille, qui conturbas Israel? ed è pur vero che tu, o Vecchio, quello sei, che tali lagrime cagioni in Isdraele? Bene, o Acab! e chi meglio di te? Le parole tue sono magnifiche; grandioso è il tuo contegno, e tu di Regnante sai tener la persona; ma credi a me : esser scellerato, ed esser superbo : esser bisognoso, ed essere altiero, son cose, che non accordano insieme; nè tornar mai puote in bene, fare il sostenuto co' Profeti, e co' Santi. Elia, che non temeva, a tal saluto alzando un poco la rugosa fronte : Non son' io, disse, o Acab, quel che conturba Isdraele. Tu, e la tua Jezabele, con tutti i tuoi, siete quelli, che fate tali rovine; perchè non il castigo, ma il peccato è quello, che estermia i Regni : *Non ego turbavi Israel; sed tu, & Domus Patris tui, qui dereliquistis mandata Domini*. Ma giacchè Dio vuol esser oggi pietoso, ascolta o Re, ed esegui quanto ti dico : *Congrega ad me universum Israel in monte Carmeli* : fa che nel Monte Carmelo, dove io mi troverò, tutto Isdraele sia radunato; e con Isdraele reco condurrà : *Prophetas Baal quadringentos quinquaginta, quatuorcento cinquanta Sacerdoti di Baal: Prophetasque lucorum quadringentos, qui comedunt de mensa Jezabel* : num. 19. e gli altri quattrocento Sacerdoti de' Boschi osceni di Bacco, e di Venere, spesati dalla tua Jezabele. Così disse, e senz'altro aggiungere, voltossi altrove, e solo incantinoso verso il suo Carmelo. Mirabile abboccamento ! Elia è vecchio, e povero, e scalzo; Acab è Re, e Re di gran Regno : Elia è solo; Acab è circondato da guardie; e pure Elia è quel, che rimprovera, e minaccia, e comanda; ed Acab è quel, che fra le guardie, timido ascolta, e impallidisce, e trema. E dov'è il tuo spirito o Acab? dov'è la tua grandezza, e potenza? Offervi ognuno in tal passo, qual sia il carattere di Servo di Dio; carattere di sì poca comparfa, e pur carattere tale, a cui sottometer si devono ancor le Corone. Ma offervi di poi qual sia la proprietà del bisogno, che avanti agli umili Servi di Dio fa umiliare ancora i Superbi; e perciò ognun meco concluda, che se tutti, quanti s'iam sotto il Sole, dal primo sino all'ultimo giorno dell'anno, alla prima sino all'ultima ora del giorno, biso-

bisogno abbiamo di Dio, è necessario, che abbassiamo gli altri nostri cimieri allorchè si tratta con cert'uni, che possion qualche cosa nella Corte di sopra; e in luogo di studiar le maniere di portar la persona, impariamo il modo di stare in ginocchioni avanti a Dio, e a' Santi suoi. Partito Elia, Achab fece bandir per il Regno l'Assemblea; e raccolti tutti i Magistrati delle Città Vassalle, tutti i Capi delle Famiglie d'Isdraele, tutti gli quattrocento cinquanta Profeti, con essi, e colla sua Corte s'incamminò verso il Carmelo; e giunto alla pianura, spedì l'avviso sull'altra cima ad Elia, che egli era aspettato dal Popolo. Pallido di volto, ispido di capello, irsuto di barba, a passi lenti scese dal Monte Elia, sull'antica mazza appoggiato; e quando fu in una sommità di sasso, di dove esser udito poteva, mirando il Popolo, e dal Popolo con attenzione rimirato, così prese a dire : *Uaquequò claudicatis in duas partes?* Popolo d'Isdraele, Figliuoli di Jacob, infino a quando zoppicherete voi, e perplessi sarete fra l'antica fantissima fede, e le nuove vostre sacrileghe superstizioni? Infino a quando fra gli stimoli della coscienza, e le lusinghe del senso, camminerete sol per cadere? *Si Dominus est Deus, sequimini eum; si autem Baal, sequimini illum*, num. 21. Se Baal fondator di Babilonia è tale a voi, che creder lo possiate Iddio da tonar sulle nuvole, adoratelo pure; ma se questa è una sciocchezza venuta di là, donde, come da contrade di confusione, fuggì il nostro Padre Abramo, quando sarà, che voi torniate a quel Dio, che per la via di tanti miracoli, a questa Terra di promission vi condusse? Udiva il Popolo, *Et non respondit ei verbum*; e di tanti, che erano non vi fu, chi bocca aprisse. E fecero bene a udire, e tacere; imperocchè che rispondere potevano? Ma in certe occasioni di alto affare non basta udire, non giova tacere; ma è necessario ancora risolver qualche cosa; perchè se nella causa della Salute eterna altro non facciam che udire con divozione la predica, corriam pericolo di non andar tenzonando sempre fra il sì, e il no; fra Dio, e Baal; fra la Legge, ed il Senso; e zoppicando arrivare alla morte, e passare all'altro Mondo colla lite indecisa, e coll'anima per-

ciò perduta. Elia, per risolver qualche cosa, ripigliò le sue parole, e disse : *Israeliti, voi vedete quanti son qui Profeti degli Idoli vostri; Et ego remansi Propheta Domini solus* : ed io in tutto Isdraele rimasto son solo Profeta del Signore. Giacchè adunque è tanto il lor vantaggio, facciano essi il loro Altare, ed io farò 'l mio; essi sopra l'Altare preparin la vittima al lor Baal, ed io la vittima preparerò al mio Dio; e il Dio, sopra l'Altare di cui, scenderà fuoco dal Cielo a far Sacrificio, *ipse sit Deus*, egli sia il vostro Iddio, e più non si zoppichi in Isdraele. Strano cimento ! ma tali cimenti eran necessarij allora, per rendere evidentemente credibile la verità della Santa Fede a gente idiota, e grossa, e tutta senso in quei tempi. Il Popolo, avido più di veder miracoli, che di credere in Dio, rispose : *Optima propositio* : bene; è giusto. Elia propone ottimamente; accertiamo il patto. E con tali parole i miseri quattrocento cinquanta Profeti Isdraeliti, e pure Idolatri, si trovaron dal Popolo impegnati a far miracoli. Infelici Profeti, a qual giostra v'invita questo secco Vecchio di Elia? Essi nondimeno col numero sperando d'imbrogliare in modo le cose, che almeno restar potessero del pari, mostrarono gran fidanza; creffero prestamente l'Altare; vi posero sù delle legna ben secche; scannarono un Bue, lo fecero in pezzi, e sopra la stipa lo disposero in olocausto a Baal; tutto ciò riuscì felicemente; ed Elia, che volle dare ad essi la precedenza, senza punto muoversi a nulla preparare, stava dal suo sasso a vedere le faccende de' Profeti : tutto era preparato; ma vi mancava il meglio, e qui consisteva il duro, di far venir fuoco dal Cielo. I Profeti adunque d'intorno all'Altare, levate le mani al Cielo, tutti insieme incominciarono : *Baal exaudi nos* : Baal, Baal, mandaci fuoco o Baal : *Et non erat vox, nec qui responderet* : ma Baal non udiva; e non v'era chi per lui rispondesse. I Sacerdoti per passare il tempo, e per giunger, se potevano, a sera; non profitando colla voce, incominciarono a saltellare per divozione; *Et transliebant Altare* : e gridando da pazzi, facevan delle passate fra loro, e sopra l'Altare. Elia, che era, dove bisognava, un Vecchio gustevole, e faceto,

per dare un poco di trattenimento al Popolo a spese di Baal, faceva animo a' Sacerdoti, e diceva: *Clamate voce majore: animo, ò Sacerdoti: gridate più fodo: fatevi udir da Baal: Deus est enim, & foristan loquitur, aut in diverforio est, aut in itinere, aut certe dormit, ut excitetur*, n. 27. Baal è un gran Dio, ma è un pò fordastro; e forse in quest' ora egli o cicala con qualche altro Dio suo amico, o va a diporto, ovvero si è fitto a dormire in qualche Osteria; alzate pertanto le voci, ò Profeti, gridate sodissimo, e svegliatelo. Non fo se a quel Popolo acciecaro restasse tanto di cervello, che rider sapeffe di sì gustosa ironia; so bene, che la nostra bella Cieca, la nostra Santissima Fede solamente è quella, che dà a noi tanto intelletto, che i Fanciulli istessi del nostro Catechismo possano ridersi de' Sacerdoti, de' Filosofi, e de' Dottori tutti della Gentilità. I Sacerdoti, non aspettando già miracoli, ma aspettando il tempo da uscir con riputazione dal campo: *Clamabant voce magna, & incidebant se, juxta ritum suum, cultris, & lanceolis, donec perfunderentur sanguine*; alzarono tanto le grida, che asfordaron la Terra, e il Cielo; e perchè secondo il loro rituale, quando dimandavano da Baal qualche grazia di maggior premura, dovevan essi col sangue delle vittime mescolare ancora del proprio, essi allora con de' feruzzi, e delle lancette incominciarono a bucherettarsi le braccia, il collo, ed il petto, finchè il sangue per ogni parte grondasse; e così se non co' miracoli, coll' ammirazione almeno procuravano di conservar la divozione, e la credenza del Popolo: ma per questo istesso doveva il Popolo detestare quel Nume, che non potendo nulla concedere, tanto nondimeno da' suoi seguaci richiedeva; e tornare al vero Iddio, che talvolta ancor per un sospiro concede più di quel, che è pregato. Il Popolo nondimeno, e il Re confusi co' lor Sacerdoti, stavano attoniti allo spettacolo, e come pecore aspettavano chi gli guidasse. Già il Sol cominciava a piegare al vespro, ed altro fatto da' Sacerdoti non s'era, che gridare, e saltare attorno. Quando Elia non volendo, che gli fuggisse il tempo di far ciò, che meditava, in volto serio, e grave levossi sulla rupe in piedi, e disse: A bastanza avere

voi veduto, ò Isdraeliti, ciò, che han fatto, e ciò che far possono i vostri Profeti; siate or meco, e vedete ciò, che sarà fare il mio Dio. Detto così, scese al piano, prese dodici pietre, numero delle dodici Tribù, e figura de' dodici Appostoli; con le dodici pietre eresse prestamente un Altare, figura della Chiesa, a cui i dodici Appostoli serviv dovevano di Pierre fondamentali; vicino all' Altare fece un canale di acqua, figura di quel Sacro Fonte, senza del quale nessun' entra a far di sè sacrificio nella Chiesa; sopra l' Altare pose le legna, figura di quelle Virtù, che nella Chiesa fanno odoroso il Sacrificio; sopra le legna dispose la Vittima, figura di quello, che per noi sacrificar si voleva in Croce; sopra la vittima, sopra le legna e l' Altare, per figura delle tre aspersioni del Battesimo, o delle tre Persone divine, in nome delle quali daffi nel Battesimo il carattere di salute, una, due, e tre volte sparfe Elia acqua in tanta copia, che scorrendo riempì il canale; e allorchè ognuno era attento a quel nuovo Sacrificio con un volto, che senza favellare ben dichiarava la diversità della Religione, si volse al Cielo, e con voce da essere udito da tutti, fece breve preghiera, e disse: *Domine Deus Abraham, & Isaac, & Israel, ostende hodie quia tu es Deus Israel, & ego servus tuus, &c. exaudi me Domine, exaudi me, ut discat populus iste quia tu es Dominus Deus*. Signore, unico Iddio di Abramo, di Isaac, e d'Isdraele nostri progenitori, fate oggi vedere la vostra grandezza, fate conoscere, che voi solo siete Iddio, ed io sono vostro Servo. Ascoltate ò Signore, ascoltate le mie preghiere, a fin che questo Popolo, che fu pur vostro Popolo un tempo, ora si avvegga quanto errò, allorchè da voi andò lontano. Finite aveva appena quest' ultime sillabe, che lampeggiando benignamente il Cielo sereno: *Cecidit ignis Domini, & voravit holocaustum, & ligna, & lapides, pulverem quoque, & aquam, que erat in aqueductu lambens*: Scese una fiamma, fiamma allegrissima, che in un baleno divorò l'olocauto, consumò la stipa, incenerì l' Altare, e bevendo l'acqua del Canale, insegnò di esser tutto gradito in Cielo. All' evidenza di miracolo tanto sensibile: *Omnis populus cecidit in faciem suam,*

suam, & ait: Dominus ipse est Deus: Dominus ipse est Deus: si gittò boccone in Terra, fece la professione della Fede, abjurò l' indegno Baal, e disse: il Signore è Iddio, cioè quelli, che solo si appella, ed è Signore, è il nostro vero, ed unico Iddio. Bella confessione, se per ottenere la bisogna non vi fosse miracolo; ma non fu poco di averla riportata ancor con miracolo da quell' ostinatissimo Popolo, che fra' miracoli era cresciuto. Sembra, che ciò bastar potesse per allora; ma perchè Elia ben vedeva, che poco durata sarebbe la Fede in Isdraele, se in Isdraele rimanevano ancora i Sacerdoti, e i Dottori di Baal; e perchè Iddio voleva in questo fatto insegnare, che fin che restan que' libri, quelle massime, e quelle amicizie, per le quali si cadde la prima volta, si gira bensì un poco, ma poi di nuovo si torna a cadere; perciò Elia avanti di concedere la sospirata pioggia, con quel suo spirito risoluto, disse al Popolo, che stava ancor prostrato sulla polvere: Isdraeliti, già voi siete al vostro Iddio, ed io me ne rallegro; ma conviene con qualche azione segnalata mostrar la sincerità della vostra conversione, e lavarsi le mani dall' antica vostra lordura. E perciò? E perciò, *Apprehendite Prophetas Baal, & nemus quidem fugiat*: correte dietro ai Profeti di Baal, e dal primo sino all' ultimo a me tutti conduceteli. Il Popolo, che sempre è fervido nelle nuove sue risoluzioni, si avventò a' Profeti, che già tremanti andavan sfilando; gli condusse tutti ben pallidi ad Elia; ed Elia: *Seguitemi*, disse; e avanti a tutti s'incamminò a un grosso torrente vicino, chiamato Cison; e giunto al destinato luogo, infiammato di volto, ardente di zelo, prese un coltello, e un dopo l' altro uccise tutti gli quattrocenrocinquanta Sacerdoti Idolatri, e giù nel profondo del torrente gittolli a perdere: *Duxit eos Elias ad torrentem Cison, & interfecit eos*. ibi, n. 40. Ben vi stà, Maestri d' errori, Sacerdoti d' Inferno, Vittime d' impurità; ed esempio terribile, che que' miracoli, i quali bastano talora a convertire un Popolo intiero, non bastano a fare ravvedere un sol Sacerdote; e che noi Ministri degli Altari siamo talvolta gli Uomini più duri, e più contumaci della Città di Dio. Veduto il miracolo del

fuoco, vediamo ora il miracolo dell' acqua.

Stava attonito a tutto questo il Re Acab; e perdura l' autorità, e la favella, aspettava dove andasse a finire quello strano giorno; quando Elia tornando tutto brioso dal Sacrificio de' Sacerdoti, con volto ridente disse a lui: Tufarai stanco, ò Re: prendi pertanto un poco di ristoro in questa grotta vicina; matì affretta, e sbrigati, perchè io sento per aria un gran suono di pioggia: *Ascende, comede, & bibe, quia sonus multa pluvia est*. Pioggia dopo tre anni, e mezzo di aridità, questo è quel, che si desidera; ma qual disposizione di pioggia è in Cielo, se l'aria è tutta serena, ò Elia? La disposizione alla pioggia, ed alle grazie del Signore, non è disposizione nè di aria, nè di Cielo; è disposizione di cuore; sia questo ben disposto, sia questo a Dio rivolto, e Iddio farà ben disposto a conceder le grazie, che desideriamo. Il Re, udito il nome di pioggia, rasserenoossi in volto: *Ascendit, ut comederet, & biberet*. Sali dove, come io credo, il cortese Elia preparato gli aveva alla semplice un poco di rinfresco; e mentre il Re si rinfrescava, egli *Ascendit in verticem Carmeli*: salì sulla cima del Carmelo: *Pronus in terram posuit faciem suam inter genua sua*: in atto di adorazione abbassò la testa sino alle ginocchia: *& dixit ad Puerum suum: Ascende, & prospice contra mare*; e a un suo Discepolo disse: Vien su tu ancora, ed osserva il Cielo a Ponente, ed avvifa ciò, che tu vedi. Non fu questa una pura cerimonia del Vecchio Elia. Egli co' l' por la faccia fra le ginocchia ci insegnò, che nell' Orazione gli occhi, le orecchie, i pensieri, e l' anima tutta star deve fissa in atto di adorazione sotto le ginocchia, cioè sotto al tremore dell' adorata Maestà divina. Ma con fare osservare a Ponente, egli significò, che in Berlem, Terra occidentale al Carmelo, nato sarebbe a suo tempo quello, che scender doveva: *Sicut pluvia in vellus, ut salvum faceret Genus humanum*. Osservò il Discepolo, e disse: *Non est quidquam*: non vi è novità; il Cielo è sereno. Osserva di nuovo, replicò Elia: *& revertere septem vicibus*: e sette volte torna ad osservare, perchè sette sono i Doni dello Spirito Santo, sette sono i Sacramenti,

che da noi aspettar si devono dal Cielo in quel tempo, che dal Cielo verrà in forma di Uomo, chi in Ponente, in Italia, e in Roma stabilito ha di alzare il Trono della sua nova Sposa, la quale vedrà la Terra tutta lavata dalla pioggia de' Sacramenti, e fecondata da' Doni del divino Spirito. Osservò quel Giovanetto sette volte a Ponente, e la settima volta gridò: *Ecce nubecula parva, quasi vestigium hominis*: Profeta, Profeta, io veggio a Ponente una Nuvoletta, quasi orna di piede umano. Orna di piede umano in Cielo? allegramente, allegramente. Pioggia, Pioggia, e Redenzion della Terra: corri ò Figlio, edì ad Acab in mio nome: *Junge currum tuum, & descende, ne occupet te pluvia*: monta in Carrozza, scendi al piano, e tocca, se non vuoi bagnarti. Per una fumata di nuvola, tanta fretta, ò Elia? Così si deve; alle dichiarazioni del Cielo convien far presto; imperocchè quando il Ciel si è dichiarato a bastanza, non vuole aspettare i nostri comodi metterci in ordine. Mentre correva il Messò: Elia voltandosi ora a questa parte, ed ora a quella del Cielo, significando, che la pioggia, e dopo la pioggia la Redenzione esser doveva universale: *Ecce Calicenebrati sunt, & nubes, & ventus, & facta est pluvia grandis*, num. 45. Ecco, che disparve il giorno, si oscurò il Cielo, si strinsero le Nuvolette soprattutto. l'Orizzonte, e incominciò la tanto sospirata pioggia. Acab scese con tutta fretta dal Monte, entrò prestamente in carrozza, sbrigliò affai bene i Corrieri, ed Elia non stette a sedere; e perchè egli era un Vecchio



di tutto spirito, perchè era quanto pieno di zelo, tanto giocondo, e scherzevole di genio, perchè mostrar voleva, che a lui toccava allora a precedere Isdraele, perchè finalmente voleva far sapere, che in Isdraele più non vi era altro Profeta, che quello, il quale apriva il Cielo; perciò mentre la carrozza del Re correva a disteso, mentre le guardie a Cavallo con tutto il Popolo lo seguivano tra i fiumi dell'acque, che da per tutto sboccavano: *Facta est manus Domini super Eliam; accinctisque lumbis currebat ante Achab*. La mano del Signore prese Elia; ed Elia tirata su alle reni la lunga giornea di pelle, a piè scalzi, avanti i veloci Cavalli del Re bravamente correva; e di volta in volta rivolgendosi a mirare in dietro, e guazzando fra l'acque, si pregiava di fare il foriere del Re pentito, e della pioggia impetrata al Regno. Così risorì per un poco lo Stato del misero Isdraele. Ma ò quanto duran poco le conversioni fatte per miracoli! Non è tempo oggi di entrare nelle nuove esecrabili apostasie di quel Regno; basti sol dire, che ottenuta la pioggia, veduti i miracoli del fuoco, e dell'acqua, ed uccisi i Sacerdoti Idolatri, gl'Idoli nondimeno restarono tutti in piedi; e perchè dove son' Idoli, le apparenze han più forza degl'istessi miracoli, Isdraele tornò tosto a idolatrare. Signori miei, se la nostra Fede non fa nel nostro cuore quel primo suo usitato miracolo di arrettare tutti gl'Idoli de' nostri affetti, ogn'altro miracolo, che noi aspettiamo per tornar sinceramente a Dio, servirà a farci più rei, non a renderci più penitenti.

Del Terzo de' Re IX.

Nuntiarvit autem Achab Jezabel omnia, quae fecerat Elias.
3. Reg. cap. 19. num. 1.

Jezabele Moglie di Acab vuol fare uccidere Elia in vendetta de' suoi Sacerdoti. Elia fugge di Samaria al Deserto. Per istanchezza si pone a dormire sotto un Ginepro. Un'Angelo lo ristora con pane, ed acqua maravigliosa. Cammina, senz'altro mangiare, quaranta giorni; arriva alla sommità del Monte Oreb; in una Grotta ha una stupenda visione. Scende dal Monte, e chiama alla sua Scuola Eliseo.



Jezabele esce in Campo: tema il Popolo di Dio; pianga la santa Città; fugga Elia; e Acab dalla lunga fame si disponga ad entrare in dure guerre, e sanguinose; imperocchè le Jezabeli non escono mai, che non rechino spavento, e non faccian rovina. Da Jezabele adunque incominciamo la Lezione.

Dal Monte Carmelo era tornato il Re col popolo assai ben fradicio di pioggia; ed ognuno si rallegrava di aver con quell'acqua lavata la polvere di tre anni, e mezzo di aridità. Corsero i Ministri, corsero gli Ufficiali tutti a dare il ben tornato al Re; il Re fu a visitar la Regina Jezabele. Piene eran le Sale, piene le Anticamere di gente qualificata; nè altro si faceva per tutto, che parlare dell'ammirabile Elia, e commemorare i miracoli operati da lui; e perchè difficil cosa è parlar delle cose di Dio, e non compungersi un poco, piena di compunzione, e di buon sentimento era in quell'ora la Regia di Acab; ma ò quanto è volubile la volontà dell'Uomo! Acab mentre alla sua Jezabele andava di quel memorando giorno ripetendo i successi, per suo, ed altrui male cadde a dire ancora: *Quomodo Elias occidisset universos Prophetas gladio*: che Elia tra le altre molte cose aveva fatto morire tutti i Profeti di Baal; e tanto bastò per tuffare ogni cosa. Jezabele, che ogn'altro racconto udito aveva con volto ridente, udita la

Lez. del P. Zaccari Tomo II.

morte de' suoi Sacerdoti, non si tenne, scosse la testa, infiammosi in volto, strise quasi Aquila al laccio, e confondendo ira, dispetto, ed orgoglio, con tutti gli altri affetti di una Jezabele infellonita, chiamò un suo Uomo, e udendo il Re, e la Corte: *Và, disse, e damia parte dirai ad Elia: Hac mihi faciant Dii, & hac addant. Giuro per quanti Dei sono in Cielo: Nisi hac hora cras posuero animam tuam sicut animam unius ex illis. Se dimani in quest'ora medesima io non fò di te ciò, che tu facesti de' miei. Non fu questa più che minaccia, e minaccia di donna, che per troppa superbia nè pur seppe portar bene i suoi sdegni; e per fretta di colpire, avvisò ognuno a fuggir dal colpo. Ma per questo istesso, che fu minaccia, e minaccia di donna potente, fece più di quel, che fatto aveva Elia colla morte degli ottocento Pseudoprofeti. Il Re, che non aveva cuore, che bastasse a vedere Jezabele adirata, impallidi, e tacque; la Corte, che vedeva il vento mutato, anch'essa mutò corso, e voltò vela; e il Popolo, che dove è mosso là corre, tutto di repente contro Elia si rivolse; ed il misero Elia sulla speranza di ridurre fra pochi giorni tutto Isdraele a Dio: *Surgens abiit quocumque eum ferebat voluntas*, n. 3. smarrito affatto, e non sapendo dove andare, andò dove fu portato dal timore. Ed ecco come al fumar di una donna sparirono i miracoli, cadde la risorgente Fede, e Isdraele sull'atto del suo pentimento, si*

Pervertì di nuovo. Iddio ci guardi da quei volti, a' quali il Mondo tanto contribuì. Non tardò molto Iddio a punire Jezabele, e Acab, e tutto Isdraele per questa nuova loro inoffribile perfidia; ma perchè l'ordine dell'Istoria richiede, che non perdiamo di vista il fuggitivo Elia, qui basti di ciò solo accennare, che da questo punto il Regno d'Isdraele altro non fu, che Campo aperto di guerre, di ruine, e di stragi; finchè quel misero Popolo, condotto in catene, non fu dissipato per tutta la Terra della Monarchia Assiria.

Elia, udite le parole, *timuit*: ebbe paura; nè meraviglia, dice il Grisostomo in c. P. 25. che si intimorisse Elia, in altre occasioni a' Potenti tanto terribile? perchè le donne, per una tal loro proprietà, quando minacciano, e molto più quando lusingano, fan paura a gli Uomini grandi; onde Elia, che fra questi non era il minore, non solo tremò, ma fuggì ancora; nè restò dal fuggire, finchè non fu fuori di tutto il Regno di Acab, sui i confini della Palestina; e nè pur qui stimandosi a bastanza da Jezabele sicuro, per meglio assicurarsi, e per non esser più da veruno nè osservato, nè riconosciuto; *Dimisit puerum suum*; rimandò a casa il Discepolo, o Servidore, che fu: *Et perrexit in desertum viam unius diei*; e s' inoltrò per venti miglia nel deserto più abbandonato, ed orrido dell' Arabia. Piacesse a Dio, che quanto Elia fuggì dall'ira, tanto ogn'altro fuggisse da' vezzi di Jezabele, tipo d'Idolatra, di vana, e superba donna. Ma nel deserto, che fu di Elia? Diggiuno, addolorato, e stanco, camminò egli per quelle rate, ed assetate pianure dell'arenoso deserto; nè trovando altr'ombra, sotto di cui ripararsi dal Sole cocente, si pose finalmente a sedere *subter unam juniperum*; sotto un ginepro di ombra grave alla testa, e dannosa; e qui vi ripensando alla mala riuscita de' suoi miracoli, alzò gli occhi largimosi al Cielo, e disse: Signore, io non posso più di questa vita; a bastanza son vissuto zelando sempre la vostra gloria, e nulla mai profittando in cotesto vostro Popolo. Ora che io non aveva fatto poco, e che stava nel meglio di farlo tornare a voi, una donna mi ha guasto tutta l'opera. A che dunque volete più, che io viva, sempre perseguitato, e sempre in fuga? è tempo ormai, che mi diate il riposo,

ò Signore. Così disse il povero Vecchio, e distelosi in Terra: *Petivit anima sua, ut moreretur*; invitò l'anima, e confortolla ad uscir dal penoso carcere del suo corpo. Povero Elia, a che è ridotto quel tuo Spirito sì indefesso un tempo, ed intrepido? S. Gio: Grisostomo dice, che Iddio permise questo travaglio, e merore ad Elia, per reprimere un poco quella sua fervida animosità di operare, che tal volta ancor negli Uomini santi può esser troppa. Ma io aggiungerei, che Iddio permise quest'angustia ad Elia, per non lasciar di lui un' esempio dagli altri tutti diverso nella Scrittura. Non si trova esempio di Uomo santo, che nella sua santità passato non sia per molti travagli. Or perchè fin' ora di Elia non altro, che miracoli, e cose grandi narrate si eran dalla Scrittura, Iddio volle, che ancor di Elia si narrassero le affezioni, acciocchè dir non si potesse giammai, che nella Scrittura divina si trova pure un che fu Santo, e non fu Santo provato, ed affitto fino alla morte. Ma non era tempo ancora, che morisse Elia. Non potendo più egli reggere al travaglio la testa; chiuse, quasi per morire, gli occhi: *Et obdormivit in umbra juniperi*: n. 5. Si addormentò sotto l'ombra del cattivo ginepro. Non è messo a caso, nè è puro aggiunto istorico, la circostanza dell' junipero. E questo un' albero, ovvero un' arboscello provveduto solamente di spine. Le spine sono i suoi fiori, le spine le sue frondi, le spine la sua gola, e pompa di primavera; e perciò è tale, che gli Espositori in esso intendono una figura di quella Croce, in cui il Signore provò la punta di tutte le spine di questa Terra. Non fugga adunque, ma riposi sotto all' junipero ne' suoi travagli, Elia; imperocchè il rimedio de' tribulati non è il fuggir dalle tribulazioni, è l'accomodarsi a riposare sopra la sua Croce. Appena aveva dormito un poco l'affaticato Profeta, quando: *Angelus Domini tetigit eum, & dixit: Surge, & comede*. Un' Angelo lo scosse, e disse: Non è tempo di morire; sorgi, e mangia di ciò, che trovi qui apprestato. Aprì gli occhi Elia, mirò attorno: *Et ecce ad caput suum subcinericius panis, & vas aquae*; e vidde presso di sè una come focaccia, pane azimo usitato in quei tempi, e col pane vidde un vaso di acqua; poca provvisione provvisione però, che basta a chi mangia fo-

lo

lo per vivere. E perchè per vivere non aveva Elia poco bisogno di mangiare: *Comedit, & bibit, & rursum obdormivit*: mangiò, e bevve per più non morire, e di nuovo si addormentò. Ma l' Angelo, quasi scherzar volesse con quell' Uomo di natura più tosto biliosa, che flemmatica, addormentato che egli si fu, lo scosse di nuovo, e di nuovo gli disse: *Surge, & comede; grandis enim tibi restat via*: A che tanto dormire? Sorgi, e mangia, e sappi, che non è breve la via, che rimane al tuo andare. Elia non potendo nè morir, nè vivere a suo modo, si levò, e per lasciare esempio di prender ciò, che manda la Provvidenza, che nelle necessità non manca a veruno, ma vuol dispor tutte le cose a suo modo, mangiò, e bevve la seconda volta della provvision fatta dall' Angelo: *Et ambulavit in fortitudine cibi illius quadraginta diebus, & quadraginta noctibus usque ad montem Dei Horeb*: n. 8. lasciato il suo ginepro, rientrò in cammino, e tal fu il vigor di quel pane azimo, e di quel puro liquore, che apprestato gli aveva l' Angelo, che senza più nè mangiare, nè bere cosa veruna, restò al digiuno, ed al viaggio di quaranta giorni, e di quaranta notti, fin che arrivò alla cima del santo Monte Orebbe. Così Elia dalla strepitosa Regia di Acab passò alla solitaria Montagna, che abbia l' Arabia deserta. Nè credo, che dello scambio fatto egli punto si dolesse. Ma perchè questo è il Monte, che per le grandifioni, che vi ebbe il legislatore Moisè, per la Legge, che a suon di Angeliche Trombe vi pubblicò Iddio, dalla Scrittura si appella, *Mons Dei*, e dagli Espositori si prende per simbolo di quella perfezione, alla quale chiamate sono le Anime grandi; perciò convien qui fermarsi un poco, ed osservare come Elia vi arrivasse. In primo luogo io osservo, che Elia fu sospinto all' alta cima dalla tempesta, che contro di lui si suscitò nella bassa Corte di Samaria; e quasi che nessun possa pervenire *usque ad montem Dei Horeb*, se spinto non è da qualche burrasca, nè pure Moisè, che di quella cima fece la prima scoperta, in altra guisa vi giunse, che portato dalla procella, che incontrò nella Regia di Egitto. Felici tempeste, che a Porti sì fatti sollevano l'anime; ma il male si è, che dove alcuni si sollevano, altri debolissimi nelle tempeste si affondano. In

secondo luogo osservo, che Elia, quantunque sospinto, andò nondimeno non là dove fu spinto dall' accidente, ma dove portato fu dal volere. La Scrittura dice, ch' egli *abiiit quocumque eum ferebat voluntas*; che è un modo di dire, che non avendo da Dio commissione di andare più in questo, che in quell' altro luogo, Elia senza riflessione andò dove fu dal timore portato; e perchè in questi casi di paure, e di spaventi ciascun va dove ha costume di andare; perciò Elia, che era assuefatto a camminar sempre verso le più alte cime, alla cima del Sinai benedetto, e santo, felicemente pervenne. In simili paure, e spaventi di morte trovar si deve una volta ciascun di noi; ma presumere, che l'anima avvezza a camminare all' ingiù, e a correr quanto può per arrivar presto all' Inferno, abbia allora a mutar costume; e lasciarsi sempre portar più dall' abito, che dal consiglio, si rivolga a delle strade alpestri, e non mai praticate dell' altro Monte, è presunzione assai vana. In terzo luogo finalmente osservo la provvisione, che all' arduo viaggio ebbe Elia. Alcuni Autori dicono, che il pane azimo succerizio fosse impastato dagli Angeli, e l'acqua fosse d'ignora a noi straniera Fonte, e che perciò non è meraviglia, se quel poco pasto infuse tanto vigore al vecchio Profeta, che camminar potesse quaranta giorni, e quaranta notti senza gustar' altra cosa. Altri Autori dicono, che quello fu pane, e fu acqua nostrale, ma che Iddio a quel pasto ordinario comunicò straordinaria virtù; ma tanto gli uni, quanto gli altri Dottori convengono in dire, che quell' Angelica provvisione fu allegoria, fu mistero di un' altra provvisione assai più vigorosa, e forte. Noi tutti chiamati siamo a un Monte assai ben alto di perfezione, e di santità. L' Evangelio, che noi col nome di Cristiani professiamo, non è una Morale di vita mediocre; e Gesù Cristo non disse poco, quando disse a tutti: *Estote ergo perfecti, sicut & Pater vester Caelestis perfectus est*. Ondete noi andar vogliamo dove siam chiamati, non poco ci resta da salire; ma all' arduo faticoso viaggio non siamo nè pur poco provveduti; per salire l' Orebbe, Elia fu provveduto dall' Angelo di pane, e di acqua; per salire alla Santità di nostra Vocazione, Gesù Cristo ci provvede del suo Corpo in cibo, e del suo Sangue in bevanda; questo

11 4

pastro

pasto fu figurato, per sentimento di tutti i Santi, in quello; e questo pasto è tale, che i primi Cristiani ebber per nulla vender ciò, che possedevano, e dispensare tutto il prezzo a' poveri; ritirarsi dalla turba, e vivere in solitudine, ed orazione; seguir l'orme sanguinose di Cristo, e con fronte lieta andare incontro al Martirio: ed una sol Comunione a quella Cristianità bastava per correr tutto il difficil sentiero della perfezione Evangelica. L'allegoria pertanto è viva, espressiva, e bella. Ma se ciò è, onde avviene, che si poco in noi essa si avveri? Noi ci comunichiamo spesso, ed a quest'ora, dopo tante replicate Comuni- ni, dovremmo aver salito altro, che il Monte Oreb; e pure io, che mi comunico, e celebri ogni mattina, qual sono, e in me quanto dura il vigore di un pane sì vigoroso, si eroico? Uscito appena dall'Altare, si torna all'antica debolezza, all'antica svogliataggine di spirito, e per languore di spirito all'istesse umane soddisfazioni. Che vuol dir tanto ristoro, e tanta debolezza? Ciascun pensi a sè, e dica, che quando il cibo, in vece di conforto, reca travaglio, il male è assai grave, e l'inferno è molto pericoloso. Altro non posso dire; e se altro dir potessi, di me direi, che mi comunico non per sollevarmi da Terra, non per salir dove sono aspettato, non per unir mi a Dio; ma mi comunico, perchè è costume de' Sacerdoti di comunicarsi ogni mattina; perciò avviene che rimango nel costume, ed io son sempre quell'io di prima.

Arrivato Elia alla cima del santo Monte, girò l'occhio attorno, e veduta una Grotta, entrò in essa; in essa fermò l'alloggio, ed ivi occupato in quelle contemplanzi, che eran proprie di lui, più non pensava all'uscir da quella solitudine, che atterrisce sol coloro, che non fanno, che i tesori più cari son sempre i più nascosti. Ma lo spirito di Elia non era fatto per la sola contemplazione. Un giorno adunque, mentre egli dentro il suo Speco coll'anima stava tutto assorbito in Dio, Iddio disse a lui: *Quid hic agis Elia?* Che fai tu, o Elia, in questa Grotta? Non lo sapete voi, o Signore, rispose Elia? *Zelo zelatus sum pro Domino Deo exercituum: quia dereliquerunt pactum tuum filii Israel.* Io ho zelato la vostra gloria contro l'apostasia de' Figliuoli d'Israele, e i Figliuoli d'Israele dopo, che hanno atterra-

ti i vostri Altari, uccisi i vostri Sacerdoti, e Profeti: *Quarunt animam meam ut auferant eam*, n. 10. si vogliono sbrigare ancor di me. Non farà così, disse Iddio: *Egredere, & sta coram Domino*: esci fuori, e ponti alla presenza non solo mentale, ma ancor visibile di Dio. Già si era alzato per uscir dalla grotta, il Profeta: *Et ecce Dominus transiit, & spiritus grandis & fortis, subvertens montes, & conterens petras: non in spiritu Dominus; & post spiritum commotio: non in commotione Dominus; & post commotionem ignis: non in igne Dominus; & post ignem sibilus aura tenuis*: n. 11. quando Elia fu sulla bocca dell'atra spelonca, la Maestà del Signore incominciò a passare col suo corteggio avanti di lui; ed il primo corteggio della gran Maestà fu un Vento impetuoso, cioè, come legge il Caldeo: *Exercitus Angelorum venti*: un' esercito di Angeli, che quasi vento conquassavano i monti, e spezzavan le rupi; ma *Non in spiritu Dominus*: il Signore non risedeva in questo esercito di turbini, e di nemi: *Et post spiritum commotio*: dopo il vento venne uno scuotimento profondissimo, cioè: *Exercitus Angelorum commotionis*: un' esercito di Angeli, che facevan tremare da' fondamenti la macchina tutta della Terra; ma *Non in commotione Dominus*: nè pure in questo secondo esercito di spiriti veementi risedeva il Signore: *Et post commotionem ignis*; dopo lo scuotimento comparve un' altissimo incendio, cioè: *Exercitus Angelorum ignis*: un' esercito di Angeli ardenti come fulmini, che folgoravan per tutto; ma *Non in igne Dominus*: la Maestà del Signore non risedeva nè pure in questo terribile apparato di fuoco. Dopo il fuoco si udì *Sibilus aura tenuis*: il susurro, o come si legge nella versione Caldea: *Vox canentium*: una suavissima voce di canto; e sull'ali di queste suavissime celesti Tesie, sulle piume di questi Zeffiretti canori, dopo tanti spaventi, veder si fece Iddio in maestà lieta, e serena. Ammirabile, ma difficil visione, nella quale non può dirsi tanto, che basti. Tertulliano dice, che con questa visione Iddio volle insegnare ad Elia, e a tutti quelli, che sono dello spirito di Elia, di zelare la divina gloria, come gloria del proprio Signore; ma di zelarla con discretezza, con mansuetudine, non con impetuosità, e veemenza; imperocchè Iddio non risiede ne' turbi-

ni,

ni, negli scuotimenti, o nel fuoco; risiede *In sibilu aura tenuis; & ubi Deus est, ibi est Alumna ejus Patientia*: e dove è Iddio, dice questo Autore, ivi si trova la sua Figliuola di latte, cioè, la Pazienza; Bella figliuola, che nè pure il Sovrano Soglio sdegna di averla a parte dell'altissimo suo governo! Sant'Ireneo dice, che Iddio con tal visione volle significare quale stato farebbe lo Spirito del futuro Messia Salvatore del Mondo, Spirito di dolcezza, Spirito di mansuetudine, Spirito di amabilità; che dopo la Legge terribile di Moisè, promulgata averebbe la Legge di Grazia; Legge suavissima, e tutta di amore: *Post Legem, qua data est per Moysen, Domini adventus significabatur mitis, & tranquillus*. In Regno sì placido, e tanto amoroso, non convien certamente, che inesorabili siano i Ministri, ed i Servi vindicativi, e superbi. S. Gregorio, e Teodoreto dicono, che questa visione fu un'immagine del divino Governo. Tuonan le nuvole, si scuote la Terra, cadono le Monarchie, si mutan gl'Imperi; il Tempo, la Sorte, la Natura sempre in atto sono di percuotere, o almen di minacciare; e pure chi tutto muove, chi tutto dispone con santa, con giusta, ed infessabil Provvidenza: *in spiritu aura tenuis*: risiede nel suo Trono sempre in placida Maestà beata, chi di sè fa beata tutta la beatissima sua Corte. A queste, noi possiamo aggiungere la quarta spiegazione così: Chiunque si risolve di volere con passo intrepido, come a suo ultimo fine, arrivare a quel Dio, che fu suo primo principio, consideri, e mediti i divini giudizi, i gastighi de' peccati, i funesti scempj de' Peccatori, i Novissimi tutti, cioè, tutte le ultime cose dell'Uomo; nè si spaventi di quei gran terrori, che sogliono assalire i principianti, e che precedono la Maestà del Signore; imperocchè passato il vento, lo scuotimento, e il fuoco delle tentazioni, degli accidenti umani, e di tutte le prove, giungerà a chi risiede sulle penne dell'aure più dolci, e delle più amabili grazie. Elia, vedendo, e udendo sì fatte cose sulla bocca dell'oscura sua grotta, per riverenza insieme, e per timore, *operuit vultum suum pallio*; si turò il volto, e tuffò il capo sotto il mantello. Ma Iddio, che co' suo amore non lascia mai, dirò così, aver pace, nè tregua a chi ama: *Quid hic agis Elia?* che fai costì, dis-

se, così rinvolto, o Elia? Elia cavò tuori un poco la testa, e stringendosi sulle spalle, all'istessa interrogazione replicò le medesime parole: *Zelo zelatus sum pro Domino Deo exercituum; quia dereliquerunt pactum tuum filii Israel*: quasi dir volesse: Io ve l'ho detto un'altra volta, o Signore, che a me nulla riesce, e tutto mi succede in contrario; ed io mi trovo in questa grotta a far di Profeta il Romito. Orsù, replicò Iddio, *Vade, & revertere in viam tuam per desertum in Damascus*: esci di solitudine, scendi da questo Monte, va per il Deserto di prima in Damasco. Ed a che fare? *Cumque perveneris illuc, unges Hazael Regem super Syriam*; arrivato che farai in quella Città, ungerai Azaele Re della Soria; unto Azaele Re della Soria, tornerai in Israele: *Et Jehu filium Namsi unges Regem super Israel*; ed ivi co' l'crisma istesso preconizzerai al Regno d'Israele Jehu figliuolo di Namsi. Non è poco questo; ma questo non basta: preconizzati, ed unti questi due Re: *Eliseum filium Saphat unges Prophetam pro te*: tornato alla tua Galadite, ungerai, cioè, dichiarerai Scolare, e Successore del tuo spirito Eliseo; imperocchè io ho stabilito di punire il mio Popolo, e perciò: *Quicumque fugerit gladium Hazael: chi scamperà dalla Spada di Hazael, occidet eum Jehu*: non scamperà dal furore di Jehu; e se pur qualcuno da que' due Re campassa la vita: *occidet eum Eliseus*: Eliseo farà il resto; e di tutto Israele: *derelinquam septem millia virorum, quorum genua non sunt incurvata ante Baal*, n. 17. Grande Iddio, quali son le disposizioni, che voi fate sulla sassola, dirò così, anticamera di una oscura Spelonca! Dispor di due Regni; far due Re di nuovo non di Real sangue; degradar due Stirpi Regnanti; prevenire i tempi; fare in segreto quelle elezioni, che dichiarar si devono dagli Uomini a capo di più d'un lustro; e mentre le Regie, i Regni, e i Gabinetti de' Grandi ogn'altro aspettano, ed ogn'altro pensano, de' terminar la sorte, e stabilire il fato de' Regni con un Romito sopra una balza di Monte, questa non è certamente disposizione ordinaria; e pur questo è l'ordinario governo della Provvidenza; e noi in essa, giacchè per nostra istruzione è scritta, impariamo in primo luogo ad aver gli occhi negli accidenti, nelle rivoluzioni, che avver-

go-

gono quaggiù; ma lo spirito, e la mente fissa in quella Sapienza, che tutto da sè dispone, e nulla da noi dipende: che se la presente disposizione comunicata dal Signore ad Elia, fu l'elezione di due Re, e di un Profeta, a fine di castigar tutti gli empj, e di preservar tutti i giusti del suo Popolo, senza nè pur di un solo dimenticarsi; impariamo in secondo luogo, quale sia l'intenzione di quegli avvenimenti, de' quali noi non sappiamo intendere nè la disposizione, nè il filo. Sparito Iddio dagli occhi di Elia, Elia scese dal Monte, andò in Soria; e quantunque solo, e povero, dichiarò nondimeno Re di Damasco Azaele, e Jehu Re di Samaria; indi portatosi nella Terra nativa della Galadite, cercò di Eliseo, e trovato in un campo ad arare *in duodecim jugis Boum.* num. 19. con dodici paja di buoi attaccati ad una larga carretta, dove al governo stava l'Arator Solitario, a lui s'appressò Elia, e senza dir parola: *misit pallium suum super illum:* gli tirò addosso il suo Mantello, che fu l'istesso, che dichiararlo suo Discepolo, quasi un, a cui dato sia l'abito Religioso. Si rivolse Eliseo a quel nuovo inusitato peso; e riconosciuto Elia, e da Elia udita la sua vocazione, chiese licenza di tornare a casa, per dar l'ultimo addio al suo Padre, ed alla sua Madre; salutar l'uno, e l'altra, e poi tornarvene. Elia non fu contentissimo di questa dilazione; perchè nondimeno era dilazione discreta, e ragionevole, appiacevoli il suo spirito, e disse: *Vade, & revertere: quod enim meumerat, feci tibi:* vè, e torna; io ho fatta teo la mia parte; Iddio assista al resto, et dia costanza nella tua vocazione. Ma non v'era da temer di Eliseo. Egli era uno di quelli, che non si era mai piegato avanti a veruno Idolo; ciò, che non era poco in quel tempo in Isdraele; egli era celibe, come da que-

sto luogo, dove nè di moglie, nè di figliuoli si fa menzione, raccolgono gli Espositori; egli era, come asserisce Sant' Ignazio Martire nella sua Epistola ad Philadelphos, ancor Vergine, quale era Elia; imperocchè il Signore per mano della tenera, e gelosa Verginità si compiacque sempre di farle sue meraviglie maggiori; egli finalmente aveva uno spirito, ed un cuore degno di avere per Maestro un' Elia. Tornato adunque a casa co' suoi Buoi, prese l'aratro, e per segno, che mutar voleva mestiere, fattolo in pezzi, ne accese un gran fuoco, indi per segno, che di buon cuor mutava mestiere, uccise due de' suoi bovi, sull'aratro, che ardeva gli pose a cuocere, ed invitati i parenti tutti, e gli amici, fece banchetto solenne. *Tulit par boum, & mactavit illud, & in aratro coxit carnes, & dedit populo, & comederunt.* Finito il banchetto, abbracciò il Padre, abbracciò la Madre, si licenziò da tutti: *Consurgenstque abiit, & secutus est Eliam.* n. 21. se ne uscì di casa, solerto tornossene ad Elia, e più non abbandonollo. Felice Eliseo, dall'esercizio del campo chiamato alla Scuola dello Spirito. Tre furono gli Eletti da Elia; Azaele, Jehu, ed Eliseo; quelli al Regno, e questo alla povertà; ciascuno allora voluto averebbe, cred'io, esser più tosto della sorte di quelli, che della sorte di questo. Ma or, che tutti son morti, quali vorremmo essere stati noi, Signori miei? Re, ma empj, quali riuscirono Azaele, e Jehu; o ver poveri, ma santi, qual fu Eliseo? Dopo morte ciascun vorrebbe certamente essere stato Santo più tosto, che Signore di Regno. Eleggiam bene ora adunque, e siamo quali per tutta l'eternità stati esser vorremmo in questi quattro giorni di Vita, e di favola; imperocchè le buone Elezioni son quelle, che son dalla morte approvate.

Del Terzo de' Re X.

Porrò Benadad Rex Syria congregavit omnem Exercitum suum, & triginta duos Reges secum.
3. Reg. Cap. 20. num. 1.

Per conforto di un Profeta, Acab riporta due Vittorie segnalate di Benadad Re della Soria; l'ha prigione; gli perdona la Vita; un Profeta lo minaccia; egli si adira; vuol comprare la Vigna di Nabot; Nabot gliela nega; egli per disgusto si ammala; Jezabele fa lapidare il povero Nabot; e al Re Marito fa possedere la Vigna. Minaccia di Elia sopra tal fatto.



Na gran vittoria, e una sceleragine maggiore del Re Acab, sarà la materia della Lezione presente; materia poco gioconda, ma non poco giovevole a chi degli altrui peccati fa fare specchio al proprio pentimento. Quella Sapienza, che di si fatte cose volle contestare la sua divina Scrittura, ci assista sì col suo lume, che intender possiamo ciò, che ella al suo nuovo Popolo dir volle, parlando del suo Popolo antico; e diamo principio.

Porrò Benadad Rex Syria congregavit omnem Exercitum suum. Questo Benadad, del quale quì si parla dalla Scrittura, era discendente di Esaù, e ad Esaù il Fratello Isdraele involata aveva la Primogenitura; era Figliuolo di Adad, e Adad fu dal Re David spogliato del paterno Regno dell' Idumea; era finalmente Re di Damasco, e a Damasco soggiaceva tutta l'alta Soria. Onde Benadad provocato dall'ira delle offese antiche, stimolato dalla potenza del nuovo suo Regno, e acceso dalla cupidigia di più ampie conquiste, mosse contro Isdraele il suo Esercito, e seco condusse le forze di trenta due Re, che o per amicizia, o per parentela, o ancor per vassallaggio, vollero andare in persona a combatter sotto di lui. Trenta due Re in battaglia; grand' esercito, gran potenza, gran forza! ma che giovan le forze, quand'

esse di se stesse invaniscono? Benadad entrato nella Terra d'Isdraele, e con l'immense esercito arrivato a vista della Città di Samaria, spedì al Re Acab una tale ambasciata: *Hæc dicit Benadad: argentum tuum, & aurum tuum, meum est; & Uxores tue, & Filii tui optimi, mei sunt.* Benadad ti fa sapere, o Acab, che egli è il Padrone di questo Regno, e a te tocca servire, e da lui aspettare ciò, che egli di Regno ti lascerà. Non potevano farsi più superbe parole; nè poteva esprimersi meglio il genio, e il costume di cert'uni, i quali per un poco di vantaggio di fortuna, o di stato, che hanno, credono tosto di tutti esser padroni. Ma a tale orgogliosissima proposizione, che cosa rispose Acab? Re ancor' egli, e Re di quell'Isdraele, al passo del quale una volta si aprivano i Mari, tremavano i Monti, e cadevano i Regni? Ma che risponder poteva Acab? Passato era il tempo, nel quale gl'Isdraeliti, tragli altri Padiglioni del loro campo, avevano ancora il Padiglione del Dio degli Eserciti. Acab impallidito, Acab tremante rispose con quella debolezza, che ne' pericoli è propria di chi con maggior baldanza offende Dio: *Responditque Rex Israel: Juxta verbum tuum, Domine mi Rex, tuus sum ego, & omnia mea.* n. 4. Secondo il tuo volere, o Re, io son tuo, e tuo è ciò, che è mio. Il Re d'Isdraele, il Popolo di Dio, il Regno della

della Terra promessa, è adunque di un Barbaro, e di un Figliuolo di Esaù? Misero Isdraele a che sei giunto! Sin che tu avesti un Dio solo, non v'era chi potesse farti temere; or che hai tanti Dei ne' tuoi Altari, di te Popolo più vile non ha la Terra. Tornarono gl' inviati a Benadad; e Benadad dalla debolezza dell' Avversario fatto più altiero, gli rimandò indietro con tale risposta: *Cras igitur hac eadem hora mittam servos meos ad te*; giacchè tu, o Acab, riconosci il tuo dovere, il Re Benadad dimani a quest' ora manderà i suoi Soldati in Samaria. Ed a che fare? *Scrutabuntur Domum tuam, & Domum servorum tuorum*; & *omne quod eis placuerit ponent in manibus suis*: verranno a predar la Regia, a predar la Città, ed a fare ciò che farà loro a grado. Che pare a te di tali parole, o Re d'Isdraele? Ti accorgi ancora di esser divenuto documento, ed esempio a tutti quelli, che sì facilmente si arrendono a peccare, e sol dopo di aver peccato, si avvedono di aver tutto perduto? Acab attornito sulla riflessione dell' estrema del suo stato, chiamò il consiglio de' Vecchi; propose il punto, in cui egli si trovava; e chiese il lor parere. I Vecchi udita la proposizione, come a cosa indegna esclamaron tutti: *Ne audias, ne acquiescas ei*: non ti arrendere: fatti cuore, o Re; meglio è morire, che vivere alla discrezione di questo Idumeo superbo. Il Re si scosse a queste parole, disse l' accordo, e licenziò gl' Inviati. Ma questi tornarono la terza volta, e dissero da parte di Benadad: *Hac faciant mihi Dei, & hac addant, si suffecerit pulvis Samarie pugillis omnis populi, qui sequitur me*; adirati mi sian tutti gli Dei, se al mio Esercito basterà tutta la Terra di Samaria per solo empire il pugno della mia mano; e il Ciel non m'aiti, se io lascierò vestigio del Regno d'Isdraele. Acab a cui la paura aveva fatto tornare qualche poco di buon senso; e di fede, disse, e disse bene: Tornate al vostro Re, e diteli da mia parte: *Ne gloriatur accinctus equè ut discinctus*, n. 11. non s'insuperbisca il forte, nè chi ha l'armatura insulti al disarmato; perchè le vittorie non dipendono

dalla forza dell' armi. Quanto parla bene, chi parla co' sentimenti della Santa Fede! e quella nostra Fede, che pare sì umile, e timida, quanto è animosa quando bisogna! Benadad udita la risoluta risposta di Acab, per disprezzo maggiore fece recare a tavola; e mentre: *Bibebat ipse, & Reges in umbraculis*; co' trenta due Re suoi compagni beveva, ed era nel brio maggior del Banchetto, fatti entrar gli Officiali del Campo, disse loro: *Circumdate Civitatem*: stringete di assedio Samaria; & *circum dederunt eam*, num. 12. e quelli con infinita moltitudine, mentre il Re banchettava, tirarono le linee, e posero l'assedio alla Regia d'Isdraele. Alla vista di tant'armi, grande fu il terrore, grandissimo il pianto del Popolo dentro la Città, vedendo di non poter nè fuggir, nè combattere. Nè certamente altra sorte meritava quella Città, che dalla sua fondazione non si ricordava di essere stata mai fedele a Dio. Ma non era ancor compito il numero delle sue colpe; si ricordò Iddio del suo Isdraele; e per imeriti de' Santi Antenati, volendo concedere ancora qualche spazio di penitenza agli empj Figliuoli, non chiamato, accorse in ajuto. Mentre adunque ognuno attonito mirava dalle mura atterrite l'imminente rovina, comparve nella smarrita Regia, senza saperfi nè chi fosse, nè donde venisse, *Propheta unus*, un Profeta, il quale fattosi avanti ad Acab, disse a lui: *Hec dicit Dominus*: il Signor ti fa sapere queste cose: *Certe vidisti multitudinem hanc nimiam*: tu hai senza dubbio veduto, o Acab, in quale stato ti trovi, e qual sia la moltitudine degl' Inimici, che ti stringono; ma non temere: *Ecce ego tradam eum in manu tua hodie*: dentro questo giorno medesimo io ti darò di essa la vittoria: *ut scias quia ego sum Dominus*, num. 13. acciocchè tu impari una volta, che io, e non Baal, nè Moloc, son quello, che son Dio, e son padrone di tutto. O Santo Profeta, chiunque tu sei, non è questa la prima volta, che tali parole sono state dette a costui; e pure Acab è l'Acab di sempre. Non importa; per questa volta ancora Iddio vuol usar con lui pietà; acciocchè il superbo Idumeo vanta non si

si possa della potenza de' suoi Dei, e della sua spada. Acab soprafatto dall' improvvisa speranza: *Ait, Per quem?* Profeta, io non ho in Città che settemila Soldati; colla mano di chi adunque poss'io attaccare, e vincere un' Armata sì spaventosa? Non v'è bisogno di soldati, rispose il Profeta: *Per pedisequos Principum Provinciarum*: Tu hai da combattere, e da vincere colla mano de' soli Scudieri de' Prefetti delle tue Province. Ma *quis incipiet praeliari?* chi condurrà alla Battaglia questa truppa di Scudieri avvezzi più tosto a vedere, che a far sangue? *& ille dixit: Tu*, num. 14. tu medesimo hai da condurgli alla pugna, ed alla vittoria. E' difficile certamente ne' suoi comandi: è imperscrutabile ne' suoi giudizi: è terribile nell' ira sua, ma sempre è ammirabile il nostro Iddio. Egli comanda, che pochi Valletti affrontino un' Armata di trenta due Re; e pure perchè egli è quel, che comanda, convien tosto ubbidirlo. Grande Iddio! Acab, che era di natura assai docile, e che, se per moglie avuta non avesse Jezabele, stato non sarebbe quell' Acab, che fu, si arrese al Profeta, credè alle parole di Dio, fece radunare tutti gli Scudieri de' Prefetti delle Province, che furono dugento trenta due, gli pose in ordine di Battaglia: e conducendo seco, come corpo di riserva, i sette mila Soldati, che soli aveva, con essi uscì di Città, e con essi andò ad investir l'Inimico. Stava ancora a tavola Benadad: *Et temulentus bibebat in umbraculo suo, & Reges triginta duo cum eo*: Fradicio di vino seguiva ancora a bere, e per alterezza a dimenticarsi di guerra: ancor fra l'armi banchettava; quando alcuni del Campo corsero alla Tenda Reale, e dissero: *Viri de Samaria egressi sunt*: Signore, i Samaritani usciti sono dalla Città, evengono armati; rise Benadad a tal nuova, e comandò: *Sive pro pace veniunt, apprehendite eos vivos, sive ut praelentur*: Per qualunque affare essi vengano, fateli tutti prigionieri; e seguì a bere. Benadad, Benadad, tu non credi esser possibile un di quelli accidenti, che sì spesso succedono in Terra; tu credi per il tuo potere di esser fuori di ogni colpo di fortuna, e perciò sprezzì il pericolo; ma ben presto ti accorgerai, che sia ridere, darli bel

tempo, e dormire, quando in Cielo già reso è l'arco, e pronta è l'invivibil saetta. I dugento trenta due Scudieri Samaritani, sostenuti dal Re, investirono i Sirj; e mentre questi volevano prendergli in mezzo per fargli tutti prigionieri, essi su'l fatto provando, che al volere corrispondeva la forza; e che ad ogni colpo, che tiravano, vi era un' inimico di meno; si fecero animo, presero dal successo coraggio; e maravigliandosi di se medesimi, urtarono con tutto l'impeto l'inimico affollato; e non lasciando vivere nessun, che avessero a colpo di spada, posero in disordine l' Armata al principio; ma sempre più crescendo in essi l'ardire, e ne' Sirj il terrore, in brev'ora l'Esercito tutto si pose in fuga sì precipitosa, che al misero Benadad, per non essere oppresso dalla fuga de' suoi, e dall' impeto de' Samaritani, ubriaco come era, convenne salire a Cavallo, e far presto a fuggire co' suoi Re compagni, per non rimaner preda di pochi Valletti a piedi: *Percussit unusquisque virum, qui contra se veniebat: fugeruntque Syri, &c. fugit quoque Benadad cum equitibus suis*, num. 20. Chi è punto bramoso di ridere della superbia umana, si fermi su questo passo, e rida di Benadad, rida di un' Esercito di trenta due Re sbaragliati, e percossi da pochi Staffieri; ma ridendo ammira quanto poco ci voglia ad umiliare un Superbo; e si congratuli col nostro Iddio, che solo di tali prodigi è Maestro. Il Re Acab vedendo sì gran vittoria: *egressus percussit equos, & currus; & percussit Syriam plaga magna*: spinse le poche Schiere de' suoi Soldati sopra i fuggitivi, rovesciò le carrozze, uccise i Cavallo, fece strage de' Cavalieri, di Cadaveri empì ogni strada, entrò nella Soria, e lasciandola tutta in solitudine, e pianto, se ne tornò vittorioso in Samaria. Si apriron le porte della liberata Città, corsero tutti incontro a' Vincitori, ognun' acclamò i valorosi Scudieri, e forse sopra di essi sparsero fiori, e cantarono versi di encomj. Servidori, e Serve siate umili, ma non vi avvilitate nel basso mestiere: quest' Istoria è vostra, e voi in tal fatto faceste la figura di quegli umili, e poveri Servi di Dio, che ove bisogna, fan tremare gl' Imperj. Ma allor, che più brillava la festa, e il trionfo in Samaria: *Accedens Pro-*

pheta ad Regem Israel dixit ei : *Vade , & confortare , & scito , & vide quid facias ; sequenti enim anno Rex Syria ascendet contra te .* num. 22. Il Profeta di prima , tra il suon festivo delle trombe , penetrando al Re , gli disse : Confortati , ò Acab , ma non insuperbire ; riconosci la mano , che nella tua disperazione ti ajutò ; e sappi , che l'anno seguente tornerà Benadad non men forte di prima . Che opportunità di Profeta è mai questa ? e perchè tal malinconia di avviso in tanta allegrezza ? Gli Espositori non osservan questo punto ; ma io credo di potere in ciò notare la finezza di Dio . Egli sà quanto facile sia a scorrere , e traboccare il nostro cuore ; e perchè vuole per suo onore rattenerci sempre dal nostro male , perciò nella vittoria conseguita fece sapere ad Acab la guerra , che soprastava ; e perciò a noi , dopo un travaglio , fa sopravvenire un altro , acciocchè il timor del futuro non lasci mai traboccare la gioja presente ; e noi a lui , come di lui sempre bisognosi , siam sempre rivolti . Tornato Benadad tutto confuso in Damasco , i suoi Privati lusinghevoli per rallegrarlo un poco , e tenerlo contento , gli parlarono come soglion parlare quei di Corte , e dissero : Non vi maravigliate , ò Signore , se siete stato vinto dagl'Isdraeliti : *Dii Montium sunt Dii eorum , ideo superaverunt nos : noi abbiám combattuto in luogo montuoso ; e gli Dei degl'Isdraeliti , Dei son tutti de' monti ; onde ne' monti han voluto mostrar la lor potenza . O valenti Consiglieri , quanto consigliate bene ! e dove studiate voi sì fatta Teologia ? Ma perciò , che inferite voi ? perciò essi dissero : Melius est ut pugnemus contra eos in Campesribus : noi tornar dobbiamo a combatter nella pianura ; nella pianura gli Dei d'Isdraele non arriveran colla mano : & obtinebimus eos ,* num. 23. e noi di essi riporterev vittoria . Non poteva dirsi cosa più accomodante , cosa più grata all'orecchie di Benadad ; ogni parola parve a lui un oracolo ; e subito spedì gli ordini , intimò la massa all'apertura della nuova campagna ; nè la primavera era tornata ancora a rivestir le ville , che il Re di Damasco radunate

tutte le forze : *Ascendit in Aphec , ut pugnaret contra Israel : scese , e pur falli , perchè ancor nel piano trovò il Dio de' monti , scese dico , nella pianura di Afec per divorarsi Isdraele . Si mosse col suo Isdraele Acab , schierò le sue truppe a fronte dell'Inimico ; e a fronte dell'Inimico per il lor piccolo numero sembrarono duo parvi greges : come due timide mandre a vista de' Siri : Qui repleverant terram ; che d'armi coperta avevano la superfizie della Terra . Ma che seguì ? Si venne al fatto di armi , il solito Profeta confortò Acab a non temere . Si combattè , e i pochi Isdraeliti percusserunt centum millia pedatum in die una : in una sola giornata fecero in pezzi cento mila pedoni della Fanteria nemica , più tarda a fuggire ; ma sopra gli altri , che fuggirono in Afec , cecidit murus super viginti septem millia Virorum : per la gran pressa de' fuggitivi , cadde un muro della Città , urtato dall'impeto della fuga precipitissima , e schiacciò ventisettemila Soldati . E Benadad ? Benadad polveroso , Benadad quasi morto di paura : *Ingressus est Civitatem in cubiculum , quod erat intra cubiculum : entrò in una casa , si ferrò in un nascondiglio di una camera , ferrò la porta , e non gli parve vero di poter ivi sottrarsi dalla sua vergogna , e dalla morte . O Benadad , che ti pare ora degli Dei d'Isdraele ? son' essi forse una milizia damarciar solo per i monti , ovvero da combattere ancora per il piano ? Grande Iddio che per dare un cenno del vostro gran braccio , tali scherzi faceste di potenza ; e voleste che gli scherzi vostri ancora registrati fossero frà le divine parole , acciocchè le timide figliuole di Sion , che di tali parole si nudriscono , e pascono , sappiano a qual Dio esse servano : In silentio , & spe ! Ma al misero Benadad convenne finalmente uscir dal suo gabinetto , e mostrarli al suo rossore . Gl'Isdraeliti superata ogni resistenza , circondato già avevano ogni cosa ; onde accorrendo al Re nascosto alcuni de' suoi Uffiziali , dopo un breve pianto , lo consigliarono a cedere alla necessità , ed umiliarsi . Deposita pertanto l'Armatura , e la Spada : *Accinverunt saccis lumbos suos ;***

*suos ; & posuerunt funiculos in capibus suis , veneruntque ad Regem Israel : col sacco in dosso , colla fune in testa , colla fronte scolorita , si presentarono al Re Acab , e dissero : Benadad servus tuus dicit : Vivat , oro te , anima mea . Benadad non più tuo inimico , ma servo , ti chiede la vita in dono . Non è poco questo da un superbo . Acab di tempera più tosto arrendevole , che forte : *Si adhuc vivit , frater meus est : se Benadad , disse , è vivo ancora , egli farà mio Fratello .* Volarono colla buona risposta i Servidori ; uscì Benadad ; e il Re d'Isdraele , trovandosi allora in carrozza : *Levavit illum in currum suum : nu. 33.* lo fece alzar di Terra , seco lo prese in carrozza ; patteggiarono insieme con tutta la cortesia ; Benadad accordò di tutto restituire , e di pagar tributo ad Acab ; ed ecco Esaù , secondo le antiche profezie , umiliato d'avanti a Isdraele ; ecco il Fratello maggiore fatto servo del minore ; ecco Iddio sempre fedele nelle sue promesse , sempre costante ne' suoi giusti , santi , ed infallibili decreti . Ma perchè la Stirpe di Esaù fu sempre Stirpe di malvagia radice ; perchè fu sempre simbolo de' nostri tentatori infernali , a i quali dar non si deve giammai luogo in carrozza , e co' quali aver sempre si deve guerra rotta , ed accesa , a Dio non piacque in questa occasione la piacevolezza di Acab , e perciò *Vir quidam de filiis Prophetarum : un Figliuol di Profeta , sorpreso dallo Spirito di Dio in Samaria , dixit ad Socium suum : In sermone Domini percute me ,* num. 35. all'improvviso disse al suo compagno : Il Signor comanda , e tu prendi il ferro , e feriscimi . Figliuol di Profeta , Profeta non sei , ma pazzo . Che malinconia ti è salita in testa di voler esser ferito dal tuo amico , e compagno ? Non era malinconia , era Spirito Santo , il quale per far sapere ad Acab , che perdonar non doveva all'Idumeo , quantunque umiliato ; e per far sapere a noi , che *Non oportet ,* come dice San Gio. Grisostomo , *esse curiosum , nec examinare rerum , quae jubentur , naturam ,* comandò il sangue di quel Profeta ; ma ciò non intese il compagno di lui , e francamente ricusò contro l'amico suo usare il coltello .*

Adirato il Profeta a tal perdono , per significare ciò , che meritava Acab per il perdono dato a Benadad , disse al compagno : *Tu non hai voluto percuoter me : Et Leo percutiet te : e fra poco , in pena della tua compassione , sbranato sarai da un Leone : Cumque paululum recessisset ab eo , invenit eum Leo , atque percussit : e appena il compagno compassionevole allontanato si era un poco dal Profeta , che assalito da un Leone , colla sua morte fece il vaticinio al Re Acab .* Il Profeta seguendo il suo cammino , trovò un'alt'Uomo sulla via , e fermatolo , con voce imperiosa disse a lui : *Percute me : feriscimi : così comanda Iddio .* Se altro non vuoi , orti obbedisco , disse colui : e preso il ferro , tirò un colpo quanto glie ne uscì dalla mano , e andossene . Il Profeta versando tutto il sangue , che voleva , prese della polvere , intrisela nel sangue , che usciva , con essa impiastrossi la faccia , i capelli , e la testa ; e con aria affatto spaventosa , fattosi avanti al lietissimo Acab , dissegli la sua parabola ; e spiegando dipoi la parabola , aggiunse : *Hec dicit Dominus : quia dimisisti virum dignum morte de manu tua , erit anima tua pro anima ejus .* num. 42. Senti , ò Acab , ciò , che a te dice il Signore : tu hai conceduta la vita a Benadad , per divina sentenza degno di morte ; tu adunque per lui ucciso quanto prima sarai ; imperocchè non merita vivere chi viver vuole in amicizia cogl' inimici di Dio . Non poteva dirsi cosa , nel fervor di tanta allegrezza , più amara ad Acab : e perchè esso era un' Uomo sì fatto , che dar si voleva bel tempo per una parte , ma per l'altra non aveva potuto ancora sedare i rimorsi della coscienza , e gli stimoli del cuore , cioè , non era ancora affogato dal vizio : *Reversus est audire contemnens ; & furibundus venit in Samariam : mostrò di fuori sprezzar le parole del Profeta ; ma interiormente fremendo di esser vittorioso , e pur di non essere allegro ; di esser reo , e pur d'aver inclinazione all'innocenza ; e contrastando fra l'allegrezza della Vittoria , e il timor della morte , e nulla risolvendo in tempesta , se ne entrò quasi furioso nell' allegrissima Regia ; ed ecco nella sua potenza umiliato Benadad , e nella*

sua vittoria punito Acab; tanto è vero, che gli empj altro non fan, che cercare, e dire: *Pax pax; & non erat illis pax.* Tutto si fa, tutto si muove dagli empj per trovare la pace; e la pace trovar non si lascia dagli empj giammai; perchè la pace, e la vera allegrezza, non è fiore di spino, si giardinì.

Dopo la vittoria ottenuta coll'assistenza de' Profeti, vediamo ora la scelleraggine commessa da Acab per la prepotenza di Jezabele. Ottenuta la gran vittoria, attendeva Acab a divertirsi come poteva; e quasi non avesse più a morire, edificò *Domum Eburneam*: una nuova Regia tutta di Avorio; si applicò a fabbricar delizie, e a fare vicino alla nuova regia orti, e giardini; ma perchè a tal' opera era necessaria una Vigna contigua al Palazzo Reale fuor delle mura, quì fu dove egli urtò miseramente. Fece egli chiamare il Padrone della Vigna, detto Nabor, e disse a lui di aver bisogno della sua Vigna; e che perciò vedesse mutar la voleva con altro terreno, ovvero venderla a giusto prezzo; e non dubitasse, che nulla ci averebbe posto del suo. Nabor, che era un' Uomo da bene, e che perciò non si lasciava così facilmente nè atterrire, nè adescare, rispose a tonde parole: *Propitius sit mihi Dominus ne dem hereditatem patrum meorum tibi.* cap. 21. n. 3. guardimi il Cielo, e Dio, che io voglia spogliarmi dell'Eredità de' miei Antenati per darla a te. Ruvida, ed incivile alle nostre orecchie sembra questa risposta data da un suddito ad un Sovrano; ma i Sacri Interpreti la lodano di pietà verso i defonti Genitori, a' quali par, che si faccia ingiuria, quando ancor con guadagno si alienano le loro eredità; ed io la loderei ancora di osservanza; imperocchè comandava la Legge, che ogn'anno Giubbileo, cioè ogni cinquant'anni, tutti i beni stabili tornasser agli antichi padroni; e Nabor ben vidde, che se vendeva al Re la vigna, la vigna non avrebbe più mutato padrone; onde per non espor sè, e i suoi Figliuoli ad una manifesta trasgressione; senza punto esitare, diede la negativa ad Acab. Qualunque però fusse il motivo di Nabor, certo è, che Acab di questa negativa si amareggiò tantamente, che sentì tanto dolo-

re, che ritiratosi in camera: *Et projecit se in lectum advertit faciem suam ad parietem, & non comedit cibum:* gittossi in letto, voltossi alla parte più malinconica, e quasi perduta avesse una Provincia, non volle nè mangiar, nè bere. Non si può di meno di non lodare in questo fatto Acab, che in tanto dolore non si lasciasse portare a qualche pazzia risoluzione contro di Nabor; ma è necessario ancora avvertire la debolezza di un cuor voglioso. Un Re, e un Re, che poco prima conquistato aveva un Regno, qual'era quel della Soria, si ammala per non potere avere la vigna d'un pover' Uomo? Cuore umano, come sei fatto, anzi qual ti sei reso, se la Ragione non ti frena, e la Fede non ti invaghisce di altri beni superiori, cioè, di quel Sonmo Bene, che è bene immutabile, per cui solo essendo tu fatto, indarno vai raggirandoti altrove; e dalla fortuna, e dalla natura, e dal caso, cercando quei beni, che o non si trovano, e trovati, accendon bensì, non spengon la sete! Al Re ammalato accorse la risoluta Jezabele; e udita la cagione del mal del Marito: O il valente Re, che tu sei, ella ridendo esclamò, ò Acab: *Grandis auctoritatis es, & bene regis Regnum Israel:* non può negarsi; tu sei tutto al caso per regnare, se far ti lasci simili cose da tutti. Sei Re, e non ti dà l'animo di ottenere da un vassallo una vigna? Orsù, *Surge, comede, & equo animo esto: ego tibi dabo Vineam Nabor Israelite:* sta allegramente, tra poco avrai la Vigna, che brami; e impara come si fa a regnare. Dette queste parole tornò a' suoi gabinetti la Donna superba, prese la cera, o il foglio, e scrisse al Magistrato de' Vecchi, e de' Prencipi della Città in questo tenore: *Pradicate jejunium:* intimare per domattina il digiuno a tutta la Città; buon principio di lettera: la Regina è zelante. Ma che segue? *Et sedere facite Nabor inter primos populi:* fate sedere Nabor in Magistrato. A che fare? E' colò: *Submittite duos viros, filios Belial, contra eum, & falsum testimonium dicant: Benedixit Deum, & Regem; & educite eum, & lapidate, sicque moriatur.* na. 10. fate venir due Uomini Figliuoli del Diavolo; che facciano testimonio falso, e dica-

dicano in pieno Magistrato: Nabor ha maledetto Dio, ed il Re: e voi condannatelo subito, e fatelo lapidare. Un digiuno adunque, ed uno affassinamento insieme? Jezabele, non farebbe meglio lasciare il digiuno, ed astenersi da tante ingiustizie? La consuetudine d'Israele vuole, che quando si fa pubblica giustizia di qualche enormità maggiore, come era quella della bestemmia (che perciò nè pur si nominava bestemmia, ma per antifrasi si diceva Benedizione) si digiuni dal Popolo: conviene osservar la Legge. Si digiuni adunque, e si uccida l'innocente Nabor. Iddio ci guardi da quei peccati, a' quali la pietà serve, dirò così, di bracciera. I Vecchioni del Sinedrio Samaritano lessero la lettera con tutta l'attenzione; con tutte le formule più significanti intimarono il digiuno; con zelo di legislatori minacciarono gravi pene a chi trasgredito avesse l'Editto; trovarono prestamente i due Figliuoli di Belial; e fatto entrare in Concilio il misero Nabor, udita l'accusa de' due malvagj relatori, si turarono per orrore le orecchie; e tutti riscaldati per la giustizia, per l'onore di Dio, per l'osservanza della Legge, condannarono il Reo; e in un batter d'occhio l'infelice Nabor, senza poter proferire una sillaba in sua difesa, trovossi, innocente come era, sotto una tempesta di sassi; e a tale esecuzione trovaronsi presenti tutti i più venerandi Vecchi del Magistrato. Vecchi ribaldi, scellerati Vecchi, questo non è esser Giudici in Israele; questo è esser sicarij di Babilonia. Ma salvata l'apparenza, tutto è salvato. Jezabele all'avviso della morte di Nabor, allegrissima entrò dal Re, con voce chiara, e brillante: *Surge,* disse, *& posside Vineam Naboth:* levati su, ò Marito; la Vigna di Nabor è tua; e tu fa sì, che altre volte non infermi per sì fatte cose. Il Re applaudendo alla donnesca imprefa; rallegrandosi al felice successo dell'atroce fellonia: *Surrexit, & descendebat in vineam Naboth;* levossi di letto, scese nella vigna contigua, e tutto giocondo co' suoi favoriti andava disegnando quì una Peschiera, là un Viale, altrove un Gabinetto ombroso; e cento, e mille pensieri di diletti secco macchinava in testa; quando all'improvviso arrivato prima, che scoperto, con guardatura terribile

Lez. del P. Zucconi Tomo II.

compare in mezzo il Vecchio Elia, che appoggiato sull'antica mazza, così disse ad Acab: *Hec dicit Dominus:* fermati ò Re, e senti ciò che Iddio ti dice: *occidisti, insuper & possedisti; & post hac addes:* uccidesti l'innocente Nabor; perchè potendo, e dovendo, non tratteneffi Jezabele; come Padrone usurpasti la vigna dell'innocente Nabor; e nè pur quì restereffi, se a' tuoi misfatti non si troncase la strada. Disponi pertanto a soddisfare alla divina Giustizia: *In loco hoc, in quo linxerunt canes sanguinem Naboth, lambent quoque sanguinem tuum;* in questo luogo medesimo, dove i Cani han lambito il sangue di Nabor, il tuo lambiranno ancora; e tu, e i tuoi pari impareranno a conoscere quanto giusta sia la bilancia di Dio, in cui un Re co' suoi Regni nulla più pesa di quel, che pesi un Poverello abbandonato da ognuno. Il misero Acab accusato, convinto, e condannato tutto insieme del suo segretissimo delitto, con voce tremante si rivolse ad Elia: *Num invenisti me inimicum tibi?* Ti offesi fors'io in qualche cosa, ò Elia, che tu sì aspramente mi favelli? Elia, che non rappresentava Elia, ma l'Altissimo: Sì, che mi offendesti; sì che sei mio inimico, ripigliò: *Eò quod venundatus sicut faceres malum in conspectu Domini:* imperciocchè guadagnato da rea passione, lusingato da malvagia Donna, condur ti lasciasti a tradir la giustizia, e offender tutte le Santissime Leggi. Ma pagherai ben caro: *Ecce ego inducam super te malum, & demetam posteriora tua,* num. 21. Io ti farò provare quanto pesante sia il mio braccio; e la tua Posterità in erba da me recisa, farà palese quanto contro di Acab adirato sia Iddio: E seguirò a dire altre cose non men terribili di queste. Il Re a sì imperiosa tempesta, sopraffatto dal tumulto della coscienza, e dallo strepito dell'imminente rovina: *Scidit vestimenta sua, & operuit cilicio carnem suam:* sbrandò la Veste Reale; si coprì di cilizio: *jejunavitque, & dormivit in sacco:* digiunò il giorno, dormì nel sacco, e sulla paglia la notte *& ambulavit demisso capite,* numer. 27. e comparve pallido in volto, smarrito negli occhi, e colla fronte più di un poco umiliata. E perciò; il pietosissimo Iddio, che castiga per necessità, e perdona

Kk per

per genio, con una quasi paterna compassione, e come per vanto, disse ad Elia: *Elia: nonne vidisti humiliatum Achab coram me?* mira ora, e vedi, come alle minaccie mie si è compunto Acab. Si è compunto è vero, ma quanto durerà nella sua compunzione, o Signore? durerà poco: *Sed quia humiliatus est mei causa, non inducam malum in diebus ejus, sed in diebus filii sui:* io gli alleggerisco la pena; e ciò, che ho minacciato di rovina a lui, l' eseguirò sopra il suo Figliuolo, acciò che egli morendo non vegga il suo trono occupato dagli emoli suoi. Ciò che disces-

se a questa piacevolezza del Signore lo zelo del fervido Elia, la Scrittura non lo dice; ma io che Elia non sono, dirò: Peccatori compagni miei allegramente: noi possiamo far mutar sentenza a Dio. Se rei pur troppo siamo, umiliamoci a lui, chiediamgli perdono; imperocchè quanto la sua potenza è padrona di noi, tanto, per sua grazia, la nostra penitenza è di lui Signora. *O Felix Poenitentia,* esclama qui S. Girolamo, *qua ad se Dei traxit oculos, & furem Dei sententiam, confesso errore, mutavit!* Felicissima Penitenza, a cui l'ira di Dio non sà resistere!

LEZIONE CXCV.

Del Terzo de' Re XI.

In anno tertio descendit Josaphat Rex Juda ad Regem Israel.
3. Reg. Cap. 22. n. 2.

Nozze di Atalia Figliuola di Acab con Joram Figliuolo di Giosafat. Profezia ammirabile di Michea non creduta da Acab. L' incredulo Acab è percossò secondo la Profezia in Battaglia; muore, e lascia il Regno al Figliuolo Ocozia. Giosafat col solo canto de' Salmi riporta una segnalata Vittoria d' innumerabili Inimici.



Il nome del Re Giosafat respira la Pietà, si ravviva la Fede; e la Città di Dio scolorita, e confusa nelle passate Lezioni, torna in festa, e tanto si allegra, che io mi sento spronare a permettere in esordio tali parole: Fu empio Acab è vero; fu scellerata Jezabele; ma se perciò Babilonia insultar volesse alla Città di Dio, e far vanto che essa non partorì giammai fra le sue mura degli Acabbi, o delle Jezabeli, Babilonia miri Giosafatte, e in esso sappia, che se nella Città di Dio nascosto gli Acabbi, in Babilonia non nascono i Giosafatti; perchè è vero, che noi esser possiamo scellerati; ma è vero ancora, che i Caldei esser non possono santi; nè farà mai, che i fatti di Babilonia, o dell' Egitto, possan mostrare

quelle tante, e sì belle Anime sante, delle quali pieni sono i nostri Annali. Così risponder si deve a chi da' costumi de' Fedeli far vuole insulto alla verità della Santissima Fede. E noi vediamo ciò, che ci rimane ancora a detestare in Acab, e ad imitare in Giosafat.

Era Santo Giosafat, ed eccettuato David, io non so di qual' altro Re si facciano nella divina Scrittura encomj maggiori dallo Spirito Santo; ma perchè ancora i Santi soggetti sono ad errar talvolta, il buon Giosafat fece un passo, che in lui fu colpa leggiera, e pur fu la cagione di tutti i mali, che sopravvennero al Regno di Giuda; e questa fu l'amicizia, e la parentela, che egli, senza prima consigliarsi con Dio nell' Oracolo, contrasse con il Re d'Israele Acab. Aveva Giosafat un Figliuolo primogenito

nito chiamato Joram; aveva Acab una figliuola chiamata Atalia; quello allevato con tutta la santità della disciplina paterna; questa allevata con tutte le arti materne di Jezabele. Giosafat non sperando più di poter riunire il Regno d'Israele a quello di Giuda, stimò ben fatto di non averlo inimico; Acab temendo sempre quel, che meritava dal Regno di Giuda, stimò suo vantaggio di farlo amico; onde convenendo ambedue i Re in un sentimento, al Principe di Giuda Joram fu sposata la Principessa d'Israele Atalia. Le conseguenze amare, che vennero da questa funesta congiunzione, e le inconsolabili lacrime della dolente Sion, le vedremo a suo luogo; per ora basti dire, che Giosafat ne fu ripreso dal Profeta Jehu, e ne fu punito colla perdita di tutta la flotta, che ricca d'oro aveva in Afiongaber. Tanto è vero, che più dannosa di qualunque guerra è l'amicizia di alcuni, qual' era Acab, e Jezabele, i quali con un parentado inferirono al Regno di Giuda quei mali, che non avevan mai potuto inferire coll'armi. Acab adunque congiunto a Giosafat, l'invitò alla Regia Sammaritana; e Giosafat non sapendo nelle allegrezze de' Principi Sposi negar tal consolazione ad Acab, v'andò in gala con tutto l'esercito, con tutta la pompa fu ricevuto da Acab; ma mentre gli Sposi badavano a i trattenimenti, ed alle feste, i vecchi Genitori attesero al negozio; ed Acab, che non perdeva il suo tempo, entrato un giorno in conferenza con Giosafat, si aprì con lui del pensier, che aveva di muoversi contro Benadad Re della Soria per ricuperar Ramot, occupata da quel Re nella Galadire; e pregò Giosafat ad accompagnarlo colle sue forze: *Venies mecum ad praeliandum in Ramoth Galaad.* Non da un solo, ma da due Profeti era stato Acab minacciato di presta morte; e pure Acab, in luogo di attendere a placare Dio, e a far penitenza de' suoi peccati, s'inviluppa in lunga difficil guerra, come se mai non avesse a morire. O morte come sei fatta! Anzi come son fatti gli occhi nostri al tuo volto! La vediamo scorrer sempre per Città, l'abbiamo sempre d'avanti, e pure non la crediamo mai vicina, se non quando essa è arrivata; ma era stabilito in Cielo, che Acab in

pena della sua dimenticanza, da sè andasse ad incontrare il colpo estremo. Giosafat, tutta bontà, tutta piacevolezza, all'invito rispose: *Sicut ego sum, ita & tu: Populus meus, & populus tuus unum sunt;* n. 5. non v'è differenza fra noi; siam Fratelli; andiam per tanto dove ti aggrada. Una cosa sola io voglio, e questa è, che prima di uscire in guerra, ci informiamo del voler di Dio: *Quere, oro te, hodie sermonem Domini.* Quanto è bella, quanto è amabile l'aria di tutti i veri Cittadini di Sion! Giosafat a nulla contraddice, Giosafat accorda tutto, pur che non sia contro la Legge, pur che Iddio lo voglia, e la coscienza lo permetta. Questo è il carattere de' veri Servi di Dio sempre arrendevoli, non mai difficili; ma in una causa sola, che è la causa di Dio, e dell'anima, inflessibili, ed intrattabili: *Quere hodie sermonem Domini;* prima di muoverci, sentiamo che dice Iddio. Furon poche queste parole, ma furon tali, che più di ogn'altra cosa ci daranno oggi da dire. Acab poco affuefatto a tali scrupoli d'investigar ne' suoi affari il voler di Dio, con una certa pompa, che era di sprezzo, fece chiamar quanti Sacerdoti avevano gl'Idoli di Jezabele in Samaria: *Et congregavit quadringentos circiter viros,* e radunò intorno a quattrocento Profeti. Gran Profeti è Acab, gran Profeti tu hai in Samaria; ma la Profezia non è come la milizia, che si compone dal numero; un sol Profeta basta a dir la verità. Ma chi vuol sempre avere un Profeta a suo modo, molti ne cerca, per averne fra molti un, che lusinghi. Radunata adunque la gran turba de' Profeti Sammaritani, Acab in presenza di Giosafat l'interrogò: *Ire debeo in Ramoth Galaad ad bellandum, an quiescere?* num. 6. Voi, che stete gli occhi del Regno, e che tutto scoprite nella caligine del futuro, dite: Devo io portar la Guerra a Ramot, o restar nel mio riposo? I quattrocento Profeti, che altra Profezia non avevano, che la sagacità d'indovinare il genio di chi gl'interrogava, per dargli, dove correva, la spinta, concordemente senza esitare risposero tutti: *Vade, & dabit eam Dominus in manu Regis.* Và pure, o Re, il Ciel ti favorisce; e Iddio tornar ti farà con vittoria. All'annunzio di Vittoria profetico

da sacra bocca, risuonò di allegrezza tutta la Regia; e ognun si mosse per esser il primo ad offerirsi a tal guerra. Ma Giofsafat, che agli andamenti, e a' volti ben si accorse di qual Mandra fuffero que' Profeti, non contento disse ad Acab: Che Profeti son questi? In Idraele vi averebbe pur a esser un Profeta del vero Dio: *Eft hic Profeta Domini, ut interrogemus per eum?* Che scrupoli sono i tuoi, o Giofsafat? non son questi tutti Sacerdoti? che importa adunque, che fian di questo, o di quell' altro Dio? Ma o quanto è rilassato chi a sì fatte diligenze dà nome di scrupoli? Quanto a Profeti, ve n'è un' altro, disse Acab, detto Michea, adoratore del Dio d'Idraele; ma per dirla, io non ho punto di genio con lui. E perchè, o Acab? *Quia non prophetat mihi bonum, sed malum, c. 17. 8* perchè egli non sà far' altro, che mettermi degli spaventi, e darmi sempre cattive nove. Dunque si chiamar' i Profeti non a dire il vero, ma a dilettrar l' orecchie; e se ve n'è uno, che non voglia novellare, questo si tien lontano dalla Regia? *Ne ita loquaris Rex.* Non parlar così, disse alquanto accigliato Giofsafat: è debolezza disdicevole a un Re, non sapere accomodar l' orecchio al suono della Verità; e se la Verità tace in Corte, qual farà la Giustizia nel Regno? Di grazia sentiamo, o Re d'Idraele, ciò che ci dice questo Michea. Acab temendo qualche brutta scena in quel giorno, mal volentieri si accomodava a ciò; per compiacer nondimeno Giofsafat: *Vocavit Eunuchum quemdam, & dixit: Festina adducere Micheam:* chiamò un degli Eunuchi, de' quali all' Orientale piena aveva la Regia, e mandollo in tutta diligenza a chiamar Michea. Michea vero Profeta andò; e perchè sapeva dove andava, andò tutto in sè ristretto, e pensoso; e mentre l'Eunuco gli andava ripetendo per via la bella, e lieta profezia, che al Re fatta avevano i quattrocento Sacerdoti; e che perciò egli avvertisse come parlava, e procurasse di esser nelle sue parole: *similis eorum;* non dissimigliante, nè singolare fra tanti: Egli accigliando finalmente; Eh che, disse, pensi tu forse, che io sia un di quelli? *Vivit Dominus, quia quodcumque mihi dixerit Dominus, hoc loquar.* Viva Iddio, che io non dirò una parola di più, nè di

meno di quel, che mi farà ispirato dal Cielo; e così diverbiando arrivarono là dove *In area juxta portam:* in una gran Piazza i due Re in abito *Stabant unusquisque in solio suo;* sedevano vicino nel lor Trono separato; e avanti a loro i quattrocento Profeti saltando attorno, e danzando a trionfo, suonavano *Cornua ferrea,* certi lor corni di ferro, e profetando dicevano: *His ventilabis Syriam, donec deleas eam, n. 11.* con queste Trombe, e a questo suono tu vincerai, o Re: con queste percuoterai l'inimico, e come polvere minuta dissiperai la Soria. Fra la folla di tali Profezie, e Trombe, passando con orrido volto Michea, giunse a i Re davanti; e Acab, fatto da ognun silenzio, disse a lui: *Michaa, ire debemus in Ramoth Galaad ad dimicandum, an cessare?* Michea, che far si deve? Andare a combattere nella Galadite co' nostri nimici, o starcene all' ombra in pace? Michea in quel punto acciandosi in volto un certo enfatico sorriso: Certamente, rispose, andar si deve: Tutti questi tuoi Profeti ti prometton Vittoria; e che altro che Vittoria prometterti poss'io? *Ascende, & vade prospere; & tradet eam Dominus in manus Regis, num. 15.* Và pure, e non dubitare. Acab, che dalla maniera di parlare, si accorse, che Michea in luogo di profetar del suo, scherzava le Profezie altrui, con voce più imperiosaripigliò: *Iterum, atque iterum adjuro te:* In nome del tuo Dio, una, e due volte ti scongiuro: *ut non loquaris mihi, nisi quod verum est in nomine Domini:* a non celarmi la verità; a dirmi ciò, che Iddio ti rivela. Or che tu vuoi udire il vero, uscendo dalla sua ironia, disse Michea, ascolta, o Acab, e intendi ciò, che ti dice Iddio: *Vidi cunctum Israel dispersum, quasi Oves non habentes Pastorem.* Iddio mi ha mostrato, ed io ho veduto tutto Idraele dissipato per le montagne, e sparso, come Pecore, che perduto hanno il Pastore, e la Guida. Ecco ci alle cose funeste, rivolto a Giofsafat, disse Acab? *Numquid non dixit tibi, quia non prophetat mihi bonum, sed semper malum?* non te l'ho dett'io, o Re di Giuda, che costui per me altro non è, che Uccel di cattivo augurio? nè altro fa far, che farmi paura? Ammirabile Acab, non hai tu scongiurato Michea a dirti il vero? che ti lamenti adunque, se egli ti dice la

Ve-

Verità in parabola! Ma tant'è; si cerca la Verità; e quando la Verità è a noi favorevole, o quanto allora la Verità ci è cara, quanto santi son tutti i Profeti! ma se la verità ci scotta un poco, e punge, più volentier de' Profeti, e de' Dottori, si ascoltano i Buffoni; e un Buffone allora val più d'un Savio. Michea, vedendo, che Acab contro la sua Profezia si faceva forte sulla profezia de' quattrocento, proseguì il suo profetare, e aggiunse una seconda rivelazione, tanto stupenda, quanto terribile stata era la prima; disse adunque: *Vidi Dominum sedentem super solium suum, & omnem exercitum Coeli assistentem ei à dextris, & à sinistris:* Io ho veduto Dio sopra il suo Trono; e tutte le Schiere Angeliche, che a destra, ed a sinistra facevano a lui Corte. Sull' ali aspettava ognuno il comando dell' alta Maestà; quando disse l' Altissimo: *Quis decipiet Achab Regem Israel, ut ascendat, & cadat in Ramoth?* nu. 20. Chi di voi, o Ministri, si adopra ad ingannare Acab in modo, che egli deluso vada in Ramot, e vi rimanga? Fecesi attorno bisbiglio dall' alata Gente a tal proposizione: *Et dixit unus verba hujuscemodi, & alius aliter;* e chi una cosa, chi l'altra diceva; ma mentre i pareri eran discordi, nè Iddio si dichiarava, uno Spirito della parte sinistra: *Stetit coram Domino, & ait: Ego decipiam:* uscì di schiera, e al Soglio luminoso davanti, disse animosamente: io son presto a tal bisogno; e il Signore a lui: *In quo?* come farai tu ad ingannare il Re d'Idraele? Lo Spirito ben' esercitato in tal mestiere rispose: *Ci vuol pur poco ad ingannare Acab: Egrediar, & ero Spiritus mendax in ore omnium Prophetarum ejus.* Io anderò, e farò mentire quanti Profeti egli ha nel suo Regno: *Et dixit Dominus: Decipies, & prevalebis.* Io ben so quanto tu possi in mentire; e già veggo, che ti riuscirà far tutto quel mal, che disegni. Tanto io viddi, soggiunse Michea, ed or mi accorgo di non aver traveduto. Questa è l' ammirabile Visione di Michea, per intelligenza della quale, due cose convien supporre co' Sagri Interpetri; la prima è, che questa Visione non fu Visione reale, ed istorica, ma fu Visione simbolica, ed immaginaria; per-

Lez. del P. Zucconi Tomo II.

chè l' Assemblea, che in Cielo vidde Michea, non fu reale Assemblea; fu solo una sembianza, o un simbolo, che Iddio suscitò nella fantasia di Michea, per fargli intendere ciò, che senza tali sembianze, e similitudini di cose noftali, non fanno intendere gli Uomini; e perchè gli Uomini non fanno intendere, come nulla senza Dio si muova; e come Iddio ora permetta, e lasci correre; ora muova, e comandi; e tutto dall' Altissimo Soglio suo a' santissimi fini della sua Mente disponga, e indirizzi; perciò è, che in sembianze umane mostrò a Michea ciò, che in Ciel era fiso, e pure, per apparenza intelligibile, si trattava sopra di Acab. La seconda cosa, che deve supporfi è, che lo Spirito il quale si profert all' opera d' ingannare Acab, si profert a una mala opera, e che non poteva esser approvata da Dio; e perchè esser prefti ad opere sì fatte non è da Spirito buono; perciò quello, che si profert, fu Spirito cattivo, e Demonio dannato; ond'è che egli era dalla banda sinistra, che dalla Scrittura Sacra in tali radunanze generali sempre è assegnata a i Reprobi, e agl' infelici. Posto ciò, per intelligenza di questa, e d' altre simili Visioni figurate, la difficoltà è ora, come Iddio, di menzogne, e d' inganni inimicissimo, istigar potesse, e mandare alla frode, e all' inganno quello Spirito malvagio, come par, che significhi il testo. San Tommaso a questa difficoltà risponde, che Iddio si serve di Demonj a punir gli Uomini, non a fargli peccare; ma perchè i Demonj a punir gli Uomini si servono bene spesso de' loro medesimi peccati; perciò Iddio volendo il ben della punizione, permette il mal del peccato; e i Demonj volendo il mal del peccato, fanno il ben della punizione: *Sic missus est Spiritus mendax ad puniendum Achab.* 1. p. q. 114. a. 1. ad 1. così dice l' Angelico; ma oltre questa risposta, io credo che si possa dire ancora, che Iddio non mandò veramente quello Spirito sinistro all' inganno, cioè, a mentire, e far mentire i Profeti di Acab; ma lasciò correre tutte le cose secondo la disposizione, che avevano; e perchè il Demonio è sempre disposto a mentire, i falsi Profeti sempre disposti sono ad ingannare; e Acab sem-

Kk 3 prc

pre era disposto ad esser da essi ingannato; perciò Iddio lasciò andar ciascuno per la sua via; ond' è che non disse allo Spirito sinistro: Va, ed inganna; ma disse: Tu anderai, e ti riuscirà colle tue arti quanto io ti permetterò: *Decipies, & praevalabis*. E se interrogò: *Quis decipiet Achab?* ciò non fu a fine d'istigare i Demoni a mentire, fu solo per fare intendere a Michea, e per fare imparare a noi, quali siano i Ministri della divina Giustizia, che tanto sol che sia loro permesso da Dio, corrono, e volano a condurci colle nostre disposizioni medesime in precipizio. Così risponderci io alla difficoltà proposta. Ma la difficoltà maggiore di questo passo, che non trovo esser da altri accennata, è come Iddio, che permettere voleva l'inganno di Achab, facesse che Michea coll'istessa Vision dell'inganno lo disingannasse, con iscoprirgli la falsità de' suoi Profeti, e procurasse di trattenerlo dall'andare a Ramot, dove destinato aveva di colpirlo? Questa, dico, a me pare la difficoltà maggiore; nè a questa io trovo altra risposta, che il fatto medesimo. Il fatto è, che Achab non credette al vero Profeta Michea, credette a Pseudoprofeti idolatri; e perciò? e perciò Iddio volle, che ad Achab fosse detta la verità, e pure lasciò, che egli credesse alla bugia; acciocchè avesse il tormento da lui meritato, di aver udito un Profeta, e di aver creduto agl'ingannatori; e ciò con giustissima sentenza: *Ut*, come dice San Gregorio, *qui sapere volens ceciderat in culpam, aliquando nolens caperetur ad penam*: acciocchè quello, il quale tante volte ad occhi aperti si era voluto ingannare, e ricusato aveva di obbedire a' Profeti, alla Verità, e a Dio; una volta finalmente non volendo fusse da' suoi ingannatori condotto alla morte: e l'inganno, che gli era stata occasione di peccati, gli fusse al fine cagione di pena. Sicchè la Verità non creduta, al pari dell'errore abbracciato, è pena de' Peccatori; e in pena di aver troppo amato gli errori, si dà il non saper più credere alla Verità. Signori miei, questa è una Scrittura terribile; e noi guardiamci per tempo da' divini giudizj; perchè, se le Scritture, i Pre-

dicatori, e i Santi Padri non fanno più breccia alcuna nel nostro cuore, si può ragionevolmente temere di essere arrivati allo stato di Achab; e che l'inganno, l'errore, e la vanità del Mondo, che ci ha fatto tante volte cadere in peccato, non ci faccia, senza che noi ce ne avvediamo, precipitare in quella pena, che non ha redenzione. Torniamo ora sul filo dell'Istoria. Mentre tali cose diceva Michea, i quattrocento Profeti toccati di bugiardi, e ingannatori, fremevan di rabbia; e un di essi, che era il Capo di tutti, per nome Sedecia, vedendo, che l'Avversario persisteva nella sua Visione, trasportato dall'ira, alzò la mano, e in presenza de' due Re, e di tutta la Corte: *Percussit Micheam in maxilla*: diede una solenne guanciata a Michea; e quasi Principe fusse di Profezia, aggiunse: *Ade ne ergo dimisit Spiritus Domini, & locutus est tibi?* Sedecia adunque è menzognere, e Michea è l'oracolo d'Israele? Michea non si alterò dell'affronto; ma sedatamente rispose: fra poco vedrai, chi di noi dica il vero; e quando per vergogna, e timore *Ingredieris cubiculum intra cubiculum*, nel nascondiglio cercherai nascondiglio e tenebre, allora sarà palese a chi abbia parlato il Signore. A questa nuova attestazione infeltoniti maggiormente i Profeti, stavano per avventarsi tutti contro di lui; ma interponendosi Achab, disse alle guardie: *Tollite Micheam*: togliete di qui Michea, consegnatelo a i Prefetti della Città, e dite loro in mio nome, che lo ferrino in carcere, e lo trattino come si trattano i più rei: *Mittite in carcerem, & sustentate eum pane tribulationis, & aqua angustiae; donec revertar in pace*. Bene, disse Michea, mentre lo legavano, se tu tornerai in pace, io ho mentito; ma voi, quanti qui siete, state testimonj di quanto io ho detto: *Si reversus fueris in pace, non est locutus in me Dominus: audite Populi omnes*. num. 28. Ed ecco quanto poco riesca in alcune Corti la Profezia, e la Verità; ecco quanto comunemente fra gli Uomini prevalga l'adulazione, e l'inganno; ed ecco nell'esempio il documento, che non può esser docile al vero, chi è preoccupato dal Genio. Or che seguì? si passò il fiume;

si andò con tutte le forze in Ramot; il Re Giosafat, benchè credesse al Profeta di Dio, non volle contuttociò abbandonare nell'imminente pericolo il Confederato Achab; i quattrocento Profeti andarono colle lor Trombe avanti; si arrivò a vista del potente Benadad, schierato nelle pianure di Galaad; Achab, prima di combattere, presentando nella coscienza ciò, che gli soprastava, disse a Giosafat: *Sume arma; ingredere praelium, & induere vestibus tuis*. Re di Giuda, a te spetta a condur la Vanguardia; prendi pertanto l'armi; per rincorar l'Armata, e per dare autorità al comando, vesti le asse di Re, ed incomincia la battaglia. Giosafat in nulla ripugnò ad Achab. Achab impallidito al vicino, e minacciato passo, per assicurarsi come poteva: *Mutavit habitum suum*, num. 30. depose il manto, e le divise reali, e nella Retroguardia cercò involarsi a gli occhi di quella sorte, che l'aspettava. Ma per sottrarsi dall'arco della divina Giustizia, che giova mutar la veste, se non si muta costume? Benadad adirato, che da Achab si rompessero le condizioni della pace seco ultimamente accordata, senza saper che si dicesse, contro ogni regola di Guerra, per solo ardor di vendetta, disse, e ordinò a tutti i suoi, che nessun tirasse colpo, *nisi contra Regem Israel solum*, che non andasse a ferire il Re d'Israele; e diede il segno alla battaglia. La Cavalleria di Benadad tenendosi in buona difesa, per eseguir gli ordini del Re, girò l'occhio attorno, per trovare dove combatteva Achab; e vedendo, che fra tutti il solo Giosafat spiccava al fulgore dell'armi, e delle divise reali, credutolo Achab, là con tutto l'impeto si spinsero, là drizzarono gli archi, e le spade; e rotte le prime file, già per ogni parte frignevano Giosafat, per averlo o vivo, o morto in mano. Il Santo Re, vedendo il pericolo, in cui si trovava per l'altrui colpa, *Clamavit ad Dominum*: prima di far difesa, alzò la voce, gli occhi, e le mani a Dio. 2. Paral. 18. num. 31. Da quell'atto insolito ad Achab, da quella voce quanto propria del Re di Giuda, tanto impropria al Re d'Israele, si accorsero gli Assalitori, che quello non era Achab; onde frenati i Caval-

li, e voltando le teste addietro, incominciarono a caracollare attorno all'Armata de' due Re, per ritrovar quell'uno, per cui si faceva battaglia. Ma il gran colpo uscir non doveva dalla lor mira. Achab tenendosi quanto più poteva addietro fra la minuta sua Gente, col dissimularsi credeva di deluder la Profezia di Michea; e forse i quattrocento suoi Profeti gli erano attorno a confortarlo; quando giunta l'ora fatale, un dell'Esercito di Benadad, disperando di più trovare Achab, e impaziente di star sì lungamente ozioso sull'armi, scaricò l'Arco, tirò alla ventura, *In incertum sagittam dirigens*. 34. e lasciò andar lo strale dove portavalo il caso; ma lo strale tirato a caso, fu sì ben regolato da chi tutto governa, che fra tante migliaia di Persone, là solo andò a battere, dove più colpì voleva l'Arciere: *Et casu percussit Regem Israel inter pulmonem, & stomachum*; e quasi uscito fusse da perfettissima mira, e da Saettator perito, ferì Achab dove appunto era più aperto, cioè, sotto l'armatura sopra lo stomaco. Profeti, Profeti, sonate ora a festa le vostre trombe; voi diceste il vero; così vince il vostro Achab; e così finisce chi vuole ingannarsi. Fu accidente, fu caso, che Achab restasse ferito da quella saetta, che fu tirata all'aria; ma fu un caso preveduto, e predetto da Michea; acciocchè noi impariamo, quale sia la natura di quegli avvenimenti, che noi ora alla fortuna, ora al caso, ora a questa, ed ora a quell'altra cagione ascriviamo, e pure antevenduti son tutti, e preordinati in Cielo. Achab ferito disse al Cocchiere: *Verte manum tuam, & ejice me de exercitu, quia graviter vulneratus sum*. Volta i Cavalli, e trammi fuor di schiera, perchè io non son poco ferito. Fuor di schiera uscì il misero; cogli occhi moribondi fermossi a vedere la fortuna della battaglia; languendo mirò il Sol, che fuggiva; la Corona, che cadeva; la vita, che spariva; la Verità più volte udita, e non mai da lui creduta: *& vespere mortuus est*: e sul tramontar del Sole, chiuse gli occhi lagrimosi, chinò la mal coronata testa, e nell'altra vita passò a vedere quanto sempre ingannato si fosse: *Et lixerunt Canes sanguinem ejus juxta verbum Domini*, num. 38.

e ricondotto in Samaria, mentre si cavava di Carrozza, mentre si lavavan le ruote, e le redini de' Cavalli, accorrendo i Cani attorno, secondo la profezia di Elia in vendetta dell' oppresso Nabor, lambirono il sangue reale, ma empio di Acab. Crediamo, Uditori miei, crediamo alla Verità; ma crediamo a tempo: torniamo a Dio; ma non torniamo come Acab, per di nuovo più oltraggiosamente abbandonarlo; e se queste Scritture son chiare, esse non sian a noi tutte profezie di Michea, replicate, udite più volte, e non mai credute. Così morì Acab.

Vediamo ora prestamente la diversa battaglia, e la diversissima morte di Giosafat. Tornossene questi dopo la morte di Acab co' due Principi Sposi, e contro l' esercito non punto offeso nella battaglia di Ramor, in Gierusalemme; e in Gierusalemme colle passate, e colle nuove sue diligenze ridotto aveva a tale stato il Regno, che poco da invidiare nel politico, e molto da rimproverare aveva nel sacro al felicissimo Regno di Salomone. Ma volendo Iddio in tutti gli avvenimenti distinguere Giosafat da Acab, permise, che i Moabiti, e gli Ammoniti congiunti di sangue, e conformi di Religione, e di Genio, con tanta moltitudine di Armati, quanta è arena nel Mare, entrassero contro di Giosafat nella Giudea, e sotto il Monte di Engaddi coprissero d' armi tutte le pianure. Corsero le triste nuove prestamente in Corte; e Giosafat in tale spavento, che fece? Alzi dal suo Sepolcro, anzi dal suo Inferno la testa Acab; miri come debba portarsi in tutte le occasioni un Figliuolo di Abramo, e co' l' suo pianto renda a noi più bello, e memorando l' esempio di Giosafat. Non era Giosafat per sì fatti accidenti sì provveduto di forze, che non potesse tosto andare a fronte di qualunque inimico; perchè, come si legge nel secondo del Paralippomenon cap. 17. egli aveva sempre alla mano un buon milione di Soldati; ma ben sapendo egli, che l' Uom non deve giammai in sè confidare, ma da Dio in tutto dipendere: *Tantum se contulit ad rogandum Dominum*: 2. Paral. 20. 3. prima di far' altra cosa, si diede tutt' all' orazione, tutto si rivolse a

Dio; e perchè il digiuno, e la macerazione della carne è quella, che all' orazione dà più vigore, e forza avanti a Dio; *Predicavit jejunium universo Juda*: per tutta la Giudea fece intimare il digiuno maggiore; e fatto radunare tutto il Popolo, *cum parvulis, & Uxoribus suis*, co' lor Pargoletti, e Mogli al Sacrificio, allor che ognun stava più compunto, e piangente, supplicando di ajuto l' Altissimo, il buon Re, per ravvivare in tutta la Fede, e la Fiducia in Dio, alzò la voce, e come Uom, che non teme di confessare a tutti la sua debolezza, fece questa pubblica preghiera a Dio: *Domine Deus Patrum nostrorum, tu es Deus in Caelo*: Signor, che foste unico Signor de' nostri Antenati: Signor, che solo siete a regnare in Cielo: Signor, che solo Iddio siete, e Signore: *In manu tua est fortitudo, & potentia; nec quisquam tibi potest resistere*: il poter tutto, e la forza, è in vostra mano; nè v' è chi tanto possa, che al primo cenno del vostro volere non ceda, e non cada. Voi pertanto, se eleggeste questo Monte per essere a noi presente colla vostra possanza, e ajutarci in tutti i nostri bisogni, ascoltate ora le nostre preghiere: *In nobis quidem non est tanta fortitudo, ut possimus huic multitudini resistere, quae irruii contra nos*: Noi non abbiam tanta fortezza, che basti a respingere la moltitudine di tanti Inimici, che vengono ad insultare; imperocchè senza il vostro ajuto, che cosa sian noi? *Sed cum ignoremus quid agere debeamus, hoc solum habemus residui, ut oculos nostros dirigamus ad te*: ma non sapendo noi che fare in tanto pericolo, altro non ci rimane, se non che piangere a Voi, Voi implorare, e in Voi riporre tutta la nostra speranza. O' Acab se così avesti tu detto prima di andar contro di Benadad, quanto meglio riuscita ti farebbe quella tua fatal giornata! e quanto meglio a tutti noi riuscirebbero le nostre guerre interiori, e gli esteriori affari, se al levar del Sole, prima di nulla incominciare, così ognun dir sapesse in orazione! Non aveva ancor finita la sua preghiera Giosafat, quando scese lo Spirito del Signore sopra un di que' Leviti, che ministravano all' Altare, chiamato Jahazaele, fattosi in mezzo a gran voce parlò, e disse: *Attendite omnis Juda, &*

qui

qui habitatis Jerusalem, & tu Rex Josaphat. 15. Popolo di Giuda, Cittadini di Gerusalem, e tu o' Re Giosafat; udite tutti ciò, che dice Iddio: *Nolite timere, nec paveatis hanc multitudinem: non enim est vestra pugna, sed Dei*. State di buon animo; non abbiate timore di questa immensa moltitudine d' Infedeli. Iddio prende a suo petto il combattergli; e voi domani sarete spettatori di ciò, che è per fare in vostro ajuto Iddio. Alle note di predizione sì distinta, e chiara, il Re, i Sacerdoti, il Popolo tutto, *Ceciderunt proni in terram coram Domino, & adoraverunt eum*: Avanti al Santuario si distesero colla faccia per Terra, adorarono Dio, riconobbero la potenza dell' Orazione, e della Fede; e la mattina seguente, schierato al primo albore l' esercito, pieni di fiducia andarono i forti ad incontrar gl' Inimici, che fremendo venivan contro di Gerusalemme. Precedevano a tutti colle sacre lor Trombe i Leviti; e per ordine di Giosafat di tempo in tempo frapponendo al suono il canto, replicar dovevano: *Credite in Domino Deo vestro, & securi eritis*: Credete in Dio, in Dio sperate, o' Figliuoli di Giuda, e non temete. Dietro questi canti, e suoni, seguivano gli Armati in schiera; ma qual ne' di festivi la turba divota ora in questa Chiesa, or' in quella, si schiera a' divini Offizj, tal pareva l' ordinanza di quegli Uomini d' armi, che andavano a Guerra. Di Trombe, e di Salmi risuonavano attorno le Campagne; applaudivan le Ville a quelle voci sante, e guerriere; la Fede, come suo trionfo, al Ciel mostrava quell' andar di battaglia; e allorchè i Leviti in Vanguardia furono a vista degli orrendi Inimici, su' l' tuon più alto del loro canto, a onta degli Empj intonarono: *Constitemini Domino quoniam bonus, quoniam in aeternum misericordia ejus*. Psalm. 117. Cielo, e Terra, e Inferno, e Abissi confessino, che grande è Iddio nella sua Bontà, e che la sua Misericordia non ha modo, nè fine. A questa nuova Militare di Giosafat, come di semplicità ridebbero gli Atei senza fallo. Ma o' quanto Iddio, a dispetto di quei pazzi, sà in questo Universo manifestar se stesso, e la sua Gloria! Al suon di quel Celeste Salmò si ammutolì là nel Campo infedele al

principio il fremito; indi il silenzio passando in stupore, e lo stupore in dispetto, perduto il lume degli occhi, o dell' intelletto, contra di sè rivoltaron le punte preparate al Popolo di Dio, e come pazzi si azzuffarono insieme. Gli Ammoniti, e i Moabiti si strinsero contro gl' Idumei, e circondatigli per ogni parte, di tutti, quant' erano, fecero improvvisa, e miserabile strage; nè qui restarono; ma sbrigatisi degl' Idumei, i Moabiti mutato di repente il Campo, investirono gli Ammoniti; gli Ammoniti di subito furore accesi, contro i Moabiti si spinsero; e perchè si combatteva senz' altra Legge, che quella della rabbia inestinguibile, e dell' orgoglio, il combattimento fu tanto furioso, che nessun curante di sè, nè altro volendo che ferire, ciascuno ferendo rimase ferito: *Et mutuis concidere vulneribus*, num. 33. un cadde sopra l' altro, e la strage fu sì universale, che Giosafat avvicinatosi all' immenso lor Campo: *Vidit latè omnem regionem plenam cadaveribus; neque superesse quempiam, qui necem potuisset evadere*, num. 22. vidde pienatura la Campagna di cadaveri, di orrore; e la solitudine era sì grande, che di tanti, che eran venuti, nè pur un vi rimaneva, che tornar potesse a portare del crudele eccidio le nuove. Così succedè, quando combatte Iddio; ma noi per imparar qualche cosa da questo fatto, notar dobbiamo, che l' armi, che Iddio usò in questa battaglia, altre non furono, che la discordia di que' Popoli collegati. La discordia fece ciò, che fatto averebbe una Legion di Angeli venuti armati dal Cielo. Cristianità tu senti ciò, che sia, e ciò, che faccia tra' Fratelli la discordia. Sarebbe ormai tempo, che questa face, che Iddio accese fra gl' Inimici del suo Popolo, fuor del Popolo di Dio andasse ormai a fare incendio in altri Regni da noi lontani; e noi, prima che far di noi total solitudine, per pietà almeno di tante piangenti Ortodosse Provincie, deposte l' armi, componessimo colla ragione quelle liti, che agitate sì lungamente abbiamo col ferro, e co' l' fuoco. Deh perchè, se la Giustizia aprì tanti Santissimi Tribunali, solamente in guerra decider ci piace la causa, quasi vincer non si possa, se non si vince co' l' sangue? Giosafat vedendo, che la mano del-

del Signore condotto l'aveva non a far battaglia, ma a far preda di tre Popoli, per applaudire alla divina Vittoria, diede il segno al bottino, che gl'inimici, quasi regalo, lasciato avevano in mostra per tutte quelle pianure. I Carri senza padroni, i Cammelli senza guide, senza Cavalieri i Cavalli, e le Caserme, e le Tenderaciture aspettavano di esser predate; a predar pertanto rivolti tutti allegrissimi i Figliuoli di Giuda: *Invenierunt inter cadavera variam supellectilem, vestes quoque, & vasa pretiosissima*: non poco ebber da fare a scerze ciò, che per l'abbondanza dovevan lasciare; e benchè l'Esercito di Giosafat composto fusse di più d'un milion di Soldati, la preda nondimeno fu tanta: *Ut omnia portare non possent; nec per tres dies spolia auferre præ prædæ magnitudine*, 25: che non bastò un giorno, ma tre giorni vi vollero a convassar le abbandonate ricchezze; sin che radunato finalmente il meglio, nell'istessa Valle, di dove avevano assaliti gl'inimici col canto di quel potentissimo *Confitemini Domino*; ivi rinovate le lodi a Dio, ivi replicato il canto, e le congratulazioni, lasciando al luogo il nome di Valle di benedizione, in trionfo, senza aver combattuto, in Gerusalemme ricchissimi se ne tornarono. Bel combattere è il combattere co'l canto; bel vincere è il vincere colle preghiere; ma ò bell'andare

è l'andar sempre, e il tornare con Dio. Si atterrirono tutti i Popoli alla fama del memorando prodigio; il Regno di Giuda sopra tutti i Regni fu celebrato; e sopra tutti i Regnanti fu esaltato il nome di Giosafat. Ma Giosafat dopo venticinque anni di tranquillissimo Regno, dopo sessanta anni di santissima vita, pieno di gloria, ricco di meriti *Dormiuit cum Patribus suis*: riposò co' suoi fanti Maggiori; e perchè grandi erano i suoi meriti verso del Regno, il Regno per espressione di singular gratitudine, nella Valle, che giace sotto a Gerusalemme fra il Monte Calvario, e il Monte Oliveto, eresse al nome di lui un sontuoso Mausoleo, che diede il nome alla Valle; e la Valle fin' a' dì nostri Valle di Giosafat si appella; ed è quella in cui Cristo Giesù, prima di dare la final sentenza a gli Uomini tutti radunati in Giudizio, mostrerà in vicinanza qu'il Monte, dove in Croce morì; là il Monte, donde salì in Cielo; e per far tutti una volta sopra di sè lagrimare, ci farà nelle sue piaghe aperte vedere ciò, che fece, e patì per noi. Felice chi in quel giorno a tal vista potrà con Giosafat raccorre le spoglie delle cadute Genti, cioè, sopra gl'inimici di Dio, che fra di loro eserciteran nell'Inferno eterna inimicizia, sarà chiamato a trionfar della divina Vittoria nell'altissima Gerusalemme Celeste.



Del Quarto de' Re I.

Ochozias autem Filius Achab regnare cœperat super Israel.
3. Reg. Cap. 22. n. 52.

Morte sventurata di Ocozia Re d'Israele. Zelo di Elia sopra i Soldati di lui. Pessima riuscita di Joram Re di Giuda. Traslazione di Elia in Carro di fuoco; successione di Eliseo allo Spirito di lui.



Un Padre empio, un empio Figliuolo succede nel Regno d'Israele: a un Padre santo un Figliuolo scellerato succede nel Regno di Giuda: ad un Santo Profeta, un' altro non men Santo Profeta succede nella divina parola. Tre successioni assai memorabili nel Popolo di Dio; tre punti non poco giovevoli della Lezione presente; e diamo principio.

Dall' empio Acab morto nella battaglia di Ramor, passò la Corona d'Israele nel Figliuolo di lui Ocozia; ma Ocozia quale riuscì nel paterno Regno? Se i Giovani sapessero osservare i tempi passati, e approfittarsi degli esempj di quelli, che andarono avanti, ottimo Re esser doveva il Giovane Ocozia; aveva egli veduti i gastighi de' peccati di Acab suo Padre; aveva uditi gl'infelici avvenimenti di tutti gli scellerati suoi Antecessori di Regno; sapeva quanto a' peccati d'Israele minacciato avessero i Profeti; di giorno in giorno mirava avverarsi per l'appunto sopra il suo Regno le minacciose Profezie; e perciò se de' successi altrui fatto a sè avesse documento, e senno, quanto diverso andarsene sarebbe dalle percosse sanguinosissime de' suoi empj Genitori! Ma perchè ognun vuol far que' peccati, che altri fecero; e nessun crede di soggiacere a que' gastighi, che altri riportarono; Ocozia coronato appena di Regno, *Ambulavit in via Patris sui, & Matris sue*: emulò le scelleratezze di Acab suo Padre; prese i costumi, e seguì le dissolutezze della Sidonia Jezabele sua Madre; fece in gioventù que' peccati,

che altri appena avevan commessi in vecchiaja: *Et irritavit Dominum Deum Israel*. 54. E provocò l'ira di Dio, che ben sapeva quanto sopra tali prevaricazioni altre volte stata fusse risentita, ed ardente. Tanto è vero, che non è sì terribile l'esempio della pena, che più lusinghevole non sia l'esempio della colpa. Ma il Giovane Re d'Israele, perchè troppo si affrettò a peccare, poco tempo lasciò di far peccati. Su'l principio del suo Regno *Prevaricatus est Moab in Israel*, lib. 4. Reg. 1. Quella parte di Moab, che aveva stato verso la Galadite, negando la solita obbedienza, si dichiarò coll'armi di non voler più soggiacere al protervo Regno d'Israele. Consueto gastigo de' Principi scellerati; acciocchè non sperì ubbidienza dagli Uomini, chi non vuole a Dio ubbidire: così frequentissimamente si legge in questo sacro libro de' Regni; e così ne attesta il nostro interiore, che dopo la trasgressione di Adamo non lascia mai di farci provare un' Uomo a noi ribelle. Ma la ribellione di Moab fu un solo avviso di ciò, che ad Ocozia si preparava in Cielo. Mentre in Moab si battevan l'armi della nuova rivolta, stava Ocozia un giorno su'l più alto della Regia a trastullarsi a Cielo aperto; quando portato o dallo scherzo, o dall'accidente, o dalle smanie per nuove sì improvise di Moab, diede volta; *& cecidit per cancellos Carnaculi sui*, n. 2. e giù con tutta la Persona venne dagli altissimi balaustrì. Accorsero al mitero i Servidori; abbracciarlo presero; lo poterò in letto; ed egli tutto sfaccato, e franto; *agrotavit*: presso si vidde a morire. Bell'occasione era questa di ravvedersi; men-

mentre, che a tal' infermità di morte, ognun, che pecca, si riporta a pentirsi! Ma Ocozia, avvezzo agl' Idoli in vita, nè pur pensò di ricorrere a Dio in morte. Fatti pertanto venire alcuni suoi Confidenti: *Ite*, disse, & *consulite Beelzebub deum Accaron, utrum vivere queam de infirmitate mea hac*: Andate in Accaron all' Oracolo di Belzebub, cioè, del Dio delle Mosche, a lui appendete i miei Voti, e interrogatelo, se io forger potrò da questo mio male. Il Re d'Israele adunque, quasi nulla sapesse di quel Dio, che in Israele a' suoi giorni medesimi si era fatto conoscere con tanti, e sì manifesti prodigj, ricorre al Dio delle Mosche, e all' Idolo de' Filistei incirconcisi? come è possibile, esser sì cieco in mezzo di tanta luce? Ciascun di questa sensibile, e palpabil follia, renda la ragione, che vuole: che io, per me, mi soddisfò di una, che è fondata sull' Esperienza, ed è, che nessun ricorre volentieri a chi fa di aver più volte gravemente offeso. Saldare in un punto tante partite; sedare in un momento tante passioni; detestare, abborrire ciò, che sempre caramente si amò; e in giudizio sperare il sommo della Misericordia, quando si fa di aver meritato l'estremo della Giustizia, son cose tutte, che far si possono, io però non so se mai siano state fatte. Vidde Elia da lontano in ispirito li mali spediti Messi del Re, e a guisa di fulmine attraversando loro la strada: *Numquid, esclandò, non est Deus in Israel, ut eatis ad consulendum Beelzebub?* 3. è forse sì ignoto in Israele Iddio, che voi andar dobbiate a cercar risposte dagl' Idoli de' Filistei? Tornate indietro, e dite al Re: *Hac dicit Dominus: de lectulo supra quem ascendisti, non descendes, sed morte morieris*. Iddio da te negletto, da te posposto a Belzebub, saper ti fa, che tu morrai come meriti; e da cotesto letto non uscirai se non per andare in sepultura: *Et abiit Elias*: e ciò detto, Elia disparve. Al tuono della voce, alla risoluzione, all' imperio delle parole, a gli occhi, al volto di quell' Uom venerando attoniti gl' Inviati ristettero un poco, e dubitarono a chi obbedir dovessero; ma perchè il comando di Dio ha maggior forza di qualunque comando umano, non sapendo resiste-

re, diedero indietro; e al Re, che si meravigliava, che si presto tornati fossero, *responderunt*: rispolero prestamente, e facendo la relazione di ciò, che era loro accaduto, con tutta fedeltà gli recitarono la Profezia della sua morte. Il Re sospettando di quel, che era, interrogògli: *Cujus figura, & habitus est Vir ille, qui occurrat vobis, & locutus est verba hac?* Di che taglio, come veste, e qual pelo ha quell' Uomo, che vi hadette sì fatte parole? Signore, risposero quelli, egli è un' Uom accappigliato di testa, irsuto di pelo, terribile di volto, vestito di pelli, e cinto di cuojo: *Vir pilosus, & zona pellicea accinctus*. Oimè, questo è Elia, disse il Re. Elia per appunto egli è, ò Re d'Israele; ed Elia un poco meglio di Belzebub ti manda le risposte. Presto, disse Ocozia, vada il tal Prefetto con cinquanta Soldati a chiamarlo: *Misitque ad eum quinquagenarium Principem, & quinquaginta, qui sub eo erant*. Andò il Pentacontarco, e veduto da lontano Elia, che sedeva *In vertice Montis*, nella sommità del Monte Carmelo, a lui gridò dal basso: *Homo Dei, Rex praecepit ut descendas*: Uomo di Dio, il Re comanda, che tu scenda, e venghi con noi. Il Re comanda? gran comando: comando da far correre Elia. Elia rivolto un poco, guardò gli orrendamente dall' alto, e tosto rispose: *Si Homo Dei sum, descendat ignis de Caelo, & devoret te, & quinquaginta tuos*. Se io son' Uom di Dio, fuoco scenda dal Ciel. che v'arda, e consumi tutti, Servi malvagi di più malvagio Padrone. Misero chi a Dio non serve, per cui servire è nato. In quel punto, che finì di parlare Elia, cadde fuoco dal Cielo, e in un momento divorò quant'eran venuti di quella misera Schiera; ed Elia sopra il suo sasso ripigliò l'occupazione della sua contemplativa Solitudine. Con gran desiderio fra tanto si aspettava in Corte il ritorno dell' Ufficiale, e la venuta di Elia; ma nè l'uno, nè l'altro comparendo, il Re sollecito *Misit quinquagenarium alterum & quinquaginta, qui erant sub eo*: spedì la seconda Schiera, co' secondo Capitano; e questo scoperto nel medesimo posto di prima, alzò la testa, e la voce; e disse: *Homo Dei, hac dicit Rex: festina, & descende*. Uomo di Dio, levati tosto, scendi presto, e vien con noi: così comanda il Re.

Gl'

Gl'Israeliti, dopo tante istruzioni, non hanno imparato ancora, che a' Servi di Dio, come ad Uomini di linea superiore, non si devon far comandi, si devon porger preghiere. Onde Iddio per insegnarlo di nuovo, e fare abbassare le teste più alte, suggerì ad Elia ciò, che risponder doveva. Elia adunque piegandosi alquanto a mirar chi lo chiamava, rispose, come risposto già aveva a simil Gente: *Si Homo Dei ego sum, descendat ignis de Caelo, & devoret te, & quinquaginta tuos*. Se io son qual tu di, sopra dite, etutti i tuoi si rinuovi l'esempio del celeste fuoco; e in ciò dire, il fuoco celeste, di quegli infelici altro non lasciò, che cenere, e faville: *Descendit ignis de Caelo, & devoravit illum, & quinquaginta ejus*. num. 12. Iddio vuole, che i Servi suoi sian poveri, sian umili, sian piangenti: ma egli poi tanto sopra ogn' altro gli esalta, che prima di avvicinarsi ad essi, convien per verità contrirsi, e compungersi, per essere avanti ad essi, vivi, o morti che sieno, senza timore. Ocozia, che per vincer la volta, guardato non averrebbe a giuocarsi un' Esercito, mandò co' medesimi ordini il terzo Capitano colla terza Compagnia; ma questo terzo Capitano, non vedendo più comparire que', che prima di lui erano andati, dal loro esempio fatto accorto, appena fu a vista di Elia, che *Curvavit genua sua*: s'inginocchiò avanti a lui; *precatus est eum*: in atto di compunzione pregollo, e disse: *Homo Dei, noli despicere animam meam, & animas servorum tuorum*. Uomo di Dio, non prendere a vile la nostra vita; *Miserere animae meae*: abbi di me pietà, e perdona se son venuto. Ora si parla bene; quando così si parla, si parli pure a' Servi di Dio. Il Signore, vedendo l'umiltà di questo Soldato, che probabilmente era fedele, disse ad Elia: *Descende cum eo*: scendi, e va con esso lui al Re. Scese Elia, andò co' l' buon Pentacontarco in Samaria, entrò nella Regia, passò tosto al Re infermo, e prima che altra parola si udisse, tacendo ognuno, egli udir si fece in questo tuono: *Quia misisti nuntios ad consulendum Beelzebub Deum Accaron, quasi non esset Deus in Israel, ideo de lectulo super quem ascendisti, non descendes, sed morte morieris*. 16. Perchè a te piacque mandare in Accaron a interrogar sopra

di te Belzebub, quasi in Israele più ricordar non si dovesse il Dio di Abramo, d'Isac, e di Jacob; perciò, non per minaccia, ma per vera, e irrevocabil sentenza, tu morrai prima d'uscir da cotesto tuo letto. Ciò detto voltò Elia le reni, senza aggiunger parola, uscì dalla Regia, e tornossene al suo Carmelo. O' Belzebub, ò Baal, ò Numi delle Genti, accorrete ora tutti sopra questo misero infermo vostro divoto, e per vostra riputazione vedete un poco se col vostro potere falsificar potete, o frastornare, le parole del Dio d'Israele vostro nemico. Ma che può, chi nulla è? Ocozia, nè pur avendo, per sua pena, saputo intanto bisogno pregare Elia, o umiliarsi al Signore, *Mortuus est*: morì qual visse adorator di Baal; e prima di aver successione di sè, fu costretto a lasciar la Corona al fratello minore Joram. Ecco come visse, ecco come morì Ocozia Figliuolo di Acab, e di Jezabele, Re di soli due anni di Regno, cioè Re di sol tanto, quanto bastava a meritare una morte luttuosa, e deforme. Vediamo ora quale nel Regno di Giuda riuscisse Joram Figliuolo del santo Re Giosafat. Era egli stato educato con tutte quelle istruzioni, e disciplina, che un prudente, e santo Genitore usar possa con un Principe suo Figliuolo; ma per i profondi giudizi del Signore, che cerner vuole dalla paglia il frumento, Joram sì bene educato ebbe per Moglie Atalia Figliuola di Acab e di Jezabele; e ciò bastò per far, che Joram scordato di tutti gli esempi, e documenti paterni, fusse uno de' più scellerati Re di Gerusalemme. Appena chiusi aveva gli occhi il buon Giosafat, che il Re Figliuolo avendo sempre a' fianchi gli stimoli della furia consorte, che assuefatta alla Corte di Samaria, soffrir non poteva l'austerità della Regia di Sion, abbandonato l'Altare, il Sacrificio e il Tempio di Dio, incominciò colla Moglie, quasi per scherzo, a recitar qualche preghiera, qualche inno a Numi stranieri; indi addimesticatosi con gl' Idoli, e intenerito, ad essi non ricusò d'inginocchiarsi ancora tal volta; poscia da se sempre più diverso andando, francamente permise la libertà di coscienza, e lasciò, che ognun, che voleva, riedificasse i Boschi, le Grotte, e gli Altari distrutti

ti

ri da Giofapat; finchè fumando ogni Colle, ogni Monte, ogni Selva di sacrilego incendio, di lordi Sacrifizj, e di effeminari Sacerdoti, si scolorì la Santa Città, vedovo pianse il Santuario, cadde Giuda, e il Re, e la Regia, e il Regno, *Ambulavit in viis Regum Israel, sicut ambulaverat Domus Achab.* 4. Reg. c.8. num.16. Avendo ancor fresche davanti l'orme belle, e sante del Padre Giofapat, edell' Avolo Afa, amò battersi il rovinoso, e percossio sentiero degli scellerati Re d'Israele, e d'introdur nella Regia di David tutte le profanità, e contaminazioni della condannata Casa di Acab. O quanto è facile, dove punto s'introduce il vizio, a traboccare il Tempio! ed una Donna potente quanto facilmente espugna qualunque esempio di fantità! Piena era ogni cosa di novità, e di prevaricazione; nè la Regia di Giuda più si distingueva dalla Regia d'Israele. Ma perchè l'ottimo quando incomincia a deteriorare vuol superare ancora il pessimo, Joram ben presto superò ancora l'esempio di Acab. Aveva egli sei Fratelli minori, e perchè questi sei Principi erano incontaminati di costumi, ed erano, per disposizione del Padre Giofapat, ricchissimi di Stato, Joram non potendo soffrire il rimprovero della lor Vita, e invogliatosi delle loro ricchezze, *occidit omnes Fratres gladio, & quosdam de Principibus Israel.* 2. Par. c.21. num.4. Fece crudelmente trucidargli tutti, e con essi accompagnò nell'uccisione tutti que' Baroni di Corte, che erano di lor servizio, o del lor partito. Riconosca ora chi può in Joram il Figliuolo del Santo Giofapat. La Scrittura di questo fatto inumano, e di tutti gl'altri peccati di questo Principe par che altra ragione non rechi, che l'aver avuto per Moglie Atalia; imperocchè dopo la relazione de' peccati di Joram, immediatamente aggiunge: *Filia quippe Achab erat Uxor ejus;* quasi dir voglia: Fu empio, fu inumano, fu scellerato Joram, e Sede di scelleratezze rese il suo Trono, perchè non vi fu vizio, a cui Atalia con face perpetua non l'infiammasse. O Donne sempre funeste alla Città di Dio, è tempo omai, che gli Uomini vi levino quella autorità, e Regno, per cui voi non siete quelle timide, quelle modeste, e divore, che senza fallo,

per voi stesse fareste. Uccisi i Fratelli; confiscati i loro ricchi Principati, tolti di mezzo tutti quelli, che dar potevano; o suggezione, o gelosia, credeva Joram; credeva Atalia, di poter far tutto, e nulla temere. Ma ò quanto presto ci arriva quel che meno si teme! Elia, come comunemente si crede dagli Espositori, già trasferito altrove, di là dove in tranquillo luogo trasferillo Iddio, scrisse, e per quel messo, che non fu degli Abitatori della Terra, spedì le sue lettere al Re di Giuda; e il tenore di esse era tale: *Hec dicit Dominus Deus David Patris tui.* 12. Leggi, ò Joram, ciò che Iddio ti dice: *Quoniam non ambulasti in viis Josaphat Patris tui, & Afa Regis Juda.* Giacchè ti compiacesti di andar per altre vie, che per quelle della Religione, e Santità paterna; *sed incessisti per iter Regnum Israel;* ma in luogo di Giofapat tuo Padre volesti seguir l'esempio di Acab da me riprovato; e di ogni umana, e divina Legge facesti scempio: *Ecce Dominus percutiet te plaga magna:* Il Signor ti percuoterà quanto prima, e nell'atrocità della pena conoscerai l'enormità delle tue colpe. Con qual'occhio leggesse questi caratteri lo scellerato Re, può facilmente arguirsi dalla sua coscienza: imperocchè se questa negli empj è paurosa, e spaventata, in Joram non fu in que' punti di cose certamente tranquilla. Può ben'essere; che egli con sprezzatura da Re, gittasse là con dispetto la lettera; ma ben presto si avvide quanto alle minaccie di Elia temer si doveva. L'Idumea a sua onta ribellò da Giuda, e dichiarògl la Guerra. La Città di Lobna, che era Città Levitica, con intrepidezza di zelo feceli intendere, che essa obbedir non voleva nella Terra promessa a un Re idolatra. I Filistei, e gli Arabi uniti entrarono armati nel Regno di Giuda, e lo devastarono tutto; entrarono in Gerusalemme: *Et diripuerunt cunctam substantiam, que inventa est in Domo Regis:* e della Regia altro non lasciarono, che le vedove, desolate mura; e fra le spoglie seco condussero in servitù, *Filios Regis, & Uxores:* prigioniere le mogli, e schiavi i Figliuoli tutti di Joram, alla riserva del solo Ocozia, che col Padre, e colla Madre fuggì, acciocchè, secondo le divine promesse, della Stirpe di David non si spegnesse mai

mai il lume finchè di essa nato non fosse il Sol di Giustizia. Ma se questi restarono dall'orribil tempesta, restarono solamente a piangere la solitudine della Regia, e del Regno. Ritirati gli atroci Inimici, tornò colla sua Atalia, e co'l Figliuolo, Joram alla poco prima si allegria, ed allora sì dolente Regia; ed ivi mentre l'infelice piangeva i suoi perduti tesori, le sue sparite allegrezze, fu costretto all'improvviso a piangere per più profonda cagione. Macerato il misero a bastanza dalle sue malinconie, e terrori, per aggiunta di mali fu sorpreso *languore insanabili,* 18. da una tal dissenteria, e scioglimento d'umori, che tosto si avvide, che quanto gli rimaneva a vivere, tanto gli restava da sospirare: *Cumque dicit succederet dies, & temporum spatia volverentur, dnorum annorum expletus est circulus:* E un giorno succedendo all'altro, fra medicamenti, e dolori, passarono due anni d'infanabil morbo; fin che *longa consumptus tabe:* confunto a guisa di moribonda candela, che arde, e si strugge, arrivò finalmente a segno, *ut egeret etiam viscera sua;* che infracidate dalla forza del male ancor le viscere, *languore simul & vita caruit:* allora solamente finì il suo tormento, quando finì di vivere; anzi incominciò il suo eterno tormento, quando colle viscere sparse, chiuse impenitente, e pur lacrimando gli occhi; e per dispetto fu gettato nella fossa dal Popolo, il quale per dichiarazion d'infamia: *Non fecit ei secundum morem combustionis exequias:* non volle colle solite esequie onorar come Re colui, che per tante maniere demeritato aveva di regnare, e di vivere. Ecco il fine degli empj; ed ecco come muore chi non vuol vivere a Dio. Signori miei, in questi sì frequenti esempi di Scrittura Sacra, che sono un poco più che meri esempi, Iddio ci vuole insegnare, che l'esser peccatore, a lungo andare, non torna bene né anche in questa vita.

Ma è tempo ormai di rallegrare un poco la pietà di chi m'ascolta con qualche cosa, che non sia nè peccato, nè castigo di peccato. In poco tempo di scuola, non poco si era approfittato Eliseo nella disciplina di Elia; e l'antico Elia, dopo sedici anni di Profetia, era già attempato per quella sorte, a cui Iddio destinato l'ave-

va. Andavano adunque un giorno insieme questi due grand'Uomini non lontano dalle rive del Giordano in Galgala, visitando le solitarie abitazioni de' Giovani Discepoli, che separati dalla moltitudine per que' Boschi vivevano in esercizio di virtù, e di mente; quando alcuni di essi accorrendo dalle lor Celle ad Eliseo, e tiratolo in confidenza da parte, dolenti gli dissero: Eliseo tu non fai? oggi noi tutti perderemo il nostro Padre, e Maestro Elia. Così rivela Iddio. Eliseo, che ciò sì ben sapeva, quanto essi, rispose: *Et ego novi: silete.* 4. Reg. n.6. Pur troppo lo so ancor'io; ma voi tacete, perchè si ha da far con Elia. Mentre così fra loro tali cose susurravano quelli, Elia, che d'ora in ora aspettava la divina disposizione, per celare il gran fatto, disse ad Eliseo: *Sede hic, quia Dominus misit me usque ad Jordanem.* Qui co' tuoi Compagni rimanti, ò Eliseo, mentre io per divino comando passo al Giordano. Eliseo, che non mai tanto, quanto in quel giorno, bramò di star con Elia, rispose francamente: *Vivit Dominus, & vivit anima tua, quia non derelinquam te.* Se Iddio mi ajuta, non ti lascerò già io, ò Maestro. Tacque Elia; ad Eliseo con cinquanta Compagni, Figliuoli tutti di Proferi, cioè, di Cantori delle divine lodi, cheti, e divori lo seguirono, e l'osservavano. Ma Elia, che in quell'ora non voleva tanto seguito, arrivato al Giordano, pensò di sottrarsi stupendamente, secondo il solito, da tutti. Levatosi pertanto il Mantello di dosso, quando ogn'altra cosa si aspettava da' Discepoli, egli co'l lembo del Mantello toccò leggiermente il Fiume; il Fiume aprìsi tosto *in utramque partem:* ed il ritolto Elia fra l'acque divise incamminossi all'altra riva, credendosi, che nessun'altro tant'animo avuto avrebbe, che seguir lo volesse fra que' timori; ma non si appose; Eliseo, che era in Fede più forte, spiccatosi da tutti con ugual prestezza, tennegli dietro: *Et transferunt ambo per siccum:* e con esso, asciutto di piante, varcò all'altra riva. Dividere un Fiume, e fra l'acque aprirsi la via, è un miracolo di prima riga; ma perchè i miracoli è la minor cosa, che si legga in questi divini Libri; in vece del miracolo, osserviamo qui l'istruzione. Elia per dividere il Gior-

Giordano si servì del Mantello; Moisè per dividere l'Eritreo si servì della bacchetta; Giosuè per fermare il Sole si servì della spada; i Sacerdoti, per atterrare le muraglie di Gerico, si servirono delle Trombe. Or perchè sì diversi istrumenti? Non ho letto verun'Autore, che motivi tal dubbio; ond'io a me stesso rispondo, che ciascuno, che operò gli antidetti miracoli, si servì come d'istrumento miracoloso dell'assisa della sua professione, ed officio. I Sacerdoti delle lor Trombe; Moisè Condottiere della sua Mazza; Giosuè Capitano della sua Spada, ed Elia Profeta del suo Mantel da Profeta; per farci intendere, che ciascuno faccia miracoli, cioè, operi quanto può, e fa cose grandi, ma dentro i limiti della sua professione, ed impiego; e per riuscir miracolo non entri nell'officio altrui. E' spirito di volubilità, e d'incostanza quello, che ci suggerisce delle scontentezze nella propria vocazione; e ci fa parere, che in altro stato riusciti meglio saremmo. Ognun riuscirebbe grand'Uomo, se nello stato, in cui è stato messo da Dio, procurasse di perfezionarsi; ma perchè i Capitani operar vogliono da Profeti, i Profeti da Capitani; i Politici da Ecclesiastici, gli Ecclesiastici da Politici; i Secolari da Solitarij, e i Solitarij da Secolari; perciò è, che può avvenire, che noi non abbiamo nè gran Profeti, nè gran Capitani, nè gran Teologi, nè gran Politici. Elia vedendo di non poter in quel dì impetrar solitudine dal suo Discepolo, a lui finalmente rivolto, disse: Che vuoi tu dame, che tanto mi offervi? Dimanda, e fa presto; perchè Iddio altrove mi chiama: *Postula quod vis, ut faciam tibi, antequam tollar à te.* Eliseo, che altro non bramava, se non che di arrivare alla perfezione del Maestro, rispose immantimente: *Obsecro, ut fiat in me duplex Spiritus tuus.* 10. Ti prego, che in me si raddoppi il tuo Spirito, cioè il dono di Profezia, e di Miracoli, in me sia tanto maggiore, quanto ora è maggiore il bisogno d'Israele, che sempre più va declinando dall'Israele antico; ovvero, come spiegano altri Commentatori, a me, che son tuo primogenito Discepolo, secondo la Legge de' Primogeniti, tocchi doppia l'Eredità del tuo Spirito, e della Santità in modo, che nessun

più di me in virtù ti rassomigli. In qualunque modo s'intenda: *Rem difficilem postulasti:* non poco tu chiedesti, o Eliseo, ripigliò Elia; ma senti: *Si videris me, quando tollar à te, erat tibi quod petisti:* Se Iddio ti concederà di vedermi, quando fra poco farò rapito; tien la grazia per fatta. Mentre tali cose dicevano: *Ecce currus igneus, & Equi ignei dividerunt utrumque.* Ecco quasi da Nuvola uscito; comparir di repente ammirabil Carro, che tirato da focosi Cavalli, dal Ciel fu in un baleno in Terra, si frappose a' Profeti, tronchè colle fiamme le parole, e preso nella Sedia ardente Elia, più che Aquila dalla Valle, fu per l'aria ripigliò il volo. Attonito, e mesto con alta testa mirava il nuovo prodigio Eliseo; e vedendo sparire il caro Maestro gridava: *Pater mi, Pater mi: Currus Israel, & Auriga ejus!* O Padre, o Maestro, o Elia, qual senza di Voi rimane Israel senza guida, e senza governo! Elia a tal pianto chinossi un poco dal Cielo, mirò con occhio sereno l'amato Discepolo; per dichiararlo suo Successor nella Profezia, sopra di lui lasciò dall'alto cadere il Mantello, e quasi con esso deposto avesse tutto il peso delle cure umane, più non mira la torbida Terra d'Israele, e al Ciel col' volto, colle mani, e collo spirito tutto si rivolse. Chi nella via del Signore ha bisogno di qualche conforto, su questa riva si fermi, e consideri le gran cose, che in ogni età ha fatte Iddio per discreditare ogn'altra sorte, e per mettere a buon lume, e stima, la sola servitù, che a lui si presta. Perì Acab, perì Ocozia, perì Jeram, Re tutti, tutti Re potenti, Re armati, e superbi; e della loro superba potenza altro non rimane, che l'infauusta memoria; il solo Elia vestito di cilizio, arso, polveroso, digiuno, sopra celeste Carro trionfale, ancor vivente, è sollevato in aria, e di tutte le Regie sotto di sè vede minore l'altezza. I Sacri Interpreti dicono, che il Carro, e i Cavalli era un fenomeno, un'apparenza di quegli Angeli, che trasferivano Elia; e che in sembianza di fuoco, più tosto, che di nuvola, o d'altro colpo apparivano, per significato quanto al Signore piaciuto fosse l'ardor dello Zelo, e della Carità, che Elia ne' suoi giorni esercitò per la Gloria del Nome divino. Sant' Ambrogio

gio aggiunge, che i quattro Cavalli di fuoco, significavano la Prudenza, la Temperanza, la Fortezza, e la Giustizia, che per incessanti sudori, e travagli al suo trionfo condussero Elia. L'istesso Sant' Ambrogio lib. de Paradiso cap. 3. San Girolamo cap. 9. Amos, e alcuni altri pochi Dottori stimano, che Elia fosse condotto sopra tutta la regione dell'Aria, e in una delle Celesti Sfere sotto l'Empireo lasciato a vivere qual'Uom, che per vivere non ha più bisogno di alimento terreno. S. Gregorio Hom. 29. in Evang. e Ruperto Abbate de Trinitate cap. 33. credono, che Elia fosse portato sopra un de' Monti più sollevati, e meno accessibili, che abbia la Terra, per ivi passare quasi in sen di terrena felicità i giorni, che gli rimangono a vivere prima del suo ritorno fra gli Uomini. Ma San Tommaso 1. p. qu. 102. art. 3. Sant' Isidoro lib. de orru, & obitu Sanctorum, San Giustino, Sant' Ireneo, ed altri moltissimi Padri, e Dottori asseriscono, che Elia fu trasferito non altrove, che là nel Paradiso terrestre, dove il Cherubino Custode gli aprì le custodite porte; ed Enoc anch'esso trasferito nella Legge di Natura fu a riceverlo, e ad essergli compagno di quel felice soggiorno, finchè arrivi il tempo di tornare in battaglia, e con-

battendo contro l'Anticristo di spargere valorosamente il sangue nella predicazione de' nostri Evangelj. Questa è l'opinione più seguita, e più probabile; e questa ci fa sapere, che è occulta, e segreta, ma è magnifica, e ammirabile la via, per cui conduce Iddio i servi suoi. Eliseo rimasto nell'abbandonata riva, seguì cogli occhi quanto potè il fortunato Maestro; ma allorchè lo vidde affatto sparito, per attestazione della perdita, che in esso fatta aveva Israele: *Scidit vestimenta sua:* si stracciò le vesti: e per dichiarazione, che egli in luogo di Elia rimaneva a profetare: *Levavit pallium Elie:* prese l'antico mantello di Elia, con esso percosse il Giordano, e l'aprì, con esso tornò a Compagni, e da essi fu acclamato con quelle parole: *Requievit spiritus Elie super Eliseum:* 15. lo spirito di Elia è passato in Eliseo; ed Eliseo sanando l'acque amare di Gerico, facendo da due Orsi sbranare quarantadue protervi Fanciulli, che come calvo lo deridevano, e insultavano, dichiarò, che sparito Elia, non era in Israele sparita la Provvidenza per consolazione de' Giusti, per terrore degli Empj; e per far sapere, che Iddio alle cose umane non mai ha difattento l'occhio, nè ozioso il braccio.



Del Quarto de' Re II.

Videntes autem Filii Prophetarum, qui erant in Jericho, dixerunt: Requievit Spiritus Eliae super Eliseum.
4. Reg. Cap. 2. n. 15.

Profezie, e Maraviglie di Eliseo con tre Re, con due Donne, e con Naaman Siro.



Enchè grande fosse, e stupendo lo spirito di Elia in tutto ciò, che ad Uom Profeta da Dio mandato appartiene; è sentimento nondimeno di molti, e gravi Autori, che lo spirito di Elia in Eliseo si raddoppiasse, e maggior del Maestro fosse il Discepolo in predire, e operar cose ammirabili; onde San Pier Damiano dice, che dodici solamente furono i prodigi di Elia, ma ventiquattro quelli di Eliseo; e Sant' Ambrogio parlando del Mantello, edell' Eredita lasciata da Elia ad Eliseo, esclama: *O hereditas pretiosa, in qua plus heredi relinquitur, quam habetur!* Quanto ciò sia vero non so, e per lasciar tempo ad altre cose più giovevoli, nè pur voglio cercarlo; so ben, che la nostra Fede ed in Elia, ed in Eliseo; e in ogni età, e mutazione di Mondo fu sempre tale, che merita certamente, che ognun meco dica: Questa è quella Fede oscura, quella cieca Fede, per cui solamente ha impegnato il suo braccio l' Altissimo; e l' ha tanto impegnato, che per mano di lei, e per lei solennemente accreditare, si è operato ciò, che di vero miracolo si è mai operato nel Mondo; e perciò, se falsa, e riprovata esser non può quella Fede, che quanto attesta, tanto con miracoli è confermato da Dio, questa è quell' inclita Cieca, che abbracciar ne' suoi dogmi, obbedir nelle sue leggi si deve da ognuno; e ognuno a prenderla per Guida de'

suoi passi, e per Maestra de' suoi affetti, è tenuto. Così dico, perchè ne' suoi miracoli così vuol che si dica Iddio; e diamo principio a vedere le maravigliose cose di Eliseo.

Morto senza Figliuoli lo scellerato Ocozia, presa aveva la Corona d' Isdraele Joram, fratello minore di quello, e fratello migliore di senno, ma non miglior di costumi; quando tumultuando secondo il solito a i confini i Moabiti, Joram per domargli radunò le sue forze; ma perchè le forze di Isdraele non eran più quelle, che furono, invitò a seco andare contro i torbidi Moabiti il Re Gioasafat, di cui per union di materie riferimmo di sopra la morte, e il Re de' feroci Idumei, che in quel tempo era pacifico con tutti i Figliuoli di Giacob. Uscirono questi due Re colle loro Armate, si unirono con Joram, e con tre corpi di esercito s'incamminarono verso l'inimico comune. Prefero essi il cammino per l' Arabia, e per orridi, ed arsi deserti camminarono sette giorni; quando mancata loro in vicinanza di Moab tutta la provvisione di acqua, nè fonte, nè fiume sperando trovar fra quelle pietre, ed arene, cadde ad ognuno l'ardire; e non potendo nè andare avanti, nè tornare in dietro, senza perder per via tutta la Gente, lo scongiato Joram esclamò afflittissimo: *Heu, heu, heu, congregavit nos Dominus tres Reges, ut traderet in manu Moab: cap. 3. 10.* oimè oimè Iddio ci ha qua condotti, per dare in ma-

mano dell' inimico tre Re. Signor del Cielo, che mai faceste Voi ad Isdraele, che questo Re Joram così di Voi si duole? Ma Joram co' suoi lamenti non poteva meglio esprimere il costume di certuni, i quali voglion tutto fare, e disfare, che lor piace, senza nulla riguardo avere a Dio, e alle sacrate leggi; e poi quando si veggono giunti a mali passi, allor contro Dio si rivolgono, e a lui tutta ascrivono la loro disgrazia. Iddio punisce, è vero, i malvagj; ma qui è necessario notare, che Iddio ci punisce con solo lasciarci andare a nostro modo; e con permettere, che il consiglio, e la prudenza umana, quando da lui non vuol dipendere, da se vada a traverso, e rompa, e si affondi nella tempesta. Chi mai non si consiglia con Dio, nè a lui ne' suoi casi ricorre, non può dolersi se da lui non è protetto in quegli accidenti, de' quali è piena la Vita umana. Ma il pericolo de' tre Re, non fu castigo, fu un puro avviso fatto a Joram per farlo accorto di ciò, che egli meritava. Gioasafat vedendo il punto, in cui tutti si trovavano, e ben sapendo, che in tanto bisogno un solo era il rimedio, disse a Joram: *Est ne hic Propheta Domini, ut deprecemur Dominum per eum?* Hai tu in guerra sì forte, condotto verun Profeta del Signore, che colle orazioni ci ajuti in tanto pericolo? Joram che in tante sue provvisioni, nulla aveva a ciò pensato, si rivolse a' suoi Officiali, quasi per interrogargli di ciò, che a lui si apparteneva sapere; ma perchè i Servitori non preveggon più in là de' Padroni, l'un l'altro si mirarono quelli, e tacquero; e se uno non v'era che de' Servi di Dio era meno sprezzante, non so che fatto averebbe Joram con tre Eserciti, ma senza verun Profeta. Eliseo, a cui era ben noto ciò, che doveva avvenire, tacito, e sconosciuto seguitato aveva i passi de' tre Re, e fra i più minuti soldati si era alloggiato; onde quell'uno, che con lui forse usava tal volta, a Gioasafat, e Joram rispose: *Est hic Eliseus Filius Saphat, qui fundebat aquam super manus Eliae.* De' Profeti in campo altri non v'è che Eliseo Discepolo di Elia, che più non comparisce. Questo basta, disse Gioasafat, questo è ottimo al nostro bisogno; imperocchè: *Est apud eum sermo Domini: a*

questo parla Iddio; e senza più: *Descendit ad eum Rex Israel, & Josaphat Rex Juda, & Rex Edom: i tre Re dietro al Soldato s'incamminarono alla povera, e solitaria tenda del non conosciuto Eliseo; perchè in tempo di bisogno nè pure i Re si offendon di entrar ancor ne' tuguri a cercar da' servi di Dio soccorso, e conforto. Eliseo vedendosi avanti tre Corone, mirò terribilmente il solo Joram, e prima, che verun parlasse, con aspra voce disse a lui: Che vuoi tu da me? e che hai tu meco che fare? Se bisogno hai di ajuto, va ai Profeti di tuo Padre, e di tua Madre; ed essi ti ajurin se possono: *Quid mihi, & tibi? vade ad Prophetas Patris tui, & Matris tuae.* Oimè, rispose Joram: *Quare congregavit Dominus tres Reges hos, ut traderet eos in manus Moab?* e sarà vero, che di tre Re che s'iam qui, voglia Iddio, che trionfi il Moabita? Flebili parole! ma non merita compassione, chi di Dio non cura, se non per esser ne' bisogni compatito. Eliseo nondimeno, avendo già mostrato, che i Peccatori non meritano di essere esauditi, per mostrare dipoi quanto da Dio s'ian distinti i Giusti, aggiunse: *Vivit Dominus in cujus conspectu sto, quod si non vultum Josaphat regis Juda erubescerem, non attendissem quidem te, nec respexissem.* Joram, io ti juro per quel Dio, che adoro, che se non riguardassi Gioasafat Re di Giuda, a tenèpur mi volterei; ma giacchè è qui teo Gioasafat fedele, e caro a Dio: *Adducite mihi Psalterium: fate venire un, che canti, e suoni ciò, che sonava, e cantava David.* Venne il Musico, che probabilmente era qualche Levita del santo Monte di Sion con Gioasafat andato a combattere; incominciò egli a toccare il suo salterio, e mentre per quell' aere profano risuonar faceva le tante corde, e parole: *Facta est super eum manus Domini: Eliseo sentendo sopra di se discesa la virtù del Signore, cioè, dal Signore inteso avendo ciò, che operar doveva, interruppe il canto, s'incamminò co' l' Re ad un vicino, ed arido Torrente, e disse: *Facite alveum Torrentis hujus fossas, & fossas.* Tirate de' solchi, fate delle fosse in questo Torrente; ed esso: *Replebitur aquis, farà pieno di acque: e perchè Iddio abbonda di misericordia, bevute che avrete tali acque: *Tradet etiam Moab in manus vestras.* Iddio vi darà sic-***

na Vittoria del vostro inimico. Corsero in gran numero soldati azappar nel Torrente, perchè in tali occasioni ognun crede a' Profeti; si fecero prestamente innummerabili fosse su' l' disteso di quel letto arcuoso, e fatte le conserve, senza novità di vento, o di pioggia, udissi da Monti vicini con mormorio gratissimo cader limpido Fiume a riempirlo tutto d'acque superbe. Non mi fermo a considerare il Miracolo, mi fermo, per imparar qualche cosa, a considerar queste fosse, e dimando, perchè Eliseo per dar acqua volle delle cisterne? non bastava a ciò fare il letto stesso del Torrente? La risposta è facile, ma è quanto è istruttiva! Il Torrente come riceve, così lascia correr la piena; ma le cisterne ricevono l'acqua, e quante ne ricevono, tante ne conservano. Di Torrenti che ricevono le piene della divina beneficenza, pieno n'è il Mondo; ma perchè son pochi quelli, che ritengano nella memoria, e conservino nel cuore i doni superni, e le divine influenze; per ciò è, che la maggior parte di noi bagnati tante volte ne' Sacramenti dal Sangue di Gesù Cristo, tante volte innaffiati dalla Dottrina, e da' lumi delle Scritture, e degli Evangelij santi, restiamo nelle occasioni più pericolose, quasi terreno sopra di cui scesa non mai sia nè ruggiada, nè pioggia. Bevvero allegramente le soldatesche assetate; di nuovo brio, e di militare ardore si ravvivò il Campo; nè dopo l'acqua, molto tardò ad arrivar la Vittoria. I Moabiti la mattina seguente usciti a riconoscere le Armate de' tre Re si appressarono al noto Torrente; e mirando le Acque insolite, videro con istupore al Sol, che le percoteva, color come di sangue frescamente sparso, e ancor fumante. Rimasero essi su' l' principio a quell' orrido aspetto; e noi ammirar possiamo quanto diversamente ad occhi diversi appariscano le medesime cose; e l'Osservanza, la Mortificazione, e l'Innocenza, che ad alcuni sembra una come carnificina, o strage della misera Umanità; ad altri più animosi, che appressan le labbra a questi fonti temuti, e beono l'acque che vengono, e alla Vita eterna ritornano, qual nettare v'è, qual ambrosia, che aprova riefca più dolce, più odorosa, e cara? Si pruovi chi teme; e nell'esperienze sa-

prà quanto vero sia ciò, che si dice; quando si dice: *Gustate, & videte quoniam suavis est Dominus*. Il Re Moabita adunque riscosso dal primo stupore, e a suo favore interpretando il prodigio, gridò: Allegramente, è Soldati: *Sanguis Gladii est; pugnaverunt reges contra se, & caesi sunt mutuo*. Questo altro non è, che sangue di battaglia; i tre nostri nemici fra di se combattendo, con iscambievoli ferite trucidati si sono. *Nunc perge ad praedam Moab*. 23. A predare per tanto, a rapire spoglie, e ricchezze andiamo, o Compagni. Misero chi con lume di Fede non esamina ciò, che quaggiù si vede! Corsero tutti allora di là dal Torrente i Moabiti; e senza tenerne file, nè ordini, tutti si affollarono ad arricchire. Ma i tre Re in quel punto accortisi del disordine degl' Inimici, forsero di repente con immenso grido di Trombe sull' armi, urtarono, respinsero i sorpresi Moabiti, gli trucidarono nella lor fuga, ed entrarono nello stato di Moab: *Civitates destruxerunt*: spianarono le Città: *Universos fontes aquarum obturaverunt*: turarono tutti i Fonti, dissiparono tutte l'acque: *Omnia ligna fructifera succiderunt*: recisero tutte le vigne, ragliarono tutti gli Oliveti, albero utile non lasciarono su' l' tronco; e perchè il Re Mesa con alcuni pochi fuggitivi si era salvato dalla rovina del Campo nella Città reale, cinsero d'assedio la Città smarrita, e l'avrebbero facilmente espugnata, se il barbaro Re ridotto all'estremo presa non avesse per ricomprar la sua Vita una risoluzione orribile a ridirsi. Condusse egli sull' altezza della assediata, e ormai cadente Città, *Primogenitum suum, qui regnatus erat pro eo*: il suo Primogenito, che succeder gli doveva nella Corona; ed ivi a vista de' tre Re assalitori: *Obtulit sacrificium*: tirata fuor la spada, con un colpo di morte atrocemente sacrificollo al suo Dio Camos, che con tal sangue voleva esser placato. Commossi da quello spettacolo di orrore abbassarono l'armi i tre Re: Giosafat per compassione de' casi umani, e della cecità di chi in Dio non crede; e l'Israelita, e l'Idumeo per rabbia, che il Moabita con quel Sacrificio, com'essi ancora idolatri credevano, reso si fosse inespugnabile, venuti tutti ad alcuni articoli di pace, *Recesserunt ab*

eo:

eo: 27. sciolsero l'assedio, e se ne tornarono a i Regni loro. Se in tale Scrittura dir si deve qualche cosa; io dirò, che grande è Iddio nella sua potenza, che a tre Eserciti bisognosi, e quasi disperati porse aiuto, e diede Vittoria per mano del povero, e non conosciuto Eliseo; ma grande è ancora nella sua pietà, che avendolo noi vietati tutti i Sacrifizj di sangue, al solo Unigenito comandò sacrificarsi in Croce; e acciocchè liberi andassimo noi dall' invincibile assedio de' nostri mali, amò che l'Eterno Figliuolo Vittima fusse di tutti i nostri Altari.

Da tre Re passiamo ora a due Donne; giacchè alle Donne ancora, quando sono devote, grazie si fanno, e si concedon miracoli. La prima di queste fu: *De Uxoribus Prophetarum*: cap. 4. 1. una Moglie di Profeta; e perchè i Profeti in quel tempo badavan più alle future, che alle presenti cose, il buon Profeta morendo, alla sua Moglie, e a i due piccoli Figliuoli, che di essa aveva, lasciò di tanta povertà la Casa coperta, che la misera Vedova stretta da per tutto da angustie, udita la fama di Eliseo, a lui si fece una volta davanti, e lagrimosa disse: Profeta di Dio tu fai, che mio Marito *Fuit timens Dominum*: non peccò con Isdraele, ma adorò sempre, ed osservò il tuo Dio; egli morì, ed io senza di lui sono rimasta sì abbandonata, sì meschina, e povera, che il Creditor del Defunto poc'ha minacciosamente è venuto: *Ut tollat duos Filios meos ad servendum sibi*: a torre i due miei picciolletti Figliuoli, acciò essi colla Persona soddisfacciano in servitù a quel debito, a cui io non posso soddisfare in danari, o in Campi. Di me, e delle mie viscere pertanto abbi qualche pietà, o Servo di Dio. Dura povertà, a cui la Legge per isciorre i debiti comanda vender la libertà, e servire; ma è Legge amabile, che a me insegna ciò, che io far debba nel misero lagrimevole stato, in cui mi trovo! Non v'è nè pur de' Grandi, e Potenti, chi vivendo quaggiù, con Dio non faccia debito, e un di più dell'altro non abbia più sempre, e più a soddisfare all' indispensabil rigore della divina Giustizia. Che si ha da fare adunque vicino ormai a quell'ora, in cui faldar si devono i conti di tanti giorni, e mesi, ed anni male spesi, e dissipati? Si-

Lez. del P. Zucconi Tomo II.

gnore, soddisfarvi colle nostre sostanze è impossibile; perchè le sostanze nostre quali altre sono, che il nostro nulla? Comparirvi così indebitati come siamo davanti: ohimè; tremano i polsi al solo pensarvi. Qual via pertanto rimane da campar da quel Fuoco, che si accese solo per soddisfare alla vostra inevitabile Giustizia? Voi l' insegnaste in figura nella vostra Legge antica, ed ora io imparo la necessità, che ho di servirvi di tutto me stesso, di pagarvi di osservanza, e obbedienza; e colla fedel servitù non solo canfare l'apparecchiato fuoco, ma entrare ancora tra que' gloriosi, e felici, che quanto più vi servono, tanto più sono beati. Per verità sono obbligato a questa Scrittura, che m' insegnò sì cara Legge. Eliseo alla Donna rispose: *Quid habes in Domo tua?* Che cosa hai in casa? Santo Profeta io ti dimando elemosina, e tu mi dimandi di che sono provveduta? ma tutto bene; perchè chi nulla ha, nulla riceve; nè da Dio grazie si fanno a chi di Grazia Superna è affatto sornito. La Donna per sua sorte, e per nostra istruzione si trovava un pochino di quell' Olio, che significa Carità, e Grazia Santificante; onde rispose: Alla mia povertà altro non rimane: *Nisi parum olei, quo ungar*: se non che tanto d'olio in un vaso, quanto basti dopo morte al mio Cadavere per il suo funerale. Orsù torna a Casa, ripigliò il Profeta, da' vicini, e parenti fatti prestar, quanto più puoi, Vasi netti, e puri, perchè in questi solamente Grazia scende dal Cielo; sopra di essi tu infondi l'Olio, che hai; e quando essi pieni saranno, vendilo a prezzo, paga il tuo creditore; e di quel, che rimarratti, campa la tua vita, e quella de' tuoi Figliuoli: *Vade, & vende, & redde Creditori tuo; tu autem & Filii tui vivite de reliquo*. Andò la Donna, finchè ebbe vasi da mescolare, non cessò di riuscir olio dal povero suo vaso; e col prezzo dell'olio cresciuto soddisfece al suo debito, e se e i Figliuoli mantenne. Olio santo di Grazia, Olio santo di Carità, che moltiplica, e cresce in noi, quanto in noi il cuor si vuota di ogni liquor di Babilonia; senza di te non si vive vita eterna, e pur di te si neglimenti siam tutti, che potendo a ogni passo rinovare il miracolo di Eliseo, e con esso pagare i nostri debiti a Dio, vivere

Ll 3 amia.

amiamo per lo più con lampadi spente, e coll'anima in tenebre. O quando bisogno abbiamo di bene apprendere la nostra povertà, che allora è maggiore, quando meno si fa sentire!

La seconda Donna fu *Mulier magna*: num. 8. una Donna ricca, e nobile, e splendida; ma sterile, e di tale età, che più da lei non si pensava a' Figliuoli. Or questa nella Città di Suna, avendo più volte osservata l'aria di Eliseo, invitollo un giorno a desinare in sua sala; ed essendone rimasta soddisfattissima, disse al vecchio Marito: *Animadverto quod Vir Dei sanctus est iste*. Marito, questo Uomo è certamente un Santo di Dio; e perchè in Isdraele de' Santi non ve n'è a di nostri grande abbondanza: *Faciamus Cœnaculum parvum, & ponamus in eo lectulum, & mensam, & sellam, & candelabrum, ut cum venerit ad nos maneat ibi*. Accomodiamogli, se ti piace, in Casa sopra le soffitte una stanza con tutto l'arredo bisognevole ad Uom solitario, e povero; acciocchè questa sia la sua Casa quando viene in Suna. Fu contento di tal Carità il Marito; e la Donna nulla lasciò di diligenza, acciocchè ogni cosa presta fusse al bisogno; nè Eliseo ricusò di alloggiare in quella Casa, dove la Fede, e Dio era sì presente; e ben presto nell'ospite sua fece sapere qual sia la natura della Carità. Volendo egli un giorno licenziarsi per andare altrove, disse al suo Discepolo, che Giezi si chiamava: *Và, parla alla nostra Albergatrice, e di a lei, che chieda ciò, che di me le fa bisogno*. Andò Giezi; ma la Donna, che di ciò, che aveva, e delle cose sue era contenta, rispose, che a lei bastava viver qual'era, in mezzo al suo Popolo, senza biasimo, e in pace con tutti. Donna contenta; notevole esempio! Eliseo l'ammirò; ma Giezi d'animo più franco, Maestro, disse, non devi tu dimandare ciò, che ella vuole; perchè questo altro non è; che esser liberale in complimento; ma dar le devi ciò, che a lei può piacere. Tu fai, che ella *Filium non habet, & Vir ejus senex est*: non ha Figliuoli, e il Marito di lei è già antico; e tu le dimandi, che vuole? Ho inteso, disse Eliseo: *Voca Sunamitidem istam*. Chiamara andò alle soffitte la buona Sunami-

te, ed Eliseo sulla porta: *In tempore isto, & in hac eadem hora, si vita comes fuerit, habebis in utero Filium*: In questo giorno, e in quest'ora medesima, tu sarai madre, o Donna; se però viva sarai; imperocchè della morte Iddio non vuol, che si sappia, nè l'anno, nè il giorno. Tutta impensata arrivando tal cosa a quella, sorrise fra sè alquanto, e come soglion le Donne, facendo del suo desiderio la ritrosa: Io Madre! rispose: *Noli queso, Domine mi Vir Dei, noli mentiri*. Deh non mi burlare, o Servo di Dio. Non passarono più oltre le parole; ma il fatto fu, che nel giorno predetto, e nell'ora prefissa la Sunamite partorì con ammirazione di tutti un Bambino, e con incredibile festa del Padre, e della Madre, che in lor vecchiazza risorir vedevan la Casa, crebbe il Bambino, arrivò all'età puerile, e ognun come frutto nato di verno, conoscer volevalo, e careggiarlo, e fargli applauso. Ma perchè non v'è quaggiù allegrezza, che sia durevole, e che passando non rechi dolore, il bello, il biondo Fanciullo scorrendo un giorno per la Villa paterna, e al Sole cogliendo or questo frutto, ed or quel fiore, gridò all'improvviso: *Caput meum doleo; caput meum doleo*: 19. Oimè, oimè la mia testa! e riportato a Casa, fra le braccia materne, *mortuus est*; chiuse gli occhi, e in un momento atterò la risorta Famiglia. Pianse la misera Madre, bramò di non aver partorito, si dolse di essere stata Madre sol per provare il dolore di vedova; e inconsolabilmente piorando insegnò, a che nascano fra noi le allegrezze; ma perchè Iddio volle bensì ammaestrarla, ma non punirla, la buona Sunamite facendo riflessione, che chi dato le aveva, forse restituito le avrebbe il Figliuolo, fece distendere il freddo Cadavere sopra il letto di Eliseo; ed ella, bardato il Giumento, in persona uscì a cercar di Eliseo. Eliseo la riconobbe dalla Cima del Carmelo, mandò Giezi a interrogarla, e saputo la cagion della sua venuta: *Và, disse a Giezi, con questa mazza: Et pones baculum meum super faciem Pueri*, e ponla sopra la faccia del morto Fanciullo. Andò quello, sopra il Fanciullo pose il bastone, e quantunque il bastone soglia far miracoli, particolarmente sopra l'età fanciullesca: *Non surrexit Puer*:

Puer: il Fanciullo nulla si risentì a quel potente rimedio; mala cosa quando a far destar la Gioventù dal sonno dell'ozio, o dalla morte de' vizj, il bastone non basta. Ma così succeder doveva, dice Sant'Agostino, per far sapere che la Croce, e il travaglio, di cui fu simbolo il bastone, senza Eliseo, che fu figura di Giesù Cristo, nulla giova; imperocchè ancora il Mondo ha di quelle pesantissime Croci, che servono di perdizione, non di salute, perchè Croci non sono di Giesù Cristo: *Baculus sine Eliseo nihil valebat: quia Crux sine Christo nihil poterat*. Eliseo sentendo, che contro la morte nulla valeva il bastone, scese dal Carmelo, andò in Suna, secondo l'esempio di Elia, si distese sopra il morto Fanciullo: *Et calefacta est caro Pueri*: e a quel vital calore di santità incominciando a riscaldarsi il freddo cadavere: *Oscitavit septies*: sette volte sbadigliò il Fanciullo: *Aperuit oculos*: aprì gli occhi, e pieno di nuova vita, e di nuovo vigore, saltò di letto; allegriissimo tornò al seno dell'allegriissima Madre; e senza saperlo, fece, come dice San Cirillo, il simbolo di quelli, che in sè san ricevere le ammirabili operazioni di Giesù Cristo, allorchè nell'Eucaristia a noi si comunica, cioè, quando ognun di noi aprir dovrebbe sette volte la bocca del cuore, per ricevere i sette Doni dello Spirito Santo; aprir gli occhi a veder le cose di questa vita, ma sol dopo di aver ben vedute, e considerare in orazione le cose dell'altra vita; e sorgere, e uscire dal letto dell'antico linguaggio di spirito. Eliseo da Suna passò in Galgala, in Galgala correndo gran penuria, con venti pani sazò cento Discepoli, e ne avanzò ancor per cenare.

Ma il miracolo più celebre di Eliseo, fu quello fatto a Naaman Siro; imperocchè ne' Grandi nulla è di piccola fama. Era Naaman Uom primario della Soria, caro a Benadad Re di Damasco, e primo Ministro del Regno; ma era lebbroso, e per molto che adoperato si fusse, nulla trovato si era, che al sozzo suo male giovasse; quando una Fanciulla Ebraea, che era prigioniera di guerra in Soria, e che serviva alla Camera della Moglie di Naaman, disse alla Padrona discorrendo, che in Isdraele v'era un'Eliseo Uom Profeta, che tutto vedeva; e nulla v'era, che

egli con miracolo non operasse; e tanto bastò. Naaman fecelo sapere al Re; il Re scrisse lettere al Re d'Isdraele: e le lettere dicevano: *Scito quod miserim ad te Naaman servum meum, ut cures eum a lepra sua*: cap. 5. num. 6. Viene a te Naaman mio Servidore, e da me è mandato, acciocchè da te del suo male riceva salute. E perchè per interesse di corpo, e non per interesse di anima, e per notizia di Religione, e di Dio, si spediscono tali ambascierie, o Benadad? Ciò dimostra, che inescusabili sono que' Regni, e que' Popoli, che nati barbaramente in sen degli errori loro nativi, e udito il suon dell'invitta, e miracolosa nostra Fede, nulla si muovono per loro salute ad informarsi di lei. Con seguito grande di Cavalli, di Carrozze, e di Servidori uscì di Damasco Naaman, ed entrato in Samaria, consegnò a Joram Re d'Isdraele le lettere di Benadad. Ma Joram leggendole, e temendo di qualche frode coperta nel tenore di esse: *Scidit vestimenta sua*: si inorridì, si stracciò le vesti, e disse: *Nunquid Deus sum ego, ut occidere possim, & vivificare?* Sì io forse qualche Nume Celeste, che il tuo Re a me ti manda per ricever sanità dalle mie mani? e ciò dicendo, stava in punto di licenziar con dispetto il lebbroso Damasceno. Ma Eliseo, che con luce celeste ciò vidde in lontananza, mandò subitamente chi dicesse al Re: *Quare scidisti vestimenta tua?* Di che temi, o Re d'Isdraele? *Mitte cum ad me; & sciat esse Prophetam in Israel*. Manda cotesto lebbroso a me; e sappia che nel Popolo di Dio non mancan Profeti. Andò Naaman *Cum equis, & curribus; & stetit ad ostium Domus Elisei*: e con tutto lo strepito del suo gran Corteggio si fermò avanti alla porta della piccola, e bassa Casa di Eliseo; ed ognun vidde la qualità de' Servi di Dio ancor in umile, ed dimezzo luogo. Eliseo chiamato da tanto splendore, e cercato con tanto studio, non scese, ma fece per Giezi rispondere al Siro: *Lavare septies in Jordane, & recipiet sanitatem caro tua, & mundaaberis*. Se sano esser vuoi, và, e sette volte ti lava nel Giordano, e sano sarai. A sì fatto contegno di Eliseo non poco alterossi quello Straniere, e stimandosi quasi adontato, a' suoi rivolto disse: *Putabam quod egrederetur ad me, & stans invocaret*

nomen Domini Dei sui, & tangeret manu sua locum leprose, & curaret me. Io non mi credeva sì vile, che questo tal Profeta sdegnar si dovesse di scendere in persona, di conoscermi in volto, sopra di me invocare il nome del suo Dio, e colle sue mani sanarmi. Son' io forse sì sprezzabile, che a me venuto di Damasco risponder si debba per man di servitore? e nella Soria mancian forse e Fonti, e Fiumi migliori di questo, che io debba, quasi Uomo di volgo, lavarmi nel Giordano? *Et indignans:* e scandalizzato del Profeta Ebreo, pien di dispetto fece voltar la testa a' Cavalli, per dare indietro, e tornarvene colla sua lebbra in Damasco; nè il misero conobbe allora, che il contegno del Servo di Dio, non fu sprezzatura d' Uomo superbo, fu riserva di Uomo solitario, che non cura di acquistiar cognizioni, e d' introdursi ad Uomini Grandi; fu grandiosità di Fede, che far voleva accorta la Gentilità, quanto poco da chi Dio conosce apprezzata sia la sua potenza, e pompa; fu Misterio, e Figura, che significare intendeva que sette salutiferi Sacramenti, ne quali cade la lebbra antica della mal nata Umanità; si sommergono que Sette Vizj, che Capi sono, e Condottieri di tutti i nostri mali; e in tutta la Settimana di questa vita mortale ripurgar si deve, e lavare ogn' Anima per apparecchio dell' alte nozze, che in Cielo farà col suo Cristo lamilitante Sposa Santa Chiesa. Nessuna di queste cose intese l' idiota infedele; e perciò del Profeta di Dio mormorando se ne andava. Ma alcuni buoni Servidori di lui, a' quali la prudenza meno appannata dal fasto dettava, che da' Servi di Dio aspettar non si devono nè adulazioni, nè complimenti, fattisi avanti alla Carrozza del Padrone; Signore, dissero, se il Profeta ordinaravi avesse una purga difficile, voi per la sanità, perdonar certamente non dovrete nè a ferro, nè a fuoco; ed or che egli non altro che piacer vol, e facil bagno di Fiume vi ha prescritto, voi repugnar più tosto in vostro danno, che con vostra salute obbedir vorrete? Prudentissimi Servidori, udite quanto bene, senza avvedervene, parlato avete. Se Gesù Cristo nostro Redentore a noi comandasse, che per la nostra salute eterna noi tutti facessimo un bagno del nostro sangue; chi di noi, per eternamente vivere,

ritirar si potrebbe dall' aprirsi tosto le vene, e di questa egra vita, ed amara luce fare a Dio sacrificio? Ma egli pietoso non vuol tanto da noi, vuol solamente che nel bagno non del nostro, ma del suo Sangue entriamo a trar dalle sue ferite, dalle sue vene aperte, e dalla sua morte, Vita, e Gloria, e Beatitudine sempiterna; e pure v' è chi far si poco, chi goder tanto frutto, e coll' altrui morte salvarsi, non cura, e insanamente disprezza. Chi sa, chi può intendere si fatta pazzia? Naaman rimase persuaso dal buon consiglio de' suoi; scese al Giordano, in esso bagnossi sette volte: *Et restituta est caro ejus sicut caro Pueri parvuli, & mandatus est: 15.* e cadute le scrovide squame, sparita la foza lebbra, la carne delle ringiovenite membra tornò alla sua prima età di latte. Si rallegrarono i Servi; di sè stesso restò ammirato Naaman, e mutato in tutt' altro da quel, che venne, tornò con umile, e rischiarato volto ad Eliseo, e disse: *Verè scio, quòd non sit alius Deus in universa Terra, nisi tantum in Israel.* Ora io conosco, e piango di averlo tardì conosciuto, che altro Iddio non v' è, che il Dio d' Israele. Come suo adunque, e come Profeta della sua Santissima Fede, di tre grazie ti prego, o Servo di Dio; la prima è, che tu non mi schifi quasi sozzo animale, ma ti piaccia ricever da me una piccola ricognizione del gran ben, che mi hai fatto; e fra tali parole presentargli fece da' Servitori: *Decem talenta argenti, sex millia aureorum, & decem mutatoria vestimentorum:* cento venti mila scudi in argento; sei mila scudi in belle monete di oro; e dieci fornimenti di abiti di vario telajo, e colore. La seconda grazia, di che ti prego, è, che tu mi permetta, che di questa Terra, dove si compiace di essere adorato il vero Iddio, io faccia caricar due muli, per far con essa in mia Casa un piccolo Oratorio, dove io possa adorare quel che tu adori; poichè io qui rinunzio, ed abjuro tutti gl' Idoli delle stolte Genti: *Concede mihi Servo tuo ut tollam onus duorum burdonum de terra; non enim faciet ultra servus tuus holocaustum, aut victimam Diis alienis.* Ma per ultimo ti prego, che essendo io già Israelita di Religione, tu mi permetta, che dovendo pur' io servire il mio Re, e dargli il braccio quando scende a fare adorazione al suo

Ido-

Idolo Remmon, cioè a Giove, o Venere, che sia, io possa inginocchiarmi con lui, non per adorar quel falso, ma per non cagionare ammirazione, e scompiglio in Corte: *Si adoraverò in Templo Remmon, adorante eo in eodem loco, ut ignoscat mihi Dominus servo tuo pro hac re.* Per verità, il bagno del puro Giordano in poco tempo non poco operò nello spirito di questo Gentile; ma quel che pare a me più notevole in questo passo, è come nell' entrare, che fa in noi il vivo lume della Santa Fede, tosto si mutino i sentimenti, le parole, e i volti; egli Uomini sembrano altr' Uomini da quei, che furono. Eliseo alla proferta del gran regalo, accigliossi; e perchè il buon Naaman comandava, che si scaricasse le sorme, egli con tuono aspro di voce: *Vivit Dominus,* disse, *ante quem sto, quia non accipiam.* In fede di quel Dio, avanti a cui io vivo, nulla del tuo prenderò; imperocchè io non vendo i Miracoli, nè so il Profeta per arricchire; ma all' altre due preghiere con molta piacevolezza condescese il Profeta, e benedicendolo disse: *Vade in pace.* Or qui gl' interpreti dimandano, come Eliseo potesse permettere a Naaman già fedele, che adorasse nel Tempio di Remmon. I Priscillianisti Eretici, e alcuni non buoni Cattolici, tagliando assai grosso in Teologia, dissero, che è lecito simulare ogni cosa, confarsi a tutti i riti, mutar mantello con tutte le Sette, e di nulla far si scrupolo, purchè l' animo rimanga nella sincerità della sua Fede; ma ciò è manifesto errore; perchè ognuno è rigorosamente obbligato, non solo a mantener falda, e forte nel cuore la Santissima Fede; ma è tenuto ancora a conservarla intatta da qualunque esteriore dichiarazione di Setta, o Religione straniera; e benchè il dissimular la sua Fede sia talora permesso, non mai è permesso però il simulare altra Religione; e questa è quella Professione di Fede a cui siam tutti tenuti; essendo tutti tenuti non solamente a credere nell' interiore, ma ancor nell' esteriore a professare ciò, che di Dio crediamo: avendo Gesù Cristo espressamente detto: *Qui me confessus fuerit coram Hominibus, confitebor & ego eum coram Patre meo.* Gli Espositori pertanto dicono, che Naaman quando dimandò di potere adorare nel Tem-

pio profano, dimandò non di potere adorare l' Idolo, nè tampoco di genuflettere a lui; ma di genuflettere in atto di civile ossequio al Re, come era costume, nel dargli il braccio; il qual modo di genuflettere nella divina Scrittura si dice ancora adorare; e che tale, e non altra fu l' adorazione, che Eliseo permise a Naaman; e ciò, e non altro è quel, che in tali occasioni conceder si può a' Fedeli. Naaman illuminato, e lieto tornò a Damasco, e benchè non circonciso, che ciò non era necessario allora, a chi non era della Stirpe d' Israele, fece sapere quanto ben si conduca, chi si regola secondo le parole de' Profeti di Dio, presso del quale solamente si trova salute. Ma il Demonio rabbioso di aver perduta un' Anima, per riacquistarne un' altra, e far sue vendette con Dio, pose in cuor di Giezi di arricchir pressamente, e far suo vantaggio il miracolo del Maestro. Corse il misero dietro Naaman, e a lui in nome di Eliseo chiese un talento d' argento, e due corredi di vesti. Naaman per riverenza scese di carrozza, fece dare le vesti, e non uno, ma due talenti di argento a Giezi; e perchè Giezi portar non poteva tanto peso, di esso caricòne due Servidori, e contentissimo mandògli, dove il Discepolo di Eliseo abitava. Il protervo Discepolo nascose il donativo, licenziò i Servidori, e quasi nulla avesse fatto, avanti ad Eliseo con volto sicuro, e franco tornò. Ma è un mal comparir davanti a Profeta colla coscienza macchiata. Eliseo fiso mirando quell' Uom pervertito: *Donde tu vieni,* disse, *e che facesti?* Giezi ben sapendo con chi trattava, con intrepidezza nondimeno rispose: *Non ivi servus tuus quoquam:* Io non sono di Casa uscito, o Signore. Come non sei uscito, o malvagio? Credi tu, che io non t' abbia veduto, ripigliò Eliseo? *Accepisti argentum, & accepisti vestes, ut emas Oliveta, & Vineas, & Oves, & Boves, & Servos, & Ancillas.* Tu dar ti facesti argento, e vesti, per far, dopo la povertà della mia Casa, il ricco, e il grande in Casa tua; ma perchè hai mentito, perchè hai ricavato emolumenti temporali da i doni celesti, e perchè hai colla tua avarizia annebbiato il bel fulgore della Santissima Fede, *Leprosus Naaman adheret tibi, & semini tuo usque in sempiternum:* la lebbra del Siro,

men-

mentre era in infedele, in te passerà, e sopra tutti i tuoi Posterj; il male dell'Idolatria farà l'eredità della tua Casa, e tu coperto delle tue ricchezze sarai a tutti spettacolo di compassione, e di orrore. Impallidì a tali parole l'infelice, si ritirò dalla faccia da Eliseo tremando: *Et egresus est ab eo leprosus*; e di subita, e fetida lebbra da Dio percosso, con volto piangente, e tristo fu costretto ad uscir da quella Casa, dove ogni cosa eran tranquillità, contentezza, e riposo. Misero Giezi, luttuoso esempio di chi per le ric-

chezze, e per i beni del Mondo, la santa disciplina di Gesù Cristo abbandona; che giovano a te i tuoi mal'acquistati talenti di argento, se con essi altro non hai comprato, che pianto? Quanto era meglio esser povero, e viver compagno di Eliseo; che esser ricco, e viver lontano, da ognun mostrato a dito, e fuggito? Impari chi non contento di Dio, v'altrove cercando la sua contentezza, quasi che senza Dio cosa vi sia, che contentar ci possa; anzi senza Dio ogni cosa non sia pena, e travaglio.

LEZIONE CXCVIII.

Del Quarto de' Re III.

Dixerunt autem Filii Prophetarum ad Eliseum: Ecce, &c.

4. Reg. Cap. 6. n. 1.

Fatto di Eliseo co' suoi Discepoli Solitarij; e due giocondissimi Miracoli da lui operati contro Benadad Re della Siria a difesa di Samaria.



Olte sono le maraviglie, che di Eliseo riferite abbiamo nella Lezione passata; molte altre, e non punto minori, son quelle, che riferir si devono nella Lezione presente; e per consolazione della nostra bella Fede, per edificazione della Santa Città, per confusione della superba Babilonia, e per gloria dell'Eterno, Onnipotente Iddio, incominciamole a riferire, e dove bisogna ancora a spiegare con quell'ordine stesso, che nel Sacro Testo si leggono.

Alla gran fama, che di Eliseo, e de' suoi prodigj da per tutto si spandeva dentro, e fuori d'Israele, grande era, e ogni giorno si faceva maggiore il numero de' suoi Discepoli, Figliuoli tutti di Profeti, cioè, di quelli, che illibata, e sincera conservando la Fede di Dio, o eran

Leviti, o eran Cantori de' Salmi di David, e delle lodi divine, colle quali andavan consolando la Terra, e l'aria d'Israele profanata dalle contaminazioni della non mai diradicata Idolatria. Or questi, per la moltitudine, non entrando più ne' tugurj, che in luoghi ritirati, e selvaggi eretti avevano, dissero ad Eliseo: *Ecce locus, in quo habitamus, angustus est*: Tu vedi, o Maestro, che il Monasterio, dove noi abitiamo, non è tanto, che basti. Se per tanto a te piace, anderemo alle rive del Giordano a tagliar materia nelle selve vicine: *Ut aedificemus ibi locum ad habitandum*: per ivi fabbricar nuove abitazioni a i Novizj, che vengono. Da questo, e da altri passi della Bibbia antica, apparisce che il vivere monasticamente, cioè, in solitudine, e fuor di tumulto, piacque sempre a chi piacque la sicurezza, l'Orazione; e Iddio. Approvò Eliseo la pro-

posizione de' suoi Discepoli; e quelli andarono, e incominciarono tosto con tutto lo studio il lor lavoro; ma di mezzo al lavoro un giorno mentre Eliseo or questa, or quella parte visitava, e godeva di veder quel fervore, un Giovane Discepolo d'improvviso gridò: *Heu, heu, heu, domine mi!* Oimè, oimè; misero me! Che v'è, che ti è accaduto, o Figliuolo? Signore, disse quello, l'Accetta, con cui tagliava quest'albero, uscì dal manico, e caduta nel Fiume: *Et hoc ipsum mutuo acceperam*: e l'Accetta non era nostra, era prestata. Cari sospiri, dolci lamenti della semplicità, e dell'innocenza, che ancor quando si duole, dichiara di quanti gravosi affanni, e sollecitudini, e cure, abbia scarico il cuore! Eliseo accorse al gemito, prese un palo, lo stese dentro l'acque colla punta, e quasi quel legno fusse calamita, tirò fuori il ferro sommerso, e all'affitto lo restituì: *Natavit ferrum, & ait: Tolle; qui extendit manum, & tulit illud*. 7. *Quod est lignum mittere*, dice sopra questo passo Sant'Agostino, *& ferrum producere, nisi patibulum Crucis ascendere, & de profundo inferni humanum genus erigere?* Che altro significa questo miracolo di Eliseo, fuor che il gran miracolo di Gesù Cristo, che col Legno della sua Croce, fuori del profondo Inferno estrasse tutto il Genere umano; e di ferro, che fummo, d'oro tutti ci renderebbe, se lasciassimo a lui operare; ma se noi d'Inferno dalla Croce cavati, colla Croce liberatrice abbiamo tanta antipatia, e repugnanza, o quanto temer possiamo, che il peso de' nostri peccati ricader non ci faccia in quel baratro istesso, d'onde con tanta pietà fummo liberati! Voler che la Croce con forza di onnipotente Calamita su in Cielo ci tiri, e porti, e della Croce non voler sentire nè pure un tocco leggiero, è vana pretensione di chi vuole in seno della misericordia a forza perire. Or passiamo ad altre più sonore cose del Profeta Eliseo.

Il solito Benadad Re di Damasco non potendo acquietar l'animo ad essere inferiore, anzi nè pure ad essere uguale al Re d'Israele; considerando, che con lui la guerra dichiarata, ed aperta riuscì gli era sempre infelice, disavvantaggiata, ed

amara, si consigliò, e stabili di voler guerra, ma di mutar maniera di guerreggiare. Diviso pertanto in molti corpi il numeroso suo Esercito, gli pose tutti in agguato in tutti quei posti, che necessarij erano al Re d'Israele per muoversi, ed accorrere a i bisogni de' non mai tranquilli confini; e così credeva o di averlo come fiera ferrato, o di poterlo quanto prima prendere alla rete; e riuscito gli sarebbe, se più alto lume non veniva in ajuto. Il Re d'Israele avendo udito, che Benadad di nuovo univa l'armi, e faceva Esercito, per prevenirlo uscì di Samaria colle sue Schiere, e già incauto andava di colpo a dar nelle insidie preparate. Ma Iddio non volle, che il Figliuol di Esau prevalesse al Figliuol di Giacob. Eliseo, che dall'umile sua Cella, quasi da altissima Torre tutto scopriva, spedì prestamente chi a Joram Re d'Israele dicesse: *Cave ne transeas in illum locum, quia ibi Syri in insidiis sunt*. 9. Guardati, o Re, dalla tal selva, e dalla tal Valle; perchè ivi al passo nascosti sono ad aspettarti i Siri. Il Re premonito, mutò cammino, mandò a riconoscere i passi, e marchiò con tanta destrezza, che Benadad si accorse di essere scoperto; onde chiamati tutti gli Officiali del Campo, con aspro volto disse loro: *Quare non indicatis mihi, quis mei proditor sit apud Regem Israel*; Io sono tradito; e voi non parlate? V'è fra' miei, chi rivela i miei segreti al Re d'Israele, e voi tacete? E ciò forse disse per Naaman, che vedevalo tornato dal Giordano con nuovo volto, e con affetti totalmente diversi dall'antico costume. S'impallidarono alle parole del Re i Ministri; e non sapendo, che rispondere, tacquero tutti: quand' un, che era più informato del Mondo, e più faggio, per sola congettura, rispose: *Nequaquam, Domine mi Rex*. Signore, non è come voi credete. Non c'è fra noi chi non vi sia fedele; ma in Israele v'è Eliseo, gran Profeta di quel Regno; ed Eliseo è quello, che arriva i vostri segreti; e quanto voi fate, e dite, in segreto, e in palese, tutto rivela al Re d'Israele: *Eliseus Propheta, qui est in Israel, indicat Regi Israel omnia verba, quaecumque locutus fueris in Conclavitu*. Tirò a indovinar certamente questo

sto Ministro; e pur si appose, ed insegnò che un Uom, che abbia lume da Dio, può mettere in suggezione qualunque Gabinetto, e far tremare qualunque non sincera, nè ben netta coscienza. Il Re superbo, che di sè, e delle sue forze tutto confidava: se altri non è, che Eliseo a scoprirmi, ben presto, disse, mi assicurerò di lui; e informatosi, che Eliseo allora co' suoi Seguaci dimorava in Dotaim: *Misit illic Equos, & Currus, & robur Exercitus*; mandò tutta la Cavalleria del suo Esercito ad arrestarlo, e a lui condurlo. Spedire una mezza armata contro un povero Solitario, sembra esser contro il decoro di Re, che non deve delle forze altrui mostrar mai nè apprensione, nè tema; ma il fatto fece veder, che Benadad contro Eliseo non mandò tant' Esercito, che bastasse. Andò quel terribil corpo di armata; di notte prese tutti i passi del Colle in Dotaim; ferrò colle Carrozze armate ogni uscita; si difese colla moltitudine per la pianura attorno; e la mattina i primi Officiali colla Gente migliore in varie brigate si preparavano quasi a Fiera salvatica, di dar la caccia per tutte quelle boschaglie ad Eliseo. Già nasceva il Sole, quando un di que' Solitarj uscito di Cella, e scoperto tanto apparecchio di armi, gridò a voce di petto: *Heu, heu Domine mi: quid faciemus?* Maestro, Profeta, Eliseo, oimè, oimè noi siamo perduti; il Colle è pieno d'armi contro di noi; e noi, che far possiamo contro tanta Gente armata? Non temere, con voce tranquilla rispose Eliseo; se molti son contro di noi, molti più sono in nostra difesa, che tu non vedi: *Plures nobiscum sunt, quam cum illis*. E fatto venire un Fanciullino cieco, che era ivi vicino, sopra di lui fece il Profeta breve orazione, e disse: *Domine, aperi oculos hujus, ut videat*. Signor, che con tanta Provvidenza assistete a noi, e noi perchè non veggiam cogli occhi, si poco in Voi crediam collo spirito, per vostra pietà fate vedere a questo cieco Fanciullo ciò, che da altri non si vede: *Et aperuit Dominus oculos Pueri, & vidit*. Il Signore alle preghiere del suo Servo aprì in quell'istante gli occhi del Cieco; il Cieco vidde la prima volta il Mondo: *Et ecce Mons plenus Equorum, & Currum igneorum in*

circuitu Elisei. Ed ecco, che in quel primo vedere, al Cieco comparve tutto il Monte attorno pieno di fuoco, cioè di Carrozze, e di Cavalli, e Cavalieri ardenti, e fiammanti, che stavano tutti in guardia de' passi, e alla difesa di Eliseo, e del Monte. Fu ben'avventurato questo Fanciullo, che la prima volta, che vidde, vidde ciò, che da altri non era veduto; ma ò quali, e quanto felici nella nostra Fede siam noi, che crediamo cose sì vere, e salde, e ferme, che tutte un giorno appariran per evidenza; e al primo apparir, che faranno, quali resterem noi, e quanto per meraviglia, e diletto, estatici in veder tutte quelle grandi, e sublimi cose, che ora crediamo! Gli Angeli adunque, che di fulmini erano armati, benchè potessero incenerire, non che tener lontana la barbara Gente; per esercizio di Eliseo nondimeno, e per maggiore scherno di que' Superbi, lasciarongli tanto avvicinare, che già stendevan la mano, e credevan d'aver prigioniere il Profeta; ma egli in quel punto, nulla di loro intimorito: *Oravit ad Dominum*: pregò di nuovo, e disse: *Percute, obsecro, Gentem hanc cecitate*. Signore, che data avete la luce al Fanciullo, toglierela, vi prego, a questi Soldati: *Percussitque eos Dominus, ne viderent*: e quelli perduto di repente il giorno, cogli occhi attoniti, e stupidi al Sole, non sapendo più dove si fussero, nè più ritrovando se medesimi, immobili rimasero, e confusi nell'atto istesso della lor Vittoria. L'invisibile Esercito d'Angeli è veduto da un Cieco; il visibilissimo Eliseo non è veduto da un Esercito intiero di Soldati: bello scherzo di Miracolo è questo, che, se io non erro, c'insegna, che presso i Profeti, i quali per antonomasia dalla Scrittura son detti *Videntes*, per veder bene, ed essere illuminati convien esser ciechi per Fede; perchè co' Profeti, e colle Profezie il volere usar troppo gli occhi materiali, epigri, per toccarne colle mani la verità, è l'istesso che voler perder gli occhi, e la luce. Ma lo scherzo più bello di questo Miracolo, o per meglio dire, lo scherzo maggiore di quegl'Infedeli, fu che essi vedevano ogn'altra cosa, e non vedevan quell'uno, che solo cercavano; anzi quello ancora vedevano, e pure da quello

erata

eran cogli occhi lontano. Eliseo avendo gli sbalorditi coll'orazione, disse loro: *Non est hac via: neque ista est Civitas*. Soldati, voi avete errata la via; venite pertanto meco, che io vi condurrò; e postosi alla testa di tutti, per riportar di tutti un bel trionfo, avanti all'armate Carrozze, ed a Cavalli innumerabili con passo intrepido camminando, prese la via verso la Città di Samaria molte miglia lontana, fece correre avviso al Re, fece aprir le porte, entrar fece tutta l'Armata, di essa riempì tutte le strade, e tutte le piazze; e quando essa più dar non poteva indietro dalla ben difesa Città nemica, allora egli al Ciel rivolto pregò: *Domine aperi oculos istorum, ut videant*: Signore, ora è tempo, che Voi a questi Infedeli superbi rendiate la vista, acciocchè essi veggano dove si trovano, e sappiano qual Voi siete nel vostro potere: *Aperuitque Dominus oculos eorum, & viderunt se esse in medio Samariae*: e il Signore prestamente restituì loro il vedere. Viddero essi, ed accorgendosi di essere in mano del Re d'Israele, e di essere da per tutto serrati in Samaria, quasi Statue immobili, e attoniti rimasero alla lor sorte; e non volendo dichiarar timore, ma non potendo non temere, pallidi, e tremanti aspettavano la discrezione dell'inimico. Chi mai udì Miracolo di luce, e di tenebre sì variamente, e tanto ben maneggiate? Ma qui tal'uno interrogar potrebbe, qual cecità fusse quella, di cui percossi furono questi Sirj? Essi vedevan Eliseo, che seguirono; vedevan la via, che barterono; vedevan le mura, dove entrarono; e pur nulla conobbero, ovver tutto conobbero in contrario. Qual cecità adunque fu questa? I Commentatori la chiamano Accidentia, ovvero, Aorasia, che è più tosto sbalordimento di senso, e d'intelletto, che vizio di occhio; essendo che l'occhio allora mira tutto, tutto vede, e nulla discerne; per vivacissimo simbolo del mal, di cui deploratamente patiscono quelli, che lungo tempo fecero resistenza alle divine illustrazioni, e chiamate. Non si sottrae a questi tali nè la Fede da vedere, nè la Grazia da operar ciò, che si deve; ma come a certe vibrazioni di luce confuse rimangono le pupille più deboli; così essi e veggono, e sentono, e

credono tutto, e nulla affermano; sol perchè giunti sono a quell'ultimo, terribil gastigo minacciato per Isaja: *Ut videntes non videant, & audientes non intelligant*. Dormono ad occhi aperti; e non si accorgono di esser perduti, se non quando son nell'Inferno. Il Re Joram vedendo nelle sue forze ristretta tanta Gente nemica, disse ad Eliseo: *Numquid percutiam eos, Pater mi?* Padre, che devo far io di costoro? e voi a qual fine, come timida Mandra condotti gli avete sotto il colpo della mia spada? Io gli ho condotti, rispose Eliseo, non per dargli morte, ma per far loro conoscere quali siano i Profeti, e quale il Dio d'Israele, e se essi sono inimici, tu non gli hai presi *Gladio, & arcu tuo*; in battaglia. Tu pertanto fa apprestar de' rinfreschi, benignamente ristoragli; e lascia, che liberi tornino a contare le meraviglie del nostro Iddio, e il buon costume, e la Legge d'Israele. Il Re obbedì; e quelli tornati di morte: *Comederunt, & biberunt, & abierunt ad dominum suum*: cap. 6. num. 23. mangiarono, bevvero lietamente; e tornando a Damasco forse disser per via: Memorando giorno, stupendo giorno fu questo per noi. Così di sè, e delle offese loro fan vendetta gli Uomini di Dio; così Iddio a magnanimo, e bello operare colla sua Legge alleva il suo Popolo; e se tale fusse sempre il nostro operare, quanto di noi attoniti, quando di sè confusi resterebbero i barbari Popoli, e le Nazioni straniere.

Or tornata la Cavalleria, e riferito il bizzarissimo accidente loro avvenuto; Benadad altiero, in luogo di arrendersi, più di prima infellonito, e sdegnoso di essere stato tante volte in grado di ricever beneficio dall'inimico, a viso aperto andò con tutte le forze contro Israele; senza divertirsi altrove, si portò sotto Samaria, la cinse per ogni parte di asedio, e tanto la strinse, che: *Caput Asini vendebatur octoginta argenteis, & quarta pars Cabi stercoreis Columbarum quinque argenteis*: num. 25. che per rabbia di fame si mangiava dentro ogni cosa più lorda; e una testa di Asino valeva poco meno di 40. pezze da otto. In tali angustie il Re confortato dalla presenza dell'ammirabile Eliseo mostrò molto animoso alla sorte; ma ò quanto è presto a ceder vil-

mente

mente, e a cadere nelle occasioni, chi non è ben forte in Dio! Visitava egli un giorno i posti più gelosi della stretta Città, e con lieto viso procurava di far' animo, e rassicurare il languente presidio; quando venute avanti a lui due Donne orrendamente difadone, una contro l'altra con voce lamentevole prese a dire: Signore questa, che vedi qui, mia rea Compagna, venne i giorni addietro per mia sventura a trovarmi, e disse: Sorella, tu vedi a che noi siamo, e quanto il nostro male vada ogni giorno crescendo; se tu ascoltar vorrai il mio consiglio, avanti di morire, ci fattolleremo almeno una volta. Noi abbiamo un Figliuolo per una; i Figliuoli ci cascano avanti; e noi sopra di essi caschiamo di fame. Che si ha da fare adunque? Meglio è, che se noi nudriti gli abbiamo, essi ancora nudriscono noi; e perciò: *Dammi Filium tuum, ut comedamus eum hodie*: Dammi il tuo Figliuolo; io lontano dagli occhi tuoi l'ucciderò, metterollo al fuoco, e di esso faremo almen due pasti. Finito che esso farà, io darò a te il mio, tu di esso farai lo stesso; e così camperemo almen due giorni di più. Signore, io stetti a i patti; io diedi il mio Figliuolo, ed io delle mie viscere provvidi la nostra misera mensa; ma or, che questa ribalda di me è sazia: *Abscondit filium suum*: ha sottratto il suo Figliuolo, e lascia me sconfolata senza Figlio, e senza pasto. Signore, Giustizia. Il Re ascoltando dalle Donne ciò, che forse saputo non aveva da' Ministri, dello stato della Città, conoscendo quanto sia necessario ascoltare talvolta qualch'uno, che non sia Offiziale, per ben governare i Popoli, inorridito dell'efecrabil lite, e dell'estreme miserie di Samaria, per espressione di dolore: *Scidit vestimenta sua*; sbranossi l'abito reale in dosso: *Et vidit omnis populus Cilicium, quo erat indutus ad carnem intrinsecus*: e tutto il Popolo vidde allora il cilizio, che egli alle carni portava. Porpora di sopra, e sacco, e cilizio di sotto, che pare a voi di tal' abito, ò Samaritani; Gli Uomini del Secolo credono comunemente, che questa maniera di vestir di sotto convenga solamente a' Solitarij, e Claustrali; e perciò riferbando a sè la porpora, a quelli lascia-

no il sacco; ma io dico, che questo modo di vestire più, che a i Religiosi, conviene a que' di Mondo; imperocchè chi più è in battaglia, più esser deve di armatura guernito. Joram portava il cilizio non perchè fosse santo, ma perchè era in assedio; e perchè le strettezze, e le angustie fan talora, dirò così, de' Penitenti per forza; perciò Joram quantunque idolatra, ed empio, vestiva nondimeno da penitente, sol per riuscir bene in quell'assedio, da cui vedevasi stretto; ma coll'abito il misero non seppe di penitenza accompagnare il costume. Inorridito adunque dello stato, in cui si trovava, e disperando di ajuto, con tutto il cilizio, che vestiva, entrò in tali smanie, che giurò: *Hæc faciat mihi Deus, & hæc addat, si steterit caput Elisei filii Saphat super ipsum hodie*. Il Ciel non m'aiti, se oggi io non fo spiccar dal busto la testa di Eliseo; e tosto mandò un Uomo a cercar di lui. O buon Re d'Israele, e in che ha peccato il povero Eliseo, che così giuri contro la sua vita? E' vero, che egli ti ha confortato a sostenere l'assedio; ma è vero ancora, che egli ti ha avvertito, che tu adori, e invochi un solo Dio, e non partiscia i Sacrifizj, e l'incenso tra il Dio d'Israele, e i Vitelli di Egitto; è vero, che egli, se volesse, con un de' suoi miracoli liberar ti avrebbe potuto da tali angustie; ma è vero ancora, che tu dal Dio d'Israele non miracoli nò, magastighi meritasti mai sempre. Perchè adunque, essendo tu qualsei, contro del Profeta ti adiri? Tu porti il Cilizio; ma ò quanto meglio sarebbe lasciare il Cilizio, ed emendarci de' peccati, che a' peccati volere indennità col Cilizio! Ma tant'è; prima che lasciar di peccare, qual penitenza non si farebbe da certuni, che non fan del bene, se non per esser da Dio più sicuri a far del male? Andava frettoloso per Samaria il Regio Ministro a cercar di Eliseo; dopo il Regio Ministro andava colla sua guardia il Re ad eseguir il suo mal'animo; ed Eliseo, che in quell'ora stava con alcuni Vecchi Israeliti di Dio favellando in Casa, troncando all'improvviso il ragionare, ristette un poco, e disse: Io son cercato a morte: *Filius homicidæ hic*: Questo Figliol dell'omicida Acab, ha mandato: *Ut præc-*
datur

datur caput meum: per farmi tagliar la testa; e appena aveva finito, che il Ministro picchiò alla porta, e colle parole del Re spiegò a che fare fosse venuto, dicendo: *Ecce tantum malum à Domino est; quid amplius expectabo à Domino?* Tutto il mal di Samaria vien dal Dio di Eliseo. Che più dunque io ho da far di Dio, o di Eliseo? Mentre colui così bestemiava alla porta, arrivò il Re pieno di mal talento per disfarci di Dio, e del Profeta; e così certamente avrebbe fatto; ma Eliseo facendo aprir l'uscio, scese in quel punto, e prevenendo il Re, dalla foglia disse alla turba: *Audite verbum Domini*. Israeliti fate silenzio, eudite ciò, che Iddio per me vi fa pietosamente sapere: *In tempore hoc cras modius simila uno statere erit; & duo modii hordei statere uno in porta Samaria*. Dimani a quest'ora in Samaria sarà abbondanza tanta di viveri, che un moggio di simila, cioè, di fior di farina, non varrà più di quattro dramme di argento; e per quattro dramme di argento due moggia di orzo si venderanno. O Eliseo, è promessa questa da farsi a questo Re scellerato nell'ora appunto, che egli si prepara alla scelleraggine maggiore? Ma Iddio, e i Profeti offesi ancora fan far del bene; e la superbia dell'Idumeo Benadad preserva per ora lo scellerato Israelite. Rise alle parole di Eliseo un de' Baroni di Corte: *Super cujus manum Rex incumbat*: che dava il braccio al Re; e come è costume di sì fatta Gente, che poco a Dio, e nulla credea' Profeti, motteggiando disse: *Si Dominus fecerit etiam cataractas in Cælo, numquid poterit esse quod tu loqueris?* Se in Ciel fussero cataratte, e Iddio le aprisse tutte, pensi tu forse che di lassù venir potrebbe l'abbondanza, che tu prometti? Bene, disse Eliseo: Poco lontani noi siamo dal giorno seguente; lasciam correr quest'ore, e dimani vedremo se Iddio possa un poco più de' tuoi adorati Vitelli d'oro; ma tu, che così filosofi del divino potere, cogli occhi tuoi vedrai il miracolo, ma del miracolo non goderai già tu: *Videbis oculis tuis, & inde non comedes*. Il Repensoso, e in sè ristretto, sentendo che breve era il termine prefisso, senza far parola, voltò indietro; con esso tutta la Città fu in aspettazione del giorno seguente; sopraggiunse la notte, e ciascun bramò, che presto passasse;

ma in quella notte che seguì: *Quatuor leprosi erant juxta introitum porte*: c. 7. n. 3. quattro lebbrosi, che in povertà, e squalore vivendo, passavan l'ore del giorno fuor di una porta della Città al Sole, appoggiati sugli stipiti, e frasè de' lor mali novelando, caddero finalmente a dire: *Quid hic esse volumus, donec moriamur?* Che facciam noi qui su questa porta a far di noi spettacolo di vicina morte, e a sentire i pianti, che si aggirano dentro questa misera Città? Se entrar potessimo in Samaria, meglio sarebbe certamente tornare a morir co' nostri cari a lato, che andare a vivere fra' nostri nemici; ma giacchè la nostra lebbra ci condanna a solitudine in vita, e in morte, perchè non andiamo a tentar nostra fortuna nell'oste vicina? Essi sono inimici, è vero; ma chi sa? forse averan pietà di noi; e se pur ci vogliono morti, finiremo una volta di morire. Convennero tutti in questo sentimento, e senza indugio: *Surrexerunt vespere, ut venirent ad Castra Syria*. Sull'imbrunir della sera per non esser conosciuti lebbrosi, scesero il Monte di Samaria, si avvicinarono alle linee del Campo, e già preparavan le parole, che volevan dire: *Sed nullum ibidem repererunt*; ma non trovando veruno, a cui dirle, e sentendo altissimo silenzio per tutto, rimasero al principio attoniti, e quasi di sè si pentivano; ma poi resi dal bisogno animosi, superati i fossi, e le bastie, entrarono dentro del Campo, e lasciaron fra l'ombre correr l'occhio per tutto a vedere se anima compariva almeno a far guardia; quale, allor che più tace la notte, esce dall'atra selva il lupo a predare; tali parevan' essi coll'occhio, e coll'orecchio attento ad ogni moto, ad ogni aura in quell'ora; ma altro non vedendo, che tacite, e solitarie Tende, stanchi di sì lungamente aspettare la lor sorte: *Ingressi sunt unum Tabernaculum*: si accostaron chetamente ad un Padiglione, timidi alzarono la tenda, e trovandola disabitata, arditamente entrarono dentro, e si rallegrarono di essere entrati. Messa era la tavola in mezzo; la tavola era piena di ben preparate vivande; e le vivande erano in piatti d'oro, e d'argento; e di argento, e di oro ogni cosa a Cielo stellato risplendeva attorno. Allegrissimi della lor venuta i Poveri: *Comederunt, & biberunt*: man-

giarono, e bevvero prestamente un poco: *Tuleruntque inde argentum, & aurum, & vestes*: ammassarono alla rinfusa in bottino, e oro, e argento, e tapezzerie, e drappi; e carichi d'ogni cosa: *Abierunt, & absconderunt*: usciron dal Campo, e corsero in parte segreta a nascondere le barbare ricchezze. Non eran già poco ricchi; ma perchè colle ricchezze cresce la sete di arricchire, e il predare è una cosa sì dolce, che s'incomincia tal volta per necessità, e si prosegue per diletto, tornarono la seconda volta, ed entrati in altro ricco, e abbandonato Padiglione: *Tulerunt similiter*: fecero l'istesso giuoco; e si preparavano a rinnovarlo la terza volta. Ma incominciando già ad albeggiar l'Oriente, e le Stelle in Cielo essendo più rade, un di essi più antico, mirato il Cielo, fermò il passo, e disse: Fratelli, *Non rectè facimus*; noi non facciam bene in quest'ora; già è giorni ormai; e il giorno *Boni Nuncii est*: è giorno di buone novelle. Se nella Regia si fa quel che noi facciamo, corriam pericolo colla roba di perdere ancora la vita. Siam ricchi a bastanza; conviene ora pensare a non perdere quel, che la Fortuna ci ha mandato. Corriamo pertanto colle buone nuove a rallegrar la Città, e ad acquistare gran merito in Corte. Piacque a tutti il saggio parere: tutti corsero alla Città, e quando furono presso alle ben serrate, e custodite porte, tutti alzarono la voce, e dissero: Buone nuove, buone nuove, Samaritani: I Sirj sono spariti, e han lasciato in preda il Campo. Voci da sonnacchiosi, e da pazzi, furono stimate queste al principio dalle Guardie; nè v'era chi de' lebbrosi non prendesse sospetto. E per verità chi creder poteva, che Benadad sul punto di riportar Vittoria, senza battaglia sciolto avesse l'assedio? Ma il fatto si era, che in quella ora, in cui Eliseo il giorno avanti prometteva al Re l'allegrezza, e l'abbandanza del giorno seguente: *Dominus sonitum audiri fecerat in Castris Syriae Curruum, & Equorum, & exercitus plurimi*: Il Signore nel Campo di Benadad aveva fatto udire un tal suono di Timpani, e di Trombe, di Cavalli, di Cavalleria, e di Esercito, che i miseri Damasceni credendo che cadesse il Cielo, e tutto il Mondo fusse

loro addosso, fuggirono tutti; e non pensando, che a salvare la vita, lasciata ogni cosa, corsero a nascondersi, quanto prima poterono, nelle proprie case; in quella guisa, che per far sapere ciò, che sia l'Uomo in Terra, spesso volte accade, che per improvisa malinconia, o per subita turbazione di fantasmi, in terrore, e in amarezza a certuni si converta l'istessa loro prosperità; ed Uomini ricchi, potenti, e magni ivi piangano, ivi impallidiscano, e tremino: *Ubi non erat timor*. Il lebbroso frattanto persistendo ad affermare, e giurando sul fatto, portate furono le loro relazioni in Corte; il Re dubitò d'insidie; ma poi spediti due Esploratori, e conosciuta la verità, con indicibil festa aprir fece le porte della Città, e delle Porte diede la Prefettura all'arguto Ministro, che il giorno avanti motteggiato aveva sopra la Profezia di Eliseo. Qual trattenuto Torrente, che vinti abbia i ripari, e gli argini, tale il Popolo allora sboccò per ogni parte; e inondando ogni cosa, corse precipitoso alla preda; e la preda fu tanta, che nè la povertà, nè la fame bastò a poterla tutta raccorre; come peso inutile era lasciato ciò, che non era prezioso; nè prezioso era in quel giorno creduto ciò, che ne' giorni passati valuto sarebbe un tesoro. Ma mentre ognun si affrettava, e teme di tardi arrivare; mentre alle porte nessun vuol esser dopo ad uscire, il motteggiatore Prefetto, lo spregiator de' Profeti, e di Dio, urtato dalla folla, e gittato in Terra, gridando in vano, e pregando aiuto, giacque sotto alla peste; e allorchè Samaria era in festa, nè le porte bastavano a ricever l'allegrezza, che traboccava: *Conculcavit eum turba, & mortuus est*: n. 17. videl' allegrezza comune, e dalla comune allegrezza restò miseramente schiacciato. Così si avverarono le parole di Eliseo. Ma ò misero quello, sopra di cui finalmente si averano le non credute divine minacce; e che aspetta ad aver Fede, quando più nulla può da Dio sperare! Signori miei, la Fede, la Speranza, e la Carità, non sono tre virtù solamente da Claustrali, o da Romiti; sono Virtù, senza le quali, ognun convien che dica: in un Mondo colmato da Dio di beni, ogni bene è finito per me.

LE.

Del Quarto de' Re IV.

Venit quoque Eliseus Damascum, & Benadad Rex Syriae agrotabat. 4. Reg. Cap. 8. n. 7.

Profezia di Eliseo a Benadad, e ad Azaele suo Ministro. E Jehu preconizzato da Eliseo, e dall'Esercito è acclamato Re; uccide Joram Re d'Isdraele; uccide Ocozia Re di Giuda; fa precipitar dalle finestre Jezabele Regina; fa trucidar quaranta Principi Fratelli del Re Ocozia; fa troncar la testa a settanta Principi del sangue Reale di Samaria; e rampollo non lascia della Casa di Acab. Scelleraggini, e morte di Atalia Regina di Giuda,



In da' giorni di Elia preconizzato aveva il Signore al Regno di Damasco Azaele, e Jehu al Regno di Samaria; e per mano di Azaele, e di Jehu aveva minacciato estermio alla Casa di Acab, e strage, e rovina al Regno d'Isdraele. Elia era già sparito, e nessun più pensava alle minacce di lui. Ma è tempo ormai, che noi vediamo come si avverassero le divine parole da Elia proferte sopra il misero Regno di Samaria, e come incominciassero quelle Tragedie, che non finirono, se non quando per l'Imperio Assirio fu dissipato Isdraele, e sopra di lui, e le sue Terre con piede superbo camminarono i Barbari. Sono lente, ma sono infallibili le minacce dell'ira divina; e diamo principio alla Lezione.

Dall'assedio di Samaria si era con terrore ritirato in Damasco l'infelice Benadad; e per dolore, come io credo, di non aver potuto giammai con tante sue Armate riportare il minimo vantaggio sopra Isdraele, infermo passava fremendo in letto i suoi giorni. Quando dalla liberata Samaria, in Damasco fu dallo Spirito del Signore portato Eliseo; e perchè Eliseo era già l'Uomo più accreditato, e celebre dell'Oriente, corsero tosto dell'arrivo di lui le nuove alla Corte. Primo Barone della Corte di Damasco era Azaele già preconizzato da Elia. Ad Azaele adunque umiliato, e dimesso disse Bena-

Lez. del P. Zucconi Tomo II.

*dad: Tolle tecum munera, & vade in occursum Viri Dei, & consule Dominum per eum, dicens: Si evadere potero de infirmitate mea hac? Prendi argento, prendi oro, prendi quel che tu vuoi, e va incontro all'Uomo di Dio; e interrogalo, se io di questo letto farò mai sano. Andò Azaele, offerì in vano i regali; e sopra del male del Re interrogò Eliseo. Torna co' tuoi donativi, rispose tosto Eliseo, e al Re dirai: Sanaberis: porro ostendit mihi Dominus, quia morte morietur. Tu sanerai; il Signore però mi dice, che egli senza fallo morrà. Difficile Profezia. Iddio dice una cosa, e il Profeta ne predice un'altra, e profetando si dichiara di parlare al contrario di Dio; ma finiamo l'istoria, e poi torneremo alla difficoltà. Alle dubbiose, e contraddicenti parole di Eliseo, perplesso, e pensoso stava Azaele; ma più di lui pensoso, e turbato rimase per un poco Eliseo; e poi abbandonando di repente il volto, si sciolse in gemito, e in pianto. *Conturbatus usque ad suffusionem vultus, flevit*. Azaele più confuso di prima: *Quare Dominus meus flet? Pater, e Signore, disse, che v'è, che vi accade, che così piangete? Io piango, ripigliò Eliseo: Quia scio qua facturus sis Filius Israel*: perchè ben so quel che tu farai a' Figliuoli d'Isdraele: *Civitates eorum igne succendes; & Juvenes eorum interficies gladio; & Parvulos eorum elides; & pregnantes divides*. Stabilito è in Cie-*

M m lo di

lo di punire i peccati del mio Popolo, e tu dell'ira divina farai il duro Ministro. Per te arse faran le Città, destrutte le Ville, uccisi gli Armenti, i Pargoletti percossi alle pietre, squireiati gli uteri materni, e in mandì Azaele farà il furore, la vendetta, e la morte. Oimè, oimè, che è quel che Voi dite, ò Padre, disse Azaele: *Numquid sum, servus tuus, canis, ut faciam rem istam magnam?* Son'io forse qualche Can rabbioso, o Fiera salvatica, che di tanto sangue, e di cose sì crudeli mi fate Autore? Tu farai Re della Siria, rispose Eliseo? e senz'altro aggiungere, cogli occhi lagrimosi uscì di Damasco, e tornossene in solitudine. O quanto sa, quanto vede, chi in solitudine tratta con Dio! Da varj, e contrarj affetti, per le udite cose agitato Azaele, tornò alla Regia qual'Uom, che vò, e altrove rimane; delle ambigue parole, e delle contrarie risposte del Profeta non sapendo qual fusse la vera, si attenue alla più favorevole, e accomodante; e disse al Re: Allegramente, ò Signore; l'Uomo di Dio vi dice: *Recipies sanitatem*: voi sarete sano. Ma Azaele data la benigna risposta, e rallegrato il Re, fra sè ripensando alle cose udite, e parendogli, che a qualsivoglia condizione bella cosa fusse esser Re, per avverar colle sue mani le divine parole, si propose di non voler più aspettare il predetto Regno; onde risoluto, ed ardito, mentre il Re rientrava ne' giocondi pensieri del suo stato felice, prese un panno di letto, e ben bene ammollatolo nell'acqua, quasi refrigerar volse l'ardore del Re: *Expandit super faciem ejus*; gli lo distese in faccia, acciocchè gridar non potesse, e premendolo un poco colla mano, delicatamente sotto di esso affogollo; e come ad improvviso accidente, gridò. Accorsero i Principi tutti del Regno, comparirono forse un poco al Re defonto senza Figliuoli; e poi avanti al Cadavere colorito ancora, e caldo, dichiararono l'Uccisore Successore del Re ucciso: *Et regnavit Hazael pro eo*: ed Azaele colle mani scellerate prese lo Scettro di Damasco, e si coronò di Regno. Dove fuggisti, ò Fede, e Amore dal Mondo? e perchè pur troppo per antiche, e nuove istorie, è vero, che un'Uom dall'altr'Uomo,

dove entra interesse, come da Fiera, convien, che si guardi? Ma in tal fatto, come salvar si possono le parole di Eliseo da menzogna, o da falsità almeno; e come egli contro la sua mente sì prestamente rispose a Benadad infelice: *Sanaberis*? Fu profonda la risposta di Eliseo; ma per bene intenderla convien distinguere, e dire, che egli rispose prima come Eliseo, e poi rispose come Profeta; e perchè come Profeta egli vedeva ciò, che non vedeva come Eliseo; perciò egli rispose in contrario a se medesimo. Come Eliseo egli disse: *Sanaberis*, e disse bene, perchè il male di Benadad non era per se medesimo mortale, nè di quello morto sarebbe l'Inferno; ma perchè come Profeta egli vidde quell'accidente, che nessun naturalmente preveder poteva; perciò egli mutando parlare aggiunse: *Morte morietur*: e in poco volle dire: l'infermità di Benadad non è mortale, pur'egli morrà; perchè egli non morrà di quel male, che teme; ma morrà di un'altro male, che il misero non aspetta. Così sciogliono questa difficoltà comunemente gl'Interpreti. Se poi talun dimandasse, perchè Eliseo non rispondesse nettamente ciò, che succeder doveva a Benadad; io direi, che Benadad non meritava tal grazia; egli in tempo di timore interrogava il Profeta del Dio d'Israele; ma credeva ancora a Sacerdoti de' Baalim, ed Asteror; e perchè chi a Dio non ricorre con sincerità di Fede; merita in pena di rimaner confuso nelle parole istesse di Dio; perciò Eliseo parlò ambigualmente; disse la verità, e non volle essere inteso; come succede a tutti quelli, che a'lor sensi umani tirar vogliono le divine Scritture, e in lor favore farle parlare. Ma la difficoltà maggiore di questo passo, a mio parere, è, perchè il Signore volendo punire Israele facesse morir Benadad, e in suo luogo succedere Azaele; anzi perchè avendo il Signore alle vittorie di Benadad tagliata la strada, la strada dipoi appianasse alle vittorie di Azaele: e ad Azaele mandasse prima Elia, e poi ancora Eliseo a predire e Regno, e vittorie, e stragi contro Israele. Se a Benadad si spunta sempre ancor con miracoli, come veduto abbiamo, la spada; perchè e spada, ed arco, e fette contro Samaria si danno ad Azac-

Azaele, ed Eliseo piange, e pur lascia correre il nembo? La risposta, che dar si può a questa difficoltà è, che a Benadad Idumeo non fu mai conceduta Vittoria contro Israele, acciocchè Esau non si vantasse giammai di sovrastare a Giacob; e che ad Azaele fu tutto replicatamente predetto, acciocchè ed egli, ed ogn'altro sapesse, che nulla quaggiù accade fra noi, che sia in Cielo non sia tutto preveduto, e disposto da Dio. Ma perchè non si fa qual merito, ovver qual demerito avesse quest' Azaele, che per due Profeti esser dovesse premonito, e preletto da Dio ad un sì fiero, e sanguinoso regnare; e perchè altri dubbj muoversi potrebbero in tale Scrittura, è necessario chinare la testa, e adorare i decreti di quella Provvidenza, che tutto fa, tutto vede, tutto governa; e di se, e delle profonde sue disposizioni null'altro per ora fa sapere, se non che esse sono sempre adorabili. Azaele nuovo Re per incominciamento di Regno uscì tosto in Campo, andò contro Israele, diede la battaglia, e per primo saggio di sè, ferì Joram Re di Samaria, e lo costrinse ritirarsi a fasciar le sue ferite. Si ritirò il Re ferito, e perchè in quella pugna ebbe per compagno dell'infelice successo Ocozia Re di Giuda, ambedue tornarono in Samaria ad aspettare ciò, che contro ambedue empj del pari andavasi maturando in Cielo. Nè tardò molto ad attemparsi il colpo amaro.

Eliseo uscito di Damasco tornato sen'era a' suoi Discepoli; e quando, per divino comando: *Vocavit unum de Filiis Prophetarum*, c. 9. nu. 1. chiamò un di quelli e dissegli: *Accinge lumbos tuos*: disponi a camminare: *Tolle lenticulam olei hanc*: prendi questo vaso di olio: *Vade in Ramoth Galaad*: passa il Giordano, e vò in Ramoth della Galadite. Ivi troverai Jehu figliuolo di Namsi; tu lo tirerai da parte; sopra la testa gli verserai di quest'olio, e gli dirai: *Hec dicit Dominus: Unxi te Regem super Israel*: Jehu, io ho fatta di te la solenne unzione; e Iddio dice: *Eccò*, che io ti ho creato Re d'Israele. Ciò detto: *Fugies, & non ibi subsistes*: senz'altre parole, fuggi, e torna. Andò il pronto Discepolo, trovò Jehu in un gran circolo di Officiali di guerra, lo chiamò in disparte, fece sopra lui l'unzione, disse le prescritte

parole, gli predisse ciò, che fatto averebbe, tacque, e fuggì. Gli Officiali, che aspettavano da quel Solitario qualche grand' affare, o segreto, vedendolo così chino, e cheto fuggir quasi da contagio, ridendo dissero a Jehu: *Quid venit ad te insanus iste?* che hai tu che pattuir con questo pazzo? Voi ben lo conoscete, rispose Jehu, canzando l'incontro. *Falsum, falsum*: che altro che follie venir possono da Uomini sì fatti? ripigliarono quelli; *Sed magis narra nobis*: Tu però facci saper questo grand'arcano. Jehu vedendosi stretto, e così conducendo Iddio il giuoco, disse: Giacchè voi volete essere a parte de' miei segreti; sappiate, che io son già Re d'Israele, e da parte di Dio venne quel Figliuol di Profeta ad ungermi al Regno. Re d'Israele? *Festinaverunt, & unusquisque tollens pallium suum posuerunt sub pedibus ejus*: Esclamaron tutti per applauso, e per adulazione in quel punto; tutti levaronsi di dosso il manto da guerra, e gittaronlo sotto a' piedi di Jehu, per tapezzarli il suolo: *Cecinerunt tuba, atque dixerunt: Regnavit Jehu*: Fecero dare alle Trombe, e con immenso clamore fecero per tutta la Galadite risonare: Israele, tuo Re è Jehu. Corse l'Esercito, corse dalle vicine, lontane Città la Gente tutta ad umiliarsi al nuovo Re; e Jehu vedendo tanto applauso, senza perder tempo, con incredibil velocità di mente fece serrar le porte di Ramoth, fece guardare i passi del Giordano, onde la fama correr non potesse a prevenirlo in Samaria; ed egli presa tutta la Gente d'armi, uscì dalla Galadite, entrò nella Galilea, e si mostrò in lontananza alla Città reale d'Israele. Qui incomincian le rovine, qui l'orrore; e qui io prego chi mi ascolta, a far riflessione qual sia Iddio allorchè il nostro peccare è arrivato al segno. La Sentinella di Samaria vedendo dalla Torre reale polvere, e splendore di armi nel piano, gridò: *Video globum*: Io veggio venire un buon corpo di Armata. Il Re mandò un'Offiziale a riconoscer la novità; l'Offiziale vedendo Jehu Generale della Galadite, quasi amico interrogollo: *Pacata ne sunt omnia?* Che nuove, ò Jehu? le cose son tutte in pace? *Quid tibi, & paci?* Com'entri tu in simili fatti, rispose l'orribil Jehu? *Transi*

Sequere me. Se viver vuoi, entratu ancora in schiera, e seguimi. L'Offiziale non avendo ardire di rispondere a tanta risoluzione di volto, racque, e si mescolò cogli altri. Il Re ansioso; non tornando la prima, spedì la seconda Carrozza col secondo Offiziale; ma al secondo accadde ciò, che era accaduto al primo. Onde la sentinella di nuovo gridò: Signore, le Carrozze vanno, e pur nontornano: *Et incessus, est quasi incessus Jehu Filii Namst; princeps enim graditur;* e al portamento, mi par di riconoscer Jehu, che secondo il costume, se ne viene con passo risoluto, e intrepido. Il Re, che ben sapeva, che Jehu era Uom più di fatti, che di parole, sentendo che egli era vicino, non volle aspettarlo; e quantunque fresco ancora delle sue ferite, co' l' Re Ocozia montò nondimeno in Carrozza, e là nel Campo appunto dell'oppresso Nabor in Jezraele dolcemente co' l' Re di Giuda discorrendo di ogn'altra cosa, ebbe incontro Jehu, che orribilmente saliva il Colle, e colle sue guardie arrivò. Ma noi giacchè siamo in tal Campo, prima di andare avanti, diciam due parole, e per la Verità, e per la Giustizia. Fermati per tanto un poco, o Re Joram; fermati, o Re Ocozia; e voi o Regni d'Israele, ed i Giuda, udite, ed imparate dove arrivi, chi pecca contro il Dio d'Israele. Voi abbandonata la Religione, e la Legge de' vostri Maggiori, prevaricaste sempre attorno a Numi delle genti; e di sacrilegi Altari riempite avete l'uno, e l'altro Reame; ogni Bosco, ogni Monte, ogni Colle fumò, e bolle di abominazioni; e voi sulle abominazioni del Popolo di Dio, riponeste la tranquillità de' vostri stati. Gridarono spesse volte i Profeti, minacciò Iddio, pianse sopra di voi il Santuario in Sion; ma perchè Iddio contento di voi non fece ancora arder le Nuvole, derideste i Profeti, e scherniste le Profezie; è tempo ormai che sapia Israele, e Giuda, che in Cielo regna ancora il Dio di Abram, di Isac, ed i Giacob; e il Mondo apprenda, che il peccare non fu mai impunito. Joram adunque dalla sua alta Carrozza, allorchè fu vicino, disse all'ardente Jehu: *Pax est, Jehu?* Abbiana noi pace, o Jehu? *Qua pax, qua pax?* che pace, che pace, rispose Jehu: *Ahuc fornicationes Jezabel Matris tuae,*

& veneficia multa vigent: Piena è la Terra delle esecrande iniquità di Jezabele tua Madre; questo è il Campo dove Acab tuo Padre bevve il sangue dell'innocente Nabor, e tu scellerato Figliuolo di scellerati Genitori da me spero pace? Al tuon di sì fatte parole, tardi vedendo Joram a che fare venuto fuisse quel suo Generale, gridò: *Insidia Ocozia:* Re di Giuda, noi siam traditi; e voleva dare indietro. Ma in quel punto caricando Jehu l'arco spaventoso, tirò il colpo fatale: *Et percussit Joram inter scapulas, & egressa est sagitta per cor ejus; statimque corruit in curru suo:* elo strale obbedì sì bene al voler dell'Arciere, che percotendo Joram nelle spalle, palsò per il cuore, e senza moto fece cadere il misero Re boccone in Carrozza. Il Re di Giuda, vedendo morto a' piedi il Re d'Israele, pien d'orrore spinse alla difesa i Corsieri per fuggire; ma Jehu non volendo bruttar le mani nel sangue di David, disse a' suoi: *Etiam hunc percutite:* correte, ed uccidete ancor questo, perchè ancor questo è reo, ed è Figliuolo di Atalia. Cento, e mille saette volarono allora contro Ocozia; ed Ocozia percosso da più di un colpo sopravvisse per qualche miglio di fuga; ma versando sangue per ogni parte, nell'entrare in Maggedo cadde ancor esso, ed accompagnossi nell'altra vita con Joram. Ed ecco il secondo Re arrivato dall'ira divina, quando men l'aspettava. Jehu a tutto presente, fece gettare il Cadavere del Re d'Israele nel mal posseduto Campo di Nabor, acciocchè ivi insepolto, lacerato fuisse da' Cani; ma comandò, che il Cadavere del Re di Giuda portato fosse in Sion, acciocchè ivi riposto fuisse con onore ne' sepolcri paterni; e dati tutti gli ordini da Re già perito, co' l' suo stretto, e valoroso drappello entrò senza resistenza in Samaria. Ognun fuggiva, nessun si dichiarava; nè sapendo ancor dove la tempesta batter volesse, timidi tutti si tenevano in casa. La sola Jezabele assuefatta a vincer colle sue arti tutti gl'incontri; e credendo, che a Lei per la sua qualità portar si dovesse rispetto: *Depinxit oculos suos sibi.* n. 30. Benchè fuisse in lutto, e terrore, dipinse nondimeno, quasi Sposa novella, le guance, e le ciglia: *Ornavit caput suum:* acconciod i capelli, e con gemme legò le calca-

calcate; e gemme ed ori fece pender per tutto: *Et respexit per fenestram:* e come a nozze adorna si fece alla finestra a veder passare il Nemo. Sotto al Real Palagio arrivò co' suoi il formidabil Jehu; e quella da' suoi Eunuchi assistita, ebbe di sopra l'animosità di motteggiare l'orrendo Duce, e di dire: *Numquid pax potest esse Zambri, qui interfecit Dominum suum?* Che di buono aspettar si può da costui, che è un'altro Zambri traditor del suo Padrone? Con guardatura di spavento a quella voce donnesca, e brillante, levò Jehu in alto la testa; e nulla intenerito, gridò: *Qua est ista? Chi è costei, che così favella?* *Et inclinaverunt se ad eum duo, vel tres Eunuchi:* Piegaron la fronte gli Eunuchi atterriti; tremò Jezabele; e Jehu agli Eunuchi: *Precipitate eam deorsum.* Gettare cotesta superba dalla finestra. Inorridiron quelli all'atroce comando; ma perchè ben vedevano, che non era tempo di repugnare, si avventarono alla misera, l'alzarono in aria, e mentre colle frida affordava l'aria: *Precipitaverunt eam:* Gettaronla giù dall'alto: *Aspersusque est sanguine paries:* Ed ella nel cadere urtando col volto, e colla testa ora in questo marmo, ora in quello, segnò col sangue la sua caduta: *Et equorum ungula conculcaverunt eam:* E sopra di lei in strada, quasi sopra vile cadavere passando la Cavalleria di Jehu, calpestaron gli adornamenti, stritolaron le gioje, e lasciaron la superba Regina d'Israele colle membra sparse a spettacolo di orrore. Jezabele, tu cadesti al fine; e chi passa sopra di te muove la testa, e dice: *Haccine est illa Jezabel?* nu. 37. ed è pur vero, che questo misero avanzo di Donna sfregiata sia quella Jezabele di un tempo, Figliuola superba, adorata Moglie, e temuta Madre di Re! Ma tal sorte per altrui istruzione a te si doveva; ed o quanto è duro, quanto è amaro conculcar la Giustizia, sprezzare i Profeti, ed urtare con Dio! Morti i due Re, calpestate la Regina, si aprirono al Vincitore le Porte della conquistata Regia. Entrò il Vincitore, e co' Compagni della Vittoria si pose a banchetto; ma ancor fra l'allegrezza della Mensa avendo l'animo attento agli affari, disse: *Ite, & videte maledictam illam: & sepelite eam, quia Filia Regis est:* Andate, o Eunuchi, Lez. del P. Zucconi Tomo II.

prendete quella maledetta di strada, e datele sepoltura; perchè ciò si deve al sesso, e alla sua condizione reale. Andarono quelli, e tornando subitamente dissero: Signore, di quella infelice noi altro non abbiam trovato, che il teschio, e alcun estremità delle dita, tutto il rimanente se l'han divorato i Cani; *Et ait Jehu: sermo Domini est, quem locutus est per servum suum Eliam Thesbitem dicens: in agro Jezrael comedent canes Jezabel.* Così predisse appunto per il suo servo Elia il Signore; e levatosi di Tavola, quando ognun credeva, che finite fossero le tragiche cose, allora Jehu incominciò. Scrisse egli a tutti i Baroni di Corte, presso de' quali, secondo il costume di allora, si allevavano tutti i Principi del Sangue Reale; e i Principi del Sangue di Acab eran settanta. Settanta lettere adunque scrisse Jehu; ma un solo era il tenore di esse, perchè disse a tutti, che se tra i Figliuoli, o Nipoti di Acab, o di Joram, essi trovato avessero qualch'uno degno di tenere il Trono di Samaria, ve lo collocassero pure, e colle lor forze ve lo reggessero. Intefero il tenore di tali lettere i Vecchioni Aii de' Principi, e radunatisi a consiglio, e tremando di paura disser fra loro: *Ecce duo Reges non potuerunt stare coram eo, & quomodo nos valebimus resistere?* c. 10. n. 3. due Re avanti a lui son caduti? e noi privati potrem stargli a petto? Non è questa guerra da noi. Risoluti per tanto risposero tutti: *Servi tui sumus; quaecumque jusseris faciemus:* noi siam tuoi servi, e a te tocca a comandare. Guadagnato questo primo, ed arduo passo, Jehu, che non faceva ne' tuoi fatti consulte, scrisse immanemente le seconde lettere, e disse: *Si servi mei estis, & obeditis mihi, tollite capita Filiorum Domini vestri, & venite ad me hac eadem hora cras in Jezrael:* Se voi, come dite, volete obbedirmi come a vostro Re, troncate la testa a tutti i Principi, che voi in vostra Casa educate, e a me dimane recatela a quest'ora medesima in Jezraele, cioè, nel Palazzo Reale. Atroce comando di Re! ma o terribil decreto della divina Giustizia! I miseri Vecchi pianfero, si torsero all'atrocità del fatto; ma convenendo pure obbedire, presero il coltello, tremaron colla mano, ma diedero finalmente il colpo, e

ciascun colla sua Testa recisa in panno rinvolta all' ora stabilita si trovò alla porta della spaventosa Regia. Jehu uscì con volto sicuro a ricever i settanta Baroni, vide le Teste de' settanta Principi ancor sanguinose; e quasi a nulla mai si trovasse nuovo, comandò, che di esse si faceessero due mucchi, uno a destra, e l' altro a sinistra della vicina Porta della Città; e ognuno entrando, o uscendo vedesse spenta la Famiglia, estermata la razza di Acab, e diradicata la stirpe fondatrice di Samaria. *Ponite ea ad duos acervos juxta introitum porte usque mane.* Viddero le stelle la notte, vidde il Sole la mattina i due monti di strage, e forse anche essi tremarono dell' ira divina. Ma il fiero Jehu fatti la mattina seguente radunare i Magistrati, ed il Popolo, con essi andò alla funesta Porta; e mostrando a tutti que' cefsi, orridi di morte, que' miseri, e spaventevoli volti di Principi sì felici un tempo, con franca voce rivolto alla moltitudine disse: *Videte ergo nunc, quod non cecidit de sermonibus Domini in Terram.* Principi di Samaria, Capi d'Israele, voi ora vedete cogli occhi vostri in questi Giovani uccisi la divina vendetta, e voi siate testimonj a vostri Figliuoli, che delle parole di Elia, delle minaccie di Dio, sillaba non è caduta in Terra. Diradicar minacciò il Signore la malvagia stirpe di Acab; ed eccola diradicata. Così disse Jehu, e lasciando ognuno attonito, si volse indietro, e voleva andarsene. Ma in quel punto vedendo su per l' erra del Colle una gran Turba di gente, si fermò egli alla nuova comparfa, affottigliò lo sguardo, e conobbe di esser chiamato ad una nuova, e più terribile esecuzione. La Turba era di quarantadue Principi Fratelli dell' ucciso Ocozia Re di Giuda, i quali nulla forse sapendo ancora delle novità di Samaria, con tutto il lor corteggio se ne venivano per complimento, e per diporto alla Regia d'Israele loro congiunta. Jehu, quasi non gli conoscesse, con alto viso fattosi loro incontro: Giovani, disse; chi siete, e dove andate? Fra l'ira, e il timore imbarazzati quelli, nè sapendo prendere temperamento, timidamente risposero: *Fratres Ochozia sumus, & descendimus ad salutandos Filios Regis.* Non siam Fratelli di Ocozia, e veniamo a

far nostre parti a i Figliuoli di Joram. Miseri Principi siete pure arrivati in mal punto. Voi siete tutti o Figliuoli, o Nipoti di Atalia Figliuola di Jezabele, e ciò basta per farvi rei di morte in questi giorni di furore. Non altrimenti, che se dalla risposta di que' Giovani avesse Jehu udito tutto il lor processo, rivolto atrocemente alle sue Guardie: *Comprehendite eos vivos:* Arrestategli tutti, disse, e vivi conducetegli alla vicina Cisterna. Abbassarono tosto le punte i soldati, come Orsi affamati si avventarono all' attonito stuolo; e que' miseri Principi pocofa si lieti, perduto di repente il volto, e l'ardire, tacquero tutti, e tremanti aspettarono, ciò che di sè far volesse la rea lor sorte; ma poco ebbero da aspettare. Condotti alla nota Cisterna, dove i Pastori a bere verso la sera conducevan gli Armenti, ivi un dopo l' altro: *Jugulaverunt eos:* quasi vil Mandra gli svenarono tutti; nè l' inesorabil Jehu mutò volto, o altrove rivolse gli occhi a i gemiti compassionevoli di quegli infelici. Altissimo Iddio, Voi siete paziente, Voi siete pietoso; ma guai a noi se aspettiamo, che arrivi il giorno dell' ira vostra. Non è però finito l' orror di questo giorno. Jehu sbrigato di questo nuovo affare, fortunato, e pur pensoso se nestornava in Samaria, quando per via gli venne veduto un' Uomo antico assai celebre in Israele. Jonadab era questi chiamato, ed era de' discendenti di Jetro Suocero di Mosè; Uomo fedelissimo a Dio, Figliuolo del famoso Recab Istitutore de' Recabiti, che, come dicemmo altrove, in osservanza di Legge, in rigore di vita, e in purità di costumi, superavangli stessi Nazzareci. A Jonadab adunque, tutto rasserenato nel volto disse Jehu dalla sua Carrozza: Jonadab vien qua: *Numquid est cor tuum rectum, sicut cor meum cum corde tuo?* nu. 15. Vuoi tu a me quel bene, che io voglio a te? Rispondi. Sì bene, rispose Jonadab: *Damnum.* Dammi la mano, ripigliò Jehu: *Et levavit eum ad se in currum suum;* e tiratolo seco con istupore di tutti in Carrozza, gli disse: Senti Jonadab; io so che tu hai tutto lo zelo per il Dio d'Israele; or vien meco: *Et vide zelum meum pro Domino;* e vedi se in tale zelo io ti accompagno. Così da' buoni amici in tutta confidenza ragio-

nan-

nando, arrivarono al Palagio; e Jehu, come se allora fusse Re, tutto contento fece intimare al Popolo, e al Regno un Sacrificio solenne al Dio Baal, con ordine, che nessuno di quella Religione mancasse, se perder non voleva la testa. Spuntò l' Alba del memorando giorno, piene dentro, e fuor di Città, eran le vie di Gente, che correvano al Sacrificio, e con ambizione si facevan veder pronti, e divoti. Si ripartì nel gran Tempio di Baal l' innumerabil Popolo. I Sacerdoti, i Profeti, i Cantori, i Ministri tutti in abito si affollarono attorno all' Altare nel loro Offizio, e del loro Offizio fra gli altri tutti si preggiavano. Nè altro ormai vi mancava per dar principio alla Sacra Funzione che il Re. Arrivò finalmente col suo Jonadab il Re, e di fuori trattenendosi nel Portico, comandò a' primi Sacerdoti, che girassero attorno l'occhio, ericonoscessero tutta la moltitudine; e se taluno alla Statua di Baal piegate non avesse le ginocchia, lo cacciassero dal Tempio: *Perquirite, & videte, ne quis forte vobiscum sit de Servis Domini, sed ut sint Servi Baal soli,* Ognun' in quell' ora fece a gara di parer contemplativo, e riverente avanti al gran Nume Caldeo, e forse del suo volto si doleva, che afferar non sapesse divozione. Già fumava l' Altare, già ardevan gl' incensi, già i lor carmi incominciati avevano i preparati Cori; ed è quanta era l' attenzione, la riverenza, e il disfacimento d' ognuno! Quando il formidabil Jehu, con voce di spavento, disse a i disposti Soldati: *Ingradimini, & percutite eos; & nullus evadat.* A voi ora tocca. Entrate, ferite, trucidate; e se viver volete, fate sì che vivo non esca veruno dall' indegno Sacrificio. Qual sopra l' esposta, e già matura Vendemmia dall' atra Nuvola grandina improvvisa tempesta; o qual di Orsi, e Lioni dall' alpestre tana contro il minuto Armento esce lo stuolo, tale in quel punto di sangue, e di strage fu in un' istante pieno il Delubro. Cadde ogni età; sopra il vulgo caddero i Sacerdoti; nè il ferro cessò fin che di silenzio, e di morte non fu piena ogni cosa. Udiva le orribili strida, udiva i lamentevoli pianti il nuovo Re, e godeva di essere dal solo Jonadab applaudito; e per dar l' ultima mano all' opera, usciti i Soldati colle spa-

de grondanti tutte di sangue, fece nuovo ordine: *Et protulerunt Statuam de Templo, & combusserunt, & comminuerunt eam:* ei Ministri gettarono in Terra l' eferando simulacro, lo strascinarono fuori del Tempio, stritolatolo tutto lo gittarono al fuoco; spianarono il Delubro indegno: *Et fecerunt pro eo latrinas usque in diem hanc,* Jehu felice se lo zelo, che avevi contro Baal, usato l' avevi ancora contro i Vitelli di Egitto! Iddio lodò il primo zelo di questo Re; e per voce di Profeta gli fece dire: *Quia studiosè egisti, quod rectum erat & placebat in oculis meis; Filii tui usque ad quartam generationem sedebunt super thronum Israel.* n. 30. Perché ti portasti bene, e facesti ciò, che a me piaceva; io ti concedo in quarta generazione il Regno d'Israele. Ma da tali principj come poi finisse Jehu, e come sopra di lui ancora, e della sua Stirpe arrivasse la divina vendetta, lo vedremo in altra Lezione. Ora per finire.

Convien dalla torbida Regia di Samaria entrar per un momento nella non pacata Regia di Sion, e vedere come, dove non è Iddio, scorrono pianti, stragi, e rovine. Atalia, non avendo in tant'anni di Gerusalemme presa mai veruna tintura, o colore di Figliuola di Sion, udito l' estermio della sua Casa in Samaria, la morte di Ocozia suo Figliuolo, e la strage de' Principi dell' una, e dell' altra Regia, o per disperato della sorte, o per esser sola a regnare, con atroc risoluzione pensò di spegner la Casa di Jesse; e giacchè nessun rimaneva di Acab in Israele, nessuno di David più rimanesse in Giuda; e perchè qual Furia, quanto più era crudele, tanto più del suo pensiero si compiacque: *Surrexit:* si armò, e dati tutti gli ordini; *Interfecit omne semen Regium.* c. 11. n. 1. mandò attorno della Città, e del Regno varj corpi di armati, con ordine severo, che dove trovassero Discendenti di David, ivi gli uccidessero, e gli tagliassero senza risparmio la testa; e coll' occidio della real Famiglia di Sion, credeva di fare un bel funerale alla già estinta Real Famiglia di Samaria. Ma la Stirpe di David, non era la Stirpe di Acab. Uscirono co' l' unesto Catalogo de' Condannati in mano gli spietati Ministri, si sparero per la

Città, si sparsero per il Regno; e incominciò la deplorabile strage de' Figliuoli di Joram, de' Figliuoli di Ocozia, de' Discendenti di Salomone, della sacra, della memoranda Profapia di David; e tanto oltre passò il furore, e il ferro, che con pianto univervale di Giuda, già si credeva che dell'invitta, augusta Casa di David, altra memoria non rimanesse, che nell'Urne, e ne' Sepolcri reali. Ma perchè Iddio giurato aveva, che di quella Casa spento non si sarebbe giammai il lume per infin che di essa nato non fusse il promesso Sol di Giustizia, vivo rimase quell'uno appunto, che prima di ogn'altro morto voleva Atalia; acciocchè per quella via medesima, per cui ella stabilir si voleva nel trono, dal trono prestamente cadesse. Allorchè per ogni parte del Regno correva il sangue reale, Josabed Sorella del morto Re Ocozia, e moglie di Jojada Pontefice, corse prestamente, e sottratto dalle mani della Nutrice il Pargoletto Joas Figliuolo del suddetto Ocozia seco portollo in Culla, seco condusse ancora la stessa Nutrice al Pontefice marito; ed allevollo *In Domo Domini*: dentro il sacro recinto del Santuario, dove ella co' marito abitava. Crebbe il custodito Joas, arrivò all'età di sette anni, e quando Atalia credeva di non aver più competitori nel Regno, allor fu, che Jojada Pontefice riverito da tutti come Padre per l'autorità del suo grado, e per la santità della sua Vita, disposte tutte le cose, fece entrare nel sacro recinto i primi Officiali del Regno; ad essi mostrò il pargoletto Joas, unico rampollo della verga di Jesse, recitò le antiche Profezie, gli esortò al valore per la causa della Giustizia, e di Dio; gli ripartì con alcuni corpi di Soldati attorno a i Portici di Salomone; e venuta l'ora del Sacrificio, e del concorso del Popolo fedele, fatto scendere in pubblico il Giovinetto Principe, sopra di esso versò il Sacro Crisma, posegli in testa la Corona di Re, posegli in mano la Legge Santa, seder lo fece nel posto de' Regnanti suoi Antenati; e con voce di autorità, e

d'imperio gridò: *Vivat Rex*. A suon di mille Trombe allora, *Vivat Rex* risuonò fra' Soldati: *Vivat Rex* risuonò fra il Popolo: e di Viva, di allegrezza, e di festa fu pieno il Santuario. Alle nuove inusitate voci del Santo Monte corse tutta la Città; ognun pianse di tenerezza in vedere in trono rifeurita la Stirpe Davidica; nè fu mai Coronazione di Re più acclamata, e applaudita di questa. Atalia fra tanto dal vicino Palagio udendo tanto clamor di Trombe, tanto rimbombo di Viva il Re, riscossa dalle sue delizie, nè sapendo che credere, ma superba ancora ne' casi improvvisi, scese dalla Regia, in quell'abito in cui si trovava uscì in pubblico, accompagnata da' soli Eunuchi entrò fra il Popolo, che di mal'occhio mirolla, nel sacro luogo; e allor che: *Vidit Regem stantem supra Tribunal iuxta morem; vidit eum Re Fanciullo in Trono: scidit vestimenta sua; si sbrandò i fioriti drappi dal petto: Clamavitque: Conjuratio, Conjuratio: e con voce d'Aquila allaccio, gridò: Congiura, Congiura: io son tradita; e in questa, e in quella parte volgendosi, dar voleva donnescamente all'armi. Ma il Pontefice in quel punto fatto cenno a i preparati Colonnelli, i quali con subito impeto urtando l'empia Donna, e quasi fiera cacciandola: *Impegerunt eam per viam introitus equorum; fuor del Sacro, nella via delle Carrozze la spinsero: Et interfecit eam ibi. n. 16. edivi a colpi di lance, e di spade la uccisero; e coperta di sangue, e di orrore lasciaronla a' Cani. Ed ecco la seconda Jezabele sparfa i crini, lacerale vesti, ele carni, giacer sulle piazze deforme cadavere alla vista di ognuno; ecco la seconda Regia inondata di sangue, e coperta di lutto; ecco dove conducono gl'Idoli sì adorati nel Mondo: ed ecco il fine di tutti i peccati. Signori miei riveriti, Iddio vuol'esser temuto; e chi non lo teme, veggia benedi non esser vicino al giorno dell'ira, in cui la sola Giustizia vuol prevalere.**

Del Quarto de' Re V.

In diebus illis cœpit Dominus rædere super Israel.

4. Reg. Cap. 10. n. 32.

Educazione ottima, pessima riuscita, e morte infelice di Joas Re di Giuda. Prevaricazioni, e sventure di Jehu Re d'Israele. Ultimi fatti, e parole del Profeta Eliseo.



Israele, d'Israele, Iddio è stanco di te, e tu non vi pensi; i flagelli ti percuotono, e tu non ti emendi; i Profeti ti minacciano, e tu non temi; gl'Inimici ti stringono, e pur tu pecchi; Iddio fa tutto, acciocchèg lui tu torni: e tu da lui sempre più ti allontani. Che altro adunque rimane, se non che Iddio ti abbandoni; e l'Assirio, e il Caldeo ti urti, e calpesti? Così in questo ultimo Libro de' Regni dir si può, così co' Profeti dir si deve a quel Popolo ingrato; ma perchè non è arrivato ancora il giorno dell'ultima sua ferita, noi oggi vedremo quanto esso facesse per affrettarlo; e i peccati d'Israele, le prevaricazioni di Giuda, e la morte del Sant'Uomo Eliseo farà la materia della presente Lezione.

Gran cose disse, e del suo Regno promesse aveva l'intrepido Jehu nel suo ingresso in Samaria. Egli svelta aveva dalle radici la detestata schiatta di Acab; egli di Baal non aveva lasciato vestigio in d'Israele; egli de' Baaliti tutti fatto aveva solenne Sacrificio a Dio; egli co' buon Gionadab più, che con altri, confidava nel suo governo; e per i buoni, e zelanti principj del suo regnare, Iddio a lui promesso aveva Discendenza, e Corona in quarta generazione, e pure ancor egli prevaricò al fine, e quasi in Samaria regnar non potesse chi empio non era, ancor Jehu entrò nel numero de' Re scellerati d'Israele. Composte le cose del torbido Regno, dissipata la fazione del Regno

passato, stabilitosi in Trono, quando più fedele esser doveva a Dio, che tanto l'aveva esaltato. *Non recessit à peccatis Jeroboam, qui peccare fecerat Israel:* Per l'invererata massima di Politica, imitò l'esempio di Jeroboamo, prima pietra di scandalo in d'Israele; ed abbattuta la superstizione Caldea di Baal, abbracciò la superstizione Egiziana de' Vitelli, e ad essi chinò l'indomita fronte. Ed è pur vero, che Jehu punitor sì forte d'Idolatria, idolatri anch'esso, e per nulla si dementi in Trono? Cuore umano tu senti, e quì impara, quanto, se ragion non ti sostiene, sei date pieghevole al male. Ma sospendiamolo per un poco la meraviglia; e dalla Regia di Samaria passiamo a quella di Gerusalemme, dove troveremo non minor occasione di meraviglia, e forse di pianto. Uccisa Atalia Reina di Giuda, e quasi Bestia feroce, uccisa a colpi di spade, e di lance, di sett'anni regnò l'odiato Nipote di lei Joas; e l'amministrazione del Regno nella minorità di Joas rimase tutta in mano del Sommo, e Santo Pontefice Jojada, che dentro le sacrate mura del Santuario educato aveva quel piccolo unico Rampollo di David. L'Educazione perciò era stata quale desiderar giammai si puote a Re, nobile, e santa. Respirar sempre aria profumata dagl'incensi del Sacrificio; dormir fra i canti de' Sacerdoti alle profetiche note del Salmista Reale; scherzar nella sua Infanzia, e crescere fra le braccia di un Sommo Pontefice; e nullam mai vedere, o u'ire, che santo, generoso, eccelsò non sia, altro per verità non è, che

è, che essere educato in sen della Santità medesima. Nè certamente dalla sua bella educazione discordò Joas al principio; imperocchè bevuta co' latte la Religione, e la pietà, con molto zelo promosse egli il culto di Dio, atterrì gl' idolatri; di cui pieno era il Regno da Atalia lasciato, fece tornare in vigore la Legge poco men che dismessa nella Giudea. *Et congregata infinita pecunia*, e ammassata per suo ordine dalle contribuzioni del Popolo quantità immensa di danaro, tutto applicollo alla restaurazione del Tempio spogliato tutto, e rotto dalla scellerata Atalia. *Et suscitaverunt Domum Domini in statum pristinum.* 2. Par. 24. 13. e per lui la Casa di Dio, con giubbilo della dolente Sion tornò allo splendore, e alla grandezza de' giorni di Salomone. Ma l'allegrezza di Sion, e la contentezza de' buoni fu poco durevole. In età di cento trent'anni morì il Santo Pontefice Jojada; per i suoi gran meriti co' Santuario, e co' Regno, data gli fu Sepoltura fra i Re di Giuda in *Civitate David*; e con lui cadde la riforma allegrezza di Sion. Giovane era allora Joas di 28. anni, e 28. anni di Padre, e di Maestro sì santo bastar potevano a lui per non lasciarsi quasi fanciullo sedurre al male; e pur non bastarono. Sparito l'antico, e rigido Jojada, *Principes Juda ingressi sunt, & adoraverunt*: i primi della Corte, e del Regno assuefatti alle dissolutezze, bagordi, e trebbi di Atalia, soffrir non potendo l'austerità, e la solitudine della nuova Regia, si strinsero attorno all'incauto Principe, e colle parole più dolci, e colle adulazioni più penetranti lusingandolo, lo piegarono sì, e tanto addolcironlo, che *Delinitus obsequiis eorum acquievit eis*: intenerito il misero si arrese al Genio, e permise a tutti la libertà di coscienza. Quasi Angui nascosti alzarono allora arditamente la testa i Vizj intemoriti; la Religione spaventata dalla nuova piena battè l'ali fuggitive; *Et dereliquerunt Templum Domini Dei Patrum suorum; servieruntque lucis, & sculptilibus.* n. 18. e il fulgido Tempio di Dio abbandonato da tutti, tornò di nuovo in solitudine; e i Boschi, le Grotte, i Gabinetti segreti degl' Iddj pieni furono in un baleno di concorso, di abominazioni, e di orrore. Arse di santo sdegno, ed izze-

lo a tanta invasione il Pontefice Zaccaria succeduto al Padre Jojada nel posto, e nella santità; e in un dì solenne, vedendo pur radunato qualche Popolo al Sacrificio nel Santuario, ad esso, e al Re presente disse con volto infiammato: *Quare transgredimini preceptum Domini, quod vobis non proderit, & dereliquistis Dominum, ut derelinqueret vos?* Che abominazioni son queste, o Figliuoli di Giuda? e perchè voi sì indegnamente abbandonate per gl' Idoli il vostro Dio? Vi dispiace forse ciò, che egli vi ha fatto sempre di bene; e l'andate così provocando, acciocchè egli stanco di voi, vi lasci finalmente preda de' vostri nemici? Udì il Popolo, udirono i Principi, udì il Re i giusti rimproveri dello zelante Sacerdote; conobbero la verità, e pure, perchè la verità non piacque mai a chi è reo, si accigliarono tutti, si torsero, *Et ad Regis imperium*: e per ordine del Re, di quel Re medesimo, che quanto aveva di Regno, e di Vita, tutto al Sacerdozio dovevalo, presì furiosamente i sassi in mano, si affollarono sopra il Santo Sacerdote, lo coprirono di ferite; e mentre a Dio raccomandava la sua causa, e con voce languente diceva: *Videat Dominus, & requirat*; quasi a bestemmiatore, con tempesta di pietre gli troncaron la voce, e gli levaron la vita. Or torni la meraviglia, e dica: Come è possibile che l'una, e l'altra Regia del Popolo di Dio, dopo tanti miracoli veduti, dopo tanti flagelli patiti per cagion degl' Idoli, agl' Idoli nondimeno torni sì facilmente? Come è possibile che idolatri Jehu, che per voce di due Profeti ad estermiar l'idolatria fu eletto a regnare? Come è possibile che idolatri Joas, e di sangue Sacerdotale tinga le pareti di quel Santuario, in cui per mano di Sacerdoti egli fu nutrito, fu difeso, e a regnare fu messo? Come è possibile, che idolatri Isdraele, e Giuda, che per l'idolatria da felicissimo stato è oggimai a nulla ridotto? Ciascuno interroghi il suo cuore, e da lui si faccia dire qual ragione esso abbiadi offendere, e di abbandonare Dio; mentr' io per dir qualche cosa, dirò, che quando l'Uom comincia ad ascoltar l'appetito, e a filosofar co' Genio, trova ragioni ancor per il suo peggio. A Jehu parve deforme l'adorar Baal di Babilonia, ma non il

Vi-

Vitello di Egitto, perchè questo si confaceva alla sua politica; a Joas parve deforme adorare il Vitello di Egitto, ma non Baal di Babilonia, perchè questo si accomodava al suo genio; ed allorchè un condannava il peccato dell' altro, e credeva che i flagelli, i miracoli, ed i Profeti non asè, ma all' altro parlassero, ambidue del pari idolatrarono; e nessun stimossi reo, sol perchè reo de' proprj, non era reo de' peccati altrui. Così io dico, perchè sò che così accade. A ciascun par bello l'idolo suo, e l'altrui deforme; e mentre ciascuno scusa il proprio, e condanna l'altrui peccato, tutti s'iam peccatori; perchè non basta condannar Baal, se si adora il Vitello; non basta condannare il Vitello, se si adora Baal. La morte non ha una sola via; e tant' è morir per politica, quanto morir per lussuria; giacchè tanto per quella, quanto per questa via si va all' Inferno. Contro dell' uno, e dell' altro Re; contro dell' uno, e dell' altro Regno non tardò a riferirsi Iddio; ed ò quanto a tempo furon tutte le cose! Già egli, per far sapere, che nulla succede a caso, per bocca del Vecchio Elia aveva predetto che sopra i peccati del suo Popolo mandato averebbe un' Jehu, e un' Azaele; e chi campato fusse dalla Spada di Jehu, campato non farebbe dalla Spada di Azaele. Or che seguì? Aveva Jehu già tirati i suoi colpi, e di reo infero sangue fatto aveva correre più d' un Fiume; e perciò avverata la sua parte di Profezia, quasi uscito fosse di ogni debito, a goder fra' suoi Vitelli del nuovo Regno si pose; nè vidde, o veder non volle, che come Jehu, così regnava Azaele. Azaele arrivata l' ora della sua spada, entrò nel Regno di Jehu, e come allorchè o fulmine in Casa, o Lupo entra in ovile, uccise gli armati, trucidò i disarmati; di ogni sesso, di ogni età fece strage; atterrò le mura, spianò le Città, e le Ville; arse, recise, predò ogni cosa; e per avvertar la Profezia, con rabbia estrema, degl' uteri materni sepolcro fece a que' che non eran nati ancora; nè luogo fu in Isdraele dove egli solitudine, e cenere non lasciasse; e Jehu un tempo sì forte, Jehu un tempo sì orrendo, prendeva l'armi, e poi fuggiva; udiva i clamori di tutto il Regno, e nulla risolveva;

e nulla incominciava; accorreva ad una parte, e già l'altra era espugnata; finchè di tanto incendio spegner non potendo nè pure una favilla; *Et in omnibus finibus Israel*: in tutto Isdraele non vedendo ormai altro, che rovina, ed orrore, consumato dal travaglio, macerato dagli affanni, avvilito dalla confusione, finì tra' dolori i suoi giorni; e morendo, al misero Figliuolo Joacas non altro potè lasciare, che un' cadavere, un' ombra sola di Regno. Veda qui chi crede sopra di noi addormentato Iddio, come Iddio sappia servirsi de' suoi inimici; con uno l'altro punisca, e poi di tutti si disfaccia.

Incenerito il Regno d' Isdraele, il Regno di Giuda rimaneva ancora intatto; ma sopra questo ancora cadde la giusta vendetta. Da Jehu adunque contro di Joas si rivolse il vittorioso Azaele. Joas era giovane, era ricco, era potente; e di forti piazze, e di freschi Soldati era guernito, Ma quale armatura è sicura dalle faette, che vengon dall' alto? Azaele al primo impeto delle sue Armate, *Pugnabat contra Geth, & cepit eam*, cap. 12. nu. 17. Percosse, e prese la Città di Get, antica fortissima piazza della Palestina; e riuscitogli bene il primo colpo, e rotta quella frontiera di Regno. *Direxit faciem suam ut ascenderet in Jerusalem*: lasciate le altre parti minori, alla Capitale del Regno dirizzò l'armi, e verso Gerusalemme spinse le bandiere; nè fu chi trattener potesse il suo passo; battè le Truppe, aprì le Città, spianò le Torri, che incontrò per via; e giunto a Gerusalemme, quasi torrente di fuoco, a cui cede ogni cosa, atterrò le porte, ed entrato in Città: *Interfecit cunctos Principes Populi.* 2. Par. 24. 23. Fece in pezzi tutti i Magistrati, e Baroni di Corte, che all' Idolatria consigliato avevano Joas; ebbe prigionie l'istesso Joas: *Et in ipsum quoque ignominiosa exercuere judicia*, n. 24. e lo fece schernire, lo fece battere, per sentimento di alcuni Espositori, gli fece cavar gli occhi; lo costrinse a patteggiar la vita con rimaner Vassallo, e a dargli d'accordo: *Omnia Sanctificata, & unversum argentum, quod inveniri potuit in thesauris Templi Domini, & in Palatio Regis.* 4. Reg. 12. 18. Tutto ciò, che il Tempio, e la Regia aveva di prezioso, eric-

e ricco: *Et abeuntes dimiserunt eum in languoribus magnis*: E partendo intrionfo, lasciò quel misero Re nella desolata Regia a piangere i suoi casi infelici. Grande fu senza fallo il pianto di Joas in istato sì abietto; ma il pianto non bastò a spegnere l'ira della Divina Vendetta. Mentre egli ferito, e cicco piangeva in letto i suoi dolori, due Giovani suoi Servidori, considerando lo stato, a cui per lui, e per i suoi peccati era ridotto il Regno, presero un coltello per uno, gli furono alla vita: *Et occiderunt eum in lectulo suo*; e con molte ferite l'uccisero; nè qui restando la vendetta: *Sepelierunt eum in Civitate David, sed non in sepulchris Regum*; Lo seppellirono in Sion, ma non già ne' Sepolcri de' Re; perchè tale onore non meritava colui dopo morte, che morte data aveva a un Sacerdote dell' Altissimo. Misero Re, quanto dalla Culla, che avefisti, diverso è il sepolcro in cui ora tu giacci! Là nel Santuario di Dio tu vagisti fra i canti de' Sacerdoti, e colle divine lodi i tuoi vagiti si confondevano; qui le tue ceneri, quasi contaminate, e impure, fuor dell'Urne reali in basso sepolcro, e comune sono gittate. Là nè pur Atalia colle sue Schiere armate turbar poteva la tranquillità de' tuoi sonni; e qui ferito, e morto da' tuoi istessi Servidori attesti, quanto deboli, quanto esposti sian que' Principi, che da Dio non sono protetti. E pur dopo esempj sì autentici, sì dottrinali, al Mondo piace peccare; nè apprendere si vuole ancora, che il fin de' peccati è sempre amaro; che l'innocenza è sempre felice; che Iddio è sempre in governo; e che prima, o poi di tutti i peccatori implacabilmente si abusa. A Joas succedè nel Regno il Figliuolo Amasia.

Manoi per finir colla morte di Eliseo, dal Regno di Giuda tornar dobbiamo al Regno d'Israele; e quivi passo passo andare verso il fin de' Profeti, e de' Regni, Joacas entrato a regnare in luogo di Jehu, infelice suo Padre; e non annuastrato ancora da tanti avvenimenti: *Fecit malum coram Domino*: per fondamento di Regno incominciò dall'idolatria de' soliti Vitelli, che non finirono se non colla rovina totale d'Israele. Con tal principio ben presto si avvide Joacas qual Re egli fusse. La Gente d'armi in Israele si nume-

rosa, sì potente un tempo, non eran più che *quingenta Equites, decem currus, & decem milliapeditum; interfecerat enim eos Rex Syria, 4. Reg. c. 13. n. 7.* cinquanta Cavalli, dieci Cocchi, e dieci mila Fanti; tutti gl'altri erano stati trucidati da Azaele; le Province eran tutte arse, e abbandonate; le Città eran tutte abbattute, solitarie, ed aperte; e que' pochi Isdraeliti, che rimanevano, eran per le balze, e per le Rocche de' Monti *usque ad clausos in carcere. cap. 14. 26.* alla condizione di chi è ferrato, e stretto in prigione. Ciò dall'eminenza delle rupi più alte, dove per sicurezza si teneva, vidde Joacas; e perchè le cose anguste, e il travaglio, ancora a' pazzi fatornare il cervello, pianse il misero sopra il suo stato, pianse la sua povertà, e solitudine, e co' l'Figliuolo Joas; *Deprecatus est faciem Domini*: Ricorise a Dio, e pregollo ad aver pietà di lui, e del suo Isdraele. Idoli, Idolatri, Epicurei, e Atei, e chiunque in Dio non crede, dite, di grazia, spiegate che siano in noi, e che significhino queste subite mutazioni di cuore, che ogn'Uom di tratto in tratto prova in sua vita. Ne' tempi allegri chi a questo, chi a quell'altro Idolo corre, e chi di nessun Nume si cura; ma in tempi chiusi, ed affitti, quando più non si scherza, e che di gran braccio, e di gran forze v'è bisogno per non perire, ognuno ad un solo Poter si raccomanda, e di un Dio solo è divoto. Che vuol dir questo, o Voi, che barbari siete di costumi, e di Fede? Grand'Iddio, quanto ben sapete ancor agl'increduli manifestare, che Voi ci siete! e come non v'è chi a Voi sia tanto straniero, che a Voi ne' suoi pericoli costretto non sia a venire, e a confessare, che fuor di Voi ogni Deità è nulla! Joacas adunque co' l'Figliuolo Joas nel suo cuore invocò Iddio: *& audivit eum Dominus. c. 13. 4.* e quel Dio, che dalla Scrittura per antonomasia, solo fra tutti si appella Signore, ascoltò pietosamente le preghiere del misero Re; ma in che maniera? Il Sagro Testo altro non dice, se non che Joacas morì, e Joas ebbe buon fenno; e ciò non fu poco; mandar la morte in buon punto al Padre, e dar cervello al Figliuolo. Morì Joacas, e morto in modo, che se di nessun Re d'Israele creder si potesse bene nell'al-

tra

tra vita, io solo di questo lo crederei; Joas da Dio ascoltato, prima di null'altro, dopo il Padre, incominciare, scese dall'alpestre sua residenza, e incaminossi a trovare nel suo povero tugurio il solitario Eliseo. Consumato dagli anni, e da' travagli era Eliseo in que' giorni vicino al suo morire, e languendo ancora piangeva le rovine del suo Popolo, quando da lui entrò il Re. Il Re vedutolo in quello stato, per salutarlo adoperò le parole stesse, che da lui furono usate quando partiva per l'aria Elia: *Pater mi, Pater mi, currus Israel, & auriga ejus*. O Padre, o Padre, se voi ci lasciate, chi rimane con noi in questi tempi si bisognosi di Rettore, e di Maestro? Eliseo, che nè parlar sapeva senza profezia, nè operar senza miracolo; *Superposuit manus suas manibus Regis*: Senza risponder parola di complimento, fece prender l'arco al Re, stese le antiche sue tremanti mani, e sopra le giovanili mani del Re le pose. Non aspettava Joas questa tenerezza da quel rigido, e moribondo Profeta; ma quella non fu tenerezza, fu impulso divino, che per le mani languenti di Eliseo infonder volle vigor di guerra, e spirito di valore all'avvilita destra di quel Re; e con ciò intese insegnare a tutti quelli, che di sè, e delle forze loro molto confidano, d'onde venga la forza de' Regni, e la Vittoria dell'armi. Infuso il superno vigore, disse Eliseo a Joas: *Aperi fenestram Orientalem*: Va, ed apri quella finestra, che è volta ad Oriente, cioè verso Damasco, e la Soria. Joas aprì la finestra ad Oriente; ed Eliseo: *Jace sagittam*: poni la saetta sull'arco; escoccala. La saetta sulla cocca pose Joas, escoccolla, in segno, secondo il costume di allora, d'intimar con quella la Guerra a Damasco. *Sagitta Salutis Domini, Sagitta Salutis contra Syriam*, esclamò allora Eliseo, *percutiesque Syriam in Apher, donec consumas eum*. Salute, salute, Saetta di salute è la Saetta, che volò. Tu percuoterai la Soria in Apher; e se per te non resta, o Joas, la percuoterai fino all'eccidio; ma acciocchè per te non resti, prendi un dardo, *Et percutie jaculo terram*: e con esso percuoti la Terra. Obbedientissimo in tutto questo nuovo esercizio d'armi fatto in Cella d'un Solitario, prese Joas il dardo, e co' l'dardo percossè la

Terra; ma presto si stancò; perchè alla Terra non diede, che tre sole picchiate. Qui adirofisi il gran Maestro di Guerra, e qui con volto turbato disse a Joas: *Infigardo: Si percussisses quinquies, aut sexies, sive septies, percussisses Syriam usque ad consumptionem; nunc autem tribus vicibus percuties eam, 19.* le cinque, o sei, o sette colpi dati avessi a questa nostra nimica, ridotta averesti la Soria a non poter più risorgere: or che con languida mano hai percossè la Terra, con languida mano della Soria riporterai vittoria, e tre sole volte di essa sarai vincitore. Ascolti chi fa professione di guerra, e impari d'onde venga, e qual sia l'arte di vincere. Non giova la bontà dell'armi; nè basta il polso, e il braccio là dove scorre la morte. Iddio è quello, che governa le battaglie; nè a lui è difficile all'urto di un Fanciullo far cadere un Gigante. Nel tugurio adunque di un Romito impari a combattere il Re d'Israele; e se egli in tale Scuola di altre Guerre, che non fuori, ma dentro di noi si accendono, e fanno incendio, vuol apprendere il Magistero, percuota la Terra; e sappia, che a voler vincere tutti gl'inimici di nostra salute, convien sette volte percuotere il campo di guerra, cioè, la nostra carne, e domar que' sette Vizj, che di tutte le sedizioni interiori sono i Condottieri, e i Capi. Ciò volle significare Eliseo; e questa è tutta la Milizia di nostra Fede. Quanto colle luci ancor moribonde veduto avesse Eliseo, ben presto lo dichiarò il fatto. Joas colla sua piccola, e atterrita Armata, andò contro Azaele. Azaele, avendo già compite le parti, per cui era stato eletto dalla divina Giustizia, non trovando più nè l'ardire, nè il fuoco primiero della sua spada, all'improvvisa animosità d'Israele rimase smarrito, e morì con poca gloria. Il Figliuolo Benadad colle vaste sue armate volle andare incontro, e tre volte supercossò in Battaglia. Joas tre volte vincitor dell'inimico, riacquistò le Terre, e le Città tutte, che Jehu aveva perdute; ripopolò la Samaria; fece rifiorire Isdraele; e qui restò; perchè potendo ancora conquistare Damasco, e atterrar Benadad, atterrito di repente, come Leone al fuoco, volò indietro, e ritornò Vincitor di battaglia, ma non Vincitor di Guerra alla sua Regia, che

star

star poteva ancor ne' suoi piedi, se i nuovi peccati non l'avevano del tutto atterrata. Eliseo frattanto arrivato al fine del suo profetare in Isdraele, e stanco di tutte le cose mortali, avendo confortati all'osservanza, e alla perfezione i Discepoli, avendo a Dio raccomandato il suo Popolo, più non reggendo al peso degli anni, chiuse le labbra feconde di Profezie, serrò le luci di tutto il futuro perite, e col lo spirito immacolato, e penitente passò al Seno di Abramo. Con pianto universale, e con solenne Offizio da tutti i Figliuoli de' Profeti, suoi Seguaci, fu portato al Sepolcro nella Solitudine il Cadavere; e Iddio, che si glorificato aveva Elia con esimerlo lungamente dalla morte, doppo morte volle glorificare ancora Eliseo, e della Vita, e della Morte mostrarli Signore. Non era passato ancor l'anno del defonto Eliseo, quando alcuni Isdraeliti portando a seppellire nell'istessa Solitudine un'altro Defunto, investiti furono da alcuni Ladroncelli di Moab, che per quelle boscaglie stavano appiattati. I miseri colti all'improvviso, nè avendo armi da far difesa, giù nella Sepoltura di Eliseo gettarono prestamente il lor morto, e fuggirono. Ma il morto nella sua caduta trovò rosto da risorgere; appena ebb'esso toccate le sante Ossa del sepolto Profeta, che quasi in quel luogo di tenebre, e di morte, fosse la sorgente di vita, e di luce, aprì gli occhi, levossi in piedi, di sotterra, e a' Moabiti spaventa-

ti fece vedere un Morto risorto. *Cum tetigisset Ossa Elisei, revixit Homo, et stetit super pedes suos. n. 21.* Dove son' ora, esclaman qui i Commentatori, dove son quelli, che dicono, che nel Vecchio Testamento non si trova vestigio di altra vita, edell'immortalità dell'Anima si ridono? Se dall'altra Vita tornano i Morti, e i Morti han virtù di far tornar l'Anime a vivere la vita antica, dunque l'altra Vita, e l'immortalità dell'Anima, non è una Favola. Ma chi vuol cavar qualche frutto da questa Lezione, miri i Sepolcri di Jehu, di Azaele, di Joacas, e di Eliseo, e meco dica: Là giaciono tre Re potenti; e qui giace un povero Solitario; ma là si tace fra tenebre; qui favellan miracoli; là esulta la Morte; qui trionfa la Vita; e da quelli, e da questo Sepolcro esce una, non sò qual voce, che dice in suo linguaggio: Viventi, Viventi, che a morire si poco pensare, muojono i ricchi, e muojono i poveri; muojono i potenti nelle Regie, e muojono gli Aratori nelle Capanne, e in morte finisce del pari la grandezza, e la povertà; il piacere, ed il travaglio; ma ò quanto dal vostro è diverso il nostro Mondo! e le forti di quà quanto contrarie sono a quelle, che corron fra voi! e pur voi vedendo tante volte i Sepolcri, non vi disingannate ancora. Viventi, la Morte si appressa, e dopo morte che sarà di voi, se per tempo a morir non vi disponete?



Del Quarto de' Re VI.

In anno secundo Joas Filii Joachaz Regis Israel, regnavit Amasias filius Joas Regis Juda. 4. Reg. c. 14. n. 1.

Peccati, Avvenimenti, e Morti di tre Re d'Isdraele, e di due di Giuda.



Resce il numero de' Re di Giuda, cresce il numero de' Re d'Isdraele; ma co'l numero de' Re cresce ancora il numero de' peccati, e cresce tanto, che io mi maraviglio, che chiunque scrivesse questo Quarto Libro de' Regni, per impazienza non troncasse l'Istoria, e a Dio, che scriver gli comandava, non dicesse finalmente: Signore, che è quel, che Voi volete, che io scriva? Ognun, per riputazione, cuopre quanto può le offese, che riceve, e le dissimula; e Voi le rivelate tutte, e volere che perpetue rimangano a' posteri nella vostra divina Scrittura? Ma tant'è, Signori miei; Iddio, per fare a noi di noi specchi di orrore, vuol che si sappia quanto da noi fu sempre offeso; e acciocchè ognun si cuopra il volto, e si vergogni, tutte per minuto va scoprendo le deformissime piaghe della Figliuola di Sion; imperocchè non solo gli esempj di Virtù, ma gli esempj ancora de' Vizj sono giovevoli, per cavare dall'altrui ferite, medicina, e balsamo a' proprj mali. Questo, cred'io, intese lo Spirito Santo in sì fatti racconti; onde noi per assecondare sì santa intenzione, oggi vedremo fra l'una, e l'altra Regia d'Isdraele, e di Giuda, cinque Re uno dell'altro peggiore; e diamo principio.

Fin che Joas nipote di Jehu, e Re d'Isdraele, ebbe un Regno lacero tutto, ed arso da Azaele Re di Damasco, cioè, finchè Joas fu in afflizione, e in povertà, egli fu buono, a Dio ricorse, ascoltò Eliseo, e con molta sommissione *Audivit Verbum Domini*. Ma allorchè per il conforto di Eliseo, ebbe respinto Azaele, e fiaccato il Regno di Damasco; allorchè vidde risorgere un poco lo Stato del suo Regno abbattuto; come se i Vitelli di Egitto, e non Iddio d'Isdraele, ave-

fero per lui combattuto, e a mano ricondotto in istato, egli di Eliseo scordato, e di Dio: *Fecit quod malum est in conspectu Domini; non declinavit ab omnibus peccatis Jeroboam. 11.* Fece quel, che fatto avevano tutti gli altri, e adorò i Vitelli Egiziani. Vitelli di Egitto, Numi venuti dalle paludi del Nilo, che ben faceste mai voi a i Re d'Isdraele, che essi tanto vi adorino? Gli cavaste voi forse dalla Casa della lor servitù; gli conduceste per mari, e fiumi, per ferro, e fuoco a salvamento al luogo del loro Regno? Over gli deste forze, onde avvezzi all'armamento, e all'aratro, tener si potessero a petto di tanti loro inimici, e battergli ancora, e spogliargli di stato? Ma chi siete voi? e quando fu mai, che a tanto avete braccio, e potere? Perchè adunque di voi sì divoti sono i Dominanti di Samaria? A tal pianto risponderem qualche cosa fra poco; ma se risponder non si può con veruna buona ragione, ognun si compunga frattanto, ognun con Isdraele si confonda, e rifletta a quel che fa quando a Dio antepone una creatura, una favola, un sogno di piacere, e di Terra; andiamo ora alla Regia di Giuda nella santa Città.

Regnava quivi Amasia figliuolo del premorto Joas; e Amasia ancora in su'l principio del Regno fece di sè bene sperare; imperocchè fatti uccidere per giustizia gli uccisori di suo Padre, per osservanza di Legge, perdonò a' loro Figliuoli; adorò il vero Dio, frequentò il Santuario: *Verumtamen non in corde perfecto, 2. Paral. 25. 2.* Fece ben tutto, ma tutto per apparenza, e per temporeggiare colla Religione, e con Dio. Gl'Idumei torbidi sempre, e di mal cuore verso la Casa di Jacob, scuotendo il collo dal giogo, sotto di cui messi gli aveva l'invitto David, non poco minacciavano in questo tempo

ad Amasia; onde Amasia con una guerra tale a ridosso, andava, dirò così, fingendosi con Dio, finchè libero fusse da questo timore; e per liberarsene con prestezza, fece quanto far doveva un Re di Giuda. Suonata la Tromba, adunato l'Esercito, tirato il dardo foriere di guerra nella Terra dell'inimico, fece i solenni Sacrifizj, ascoltò i Sacerdoti; e perchè un dì questi gli disse da parte di Dio, che licenziasse dall'Esercito cento mila Isdraeliti, che egli con cento talenti d'argento aveva fatti venir di Samaria, egli obbedì; e benchè gl'Isdraeliti fremessero, e minacciassero, e a lui duro paresse in punto di combattere licenziare un terzo di esercito, licenziogli nondimeno; e nulla preterì di ciò, che a Dio piaceva; e Iddio a lui diede piena vittoria. Gl'Idumei furono roversciati in battaglia, furon percossi nella fuga, furon precipitati dalle rupi nella ritirata, furon ridotti in servitù; e Amasia con tutte le ricchissime spoglie tornò pienamente Vincitore in Gerusalemme; ma ottenuta la bella Vittoria, il Santuario, la Legge, e Iddio, quasi cose troppo antiche furono stoffe di disse. Fra le cose preziose guadagnate agl'Idumei, fu trovata ancora una grandissima quantità d'Idoli d'argento, d'oro, e di gemme. Fu al Re lietissimo presentata la bella preda; e il Re di Giuda, discendente di David, che fece? Mirò egli que' Numi barbari, elordi; gli contemplò, sene invaghì, stimogli degni di adorazione, fece gli collocare nelle sue Camere, e Gabinetti, e poscia tutti con somma divozione adorogli. *Post eadem Idumaorum allatos Deos Filiorum Seir statuit illos in Deos sibi; & adorabat eos, & illis adolebat incensum.* ibi n. 14. Che direm noi in questo fatto, Uditori miei riveriti? e dov'è che si legga in Istoria una malvagità, una fellonia pari a quella, che dalla divina Scrittura del suo Popolo si riferisce? Amasia infelice, che di buono trovi tu in cotesti Dei stranieri, preda della tua Vittoria, che ad essi ti pieghi? e qual'è il merito di muti, e sordi Simulacri, che degni di adorazione gli stimi? Ora è tempo di rispondere una volta per sempre a sì amare interrogazioni, e di vedere su quali fondamenti si appoggi chunque lasciata la Religione del vero Dio, che fu la prima nel Mondo, introdusse Idoli in Isdraele; nè per rispondere io entrerò in Teologia; mi terrò nel tema della divina Istoria; la divi-

na Istoria basterà al nostro bisogno; e questa saper ci farà qual sia della tanto amata Idolatria l'origine. Nella pianura del Sinai aspettava Isdraele dall'Egitto fuggito, che Moisè scendesse dal Monte, e la Nuvola Condottiera dopo quaranta giorni di alloggio ripigliasse il cammino verso la sospirata Terra promessa; ma perchè nè quello compariva, nè questa si moveva, Isdraele disse con ardire ad Aronne: *Fac nobis Deos, qui nos precedant.* Aronne, noi non vogliamo incanutire in questa Solitudine; tu pertanto trova que' Dei, che vuoi; purchè essi ci guidino, e ci facciano o andare avanti, o tornare addietro in Egitto. Ed ecco, chel'impazienza di aspettare le divine disposizioni, e l'orgoglio fu la prima origine dell'Idolatria nel Popolo di Dio. Isdraele stava accampato nelle Campagne di Moab: nel Campo d'Isdraele con tutti gli adornamenti di vaghezza entrarono le Fanciulle Moabite; e perchè gl'Isdraeliti non furono austeri, nè cauti, essi scherzarono, essi danzarono, essi s'intenerirono, e poi indegnamente adorarono gli Dei di Moab in faccia del Santuario di Dio. Ed ecco la gala, la galanteria, l'amore, e la lussuria, seconda origine d'Idolatria nel Popolo fedele. Fabricato aveva Salomone il Santuario a Dio, ma fabbricato aveva ancora al suo Genio un'immenso Gineceo; e perchè riempito l'aveva di Donne straniere, e idolatre, non sapendo a queste nulla negare, permise loro eriger Cappelle, e Altari a' loro Dei materni; e per più compiacere, agli Dei materni di quelle vilmente inginocchioffi, e diede incenso; ed ecco il Genio, ecco la condescendenza, quella che noi diciam debolezza, origine d'Idolatria nella Regia di Giuda, e nella discendenza di David. Nel diviso Regno di Salomone, primo Re sedeva Jeroboamo; e perchè dubitava, che se il suo Popolo andava, come per Legge era tenuto, a adorare nel Santuario di Dio in Gerusalemme, il suo Trono non poco gli vacillasse sotto, egli bandì dal Regno l'antico culto del vero Dio, fece pubblicare per tutto i Vitelli di Egitto, e disse: *Hi sunt Dii tui Israel.* Questi faranno i vostri Numi, e a questi farete le Solennità, che un tempo faceste in Sion. Ed ecco la Politica, e la ragion di Stato origine d'idolatrare nel Regno d'Isdraele. E per rendere

derè una ragione, che le comprenda tutte, e in un per tornare in tema; Amasia Giovane, Amasia Vincitore, Amasia uscito di tema, voleva pur soddisfarfi ne' suoi pravi voleri; ma perchè sapeva qual fusse la Legge di Dio, e quanto gridato, e minacciato avrebbero i Sacerdoti, ei Profeti del Santuario, egli per uscir d'impaccio, abbandonò il Santuario, e Dio; e suoi fece gl' Iddj d' Idume per apparenza, e quanto bastasse a non esser creduto un Ateo. Ed ecco tutto il merito, che hanno gl'Idoli di essere adorati; e per allargarci un poco in tal punto: se noi osserveremo l'origine dell'Ateismo, dell'Antanatismo, del Maometismo, di tutte l'Eresie, e Scisme, e Sette contrarie alla nostra Religione, troverem senza fallo, che origine universale di tutte le Credenze Eterodosse altra non fu, che o la Superbia, o l'Ambizione, o l'Ira, o l'Avarizia, o la Lussuria, o altro di quei Vizj, che in noi sono più deformi, o più mortiferi. O santissima nostra Fede, quanto io qui reco mi rallegra, che ad esammar le tue cose tutte, e i tuoi principj, e i tuoi progressi, altro trovar non si può, che Verità, e Luce; di Verità nascesti; di Verità ti nutristi; e in Verità, e Luce, e Candore il tuo Imperio fondasti!

Ma se pessima fu la riuscita de' due prefati Re, non felice certamente fu il loro successo. Amasia, sottomessi gl'Idumei, o per baldanza di Vittoria, o per vendetta dell'insolente, che fatte avevano in Giuda i cento mila licenziati Isdraeliti, o per desiderio di qualche nuovo acquisto, non avendo ancor disarmato, mandò chi dicesse a Joas: *Veni, & videamus nos mutuo.* 4. Reg. 17. Re d'Isdraele, i nostri interessi richiedono un'abboccamento; vieni adunque, e veggiamoci un poco insieme. Joas accorgendosi, o almen sospettando della mala intenzion di Amasia, mandògli a risponder per metafore: I Virgulti, e l'Erbe basse de' Campi trattar voglion del pari co' Cedri del Libano, e con essi aver parentela. Amasia lasciarmi stare: *Cur malum adversum te provocas?* perchè vai provocando i Leoni, che dormono? Amasia adontandosi di tale risposta, andò armato contro Joas. Joas ciò risaputo, armato anch'egli andò gl'incontro; s'incontrarono ai confini,

e schierati a battaglia: *Mutuos sibi exhibuerunt conspectus:* Un mirò l'altro; un contro l'altro si pose in difesa, e nessun si dichiarava a che far fusse venuto; ma ben presto furono ambedue costretti a dichiararsi. I Soldati dell'uno, e dell'altro Esercito stettero qualche poco alla larga; ma que' di Giuda freschi del vanto riportato dagl'Idumei, e que' d'Isdraele freschi ancora dell'onta ricevuta da Giuda, non soffrendo più starfi davanti oziosi, incominciarono a far qualche scarica; poi riscaldati dalla gara, e dall'ira stringendosi insieme, si azzuffarono in battaglia, si percossero scambievolmente; gl'Isdraeliti soprafecero i Giudei, e l'animoso Amasia restò prigione di Joas. Joas vincitore volle la gloria di rimettere in Soglio il suo Prigioniero; lo condusse pertanto, malo condusse in catene; in catene mostrollò a tutta la Giudea; entrò in Gerusalemme, e la fece tutta smantellare; entrò nella Regia; entrò nel Santuario: *Et omne aurum, & argentum, & universa vasa, que repperat in Domo Dei, & apud Obededom, in thesauris etiam Domus Regie, reduxit in Samariam;* e nulla lasciando, con tutti i tesori del Palagio, e del Tempio, fra le alte acclamazioni d'Isdraele tornossene nella sua Samaria. Ma quando si credeva felice, e a nuovi, e più vasti disegni allargava l'animo, allora fu, che dopo il breve Regno di sedici anni, e in età ancor giovanile, colpito d'infermità mortale, nel punto della fortuna migliore, e fra le allegrezze delle sue vittorie passò all'altra vita, dove assai diversa sorte gli era preparata. Così morì Joas decimo Re di Samaria; ma molto peggio di lui finì i suoi giorni Amasia. Dopo la sua disgrazia era questo in squallore, e luto rimasto nella sua desolata Gerusalemme; ma abbandonato da tutti, e mal veduto da ognuno, non stimossi sicuro; onde fuggendo colla sua piccola Corte ritiroffi in Lachis fortissima Città della Giudea; e ivi avvenga che infelice, stimossi nondimeno sicuro; ma qual sicurezza mai fu quella degli Empj? I Capi del Popolo, non potendo più soffrirlo, mandarono in Lachis alcuni Uomini travestiti; e questi coltolo un giorno a man salva, gli si strinsero addosso: *Et interfecerunt eum ibi:* n. 27. con molte ferite gli levaron la vi-

ra; e provar gli fecero come muore, ch' a Dio è infedele. Miseri Re, parlate ora, e dite ciò, che di bene dagli Idoli vostri ricevete nell' altro Mondo. O se parlastero dell' altra vita i Morti, quante cose udiremmo, che poco in questa vita sono da molti credute!

Vediamo quali riuscissero i successori de' due prenarrati Re. A Joas nel Regno d' Isdraele succedè il Figliuolo Jeroboamo: e ad Amasia nel Regno di Giuda il Figliuolo Ozia, detto ancora Azaria. Sedici anni aveva Ozia quando entrò a regnare; età non capace ancora di regno; e perciò come Ajo, o Tutore fu dato a lui il Pontefice Zaccaria Figliuol di quel Zaccaria, che per la causa di Dio fu ucciso nel Santuario, come riferiremo di sopra. Sotto al governo di questo Pontefice non minore in fantia di suo Padre, Ozia nulla lasciò in sé che desiderare al Regno. Nessun più di lui fu osservante della Legge; nessun più rispettoso al Tempio; nessun più moderato di costumi: *Cumque requireret Dominum, direxit eum in omnibus*. 2. Paral. 26. 5. e perchè egli a Dio cercava piacere, Iddio non mancò a lui di assistenza, e sì lo prosperò, che quantunque trovato avesse un Regno affatto caduto, e distrutto, col buon governo nondimeno egli potè rifarcir le Torri, e le Mura di Gerusalemme, riempire il vuoto Erario, rifar nuove Armate, dar nuove Battaglie, sottomettere gli Arabi, i Filistei, gli Ammoniti, e riportar tanta gloria, che *Egressum est nomen ejus procul, eò quòd auxiliaretur ei Dominus*: di povero, e piccolo Re, divenne grande, e fece correr la sua Fama con grido di lode per le Nazioni, e Genti lontane. Ma dopo sì bel corso di valore, e di gloria, morì il Pontefice Zaccaria, il Figliuolo Azaria sottenrò nel Ponteficato, e il Re Ozia da sé fu tutto diverso. Non adorò egli nè gl' Idoli di Seir, nè quegli di Babilonia, o di Egitto; ritenne sempre il Culto del vero Dio, e pur con nuovo, non più udito esempio prevaricò nondimeno; e chi vinsel' avverta, superar non potè la prospera fortuna. Per le molte vittorie, e per gli avvenimenti felici, *Elevatum est cor eius*; non si tenne il misero dentro i termini di un' Uoin, che di sé, e del piccolo esser suo si ricordi. Aveva egli udito, che tutti i Re col-

la Sovranità del Regno, avevano ancora la Sovranità del Sacerdozio, e nel sacro non men che nel politico godevano il primo posto; invaghito perciò di aggiungere alla sua Corona un nuovo splendore, non pose la sua pretesione in lite; ma credendo di tutto potere, aspettò un giorno di Sacrificio più solenne; e allora che il concorso era maggiore, scelse egli di Palagio, entrò nel sacro recinto, passò la consueta sua Residenza, senza nè pur voltarsi allo stuolo de' Sacerdoti; pose arditamente il piede nella sacra non permessa Soglia, con alta fronte penetrò nel luogo santo, ove piede profano non arrivò giammai; e giunto all' Altare, e preso in mano un turribile, quasi già fosse primo Sacerdote, incominciò ad insensare il tremendo Santo de' Santi. Ed è pur vero, che prevaricazione non sia, che la Figliuola di Babilonia rimproverare non possa alla Figliuola di Sion? Altri Re peccato avevano di apostasia, e superstizione vana delle Genti; nessuno aveva ancora peccato di culto indebito, e di usurpato Sacerdozio; ma acciocchè nessun delitto mancasse fra i Re del Popolo di Dio, Ozia fu quegli, che Auror si fece del superbo attentato, che alle ragioni del Regno unì volle le ragioni del Sacerdozio; e per far troppo il Religioso, si rese indegnamente sacrilego. Ma non rida Babilonia, nè faccia vanto. Noi pecciamo è vero, e pecciamo assai; ma i nostri stessi peccati dimostrano, quanto santa sia la nostra Legge; mentrefra noi è peccato ciò, che in Babilonia è sacro rito, e costume. Attoniti i Sacerdoti all' atroce novità, miravano, e tacevano, e fra sé aspettavano, che Iddio si dichiarasse con qualche spaventosa esecuzione; ma perchè Iddio voleva, che ancor essi facessero le lor parti, il zelante Pontefice Azaria, fattosi animo finalmente, con ottanta Sacerdoti di seguito, entrò nel violato Tempio, si fece al Re davanti, e con voce di assoluta autorità gridò: *Non est tui officii, Ozia, ut adoleas incensum Domino*. 18. Ozia, che fai tu qui? Non è questo il tuo officio; nè il Santuario è regno, che ad altri, che a' Sacerdoti, appartenga. Desisti pertanto, e cisci dal Santuario, e là fra i profani riponti: *Quia non reputabitur tibi in gloriam hoc à Domino Deo*; imperciocchè con costui tua

te-

temerità di religione troppo provochi lo sdegno del Signore. Il Re avvezzo a vincere in battaglia, infellonito alla Sacerdotal correzione, dall' Altare voltò l' incensiere al viso de' Sacerdoti, e già stava con orrendo spettacolo per ferire: *Iratuſque Ozias, tenens in manu thuribulum, minabatur Sacerdotibus*. Ma non mancò a' suoi Ministri Iddio. In quel punto, che contro de' Sacerdoti stava per aria il colpo, Iddio dall' alto con mano invisibile percosse il Re. Il Re percosso impallidì, tremò: *Statimque orta est lepra in fronte ejus coram Sacerdotibus*: e a vista del sacro stuolo, tutto coperto di lebbra apparve di repente nella fronte; quasi in quella cospicua parte dell' Uomo Iddio avesse voluto dichiarare, che l' invadere le ragioni del Sacerdozio non è accrescer gemma, o splendore alla Corona. Il Pontefice, vedendo che l' Altissimo assisteva alla sua Causa, acciocchè il Tempio non fosse contaminato ancor dalla lebbra, cogli ottanta Sacerdoti andò sopra il Re avvilito, l' urtò, lo respinse: *Et festinato expulerunt eum*: e quasi cane immondo lo cacciaron dal luogo santo: e quel misero *Perterritus festinavit egredi*: come se il Ciel gli cadesse sopra, a capo chino, e vergognoso, con quanto ardir era entrato, con tanta confusione uscendo, corse a nascondersi; e perchè la lebbra, che dal volto già sparsa si era per tutto il corpo, più non permettendogli il consorzio altrui, lo rendeva per legge intrattabile a ognuno, lasciata l' amministrazione del Regno al Figliuolo Joram: *Habitavit in Demo separata*: privo del fulgido suo caro tetto reale, fuor di Città quasi Uoin di bando si chiuse in ritirata, solitaria Casa, e quivi aspettò, che a lui nascesse giorno migliore; ma l' aspettò invano. La contumace lebbra non vinta nè da lunghezza di tempo, nè da gagliardia di rimedi, seguitando sempre inesorabilmente a morderlo, e a disfarlo, provar gli fece quanto misero, e dolente esser possa un Re abbandonato da Dio; finchè lasciato da tutti, noioso a se medesimo, dopo cinque anni di piaga: *Mortuus est*: ignobilmente morì, *Et sepelierunt eum in agro regalium sepulchrorum, eò quòd esset leprosus*: e seguitandolo ancora in morte la vergogna della sua pena, fu come lebbroso fuor d'urna, gettato in una fossa in quel Campo do-

ve i Re suoi antenati avevano in Mausolei i loro Sepolcri. Gli Espositori per un certo lor senso di pietà, inclinano a credere, che tanto questo Ozia, quanto Amasia suo Padre, verso il fin della lor vita piangessero i lor peccati, e andassero in luogo di salute, così voglio credere anch' io, quantunque della lor penitenza non si trovi vestigio nella divina Scrittura, che non è mai trascurata in sì fatte testimonianze di virtù; ma comunque sia, è quanto meglio farebbe non far peccati, che dopo avergli fatti dovergli piangere, con incertezza: *Utrum convertatur, & ignoscat Deus!*

Per finire, torniamo ora alla Regia d' Isdraele, dove dicemmo, che a Joas era succeduto il Figliuolo Jeroboamo, undecimo Re di questo nome. Non ebbe Isdraele in grandezza di cuore, in ampiezza di sfera, in prudenza di pace, e di guerra un Re pari a questo Jeroboamo. Da che le dieci Tribù, per castigo dell' apostasia di Salomone, si eran divise dal Regno di Giuda, i Re confinanti domati tutti da David, ripigliando vigore, e forze, non solo ricuperati avevano i loro Stati; ma spesse, e sanguinose guerre ancora muovevano all' uno, e all' altro Regno del Popolo di Dio; e il solo Re di Damasco non una volta sola ridotto aveva Isdraele, a lasciar vuote le Città, e le Ville, e a ritirarsi per salvar la vita dentro le caverne, e fra i precipizj de' Monti, come detto abbiamo altrove. Jeroboamo solo fu quello che colla sua destrezza or questo, or quello altro Popolo respingendo, ed or questa, or quell' altra Terra, e Città epugnando, a tal segno di Vittoria arrivò, che ridotti tutti all' antico tributo i Regni, date a tutte le Genti confinanti le leggi, vinto in battaglia molte volte Benadad Figliuolo del famoso Azaele, conquistò Damasco, sottomesse tutto il Regno dell' alta Soria: *Et restituit terminos Israel de introitu Emath, usque ad mare solitudinis*. 4. Reg. c. 14. 25. allargò i confini del suo Regno dalla Città di Emat, detta poscia Epifania; sino al Mar di Pentapoli, e fece tornare Isdraele in possesso di tutta l' antica sua potenza, e gloria; e tale lo rese, che poteva più non cadere, se da se co' suoi peccati non avesse pur troppo voluto perire. Ma Jeroboamo secondo non punto al primo dissimigliante per la radicata

N n 2 mal-

malvagia massima di Stato, per non andare in Gerusalemme ad adorare il vero Dio; per non avere in nulla bisogno di Giuda suo fratello, si tenne nell'inveterata Religione degli Dei stranieri: *Fecit quod malum est coram Domino*: adorò i Vitelli, che tante volte di frage coperta avevano la Terra promessa; e vivendo idolatra, dopo 41. anno di Regno, idolatra ostinatamente volle morire. Chi può senza compassione, e un non sò quale orrore di animo, udirsi fatte maniere di vivere, e di morire in quel Popolo, che fu da Dio con incessanti miracoli sì teneramente allevato in seno? Ma che aspettar non si deve di noi, se fra noi diam luogo a qualche perverso principio d'interesse, o di ragion di Stato? Questo fu, che di 19. Re d'Israele nè pur un ne lasciò in speranza di salute; questo per il corso di 256. anni fece della Terra promessa Terra di scelleraggini, di rovine, e di orrore; e questo è quello, che a' dì nostri di là da i mari, e da i monti udir ci fa le nuove di quelle un tempo fiorite Genti, che fra se disputando sempre di salute, in perpetuo moto di senno, più non voglion salvarsi.

Successore di Jeroboamo fu il Figliuolo Zaccaria. Undici anni fu a questo dalle discordie civili conteso il foglio paterno. Arrivò egli finalmente a sedervi; ma perchè era terzo nipote di quel Jehu, a cui Iddio promesso aveva il regno in quarta generazione, salì solamente per cadere dal Trono. Non più di sei mesi durò il suo Regno; in sei mesi di Regno, *Fecit quod malum est coram Domino, sicut fecerant Patres ejus*. 4. Reg. 15. 9. garreggiò in peccare co' suoi maggiori; fece Giovanetto tutti i peccati, che quelli avevano fatti in loro età canuta; professò la Religione di Egitto, idolatrò al pari d'ogn'altro, e compì il numero di que' peccati, a' quali era minacciata la rovina della sua Casa. Un Uomo detto Sellum, Uomo fazioso, e capo di fazione, investìtolo un giorno a viso scoperto, e superate le guardie, *Percussit eum palam, & interfecit, ac regnavit pro eo*: gli tirò molti colpi di ferro, morto lasciandolo in istrada; entrò in Palazzo, e quasi il Regno d'Israele fusse omai mercede di fellonie, e preda del Mastin più rabbioso, in posto di Re si pose a sedere. Tali furono in Samaria, tali in Gerusalemme i Re

del Popolo di Dio, in quel tempo, in cui già l'arco era teso in Cielo, e stava per arrivare l'immedicabile colpo. Ma noi prima di venire a tanta rovina far dobbiamo una dovuta riflessione sopra quel, che v'ebbe di differenza fra il Regno di Giuda, e il Regno d'Israele. Empio fu l'uno, e l'altro Regno; empia, e atroce l'una, e l'altra Regia; ma il Santuario vicino ad una, e dall'altra lontano, non lasciò correre del pari. De' Re d'Israele, incominciando da Jeroboamo, che fu il primo fino ad Osea che fu l'ultimo, nè pur un fu buono, nè pur uno, di cui non sia abbominabile il nome, e detestabile la memoria: De' Re di Giuda sei furono santi, molti furon lodevoli, e se vi furono de' peccatori grandi, vi furono ancora de' gran penitenti. In Samaria nove furono le famiglie diverse, che una all'altra il Regno involando, regnarono; in Giudea di Padre in Figlio con non mai interrotta successione andò il Regno, e per venti generazioni nella Real Casa di David si mantenne; là cadde la gente, e il Regno dopo il corso di soli 256. anni; qui cadde, è vero, ma cadde dopo la durata di 430. e dalla sua caduta tosto risorse a restaurare le sue rovine; le Famiglie reali d'Israele o furono estinte dalle scambievoli loro ferite; o nella servitù Assiria dissipate, rimasero tutte in obblivione sepolte; la Famiglia Reale di Giuda ancor nelle catene di Babilonia comparve grande; conservò l'aria dell'antico splendore; e con distinto, non mai confuso carattere di gloria consegnò all'Istorie i nomi de' suoi nobilissimi Posterì, fin che fra di essi nascesse Quell'uno, per cui solo fabbricata fu questa gran mole di Mondo corporeo. In questo quasi in Mare di luce andarono a terminare il corso tutte le glorie de' Re di Giuda; e per questo a quelli fu data Signoria, e Corona; e questo risorger fece il caduto antico Regno di David; ma è quanto risorger lo fece più alto, più luminoso, più eccelso! Quello fu Regno, ma Regno tutto umano, tutto terreno, sempre volubile, e poco durevole; ma questo è Regno tutto celeste, tutto divino, che nulla lascia fuor del suo comando, che colla grazia in Terra, colla gloria in Cielo, nell'Inferno coll'ira, e nel Ciel, nella Terra, nell'Inferno, e per il Mondo tutto

tutto col potere si estende; e che fondaro da chi tutto potete, *In aeternum non dissipabitur*, non patirà giammai mutazione per tempo, o per eternità. O Regno di Gesù

Cristo quale faresti, e quanto bello ancor fra le nebbie di questa nostra Valle, se tutti prima di provar la tua Giustizia, viver volessero secondo le tue santissime Leggi!

LEZIONE CCII.

Del Quarto de' Re VII.

Iratus est Dominus vehementer Israeli, & abstulit eos à conspectu suo. 4. Reg. Cap. 17. n. 18.

Ultima caduta del Regno d'Israele - e amara trasfugazione, e servitù degl'Israeliti.



Misero Israele a che sei giunto! Tu sei reo, e ben lo sai; e Iddio non vuol più teco usar pietà; usar vuole giustizia. Egli fin dalla tua infanzia ti prese ad allevare in seno; egli ti condusse ne' tuoi viaggi; egli ti difese ne' tuoi pericoli; egli ti nudrì nella tua fame; egli per te divise i Mari, aprì i Fiumi, appianò i Monti, dissipò i Giganti, Acqua dalle Rupi, Pane, e Pane Angelico fece venir dalle Nuvole, e sulle braccia portandoti, in questa Terra di mele, e di latte, ti collocò. Ma tu ingrato, che altro facesti mai, che peccare, ed offenderlo? Tu rompesti le sue leggi; tu profanasti il suo Santuario; tu ad altri che a lui fabbricasti Altari, e Tempi; e orribilmente di sacrilegj, di scelleratezze, e di abbominazioni, la Terra promessa, Terra non degna di tanti peccati, tutta ricoprìsti. Egli di te ebbe lunga pazienza; egli ti ammonì da Padre, ti avvisò da Legislatore; parlare, minacciare, protestar ti cedeva' suoi Profeti; e se talora ti punì, ti punì solo per farti ravvedere, e tornare in buon senno; ma tu sempre più duro, sempre più calcitroso, e quasi fiera al morso, sempre più contumace, seguitasti a peccare, nè Colle, o Monte, o Bosco lasciasti, che non ricordi, e non mostri le tue efferabili iniquità. Preparati adunque, ò mi-

sero Israele, a udire la tua Sentenza, Sentenza irrevocabile dell'ira Divina; e noi prepariamci a terminare il Regno degl'Israeliti; e a più non poter nominare senza compassione quel Popolo, che fu un tempo sì favorito da Dio.

Turbato il governo, e confusi gli ordini, ogni cosa era in iscompiglio, e tumulto in Samaria. Sellum Figliuolo di Jabes aveva ucciso il Re Zaccaria, ultimo della stirpe di Jehu; e del Regno di lui si era coronato. Le Milizie, gli Uffiziali, i Magistrati eran divisi in fazioni; altri aderivano a Sellum, altri ad un certo Manahen General d'Armi del Re Zaccaria; Manahen vedendo il suo partito assai considerabile, lasciò l'assedio di Tersa, che per il suo Re avea incominciato; spinse tutte le Truppe in Samaria; e trovando ancor vacillante in Trono l'usurpatore Sellum, andò ad investirlo, e dopo non più, che un mese di Regno: *Interfecit eum, regnavitque pro eo*. 4. Reg. 15. 14. con poco contrasto l'uccise, si fece da' suoi acclamare Re; e per meritarsi applauso maggiore, lasciati gli agi, e le delizie della Regia, tornò all'assedio di Tersa. Sperava egli, che i Tersensi Israeliti poco soddisfatti di Zaccaria, a lui Uomo di alto grido, e valore aprir dovessero tosto le porte; ma trovarigli forti, e risoluti in difesa, con ira

immenta gli sforzò coll'armi; prese la Città di Tapfa, a Terfa contigua; fece di quanto in essa trovò rovina; da Tapfa stese il ferro, e il fuoco in Terfa; e per far sapere quanto l'Umanità, e il buon senso smarrito fusse in Isdraele: *Interfecit omnes pregnantes ejus, & scidit eas*; ferì le misere Madri, e sopra di esse moribonde trucidò i non ancor nati Figliuoli. Qual vestigio più quì rimane di quell' Isdraele di una volta, sì celebre discendente di Abramo? Ma tant'è: quando Iddio vuol punire affai, lascia, che il nostro peccare vada all' eccesso, e primo nostro gastigo sia il peccar senza ritegno. Tornò Manahen superbo dell'orribil Vittoria: *Fecit quod erat malum coram Domino*. 18. Fece secondo la consueta pietà di Samaria solenne sagrafizio a' Vitelli d'oro; procurò di riconciliare tutti i fazziosi; e perchè si avvisò, che contro le sedizioni civili fusse ben fatto guernirsi di amicizie straniere, con fatal consiglio, non ascoltando più nè Profetia, nè Legge, ricorse per ajuto a Ful, o sia Beloro Re dell' Assiria; a lui accordò mille talenti d'oro, e non si avvide, che l'amicizia de' più potenti altro non è, che una volontaria servitù. Così egli destreggiando co' tempi, di man della fortuna strappò dieci anni di torbido Regno, e morendo d'infermità, ciò che non fu poco allora, lasciò il Regno al Figliuolo Faceja. Faceja, per principio di felice Regno: *Fecit quod erat malum coram Domino*. 24. Ammutolita ormai la coscienza, e la Legge in Samaria, avanti gli affumigati già, e rugginosi Vitelli d'oro coronar si fece solennemente Re d'Isdraele; e credeva di aver bene incominciato. Ma quel Regno non andava più, ma volava verso il suo fine. Contro di Faceja *Conjuravit Phacee filius Romeliae dux ejus*. 25. Congiurò un Facee Figliuol di Romelia; e finito appena l'anno secondo di Regno, *In turre Domus regia*; l'assalì nella Torre del Palagio, dove quello per timore si era ritirato: *Et interfecit eum, regnavitque pro eo*: e ivi vinte le porte l'uccise, e nuovo Re in Palagio rimase. Babilonia se tu ridi a sì fatti nostri peccati, e di te come di men cruda fai vanto, ti rammenta, che l'Idolatria tua Primogenita diletta Figliuola fu quella, che a questi segni condusse Isdraele; ma tu empia Madre di

abbominazione non sempre farai superba; e sopra te un giorno, e sopra le tue Mura, e Torri più d'un fulmine verrà dal Cielo; per ora impara quanto dagl'Idoli tuoi contrario sia il nostro Iddio, che di tutti i peccati è Inimico, e Giudice, e Punitore severo. Facee adunque, secondo la frase tante volte dalla Scrittura replicata, e replicata a fin che nessun creda fra poco, troppo contro Isdraele adirato Iddio: *Fecit quod erat malum coram Domino*. 28. Fece avanti al Nume brutale di Egitto quel mal, che fatto aveano gli altri, e che più dispiace a Dio; e con funesto passo seguendo l'esempio di Manahen suo antecessore, cercò amicizie forestiere, ed affrettò la rovina. Regnava allora in Damasco un' Idumeo per nome Rasin, inimico d'Isdraele, ma più inimico di Giuda. Con questo Rasin contro di Giuda si strinse in amicizia, e lega Facee; e perchè se Isdraele era reo, Giuda in quel tempo non era innocente, dell'uno, e dell'altro Regno a' Barbari aperti furono i passi. Dopo sedici anni di Corona, era morto in Gerusalem Joatam, Re fedelissimo a Dio, Re osservantissimo della Legge, Re santo, che regnando altro mal non fece, che generar prima, e poi lasciar suo Successore Acas, Uomo di cui Uom più scellerato non videro mai le Stelle. Contro di questo pertanto unite le forze andarono i due Re Facee, e Rasin. Non poterono essi, come speravano, espugnar Gerusalem; tolsero nondimeno molte Piazze a Giuda, fecero molti danni al Regno, e costrinsero Acas a gettarsi in una risoluzione, che fu l'immediata origine di tutte le lagrime. Non era nuovo, che Iddio da somme angustie liberato avesse il suo Popolo ognor che ad esso ricorrea; anzi io scorrendo tutta la divina Scrittura, non trovo che da Dio fusse giammai abbandonato veruno, che con umiltà, e fede invocato avesse il suo Nome. Acas ciò sapeva; sapeva tutti gli Avvenimenti de' suoi Maggiori da Dio sempre difesi; abitava una Regia atterrata più volte da suoi nemici, e tornata sempre per divina protezione in piedi; aveva davanti il Santuario, dove Iddio era impegnato di parola con Salomone di non rifiutar mai l'orazioni de' suoi Fedeli; e pure Acas in luogo di correre nel suo travaglio al Santuario, fece spogliare

il Santuario medesimo; e di tutto l'oro, ed argento caricati molti Cammelli: *Misit Regi Assyriorum munera*: tutto mandollo in donativo a Teglatfalassar Re dell' Assiria, Figliuol di quel Beloco nominato di sopra; e a lui fece dir tali parole: *Servus tuus, & filius tuus sum ego; ascende ergo, & salvum me fac de manu Regis Syriae, & de manu Regis Israel*. cap. 16. n. 7. Acas Re di Giuda è tuo Servo, è tuo Figliuolo. Vieni adunque, o Re degli Assirj; e dalle mani di Rasin, e di Facee rendimi salvo. Rendimi salvo a un Barbaro? Vili parole, parole indegne di un Re di Giuda, di un discendente di David; di quel David, che per grandezza di spirito in tante, e in tante occorrenze de' suoi giorni, non ad altri mai, che a Dio, seppe dire: *Salvum me fac*. Teglat, che nulla più voleva, e desiderava, che scorrere per gli Stati altrui, nell'altrui mantenere le vaste Armate, e per tutto stendere il braccio, e dilatare l'Imperio nuovo ancor nella sua casa, fu molto contento di Acas; e con un Esercito da spaventar l'Universo si mosse dalle spaziose pianure di Ninive capo dell' Assiria; e dove si volse fece tremare la Terra. Entrò nella Soria, ed espugnò Damasco; ebbe in mano Rasin, e tagliar gli fece la testa; scorse per tutto, e padrone si rese del Regno. Dalla Soria passò in Isdraele, e guadagnò tutta la Galadite; varcò il Giordano, e sottomise tutta la Galilea; nè di ciò contento, dal Regno d'Isdraele penetrando in quello di Giuda, con fede di Barbaro, del suo Servo, e Figliuolo Acas arse, prese, rubò ciò, che gli piacque: *Et nullo resistente vastavit*. 2. Par. 18. 20. e non trovando chi ardisse di opporsi, o comparirgli d'avanti, nulla fu, che come suo Regno non vedesse, e non trattasse. Ma la servitù, e la catena non doveva incominciare da Giuda. Teglat vedendo di aver fatto già molto, richiamò dagli affari della sua Monarchia, diede in dietro, e tornò in Isdraele. Quivi, così volendo Iddio, così meritando quel Regno, così avendo molte volte minacciato i Profeti, il Barbaro per esercitar la sua Sovranità, e per assicurarsi di quella conquista, stabilì finalmente, e fece decreto, che la metà d'Isdraele, e la metà più ricca, e più bellicosa, di là, e di quà dal Giordano,

uscisse dalle sue Terre, e come schiava colle Mogli, e co' Figliuoli, si preparasse a seguire il Carro del Vincitore, e da lui aspettar la sua sorte. Co' suon di cento Trombe fu pubblicato l'amaro Editto, e per tutto il corso del Giordano ne volò la fama. Come laddove con immenso fragore di Cielo, percuote il fulmine, chi stride; chi fugge, e chi quasi a rovina colle mani il capo difende; così là in Isdraele in quell'ora varj furono i moti, varj gli affetti de' miseri, ma tutti furono affetti di spavento, e di dolore; altri correvano alle lor Case, altri alle lor Ville; altri colle mani il volto, altri percuotevano il Ciel colle voci; e tutti ora le mura del caro Terro, ora i tronchi delle amate odorosissime Selve abbracciando piangevano. Pianse di là dal Fiume Ruben, pianse Gad, pianse Manasse di dover lasciare l'amena loro, e fertile Galadite; pianse Neftali di quà, pianse Zabulon di esser dal turbine divelti, e lontano portati dalla posseduta loro diletta Galilea; pianse ognuno, e piangendo protestava di non voler partire. Ma che giovava il pianto sulla piaga già aperta? Le Soldatesche Assiric scorrendo per ogni parte, e quasi Mandra radunando il volgo infelice, vuota di Abitatori lasciarono la più bella parte della promessa Terra, e il Barbaro superbo, caricata già tutta la preda, e preparate tutte le catene: *Transfudit eos in Assyrios*. 4. Reg. 17. 29. si mosse per la sua Assiria, e seco condusse la metà d'Isdraele in servitù. Senza volto, senz'armi, a capo chino andarono quelli: Gli schernivano gli Assirj, gli rimproveravano i Caldei; ed essi perduti, essi, un tempo Vincitori de' Giganti, tacevano, e andavano; andavano, e piangevano; e sempre più piangendo, quanto più dall'amata Terra si allontanavano; perduta finalmente di vista, e la Galilea, e la Galadite, e le Colline, e i boschi della Terra di latte, entrarono nell' Assiria, e dissipati per i varj climi del vastissimo Imperio, più di loro non favellossi. Isdraele, Isdraele, non più Popolo di Dio, ma Volgo ignobile, e Plebe servile de' tuoi nemici, vedi tu ora, dove dall'antica tua gloria, e dalla prima sorte condotti ti abbiano i tuoi peccati? Queste non son l'orme tue primiere, quando

con passo di Vittoria andavi per il Deserto al possesso delle divine promesse; ma ciò molte volte ti minacciò Iddio; tu non mai credesti; ed ora giacida Dio abbandonato nel tuo squallore. Non si inordinisca a tali avvenimenti, nè perda sua fiducia la Fede; Iddio punisce i suoi Fedeli è vero, e di loro, quando retti, e giusti non sono: con aspri modi, e per vie disavventurate, e messe si abusa; ma non perciò della santissima sua Fede è allora men curante, o sollecito. Nel tempo, che tali cose in Oriente avvenivano, quì in Occidente dè quanto diverse cose da Dio si preparavano, e nessuno lo vedeva? Contemporaneo dell' infame Facee, e di Osea ultimi Re d'Israele, fu quel Romolo, che di pochi Pastori fatto gran Regno, fabbricò Roma, e da non osservati principj nascer fece la Regina al Mondo. Cadeva Samaria, e Roma cresceva; là all' antico Popolo di Dio mancava il Regno, quì al Popolo novello sorgeva la Regia; e mentre là si chiudeva, quì la promessa, e più felice Terra si apriva; acciocchè mancato un Regno, un' altro maggiore trovasse la Fede; e perduta una Corona, d' altra maggiore, e più bella, e più potente, e più riverita, e santa si cerciasse la fiderea fronte. Non fu a caso un tal Sincronismo, o corrispondenza di tempi; e se gli Ebrei leggono bene i loro Profeti, troveranno che essi mentre piangevano le prevedute rovine dell' antico Regno, con lieta voce racconsolavano la dolente Figliuola di Sion sulle promesse di un nuovo Regno fra le Genti, e di un maggiore Imperio.

Ma finiam di spiegare l'ultima irreparabil caduta dell' abbandonato Israele. Trasferite in servitù le cinque Tribù, vuota rimasta di Abitatori, e di allegrezze la parte migliore della Cananite, inconsolabili eran le Tribù rimaste sopra l'amara division de' Fratelli; e perchè in tali occasioni di pianto nessun vuole delle disgrazie a sè, e a' suoi peccati ascrivere la colpa, ed ognun bada ad accusare o la malignità della sorte, o il mal governo de' Principi, o la malvagità de' Ministri, tutti di mal occhio incominciarono a mirare il Re, e sopra di lui a rovesciare le querele, e i lamenti. Non fu tanto Fa-

cee ad accorgersi del suo mal tempo; e a porsi in difesa; ma era per lui l'ora arrivata. Osea, primo fra' Baroni di Corte, ed Uomo di gran partito, veduta l'apertura, fece incontro alla Fortuna, si insinuò al Popolo, e guadagnatolo tutto, *Tetendit insidias*; apertò il cauto Facee al passo, e coltolo un giorno men difeso; *Percussit eum, & interfecit; regnavitque pro eo.* 4. Reg. 15. 30. Ioferi, l'uccise; al numero di nove Re d'Israele, quasi Tiranni morti tutti di ferro, aggiunse il decimo; e prese il Regno, che poco era per durare. Ed eccoci all'ultimo Re di Samaria. Osea per non esser degli altri men reo: *Fecit malum coram Domino, sed non sicut Reges Israel, qui ante eum fuerant.* cap. 17. n. 2. Fu idolatra quanto gli altri, ma non come gli altri suoi Antecessori. Gli altri idolatrato avevano essi, e rimosso avevano il Popolo dall' adorazione di Dio nel Tempio di Sion. Ma Osea vedendo la solitudine del suo Regno, e il bisogno, che aveva di ajuto, per riguadagnare, come io credo, il Popolo di Giuda, e averlo ne' suoi bisogni non più nemico, ma fratello, permise a' suoi Israeliti il tornar nelle Solennità a Dio in Gerusalemme; ma egli buon Politico, e pessim' Uomo rimase nella sua idolatria in Samaria ad aspettar la rovina, che l'opprimesse. Salmanassar, succeduto al Padre Telgat nel Regno Assirio, non fidandosi del nuovo Re di Samaria, si avvicinò armato a i confini d'Israele. Osea per non tirarsi addosso la piena: *Factus est ei servus, reddebatque illi tributa.* 3. si dichiarò vassallo di quello; e a quello promise vassallaggio, e tributo. Salmanassar di ciò soddisfatto, ritirò le forze, e tornossene in Ninive; ma appena era egli sparito, che Osea si avvisò deluderlo, e volendo uscir di giogo, andò ad incontrar la catena. Considerò egli la misera condizione, a cui era ridotto di sotto stare a uno straniero; aspra cosa, e intollerabile gli parve servire in Trono; onde risoluto di tornare per ogni modo in libertà, e non avendo forze a tanto, pensò contro un Barbaro di servirsi di un' altro; e per uscir dal laccio, gittarsi nella rete. Spedita pertanto con molti doni, e larghe promesse, onorata ambasceria al Re di Egitto, pregollo di amicizia, e di ajuto

o contro l'Assirio; e credeva con tal lega di non aver più che temere. O ciechi umani consigli! dè come da noi medesimi, e per le vie istesse della nostra prudenza, Iddio, quando vuol punirci, ci arriva! L'Egiziano di buon cuore udì le preghiere di Osea, e sperando di poter far d'Israele ciò, che fatto ne avevan gli Assirj, gradì tutto, tutto accordò, e non poco da questa non mai aspettata ambasceria si promise; ma egli sperò in vano. Già fisso era in Cielo, che Israele più non tornasse alla Casa antica della servitù Egiziana; e che prima che al Nilo, condotto fusse a servire, e a piagnere lungo le rive del Tigri, dell' Arasse, e del Gange. Alla Corte di Ninive corse tosto la fama, riferite furono tutte le trame occulte di Osea; Salmanassar scosse la fronte, avvampò di sdegno, pose in armi tutto l'Imperio, entrò nella Cananite, e facendo tremar tutta la Terra, sotto Samaria coprì ogni cosa attorno di Genti armate. Osea non sperando perdono alla sua fellonia, come Uom di valore si pose in difesa; ed aspettando ogni giorno soccorso di Egitto, andò lungamente adulandosi. Ma non comparendo mai l'Egiziano infedele; ogni dì più mancando a i Difensori le forze, e l'animo; sempre più crescendo a gli Assalitori l'orgoglio, dopo tre anni di forte assedio, cadde finalmente Samaria; Osea prigioniero fu condotto a Salmanassar; Salmanassar: *Misit eum in carcerem*; caricar lo fece di catene, scorse tutto il Regno, espugnò tutto, predò ogni cosa; e poi *Transtulit Israel in Assirios.* num. 6. staccandò con minaccie, e con forze dalle dodici loro abitazioni, e sedì i Vecchi tremanti, e le paurose Donne, e i Fanciulli; dalle loro Città, e Terre i Magistrati, e la Plebe; dalle lor Ville, e Selve i Pastori, e i Bisfolchi; e come allora che vien la notte, o con folgori e tuoni incomincia a minacciar la tempesta di sopra, co' baston si raduna lo sparso Armento; così tutto radunato Israele, fece come ciurma vile fra l'armi sue minacciose e superbe fuor della Terra di promessa, fuor degli antichi soggiorni di Abramo, d' Isaac, e di Giacob, lontano da' paterni Sepolcri, e dalle riverite memorie degl' incliti, degl' invitti, de' gloriosi loro Antenati, per nuove, ed inco-

gnite vie, per barbari Fiumi, e Monti stranieri, nell'Assiria gli condusse; e nè pur di loro disarmati, ed avviliti fidandosi, gli uni dagli altri divise in varie remotissime Terre: *Posuitque eos in Hala, & in Habor juxta fluvium Gozam, in Civitatibus Medorum.* ibid. E dissipò gli per la Media, e per la Persia; acciocchè tutto l'Oriente vedesse le sparse rovine del famoso Regno, e del celebre Popolo d'Israele. Le vidde il Medo, le vidde il Persiano; vidde l' Armeno, e l' Indo, e nessuno in esse riconobbe orma, o vestigio di quella Gente una volta sì diletta al Cielo, e per fama di prodigj sinominata in Terra; ed essi fra dure Nazioni, per orride stranissime Terre vagando, pianfero alla memoria de' loro passati giorni felici; nè più vidder nascere altro Moisè, o Aronne, che dalla loro servitù, e dal lungo pianto venisse a liberargli. Qui finisce l'Istoria d'Israele; e chi di lui vuol saper qualche cosa, convien che esca dalla divina Scrittura, e per altri libri vada cercando, e cercando in vano, che fusse, lontano dalla Terra promessa, di quel misero Popolo. Scaligero crede, che le dieci Tribù dissipate per l'Oriente, si riunissero finalmente insieme, e fatto corpo formassero il Regno di Colchi, Regno deforme ancora a nominarsi. Genebrardo dice, che essi sospetti a tutti, e da nessun ben veduti, per riunirsi insieme, si ritirarono tutti ne' Paesi più incolti nell'Oriente Settentrionale, e dopo il corso di molti anni fondarono l'Imperio de' Tartari, famoso solo per inciviltà, e barbarie. Ciascun può dir ciò, che vuole. Que' che è certo si è, che essi furono dispersi in servitù; nè di essi, alla riserva del solo Tobia, quasi da Dio schifati, v'è più sacra, divina Istoria. Funesto, spaventoso fine di Popolo incominciato da sì alti, da sì nobili, da sì santi principj. Ed è pur vero, che sia finito Israele, di cui tanto disse, per cui tanto fece, ed in cui tanto pregiò Iddio! Così è; così fra gli altri Profeti minacciò Michea, allorchè disse in nome di Dio: *Ponam Samariam quasi acervum lapidum, &c. & fundamenta ejus revelabo.* cap. 1. 6. Così prima di Michea disse Amos: *Virgo Israel projecta est in terram suam, & non est, qui suscitet eam,* cap. 5. n. 2. E così avviene a chi è a Dio infede-

le. Io per cavare l'ultima istruzione da questo Popolo miserabile, raccogliendo in poco tutta la varietà della sua sorte, lo considero in quattro stati diversi; cioè, nella servitù di Egitto, nel viaggio per il Deserto, nel possesso della promessa Terra, e nella dissipazione dell'Assiria. La servitù di Egitto figurò la servitù, in cui tutti nasciamo, del nostro peccato originale; il viaggio per il Deserto figurò la Condotta della Fede, che alle Grazie della Terrena, e alla Gloria della Celeste Gerusalem ci conduce; ma la servitù, la dissipazione Assiria, che altro figura che lo stato di quegli infelici, che nella Chiesa tollerati lungamente, fra tanti doni, fra tanti beni di grazia di nulla mai profitando, e nel peccare sempre più immergendosi, sono finalmente da Dio lasciati in preda de' loro nemici, e per sempre dimenticati in Cielo? Signori miei, se udir non si può la caduta d'Israele senza qualche sentimento di compassione, vediam noi di non arrivare a que' dolorosi segni, che in noi rinnovar si debba il pianto, e averar la figura.

Sparito Israele piangeva per tutto il diletto del suo corso il Giordano dolente di veder solitarie le sue sponde, e al vento nati i suoi fiori; ma quella non era Terra da esser lasciata in solitudine. Salmanasar, che veduta l'aveva, fece varie Colonie: *Et adduxit de Babylone, & de Cutha, & de Avah, & de Emath, & de Sepharvaim: & collocavit eos in Civitatibus Samariae pro Filiis Israel.* num. 24. e in luogo de' Figliuoli d'Israele in eterno sbanditi, mandò ad abitar la Samaria Caldei, Sirj, Assirj, Medi, e Persi, ed altre non miti Nazioni della Terra. Entrarono queste nella nuova Terra, viddero i colli, i piani, e i Boschj, e i Monti tutti vestiti bene, e degni d'essere amati. Si accorsero dove erano arrivati; ed ò loro felici, se essi sapevano, come essere abitati volevano que' luoghi per tante divine Scritture nobili, e chiari! Ma essi colla mutazione del luogo non seppero mutar costume; e ben presto co' loro inconditi, strani idiomj fecero incrudire, e divenir salvatica quella bella parte di Mondo avvezza

al divino idioma, e al profetico parlare. Appena furono i Barbari ripartiti per le Città, e Ville della lor sorte, *Unaquaque gens fabricata est Deum suum.* n. 29. ciascuno secondo la diversità della Nazione diversi Idoli, e Oratorj, e Cappellette fabbricarono, e di Numi, e di Riti, e di superstizioni orrenderempirono ogni cosa. I Caldei fabbricarono molti Sochoth benoth, cioè, Galli, e Galline, e le collocarono sull'Altare in adorazione; que' di Cuta, e di Persia fabbricarono Nergel, cioè, molti Polli Gallinaccj, e gli fecero sacrificio; que' di Emat, o sia Celestria fabbricarono molti Asini, cioè, molti Caproni, e gli diedero gli odorosi incensi; que' di Sefarvaim scolpirono molti Adramelech e Anamelech, cioè, Asini e Muli in quantità, *& comburebant Filios suos igni:* num. 31. e per somma divozione nel sacro fuoco gli bruciavano i proprj Figliuoli sull'Altare. Terra di Canaan, non più Terrapromessa, ma Terra percossa, a quali abominazioni vedere sei condannata, dopo di avere udite le tante preghiere, e veduti gl'innumerati Sacrifizj di Abramo, e d'Isac! Ma che cosa è quella, che non adora, chi più non adora Dio vero, e real Signore dell'Univerfo? Non soffrì Iddio sì lordi Altari, e abbominevoli nella sua riservata Terra; e perchè se da essa diradicato aveva Israele, in essa nondimeno, per lasciar, come io credo, aperta la via alla predicazione del suo Figliuolo, voleva che del Dio d'Israele rimanesse la memoria, e il nome; perciò *Immisit in eos leones; & interficiebant eos:* fece giù da' Deserti dell'Arabia contro tante adorate Bestie scender molti branchi di Leoni, che scorrendo per ogni parte fecero strage de' Barbari, e gli costrinsero a lasciare incolte le Ville. Corse la nuova a Ninive; e a Salmanasar fu detto: *Gentes quas transfuisti, & habitare fecisti in Civitatibus Samariae, ignorant legitima Dei Terra.* Le genti che tu hai mandate a popolar la Samaria, non fanno il culto, nè il rito, col quale vuol'essere onorato il Nume Padrone di quella Regione, e perciò esso Nume adorato *Immisit Leones:* contro di loro ha scatenati i Leoni a divorarle. Salmanasar geloso di quel nuovo Regno, e credendo cogli altri

idio-

idioti, che ogni Paese avesse il suo Dio, timido de' proprj confini, tosto comandò: *Ducite illuc unum de Sacerdotibus, quos captivos adduxistis, & vadat, & habitet ibi, & doceat eos legitima Dei Terra:* num. 27. Trovate un di quei Sacerdoti, che schiavi abbiam condotti; ed esso là vada, ivi si fermi, e predichi, e insegna ciò, che vuole il Dio di quella Terra. Andò il benavventurato Sacerdote; pose la sua Sede Sacerdotale in Betel, laddove Giacob vidde nella misteriosa Scala altre Genti salire, e altre scendere; quivi fra li pianti passati ravveduto de' suoi errori, aprì la Legge di Moisè, spiegò a que' Barbari qual fosse il suo Dio, insegnò come onorar si voleva, e nulla lasciò, di cui non facesse Lezione agl'incirconcisi stranieri. Udirono quelli; impararono tutto, e nulla appresero. Impararono essi ciò, che loro diceva il Sacerdote di Dio; ma non disimpararono ciò, che dicevan loro i Sacerdoti degl'Idoli; abbracciarono la nuova Religione, ma ritener vollero la superstizione antica; e perchè nella nostra Legge nulla impara, chi non disimpara tutto, nulla sà di Fede, chi non si disfa di tutti gli errori; perciò que' Barbari sacrificarono a Dio, e pur

rimasero idolatri, solo perchè a Dio solamente non vollero sacrificare. Onde moltiplicando gli Altari, ripartendo i Sacrifizj, confondendo le Sette, con Dio accompagnando gl'Idoli, e colla luce mescolando le tenebre, fecero tutto, e nulla fecero di buono; e formarono quella Gente, che poscia fu detta Samaritana; Gente che sapeva tutto il Pentateuco di Moisè, e pur Gente superstiziosa; Gente, che adorava Dio, e pur Gente della Fede, del Tempio, e di Dio nemica. *Fuerunt igitur Gentes istae timentes quidem Dominum; sed nihilominus & idolis suis servientes.* num. 41. imperocchè il timor di Dio, che non ci fa lasciare ogn'idolo, e peccato, non è timor di buon Fedele, è timor di chi non ha imparato ancora chi sia veramente Iddio. Così finirono gl'Isdraeliti; così incominciarono i Samaritani; e noi dal fine di quelli, e dal principio di questi, impariamo quanto mal fondato sia quel Popolo, quanto rovinoso quel Regno, quanto misero ognuno, che sopra gl'immobili, e inconcussi fondamenti della Fede, e del santo Timore di Dio non si stabilisce.



LEZIONE CCIII.

Del Quarto de' Re VIII.

Viginti annorum erat Achaz cum regnare cepisset, & sedecim annis regnavit in Jerusalem.

4. Reg. Cap. 16. n. 2.

Quanto scellerato fuisse Acas, quanto santo Ezechia suo Figliuolo Re di Giuda. Si riferiscono le Azioni egregie di questo Re; la mortale infermità; il miracolo del Sole retrogrado operato per lui, e l'Ambasceria di congratulazione a lui venuta da Babilonia.



Aduto il Regno, e dissipato per l'Assiria il Popolo d'Israele, poco rimane a noi da leggere nel Sacro Libro de' Regni; e quel poco è tutto del Regno di Giuda: questo fu il Regno primo della Terra promessa; questo dall'invitto David fu eretto in Sion colla Vittoria di tutti i Regni di Canaan; in questo era il Santuario di Dio; e questo era tale, che in lui solo conservar si poteva viva tutta, e intiera la Gloria dell'antico Israele; ma perchè questo ancora peccò, cadde ancor questo; e dopo questo, altro Regno non ebbe Israele. Così fu sempre, e così sempre farà, che non vi sia fermezza di Regno, non forza d'Imperio, che non venga meno, e non cada all'urto de' peccati. Prima adunque di arrivare al fine de' Regni, per vedere di passo in passo ogni cosa, noi oggi vedremo nell'istesso Trono due diversissimi Re, cioè, un Padre scellerato, e ciò che rade volte accade, un santo Figliuolo; e diamo principio.

Sedici anni in Sion regnò Acas; e in sedici anni altro di grande non fece, che grandissimi peccati; nè altro di lui si legge nella divina Scrittura, che prevaricazioni, e sacrilegi. Egli idolatrò, come idolatrato avevano molti suoi Antenati; ma egli per superargli tutti, osservò il rito di tutte le genti, e da tutte imparò ad essere scellerato. Gli Israeliti in

Samaria adoravano i portentosi Vitelli di Egitto; e Acas per non esser da meno: *Emulavit in via Regum Israel.* num. 3. Emulò i Re d'Israele, adorò i Vitelli, e introdusse in Sion quella Religione, colla quale i Re d'Israele fatta avevano l'amara scissura di Regno, e guerra sì lunga a i Re di Giuda. I Cananei, e i Fenici consecravano i Boschi, e sotto l'ombra più folta delle Selve, e delle Grotte in modi esecrandi facevano sacrificio a tutti i Baalim, e Astarot dello loro linguaggio; e Acas *Immolabat Victimam, & adolebat incensum in excelsis, & in collibus, & sub omni ligno frondoso.* num. 4. Non lasciò nè colle, nè monte, nè selva veruna, che fumar non facesse de' suoi abominevoli Sacrifizj. Gli Ammoniti adoravano l'Idolo Moloc, e ad esso consecravano i loro Figliuoli, con fargli passare per il fuoco del Sacrificio di lui; e Acas *Lustravit filios suos in igne.* 2. Par. 28. 3. Per far da empio Sacerdote, e da più empio Genitore, purificò col fuoco di Moloc tutti i suoi reali Figliuoli; nè reputò cosa indegna, che il suo Primogenito Ezechia, dopo la sacra circoncisione, fosse barbaramente contrassegnato dal sacrilego fuoco. I Re suoi antenati percossi da Dio si ravvedevano almen per un poco, e al Santuario tornar solevano; ma Acas *In tempore angustie sue auxit contemptum in Dominum.* n. 22. Non mai fu sì empio, che quando fu da Dio più flagellato. Il Re degli Assiri

Te-

Teglatfalassar rotta la fede, spogliato l'aveva, e a servitù ridotto; ed egli non degnando umiliarsi a Dio, andò in Damasco a far le sue umiliazioni a quel Barbaro; e perchè in Damasco vidde un nuovo non più veduto grifo di Nume da' Sirj adorato, egli ne fece far molte copie, mandolle in Gerusalemme; e al Sacerdote Uria ordinò, che a quel nuovo Dio edificasse Tempio, e Altare, e preparasse Sacrificio: *Et dixit: Dii Regum Syria auxilium erunt eis; quos ego placabo hostiis, & aderunt mihi.* num. 23. edisse: Gli Dei della Soria son potenti, e ajutano i miei nemici; voglio placargli, ed essi ajuteranno ancor me. Empio Re, Uomo scellerato, di chi sei tu Figliuolo? E' forse sì vuoto di Nume il Santuario di Sion, e il Dio d'Israele è forse sì debole in far miracoli, che tu, piene avendo di prodigj l'Istorie de' tuoi maggiori, debba per ajuto ricorrere agli Dei della Soria? Ma non accade maravigliarsi. Per questi passi si va alla perdizione. Dal poco timor della divina Giustizia si passa alla diffidenza della divina Misericordia; e dalla diffidenza della divina Misericordia si arriva ancora alla apostasia della Fede, e prima che Dio, a invocare volentieri qualunque Demonio. Ma quel, che si riferito fin' ora, è il meno, che riferir si possa di questo Re nefando. Allora fu egli malvagio, allora fu empio da vero, quando tornato di Damasco, entrò nel Tempio; e quasi entrato fuisse in una Piazza vinta per assalto: *Direptis omnibus vasibus Domus Dei, atque contractis, clausit januas Templi Dei, & fecit sibi Altaria in universis angulis Jerusalem.* 24. ammassato tutto l'argento, e l'oro, di cui era il Tempio ricoperto, spezzò l'uno, e l'altro Altare dell'Olocausto, edel Timiama, e radunata tutta la suppellettile, e tesoro, come preda di guerra, portò via ogni cosa; fabbricati in ogni angolo della Città Altari, e Oratorj agli Dei di tutte le genti, per distorre ognuno dalla vera Religione, fece serrare, quasi a casa contaminata, e pestifera, le porte del Santuario; e comandò, che ogn'altro Iddio si adorasse in Gerusalemme, fuorchè il Dio d'Israele. O' valente Re di Giuda, orasi, che sei prode; ed ora hai tirato un colpo, che solo senz'altro può abbattere il Regno di Giuda, e far

cadere la Corona di David in Terra; imperocchè per atterrare qualunque Reame, qual via più breve esser vi può, che dar a i fondamenti, e levare al popolo ogni sostegno di Altare, di preghiera, ed i Dio? Pianse allora la Figliuola di Sion, e per troppo pianto, e rossore si coprì il volto; piansero i Profeti dalle lor Solitudini; si ammutolì il Santuario dismessato da ognuno; ognuno si provvide d'Idoli a suo modo; ma Acas della sua bella impresa non trionfò certamente. Credeva egli cogli Idoli suoi di aver guadagnata l'amicizia delle genti straniere, e di essersi riunito con quel poco d'Israele, che rimaneva al Re Osea non ancor caduto di Trono, e perciò di poter lietamente vivere, e lungamente regnare; e non vidde il passo dove era arrivato. Nel fior di sua età, dopo sedici anni d'infelice Regno, e trentasei di vita scellerata, colpito all'improvviso di malattia mortale, non pianto da veruno, detestato da tutti, spirò l'anima indegna: *Et sepelierunt eum in Civitate Jerusalem; neque enim receperunt eum in sepulchra Regum Israel.* nu. 27. erisutato da' Sepolcri reali de' Re di Giuda, non ricevuto da' sepolcri de' Re d'Israele, fra quali forse pretese di essere annoverato, fu colla plebe sotterrato nel basso di Gerusalemme; ed ivi lasciò a' Posterì l'esempio, e il terrore di un' Anima, che pertanto avanzarsi in peccare, arriva finalmente da sè a tagliarsi la via al ritorno, e della divina Pietà a ferrarsi le porte.

Simile al nefando Padre riuscì doveva il Figliuolo Ezechia; imperocchè quando l'Albero è mal piegato dalle radici, qual'è quel ramo, che diritto sappia stare sul tronco? Ma Ezechia non fu sì debole, che condur si lasciasse dal costume. Era egli giovane di venticinque anni, era Figliuolo di Acas, e fin dalla sua fanciullezza portata aveva l'esecranda impronta del fuoco degl'Idoli; tale nondimeno fu l'indole sua, e la virtù, che dichiarandosi rosto superiore a qualunque esempio, e dall'esempio paterno sapendo cavar motivo di orrore, non di lusinga, ben presto disfece quanto da suo Padre fu fatto; ed insegnò a non ammetter pretesti contro la causa di Dio. Appena adunque in Regno assai desolato, ed angusto, egli incominciò a regnare, che

pri-

prima di applicar l'animo a rifar l'erario, o a rifarcire il Regno, e guernirsi di nuove forze, attese in primo luogo a placare Dio; e perchè ben sapeva, che non poche eran le male soddisfazioni, che Iddio aveva di Giuda, per incominciar bene incominciò dalla Regia: *Et contrivit Statuas*; e fece gettar giù, e spezzare quanti Altari, e Idoli, e Simulacri eretti aveva per ogni Capo di strada in Gerusalemme suo Padre. Purgata la Regia, passò a ripurgare il Regno: *Lucos succendit*; e usando ferro, e fuoco, fece bruciare i Boschi, fece spianare i Gabinetti, fece demolire le Grotte, dove l'Idolatria, e la Lussuria, quasi furie notturne, avevan nido, e seminavan incendio. Atterrati gl'Idoli, ed esterminata per ogni parte l'Idolatria, pose la mano là dove nessun de' suoi Santi Antenati stesca l'aveva: *Et dissipavit excelsa, confregitque Serpentem aneum*. 4. Reg. 18.4. E vedendo, che il Serpente di Bronzo eretto da Moisé nel Deserto, ed esposto alla divota ricordanza del Popolo, era cagione al volgo di Culto non buono; e che gli Altari eretti al vero Dio nella sommità de' Monti, dopo la costruzione del Tempio di Salomone, più non piacevano a Dio, che solo nel Santuario gradiva i Sacrifizj, e le preghiere; comandò, che atterrati fossero tutti gli eccelsi non più utili Altari, in polvere fuisse ridotto il famoso non più giovole Serpente, e solo nella sua Casa fuisse adorato il Signore; e il Signore, che tutto pesa in giusta bilancia, e delle cose ben fatte vuole, che ancor quaggiù risplenda la gloria, diede al Giovane Re la lode, che ad altri data non fu giammai, e di lui scriver fece a memoria de' Posterì: Che un pari al Giovane Ezechia non ebbe; nè eraper avere il Trono di Giuda: *Itaque post eum non fuit similis ei de cunctis Regibus Juda; sed neque in his, qui ante eum fuerunt*. num. 5. O se qui lecito fuisse esclamare, e di là da' Monti, e da' Mari far udir la mia voce, quanto volentieri direi: Terre, Principati, e Regni, che di belle, e fiorite parti della Terra, ora vili siete, e neglette; e schiave di barbara servitù la vostra sorte piangete: quanto da voi diverse fareste, se i Principi vostri, tali esempj seguire, e contal po-

litica avesser voluto regnare! Ma perchè la dottrina, e i documenti della divina Scrittura poco sono ascoltati, e con altri principj si regolaron le Corti, quanto di Mondo non è più quello, che fu; ed è come la Grecia, l'Egitto, e tanto Serentione dell'antica lor Fede, e della preterita lor santità, e luce più non ritrovano vestigio! Liberata la Regia, e purgato il Regno dalla contaminazione degl'Idoli, Ezechia chiamò i Sacerdoti, e i Leviti; ad essi ricordò il lor dovere, ad essi commise il ripurgare il Tempio, il riedificare gli Altari, il preparare il Sacrificio, e riordinare tutte le intermesse, e pur troppo conculcate cose del Santuario, e di Dio: *Et perrexerunt Cursores cum Epistolis ex Regis imperio, & Principum ejus in universum Israel, & Juda*: e fatto ciò spedì Corrieri per tutto il Regno non solo di Giuda, ma ancor d'Isdraele, ad invitar tutti con lettere alla Solennità in Sion, e a dire: *Filii Israel revertimini ad Dominum Deum Abraham, & Isaac, & Jacob*. 2. Par. 30.6. Figliuoli d'Isdraele è tempo ormai di tornar da' vostri errori all'antica vostra Legge; è tempo di tornare al Dio de' nostri Progenitori Abramo, Isac, e Jacob. Venite adunque tutti, e plachiamo il Signore non poco sopra di noi adirato. A tale invito non fu di Giuda chi allegro non corresse alla Solennità in Gerusalemme: e benchè alcuni Isdraeliti perduto desidero le parole del Re di Giuda: *Attamen quidam acquiescentes consilio venerunt Jerusalem*: 11. Altri nondimeno, che perir non volevano, compunti alla memoria dell'antica lor Fede, con tale occasione scasaron da Isdraele, tornarono alla mal'abbandonata Gerusalemme, e si aggregarono alla Tribù di Giuda. Si rallegrò il Monte di Sion, dopo sì lunga solitudine, di vedere le Contrade, e le Campagne coperte di Popolo accorso alla sua Solennità: i Sacri Ministri al primo apparir dell'Alba prepararono per ogni parte la Pasqua: all'ora prefissa con tutta la Corte lece di Palazzo il Re in parata: e allorchè ogn'un divotamente attento mirava, per man di Sacerdote aperte finalmente furono le già chiuse sacrate porte del Santuario. Nuovogiorno, nuovo raggio di luce parve in quel punto, che

che nascesse ad ogn'uno: ogn'un pianfe di tenerezza: e di Trombe, e d'Organi, d'Arpe, e di Cetre risuonando tutto il Cielo attorno: *Facta est grandis celebratio in Jerusalem, qualis a diebus Salomonis in ea Urbe non fuerat*. num. 28. Si celebrò una Pasqua, che a memoria d'Uomo, dopo Salomone, non era stata veduta nè più solenne, nè più lieta, nè più santa. Non può negarsi, che questo per la sua novità non sia un bell'esempio di Re, che prima di rabbellir la Regia, rabbellisce, e ripopola il Santuario. Ma per dire il vero, io non mi maraviglio, che così operasse Ezechia; mi maraviglio bene, che come Ezechia non operassero tutti i Re di Giuda. Tutti ebbero con Ezechia l'istessa Legge, l'istesso Santuario, le obbligazioni medesime, e tutti furono discendenti del Santo David; perchè adunque tutti non furono, quale fu Ezechia? A tale interrogazione allora si risponderà, quando prima risponderemo, onde avvenga, che avendo noi tutti l'istesso grembo di Santa Chiesa, l'istesso lume di Fede, e tutti adorando il Crocifisso, altri di noi sono santi, ed altri scellerati? Che rispondiam noi a tale interrogazione? Io non sapendo che dire, dirò, che la santità di questi, che su questi Altari risplendono, e che in sè mostrano, che si può, si deve, ed è facile ad esser santi, più deforme, e insoffribile fa comparire la nostra protervia, che in sen di tanta santità siamo ancora perversi. Piacque a Dio questo principio di Regno; e perchè dove Iddio si compiace, ivi tosto fiorisce ogni cosa, Ezechia dopo il sacro applicando al politico, colla sua industria prestamente: *Thesaurus plurimos sibi congregavit*: fece risorgere l'esauito erario: *edificavit, agens industriè, omnem murum, qui fuerat dissipatus*: rifarci le rovine di Gerusalemme tante volte lacerata dall'incurtione de' Barbari: *Percussit Philisthaos usque ad Gazam, & omnes terminos eorum*: domò i Filistei ribelli, e s'impadronì di tutto il loro Stato: *Et erat Dominus cum eo, & in cunctis ad qua procedebat, sapienter sese agebat*. 4. Reg. 28.7. E Iddio fu con lui in tutte le cose; nè cosa fu, che Ezechia intraprendesse, e non mostrasse un sapere, una mente, un consiglio assai più profondo di qualun-

que più raffinata prudenza umana; e perchè gli Uomini, mentre vivon quaggiù, acciocchè sappiano dove vivono, danno in quelle tempeste, alle quali non basta nè governo di vele, nè perizia di timone, perciò Iddio non lasciò in due occasioni di mostrare qual fuisse la protezione, che egli aveva di Ezechia. La Scrittura riferisce ciò lungamente; onde noi in ciò finiremo la Lezione. Fra le molte viltà commesse dal lordo Acas una fu di accordare vassallaggio, e tributo al Re degli Assirj. Il Giovane Ezechia, ch'era men superbo, ma più generoso di suo Padre, stimando cosa indegna, che un Re di Giuda servo fuisse di uno straniero infedele, con magnanima risoluzione: *Rebelavit contra Regem Assiriorum*: ibi. Si protestò di non voler pagar tributo a gli Assirj. Sennacherib succeduto nel Regno al Padre Salmanassar, adontandosi di tale avviso, da Uom orgoglioso fumò, arse di sdegno, diede tosto all'armi; colla sua innumerabil gente entrò nella Giudea, coprì di truppe armate la Terra, nell'istesso tempo pose l'assedio a molte Città; e perchè credeva, che Ezechia chiamato avesse in ajuto il Re di Egitto, egli col grosso dell'Esercito andò verso quelle Frontiere, e col rimanente dell'Armata mandò Rabface suo Generale ad espugnar Gerusalemme, sperando di poter trionfar della Giudea, e dell'Egitto a un'ora; e per verità qual Regno poteva allora resistere alla potenza Assiria, che co' giorni dell'anno contava le Provincie soggette: Andò Rabface sotto Gerusalemme, la strinse d'assedio, fece la chiamata della Città, e prima di dar l'assalto, disse di voler parlare ad Ezechia, che ancor in angustie ritener sapeva il decoro della sua Fede, e della Corona; e sdegnando di voler parlamentar con quel Superbo, mandò tre di sua Corte ad ascoltarlo; e quello con parole orribili incominciò: *Hec dicit Rex magnus, Rex Assiriorum*. Il Gran Re, il Re dell'Assiria vuol sapere dal vostro Ezechia: *Qua est ista fiducia, qua niteris?* che aspetti, in che spera, e come creda di poter campar dalle vostre mani? Se tutti gli Dei venissero in tuo ajuto, difender non lo potrebbero dall'ira del Gran Re; e seguirò a bestemiare il Cielo, e Dio. I tre buoni inviati sen-

sentendo cose sì spaventose, e temendo, che il Popolo, che affollato sulle mura glie della Città, tutto udiva, rimaner ne potesse atterrito, e vacillar nella fiducia in Dio, pregaron quell'altiero a mutar linguaggio, e a parlar Siriaco non inteso in Gerusalemme. *Precamur ut loquaris nobis Syriacè, &c.* Che Siriaco, che Siriaco? rispose il Sarrapa infellonito; e alzando orgogliosamente la testa, al Popolo ripigliò: *Non vos seducat Ezechias, &c. neque fiduciam vobis tribuat super Dominum.* num. 29. Giudei provvedete per tempo alla vostra vita; nè vi lasciate sedur da Ezechia colla vana speranza del vostro Dio; caddero gli Dei tutti, e gli Altari, e i Regni, contro de' quali il gran Re si adirò; e chi da lui potrà voi preservare, se ora a lui non vi arrendete? A tanto orrore stracciaronsi le vesti i tre Inviati, con vesti stracciate tornarono al Re; al Re giunsero in quell'ora le Lettere di Sennacherib da Lobna piene di bestemmie, e minacce; il Re affediato da tanti terrori, mandò a dire ad Isaja, con cui Iddio già incominciava a manifestarsi: *Dies tribulationis, & increpationis, & blasphemia, dies iste.* 4. Reg. 19. 3. Isaja, tu vedi qual giorno venuto sia sopra di noi; prega per tanto Dio *Pro reliquiis, que reperta sunt*: per questo poco di Regno, che ancor ci rimane. Altissimo Iddio, questo povero Signore ha fatto quanto ha potuto per il vostro Nome, e per voi ha trascurato sè medesimo; e pur voi gli lasciate arrivar sì fatte cose; e che han da dire i Giudei, che gli Statisti di Corte, e i Politici, se essi appena convertiti a voi si trovano già presso alla loro rovina? Ma ò quanto poco conosciam noi le vie, per le quali Iddio prepara i suoi più teneri, e segnalati favori! Ezechia avendo rincorato le Milizie, avendo ripartito per i posti delle mura tutto il presidio, avendo fatti tagliare *Cunctos Fontes aquarum, qui erant extra Urbem.* 2. Par. 32. 3. avendo fatte tutte le diligenze umane, come se nulla avesse fatto, ricorse all'orazioni d'Isaja; e perchè non basta far orare, se non si ora; vestito di sacco, e sparso di cenere, uscì di Corte, entrò nel Santuario: *Expandit litteras coram Domino.* 4. Reg. 19. 14. Per im-

pregnare Dio alla difesa del suo nome; avanti a lui sparse le lettere bestemmianti di Sennacherib; e pregando disse: *Domine Deus Israel, qui sedes super Cherubim, tu fecisti Caelum, & Terram.* Signore, e Dio d'Israele, che nell'altezza della vostra gloria sedete sopra l'ali de' Cherubini, e in sapienza fondato avete il Trono: Voi siete Creator del Cielo, e della Terra; e con tali opere mostrato avete qual sia dell'alto vostro Trono la potenza. *Inclina aurem tuam, & audi: aperi oculos tuos, & vide &c.* ascoltate le mie preghiere, vedete le nostre angustie, e abbiate pietà di noi; e seguitò lungamente a pregare, a piangere, e a fare quell'orazione, che per essere la più fervida, e ardente in ravvivar la nostra Fede, si appella offrazione. Or che seguì? Il Profeta Isaja mandò a confortare il Re; il Re dall'orazione tornò ad invigilare alla difesa delle mura; tramontò il Sole di quell'orrendo giorno; si sparse per tutto il Cielo la notte; Iddio lasciò tremar la sua Gerusalemme; lasciò ne' loro superbi disegni esultar gl'inimici; sordo parve alle preghiere, cieco alle lagrime della Figliuola di Sion; ma nel più denso della notte, e del silenzio, senza folgore, o tuono, *Misit Angelum suum;* dall'alto Empireo mandò un'Angelo; e l'Angelo senza nessuno avvisar della sua venuta, senza strepito scorrendo in un batter di ciglio, in un baleno tutto il Campo Assirio: *Occidit centum octoginta quinque millia virorum;* uccise cento ottanta cinque mila Soldati dell'Esercito Assirio, e pacato e lieto tornossene in Cielo. Sorse in Oriente l'Aurora, scopri co'primi albori la strage del Campo; corsero gli Officiali tremanti colla nuova a Sennacherib; Sennacherib non volendo aspettare un'altra sì fatta notte, scornato tornossene in Ninive; in Ninive volendo coll'esecrabil Sacrificio de' Figliuoli placare il suo Dio Nestor, da' Figliuoli prevenuto, fu ucciso; si apriron le porte di Gerusalemme; corse il Popolo a predare il Campo nemico; con cento trombe del memorando fatto si divulgò la fama; molti Popoli, e Regni lontani mandarono congratulazioni, e doni ad Ezechia; ed Ezechia *Exaltatus est post hæc coram cunctis Gentibus.* 2. Par. 32. 23. dopo tal Celeste Vittoria, di sè, e della sua Glo-

ria

ria empì tutta la Terra. Viva pure, e regni in sempiterno Iddio; e giacchè egli sopra tutti i Regni sa regnare sì bene, regni ancora sopra i perversi nostri voleri; giacchè questa sola parte di Regno mancar può alla sua gran Corona.

Il secondo celebre avvenimento fu sopra la stessa persona di Ezechia. Infermò questo Santo Re di ulcera assai penosa. Non stimava egli gran cosa il suo male, nè i periti temevano ancora della sua vita; ma Isaja ben conosciuto in Corte, e che con tale occasione fu da Dio dichiarato suo Profeta, entrando a visitare il Re, improvvisamente, e senza esordio a lui disse: *Præcipe Domui tue; morieris enim tu, & non vives.* 4. Reg. 20. 1. Re di Giuda, disponi a morire; il fin della tua vita è vicino; e ciò detto lasciò il Profeta. Il buon Re, che, quantunque fanto, aveva nondimeno qualche attacco a vivere, e a godere della sua lieta Vittoria, a quel suono impensato di voce, *Convertit faciem suam ad parietem:* Si rivoltò, per non essere osservato, all'altra parte; e pianse, e disse: *Obsecro, Domine, memento quæso quomodo ambulaverim coram te in veritate, & in corde perfecto.* Signore, ricordatevi vi prego del vostro servo; io non vi ho ne' miei giorni sì mal servito, che voi quasi mal soddisfatto di me, dobbiate tormi la vita; *Et fletu magno:* e fra singhiozzi, e cordoglio proseguì quasi Cigno cantando quel flebile suo Cantico: *Ego dixi in dimidio dierum meorum: vadam ad portas Inferi.* Non era ancora uscito dalla Regia Isaja, quando in mezzo alla Corte *Factus est sermo Domini ad eum:* Iddio mosso dal pianto di Ezechia, disse a lui: *Revertere:* Torna indietro; e da mia parte dirai ad Ezechia, che io ho esaudite le sue preghiere; che alla sua vita aggiungo quindici anni, e che dopo tre giorni egli potrà scender nel Tempio a ringraziarmi: *Audivi orationem tuam, & vidi lacrymas tuas; & ecce sanavi te; die tertio ascendes Templum Domini; & addam diebus tuis quindecim annos.* Quanto è picciolo Iddio! quanto è arrendevole ancora a certe nostre propensioni naturali, quando con umile, e filial confidenza a lui si manifestano in orazione! Ma noi, che spiegar dobbiamo, dove si trova difficoltà, e mi-

Lez. del P. Zucconi Tomo II.

sterio nella Scrittura, come accorderemo le prime parole d'Isaja coll'ultime, la profezia della morte colla profezia della vita del Re? e come il povero Isaja ridere in faccia di tutta la Corte, con un Re si deve delle sue profetiche parole? Queste difficoltà, che s'incontrano nelle pagine sacre, e che agli occhi degli Empj sembrano balordaggini d'istoria, e contraddizioni di parole, son quelle stesse, che mostrano quanto istruttiva sia la Divina Scrittura, e quanto ammirabile nelle sue vie il Signore a chi intender sà le sue parole. Isaja la prima volta, che parlò al Re infermo, predisse ciò, che infallibilmente seguito farebbe secondo il corso naturale dell'infermità; ma la seconda volta non disse ciò, che detto aveva; ma aggiunse ciò, che far voleva co'l suo favore Iddio; e perchè Iddio quando vuol far de' favori singolari, fa prima conoscere la debolezza della natura, la sfacchezza delle nostre forze, e l'esser nostro manchevole; perciò è, che prima di sanare Ezechia, saper gli fece il suo stato, e vedere in faccia la morte, acciocchè ed egli conoscesse meglio la Grazia, che riceveva; e noi imparassimo, che quanti sono i bisogni, le mancanze, e i pericoli, che noi nel viver nostro incessantemente incontriamo, tante sono le voci, che a fare incessante orazione ci esortano. Isaja nulla commosso al contrario del Signore, risalì le scale di Palazzo; e il men che facesse, fu il cantare, come suol dirsi, la Palinodia al Re. Riferì egli fedelmente le parole di Dio ad Ezechia; ma ammirabile in operare non meno, che in dire, fece due cose, che meritano certamente tutta la riflessione. La prima fu, che arrivato egli in Camera dell'infermo, avanti a' Medici assistenti, e attorno, disse: *Afferte massam ficorum.* n. 7. Andate, e prendete una rotella di fichi; venne la rotella, Isaja sfasciò la piaga, sopra di quella pose i fichi: *Et curatus est;* e l'ulcera disparve. Facil rimedio; ma chi può intenderlo in tale occasione? Se Iddio è quegli, che fa la grazia della sanità ad Ezechia; perchè Isaja fa del Medico con questi suoi inusitati fichi? e che bisogno v'è d'umano rimedio, dove opera l'Onnipotenza divina? Alcuni Interpreti a questo dubbio rispondono, che vera, e unica Panacea di quell'ulcera erano i Fi-

O o chi,

chi, che usò Isaja; ma perchè nessun Medicante per valente, che fusse, trovato l'avrebbe giammai; perciò è che la Grazia, che Iddio fece all' infermo, fu rivelare ad Isaja quel recondito astruso rimedio. Ottima è questa risposta; perchè è certo, che Iddio non fa poca grazia a noi, quando fa sapere a chi ci governa, come dobbiamo esser governati; ma perchè questa non è risposta universale, che servir possa ad altri simili luoghi difficili di Sacra Scrittura, io con altri Autori, per avere una Chiave da aprire universalmente qualunque passo difficile di sì fatte grazie nella divina Scrittura, risponderò colla Dottrina di San Tommaso 3. p. quæst. 60. che quantunque Iddio possa tutto da sè; e nel suo operare, nè di Ministri, nè d'istrumenti creati abbia bisogno; perchè nondimeno solleva vuole la nostra corta, e rozza intelligenza a conoscere, e adorare le divine sue operazioni e grazie; perciò è, che spesse volte in operare adopra Ministri, ed usa istrumenti, che proporzionati siano a spiegare, ed esprimere a' nostri sensi le operazioni, che egli non colla forza de' Ministri, o degli istrumenti, ma col suo alto potere, e sapere, vuol fare; or perchè ad esprimere la sanità, che della suddetta piaga conferir voleva ad Ezechia, ottimi eran que' frutti, che squarciati versan dolcezza; perchè, a cagion di esempio, la Verga, che è simbolo di Autorità, ottima era a significare il potere, che sopra l'Egitto era stato conferito a Moisè; perchè il Serpente, che è simbolo, e figura di universal medicina, era ottimo a significare il controveleno concesso al Popolo Ebreo; perciò Iddio volle, che e Isaja usasse i fichi a sanar la piaga di Ezechia, e Moisè la Verga a percuoter l'Egitto, e il Serpente di bronzo a sanare il Popolo nel deserto; e nel nuovo Testamento perchè l'Acqua è naturale astringente de' Corpi; perchè il pane, e il vino è natural nutrimento della vita mortale; perciò egli con infinito sapere vuole, che l'Acqua sia soprannaturale astringente dell' Anima nel Battesimo; e nella divina Eucaristia il Pane, e il Vino sia soprannatural nutrimento della Vita spirituale; e così dicasi di tutti gli altri Sacramenti, che segni, e istrumenti sono naturalmente proporzionati a significare quella Grazia, che

essi soprannaturalmente, e per divina virtù cagionano; acciocchè noi materiali, e rozzi, da questi sensibili segni abbiam qualche simiglianza da intendere le ineffabili operazioni della Grazia; e dal materiale e corrutibile entriamo nel Mondo incorruttibile, e immateriale, a spiritualizzar noi medesimi fra le eccelse altissime cose divine. La seconda cosa di questo fatto affai più ammirabile della prima, fu operata nel Sole. Il Re alla promessa inaspettata di sanità, disse ad Isaja: *Quod erit signum, quia Dominus me sanabit?* nu. 8. Che segno tu mi dai, che io creder debba, che vero sia ciò, che mi prometti? e disse così non perchè dubitasse della Veracità di Dio, in cui con perfetto cuore credeva; ma perchè dubitava della infallibilità d'Isaja, che non era ancora con verun segno, o miracolo dichiarato dal Signore per suo Profeta; onde fu l'istesso, che se detto avesse: Io credo a ciò, che dice Iddio; ma come io ho da sapere, che le tue parole sian parole di Dio? Iddio perciò nulla offeso del vacillamento di Ezechia, volendo per una parte dimostrare onde venga l'evidente credibilità, che la nostra Fede sia parola di Dio; e per l'altra volendo già come suo Profeta accreditare Isaja, acciocchè la Profezia di lui, che si espressamente parla del futuro Redentore, ricevuta fusse come Scrittura Canonica, e collocata nel primo luogo di tutte le Profezie, con singolare istinto mosse Isaja a dare del suo officio di profetare un segno, che fusse del tutto singolare. Isaja adunque pieno di Spirito Santo, nulla nel suo dir vacillando, disse al Re: Dimanda qual segno tu vuoi: *Vis ut ascendat umbra decem lineis; an ut revertatur totidem gradibus?* Vuoi tu, che io affretti il Sole dieci ore; ovvero dieci ore lo faccia tornare in dietro nel giorno? Grand'animo! proferirsi a prender le ardenti briglie del Sole, e a condurlo, come si vuole, in questa, o in quell'altra parte del Cielo; ma questo è l'animo di chi in sè ha Dio. Il Re alla non usitata profezia, con desiderio che Iddio, e il suo Profeta fosse glorificato, prese la parte più ardua, e quasi ridendo rispose: Non è gran fatto, che il Sole, e il tempo, che nel corso è sì rapido, affretti in correre un poco più il passo. Tu pertanto per far sapere, che le tue parole, parole sono di Dio,

Dio, che a me ti manda, arretra il Sole, fallo dare in dietro, e il giorno torni in dietro al giorno di dieci ore prima. Non si atterri il Profeta. Corse allora ognuno ad osservare il gran prodigio dell'Orologio astronomico di Palazzo; e Isaja per far sapere in virtù di chi si ponesse a tanta impresa, levò gli occhi al Cielo: *Invocavit Dominum*, invocò il Signore; con fronte risoluta fece cenno al Sole: *Et rediit umbram per decem lineas, quibus descendit in Horologio Achaz retrorsum decem gradibus.* nu. 11. E il Sole paventando a quel cenno, con istupore di tutte le Sfere, rivoltò il giorno, diede a ritroso; e tutta la Corte nell'Orologio eretto da Acas, vide attonita con passo retrogrado camminar l'ombra indietro, e il giorno dalle ventidue ore esser tornato in un momento alle dodici. *Et reversus est Sol decem lineis.* Isa. cap. 38. Non accade fermarsi qui a disputare, e a far brigà come ciò succedesse. Il fatto è infallibile; il come fallo solamente quegli, che fabbricò il Sole, e le Stelle, e che potè allora annottare l'Orizzonte in Occidente, e in Oriente far nascere un parelio, o fenomeno, che con immensa luce battesse il prescritto grado di Cielo; o far, come è più probabile, più letterale, e più sicuro, che il Sole ripigliasse in contrario la via battuta, dall'Occidente per il nostro Orizzonte tornasse all'Oriente, e per non disordinare la positura, e l'armonia delle Sfere, far che tutti i Cieli col Sole fossero retrogradi. In qualunque modo si dica, sempre è vero, che allora apparve quanto vere, quanto certe, quanto infallibili siano le parole de' Profeti, degli Apostoli, e della Chiesa, cioè, le parole tutte di nostra Fede, che Iddio in ogni età con sì fatti prodigi ha autorizzate, e per così dire, canonizzate come sue parole. Ezechia lietissimo alle fauste acclamazioni della Corte, e del Popolo, si levò tosto di letto; il terzo giorno, seguito da tutti, andò a render grazie nel Santuario a Dio; la fama si divulgò per il Mondo; Merodac Baladan Re di Babilonia, avendo o veduto, come è probabile, o almeno udito l'immenso prodigio, spedì con molti doni Ambasciatori ad Ezechia: *Ut interrogarent eum de portento, quod acciderat.* 2. Par.

32. 31. a rallegrarsi della santità; e come curiosissimo di Stelle, a interrogarlo del famoso prodigio del Sole. Ezechia si rallegrò di sì onorata ambasceria; e perchè l'Uomo ne' prosperi avvenimenti è facile a scordarsi di sè, e a perder la moderazione del cuore, Ezechia informò del prodigio que' Caldei, per atto di onoranza veder gli fece il suo gran Palagio, e con troppa compiacenza mostrò loro e le Gallerie superbe, e le ricche Guardarobe, e i vasi, e gl'ori, e gli argenti, e le gioje, e quanto di prezioso, e di bello aveva la Regia di Giuda. Applaudirono i Babilonesi; ma Isaja entrando accigliato in Corte: *Audi sermonem Domini.* sentì, disse al Re, ciò che per cotezza tua vanità ti fa sapere Iddio: *Ecce dies venient, & auferentur omnia, que sunt in Domo tua.* Giorno verrà, in cui e i tesori, e la regia, e quanto in essa ti rende men umile, e modesto, predato sarà da quegli stessi Caldei, a quali tu l'hai ostentato; e i tuoi Figliuoli *Erunt Eunuchi in Palatio Regis Babylonis.* n. 18. serviranno come Eunuchi di Corte al Re di Babilonia. Per sì piccola colpa tanto flagello a un Re santo? Altissimo Iddio chi può stare al vostro cospetto, quando a giudicarci venite? Io ben so, che per altri peccati di Giuda era fiso in Cielo di arrear quella Regia; ma è certo ancora, che Iddio volle che Ezechia sapesse il funesto decreto, acciocchè in esso punita fusse la sua vanità; e il Mondo imparasse quanto temer debbano i peccatori, se nè pure a' Santi si perdona. Ezechia alla tremenda minaccia chinò la testa, umiliolli, e compunto disse: *Bonus sermo Domini, quem locutus es. Sit pax & veritas in diebus meis.* Iddio è giusto, ed io merito di esser punito; ma prego la sua bontà, che ne' giorni, che io per sua grazia vivrò, sia pace, tranquillità, e fede nel mio Regno. Tutto fu concesso al buono Ezechia; tranquillamente visse i suoi quindici anni; e in età di 54. anni, dopo 29. anni di Regno, *Dormiit cum patribus suis:* fra i suoi buoni Progenitori andò a riposare nel seno di Abramo; e colla sua piccola colpa insegnò quanto sia vano, quanto leggiero, chi di cosa mortale, e fallace, v'è altiero, e in bassa, e piccola, e manchevol Terra si estolle.

580
LEZIONE CCIV.

Del Quarto de' Re IX.

*Duodecim annorum erat Manasses cum regnare
cœpisset. 4. Reg. 21. 1.*

Pecca atrocemente Manasse; è fatto prigionero dal Re di Babilonia; in prigionia si ravvede; è restituito al soglio; ed è numerato fra buoni Re di Giuda. Pecca il Figliuolo Ammone; muore impenitente; ed è numerato fra i più funesti Discendenti di David. Regna Josia, ed è collocato fra i Santi Re di Sion. Joacas succede nel Regno a Josia, ed è condotto prigionero in Egitto.



Ornò la Fede, tornò a' giorni di Ezechia la Pietà nel Regno di Giuda; e il Regno di Giuda in que' giorni ravvalorato in virtù, parve che tornato fusse al suo primiero splendore. Ma ò quanto poco nel buon proposito è durevole l'Uomo! La Fede con tanta forza richiamata da Ezechia in Sion, atterrita da nuovi peccati fuggì di nuovo, di nuovo fu contaminato il Santuario di Dio, e la Regia di Giuda per troppo peccare è ormai sì vicina al suo cadere, che se piangere i sassi, e far lamento sapessero le pietre, pianto, e lamento farebbero certamente le dorate pareti, e le mura di quella Regia, che edificata con tanta magnificenza di sapere, e di ricchezze da Salomone, negl'immensi peccati de' suoi non buoni Padroni già vede tremante la sua imminente rovina. Ma giacchè Iddio, che a tutte le cose l'ora presfigge, differisce ancora un poco a dar l'ultima spinta a quel Regno infelice, noi che dagli altrui mali cavar dobbiamo per i nostri pericoli istruzione, e dottrina, oggi vedremo in tre Re di Giuda tutti que' quattro Stati, in cui può trovarsi un' Anima, cioè, Peccati, e Penitenza; Impenitenza finale, e illibata Innocenza; e diamo principio.

Duodecim annorum erat Manasses cum regnare cœpisset. Lode grande di Regno riportar poteva questo Re Fanciullo, se

regnando egli nella sua Fanciullezza, età di ginocchi, e di trastulli, saputo avesse con mano forte tenere, e guidare l'orrida briglia del Regno di Giuda. Ma troppo è lenta la Virtù, troppo veloce, e presto a nascere, e a crescere il vizio nell'Uomo. Di dodici anni montato in Trono Manasse, nè punto atterrito di quell'altezza di posto, confierezza incominciò tosto a comandare; e quasi Regno avesse solo per far guerra a Dio, i suoi primi comandi furono, che per ogni parte di Gerusalemme, e di Giuda si riedificassero tutte le Cappelle, si restituissero tutti gl'Idoli, che atterrati aveva suo Padre; e a i Boschi antichi, e a' Monti, e a' Colli tornasse l'Idolatria, *Conversusque est, & edificavit Excelsa, qua dissipaverat Ezechias Pater ejus; & erexit aras Baal, & fecit lucos, sicut fecerat Achab Rex Israel.* n.3. Così finito aveva di regnare Acab Re d'Israele, così Acas Re di Giuda, e così a regnare incominciò Manasse; nè fu contento d'incominciare il Regno con que' peccati, co' quali avevan quelli finito. Considerò il fiero Fanciullo quanto per gloria di sapienza Salomone suo Antenato celebre fusse nella bocca, e nella memoria di tutti; onde invaghito di simil gloria nella sua tenera età volle emularlo; ma non volendo sapienza da Dio, nè da Dio più sperando cosa veruna, fece venire dall'Egitto, e dalla Caldea quanti potè avere Uomini famosi in sapere: *Et habebat secum Magos, & In-*

Lezione CCIV. del Quarto de' Re IX. 581

cantatores. 2. Par. 33. 6. E di Astrologhi, d'Indovini, di Negromanti, e di Maghi empì quella Regia, dove la Sapienza dal Ciel venuta, e la Dottrina, aveva regnato. A questi valenti Maestri consegnò egli la sua fanciullezza; sotto di questi egli studiò le atroci Scienze, e l'Arti nefande di fotterra; e da questi il frutto, che trasse fu, che all'osservate fatali Stelle, fece nell'Atrio del Santuario fabbricar due Altari: *Et adoravit omnem militiam caeli,* ibid. e fece Sacrificio a Giove, a Marte, a Venere, e a tutti quegli Astri purissimi, che altro non fan, che portar per tutto, e predicar la gloria del Sommo Iddio; nè qui rimanendo nelle sue insanie, per levar di posto Iddio, e dase, e dal Regno cacciarlo lontano, non serrò le porte del Tempio, come serrate l'aveva Acas; ma passando più avanti, *Edificavit Altaria in Domo Domini;* eresse nuovi Altari nella Casa di Dio; *Et sculpsit, & conflavit posuit in Domo Domini:* n.7. e in essi fece collocare varj Simulacri, acciocchè il Santuario, e il Santo de' Santi non fusse più Casa di Dio, ma fusse con orror delle sacrate Mura, Casa d'Idolatria, e Delubro di abbominazione. O Regnante Fanciullo, quant'alto salisti in sapienza, or che tante nuove vie d'insanire trovasti; ed or che in scelleratezza superasti *Omnes Gentes:* n.9. tutte le Genti più scellerate della Terra, in alto sapere, e in grandezza di mente puoi competere coll'istesso Salomone. Ma tu che sì bene studiasti fra i tuoi Circoli, e in sulle Stelle a far l'Indovino, e l'Astrologo, non vedesti ancor dove un tal sapere conduca. A tanto traboccamento d'Idoli, e di peccati non tacquero i buoni Sacerdoti; alto levaron la voce i Profeti; ed Isaja, che e per la discendenza reale, e per l'autorità della onoranda canutezza, e per la fama della sua virtù, e divina intelligenza, era l'Uomo più venerando del Regno, non cessò di esclamare, e da parte di Dio di minacciare l'ultime cose; ma le voci de' Profeti, e de' Sacerdoti eran poco apprezzate là dove non altro si udiva, che Genetliaci, Astrologie, e Incantesimi. Manasse non men crudo, che dissoluto, annojato più tosto, che atterrito da tante grida, fece arrestare il Profeta Isaja: *Et sera lignea dissecuit eum:* e per dispregio insieme, e

tormento maggiore, comandò che con fega di legno fusse per mezzo segato quell'Uom di nome immortale. Spedì attorno i suoi Sergenti, con ordine di non perdonare a veruno, che adorar non volesse i suoi Numi: *Et sanguinem innoxium fudit multum nimis, donec impleret Jerusalem usque ad os.* 4. Reg. 21. 16. e allora fu, che come probabilmente si crede, e Osea, e Joele, e Nahum, e Giona, e Abdia, tutti Profeti di Dio, trucidati furono sopra le loro scritte, e memorande Profezie; e Gerusalemme fu piena di tanta strage, che il sangue, quasi Fiume traboccando, allagò per ogni parte. Questi furono i peccati di Manasse; e chi sopra di essi rifletter volesse, dir potrebbe con verità, che altri Re di Giuda altri peccati fecero; ma solo Manasse gli fece tutti, e tutti gli Uomini scellerati lasciò addietro. Nè ciò è maraviglia; perchè in nessuna cosa più, che in peccare riesce un'Uomo, quando a ciò fare comincia da Fanciullo. La maraviglia grande è ora, che di un'Uom tale Iddio facesse un penitente segnalato, e anche, come si crede comunemente, un gran santo. Sparita era la Religione, atterrata la Legge, profanato il Santuario, e ogni voce di Sacerdote, e di Profeta ammurolita; qual collirio adunque, qual elleboro fu, che render la vista, e purgar potesse il cervello ad un'Uom sì pazzo, e brutale? A questa Scrittura stia attenta l'una, e l'altra Fortuna; perchè qui v'è da conoscere a fondo le cose, e da imparare ciò, che fa Iddio quando ne' nostri peccati abbandonar non ci vuole. Sciolto da ogni freno di Religione, e di Legge nella sua più fervida Gioventù, scorreva indomito dove il genio, e la potenza lo conduceva Manasse; nè v'era cosa, che brutta fosse, e deforme, che egli licitissimo tentar non volesse; quando Merodac Baladad, che aveva sì onorato Ezechia, e che già Padrone di tutto, trasferito aveva la Monarchia Assiria da Ninive in Babilonia, udito quanto dal buono Ezechia divertito fusse il Figliuolo Manasse, comandò a' suoi Generali, che entrassero armati nella Giudea; e acciocchè nessuno ascrivasi tal mossa a questa, o a quell'altra cagione, la Scrittura dice, che Iddio, e non altri: *Superinduxit Principes exercitus Regis Assyriorum.* 2. Par. 33. 11. spin-

fe nella Giudea gli Affirj; e Autor si fece di questa mossa, con indirizzare a' suoi fantissimi fini quel, che da' Barbari a fini malvagj fors' era indirizzato. Inondarono quelli prestamente tutta la Giudea, entrarono in Gerusalemme, fecero prigione l'avvilito Manasse; e ciò, che in tante incursioni non era ancor succeduto a verun Re di Giuda: *Vinctum catenis, atque compedibus duxerunt in Babylonem.* ibi. Legato tutto di ferro, e di catene, come Fiera presa alla rete, con tutti i suoi, fu a suon di Trombe in Babilonia condotto; e Babilonia l'empia superba, Babilonia l'empia inimica di Sion, trionfò del nuovo Spettacolo; e quasi a schiavo vile, fece insulto a un Figliuol di David, e al Re di Giuda. Misero Re, direbbe qui un che a solo lume di Sole considera gli avvenimenti umani, misero Re, dove ti ha condotto la tua disgrazia, e qual fu la tua Stella allorchè nascetti a tali sventure? Ma chi a lume di Sacra Scrittura, e di Fede considera gli accidenti tutti, e le rivoluzioni della Terra, dirà senza fallo, e dirà bene: Questi che agli occhi sembrano accidenti fortuiti, accidenti non sono, ma alte disposizioni di Dio. Iddio già minacciato aveva per i suoi Profeti a Manasse sì fatti accidenti; e in Manasse a chiunque peccato aveva: Non mi offendete, perchè io mi risentirò, e nel giorno de' miei risentimenti sopra di voi caderà tanta rovina: *Ut quicumque audierit, tinniant amba aures ejus.* 4. Reg. 21. 12. Che ognun si affordi alla grandezza dello strepito; onde quand' essi arrivano non è da volgerli contro la fortuna, e le Stelle; ma contro noi medesimi, che a Dio creder non volemmo. Ma ò quanto è amabile, quanto è tenero Iddio quando così per i peccati nostri ci punisce! Confuso, e tremante entrò Manasse in Babilonia, collo stridor delle sue catene fece più lieta la festa de' suoi inimici; collo squallore della sua sorte saziò gli occhi della fiera Caldea; e per ordine di Merodac serrato in Torre profonda, e con pane di angustie, e con acque di lagrime sostentato, provò l'infelice, quanto misero esser possa un Re in catena. Ma perchè la catena doma ancora i Lioni, e gli Orsi: *Postquam coangustatus est.* 2. Par. 33. 12. Poichè perduto

il Regno, sparita la luce, e il giorno, si vidde in tenebre lasciato fra le sue immaginazioni solamente a piangere, pianse lo sventurato; e non sapendo che prima piangere, che poi, di tanti suoi mali, stretto da' suoi dolori, e arrivato da lume superno, pianse finalmente i suoi peccati: *Egit poenitentiam valde coram Deo Patrum suorum.* ibi. Fece amara, e lunga, e dolorosa penitenza della sua vita davanti a Dio, cioè, per motivo di Santa Fede, e di Legge eterna; e passando fra lagrime e sospiri i suoi giorni mesti, e le notti, fece quell'orazione, che vada dopo tutte le Scritture Canoniche, e disse per insegnare a dire a chi peccò: *Domine omnipotens, Deus Patrum nostrorum:* Signore onnipotente, Iddio de' nostri Antenati, Voi creaste il Cielo, Voi faceste la Terra, Voi colla vostra parola legaste la ferocia del Mare ne' lidi; Voi, e Cielo, e Terra, e Mare riempiste colla Magnificenza della vostra Gloria; e Voi santo, longanime, e pietoso: *Non posuisti poenitentiam iustis, sed propter me peccatorem;* tra l'opere della vostra Bontà trovaste ancora il pentirsi a chi vi offese; ma se la Penitenza è fatta per i peccatori, e non per i giusti, io son quello, che mi pente, perchè io son quello il quale, *Peccavi super numerum arena maris:* ho peccato più di quel che io possa rammemorare; e per i miei peccati, che son più dell'arena del mare, ecco come io son punito: *Incurvatus sum multo vinculo ferreo, & non est respiratio mihi;* per il peso di tanti duri legami incurvato è il mio collo, è piegato il mio dorso, le membra tutte sono fiaccate, ed io in quest' aere oscuro non trovo più respiro; nè a tanto cordoglio, e pianto, nasce più giorno, che mi consoli. Voi adunque, ò Signore, che su nel Cielo vi compiacerete dell'innocenza de' giusti, e vi placate alla penitenza de' peccatori; *Remitte mihi, Domine, remitte mihi;* & *ne simul perdas me cum iniquitatibus meis.* Perdonate a me dolente, perdonate a me pentito; e non vogliate per le mie iniquità esser contro di me sempre adirato. Manasse piange, Manasse si pente, Manasse prega, e prega quel Dio, che un tempo nè pur vicino soffrir volle alla sua Regia? O bel segreto delle disgrazie, delle prigionie, e

de'

de' ferri, che si bene insegnano a piangere? e che più avventuroso, e lieto avvenir poteva a Manasse delle sue catene, se fra le catene sole egli tornò ad esser Uomo? Ma se grande è la forza de' travagli, ammirabile è la virtù della penitenza. Dal lungo, e amaro pianto del misero prigioniero placato Iddio, sopra di lui rise dal Cielo; e tanto bastò a far che della fortuna tornasse in contrario la ruota. Il Re di Babilonia senza saper perchè, nè considerando quanto sia il privarsi di un Regno, e restituirlo ad un Grande offeso, impiacevolito all'improvviso, dopo due anni di Torre fece trar di prigione Manasse, fecelo rivestir da Re, a sè davanti fecelo venire, disse gli parole di affetto, confortollo ad esser lieto, e con tutto il treno di onore rimandolo a regnare in Gerusalemme. Se fra i peccati si perdono i Regni, e si ritrova fra le lagrime; meglio è certamente pianger sempre, che una sol volta peccare. Tornò Manasse, ma non quale era partito; tinto ancora di pallore, e di carcere, entrò nella perduta antica sua Regia; e senza framettere indugio: *Abstulit Deos alienos.* n. 15. Fece sprezzar tutti gl'Idoli; bandì ogni Idolatria dal Regno: *Instauravit Altare Domini;* fece purgare da ogni immondezza il Tempio: fece riedificare gli Altari primieri al Signore: *Immelavit Victimis, pacifica, & laudem:* fece sacrificar Vittime, ardere incensi, cantar lodi, e ringraziamenti al Signor de' Signori, e al Dio di Abramo: *Precepitque Jude, ut serviret Domino Deo Israel;* e comandò che nel suo Regno non altro nome risuonasse, non altro nome fosse adorato, che il santo, e terribil Nome del Dio d'Israele; nè altra Legge, che la Legge del Signore fosse osservata. In questa Legge egli dopo la sua prigionia visse; e regnò vent'anni in circa, come si raccoglie dall'età del suo Figliuolo Ammone; e dopo 67. anni di vita, e 20. di penitenza, ed i pianto: *Dormiuit cum Patribus suis;* tranquillamente morì, e fra i Re più penitenti di Giuda fu annoverato. Care disgrazie; amabili sventure; se alla nostra durezza altra via non rimane di convertirci totalmente a Dio, che esser da voi flagellati, flagellate pure; tutte sopra di noi venite, e conoscer ci fate quanto sia-

mo da Dio amati, quando siamo così in questa vita puniti.

Somigliantissimo a Manasse nel principio, dissomigliantissimo nel fine riuscì il Figliuolo Ammone. Di venti due anni incominciò questi a regnare; nè sapendo incominciare il Regno senza peccato, prontamente, e tosto, quasi a ciò solo regnasse, *Fecit malum in conspectu Domini, sicut fecerat Manasses Pater ejus.* 4. Reg. 22. 20. Fece tutti quei mali, che fatti aveva suo Padre; lordossi di tutte quelle superstizioni, e dissolutezze, per le quali solamente tanto amati eran gl'Idoli; in poco divenne un peccatore solenne; e forse sperò di avere al fine, come il Padre avuto l'aveva, spazio di penitenza; ma perchè questa speranza, o più veramente, fidanza che sia, per lo più è fallace, egli restò miseramente ingannato. La Regia, che ne' giorni ultimi di Manasse era tornata veramente a Dio, vedendo questa nuova rivoluzione di costumi, e di riti, e temendo qualche nuova invasione di Barbari, incominciò a bisbigliare sopra i fatti del Re; e perchè il Popolo ne' suoi sentimenti non è mai moderato, ma uno infiammando l'altro, tutti diventaro arditi; alcuni servitori di Corte convenuti insieme coll'armi alla mano entrarono nell'appartamento reale, assalirono lo spensierato, voluttoso Ammone, e dopo due soli anni di Regno, sotto i coltelli lasciare gli fecer la vita: *Tenderunt ei insulas servi sui, & interfecerunt Regem in domo sua.* n. 23. Chi si ritrova fra questi autentici avvenimenti di divina Istoria? Manasse tanto più scellerato di Ammone, è riservato da' suoi inimici, e Ammone da' suoi servitori è ucciso; quello peccando, a pentirsi non pensò giammai; questo, come asserisce S. Clemente lib. 2. Const. cap. 23. peccando non lasciò il pensiero di pentirsi; e pur quello dopo 33. anni di scelleratissimo Regno si salva; e questo dopo due anni appena di Regno muore dannato. Che direm noi su questo profondo indicibil pelago de' divini giudizi? Io per non ingolfarmi dove non ho vela, che basti, radendo il lido a chi naviga ancora nel Mar periglioso della vita umana, dirò solamente: Speri, spera chi rotta ha la Nave della sua innocenza; perchè ancora a Manasse fu data la tavola da arri-

vare in porto; ma chi tutt' ora vuol rompere, e di peccare ha diletto, sulla speranza dell'ultima tavola del naufragio; tema di sè, nè tema poco, perchè Ammone nel suo naufragio non trovò nè pur' uno, che pietoso a lui stendesse la mano. Iddio in questi due immediati Esempj di Padre salvato, e di Figliuolo perito, mostrar ci volle le sue vie diverse di Misericordia, e di Giustizia; e perchè non vuole che si pecchi in vita sulla speranza di convertirsi in morte, perciò dopo l'Esempio di Manasse memorabile, lasciò a tutti l'Esempio di Ammone; e se nella divina Scrittura si numerano gli Esempj dell'una, e dell'altra forte, in tanti periti, e nel diluvio universale, e nell'incendio di Pentapoli, e nelle subite stragi degl'Israeliti, e de' Giudei, troveremo facilmente, che per un'Esempio di singolar misericordia, cento e mille ve ne sono di rigorosa, ed impenzata Giustizia. Questo è quanto, dopo di aver letto i Commentatori, e i PP. so e posso dire sicuramente in questo passo di Scrittura.

Or per apprendere fra l'uno, e l'altro Esempio la via più sicura della salute, diversissimo dal Padre Ammone, e dall'Avolo Manasse fu il Re Josia, dopo del quale altro non rimase, che peccati, e pianti nel Monte di Sion. Tre furono nel Vecchio Testamento, come Uomini singolari, predetti prima di nascere, e appellati per nome, e fra questi, cioè, fra Sansone, e S. Giovanni Precursore, entrò ancora Josia. Allorchè Jeroboamo, e tutto Isdraele più perduto correvano a i Sacrifizj de' Vitelli Egiziani, un Profeta, qualunque egli fosse, innominato dalla Scrittura, nell'ora del Sacrificio si fece avanti, e circa a trecento anni prima, profetando disse: *Altare, Altare, hæc dicit Dominus: Ecce filius nascetur domui David Josias nomine, & immolabit super te Sacerdotes.* 3. Reg. 13. 2. Altare, sacrilego Altare, verrà il giorno in cui alla Casa di David nascerà un Figliuolo per nome Josia, che sopra di te di tutti i tuoi Sacerdoti farà Sacrificio. Questo Josia adunque si per tempo predetto, morto suo Padre in età di ventiquattro anni, *Otto erat annorum cum regnare coepisset.* 4. Reg. 22. 1. Pargoletto ancora di

otto anni trovossi in trono, e allorchè incominciò ad usar la ragione, egli incominciò a governare il Regno. Pericoloso governo a tale età; pericolosa età a tanto governo! ma in Josia insegnar si doveva, che ancora in piccola età si può aver Anima grande, e ancora in gran fortuna osservar si può illibata innocenza. Il picciolletto Re nulla pieghevole agli stimoli degli anni, nulla arrendevole alle lusinghe della sorte, rigido, ed inflessibile agl'inviti dell'esempio, fatta del Soglio Scuola non di licenza, ma di Virtù: *Cum adhuc esset puer, coepit querere Deum.* 2. Par. 24. 3. fra gli splendori della Regia, e nell'immenso strepito degli affari, sin dal principio del suo Regno, e della sua fanciullezza, nulla si pose in cuore di cercar regnando, prima di Dio; e perchè questo è uno studio, che equivale a qualunque dottrina, e valore, perciò egli risoluto, e forte: *Mundavit Judam, & Jerusalem ab Excelsis, & Lucis, Simulacrisque, & Sculptilibus.* Mosse guerra a tutto ciò, che guerra faceva a Dio; ferro, fuoco, e rovina fece arrivare a tutto ciò, che d'empio Altare, di sozzo Simulacro, d'Idolo impuro, dentro o fuori di Gerusalemme eretto trovavasi; di Casini degli effeminati, e di Gabinetti de' Baalim, di cui era pieno, ripurgò il Monte Olivero, che per le gran lordure di cui era coperto, fu detto *Mons offensionis*; di tutta l'aria, o spezzata Idolatria prese la polvere, e per detestazione maggiore, *Cucurrit inde, & dispersit Cinerem eorum in Torrentem Cedron.* Colle sue mani medesime nel Torrente Cedron ruffò le immonde Ceneri. 4. Reg. 23. 12. Accompagnato da buon numero di Soldati, e di Sacerdoti scorse tutto il Regno, e radendo e cancellando ogni reliquia di superstizione, tutto ridusse a pura luce di verità, e di Fede; nè contento di avere ripurgato il Regno di Giuda, per averar la sua Profezia, entrò ancora nell'antico Regno d'Isdraele, fece immensa strage d'Idoli, e d'Idolatri; ed arrivato al minacciato Altare di Jeroboamo in Berel, fece aprire i Sepolcri de' Sacerdoti, e de' Profeti idolatri, che in quelle vicinanze avevan Cimiterio, fece dissepellir tutte l'ossa di que' Sacrileghi, e collocarele in mucchio sopra l'Altare: *Combussit illud,*

atque

atque comminuit in pulverem: n. 20. Per insegnare, che ancora i morti, per i preteriti loro delitti possono essere scomunicati, e puniti, comandò, che e Altare, ed ossa, e Idoli, e Sacerdoti ardesero insieme, e tutto ridotto fusse in favilla: *Et reversus est Jerusalem:* n. 20. ed avendo ripurgata tutta la Terra promessa, avendo e fra i suoi Giudei, e fra que' pochi Isdraeliti, che dall'Assiria eran nascosamente tornati alle lor Terre, ristabilita l'antica santissima Fede di Abramo, di Isac, e di Giacob, dall'esterminata Idolatria più glorioso tornando, che setornato fusse dalla conquista di cento Regni, acclamato da' suoi, temuto dagl'inimici, rientrò il Giovane Monarca nella sua Gerusalemme, e preparossi a celebrare la prima solennissima Pasqua.

Già per ordine Regio il Pontefice Helcia purificato aveva da ogni immondezza il Tempio; e già dall'Atrio spariti erano, e i Gabinetti, e i Lupanarj, e i Cavalli, e le Carrozze, che al Sole consecrati avevan giorni di Ammone l'Eunuco Natanmelck; e perchè fra i sacri, e profanati Vasi del Santuario, ritrovato fu il già dismesso, ed oramai disusato Libro della Legge, il Pontefice vedendo di quel Libro, e di questo studio capacissima la immacolata Gioventù del Re, a lui mandolla: *Et ait, librum legis inveni in Domò Domini.* Il Re, che da suo Padre non fu mai tenuto in tale studio, sentendo Libro di Legge divina, comandò a Sofan suo Segretario, che tutto da principio gli leggesse il Deuteronomio di Moisè, cioè il Compendio della divina Legge. Lesse quello; a capo chino, e volto compunto ascoltò Josia; e finita la Lezione, quasi udito avesse sentenza di morte: *Scidit vestimenta sua:* 2. Par. 34. 19. sbrandò l'abito reale, e inorridito disse: *Ite, consulite Dominum super me, & super Populo; magna enim ira Domini succensa est contra nos, quia non audierunt Patres nostri verba libri hujus:* num. 21. Andate, e interrogate il Signore, che far dobbiamo per placarlo; imperocchè non poco egli è certamente adirato contro tante prevaricazioni, che sono state commesse contro di questo Libro, che è nostra Legge. Un Re, un Re giovane, e un Re innocente impallidisce, e trema, e

come se caduta fusse la Regia, o arso il Regno, si straccia di dosso la porpora, solo perchè i suoi Maggiori osservata non avevano la Legge di Dio? Per verità questi sono affetti del tutto insoliti a noi; ma sono però affetti tutti proprj di un' Anima, che a lume di Fede ben conosce, che dall'osservanza della Legge dipende lo stato della Casa, del Principato, della Salute, e di tutto. Andarono quelli, e perchè dopo i Profeti uccisi da Manasse, altro Profeta non era ancora costituito, o almen dichiarato da Dio; andarono *Ad Holdam Prophetidem:* n. 22. ad una nobil Donna, chiara per fama di spirito ben illuminato, e profetico. Abitava questa: *In Jerusalem in secunda,* ibid. dentro la Città reale nel secondo recinto del Santuario, dove era la Scuola delle Fanciulle, detta perciò dalla versione Caldea, Casa di Dottrina; e dove è assai probabile, che dopo la sua Presentazione rimanesse la Vergine, allorchè la Grazia formavala alla sua gran sorte. Or l'antica Maestra di Santità, e di Dottrina, interrogata da Sofan, e dal Pontefice Helcia, rispose immantinente: Iddio è adirato, e nell'ira sua ha già stabilito di battersi, e dissipare la Regia, e il Regno di Giuda, come ha fatto della Regia, e Regno d'Isdraele: *Regi autem Judæ, qui misit vos, ut consuleretis Dominum, sic dicetis.* 4. Reg. 22. 18. Ma al Re, che vi ha mandati, da parte del Signore direte: *Perchèru, ò Re di Giuda, disposto hai il cuore a tutta l'osservanza della mia Legge; e perchè sentendola leggere: Scidisti vestimenta, & flevisti coram me: Ti commovesti per orror delle offese fatte a me, e piangesti: Idcirco colligam te ad Patres tuos, & colligeris in sepulcrum tuum in pace; ut non videant oculi tui omnia mala, quæ inducturus sum super locum istum.* Perciò io tratterò lo sdegno mio ne' tuoi giorni, e tu morrai prima di vedere i mali, e le rovine, che io farò a questo Regno; e ultimo de' Re di Giuda sarai in Gerusalemme sepolto. Udì Josia la risposta della Profetessa, si umiliò avanti a Dio, adorò le sue sante, e terribili disposizioni; e per far che il flagello minacciato cadesse almeno sopra un Popolo penitente, e che sapesse riceverlo in pazienza, spedi per tutto il Regno, da tutto

to

ro il Regno fece venire i Principi del Popolo, e il Popolo tutto; e radunatili tutti in Gerusalemme, a tutti fece leggere il Deuteronomio della Legge, detestò i peccati de' loro Maggiori, esortò alla penitenza, fece rinnovare il giuramento di fedeltà a Dio, celebrò con tutta solennità la Pasqua: *Nec factum est Phase tale à diebus Judicum*: n. 22. nè da' giorni di Samuele fu celebrata una Pasqua più divota, e solenne di questa. Così fa chi fa da vero, nè si contenta di una sola superficialità di Religione, e di Pietà.

Ma già i tempi si affrettavano ai prefissi segni; nè il Regno di Giuda sempre volubile più meritava, che il buon Josia facesse sostegno alla sua caduta. Neco Faraone di Egitto, vedendo che la potenza Assiria era ormai sì cresciuta di forze, e d'Imperio, che riusciva minacciosa a tutta la Terra; per non aspettarla in Casa, volle altrove andare a combatterla; e con tutte le armi del suo Regno si mosse verso l'Eufrate. Josia a questa gran mostra temendo del suo Regno più d'ogn' altro esposto all'Egitto, uscì ancor egli armato alle frontiere. Neco protestò di non aver che fare colla casa di Giuda, di essere altrove inteso; ma Josia o non fidandosi dell'Egitto, o volendo guadagnarsi con ciò l'Assirio, o temendo dell'uno, e dell'altro, non senza qualche leggiera colpa di ostinazione nel proprio parere, e di troppa finezza di prudenza umana, si schierò in battaglia, e si pose a contendere il passo. Si attaccò la mischia; nè breve stata sarebbe la pugna; ma delle Guerre di Giuda già era finito il tempo, e già l'ora prima della desolazione di Sion arrivava. Nel fervor del combattimento dagli Arcieri Egiziani uscì una freccia, che portata dal decreto inevitabile diede in petto a Josia, e incominciò l'opera stabilita. Josia a' suoi gridò: *Educite me de praelio, quia oppido vulneratus sum.* 2. Par. 25. 20. Io son ferito. Si ritirarono a quella voce i Giudei; ottennero il passo gli Egizj; il Re ferito fu messo nella secon-

da più veloce carrozza, fu condotto nella vicina Città di Maggedo; in Maggedo, non giovando nè valor di Periti, nè virtù di Erbe, o di Balsami, dopo trentaun'anno di Regno, lasciando già cadente il Regno, e la Regia, morì il buon Josia; e portato in Gerusalemme: *Sepultusque est in Mausoleo Patrum suorum*: n. 24. ebbe real sepoltura ne' paterni Mausolei: *Et universus Juda, & Jerusalem luxerunt eum; Jeremias maxime*: ibid. e alla morte di lui pianse il Regno, pianse la Regia di Sion, e la dolente Gerusalemme colle lagrime di Jeremia, che già incominciava a profetare, e per sentimento di S. Girolamo, sopra la morte di Josia compose alcune flebili lamentazioni, diede principio a quel pianto, che non finì per allora. Caduto Josia, cadde la fortuna di Giuda. Neco combattè felicemente con Nabucodonosor il vecchio presso l'Eufrate; tornò vittorioso nella Giudea; e trovando Joacas primogenito di Josia in Trono, sdegnato, cred'io, che egli, senza lui, preso avesse il possesso di quel Regno, che come suo riguardava, lo depose dal Soglio dopo tre mesi di Regno, e di apostasia da Dio; in suo luogo esaltò Eliakim fratello minore di lui, chiamandolo con autorità di Padrone Joakim; a Joakim impose cento talenti di argento, e un talento d'oro in tributo, e fece conducendo prigione il deposto Joacas, di due Regni trionfando, tornossene in Egitto. Così corrono dove si pecca, le sorti de' Regni; così le Monarchie, e gl'Imperj, quasi Spoglie leggieri di fortuna, ora in questa, ed ora in quella Spiaggia portate sono dalla tempesta; e di sì fatti naufragj, dopo le antiche, si van tutt'ora compiendo le moderne Istorie. O celeste Gerusalemme, sede di pace, lido di riposo, beata Patria di Anime grandi, dove nè tristezza, nè pianto, nè morte, nè incostanza di sorte, o mutazion di fortuna, si appressa giammai, quanto a te deve sospirare chi vive in questa Valle, dove il peccato non lascia sorgere un giorno tranquillo, ed ogni cosa urta, ed abbatte!

L E.

LEZIONE CCV.

Del Quarto de' Re X.

Threni, idest, Lamentationes Jeremia Propheta.

Ultimi Re di Giuda; Caduta del Regno; Prigionia di Sedecia; Morte de' Figliuoli; Schiavitù universale della Casa di Giacob; Pianto del Profeta Geremia.



Misera Gerusalem, Città un tempo a Dio sì cara, piena di tante Vittorie, e per antichi trionfi sì lieta; sciogli omai le chiome al dolore, e gli occhi al pianto prepara. E' arrivato il tuo giorno; e l'ora del tuo cadere è già vicina. Misera, tu lungamente peccasti, e Iddio lungamente ti soffrì peccatrice; ma or che di peccare hai passati i segni, Iddio vuol vederti punita. Già l'Assirio, e il Caldeo al tenero collo tuo apparecchiati la carena; e già sopra di te incomincia il suo lamento Jeremia: Gerusalem Gerusalemme se regnando peccasti, cadendo almen ti ravvedi; e noi diam principio all'ultima Lezione de' Regni.

Nel Soglio di Giuda per mercede del Re Egiziano sedeva Joakim; nè meritava sedervi. Egli misero, e pur superbo; egli mezzo Re, e tutto malvagio: *Fecit malum coram Domino Deo suo.* 2. Par. 36. 5. servo di barbara servitù, si fece ancora adoratore di straniera Deità; e nato a regnare, volle pur troppo incontrar le catene. Trasferito da Ninive l'Imperio Assirio, regnava allora in Babilonia Nabucodonosor il Giovane, che per grandezza d'imprese riportò il nome di Grande. Or questo Re non contento del molto, che aveva, e come suole accadere, cupidissimo di quel poco, che gli mancava, si volse alla Giudea; e non soffrendo, che Joakim pagasse tributo al Re di Egitto suo emulo; ma volendo, che ognun servisse alla sua Corona, si spinse con tutte le forze fin sotto le mura di Gerusalemme. Altre volte era stata in assedio questa Città, ed altre volte respinti aveva

con onore i suoi nemici; ma era passato il tempo di simil gloria. Il formidabil Nabuc espugnò la Città, entrò in Gerusalemme, ebbe in mano Joakim: *Et vinetum catenis duxit in Babylonem; ad quam & vasa Domini transfudit, & posuit ea in templo suo*: n. 6. e caricato di catene, con tutto l'arredo del Santuario seco lo condusse in Babilonia, agl'Idoli suoi consecrando quel che consecrato era a Dio. Ed ecco due Fratelli Joacas, e Joakim, ambedue Re, ambedue Figliuoli del gran Josia; ma perchè ambedue scellerati, ambedue schiavi in catena; uno in Egitto, e l'altro in Babilonia; acciocchè in quelle due Terre, dalle quali con tanta protezione di miracoli cavato aveva Iddio il suo Popolo, servissero di scherno quelli, che nella Terra promessa non avevan saputo regnare. Per verità sono santi, ma sono terribili i divini giudizj; e chi non vuol esser Figliuolo nella Città di Dio, aspettisi pure di essere schiavo condotto in barbari, ed oscuri luoghi. Joacas oppresso dall'amarezza, e vinto dal dolore, fra i suoi ceppi morì in Egitto. Joakim non sò bene se per sua ventura, o sua disgrazia avendo giurata servitù al Re di Babilonia, e lasciando a lui per ostaggi della sua fede, con altri molti Nobili, que' quattro famosi Giovancetti nati tutti di sangue reale, che tanto illustrarono la Fede del Dio d'Israele in Babilonia, cioè, Daniele, Anania, Misaele, e Azaria, fu da Nabucodonosor al suo Regno in Gerusalemme rimandato. Dalla prigione alla Regia tornò Joakim; al suo ritorno fece allegrezze la desolata Regia; ma egli non punto dalla prigionia migliorato, ripigliò la sua Idolatria, si fece stigmatizzare nel

nel fuoco degl'Idoli, fu in sè dissolto, fu crudele co' suoi, uccider fece il Sacerdote Uria, uccider voleva ancora Jeremia Profeta, sol perchè gli predicevano ciò che avvenir gli doveva, finchè dopo tre anni dal suo ritorno, tentando di uscir dal giurato vassallaggio, di nuovo caduto in mano de' Satrapi, e Officiali di Babilonia, che come padroni scorrevano, e predavan per tutto, fu a colpi di lance ucciso, e come Giumento gittato a inverminire in un Campo. Ohimè, come muojono ora i Re di Giuda, come finiscono i discendenti di David; e quelli, per i quali una volta la Natura, e gli Elementi eran mossi di luogo, quanto ora son vili! Ma guai a chi dall'ira cade nell'indignazione del Signore; quella percuote ed emenda; questa percuote ed estermi- na; quella flagella i peccati; questa de' peccati e de' peccatori insieme fa rovina; e perciò chi a quelle prime percolse non si arrende, e non si emenda, ò quanto più di quel, che ha patito, deve patire ancora! All' ucciso Joakim fu substituto nel Regno, che non era più Regno, ma scherzo, e giuoco di Fortuna, il Figliuolo Joachim; e Joachim regnò sol tanto, quanto bastògli a bruttar di nuove abbominazioni quella misera Regia. Di anni diciotto fu questo coronato Re; ma coronato appena: *Fecit malum coram Domino juxta omnia, que fecerat Pater ejus.* 4. Reg. 24. 9. Per bene incominciare, incominciò dall' Idolatria. Giovane insano, Re sventurato, che spera tu da cotesti tuoi Idoli, che in polvere han ridotto ormai tutto il Regno di Giuda? Nulla si spera, molto si teme dagl' Idoli, e pur si adorano, sol perchè essi invitano a peccare; ma ò qual' è la vita di chi vive sol per peccare! Nabucodonosor sospettando, che il Re di Egitto sopra la fanciullezza di Joachino contro di lui facesse qualche disegno, per assicurarsi dell' uno, e dell' altro, con grosso Esercito sotto Gierusalemme andò prestamente; nè altro volle se non mostrare, che egli era presente. Il Re di Giuda, che nè valore, nè forze aveva da provocare sì potente inimico, nè ricever poteva que' conforti di Fede, che in simili casi Iddio dati aveva a i suoi Maggiori, consigliosa cedere, e confarsi al tempo; nè posto che sì male stesse con

Dio, fece male ad umiliarsi almeno con gli Uomini. Apparecchiata adunque ogni cosa, dopo tre soli mesi di Regno: *Egressus est ad Regem Babylonis ipse, & Mater ejus, & servi ejus, & Principes ejus, & Eunuchi ejus: n. 12. uscì di Città, e in parata colla Madre, con tutti i Baroni di Corte, con tutti gli Eunuchi Ministri, con tutto il fior di Gierusalemme, andò a far la sua umiliazione a Nabuc il Grande. Nabuc, che aveva molti vizj, ma alcune Virrù ancora, l'accolse benignamente, trattollo con onore, fecegli cortesie; ma mentre, e festa, e banchetto, e allegrezza sotto la Tenda Reale faceva a tutti, mandò in Gierusalemme alcune sue Truppe, fece spogliare la Regia, e il Santuario, fece radunare tutte le Regine del Gineceo Reale, tutti i Sacerdoti, e Leviti, tutti i Soldati, e Officiali, tutti gli Artieri, e Maestri, e dichiarandosi, che seco voleva il Re, e la sua Corte, e Città in Babilonia, mosse il Campo: *Et transfudit omnem Jerusalem, &c. nihilque relictum est, exceptis pauperibus Populi Terra: n. 14. e lasciando nella vuota, e solitaria Città come suo Satrapa, più tosto che come Re, Sedecia Zio di Gioachino, sopra Carri, e Cammelli, e Carozze con somma cortesia in servitù condusse tutta la Regia di Giuda. O cortesie di Barbari quanto bene simboleggiate a chi ha intelletto, quei piaceri di volto sì dolce, che invitano, che trattengono per un poco, e poi tradiscono gl' incauti! Questa fu la seconda trasnigrazione di Giuda in Babilonia; ma questa non fu l' ultima, perchè quel Regno abbandonato cader non doveva con sì piccol fragore.**

Restò Sedecia nel Soglio paterno; ma restò solamente per compire tutto il numero de' Re di Giuda. Era egli il terzo Figliuolo del santo Josia, e per suo nome si diceva Matania; ma il superbo Babilonese per esercitar sopra lui autorità di Padrone, volle che si chiamasse Sedecia. Molti, e grandi erano i motivi, che esortavan Sedecia ad esser umile, ad essere osservante della Legge, e fedele a Dio. La Regia era affatto nuda; l' Erario esaulto del tutto; il Regno desolato, ed arso; i Vassalli non avevan più lagrime da piangere tanti mali, che ad altrimali loro sopraggiungevano; ed egli senza Consiglieri, senza

senza Officiali, senza Magistrati, senz' onore, lasciato a regnare in solitudine. Chi pertanto stretto per ogni parte da tante angustie, dimenticato l'ardire, e la superbia de' suoi piaceri, non farebbe a Dio ricorso in tale stato? Chi a capo chino, e occhi lagrimosi entrato non farebbe in quel Santuario, che fu sempre l'unico rifugio al Popolo di Dio? Ma chi emendar può quel, che da Dio è spregiato? Sedecia Figliuolo di tanto Re: *Fecit malum coram Domino juxta omnia, que fecerat Joakim, n. 19. essendo misero più d'ogn' altro, di nessun' altro Re volle essere meno scellerato; per non esser tenuto alla fantità della Legge di Dio, si diede a idolatrare la malvagità degl' Idoli; e da essi traendo i costumi, arrese con violenza a riempiere il Tesoro, a rinfarcire la Corte, e il Soglio, a far nuove leve di Milizie; e carpando di quà, e di là di man dell' aspra Fortuna ciò, che poteva, tanto fece, che in nove anni di Regno gli riuscì per suo mal finalmente di tornare in istato da incominciare ad esser Re, e a trattarsi da Grande, nè il misero vidde dove dall' alto decreto era aspettato. Invanito pertanto del successo delle sue arti, trattò col Re di Egitto, con lui si unì alla difesa comune: *Et recessit a Rege Babylonis, n. 20. e si dichiarò di non aver, che partire co' l' Re di Babilonia. O come si accieca chi merita al fin di cadere! Gieremia, la voce del quale riservata aveva Iddio a questi tempi, non lasciò di protestare in persona, e di fare scrivere da Baruc suo Segretario *In volumine atramento. Jerem. 36. 18. che Iddio non voleva più Regno di Giuda; che non era più tempo di far difesa contro i Caldei, a' quali il Signore destinata aveva la mal posseduta Terra promessa; che il difendersi altro non era, che far ripugnanza al Cielo, e più crudelmente accendere contro le mura, contro il Popolo, contro le cose tutte di Giuda, l'ira dell' inimico. Ma da Joakim abbruciato il profetico volume; da Joakim, e poi da Sedecia a morte perseguitato Jeremia, e come Sedutor di Popolo trattato, ogni cosa in Gierusalem si affrettava alla sua rovina. Nabucodonosor non soffrendo l' infedeltà di Sedecia, spedì con valido Esercito alcuni Satrapi ad opprimerlo; coll' ajuto dell' Egitto accorse Sedecia a far argine***

alla piena; e perchè egli perir non doveva con sì poca solennità, a i Prefetti Caldei convenne questa volta cedere il Campo, e ritirarsi. Quasi di gran Vittoria esultò Gierusalemme di non essere ancora caduta; fu alle Stelle commendata la virtù, la prudenza del Re Sedecia; e come se tornati fossero a i giorni di David, grandissimo fu per il Regno tutto il trionfo; ma questo del Regno di Giuda fu l'ultimo trionfo; trionfo di cieca Gente, e vana, che vedendo sparito il lampo, non si accorge ancora, che dietro vien la saetta. Appena dell' avvenimento infelice de' suoi Capitani arrivarono le nuove in Babilonia, che Nabucodonosor, a cui in valore Uom pari non aveva allora la Terra, scuotendo la fronte, con infinito strepito d' armi in persona uscì contro la Giudea, e urtando come fulmine, e rompendo ciò, che per via incontrava, sotto a Gierusalemme con tutta l' Armata si pose in assedio, risoluto di non partire prima di aver vindicata l'onta ricevuta. Sedecia altiero della passata Vittoria, molto di sè sperando, e nulla temendo Dio, volle difendersi; e allora fu, che il dolente Gieremia discorrendo per la Città, e in pubblico al Popolo, e in privato a i Principi, e al Re, con più alta, e sonoroce gridò: *Hac dicit Dominus: Tradetur Civitas hac in manu exercitus Regis Babylonis. Jer. 38. 3. Gierusalemme non confidare nella fortezza delle tue Mura e Torri; non confidate nelle vostre forze, ò Figliuoli di Giuda; il Signore dice, e così farà, che cada Gierusalem, e Babilonia sia padrona di Giuda. Chi di voi pertanto vuol esser salvo, esca di Città, adori il divino decreto, e si sottometta a i Caldei; imperciocchè così fissa è in Cielo, *Quicumque manserit in Civitate hac, morietur gladio, & fame, & peste, ib. Che dentro queste condannate mura entri e spada, e fame, e peste, e a nessun più perdoni. Così per tutto gridava piangendo Gieremia. Ma nulla più ascolta chi dalla sua tempesta è allordato. Sedecia co' Principi del Popolo, sperando ogn' ora, che accorresse in ajuto il confederato Egiziano, schernirono le Profetie, e come Uom di fede sospetta fecero gettare il Profeta *In lacum, in quo non erat aqua, sed lutum, num. 6. in una fossa***

fossa profana, dove morto sarebbe di fame, e di stento, se un buono Eunuco di Corte di nazione Etiopica cavato non l'avesse da quel profondo. O Regia di Sion! dunque di te più si crede alle vane promesse del Re di Egitto, che alle parole di un Profeta di Dio; e a i Profeti di Dio più compassionevoli sono gli Etiopi, che i Figliuoli di Giacob? Noti ciò chi fra poco non vuol esser tentato a credere, che Iddio sia troppo rigido in punire i nostri peccati. Annuntolito Gieremia, ognun mostrava gran cuore alla difesa; ma ognun mirava verso l'Egitto; ognun credeva di là dovere uscire quel soccoro, che in quella Città una volta solo dal Cielo si aspettava; l'Egitto divenuto era l'Ara del rifugio al Popolo di Giuda: e il Popolo di Giuda era ridotto a segno di sperare la sua libertà, e salute da un Faraone. Ma Faraone non comparve mai; e Iddio a fine condusse l'operatua. Di giorno in giorno aspettandosi sempre il sospirato soccoro del Nilo, si passò il prim'anno di assedio, che in que' tempi facevasi più colla fame, che col ferro, o col fuoco; e finchè vi fu provvisione, la Città sostenne animosamente ciò, che di alto terrore sopravvenir le faceva il fiero inimico. Ma allorchè mancata la vertovaglia, e meno venuta la speranza di Egitto, la fame incominciò fortemente a latrare, qual fu allora di sè accorta la misera Gerusalemme? e qual aspetto in essa rimase, che non fusse aspetto di Città già perduta? Attonito il Popolo, e per disperazione rabbioso mirava la Corte, e fremeva. La Corte mesta, smarrita, e pur ostinata, aspettava la sorte, e non parlava; i Magistrati, i Consiglieri, i Comandanti udivano i fremiti, gli urli del volgo, e confusi passavano; il volgo per le vie tutte, e per le piazze chiedeva pane, e di fame periva; piena ogni cosa di confusione, di spavento, e di morte, al Santuario, al Cielo si volgeva, e alle Stelle, e chiuso, e sordo tutto trovava; finchè finalmente, non potendo più le Soldatesche maneggiar per debolezza l'armi, e far difesa: *Interrupta est Civitas: 4. Reg. 25. 4.* cadde il muro battuto; salirono per le rovine i Caldei, sulle Torri poste furono a dichiarar la sorte Bandiere di Babilonia, e nulla di Giuda rimase, che non fusse ro-

vina. La gloria, l'allegrezza, la magnificenza della bella, dell'inclita, e per tante Vittorie tenuta Gerusalemme, battendo l'ali dall'altro Sion fuggirono altrove. I Cittadini, quasi arrivati dal nembro corsero tutti a nascondersi dove portogli il timore. Il Re Sedecia colle cose più care, e co' teneri ancora, è pargoletti Figliuoli per le porte del Giardino fuggì al Giordano, e di là dal Fiume credeva di potere almeno salvar la persona; ma è quanto s'ingannò! Aperte da Vincitori le porte di Gerusalemme, entrarono le Truppe superbe, senza opposizione presero i posti della Città, ed osservandola, non senza stupore videro il triplicato recinto di mura guernito tutto di Torri; videro i Teatri, videro i Fonti, e i Palagi de' Principi del Popolo, e la Casa del Libano, e la Regia di Salomone, e l'Architettura, e la magnificenza, e la ricchezza immensa di quel Santuario, a cui cosa simile non vidde giammai il Mondo; e tutto vedendo si rallegrarono della grandezza della lor vittoria; nè Gerusalemme fu scontenta di esser con meraviglia veduta da' suoi nimici; ma è come tosto finirono le belle vedute! Sospesi stavano, e tremanti sotto i lor ceti i Cittadini aspettando le risoluzioni de' Vincitori; i Vincitori ancor essi ne' lor posti stavano dubbiosi aspettando dal Campo gli ordini di Nabucdonosor; e dall'una, e dall'altra parte ogni operazione era intermessa; ma Nabucdonosor non indugiò gran fatto a dichiarar la sorte di tutti. Spedì egli dalla sua Tenda Nabuzardan Generale del Campo, e a lui sopra Gerusalemme, e il Regno di Giuda diede i suoi ordini; fece un distaccamento di Cavalleria, e prestamente mandollo dietro al fuggitivo Sedecia; e ciò bastò a decidere dove aspettato fusse quel Popolo, che Iddio aveva abbandonato. Entrò nell'espugnata Città con gran seguito di fresche Truppe il Comandante Nabuzardan, e in esecuzione de' crudi comandi del suo Re fece prima uscire dalle lor Case dove nascosti stavano tutti gli abitanti di Gerusalemme, e di essi fatti legare tutti gli Uomini di qualità, cioè, tutti quelli, che eran di Corte, o di Magistrato, o d'armi al Re: *Et Rex Babylonis interfecit eos: n. 21.* e il Re di Babilonia un dopo l'altro tutti gli fece mo-

rire:

rire: indi radunato il volgo de' Fanciulli, de' Vecchi tutti, e delle timide Donne, e piangenti, consegnollo a' Soldati, acciocchè come prigionii lo conducessero al Campo; evacuata di Abitatori la Città, fece ammassar tutta la preda delle case private, de' Palagi de' Principi, della Casa del Libano, della Regia di Salomone, del Santuario di Dio; ed ogni cosa con ottimo regolamento, e disciplina disposto sopra carri riserbò al trionfo, e all'allegrezza di Babilonia; fatto tutto, e spogliata già tutta la Città Regina di Provincie, comandò che si spianassero le muraglie, e le Torri di essa, e si desse fuoco alle Case, a Palagi, alla Regia, al Portico, e al Tempio di Salomone, e nulla intiero rimanesse; e così da pronti Soldati fu fatto, e in poche ore fu tutta atterrata Gerusalemme. Mentre il fumo, e la polvere di tanto incendio, e ruina oscurava l'aria, ed il Sole; il misero Sedecia abbandonato nella fuga da tutti i suoi, e sopraggiunto nel passo del Giordano dalla Cavalleria nemica, fu co' suoi piccoli, e lagrimosi Figliuoli arrestato, e condotto al cospetto dell'orrendo Nabucdonosor. Con viso altiero, e con guardatura di fuoco mirollo colui: *Et locutus est cum eo iudicium, n. 6.* e rimproverandogli la sua infedeltà, il rotto giuramento di vassallaggio, le fellonie commesse contro Dio, e contro gli Uomini, per suo dovuto supplizio, *Filios occidit coram eo, n. 7.* avanti a gli occhi di lui fece trucidare i poveri Figliuoli, che morendo, indarno chiesero alta al lor Padre; dall'atroce spettacolo volò altrove gli occhi sanguigni lo sventurato Re; ma acciocchè dopo tale spettacolo null'altro veder potesse, che conforto gli recasse: *Oculos ejus effodit, vincitque eum catenis, & adduxit in Babylonem;* il Vincitor superbo cavar gli fece l'uno, e l'altro occhio, e legatolo con catene, distenderlo fece in carro a piagnere le sventure presenti, e il Regno passato. Misero Sedecia, or che altro non vedi, mira almeno, e considera quanto amaro sia l'aver abbandonato Iddio. Sbrigato tutto l'affare di Gerusalemme, Nabuzardan riconosciuto fra i prigionieri il Profeta Gieremia, e ben sapendola qual Uomo egli fusse, e come predicata sempre avesse la resa della Città, e la servitù al Re di Babilonia, a lui propose

l'eleggere, o di rimanere a suo talento nella Patria, o di andar cogli altri a godere tutto il favore, e la grazia di Nabucdonosor in Babilonia. Elese tosto Gieremia, ed elese di rimaner solitario in solitaria Terra; e il Comandante fattolo provvedere, e regalare di ciò, che bisognar gli poteva, diversamente con altri trattando, spedì per ogni parte del Regno di Giuda a far sapere, che chiunque perir non voleva uscisse con tutta la famiglia, e avere, dalla propria Terra, e nel Campo Caldeo prestamente si trovasse. Aspro, crudo comando; comando, che prima di morte dagli amori divide l'anima, e la trafigge; ma che far si poteva contro tanta forza? Attoniti al lor male piansero gl'infelici, e di pianto, e stridore in un tratto fu piena tutta la Giudea; ma convenendo obbedire, videro l'ultima volta l'amata Terra, salutarono il paterno Cielo, e a lunghe schiere s'incamminarono dove dalla lor sorte eran tirati. Si empirono di doloroso Popolo piangente le Contrade tutte attorno al Vittorioso Campo Caldeo; e Nabucdonosor radunato tutto il volgo cattivo, lasciando nella Giudea *De pauperibus Vinitores, & Agricolas. Jer. 52. 16.* soli quelli, che coltivar potessero i Campi, e le Ville, e a quelli come Prefetto, o per meglio dire, Estatore, lasciando un certo Godolia Uomo a lui caro, diede il segno alla mossa del Campo; e con un Re, e un Regno Prigioniere a suon di festive Trombe s'incamminò verso la sua Babilonia: *Et translatus est Juda de terra sua. 4. Reg. 25. 21.* così finì la gloria, così cadde il Regno di Giuda; e Giuda così andò a far del suo pianto, e delle sue catene più lieto, e superbo l'Eufrate. O peccati, o peccati, di quali lagrime non riempiste sempre le nostre Istorie? Mentre attorno al Carro del cieco, e legato Re Sedecia andavan per non conosciute Regioni quelle Turbe infelici, l'affitto Gieremia tornò a rivedere la misera sua Gerusalemme; e dalla sommità del Monte Sion vedendola tutta spezzata, e rotta, fumare ancora del suo incendio, oppresso da ineffabile amarezza, sulla cenere si poté a giacere, ad un fasso di quelle immentie rovine appoggiò la canuta testa: *Et amaro animo suspirans, ac ejulans dixit;* con voce da' sospiri in-

ter-

terrota, e da' gemiti, incominciò, edife: *Quomodo sedet sola Civitas plena Populo!* Ohimè, come mesta giace in solitudine, e cenere, quella Città, che fu sì piena di festa, di trionfo, di Popolo invitto, e di gloria! *Facta est quasi vidua Domina Gentium.* La Donna delle Genti quasi vedova, di tristezza coperta, e di squallore, abbassa il volto, e tace, e piange, e co' l'pianto narra le sue pene: *Princeps Provinciarum facta est sub tributo;* fatta è serva vile la potente Reina di Provincie; nè misera v'è senza catena, chi veloce correva alle Vittorie: *Plorans ploravit in nocte, & lacryma ejus in maxillis ejus;* piangente la lascia in giorno, piangente la ritrova il Sole; e l'ore sue son' ore tutte di sospiri, e d'inconsolabil pianto; nè in tanto pianto v'è più chi la consoli; ma ognun che passa, l'urta, e calpesta: *Egressus est à Filia Sion omnis decor ejus;* passò la bellezza, sparì la gloria, si scolorò il volto della Figliuola di Sion; ed ella abbandonata, colle chio-

sciolte, co' l' seno percosso, co' l' piede, e collo di fervitù legato, quasi pianto mai non avesse, il pianto rinnova, e geme, e dice: *O vos omnes, qui transitis per viam, attendite, & videte, si est dolor sicut dolor meus.* O Provincie, o Principati, o Regni, che passate al passar de' giorni, osservate, e vedete se v'è chi a me comparar si possa in dolore; e se nessun cadde, ohimè, come io son caduta: *Jerusalem, Jerusalem, convertere ad Dominum Deum tuum.* Gerusalem, Gierusalemme, Figliuola non più di vittoria, e di bellezza, ma di confusione, ed i lamento, torna a Dio, e confessa, che sei afflitta, e piangi senza conforto, solo perchè senza modo peccasti. Così diceva il dolente Profeta; e chi ha punto d'intelligenza negli avvenimenti di Gerusalemme, riconosca le rivoluzioni del suo cuore, lo stato dell'anima sua, allorchè da Dio si allontana; e a sè provegga prima, che Iddio proferisca la sua sentenza, e di noi faccia lieti i nostri nemici.

LEZIONE CCVI.

Del Quarto de' Re XI.

Verbum Domini super vos reliquie Juda, &c.
Jerem. cap. 42. num. 19.

Colla caduta di Gerusalemme, finisce la Gioventù, e incomincia la quinta età del Mondo: Età di maggior senno, ma di minore allegrezza; stato del Popolo di Dio nella Terra promessa, in Egitto, e in Babilonia; ultima Profezia, e morte del santo Profeta e Martire Geremia.



Rima di finire il Libro de' Regni, incominciar conviene la novità degli anni; e avanti di uscire dalla Terra di Giuda, è necessario uscire dalla Gioventù del Mondo. O come passano i tempi delle cose create! e chi v'è, che del vario esser suo, e del suo passare si accorga? Lunghe furono, e altie-

re l'età del Mondo; e da che esso dopo il Diluvio ripopolossi di nuovo, altro non fece, che al crescer de' Viventi crescer sempre in numero di Regni, in vastità d'Imperj, in potenza, in forza, e in superbia di stato; nè dopo cinquantasette secoli di durata crede ancora di essere antico. Ma al Mondo, che si poco del suo fine è sollecito, così oggi per necessità

stirà di materia dir si conviene: Mondo, Mondo, che vedi sempre altre cose in te venire, e altre passare, e come onde nel fiume quelle a queste succeder; e pur quasi a te venir meno non possa Tempo, o Natura, sulla rapida corrente, e ridi, e danzi, e festeggi, mira te stesso, e apprendi quanto di te è passato. Passò la tua Infanzia, e l'acqua del Diluvio lavò la sua sordidezza; passò la tua fanciullezza, e Noè l'udì variamente balbettare sotto Babele: passò la tua Adolecenza, e il Padre Abramo colla sua forte Credenza fecele scuola; arrivò la tua Gioventù, e Moisé le diede Leggi di Guerra e di Pace, Leggi di Magistrati e di Regno; ma la fervida, la feroce età che venne con tanto strepito di armi, e d'impresè, dove sparì? Mondo, Mondo tu sei ancora bizzarro, e ardito, ma tu non sei più Giovane. Al cader di Gerusalemme cadde la tua Gioventù; colle Ceneri di quella misteriosa dogmatica Città, se non canuta, matura almeno e artemata comparve la Natura; e tu fra quelle rovine, pur troppo omai cresciuto, incominciasti a venir meno, e a declinare. Così stabiliscono i Sacri Dottori, e gl' Interpreti, che nella divina Scrittura gli spazj tutti, le misure, e le definizioni delle cose ritrovano; e così, per sentimento di S. Agostino, la quinta età, o maturezza del Mondo al quinto giorno della Creazione corrisponde; imperocchè siccome in quel giorno i Pesci, e gli Uccelli dell'istabile Elemento formati quà, e là per tutto senza fermezza incertamente si sparsero; così e gli Ebrei dissipati per l'Oriente, e i Regni sottomessi dalla Monarchia Assiria, e poscia la Monarchia Assiria co' l' seguito di tutti i Regni della Caldea passando nella Persia, della Persia in Grecia, dalla Grecia nel Lazio, e nel Lazio ondeggando sempre: *Tanquam in mari esse coperunt, & habere incertam sedem, & instabilem, sicut volantes Aves, aut Pisces natantes.* lib. de Gen. cont. Manic. Impari adunque il Mondo, che non è più qual fu; ed ora già canuto e cadente v'è il suo fine si affretta. Ma noi che di tutto il Mondo solo quella parte considerer dobbiamo, che per esempio, e dotrina di ogn'altra dalla Sacra Scrittura è descritta, oggi per

Lez. del P. Zaccari Tomo II.

chiusa del Libro de' Re vedremo quale, colla mutazione de' tempi, fusse nella Giudea la mutazione di Stato; e incominciamo.

Allorchè piacque a Dio, che Gerusalemme, e il Regno di Giuda cadesse in mano de' Caldei, e nulla dell'antica Gloria più rimanesse in Isdraele, il vincitore Nabucodonosor, che o ucciso, o fatto prigioniere aveva tutto quel Popolo, non volendo, che una sì bella parte di Mondo, quel' era la Terra di Giuda, senza Coltivatori infalvatichisse affatto, fece la scelta de' suoi Prigionieri: *Et reliquit de Pueribus Vinitorum, & Agricolas;* lasciò a coltivar la Terra gli Uomini più poveri, e idioti, e semplici, e a questi dato come Prefetto, o Esattore de' dritti reali un' Uomo a se caro per nome Godolia, ricco di nuovo Regno, e di vanto, erasene colla sua Gente, e co' l' Popolo Cattivo, tornato alla sua Babilonia. Onde dopo tal novità di Regni, questo era lo stato del Popolo di Dio sopra la Terra. Il Re Sedecia spogliato di Regno, privato di occhi, legato tra ferri, in tenebre vivea a piagnere le sue pene; i Sacerdoti, i Principi del Popolo, i Baroni di Corte, i Magistrati, i Generali, la Gente d'arme, e il Popolo sparso tutto per varie Terre, di giuoco servivano, e di spettacolo agli Assirj, a' Caldei, a' Persiani, ed a' Medi; nella Terra promessa le Città, e le Terre vuote di abitatore, abbandonate, e deserte, e agli Uccelli notturni lasciate, stavano in solitudine, e quasi di sè attonite tacevano; i soli Aratori di Campo, e i Pastori di tutto l'antico Popolo di Dio lasciati al lavoro possedevan la Terra promessa; e questi ancora rimasti senza Re, senza Sacerdoti, senza Magistrati, senza Tempio, e quà e là scorrendo le solitarie Contrade, piangevano di arar la felice Terra, di coltivar le amene Colline, e le gioconde Campagne per barbari Padroni; e de' frutti loro far più abbondanti, e ricchi i loro nemici. Il Prefetto Godolia rimasto a comandare, non avendo cuor nè pur di volgersi a mirare quella Gerusalemme, contro di cui Iddio era sì adirato, passò il Giordano, e nella Galadite andò a por la Sede della sua Prefettura in Masfa piccola Città della Tribù di Manasse. In Masfa adunque udiva le Cause: in

Pp M.D.

Masfa amministrava la ragione; da Masfa scorrente or in questa, ed ora in quell'altra parte, fra gli Aratori, e fra' Guardiani di Armenti divideva quella Terra promessa, che fra i Principi del Popolo, fra i Generali di Esercito, fra i Vincitori de' Giganti al principio divise Giosuè, che aperto aveva il Giordano, e fermato il Sole: Masfa finalmente era la Capitale delle Provincie; e mentre là in Gerusalemme il Solitario Pastorello sopra le rovine delle Torri, e de' Palagj conduceva a pascer la Mandra, in Masfa de' caduti Regni era il Governo, e la Sorte. A tal positura di cose ridotto aveva Iddio l'antico Iddraele, e Giuda; acciocchè in essi ognuno apprenda, dove si conduca, e quale al fine rimanga chiunque a Dio ribella. Povero era certamente un sì fatto stato di Popolo in altri tempi felice, e chi dell'uno, o dell'altro Regno rimaneva ancora nella Terra di Canaan, che altro far poteva, che piangere nella Solitudine presente la sorte, e l'allegrezza passata? Non poco con tutto ciò dal lor merore potevan essi risorgere, se saputo avessero della loro povertà approfittarsi; ma il male si è, che noi nè felici esser sappiamo, nè miseri, tutto il fantissimo governo del Signore. Ammutolito ogni strepito di superbia, e sparita ogni magnificenza, e pompa di Regno, e di Corte, al buon governo della rustica Gente, e de' Campi invigilava Godolia; e perchè egli era di nazione Ebreo, perchè era osservantissimo della Legge, ed essendo di natura facile, e piana, ascoltava volentieri le sante parole del Profeta Geremia, ognuno di lui era contentissimo; onde come ne' tempi primi dell'oro, presso i lor Campi, e nelle lor Ville vivevan tutti alla semplice senza ricchezze, ed ardire, ma in tranquillità, e in riposo. Alla fama del buon governo già Masfa incominciava a popolarsi più, che da Conrado; già in essa eran state condotte le Principesse Figliuole di Sedecia, che nel tempo dell'assedio il misero Re aveva fatte guardare in Rocca alpestre di Monte; e colle Principesse calando dalle balze, e tornando dalla dissipazione quelli, che scampare avevan potuto dalle mani de' crudi vincitori, tutti di buon' animo si presentarono a Godolia, e a lui si sottomiserò; nè si pentiro-

no di esser venuti. Il buon Godolia diceva a tutti: *Nolite timere servire Chaldeis; servite Regi Babylonis, & bene erit vobis.* 4. Reg. 25, nu. 24. Fratelli, non si può a Dio repugnare: Iddio vuol, che noi serviamo a' Caldei; conviene scordarsi di quel che siamo stati in altri tempi; serviamo con umiltà a chi Iddio ci dà per Padroni, e farem prosperati. Geremia non lasciava di predicare a tutti lo stesso, e di promettere, che Iddio si farebbe placato verso di loro; a loro averebbe usato pietà, se alla condizione dello stato presente accomodati si fossero; le Vigne, gli Oliveri, i Campi, e tutte le cose già parevano a poco a poco tornare dall'orrido tempo di guerra; e quasi da Verno uscite, sembravan risorgere in novella Stagione; e Iddio per il suo Profeta diceva: *Si quiescentes manseritis in terra hac, edificabo vos, & non destruam.* Jer. 42. 10. se in pazienza soffrirete ciò, che io ho fatto di voi; se non cercherete altrove altra sorte di quella, che io vi ho data, io vi riedificherò dalla vostra distruzione, e dalle rovine vostre vi farò ritorgere. Ma chi dall'alto è caduto, troppo è difficile, che sappia rimanere prima di arrivare al fondo. Fra Gente sì povera, e tanto percossa, si trovò pur' uno a cui piacque esser superbo; e un' Iismaele fu, che finì di atterrare quel misero avanzo di Popolo, che rimaneva ancora nella Terra promessa.

Era costui *de semine regali*: Jer. 41. 1. della real discendenza de' Re di Giuda e fuggito o dalla rovina di Sedecia in Gerusalemme, o dalla cattività di Joachimo in Babilonia, ritirato si era a vivere nella Corte del Re degl' Ammoniti; e quivi oltre i vizj suoi proprij, ad imparar tutte l'arti straniere di esser malvagio. Or questo sentendo, che lo Stato degli Ebrei incominciava a risorgere in Masfa, e che a Masfa presedeva Godolia, offeso che in que' luoghi altri che i Figliuoli di David comandassero, premeditato e stabilito il suo reo pensiero, prese licenza da Baali Re degli Ammoniti, e pieno di mal' animo, con dieci suoi Uomini s'incamminò verso Masfa. Godolia da un'Uom primario, per nome Gioanan, fu premonito a guardarsi da questo Principe; ma come che egli non sape-

sapeva suspicare in altri quella malvagità, di cui in sé non era capace, con buon volto accolse Iismaele, lo invitò a sua Casa, lo volle a tavola, e fecegli banchetto; ma ben presto apparve quanto profondo si nelle sue frodi il cuore umano. Levate le tavole, Iismaele tirato fuori il ferro, che nascondeva, come Leon di foresta, tutto di colpo si avventò al buon Godolia; e senza dargli tempo di veruna difesa, l'uccise; indi in un baleno scorrendo per tutto, e uccidendo ognuno, che in quella confusione non si dichiarava per lui, da' suoi Seguaci si fece acclamare nuovo Signor della Terra; e radunato tutto il Popolo, che non ardiva opporsi a tanto impeto, prese seco le tremanti Principesse Figliuole di Sedecia, con esse, e co' nuovi seguaci, e con tutta la preda, e Gente di Masfa, prese la via degli Ammoniti, per di là tornar dipoi armato a posseder tutta la Cananite. Chi creduto avrebbe tanta alterezza, tanta ferocia di anima in tante miserie di Stato; e tanta fellonia per sì piccole pretensioni? ma i peccati, ei vizj in noi son tutti della qualità dell' Ellera, che nasce, e fiorisce ancor fra le rovine. Superbo del suo misfatto se ne andava Iismaele, e per via molte cose, e vaste speranze seco stesso andava ideando. Ma quel Gioanan detto di sopra, che non fidandosi d' Iismaele era dal primo rumore di Masfa uscito di briga, raccolta dalle Ville quella poca di Gente, che aveva potuta, e confortata a vendicar l'offesa comune, tenne dietro ad Iismaele, e raggiuntolo in Gabaon l'assalì con tanta risoluzione, che ritoltagli tutta la Gente, e la preda, lasciollo solo fuggire a nascondersi, senza altro seco portare di acquisto, che la vergogna della sua fellonia, e la disperazione della sua sorte. Allegrissimo tornò il Popolo nella Giudea, nè le Principesse furono mestre di tornar a gemere almeno con sicurezza quasi Colombe in nido, le loro disgrazie; le loro disgrazie però non finiron sì presto. Gioanan, che come Uomo di autorità, e di valore era da tutti come Capo di Popolo obbedito, temendo, che Nabucdonosor risaputa la morte del Prefetto Godolia, e la strage, di tutte le guardie Caldee fatta da Iismaele, contro di lui, e contro di Masfa non rivolasse tutta l'ira sua terribile, stabili di

assicurarsi altrove; ma perchè era nuovo nel comando, e voleva dare autorità, e peso alla sua risoluzione avanti al Popolo, con alcuni principali andò a trovar Geremia, e parlò a lui: *Cadat oratio nostra in conspectu tuo; & ora pro nobis Dominum Deum tuum pro universis reliquiis istis.* Jer. 42. 2. Profeta santo ascolta le nostre preghiere; nè ti dispiaccia di mandar per noi le tue orazioni a Dio, acciocchè pietosamente rimiri queste poche reliquie del suo Popolo; e vegga come usciti dal naufragio, e incerti d'ogni cosa, andiamo errando sull'arena a vista ancora del Mar burrascoso. Non sappiamo dove ci volgere; ad ogni passo temiamo cadere; fummo in Masfa, e tu sai ciò, che ci accadde; ora siamo presso Betlemme, e chi sa ciò, che sia per avvenirci dalla Caldea? tu per tanto, che puoi, prega; *Ut annuntiet nobis Dominus Deus tuus viam, per quam pergamus, & verbum quod faciamus;* a fin che il tuo Iddio si degni farci sapere che fare, qual via prendere, dove fermare dobbiamo i passi dubbiosi fra tanti spaventi. Nè più, nè meglio poteva dirsi da un vero Iddraelite; e se Gioanan parlato avesse con quella indifferenza, che aver deve ognuno che fa orazione a Dio, o dimanda il parer de' Profeti, e de' Savj, le parole di Gioanan propor si potrebbero per idea, e regola di tutti i nostri casi dubbiosi; ma ò quante volte avviene, che avanti a Dio, e a Santi suoi noi pecchiam di doppiezza in orazione! Geremia udite le umili, e dimesse parole, prese tempo dieci giorni a fare orazione; e perchè ben sapeva quali teste fossero quelle, che supplicavano, protestò, che egli avrebbe risposto, ma che da lui non aspettassero parole piacevoli; perchè egli non avrebbe detto loro, se non quel che udito avrebbe da Dio: *Omne verbum, quodcumque responderit mihi Dominus, indicabo vobis.* num. 4. Questo con sincerità dimandar sempre dovrebbe il Popolo; questo con intrepidezza rispondere dovrebbero i Profeti, per far che ogni via di Città sia via diritta di salute; ma perchè nè quello sapere, nè questi spiegar vogliono *quod locutus est Dominus;* perciò al fin della via io non so dove ritroveremo esser giunti: *Cum autem completi essent decem dies, factum est*

verbum Domini ad Jeremiam . 7. dopo dieci giorni di orazione, e fors' anche di digiuno, come far si soleva una volta ne' gran bisogni, Iddio parlò a Geremia; e Geremia chiamato Joanan, e i Capi del Popolo, disse loro: *Hec dicit Dominus Deus Israel, ad quem misistis me, ut prosternerem preces vestras in conspectu ejus . n. 9.* Figliuoli di Giuda, udite bene: Voi mi mandaste a riferire le vostre preghiere, e a rappresentarle i vostri bisogni a Dio; io ho tutto riferito, e Iddio ha tutto ascoltato; per farvi sapere, come chiedeste, ciò che far dovete, per avere il suo ajuto, ed esser salvi ne' vostri timori, Iddio vi dice: *Si manseritis in terra hac: se conformandovi al mio volere, e in me sperando, vi fermerete in questa Terra dove una volta io vi condussi: Aedificabo vos, & non destruam: rifabbricherò il vostro Stato; vi farò crescere; e diversamente trattandovi da' vostri Fratelli, che dissipati v'ann'errando per tutto l'Oriente, vi preserverò da tutti i vostri nemici. Si autem dixeritis: Se poi ostinati nel vostro parere, direte: Nequaquam: sed ad Terram Aegypti pergemus, ubi non videbimus bellum, &c. n. 16.* la prudenza non vuol così, noi non possiamo senza pericolo star qui esposti a' Caldei; la ragion vuole, che noi passiamo in Egitto, dove da quel Re saremo ben trattati, e più tromba non udiremo di guerra; se voi direte così, e vorrete pure salvarvi in Egitto: *Gladus, quem vos formidatis, ibi comprehendet vos in Terra Aegypti, &c. n. 16.* dietro voi verrà quella Guerra, che qui temete; la fame seguirà i vostri passi; e voi qui da me protetti, in Egitto da me sarete abbandonati, e più di voi non mi ricorderò. Come allor che arriva la piena improvvisa, nessun stà più dove stava; così quelli, torcendosi in ogni parte, mostrarono il dispetto di udir ciò, che udivano; ed io per dire il vero, con essi farei più d'un poco rimasto attonito alla considerazione delle vie del Signore. L'Egitto era più tosto amico; la Caldea era più tosto offesa; nell'Egitto si fuggivan tutti i pericoli; nella Giudea vi era moltissimo da temere, e sempre da stare in sospetto; perchè adunque trattandosi di soggiacere o agli Egizj, o a' Caldei, Iddio vuol che si soggiaccia più tosto a' terribili Caldei, che a' piacevoli Egizj: Questo

è un passo dove v'è molto da imparare. Primieramente Iddio non vuole, che in tempo di afflizione il suo Popolo cerchi allegrezze mondane; e perchè l'Egitto è figura de' mondani non buoni piaceri; perciò disse, se volete esser salvi, soffrite ciò, che vi accade; e amate pianger più tosto nella Terra promessa, che ridere, e sollazzarvi in Egitto. Secondo, Iddio non vuole che noi ci eleggiamo il Padrone a nostro modo; ma vuole, che ci sottomettiamo a quello, che egli ci ha dato; e perchè Iddio per giusto gastigo dato aveva al suo Popolo per Padrone Nabucdonosor, e non Faraone; perciò non volle, che mutata servitù, Faraone fusse anteposto a Nabucdonosor. In terzo luogo Iddio vuole il nostro bene, ma vuole ancora la sua Gloria; e perchè sua Gloria era, che il suo Popolo nella Terra promessa temesse sempre, e pur co' l' suo ajuto fusse sempre sicuro; fusse umile nella sua Servitù, e pure in Servitù fiorisse; vedesse le proprie rovine, e dalle rovine risorgesse; e mentre altri per le Terre barbare facevan conoscere la sua Giustizia, questi nella Terra paterna facesse sapere la sua Misericordia; perciò a questi disse, se volete star bene non uscite da' luoghi dove io vi ho collocati, per tornare a quelli, da' quali io vi feci uscire. In quarto luogo Iddio vede quel, che noi non vediamo; e perchè Iddio vedeva ciò, che fra poco accader doveva all'Egitto; perciò disse, voi troverete in Egitto quel mal che fuggite. E se a tutte queste ragioni talun risponder volesse, che si fatti argomenti militan solo ex suppositione, che Iddio stabilito avesse così; imperocchè se Iddio stabiliva in contrario, queste ed altre cose maggiori far poteva di quel residuo di Popolo in Egitto: perchè adunque non accordò a quegli sventurati l'operar secondo quel, che sembrava d'esser loro la prudenza umana? Ma a chi ragiona così dir si deve: ò tu, che disputar vuoi con Dio, dimmi: qual cosa ti pare più giusta, che Iddio faccia il tuo, o tu il voler di Dio; che Iddio faccia i suoi decreti secondo la sua, o ver secondo la tua sapienza? Rispondi; ma se risponder non puoi, a te basti, che Iddio preservar ti voglia, ti voglia assistere, e far beato nella Terra, nello Stato, e nella Condizione, in cui

ti

ti ha collocato; a altro non cercare; perchè il voler andar più oltre in tali punti è un' impertinenza, e un' arroganza di Servo inoffribile ancora a' Padroni terreni. Gioanan, Azaria suo Compagno, & omnes Viri superbi. cap. 43. 2. e tutti quegli altri Capi di Popolo, Cervelli Ebrei indomabili, che avevan cercato il Profeta, solo per fare approvare il lor parere, e avevan fatta orazione solo per tirar Dio alla loro opinione, non capacitandosi di questa verità, e sentendo, che Iddio era contrario al lor sentimento, la presero tutti contro il Profeta, e riscaldati in volto gli dissero: *Mendacium tu loqueris; non misiste Dominus.* Che parole son queste, che tu ritrovi da parte di Dio? e chi t' insegnò colle menzogne a fare il Profeta? Nè tu Profeta, nè Iddio è quel che ti manda a così parlarti; *sed Baruc incitat te adversum nos. n. 3.* ma il tuo Confidente Baruc, per guadagnarsi la grazia de' Caldei, da Babilonia t'istiga a tenerci oppressi in questo giogo: ma non sarà così; noi sapremo esser Uomini; e ciò detto, ritenendo come in arresto Geremia, fecero la chiamata di tutte le Ville, e Contrade di Canaan; e radunando *Viros, ac Mulieres, & Parvulos, & Filias Regis, & omnem animam, quam reliquerat Nabuzardan, n. 6.* Donne, Fanciulli, Lavoranti, e Pastori, e tutto ciò, che rimasto era dalla Vittoria de' Caldei, colle Principesse Figliuole di Sedecia, e coll' istesso Geremia, che seco, per assicurarsi di lui, vollero condurre: *Ingressi sunt Terram Aegypti, & venerunt usque ad Taphnis. n. 7.* presero il cammino a mezzo giorno, arrivarono in Egitto, ed entrarono in Tafni, che era la Città reale de' Faraoni. Capi di Popolo, chi più vi dirà la verità, sed bugiardi trattate i Profeti? e che chiedeste voi, quando con tanta compassione chiedeste consiglio, ed ajuto da Dio? Per verità questo fatto ci scuopre, qual sia l'orazione di quelli, che prevenuti, e preoccupati da qualche pravo affetto, non fanno a Dio dire in primo luogo, ciò che in primo luogo c' insegnò a dir Gesù Cristo: *Fiat voluntas tua sicut in Caelo, & in Terra.* Faraone, che stimò suo vanto, che tanti da' Caldei a lui ricorressero, ricevè tutti benignamente; a tutti assegnò onorato quartiere; alla reale trattò le in-

Lez. del P. Zucconi Tomo II.

felici Principesse; nè vi fu chi a tante cortesie, e favori, non ringraziasse Gioanan; mentitor non credesse Geremia; e non stimasse di esser tornato a i giorni felici di Giuseppe Salvator di Egitto. Ma Iddio, che di tutte le sorti umane v' tacitamente tessendo la tela, in orazione disse a Geremia: *Sume lapides grandes in manu tua. num. 9.* Va, e prendi le più grosse pietre, che tu puoi trovare in Tafni; *Et abscondes eos in Crypta, quae est sub muro lateritio in porta Domus Pharaonis;* e gettale tutte in un sotteraneo, che è sotto la porta reale del Palagio di Faraone. Che misterio è questo? e perchè ciò, ò Signore? *Ecce ego mittam, & assumam Nabucdonosor Regem Babylonis servum meum, & ponam thronum ejus super lapides istos, quos abscondi, & statuet Solium suum super eos.* Con tali pietre io voglio in questo giorno gittare in Egitto i fondamenti del Trono di Nabucdonosor Re di Babilonia, che serve alla mia Giustizia; e fra poco la Regia del Re di Egitto, Regia sarà del Re di Babilonia. Tu fa saper tali cose al tuo Popolo, e ad esso dirai in mio nome: Tutti quelli, i quali *Posuerunt facies suas, ut ingrederentur Terram Aegypti, a minimo usque ad maximum in gladio, & in fame morientur. cap. 44. 12.* per viver bene vollero dalla lor Terra venire in Egitto, moriranno o trucidati da' Caldei, o macerati dalla fame: *Nisi qui fugerint;* eccettuati solamente quelli, che al tuo dire non indugieranno a fuggir dall' Egitto, e a salvarsi nella Terra, che loro io ho data. Questa è una Scrittura molto singolare per farci non solamente intendere, che l'andar contro il voler del Signore, per bellissima, e dilettevol, che sia la via, altro non è, che andare alla sua perdizione; ma per farci sapere ancora quali siano i veri fondamenti de' Popoli, e de' Regni. Molto si è studiato nella Politica; cose grandi, e sottili sono state dette per render saldo, e potente un Principato; ma credere a me, a tutti questi Libri di Stato scritti da Platone, o da Aristotele, bisogna premettere, ovvero aggiungere: *Nisi Dominus aedificaverit Domum, in vanum laboraverunt qui aedificant eam. Nisi Dominus custodierit Civitatem, frustra vigilat, qui custodit eam;* le massime del governo so-

Pp 3 no

no sode; i principj della prudenza sono forti; ma le noi vogliam fabbricar senza Dio, noi fabbricheremo solo per farrovine. Iddio fa gettar due pietre sotterra, e sopra di quelle, con tutte le armi, e le forze di Faraone cade l'antichissimo Regno di Egitto, e si fabbrica il Trono della Monarchia Caldea; nè v'è potenza umana, che trattener possa questa revoluzione di Principati. Geremia obbedì: fece tutto: gittò le pietre sotto la prescritta Soglia: parlò al Popolo; e perchè il Popolo in Egitto, dimenticato Iddio, già all'aperta sacrificava agli Dei Egiziani; e le Donne ancor esse entrando in Teologia dicevano: *Facientes faciemus omne verbum quod egredietur de ore nostro, ut sacrificemus Reginae Caeli, &c.* n. 17. Noi ancor sappiamo qualche cosa; da che dismesso abbiamo di far le divozioni alla Regina del Cielo, cioè, alla Luna, venute ci son sopra tutte queste disgrazie; dica chi vuole, noi alla carissima nostra Luna vogliam sacrificare. Il buon Geremia, a cui Iddio già preparava l'ultima palma, infiammato di zelo, esclamò, protestò, disse: *Numquid obliti estis mala Patrum vestrorum?* n. 9. Che protervia, che fellonia è la vostra, o Figliuoli di Giuda? Vi siete forse scordati di ciò, che v'è accaduto per cagion degl'Idoli nella Giudea, che ora tornate con tanta baldanza a idolatrare? Che vi promettete, che sperate voi da costesti vostri sozzi simulacri, che a voi, a' vostri Genitori, alle vostre Città, e al Regno stati sono mai sempre cagione di pianti, e di ruine? Ma giacchè nati perversi, ribaldi volete morire: *Hac dicit Dominus:* Iddio di Abramo, d'Isac, e di Giacob, così vi dice: *Ecce ego juravi in nomine meo magno.* num. 26. Io ho giurato nel mio eterno nome, che se voi non vi ravvedete, e presto non fuggite da questa alla vostra Terra, di voi nulla più rimanga fra gli Uomini; *Et consumantur omnes Viri Juda, qui sunt in Terra Egypti, gladio, & fame;* e tutti un dopo l'altro siate divorati o dalla fame, o dalla Guerra. Non era questa la prima volta, che avverate si erano le parole di Geremia; ma perchè chi vuol peccare poco crede, e ciò che crede nulla stima, dal rimprovero infelloniti que' malvagj, fremendo fra loro: *Sermonem, quem locutus es in nomine Domini, non audiemus*

ex te. n. 16. Tu non ci parlerai più di tali cose: e armandosi di sassi, tutti furono sopra il Santo Profeta, e tanto lo percossero, che ferito per ogni parte cadde in Terra, chiuse gli occhi già stanchi di piangere, serrò le sempre veraci, e non mai credute labbra, e per sentimento comune degli Autori, sotto ai sassi restò morto, e seppellito. Tal fu la morte di Geremia, Profeta, Appostolo de' suoi tempi, Sacerdote straordinario del residuo di Giuda, Vergine, Martire, santificato nell'utero materno, come si legge nel Capo primo della sua Profezia; battuto, percosso, e tre volte imprigionato dal suo Popolo, come è manifesto dalle sue parole; sempre perseguitato in vita; ma dopo morte glorificato da Dio con frequenti miracoli, come attesta il Martirologio nel dì primo di Maggio; e dagli stessi Egizj, anzi tanti anni dopo dall'istesso Alessandro Magno onorato di magnifica Sepoltura, come afferma S. Isidoro, S. Epifanio, e la Cronica stessa di Egitto; e pure un'Uom tale riverito ancora da' Barbari, fu lapidato da' suoi sol perchè diceva la verità, Santa Verità quanto sempre dispiaceste a quelli, che odian la luce per non veder se medesimi, nè conoscer le proprie sozzure? Ma estinta la luce, e sparito quel poco di buono, che fra tanti mali rimaneva a quelle sventurate reliquie di Popolo, che fecero quegli scellerati in Egitto? Fecero quel, che far può un Popolo, che perduto l'intelletto è abbandonato da Dio. In Egitto nulla migliorarono degli Egiziani; dagli Egiziani appresero i riti, e i costumi; per adulare agli Egiziani si spogliarono di ogni residuo d'Israeliti; al pari di qualunque Egiziano furono scellerati; e peggio ancora avrebbero fatto, ma Iddio non lasciò ad essi tanto tempo da peccare. Nabucdonosor, a cui le immense, e continuate Vittorie de' Regni persuaso avevano di non lasciar verun Dominio in Terra, che non fosse suo, vedendo, che l'Egitto, solo fra tanti Popoli sottomessi, rimaneva non solo fuori della sua Monarchia, ma emolo ancora, e nemico della sua Corona, contro di esso l'anno quinto della conquista della Giudea si mosse con un Mare di Gente, e dove arrivò, portò rovina. Potentissimo era il Re di Egitto; pieno era di fortissime Piazze il suo Regno; bellicosa

per

per esercizio, e per genio, era la Gente; e i neri Etiopi non poco spavento recavano doveolgevano gli archi. Ma Iddio stabilito aveva, per man di Nabucdonosor umiliar tutti i superbi. Nabucdonosor pertanto, battuto l'Esercito di Faraone, strinse l'assedio alla Città di Tarni; dopo pochi giorni vi entrò Vincitore, espugnò tutte l'altre Città dell'Egitto, ebbe in mano l'istesso Faraone detto Esreo, e con un colpo di Spada, che fece cader sulla testa di lui, pose il fine al Regno de' Faraoni, e sopra le pietre di Geremia crebbe il Trono alla Monarchia Caldea ancora in Egitto. Si avvidero allora gli Ebrei dov'eran venuti; allora desiderarono di non esser partiti dalla Giudea, e volevan fuggire; ma non furono più a tempo; arrestati tutti, sopra di tutti, come suoi ribelli, fece arrivare l'ira sua Nabucdonosor, e senza risparmio colle lor Donne, co' lor Figliuoli, co' lor vecchi Genitori trucidati, averono le non credute parole di Geremia, che un'anno prima predetto aveva: *Hac dicit Dominus: Ecce ego tradam Pharaonem Ephree Regem Egypti in manu inimicorum ejus; sicut tradidi Sedeciam in manu Nabucdonosor Regis Babylonis.* nu. 30. Ecco atterrato il Regno di Giuda; ecco finito il Regno di Egitto; ecco eretta per pochi anni la Monarchia Caldea; ecco tutto da Dio predetto; ed ecco Iddio non a bastanza dal suo Popolo creduto. Ohimè, ohimè, a chi si crede, se non si crede a Dio? da chi si fugge, se da Dio si fugge? e che giova fuggire, e crescere, e regnare ad onta di Dio, se a un leggier soffio dell'ira divina i Regni, e le Monarchie, quasi minuta polvere son dissipati?

Non così dolorosamente finirono que' Giudei, che in Babilonia si trovavano; furono essi da Dio molto più aspramente trattati de' primi; imperocchè i primi rimasero in libertà nella lor Terra, e quasi padroni del loro stato; e questi in servitù condotti furono in Paesi inimici; ma perchè essi in servitù meglio di quelli in libertà seppero a Dio obbedire, ed umiliarsi, ogni giorno più trovaron piacevole la lor sorte; dopo settant'anni di amarezza rimandati furono a possedere la diletta lor Terra nativa, e a far risorgere dalla cenere Gerusalemme. Or per dir

di questi ancora qualche cosa; Geremia prefago della sua morte vicina, prima di morire scrisse le ultime parole della sua Profezia, colle quali predice la caduta della Monarchia Caldea, la fondazione della Monarchia Persiana, e il risorgimento di Gerusalemme; e consegnata tale scrittura in mano di Baruc suo Confidentissimo, mandollo a consolare i miseri Figliuoli di Giuda schiavi, e piangenti in Babilonia. Andò Baruc, e perchè egli era Uom principale fra' Giudei, perchè era Uom di gran virtù, di gran fama, e Profeta anch'egli, grande fu il concorso di quei Poveri attorno alla sua Persona in quella ampia Città, dove Nabucdonosor quanto geloso di Regno, tanto aperto, e liberale di trattamento, lasciava a tutti libero il culto del loro Dio; e dove morto nelle tenebre della sua prigione lo sventurato Sedecia, Evilmerodac Figliuolo di Nabucdonosor, come Principe della sua Corte onorava l'antico Re di Giuda Joachino, e di lui molto godeva. Il Re Joachino adunque, e tutti i Capi del Popolo, con tutto il volgo lamentevole delle Donne, e de' Fanciulli furono a veder Baruc; a udir da lui le parole di Geremia, e le nuove della lontana, desolata lor Patria. Era pietà, era compunzione veder tanti Principi, tanti Comandanti, e Magistrati, che poco prima nella Giudea eran sì superbi, e di Dio, e de' Profeti tanto sprezzanti, ora da' loro travagli umiliati, quasi Peccorelle attorno al Pastore, radunarsi tutti frequentemente a udir la Disciplina, e la Legge, e ad ore stabilite in mezzo alla Barbarie, e fra lo strepito della Dominante Babilonia, raccorsi a tacere, a orare avanti a Dio, e a piangere le colpe passate. A questi adunque: *Et ad aures universi Populi venientis ad Librum.* Bar. 1. 3. e a tutti quelli, che andavano a sentire in Sinagoga la Legge, e la Profezia, diceva il buon Baruc: Fratelli: *Facti sumus subtus, & non supra.* cap. 2. 5. noi siam caduti, noi siam miseri, e tutto l'Oriente vede il nostro squallore; ma noi meritiamo quanto ci accade: imperocchè: *Peccavimus Domino Deo nostro:* Troppo protervi stammo col nostro Dio; troppo grandi sono le nostre iniquità, e per tutta la Terra note sono le prevaricazioni di Giuda. Ma

se ancora in questa sorte presente, ancor fra queste catene, rimane in voi ò Fratelli il nome santo di Dio, nè in Babilonia scordati vi siete di esser Figliuoli di Abramo, d' Isac, di Giacob: *Convertere Jacob: cap. 4. r.* Torna al tuo Dio, ò Giacob; Isdraele al tuo Dio ricorri; etu, ò Giuda, Popolo grande, Popolo Reale, Popolo Eletto una volta a gran sorte, dalle rive di questo Fiume non nostro, dalle miserie di questa servitù, alza il cuore, leva le mani a Dio; sotrometti il collo, e lo spirito alla male fin ora osservata Legge dell' Altissimo, e spera bene ancor nel tuo dolore. *Venumdati estis: è vero, che voi siete stati come Schiavi venduti da Dio alle Genti straniere; ma Non in perditionem: non per sempre; per emenda, non per estermio; e se in mezzo a queste profanità di Gente adorerete il Signore, e nella Fede de' vostri Antenati vi manterrete costanti: Qui adduxit super vos mala, ipse vos eripiet de manibus inimicorum vestrorum. Quel Signor, che vi atterrerò, quello vi farà risorgere, e come Aquile sciolte dallaccio vi darà il volare alla libertà vostra antica; e qui cavate fuori le Profezie di Geremia scritte sin da allorchè dolenti partivano verso l' Eufrate, da parte di Dio diceva loro: Voi condotti in servitù, entrerete in Babilonia; Et ingressi Babyloniam, eritis ibi annis plurimis: e in Babilonia quasi abbandonati passerete molt' anni in sospiri, e in pianti; Usque ad generationes septem. cap. 6. 2. infino alla settima generazione, cioè, fino alla settima deca, o decina d' anni, che per incominciar sette volte dopo il dieci dall' unità, che è principio di numero, si dice settima Generazione, non di Uomini, ma di anni; e dopo settanta anni di servitù, e di esilio: Educam vos inde cum pace: Io che di voi ho pietà, dice Iddio, sciorrò la vostra catena, vi caverò di Babilonia, come di Egitto vi cavaì, e lieti a rifabbricar Gerusalemme vi condurrò. Alla memoria di Gerusalemme, al dolce, al tenero nome di Patria: Audientes plorabant: 1. 5. compunti quelli si disfaccavano in lagrime; Jejunabant: Si scordavan del cibo; si percotevano il petto; di pianto si pascevano: Et orabant in conspectu Domini: e distesi sopra la polvere gemevano, ed oravano avanti a Dio; e ricordando gli antichi giorni del Tempio, e del Sacrificio: Secundum quod potuit unusquisque manus.*

n. 6. secondo, che in ciascuno permetteva la povertà, fecero qualche poco di danaro; con esso da' Regj Questori ricomprarono alcuni Vasi del Tempio, gli mandarono a Joakim Sacerdote, che per la sua gran vecchiaja, e bontà era stato da' Caldei lasciato nella Giudea, e ad esso fecero dire: *Ecce misimus ad vos pecunias: Ecco, che noi dalla nostra servitù mandiamo a voi, che riveder potete l' abbandonata Sion, alcune poche monete, acciocchè voi con esse edificiate, come potete, qualche Altare nel luogo santo, in esso riponiate i Vasi, che ricomprati abbiamo da' Vincitori; acciocchè voi facciate Sacrificio per noi, per noi plachiate Iddio, e pregando ancora Pro vita Nabucodonosor Regis Babylonis, & pro vita Balthassar Filii ejus. n. 11. per la salute del Re Nabucodonosor, e di Balthassar suo Figliuolo, a quali, come a nostri Padroni temporali, tenuti siamo desiderar ogni bene, in nostro nome: Dicetis Domino Deo nostro Justitia: nobis autem confusio faciei nostra. n. 15. Iddio è santo, Iddio è giusto; e noi altro non meritiamo, che rossore, e pianto. Fecet tutto il divoto Joakim; delle rovine del Tempio edificò un rozzo, e povero Altare nel Monte; chiamò dalle Ville quella poca, e sinarrata Gente, che dall' Egitto, e da tante dispersioni si era salvata: ad essa riferì la Fede, la Pietà de' Figliuoli della servitù in Babilonia; con essa in semplice, e non bene architettato Altare sacrificò a Dio alcuni pochi Agnelli; e di compassione, e tenerezza fece lagrimare la delolata, e giacente Figliuola di Sion. Qual dunque dopo la Vittoria de' Caldei fu lo stato del Popolo di Dio per la Terra? Dovunque esso si miri altro di lui non si trova, che dissipazione, servitù, catene, povertà, vergogna, amarezza, e pianto; e pur fra tanti, che inconsolabilmente piangevano, quelli solamente furono infelici, che pianger non vollero, e umiliarsi, e patire; ma a rallegrarsi in Egitto pur troppo tornarono. O Signore, giacchè noi per non aver saputo esser lieti meritiamo da Voi esser puniti, puniteci pure; ma per vostra pietà insegnateci, allorchè puniti siamo, a gemere, a orare, a piangere, e ad esser miseri, per esser dopoi, quando che sia, nella Regia vostra, e fra le vostre accoglienze, felicissimi un giorno. Amen.*

L E-

LEZIONE CCVII.

Di Tobia Prima.

Liber Tobiae.

Virtù, e travagli; afflizioni, e costanza; pericoli, e fortezza; e avvenimenti tutti del Vecchio Tobia in Ninive.



Aduto il Regno d' Isdraele; caduto il Regno di Giuda; e per tutto l' Oriente, dell' uno, e dell' altro Popolo dissipate, e sparse le reliquie; per rinnovare il corso delle nostre Lezioni, convien finalmente uscir da tutta la Terra promessa; e per rimore Terre straniere andar cercando le ramminghe schiave Figliuole di Sion. Così piacque a quello, a cui altro non piace, che Verità, e Giustizia; e così comandò Iddio, che il suo Popolo dove peccò, ivi trovasse prigione, e catena; acciocchè tutti sapessero, che il dolce peccare, non può in altro finire, che in amarissimo piangere. Ma perchè dovunque andavan que' miseri, con essi andava il nome d' Isdraele; e benchè Schiavi fossero, eran nondimeno tutti Figliuoli del diletto Giacob; Iddio dopo che cacciati gli aveva, non lasciò di rimirarli con tenerezza; nè stimò cosa indegna di parlar di essi come di suo Popolo nella divina Scrittura; di riferire i loro pianti, e di far belle a noi, e memorande le lor catene. Degenerarono molti, è vero, e di sè scordati, passarono in altri nomi a far numero, e corpo colle Genti profane; altri nondimeno o ravveduti in servitù, o raffinati da' travagli, si portaron sì bene, e fiorirono tanto, che la Fede, e la Legge non mai in essi comparve meglio, che quando essi furono più dolenti. Pochi furono questi di numero, ma tutti furono grandi in virtù; e perchè fra essi la Scrittura dà il primo luogo al Vecchio Tobia, dal Vecchio Tobia noi prenderem nuovo Tema di Lezione, e incomincerem questo Libro: che meco fin d' ora supplichevole a Dio manda pregliere, a fin che se

altri Libri pieni furono di abominazioni, e peccati, questo almeno sappia raccorre sparse Virtù della piangente Città di Dio; e là per le rive del barbaro Tigri correndo offervi l' aria, offervi i portamenti, e il lume della Santità, e la descriva in modo, che non ci atterrisca il meror del suo Volto; ma la bellezza della sua Pazienza ci invogli sì, che di esser santi ci piaccia qui, dove in grembo della Santa Chiesa la Santità quasi in suolo nativo più lietamente dovrebbe fiorir; e diam principio.

Fra i moltissimi riguardevoli Schiavi, che dalla Terra d' Isdraele co' vinto, e legato Re Osea, seco in Ninive condusse il Re dell' Assiria Salmanasar, uno fu quel Tobia, di cui parliamo. Era egli della Tribù, e della Città di Neftali; ed era nato in quella Galilea, che fu poscia Patria di quasi tutti i Santi Appostoli, e che fu Terra, dove piacque all' eterno Figliuolo di vestir carne umana, e della sua divina Sapienza andar seminando le parole. Ma quanto felice di Patria, tanto di Secolo fu infelice Tobia; imperocchè egli in Neftali nacque in quel tempo, nel quale per gli Editti de' Re di Samaria, caduta affatto la Santa Religione, regnava per tutto l' Idolatria, e sì imperverfava, che per essere vero Isdraelita, conveniva uscir d' Isdraele, e altrove che nella sua Terra cercare Dio. Dura età, difficile tempo! ma che non vince un' Anima forte? Correvan gli altri da ogni parte agli empj Altari; e per piacere alla Regia, ognuno affettava divozione a i Vitelli d' oro. Il solo Tobia allora Giovinetto, ma Giovinetto degno di memoria, nè pur volendo vedere in viso l' incantatrice Sirena:

rena: *Fugiebat consortia omnium*. cap. 1. nu. 5. fuggiva di là dove ognun si affollava; e per quella via, che è la più solitaria, solo perchè in essa non v'è da cadere: *Pergebat in Jerusalem ad Templum Domini; & ibi adorabat Dominum Deum Israel*. n. 6. Timido, soletto, e cauto se ne andava ne' di più solenni in Gerusalemme; ed ivi senza compagno presentandosi al Tempio, scioglieva i Voti, adorava, e solo del suo Popolo faceva, che Iddio dir si potesse ancora Iddio d'Israele. Gli altri Fanciulli scherzavano, giuocavano, parlavano, vivevano alla Gentilefca; il solo Tobia *Cum esset junior omnibus*, essendo il più Fanciullo di tutti, *Nihil puerile gessit in opere*. nu. 4. tenero di età, maturo di senno, allegro di volto, rigido di costume, detestando ciò, che ad altri piaceva, faceva suo trastullo calpestare il Vizio, e per trattenimento, e diporto, amava esercitarsi in virtù, e valore. Gli altri finalmente apprendevano con avidità gli studj, le usanze, i costumi, che gl'Idoli stranieri andavano introducendo in Isdraele; Tobia solamente era quello, che vago d'imitare i Santi Patriarchi suoi Antenati, fuor di Turba, e senza secondo, eleggeva vivere all'antica ancor da Fanciullo. *Et haec, & his similia, secundum Legem Dei, Puerulus observabat*. num. 8. Bella Fanciullezza, in cui di Fanciullo altro non si ritrovava, che la Semplicità, e l'Innocenza! Ma esser semplice, e innocente da Fanciullo, è lode più dell'età, che della Virtù. Vediamo ora pertanto che cosa di Tobia riferisca per nostro documento lo Spirito Santo, in età più avanzata, e in luoghi, e in cimenti più pericolosi. Sorto in Isdraele, arsa la Patria, e disfatto il Regno di Samaria, di trentanove anni fu Tobia per gli altrui peccati, con Anna sua Moglie, e co' Figliuolo ancor esso Tobia, condotto in servitù nell'Assiria; e per sua prova maggiore, fu schiavo tenuto in Ninive Capitale di tutto l'Imperio, e Città di cui nè più ricca, nè più ampia, nè più superba in potenza, e trionfo, aveva allora la Terra. Qual Morale pertanto in sì fatta Città prete l'innocente, e pur percosso Tobia? Difficile era certamente esser costante là dove le delizie, le ricchezze, la libertà Asiatica, e il Vizio avevan la Re-

gia; e l'Idolatria non solo comandava, ma in catena teneva ancora la Religione, e la Fede. Ma Ninive non ebbe nè lusinghe, nè minacce bastevoli a intenerire il petto forte di Tobia. *In captivitate positus*; Schiavo com'era, ed i povertà, ed i dolore coperto, *Viam Veritatis non deseruit*. nu. 2. A petto della dominante Superstizione, e a onta di tutto l'Oriente, saldo, e fermo tenne il piede nell'aspro sentier della Verità; nè dagli errori, nè dagli inganni, nè dalle Magie della dipinta, e vaga, e superba, e minacciofa Idolatria lasciò giammai smuovere dal giurato proposito della professata sua santissima Fede: *Et cum omnes ederent ex cibis Gentilium*: e allorchè ogn'altro del suo Popolo immondamente cenava d'Idolatrii fra gl'impuri Altari; e per antico genio, e per nuovo incentivo idolatrava all'aperta; *Iste custodivit animam suam*. n. 12. Tobia, quasi Ermellino in luogo deforme, in se tutto ristretto passava, e gemeva; e schifando sempre ciò, che ad altri piaceva, senza nè pur tingersi un poco, dove ognun si tuffava, da ogni contaminazione conservò immacolato il suo cuore a Dio, e in Ninive fece vedere uno Schiavo abile a sostenere tutta la corrente dell'esempio, e tutto l'urto della potenza Assiria. Tobia costante dove ognun si arrende; innocente dove ognun prevarica; fedele dove ognun idolatra; santo dove fortunato è il Vizio, e la Virtù è abietta; per verità, questo è un' esempio da predicarsi molte volte in questi tempi, ne' quali altri cedono al primo invito; altri cadono al primo incontro; altri rompono alla prima tempesta; erutti peniamo a non esser malvagj fra' Santi, e in sen della Santa Chiesa a non essere scellerati. Ammiravano gl'Isdraeliti Compagni l'animosità di Tobia; molte cose dicevano del pericolo à cui per troppi scrupoli egli si esponeva di offendere i superbissimi Padroni; e ogn'ora aspettavano di udire, che a lui fosse raddoppiata la Catena. Ma la Virtù quand'è forte ha volto da farsi rispettare ancora dagl'inimici. Divulgata la fama di quest'Uomo in Ninive, e osservandolo ognuno come se venuto fosse dal Cielo, crebbe tanto l'opinione di lui, che Salmanasar volle conoscerlo. Pallido, stracciato, ma intrepido, e pieno di grand'

Ani-

Anima, entrò nella Regia Tobia, e nella prima Corte del Mondo tale comparve, che cagionò stupore ancora al Re di Ninive; e perchè egli: *Memor fuit Domini in toto corde suo*: fra le profanità della barbara Terra non altro mai ebbe in cuore, che la Legge, e Iddio: Iddio contro l'aspettazione di ognuno: *Dedit illi gratiam in conspectu Salmanasar*. nu. 13. piacer lo fece al cuore del Re, e tal grazia gli diede, che non solamente tolto fu in quel punto di servitù, non solamente: *Dedit illi potestatem quocumque vellet ire, habens libertatem quocumque facere voluisset*; ma quel che è più, fu dichiarato tutto favorito di Palazzo, e di Schiavo fatto Privato di Corte. Chi per rispetto umano si lascia indur spesso volte ad offendere Dio, impari qui, che ancora i Principi son regolati nelle loro disposizioni da Dio; e che a Dio più, che a Principi mirar si deve, se da tutte le nostre mire non vogliamo restar delusi.

Costante, forte, ammirabile adunque fu Tobia nella fortuna avversa; e si ben si portò, che vinse l'asprezza di lei. Vegliamo ora qual'egli fosse in fortuna migliore, e sulle cime di Ninive. Ricuperata la libertà, e favorito in Corte, sembra, che egli allentar dovesse un poco l'antico rigor della sua Morale, e fra Baroni, e Principi Assirici, vestire un poco meno alla ruvida. Che si ha da fare? detto averebbe tal'ua di noi; convien confarsi talvolta al costume, ed esser Uomo fra gli Uomini: in Corte non si può viver da Penitente; nè vicino al Regnante uscir dall'usanze del Regno. Iddio fa le sue Leggi; ma il Mondo ancora ha le sue convenienze; e per osservar tutto, distinte son l'ore. Così, o poco diversamente avremmo noi detto; ma Tobia non fudi sentimenti sì piacevoli. Appena fu egli messo in libertà, e costituito in favore, che da ciò egli altro non volendo, che il potere più speditamente correre nel preso sentier dell'osservanza, in luogo di far Corte all'Idolatria, o di provare quanto deliziosa e piacevole fosse Ninive: *Pergebat ad omnes, qui erant in Captivitate*: sprezzando le nuove e potenti amicizie, visitava i suoi Fratelli Isdraeliti; fra i loro gemiti passava l'ore della sua lieta fortuna: *Et monita salutis dabat eis*. nu. 15. e con-

solandogli diceva loro: Fratelli, non vi rammaricate; noi siamo miseri, è vero, ma l'abbiam meritato; siamo percosso, ma pur troppo abbiam peccato; nostra è la colpa di non esser più que'che fummo; ravvediamci pertanto; torniamo a Dio; nè ci scandalizzi il vedere sì fortunati, e ricchi gl'inimici della nostra Fede, verrà il tempo per tutti; e se noi, come più dilette, siamo stati i primi, non faremo gli ultimi ad esser puniti. Iddio è giusto con tutti; e a chi prima d'altri punisce è più pietoso. Ninive, Ninive, ascolta queste, da te non mai udite, parole: e impara quali siano sopra le tue grandezze i sentimenti della infallibil Fede. Ma parlar bene, quando van bene le cose; e in tempo di contentezza dar buoni consigli agli afflitti, è facile a ognuno; nè io perciò stimerei gran fatto la Virtù di Tobia; ma Tobia non era Uomo solamente di belle parole. Dava egli buoni consigli a tutti: e in ogni varietà di fortuna, adoprava il linguaggio, e i concetti della Santissima Fede; ma dopo i buoni consigli; *Dividebat unicuique, prout poterat, de facultatibus suis*. n. 19. apriva la mano, dava de' buoni soccorsi, e provvedendo alle necessità di que' miseri, a tutti faceva comune la sua Fortuna; e perchè pochi parvero al suo buon cuore que' moltissimi, che erano in Ninive, uscì dall'Assiria, andò in Rages della Media, dove eran altri molti del suo Popolo in servitù, e quivi ancora facendo a tutti provare qual sia la lingua, e la mano della Carità, a Gabelo suo parente, Uomo da bene, ma sommamente povero, prestò *Decem talenta argenti, quibus honoratus fuerat à Rege*: dieci talenti di argento, cioè, intorno a sei mila ducati, de' quali era stato regalato da Salmanasar; e contento del solo chirografo, lasciò che con essi quel misero ravviasse i suoi negozj, e nel suo stato si mantenesse. Assirj, Medj, Caldei, udite questa Virtù, ed apprendete, che la nostra Fede può cadere in bassa fortuna; ma non farà mai, che l'asprezza della fortuna spegner possa il lume di un costante Fedele. Così Tobia mostrò come navigar debba ad ogni vento, chi naviga a i lidi della beata Eternità. Ma perchè Iddio non è contento di far de' suoi una sola prova, Tobia trovò ben presto in nuova tempesta. Morì Salmanasar, che

se

se amava il Vizio, sapeva almeno onorar la Virtù; a Salmanasar succedè nell'Imperio il Figliuolo Sennacherib; e Sennacherib Uomo del tutto fuor di ragione, non potendo nè pure udire il nome di Fede, di Legge, e d'Israele: *Filios Israel exosos habebat*: tutti gl'Israeliti del pari aveva in dispetto; e fin dal principio del suo Regno si dichiarò di volergli tutti come Uomini pestilenti, dasè, ed a ogni compassione lontani. Impallidirono, tremarono a tal murazione di stato que' miseri; e allora fu, se io non erro, che essi non potendo soffrire di aver tanto da piangere, e pur tant'altro da temere, di comun consenso, prefero occultamente la fuga da Ninive, si ritirarono nelle parti più nevole del Settentrione, e fatto corpo insieme per quelle incolte, abbandonare Terre, gettarono i primi Fondamenti dell'Imperio de' Tartari. Ma fra questi esser non volle Tobia. Era egli stimatissimo da' suoi; ma volendo più tosto rimanere in quella servitù, nella quale messo l'aveva Iddio, che andare a quel comando, al quale l'invitavano gli Uomini, restossi in Ninive; e in Ninive nell'orrido tempo, che correva, quasi nulla fatto avesse per avanti, ripigliò di nuovo tutti i suoi pietosi offizj: *Et quotidie pergebat per omnem Cognationem suam*; e ogni giorno visitava que' pochi Vecchj, e infermi, che eran rimasti; *Et esurientes alebat; nudisque vestimenta praebebat; & mortuis, & occisis sepulturam sollicitus exhibebat*. n. 20. e del suo dava da mangiare a gli affamati; del suo rivestiva gl'ignudi; e colle sue spalle per mezzo della popolatissima Ninive alla sepoltura portava quelli, che morivano, o eran morti da i dispietati Padroni Niniviti. Tobia, Iddio non si stanca di mandarti de' travagli, e tu non ti stanchi punto di fargli onore; la fortuna sempre più ti perseguita, e tu sempre in fede ti ravalori? Tu sei sconfolato, e pur degli sconfolati tutti sei il conforto? che è questo? questo è esser fedele; e questo per verità è credere in Dio, e nella Vita eterna. Ma sarebbe pur tempo, che il giustissimo Iddio ad un'Uom si fedele, si benemerito della Fede, e tanto provato concedesse ormai qualche respiro. O' quanto teneri, quanto co' Niniviti delicati fiam noi, se in questo nostro giorno, di Fede

invitta non ci fiam guerniti fino a sera! Sennacherib invaghito di nuovo Regno, con tutte le sue forze andò sopra il Santo Re Ezechia, per aggiungere alla sua vasta Corona ancor la Corona di Giuda; ma perduti in una notte, come fu detto in suo luogo, cent'ottantamila Combattenti, trucidati da un'Angelo, tornò il misero carico di confusione, e di scorno in Ninive; e non sapendo contro di chi vendicarsi, vendicar si volle contro tutti gli Ebrei, che aveva nel suo Imperio; fremendo pertanto comandò, che non sene lasciasse nè pur un vivo; e perchè Tobia era fra tutti il più nominato, e celebre, *Iussit eum occidi, & tulit omnem substantiam ejus*. n. 22. sopra di lui fece nominatamente un bando, e mandò a confiscargli tutta la roba. Quanto è facile che chi può ciò che vuole, faccia spesse volte ciò che non deve! Tobia campò da questa tempesta; imperocchè avvistato per tempo, *Cum Filio, & cum Uxore fugiens, nudus latuit*: spogliato di tutto, fuggì colla Moglie piangente, e co'l tremante Figliuolo, e si nascose dove in Ninive trovò chi non odiasse la Virtù; nè ebbe molto da star nascoso. Sennacherib fu trucidato da' suoi medesimi Figliuoli: *Et reversus est Tobias in domum suam, omnisque facultas ejus restituta est ei*; e Tobia tornò alla sua Casa, e rivocato il decreto dell'empio Re, ricuperò tutto il suo piccolo avere; ma qui cominciarono i suoi accidenti più amari.

Era il giorno della Pentecoste, Festa un tempo solennissima della Terra promessa; Tobia, benchè Feste non corressero più in Terra di servitù, e di pianto, per rammemorar nondimeno i tempi passati, e i giorni felici del Tempio, della Santità, e di Dio, fece apparecchiare in sua Casa *Prandium bonum*, c. 2. num. 1. un desinar più che da Schiavo; e disse al Giovanetto Figliuolo: Va, o Figlio: *Et adduc tecum aliquos de Tribu nostra timentes Deum; ut epulentur nobiscum*; e invita al nostro pranzo quanti tu sai, che nel Parentado nostro vivon da buoni Israeliti; e reco gli conduci a rallegrarsi in tante afflizioni un poco alla dolce rimembranza di que', che fummo, quando non fummo tanto rei. Sembra, che il rallegrarsi in tempo di merore sia contro l'intenzione del Signore, che

che ci tribola sol per vederci piangenti. Ma Iddio non è di cuor sì crudo, che non goda, che noi siamo allegri ancor quando ci percuote; e Tobia co'l suo Convito ci lasciò l'esempio di un'Uom, che e sa allegrarsi fra i pianti, e sa piangere fra le allegrezze. Andò il giovanetto Figlio a far l'invito, e tutto in trionfo condusse alla sua Festa un buon numero di Parenti; con volti lieti, e santi accolti furono tutti dagli antichi Genitori, e già messe le tavole si sedeva a banchetto; quando al Fanciullo uscì di bocca di aver veduto in una piazza un'Israelita ucciso da' Pagani; e tanto bastò al vecchio Padre per non istar più a sedere. Informatosi egli del luogo: *Statim exiliens de accubitu suo, relinquens prandium, pervenit ad locum*: levandosi prontamente di tavola, e lasciando ogni cosa, uscì di casa, e arrivato al Cadavere, e rinvoltolo in un panno, *Tollens illud, portavit ad Domum suam*: se lo recò sulle spalle, e portollo a Casa: *Ut dum Sol occubisset, cautè sepeliret eum*. n. 4. per dargli segretamente di notte sepoltura, e non lasciare a i cani un del Popolo di Dio. Ciò fatto, e lasciato il deposito in terreno, salì di sopra non poco stanco al banchetto; ma ricordandosi delle parole di Amos Profeta: *Dies festi vestri convertentur in lamentationem, & luctum*; i vostri giorni di festa saran giorni di lamento, e di lutto; e benchè innocente, e santo, tremando nondimeno a i profondi giudizj di Dio: *Manducavit panem cum luctu, & tremore*. num. 5. Mangiò poco, pianse molto, tremò sempre; ed insegnò a noi, che non fiam santi, a non essere sì tranquilli in tutte le occasioni nella nostra coscienza. I Parenti che ciò videro, e che non sapevano antepor la Carità alla Vita, ripresero allora Tobia, e gli dicevano: Percote il tuo seppellire i morti molte volte hai corso in Ninive pericolo della Vita; e pur torni all'istesso, e tutto di ti esponi, come se il viver nulla valesse. Che cosa è questa, o Tobia? *Vix effugisti mortis imperium, & iterum sepelis mortuos*? nu. 8. Ma il santo Vecchio: *Plus timens Deum, quàm Rezem*: più che agli Uomini tutti, volendo a Dio piacere, che per argomento d'immortalità, e di resurrezione comanda, che si seppelliscano i morti, tirò avanti il suo religioso officio, e nulla

di sè, o della sua vita, per tal motivo, curante, ogni volta, che gli si porse l'occasione: *Rapiebat corpora occisorum, & mediis noctibus sepeliebat ea*. Or che accade? Ascolti chi dopo un'opera buona, o qualche divozione di mezz'ora, aspetta che aprir si debba tutto l'Empireo, e calar l'Angelo a fargli festa, e a coronarlo di palme; ascolti dico, e impari come Iddio tratti l'Anime grandi in Terra. Era tornato un giorno Tobia, secondo il suo costume, con un Cadavere su'l collo; e non poco affaticato da' travagli, e dagl'anni, sopra le soffitte della Casa si era disteso di mezzo giorno a riposare un poco, e abbassando le palpebre cariche di pianto addormentossi. Di Primavera correva allora la Stagione; e le allegre Rondinelle già tornate a' noti tetti aprici, co' dolci versi loro invitavano attorno le Città, e le Ville al bel tempo; quando una di esse, senza saperlo, scaricò dall'alto il colpo stabilito in Cielo; e il colpo cadendo a piombo sopra l'uno, e l'altr'occhio dell'addormentato, e colla mordacità dell'umore asciugando tutte le membrane, risvegliò Tobia; ma Tobia aprendo gli occhi vide sparita la luce, e conobbe di esser dormendo rimasto senz'occhi. Altissimo Iddio, che accidenti son questi? e chi più osservar la vostra Legge, o tener vorrà la vostra Fede, se a un'Uom tanto offerante, e a Voi sì fedele, permettere che ancor le Rondinelle involino gl'occhi? Spesse volte ci sorgono sì fatte parole in testa; ma come accorda un tal linguaggio con quella Fede, che è tutta Fede di vita futura; e altro non fa, che mettere in discredito tutto ciò, che di quà ci può avvenire? Accorse la Moglie, accorse il Figliuolo all'accidente, e piantero la disgrazia di tutta la Casa. Ma non si smarrì Tobia; e benchè sugli occhi avesse lo stimolo di credere, che Iddio non si curi degli Uomini, e che lasci andare il Mondo a cato, *Non est contristatus contra Dominum*: non disse parola, che non fosse parola di un'Uomo, che a Dio non sa repugnare; anzi allor che era cieco, fatto di cuor più canoro, passava l'ore sue caliginose e oscure, *Agens gratias Deo omnibus diebus vite sue*. n. 14. in render grazie, e in cantar Salmi di lode a Dio, che così l'affliggeva; e perchè alcuni Israeliti poco diritti nella

nella Santa Fede lo comparivano, ma con sentimenti mezzo pagani; egli a petto di tutte le sue affezioni rispondeva: *Nolite ita loqui*: Che è quel, che voi dite, o Fratelli? *Filii Sanctorum sumus, & vitam illam expectamus, quam Deus daturus est his, qui fidem suam numquam mutant ab eo*; num. 18. Noi siamo Figliuoli di Abramo; noi siamo Discendenti d'Isac, e di Giacob; noi aspettiamo quella Vita, che Iddio nell'Eternità ha promessa a chi con lui per mutazion di tempo non muta Fede; e voi parlate come se nulla credeste, e come se fra noi, e i Niniviti altra differenza non fusse, che diversità di fortuna? O quanto in là vede questo Cieco! E quanto suonan bene su'l fremito del Tigri, dell'Eufrate, e del Nilo, le animose parole di Santa Fede! Se ad esse io aggiunger potuto avessi un mio periodo, aggiunto averci certamente: *Israeliti, se pur siete ancora Isdraeliti, le nostre sventure vagliono assai più di tutto l'Imperio di Ninive. I Niniviti sono allegri sol perchè non veggono ciò, che loro sovrasta; ma noi solo allora possiamo esser miseri, quando di ciò, che aspettiamo, perdiam la memoria. Così Iddio in Ninive esercitò Tobia, per raffinare la sua Virtù; per far vedere nella Regia dell'Infedeltà qual sia il vero volto della sua Fede: Et ut Posteris daretur exemplum patientie*. num. 12. e per lasciare alla Posterità un celebre esempio di quella Pazienza, senza la quale la Città di Dio non può sussistere in Terra; e perchè Iddio vuole che la Virtù de' suoi Eletti comparisca bene ad ogni prospetto, nè vi sia luce veruna, a cui essa si scolori; nè pur quì finirono i travagli di quest' Uomo grande. Andava la sua Moglie *Ad opus sextrinum quotidie*: ogni giorno a tessere; e colla mercede delle sue fatiche *Vitum, quem consequi poterat, deferebat*. num. 19. campava, come poteva, il cieco Marito, e il picciolletto Figliuolo. Or un giorno accadde, che ella tornando, seco condusse donato, o compro, *Hadum Caprarum*, un Capretto vivo. Sentì la pecca, e il balato di quell'Animale Tobia; e dubitando, che quello sbrancato dalla sua Mandra perduto non avesse il Padrone, con premura immensa chiamando la Moglie, e il Figliuolo: Anna, To-

bia disse, di grazia vedete *Ne forte furtivus sit*: che questo Animale non sia entrato furtivamente in Casa; informatevi tosto del Padrone, *Et reddite dominis*, e restituitelo subito; perchè è meglio aver fame, che roba altrui in Casa. La Donna interpretando a sua onta lo scrupolo del Marito, stimossi offesa; e come che quel lessò quanto è subito a concepir del fuoco, tanto è impaziente all'ardore, non tenne l'ira; nè considerando ciò che diceva, frà l'altre molte, disse ancor questa: *Manifestè vana facta est spes tua; & eleemosyna tua modò apparuerunt*. num. 22. Questo sol ci mancava, che tu ancor mi rimproverassi. Tu colle tue elemosine hai dato fondo alla Casa; a me colle mie braccia tocca a mantenerla; e ancor non ti quieri? Dovresti ormai avere imparato a che ti giovi costesta tua santità. Se tu fosti santo, non saresti cieco; e seguirò colle voci a mettere in rumore il vicinato. Per sì poco, o Donna, tanto fracasso? e con un'Uom quale è questo parole sì poco Ebraiche? Ma le Donne, quantunque devote, quando sono in collera, penan poco a dir dell'eresie. A tanta tempesta in sè si restrinse il Santo Vecchio; e intenerito dalla compassione, e dalla pietà del suo stato: *Ingemuit, & coepit orare cum lacrymis*; levò la vedova fronte al Cielo, e pianse, ma ò come pianse, e qual esempio di piangere lasciò a noi, se piangendo ancora fra i gemiti interiori, che l'affogavano, quasi Agnello in Sacrificio, disse a Dio: *Iustus es Domine, & omnia iudicia tua iusta sunt; & omnes viae tuae misericordia, & veritas*. c. 3. nu. 2. Signore, Voi siete giusto in tutte le vostre disposizioni; Voi siete santo in tutti i vostri giudizj; ma io sono, dove Voi vedete, e più non posso di questa vita: *Nunc, Domine, memor esto mei; & ne vindictam facias de peccatis meis*: Signore, ricordatevi di me; Signore abbiate di me pietà; secondo la grandezza della vostra Misericordia perdonate a queste lagrime i miei peccati; e giacchè non son più buono a nulla, nè altro di questa vita mi resta che tenebre, e pianto, *Precipe in pace recipi spiritum meum*: Siate contento, che si apra questo miscro carcere a me, e il mio spirito esca in pace,

pace; e vada a quel riposo, che Voi date a chi vi è stato fedele. Pianga pur quanto vuole chi sa pianger così. Finito il pianto, credendo Tobia, che la sua orazione avesse impetrata la grazia, *Ut mori potuisset*, di poter morire, chiamò il Figliuolo, e disse alui: Figlio, noi siamo poveri, come tu vedi, e i peccati nostri si fan sentir sopra di noi; *Sed multa bona habebimus, si timuerimus Deum*. c. 4. n. 23. Ma nulla ci mancherà, se temeremo Dio, e ci guarderemo datutto ciò, che a lui dispiace. *Noli timere, Fili mi*: Non temer pertanto, o Figlio: tieni forte nella Santa Fede, osserva i santi precetti; onora la tua Madre, che tanto per te ha patito in utero suo. num. 4. *Consilium semper à Sapiente perquire*. num. 19. Ascolta volentieri le parole de' Vecchj; prendi sempre consiglio da' Savj; e il tuo parere a te sia sempre il più sospetto; *Panem tuum, & vinum tuum super sepulturam iusti constitue*. num. 18. quando tu mangi, quando tu bevi, ricordati della mercede de' Giusti; ricordati della Vita eterna; e nella varietà, nell'incostanza della vita presente, non perder mai la memoria della morte; nè ti venga mai fatto di cre-

dere che ciò, che Iddio ti darà di bene terreno, sia tutto tuo; ma fa sempre a mezzo co' Poveri: *Quoniam Eleemosyna ab omni peccato, & à morte liberat*. n. 11. E perchè io già sono presso al mio fine, sappi, che io, anni sono, prestai a Gabelo nostro Parente in Rages dieci Talenti d'argento; tu pertanto procura di riscuoter questo danaro; con esso vivi colla tua Madre in pace; e quando io fra poco finirò questa misera vita: *Corpus meum sepeli*. num. 3. con gli altri morti del nostro Popolo dà sepoltura a questa spoglia mortale, e fa che essa sino alla sua resurrezione riposi ancora in Terra straniera. Ciò detto, quasi sciolto da ogni umana cura, sollevò l'Anima al Cielo, e nella sua eternità fissò il pensiero. O'Eternità Consigliera de' Giusti, Maestra di Sapienza, e Guida di Santità, quanto per te han fatto, quanto, o quanto per te han patito i Santi! Ma i Niniviti non l'intendono; e perchè intender non la vogliono, ma esser vogliono Uomini tutti del tempo, e di bel tempo; perciò è, che essi, e dopo la predicazione di Giiona, e dopo l'esempio di Tobia, sono ancor Niniviti.



LEZIONE CCVIII.

Di Tobia Seconda.

Perge nunc, & inquire tibi aliquem fidelem Virum, qui eat tecum. Cap. 5. n. 4.

Viaggio di Tobia in Media con Azaria sua Guida; avvenimento col Pescatore famoso nel Fiume Tigri; arrivo alla Casa di Raguelle suo Parente; e Sponsali con Sara di Raguelle Figliuola, ed erede.



Figliuol Giovanetto, e Padre cieco; arduo negozio, difficile affare di economia in un Mondo, in cui si poco è difesa la Gioventù, si poco è rispettata la Vecchiaja; e Amicizia, e Fede di sè, fuggendo, altro non lasciarono, che desiderio, e brama! Al Giovinetto Figliuolo detto aveva il cieco Tobia, che da Ninive andasse per domestico interesse in Rages al Parente Gabelo; e perchè il Giovanetto aveva risposto, come risponder dovrebbero sempre in tali occasioni i Giovani, che per esser egli inesperto d'interessi, e di viaggi, gli faceva mestiere d'un che lo guidasse; il Padre rispose: *Perge nunc, & inquire tibi aliquem fidelem Virum, qui eat tecum.* Vanne per Ninive, eda per te procaccia-ti una Scorta fedele. Da se adunque il Figliuolo ha da trovarsi un che in tal cammino, e in tal negozio lo conduca? O' Tobia, or sì che tu dichiari d'esser ben cieco. Rages da Ninive è lontana più di quattrocento miglia; le vie son tutte per regioni barbare, e infedeli; il negozio è per riscuoter danari, e per tali lontananze portargli a Casa; il Figliuolo è appena uscito dal quarto lustro della sua età; ed egli da sè si ha da provveder di Guida in Ninive, dove l'Infedeltà è Regina? E che altro è questo se non che lasciare l'Agnello al governo de' Lupi? Tutto ciò prudentemente temer si poteva a quella Innocenza; ma perchè il Padre era santo; perchè favio era il Figliuolo; perchè l'uno, e l'altro confidava in Dio; perchè la lor Casa, era Casa de' Poveri; perchè altro umana-

mente far non si poteva; e perchè Iddio negli estremi bisogni non differisce giammai a' suoi l'ajuto; perciò tutte le cose riuscirono felicemente; e il viaggio di Tobia dall'Assiria alla Media sarà l'argomento non della Lezion solamente, ma ancor della nostra maraviglia. Vediamo per ordine ogni cosa.

Uscito di Casa per ubbidire al Padre, e per trovare in tanta moltitudine d'Uomini un' Uomo, di cui fidar si potesse, si pose il Giovane Tobia ad osservare per le strade di Ninive chi passava, e chi veniva; nè molto osservato aveva, quando: *Invenit Juvenem splendidum*: vide un Giovane di non mediocri fattezze, di volto, e d'abito non volgare, *Stantem precinctum, & quasi paratum ad ambulandum.* n. 5. Che, in arnese di viaggio, stava aspettandolo, benchè per esercizio volesse dal Fanciullo esser cercato. Mirollò Tobia, l'osservò tutto, e benchè di più alto affare lo stimasse, che di prender sì povera condotta; per una non intesa attrattiva di aspetto, che lo confortava, si fece animo, a lui si appressò, e colla confidenza, che gli dava il suo candore, alui disse: *Unde te habemus, o bone juvenis?* Da qual parte di Mondo, da qual Nazione, o Gente, qui forestier ti vede Ninive, o buon Giovane? Sorrise quello un poco all'innocente animosità del Fanciullo, e rispose: *Ex filiis Israel*: Non son tanto straniero, quanto tu pensi; io vengo da' Figliuoli d'Israele, e di quello nome mi compiaccio; perchè Israele altro non è, che un che vede Dio. *Nosti viam*; ripigliò qui più bramoso di prima Tobia: *Nosti*

viam, qua ducit in regionem Medorum. Dimmi di grazia, giacchè in abito d'Uomo da viaggio ti veggio, dimmi ti prego, sapresti tu la via, per dove si va in Media? O se io la so! soggiunse il Giovane: *Novi, & omnia itinera ejus frequenter ambulavi; & mansi apud Gabelum fratrem nostrum*: num. 8. Non una volta sola ho fatto tal viaggio; là sono andato più volte; di là più volte sono venuto; e battendo frequentemente tal via, in Rages della Media mi son trattenuto alcuna volta in Casa di Gabelo, che è nostro Fratello; perchè ognun, che serve a Dio, ha meco non amicizia solamente, ma ancor Fratellanza. Allegrissimo di tali parole: lo non poteva meglio incontrare, fra se disse Tobia; e pregando quel compitissimo incognito Giovane ad aspettarlo un poco, corse, volò a riferir la sua buona fortuna al Padre. Il Padre ammirando tanta prontezza di sorte, volle conoscere il Giovane; nè il Giovane ricusò di entrar sotto quel tetto, dove abitavano in uno Povertà, Afflizione, e Innocenza; entrato pertanto, e salutando con care parole il Vecchio venerando: *Gaudium, disse, sit tibi semper*: contento, e allegrezza sia sempre teco, o Padre. Contento, ed allegrezza non son più per me, o Giovane, quello rispose, imperocchè: *Quale gaudium mihi erit, qui in tenebris sedeo, & lumen coeli non video?* num. 12. Come poss'io rallegrarmi, che vivo in tenebre, ed ho perduto ogni lume di Cielo, e di Stelle? Non temere; non temere: con sicuro tuono di voce, ripigliò il Giovane: *Forti animo esto*: tienti forte sulla tua pazienza, o Tobia: *In proximo est, ut a Deo cureris*: non è lontana l'ora, che torni a te la luce smarrita; e fra poco tu con gli occhi tuoi vedrai al meror di questa Casa nascere un nuovo non aspettato giorno. Al suono, al tenore, alla franchezza dell'amabil voce si accorse Tobia, che le parole, che udiva, non eran parole umane; per assicurarsi nondimeno in negozio di tanta premura, dimandò al Giovane il nome; l'interrogò se preso averebbe a condurre il tenero suo Figliuolo sino a Rages della Media; e a lui proferse quella mercede, che alla sua fedeltà sarebbe dovuta. Il Giovane, che per i soliti amorosissimi scherzi della Provvidenza, non

voleva ancora dichiararsi, a tutto sodisfece, e disse di essere Azaria Figliuolo del gran Pontefice Anania; non perchè tale fusse veramente, ma perchè tale sembrava, per aver preso il sembiante, e le fattezze di quel bellissimo Giovane Sacerdote: come vuole S. Atanasio in Synopsi; ovvero, come vuole S. Gregorio Hom. 34. perchè Azaria significa ajuto celeste, ed egli per recar celeste ajuto, era dall'alte sue Regioni disceso: promise, che sano condotto, e sano e lieto, ricondotto avrebbe dalla Media il Figliuolo; e nulla di sè lasciò a desiderare. Onde accordate tutte le cose; fatti gli scambievoli abbracciamenti; e presa la paterna benedizione, colla sua guida a lato partì di Casa il Giovinetto Tobia, uscì di Ninive, e su'l cammino della Media si pose; ma qual senza lui rimase allora quella sconsolata Famiglia a due ridotta, quando vide finalmente sparito il caro Tobia? Quasi Donna di lutto, pianse la Madre; nè trovando fine di piangere, piangendo sempre più forte, diceva: Dove mandato ti abbiamo, o Figlio? Figlio? lume degli occhi nostri, sostegno della nostra età cadente, a quali pericoli ti abbiam fidato? Era pur meglio; ed o quanto meglio stato sarebbe! perdere i dieci talenti, e la roba tutta, e la vita ancora, che qui senza di te rimanere, come rimasti siamo, a viver senza consolazione: *Sufficiebat nobis paupertas nostra; ut divitias esse computaremus hoc, quod videbamus filium nostrum.* Co'l solo vederti, co'l solo sentirti, o Figlio, e ricca, e contenta reputar si poteva la nostra povertà; ma or qual consolazione resta alle dolenti mura di questa misera Casa! Così piangeva l'afflitta Donna; nè il cieco Marito era più lieto di lei: ma perchè egli, più di lei vedeva, consolando sè, e lei, diceva: *Noli flere.* Anna, non piangere; tornerà il tuo Figliuolo; tu lo rivedrai a suo tempo; non dubitare, perchè io credo certamente: *Quod Angelus Dei bonus comitetur ei*; che egli vada in compagnia di un'Angelo del Paradiso. Angelo di Paradiso? Se ciò fusse, felice sarebbe, senza fallo, nel suo aspro viaggio il Figliuolo; ma che un'Angelo di Dio voglia per le Terre accompagnare un Figliuolo di Uomo, ciò sembra troppo alla condizione umana.

Chetropo, chetropo fu mai alla tenerezza del cuor di Dio verso di noi? Anna al solo nome di Angelo santo: *Cessavit flere*, n. 28. per un subito diverso moto di cuore perdè tosto la voglia di piangere; e noi nel viaggio del Fanciullo Tobia vivacissimo simbolo della Vita umana andiam riconoscendo, a quali Direttori, e Guide, abbia il Sommo Iddio fidata la nostra persona, e salute.

Imperito della via, e del viaggio, incerto dell'avvenimento, e della sorte, uscì di casa il Giovanetto Tobia, come inesperto, e nuovo di ogni cosa dall'utero materno esce l'Uomo alla luce; e perchè coll'Uomo che nasce, nasce con lui la sua innata concupiscenza: *Canis secutus est eum*, c. 6. n. 1. Il Cane di Casa, che della lusinghevole concupiscenza è simbolo, seguì i passi del Fanciullo, nè il Direttore Azaria degnò di vederli fra' piedi quel bruto Animale; imperocchè, quando la concupiscenza, e l'appetito è ridotto a ubbidienza, e regola; anch'esso serve di onesto trattenimento alla ragione. Camminarono tutto il giorno fino a Vespere i due Viaggianti, e il primo loro Albergo fu; *Juxta fluvium Tigris*, vicino al Fiume detto Tigri, e detto così per l'impeto, e rapidità del suo corso, in cui Fiume non ha la Terra, che l'uguagli; ed ecco dove noi nascendo alberghiamo in questo cammino di vita; ecco dove facciamo disegni; ecco dove fabbrichiamo e Torri, e Castelli; su' corso del Tigri, cioè, su' corso del Tempo, che è tutto moto, tutto fuga, tutto vanità, collochiamo il nostro stato; e crediam miseri di stare, quando rattissimi siam via dalla corrente portati. Dopo un breve riposo, rimanendo ancora qualche poco di Sole, scese il Fanciullo alla riva, *Ut lavaret pedes suos*; n. 2. per lavar nel Fiume la polvere del viaggio, e l'ardor del moto, e del giorno; imperocchè chi v'è, che cammini sopra la Terra, e non sia alquanto polveroso, e non puro? Ma quegli è saggio, che in sè non lascia invecchiare le sue macchie; e là dove corrono l'acque, colla considerazione della brevità delle cose umane va riformando i suoi passi in modo, che di sè dopo sè lasci orme odorose. Nè pure in quella piccola lontananza dall'Albergo, fu Tobia lasciato dal suo fido Custode;

perchè egli era un Custode, che ben sapeva, che la Gioventù in piccolo spazio può far de' gran passi al precipizio; ma perchè era Custode attento sì, ma discreto, e che sapeva alla debolezza di questa nostra egra Umanità confarsi, non vietò, non contese quell'innocente diporto al Giovinetto Alunno. Entrato adunque nell'acque più basse, lietamente guazzava Tobia; ed è quanto godeva a quel rezzo di Fiume, e di sponda! Quando di mezzo al Fiume: *Ecce piscis immanis exivit ad devorandum eum*, n. 2. ecco che tutto d'improvviso uscì una spaventosa Bestia, che con aperta larghissima bocca verso di lui si scagliò per divorarlo. Ohimè, ohimè, e dove in questa vita non si trovano infidie, se insidiose sono ancora le acque? dove non v'è da perire, se perir si può ancora in riva? A quel subito non aspettato spavento, per la paura non avendo nè pur forza da fuggire il Fanciullo: *Clamavit voce magna*; con quanta voce aveva gridò rivolto al suo Direttore: *Domine, invadit me*: Signore, il Mostro vien tutto contro di me; ed altro non disse; perchè a Gente cortese basta esporre il bisogno per impetrare il soccorso; ma non è poco, che un Giovanetto fra' suoi trastulli sappia conoscere il pericolo, sappia temerlo, e voglia essere ajutato a non perire. Azaria allo spavento di Tobia, nulla si mosse, ma disse: Non temere: *Apprehende branchiam ejus, & trabe eum ad te*: Prendi per le branche il Mostro, e tiralo all'asciutto. Per verità, questo Azaria è un Giovane molto ammirabile. Tobia gli chiede ajuto nel pericolo, ed egli gli porge consiglio; egli non si muove, e vuole che il Fanciullo col Mostro combatta; questo non è condurre, è schernire la tenera età; ma così richiede il viaggio, che è viaggio di valore, e di merito; nè noi Viatori di questo cammino di vita doler ci possiamo, se facendo Iddio tanto per noi, vuol che noi ancora per noi facciamo qualche cosa. Egli ci comanda, egli ci consiglia; egli ci muove, e al merito ci conduce: ma a fin che il merito sia nostro, nostro vuol che sia lo stender la mano all'Opera, e coll'ajuto della sua grazia, coglier la Palma. Ciò intese Tobia; e ben sapendo, che con Azaria a lui toccava ad obbedire, stese pronto la mano; intrepido afferrò

Porti-

l'orribil Bestia; e quasi tutta l'opera consistesse in metter mano all'opera, tirò senza difficoltà fuor del Campo di battaglia la Bestia, lasciolla già vinta sull'arena della spiaggia; e allor che quella fuor del proprio elemento: *Copit palpitare*; incominciò tosto a palpitare, e a languire; egli potè apprendere quando manchevoli siano i piaceri dell'acque fugaci; quanto vani i terrori della virtù ancor tenera; e quanto ben condotto fusse da quel suo Azaria, che non solo lo guidava per il buon sentiere, ciò che non fanno tutte le Guide; non solo l'assisteva ne' suoi pericoli, ciò che non fan tutti gli amici; ma l'ammaestrava ancora in fermezza, ciò che non fanno tutti i compagni. Azaria però non contento della sola Vittoria, della Vittoria volle ancora le spoglie; e perciò disse a Tobia: *Exentera hunc piscem*: Cava l'interiora al Pesce: *& cor ejus, & fel, & jecur repone tibi; sunt enim hac necessaria ad medicamentum utiliter*, n. 5. e conserva il cuore, il fegato, e il fiele di esso; imperocchè tali viscere hanno una virtù, che tu non sai. Fece tutto con allegrezza Tobia; e perchè la sua non aspettata pesca era assai buona: *Affavit carnes*: staccò tutte le polpe, le cosce, e salolie: *& secum tulerunt in via, qua sufficerent eis, quousque pervenirent in Rages*, n. 6. fece in poco, per istruizion di Azaria, tutta la provvision del viaggio. Tornan pur bene tutte le cose, quando si siegue la scorta di chi vede, e sa! Trastullarsi nel Bagno, e nel trastullo istesso esercitar valore, e trovar rimedj, crescere in sapere, e provvedere ai bisogni della via, questo è un poco più, che viaggiare alla Media. Al cader della notte, ripigliarono il lor cammino i due buoni Viaggianti; e viaggiando, e discorrendo, ben si accorse Tobia, che la sua Guida sapeva un poco più, che condurlo in Rages; onde per non perder l'occasione, e per far sapere de' nuovi segreti al Mondo, con tutta la sua innocenza: *Obsecro*, disse, *Azarias frater, ut dicas mihi, quod remedium habent ista, quae de pisce servare jussisti*. Azaria Fratello, se può saperli, ti piaccia farmi sapere a che vagliono, e qual virtù hanno in sè queste viscere di Pesce, che tu vuoi, che meco porti? Bel viaggiare, bel vivere in compagnia di uno, che interrogare di ogni

cosa si possa, e da lui apprendere ciò, che è più bello a saperli! Son contento, rispose l'affabilissimo Azaria: Sappi adunque, che siccome nel verde Albergo del Tigri, (che in tal viaggio è simbolo della lubrica Gioventù) a te convenne combattere con il pesce; così nella salfosa, alpestre Media (che è simbolo della dura età matura) ti converrà aver della briga con un forte Demonio; e poi nel ritorno a Ninive, (che è simbolo di quell'ultima età, in cui l'Uom composto di polvere, in polvere deve tornare, e a un'altra vita aprir le luci) a te è ristabilito medicar gli occhi paterni, e restituire ad essi il giorno perduto; or perchè io son alquanto perito in medicina, perciò ti ho fatto conservare il cuore, il fegato, e il fiele di quel Pesce: il cuore, e il fegato, perchè: *Particulam ejus si super carbones ponas, fumus ejus extricat omnigenus Damoniorum*, nu. 8. il cuore, ed il fegato (sedi primarie di prave libidini) se gittati sian su' fuoco, danno un tal fumo, che al primo odore fugan da' corpi qualunque Demonio; il fiele poi, perchè: *Valet ad unguendos oculos, in quibus fuerit albugo, & sanabuntur*, n. 9. il fiele, (come è costume di tutte le cose amare) ha forza di purgar gli occhi, e nettargli da qualunque patino, o velo, che gli offuschi. Non fu certamente inutile vincere in gioventù quel Pesce, se dal sen di quella Vittoria uscir doveva sì gran Tesoro per tutto il vivere quaggiù in questa notte, e poco lontan dall'Inferno. Quanto Azaria diceva il vero, lo vedremo in altra Lezione; ma perchè egli non disse qual fusse quel Pesce ammirabile, nè come intender si debbano le qualità, che di esso Pesce riferì; cioè, se in senso letterale, e istorico, ovvero in senso figurato, e morale: perciò qui conviene trattenerci un poco a spiegar, come si può, le parole del fedele Azaria. I Rabbini in primo luogo dicono, che il famoso Pesce di Tobia fu un Luccio, che per esser Predatore insigne, e quasi Corsaro fra' Pesci, è detto *Piscis L. pinus*, Pesce Lupo dell'acque; ma perchè il Luccio non è Pesce sì grosso, che dar possa spavento a un Giovane di venti anni; perciò il Cattolico con qualche altro Autore dice, che fu una Balena, o un'Orca, terrore di tutti i Mari; ma perchè la Balena non è Pesce sì

Q9 2 pic-

piccolo, che possa entrar facilmente in un Fiume, e da una mano sola vivo, e guizzante possa essere a riva tirato; per ciò ancor questa opinione è creduta comunemente improbabile. Gli Autori pertanto comunemente affermano, che il Pesce, che atterri Tobia, fosse un Pesce rarissimo, che ha la punta della testa tutta cerchiata di occhi; e perciò è appellato Uranoscopo, cioè, Contemplatore del Cielo; ed avendo una bocca smisurata, e una dentatura terribile a stracciare, ed a fendere, è abile colle sue strane fattezze a metter paura a chicche sia; e questa, senza fallo, è l'opinione più probabile, non solo per l'autorità de' sacri Scrittori; ma ancor per quel, che dell'Uranoscopo dicono i Naturalisti, come ora vedremo. In secondo luogo sembra più, che probabile, che Azaria parlando delle viscere di sì fatto Pesce, oltre il senso figurato, intendesse ancora di parlare in senso istorico, e d'insegnare a Tobia il vero, e natural rimedio e della cecità del Padre, e del Demonio di quella Sara, che fra poco dirassi: e quanto alla cecità, ancor Plinio lib. 32. e Dioscoride lib. 1. cap. 96. e con essi Valefio nella sua Filosofia sacra cap. 42. affermano, che il fiele dell'Uranoscopo, detto ancor Callinomio per il suo bel nome, è ottimo a terger dagli occhi qualunque nebbia, o caligine, che gli annotti. Onde trovandosi nelle parole di Azaria ancor la Verità istorica, chi istoricamente ancora non l'intende, fa torto alla Natura, che come per altri mali ha altri rimedi, così ancor per gli occhi ha il suo collirio; ma più fa torto, ed è ingiurioso alla divina Scrittura, che dove non v'è ripugnanza vuol'esser intesa, e interpretata in senso letterale. Quanto è poi al Demonio, che è il punto più fastidioso; certo è, che siccome il Demonio per nuocerci adopra la natura delle cose corporee, e si serve de' nostri umori medesimi o troppo biliosi, o troppo flemmatici, per danneggiarci; così è certo ancora, che nella natura istessa dar si possono tali qualità, e virtù, che o raddolcisca la bile, o rasserenino la malinconia, ordinario canale degli Spiriti maligni; o in altra maniera si oppongano alle cagioni naturali, che contro di noi pone in nio il Demonio; e la ragione di ciò è, perchè siccome i Demonj per mo-

strarsi Padroni, ed esercitar Signoria sopra la Natura corporea, nelle magie, o malefizj, per istromenti, e corpo d'opra, richiedono erbe, metalli, capelli, e di tutta la varietà de' corpi qualche parte; così Iddio, per abbassar l'orgoglio di questi atroci Spiriti, vuol che essi a lor dispetto foggiano alla Natura de' corpi, e sentano, e patiscano le qualità, e le virtù materiali, e sensibili; e come al suon dell'Arpa Davidica fuggiva atterrito lo Spirito dal Re Saule; così al suffumigio dell'Uranoscopo fuggir dovesse ancora il Demonio di Sara. In senso letterale adunque in primo luogo intender si deve ciò, che del suddetto Pesce disse Azaria. Ma, per dir tutto, aggiunger si deve ancora, che se alcune qualità naturali de' Corpi giovano molto contro le operazioni degli Spiriti Infernali, esse qualità nondimeno non bastano a far tutto; e se possono incominciare, non possono finir la battaglia; e perciò Azaria non intese di ascrivere tutta la virtù espultrice del Demonio al cuor dell'Uranoscopo, intese solo di ascrivergli tutta quella virtù, che aver può un Corpo contro un ferocissimo Spirito; mentre l'istesso Azaria fu quello, che allorchè ardeva il cuor del Pesce, e prese, e legò il Diavolo Asmodeo; e Gesù Cristo disse, che v'è una certa razza di Demonj, contro de' quali null'altro vale, che orazione, e digiuno: *Hoc genus Demoniorum non ejicitur, nisi in oratione, & jejuniis*. In ultimo luogo pertanto dir si deve, che Azaria, oltre il senso letterale, intese dire ancor qualche cosa in figura; e in questo senso, giacchè è permesso, ciascuno interpreti come vuole, purchè interpreti bene, e per compungersi; non come alcune volte indegnamente accade, per favoleggiare, e per ridere. Io per dir qualche cosa, dirò, che il fiele dell'Uranoscopo è buono per gli occhi; perchè il contemplare il Cielo, e alle Stelle aver gli occhi rivolti, ci guarisce da quella cecità, e follia, che nasce dal troppo mirar le cose della Terra; e il cuore bruciato dello stesso Uranoscopo, libera dall'infestazione degli Spiriti; perchè non v'è cosa, che più ci assicuri dalle suggestioni dell'Inferno, quanto lo scottarsi di tempo in tempo colla considerazione un poco nel fuoco infernale; anzi allora il Pesce, cioè, il

cuo-

cuore, che immerso si trova in questo Pelago amaro di vita, allora, dico, farà veramente Uranoscopo, e contemplatore del Cielo, e Callinomio, quando dal timor dell'Inferno, sarà spaventato in Terra. Or torniam' sul filo dell'Istoria.

Già, fuori di tutta l'Assiria, entrati erano nel Regno della Media i due buoni Pellegrini, e ragionando insieme, come Sapienza, e Innocenza fanno insieme dolcemente ragionare, brevi rendevan l'ore del lor viaggio. Quando un giorno, non lontano da una Terra innominata dal sacro Testo, in vicinanza della Città reale di Ecbatana, Tobia, che fra le molte cose imparato aveva ancora a dipender totalmento dal suo fido Direttore, l'interrogò: *Ubi vis ut maneamus?* num. 10. Dove alloggiam noi questa sera, è Azaria? In questa Terra, che tu vedi qui sopra quel sasso, rispose Azaria. Ma il Sole è ancor alto, e forse tentar si potrebbe di entrare prima di notte in Ecbatana. Ecbatana a noi non importa; importa ben molto di alloggiare in questa Terra, imperocchè aggiunse Azaria: *Est hic Raguel nomine, vir propinquus de Tribu tua*. Qui v'è un'Uom detto Raguella, tuo stretto parente, e Fratel Cugino di tuo Padre; e perciò dovemeglio possiamo prendere alloggio? Quanto sà bene tutte le cose quest'Azaria; e come del dubbioso viaggio ogni passo assicura! Ma ciò è poco. Raguella, proseguì egli, ha una Figliuola unica in Casa per nome Sara, che eredar deve tutta la roba del Padre: *Et oportet eam te accipere conjugem*: e questa tu devi sposare: imperocchè: *Tibi debetur omnis substantia ejus*: nu. 12. a te è dovuto tutto il suo Patrimonio, che non è piccolo; e a te son riserbate tutte le sue qualità, che son molte. A tale affare io devo in questa Terra condurti, e lasciar da parte Ecbatana, e la sua grandezza. Nuovo, non aspettato termine di viaggio! Tobia era partito da Ninive per un negozio, ed è condotto a sbrigarne un'altro molto maggiore; era uscito per riscuoter danari da Gabelo, ed è condotto a tor Moglie, a sposar la miglior Fanciulla di tutto l'Oriente; e prima de' danari di Gabelo, a trovare un nuovo Patrimonio in Casa di Raguella. Chi fra gli Uomini trovar poteva una tal Guida? Chi tanto poteva sperar quaggiù dove

Lez. del P. Zucconi Tomo II.

per esperienza l'un Fratello dall'altro, come inimico dall'inimico si guarda! O Fede, o Amicizia, o Giustizia, qual Bosco, qual Selva di Bestie ingorde e rapaci rimane il Mondo, se in vostro luogo sempre più prevale la Frode, l'Astuzia, e l'Inganno? All'impensata proposizion di Azaria, non poco perplesso rimane Tobia; ed aveva ragione di pensare prima di applicarsi a tal negozio; imperocchè quanto egli era bene accompagnato, tanto male accompagnata era la Fanciulla Sara. Per divina disposizione, che a Sposo migliore la riservava, era ella data in guardia a un fiero Demonio per nome Asmodeo, che significa ardor di peccato, cioè, spirito di libidine; e questo impuro, un dopo l'altro, uccise aveva sette Sposi, a' quali era stata promessa Sara, prima che alla notte nuziale fossero arrivati. Con invitta pazienza tollerava la buona Fanciulla questa sua affizione; e benchè l'affizione, e la vergogna fusse grandissima; imperocchè divulgata la fama, che essa uccideva quanti a lei si appressavano, non v'era più chi non solo di chiederla, ma ancor di mirarla, non si guardasse; ella nondimeno, benchè di se spaventata, e confusa, in umiltà portava il suo terrore; e nel tempo istesso, che Tobia nell'Assiria nel meror delle sue tenebre lodava Dio, ella nella Media a Dio diceva in solitudine: *Benedictum est nomen tuum Deus Patrum nostrorum*: In tutti gli accidenti nostri, e in tutti i vostri voleri, santo, grande, benedetto è il vostro nome, è Iddio d'Israele: *Qui cum iratus fueris, misericordiam facies; & in tempore tribulationis peccata dimittis his, qui vocant te*, cap. 13. num. 13. imperocchè voi, dopo l'ira avete pietà; e perdonate i peccati a chi fra i suoi travagli a voi ricorre. Così quasi Colomba in Torre, o Tortorella solitaria dall'Olmo gemeva sopra i suoi dolori la vergognosa Sara, e ancor delle proterve Fantasche tollerava gl'insulti. Tutto ciò udito aveva in Ninive dalla fama Tobia; onde allorchè sentì la proposizione di sposar tal Fanciulla, dopo di aver taciuto un poco, rispose ad Azaria: *Audis, quia tradita est septem viris, & mortui sunt, quia Demonium occidit illos*, c. 6. num. 14. Parmi di avere udito, che Sara mia Cugina sia vedo-

Q9 3 va

va di sette Sposi, che non arrivarono ad esser mariti, perchè uccisi furon tutti dal Demonio; non vorrei io pertanto esser l'ottavo. Or che rispose a questa difficoltà Azaria? E quel che tutto sapeva, come trattò questa scabrosa materia con un Giovanetto? Ascoltino i Giovani tutti, e imparino quanto bianchi esser devono in mezzo al fuoco. Senti, o Tobia; disse quegli: *Et ostendam tibi qui sunt, quibus prevalere potest Demonium*: Ed io ti farò sapere quali sian quelli, sopra de' quali aver forza possono i Demonj. I Demonj nuocer vorrebbero a tutti, tutti straziare, e se potessero a nessun perdonerebbero; ma essi nulla vagliono, nulla possono, se voi da voi medesimi contro di voi non gli armate, e non gli fate potenti. Non son le forze nè quelle, che rendono ardito l'Inferno; le passioni, i vizj, i peccati degli Uomini son l'armi, colle quali degli Uomini prevalgono i tristi Spiriti; queste fan cader chi cade in mano di quei malvagj, e per gastigo di queste Iddio talvolta ancor contro la vostra vita allenta la catena a' Demonj. Or perchè vi sono alcuni, i quali *Conjugium suscipiunt, ut Deum a se, & a sua mente excludant*; allorchè sono Sposi più non pensano nè a Legge di onestà, nè a Dio; e come se in tutto l'Univerfo altro non vi fusse da amare, o da temere, che un Volto solo, quello lontano e vicino idolatrano: *Et sua libidini itavacant, sicut equus, & mulus, quibus non est intellectus*: n. 17. si lascian portar così dal nuovo loro sfrenato amore, che sembrano bruti Animal, a cui l'appetito serve di ragione; perciò è che sopra questi dissoluti ancor nelle cose permesse, *Habet potestatem Demonium*. Il Demonio, trovandogli già prostrati, divien superbo; e perciò i sette Giovani non degni Sposi di Sara, così volendo Iddio in pena della loro smoderata libidine, e in custodia dell'innocente Donzella, caddero avanti a lei prima di averla; ed insegnarono, che non a tali fini è concesso il Conjugato. Tu pertanto, se benchiusto terrai l'adito della porta al Demonio, del Demonio non hai, che temere. Tu adunque, *Cum acceperis eam*: quando l'avrai sposata: *Per tres dies continens esto ab ea*: non ti lasciar punto portar via dall'amore; ma per tre giorni trattando con essa quasi con pic-

cola Sorella, purifica lo Spirito da ogni voler di appetito; e per tre giorni colla tua Sara: *Nihil aliud, nisi orationibus vacabis cum ea*: null'altro con esso lei farai, che piegar le ginocchia, levar le mani al Cielo, e fare orazione a Dio; e credi pure che fanno un bel vedere a gli occhi eterni, e pur di sopra, due Anime ben unite insieme, prima, che ad altro diletto unirsi, solo a dilettrarsi nelle prime, e sempiternie bellezze del Sommo Dio. La prima notte in orazione abbrucerai le viscere del Pesce, che co' l' fumo ha virtù di sedar la libidine: *Et fugabitur Demonium*: esedato questo orribil torrente d'Inferno, Asmodeo non averà più luogo in voi; la seconda notte orando, *In copulatione Sanctorum Patriarcharum admittaris*: farai fatto partecipe de' meriti de' Santi Patriarchi tuoi antenati, e fra essi nel cospetto dell'Altissimo annoverato; la terza notte pregando con pure labbra, e con sospiri illibati, *Benedictionem consequeris, ut filii ex vobis procreentur incolumes*: n. 21. sopra di voi scenderà da Dio la benedizione, acciocchè di voi nasca una sana, e bella Prole, per cagion della quale è principalmente instituito il Matri-monio. Osserva tutto ciò; lasciane memoria a' Posterj; ed io dal Demonio Asmodeo ti assicuro. O fortunato Tobia, v'è pure al termine del tuo viaggio; che viaggiando hai più imparato, di quel che studiando imparar si possa nelle più fine Scuole del sapere umano. Andò Tobia, e Raguele, quando seppe, quando vidde chi egli era: *Misit se, & cum lacrymis osculatus est eum*, c. 7. n. 6. aprì le braccia, si abbandonò su' l' collo di lui, e pianse; con lui pianse Anna la Moglie; pianse la Figliuola Sara; lagrimarono tutti di tenerezza e di contento nel rivedere in quella dispersione d'Israele qualcuno del lor sangue. Tobia animoso, perchè innocente, chiese Sara per l'sposa. Raguele sorpreso dall'impensata richiesta, or più che mai temendo di nuovo lutto in Casa, sospirò, fu pensoso, e non dava risposta; ma confortato dall'attento Azaria, accordò la Figliuola, si fecero tosto i primi Sponsali; e ciò, che seguì, lo vedremo in altra Lezione; ma per ora chi v'è di noi, che non invidia a Tobia una tal Guida; e che felice non si stimasse, se in sua vita aver la potesse sem-

semprevicina? O grande Iddio, e che fu mai, che in questo cammino di vita ci lasciasse desiderare il vostro Amore! Per sentimento di tutti i sacri Interpreti, il Viaggio di Tobia è Istoria, e Figura insieme, cioè Istoria espressiva di quella vita, in cui la provvida cura del nostro eccelso Signore a ciascun' Uom, che nasce, assegna per Direttore, per Custode, e per Guida un' Angelo santo; un' Angelo invisibile, è vero, come sconosciuto era Raffaele, ma un' Angelo non men di Raffaele attento a' nostri passi, premuroso, e sollecito del nostro bene; e se noi ascoltar lo volessimo, allorchè egli interiormente ci favella, per quali vie beate egli non ci condurrebbe? Ma perchè altre vie

piacciono a noi, che le vie Angeliche; perchè le vie più torte, le vie più fallaci; e rovinose sono a noi le più care; perciò il nostr' Angelo vede i nostri precipizj; e non può ajutarci, sol perchè nè consiglio, nè ajuto vogliamo da lui. O Angeli santi, fidi Compagni di questo nostro Cammino, indefessi Custodi del viver nostro, e Amici dal Cielo venuti per noi, fra tante grazie, che invisibilmente ci fate, fateci ancor questa, che se fin' ora seguitata abbiamo la scorta del Talento, del Capriccio, del Genio; per que' giorni, che ci rimangono a camminare ancora, come Fanciulli di tutto imperiti, non altrove andar ci piaccia, che dove voi, sante, beate, infallibili Scorte, ci conducete. Amen.

LEZIONE CCIX.

Di Tobia Terza.

In illo tempore exaudita sunt preces amborum in conspectu gloriae summi Dei. Cap. 3. num. 24.

Tobia libera dall'infestazione del Demonio Sara sua Sposa. Riscuote quantità di denaro da Gabelo in Media. Torna colla Sposa, e con molte ricchezze a Ninive; rifana gl'occhi al cieco Padre; e con istupore di tutti, Azaria si dichiara esser l'Angelo Raffaele.



H Elice, e contro l'opinione del volgo beato è chiunque nell'occasioni, in cui tutti viammo di piangere, sa pianger bene, e far delle sue lagrime caro, e riservato tesoro. Piangeva nella sua cecità. Tobia in Ninive; nella sua afflizione piangeva Sara in Media; e l'uno, e l'altra piangendo implorava per fine de' suoi travagli la morte; ma perchè l'una, e l'altro piangeva, non come chi col pianto vuole affrontare Dio, ma come chi piangendo a Dio riferisce il proprio dolore; i pianti di Tobia, e di Sara falliron tant'alto, che entrarono in Cielo: *Et uno tempore sunt orationes in conspectu*

Domini recitatae: n. 25. e le preghiere da lontanissime parti venute, fra i sempiterni fuoni, e canti degli Angeli furono a Dio recitate. Che di più bramare può un Misero in Terra, che far piangendo sì ben comparire le sue miserie in Cielo? Ascoltò Iddio il suono di quelle flebili orazioni; e come a un cenno del suo volere, in allegrezze, e contenti si convertissero i pianti, questo è quel che oggi dobbiamo vedere, e in un osservare, quanto lieto sia il fine della Pazienza, e del Pianto; ediamo principio.

Per le buone istruzioni della sua figlia Scorta, già aveva Tobia al vecchio Raguele fatta la dimanda della Figliuola Sa-

ra; e già per i conforti dello stesso Azaria il vecchio Raguella promessa aveva la Figliuola a Tobia; e perchè Tobia, affrettando il suo ritorno alla Casa paterna, dichiarò si era, che nè mangiato, nè bevuto averebbe in Casa di Raguella prima di avere sposata la Fanciulla, Raguella entrato nella camera della Figliuola, la prese per la mano, a mano la condusse là dove aspettava Tobia: *Et dexteram filie sue dextera Tobia tradidit*, c. 7. n. 15. e sposando una destra coll'altra, alzò gli occhi al Cielo, e disse: *Deus Abraham, & Deus Isaac, & Deus Jacob, vobiscum sit*: Il Dio di Abramo, il Dio d'Isac, il Dio di Giacob sia mai sempre con voi, o Figli; ed egli nel sempiterno suo Amore vi congiunga in pace perfetta, e in marital concordia: *Et accepta charta fecerunt scripturam coniugii*: n. 16. e disteso in carta il contratto del parentado: *Epulati sunt benedicentes Deum*: entrarono giocondamente a tavola: mangiarono: bevvero: furono allegri; ma la loro allegrezza non fu allegrezza di anime, che bevendo alla corrente, nulla più curava della Fonte; essi in convito benedissero Dio; e nel fervor dell'allegrezza, a Dio, come ad Autor di tutti i beni, resero grazie di tutto ciò, che godevano. Ed ecco in primo luogo il nostro Pellegrino Giovanetto per le vie spaventose della Media condotto a nozze, ed arrivato, senza saperlo, ad essere il più lieto Sposo di tutto Isdraele, sol perchè regò i suoi passi secondo la direzione del suo fedel Compagno. Obel viaggiare in Compagnia di chi tutte sa della Vita umana le vie, e le maniere di sicuramente camminare per esse!

Levate finalmente le Tavole, Anna, Madre della Sposa, prese per mano la Figliuola: e secondo il costume di allora, la condusse, dove preparato già era il talamo tante volte funesto. Lo vide la timida Fanciulla, lo rimirò; e ricordandosi di ciò, che altre volte era a lei accaduto, impallidì di repente, tremò, e tornar voleva indietro: ma la Madre confortandola: *Forti animo esto, Filia*: Figlia, disse, non temere; ravviva la tua Fede; spera in Dio, o Sara: *Et Dominus celi det tibi gaudium pro tadio, quod perpeffes*: n. 20. e il Signor del Cielo, Signor pietosissimo, tanto ti consoli, o Fi-

glia, quanto ti afflisse. O quanto credeva bene, chi credeva in que' torbidi tempi d'Isdraele; e benchè al flagello, alcuni, come accader suole a' reprobì, si gittassero a traverso; altri nondimeno, come è proprio degli Eletti, non poco certamente sotto quelle percosse in virtù migliorarono! Tobia frattanto introdotto da Raguella, e solo rimasto dentro con Sara, nulla avendo prima a cuore, che obbedire alle istruzioni del suo buon Maestro di viaggio: *Protulit de cassidili suo partem jecoris; posuitque eam super carbones vivos*, c. 8. n. 2. cavò fuori dalla Rete, o sia Valigia da cammino, il fegato del suo famoso Pesce; e come eletto profumo di nozze, gittonne parte ad ardere su i vivi carboni del vicino braciere. Fumò quello ardeno; e perchè esso era il fegato dell'Uranocopo, cioè, la prima miniera del sangue di un Pesce, che dal mirare in Cielo aveva nome; perchè esso era simbolo di un'anima, che dal contemplare gli eterni Lumi, tutta di casto, e santo Amore si accende; l'impuro Spirito Asmodeo non soffrì l'odor di quel fumo; e vedendo di non aver più luogo, dove ogni cosa era purità, e candore; fuggì con fremito, e lasciò quel talamo, che sì lungamente aveva posseduto; lasciò quell'innocente, a cui di tante lagrime era stato cagione; e da quella Casa allontanossi, che ricoperta aveva di tanto lutto. Ma mentre esso volava altrove, Azaria, che a nulla giammai dormiva, raggiuntolo nel volo, lo prese, fermollo; e acciocchè più non tornasse: *Religavit illud in deserto superioris Aegypti*: n. 3. andò a legarlo là dove il Nilo con immenso strepito di acque cadendo dalla sua altissima Fonte, rende attorno deserto ogni luogo; ed ivi fra Serpenti, e Bestie rabbiose lasciò a fremere, ed urlare, il Demonio. Ammirabile Azaria tu sei attento, tu sei fedele, tu sei forte; ma chi intende il tuo operare? Mentre Tobia là nel Tigri combatteva col Pesce spaventoso, tu quasi non curante, stavi spettatore ozioso a vedere; ed or, che Tobia riposa, tu da lui non altro richiedendo, che un poco di fumo, colle tue braccia ti azzuffi col terribil Demonio? Or che condotta è questa? Tant'è, Signor mio; e così dall'altro è guidato il viaggio di nostra vita. Iddio

vuol,

vuol, che da noi viatori si combatta in Casa, e fuori; ma perchè noi siam deboli di forze, egli fra noi, e le nostre Guide, e Custodi, partisce le nostre battaglie; a noi tocca a combatter col Pesce, che altro di terribile non ha, che l'apparenza; ma lo stringersi, e venire alle mani col Demonj, ciò solo è lasciato a' nostri Custodi, e Tutori; e se noi vedessimo ciò, che essi invisibili invisibilmente fan per noi di giorno, e di notte, e da quanti passi, e incontri orrendi ci liberano, forse non lasceremmo passar, come facciamo, le settimane, e i mesi intieri, senza mai ricordarci di loro. Fumava adunque su i carboni odorosamente il Pesce; e Sara non avendo più veduta sì fatta cerimonia di nozze, semp'ice, e attonita mirava, e taceva; ma Tobia disse a lei: *Sara exurge*: Levati su, o Sara: esci di letto: *Et deprecamur Deum hodie, & cras, & secundum cras*; e per tre giorni facciamo orazione: *Filii quippe Sanctorum sumus*; imperocchè noi non siam Figliuoli stranieri; siam Figliuoli di Patriarchi, e Profeti; siam Credenti, e Isdraeliti: *Et non possumus ita conjungi, sicut Gentes, que ignorant Deum*. nu. 5. nè è permesso a noi passar le nostre notti, come si passan là ne' pascoli di Babilonia, o ne' pantani dell'Egitto. Passiamo le primette notti in orazione? Che parole son queste, o Tobia? Tu per verità sei di un'umore poco plausibile fra gli Uomini; e chi potrà senza beffe udire da un Giovane Sposo questi affetti ne' primi giorni di nozze? Ma così fa, così dice, chi ha avuta la Scuola, ed è Allievo di un'Angelo; anzi così opera chi ne' suoi piaceri non vuol rimanere affogato dal Demonio. Udito il suono di orazione, di buon cuore levossi di letto la buona Sara, ed essendosi a lato dello Sposo inginocchiata, ambidue semplici, e innocenti al Cielo alzando le mani, e gli occhi, Tobia incominciò: *Domine Deus P. trinum nostrorum*. num. 7. Signor, che sicut solo a regnare, e foste sempre Iddio de' nostri santi Antenati: *Benedicant te Celi, & Terra, Mareque, & Fontes, & Flumina, & omnes Creature tue*; sicut voi benedetto, e lodato in Cielo, in Terra, nell'Acque tutte; e per tutte le vostre Creature altro Nome non rifiuti, che il vostro santo, tremendo,

e adorabil Nome. *Tu fecisti Adam de limo terra; dedisti que ei adjutorium Havam*. Voi di fragil Creta formaste Adamo; Voi di lui a lui faceste la sua Compagnia Eva; e Voi sposandogli insieme, fra gli odori del Paradiso istituiste per sollievo della vita, e per successione della gente umana, il Matrimonio. Or voi sapete, o Signore, che a questo passo son venuto condotto *Non luxuria causa*, non per impeto di passione, e di genio, *sed sola Posteritatis dilectione, in qua benedicatur Nomen tuum in secula seculorum*; ma per solamente aver Figliuoli, a cui insegnare il vostro Nome, mostrare il vostro Altare, e far che la vostra Fede, e Religione, e Gloria, vada in posterità; nè venga tempo veruno, in cui non vi sia chi meco, e nella mia Casa vi adori, e lodi. Intenerita Sara su queste parole del Marito, non tenne il cuore, e disse: Voi per tanto, *Miserere nobis Domine, miserere nobis*; abbiate pietà di noi, o Signore; e se nel vostro nome ci siamo sposati, sopra l'uno, e l'altro di noi scenda la vostra benedizione, e faccia sì, che *Confitefcamus ambo pariter sani*, in pace, e concordia viver lungamente possiamo ambedue; e far che il nome, e lo splendore antico del vostro Isdraele risoriscia ne' nostri Figliuoli. Felici Figliuoli, che di tali Genitori avran la sorte di nascere! Beate famiglie, che a tali Capi sotto appoggiate! Mabeatissima Città di Dio, se di sì fatta Gioventù fiorisse sempre! Così pregavano, e così pregando forse piangevano i pudicissimi Sposi. Ma il Vecchio Raguella, che quantunque per i conforti di Azaria, sperasse molto, per l'amor nondimeno degli Sposi Figliuoli non lasciava di temere; non avendo potuto in tutta la notte dormire: *Circa Pullorum cantum*: verso la mattina quando i Galli da tutte le Torri van pubblicando col canto il giorno vicino, uscì di letto, prese alcuni de' suoi fervidori più fidati, con essi fuor di Ninive andò in un luogo ritirato, ivi fece fare una fossa a misura d'Uomo; e tornato a Casa, disse alla Moglie: *Mitte unam ex Ancillis tuis, & videat si mortuus est*. n. 14. Anna, manda di grazia una delle tue Ceneriere a vedere che sia succeduto nella Camera degli Sposi; acciocchè in ogni caso delle solite nostre disgrazie, possiam nascosta-

men-

mente seppellir Tobia prima di giorno, e non facciam pubbliche di nuovo le nostre affezioni, e le confusioni della povera Figliuola. A quali segni, dopo il peccato, è arrivata la vita umana, che ancor' a un Giovinetto Sposo nella prima notte delle sue nozze preparar si debba la fossa! Andò la Fantelca tremante; tremante aprì la Camera; tremante al Letto accostossi: ma allorchè vidde, che gli sposi dormivano, come di notte sotto il Cielo stellato a collo chino dormono i Gigli; corse, volò alla Padrona: *Et nunciavit bonum nuncium*, e disse ridente: Che fra gli Sposi ogn'altra cosa si vedeva, che morte: *Benedicimus te, Domine Deus Israel*, esclamarono allora di allegrezza piangendo i due Genitori, *Benedicimus te, quia exclusisti à nobis inimicum persequentem nos*. n. 18. Grazie, Iodi, e benedizioni a Voi ò sommo Iddio d'Israele, che liberato ci avete da quel crudele nemico, che solo de' nostri pianti godeva: *Et misertus es duobus unicitis*, e avete usata pietà a questi due poveri figli, che sono l'unica speranza, e l'unico sostegno de' loro genitori. Ed ecco in secondo luogo co' l' viaggio di Tobia sciolta la bellissima Sara dal duro legame; ecco Sara dalla Compagnia infernale passata ad una Compagnia Angelica; ed ecco dove arriva, chi viaggia, e vive non per tentare i passi più precipitosi, ma per battere il sentiere più santo.

Forse fra tanto il giorno: Raguele, e Anna usciti di timore, si rivolsero a preparar l'allegrezza, ad ordinare il Convito, a dar parte del fatto a i Parenti, ed agli amici, e ad invitarli tutti alle nozze de' loro figliuoli: I figliuoli sposi coloriti di nuova gioja, rincorati di nuova Fede, adornati di più vaga Innocenza, allegriissimi uscirono alla lor festa: Sara comparve, non quale altre volte lagrimosa in tale occasione, ma come fra le tenebre bianca e vermiglia comparisce l'Aurora; e Tobia non men lieto, che saggio, mentre per ogni parte di contentezza brillava la casa, fattosi avanti al suo Azaria, così prese a parlargli: *Azaria frater, peto ut audiscas verba mea*. Caro fratello Azaria, pregoti ad aver la bontà di ascoltar mi: Io, tua mercè, son vivo, come tu vedi, dopo que-

sta notte; e perciò: *Si me ipsum tradam tibi servum, non ero condignus providentia tua*: cap. 9. n. 2. se io a te mi proferissi, e mi consegnassi a servirti in perpetuo, non soddisfarei nè pure alla minima parte di quel che ti devo; e pur dovendoti tanto, devo di nuovo pregarti. Tu fai quanto i miei Genitori sian di me solleciti; e quanti pianti si faranno in Ninive; se io tardo un giorno di più a tornare; prendi pertanto servidori, prendi Cammelli, prendi ciò, che vuoi; e per avanzar tempo, va, ti prego, a Rages qui vicina; riscuoti da Gabelo i dieci talenti d'argento, per i quali soli partimmo da Ninive; e se ti riesce, vedi di condur teco l'istesso Gabelo alla Settimana delle mie nozze. Tobia rusci troppo giovane, se così parli a quest' Azaria. Credi tu forse, che egli sia l'Economo di tua casa, che si bastamente l'impieghi? Ma che da Azaria impetrar non poteva quell'Innocenza? Azaria nulla rispose; ma è probabile, che sorridendo mirasse quel Giovane Sposo; e mirandolo lo rendesse più bello. Certo è, che tosto si dispose a partire; e benchè non ne avesse bisogno, per condur nondimeno a fine l'ammirabile Scena, prese quattro servidori di Raguella; prese due Cammelli; andò in Rages; un sopra l'altro riscosse i dieci talenti di argento; e tornando seco alle nozze condusse il vecchio Gabelo: *Qui cum ingressus fuisset Domum Raguellis, & vidisset Tobium discumbentem*. num. 8. Il quale essendo entrato in Casa di Raguella, e avendo veduto Tobia nel brio della sua innocenza: *Flevit*: lagrimò intenerito: *Benedixit Deum*: benedisse Dio, e disse: *Benedicat te Deus Israel; quia Filius es optimi viri, & iusti, & timentis Deum, & elemosynas facientis*. n. 9. Iddio ti benedica, ò Figlio; Figliuol di un vero Israelita: *Et dicatur benedictio super Uxorem tuam, & super Parentes vestros*; e la benedizione divina scenda sopra la tua Moglie, e sopra i Genitori, e sopra la Casa dell'uno, e dell'altro di voi. *Cumque omnes respondissent: Amen*: e avendo tutti risposto: Così sia; così voglia; così faccia il Signor d'Israele; con semplicità, con bontà, e cuore di antichi Israeliti: *Accesserunt ad convivium*; entrarono a tavola; *sed cum timore Domini nuptiarum convivium exercebant*: n. 12. ma in tavo-

la

la di sposi non si dissero equivoci, non si udirono moti, non si viddero dissolutezze; ma si favellò della Legge; si ragionò della dispersion d'Israele; si rammentarono le profetiche parole, e fors' anche si pianse sopra i peccati antichi del Popolo; e pur quello non era un pasto di Claustrali, od ipenitenti, era un banchetto di nozze. O quanto, se riformar si dovesse il secolo secondo queste idee proposte dalla divina Scrittura, da riformar vi sarebbe da' Fedeli a' di nostri! Fra queste bell'Anime condusse Azaria il Giovinetto a sè commesso, acciocchè egli viaggiando, del tenero, del lascivo, del superbo, e vano Oriente, altro non vedesse, che virtù degne di memoria, e di studio.

Ma mentre in Casa di Raguella ogni cosa era piena di allegrezza, e di festa; in casa del povero Tobia in Ninive altro non si faceva che piangere. Contava il cieco Padre i giorni della lontananza del Figliuolo, e non tornando il conto delle giornate del viaggio, che non temeva, e da quali apprensioni terribili non era agitato il misero Padre? Ma più del Padre addolorata la Madre: *Irremediabilibus lacrymis*: cap. 10. num. 4. con pianto inconsolabile numerava l'ore, pesava i momenti, e come ferita dal cordoglio diceva: *Heu, heu me: Fili mi! O povera me! ò me infelice! ò mio Figlio! Ut quid te misimus peregrinari, lumen oculorum nostrorum, solatium vite nostra?* Perchè sventurati ti mandammo, perchè andasti sì lontano, ò lume degli occhi nostri, speranza, conforto, e sostegno di questa abbandonata Casa? e non trovando riposo, bagnata di lagrime, *Quotidie exiliens circumspiciebat*: ora saliva sopra le suffitte a osservar fuor di Ninive; ora usciva in istrada a interrogar chi passava; e verso la sera: *Sedens in supercilio Montis*; sedendo, e aspettando sul ciglio di un Monte, affilava le luci bramose; e a ognun che da lontano compariva replicava: Chi sà? può esser che questo sia il mio Figlio; ò Figlio, se tu sei desso, affretta il passo, e vieni a consolar la tua Madre. Ma allorchè dal desiderio tante volte ingannata, tornava sulla notte a casa, quali gemiti, quali pianti la misera non metteva? O quanto ciechi sian tutti in que-

sta Valle oscura di Mondo! e quanto bisogno abbiamo per non star sempre in solitudine, e paura, di gettarci in sen della Provvidenza, e lasciar fare in Cielo a chi tutto fa bene! Crediam disperare le cose, quando esse navigano a buon vento; le crediamo in porto, quando esse corrono ad affondare. Quando l'allegrezza è vicina, la crediamo lontana; quando è lontana, la crediamo vicina. E chi può vivere in tanta incertezza, e agitazione senza dar fondo in qualche Porto sicuro? Allorchè in Ninive così dirottamente si lagrimava, Raguella messa insieme la metà della sua roba per dote di presente alla Figliuola, e accordatole tutto il rimanente dopo morte, diede a lei l'ultime istruzioni; e le istruzioni furono: *Honorare Soceros*: di esser obbediente Figliuola, e non Orsa rabbiosa dell'uno, e dell'altro Suocero: *Diligere Maritum*: di esser buona Compagna, non furia tormentatrice del marito: *Regere Familiam*; di badare all'educazione de' Figliuoli, non alle frascherie donnesche: *Gubernare Domum*, n. 13. di ridurre, non disordinare tutto il governo di Casa; e dopo le parole il buon Vecchio Padre, consegnata a Tobia tutta la roba, che consisteva *in Pueris, in Puellis, in Pecudibus, in Camelis, & in Vaccis, & in Pecunia multa*. n. 10. in servi, e fantesche; in Cammelli, e Bestiami di tutte le sorti; e in gran quantità di danaro; abbracciò la Figliuola, abbracciò Tobia, diede ad ambedue la paterna benedizione, e pregò loro il buon viaggio per Ninive. Non terminò male il suo viaggio, chi torna così benedetto, e prospero. Allegrissimi partirono tutti, essendo presente il Direttore del viaggio, che tutti assicurava co' l'volto; e in undici giorni arrivarono a Carra della Mesopotamia altri undici giorni lontana da Ninive. Qui vi Tobia, per consiglio della Guida, che tutto con ammirabil provvidenza disponeva, staccandosi dalla Sposa, e dalla Comitiva, con Azaria incamminossi avanti per avanzar tempo, ed esser egli stesso il foriere dell'allegrezza, che a lento passo doveva seguirlo. Andarono i due Giovani lietissimi, e un sentendo la franchezza del cammino, ma l'altro colla sua conversazione medicando la franchezza al Compagne, il settimo giorno verso la sera furono

rono a vista di Ninive. Lo vidde finalmente dalla sommità del suo Monte la Madre, lo riconobbe: *Currensque nuntiavit viro suo dicens: Ecce venit Filius tuus.* cap. 11. num. 6. Corse quasi Cerva asserata a Casa, e gridò: Tobia, Tobia, il tuo Figliuolo è vicino, e già entra in Ninive. Come si scuore l'Aquila nella Grotta, e alza generosa la testa, allorchè nasce in Oriente l'amico luminoso Pianeta; così dalle sue pesanti affezioni si scosse in quel punto Tobia. Già il Cane precursore entrato in Casa, e riconosciuto l'antico Padrone, *Blandimento sua cauda gaudebat.* num. 9. co'l vario dibatterfi attorno, e coll'abbajare amorevole, significava la sua contentezza, cioè la ferocia dell'appetito già domata, e mansuefatta all'Imperio della Ragione. A tanta festa non si tenne più il buon Padre; ma levatosi in piedi, *Cœpit offendens pedibus currere;* cieco, com'era, si mosse, e introppando a ogni passo, e pur correndo, andò incontro all'amato Figliuolo; e allorchè lo potè abbracciare, lasciandosi cader sopra il suo collo, lo strinse, lo baciò, pianse colla Madre, che piangeva; e piangendo tutti, ma con pianto non più di dolore, ma di contento: *Cùm adorassent Deum, & gratias egissent, confederunt:* adorarono Dio, ringraziarono l'eterna bontà, che a sì buon fine condotto avesse l'arduo negozio; e per ragionare un poco delle lor tenere cose, si posero a sedere. Ma il Giovine Tobia, che non preteriva parola del suo Condottiere, lui presente, disse al Padre, che trovato aveva il rimedio degli occhi di lui; e levatosi in piedi, tirò fuori il Cristallo, dove conservato aveva il fiele del pesce contemplator del Cielo; e con esso unse delicatamente l'uno, e l'alt'occhio al cieco Genitore; penetrò alle morte luci la segreta virtù di quel liquore; staccò dalle fredde pupille il nero velo; e giù fece venire un panno, come nebbia leggiero; il Figliuolo attento, con diligenza lo prese, fuori tutto tirollo: *statimque visum recepit.* num. 15. e il cieco Padre, come se dopo lunga notte allora nascesse il Sole, vidde la luce, ritrovò il giorno, e rividde il caro volto del diletto Figliuolo, ma ò quanto più colorito, e migliore di prima! Ed ecco finalmente sano, e fresco

tornato dal periglioso viaggio il Giovane Figliuolo; ecco Sara liberata dal formidabil Demonio; ecco il vecchio Padre sanato dalla luttuosa cecità; ecco consolate due afflittissime Case; ecco ascoltate le preghiere de' Giusti; ed ecco il fine della Pazienza. Si pianse di nuovo per subita letizia da tutti; tutti alzarono le voci di meraviglia; e Tobia drizzando le ricuperate pupille al Cielo; Signore, disse, e Dio sommo d'Israele, *Benedico te, quia tu castigasti me, & salvasti me;* vi benedico, e vi ringrazio di tutto ciò, che disponete di me, e delle mie cose; perchè voi mi ferite, e mi sanate; mostrate ira, e esercitate amore: *Et ecce ego video Tobiam Filium meum;* e dopo tante tenebre, e sì amara notte, ecco, che io, per vostra pietà, riveggo, prima di morire, il mio amato Figlio Tobia. Aveva ragione questo Santo Vecchio di così intenerirsi a quel che tanto fuor di speranza vedeva; ma egli non aveva veduto ancor tutto: *Post septem dies.* num. 18. dopo sette giorni, cioè, dopo la simbolica Settimana di tutta la vita mortale, arrivò nelle sue delizie la bellissima Sara, simbolo della vita eterna; con Sara arrivarono i Cammelli ben carichi di argento; arrivarono gli Armenti, e le Mandre, ricchezze di que' tempi; arrivarono le Damigelle, e i Famigli, e i Fanti, e il Corredo tutto della novella Sposa, e tutta quella abbondanza, che era mercede delle fatte elemosine, frutto delle passate preghiere, premio de' sofferti travagli, retribuzione dell'osservata giustizia; e tutto entrò in Casa del giusto Tobia. A tanto strepito d'improvvisa allegrezza, si dilegnò da quell'afflitte mura tutto l'antico mero; corse il vicinato ad ammirar l'inaspettata abbondanza; Anna la non affatto paziente Donna conobbe, che non son perdute l'elemosine, e l'opere buone, benchè non ogni Sabato se ne riceva il centuplo. Tobia intese quanto a Dio siano care le lagrime, e le preghiere degli afflitti; e per far sapere in Ninive, che Iddio era ancora in Israele, invitò parenti, invitò amici: *Et per septem dies epulantes, omnes cum gaudiomagnis convivi sunt.* num. 21. Per sette giorni, cioè in numero, e in misura compita, e per-

perfetta, con banchetti, e feste celebrarono il ritorno, e le nozze del Giovane Tobia, che sapendo ben camminar la sua via, insegnò, come si vada per arrivare al fine di tutti i travagli. O' Dio, quant'è bello il godere, dopo di avere pazientemente patito! A tutta la settimana della Festa volle trovarsi presente il buono Azaria, e godendo del godimento di que' Giusti, colle parole, e co'l volto in tutti avvivava la fiamma della meritata allegrezza. Ma finita la settimana di festa, il Vecchio Tobia incominciando a pensare a ciò, che pur troppo si trascura dagli Uomini, disse al Figliuolo: *Quid possumus dare viro istis sancto, qui venit tecum?* Che possiamo dare, che sia uguale al merito di questo incomparabil Giovane, che è teco venuto? Il Figliuolo, che ben sapeva qual fusse il merito di quel Giovane, e che non aveva minor cuore del Padre, rispose: Non v'è mercede, che pagar possa i suoi benefizj: *Sed peto te, Pater mi, ut roges eum, si forte dignabitur medietatem de omnibus, qua allata sunt, sibi assumere.* cap. 12. n. 4. Ti prego nondimeno, o Padre, a vedere se egli si degnasse di gradire la metà di tutto quel, che noi abbiamo per opera sua. La metà di tutto quel, che abbiamo? Giovane Figliuolo, quest'è troppo; e tu ben mostri di non sapere, che sia la metà del Capitale. Così forse detto averebbe altro Vecchio; ma il Vecchio Tobia, chiamato il Giovane Conducitore: Azaria, gli disse, noi non abbiamo tanto, che ci basti a dichiarare quanto ti siamo debitori; ma se tu non sdegni la nostra povertà, ti preghiamo *Acceptam habere,* a non ricusare la metà di tutto quello, che tua mercè è entrato in questa Casa. Fra tutte le virtù non ve n'è veruna, che renda l'Uomo più civile, e men selvaggio, della gratitudine. Azaria in quel punto, già finita tutta la sua incumbenza, tirando la cortina all'Arca, fece volto di Maestà, entrò in positura superiore all'umana, e disse: *Benedicite Deum Cœli, & coram omnibus viventibus confitemini illi.* num. 6. Lodate Dio; e in Ninive, e per tutto, fate che nella vostra bocca risuoni sempre le Lodi, il Nome, e la Virtù del Signore: *Etenim Sacramentum Regis abscondere bonum est; Opera autem Dei revelare, &*

confiteri honorificum est. n. 7. imperocchè quanto pericoloso è parlare de' segreti de' Principi, e de' lor Gabinetti quaggiù fra voi; tanto è glorioso, e bello far sapere le meraviglie del Signore, e pubblicare a tutti le occulte opere stupende della Divina Sapienza; e giacchè voi non sapete ancora ciò, che a voi succede, e ciò che in Ciel per voi si fa; sappi ò Tobia, che quando tu pregavi, e colle preghiere accompagnavi l'Elemosine, e nella tua cecità piangevi, io fui quello, che *Obtuli orationem tuam Domino;* feci in Cielo relazione delle tue lagrime a Dio, e nel suo cospetto, quasi incenso presentai le tue bene accompagnate orazioni; e perchè tu piacesti a Dio, ed eri gradito: *Necesse fuit ut tentatio probaret te,* fu necessario, che prima che il Signore si dichiarasse con prodigj per te, facesse conoscere a pruova la tua Fede, e Virtù; or che è passato il tempo della pruova, e della tentazione, godete pur di tutto ciò, che di contentezza vi concede Iddio; nè fate di me solleciti, che in nulla ho bisogno del vostro; imperocchè io non son Uom qual voi mi credete, ma *sum Raphael Angelus, unus ex septem, qui astamus ante Dominum.* num. 15. sono l'Angelo Raffaele, un de' sette, che stiam sempre avanti all'Altissimo Trono coll'Alti spiegate, e in atto di volare, ed accorrere dove comanda, chi solo può comandare nell'Universo. A quest'ultime parole: *Tremantes ceciderunt super terram in faciem suam:* per riverenza, ed orrore, cadde il Padre, cadde il Figliuolo in Terra, e tremanti si distesero ambedue colla faccia su'l pavimento. Ma l'Angelo confortandoli: *Nolite timere:* Non temete, disse, io son qui per vostro aiuto, non per vostra offesa: *Benedicite Deum, & narrate omnia mirabilia ejus:* levate la voce, organizzate la lingua, cantate a Dio Salmi di lode; e fate che nell'Assiria, nell'Oriente, ol'Occaso, nè la presente, o la futura età abbia mai a tacere per la vostra confessione le meraviglie, e la Gloria dell'Altissimo Dio d'Israele: *Et ab aspectu eorum ablatum est.* n. 21. e in punto, in un baleno, veloce al par del pensiero, disparve dalla Terra, su nella più sublime parte dell'Empireo si ricondusse, e colla relazione degli avveni-

venimenti terreni, diede agli Angelici Cori nuova materia di canto. Quell' Azaria adunque, che condusse il semplicitto, e timido Figliuol del cieco Isdraelita, altri non fu, che Raffaele, cioè, un de' sette più accesi, e più luminosi Serafini della Corte dell' eterno, dell' immenso, dell' onnipotente Signore? Dica ciò, che vuole la mia malinconia per avvilitimi fra gli avvenimenti umani, e per cordardia far che io perda ogni nobiltà di spirito: noi quaggiù fiam miseri, è vero, fiam poveri, fiam dolenti; ma non fiam sì vili, nè da Dio sì poco curati, che egli non stimi ben' impiegato un Principe della sua Corte in nostro servizio: *Prostrati per horas tres in faciem benedixerunt Deum.* Prostrati colla bocca per Terra que' due attoniti, co' cuore più, che colla lingua benedissero Dio, ammirarono l' Eterna Bontà; e tornando poscia in piedi, il vecchio Genitore, illuminato, più che dal Sole, da improvvisa superna luce, compose, e cantò il suo bel Cantico, in cui predisse il ritorno d' Isdraele, il risorgimento di Gerusalemme, la Santità, la Gloria della Terrena, e della Celeste Ge-

rusalemme in questa figurata; scrisse per obbedire all' Angelo, come è opinione comune, i suoi accidenti in quella Scrittura, che noi abbiamo spiegata. Sopravvisse altri quarantadue anni *in gaudio*, sempre prospero, sempre contento: *Vidit Filios Nepotum suorum.* cap. 14. n. 1. Vidde la Casa piena di secondi, e terzi Nipoti; previde l' estermio di Ninive, e avvisò il suo Tobia a fuggir con tutta la Famiglia nella Media in Casa di Raguella suo Suocero; e in età di 102. anni, celebre ancor fra' Niniviti, non mai a bastanza commemorato da' Posterì, lasciando di tutti gli umani accidenti memorabile esempio, pieno di giorni, e di meriti, passò al riposo dell' altra Vita. Signori miei, per fine di questa Scrittura, io altro non posso dire, che se volete leggere una bella Istoria, leggate spesso volte l' Istoria di Tobia, di cui io non so d' aver letta cosa più bella ancor per arte istorica; ma se volete aver l' istruzioni di tutto ciò, che accader può nella Vita umana, riteniate a mente gli avvenimenti di quel Viaggio, di cui fu Maestro, e Guida il Serafino Raffaele.

LEZIONE CCX.

Di Giob Prima.

Liber Job.

Nazione, ricchezze, qualità del Santo Giob. Sue atrocissime Tentazioni, e Pazienza invitta.



Incomincia il Libro, e in uno il dolore di Giob. Si preparino gli Afflitti, dopo Tobia, a patir volentieri con un gran Paziente; e da uno Straniero ancora ad apprendere tutta della Pazienza l' altra dottrina. Non fu Giob del Popolo di Dio; perchè non fu Figliuol di Giacob, nè di nascita, o di professione Isdraelita. Tale fu nondimeno,

che meritò di andar fra gli Uomini più Eletti del vecchio Testamento; e nella divina Scrittura di haver Nome, e Memoria degna di rimanere documento, ed esempio de' Posterì. Fuor di luogo vien questo Libro, perchè fra' Sacri Libri diversamente è collocato; ma essendo esso Libro tutto fuor d'ordine, cioè, tutto fuori dell' Istoria del Popolo antico, e che perciò ha per suo luogo, il luogo che a lui

lui si dà; io non credo di meritare riprensione, se lo riferisco qui, dove rotto già per la dissipazion d' Isdraele il filo de' tempi, e degli avvenimenti, noi andiamo incertamente or per questo Regno, or per quell' altro raccogliendo le memorie, che scarse si trovano nella divina Scrittura. Così sbrigato ciò, che è di fuori della Terra promessa, più facilmente tornar potremo a suo tempo nella riedificata Gerusalemme, per più non uscirne; e così Giob vicino a Tobia ci farà meglio sapere quanto a destra, e a sinistra piene siano di pazienza le strade, che alla salute conducono. Iddio faccia, che alla memoria di Uomini tanto segnalati in patire, la nostra delicatezza si arrossisca almeno un poco, e di sé si vergogni; e incominciamo a gloria di chi merita ogni onore a vedere qual fusse la Stirpe, e la Patria; quale la Condizione, e la Legge; quale la Virtù, e la Tentazione del celebre, e memorando Giob.

Vir erat in terra Hus nomine Job. 1. Due sono le opinioni differenti sopra l' origine di Giob. La prima è de' Rabbini, di San Girolamo, e di Niccolò di Lira, i quali vogliono, che Giob fusse uno de' discendenti di Nachor, che fu Fratello di Abramo; l' altra opinione è di S. Gregorio, di Origene, dell' Abulense, di Alberto Magno, e di altri molti, i quali affermano, che Giob fusse discendente di Esaù Figliuolo d' Isac, e Fratello di Giacob; e questa sembra l' opinione più probabile; non solamente per la Patria di Giob, come vedremo; ma ancora perchè nella discendenza di Esaù, riferita dal capo 46. del Genesi, fra gli altri della quarta generazione si trova nominato un' Jobab, che per crasi diceasi ancor Job, dalla radice Ebraica יֹבָב, che significa egulare, piangere; quasi Job altro non sia, che Uomo di dolore, e di pianto. Checchè sia però di ciò; molte cose son certe in tal punto. La prima è, che Giob non fu de' Figliuoli d' Isdraele, fu Gentile, cioè, uno di quelli, che vivendo secondo la Legge naturale, e adorando un solo Dio, un solo Dio temendo, arrivò ad esser Santo; ciò che cita sapere, che in quell' antichità non era necessario per la salute essere Isdraelita; e che quantunque Iddio per suo Popolo eletto avesse Isdraele, non esclude però dal nu-

mero de' suoi Eletti quelli, i quali fra le Genti senza Legge estrinseca, obbedivano alla Legge intrinseca della Ragione; e interiormente illuminati dalla Grazia, credevano, e amavano la Verità. La seconda cosa certa è, che Giob fu avanti a Moisè, in quel tempo nel quale gl' Isdraeliti vivevano in Egitto sotto la dura servitù de' Faraoni, che contro di essi già cominciavano a incrudelire; ciò dico è certo, non per veruna Scrittura, che io sappia, ma per la costante opinione degli Autori. La terza cosa, per divina Scrittura, certissima è, che egli fu dalla Terra di Us nell' Austite, cioè, fra l' Arabia deserta, e l' Idumea, dove i Posterì di Esaù ebbero Sede, e Regno; e perciò è certo ancora, che di questa Terra fu Giob Signore, Principe, e secondo l' appellazione di allora, ancor Re; così affermano tutti i Commentatori, e così si arguisce dal Testo medesimo, in quelle parole dell' istesso Giob: *Cumque sederem quasi Rex circumstante exercitu, eram tamen moerentium consolator, c. 19. n. 25.* Dove la particola, *Quasi*, come in altri luoghi della Scrittura, non significa comparazione, ma proprietà; e ben conveniva, che l' Esemplare della Pazienza formato fusse in Persepoli, acciocchè l' esempio riuscisse più considerabile, e nobile. In questo luogo finalmente, benchè non sia certo chi sia lo Scrittore di questo Libro; facendone alcuni Autore l' istesso Giob; altri un de' tre Amici di lui; ed altri, assai più probabilmente, Moisè; due altre cose nondimeno come certe e infallibili stabilir si devono; cioè, che il Libro di Giob, da chiunque sia scritto, è tutto vera Istoria, non è invenzione, nè parabola, come ebbe ardir di affermare cogli Anabattisti Lutero. Come esser può Apologo, o Parabola quella, i Personaggi della quale, contro le Leggi della Parabola, son tutti veri, reali, e appellati co' lor nomi proprj? Come può esser Parabola un Libro citato ne' suoi avvenimenti da' Profeti, e dagli Apostoli? Come finalmente possono esser ritrovati, e favolosi gli avvenimenti di Giob, se lo Spirito Santo attesta, che Tobia fu tentato: *Ut posteris daretur exemplum patientia, sicut et Sancti Job. cap. 2. n. 12.* Per dare a Posterì esempio di Pazienza in Tobia, come nel

nel Santo Giob? L'Esempio non è favola, o similitudine; è vera Istoria; e se mentir non può lo Spirito Santo, quanto solennemente menti Lutero allor che a' suoi fece credere di esser l'unico, fedelissimo Interprete della Sacra Scrittura? In secondo luogo stabilir si deve, che il Libro di Giob, non solamente dalla Chiesa, ma ancor dalla Sinagoga fu riconosciuto per Canonico, e fra' Sagri Libri riposto, come Libro di autorità soprumana, e divina; dicerra e indubirabil fede. Ciò che mi giova di avere accennato, a fin che si sappia contro i Manichei, che il Vecchio Sacratissimo Testamento non fu scritto dagli Ebrei per passion di lodare la Legge, e Gente loro, mentre non isdegnarono di riportare nella loro Bibbia, e Canone ancora il Libro di un' Idumeo, cioè, di un' Uom, che fu di Nazione sempre inimica al Nome Ebreo; sol perchè in Giob riconobbero autentiche le maraviglie di quel Dio, e di quella Verità, che comune esser deve a tutti i Popoli, e a tutte le Genti dell' Universo. Sbrigate tali cose, che non potevan tacersi; vediamo ora lo stato, in cui fu Giob trovato dalla sua tentazione.

Primogenito della sua discendenza, e perciò Signore, e Principe della sua Terra era Giob, come detto abbiamo; nè alla sua Condizione mancava una corrispondente fortuna. Sette mila eran le sue Pecore, principalissima ricchezza di que' tempi; tremila erano i suoi Cammelli; cinquecento eran le paja de' Buoi; che aravano i suoi Campi; cinquecento i Giumenti delle sue stalle: *Et familia multa nimis.* n. 3. Innumerabile la Gente di suo servizio; e acciocchè nulla gli mancasse di lieto, egli aveva di sua Moglie sette Maschi, e tre Femmine; tutti buoni di volto; tutti d' indole allegri; e che nel fior della lor gioventù: *Faciebant Convivium per Domos, unusquisque in die suo.* nu. 4. Si banchettavano in giro; e ciascuno avendo i suoi giorni diversi invitava i Fratelli, e le Sorelle ne' suoi Casini di Villa, e ne' Palagj; e simboleggiavano, come spiega il moralissimo S. Gregorio, il Convito della Sapienza, cioè, la contentezza dell' Uomo Savio ne' sette Doni dello Spirito Santo, e nelle tre Sorelle, Fede, Speranza, e Carità. Non piccola adunque

era la Fortuna di Giob; nè mediocre lo stato, per cui egli andava fra i più ricchi, e splendidi Signori, *Inter omnes Orientales.* num. 3. di tutto l'Oriente. Ma assai maggior della fortuna, bene volubile e incoostante, era la sua virtù, bene stabile e superiore a tutte le vicendevolezze de' tempi. Era egli Uomo non, come gli altri, solamente per natura: ma *Erat Vir,* ancor per eccellenza; imperocchè *Erat vir simplex:* era Uomo semplice, senza composizione d'inganno, e di malizia: *Erat vir rectus:* era Uomo giusto, e diritto, che non usciva giammai dalle misure, dentro le quali contener si dee l'Uomo, trattando seco stesso, con Dio, e col prossimo suo: *Erat vir timens Deum;* era Uomo, che quantunque potente, e magno, temeva nondimeno Dio; nè per la grandezza della sua fortuna si faceva lecito di offender la Ragione: *Recedens à malo:* Uomo che non sapeva far male a veruno; e che non lasciava mai che il suo potere di là passasse del suo dovere; Uomo sì attento all' educazion de' Figliuoli, che non contento delle istruzioni, *Consurgens diluculo offerebat holocausta pro singulis:* la mattina per tempo faceva orazione, e per i sette Figliuoli sacrificava sette Vittime a Dio: *Ne forte peccarent Filii:* acciocchè Iddio gli difendesse, nè mai in peccato gli lasciasse cadere; Uomo finalmente di tanta Carità, che egli stesso di sè potè attestare: *Si comedi buccellam solus; & non comedit Pupillum ex ea.* cap. 32. n. 17. Di non aver mangiato mai solo; di aver della sua tavola fatta sempre parte a' bisognosi; di esser nato colla compassione; e di nessun'altra cosa di essersi prima dilettrato, che di far' elemosina: *Ab infantia mea crevit mecum miseratio; & de utero Matris meae egressa est mecum.* Tale era Giob nella massima elevazion della sua sorte; ed essendo grande in tutte le cose, in nessuna cosa era maggiore, che in virtù. Ma la sua virtù non era ancor provata; e perchè la virtù non provata ancora è come un bel Navigio di tutto provveduto, e fornito, ma dal lido non uscito ancora all' acque tempestose; perciò Iddio non volle più lungamente lasciare il suo Giob in riposo. Un giorno adunque *Cum venissent Filii Dei, ut assisterent coram Domino, affuit inter eos etiam Satan.*

n. 9.

num. 6. Essendo da i lor posti di Gloria convenuti i Figliuoli di Dio, cioè, gli Angeli Santi davanti al Trono dell' Altissimo, fra di essi vestiti tutti di luce trovossi ancora il nero fuliginoso Satanasso, erendo Ministro della divina Giustizia. Così dallo Spirito Santo con formole proporzionate al coto nostro intendimento si spiega l'ammirabile, profondissimo governo di Dio; e con metafore di cose naturali, di Consiglio, di Assemblea, di proposizioni, e di risposte, si esprimono le illustrazioni, colle quali il Signore dichiarò la sua mente; e della mente altrui, quasi in consulta, fa noti a' suoi Ministri i concetti. In tale adunanza adunque quel che tutto governa disse all' oscuro Satanasso: *Unde venis?* Misero, che vicino ancora, sei sempre lontano dal mio Volto, donde vieni? e dove ti aggiri per non mai arrivare a vedermi? Satanasso rispose: *Circuivi Terram, & perambulavi eam.* num. 7. Io dal centro uscito ho scorsa la superficie della Terra, e tutte dell' umana gente ho osservate le disposizioni, e gli andari. Hai tu, ripigliò il Signore, osservato fra gli altri il mio servo Giob, che in bontà non v'è chi lo superi in Terra? *Numquid considerasti servum meum Job, quod non sit ei similis in terra: Homo simplex, & rectus, ac timens Deum, & recedens à malo?* Noti questo passo, chi ne ha bisogno; e nella Scrittura come in Fonte di Dottrina si disinganni delle sue apprensioni. La malinconia ci fa talora apprendere, che correndo il Sole, e il Tempo in comune a tutti, e speffe volte ancora a i peggiori correndo meglio, non vi sia chi osservi, o curi ciò, che quaggiù si fa; ma per verità non è così. Iddio loda non solo l'opere, ma ancora l'intiere di Giob, lo distingue in giudizio da tutti gli Uomini, e nella Scrittura vuol che perpetua rimanga la sua lode, non per altro, se non per far sapere come vadan le cose lassù in Cielo, e come noi quaggiù in questa Valle caliginosa, senza vederlo, fiam nondimeno sempre ancor co' nostri pensieri, e con tutto il nostro cuore in Teatro di luminosissimi Spettatori, testimoni, e Giudice. Il Demonio piccato di questo Encomio del Signore, torcendo gli occhi spaventosi altrove, e forridendo amaramente, con dispetto da suo pari rispo-

Lez. del P. Zucconi Tomo II.

se: *Numquid Job frustra timet Deum?* Qual bontà è quella che qui si loda? e qual lode merita Giob in coltivar quel Campo, che tanto gli frutta? Ognun sa temere Dio, quando Iddio lo satolla di ciò che vuole; ma voi che tanto lodate costesso vostro Giob, provate un poco a toccarlo nell'interesse, e vedrete come tosto in faccia vi benedirà; cioè, per antifrasi, sarà abile a maledir Voi, e il vostro governo: *Extende manum tuam, & tange cuncta, quae possidet; nisi in faciem benedixerit tibi.* Iddio per umiliare quel superbissimo Principe di tenebre; per far sapere che nè pur dal Demonio è stimata quella Virtù, che è sempre prosperata in Terra; e per formare un' Uomo da mostrare a tutto il Mondo, e da confonder l'Inferno, disse al Demonio: *Orsù io son contento: Ecce universa, quae habet, in manu tua sunt;* tutto ciò, che in Terra possiede Giob, io lo lascio in tua balia; fanne ciò, che ti piace: *Tantum in eum ne extendas manum tuam;* guardati però di non offender la sua Persona. O misero Giob, a qual Lupo Iddio ti lascia? Anzi beato Giob, che ora riporti l'onore d' incominciare in te a figurare il povero futuro Redentore del Mondo! Lieto il Demonio di quella permissione, che insegnò qual sia la mano, che Iddio adopera, quando si dice dalla Scrittura, che Iddio ci percuote, levò alto la testa, preparò in un baleno tutta la macchina di guerra, seco stesso dispose tutto l'ordine dell' assalto, e la disposizione, e l'ordine nel furiosissimo assalto fu questo. Stavano i Figliuoli, e le Figliuole tutte di Giob fuori di Us in un Palagio di Villa, dove il Primogenito faceva loro lautezze, e feste; e Giob finito il solito suo matutino Sacrificio, stava inteso alle premure del suo Stato: quando arrivava già l'ora della formidabil tempesta, da' Campi, e da' Prati correndo un messo, con vesti stracciate, e con pallido viso, entrò all'udienza, e disse: Signore, i vostri Buoi aravano, e i vostri Giumenti pascevano: *Et irruerunt Sabaei, tuleruntque omnia, & pueros percusserunt gladio; & evasi ego solus, ut nuntiarem tibi.* n. 15. allorchè una brigata d' Arabi sortiti dalla Foresta all'improvviso, rubarono il Bestiame tutto, uccisero tutti i Pastori, ed io solo rimasi

Rr a fug-

a fuggire, e a recarvi la nuova. Appena aveva finito costui, che arrivato a tempo entrò il secondo messo, non men del primo scarmigliato, e disse: *Ignis Dei cecidit de Caelo; & tabas Oves, puerosque consumpsit*: Signore, un Fuoco dal Ciel venuto cadde poco fa sopra le vostre pecore; e Pecore, e Pastori divorando, tutto ridusse in cenere: *Et effugi ego solus, ut nuntiarem tibi*: ed io solo rimasto sono a fuggire, e a recarvi la nuova: *Illo adhuc loquente*: parlava ancora quest' Uomo di morte, quando entrato il terzo proseguì l'incominciato lavoro, e disse: *Chaldaei fecerunt tres turmas*: I Ladroni Caldei divisi in tre partite: *Invaserunt Camelos, & tulerunt eos, & Pueros percusserunt gladio*: assalirono i Cammelli, e gli presero; assalirono i guardiani, e gli uccisero: *Et ego fugi solus, ut nuntiarem tibi*: ed io solo, come voi vedete, o Signore, rimango a farvi sapere ciò, che vi accadde. Uomini funestissimi, chi fu, che da parti diverse dell' Idumea vi accordò ad arrivar tutti in un' ora, e con nuove diverse ad usar l'istesse parole? Così disposto aveva i suoi colpi Satanasso, che ben sa dove l' Uomo sia più facile a perder le guardie, e uscir di difesa. Non entrarono tutti tre insieme i messi infernali; acciocchè la pazienza ancor vigorosa con un' arto solo di tutti tre in un punto non rimanesse superiore: non arrivarono in ore, o in giorni diversi; acciocchè la pazienza non avesse spazio da respirare, e rincorarsi: undopo l'altro immediatamente parlarono i Demonj, come crede San Gio: Grisostomo; o gl' Uomini dal Demonio concertati, come credono altri; acciocchè la continuazione espugnasse ciò, che non espugnava la veemenza. Misèri noi che abbiam sì fatti inimici d'attorno, e pur sì poco ce ne guardiamo, sol perchè con noi usan più tosto lusinghe, che terrori! Il primo colpo fu tirato dagli Arabi vicini per istigar la mansuetudine a vendetta; il secondo colpo venne dal Cielo per tentar la Religione a bestemmia; il terzo colpo uscì da' Caldei lontani per condur la pazienza a disperazione. Impallidi all'atre novelle il Santo; ma perchè, come scoglio all'urto della tempesta, fermo, e inamovibile si teneva ancora in Dio, sopraggiunti dopo poco il quarto atrocissimo messaggio; ed anch'esso disse le pre-

parate parole: *Filiis tuis, & Filiabus vescentibus*. Oimè, che nomi son questi in tale occasione? Pietosissimo Iddio; come regger può un' Uomo a tali affalti? Ma all' Esemplar della pazienza, non dover rimanere parte veruna illesa: *Filiis tuis, & Filiabus vescentibus, & bibentibus vinum* (proseguì colui) *in domo Fratris sui primogeniti, repente ventus vehemens irruit à regione deserti, & concussit quatuor angulos Domus, qua corruens, oppressit Liberos tuos, & mortui sunt; & effugi ego solus, ut nuntiarem tibi*. Signore, tutti i Figliuoli son morti; mangiavano essi, e bevevano allegramente nella Villa del Primogenito, quando sotto dalla parte meridionale del Deserto un Turbine si strinse sopra la casa, la scosse tutta, cader la fece, e nella rovina oppresse ogn' altro fuor di me, che son rimasto, acciocchè voi sappiate ciò, che vi arriva. Pur troppo abbiamo saputo, e tu pur troppo dicesti, infelice, rimasto solo à finir la Tragedia; riponi pur l'arco, e gli strali, o Satanasso, che hai sactrato a bastanza, e dell' Uom più felice di tutto l'Oriente in brev' ora tu hai fatto un Giobbe. Ma senti, o superbo, e per tua confusione impara ciò, che in un' Uomo debole, in un' Uomo di te tanto minore, possia Vircù, e Fede. Fermo nel divino volere, immobile nel tumulto delle passioni stato era fin' allora Giob al suon della sua rovina; e senza nulla proferire, con quell' ordine istesso, che eran venute, disposto aveva, e accomodato lo spirito alle sue triste novelle. Ma allorchè vidde, che non rimanevan più messaggieri da venire, perchè altro non gli rimaneva da perdere: *Surrexit*: levossi da sedere; e come il Serpente, che per rinnovarsi lascia fra le rovine la spoglia: *Scidit vestimenta sua*: si stracciò le vesti; si tagliò i capelli; *Et tonsa capite, pronus in terram adoravit*: e disteso sulla Terra, adorò chi dal Cielo lo percuoteva; e disse le memorande parole: *Nudus egressus sum de utero matris meae*: Nudo io venni alla luce; e che altro che nulla dal mio nulla io portar poteva: *Nudus revertar illuc*: Nudo tornerò in sen della Madre comune; e che altro che nudità ricever può il Sepolcro? *Dominus dedit*: Il Signore mi diede ciò, che io possedevo; *Dominus abtulit*: Ciò che io possedevo, il Signore mi ha tolto: *Sicut Domino placuit, ita*

fa-

factum est: Come è stato in grado al Signore, come il Signore ha disposto, così è accaduto: *Sit nomen Domini benedictum*: sia benedetto, sia laudato; ed esaltato il santo, e adorabil Nome del Signore. Spiriti infernali, co' vostro Satanasso, udite queste parole, e per vostra confusione imparate, quanto deboli sian le vostre forze, quando s'incontrano con un Uom ben guernito di Fede. Voi non reggeste alla pruova leggiera, che di voi fece Iddio in Cielo: e Giobbe in Terra ancor sotto la rovina di tutti i suoi beni trionfa. Voi a dispetto di Dio, che vi dava risplendere, regnar voleste sopra l' Aquilone; e Giobbe da Dio si percosso, a voi, e a tutti gli Spiriti altieri fa sapere, che a Dio tocca comandare, a noi sue Creature tocca ubbidire, e che le divine disposizioni son adorabili ancor quando da noi non s'intendono. Imparate adunque, o Superbi; e giù fra le vostre pene confondetevi, che in un' Uom piccolo, e debole, di tutto l' Inferno sì vittoriosa riesca la Grazia. Fremevan di rabbia, urlavan di dispetto i Demonj; e Iddio che condurre a fine voleva l' opera incominciata, in nuovo Concilio di Angeli Tutelari, e particolarmente del Tutelare di Giob, che esultava per il trionfo della divina Gloria, diede luogo, come la prima volta, ancora a Satanasso; e come la prima volta interrogollo: *Unde venis?* non per nulla saper da lui; ma per rimproverare a lui la sua malvagità, e per far sapere a noi, come dice S. Gregorio, che *Nescire Dei reprobare est*: l'interrogazioni del Signore non sono ignoranze della sua Mente, sono riprovazioni della nostra malizia; Satanasso, come prima rispose: *Circuivi terram, & perambulavi eam*; e la seconda volta ben dichiarò; che il misero aggirandosi sempre per la Terra, più non aspira alla Signoria del Cielo. Il Signore replicò se osservata aveva la bonrà del suo servo Giobbe; e se aveva ancora inteso, che per abatter la costanza di lui in vano si armavano le tentazioni. Ferito da tale rimprovero quel malvagio, superbamente sdegnoso rispose: *Pellem pro pelle, & cuncta, que habet homo, dabit pro anima sua.* c. 2. n. 4. O la gran tentazione, che è stata la tentazione di Giobbe! Dovreste pur sapere, che l' Uomo fin che è sano, e verde, ha

per nulla ogn'altra cosa; e pur che stia bene nella sua pelle, si ride della pelle de' suoi Bestiami, e de' Figliuoli ancora. Provate, provate un poco a toccarlo dove gli duole, e vedrete: *Quod in faciem benedicat tibi*: quanto di cuore egli vi benedica. O scellerato ancor questo? Ma che non farebbe contro di noi il Demonio, se Iddio di noi, che Giobbi non siamo, non avesse pietà? Iddio per finir di umiliare allora quell' indomito Spirito; per meglio colorir co' il sangue il Ritratto del futuro appassionato Redentore; e per dar tutta la luce all' Esemplare della Pazienza, disse: *Mi contento di fare ancor questa pruova: Ecce in manu tua est*: ti lascio in mano il mio Giob: fanne ciò, che ti pare; feriscilo, impiagalo quanto vuoi: *Verumtamen animam illius serua*; guardati però di non togli la vita; perchè questa a me solo la riservo. Giobbe, povero Giobbe, a che trovarti devi? e dove ti ha condotto la tua santità? Sol perchè sei santo, Iddio vuol far di te l'ultima pruova; acciocchè in te ognuno impari, quando vede un' afflitto, a dire: *Questo è afflitto, questo è umiliato, e percosso; dunque questo è un' Uom molto caro a Dio; è un' Uom di considerazione in Cielo*. Ottenuta la licenza d'incrudelire, quali fuffero i veleni, quali le spume de' Serpenti, quali le quint' essenze di Colchi, che Satanasso adoperò in quell' ora, io non so; so bene, che Job in un punto treinò con tutta la persona, e trovossi coperto: *Ulcere pessimo à planta pedis usque ad verticem*: n. 7. dalla pianta de' piedi fino alla cima della testa di ulcere orrende; e le ulcere furono il minor male, che egli patì; imperocchè gli Espositori confutando le parole, che disse dipoi il santo Paziente, raccolgono, che egli, quando Iddio a Satanasso allentò la mano, fu tosto assalito da micrati, e dolori di testa atrocissimi; da atrocissime artetridi, e dolori di giunture, e di articoli; da penosissime dissenterie, e tormenti di viscere; da marasini, e putrefazione universale di membra; da phiriasi febifosissime, cioè, da febifosissime scarugini di vermini; da risipole, da fuoco sacro, da chiragre, da ginagre, da podagre, e da tutti que' mali, che può patire un' Uomo in carne, e che può cagionare un' Demonio, quale fu in quel tempo Sa-

ranasso, come da molti luoghi di questo Libro arguiscono gl'Interpreti. Strerto, anzi oppresso dalla furia di tanti mali insieme il povero Re, per non ammorbare la Regia, per osservar la Legge degli Uffiti comune a molti Popoli di Oriente, che non meno degl'Isdraeliti, escludevano dall'abitato i Lebbrosi, egli Elefantiaci; per piangere in solitudine, e filosofar da Santo, uscì dal suo Palagio, camminò fuori di Usa capo chino, professò con tutti la sua umiliazione, e girando per un Campo quasi Uomo pestilenzioso, si abbandonò finalmente a giacere vicino ad un Sepolcro in un letamajo; quivi tremò sotto l'immensa rovina; quivi pianse i suoi immensi dolori; e quivi riconoscendo a bellagio le sue piaghe: *Testa saniem radebat*: num.8. con un coccio, o con un'osso di morto andava, come poteva, di mano in mano netrando la putredine delle sue carni verminose. O Dio, che spettacolo è questo? ed è pur vero, che questo sia quel Signor felice, quel potente Principe di una volta? Tant'è; si specchi in esso chi a sè fatte disgrazie è poco disposto; e da esso impari ciò, che sia ogn'Uomo, mentre ancor vive in Terra. Sembra, che qui altra esperienza non rimanesse da fare della pazienza di Giobbe; imperocchè, che rimaner poteva da tentare sopra di uno, che era già spogliato di tutto; che era percosso nella roba, ne' Figliuoli, nella casa, e nella persona; ed era percosso dal vento, dal fuoco, da vicini, da lontani, dal Cielo, e dall'Inferno? e pure ciò non fu tutto, nè il Demonio perdonò al povero Giob i colpi più penetranti, e acuti. La Moglie di Giob, che di Giob non aveva nè il cuor, nè la Fede, nella folla di tante disgrazie perduta la pazienza, andò a trovare il dolente marito, e miratolo con occhi di fuoco, quasi cagione fusse di tutte le sue disavventure: Tu sei, disse, dov'èi, o infelice; e pur

sei quel semplice di prima; e tante percosse non ti hanno insegnato ancora a conoscere le sciocchezze della tua Fede? Orsù seguira a benedire il tuo Dio, e poi scoppia: *Ahuc permanes in simplicitate tua? benedic Deo, & morere*. Donna spietata, non che infedele, è questa la maniera di visitare un Re marito in dolore? Non a caso ti ha riservata il Diavolo a questo punto; acciocchè questo povero paziente più della morte de' Figliuoli senta la vita della moglie. Un' insulto si fatto, venuto da quella parte, dalla quale meno si aspettava, e arrivato in tempo di tanta oppressione, non lasciò certamente d'inalprir tutte le piaghe, e renderle ormai insoffribili; ma non perciò ebbe forza di espugnar la Pazienza. Giobbe più risentito dell'offesa di Dio, che della propria, rispose: *Quasi una de stultis Mulieribus locuta es*. Donna tu parli, come parlan le donne pazze, che altro non credono, altro non considerano, che ciò, che veggono. Ma senti, e della tua follia fa documento a chiunque di Dio si duole nelle mie congiunture. *Si bona suscepimus de manu Dei*: Se ciò, che di bene noi abbiamo, l'abbiamo tutto da Dio ricevuto; e tu istessa un tempo nella nostra lieta fortuna meco credevi, meco confessavi, che Iddio è buono, che Iddio è santo, che Iddio è amabilissimo Iddio: *Mala quare non suscipiamus?* n.10. perchè poi da un Dio si tanto, da un Dio tanto amabile non riceveremo qualche percossa, dopo di esser da lui tanto beneficiati? O Giobbe, o Giobbe quanto più dolente, tanto più beato, qual cosa è quaggiù più preziosa, più bella di coteste tue piaghe, in cui tanto si raffina la tua Fede; e la tua Pazienza tal diviene, che di te fa Specchio, Esemplare, e Dottrina a tutti i secoli? Piaccia al Signore, che da te impariamo almeno a non mutar fede nelle incessanti mutazioni di fortuna.

LEZIONE CCXI.

Di Giob Seconda.

Igitur audientes tres Amici Job omne malum, quod accidisset ei, venerunt singuli de loco suo. Cap. 2. n. 11.

Visita di tre amici molestissima a Giob; amarissima disputa con essi; Punti principali di essa disputa; Decisione data da Dio; e Risorgimento di Giob in stato migliore del primo.



Elebri per l'Oriente eran già le disgrazie di Giob; e la Fama, che si diletta delle lagrime altrui far trattenimento e giuoco delle conversazioni più oziose, non lasciava di cantar sulle Trombe, e dir per tutto: Giobbe, quel ricco, quel felice Signor degli Uffiti, battuto dalla sua fortuna, cacciato da' suoi Vassalli, spogliato dalle sue sventure, giace in un letamajo, e piange in solitudine. Allo strepito di tanta novità commossi tre vecchi amici di Giob, cioè, un'Elifas Temanite, un Baldad Suite, e un Sofar Naamatite, Principi anch'essi de' loro Stati, convennero insieme di mostrar la finezza della loro amicizia nella calamità dell'infelice amico; e uscito ciascuno con prontezza dalla sua Terra, andarono tutti a visitare il dolente Giobbe. Ma qual fusse la consolazione, che essi colla lor vista recarono al dolente amico, qual fine avessero i dolori di Giobbe, questa farà la materia della Lezione presente; e cominciamo.

Sopra il letto del suo dolore, cioè, sopra l'immondizia di una stalla, o sopra la putredine di un sepolcro, nudo a Cielo scoperto stava Giobbe tremando sotto il peso delle sue sventure; e ad una ad una riconoscendo le sue piaghe, e sopra di esse filosofando, e piangendo, con mano tremante andava asciugando ciò, che da esse orrendamente scaturiva; quando con immenso strepito di servidori, e di guardie, arrivarono al luogo i tre amici,

Lez. del P. Zucconi Tomo II.

viddero essi l'Uomo miserabile: *Et non cognoverunt eum*; e non potendo credere a ciò, che vedevano, non lo riconobbero: ma presa informazione, che quello stesso era quel Giob, che essi cercavano: *Exclamantes ploraverunt*; esclamarono per orrore: piansero dirottamente: *Scissisque vestibus, sparserunt pulverem super caput suum*: n.12. e sbranandosi le vesti di dosso, per maggiore espressione di dolore, di Terra, e di polvere lordarono le antiche loro venerande chiome. Giob verso di essi levò gli occhi lagrimosi, gli riconobbe, mirògli un poco; e oppresso da ineffabile amarezza, e vergogna, abbassò il volto, e tacque. O Giobbe, o Giobbe, dove è sparita la tua gloria, dove la prima tua fortuna, che ti rendeva il consolator di tutti gli affitti? E per dir qualche cosa di più: dove in Cielo è sparita la memoria delle tue elemosine, e dell'opere ben fatte? Ma non parliam così, Cristiani miei, non parliam così in tali occasioni. V'è Iddio in Cielo; in Dio v'è Bontà, v'è Amore, v'è Sapienza infinita; e tanto basta ad appagare qualunque Uomo ragionevole, quando nel tumulto della tempesta l'umana ragion si confonde. Allontanati i servidori, fatte ritirare le guardie, i tre amici si avvicinarono a Giobbe; *Sederunt cum eo in terra septem diebus, & septem noctibus*; attorno a lui si polero neglettamente a sedere in Terra; ed ivi per sette giorni, e sette notti, se non continue, con poca interruzione almeno, perseverarono ad essere testimonj dell'atroce spettacolo; e perchè

ciascun vedeva: *Dolorem esse vehementem*; che il misero amico fino agli occhi era sommerso nel mare delle sue amarezze; perchè nessuno trovava le prime parole da parlare a tanto dolore: *Nemo loquebatur ei verbum*; non vi fu chi aprisse bocca: ma ciascun per sette giorni, e sette notti, mutolo, attonito spettatore tene l'occhio fisso, e attento su quegli occhi cadenti, su quelle labbra spiranti; su quel volto smarrito, su quelle piaghe, in quella putredine, in quei vermini, in quel dolore; e stupiva che tanto soffrir potesse un Uomo. Tacque Giob l'intera settimana della sua pazienza; ma più non potendo di quella visita amara, che a lui toglieva tutta la libertà della sua solitudine, e lo teneva in teatro di perpetuo rossore, sullo spuntar del giorno ottavo, che per avviso de' Commentatori, era il giorno suo natalizio, altri anni celebrato con tanta festa, sciolse finalmente la lingua, e pianse, e disse: *Pereat dies, in qua natus sum; & nox in qua dictum est: Conceptus est Homo.* cap. 3. n. 3. Non vi sia chi più ricordi il giorno della mia nascita; in tenebre eterne rimanga sepolta la notte, in cui fui generato; Stella del Cielo non nasca in quella notte funesta; raggio di Sole non comparisca in quel giorno terribile; e Iddio dal numero de' mesi, e degli anni, tolga quell'ore spaventose. *Maledicant ei, qui maledicunt diei, qui parati sunt suscitare Leviathan.* num. 8. Sia maledetto quel giorno, in cui io entrai in questo combattimento di vita e di peccato, da tutti quelli, che maledicono il giorno, in cui devon combattere co' l'Pesce Leviatano, cioè, colla Balena, che infesta il porto del loro riposo; e che rappresenta il Demonio, co' l'quale ognun, che entra a navigar vivendo, deve azzuffarsi per arrivare a buon porto. O giorno di nascita, giorno di pianto, e di orrore, perchè non ti spegnetti? Ed io misero perchè nacqui? *Quare non in vulva mortuus sum?* perchè prima della nascita non mi arrivò la morte? *Quare egressus utero, non statim perii?* perchè dalla culla non fui portato alla fossa? *Quare exceptus genibus?* perchè vi fu chi mi ricevesse in grembo? *Cur lactatus uberibus?* perchè trovossi chi mi allattasse in seno? *Nunc enim dormiens fletum.* Se la morte allora mi fosse stata pie-

rosa, ora potrei almen tacere, e riposare fra l'Anime mutole disotterra, e competero in tranquillità: *Cum Regibus, & Consulibus Terrae, qui edificant sibi solitudines.* n. 14. Con que' Re, e Principi, che per trovar pace, e quiete, lontano da tutti i negozj, si ritirano, nelle preparate loro solitudini di Villa: *Nonne dissimulavi? nonne filii? nonne quievi? & venit super me indignatio.* num. 26. Non ho io forse dissimulato per tutti questi giorni la mia interna amarezza? non ho taciuto del mio dolore? non ho procurato di riposar sopra le mie pene? e pure ecco, che a forza mi convien parlare, e dolermi; e sopra la mia pazienza ancora il Cielo si mostra adirato. Così parlò Giobbe; e queste sono le parole, che esaminate, sono sì poco intese, che i Commentatori in esse confessano di trovarsi in Laberinto. Giob con tutta l'espressione Siriaca si adirò sopra il suo giorno; e perchè ira si fatta nè pure all'estremo dolore è permessa, perciò chi v'è che arrivar possa a sapere qual fusse l'intenzione del santo paziente in quelle parole, che propor non si possono per esempio? I Maestri della Sinagoga in ciò troppo scrupolosi dicono, che Giob vinto dalla gagliardia del dolore si lasciò andare, e peccò in ciò, che disse. I nostri Interpreti nell'Esemplare della pazienza non vogliono sentire peccato veruno, nè pur veniale; e perciò quanti sono gli Autori, tante sono le vie diverse, che prendono nell'interpretazione della pazienza di Giobbe. S. Tommaso 2. 2. qu. 76. art. 2. con S. Gregorio, con S. Ambrogio, con Beda, ed altri Padri tropologicamente spiegando dicono, che Giob maledisse la notte della sua generazione, e il giorno della sua nascita, non per quel che sono, ma per quel che in se contengono, o recano; e perchè la generazione contiene il peccato originale, e la nascita reca tutti que' mali di colpa, e di pena, a' quali pur troppo nasciam tutti; perciò Giob maledisse ciò, che è degno di maledizione nel nostro nascere, e desiderò di non esser nato, per fuggir la colpa originale, o di esser morto, prima di trovarsi in pericolo di altri peccati, e di altre pene. Gli Autori poi, che non escono dal senso letterale delle parole, si dividon fra di loro; e alcuni dicono, che Giob parlò

sen-

senza deliberazion di parlare; ma la forza del dolore trasportando la parte inferiore con atto surrettizio, e indeliberato, gli fece profetire ciò, che egli non voleva profetire. Altri dicono, che egli deliberatamente volle significare i sentimenti, che in quell'ora aveva l'appetito, non i concetti della ragione, e della volontà, che tutta era rassegnata al divino volere; in quella guisa, che Gesù Cristo nell'Orto pregò il Padre a liberarlo da quel Calice, che colla parte superiore fommamente bramava di bere. Altri, fra quali par che sia S. Gio: Grisostomo, dicono che Giob si servì delle recitate parole, per fare intendere a' suoi amici la veemenza del suo dolore; affinchè essi dal silenzio non credero, che egli avesse le viscere guernite di diamante. Altri finalmente esaminando le sue parole dicono, che in esse non v'è che condannare; prima perchè desiderare di non esser nato, o di esser morto dopo la nascita, per non trovarsi in pericolo di offendere Dio, e di dannarsi, è un desiderio lodevole, e buono, purchè ciò non sia uno sfogo di passione, o un sentimento poco riverente alla benevola volontà del Creatore. Secondo perchè il maledire le cose, che non sono capaci nè di vera benedizione, nè di vera offesa, come sono tutte le cose infensate, purchè non si faccia in dispreggio della lor natura da Dio creata, è una maledizione, che, come questi dicono, non offende nessuna carità; ed è simile a quella, che sopra i Monti di Gelboe, dove era morto Saule, profetò il Santo Profeta David: *Montes Gelboe, nec vos, nec pluvio veniant super vos.* 2. Reg. 1. E perchè Giob disse male del suo giorno sol perchè era giorno della sua nascita; perciò la sua maledizione non sembra colpevole. Se avessi a dir' io, direi che Giob in tutte queste sue espressioni altro non volle, se non che detestare il costume di celebrare i giorni natalizj, in cui nasciamo peccatori, a Dio odiosi, e condannati a tutti que' mali, che dipoi incontriamo vivendo; perciò desiderò, che il giorno della sua nascita tornasse sempre senza Sole, e vestito di terrore; e per dar maggior forza alle sue parole, disse, che in luogo di maledire altre cose, ed altri mali, questo sol male di nascere in peccato

si maledicesse, e non si celebrasse con festa: *Maledicant ei, qui maledicunt diei, &c.* Ma perchè non tutti hanno il buon cuore, nè le giuste massime del Santo Giobbe; perciò a tutti conviene astener la lingua da quelle parole, che per una ragione, o per un'altra, incolpabilmente profetò il santo paziente.

Per gli Epositori Cattolici adunque Giob non peccò nelle sue parole nè pur leggermente; ma se pur, come Uomo, peccato avesse di qualche paroluccia non ben detta, ne fece tosto la penitenza; imperocchè i tre amici sentendo, che egli tanto più degli altri percosso, non pareva che nulla più degli altri si stimasse peccatore, attaccarono con lui una brigata, che al pari di qualunque sua piaga riuscì a lui dolorosa; e forse questa fu una delle maggiori strette, che per fargli uscire la pazienza, a lui diede il suo Satanasso. Lunghissima fu questa disputa riferita dalla Scrittura per trentaquattro Capi seguiti di questo libro. Io per disnodarla tutta quanto prima è possibile, premetterò due cose, che servir possono come di chiavi per l'intelligenza universale di tutto. La prima è che in quei tempi l'essere lebbroso, e straordinariamente piagato, era l'istesso che esser creduto gran peccatore, e reo de' più gravi delitti, quali sono le bestemmie, le simonie, i sacrilegj, ed altre sì fatte scelleratezze; e perchè Giob con modo affatto singolare era tutto piagato, e coperto di schisiosissima lebbra, perciò sembrava che il Cielo lo dichiarasse a tutti altr' Uomo, da quell'Uomo giusto, che pubblicato l'aveva la fama. La seconda cosa, che premetto, si è, che benchè lunghissima fusse la disputa, un solo nondimeno fu il punto dibattuto in essa; e questo fu sopra i flagelli di questa vita. I tre amici pretendevan provare, che Iddio ancor in questa vita nulla più, nulla meno percuote di quel che ciascun merita co' suoi peccati; e perchè vedevan Giobbe fommamente percosso, perciò volevan persuadergli, che egli meritato aveva ciò, che pativa; e condurlo a confessar que' peccati occulti, che la sua lebbra dichiarava; per lo contrario Giob, che ben sapeva la sua coscienza, non accordò mai questa proposizione di esser reo di que' delitti, che in lui sem-

R r 4

bra-

brava, che dichiarasse la lebbra; e sostenne sempre, che secondo la Giustizia ordinaria, che usa Iddio con noi nella vita presente, egli pativa assai più, e più gravemente era percosso di quel che egli peccato aveva; e perchè tutti quattro erano per que' tempi Uomini dottissimi, è incredibile le gran cose, che dissero, e le involupate sentenze, che proferirono. Su questo tema di controversia adunque, Elifas che era il più antico, presa l'occasione dall'ultime parole di Giob in apparenza più risentite di quel che convenga a un gran peccatore, incominciò così: *Si ceperimus loqui tibi, forsitan molestè accipies; sed conceptum sermonem tenere quis poterit?* cap. 4. n. 2. Amico, se noi parleremo, io non lo quanto ti piaceranno le nostre parole; ma chi può tacere in tanta occasione di parlare? Tu in altri tempi fosti il refugio de' poveri, e il conforto degli sconfortati; ma or che sopra di te è venuta l'afflizione, tu fai lamento, nè sai intendere perchè Iddio così ti punisca; e con gran giro di parole andò a concludere, che Iddio percuote per punirci de' nostri peccati, per emendarci delle nostre pravità; e che se egli *In Angelis suis reperit pravitatem*: trovò lordura anche in Cielo, e peccato da punire anche negli Angeli abitatori del Cielo: *Quanto magis hi, qui habitant domos luteas?* quanto più lordi, e macchiati, e degni di correzione nel suo cospetto stari farebbero quelli, che abitano nel fango del corpo, e per il fango della Terra passeggiano? Intese Giob ciò, che dir voleva Elifasso, e rispose: *Utinam appenderentur peccata mea, quibus iram merui, & calamitas, quam parior, instatera, quasi arena Maris hac gravior appareret*: cap. 6. num. 2. O se a Dio piacesse di far palese un poco come van le mie cose! o se mi fusse dato di porre in una parte di bilancia tutti i peccati, che ho commesso, e nell'altra tutti i mali, che io patisco, quanto più gravi allora, quanto più peccati delle mie colpe, apparirebbero le mie pene! E seguitando a descrivere la qualità, e il numero de' suoi dolori, a Dio rivolto aggiunse: *Quid est Homo, quia magnificas eum?* O Dio, che cosa è l'Uomo, che tanto esaltate, e per cui Voi avete fatto tanto, se poi in un punto tanto lo deprimete? *Forsas eum diluculo, & subito*

probas illum. cap. 7. n. 18. Nello stato della sua elevazione Voi lo visitate, e fra quali tormenti non lo mettete a pruova? *Usquequò non parvis mihi, nec dimittis me, ut glutinam salivam meam?* oimè, infino a quando, o Signore, ha da durar questa mia pruova? infino a quando colle vostre faette tempo non mi lasciate nè pur da respirare? Scandalizzato il secondo Baldad, che Giob più che a' suoi peccati, al rigido governo di Dio ascriveva i suoi mali; *Usquequò, disse, loqueris talia?* Perchè non lasci, o Giobbe, di così parlare di Dio? e perchè nelle tue parole fai, che apparisca: *Spiritus multiplex*: c. 8. n. 2. uno Spirito volubile, che confessa, e nega la verità, e a se stesso contraddice? *Interroga generationem pristinam*: interroga i tempi passati, esamina tutte l'Istorie, e troverai che Iddio è giusto, che Iddio non punisce gli Innocenti; non flagella i semplici, e i buoni; ma solamente contro de' peccatori si adira, e a i peccatori ancora si placa; quando essi flagellati confessano le loro scelleraggini. Lo so ancor io, ripigliò Giob, lo so, e lo confesso, che Iddio è giusto, che Iddio è santo, che l'Uomo avanti a Dio altro non è, che immondezza: nè ho bisogno di chi ciò mi ricordi. *Verè scio quòd ita sit*: cap. 9. n. 2. E qui si estese con immensa tenerezza per tutti i divini Attribute; ma poi aggiunse: *Unum est quòd locutus sum*: n. 22. Una cosa sola ho detta, e una cosa sola torno a ridire: che Iddio è buono, Iddio è giusto, Iddio è santo, e pure nella Vita presente egli percuote non solamente i peccatori, ma ancora gl'innocenti; *Et innocentem, & impium ipse consumit*; e del pari gli uni, e gli altri condanna alla morte. Ma giacchè egli come Padrone di tutti così si compiace; io come suo servo lo prego, che: *Si flagellat, occidat semel*: flagellandomi tanto, mi uccida una volta, e non tante volte mi faccia morire. Oimè: *Tædet animam meam vita meæ*. cap. 10. n. 1. Io non posso più di questa misera vita: *Loquar in amaritudine animæ meæ*; parlerò nell'amarrezza dell'anima mia; *Dicam Deo; noli me condemnare*; dirò a Dio; Signore, non mi condannate a morir come muojono i peccatori per sentenza particolare di morte; e giacchè a morir son vicino; *Antequam vadam, & non revertar*; avanti che io vada

là, donde non si torna: *Dimitte me, ut plangam paululum dolorem meum*, num. 20. Concedetemi, che io possa piangere un poco in solitudine; e volendo voi, che io mi dolga, possa piangere almeno con libertà il mio dolore. Non soffri tali parole il giovane Sofar, e toccando a lui il giro, così prese a convincer di peccatore il povero Addolorato: *Numquid qui multa loquitur, & audiet? aut vir verbosus justificabitur?* c. 11. n. 2. Forse chi tanto ciancia, non ascolterà ancora seriamente un poco? o chi è più cianciatore si reputerà il più giusto? Giobbe, tu hai detto: *Purus est sermo meus, & mundus sum in conspectu tuo*: Signore, il mio parlare è sincero, e lo spirito mio è immacolato nel vostro cospetto. Ma chi sei tu, o Amico, che così a Dio favelli? Ed è possibile, che tu abbi sì poco accorgimento, che non ti avvegghi, che così favellando di te, e spacciandoti per innocente, tu vieni nel tempo stesso a condannar d'ingiustizia Dio, che tanto ti castiga? Torna inte; confessa i tuoi peccati occulti; e conosci, che se Iddio venisse a far la tua causa: *Intelligeres quòd multo minora exigaris ab eo, quam meretur iniquitas tua*, n. 6. allora e tu, e altri intenderebbero, che Iddio ti castiga assai meno di quel che meriti la tua iniquità. Chi stato sarebbe a segno a tali parole in tanto cordoglio? Giobbe accorgendosi, che le sue parole eran male intese, e male interpretate era la sua lebbra, per la Verità, per la Giustizia, e per il buon nome della Pazienza, rispose: *Amarissimi consolatori, dunque voi soli sarete ad avere intelletto? Et vobiscum morietur sapientia?* c. 12. n. 2. è nata in casa vostra, con voi morrà la Sapienza? Chi v'è, che neghi, o negar possa, che santissimo, che giustissimo è Iddio? ma voi perchè non v'accorgete ancora della vanità del vostro sapere? Io hò detto, e torno a replicare, che non hò in mia vita commesso peccato, che meriti, come voi ingiuriosamente credete, questa lebbra, che mi divora; ma non perciò dico, che Iddio è ingiusto nel percuotermi; imperocchè i flagelli di questa vita non vengono per i soli peccati attuali; vengono per altri fini, che voi non intendete, e Iddio è Padrone di flagellar chi vuole, in questo esilio, che tutti del pari abbiamo meritato. Udite

ciò, che vi dico; e finite ormai di sovvertire co' vostri paralogismi un vostro Amico. E' sì lontano dal vero, che io creda ne' miei flagelli ingiusto Iddio, che mentre mi flagella ancora a lui mi rivolgo: *Esti occiderit me, in ipso sperabo*; e ancor che mi ferisca, ancorchè m'impiaghi, e mi uccida, in lui spero, lui imploro, in lui mi consolo; perchè egli solo, quando che sia, *Erit Salvator meus*, cap. 13. n. 16. sarà il mio Salvatore, e a lui supplichevole dico: Io son reo, io hò peccato, e in peccato fui concepito dalla mia Madre; ma *Quis potest facere mundum de immundo conceptum semine? nonne tu qui solus es?* Chi altri, che voi, può liberarci tutti dal nostro peccato? Chi fuor di voi può condurre a buon porto il misero Giob, che affoga nel Mar delle sue amarezze? *Cur faciem tuam abscondis?* Perchè adunque, o Signore, vi nascondete ancora? perchè non venite ormai a far la grand' opera della nostra Redenzione? E perchè nascondendo la vostra faccia, differendo la vostra pietà: *Arbitraris me inimicum tuum?* mi trattate da vostro inimico, avendovi io obbedito sempre da buon servo? O chi v'è, che incida in salda pietra queste mie parole, e al Mondo tutto, e a tutti i Posterì faccia sapere, che io sò con certezza di fede, che confesso con intrepidezza di cuore, che quantunque non venga, v'è nondimeno in Cielo il nostro Redentore; che io con lui hò da risorgere dal mio sepolcro? *Et in carne mea videbo Deum meum*, c. 19. num. 26. e con quest'occhi lagrimosi, in questa carne consumata, e logora, vedrò allora il mio Dio, e come Fenice rinascerò in lui. Così disputando in giro i tre indiscreti Amici con Giob, che di tali dispute non aveva bisogno, mostrarono di essere, per quanto io posso intendere, in due errori; il primo fu di credere, che tutti peccati siano di ugal gravezza, di pari offesa di Dio, e che non vi sia peccato, che possa dirsi veniale. Il secondo errore fu di giudicare, che Iddio non possa in questa vita affiggere, e percuotere un'Uomo giusto, e da bene. Ma Giobbe, che era altr'Uom, che loro sostenne, che v'è differenza fra peccati, e peccati; e che i flagelli della vita presente non vengono sempre per punire le colpe, vengono ancora per esercitar le

virtù; e che siccome Iddio non sempre punisce gli Empj in questa vita, così non sempre ricompensa i Giusti. Ma perchè nel fervor della disputa, e nel furor de' dolori, che per fargli perder la pazienza, eran tutti in quell' ora ravvivati da Satanasso, egli non prese bene la misura di tutte le parole; perciò è, che ancor Giob si lasciò uscir di bocca due cose, che non furon ben dette; e la prima fu, che se Iddio giudicato l'avesse, trovato l'averebbe innocente: *Si fuero judicatus, scio quod justus inveniar*, c. 13. n. 18. e ciò fu detto con troppa fidanza di se. La seconda fu, il chiamare, che fece Dio a far l'efame, e il giudizio della sua causa: *Vocame, & ego respondebo tibi; aut certe loquar, & tu responde mihi*, n. 22. e ciò fu detto con troppa baldanza.

Or mentre per sì fatta maniera ardeva la briga, e la visita era ormai passata in contesa, sopravvenne un quarto Amico per nome Eliu Buzire, pio giovane, e più ardente di tutti, il quale vedendo, che i tre cominciavan quasi a piegare, istigato probabilmente da Satanasso, ripigliò da capo la disputa; con fiera voce, e con nuovi argomenti si diede vanto di voler convincere Giobbe, e farlo a forza confessare di essere uno scellerato; disse egli lungamente, e arrivò a dire, che Giob tanti suoi peccati aveva aggiunta ancora la bestemmia: *Addidit super peccata sua blasphemiam*, c. 34. n. 37. e più altre cose da giovane altiero avrebbe dette ancora; ma Iddio vedendo, che la pazienza era giunta al sommo, e che un cuore umano non può reggere; senza morire, atant' affanno, entrò di mezzo quasi Presidente all' amara disputa: *Et de turbine dixit*, c. 38. n. 1. e da una Nuvola, che fuoco menava parlando disse a Giobbe: *Quis est iste involvens sententias sermonibus imperitis?* Chi è costei ignorante, che fa il Maestro nelle cose divine? Lascia di più ascoltar sì fatti Dottori, o Giobbe. Ma perchè tu ancora ti sei troppo inoltrato in quel Pelago, che non è da voi il solcare, ed hai di me parlato con troppa confidenza: *Accinge sicut vir lumbos tuos*: disponi da Uomo di sapere a meco disputare: *Interrogabote, & responde mihi*: Io ti interrogherò, e tu rispondi se puoi. Su dunque: *Ubi eras quando ponebam fundamenta terra?* dim-

mi: dov' eri tu quando io gettava i fondamenti della Terra, e sopra i suoi cardini stabiliva la macchina dell' Universo? Rispondi, o tu, che tanto sai; mi vedesti tu quando io facevo quest' opera? ed osservasti forse il come, e il quando, e il perchè del mio lavoro? *Quis conclusit ostiis mare?* Chi fu, che serrò dentro a' chioftri il Mare, e imbrigliò ne' lidi le tempeste? Ma se non sai le cose, che si fecero avanti, che tu nascesti: *Numquid post ortum precepisti diluculo?* Di almeno, se dopo, che nato sei, hai tu mai comandato alla notte di ritirar la mattina: *Et ostendisti aurora locum suum?* ovvero all' Aurora insegnasti il tempo, e il luogo di forgere, e ricolore il Cielo, e a pubblicare il dì nascente? *Numquid ingressus es thesauros nivis? aut thesauros grandinis aspexisti?* Sei tu mai entrato laddove fra le Nuvole si formano le nevi per vestir di nuovo colore la Terra, o laddove l' Estate, e il Verno borbottan fra loro in Ciclo, e giù san cadere le nuvole disfatte in grandini, e nemi? Di, se sai, dove siano gli Arsenali segreti, e i Tesori proprj di tutte le Stagioni? *Indicam mihi se nosti omnia*. Parla, rispondi tu, che tant' alto vai in sapere, e se più, che in sapere, in forza, e potere confidi: *Accinge sicut vir lumbos tuos*, cap. 40. n. 2. Levati sù, alza la fronte, disponi da Uomo grande, *Et circumdare tibi decorem*; e cerchia di splendori la testa: *In sublime erigere*: prendi il volo, passaggia per l'aria, passa le nuvole, entra in Cielo: *Et disperse superbos in furore tuo*; e tuona, e folgora, e abbatti le Torri; e sotto il tuo passo fa, che tremino le Monarchie, e cadano gl' Imperj; ed aggiunte altre cose di simil terrore. Al suono di sì fatti rimproveri intese Giob ciò, che sia l'Uom in comparazione di Dio; intese quanto corti siamo d'intelligenza, e di forza; intese, che le divine cose adorar si devono, non disputare; e confuso colle mani turandosi il volto, rispose: *Qui leviter locutus sum, respondere quid possum?* Che cosa posso dire a voi, non sapendo nè pur parlare cogli Uomini? *Primum locutus sum*: Io troppo parlando ho detto di esser senza macchia avanti a voi: *Quod utinam non dixissem?* ed ora quanto vorrei non averlo detto! ho desiderato di disputar con voi in giudizio; ed o quanto male ciò dissi!

Qui-

Quibus ultra non addam: ma qui farò fine all' amia follia. E perchè Iddio per più ammaestrarlo, di nuovo l'interrogò di più alte, e profonde cose, Giob disse: Signore, lasciatemi parlare, e piangere: Io una volta colla Fede udì le vostre parole: *Nunc autem oculus meus videt te*; ma ora nella vivezza delle vostre parole veggo ancora il vostro volto, perchè meglio conosco l'esser vostro, e perciò umiliato: *Ipse me reprehendo*: Confesso la mia inconsiderazione in parlar di voi: *Et ago poenitentiam in favilla, & cinere*, c. 42. nu. 6. piango me stesso, e mi pento in contrizione di cuore, e in pallore di volto; e qui abbassando il volto, e tremando, si ammutolì. Ma non si ammutolì già Iddio; dopo, che paternamente ripreso aveva il suo Giobbe, si volse Iddio a quegli altri, e disse al più vecchio: *Iratatus est furor meus in te, & in duos amicos tuos*; Elifas, io mi dico offeso molto dite, e de' tuoi Amici: *Quoniam non estis locuti coram me rectum, sicut servus meus Job*; perchè pur troppo di me avete parlato, e non avete saputo parlare come ha parlato il mio servo Giobbe. Se per tanto non volete esser puniti, come meritaste per i vostri errori, prendete sette Tori, e sette Arieti: *Ite ad servum meum Job*: portate le quattordici Vittime a Giob; Giob come Primogenito, e Sacerdote, offerisca l' Olocausto, preghi per voi: *Et faciem ejus suscipiam*: ed io ascolterò le sue preghiere, gradirò il suo Sacrificio, e mi placherò nel mio furore. Così disse Iddio; ed ogni cosa rimase in silenzio, in tremore, e speranza. Or che seguì? Allegramente o poveri; allegramente o afflitti, allegramente. Finiscono le lagrime, passano i travagli; e Iddio in un punto converte in godimento le afflizioni. Compunti gli Amici recarono le Vittime a Giobbe. Giobbe a passo lento, a bassi ciglia, e mal reggendosi in piedi, si condusse al consueto Altare; sull' Altare offerì l' Olocausto all' Altissimo, e l' Altissimo placato: *Conversus est ad poenitentiam Job*: Gradì le preghiere, si compiacque del Sacrificio, rimirò lietamente il Sacerdote; e in quel punto, che rimiro l'ollo, scornato Satanasso precipitò all' Inferno; sparirono le piaghe, si dileguaro-

no i dolori, e ritornò il volto di Giobbe. Corsero gli Amici, corsero i Vassalli, corsero i Parenti a rallegrarsi con lui, ad accompagnarlo con Trombe all' antica Regia, a portargli regali, e dopo un' anno, secondo alcuni Autori, e secondo altri, dopo sette mesi di tentazione, e di prova: *Addidit Dominus omnia, quaecumque fuerant Job, duplicia*, nu. 10. Il Signore raddoppiò tutto quello, che Job aveva nella prima fortuna; prima aveva tre mila Cammelli, e dipoi n' ebbe sei mila; prima aveva sette mila Pecore, e dipoi n' ebbe quattordici mila; così de' Buoi, così de' Giumenti; e a suo tempo nacquerò a lui altri sette Figliuoli assai più belli de' primi; nacquerò altre tre Figliuole, alla prima delle quali egli pose nome *Dies*; Giorno, per significare il breve tempo della sua prima sorte passata, alla seconda pose nome *Cassia*, che è un Virgulto odorosissimo di Arabia; per significar l'odore della Pazienza, colla quale aveva profumato tutto il Mondo; alla terza pose nome *Cornustibium*; cioè Corno di Amaltea, Cornodiscopia, per significare l'abbondanza, e la contentezza, che dopo la Pazienza eragli arrivata: *Non sunt autem inventa mulieres speciosae sicut filia Job in universa terra*. E in tutta la Terra non vi fu volto, o bellezza uguale al volto, e alla bellezza delle Figliuole di Giob. Finalmente dopo tutte queste cose: *Vixit Job centum quadraginta annis*, n. 16. Nel seno dell'abbondanza, co' lieto coro de' suoi Figliuoli, fra lo stuolo de' terzi, e quarti Nipoti, caro a Dio, memorando a gli Uomini, da tutti come miracolo di virtù osservato, visse Giob altri cento quarant'anni, e morendo *Plenus dierum*: pieno di Vita, e ricco di meriti, benchè straniero fu dal Padre Abramo accolto in seno del suo riposo. O bella, o santa, o dell' Inferno tutto trionfatrice Pazienza, qual Maestra di vita io prendo, se te non prendo? e vivendo tant'anni, che cosa ho inteso, se in questo giorno della Santissima Croce, e del pazientissimo Giobbe, non intendo ancora, che il nostro vivere in questa Valle di pianto, non è fatto per molto godere, ma per molto patire, e renderci degni di eterna Corona?

Di Daniele Prima.

Prophetia Danielis.

Brevenotizia de' Regni primi, e delle Monarchie di Oriente. Nascita, e qualità di Daniele, e de' suoi Giovanetti compagni. Loro ingresso, e portamenti nella Corte di Nabucdonosor. Cagione del loro sapere in Fanciullezza sopra tutti i primi Savj della Caldea.

DAll' Assiria, e dall' Idumea, dove Tobia, e Giobbe fecero sì bella la Pazienza, e col molto patire refero sì memorandi a noi i loro Nomi; è tempo ormai di tornare in Caldea a rivedere le catene del Popolo di Dio, e ad osservare come in servitù si portasse l'afflitta, e lagrimosa Figliuola di Sion. Divota cosa sarebbe poter saper per minuto le parole, e i gesti tutti, e i portamenti della Santa Città sotto il duro imperio dell'emola sua superba Babilonia. Ma perchè di que' luttuosi settant'anni di servitù altro vestigio non rimane, che quel poco, che si trova nella Profezia di Daniele, noi da essa anderem raccogliendo ciò, che in essa si legge di tal memoria; e lasciando per il suo giorno quel, che questo Profeta dice de' tempi futuri, e solo leggendo quel, che dice de' suoi tempi correnti, qui rientreremo su quel filo d'Istoria, che ci condurrà sino al fine del vecchio, e al principio del nuovo Testamento. Non si stanchi la Pazienza di udir tanti travagli della Città di Dio; e chi ascolta, meco impari quali per acque grosse, e per fuoco, sian stati sempre i passi della nostra santissima Fede; e giacchè la Fede si trova ora tutta in servitù di potenze infedeli, sia a me permesso di ridurre in poco ciò, che ho detto altrove, per dare un'occhiata a quelle Monarchie profane, dalle quali tanto dipende l'intelligenza della divina Scrittura; e incominciamo.

La prima di tutte le Monarchie, come ognun sa, fu la Monarchia Assiria; Monarchia, a cui altra uguale non forte di-

poi. Nacque questa in Caldea, allorchè dopo la divisione delle Genti, Nembrod, o sia Belo, rimase Signore dell'insana sua Torre, e presso l'Eufrate in Babilonia fondò il primo di tutti i Regni. Ma Nino Figliuolo di lui, vinto Zoroastro Re de' Batriani, e sulle rive del Tigri nell'Assiria fabbricò la famosa Città, che dal suo Nome appellò Ninive, in Ninive da Babilonia trasferì il Regno paterno; e il piccolo Regno paterno in Ninive crebbe tanto, che sottomesso tutto l'Oriente divenne Monarchia, e Imperio de' Regni, e fu tale, che passando di Padre in Figlio, ebbe 35. Monarchi tutti discendenti di Nino, e per il corso di 1300. anni sino all'inutile Sardanapalo si mantenne sempre grande, sempre fortunato, e potente. Ma che cosa non finisce in Terra? A i Niniviti predicò l'imminente estermio il Profeta Gioana; e quella predicazione ebbe tanta forza nel petto di quei Pagani, che tutti quanti erano i milioni de' Cittadini dal Re Sardanapalo sino all'ultimo Fante, in digiuno, e cenere, fecero penitenza; e la penitenza, e il pianto fu tale, che impetrò per allora il perdono; ma perchè dopo il perdono, essi tornarono come prima a peccare, nè ebbero più chi loro predicasse, trovarono tosto chi tutti gli punisse. Arbace Prefetto della Media, e Belocco Prefetto di Babilonia, entrati un giorno per urgenze dell'Imperio all'udienza di Sardanapalo, e trovarolo vestito da Donna fra le Donne del Gineceo, collarocca, e col fuso in mano a filar la porpora: i due Prefetti si offesero sì altamente di quella vista, e tanto si vergognarono di esser val-

falli, e Ministri di un Uom sì vile, che conspirando insieme, unirono le forze delle loro Provincie, e di subito assedio strinsero Sardanapalo in Ninive. Al suon di quelle Trombe si scosse dal suo letargo Sardanapalo, e corse all'armatura a mostrar, che era Uomo. Ma gli Uomini non si formano in un momento, e per riuscir bene in alcuni momenti terribili, è quanto lungamente conviene esercitarsi avanti! I due risoluti Prefetti ajutati dall'inondazione del Tigri, che per que' giorni aveva atterrato un fianco dell'alte mura di Ninive, per quella rovina disposero dar l'assalto alla Città; e Sardanapalo disperando la difesa, per morir da Uomo, dopo di esser vivuto da Femmina, fece nel suo Palagio costruire una gran Pira, in essa fece porre il suo Tesoro di cento milioni in oro, e di trecento in argento; sopra di essa colle Donne più elette del Serraglio salì, e in Letto tutto grandinato di gemme entrò a riposare, aspettando con forte viso le nuove dell'assalto; arrivarono queste, quali aspettar le poteva; ed egli udito, che già il muro era guadagnato dagli inimici, fece dar fuoco alla stipa, e co' suoi tesori, colle sue cose più care, e con tutto il suo Imperio fu ridotto in faville, e cenere. Così finì la lunga, Reale Stirpe di Nino; così, per esempio di ciò, che deve arrivare a tutte l'altre una volta, finì la prima Monarchia Assiria; e così l'eccidio, che fu trattenuto dalla Penitenza, fu dipoi affrettato da que' peccati, che si dicono di Gioventù, e pur non finiscono nè pure in Vecchiaja. I due Prefetti espugnata la Città, senza contrasto entrarono nella Regia, e si divisero l'Imperio. Arbace elesse la Media, e la Persia; e Belocco, detto ancor Beloso, e Ful, si contentò di rimanere in Ninive Signore dell'Assiria, e di Babilonia, col titolo ancor di Monarca, ma colla sola metà di Monarchia. Dopo Belocco regnò il Figliuolo Teglatfalasar; e questo fu, che espugnata la Città di Damasco s'impadronì di tutta l'alta Soria; ed entrato nella Terra d'Israele sottomise tutta la Galadite con una gran parte della Galilea, e seco condusse prigioniere in Ninive quattro Tribù d'Israeliti, che abbandonati per i loro peccati da Dio già incominciavano ad esser ludibrio delle Genti. A Teglat-

succedè nel Regno il Figliuolo Salmanasar, che più prode del Padre assediò la Città di Samaria, ebbe in mano Osea ultimo Re d'Israele, occupò tutto il Regno, col Re prigioniero trasferì tutti gli Israeliti nell'Assiria, fra quali vi fu ancora il santo Tobia; e di Genti incircoscise, e stranierò, popolò quella felice parte di Mondo, per alto divino giudizio, che a' Popoli barbari concedè la Signoria di quella Terra, che fu promessa ad Israele, solo perchè dagli Israeliti fu lungamente abusata. Sennacherib succeduto a Salmanasar emulando la gloria del Padre volle con altra impresa segnalare la sua Corona; e se il Padre acquistato aveva il Regno d'Israele, egli aspirò alla conquista del Regno di Giuda; ma il Regno di Giuda non aveva ancora tanto peccato, che cader dovesse, regnando il santo Re Ezechia. Allorchè la vasta armata di Sennacherib nell'ampia pianura stava disponendo l'assedio di Gierusalemme, sceso di notte un'Angelo col suo fulmine in mano uccise della superba Armata 185. mila soldati, e costrinse tutti gli altri a fuggir dalla Giudea in disordine. Fuggendo tornò Sennacherib a Ninive, e ascrivendo l'infelice riuscita della sua impresa all'ira de' suoi Dei, volle placargli col Sacrificio di due Giovani Figliuoli; ma i due Figliuoli preso animosamente il coltello del lor Sacrificio, si avventarono al Padre; e alla vendetta sacrificarono la vita di lui; ma come se in quel colpo perduta avessero tutta la forza, atterriti di se, fuggirono lontano da Ninive, e lasciarono il Regno al terzo loro Fratello Assaradone. Breve fu il Regno di questo Figliuolo infelice d'infelicissimo Padre; imperocchè Merodac Prefetto di Babilonia veduti i tre Fratelli non poco imbarazzati fra loro, si mosse colle milizie della sua Provincia contro di Ninive; combatterè, vinse, ebbe in mano Assaradone, l'uccise, entrò in Ninive, si fece acclamare Monarca, e uscito di Ninive, dall'Assiria trasferì in Babilonia la Monarchia, che allora incominciò a chiamarsi Assirocaldea. Ed ecco Ninive la Potente Città di 14. Seccoli, la Regia di 40. Monarchi, la Regina di tanti Regni divenuta vil Prefettura, e ignobil Provincia di Babilonia. Merodac, che come gli altri successori, si chia-

mo Nabucdonosor, cioè, Iddio terribile, udita la santità di Ezechia Re di Gerusalemme, lodò l'esempio di lui; di lui vole essere amico; e a lui mandò onorevole Ambasceria, per rallegrarsi con lui della sua recuperata sanità col celebre miracolo del Sole per lui retrogrado. Non era poco esser Sovrano, esser Confinante, ed essere Amico del Re di Babilonia; ma poco durò si fatta amicizia di Regni. Al santo Re Ezechia succedè nella Corona l'Empio Figliuolo Manasse; e Merodac per la varietà della Corre perduta tutta la venerazione al nome di Giuda, entrò armato nella Giudea; fece prigione Manasse, e seco legato con ferri lo condusse in Babilonia. Nello squallor della prigione si ravvidde Manasse, pianse lungamente i suoi peccati, e dopo sett'anni di penitenza, ed di pianto, Merodac vedendolo umiliato, e stimando suo vanto, deporre, e sollevare i Grandi, con onore rimandolo a regnare in Gerusalemme. Successore di Merodac fu il Figliuolo Ben Merodac; successore di Ben Merodac il Figliuolo Nabolassar; e sotto di questi tre il Regno di Babilonia si conservò più tosto in qualità di gran Regno, che di gran Monarchia; finchè a Nabolassar succedendo il Figliuolo Nabucdonosor, la Monarchia Assirocaldea arrivò al sommo della sua grandezza, e perciò all'ultimo della sua durata. Fu questo Nabucdonosor, di cui lungamente parla Daniele, e noi lungamente dovremo parlare, Uomo di gran mente, Uomo di vastissimo cuore, Uomo di velocità indicibile nel risolvere, e d'incomparabil valore nel condur le sue imprese; e per grandezza, e quantità d'impresa fu appellato Magno da' profani, e da Gieremia *Malleus univere terre*. Egli fu, che sottomise l'Egitto, e l'Etiopia, e atterrò l'antichissimo Regno de' Faraoni, come predisse il suddetto Gieremia; egli fu, che dopo un ostinatissimo assedio espugnò la Città di Tiro, e conquistò tutta la Fenicia, come predetto aveva Isaja; egli fu, che adirato contro di Ninive, che di Regina non sapeva accomodarsi ad esser serva, cader tutta la fece a Terra, e vestigio non lasciò della Regia di tanti secoli, e di tanti Regni, come predetto aveva il Vecchio Tobia; e quasi soffrir non potesse, che cosa grande

fusse in Terra, e sua non fosse, egli con innumerabili battaglie foggloggò la Persia, la Media, l'Armenia; e portato dalla sua perpetua Vittoria, alla sua Monarchia ridusse i Parti, gl'Ircani, gl'Iberi, i Popoli tutti del nevoso Polo; nè perdonato avrebbe all'Europa, se ciò, che di Regno era a Ponente, egli stimato non avesse più tosto ignobili Popolazioni di Gente, che Principati degni delle sue armi. Egli finalmente tornato Vincitore di tanto Mondo in Babilonia, non riposò; ma vedendo, che fuor della sua Monarchia rimaneva il solo Regno della Giudea, e dell'Egitto, che ho riferito prima, per non tornare indietro dipoi, nella Giudea entrò ben quattro volte; la prima volta, quasi Padrone, depose dal Trono di Gerusalemme il Re Gioakimo, legato lo condusse in Babilonia, e poi in Trono lo ripose. La seconda volta avuto in mano lo stesso Gioakimo, e trucidatolo, gittarlo fece insepolto in un Campo a gli Avoltoi; e sollevò al Regno il Figliuolo di lui Gioachino. La terza volta depose Gioachino, e conducendolo con il meglio di Gerusalemme, e con que' celebri Giovanetti, Daniele, Anania, Azaria, e Misaele, tutti di sangue Reale, in Babilonia, lasciò Re della Giudea, ma Re tributario, Sedecia Zio paterno del deposto Gioachino. La quarta volta finalmente entrato in Giudea per non lasciarvi più cosa in piedi, espugnò Gerusalemme, fece prigione Sedecia, avanti a gli occhi di lui fece prima morire tutti i tre Figliuoli di lui, e poi a lui fece cavar gli occhi; e predato il Tempio, e la Regia, radunato tutto il Popolo, e del Popolo trucidati tutti i Capi, come egli facesse ardere, e atterrare ogni cosa, e col Re, e con tutto il Popolo cattivo in trionfo vuota, e solitaria lasciasse la felice Terra promessa, abbastanza da noi fu detto altrove; qui basti solamente dire, che in questo trionfo di Nabucdonosor finì di cadere il Regno di Giuda, e più non risorse, se non allor, che dall'aspettato Figliuol di David, dal Signore di alta divina origine fu istituito quel nuovo Regno, che non ha fine, e di cui ancor noi siamo parte, ed eredi. Vincitor di ogni cosa, e stanco ormai di Guerre, applicossi Nabucdonosor a goder de' suoi trionfi, e ad abbellir colle

colle spoglie di tante vittorie la sua Regia. Bellissima era stata sempre dopo Semiramide la Città di Babilonia, ma allora fu tale, che quanto di ricco, di splendido, di magnifico, era stato mai veduto in Ninive, in Susa, in Ecbarana, in Tiro, in Memfi, in Tasni, in Gerusalemme, Regie tutte sottomesse, tutto raccolto insieme si vidde a' giorni di Nabucdonosor in Babilonia. Ed eccoci sul filo della di vna Istoria.

Nel colmo adunque di quella grandezza, a cui altri non arrivò giammai, applicatosi Nabucdonosor a gli studj della pace, parlò ad Asfenez Principe di tutti gli Eunuchi di Palazzo, cioè, di tutti i Ministri, ed Officiali di Corte, che si appellavano Eunuchi non per proprietà di fatto, ma per appropriazion di vocabolo, e a lui comandò: *Ut introduceret de filiis Israel, & de semine regio, & tyrannorum pueros, in quibus nulla esset macula; decoros forma, & eruditos omni sapientia; cautos scientia, & doctos disciplina*: Che de' Figliuoli d'Israele schiavi in Babilonia eleggesse que' Giovanetti: *Qui possent stare in Palatio Regis*, c. I. n. 4. che degni fussero di entrare in Corte, e di servire al Re, e che perciò avessero tutte le belle qualità; cioè, che fussero non solamente nobili, ma fussero ancora *de semine regio, & tyrannorum*; di sangue reale: che non solamente fussero senza macchia, o vizio di corpo, e di persona; ma fussero ancora amabili di volto, e leggiadri di aspetto; e di più, quantunque esser dovessero Giovanetti, fussero nondimeno tutti *Eruditi omni sapientia*: Eruditi, e ben esercitati in tutti gli studj di Teologia, e di cose alte, celesti, ed divine, *Cauti scientia*; bene avveduti, ed accorti nelle scienze umane di Logistica, di Fisica, di Astronomia, di Geometria, &c. e finalmente, *Docti disciplina*; provveduti, e forniti di Prudenza, e Disciplina, cioè, di Morale, che è la Maestra de' costumi. Che di più richieder poteva ne' suoi di Corte Salomone? E che altro richieder si può per formare una Corte veramente grande, che voler le Camere, e l'Antricamera piene di Sapienza; e tutte le Virtù in parata, e corteggio? Felice quel Sovrano, che a tanto arriva! L'intenzione di Nabucdonosor in questa

scelta, fu di rendere, al pari dell'Armi, gloriose le Lettere Caldee; e perciò aggiunse, che voleva tali Giovani di servizio, *Ut doceret eos litteras, & linguam Chaldaeorum*; per insegnar loro la lingua, e le lettere Caldee; acciocchè il linguaggio di Babilonia fusse il linguaggio della Sapienza. Ma Iddio, che scherza colle intenzioni de' Grandi, della bella idea di Nabucdonosor si servì a tutt'altro fine; ed intese, che nel mezzo della Regia Babilonese incominciasse a risplendere il volto della sua bella Prigioniera, cioè, della nostra santissima Fede. Il Principe degli Eunuchi fece la scelta de' Giovani; e la scelta cadde sopra i prenommati quattro Giovanetti, cioè, sopra Daniele in età allora di 19. anni; e sopra Azaria, Anania, e Misaele, ne' quali si ritrovavano tutte le dori da Nabucdonosor comandate, e che erano congiunti di sangue al Re Gioachino, che ancor egli era in servitù con essi in Babilonia. A questi adunque per esercizio di Sovranità, per vanto di gloria, furon tosto mutati i nomi Ebraici in Caldei; Daniele fu nominato Baldassar, Azaria Abdenago, Anania Sidrac, e Misaele Misacele; e questi co' mutati nomi dalle Case della lor prigionia, condotti furono ne' quartieri di Palazzo, acciocchè ivi non solo fussero rivestiti, e profumati, ma fussero ancora rifatti colle vivande della mensa reale; quasi a far la cera non bastasse il mangiar da privato; o chi più mangia, fosse ancora il più sano. Grande fu il pericolo, in cui entrarono questi Giovanetti reali; imperocchè vivere in Corte, e viver da Isdraelita; vivere nella prima Regia del Mondo, e conservarsi illibato; vivere nella Regia di Babilonia, ed osservare la Legge della santa Città, ognun vede quanto arduo sia, e quanto poco ciò si possa sperare nel brio maggiore degli anni; ma essi mutando il nome, l'abito, l'abitazione, e la forte, non mutarono nè il costume, nè il cuore: e perchè il maggior pericolo, che essi correvano, era di contaminarsi nel vitto, mangiando carnaggi immondi, o agli Idoli sacrificati; perciò Daniele, al quale come a maggiore gli altri tre si riportavano, pregò l'Eunuco a lasciargli vivere secondo il lor costume; e per uscire in un punto da tutti i cimenti, lo pregò, che alla lor

lor tavola altro non comparisse, che *Legumina ad vescendum, & aqua ad bibendum*; n. 12. Legumi, ed Acqua; Acqua, e Legumi nella Regia di Babilonia? Daniele, quanto sei semplice, e quanto poco vuoi avanzarti in Corte, se in Corte tu entri con tali scrupoli! Ma Daniele facendo poco conto di avvantaggiarsi in Babilonia: *Proposuit in corde suo ne pollueretur*; da Fanciullo reale, e di gran cuore, entrò in Corte con proposito di non mai offendere Dio, e per Dio poco curarsi di tutto il favore del Mondo; e perchè questo è un proposito, che in Corte più che altrove ha bisogno di grande armatura a difesa; perciò è, che egli nella Regia volle intraprender quel digiuno, che nè pure intrapreso aveva nella prigione; e poco mirando a ciò, che detto si farebbe in Babilonia, alla Città di Dio lasciò il documento, e l'esempio: che il rigor della vita, e la mortificazione non è virtù solamente da Chiostri; è virtù da far argine dove il fiume è più grosso; e se il vizio là più corre, e allaga, dove il Mondo è più esposto, ciascun vegga in maggior pericolo di non esser men provveduto. L'Eunuco sospeso alla insolita non aspettata istanza di Daniele, rispose: l'acqua, e i legumi non son buoni a fare il volto, e il colore; e se il Re, che ha prescritto ciò, che dar vi si deve in tavola, *Viderit vultus vestros macilentiores præ cæteris adolescentibus coævis vestris condemnabit caput meum Regi*; vi vedesse più scoloriti, e macilenti degli altri Paggi vostri compagni, voi colla vostra pallidezza mi fareste reo della testa avanti a lui. Pregoti almeno, ripigliò Daniele, a farne la pruova per soli dieci giorni: *Tenta nos decem diebus*: e vedrai come, a paragon di tutti i compagni, riusciran bene i nostri volti; e disse ciò con tanta grazia, che l'Eunuco guadagnato gli compiacque di far quella prova, che pur da ognuno far si dovrebbe prima di mettersi in fuga al solo nome di penitenza, e digiuno. Contentissimi di tal permissione si ritirarono i quattro Fanciulli a fare orazione dove il Mondo faceva più strepito; incominciarono nella Regia quel digiuno, che fatto non avevano altrove; col digiuno si apparecchiarono a far la gran comparfa avanti al primo Signor del-

la Terra; passati i dieci giorni, comparvero anch'essi cogli altri a far parata in Anticamera; e Iddio, che voleva incominciare ad accreditare le maniere, e i modi della sua Città in Babilonia, conferì a lui un tal vigore, una tal ambrosia virtù alle civaje, e all'acqua, cioè all'austerità della tavola, che i volti de' quattro Paggi Ebrei meglio nudriti dall'astinenza, che altri dalla crapula, *Apparuerunt meliores, & corpulentiores præ omnibus pueris, qui vescabantur cibo regio*, n. 15. Comparvero più pieni, e meglio coloriti di tutti quelli, che si eran pasciuti dell'esquisite vivande della tavola reale. Gli vidde l'Eunuco Prefetto, e apprese, che erra Babilonia quando crede, che solo ne' suoi banchetti, e ne' suoi bagordi, si trovino faccie allegre, e volti contenti; gli viddero i Baroni di Corte, e conobbero una bellezza non più veduta, cioè, una bellezza contornata, e dipinta dalle rigide mani della penitenza; gli vidde ognuno, e stupì, che dalle prigioni, e da' ferri, uscir potesse tanto lampo di volti. Ma il buon colore, il volto pieno, l'aria brillante, l'aspetto amabile, e il contegno reale, fu il men bello, che i quattro Giovinetti feco portarono in Anticamera. Allora essi comparvero bene, quando in essi col volto incominciò a comparire lo spirito. Passati i tre anni dell'apparecchio per essere introdotti a parlare al Re, furono essi finalmente presentati a Nabucodonosor; e Nabucodonosor, come Uomo di mente non inferiore al braccio, gl'interrogò di molte cose, propose loro varie difficoltà, gl'introdusse in discorsi difficili: *Cumque locutus eis fuisset*; ed avendogli tentati in ogni sapere, *Non sunt inventi tales de universis*, n. 19. Confessò di non avere in tutta l'ampiezza del suo Imperio Uomini più versati, e periti in dottrina di quei quattro Giovani Ebrei. Compiaciutosi per tanto incredibilmente di loro: *Steterunt in conspectu Regis*; furono da lui dichiarati suoi partecipanti, e di confidenza; nè faziandosì mai di sentirgli favellare in materie dottrinali: *Et omne verbum sapientie, & intellectus, quod sciscitatus est ab eis Rex, invenit in eis decuplum super omnes Ariolos, & Magos, qui erant in universo Regno ejus*, n. 2. e in qualun-

que

que difficile postulato, Enimma, e Pro-bicima, che loro propose, trovò, che essi rispondevano dieci volte meglio di qualunque Maestro Caldeo. Or donde mai tanto sapere in Giovani ancor di prima età? Essi Fanciullini condotti furono col Re Gioachino in Babilonia; onde poco, o niun tempo ebbero di formarli nelle scuole di Gerusalemme; e fuor di Gerusalemme qual tempo ebbero essi, o qual comodo di Libri, e di studj nello squallore della lor sorte, e nello strepito di tante Guerre? Come adunque riuscir poterono in tanto cimento consumati, e perfetti in Dottrina? Io non nego ciò, che affermano molti Espositori, che il lor sapere fusse più tosto infuso, che acquisito; più tosto dono dello Spirito Santo, che frutto di studio, e d'intelletto; non nego ciò; ma dico, che senza ricorrere a grazie straordinarie, il candor della loro innocenza, il lume della lor Legge, e sopra tutto il raggio di quella Fede, che essi professavano, poteva senz'altro, loro bastare, non solo a comparir dotti fra tutti i Dottori Caldei; ma colla loro dottrina a fare scomparire ancora tutta la Sapienza di Babilonia. Imperocchè se il Pastorello David potè di se ancor Giovinetto affermare di averne saputo più di tutti i Vecchi della Sinagoga, solo perchè amava, e custodiva la Legge di Dio: *Super senes intellexi, quia mandata tua quaesivi*. Pl. 118. Quanto più la luce della santissima Legge, lo splendore

della divinissima nostra Fede, *Qua intellectum dat parvulis*; poteva far risplendere i nostri Giovanetti fra le tenebre dell'Idolatria, e dell'ignoranza Caldea? Poco sono stimati da noi que' primi Elementi di Sapienza, che nella Dottrina Cristiana s'insegnano a' Fanciulli; e pur quelli, credere a me, quelli sono, che ben meditati in silenzio, e bene appresi in orazione, portano l'anima alla notizia di quelle cose, alle quali nè Platone arrivò, nè giunse Aristotele. Questa fu la vera origine, questo il primo Fonte dell'intelletto acuto, della mente perspicace, che Daniele co' suoi compagni mostrò avanti al Re di Babilonia; e di quà venne, che Daniele co' suoi compagni fece vedere a' Caldei, e fa sapere a noi, che se la santa Città in ricchezze, in fortuna, in potenza deve, il più delle volte, cedere a Babilonia; Babilonia deve poi sempre cedere alla santa Città in Lume, in Bellezza, in Verità, e Sapienza; e che perciò i Figliuoli degli Uomini poca occasione hanno di far vanto sopra i Figliuoli di Dio, non d'altro potendo vantarsi, che di un breve giro di sorte; dove, che sopra di essi i Figliuoli di Dio posson far vanto di tutti que' beni, che nè a tempo, nè a fortuna soggiacciono; e a tutti i Babilonesi pietosamente rimproverar con David la lor vanità: *Filii hominum usquequò gravi corde, ut quid diligitis vanitatem, & queritis mendacium?* Psal. 4.



642
LEZIONE CCXIII.

Di Daniele Seconda.

Vidit Nabuchodonosor somnium; & conterritus est spiritus ejus. Dan. cap. 2. num. 1.

Sogno ammirabile di Nabucdonosor; più ammirabile spiegazione di Daniele; ed altre mistiche interpretazioni di altri.



Non è solo l'Egitto il Regno, dove sognando i Grandi; si sogna ancora in Caldea, ed i sogni della Caldea, e dell'Egitto riposti fra le divine Scritture sono a noi, che Figliuoli siamo di luce, bella dottrina a più non sognare. Sognò Faraone in Egitto, e dai sogni Egiziani quali istruzioni a ben vegliare cavasse il santo Interprete Giuseppe, lo vedemmo in altra Lezione; sogna ora in Babilonia Nabucdonosor, e dai sogni di Babilonia quali verità più non dormire inferisse il Santo Profeta Daniele, oggi lo vedremo nella Lezione presente. Quello il quale, *De tenebris dixit lumen splendescere. 2. Cor. 4. dal sen delle tenebre nacer fece la luce*, da i sogni di Babilonia faccia a noi conoscere quanto sogni, quanto deliri il Mondo, allorchè fu' il corso dell' Eufrate, cioè, sulla corrente delle fortune, e degli accidenti umani, di se tanto presume; e diamo principio.

In anno secundo Regni Nabuchodonosor, vidit Nabuchodonosor somnium. Avvisano i Commentatori, che quest'anno appellato secondo dal sacro Testo, non fu l'anno secondo del Regno, ma fu l'anno secondo della Monarchia di Nabucdonosor, cioè, fu quando a Nabucdonosor nulla più rimanendo da sottometter coll'armi, di tutte le Provincie fatto aveva un solo Imperio; ma ciò poco importa; quel che importa si è, che nel tempo in cui Nabucdonosor deposta l'armatura, già si diceva Signor pacifico di tutta la Terra, e Babilonia Regina univertale di tutti i Regni, egli una notte sognò, e perchè si accorse, che il suo sognare non era stato un sogno di quelli, che altro non signifi-

cano, che la vanità della nostra fantasia: *Conterritus est spiritus ejus*: Si atterri, si scosse, e più affatigato trovossi di un breve sognare, che di qualunque passata battaglia; e volendo sopra di se filosofare ad occhi già desti: *Somnium ejus fugit ab eo*; il sogno dileguatosi affatto da lui, altra memoria di se lasciata non gli aveva, che un gran tremore di cuore, e un grandissimo spavento di spirito. Impaziente per tanto di questa sua insolita notte aspettò la mattina, e appena questa spuntò in Oriente, che sollecitamente, *Præcepit, ut convocarentur Arioli, & Magi, & Malefici, & Caldei*; comandò, che fossero chiamati Indovini, e Astrologi, e Negromanti, e Genetliaci, e quant'altri per troppo vaneggiare si fanno creder grand' Uomini. Per un sogno adunque tanto strepito si fa in Babilonia? Ma Babilonia è grande solo per grandezza di sogni; e chi a Babilonia s'incammina, ad altro non va, che a sognare. In gran numero si radunarono tosto i Savj tutti di Babilonia; e di teste canute, e barbe venerande fu piena la Regia. Usci dalle sue Camere il Re, e senza perder parole, disse loro: *Vidi somnium*: Dottori, io hò sognato. Buon però, ò Signore; se hai sognato, segno è, che hai dormito; e che gran cosa è, che sogni un Uomo? *Vidi somnium, & mente confusus ignoro quid viderim*: Io hò sognato, e dal sognare son rimasto sì imbarazzato di mente, e confuso, che nè pur mi ricordo di ciò, che hò sognato; voi per tanto, che siete i lumi del mio Imperio, dite, e col vostro sapere fate, che io ritrovi me stesso, e intenda ciò, che il Cielo vuole da me. Que' canuti con profondo inchino risposero:

Lezione CCXIII. di Daniele II.

643

sero: *Re: in sempiternum vive, dic somnium tuum servituis, & interpretationem ejus indicabimus.* Il Ciel ti preservi da ogni sinistro augurio, ò Signore. Riferisci pure il tuo sogno a noi, e non dubitare, che noi da esso ti farem sapere ciò, che gli Dei, le Stelle, e il Fato ti dicono. Accigliato a queste parole il Re: Già io vi hò detto, disse, che: *Sermo recessit à me*: io nè mi ricordo, nè sò parlar del mio sogno; e perciò: *Nisi indicaveritis mihi somnium, & conjecturam ejus, peribitis vos, & domus vestra publicabuntur*: Se voi non mi direte ciò, che io hò sognato, e ciò, che il mio sogno significa, voi anderete tutti al capestro, e tutti i vostri beni saran publicati a suon di Tromba. Miseri Caldei, a chi servite voi in Babilonia? E che giova a voi l'aver tanto studiato, se il vostro studio medesimo atali passi vi conduce? Ma così si vive, così si serve in Babilonia; perchè così vuol esser servito il Mondo; e chi non incontra ancora i sogni di esso, corre pericolo di perder la testa. I Caldei però meritarono di avere quel Nabucdonosor, che ebbero; essi si davan vanto di tutto sapere, e che nulla era ne' segreti della Natura, delle Stelle, o degli Dei, che fuggir potesse la lor notizia: or bene, disse Nabucdonosor, adesso mi chiarirò, se voi siete que' dotti Uomini, che vi aite: *Somnium igitur, & interpretationem ejus indicate mihi.* Impallidirono quegl' infelici, e tremanti risposero di nuovo: *Re: somnium dicat, & interpretationem ejus indicabimus*: Signore, se volete la nostra interpretazione, è necessario, che ci diciate il vostro sogno. Il Re più inferito di prima, ripigliò: *Novi quod tempus reddimitis*: Io ben mi accorgo, che voi andate destreggiando meco; ma questa volta ci rimarrete tutti, se non vi apponete al mio sogno; e per convincergli fece loro quest' argomento più, che da Uomo d'armi: Chi è indovino, non solamente interpretare, ma ritrovare deve ancora i sogni altrui; voi professate di essere indovini, e di saper tutte le cose occulte; dunque ritrovar dovete in primo luogo il mio sogno, e se ritrovar non lo sapete, nè pur lo saprete interpretare; e perciò siete bugiardi, ingannatori del Popolo, e come ingannatori farete puniti, se in

questo punto non dite il mio sogno. O Signore, piangevano quelli, questo non è il costume: *Neque Regum quisquam magnus, & potens, verbum hujusmodi sciscitatur ab omni Ariolo, Mago, & Chaldeo*: Nè fra i Re vi è stato mai veruno, che da' suoi Indovini abbia dimandato ciò, che voi dimandate sapere; imperocchè qual Indovino v'è, qual Mago, o Caldeo, che soddisfare possa alle vostre dimande: *Exceptis Diis, quorum non est cum hominibus conversatio*: Gli Dei solamente son quelli, che fanno si fatti segreti; ma chi può salire in Cielo a interrogargli? Or fu io vi hò arrivati tutti in un punto, disse Nabucdonosor, e fremendo *Præcepit, ut perirent omnes sapientes Babylonis*; comandò, che tutti fossero condotti al patibolo. Sapienza Caldea, studj, e scienze umane, udite questa sentenza; e per tempo apprendete, quale sia la vostra mercede, se di là dove si sogna, a più alto fine non sollevate la testa. Pubblicata sì terribile esecuzione, grande fu il terrore dell' addormentata Babilonia. Ma era tempo ormai, che fra le tenebre, e i sogni di Babilonia la santissima Fede, che sola è quella, che colla sua luce fa ritorno al Mondo, incominciasse a mostrare il suo volto. Daniele contato ancor esso dagli emoli fra i Savj, che dovevan perire, entrò dal Re, e gli disse: Signore, non viturbate di ciò, che vi accadde; si troverà pur qualchuno, che vi cavi di travaglio: *Et rogavit, ut tempus daret sibi ad solutionem indicandam, n. 16.* e pregollo, che gli concedesse qualche giorno da sciorre la difficoltà del sogno. Il Re fu contento, e diedegli tempo da studiare. Ma Daniele non aveva preso tempo da studiare; l'aveva preso solo per affiggerli avanti a Dio, per sospirare, e fare quella orazione, che è lo studio de' Santi, e il tempo de' Lumi. Ritiratosi per tanto co' tre buoni Compagni, pregarono, e pianfero: *Ut quærent misericordiam à facie Dei cali*; per impetrar sapere da chi tutto vede; e chi fu mai, che piangesse in vano avanti a Dio? *Danieli mysterium per visionem nocte revelatum est*. Daniele di notte orando con luce, che non sembra, e pur ogni cosa rischiarò; tutto vidde, tutto intese; e di ciò, che nessun saper poteva in Terra, fu tosto

Maestro. Ringraziato per tanto il Padre de' Lumi, parlò ad Arioch, che aveva ordine di uccidere tutti i Savj di Babilonia, di sospender per un poco l'esecuzione, ed' introdurlo al Re, che più non voleva sapere di Astrologhi; e il Re fattolo entrare, credendo, che fusse un come gli altri Indovini di Caldea, gli disse: *Putas ne verè, potes mihi indicare somnium, quod vidi, & interpretationem ejus?* Pensò tu veramente di poterli apporre al mio sogno? Signore, rispose Daniele, non v'è Uomo, che possa sapere i pensieri dell'altro Uomo; nè tu adirarti devi co' tuoi Caldei, perchè essi non han saputo ciò, che saper non si può: *Sed est Deus in celo;* ma in Ciel vi è Iddio, che tutto fa, tutto vede, tutto in sapienza dispone. Or Iddio, *Qui indicavit tibi, quæ ventura sunt;* il quale a te fece sognar le cose, che ti sovrastano, a me ha rivelato: *Sacramentum hoc;* il tuo sogno, e tutto il suo arduo impenetrabil segreto. Senti adunque, e vedi quanto infallibile sia l'occhio del Dio d'Israele, che io adoro. Tu sognando vedevi un come Simulacro, o Statua di Uomo: *Et statua illa magna;* e la Statua era di smisurata grandezza: *Et intuitus ejus erat terribilis;* e l'aspetto di essa era terribile, e da far paventare tutta la Terra. La testa della Statua *erat ex auro optimo:* era d'oro finissimo; il petto, e le braccia *ex argento:* eran di argento; il rimanente fino al ginocchio *ex aere:* era di bronzo, di acciajo; l'una, e l'altra gamba *ferrea:* era di ferro; *Pedum quedam pars erat ferrea, quedam autem fœtilis:* i piedi poi diversamente impastati, parte eran di ferro, e parte di creta; *Videbas ita:* Il gran Simulacro era verso di te rivolto, e tu esso fissamente miravi, e molte cose ti correvano allor per il cuore; quando *Abscissus est lapis de monte sine manibus;* senz'arte, o industria umana si staccò dalla rupe di un Monte vicino una piccola pietruzza; la pietruzza nel cadere percolle l'alto Colosso ne' piedi: *Tunc contrita sunt pariter ferrum, testa, aes, argentum, & aurum, & redacta quasi in favillam estive aree;* e allora si fece d'ogni cosa una gran rovina; cadde il Colosso; i Metalli si sritolarono tutti, e ridotti furono in cenere: *Lapis autem, qui percussit statuam, factus est montis magnus, & implevit to-*

tam terram; ma il Saffolino vincitor del Colosso crebbe di repente, colle rovine di lui si dilatò in Monte, e in Monte sì vasto, che gettò l'ombra, e occupò tutto il giro della Terra: *Hoc est somnium.* Questo fu il tuo sogno, o Re. Senti or ciò, che con tal sogno ate, a' tuoi Figliuoli, a' Principi tutti, e a' Posterì, dice Iddio. Il Colosso sognato significa la Monarchia, l'Imperio universale de' Regni, che ora per te è in Babilonia; ma v'è per breve tempo; perchè l'Imperio ancora, come tutte le terrene cose è volubile, e mutabile. La testa d'oro del Colosso è l'Imperio Assirocaldeo, che tu ora possiedi; Imperio primo di tutti gl' Imperj; Imperio di oro in Ninive; Imperio di oro in Babilonia; Imperio in grandezza, in potenza, e in gloria tanto superiore ad ogn'altro Imperio, quanto l'oro è superiore ad ogn'altro metallo; e il mio Dio è quello, il quale a te ha conceduta tal Monarchia: *Et Deus cœli Regnum, & fortitudinem, & imperium, & gloriam dedit tibi.* Il petto, e le braccia di argento, è l'Imperio istesso, che dopo di telarà ad altra Nazione, che tu non fai, trasferito; e nella seconda Nazione l'Imperio, di oro, che fu, diventerà di argento. Il ventre, e l'uno e l'altro fianco di bronzo, è la terza Nazione, a cui sarà conceduto l'Imperio; e in cui l'Imperio di argento diventerà Imperio di bronzo più forte, e duro dell'argento, edell'oro, ma dell'uno, e dell'altro assai men ricco. Le gambe finalmente di ferro significan la quarta Nazione, in cui di ferro diventerà l'Imperio di bronzo: *Et quomodo ferrum comminuit, & domat omnia;* e come il ferro frange, spezza, doma, e vince tutte le cose; così questa Nazione vincerà ogn'altra Nazione, passerà i Fiumi, varcherà i Mari, romperà i Monti, e sottometterà i Regni; ma perchè tu vedesti il ferro ne' piedi con molta mistura di fragil creta; perciò è, che in questa quarta Nazione il Regno sarà or forte, or debole; ora in se tutto ristretto, ora tutto dissipato, e sparso, e la successione di lui varia, e incerta, e quasi di diversi elementi composta. Ma allorchè esso colle sue incessanti Guerre, e Vittorie, arrivato sarà al sommo della grandezza, allora appunto *Suscitabit Deus cœli Regnum, quod in aeternum non dissipabitur, & Regnum*

ejus

ejus alteri Populo non tradetur; l'altissimo Signor del Cielo farà nascere un Regno immutabile, un Regno sempiterno, che non soggiacerà nè a mutazioni di tempo, nè ad inconstanze di fortuna, e in se fermo, invitro, e immutabile, *Comminuet, & consumet universa Regna hæc,* num. 44. soggetterà tutti i Regni, che tu hai veduti nel gran Simolacro, e vincerà di durata, di autotità, e d'Imperio ogn'altro Imperio; e questo è il Saffolino venuto al Monte, e Vincitor dell'immenso Colosso. Così disse Daniele, e quanto egli diceffe il vero, i tempi passati l'han ben dichiarato, e tuttavìa seguitano a dichiararlo i tempi correnti. Finì l'Imperio d'oro di Babilonia, e incominciò l'Imperio di argento nella Persia, allorchè Dario, e Ciro, figurati nel petto, e nelle due braccia di argento della Statua, entrarono armati in Babilonia, uccisero Baldassarre Figliuolo di Nabucdonosor, e presà la Corona di lui la trasferirono nella Persia. Dopo 200. anni finì l'Imperio di argento della Persia, e incominciò l'Imperio di bronzo della Grecia, allorchè il giovane Alessandro di Macedonia spogliò Dario Persiano di tutti i Regni, e fece sentire il suon delle sue Vittorie per tutto il Mondo; ma perchè il misero figurato nel ventre di bronzo, non ebbe stomaco da digerir l'acquisto di tanti Regni, lasciogli tutti crudi, e indigesti a' suoi ingordi Offiziali. Dopo 288. anni finì l'Imperio di bronzo della Grecia, diviso, e sbranato da i Tolomei di Egitto, dagli Antiochi della Soria, e dagli Antipatri della Macedonia, e incominciò l'Imperio di ferro de' Romani; l'Imperio ultimo di tutti gl' Imperj, e primo in durata di tempo, e in ampiezza di Stato; ma Imperio sempre torbido per le guerre Civili; sempre vario per la varietà delle Successioni, e di governo; ora de' Consoli, ora de' Triumviri, ora de' Cesari figurati ne' piedi della Statua composti di ferro, e di creta; di dura, e di fragil materia; Imperio finalmente, che dopo la famosa divisione d'Imperio Occidentale in Roma, e Orientale in Constantinopoli, dura ancora, e tieni in posto; ma è quel, che esso vede, e non vedeva, nè aspettava! Si staccò dal Monte la piccola pietra, cioè, da' Monti eterni, e dal seno degli eterni

Lib. del P. Saverio Tomo 116

splendori, abbreviato in forma umana discese il Verbo divino, e in povera fortuna, e unile portamento si fece a percuotere l'antico Colosso de' Regni umani; e che seguì? Ridono a questa interrogazione gli Ebrei, e dicono, che la Statua non è ancora caduta, perchè non è finito ancora l'Imperio Romano; ma gli Ebrei, quanto perversi di volontà, tanto materiali, e grossi d'intelletto non intendono le lor Profezie, più che sensibilmente avverate. Tienli ancor su l'Imperio, è vero; e l'Aquile hanno ancora i loro fulmini; ma cadde la Statua superba de' Regni: perchè quell'Imperio, che veder non voleva, nè soffrir Regno veruno a se superiore in Terra, ora vede, e gode vedere un'altro Regno, a cui tutti i Regni son Regni minori; e si compiace di aver ceduta la sua Roma a quella Chiesa, che come suo Regno Cristo fondò in Terra, e sopra ferma, e incontrastabil Pietra stabil; acciocchè esso nel suo sovraumano potere a nessuno servisse, a tutti i Potenti a lui dessero il braccio, e per lui impiegassero le forze, e l'armi loro. Questo volle dir Daniele; e questo è il Saffolino, che crebbe da piccoli, e insensibili principj, e noi lo vediamo ancora sì crescere, che non rimane ormai Terra abitabile, dove la Chiesa stesso non abbia il suo braccio, cioè, non abbia fatte arrivar le sue Costituzioni, e Leggi; Leggi, e Costituzioni sì sovrane, ed eccelle, che non v'è potenza umana, che ad esse possa contraddire. Mirin per tanto, mirin gli Ebrei, la Chiesa; osservino come essa sì piccola, e sì spregiata al principio sia venuta a quest' ampiezza, e splendore presente; considerino come essa, benchè tanto cresciuta, sia ancora in augumento infin, che fondata in Fede, e in Grazia, compita non sia in manifestazione, e in gloria; e intenderanno qual sia quel Regno: *Quod suscitavit Deus cœli, & in aeternum non dissipabitur.*

Ma perchè Daniele fece del sogno la sola spiegazione istorica, di cui solamente era capace Nabucdonosor; e il sogno molte altre cose, che la sola mutazione delle Monarchie, significava, sia a me lecito, dopo Daniele, tornar sopra l'istesso sogno, e dir così: Chi da questo sogno vuol sapienza, sappia in primo luogo, che

St 3 10

le cose umane di quaggiù, per grandi, per belle, per superbe, che sieno, tutte sono sì mal fondate, che all'urto di un sassolino cadono in Terra, e si risolvono in cenere. Comincia l'età di oro nella semplice infanzia; seguita l'età di argento nella men riservata adolescenza; succede l'età di bronzo nella sonora Gioventù; arriva l'età di ferro nella matura età; e la mole della vita sembra un gran Colosso; ma il gran Colosso è debole di fondamenti, e stà male in piedi; una febbre, un dolore, una leggiera percossa, una gocciola l'atterra; *Nullusque locus inventus est eis; e vestigio non rimane, nè più si trova il luogo, dove tanto strepito faceva quella gran mole di Uom ricco, e potente; il sogno finì: Et fugit ab eo; e si dileguò come sogno, Sappia in secondo luogo, che il Regno de' piaceri, delle ricchezze, degli onori, del Mondo, del Demonio, e della carne, formano nella nostra apprensione un Simolacro, un Sogno, un Colosso da spaventare ogni gran cuore, e farlo dare a traverso. Al contrario, il Regno di Cristo, della Fede, della Sapienza, e dell'Intelletto, ha un'apparenza sì tenue, sì piccola, e tanto insensibile, che vi bisogna grande studio, e molta orazione per apprenderla; ma le apparenze son quelle, che ci fan sognare, e ci ingannano. Percuotete con un piccolo minuto principio di Fede la gran Macchina del Mondo; con una massima dell' Evangelio toccate un pochino tutti que' sognati Simolacri, che attraversan la via della salute; e vedrete come fumo dileguarsi i vani spaventati, vedrete la Fede Vittoriosa riderli di Babilonia, calpestare con piè magnanimo quanto di lusinghevole, o di terribile ci pone avanti il Mondo, la Carne, e l'Inferno: *Hæc victoria, qua vincit mundum, fides nostra.* I. Jo. c. 5. Sappia in terzo luogo, che fu sempre, e sempre bello sarà il sollevarsi. La Statua altissima quanto più si sollevava da Terra, tanto più migliorava di metallo; nè altrove era più bella, che dove era più alta; ma alla misura, che alla Terra si avvicinava, perdeva la nobiltà, e il pregio; nel salire, prima Ferro, e poi Bronzo, e poi Argento, e poi Oro; ma nello scendere, prima Oro, e poi Argento, e poi Bronzo, e poi Ferro, e finalmente in Terra, era Terra. Perchè adun-*

que ci fermiam noi dove altro non siamo, che Terra; e non ci solleviamo dove d'oro esser possiamo? Ma chi tant'alto è salito, sia cauto, misuri i suoi passi, e faccia conto delle cose minute; perchè un sassolino basta ad atterrare un Colosso; ed uno sguardo, un pensiero, una parola, o quante Anime Eroiche ha spesse volte abbattute! Sappia per fine, che il secolo d'oro, il secolo d'argento, il secolo di bronzo, e il secolo di ferro, cioè, l'Universo tutto, con tutta questa gran Macchina di Natura, e d'Arte, che noi vediamo in Terra, sarà un giorno abbattuta, e disfatta; e quello il quale nella sua prima venuta, come Salvatore, atterrò la Monarchia della Superstizione, della Vanità, e del Peccato; nella sua seconda venuta, come Giudice, ridurrà in faville, e cenere, i Popoli, i Principati, i Regni tutti, e gl'Imperj, e di tutte le cose farà un Regno solo; e questo propriamente sarà il Regno predetto da Daniele; Regno di Dio, e de' Beati in Cielo: *Quod in æternum non dissipabitur, & alteri Populo non tradetur.*

Finita la Spiegazione, Nabucdonosor, che quasi estatico era stato a tutte le parole di Daniele, ritrovando nelle parole di lui tutti i suoi smarriti fantasmi, e ne' suoi fantasmi ascoltando Misterj tanto stupendi, *Cecidit in faciem suam*, n. 46. non tenne la sua Maestà, si gittò per riverenza a' piedi di Daniele col volto per Terra, *Danielem adoravit*; adorò Daniele, e come rozzo di Religione confondendo Dio coll'Uomo, e l'Autor col Ministro: *Hofias, & incensum præcipit, ut sacrificarent ei*; comandò, che a Daniele come a Nume si facesse Sacrificio; e disse: *Verè Deus vester Deus Deorum est, & Dominus Regum*; ora conosco, ora in verità confesso, che il vostro Iddio d'Israele è il Dio di tutti gli Dei, e il Signore di tutti i Re; ed è quello, che solo merita di essere adorato, e temuto: *Quoniam tu potuisti aperire hoc sacramentum*; imperocchè tu solo, che tale Dio adori, hai potuto penetrare in tal segreto, e far palese un tanto arcano. O santa Fede, Fede altre volte derisa, Fede in Babilonia tra ferri tenuta, quanto teo mi rallegro, che ancora in Babilonia, ancor fra le catene, si bella riviscita faccia il tuo volto! Atterrata Gerusalemme, arso il Tempio, dissipato il Sacerdozio, e il

Popo-

Popolo di Dio; io credeva, che la Verità, e la Fede sparir dovesse affatto dal Mondo; ma dov'è, che nel Mondo ella non risplenda, se così ancor fra le sue lagrime in Babilonia trionfa? Riavutosi Nabucdonosor dallo stupore, che sopraffatto l'aveva, e risalito in trono: *Danielem in sublime extulit*: esaltò Daniele ai primi posti dell'Imperio: *Muneram multa, & magna dedit ei*: gli donò, l'arricchì quanto arricchir lo poteva il primo Signor della Terra: *Constituit enim Principem super omnes Provincias Babylonis*: gli diede il governo di tutte le Provincie di Babilonia, *Et Præfektum Magistratum super omnes Sapientes Babylonis*: e fecelo Provveditore, Prefetto, e Soprastante di tutte le Scuole, di tutti i Maestri, e Savj di Babilonia, acciocchè dal saper di lui la Sapienza Caldea imparasse a più non vaneggiare. Caldei imparate; Magi ap-

prendete; Filosofi, e Astrologhi disimparate le vostre follie. Voi osservate le Stelle: voi esplorate la Natura: voi tutto saper credete; e pur quando esser più dotti vi reputate, allora è, che siete più insani, solo perchè studiar non volete a buon lume. Daniele è tanto più giovane di voi, di voi ha tanto meno studiato; e pur voi vedete qual sia la Sapienza di lui, solo perchè studiò al lume di Fede. La Fede gli diede intelletto, la Fede l'introdusse all'intelligenza di quelle cose, a cui non arriva l'intelligenza umana; e la Fede è quella, che fra di voi canuti, e vecchi Maestri, l'ha fatto riuscire in modo, che voi tutti avanti a lui altro non siate, che Nottole avanti al Sole. O santa Fede, o santa Legge di Dio! *Beatus qui legit, & audit verba Prophetie hujus, & servat ea, quæ in ea scripta sunt.* Ap. I.

LEZIONE CCXIV.

Di Daniele Terza.

Viri autem hi tres, idest, Sidrach, Misach, & Abdenago, ceciderunt in medio camino ignis ardentis. Dan. cap. 3. num. 23.

Superbia di Nabucdonosor; Costanza de'tre Fanciulli Anania, Azaria, e Misaele; Miracolo succeduto nella Fornace.



Troppo difficile viver lungamente in Babilonia, e non mai provare qual sia l'ardore del suo fuoco. Eran cauti, eran modesti, eran santi i tre Fanciulli Ebrei; ma perchè erano in Babilonia, ancor essi, per documento altrui, messi furono ad ardere in quella Fornace, che fu simbolo di quel Fuoco, di cui tanto avvampa il Mondo, e da cui altri accesi, altri confunti, ed arsi, e pochi son quelli, che tinti almeno, e macchiati non rimangano d'impura fiamma Caldea. Ma quel Dio, che nella Regia di Daniele mostrò la sua sapienza, in questa Fornace ne'

tre generosi Fanciulli mostrar si compiacque qual sia la sua potenza; e noi a spiegar questo gran fatto siam oggi chiamati; e diamo principio.

Aveva Nabucdonosor conosciuto già Dio, a' piedi di Daniele aveva professata la vera Religione, e confessato, che sopra la testa de' Monarchi v'è una potenza, la quale *Mutat tempora, & atates; transfert regna, atque constituit.* Ma perchè i lumi superni tardi si accendono in noi, e presto si estinguono, se da noi non son ben custoditi; perchè il nostro volere è mutabile, e facilmente torna a gl'antichi condannati affetti, se non siam for-

St 4 ti;

ti; dopo la bella confession della Fede, Nabucdonosor *Fecit statuam auream*; comandò, che si fabbricasse una Statua tutta d'oro: *Altitudine cubitorum sexaginta, latitudine cubitorum sex*: sessanta cubiti alta, e larga sei; cioè, grande quanto una gran Torre; *Et statuit eam in Campo Dura*, cap. 3. n. 1. e in una spaziofissima pianura appellata Dura avanti alla porta principale di Babilonia, vicino al corso dell'orgoglioso Eufrate, sopra proporzionata base collocar la fece a veduta del Mondo. In una sola Statua impiegare una Montagna di oro sarebbe un lusso condonabile in Babilonia ad un Signor qual'era Nabucdonosor, se il lusso fosse stato pura vanità; ma il lusso di Nabucdonosor, non fu puro lusso, fu superbia, fu superstizione, fu infanzia di mente perduta nella sua grandezza. Volle egli in quella immensa Statua far pompa della sua potenza; volle fare eterna la memoria di quel sogno, da cui il suo Imperio era stato detto Imperio di oro; ma quel, che più è, eretta la Statua, il superbo Monarca *Misit ad congregandos Satrapas, Magistratus, & Judices, Duces, & Tyrannos omnes Principes Regionum, ut convenirent ad dedicationem Statuae*. Spedì per tutto l'Imperio a chiamare da ogni Provincia i Prefetti, i Magistrati, e i Principi de' Regni; e allor, che essi con immenso strepito furono radunati nel Campo Dura, per voce di Tromba fece loro publicar tal decreto: *Vobis dicitur Populis, Tribubus, & Linguis*: A voi, o Popoli di Linguaggio diverso, ed i Clima, si ordina, e comanda da chi comanda a tutta la Terra, che *In hora, qua audieritis sonitum tubae, & fistulae, & citharae, sambuce, & psalterii, &c.* quando udirete a suon di Trombe ed i Flauti, d'Organi e d'Arpe, incominciarsi la consecrazione della Statua, *Cadentes adorare Statuam auream*; distesi in Terra adorate la Statua di oro, e in essa il ritratto, e il nome del gran Re: *Si quis autem non prostratus adoraverit, eadem hora mittatur in fornacem ignis ardentis*; e se taluno ricuserà ciò fare, ein quell'ora non giacerà prostrato in Terra, siatosto gettato ad ardere nella Fornace ardente di fuoco. O Nabucdonosor, o Re, pur troppo demontato dalla tua Fortuna, dove ti lasci portar dalla superbia? Tuben sai, che sogni; tu

confessi ancora, che i sogni ti atterriscono, e ti fan tremare, e pur vuoi essere qual Nume adorato? che infanzia è la tua? Ma a tali o poco minori delirj esposti siamo tutti, se non siamo ben fondati nella cognizione di questo misero esser, che siamo. I Satrapi, i Magistrati, i Principi, e i Re vassalli in abito; i Popoli, le Nazioni diverse, e le Genti in numero innumerable attorno alla grande Statua si affollaron con gara nell'ampia pianura, e al primo fiato di Tromba, come Alberi recisi, caddero tutti in Terra; nè vi fu chi sotto l'adorata Statua ardisse allora levare un poco la fronte, o alzare un occhio; ognuno affrettava di parer divoto di ciò, che forse scherniva. Sopra eminente, splendido Soglio stava Nabucdonosor, epieno di se girando ora in questa parte, or in quella l'occhio superbo, godeva vedere avanti di se quel Mondo di adoratori prostrato in Terra; nè il misero si accorgeva, che quell'onore non era fatto da' suoi a lui; ma da lui era a' suoi Popoli fatta quella violenza; e che non mai esso fu Bestia maggiore, che quando era così da' Popoli adorato. Onoi, o noi, che siamo noi, quando si alti esser vogliamo! Fra tanti Popoli indegnamente prostrati, tre soli furono quelli, che fermi, e immobili si tennero in piedi, e mentre ogn'altro adorava una Statua di oro, e un Uomo di fango, con animo superiore a tutto il Mondo, miraron la Statua, e l'Uomo, e dell'uno, e dell'altra si risero; e questi furon que' tre, che vivevano in Babilonia, ma a Gerusalemme sospiravano, cioè, Sidrac, Misac, e Abdenago, che presenti si trovarono al fatto; poichè Daniele, come primo Ministro, in quell'ora *Erat in foribus Regis*, c. 2. n. 49. rimasto era in guardia del Palazzo. Ecco chi in Caldea si porta da Uomo; ecco chi in Babilonia non adora nè l'oro, nè i Simolacri, nè la vanità. Un che in Babilonia viva per forza, vive bene ancora in Babilonia. Ma perchè non è mai, che un viva bene, e da Dio non sia fortemente provato, perciò ancora a questi Fanciulli convenne entrare in non piccola pruova. Eran essi, quantunque favoriti dal Re, affabili nondimeno con tutti, a tutti eran rispettosi; e quanto amabili di volto, tanto cortesi, e cari eran di cuore; ma perchè eran forestieri, perchè

chè erano Isdraeliti, e pur godevano il primo favore, non mancò ad essi quell'invidia, che rare volte si addormenta in Corte. I Competitori, gl'Emoli non lasciavan mai di osservargli, ma osservandogli sempre in vano, or che videro arrivato il lor tempo, allegrissimi nel lor cuore, maturati, e quasi atterriti di volto, si fecero avanti all'Imperadore, e con infinito zelo gli dissero: Signore, voi avete fatto il decreto, che ogn'Uom della Terra adori la Statua d'oro, e in essa la vostra divina Immagine; e se veruno scellerato ricusa far quest'atto di onore a voi dovuto, sia gettato nel fuoco. Ma che giova, che voi facciate i decreti, se essi sono sprezzati? *Viri Judaei quos constituisi super opera Babylonis, &c. contempserunt decretum tuum: Deos tuos non colunt, & Statuam auream, quam erexisti, non adorant.* nu. 12. Que' tre Giudei, che voi avete tanto dalla loro schiavitù inalzati, quelli sono appunto, che scordati de' vostri benefizj, scherniscono i vostri decreti, spregiano i vostri Dei, e della Statua, che avete eretta, si ridono. O grande zelo di Ministri! o gran fedeltà di servidori! anzi o livore, o rabbia di cuori velenosi, e malvagi! Se tanto zelo avete dell'onore del Principe, e degli Dei, perchè prima di correre al Padrone, non avete fatta una piccola correzione a que' tre Giovanetti forestieri? perchè, prima di tentare l'emenda, tirate alla Vita, o zelantissimi Babilonesi? Matant'è, lo zelo è quello, che ha da servir di mantello a tutte le passioni; e così succede, che non vi sia gente più ribalda di alcuni sì fatti Zelatori. Fumò a tale relazione il gran Re, e come quello, che non sapeva intendere, che Uomo vi fusse, che ricusasse di ubbidirlo, girò quasi fuoco gli occhi attorno, fece tacer le sinfonie, comandò, che gli si conducessero i tre Giovanetti, e quando gli ebbe davanti: *Verè ne Sidrach, Misach, & Abdenago, Deos meos non colitis, & Statuam auream, quam constitui, non adoratis?* Che è quel, che sento di voi, o Fanciulli? Dunque voi siete quelli, che soli fra tutti gli Uomini, ricusate ubbidire a Nabucdonosor, e fate con lui, e co' suoi Dei, i superbi? E con questa interrogazione, credeva egli di avere abbattuta tutta la costanza di que' Giovanetti; nè, per verità, poco

cuor vi voleva per tenerli in piedi a fronte di Nabucdonosor adirato. Ma, che non vince; anzi, che v'è quaggiù, che sotto di se veduto non sia, come cosa vile, dalla Fede? Miri questi Fanciulli chi vuol sapere qual sia in tutte le occasioni uno, che crede bene in Dio. A petto del gran Monarca stavano essi, e rei di lui dovendo rispondere, non punto mutati di volto, colla bell'indole loro reale tosto risposero: *Non oportet nos de hac re respondere tibi*. Non accade, che noi diam risposta sopra questo fatto, nè di noi rendiamo ragione, o Re. La Fede, in cui siamo nati; la Religione, e la Legge, che nella nostra servitù in Babilonia abbiam sempre professata, ben ti dichiara, che noi non adoriamo nè quelli, che tu chiami Dei; nè quella, che tu fai chiamar da' tuoi Popoli Statua divina. Il Dio d'Isdraele solamente è il nostro Iddio; e il nostro Iddio è tale, o Signore, che siccome può atterrar la tua Statua, e sotto la rovina di lei seppellire il tuo Imperio, così: *Potest eripere nos de camino ignis ardentis*; può liberar noi dalla tua fornace; che se vorrà, che noi moriamo, morrem volentieri, perchè morremo per lui. O Fanciulli protervi, direbbe qui un Epicureo o un Ateo, e questo è il modo di rispondere al primo Signor della Terra, che tanto vi ha esaltati? e chi è costoro vostro Dio d'Isdraele, che a Nabucdonosor antepone? O Fanciulli inconsiderati, direbbe un Politico, per uno scrupolo di coscienza giocarsi la grazia di un tal Monarca, e perder la vita per un punto di Religione? O semplicetti Fanciulli, direbbe qualche Teologo rilassato, perchè non v'inginocchiate voi in tale occasione, e non vi dichiarate con Dio, che ancor inginocchiate avanti alla Statua, a lui solo serbate la Fede nel cuore? E che? si offende forse la Fede per un atto di adorazione fatto in apparenza, fatto per confarsi al Paese, ed al Mondo? Eh, che Iddio mira al cuore, non alle ginocchia. Così forse tal'uno avrebbe preteso colla buona intenzione salvar la coscienza, e accordare insieme la servitù di Dio coll'adorazione del Re di Babilonia; ma non così discorsero i tre Santi Giovanetti; essi illuminati ben videro, che quantunque sia lecito, e talvolta ancora necessario, ed onesto, l'inginocchiarli avanti a Per-

sona,

sona, a Immagine, o Memoria di quelli, che Iddio in Terra ha segnalati colla grandezza di stato, di valore, e di dottrina, quando l'inginocchiarsi, che dalla Scrittura si appella ancora adorare, è un atto di ossequio, e di osservanza puramente civile; ciò nondimeno non è mai lecito quando in quell'atto si contiene, cioè, s'intende, una dichiarazione di culto sacro, e una protestazione di Religione, com'era nel caso presente; e perchè essi avevano già fesso, e fermo nel cuore di non confarsi mai co' Babilonesi nelle cose di Religione, e nelle cose dell'Anima di poco curarsi di Babilonia, e del suo Re, quando si trattava di Dio; perciò non ascoltando nè quella Politica, che sopra le ragioni della Fede ripone le ragion di stato, nè quella Teologia, che col peccare, va, come può, accordando la coscienza, rispoiero, senz'esitare, di esser pronti a morire, prima di dare il minimo segno di Fede Caldea. O' Gerusalem destrutta! O' Città di Dio desolata; mira qui i tuoi Figliuoli; in essi consola la tua affizione, e impara quanto meglio risplenda la Fede ne' tempi avversi, che ne' prosperi. A sì risoluta, e inaspettata risposta Nabucdonosor avvezzo a far tremare il Mondo, *Repletus est furore*: Si accese, si scosse, sbuffò, e non trovando parole da dir con decoro a que' tre piccoli Ebrei, si volse a' Ministri; *Et praecepit, ut accenderetur fornax septuplum, quam accendi consueverat*; e comandò, che si accendesse la Fornace sette volte più del solito; cioè, che si accendesse quanto accender si poteva una Fornace; si volse alle guardie, e comandò, *Ut ligatis pedibus Sidrach, Misach, & Abdenago, mitterent eos in fornacem ignis ardentis*: Che i tre Fanciulli ligati per i piedi insieme gettati fossero ad ardere nella Fornace di fuoco. Corsero i Ministri a far ardere la Fornace, si avventarono le guardie a' tre fanciulli, e allorchè la Fornace, quasi inferno avvampava, gli condussero alla bocca di essa; e forse taluno di que' vili ministri impetoso di essi dir loro doveva: Miseri, che fate? dove per vostra ostinazione vi andate da voi a gettare? tornate a buon senso or che avete tempo, e obbedite a chi ubbidisce l'Universo. Ma non erano queste parole da piegar que' forti. Mirò

Sidrac, mirò Misach, mirò Abdenago le spaventosissime fiamme; e non sapendo temere, colle mani levate, cogli occhi in Cielo, accessi di più vivo fuoco, immobili aspettavano di uscir di Babilonia, e del Mondo; nè aspettarono molto. Legati per i piedi, e forse ancor per il collo, urtati furono da' Ministri: *Et colligati missi sunt in medium fornacis ignis ardentis*. num. 21. E dall'alto furono gittati nel mezzo dell'orrenda voragine di fuoco. Ecco, ò Nabucdonosor, eseguiti i tuoi comandi; ecco sparito chi non ti adora; ecco la tua Starna con tale esecuzione consecrata avanti a tutti i popoli; ed ecco, che tutti i Popoli tremano, e quasi Giove fulminasse in Cielo, si distendono per Terra, allorchè tu adirato vai ripetendo quelle tue non baste parole: *Quis est Deus, qui eripiet vos de manu mea?* Ma or, che tu sei temuto, e adorato da tutto il Mondo, mira là nella Fornace, e impara quanto debole sei nel tuo Imperio. Cadde i tre Eroi Fanciulli dove era più profonda, e ardente la Fornace; ma la Fornace in quel tempo, non fu più Fornace di fuoco, fu Teatro di meraviglie, e di stupori. Tre furono quelli, che caddero, e quattro furono quelli, che nella Fornace si videro; imperocchè al cader di quelli: *Angelus Domini descendit cum Azaria, & sociis ejus*: Un'Angelo del Signore si accompagnò con essi, e con essi scese nell'ardente voragine. Essi caddero legati insieme, e nella Fornace si trovarono sciolti: *Et ambulabant in medio flammæ*; e lietamente passeggiavano in sen dell'incendio; L'incendio *Effundebatur super fornacem cubitis quadraginta novem*: dalla bocca della Fornace si alzava colla fiamma in aria quaranta nove cubiti; ma giù dove erano i quattro buoni compagni, che seguiva? Un venticello soave, un Aurette gentile, spegnendo gli ardori, *Fecit medium Fornacis quasi ventum roris flantem*; rese la Fornace qual esser suole il Prato, o la Sponda, allorchè l'Alba ruggiadosa scuote le piume sopra l'Erbette, e i Fiori, e gli ristora nella stagione estiva. O' grande, ò ammirabile Iddio del Cielo! Lasciò egli frenere il Re superbo, lasciò gli profetar la sentenza, lasciò accender la Fornace, e quasi nulla curasse i servi suoi, lasciò tutto eseguire; ma allorchè tutto era esse-

gui-

guito dagli Uomini, allora stese il braccio suo, e allora mostrò quanto nulla sia tutto il potere umano. Già Babilonia credeva, che de' tre Figliuoli non fuoi nè pur rimanere le ceneri; e si rallegrava, che così perisse chi a lei non obbediva; ma ò quanto ingannossi! Caduti que' tre invirti senza offesa nella Fornace, attorniatifenza lesione dal fuoco; vedendo, che il fuoco altro lor non faceva, che sciorre i legami; sentendo, che le fiamme scherzavan con essi, come scherzava co' Gigli, e co' Gelsomini gli Zeffiri; passeggiando fra l'incendio, come ne' prati passeggiava di Primavera le liete comitive; di se attoniti si miraron l'un l'altro; ed Azaria, che per quanto dal Contesto apparisce, era il maggiore di tutti, mentre gli altri per lo stupore tacevano, *Aperiens os suum in medio ignis ait*. n. 25. rivolto da quel profondo al Cielo, sciolse la lingua, e disse: *Benedictus es Domine Deus Patrum nostrorum, & laudabile, & gloriosum Nomen tuum in secula*. Siate voi benedetto tra queste fiamme, ò Signore. O' Signore, e Iddio de' nostri Padri antichi, grande è la vostra potenza, glorioso è il vostro nome, e chi di voi è più degno di lode, e di onor sempiterno? *Quia justus es in omnibus, quæ fecisti nobis*; imperocchè nell'opere vostre, che altro si ritrova, che sapienza, che verità, e giustizia? Cadde da voi percossa la nostra patria; da voi atterrato cadde il nostro Regno, e noi *Confusio, & opprobrium facti sumus*; dissipati fra i nostri inimici fatti siamo scherno, e ludibrio del Mondo; ma nulla ci accadde, che non abbiam meritato. *Peccavimus enim, & iniquè egimus recedentes à te*; imperocchè pur troppo abbiam peccato, pur troppo furono a voi infedeli i nostri genitori, e co' peccati antichi, e nuovi, provocarono lo sdegno vostro. Ma voi; che siete eterna bontà, che siete misericordia infinita, *Fac nobiscum juxta mansuetudinem tuam*; ricevete benignamente questo nostro Sacrificio, e riguardateci con tutta la mansuetudine del vostro dolcissimo cuore. Se così si parlasse nell'Inferno, ancor nell'Inferno sarebbe un bello stare. Udite furono tali parole da' Caldei fuor della Fornace, e attonito ognuno, che quelli vivevano ancora fra tanto fuoco; temendo, che contro di loro si rivoltasse l'ira

del Re, se quelli non morivan presto: *Non cessabant succendere fornacem naphtha, & struppa, & pice, & malleolis*; gettarono giù nella Fornace, e bitume, e pece, e stoppa, e fascine a precipizio. Arse, avvampò di nuovo la Fornace, per ogni parte sboccò la fiamma; ma la fiamma accesa per incenerire i tre condannati al fuoco, arse, e incenerì quelli, che il fuoco accendevano: *Et incendit quos reperit juxta fornacem de Chaldeis*. E divorò quanti Caldei trovò in atto di eseguire gli ordini del nuovo Dio Nabucdonosor. Nuovo stupore, nuova meraviglia, estasi nuova al nuovo prodigio nacque giù fra' Santi; i quali dal nuovo fuoco provando nuovo refrigerio, e diletto; sopraffatti dall'immenso lume della divina Carità, non tennero la voce; ma pieni tutti dell'istesso Spirito, *Quasi ex uno ore*. num. 51. quasi avessero un sol cuore, e una sola lingua, si accordarono tutti tre a cantare da quell'Inferno le lodi all'Altissimo Dio, e tutti tre convenendo nell'istesse parole dell'improvviso loro non premeditato Poema, nuovi Cigni abitatori non di acqua, ma di fuoco, cantarono, e dissero: *Benedicite omnia opera Domini Domino: laudate, & superexaltate eum in secula*. Creature tutte del nostro Dio siate con noi in quest'ora, e con noi al nostro Dio date lode, onore, e gloria; e accompagnate il nostro Canto. *Benedicite Angeli*: Voi adunque, ò Angeli, che in Cielo abitate: *Benedicite Cæli*; e voi, ò Cieli, che sopra la Terra risplendete; *Benedicite Aqua*: e voi, ò Acque, e Nuvole, che sospese pendete nell'aria; *Benedicite ignis, & æstus*: e voi ò fiamme, e ardori, benedite Dio; e voi ò Fonti, e Fiumi; e voi, ò Laghi, e Mari; e voi ò Animali tutti, che guizzate nell'Acqua, che volate nell'aria, che scorrete ne' Campi, che vivete nelle Selve, cantate lodi, date gloria a Dio; nè vi sia in Cielo, o in Terra, chi a queste meraviglie sia muto, e non canti, e non dica: sia lodato, e benedetto il nostro Dio. Ma voi, ò Sacerdoti, che col nostro Cantico farete ogni giorno sonore le Basiliche, e i Templi in su'l mattino, *Benedicite Domino*: sopra tutti alzate in giubbilo a Dio la voce, e fate sapere all'Universo, che Iddio è santo, che Iddio è giusto, che Iddio è

pi-

pietoso, e con braccio forte *Eruit nos de Inferno, & salvos fecit nos de manu mortis*: ha liberati noi dall'Inferno, e ci ha ritolti dalle fauci della morte; per mostrare, che ciò, che ora fa in noi, farà a suo tempo colla sua Redenzione a tutto il Genere umano; e che se noi, per sua virtù, senza offesa viviamo nel fuoco, tutti per sua Grazia viver potranno fragli ardori della concupiscenza, ed essere intatti. *Benedicite*, adunque, *Benedicite omnes servi Domini Domino*. Se così da' giusti si canta nell'Inferno, come da' Beati si canterà in Paradiso? Mentre tali cose succedevano nella Fornace, e la Fornace quasi musico Coro risuonava attorno, fu riferito a Nabucdonosor, che il fuoco aveva mutato natura. Nabucdonosor ciò uedendo *Obstupuit*, stupì; *surrexit properè*, si levò in piedi, scese dal Soglio, corse alla Fornace, mirò nel profondo, e pieno di orrore *Ait optimatibus suis*; disse a' Baroni, che lo servivano: *Nonne tres Viros misimus in medium ignis compeditos*? Non abbiám noi fatti gittar nel fuoco tre soli Ebrei legati insieme? *Verè, Rex*. Così è, ò Signore. Come adunque, ripigliò il Re: *Ego video quatuor viros solutos, & ambulantes in medio ignis*? Io veggio qui dentro quattr' Uomini sciolti, che passeggiano nella Fornace, come in un Giardino di Fiori? Attoniti quelli si affacciarono alla Fornace, posero dentro l'occhio, videro il prodigio, si mirarono insieme, e tacquero tutti per lo stupore. Ma perchè i Miracoli si fanno non per sola difesa de' Credenti, ma si fanno ancora per confusione degl' Infedeli, e perchè Iddio voleva esser lodato ancor per bocca della sua inimica Babilonia, perciò Nabucdonosor confuso dal miracolo, convinto dalla verità, compunto in quell'ora da lume celeste, intenerito, e commosso, con voce compassionevole gridò dentro la Fornace: *Sidrach, Misach, & Abdenago, servi Dei excelsi, egredimini, & venite*; Sidrac, Misac, Abdenago, servi del grande Dio, servi dell' eccelso Signore, uscite fuora, tornate a noi, e fate vedere al Mondo, come si viva ancor nel fuoco da chi ancor nel fuoco ha seco il vostro Iddio: *Statimque egressi sunt Sidrach, Misach, & Abdenago*. n. 97. E lieti, e lieti, quasi Cigni, che dall'acque colle

penne più terse escono a riva, uscirono quelli dal fuoco, e di se fecero non più veduto spettacolo. Ognun si volse a loro, ognun perduto per lo stupore il moto, e la voce, *Contemplabatur viros illos, quoniam nihil potestatis habuisset ignis in corporibus eorum*; coll'occhio fisso, e attento contemplava que' volti, e stupiva, che da una Fornace ardente usciti fossero, senza aver perduto nè pur un capello di chioma, o un filo di veste. Matakendo ogn'altro, *Erumpens Nabucdonosor ait*: fuor di se portato Nabucdonosor alzò la voce, con spirito di compunzione, e di fede, disse: *Benedictus Deus eorum*: Sia pur benedetto il Dio di Sidrac, di Misac, e di Abdenago, che contro il mio Imperio, e ad onta mia, *Misit Angelum suum, & eruit servos suos, qui crediderunt in eum*: Mandò l'Angelo suo, e liberò dal mio furore questi tuoi buoni servi, che confidarono in lui, e per lui sprezzarono i miei Dei, e il mio potere. *A me ergo positum est hec decretum*: Io per tanto convinto dalla verità, e confuso de' miei errori, stabilisco, ordino, e comando a tutte le mie Provincie: *Ut omnis Populus, Tribus, & Lingua quacumque locuta fuerit blasphemiam contra Deum Sidrach, Misach, & Abdenago, dispercat, & Domus eius vastetur*. Che chiunque di qualunque clima, idioma, e Regno, che sia nel Mondo, averà ardire di bestemmiare il Dio d'Israele, e di non riporlo sopra tutti gli Dei, che falsamente si adorano da noi, si arrosti quel tale condotto al supplizio, sia spenta la sua Casa, e nella pena impari, che *Non est alius Deus, qui possit ita salvare*; che non v'è Iddio, che abbia la possanza, la forza, e la sapienza, che ha il Dio di Sidrac, di Misac, e di Abdenago. Così disse, e rivolto a que' tre Giovanetti, che ancor viventi di bel Martirio avevano la palma, *Promovit eos in Provincia Babylonis*; gli promosse alle più alte Prefetture dell' Imperio; e Babilonia vidde allora ne' suoi primi, e più sollevati posti per opera ammirabile dell' Altissimo collocata la Virtù, e la Fede dell'emola sua Gerusalemme. Basta ciò per credere in Dio: Basta ciò per non temere di Babilonia, quando si tratta di Religione, ed i salute? Basta ciò finalmente per intendere, che ancora in mezzo delle Fornaci de' più

furiosi travagli si può benedire Iddio, e in mezzo delle corruttele del più guasto Mondo si può vivere intemerato, quanto è rea la pertinacia dello Spirito umano! Sapienza eterna quanto è grande la dottrina della vostra Scrittura! ma quanto è rea la pertinacia dello Spirito umano!

LEZIONE CCXV.

Di Daniele Quarta.

Nabuchodonosor Rex, omnibus Populis, Gentibus, & Linguis, qui habitant in universa Terra, Pax vobis multiplicetur. Dan. c. 3. n. 98.

Nuovo sogno di Nabucdonosor; nuova, e spaventosa Interpretazione di Daniele; Avveramento del Sogno; Trasfiguramento del Re; Ravvedimento di lui; e Lettera di lui già ravveduto.



Olte sono le cose, che esser cose grandi son credute da noi, e di se con vane opinioni van pascendola nostra fantasia; ma ò quanto deboli siamo, se di sì fatte opinioni parlar ci lasciamo; imperocchè qual grandezza, qual potenza, qual gloria è quaggiù, che a un volger di ruota, a un giro di Sole, cioè, a un cenno del divino volere, non sia: *Tamquam pulvis, quem projicit ventus à facie Terra*: Come polvere leggerà da gran vento percossa? Era grande, era forte, era potente, era Signor di tutta la Terra Nabucdonosor; e già in una Statua d'oro credeva, di là da tutta la condizione umana, di essersi a Dio avvicinato; ma ò nostre follie? A un moto di Cielo cadde l'alto Nabucdonosor, e quanto profondamente cadesse, lo vedremo fra poco; per ora, e per sfordio di Lezione, basti dire, che egli disingannato di se, di se scrisse, e scrisse a tutte le Provincie del suo Imperio; e perchè scrisse per farle ricredere delle false loro opinioni, così inonunciò la sua Lettera: *Signa, & prodigia fecit apud me Deus excelsus*. Popoli, Provincie, e Regni a me soggetti, io sono stato percosso, e l' Eccelso Iddio del Cielo in me, e sopra di me

ha fatti tali prodigi del suo potere, che io non posso dissimulargli: *Placuit ergo mihi predicare signa ejus, quia magna sunt, & mirabilia ejus, quia fortia, & Regnum ejus Regnum sempiternum*. A me per tanto è piaciuto predicare non più la mia, ma la sua Grandezza; e costretto dalla Verità, scrivere a Voi, che solo Iddio è grande, solo Iddio è forte, solo Iddio è ammirabile, e solamente il suo Regno è Regno, che non trema, nè vacilla giammai. Nabucdonosor adunque, che in altro tempo là nel Campo di Dura sopra un Mondo di adoratori dall'alto Trono andava riprendendo quelle sue insane parole: *Quis est Deus, qui eripiet vos de manu mea?* qual Dio v'è, che possa meco competere? ora dal suo cadere ammaestrato si ridice con tutto il Mondo, e a tutto il Mondo predica la grandezza di Dio: Sommo Iddio, prima, che io altro incominci, mi rallegro con Voi, che per disinganno di tutte le umane grandezze, così a Verità, e Intelletto, sappiate ridurre i Grandi, e per terrore di tutti i superbi così possiate umiliare i Monarchi; e incominciamo a vedere ciò, che dopo Dio, di se dica questo Re umiliato a i Re, e a i Regni suoi Vassalli.

Ego Nabuchodonosor. 4. 1. Io Nabucdonosor

donosor, incomincia egli senza titolo di Re: *Quietus eram in Domo mea*: Lieto della mia sorte, contento delle mie Vittorie, soddisfatto del mio Imperio, mi stava nella mia Regia: *Et florens in Palatio meo*: E nel vigor degli anni miei, mi godeva ciò, che di godimenti, e di contenti mi apprestava la mia gran fortuna. Ma perchè la grandezza della fortuna pur troppo vaneggiar mi faceva, e di me stesso scordare; piacque a Dio medicar la mia infanzia, e porger rimedio al delirj del mio Spirito. Nel bollire adunque de' miei più vasti pensieri: *Somnium vidi*. Sognai una notte, e il sogno fu tale, che per farmi conoscere quanto poco costi a Dio l'infelicitare un Monarca: *Perterruit me*: mi turbò, mi atterri, e sparir mi fece tutta la contentezza dal cuore. Feci chiamare gli Astrologi, gl' Indovini, i Savj tutti di Babilonia, e non fu tra essi chi spiegarmi sapesse il mio tanto sognare; imperocchè nè la Sapienza Caldea, nè le scienze umane arrivano a intendere il linguaggio di Dio, che parla ancora co' sogni. Crebbe in me la turbazione, e il terrore; *Donec Collega ingressus est in conspectu meo Daniel*; nè cosa veruna di me potei risapere, in finchè non venne al mio cospetto Daniele, a cui per il suo alto sapere, e somma bontà, io ho dato il governo del mio Imperio, e che dal nome di Baal Nume di Babilonia, io ho chiamato Baldassarre. A questo grand' Interprete de' Misterj divini io riferii il mio sogno, e dissi: Baldassar, io dormiva, quando viddi una cosa da spaventare. Sognando io viddi un Albero: *Et proceritas ejus contingens Caelum*: e l' Albero era sì alto, che sormontando le Nuvole andava colle punte a trovare le Stelle; *Aspectus illius erat usque ad terminos universae Terrae*: per la sua grandezza era veduto da tutti gli angoli della Terra, e sopra tutta la Terra, dall' uno all' altro lido del Sole, esso spandeva la sua ombra; *Folia ejus pulcherrima, & fructus ejus nimius*: i suoi rami eran vestiti di tutto il più bello della Primavera, e tutti eran curvi per l'abbondanza de' frutti più, che nostrali; *Subter eam habitabant Animalia, & Bestiae*: Sotto di esso, e all' immensa sua ombra per ogni parte Armenti, e Mandre, e Bestie feroci si palcevano; *In ramis ejus conversaban-*

tur volucres Caeli; Uccello del Ciel non vedevasi, che fuor de' suoi rami volasse, e che per quell' ombre gioconde or quà, or là non facesse conversazione, ed armonia; *Omnis caro vescebatur ex ea*; nè v'era in Terra Vivente, che là non corresse a far la sua provvisione; e l' Albero era tale, che a tutti bastava: *Videbam in visione capitis mei super stratum meum*; Si fatte cose sopra il mio letto io immaginando vedeva nella mia fantasia, e vedendo rimaneva attonito all'aspetto di quelle selve, di que' Boschi felici, che dall'istesso Tronco uscivano ad ingombrar tutta l'aria. Ma allorchè io era più attento alla mia dilettevole maraviglia: *Vigil, & Sanctus de Caelo descendit*; Un Veglio, che in Ciel non dorme, dal Ciel discese, e di antica santità venendo sopra l' Albero facendosi: *Clamavit fortiter*: Con voce da essere udita dagli ultimi fini della Terra, gridò; *Succidite Arborem*: tagliate quest' Albero: *Precidite ramos ejus*; recidete tutti i suoi rami, e tronco lasciatelo: *Excute folia ejus, & fructus ejus dispergite*: stracciate, e dissipate la vanità delle sue frondi, e frasche: e gittate per i campi a infradiciare i suoi non buoni frutti; *Fugiant Bestiae*: fuggan lontano da tali pascoli le Bestie, e gli Uccelli *De ramis ejus*; da' suoi rami vadano altrove a trovarsi migliore alloggio: *Verumtamen germen radicum ejus in Terra sinite*: vedete però di non estirpare dalle Radici il Tronco, acciocchè a suo tempo possa rigermogliare; ma acciocchè rigermogli, *Alligetur vinculo ferreo*: sia legato con catene di ferro: *Rore Caeli tingatur*: sia lasciato senza rami, e senza riparo allo scoperto nel campo. *Et cum feris pars ejus*: viva colle Fiere, e colle Bestie si pasca; *Cor ejus ab humano commutetur, & cor fere detur ei*; sia da se diverso, e all'aspetto, e al brutale appetito, sembri una Fiera; *Et septem tempora mutantur super eum*; e in tale stato sopra di lui torni sette volte in Ariete il Sole. Così *In sententia vigilum decretum est*; si è stabilito per sentenza di quelli, che vegliano in Cielo al governo della Terra; e così sarà: *Donec cognoscant viventes, quoniam dominatur Excelsus in Regno hominum*; in finchè tutti i viventi abbiano inteso, che sopra i Re, e i Regni terreni vive un Signor Eccelso, che tutto muove, e governa a suo modo, e che egli è quel-

è quello, che dà, e toglie la Corona, *Cuicumque voluerit*: a chi vuole, nè a verun di se rende conto; ed egli a suo tempo *Humillimum Hominem constituet super eum*. num. 14. nel Trono universale di tutte le cose collocherà un Uomo il più umile, il più mansueto di tutti gli Uomini; e questo Regno sarà Regno sempiterno, ed immutabile dell' Universo. Tali cose io viddi; tali cose io udì, non senza orrore. A te ora tocca, o Daniele, a farmi sapere ciò, che tal sogno a me, a' miei Regni, e a tutto il Mondo significa. Daniele udì attentamente, Daniele ascoltò con basse ciglia ciò, che io dissi; e perchè egli colla sua sapienza celeste tutto intese, egli si turbò, egli s'impallidì: *Et cepit inter semetipsum tacitus cogitare quasi una hora*; e come Uom dubbioso quasi per un ora stette fra se pensando ciò, che dir doveva. Io ben m'accorsi, che il silenzio di lui non veniva da ignoranza, veniva da timore; e che egli tacendo meditava l'alto arcano, e pregava il suo Dio; ond'io alui: Daniele, non ti turbare, non temere, dimmi apertamente il vero, e con chiarezza fammi sapere ciò, che il Ciel mi minaccia. Daniele allora cominciò così: Signore, il tuo sogno è terribile, è funesto; ed io prego Dio, che esso cada *Hostibus tuis*: sopra i tuoi inimici; ma esso a te, e non ad altri, tali cose predice. L' Albero, che tu hai veduto altissimo: *Tu es, Rex*; sei tu istesso, che tanto da Dio sei stato esaltato, e che stendi il braccio, e il comando *In terminos universae Terrae*; infino a gli ultimi limiti della Terra. Il Vigilante, che dal Ciel parlò sopra l' Albero, sopra di te proferì la sentenza dell' Altissimo, e la sentenza è questa: *Ejicient te ab hominibus, & cum bestiis, ferisque erit habitatio tua, & fenum ut bos comedes, & rore Caeli infunderis; septem quoque tempora mutantur super te, donec scias quod dominetur Excelsus super Regnum hominum*: Tu sarai cacciato dalla tua Regia, e lontano dagli Uomini anderai ad abitar colle Fiere tra le Selve, e nelle Foreste; colla bocca per Terra come Bue ti pascerai di erba, e di fieno; come Bestia dormirai disteso per Terra a Cielo scoperto; sopra di te caderan le brine, le piogge, e le nevi; sopra di te passeran sette tempi, cioè,

si rinoveran sette estati, e sette verni, e dalla tua dejezione tu levar non potrai in Cielo la testa, e tornare a te stesso, per in finchè ravveduto non conoschi, e non confessi, che di te più alto è Iddio; e che avanti a lui nulla sei, e nulla sono tutti i tuoi Regni. Quando giacendo per Terra, avrai ben penetrata questa verità, e da essa avrai appreso a ben misurar tutte le cose umane, allora tornerà a te il senno, e col senno tornerà l'aspetto, e il Regno; e questo è quel, che volle significare il santo Vigilante, quando disse, che si perdonasse alla radice del grand' Albero. Arrenditi per tanto, o Re; deponi cotesti tuoi alti, e pur troppo superbi pensieri; umiliati sotto il potente braccio dell' Altissimo: *Et peccata tua Eleemosynis redime*. num. 24. e coll' Elemosina placa Dio giustamente adirato contro di te; imperocchè l' Elemosina, e la compassione verso i bisognosi, siccome dispone i Peccatori alla Contrizione, e alla Grazia; così dispone Dio al perdono de' gastighi ancor temporali dovuti a i peccati. Così a me spiegò il mio sogno il Saggio Daniele. O Re di Babilonia, sia a me lecito di frapporre alle tue, quattro mie parole. Io ammiro Daniele, che sì nettamente, e con tanta chiarezza ti dicifrasse la verità in faccia; nè, per tenersi in posto, dissimulasse a te l'imminente rovina; ma ammiro ancor te, che Signor qual eri della Terra, scrivi nondimeno sì candidamente tali cose a' tuoi Popoli; nè, per render la dovuta gloria a Dio, ti vergogni di pubblicare a tutti gli Uomini le tue confusioni. Or sei grande; or meriti la Corona, che porti; e più glorioso anderai a' Posterì in questa ingenua confessione, che fai delle tue piaghe, che nella superba Statua d'oro, in cui ti facesti adorare. Luttuose, come voi udite o Popoli, e funeste, furono sopra di me le predizioni di Daniele; ma *Omnia haec venerunt super Nabuchodonosor Regem*: delle predizioni di Daniele non andò parola in fallo, e udite come esse si avverarono tutte. Già era passato un anno intiero del sogno terribile; nè la fortuna mutato aveva ancor nulla del solito suo costume, e del volto verso di me. Tranquilla era la Regia, pacati i Regni, il Cielo sereno, e già poteva incominciarsi a dubitare della fede del sogno, e

di Daniele; onde io quasi dell' uno, e dell' altro scordato più non pensava a i timori passati. Ma ò come vanno sopra di noi attempandosi i decreti del Cielo, e noi non gli sentiamo! *Post finem mensium duodecim in aula Babylonis deambulabat*, n. 26. dopo dodici mesi del sogno, passeggiava un giorno Nabucdonosor nell' alta, nella luminosa, nell' ampia sua Regia di Babilonia; e perchè il misero nulla vedeva di ciò, che gli sovrastava, seco stesso filosofando della sua grandezza andava dicendo: *Nonne haec Babylon magna, quam ego edificavi in Domum Regni, in robore fortitudinis meae, & in gloria decoris mei?* Questa, che io miro qui da tanta altezza di Regia, Città sì piena di Popolo, di ricchezze, ed' imperio, è pur quella Babilonia, che fu dal poter del mio braccio costrutta per Casa di Regno, e per Sede di Gloria? Le cento Porte di bronzo, le Statue d' oro, e di argento, gli Archi, le Torri, i Mausolei, le Piramidi, i Teatri, i Fonti, monumenti tutti della mia grandezza, che altro dicono a chi entra, emira in una Città sì gran Mondo di Potenza, se non, che questa è Babilonia Regina del Mondo, ed io Nabucdonosor Re di tutti i Re, e Signor, che più non forgia ce alle paure, e alle vicende degli Uomini? Così io di me nel mio Palagio andava filosofando. Ma ò mie follie passate! ò errori, ò vanità, ò sogni di allora, quando io potrò per voi piangere a bastanza, ed arrossirmi? Mentre per simil modo io infelice delirava, udì dall' alto venir una voce, che disse: *Tibi dicitur Nabuchodonosor Rex: Re di Babilonia, ascolta, e intendi ciò, che ate, e non ad altri, dal Ciel si dice: Regnum tuum transibit a te, & ab hominibus ejicient te, & cum bestiis, & feris erit habitatio tua; fenum quasi bos comedes, & septem tempora mutabuntur super te, donec scias quod dominetur excelsus in Regno hominum: La Corona, di cui vai tanto superbo, caderà dalla tua fronte; il Trono, per cui sei tanto orgoglioso, rimarrà vuoto di te; dalla Regia, e dagli Uomini lontano farai alla foresta cacciato; quasi Bue giacerai per Terra, e per Terra di erba, e di fieno ti pascerai; nè date tornerai a te stesso, se non dopo, che avrai inteso quanto di te, del tuo Imperio, e di tutte le create cose, sia maggiore Id-*

dio. Finì la voce di dire, ed io finì di regnare: *Eadem hora sermo completus est super Nabuchodonosor*, n. 30. nell' ora istessa si avverò il sogno, si adempirono le predizioni; e quel Nabucdonosor, che voi tante volte vedeste fulminare in battaglia, e far strage de' Regni, *Ex hominibus abjectus est*: come Bestia di selva fuggì dall' abitato; si nascose fra i boschi; mangiò paglia, e fieno; dormì sotto gli Alberi; pernottò full' erba; sopra di lui cadde ro, e nevi, eruggiade, e piogge; provò allo scoperto tutta l' inclemenza delle Stagioni: *Donec capilli ejus in similitudinem Aquilarum crescerent, & ungues ejus quasi ferarum*; per fin che, nell' aspra inusitata vita, orrido, infuso, e lordo, pareste a i capelli un' Aquila, e all' unghie un' Avoltojo. Insolite, stranissime cose son queste, e da cagionar più tosto orror, che meraviglia; imperocchè chi può senza inorridir si udire, un Re di tanta grandezza, e dopo tante Vittorie, esser ridotto tra le selve a viver da Fiera? Ma acciocchè la novità del fatto non renda veruno dubbioso della verità, qui conviene interrompere per un poco il corso della Lettera, e spiegare ciò, che sembra più difficile. In primo luogo adunque, contra di Origene, che intese tutta questa Scrittura in senso tropologico, è certo che ciò, che di se dice Nabucdonosor, tutto è detto in senso letterale, e storico, e istoricamente deve intendersi, che quel misero Re menasse per sett' anni interi nelle Grotte, e tra gli Alberi brutalmente la vita. Quest' è l' opinione comune degli Espositori, e de' PP. nè di ciò può dubitarsi, senza dubitare della Verità della divina Scrittura. In secondo luogo è certo, che la mutazione di Nabucdonosor, non fu conversione, o come dicono, metamorfosi di Uomo in Bruto; ma fu sola trasfigurazione, o trasformazione esteriore, ed accidentale; cioè, è certo, che Nabucdonosor ancora in questi suoi compassionevoli sett' anni di ferale abitazione, fu Uomo, ed ebbe tutta l' Anima ragionevole in quel corpo, che tra le Fiere gli rimase; imperocchè se ciò non fosse, come qui dir si potrebbe, che Nabucdonosor fu da Dio punito, e Nabucdonosor dopo la punizione a Dio tornò, se non fu Nabucdonosor, ma un Bruto, che mangiò fieno,

e d' or

e dormì allo scoperto? Ciò supposto; entra ora la prima difficoltà, come un Uomo essend' Uomo voglia, e possa vivere per sett' anni, come vivon le Fiere? A questa difficoltà, che è un gruppo di dubbj, raccogliendo ciò, che dicono i Commentatori, in poco, io dico, che Iddio, arrivata l' ora dell' orribil decreto, mutò in un punto tutta la fantasia del misero Re; e il misero Re avendo udito ben quattro volte minacciarsi, che mangiato averebbe quasi Bue il fieno, all' ultima, e più sonora minaccia, che d' improvviso gli arrivò dal Cielo, s' impaurì, si smarrì di animo, e in quel subito rimescolamento di sangue, e di spiriti, perduto, per il terrore, il senso, s' immaginò, così volendo Iddio, di esser quella Bestia, che di esser temeva; e perchè la fantasia, come l' esperienza insegna, ha una tal forza, che fa operar l' Uomo, non come è, ma come di essere apprende; e perchè Iddio in quell' ora della già smossa, e disordinata fantasia, mutò in lui il temperamento umano, e gli organi delle sensazioni, in temperamento, e organizzazioni di Bruto; perciò è, che l' infelice in quel punto istesso della già lesa fantasia, demeritando dal predominante fantasma, da se cadde di Soglio, da se gittossi colle mani sul pavimento, e come Bue salvatico impaurito delle sue Guardie, correndo in questa camera ora in quella, e or con questo or con quell' altro muro cozzando, stimò sua carcere l' antica sua Regia; e con orrendo miserabile esempio, di un Re il più fortunato della Terra, in un batter d' occhio, a un cenno del divino volere, divenne il più compassionevole di tutti gli Uomini; anzi un Uomo già trasformato in Bruto. Questo è quel, che significa ciò, che fu a lui minacciato: *Cor ejus ab humano commutetur, & cor ferae detur ei*: essendo, che cuore in questo luogo significa lo stesso, che appetito inferiore, cioè, sede di tutte quelle nostre inclinazioni, che contro della ragione mosse sono dalla fantasia; e così Iddio di un Re superbissimo fece di repente un esempio di orrore; con trionfo di quella Giustizia, che fa de' Luciferi più alti formare i Mostri più infernali. La seconda difficoltà consiste in accordare le parole del Sagro Testo. Il Sagro Testo dice,

Lez. del P. Zucconi Tomo II.

che Nabucdonosor doveva esser tenuto tra' ferri legato: *Alligetur vinculo ferreo*: e Daniele spiegando queste parole del sogno, dice: *Ejicient te ab Hominibus, & cum bestiis, ferisque erit habitatio tua*; Sarai cacciato dall' abitato, e in compagnia delle Fiere abiterai fra le bolcaglie; ciò, che non par, che accordi coll' esser tenuto legato; se dir non vogliamo, che egli condotto da' suoi fuor di Babilonia, fosse dipoi legato con catene agli alberi di qualche selva, o alle pietre di qualche Rupe; ciò, che non sembra probabile. Ma per canzar questa improbabilità, e in uno concordare le parole di Daniele alle parole del sogno, dir possiamo non senza buoni Autori, che i Baroni della Corte, vedendo sì furiosamente impazzato, e stravolto il misero Re, e temendo, che esso cozzando con tutti i muri, non si fracassasse finalmente il capo, corsero a legarlo, e per pietà a tenerlo in carena; ma non trovando poi modo di quietarlo, e di pascerlo, e avvistati dal già celebre Daniele qual fusse di quel Re il divino decreto, sciolte le catene, gli lasciarono libero il campo, ed egli lasciato in libertà, quasi Toro inseguito da' cani, fuggì dalla Reggia, uscì di Babilonia, si nascose fra le selve; corse al fiume per bere, al prato per mangiare; e perchè al suo nuovo temperamento il Fiume, e l' Erba, era il pasto più confacevole, sette inverni passò, e sette estati, fuggendo ogn' Uomo, scorrendo per ogni foresta, e a qualche lucido intervallo che Iddio gli lasciò, piangendo i suoi passati Regni, e pur odiando l' antica sua Regia. Regnanti, Augusti, Monarchi, ecco dove al fin conduce la superbia. Cavalieri, Dame, e Galanti, ecco dove termina il fasto. Popoli; Nazioni, e Genti, ecco quali sono quelle colpe, che sì pompose compariscono a gli occhi nostri; ecco quali siamo tutti ò Fedeli, allorchè a Dio servir non vogliamo; chi pecca crede col peccato migliorare di stato, e senza avvedersene, d' Uomo diventa una Bestia: *Homo, cum in honore esset, non intellexit: comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis*; Pt. 48. In tale stato si trovava Nabucdonosor, (leguirà egli a dir nella sua Epistola) *Quando post finem dierum. num. 31. verso il fine de' duri sett'*

T t anni

anni dell'amaramia Vita, dopo che io in ogni orrido, e selvaggio luogo, lasciate aveva l'orme della mia ferita, e le vive memorie della vendetta divina, piacque finalmente a Dio d'incominciare a rimirarmi con occhio di pietà: *Et ego Nabuchodonosor*: ed io Nabucdonosor a quegli sguardi pietosi incominciando a ricuperar me stesso: *Oculos ad Caelum levavi*: dalle bruttezze mie alzai gli occhi alle bellezze eterne; conobbi quanto io aveva peccato nel mio Regno antico; intesi quanto giusto, quanto santo fusse ne suoi giudizj Iddio; m'inorridì di me stesso: *Et Altissimo benedixi*; e lo benedissi, lo ringraziarai, che egli così mi avesse punito; e fra me con luce superna discorrendo nella solitudine, confessai che solo la sua potenza *Est potestas sempiterna*; e potenza, che non vien meno; *Et Regnum ejus in generationem, & generationem*; che solo il suo Regno è Regno, che non teme cadute; e che egli solamente nel suo regnare è tale, che non v'è in Cielo, o in Terra *Qui resistat manui ejus*; chi possa a lui opporsi, odire a lui: *Quare fecisti?* Perché fui così? perchè così governi il Mondo? Mentre io nel mio squallore là tra le Fiere tali cose ragionava; *In ipso tempore sensus meus reversus est ad me*: quanto più alla Verità io mi arrendeva, tanto più a me tornava la mente, e il senno, fin che sanata perfettamente la fantasia, mi levai da Terra, mi tenni in piedi; da me caddero le giubbe irsute, da me sparì l'orrido cefso; *Et figura mea reversa est ad me*. n. 33. ed io tornando finalmente a quel di prima, riconobbi me stesso; e perchè Iddio sa ferire, ed alle ferite sa cavar salute; *Magistratus mei requisierunt me*: i Ministri del governo, i Principi dell'Imperio, i Baroni di Corte, (avvertiti, come io aggiungo, dal saggio Daniele, della già placata divina Giustizia) mi cercarono con premura fra le selve, mi trovarono con festa in una grotta, e rivestendo di porpora la mia nudità, cercando di diadema il rossor della mia fronte, consolando le lagrime della mia Penitenza, miricondussero all'antica ve-

dova Regia; *Et magnificentia amplior addita est mihi*; e per il buon governo del mio Collega Daniele non solamente ritrovai tutto il mio Imperio, quale lo lasciai fioritissimo; ma per divina Bontà, cresciuto ancora in magnificenza, e grandezza. Che altro per tanto, ò miei Vassalli, così pietosamente emendato, così benignamente da Dio favorito posso io fare, che altro far devo, se non che riconoscerlo, e con quanto ho di voce, e di forza, predicare la Sapienza, la Bontà, la Giustizia, l'Onnipotenza divina, che con tanta forza, ed amore alle cose umane, e all'Universo tutto presiede? *Nunc igitur ego Nabuchodonosor laudo, & magnifico, & glorifico Regem Caeli; quia omnia opera ejus vera, & via ejus judicia, & gradientes in superbia potest humiliare.* Io adunque Nabucdonosor, superbo, empio una volta, ora lodo, e esalto, e glorifico il Re de' Re, che regna in Cielo; e ricredendomi de' miei preteriti errori, a Voi ò Popoli di ogni Nazione, e lingua, tali cose scrivo; acciocchè tutti meco crediate, e confessiate meco, che Iddio solo è forte, Iddio solo è potente, e sole l'opere sue son opere fatte in Verità, in Sapienza, e in Giustizia. Qui finisce la Lettera, e qui termina l'istoria di Nabucdonosor, Uom superbo, Monarca umiliato, e dalla sua umiliazione sì ben ridotto, che meritò di essere dal comun parere de' Commentatori, e de' Padri, numerato fra gl'Uomini Penitenti, a Dio cari, e Predicinati del Popolo Antico. Or che direm noi per fin di questa Scrittura? che diremo? Ma che altro dir si può, se non che dire: Temiamo la divina Giustizia; perchè questa in un momento di un Uomo adorato dalla Terra può fare una Bestia cacciata dalla paura: Speriamo nella divina Misericordia; perchè questa in un punto di una Bestia selvaggia fa fare un vero Figliuolo di Abramo; ma cara, e stretta teniamo la nostra Fede, perchè questa fa risplendere ancora fra le sue rovine, e trionfare de' suoi Nemici fra le tenebre della confusa Babilonia.

L E.

LEZIONE CCXVI.

Di Daniele Quinta.

Balthassar Rex fecit grande convivium Optimatibus suis mille. cap. 5. num. 1.

Scellerata Cena di Baldassarre; Mano che scrive a lui Caratteri ignoti; Interpretazione di Daniele; Espugnazione di Babilonia; Morte di Baldassarre; e Fine della prima Monarchia.



Accia quanto sa, faccia quanto può Baldassarre per fare un banchetto da Re in Babilonia; che non farà mai, che in Babilonia possa riuscir allegro un Banchetto, o l'Allegrezza abitar possa sotto tetti malvagj. E' molto controverso chi fusse questo Baldassarre. I Maestri Ebrei dicono, che egli fu il quarto della discendenza di Nabucdonosor; ma non è probabile, che ne' giorni di Daniele tanti Re si rinovassero in Babilonia, ed egli nulla ne accenni. Il Maldonato, e il Ribera credono, che Baldassarre fusse Figliuolo di Evilmerodac nominato nel capo ultimo del quarto de' Re, e che Evilmerodac fusse Figliuolo di Nabucdonosor. Ma il P. Cornelio a Lapide più probabilmente afferma, che Baldassarre, e Evilmerodac siano due nomi dell'istesso Re binomio, e che perciò Baldassarre detto ancora Evilmerodac fusse Figliuolo, e immediato Successore del buono, e pentito Nabucdonosor. In questo disparere gli Autori Cattolici tutti convengono in dire, che dal principio della schiavitù di Giuda, sino al fine del Regno di questo Baldassarre, non corsero più di settant'anni; dopo de' quali secondo la Profesia di Geremia, Giuda tornò in libertà, e riedificata fu Gerusalemme. Ciò più tosto accennato per non tacerlo, che dimostrato per accertarlo, lasciando per ora l'esaminare sì fatte minutezze istoriche a i Commentatori, a noi tocca oggi vedere, quale riuscisse il Convito di Baldassarre; e diamo principio.

Balthassar Rex fecit grande convivium; Esser non può, che grande, che splendido, e magnifico non fusse il Banchetto che fece Baldassarre in Babilonia. Egli era Signor di un Imperio, che ben poteva riuscire in un Banchetto; il Banchetto fu fatto non a piccoli Uomini, nè mediocri; ma a i primi Baroni della Regia, e a i primi Satrapì, e Principi dell'Imperio; i Principi invitati non furon pochi, ma furon mille: *Fecit grande convivium Optimatibus mille*. E leggendosi nel quarto de' Re, che Evilmerodac sprigionato Joachino Re di Giuda; *Posuit thronum ejus super thronum Regum, qui erant cum eo in Babylone, & comedebat panem semper in conspectu ejus*; seder lo fece più alto di tutti gl'altri Re, che seco aveva nella Regia, e tennelo sempre a sua tavola; è più che probabile, che Gioachino, e gli altri Re, che prigionieri, o Vassalli si trovavano in gran numero in Babilonia, fussero tra i mille Convitati. E quel che più è, il Banchetto fu ordinato non per sola pompa di grandezza, ma per insulto ancora, ed orgoglio. Dario Re de' Medi, e Ciro Nipote di lui, o come altri vogliono, Genero, Re de' Persiani, tenevano per quei giorni stretta di assedio Babilonia, e con tutte le forze de' loro Regni tentavano, ma senza frutto, di espugnare quella smisurata, quella terribile, quella potentissima Regina del Mondo; onde Baldassarre per mostrar disprezzo di quell'assedio, e per dichiarare la poca briga, che si prendeva di que' due Re, mentre essi sudavan sull'ar-

T t 2 mi,

mi, egli passava le sue ore in Conviti, ed in Feste. Grande adunque, e sopra ogni credere superbo fu questo Banchetto di Baldassarre; e acciocchè la moltitudine, e la grandezza non cagionasse confusione, la Scrittura dice, che in esso: *Unusquisque secundum suam bibebat atatem*; ciascun beveva secondo i suoi anni; e perchè l'ordine del bere prima o poi, segue l'ordine com'è costume, del prima o poi sedere in tavola; ciascuno in quella tavola immensa sedeva non secondo il grado delle Prefetture, o de' Principati, ma secondo il grado dell'età; e la veneranda Vecchiaja più onorata allora, che adesso, precedeva a qualunque primo Magistrato. Con sì fatto ordine per tanto bevendo ciascuno, innumerabili erano i cristalli, e le gemme, che fumavano alla salute del Re; alla salute del Re si riempivano le gran tazze, alla salute del Re si vuotavano; e quando il Re era vicino all'ultima ora sua, ogni cosa risuonava della salute del Re. O menti umane! O Conviti di Babilonia! O Babilonia quanto nellerue allegrezze sei cieca! Già si era molto bevuto, e a bastanza si era morteggiato, e riso sopra le macchine, che battevano le forti mura, e facevan tremare i pensili Giardini di Babilonia; quando il Re *Jam remulentus*, più di un poco caldo di vino, e di baldanza, per ricominciargli inviti, fece mutar le tazze: *Et praecepit ut afferrentur vasa aurea, & argentea, quae asportaverat Nabuchodonosor Pater ejus de Templo, quod fuit in Jerusalem*; e comandò, che si recassero i Vasi di argento, e d'oro, che Nabuchodonosor suo Padre aveva, come spoglie di trionfo, seco portati dall'arso Tempio di Gerusalemme in Babilonia. Comparvero i Sagri Vasi, e perchè il Banchetto non era pranzo, ma, come per lo più si costumava allora, era cena, alla luce de' gran doppiieri stavillarono que' preziosi consecrati metalli. Gli vidde la Gente Ebraea, e ne sospirò; gli vidde il Re, e ne insuperbi; gli portarono in giro i Coppieri, e di profano indegno liquore gli fecero spumare; e il Re presone uno ben pieno in mano invitò i mille Principi a bere senza risparmiar. Que' Vasi adunque, che servirono a profumare il Santuario, e a placare Dio, ora servir devono alla ubriacchezza, e alla lascivia di Ba-

bilonia? Baldassarre, avverti, che questi Vasi non son fatti a tal uso. Che uso, che uso? essi son fatti a ciò, che vuol Baldassarre. Baldassar avverti, che il Dio d'Israele vuol esser temuto. Che Israele, che Dio? Baldassarre non ha potenza superior da temere. Baldassarre avverti, che ancor Nabuchodonosor tuo Padre fece del superbo con Dio, e la pagò. Se la sorte si adontò contò mio Padre, non si adonterà già meco. O quanto è dolce bere su queste spoglie di Regno a me sottomesso! Beviamo adunque allegramente, o Principi; e il Mondo sappia, che Baldassarre non teme ciò, che teme chi non ha la mia Corona: e così confortandosi al sacrilego attentato: *Biberunt in eis Rex, & Optimates ejus; Uxores, & Concubina illius. nu. 3.* Bevve il Re, bevvero i Principi convitati, bevve nell'altra Sala donnesca la Regina, e con essa ne' Vasi del Divino Sacrificio bevvero le Donne tutte, e le Concubine del Serraglio di Babilonia; e Uomini, e Donne, e Principi, e Principesse: *Bibebant vinum, & laudabant Deos suos aureos, & argenteos, aereos, ferreos, ligneosque, & lapideos*; ne' Vasi a Dio consecrati bevevano a onor di lordi Simulacri: Belo, e Venere, e Bacco lodavano; e in sì fatte cose credevano, che il fior dell'allegrezza consistesse. Orsù, Baldassarre, tu ti sei levato di cuore una voglia da tuo pari; tu hai bizzarramente soddisfatto al tuo alto pensiero; la cena è già al fine; nè ate più resta dove mostrar, qual sei, Signor felice, e potente della Terra, ma prima, che tu esca di Convito, prima, che levate sian le tavole, alza di grazia un poco gli occhi, e vedi ciò, che là si fa in quella parete, che hai davanti. Alzò il misero gli occhi, e mentre tutto il Palazzo era pieno di brio, di applausi, e di ben concertati istrumenti di Musica: *Apparuerunt Digiti, quasi manus Hominis scribentis contra Candelabrum in superficie parietis aulae Regiae. n. 5.* Nella parete dell'ampia luminosissima Regia, tacita, e non prima osservata Mano scriveva recondite non intese parole, nè punto turbata dall'immenso strepito della cena, placida, e tranquilla andava compiendo l'opera incominciata. Vidde la il Re infelice; conobbe, che quella Scrittura non era Scrittura di poco affare; intese, che la

Ma-

Mano, che scriveva, non era Mano, che temesse del suo braccio; *Et facies Regis commutata est, & cogitationes ejus conturbabant eum, & compages renum ejus solvabantur, & genua ejus ad se invicem collidebantur*; smarrita la baldanza, perduta l'allegrezza, tremò, s'impallidì, si accorse, che il suo potere non era tanto, che bastasse a far sì, che per il subito tremore non gli si scompaginassero i reni, e l'una coll'altra non si urtassero le ginocchia. O Baldassarre tu temi, e sei Re di Babilonia? tu tremi, e sei Monarca del Mondo? tu impallidisci, e sei Baldassarre? E qual Potenza v'è, che possa far temere un Baldassarre? Oimè, quella Mano, che io non conosco, che scrive ciò, che io non intendo, che entra, e sta dove io non comando; d'onde è venuta, e che vuole senza di me nella mia Regia? Presto, o Ministri, scorrete tutta la Città, e fate venire quanti han nome di sapere in Babilonia, acciocchè io per essi intender possa qual sia il fine della mia Cena. Una mano adunque disarmata; anzi due sole dita senza Spada, e senza Lancia pongo in fuga tutta l'allegrezza della Regia, e fan tremare tutto il banchetto reale? O Banchetto di Babilonia, cioè, o feste, o allegrezze, o piaceri del Mondo, che tanto di voi ci promettete, in un punto siete tutti scoperti. Senza aspettar, che vengano gli Interpreti, quei Caratteri scritti, e da sì pochi intesi, significano quanto poco ci vogli a convertire in terrore, e tutto tutti i nostri diletti; quella Mano, che scrive, e tace laddove splendidamente si cena, insegna, che mentre quaggiù fra noi si pecca, su nell'alto si scrive il processo, e si matura la sentenza de' Peccatori. Turbaro il Convito, atterriti i Convitati, confusa la Regia: *Ingressi omnes Sapientes Regis, non potuerunt nec Scripturam legere.* Entrò il venerando stuolo degli Astrologhi Caldei, che tolto con grave sopracciglio affilarono gli occhi nella temuta parete, fissarono lo sguardo ne' caratteri terribili; mirarono rimirarono a tutte le luci l'orrenda Scrittura, e dopo di aver tenuto lungamente a bada il Re, i Principi, e le Principesse, che ancor esse eran corse dall'altra Sala a vedere l'improvviso spavento, confessarono finalmente, che quella non era Scrittura da loro;

Lez. del P. Zucconi Tomo II.

e pure per loro, e per tutti i Caldei essa era scritta. O quante cose si trovano nelle divine Carte per noi dall'alto dettate, e scritte, e noi non le vogliamo intendere se non quando ce le dichiara il medesimo minacciato successo! Il Re non riportando nulla dalla aspettativa di tanta Sapienza: *Conturbatus est*, si turbò maggiormente; *Sed & Optimates ejus turbabantur*; e col Re si turbarono ancora tutti i Grandi del Regno; adirandosi ognuno di non poter nè pur sapere ciò, che temeva. Ma Iddio non conosciuto da loro, da loro volle pur essere inteso. Mentre tutta la Sala era in bisbiglio, e ciascuno, come accade in tali occasioni, diceva il suo parere, la vecchia Regina vedova del fu Re Nabuchodonosor, e Madre, o Nonna di Baldassarre, Donna di gran senno, e come è credibile, compagna della Fede, e della Penitenza del defunto ravveduto Marito, entrò fra i confusi Principi, e fatto al suo comparire silenzio, disse a Baldassarre: *Non te conturbent cogitationes tuae; neque facies tua immutetur.* Non ti contristare, o Re Figliuolo, nè ti prender travaglio di trovar chi ti spieghi que' reconditi caratteri. Tu hai nel tuo Regno l'Interprete ben conosciuto date, e riuscito a prova nel Regno di tuo Padre; *Nunc itaque vocetur Daniel, & interpretationem narrabit*; fa adunque venir Daniele, e non dubitar di lui. Con applauso univiale di tutta la Regia udite furono tali parole; fu chiamato con tutta prestezza Daniele, che, come si cava da questo passo, dopo la morte di Nabuchodonosor, si era ritirato da tutti gli impieghi di corte a vita solitaria, e contemplativa; e a Daniele il Re mostrò il suo spavento; riferì l'imperizia de' suoi Indovini; promise le prime Cariche del Regno; e dichiarossi, che da lui dipendeva la tranquillità della sua Corona. Non titubò Daniele alla difficoltà dell'impresa, nè ebbe bisogno di molti lumi per leggere le recondite parole; ma data a quelle una breve occhiata, rispose tosto: *Munera tua tibi sint, & dona Domus tuae alteri da. n. 17.* Tienti pure i tuoi regali, o Re; e i Magistrati, e gli onori, che mi prometti, dagli a chi gli cerca, che io nulla voglio in Babilonia. Senza ricompensa, o mercede *Scripturam legam tibi, & interpretationem*

Tr 3 ejus

ejus ostendam; ti leggerò l'ardua Scrittura, ti farò sentire il suo significato, e nettamente dirotti la verità. Furon poche queste parole; ma non poco è quel, che da esse apprendere possono i Ministri della divina Parola, e de' Sacramenti della Fede. Pochi sono i Danieli; perchè molti son quelli, che cercano i loro vantaggi nel Sacerdozio. Fatto un tal preludio, per preparare quel Re orgoglioso alla verità, e per disporlo a ravvedersi, Daniele incominciò così: *O Rex, Deus Altissimus Regnum, & magnificentiam, gloriam, & honorem dedit Nabuchodonosor patri tuo*; O Re, l'Altissimo Iddio sollevò come ben sai Nabuchodonosor tuo Padre al primo grado di potenza, ed' Imperio, e fecelo grande sopra tutti i Grandi della Terra; ma perchè nella sua grandezza insuperbi, nè volle riconoscer l'Autore, e pretese farsi quale non era: *Depositus est de Solio Regni sui*, fu spogliato di Regno; *A Filiis Hominum eiectus est*; fu dal volto degli Uomini cacciato lontano alla Foresta; *Et cum Onagris erat habitatio ejus*; e cogli Asini salvatici, e colle Bestie feroci fu costretto a vivere per infinito a che conoscesse, e confessasse: *Quod potestatem haberet Altissimus in Regno Hominum*; che l'Eccello Signor del Cielo sopra la testa de' Monarchi, come sopra la testa de' Bisfolchi, passeggia, e tuona; e delle Monarchie, e degl'Imperj fa cenere, e polvere quando vuole. Or perchè tu, *Cum scires hac omnia*; sapendo queste cose, ed avendo domestico, e fresco l'esempio di tuo Padre avanti a gl'occhi: *Non humiliasti cor tuum*; umiliato non ti sei avanti a Dio; anzi con Dio fatto hai del superbo, ed empivamente abusando de' Vasi della sua Casa: *Bibisti in eis*; in essi hai bevuto, e bevendo hai lodati i tuoi sporchi simulacri; perciò dall'Altissimo Dio di Gerusalemme giustamente adirato: *Minus est articulus manus que scripsit hoc*; nel meglio di questo tuo scellerato Convito fu mandata quella Mano, che scrisse *Quod exaratum est*; quel che là si vede scritto, ed è scritto a te: acciò da te ognuno impari quanto Iddio voglia esser temuto da noi. Tuper tanto disposti a udire ciò, che ciascuno di que' significanti caratteri ti dice. Freddo, e gelo di morte corse al cuore del Re su tali parole; tre-

mò la Reggia, e cadde l'animo a ognuno, allorchè da questo principio di Daniele si accorsero, che gli astrusi Caratteri, non eran Caratteri di liete novelle; ma Danielè proseguendol'offizio d'intrepido Profeta si volse alla parete, e disse: *Hac autem est Scriptura, que digesta est. nu. 27.* La Scrittura, che voi vedete, e che è composta di tre sole parole, ma di lettere tutte significative, si legge così: *Mane, Thecel, Phares*; e di tali parole questa è la significazione; *Mane: Numeravit Deus regnum tuum*: Iddio numerò i giorni, contò le ore, sommò i momenti del tuo regnare, e della Monarchia Caldea: *Et complevit illud*; e troncando il corso al Fiume superbo, al suo fin l'ha condotto; nè più oltre passar gli concede: acciocchè ognun sappia, che il principio, e il fine de' Regni; l'elevazione, e le decadenze de' Regnanti, non sono avvenimenti del caso, non son giuochi di fortuna: sono disposizioni di Mente, ed i Sapienza; che tutto sa predire, perchè tutto sa preordinare. *Thecel: Appensus es in statera*: Tu sei stato messo nella statera del divino Giudizio, che tutto conta, e tutto pesa: *Et inventus es minus habens*: e quantunque a te paja di esser di gran peso sopra la Terra; quasi moneta nondimeno di bella impronta, e di niun valore, sei stato trovato scarso, e mancante; acciocchè gl'Uomini apprendano, che nella bilancia infallibile della divina Giustizia non si pesano nè le ricchezze, nè la potenza; nè la gloria, si pesan solamente i meriti; e se l'immagine di volto divino impressa in noi è scompagnata da virtù, e valore, quasi monete false saremo tutti riprovati, *Phares: Divisum est Regnum tuum*: Tu pertanto, o Re, cader devi dal tuo Trono; il tuo Regno con perfetta misura di numero, di peso, e di spazio, *datum est Medis, & Persis*; è stato concesso a' Medi, e a' Persiani; acciocchè nella rovina dell'antica Ninive, nella caduta della nuova superbissima Babilonia, e nella rivoluzione della Monarchia Assirocaldea, il Mondo impari, che nulla v'è di fermo in Terra, e che i Principati, e gl'Imperj, quasi spoglie di naufragio, ora a questo ora a quell'altro lido sono gittati, dove Iddio, che gli disperde, vuol che effiriorgano, e rioriscano. Tal fu l'aspettata

in-

interpretazione delle formidabil parole, che tanto in ciascuna lor lettera significando, diedero il principio a quella Cabbala, che è sì mal usata dagli Ebrei. Quasi da fulmine percosso, immobile, e attonito, udì Baldassarre la sua sentenza: cento, e mille cose, e tutte funeste scorse col pensiero; ma perchè non si persuase, che la fatal sentenza dovette così presto sopra di lui eseguirsi; perchè, come è costume degli Empj, sperò senz'emenda di poter placare il Giudice, o almeno far differire l'esecuzione, comandò, che Daniele fusse onorato da tutti i Principi della Sala, come la terza Persona del Regno dopo il Re, e la Regina, e allora allora fusse vestito di Porpora, e messo gli fusse al collo la collana d'oro, divisa di primo Ministro: *Tunc jubente Rege indutus est Daniel purpura, & circumdata est torques aurea collo ejus*. Ognun fece di buon cuore sì fatto onore a Daniele, e ciascun volle aver parte in rispettarlo, e servirlo, perchè con tali offizj ciascuno credeva di placare il temuto Dio d'Isdraele non poco da loro offeso. Ma ciò non basta, o Principi Caldei, a placare Dio. Onorare i Servi di Dio, ancor quando cantan la Verità, è molto senza fallo; ma non è tutto quel, che si richiede. Una collana d'oro messa a un Busto di Santo; un anello, una gemma data in voto a qualche Immagine sacra; quattro o sei candele accese sopra un Altare, son cose buone, ma non son concludenti, se esse non arrivano a disporci il cuore, e a farci piangere i peccati. Vestito Daniele da primo Principe della Regia, il Re fece pubblicare tale promozione, e a suon di Trombe volle, che si sapesse, che Daniele *Haberet potestatem tertius in Regno suo*; era dopo il Re, e la Regina il primo del Regno. Suonaron di notte le Trombe, di notte udì Babilonia la novità della Corte, e ciascun sopra di essa variamente discorse secondo la varietà dell'affetto; ma per ultimo, che seguì? Ritirati osi ognuno dall'infuato Banchetto, già si era ammutolita la Regia, e già in Babilonia profondamente si dormiva, come profondamente in peccato si dorme dagli Empj; quando nel più cupo della notte, cioè, nel più denso degli errori, uscì dall'Arco lo strale, e al divino decreto fu dato compimento. Dario e Ci-

ro avendo già contro di Babilonia usata in vano tutta l'arte di Guerra, e conoscendo, che le loro forze, quantunque grandissime, non eran però tante, che bastassero a far cadere quel capo spaventoso d'Imperio, stanchi della inutile fatica, già stavano per discior l'assedio, e ritirarsi dall'ardua impresa; quando confortati, come riferisce Xenofonte, da due disertori di Babilonia, o come dico io, guidati dalla divina Giustizia, fecero attorno al Fiume Eufrate molte profondissime fosse nell'ampia pianura di Sennar, e disposte tutte le cose aspettarono l'ora di eseguire il concertato disegno. Venne la notte del celebre Convito de' mille Principi; e mentre Baldassarre per isprezzatura attendeva a bere, e a ridere, i due Re nemici aprirono le bocche dell'Eufrate, fecero scolar l'acque nelle preparate lagune, lasciarono l'ampio letto del Fiume in asciutto, fu per l'asciutto letto dentro la Città spinfero la Cavalleria, e tutto senza strepito, ma con tanto successo, che entrati in Babilonia s'impadronirono delle cento Porte di bronzo, presero i posti principali della Città, con poca fatica espugnarono l'addormentata Regia, col ferro alla mano arrivarono al Letto di Baldassarre, e Baldassar. L'infelice *Eadem nocte interfectus est. nu. 30.* nella medesima notte della superba sua Cena ucciso con molte ferite provò, che cosa sia far de' peccati in Banchetto. Tal fu il fine della Monarchia Caldea; e così Babilonia, Babilonia la grande, la potente Regina delle Genti, cadde in servitù, e restò preda de' suoi Nemici. Ecco come finiscono i Banchetti di Babilonia; ecco come riescono le Feste Caldee; ed ecco in una Cena espresso con vivacissimo simbolo il principio allegro, il progresso scellerato, e il fine luttuoso di tutte le allegrezze, di tutti i piaceri, e contenti del Mondo. *Mane, Thecel, Phares*: Numero, peso, e misura; cioè, Morte, Giudizio, ed Inferno, son tre punte, che sovrastano a tutti in Babilonia, e pure in Babilonia si ride; in Babilonia si danza; in Babilonia si pecca, e al male si pensa sol quando al male più non si trova rimedio. O Banchetti di Babilonia quanto siete funesti, allorchè credete di essere più giocondi! O solitudi-

Tr 4 din

dini di Sion quanto siete contente, allorchè eleggere il luogo, non dove più allegra-
di esser più lagrimose sembrate! Felice, e mente si vive, ma dove più fantamente si
tre volte ben avventurato chi per tempo sa muore!

LEZIONE CCXVII.

Di Daniele Sesta.

*Igitur Daniel superabat omnes Principes, & Satrapas:
quia Spiritus Dei amplior erat in illo.*

Cap. 6. num. 3.

I Baroni di Corte malvagiamente accusano Daniele; Daniele è gittato nel Lago de' Leoni; non è da' Leoni offeso; e dal Re Dario è liberato.



Orto Baldassarre, caduta Babilonia, devoluta la Monarchia Caldea al vecchio Dario, e al giovane Ciro, tutto l'Imperio era in mutazione di Ministri, di Magistrati, e di Leggi; e i Medi, e i Persiani Vincitori sempre più amara, e dura facevan provare a Babilonia la lor Vittoria. Ma in tanta novità di cose, allorchè i deposti Magistrati, e i degradati Principi con basso volto, ed occhio lagrimoso, nella nuova Regia non altro ormai vedevano, che le rovine della loro passata fortuna; il solo Ebreo Daniele, che nulla voleva, con piè fermo si tenne sulla ruota volubile, e con piè fermo ristabilito si vidde nella sua sorte. Già Dario udito aveva per fama qual Uomo fosse Daniele, e quanto sopra ogn' altr' Uomo egli valesse in Intelletto, e Sapere; ma allor, che lo vidde, allor che ascoltollo, e nel suo volto conobbe il lume di quella Santità, che siccome non può fingersi, così non può dissimularsi, ne fu sì fattamente preso, che l'onorò, lo distinse, federlo fece sopra cento venti primarj Satrapi della sua Corte; *Et cogitabat constituerre eum super omne Regnum;* num. 4. e meditava di fidare a lui il governo di tutto il

nuovo Imperio di Babilonia. Se la Santità fusse sempre sì ampiamente riconosciuta, e onorata in Terra, chi non correrrebbe tosto a farsi Santo, e nella Santità non riporrebbe tutti i suoi vantaggi? Ma perchè Iddio non vuol quaggiù sì fatti vantaggi di Santità; perchè, se vuole, che la Santità sia riverita ancor da' fanti nimici, vuole ancora, che i Santi siano esercitati da travagli, e raffinati da angustie; perciò è, che la Santità rimanza senza seguito; e Daniele nell' altro suo posto incontrò tali persecuzioni, che le Fiere istesse n' ebber pietà; ed io non confidando poterle tutte spiegare in un ora, le divido in due Lezioni; e incomincio dalla prima.

Benchè tutti i Vizj nascer possan per tutto; alcuni Vizj nondimeno per fiorire, par che amino, come le Cicute, qualche terreno particolare. La Superbia ama fiorire nelle case grandi, l' Avarizia nelle case ricche, la Luluria nelle case di conversazione, l' Accidia nelle case di solitudine, e l' Invidia nelle case di Corte. Fra tutti i terreni la Corte fu creduta sempre il terreno più proprio dell' Invidia, peste del Genere umano, e terrore di tutte le cose onorate, e belle. In Corte adunque del Re Dario, terzo Per-

fo-

sonaggio del Regno si trovava Daniele Profeta; e perchè era Profeta, perchè era vero Idraelita, ed era in gran posto: *Principes, & Satrapa querebant occasionem ut invenirent Danieli ex latere Regis.* I Satrapi, e i Baroni di Corte, non potendo in lui soffrir tanto lume, e favore, dall' uno, e dall' altro lato del Re, stavano attenti, come in agguato, a tutti i tempi, che venivano, e a tutte le occasioni, per tirargli un colpo di fianco, ed atterrarlo. Ecco i frutti, che nascono all' aura di Corte e sull' altre cime de' primi Magistrati. Ma benchè grande fusse l' invidia, benchè molti, e potenti fossero gl' invidiosi, troppo difficile era nondimeno l' appostar Daniele. L' osservavano que' Malvagi ne' detti, l' osservavan ne' fatti, e ivi più l' osservavano, dove è più facile l' errare, e il cadere, cioè, vicino al Re; ma osservandolo sempre: *Nullam causam, & suspicionem reperire potuerunt;* non poteron giammai ritrovare in Daniele nè pur tanto, che bastasse a renderlo sospetto al governo, che per natura fu sempre sospetoso. Bel comparire, bell' esser veduto, ed osservato con tal sicurezza di coscienza, e di volto! anzi bel modo di far, che l' Invidia da se medesima, e dalle sue Viperie si sbranata, camminar sempre, e non lasciar mai orma veruna fuor di sentiero! Ma come esser può, che Daniele vivesse con tant' occhi, e con occhi sì critici sopra di se, e pur fusse trovato sempre immacolato? ciò nè pur riesce al primo Pianeta del Cielo; e pur tant' è, nè è maraviglia. Le macchie nascono dalla diversità de' colori, e chi a ogn' ora muta faccia, e mantello, e gode di seconde, e terze intenzioni, non spera di esser reputato Uomo incolpabile; la varietà del volto, è segno manifesto dell' intemperie degli umori. Or perchè Daniele aveva sempre un colore, e il color di Daniele, era color di Verità, color di Giustizia, e la sua intenzione non era intenzion palliata, e doppia; ma era intenzion sincera, e pura, e ferma, e fissa sempre nel suo dovere; perciò è, che egli potè piacere a tre Monarchi di Lingua, di Nazione, e di Fede diversi; e in tanta varietà di governi, e di Corti, comparir sempre uguale a se medesimo, e inalterabilmente santo. Disperati adunque quegli osservatori mali-

gni di poter trovar colpa in Daniele, e pur volendolo incolpare di qualche cosa, convenuti insieme dissero finalmente: Compagni, noi perdiam l' opera contro di costui; egli è troppo cauto, è troppo innocente: e noi *Non inveniemus Danieli huic aliquam occasionem:* in quest' Ebreo altro non faremo, che confumar gli occhi in aspettarlo al passo, e perciò? e perciò desistiamo, dovevan essi dire, dalla mal cominciata impresa, e se ci piace il favor, che egli gode nella Regia, non ci dispiaccia la Virtù, colla quale egli l' ha meritato. Così dovevan dir essi, se usciti non erano affatto di ragione. Ma alcuni vizj quando incominciano non fan rimanere se non dove restan colpiti. In Daniele, dissero quelli, non può trovarsi colpa veruna, dunque incolpiamo la sua Virtù, e la Virtù sia a lui il suo trabocco. Satrapi, Satrapi, a quale stato co' vostri consigli voi riducete il Mondo, se nel Mondo voi rendete pericoloso l' essere innocente? e chi vorrà più volgersi a Virtù, se voi, che i primi siete di Stato, merito, e virtù veder non volete in posto? E pur è vero, che Uomini sì fatti, nati per estermio del pubblico bene, e riposo, arrivino ad esser canuti, ed a parere, ed esser creduti Satrapi di gran consiglio, e prudenza! Concertata la macchina, con molta gravità andarono i nefandi Vecchioni al Re, e con parole di sommo zelo gli dissero, che i Satrapi tutti, e i Magistrati del Regno, per la gloria dell' invitto nome Reale, formata avevano una Legge: *Ut omnis qui petierit aliquam petitionem à quocumque Deo, & Humine, usque ad triginta dies, nisi à te, ò Rex, mittatur in lacum Leonum.* num. 7. Che chiunque per trenta giorni dopo la pubblicazione della Legge, fatta avesse preghiera veruna ad altr' Uomo, o Dio, che fusse, fuor che al solo Re, reo di morte fosse gittato a' Leoni, e pregarono il Re ad approvarla, e farla pubblicare. Era empia, era inumana tal Legge; imperocchè, come può vietarsi il ricorrere a quelle superiori Celesti Potenze, delle quali ogni momento abbiamo bisogno? E pur queste sono le Leggi, che han corso in Babilonia, cioè, in quel Mondo, nel quale si pecca per legge, e per osservanza si offende Iddio, e la Natura. Il buon

buon Dario, vecchio allora di 63. anni, pieghevole di genio, e sincero di cuore, non sospettando frode veruna, e vedendo, che la Legge in apparenza tendeva a far, che ognuno del nuovo Imperio si rivolgesse a lui, e che nè in Terra, nè in Cielo fusse altro nome da implorare, che il suo, approvò la Legge, e mandò a pubblicarla per tutto; e non si avvide, che la bella Legge altro non era, che una fortissima invenzione, per prendere al laccio la più pregiata cosa, che egli avesse nel suo Imperio. La Legge fu pubblicata, e il Popolo, che non penetra mai al fondo di sì fatte cose, e pur vuol fare l'accorto, discorse molto, disse varj spropositi, e forse concluse, che il Sol nascente a se vuol vedere tutto il Mondo convertito. Ma i Sarrapi lasciando discorrer chi voleva, attesero ad osservare ciò, che faceva in tale occasione Daniele; e come creduto avevano, su' primo osservarlo l'appostarono. Aveva Daniele nel quartier di Palazzo alcune finestre volte a Ponente; e perchè il Monte di Sion, e l'arco distrutto Tempio di Dio, e la desolata Gerusalemme sulla linea Orizzontale di Babilonia erano a Ponente; il divoto Daniele: *Fenestris apertis in coenaculo suo contra Jerusalem tribus temporibus in die fletebat genua sua, & adorabat, confitebaturque coram Deo suo, sicut & ante facere consueverat.* num. 10. Tre volte il giorno, cioè, la mattina, per bene incominciare; dopo nona, per ben proseguire; e la sera, per santamente chiudere il giorno, apriva le Finestre verso l'antica Gerusalemme, e quasi da quella parte venissero l'aure, e i respiri più puri, ivi s'inginocchiava; ivi al Dio d'Israele faceva le sue adorazioni; ivi al Dio d'Israele confessava i suoi peccati interiori, e le affezioni del Popolo; ed ivi dalla torbida, caliginosa, empia Babilonia levando in lontananza le mani, e fissando gli occhi, e il cuore nel Monte santo di Sion, insegnava, che le finestre migliori delle nostre abitazioni terrene, cioè, le migliori applicazioni del nostro spirito, non sono quelle, che mirano a i Campi, e alle Ville, a i Teatri, e alle Pompe di Babilonia; ma quelle, che al santo Monte, al Monte della Celeste Gerusalemme sono rivolte, e alla

beata Patria incessantemente sospirano. Tale era l'esercizio di Daniele nella barbara Terra, dal di, che in essa fermò il piede; e perchè questo suo costume era già noto, ed osservato in Babilonia; perciò è, che i Sarrapi astuti architettaron la Legge suddetta, e quasi rete la tesero all'odiato Profeta. Ma Daniele udita la Legge, e nulla curante di Legge Babilonice, per dichiarar tosto l'animo suo, lasciando ogn'altro affare, rientrò nella sua abitazione, tornò alle sue care finestre, nelle finestre inginocchiò, e da quelle con più ardore del solito, e pregò, e pianse, e fece la sua confessione a Dio. Ciò videro i zelanti Sarrapi, ed altro più non cercando, come Ministri attenti, e fedeli, corsero al Re, a lui con gravi parole rappresentarono il fatto, e dichiararono da Giudici incorrotti, che Daniele incorso nel bando era reo di morte; e parve a loro con questo bel colorito di attenzione, di osservanza, e di zelo, di dover crescere nella grazia del Re, e nell'estimazione del Popolo; e per gastigo de' nostri peccati, così talvolta riescon l'arti loro a Ribaldi. Ma Dario non era per Uomini sì fatti. Udita egli la grave accusa: *Contristatus est*; si turbò, si afflisse; *Et pro Daniele posuit cor suum, ut liberaret eum*; e rivolse l'animo a dare spiegazioni piacevoli alla Legge, e a trovar delle formalità, per liberar Daniele; ma che può un Regnante messo in mezzo da' suoi medesimi Ministri? Que' nefandi vedendo, che il Re piegava poco loro a proposito, protestarono, che non v'era luogo a spiegazioni, dove la Legge era chiara; che se i primi Prefetti di Corte impunemente conculcavan le Leggi reali, nessuno in Babilonia averebbe potuto osservato il Nome, e l'Imperio de' Medi; e dissero tutto con voce tanto risoluta, e con azione sì ardita, che il povero Re ferrato da ogni parte, temendo qualche novità nella nuova non ancor totalmente composta Regia, comandò, che si conducesse Daniele, e commosso di lui, con occhi teneri gli disse: *Deus tuus, quem colis semper, liberabit te*; Daniele io non ti posso liberare; ma il Dio, che tu adori, farà in tuo ajuto, ed io a lui ti raccomando; e ciò detto, volgendosi altrove a sospirare, lasciollo

in

in balia di quegli scellerati. Non perdetton questi tempo, e prima che il Re indietro tornasse, condussero precipitosamente Daniele all'orrendo Lago, ovvero, ferraglio de' Leoni; ivi spogliatolo con furore di tutte le divise di Magistrato, giù lo gettarono fra i Leoni, che ruggivano, e il Re compassionevole temendo più della rabbia degli Uomini, che delle Fiere, fece sigillare *Annulo suo, & annulo optimatum suorum*; coll'anello di tutto il Governo la bocca del Serraglio: *Ne quid fieret contra Danielem.* num. 17. Acciocchè Daniele dentro stesse alla sola discrezion de' Leoni; non è ciò poco; ma ciò è pochissimo in paragone di quell'alto Lago sempiterno, dove dietro a chi entra, dall'Onnipotente comando si sigilla l'insuperabil porta; onde nè entri ajuto, nè esca Dannato; e dentro altro non sia, che Tormentati, Tormentatori, e Tormenti. Daniele adunque innocente, Daniele Profeta, Daniele Santo, dopo i meriti di 98. anni di vita sempre illibata, e senza offesa, è condannato alle Fiere per aver solamente invocato il Nome di Dio? In qual Mondo noi siamo? e dove è nel Mondo la Provvidenza, se tali cose succedono a veduta del Sole, e delle Stelle? Anzi dov'è la nostra Fede, che dalla bocca uscir ci lasciamo sì indegne parole? Se Iddio nelle Scritture sante ci ha promesso quaggiù in questa Vita profonda la ricompensa delle nostre opere buone; lamentiamoci pure, quereliamoci di lui, che non ci osserva la parola; ma se egli si è dichiarato, che non si aspetti la mercede nel tempo delle fatiche, che non si aspetti il trionfo nel Campo delle battaglie, e che altrove, che in Terra, si fermi la speranza, di che doler ci possiamo, se in sen del Pelago amaro talor s'incontrano tempeste? Dario sopra modo afflito per Daniele: *Dormivit incenatus, insuper & somnus recessit ab eo.* num. 18. Senza cenare, e senza sonno, fra meste apprensioni passò tutta la notte: *Et primo diluculo*, e appena la mattina incominciò a rofeggiare un poco in Oriente, che egli *Exurgens festinus, perrexit ad lacum Leonum*: vestendosi frettolosamente, corse al Serraglio, e nell'appressarsi ad esso, è quanto temè di essersi troppo affrettato!

Non può negarsi, che il Mondo non sia stato sempre a un modo composto di poche Virtù, e d'innumerabili vizj, e peccati; ma convien confessare ancora, che il Mondo antico aveva miglior cuore, e sapeva amar meglio del Mondo presente; imperocchè a' di nostri dov'è l'Amore? e chi fra tant'amicci è amico qual fu il Re Dario a Daniele? In frodi, e inganni può essere, che nessun secolo abbia superato giammai il nostro; ma quanto a buon cuore, e vera amicizia, nascondiamoci il volto, e diamoci per vinti ad ogni altra età prima di noi. Arrivato al luogo spaventevole il buon Re, prima di rompere il Sigillo, e aprire il Serraglio, per impazienza di affetto: *Danielem voce lacrymabili inclamavit*; con voce flebile, e rotta da' singulti gridò: *Daniel, Daniel, serve Dei viventis, Deus tuus, cui servis semper, putas ne voluit te liberare à Leonibus?* num. 20. Daniele, Daniele, servo del vero, e vivente Dio, che debbo creder di te? Sei tu vivo ancora per l'ajuto del tuo Dio; ovvero per la rabbia de' Leoni, e degli Uomini, più non ascolti la nostra voce? Buon Re, incomparabil Monarca, che diresti tu, se Daniele nel lago ferale fosse vivo, e sano, e già udita avesse la tua voce? che direbbe Babilonia? e quanto fra le sue lagrime si consolerebbe l'afflitta Figliuola di Sion? Orsù confondasi pur Babilonia, si consoli la Figliuola di Sion, e il Mondo impari qual sia il nostro Iddio, che dove si crede più addormentato, ivi si trova più ammirabile. Daniele dal profondo riconobbe la voce del Re, e tosto rispose: *Rex in aeternum vive*: Vita eterna a voi conceda Iddio, o Signore, come a me viver concede nelle fauci di morte. Io son vivo, io son lieto, e lieto sono, perchè *Deus meus misit Angelum suum, & conclusit ora Leonum, & non nocuerunt mihi*; il mio Iddio inviò dal Cielo un Angelo santo a ferrar la bocca de' Leoni, ed io fra' Leoni ho passata una notte la più tranquilla, e felice di tutti i miei giorni. O, se dove è Iddio, si sta bene ancora in bocca de' Leoni, e delle Tigri; chi v'è, che insanamente voglia lontano da Dio cercar le sue contentezze? Il Re alla nota voce di Daniele, *Rebementer gavisus est*: Non si tenne per allegrezza; alzò la voce,

ce, fece festa, *Et Danielem praecepit educi de lacu*; e comandò, che senza indugio estratto fusse dal Serraglio Daniele. Daniele mirò i Leoni, che attoniti lo miravano; mirò il Seraglio, che senza di lui rimaneva in orrore; uscì per quella via, dalla quale non usciva Uomo vivo; con venerando, e piacevol volto si presentò al Re, che l'accollse da Re in tripudio; ed è probabile, che allora gli Angeli in Cielo cantassero a Dio le Lodi, e la Gloria; e se la nostra Fede da ciò si confortasse a non temere di ciò, che incontra nel suo cammino, quanto presto noi arriveremo a quell'altezza di Virtù, alla quale siamo chiamati! Il Re abbracciò Daniele, quasi con Vittoria tornato fusse dall'Inferno; ma perchè non basta al buon governo onoratamente la Virtù, ma conviene ancora gastigare i Vizj, e percuotere gli scellerati, il buon Dario comandò, che tutti i Principi accusatori di Daniele fossero gittati là, donde Daniele era uscito: *Et in lacum Leonum missi sunt ipsi, & Filii, & Uxores eorum.* n. 24. E arrivata l'ora di provare, secondo la Legge infallibile della divina Giustizia, la punta di quello frate, che contro l'altrui petto si lanciò, i malvagj co' lor Figliuoli, che gridavano alle Stelle, colle lor Moglie, che si stracciavano il petto, e le chiome, gittati furono nel Lago de' Leoni. Principi infelici, quanto paghereste or voi a non aver mai offesa l'Innocenza! anzi quanto beati vi stimereste in questo punto, se impetrar poteste una di quelle preghiere, che accusaste in Daniele! Ma gli Empj goder non devono de' privilegi de' Giusti; nè Iddio è sì poco riverito nella sua Monarchia, che ancor le Fiere non sappian distinguere i

Servi dagl'inimici di lui. Appena furono dalla bocca del Serraglio giù spinti que' miseri, che i Leoni vedendo altri volti, e altri aspetti da quel di Daniele, con fremito si avventarono ad essi per aria; *Et non pervenerunt usque ad pavimentum lacu*; e avanti, che quelli arrivassero al fondo, gli sbranarono in un momento, e con insolita rabbia *Omnia ossa eorum comminuerunt*; sritolarono ancor l'ossa de' Satrapi, che erano impastate di tanto veleno. Non tacque la fama, si divulgò il fatto, stupì Babilonia, maravigliò il Mondo, e Dario scrivendo, *Universis Populis, & Tribubus, & Linguis habitantibus in Terra*; a tutti i Popoli della Terra, comandò, che non vi fusse Uomo vivente, che non adorasse, e non temesse *Deum Danielis*; il Dio di Daniele. *Ipse est enim Deus vivens, & aternus*; imperocchè egli solo fra tutti gli Dei, è Iddio, che vive, regna; *Et Regnum ejus non dissipabitur*; e il suo Regno è Regno fondato in eternità, che è sopra ogni moto di fortuna, e di tempo, e d'ogn'altro Regno farà un giorno rovina; *Omnes igitur tremiscant, & paveant Deum Danielis*: Fu letta in tutti i Linguaggi della Terra la Lettera di Dario a i Popoli; i Popoli sentirono con attenzione; il Mondo udì con curiosità il Dio di Daniele, e i suoi prodigj, e pur rimase il Mondo di prima, e fin al giorno d'oggi si è conservato quel Mondo, *Qui totus in maligno positus est.* Joan. 2. Signori miei, il Mondo è fatto per temere, e lodare Dio; e se ciò non si fa, il Mondo altro non è, che un Chaos di confusione, e noi non altro, che Uomini degni di Lago, e di sempiterno sepolcro.



LEZIONE CCXVIII.

Di Daniele Settima.

Dixitque ei Rex: Quare non adoras Bel? Qui respondens, ait ei: Quia non colo Idola manufacta, sed viventem Deum, &c.

Cap. 14. num. 4.

Daniele maravigliosamente scuopre a Dario gl'inganni de' Sacerdoti di Bel; ed uccide un Dragone, come Nume adorato; è perciò di nuovo condannato a' Leoni; i Leoni lo rispettano; ed è pasciuto da un Uomo venuto per aria di Giudea.



Ra i molti studj di Babilonia, cioè, fra le molte pazzie del Mondo, una fu quella di fare Dei colle sue mani, e a suo modo impastandogli, creder di poter dar loro Essere, e Divinità degna di Altare, e d'incenso. Animoso fu certamente sì fatto studio, e perchè esso piacque comunemente all'arditezza umana, non vi fu Popolo, che in esso provar non volesse le sue forze, e formar un par di Numi a suo modo; ond'è, che tanti furono gli Dei di un tempo, che per verità era un gusto veder su gli Altari Deità di tutti i colori, di tutti gli aspetti, di tutti i costumi, e di mestier sì diversi, che altri prefedevano all'Amore, e altri all'Odio; altri al Pane, e altri al Vino; altri all'Acqua, e altri al Fuoco; altri all'Aria, e altri alla Terra; altri al Cielo, e altri all'Inferno; e tutti ben forniti di que' Vizj, che eran proprj del luogo, e dell'impiego, di cui eran Numi. O bel Mondo di allora, quando il Mondo divinizzato per ogni parte, in ogni parte era popolato di Numi! Ma quali fossero questi Numi, lo vedremo fra poco in Daniele; per ora mi basti riferire un versetto del Profeta David, il quale considerando questi grandi brachi di Dei, che eran per il Mondo, per dir di essi una cosa bellissima al disinganno degli Uomini, si volse a Dio

nel Salmo 113. e disse finalmente: Signore, giacchè gl'Uomini impazzano dietro i loro Iddj, fate lor questa grazia, cioè, date ad essi questo gastigo, di esser tali quali sono gl'Iddj, che adorano, e divinizzarceli tutti, come essi divinizzano gl'Idoli loro; allora si accorgeranno gl'infanti quali sieno gl'Iddj, che fabbricano colle lor mani: *Similes illis fiant, qui faciunt ea, & omnes, qui confidunt in eis*; così disse David, per disinganno degli Uomini; ed io per chiuder l'esordio, esclamo: Gl'Iddj adunque delle Genti son tali Iddj, che nessun Uomo aver vorrebbe la lor divinità! O sommo, è vero, è eterno Iddio, che coll'Esser vostro superate ogni nostro immaginare, ed in Voi solo possedete, *Quae dispersa beatos efficiunt*: io mi rallegro di potermi ridere di quanto fuor di Voi si adora da Babilonia, e nascendo di aver Voi solo trovato alla Signoria del Mondo. Non è questo un godimento disdicevole a chi crede in Voi, e perchè io in tal godimento, che è godimento di Fede, ho bisogno di costanza, per impararla oggi vedrò, quanto forte, quanto fermo in essa fusse là in Babilonia il Profeta Daniele; e diamo principio.

Dixitque ei Rex: Quare non adoras Bel? E' molto incerto chi fusse questo Re, che così parlò a Daniele. Alcuni Commentatori credono, che questo ca-

po 14. dove noi siamo nel Libro di Daniele, debba collocarsi avanti il capo 5. e che perciò il Re quì innominato altro non fusse, che Baldassarre; ma perchè Baldassarre fu Re d'altra pasta, e di cuor diversissimo da quello, di cui quì parliamo, come apparisce dal Contesto, io con altri Autori credo, che il Capo del Libro s'è ben collocato, e che il Re fusse o Dario, di cui parlato abbiamo di sopra, o il suo Collega Ciro Persiano. Checchè sia però di questo; quel che sa per noi, è, che in Babilonia *Erat Idolum nomen Bel*; vi era un Idolo famoso per nome Bel, ed anche Baal; e perchè sotto questo nome si adorava quel Nembrod, che fu Fondatore di Babel, e da Babel, o sia Babilonia, prese il nome di Bel, e fu l'Idolo primo, da cui incominciato aveva l'Idolatria nel Mondo, a Bel era rivolta tutta la divozione, e la pietà dell'Oriente. Or di quest'Idolo parlando il Re disse a Daniele: *Quare non adoras Bel?* Daniele qual superbia è la tua? Io adoro Bel; a Bel sacrifica Babilonia; il Mondo tutto supplica a Belo; e tu solo con Belo vai sostenuto? E chi sei tu, che con un Dio di tanta grandezza, così fai del Grande? Per verità non han poca forza in apparenza tali parole; Imperocchè far petto alla corrente d'un Imperio intero, e non voler piegare un ginocchio a chi da tutto il Mondo è adorato, sembra una non curanza, una sprezzatura di cuore più che mediocrementemente superbo; ma se questa è superbia, rallegriamci di potere esser superbi; e per non ispiegare, dirò così, il nostro più bel capitale, facciam più conto di una nostra genufessione fatta a dovere, che di tutto l'Imperio di Babilonia. Daniele, senza esitare, rispose: *Non colo Idola manufacta*; Signore, io non impiego sì male le mie adorazioni, che possa abbassarmi a un Idolo, cioè, a una Deità lavorata a mano; Io adoro solamente quello, che è vero, e vivente Iddio, Fonte di Vita, e di tutto l'esser creato. E che? soggiunse il Re, pensi forse, che il nostro Belo sia un Dio morto? *An non vides quanta comedat, & bibat quotidie?* Non vedi tu quanto egli mangi, e beva ogni giorno? Io so dirti, che di quanto gli si pone davanti, mica non ne rimane giammai. E un Dio

di sì buona bocca, e di stomaco sì capace, per te farà un Dio senza Vita? Misero Daniele con chi tu disputi, quando disputi in Divinità co' Figliuoli di Babilonia, che dalla bocca, e dal ventre misura gli Dei? La Sapienza per fare un opera bella, fece gli Uomini simili a Dio; e la superstizione per fare un opera deformissima, fece gli Dei simili a gli Uomini. Daniele compatendo quella profonda ignoranza, per disingannare il Re col suo argomento medesimo, ripigliò: *Ne erres, o Rex*; Aprite gli occhi, o Signore; le cose non passano come voi credere; Voi credete, che Belo mangi tutti i pasti, che gli sono recati; ed io vi dico, che Belo colle vivande davanti è sempre digiuno. Non è Belo, che mangia, o Re; i Sacerdoti son quelli, che mangiano, e bevono, e ingrassano a spese di Belo. Il Re, che ben sapeva di qual sincerità, e di quanta mente fusse Daniele, dubitando di ciò, che esser poteva: *Iratu vocavit Sacerdotes*; fece venir tutti i Sacerdoti di Belo, che eran settanta, e turbato disse loro: Sacerdoti, voi morrete tutti, se nettamente non dite, chi è quel che mangia nel Tempio. Se Bel veramente è quel che vuota i piatti, questo Daniele è reo di morte; ma se altri, che lui, rapisce, e inganna, voi tutti anderete al patibolo. Daniele contentissimo di tal proposizione, disse: *Fiat juxta verbum tuum*. I Sacerdoti, non potendo ricusar la Legge del Re, mostraron baldanza; e il Re, Daniele, e i Sacerdoti per far la prova della Divinità di Bel, s'incamminarono al gran Delubro di lui. Era quivi nel mezzo, con fattezze, e guardatura da Gigante, effigiato in oro, ed alto 40. piedi l'adorato Nembrod; a' piedi del gran Simulacro giaceva una Corona parimente d'oro, e di 120. talenti di peso; avanti di se aveva una tavola di finissimo marmo, e quest'era la tavola, sopra la quale per ordine de' Magistrati si ponevano ogni giorno a pasto: *Simile artabe duodecim, quadraginta oves, vini que amphore sex*. n. 2. Dodici artabe, cioè, settanta due staja di fior di farina, probabilmente lavorata in pani diversi; quaranta Agnelli diversamente conditi; e sei barili di vino; cioè, quanto bastava a far girare cinquanta Nembrod. Or tutta questa provvisione se-

ce.

ce in sua presenza rinovare il Re; i Sacerdoti sopra di essa giurarono la loro innocenza, e non credendo di poter essere scoperti, se ce andarono quasi indegnamente adontati; e certamente era difficile ad arrivar que' Ribaldi. Avevan essi fatto lavorare *Sub mensa absconditum introitum*; sotto la mensa istessa di Belo una scala segreta, con una cateratta coperta nel pavimento del Tempio; e perchè nessuno sospettò giammai di frode in quel temuto, e riverito luogo, i buoni Sacerdoti per occulto sotterraneo cammino impunemente andavano al Tempio ognor, che al Tempio si ferravan le porte, per lasciar senza suggezione la cena del primo Dio di Babilonia. Ma troppo è difficile a gabbar un Profeta. Daniele per iscoprire più palpabilmente la frode, fece recare una grande staccio, con molta cenere, e avanti al Re, che non intendeva quel Misterio, incominciò a stacciar la cenere attorno alla Statua, e alla tavola di Belo, e sopra il pavimento fece di cenere un sottilissimo suolo. Ciò fatto, senza parlare uscì col Re dal Tempio, del Tempio serrò le porte, *Et annulo Regis*, coll'anello reale fecele sigillare, e sicuro di se andossene per adorare altro Dio, e fare altre preghiere, che a Belo. Chiuso il Tempio, e sorta la notte, i settanta valentissimi Sacerdoti colle lor Moglie, e co' lor Figliuoli per l'oscuro inosservato cammino volarono a far mangiare, secondo il costume, il lor Nembrod; nè si avvidero, che quando si arriva alle ceneri ogni inganno si scuopre. Scorsero essi qua, e là allegrissimi a rapire, a prendere tutta la preparata opipara cena, e già finito tutto il notturno foraggio, quasi Lupi sfamati, si ritirarono a riderli del Re, e di Belo, e ad aspettar di veder la mattina Daniel senza resta. Empj Sacerdoti, Vecchioni nefandi, che per vile interesse vi abusate della semplicità del Popolo, e dell'autorità degli Altari, voi ora ridere di chiunque vi crede; ma non è lontana l'ora, che Babilonia sappia, quanto per suo castigo maggiore da' suoi Sacerdoti, da' suoi Profeti medesimi sia stata ingannata. Venne la mattina, il Re con Daniele affrettò per la sollecitudine dell'affare il passo verso Belo; i Sacerdoti ben satolli, ma con volto serio, e com-

posto furono a riceverlo al Tempio, fu rotto il Sigillo, si apriron le porte; il Re dalla foglia corse velocemente cogli occhi alla tavola di Bel, e vedendone netta, e pulita ogni cosa, quasi estatico esclamò: *Magnus es Bel, & non est apud te dolus quisquam*. O Belo, quanto sei grande! e chi potrà più dubitar di te, e del tuo esser divino, dopo sì bella cena? *Risit Daniel*. n. 18. A quello stupore, a quell'estasi, rise Daniele, e noi ridiam con lui, ma ridiamo forte, e facciam sentire il nostro ridere in Cielo; perchè questo riso è l'atto più bello, che noi possiam fare in profezzazione di quella santissima Fede, per cui s'iam tutti Figliuoli d'intelligenza, e di luce. Daniele adunque ridendo si accostò all'estatico Re, e disse a lui: Signore, di grazia calate un poco gli occhi a Terra, ed osservate: *Cujus vestigia sunt hec*. Di chi s'ian queste vestigia, che quì per tutto si veggono. Il Re osservò il pavimento; riconobbe *Vestigia Virorum, Mulierum, & Infantium*; che le vestigia eran orme di Uomini, di Donne, e di Fanciulli; e quasi riscosso dal letargo, in cui era sì lungamente giaciuto, si arrossì, si adirò di essere stato sì vilmente ingannato, e fatti arrestare gli attoniti, i tremanti Sacerdoti, e scoperti gli aditi loro occulti, convinti delle loro segrete ribalderie, un dopo l'altro colle lor Moglie, e Figliuoli per man di carnefice fecegli tutti strozzare: *Et tradidit Bel in potestatem Danielis*; e lasciò il Tempio, e Belo alla giustizia, e all'arbitrio di Daniele. Belo primo Nume di Babilonia, Idolo primo del Mondo, difendi ora la tua Divinità, e tienti in posto se puoi. Ma che per se, o per altri possono i Numi insensati? Daniele fece stritolare l'immenso Simulacro; fece demolire il verusto Tempio; di ogni cosa fece gittar la polvere al vento; e ne' convinti Sacerdoti insegnò, che nessun fidar si deve delle vie segrete del suo cuore, perchè sulla polvere, di cui siamo impastati, pur troppo restan le memorie de' nostri passi, e nelle ceneri nostre, presto, o tardi, si scuoprà un giorno tutto l'occulto cammino di nostra vita.

A tal fatto doveva ravvedersi Babilonia, e convinta del suo errore, cercare un Dio, di cui potesse fidarsi. Ma chi erra per

per volere errare, da un error corre all'altro, e sol di viver sempre errando, e cadendo, si rallegra: *Erat Draco magnus in loco illo.* num. 22. Vicino all'atterrato Delubro di Belo v'era in una grotta un Dragone di smisurata grandezza, e perchè il Demonio analogizzando moltissimo co' Serpenti, in forma di Serpente più che in altra amava ingannare i Popoli; perciò i Popoli ingannati credevano, che a i Serpenti per l'acutezza della lor vista, e per la vigilanza de' loro occhi, fusse dagli Dei commessa la guardia de' Tesori più cari, de' Giardini più riservati, e delle cose più delicate, e gelose. Secondo questa bella opinione regolandosi Babilonia, ed anch'essa credendo di esser da Belo data in tutela, e in difesa al Dragone: *Colebant eum;* adorava il Dragone, al Dragone faceva preghiere, e avanti all'orrida tana inginocchiandosi di tenerezza, e divozione si disfaceva ogn'or, che il Serpente lasciando l'antiche spoglie compariva ringiovinito. Ed è pur vero, che a tali pazzie arrivi quell'Uomo, che è poco minore dell'Angelo? ma che temer non si può a quegli'Uomini, che dal senso lasciano opprimere la ragione? Il Re, che badando alle sue Armate, poco esaminava i punti di Religione, sedotto anche egli indegnamente dall'opinione popolare, dopo l'avvenimento di Belo, disse un giorno a Daniele: *Ecce nunc non potes dicere, quia iste non sit Deus vivens;* or non potrai dire, che questo sia un Dio morto. Vedi là come egli mangia, e muove, e sulla verde stagione ringiovenisce; *Adora ergo eum;* Adoralo adunque ancor tu, e non voler esser singolare in Babilonia. Re di Babilonia, dunque perchè il Dragone mangia, e vive, e spogliasi del suo squallore talvolta, dovrà essere qual Nume adorato? E qual Bestia non sarà adorabile in Babilonia, se in Babilonia si adorano ancora i Serpenti? Per verità sembra Favola, che in quella Città, dove colle ricchezze, e colla potenza, era raccolto tutto il fiore del sapere di allora, si filosofasse sì grossolanamente, e sì bestialmente si vivesse. Ma se noi facciamo riflessione a ciò, che segretamente adoriamo nel cuore, e a quelle cose, che spesse volte in fatti più, che Dio apprezziamo, non ci parrà sì incredibile, che

corso avessero tali sciocchezze in Babilonia. Daniele prendendo con discretezza tutte l'occasioni, che gli si presentavano d'illuminar que' ciechi superbi, rispose: Signore, se voi mi date licenza, fra poco io vi farò vedere, qual sia la vita di questo vostro Nume immortale. Il Re poco, o nulla a' scrupoli soggetto nella sua credenza, permise a Daniele l'intraprendere contro la vita del divino Serpente; e Daniele fatta venire una gran quantità di sugna, e di pegola con crini di Cavallo, fece ogni cosa impastare insieme, e farne massa. Mentre ciò si lavorava in presenza del Re, e sempre più si affollava il Popolo per veder mangiare il suo Dio tutelare, il Serpente all'odore sempre più si andava snodando per apparecchiarsi alla preda; nè fecelo molto aspettare Daniele; ma presa la medicata pasta tutta intera gittola al ben colorito Dragone. Il Dragone con bocca smisurata ad essa avventossi; con somma ingordigia masticolla un poco, e non distinguendo il ben dal male per avidità di ventre, giù mandolla finalmente. O come mangia bene il nostro Iddio, gridava il Popolo! ò quanto egli è ardito, quanto è vivace! Anzi ò quanto sono insane le menti umane allor quando del lume superno sono ignoranti! Allorchè la pegola incominciò co' crini a imbarazzar la gola del Serpente, e a strigner l'osfago, il misero Dragone sbattè, si divincolò attorno, fece sforzi immensi per riavere il respiro; ma non potendo staccare la viscosa, aderescente materia, si distese nella Grotta, palpò lungo tratto, e con orrore di Babilonia, che temeva, che allora allora sopra di se si spegnesse il Sole, scoppiando finalmente, di morbo appetto il Paese. Daniele in quel punto, con volto infiammato di pietà, e di zelo, rivolto al Popolo, disse: *Ecce quem colebatis.* n. 26. Ecco il vostro Iddio tutelare; mirate là come egli veglia al vostro bene, come custodisce il vostro Imperio, e con quanta attenzione nella sua Grotta tien desta la vostra Fortuna. O Babilonia, Babilonia! Ma Babilonia col suo Nume morto davanti, ricusando di esser sanata, infellonita di rabbia, si strinse tutta addosso al Re, furiosamente gridò: *Trade nobis Danielem, alioquin interficiemus*

mus te, & Domum tuam; O tu darai in nostrarmano Daniele, o dalla nostra mano ti aspetta la morte. E che? un Giudeo forse ha da esser il Padrone di Babilonia? e uno schiavo abatterà i nostri Tempj, ucciderà i nostri Sacerdoti, distarà i nostri Dei, e noi lo soffriremo? Babilonia, se tu già convinta de' tuoi errori, in vece di ravvederti, ti adiri contro di chi fascia le tue piaghe, e render ti vuole la luce agli occhi, qual rimedio più rimane al tuo male? Il Re intimorito da tanti schiamazzi, per esimer la sua Persona, *Tradidit eis Danielem;* lasciò in man di que' Furiosi il povero Daniele, e quelli senz'altro processo, condottolo con villanie, ed onte al Serraglio, giù lo gittaron con impero, dove eran *Leones septem;* sette Leoni; e perchè da' Leoni un'altra volta illeso era uscito Daniele; acciocchè uscir non potesse la seconda volta, e i Leoni se non per rabbia, almen per fame, sbranassero il Profeta, diedero ordine, che al Serraglio non si portasse per sette giorni provvisione veruna; e tutto bene per rimaner più confusi. Già Babilonia veduto aveva cadere il suo Belo, perchè non mangiava, e morire il suo divino Serpente, perchè pur troppo mangiato aveva; vegga ora, ed osservi quanto da' suoi Dei diverso sia il Dio d'Israele. Caduto nel lago Daniele, gli furono con fierezza i Leoni attorno; ma sentiro l'odore della sua illibata Virginità, conosciuto al lampo dell'occhiola grandezza del suo cuore, sospesi lo mirarono molto, e nulla ardirono; e il Profeta fra di loro genuflesso levando al Cielo gli occhi, da quel profondo benedisse Dio, a Dio rese grazie, quasi Uomo allegrissimo Inni, e Salmi cantando all'Altissimo, colla dolcezza del canto finì di appiacevolir le Fiere, di mansuafare i Leoni, e di render lieti ancor gli spaventati. Così cantando Daniele, ed ascoltando i Leoni, il Serraglio tutto passò in digiuno i primi cinque giorni della settimana; e forse per la giocondità del cuore, e per la novità del miracolo, non si accorse di digiunare. Ma venuto il sesto giorno, che è simbolo dell'ultima età dell'Uomo, alla preterita pazienza Iddio volle, che arrivasse l'inaspettata consolazione. Era nella Giudea in quel tempo

Lez. del P. Zucconi Tomo II.

un Uom Profeta, chiamato Habacuc, non però quel, che fra Profeti minori è annoverato; ma un'altro Habacuc, che o fuggito, o licenziato dalla servitù Caldea, erasene tornato alla dolente sua Patria. Or quest'Uomo avendo preparato il pranzo a i Mietitori del suo Campo, con esso in una gran paniera, o sporta, che fusse, tutto pensoso a' suoi Uomini se ne andava; quando un Giovane non altre volte veduto da lui, e pur bello a vederfi, incontrandolo all'improvviso, gli disse: Habacuc, questo desinar, che tu porti al Campo, portar lo devi in Babilonia al Servo di Dio Daniele, che è digiuno già cinque giorni, nel lago de' Leoni. Attonito, non che ammirato di sì fatto comando Habacuc, stimandosi poco men, che burlato dal Giovane, rispose: *Babylonem non vidi, & lacum nescio.* num. 34. Io non sono stato mai in Babilonia, io non so che sia cotesto vostro lago di Leoni, e voi volete, che io porti là il mio desinare? come ciò può farsi? e avanti, che io arrivi, quante volte farà morto di fame Daniele? Non farà così, disse il Giovane: *Et apprehendit eum Angelus Domini in vertice eius, & portavit eum capillo capitis sui, posuitque eum in Babylone supra lacum in impetu Spiritus sui;* e preso per i capelli, e sollevatolo col suo peso in aria, per aria in un batter di ciglio, in un baleno avolo disteso di duecento e più leghe, portollo in Babilonia, e sopra la bocca del Serraglio lasciollo. Questo per verità è un poco più di tutto quel che delle cene, e de' pranzi degli Dei loro narrarono le Favole. Poteva Iddio in cento, e mill'altre maniere provveder Daniele; ma gli piacque quest'una, che fu, dirò così, la più bizzarra, e volle, che Daniele in Babilonia avesse un desinare imbattito seicento miglia lontano nella Terra promessa; e nel lago de' Leoni a lui scendesse dall'aria, non un Angelo, nè, ma un Uom passano colla tavola apparecchiata. Habacuc trovandosi in un punto, dove non sapeva di esser venuto, e vedendo nel lago fra i Leoni il già famosissimo a tutti Daniele, gridò: *Daniel Servus Dei, tolle prandium, quod misit tibi Deus;* Daniele Servo di Dio, prendi, e mangia ciò, che a te manda Iddio; e giù stese fra gli attoniti Leoni la sporta.

V u ta.

ta. Daniele udendo la materna lingua della diletta Terra in quel luogo di orrore, alzò gli occhi, vidde Habacuc, conobbe quanto amorosamente con lui scherzava Iddio, prese ciò, che dal Ciel gli veniva, e disse ciò, che dir si deve quando si ricevon grazie da Dio: *Recordatus es mei Deus, & non dereliquisti diligentes te; Siate voi benedetto, o mio Dio, chericordato vi siete di me, e non abbandonate già mai, chi v'ama, e vi serve. L'Angelo allora ripigliato per i capelli il pellegrino Habacuc come saetta uscita dall'arco, o dalle nuvole, in men di una levata d'occhio, là lo ricondusse dove tolto l'aveva, a preparar nuovo desinare a que' del contado. Daniele mangiò ciò, che era condito di tanto miracolo. I Leoni mangiar lo videro, e si contentarono di rimaner digiuni; se pur Daniele ora a questo, ed ora a quello, come si fa a i cagnolini in tavola, non stendeva qualche cosa. Venne il settimo, ed ultimo giorno della terribil settimana; il Re compita l'ora, corse al Serraglio per saper di Daniele, e trovarlo vivo, fresco, e lietissimo, esclamò: *Magnus es Domine Deus**

Danielis; O quanto grande, o quanto potente siete voi, che siete il Dio di Daniele! Et extraxit eum de lacu Leonum. num.40. E uscì fece Daniele, che in seatonita, e mutola rese Babilonia; fece a' Leoni gittar tutti i persecutori di Daniele, che furono tosto divorati *coram eo*, in sua presenza; e a tutti i Popoli, a tutte le Lingue della Terra scrisse tali parole: *Paveant omnes habitantes in universa Terra Deum Danielis, quia ipse est Salvator.* num.42. Chiunque vive in Terra tema il Dio di Daniele, perchè solo in lui si trova da noi salute. Corse da Babilonia questa terza Lettera a favellare per il Mondo del Dio di Daniele; il Mondo la terza volta per bocca del Monarca udì l'adorabil Nome; ed io coll'adorabil Nome mi rallegrò la terza volta, che così di lui per tutti i Popoli della Terra si favelli, quando pareva, che fra le rovine di Gerusalemme rimasto fusse sepolto; e se per confessione ancora de' Barbari, solo in tal Nome si trova salute, chi v'è di noi di se tanto inimico, che ora non risolva di servir solamente a quel Dio, fuori del quale altro non si trova, che perdizione?

LEZIONE CCXIX.

Di Daniele Ottava.

*Erat Vir habitans in Babylone, & nomen ejus Joakim:
& accepit Uxorem nomine Susannam, filiam
Helcia, pulchram nimis, & timentem
Deum. Cap. 13. n. 1.*

Bagno, Pericolo, Accusa, Condanna, e Liberazione della innocente Susanna.



U sempre bella, non può negarsi, la Virtù, e chi di essa comparve adorno fece sempre una bella Comparia in questo Mondo, che altro non è, che un gran Teatro della Gloria di vana. Ma perchè in alcuni volti la Virtù

comparisce ancora più bella, e men severa; perciò è, che ancora de' volti convien talora parlar con encomj, e di bellezza far Lezione. Felice Lezione, se avvien, che essa con tali encomj metter possa a lume migliore la Virtù, e guadagnar qualche affetto per quella Santità, che presso di alcuni ha

ha sì poca attrattiva! Dopo tant' Uomini grandi, che veduti abbiamo fin ora nell' antico Testamento, vengono ora tre Donne; e perchè la divina Sapienza, per far sapere, che la Virtù si conta a tutti gli stati, a tutti i sessi, e a tutte le condizioni degli Uomini, ancor delle Donne riferisce le lodi, e vuol, che di Susanna, di Giuditta, e di Ester sia nella divina sua Scrittura eterna memoria; perciò noi di questi tre Volti dobbiamo ora leggere gli avvenimenti, e il successo. Fiorirono queste gran Donne in tempi diversi, e fra se lontani; ma essendo incerta la precisa età, in cui esse fiorirono, a me è piaciuto, (e se in ciò ho errato, chieggo perdono) di collocarle insieme, e farne Istoria seguita, acciocchè ognuno unitamente le miri, ognun le contempi, e vegga quanto in bel volto più del volto bella sia la Virtù. Ma voi o santa Purità, che fra le corruttele di questa Terra si ritroso avete il piede, e si per poco v'impallidite in volto, se io per sola necessità entro in sì fatta materia, Voi assistete al mio dire, Voi della vostra odorosissima luce aspergete le mie parole, e Voi fate sì, che la bellezza, di cui parlo, sia di volto sì santo, che alla Santità solamente c'infiammi; e incominciamo per oggi dalla non men casta, che bella Susanna.

Era nobile, era ricca, era giovane, *Erat pulchra nimis*, era bellissima, ed era Schiava in Babilonia Susanna: Grand' incentivi di vanità, gran lacci di Satana, grande occasione di perdersi là, dove chi è più perduto più fortunato si crede. Ma Susanna non fu sì poco accorta, che non si avvedesse dov'ella era schiava; e perchè ben sapeva di essere schiava in Babilonia, perciò ella pianse, non si addormentò sopra la catena; fuggì, non danzò dove ognun cadeva; stinò insidie non attrattive le attrattive di Babilonia; e perciò fu Susanna ancora in Babilonia, e fece sapere, che se in Babilonia ancora possono fiorir le Susanne, non è certamente impossibile, che esse del pari fioriscano in grembo della Santissima Chiesa. Ma per molto, che la timida, la modesta, la santa Donna ritirata, e cauta in se vivesse, non potè con tutto ciò scanzare i familiari della sua casa, e assicurata de' Babilonesi, poco mancò, che non cadesse ne' lacci degli

Iidraeliti; essendochè pur troppo è vero, che noi Fedeli facciam talvolta, che i Barbari sian men dissoluti di noi. Godevan gli Ebrei quantunque schiavi in Babilonia il privilegio di esenzione dal loro Imperiale; onde come esenti avevano Tribunale privato, e Giudici della lor Gente. Due erano i Giudici ordinarj di tutto il Popolo di Giuda, e i due Giudici non altrove avevan Tribunale, nè altrove rendevan ragione, che in casa di Gioakimo marito di Susanna; imperocchè essendo Gioakimo *Honorabilior omnium*, come dice il Testo, il più cospicuo, e il più onorevole di tutti, *Ad ipsum confluebant Judaei*; alla casa di lui, quasi a Regia privata, ricorrevan i Giudei in ogni loro occasione. Doveva ciò bastare a preservarlo da ogni ingiuria; ma a chi perdonò mai la dissolutezza? I due Giudici di quell' anno, in cui ciò successe: *Erant duo senes*; Erano due Vecchi canuti di testa, venerandi di aspetto, di ordine Sacerdoti, e in apparenza composti, e maturi; ma in alcune materie convien suppor sempre bene di tutti, e non fidarsi mai di veruno. I due Vecchi Sacerdoti adunque, giudicando le cause, non tennero gli occhi sì attenti sugli atti, e su i processi delle parti, che non gli lasciassero talvolta scorrere per la casa di Susanna; nè Susanna potè in sua casa esser sì riservata, che non si lasciasse talvolta veder da' Giudici. La videro per tanto i venerandi Giudici la prima volta, l'ammirarono, e perchè l'ammirarono più di quel che loro bisognava, tornarono a mirarla, e a rimirarla, etanto la rimirarono, che la meraviglia primiera in essi non fu più stupore. Col pelo bianco, e colle vene già fredde, concepirono i miser tanto fuoco, che ormai andavano alla casa di Gioakimo non per amministrar giustizia, ma per farsi come potevano rei, e ne partivano scontenti sol perchè non ne potevano uscire scellerati. Perinfìn a tanto però, che un si guardava dall' altro, e l'un dell' altro aveva timore, il fuoco se ardeva non divampava; ma allorchè non potendo più verun di essi al compagno coprirsi, e ciascuno intese l'affare dell' altro; allora fu, che rotta finalmente la fronte, e deposta per la compagnia la vergogna: *Confessi sunt concupiscentiam suam*; scambievolmente

mente confessarono il male di cui pativano ambedue, e facendo a comparirli insieme: *In communi statuerunt tempus, quando eam possent invenire solam.* num. 14. Si accordarono tutti due, e concertarono il giorno, e l'ora dell'escrando attentato. Dunque ancor le teste canute foggette sono a que'mali, da' quali i Giovani credono di poter respirare in Vecchiaja; O Vecchiaja quanto poco in te invecchia, o vien meno il costume della Gioventù! O Gioventù quanto poco è quel, che di salute puoi sperar dalla Vecchiaja! E come mai a tanto eccesso potè trascorrere il senno, la gravità, e il sapere de' due solenni Vecchioni? La Scrittura dice, che essi *Everterunt sensum suum, & declinaverunt oculos suos, ut non viderent celum, neque recordarentur iudiciorum justorum.* num. 8. E gli Espositori dicono, che quella congiunzione *Et* in questo luogo, come in altri luoghi della Scrittura, ha forza di particola causale *Quia*; e vuol dire, che que' due miseri Vecchi perdettero il senno, e diedero in reprobò senso, perchè non levarono più gli occhi in Cielo a veder le bellezze di lassù, nè a ricordarsi, che v'è chi non s'inganna in giudizio; e perchè un, che non mira più, nè si ricorda di sì fatte cose altre, ed eterne, curvo, e chino quasi brutto vive in Terra; perciò è, che i due Giudici, e Sacerdoti come animali rimaser tuffati nella loro concupiscenza. Convenuti adunque insieme ad essere unitamente scellerati, eleffero un tempo tutto confacevole all'empio loro disegno. Correva allora l'Estate, e l'Estate in Babilonia era ardentissima; era il Sol nel meriggio, e nel meriggio coll'ombre più corte, e col riflesso più diretto faceva il giorno più acceso; era il giorno tranquillo, ed ogn'uno in quell'ora ritirato attendeva ad alleggerir col riposo l'Estate, e i pensieri; quanto Susanna vedendo il giorno in silenzio, e la casa in solitudine, scese con due sue Damigelle nel Giardino domestico, per ivi passare all'ombra, ed al rezzo quell'ore più noiose. Non removeva ella d'insidie dove altro non vedeva, che fiori, e fonti, e piante, care sì, ma innocenti delizie di una innocenza prigioniera. Ma dov'è, che l'Innocenza non sia insidiata in Terra? I due Giudici

abusando della loro autorità erano entrati furtivamente nel Giardino, e bene sapendo l'ore di Susanna, quasi Lupi alla preda, si erano appiattati in un boschetto di odori vicino ad un ampio lago di Fonte. Quà arrivò passeggiando Susanna, e quì fu dove Ella disse alle Damigelle: *Afferte mihi oleum, & smigmata, & ostia pomarii claudite, ut laver;* Andate; prendere i saponetti, gli odori, e i lini, e ferrate le porte del Giardino; perchè io voglio bagnarmi. O bagni, o fonti, o trastulli innocenti in una Susanna; ma ad una Susanna ancora pericolosi! Già Bersabea resì gli aveva più di un poco funesti, per rendergli ancora terribili vi mancava Susanna; e pur non credo, che Susanna resì gli abbia a bastanza terribili a quell'età, che quanto più cade, tanto più si assicura di non cadere. Andarono le Cameriere, ferraron le porte tutte, lasciaron pur troppo l'aspettata solitudine nel Fonte; e i due Giudici d'Israele, i due Sacerdoti dell'Altissimo, i due reverendi Vecchioni, dal lor gabinetto avventandosi quasi Avoltoi sopra la sorpresa, e tremante Colomba, con occhi ardenti, e fauci assetate, alla confusa, alla fuggitiva, alla modestissima Susanna, non si vergognaron di dire: Donna, avverti, che se tu fuggi, noi che siam Giudici, saremo tuoi Giudici, e Accusatori insieme: *Quod si nolueris, dicemus contra te testimonium.* O Giudici d'Israele, capaci ancor di fare in Giudizio un testimonio falso, ed uno spergiuro! O santa Onestà, costretta ancor da' Sacerdoti ad essere, o a parere almen rea; qual luogo più resta in Terra da depor per un poco l'armatura, se sì fatti inimici si trovano in casa? Plorò fra se quell'innocente, e tutta coperta di rossore disse: *Angustia sunt mihi undique;* Oimè, dove mi trovo? e che far debbo, dove o l'Onestà, o la Vita convien lasciare; e o da Dio, o dagli Uomini esser condannata? E perciò; cherisolvì, o Susanna, in sì poco tempo da consultare? La Vita, la riputazione, la fama in tal caso vuole: Che vita, che riputazione, che fama, dove si tratta di offendere Dio, dice la generosa Susanna? E voi, o Vecchi, che aspettate quì da Susanna? Andate pure, accusateci come rea, condannatemi come adul-

adultera, fate ciò, che vi consiglia il vostro mal talento, che io son risoluta tutto consecrare, e morir come ribalda prima, che commetter minimo fallo contro la mia Onestà, e contro il mio Dio, *Melius est mihi, absque opere, incidere in manus vestras, quam peccare in conspectu Domini.* n. 23. O Donna forte, che per la debolezza del sesso non ti facesti lecito di esser men forte; o Donna nobile, che per grandezza d'animo sapesti spregiare tutti gli umani rispetti; o Susanna, che in un Giardino, e in un Giardino di Babilonia, vicino a tanto fuoco, piantar sapesti Gigli di sì inusitata Primavera, quanto più bello del tuo bellissimo volto anderà a' Posterì il tuo Nome! e quanto dal tuo Nome avrà che imparare il bel Mondo di tutti i Secoli! Susanna adunque non vacillando punto in sì dubbioso Laberinto, *Exclamavit voce magna;* non potendo fuggire, gridò con tutta la voce aiuto. I Vecchi confusi, ma ben preparati a tutta la malizia: *Exclamaverunt adversus eam;* con voce più forte gridarono anche essi, e undi essi, per dar maggiore apparenza alla calunnia, quasi in traccia del reo corse ad una porta, e fece strepito. Alle voci confuse del Giardino i famigli, i servi della casa: *Irruerunt propositum, ut viderent quidnam esset;* accorsero in fretta per veder ciò, che fusse; ed o quanto da essi non aspettato trovarono! I Vecchi malvagi, come se dal tradimento scappassero, borbottando fra se parole dimezzate, or miravano accigliati Susanna, ed or sgridavano di poca guardia i custodi; e fra il parlare, e il tacere, dissero tanto, che fecero ben apprendere ciò, che dir volevano. Al brontolar de' Giudici, e Sacerdoti: *Erubuerunt servi vehementer;* si arrossirono i servidori, s'impallidì Gioakimo, Susanna non ben rivestita corse a nascondersi, e a piagnere il suo infelicissimo bagno; tutta la casa, quasi sparito fusse da essa il Sole, fu in confusione; *Et facta est dies crastina;* e così in merore, in volti bassi, e in tronche parole, passò quella notte orrenda. La mattina, secondo il costume, concorre per le sue cause il Popolo alla casa di Gioakimo; i due ben contesti Giudici fecero intimare a tutti i Capi d'ordini, che si trovassero in Magistrato; cal-

lorchè dismesa ogn'altra Causa, al tacito suspetto, che correva, ciascun stava sospeso, i Giudici comandarono: *Mittite ad Susannam;* si faccia venir Susanna. Con occhi bassi, con volto velato, con passo tremante, venne quel Sol di pudicizia *Cum Parentibus, & Filiis, & universis Cognatis suis;* accompagnata da tutto il Parentado, che di essa eran tanto vergognosi, quanto ella per loro era dolente; e avanti i due venerandi fu presentata. I due venerandi con gravità ordinarono: *Ut discooperiretur,* che tolto le fusse il velo, e scoperta la faccia. Povera Susanna costretta in tal luogo, e per tale occasione a mostrar la faccia! E che parve a te di quel Dio, che taceva per te, quando tu pativi per lui? Non era dalla Legge prescritto, che a i rei si scuoprissi il volto in Giudizio; ma i due offervantissimi Giudici vollero così: *Ut vel sic satiarentur decore ejus.* num. 32. Per succhiare da quel Giglio d'Innocenza ancor languente l'ultime stille del lor veleno. E pure a sì fatte cose il Ciel di sopra era tranquillo. Scoperto l'ammirabil volto, mentre ognuno in esso rimaneva attonito: *Consurgentes duo Presbyteri in medio Populi posuerunt manus suas super caput ejus;* I due Vecchioni levarsi con gravità in piedi, sopra le chiome di quella intemerata fronte posero le lordissime mani, e con immento zelo, e con ferma voce, dissero al Popolo rivolti: *Cum deambularemus soli;* Passeggiando noi ritirati, e conferendo jeri le nostre Cause nel Giardino di questa Casa, venne questa Susanna, dopo di lei entrò un Giovane a noi straniero nel luogo più cupo del Bosco, e noi, noi istessi, o Figliuoli d'Israele, *Vidimus eos pariter, &c.* vedemmo, non senza orrore, la fellonia di questa Donna. O Gente del Ciel beata, che tutto di lassù come nostri Custodi vedete le cose umane, se Voi non parlate a favor dell'Innocenza, chi può in Terra opporsi a tanta autorità di Giudici; o rispondere a parole sì ben composte di Sacerdoti Accusatori, e Testimonj insieme? Ma il Ciel non parla, il Ciel lascia correre, e soffrire, e race, e con pazienza aspetta, che di tutte le cose arrivi il tempo. Onde il Popolo, a cui toccava allora a far Magistrato, sentendo l'accusa, e non vedendo, che nel-

fun prendesse la difesa, secondo la Legge *Condemnaverunt eam ad mortem*: malvolentieri, credo io, ma pur concordemente la condannarono ad esser lapidata; e già verso la piazza del lor quartiere la conducevano, per eseguir la sentenza. Piangeva senza fine il Padre, piangeva il marito, stridevano per dolore i piccolti Figliuoli, e la misera pianta da tutti, non ajutata da veruno, presa in mezzo quasi Donna vile dagli empj accusatori dovendo andare a morire, e nell'andare vedendo già morta la sua fama, e sparito il buon nome, piena di mortale amarezza, levò gli occhi lagrimosi al Cielo, e con voce rotta dal pianto pregò, e disse: *Deus eterne, qui absconditorum es cognitor, qui nosti omnia antequam fiant*; Eterno Iddio, a cui solamente è palese il vero; e che, prima ancor che avvengano, numeri, misfuri, e pesi tutti gli accidenti umani: *Tu scis, quoniam falsum testimonium tulerunt contra me; & ecce morior cum nihil horum fecerim*. Tu sai, che io sono innocente; tu vedi la malizia de' miei accusatori, e pure io son condotta a morire. Tu per tanto, che solo puoi, prendi la mia difesa, o Giudice eterno; e di me pietà ti mova. O Innocenza, quanto belle son le tue lagrime, e quanto a Dio care, allorchè ingiustamente oppressa ricorri a quel Tribunale, da cui non mai parte verità, e giustizia! Sta pur di buon cuore, o Susanna, che ben presto vedrai, quanto in Ciel sia protetta l'Innocenza, e quanto mal sicura sia in Terra la menzogna, e la frode. Già il Popolo arrivato al tristo luogo incominciava a schierarsi intorno alla piazza, e ciascun colla sua felce in mano si preparava a fare il suo forzato colpo, quando arrivata l'ora: *Suscitavit Dominus Spiritum sanctum Pueri junioris, cuius nomen Daniel*. num. 4. Suscitò Iddio nel cuor di un Fanciullo per nome Daniele lo Spirito santo; cioè, lo Spirito al cuor di Daniele infuse una luce sì chiara, e un ardor sì veemente, che sapendo parlare, non potè tacere della causa, che a lui commetteva Iddio. Aveva allora Daniele 20. in 22. anni secondo i più esatti Commentatori; che perciò vogliono, che il ratto di Susanna riferito in questo penultimo Capo debba inserirsi nel primo della Profezia di Daniele; e Da-

niele era tale, che per la sua illibata Virginità, e per le rare virtù, di cui fu sempre adorno, meritò fra tanti di esser solo a prender la causa dell'Innocenza; imperocchè, come dice Sant' Agostino: *Secura est de victoria Castitas, cui iudicatura est Virginitas*; non teme la Castità, dove la Virginità è in Magistrato. Daniele adunque ricevuto lo Spirito di Dio, e al lume di lui conosciuta la trama degli empj, corse velocissimo all'esecuzione funesta: *Et exclamavit voce magna*; e da lontano gridò: *Mundus ego sum à sanguine huius*: Trattenete il colpo, o Figliuoli d'Israele, che io non consento all'ingiustizia di quest'atto. Alla franca voce: *Conversus est omnis Populus*; si rivolse tutto il Popolo, e vedendo il Giovanetto non chiaro fin allora per altro, che per il suo sangue Reale, disse: *Quis iste sermo, quem tu locutus es?* Che di tu, che favelli, o Fanciullo, in causa di Giustizia, e di Leggi? O insensati Figliuoli d'Israele, rispose il Giovanetto: *Non iudicantes, neque quod verum est cognoscetes*; che nè giudicare, nè distinguere il vero sapete: *Revertimini ad iudicium*; tornare indietro, rivedete la causa; ed io vi farò vedere quanto dai Giudici voi siete ingannati. Arduo negozio per verità; un Fanciullo a petto de' primi Uomini d'Israele in causa, dove non v'erano altri Testimonj, che gli Accusatori, e i Giudici medesimi. Ma guai a chi è reo avanti al lume superno. Non poteva, secondo le Leggi, negarsi una tal difesa alla Rea; indietro per tanto tornò il Popolo, respirò all'aura prima della divina protezione Susanna, e i Vecchioni, pur troppo di se contapevoli, impalliditi di mal animo si ricondussero al mal trattato Tribunale; ma perchè eran superbi ancor sotto all'imminente rovina, con sopracciglio da Giudici, si posero a sedere, e con amara ironia dissero a Daniele: Orsù giacchè Iddio a te, o Giovanetto: *Dedit honorem senectutis*; ti ha dato il senno de' Vecchi, e ti ha fatto crescer prima degli anni: *Veni, & sede in medio nostrum*; vien sù, ponti in mezzo a sedere, ed Israele veggia in Tribunale un Fanciullo; e con tal beffe credevano di aver disordinato Daniele. Ma o quanto è corta avanti alla sapienza la malizia! Daniele nulla

tur-

turbato allo scherno, con intrepidezza di chi non vacilla disse al Popolo: *Separate illos ab invicem procul*. Fate scender que' due Vecchi, o Israeliti, e l'un dall'altro conducete lontano: *Et ego ad iudicabo eos*; ed io vi farò sapere di che qualità essi sieno. Fu quest'atto in primo luogo finezza di Giustizia, per cui il Giovanetto conobbe, che que' due non dovevan far la figura di Giudici, dove erano accusatori, e parte. In secondo luogo fu finezza di accorgimento, per cui Daniele vidde, che per ritrovare la contraddizione dell'accusa conveniva esaminar separatamente gli Accusatori; e in terzo luogo fu simbolo di ciò, che a tutti noi accaderà un giorno, quando l'Anima, che ora pur troppo si accorda col corpo, e il corpo pur troppo trae l'Anima a peccare, saran separati in morte, e l'un contro l'altro farà testimonio, e dirà maledizione in giudizio. Separati che furono i due Vecchioni, che già sopra di se incominciavano a vedere oscurarsi il Sole; Daniele *Vocavit unum de eis*; fece venire un di essi, e così prese a parlargli: *Inveterate dierum malorum*; Vecchio inveterato nella malizia, e più vecchio di vizj, che d'anni: *Nunc venerunt peccata tua, qua operaberis prius*; è arrivato il tempo di pagare alla Giustizia quanto hai commesso in tutti i tuoi giorni. Giacchè dunque hai veduto la fellonia di questa Donna: *Dic sub qua arbore videris eos colloquentes sibi*; Di, esponi sotto qual Albero del Giardino l'hai veduta errare? Misero Vecchio dove sei giunto non pensando di andare? e che risponderai a ciò, che preveder non sapesti? E' facile a mentire; ma o quanto è difficile a sostenere, e difendere una menzogna! Il misero sorpreso dall'impentita interrogazione, per non discoprirsi reo coll'esitare, rispose subito: *Sub Schino*; gli ho veduti sotto uno Schino, cioè, sotto un Arboscello detto Lentisco: *Rebè mentitus es in caput tuum*; disse Daniele: *Ecce enim Angelus Dei, accepta sententia ab eo, scindet te medium*; Non potevi contro di te risponder meglio, o scellerato; ed ecc. o. che l'Angelo di Dio per divina sentenza viene a divider l'Anima dal tuo corpo; come tu bugiardo hai divisa la lingua dalla mente, e le parole

dalla verità. Sbrigato così l'esame del primo, fece Daniele venire il secondo Accusatore, e dislegli per interrogarlo da Giudice infallibile: *Semen Chanaan, & non Juda, species decepit te, & concupiscentia subvertit cor tuum*: Vecchio non della casa di Giacob, ma della razza di Canaan, che antico di pelo, e fresco di concupiscenza, sedur ti lasciasti come bruto dal senso; *Dic sub qua arbore comprehenderis eos loquentes sibi*. Tu che hai affermato in Giudizio di aver veduto cogli occhi tuoi peccar questa Figliuola d'Israele, di ora sotto qual Albero l'hai veduta peccare? Non ti smarrire, o Vecchio; fatti animo se puoi a tal interrogazione. Ma che risponder può egli di buono in tanto scompiglio di coscienza, e senza sapere ciò, che all'istessa interrogazione risposto avesse il compagno? Se egli voleva risponder bene, dovea dire: Daniele, non andar più in là nell'esame. Questa Donna è innocente, ed io sono il reo; io tesi il laccio, io ordj la tela; ed io non riuscito nell'amore, volli riuscire nell'odio; ed ora confesso, e piango l'uno, e l'altro peccato. Così dir doveva quell'infelice, per ravvedersi un giorno in sua Vita; ma il costume non fa dar sì facilmente in dietro. Con viso puro, e più che offinato, egli rispose: *Sub Prino*; Gli trovai pur troppo, e gli viddi sotto un Leccio. Sotto un Leccio, o ribaldo? E qual altra fu quella, che il tuo compagno trovò sotto un Lentisco? Alle discordanti, e non conteste parole de' due Accusatori, il Popolo tutto intese la sapienza di Daniele, la malvagità de' Vecchi, l'innocenza di Susanna; ed usciti tutti di schiera per la Sala corsero a rallegrarsi con Gioackimo, che piangeva di allegrezza, con Elcia, che vedeva più bella rinascere l'amata Figliuola, e con voci concordi *Benedixerunt Deum, qui salvat sperantes in se*; Lodarono, benedissero Dio, che per vie sì alpre conduce, e con modi sì maravigliosi preserva chi spera in lui. E perchè in quel tempo non era ancora andata in disuso quella Legge, che in volgare si dice, del Taglione, le pietre preparate a Susanna rivolte furono contro la testa de' Vecchi nefandi, degl'empj Giudici, e de' malvagj Sacerdoti; e con braccio forte, e giustamen-

V u + te

te adirato tirando ciascuno : *Interfecerunt eos.* num.62. Dieder lor morte, e sepultura, dove preparato avevano il lor trionfo. Esulti l'innocenza a tale avvenimento; si confonda la malizia; le Figliuole di Sion si rallegrino di avere in Cielo un Signor sì buono. Tremino, impalli-

discano, ed urlino le Figliuole di Babilonia di essere aspettate da un Giudice sì infallibile; e per tutto risuoni il santo, il terribile, il glorioso, l'onnipotente Nome di Dio, che non lascia Virtù lungamente afflitta, nè Vizio lungamente impunito.

LEZIONE CCXX.

Di Giuditta Prima.

Liber Judith.

Superbia delle Genti; Orgoglio di Oloferne; Terrore della Giudea; Pianto di Betulia; Santità, e Prudenza di Giuditta.



La casta Susanna succede la forte Giuditta, e ne' Giardini della Santa Città a i Gigli odorosi s'inrecciano gli Allori trionfali; acciocchè di nessuna Virtù manchi l'esempio, e di tutte le Virtù si tessa bella Corona al Re della Gloria. Qual fusse Susanna lo vedemmo nella Lezione passata, qual sia Giuditta lo vedremo nella memoranda sua impresa; ma perchè la divina Scrittura a tale impresa premette molte cose, che non si devon tacere, noi, per tutto dire, lasciando il rimanente del Libro ad altra Lezione, in questa vedremo tre cose, cioè, la superbia delle Genti, l'afflizione del Popolo di Dio, e le bellicose qualità della forte Giuditta; e incominciam dalla prima.

Due sono l'Anime superbe, che principalmente in questo Libro ci rappresenta la divina Scrittura; la prima è un Arfaxad, la seconda è un Nabucdonosor; e l'uno, e l'altro Re. Non convergono gli Scritturali in decidere quando questi regnassero, e chi fossero. Il Cardinal Bellarmino, il Pereira, il Saliano, ed altri Autori moderni credono, che Giuditta fiorisse avanti alla distruzione di Gerusalemme, e la schiavitù del Popo-

lo di Dio; e che perciò questo Nabucdonosor qui nominato altro esser non possa, che o uno de' tre Figliuoli dell'infelice Sennacherib, o Merodac Re di Babilonia, e poi di Ninive ancora, circa i giorni di Ezechia Re di Giuda. All'incontro S. Agostino, Eusebio, Beda, ed altri Padri antichi sentono, che quanto si riferisce in questo Libro di Giuditta, tutto succedesse dopo, che riedificata Gerusalemme il Popolo di Dio era tornato dalla servitù a ripopolare la desolata lor Terra; e che perciò il prefato Nabucdonosor fosse un Satrapa di Zerse; che si fece Padron dell'Assiria, allor che Zerse percossò in battaglia da' Greci in Termopille vidde la sua Monarchia sbranata tutta, e fatta in pezzi da' suoi Prefetti medesimi. Qual sia la vera di queste due contrarie opinioni, chi può giudicarlo nella caligine di tanta antichità? Quel che per divina Istoria è certo si è, che Arfaxad fu Re della Media, e Nabucdonosor dell'Assiria; ambedue potenti, ambedue vittoriosi, ambedue superbissimi, e perciò ambedue umiliati dall'Altissimo, che nella sua Monarchia non soffre Anime orgogliose. Arfaxad adunque, o Arbace, o Diocle, o chiunque altro egli si fusse; *Subjugaverat multas Gentes imperio suo.* n. 1. Combat-

ten-

tendo aveva sottomesse molte Provincie alla sua Corona; e perchè l'Uom, per iscontentezza di natura, da un desiderio passa sempre all'altro, Arfaxad avendo ingrandito il Regno, volle ingrandire ancora la Regia: *Et edificavit Civitatem potentissimam, quam appellavit Ecbatanis;* Fabbriò una grandissima Città, e chiamolla Ecbatani. Era Ecbatana edificata fin dal Regno di Semirami, ma Arfaxad non contento dell'antica mediocrità delle cose l'ampliò in immenso; la cerchiò di mura alte 30. cubiti, e 70. larghe; la guernì attorno di Torri fortissime; l'adornò di nuove Porte, di nuove Piazze, di nuovi Teatri, di nuovi Palagj, e Fonti, e Giardini, e tale la rese, che entrò nel numero delle quattro bellissime Città dell'Oriente: *Et gloriabatur quasi potens in potentia exercitus sui, & in gloria quadrigarum suarum:* E quasi Uom potente, disse, delle sue armi, e della sua grandezza andava superbo. O miseri, quanto corti siam noi d'occhio, e d'intelletto, quando facciam vanto di ciò, che non è nostro; e insuperbiamo di quelle cose, che come depositate, si han quanto prima a restituire! Mentre così nella Media insuperbiva Arfaxad, non men di lui insuperbiva Nabucdonosor nell'Assiria; e perchè la Terra non è sì grande, che in essa possano capire due superbi insieme, i due superbissimi Re in contrasto d'Imperio vennero a battaglia, *In Campo magno, qui appellatur Ragau,* in una pianura immensa detta Ragau fra l'Eufrate, e il Tigri, Campo proporzionato all' innumerabili bandiere, che furono spiegate in quel giorno. Lunga, e varia, e sanguinosa fu la battaglia; e chi con occhio ben informato dell' cose umane, considerato avesse il volto di que' due Re in quel giorno, averebbe, senza fallo, potuto osservare tutte le debolezze della prima Superbia del Mondo. Ciascun di essi credeva di non aver pari in potenza, e ciascun a forza delle forze dell' altro era costretto a temere; nessun poteva soffrire uguale, e ciascun dubitava di riuscire inferiore; ambedue esortavano i suoi al valore, ed essi impallidivan di tema: saettavan gli Arcieri, volavan le ferite, ardevan per tutto l'aste, i dardi, e le spade; ed essi da quelle punte vedevan dipendere la lor

fortuna, la Corona, e la Vita; credevan di esser Numi terreni, e pur non lasciavano di fuggire or quà, or là la morte. O infelici; se siete Numi perchè temete? ma se temete perchè siete superbi? Ma tant'è; uscì da se, e uscì di cervello, sempre fu una cosa istessa; e la via più corta di presto impazzare altra non è, che dimenticar se medesimo. Già la pianura era coperta di sangue, e di strage; già più d'un poco eran diradate le schiere, e il Sole già incominciava a piegare, quando finalmente si dichiarò la Vittoria; e al Re della Media toccò a provare quanto sia vero, che in un punto conviene perdere quanto si acquistò in un secolo. Cadde Arfaxad; furon disfatti i Medi; e Nabucdonosor rimasto padrone del Campo espugnò Ecbatana, guadagnò la Media, e la Persia; e carico di preda, ricco d'un nuovo Imperio se ne tornò alla sua Ninive; ma in luogo di avere imparata dal terror di quel giorno la moderazione dell'animo, e la temperie del cuore; *Elevatum est cor ejus:* S'invantò fuor di modo; e questa è la seconda Testa, le follie della quale dobbiamo brevemente nella Scrittura vedere. Rimasto adunque senz'Emolo il Re dell'Assiria, non vedendo chi più potesse comperer con lui, pretese tosto di esser solo a regnare in Terra. Conquistato per tanto l'Oriente, mandò Ambasciatori a' Popoli Occidentali; e a tutti fece sapere la sua Vittoria, e in uno il lor Vassallaggio. Può concepirsi idea più pazza di questa? voler per una sola Vittoria aver dominio sopra tutte le Genti; e credere di esser padrone di tutti, per aver superato un solo inimico. Si rise di tale Ambasceria la Cilicia; se ne rise l'una, e l'altra Soria; se ne rise la Mesopotamia, e l'Arabia; e più di tutti se ne rise la non poco ravveduta Giudea; e come se tutte queste Nazioni convenute fossero in assemblea, tutte del pari: *Remiserunt illos vacuos, & sine honore abjecerunt;* accolsero con riso, e con onta rimandarono gli Ambasciatori al loro Nabucdonosor. Si accese; sbuffò per ira, e dispetto a tal fatto Nabucdonosor; e non potendo persuadersi, che vi fusse in Terra chi non volesse adorarlo: *Juravit per Thronum, & Regnum suum, quod descenderet se,* n. 12. Giurò per la sua Co-

rona

rona di volerli difendere; ed ecco l'altra follia di quest' Uomo superbo. La difesa è di chi è investito, e minacciato; non di chi minaccia, e vuole usurpar l'altrui; ma dove non si arriva, quando si dà in superbia? A se tolto si crede ciò, che altri posseggono di bene; e si reputa ingiuria il non esser da tutti adorato. Fremendo adunque il Re Assirio chiamò tutti i suoi Prefetti, in loro presenza dichiarò l'alto suo disegno, e ad Oloferne Generale dell'armi comandò, che andasse con tutte le forze del suo Imperio, non perdonasse averuno: *Et omnem terram suo subjugarer Imperio*, cap. 2. n. 3. Bell'idea, vasto pensiero: di tutti i Regni fare una sola Corona; ma questa Corona universale, è Nabucodonosor, è solamente di quello, che regna in Cielo; perchè in Terra non v'è testa sì forte, che regga a tanto peso. Andò Oloferne: *Cooperuerunt faciem terra sicut locusta*. Coprì d'armi, e di armati innumerabili come locuste, la faccia della Terra; passò nella Cilicia, ed espugnò tutte le Terre murate; entrò nella Mesopotamia, e per tutto lasciò cenere, e solitudine; penetrò nell'alta Soria, nell'Idumea, e nell'Arabia, e di rovina, e d'incendio empì ogni cosa; e tale fu lo spavento, che di se fece correr per tutto, che i Popoli atterriti, prima che egli arrivasse, gli mandarono Uomini a chieder perdono, ad offerir robba, e persona, et tutto, e per appiacevolirlo, al suo arrivo, i Capi d'ordine, i Magistrati, i Principi de' luoghi, quasi a cosa sacra, gli uscivano incontro *Cum coronis, & lampadibus*; con corone, e lumi, e fiamme di odori: *Ducentes choros in tympanis, & tibis*; come in dì solenne gli facevan danze di Fanciulle adorne avanti: sopra l'alto suo dorato Cocchio spargevan fiori, e profumavano l'aria: *Nec ista tamen facientes, ferocitatem ejus peccatoris mitigare potuerunt*, n. 11. e tutto in vano. Con occhio sprezzante, e altiero, con sordo, e inflessibil cuore mirava tutto quel Barbaro; e quasi nulla bastasse al suo merito? *Civitates eorum destruxit, & Lucos eorum excidit*; fece demolir le Città, fece tagliare i Boschi consacrati; e quasi guerra avesse co' Numi, fece abbattere, e Idoli, e Templi, ed Altari; solo perchè Nabucodonosor comandato aveva:

Ut ipse solus diceretur Deus, num. 13. di voler esser solo adorato in Terra. O Nabucodonosor, grand' Uomo per verità tu faresti, se al par della superbia crescesse in noi il potere; ma il fatto si è, che Iddio ha disposte in modo le cose, che quanto più cresce la superbia, tanto più vengano meno le forze; nè vi sia Uomo più debole di quello, che è più altiero. Fra tanti Popoli, che per la vita sottomettevano il collo al giogo indegno, i soli Ebrei furon quelli, che non solo inchinar non si vollero; ma fortificati i passi, guernite le frontiere, prepararono l'armi, e si posero in istato di far argine a quel precipitoso Torrente di Guerra; e perchè essi ben sapevano, che se tale apparecchio si richiede, tale apparecchio nondimeno non basta; essi dopo di aver tutto apparecchiato, ricorsero a quell'Armi, che in tutte le loro occasioni avevano sperimentate invincibili; e quali sian quest'Armi, la Fede, che di esse è Ingegnera, e Maestra, a tutti l'insegna. Armature, e Cimieri, edASTE, e Spade, e Cavalli, e Carrozze, e strepito, e fasto di Soldatesche, e di Trombe, era il guerresco apparato del Campo Assirio, dove la bizzaria, ed il lusso nudriva la fidanza, e l'ardire. Ma la Fede non vuol tanta pompa in Guerra; onde il Popolo di Dio sentendo lo strepito del vicino terrore, *Clamavit ad Dominum*; per compimento di apparecchio, cogli occhi lagrimosi, colle mani giunte, colle ginocchia piegate, in postura di umiltà, e di compunzione, ricorse a Dio; e perchè Iddio, *Altissimam posuit refugium suum*; per sollevare la pesante, e bassa nostra Umanità, in altissimo luogo riposto ha il suo ajuto; perciò i Figliuoli d'Israele ben pratici del Genio di Dio, per arrivare al suo braccio: *Humiliterunt animas suas in jejuniis, & orationibus ipsi, & mulieres eorum*; dimesse le conversazioni, licenziate le allegrezze, e le feste, digiunarono, si compunsero, fecero orazione; pallide, disadorne, piangenti condussero le Donne loro all'Altare; e i Sacerdoti, che in sì fatte occasioni alla penitenza son più tenuti del Popolo: *Induerunt se cilicis*; si copriron di cenere, si vestiron di cilizio: *Et infantem prostraverunt contra faciem Templi Domini*, c. 3.

n. 9.

n. 9. e ben sapendo quanto Iddio sia pieghevole a i gemiti dell'Innocenza, bocconi avanti alla sacrata Soglia del Tempio distesero i piccioletti loro Figliuoli, acciocchè essi co' pianti facessero armare in difesa del Popolo il Dio degli Eserciti. Così a guerra finiron di prepararsi i Figliuoli d'Israele. Gemere, piangere, avviliti, qual maniera di armarsi è questa, o santa Fede? Chi mira il Campo di Oloferne, e la Città di Dio in tale apparato, sente certamente invogliarsi più tosto di quella gala, di quel brio, di quel fuoco d'armi, che di questo merore, e pianto di Popolo; e se non è ben cauto, o quanto è vicino ad eleggere di militar più tosto sotto quelle, che sotto queste Bandiere! Ma per dar buon giudizio delle cose, bisogna apertare il fine; perchè non tutte le cose, che sono belle in comparfa, son buone ancora in fazione.

Oloferne dall'Idumea dove era arrivato in trionfo, sentendo, che gli Ebrei, in luogo di mandare Ambasciatori di obbedienza, si preparavano alla difesa: *Furore nimio exarsit in iracundia magna*, c. 5. n. 2. infuriò, quanto infuriar poteva un Oloferne: e a gli Officiali, che gli stavano attorno, disse: *Dicite mihi, quis sit iste Populus?* di qual Nazione, di che Gente son questi temerari, che non si umiliano ancora? quali sono le loro forze; e in che confidano contro di noi? Presente a tali parole si trovò un certo Achior, che era il primo degli Ammoniti, Uomo di cuor fermo, e schietto di lingua: il quale rispondendo ad Oloferne disse molto, disse bene, e ridorò in poco, disse così: Questi, di cui dimandi, o Signore, è un Popolo il più debole, e in uno il più possente di tutti i Popoli; nè v'è Gente più spregevole, e insieme più formidabile degli Ebrei. Essi non adorano, come altri Popoli, molti Dei: ne adorano un solo, e l'appellano Dio d'Israele. E se essi sono in buona grazia di questo loro Dio, che è quel, che in virtù di lui loro non riefca? e chi può star loro a fronte? Avanti a i lor passi si aprono i Mari; sopra le lor Tende cade Vettovaglia dalle Nuvole; alle lor preghiere tornano all'erta i Fiumi, e si ferma il Sole; e dove essi voltano le punte, si appianano i Monti, e cadono come vetro le Armate.

Ma se avvien poi, che essi disgustino il lor Dio d'Israele, e da lui sieno abbandonati, qual ciurma v'è più vile di loro? Nulla più vagliono in guerra, nulla in pace, e come Mandre mute aspettano, chi prima gli conduca al macello. Prima adunque, che tu prenda verun impegno cogli Ebrei, o Signore, se seguir vuoi il mio consiglio; *Perquire se est aliqua iniquitas eorum in conspectu Dei eorum*, n. 24. Manda ad informarti quali ora siano i loro Altari, come vivano, e come si portino col loro Dio; e se trovi, che essi siano poco osservanti della Legge, e della Religion che professano; andiam pure con sicurezza; *Quoniam tradens tradet illos Deus eorum tibi*; perchè il loro Iddio gli porrà tutti sotto il filo della tua Spada; e tu di essi farai ciò, che ti piace. Ma se poi *Non est offensio Populi hujus coram Deo suo*; il loro Iddio non è cruciato, ma è soddisfatto di essi; ed essi a lui son bene intesi: Principe non r'inoltrare; ritirati dall'impresa, Oloferne; perchè tra poco vedrai calare Armate dalle Stelle, e contro di te schierarsi i Monti: *Et erimus in opprobrium univere terre*; e noi anderemo in proverbio per l'universo Mondo. Così disse Achior; nè poteva dir meglio per istrusione di Oloferne, e per nostro documento. Ma Oloferne, che nulla soffrir meno poteva, che udirsi dire, esservi altra potenza superiore alla sua Spada, con guardatura terribile rivolto ad Achior atrocemente gli disse: *Quoniam prophetasti nobis, quod gens Israel defendatur a Deo suo*. Giacchè tu hai fatto del Profeta sopra costetto Dio d'Israele, e sopra i nostri avvenimenti futuri; per fatti vedere: *Quoniam non est Deus, nisi Nabuchodonosor*, cap. 6. 2. che non v'è altro Dio, che Nabucodonosor, esci dal nostro Campo, va fra'tuoi poderosi Israeliti; ed ivi fa pruova, se il Dio d'Israele possa difenderti dalle nostre Spade: e ciò detto comandò, che gli fosse tolto davanti, e condotto alla più vicina Città d'Israele, che era Betulia. Va pure, o ben avventurato Achior, esci da' Padiglioni degli Empj; ed entra lietissimo ne' ritirati, negli umili, ne' piangenti recinti della santissima Fede. Questo è il primo passo, che far si deve per incamminarsi alla salute; e qual passo più bello

lo

lo può farsi, che rivolgetfi dal tempo alla sua beata eternità? Fu tosto attorniato dalle Guardie, fu con onta tirato fuor del Campo, e condotto verso Betulia Achior; ma perchè dall' eminenze de' Monti gl' Isdraeliti incominciarono a bersagliar colle frombole, i soldati Assirj legarono ad un tronco Achior, ed ivi lasciarono alla discrezione della sorte. Lo videro gli Ebrei, corsero a sciorlo, lo condussero in Betulia, l'interrogaron del fatto; egli tutto narrò; si pianse al racconto per tenerezza dal Popolo; i Vecchi della Sinagoga, i Magistrati della Città, consolarono il buono Ammonita; l'abbracciarono come Profelito, e Fratello; Ozia, che in Betulia era il Principe, cioè, il Comandante di guerra: *Suscipit eum in domum suam, & fecit ei coenam magnam*; l'accollse in casa, lo banchettò alla grande; e la Sapienza divina, la quale *Ludit in orbe terrarum*, per bocca di un Eletto Straniere fece sapere ciò, che da lui devon temere i superbi, ciò che sperar devono gli umili, e per universale istruzione di tutti insegnò questa gran Verità, che noi Fedeli uniti al nostro Dio siam tutti Uomini grandi, tutti Anime invincibili; ma noi stessi, se da Dio siam lontani, siamo il ludibrio de' Barbari, e lo scherno del Mondo. Oloferne infellonito mosse il Campo, si alloggiò coll' immensa sua Armata a vista dell' atterrita Betulia; e benchè mostrasse baldanza, non lasciando però di aver qualche apprensione de' prodigi uditi di quella Terra, in luogo di tentar l' assalto contro Betulia, fece tagliar tutti i Fonti, che a quella davano l'acqua, e serrandola attorno di assedio, sperava senza rischio di guadagnarla sedendo. Era Betulia in un alta pianura ferrata in gran parte da' Monti; e perchè era Città di frontiera, gli antichi Re d' Isdraele l'avevan fortificata in modo, che poteva reggere a qualunque assedio di que' tempi, ne' quali le Furie non sapevano ancora combatter col Fuoco; onde quantunque non ricevesse più verun soccorso da' suoi Fonti, si tenne nondimeno Betulia in piedi, fin che duraron l'acque raccolte delle Cisterne. Ma ò quanto è breve la durata di quell'acque, che non son acque di Fonte! ò quanto ingannato rimarrà colui, che bevendo sempre lungo la corrente

del Tempo, non arriva mai a possedere il Fonte de' suoi beni! L'acque raccolte mancarono finalmente in Betulia dopo venti giorni; e tutta la Città allora, non ben forte in quella pazienza di Fede, che è sì necessaria a' Fedeli, colle labbra già aride, colle fauci assetate, gridò, fece tumulto avanti al Principe Ozia, si dolse, che aperte non avesse le porte ad Oloferne: *Et factus est fletus, & ululatus magnus in Ecclesia ab omnibus*, c. 7. num. 18. Si levò un altissimo pianto da tutti, e non potendo altrove ricorrere, ricorsero a Dio: *Et per multas horas clamaverunt, dicentes*; e per molte ore avanti l'Altare pianfero, edissero: *Peccavimus*: Abbiamo peccato, ò altissimo Iddio: *Injuste egimus*; offese abbiamo le vostre Leggi: *Iniquitatem fecimus*; siamo stati a voi, e alla ragione ingiuriosi: *Tu, quia pius es, miserere nostri*; ma voi, che avete per Natura l'esser pietoso, solo perchè pietoso siete, abbiate di noi pietà, e con queste lagrime, che versiamo, placate la vostra Giustizia. Chi mai fu fuor di noi Fedeli, che sapeffe dir tanto, e ne' suoi bisogni potesse ricorrere con tal fiducia a gli Altari? Finita la preghiera, Ozia si levò in piedi, *Infusus lacrymis*: tutto bagnato di pianto, e disse al Popolo: *Aquo animo estote, Fratres*; Fratelli, state di buon animo, soffrite in pazienza qualche giorno di sete: *Et hos quinque dies expectemus à Domino misericordiam*; e per altri cinque giorni aspettiamo la misericordia del Signore: *Si autem transactis quinque diebus non venerit adiutorium*; se poi passati cinque giorni, non comparirà verun soccorso, *Faciemus hec verba, qua locuti estis*; farem quanto avete detto, e renderem la Piazza. Parlò, non può negarsi, con qualche debolezza questo buon Ozia; perchè al divino ajuto, e alle grazie celesti preferir non si deve nè il giorno, nè l'ora; e prima di arrendersi ad Oloferne figura del Demonio, e del Peccato, clegger si deve la morte. Ma perchè Ozia creder non poteva, che Iddio in que' cinque giorni di orazione, e di pianto, non fusse per muoverli a pietà di loro; perciò non può condannarsi di minimo peccato, se per acquietare il Popolo prestò i segni di quella longanime sofferenza, che altro limite aver non deve,

che

che il divino volere. Or che seguì? Ecce finalmente all'altro punto della Lezione, che convien oggi premettere, prima di risponder col fatto all'interrogazione.

Fra que' che piangevano, e tremavano in Betulia, v'era una nobil Donna per nome Giuditta: Donna tale, a cui Iddio non reputò indegno, fidar la salute del suo Popolo. Era Giuditta ancor fresca di età, perchè secondo l'esattissimo Padre Saliano, non aveva più di trentadue anni compiuti; e pure *Vidua erat à tribus annis, & mensibus sex*, c. 8. n. 4. Era vedova di tre anni e mezzo; nè a seconde nozze era punto rivolta; raro esempio di Donna! dopo la prima fiamma spegnere affatto il fuoco, e sul primo passo perdere tutta la curiosità del bel Mondo. Era ricca; imperocchè Manasse suo Marito dell'istessa Tribù con lei di Ruben: *Reliquerat ei divitias multas*; lasciata le aveva molte ricchezze; e pure potendo ella comparir sì bene al secolo, *In superioribus domus sue*; nella parte più alta di sua casa: *Fecit sibi secretum cubiculum, in quo cum puellis suis clausa morabatur*; fatta si aveva una stanza a guisa di Romitaggio da tutti i rumori divisa, dove chiusa colle sue Cameriere passava i suoi giorni, e le notti in solitudine. Gran Virtù! far per elezione ciò, che deve pur farsi un giorno per necessità, e ritirarsi avanti, che arrivi la sera. *Erat eleganti aspectu nimis*: Era finalmente di volto felice, di persona contornata tutta a compasso di proporzione; ed aveva in se tutta l'eleganza dello stile donnesco; e pure *Habebat super lumbos suos cilicium, & jejunabat omnibus diebus vite sue præter Sabbata*; seco crudissima, vestiva sempre di cilizio, e digiunava tutti i giorni, fuor che i giorni festivi. Gran cuor di giovane Donna! atterrar tutti i fiori del proprio Giardino, per non aver nel Giardino serpe veruno nascosto. Tale era Giuditta in Betulia; che maraviglia è perciò, se ella riuscì sì forte in guerra, essendo ancora in pace sì bene armata sempre a battaglia? Or questa beata Solitaria, che per le sue rare qualità *Erat in omnibus famosissima*; era la più celebre Donna, che avesse Isdraele, avendo dal suo ritiro udito, che si era comunemente stabilito in Città di render Betu-

lia, se fra cinque giorni non veniva ajuto dall'alto, mandò a chiamare Cabri, e Carmi Sacerdoti di Betulia, e con quell' autorità, che è propria di chi parla con celeste intelletto, disse loro: Che è quel, che in vostra presenza, e non repugnando voi, ha Ozia accordato al Popolo? *Et qui estis vos, qui tentatis Dominum?* n. 11. E voi chi siete, che per non disperar di Dio, a Dio prescrivete i segni, e i tempi di venire in vostro ajuto? Sacerdoti, non è questo il modo di riportar grazie dal Signore; questo è modo d'irritare il suo sdegno; e perciò, *In hoc ipso poeniteamus*; di questa istessa mala maniera di pregare, facciam penitenza, spargiam nuove lagrime, *Et dicamus fletus*, e piangerido diciamo a Dio: *Ut secundum voluntatem suam, sic faciat nobiscum misericordiam suam*; che secondo le disposizioni, e i tempi del suo santissimo volere, abbia pietà di noi, e ci soccorra. Voi per tanto, che siete *Presbyteri in Populo Dei*; i Vecchi, e i Sacerdoti del Popolo di Dio, *Et ex vobis pendet anima illorum*; e che in cura avete la salute di tutti, torriate al Popolo, *Ad eloquium vestrum corda eorum erigite*; colle vostre parole rinvivate la Fede, rinvivate la smarrita speranza della Città; ricordate a tutti quanto affitti, quanto compunti, quanto provati furono in lor vita i primi nostri santissimi Patriarchi. E fate sapere, che quelli, i quali *Placuerunt Deo*, a Dio furon cari, *Per multas tribulationes transierunt fideles*; tutti passarono per giorni di angustie, e di pianto, e piangendo mostrarono, quanto a Dio fusser Fedeli. E giacchè voi siete quelli, a' quali tocca discernere gli spiriti, e distinguere i buoni da' rei movimenti del cuore: *Quod facere disposui, probate si ex Deo est*. 31. Esaminate, e decidete se ciò, che io hò disposto di fare, venga dal Cielo, o sia mia presunzione; e quì in confuso esponete la risoluzione, che vedremo in altri ora, di andare in persona a combattere Oloferne. Così sotto l'istesso Cielo insuperbivano gli Empj; così piangevano i Giusti; allorchè a quelli la rovina, e a questi si preparava in Cielo il trionfo; e pure nè quelli, nè questi si accorgevano ancora della lor sorte. O Men-

ti

ri umane quanto errate ne' vostri affetti, se gli affetti tutti non son regolati con Giuditta da quell' unico dominante volere, che *In sui dispositione non fallitur*: e presto, o tardi: *Reddet unicuique juxta opera sua!*

LEZIONE CCXXI

Di Giudita Seconda.

Tunc ululaverunt Castra Assyriorum, quando apparuerunt humiles mei, arescentes in siti.

Cap. 16. num. 13.

Giuditta si adorna; con una sola Fante v'è al Campo degli Assirj; è introdotta nella superba Tenda di Oloferne; piace a lui; a lui taglia la Testa; e con trionfo incomparabile libera il suo Popolo, e la Patria.



Ericolosa fu la Battaglia; bella fu la Vittoria; memorando fu il trionfo della forte Giuditta; e se mai a veruna Donna Guerriera fu restato Panegirico, o cantato Poema; Poema, e Panegirico qui recitar si potrebbe alla gran Donna di Betulia, che sopra tutte le Donne andò in valore. Ma perchè quei che mi ascoltano non son di gusto sì guasto, che nella spiegazione della divina Scrittura altre parole, che parole di Scrittura divina possan soffrire; e perchè la divina Scrittura per se medesima è sì bella, che ogn'altra bellezza, che non è bellezza di lei, non adorna, ma ingombra la sua luce; io per dire assai di Giuditta, dirò quel, che solamente ne dice quella divina Scrittura, che spiego; e incominciamo.

Conferita, come dicemmo di sopra, co' Sacerdoti, e da' Sacerdoti, e dal Principe Ozia, essendo stata approvata la risoluzione di uscir di Betulia, e di portarsi al Campo Assirio, si ritirò Giuditta a ben prepararsi all' ardua impresa; e per ben prepararsi, *Ingressa est Oratorium*

sum, c. 9. n. 1. entrò nel suo Oratorio di casa. Bel principio di apparecchio aguerri; prima di uscire in Campo entrar là dove *Mille clypei pendent: omnis armatura fortium*. Can. 4. si trovano dell' Anime forti tutte l' Armi invincibili. In tal luogo d' Armi celesti la buona Giuditta, *Induens se cilicio posuit cinerem super caput suum, & prostrernens se Domino clamavit*: Si vesti di cilizio, di cenere sparse i dorati capelli, si distese in Terracolla bocca sopra la polvere, e cominciò in silenzio a gemere avanti a Dio; e perchè il gemito del cuore avanti a Dio ha forza di clamore, ella interiormente gemendo udì si fece quasi vociferasse in Cielo. Grande per se medesima è la potenza dell' Orazione; ma allorchè l' Orazione è accompagnata dal cilizio, cioè, dalla mortificazione; dalla cenere, cioè, dalla compunzione interiore; e dalla polvere, cioè, dal basso sentimento di se, e dall' umiltà; l' Orazione allora non solo impetra grazie; ma, ove bisogni, riporta ancora miracoli. Con tale accompagnamento di bella Oratrice, Giuditta ricordò a Dio le sue antiche miserationi; rammemorò tutti i prodigi operati dal Braccio Ec-

Eccelfo per il diletto Ildraele; espose la superbia delle Genti; e con un breve Epilogo degli Attributi divini fece quella prima parte di Orazione, che dagli Asceti è detta Offecrazione. Venendo dipoi alla sua petizione, o preghiera, disse: *Deus caelorum, Creator aquarum, & Dominus totius creatura*: Altissimo Iddio de' Cieli, Signor di tutte le creature, e creator di quell' acque, di cui la vostra Betulia è ora sì bisognosa: *Exaudi me misericordiam deprecantem*: Ascoltate la voce; muovetevi al pianto di questa misera Doniciuola, *De tua misericordia presumentem*; che a gran cose si dispone, non perchè molto presuma di se, ma perchè tutto spera da voi. Voi per tanto, o Signore, *Da verbum in ora*; ammaestrare sì la mia lingua, che da Ildraelita sappia parlare fra' Barbari: *In corde meo consilium corroborata*; avvalorate la mia debolezza in modo, che eseguir possa quanto voi mi suggerite: *Da mihi in animo constantiam, ut contemnam illum*: e voi colla vostra grazia tale renderemi, che ridermi possa di quel superbo, e con piede sicuro calpesti i Padiglioni, e l' Armi degli Empj; acciocchè respiri il vostro Popolo, si rallegrì la vostra Casa, che è in Gerusalemme; e allorchè si saprà ciò, che voi operato avete per man di una povera Vedova: *Omnes gentes agnoscant, quia tu es Deus, & non est alius prater te*, num. 19. Tutte le Genti conoscano, e confessino, che voi solo siete Iddio; e fuordi voi non v'è in Cielo, nè in Terra, chi abbia nè mente, nè occhio, nè valor, nè potenza da imprese. Speri bene chi sa far simile Orazione; e chi sa con Giuditta sperar molto, chiedere assai, nulla presumere di se, tutto aspettare da Dio; ed altro nelle sue mosse non volere, che l' esaltazione della Fede, la gloria del Nome divino, e il bene de' suoi Fratelli, creda pure di essere in buono apparecchio di Guerra; ma chi non è così apparecchiato, non si arrischi molto; e colla cautela compensi l' indiosposizione del cuore. Compita adunque, e secondo tutte le parti perfetta fu l' Orazione di Giuditta. Ma finita l' Orazione, la buona Vedova quasi nell' Oratorio lasciato avesse tutto lo spirito, entrò nel Gabinetto, o nella Galleria delle sue gale giovanili; e quivi *Abtulit à se cili-*

cium, cap. 10. n. 2. Si levò di dosso il cilizio: *Exuit se vestimentis viduitatis suae*; depose tutto il bruno, ed il mesto del suo vedovile: *Lavit corpus suum*; entrò nel Bagno: *Unxit se myro optimo*; si lavò cogli odori più esquisite; ed avendo attorno tutte le Cameriere, si vestì a comparfa; prese le maniglie, e i vezzi; prese tutte le gioje, e care pietre delle sue nozze antiche; fece l' acconciatura di testa la più leggiadra, che mai usata avesse; si colorì quasi rosa in sul mattino, si adornò quasi Sposa in sul cristallo; nulla lasciò, che piacer potesse; e come delle sue armi accorta, di quelle la punta più ardente, e il filo più penetrante lungamente andò studiando. Stupivan di tal novità le Cameriere attorno; e forse taluna di esse più ardita, non penetrando l' intenzione di tanta pompa in tempo di tanta sete, fra se diceva: Or vè; noi appunto siam quelle, che ci siamo apposte; la credemmo santa; ed ecco dove va a finire la fantia moderna delle nostre beate. Voglion sempre fare Orazione; voglion sempre digiunare; e poi quando son stanche, tornano in fugo com' i granchi. Tant' è ogni pianta alla stagione vuol fare il suo rigoglio. Fantesche, Fantesche, felici voi se tutte aveste tali Padrone, e serviste sempre a sì fatta bellezza. Giuditta si adorna, e come Giardino ne' giorni odorosi, tutta de' suoi fiori v'è accordando la gala; ma è quanto la gala de' fiori è bellicosa in Giuditta, che cogli stessi suoi fiori si prepara a battaglia! Fu veduta sullo specchio la magnanima Donna dal Cielo; e perchè a Dio piacque, fra tanti esempj della divina Scrittura, formarne uno di vaghezza estrema, e di estrema forza: *Contulit illi splendorem*; con un raggio vibrato dall' Empireo sopra di quella, che si adornava, avvivò, colorì, indorò sì fattamente tutto l' apparato delle bellezze naturali di lei, *Ut incomparabili decore omnium oculis appareret*; che la Natura al lampo della Grazia non riconobbe più se medesima. Giuditta ammirò, che si ben gli riuscisse il suo studio; e l' occhio d' ognuno dubitò se in lei vedeva cosa mortale. O mortali bellezze, onde avvien, che voi creder possiate di esser belle senza grazia, e senza grazia divina, che è il Fonte di tutta la bellezza? Adornata,

nata, dipinta, guernita già di tutto punto, disse Giuditta ad Abra, cioè, alla più vecchia delle sue ferventi, che facesse una piccola provvisione di pane, di vino, di ficchi secchi, e di sì fatte coserelle frugali; e senza far parola ad Anima seguisse i suoi passi. La provvisione fu subito fatta dalla vecchia fante; e Giuditta con essa sul primo romper dell'Alba uscita dal solitario nido del suo riposo, s'incamminò alla destinata impresa; e profumando di se tutta l'aria del suo cammino, arrivò alla Porta della chiusa, e custodita Betulia, dove era da' consaputi Vecchi, e dal Principe Ozia aspettata. La videro questi: *Et stupentes mirati sunt nimis pulchritudinem ejus, c. 10. n. 7.* e quasi nel denso della notte vedessero forger d'appresso la Stella foriera del giorno, o da squarciata nuvola comparir improvvisamente nella sua pienezza il Luminare della notte, rimasero attoniti al raggio di tanto splendore; e sopraffatti tutti dalla meraviglia, non avendo ardire di far altra interrogazione, apriron la Porta; e per angustia, o pertinerezza; per timore, o per speranza; o per tutti gli affetti complicati insieme, piangendo dissero: *Deus Patrum nostrorum det tibi gratiam, & omne consilium cordis tui virtute corroboret; ut gloriatur super te Jerusalem, & sit nomen tuum in numero Sanctorum.* Iddio ti assista: Iddio ti confermi la sua grazia: Iddio ti governi il cuore, e ti regoli i passi in modo, che per te sia più gloriosa la Città di Dio; e il tuo nome entri nel numero de' Santi del nostro Popolo. Alle voci de' primi, tutti i minori, che eran presenti: *Dixerunt una voce: Fiat, fiat;* risposero concordemente: Così sia: così sia; e così sarà, o Figliuoli di Betulia; perchè una bellezza congiunta a tanta santità, e una santità vestita di tanta bellezza, non può ritornare in Città senza qualche segnalata Vittoria. Non punto invanita di tali applausi; ma *Deum grans:* colla mente sollevata, e fissa in Dio, passò fra le Guardie Giuditta, prese la via per la china del Monte; e senza punto atterrirsi di ciò, che suole atterrire chiunque cammina di notte, fra Selve, fra Soldati, e spaventati, sullo schiarir del giorno, arrivò laddove *Occurrerunt ei exploratores Assyriorum, & tenuerunt eam;* cioè in una partita di

Assirj, che battevano la Campagna, i quali scopertala da lontano, si spinsero a lei; e fermatala la interrogarono: *Unde venis? aut quò vadis?* Donde vieni, e dove vai a quest' ora, o Donna? Difficile interrogazione, o Soldati; voler sapere le vie occulte de' Santi; e le strade ammirabili, per le quali Iddio conduce i suoi Eletti. Assirj voi non siete capaci di tanto. Giuditta però non rispose così. Io fuggo, disse ella, cioè, parto con fretta dagli Ebrei, perchè so, che essi, secondo le disposizioni umane, fra poco devon cadere sotto la vostra potenza; e perciò vengo a far sapere al vostro Principe Oloferne, *Secreta illorum;* i segreti di quelli; acciocchè possa tutti ottenergli: *Ira ut non cadat vir unus de exercitu ejus;* senza perder nè pur un Uomo della sua Armata. E disse il vero, perchè così stabilito aveva di dire ad Oloferne; non per tradire il suo Popolo; ma per introdursi a quel Barbaro in modo, che o tirar gli potesse un colpo a man salva; o se ciò non gli riusciva, per appiaccolirlo in modo, che si contentasse di ricevere in grazia i suoi Ebrei, e perdonar loro quell' eccidio, che gli soprastava, come vedremo fra poco. Ascoltando que' crudi parole sì delicate, e vedendo volto sì raro, le fecero onore, la condussero al Campo; e ben accorti della preda, che avean fatta, ne fecero la relazione ad Oloferne; e ad Oloferne fu tosto introdotta la Donna Ebraea. Entrò Giuditta nel superbo Padiglione tessuto di porpora, e d' oro; e grandinato tutto di smeraldi, e di perle; entrar la vidde quell' Assirio: *Et statim captus est in suis oculis;* e fra le Guardie ancora al primo comparire ne restò ferito. La ferita fu improvvisa; ma contro sì fatte improvise ferite, che sono le più frequenti, e pur sono le più profonde, e immedicabili; chi v'è fra le Dame, e Cavalieri, che porti l' Armatura, o almeno vada di balsamo provveduto, e di rimedio? anzi chi v'è, che ferito una volta tornar non voglia ad essere più volte percosso? Misero cuore umano, perchè vago di luce ti aggiri attorno a un lampo fugace, e ti scordi del Sole? I Soldati si accorsero del primo colpo; e facendo i graziosi sopra la lor preda, e sopra la passione del lor Generale, fra se andavan

di:

dicendo: *Quis contemnat Populum Hebraeorum?* Chi può sprezzar quel Popolo, che noi come ciurma vile sprezzammo? E perchè, o Assirj, sì subita mutazione di stima, e di affetto verso il Popolo Ebreo? *Qui tam decoras mulieres habent?* Gli Ebrei meritano di esser pregiati, perchè fra essi nascono Volti sì fatti. Pazzi Assirj, io averei creduto, che voi stimar doveste gli Ebrei per la lor Legge, per illor Tempio, per illoro Dio, per i prodigj, che di loro avere uditi; e voi per alcune Foglie caduche apprezzate la fruttifera Pianta; ma che altro si può aspettare da chi altro discorso non ha, che l'appetito? Giuditta facendo ancor essa la smarrita a tanta Maestà, piegò, come si costumava, le ginocchia, abbassò gli occhi, chinò la fronte, e quasi dicesse da vero, mostrò riverenza, e timore. Il Superbo in quel punto portandosi da galantissimo Cavaliere, fece levare in piedi da' suoi Gentiluomini di Camera Giuditta; colla solita compitezza di tutti gli affetti le disse cortesissime parole; e l'interrogò a che fare compiaciuta si fosse di onorar il lor Campo. Giuditta, tu entrata sei in un gran ballo; esamina bene i passi che fai, e la danza, che devi prendere; perchè ti bisogna in tal Campo. Giuditta prontamente rispose: Che gran Re era Nabucdonosor: gran Capitano Oloferne; il valore del quale, e la Spada, era tenuta da tutta la Terra: che in Betulia sua Patria si discorreva molto di ciò, che era accaduto ad Achior Ammonita: che Achior pur troppo aveva detto il vero; perchè gli Ebrei per i lor peccati erano affatto abbandonati da Dio, e già da essi si aspettava l'imminente rovina; e che perciò ella avvisata per tempo dalla divina Provvidenza, era fuggita da essi a lui, non tanto per salvar la vita, quanto per fare a lui sapere le disposizioni occulte del Dio d'Israele; ed aggiunte, che quando nel Campo Assirio avesse potuto impetrare di vivere secondo la sua Legge, ed adorare il suo Dio, ella istessa averebbe fatto sapere il giorno, e l'ora stabilita in Cielo di sottometer tutta la Giudea: *Et veniens nuntiabo tibi; ita ut adducam te per mediam Jerusalem, & habebis omnem Populum Israel, &c. & non latrabit vel unus canis contra te,* cap. II. n. 15. ed io, io medesima ti condurrò non solo per mez-

Lez. del P. Zucconi Tomo II.

zo di Betulia, ma per mezzo ancor di Gerusalemme, ed i tutta la Giudea, con tanta sicurezza, che contro di te non avrà ardire di abbajare nè pur un cane. Parole condite di tanto nettare non dispiacquero certamente a colui, che in quell'ora era tutt'occhi, e tutt'orecchi; onde essendo l'Uomo più contento del Mondo arrivò a dire: *Si fecerit hoc mihi Deus tuus, erit & Deus meus; & tu in domo Nabuchodonosor magna eris:* Se il tuo Dio farà verso di me sì cortese, come tu narri, esso sarà il mio Dio; e tu farai la Diva nella Regia di Nabucdonosor. O bene, contentissimo Oloferne, bene: Tu a patti vuoi credere in Dio: *Si fecerit hoc mihi Deus tuus, erit & Deus meus:* ma con Dio non si patteggia; perchè Iddio vuol la Piazza a discrezione, non a Capitoli, nè tu farai di Dio, nè tua sarà la Giudea. Mentre si facevan tali cerimonie; i Tenenti, i Colonelli, che stavano, e stupivano, per troppa meraviglia fra se dicevano: O che Donna, o che Grazia, o che Sapere, o che Volto? *Non est talis mulier super terram in aspectu, in pulchritudine, & in sensu verborum:* Per verità simil cosa non si trova in tutta la Terra. Oloferne per farle maggiore onore, comandò, che come Gemma pellegrina, fosse alloggiata, *Ubi repositi erant thesauri ejus;* ne' Padiglioni, nel Quartiere de' suoi Tesori; e died' ordine, che fosse servita dalle sue Guardie medesime, ed avesse il piatto, *De convivio suo, c. 12. n. 1.* della sua medesima tavola; ma perchè a quest'ultimo articolo si oppose Giuditta, dicendo di non poter assaggiar de' cibi vietati dalla sua Legge; e perchè pregò di poter uscir di notte dal Campo a fare Orazione a Cielo aperto; tutto le fu accordato da Oloferne; tutto fu eseguito da' Ministri; nè v'è attenzione, che non fusse adoprata per compiacerla in tutto. Or qui è dove convien trattenerne un poco il corio della Lezione, e fermarsi ad esaminar brevemente queste tante avvenenze, questi tanti lisci, e belletti di portamenti, e di parole, che Giuditta adopra cogli Assirj, senza farsi di ciò veruno scrupolo. Giuditta in primo luogo si espone a un gran pericolo; e quasi ami di rimaner nel pericolo, fa tutto ciò, che può, per esser più pericolosa a chi la vede, e la tratta; e come ciò può farsi? Giuditta in secondo

Xx

luogo

luogo non contenta della magia del volto, mette in opera tutto l'incantesimo delle parole; e promette, elusinga, e adula, e piace; e ciò come può dirsi in coscienza? Giuditta in terzo luogo non può condannarsi nè di vana, nè di lasciva, nè di menzognera, nè di temeraria, perchè i Padri tutti l'esaltano come specchio di pudicizia, come idea di prudenza, come esemplar di valore, come tipo, e figura di quella Vergine, la quale, rotti i fonti della Grazia, e ferrate le porte del Paradiso, colla prodezza del suo Parto, ci liberò tutti dall'atro Oloferne del nostro peccato, e la Scrittura l'encomia come Donna singolare fra le Donne; e Iddio stesso come a sua cosa diletta le conferì luce, e splendore per farla comparire arcibella; ma tutto ciò come si accorda con quel, che dicono i Dottori, e le Scritture, che non si può toccar la pece senza restar macchiato; che l'entrar da se fra tanti sdrucchioli, è l'istesso, che volere sdrucchiolare; che l'adoprar tanti vezzi è peccato, e peccato di scandalo, cioè, peccato gravissimo, perchè in piccola semenza fa tolto germogliare una selva di peccati? E' vero, che Giuditta ha buona intenzione; ma la buona intenzione non basta in sì fatte cose a scusar dal fatto non buono: è vero, che ella era da Dio ispirata a quell'opera; ma con tutta l'ispirazione dell'opera si può gravemente peccare nel modo, e nelle circostanze. Che diremo adunque fra queste ripugnanze? Non finirei mai, se riferir volessi ciò, che dicono sopra questa Scrittura gl'Interpreti; ma perchè il citar molti Autori, e il riferir molti passi, dove non è necessario, alla mia debolezza riesce lunga, e in parte inutil fatica, io da tutti raccorò la somma; e dirò, che Giuditta in apparenza fece tutto ciò, che in realtà era permesso ad una Vedova, che aspirato avesse alle seconde nozze di Oloferne; e perchè ad una Vedova Ebraica in quelle angustie, e per que' motivi, che ebbe Giuditta, era non solamente lecita, ma era ancora onorata cosa il vestirsi, l'adornarsi, il piacere, per manifestare Oloferne, per indurlo a i sponsali, e coll'amore ridurlo alla ragione verò il suo Popolo; perciò è, che Giuditta in tutta la sua apparenza nulla uscì da i tegni di quel, che a lei era

permesso, ed onesto. Ma perchè ella non imitò solamente all'onesto, mirò ancora al sublime, e all'eroico, sotto l'onestà apparenza di nozze, intese principalmente, prima di veruno sponsale, con un colpo solo, se le riusciva, nella Testa di Oloferne troncargli il collo alle nozze, alla Guerra, e a tutti i pericoli; ond'ella non solo non peccò, ma degna ancora si rese di tutte quelle lodi, che dar si possono a una Donna magnanima. Questa, se io non erro, è la spiegazione più comune degli Autori; e questa a me sembra la spiegazione più letterale, e probabile; ma questa non salva cert'Anime arrischiate, che per ogni piccolo pretesto là corrono, dove più frequentemente si cade: l'esempio di Giuditta è singolare in tutta la Sacra Scrittura; e acciocchè sia innocente si richiede essere un'altra Giuditta, cioè, di Giuditta avere i motivi, la forza, la virtù, e l'impulso dello Spirito Santo. Or torniamo all'istoria.

Lasciata adunque in libertà ne' Padiglioni de' Tesori, ogni giorno indi spensabilmente digiunò Giuditta; non uscì mai dal suo Quartiere se non di notte; ed ogni notte colla sua Fante uscì a fare Orazione in una Valle vicina al Campo; e perchè per la Valle scorreva un Fonte purissimo, la buona Vedova prima di entrare in Orazione: *Baptizabat se in fonte aqua*: Si lavava nel Fonte dell'acqua paterna, per aver più pure le mani, e il volto da levare al Cielo. Così passarono tre giorni, e così passarono tre notti, per simbolo della via purgativa, illuminativa, e unitiva, per le quali all'alta cima dell'ultimo nostro fine si arriva. Ma il quarto giorno Oloferne si dichiarò di volere a cena l'Ebraica, e mandò Vagao suo primo Eunuco ad invitarla. Vagao portò l'invito con tutta la delicatezza di Eunuco; e Giuditta, che si era disposta a non contraddire a veruna cosa, che potesse onestamente concedere, accettò l'invito con patto di non esser costretta a mangiar ciò, che la sua Legge non gli permetteva. Si venne alla cena; furon suonate tutte le Trombe del Campo; si entrò a tavola: Giuditta mangiò, e bevve, *Ea qua pervenerat ancilla ejus*, c. 12. n. 19. di quel poco, che gli poneva avanti la sua vecchia Fantefca. Oloferne mangiò tutto quel, che di più

quisito preparato gli avevan le sue Vittorie; e Vittorioso già di tanto, sulla speranza di una nuova Vittoria bevve tanto, *Quantum numquam biberat in vita sua*; quanto in altre Vittorie bevuto non aveva giammai a' suoi giorni. O cieche Menti degli Uomini! Già batte l'ultima ora di vita, e giocondamente si cena; sul collo pendela Spada della divina vendetta, e quasi in trionfo si esulta. Or che seguì? L'Eunuco Vagao consapevole di tutto, e arbitro de' segreti piaceri, vedendo già cascante per troppo vino il Padrone nel letto in cui cenava, fece all'improvviso silenzio, levò prestamente le tavole, licenziò tutti gli Officiali, e lasciando dentro un solo, e una sola: *Conclusit ostia cubiculi, & abiit*, c. 13. n. 1. Serrò la porta della Tenda, e andossene. Scordato di tutto, oppresso dal vino, e sopraffatto dal sonno, si distese il pingue Oloferne sul letto, e profondamente si addormentò. Della profondità di quel sonno si avvide la Sobria, e conoscendo esser venuta l'ora aspettata, s'inginocchiò per poco, fece breve orazione a Dio; e levandosi accesa di nobile ardore in piedi, staccò da una colonna del letto il gemmato coltello. Colla sinistra afferrò per i ciuffi Oloferne, colla destra alzò in aria il ferro non preparato a quel colpo, e tutta si pose in atto di ferire. Ferma Giuditta, ferma per un poco la mano, e pensa a quel che fai: Tu sei Vedova, tu sei Giovane, ed Oloferne è un poco più del tuo primo marito Manasse. E' vero, che Oloferne è inimico del tuo Popolo; ma a te fa gran cortesia, ed esser Principe di Ninive non è cosa sprezzabile; pensa per tanto a ciò, che fai. Che pensa, che pensa? chi pensa in tali occasioni se vuole vincere, è già perduta. Giuditta alzati gli occhi in Cielo disse risoluta a Dio: *Confirma me Domine Deus in hac hora*. Ora è tempo, che voi mi ajutate, o Signore; e senza più con destra più che donnesca tirò il primo colpo; e perchè rare volte con un colpo solo si riporta compita Vittoria, replicò il secondo: *Et abscidit caput ejus*; n. 10. e troncando il collo a tutte le pretenzioni umane, dall'esecrando busto recise la Testa orgogliosa. Di più viva luce lampeggiarono allora tutte le bellezze di Giuditta, e

allorchè il suo volto fu volto di Vincitrice, il volto di lei fu volto gratissimo al Cielo. Riportata la Vittoria, per trionfar con prudenza, Giuditta sciolse dalle colonne il prezioso Conopeo, o sia zanzaliera di letto; in esso r avvolse la Testa sanguinosa; la diede alla tremitante Fantefca, e con esso uscì dal Campo. Le Guardie credendo, che ella andasse alla solita Orazione del Fonte, la lasciarono andare; ed ella camminando in diligenza, arrivò di notte all'affitta Betulia, che più non l'aspettava, e disse a i Custodi: *Aperite portas*: Aprite alla vostra Vittoria le porte. Fu riconosciuta all'angelica voce; ne andò per tutta la Città subitamente la Fama. Accorse il Comandante Ozia, accorsero i Capi d'ordine, accorse il Popolo tutto; e allorchè la folla era maggiore: *Ascendens in eminentiorem locum*: Ella salita in luogo eminente, disse a tutti, che a lei sola erano intesi: *Laudate Dominum Deum nostrum, qui non deseruit sperantes in se*; Fratelli, lodate Dio, a Dio rendete grazie; e consolatevi di essere stati da lui sovvenuti nella vostra speranza. Noi abbiam vinto: Ecco la Testa del temuto Oloferne; ed ecco il Conopeo del superbo suo Padiglione: *Confitemini*, adunque, *confitemini illi, quoniam bonus, quoniam in saeculum misericordia ejus*. Confessate, che Iddio è buono, che Iddio è pietoso; che non si stanca nella sua pietà; e colla sua misericordia vince i nostri peccati. Tutti pianfero per allegrezza a tali parole; tutti per Terra adorarono Dio; il Principe Ozia per applauso esclamò: *Benedicta es tu Filia à Domino Deo excelso præ omnibus mulieribus super terram*: l'Ammonita Achior venne meno per lo stupore; benedisse cogli altri Dio, e Giuditta; si dichiarò di non voler più partire da Isdraele; e Giuditta con ammirabil prudenza provvedendo al rimanente della Vittoria fece appendere dalle mura di Betulia verso il Campo Assirio la Testa di Oloferne col suo infanguinato Conopeo; e disse: Quando ira poco nascerà l'Aurora: *Accipiat unusquisque arma sua, & exite cum impetu*, c. 14. n. 2. Armatevi tutti, e partite dalla Città con impeto, e strepito contro l'esercito nemico, e non temete: *Quoniam Dominus conteret eos sub pedibus vestris*; imperocchè

chè Iddio vi darà tutti gli Assirj a calpestar co' piedi. Tutto si fece; e chi repugnar poteva a tal Maestra di Campo? La mattina per tempo usciron tutti gli armati *Cum grandi strepitu, & ululatu*: Con immenso strepito di grida, e di Trombe; e con passo da Vincitori. Le Guardie Assirie ridendo a tal novità riferirono a gli Officiali; gli Officiali corsero al sonnacchioso Padiglione del Principe, fecero strepito per svegliarlo, dissero ai Camerieri, dissero a Vagao, che entrassero, e dicesse: *Mures egressi de cavernis suis ausi sunt provocare nos ad praelium*, num. 12. I Topi non usciron dalle lor tane, ed han l'ardire di provarci a combattere. Entrò l'Eunuco Vagao, e credendo di applaudire alla nuziale giocondissima notte: *Plausum fecit manibus suis*; sorridendo battè palma a palma. Ma allorchè vidde il sangue; allorchè entrarono i Capitani; allorchè si accorsero di ciò, che era; e già i Cittadini di Betulia si appressavano come Leoni all' Armeno; perduto l'animo, smarrito il consiglio, e il cuore, avviliti tutti, senz'ordine, senza bandiere, senza bagaglio, senz'armi, si gettarono fuori del Campo, e si diedero precipitosamente a fuggire. Furono inseguiti da' Vincitori; della loro strage furon ricoperte le Campagne; fu predato il Campo; per un mese intiero altro non si fece in Betulia, che condur dentro le mura quel mezzo Imperio conquistato. Si divulgò la fama per tutta la Giudea; da Gerusalemme co' Magistrati corrotto l'ordine Levitico uscì il Pontefice Gioachino a visitar Giuditta; e allor, che la vidde sulla porta, che usciva ad incontrarlo, alzò la veneranda voce, e disse, forte con qualche lagrime di tenerezza: *Tu gloria Jerusalem: tu latitia Israel: tu honorificentia Populi nostri; quia fecisti vi-*

riliter. O Figliuola di valore, e di gloria; tu sei lo splendor di Gerusalemme, l'allegrezza d'Israele, e per te, e per la tua memoranda impresa, il nostro Popolo, è quanto sopra tutti i Popoli sarà nominato! Giuditta da se a Dio rivoltando le lodi, alle acclamazioni di tutto il numerosissimo Popolo rispose: *Cantate Domino in cymbalis; modulamini illi Psalmum novum; c. 16. n. 2.* A Dio si canti; si canti a Dio un nuovo Canto; e tutti meco faccian risuonar per il Cielo, e per la Terra il santo, il terribile, l'onnipotente Nome del nostro Dio. Fu cantato con Organi, e Cetre, e Cembali, e Trombe il nuovo non premeditato, ma dall'alto suggerito Salmo di Giuditta; a Casa di Giuditta fu portata la preda più preziosa del Campo Assirio; Giuditta consecrò tutto al Tempio in Gerusalemme; per tre mesi seguiti fu celebrata la Festa della Vittoria in Betulia; la Festa rimase solenne ogn'anno fino a' giorni nostri presso gli Ebrei a' 25. di Novembre; Giuditta arrivò fino al quinquagesimo sopra il centesimo di sua vita; e per esempio di tutte le Donne, per istimolo di tutti gli Uomini ancora di Armi, *Magna facta est*, num. 25. in gloria di Pudicizia, di Prudenza, di Fortezza, e di Santità, fu celebrata sopra tutte le Donne grandi, che erano state, o eran per venir nel suo Popolo, finchè vinta fuisse da quella Vergine Madre, di cui ella fu Ombra, e Figura: *O Adonai Domine, magnus est tu, & praeclarus in virtute*, num. 15. O quale siete voi nella vostra grandezza, o Signore! Ma o quali siam noi nella nostra viltà, che dopo tanti uditi prodigi, non ci risolviamo ancora di servir solamente a voi, che de' vostri servi fate Anime sì gloriose, ed eroiche!

693

LEZIONE CCXXII.

Di Ester Prima.

Liber Esther.

Banchetto di Assuero; Luogo, Durata, e Magnificenza di esso; Caduta della Regina Vasti; Esaltazione della bellissima Ester; e Apparecchio di lei per comparir davanti ad Assuero.



Uanto funesti siano al Mondo alcuni Volti ben fatti, ma poco o nulla composti, e la Favola, e l'Istoria, e l'Esperienza di ogni giorno pur troppo l'insegna. Ma quanto riuolga possa giovevole al Popolo di Dio una bellezza innocente, e che del suo comparire altra Legge, altra Moda non voglia, che la Modestia, e la Fede, oggi incominceremo a vederlo là nella barbara Terra di Persia, dove dalla servitù al Trono veder dobbiamo arrivata la bellissima Ester. Questo, dopo Susanna, e Giuditta, è il terzo Volto, che per il suo merito riportò di se sacra Istoria, e divina Scrittura; e in questo terzo Volto come in vivace, ed espressiva Figura noi apprender potremo ciò, che l'Anima nostra quaggiù nata in Terra oscura, e fra i nodi di queste fragili membra tenuta, far debba per prepararsi a Dio, e disporci a quelle Nozze, a quella Corona, a quella Gloria, per cui fu solamente creata; e diamo principio.

In diebus Assueri, &c. I. I. Sul principio di questo Libro i Commentatori facci tornano alla solita questione del tempo, in cui fiorì Ester, e regnò questo Assuero; imperocchè essendo il nome di Assuero, che significa Principe, o Capo, nome appellativo, e che compete a tutti que' che regnavano in Persia, come il nome di Cesare, e di Augusto a tutti quelli, che imperarono in Roma, o altrove sono Imperadori, dal nome di Assuero non può raccorsi chi egli fusse, e qual luogo a lui toccasse nel numero de' Re Persiani. Alcuni Autori pertanto vo-

gliono, che egli fusse il terzo, cioè, Dario. Altri, che fusse il quarto, cioè, quel Serse famoso per il suo potere, e per le sue sventure. Altri, che fusse il terzo, cioè, Arrasere. Ma i Moderni comunemente asseriscono, che l'Assuero qui nominato altro non sia, che il quinto Monarca Persiano, cioè, Arrasere, il quale per la destra, che aveva più lunga della sinistra, fu detto Longimano; e questa sembra esser l'opinion più probabile. Ma chiunque egli fusse, certo è, che fu Principe liberalissimo di cuore, capacissimo di mente, e di qualità totalmente reali; e perciò non indegno di figurare in se piccolo il gran Re de' Re Cristo Giesù. Or sotto questo Assuero fragli altri Ebrei, che sciolta da Ciro la catena della servitù Caldea, eran tornati a rifabbricar le sante mura, e il Tempio di Gerusalemme, vi fu ancora un per, nome Mardocheo della Tribù di Beniamino; ma perchè Mardocheo per la sua gran bontà era graditissimo nella Corte di Persia, e da Assuero stesso era stato promosso alla Prefettura delle Guardie del Palazzo Reale; perciò egli, fatto il Sacrificio, e pagati a Dio, e alla Patria i suoi voti, tornossene al suo impiego in Persia; nè Iddio lasciò, che egli tornasse in vano. Non aveva egli Figliuoli; aveva una sola Nipote, che a lui morendo lasciata aveva il suo Fratello Abiail della Reale Stirpe di Saule. Si chiamava questa Ebraicamente Edissa, che significa Mirto; ma mutato da' Persiani il nome, fu detta Ester, che in quella lingua significa Protettrice occulta, e in Greco significa Stella, e tutto conveniva a lei, come dimostrò in fatti. Era ella formata sì be-

ne, e con mano, dirò così, si attenta dalla Natura, che la Scrittura parlando di ciò, che formola assai espressiva dice: *Erat formosa valde, & incredibili pulchritudine omnium oculis gratiosa, & amabilis videbatur*; c. 2. n. 15. Altre ad altri, ma Ester a gli occhi di tutti, e a gli occhi dell'Asia intendentissima de' Volti appariva d'incredibile bellezza. Ma acciocchè un corpo architettato sì bene, non fusse malamente abitato, non men bella del bellissimo corpo era l'anima di Ester; ed ella, se tutta leggiadria, tutta candore, tutta eleganza era di fuori; tutta innocenza, tutta purità, tutta compostezza era di dentro; e per la rarissima accompagnatura dell'una, e dell'altra parte, quanto in Terra, tanto piaceva ancora in Cielo. Or mentre si fatta Donzella sotto la fant'educazione di Mardocheo, *Qui sibi eam adoptaverat in filiam*, n. 7. che non più Nipote, ma Figliuola la chiamava, in moltitudine cresceva alla sua sorte; piacque ad Assuero fare una Festa, a cui simile nè veduta avesse, nè fusse per vedere il Mondo; e se io in essa contro il mio costume, e genio, dovrò essere alquanto erudito, si perdoni a quella Scrittura, che spiego, e che per oggi è tutta Scrittura di un Banchetto. Era Assuero Padrone di centoventisette Provincie, cioè, *Ab India usque ad Aethiopiam*, dall'India fino all'ultima Etiopia nell'Africa, ed era nell'anno secondo di tale Imperio: onde parendo a lui, che il giorno in cui si pose in Testa si gran Corona, meritasse di essere ricordato con pompa, si dispose di celebrare con straordinaria solennità il giorno primo dell'anno terzo della sua esaltazione all'Imperio, e di celebrarlo in Susa. Quattro erano le Regie di que' potentissimi Regnanti: Ecbatana nella Media: Babilonia nella Caldea: Persepoli nella Persia ulteriore vicino al Gange: e Susa ne' confini della Persia verso la Mesopotamia. Tutte eran Città superbe, e tutte nelle loro Stagioni erano abitate da que' Monarchi; in Ecbatana come più Settentrionale, e montuosa, la Corte Persiana passava l'Estate; in Babilonia più meridionale ed aprica l'Inverno; in Persepoli a Oriente l'Autunno; e la Primavera ad Occidente in Susa. Così que' Grandi nell'ampiezza del loro Imperio si formavan gli

anni a loro modo; e colla diversità de' climi fuggivano la varietà delle Stagioni. Ma Assuero potendo eleggerefrà tanti il luogo della sua festa, elesse Susa; ne ciò fece fuor di proposito; imperocchè solamente in Susa era la famosa Regia di quel Memnone Figliuol di Tirone, che edificar la fece tutta di finissimo marmo; con basi, con pilastri, e capitelli d'oro; e colle suffite di azzurro, ma di azzurro dal perito Architetto lavorato con tanto studio, che in esso volubili, e ben concertate gemme mostravan sempre nella loro quadratura, e opposizione tutti i Pianeti; onde con domestica, e familiare Astrologia ognun veder potesse in Terra ciò, che ogn'ora dagli Astri si faceva in Cielo; e ne' viaggi de' primi Luminari sapere il corso de' giorni, e le ascensioni, e declinazioni precipitose di tutte le cose mortali. In Susa adunque Assuero, *Ut ostenderet divitias glorie Regni sui, & magnitudinem, atque jactantiam potentia sue*; per far sapere qual fusse il suo Imperio, e quale di quell'Imperio fusse il Monarca, fece preparare il Banchetto della sua Coronazione non per uno, o due giorni, *sed centum octuaginta diebus*; n. 4. ma per cento ottanta giorni, cioè, per sei mesi intieri, da celebrarsi in Susa non da i soli Principi, e Baroni della sua Corte, ma da tutti i Sarrapi, e Prefetti, e Generali, e Magistrati de' suoi centoventisette Regni; e a tutti fece per tempo intimarlo. Tutto il Mondo fu in moto per tale invito; e gl'invitati per adulazione, per necessità, e per genio, affrettandosi a partire, popolaron prestamente di tutte le Teste primarie la Città reale; e Susa vide allora in abito diverso, con diverso volto, e linguaggio diverso, in un raccolto tutte le Nazioni più nobili della Terra di allora. Arrivò il giorno aspettato; i Principi tutti variamente coloriti, e adorni fecero coll'alto Monarca il lor complimento; e si diede principio al Convito di sei mesi. Quale riuscisse questo primo Convito, qual fusse lo Splendore, quale la Magnificenza, e la Pompa di tanti replicati Banchetti, la Scrittura non dice; dice solamente, che verso il fine del sesto Mese, quando ognun credeva, che finita fusse la lunga Festa, Assuero comandò, che si preparasse un nuovo Convito; e da questo secondo ognun

può

può arguire qual fusse il primo. Fu questo secondo molto inferiore al primo; imperocchè il primo durò sei mesi, e questo *septem diebus*; soli sette giorni; a quello furono invitati tutti i Principi della Terra; a questo *Invitavit omnem Populum, a maximo usque ad minimum*; fu invitato tutto il Volgo minuto, e la Plebe senz'eccezione di persona; quello fu celebrato di sopra nell'ampie Gallerie, e Sale della Regia sotto le celesti soffite; e questo *In vestibulo horti*; a piana Terra. Ma perchè questo secondo fu molto più misterioso del primo; perciò trascurato il primo, in questo secondo solamente trattenendosi la divina Scrittura dice, che Assuero in primo luogo, *Justit Convivium praparari in vestibulo horti, & memoris, quod regio cultu, & manu, constitum erat*, n. 5. Comandò, che il Convito del Popolo fusse apparecchiato nell'andito, o per meglio dire, nella piazza di quel giardino, che era tutto studio, e lavoro di Re; ed i qual Re? Dicono l'istorie profane, che Ciro il grande, Vincitore di Babilonia, e Fondatore della Monarchia Persiana, ogn'orchè fianco dell'Armi, e delle Vittorie, dava tregua alle sue Guerre, e si ritirava a godere una mezza stagione di pace, non d'altro più si diuertava, che di far l'Uomo di Villa; e dopo che colle Armate fatta aveva tremar tutta la Terra, non isdegnando di abbassare alla zappa, e alla marra la sua persona, maravigliosamente si compiacceva di piantar Boschi, di coltivar Fiori, di seminar Giardini; e di essere buon Giardiniere non men, che di esser gran Conquistatore di Mondo, si pregiava. Da questo Re pertanto più che probabilmente si crede essere stato piantato il Giardino di Susa, e nella Piazza, e nelle Loggie di tal Giardino lastricate tutte, *Smaragdino, & pario lapide*; a sasselli di Smeraldi, e di Pietra dura di Pars, fece Assuero in secondo luogo tirare *Tentoria arii coloris, & carbasini, ac hyacinthini, sustentata funibus byssinis, atque purpureis, qui eburneis circulis inferri erant, & columnis marmoreis fulciebantur*; Sortilissime Tende di bisso arabesate di color bianco, e celeste; che con funi di porpora, e con fermagli di avorio, sostenute da colonne di marmo, formavano un nuovo Cielo a difesa del Sole, e coll'ombra-va-

riamente dipinta, alla rustica, e natural bellezza de' Fiori, e de' Boschi, aggiungevano magnificenza, e diletto. In terzo luogo per ordine del Re sotto questo artificiofissimo Cielo *Loctuli aurei, & argentei dispositi erant*; erano con misurati spazj ripartiti i letti, cioè, le tavole attorno, e le tavole eran tutte di argento, e d'oro: *Quod mira varietate pictura decorabat*; che coll'armonia, e collo scherzo de' colori rendeva ognun che entrava sospeso, ed attonito. Qui fu da Assuero accolto il Popolo, qui fu banchettata la Plebe; e la Plebe, e il Popolo fu banchettato, *Aureis poculis, & aliis, atque aliis vasis cibi inferebantur*; in vario sempre, ma sempre ricco servizio d'oro; e acciocchè la moltitudine non cagionasse disordine, e il disordine non turbasse l'allegrezza della gran Festa, la Scrittura per ultimo dice, che il faggio non meno, che splendido Assuero, assegnò a ciascun ordine di Tavole, *Singulos de Principibus suis*; un Baron della sua Corte, a fin che nulla seguisse di disdicevole in tanti; nè vi fusse *Qui nolentes cogeret ad bibendum, & ut sumeret unusquisque quod veller*: n. 8. Chi con barbari inviti, e con cerimone disumane, costringesse veruno a bere, e ad affogare nel vino: ma ciascun godesse la sua libertà; imperocchè in misterioso Convito la libertà era quella, che decider doveva il modo, e come, e quanto nelle Grazie del Re esser voleva beata. Non può negarsi, che grande non fusse il Banchetto di Assuero; ma convien confessare ancora, che lo Spirito Santo in tale Scrittura si mostra più d'un poco interessato di far comparir grande questo Convito di Assuero, descrivendolo sì per minuto, e rappresentandolo con tanta forza. E perciò chi v'è, che in tal Convito non riconosca quell'altro Convito, al quale lo Spirito Santo mirava in sì fatta descrizione; e cogli Espositori tutti, e i Padri in Assuero, che celebra il giorno della sua Coronazione, non raffiguri quel Signore univertale di tutte le cose, allorchè nella notte istessa della sua Coronazione di spine fece la gran Cena, e istituì il Convito, a cui non i Principi di Susa, ma gli Angeli del Cielo presiedono; Povero fu questo Convito, e semplice, e senza veruna apparenza di grande; ma chi vuole intendere la sua vera grandez-

za miri il banchetto tutto di Assuero, ed inca, che quella magnificenza, quello splendore, quel lusso, altro non fu, che un'ombra, un cenno, di quel Banchetto, che noi a' dì nostri godiamo; perchè quello altro non fu, che una pompa di Fortuna; e questo altro non è, che una splendidezza di Grazia; là porpore, là oro, là gemme; quì Cielo ombroso di Fede, nè la Fede è sì oscura, che per i suoi veli non traspiri talora in Banchetto il Sol di Verità; quì Smeraldi di Speranza, nè la Speranza è sì lontana, che nella mensa dell' Altare non s' intenerisca talvolta all' assaggio della futura sua contentezza; quì letti di Carità, e di Carità si felice, che in appressar le labbra al suo cibo può convertirà esclamar: Se v'è beatitudine in Terra, io quì son beata; perchè quì non vni di Colline straniere, non vivande di Mari, o di Boschi pellegrini, ma di Virtù, di Grazia, di Paradiso, d' Estasi, di Divinità, è imbastito il Banchetto, e il Banchetto è tale, che finito già il primo della primiera Sinagoga, dopo diciassette secoli dura ancora, e durerà per tutta la gran settimana della Natura, e del Tempo. Povero Assuero, quanto misere, quanto scarse furono le tue ricchezze a colorire sì fatte altissime cose! Ma perchè sì fatte cose sono già note, e tante volte replicare a tutti, io per non stancare la pietà di chi m' ascolta, ricorderò solamente, ciò che non è sì comunemente ricordato, cioè, che il secondo Convito, che fu Convito di Popolo, fu da Assuero celebrato in quel Giardino, che dal Fondator della Monarchia con mano attenta era stato lavorato; imperocchè Iddio Autor di tutte le cose, a tutte le Genti in quella gran settimana di Grazia ha istituito il Convito; ma per godere di tal Convito entrar conviene nel Giardino di quella Chiesa, in cui Iddio ha sì fisso l'occhio, e sì esercitata la Sapienza, che la Sapienza istessa non ricusò di versar dalle vene tutto il sangue, acciocchè all' angusto eccelsso Giardino, e alle belle sue Piantate di Frutti, e di Fiori, non manchi giammai il nutrimento, e l' Acqua di non terrena Fonte. Se tali Verità di Fede fossero un poco più afferrate dal nostro spirito, forse avverrebbe, che dove ora entrano Anime affatto svogliate, en-

trassero Anime per meraviglia estatiche. Torniamo ora al Convito di Susan, che per nuova Figura della Chiesa significa Giglio.

Era già il settimo, ed ultimo giorno del Banchetto; di se, e della sua grandezza soddisfattissimo era il Re; quando prima di licenziar la Festa, volle a quel mezzo Mondo raccolto far nuova, non aspettata pompa di felicità, e di sorte. Mentre adunque, e sù nelle Gallerie de' Principi, e giù nel Giardino dal Popolo si passavan l' ore in festa; e la festa da cento, e mille Trombe di applausi era pubblicata per l' aria; la Regina ancora colle Principesse sue commensali con uguale ampiezza, e dovizia di cose nel suo profumato Gineceo accompagnava le allegrezze del Re Consorte. Era ella di non ordinaria bellezza, era in que' giorni vestita da Regina, da Regina Persiana, e si chiamava Vasti, Figliuola, come dicono incredibilmente i Rabbini, di Baldassarre ultimo Re di Babilonia. Grande, severa, e inviolabile era la ritiratezza delle Donne in Persia; e chi ardito si fosse di appressare un poco l'occhio ad una delle porte del custodito Serraglio, colla testa pagar doveva senza perdono il suo ardire. Or Assuero più del solito allegro in quel settimo giorno, per renderlo più degli altri tutti memorabile, a i sette Eunuchi, che erano a lui più familiari, diede ordine, che andassero in suo nome a chiamar la Regina, e la servissero in comparìa: *Ut ostenderet cunctis Populis, & Principibus pulchritudinem ejus*; acciocchè ognuno in lei vedesse la Gemma più cara della sua Corona, e quale fuisse del suo inaccessibil Gineceo il Tesoro. O quanto volentieri alcune del nostro secolo udito averebbero quel comando! Ma la Regina Vasti, che pure dalla Fede non aveva imparato, che gli Angeli non mai compariscono a Popolo, accigliarasi di repente a quell' impensata Ambasceria, rispose a gli Eunuchi: Tornate al Re, e ditegli in mio nome, che io non son Donna da fare spettacolo; e licenziogli. Assuero quanto cortese di genio, altrettanto ritentito di natura, in udir sì fatta risposta, si accese in volto, *Et nimio furore succensus*; e pien d'ira reale interrogò i sette Giudici, che per ottima Legge

di Persia, i Re aver dovevano sempre a lato: *Cui sententia Vasthi Regina subiaceret*; qual pena dar si dovesse in tal fatto alla Regina; e mutato in un baleno in Tribunale il Soglio, cadde a ciascuno il cuore, si ammutolì la Regia, e con ali atterrite disparve l' allegrezza. Oimè se tanto delicati sono ne' lor comandi i Re in Terra; qual farà la delicatezza, che ha Iddio per la sua Legge in Cielo? I sette Savj, che o avevano approvata la comparìa della Regina, o nel comparir di lei avevan fatto qualche disegno, o per primo elemento della lor Sapienza avevano l' adular le passioni de' Regnanti, interrogati risposero, che la Regina per la sua inobbedienza doveva esser deposta dal Trono; e perchè ella non solo aveva offeso il Re, ma ancor tutti i Regni col disprezzo de' Principi, e coll' esempio dato alle Donne di non obbedire a' mariti, che la deposizione di lei fusse pubblicata per lettere a tutti i Popoli, acciocchè le Donne imparassero a obbedire, *Et deserant Maritis suis honorem*, ed a portar rispetto a i Mariti. Il Re sdegnato approvò la sentenza de' Savj; furono scritte le lettere circolari in tutte le Lingue; a tutte le Genti furono spedite; alle donne in esse fu ricordato: *Viros Principes esse in domibus suis*. num. 22. Che agli Uomini, e non alle donne, tocca il Principato, e il comando della Casa; a Vasti fu levata la Corona di testa, e fu lasciata a piangere la sua disgrazia. Misera Vasti sì poco rea, e pur tanto punita; io ti comparisco, nè so, che mi dir della tua causa; per dir qualche cosa, dirò solamente, che se tu peccasti, il tuo peccato è sì bello, che merita di restar unico singolarissimo esempio di Donna, che comparir non voglia nella sua bellezza. Ma Iddio, che della Sapienza de' Savj Persiani, la quale non era Sapienza, ma insania; e della verecondia di Vasti, che non era verecondia, ma contegno, e alterezza, volevasi servire come di macchina per fare un ammirabil giuoco di Provvidenza, lasciò insierire Assuero, delirare i Savj, e cader Vasti, per collocare in alto luogo in Susan, come in Babilonia, e Ninive, la sua Santissima Fede. Deposta la Regina, Assuero un giorno ripensando, *Que fecisset, vel quae passa esset*. cap. 2. num. 1. al poco, che ella

aveva errato, e al molto, che aveva patito, pensoso, e malinconico stava fra se dubitando se rivochar doveva la sentenza, e rimettere in posto la misera Donna. Quei di Corte, che gli eran d' attorno, e che altra stella non hanno da osservare, e fare i loro pronostici, che il volto del Padrone, si accorsero del suo vacillamento; e temendo, che se Vasti risorgeva, non toccasse ad essi a cadere, tutti d' accordo si strinsero al piacevolissimo Assuero, e dissero: *Mittantur, qui considerent per universas Provincias Puellas speciosas*; che era ben fatto inviare Uomini periti per tutte le Provincie a scorrere tutti i Giardini, a considerer tutti i Fiori; a raccor tutto il bel Mondo del Mondo: *Et quaecumque inter omnes oculis Regis placuerit, ipsa regnet pro Vasthi*; e quell' una, che fra tante a Voi più piacerà, o Signore, quella presso di voi abbia il luogo di Vasti. Piacque al buon Re la proposizione de' finissimi Cortigiani; e tosto furono spediti per tutto il Mondo Uomini dottissimi in Fisionomia al grande affare, all' arduo negozio de' Muli. Miseri noi se per piacere a Voi alto Signor del Cielo si richiedessero Volti, e Fattezze; imperocchè quali Fattezze di quaggiù lorde, e deformi, piacer potrebbero agli occhi vostri purissimi? Ma a Voi sia lode, a Voi sia gloria sempiterna, che per piacervi altro non chiedete, se non che si lasci fare a quella Grazia, che Voi concedete a tutti, e che di Bellezza è Maestra sì perita, che ella ci forma tutti, e ci forma sì bene, che ancor le Lie più rincrescevoli fra le sue mani divengono elettilissime Racheli. Alla mossa degli Inviati grande fu il contrasto de' Regni, e chi potrebbe spiegare l' emulazione, e la gara de' Fiori, per riuscir bene in contesa? Ma mentre altri altrove mirano, e osservano; quelli, che osservavano in Susan furono i più fortunati. Viddero essi un giorno la timida, la modesta, la ritiratissima Ester, e bastò di averla veduta sol di trafuga. Tosto contreno reale fu condotta all' Eunuco Egeo, *Qui erat praepositus, & custos Mulierum Regiarum*; che era Prefetto del geloso Serraglio. Egeo, che non era nuovo in quell' arte, conobbe subito, chi gli compariva avanti; e comandò, che la Fanciulla fusse introdotta là dove si adornavan le altre, che presentat

fi dovevano avanti agli occhi Reali; e perchè agli occhi Reali non si presentava cosa, che seco non recasse a tutti i sentimenti, dirò così, un mezzo Paradiso, là v'era Legge, che prima di entrare a quel Cospetto: *Sex mensibus oleo ungerentur myrrhino, & sex aliis quibusdam pigmentis, & aromatibus uterentur*, n. 12. per sei mesi si lavassero, si ungeffero, s' infradiciassero di odori; e per altri sei mesi si lisciassero, s' imbellettassero, e in tutti i modi si disponessero alla gran comparfa; e tali cose solo per gli occhi di Assuero. Altissimo Iddio, a cui gli Angeli stessi furon men belli, se è vero, che tutti comparir dobbiamo avanti di voi un giorno, e tutti per la nostra Fede abbiam qualche speranza di entrare a godervi nella vostra Regia, che farem noi per lavarle nostre macchie, e per disporci a giorno di tanto giudizio? Voi provveduti ci avete de' bagni delle nostre lagrime: ma chi v'è, che usi a tal fine le lagrime degli occhi suoi? Voi ci avete aperti i Fonti de i vostri Sacramenti: ma chi v'è, che da' Sacramenti esca illibato? Voi per ripurgarci possi ci avete in questo nostro esilio, che altro non è, che un apparecchio per voi: ma chi v'è, che ne' suoi travagli pensi a voi, e per voi si disponga? Qual Purgatorio pertanto deve temer dopo morte, chi a voi sì poco si cura di piacere in vita? Come passasse quell'anno del suo apparecchio la modestissima Ester, da una cosa, che di lei dice la Scrittura, e da alcune altre, che ella nelle sue angustie disse a Dio, raccor lo possiamo. La Scrittura dice, che l'altre Fanciulle là ne' Bagni del Serraglio chiedevano le Vesti, le Mitre, le Gemme, le Gale, e le Mode, che più loro piacevano, e forse in chiedere non finivan mai; e tutto per ordine del Re si dava loro dall' Eunuco Egeo. Ma Ester *Non quæsit muliebrem cultum; sed quæcumque voluit Egeus Eunuchus; hæc ei ad ornatum dedit*, n. 15. non dimandò mai nulla; ma ciò, che le mandava l' Eunuco, quello si metteva indosso, e tutto a lei stava bene. Non è ciò poco in una Donzella, e in tale occasione. Ella poi parlando a Dio in quelle angustie, che vedremo nella Lezione seguente, disse così: *Domine tu scis necessitatem meam*, c. 14, n. 16. Signore, voi sapete, che io non per elezione, ma per necessità fra que-

ste sole, e vanità di Palagio, e di Mondo mi trovo: *Quod detestor cubile incircumcisorum*; che non solo non amo, ma hò in orrore il talamo, e il Trono degl' Incircuncisi: *Quod abominer signum superbia, & glorie meæ, quod est super caput meum in diebus ostentationis meæ*; che detesto, non vanto questa superbia di abbigliamenti, questa pompa di ricchezze, che porto ne' giorni delle mie comparse; e che questa Corona, che sopra la mia Testa risplende, da me è tenuta, *Tanquam pannus menstruata*; come lordissima cosa, e abominevole; e voi, che penetrate fino al fondo ne' nostri cuori, sapete ancora, *Quod nunquam letata sit Ancilla tua, ex quo huc translata sum*; che dal giorno, che posi il piede in questa superba Casa di apparenze, di poesie, ed' inganni; io non mai rallegrata mi sono, nè del favore del Re, nè degli applausi della Corte, nè del tumulto di queste grandezze, fra le quali mi avete collocata; ma che da questa altezza di Regno, come da Valle lagrimosa, a i vostri lumi, alla vostra Grazia, a Gerusalemme, ed a Voi, ha sempre sospirato la vostra Serva. Ester adunque allorchè si adorna alla sua sorte, nè si cura di comparire, nè ama di piacere; e piacendo sommamente ad ogn' altro, a se solamente dispiace, sol perchè, essendo Regina, esser non può una delle umili, delle solitarie Figliuole abitatrici della già riforta Città di Sion? Questo non è apparecchio a Regno di Terra; è apparecchio a Regno, e a talamo di Cielo. Và pure, ò bella, dove Iddio ti conduce, che tu fra gli errori del Mondo non puoi errare la via. Finito l' anno noioso delle attillature, comparve finalmente Ester avanti Assuero, e comparve tale, che Assuero uscito fuori de' soliti segni, *Pro nuptiis Esther*: per le nozze di Ester, fece preparare nuovi Conviti, nuove Feste: *Dedit requiem universis Provinciis*: rilasciò i tributi, e le imposizioni a tutte le Provincie: *Dona largitus est juxta magnificentiam principalem*: fece a tutta la Corte donarvi, e regali da Assuero: *Adamavit eam plus quam omnes mulieres*: per lei si scordò d' ogn' altra del suo Gineceo: *Posuit diademam in capite eius; fecitque eam regnare pro Asibi*, n. 17. E per figura della misera abbandonata Sinagog, lasciandola in solitudine, e pianto la sventurata

Vasti.

Vasti, sopra la testa della dilettrissima Ester pose la Corona di cento ventisette Regni. Con voi in primo luogo mi rallegrò, ò Santissima Fede, che se in altri Volti tanto vi scolorite, ve ne sia pur uno, che si bene, e con tanto lume comparir vi faccia nel primo Trono della Terra. Con voi in secondo luogo mi rallegrò, ò beatissima nostra Madre Santa Chiesa, che fino ab antiquo le vostre Nozze coll' altissimo Sposo Gesù con tanto strepito di Mondo fossero sì vivacemente figurate. Ma con voi singolar-

mente mi congratulo, ò gran Vergine Madre, che Ester *In decore suo*, con tutto lo splendor del suo volto, altro non fusse, che un piccolo cenno di quella vostra Grazia, per cui sollevata al primo Soglio dell' Empireo, di lassù invitate tutti a farvi Corte nell' ampia Regia; e fate vedere quanto bella, quanto beata cosa sia il piacere all' Altissimo, e l' essere da lui eletti alle nozze, alla Corona, alla Gloria di quel Cielo, che noi di fuori vediamo; e veduto anche di fuori è bello, è luminoso, è ammirabile.

LEZIONE CCXXIII.

Di Ester Seconda.

Judæis autem nova lux oriri visa est, gaudium, honor, & tripudium. Cap. 8. n. 16.

Arti, e Frodi di Aman Amalecita; Sodezza, e Bontà di Mardocheo Isdraelita; Decreto contro tutti gli Ebrei; Pianto, Orazione, Svenimento, e Banchetti di Ester; Supplizio di Aman; Esaltazione di Mardocheo; e Allegrezza del Popolo di Dio.



Ue Uomini di Corte, uno semplice, e l' altro politico: uno santo, e l' altro perverso: ed ambidue avanti al Trono di Ester affitta, e di Assuero adirato, daranno oggi a noi non poca Scrittura da leggere, e grande argomento da raffigurare quel nostro primo tempo di lutto, e di pianto, quando serrato per ogni parte il Cielo, Iddio sopra di noi fremeva, nè perdonato ci avrebbe il colpo della sua Giustizia, se venuta non fusse la seconda più bella Ester, cioè, quella gran Vergine, che interponendo fra l' ire la sua bellezza, placò Iddio, domò l' Inferno, e nascere fece questo di Luce, e di Grazia felicissimo tempo, in cui ciascun di noi con occhio allegro può mirare il Cielo, e di esso aspirare alla già facil conquista. Questo è il tempo, a cui allude la Scrittura, che oggi dobbiamo spiegar-

re; e in tale allusione chi per esultanza di Fede può trattener la voce, che prima di ogni altra cosa non dica? O' quanto dopo Maria diversamente corrono i giorni da i giorni, che corsero avanti! e incominciamo.

Dopo l' esaltazione di Ester, ciò che rimane a dire di lei, per la varietà del Testo Greco, ed Ebreo, è sì confuso, che il Traduttore San Girolamo giudicò farne due traduzioni separate, e di tratto in tratto avvisare quel, che trovò in uno, e non trovò nell' altro Codice; e quel che all' Ebraica aggiungeva l' edizione Greca, che altro non è, come si crede, che una Lettera di Mardocheo scritta a i suoi di Gerusalemme, e dell' Egitto. Ma perchè un Testo, benchè diverso, non è contrario all' altro, ed ambidue sono Canonici, noi per ordinare, come si può, la Lezione, incomincerem così. Coronata già

già con tutte le acclamazioni di Trombe Regina di Persia la diletta Ester, il Re Assuero per quel genio, di cui render non si può ragione, *Exaltavit Aman: c. 3. n. 1.* Esaltò un Uomo il più ribaldo degli Uomini, per nome Amano, ed esaltollo a regno, che *Posuit Solium ejus super omnes Principes*; seder lo fece sopra tutti i Principi del Regno; lo dichiarò primo Ministro dell' Imperio; e comandò, che ognuno, quando passava Amano, *Flecteret genua, & adoraret Aman*: piegasse avanti a lui le ginocchia, e l'adorasse: nè Iddio si oppose all'esaltazione di lui, per far veder dipoi dove vada a finire la prosperità degli Empj; e quanto meglio sia aver gran merito, che molta fortuna. Era Amano di stirpe Amalecita, e discendente dal Re Agag; ma perchè Agag con tutto il suo Regno di Amalec fu estermato da Idracle, gli Antenati di Amano fuggirono in Macedonia; e Amano di Nazione Amalecita, era di Patria Macedone, e in tutte l'arti di Grecia allevato; se pur egli di quell'arti, che già cominciavano a fiorir in quella una volta sì bella parte di Mondo, altro seppe imparare, che a *finger con garbo*, a ingannar con destrezza, e a condur con leggiadria un tradimento. Or mentre ogn' altro in Susa si rivolgeva ad Amano, ad Amano s'inginocchiava, un solo fu quegli, che nulla di Amano curante, nè inchinar si volle a lui, nè di veruno onore degnarlo giammai; e questo altro non fu, che l'Israelita Mardocheo Prefetto di una porta della Regia, e Zio di Ester già Regina di Persia. Qual fusse la ragione di sì fatto contegno, variamente ne discorrono gli Etpositori; e l'istesso Mardocheo di ciò interrogato da que' di Corte altro non rispose, se non, che egli era Ebreo; quasi dir volesse, che un del Popolo di Dio, benchè in bassa fortuna, tener si deve più alto di qualunque altissimo Monte della Terra; ma perchè questa ragione non basta per salvare una sì notoria, e palese trasgressione degli ordini Reali, si a lecito a me di dire, che la sostenutezza di Mardocheo, non fu nè dispregio dell' Amalecita, nè garacol Favorito, nè vanto della Regina Nipote, ma fu un andamento di più alta, e profonda radice. Nel tempo istesso, che Amano era esaltato, Mardocheo,

come riferisce l'edizione Greca, sognò; e il sogno fu, che sparito di repente il Sole, a lui parve di vedere ardere l'aria, e co'tuoni, e co' lampi formare *Diem tenebrarum, & discriminis, & tribulationis, & angustia*; un giorno di tenebre, e di orrore; nè qui finì il sogno; mentre avvampava il Cielo, e tremava la Terra, alla luce de' folgori, Mardocheo vidde apparire due immensi Dragoni, i quali levandoli alto la testa, quasi a cenno di Guerra tutti gl' Incliti, cioè, tutti i Principi della Terra prefero l'armi *Contra Gentem Justorum*; cap. 11. num. 7. Contro la nazione de' Giusti; piansero i Giusti allora, a Dio levaron la voce; e allor pianto scaturì dalla Terra *Fons parvus*; un piccolo Ruscelletto; Ruscelletto però tale, che tosto *Crevit in Fluvium maximum*; crebbe in un Fiume più che reale; e secondo, che egli andava per la Terra scorrendo, si dileguavano i Nembi, e tornava il Giorno, finchè al corso di esso i Giusti fatti potenti, *Devoraverunt Inclitos Terra*; si divorarono come fucelletti tutti i Potentissimi della Terra. Tal fu il sogno di Mardocheo; nè Mardocheo per allora altro da esso intese, se non che per esso Iddio gli preannunziava gran cose. Or tornando al tema, per qual ragione Mardocheo non si piegava, secondo il comando del Re, ad Amano? Alcuni Autori rispondono, che Amano portava alcuni Idoli Persiani effigiati nell'abito; ma che facìo, se le riverenze, e gli inchini non si fanno agli abiti, ma alle persone? Altri più fondatamente per le parole di Mardocheo nel capo 13. dicono, che egli non s'inginocchiava ad Amano, per non dare ad un Uomo l'onore dovuto a Dio; ma se l'inginocchiarsi, che dalla Scrittura si chiama adorazione, non è atto di latria, nè di Religione a Dio solamente dovuta; ma è una onoranza civile, che dar si può, senza offesa di Dio, ancora agli Uomini; e se l'istesso Mardocheo s'inginocchiava senza fallo ad Assuero, come ad altri Uomini fecero i Giusti dell'uno, e dell'altro Testamento, senza minimo scrupolo; che difficoltà aver poteva Mardocheo d'inginocchiarsi ad Amano per editto di Assuero? Io ben credo, che questo ancora fusse un de' motivi, che ebbe nella sua inflessibilità Mardocheo; ma non credoglià, che que-

sto

sto fusse il suo motivo adeguato; e per ciò stimo, che egli avvisato prima dal sogno, e poi da più distinto celeste lume istruito, conobbe, che Amano era un di que' spaventosi Draghi, che tanto pianto far doveva al Popolo di Dio, e a tanto rumore levare il Mondo; onde vedendo, che esso era stato sollevato solo per la mala informazione di Assuero, e giudicando esser suo obbligo far sapere alla Corte, e ad Assuero, qual Uomo fusse Amano, con Amano istesso si tenne sostenuto, e alto, per dare occasione di querela, in cui, per giustificarsi, avesse occasione di scoprire al Re ciò, che egli sapeva di quel gran Favorito. Questa, cred'io, che fusse la ragion potissima del contegno singolare di Mardocheo; ma se questa non fu, questa sia almeno l'istruzione, che un Uomo di coscienza sicura, e bene stabilito in Dio, non giudica delle cose per quel, che son di presente; ma per quel, che faranno in futuro; e dal futuro prende le misure del suo operare. E che Mardocheo nelle sue misure nons'ingannasse, ben presto dichiarollo il fatto medesimo fedelissimo interprete del sogno. Era Amano amicissimo di due Eunuchi, che ancor essi eran Prefetti delle porte inferiori del Palazzo con Mardocheo. Or Mardocheo, che dopo il Sogno stava sempre sull'attenzione, osservò, che questi due Eunuchi facevano un perpetuo trattar di negozj fra loro, e che ritirandosi a parlamentare in segreto, nel volto mostravan sempre una grande agitazione di cuore. Non parve ciò a lui indizio di piccolo affare; onde facendo nella sua porta l'astratto, ed il filosofo, e pur nulla trascurando, arrivò a sapere, che i due buoni Eunuchi, per sollevare il lor confidentissimo Amano, tramavano alla Vita del Re; e già concertata ogni cosa, altro non aspettavano se non, che il giorno di eseguire il lor disegno. Mardocheo certificato di tutto non tardò a tutto far sapere ad Ester, acciocchè in suo nome al Re scoprisse l'insidie; Ester parlò ad Assuero de' due Eunuchi, ma così disponendo Iddio per fare il giuoco più bello, tacque per allora di Amano. Assuero fece arrestare i due Eunuchi; gli Eunuchi su i tormenti confessarono il lor delitto; e per il lor delitto furon con-

dotti al patibolo; e il Re ne' diari del Regno fece riferire la fellonia degli Eunuchi, e il merito dell' Israelita Mardocheo; merito tale, che per esso Giro fondator della Monarchia, allorchè volle, che sette Savj assistessero sempre al fianco de' i Re Persiani, aggiunger vi doveva per ottavo un Giusto. I Savj vi vogliono, perchè senza essi il Governo vacilla quasi Nave senza Timone; ma credasi pure all'esperienza di tanti Secoli, che se fra' Savj non entra un Mardocheo, e alla Sapienza non si aggiunge la Giustizia, Assuero pericola, e il Governo dà a traverso quasi Nave senza Nocchiere. Or che seguì? Spariti gli Eunuchi, Amano di ciò affittissimo rilespe, che non altri, che Mardocheo scoperta aveva la loro tela occulta; *Et voluit nocere Mardocheo pro duobus Eunuchis. c. 11.* E giurò di farne vendetta; ma, per non dar sospetto di se, dissimulò per allora; ed aspettò il tempo di tirare il colpo, e di occultare la mano. Ma è quanto è difficile a dissimular lungamente una gran passione! Allorchè Amano per la sua mala impressione si accorse di ciò, che prima non aveva avvertito, cioè, che Mardocheo solo fra tutti a lui nè piegava il ginocchio, nè faceva verun segno di onore, smanò, ruggì come Leon ferito; e credendo di tutto potere, stabilì di uscire all'aperto, e per far la vendetta da Grande con Mardocheo, determinò di estermare dal Mondo, *Omnem Judaeorum, qui erant in Regno Assueri, Nationem*; c. 3. Quanto è impaziente un Superbo! ma quanto è superbo un Fortunato, che minor sia della sua Fortuna! Tornato per tanto a casa il gran Favorito, tutto di se, e della sua fortuna promettendosi, tirò la sorte sopra il Mese, nel quale di tutti gli Ebrei trucidar la Gente, e cancellar si doveva la memoria; ed essendo allora il Mese Nisan, cioè, il nostro Marzo, che era il primo Mese dell'anno, la sorte cadde sopra l'ultimo Mese Adar, qual è il nostro Febrajo. Parve duro a quel Furioso aspettar tanto a spegner le sue Furie, rimettendosi nondimeno alla sorte, andò seco concertando le maniere, e i modi di arrivare al suo fine; nè molto aspettò, che la sorte benigna trovar gli fece l'adito aperto a quanto voleva. Entrato egli un giorno dal Re per affari dell'Imperio,

cve-

e vedendolo più del solito affabile, e cortese, si fece animo finalmente, e quasi per obbligo della sua incombenza, prese con Greca finezza, e in stile Asiatico a rappresentargli quanto pernizioso fusse al buon governo, e alla sicurezza della Monarchia il Popolo Ebreo, e disse: Questo Popolo, o Signore, è tale, che ancora in Susa, e sotto gli occhi vostri sprezza le vostre Leggi; si ride de' riti, e de' Numi Persiani; e per un non sò qual loro incognito Iddio, è abile ogn' ora a mettere in rivolta tutto l' Imperio. Fu esso, per le sue scelleratezze, estermiato dalla sua Terra nativa, e messo in servitù; ma ora per la vostra clemenza è sì risorito, ed è tanto superbo, che se voi non siete presto a far riparo, non so se poi sarete a tempo di assicurarvi di loro. Io per tanto, quando voi comandate, offerisco al vostro Tesoro dieci mila talenti dello spoglio degli Ebrei; e prima, che passi quest' anno, vi prometto di liberarvi da ogni pensiero di loro. O Amano, quanto è bella la vendetta, che tu fai, se ti riesce; ma io credo, che l' occulto Iddio d'Israele si opporri talmente al tuo disegno, che tu non poco ti abbi a pentire di essere entrato in sentiero sì precipitoso. Assuero quanto geloso della Corona, altrettanto inimico di pensieri, e di noje, credendo alle prime informazioni, e alle informazioni di un solo, si tirò di dito l'anello, lo diede ad Amano, acciocchè con esso segnar potesse il Decreto, e rispose: *Argentum, quod tu polliceris, tuum sit: de Populo age, quod tibi places.* c. 3. n. II. Gli otto, e più milioni di argento, che tu prometti, a te gli lascio; degli Ebrei poi fa ciò, che ti piace. Così presto adunque, per compiacere un solo, si condanna una Nazione intiera, e innocente? Qui sembracertamente, che la Fortuna abbia della strettezza; non che dell'amicizia, colla ribalderia; a i Ribaldi tutto riesce, e a' Giusti tal volta tutto va male; e pure v'è Provvidenza in Cielo; ma aspettiamo un poco, e vedremo, che v'è Provvidenza anche in Terra; ma Provvidenza sì occulta, e tanto ammirabile, che conduce le sue disposizioni per quella via, che meno si aspetta dalla Prudenza umana. Contentissimo di se, di Assuero, e della sorte, tornò a casa Amano, in tutti i linguaggi

fece distendere l'orrendo decreto; lo sigillò coll' Anello Reale, mandollo per Corrieri alle 127. Provincie, acciocchè per tutto fusse affisso in pubblico; e diede ordine a tutti i Prefetti, che dentro il Mese Adar fossero uccisi, senza veruna riserva di età, di condizione, o di sesso, quanti Ebrei si trovavano ne' loro Governi; e per l'anno nuovo non vi rimanesse vestigio dell'una volta sì famoso Isdraele. Or sì che convien piangere, o povere Figliuglie di Sion. Piangeste una volta sulle rive del Tigri; piangeste sulle rive dell'Eufrate la vostra servitù; piangeste la desolazione della vostra Patria, e la lontananza dalla cara vostra Terra promessa; ma ora sulle rive del Coaspe, o quanto più avete motivo di piangere! Corra è la sentenza; il ricorso è serrato; e la morte, e l'ecidio totale del Popolo, e della Legge di Dio vi aspetta. Piansero esse inconsolabilmente la sorte; colle chiome sciolte, e col petto stracciato, udirono alle stelle i miserabili pianti del lor dolore; Mardocheo *Scidit vestimenta sua*; fece in pezzi l'abito di Palatino; si vestì di sacco; e coprì di cenere le venerande chiome: *Et in platea media Civitatis voce magna clamabat, ostendens amaritudinem animi sui.* cap. 4. num. 1. E in piazza a vista di tutto il Popolo con voci lamentevoli andava dichiarando al Cielo, e alla Terra, l'amarezza immensa del suo cuore. Ciò che si fece in Susa, fecesi altrove da' miseri dove arrivò *Crudele Regis dogma*; l'Editto crudele del Re; e per tutto *Planctus ingens erat, jejunium, ululatus, & fletus*; altro non si vedeva nel Popolo di Dio, che faccie smorte per digiuno, e dolore; nè altro si udiva, che voci compassionevoli di sospiri, e di pianti. E chi v'era, che consolar potesse tanto dolore, o far riparo a tanta rovina? Grande Iddio, a cui le gran difficoltà servon di sprone, quanto ha torto, chi nella sua innocenza non confida in Voi! Dal suo Gineceo udì le flebili voci la Regina Ester, e non ben sapendo ancora, che fosse, mandò il suo primo Eunuco Atac ad informarsi da Mardocheo; l'Eunuco Atac riferì, che tutto il Popolo Ebreo per la malvagità di Amano era stato condannato a morte, e che ognuno a lei piegava le mani, ognun a lei si rivolgeva, acciocchè ella usasse il suo po-

L. E. C.

tere, e col Re s'interponesse per tanti Innocenti. Interposi col Re, far rivocare la già-pubblicata sentenza, e stare a petto col favorito potentissimo Amano, ardua impresa, difficile affare! Il solo entrare non chiamata dal Re, per Legge della Regia di Persia, era l'istesso, che farsi rea della testa; nè a tal Legge v'era altro compenso, se non che il Re mandasse a bagiar la punta del suo Scettro d'oro; ma chi tanto pretender poteva in quella Corte, dove i Regnanti, per farsi ederer Numi terreni, coprivano le lor debolezze, con rendersi quasi invisibili? Ester nondimeno, che ancor Regina obbediva a Mardocheo con quella istessa docilità, colla quale obbediva quando Fanciullina era da lui, come Figliuola, allevata, mandò a rispondere a Mardocheo, che intimasse a tutti i Figliuoli d'Israele, che erano in Susa, orazione, e digiuno per tre giorni; che per tre giorni raccomandassero la lor causa a Dio; nè ella in quel triduo passò in ozio le sue ore; ma per tre giorni digiunò anch'essa, per tre giorni *Confugit ad Dominum*; cap. 14. n. 1. ricorse a Dio; a Dio pianse di giorno, a Dio di notte; e perchè a Dio piacciono altre gale, ed altre mode, che quelle le quali piacciono a noi, Ester gittati là tutti gli ornamenti Reali, si vestì di aspro cilizio: *Pro unguentis variis, cinere, & stercore implevit caput.* Di cenere, e lo to imbrattò le chiome dorate, e disse tutti gli spassi, tutti i trattenimenti suoi quantunque innocenti: *Omnia loca, in quibus antea letari consueverat, crinium laceratione complevit.* num. 2. Là dove prima adornare, e ridere, e trastullar si soleva, ivi stracciò i capelli, ivi percosse il petto, ivi in abbondanza versò il pianto; e co' gemiti, e co' sospiri anebbiando l'aria tutta delle sue passate contentezze, in tutti i luoghi ne' quali fu Regina, esser volle Penitente; e tutto ciò non per la sua, ma per l'altrui causa; imperocchè non avendo ella per ordine di Mardocheo rivelata giammai la sua origine, e Gente, ella in se era sicura. Che diremo perciò noi in tal fatto di noi medesimi; i quali non già negli altrui, ma ne' nostri bisogni, dopo una mezz' ora di preghiera, ci lamentiamo, se Iddio per noi non fa tosto un miracolo? Io per me dirò, che

devo confidare in Dio; e guai a me se non confido; ma la fiducia in Dio non deve nudrire la mia insingardaggine. Passato il terzo giorno della Penitenza, e del pianto, depose il sacco la bella Regina, si profumò, si rivestì, si adornò de' suoi più fulgidi abbigliamenti: e le gemme, e gli ori, e le bellezze tutte dall'innocenza di lei prefero un tal lustro, che indarno si affetta da chi non ha quell' Anima. Vestita di tutto punto *Assumpsit duas Fannulas*; per figura delle due Virtù Fede, e Speranza, che della tenera Carità son Sorelle, e serve, prese due delle sue Dame, una per appoggiarsi sopra il braccio di lei; *Quasi pra delictis, & nimia teneritudine corpus suum ferre non sustinens.* cap. 15. num. 6. come se per delizie, e per languidezze di amore, regger non si potesse quella, che retto aveva a tutta l'asprezza della sua Penitenza; e l'altra acciocchè raccogliesse *Defluentia in humum indumenta*, l'ammanto reale, che scorrendo per ogni parte spandeva attorno la Maestà della regnante bellezza. Con tale accompagnamento avendo invocato *Omnium Rectorem, & Salvatorem Deum*; Quel che dal Cielo governa tutto, e a tutto provvede, uscì dalle sue Camere, ed entrò nell'ampio, nel dorato, nel luminoso appartamento del Re. Allegramente, o dolenti Figliuole di Sion; la bella Regina con una Corre di Grazie già si è mossa a supplicar per voi; ma allegramente ancora, o Figliuoli del nuovo Popolo di Dio, per i quali la Chiesa in Terra, e la Vergine in Cielo, non cessan d'interporri per voi avanti al Trono del sommo Iddio. Stava Assuero in quell' ora nella sua Basilica, cioè, nella fronte dell'ultima Camera, di dove dall'alto Soglio vedeva chiunque nella prima Camera compariva in lontananza. Al comparir della Regina, i Principi, i Baroni tutti delle Anticamere fecer parata, e quasi entrasse in quel punto il Sole, attoniti miravano, e tacevano. Il Re *Aspetto terribilis*; in aspetto da cagionare, per la grandezza della Maestà, terrore a chi che sia, vidde dalla sua altezza la Regina; la Regina *Rosco colore vultum perfusa*: sparsa come Aurora, d'un vermiglio, che non era vermiglio di belletto, o di liscio, ma era carattere di verecondia, e simbolo di Carità, vidde il Re, e tremò. Il Re a quell'

a quell'improvvisa non chiamata compar-
sa; levando in alto la testa *Ardentibus ocu-
lis*, con guardatura di fuoco dichiarò *Fu-
rorem pectoris sui*; lo sdegno, che gli bol-
liva in petto per la violata Legge dell'
Udienza reale: La Regina a bastanza
atterrita dalla Maestà, non soffrendo la vi-
sta della Maestà in ira, mutò tosto colore;
s'impallidì la verecondia; languì la bellez-
za; venne meno la Regina; ed Ester sven-
nata *Lassum super Ancillulam reclinavit
caput*. n. 10. quasi Giglio reciso si abban-
donò sul collo della sua Bracciera. Gran
potenza di un volto reale, colla sola vista
farvenir meno una, che di se aver poteva
tanta fiducia! Altissimo Iddio, che sarà di
noi, quando coperti di tante nostre colpe
comparir dovremo al vostro cospetto *In
die irae, & furoris*; nel giorno di giudi-
zio, e d'ira? Ma ò gran potenza ancora
d'un bello svenimento, e fatto a tempo!
Assuero, che ardeva di sdegno per la non
osservata Legge, allorchè vidde svenuta
Ester, compunto nel cuore, e quasi pen-
tito della sua Maestà; *Festinus ac metuens
exiit de Solio*; scese in fretta dal Soglio,
accorse alla sua svenuta; *Et sustentans eam
in sinu suo*; e presala in braccio, con tene-
rata voce l'andava richiamando a vedere
quanto compassionevole fusse Assuero con
chi vien meno per riverenza, e timore;
e in figura ad insegnare quanto pietoso sia
Iddio con chi si affligge per non offen-
derlo, o per averlo pur troppo offeso.
Aprì a quel gran soccorlo finalmente gli
occhi la smarrita Regina; e il Re con-
fortandola diceva a lei: *Quid habes
Ester? Ego sum Frater tuus: noli metue-
re; non morieris*; Fatti animo, ò Ester;
io che sono Assuero, son tuo Sposo; e se
ciò è poco, son ancor tuo Fratello; non
temere, non morrai; imperocchè la Leg-
ge, che ogn' altro comprende e stringe,
te sola esclude; nè io, che so e posso di-
stinguerti, voglio che nella sentenza co-
mune di morte sia compresa una Donna
a me sì cara; *Non enim pro te, sed pro
omnibus hac lex constituta est*. n. 13. Non
furono dette per sola consolazione di Ester
tali parole, e in tale occasione; perchè
non pochi, nè volgari Dottori in esse in-
tendono figurata quella, che sola tra i Fi-
gliuoli di Adamo nella sua Concezione fu
privileggiata, e fuor della Legge comune

messà da Dio; e per darmaggior vivezza
alla Figura, Assuero non contento dell'
amabilissime parole: *Tulit auream Vir-
gam, & posuit super collum ejus*; prese
l'aureo Scettrò, e poselo sopra il candido
collo di lei; quasi dir volesse: Catena di
morte non si appresserà giammai a quella,
sopra il collo della quale si appoggia il mio
Imperio. Fra tante finezze la modesta,
la timida Sposa, tacita mirava, e stupi-
va; onde il Re a lei: *Cur mihi non lo-
queris? Tumi vedi, tumi conosci, e pur
non parli ancora, ò diletta; nè sai quanto
cara, quanto dolce sia al mio cuor la tua
voce? Allora finalmente recuperata la voce
disse la Diletta: Signore nel mio venire
alla vostra luce; *Quasi Angelum Dei*;
n. 16. io vi viddi risplendere quasi Angelo
sceso dall'Empireo; e non potendo soste-
ner tanto splendore: *Conturbatum est cor
meum pro timore gloria tuae*; mi mancò il
cuore, venne meno lo spirito, per timo-
re della vostra gloria: *Valde enim mira-
bilis es, domine; & facies tua plena est
gratiarum*; imperciocchè voi siete vera-
mente ammirabile nella vostra Maestà, ò
Signore; e il vostro volto è pieno tutto di
lumi, ed i grazie; equi di nuovo perdu-
ta la voce impallidì, venne meno: *Et pe-
ne exanimata est*; e il secondo svenimen-
to fu assai più profondo del primo; perchè
se il primo fu svenimento di timore, il se-
condo fu svenimento di tenerezza, ed i
amore; ma di tale amore, che fra i suoi
languori ebbe molto del misterioso, ed al-
legorico, per rappresentar tutti gli affetti,
che provò la Vergine beatissima allorchè
vidde l'Angelo di Dio, che la colmò di
Grazie, e la salutò Sposa, e Madre di
Dio. *Turbabatur Rex*; alla replicata ca-
duta di quel volto, il Re era tutto in pena
d'attorno; *Et omnes Ministri ejus conso-
labantur eam*; e i Principi tutti accorsi alla
languente, chi una, chi l'altra cosa dice-
va, per ajutare il Re a confortarla. Quan-
do finito di rappresentar tutto lo stato
dell'umana Natura prima dell'Incarnazio-
ne del Verbo; tornata finalmente in tutto
il brio della sua bellezza; *Osculata est
summitatem virge*; Ester per osservanza
della Legge, bagìo la punta dello Scettrò
reale; e al Re, che dimandava, a che fa-
re fusse venuta; che chiedesse pure senza
timore: Ella disse: Signore, se io non
chic-*

chiedo troppo, vi prego, che questa mat-
tina vi piaccia di venire con Amano, *Ad
convivium quod paravi*; a un poco di Ban-
chetto, che io vi ho preparato. Non al-
tro, che Banchetto? Stà pur di buon ani-
mo, ò Ester, disse il Re; che se chiesta
mi avessi, che io spezzassi la mia Corona,
a te ne avrei data la metà. Rallegrossi
Ester, e con Ester rallegrinsi pure, e fac-
cian festa, le Figliuole di Sion; perchè
già in Ester si accenna quel picciol Fonte,
che deve crescere in Fiume, e coll'acque
della sua Grazia lavar lo squallore delle
loro fronti. Assai caro ha comprato un
tale invito la Regina di Persia; ma con
due svenimenti non l'ha pagato a bastan-
za; perchè nel suo Banchetto Iddio far vol-
le il modello del Banchetto, che far si do-
veva per la reconciliazione del Cielo colla
Terra. Venuta l'ora il Re allegrissimo
col suo fortunatissimo Amano andò alle
odorosissime Camere della Regina; la Re-
gina, che sola bastava a fare deliziosissi-
mo il Convito, non vedendo ancora il
tempo di fare il colpo, che meditava, per
trovare il Re più disarmato, l'invitò a
rornar di nuovo con Amano al pasto del
giorno seguente. Tutto di buon cuore fu
accordato da Assuero; e che negar si po-
teva a quella Grazia? Il Re contento tor-
nò al suo appartamento; contentissimo
Amano uscì di Palazzo; ma per sua disgra-
zia, allorchè più era pieno, e gonfio del-
la sua Fortuna, e del favore ancor della
Regina, incontrò col lagrimoso Mar-
docheo, il quale, benchè pallido, e ves-
tito di sacco, alto nondimeno si tenne,
e nulla inchinosi a quel Superbo. Quel
Superbo al contegno di quel povero con-
cepì nuovo fuoco, e tanta rabbia, che tor-
nato a casa non tenne l'onra, e a Zare
sua Moglie peggior di lui disse, che egli
era il più fortunato della Terra; ma che
per nulla reputava la sua Fortuna, sol per-
chè da un Uomo solo non era prezzato;
che si pentiva di aver rimessa alla sorte l'
ora dell'esecuzione contro gli Ebrei; che
troppo eterni eran que' Mesi, che vi re-
stavano ancora a trattener la vendetta; e
sì fatte altre cose degne di un orgoglioso
adirato. Zare, che non era sì scrupolosa,
lo confortò ad uscir di pena; a fare alzare
un patibolo, e per sentenza particolare, a
farvi appendere Mardoccheo. Amano si

Lez. del P. Zucconi Tomo II.

attenne al consiglio della Donna; fece
alzare il patibolo; pose insieme le parole da
dire al Re; e la mattina per tempissimo
andò a Palazzo per riportar la spedizione
della sentenza, e dipoi andar contentissi-
mo al pasto della Regina, che già comin-
ciava a fumar nel Gineceo. O menti-
umane quanto cieche fete ne' vostri confi-
ni! E come colle macchine della vostra
prudenza da voi medesime vi andate fab-
bricando le vostre disgrazie! Il Re in
quella notte, che dopo il primo misterio-
so Convito, incominciava ad esser notte
di attenzione, e di giudizio, non aveva
potuto prender mai sonno; onde per trat-
tener l'ore noiose legger si fece i Diarj
del Regno; e giunto a quel passo, dove
si riferiva la fedeltà di Mardoccheo nel
fatto de' due Eunuchi felloni, dimandò
qual mercede per il suo buon servizio ri-
portata avesse Mardoccheo: Nessuna, ò
Signore, risposero i Camerieri; e aggiun-
ger potevano: Se voi non siete accorto,
questa mattina, per mercede di avervi sal-
vata la vita, sarà condotto al supplizio.
Il Re ristette un poco, e poi domandò:
Chi è in Palazzo? Amano, ò Re, che
mostra gran premura di essere ammesso:
Fatelo entrare, disse il Re; e a lui, che en-
trava: Dimmi, ò Amano, che far si deve
ad uno, che Assuero voglia distinguere, e
con singolarità onorare? O mi v'è pur be-
ne ogni cosa, disse nel suo pensiero Ama-
no; e credendo, che sopra di lui cader
dovesse quell'onore, rispose: Quello, che
il Re vuole onorare, deve esser vestito dell'
abito reale; sopra il real Cavallo deve es-
ser messo; il primo Barone del Regno con-
dur lo deve a mano per la Città; e per
tutto dire: Così si onora, chi dal Re è
onorato. Hai detto bene, disse Assuero;
e perciò tu che sei il primo fra tutti i
Principi della mia Regia, eseguisce quan-
to hai detto sopra Mardoccheo di nazione
Ebraea: *Et cave ne quidquam de his, que
locutus es, pratermittas*, c. 6. n. 10. e guar-
dati di nulla de' tuoi consigli lasciare in-
dietro. Amano, Amano dove son ora i
tuoi di segni? Ti accorgi ancora, che v'è
chi invisibile volta in contrario le mac-
chine della prudenza umana, e contro
gli Arcieri ritorce tutti gli strali! Ma ciò
è poco a quel, che ti aspetta. Di abito
reale fu vestito tosto Mardoccheo; di real

Y y dia-

diadema fu coronato, sopra il Cavallo del Re fu a suon di Trombe per Sufan condotto; e Amano il più felice, Amano il più superbo dell'Imperio Persiano, fu quegli, che tenne la staffa, e fece il Palafreniere a quello, a cui in quell'ora istessa preparato aveva il patibolo. Sapienza eterna, da che voi creaste il Mondo, quanto bene lo governaste sempre per terrore degli empj, e per consolazione de' giusti! Finita la funzione, e acchettato il suon delle Trombe, e le acclamazioni del Popolo, a capo chino, carico di confusione, e di rossore: *Festinauit in domum suam lugens, & aperto capite*; corse lagrimoso a nacondersi l'infelice Amano. Ma mentre piangeua di vederfi sopra la testa posto il suo Avversario: mentre i Parenti, e gli Amici lo consigliavano a guardarsi da ciò, che avvenir poteva in quella mutazion di fortuna; e cogli Eunuchi di Corte, che entrano, che gridano, e affrettano il misero al Banchetto della Regina. Và pure, ò sventurato, a banchettar col tuo pianto; e quando vorresti, che ti seppellissero i Monti, per tuo maggior supplizio, và a godere del primo favore, e a fare spettacolo della tua vergogna in Corte. Andò l'infelice cogli occhi ancor arsi di pianto. Il Re non mai più gioviale, e lieto a' suoi giorni, mangiò tutto di genio; ogni cosa parve a lui ben fatta in quella tavola; ogni cosa fu di esquisito sapore; e allor che per godimento era più tenero, disse alla Regina: Chiedi, ò Regina, ma non chieder poco da Assuero; perchè, *Etiã si dimidiam regni mai partem petieris, impetrabis, c. 7. n. 2.* se a te piace, io reco dividerò ancora per metà l'Imperio, Ester ben forte nel suo cuore, con angelica voce, e abbassando come per pianto gli occhi, disse allora: *Si inveni gratiam*: Signore, se io punto vi piaccio: *Dona mihi animam meam, pro qua rogo; & Populum meum, pro quo obsecro*: Non d'altro vi prego, se non che a me, e al mio Popolo, doniate la vita. Io son Ebraea, e tutti gli Ebrei son condannati a morte; e se solamente noi fussimo a perire, *Gemens tacerem*: io piangerei meco la nostra disgrazia, e soffrirei in silenzio. Ma il nostro inimico, ò Re, è tale, che la crudeltà di lui *Redundat in Regem*; che incomincia da noi per

arrivare a ferire ancor la vostra persona. La mia persona, disse il Re inferito? E chi è l'inimico, che abbia tanto potere? L'inimico nostro, e vostro, ò Signore, altri non è, che *Pessimus iste est Aman*; questo istesso Amano, che voi qui vedere, e che io qui ho veduto, acciocchè in mia presenza si discolpi delle sue occulte felle, se può. Qual Torre, qual Monte cade mai con tanto fragore, con quanto nel cuor di quel misero cadde l'antica superbia, ed orgoglio, allorchè contro di se vidde unita l'estrema Bellezza colla somma Potenza? Assuero volendo tutto, e nulla sapendo per il bollore dell'ira incominciare, uscì fremendo di tavola, fremendo entrò a passeggiare, e a battere i piedi, *In hortum arboribus constitum*; nel Giardin del Serraglio; e Amano già tinto di pallore di morte, si gettò a' piedi della Regina a supplicare, e a piangere. Il Re tornò avvampando, e vedendo Amano disteso nel letto della Regina, gridò com' Aquila: *Etiã Reginam vult opprimere me presente*. A quelle voci insolite nel Gineceo, accorsero frale Damigelle gli Eunuchi; e ben vedendo sopra di chi cadeva la tempesta, gittarono un velo sul volto di Amano, acciocchè nè più si vedesse, nè più si udisse il Reo in luogo di tanto lume; fuor del Palagio a forza lo spinsero; e per ordine del Re pender lo fecero per il collo da quello stesso patibolo, che egli all'emolo suo eretto aveva. Fortuna, Potenza, dove conduce il vostro favore, se da Giustizia, e Valore non sono ben regolati i passi? Mardocheo scoperto la prima volta allora per Zio della Regina, fu sollevato al posto dello sventurato Amano. La Regina ben conoscendo il suo tempo, dimandò, che fossero rivotati gli Editti pubblicati contro gli Ebrei. Il Re diede il suo anello a Mardocheo, acciocchè con esso non solo facesse rivocare gli ordini già pubblicati; ma pubblicasse altri ordini di fare a gli inimici degli Ebrei ciò, che gli Ebrei aspettavano da essi. In tutti gl'idiomi scritte furon le nuove lettere; a tutti i Prefetti delle Provincie furono spedite, *Per veredarios celeres*; per Corrieri veloci al pari del vento. Venne il giorno decimoterzo di Adar da Amano prescritto. In esso giorno furono trucidati settantacinque mila persecutori inimici del

del Popolo di Dio, fra quali entrarono ancora dieci Figliuoli dell' infelice Amano. Gli Ebrei per concessione del Re, potendo entrare in possesso di tutti i beni de' Condannati: *De substantiis eorum tangere noluerunt*; nulla vollero di quegli Empj toccare. Con tale occasione per il Mondo si seppe, che Ester Regina era Ebraea; che Mardocheo primo Ministro era suo Zio; e in ogni Provincia, in ogni Città *Fuit mira exultatio, epulae, atque convivia*; si fece strepito di allegrezza, e di applausi al ben conosciuto nome d' Isdraele. Molti informati del fatto, e compunti vollero aggregarsi *Eorum Religioni, & Caremoniis*; alla Legge degli Ebrei, e alla Religione del vero Dio. Il Re comandò, che il giorno decimoterzo di Adar fusse per tutto l'Imperio celebrato ogn'anno come giorno festivo; e gli Ebrei ogn'anno fino a' giorni nostri sotto il nome di

Phurim, cioè, di Sorti, con solennità celebrano il decimoterzo, il decimoquarto, e il decimoquinto giorno di Febbrajo; perchè quei giorni, che per essi esser dovevano giorni *Mœroris, & luctus*; di lutto, e di morte, dal braccio Onnipotente mutata la sorte, giorni furono *Exultationis, & gaudii*; di Trionfo, e di Festa. Quante cose si concludono in un Gabinetto con una supplica ben accompagnata! Ma ò quante Grazie, quanti Miracoli si riportan da Dio con una preghiera ben fatta! Ester felice, che tanto potesti, a te sia gloria sempiterna nella Città di Dio. Ma a te, ò Vergine beatissima, ogni lingua, ogni Popolo, e clima dia lode, e canti onore; perchè tu sei quella, per cui noi, e il Popolo nostro, viviamo ancora; e se per noi non resta, viviamo in buona speranza.

LEZIONE CCXXIV.

Di Esdra Prima.

Liber Primus Esdra.

Ritorno del Popolo di Dio alla Terra promessa; Fabbrica della Città di Gerusalemme, e del Tempio; Opposizioni delle Genti; Zeilo e Valore di Esdra; e Riforma de' Costumi.



Ungo, e amaro fu il pianto, che sopra le sue catene fece il Popolo di Dio, allorchè da Dio abbandonato, fu condotto in servitù, e dissipato fra le Genti. Ricordò esso allora la sua Gloria passata; e per afflizione, e rossore, coprì il volto, e stupì di essere in alto mutato. Ma perchè Iddio scherza quaggiù, e cogli accidenti nostri, a fine conduce le sue altissime idee, fra quehe catene, e lagrime, fece sì ben comparire a gli occhi duri della Gerusalemme la sua santissima Fede, che e Ninive, e

Babilonia, e Sufan, e l'Oriente tutto la vide, l'osservò, e si bella gli parve, che confuso de' suoi errori, levolla di servitù; e onorandola rimandola a ripopolare la sua Terra promessa, e a rifabbricare al suo Dio il Tempio abbattuto. Così il giustissimo Iddio, che per i peccati nostri fa talora de' suoi Fedeli rovina, seppe allora delle rovine istesse formare ornamento, e corona alla sua Fede. Onde a noi, che tutte della Mano Eccelsa andiamo osservando le maraviglie, avendo già lungamente osservate la dissipazione, e le sventure del Popolo di Dio, d'ispi-

cer non ci deve d'incominciar oggi a vedere, come esso, e con esso dalla sua rovina risorgesse l'atterrata Gerusalemme. Questo è l'argomento del nuovo Libro di Esdra, e questo sarà il Tema della nostra Lezione. Quella Sapienza, che di tante opere stupende ha riempite le sue carte, assista a noi, che leggiamo le sue sante parole; e se ella nella restaurazione di Gerusalemme, e del Tempio, intese, per sentimento de' sacri Interpreti, descrivere al vivo il risorgimento, che fa dalle sue cadute un' Anima, disponiamci noi, su quelle sorgenti macchine di Edifizj, ad imparare ciò, che far debba, chiunque colla penitenza rifarcir vuole le rovine interiori del suo peccato; e diamo principio.

In anno primo Cyri Regis Persarum, ut compleretur Verbum Domini ex ore Jeremiae, suscitavit Dominus spiritum Cyri Regis, c. I. n. I. Quello spirito, che tutto vede, prima che avvenga, e che a tutti gli avvenimenti prescrive l'ore fisse, e i segni immutabili, per lasciar fra tante lagrime qualche lume di speranza al suo Popolo, per bocca di Geremia, aveva predetto, che l'amara servitù, e la dolorosa desolazione di Gerusalemme finita sarebbe dopo settant'anni di amarezza, e di pianto: *Cum ceperint in Babylone impleri septuaginta anni, visitabo vos: & suscitabo super vos verbum meum bonum, ut reducam vos ad locum istum, c. 29. n. 10.* E per Isaja più antico Profeta, prima ancor, che caduta fosse Gerusalemme, precantato aveva, che nato sarebbe un Re, Ciro per nome, a cui come a buon Pastore dato avrebbe l'Imperio de' Regni; e colla sapienza comunicatagli mosso l'averebbe a rifabbricar Gerusalemme destrutta: *Qui dico Cyro: Pastor meus es, & omnem voluntatem meam complebis: Qui dico Jerusalem: Edificaberis, & Templo: Fundaberis, cap. 44. n. 28.* Or entrato l'anno settantesimo predetto, mentre si andava maturando l'ora aspettata, le dolenti Figliuole di Sion per lunga aspettazione consunte, e squallide, piangevan la lor sorte; e vicino al corso del torbido Eufrate, a chi le confortava a rallegrarsi, e a cantare, rispondevano ciò, che in ispirito presenti David: *Quomodo cantabimus canticum Domini in Terra aliena? Noi siamo schiave, e voi volete, che noi*

cantiamo? e come da noi cantar si può in questa barbara Terra? come qui può risuonare il santo, e intemerato Nome di Dio fra lo strepito delle profane danze, e fece dell'empia Babilonia? *Filia Babylonis misera, beatus qui retribuet tibi retributionem, quam retribuisti nobis; beatus qui tenebit, & allidet parvulos tuos ad petram.* Figlia di Babilonia infelice ancor fra le tue allegrezze, non insuperbir de' tuoi trionfi: Verrà sopra di te, nè è lontano il giorno, in cui tuo sia il pianto; come nostro è ora il dolore; ed o beato quell'uno, a cui ha Iddio riservata la giusta impresa di vendicar le nostre lagrime; ed averà la forte di prendere i tuoi Pargoletti, e come Aspidi, schiacciar loro la testa sulla promessa Pietra! Così quelle dicevano; e perchè dicevan bene, e a noi insegnavano, che il primo passo di uscir in libertà è pianger la sua servitù, e di Babilonia detestare anch' il nome; perciò è, che Iddio pietoso si mosse finalmente a scior le loro catene. Varia è l'opinione sopra la nascita, e la prima fortuna di Ciro. Il certo è, che prima di nascere egli fu per nome chiamato da Dio, come è patese nel passo del precitato Isaja; e che Iddio fu, che lo condusse a punir Baldassarre, ad espugnar Babilonia, a conquistare l'Imperio Assirocaldeo; e dopo tal conquista a conoscer Daniele, a ricever da lui lume celeste, ed arrendersi alla credenza del vero Iddio. Or questo Ciro, che in lingua Persiana significa Sole, in lingua Greca significa Signore, e solo in lingua Ebraica significa Povero, quasi Povertà, e Signoria nel sacro linguaggio sia una cosa istessa, conosciuto che ebbe il vero Dio, non tardò a riconoscerlo, e per essergli grato della gran Fortuna, che da lui ricevuta aveva, scrisse una Lettera, cara Lettera, a tutti i moltissimi Regni del suo Imperio, ed disse così, *Hec dicit Cyrus Rex Persarum: Ciro Re di Persia a voi tutti Popoli, e Regni della sua Corona falaper tali cose: Omnia Regna Terra dedimmihi Dominus Deus caeli: Quello, che in Cielo ha il suo altissimo Trono, e che è Signore di tutto, a me, per suo favore, ha dato l'Imperio della Terra; ed egli, come mio Eccelso Padrone, Praecipit mihi, ut aedificem ei Domum in Jerusalem: Mi ha comandato, che io edifichi al suo Nome*

una

una Casa in Gerusalemme, e faccia riforgere il suo Tempio in Sion. Chi per tanto, *Est in vobis de universo populo ejus; si trova in voi, che sia del suo Popolo, e dell'antica servitù: Ascendat in Jerusalem: forga, e scada servitù, torni alla sua Terra, e faccia risiorire il Popolo, e la Città di Dio: Et sit Deus illius cum ipso: e il suo Iddio l'assisti, il suo Iddio lo conforti, e lo conduca alla gloria di ristorare le rovine della sua Patria. Tenere parole! Parole, che ben dichiarano, che Ciro in questo passo faceva la figura del piosissimo Iddio, allorchè egli mosso a pietà delle miserie nostre c'invita in tante maniere, anzi ci comanda di risorgere dalle nostre cadute, di uscir di catena, di tornare in libertà, e di esser felici. Corsero velocemente le lettere del buon Ciro per tutte le Provincie, furon lette in tutti gli idiomi; festa, allegrezza, e tripudio si fece dalla Tribù reale di Giuda, dalla Tribù di Beniamino a quella unita, dalla Tribù Sacerdotale di Levi; e tutti dopo settant'anni di servitù alzando finalmente dal lungo squallore la Testa, si protestarono di esser contenti, e di voler tornare alla lor solitaria Terra promessa. Ma non così contente furono l'altre Tribù; e ciò, che sembra incredibile, di tante centinaia di migliaia d'Anime, che condotte furono in schiavitù, soli quaranta due mila, e trecento sessanta furon quelli, che vollero partire dalla casa della lor servitù. Gl'altre tutti confusi colle Genti, scordati della lor Legge, sprezzanti della paterna loro nobiltà, amarono rimanere dove eran condannati, e alla Terra promessa anteposero le Terre straniere, e crudeli. Anime infelici, e degne di più catene insieme, a cui tanto piace l'esser misere, e vili, rimanete pure dove servite. Senza di voi risorgerà il Tempio, si riedificherà Gerusalemme; ma voi non sarete più del Popolo di Dio; e il vostro nome cancellato dal numero de' discendenti di Abramo, resterà per sempre oscuro, ed ignobile; per far sapere a i Posterì, che l'effetto della lunga servitù fu sempre l'addormentarsi sopra le proprie catene, e più non curarsi di tornare in libertà. Lasciamo noi per sempre questi indegni Figliuoli d'Isdraele; e mettiamci sul filo di osservare gli*

Lez. del P. Zucconi Tomo II.

andamenti, e i moti di quelli, che al primo suono di libertà verso la beata Sion rivolsero tosto il piede pur troppo affaticato altrove.

Appena adunque ebbero questi udito il pietoso invito del buon Ciro, che da varie parti convenuti tutti in Babilonia, come in Piazza di Trasmigrazione, si disposero tosto a partir da essa per più non tornarvi; e perchè la loro Trasmigrazione esser doveva misteriosa, e dogmatica, per Capi, Condottieri, e Duci del lor trasmigrare elessero un Sessabar, cioè, un Zorobabel: e un Giofue, cioè, un Giesù Salvatore: quello della Tribù di Giuda, questo di Levi: quello Nipote del Re Joachino, questo Sommo Sacerdote, e Pontefice: quello per il temporale, e questo per lo spiritual governo: e l'uno, e l'altro per figura di quel gran discendente di Giuda, in cui unir si doveva il Sacerdozio, e il Regno, e che come vero Giesù Salvatore venuto sarebbe a scior le catene di tutto l'uman Genere, e a ricondurci dalle vie lagrimose dell'Inferno al beato sentier del Paradiso. Sotto tal Reggimento usciron finalmente di Babilonia le sprigionate schiere de' nobili Figliuoli di libertà; co' lor Pargoletti, colle lor Mogli, co' loro Profeliti, che mai respirata non avevano aura veruna, che non fusse profana, s'incamminarono al puro Cielo, al tranquillo clima della sacra Terra. Varj eran essi di età, diversi di genio, differenti di condizione, e di sesso; ma perchè dir non si può, che uscito sia di Babilonia, chi altrove porta seco confusione, e disordine, *Omnis multitudo quasi unus; c. 2. n. 64.* Quarantadue mila, e più persone in viaggio, sembravano un sol che viaggiasse, solo perchè un solo era il cuore, uno il volere di tutti; e la moltitudine in essi non era tumulto, era armonia. Una è la Chiesa nostra Madre, benchè composta sia di tante Nazioni diverse, perchè una è la nostra Fede, e uno il nostro Iddio; ma se coll'Unità di Dio, e della Fede, non accompagniamo ancora l'unità de' voleri, e i nostri voleri non saran solamente diretti a tornar donde cademmo, noi ancor nel sen della Chiesa faremo dentro di noi in Babilonia. Fra tanti della moltitudine v'erano ancora, *Cantores,*

Y y 3 res,

res, atque Cantatrices ducenti, n. 65. ducento tra Cantori, e Cantatrici; e perchè questi cogli altri ben sapevano dove andavano, non andavano malinconici. David, che previde il lor santo viaggio, dice, che essi cantavano, e per rallegrar tutta la moltitudine in quelle lunghissime vie della Caldea fuggl'istrumenti dicevano: *In convertendo Dominus captivitatem Sion, facti sumus sicut consolati.* Pl. 123. allorchè udimmo il suono di libertà, si rallegrò il nostro cuore; ma or che sprigionati a riveder la nostra bella Sion ci conduciamo, esulta il nostro piede, come chi tornando dalla messe, porta in mano *Manipulos suos*: i manipoli, e i frutti della sua lunga fatica. Babilonia, Babilonia, tu sei ricca, tu sei potente, tu sei superba; non sei tale però, che chiunque esce da te, non possa cantare il trionfo; e il giorno, che da te si parte, non sia il giorno più lieto dell'anno. Ascolti ciò chi stima, che solo fra le insidie, e i lacci del secolo ingannevole fiorir possa l'allegrezza. La vera allegrezza non è sì bassa di origine. Nel numero di tanti, che partirono, vi furono alcuni, che dalle loro incombenze furono costretti a rimanere, come Daniele, Nehemia, Mardoccheo, ed Esdra, Uomini tutti della Corte Persiana; ma questi non rimasero in vano; perchè questi furono quelli, che avanti al Soglio del Regnante appianaron la via a i Fratelli, che andavano; questi superarono le difficoltà; e questi accompagnando col cuore il piede delle schiere pellegrine somministrarono loro i più validi soccorsi, *In vasis argenteis, & aureis, in substantia, & jumentis, in suppellectili, &c.* e tutto ciò, se io non erro, per figura di quella Comunione de' Santi, che noi crediamo. Varia nelle membra è la Chiesa; altri faricano, ed altri orano; altri sciolgono i lacci, ed altri si adornan di virtù; altri combattono in Terra, ed altri trionfano in Cielo; ma Iddio compose sì ben questo mistico corpo di santa Chiesa, che da un membro all'altro passa il vigore; un all'altro porge soccorso; e que' che son lassù avanti all'Altissimo Trono di Dio, verso di noi, che siamo in Terra, esercitano in modo la potente lor Fraternanza, che ciò, che noi non possiamo coll'armi, essi per noi beatamente

fanno colle preghiere. Ma per maggior figura di ciò, che a noi avviene, il buon Ciro non contento del decreto favorevole al Popolo di Dio, fece aprire il custodito Tesoro di Babilonia, e comandò, che si restituisse tutto ciò, che predato aveva Nabucodonosor nel Tempio di Sion: *Et omnia vasa aurea, & argentea, quinque millia, & quadringenta*, num. 11. e cinque mila, e quattrocento vasi di argento, e d'oro, tutti del servizio del Santuario. Ed ecco quanto perde chiunque cade in servitù del peccato; tutti gl'abiti infu' delle soprannaturali virtù, schiera di bellissimo volto; tutto il dritto al celeste Regno, Regno compratoci con tutto il sangue della divina Redenzione; l'amicizia di tutti i Santi Beati in Cielo, amicizia più di qualunque protezione terrena potente; i meriti acquistati con molti anni di fatiche, e battaglie, spoglie sono, e trofei del peccato, che in Babilonia trionfa. Marati spoglie miseramente perdute son nuovi doni di quella Grazia, che si concede a chi dal suo cadere risorge. Si apron di nuovo i Tesori della divina Pietà, torna alle ravvedute Figliuole di Sion l'antica schiera delle Virtù Celesti, torna il jus alla Celeste Corona; si rinnova l'amore, e l'amicizia de' Santi; e i meriti mortificati, come parla la scuola, dalla colpa, *Reviviscunt*; si ravvivano con quella Grazia, per cui si torna in libertà. Con tale accompagnamento di Allegrezza, di Virtù, e di Grazia, passarono finalmente quelle schiere felici l'Eufrate, uscirono da tutti i confini dell'orrenda Caldea, entrarono ne' sospirati confini della Terra promessa, respirarono l'aura, rividdero i Colli, riconobbero i Boschi, le Campagne, e i Monti dell'erà primiera, e per tutto con tenerezza di affetto cantando laudi al Signore, che gli riconduceva, arrivarono finalmente a riveder Gerusalemme; ma ò quali, per nostra istruzione, essi rimasero allorchè videro Gerusalemme nello stato della sua caduta! quali furono i loro sentimenti a quella prospettiva di orrore! Quelle ceneri, avanzo di grand'incendio; que' sassi, residuo di gran rovina; quelle torri spezzate, quelle macchine cadenti a mezz'aria, quella solitudine, quello squallore, quell'antichità di cose, me-

mo-

morie tutte di gran Regno, che altro dicevan loro, se non che: Io fui Gerusalemme? ed essi, che risponder potevano, se non che pianger con Jeremia, e dir con lui? *Hæcine est urbs perfecti decoris, gaudium universa terra?* Thr. 2. Ed è pur vero, che questi mucchj di sassi sian quella Gerusalemme, che fu Regina di Provincie? Che questa cenere, questa sparsa macerie di edifizj sia quel Tempio, a cui pari non videro mai le stelle? O quanto peccammo, se tali son le rovine, che fece il nostro peccato! Quanto felici fummo avanti di peccare, quando non v'eran tali memorie di aver peccato! Quanto men volentieri si peccerebbe, se qui si considerasse, che cosa sia peccare! Quanto di contrizione, e di pentimento pieno sarebbe il Mondo, se fra queste rovine raffigurasse le sue cadute! Ma tu, ò desolato Monte di Sion, consola il tuo pianto. Le tue Figliuole ravvedute piangono finalmente di aver peccato; e questo pianto è la pietra fondamentale del tuo risorgimento. Mentre il Popolo andava attorno, osservando minutamente ogni cosa, e ogni cosa voluto averebbe rifabbricare; Zorobabelle, che più non trovava la sua Regia paternà, e Giosuè, che più non vedeva il Santuario antico, considerando, che non poteva farsi tutto insieme, stabilirono d'incominciar dalla parte principale; e perchè essi stimarono, che la parte principale, da cui tutto il rimanente dell'opera dipendeva, fusse l'Altare a Dio eretto; perciò prima, che alle Torri, o a' Palagj, e Teatri, applicaron l'animo ad ergere a Dio l'Altare. Se così cominciasse ognun, che dal peccato risorge, poch'Anime vedrebbe ricader ne' suoi lacci Babilonia. Sbarazzando per tanto dall'immenso rovine l'area tutta dell'Altare antico, e fatto sparire ogni vestigio di caduta dal sacro luogo, quivi con mano liera, insieme, e tremante eressero il nuovo Altar del Sacrificio; quivi a Dio sacrificaron molte Vittime; e perchè era il Mese di Settembre, quivi celebrarono la prima Festa de' Padiglioni. Si rallegrò quell'aria al nuovo fumo dell'odoroso Olocausto; si rallegrò quel Cielo alla nuova dolcezza dell'antico Canto; e la smarrita Città di Dio parve allora, che incominciasse a ripigliare il primiero

colore. Ma ò quanto vi vuole prima, che tutto il colore antico torni ad un che è caduto! Il cader si fa presto, prestissimo si va in precipizio; ma il risorgere, il rimettersi in buono stato, non è opera, che possa farsi così per poco; e che non sia assai più, che far tornare a vivere un morto. Eretto l'Altare, senza spendere il tempo altrove, posero tosto la mano alla fabbrica del Santuario; e acciocchè questo fusse fabbricato, come esser doveva, della fabbrica tutta fu data la Prefettura, e soprintendenza a' Leviti. I Leviti conducevano il disegno, i Leviti regolavano il lavoro, i Leviti assistevano *Ut urgerent opus Domini*, c. 3. n. 8. per affrettar l'opera del Signore, che non ammette negligenze, o tardanze. Ecclesiastici santi, questo è detto per noi; a noi tocca a soprastare a tali opere, che opere sono di Santuario, e non di Stato; di buona, e non di mala edificazione. Molte, e grandi eran le spese, che bisognavano in questo primo Edifizio; ma perchè ognuno concorse ad esso con tutte le sue forze; perchè grande era l'attenzione de' Prefetti; perchè assidua, e molta la fatica de' lavoranti; gitati i fondamenti, incominciaron ben presto a spuntar sù dalla Terra le sacre Pareti; corse il Popolo tutto a vederle spuntare, e crescere. Nè fu curiosità, fu divozione, fu tenerezza il vederle. Il Pontefice in abito, i Sacerdoti colle Trombe, i Leviti co' musici istrumenti in mano, disposti attorno salutarono quelle rinascenti mura; e mentre gli Architetti, e i Fabbri stavan collamano intesa al lavoro, essi *Concinebant in hymnis, & confessione Domino*, num. 11. per santificare, e in un confortar la bell'opera, cantavano Inni, e lodi al Signore, e dicevano: O santa, ò adorabil Casa di Dio, quanto meglio sarebbe, che tu non fussi giammai caduta! ma giacchè all'urto de' nostri peccati pur troppo cadesti, lode, benedizione, e sempiterna gloria sia al nostro Iddio: *Quoniam bonus, quoniam in aeternum misericordia ejus*; perchè egli perdona i peccati nostri, e in questa sua risorgente Casa fa rinascere a noi la luce della sua rinovata amicizia. A tal canto, meglio assai, che le mura Tebane al canto del favoloso suo Anfione, cresceva la sacrosanta Mole; e i Vecchi

V y 4 del

del Popolo, che facevano attorno Teatro all'opera, *Et qui viderant Templum prius*, num. 12. e che veduto avevano il Tempio antico di Salomone: *Flebant voce magna*; piangevan dirottamente per allegrezza di vederlo risorgere; e benchè vedessero, che esso non risorgeva qual cadde, nè il suo risorgimento comparar si poteva al suo stato primiero; si ralleggravano nondimeno: *Et vociferantes in letitia elevabant vocem*; e applaudivano, e facevan festa alla piccola, ma pur rinascante macchina di Santuario. Non si può, a mio credere, con maggior vivezza di figura rappresentare il ritorno, che fa un' Anima dalle sue cadute allo stato di Grazia. Ma perchè chiunque così risorge, per molto che sia contento, e si rallegri d'essere applaudito in Cielo, convien nondimeno, che si prepari a molte, e forse dagli innocenti non mai provate difficoltà, noi da' lieti principj passare ora dobbiamo a vedere gli aspri proseguiti dell'opera incominciata.

Era già morto il Re **Ciro**, ed era morto, come riferisce l'istoria profana, in una imboscata, che dopo molte sue Vittorie fece a lui la ferocissima Regina de' Sciti Tomiri; a **Ciro** era succeduto nel Regno il Figliuolo **Cambise**, ma Figliuolo nè per indole, nè per valore degno di sì gran Padre; quando i Samaritani, che eran in luogo de' Isdraeliti sottrattati a possedere il fioritissimo stato di Samaria, e che eran Popoli di varia Nazione, e di più vario Culto, avendo udita la fama, che in Sion si rifabbricava il famoso Tempio di Salomone, e che gli Ebrei incominciavano a risorgere in Gerusalemme, mossi da superstizione, e invidia, andarono in persona a riconoscere il luogo; e arrivati, e veduta ogni cosa, facendo gli Amici, e i Fratelli, dissero al Pontefice, e a **Zorobabel**, che ancor essi entrar volevano a parte dell'Opera: *Aedificemus vobiscum*. Atto di Amicizia, atto di Carità, e di Religione sembrava il voler dar la mano alla costruzione della Casa di Dio. Ma non così parve a quegli Uomini prudenti, che in quell'edifizio lasciar volevano la vera idea di riedificar il Santuario atterrato. Sapevan essi, che i Samaritani erano inimici degli Ebrei; sapevano, che, vivendo

ancor **Ciro**, avevan fatte parti in contrario, e che non potendo altro fare, avevan subornati i Prefetti, acciocchè non prestassero all'opera quegli ajuti, che **Ciro** aveva comandato. Onde da inimici non aspettando nulla di buono, ancor quando promettono; e temendo, che se entravano a parte del lavoro, o avrebbero tirate le mura in falso per vederle di nuovo cadere; o nelle mura avrebbero incassate statue, e Idoli, per confondere in una vera Religione, e Idolatria; o farne avrebbero altre di quelle cose, che far si sogliono da chi edifica sol per far rovina, animosamente risposero: *Nos ipsi soli aedificabimus Domino Deo nostro*, c. 4. n. 3. Noi vogliamo esser soli in quest'opera; nè mano, che non sia fedele, entrar deve a edificar la Casa del nostro Iddio. Edifizio interiore dell'Anima quanto forte, quanto saldo saresti nella fermezza della Grazia, se nella costruzione parte veruna non avesse il Samaritano, cioè, se nel Tempio del nostro cuore, che a Dio si prepara, non si ammettesse mai nè la mano di seconde intenzioni, nè l'opera di affetti Babiloneschi; e per edificate in Sion non si consultasse ancora l'Architettura Caldea. Architettura Caldea, principj, e massime straniere, e pagane, nella santa Città non fanno edifizio, fan rovina; e chi veramente vuol fabbricare la sua eternità, convien che prima di ogni altra cosa licenzj tutto ciò, che non è di celeste disegno. I Samaritani esclusi, stimandosi adontati, non dissimularono la mala intenzione, che avevano; ma immediatamente spedirono Uomini, che rappresentassero alla Corte di Persia le trame segrete degli Ebrei, e i disturbi, e i mali, che temer si potevano, se essi tornavano in buono stato. **Cambise** Uomo di piccola sfera lasciandosi tosto impressionare, comandò a i Prefetti de' luoghi, che *In brachio, & robore*; con tutta la forza trattenuta fuisse l'opera di Gerusalemme: *Et intermissum est opus Domus Domini in Jerusalem*; n. 24. e atterriti e soprastanti, annuolito il lavoro, dimessa fu la fabbrica del Santuario, e pendente a mezz'aria restò nel suo maggior fervore la Casa di Dio. Pianfero i Sacerdoti, pianfero i Leviti, e il Popolo tutto l'urto della bell'opera; e allora ognun si

accorse quanto più facile sia il non cadere, che il risorgere; e quanto stolido sia chi altro non fa, che cadere, e ricadere, e rovine sopra rovine ammassare, e spera dipoi in un momento di Vita di poter tutto insieme risarcire. Ma per la difficoltà non si perdettero d'animo que' buoni Credenti. Morto dopo sei anni d'inutile Imperio **Cambise**, e in suo luogo eletto **Dario Istaspe**, **Ageo** e **Zaccaria** Profeti di quei tempi confortarono il Popolo di Dio a sperar bene, a non rimaner per traversie dalla fant'Opera, e a ripigliare l'intermesso lavoro. Animati da tali parole tornarono tutti con nuovo fervore alla sospesa Fabbrica; crebbero con indicibil festa le sante mura; **Dario** più simile a **Ciro**, che a **Cambise**, per le persuasioni di que' buoni Isdraeliti, che eran nella sua Corte, comandò a i Prefetti di quà dell'Eufrate, che non solo non impedissero la fabbrica della Casa di Dio in Gerusalemme, ma che pagassero ancora tutte le spese necessarie per essa, e provvedessero ciò, che bisognava per i Sagramenti, che al Dio d'Israele si facevano in Sion. Arrivò il pietoso comando, si rallegrò il Monte di Sion, si dileguarono i timori, risorì la speranza, fu di tutto punto dentro, e fuori compita la Casa eccelsa al sommo Iddio d'Israele; in essa con solennità immensa dopo ottanta cinque, e più anni di solitudine, e di silenzio fu celebrata la Pasqua; **Artaxerse** marito della famosissima **Esther** con ampio diploma spedì come suo Visitatore il Sacerdote **Esdra** Autor di questo Libro, *Et scriba velox in Lege Moysi*. cap. 7. num. 6. Ed Uomo dottissimo della Legge; con **Esdra** si accompagnarono alcune altre centinaia d'Isdraeliti, che ravveduti vollero staccarsi dalle barbare Terre; arrivarono tutti in Gerusalemme; tutti con lagrime adorarono Dio nel risorto Santuario; alla felice riuscita dell'opera si fece festa incredibile; e ristorato il Santuario, si applicarono tutti a far risorgere ancor Gerusalemme. Ma perchè **Esdra** si accorse, che il Popolo nel-

la lunga servitù contratti aveva costumi da servi, col Popolo si dichiarò, che prima di risarcire la Città era necessario riformare i costumi, e prima di Gerusalemme rimettere in piedi la poco meno che dimenticata Legge di Dio. Il Popolo compunto alle parole del zelante Sacerdote pianse, si gittò in Terra per compunzione avanti al Santuario, e si protestò, che fatto avrebbe quanto Iddio nella sua Legge comandava; ed **Esdra** ponendo la mano all'opera incominciò la Riforma da quella parte, che era di maggior conseguenza. Avevano gl'Isdraeliti nella loro servitù sposate Donne Gentili non ancor Profelire della Legge, e di quelle avevan Figliuoli non ancor circoncisi. Ardua, faticosa Riforma era toccare un punto sì delicato, e tenero ad un Popolo non ancor disavezzato di Babilonia. Ma **Esdra** vedendo, che se questo non si faceva, la Città di Dio non sarebbe giammai risorta, digiunò, pianse, si coprì di cilizio, e di cenere, parlò di nuovo colla Legge di Dio in mano al Popolo, lo esortò all'osservanza; il Popolo rispose di volere a tutto obbedire; e che si fece? Radunato tutto lo stuolo Gentilescio delle Donne straniere, co'lor Figliuoli incirconcisi, e condotto fuor della porta di Sion, ivi da i forti Genitori, e Mariti fu detto loro, che tornassero alle lor Terre, nè più credessero colla loro infedeltà di trovar luogo nella Città di Dio. Pianfero quelle misere di esser licenziate, e se ne andarono; ma quelle partite si riaccese la bella fiamma del Monte di Sion, si rallegrò la sorgente Gerusalemme, che con quelle in seno alzar non poteva la fronte; e il Popolo di Dio incominciò a recuperare il suo volto, e a ritornare a i santi antichi giorni di David. O quanto è difficile a ben risorgere! Quanti amori, quanti affetti, quant'abiti di servitù conviene dismettere prima di tornare perfettamente in libertà! E pur chi v'è, che a ciò pensi, quando a servire indegnamente si dispone?

Di Esdra Seconda.

Liber Nehemia, qui & Esdra secundus dicitur.

Qualità di Nehemia; suo zelo per il sacro Lavoro; nuove Opposizioni, e Difficoltà del Compimento dell'Opera; Risorgimento totale di Gerusalemme, e del Santuario di Dio.



Al buon Esdra succede nello scriver divinamente il buon Nehemia; e Nehemia scrivendo, di Esdra è sì riverente, che al Libro, che egli scrive, dà il Titolo di Libro secondo di Esdra. O bella Modestia di allora, quando nel Mondo quanto meno v'era di ambizione, tanto più v'era di gloria! Furono coetanei questi due buoni Scrittori; e ambidue furono Sacerdoti, ambidue dottissimi della Legge, ambidue Santi, e ambidue colla loro autorità promossero, e condussero l'opera grande di far uscir di servitù Ildraele, e di far sorgere dalle sue rovine Gerusalemme; ma premorto Esdra in età di 132. anni, a Nehemia rimase il peso di scrivere le cose, che avvennero al Popolo di Dio, e alla santa Città, dopo il ritorno dalla servitù Caldea. Noi per tanto in diverso Libro proseguendo l'istessa materia, dal già veduto risarcimento del Tempio, passar dobbiamo oggi a vedere come dalle sue rovine risorgesse ancor Gerusalemme, e come nel suo risorgimento lasciasse l'idea, la figura, e l'esempio di risorgere a chi dopo la caduta non vuol giacer sempre vilmente prostrato per Terra.

Grande era il desiderio, e molto lo studio, che il Popolo tutto tornato di servitù aveva di veder finalmente tornare in piedi la lor cara Gerusalemme atterrata; nè diligenza veruna lasciavano per arrivare al fine dell'opera; ma molte erano le difficoltà, che si opponevano a questo lor divoto desiderio; nè ciò è ma-

raviglia; perchè quei, che dieder l'urto per far cadere, non danno dipoi la mano a far risorgere; e chi vuol sapere quanto difficile sia a risorgere, prenda la misura dalla facilità, che ebbe di cadere. Ma la divina Scrittura per farci intendere, che in tutte le difficoltà, che s'incontrano nel bene operare, conviene ricorrere alla Corte, cioè al Sovrano, che tutto può; un buon Levita per nome Anani, e con esso alcuni pochi del Popolo, fatta prima orazione a Dio, s'incamminarono alla Corte di Persia, ed entrarono nella Città di Susa. Regnava allora Artaserse Longimano, cioè, quel celebre Assuero, che sposò la bellissima Ester. Coppiere di questo Re, e Coppiere favorito, era il nostro Nehemia; a Nehemia adunque andò co' suoi compagni Anani; e Nehemia abbracciarolo, quasi altro pensier non avesse, che il pensier di Gerusalemme, di Gerusalemme prima che d'altro interrogollo; e dello stato di essa, e del suo Popolo. Anani messo un gran sospiro rispose: Nehemia, Gerusalemme è per Terra sotto le sue rovine; e a noi nè via, nè modo più resta di tornare a quell'Ildraele, che fummo; pochi son quelli, che là sian rimasti a rimetter qualche pietra insieme di que' muri; e que' pochi atterriti dalle continue scorrerie de' nostri inimici, *In afflictione magna sunt*; leggono, mirano, e piangono: *Murus dissipatus est, & porta combusta sunt igni*; Quel poco di recinto, che si era risarcito, è stato atterrato dalle Genti, e le Porte sono state arse dal fuoco; ogni cosa per tanto è là in desolazione, e in pianto. Udi Nehemia;

mia; e nell'afflizione di Gerusalemme, nulla stimando la Fortuna, che egli godevan in Susa, perduto il volto, quasi svenuto si pose a sedere; indi pianse, si compunse avanti a Dio, a Dio fece lunga orazione, ricordando a lui le sue antiche misericordie verso la Casa di Giacob; per placarlo a' peccati del suo Popolo prese a digiunare, ad affliggersi, e nulla lasciare indietro di ciò, che far deve un che è caduto, e sente quanto sia la sua caduta amara; imperocchè se il Giusto, e l'Innocente non ora, non digiuna, non piange, corre pericolo di cader certamente; ma se chi è già caduto, è poco amico di orazione, di penitenza, e di pianto, corre pericolo della sua caduta far ancor precipizio. Ascoltò Iddio l'afflizione del buon Nehemia, e per lui fece risorgir la speranza dell'abbattuta Gerusalemme in tal modo. Serviva Nehemia di Coppiere, come detto abbiamo, ad Assuero. Or mentre egli più si affliggeva per il Popolo di Dio, accadde, che una mattina in tavola dove era ancora la Regina Ester, nel porgere i Nappi da bere al Re, l'affitto Coppiere, per troppa debolezza di digiuno, e di pianto, impallidì di repente, come chi manca, e tremò non poco col braccio. Assuero alzò a lui il volto, e per l'affetto, che gli portava, interrogollo: *Quare vultus tuus tristis est?* Nehemia, che ti accade? che hai, che così sei smarrito? Nehemia tremò alla voce del Re; tosto nondimeno rispose: *Quare non mereat vultus meus? quia Civitas domus sepulchrorum Patri mei deserta est.* cap. 2. num. 3. Signore, come posso far io a non attristarmi, mentre sento, che la Città dove ebbero Casa, e Sepolcro i miei Antenati, giace ancora sepolta nelle sue rovine, e via non trova di uscir dal suo squalore? Il Re compunto delle flebili parole, disse: *Pro qua re postulas?* Che vorresti adunque; e che possiam noi per te? Nehemia allora vedendo il buon punto della sua già preparata supplica, con un velocissimo sospiro invocò *Deum Caeli*; e fatto animoso, rispose ad Assuero: Signore, se a voi piace mandarmi a Gerusalemme con vostre lettere, e con ordine a' vostri Prefetti di assistermi nell'opera: *Ego aedificabo eam*; io rifabbricherò Gerusalemme; e voi averete la

gloria di aver restituita a Dio la sua Città. O quanto alle suppliche è proprio, quanto bello è il tempo della Mensa, allorchè i Sovrani son più aperti, e piacevoli! Felice per tanto chi nell'ora del sacro, del celeste Convito dell'Altare, sa prevalersi del tempo, ed usar le sue lacrime. Alla supplica inaspettata il Re, e la Regina solleciti interrogarono Nehemia, quanto trattener si voleva in Gerusalemme, quanto tempo voleva star lontano da Susa; e dolendosi, che partisse un Uomo sì caro, colle Lettere, che voleva, gli dieder l'Addio. Per verità la Virtù a lungo andare riesce amabile per tutto; nè solo è l'artificio a riportar plauso nelle Corti. Partì Nehemia dalla Corte, arrivò a Gerusalemme; prima di entrare in essa, e di se far sapere a veruno, girò attorno tutto il recinto esteriore della Città; vidde quelle immense rovine di Muri, e di Torri; pianse di vedere in quello stato l'inclita Donna di Regni; ed avendo osservato dove, e come potevasi meglio incominciar l'opera meditata, entrò finalmente in Città, parlò a i Capi del Popolo, mostrò loro i dispacci del Re, gli confortò al valore, e disse: *Surgamus, & aedificemus*: Risoluzione, o Fratelli; e facciamo presto a non esser più miseri: *Et confortata sunt manus eorum in bono*, num. 18. e tutti rincorati dall'autorità del famoso Sacerdote pronti si offerirono all'opera. Non sò se fusse a caso, che Nehemia di notte, e in silenzio, quasi chi medita, prima di ogn'altra cosa, andasse riconoscendo ad una ad una tutte le piaghe, tutte le ferite, e rovine della misera Gerusalemme; certo è nondimeno, che per risolversi a levarsi sù, e risorgere, ottimo mezzo è quello di considerare in orazione lo stato lamentevole di un che è caduto in fondo, e da se non può ajutarsi. Ma chi di risorgere è già risoluto, si prepari alla forza; e noi entriamo a vedere le difficoltà, le maniere, e la condotta di quell'opera, da cui, al risorgere di Gerusalemme, incominciarono a computarsi le settanta celebri Settimane di Daniele.

Tre erano le Nazioni confinanti, e nemiche di Gerusalemme, cioè, i Samaritani, gli Ammoniti, e gl'Idumei; e tre di tali Nazioni erano i Principi; uno de' qua-

quali si chiamava Sanaballat, l'altro Tobia, e il terzo Gosem. Or questi tre Uomini potenti avendo udito, che in Gerusalem si trattava di nuovo di rimurare, uscirono in persona, e unitamente entrati in Gerusalemme a Nehemia, e a' Capi del Popolo parlarono così: *Quae est haec res, quam facitis?* Che è quel che voi fate, o Ebrei? e che novità sono queste? *Numquid contra Regem vos rebel- latis?* Vi siete forse messo in cuore di rifabbricar questa Città per tornare a quegli Ebrei di prima odiosi a tutte le Genti, e scuoter fra queste mura il giogo della Monarchia Persiana? Povera Gerusalemme, questo solo mancava alla tua afflizione; il non voler più giacere infelice- mente per Terra si ascrive a superbia; e novità si stima il tentar di uscire dalle sue ultime sventure. Così parlano i Profani, così dice il Mondo, che crede stravagan- te, e insolente, chi non si accorda ad es- ser pazzo, e infelice con esso. Ma faci- ciasi animo, chi già sente nel cuore la bella Fiamma di uscir di servitù, e di tor- nare alla libertà de' Figliuoli di Dio; e al Mondo, e alle pazzie di lui risponda come Nehemia rispose a que' perversi: *Dens caeli ipse juvat nos, & nos servi ejus sumus*, num. 20. Iddio ci comanda di ri- farcir queste rovine, egli ci assiste all' opera; e noi come suoi servi obbedir lo vogliamo; Animo adunque, o compa- gni, *Surgamus, & aedificemus*; Vegga il Samaritano, vegga l' Ammonita, e l' Arabo, che noi non temiamo le loro pa- role; e che siam pronti quando bisogni, a lasciar su questo santo lavoro la Vita. Non ebbero che risponder a tal fermezza d'Uom di valore que' Malvagj; onde confusi voltarono indietro, e insegnaro- no, che nulla può colle sue dicerie il Mondo, nulla co' suoi spaventi il Dia- volo, quando danno in un' Anima, che non gli teme.

Stabilita adunque l' opera, che far si doveva; acciocchè il lavoro riuscisse con perfezione, e ciascuno avesse il me- rito di aver restaurate le mura della san- ta Città, divisero l' opera in tante parti quante del Popolo eran le Famiglie; ed altri a questo, altri a quel vento rivolti; altri su questo, altri sopr' altro muro di- sposti, tutti furon tosto in impiego; ed il

Pontefice Eliasib volendo anche egli nel bel lavoro esercitare la man sacerdotale, e coll' esempio confortare ogn' uno, per sua parte elesse a rifabbricare co' suoi Sa- cerdoti *Portam Gregis*; la Porta sacra, per dove entravan gli Armenti, che an- davano al Sacrificio. Nè il buon Nehe- mia nel capo terzo di questo Libro lasciò di nominar tutti quelli, che si occuparo- no in quest' opera; quasi dir volesse, ri- cordandogli lungamente tutti, che non va in obblivione ciò, che per Gerusalemme si fa; e se altrove è bella, quì ancora è bea- ta cosa, lasciar nel sacro Muro della Cit- tà di Dio immortale il suo Nome. Per il numero, e per l'ardor de' nobili lavo- ranti crescevan fra tanto le mura; incominciavano a sorgere le Torri, risuona- va per tutto il lavoro, piena era ogni cosa di bella gara, di nobil contrasto; e la Città su dalla Terra sembrava levarsi. Ma l' opere grandi han sempre degli urti, e chi in dietro le rispinga. Il primo intoppo, in cui urtò quest' opera, fu più tosto di non buono esempio, che di gran pregiudizio. I Tecueni, cioè, que' Giu- dei, che erano oriundi di quell' antica Città di Tecue, altre volte rammemora- ta da noi, e che in Israele fu lo studio, e l' Accademia di sacre Lettere, e d' Arti; I Tecueni, dico, o perchè non di buon occhio vedessero, prima della lor Tecue, rifiorir Gerusalemme; o perchè della Fabbrica essi soli, come avvien degli Uo- mini di sapere, esser volessero gl' Inge- gneri, e gli Architetti; o perchè come superbi non degnassero di confonderfi col Vulgo nel basso lavoro; o perchè an- neghittiti dall' ozio, e dal genio Asiatico, sudar non volessero come altri sudavan su i muri, dagli altri si divisero; e men- tre tutti allegrissimamente travagliava- no, i soli primarij Tecueni *Non supposue- runt colla sua in opere Domini sui*. cap. 3. num. 5. Sottopor non vollero al sacro pe- so il tenero collo, e dall' opera del Signore ritiraronole mani sprezzanti. O delicati Tecueni, sedete pure in ozio all' ombra estiva, e quasi da posto vantaggioso di sorte stare a vedere con occhio altiero il travaglio, e la fatica del Popolo di Dio; ma aspettrate però, che verrà quel gior- no, in cui, quando ancor voi aver vorre- ste alcuna parte in Gerusalemme, e voi

an-

ancor vorreste poter dir con vanto: que- sto Muro, questa Torre, questa sagrata Porta di santa Città, è opera delle mie mani, vi sia chi con Nehemia vi dica: *Vobis autem non est pars, & justitia, & memoria in Jerusalem*. cap. 2. nu. 20. Te- ueni insingardi, e superbi, nella beata Gerusalemme, nella Visione di pace, non v'è luogo per voi; nè di voi in que- sta Città di Dio v'è nome, o memoria. Andate dove collocaste i vostri disegni; e la profonda Babilonia, la Città della sempiterna confusione, la patria sia della vostra eternità. Terribili parole, che a tanti di noi, quasi a tronchi inutili, già si preparano in Cielo.

Il secondo intoppo fu la stanchezza, e la povertà del Popolo. Sul principio dell' opera, come avviene a chi in bene operare è novizio, non vi fu chi animo- so non fusse, e del bel travaglio non fusse bramoso; ma allorchè il lavoro incominciò a crescer fra le mani, e la provvi- sione incominciò a mancare, illanguidi- to il fervor primiero, incominciarono anch' essi lavorando a dolersi del lavoro; dal lavoro ritirandosi, e quì, e là sparsi a riferire i lor guai, condusser le cose à tale, che avviliti tutti dissero finalmente a Nehemia: *Debilitata est fortitudo por- tantis*. Nehemia, noi non possiamo più di tal lavoro, e le forze mancano al vo- lere: *Humus nimia est*; profondi sono i fondamenti, alti sono i muri, il recinto è immenso: *Et nos non poterimus aedifica- re*; e noi fiaccati dalla fatica, confunti dalla fame, non bastiamo a tanto: *Filii nostri, & Filiae multae sunt nimis*: cap. 5. num. 2. Molti sono i nostri Figliuoli, le Famiglie son grandi, e noi non abbi- am più che dar loro da mangiare; altro per tanto non resta se non, che vendiamo in servitù i Figliuoli, e col prezzo loro sod- disfacciamo a' Creditori, e campiam la Vita. Così que' miseri in se rappresentava- no tutte quelle scontentezze, che nascono in cuor di quelli, che nel sorgere dalla lor caduta, per debolezza cedono alle diffi- coltà, e ricadono in morte. Fedeli miei, Popolo di Dio, ed è pur vero, che per viver male ogni cosa ci esorti, e per viver bene ogni cosa ci atterrisca? Che in Ba- bilonia appena si truovi un volto scon- tento, e nella Città di Dio appena si veg-

ga un volto allegro? e pur là si serve non a' Padroni, ma a' Tiranni; e quì si serve a quel Dio, che dopo un breve esercizio di pazienza, ha per nulla far cader dalle Nuvole la provvisione, e il conforto. Animo adunque, diceva il buon Nehe- mia, o Fratelli; sperate, non temete; si lavora per Gerusalemme, e per Iddio. Così diceva; ma perchè il predicare ad altri è cosa facile; Nehemia per far ciò, che diceva altrui, e per confortar ognun co' fatti, più che colle parole, parlò co' Creditori, e fece del suo rilassare tutti i debiti al Popolo; in sovvenimento del Popolo impiegò tutte l' entrate, e pen- sioni, che dal Re erano state a lui confe- rite; per tutto il tempo, che durò il la- voro, tenne tavola a tutti aperta; nè mai in tavola ebbe meno di cencinquant commensali; e per non far solamente il magnifico della sua fortuna, egli con tutti i suoi era sempre il primo ad entrar la mattina in lavoro, e l'ultimo la sera ad uscirne. Predichin pure i Sacerdoti quando operan così; ma Voi o ricchi, voi o potenti, e Grandi del Mondo, ecco il modo col quale potete, anzi dove- te promuovere la costruzione della Cit- tà di Dio; Voi non siete astuefatti a fatiche; Voi non siete avvezzi a' travagli; Voi portar non potete il peso, che altri pur portano in edificar Gerusalemme; ma Voi potete sovvenire colle vostre sostan- ze a chi travaglia; Voi potete ristorar chi lavora; Voi per fine potete impedir que' lamenti, che sono sì frequenti nel Popolo di Dio, e per cui l' edificazione riman sì interrotta. Ed o Voi beati, se non potendo colle vostre, farete colle mani altrui edificar Gerusalemme; e cento e mille Poveri per Voi a Voi fabbriche- ran la vostra parte nell' alta Città dell' Empirco!

Ma la terza, e massima difficoltà dell' opera furon que' tre perversi Principi nominati di sopra, ne quali eran figu- rate le tre confinanti Potenze nostre ne- miche, cioè, il Mondo, la Carne, e il Demonio. Vedendo questi, che il la- voro andava avanti, e Gerusalemme era ormai quasi del tutto riforta, tutti d' ac- cordo usarono in primo luogo quell' ar- re, che è tanto sensibile a chi è nuovo anco- ra nel santamente operare, cioè, beffe;

e di-

e dileggi; onde scorrendo attorno alle crescenti mura co' loro Cavalli, e Carrozze, e levando alto la testa al lavoro, un diceva all'altro: *Quid Judei faciunt imbecilles? num sacrificabunt, & complebunt in una die?* cap. 4. num. 2. Che far pretende questa ciurma di Gente uscita di catena? colle braccia fiaccate da' ferri, mirate come si affrettano per tornare in fugo a fare i lor Sacrifizj, e a commetter le lor fellonie antiche? Mentre un così proverbialva, l'altro rispondeva: *Adificent, si ascenderit vulpes transisset murum eorum*; lasciate pur che essi murino, e finiscan di romperfi colla fatica le braccia, quand'essi avran finito di murare, le Volpi ancora salteran dentro ad abitar fra le loro mura in Città; e a sì fatti scherzi, per farsi udire, tutti altissime levavan le risa. Le udiva dal suo muro Nehemia, e cogli occhi lagrimosi in Cielo diceva a Dio: *Audi Deus noster, quia facti sumus despectui*: Signore, e Iddio nostro, udite come spregiati siamo nella vostra Città; mirate come fatti siamo il ludibrio, e lo scherno delle Genti; ma Voi, che tutto potete, fate che sopra di esse ricada la confusione, e l'insulto; e la vostra Gerusalemme torni al suo lume, e al volto primiero. In tal forma arrostando, e piangendo, si andava avanti nel lavoro; e il lavoro riusciva tanto più bello, e più caro a Dio, quanto più era morteggiato, e schernito da' Profani. Ma i Profani veggendo, che co' proverbj, e co' moti, non si potevano atterrire nè le forti mura, nè i petti costanti della Città di Dio, tentarono di adescar Nehemia con offerirgli la loro amicizia; e per sorprenderlo a man salva gli inviarono onorata ambasceria, invitandolo al lor Campo. Ma Nehemia, che ben sapeva, che l'amicizia di certuni è peggiore di qualunque inimicizia; e che ben intendeva quanto pernizioso sia introdur nella santa Città amicizie straniere, mandò sempre a rispondere: *Opus grande ego facio*: Io ho le mani sopra un Opera grande, perchè è opera di Dio. E perciò? *Non possum descendere*: cap. 6. num. 3. e perciò non posso sbadarmi, nè scendere ad altri minori trattati. O bella risposta! O risposta, che più non dovrebbe cadere in Ter-

ra nel Popolo di Dio! Ognun di noi sente tutto di invitarfi a picgar l'ali, e calare il volo, e gittarsi in Terra; e perciò dopo tant'anni di esperienza dovremmo avere imparato a rispondere: *Opus grande ego facio*; O voi, che mi disinvitate dal lavoro della salute, il negozio dell'eternità a cui io attendo, non è affare di sì poco momento, che comporti rilassamenti, e trastulli. Ito a vuoto ancor questo colpo, non si rimasero dalle fraudi loro que' tre Malvagj; ma subornati alcuni Capi del Popolo fecero dire a Nehemia, che se lasciar non voleva la vita su quelle mura, si ritirasse dal lavoro; e per il volgo fecero spargere, che Nehemia insisteva tanto al lavoro, e affrettava, non per carità della Patria, ma per ambizione di Regno, e per esser dichiarato Signor della nuova Gerusalemme. Ma a tutti gli urti intrepido il generoso Nehemia sprezzava gl'inviti, si rideva delle minaccie; e a chi prevaricando l'esortava a desistere, e a ritirarsi, magnanamente rispondeva: *Num quisquam similis mei fugit?* num. 11. Prevaricatori, e non Consiglieri; Figliuoli di Babel, e non di Gerusalemme, che così mi consigliate; chi fu mai della casa d'Idraele, che temesse Iddio, e per Dio lavorasse, com'io lavoro, e pur fuggisse per timor di minaccie, e di pericoli? Troppo debole voi mi stimare, se non credete, che io sia capace di spargere il sangue, e lasciar la vita su questo lavoro, Felice Città di Dio se di sì fatti Uomini se ne trovasse le copie!

Disperati di nulla profittar coll'arte que' tre perfidi Confinanti; e vedendo ormai *Quod obducta est cicatrix muri Jerusalem*; che saldate eran le piaghe tutte di Gerusalemme, e rimarginate le ferite, vennero alla forza; ed ammassata tutta la Gente d'armi, con grandissimo strepito di Guerra scorsero fin sotto le novelle muraglie della Città: *Ut pugnarent contra Jerusalem*; per atterrar di nuovo Gerusalemme. Impallidi, piante l'ancor tenera Figliuola di Sion; conobbe quanto amaro sia l'essere una volta caduta dal suo felice staro; Nehemia fece col Popolo orazione a Dio, pregò l'Altissimo a rimirar pietosamente la loro afflizione; e tutto acceso nel volto levandosi in piedi

di alle smarrite Turbe degli Architetti, e de' Fabbri, disse: *Nolite timere à facie eorum*; Non temete, o Fratelli, della faccia di costoro: *Domini magni, & terribilis mementote*; Ricordatevi della grandezza del nostro Iddio; ricordatevi come Iddio per i vostri Maggiori, e per questa Città, con incessanti prodigjatterri, dissipò tutte le Genti nemiche; *Et pugnate pro Fratribus vestris, Filiis vestris, & Filiabus vestris*. num. 14. E combattete generosamente per i vostri Fratelli, e Figliuoli, e Figliuole; e chi aggiungette ancora, per l'Anime vostre, per la vostra salute, per la celeste Gerusalemme, ò quanto vigore aggiungerebbe alle belle parole di Nehemia! Ripigliaron animo que' timidi al conforto del santo Prefetto; tornarono alle abbandonate Mura; e perchè non conveniva nè per timore lasciare il lavoro, nè per troppa fidanza sprezzar l'Inimico, Nehemia prevedendo tutto, a tutto provvedendo, e colla prudenza temperando l'ardire, fece armar tutto il Popolo, e dividendolo in due parti, una ne pose in guardia della Città sulle mura, e l'altra in vista de' minacciosi nemici rimandolla all'interrotto lavoro; ma a questa ancora ordinò, che con una mano murassero, e coll'altra, se bisognato fusse, combattessero; la destra sulla spada, la sinistra sul lavoro; un occhio a risarcir le piaghe antiche, l'altro a propulsar le ferite novelle; acciocchè la Città di Dio edificata fusse, e nell'ora istessa difesa; ed egli senza mai lasciar nè l'armatura, nè l'asta, di giorno, e di notte colle trombe sempre sonanti scorrendo attorno l'ampia Città, accorrendo ad ogni cosa, e visitando i posti, a tutti ispirava animo, forza, e vigore: *Media pars juvenum eorum faciebat opus, & media parata erat ad bellum, &c. una manu sua faciebat opus, & altera tenebat gladium. Ego autem, & Fratres mei, & Pueri mei, & Custodes, qui erant post me, non deponebamus vestimenta nostra*. numer. 16. 17. e 23. Gerusalem, Gerusalemme, Città dolente, perchè fondata in Valle di pianto, ma pur bella Città di Dio, chi può compatire al tuo dolore? anzi chi non deve invidiare alla tua gloria, mentre considera il modo, e la Legge colla quale costrutta sei! Una mano

al lavoro, l'altra alla battaglia. E quai Città fu mai, che per la sua Fondazione tanto richiedesse da' suoi Fondatori? Qual Città volle esser fabbricata al suono di Trombe, e fra lo strepito di terrori, d'inimicizie, e di guerre; acciocchè in ogni fasso delle rue invincibili mura seminate fossero Palme, ed Allori? Signori miei, non avvennero tali cose per segnalare solamente quella Città terrena; avvennero per far sapere a chi è noto il Nome di Dio, qual sia l'Architettura, e il Lavoro di quella Città, che è fondata sopra il più alto de' Cieli; e come debba la sua parte lavorare in essa, chi di essa aspira ad esser un di' beato Cittadino.

Con tal fortezza di mano, e costanza di petto, a viso di tutti gli spaventi: *Completus est murus vigesimo quinto die Mensis Elul, quinquaginta duobus diebus*. cap. 6. num. 15. nel Mese di Agosto dopo cinquanta due giorni di ultimo lavoro fu compiuto tutto il recinto della Città, e Gerusalemme risorta dalle sue lunghe rovine mostrò lieta la fronte a tutte le Genti. La videro le Genti attorno, attonite rimasero in vederla, e confessarono: *Quòd à Domino factum esset opus hoc*; Che un Opera di tanto lavoro, compiuta in sì breve tempo, e fra tante opposizioni, non poteva esser Opera di altra mano, che della Mano eccelsa. Ma perchè le Mura, e le Torri è il men bello della Città, Nehemia, e con esso il Vecchio Esdra, che viveva ancora, dal materiale della Città rivolsero l'animo al formale de' Cittadini, e dalla riedificazione di Gerusalemme passarono alla riforma de' costumi non poco guasti, e caduti per la conversazione delle Genti. In primo luogo adunque riposero in riverenza, e culto le sacre, e divine cose de' Sacrifizj, de' santi giorni del Sabbatho, e dell'altre Feste comandate, e di tutto ciò, che a Dio, e al Santuario appartengono. In secondo luogo estirparono, e bandiron lontano l'usura, e tutti gl'illeciti contratti, che fra gl'Incirconcisi si erano pur troppo introdotti nel Popolo. In terzo luogo mandarono altrove tutte le Femmine straniere, che rimanevano ancora, e tutti quelli, *Qui Azoticè loquebantur, & nesciebant loqui Judaicè*. cap. 13. num. 24. Che nella santa Città non santamente parlavano, e alla pu-

puddica Figliuola di Sion udir facevano il Linguaggio de' Filistei, e de' Profani. Esdra finalmente avendo ritrovati nuovi caratteri, e nuove forme di scrivere, e di leggere le sacre parole, e con esse avendo rimessa in sì buon esser la Bibbia antica consumata ormai, e lacerata tutta dal tempo, e dal disuso, che ne fu creduto Autore; da sollevato, e pubblico luogo lesse al Popolo tutto la Legge di Moisè, nè senza frutto. Il Popolo, che nato in gran parte in servitù non mai udito aveva quelle sacre Parole, pianse alla Lezione, si distese per Terra in protestazion di pentimento, avanti al Sacrosanto Altare rinovò con giuramento la Lega con Dio, cioè, giurò di osservar tutta la divina Legge, per godere quelle gran cose, che Iddio in essa Legge promette agli osservanti; e perchè la santa Città esser doveva tutta consecrata, nè aver luogo o parte veruna in se, che sacra non fosse, e santa, il Pontefice, i Sacerdoti, i Leviti in abito; i Magistrati, i Prefetti, i Capi d'ordine, e il Popolo tutto in parata, girarono attorno cantando Salmi a Dio; per tutto il recinto interiore di Gerusalemme fu bagnato di sangue di Vittime il suolo; di sacro fumo profumata fu l'aria; di Laudi, e d'Inni fu

santificato il Cielo tutto di Gerusalemme; i Principi del Popolo saliti armati con tutti i Cori de' Musici sopra il nuovo muro della Città a i quattro Venti fecero udire l'Armonia, e le Trombe Sacerdotali d'Israele; a tutte le Genti fecero vedere l'armi invitte del Popolo di Dio; e il Popolo di Dio intenerito a quella canora guerresca mostra di Guerra: *Latati sunt, Deus enim latificaverat eos letitia magna; pianse di compunzione, e di allegrezza: Et audita est letitia Jerusalem procul. cap. 12. num. 42.* E le Genti lontane, l'emozione Nazioni, la superba Babilonia, udì artonita l'allegrezza di Gerusalemme, che dalla lunga oppressione, e servitù tornava finalmente allo stato de' suoi felici giorni primieri. Cavate per fine a sorte le Famiglie, che rimaner dovevano a ripopolare la risorta Città, l'altre tutte contentissime tornarono a rivedere, e a rallegrare i lor abbandonati luoghi nativi della promessa Terra. Così dalle cadute, e dalle catene risorse finalmente al Cielo la pentita, e umiliata Figliuola di Sion; e così convien, che fortemente riforga chi una volta è caduto, se nella sua caduta, e rovina, aver non vuole eterno sepolcro.



L E.

LEZIONE CCXXVI.

De' Maccabei Prima.

Liber primus Machabeorum.

Caduta della Monarchia Persiana; Principio della Monarchia Greca; Origine del Regno di Antiochia; Stato della Giudea sotto il Pontefice Onia; Malvagità di un Simone Provveditore del Tempio; Avvenimento maraviglioso di Eliodoro Antiocheno nel Santuario di Sion.



Furono molti, furono lieti, furon superbi i giorni antichi; e allorchè incominciarono le divisioni, e i Principati in Terra, che non fecero gli Uomini per farsi grandi, e render sonoro il lor nome nel Mondo? Ma dove son ora que' giorni? dove quegli anni di prima superbia? Sparirono essi come fumo al vento, e noi da Adamo a Noè, da Noè ad Abramo, da Abramo a Moisè, da Moisè a David, da David fino a' Maccabei, come chi vola, tutte scorremmo l'età del Mondo, e per la caduta di tante Corone, per la rovina di tanti Regni, per sì varj accidenti, e rivoluzioni di cose, già quasi siamo giunti alla pienezza de' tempi, cioè, all'ultima età dell'Universo; di dove se gl'occhi a dietro rivolger vogliamo, di tanto strepito, e tumulto, e fragore di Mondo, che altro più resta, che un leggierissimo pensiero, il quale dir possa: Fu, e più non è ciò, che fu di Mondo primiero? O breve, è fugace, è ingannevole corso delle cose umane! è come tutto finisce fra noi, e pur sì poco da noi al nostro fine si pensa! Furono i Maccabei della Tribù Sacerdotale di Aton; tutti si appellarono Maccabei, perchè tutti in segno di fortezza prefero per tessera, e motto delle loro Bandiere le lettere iniziali di quelle parole di Moisè: *Mi chamocà baelim Ichova*, cioè *Quis similis tui in fortibus Domine?* Cant. hum. II. le quali lettere iniziali formano la parola Maccabi; non altrimenti, che da *Quis ut Deus*, si

Lez. del P. Zucconi Tomo II.

forma il nome di Michael. Si chiamarono ancora Assamonei da un loro Antenato per nome Assamone, che significa Primato. Furono tutti Uomini egregi, e tali, che meritavano questa memoria nelle sacre Carte. Chi poi scrivesse quest' Istoria, perchè difficilmente può ritrovarsi, è inutile il ricercarlo. Due sono i Libri di tale Istoria, e benchè il secondo altro non sia, che una breve ripetizione del primo; molte cose nondimeno riferisce, che nel primo non si contengono. Ma perchè il primo comincia dalla caduta della seconda, e dal principio della terza Monarchia, non farà fuor del nostro dovere, se per unir le materie noi ancora usciamo un poco coll'occhio, e faremo una scorsa nell'Istoria profana, per ritornar dopo un brevissimo volo quasi stanche Colombe all'amato nido della Città di Dio, dove solamente risiede la vera Sapienza; e diamo principio.

Il primo di tutti i Regni, che per ampiezza di Stato, e per Sovranità di Dominio riporrassero il nome di Monarchia, o d'Imperio, fu l'Assirio, Ebbe questo il suo nascimento nella Caldea in Babilonia, allorchè il Gigante Nembrod con quasi tutta la Gente umana di allora fabbricò l'insana Torre di Babele; ma nato appena, e per così dire, ancor fanciullo, fu esso trasferito da Nino in Ninive dell'Assiria, in Ninive prese il nome d'Assirio, in Ninive crebbe, in Ninive fiorì; e fiorì con tanta forte, che da Padre in Figliuolo per trentacinque Monarchi passando la Corona non uscì mai

Z z dalla

dalla discendenza di Nino, e per 1300. anni si mantenne sempre in posto, e in istato. Gran durata di Regno! Ma che cosa non cade, ove ogni cosa è caduca? Dopo tant'anni di Monarchia, svelta dalla Terra la stirpe di Nino, cadde finalmente con tanta rovina, che di se altro non lasciò, che le poche ceneri di quell'incendio, che l'effeminato Sardanapalo per non venire in mano de' suoi Ribelli, accese nella sua Regia medesima; e seco facendo ardere le sue più elette Assirie, le cose a se più care, i Tesori ammassati in tant'anni, nell'oro, che dalla gran fiamma volava per ogni parte, seppellì l'infamia della sua Vita, e la Glori della sua alta origine; provando allora con quanto tormento si lasci in morte ciò, che con tanto amore si possiede in Vita. Finita la reale stirpe di Nino, non finì ancora la Monarchia Assiria. Cinque furono i Re, che quantunque di stirpe diversa, portarono nondimeno quella Corona, e si dissero Monarchi Assirj. Ma la Monarchia nata in Babilonia, in Babilonia doveva morire. All'Assirio Assaradone Figliuolo dell'infelice Sennacherib prevalendo il Caldeo Merodac, guadagnò il Regno, distrusse Ninive Città di tre giorni in difesa di mura, da Ninive trasferì in Babilonia l'Imperio, e l'Imperio allora divenne Assirocaldeo, nè mai fu maggiore, che quando ne' giorni di Nabucodonosor esso si appressava al suo fine. Debballi tutti i Regni, sottomesse tutte le Provincie, conquistata tutta l'Asia, in Babilonia concorrevano tutti i Popoli, a Babilonia supplicavan tutte le Genti, di Babilonia erano Prigionieri i Re, e Babilonia sopra ogn'altra Città della Terra, superbissima teneva la fronte. Ma ò come ancor per Babilonia arrivò il suo giorno! Allorchè essa era più potente, allorchè era più lieta, e superba, allora fu, che nel suo Baldassarre festo, ed ultimo Re, essa cadde; e al cader di lei dopo 1584. anni dalla sua fondazione cadde il Regno Assirio, cadde l'Imperio Assirocaldeo, cadde la prima Monarchia della Terra, e sopra le sue rovine i Pastori, e gli Armenti, che pascono a' giorni nostri dir possono: Ecco quel, che rimane di ciò, che fu più alto in Terra. Ucciso Baldassarre nell'esecrabil not-

te della famosa Cena, Ciro Persiano tornando vittorioso alla sua Persia, in Persia seco portò la Monarchia, nè la Monarchia si vergognò di esser già Persiana. Crebbe colla mutazione la Potenza, si ampliarono gli spazi dell'Imperio, e dove una volta l'Asia solamente era il Campo di quella gran ruota di Fortuna, sotto i Persiani, e l'Asia, e l'Africa, e l'Europa sentiron il giogo di quel volubile Imperio; nè giovò all'Istro o al Nilo il correr lontano, per esimersi dalla servitù; dell'Istro ancora Europeo, e del Nilo Africano, al riferir di Plutarco, per pompa di trionfo, si bevevano l'acque nella Regia di Persia a' giorni di Xerse. E quasi una Regia sola non bastasse a quella vastissima Monarchia, quattro furono le Regie, che erette vollero alloro Trono que' Monarchi, per godere secondo la varietà delle stagioni di vario clima; e ora in Persipoli, orain Ecbatana, ora in Susan, e ora in Babilonia murare e Stelle, e Cielo, e Sole, e pur non uscì mai d'Imperio; anzi per aver sempre avanti tutto il difeso della loro grandezza, dovunque essi andavano, eretta vedevano una Vire d'oro, che sopra il lor capo ampiamente diramandosi, tanti grappoli di gemme lasciava giù pendere, quanti erano i Regni, che ad essi obbedivano; e questa era la testiera, questo il cortinaggio, e l'apparato ordinario del Letto Reale. A qual follia non arriva l'Uomo, allorchè arriva ad esser superbo! Ma dove non arriva quella Potenza, che dove arriva ivi fa tosto apparire il disinganno di tutte le follie umane? Dopo 208. anni di Potenza, e di Gloria, cadde ancora la Monarchia Persiana, e cadde sì rovinosamente, che Dario III. detto Codomanno, X. e ultimo Re di Persia, vilmente da' suoi tradito, prima di morire ebbe a gran ventura ricevere per mano di un suo Soldato un sorto di acqua; e tra le sue ferite stimossi felice sol perchè morendo potè ad Alessandro suo Vincitore raccomandare la vendetta della sua morte. Principi, Monarchi, quanto è quello, che voi perder dovete morendo! E perciò quanto più di voi muore contento quel Pastor, quel Biscolco, che là nella Cappanna altro non ha da perdere, che questo misero filo di Vita! Così finì

la

la seconda Monarchia. E qui entrando la nostra divina Istoria, con una sua enfatica congiunzione incomincia, e dice: *Et factum est, postquam percussit Alexander Philippi Macedo, qui primus in Gracia regnavit, Darium Regem Persarum, atque Medorum.* num. 1. Quasi dir voglia: In tali agitazioni di Mondo, e in tali rivoluzioni perpetue di Corone, Alessandro Re di piccolo Regno, ma Giovane di vastissimo cuore, avendo superato Dario Re di Persia, *Constituit pralia multa;* diede molte battaglie, *Obtinuit omnium munitionem;* espugnò tutte le Città, *Interfecit Reges Terra;* uccise Re formidabili della Terra, *Siluit Terra in conspectu ejus;* alla fama, al lampo della sua Spada, mutolo, attonito rimase il Mondo; *Et primus in Gracia regnavit;* ed avendo domato tutto l'Oriente ottenne la Monarchia de' Persiani, e fece la Monarchia de' Greci. Ma qual fu la Monarchia de' Greci, la quale benchè durasse 260. anni in circa, fu nondimeno sì divisa, e lacerata, che più tosto Persiani divennero i Greci, che Greca la Monarchia de' Persiani? Ciò che far poteva un Uom di valore, un Guerriero animoso, un Re invincibile, tutto fece Alessandro; e per aver tanto fatto, per aver battuti tanti Eserciti, per aver sottomesse tante Genti, per aver messo in terrore il Mondo, riportò il nome di Grande; ma il grande Alessandro, allorchè vinta l'Asia, si disponeva di voler l'armi ad altre Terre, e dovevasi di non avere altro, che una Terra da acquistare, dopo dodici anni più tosto di Guerra, che d'Imperio, tradito ancor egli da' suoi, e bevuto nell'allegrezza delle sue Vittorie il veleno: *Cognovit quia moretur.* num. 6. Comobbe, che ancor a lui toccava a morire; e non avendo Figliuoli, nè volendo della sua gloria lasciare un Erede solo: *Divisit Regnum suum;* divise fra' suoi Officiali prima di morire la Monarchia, e nel corso più fervido della sua gloria, nel bollor più ardente delle sue idee, nel fior più biendo della sua età, intese il misero, che di Grande altro non gli rimaneva, che il Nome per titolo vano, e inutile del suo Sepolcro. O vittorie, ò trionfi, ò sogni di mente infana, chi là mi porta dove nulla si trova, che eterno non sia, e nulla di eter-

no si vede, che non sia beato? Quattro furono i Successori di Alessandro, cioè, Antipatro, Tolomeo, Antigono, e Seleuco. Ad Antipatro toccò la Macedonia, e la Grecia; a Tolomeo l'Egitto, e l'Africa; e allora fu, che gli Egiziani, lasciato li titolo de' Faraoni, presero quello de' Tolomei, e da' Tolomei incominciarono la nuova Era, ovvero computo degli anni: ad Antigono toccò tutta l'Asia minore; e a Seleuco la Siria, e la Caldea; ma Seleuco non contento di una parte sola di Regno, aspirò a tutta la Monarchia, e in parte gli riuscì il disegno. Presè l'armi, uccise in battaglia Antigono Re dell'Asia, unì alla sua la Corona di quel grand'Emolo, e restò Padrone di tutta l'Asia, cioè, di tutta l'antica Monarchia Assiria. Superbo di tanta Vittoria Seleuco con nuova forma applicossi ad ampliare il suo Imperio; e di Conquistatore fatto Architetto, non una nè due, ma venticinque furono le Città, che egli sotto vario Cielo fece uscir di terra; la prima delle quali fu la celebre Antiochia, che egli così chiamò da Antioco suo Padre; la seconda fu quella, a cui diede il suo nome, appellandola Seleucia; l'altre dal nome della Madre, e delle Mogli, volle che si dicesero Apamee, Laodicee, Stratoniche, &c. tutte Città ricche, tutte popolate, tutte parti di mente, che colla bellezza degli Edifizj, va divertendo il pensiero dalla deformità del Sepolcro, dove ognun va finalmente a cadere. Ed eccoci sul filo della sacra Istoria de' Maccabei; imperocchè da questo Seleuco vennero quelli, che alternativamente chiamaronsi ora Seleuci, ed ora Antiochi, il settimo de' quali dallo smisurato amore di suo Padre, detto Seleuco Filopatore, dà a noi già stanchi del Mondo argomento di tornare alla Città di Dio, e di finire la Lezione con un fatto, che benchè sia riferito nel capo terzo del Libro secondo, qui nondimeno, secondo l'ordine de' tempi, deve leggerfi da noi, come principio di quella lunga Iliade di mali, che spiegheremo nelle Lezioni seguenti. Riedificato l'antico Tempio di Salomone, rifarcita dalle sue rovine la Città di Gerusalemme, riordinate le sacre, e le civili cose dello stato di Giuda, se la passava il Popolo, dopo il ritorno,

Z z 2 dal-

dalla servitù, assai tranquillamente nella Giudea, senza Re, senza Regno, ma senza rumori, in sicura pace, e in un governo, che risedendo tutto nel Pontefice, e ne' settanta Vecchi del Sinedrio, nulla si faceva, che ben fatto non fusse al pubblico bene. Santo governo, stato felice; se entrate non fossero a turbare ogni cosa, quelle due pesti del Genere umano, Ambizione, e Interesse. Era Pontefice in que' giorni un Sacerdote per nome Onia, Uomo maturo d'anni, ottimo di senso, intero di costumi, santo di Vita, e tale, *Ut Reges, & Principes locum summo honore dignum ducerent, & Templum maximis muneribus illustrarent.* num. 2. Che i Principi, e i Re per la fama del Pontefice Onia veneravano il Popolo, e la Città di Gerusalemme, e mandavano i lor Voti, e regali al Tempio; e l'istesso Seleuco: *De redditibus suis prestaret omnes sumptus ad ministerium Sacrificiorum pertinentes.* Delle sue entrate provvedeva tutto ciò, che ai Sacrifizj dell' Altare, al culto del Tempio, e al mantenimento de' Sacerdoti era necessario. Tant' è vero, che i Sacerdoti son quelli, che acereditano il Santuario; e la Fede non men per la Vita de' Fedeli, che per la Verità degli Articoli, risplende agli occhi de' Pagani. Ma per atterrare ogni cosa ò quanto è potente un malvagio Figliuolo della santa Città! Un certo Simone della Tribù di Beniamino *Propositus Templi constitutus*; che era Prefetto del Tempio, cioè, Economo della Fabbrica, e delle cose temporali del Santuario, non potendo accomodar l'animo all'osservanza, colla quale si viveva allora in Gerusalemme; e volendo in tutti i modi *Iniquum aliquid in Civitate moliri*, num. 4. intraprender qualche scelleraggine di garbo; dopo che aveva tutto pensato, si determinò finalmente di fare, se tanto è lecito dire, la spia, e guadagnarsi la grazia del Re dell'Asia. Per mezzo adunque di Apollonio Prefetto della Soria fece sapere a Seleuco: *Pecuniis innumerabilibus plenum esse Aerarium Jerosolymis*; che il Tesoro di Gerusalemme straboccava per ogni parte di argento, e d'oro; e che tutte queste immense ricchezze potevan facilmente *Cedere sub Regis potestate*; venire in mano del Re, on solo spedire chi venisse a levarle. O

valente Economo del Santuario, quanto è quel che tu spendi per comprar la grazia del Re! Ma, credi pure; la grazia di un Uomo non val tanto, che tu per essa debba spender la tua Fede, e tradire il Santuario, e Dio. Seleuco, che quantunque liberalissimo fusse col Tempio del Dio d'Israele, non voleva contuttociò, che ricchezze fussero altrove, che nella sua Antiochia, mandò con un buon corpo di guardia Eliodoro suo Tesoriere in Gerusalemme: *Ut predictam pecuniam transportaret*; con ordine di non usurpare nè, ma di trasferire in Antiochia tutto l'oro, e l'argento degli Ebrei; e con una formalità salvare un latrocinio. Eliodoro, come è costume di tali Ministri, bramossimo di ben servire il Re nel commesso affare, entrò amichevolmente in Gerusalemme, e con sommo onore fu ricevuto, e dal Pontefice, e dal Popolo; ma quando si seppe l'affare, per cui era venuto, tutta la Città fu in terrore, e in pianto. Si costumava allora, per sicurezza maggiore, non altrove, che nel Tempio conservare i Depositi de' particolari, e le Doti delle povere Fanciulle; e perchè i negozj, dopo il ritorno di Babilonia, non erano in Gerusalemme ben ravviati ancora, i Depositi eran molti; e il Tesoro comune era di 400. talenti di argento, e 200. d'oro, che facevano secondo il minor talento la somma di un milione, e 800. m. de' nostri scudi. Povero Tesoro per un Popolo, quale era stato ne' giorni felici l'Ebreo; Tesoro nondimeno di Popolo assai contento di aver tutte le sue ricchezze nel Tempio, e con ciò di far la Figura a tutti i Tesori de' Meriti, che i Giusti per la loro eternità van depositando in mano di Dio fedelissimo Rimpuneratore dell'opere buone. Questo era il Tesoro, che a Seleuco scoperto aveva il malvagio Simone, e di questo Tesoro ingordissimo era venuto Eliodoro. Ad Eliodoro adunque non lasciò il Pontefice Onia di far sapere qual Tesoro esso fusse; e come, per esser Tesoro de' Poveri, e per esser fidato alla Santità del Tempio, esser doveva ancora inviolabile, sacro, e tanto ad ognuno. Ma tutto in vano. Eliodoro forte sugli ordini del Re, col suo Simone a lato, colle sue Guardie avanti, incamminossi al Tempio; e con

passo

passo risoluto calpestò qualunque timore, che al suo arido proposito si opponeva. Divulgossi tosto la cagione; per cui egli andava coll'Economo Simone al Tempio: *Et non modica per universam Civitatem erat trepidatio*; tremò di orrore, quasi nuovamente presa da' inimici la Città: *Accinctæ Mulieres ciliciis pedes per plateas confluebant*; le Donne coperte di cilizio correvan per le Piazze a percuotersi il petto, e a far pianto: le Fanciulle a stuoli confusi, come da nibbiperseguitate Colombe: *Procurrerant ad Oniam*; ricorrevano al sommo Sacerdote, e a lui raccomandavano il lor deposito: *Alia autem ad muros, quedam vero per fenestras aspiciebant*; altre salivan su i terrazzi, ed altre dalle finestre co' gemiti, e colle strida, muovevano a compassione le stelle: *Sacerdotes autem ante Altare cum stolis sacerdotalibus jactaverunt se*; ma i Sacerdoti in abito distesi avanti all'Altare colla persona, e colla faccia sulla polvere nell'Atrio facevan misera difesa del Tempio. A tante voci, a tanti pianti del Popolo, a tanto terrore della Città, e del Tempio, il canuto, e venerando Pontefice, volendo tutto, e pur non potendo far nessun riparo al comune lamento, era di volto sì smarrito, e attonito, che ognun che lo vedeva: *Mente vulnerabatur*; per la pietà rimaneva compunto, e trafitto. Ed è pur vero, che mentre altre Città stanno in danza, e in festa, alla sola Figliuola di Sion non sorga un giorno, che sia giorno di buona luce? Tant'è, così tratta Iddio chi è più bella agli occhi suoi. Ma si consoli la dolente Figliuola; perchè se in altre Città si fanno trionfi, solamente in Sion si operan prodigj. Eliodoro nulla commosso a uno spettacolo di tanta compassione: *Quod decreverat percipere*; sordo a' pianti, crudo a' lamenti, entrò con alta fronte nell'Atrio Levitico, pose il piede profano nella sacrata soglia del Tempio, e con occhio superbo veduta l'interiore adorabil Maestà dell'odoroso, e tacito Santuario di Dio, già co' suoi orridi Sergenti s'inoltrava a prearlo. Eliodoro, tu nulla qui temi, perchè nella Casa di Dio tu altro non vedi, che apparato di Pietà, e di Religione; ed io, per dire il vero, se mi fusse permesso, mi dorrei

in tale occasione con Dio, che ritirato lassù nell'altissimo suo Cielo, non scenda mai a farsi veder da noi, e colla sua Maestà a rincorare un poco gli affitti suoi Fedeli, e ad atterrire la superbia, e l'ardire di chi non crede; ma Eliodoro, e noi, e tutti impariamo a temere Dio, che ancora invisibile sa farsi conoscere, e renderfi formidabile. Allorchè l'Antiocheno quasi Lupo ingordo si aggirava co' suoi, *Circa Aerarium presens*: attorno allo scoperto Tesoro de' Poveri vicino al Santo de' Santi: *Apparuit illis quidam Equus terribilem habens sessorem.* num. 25. Comparve di repente, come fulmine venuto dal Cielo, un feroce Cavallo, che sopra aveva un Cavaliere di bellezza incredibile, ma di bellezza tale, che sola sbrigar poteva qualunque terribil battaglia. A tal comparfa improvvisa si dileguaron tutto le Guardie di Eliodoro; e ciò bastava per difesa del Tempio: ma ciò non bastò per documento de' Posterì. Il Cavalier Celeste spinse il Cavallo contro l'attonito Eliodoro, e rovesciollo indietro; Eliodoro all'urto pur troppo voleva fuggire; ed ò quanto allora bramava di non esser mai venuto! Ma *Alii duo juvenes virute decori, optimi gloria, speciosique amictu circumsteterunt eum*; Altri due Giovani, che eran come gli Scudieri del Cavaliere, e che eran soprabelli della loro Virtù, adorni di gloria, e vestiti di luce, furono sopra al misero fuggitivo con lucenti flagelli in mano: *Et ex utraque parte flagellabant, sine intermissione multis plagis verberantes*; e dall'una, e dall'altra parte presolo a percuotere, tanto lo percossero, che il misero caduto in Terra senza voce, senza moto, come cadavero fu gittato fuori del profanato Santuario. Lo videro in quello stato i Leviti, lo videro i Sacerdoti, videro il Popolo accorto all'Atrio; e tutti seppero, che il Tesoro de' Poveri era stato difeso dagli Angeli. Che pare a te, ò Città di Dio, in tal fatto? Io per ispiegar l'allegoria, dirò, che il tempo, la fortuna, e la morte ogni cosa atterrano altrove, e de' Principati ancora, e delle Monarchie fan giuoco; sopra le tue ricchezze solamente, ò mesta Figliuola di Sion, non v'è tempo, che arrivi, non fortuna, che giri, non predatore, che possa; impe-

occhè esse sono ricchezze tutte di Santuario, ricchezze a Dio consegnate; ed è felice quell' Anima, che non curando di vedere in casa ammassato oro, ed argento, solo nel Santuario si studia di esser ricca, e de' suoi meriti far pieno il Tesoro in sen della Fedeltà divina! Palpitava fra tanto nell' Atrio l' infelice Eliodoro; *Omnia spe, & salute privatus*; senza veruna speranza di trovar balsamo, o fascie bastevoli alle sue percosse. Ma il Pontefice Onia, temendo se egli moriva, che la morte di lui a' Sacerdoti, e al Popolo di Gerusalemme ascrivere si potesse da Seleuco; *Obrulit pro salute viri Hostiam salutarem*; fece per lui il Sacrificio propiziatorio; nè finito aveva ancora di pregare l' Altissimo, quando i due Celesti Giovani veder si fecero di nuovo al Moribondo, e dissergli: *Onia Sacerdoti gratias age.* num. 33. Vivi, è Superbo, ma della tua vita abbine grado ad Onia, e dalle sue preghiere la riconosci, Torna al tuo Re; *Et flagellatus à Deo*; e battuto non da altri, che dalla Mano Eccelsa, mostra a tutti i segni delle tue percosse; *Nuntia omnibus magnalia Dei, & potestatem*; e a tutti fa sapere la grandezza del Dio d' Israele, e il suo potere. Pallido, tremante, attonito, ma però sano levossi in piedi Eliodoro; prima di uscir dal luogo santo, fece a Dio offerire l' Ostia Eucaristica in rendimento di grazie;

grazie rese ad Onia, per cui, disse di vivere ancora; tornò in Antiochia: *Et testabatur omnibus ea, qua sub oculis videbatur opera magna Dei*; e professando con tutti la santa Fede, non lasciava di riferire le percosserecivute, i pur troppo sperimentati miracoli, e la veduta Santità della Casa di Dio; e al Re, che scherzando l'interrogava, chi mandar potesse a levar quel Tesoro, che egli per apprensione, e paura, lasciato aveva intatto in Gerusalemme; Eliodoro rispondeva santamente scherzoso: *Si quem habes hostem, aut Regni tui insidiatorem, mitte illuc*: Se tu hai qualche inimico, o ribelle da punire, è Re, mandalo pure ad entrare in quel Tempio, e non dubitare, che egli non sia per tornarsi ben concio a casa: *Nam ipse qui habet in Cœlis habitationem, vistorator, & adjutor est loci illius,* n. 39. Imperciocchè quegli, che abita, e regna ne' Cieli, di quel luogo in Terra è Custode, e Difensore, e Nume. Gerusalemme ascolta per ultimo, e di te prendi contento: Babilonia, Antiochia, Apamea, ed altre Città profane, sono Città ricche, sono Città liete, e potenti; ma sono tutte Città mal fondate degli Uomini; Tu sola, sei Città di Dio, perchè fondata sei in fede, in umiltà, in santo merore, e penitenza. Felice Città di Dio se conosci i tuoi vanti, e solo di esser di Dio ti pregi!



LE.

De' Maccabei Seconda.

In diebus illis exierunt ex Israel Filii iniqui, & suaserunt multis, dicentes: Eamus, &c.

Lib. I. Mac. cap. I. n. 12.

Ambizione, Simonie, Scelleraggini de' Ministri del Santuario; Morte del santo Pontefice Onia; Caduta de' Costumi, e della Religione in Gerusalemme, e Prodigj Celesti.



ittà di Gerusalemme, Città un tempo a Dio sì cara, perdona a me se oggi sfasciate tutte le piaghe al novello Popolo di Dio rivelo le antiche tue bruttezze. E Voi è sante Virtù, belle Grazie dal Ciel venute per ornamento, e salute di questa Valle di pianto, siate contente, che, per giovare alla pierà di chi mi ascolta, io tutti vada norando i passi dove Voi in Gerusalemme, quasi in Pelago, rompeste; e dica: Qui urtò il Santuario, qui cadde la Fede, qui l' antico Popolo mutò volto, e fatezze. Ascolta è Cristianità diletta, ascolta ciò, che negli Ebrei a te dice Iddio; dall' altrui naufragio impara a navigare in questa tempesta di Vita. E incominciamo la non gioconda Lezione.

Ravveduto, e compunto il flagellato Eliodoro, non rimaneva in Antiochia di mostrare a tutti i lividi delle sue percosse, e in esse di confessare i miracoli, la gloria di Dio, e la santità del Tempio in Gerusalemme. Ma i miracoli, che bastarono a convertire l' infedele Eliodoro, non bastarono a compugnere il perversito Simone Economo del Tempio; e pur troppo succede, che chi è più vicino al Santuario, ed agli Altari, meno di essi si approfitti, e talora i più duri del Popolo siano i Ministri del Tempio. Preciso aveva Simone, con tradire la Fede, il Santuario, e Dio, guadagnare la grazia del Re dell' Asia; ma fallitogli, come ve-

demmo di sopra, il primo colpo contro del Santuario, tirò il secondo colpo contro del santo Pontefice, e gli riuscì. Vedendo egli, che per far delle novità, per turbar l'acqua, e pescar nel torbido, altro non gli rimaneva: *Malè loquebatur de Onia, tanquam ipse Heliodorum instigasset, & ipse incentor fuisset malorum.* lib. 2. cap. 4. num. 1. Ne' raddotti del Popolo, e nell' assemblee de' Magistrati, andava arditamente spargendo, che non altri, che Onia stato era cagione di tutto il male avvenuto in Città; e non facendosi scrupolo di sparlare in Gerusalemme di quell' Uomo, che ancora in Antiochia era venerato per Santo, si pregiava di diffamarlo per tutto come Uomo di profonda politica, e di fortissima ippocrisia. A tali colpi fu sempre esposta la Virtù in Terra; e perciò non è da maravigliarsi, se l' Anime sante della Terra sian tanto contenute, e per consolazione tengan gli occhi sempre fissi in Cielo. Erano incredibili le cose, che da Simone si dicevan di Onia; ma perchè il più degli Uomini sempre inclina a credere il peggio di tutti; perchè il creder vizj in altrui fa prò a' viziosi, che godon di aver compagni; perchè volentier si mormora di chi tiene in vigore l' Osservanza, e la Disciplina; Simone il malvagio fu creduto, il Popolo incominciò a tumultuare, la Città si divise in fazioni, e le fazioni furono tali: *Ut etiam per quosdam Simonis necessarios homicidia fierent*; che non perdonan-

Zz 4 dofi

dosi nè pure all'armi, dagli Amici del facinoroso Simone, ora in una briga, ed ora nell'altra, si uccidevano quelli, che eran della parte migliore. Cristianità osserva, e temi. A' giorni nostri non vi son più Diocleziani, o Neroni; finiron le persecuzioni degl'Infedeli, e di tutti i suoi Nimici trionfò la Verità dominante; ma se nulla ha da temere ancora la Chiesa, temalo pure, e l'aspetti da' suoi prorervi Figliuoli, allorchè questi mal soddisfatti dell'austerità, e rigor della Legge, incominciano a sparlare de' Santi. Troppo noti sono gli esempj di Lutero, di Calvino, e di sì fatt' altri scellerati; e Iddio faccia sì, che l'Italia un giorno non si invaghisca di rinovare casi sì luttuosi. Il santo Pontefice vedendo per tutto avvampare l'incendio, e non avendo forze da spegnerlo: *Ad Regem se contulit*; costretto dalla necessità, partì di Gerusalemme, e andò in Antiochia, per impetrar da Seleuco qualche riposo all'affitto suo Popolo. Ma è quanto è difficile a sedar quella tempesta, che per sì poco si suscita! Mentre tali cose si agitavano, Seleuco, secondo il costume delle Corti profane, che non son mai grandi, se non per grandi Tragedie, fu ucciso nel colmo della grandezza, e fu ucciso da quell'istesso Eliodoro, che sugli Ministro del sacrilego attentato contro del Tempio. Non flagellato a bastanza in Gerusalemme pretese Eliodoro di succedere al tradito Seleuco in Antiochia; ma Antiocho appellato Epifane, cioè, illustre Fratello del morto Re, da Roma, dove per ostaggio era stato condotto da Scipione Africano, volando in Antiochia, roversciò dal Soglio l'usurpatore Eliodoro, spogliò della Corona paterna il giovanetto Demetrio, si pose a sedere nel Trono del Fratello maggiore, e a se fece rivolgere con tutta l'Asia ancor la supplichevole Gerusalemme; ma in Gerusalemme, commossi gli umori, non v'era un sol male, che chiedeva rimedio. Imperversava Simone Beniamita sostenuto dal Prefetto della Soria Apollonio; ma allorchè contro di costui faceva riparo il Pontefice Onia, Giasone Fratello dello stesso Onia, non men empio, ma più forte di Simone, diede la spinta, e fece trascinare ogni cosa. Era Giasone

Uomo, quanto esser può un Uomo, ambizioso, intraprendente, e arditò; onde vedendo egli il suo Fratello Pontefice lontano dal Santuario, e inviluppato dalle calunnie di Simone, e ben sapendo quanto i Re ingordi sian di danaro, mandò ad offerire ad Antiocho trecento sessanta talenti d'oro, e chiese il Pontificato. Antiocho, a cui poco costava fare un Pontefice in Gerusalemme, alla prima dimanda accordò tutto a Giasone, e Giasone con esecrabile non più udita simonia, fu dichiarato sommo Sacerdote, vivente ancora il santo Pontefice Onia. Chi mai aspettato averebbe da Uomini tanto puniti, e sciolti appena dalla catena, tanta ambizione, e fellonie sì atroci negli Altari? Ma che aspettar non si può da que' Sacerdoti, e Ministri di Dio, che da Dio, e dal Santuario, ogn'altra cosa cercano, che Santità? Vestito da sommo Sacerdote quell'Empio, non seppe maneggiar la prima, eccelsa Dignità con poche colpe, o leggierc. Si chiamava egli per suo nome Giesù; ma vergognandosi poi della santità di tal nome, quasi disdicevole ad un Pontefice, lo depose; e per adulare a' Dominanti Greci, grecanizzando anche egli, fecefi chiamar Giasone, nome che da orecchie assuefarte al sacro Linguaggio appena udir si può senz'orrore. Poco male però sarebbe, se co' vocaboli Greci introdotti non avesse ancora nella santa Città costumi stranieri. Non potendo il valente Pontefice soffrir quella Legge, di cui era Sovrano Giudice, nè quel Santuario, di cui era primo Sacerdote; e stimando, che il Ponteficato giovar gli dovesse solamente a sostener con autorità, e vigore tutte le sue violente passioni, radunò un giorno i Sacerdoti tutti, e i settanta due Vecchioni del Sinedrio, e parlò loro di sì fatta maniera: *Eamus, & disponamus testamentum cum Gentibus*; Figliuoli della Sinagoga, è tempo omai di risolvervi a consigli migliori, e di far altre disposizioni di questo nostro testamento. Che vuoi tu dire, o Giasone, con questa tua frase? Voglio dire, che questa nostra Legge, Legge di Moisè, e che da noi secondo il nostro insipido Linguaggio Ebreo, Testamento. Testimonio, Patto, e Lega di Dio si appella, è una Legge insoffribile, Legge

con-

contraria alla Legge di tutte le Genti, e che per volerci distinguer da tutti i Popoli, a tutti i Popoli ci mette in dispetto: *Quia ex quo recessimus ab eis, invenerunt nos multa mala*; imperocchè dal tempo, che noi incominciammo ad esser nella Religione, e nella Legge singolari fra gli Uomini, i mali son tutti diluviati sopra di noi. Giasone, Giasone Sacerdote, tu leggi le Favole Greche, più che la Verità della divina Bibbia. Apri questa dove tu vuoi, e troverai, che il Popolo Ebreo finchè osservò la sua Legge, e da' riti delle Genti si tenne lontano, non ebbe Popolo di lui più felice. Gl'Idoli, l'Idolatria, e la lascivia, e le dissolutezze, son quelle, che han resa la Terra di promessa Terra di sangue, di rovine, e di stragi. Ma quando ancora vero fuisse ciò, che ignorantissimamente affermi, che inferisci tu? Inferisco, che convien finalmente dare alla radice; riformar questa rincrescevolezza di Legge, confarsi al Mondo nel Mondo, e vivere come vivono tutti gli altri Uomini. E che ne sappiamo forse più noi soli, di quel che ne sappiano, e gli Assiri, e i Caldei, e i Persiani, e i Greci nostri Padroni; che viver vogliamo schivi sempre, e sprezzanti delle loro Leggi, e costumanze? O nuova, o ammirabile esortazione di un Levita, di un Sacerdote, di un Pontefice del Popolo di Dio! Iddio, per sua pietà; più che da' Tiranni, guardi il suo Popolo da sì fatti Sacerdoti. E che ha da dire il Popolo, se così parlano i Sacerdoti? Che han da fare i secolari, se così operano gli Ecclesiastici, e i Claustrali? *Bonus visus est sermo in oculis eorum*. lib. I. c. I. n. 13. Piacque a que' Vecchioni infatuati il sermone del Pontefice; tutti lodaronlo di prudenza, e di spirito; si fece il decreto, e senza indugio furono spediti Uomini in Antiochia, per impetrar dal Re *Ut facerent iustitiam Gentium*; di poter mutare Religione, e Legge; e di conformarsi co' Gentili ne' costumi. All'egressimo di tal supplica il Re Antiocho benignissimamente fece il rescritto all'Apostasia del Giudaismo: nè Giasone fu pigro a fare apostatar Gerusalemme. Fece egli prestamente il ruolo de' Cittadini, e con animosità da suo pari, chiamò gli tutti, secondo il rescritto del Re *Antiochenos*, non più Cittadini di Gerusa-

lemme, ma d'Antiochia. Sotto il Monte di Sion fece fabricare *Gymnasium*: una nuova Scuola; Scuola dove insegnar si dovevano tutte le Lettere, e arti, e costumi della Grecia; in vicinanza del Tempio fece edificare *Ephebiam*; un come Seminario, o Collegio di Gioventù, e ivi pose in Educazione *Optimos quoque Epheborum in lupanaribus*. lib. 2. c. 4. num. 12. i Giovanetti più nobili, e vistosi; acciocchè essi nel luogo santo, e dirimpetto al Tempio, avvampar facessero il fuoco dell'arsa Pentapoli; a vista del Sacrosanto Altare dell'Olocausto eresse un nuovo Altare, e in esso volle, che si facesse sacrificio ad Ercole della bugiarda Grecia l'Eroe famoso. E chi può descrivere qual divenisse allora quella Città, che pochi giorni prima sembrava esser tornata agli anni antichi della sua gloria, e trionfo? I Cittadini lieti d'essere appellati Antiocheni, quasi vergognandosi di essere Ebrei, *Fecerunt sibi praputia*; non solo più non vollero circoncidere i loro Figliuoli, ma con medicamenti, e rimedj procurarono di cancellare la sacra cicatrice della legale circoncisione. I Sacerdoti *Contempto Templo*, sprezzando i divini Uffizj, in luogo di cantare gli alti, gl'inarrivabili, i Profetici Salmi di David, impararono a cantar le favole Greche, gli Epitalamj di Giove, i Generliaci di Venere, e di tutta la Poesia i metri più lordi; in luogo di rinovare il timiama, le Vittime nell'Altare, le obblazioni, e i libami a Dio: *Festinabant particeps fieri Palestre*. nu. 14. Si affrettavano a tutti gli Esercizj della Palestra, a correre, a lottare, a tirar di Spada, a cavalcare, a formar la vita, e fare i valenti ne' greci Astiludj, e ne' lupanari a non perdonare a veruna laidezza. Così confuse le Leggi, alterati gl'istituti, mutati i riti, divisa fra gl'Idoli, e Dio la Religione, non distinguendosi il Giudeo dal Gentile, la modesta, la pudica, la santa Città in brev'ora fu tale, che la sozza, e sporca Babilonia parve più sincera, e pura. O Dio! e onde avviene, che il vizio faccia sì tosto tutta l'opera tua, e la Virtù tanto peni ancora a cominciare? Quanto penaite Voi o Ebrai santo, o santo Nehemia, a far tornar la Legge in vigore, e il Popolo in Disciplina alla vostra predicazione? E Voi o me-

memorandi Eroi, che per sì lunghi giorni stesero con una mano lavorando il muro, e coll'altra combattendo l'inimico, quanto sudasse in rifabbricare Gerusalemme la santa Città? e Giafone l'empio, il simoniac, il fazzioso Pseudopontefice in poche ore l'ha del tutto atterrata; e l'ha atterrata non col ferro, che nella ferita fa ravvedere il percosso, ma colla dissolutezza, che nella rovina addormenta il caduto. Caduta è la Figliuola di Sion; e per estremo de' suoi mali, della sua caduta nè pur si accorge. Essa danza, essa ride, nè mai fu tanto allegra, quanto è ora, che è affatto perduta. Antioco superbo, non che allegro di tal successo, volle essere in persona a vedere la sua novella Antiochia; e la novella Antiochia, la prostituta Gerusalemme fece festa alla venuta di lui, applaudì al proprio rossore, e Giafone col seguito de' Grandi *Cum facularum luminibus*; con lumi di gioja; *Cum Laudibus*; con Cori di Musica; con incensieri di sacrilego culto; con Cavalli, e Cavalieri adorni alla Gentilezza, quasi Numi tutelare della Casa d'Israele riceve quello, che sopra il collo dell'abbattuta Sion spingeva il Carro del suo trionfo. Misera Gerusalemme, quale speranza a te ora rimane del tuo risorgimento, se di esser vilmente caduta sì ti congratuli? Ma noi infelici, se peccando arriviamo a tal segno in peccare, che de' peccati nostri dolce il giogo, e bella ci sembri la servitù!

Finite le Feste dell'apostatrice Gerusalemme, ripigliamo l'Iliade, e terminiamo la Lezione. Altiero del successo delle sue malvagità Giafone spedì Menelao Fratello dell'empio Simone Beniamita in Antiochia a pagar l'accordata somma al Re Antioco. Menelao andò, e portò sì bene il negozio, che promettendo al Re altra somma di danaro, comprò da lui il Ponteficato di Giafone, e andato Ministro tornò Pontefice in Gerusalemme. Quanto subito passa in costume la colpa, ed esempio diviene il peccato! Urlò di rabbia Giafone; e quando credeva di esser più stabile nel posto, allora costretto dall'animoso successore ad uscirne, trovossi per vergogna in necessità di fuggire, e ritirarsi confuso fra gli Ammoniti. Ma il Successore Menelao entrato in possesso

della prima Dignità, vestì l'abito Pontefice solo per esserne spogliato. Trascurò egli per alcuni giorni a pagare il danaro promesso ad Antioco; e Antioco, che giuoco faceva oramai degli Ebrei, mandò a deporlo, dichiarò Pontefice il Fratello di lui Lisimaco. Ed ecco il Ponteficato uscito dalla Tribù Sacerdotale di Levi andar girando come onore venale fra quelli, che più offerivano, e meno meritavano. Menelao prima di uscir di posto: *Aurea quaedam vasa è Templo furatus donavit Andronicho. n. 32.* per sostenere la sua misera fortuna, fece un buono spoglio del Tempio, e volando con esso in Antiochia donò tutto l'oro del predato sacro arredo ad Andronico primo Ministro del Regno, per averlo favorevole a tutti i suoi tristi maneggi. Fra tutte queste amare cose, il vecchio, e santo Pontefice Onia, fuor di Antiochia viveva in solitudine; e in un luogo, per la gran quantità degli allori, chiamato Dafne, piangeva i casi del suo Popolo, e della Patria. A questo con falso volto, e quasi divoto andò Menelao; e credeva di trovar Onia nuovo di tutto; ma Onia, che pur troppo saputo aveva tutti gli avvenimenti di Gerusalemme, e del Tempio, con zelo da vero Pontefice, non lasciò di fare a Menelao quella correzione, che meritavano i suoi eccessi, e di rappresentargli quanto reo fosse della Patria, del Tempio, e di Dio. Ma chi fu mai de' Ministri del Santuario, che per correzione si ravvedesse? Menelao infellonito alle parole di Onia, impetrò, in lontananza del Re, dal primo Ministro Andronico di usar contro Onia la forza; tornò al Bosco degli Allori, che per esser consecrato ad Apollo, era quasi Sacro Asilo venerato da' Greci, e con maniere amichevoli, e dolci parole tirato fuori del Bosco il santo Vecchio, con un ferro in mano gli si strinse d'improvviso alla Vita, e caricato di ferite morto lasciò in Terra. Mira, o Gerusalemme, quali siano i Sacerdoti della tua riformata Religione; e impara dove si va, quando dalla Santa Legge si travia. Pianse Antiochia, pianse Gerusalemme, allorchè seppe la morte del venerando Pontefice; e Antioco tornato dalla Cilicia: *Recordatus Defuncti sobrietatem, & modestiam. n. 37.* ricordandosi delle Virtù di quell'Uom reverendo, e

facro,

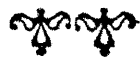
facro, *Lacrymas fudit*; pianse anch'egli; e per dar qualche soddisfazione al pianto universale di tutti, fatto legar con ferri Andronico, che permesso aveva l'indegne ferite, condur lo fece da Manigoldi per mezzo di Antiochia a Dafne, e dove morto fu Onia, ivi comandò, che a lui troncata fosse la Testa. Da tale esecuzione avvistato Menelao di ciò, che a lui sovraffasse, disparve tosto di Antiochia, tornò in Gerusalemme, si riunì col Fratello Lisimaco, a Lisimaco fu Autore di aver per sicurezza di ambedue qualche Corpo di Guardia; e fatta una leva di tre mila soldati, con essi i buoni Fratelli tante ne fecero, e tante, che il Popolo più non potendo delle loro estorsioni, violenze, e laidezze, con sassi, e bastoni un giorno tolser la Vita al Pseudopontefice Lisimaco, e lo stesso fatto avrebbero di Menelao; ma questo quanto pronto a meritare tanto destro a fuggire il supplizio, sottrattosi dall'ira della Città, tornò in Antiochia, e in Antiochia tanto seppe dire, tanto fare, e promettere a i Ministri di Corte, che Antioco assolutoro da tutti i misfatti lo restituì al Ponteficato; ed egli più da Capo di armata, che da Sacro Pontefice tornò a comandare, e presedere nell'atterrita, e di se omai artonita Gerusalemme. Riconosca ora chi può l'antica gloria, e luce della Figliuola di Sion; ma chi sa veda il frutto delle Favole Greche, e dell'Arti Asiatiche; a ben sommar le partite, ancor per la felicità temporale, torna conto a tener forte la Legge di Dio, fuor della quale ogn'altra Legge è follia.

Disordinate tutte le cose, caduta affatto la Disciplina, divenuta la santa Città un Bosco di lascivie, di rubberie, e d'omicidj; non essendovi più nè Sacerdote, nè Profeta, nè Pontefice, che parlar sapesse per la Causa di Dio; Iddio non più interrogato, secondo il costume, parlar non volendo dal profanato Santuario, e pur non potendo sopra tante iniquità tacere, parlò finalmente, ma parlò in nuova non più usata forma di parlare. Per quaranta giorni seguiti vidde Gerusalemme, vidde le Ville, e le Contrade tutte della Giudea sopra il suo Cielo: *Equites discurrentes auratas stolas habentes, & hastis, quasi cohortes, armatos, & cursus Equorum per ordines digestos. c. 5. n. 2.* Caval-

li, e Cavalieri colle stole da Sacerdoti in petto, e coll'aste da Guerrieri abbassate stare a fronte: *Et congressiones fieri comminus*; azzuffarsi insieme, e co'lor fulmini in mano far battaglia in Cielo. Tremò di spavento Gerusalemme, pianse, e ravveduta un poco pregò *In bonum monstra converti*; Che i Mostri, e i Prodigj dell'aria segni fossero di felicità. Ma la felicità era finita per un Popolo sì scellerato, e per un Sacerdozio tanto ribaldo; e il successo ben presto dichiarò ciò, che gli Angioli dir volevano con ischierare in forma di Armate le Nuvole, e con far combattere i vapori in Cielo. Antioco con grosso Esercito si mosse contro l'Egitto, per sotrometter, se gli riusciva, ancor quel Regno alla sua Corona. Ma i Romani, che già incominciavano a prevalere a tutti i Re, mandarongli a dire, che o desistesse dall'impresa, o la guerra si aspettasse da Roma. Alle minacce di quell'Aquile dominanti non resse il Re dell'Asia, e dall'Egitto voltò indietro le briglie a' Cavalli. Ma mentre egli andava, mentre scornato si ritirava, Giafone preso il tempo entrò all'impenzata con mille soldati in Gerusalemme, e fatta una buona strage di Cittadini, assediò nella Rocca di Sion il suo competitore Menelao, e credeva a forza d'armi di tornare in quel posto, che riportato aveva a forza di argento. Oimè, chi può udir senz'orrore sì fatte cose fra' Sacerdoti? I Cittadini irritati prefero l'armi, costrinsero il fazzioso Giafone a fuggire; e Giafone cacciato da Gerusalemme si ritirò di nuovo fra gli Ammoniti; cacciato ancor dagli Ammoniti come Uomo pestilenzioso fuggì in Egitto; in Egitto tormentato dalle sue apprensioni navigò in Grecia, e si nascose fra gli Spartani; ma fra gli Spartani agitato dalla sua coscienza, macerato dalla povertà, abbandonato da ogn'uno, a tutti odioso, in estrema disperazione, e miseria, finì vilmente i suoi giorni: *Et illamentatus, & insepultus. n. 10.* equasi putrido Giumento agli Avoltoj fu gittato ne'campi. Uom malvagio, empio Sacerdote, Simoniac Pontefice, Apostata della Legge, e di Dio, giacchè tanto male facesti alla santa Città in Vita, cagiona almen coll' esempio questo bene in morte, di far saper come muore finalmente, chi di vivere altra Legge non

non vuole, che la passione, e il talento. Questa però fu la sola mossa dell'armi minacciate in Cielo. Antioco fremendo di rabbie per l'infelice successo della sua impresa sopra l'Egitto, volendo nel ritorno mostrar di aver fatto qualche cosa, e volendosi insieme assicurare de' rivoltosi Ebrei, prese il cammino di Gerusalemme; e perchè questa serrò le porte, e si pose in difesa; egli espugnata con assalto, dentro v'entrò come entra Leone in basso armento. Ottanta mila Cittadini trucidò in meno di tre giorni; quaranta mila de' più nobili legati condurgli fece in Antiochia; altri quaranta mila gli vendè come ciurma vile a chi schiavi voleva in servizio; spogliò il Tempio di tutto il sacro, e già ozioso arredo; predò il Tesoro di mille, e ottocentotalenti d'oro; mandò il Pseudopontefice Menelao a presedere al Tempio di Garizim in Samaria; volle, che il Tempio di Garizim in Samaria si appellasse di Giove Ospitale, e di Giove Olimpico quello di Gerusalemme. Nella Rocca di Sion lasciò a presedere un certo Filippo *Genere Phrygem, moribus crudeliorem eo ipso, a quo fuerat constitutus.* n. 22. Frigio dinazione, ma di costumi più crudele ancora dell'istesso Antioco; e partendo fece Editto, che nella Giudea più non si parlasse nè di Legge Mosaica, nè di Dio d'Israele, che la Religione de' Greci Religione fusse degli Ebrei; e senza risparmiar morte fusse condotto chi o di sacrificare a Giove, a Bacco, e a Venere; o di mangiar cibi ad essi Numi sacrificati; o di lasciar l'osservanza del Sabbatho, delle Feste, e della Circoncisione Legale; o di portar la fronte cinta di ellera nelle feste del Libero Padre, recusato avesse. Così

comandò in Sion il Re dell'Asia, e tenne offese alla sua Antiochia non del tutto scontento, benchè senza la Corona di Egitto. *Obsecro autem eos:* Così profeguisce l'amaro suo racconto quel Buono, qualunque egli fusse, che scrisse questo secondo Libro de' Maccabei, e per modo di Lettera mandollo a' Giudei, che dimoravano in Egitto. *Obsecro autem eos, qui hunc Librum lecturi sunt: c. 6. n. 12.* Io prego, io scongiuro quelli, che leggeranno, o ascolteranno i duri nostri accidenti: *Ne abhorrescant propter adversos casus;* che non inorridiscan di noi per le nostre sventure, scandalo non prendano di nostra Fede; *Etenim multo tempore non finire peccatoribus ex sententia agere, magni beneficii indicium est;* imperciocchè il troncar col gastigo la via a' peccatori, e non lasciarli molto allegrar de' loro peccati, è l'argomento maggiore, che aver si possa della commiserazione divina. O bella Sentenza, che appaga mille lamenti, che noi abbiamo sopra gli avvenimenti del nostro Secolo di ferro! Ma se i gastighi, che vengono, ò buon Israelita che ciò scrivi, non bastano, e si replicati esempj di terrore non giovano a farci dare indietro dal preso cammino dell'iniquità, che altro rimane, se non che lasciato il flagello di Padre, prenda Iddio la Spada d'Inimico, e in vece della pena salutare, usi con noi la pena estermiativa? Gli Ebrei furono ne' primj lor tempi lungamente puniti *ad correptionem;* ma come ora sian puniti, essi istessi col lor pallore, colla loro dissipazione, e mestizia, pur troppo l'insegnano; e noi da essi apprendere dobbiamo ciò, che sia un Anima, o un Popolo abbandonato da Dio,



LEZIONE CCXXVIII.

De' Maccabei Terza.

Et factus est plangitulus magnus in Israel, & in omni loco eorum. Lib. 2. Mac. cap. 1. num. 26.

Santità e Martirio di Eleazaro Sacerdote, e di sette Fratelli Maccabei colla fortissima lor Madre.



Bianca pure Israele; e per molto dolore si stracci le chiome la Figliuola di Sion; ma per lungo piangere non speti di finire il pianto, se prima del pianto non finisce il peccare. Antioco non soddisfatto a pieno della prima strage dell'infelice Gerusalemme, in Gerusalemme con grosso esercito mandò un suo Prefetto per nome Appollonio; coll'esercito tutto a Gerusalemme arrivò Appollonio; e allorchè i miseri Cittadini in giorno di Sabbatho, come in dì festivo, stavano oziosi discorrendo delle loro sventure, e rinnovando la trista memoria delle molte loro allegrezze passate: *Civitatem cum armatis discurrens;* Lib. 2. cap. 5. nu. 26. il valente Antiocheno scorrendo per ogni parte della Città, quanti trovò Uomini, e Donne, e Fanciulli in osservanza del Sabbatho, tanti ne trucidò; e inondata di fiamme la Città: *Succendit eam igni, & destruxit domos, & muros ejus in circuitu.* Lib. 1. c. 1. num. 33. fece dar fuoco alle case; fece atterrar le mura, e le Torri, fece ardere i Libri Sacri, e le memorie antiche dell'inclito Israele; e rinnovando il crudel decreto di Antioco contro la Legge, e rito di Moisè, nelle Feste di Bacco, e di Venere costrinse i miseri Ebrei a cingere di ellera, e di mirto le tempj; e a danzare, e a far tripudio sopra la rovina della Religione, della Libertà, e della Patria. Ed è pur vero, ò sommo Iddio, che tali cose avvengano là dove è il vostro Altare, e il Tempio vostro? Ma tant'è; finchè il Popolo di Dio a

Dio è fedele, Popolo non v'è, che ad esso in gloria, in prosperità, e buon successo si avvicini; ma se il Popolo fedele dell'alto esser suo scordato, di Dio, della Legge, e dell'Altare si abusa, qual Popolo v'è di lui più negletto, e vile? Tale era lo stato di Gerusalemme, più che da altri all'estremo condotta da suoi medesimi Sacerdoti. Ma perchè nelle grandi rovine, sempre in piedi rimane qualche parte di Torre, o di Muro, ehè la passata grandezza dimostri, fra tanti, che caddero rovinosamente, e che abbracciarono il rito delle Genti, ve ne furono alcuni pochi, che forti si tennero all'urto, e prima, che la Legge di Dio, dare il sangue, e perder vollero la Vita; in questi pochi vivo conservossi il nome d'Israele, e per questi risorì il vigore, e il volto della Città di Dio; e sopra di questi scritta essendol'istoria, che noi andiamo spiegando, nove di quest'Anime illustri daranno oggi l'argomento alla nostra spiegazione; e incominciamò.

Fra que' pochi, che eran rimasti dalla strage comune, che degli Ebrei fece in Gerusalemme l'empio Antioco, uno ve ne fu della Tribù di Levi per nome Eleazaro; era questi Sacerdote di famiglia, di professione Dottore, e Maestro di Scrittura, e di Legge; di Dottrina eminente, più eminente di costume, e di Vita; e in età di novant'anni *Vultu decorus;* bello, e venerando di volto. Or in quest'Uomo di chiarissima fama sperando Antioco di riportare un gran trionfo dell'Ebraismo, e astretti i Giudei dare un nobile esempio di apostasia, a se fece con-

condurre un giorno l'Uom venerando, e dopo un solenne Sacrificio fatto col suo federe a tavola, comandògli, se non voleva morir fra tormenti, che mangiasse come gli altri tutti, della sacrificata carne di Porco, che come dalla Legge di Moisè sommamente abborrita, era quella sulla quale si faceva della Fede Ebraica l'esperienza, e la prova. Ardùo comando, difficile aspra banclietto, dove si tratta di offendere o il sommo Iddio, ovvero un Antioco; e dove decider si deve fra le pretenzioni della Natura, e della Grazia, e fra gli affetti della Vita, e della Morte! Ma Eleazaro non era negli anni suoi più giovani vivuto in modo, che ora non genario vacillar dovesse in tal contrasto. Udito il comando del Re determinò egli subito ciò, che far doveva: *Et gloriosissimam mortem magis, quam odibilem vitam complectens.* Lib. 2. cap. 6. num. 19. e risoluto di voler più tosto gloriosamente morire, che viver con infamia, e vergogna, rispose da gran Maestro, che egli non obbediva ad Uom vivente contro di quella Legge, che per tanti anni aveva insegnata. Fu udita questa risposta, e tutto il banchetto fu in disordine. Era egli, e per la dolcezza del suo aspetto, e per l'affabilità del suo costume, del pari riverito ed amato dagli Ebrei, e da Greci. Gli Amici adunque dell'una, e dell'altra Nazione vedendo il pericolo di un Uomo sì caro, lasciate le tavole, attorno gli furono, e con ragioni, e con prieghi l'esortarono a cedere al tempo, ad arrendersi alla necessità, a non gittarsi da se in que' tormenti, che l'aspettavano; nè lasciarono veruna di quelle parole, che dir possono quelli, che non fanno parlare. Ma non è sì potente l'amor della Vita, che vincer possa il proposito di un Animo forte. Eleazaro sordo alle preghiere, costante alle ragioni de' non buoni Amici, a null'altro attese, che a disporsi alla morte. Gli Amici per far l'ultimo sforzo del loro affetto, e fors'anche per non ricevere dal suo esempio un solenne rimprovero della loro debolezza, tentarono di condurlo a un di que' partiti di mezzo, co' quali da tanti, e tanti si va temporeggiando fra la Legge, e il Libertinaggio, fra Iddio, e il Mondo: fatte venir per tanto alcune vi-

vande di quelle, *Quibus eis vefei licebat*; e delle quali a gli Ebrei era permesso mangiare, lo pregarono, che almen di quelle si contentasse assaggiarne sol tanto, quanto bastasse: *Ut simularetur manducasse sicut Rex imperaverat*, a dire, che egli aveva obbedito al Re. Che io finga, disse l'Uom grande, che io dissimuli quella Religione, che professo, e per campar pochi giorni di più, simuli quella superstizione, che aborrisco? Guardimi il Cielo da sì fatta iniquità. E che direbbero i Giovani del mio Popolo, se per cotesta finzion, che proponete, essi crederanno: *Eleazarum nonaginta annorum transisse ad vitam alienigenarum*; che Eleazaro Dottore, e Maestro di Scrittura divina, in età di novant'anni apostatato avesse dalla Santissima Fede? quale scandalo da ciò seguirebbe in Isdraele? Amici voi vi affatigate in vano: Io ho stabilito morire, e a tutti lasciare l'esempio, come portar si debba in tali occasioni un vero Isdraelita. *Quamobrem fortiter vita excedendo, senectute quidem dignus apparebo, & Adolescentibus exemplum forte relinquam, si prompto animo, & fortiter pro gravissimis, ac sanctissimis Legibus honesta morte perfungar.* Fortissimo Eleazaro, degno di memoria, e d'immagine nella Città di Dio, quanto a te dovrebbe la nostra età, se l'esempio, che lasciasti alla già rovinosissima Sinagoga, passasse alla Chiesa novella, e da te imparassero i Vecchi qual sia l'esempio, che lasciar devono a i Giovani; e i Giovani quale esempio prender devon da i Vecchi! Alla fermezza del santo Vecchio si ritirarono i rei Consiglieri, s'infelloni Antioco, ed Eleazaro *Confestim ad supplicium rapiebatur*; circondato da' Sergenti fu condotto al supplizio; e messo a i tormenti. Spogliato, e nudo messo agli strazj di ferro, e di fuoco: *Ingemuit*: sospirò, pianse un poco, non per debolezza di spirito, ma per confession di dolore, il buon Maestro canuto; e come canta il Cigno allora, che muore, con flebile, e santa voce, al Ciel rivolto disse: *Domine qui habes sanctam scientiam*; Signor, che con occhio limpido, e puro tutto vedete, tutto arrivate, e a' vostri santissimi fini tutto disponete, Voi sapete quali, e quanti siano i dolori, *Quos ego sustineo*; che io ora patisco in queste mie,

mie tormentate membra mortali; ma godo ancora, emirallegro, che a Voi, alto Signore, noto sia, e palese, che *Secundum Animam propter timorem tuum libenter hac patior*; benchè si dolgan le carni, secondo la parte superiore dell' Anima nondimeno io sto in questo tormento come in Carro di trionfo, e godo, e mi allegro collo Spirito, perchè patisco quanto patisco per Voi, e per il vostro santo timore. O Dio; e chi fra tanti che siamo, e in tanta necessità di patire per condizione di natura tutto di qualche cosa, chi v'è, dico, che sappia dir talvolta a Dio: *Propter timorem tuum libenter hac patior*? Signore, per voi soffro volentier questo travaglio; Per voi, o Dio, che per me patiste la Croce, di buon cuor tollero quest' ingiuria. Son forse queste voci sì disdicevoli a' Cristiani, che per ogn'altro motivo ci sia men grave il patire, che per amor del Crocifisso? *Et iste quidem hoc modo decessit*; in quelle voci di fortezza, e di valore, uscì dalle lacere membra l' Anima invitta di Eleazaro; nè uscì che fu dalla luce di questo Sole, rimase in buio, e oscuro luogo fra noi; imperocchè essendo egli stato il primo dell'antica Legge a patir solennemente dal Tiranno la morte per la Santissima Fede, da' Sacri Interpreti, e Dottori, Eleazaro è comunemente appellato *Primitia Martyrum*; frutto novello di Martirio, cioè, di Morte gloriosa, e da Eroo. Miri questo suo Eroo la dolente Figliuola di Sion, e in essa consoli il suo pianto; imperocchè un Anima tale val più, che tutto l'antico fortunato Regno di Salomone.

Ma se Eleazaro fu il primo, non fu solo in quell'orrido tempo a morir con gloria per la santa paterna Legge; nè gli Esempi di Virtù sono sì sterili, che tosto non trovino qualche seguace. Confuso, e scornato dalla costanza di Eleazaro; pieno d'ira, e disperato alla sua Antiochia ritirato si era l'orrendo Re dell'Asia Antioco; e fra i quaranta mila Ebrei, che schiavi seco condotti aveva di Gerusalemme, condotta aveva ancora una Madre con sette giovanetti Figliuoli. La Madre chiamavasi Salome, come credono alcuni Autori; come credono altri, Anna, ovvero Abra; e per sentimento di S. Tommaso appellavasi Maccabea. Qualunque

fusse il suo nome, certo è, che i Figliuoli o dal nome di lei; o dall'appellazione della propria fortezza tutti furono detti Maccabei; e tutti furon degni di tal Madre, tutti, come probabilmente si crede, della Reale Stirpe di David; e tutti allievi, e scolari del gran Maestro Eleazaro, come afferma S. Ambrogio, e S. Gregorio Nazianzeno. Antioco adunque tornato alla sua Regia, ed avendosi messo in cuore di voler con tutta la forza cancellar dal Mondo il nome, e la Legge del Dio d'Isdraele, e fare il rito greco rito di tutto l'Oriente, da questi Giovanetti come più chiari di sangue, e spettabili d'indole, e di volto, volle incominciare l'atroce suo studio. Eretto per tanto il Trono presso un sacrilego, e pubblico Altare, cinto da' soldati, in maestà terribile, a se fece venire colla lor Madre i sette nobili Giovanetti, e con voce di terrore disse loro, che o si disponessero a mangiare del suo idolotito, o a morir fuor di tempo di cruda atrocissima morte. Fumava da una parte la Vittima, e la Vittima era un grasso, e bene stagionato majale; dall'altra con tristo cesso, con coltelli alla cintola, con nerbi, e flagelli impiombati alla mano, fra padelle, e caldaje di pece, e di resina, stavano i preparati Manigoldi. Povera Fede, messa in mezzo da lusinghe, e da spaventi; da tutto il dilettevole della Vita, e da tutto il terribile della Morte! Iddio per sua pietà guardi da sì fatte occasioni le Madri, e i Figliuoli de' nostri giorni; perchè non so quanti reggerebbero a quegli invitti, o saldi starebbero a quelle paure; mentre in altri assai minori, e più leggieri cimenti, senza vacillare si cede, si cade, e si pecca. Ma i Giovanetti Maccabei in sì diverso apparato di vivande, e di tormenti, non penarono punto a risolversi; e la risposta fu tale, che il Re infellonito fattigli tutti in sua presenza spogliare, tosto co' flagelli rivestir gli fece di ferite, e di sangue; e credendo di aver con quell'asprezza ammollita la fierezza di que' sette generosi Fratelli, interrogògli se più del suo idolotito piacesse loro quel sangue. Già voi, o infelici, provato avete qual sia l'iramia; dite per tanto se passar volete avanti nella vostra protervia? Or che risposero a tali parole que' semivivi, e tremanti Giovanetti?

Oimè; non ne possiamo più: convien cedere a tanto dolore. Troppo ci costa la Fede; e se tanto per essa si ha da spendere, essa non è Fede, che professar si possa da chi non ha le carni di bronzo. Ah viltà; ah codardia de' nostri tempi! Non così in quell'orrido atrocissimo lor giorno risponder que' Forti. Assisteva loro la lor Madre; e a quell'orrida carneficina delle sue viscere non punto intenerita, o smossa di costanza, *Voce Patria*, in favella Ebraica, in linguaggio di Fede, or all'uno, or all'altro, or a tutti insieme diceva: Animo, o Figli. Io son vostra Madre, e Voi molto amate dovete; ma molto più, che a me, dovete al vostro Iddio; *Neque enim Spiritum, & Animam donavi vobis.* cap. 7. nu. 22. imperocchè non son io quella, che dato a voi ho Spirito, e Vita, ed Anima: *Singulorum membra non ego ipsa compegi*; nè io son quella, che ho impastate le vostre membra, ovvero organizzati i vostri Corpi; ma il Creator dell'universo è l'Autore dell'esser vostro; egli architettò le vostre Persone, egli fabbricò la vostra Vita; ed egli, che tutto vi diede una volta: *Iterum cum misericordia reddet*; tutto con mano più liberale, con mano più amorosa migliorato vi renderà un giorno. Animo pertanto, costanza, o Figli. Così diceva la nobil Donna, che più, che suoi, di Dio voleva, che fossero i suoi Figliuoli. Confortato da tali parole il Maggiore alle nuove interrogazioni del Re, con orme sanguinose fattosi avanti, per essere il primo a morire, come stato era il primo a nascere, rispose: *Quid quaris, & quid vis discere a nobis?* Di che c'interroghi, o Re; e che vuoi saper da noi? Ci stimi tu forse sì deboli, che ti persuadi, che per sì poco al tuo empio volere arrender ci dobbiamo? Noi abbiain già fatta prova dell'ira tua; ma tu ancora hai fatta prova della nostra costanza; queste ferite, che abbiaino; già ti dicono qual sia l'Animo nostro; ma se non credi a quel che tu vedi, credi a quel che ascolti, e sappi che *Parati sumus mori magis, quam patrias Dei Leges prevaricari*; che siamo tutti disposti a versar quel sangue, che ci resta, a dar la Vita, prima che prevaricar la minima delle nostre santissime Leggi. Avvampò, sbuffò, tutt'orgoglio, tutto furor divenne il Re

a voci sì libere, e di santo ardore ripiegnè. *Iussit sartagine, & ollas aneas succendi*; comandò, che bollir si facesse il bitume, e la pece; fece tagliar le punte delle mani, de' piedi, della lingua del valoroso Maggiore; fecegli scorticar la testa; e allorchè era tronco della metà di se stesso: *Iussit adhuc spirantem torrerè in sartagine*; fecelo ancor vivo gittare in una padella ardente, ed ivi quasi pesce notar nel suo tormento, per infin, che da quel cocente naufragio uscisse l'Anima forte al lido eterno del suo riposo. Con occhio attento, e bramoso, miravan tutto i Fratelli, tutto lietissima mirava la Madre; *Et invicem se hortabantur mori fortiter*; e facendo applauso all'invitto Maggiore, uno esortava l'altro all'istessa lode, e alla medesima fermezza. Morto per tanto il primo, senza aspettar di esser chiamato, fecesi avanti il secondo, da se andò ad incontrare i Carnefici; e allorchè, come il primo, notava nella sua gran Caldaja di pece bollente, levata un poco dalla tempesta la testa, e volto ad Antiocho, con voce non indebolita dal dolore a lui disse: *Tu quidem, scelestissime, in presenti Vita nos perdis*; Empio Re, Uomo crudele, tu a noi involi or la Vita, e credi colla Vita di tutto involarci, ma, o quanto è poco quel, che a te soggetto, involar tu ci puoi! La Vita è breve, il giorno a tutti è fugace; ma *Rex Mundi defunctos nos pro suis Legibus in aeterna Vita resurrectione suscitabit*; il Redel Cielo, della Terra, e dell'Inferno, quando noi saremo morti, e fuori saremo della tua tirannia, risorger ci farà dalla morte, ci farà uscir su di sorterra, e vivi, e sani, e lieti, e coronati di luce eterna, ci mostrerà a tutto il Mondo congregato. V'è, o scellerato, v'è la resurrectione de' Morti; e tu per tua pena lo vedrai un giorno. Così disse, e morì il secondo Eroe Maccabeo. Ma il terzo più ammirabile vedendo, che a lui il giro toccava, con impazienza uscì dalla schiera degli altri, con brio giovanile stese le mani, porse la lingua al taglio; e prima che quelli tagliassero, proferì l'ultime parole, e disse poco, ma o quanto disse! *E Caelo ista possideo*; questa lingua che sporgo al taglio, queste mani, questi piedi, che offerisco al coltello, l'ebbi in dono dalla liberalità

del mio Dio; e cari mi furono finchè possederli potei: *Sed propter Dei Leges nunc hac ipsa despicio*; ma or che più ritenere non gli posso, senza perdere Dio; per non perdere Dio, per non offender la Legge, gli sprezzo, gli hò per nulla, nè mi curo morire nel fior degli anni miei, e di perder tutto prima di aver nulla goduto: *Quoniam ab ipso ea me recepturum spero*; imperocchè dal mio pietoso Signore spero di riavere migliorato, ed eterno ciò, che ora offerisco alla morte. Tagliate adunque, e recidete ciò, che in me trovate di mortale, che a recider la mia speranza arrivar non può il vostro ferro. O se fra tante cose, che alla giornata andiam perdendo, o per violenza di fortuna, o per condizion di natura, o per rapacità di tempo, v'è qui veruno, che per Dio abbia perduto qualche poco di riputazione, o di robba, o speso abbia qualche giorno di que' tanti, che se ne vanno, e fuggono, stia di buon animo, come Tesori conti le sue perdite, e si risolva di sacrificare il resto; perchè ciò, che disse questo Giovannetto Ebreo, non furon parole di Fanciullo, parole furono dello Spirito Santo, che in tutta la sua divina Scrittura altro non fa che attestare, e con ragioni, ed esempj assicurarci, che il dare a Dio è un dare ad usura, e un seminare in un Campo, che rende cento per uno. Disse l'animoso Giovannetto con tanto brio le parole della sua speranza: *Ut Rex, & omnes, qui cum eo erant, mirarentur adolescentis animum, quod tanquam nihilum duceret cruciatum*: Che il Re con tutti i Principi circostanti rimasero attoniti, che da un Garzoncello sì tenero andar si potesse a' tormenti, come da altri si v'è alle caccie, agli uccelli, o a coglier fiori nel prato. Ma che meraviglia è, che sia animoso in patire, chi ha quella Fede? La meraviglia è, che un creda quel medesimo, che credeva questo Fanciullo, e molto più di lui sia dall'Evangelio illuminato nelle cose della Fede, e pure per Iddio non sappia soffrir una noja, un sospiro. Questa è la meraviglia; e questa è la debolezza de' nostri tempi. Al terzo succedè per ordine il quarto, il quinto, e il sesto de' Fratelli nel martirio; nè i minori di età minori furono di costanza. Messi come i primi negl'istessi tormenti, mostraron l'istessa aria di volto;

Lez. del P. Zucconi Tomo II.

usaron l'istessa franchezza di voce; sull'istessa speranza della retribuzione eterna tripudiarono anch'essi; ed anch'essi senza minimo segno di debolezza, o di vacillamento di spirito, fortemente morirono: *Supra modum autem mater mirabilis, & bonorum memoria digna*: Sopra tutti però ammirabile, stupenda, e degna di esser rammemorata da tutti quelli, che godon degli eroici esempj, fu la Madre, la quale *Pereuntes septem filios sub unius diei tempore conspiciens, bono animo ferebat propter spem, quam in Deum habebat*; vedendo dentro il breve periodo di un giorno penare, e morir sotto gli occhi suoi sette suoi Figliuoli, cioè, tutti i frutti della sua un tempo lietissima fecondità, non solo non fece gemito, non solo non impallidì, nè si commosse; ma contenta, e gioconda, come se allor gli partorisce, vedevagli sparir dal Mondo, e a ciascun, che moriva per Dio, tornando a contar le sue allegrezze, fra se stessa andava dicendo: Già tre de' miei Figliuoli per la Legge son morti: Già son Madre di quattro Campioni della Fede d'Isdraele: Già sei de' miei Parti a Dio son partoriti dal Martirio, ed ormai hò già quasi tutta assicurata la mia Figliolanza. O me felice, o me beata! ed o beata ancora ogn'altra Madre, che a simil forte, e a sì fatta contentezza allieva i suoi Figliuoli! Ma già morti i primi sei, ed essi altro non restando a spettacolo, che i laceri avanzi de' gloriosi loro cadaveri, vi rimaneva ancora il settimo, più tenero, ed ultimo de' Fratelli, che secondo Giuseppe Ebreo si chiamava Jacob. Sopra di questo più delicato, e vezzoso volle Iddio, che più aspra fusse la pugna; e perciò più bello ancora il trionfo. Sbrigati adunque tutti gli altri, sopra di questo fissò gli occhi Antiocho, e vedendolo sì amabile se ne intenerì, ed onta della sua Corona stimò, se di questo Pargoletto almeno non vincesse la tenzone. Fattolo per tanto al Trono appressare, gli fece vezzi, gli usò finenze, dissegli parole di amore, e con giuramento promissegli: *Se, divitem, & beatum, facturum*: Se al mio volere ti arrendi, o Fanciullo, per quel Giove che adoro, e per questa Corona che porto, ti giuro, che Giovane di te più ricco, e felice, non sarà nel mio Imperio. Gran

A a a

pro-

promessa di un Monarca dell' Asia! Gran rischio di un tenero Garzoncello! Ma bella Vittoria della incontrastabil Fede; che in simili occasioni di lusinghe, e di terro-ri, più chiari spande i suoi lumi! Il Fanciullo con bella arditezza di fronte, levati gli occhi in alto, disdegnosamente mirò il Re piacevole; e senza favellare, colla sola torva guardatura, ben dichiarò quanto poco curasse le promesse di quel Tiranno. Il Re, che per decoro della sua Corona voleva pur riuscire superiore almen di quest' ultima battaglia, fece venir la Madre: *Et suadebat, ut Adolescenti fieret in salutem*; ed esortolla a piegar la durezza del Figliuolo, a farlo accorto del suo dovere, e a non sprezzar l' affetto di un Re, che essergli Padre voleva; ed altre simili cose piene di tutta bontà. La Madre con volto ridente: *Promisit se suasuram Filio*; rispose, che lasciasse pur fare a lei, e non dubitasse, che non fusse per ben consigliare il Figliuolo. Non intese Antioco l' ambiguità di quelle parole; onde entrò in speranza di ben riuscire finalmente all' ultimo. Ma quella Magnanima preso per mano il picciolletto Figliuolo, tirollo in disparte, e chinandosi un poco a lui con immenso affetto, *Et patria voce*; e in sacra paterna lingua, incominciò: *Fili mi, miserere mei*; Figlio, abbi pietà di me: *Qua te in utero novem mensibus portavi, & lactriennio dedi*; Che per nove mesi ti hò portato nell' utero, che per tre anni ti hò portato al petto, che a questi giorni di Virtù, e di valore ti hò condotto. Di Madre contentissima non mi rendere, ò Figlio, la più sconsolata di tutte le Donne colla tua debolezza. Mira il Cielo, ò Jacob, mira la Terra, mira l' Universo tutto, e nell' Autore, nel Signore universale di tanti beni, di tante bellezze, di tanta magnificenza Iddio, conforta il tuo spirito, rassicura la tua speranza, e sprezza questo Tiranno, che dalle mani del tuo Dio intende rubarti. I tormenti son brevi, il riposo è eterno; e i tuoi Fratelli, se tu gli ascolti, dal porto delle loro tempeste, con lieta voce, con viso ridente, ti aspettano, ti chiamano, e invitano all' eternità della bella lor sorte. Animo, costanza, ò Jacob: *Suscipe mortem*; va lieto, va generoso alla morte: *Ut in illa miseratione cum Fratribus tuis recipiam*;

e fa sì che là, dove nel fortunato seno di Abramo ora riposano i tuoi Maggiori, io fra poco là venendo, ritrovi ancor te, caro pegno, cara parte delle viscere mie. Non aveva ancora ben finite queste parole l' invitata Madre, che il Fanciullo impaziente di più aspettare, e come Figliuol d' Aquila nobile, che più non soffre l' ozio del materno nido, dal sen della Madre spiccandosi, con volto, e passo di chi vuol combattere, tornò al Campo, e rivolto a i Carnesfici, e a i tormenti disse: *Quem sustinetis?* che più si aspetta, e che si tarda? Se voi credete, che io sia per cedere, voi errate: *Non obedio precepto Regis*; Io non obbedisco ad Antioco, nè ho che far di lui. Ma tu, ò Antioco, Re superbo, ed Uomo infelice, prima che io muoja, ascolta le mie parole, e impara quanto più de' tuoi Greci Maestri ne sappiano i Fanciulli d' Isdraele. Tu altiero siedi ora in Trono, e noi siamo qui in ferri sotto il tuo braccio; ma non insuperbirai. Noi *Pro peccatis nostris hec patimur*; a purgare i nostri peccati volle Iddio, che condotti fuissimmo in queste tue catene; nè pietoso lascerà, che lunghe siano tali catene al collo del tuo Popolo. *Tu autem scelestus, & omnium hominum flagitiosissime, noli frustra extolli vanis spebus in servos inflammatus; nondum enim Omnipotentis Dei, & omnia inspicientis judicium effugisti*: ma tu, ò scellerato, e crudelissimo, credi forse in cotesto alto posto, di poter fuggire l' ira di quel braccio eccello, che per tutto arriva, tutto ritrova, e de' Monarchi ancora nell' Inferno fa ciurma? Verrà, verrà, nè è lontano il giorno, in cui chiamato all' alto Tribunale dell' Onnipotente, ti accorgerai quanto misero sei tu che sì alto ti tieni, quanto grandi siano i tuoi peccati, e quanto imminente la Corona di chi per la Santissima Legge corre alla morte. Alla morte adunque corro volentieri, e col tuo sangue prego il sommo Dio: *Miserere genti nostrae propitium fieri; teque cum tormentis, & verberibus confiteri quod ipse est Deus solus*; che voglia tosto placarsi al mio Popolo, e faccia sì, che tu a forza di percosse e di tormenti finalmente con noi confessi, che solo il Dio d' Isdraele è il vero Iddio. Chi può spiegare in qual ira, in quali furie mon-

montasse quel Re superbo, schernito da un Fanciullo, è deriso da una Donna? Comandò, che si rinforzassero i tormenti; nè lenti furono i Manigoldi. Come branco di Lupi, o di Tigri, si avventarono alla Madre, si avventarono al Figliuolo; gli percossero, gli lacerarono, gli arsero, gli ridussero in polvere; e colla lor ferita dieder compimento al glorioso, al memorando giorno de' Martiri Maccabei, al trionfo

più bello della Legge antica, e al celebre, all' inclito, e non mai a bastanza commemorato Esempio di santa invincibil Fortezza. Misero me, se quella Fortezza, che ebbero, per la Legge di Dio, fra' tormenti i Fanciulli, e le Donne, io nè pur fra le rose di questi nostri delicatissimi tempi saprò mantenere, e per l' Evangelio, per il Crocifisso, aspro, e duro mi sembrerà uno scherzo, un proverbio, un motto!

LEZIONE CCXXIX.

De' Maccabei Quarta.

In diebus illis surrexit Mathathias, &c.

Lib. I. Mac. Cap. 2. n. 1.

Riferisconsi le Virtù, e i Fatti egregi di Matatia Sacerdote; e come egli co' suoi Figliuoli fece argine alla sovversione universale del Popolo, e all' invasioni delle Genti; dove parlasi ancora del sacro Ordine Militare degli Assidei.



Uvanto dell' antica Roma di aver petto ugualmente disposto, e nato a fare, e a partir cose grandi: *Agere, & pati fortia Romanum est*. Con quanta verità di se ciò dicesse quella Potente, dicano quelli, che ben fanno quanto poco di vera Virtù, e di buono esempio si truovi nell' Istorie profane. Ma con quanto merito ciò possa dirsi de' fortissimi Maccabei, lo veddemmo in parte nella Lezione passata; in parte lo vedremo ancora nella Lezione presente; e mentre a Fortezza ci esortano tanti, e sì nobili esempi della nostra Santissima Fede; di Fortezza ci istruiscono tanti, e sì strani accidenti della nostra misera Vita; incominciamo la Lezione di quelli, che furono Autori primarij del gloriosissimo Nome Maccabeo.

Contro i miseri Ebrei in crudelivano i Prefetti Antiocheni in Gerusalemme; e per cancellar dal Mondo la Legge, e il Nome del Dio d' Isdraele, che non face-

vano essi con ferro, e fuoco? Già molti Ebrei atterriti dalle minacce, o lusingati dalle promesse, apostatando dal vero Dio, professata avevano l' Idolatria sopra gli empj Altari; e già desolato, e vuoto di veri Adoratori rimasto era il Monte, e il Santuario di Sion; nè parte veruna sincera, o intatta di superstizione restava tra' Figliuoli d' Isdraele. Presente a sì lamentevole, ed ormai universale sovversione di Popolo si trovava un Uomo di gran merito, e di canuta età, per nome Matatia, della Tribù di Levi, della Famiglia di Aron; a cui per devoluzione perveniva il Ponteficato, che indegnamente possedeva l' usurpatore Mene-lao Beniamita. Aveva Matatia cinque Figliuoli, tutti degni di lui. Il primo si chiamava Giuda, e gli altri Simone, Giovanni, Gionata, ed Eleazaro. Con questi il venerando Vecchio piangeva i suoi tempi; con questi, quasi in giorni di lutto, vestiva di perpetuo cilizio; con questi digiunava; ed a questi diceva: *Femi-*

bi; ut quid natus sum videre contritionem Populi mei? Misero me, a che son nato? *Sancta in manu extraneorum facta sunt*; Passeggia nel Santuario di Sion l'Incirconciso, e il Pagano: Lupanare del Greco, e del Caldeo, è divenuta la Casa di Dio; *Vasa gloriae ejus captiva abducta sunt; truncidati sunt senes ejus; juvenes ejus ceciderunt in gladio*; in servitù è condotta la suppellettile della divina Gloria; ne' Vasi della Santità bevve l'impuro Antiocheno; Vecchi Sacerdoti, e i Giovani Leviti giacciono insepolti per le vie di Gerusalemme; ed io vivo ancora? Misero me, a che son riferbato? Mentre così piangeva il Santo Vecchio, e piangendo a' Giovani Figliuoli insegnava ciò, che sia bello il piangere in questa Valle di pianto: *Venerunt quia Regem missi fuerant, ut cogerent eos immolare, &c.* Arrivarono nuovi Preferti mandati da Antiocho, per costringere ciò, che rimaneva d'Israele, a sacrificare agli Idoli della Grecia; e questi arrivati appena, per fare in un Uomo solo tutta la rovina del Popolo, dissero a Matatia: *Princeps, & clarissimus, & magnus es in hac Civitate*; Tu che primo sei, e Principe in questa Città, tu primo esser devi, o Matatia, a dare esempio ai minori di osservanza, e di rispetto al Re Antiocho; *Ergo accede, & fac suffum Regis*; vieni adunque, e su questo Altare vicino offerisci incenso a Giove Olimpico Tonante; eti assicura, che nella grazia del Re non sarai a veruno secondo. Guai a chi in simile occasione altro vuole in sua Vita, che la Grazia di Dio! Infiammossi di sdegno a tale invito il Santo Sacerdote; e quasi il solo invito a prevaricare facesse onta alla sua canurezza, e dignità, con voce da essere da tutta la piazza, dov'era, ascoltata, rispose: *Et si omnes Gentes Regi Antiocho obediunt*; Benchè tutta l'Asia, e tutto il Mondo obbedisce al vostro Antiocho: *Ego, & Filii, & Fratres mei obediemus Legi Patrum nostrorum*; io, e i miei Figliuoli, e Fratelli, che qui vedete, non ad altri obbediremo, che alla Legge de' nostri Maggiori, che è Legge del Dio d'Israele. A petto di tanta tirannia, e potenza dichiararsi si francamente per una Legge, che era la più aspra di tutte le Leggi; ed era una Legge derisoria, e abbandonata da tutti; questa per verità è una specie di

Fortezza, che non si trova nell'Istoria de' primi Romani. Voleva a Matatia rispondere l'altiero Prefetto, ma in quel punto un Ebreo, credendo col paragone di Matatia rendersi più grazioso agli Antiocheni, uscì di schiera, e disse: Obbedisca chi vuole alla Legge di Moisè; io obbedisco al volere di Antiocho; e preso un pugno d'incenso gettollo sull'Incensiere, che ardeva avanti all'Idolo. O' Ebreo spiritoso, e saggio, quanto ben cogli il tempo di fare apostasia! Spera ora la mercede da Antiocho; ed osserva ciò, che arriva a chi per gli Uomini abbandona Dio. Vidde Matatia il fatto di quell'Empio; *Et doluit, & contremuerunt renes ejus*; e inorridì, e pianse, e tremò: *Et accensus est furor ejus secundum judicium Legis*; e passando tosto l'orrore, e il gemito in fiamma di zelo, come Sacerdote di Dio, come Pontefice, e Giudice del Popolo, come Difensor della Legge, tirò fuori la Spada, si scagliò sopra l'apostata Ebreo: *Et trucidavit eum super aram*; e con molte ferite sopra l'Altare istesso della sua felonìa morto lasciollo; nè spento in quel sangue il nobile ardore, fra le attonite Guardie, avventossi al Prefetto Antiocheno; con un colpo lo stese a Terra: *Aram destruxit*; e rovesciando ogni cosa atterrò il sacrilego Altare, stritolò l'Idolo nefando; e levata in alto la Spada tinta di santa vendetta, a' suoi rivolto gridò: *Omnis qui Zelum habet Legis, statuens Testamentum, exeat post me*: Chiunque ha petto per la Legge, e per Dio, nè è spergiuro nella fede a Dio giurata, esca, e mi segua; e facendosi largo col ferro, co' suoi Figliuoli, e con altri pochi dal suo valore rincorati: *Fugit in Montes*; uscì dalla Città, si ritirò fra' Monti più aspri della Giudea: *Et reliquerunt quaecumque habebant in Civitate*; num. 28. e per assicurare l'osservanza, e la Fede, abbandonarono, ciò che di casa, di ricchezze, e di beni avevano al Mondo. O' quant'è bella la Fede, quando è accompagnata da Fortezza! quant'è bella la Fortezza, che è guidata da Fede! Fede senza Fortezza, che vale? Fortezza senza Fede, che può? Ma Fortezza, e Fede; Fede, e Fortezza fanno un misto, di cui solamente si formano i veri Eroi. A te per tanto, o gran Matatia, genuflessa la

Figli-

Figliuola di Sion bagia il sagro piede; e ti ringrazia, che alla sua caduta porgesti sì gran braccio, e a' suoi Cittadini lasciasti sì nobile esempio di Fortezza, ed i Fede. Ritirata adunque la piccola schiera di Matatia sulle Rocche più erme de' Monti, quivi in orazioni, e in pianto passava i giorni afflitti; e quivi priva di ogni conforto: *Fœni cibo vescentes demorabantur*. Lib. 2. cap. 5. num. 27. giacendo sulle pietre, di erbe si pasceva, e di lagrime; e solo della Retribuzione eterna si consolavano. Ma perchè Iddio a tanti pianti della sua quasi a nulla ridotta Città dar voleva qualche soccorso, ben presto provvide quella sua piccola fedelissima Schiera, onde viver potesse con gloria, e tornare in istato da far tremare tutte le Genti. Si divulgò per la Terra d'Israele il bel fatto di Matatia; e perchè la Virtù, quando è grande, invaghisce ognuno, molti furono quelli, che udita la Virtù di Matatia, ne vollero imitare l'esempio; e perciò scalandosi da luoghi popolari: *Quarentes judicium, & justitiam*; per brama di osservanza, e di giustizia: *Descenderunt in desertum, & sederunt ibi ipsi, & Filii eorum, & Mulieres eorum, & pecora eorum*. num. 30. passarono al Deserto, salirono i Monti, si unirono a Matatia, e colle lor Famiglie, co' lor Figliuoli, e Bestiami popolarono tutte le solitudini di quelle Alpi. Ed ecco, che la sempre perseguitata Città di Dio, dopo che stata era serva in Egitto, Pellegrina nel Deserto, Donna, e Padrona nella Cananite, Schiava in Caldea, ora solitaria abitatrice de' Monti vive sopra le balze più erte; povera sì, ma forse più contenta, che fra lo strepito del Mondo, e fra la superbia delle Genti. I Ministri di Antiocho, saputa la ritirata, che fatta avevano gli Ebrei, uscirono con Gente armata a trovarli; scorsero tutte quelle Rupì; e ben sapendo quanto gli Ebrei osservanti fossero del Sabato, in giorno di Sabato girando colle fiamme in mano, si fecero sulle bocche di alcune Grotte profonde, e a chi dentro stava in riposo di Orazione, e di pianto, insultando dicevano: *Exite, exite, & facite secundum verbum Regis, & vivetis*; O' voi, che prima di morte vivete sepolti, uscite fuori; obbedite al Re, e viverete da Uo-

Lez. del P. Zucconi Tomo II.

mini. Povera Figliuola di Sion, dove farà, che tu viva sicura, se dall'aspre tentazioni, e battaglie, assicurar non ti ponno le solitudini più remote ed alpestri? Ma dove è, che di Fortezza, ed i Fede lasciar non si possa chiaro esempio ed illustre? *Non exhibimus*: dal seno profondo delle spelonche rispondevan que' Forti: *Non exhibimus, neque faciemus verbum Regis, ut polluamus diem Sabbatorum*. n. 34. Non ucciremo nè, nè obbediremo al vostro Antiocho; perchè far non vogliamo cosa veruna, che offender possa la Santità della nostra Legge; e in tali parole ben vedendo da ciò, che erano aspettati, si abbracciarono scambievolmente in santa fratellanza: si esortarono reciprocamente a morire; e dissero: *Moriamur omnes in simplicitate nostra*: Allegramente, Fratelli; è arrivata la nostra buon ora di uscir di travaglio con gloria; moriam tutti nella nostra semplicità; moriam senza doppiezza di Fede nella pura, e sincera osservanza della nostra Legge; e il Cielo, e la Terra in questa solitudine di Monti faran testimonj, che noi moriam per la Giustizia da veri Israeliti. Così dissero, e inginocchiati tutti in atto di far di se Sacrificio a Dio, senza far veruna difesa, senza cercar di scampo si lasciaron affogar dal fumo, arder dal fuoco, che sopra di essi gittarono gli Antiocheni dentro le lor belle prigioni; e dalle lor belle prigioni uscendo quell'Anime forti colla palma di glorioso Martirio, da quell'altezza di rupi fecero sapere alla Posterità, di quali Anime esser voglia popolato l'Empireo. Mille furono quelli, che di sì bella morte coronarono il fine della lor Vita. Matatia a cose maggiori preservato dalla Provvidenza, dalla sua lontana grotta riseppe il fatto di que' buoni Fratelli; radunò sopra un Monte il rimanente del solitario suo Popolo, e come Pontefice, e primo Interprete della Legge, spiegò, che per difesa della Vita ancor in giorno di Sabato si poteva combattere cogli Inimici di Dio, ovvero fuggire; e che se in altri tempi era lodevole, e santa cosa il morire per la Legge, allora nondimeno, per conservar qualche residuo del Popolo di Dio, conveniva prendere l'armi, ed usarle ancora in giorno di Festa: *Et tunc congregata est ad eos Synagoga Assidarum*;

Aaa 3 rum;

rum; n. 42. e mentre tali cose si dicevano, da quell' eminenza fu per le balze del Monte videro salire una buona Truppa di Gente, che ancor in lontananza davan segno, e si dichiarava di esser Gente amica; arrivò questa finalmente sull' alta cima; e tutti videro, che al Pontefice Matatia si aggregava un buon corpo di Assidei, cioè, di soldati, che solo per il Santuario, e per la Legge cingevano la Spada; come a' giorni nostri professan di fare tutti que' nobili, chiarissimi Ordini, che detti sono Militari; e che se osservan ciò, che professano, sono di tanta gloria, e di tanta difesa alla Cristianità. Si applaudì all' inaspettato arrivo di sì bella Truppa: corsero tutti a riceverla, ed abbracciarla: si refero grazie a Dio, che alla loro desolazione inviato avesse sì valido soccorso d' Uomini: *Qui erant fortes viribus, & omnes voluntarii in lege*; che eran lo splendore, e il sostegno d' Isdraele. E qui la Gente Maccabea, dopo la fortezza in patire, incominciò ad esser forte ancora, e valorosa in operare. Matatia vedendo il suo povero Campo già provveduto di tant' Armì, quante bastar potevano a dar principio a qualche cosa, non giudicò di rimanersi più in solitudine. Schierate per tanto quelle poche Genti, che aveva, e che a sette mila non arrivavano, scese al piano de' Monti, e ben presto a' suoi Figliuoli aprì la via di molte Vittorie. Scorse egli per la Giudea: *Et Aras destruxit*; e quanti Altari, e Idoli trovò, tanti a Terra cadere fece, e spezzare; *Percussit peccatores in ira sua*; senza perdono, a terrore di tutti, uccise quanti Apostati del suo Popolo ebbe alle mani; *Persecutus est Filios superbia*; atterri, e fece ritirare molti Ministri di Antioco, che nelle Terre d' Isdraele esercitavano ogni sorte di Superbia, e di Tirannia; *Obtinuit Legem de manibus Gentium*; fece risorgere la Legge oppressa dalle Genti, e la ripose in onore, e in istato di osservanza; rincorò que' pochi, che per i Contadi si mantenevano ancora Fedeli a Dio; circonciò tutti quelli, che per l' asprezza de' tempi, e per la malvagità de' Pseudopontefici non avevano ancora quel sacro Carattere di Fede: *Et prosperatum est opus in manibus eorum*. n. 47. e quanto co' suoi Figliuoli Sacerdoti intraprese, tutto felicemente condusse a buon fine. Da tutto ciò,

se noi per nostra istruzione formar vogliamo documento, stabilir possiamo: che chiunque è forte in patire, forte è ancora in operare; e che la debolezza nostra in operar da Grandi nella nostra Fede, tutta proviene dalla debolezza, che abbiamo ne' travagli, che della nostra Fede son proprj. Ma travagliando di corpo, e di mente nel suo zelo fino all' estrema vecchiezza: *Appropinquaverunt Mathathie dies moriendi*; arrivarono a Matatia l' ultime ore di Vita; ed egli prima di morire disse a' suoi Figliuoli: *Nunc confortata est superbia, & castigatio, & tempus everisionis*; Figliuoli miei, io son chiamato altrove, come voi vedete; e come vi è ben noto io vi lascio in un tempo atroce, e funesto; tempo di crudeltà, ed iuperbia; tempo di flagelli, e di rovine. Ma Voi non vi smarrite, o Figli: *Emulatores estote Legis; & date animas vestras pro testamento Patrum vestrorum*; accendetevi alla difesa della Religione, e del Santuario; non perdonate nè a sudore, nè a sangue per la Legge de' vostri Antenati; e ricordatevi, che tutti quelli, che a Dio furon più cari, più provati furon da Dio; e quelli, che più furon provati, sono ora i più gloriosi nella memoria del nostro Popolo. Per questa via Abramo, ed Isac; per questa Giuseppe, e Moisè; per questa Giosuè, e David, e tant' altri Figliuoli grandi d' Isdraele, giunsero all' alto segno delle divine promesse; e per quest' istessa *Accipietis gloriam magnam, & nomen aeternum*. Voi arriverete alla Gloria di esser memorandi, e sempiterni nella Casa di Giacob, e nel Popolo di Dio. Confortatevi adunque, e dell' impresa che a Voi lascio: *Judas Machabeus fortis viribus a juventute sua, sit vobis Princeps militiae*; Giuda Maccabeo vostro maggiore sia Duce, e Capo, e Pontefice del Popolo; *Et benedixit eis*; e avendo ciò detto, e data a' piangenti Figliuoli la benedizione: *Appositus est ad Patres suos*; in canuta, e veneranda età passò fra l' Anime grandi d' Isdraele, degno di esser sempre ricordato ai Vecchi per norma, e ai Giovani per isprone di valore, e di fede.

Dal Padre passiamo ora a vedere la Virtù, e le gesta de' Figliuoli. Giuda primo Autore del nome Maccabeo, consecrato Pontefice, e salutato Principe del piccolo Popo-

Popolo, dopo il pianto, e l' esequie del defunto Genitore, *Induit se loricae sicut Gigas*, c. 3. n. 3. alto; e ben complesso di persona, infaticabile di spirito, di cuore incapace di viltà, sopra l' abito Sacerdotale vestì la corazza, e co' Fratelli, e cogli Assidei compagni uscì quasi Gigante alla sacra Guerra della Religione, e di Dio. Non furono ordinari i suoi primi passi; e dalla sua prima uscita incominciaronsi a numerare le sue Vittorie. Sei mila, e non più erano i suoi soldati; e questi gli bastarono a racquistare tutta la Terra promessa, a rincorare tutto l' Ebraismo, e a far risonare il suo Nome, *Usque ad novissimum Terrae*: fin a gli ultimi lidi della Terra; e perchè caratiere di prima Fortezza è il brio nell' imprese ardue, e difficili, Giuda colle sue piccole schiere, e le piccole schiere con Giuda: *Praeliabantur praelium Israel cum letitia*, n. 2. maneggiavan la Guerra d' Isdraele con incomparabile allegrezza; e dove con faccia più spaventosa compariva l' impresa, ivi esultava il lor Campo. Primo a sentire tal Guerra fu Apollonio, Uomo di cui Antioco non aveva Prefetto veruno nè più atroce contro degli Ebrei, nè più valente nell' armi. Costui adunque avendo udito, che Giuda espugnati aveva alcuni Presidj Greci, e altri messi ne aveva in terrore: *Congregavit Gentes, & a Samaria virtutem multam*; n. 10. pose insieme un grosso Esercito di Greci, di Caldei, di Assirj, e di Sammaritani, e camminando con prestezza andò contro di Giuda, e credeva di poterlo sritolare colla sola pesta della sua Cavalleria. Giuda udita la fama di lui non si ritirò, di buon cuore ricevè l' invito della battaglia, e messi in ordinanza i suoi sei mila Combattenti animosamente entrò in mischia col formidabile inimico. Con gran vigore si combatteva dall' una, e dall' altra parte; il numero di quelli era compensato dal valore di questi; e la Vittoria era ancora dubbiosa. Quando Giuda, che si recava a onta il vincer tardi, non potendo più soffrire, che gl' Incirconci si facessero tanta resistenza all' Armì della santissima Fede, scorse coll' occhio tutta l' oste nemica, e riconosciuto Apollonio, che nel mezzo del Campo esortava i suoi a combattere, quasi Leone, che dall' alpefrec-

tana veduto abbia nella Valle il Toro, là si scagliò tra le file più dense della Cavalleria Greca; quanti n' ebbe incontro tanti ne trucidò; e colla strage facendosi largo per tutto, arrivò finalmente dove Apollonio cinto di Officiali, e di Principi ordinava la battaglia; a lui senza riparo si avventò, e con un colpo da suo pari passandogli l' armatura, e la maglia, steselo morto a Terra: *Gladium Apollonii abstulit, & erat pugnans cum eo cunctis diebus*; prese la Spada del trafitto Comandante; e con essa quasi Mietitore di già matura messe, tagliò, recise, atterrò ogni cosa, e di tutti gl' innumerabili inimici libero, e aperto lasciò il Campo. Ha molto che imparare in questo fatto chiunque fa professione di Spada; ma perchè non tutti siam Uomini di Guerra, io solamente osservo, che Giuda per isbrigarli in un punto di tutti gl' inimici assalì il Capo di essi; e non contento di averlo ucciso, della sua Spada medesima volle servirsì ad altre Vittorie; e dico, che se la nostra Fortezza non arriva a disarmar la Natura Madre, e Guida di tutte le interiori nostre sedizioni, e dell' Armì stesse di lei a fare istromenti della Grazia, la nostra Fortezza, non è Fortezza Cristiana.

Arrivò la nuova della disfatta di Apollonio all' orecchie di Serone Prefetto della Soria; e questo disse rosto con molto spirito a se stesso: *Faciam mihi nomen, & glorificaber in Regno, & debellabo Judam*, n. 14. Or tocca a me a vendicare Apollonio, e ad acquistarmi il primo onore di guerra nell' Imperio di Antioco. Seron Serone, tu, come è costume, ti prometti di te più di quel che ad altri riesce; ma tu non conosci ancor Giuda; e i Superbi tuoi pari non sono esposti a piccoli pericoli, nè pochi. Serone entrò nella Giudea con immente forze; e si rallegrava della bella occasione di acquistarsi tanto in Antiochia. Giuda andogli incontro a' Confini, *Cum paucis*; con un sol terzo de' suoi Assidei. Gli Assidei riconosciuta l' Armata di Serone dissero a Giuda: *Quomodo poterimus pauci pugnare contra multitudinem tantam, & tam fortem? & nos fatigati sumus jejunio hodie?* Giuda non è tempo questo di combattere: noi siam pochi, e gl' inimici sono in-

numerabili; gl' inimici sono vigorosi, e freschi; e noi affaticati per digiuno, e per cammino. Fratelli, rispose Giuda, il combattere del pari non è combattimento glorioso alla nostra Fede, che sola si pregia di bastare a superar qualunque incontro. Gl' inimici son molti, e noi siamo pochi; gl' inimici son freschi, e noi siamo stanchi; ma che importa ciò, se la nostra Causa è Causa di Dio? Essi vengono contro di noi *In multitudinem contumaci, & superbia;* in gran numero, e con maggior superbia; *Nos vero pugnabimus pro animabus nostris, & pro legibus nostris;* enoi contro di essi andiamo a combattere per la salute nostra, e per la Santissima Legge. Non temete per tanto; imperocchè: *Non in multitudine exercitus Victoria belli; sed de Caelo fortitudo est;* la Fortezza, e la Vittoria non vien dalle forze umane, ma dall' aiuto divino. Nel dir queste parole, acceso di magnanimo ardore quel Principe invitò, tirò fuori la Spada: *Et insluit in eos subito;* e come il fulmine sopra le Torri, come l' Aquilon sopra le Selve, come il Nembo sopra la Vendemmia, così Giuda si avventò sopra il denso Inimico; e quasi ogni armatura fusse di vetro a' suoi gran colpi, ferì, percosse, rovesciò le file più strette, disordinò i Fanti, e i Cavalli; aprì la via alla Vittoria; *Et contritus est Seron, & exercitus ejus in conspectu ipsius.* num. 23. E come sotto la falce cade reciso il fieno minuto, così al ferire di Giuda fu tutto abbattuto di Serone il poderosissimo Esercito: *Et cecidit timor Judae, ac Fratrurn ejus super omnes Gentes;* e alla fama di tanta Virtù le vicine, e le lontane Genti tremarono al nome di Giuda. Considerino questo fatto, che è fatto non di umana, ma di divina Istoria, l' Anime timide, e paurose, e veggano per conforto di tutte le loro interiori battaglie con quanta ragione, e verità Giuda dicesse: *De Caelo fortitudo est.* Arrivò in Antiochia con grande strepito la nuova de' tristi avvenimenti di Apollonio, ed i Serone; e Antiocho *Iratus est animo;* sbuffò, battè i piedi, scosse la Testa: *Aperuit erarium suum;* aprì l' Erario, radunò tutte le forze del suo Regno, diede la paga anticipata di un anno a tutti i soldati; e fatto comando a' Generali di non lasciare in Giudea pietra sopra pietra, egli per

riempire il vuoto Tesoro andossene in Persia a predare quelle ricchissime Nazioni. Lisia, che in lontananza del Re rimase al governo in Antiochia, divise l' esercito in tre parti, eritenendo per se la Retroguardia, diede la Vanguardia a Gorgia, il Corpo di battaglia a Nicanore, e contro di Giuda si mosse la metà dell' Oriente. Povero Giuda, or sì, che ti bisogna esser forte a testa di tante forze. Digiunò egli co' suoi pochi Assidei; posta giù l' armatura: *Induerunt se ciliciis.* n. 47. si vestiron di sacco, e di cenere: *Expandunt Libros Legis, de quibus scrutabantur Gentes similitudinem simulacrorum:* Aprirono avanti al luogo di Orazione i Libri della Legge, da' quali i Pagani prendevan le idee più belle per formare gli empj riti loro, e i Numi scellerati: *Suscitaverunt Nazareos;* con bionde, e lunghe chiome, con mani pure, e labra innocenti, posero a pregare, e a piangere i Nazareei a Dio consecrati; *Et clamaverunt voce magna in Caelum;* e tutti con gemiti immensi levaron la voce al Cielo, e dissero: *Quomodo poterimus subsistere ante faciem eorum, nisi tu Deus adjuves nos?* Signore, che far noi possiamo contro tanto Mondo, se voi non ci date aiuto? O' Giuda, in battaglia tanto brio, tanto fuoco; e in Orazione tanto timore, e pianto! Ma in questo timore santo di Dio si raffina la vera Fortezza; e in questo pianto di Orazione si battono le Armi più salde della nostra salute. Finita l' Orazione, e il pianto, come sorgono al primo avviso di preda i Leoni, torsero essi di Terra. Gorgia colla Vanguardia credendo di poter solo finir tutta la Guerra, schierossi appresso al Campo di Giuda a Cielo ancora notturno, e stellato; Giuda mutato prestamente il Campo diavvantaggioso, e lasciati una gran parte de' suoi, che per povertà senza Spada, e senza Scudo, combattevano con sole frombole, e mazze, con soli tre mila assai Gorgia sul far del giorno. Con ardore, e con grandissima ferocia attaccaron la zuffa i Greci; e sul principio ben mostrarono di esser Uomini d' Armi; ma allorchè si accorsero del gran fulminar, che faceva la Spada di Giuda, non avendo cuore nè di andargli incontro, nè di aspettarlo, si disordinarono tutti, e lasciando in pochi momenti tre mila della

lor

lor patte trucidati nel Campo, presero in rotta la fuga, e si ritirarono a' Monti. Nicanore il secondo Comandante rampognando la viltà di Gorgia, e ridendosi della Virtù di Giuda, col pieno dell' Esercito Antiocheno entrò il secondo a combattere; e tanta era la fidanza, che disse aveva questo Generale, che come si legge nel secondo de' Maccabei, già da' Mercanti preso aveva il prezzo degli schiavi, e della preda, che di poter fare credeva nella Giudea. Ma come fu il secondo ad azzuffarsi con Giuda, così fu il secondo a fuggire. Vidde il misero in fatti ciò, che letto aveva nelle sue Favole, cioè, qual veramente sia un Eroe in battaglia; e abbandonato il danaro, il bagaglio, e il Campo, per iscusar della sua debolezza, più che per vanto della santa Fede, per tutto andò predicando: *Judeos protectorem Deum habere, & ob ipsum invulnerabiles esse,* c. 8. n. 36. A tali nuove Lisia Generale di tutti, fremendo di rabbia, raccolse i fuggitivi delle passate battaglie; di nuove, e più veterane Milizie, di nuovi, e più valenti Officiali rinforzò il suo Esercito; e non potendo persuadersi, che un Sacerdote più all' Orazioni, che all' armi assuefatto, esser potesse di tanto valore, quanto predicava la fama, pien d' animo grande spinse la sua Armata nella Giudea, ed essendo già a vista di Giuda, che schierato l' aspettava, comandò a' suoi, che non si perdonasse ad Anima vivente. Comandò da Capitano sicuro, e che già in pugno ha la Vittoria. Ma negli Uomini il dire, è quanto è diverso dal fare! Non così presto sotto il coltello cadde la Vittima presso l' Altare, come l' Esercito tutto di Lisia composto di 60. m. Fanti, e di 4. m. Cavalli cadde a gl' incontrastabili colpi della man Sacerdotale di Giuda. Non vi fu Soldato, non Capitano, che venisse a petto con lui, e tosto non rimanesse atterrato; non vi fu Compagnia nè Schiera, che trattener lo potesse nel suo passo invincibile; non vi fu nè Ala, nè

Corno, che avanti a lui non si ponesse in fuga; ed egli ebbe la gloria in tre fatti di Armi di aver tutta abbattuta la potenza dell' Asia. Fugato già Lisia, e dissipato l' Esercito superbo di lui, cantarono i Vincitori Dio le lodi; raccolsero la preda: *Et acceperunt aurum multum, & argentum, & hyacinthum, & purpuram marinam, & opes multas;* e di una immensa abbondanza di tutte le cose arricchirono la passata loro povertà. Fra l' allegrezza de' buoni successi Giuda non dimenticandosi del suo dovere disse al suo Popolo: *Ecce contriti sunt inimici nostri,* n. 36. Fratelli, Iddio ci ha data Vittoria; ed ecco, come voi vedete, dissipati tutti i nostri nemici: *Ascendamus nunc mundare sancta, & renovare;* ora è tempo di tornare in Gerusalemme a purgarla dalle sue abominazioni, e a ristorare le sue rovine. Con voci di applauso furono ricevute tali parole; con indubitabile festa s' incamminarono verso la santa Città; ebber per via varj incontri de' Comandanti Antiocheni, e tutti gli superarono; percossero Timoteo, e Bacchide colle loro Truppe, e gli costrinsero ad abbandonar la Giudea. Ricchi di nuova preda, carichi di nuova gloria, entrarono in Gerusalemme; e pianfero in veder per tutto il Monte santo, e nel Santuario istesso l' orme ancor fresche dell' impurità, e superstizione delle Genti; arsero vivo l' empio Calistene Governatore della Rocca di Sion; santificarono co' venerandi Riti ogni cosa; rabbellirono delle predate ricchezze il Santuario; ripigliarono gl' intermessi Sacrifizj; rinovarono l' ammutolito canto delle Profezie, e de' Salmi; la Figliuola di Sion dolente a quel canto, a quell' incenso, a que' Sacrifizj, rasciugò le sue lunghissime lagrime: *Et facta est letitia in populo magna valde, & aversum est opprobrium gentium,* n. 58. E chi può spiegare ciò, che possa un Uomo solo con Dio; e ciò, che noi tutti faremmo, se nella nostra Fede avessimo fortaleza, e valore?

L E-

De' Maccabei Quinta.

*Et mortuus est illic Antiochus Rex .
Lib. I. Mac. cap. 6. n. 16.*

Espezione infelice; Morbo impensato; e Morte dolorosa del Re Antiocho . Vittorie di Giuda Maccabeo ; e bella Morte in Battaglia di Eleazaro suo Fratello .



Morir si deve ; e già sopra il volgo minuto, e sopra i Conquistatori, e i Monarchi, uscita è dall' altro la sentenza di morte; nè v'è alcuno, a cui di tal sentenza sia concesso l'appello. Ma benchè il morire sia a tutti comune; cosa non v'è nondimeno, che l'un dall' altro più della morte distingua. Morì Antiocho Re, morì Eleazaro Sacerdote; ma quanto da quell' empio Re di Antiochia diversamente morì questo Sacerdote Fratello di Giuda, oggi è il giorno, in cui veder lo dobbiamo; e se in questo della Resurrezion del Signore solennissimo Giorno avverrà, che noi apprendiamo quanto in alcuni sia bella quella morte, che in altri è sì deforme, e terribile, avremo il pregio dell' opera; e diamo principio.

In armi, e in apparecchio di Guerra impiegato, ed esultato aveva tutto il suo Erario Antiocho; e per farsi, che la Giudea tutta rimanesse come un prato dappiccato, e del Giudaismo vestigio non restasse più in Terra, a spesa veruna non aveva perdonato. Ma Antiocho profuso per dispetto, e cupido per Genio, a far nuovo Tesoro mosso si era in persona con un buon corpo di Truppe verso la Persia. Fra le Città più ricche della Persia una era quella, che gli Ebrei da Elam Fondatore de' Persiani dissero Elimaide, e i Greci da Perseo dissero Persepoli. Qui vi Alessandro di Macedonia lasciata aveva tutta la preda guadagnata in tante sue Vittorie dell' Asia; e qui in un Delubro immensi erano i Tesori, che si custodi-

van da que' Popoli. A questa preda adunque invitato dalla fama era incamminato Antiocho. Grande era la brama di acquistarla; nè minore era la speranza di ottenerla. Ma non sempre riescono i disegni a gli Empj; e spesse volte avviene, che essi incamminati ad una parte, si trovino condotti alla contraria, e non lo veggonno. Giunto l' avido Re sotto le mura della ricchissima Elimaide, fece la chiamata della Città, ma fu deriso; strinse l'assedio, ma senza successo; diede l'assalto, ma fu ributtato; replicò la forza, ma sempre in vano; fin che diminuito di forze, sprovvisto di denaro, sfornito di provvisione, abbandonata l' impresa diede in dietro con tanta vergogna, con quanta baldanza si era inoltrato. Non fu questo un colpo leggiero alla superbia di quel Re; ma questo fu il solo preludio delle sue ferite. Era egli nella sua ritirata non lontano da Ecbarana, e sempre più sentendo l' infelicità della sua mossa fremeva di rabbia, come Lupo, a cui sia sparita davanti la preda. Quando sulla prima, ed ancor fresca ferita gli arrivò la seconda percossa: *Et venit, qui nuntiaret ei in Persiis; quia fugata sunt castra, quae erant in terra Juda, n. 5.* Venne un di Antiochia, che saper gli fece, che e Gorgia, e Nicanore, e Lisia, perduto il Campo, il Bagaglio, e l' Esercito, eran stati battuti da Giuda Maccabeo; e che Giuda recuperate tutte le Piazze, rinovato aveva il Tempio, e rifabbricata Gerusalemme. Sentì, o misero, sentì ciò, che il tuo Messaggio ti dice; ma vedi come Iddio ti arriva. Egli per castigo del suo Popolo ti diede la Vittoria di Gerusalemme;

la ritirata: *Ignem spirans animo in Iudaos, praecepit accelerari negotium;* facendo fuoco contro de' Giudei, appena respirò un poco da' suoi dolori, che rimontando in Carrozza comandò, che si ripigliasse il corso con maggior impeto di prima. Con tutto ardore fu ripigliato il corso; ma acciocchè dubitar non si potesse da qual Arco uscivan le saette: *Contigit illum impetu euntem de curru cadere;* mentre i focosi Cavalli obbedivano alla fiera di lui, le ruote ardenti urtando in un sasso, lo sbalzarono di poppa, e fiaccato, e pesto lasciarono dietro alle braccia delle Guardie. Dunque Antiocho ancora cadde di sella nelle sue malvagie imprese; e pur tanti, e tanti dopo di lui nelle infelice vie credon di arrivare a buon fine? Qui convenne trattenere il corso, e a passo lento andar contro la Città di Dio: *Et qui sibi videbatur etiam fluctibus maris imperare, supra humanum modum superbia repletus, & montium altitudines in statera appendere, humiliatus ad terram in gestatorio portabatur,* ibi. n. 8. E quello, il quale credeva di potere assorbire i Mari, e appianare i Monti; colla testa fasciata, pallido, e tremante fu veduto per la Persia esser portato sul collo de' Soldati. Non credo, che nella sacra Scrittura vi sia esempio veruno di Superbo umiliato più chiaro di questo; perchè questo fu più vicino al Regno dell' umilissimo aspettato Redentore del Mondo. A languido adunque, e lentissimo passo ridotto era l' impeto, e l' ardore del corso nella scellerata mossa; e se Antiocho colla mutazione del passo mutato avesse anche il cuore, io non ho dubbio, che Iddio dall' alto avrebbe sopra di lui allentato l' Arco suo. Ma Antiocho sordo alle chiamate, non volle arrendersi, se non a forza di assalti. Ferito per tanto in testa, tormentato nelle viscere, addolorato nell' animo, sospirava per via, e pur andava avanti nell' intrapreso viaggio; e credeva di vincer con Dio la prova; ma Iddio, che di tutti i suoi inimici vuol rimaner sempre vincitore; e che, se non si aprono, vuol espugnar tutte le Piazze, caricò di nuovo l' Arco onnipotente; e quali credete voi, che fossero gli strali, che egli scoccò sopra di Antiocho? Contro un Antiocho schiere alate, tempeste di fulmini, e fuo-

co,

co, e Fiumi, e Monti, e Mari, si richiedono in battaglia. Iddio non fa tanto strepito, nè di sì grand' apparato di guerra onora i suoi nimici. Crebbe per via il male di Antioco, e crebbe a segno: *Ut de corpore ejus impii vermes scaturirent*: n. 9. che a lunghe schiere dalle putride carni del Re superbo incominciarono a scaturir que' vermi, che nati di noi, di noi si pascono; e col solo comparir, che fanno in noi, ben dichiarano quali noi siamo, benchè di porpora vestiti, e di ricami. Bagni odorosi, ballami di Sabea, lagrime di Fiori, rimedj potenti adoprati furono tosto da' Periti sopra il percosso Monarca; ma a che prò, se con que' piccoli Animaletti per trionfo maggiore Iddio troncar voleva il corso, e la strada a' Cavalli, e alla Cavalleria del Re Antioco? Quanti se ne radevano, tanti ne ripullulavano a morderlo, e col minuto, ma insoffribile lor dente a confumarlo. Queste l' haste furono, e le spade, che contro di Antioco si adoperarono; e queste a tale ridussero il gran Re dell' Asia: *Ut odore etiam illius, & factore exercitus gravaretur*; che quasi marcito cadavere ammorbava tutto il Campo: *Nec ipse jam factorem suum ferre possit*; e degli istesso: *Qui paulo ante sidera caeli contingere se arbitrabatur*; che poco prima credeva di potere riformare i viaggi del Sole, e delle stelle, verminoso già tutto di se medesimo non potè più tollerare nè il fetore, nè il peso. Antioco, Antioco, conosci tu ora, che sia con Dio voler venire a tenzone? Lo conobbe il misero, lo confessò, e disse a' suoi: *In quam tribulationem, & in quos tristitia fluctus deveni*? Amici voi vedete, fra quali angosce io mi trovi, e in qual tempesta dato sia il corso della mia una volta sì felice navigazione. Ma ben mi stà: *Reminisce malorum, que feci in Jerusalem*; mi ricordo di ciò, che hò fatto a Gerusalemme: *Et ecce pereò pro tristitia in terra aliena*; ed eccochè io mi muojo fra le mie amarezze in Terra non mia. Così disse lo sventurato, e promise, se guariva, di voler tutto restituire al Santuario, di voler professare il Giudaismo; e a' Giudei scriver fece una benignissima lettera con tal principio: *Optimis Civibus Judais salutem plurimam, & bene valere, & esse felices, Rex, & Princeps Antiochus*, n. 19.

Chi non crederebbe, che convertito in morte si fusse Antioco; e perciò chi non si conforterebbe a viver lietamente sulla speranza della sua futura conversione? Ma acciocchè non erriamo nella Scrittura, lo Spirito Santo aggiunge terribili parole, e dice: *Orabat autem hic scelestus Dominum, à quo non esset misericordiam consecuturus*, n. 13. piangeva lo scellerato, e pregava quella misericordia, che a lui non era più per aprire le porte. Atterriti gli Espositori in questo passo dimandarò, perchè questo misero Re nè pur con tanto pianto impetrar potesse da Dio il perdono delle sue colpe; e dicono ciò, che ridotto in poco, io riferirò così: Antioco pianse è vero, ma pianse troppo tardi; Antioco si arrese, ma si arrese quando più non poteva difendersi; Antioco finalmente si pentì, ma si pentì per timor della pena, non per dolor della colpa; e perchè il pentirsi, e il piangere per dolor della sola pena, e non ancor della colpa, è un pianto da dannato, e non da penitente; perciò è, che Antioco colla sua penitenza non impetrò da Dio misericordia; e raccomandato a Filippo primario Ministro il suo piccolo Figliuolo Antioco Eupatore: *Miserabili obitu vita functus est*; presso Ecbatana come vogliono alcuni Autori, in Babilonia come vogliono altri, mangiato da' vermini, intollerabile al Cielo, insoffribile alla Terra, abbandonato da' suoi; deriso dagl' inimici, in età ancor vigorosa morì Antioco Epifane, Uom superbo, Re crudele, e Monarca infelice. Gerusalemme, Città dolente, che tanto piangesti, e tanto piangi a' tuoi giorni, vedi quì quanto sia vero, che Iddio *Reddit retributionem superbis*; a tutti finalmente rende il lor dovere; considera ciò, e impara a soffrir con pazienza nelle tue angustie, e a sperare a tutte le cose il lor giorno.

Vediamo ora in poche parole una morte alquanto più onorata. Riordinate le sacre, e le civili cose di Gerusalemme, con nuove Vittorie aveva Giuda percossi più volte in battaglia, e gli Ammoniti, e gli Amorrei, e gli Idumei; e liberata dal giogo straniero tutta l' antica Terra d' Isdraele, se n' era tornato *Cum letitia magna*; con applauso universale in Gerusalemme; e in Gerusalemme *Cum Epinicia*

nicia agerent; lib. 2. c. 8. n. 33. cantando a Dio il trionfo: *Obtulerunt holocausta quod nemo ex eis occidisset*; lib. 1. c. 5. n. 54. offerirono molte Vittime Eucaristiche in rendimento di grazie, che non solamente vinti avevano tutti gli inimici, ma che vincendo sempre, in tanti assalti, in tante fazioni di armi, in tante battaglie, nè pure un solo di loro fosse perito. Onde morto Antioco Epifane, ricuperate tutte le Piazze, fugate tutte le Genti, pareva, che della tempesta passata altro non rimanesse, che la memoria, per tender più contenta, e lieta la calma presente. Ma quando fu mai, che alla Figliuola di Sion non facesse guerra le sue viscere istesse? *Aliqui impij ex Israel*, c. 6. n. 21. alcuni Figliuoli d' iniquità, nati d' Isdraele solo per essere d' Isdraele, e di Dio inimici, *Abierunt ad Regem*; usciti dalla paterna lor Terra, se ne andarono in Antiochia, e al Giovanetto Re Antioco ricorrendo, così contro il Santuario, contro il Pontefice, e la Legge l'istigarono: *Quò usque non facis judicium, & vindicas fratres nostros*? Signore, quando sarà, che voi colla potenza, che il Ciel vi ha dato, esercitate il nuovo vostro giustissimo Scettro a liberar noi, i nostri Figliuoli, e Fratelli dall' violenza, e tirannia del Pontefice Ebreo? Noi a i giorni del Re vostro Padre altro non volemmo, che servir fedelmente a i Greci, e con essi goder della sorte di esser Cittadini di questa Città dominante. Ma l'ambizione de' Maccabei, che non fece, e che non fa contro di noi, solo perchè noi esser vogliamo vostri buoni Vassalli? Tant' oltre essi sono arrivati, che se voi non vi risolvete contro di loro: *Majora quam hac facient, & non poteris obrinere eos*: quel che han fatto sarà nulla a quel che faranno; e voi non sarete più a tempo a sottometergli. Non poteva dirsi cosa più forte, nè farsi perorazion più gagliarda ad infiammare un Re Giovanetto, per la novità del Regno geloso della Corona, e per l'età avido di Gloria. Ma in che ci offese la Legge di Dio, e il Santuario, o Ebrei, e in che peccò la Città di Dio, che noi contro di essa adoperare dobbiamo l'arte, e l'ingegno; ed usar le forze tutte per ferire chi ci diede il latte? Il Re fanciullo alla persuasiva di que' Ribaldi: *Scatus est*; si accese: *Et vocavit amicos*

suos, & Principes exercitus sui; chiamò tutti i Ministri del Regno, tutti i Generali di Guerra, con essi consultò l'affare: *Et de Regnis alijs, & de Insulis maritimis venerunt ad eum exercitus conductitii*; e fatte leve di soldati per tutti i Regni Confinanti, e per l'Isola lontana, con un Esercito di 100. m. Fanti, di 20. m. Cavalli, e di 32. Elefanti; i quali *Dosti erant ad praelium*; erano ammaestrati a tutte le fazioni di guerra, per l'Idumea entrò nella Terra di Giuda, e pose l'assedio a Betsura. Da che il Popolo di Dio entrò nella Terra promessa, Figura come tante volte abbiam detto della militante Madre santa Chiesa, non passò mai, per quanto io offervo, un mezzo secolo intero, senza lo spavento, e il travaglio di qualche atrocissima Guerra. Così piacque a Dio fare allora il Modello più espressivo della sua Sposa diletta; così fra le Guerre vuol, che ella si adorni alle nozze, ed al talamo; e fe gli ornamenti di lei a Dio più cari furono sempre l'armatura, e lo scudo; l'asta, e la spada; chi sotto Madre sì bellicola può sperare, e volere giorni tranquilli, e notti agiate di piume, e di rose? A tanta improvvisa rovina, Giuda co' suoi Assidei non punto insingardito nell'ozio di que' pochi giorni di pace, uscì ad incontrare l'Armata Antiochena, la riconobbe tutta, l'osservò; dispose le schiere de' suoi, suonò le Trombe, invocò l'Altissimo, e diede la battaglia, *Et ut refulset Sol in clypeos aureos, & areos, resplenduerunt Montes ab eis*. E allorchè il raggio del Sol nascente percorse sopra le armature, e gli scudi d'oro, e di acciaio, n'arse l'aria d'attorno, e i Monti ne provaron le fiamme. Erano già in ischiera di Campo i 32. Elefanti, ciascun de' quali era fiancheggiato da mille Pedoni, e da cinquantadue Cavalieri. Ciascuno aveva sopra il suo dorso *Turres ligneas, &c. & super eas machinas*; Torri di legno fabbricate a modo di baluardi, e cortine; sopra ciascuna delle pensili guerresche Torri *Viri virtutis triginta duo pugnant*; combattevano dall'alto al coperto trentadue Uomini de' migliori dell' Armata; e acciocchè gli Elefanti s' inferocissero a combattere, i Maestri Indiani: *Ostenderunt eis sanguinicia*

nem uoc, & mori, ad acuendos eos in pra-
lium; sbruffaron loro gli occhi, ele proboscidi di vin rosso, e di denso fugo di more. Contro tali Bestie, alle quali le potentissime Legioni Romane non ressero nella prima battaglia di Pirro, l'intrepido Giuda animosamente attaccò la zuffa, con successo non totalmente felice, ma sommamente glorioso. Non poté egli con tante, e sì differenti Bestie di Armata, usare il consueto, e regolato modo di combattere; ma dal Campo appresa tosto la nuova disciplina, andò per via d'improvvisi assalti, e di subite ritirate; e i suoi assalti furono tali, che al primo impeto: *Ceciderunt de exercitu Regis sexcenti viri;* fece cader trucidati sul Campo 600. inimici, percossi prima, che accorger si potessero di essere invettiti; e allorché il Re, riordinato dallo sbaraglio l'esercito fremeva di dover combattere con un inimico, che compariva sol quando uccideva, il Pontefice Ebreo l'attacò la seconda volta con tanto vigore, che non ritirò prima, che sparìa per ogni parte la strage, *Interfecit viros quatuor millia:* lib. 2. c. 13. n. 15. non ebbe fatti in pezzi 4000. Antiocheni, ed altri molti lasciati a fasciar le ferite. Stupivano i Greci, e non sapendo dove volgere l'armi loro, attoniti aspettavano, quasi dall'alto la morte. Ma perchè lungo era troppo a' Maccabei l'uccidere con sì poche Spade tante migliaia di Gente; ed era pericolo, che nel ferire istesso venisse meno il braccio; Eleazaro fratello di Giuda si consigliò finalmente con un colpo solo di finir tutta la pugna. Vidde egli fra gli Elefanti un che era maggiore di tutti, e che sopra di se aveva la Torre tutta fulgida d'oro, *Et loriceis Regiis;* e d'armi reali; e credendo, che da quella Torre il Re co' suoi Generali, e co' Principi stesse a vedere, e a comandar la battaglia, seco stesso esaminò ciò, che far doveva. Conobbe egli, che vincer poteva; ma conobbe ancora, che per vincer gli conveniva morire; e perciò, che fece? Per vincere elesse morire, e sagitticare alla Legge, e a Dio la vita. Bella disposizione a morire, non esser più curante di vivere! Uscito per tanto di schiera, là andò il Forte colla Spada alla mano ad assalire l'esercito, dove lo simularato Elefante era da molta Truppa cerchiato. Mille Spa-

de allora, e mille lancia folgorarono contro di lui; ma egli *Intersiciens à dextris, & à sinistris;* rotando ingiro la Spada, e largo facendosi tra' Fanti, e Cavalli, i quali *Cedebant ab eo huc, atque illuc;* all'arrivo del suo ferro cadevano, come al sopravvenir dell'Inverno cader foglion per ogni parte le foglie nel Bosco, arrivò finalmente dov'era inteso; nè perduto avrebbe il suo tempo; ma ben sapendo, che l'Elefante solo in una parte è penetrabile alle ferite; *Supposuit se ei;* entrogli di sotto, e colla punta tanto ferì, tanto tagliò nella pancia, che quello con orrendi barriti facendo indarno tremare i Monti, colla Torre, coll'armi, e con tutto il peso, che portava, cadde finalmente, e fece strage di quanto trovò sotto all'immensa sua rovina. Al cader del reale Elefante cadde per l'augurio il cuore del Re, e dell'Esercito, che vidder la caduta da lontano. Ma fra tanti, che rimasero sotto, uno fu ancora il prode Eleazaro, che nuovo, e più innocente Sansone, dalla grandezza della sua Vittoria rimase oppresso: *Et mortuus est illic;* ed ivi, *suo sepultus triumpho;* l'invitto Sacerdote, per sepolcro ebbe, come disse S. Ambrogio, il seno istesso del memorando suo trionfo. Obel morire, già che morir si deve una volta; bel morire, dico, è il morire in difesa del Santuario, e della Legge; e fra tante deformi ferite della nostra Umanità portare all'altro Mondo una ferita, che abbia garbo! Antioco *Accepto gustu audacia Judeorum,* lib. 2. c. 13. n. 18. assaggiati i colpi delle Spade Maccabee, attonito di tanto valore, diminuito di forze, tentando in vano di vincere chi era invincibile, e sentendo, che Filippo tentava cose nuove in Antiochia, *Atente consertatus, Judaeos deprecans, subditusque vis,* &c. si arrese finalmente alla necessità; e chiesta, e ottenuta la pace: *Atachabaum amplexatus est, & fecit eum à Ptolemaide usque ad Gerrenos Principem:* Qual Figliuolo abbracciò il venerando Pontefice Giuda, gli diede il Principato di Tolomaide fino a' confini dell'Egitto, offerì Sagrifizio in Gerusalemme a Dio; e a tutto l'Oriente saper fece, che non v'è potenza, che espugnar possa un Uom, che combatte con Armatura di Fede. Così piangiato da minuti vermi morì Antioco Re dell'Asia: Così Vincitore de' primi Elefanti morì Eleazaro Sa-

Sacerdote; eleggiamo noi di qual morte morir vogliamo; vincere l'atrocissimo Inferno, o cedere alle punture del senso, e delle lorde nostre passioni. Ma chi nell'elezione errar non vuole, avverta, che se gli pia-

ce morir coronato di palme, piacer non gli deve il vivere fra le rose; imperocchè voler la morte degli Eroi, e amar la vita de' neghittosi, e vili, questo altro non è, che lusingarsi in vano, e tradir se medesimo.

LEZIONE CCXXXI.

De' Maccabei Sesta.

Quomodo poterimus subsistere ante faciem eorum, nisi tu Deus adjuves nos?
 Lib. I. Mac. cap. 3. n. 53.

Santità di Vita; Fortezza in Guerra; Prudenza in Pace; Vittorie riportate; e Fatti egregi di Giuda Maccabeo.



Uerre straniere, sedizioni civili; false amicizie, emulazioni scoperte, tradimenti in Città, insidie a' Confini, e fatiche, e zuffe, e battaglie, e pericoli per tutto, furono i fili di quella tela; o per meglio dire, furono i ravigolimenti di quel Labirinto, in cui Giuda Maccabeo trovossi racchiuso per tutti i giorni del suo Pontificato; Labirinto sì inestricabile, che è difficile a vederne nel sacro Volume il disteso, e non proromper di tratto in esclamazioni, e non dire: O sommo Iddio! E come bastar può un Uom solo a scior tanti nodi, e sì duri? Come può non perdersi un Principe serrato per tutto da quelle angustie, fra le quali l'errare è sì facile, e il disperarsi è sì pronto? Ma che non può la Fede, che di tutti i nostri Labirinti è il filo, e di tutti i nostri passi è la Maestra, e la Guida? Questa per l'acque del Mare, e per gli spaventi del Deserto condusse con sicurezza il Popolo di Dio alla Terra promessa: Con questa i Santi: *Picerunt regna, &c. obruraverunt ora Leonum, extinxerunt impetum ignis, effugerunt aciem gladii, convulnerunt de infirmitate, fortes facti sunt in bello, castra verterunt exterorum.* Ad Hebr. c. 11. Iupe-

raron tutte le forze della Natura, dell'Inferno, e del Mondo; e come questa per vie sì atroci arrivar facesse il Pontefice Giuda all'alte cime della Gloria, siccome nella Lezione passata, così proseguiremo a vederlo nella Lezione presente; e diamo principio.

Prima di entrare nelle nuove spaventose Guerre straniere, veder dobbiamo come Iddio dalle inimicizie e gare civili liberasse il suo forte Campione Giuda Pontefice. Dopo la Vittoria riportata dell'Esercito di Antioco Epifane, santificato dalle abominazioni Gentilesche il Tempio, rifarcita dalle sue rovine Gerusalemme, e riempito del suo Nome il Mondo, se ne stava Giuda, in que' pochi giorni di pace, riformando i guasti costumi del Popolo, che appena si ricordava più di esser Popolo d'Israele. Quando arrivarono lettere, che con pianto gli riferivano, che Timoteo Principe degli Ammoniti entrato improvvisamente nella Galadite con moltitudine di armi, a sacco, e a rubba metteva ogni cosa, nè perdonava al ferro, e al fuoco: *Adhuc epistola legebantur; & ecce alii nuntii venerunt de Galilea conscissis tunicis,* lib. I. c. 5. n. 14. Non eran finite ancora di leggere le prime relazioni, che arrivarono altri Uomini

mini con vesti per dolore stracciare, e difsero, che la Galilea era tutta inondata di Genti straniere, che cosa sana non lasciavano in quelle Terre. Ed è pur vero, che fra noi le consolazioni vengano a stille, e le amarezze a fiumi, e a mari? Tant'è, e queste son quelle occasioni, nelle quali si corre pericolo, che noi sopraffatti dall'apprensione, o diffidiamo delle nostre Armi di Fede invincibili, o per istanchezza portar ci lasciam dalla piena, e abbandoniamo i propositi antichi. Giuda nulla disordinato disse a Simone suo Fratello ivi presente: Fratello, prendi quegli Uomini, che vuoi, e va a liberar dall'invasione la Galilea, mentre io con Gionata anderò a soccorrere gli altri Fratelli della Galadite. Ma perchè, partendo essi, lasciar non si poteva sprovveduta in tempi sì torbidi la Giudea, prima di partire esaminò egli chi lasciar vi potesse in Governo fra tante diffidenze, e timori. Molti erano i Pretensori, pochi i meritevoli, moltissimi gli emoli, e i sediziosi; e fra gli altri due ve n'erano principalissimi, e di molto credito; uno per nome Azaria, l'altro Giuseppe; pericoloso era fidare a cervelli sì garosi il maneggio del pubblico, per tutto quello che essi tentar potevano di novità; ma pericoloso era ancora trascurargli, e posporgli, per tutto ciò che far potevano in vendetta. Giuda nondimeno lasciate da parte le sue ragioni private, per obbligarveli, e impegnarli al ben pubblico, non ad altri, che a Giuseppe, e Azaria, lasciar volle la Giudea; ed avendo partire diede loro l'istruzione di non venir mai alle mani co' Greci in sua lontananza; ma di tenersi in pura difesa di Gerusalemme, e dello Stato contro di Gorgia Prefetto Antiocheno, che battuto molte volte tornava sempre più minaccioso in armi; nè l'istruzione poteva esser più moderata, e prudente in un tempo, in cui rotto un argine non si poteva sfuggire un allagamento universale. Ma l'invidia degli Uomini non essendo piccola, e forse molto maggiore essendo l'ambizione, che ciascuno naturalmente ha in se, i due buoni Governanti Giuseppe, ed Azaria, sparito che fu Giuda co' Fratelli dalla Giudea, ristretti a parlamento, discorsero così: Che facciam noi, o compagno? Sarà dunque vero,

che un solo abbia da essere a comandare in tutto Isdraele; e solo in una fronte veder si debbano tutte le Palme, e tutti gli Allori delle nostre Guerre? Senoi siam Uomini, ora è tempo di mostrare al superbo Pontefice, che vi son, fra noi, altri ancora, che san condurre una battaglia: *Faciamus & ipsi nobis nomen*, lib. I. c. 5. n. 57. Andiamo adunque, e facciam sapere al Mondo, che in questa Città vi è più di un Uomo, nè Giuda è solo a meritare il Principato. O prodi, o valenti Comandanti, quanto ben parlate per metter la Virtù, e la Fede della Città di Dio su quella incude, dove, se non è frenata la nostra rotta Natura trabocca, e poco pena a dire sdegnosamente a Dio; che fate voi, che in Ciel regnate, se tali cose permetterete fra noi? In tempo, che tutti i Confini ardon di Guerra, e lo stato tutto è in terrore, e in pianto; Voi che con un moto di ciglio sedar tutto potete, lasciate fra tant'altri mali uscir dall'Inferno anche lo spirito della discordia a rivoltarci in terrore, ciò che esserci dovrebbe d'ajuto. E che ha da fare il povero Giuda, se circondato da inimici, non può nè pur fidarsi de' suoi? A che giova credere nel vostro potere, se voi sì poco in nostro ajuto il braccio vostro movete? Così direbbe in tali occasioni un mio pari, sopra il governo divino; ma o quanto male, se a me toccasse, io governerei il Mondo! E come poco conoscerai ciò, che far si debba, per fare apparire quali sian Uomini fra tant'Uomini, che siamo; ed ove la Virtù, e la Fede più meriti di esser veduta, e ammirata! Fatta una buona scelta di Uomini per lo più faziosi, e levato di Gerusalemme tutto il presidio lasciarovi da Giuda, andò Giuseppe, andò Azaria in Jamnia alle frontiere della Giudea, e con grand'animo schierata tutta la Gente, offerirono la battaglia a Gorgia. Stava questo Generale ristretto in Jamnia; e ben sapendo a prova quali fossero nell'armi Giudei, non si era ardito di entrare nel loro stato a provargli di nuovo. Ora però, che si vedeva attaccato, come Uom di onore, uscì di Città, e si dispose a combattere, benchè con molta apprensione, e timore. Ma o quanto diversa dall'altre passate riuscì la battaglia in quel giorno! Appena si strinsero insieme gli Eserciti, e incominciarono

no le ferite; che gli Ebrei non vedendo dalle loro Spade uscir que' prodigi, che si eran promessi, nè riparire i Monti avanti al lor piede, smarriti di repente, e perduto l'ardire, si posero in fuga; e Giuseppe ed Azaria *Principes Virtutis*, che credevano di poter andar del pari con Giuda, furono i primi ad abbandonar la battaglia. I Greci vedendo ciò, che non avevan veduto altre volte, fuggire Isdraele, caricarono sopra i fuggitivi: *Et ceciderunt de Populo Israel ad duo milia Viri, & facta est fuga magna in Populo*; e restano trucidati due mila Isdraeliti, che nella scarrezza di que' tempi, erano un grand'Esercito, tutti gli altri sbrancati, chi fra le Selve, e chi sui Monti, si nascosero a piangere la temerità de' lor Condottieri; e a far sapere, che per esser Figliuoli di Valore, e di Vittoria, non basta esser Figliuoli d'Isdraele, nè Credenti. Mentre Azaria, e Giuseppe eran così percossi, Giuda, e Simone Maccabei percossi tutti gl'Inimici, liberarono la Galadite, e la Galilea dall'inondatazione delle Genti, ridussero l'Idumea sempre restia al giogo d'Isdraele, espugnarono Azoto nella Palestina, e nulla intrapresero, che non conduceessero a buon fine; *Viri autem Juda magnificati sunt valde in conspectu omnis Israel, & omnium Gentium*. Or perchè, nell'istesso Popolo di Dio sì diverse riuscite: da alcuni tutto si vince; da altri tutto si perde? Lo Spirito santo rende di ciò due ragioni. La prima è, che Azaria, e Giuseppe non riuscirono nella impresa, perchè *Non audierunt Judam, & Fratres ejus*. Non vollero obbedire al Pontefice nè a i Fratelli Sacerdoti; e perchè l'uscir dal sentier dell'obbedienza è l'istesso, che entrare in passi precipitosi; perciò i miseri rimasero nell'alta loro impresa. La seconda ragione, è alquanto più difficile, si è, perchè *Ipsi non erant de semine Virorum illorum, per quos salus facta est in Israel*. num. 62. Essi non eran della stirpe di quelli, per mezzo de' quali si operava la salute in Isdraele. Ma perchè, dico io, o Signore, Giuseppe, e Azaria con tutta la lor perduta Gente, non essendo della stirpe de' Maccabei, operar non possen salute, come da' Maccabei si opera? Va forse in discendenza la Virtù? e il Valore non entra

mai in alcuni Calati? I Sacri Interpreti a questo dubbio comunemente rispondono, che que' due Comandanti non avevan la vocazione, che avevan i Maccabei, di operare alla salute d'Isdraele; e perchè quando di là da' termini della propria Vocazione si passa, sempre temer si possono avvenimenti sinistri, perciò essi sinistramente combatterono. Tutto bene; ma se que' due sventurati, eran Sacerdoti, come eran i Maccabei; se eran in armi come eran gli Assidei; se eran Comandanti nella Giudea, come Simone era nella Galilea; e se ogni Credente, e molto più ogni un, che fra' Credenti abbia Magistrato, e Governo, è in obbligo di operare al pubblico bene, perchè Giuseppe ed Azaria non avevan la Vocazione di Giuda, e di Simone Maccabei? Se a me è lecito dire il mio sentimento, io interpreto quel *Non erant de semine illorum, &c.* non per la discendenza naturale, nè per la Grazia della Vocazione, ma per la Virtù, e modo di operare nell'istessa Vocazione comune a tutti i Fedeli; e perchè Giuda co' suoi Fratelli, e compagni nelle loro armi, nelle loro mosse, e battaglie altro non intendevano, che la difesa del Santuario, la sicurezza della Legge, e la gloria della Religione d'Isdraele; e Giuseppe ed Azaria, contro gl'ordini del Sommo Sacerdote, altro non vollero, che il loro interesse, e riputazione; e di quella, che era Guerra sacra, fecero Guerra di ambizione, e di Principato; perciò è, che laddove ne' santi Stendardi di Giuda combatteva la Fede, v'era salute, e gloria; quì dove nelle bandiere superbe di Azaria, e di Giuseppe combatteva la bizzaria, e la gara, altro non vi fu, che disordine, e morte; e perciò è ancora, che noi assolver dobbiamo Dio, che al suo fedelissimo Giuda permise tali ingiustissime gare, non per affogarlo nell'amarezze; ma per mostrare quanto nell'istesso Popolo di Dio diversamente combatta la nostra Fede, cioè, quanto nell'istessa Fede un Fedele dall'altro diversamente si porri; per render colla rotta di Azaria, e di Giuseppe, più che con tutte le passate Vittorie, glorioso il nome, gloriose le armi de' buoni Maccabei; e dopo, che cavato aveva dal corpo infero del Popolo quel purido

fangue di emulazione, e d'invidia, per fare sapere a tutti noi Posterì, che se si opera ciò, che si opera da Giuda, ma non si opera coll'intenzione di Giuda; cioè, se si fanno l'opere, e le divozioni, che fanno i Santi, ma non si fanno colla Fede, nè col cuore, che si fanno da' Santi, le divozioni, e le opere nostre non sono Santità, sono ippocrisie; non sono Vittorie, sono battaglie di Antimaccabei, che al fine altro non riportano, che confusione, e vergogna.

Ma non furono soli Azaria, e Giuseppe ad opporsi al corso della gloria di Giuda. Viveva ancora il Pseudopontefice Menelao, che fu la prima face di quell'incendio, ond'arise tutto il felice Stato d'Israele dopo il suo ritorno da Babilonia; e Menelao nulla domato dalle disavventure, e dagli anni, quanto più crescer vedeva in ripurazione, e in credito il vero Successore di Aron, tanto più macerandosi d'invidia, e di rabbia, non si rimaneva co' Prefetti Greci, e col Popolo di tener sempre vivo, e di soffiar sull'incendio. Morto pertanto Antioco Epifane, e il Figliuolo di lui Antioco Eupatore, entrato nella Giudea col terribile Esercito, che riserimmo di sopra, l'attento Menelao corse, volò al Campo del Re: *Et cum multa fallacia deprecabatur Antiochum, non pro Patria salute, sed sperans se constitui in Principatum.* lib. 2. c. 13. num. 3. E con tutte le più studiate parole della Greca menzogniera eloquenza adulando, procurò d'invelenire contro di Giuda il Re Giovanetto, e far comparir la causa propria come causa, e interesse di Antioco. Riseppe Giuda il maneggiarsi, che Menelao faceva, conobbe il pericolo del Santuario, e della Religione, se il Re vinto dall'arte, e dalle promesse accordava alla Giudea la pace, e il Principato a Menelao; onde quantunque armato, e già pronto a combattere: *Præcepit Populo, ut die ac nocte Dominum invocarent, quo, sicut semper, & nunc adjuretur eos;* comandò nondimeno a' suoi soldati, che di giorno, e di notte pregassero Dio, acciocchè, come sempre per lo passato, così allora venisse in loro ajuto. O Giuda se in luogo di tener in orazione i soldati, e il Popolo, tu spedisti quattro de' tuoi prodi Assidei a levarla

Vita a quello scellerato di Menelao, quanto meglio eseguiresti le parti di quel Duce, e Principe che sei! Queste tante orazioni, e questa tanta Fede in Dio stan bene in chi altro non ha, che man giunte, da opporre a' suoi pericoli; ma chi ha l'armi, e i soldati in mano, operar deve da forte, e non da pauroso, e debole. Così appunto parla, chi passo passo s'incammina per l'Atelimo. Mal ode a Dio, che l'orazioni, le paure, le lagrime de' Claustrali, sono accreditate da i primi Campioni, e dagli Uomini più incliti della Divina Scrittura. Giuda Uom di tante Vittorie non reputò cosa indegna della sua Persona, in ogni suo bisogno di Guerra, e di Pace, esser divoto; e fra tutte le sue Armi dar sempre il primo luogo all'Armi della Fede. Nè la Fede lasciò di corrispondergli con tutta la sua invincibile forza. Il Giovane Re udì le bene accomodate, e dolci parole dell'astuto Vecchio Menelao; e perchè Menelao mostrava, che egli altro non chiedeva, che ciò, che era interesse de' Greci; il Re ascoltò volentieri Menelao, e senza fallo gli avrebbe tutto accordato: *Sed Rex Regum suscitavit animos Antioch: in peccatorem.* nu. 4. Mail Re de' Re, che di tutti i Re ha il cuore in mano, e che nel lor pubblico governo gli volge, spiega dove vuole, e per mezzo di essi secondo il suo divino sapere regola il Mondo, in quel punto istesso, che si stava per chiudere il trattato contro di Giuda, e di tutte le sante cose di Gerusalemme, fece accorto Antioco del malvagio Uomo, e spergiuro, che era Menelao; e tanto bastò a volgere tutta la studiata macchina in contrario. Vicino al luogo dove stava nel Campo il Re, vi era una Torre alta quarante cubiti; attorno alla Torre, vi era un recinto di mura *Aggressum un-
cique habes cineris;* terrapienato tutto di cenere. Or che seguì? Allorchè Menelao finì il suo ben preparato discorso aspettava, che il Re abbracciar lo dovesse, e trattarlo da Padre; il Re annojato di lui *Jussit apprehensum in eodem loco concari;* comandò alle Guardie, che arrestassero quell'Ebreo, lo conducessero sul più alto della Torre, e giù lo precipitassero, acciocchè affogato nella cenere morisse chi tanto fuoco acceso aveva nella

la Giudea; e tutto fu eseguito. Pallido, tremante, piangente, condotto su sulla Torre il misero; dalla Torre egli vidde quanto da alto cader gli conveniva; e conoscendo al fine, che con tanto studio altro fatto non aveva, che lavorarsi da se il precipizio, giù venne dall'alta cima, e nella cenere affogato; a terrore di tutti, spirò l'Anima sulfurea. Sbrigato tale affare, il Re diede la battaglia a Giuda; ma da Giuda superato in battaglia, come dicemmo di sopra, con lui si riconciliò, come Padre abbracciollo; *Et fecit eum a Ptolomaide usque ad Gerrenos Principem;* in luogo di levargli il Pontificato, diedegli un Principato poco minore di un Regno. Che dice ora la nostra natural burbanza? Son vane le preghiere? E vana la nostra Fede? ovvero è quella Maestra di campo, che tutto vince al fine; e negli scompigli maggiori, allora è, che più splendidamente trionfa? Ma non ci stanchiamo di udire le nuove fatiche di Giuda, e le nuove glorie di nostra Fede.

Dopo due anni di Regno, tradito da' suoi, e ucciso Antioco Eupatore, lasciò il Regno al suo Zio paterno chiamato Demetrio Sorero. A questo nuovo Re corsero rosto *Viri iniqui, & impii ex Israel;* lib. 1. c. 7. n. 5. Tutti gli Emoli di Giuda, tutti gli scontenti dell'osservanza, e tratti quelli, che più della Legge amavano il Libertinaggio. Capo di questi scellerati fu un certo Alcimo Levita, che portando al nuovo Re una Corona di oro, con palme, e tirs di gran valore, e preda tutta del Santuario, tanto fece, e tanto disse, che Demetrio al fine dichiarollo Pontefice, e Principe degli Ebrei; e mandò Bacchide suo Prefetto con grosso esercito a metterlo in possesso del suo posto, e a far prigione Giuda Maccabeo, e chiunque alla sua disposizione oppor si volesse. Arrivò Bacchide in Gerusalemme; fece riconoscer Alcimo dal Popolo; trucidò chiunque a quella violenza contraddisse; e procurò d'aver Giuda nelle mani; ma perchè contro di Giuda non bastava un esercito solo, il Re all'esercito di Alcimo ne spedì un altro maggiore sotto il comando di Nicanore, nominato altre volte di sopra, con ordine di non metter più piede in Antiochia, se vivo o morto non gli conduceva il Ca-

po de' Maccabei. Venne Nicanore; tutto Israele tremò; cadde di nuovo il buon costume, l'osservanza, e la Legge nella poco prima riformata Città; tornarono a idolatrare quelli, che poco fermi erano nella santa Fede; e Nicanore vedendo, che in vano si usava la forza con Giuda; *Usus est verbis pacificis;* tentò di averlo per insidie; ma perchè il Leone con solo aprir gli occhi, e levar alta la testa, fa tremare ognuno attorno, Nicanore per timore del Re, che di lentezza l'accusava, determinò finalmente di venire all'armi; e tentar la fortuna di una battaglia: prima però di uscir di Gerusalemme, per non lasciar veruno, che fusse Confidente di Giuda, mandò cinquecento soldati ad assicurarsi di un'Uom molto reputato, per nome Razia, amicissimo de' Maccabei; e che per la sua canutezza, e prudenza, era appellato *Pater Judæorum.* Il buon Vecchio adunque assalito all'improvviso, fece dalla sua casa qualche difesa; ma vedendo di non poterli campare da tanti, per non esser costretto a far qualche atto non dicevole ad un vero Israelita, gittosi dalla finestra sopra la folla degli Inimici; nè venutogli fatto di fuggire, strinse il coltello, si aprì il ventre, e per far onta agli Idolatri, e all'Idolatria, prese le viscere, che uscivan dalle larghe ferite: *Utrisque manibus projecit super turbas;* lib. 2. cap. 14. con tutta la forza gettolle in faccia de' Greci; *Et invocans Dominatorem Vitæ, ac Spiritus;* e invocando l'Autore, e Padrone della Vita, e dell'Anima, con fine precipitato, se con S. Agostino si considerano le ragioni ordinarie; ma con fine lodevole, e santo, se con S. Tommaso, e col P. Cornelio a Lapide, si considera l'intenzione, e forse ancora l'impulso dello Spirito santo, terminò la sua onorata, e veneranda Vecchiezza. Tali cose succedevano nella santa Città, e nel Popolo di Dio, contro il Pontificato di Giuda, sol perchè in difesa della santa Fede egli portava lo Scudo, e la Spada. Altissimo Iddio lasciatemi dire una bestemmia: la vostra Fede troppo ci costa; e benchè Voi promettiate cose grandi a chi è Fedele a Voi, Voi nondimeno sì di rado, e tanto lentamente vi dichiarate per noi, che appena si può reggere alla violenza della passio-

mero di Cavalli, sul principio del Re Eupatore, entrò nella Giudea, con tanta confidenza di se, che, *Existimabat Civitatem quidem captam Gentibus habitaculum facturum; Templum vero in pecunia questum habiturum, & per singulos annos venale Sacerdotium.* lib. 2. c. 11. n. 2. credendo di tutto potere, già stabilito aveva di spogliare il Tempio, di vendere le officianze Sacerdotali, di render annuo il Pontificato, e conferirlo a chi più offeriva, e di Gerusalemme fare una Colonia di Greci. Alte speranze! ma ond'è, o Lisia, che tant'animo nasce in noi, che si deboli siamo? e dopo tanta esperienza, che abbiamo di nulla potere se soli siamo ad operare, si presto, e si spesso facciamo disegni sì finisurati, prendiam misure sì vaste, quasi altri non vi fusse, che noi a dominare nel Mondo? Giuda udì da Gerusalemme la venuta di Lisia, e lo strepito della sua ferocia; radunò, que' pochi buoni, che aveva; fece loro sapere il nuovo nembo arrivato sopra le lor Terre; e tutti insieme: *Cum fletu, & lacrymis rogabant Dominum, ut bonum Angelum mitteret ad salutem Israel:* prima, che ad altro si volgessero, si rivolsero a Dio, e con pianti, e gemiti lo pregavano a mandar qualche ajuto al povero afflitto Isdraele. Quanto sta bene quest' esempio di Giuda vicino a quello di Lisia, per vedere quanto diversi sian due Uomini grandi; uno illuminato dalla Fede, e l'altro governato dall'errore! Lisia tutto orgoglio: Giuda tutto umiltà; quello tutto presume di se: questo nulla di se confida; quello minaccioso al Tempio, e a Dio: questo avanti a Dio nel Tempio piangente, e timido; e perciò quello fornito di solaburba: e questo armato di soda Virtù, e di valore. Se tali cose non sono scritte in vano nel Sacro Volume, qui è dove imparare dobbiamo le maniere, e i modi tutti della nostra Fede, e apprendere, che quel confessare la propria debolezza, quel ricorrere in tutte le occorrenze a Dio, non è da Uomo vile; è da Uomo forte, e da Uomo saggio; da Uomo, che fa da qual Fonte venga a noi la vera Fortezza, e il magnanimo Ardire. Giuda tutto riconfortato dall'Orazione, e dal pianto: *Sumptis armis, ceteros adhorzatus est simul secum periculum subire;*

prese l'armi e sortò la sua piccola Gente ad uscire incontro al pericolo, e andare ad affrontar l'Inimico; mostrò, che l'aspettar l'Inimico in Gerusalemme, non era da chi più che la propria Vita ama la sicurezza del Popolo di Dio; e forse aggiunse, che la lor causa, che era causa del Santuario, e della Legge, voleva esser difesa dal petto, e non da' recinti delle mura, o delle Torri. Ubbidirono alle sante parole i buoni Assidei; uscirono di Gerusalemme; s'incamminarono verso i Greci, che di armi, e di Armati coperti avevano i Colli, e le Valli; e benchè si andasse con prontezza, si andava nondimeno con molta cautela, e non senza molta apprension del pericolo, che andavano ad incontrare; onde per via ciascuno taceva, e pensava; e questo è il proprio andamento della nostra Fede, non esser mai baldanzoso, o sprezzante; temer sempre di se, e non lasciar giammai di confidare in Dio. Non erano ancor lontani da Gerusalemme, quando tutti insieme alzarono la testa, tutti insieme levaron alta la voce: *Et omnes simul benedixerunt misericordiam Domini;* e non senza lagrime di allegrezza tutti insieme benedissero la Pietà, e la Misericordia del Signore, che nel lor timore così gli assicurava. A quella voce improvvisa o quanto riso avrebbero i Greci, se udita l'avessero, quasi a voce di Gente, che per troppo pensare alcune volte vaneggia! ma o quanto più de' Greci riso si farebbero i buoni Maccabei, che in quel punto videro ciò, che da altri non era veduto! Nello scender dalla china della Città verso il piano: *Apparuit precedens eos Eques in veste candida, armis aureis hastam vibrans;* Comparve loro nell'Aria un Cavaliere vestito di oro, e di billo; il quale sopra un Cavallo alato scorendo con candida mano un asta di fuoco, andava avanti in atto di far loro la scorta. Questo sol Cavaliere rallegrò gli tutti; questo sol fece, che più non temessero de' Greci; e per questa sola veduta: *Convulnerunt animis, non solum homines, sed & bestias ferocissimas, & muros ferreos parati penetrare;* preferant' animo, che per nulla avrebbero avuto di affrontare un Esercito di Orsi, o di Tigri; e di penetrare, e fendere Mon-

tagne di ferro. O se ciò, che ne' Maccabei operarono gli occhi, in noi operasse la Fede, chi di noi più pronto alle fatiche, più lieto ne' travagli, più animoso a combattere si troverebbe? Per Fede infallibile sappiamo, che avanti di noi va un Angelo a far la strada, ad urtar gl'Inimici, ad appianarci l'erta della beata Eternità; e che non lascia ne' nostri travagli di assisterci a destra, e a sinistra, e spesse volte ancora interiormente di dirci: Io son con voi: non temete. E pur chi v'è, che di tal Guida si ravvalorì, e delle Sirene tutte, e delle Furie si confortò a vincer la turba? Lisia sentendo, che i Maccabei venivano ad incontrarlo, dispose l'armi, pose in ischiera i Fanti, e i Cavalli; e col solo mostrarfi schierato credeva di vincere; ma non fu così: *Leonum more, impetu irruentes in hostes.* num. 11. i Maccabei come Leoni, che abbian davanti un mianito Armento di prato, investiron l'Inimico con tanta forza, che al primo incontro disordinati si fecer perduti i Greci; caddero i più Forti feriti in petto; caddero i più deboli feriti alle spalle; ciascuno pensò più a fuggire, che a far riparo alla rovina: *Ipse Lysias turpiter fugiens evasit;* l'istesso Lisia indarno or qua, or là accorrendo, perduto finalmente di animo, voltata la testa al Cavallo, si gittò, per campar la Vita, vergognosamente in fuga; e Giuda ottenuto il Campo tutto coperto di morti, e di feriti, riposò per alcuni giorni la Gente; ma vedendo i confinanti attorno molte volte battuti, e pur sempre più torbidi ripigliare le armi, entrò di notte nel fortissimo Porto di Joppe; e dargli fuoco con tutte le Navi, con tutta la marinaresca, e soldati l'arfe, e incenerì; entrò nell'altro Porto di Jamnia, e di tutta la Gente, di tutte le cose di essa ne fece un tale incendio: *Ut lumen ignis appareret Jerosolymis à stadiis ducentis quadraginta;* cap. 12. n. 9. che l'altissima fiamma fu veduta ancora da Gerusalemme più di 25. miglia lontano: assalì la terribil Città di Caspi cerchiata tutta di altissime mura, e di torri, e di fossi; e l'espugnò, e tanta fu la strage, che di tutti gl'empj, e bestemmiatori Cittadini vi fece; *Ut adjacens stagnum sanguine interfectorum fluere videretur.* nu. 16. Che per

tutto allagando la strage, uno stagno vicino parve un Mare di sangue; assalì la non meno atroce, e spaventosa Città di Efron, e ottenutala vi trucidò dentro di soli quelli, che combattevano dalle mura, 25. m. Armati; finalmente di nuovo si azzuffò in Campo coll'altre volte nominato Gorgia, e n'ebbe nuova, e più bella Vittoria; ma questa fu la Vittoria nella quale a Giuda, fuor del costume dell'altre battaglie, convenne alquanto sospirare. Non aveva egli combattendo altre volte perduto mai veruno de' suoi; sola questa volta: *Contigit paucos ruere Judaeorum;* con novità insolita restaron morti nel Campo alcuni pochi Maccabei. Pianse Giuda questa novità di successo; pianse la morte de' suoi soldati; fece cercare i lor Cadaveri per onorarli, e far dar loro sepoltura; e fu trovato, che que' valorosi senza colpa, perchè senza saper la Legge dell'Anatema, serbate avevano alcune spoglie della scomunicata Joannia: *Omnibus ergo manifestum factum est, ob hanc causam eos corruisse;* nu. 40. e da tutti fu conosciuto, che per tal causa essi eran periti in battaglia: confermando per tal modo Iddio, che nelle battaglie della Fede perisce solo chi offende la Legge. Onde Giuda, dopo che fatte aveva le parti tutte di soldato, di Duce, e di Principe invincibile, per fare ancor quelle di santo Pontefice: *Collatione facta, duodecim millia drachmas argenti misit Jerosolymam offerri pro peccatis mortuorum Sacrificium;* mandò sopra mille scudi a' Sacerdoti in Gerusalemme, acciocchè con nuovo, non più dichiarato esempio si facessero nel Santuario incessanti Sacrifizj, e Orazioni per i morti soldati; e vicino ormai alla pienezza de' tempi, e alla venuta del Sol di Verità, il Mondo per dichiarazione del sommo Sacerdote sapesse, che nell'altra Vita v'è pur quel Purgatorio, che infanamente ebbero ardire di negare gl'Eretici del Settentrione; e che: *Sancta, & salubris est cogitatio pro Defunctis exorare, ut à peccatis solvantur.* n. 46. E che non è vano il pregare per i Defonti; ma è ben empio chi questa bella parte della Comunione de' Santi contende alla Chiesa, e per non averla a concedere, empianamente dal numero de' Sacri Libri Canonici rade il Li-

bro de' Maccabei, che ancor fuor di Canone, avrebbe più autorità di tutti i Libri degli Eretici insieme. Tali furono, lasciandone molt'altre addietro, le Virtorie, che riportò Giuda a i giorni d'Antiocho Eupatore, con quella sola armatura, che agli Statisti sembra inutile, di Fiducia in Dio.

Ma quale finalmente riuscì la battaglia più furiosa dell'empio Nicanore, da Demetrio Sotero mandato alla rovina della Giudea? Con grandissime forze era venuto Nicanore ad eseguire gli ordini del Re Demetrio, che comandato gli aveva di condurgli Giuda vivo, o morto in Antiochia. Nicanore nondimeno, vedendo quanto fuisse arduo usar l'armi con Giuda, tentò di prenderlo col'amicizia, come fu accennato di sopra; laonde entrato per accordo pacificamente, e senza strepito in Gerusalemme, mostrò molto zelo, e amore al pubblico bene della Città, e del Popolo; fece delle cortesie a tutti, trattò Giuda con molto onore, e addormentò talmente ognuno; che alcuni Assidei si fidaron di lui; l'istesso Giuda, per non mostrar diffidenza, disarmò, e a sua persuasione: *Nuptias fecit.* nu. 25. e quel che è più, Alcimo medesimo, credendo, che egli in tali coperte dicesse da vero, e che veramente fuisse legato co' Maccabei, ricorse al Re, e accusò Nicanore come prevaricatore della Causa comune, e degli ordini reali. Macchine occulte, e Inimicizie palesi; Inimici in agguato, e Fratelli in fazione; questo per verità, dopo tanti travagli, sembra un po' troppo; e chi in tal caso si dolesse della Provvidenza, a talun di noi non parrebbe totalmente irragionevole; imperocchè chi v'è, che non sia di acciaio, e che regger possa tanti, e sì replicati colpi? e pure a tali colpi formati siamo dalla nostra Fede. Il Re fremendo scrisse minaccie da Re a Nicanore; Nicanore minacciato non potendo più tener la maschera, e a viso aperto rompendo la fede, radunò prontamente tutta l'armata, che lasciata aveva a' Confini, e bestemmiano Dio, e il Tempio, giurò a' Sacerdoti, giurò a i Magistrati, e al Popolo, che del Santuario, della Città, e di ogni cosa fatta avrebbe rovina, se non gli consegnavano in mano Giuda Maccabeo. O bonà

di Dio in che ha peccato questo povero Giuda, che contro lui è rivolto l'universo Mondo? Ma non ci stanchiamo nella pazienza. Giuda, che anche dormendo, come i Leoni, teneva gli occhi aperti, non fu tardo ad accorgersi delle segrete intenzioni di Nicanore, e de' nuovi ordini di Demetrio; onde *Paucis suorum congregatis*; raccolti que' pochi Assidei, che potè mettere insieme in tanta confusione di cose, fuggì nascosamente di Gerusalemme, e si ritirò nella Samaria. Arse, sbuffò, bestemmio, d'ira acceso, e di vergogna, quando ciò riseppe Nicanore; e con tutto l'Esercito uscì, per ferar come Fiera da ogni parte Giuda nella Samaria, e far coll'Armi ciò, che far non aveva potuto coll'inganno. Ma chi lo icherni ingannevole, seppe schernirlo ancora armato. Già era egli nella Samaria; nè Giuda, benchè sì diminuito di forze, giudicò di fuggir l'incontro, ma non avendo nè pur armata tutta la sua pochissima Gente: *Singulas illorum armavit non clypei, & hasta munitione; sed sermonibus optimis, & exhortationibus*; in vece di asta, e di scudo, gli guerri di Fede, e di Fiducia in Dio; e per dar loro un pegno di sicurezza, riferì loro ciò, che la notte antecedente gli era accaduto, e disse: Che veduto aveva il santo Pontefice Onia pregar per la salute del Popolo; e che alle preghiere di lui era venuto Geremia Profeta, che porgendogli una nuova Spada di oro detto gli aveva: *Accipe sanctum gladium, munus à Deo, in quo devicies adversarios Populi mei Israel.* c. 15. num. 16. Prendi, o Giuda, questa santa Spada, che in dono ti manda Iddio; e con essa percuoti gl'Inimici d'Israele, e del Santuario. Così narrò Giuda a' suoi Maccabei, nè potè mostrar loro la Spada di oro venuta dal Cielo; perchè quella non era Spada visibile agli occhi, era Spada di conforto superno; Spada di Fede, e di Speranza divina; Spada che vince i Regni, e abbatte quasi tutte le Monarchie; e che Giuda non sognasse in tale Spada. ben dichiarollo l'evento. Venne l'ora di combattere: *Et cum Exercitus esset ordinatus, bestie equitescue opportuno in loco composti*; Ed essendogli schierato in vastissimo Campo Nicanore, e col battito degli Elefanti, col

nitrito de' Cavalli: *Cum tubis, & cantibus*; con canti, e suoni, e trombe, e timbali infiammando tutti a grand'ardimento, i pochi Maccabei: *Dominum cordibus exorantes*; col cuore umile, e supplichevole a Dio, altri armati di sola spada, ed altri di sola mazza, incominciaron la pugna; e benchè ciascun di essi avesse più centinaja d'inimici a fronte, la pugna nondimeno fu tale, che come all'arrivar del fulmine, quà e là per ogni parte cadono in un baleno, e sassi, e marini, e muri, e torri spezzate; così all'arrivo de' Maccabei, e braccia, e teste, e Cavalli, e Cavalieri Greci si videro per tutto cadere; e dove quelli arrivavano, tosto spazzato, e vuoto compariva il Campo. Non v'era Uomo sì forte, che regger potesse all'ardor di que' volti; non armatura o scudo sì saldo, che a que' colpi incostrastabili non si aprisse; e volendo ognuno, niun sapeva più come combattere; finchè tagliati a pezzi trentacinque mila Antiocheni, tutti gli altri, che rimanevano in rotta, voltarono le spalle, e a fuggir come dalla procella, precipitosamente si diedero. I Vincitori rimasti Padroni di tutto il Campo, *Præsentia Dei magnifice delectati.* numer. 27. Rallegrandosi della Vittoria; ma rallegrandosene non con vile insolenza, o con jattanza delle proprie forze, ma con nobile moderazione di animo, e con sincera gratitudine alla divina protezione, e assistenza, andarono attorno riconoscendo i morti, e raccogliendo i feriti; e per loro contentezza maggiore tra i morti trovarono ancora lo spergiuro Nicanore, che per non sopravvivere alla sua vergogna, non volle fuggire; ma nè pur morendo fuggì l'obbrobrio, che meritava. Il Vittorioso Pontefice per terrore di tutti gli spergiuri, e bestemmiatori del Nome santo di Dio, e per conforto della timida, e dolente Gerusalemme, fece a quell'empio tagliar la lingua, che maledetto aveva il Dio d'Israele, fece tagliare il braccio destro, che minacciata aveva la ruina al Tempio, fece tagliare il capo, che sì perfidi disegni concepiti aveva contro d'Israele, e comandò, che la lingua *Particulatim avibus dari*, tritata a minuto fosse gittata a gli Uccelli dell'aria, che il braccio appeso fosse sopra un asta *Contra Templum,*

avanti al Santuario di Sion, e il capo superbo pendesse per un filo: *In summa arce, ut evidens esset, & manifestum signum auxilii Dei.* num. 35. dall'alta Rocca del Monte, acciocchè tutta la santa Città vedesse in quel ceffo orrendo, che v'è Dio in Israele; e che Iddio non lascia mai di ajutare, e di render glorioso, e grande chi in lui confida. Io non ardisco da questo passo, cioè, da questa evidenza di segno, di asserire, che la nostra Fede sia evidente; dico bene con tutta sicurezza, che spacciatamente, evidentemente è pazzo, chi dopo tanti argomenti, e segni dubita della nostra Fede; e chi dopo tante dichiarazioni, e promesse nella nostra Fede giustamente operando, e con Dio trattando sinceramente, da lui non spera, per una via, o per l'altra, di dovere essere in tutti i bisogni ajutato, e a gloria, e trionfo condotto.

Grande fu la festa, che per questa Vittoria si fece in Gerusalemme; e perchè non se ne perdesse giammai la memoria nel Popolo, fu stabilito, *Agi quotannis diem istam, tertia decima die mensis Adar*; che ogn'anno da tutti si celebrasse con solennità il decimo terzo giorno di febbrajo, in cui era stato vinto Nicanore. Ma rallegrandosi ognuno, Giuda ben intese, che poco durara sarebbe l'allegrezza di questa Vittoria. Considerò egli quanto rabbiose fossero attorno tutte le Genti contro Israele; considerò quanto gl'Israeliti istessi fossero volubili, sediziosi, e inquieti; e ben sapendo chi fosse Alcimo, e chiunque dopo lui aspirar potesse colla forza al Ponteficato; conobbe, che questi torbidi esterni, e domestici, non mai dileguati si farebbero da Gerusalemme, finacchè i Greci data avessero la mano all'estermio della Legge, e del Santuario di Dio; e che poteva bensì vincersi una battaglia, ma che in tale stato di cose non poteva sperarsi di estinguer tutta la Guerra. Onde vedendosi ormai, e per gli anni, e per gl'incessanti travagli, assai oltre ne' suoi giorni, per non lasciare al successore un Principato pieno di imbarazzi, e di agitazioni, pensò con un colpo solo di troncar tutti i nodi, e di provveder Gerusalemme di un appoggio inconcusso al fremito di tutte l'altre Potenze. Udite egli

aveva la gran Virtù, e i gran fatti, che de' Romani diceva la Fama. Udito aveva, che invitate eran le loro armi, sincere le loro amicizie, giuste le loro guerre, ottimo il lor governo, vere le lor parole, formidabile per Terra, e per Mare la loro potenza; e che se terribil cosa era il romper con essi, cosa non v'eranè più sicura, nè più contenta, che il viver con essi uniti. Piacquero tali relazioni sommamente a Giuda, e pensò a i Greci di contraporre i Romani; e colla protezione di Roma spaventare l'ardire, e le male arti di Antiochia, e di tutte le Genti. Io ben sò, che questo pensiero di Giuda, come pensiero di umana Politica, non piacque ad alcuni Autori, a' quali sommamente piaceva quel confidar, che i Maccabei facevano solamente nell'ajuto superno; ma so ancora, che non è contro la Fiducia in Dio il procurar di ajutarsi co' leciti, e onesti mezzi umani; nè v'è Virù, che ci voglia neghittosi, e pigri in usar le nostre forze, e industrie per salvarci. Comunque ciò sia, questo fu il primo passo, in cui il Sacerdizio, e il Tempio di Sion incominciò a rivolgersi a Roma; e qui fu dove Roma incominciò a mostrarci a quella Fede, che non aveva mai navigato il Tirreno: quasi fin d'allora le aprisse il seno, e l'inviasse a passare, e a trasferir la Sede. Risoluto adunque nel suo pensiero il gran Pontefice chiamò due de' suoi Uomini primari, cioè, Eupolemo, e Giafone, e mandògli in qualità di Ambasciatori al Senato Romano, per chieder da esso amicizia, e lega. Gerusalemme, e Roma collegate insieme? E dove vai, o Giuda? dove volgi gli occhi assuefatti in tutti i pericoli a mirar solamente in Dio? Ti ha forse Iddio sì poco ajutato fin ora, che tu ad altri debba ricorrere? Ma ciò dicasi a chi ne ha bisogno, che Giuda ben sa ciò, che opera. Non fu questa sua risoluzione, stanchezza di Dio; non diffidenza dell'esperimentata protezione divina; fu prudenza di sommo Sacerdote, che per distorre il suo Popolo dalla perniciosissima amicizia de' Greci, volle provvederlo di un'altra amicizia più sicura, perchè più lontana, più ragionevole, e giusta; e, se mi è lecito dirlo, fu consiglio divino, che alla Nascita omai vicina del promesso Redentore aprir volle i Mari, e insegnar la Navigazione alla

Fede. Andarono i due Ambasciatori; *Abierunt viam multam valde*. lib. I. cap. 8. n. 19. Solcarono il non più da essi tentato Mare Mediterraneo: *Introierunt Curiam*; Entrarono nella famosa Curia Romana, e dissero: *Judas Machabeus, & Fratres ejus, & Populus Judaorum miserunt nos ad vos statuere vobiscum societatem, & pacem*. Giuda Maccabeo Pontefice, e i suoi Fratelli Sacerdoti, e tutto il Popolo Ebreo, mandati ci hanno a Voi, per chiedervi amicizia, e pace: *Et placuit sermo in conspectu eorum*; piacque questo schietto parlare a que' Padri venerandi; si recarono a gloria di esser pregati di amicizia da un nuovo Linguaggio: *Et hoc est rescriptum quod rescripserunt in tabulis aereis*; e giurata la pace, così in tavole di bronzo, da conservarsi a perpetua memoria in Gerusalemme, e in Roma, fu disteso il contratto di Confederazione: *Bene sit Romanis, & Genti Judaorum in Mari, & in Terra in eternum; gladiusque, & hostis procul sit ab eis, &c.* Come buoni amici, comuni sono i nostri Voti; e noi di quà preghiamo, che e i Romani, e gli Ebrei sian felici in Terra, sian fortunati in Mare; nè guerra mai, nè terrore sia, che turbar possa la tranquillità, e la pace di Gerusalemme, e di Roma, &c. Roma, Roma, io mi rallegro, che tu sì volentieri abbracci Gerusalemme, e quassù Sorella la ricevi. Tempo verrà, che essa per la pace, che ora le dai, a te renda la luce, a te faccia nascere la verità; e se ora un Pontefice ti vuole amica, allora un altro miglior Pontefice, per i sposati elegga, e di profana ti renda sacra, e santa Regina del Mondo. Ma era tempo ormai a i lunghi travagli di Giuda, e alle incessanti tempeste, di fare apparire il Porto, e concedere il riposo; e perchè nel seno di questa Terra, che altro non è, che Pelago sempre burrascoso, sperar non si può vero riposo, era tempo, che Giuda andasse a riposare nel placido, e tranquillo seno di Abramo. Mentre in Roma per unanime consenso di tutto il Senato si scrivevano gli articoli di confederazione cogli Ebrei, e a Demetrio si spedivano lettere, che si guardasse di molestar la Gente Ebraea amica di Roma, Demetrio, che nulla di ciò sapeva, fremendo per la rotta di Nicanore, con altro non minore Esercito spedì di nuovo Bacchide, e il falso Pontefice Alcimo,

acciocchè di Giuda, della Giudea, e di tutti i buoni di Gerusalemme facessero il peggio, che far potevano. Così stabilito è in Cielo, che le Guerre della Fede non finiscano senon in morte, e di tutte le battaglie la morte sia il nostro trionfo. A questo nuovo non aspettato Nembo tutta la Giudea fu in terrore, tutta Gerusalemme in pianto; e Giuda con tremila Assidei fu di nuovo in moscia, e in armi. Bacchide, ed Alcimo già erano alloggiati nelle pianure di Gierico; e Giuda andò per ivi affrontarli col solito ardore di spirito; ma questa volta, che si trattava di trionfar di tutte le cose umane, non comparve veruna speranza di Vittoria. I tre mila Assidei Vincitori di tante battaglie, osservato l'Esercito inimico, *Timuerunt valde*. cap. 9. n. 6. S'intimorirono, e il timore fu tale, che *Non remanserunt ex eis nisi octingenti viri*; di essi non rimasero in Campo, che ottocento Uomini; tutti gli altri chi qua, chi là sbandati a cercare di scampo. A tale abbandonamento: *Judas confractus est corde*; il povero Giuda impallidì, tremò; ma il tremore di lui non fu paura dell'inimico nè, fu presagio del vicino suo fine; fu rinascimento di tutte le cose terrene; fu purga di quella polvere, che nel cammino terrestre si va da noi contraendo coll'andare; fu, per fine, documento a noi, che le contentezze di questa Vita qualunque buone, e sane, tutte nondimeno mancano una volta, e spariscono. Gli ottocento Assidei rimasti consigliavano il mesto Pontefice a cedere alla necessità, a differire l'incontro, e a ritirarsi per tempo; ma al suono di ritirata, il magnanimo Duce, quasi a suon di abominazione, inorriditosi in volto: *Abfit, abfit*, disse, *istam rem facere*; Il Ciel mi guardi da tal viltà, o compagni: *Si advenit tempus nostrum, moriamur in virtute propter Fratres nostros*; Se morir si deve, e già venuta è l'ora, moriamo in valore, combattendo per la Causa di Dio, e de' nostri Fratelli. L'inimico potrà ben vedermi morire, ma non già ritirare il piede dalla pugna.

Ciò detto pose in ordine di battaglia le poche file, che gli rimanevano, e come Uomo, che non sa temere, investì l'inimico. Disfugaliissime eran le Armi, quanto disuguale esser può una Truppa di ottocento Uomini a piedi, avanti un Esercito di venti mila Fanti, e due mila Cavalieri; i pochi Maccabei nondimeno combatterono con tanta forza, che la disuguagliantissima battaglia durò *Amanè usque ad vesperam*; dal nascere sino al tramontar del Sole; nè ancor si vedeva svantaggio veruno; e quel che è più, Giuda vedendo verso la sera che nell'ala destra dov'era Bacchide in persona, era maggior resistenza, con alcuni pochi de' suoi l'attacò con tale risoluzione, e la caricò di tanti colpi, che al fin la rovesciò, la mise in fuga: *Et persecutus est eos usque ad Montem Azoti*; e facendone strage, gli diede alle spalle per lungo tratto fino al Monte di Azoto. Ma quasi il valore andar non potesse più avanti, questa di Giuda fu l'ultima opera mortale. Tornava egli vittorioso al Campo della Battaglia in ajuto de' suoi, quando l'ala sinistra de' Greci, che in lontananza di Giuda incominciava prevalere agli Assidei, vedendo il Pontefice sì poco accompagnato, e tanto stanco per il corso, e per la pugna, lo cinsero, lo ferrarono per ogni parte, e credevano di averlo prigione. Ma Giuda non era nato per arrendersi ad altri, che alla Morte. Quanti ad esso si appressarono, tanti ne caddero trucidati in Terra; e quanti egli ne potè arrivar colla spada, tanti ne uccise; finchè per la stanchezza, e per la notte, non potendosi più reggere in piedi, cadde sopra la sua istessa Vittoria; nè prima, che egli da se cadesse, riuscì a' Greci di tirargli il colpo mortale. Imparate, o Greci, come si combatte; imparate, o Ebrei, come si vive; e noi o Cristiani da un Pontefice bellicoso, da un Capitano santo, da un Giuda, gloria, e sostegno del Popolo di Dio, impariamo tutti come si muore; e giacchè morir pur si deve una volta, *Moriamur omnes in virtute*: Moriamur combattendo per Dio, e per la beata Eternità.

De' Maccabei Ottava:

Et facta est tribulatio magna in Israel.
Lib. I. Mac. cap. 9. n. 27.

Gionata succede nel Pontificato del Fratello Giuda; vendica la morte del Fratello Giovanni; e riporta Vittorie segnalate degl' Inimici di Dio.

Ellice, e bene avventurata Città di Dio, se quanto sei afflitta, tanto fosti ancor innocente! Imperocchè, o io intendo male le divine Scritture, o in Terra non v'è cosa a Dio più cara di uno Innocente in pena. Non sono lagrime nè, sono gemme, le lagrime, che versa un' Anima, che, senza sua colpa, si trova in affanno; e se pur lagrime sono, son lagrime, che tergono, e più puro, più bello rendono il candore dell' Innocenza. Ma la Figliuola di Sion, che tanto piangeva, non era innocente; nè il suo cordoglio fu esercizio, o raffinamento di bellezza, fu gastigo di abominazioni. Sempre aveva ella peccato, nè da' giorni di Salomone, ricordar poteva ella un giorno, che fosse totalmente sincero; ma dopo la morte di Giuda Maccabeo, tant' oltre trascorse la misera, che non v'era più chi da Babilonia la distinguesse; nè chi, dopo tanto peccare, sapesse almeno a Dio chieder perdono; onde se piangeva, pianger meritava, e al suo male non trovava più rimedio. Ma il pietosissimo Iddio, che conservar voleva qualche scintilla del suo Isdraele, e dell' antico suo Popolo lasciar qualche reliquia, di cui nascer potesse il già vicino promesso Redentore, inviò ben presto chi all' estermio opponesse il petto, e sul collo sostenesse la rovinosa ormai, e già cadente Città di Dio. Come ciò seguisse, fra poco lo vedremo nella Lezione; e diamo principio.

Morto il gran Pontefice Giuda Maccabeo, dissipato colla sua morte tutto il sacro Ordine degli Assidei, che alla Legge, e al Santuario consagrata avevan la spada; scorrendo per tutto senza difesa l'empio Bacchide Prefetto Antiocheno, e in Gerusalemme imperversando l'intruso scellerato Pontefice Alcimo, nulla più restava ne' suoi piedi, e ogni cosa minacciava rovina; a tutto ciò aggiungendosi la fame, che e per la gran peste, e incursione degli Eserciti, e per la mancanza de' Coltivatori, e per l'infelicità delle stagioni, incrudeliva nell' una volta sì abbondante, e lieta Terra promessa, la Gente Ebraea coperta di peccati, e di disperazione, non sapendo più a chi si volgere, abbassò finalmente il collo, *Et tradidit se Bacchidi omnis regio.* n. 24. E alla discrezione di Bacchide, e all'empia servitù Antiochena si sottomise. Qui fu, dove Isdraele si ben risortò al tempo di Giuda, cadde più profondamente di nuovo; e chi v'era, che a lui stender potesse la mano, se l'istesso Pontefice sopra la caduta di lui teneva il piede, e trionfava? Nè vi sia chi di ciò si scandalizzi, quasi il Sacerdozio, e il Popolo, e la Chiesa antica tutta fusse mancata, e nel Mondo più non rimanesse verun lume di Fede. Non mancò mai da che nacque nel Paradiso Terrestre la Fede; e benchè or più, or meno, per i peccati degl' Uomini, vivette nascosta, sempre nondimeno accesa in qualche parte ebbe la sua Fede, sempre vi fu chi adorasse il vero Dio, e se

e se talora mancò il Sacerdozio, ciò fu, perchè al Pontefice amico non era stato detto: *Rogavi pro te, Perre, ut non deficiat fides tua.* Luc. 22. Colla servitù adunque poco men che universale correva l'apostasia in Isdraele, e l'abominazione nel Santuario. Quando a Dio piacque di far tornare la Santità al Tempio, e di restituire il lampo alla Fede. Gli Assidei, che per la morte di Giuda si erano dissipati, e per il terrore de' Greci non ardivano comparire, vedendo la strage, che di tutte le cose sante, e divine si faceva in Gerusalemme, e altrove per tutto, mossi da zelo, ricordevoli della lor professione, andarono a trovar Gionata Fratello del morto Giuda; e ben sapendo il suo valore, dissero a lui: *Ex quo Judas frater tuus defunctus est, Vir similis ei non est, qui exeat contra inimicos nostros;* Da che Giuda tuo Fratello morì, tu vedi, o Gionata, lo stato a cui ridotte son le nostre cose; e come verun non v'è, che tocchi da Religione, e da Fede, prenda la difesa delle Legge, e di Dio: *Nunc itaque te hodie elegimus esse pro nobis in Principem, & Ducem ad bellandum bellum nostrum;* Noi per tanto, che obbligati siamo all' uso dell' armi in tali bisogni, concordemente eletto ti abbiamo per Pontefice, e Principe del Popolo, e per Duce supremo della nostra sacra Guerra. Così, per bontà di chi tutto governa, fu stabilito in Cielo, che non mancasse mai chi cura prendesse della sua Fede in Terra, e che la sua Fede trovasse sempre, per così dire, preparato un Ponte da passare di secolo in secolo fino all' ultimo giorno della Natura, e del Tempo. Gionata, come magnanimo, e che del pari sapeva essere privato senza ambizione, e Principe senza timore, accettò l'ardua difficilissima Carica; e ben presto a lui bisognò tutto il suo gran cuore. Ben vide egli quanto spaventoso fusse il Principato, che accettato aveva; onde per guerrire di forze a ben maneggiarlo, spedì tosto il suo Fratello Giovanni a pregare i Nabutei di là dal Giordano suoi Amici, che provveder lo volessero di qualche sussidio d' armi, e di gente, onde dalla Galadite incominciar potesse a rimettere in istato Isdraele. Andò Giovanni, nè era lontano dal Fiume, quando que' della

Tribù di Ruben, sapendo l'affare per cui andava, e vedendolo poco accompagnato, per compiacere a' Greci, l'investirono all'improvviso, e fattolo prigioniero, gli tolsero empianente la Vita. Tradire un Fratello, per far cosa grata a i Tiranni! Rubeniti, Rubeniti da quali Barbari mai voi imparaste una sì fatta spezie di fello- nia? Ma che non si può aspettare da chi a Dio è infedele? Non poco sensibile al nuovo Pontefice in tanto bisogno di Gente riuscì la perdita di un Fratello, che valeva quanto un Esercito. Ma così era stabilito in Cielo, che de' cinque Figliuoli del gran Matatia, altri in battaglia, altri in prigione, e tutti morissero per la Causa di Dio; acciocchè il Libro de' Maccabei fusse il Fortiero del vicino Evangelio, che di Eroi, e di Martiri esser doveva sì fecondo. Gionata non punto smarrito dal reo incontro della fortuna, con que' pochi soldati, che aveva, andò per incominciare, a terrore degl' altri, la Guerra da' Rubeniti; nè gli fallì l'occasione di vendicare l'innocente sangue di Giovanni, e di far tornare al dovere Isdraele. Il Figliuolo di Jambri Capo de' Rubeniti, e Autore del prenarrato tradimento, sposata aveva una Cananea *De magnis Principibus Chanaan;* Figliuola di un de' principali della Cananite, e con numerosissimo seguito di Parenti, di Amici, e di Guardie, la conduceva a sua Casa. Ciò saputo, Gionata: *Questo, disse, è il mio tempo;* e sotto la rivolta di un Monte appostò la bella comitiva, che non era lontana. Arrivò questa al luogo, *Cum tympanis, & musicis, & armis multis;* e allorchè lo Sposo, e la Sposa, i Parenti, e gli Amici, i cori delle Damigelle, e le schiere de' Soldati, si disfacevan di contentezza, e di amori, e di balli, e di feste favellava attorno ogni cosa, e di sinfonie risuonavano i Monti, e i Colli; Gionata fatta d'improvviso fortita, come fa tal volta fra gl' inconsiderati Pastori dalla foresta il Leone, tagliò in pezzi tutti i Soldati, trucidò tutti i Principi, fece correr sangue su gli abiti dorati, e su i vaghi colori dello stuolo donnesco, non perdonò a nessuno; e in pochi momenti avendo con atrocissimi colpi di giusta vendetta fatta strage di ogn' uno, per sollentamento della sua povertà fece un

un ricchissimo bottino : *Et converse sunt nuptia in luctum.* num. 41. E le nozze in un momento passarono in solitudine, in silenzio, ed orrore. Adorna, e bella Spofa Cananca; ribaldo, e apostata Spofa Isdraelita; in qual punto sopra di voi è arrivata l'ira divina l'è dove andare sono a finire le preparate vostre allegrezze! Morì ancor Giovanni vostro Prigione di Guerra; ma ò quale è la differenza, che corre fra il morire in prigione, e il morire in nozze! fra il finire gloriosamente i travagli di questa Vita, e il cominciare i dolori dell'Eternità, quando si stava colle labbra più asperate sulle presenti contentezze umane! Io certamente, giacchè ho da morire, non vorrei dalla mia morte esser trovato in tali apparecchi; ma se altro non si fa nel Mondo, che andar sempre apparecchiando nuovi diletti, e piaceri, fuggir non si può la sventura di eader nel sepolcro sopra qualche mal conceputa speranza.

Il Prefetto Bacchide udì la morte de' suoi Amici; e per farne vendetta, e recuperare la ricca preda, fremendo si mosse contro di Gionata; nè si mosse con soldatesche da nozze; ma *In Virtute magna*; con tutte le sue forze. Gionata stretto da una parte dall'Inimico, e dall'altra dal Giordano; non avendo nè luogo da ritirarsi, nè Gente da combattere, disse a' suoi pochi Assidei: *Nunc ergo clamate in Calum*; Compagni, voi vedete dove ci troviamo; ma ricorrete a Dio, e non temete; *Et commissum est bellum.* num. 46. e fatto un breve sospiro a Dio, si venne alle mani. Ricorso a Dio, come un che teme tutto; risoluzione di combattere, come un che nulla non teme: questa fu la condotta di tutti gli Uomini grandi del Vecchio Testamento; e se questa non è la condotta di tutte l'Imprese del Testamento nuovo, noi per verità nel numero de' grand'Uomini non entriamo giammai. Il primo combattimento di Gionata non fu molto lungo; perchè Bacchide avendo al primo incontro perduto mille Uomini de' più forti, non volle aspettare il secondo assalto; ma con disordine, e vergogna suonando la ritirata, si staccò dalla battaglia, e lasciò il Campo. Gionata rimasto, prima di quei che sperava, Padrone del Campo,

per prevenir l'Inimico, o per dargli alle spalle, gittossi a nuoto nel Giordano, e nuotando con tutti i suoi *Transnataverunt Jordanem.* Ed ecco dalla Fede superato l'Inimico terribile, e passata la corrente dell'Acque; cioè, ecco vinti quei due grandi Inimici di nostra salute; il piacere, che scorrendo trasporta; e il terrore, che minacciando trattiene il passo di chi salir vuole all'erta cima della Gloria. Non potè Gionata far sì, che Bacchide fuggendo alla difesa non corresse colla Cavalleria ad assicurarsi di Gerusalemme; ma non lasciò Iddio, secondo il suo piosissimo costume, di fare in Gerusalemme ciò, che far suole per conforto di chi per lui fatt'ha le sue parti. Alcimo l'empio Pseudo-pontefice, dopo tante scelleratezze da lui commesse, tentò ancora in Gerusalemme di demolire *Opera Prophetarum.* num. 54. il muro divisorio del Santo de' Santi nel Tempio, e il muro divisorio dell' Atrio de' Leviti, e de' Cantori dall' Atrio del Popolo avanti il Tempio, con intenzione, per quanto io credo, di confondere il sagra col profano, di ammettere cogli Ebrei anche i Greci al Santuario di Dio; e mescolando ogni cosa, dichiarare la poca stima, che faceva di Aggeo, e di Zaccaria Profeti, per ordine de' quali era stata eretta quella Fabbrica. Sacerdote, che non crede alle parole, e atterra l'opere de' Profeti, qual Sacerdote è questo, ò venerandi Sacerdoti? Ma Iddio non tacque a tanto ardimento. Già si era incominciato a batter con martelli le riverite pareti, e già venivan giù quelle sacre rovine; quando tutto all'improvviso: *Permissus est Alcimus, & impedita sunt opera illius, & oclusum est os eius, & distulatus est paralyti*; Il temerario Alcimo, che stava a vedere la sua bell'opera, percosso da furiosa paralissa incominciò di repente a balbettar colla lingua, a tremar colla testa, a vacillar con tutta la Persona su piedi; *Nec ultra potuit loqui verbum, & mandare de Domo sua*; e quello, che credeva di poter sortometer la Casa di Dio, non potendo più di se parlare, nè di poter cosa veruna di sua Casa: *Mortuus est cum tormento magno*; fremendo di rabbia, e urlando da disperato, finì di vivere, e in un dì guerreggiare contro la Legge, e

con-

contro il Santuario di Dio. I peccati de' Sacerdoti come più scandalosi sempre con pena più sensibile, per quanto io osservo, furon da Dio puniti nel vecchio Testamento. Così Acab, e Abia; così Datan, e Abiron; così Ofni, e Finees col lor Padre Eli; e così Giasone, Menelao, e Alcimo nel tempo de' Maccabei finirono con ispavento di tutti i lor giorni. Nè può negarsi, che Iddio fra le sue grandi idee, non abbia alcuni colpi di riserva, co' quali quando men l'aspettiamo, consola i Giusti, e fa impallidire, e tremare gli Scellerati. Morto Alcimo, e rimasto a Gionata il Ponteficato libero dal più atroce inimico, che avesse il Santuario: *Siluit Terra annis duobus.* num. 57. Per due anni ebbe pace la Terra di Giuda; e Gionata in due anni ebbe campo da mettersi in posto di Principe, e di terrore a tutte le Genti. Ma i Giusti non sperino in Terra pace, nè contentezza perpetua. Già erano, per quanto io posso arguir dal contesto, arrivate da Roma in Antiochia le Lettere, colle quali il Senato ordinava a Demetrio, stato lungamente per ostaggio in Roma, che lasciasse di molestar la Giudea, e le Terre tutte d'Isdraele confederate de' Romani; onde Bacchide stanco anch'esso delle percosse ricevute da' Maccabei, volentieri ritirato si era nell'Asia; nè a Guerra più si pensava; ed era ben tempo oramai, che i Greci tante volte, e per sì diverse maniere battuti da' Maccabei, avessero finalmente imparato a più non irritare i Leoni. Ma calmate così le cose: *Cogitaverunt omnes iniqui, dicentes: Quelli, i quali dalle passate loro iniquità troppo temevan di se sotto il Ponteficato di Gionata; e che tornar non volendo al rigor della Legge, soffrir non potevano l'ossequanza, e la santità de' Maccabei, dissero finalmente radunati fra loro: Così non si può vivere; e se campar vogliamo, questo è il tempo di far tornare il Regno de' Greci, e di assicurarci per sempre: Ecce Jonathas, & qui cum eo sunt, in silentio habitant confidenter*; Gionata ha disarmato affatto; gli Assidei suoi Amici, licenziato il Campo, tornati sono alle lor cose; gli zeanti di Moisè sono tutti occupati a dirugginire i coltelli del Sagramentizio, e le pareti del Tempio; poco

per tanto ci vuole a sorprendergli tutti, e finire una volta questa vessazione di Legge, e di Santuario. Così dissero, e andarono alcuni di loro in Antiochia, tanto si maneggiarono con Demetrio, tanto con Bacchide, che finalmente vinsero la causa, e riaccifero il fuoco: ma perchè Demetrio temeva de' Romani, Bacchide scrisse segretamente a' suoi Amici nella Giudea, che vedessero di aver vivo nelle mani prigione il Pontefice Gionata con tutti i suoi confidenti; ed egli, per non far rumore, in varie partite mandò il suo Esercito, e si appressò alla Giudea. Se noi considerer vogliamo ciò, che fecero sempre i Gentili, e ciò, che fecero ancora i mali Credenti per estermiare affatto la nostra santa Fede dal Mondo, non potremo non maravigliarci, e non compiacerci della nostra sorte, che essendo ogn'altra Seta finita, o d'una in altra mutata, sola la nostra santissima Fede per tante tempeste ed incendj, per tante spade, e tanto sangue, sia da Adamo a noi pervenuta non solo qual fu nel Paradiso Terrestre, sincera, e pura, ma sempre più bella di nuove rivelazioni, e verità, sempre più chiara di lumi, ed or passata per acqua, e per fuoco, si trovi in quella grandezza d'Imperio, in cui noi la veggiamo. Questo appresso di me è un tale argomento, che farei forza al mio intelletto, se creder volessi, che altri che la Verità istessa, e Iddio, abbia potuto dare il braccio, e sostenere contro tanta rabbia, e tante, e sì diverse furiosissime potenze, quella Fede che noi professiamo. Per molto che segreti fossero i trattati, che Bacchide vivi teneva contro di Gionata; Gionata nondimeno gli scopri, fece arrestare cinquanta Uomini primarij, e Officiali Greci, e gli uccise; e radunati tutti quelli, che temevano Dio, suoi amici, con essi andò a mettere il Campo in Berbesten. Bacchide vedendosi scoperto, e in un impegnato in nuova Guerra, messo insieme tutto l'Esercito, non avendo potuto coll'inganno, andò per opprimere Gionata colla forza. Ma nè l'inganno, nè la forza vale contro di chi difende la Fede, e per difesa ha Iddio. Gionata lasciando in Berbesten alla difesa Simone suo Fratello, con una parte di Gente uscì a campeggiare contro di Bacchi-

chide; ed ora attaccandolo a destra, ed ora a sinistra; ora con fortite improvise, ed ora a schiera ferma, e di battaglia, *Afflixerunt eum valde*; gli diede tante ferite, e si lo percosse, che costrettolo a piena battaglia, *Contritus est ab eis.* n. 68. lo discese affatto, e diedegli una tal rotta, che il misero per rabbia fremendo, *Contra eos, qui ei consilium dederant*; contro di quegli Ebrei, che istigato l'avevano a venir contro di Gionata, *Multos ex eis occidit*; fece trucidar tutti quelli, che potè avere alle mani; e temendo de' Romani, *Reddidit ei captivitatem*; restituì a Gionata tutti i Prigionieri di Guerra: *Juravit se nihil mali facturum ei omnibus diebus vite ejus*; gli giurò, che contro di lui, e della sua Giudea mosso non si farebbe più giammai: *Et conversus abiit in Terram suam*; e raccolte quelle poche reliquie di Esercito, che gli eran rimaste, poco contento di esser venuto, tornossene in Asia. Voi, o Isdraeliti, i quali più tosto, che la pace, volete la guerra, per poter vivere in guerra senza Legge; osservate ora come i disegni, quantunque bene appoggiati, riescano agli empj; e come sia il mal vivere, voler vivere colla sola Legge dell' Interesse, o del Genio.

Per quest' ultima segnalatissima Vittoria: *Cessavit gladius ex Israel.* num. 73. spariti i Greci, e atterrite le Genti, si annuolirono finalmente tutte le Guerre. Ma Gionata avendo fin allora operato da Principe valoroso, incominciò finalmente a operare ancora da santo Pontefice, *Et exterminavit impios ex Israel*; per render non men sicura, che lieta la pace, non percosse nè, ma diradicò, estermindò tutti gli apostati, tutti i ribaldi, tutti i sediziosi d' Isdraele; stritolò ed arse quanto di Numi, e di Altari stranieri trovò nelle sue Terre; fece tornare in pieno culto il Santuario di Dio, in piena osservanza la santa Legge, e presso di tutti salì in tanta gloria, che rotti in atrocissima Guerra Demetrio Re, e Alessandro Figliuolo di Antioco Epifane, e Nipote di Demetrio, l'uno, e l'altro fece tutto il possibile, e adoprò tutte le arti per aver Gionata amico, e confederato. Demetrio non solamente gli scrisse con onore pregandolo di amicizia: ma dichiarò ancora santa la Legge, santo il Tem-

pio di Gerusalemme; al Tempio assegnò dell' Erario regio quindici mila scudi d' argento l'anno; e a Gionata restituì Tolomaida, con tutte le sue appartenenze. Alessandro poi oltre un' offiziosissima Ambasceria mandògli in dono, *Purpuram, & Coronam auream.* lib. 1. cap. 10. nu. 20. Una corona d'oro con porpora; che fu l'istesso, che trattarlo non solamente da Pontefice, ma ancora da Re d' Isdraele, Gionata adunque, che poco prima non aveva tanti Soldati, che bastassero a dirlo Generale di Armata, ora da' suoi nemici istessi è trattato da Re, e pregato di amicizia: A quest' altezza arriva la Virtù, quando è forte, e non cede a i primi spaventi, che incontra; nè poche volte avviene, che quelli, i quali furono al principio derisi, sian poscia da' suoi medesimi derisori venerati, e di protezione pregati, e di ajuto. Ma quale de' due Re ebbe la sorte di esser amico del gran Sacerdote di Sion? Demetrio era certamente più forte, era più potente, e quel che offeriva per l'amicizia, di gran lunga avanzava i piccoli doni, che fatti aveva Alessandro; ma perchè un che altre volte ha meritato, non merita di esser mai creduto, perchè Demetrio in tutte le occasioni dichiarato aveva per l'addietro il suo mal animo contro il Popolo di Dio; Gionata non fidandosi di lui nè pur ora, che egli era supplichevole, antepose Alessandro innocente di tutte le guerre passate; con Alessandro si strinse in amicizia; ad Alessandro prestò tutti gli ajuti; ed essendo Demetrio uscito con tutto il suo potere per opprimere Alessandro in Tolomaida, Gionata andò in persona a Tolomaida; confortò Alessandro a combattere; con lui entrò in battaglia, e la battaglia fu tale, che Demetrio vi lasciò la Corona, e dell' Esercito di lui si salvaron solamente quelli, che per tempo fuggirono; quasi la Vittoria camminar non sapesse con altri passi, che con quelli, che facevano i Maccabei. Alessandro dopo la Vittoria non fu ingrato a Gionata, come far suole chi non ha più bisogno, Egli già pacifico Re dell' Asia sposò Cleopatra Figliuola di Tolomeo Re di Egitto; ed alle sue nozze, volle che si trovasse presente ancor Gionata; acciocchè compagno fusse dell'allegrezza, chi com-

compagno era stato de' travagli. Con pompa Asiatica celebrate furon queste nozze in Tolomaida, dove colla Principessa Sposa si era portato ancor il Re Tolomeo Padre di lei; all'uno, e all'altro Re fece regali sontuosi: e il Re Alessandro fatto spogliar Gionata dell' abito Sacerdotale, rivestir lo fece delle Reali sue vesti medesime: *Collocavit eum sedere secum*; seder lo fece in tavola a suo lato; lo trattò da Fratello, dichiarollo non amico solo, ma compagno del suo Trono; e perchè nè pure allora mancarono degli apostati, e ribelli Isdraeliti, che di molte cose l'accusarono ad Alessandro; Alessandro uscì fece Gionata servito da tutti i Principi del Regno per le vie di Tolomaida, e fece bandire: *Ut nemo adversus eum interpellet de ullo negotio.* num. 63. Che nessun per l'avvenire fusse ardito di accostarsi alla Regia per querelarsi di Gionata. Tali onori avvengono alcune volte, non può negarsi, ancora agli empj, perchè la Terra non è Madre sì giusta, che solamente sappia esaltar la Virtù; ma se aspettiamo ancora un poco, giorno verrà, in cui le ricchezze, la potenza, la gloria, licenziandosi per sempre da' Repti, passeranno tutte al partito de' Giusti; ed o come allora nella sola fronte della Giustizia, della Virtù, del Valore, risplenderà quella contentezza, che con pallido lume, e languente, quasi interreno non suo, comparve talvolta nel volto degli empj, più tosto a lagrimare, che a rilucere!

Mentre tali cose succedevano; e Gionata per tutta la Terra nominato, e chiaro attendeva con tutta tranquillità in Gerusalemme a riordinare lo stato civile, e sagra del suo Popolo, Demetrio Nicanore Figliuolo del morto Demetrio Sotero, uscito in Campo a ripeter da Alessandro il Regno paterno, temendo più del Pontefice, che dell'istesso Re Alessandro, contro di Gionata con validissimo Esercito spedì Appollonio Prefetto. Il Prefetto Appollonio si appressò a Gerusalemme, e ben sapendo, che i Giudei di valore eran pochissimi, per poterli cinger tutti colla moltitudine de' suoi Soldati, mandò in Gerusalemme chi a Gionata dicesse tali parole: *Tu solus resistis nobis.* num. 70. Fra tutti i Vassalli

del Re Demetrio, tu solamente, o Sacerdote, sei quello, che ti opponi alla potenza di lui. Se tu per tanto sei Uomo di valore, esci da questo recinto di Città, dove *Potestatem exerces in Montibus*; fai del forte, e del grande sostenuto da Monti; *Et descende ad nos in Campum*; evieni a provarci con noi in Campo aperto, e a correre una lancia da Soldato di onore. Gran tentazione ad un Uomo è l' insulto in tempo di afflizione; qui è dove per ordinario si avvilito l'animo; e l'Arco della Virtù, quantunque ben teso, per istanchezza si allenta. Gionata ad un invito tanto insolito, cioè, ad un rimprovero tanto artificioso, non si smarrì; ma acceso di santo zelo per la gloria d' Isdraele, e di Dio: *Elegit decem millia virorum*; scelse de' Cittadini dieci mila Uomini de' più confidenti, e sicuri; con essi andò a trovare nella gran pianura di Jamnia l'audace Appollonio; ad Appollonio non poco attonito di tanta intrepidezza offerì la battaglia; e s'incominciò a combattere con tutto l'ardore per disperato, e per impegno. Ma qual fu di quella fiera giornata il successo? Appollonio, che credeva di avere a fare co' Covrioli, o co' Cervi, vedendo il gran fuoco, che menava il ferro di Gionata, impallidì al principio; indi accorgendosi, che da i colpi de' Maccabei non v'era nè schermo, nè difesa bastevole; e che dove essi arrivavano, il suo Esercito diveniva tosto minore; perduto di animo, confuso di volto, lasciando il Bagaglio, e il Campo, co' suoi migliori: *Fugerunt in Azotum, & intraverunt in Beth Dagon idolum suum, ut ibi se liberarent*; fuggì in Azoto, e per più assicurarsi si nascose nella Casa, cioè, nel Tempio dell'Idolo Dagone; ma Dagone non bastò a difendergli. Gionata guadagnato il Campo, affalì la Città di Azoto, l'espugnò; e non perdonando a nessuno, attaccò il fuoco al Tempio di Dagone, e tutto venir giù lo fece disfatto in cenere; scorse la Palestina, e tutta la sottomise; si accostò alla Città di Accarone, e gli Accaroniti non volendo provare la spada di lui, apriron le porte: *Et exierunt obviam illi in magna gloria*; e uscirono a riceverlo con trombe di applausi, e di trionfo. Corse in Antiochia la nuova al Re Alessandro; il Re Alessandro ne fe-

770. Lezione CCXXXIV. de' Maccabei IX.

ce immensa festa; mandò a regalare a Gionata: *Fibulam auream, sicut consuetudo est dari cognatis Regum*; una Cinta d'oro, regalo, che non si costuma con altri, che co' Principi del sangue; e quel che più è: *Dedit ei Accaron, & omnes fines ejus, in possessionem*; diedegli in dono tutto ciò, che egli aveva espugnato, cioè, la parte migliore dell'una volta sì terribile Palestina: *Et Jonathas reversus est in Jerusalem cum suis habentibus spolia multa*; E Gionata cresciuto di stato, carico di preda, ricco di gloria, co' suoi allegrissimi tornosene in Gerusalemme. Non si stanchi mai nè per disgrazie, nè

per fatiche la Virtù: dica sempre ne' suoi travagli ciò, che dir soleva il fortissimo Giuda a' suoi Soldati: *Accingimini, & estote Filii potentes*; disponetevi a combattere, siate Figliuoli di valore, facciam le nostre parti: *Sicut autem fuerit voluntas in Caelo, sic fiat*; il successo poi, e la riuscita delle nostre operazioni, e battaglie, lasciamola tutta alla disposizione di Dio; dica così la Virtù, e non tema; perchè Iddio dispone bene tutte le cose, ancor quando agli occhi nostri sembra il contrario. Tutti i principj son faticosi; ma il fine è quello, che corona l'opera.

LEZIONE CCXXXIV.

De' Maccabei Nona.

Et luxit Israel luctu magno.
Lib. I. Mac. c. 12. n. 52.

Ultimi Fatti di Gionata preso a tradimento da Trifone Prefetto Antiocheno; primi ed ultimi Fatti egregj di Simone Fratello di Gionata ucciso a tradimento da Tolomeo suo Genero. Principio del Pontificato di Giovanni Ircano Figliuolo di Simone.



D è pur vero, che in Terra sempre vi sia qualche cosa da piangere? e per molto, che il Mondo altrove si diverta, sempre nondimeno or in questa, or in quell'altra parte, si vegga nascere avanti qualche nuovo, non preveduto fonte di lagrime? Tant'è; a questo siam nati nascendo colpevoli; e per saper piangere assai, basta solamente sapere quali noi siamo, da che non siam più innocenti. Molte volte ancor nella Terra di promessa piante Isdraele; varie furono le cagioni, che esso ebbe di piangere, e di amare lagrime bagnare il seno di quella felice Terra; ma non mai, a mio parere, il pianto di lui fu più giusto, che quando pianse in morte degli in-

virtissimi suoi Maccabei, perchè questi furono gl'ultimi Uomini, che esso ebbe da commemorare; e allora fu, che la Giudea si attristò per più non rallegrarsi. Morì Eleazaro, morì Giuda, morì Gionata, morì Simone, tutti Uomini degni di Scrittura Sacra, e di Posterità; e benchè a Simone succedesse nel Pontificato il Figliuolo Giovanni, ne' giorni di Giovanni nondimeno *Siluit verbum in Israhel*; si ammutolì la Rivelazione, finì per affatto la Profezia, la Bibbia antica, e il vecchio Testamento pose il termine fiso alle sante sue parole; e ciò, che d'Isdraele rimase per il corso di altri cento vent'anni fino alla Incarnazione del Figliuolo di Dio, quasi Popolo da Dio non curato, e negletto, fuor della Sacra Scrittura lascia-

sciato fu all'istoria umana, e alle vane dicerie degli Scrittori. Questo fu il Fonte di quelle lagrime, che nell'antica Casa di Giacob non sono asciugate ancora, nè si asciugheranno giammai; imperocchè qui incominciò quella rivoluzione di stato, in cui Isdraele finì il vecchio, ed entrar non volendo nel nuovo Testamento, più non può dirsi Popolo di Dio, nè Gente di cui lo Spirito Santo più curi di formare Scrittura; e a Gente sì fatta, che altro in Vita può rimanere, che lagrimare, e gemere? Oimè dove si cari, e diletti un tempo, condotti vi siete, o Isdraeliti? E perchè potendo con noi far Popolo, Popolo a Dio carissimo, senza Tempio, senza Sacerdote, senza Testamento, senz'eredità, come Gente abbandonata star volere in desolazione, e spavento? Ma noi lasciando ad essi per oggi il pianto, ralleghiamoci della venuta di quello Spirito, che rinnovando il Mondo, di tutti noi una volta da lui si lontani, *Fecit sibi Populum acceptabilem*; e colla morte di Gionata, e di Simone, gloriosissimi Maccabei, terminiamo il Vecchio Testamento.

In somma tranquillità di cose regnava Alessandro nell'Asia; in somma pace, e concordia di stato presedeva Gionata nella Giudea; e per l'amicizia, e corrispondenza di questi due Principi, spartite eran del tutto l'ire antiche, e le guerre. Ma, o quanto è volubile il Mar di questa Vita! e come ratto ogni calma passa in tempesta! Tolomeo Re dell'Egitto, empilamente invogliato di far sua ancor la Corona dell'Asia, si mosse contro del Re Alessandro, a cui sposata aveva la Figliuola Cleopatra; e perchè si mosse insidiosamente, e in apparenza di amico, e di parente, fu ricevuto per tutte le Terre con onore, ed egli in tutte le Terre a nome del Re suo Genero, che allora era lontano in guerra contro la Cilicia, lasciando presidio, entrò senza contrasto in Antiochia; e in Antiochia, non già per vie occulte, ma a viso aperto facendo da Padrone: *Imposuit duo diademata capiti suo Egypti, & Asia*. lib. I. cap. II. num. 13. Salì nel Trono di Alessandro, si pose due Corone in testa, e dichiarossi Re dell'Egitto, e dell'Asia. O Fratellanza, o Semplicità, o Fede

del primo Mondo, dovunque Voi fuggite lontane dalle nuove Arti degli Uomini, a noi rivolgere gli occhi, e mirate, quale senza di voi sia il viver nostro. E qual Vita è questa? viver sempre fra insidie: non saper più di chi fidarsi: ancor fra le parentele, ed amicizie temer d'imboscicare; Uom guardarsi da Uomo in Città, come Fiera da Fiera ne' boschi alla foresta; e quasi il tradir la fede altrui fusse uno scherzo, o un passatempo, or da questo, or da quello esser colpito a tradimento! O miseri noi dove da noi condotti ci siamo sì lontano da que' che fummo nella prima età dell'oro? Il povero Alessandro sentendo di esser tradito da chi meno aspettava, lasciata la Cilicia, corse per recuperare il suo Regno; ma non avendo Gente da combatter col forte Traditore, si ritirò nell'Arabia presso Zabuele Re suo amico; ma dopo il Cognato Tolomeo, qual fu l'amico? Zabuele l'accolse con tutte le dimostrazioni di affetto, lo compari, lo consolò; ma colto il tempo, *Abstulit caput Alexandri, & misit Ptolomeo*. Spiccar gli fece la testa dal busto, e in dono mandolla a Tolomeo. Se Orso, o Tigre regalar volesse altra Tigre, qual altro regalo, che questo, far potrebbe là nella ferale Ircania? e pur fra l'altre gentilezze degli Uomini tali regali ancora sono stati introdotti dagli Uomini; e noi non ci adiriamo con quegli interessi, con quella ragione di stato, con quelle cupidigie, e passioni, che a sì fatto bosco hanno il Mondo ridotto? Io leggendo sì spesso tali avvenimenti, confesso, che se non sapessi di certo, che fu nell'alto Cielo vi è un Signore, che tutti ci aspetta in giudizio, mi adirerei col giorno della mia nascita, che quà mi fece venire dove sì malamente si vive. Ma giacchè v'è un'altra Vita, ringraziamo tutti Dio, che tali cose permetta, acciocchè meno ci piaccia questa nostra Terra, la quale benchè sempre insidiosa, a molti non finisce ancor di piacere. Riuscì con tutta felicità la bella impresa, si rallegrava Tolomeo, ma nel meglio dell'atroce sua allegrezza; *Rex Ptolomeus mortuus est in die tertia*. num. 18. tre giorni, dopo che era arrivato dall'Arabia il crudo dono, Tolomeo Re di Egitto finì di vivere in seno della sua scelleratez-

za, e per tre giorni di Trono, entrò nel numero dell'Anime più vili, esvergognate dell'Istorie; e queste sono le allegrezze di quaggiù; oggi in festa, dimani al sepolcro. Demetrio, a cui per la morte di Alessandro; e di Tolomeo, era in testa caduta la Corona, per assicurarla fra tanti torbidi di quel Regno, non trovò mezzo veruno più forte dell'amicizia di Gionata Pontefice Ebreo; Gionata per aver pace nel suo Stato non ricusò di essere amico con chi di amicizia lo pregava; e l'amicizia di lui fu sì giovevole a Demetrio, che in una rivolta di Antiochia, tre mila Ebrei spediti in soccorso di Demetrio: *Occiderunt centum millia Hominum.* n.48. Uccisero cento mila sediziosi, fugarono tutti gli altri, costrinsero Antiochia a sottometterli, riposero in pacifico Trono Demetrio: *Et glorificati sunt Iudei in conspectu Regis, & in conspectu omnium, qui erant in Regno ejus;* e il nome Ebreo in quel tempo per tutta l'Asia andò come nome di Campioni, e di Eroi. Ma fra gli altri nostri mali, uno è, che il sommo merito non va mai senza grand'odio, e da gran benefizj vengono ingrati. Demetrio si beneficiato da Gionata *Mentitus est;* con fede greca rompendo il giuramento, nulla fece di ciò, che promesso aveva a Gionata; *Et vexavit eum valde.* Nè lasciò or con un Prefetto, ed or con un altro di molestar la Giudea, di minacciare ancora a Gerusalemme; e d' insegnare a tutti ciò, che aspettar possiamo dagli Uomini, quando cogli Uomini crediamo di aver gran merito. Gionata non men buono di senno, che forte di braccio, per far argine allo spergiuro Demetrio, prese le parti di Antiochio Figliuolo del tradito Alessandro, e sì l'ajutò, e lo resse, che battuti molte volte i Prefetti di Demetrio, recuperata tutta la Terra da Gaza fino a Damasco, pose Antiochio in istato di trattarsi da Re, e di far temere Demetrio Zio, e inimico insieme.

Ma con tante, e sì belle imprese, non aveva Gionata sì poco acquistato avanti a Dio, che meritasse fine diverso da quello, che fatto avevano i tre suoi gloriosissimi Fratelli. Un certo Trifone, che era Tutore, e primo Ministro del Giovanetto Antiochio, lusingato dalla bella occasione, che aveva in mano, si-

mò di esser fra' Greci reputato di poco spirito, se preso il tempo, non sapeva con fellonia prevalersi della fortuna. Aveva egli tutte le Armi, e la Persona istessa del Re pupillo in sua balia; sentiva, che Demetrio non poteva in Antiochia esser più tollerato per le sue scelleratezze; vedeva null'altro mancargli per esser Re dell'Asia, che il disfarsi di Antiochio, e stender la mano all'apparecchiata Corona. Non era questa piccola difficoltà, tradire un povero Pupillo, e per rubbargli la Corona, fargli la Testa; ma tali difficoltà temute sono da que' Tutori, e Ministri, che non fanno esser Uomini a tempo; cioè, a tempo non fanno esser più, che Bestie salvatiche, e ingrassar col sangue di chi che sia. Certo è, che Trifone nulla apprese si fatta difficoltà di coscienza, e con tutta risoluzione stabilì di volere per qualunque via regnare. Una sola cosa si opponeva al suo disegno, e questo era il Pontefice Gionata amico di Antiochio; ma perchè Trifone non era Uom poco preparato a tutti i versi, per aver nella rete Antiochio, tese il laccio a Gionata; e tutto gli riuscì. Con tutta l'Armata si mosse egli verso la Giudea, e per tirar fuori Gionata, fece al principio sembiante d'inimico, ed esercitò qualche ostilità nella Terra d'Idraele. Gionata, che non aspettava tal perfidia da Antiochio suo amico, uscì non più con sei, o dodici mila soldati, ma *Cum quadraginta millibus virorum electorum.* cap.12. n.41. Con quaranta mila scelti Uomini d'armi, e in Bersan si alloggiò a fronte di Trifone. Trifone allora murando volto, e parole, uscì pacificamente dal Campo, andò a visitare il Pontefice Gionata, l'interrogò, perchè condotta avesse tant'Armata in tempo di pace, e l'invitò a seco entrare in Tolomaida per ivi trattare degli interessi comuni. Gionata, che da se medesimo misurava tutti gli altri, con quella bontà, che è sì propria degli Uomini grandi, credè a tutto, accettò l'invito, e verso Tolomaida con Trifone cortesissimo s'incamminò; e il cortesissimo Trifone portò sì bene l'affare, che Gionata, per non dare apprensione, come gli diceva il perfido, a' Cittadini, licenziò l'Esercito, alla riserva di solo mille Uomini, e con sol tal guardia entrò in Città.

tà. Già in Tolomaida eran disposte tutte le cose; onde serrate all'improvviso tutte le porte, i Cittadini tutti furono in armi, e senza dar tempo di unirsi a difesa trucidarono i mille Uomini di Gionata: *Et Jonathan comprehenderunt;* e ponendo le sacrileghe mani addosso del venerabil Pontefice, indegnamente l'arrestarono, e in ferri lo posero. Grand'infidie, gran felonie, gran tradimenti son quelli, che noi leggiamo in quest'ultimo Libro dell'antico Testamento; e tutto ciò, se io non erro, per far sospirare la Figliuola di Sion al già vicino Redentore del Mondo; ma piaccia a Dio, che tutti gli avvenimenti di allora, e tutte le perfidie de' nostri tempi bastino a farci conoscere il Mondo, e a sospirare a Gesù Cristo, a cui solo fidarsi può la sua Vita, e da cui solo di tutti i mali può sperarsi la Redenzione. Corse la fama della prigionia del Pontefice in Gerusalemme; non lasciarono alcuni perdersi di tentar cose nuove, e di tornare al Grecismo; ma il Popolo tutto, ei Vecchi, che cominciavano finalmente ad essere stanchi dell'arti Greche, con voce unanime, e concorde acclamarono Principe, e Pontefice l'ultimo de' cinque Fratelli Maccabei Simone; e Simone non men valoroso de' valorosissimi suoi Maggiori, si accinse tosto a vendicare il Santuario, la Legge, e il nome di Dio del pari offeso nell'offese di Gionata. Trifone quanto debole di valore, tanto prode d'inganno, sentendo la mossa di Simone, e forse ancor le querele di Antiochio, che quantunque Re, nulla contuttociò comandava; per tutto sedare in un punto, spedì alcuni Uomini in Gerusalemme a dire a i Capi del Popolo, che egli aveva fermato Gionata per alcuni interessi di danari non mai saldati coll'Erario del Re; e che quando essi mandati avessero cento talenti di argento co' Figliuoli di Gionata per sicurezza, a Gionata tosto la libertà, e alla Giudea restituita sarebbe la pace. Non poteva dirsi cosa più sottile di questa per coprir tutta la fellonia passata, per farsi di reo autore, e per aprir la via a nuovo tradimento. Simone intese la sottigliezza dell'inganno; ma ben sapendo qual Popolo fosse il suo Popolo, per non dar occasione, onde in Gerusalemme dir si potesse, che per cento talenti si sacrificava la

Vita di Gionata, e l'amicizia di Antiochio, mandò i cento talenti, e i poveri innocenti Figliuoli all'esecrando Trifone. E Trifone che fece? Signori miei, non ci stanchiamo di udire sì fatti racconti della Divina Scrittura; ma se annojar ci vogliamo, annojamci del Mondo pieno di sì fatte tristezze, e di cui solamente la Divina Scrittura vuol crearci fastidio. Trifone veduto l'argento tripudiò di allegrezza per la felicità delle sue arti, prese i cento talenti; e senza indugio: *Occidit Jonathan, & Filios ejus;* avanti agli occhi del Padre fece svenare come Agnelli condotti al Sacrificio i due pargoletti Figliuoli; e poi al Padre, al Pontefice, a Gionata, di cui il Mondo non aveva allora Uomo maggiore, fece spiccar dal busto la Testa; e per uscir da tutto l'affare in un tratto: *Cum iter faceret cum Antiocho Rege adolescente, dolo occidit eum:* c.13. n.31. Al Re Antiochio istesso suo sventurato Pupillo fece levare in un cammino la Vita: *Et imposuit sibi diadema Asiae;* e con mani sanguinose sulla testa si pose il diadema dell'Asia coperto più di scelleratezze, che di gemme. O Cielo Empireo, altissima Città di Popolo beato, dove tali Tragedie non si veggono giammai, quando farà, che il piede libero avremo da sì fatte infidie; o almeno quando cose sì disumane, e deformi non si commetteranno più tanto frequentemente in Terra? Il buon Simone recuperato il Cadavere di Gionata, fecegli fare il solito pianto attorno; e a lui, al Padre, alla Madre, e a tutti i Figliuoli suoi Fratelli volle, che lavorato fusse in Modin un Sepolcro tutto di marmo fino, con sette altissime Piramidi in giro, serrate da un recinto di Colonne; e dalle Colonne sospender fece armature, e spade, e archi, e bandiere, e antenne, e remi di navi spezzate, spoglie, e trofei di Vittoria, *Ad memoriam eternam,* per eterna memoria del valore Maccabeo, e per istimolo de' Posterì; giacchè a tal fine solamente furon introdotti ne' Sepolcri le pompe, e le comparse fra' Morti. Fatto ciò, applicatosi il nuovo Pontefice a riordinare il sacro, e civile stato d'Idraele, che per ogni parte era rovinoso, e cadente, ben presto vidde quanto arduo fosse a ben comandare là dove sì pochi erano, che servir voleffero,

e tanti che aspiravano ad aver Regno, ed Imperio. Ma nulla atterrito della spaventosa sua Sovranità, per incominciare da qualche parte a far argine a i mali antichi, gli piacque d' incominciare da quello, che era il capo, e il fonte di tutti, cioè, da' Greci. Vidde egli tutta l'Asia divisa in armi fra il Re Demetrio, e l' usurpatore Trifone, che ogni giorno aveva più seguito nella sua fellonia; onde per approfittarsi dell' altrui discordie, spedì prestamente con doni al Re Demetrio in Antiochia a chiedergli pace. Demetrio, che ne' terrori della sua Corona null' altro più bramava, che aver buoni Amici, non solo la pace diede a Simone, ma gli restituì quanto nella Terra d'Israele possedeva; e rilasciò gli tutte le contribuzioni, tutti i donativi, e tributi, che i Prefetti Antiocheni riscuotevano a forza dagli Ebrei. Non fu poco con un breve trattato serrare quella porta, per la quale ogn' anno usciva tanto sangue dallo stato, e tanto fuoco entrava nelle viscere. Ma il saggio Pontefice ben sapendo quanto fallace fosse la fede Greca, per assicurarla mandò in secondo luogo a rinnovare l'amicizia co' Romani, a' quali invidiò in dono uno scudo d' oro di mille mine, cioè, di mille, e più di quattrocento libbre di peso; l'istesso fece colla Repubblica di Sparta fin da' tempi di Onia amica degl' Ebrei. E dall' uno, e dall' altro Senato riceve Lettere di piena corrispondenza; ed ordinò a tutti i Re della Terra, che nessun, che esser volesse amico al Popolo Romano, molestoso fosse a Simone Pontefice, e al Popolo Ebreo. Di tali amicizie guernita attorno tutta la Terra di promessa, e assicurata da guerre straniere, si rivolse in terzo luogo ad assicurarla ancora da mali intestini, e da sedizioni civili; e perchè quasi in corpo infero molte eran di queste, e profonde le radici nel Popolo; incominciò volse la purga dalla troppo vicina, e perniziosa Rocca di Sion. Sin dal tempo di Onia erano entrati in questa co' lor presidj, i Comandanti Greci; e perchè i Greci davano fomento a tutte le scelleratezze di Gerusalemme, e della Giudea, ad essa i ribaldi, ad essa i subdoli, ad essa si ricorrevano tutti i facinorosi; e chi viver voleva abominosamente, nella Rocca di Sion quasi in Asilo di ribalderie si ritirava. A questo nido adunque d' iniquità intimò

Simone la totale evacuazione; ma non giovando l'autorità, adoprò la forza; e talmente la strinse, che tutti dentro affamati, chiesero in dono di potere uscire, e campare altrove la Vita. Liberata questa bella per la memoria del Santo David, e per la vicinanza del Tempio, veneranda parte di Sion, ripurgolla da tutte l'immondezze il Pontefice, e dopo tanti anni, che era stata posseduta da profani, entrovi *Cum laude, & ramis palmarum, & cinyris, & cymbalis, &c.* in parata di sacro trionfo, con tutti i Cori di musica, con tutto l'ordine Levitico cantando gloria a Dio; *Quia contritus est inimicus magnus ex Israel, n. 51.* perchè il vincere qualunque inimico interiore, e domestico, è Virtuaria assai più stimabile, che il vincere qualunque grand' esercito straniero. Ma benchè la Rocca di Sion fosse la più importante, perchè nondimeno nella Terra d'Israele v'eran altre Rocche nefande di abominazioni, il zelante Pontefice uscì a visitare ogni parte del suo Stato, e atterrando Idoli, esterminando Idolatri, tagliando, ardendo ogni sorte di superstizione; *Abstulit omnem iniquum, & malum:* nulla lasciò, che degno non fosse di quella Santa Terra; *Confirmavit omnes humiles Populi;* rincorò le intimore Virtù, fece tornar l'animo a i buoni; *Legem exquisivit;* fece legger la Legge, e tornare in vigore l'osservanza; *Sancta glorificavit, & multiplicavit vasa Sanctorum;* rabbellì il Santuario; accrebbe ricchezza, gloria, e splendore a tutte le cose sacre, e sante del Tempio; e fece in pieno lume tornar la Religione paterna. In quarto luogo ben sapendo, che nulla è dentro provveduto a bastanza, se da ciò, che viene di fuori, non si custodiscono le porte, riformato tutto il Popolo, scorse l'avveduto Pontefice tutti i Confini; ed espugnata Gazara, e Betfura due porte di apostasia, e di guerre, lasciò vvi presidio; percorse la Palestina, e l'Idumea, due bocche d'Inferno contro Israele: *Et obrinuit Regionem;* e l'una, e l'altra ridusse a Provincia; con gloriosa Vittoria ottenne il Porto di Joppe: *Et fecit introitum in Insulis Maris. c. 14. n. 5.* ed aprì la navigazione alle Terre, e all' Isole dell' Occidente, che sedendo in quel tempo nell' ombra della morte, per quell' aperta via aspettava il già vicino Sole di Verità, e di Vita. Final-

nalmente pacata ogni cosa, fuggate le Genti, assicurati i Confini, ridotto all' offeranza Israele; *Cœpit Populus scribere in tabulis, & gestis publicis: Anno primo sub Simone summo Sacerdote, magno Duce, & Principe Judæorum. c. 13. n. 42.* S'istituì in Gerusalemme una nuova Era, ovvero computo d'anni; e incominciò dall'anno primo del Ponteficato di Simone, che fu l'anno 170. dell' Imperio de' Greci, 150. anni in circa avanti la Nascita di Gesù Cristo, a segnar negli atti pubblici il tempo dal tempo del governo del gran Pontefice, e Principe, e Duce Simone: perchè a tempo di questo Principe: *Ablatum est jugum Gentium ab Israel;* Israele fu totalmente libero dal giogo, e dalla servitù delle Genti; e allora fu, che *Sedit unusquisque sub vite sua, & sub ficulnea sua: & non erat qui eos terreret. c. 14. n. 12.* Sparite le guerre, finite le desolazioni, tornò il Popolo a tanta tranquillità di cose, che ripigliar l'intermezza coltivazione de' campi, rifiorì ogni Villa, si allegro ogni Pastore, e sedendo ognuno all' ombra de' suoi Alberi, cantò lietissimo il ritorno degli antichi giorni della Terra promessa. Molto certamente è quello, che può di male cagionare nel Pubblico un Uomo solo, che sia Uomo d' iniquità; ma di quanto più di bene può cagionare un Uomo solo, che Uomo sia di valore, ed i Fedeli.

Non restarono però i Greci colla mutazione de' Governi di far de' nuovi tentativi contro la Giudea; ma nè pur Simone lasciò di dar loro delle nuove ferite; e perchè Antioco Seder succeduto nel Regno a Demetrio Nicanore suo Fratello rimasto Prigioniero di Arsace Re de' Medi in battaglia, spedi con gran forze Candabeo suo Luogotenente contro di Simone; Simone lo percossè sì, che appena ebbe luogo di fuggire; e Antioco per rifarsi delle spese vanamente profuse contro Israele, andò offese in Persia come Antioco primo suo Antenaro; e qui avvenne ciò, che accenna il Libro secondo de' Maccabei, non io se per farci ridere, o piangere sopra la cecità di chi non ha lume di Fede. Andato Antioco per far ricchezze in Persia, si appressò, come io credo, alla Città di Elimaide; e per non esserne escluso, come era avvenuto al suo Avo, disse a' Cittadini, che era venuto per divozione, e per isposare la Dea Nannea,

ch'è il Nume primario di quella Città, e che aveva un Tempio ricco d'immensi Tesori. Riserò gli Elamiti a questa insolita divozione di Re, e ben intendendo, che questa non era divozione a Dea, ma era sete di argento, e di oro: *Ut acciperet pecunias multas dotis nomine: c. 1. n. 14.* e che si trattava di sposar la Dea non per la Dea, ma per la dote, che la Dea aveva nel Tempio, risposero, che eran contenti; ma che egli si contentasse ancora di lasciar fuori l' Esercito, e di entrare co' soli suoi più confidenti, e più meritevoli di assistere a un tanto sublime Parentado. Allegrissimo Antioco entrò nella Città, entrò nel Tempio in abito di Sposo; i Magistrati della Città, i Sacerdoti della Dea assistarono alla Celebrità del Contratto; suonaron tutte le Trombe; si cenò nel Tempio a nozze; si fece tutto; tutto si accordò; e Antioco già credeva di poter dir suo tutto ciò, che era della sua Sposa Nannea; ma finiti i complimenti, e levate le tavole, e i Sacerdoti Elamiti colle forrane piene di sassi, tanto sopra il misero Re, sopra i miseri Greci tempestarono colle pietre, che spezzata a tutti la testa, gli furon sopra co i coltelli, e fattigli in pezzi, dalle muragli gettarono all' Esercito, che non credeva, che così tornar dovesse il lor Re. Ridicolo, ma spaventoso esempio per terrore di chi sposa Chiese, ed Altari, non per altro amore, che per amore di esser ben dotati.

Non così vergognosamente, nè per sì vile motivo morì Simone Pontefice. Antioco Re fu ucciso come rubbatore del Tempio di Nannea; e Simone fu ucciso come difensore del Santuario, e di Dio. Uno d'Israele, di Tribù innominata dalla Scrittura, ma per nome Tolomeo, Uomo di grande stato in ricchezze, e Genero dell'istesso Pontefice Simone, poco contento dell'esser suo, solo perchè era privato; poco soddisfatto del Suocero Pontefice, solo perchè era zelante; aspirando al Principato, solo per esser con più commodità ribaldo; ma non sperando di porervi arrivare se non con fellonia, per esser Principe coll'esser fellone. A Simone tre Figliuoli, cioè, Giovanni, Maratia, e Giuda; a Giovanni come a maggiore commessa aveva la cura dell'armi, e renevalo in Gazara alla difesa di quella sempre pericolosa Frontiera; ed egli uscito a visitar lo

Stato, e a provvedere a tutti i bisogni, conduceva gli altri due Figliuoli in ajuto; e già con essi era nel distretto di Gierico. Il valente Genero Tolomeo, che in Gierico principalmente era potente, andògli incontro con grandi onori; e invitollo a una sua casa di Villa, per nome Doch. Bello fu l'apparecchio; sontuoso il banchetto; esquisite le vivande; ma allorchè il buon Pontefice, e i due Figliuoli più spensieratamente si rallegravano a quella sì ben disposta ospitalità di cose, l'empio Tolomeo sotto in piedi, e prese il ferro con Gente armata sulla tavola istessa, nulla stimando il violar le Leggi delle Genti, nulla il tradire un Vecchio Suocero, nulla il macchiarsi le mani col sangue di un sommo Sacerdote sì benemerito del Popolo, di un Principe sì riverito dalle vicine, e dalle lontane potenze, con molte ferite uccise Simone; uccise i due Figliuoli di lui; spedì Uomini in Gazara a far lo stesso al terzo Figliuolo Giovanni; mandò Gente a prender possesso del Principato in suo nome a Gerusalemme: *Et fecit deceptionem magnam in Israel; Et reddidit mala pro bonis. c. 16. n. 17.* E fece in Isdraele quel che è atroce a sentire ancora fra' Barbari. Io per non istancar chi mi ascolta, con ripeter tante volte l'istesso Epifonema, non mi adiro più coll'ingannevoli Parentele, nè colle false amicizie; mi adiro con chi dopo tante prove più si fida del Mondo; e col santo Pontefice Simone mi rallegro, che con tal morte per causa del Santuario incontrata, entrato sia nel numero degli Eroi della Santa Città; e fatto abbia sì, che il fine del Libro de' Maccabei corrisponda al principio; nè verun sia de' cinque Fratelli Maccabei, che in Vita, e in Morte seguitare non abbia l'orme, e ubbidito alle sante parole del loro gran Padre Matatia. Giovanni in Gazara riseppe a che far venivano gli scherani dell'empio Tolomeo; ed armatosi prestamente, quanti ne arrivaron tanti ne trucidò; corse in Gerusalemme, e da tutti acclamato Pontefice ricader fece sopra lo scellerato Archiretto la preparata rovina; dagli Ircani battuti in una battaglia de' Greci, fu denominato Giovanni Ircano; ridusse gl'Idumei alla Legge di Moisè, e alla fratellanza d'Isdraele; demolì il Tempio de' Samaritani eretto in Garizim per gara del Santuario di Sion; governò gloriosissimamente il Popolo di Dio per anni trent'uno; lasciò Successore del Principato il suo Figliuolo Aristobolo; nè il Principato dalla sua Casa Assamonea uscì prima, che dal Ciel venisse l'Arcangelo Gabriele ad annunziare, che di Vergine nascer voleva in Terra del Padre Eterno l'eterno incomprendibil Figliuolo. Qui finisce l'antico Testamento; ed io per chiuder sì gran Libro, a Dio chiedo perdono di aver lette, di avere spiegate, per tant'anni sì belle Scritture, e pure di essermi approfittato sì poco di tanti lumi, di tante Verità, di tanta Fede; e di non saper vivere ancora, come viver dovrebbe, un che vive fra tanta Luce.

Fine del Secondo Tomo, e del Vecchio Testamento.